ISIDORO

DI SIVIGLIA

ETIMOLOGIE O ORIGINI

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA
AUGUSTO ROSTAGNI E ITALO LANA

Autori della tarda antichità,
del Medioevo e dell'Umanesimo

CON LA DIREZIONE DI

CLAUDIO LEONARDI

1

ETIMOLOGIE
O
ORIGINI

di

Isidoro di Siviglia

A CURA DI

ANGELO VALASTRO CANALE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

GUIDA ALLA CONSULTAZIONE

Gentile lettore,

essendo venuta meno l'originale struttura con testo a fronte, per questi titoli è stata ideata una nuova fruizione del testo, allo scopo di favorire la navigazione all'interno dell'opera.

Ogni capitolo/libro è suddiviso in tre distinte sezioni:

- testo in lingua originale
- testo tradotto
- note critiche al testo

Ogni sezione rimanda direttamente a un'altra secondo le seguenti modalità:

- Dal testo in lingua originale, clicca sul numero di verso/riga di cui vuoi leggere la traduzione e vai direttamente al testo corrispondente.
- Dal testo tradotto, clicca sul numero di verso/riga di cui vuoi leggere il testo in lingua originale e vai direttamente al testo corrispondente.
- Nella sezione del testo tradotto, i numeri di verso/riga in neretto indicano la presenza di una nota critica. Clicca sul numero per leggere la nota.

Gli indici conclusivi rendono possibile ritrovare con facilità tutte le informazioni particolari che sia necessario cercare, attraverso un link al numero del verso/della riga di testo corrispondente.

INTRODUZIONE

Alla mia famiglia

Entra, lettore, una notte, nella quiete oscura della Collegiata di San Isidoro di León, ascolta il respiro lento degli archi di pietra, sfiora la polvere invisibile depositata nel tempio da oltre mille anni di preghiera, lasciati avvolgere dal suo silenzio antico e pronuncia una parola, una soltanto, non importa quale... La parola, per il cristiano, è tutto: il *verbum*, con cui il Dio d'Israele ha dato vita alle cose e si è manifestato nei secoli alle proprie creature, in Cristo si fa carne e sangue, irrompe nelle coordinate dello spazio e del tempo come persona unica ed irripetibile, diviene riso e pianto, dubbio, rabbia e certezza. Illuminato dalla fede, il cristiano intuisce che le parole quotidiane, quelle stesse parole che egli pronuncia quando ride o quando piange, quando dubita, si ribella o crede, costituiscono il cammino più breve per giungere alla soglia della divinità. Da qui l'esigenza di un rispetto senza limiti per questa sorta di essere animato dotato di occhi e di mani, delicato, ma capace di attaccare e ferire; da qui l'esigenza di aprire le orecchie del cuore ad un ascolto attento della sua voce; da qui il precetto evangelico di un parlare senz'ombra.

Al di là della realtà visibile e caduca, esiste una realtà invisibile ed eterna custodita in uno scrigno del quale il nome è chiave. L'essere umano, capace in origine di dare nome agli animali dei campi ed agli uccelli del cielo, ossia di comprenderne l'essenza e di convivere con essi in pace, si scopre, dopo l'errore, nudo ed impaurito. Invano egli tenta di riconquistare il cielo penetrando le nubi con una torre di agili mattoni: il Signore ne confonde il linguaggio abbandonandolo all'abbraccio soffocante dell'incomprensione; invano egli, solo e zoppicante al termine di una lotta che dura sino al sorgere dell'alba, prega l'angelo di Dio di rivelargli la propria identità: il Signore rimane in silenzio, gli dà un nome nuovo e ne trasforma così la personalità ed il destino.

Se la distanza che la separa dal proprio Creatore è ormai divenuta per la creatura incolmabile, il Creatore stesso dovrà scendere dal cielo per ricucire la ferita, per restituire alla creatura il dono antico della comunione. Lo Spirito di Dio, in forma di infinite lingue di fuoco, si posa sul capo dell'essere umano riducendo ad unità comprensibile le lingue infinite dei popoli: unità di cuori, unità di pensiero, unità di parola.

Agli albori del settimo secolo il poderoso regno visigoto è in pieno fermento. Sono passati più di centocinquanta anni da quando il colpo di stato di Agila, favorito dall'appoggio delle aristocrazie locali, ha determinato la definitiva indipendenza della nazione dalla corte ostrogota di Ravenna. Pur in un clima di costante crisi politica, nel quale l'assassinio è prassi comune, e nonostante l'invasione della parte meridionale della penisola iberica portata a termine dalle truppe di Giustiniano in seguito al patto stretto con il ribelle Atanagildo, il processo di unificazione territoriale e di coesione sociale è guidato dai successivi monarchi con mano sicura: nell'anno 585, Leovigildo sottomette il regno svevo di Galizia e soffoca il conato indipendentista cattolico del figlio Ermenegildo; nell'anno 589, Recaredo, fratello di Ermenegildo, afferma l'unità religiosa del regno sotto l'egida cattolica, abiurando solennemente l'arianesimo durante il terzo concilio di Toledo.

Momento decisivo nella storia del popolo visigoto e del mondo occidentale, il concilio toledano, presieduto dal giovane Recaredo e dal venerabile Masona di Merida alla presenza di sessantadue vescovi e cinque vicari cattolici nonché di numerosi vescovi e nobili ariani, si svolge in un'atmosfera di maestosa sobrietà cantata dagli storici del tempo come rinnovazione di quella del concilio niceno del 325. Il sugello è posto all'atto dalle palpitanti parole pronunciate dal metropolita di Siviglia Leandro, artefice anni addietro della conversione di Ermenegildo, intimo amico del futuro papa Gregorio Magno, che gli dedicherà i *Moralia in Job*, e

personaggio chiave, insieme con Eutropio di Valencia, delle complesse trattative precedenti la celebrazione dell'evento:

> [...] la verità ha posto freno all'errore perché i popoli che la superbia aveva allontanato dall'unità confondendone le lingue fossero riuniti dalla carità nel seno della fraternità... Non vi sarà parte del mondo, non vi sarà gente barbara alcuna alla quale non giungerà la luce di Cristo [...] Un solo cuore, una sola anima! Da un solo uomo discende il genere umano perché abbia un solo pensiero ed ami e persegua l'unità [...][1]

Lontano ormai il castigo di Babele, la nuova casa del popolo goto si costruisce sulla roccia dell'unità: unità di cuori, unità di pensiero, unità di parola.

Leandro è il maggiore di quattro fratelli che la tradizione vorrà santi. Del padre, Severiano, originario forse di Cartagena ed appartenente con buona probabilità alla nobiltà ispanoromana, non rimangono notizie precise. Quella di Leandro è una delle tre o quattro famiglie conosciute in territorio spagnolo agli inizi del settimo secolo come famiglie episcopali: il secondo dei quattro fratelli, Fulgenzio, sarà eletto vescovo di Astigi; la terza, Fiorentina, diverrà badessa di un monastero; l'ultimo, Isidoro, si convertirà in una delle personalità più luminose della chiesa cattolica di ogni tempo.

La nascita di Isidoro è avvolta dalla nebbia delle testimonianze coeve. Affatto incerte e contraddittorie sono le notizie secondo le quali la famiglia di Severiano, cattolica, si vedrebbe costretta ad abbandonare Cartagena attorno all'anno 555, esiliata dalla classe dirigente ariana per presunta connivenza con i bizantini sbarcati sulle coste andaluse, ovvero attorno all'anno 560, spinta dal desiderio di salvaguardare interessi economici posti in pericolo dalla conquista della città da parte degli invasori. Il fatto è che, attorno all'anno 561, Severiano e la moglie, cui una tradizione priva di basi documentarie sicure attribuisce il poetico nome di *Turtur* ed un'origine gota, fissano la propria dimora in quel di Siviglia, capitale della provincia Betica fedele all'ariano Atanagildo. È forse qui che Isidoro vede la luce in una data che è possibile ricostruire solo attraverso un calcolo approssimativo il

cui termine *ante quem* è la morte di Leandro, nell'inverno tra gli anni 601 e 602: Isidoro, consacrato vescovo al posto del fratello defunto, entra in questo momento da protagonista sulla scena della storia. Considerando il fatto che le differenti disposizioni canoniche dell'epoca stabiliscono per l'accesso all'episcopato un'età minima compresa tra i trenta ed i quarantacinque anni, la nascita di Isidoro deve collocarsi in un lasso di tempo che va dal 556 al 571. Quasi nulla sappiamo della sua infanzia e della sua gioventù, quasi nulla della sua formazione, nulla di quell'esperienza monastica cui alludono alcune fonti agiografiche.

Pochi, ma importanti elementi biografici si ricavano dalla celebre lettera con la quale Leandro chiude il *De institutione virginum*, una specie di regola da lui composta per il convento di Fiorentina:

> Infine ti prego, sorella carissima, di ricordarti di me nelle tue preghiere e di non dimenticarti del nostro fratello minore, Isidoro, che i nostri genitori, considerando la sua giovane età, posero sotto la protezione di Dio e dei suoi tre fratelli superstiti, per potersi così ricongiungere con il Signore lieti e senza preoccupazioni. Come io lo considero un vero e proprio figlio, come io non antepongo nessun bene materiale alla carità che provo nei suoi confronti e trovo ristoro nell'affetto che egli mi manifesta, così devi amarlo e devi pregare Gesù per lui anche tu, tanto più dolcemente ed intensamente quanto più teneramente sai che egli fu amato dai suoi genitori[2].

Rimasto orfano prematuramente, Isidoro è quindi affidato alle cure dei tre fratelli superstiti di una famiglia numerosa, il maggiore dei quali, Leandro, già vescovo nell'anno 578, ne curerà personalmente l'educazione, forse all'interno della scuola episcopale sivigliana. Di fatto, se il primo canone del secondo concilio di Toledo, dell'anno 527, decreta che gli aspiranti alla vita consacrata «siano educati nella casa della Chiesa, sotto la supervisione del vescovo, da una persona dedicata specialmente a tale funzione», il canone 24 del quarto concilio toledano, presieduto dallo stesso Isidoro nell'anno 633, ribadisce la necessità di affidare l'educazione dei futuri sacerdoti ad una persona di provati costumi che ne guidi i passi all'interno di una struttura retta da norme di tipo conventuale:

> […] se tra i chierici si trovano fanciulli o adolescenti, che essi vivano tutti in un medesimo edificio […] affidati alle cure di un anziano di virtù provatissima che sia per loro maestro di dottrina ed esempio di vita[3].

Il primo grande ostacolo posto dal *cursus studiorum* sulla strada dell'alunno è la memorizzazione di piccoli testi, spesso versetti del Salterio, che il maestro sceglie come modello per gli esercizi di lettura e scrittura. La severità del metodo impiegato è tale che, stando ad una leggenda, il giovane Isidoro decide un giorno di fuggire precipitosamente dall'aula. Lasciato alle spalle il latte delle regole grammaticali, lo studente deve corroborare le proprie forze con la pratica assidua delle figure del discorso ed armarsi quindi delle tecniche che aprono le porte della *causa rerum*, del fondamento stesso delle cose, attraverso il dominio cosciente dell'infinito mondo dei vocaboli. Se il primo crocevia sul cammino della conoscenza, il cosiddetto *trivium*, è quindi formato dalle arti applicate alla parola, grammatica, retorica e dialettica, il secondo, non meno importante, il cosiddetto *quadrivium*, è costituito dalle arti applicate al numero, aritmetica, geometria, musica ed astronomia. La biblioteca episcopale sivigliana, arricchita costantemente dai volumi raccolti da Leandro in occasione dei suoi numerosi viaggi, offre senza dubbio il materiale necessario per soddisfare i desideri del più esigente degli studiosi: sebbene la ricostruzione del catalogo rimanga per gli eruditi di oggi un sogno impossibile, è facile immaginare come, oltre che ai testi sacri ed alle opere dei principali autori cristiani, Isidoro abbia accesso ad opere di autori pagani ed a testi di carattere scientifico e tecnico, spesso raccolti in antologie che ne favoriscono l'uso in ambito scolastico. Secondo un'ipotesi plausibile, Isidoro si dedica presto all'insegnamento, sviluppando in tal modo una sensibilità particolare verso i problemi relativi alla formazione e perfezionando le proprie doti naturali di maestro ed oratore. Non a caso, le sue prime creazioni letterarie, di poco anteriori alla consacrazione episcopale, hanno carattere chiaramente didattico: le *Differentiae*, il *Liber prooemiorum* ed il *De ortu et obitu patrum*. La forza della sua

eloquenza, che Braulione, vescovo di Saragozza ed amico fraterno di Isidoro, definisce capace di adattarsi a qualunque tipo di uditorio, suscita stupore ed ammirazione. Ildefonso di Toledo, altro ammiratore celebre dell'ispalense, scrive a proposito, nell'ottavo capitolo del suo *De viris illustribus*:

> [...] ebbe in dono un eloquio copiosissimo e fluido, talmente gradevole che il rigoglio mirabile delle sue parole lasciava a bocca aperta l'uditorio impedendogli di ricordare ciò che aveva udito a meno che non fosse ripetuto più volte[4].

Tale dono risulta naturalmente utilissimo tanto per l'esercizio efficace del ministero pastorale, quanto per nuotare con sicurezza nelle acque vorticose della vita politica. Divenuto vescovo e metropolita, Isidoro partecipa attivamente al governo della chiesa e del regno, percorrendo con frequenza gli oltre quattrocento chilometri che separano Siviglia dalla capitale Toledo e senza risparmiare critiche severe nei confronti di monarchi cui lo uniscono spesso sentimenti sinceri di amicizia e stima. Nel suo *De origine Gothorum*, conservatosi in due versioni la più estesa delle quali si chiude con la narrazione degli eventi dell'anno 624, quarto del regno di Suíntila, Isidoro disegna con tratti essenziali le figure di tutti i sovrani con cui ha collaborato con maggiore o minore assiduità: Viterico, l'usurpatore anticlericale, assassino del giovane figlio di Recaredo Liuva II; Gundemaro, che nell'anno 610, con un decreto la cui autenticità sembra oggi fuori di dubbio, eleva Toledo al rango di metropoli unica dell'antica provincia ecclesiastica cartaginense; Sisebuto, il re poeta, autore di una *Vita Desiderii episcopi viennensis* e di un *Carmen de luna* dedicato allo stesso Isidoro, destinatario del *De natura rerum* e della prima redazione delle *Etymologiae* del vescovo ispalense, brillante condottiero e fervente cristiano, colpevole però di usare la forza nella conversione degli Ebrei e di spingere quindi oltre i limiti dovuti il proprio zelo apostolico; Recaredo II, bambino principe per pochi giorni; Suíntila, *princeps populorum* e *pater pauperum* di nobilissime virtù, che espelle i Bizantini dalla penisola con un trionfo senza precedenti ed associa al trono il figlio Recimiro. L'elogio di Suíntila al termine del *De origine Go-*

thorum contrasta con la durissima condanna pronunciata dai padri conciliari riuniti a Toledo nell'anno 633 alla presenza del nuovo sovrano Sisenando. Deposto due anni prima da una cospirazione ordita dallo stesso Sisenando, Suíntila è estromesso dalla comunità ecclesiastica e condannato a restituire quanto ha sottratto ai poveri mediante esazioni ingiuste. Sebbene non possano escludersi rotture improvvise in una linea politica che il *De origine Gothorum* descrive come apertamente favorevole alle classi più deboli, l'accusa del concilio, non confermata dai documenti coevi oggi noti, sembra in realtà un pretesto: attribuendo con poco nobile retorica allo stesso Suíntila la decisione di spogliarsi delle attribuzioni regali, l'anatema legittima *a posteriori* il colpo di stato di Sisenando. Soluzione di compromesso, quindi, cui Isidoro, all'apice della propria gloria terrena, appone la propria firma in qualità di presidente. Quali pensieri affiorino in questo momento nella sua mente non è dato sapere.

Oltre che sulle questioni di carattere strettamente politico, l'attenzione di Isidoro vescovo e metropolita si centra naturalmente sui problemi relativi al dogma ed alla vita religiosa. In tal senso, grande importanza assumono i canoni del secondo concilio di Siviglia, celebrato il 13 novembre dell'anno 619, settimo del regno di Sisebuto, ventinove anni dopo lo svolgimento del primo concilio sivigliano organizzato da Leandro. Presieduta da Isidoro, l'assemblea risolve controversie territoriali, determina la necessità di affidare ai monasteri maschili l'amministrazione, tanto materiale quanto spirituale, di quelli femminili, convince il vescovo siro Gregorio ad abiurare l'eresia monofisita e redige un denso canone dottrinale sulla duplice natura della persona del Cristo. Di un terzo concilio di Siviglia, celebrato attorno al 624 per far fronte al problema dei cristiani giudaizzanti e responsabile dell'ingiusta deposizione del vescovo di Astigi Marziano, vittima di un complotto che sarà condannato in occasione del sesto concilio di Toledo dell'anno 636, rimangono notizie indirette e poco precise. In questo contesto, la

Regula monachorum, composta probabilmente tra il 615 ed il 618, costituisce una prova significativa della preoccupazione di Isidoro per la vita religiosa. Semplice ed equilibrata, la regola si presenta come guida alla libera e cosciente adesione del monaco ad un ideale che trova nel cenobio un luogo d'espressione privilegiato ed in cui preghiera e lavoro manuale, mortificazione e studio formano un corpo vigoroso ed indivisibile. Illuminanti risultano i capitoli dedicati ai tempi ed ai mezzi della formazione:

> I codici siano affidati al custode degli oggetti sacri e consegnati da questi ai singoli confratelli che li dovranno leggere e conservare con cura e restituire puntualmente dopo il vespro. I codici si dovranno richiedere ogni giorno durante l'ora prima: a chi li solleciterà più tardi saranno negati. Se la lettura avrà suscitato dubbi, durante la riunione di studio o dopo il vespro ciascun confratello chiederà chiarimenti all'abate al quale leggerà ad alta voce il passaggio controverso e dal quale riceverà la corrispondente spiegazione. Quest'ultima si darà in modo tale che, mentre la si espone ad uno, possano ascoltarla tutti[5].

La ricerca personale e silenziosa della verità si sottomette all'altrui esperienza per porsi in tal modo al servizio dei fratelli e fortificare giorno dopo giorno l'unità: unità di cuori, unità di pensiero, unità di parola.

Nel quinto capitolo del secondo libro del *De ecclesiasticis officiis*, scritto probabilmente pochi anni prima della *Regula*, Isidoro, tracciando un profilo del vescovo perfetto, offre al lettore un'immagine cui egli stesso si è sforzato sempre di somigliare:

> Il nome *episcopatus* [...] significa lavoro e non onore. Strumento necessario sarà per lui la conoscenza delle Scritture: di fatto, il vescovo che si accontenta di una vita senza macchia sarà utile solo a se stesso, mentre quello che brilla per la sua sapienza e per le sue doti di predicatore potrà istruire gli uni, illuminare gli altri e confutare coloro che, senza la sua energica correzione, avvelenerebbero facilmente i semplici di cuore. [...] Obbligazione principale sarà per lui studiare le Scritture, ripassare i canoni, imitare la vita dei santi, dormire poco, digiunare e pregare senza sosta, vivere in pace con i fratelli, non disprezzare nessuno, non condannare se non il reo confesso, non scomunicare mai se non in seguito ad un pubblico giudizio [...] Però, sopra ogni cosa, egli dovrà possedere il più alto di tutti i doni, la carità, senza la quale ogni virtù è nulla: la carità è custodia della santità ed il luogo in cui questa custodia si incontra è l'umiltà. [...] Dovrà prendersi cura dei poveri e distribuire loro prontamente quanto sia necessario, dovrà dare da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, accogliere i pellegrini, liberare i prigionieri, proteggere le vedove e gli orfani e mostrare in ogni occasione solerzia, prudenza e generosità discreta[6].

Cultura, penitenza, giustizia, carità ed umiltà illuminano con luce soffusa il tramonto dell'esistenza terrena di Isidoro. Gli ultimi timori, gli ultimi gesti, le ultime parole del santo rivivono nel ricordo appassionato di Redemptus, diacono della chiesa sivigliana, autore di un'*Epistola de transitu sancti Isidori* le cui prime testimonianze manoscritte risalgono alla metà dell'undicesimo secolo, ma sulla cui autenticità la critica non sembra nutrire oggi dubbio alcuno. Intuendo la fine imminente, Isidoro si dedica per sei lunghissimi mesi all'assistenza degli indigenti che si presentano al suo cospetto dall'alba sino alla chiamata del vespro. Magro nel volto e divorato dalla febbre, senza poter ritenere ormai alimento alcuno, commosso dalla notizia della morte improvvisa del re Sisenando ed obbligato a rinunciare alle celebrazioni della settimana santa, il 31 di marzo dell'anno 636, giorno di Pasqua, spinto dal desiderio di sottoporsi al rito della penitenza, trova la forza per uscire dalla cella e portarsi sino alla basilica del martire San Vincenzo. Lo accompagnano due vescovi suffraganei, Eparcio di Italica e Giovanni di Niebla, ed un gran numero di fedeli e curiosi di ogni classe sociale. Isidoro chiede che siano allontanate le donne, quindi, cinto con un cilicio e con la testa e le spalle cosparse di cenere, dà inizio alla confessione, emozionata e ricca di reminiscenze scritturistiche:

> O Dio, che conosci i cuori degli uomini [...] apparta i tuoi occhi dai miei innumerevoli peccati e dimentica i mali e le colpe della mia gioventù [...] Sai bene che, da quando io, infelice, ho avuto in sorte l'onere, piuttosto che l'onore, del governo di questa santa chiesa, non ho mai tollerato che altri peccasse, ma, ciononostante, ho peccato senza sosta. Tuttavia, poiché tu stesso hai detto che le iniquità commesse dal peccatore che ritorna a te in qualunque ora saranno perdonate [...], ti invoco con totale fiducia, sebbene sia io indegno di rivolgere lo sguardo al cielo[7].

Ricevuti il perdono e la santa comunione dalla mano dei vescovi, Isidoro dà ordine di distribuire ai poveri i beni della casa episcopale e di condonare ogni debito, esorta i presenti a mantenersi sempre saldi nella carità e riceve quindi da ciascuno di loro il bacio della pace:

Vi prego di conservare la carità gli uni verso gli altri, di non rispondere al male con il male, di non seminare zizzania tra il popolo. [...] Che il lupo non rapisca nessuno che voi abbiate abbandonato e che la pecora strappata dalle fauci del lupo torni al recinto sulle spalle del pastore felice [...] Che questo abbraccio tra voi e me sia preannuncio della vita futura[8].

La concordia terrena come anticipazione della pace celeste. L'ultimo messaggio di Isidoro, e non può essere altrimenti, sintetizza così l'obiettivo di un'intera esistenza: unità di cuori, unità di pensiero, unità di parola.

Il 4 di aprile dell'anno 636, le campane della chiesa della Santa Croce di Gerusalemme annunciano la morte del vescovo. Isidoro è sepolto, forse in San Vincenzo, a fianco di Leandro e dell'amata sorella Fiorentina che due anni addietro lo ha preceduto nell'ultimo viaggio. Differenti codici hanno conservato un epitaffio metrico considerato da molti copia di quello redatto per il sepolcro del santo:

Questa croce mostra il luogo in cui riposano i corpi dei santi fratelli Isidoro, Leandro e Fiorentina. Isidoro occupa il posto centrale. Contempla le immagini scolpite qui in alto e convinciti che essi vivranno in eterno nella memoria delle generazioni[9].

Sebbene l'invasione islamica dell'anno 711, conseguenza di nuove discordie intestine che spingono i seguaci del defunto re Witiza a stringere un'alleanza fatale con il governatore di Tangeri Tariq, sembri segnare la fine degli ideali isidoriani di unità e pace, il culto di Isidoro si diffonde rapidamente, acquistando forza decisiva in epoca carolingia ed in territorio francese, quando la ricerca dell'unità culturale e politica, divenuta punto centrale dell'azione dei monarchi, trova nell'opera dell'ispalense un modello insuperabile. Se Braulione celebra l'amico come colui che ha restituito un popolo intero alla propria casa, e se l'ottavo concilio di Toledo, dell'anno 653, elogia il vescovo defunto come dottore egregio del secolo, il cosiddetto *Salterio di Carlomagno*, composto all'inizio del nono secolo, pone il nome di Isidoro a fianco di quelli di Ilario, Gregorio, Benedetto, Cesario ed Agostino sottolineando il ruolo decisivo dell'ispalense nella storia dell'occidente cristiano.

Nell'anno 1063, in piena *reconquista*, il re Fernando I di León invia a Siviglia un'ambasceria formata dal conte don Munio e dai vescovi Avito di León ed Ordogno di Astorga per ricevere dalle mani del re mussulmano Almotádid il dono delle reliquie di santa Giusta. La provvidenza ha però disposto le cose diversamente: il corpo della martire risulta introvabile, Isidoro appare in sogno ad Avito e gli indica il luogo della propria sepoltura. Il 23 di dicembre il re Fernando, con un ampio seguito di vescovi e nobili, accoglie le spoglie mortali del santo per accompagnarle solennemente sino all'altare della splendida chiesa di San Giovanni Battista e San Pelagio, da questo momento chiesa di San Isidoro, nella quale si conservano ancora oggi. Nell'aprile del 1722, il pontefice Innocenzo XIII, facendosi eco della devozione popolare ed accogliendo la sollecitazione di monsignor Luis Belluga y Moncada, vescovo di Murcia, stabilisce che la festa del santo si celebri ogni anno il giorno 4 di aprile e concede ad Isidoro il meritato titolo di dottore della chiesa universale.

La ricostruzione esatta del *corpus* di volumi scritti da Isidoro risulta difficile e poco sicura. In tal senso, la *Renotatio Isidori* composta da Braulione di Saragozza come appendice al *De viris illustribus* dell'ispalense e la breve notizia biografica redatta da Ildefonso di Toledo costituiscono senza dubbio la fonte di informazione più antica e sicura. Seguendo l'ordine in cui esse sono citate nella *Renotatio* brauliana, le opere che la critica considera oggi come autentiche e le date approssimative della loro composizione sono le seguenti: *Differentiarum, sive de proprietatibus rerum libri duo* (598-600); *In libros Veteris ac Novi Testamenti prooemia* (600 ca.); *De ortu et obitu Patrum qui in Scriptura laudibus efferuntur* (600 ca.); *De ecclesiasticis officiis* (610-615); *Synonima, seu de lamentatione animae peccatricis* (610-615); *De natura rerum* (612-615); *Liber numerorum qui in Sanctis Scripturis occurrunt* (612-615); *Allegoriae quaedam Sacrae Scripturae* (612-615); *De haeresibus liber* (612-615); *Sententiarum libri tres*

(612-615); *Chronicon* (post 615); *De Fide Catholica ex Veteri et Novo Testamenti contra Iudaeos* (614-615); *De viris illustribus* (615-618); *Regula monachorum* (615-618); *De origine Gothorum, sive historia Gothorum, Wandalorum et Suevorum* (post 624); *Mysticorum expositiones sacramentorum sive quaestiones in Vetus Testamentum* (624-636); *Etymologiae* (615-636).

Lasciando da un lato i numerosi apocrifi e le opere di autenticità dubbia, si attribuiscono inoltre ad Isidoro sei lettere inviate a Braulione tra il 620 ed il 635, una lettera a Sisebuto composta attorno all'anno 620, una lettera a Masona, vescovo di Merida, scritta tra gli anni 605 e 606, una lettera al vescovo Elladio, redatta tra il 619 ed il 633, due brevi prologhi al Cantico dei Cantici ed al Salterio nonché, sebbene con minore accordo tra gli studiosi, una collezione di 27 poesie brevi in distici elegiaci nota come *Versus in bibliotheca* ed una *Benedictio lucernae* conservata nell'*Antifonario* di León del decimo secolo. A tutto ciò si aggiungono il più che probabile contributo di Isidoro alla composizione della *Collectio canonica Hispana*, documento di enorme importanza per lo studio della realtà religiosa e politica della Spagna visigotica, ed alla redazione di differenti canoni del secondo concilio di Siviglia e del quarto concilio di Toledo.

La stesura dei venti libri delle *Etymologiae* occupa gli ultimi venti anni della vita di Isidoro. Lo sforzo titanico di cogliere la realtà intera attraverso la determinazione dell'origine dei vocaboli che ne costituiscono il corpo visibile e caduco nasce evidentemente dal desiderio di scardinare una volta per tutte le porte oscure dell'incomprensione per entrare con passo sicuro nel regno luminoso dell'unità: unità di parole, unità di pensiero, unità di cuori.

È con tutta probabilità Braulione chi spinge Isidoro ad affrontare l'impresa. In una lettera famosa, scritta attorno all'anno 625, il vescovo di Saragozza rimprovera con dura ironia l'amico di non avergli inviato ancora copia alcuna

dell'opera che egli stesso lo ha esortato a scrivere anni addietro:

> Vi prego ancora una volta, e non mi stancherò mai di farlo, di voler inviare al vostro servo il libro di etimologie che, secondo quanto abbiamo saputo, con l'aiuto di Dio è ormai pronto ed a mantenere così la vostra promessa, perché, e lo ricordo perfettamente, la decisione di portarlo a termine con il sudore della vostra fronte si deve in gran parte all'insistenza del servo vostro. Mostrati quindi generoso in primo luogo con me e sarai considerato felice e primo nell'assemblea dei santi[10].

Attorno all'anno 632, il desiderio di Braulione non è stato ancora esaudito:

> Sette anni, se non sbaglio, ha fatto girare ormai la ruota del tempo da quando ricordo di averti pregato di inviarmi una copia dei tuoi libri sulle origini. In un modo o nell'altro, quando abbiamo avuto occasione di parlare hai eluso sempre il tema e quando siamo stati lontani non hai mai risposto alle mie lettere, rinviando la cosa con una scusa qualunque: o che i libri non erano ancora terminati, o che non erano stati copiati, o che le mie lettere si erano perse per strada… E così siamo arrivati sino ad oggi e la mia richiesta non è stata ancora soddisfatta. Invece di supplicarti, mi lamenterò: ciò che non ha ottenuto la preghiera, spero possa ottenerlo il rimprovero. […] Ti faccio dunque notare che i libri di etimologie che ti chiedo, mio signore, sia pure incompleti e pieni di errori, sono già in mano di molti: degnati dunque, per favore, di inviarmene una copia integra, corretta e ben rilegata, se non vuoi che l'ansia mi obblighi ad accettare assurdamente da altri il vizio al posto della virtù[11].

Le copie incomplete cui allude Braulione potrebbero essere state ricavate da un esemplare imperfetto dell'opera simile a quello che, secondo la critica, Isidoro dedica al re Sisebuto attorno all'anno 620, verosimilmente con il titolo di *De origine quarundam rerum*, ovvero, semplicemente, *Origines*:

> Isidoro a Sisebuto, suo signore e figlio.
>
> Finalmente, come promesso, ti invio il libro sull'origine di alcune realtà che ho composto sulla base dei ricordi lasciati da vecchie letture ed annotato in alcuni punti rispettando lo stile degli autori antichi[12].

Solo nell'anno 633, in cammino verso Toledo per la celebrazione del quarto concilio nazionale, Isidoro invia a Braulione il volume così a lungo atteso:

> Il codice di etimologie, insieme con altri, l'ho inviato mentre ero in cammino e, sebbene contenga errori che il mio cattivo stato di salute mi ha impedito di correggere, avevo già deciso di fartelo avere e di proportene la correzione non appena fossi arrivato al luogo del concilio[13].

Pur non essendo possibile determinare con sicurezza un intervento di Braulione nella redazione definitiva delle *Etymologiae*, è lo stesso vescovo di Saragozza ad attribuirsi, nella già ricordata *Renotatio Isidori*, quella divisione del testo in venti libri che è comune alla quasi totalità dei manoscritti oggi noti: I: *De grammatica;* II: *De rethorica et dialectica;* III: *De mathematica;* IV: *De medicina;* V: *De legibus et temporibus;* VI: *De libris et officiis ecclesiasticis;* VII: *De Deo, angelis et sanctis;* VIII: *De Ecclesia et sectis;* IX: *De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus;* X: *De vocabulis;* XI: *De homine et portentis;* XII: *De animalibus;* XIII: *De mundo et partibus;* XIV: *De terra et partibus*; XV: *De aedificiis et agris;* XVI: *De lapidibus et metallis;* XVII: *De rebus rusticis;* XVIII: *De bello et ludis;* XIX: *De navibus, aedificiis et vestibus;* XX: *De penu et instrumentis domesticis et rusticis.*

Dal *trivium* al *quadrivium*, dalla medicina alla teologia, dalla biologia all'architettura, le pagine dell'enciclopedia isidoriana abbracciano la totalità del sapere. La loro immensa fortuna è testimoniata dagli oltre mille codici conservati, i più antichi frammenti dei quali risalgono alla seconda metà del settimo secolo, nonché dal numero pressoché infinito di citazioni riscontrabili nei testi di autori posteriori. La già ricordata dedica a Sisebuto, a prima vista professione di *tapinosis* alquanto formulare, offre allo studioso la possibilità di visualizzare con una prospettiva sufficientemente sicura il metodo di lavoro seguito da Isidoro per la composizione dell'opera e di stabilire, quindi, il criterio migliore per la ricostruzione del metodo stesso. Fonte primaria d'ispirazione è per Isidoro il ricordo lasciato dalle lunghe ore di *lectio et meditatio* caratteristiche della formazione dei chierici: in un'epoca in cui la diffusione della parola scritta è praticamente nulla, l'esercizio della memoria è strumento certamente pericoloso, ma affatto imprescindibile. Ausilio delle capacità mnemoniche, la confezione di schede o di più ampie raccolte di frammenti procedenti da testi di contenuto omogeneo, costituisce il passo previo alla scrittura. L'uso di

particolari *notae*, o abbreviature, garantisce infine rapidità e risparmio di materiale scrittorio, ma è anch'esso, come la memoria, all'origine di errori difficilmente visibili. Nel maneggiare i testi a propria disposizione, Isidoro si serve di procedimenti differenti che vanno dalla semplice giustapposizione sino alla fusione personale. Senza dimenticare che l'esistenza di fonti intermedie oggi perdute è in ogni caso più che probabile, gli autori da cui Isidoro deriva le proprie informazioni compongono un *corpus* di dimensioni notevoli: da Agostino a Virgilio, da Gregorio a Solino, da Servio a Plinio il Vecchio, da Lattanzio a Lucano, da Girolamo a Varrone, innumerevoli paragrafi di autori cristiani e pagani fanno delle *Etymologiae* un mosaico immenso nel quale la mano isidoriana, pur onnipresente, rimane costantemente nascosta. Salvo rare eccezioni, anche la menzione esplicita della fonte manca: lungi dall'essere sinonimo di plagio, tale consuetudine è per gli antichi prova di grande erudizione e segno di rispetto nei confronti di scrittori la cui opera si considera universalmente nota. Diversamente da quanto avviene oggi, le parole proprie non si distinguono dalle altrui cosí come le parti restaurate di un dipinto non si distinguono da quelle originali.

Se nei due libri delle *Differentiae* Isidoro ha esplorato la selva intricata delle parole e dei concetti affini con il proposito di illuminare distanze semantiche comunemente ignorate, e se, al contrario, nei *Synonima*, ha dimostrato con originalità rara la possibilità di esprimere una medesima idea attraverso l'impiego di vocaboli o costruzioni sintattiche differenti, nelle *Etymologiae* egli scava affannosamente il terreno spesso duro ed accidentato del linguaggio per afferrare le radici stesse di ogni diversità ed analogia e dare in tale modo risposta ad un'ansia che nasce da un'intuizione della realtà ancora oggi straordinariamente valida: ad un estremo, l'armonia inconoscibile del linguaggio divino, che si riflette nell'unicità originaria della lingua ebraica e nel patto vincolante l'*humana societas* agli albori; all'altro, l'im-

mensità della superbia mortale, che frantuma quell'unità primigenia dando in tal modo vita ad una molteplicità dapprima di lingue, quindi di *gentes*, donde il sorgere dell'incomprensione, madre di confini, discordie e guerre; nel mezzo, l'*etimologia*, arma capace di restaurare la forza coesiva della lingua latina, erede diretta dell'universalità ebraica, nel momento dell'unità peninsulare ritrovata sotto l'egida di una monarchia visigotica convertita finalmente alla religione del Cristo-Parola.

1. Cfr. J. VIVES-T. MARÍN MARTÍNEZ-G. MARTÍNEZ DÍEZ, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid, 1963, p. 142: «Ergo, fratres, reposita est loco malignitatis bonitas, et errori occurrit veritas, ut quia superbia linguarum diversitate ab unione gentes separaverat, eas rursum gremio germanitatis collegeret caritas [...] Propterea et ex uno homine propagatum est hominum genus, ut qui ex illo uno procederent unum saperent, unitatem quaererent et diligerent».

2. LEANDRO, *De institutione virginum*, XXXI, 11-12, in *Santos padres españoles*, II, ed. J. Campos-E. Roca, BAC, n. 321, Madrid, 1971: «Postremo carissimam te germanam quaeso, ut me orando memineris nec iunioris fratris Isidori obliviscaris quem quia sub Deo tuitione et tribus germanis superstitibus parentes reliquerunt communes, laeti et de eius nihil formidantes infantia ad Dominum commearunt. Quem cum ego ut vere filium habeam nec temporali aliquid eius caritati praeponam atque in eius pronus dilectionem recumbam, tanto eum carius dilige tantoque Iesum exora pro illum quanto nosti a parentibus tenerius fuisse dilectum».

3. Cfr. J. VIVES-T. MARÍN MARTÍNEZ-G. MARTÍNEZ DÍEZ, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid, 1963, p. 201: «Costituendum oportuit ut si qui in clero puberes aut adulescentes existunt, omnes in uno conclavi atrii conmorentur [...] deputati probatissimo seniori quem et magistrum doctrinae et testem vitae habeant».

4. ILDEFONSO DI TOLEDO, *De viris illustribus*, VIII, ed. C. Codoñer Merino, *El de viris illustribus de Ildefonso de Toledo*, ed. C. Codoñer Merino, Salamanca, Universidad de Salamanca (coll. «Acta Salmanticensia. Filosofía y letras», 65), 1972, p. 128 (cfr. PL, LXXXI, col. 27): «Vir decore simul et ingenio pollens, nam tantae iucunditatis adfluentem copiam in eloquendo promeruit, ut ubertas admiranda dicendi ex eo in stuporem verteret audientes, ex quo audita is qui audisset, non nisi repetita saepius commendaret».

5. ISIDORO, *Regula monachorum*, in *Santos padres españoles*, II, ed. J. Campos-E. Roca, BAC, Madrid, 1971, n. 321, p. 103 (PL, LXXXIII, coll. 877-878) : «Omnes codices custos sacrarii habeat deputatos, a quo singuli fratres accipiant, quos prudenter lectos vel habitos semper post vesperam reddant. Prima autem hora codices singulis diebus petantur; qui vero tardius postulat, nequaquam accipiat. De his autem quaestionibus, quae leguntur, nec forte intelliguntur, unusquisque fratrum aut in collatione aut post vesperam abbatem interroget, et recitata in loco lectione ab eo expositione suscipiat, ita ut dum uni exponitur ceteri audiant».

6. ISIDORO, *De ecclesiasticis officiis*, II, 5, 8 segg., ed. Chr. M. Lawson, Corpus Christianorum Series Latina, 113, p. 59, 67 segg.; p. 62, 159 segg.; p. 63, 180 segg. (PL, LXXXIII, col. 782-786): «Episcopatus autem [...] nomen est operis, non honoris. [...] Cuius etiam scientia scripturarum necessaria est; quia si episcopi tantum sancta sit vita, sibi soli potest prodesse sic vivens; porro si et doctrina et sermone fuerit eruditus, potest ceteros quoque instituere, et docere suos et adversarios repercutere, qui, nisi refutati fuerint atque convicti, facile queunt simplicium corda pervertere. [...] Tenebit quoque illam supereminentem donis omnibus caritatem, sine qua omnis virtus nihil est. Custos enim sanctitatis caritas est. Locus autem huius custodis humilitas. [...] oportebit eum sollicita dispensatione curam pauperum gerere, esurientes pascere, vestire nudos, suscipere peregrinos, captivos redimere, viduas ac pupillos tuere, pervigilem in cunctis exhibere curam, providentiam et distributionem discretam».

7. *Obitus B. Isidori a Redempto clerico recensitus*, PL, LXXXI, coll. 31-32: «Tu Deus, qui nosti corda hominum [...] peccata, quae innumerabiliter contraxi, ab oculis transfer tuis: non reminiscaris mala mea, et iuventutis delicta ne memineris. [...] Tu scis, quia postquam infelix ad onus istud, potius quam ad honorem, in hanc sanctam ecclesiam indigne perveni, peccare numquam sinivi; sed, ut inique agerem, laboravi. Et, quia tu dixisti: In quacumque hora peccator a viis suis reverteris (*Ezech.*, XVIII), omnes iniquitates suas traderes oblivioni [...] clamo utique cum spe, et fiducia ad te, cuius coelos aspicere non sum dignus [...]».

8. *Ibid.*: «Rogo et obsecro, ut charitatem invicem vobis exhibeatis, non reddentes malum pro malo, nec velitis esse susurrones in populo. [...] non reperiat a vobis relictum lupus rapax quem auferat, sed potius ereptam ab ore lupi ovem pastor suis humeris congaudens reportet ad hanc caulam. [...] et hoc osculum inter me et vos maneat in testimonium futurorum».

9. Cfr. J. VIVES, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda* (Coll.: «Biblioteca histórica de la Biblioteca Balmes», II, 18 = *Monumenta Hispaniae Sacra*, Ser. Patrística, 2), Barcelona, Consejo superior de investigaciones científicas, 1942 (1969[2]), n. 272, pp. 80-81 (PL, LXXXI, col. 36): «Crux alma gerit sanctorum corpora fratrum / Leandri Isidori priorum ex ordine vatum, / tertia Florentina soror Deo vota perennis, / eo posita consors hic digna quiescit. / Isidorus in medium dis<i>ungit membra duorum, / hi quales fuer<i>nt libris inquirit<o>, lector, / et cognosces eos bene cuncta fuisse locutos, / docmati-

bus sanctorum cerne crevisse fideles / ac red<di> domino, quos impia iura, tenebant, / utque viros credas sublimes vivere semper, / aspiciens sursum pictos contende videre. /

10. BRAULIO, *Epistolae*, III, ed. J. Madoz, *Epistolario de San Braulio de Zaragoza. Edición crítica según el códice 22 del Archivo capitular de León, con una introducción histórica y comentario*, (= «Estudios onienses», ser. 1[a], vol. II), Madrid, 1941, pp. 76-77: «Suggero sane et omnimoda supplicatione deposco ut librum Ethymologiarum quem iam favente Domino audivimus consummatum, promissionis vestrae memores, servo vostro dirigere iubeatis, quia, ut mihi conscius sum, magna ibi ex parte servi tui postulatione sudasti. Et ideo in me primum exsiste munificus, sic in sanctorum coetibus et felix habearis et primus».

11. ID., *Epistolae*, V, pp. 80-84: «Septimum, ni fallor, annum tempora gyrant ex quo memini me libros a te conditos Originum postulasse et vario diversoque modo et presentem me frustratum esse, et absenti nihil inde vos rescripsisse, sed subtili dilatione modo necdum esse perfectos, modo necdum scriptos, modo meas litteras intercidisse, aliaque multa opponens, ad hanc usque diem pervenimus et sine petitionis effectu manemus. Ob hoc et ego vertam preces in querellam, ut, quod supplicatione nequivi, vel calumniis lacescendo valeam adipisci. [...] Ergo et hoc notesco libros Ethymologiarum, quos a te, domino meo, posco, etsi detruncatos conrososque iam a multis haberi. Inde rogo ut eos mihi transcriptos, integros, emendatos et bene coaptatos dignemini mittere, ne raptus aviditate in perversum cogar vitia pro virtutibus ab aliis sumere».

12. ISIDORO, *Epistolae*, VI, ed. Lindsay, in *Isidori hispalensis episcopi Etymologiarum libri XX*, Oxford, Clarendon Press, 1911, vol. I: «Domino et filio Sisebuto Isidorus. En tibi, sicut pollicutus sum, misi opus de origine quarundam rerum ex veteris lectionis recordatione collectum atque ita in quibusdam locis adnotatum, sicut extat conscriptum stilo maiorum».

13. *Ibid.*: «Codicem Etymologiarum cum aliis codicibus de itinere transmisi, et, licet inemendatum prae valitudine, tamen ibi modo ad emendandum studuerem offerre, si ad destinatum concilii locum pervenissem».

549-555	Regno di Agila.
551/555-567	Ribellione e regno di Atanagildo: i Bizantini occupano la parte meridionale della penisola.
556-571	Nasce Isidoro, probabilmente a Siviglia, capitale della provincia Betica fedele ad Atanagildo.
559	Il re suebo Teodimiro si converte al cattolicesimo.
567-568	Regno di Liuva I.
568-571/572	Liuva I associa al trono il figlio Leovigildo.
571/572-586	Regno di Leovigildo.
573	Leovigildo associa al trono i figli Ermenegildo e Recaredo.
573-584	Conversione al cattolicesimo e ribellione di Ermenegildo.
585	Leovigildo conquista il regno suebo di Galizia.
586-601	Regno di Recaredo.
586-587	Conversione personale di Recaredo al cattolicesimo.
589	III Concilio di Toledo, presieduto da Leandro, fratello maggiore di Isidoro: conversione del regno visigoto al cattolicesimo.
600 ca.	Isidoro compone le *Differentiae, il Liber proœmiorum* ed il *De ortu et obitu patrum.*

601-603 Regno di Liuva II.

601-602 Isidoro succede al fratello Leandro sul soglio episcopale di Siviglia.

603-610 Regno di Viterico,

610-612 Regno di Gundemaro.

610-620 Isidoro compone il *De ecclesiasticis officiis*, i *Synonima*, il *De natura rerum*, il *Liber numerorum*, le *Allegoriae*, il *De haeresibus*, le *Sententiae*, il *Chronicon*, il *De Fide Catholica contra Iudaeos*, il *De viris illustribus* e la *Regula monachorum.*

612-621 Regno di Sisebuto.

619 Isidoro presiede il II Concilio di Siviglia.

621 Regno di Recaredo II.

621-631 Regno di Suíntila.

624 Isidoro presiede probabilmente il III Concilio di Siviglia.

post 624 Isidoro compone il *De origine Gothorum* e le *Mysticorum expositiones in Vetus Testamentum.*

624-636 Isidoro compone le *Etymologiae.*

625 ca. Suíntila espelle i Bizantini dalla penisola.

631-636 Regno di Sisenando.

633 Isidoro presiede il IV Concilio di Toledo.

636 Isidoro muore, secondo la tradizione, il 4 di aprile.

NOTA BIBLIOGRAFICA

a) *Principali repertori bibliografici.*

Per la *Renotatio Isidori* di Braulione di Saragozza, cfr. C. H. Lynch, *Saint Braulio, bishop of Zaragoza (631-651), his life and writings*, Washington, 1938, pubblicato in ed. spagnola corretta ed ampliata da P. Galindo, *San Braulio obispo de Zaragoza (631-651), su vida y sus obras*, Madrid, *Instituto Enrique Flórez - CESIC*, 1950, pp. 356-358.

Per il capitolo dedicato ad Isidoro ed alla sua produzione letteraria da Ildefonso di Toledo, cfr. *El de viris illustribus de Ildefonso de Toledo*, ed. C. Codoñer Merino, Salamanca, Universidad de Salamanca (coll. «Acta Salmanticensia. Filosofía y letras», 65), 1972, p. 128 (cfr. PL, LXXXI, coll. 27-28).

Altaner B., *Der Stand der Isidorforschung. Ein kritischer Bericht über die seit 1910 erschienene Literatur*, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla ...* (cfr., *infra*, s.v.), Roma, 1936, pp. 1-32.

Clavis Patrum Graecorum, ed. M. Geerard, Corpus Christianorum Series Graeca, Turnhout, Brepols, 1974-1983, 4 voll.

Clavis Patrum Latinorum, Ed. E. Dekkers - A. Gaar, Corpus Christianorum Series Latina, Steenbrugg, Brepols, 1995[3] (= supplemento alla rivista *Sacris erudiri. Jaarnoek voor Godsdienstwetenschappen*, t. 3, St. Pietersabdij, 1961).

Ferreiro A., *The Visigoth in Gaul and Spain (a.d. 418-711): a bibliography*, Leiden-New York-København-Köln, ed. E. J. Brill, 1988, in part. pp. 325-413 *(Isidore of Seville).*

Hillgarth J. N., *The position of Isidorian Studies: a Critical Review of the Literature since 1935*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla* (cfr., *infra*, s.v.), pp. 11-74.

Id., *The position of Isidorian Studies: a Critical Review of the Literature 1950-1975*, in «Studi Medievali», t. 24, Spo-

leto, 1983.

Index Scriptorum Latinorum Medii Aevi Hispanorum, ed. M. C. Díaz y Díaz, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas - Patronato Menéndez Pelayo, 1959.

Segovia A., *Informe sobre bibliografía isidoriana (1936-1960)*, in *Estudios Eclesiásticos*, nn. 136-137, vol. 36, Madrid, 1961.

b) *Principali edizioni complete o parziali delle* Etymologiae.

La *editio princeps* è quella di Günther Zainer de Reutlingen (Gonterius Zainer de Reutlinga ovvero Gintherus Zainer ex Reutligen), pubblicata ad Augusta il 19 novembre 1472.

Isidori Etymologie Codex Toletanus (nunc Matritensis), 15,8 phototypice editus, Praefatus est Rudolphus Beer, Lugduni Batavorum, A. W. Sijthoff [= tom. XIII dei «Codices Graeci et Latini photographice depicti duce Scatone De Vries Bibliothecae Universitatis Leidensis Praefecto»], 1909, [2 fol., XXX pp. a 2 coll., 163 fol. di facsimili in fototipia].

Divi Isidori Hispal. episcopi opera Philippi II Cathol. Regis iussu e vetustis exemplaribus emendata. Madriti, ex typographia regia MDXCIX, *pars prior (in qua grammatica & historica)*, ed. Juan de Grial, Madrid, 1599.

S. Isidori Hispalensis Episcopi Hispaniarium Doctoris opera omnia denuo correcta et aucta recensente Faustino Arévalo, qui Isidoriana praemisit, variorum praefationes, notas, collationes, qua editas, qua nunc primum edendas, collegit, veteres editiones, et codices mss. Romanos contulit auctoritate et impensa Eminentiss. Principis D. Domini Francisci Lorenzanae S.R.E. Presbyteri Cardinalis tit. SS. XII Apostolorum., Romae anno MDCCCI apud Antonium Fulgonium Facultate praesidum, Roma, 1797-1803, voll. 3-4, edizione riprodotta nel *Patrologiae latinae cursus*

completus de J. P. Migne, vol. LXXXII, Paris, 1850 (repr. 1878), coll. 73-728 (repr. anast., Turnhout, Brepols, 1977).

Isidori hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX, ed. W. M. Lindsay, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1911 (repr. 1989).

Isidore of Seville, Etymologies, Book II, Rhetoric, text edited and translated with annotations by P. K. Marshall, Paris, Les Belles Lettres, 1983.

Isidore de Séville, Étymologies, Livre IX, Les langues et les groups sociaux, texte établi, traduit et commenté par M. Reydellet, Paris, Les Belles Lettres, 1984.

Isidore de Séville, Étymologies, Livre XII, Des animaux, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris, Les Belles Lettres, 1985.

Etimologías, libro XVI, introducción, edición crítica, traducción y notas por José Feáns Landeira, Santiago de Compostela, Jose Feáns Landeira, 1995.

Los Capítulos sobre los metales de las Etimologías de Isidoro de Sevilla: ensayo de edición crítica con traducción y notas por M. C. Díaz y Díaz, León, Cátedra de San Isidoro, 1970.

Isidore de Séville, Étymologies, Livre XVII, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris, Les Belles Lettres, 1981.

Isidoro de Sevilla, Etimologías, Libro XIX, De naves, edificios y vestidos, Introducción, edición crítica, traducción y notas por Miguel Rodríguez-Pantoja, Obra publicada en coedición con el Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, Paris, Les Belles Lettres, 1995;

El libro XX de las Etimologías de Isidoro de Sevilla. Introducción, fuentes, edición crítica y traducción de Adolfo Baloira Bértolo (bajo la dirección del prof. Manuel C. Díaz y Díaz), Santiago de Compostela, Publicaciones de la Universidad, 1975.

c) *Principali traduzioni complete o parziali delle* Etymologiae.

Las etimologías de San Isidoro de Sevilla. Versión castellana total, por vez primera, e introducciones particulares de don Luis Cortés y Góngora [...] *Introducción general e índices científicos del Prof. Santiago Montero Diaz* [...], Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, n. 67, 1951.

Etimologías, texto latino, versión española y notas por J. Oroz Reta y M. A. Marcos Casquero, 2 voll., Madrid, Biblioteca de autores cristianos, nn. 433-434, 1982-1983[2].

Las etimologías de San Isidoro romanceadas [*Estudio de Joaquín González Cuenca*], Salamanca-León, Ediciones Universidad de Salamanca - Institución Fray Bernardino de Sahagún - CSIC (coll. «Acta Salmanticensia. Filosofía y letras», 139), 1983, 2 voll.

Etymologiarum III, de mathematica: el Libro III de las Etimologías de Isidoro de Sevilla [*Justificación, Mª Inés Rodríguez Vela; traducción, Manuel-Antonio Marcos Casquero; coordinación editorial, José Manuel Martínez Rodríguez Edición*], *ed. facs. del ejemplar rarísimo de la Real Colegiata de San Isidoro de León*, León, Universidad de León, Secretariado de Publicaciones - Cátedra de San Isidoro de la Real Colegiata de León, 2000.

Ethimologiarum Liber IIII De medicina / Isidorus Hispalensis, Masnou, Laboratorios del Norte de España, 1945, 92 pp. con 21 facsimili e lamine.

La versión castellana del libro V de las Etimologías de San Isidoro, Román Riaza y Martínez, Madrid, 1929.

Agricoltura dei Romani: Isidoro di Siviglia, Etymologiae l. XVII, De agricultura, introduzione, testo (ed. J. André), trad. e note di G. Gasparotto, Verona, 1986.

d) *Principali edizioni e traduzioni di differenti opere isidoriane.*

L'edizione critica di riferimento delle opere complete di Isidoro è quella curata da Faustino Arevalo, *Sancti Isidori*

Hispalensis Episcopi Hispaniarium Doctoris opera omnia denuo correcta et aucta, Roma, Ant. Fulgonium, 1797-1803, 7 voll., che si serve dei materiali raccolti da Francisco Antonio Zaccaria alla fine del diciottesimo secolo nonché dell'edizione curata da Juan de Grial, *Divi Isidori Hispal. episcopi opera*, Madrid, 1599, 2 voll. L'edizione di Arevalo è stata riprodotta nei voll. LXXXI-LXXXIII del *Patrologiae latinae cursus completus* di J. P. Migne, Paris, 1850 (repr. 1878; repr. anast., Turnhout, Brepols, 1977) con il seguente ordine:

vol. LXXXI, corrispondente ai voll. I-II dell'ed. di Arevalo: *Isidoriana* (coll. 9-975);

vol. LXXXII, corrispondente ai voll. III-IV dell'ed. di Arevalo: *Etymologiae* (coll. 73-728), con *variantes lectiones* e differenti *notae*;

vol. LXXXIII, corrispondente ai voll. V (coll. 9-424), VI (coll. 425-953) e VII (coll. 953-1107) dell'ed. di Arevalo: *Differentiarum libri duo* (coll. 9-129); *De ortu et obitu patrum* (coll. 129-156); *Prooemia in libros veteris ac novi Testamenti* (coll. 155-180); *Liber numerorum in sanctis scripturis occurrentium* (coll. 180-201); *De veteri et novo testamento quaestiones* (coll. 201-207); *Quaestiones in vetus testamentum* (coll. 207-424); *De fide catholica libri duo* (coll. 449-537); *Sententiarum libri tres* (col. 537-737); *De ecclesiasticiis officiis* (coll. 737-825); *Synonyma* (coll. 825-867); *Regula monachorum* (coll. 867-893); *Epistolae* (coll. 893-913); *De ordine creaturarum* (coll. 913-953); *Liber de natura rerum* (coll. 963-1017); *Chronicon* (coll. 1017-1057); *De regibus Gothorum, Wandalorum, etc.* (coll. 1057-1081); *De viris illustribus* (coll. 1081-1107); *Appendices.*

Benedictio lucernae, ed. L. Brou - J. Vives, in *Antifonario visigótico mozá rabe de la Catedral de León*, Barcelona-Madrid, 1959, pp. 281-282; ed. L. Brou, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla...*, (cfr., *infra*, s.v.), pp. 194-197.

Chronicon, ed. Th. Mommsen, MGH, *Auctores antiquissimi*, XI, *Chronica minora saec. IV-VII*, t. 2, Berlin,

1894, pp. 428-481.

De ecclesiasticis officiis, ed. Chr. M. Lawson, *Sancti Isidori Episcopi Hispalensis, De ecclesiasticis officiis*, Corpus Christianorum Series Latina, 113, Turnhout, Brepols, 1989; digesserunt E. Gouder, P. Tombeur, R. Vander Plaetse, edidit. Chr. M. Lawson, *Isidorus Episcopus Hispalensis, De ecclesiasticis officiis*, in Cetedoc, Corpus Christianorum Instrumenta Lexicografica Latina, ser. A, Formae fasc. 51, Series Latina, 113, Turnhout, Brepols, 1989 [microschede delle forme e lemmi].

De fide catholica contra Iudaeos, Altdeutschen Bruchstücke des Tractats des Bischof Isidorus von Sevilla. De Fide Catholica contra Judaeos. Nach der Pariser und Wiener Handschrift mit Abhandlung und Glossar, Paderborn, Ferdinando Schöningh, 1874.

De haeresibus liber, ed. A. C. Vega, *Un tratado inédito de San Isidoro de Sevilla*, in *Scriptores ecclesiastici hispano-latini veteris et medii aevi*, fasc. V, El Escorial, 1940 (= PLS, IV, coll. 1815-1820).

De natura rerum, ed. G. Becker, *Isidori Hispalensis De natura rerum liber*, Berlin, Widmann, 1857 (repr. facsimile Amsterdam, Hakkert, 1967); ed. J. Fontaine, *Isidore de Séville. Traité de la nature*, Bibliothèque de l'École des Hautes Études Hispaniques, Fascicule XXVIII, Féret, Bordeaux, 1960; *De natura rerum. Estudio, análisis y traducción de Antonio Laborda*, Madrid, Instituto Nacional de Estadística, 1996; *La natura delle cose*, a cura di Francesco Trisoglio, Roma, Città Nuova (Fonti medievali per il terzo millennio, n. 22), 2001.

De origine Gothorum, ed. Th. Mommsen, MGH, *Auctores antiquissimi*, XI, *Chronica minora saec. IV-VII*, t. 2, Berlin, 1894, pp. 267-303; ed. C. Rodríguez Alonso, *Las Historias de los Godos, Vándalos y Suevos de Isidoro de Sevilla*, Estudio, edición crítica y traducción, León, Centro de estudios e investigación «San Isidoro» - Archivo histórico diocesano - Caja de ahorros y monte de piedad

de León [Colección «Fuentes y estudios de historia leonesa», 13], 1975.

De ortu et obitu patrum, ed. C. Chaparro Gómez, *San Isidoro de Sevilla, De ortu et obitu Patrum. Vida y muerte de los santos*, Paris, Les Belles Lettres, 1985; ed. J. Carracedo Fraga, *Liber de ortu et obitu patriarcharum*, Corpus Christianorum Series Latina, 108 E, Turnhout, Brepols, 1996; ed. J. Carracedo Fraga, curante Cetedoc, Corpus Christianorum Instrumenta Lexicologica Latina, ser. A, Formae, fasc. 94, Series Latina 108 E, Turnhout, Brepols, 1997 [microschede delle forme e lemmi]; ed. del cap. LXX *ex omnibus codd.* a cura di M. C. Díaz y Díaz in *Historisches Jahrbuch*, 77, München, 1958, p. 472.

De viris illustribus, ed. C. Codoñer Merino, *El «De viris illustribus» de Isidoro de Sevilla*, Salamanca, Consejo superior de investigaciones científicas - Instituto «Antonio de Nebrija» (= Theses et studia philologica salmanticensia, XII), 1964.

Differentiae, ed. C. Codoñer, *Isidoro de Sevilla, Diferencias, Libro I*, Paris, Les Belles Lettres, 1992.

Epistulae, Epistula ad Elladium ceterosque episcopos, ed. Gundlach, MGH, *Epistulae*, III, (*Epistolae merowingici et karolini aevi*, t. 1), Berlin, Weidmann, 1892, p. 661.

The letters of St. Isidore of Seville, translated from the latin with an introduction by Gordon B. Ford. Jr (ed. 2nd rev.), Amsterdam, A. M. Hakkert, 1970.

Praefatio in psalterium, ed. G. Morin, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla ...* (cfr., *infra*, s.v.), Roma, 1936, pp. 154-155; ed. B. Fischer, in *Der Stuttgarter Bilderpsalter*, II, Stuttgart, 1962, p. 257.

Prologus in libro canticorum, ed. E. Anspach, in *Taionis et Isidori nova fragmenta et opera*, Madrid, Junta para Ampliación de Estudios (Centro de Estudios Históricos), 1930, pp. 86-87; ed. W. M. Whitehill, in «Speculum. Jour-

nal of Medieval Studies», t. 4, Cambridge-Massachusse-ts, 1929, pp. 465-466.

Quaestiones de veteri et novo Testamento, ed. R. E. Mac Nally, *Quaestiones Sancti Hysidori tam de novo quam de vetere Testamento*, Corpus Christianorum Series Latina, 108 B, Turnhout, Brepols, 1973, pp. 187-205.

Regula monachorum, ed. J. Campos Ruiz, *Reglas monásticas de la España visigoda*, in *Santos Padres españoles* t. 2, Biblioteca de autores cristianos, n. 321, Madrid, 1971, con traduz. spagnola.

Sententiae, ed. I. Roca Meliá, *Los tres libros de las «Sentencias» de San Isidoro*, in J. Campos Ruiz, *Santos Padres Epañoles, II (San Leandro, San Fructuoso, San Isidoro, Reglas monásticas de la España visigoda)*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, n. 321, 1971, con traduz. spagnola; ed. P. Cazier, *Sententiae*, Corpus Christianorum Series Latina, 111, Turnhout, Brepols, 1998; *Sententiae, De ortu et obitu patriarcharum, Liber de numeris* [Microforma], Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana [1988?] (Riprod. del Codice Vat. Reg. Lat. 199 della Biblioteca Apostolica Vaticana)

Synonyma, traduz. a cura di J. Torrubiano Ripoll, in *Imitación de Cristo por S. Isidoro de Sevilla*, Biblioteca Renacimiento (coll. «Clásicos Españoles»), s.d.; traduz. a cura di M. Andreu ed V. Solis, *De los sinónimos en la lamentación del alma pecadora*, Madrid, Aspas (coll. Excelsa, 15), 1944; traduz. parziale a cura di Carlos Ros, *Synonymorum*, Segovia, ed. Cervantes (coll. «Granos de Mostaza», 3), 1995.

Versus in Bibliotheca, ed. C. H. Beeson, in *Isidor-Studien* (= *Quellen un Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, t. 4, pars. 2), München, Beck, 1913, pp. 157-166 (cfr. PL, LXXXIII, coll. 1107 c - 1111 c); ed. A. Ortega, *Los «Versus Isidori»*, in «Helmantica. Revista de filología clásica y hebrea», t. 12, Salamanca, 1961, pp. 261-299; ed. J. M. Sánchez Martin, *Isidori hispalensis*

versus, Corpus christianorum Series Latina, 113 A, Turnhout, Brepols, 2000.

d) *Concordanze.*

Feáns Landeira J., *Isidori hispalensis etymologiarum libri XVI concordantiae*, Santiago de Compostela (Montero Ríos, 35), J. Feàns, 1992.

Fuentes Moreno F., *Isidorus Hispalensis: concordantiae indices*, Granada, 1987.

Magallón-García A. I., *Concordantia in Isidori Hispalensis Etymologias. A lemmatized concordance to the Etymologies of Isidore of Seville*, Hildesheim, 1995, 4 voll.

e) *Principali strumenti informatici.*

Aurea Latinitatis Bibliotheca, 1 CD-ROM, testi scelti da P. Mastandrea, Bologna, Zanichelli, 1991.

Bibliotheca Teubneriana Latina, BTL-1, 1 CD-ROM, Turnhout, Brepols, 2001.

Cetedoc Library of Christian Latin Texts, CLCLT 4, 2 CD-ROM, publ. della *Universitas Catholica Lovaniensis Lovanii Novi*, Turnhout, Brepols, 1996.

Patrologia Latina Database, 5 CD-ROM (revisione spagnola di M. Duarte Barrionuevo y R. Gestido de Olmo), Chadwyck-Healey Inc., 1993-1996.

Thesaurus Formarum, Cetedoc Index of Latin Forms, TF-1 / CILF-1, Turn-hout, Brepols, 2001.

f) *Principali studi.*

I. Sulle fonti isidoriane.

Brink C. O., *Limaturae. Servius zu Vergil Aen. 6, 160 und Isidor Et. 6, 8, 3*, in «Rheinisches Museum», t. 115, Frankfurt, Sauerläder's Verlag, 1972, pp. 41-42.

Dressel E., *De Isidori Originum fontibus*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, III, 1875, pp. 207-268.

Fontaine J., *Problemes de methode dans l'etude des sources isidoriennes*, in *Isidoriana, Estudios sobre San Isidoro de Sevilla*... (cfr., *infra*, s.v.), pp. 115-131.

Gasparotto G., *Isidoro e Lucrezio*. I. *Le fonti dei capitoli* De tonitruo *e* De fulminibus *del* De natura rerum *e delle* Origines, in «Atti e memorie dell'Accademia Palatina di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», 77, 3, 1964-1965, pp. 285-330.

Id., *Isidoro e Lucrezio*. II. *Le fonti dei capitoli* De arcu *del* De natura rerum (*XXXI) e* De arcu et de nubium effectibus *delle* Origines (*XIII, 7), ibid.*, 78, 3, 1965-1965, pp. 73-132 e 207-240.

Id., *Isidoro e Lucrezio*. III. *Le fonti dei capitoli De nubibus del* De natura rerum (*XXXII) e* De aere et nube *delle* Origines (*XIII, 7), ibid.*, 79, 3, 1966-1967, pp. 39-58.

Id., *Le citazioni poetiche nel libro XIII delle Etymologiae d'Isidoro di Siviglia*, in *Mélanges A. C. Vega* (= «La ciudad de Dios», t. 181, pp. 668-681).

Id., *Lucrezio e Isidoro: la meteorologia*, Verona, Ed. Univ., 1982.

Gasti F., *L'antropologia di Isidoro: le fonti del libro XI delle «Etimologie»*, Como, New Press (Colección Biblioteca di Athenaeum, 40), 1998.

Havet L., *Etymologiae, 2, 21, 43*, in «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire», t. 36, Paris, 1912, p. 195.

Hubert M., *Isidore de Séville novateur? (orig. 1, 18-19)*, in «Revue des Études Latines», t. 49, Paris, Les Belles Lettres, 1972, pp. 290-313.

Klussmann M., *Excerpta tertullianea in Isidori Hispalensis Etymologiis*, Amburgo, 1891-1892.

Laistner M. L. W., *Deditícii, the Source of Isid. Etym. 9, 4, 49-50*, in «Journal of Roman Studies», t. 11, London, 1921 (repr. Nendeln-Liechtenstein, Kraus, 1967), pp. 267-268.

Lawson A. C., *Las fuentes del «De Ecclesiasticis Officiis» de San Isidoro*, tesi dottorale conservata nella *Bodleian Library* de Oxford (sign. D 27 II 1937 A. C. Lawson Ms.

Engl. Theol. 1.56) e pubblicata nella rivista «Archivos Leoneses», t. 17, n. 33 (ener.-jun.: pp. 129-176) y n. 34 (jul.-dic.: pp. 109-138), León, 1963 (trad. a cargo de Carmen Codoñer Merino, Salamanca, 1972).

Lozano Sebastián F. J., *Investigación sobre las fuentes de las «Sentencias» de San Isidoro de Sevilla, libro II, capítulo VII al XXVI*, in «Studium Legionense», t. 105, León, Publicaciones del Seminario Diocesano, 1974, pp. 31-99.

Mac Dermott W. C., *Isidore and Petronius*, in «Classica et Mediaevalia. Revue danoise de Philologie et d'Histoire, t. 23, Copenhague, 1962, pp. 143-147.

Macfarlane K. N., *Isidore of Sevillès treatise on the pagan gods (Origines VIII, 11)*, tesis doctoral *(University of Washington)*, Ann Arbor Mich., *University Microfilms International*, 1978.

Madoz J., *De laude Spaniae. Estudios sobre las fuentes del Prólogo isidoriano*, in «Razón y fe», t. 116, Madrid, 1940, pp. 247-257.

Id., *Nuevas fuentes de los «Versus Isidori»*, in «Estudios eclesiásticos», t. 21, Madrid, 1947, pp. 217-223.

Id., *Ovidio en los santos padres españoles, ibid.*, t. 23, 1949, pp. 233-238.

Marcos Casquero M. A., *Virgilio como fuente de Isidoro en materia geográfica*, in «Helmantica. Revista de filología clásica y hebrea», t. 33, Salamanca, 1982, pp. 371-400.

Messina N., *Le citazioni classiche nelle Etymologiae di Isidoro di Siviglia*, in «Archivos Leoneses», año XXXIV, n. 68, Julio-Diciembre 1980, León, pp. 205-265.

Phillip H., *Die historisch-geographischen Quellen in den «Etymologiae» des Isidorus von Sevilla*, Berlín, 1912-1913.

Schmekel A., *Isidorus von Sevilla, sein System und seine Quellen*, in *Die positive Philosophie in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, t. 2, Berlin, Weidmann, 1914.

Silvestre H., *A propos du liber tertius du* De bestiis et aliis rebus *et d'un passage des* Etymologiae *d'Isidore de Séville (XI, 2, 33)*, in «Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie», t. 55, Paris, 1949, pp. 247-251.

Stadler H., *Dioscorides als Quelle Isidors*, in «Archiv für Lateinische Lexikologie und Grammatik», t. 10, Leipzig, Teubner, 1898 (repr. Hildesheim, Olms, 1967), pp. 402-412.

Stettner Th., *Cassiodors Encyclopädie eine Quelle Isidors*, in «Philologus. Zeitschrift für Klassiche Philologie», t. 82, Berlin, 1926, pp. 241-242.

Strzelecki L., *Studia isidorea, I, De Isidori etym. 1, 27 auctoribus*, in «Eos. Commentarii Societatis Philologae Polonorum», t. 40, Wroclaw, 1939, pp. 28-40.

Susin Alcubierre R., *Sobre las fuentes de la Regula Isidori*, in «Salmanticensis», t. 14, Salamanca, Universidad Pontificia, 1967, pp. 371-194.

Valastro A., *Ecclesia como Universitas. Notas sobre una definición isidoriana*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 2, pp. 881-886.

Id., *Herejías y sectas en la Iglesia antigua. El octavo libro de las Etimologías de Isidoro de Sevilla y sus fuentes*, Madrid, Publicaciones de la Universidad Pontificia Comillas (Serie I: estudios, 78), 2000.

II. Di differente carattere.

AA. VV., *Antigüedad y Cristianismo. Monografías históricas sobre la Antigüedad tarda.* III. *Los Visigodos, historia y civilización*, Actas de la Semana internacional de Estudios visigóticos, Madrid-Toledo-Alcalá, 21-25 octobre 1985 (Universidad de Murcia, 1987), 1986 (sic.).

AA. VV., *Edición internacional de las Etimologías de San Isidoro de Sevilla. Situación actual del proyecto e instrucciones a los editores* (publ. in «Studium Legionen-

se», t. 15, León, Publicaciones del Seminario Diocesano, 1974), León, Cátedra de San Isidoro - Instituto leonés de estudios romano-visigóticos, 1960.

AA. VV., *Historia de la Iglesia en España*, dir. R. García-Villoslada, t. 1 *(La Iglesia en la España romana y visigoda (Siglos I-VIII)*, colab. M. Sotomayor y Muro - T. González García - P. López de Osaba), Madrid, Biblioteca de autores cristianos (BAC *maior*, n. 16), 1979.

AA. VV., *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla en el XIV centenario de su nacimiento*, León, Centro de Estudios «San Isidoro», 1961. Contiene: Prologo del editor, pp. 7-8; Abreviaturas, pp. 9-10; Hillgarth J. N., *The position of Isidorian Studies: a Critical Review of the Literature since 1935*, pp. 11-74; Vega A. C., *Cuestione críticas de las biografías isidorianas*, pp. 75-98; Vázquez de Parga L., *Notas sobre la obra histórica de San Isidoro*, pp. 99-106; Pérez de Urbel J., *Los himnos isidorianos*, pp. 107-114; Fontaine J., *Problèmes de méthode dans l'étude des sources isidoriennes*, pp. 115-132; García Gallo A., *San Isidoro, jurista*, pp. 133-142; Ayuso Marazuela T., *Algunos problemas del texto bíblico de Isidoro*, pp. 143-192; Brou L., *Problèmes liturgiques chez S. Isidore*, pp. 193-210; Domínguez del Val U., *La utilización de los Padres por San Isidoro*, pp. 211-222; Pellegrino M., *Le «Confessioni» di S. Agostino nell'opera di S. Isidoro di Siviglia*, pp. 223-270; De Gaiffier B., *Le culte de St. Isidore de Séville. Esquisse d'un travail*, pp. 271-284; Viñayo González A., *Cuestiones histórico-críticas en torno a la traslación del cuerpo de S. Isidoro*, pp. 285-298; Lawson C., *Notes on the* De ecclesiasticis officiis, pp. 299-304; Mc-Nally R. E., *Isidorian pseudepigrapha in the Early Middle Ages*, pp. 305-316; Bischoff b., *Die europäische Verbreitung der Werke Isidors von Sevilla*, pp. 317-344; Díaz y Díaz M. C., *Isidoro en la Edad Media hispana*, pp. 345-388; Mundó A., *Códices isidorianos de Ripoll*, pp. 389-400; López Santos L., *Isidoro en la literatura medioeval castellana*, pp. 401-444; Castán Lacoma L., *Isidoro de Sevil-*

la, apologista antijudaico, pp. 445-456; Reydellet M., *La conception du soverain chez Isidore de Séville*, pp. 457-466; Adnés A., *Remarques psychobiologiques sur St. Isidore de Séville*, pp. 467-474; Jiménez Delgado J., *El «De orthographia» isidoriano en el códice Misceláneo de León*, pp. 475-494; Prieto Bances R., *Una huella isidoriana en la legislación del reino de Oviedo*, pp. 495-498; Sánchez Faba F., *Una imagen de S. Isidoro, obra de D. Francisco Salzillo*, pp. 499-504; Sola J., *S. Isidoro y la ciencia diplomática*, pp. 505-508; Coloquios de la Reunión Internacional: resúmenes de los debates, pp. 509-534; Índices (I: pasajes isidorianos, II: manuscritos, III: autores modernos, IV: general), pp. 535-556.

AA. VV., *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo (= Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XIV, 1966), Spoleto, 1967.

AA. VV., *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla en el XIII centenario de su muerte: 636 - 4 de Abril -1936*, La provincia de Andalucía S. I. con la colaboración de escritores nacionales y extranjeros, Roma (Typ. Pontificiae Universitatis Gregorianae), 1936. Contiene: Altaner B., *Der Stand der Isidorforschung. Ein kritischer Bericht über die seit 1910 erschienene Literatur*, pp. 1-32; García Villada Z., *La obra di S. Isidoro de Sevilla. Valoración y sugerencias*, pp. 33-38; Pérez Llamazares J., *¿San Isidoro de Sevilla, monje?*, pp. 39-56; De Aldama A., *Indicaciones sobre la cronología de las obras de S. Isidoro*, pp. 57-90; Zarb S. M., *Sancti Isidori cultus erga Sacras Litteras*, pp. 91-134; Ogara F., *Tipología bíblica, según S. Isidoro*, pp. 135-150; Morin G., *La part de Saint Isidore dans la constitution du psautier Mozarabe*, pp. 151-163; Vaccari A., *Una fonte del «De ortu et obitu patrum» di S. Isidoro*, pp. 165-176; Madoz J., *El florilegio Patrístico del II Concilio de Sevilla (a. 619)*, pp. 177-220; Séjourné P., *Saint Isidore de Séville et la liturgie wisigothique*, pp. 221-252; Bigador R.,

Sobre la naturaleza del matrimonio en S. Isidoro de Sevilla, pp. 253-286; Zeiller J., *Isidore de Séville et les origines chrétiennes des Goths et des Suèves*, pp. 287-292; Elorduy E., *S. Isidoro. Unidad orgánica de su educación reflejada en sus escritos*, pp. 293-322; Anspach A. E., *Das Fortleben Isidors im VII bis IX Jahrhundert*, pp. 323-356; Silva Tarrouca C., *Un codice di Pseudo-Isidoro coevo del falso?*, pp. 357-363; Eguía Ruiz C., *Un insigne editor de S. Isidoro, el P. Faustino Arévalo, S. I.*, pp. 364-384.

Alajeos A., *Cómo enseñaba Isidoro de Sevilla*, in «Verdad y vida. Revista de la ciencias del espíritu», t. 1, Madrid, 1943, pp. 208-220.

Albert B. S., *Isidore of Seville. His attitude towards Judaism and his impact on early medieval Canon Law*, in «The Jewish Quarterly Review», 80, 1990, pp. 207-220.

Andrés Sanz M. A., *¿Adición o superación?: la transmisión manuscrita del libro II de* Differentiae *de Isidoro de Sevilla*, in «Actas del I Congreso hispánico de Latín medieval (León, diciembre de 1993, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1995, pp. 79-85.

Id., *Vías de investigación abiertas a partir de la nueva edición del libro II de* Differentiae *de Isidoro de Sevilla*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 1, pp. 223-230.

Anspach A. E., *Taionis et Isidori nova fragmenta et opera*, Madrid, Junta para Ampliación de Estudios (Centro de Estudios Históricos), 1930.

Id., S. *Isidori Hispalensis Episcopi Quaestiones adversos Iudaeos ac ceteros infideles seu quoslibet haereticos*, El Escorial, Typs. Augustinianis Monasterii Escurialensis, 1934.

Id., S. *Isidori Hispalensis Episcopi Commonitiuncula ad Sororem Auctori*, El Escorial, Typs. Augustinianis Mona-

sterii Escurialensis, 1935.

Id., *Das Fortleben Isidors im VII bis IX Jahrhundert*, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, Roma, 1936, pp. 323-356.

Araujo Costa L., *San Isidoro arzobispo de Sevilla*, Madrid, 1942.

Astorga Redondo M. J., *El arca de San Isidoro: historia de un relicario*, León, Diputación provincial - Institución Fray Bernardo de Sahagún, 1990.

Ayuso Marazuela T., *La Vetus Latina Hispana*, t. 1, *Prolegómenos, introducción, estudio y análisis de las fuentes*, Madrid, 1953.

Id., *Algunos problemas del texto bíblico de Isidoro*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, pp. 143-191.

Banniard M., *Le lecteur en Espagne wisigothique d'après Isidore de Séville: de ses fonctions à l'état de la langue*, in «Revue des Études Augustiniennes», t. 21, Paris, 1975, pp. 112-144.

Bardy G., *L'indiculus de haeresibus du Pseudo-Jérôme*, in «Recherches de Science Religieuse», t. 19, Paris, 1929, pp. 385-405.

Id., *Le* «De haeresibus» *et ses sources*, in *Miscellanea Agostiniana*, vol. II, Roma, 1911, pp. 408 segg.

Bareille G., *Isidore de Séville (saint)*, in *Dictionnaire de théologie catholique* (dir. A. Vacant - E. Mangenot - É. Amann), tom. 8, I, Paris, Letouzey et Ané, 1947 (= 1923), coll. 98-111.

Basset P. M., *The Concept of Christian Society in the Writings of Saint Isidore of Seville: his suggestions concerning philosophical, historical and legal Foundations for Visigothic Spain*, dissertazione riassunta in «Dissertation Abstracts. International Abstracts of Dissertations available in Microfilm or as xerographic Reproductions», 28 A, Ann Arbor-Michigan, 1967-1968, n. 3753).

ID., *The Use of History in the «Chronicon» of Isidorus of Seville*, in «History and Theory. Studies in the Philosophy of History», t. 15, Middletown-Connecticut, Wesleyan University, 1976, pp. 278-292.

BEESON C. H., *Isidor-Studien (= Quellen un Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, t. 4, pars. 2), München, Beck, 1913.

BELTRÁN A., *Algunas cuestiones acerca del lugar de nacimiento de San Isidoro*, in *Anales de la Universidad de Murcia, 1947-1948*, Murcia, pp. 605-608.

BISCHOF B., *Die europäische Verbreitung der Werke Isidors von Sevilla*, in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart, 1966, pp. 171-194.

BORST A., *Storia e lingua nell'enciclopedia di Isidoro di Siviglia*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», t. 77, 1965, pp. 1-20.

ID., *Das Bild der Geschichte in der Enzyclopädie Isidor von Sevilla*, in «Deutsches Archiv für die Erforschung der Mittelalters», t. 22, Köln, 1966, pp. 1-62.

BOURRET J. CHR. E., *L'école chrétienne de Séville sous la monarchie des Visigoths, recherches pour servir à l'histoire de la civilisation chrétienne chez les Barbares*, Paris, 1855.

BREHAUT E., *An Encyclopedist of the Dark Ages, Isidore of Seville*, New York-London, Columbia University-Longmans, Green & Co-P. S. King & Son, 1912.

BRUGNOLI G., *Il liber de differentiis rerum di Isidoro di Siviglia*, in «Vetera Christianorum», t. 1, Bari, 1964, pp. 139-160.

CANNONE G., *Storia ed esegesi biblica nell'«Historia Gothorum» di Isidoro di Siviglia*, Roma, Herder, 1984.

CANTÓ LLORCA, J., *Isidori Hispalensis Etymologiae (Liber XVIII)*, Salamanca, Universidad de Salamanca (Serie: «Resúmenes de tesis doctorales, Facultad de Filología»), 1983.

Castán Lacoma L., *Un opúsculo apologético de San Isidoro inédito* (= «*Isaiae testimonia de Christo domino sive de nativitate Christi*»), in «Revista española de teología», t. 20, Madrid, 1960, pp. 319-360.

Id., *San Isidoro, apologista antijudaico*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, pp. 445-456.

Cazier P., *Les Sentences d'Isidore de Séville et le IV*e *Concile de Tolède. Réflexions sur les rapports entre l'Église et le pouvoir politique en Espagne autour des années 630*, in *Antigüedad..., op. cit.*, pp. 373-386.

Id., *Le «Livre des Règles» de Tyconius. Sa transmission du «De doctrina christiana» aux «Sentences» d'Isidore de Séville*, in «Revue des Études Augustiniennes», t. 19, Paris, 1973, pp. 241-261.

Id., *Théorie et pédagogie de la religion populaire dans l'Antiquité tardive: Augustin, Grégoire le Grand, Isidore de Séville*, in *La religion populaire, aspects du christianisme populaire à travers l'histoire*, Lille, 1981, pp. 11-27.

Id., *L'Église dans la société wisigothique du début du VII*e *siècle d'après les «Sentences» d'Isidore de Séville*, Paris, 1985.

Id., *Isidore de Séville et la naissance de l'Espagne catholique*, Paris, Beuchesne (= *Collection Théologie Historique*, n. 96), 1994.

Charanis P., *Graecia in Isidore of Seville*, in «Byzantinische Zeitschrift», t. 64, München, 1971, pp. 22-25.

Chatillon J., *Isidore et Origène. Recherches sur les sources et l'influence des «Quaestiones in Vetus Testamentum» d'Isidore de Séville*, in *Mélanges bibliques rédigés en l'honneur d'André Robert* (= *Travaux de l'Institut catholique de Paris*, t. 4), Paris, s.d. (1957), pp. 536-547.

Collectio Canonum «Hispana», ed. G. Martínez Diez - F. Rodríguez, *La Colección canónica Hispana*, 4 vols., Madrid-Barcelona, 1966-1984 (cfr. PL, LXXXIV, coll. 23-848;

cf. también Corpus Christianorum Series Latina, CXLIX (*Concilia Africae, 345-525*), ed. C. Munier, Turnhout, Brepols, 1963).

Compte rendu du colloque isidorien tenu à l'Institut d'études latines de l'Université de Paris le 23 juin 1970, in «Revue d'Histoire des Textes», t. 2, Paris, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, 1972, pp. 282-288.

Courcelle P., *Réflexions d'Isidore de Séville sur la vie du jeune Augustin*, in «Latomus. Revue d'études latines», t. 21, Bruxelles, 1962, pp. 520-541 (repr. in *Le Confessions de saint Augustin dans la tradition littéraire. Antécédents et Postérité*, Paris, 1963, pp. 235-254).

Custodio Vega A., *«De institutione virginum et de contemptu mundi» sancti Leandri Hispalensis*, in «La ciudad de Dios», t. 159, Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial (Madrid), 1947, pp. 277-394.

Cruz Hernández M., *San Isidoro y el problema de la «cultura» hispanovisigoda*, in «Anuario de Estudios Medievales», t. 3, Barcelona, Instituto de Historia Medieval de España, 1966, pp. 413-422.

De Aldama J. A., *Indicaciones sobre la cronología de las obras isidorianas*, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla…, op. cit.*, pp. 57-89.

De Tuy L., *Milagros de San Isidoro*, traduz. di Juan de Robles (1525), trascriz., prol. e note di J. Pérez Llamazares (1947), León, Universidad de León, Secretariado de Publicaciones - Càtedra de San Isidoro de la Real Colegiata de León, 1992.

Delhaye Ph., *Les idées morales de saint Isidore de Séville*, in «Recherches de Théologie ancienne et médiévale», t. 26, Lovaina, 1959, pp. 17-49.

Di Capua F., *Lo stile isidoriano nella retorica medievale e in Dante*, in *Studi in onore di F. Torraca*, Napoli, 1923, pp. 233-259.

Díaz y Díaz M. C., *De patrística española*, in «Revista española de teología», t. 17, Madrid, 1957, pp. 3-46.

Id., *La cultura de la España visigótica del siglo VII*, in *I caratteri del settimo secolo in Occidente* (= *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, V (t. 2, 1957), Spoleto, 1958, pp. 813-844.

Id., *Index scriptorum latinorum medii aevi hispanorum*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas - Patronato Menéndez Pelayo, 1959.

Id., *Los Capítulos sobre los metales de las Etimologías de Isidoro de Sevilla: ensayo de edición crítica con traducción y notas*, León, Cátedra de San Isidoro, 1970.

Id., *Liber de ordine creaturarum: un anónimo irlandés del siglo VII* (Estudio y ed. crítica), Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1972.

Id., *La transmisión de los textos antiguos en la península ibérica en los siglos VII-XI*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo* (= *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XXII, 18-24 aprile 1974), t. 1, Spoleto, 1975, pp. 133-175 (*discus.* p. 177-178).

Id., *De Isidoro al siglo XI. Ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, El Albir, 1976.

Id., *Introducción general*, in *Etimologías*, trad. di J. Oroz Reta y M. A. Marcos Casquero, *op. cit.*, vol. I (n. 433), pp. 7-257.

Diesner H. J., *Isidor von Sevilla und seine Zeit*, Berlin s.d. 1973.

Id., *Zeitgeschichte und Gegenwartsbezug bei Isidor von Sevilla*, in «Philologus. Zeitschrift für Klassiche Philologie», t. 119, Berlin, 1995, pp. 92-97.

Id., *Isidor von Sevilla und das Westgothische Spanien*, in Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Phil.-hist. Klasse, 67, 3, Berlin, 1977.

Id., *Isidor Herrscherauffassung im Zwielicht*, in AA. VV., *Antigüedad y Cristianismo..., op. cit.*, pp. 303-309.

Id., *Kirche, Papsttum und Zeitgeschichte bei Isidor von Sevilla*, in «Theologische Zeitschrift», t. 96, Basel, 1971, pp. 81-90.

Domínguez del Val U., *La utilización de los Padres por San Isidoro*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, pp. 211-222.

Id., *El helenismo de los escritores cristianos españoles en los siete primeros siglos*, in *Mélanges A. C. Vega* (= «La ciudad de Dios», t. 181, Madrid, 1968, pp. 467-483).

Donati M., *Il pensiero estetico in Isidoro di Siviglia e negli enciclopedisti medioevali*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 8ª, t. 3, fasc. 7-10, Roma 1948, pp. 370-380.

Dzialowski G. von, *Isidor und Ildefons als Literarhistoriker. Eine quellenkritische Untersuchung der Schriften «De viris illustribus» des Isidor von Sevilla und des Ildefons von Toledo*, Diss. Münster, 1898.

Elorduy E., *S. Isidoro. Unidad orgánica de su educación reflejada en sus escritos*, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, Roma, 1936, pp. 293-322.

Id., *San Isidoro interpretado por Suárez*, in «Archivos leoneses», t. 20, León, 1966, pp. 7-75.

Endt J., *Isidorus und die Lucanscholien*, in «Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik», t. 30, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1908, pp. 294-307.

Engels J., *La portée de l'étymologie isidorienne*, in «Studi Medievali», ser. 3ª, t. 3, Spoleto, 1962, pp. 99-128.

Feáns Landeira J., *Algunas observaciones críticas al libro XVI de las Etimologías de Isidoro de Sevilla*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de

noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 1, pp. 441-448.

Ferrari A., *Octavio Augusto según San Isidoro*, in «Boletín de la Real Academia de Bellas Artes, Nobles Artes y Ciencias de Córdoba», t. 164, Córdoba, 1969, pp. 159-187.

Fink G., *Manuscrits des bibliothèques d'Espagne*, in «Hispania Sacra, Revista de historia eclesiástica», t. 6, Barcelona-Madrid, 1953, pp. 16 segg.

Flórez R., *La antropología agustiniana en san Isidoro*, in «Augustinus», t. 25, Madrid, 1980, pp. 89-106.

Fontaine J., *Isidore de Séville et l'astrologie*, in «Revue des Études Latines», t. 31, Paris, 1953, pp. 271-300.

Id., *Théorie et pratique du style chez Isidore de Séville*, in «Studia Patristica, Texte und Untersuchungen», t. 78, Berlin, 1961, pp. 200-204.

Id., *La vocation monastique selon saint Isidore de Séville*, in *Théologie de la vie monastique* (Coll. Théologie, 49), Paris, 1961, pp. 353-369.

Id., *La diffusion de l'oeuvre d'Isidore de Séville dans les scriptoria helvétiques du haut Moyen Âge*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», t. 12, 1962, pp. 305-327.

Id., *Isidore de Séville auteur ascétique: les énigmes des «Synonyma»*, in «Studi Medievali», ser. 3ª t- 6, Spoleto, 1965, pp. 163-195.

Id., *Isidore de Séville et la mutation de l'encyclopédisme antique*, in «Cahiers d'Histoire mondiale», t. 9, Neuchâtel, 1966, pp. 519-538.

Id., *Conversion et culture chez les Wisigoths d'Espagne*, in AA. VV., *La conversione al cristianesimo..., op. cit.*, pp. 87-147.

Id., *Cohérence et originalité de l'étymologie isidorienne*, in *Homenaje a Eleuterio Elorduy, S. J.*, Bilbao, Publicaciones de la Universidad de Deusto, 1978, pp. 113-144.

Id., *Pénitence publique et conversion personelle: l'apport d'Isidore de Séville à l'évolution médiévale de la pénitence*, in *Mélanges J. Gaudemet* (= «Revue de droit canonique», t. 28, Strasbourg, 1978), pp. 141-156.

Id., *La situation de la rhétorique dans la culture latine tardive: observations sur la théorie isidorienne de l'étymologie*, in «Actes du Colloque sur la rhétorique», pubbl. in Caesarodum, t. XIV bis, Paris, Les Belles Lettres, 1979, pp. 197-205.

Id., *Isidoro di Siviglia e la cultura del suo tempo* (Seminario isidoriano di Verona, 17-18 maggio 1978), in «Annali dell'Università di Padova, Facoltà di Economia e Commercio)», ser. 1ª, vol. 8, 1979, pp. 1-52.

Id., *Augustin, Grégoire, Isidore: esquisse d'une recherche sur le style des «Moralia»*, in «Actes du Colloque International su CNRS» (n. 162: *Grégoire le Grand*, Chantilly, 1982), Paris, 1984.

Id., *Aux sources de la lexicographie médiévale: Isidore de Séville médiateur de l'étymologie antique*, in *Actes du Colloque International sur la lexicographie du latin médiéval: «La lexicographie du Latin médiéval et ses rapports avec les recherches actuelles sur la civilisation du Moyen-age»* (Paris, 18-21 oct. 1978), Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1981, pp. 97-103.

Id., *Note sur l'accent latin au VIIᵉ siècle d'après le témoignage d'Isidoro de Séville*, in «Actes du Colloque de Morigny (1979: *L'accent latin*)» (= Coll. *Civilisations*, n. 6, Paris-IV), Paris, 1981, pp. 58-64.

Id., *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, 3 voll., Paris, *Études Augustiniennes*, 1983.

Id., *Isidorus Varro christianus*, in *BIVIUM: Homenaje a Manuel Cecilio Díaz y Díaz*, Madrid, Gredos, 1983, pp. 89-106.

Id., *Qui a chassé de Carthagonoise Sévérianus et le siens? Observations sur l'histoire familiale d'Isidore de Séville*, in *Estudios en Homenaje a Don Claudio Sánchez Albórnoz en sus 90 años*, I, Facultad de Filosofía y Letras, Buenos Aires, 1983, pp. 349-400, repr. in *Tradition et actualité...* (cfr. *infra* s.v.).

Id., *Les relationes culturelle entre l'Italie byzantine et l'Espagne wisigothique: la présence des œuvres d'Eugippius dans la bibliothèque épiscopale de Séville*, in *Mélanges Manuel Fernández Galiano*, Madrid, 1984.

Id., *De Cassiodore à Isidore: l'evolution de l'encyclopédisme latin di VI^e au VII^e siècle*, in «Atti della settimana di studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, Convegno internazionale per il XIV centenario (583-1983), Cosenza-Squillace, 1983», Soveria Mannelli (Catanzaro), 1986, pp. 72-91.

Id., *Grammaire sacrée et grammaire profane: Isidore de Séville devant l'exégèse biblique*, in *Los Visigodos, historia y civilización, Actas de la Semana internacional de Estudios visigóticos*, Madrid-Toledo-Alcalá, 21-25 octobre 1985 (= *Antigüedad y cristianismo* 3), s. 1. (Universidad de Murcia, 1987), 1986 (sic.), pp. 311-329.

Id., *Isidor von Sevilla*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, Lief. 143, 1988, coll. 1002-1027.

Id., *Tradition et actualité chez Isidore de Séville*, Variorum Reprints, London, 1988.

Id., *Le «sacré» antique vu par un homme du VII^e siècle: le livre VIII des Étymologies d'Isidore de Séville*, in Bulletin de l'Association Guillaume Bude, trim., n. 4 (dec.), Paris, 1989.

Id., *Isidoro de Sevilla, padre de la cultura europea*, in *La conversión de Roma. Cristianismo y paganismo*, eds. J. M. Candau - F. Gascó - A. Ramírez de Verger, Madrid, Ediciones Clásicas, 1990, pp. 259-286.

ID., *Isidore de Séville. Genèse et originalité de la culture hispanique au temps des Wisigoths*, Turnhout, Brepols, 2000.

Fontes Hispaniae Antiquae, IX. *Las fuentes de época visigoda y bizantina*, edizione e commento di R. Grosse, Barcelona, 1947.

GALINDO P., *San Braulio obispo de Zaragoza (631-651), su vida y sus obras*, Madrid, Instituto Enrique Flórez - CESIC, 1950 (= LYNCH).

GARCÍA VILLADA Z., *La cultura del clero visigótico*, in «Estudios eclesiásticos», t. 3, Madrid, 1924, pp. 250-263 e 356-369.

ID., *Historia eclesiástica de España*, t. 2, 1-2 (Época visigótica), Madrid, Compañía íbero-americana de publicaciones, 1933.

GEISELMANN J. R., *Die Abendmahllehre an der Wende der christilichen Spätantike zum Frühmittelalter, Isidorus von Sevilla und das Sakrament der Eucharistie*, München, 1933.

GILLIAM J. F., *«Notae militares» in Isidore, Etym. 1, 24*, in *Mélanges L. Herrmann* (Coll. Latomus, 44), Bruxelles, 1960, pp. 408-415.

GLORIEUX P., *Pour revaloriser Migne*, in *Mélanges de Science Religieuse*, año IX, supl., Lila, Facultés Catholiques, 1952.

GOETZ G. - LOEWE G., *Corpus glossariorum latinorum*, 7 voll., Amsterdam, A. M. Hakkert, 1965 (= Leipzig, Teubner, 1888-1923).

GRIBAUDI P., *La geografia di S. Isidoro di Siviglia*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Ser. II, vol. 56, 1906.

GUTIÉRREZ ZULUAGA I., *Los «Origenes» de Isidoro de Sevilla y su trascendencia didáctica*, in «Revista española de pedagogía», t. 28, fasc, 111, Madrid, 1970, pp. 219-236; fasc. 112, pp. 311-327.

Hillgarth J. N., *Popular Religion in Visigothic Spain*, in *Visigothic Spain: New Approaches*, ed. E. James (cfr., *infra*, s.v.), Oxford, 1980, pp. 3-60 (con bibliografia, pp. 55, 60).

Homeyer G., *De scholiis vergilianis Isidori fontibus*, Diss. Jena, 1913.

Klee R., *Die Regula von Isidor von Sevilla und ihr Verhältnis zu den übrigen abendländlichen Mönchregeln jener Zeit*, in «Jahresbericht des königlichen Gymnasium zu Marburg an der Lahn», 1909, pp. 1-26.

Kubler H., *Isidor-studien*, in «Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie», t. 25, Wiesbaden, 1890, pp. 496-526.

Lear, Fl. S., *Saint Isidore and mediaeval science*, in «Rice Institute Pamphlet», t. 32, 1936, pp. 75-106.

León Tello F., *La teoría de la música en las Etimologias*, in «Saitabi», t. 8, Valencia, 1950, pp. 48-58.

Id., *La teoría de la música en las obras de San Isidoro*, in «Música. Revista trimestral de los conservatorios españoles», I, 2, Madrid, 1952, pp. 11-28.

Leonardi C., *Intorno al «Liber de numeris» di Isidoro di Siviglia*, in «Bullettino dell'Istituto Italiano Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 68, 1956, pp. 203-231.

Leonardi C. - Pinelli L. (edd.), *MEL (Medioevo Latino), Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII*, Spoleto, 1979 segg.

Lindsay W. M., *The Editing of Isidore's Etymologiae*, in «Classical Quarterly», t. 5, Oxford, 1911, pp. 42-53; t. 6, 1912, pp. 38 segg.

Id., *The Title of Isidore's Etymologies, ibid.*, t. 32, 1918, pp. 69-70.

Lozano Sebastián F. J., *La disciplina penitencial en tiempos de San Isidoro de Sevilla*, in «Revista española de teo-

logía», t. 34, cuaderno n. 2, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1974, pp. 161-213.

Id., *San Isidoro de Sevilla, teología del pecado y de la conversión*, Burgos, ed. Aldecoa (= *Publicaciones de la Facultad Teológica del Norie de España*, sede de Burgos, n. 36), 1976.

Id., *Los fundamentos antropológicos de la ética de San Isidoro*, in «Studium Legionense», t. 17, León, 1976, pp. 215-272.

Id., *San Isidoro y la filosofía clásica* (= *Isidoriana. Collectanea de la Catedra de San Isidoro. Real Colegiata - León*, n. 2), León, Isidoriana editorial, 1982.

Lynch C. H., *Saint Braulio, bishop of Zaragoza (631-651), his life and writings*, Washington, 1938 (ed. spagnola di P. Galindo, *San Braulio obispo de Zaragoza (631-651), su vida y sus obras*, Madrid, *Instituto Enrique Flórez - CESIC*, 1950).

Madoz J., *El florilegio patrístico del II Concilio de Sevilla (a. 619)*, in *Miscellanea isidoriana. Homenaje a S. Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, pp. 177-220.

Id., *Le symbole du IV^e Concilie de Tolède*, in «Revue d'Histoire ecclésiastique», 39, Lovaina, 1938, pp. 5-20.

Id., *Epistolario de S. Braulio de Zaragoza. Edición crítica según el códice 22 del Archivo capitular de León, con una introducción histórica y comentario* (= «Estudios onienses» ser. 1ª, vol. II, «Biblioteca de antiguos escritores cristianos españoles», vol. 1), Madrid, 1941.

Id., *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, 1951, coll. 254-258.

Id., *El Concilio de Calcedonia en San Isidoro de Sevilla*, in «Revista española de teología», t. 12, Madrid, 1952, pp. 189-204.

Id., *San Isidoro de Sevilla, semblanza de su personalidad literaria*, presentado por G. C. Goldaraz, in «Archivos Leoneses», t. 14, León, 1960, pp. 1-188.

Id., *Escritos inéditos*, separata de Estudios Eclesiásticos, t. 56, nn. 216-217, Madrid, 1981, pp. 329-482.

Mancini Giancarlo G., *Osservazioni critiche sull'opera di Sant'Isidoro di Siviglia* (= quinto quaderno degli «Studi di letteratura spagnola» della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma), Pisa, 1955.

Manero Richard E., *Algunos vulgarismos en las* Etimologías *de San Isidoro de Sevilla: vulgarismos marcados como tales*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 2, pp. 631-638.

Martín J. C., *Una nueva edición crítica de los* Chronica maiora *de Isidoro de Sevilla*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 2, pp. 647-656.

Martínez Díez G. - Rodríguez, F., *La Colección canónica Hispana*, 4 voll., Madrid-Barcelona, 1966-1984 (cfr. PL, LXXXIV, cols. 23-848; cf., inoltre, Corpus Christianorum Series Latina, CXLIX (*Concilia Africae, 345-525)*, ed. C. Munier, Turnhout, Brepols, 1963).

Melón A., *La etapa isidoriana en la geografía medieval*, in «Arbor. Revista general de investigación y cultura», t. 28, Madrid, 1954, pp. 456-467.

Menéndez Pelayo M., *San Isidoro, discurso leído en la Academia Hispalense de Santo Tomás de Aquino en Sevilla, el año 1881*, in *Edición nacional de las obras completas de Menéndez Pelayo*, t. 6 (= t. 1 degli *Estudios y discursos de la crítica histórica y literaria)*, Santander, 1941, pp. 107-118.

Id., *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, nn. 150-151, 1998[5] (reimpr.).

Michel M., *Le livre des Origines d'Isidore de Séville*, in «Revue internationale de l'enseignement», t. 22, Paris, 1891, pp. 198-224.

Montero S., *Ensayo sobre las ideas geográficas de San Isidoro de Sevilla*, in «Revista de la Universidad de Madrid», 1, Madrid, 1940, pp. 122-142.

Montero Díaz S., *Semblanza de San Isidoro*, Madrid, 1953.

Mullins S. P. J., *The Spiritual Life according to Saint Isidore of Seville* (= *The Catholic University of America Studies in Medieval and Renaissance Latin Language and Literature*, vol. XIII), Washington, 1940.

Munier C., *Concilia Africae* (a. 345-525), Corpus Christianorum Series Latina, CXLIX, Turnhout, Brepols, 1974.

Munier C. - De Clercq C., *Concilia Galliae* (a. 314-695), Corpus Christianorum Series Latina, CXLVIII (a. 314-506, ed. C. Munier), CXLVIII A (a. 511-695, ed. C. de Clercq), Turnhout, Brepols, 1963.

Muñoz Torrado A., *San Isidoro de Sevilla*, Sevilla, 1936.

Oliphant S. G., *The Story of the Strix: Isidore and the Glossographers*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», t. 45, Cleveland, 1914, pp. 49-64.

Orlandis J., *Estudios de historia eclesiástica visigoda*, Pamplona, Eunsa (Ediciones Universidad de Navarra S. A.), 1998.

Pascal C., *I Versus de biblioteca*, in *Letteratura latina medievale. Nuovi saggi e note critiche*, Catania, 1909, pp. 39-56.

Pascal P., *The Institutionum disciplinae of Isidore of Seville*, in «Traditio. Studies in Ancient and Medieval History», t. 13, New York, Fordham University Press, 1957, pp. 425-431.

Pauly R. - Wissowa G. - Kroll W., *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, J. B. Metzlersche, 1893 segg.

Pellegrino M., *Le «Confessioni» di S. Agostino nell'opera di S. Isidoro di Siviglia*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla..., op. cit.*, pp. 223-270.

Pérez de Urbel J., *San Isidoro de Sevilla. Su vida, su obra y su tiempo*, León, Universidad de León - Cátedra de San Isidoro, 1940 (1995[3]).

Id., *San Isidoro. Antologia.* Madrid, Ediciones Fé (Breviarios del pensamiento español, 1942[2].

Pinelli L. (ed.), *MEL (Medioevo Latino), Bollettino bibliografico..., op. cit.* (cfr. *supra*, Leonardi C.).

Pizzani U., *Il filone enciclopedico nella patristica da S. Agostino a S. Isidoro di Siviglia*, in «Augustinianum», t. 14, Roma, 1974, pp. 667-696.

Porzig W., *Die Rezensionen der Etymologien des Isidorus von Sevilla*, in «Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie», t. 72, Wiesbaden, 1937, pp. 129-170.

Prieto Bances R., *San Isidoro y la justicia cristiana*, in «Archivos Leoneses», t. 18, León, 1964, pp. 131-143.

Prieto Escanciano E., *Ensayo sobre las ideas psicológicas de San Isidoro*, in «Studium Legionense», t. 2, León, Publicaciones del Seminario Diocesano, 1961, pp. 161-209.

Probst O., *Isidors Schrift «De medicina»*, in «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und Naturwissenschaften», t. 8, 1, Wiesbaden, 1915, pp. 22-38.

Quiles I., *San Isidoro de Sevilla, biografía, escritos, doctrina* (Colección Austral, t. 527), Buenos Aires, s.d. (1951).

Rabanal Alvárez M., *La lengua hablada en tiempos de San Isidoro*, in «Archivos Leoneses», t. 24, León, 1970, pp. 187-201.

Reifferscheid A., *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Leipzig, 1860.

Reitzenstein R., *Etymologika*, in Pauly-Wissowa-Kroll, *Realencyclopädie..., op. cit.*, t. 6, 1, 1907, coll. 807-817.

Reydellet M., *La signification du livre IX des Étymologies: érudition et actualité*, in *Antigüedad..., op. cit.*, pp. 337-350.

Id., *La diffusion des «Origenes» d'Isidore de Séville au haut Moyen Âge*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», t. 78, Paris, 1966, pp. 383-437.

Id., *Les intentios idéologiques et politiques dans la «Chronique» d'Isidore de Séville*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», t. 82, Paris, 1970, pp. 363-400.

Id., *La royauté dans la littérature latine se Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville* (coll. BEFAR, fasc. 243), École Française de Rome, Palazzo Farnese, 1981.

Reynolds R. B., *The Isidorian «Epistula ad Leudefredum», its Origins, Early Manuscripts Tradition and Editions*, in *Visigothic Spain: New Approaches*, ed. E. James (cfr., *infra*, s.v.), Oxford, 1980, pp. 251-272.

Riaza y Martínez R., *La versión castellana de las Etimologías: Varios fragmentos de interés jurídico*, Madrid, 1932.

Robles L., *Teología del espiscopado en San Isidoro. Problemas que plantea*, in «Teología espiritual. Revista cuatrimestral de los estudios generales dominicos en España», t. 7, Valencia, 1963, pp. 131-167.

Id., *Séneca en Isidoro de Sevilla*, in «Estudios filosóficos. Revista de investigación y crítica», t. 14, Santander, 1965, pp. 529-542.

Id., *Isidoro de Sevilla y la cultura eclesiástica de la España visigoda. Notas para un estudio de las Sentencias*, in «Archivos Leoneses», t. 24, n. 47, León, 1970, pp. 13-185.

Id., *Prolegómenos a un «Corpus Isidorianum». Obras apócrifas, dudosas, espurias* (tesi dottorale), in «Anales

de la Universidad de Valencia», Valencia, Secretariado de Publicaciones, intercambio científico y extensión universitaria, 1971.

RODRÍGUEZ F., cfr. MARTÍNEZ DÍEZ, G., *La Colección canónica Hispana, op. cit.*

RODRÍGUEZ I., *Cántico de San Isidoro a España*, in «Helmantica. Revista de filología clásica y hebrea», t. 12, Salamanca, 1961, pp. 177-226.

RODRÍGUEZ PANTOJA M., *Notas de ortografía isidoriana*, in «Habis», t. 5, Sevilla, 1974, pp. 69-91.

ID., *El fragmento poético número I de Mecenas*, in «Habis», t. 4, Sevilla, 1973, pp. 105-113.

ROMERO J. L., *San Isidoro de Sevilla. Su pensamiento histórico-político y sus relaciones con la historia visigoda*, in «Cuadernos de historia de España», t. 8, Buenos Aires, 1947, pp. 5-71.

ROSTAGNI A., *Suetonio «De Poetis» e Biografi minori*, Torino, Chiantore, 1944; 1956[2].

ID., *Il prooemio di Suetonio «De poetis» presso Isidoro alla luce dell'antica precettistica*, in *Mélanges Marouzeau*, Paris, 1948, pp. 509-523.

SAMSÓ J., *Astronómica isidoriana*, in Faventia, 1, 2, Barcelona, 1979, pp. 167-174.

SÁNCHEZ FABA FR., *San Isidoro, científico*, Cartagena (Coll. Almarjal, n. 23), 1970.

SÁNCHEZ MARTÍN J. M., *Ecos de poetas tardíos en los* Versus *de Isidoro de Sevilla*, in «Actas del II Congreso hispánico de Latín medieval (León, 11-14 de noviembre de 1997, coord. Maurilio Pérez González)», León, Universidad de León, 1998, vol. 2, pp. 793-802.

SÁNCHEZ PÉREZ J. A., *San Isidoro arzobispo de Sevilla y su cultura matemática*, in «Revista matemática hispanoamericana», 2ª serie, t. 4, 1929, pp. 35-53.

Schmidt P. L., *Isidor und Sueton, Versuch einer Bilanz*, in *Die Spätantike als Epochenmodell*, Atti del Colloquio Internazionale di Bielefeld (marzo 1982), in *Mélanges Vogt*.

Schmidt R., *Origenes oder Etymologiae? Die Bezeichnung der Enzyklopädie des Isidor von Sevilla in den Handschriften des Mittelalters*, in *Festschrift Adolf Hofmeister*, Halle, 1955, pp. 223-232.

Séjourné P., *Saint Isidore de Séville. Son rôle dans l'histoire du droit canonique*, Paris, G. Beauchesne (= *Études de théologie historique publiées sous la direction des professeurs de théologie à l'Institut catholique de Paris)*, 1929.

Serrano L., *La obra* Morales *de San Gregorio en la literatura hispanogoda*, in «Revista de archivos, bibliotecas y museos», t. 24, Madrid, 1911, pp. 482-497.

Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1954 segg.

Sofer J., *Lateinisches und Romanisches aus den Etymologiae des Isidorus von Sevilla, Untersuchungen zur lateinischen und romanischen Wortkunde* (= *Forschungen z. Griechischen und lateinischen Grammatij*, hsg. Von P. Kretschmer und W. Kroll, 9. Heft), Göttingen, 1930 (pubbl. anteriormente in «Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache», Göttingen, t. 16, 1927, pp. 1-47; t. 17, 1928, pp. 1-46; t. 18, 1929, pp. 112-131).

Soto Pasado G., *La función de la semejanza en las Etimologías de San Isidoro de Sevilla*, in «Cuadernos teológicos Medellín», t. 7, Medellín, 1970, pp. 1-103.

Starowieyski M., *Isidore de Séville et la littérature classique, I: Littérature grecque*, in «Meander. Revue de civilisation du monde antique», t. 29, Varsovia, 1974, pp. 357-367 (in Polacco con riassunto in Latino).

Id., *Isidore de Séville et la littérature clássique, II: Littérature latine, ibid.*, t. 30, 1975, pp. 19-35 (in Polacco con riassunto in Latino).

Id., *Isidore de Séville et les apocryphes*, in «De Tertullien aux Mozarabes, Mél. J. Fontaine», t. 1, Paris, 1992, pp. 133-139.

Steidle B., *Der heilige Isidor von Sevilla und die Westgoten*, in «Benediktinische Monatsschrift», t. 18, Beuron, 1936, pp. 425-434.

Stevens W. M., *The figure of the Earth in Isidore's «De natura rerum»*, in «Isis. International Review devoted to the History of Science and its cultural influences», t. 71, fasc. 257, Washington, 1980, pp. 268-277.

Stout D., *A study of the Sententiarum libri tres of Isidore of Seville*, Washington, tesi mecanogr., Catholic Univ. of America, 1937.

Taihlan R. P., *Les bibliothèques espagnoles du Haut Moyen Âge*, appendice a *Nouveaux mélanges d'archéologie, de littérature et d'histoire sur le Haut Moyen Âge*, pubbl. Ch. Cahier ed A. Martin, ser. 3ª vol. 4, Paris, 1877, pp. 217-346.

Teyssedre B., *Un exemple de survie de la figure humaine dans les manuscrits précarolingiens. Les illustrations du* De natura rerum *d'Isidore*, in «Gazette des beaux-Arts», t. 56, Paris, 1960, pp. 19-34.

Thompson E. A., *The Goths in Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1969.

Timpanaro S., *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, 1986.

Truyol y Serra A., *The Idea of Man and World History from Seneca to Orosius and Saint Isidore of Sevilla*, in «Cahiers d'Histoire mondiale», t. 6, Neuchâtel, 1960-1961, pp. 698-713.

Uhden R., *Die Weltkarte des Isidorus von Sevilla*, in «Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava», t. 3, Leiden, 1935-1936, pp. 1-28.

Valastro Canale A., *Isidoro di Siviglia: la «vis verbi» come riflesso dell'onnipotenza divina*, in «Cuadernos de Fi-

logía clásica. Estudios latinos», n.s. 10, 1996, pp. 147-176.

Id., *Omnia in mensura et numero et pondere fecisti (Sap. 11, 21): notas acerca de* Etymologiae, *III*, 7, 5-6, in «Miscelánea Comillas», 57, 111, Madrid, 1999, pp. 483-499.

Id., *Etymologiae XIX, 32, 6: las peripecias de un traductor*, in «Actas del III Congreso hispánico de Latín medieval (León, 26-29 de septiembre de 2002)», Universidad de León, 2002, vol. 1, pp. 171-175.

Valenti J., *San Isidoro, leve noticia de su vida y escritos*, Valladolid, s.d. (1909).

Van de Velde A. J. J., *Le compendium du VII*e *siècle oeuvre de Isidorus Hispalensis*, in «Actes du VIIe Congrès international d'Histoire des Sciences (Jérusalem, 1953)», nella *Collection des Travaux de l'Académie internationale d'Histoire des Sciences*, n. 8, Paris, s.d. (1954).

Vega A. C., *Un tratado inédito de San Isidoro de Sevilla*, in *Scriptores ecclesiastici hispano-latini veteris et medii aevi*, fasc. V, El Escorial, 1940 (= PLS, IV, coll. 1815-1820).

Vera F., *San Isidoro matemático, La tradición castellana del libro III de las Etimologías* (= *Erudición íbero-ultramarina*, t. 2, 1931, pp. 1-22), Madrid, 1931.

Id., *San Isidoro de Sevilla, siglo VII*, Madrid, s.d. (1940).

Viñayo González A., *Angustia y ansiedad del hombre pecador. Fenomenología de la angustia existencial en los «Soliloquios» de San Isidoro*, in «Studium Legionense», t. 1, León, Publicaciones del Seminario Diocesano, 1960, pp. 137-156.

Id., *San Isidoro de Sevilla, su doctrina y su pensamiento en 500 aforismos y sentencias*, León, Isidoriana editorial, 2000.

Id., *Visigothic Spain: New Approaches* (ed. E. James), Oxford, Clarendon Press, 1980.

Vives J., *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda* (Coll.: Biblioteca histórica de la Biblioteca Bal-

mes, II, 18 = *Monumenta Hispaniae Sacra*, Ser. Patrística, 2), Barcelona, 1942 (1969[2]).

Id., con la collaborazione di T. Marín Martínez e Gonzalo Martínez Díez, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid, 1963.

Vossler K., *Isidorus von Sevilla*, in «Hochland», t. 39, 1946-1947, pp. 420-428, repr. in *Aus der romanischen Welt*, Karlsruhe, s.d. (1948), pp. 551-562.

Watson G. R., *Isidore, Etym. 1, 24*, in «Historia. Zeitschrift für alte Geschichte», t. 11, Wiesbaden, 1962, pp. 379-383.

Wessner P., *Isidor und Sueton*, in «Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie», t. 52, Wiesbaden, 1917, pp. 201-292.

Xavier A. (*pseud.*), *Isidoro de Sevilla. España visigoda, siglos VI-VII*, Barcelona, Casals (Colec.: Aproximación a la historia de España en grandes biografías), 1992.

La presente edizione.

Il testo base della presente traduzione è quello della citata edizione oxoniense di W. M. Lindsay: i principali passi in cui si è preferito adottare una qualche variante sono segnalati nella seguente nota critica.

Chi osi avventurarsi nel cammino periglioso della traduzione di un testo antico, alla ricerca impossibile del frutto originale, dovrà inevitabilmente arrampicarsi, novello Zaccheo, sul tronco altissimo di quell'enorme sicomoro nato dalle ceneri, spesso ardenti, di quanti, prima di lui, si sono cimentati nell'impresa. Nel caso delle *Etymologiae*, l'ascensione è superiore agli umani destini: le pagine che seguono, frutto di sette lunghi anni di entusiasmo, di stanchezza, di sorprese orribili e liete, sono debitrici nei confronti di una piccolissima parte soltanto dell'infinito mondo di studi dedicato alla persona ed all'opera di Isidoro di Siviglia. Volumi poderosi sono rimasti pericolosamente chiusi: chi li aprisse vi troverebbe certamente proposte differenti, soluzioni spes-

so migliori di quelle qui adottate; chi li aprisse potrebbe certamente emettere un giudizio severo, oppure, se baciato dalle labbra sorridenti dell'esperienza, chiudere benevolmente un occhio ed apportare il proprio granello d'arena ad un castello in perenne costruzione. Troppo spesso il valore esatto di un singolo vocabolo obbliga l'interprete ad immergersi per giorni interi nelle profondità oscure di un dizionario, di un articolo, di un libro o della rete informatica, a misurare le proprie poche forze con lingue vive e lingue morte, ad affidarsi disperatamente alla fortuna per vederla d'improvviso ammiccare al fondo di uno scaffale polveroso…

Chi scrive ha imparato giorno dopo giorno a percepire la presenza del Santo al proprio fianco, ha imparato ad ascoltarlo, ha imparato ad affidarsi a lui in tante piccole e grandi occasioni, a chiedergli consiglio, a rimproverargli un silenzio, una distrazione… Ha imparato, in una parola, ad amarlo. Se ciò gli è stato possibile, egli lo deve in primo luogo alla propria famiglia, àncora sicura nei flutti violenti dell'esistenza; quindi ad un numero senza fine di persone amiche tra cui desidera ricordare in particolar modo il Professor Claudio Leonardi, la cui fiducia ne determinò il viaggio, e i funzionari della Casa editrice, capaci di guidare il lungo travaglio editoriale con determinazione ed eleganza esemplari.

LIBRO I.

I, 12, 3: si elimina l'*et subiunguntur* posto da Lindsay tra parentesi.

I, 12, 4: si preferisce il *cogunt* di Grial ed Arevalo al *cogitent* di Lindsay: cfr SERGIO, *Explanationum in Donatum liber I*, ed. H. Keil, *Grammatici latini*, t. 4, Leipzig 1864 (repr. Hildesheim, Olms), p. 516, 23.

I, 15: la tradizione manoscritta del capitolo 15 appare confusa: sulla base di I, 5, 4, alla traduzione del testo secondo l'edizione di Grial ed Arevalo (§ 1) si fa seguire quella del testo riportato da Lindsay (§ 2), accogliendo nel titolo la variante *quod* al posto della lezione *quot* di quest'ultimo. Il testo di Grial ed Arevalo è il seguente: «Vox est aer ictus sensibilis auditus, quantum in ispo est. Omnis vox aut est articulata, aut confusa. Articulata est hominum, confusa animalium. Articulata est quae scribi potest, confusa quae scribi non potest».

I, 17, 8: si preferisce il *nodo* di Grial ed Arevalo al *modo* di Lindsay.

I, 17, 12: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: ... *contrarius, vel iteratus....*

I, 21, 17: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo che eliminano ὀβολισμένη.

I, 27, 6: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: «quia non ab aqua, sed ab aequalitate nomen est factum»: cfr. ISIDORO, *Differentiae*, 1, 66: «Aequora non tantum aquae, sed et campi propter *aequalitatem* dicti».

I, 27, 25: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: «de *quam* enim, et *tam* veniunt; unde et...».

I, 29, 4: si preferisce il *graculus* di Grial ed Arevalo al *garrulus* di Lindsay: cfr., *Etym.*, XII, 7, 45.

LIBRO II.

II, 21, 43: il testo è dubbio. Grial ed Arevalo leggono *epimone*, propriamente *dimora* → *indugio*; L. Havet, *Etymologiae, 2, 21, 43*, in «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire», t. 36, Paris, 1912, p. 195, legge invece ἐφ'ἓν, quasi a dire *su di un'unica cosa.*

II, 24, 8: si accoglie il *theologicam* di P. K. Marshall.

II, 24, 12: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: *quia nihil contra naturam generatur in vita.*

II, 30, 11: con Marshall, si accoglie qui la *lectio* dei codici A B e T, *contropabiliter*: cfr. Cassiodoro, *Institutiones*, II, 3, 15.

Libro III.

III, 3, 3: si preferisce conservare la lezione *nea* (νέα) dei codd., forma ellenistica del classico ἐννέα restituito da Grial, Arevalo e Lindsay.

III, 6, 8: nel testo dei codici T ed U i numeri *subsuperparticolari* compaiono dopo i numeri *superparticolari*: è questa la loro collocazione logica, conforme d'altra parte al testo di Cassiodoro, *Institutiones*, II, 4, 5.

III, 7, 5: si preferisce il *sibimet* di Grial ed Arevalo al *similiter* di Lindsay.

III, 8, 3: il testo tradito è evidentemente corrotto. Si segue la lezione di Grial ed Arevalo: *Secundum musicam ita: qua parte superat medius primum, eadem parte superatur medius ab extremo, utputa VI a VIII duabus monadibus superantur, quae duae pars sunt tertia eademque media VIII superantur ab ultima, quae est XII.*

III, 9: nel titolo, si preferisce il *quod* di Grial ed Arevalo al *quot* di Lindsay.

III, II, 2: si accoglie la *lectio* di Chacon, adottata da Grial ed Arevalo, secondo la quale la proposizione *quae sunt iuxta Platonem numero quinque* deve collocarsi alla fine del capitolo, laddove si parla delle *figure solide.*

III, 11, 4: si preferisce la suddivisione in paragrafi di Grial ed Arevalo: Lindsay colloca il § 4 come primo del

capitolo seguente. Si elimina quindi il *cuius* di Lindsay, iniziando il nuovo capitolo con *species quinque in plano, quarum prima*... Grial ed Arevalo leggono invece: *In plano figurarum prima*...

III, 12, 1: si preferisce il *geometrae* di Grial ed Arevalo al *geometriae* di Lindsay: cfr. Agostino, *De ordine*, I, 2, 3, citato da Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris, Études Augustiniennes, 1983, vol. I, pp. 399-400, nota 1.

III, 12, 2: si accoglie la proposta di J. Fontaine, *op. cit.*, pp. 400-401, che legge *dia catheton grammon*.

III, 13-14: si preferisce la suddivisione in capitoli di Grial ed Arevalo.

III, 13: con Grial ed Arevalo, si preferisce la variante *intra* dei codd. B e C.

III, 14: l'edizione di Lindsay inserisce a questo punto un capitolo (*Expositio figurarum infra scriptarum*) assai probabilemte interpolato: cfr. J. Fontaine, *op. cit.*, p. 405 ss..

III, 18, 1: la *lectio* tradita, «requirit incursionem», è probabilmente errore dovuto a confusione con la forma «in concursione», che compare in Cassiodoro, *Institutiones*, II, 5, 5.

III, 20, 13: si preferisce la lettura *in dissimiles* di Grial ed Arevalo all'*indissimiles* di Lindsay.

III, 21, 2: sulla base di Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 150, 8: «Ut autem organum dicatur, magis *latina* et ea vulgaris est consuetudo», J. Fontaine, *op. cit.*, p. 433, n. 3, propone l'emendamento *latinorum*.

III, 21, 5: l'etimologia è errata: *calamus* è infatti semplice latinizzazione del greco *κάλαμος*. Alla luce di XVIII, 4, 5, appare sicuro l'emendamento della forma tradita *calendo* (da *caleo*: «essere caldo») con *calando* (da *calo*: «chiamare»). Cfr., inoltre, *Etym.*, VI, 14, 4, ove

compare, sia pure con differente spiegazione, la medesima etimologia *calamus* < *calare*.

III, 22, 6: Nel testo tradito da tutti i codici di Isidoro si legge: «(...) in nervos sonos strinxit». È con ogni probabilità da preferire la lezione proposta da Grial ed Arevalo, *nervos in sonum*, sulla base di Tertulliano, *De corona*, VIII, 2, ed. Aem. Kroymann, Corpus Christianorum Series Latina, II, p. 1051, 4 (10): «Sed, et si *nervos* idem (Mercurius) *sonum strinxit* (...)».

III, 34: Lindsay ha *ab oriente et occidente*; Grial ed Arevalo leggono *ab oriente in occidentem*; la *lectio* del codice A è *ad occidentem*: quest'ultima appare preferibile sulla base di *Etym.*, III, 33, 2 e di Agostino, *De Genesi ad litteram*, 2, 10, 23.

III, 35: Lindsay legge *qui*: si preferisce la lectio *quae* di Grial ed Arevalo.

III, 44, 2: Lindsay ha ϑερινὸς *qui* τροπικὸς *dicitur*. la variante dei codici B[1] e T, *ex eo thermos tropicos dicitur*, accolta da Grial ed Arevalo, appare preferibile anche sulla base di *Etym.*, XIII, 6, 3.

III, 44, 3: La *lectio* tràdita, ἡμερινός, propriamente *diurno*, appare corrotta: Grial ed Arevalo leggono ἰσημερινός. Il *prespicitur* di Lindsay è probabilmente errore di stampa per *perspicitur*.

III, 63: la forma *sicut* appare corrotta: forse *scilicet*.

III, 71, 6: si accoglie la variante *revolutus* proposta da Lindsay: cfr. Isidoro, *De natura rerum*, XXVI, 3.

III, 71, 11: si preferisce il *gladio* di Grial ed Arevalo al *gladius* di Lindsay.

III, 71, 15: si accetta qui la proposta di Grial ed Arevalo: *Sirius propter flammae...* Il nome Σείριος significa *l'ardente*.

III, 71, 40: Grial ed Arevalo leggono, con il codice T, *premitur*, Lindsay *premerentur*. Forse *premeretur*.

Libro IV.

IV, 6, 12: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: *tetanus maiorum est contractio nervorum...*

IV, 6, 15: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: *eius spuma.*

IV, 7, 7: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: *iii kalendis januari.*

IV, 7, 8: si accoglie la *lectio* di Grial ed Arevalo: *ab inanitate.*

Libro V.

V, 26, 26: si elimina *enim*, conformemente alla *lectio* del codice *Toletanus.*

V, 27, 15: la lectio *scotica* è forse errata: per *scutica*, cfr., ad esempio, Orazio, *Epistulae*, Ib, 3, 119.

Libro VI.

VI, 17, 7: in conformità con quanto detto anteriormente da Isidoro nel § 2 e nel titolo del § 5, al fine, cioè, di avere 5 cicli di 19 anni ciascuno, appare opportuno modificare la suddivisione presentata nell'edizione di riferimento di Lindsay, per la quale il III e IV ciclo si compongono, rispettivamente, di 17 e 21 anni.

VI, 18, 66: Grial ed Arevalo leggono *nulla laetitia sive tristitia obveniens...*: cfr. Tertulliano, *De oratione*, XIX, 5, ed. G. F. Dickers, Corpus Christianorum Series Latina, I, p. 268, 5 (9). Il seguito del paragrafo, *Nam laetitia libentius, tristitia sollicitius...*, appare confermare la legittimità dell'inserzione.

Libro VII.

VII, 1, 18: si accoglie la *lectio* di H. Schwarz, *Observationes criticae in Isidori Hispalensis Origines*, Hirschberg, 1895: *ac*, invece dell'*aut* di Lindsay.

VII, 2, 47: si accoglie la inserzione *Dei* proposta da Lindsay.

VII, 8, 21: si accoglie la variante *festivus* del codice B.

VII, 12, 28: si accoglie la *lectio* dei codici BCK: *autem non consonat.*

Libro VIII.

VIII, 11, 18: si accoglie la *lectio* del codice B: *unde in Apocalypsi.*

Libro IX.

IX, 1, 5: la traduzione qui proposta si basa sulle lezioni di Lindsay e Reydellet: cfr., *infra*, cap. 2, 34.

IX, 1, 12: si legge *etiam* anziché *enim.*

IX, 2, 4: forse *Carii*: cfr. Girolamo, *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos*, X, 22, ed. P. De Lagarde, Corpus Chrsitianorum Series Latina, LXXII, p. 14, 14, *Acarnanii seu Carii.*

IX, 2, 79: il testo è incompleto: Reydellet propone l'integrazione *Pyrro.*

IX, 2, 88: il testo tra parentesi quadre è stato qui inserito *dubitanter* da Lindsay: soltanto una parte dei codici lo tramanda, collocandolo dopo il cap. 7, 34 del quarto libro (*De medicina*).

IX, 3, 60: si accoglie la *lectio* di Reydellet: *classis* <*turba*> *navium.* Grial ed Arevalo leggono *classis navium.*

IX, 4, 6: l'imperfetta trasmissione delle forme greche nei codici, rende il testo incomprensibile: Reydellet propone di leggere *Populus vero* συχνὸς *dicitur, id est* ἀπὸ πολλοῦ. *Unde...*, vale a dire *Il popolo, invece, è detto copioso, con riferimento al suo essere numeroso, donde...*, ma riconosce che il testo rimane ugualmente poco chiaro.

IX, 6, 23-24: si preferisce il *patruus magnus* di Grial, Arevalo e Reydellet al *pater magnus* di Lindsay.

IX, 7, 19: con Grial, Arevalo e Reydellet, si preferisce il *nobilium* dei codici C, T e K: cfr. Servio, *Ad Aeneida*, IX, 215.

Libro X.

X, 6: il *nominis* di Lindsay è probabile errore per *hominis.*

X, 123: con Grial ed Arevalo, si omette il *quia inter eam quam transferet* pubblicato da Lindsay tra parentesi.

X, 172: si propone qui una differente punteggiatura.

X, 231: si preferisce la *lectio* dei codici B, C, D, G, I ed X, *petra.* Grial ed Arevalo leggono, con i codici T e W, *petrae.*

X, 234: Lindsay legge *elegentes*, propriamente *coloro che scelgono*: cfr. Cicerone, *De natura deorum*, II, 28, 72. Cfr., inoltre, *Etym.*, VIII, 2, 2. Grial ed Arevalo leggono: *ex eligendo, eligentes.*

X, 282: forse si deve intendere *a venabulo*, ossia «con riferimento allo *spiedo da caccia*»: è la *lectio* dell'edizione di Grial ed Arevalo.

Libro XI.

XI, 1, 45: si preferisce la variante *varbam*, riportata da Lindsay in apparato.

XI, 1, 46: nel testo di Virgilio, si preferisce la *lectio* dei codici BC: *ausi.*

XI, 1, 125: forse Isidoro pensa ad una derivazione dal gr. πῦϱ Grial, p. 214 C-D, nota *e*, ha proposto un'etimologia del tipo *iacens ur*, ove *ur* corrisponderebbe appunto al vocabolo greco: a tale proposito, cfr., *Etym.*, VII, 5, 15.

XI, 2, 34: si elimina l'ablativo *papyris* e si legge *circumdatos*, sulla base di *Etym.*, XX, 10, 5.

Libro XII.

XII, 6, 18: il testo appare di difficile comprensione. Il più recente editore del libro XII delle *Etymologiae* di Isidoro, J. André, propone di leggere, contro la totalità dei codici, *aere ferit*, ossia *ferisce con un pungiglione*, da *aes*, che significa, propriamente *rame* e, per metonimia, qualunque cosa fatta di questo metallo.

XII, 6, 41: si legge *levis* invece di *lenis*.

Libro XIV.

XIV, 5, 18: Grial ed Arevalo leggono *ex uno homine*, ossia *da un unico essere umano*.

XIV, 6, 16: la variante *invehatur*, proposta da Grial ed Arevalo, sembra offrire un senso migliore.

XIV, 6, 37: dopo aver stabilito in nove il numero delle Eolie, Isidoro presenta dieci nomi: la contraddizione può essere risolta eliminando una virgola e considerando, come già proponeva Arevalo, *Erifusa Efestia* come una sola isola. Si propone una punteggiatura differente: ... *Sonores. Quoniam*...

Libro XV.

XV, 1, 8: il testo è dubbio: Grial ed Arevalo leggono *Danaes*: cfr., *infra*, § 38.

XV, 13, 18: si accoglie qui la lettura *nutriat* di Grial ed Arevalo.

XV, 15, 2: Lindsay legge *habens digitos tres*, *pari a tre dita*. Propriamente, l'*oncia* è la dodicesima parte del piede, equivalente a 1, 33 dita circa: appare pertanto ottima la proposta di Chacon, citata da Grial, p. 300 D, nota *d*, ed accolta da Arevalo, che legge *habens digitum, et trientem*, il che significa *pari ad un dito ed una terza parte*.

Libro XVI.

XVI, 3, 1: si preferisce qui il *mobilis* di Grial ed Arevalo al *mollis* di Lindsay.

XVI, 3, 4: Grial ed Arevalo propongono di leggere *echo*: cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI, 23, 99-100.

XVI, 4, 5: si preferisce qui la lettura *aridis* di Grial ed Arevalo contro l'*aliis* di Lindsay: cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI, 30, 138.

XVI, 4, 8: come già notava Grial, p. 307 A, nota *p*, forse da leggersi *Scythia*, ossia *Scizia*.

XVI, 7, 7: il testo è incompleto. Lindsay propone di integrare la lacuna con l'aggettivo *pallidiore*, ossia *più pallido*, sulla base di Plinio, *Naturalis historia*, XXXVII, 20, 77.

XVI, 18, 1: la traduzione si basa sul testo della fonte, Servio, *Ad Aeneida*, VI, 204, ove, invece di *fulgor*, si legge *favor*.

XVI, 25, 10: nella traduzione, si accoglie la *lectio* di Arevalo, che elimina il *siliqua* pubblicato tra parentesi quadre da Lindsay.

XVI, 26, 9: si preferisce qui il *metreta* di Grial ed Arevalo al *metrum* di Lindsay.

Libro XVII.

XVII, 2, 3: Il testo del paragrafo è variamente tramandato dai codici. J. André legge *imus*, che significa, letteralmente, *il più basso, ultimo, infimo*: per l'interpretazione di *mus* come *terra*, cfr., *supra*, XII, 3, 1.

XVII, 4, 6: il testo è incompleto. Grial, e con lui Arevalo e J. André, suggerisce l'integrazione seguente: *sed faselus vile genus leguminis, quia omne quod abundat vile est, hoc autem semen abundante, invenitus*. Cfr. Servio, *Ad Georgica*, I, 227: ... *vilemque phaselum plurimum, abundantem: nam omne quod abundat vile est....*

XVII, 5, 11: si accolgono qui la lettura *pediculorum* di Grial (p. 331 C, nota *o*), ripresa da J. André, e la lettura *diffundant* del codice T, accolta da Grial ed Arevalo e ripresa da J. André.

XVII, 5, 18: si accoglie qui la lettura *canescit* di J. André.

XVII, 5, 28: si accoglie qui la lettura *cionia* di J. André, che dà ragione della successiva etimologia del nome sulla base del verbo greco χέω, *verso*.

XVII, 7, 6: l'integrazione tra parentesi, proposta da J. André sulla base di Pedanio Dioscoride, *De materia medica*, I, 111, chiarisce il testo di Isidoro.

XVII, 7, 36: Grial, e con lui Arevalo e J. André, legge *leve*, ossia *liscio*, contro il *lene* dei codici.

XVII, 7, 39: si propone qui una differente lettura. Il testo di Isidoro tramandato dai codici risulta, infatti, oscuro: il frassino si dice sia stato così chiamato in quanto la *fraga*, ossia la *fragola*, nasce soprattutto in luoghi aspri ed in montagna. Cfr. Forcellini A., *Lexicon*, Pavia, 1864, tomo II, p. 535.

XVII, 7, 49: si accoglie qui la variante *salsa*, accettata da J. André, contro il *saxosa* di Grial, Arevalo e Lindsay.

XVII, 7, 69: si accoglie qui la *lectio* conservata dal codice G, *mergendo*, pubblicata da J. André, contro l'*emergendo* di Grial, Arevalo e Lindsay.

XVII, 7, 74: il senso dell'intero paragrafo risulta oscuro nell'edizione di Lindsay. La traduzione proposta si basa sul testo della fonte, Servio, *Ad Aeneida*, XII, 766, citato dallo stesso Lindsay in apparato e conservato, come segnalato da J. André, nei codici G, H e C.

XVII, 8, 2: si accoglie qui la variante *levissimi* proposta da J. André sulla base della fonte, Plinio, *Naturalis historia*, XII, 31, 57.

XVII, 9, 7: si accoglie qui la variante *foliis*, proposta da Grial e ripresa da Arevalo e J. André, contro il *floribus* della tradizione manoscritta.

XVII, 9, 8: si accoglie qui la *lectio* del cod. C, *sibi*, proposta da J. André contro il *sive* del resto della tradizione manoscritta.

XVII, 9, 11: si accoglie qui l'integrazione proposta da J. André sulla base di Pedanio Dioscoride, *De materia medica*, I, 17 e Plinio, *Naturalis historia*, XXI, 72, 120.

XVII, 9, 97: si accoglie qui la lezione *tegetes texuntur* proposta da Grial e ripresa da Arevalo e J. André sulla base delle probabili fonti, contro il *segetes teguntur* (*si ricoprono le messi*) di Lindsay.

XVII, 9, 99: si accoglie qui la lezione *aquis stantibus*, tramandata da gran parte della tradizione manoscritta e preferita da Grial, Arevalo e J. André, contro il *segetis similis* (*simile a pianta seminata*) dei codici N e T. Quest'ultima è la *lectio* preferita da Lindsay, ma è probabilmente un'addizione posteriore, oltretutto ripetuta nello stesso codice T, più in basso, all'interno del paragrafo 105.

XVII, 9, 105: si accoglie qui la variante *explicata* proposta da J. André contro il *res inplicata* dei codici, di difficile interpretazione, probabile frutto di un'erronea lettura della fonte. Grial ed Arevalo leggono *replicata*.

Libro XVIII.

XVIII, 36, 1: Si accoglie qui la proposta di Arevalo di riferire l'aggettivo ai cavalli e non ai cavalieri, come fosse *desultorios*.

XVIII, 79, 2: *finire* appare qui *lectio* preferibile all'*inire, cominciare*, di Lindsay.

Libro XIX.

XIX, 4, 3: la variante *prope*, tramandata dai codici B e K, è preferita da Grial ed Arevalo.

XIX, 24, 12: si accoglie qui la lettura di Grial ed Arevalo: *Togis depositis, Quirites, [ite] ad saga*.

XIX, 24, 20: si accoglie qui la suddivisione del paragrafo proposta da Grial ed Arevalo.

XIX, 27, 2: si accoglie qui la *lectio* del codice C: *stippa*.

XIX, 32, 6: si accoglie qui la *lectio* del codice M: *lucentes*.

Libro XX.

XX: si riproduce il titolo delle edizioni di Grial ed Arevalo.

XX, 2, 32: si accoglie qui la *lectio* di Grial ed Arevalo: *quia ea lex condimenti eius*.

XX, 2, 37: con Grial, si accoglie qui la *lectio* della fonte, περὶ ὑγιεινῶν: cfr. Girolamo, *Epistolae*, LIV (*Ad Furiam de viduitate servanda*), 9, 4, secondo l'ed. Hilberg, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, LIV, Wien-Leipzig, 1910, p. 475, 16.

XX, 3, 7: *collatum* è variante conservata dal codice T. Il testo del paragrafo è dubbio: alcuni autori, tra cui Grial ed Arevalo, leggono: *Colatum, vas proprium nuncupant in quo deportatur*. Il *vas colatum* sarebbe quindi il recipiente trasparente (dal verbo *colare*, nel senso di *depurare*) usato per trasportare il Falerno di cui al § precedente.

XX, 14, 11: si preferisce leggere *cilluntur*.

ISIDORI
HISPALENSIS EPISCOPI
ETYMOLOGIAE SIVE ORIGINES
ETIMOLOGIE O ORIGINI
DI ISIDORO VESCOVO DI SIVIGLIA
LIBRI I-XI

LIBER I
DE GRAMMATICA

I. De disciplina et arte.

[1] Disciplina a discendo nomen accepit: unde et scientia dici potest. Nam scire dictum a discere, quia nemo nostrum scit, nisi qui discit. Aliter dicta disciplina, quia discitur plena. [2] Ars vero dicta est, quod artis praeceptis regulisque consistat. Alii dicunt a Graecis hoc tractum esse vocabulum ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, id est a virtute, quam scientiam vocaverunt. [3] Inter artem et disciplinam Plato et Aristoteles hanc differentiam esse voluerunt, dicentes artem esse in his quae se et aliter habere possunt; disciplina vero est, quae de his agit quae aliter evenire non possunt. Nam quando veris disputationibus aliquid disseritur, disciplina erit: quando aliquid verisimile atque opinabile tractatur, nomen artis habebit.

II. De septem liberalibus disciplinis.

[1] Disciplinae liberalium artium septem sunt[1]. Prima grammatica, id est loquendi peritia. Secunda rhetorica, quae propter nitorem et copiam eloquentiae suae maxime in civibus quaestionibus necessaria existimatur. Tertia dialectica cognomento logica, quae disputationibus subtilissimis vera secernit a falsis. [2] Quarta arithmetica, quae continet numerorum causas et divisiones. Quinta musica, quae in carminibus cantibusque consistit. [3] Sexta geometrica, quae mensuras terrae dimensionesque conplectitur. Septima astronomia, quae continet legem astrorum.

III. De litteris communibus.

[1] Primordia grammaticae artis litterae communes existunt, quas librarii et calculatores sequuntur. Quarum disciplina velut quaedam grammaticae artis infantia est; unde et eam Varro litterationem vocat. Litterae autem sunt indices rerum, signa verborum, quibus tanta vis est, ut nobis dicta absentium sine voce loquantur. [Verba enim per oculos non per aures introducunt.] [2] Usus litterarum repertus propter

memorian rerum. Nam ne oblivione fugiant, litteris alligantur. In tanta enim rerum varietate nec disci audiendo poterant omnia, nec memoria contineri. [3] Litterae autem dictae quasi legiterae, quod iter legentibus praestent, vel quod in legendo iterentur. [4] Litterae Latinae et Graecae ab Hebraeis videntur exortae. Apud illos enim prius dictum est aleph, deinde ex simili enuntiatione apud Graecos tractum est alpha, inde apud Latinos A. Translator enim ex simili sono alterius linguae litteram condidit, ut nosse possimus linguam Hebraicam omnium linguarum et litterarum esse matrem. Sed Hebraei viginti duo elementa litterarum secundum Veteris Testamenti libros utuntur; Graeci vero viginti quattuor. Latini enim inter utramque linguam progredientes viginti tria elementa habent. [5] Hebraeorum litteras a Lege coepisse per Moysen: Syrorum autem et Chaldaeorum per Abraham. Unde et cum Hebraeis et numero et sono concordant, solis characteribus discrepant. Aegyptiorum litteras Isis regina, Inachis filia, de Graecia veniens in Aegyptum, repperit et Aegyptiis tradidit. Apud Aegyptios autem alias habuisse litteras sacerdotes, alias vulgus; sacerdotales ἱερϱάς, πανδήμους vulgares[2]. Graecarum litterarum usum primi Phoenices invenerunt; unde et Lucanus:

> Phoenices primi, famae si creditur, ausi mansuram rudibus vocem signare figuris[3].

[6] Hinc est quod et Phoeniceo colore librorum capita scribuntur, quia ab ipsis litterae initium habuerunt. Cadmus Agenoris filius Graecas litteras a Phoenice in Graeciam decem et septem primus attulit; Α Β Γ Δ Ε Ζ Ι Κ Λ Μ Ν Ο Π Ρ C Τ Φ. His Palamedes Troiano bello tres adiecit Η Χ Ω. Post quem Simonides Melicus tres alias adiecit Ψ Ξ Θ. [7] Y litteram Pythagoras Samius ad exemplum vitae humanae primus formavit; cuius virgula subterior primam aetatem significat, incertam quippe et quae adhuc se nec vitiis nec virtutibus dedit. Bivium autem, quod superest, ab adolescentia incipit: cuius dextra pars ardua est, sed ad beatam vitam tendens: sinistra facilior, sed ad labem interitumque deducens. De qua sic Persius ait:

Et tibi qua Samios deduxit littera ramos, surgentem dex-
tro monstravit limite callem[4].

[8] Quinque autem esse apud Graecos mysticas litteras. Prima Y, quae humanam vitam significat, de qua nunc diximus. Secunda Θ, quae mortem [significat]. Nam iudices eandem litteram Θ adponebant ad eorum nomina, quos supplicio afficiebant. Et dicitur Theta ἀπὸ τοῦ ϑανάτου, id est a morte. Unde et habet per medium telum, id est mortis signum. De qua quidam:

O multum ante alias infelix littera theta[5].

[9] Tertia T figuram demonstrans Dominicae crucis, unde et Hebraice signum interpretatur. De qua dictum est in Ezechielo angelo:

Transi per medium Ierusalem, et signa thau in frontes
virorum gementium et dolentium[6].

Reliquas vero duas summam et ultimam sibi vindicat Christus. Ipse enim principium, ipse finis, dicens «Ego sum A et Ω». Concurrentibus enim in se invicem A ad Ω usque devolvitur, et rursus Ω ad A replicatur, ut ostenderet in se Dominus et initii decursum ad finem et finis decursum ad initium. [10] Omnes autem litterae apud Graecos et verba conponunt et numeros faciunt. Nam Alpha littera apud eos vocatur in numeris unum. Ubi autem scribunt Beta, vocatur duo; ubi scribunt Gamma, vocatur in numeris ipsorum tres; ubi scribunt Delta, vocatur in numeris ipsorum quattuor; et sic omnes litterae apud eos numeros habent. [11] Latini autem numeros ad litteras non conputant, sed sola verba componunt, excepto I et X littera, quae et figura crucem significat et in numero decem demonstrat[7].

IV. De litteris latinis.

[1] Latinas litteras Carmentis nympha prima Italis tradidit. Carmentis autem dicta, quia carminibus futura canebat[8]. Ceterum proprie vocata [est] Nicostrate. Litterae autem aut communes sunt aut liberales. [2] Communes dictae, quia multi eas in commune utuntur, ut scribere et legere. Liberales, quia eas tantum illi noverunt, qui libros conscribunt

recteque loquendi dictandique rationem noverunt[9]. [3] Litterarum duplex modus est: dividuntur enim principaliter in duas partes, in vocales et consonantes. Vocales sunt quae directo hiatu faucium sine ulla conlisione varie emittuntur. Et dictae vocales, quod per se vocem inpleant, et per se syllabam faciant nulla adhaerente consonante. Consonantes sunt, quae diverso motu linguae vel inpressione labrorum efficiuntur. Et vocatae consonantes quia per se non sonant, sed iunctis vocalibus consonant. [4] Haec in duabus partibus dividuntur: in semivocalibus et in mutis. Semivocales dictas eo, quod quiddam semis de vocalibus habeant. Ab E quippe vocali incipiunt, et desinunt in naturalem sonum [ut F, L, M et ceterae]. Mutae autem dictae, quia nisi subiectis sibi vocalibus nequaquam erumpunt. Si enim eis extremum vocalis detraxeris sonum, inclusum litterae murmur sonabit [ut B, G, D et ceterae]. Vocales autem et semivocales et mutas a veteribus sonas et semisonas et insonas dictas. [5] Inter vocales autem I et U apud Grammaticos varias habent significationes. [6] Nam modo vocales sunt, modo semivocales, modo mediae sunt. Vocales ideo sunt, quia solae positae syllabas faciunt et aliis consonantibus coniunguntur. Consonantes ideo habentur, quia interdum habent post se vocales in hisdem syllabis constitutas, ut «Ianus», «vates», et habentur pro consonantibus. [7] Mediae [autem] idcirco dicuntur, quoniam naturaliter solae medium sonum habent, ut «illius», «unius». Coniunctae aliis pinguius sonant, ut «Ianus», «vanus». Solae enim aliter sonant, aliter iunctae[10]. I vero propterea interdum duplex dicitur, quia quotienscumque inter duas vocales invenitur, pro duabus consonantibus habetur, ut «Troia». Geminatur enim ibi sonus eius. [8] V quoque littera proinde interdum nihil est, quia alicubi nec vocalis nec consonans est, ut quis. Vocalis enim non est, quia I sequitur; consonans non est, quia Q praecedit. Ideoque quando nec vocalis, nec consonans est, sine dubio nihil est. Eadem et digammon a Graecis vocatur, quando sibimet aliisque vocalibus iungitur: quae ideo digammon dicitur, quia duplex est instar F litterae, quac duplicem Gammam

habet, ad cuius similitudinem coniunctas vocales digammon appellari grammatici voluerunt, ut «votum», «virgo»[11]. [9] Inter semivocales autem quaedam liquidae dicuntur propterea, quia interdum in una syllaba postpositae aliis consonantibus deficiunt et a metro excluduntur. Ex quibus duae apud Latinos liquescunt L et R, ut «fragor», «flatus». Reliquae M et N apud Graecos liquescunt: ut «Mnestheus»[12]. [10] Decem et septem autem Latinis litteris vetus scriptura constabat. Unde et legitimae nominantur illa ratione, scilicet vel quod ab E vocali incipiunt et in mutum sonum desinunt, ut sunt consonantes, vel quod a suo sono incipiunt et in vocalem E desinunt, ut sunt mutae [et sunt A. B. C. D. E. F. G. I. L. M. N. O. P. R. S. T. et U]. [11] H autem littera pro sola aspiratione adiecta postea est. Unde et a plerisque aspiratio putatur esse, non littera, quae proinde aspirationis nota dicitur, quia vocem elevat Aspiratio enim est sonus uberius elatus, cuius contraria est prosodia, sonus aequaliter flexus[13]. [12] K litteram Salvius ludimagister pri[m]us Latinis adiecit, ut in sono discrimen faceret duarum litterarum C et Q[14]; quae ideo supervacua dicitur, quia exceptis «Kalendis» superflua iudicatur: per C enim universa exprimimus. [13] Q litteram nec Graeci resonant, nec Hebraei. Exceptis enim Latinis hanc nulla alia lingua habet. Haec prius non erat. Unde et ipsa supervacua est vocata quia per C cuncta veteres scripserunt[15]. [14] X littera usque ad Augusti tempus nondum apud Latinos erat, [et digne hoc tempore, quo Christi nomen innotuit, quod per eam, quae crucis signum figurat, scriptitatur,] sed pro ea C et S scribebant, unde et duplex vocatur, quia pro C et S ponitur, unde et ex eisdem litteris conpositum nomen habet[16]. [15] A Graecis [autem] duas litteras mutuavit Latinitas, Y et Z, propter nomina scilicet Graeca, et haec apud Romanos usque ad Augusti tempus non scribebantur, sed pro Z duas S ponebant, ut «hilarissat»; pro Y vero I scribebant[17]. [16] Unicuique autem litterae tria accidunt: nomen, quomodo vocetur; figura, quo caractere signetur; potestas, quae vocalis, quae consonans habeatur. A quibusdam et ordo adicitur, id est quae praece-

dit, quae sequitur, ut A prior sit, subsequens B. A autem in omnibus gentibus ideo prior est litterarum, pro eo quod ipsa prior nascentibus vocem aperiat. [17] Nomina autem litterarum gentes ex sono propriae linguae dederunt notatis oris sonis atque discretis. Nam postquam eas animadverterunt, et nomina illis et figuras inposuerunt: figuras autem partim ex placito, partim ex sono litterarum formaverunt: ut puta I et O, quarum uni sicut exilis sonus, ita tenuis virgula, alterius pinguis sonus, sicut et plena figura. Potestatem autem natura dedit, voluntas ordinem et apicem. [18] Inter figuras litterarum et apicem veteres dixerunt, apicem dictum propter quod longe sit a pedibus, et in cacumine litterae adponatur. Est enim linea iacens super litteram aequaliter ducta. [Figura autem, qua tota littera scribitur.]

V. De grammatica.

[1] Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum. Haec in disciplinis post litteras communes inventa est, ut iam qui didicerant litteras per eam recte loquendi rationem sciant. Grammatica autem a litteris nomen accepit. Γράμματα enim Graeci litteras vocant. [2] Ars vero dicta est, quod artis praeceptis regulisque consistat. Alii dicunt a Graecis hoc tractum esse vocabulum ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, id est a virtute, quam scientiam vocaverunt. [3] Oratio dicta quasi oris ratio. Nam orare est loqui et dicere. Est autem oratio contextus verborum cum sensu. Contextus autem sine sensu non est oratio, quia non est oris ratio. Oratio autem plena est sensu, voce et littera. [4] Divisiones autem grammaticae artis a quibusdam triginta dinumerantur, id est, partes orationis octo: vox articulata, littera, syllaba, pedes, accentus, positurae, notae, orthographia, analogia, etymologia, glossae, differentiae, barbarismi, soloecismi, vitia, metaplasmi, schemata, tropi, prosa, metra, fabulae, historiae.

VI. De partibus orationis.

[1] Partes orationis primus Aristoteles duas tradidit, nomen et verbum; deinde Donatus octo definivit. Sed omnes

ad illa duo principalia revertuntur, id est, ad nomen et verbum, quae significant personam et actum. Reliquae adpendices sunt et ex his originem trahunt. [2] Nam pronomen ex nomine nascitur, cuius officio fungitur, ut «orator ille»[18]. Adverbium de nomine nascitur, ut «doctus, docte». Participium de nomine et verbo, ut «lego, legens». Coniunctio vero et praepositio vel interiectio in conplexu istarum cadunt. Ideo et nonnulli quinque partes definierunt, quia istae superfluae sunt.

VII. De nomine.

[1] Nomen dictum quasi notamen, quod nobis vocabulo suo res notas efficiat. Nisi enim nomen scieris, cognitio rerum perit. Propria nomina dicta quia specialia sunt. Unius enim tantum personam significant. Species propriorum nominum quattuor [sunt]: praenomen, nomen, cognomen, agnomen. Praenomen dictum eo, quod nomini praeponitur, ut «Lucius», «Quintus». [2] Nomen vocatum, quia notat genus, ut «Cornelius». Cornelii enim omnes in eo genere. Cognomen, quia nomini coniungitur, ut «Scipio». Agnomen vero quasi accedens nomen, ut «Metellus Creticus», quia Cretam subegit. Extrinsecus enim venit agnomen ab aliqua ratione. Cognomentum autem vulgo dictum eo, quod nomini cognitionis causa superadiciatur, sive quod cum nomine est. [3] Appellativa nomina inde vocantur, quia communia sunt et in multorum significatione consistunt. Haec in viginti octo species dividuntur[19], ex quibus corporalia dicta, quia vel videntur vel tanguntur, ut «caelum», «terra». [4] Incorporalia, quia carent corpus; unde nec videri nec tangi possunt, ut «veritas», «iustitia». [5] Generalia, quia multarum rerum sunt, ut «animal». Nam et homo et equus et avis animal sunt. [6] Specialia, quia partem demonstrant, ut «homo». Species enim animalium homo. [7] Principalia, quia primam positionem habent, nec aliunde nascuntur, ut «mons», «fons». [8] Derivativa eo, quod ex alio nomine deducantur, ut a monte «montanus». [9] Diminutiva, quia minuunt sensum, ut «Graeculus», «scholasticulus». [10] Sono

diminutiva, quia sic sonant sicut diminutiva, sed intellectu principalia sunt, ut «tabula», «fabula». [11] Tota Graeca, quia ex toto Graece declinantur, ut «Callisto». Sic enim [et] Graecus et Latinus dicit. [12] Tota Latina, quia ex toto in Latinum vertuntur. Graecus dicit «Odysseus», Latinus «Ulixes». [13] Media dicta quia ex parte Graeca sunt, ex parte Latina. Eadem et notha, quia corrumpunt ultimas syllabas manentibus prioribus, ut apud Graecos «Alexandros», «Menandros»; apud nos «Alexander», «Menander». Dicta autem notha, quemadmodum nothus dicitur quisquis de dispari genere nascitur. [14] Synonyma, hoc est plurinomia, eo quod sit in pluribus nominibus significatio una, ut «terra», «humus», «tellus». Idem enim sunt omnia. [15] Homonyma, hoc est uninomia, eo quod sit in uno nomine significatio plurima, ut «tumulus», nunc mons brevis, nunc tumens tellus, nunc sepulchrum. Est enim in uno nomine significatio diversa. [16] Relativa dicta eo, quod ad aliam referantur personam, ut «magister», «dominus», «pater». [17] Illa autem quae dicuntur ad aliquid qualiter se habentia, a contraria significatione dicta sunt, ut «dexter». Dici enim dexter non potest, nisi sinister fuerit. [18] Porro qualitatis nomina ex eo dicta, quia per ea qualis quisque sit ostenditur, ut «sapiens», «formosus», «dives». [19] Quantitatis, quia a mensura trahantur, ut «longus», «brevis». [20] Patronymica dicuntur eo, quod trahuntur a patribus, ut «Tydides» Tydei filius, «Aeneius» Aeneae filius, quamvis et a matribus et a maioribus ducantur. [21] Ctetica, id est possessiva[20], a possessione, ut «Evandrius ensis». [22] Epitheta, quae Latine adiectiva vel superposita appellantur, eo quod ad inplendam sui significationem nominibus adiciantur, ut «magnus», «doctus». Adicis ea personis, ut «magnus philosophus», «doctus homo», et plenus est sensus. [23] Actualia ab actu descendunt, ut «dux», «rex», «cursor», «nutrix», «orator». Gentis a gente veniunt, ut «Graecus», «Romanus». [24] Patriae a patria descendunt, ut «Atheniensis», «Thebanus». Loci a loco, ut «suburbanus». [25] Verbialia dicuntur, quia de verbo nascuntur, ut «lector». [26] Participalia, quae sic

sonant sicut participia, ut «legens». Verbis similia, a verbi similitudine dicta, ut «contemplator». Nam et verbum est imperativi modi, futuri temporis, et nomen, quia conparationem recipit. Haec omnes species a nominum appellatione descendunt. [27] Secunda pars nominis conparatio. Conparatio dicta quia ex alterius conparatione alterum praefert. Cuius gradus tres sunt: positivus, conparativus, [et] superlativus. Positivus dictus quia primus ponitur in conparationis gradu, ut «doctus». Conparativus ab eo, quod conparatus positivo praefertur illi, ut «doctior»; plus enim novit quam doctus. Superlativus eo, quod conparativo superferatur, ut «doctissimus»; plus enim scit quam doctior. [28] Genera dicta sunt quod generent, ut masculinum et femininum. Cetera nomina non sunt genera, sed hoc nominum ratio et auctoritas voluit. Neutrum dictum quia nec hoc est nec illud, id est nec masculinum nec femininum. Commune dictum quia duobus generibus nomen unum communicat, ut «hic» et «haec canis». [29] Cui contrarium est epicoenon, quia utrumque sexum sub uno genere enuntiat, ut «hic piscis». Est enim incerti sexus, quod nec natura nec oculis discernitur, sed sensus tantum peritia. Omne genus dictum, quia cunctis generibus servit: masculino et feminino, [et] neutro et communi et omni. [30] Numerus vocatus quia per eum vel singularia vel pluralia nomina ostenduntur. Figura, quia vel simplicia vel conposita sunt. [31] Casus a cadendo dicti; per eos enim inflexa nomina variantur et cadunt. Nominativus casus dictus quia per eum aliquid nominamus, ut «hic magister». Genetivus, quia per eum genus cuiuscumque quaerimus, ut «huius magistri filius», vel quod rem significamus, ut «huius magistri liber». [32] Dativus, quia per eum nos dare alicui aliquid demonstramus, ut «da huic magistro». Accusativus, quia per eum aliquem accusamus, ut «accuso hunc magistrum». Vocativus, quia per eum aliquem vocamus, ut «o magister». Ablativus, quia per eum nos auferre aliquid cuiquam significamus, ut «aufer a magistro». [33] Hexaptota nomina dicta eo, quod per sex casus varietates habent, ut est «unus». Pentaptota, quod tantum in quin-

que casibus variantur, ut «doctus». Tetraptota, quod tantum in quattuor casibus declinentur, ut «lateris». Triptota, quod tantum in tribus, ut «templum». Diptota, quod tantum in duobus, ut «Iuppiter». Monoptota, quod uno tantum casu utuntur, ut «frugi».

VIII. De pronomine.

[1] Pronomen dictum, quia pro vice nominis ponitur, ne fastidium faciat nomen ipsud dum iteratur. Nam cum dicimus, «Vergilius scripsit Bucolica», addimus pronomen, «ipse scripsit Georgica»; sicque varietas significationis et fastidium tollit et ornatum inducit. [2] Pronomina autem aut finita sunt, aut infinita. Finita pronomina dicta eo, quod definiunt certam personam, ut «ego»; me enim statim intelligis. Infinita dicuntur, quia non sunt certae personae. De absentibus enim dicitur et incertis, ut «quis», «quae», «quod». Minus quam finita appellantur quia commemorationem faciunt notae personae, ut «ipse», «iste». Certum est enim de quo dicitur. [3] Possessiva vocantur eo, quod aliquid nos possidere ostendunt. Nam dum dico «meus», «tuus», definio aliquid meum esse, vel tuum. Relativa dicuntur, quia ad interrogationem referuntur, ut «quis est?» respondetur, «is est»[21]. Demonstrativa, eo quod habent demonstrandi significationem. Aliquem enim praesentem his demonstramus, ut «hic», «haec», «hoc»: quae tria et articuli nominantur. [4] Articuli autem dicti, quod nominibus artantur, id est conligantur, cum dicimus «hic orator». Inter articulum autem et pronomen hoc interest, quod articulus tunc est, quum nomini coniungitur, ut «hic sapiens». Cum vero non coniungitur, demonstrativum pronomen est, ut «hic et haec et hoc». [5] Omnia autem pronomina aut primogenia sunt aut deductiva. Primogenia dicta sunt quia aliunde originem non trahunt. Haec viginti et unum sunt. Finita tria: «ego», «tu», «ille». Infinita septem: «quis», «qualis», «talis», «quantus», «tantus», «quotus», «totus». Minus quam finita sex: «iste», «ipse», «hic», «is», «idem», «sui». Possessiva quinque: «meus», «tuus», «suus», «noster», «vester». Reliqua autem

deductiva dicuntur, quia ex istis deducta atque conposita existunt, ut «quispiam», «aliquis», et reliqua.

IX. De verbo.

[1] Verbum dictum eo, quod verberato aere sonat[22], vel quod haec pars frequenter in oratione versetur. Sunt autem verba mentis signa, quibus homines cogitationes suas invicem loquendo demonstrant. Sicut autem nomen significat personam, ita verbum factum dictumque personae. In persona verbi agentis et patientis significatio est. Nam «scribo» personae factum est. Item «scribor» personae factum indicat, sed eius a quo patitur. [2] Verborum genera duo sunt: grammaticorum atque rhetorum. Grammaticorum in tria cadunt tempora: praeteritum, instans, futurum, ut «fecit», «facit», «faciet». Rhetorum autem universa oratio verba dicuntur veluti, «verbis bonis nos cepit», «verba bona habuit», ubi non tantum verba, quae in tria cadunt tempora, sed universa oratio est. Verborum species sunt formae, modi, coniugationes, et genera [et tempora]. [3] Formae verborum inde dictae eo, quod nos ad unamquamque rem informent. Per has enim ostendimus quid agamus. [Nam] Meditativa dicta est a meditantis sensu, ut «lecturio», id est legere volo. Inchoativa post meditationem ab inchoantis indicio, ut «calesco». Frequentativa a saepius agendo, ut «lectito», «clamito». Formae enim sensum tenent, modi declinationem. Nam nescis quid sit declinatio, nisi prius didiceris quid sit sensus. [4] Modi dicti ab eo, quemadmodum sint in suis significationibus. Indicativus enim modus dicitur, quia significationem habet indicantis, ut «lego». Inperativus, quia sonum habet inperantis, ut «lege». Optativus, quia per ipsum aliquid agere optamus, ut «utinam legerem». Coniunctivus, quia ei coniungitur aliquid, ut locutio plena sit. Nam quando dicis «cum clamem», pendet sensus; quod si dicam «cum clamem, quare putas quod taceam?» plenus est sensus. [5] Infinitus [modus] dicitur eo, quod tempora definiens personam verbi non definit, ut «clamare», «clamasse». Cui si adiungas personam: «clamare debeo, debes, de-

bet», fit quasi finitum. Inpersonalis dicitur, quia indiget personam nominis vel pronominis, ut «legitur»: addes personam «a me», «a te», «ab illo», et plene sentitur. Sed infinitus modus personam tantum verbi eget: inpersonalis vero vel pronominis personam vel nominis. [6] Coniugatio dicitur eo, quod per eam ad unum sonum multa coniungantur. Docet enim in quam syllabam exeat futurum tempus, ne per inperitiam quis dicat «legebo» pro «legam». Harum prima et secunda mittunt futurum tempus in «bo» et in «bor», tertia in «am» et in «ar». [7] Genera verborum ideo dicta, quia gignant. Nam activo adicis R et gignit passivum; rursum passivo adimis R et parit activum. Ipsa autem activa dicuntur quia agunt[ur], ut «verbero», [et] passiva, quia patiuntur, ut «verberor»; neutralia, quia nec agunt nec patiuntur, ut «iaceo», «sedeo». His si R litteram adicis, non sonant Latine. Communia dicuntur quia et agunt et patiuntur, ut «amplector». Haec similiter, deposita R littera, Latina non sunt. Deponentia vero dicuntur, quia deponunt futuri temporis participium a significatione passiva, quod exit in «dus», ut «gloriandus»[23].

X. De adverbio.

[1] Adverbium dictum est eo, quod verbis accedat, ut puta, «bene lege». «Bene» adverbium est, «lege» verbum. Inde ergo dictum adverbium, quod semper verbo iunctum adinpleatur. Verbum enim solum sensum inplet, ut «scribo». Adverbium autem sine verbo non habet plenam significationem, ut «hodie». Adicis illi verbum, «hodie scribo», et iuncto verbo inplesti sensum.

XI. De participio.

[1] Participium dictum, quod nominis et verbi capiat partes, quasi particapium. A nomine enim vindicat sibi genera et casus, a verbo tempora et significationes, ab utrisque numerum et figuram.

XII. De coniunctione.

[1] Coniunctio dicta, quod sensus sententiasque coniungat. Haec enim per se nihil valet, sed in copulatione sermonum quasi quoddam exhibet glutinum. Aut enim nomina sociat, ut «Augustinus et Hieronymus»: aut verba, ut «scribit et legit». Una autem vis omnium, sive copulent, sive disiungant. [2] Copulativae autem coniunctiones dictae eo, quod sensum vel personas coniungant, ut «ego et tu eamus ad forum». Ipsud «et» sensum coniunxit. Disiunctivae dictae, quia disiungunt res aut personas, ut «ego aut tu faciamus». Subiunctivae dicuntur, quia subiunguntur, ut «que». Dicimus enim «regique hominique Deoque»[24]; non dicimus, «que regi, que homini». [3] Expletivae dictae, quia explent propositam rem, ut puta, «si hoc non vis, saltim illud fac». Communes nominantur, quia ubivis ponuntur, ut «igitur hoc faciam», «hoc igitur faciam». [4] Causales dicuntur a causa eo, quod aliquid cogunt facere, ut puta, «occido illum, quia habet aurum»; causa est. Rationales dicuntur a ratione, qua quisque utitur in faciendo, ut «quomodo eum occidam, ne agnoscar? veneno an ferro?»

XIII. De praepositione.

[1] Praepositio dicta, quod nominibus praeponatur et verbis. Accusativae et ablativae praepositiones a casibus, quibus serviunt, dictae. Loquellares vero, quia loquellis, id est verbis semper cohaerent, nec aliquid valent solae positae, ut «di», «dis». Coniunctae vero verbis figuram faciunt, ut «diduco», «distraho».

XIV. De interiectione.

[1] Interiectio vocata, quia sermonibus interiecta, id est interposita, affectum commoti animi exprimit, sicut cum dicitur ab exultante «vah», a dolente «heu», ab irascente «hem», a timente «ei». Quae voces quarumcumque linguarum propriae sunt, nec in aliam linguam facile transferuntur.

XV. Quod sint articulatae voces et de litteris apud grammaticos.

[1] Vox est aer ictus sensibilis auditus, quantum in ipso est. Omnis vox aut est articulata, aut confusa. Articulata est hominum, confusa animalium. Articulata est quae scribi potest, confusa quae scribi non potest. Et dicta littera quasi legitera, eo quod legentibus iter praebeat vel in legendo iteretur.

XVI. De syllaba.

[1] Syllaba Graece, Latine conceptio sive conplexio dicitur. Nam syllaba dicta est ἀπὸ τοῦ συλλαμβάνειν τὰ γϱάμματα, id est a conceptione litterarum. Συλλαμβάνειν enim dicitur concipere. Unde vera illa est syllaba, quae ex pluribus nascitur litteris. Nam unam vocalem pro syllaba abusive, non proprie dici, quae non tam syllaba dicenda est quam ratio temporum. Syllabae autem aut breves sunt, aut longae, aut communes. [2] Breves vocatae, quia numquam produci possunt. Longae, quia semper producuntur. Communes autem, quia pro scribentis arbitrio cum necessitas cogit et producuntur et corripiuntur. Lege Donatum. Ideo autem syllabae longae brevesque dicuntur, quia per varias vocum moras aut dupla aut simpla spatia temporis habere videntur. Dipthongae syllabae Graeco nomine dictae, quod in eis binae vocales iunguntur. [3] Ex his apud nos veras esse quattuor: «ae», «oe»,» au», «eu». «Ei» vero apud maiores tantum celebrata fuit. Syllaba autem apud metricos ideo semipes nominatur, quod sit dimidius pes. Nam pes duabus constat syllabis. Cum ergo syllaba una est, quasi dimidius pes est. Dionysius Lintius[25] syllabarum omnium singulas formas aptissimas fecit, et ob id statua honoratus est.

XVII. De pedibus.

[1] Pedes sunt, qui certis syllabarum temporibus insistunt, nec a legitimo spatio umquam recedunt[26]. Pedes dicti eo, quod per ipsos metra ambulent. Nam sicut nos pedibus incedimus, ita metra quasi pedibus gradiuntur. Pedes autem omnes centum viginti quattuor sunt: disyllabi quattuor, trisyllabi octo, tetrasyllabi sedecim, pentasyllabi triginta duo, hexasyllabi sexaginta quattuor. Usque ad quattuor autem

syllabas pedes dicuntur, reliqui syzygiae vocantur. [2] Ipsi autem pedes habent speciales causas nominum, quare ita vocentur. Pyrrichius dictus est, quia hic assidue vel in certamine, vel in ludo puerili saepius frequentabatur[27]. Spondeus dicitur quia tractim sonat. Nam spondeus tractus quidam dicitur, id est sonus, qui fundebatur circa aures sacrificantum. Unde et hi, qui tibias canebant in sacris gentilium, spondiales nominabantur. [3] Trochaeus vero ab eo dictus est, quod celerem conversionem faciat cantilenae, et quasi rota velociter currat in metris. Τϱοχός enim Graece rota dicitur. [4] Iambus dictus est eo, quod ἰαμβόζειν Graeci detrahere dixerunt. Huiusmodi enim carmine omnes invectiones vel detractiones inplere poetae sunt soliti. Dictum autem nomen ab eo, quod veluti venenum quodammodo maledicti aut livoris infundat[28]. [5] Tribrachys qui et chorius appellatur, dictus tribrachys, quia sit ex tribus brevibus[29]. [6] Molossus dictus a saltatione Molossorum, quam exercuerunt armati. [7] Anapaestus. [Appellatur quia remissionibus et ludis hic pes magis dicatus est.][30] [8] Dactylus a digito dictus, quod a longiori nodo inchoans in duos desinit breves. Sic et iste pes iuncturam unam habet longam et duas breves. Unde et manus oppansa palma dicitur, et pendentes digiti dactili. [9] Amphibrachys, quod in utraque parte brevem habeat, longam in medio interiacentem. Βϱαχύς, enim brevis dicitur. [10] Amphimacrus, quod duae hinc inde longae habent in medio inclusam brevem. Μαϰϱός enim longus dicitur. [11] Bacchius appellatus est eo, quod eo pede Bacchia, id est Liberi sacra celebrabantur[31]. [12] Antibacchius vel Palimbacchius dictus quia contrarius, vel iteratus a Bacchio est. [13] Proceleumaticus, quod sit ad celeuma canentium aptus. [14] Dispondeus autem et ditrochaeus et diiambus dicti quod geminis constant iambis, spondeis vel trochaeis. [15] Antispastus, quod sit ex contrariis syllabis, ex brevi et longa, ex longa et brevi[32]. [16] Choriambus vero, quia ex hoc pede conpositum carmen choris aptissimum sit. [17] Ionici sane propter numerorum inaequalem sonum dicti. Habent enim binas longas syllabas binasque correptas[33].

[18] Paeones dicti ab inventore[34]. [Constant enim ipsi ex una longa et tribus brevibus, quae longa iuxta nomina eorum variatim est constituta.][35] [19] Epitriti vocati quod semper tres longas habeant syllabas et unam brevem[36]. [20] Syzygiae autem sunt pentasyllabi et hexasyllabi pedes; et dictae apud Graecos συζυγίαι quasi quaedam declinationes. Sed hi non sunt pedes, sed appellantur pentasyllabi et hexasyllabi, quia ultra quinque et sex syllabas non procedunt. Unde non oportet in carmine has syllabas quodlibet excedere nomen, ut «Carthaginiensium», «Hierosolymitanorum», et «Constantinopolitanorum». [21] Accidunt unicuique pedi arsis et thesis, id est elevatio et positio vocis. Neque enim iter pedes dirigere poterunt, nisi alterna vice leventur et ponantur, ut «arma»: «ar» elevatio est, «ma» positio. In his duobus per divisionem pedes legitimi colliguntur. Aequa divisio est quotiens arsis et thesis aequali temporum divisione caeduntur. [22] Dupla, quotiens ex his unum alterum duplo vincit. Sescupla vero est, quotiens unum alterum sescuplo superat. In simpla enim eius parte unus plus invenitur: in dupla unus minus habetur. Sescum enim dimidium dicitur[37]. Triplum est, quando maior pars ter continet totum minus, id est tria et unum. Epitritum est, quando minus continetur a niaiore, ⟨et⟩ eius tertia pars. Caeduntur vero pedum membra vel per aequalitatem vel per duplum vel per sescuplum vel per triplum vel per epitritum.

[23] Partimus ergo in aequa hos:

Spondeum, – – | Pyrrhichium, ∪ ∪
Dactylum, – | ∪ ∪ | Anapaestum, ∪ ∪ | –
Dispondeum, – – | – – | Proceleumaticum, ∪ ∪ | ∪ ∪
Diiambum, ∪ – | ∪ – | Ditrochaeum, – ∪ | – ∪
Antispastum, ∪ – | – ∪ | Choriambum, – ∪ | ∪ –

[24] Item dupla partimus hos pedes:

Trochaeum, – | ∪	Iambum, ∪ | –
Molossum, – | – –	Tribrachym, ∪ |∪ ∪
Ionicum maiorem, – – | ∪ ∪	Ionicum minorem, ∪ ∪ | – –

[25] [Unus vero est tantum qui tripla partitione dividitur, quae est maxima atque ideo minimis metris adest.]

Amphibrachys, ∪ | – ∪

[26] Sescupli autem sunt hi:

Amphimacrus, – | ∪ –	Bacchius, ∪ – | –
Antibacchius, – | – ∪	Paeon primus, – |∪ ∪ ∪
Paeon secundus, ∪ – | ∪ ∪	Paeon tertius, ∪ ∪ | – ∪
Paeon quartus, ∪ ∪ ∪ | –	

[27] Restant, quos epitrita partitione dividimus:

Epitritus primus, ∪ – | – –	Epitritus secundus, — ∪ | – –
Epitritus tertius, – – | ∪ –	Epitritus quartus, – – | – ∪

Sunt igitur aequi [quidem] decem, dupli vero sex, triplus unus, sescupli septem, epitriti quattuor. Unus vero tantum est qui tripla partitione dividitur, quae est maxima atque

ideo minimis metris adest. [28] Numerus autem syllabarum in pedibus a duabus usque ad sex protenditur, ulterius enim non procedit, quia usque ad sex syllabas tenduntur pedes. Tempora in pedibus sunt, ut quanta unusquisque pes habeat. Resolutio est pedum, quando pro una longa duae breves ponuntur, aut pro duabus longis quattuor breves, ut:

Sectaque intexunt abiete costas[38].

«Abiete» nunc resolutio est spondei in proceleumatico, in qua resolutione semper synaloepham sequitur Vergilius. [29] Ex una autem longa duae breves fiunt: ex duabus autem brevibus longa numquam fit. Findi enim solida possunt, solidari scissa non possunt. Figura est, cuius nota syllabae agnoscuntur. Ubi enim circuli partem inferiorem bis positam aspicis, pyrrhichius est, ∪ ∪; ubi I geminam iacentem, spondeus, – –. Nam nota brevis inferior semicirculus est; nota longa I iacens est. [30] Metra in pedibus accidunt, ut a trochaeo trochaicum, a dactylo dactylicum, a iambo iambicum, de quibus paulo post dicendum est.

XVIII. De accentibus.

[1] Accentus, qui Graece prosodia dicitur [ex Graeco nomen accepit]. Nam Graece πρός, Latine «ad», ᾠδή Graece, Latine «cantus» est. Hoc enim nomen de verbo ad verbum expressum est. Latini autem habent et alia nomina. Nam accentus et tonos et tenores dicunt, quia ibi sonus crescit et desinit. [2] Accentus autem dictus, quod iuxta cantum sit, sicut adverbium quia iuxta verbum est. Acutus accentus dictus, quod acuat et erigat syllabam, gravis, quod deprimat et deponat. Est enim contrarius acuto. Circumflexus, quia de acuto et gravi constat. Incipiens enim ab acuto in gravem desinit, atque ita dum ascendit et descendit, circumflexus efficitur. Acutus autem et circumflexus similes sunt. [3] Nam uterque levant syllabam. Gravis contrarius videtur ambobus. Nam semper deprimit syllabas, cum illi levent, ut:

Unde venit Titan, et nox ibi sidera condit[39].

«Unde» hic gravis est. Minus enim sonat quam acutus et circumflexus. [4] Monosyllaba autem pars orationis si natu-

raliter brevis est, ut «vir», aut positione longa, ut «ars», acutum accentum habebit. Si vero naturaliter longa, ut «res», circumflexum. Disyllaba pars orationis si priorem naturaliter longam habet et ultimam brevem, circumflectitur, ut «Musa»; aliter acuitur. Trisyllaba pars orationis si mediam brevem habet, ut «tibia», tunc primam acuimus. Si vero naturaliter longam habet secundam et ultimam brevem, ut «Metellus», tunc mediam circumflectimus. [5] Tetrasyllaba autem [pars orationis] et pentasyllaba ratione trisyllabarum retinentur. Gravis accentus cum uno accentu poni potest in dictione una, cum utrisque numquam; ut [«Catullus»]. In conposita dictione unus accentus est. [6] Accentus autem reperti sunt vel propter distinctionem, ut: «Viridique in litore conspicitur sus»[40], ne dicas «ursus»; vel propter pronuntiationem, ne dicas «meta» breviter et non producta (A) «meta»; vel discernendae ambiguitatis causa, ut «ergo». Nam cum producitur «go», causam significat; cum corripitur, coniunctionem[41].

XIX. De figuris accentuum.

[1] Figurae accentuum decem sunt, quae a grammaticis pro verborum distinctionibus adponuntur. Ὀξεῖα[42], id est acutus accentus, linea a sinistra parte in dexteram partem sursum ducta, fit ita: ´. [2] Βαρῖεα, id est gravis, linea a summo sinistrae in dexteram deposita, fit ita: ` [3] Περισπωμένη, id est circumflexus, linea de acuto et gravi facta, exprimitur ita: ˜. [4] Μακρός, id est longa, virgula iacens est ita: —. [5] Βραχύς, id est brevis, pars est circuli inferior, iacens ita: ∪. [6] Ὑφέν, id est coniunctio[43], quia duo verba conectit, subiecta virgula versui circumflexa, fit ita: ‿. [7] Diastole, id est distinctio, quae e contrario separat, dextra pars circuli supposita versui, fit ita: ˒. [8] Apostrophus pars item circuli dextra et ad summam litteram adposita, fit ita: ⊃, qua nota deesse ostenditur in sermone ultima vocalis, ut «tribunal'» pro «tribunale». [9] Δασεῖα[44], quod interpretatur aspiratio, id est ubi H littera poni debet, tali figura notatur: ⊢ [10] Ψιλή, quod interpretatur siccitas, sive purum[45],

id est, ubi H littera esse non debet, tali nota ostenditur: ⊣. [11] Quorum duorum accentuum figuram Latini ex ipsa littera aspirationis fecerunt. Unde si coniungas has, fecisti eandem aspirationis notam. Rursus si medium eius apicem scindis, δασεῖαν et ψιλήν facis.

XX. De posituris.

[1] Positura est figura ad distinguendos sensus per cola et commata et periodos, quae dum ordine suo adponitur, sensum nobis lectionis ostendit. Dictae autem positurae vel quia punctis positis adnotantur, vel quia ibi vox pro intervallo distinctionis deponitur. Has Graeci ϑέσεις vocant, Latini posituras. [2] Prima positura subdistinctio dicitur; eadem et comma. Media distinctio sequens est; ipsa et cola. Ultima distinctio, quae totam sententiam cludit, ipsa est periodus; cuius, ut diximus, partes sunt cola et comma; quarum diversitas punctis diverso loco positis demonstratur. [3] Ubi enim initio pronuntiationis necdum plena pars sensui est, et tamen respirare oportet, fit comma, id est particula sensus, punctusque ad imam litteram ponitur, et vocatur subdistinctio, ab eo quod punctum subtus, id est ad imam litteram, accipit. [4] Ubi autem in sequentibus iam sententia sensum praestat, sed adhuc aliquid superest de sententiae plenitudine, fit cola, mediamque litteram puncto notamus; et mediam distinctionem vocamus, quia punctum ad mediam litteram ponimus. [5] Ubi vero iam per gradus pronuntiando plenam sententiae clausulam facimus, fit periodus, punctumque ad caput litterae ponimus; et vocatur distinctio, id est disiunctio, quia integram separavit sententiam[46]. [6] Hoc quidem apud oratores. Ceterum apud poetas ubi in versu post duos pedes syllaba remanet, comma est, quia ibi post scansionem praecisio verbi facta est. Ubi vero post duos pedes de parte orationis nihil superest, colon est. Totus autem versus periodus est.

XXI. De notis sententiarum.

[1] Praeterea quaedam scripturarum notae apud celeberrimos auctores fuerunt, quasque antiqui ad distinctionem

scripturarum carminibus et historiis adposuerunt. Nota est figura propria in litterae modum posita, ad demonstrandam unamquamque verbi sententiarumque ac versuum rationem. Notae autem versibus adponuntur numero viginti et sex, quae sunt nominibus infra scriptis. [2] ※ Asteriscus adponitur in his quae omissa sunt, ut inlucescant per eam notam, quae deesse videntur. Stella enim ἀστήϱ dicitur Graeco sermone, a quo asteriscus est dirivatus. [3] — Obolus, id est, virgula iacens, adponitur in verbis vel sententiis superflue iteratis, sive in his locis, ubi lectio aliqua falsitate notata est, ut quasi sagitta iugulet supervacua atque falsa confodiat. Sagitta enim Graece ὀβελός dicitur[47]. [4] ∸ Obolus superne adpunctus ponitur in hisdem, de quibus dubitatur utrum tolli debeant necne adponi. [Falsitate notatum est.] [5] ÷ Lemniscus, id est, virgula inter geminos punctos iacens, opponitur in his locis, quae sacrae Scripturae interpretes eodem sensu, sed diversis sermonibus transtulerunt. [6] Ƴ Antigraphus cum puncto adponitur, ubi in translationibus diversus sensus habetur. [7] ※ — Asteriscus cum obolo. Hanc proprie Aristarchus utebatur in his versibus, qui non suo loco positi erant. [8] ⌐ Paragraphus ponitur ad separandas res a rebus, quae in conexu concurrunt, quemadmodum in Catalogo loca a locis et [regiones a] regionibus, in Agone praemia a praemiis, certamina a diversis certaminibus separantur. [9] ¬ Positura[48] est figura paragrapho contraria et ideo sic formata, quia sicut ille principia notat, ita ista fines a principiis separat. [10] ◡ Cryphia, circuli pars inferior cum puncto, ponitur in his locis, ubi quaestio dura et obscura aperiri vel solvi non potuit. [11] ⊃ Antisimma[49] ponitur ad eos versus quorum ordo permutandus est. Sic et in antiquis auctoribus positum invenitur. [12] ⊃· Antisimma cum puncto ponitur in his locis ubi in eodem sensu duplices versus sunt, et dubitatur qui potius eligendus sit. [13] > Diple. Hanc scriptores nostri adponunt in libris ecclesiasticorum virorum ad separanda vel [ad] demonstranda testimonia sanctarum Scripturarum. [14] > Diple πεϱὶ στίχον. Hanc pri[m]us Leogoras Syracusanus[50] posuit Homericis versibus ad sepa-

rationem Olympi a caelo. [15] ⸖ Diple περιεστιγμένη, id est cum geminis punctis. Hanc antiqui in his opponebant quae Zenodotus Ephesius[51] non recte adiecerat, aut detraxerat, aut permutaverat. In his et nostri ea usi sunt. [16] ⸖ Diple ὀβολισμένη interponitur ad separandos in comoediis vel tragoediis periodos. [17] ⸓ Aversa, quotiens strophe et antistrophus infertur. [18] < Adversa cum obolo ad ea ponitur quae ad aliquid respiciunt, ut:

> Nosne tibi Phrygiae res vertere fundo
> conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis obiecit?[52]

[19] ⸖ Diple superne obolata ponitur ad conditiones locorum ac temporum personarumque mutatas. [20] ⸖ Diple recta et adversa superne obolata ponitur finita loco suo monade, significatque similem sequentem quoque esse. [21] ⸖ Ceraunium ponitur quotiens multi versus inprobantur, nec per singulos obolatur, κεραύνιον enim fulmen dicitur[53]. [22] ⸖ C⟨h⟩risimon[54]. Haec sola ex voluntate uniuscuiusque ad aliquid notandum ponitur. [23] ⸖ Phi et Rho, id est φροντίς[55]. Haec, ubi aliquid obscuritatis est, ob sollicitudinem ponitur. [24] ⸖ Anchora superior ponitur ubi aliqua res magna omnino est. [25] ⸖ Anchora inferior, ubi aliquid vilissime vel inconvenientius denuntiatum est. [26] ⸖ Coronis nota tantum in fine libri adponitur. [27] ⸖ Alogus nota [quae] ad mendas adhibetur. [28] Fiunt et aliae notulae librorum pro agnoscendis his quae per extremitates paginarum exponuntur, ut, ubi lector in liminare huiusmodi signum invenerit, ad textum recurrens eiusdem sermonis vel versiculi sciat esse expositionem, cuius similem superiacentem notam invenerit.

XXII. De notis vulgaribus.

[1] Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit[56]. Notarum usus erat ut, quidquid pro con[ten]tione aut [in] iudiciis diceretur, librarii scriberent conplures simul astantes, divisis inter se partibus, quot quisque verba et quo ordine exciperet. Romae primus Tullius Tiro Ciceronis libertus commentus est notas, sed tantum praepositionum.

[2] Post eum Vipsanius, Philargius, et Aquila libertus Maecenatis alius alias addiderunt. Deinde Seneca, contractu omnium digestoque et aucto numero, opus efficit in quinque milia. Notae autem dictae eo, quod verba vel syllabas praefixis characteribus notent et ad notitiam legentium revocent; quas qui didicerunt proprie iam notarii appellantur.

XXIII. De notis iuridicis.

[1] Quaedam autem litterae in libris iuris verborum suorum notae sunt, quo scriptio celeris breviorque fiat. Scribebatur enim verbi gratia per B et F «bonum factum»[57], per S et C «senatus consultum», per R et P «respublica», per P et R «populus Romanus», per D et T «dumtaxat», per supinam W litteram «mulier», per P secundum naturam «pupillus», per ꟼ verso capite «pupilla», per unum K «caput», per duo KK iuncta «calumniae causa», per I et E «iudex esto», per D et M «dolum malum». [2] Cuius generis plurimas consimiles notas in libris antiquis invenimus. Has iuris notas novicii imperatores a codicibus legum abolendas sanxerunt, quia multos per haec callidi ingenio ignorantes decipiebant, atque ita iusserunt scribendas in legibus litteras, ut nullos errores, nullas ambages afferant, sed sequenda et vitanda aperte demonstrarent.

XXIV. De notis militaribus.

[1] In breviculis quoque, quibus militum nomina continebantur, propria nota erat apud veteres, qua inspiceretur quanti ex militibus superessent quantique in bello cecidissent. T Tau nota in capite versiculi posita superstitem designabat[58]; Θ Theta vero ad uniuscuiusque defuncti nomen apponebatur. Unde et habet per medium telum, id est mortis signum. De qua Persius ait:

Et potis est nigrum vitio praefigere theta[59].

[2] Cum autem inperitiam significare vellent, Labda littera usi sunt, sicut mortem significabant, cum ponebant Theta ad caput[60]. In stipendiorum quoque largitione propriae erant notae.

XXV. De notis litterarum.

[1] Notas etiam litterarum inter se veteres faciebant, ut quidquid occulte invicem per scripturas significare vellent, mutue scriberent. Testis est Brutus, qui in his litteris ea quae acturus erat notabat, ignorantibus aliis quid sibi vellent haec litterae. [2] Caesar quoque Augustus ad filium, «quoniam», inquit, «innumerabilia accidunt assidue quae scribi alterutro oporteat et esse secreta, habeamus inter nos notas si vis tales ut, cum aliquid notis scribendum erit, pro unaquaque littera scribamus sequentem hoc modo, pro A B pro B C et deinceps eadem ratione ceteras; pro Z autem littera redeundum erit ad duplex aa». Quidam etiam versis verbis scribunt.

XXVI. De notis digitorum.

[1] Sunt quaedam et digitorum notae, sunt et oculorum, quibus secum taciti proculque distantes conloquuntur. Sicut mos est militaris, ut quotiens consentit exercitus, quia voce non potest, manu promittat. Alii, quia voce non possunt, gladiorum motu salutant. [2] Ennius de quadam inpudica:

– Quasi in choro pila
ludens da[ta]tim dat sese et communem facit.
Alium tenet, alii adnutat, alibi manus
est occupata, alii pervellit pedem,
alii dat anulum [ex]spectandum, a labris
alium invocat, cum alio cantat; adtamen
aliis dat digito litteras[61].

Et Salomon: «Annuit oculo, terit pede, digito loquitur»[62].

XXVII. De orthographia.

[1] Orthographia Graece, Latine recta scriptura interpretatur. [Orto enim recte, graphia scriptura dicitur.] Haec disciplina docet quemadmodum scribere debeamus. Nam sicut ars tractat de partium declinatione, ita orthographia de scribendi peritia, utputa «ad», cum est praepositio, D litteram; cum est coniunctio, T litteram accipit. [2] «Haud», quando adverbium est negandi, D littera terminatur et aspiratur in capite; quando autem coniunctio [disiunctiva] est, per T litteram sine aspiratione scribitur. [3] «Apud» prae-

positio per D scribitur, sicut «ad patrem», quoniam veteres saepe «apud» pro «ad» usi sunt [duabus ex eis mediis litteris subtractis]. [4] Interdum autem aliae litterae in locum aliarum litterarum rite ponuntur. B et P litteris quaedam cognatio est. Nam pro «Burro» dicimus «Pyrrhum». C et G [litterae] quandam cognationem habent. Nam dum dicimus «centum», [et] «trecentos», postea dicimus «quadringentos», G ponentes pro C. C et Q similiter cognatio est. Nam «huiusce» per C, «cuiusque» per Q scribimus. «Cum» autem praepositio per C scribenda est; si autem adverbium fuerit, per Q. Dicimus enim «quum lego». «Deus» per E solam: «daemon» per AE dipthonga est notandus. [5] «Equus», quod est animal, per E solam scribendum. «Aequus», quod est iustus, per AE dipthonga scribendum. «Exsul» addito S debet scribi, quia exsul dicitur qui extra solum est. «Exultat» melius sine S littera scribitur. Nam cum ipsa X ex C et S constat, quomodo, cum in ea sit, rursus ei additur alia? [6] «Aequor» per dipthonga scribendum, quia non ab aqua, sed ab aequalitate nomen factum. [7] «Forsitan» per N scribendum in fine, quia integrum eius est «si forte tandem»[63]. [8] «Fedus», quod est deformis, per E solam scribendum [est]: «foedus» quod est pactum, cum O et E dipthonga scribendum. [9] «Formosus» sine N scribitur, quia a forma vocatur. [Sive etiam a formo, id est calido; calor enim sanguinis efficit pulcritudinem.] «Gnatus», quod est filius, per G scribendum, quia facit generatus. [10] H, quae aspirationis littera est, in Latino tantum vocalibus iungitur: ut «honor», «homo», «humus» [humilitas]. Aspiratur autem et consonantibus, sed in Graecis et Hebraeis nominibus. «Heus» autem et «heu» interiectiones per H scribendae. [11] I littera inter duas vocales constituta, bis scribi quidam existimabant, ut in «Troia» et «Maia». Hoc ratio non permittit. Numquam enim tres vocales in una syllaba scribuntur. Sed I littera inter duas vocales constituta pro duplici habetur. [12] «Id» pronomen neutri generis per D scribitur, ab eo quod est «is, ea, id», quia facit «idem». Quod si verbum est tertiae personae, per T notabitur, ab eo quod est

«eo, is, it», [quia facit] «itur». [13] K litteram antiqui praeponebant quotiens A sequebatur, ut «kaput», «kanna», «kalamus». Nunc autem «Karthago» et «kalendae» per eandem tantum scribuntur. Omnia autem Graeca nomina qualicumque sequente vocali per K sunt scribenda. [14] «Laetus» per dipthonga scribitur, quia laetitia a latitudine vocata est, cuius e contrario est tristitia, quae angustiam facit. L autem litteram interdum pro D littera utimur, ut «latum» pro «datum» et «calamitatem» pro «cadamitatem»; a cadendo enim nomen sumpsit calamitas. [15] «Maxumus» an «maximus», et si qua similia sunt qualiter scribi debeant quaesitum est. Varro tradit Caesarem per I eiusmodi verba enuntiare solitum esse et scribere. Inde propter auctoritatem tanti viri consuetudinem factam, ut «maximus», «optimus», «pessimus» scribatur. [16] «Malo» per unum L scribendum, quia est «magis volo». «Malle» per duo LL, quia est «magis velle». «Nolo» quoque per unum L; [et] «nolle» per duo. «Nolo» enim «nevolo» est; «nolle», «nevelle». [17] «Os» si vultum aut ossum significat per O solam scribendum est; si personam, H praeponenda est[64]. [18] «Ora» finium per O; «hora» dierum per H scribendum. «Onus», si de onere venit, O sola scribendum; si de honore, cum H aspiratione. [19] «Praepositio» et «praeterea» per dipthonga scribendum. «Pene» vero, quod est coniunctio, per E; «poena», quod est supplicium, per OE. [20] Q littera tunc recte ponitur, cum illi statim U littera sequitur, et alia quaelibet una pluresve vocales iunguntur, ita ut una syllaba fiat. Cetera per C scribuntur. [21] «Quae» pronomen cum A scribendum; «que» coniunctio sine A. «Quid» per D litteram scribitur, cum pronomen est; per T, cum verbum: cuius positio est prima «queo, quis, quit», et in conpositione «nequeo, nequis, nequit». [22] «Quod», quando pronomen est, per D [est] scribendum; quando numerus, per T, quia «totidem» per T scribitur. «Quotidie» per Q scribendum, non per C, ut sit «quot diebus». [23] R littera communionem habet cum S littera. Itaque apud anticos «honos», «labos», «arbos» dicebatur, nunc «honor», «labor», «arbor»[65]. [24]

«Sat» per T scribi oportet, quia integrum eius facit «satis». «Sed» per D oportet scribi. Apud anticos enim sed «sedum» dicebatur, nos finales duas litteras abscidimus. [25] «Tamtus», sicut et «quamtus» in medio M habebant. De *quam* enim, et *tam* veniunt, unde et «quamtitas», «quamtus», «tamtus». [26] «Vae» interiectio cum A scribendum; «ve» coniunctio sine A. [27] X̄P̄s, quia Graecum est, per X scribendum. Ita et «Xrisma». [28] Y et Z litteris sola Graeca nomina scribuntur. Nam cum «iustitia» sonum Z littera exprimat, tamen, quia Latinum est, per T scribendum est. Sic «militia», «malitia», «nequitia», et cetera similia. [29] In dubiis quoque verbis consuetudo veterum erat ut, cum eadem littera alium intellectum correpta, alium producta haberet, longae syllabae apicem adponebant; utputa «populus» arborem significaret, an hominum multitudinem, apice distinguebatur[66]. Sic et ubi litterae consonantes geminabantur, sicilicum superponebant, ut «cella», «serra», «asseres». Veteres enim non duplicabant litteras, sed supra sicilicos adponebant; qua nota admonebatur lector geminandam esse litteram.

XXVIII. De analogia.

[1] Analogia Graece, Latine similium conparatio sive proportio nominatur. Cuius haec vis est ut, quod dubium est, ad aliquid simile, quod non est dubium, referatur, et incerta certis probentur. Octo autem modis conparatio analogiae colligitur: id est qualitate, conparatione, genere, numero, figura, casu, extremitatibus similium syllabarum, et similitudine temporum. [2] Si quid de iis unum defuerit, iam non est analogia, id est similitudo, sed est anomalia, id est extra regulam, ut «lepus» et «lupus». Totum convenit, sed dissentiunt casu; facit enim «lupi», «leporis». Nam regulariter est, dum quaeris utrum «trames» masculinum sit an femininum, similis est illi in omni declinatione «limes», et erit masculinum. [3] Item «funis» si incerti generis esse credis, similis est illi «panis» in declinatione, et erit masculinum. Item ex conparatione positivorum, ut si dicas «doctus»,

«magnus»: positivi sunt et sui similes. Fit et per diminutionem, utputa «funem» masculinum esse funiculus ostendit, sicut «marmor» neutri esse generis marmusculum indicat. [4] Nam quod genus in principalitate est, id esse solet in diminutione. Sed hoc non semper, ut «pistrinum», «pistrilla»[67]. Sed quia scire debemus ex positione [id est primitivo] declinationem, ex diminutione genus colligere.

XXIX. De etymologia.

[1] Etymologia est origo vocabulorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur. Hanc Aristoteles σύμβολον, Cicero adnotationem nominavit, quia nomina et verba rerum nota facit exemplo posito; utputa «flumen», quia fluendo crevit, a fluendo dictum. [2] Cuius cognitio saepe usum necessarium habet in interpretatione sua. Nam dum videris unde ortum est nomen, citius vim eius intellegis. Omnis enim rei inspectio etymologia cognita planior est. Non autem omnia nomina a veteribus secundum naturam inposita sunt, sed quaedam et secundum placitum, sicut et nos servis et possessionibus interdum secundum quod placet nostrae voluntati nomina damus. [3] Hinc est quod omnium nominum etymologiae non reperiuntur, quia quaedam non secundum qualitatem, qua genita sunt, sed iuxta arbitrium humanae voluntatis vocabula acceperunt. Sunt autem etymologiae nominum aut ex causa datae, ut «reges» a [regendo et] recte agendo, aut ex origine, ut «homo», quia sit ex humo, aut ex contrariis ut a lavando «lutum», dum lutum non sit mundum, et «lucus», quia umbra opacus parum luceat. [4] Quaedam etiam facta sunt ex nominum derivatione, ut a prudentia «prudens»; quaedam etiam ex vocibus, ut a garrulitate «graculus»; quaedam ex Graeca etymologia orta et declinata sunt in Latinum, ut «silva», «domus». [5] Alia quoque ex nominibus locorum, urbium, [vel] fluminum traxerunt vocabula. Multa etiam ex diversarum gentium sermone vocantur. Unde et origo eorum vix cernitur. Sunt enim pleraque barbara nomina et incognita Latinis et Graecis.

XXX. De glossis.

[1] Glossa Graeca interpretatione linguae sortitur nomen. Hanc philosophi adverb[i]um dicunt, quia vocem illam, de cuius requiritur, uno et singulari verbo designat. Quid enim illud sit in uno verbo positum declarat, ut: «conticescere est a tacere».

[2] Item:

Latus haurit apertum[68].

«haurit, percutit». Item cum «terminum» dicimus «finem», aut «populatas» interpretamur esse «vastatas», et omnino cum unius verbi rem uno verbo manifestamus.

XXXI. De differentiis.

[1] Differentia est species definitionis, quam scriptores artium de eodem et de altero nominant. Haec enim duo quadam inter se communione confusa, coniecta differentia secernuntur, per quam quid sit utrumque cognoscitur; ut cum quaeritur quid inter regem sit et tyrannum, adiecta differentia, quid uterque sit definitur, ut «rex modestus et temperatus, tyrannus vero crudelis». Inter haec enim duo differentia cum posita fuerit, quid sit utrumque cognoscitur. Sic et cetera.

XXXII. De barbarismo.

[1] Barbarismus est verbum corrupta littera vel sono enuntiatum. Littera, ut «floriet», dum «florebit» dicere oporteat; sono, si pro media syllaba prima producatur, ut «latebrae», «tenebrae». Appellatus autem barbarismus a barbaris gentibus, dum latinae orationis integritatem nescirent. Unaquaeque enim gens facta Romanorum cum opibus suis vitia quoque et verborum et morum Romam transmisit. [2] Inter barbarismum autem et barbarolexim hoc interest, quod barbarismus in verbo latino fit, dum corrumpitur; quando autem barbara verba latinis eloquiis inferuntur, barbarolexis dicitur. Item quando in prosa vitium fit sermonis, barbarismus vocatur; quando in metro, metaplasmus dicitur. [3] Barbarismus autem fit scripto et pronuntiatione. Scripto

quattuor modis: si quis in verbo litteram vel syllabam adiciat, mutet, transmutet, vel minuat. Pronuntiatione autem fit in temporibus, tonis, aspirationibus et reliquis quae sequuntur. [4] Per tempora quippe fit barbarismus, si pro longa syllaba brevis ponatur, aut pro brevi longa. Per tonos, si accentus in alia syllaba commutetur. Per aspirationem, si adiciatur H littera ubi non debet, aut detrahatur ubi esse oportet. [5] Per hiatum, quotiens in pronuntiatione scinditur versus antequam conpleatur, sive quotiens vocalis vocalem sequitur, ut «Musae Aonides». Fit barbarismus et per motacismos, [iotacismos] et labdacismos. [6] Motacismus[69] est, quotiens M litteram vocalis sequitur, ut «bonum aurum», «iustum amicum»; sed hoc vitium aut suspensione M litterae, aut detractione vitamus. [7] Iotacismus est, quotiens in iota littera duplicatur sonus, ut «Troia», «Maia»; ubi earum litterarum adeo exilis erit pronuntiatio, ut unum iota, non duo sonare videantur. [8] Labdacismus est, si pro una L duo pronuntientur, ut Afri faciunt, sicut «colloquium» pro «conloquium»; vel quotiens unam L exilius, duo largius proferimus. Quod contra est; nam unum largius, duo exilius proferre debemus. [9] Conlisio est, quotiens novissimae syllabae finis in alterius principio est, ut «matertera».

XXXIII. De soloecismis.

[1] Soloecismus est plurimorum verborum inter se inconveniens conpositio, sicut barbarismus unius verbi corruptio. Verba enim non recta lege coniuncta soloecismus est, ut si quis dicat «inter nobis» pro «inter nos», aut «date veniam sceleratorum» pro «sceleratis». [2] Dictus autem soloecismus a Cilicibus, qui ex urbe Solo⟨e⟩, quae nunc Pompeiopolis appellatur, profecti, cum apud alios commorantes suam et illorum linguam vitiose inconsequenterque confunderent, soloecismo nomen dederunt. Unde et similiter loquentes soloecismos facere dicuntur. [3] Soloecismus autem apud poetas schema dicitur, quotiens in versu necessitate metri factus invenitur. Cum autem non invenitur necessitas,

permanet soloecismi culpa. [4] Soloecismus fit duobus modis: aut per partes orationis, aut per accidentia. Per partes orationis, si alteram partem pro altera ponamus, utputa si praepositiones adverbiis adplicemus. Per accidentia fit, id est per ea quae acciduntur partibus, utputa per qualitates, per genera et numeros, figuras et casus. Per ista igitur omnia fiunt soloecismi, sicut Donatus exposuit. [5] Fiunt praeterea ex plurimis modis. Nam Lucilius centum genera soloecismorum dixit[70], quos omnes vitare potius quam sequi debet qui regulam recte loquendi tenere studet.

XXXIV. De vitiis.

[1] Vitia apud Grammaticos illa dicuntur, quae in eloquio cavere debemus. Sunt autem haec: barbarismus, soloecismus, acyrologia, cacenphaton, et reliqua. [2] Barbarismus est corruptio verbi unius. [Ut si tertiam syllabam quis producat in «ignoscere».] [3] Soloecismus conpositio vitiosa verborum. [Ut si aliquis dicat «inter hominibus» pro «inter homines».] [4] Acyrologia non propria dictio, ut:

Liceat sperare timenti[71].

Proprium est autem timenti formidare, non sperare; et:

Gramineo in campo[72].

Proprium est «graminosum» dicere campum, non «gramineum». [5] Cacemphaton dictio obscena vel inconposite sonans. Obscena, ut:

His animum arrecti dictis[73].

Inconposita, ut:

Iuvat ire et Dorica castra[74].

Mala enim fuit conpositio ab ea syllaba incipere, qua superior finierat. [6] Pleonasmos adiectio unius verbi supervacua, ut:

Hactenus arvorum cultus et sidera caeli[75].

Neque enim alibi nisi in caelo sunt sidera. [7] Perissologia adiectio plurimorum verborum supervacua, ut: «vivat Ruben et non moriatur»[76]: dum non sit aliud vivere quam non mori. [8] Macrologia longiloquium, res non necessarias

conprehendens, ut: «Legati non inpetrata pace retro unde venerant domum reversi sunt»[77]. [9] Tautologia, idemloquium ut:

Si fata virum servant, si vescitur aura
aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris[78].

Totum enim quod repetitur una res est, sed crebro sermone adnuntiata. [10] Eclipsis est defectus dictionis, in quo necessaria verba desunt, ut:

Cui pharetra ex auro[79]:

deest enim «erat». [11] Tapinosis est humilitas, statum rei magnae dictis infirmans, ut:

Apparent rari nantes in gurgite vasto[80].

«Gurgitem» posuit pro «mare». [12] Cacosyntheton, vitiosa conpositio verborum, ut:

– Versaque iuvencum
terga fatigamus hasta[81].

[13] Amphibolia, ambigua dictio[82], quae fit aut per casum accusativum, ut illud responsum Apollinis ad Pyrrhum:

Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse[83].

In quo non est certum, quem in ipso versu monstraverit esse victorem. [14] Fit et per incertam distinctionem, ut:

Bellum ingens geret Italia[84].

Incerta distinctio, utrum «bellum ingens», an «ingens Italia». [15] Fit et per commune verbum, ut: «Deprecatur Cato, calumniatur Cicero, praestolatur Brutus, dedignatur Antonius»; nec ostenditur in hac ambiguitate utrum ipsi alios, an alii ipsos deprecati sunt aut calumniati. [16] Fit et per homonyma, quo uno nomine multa significantur, ut «acies», et non addas aut ferri, aut oculorum, aut militum.

XXXV. De metaplasmis.

[1] Metaplasmus Graeca lingua, Latine transformatio dicitur. Qui fit in uno verbo propter metri necessitatem et licentiam poetarum; cuius species istae sunt. [2] Prothesis adpositio in principio verbi, ut [«gnato» pro «nato» et «tetulit» pro «tulit»]. Epenthesis adpositio in medium, ut:

[Maneant in relligione nepotes[85],

pro «religione»] [«relliquias» pro «reliquias», «induperator» pro «inperator»]. [3] Paragoge adpositio in finem, ut [«admittier» pro «admitti»] [«magis» pro «mage» et «potestur» pro «potest»]. Aphaeresis abscisio de principio, ut «temno» pro «contemno». Syncope abscisio de medio, ut «forsan» pro «forsitan». Apocope abscisio de fine, ut «sat» pro «satis». [4] Ectasis, productio contra naturam, ut [«exercet Diana choros»[86]]. [«Italiam fato»[87], quum «Italiam» correpte dici debeat]. Systole correptio contra naturam, ut [«urbemque Fidenam»[88], cum prima syllaba produci debet]. [Ut quum dicimus «Orion» correpte, dum producte dici oportet.] Diaeresis discissio syllabae in duas, ut [«dives pictai vestis»[89], pro «pictae»] [«Albai longai»[90], pro «Albae longae»]. [5] Episynaloephe conglutinatio duarum [syllabarum] in unam, ut [«Phaethon» pro «Phaëthon»] [«Neri» pro «Nereï», «aeripedem» pro «aëripedem»]. Synaloephe conlisio vocalium adiuncta vocalibus, ut

[Atque ea diversa penitus dum parte geruntur][91].

[6] Ec⟨th⟩lipsis conlisio consonantium cum vocalibus, ut

[Multum ille et terris iactatus et alto][92].

Antithesis contrapositio litterae pro alia littera, ut [«inpete» pro «impetu») [«olli» pro «illi»]. Metathesis transpositio litterae, ut [«Thymbre» pro «Thymber»] [«Evandre» pro «Evander»]. [7] Inter barbarismum et figuras, hoc est Latinam et perfectam elocutionem, metaplasmum esse, qui in uno sermone fit oratione vitiosus. Item inter soloecismum et schema, id est perfectam sermonum conexionem, figura est, quae fit contextu sermonum oratione vitiosa. Ergo metaplasmi [et] schemata media sunt et discernuntur peritia et inperitia. Fiunt autem ad ornatum.

XXXVI. De schematibus.

[1] Schemata ex Graeco in Latinum eloquium figurae interpretantur, quae fiunt in verbis vel sententiis per varias dictionum formas propter eloquii ornamentum. Haec dum multae sint apud Grammaticos, istae inveniuntur. [2] Pro-

lempsis est praesumptio, ubi ea, quae sequi debent, anteponuntur, ut:

Interea reges ingenti mole Latinus[93].

Debuit enim sic dicere: «Interea reges ingenti mole», et statim adicere, quod sequitur: «procedunt castris», deinde dicere: «Latinus», etc.; sed facta est pro ornamento praesumptio rei, et qui sequi debuerunt reges interpositi sunt in septem versibus, et postea additum est: «Procedunt castris»[94]. Inde et praesumptio, quia anteposita sunt quae sequi debuerunt. [3] Zeugma est clausula[95], quum plures sensus uno verbo clauduntur, quae fit tribus modis. Nam aut in primo, aut in postremo, aut in medio id verbum ponitur, quod sententias iungit. In primo, ut:

Vertitur oenophoris fundus, sententia nobis[96].

In medio [ut]:

Graecia Sulpicio sorti data, Gallia Cottae[97].

In postremo, [ut]:

Namque hoc tempore
obsequium amicos, veritas odium parit[98].

[4] Hypozeuxis est figura superiori contraria, ubi in singulis sensibus propria unicuique clausula est, ut:

Regem adit et regi memorat nomenque genusque[99].

[5] Syllempsis est in dissimilibus clausulis aut pluralis dictio singulari verbo finita, ut:

Sociis et rege recepto[100],

aut singularis dictio plurali verbo expleta, ut:

Sunt nobis mitia poma,
et pressi copia lactis[101].

Supra enim «sunt» dixit. Hic debuit dicere: «est et pressi copia lactis». [6] Fit autem Syllempsis non solum per partes orationis, sed et per accidentia partibus. Nam ubi et pro multis unus et pro uno multi ponuntur, Syllempsis est. Pro multis unus, ut est illud:

Uterumque armato milite conplent[102],

cum non uno, sed multis militibus. Item pro uno multi, ut in Evangelio: «Latrones qui crucifixi erant cum eo improperabant»[103], ubi pro uno uterque inducitur blasphemasse. [7] Anadiplosis est, quando ab eodem verbo quo prior versus finivit, sequens versus incipit, ut est illud:

Certent et cygnis ululae, sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter delphinas Arion[104].

[8] Anaphora est repetitio eiusdem verbi per principia versuum plurimorum, ut:

Nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
nos tumidum sub te permensi classibus aequor[105].

[9] Epanaphora est in uno versu per principia sensuum eiusdem verbi repetitio, ut:

Te nemus Anguitiae, vitrea te Focinus unda,
te liquidi flevere lacus[106].

[10] Epizeuxis in uno sensu congeminatio verbi, ut:

Sic sic iuvat ire per umbras[107].

[11] Epanalempsis est sermonis in principio versus positi eiusdem in fine replicatio, ut est illud:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit[108].

[12] Paronomasia est in significatione diversa dictio pene ipsa, ut illud: «Abire an obire te convenit?» id est exulem fieri, an mori. [13] Schesis onomaton multitudo nominum coniunctorum quodam ambitu copulata, ut:

Nubila, nix, grando, procellae, fulmina, venti.

[14] Paromoeon est multitudo verborum ex una littera inchoantium, quale est apud Ennium:

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti[109].

Sed bene hoc temperat Virgilius, dum non toto versu utitur hanc figuram, ut Ennius, sed nunc in principio versus tantum, ut est illud:

Saeva sedens super arma[110];

nunc autem in fine, ut:

Sola mihi tales casus Cassandra canebat[111].

[15] Homoeoptoton est, quum plurima nomina per unum casum denuntiantur, ut illud:

Sed neque currentem, sed nec cognoscit euntem,
tollentemque manu saxumque inmane moventem[112].

[16] Homoeon teleuton est, quum uno modo verba plurima finiuntur, ut: «abiit, abcessit, evasit, erupit»[113]. [17] Polyptoton est, cum diversis casibus sententia variatur, ut:

Ex nihilo nihilum, ad nihilum nil posse reverti[114].

et:

Marci Dama. – Papae! – Marco spondente, recusas?
Marcus dixit. – Ita est. – Adsigna, Marce, tabellas[115].

[18] Hirmos est sententia continuatae orationis tenorem suum usque ad ultimum servans, ut:

Est in secessu longo locus, insula portum[116],

et reliqua. Hinc enim in longum vadit sensus usque ad illud:

Horrentique atrum nemus inminet umbris[117].

[19] Polysyntheton est dictio multis concatenata coniunctionibus, ut:

Tectumque, laremque,
armaque, Amicleumque canem[118].

[20] Dialyton vel asyntheton est figura, quae e contrario sine coniunctionibus solute ac simpliciter effertur, ut: «Venimus, vidimus, placuit». [21] Antitheton, ubi contraria contrariis opponuntur et sententiae pulchritudinem reddunt, ut illud:

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis:
mollia cum duris: sine pondere habentia pondus[119].

[22] Hypallage, quotienscumque per contrarium verba intelleguntur, ut:

Dare classibus Austros[120],

cum ventis naves demus, non navibus ventos.

XXXVII. De tropis.

[1] Tropos Graeco nomine Grammatici vocant, qui Latine modi locutionum interpretantur. Fiunt autem a propria si-

gnificatione ad non propriam similitudinem. Quorum omnium nomina difficillimum est adnotare, sed ex omnibus Donatus tredecim usui tradenda conscripsit. [2] Metaphora est verbi alicuius usurpata translatio, sicut cum dicimus «fluctuare segetes», «gemmare vites», dum in his rebus fluctus et gemmas non invenimus, in quibus haec verba aliunde transferuntur. Sed hac atque aliae tropicae locutiones ad ea, quae intellegenda sunt, propterea figuratis amictibus obteguntur, ut sensus legentis exerceant, et ne nuda atque in promptu vilescant. [3] Fiunt autem metaphorae modis quattuor: ab animali ad animale, ut:

Aligeros conscendit equos.

Metaphorice loquens miscuit quadrupedi alas avis, et:

Quo cursu deserta petiverit[121];

miscuit volatili cursum quadrupedis. Ab inanimali ad inanimale, ut

Pontum pinus arat, sulcum premit alta carina.

Miscuit usum terrae aquis, dum arare et sulcum premere ad terram pertineat, non ad mare. [4] Ab inanimali ad animale, ut «florida iuventus»: miscuit flores inanimales iuventuti, quae animam habet. Ab animali ad inanimale, ut:

Tu, Neptune pater, cui tempora cana crepanti
cincta salo resonant, magnus cui perpete mento
profluit Oceanus, et flumina crinibus errant.

Mentum enim, tempora et crines non ad Oceanum pertinent, sed ad homines. [5] Sic et alia rerum nomina de alio genere in aliud genus decentissime decoris gratia transferuntur, ut oratio perornetur. Metaphora autem aut partis unius est, ut «fluctuare segetes» (non potes dicere «segetare fluctus»), aut antistropha est, id est reciproca, ut «remigium alarum». Nam et alae navium et alarum remigia dicuntur. [6] Catachresis est alienae rei nomen adpositum. Haec et a metaphora differt, quod illa vocabulum habenti largitur, haec, quia non habet proprium, alieno utitur, ut:

Faciemque simillima lauro[122];

et:

Centaurus; nunc una ambae iunctisque feruntur
frontibus, et longa sulcant vada salsa carina[123];

dum facies et frons tantundem animalium et hominum sit. Quod nomen si poeta navi non adposuisset, quod proprium eidem parti diceret, non haberet. [7] Metalempsis est tropus a praecedente quod sequitur, ut:

Quaeve manus cartae nodosaque venit arundo[124].

Nam per manum verba, per arundinem litterae significatae sunt[125]. [8] Metonymia, transnominatio ab alia significatione ad aliam proximitatem translata. Fit autem multis modis. Aut enim per id, quod continet, id, quod continetur, ostendit, ut «theatra plaudunt», «prata mugiunt», dum illic homines plaudunt, hic boves mugiant; aut contra per id, quod continetur, id, quod continet, ut:

Iam proximus ardet
Ucalegon[126];

dum non ille, sed domus eius arderet. [9] Item per inventorem id, quod inventum est, ut:

Sine Cerere et Libero friget Venus[127];

et:

Conmixtam Vulcanus mittit ad astra favillam[128].

Vult enim per Cererem frumenti inventricem intellegere panem, per Liberum inventorem vitis vinum, per Venerem libidinem, per Vulcanum ignem. At contra per inventum inventorem demonstrat, ut:

Vinum precamur[129],

pro Libero, qui vinum apud Graecos invenit. [10] Item per efficientem, id quod efficitur, sicut «pigrum frigus», quod pigros homines faciat, et «timor pallidus», eo quod pallidos homines reddat. At contra per id quod efficitur, efficiens, ut:

Iungit equos auri genitor spumantiaque addit
frena feris[130].

«Spumantia frena» dixit, cum utique non ipsa faciant spumas, sed equus, qui ea gerit, spumis conspargat infusis. [11] Antonomasia est pro nomine, id est vice nominis posi-

ta, ut «Maia genitus» pro Mercurio. Qui tropus fit modis tribus: ab animo, ut:

Magnanimusque Anchisiades[131];

a corpore, ut:

Ipse arduus[132];

extrinsecus, ut:

Infelix puer atque inpar congressus Achilli[133].

[12] Epitheton, supra nomen. Praeponitur enim proprio nomini, ut «alma Ceres»:

Obscenique canes, inportunaeque volucres[134].

Inter antonomasiam autem et epitheton hoc differt, quod antonomasia pro vice nominis ponitur, epitheton autem numquam est sine nomine. Quibus duobus tropis vel vituperamus aliquem, vel ostendimus, vel laudamus. [13] Synecdoche est conceptio, cum a parte totum, vel a toto pars intellegitur. Eo enim et per speciem genus, et per genus species demonstratur [sed species pars est, genus autem totum]. A toto enim pars intellegitur, ut:

Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
pontum fugat[135].

Non enim totus annus frigidus est, sed pars anni, id est hiems.

At contra a parte totum, ut:

Flammas cum regia puppis
extulerat[136].

Ubi non solum puppis, sed navis, et non navis, sed qui in ea, et non omnes, sed unus flammas extulit. [14] Onomatopoeia est nomen adfictum ad imitandum sonum vocis confusae, ut «stridor valvarum», «hinnitus equorum», «mugitus boum», «balatus ovium». [15] Periphrasis est circumloquium, dum res una plurimis verbis significatur, ut:

auras
vitales carpit[137].

Significavit enim per copulationem verborum unam rem, hoc est vivit. Hic autem tropus geminus est. Nam aut veri-

tatem splendide producit, aut foeditatem circuitu evitat. Veritatem splendide producit, sicut:

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile[138].

Vult enim dicere: «iam luciscebat», aut: «dies ortus erat». Foeditatem circuitu devitat, sicut:

Placitumque petivit
coniugis infusus gremio[139].

Hoc enim circuitu evitat obscenitatem et decenter ostendit concubitum. [16] Hyperbaton transcensio, cum verbum aut sententia ordine commutatur. Huius species quinque: anastrophe, hysteron proteron, parenthesis, tmesis, synthesis. Anastrophe est verborum ordo praeposterus, ut: «litora circum», pro «circum litora». [17] Hysteron proteron sententia ordine mutata ut:

Postquam altos tetigit fluctus, et ad aequora venit[140].

Antea enim ad aequora venit, et sic tetigit fluctus. [18] Parenthesis, ubi interponimus sententiam nostram, qua ex medio remota integer sermo perdurat, ut:

Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten[141].

[Est enim ordo: Aeneas rapidum praemittit Achaten.] Nam illud in medio parenthesis est. [19] Tmesis est sectio unius nominis per interpositionem verborum, ut:

Multum nebulae circum dea fudit amictum[142],

pro «circumfudit». [20] Synthesis [est], ubi ex omni parte confusa sunt verba, ut illud:

Iuvenes, fortissima frustra
pectora, si vobis audendi extrema cupido est
certa sequi, quae sit rebus fortuna videtis.
Excessere omnes aditis arisque relictis
dii, quibus inperium hoc steterat; succurritis urbi
incensae; moriamur et in media arma ruamus[143].

Ordo talis est: «Iuvenes fortissima pectora, frustra succurritis urbi incensae, quia excesserunt dii. Unde si vobis cupido certa est me sequi audentem extrema, ruamus in

media arma et moriamur». [21] Hyperbole est excelsitas fidem excedens ultra quam credendum est, ut:

Sidera verberat unda[144];

et:

Terram inter fluctus aperit[145].

Hoc enim modo ultra fidem aliquid augetur, nec tamen a tramite significandae veritatis erratur, quamvis verba quae indicantur excedant, ut voluntas loquentis, non fallentis appareat. Quo tropo non solum augetur aliquid, sed et minuitur: augetur, ut «velocior Euro»: minuitur, ut «mollior pluma», «durior saxo». Allegoria est alieniloquium. [22] Aliud enim sonat, et aliud intellegitur, ut:

Tres litore cervos
conspicit errantes[146].

Ubi tres duces belli Punici, vel tria bella Punica significantur. Et in Bucolicis:

Aurea mala decem misi[147],

id est ad Augustum decem eglogas pastorum. Huius tropi plures sunt species, ex quibus eminent septem: ironia, antiphrasis, aenigma, charientismos, paroemia, sarcasmos, astysmos. [23] Ironia est sententia per pronuntiationem contrarium habens intellectum. Hoc enim tropo callide aut per accusationem, aut per insultationem aliquid dicitur, ut est illud:

Vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula
Aeolus, et clauso ventorum carcere regnet[148].

Et quomodo aula, si carcer est? Solvitur enim pronuntiatione. Nam carcer pronuntiatio est: iactet et aula ironia est; et totum per contrariam pronuntiationem adnuntiatur per ironiae speciem, quae laudando deridet. [24] Antiphrasis est sermo e contrario intellegendus, ut «lucus», quia caret lucem per nimiam nemorun umbram; et «manes», id est mites (quum sint inmites) et modesti, cum sint terribiles et inmanes; et «Parcas» et «Eumenides», Furiae quod nulli parcant vel benefaciant. Hoc tropo et nani Athlantes et caeci videntes et vulgo Aethiopes argentei appellantur. [25] Inter

ironiam autem et antiphrasim hoc distat, quod ironia pronuntiatione sola indicat quod intellegi vult, sicut cum dicimus omnia agenti male: «Bonum est, quod facis»; antiphrasis vero non voce pronuntiantis significat contrarium, sed suis tantum verbis, quorum origo contraria est. [26] Aenigma est quaestio obscura quae difficile intellegitur, nisi aperiatur, ut est illud: «De comedente exivit cibus, et de forte egressa est dulcedo»[149], significans ex ore leonis favum extractum. Inter allegoriam autem et aenigma hoc interest, quod allegoriae vis gemini est et sub res alias aliud figuraliter indicat; aenigma vero sensus tantum obscurus est, et per quasdam imagines adumbratus. [27] Charientismos est tropus, quo dura dictu gratius proferuntur[150], uti cum interrogantibus, «numquid nos quaesierit aliquis?» respondetur: «Bona Fortuna». Unde intellegitur neminem nos quaesisse. [28] Paroemia est rebus et temporibus adcommodatum proverbium Rebus, ut: «Contra stimulum calces», dum significatur adversis resistendum[151]. Temporibus, ut: «Lupus in fabula». Aiunt enim rustici vocem hominem perdere, si eum lupus prior viderit. Unde et subito tacenti dicitur istud proverbium: «Lupus in fabula». [29] Sarcasmos est hostilis inrisio cum amaritudine, ut:

Referes ergo haec, et nuntius ibis
Pelidae genitoris; illi mea tristia facta
degeneremque Neoptolemum narrare memento[152].

[30] Huic contrarius est Astysmos, urbanitas sine iracundia, ut illud:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,
atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos[153].

Id est: qui Bavium non odit, pro poena ei contingat ut diligat Maevium. Fuerunt autem Maevius et Bavius poetae pessimi, et inimici Vergilii. Qui hos ergo diligit, faciat quae contra naturam sunt, id est, iungat vulpes et mulgeat hircos. [31] Homoeosis est, quae Latine interpretatur similitudo, per quam minus notae rei per similitudinem eius, quae magis nota est, panditur demonstratio. Huius species sunt tres:

icon, parabolae, paradigma, id est imago, conparatio, exemplum. [32] Icon est imago, cum figuram rei ex simili genere conamur exprimere, ut:

> Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
> et crines flavos et membra decora iuventa[154].

Congrua enim est similitudo de specie, cuius persona inducitur. [33] Parabola conparatio ex dissimilibus rebus, ut:

> Qualis in arvis
> aestiferae Libyae visus leo comminus hostem
> consedit[155];

ubi leoni Caesarem conparavit, non ex suo, sed ex alio genere similitudinem faciens. [34] Paradigma vero est exemplum dicti vel facti alicuius aut ex simili aut ex dissimili genere conveniens eius, quam proponimus, rei, ita: «Tam fortiter periit apud Hipponem Scipio quam Uticae Cato». [35] Similitudo autem tribus modis fit: a pari, a maiore, a minore. A pari:

> Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est seditio[156];

a maiore ad minus:

> Qualiter expressum ventis per nubila fulmen[157];

a minore ad maius:

> Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus, Threicia fretus cithara fidibusque canoris[158];

quasi dicat, re parva et brevi, id est, si ille cithara fretus, ego pietate.

XXXVIII. De prosa.

[1] Prosa est producta oratio et a lege metri soluta. Prosum enim antiqui productum dicebant et rectum. Unde ait Varro apud Plautum «prosis lectis» significari rectis; unde etiam quae non est perflexa numero, sed recta, prosa oratio dicitur, in rectum producendo. Alii prosam aiunt dictam ab eo, quod sit profusa, vel ab eo, quod spatiosius proruat et excurrat, nullo sibi termino praefinito. [2] Praeterea tam apud Graecos quam apud Latinos longe antiquiorem curam fuisse carminum quam prosae. Omnia enim prius versibus

condebantur, prosae autem studium sero viguit. Primus apud Graecos Pherecydes Syrus soluta oratione scripsit; apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem primus exercuit. Iam exhinc et ceteri prosae eloquentia contenderunt.

XXXIX. De metris.

[1] Metra vocata, quia certis pedum mensuris atque spatiis terminantur, neque ultra dimensionem temporum constitutam procedunt. Mensura enim Graece μέτρον dicitur. [2] Versus dicti ab eo, quod pedibus in ordine suo dispositi certo fine moderantur per articulos, quae caesa et membra nominantur. Qui ne longius provolverentur quam iudicium posset sustinere, modum statuit ratio unde reverteretur; et ab eo ipsum versum vocatum, quod revertitur. [3] Huic adhaeret rythmus, qui non est certo fine moderatus, sed tamen rationabiliter ordinatis pedibus currit; qui Latine nihil aliud quam numerus dicitur, de quo est illud:

Numeros memini, si verba tenerem[159].

[4] Carmen vocatur quidquid pedibus continetur: cui datum nomen existimant seu quod carptim pronuntietur, unde hodie lanam, quam purgantes discerpunt, «carminare» dicimus: seu quod qui illa canerent carere mentem existimabantur. [5] Metra vel a pedibus nuncupata, vel a rebus quae scribuntur, vel ab inventoribus, vel a frequentatoribus, vel a numero syllabarum. [6] A pedibus metra vocata, ut dactylica, iambica, trochaica. A trochaeo enim trochaicum metrum nascitur, a dactylo dactylicum; sic et alia a suis pedibus. A numero, ut hexametrum, pentametrum, trimetrum. Nam senarios versus nos ex numero pedum vocamus. Hos Graeci, quia geminos feriunt, trimetros dicunt. Hexametros autem Latinos primum fecisse Ennius traditur; eosque «longos» vocant. [7] Ab inventoribus metra appellata dicuntur, ut Anacreonticum, Sapphicum, Archilochium. Nam Anacreontica metra Anacreon conposuit; Sapphica Sappho mulier edidit; Archilochios Archilochus quidam scripsit; Colophonios Colophonius quidam exercuit. Sotadeorum quoque re-

pertor est Sotades genere Cretensis. Simonidia quoque metra Simonides poeta lyricus conposuit. [8] A frequentatoribus, ut Asclepiadia. Non enim ea Asclepius invenit, sed proinde ita vocata quod ea idem elegantissime [et frequentissime] usus sit. [9] A rebus quae scribuntur, ut heroicum, elegiacum, bucolicum. Heroicum enim carmen dictum, quod eo virorum fortium res et facta narrantur. Nam heroes appellantur viri quasi aerii et caelo digni propter sapientiam et fortitudinem. Quod metrum[160] auctoritate cetera metra praecedit; unus ex omnibus tam maximis operibus aptus quam parvis, suavitatis et dulcedinis aeque capax. [10] Quibus virtutibus nomen solus obtinuit, ut heroicum vocaretur ad memorandas scilicet eorum res. Nam et prae ceteros simplicissimus habetur constatque duobus [pedibus], dactylo et spondeo, ac saepe pene vel ex hoc vel ex illo; nisi quod temperantissimus fit utriusque mixtura quam si instruatur a singulis. [11] Omnibus quoque metris prior est. Hunc primum Moyses in cantico Deuteronomii longe ante Pherecyden et Homerum cecinisse probatur. Unde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et Iob Moysi temporibus adaequatus hexametro versu, dactylo spondeoque, decurrit. [12] Hunc apud Graecos Achatesius Milesius fertur primus conposuisse, vel, ut alii putant, Pherecydes Syrus. Quod metrum ante Homerum Pythium dictum est, post Homerum heroicum nominatum. [13] Pythium autem vocatum volunt eo, quod hoc genere metri oracula Apollinis sint edita. Nam cum in Parnaso Pythonem serpentem in vindictam matris sagittis insequeretur, accolae Delphici hoc illum metro hortati sunt, dicentes, ut ait Terentianus (1591 K.), [ἰὴ παιάν, ἰὴ παιάν, ἰὴ παιάν]. [14] Elegiacus autem dictus eo, quod modulatio eiusdem carminis conveniat miseris[161]. Terentianus hos elegos dicere solet, quod clausula talis tristibus, ut tradunt, aptior esset modis. [15] Hic autem vix omnino constat a quo sit inventus, nisi quia apud nos Ennius eum prior usus est. Nam apud Graecos sic adhuc lis Grammaticorum pendet, ut sub iudice res relegata sit. Nam quidam eorum Colophonium

quendam, quidam Archilochum auctorem atque inventorem volunt. [16] Bucolicum, id est pastorale[162] carmen, plerique Syracusis primum conpositum a pastoribus opinantur, nonnulli Lacedaemone. Namque transeunte in Thraciam Xerxe rege Persarum, cum Spartanae virgines sub hostili metu neque egredi urbem neque pompam chorumque agrestem Dianae de more exercerent, turba pastorum, ne religio praeteriret, eundem inconditis cantibus celebrarunt. Appellatur autem Bucolicum de maiori parte, quamvis opilionum caprariorumque sermones in eis et cantica inserantur. [17] Hymnos primum David prophetam in laudem Dei conposuisse ac cecinisse manifestum est. Deinde apud gentiles prima Memmia Timothoe fecit in Apollinem et Musas, quae fuit temporibus Ennii longe post David[163]. Hymni autem ex Graeco in Latinum laudes interpretantur. [18] Epithalamia sunt carmina nubentium, quae decantantur ab scholasticis in honorem sponsi et sponsae. Haec primum Salomon edidit in laudem Ecclesiae et Christi. Ex quo gentiles sibi epithalamium vindicarunt, et istius generis carmen adsumptum est. Quod genus primum a gentilibus in scenis celebrabatur, postea tantum in nuptiis haesit. Vocatum autem epithalamium eo, quod in thalamis decantetur. [19] Threnos, quod Latine lamentum vocamus, primus versu Ieremias conposuit super urbem Hierusalem [quando subversa est] et populum [Israel] quando [subversus est et] captivus ductus est. Post hunc apud Graecos Simonides poeta lyricus. Adhibebantur autem funeribus atque lamentis: similiter et nunc. [20] Epitaphium Graece, Latine supra tumulum. Est enim titulus mortuorum, qui in dormitione eorum fit, qui iam defuncti sunt. Scribitur enim ibi vita, mores et aetas eorum. [21] Poesis dicitur Graeco nomine opus multorum librorum, poema unius, idyllion paucorum versuum, distichon duorum, monostichon unius. [22] Epigramma est titulus, quod in Latinum superscriptio interpretatur; ἐπί enim super, γράμμα littera vel scriptio dicitur. [23] Epodon in poemate clausula brevis est. Dictum autem epodon, quod adcinatur ad speciem elegiaci, ubi praemisso uno longiore, alter brevior con-

ponitur, atque in singulis quibusque maioribus sequentes minores quasi clausulae recinunt. [24] Clausulas autem lyrici appellant quasi praecisos versus integris subiectos, ut est apud Horatium:

Beatus ille, qui procul negotiis,

deinde sequitur praecisus:

Ut prisca gens mortalium[164];

sic et deinceps alterni, quibus aliqua pars deest, et ipsi praecedentibus similes, sed minores. [25] Centones apud Grammaticos vocari solent, qui de carminibus Homeri seu Vergilii ad propria opera more centonario ex multis hinc inde conpositis in unum sarciunt corpus, ad facultatem cuiusque materiae. [26] Denique Proba, uxor Adelphi, centonem ex Vergilio de Fabrica mundi et Evangeliis plenissime expressit, materia conposita secundum versus, et versibus secundum materiam concinnatis. Sic quoque et quidam Pomponius ex eodem poeta inter cetera stili sui otia Tityrum in Christi honorem conposuit: similiter et de Aeneidos.

XL. De fabula.

[1] Fabulas poetae a fando nominaverunt, quia non sunt res factae, sed tantum loquendo fictae. Quae ideo sunt inductae, ut fictorum mutorum animalium inter se conloquio imago quaedam vitae hominum nosceretur. Has primus invenisse traditur Alcmeon Crotoniensis, appellanturque Aesopiae, quia is apud Phrygas in hac re polluit. [2] Sunt autem fabulae aut Aesopicae, aut Libysticae. Aesopicae sunt, cum animalia muta inter se sermocinasse finguntur, vel quae animam non habent, ut urbes, arbores, montes, petrae, flumina. Libysticae autem, dum hominum cum bestiis, aut bestiarum cum hominibus fingitur vocis esse conmercium. [3] Fabulas poetae quasdam delectandi causa finxerunt, quasdam ad naturam rerum, nonnullas ad mores hominum interpretati sunt. Delectandi causa fictas, ut eas, quas vulgo dicunt, vel quales Plautus et Terentius conposuerunt. [4] Ad naturam rerum fabulas fingunt, ut «Vulcanus claudus», quia

per naturam numquam rectus est ignis[165], ut illa triformis bestia:

Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimaera[166]:

id est caprea, aetates hominum per eam volentes distinguere; quarum ferox et horrens prima adolescentia, ut leo; dimidium vitae tempus lucidissimum, ut caprea, eo quod acutissime videat; tunc fit senectus casibus inflexis, draco. [5] Sic et Hippocentauri fabulam esse confictam, id est hominem equo mixtum, ad exprimendam humanae vitae velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. [6] Ad mores, ut apud Horatium mus loquitur muri et mustela vulpeculae, ut per narrationem fictam ad id quod agitur verax significatio referatur. Unde et Aesopi tales sunt fabulae ad morum finem relatae, vel sicut in libro Iudicum[167] ligna sibi regem requirunt et loquuntur ad oleam et ad ficum et ad vitem et ad rubum; quod totum utique ad mores fingitur ut ad rem, quae intenditur, ficta quidem narratione, sed veraci significatione veniatur. [7] Sic et Demosthenes orator fabulam usus est adversus Philippum, qui cum ab Atheniensibus postularet ut sibi decem oratores darentur, et discederet, finxit ille [hanc] fabulam qua dissuaderet, dicens lupos aliquando pastoribus, quorum diligentiam decipere voluissent, suasisse ut in amicitiam convenirent, ea tamen condicione, ut si canes, in quibus erat causa iurgiorum, iure illis traderentur: adnuisse pastores et in spem securitatis dedisse canes, quos ovium suarum vigilantissimos custodes habebant. Tunc lupi, adempta omni formidine, omne quod in gregibus illis erat, non pro satietate tantum, verum etiam pro libidine laceraverunt. Philippum quoque principes populi postulare, quo facilius possit opprimere spoliatam custodibus urbem.

XLI. De historia.

[1] Historia est narratio rei gestae, per quam ea, quae in praeterito facta sunt, dinoscuntur. Dicta autem Graece historia ἀπὸ τοῦ ἱστορεῖν, id est a videre vel cognoscere[168]. Apud veteres enim nemo conscribebat historiam, nisi is qui interfuisset, et ea quae conscribenda essent vidisset. Melius

enim oculis quae fiunt deprehendimus, quam quae auditione colligimus. [2] Quae enim videntur, sine mendacio proferuntur. Haec disciplina ad Grammaticam pertinet, quia quidquid dignum memoria est litteris mandatur. Historiae autem ideo monumenta dicuntur, eo quod memoriam tribuant rerum gestarum. Series autem dicta per translationem a sertis florum invicem conprehensarum.

XLII. De primis auctoribus historiarum.

[1] Historiam autem apud nos primus Moyses de initio mundi conscripsit. Apud gentiles vero primus Dares Phrygius de Graecis et Troianis historiam edidit, quam in foliis palmarum ab eo conscriptam esse ferunt. [2] Post Daretem autem in Graecia Herodotus historiam primus habitus est. Post quem Pherecydes claruit his temporibus quibus Esdras legem scripsit.

XLIII. De utilitate historiae.

[1] Historiae gentium non inpediunt legentibus in his quae utilia dixerunt. Multi enim sapientes praeterita hominum gesta ad institutionem praesentium historiis indiderunt, siquidem et per historiam summa retro temporum annorumque supputatio conprehenditur, et per consulum regumque successum multa necessaria perscrutantur.

XLIV. De generibus historiae.

[1] Genus historiae triplex est. Ephemeris namque appellatur unius diei gestio. Hoc apud nos diarium vocatur. Nam quod Latini diurnum, Graeci ephemerida dicunt. [2] Kalendaria appellantur, quae in menses singulos digeruntur. Annales sunt res singulorum annorum. [3] Quaequae enim digna memoriae domi militiaeque, mari ac terrae per annos in commentariis acta sunt, ab anniversariis gestis annales nominaverunt. [4] Historia autem multorum annorum vel temporum est, cuius diligentia annui commentarii in libris delati sunt. Inter historiam autem et annales hoc interest, quod historia est eorum temporum quae vidimus, annales vero sunt eorum annorum quos aetas nostra non novit. Un-

de Sallustius ex historia[169], Livius, Eusebius et Hieronymus ex annalibus et historia constant. [5] Item inter historiam et argumentum et fabulam interesse. Nam historiae sunt res verae quae factae sunt; argumenta sunt quae etsi facta non sunt, fieri tamen possunt; fabulae vero sunt quae nec factae sunt nec fieri possunt, quia contra naturam sunt.

LIBRO I
DELLA GRAMMATICA

I. Della disciplina e dell'arte.

[1] Il termine *disciplina* deriva dal verbo *discere*, che significa *apprendere*, ed è pertanto sinonimo di *scienza*. Il verbo *scire*, infatti, che significa *sapere*, viene dallo stesso verbo *discere* poiché nessuno *scit*, ossia *sa*, se non chi *discit*, ossia *apprende*. Da un altro punto di vista, una *disciplina* è così definita perché *discitur piena*, ossia perché *si apprende pienamente*. [2] L'*arte*, invece, è stata così chiamata perché fondata *artis praeceptis regulisque*, ossia *su rigorosi precetti e regole*. Vi è chi dice che tale vocabolo sia stato coniato dai Greci per derivazione ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè *dalla virtù*, cui gli stessi Greci diedero il nome di scienza. [3] La differenza tra *arte* e *disciplina* fu stabilita da Platone ed Aristotele i quali sostennero che l'*arte* riguarda ciò che può avvenire in modi differenti, la *disciplina*, invece, ciò che non può avvenire se non in un unico modo: quando, infatti, si discute sulla base di argomentazioni certe, oggetto della discussione sarà una disciplina; quando, invece, si tratta di un qualcosa di verosimile od opinabile, l'oggetto della trattazione sarà chiamato arte.

II. Delle sette discipline liberali.

[1] Le discipline che costituiscono le arti liberali sono sette[1]. La prima è la *grammatica*, cioè la conoscenza profonda, acquisita con l'esperienza, della parola. La seconda è la *retorica*, che, in virtù della limpidezza e della ricchezza che essa conferisce all'eloquenza, si considera della massima importanza, in special modo nelle controversie proprie della vita politica. La terza è la *dialettica*, detta anche *logica*, che, attraverso argomentazioni di estrema acutezza, distingue il vero dal falso. [2] La quarta è l'*aritmetica*, che ha per oggetto i principî costitutivi e le suddivisioni dei numeri. La quinta è la *musica*, che ha il proprio fondamento nei *carmi* e nei

canti. [3] La sesta è la *geometria*, il cui contenuto abbraccia le misure e le dimensioni della terra. La settima è l'*astronomia*, che ha per oggetto le leggi che regolano la condotta degli astri.

III. Delle lettere comuni.

[1] Quali elementi primi dell'arte grammaticale compaiono le *lettere comuni*, usate da copisti e contabili: la disciplina che ha per oggetto tali lettere può essere considerata quasi l'infanzia dell'arte della grammatica, ragione per cui Varrone la chiama *litteratio*, ossia *avviamento alle lettere*. Le lettere sono segni rivelatori delle cose, immagini delle parole, dotate di tal forza che, pur senza suono alcuno, ci trasmettono ciò che è stato detto da persone lontane: [le lettere, infatti, permettono alle parole di entrare in noi attraverso gli occhi e non attraverso l'udito]. [2] L'uso delle lettere fu introdotto al fine di favorire il ricordo delle cose: queste ultime, infatti, vengono trattenute mediante le lettere per evitare che svaniscano nell'oblio, dal momento che, dinanzi alla loro grande varietà, non sarebbe stato possibile apprenderle tutte attraverso l'ascolto o custodirle tutte nella memoria. [3] Le lettere sono così chiamate, quasi *leg-iterae*, perché indicano l'*iter*, ossia il cammino, a chi legge ovvero perché *iterantur*, ossia si ripetono, durante la lettura. [4] Le lettere latine e greche derivano evidentemente dalle lettere ebraiche: furono infatti gli Ebrei a coniare quella lettera *aleph* ad imitazione della cui pronuncia dapprima i Greci crearono la lettera *alfa*, quindi i Latini la lettera *A*. Il traduttore, infatti, creò tale lettera sulla base dell'analogia sonora esistente tra le due lingue in modo da permetterci di riconoscere la lingua Ebraica come madre di tutte le lingue e di tutte le lettere. Tuttavia, gli Ebrei si servono di ventidue segni alfabetici, conformemente al numero di libri dell'Antico Testamento; i Greci di ventiquattro; i Latini, ponendosi in un punto intermedio, di ventitré. [5] Si dice che le lettere ebraiche abbiano avuto origine dalla Legge, ad opera di Mosè, e che le lettere siriache e caldee siano invece da far risalire ad Abramo, ra-

gione per cui queste ultime concordano per numero e suono con le lettere ebraiche, differenziandosi soltanto per la grafia. Le lettere egiziane furono create dalla regina Iside, figlia di Inaco, la quale, giunta in Egitto dalla Grecia, le trasmise agli abitanti di quella terra. Si dice che presso gli Egizî i sacerdoti usassero un tipo di lettera, il popolo un altro: le lettere sacerdotali erano denominate ἱεράς, le lettere usate dal popolo πανδέμους[2]. L'uso delle lettere greche fu introdotto dai Fenici, per cui anche Lucano scrive:

I Fenici per primi, se si crede alla fama, osarono
fermare la voce in rozze figure perché non si perdesse[3].

[6] Da ciò deriva anche il fatto che, nei libri, le iniziali di capitolo siano scritte in *colore fenicio*, ossia in rosso purpureo, perché dai Fenici ebbero origine le lettere. Cadmo, figlio di Agenore, fu il primo a portare dalla Fenicia alla Grecia diciassette lettere: Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ζ, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Φ. A queste Palamede, al tempo della guerra di Troia, aggiunse tre lettere, Η, Χ, Ω, e, dopo di lui, altre tre, Ψ, Ξ, Θ, ne aggiunse il poeta lirico Simonide. [7] La lettera Y fu creata da Pitagora di Samo sul modello della vita umana: l'asta inferiore di tale lettera è simbolo dell'età infantile, naturalmente incerta e non ancora dedita né ai vizî né alle virtù; il bivio che si incontra nella parte superiore ha inizio con l'adolescenza; la via destra è erta e difficile, ma porta alla vita dei beati; la via sinistra offre un percorso più semplice, ma conduce alla rovina ed alla morte. Riguardo a tale lettera Persio dice:

Ed a te laddove la lettera dispiegò i rami di Samo
e mostrò il cammino che ascende sul limite destro[4].

[8] Dicono che presso i Greci vi fossero cinque lettere mistiche. La prima era Y, simbolo della vita umana, di cui abbiamo ora trattato. La seconda Θ, simbolo della morte: i giudici, infatti, apponevano tale lettera a fianco del nome di coloro che condannavano alla pena capitale. Il nome *theta* viene ἀπὸ τοῦ θανάτου, cioè *dalla morte*: anche per questo tale

lettera ha al proprio centro una freccia, segno di morte. A proposito di essa qualcuno ha detto:

O assai più di ogni altra infelice lettera *theta*[5].

[9] La terza era T, che mostra l'immagine della croce del Signore per cui anche in Ebraico è interpretata come *segno*. Riguardo a tale lettera in Ezechiele viene detto all'angelo:

Attraversa Gerusalemme, e segna con un *thau* le fronti
degli uomini che gemono e piangono[6].

Le altre due lettere, la prima e l'ultima, le rivendica a sé lo stesso Cristo, principio e fine, dicendo: «Io sono l'A e l'Ω». Portandosi infatti l'una lettera verso l'altra, l'A giunge sino all'Ω, ed a sua volta l'Ω ritorna all'A: in tal modo il Signore mostra in sé un movimento che va dal principio alla fine e dalla fine al principio. [10] Presso i Greci ogni lettera serve tanto a comporre parole, quanto a formare numeri: con la lettera *alfa*, ad esempio, i Greci indicano il numero uno; scrivendo *beta* indicano il numero due; scrivendo *gamma* indicano il tre; scrivendo *delta* indicano il quattro. In tal modo, ogni lettera ha per essi valore numerico. [11] I Latini, invece, non si servono delle lettere per calcolare i numeri, ma soltanto per comporre parole, eccetto nel caso di I ed X: in virtù della propria forma, quest'ultima è simbolo della croce e, come numero, rappresenta il dieci[7].

IV. Delle lettere latine.

[1] Fu la ninfa *Carmenta* che insegnò agli Italici l'uso delle lettere latine: ella fu così chiamata perché prediceva il futuro cantando *carmi*[8], ma il suo vero nome era *Nicostrata*. [2] Le lettere si distinguono in *comuni* e *liberali*: si definiscono *comuni* quelle usate comunemente da molte persone, ad esempio per scrivere e leggere; si definiscono invece *liberali*, ossia *nobili*, quelle che sono patrimonio esclusivo di coloro che compongono libri e conoscono il modo di esprimersi e *dictare*[9], ossia *dettare*, correttamente. [3] La natura delle lettere può essere di due tipi: l'insieme delle lettere, infatti, si suddivide fondamentalmente in due parti, ossia in *vocali* e *consonanti*. *Vocali* sono quelle che si emettono in

vario modo mediante la semplice apertura della bocca e senza urto alcuno: sono così chiamate perché costituiscono di per sé una *vox*, ossia un *suono*, potendo formare una sillaba senza l'appoggio di alcuna consonante. *Consonanti* sono quelle che si producono attraverso differenti movimenti della lingua o mediante la pressione delle labbra: sono così chiamate perché non suonano di per sé, ma *con-suonano* appoggiandosi ad una vocale. [4] L'insieme delle *consonanti* si suddivide in due parti, ossia in *semivocali* e *mute*. Le *semivocali* sono così chiamate perché in certo qual modo partecipano per una metà della natura vocalica: incominciano infatti con E e terminano in un suono naturale [come *e*f, *e*l, *e*m e le altre lettere simili a queste]. Le *mute*, invece, sono così chiamate perché se non sono seguite da una vocale non possono in alcun modo essere pronunciate: infatti, se le privi del suono vocalico conclusivo, udrai una specie di borbottio ostruito, [come nel caso di *be*, *ge*, *de* e delle altre consonanti simili a queste]. Vocali, semivocali e mute furono chiamate dagli antichi *sonore*, *semisonore* ed *insonore*. [5] Tra le vocali, I ed U hanno, secondo i grammatici, molteplici valori: [6] esse, infatti, sono ora *vocali*, ora *consonanti*, ora *intermedie*. Sono vocali perché possono formare sillaba di per se stesse come pure unirsi con consonanti. Sono considerate consonanti quando sono seguite da una vocale con la quale formano una medesima sillaba, come nelle parole *Ianus* e *uates*, nel qual caso fungono da *con-sonante*. [7] Sono dette intermedie perché dotate per natura di un suono di media intensità quando sono sole, come in *i-lli-us* ed *u-ni-us*, e di un suono di maggiore rotondità quando sono unite ad altre lettere, come in *Ia-nus* e *ua-tes*: I ed U hanno infatti suono differente a seconda che si presentino sole o in unione con altre lettere[10]. La I è a volte definita *duplice* perché, quando viene a trovarsi tra due vocali, le si attribuisce il valore di due consonanti, come nella parola *Troia*: in tal caso, infatti, la durata del suo suono risulta doppia. [8] La lettera U è a volte *nulla* poiché in alcune occasioni essa non è né una vocale né una consonante, come in *quis*: non è vocale

perché seguita da I; non è consonante perché preceduta da Q. Non essendo quindi né vocale né consonante, è senza dubbio *nulla*. La stessa U è chiamata dai Greci *digamma*, allorché si unisce a se stessa e ad altre vocali: il nome *digamma* le viene dal fatto di essere composta di due segni, come la lettera F che contiene in sé due Γ, ossia due *gamma*. A somiglianza di quest'ultima, i grammatici hanno stabilito di chiamare *digamma* l'unione di due vocali, come in *uotum* o *uirgo*[11]. [9] Tra le semivocali alcune sono dette *liquide* perché, a volte, allorché poste in una sillaba dopo consonante, si indeboliscono e sono pertanto escluse dal metro: in latino le semivocali soggette a tale fenomeno sono due, ossia L ed R, come in *fragor* e *flatus*; in greco si aggiungono M ed N, come in *Mnestheus*[12]. [10] L'antica scrittura latina si basava su diciassette lettere: tali lettere sono dette anche *legittime* perché, conformemente con la regola prima esaminata, o cominciano con la vocale E e terminano con un suono muto, come le consonanti, o cominciano con il proprio suono e terminano con la vocale E, come le mute: [tali lettere sono A, B, C, D, E, F, G, I, L, M, N, O, P, R, S, T ed U]. [11] La lettera H fu aggiunta più tardi, soltanto per indicare l'*aspirazione*: per tale ragione i più credono che non si tratti di una vera lettera, ma di un semplice segno di pronuncia, detto *segno d'aspirazione* perché comporta elevazione della voce. L'*aspirazione*, infatti, è un suono emesso in maniera alquanto abbondante: suo contrario è la *prosodia*, consistente in un suono d'intonazione uniforme[13]. [12] Il maestro di scuola Salvio fu il primo ad aggiungere alle lettere latine la lettera K, per indicare con tale suono la differenza esistente tra le lettere C e Q[14]: la lettera K è chiamata *supervacua*, cioè *inutile*, perché, tranne che nella parola *Kalendis*, il suo uso è considerato superfluo dato che esprimiamo il suo suono sempre mediante il segno C. [13] La lettera Q non è usata né dai Greci né dagli Ebrei: tranne il latino, infatti, nessun'altra lingua la possiede. Tale lettera in origine non esisteva, ragione per cui anche essa è definita *supervacua*, cioè *inutile*, dal momento che gli antichi espressero sempre tale

suono scrivendo C[15]. [14] La lettera X non fu usata in Latino sino all'epoca di Augusto, [e giustamente comparve nel tempo in cui si rivelò il nome di Cristo che si suole rappresentare con tale lettera in quanto simbolo della croce]: al suo posto si scrivevano C ed S. La X è detta anche *duplice*, appunto perché usata in vece delle lettere C ed S da cui deriva il suo nome composto[16]. [15] La lingua latina ha preso in prestito dal Greco due lettere, Y e Z, al fine, ovviamente, di trascrivere i *nomi* greci: anche queste lettere non furono usate dai Romani sino all'età di Augusto perché al posto di Z si scrivevano due S, come in *hilarissat*, che significa *rallegra*, ed al posto di Y si scriveva I[17]. [16] A ciascuna lettera si accompagnano tre *accidenti*: il *nome*, ossia il modo in cui è chiamata; la *figura*, ossia il carattere con cui è rappresentata; il *valore*, ossia l'essere classificata come vocale o come consonante. Alcuni aggiungono l'*ordine*, ossia la lettera che precede e quella che segue: così la A è la prima e la B la seconda. La A è presso ogni popolo la prima lettera dell'alfabeto per il fatto di essere la prima lettera ad aprire la voce dei neonati. [17] I popoli posero nome alle lettere sulla base del suono della propria lingua dopo aver studiato e distinto i varî suoni pronunciati: dopo aver rivolto la propria attenzione alle lettere, diedero loro nomi e figure, formando quest'ultime in parte in modo arbitrario, in parte in relazione al suono delle lettere stesse, come, ad esempio, nel caso della I e della O, cui diedero la forma rispettivamente di una sottile bacchetta in conformità con il suono esile e di una figura rotonda in conformità con il suono più pieno. La natura ha conferito alle lettere il loro *valore*, la volontà umana ha attribuito ad esse l'*ordine* e l'*apice*. [18] Tra le *figure* delle lettere gli antichi inclusero anche l'*apice*, così chiamato perché posto lontano *a pedibus*, cioè *dai piedi*, della lettera, sulla sommità della lettera stessa: si tratta, infatti, di una linea orizzontale collocata sopra la lettera e tracciata uniformemente. [Si chiama invece *figura* quella con cui si rappresenta una lettera intera].

V. Della grammatica.

[1] La *Grammatica* è la scienza dell'espressione corretta: essa è origine e fondamento delle lettere liberali, introdotta tra le discipline dopo le *letteri comuni* perché coloro che già hanno studiato queste ultime apprendono grazie ad essa il modo di esprimersi correttamente. D'altra parte è dalle lettere che la *grammatica* ha preso il proprio nome: i Greci, infatti, chiamano le lettere γράμματα. [2] L'*arte*, invece, è così chiamata perché fondata *artis praeceptis regulisque*, ossia *su rigorosi precetti e regole*. Vi è chi dice che tale vocabolo sia stato coniato dai Greci per derivazione ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè *dalla virtù*, cui gli stessi Greci diedero il nome di scienza. [3] L'*oratio*, cioè il *discorso*, è così chiamata quasi *oris ratio*, cioè *corretta valutazione del linguaggio*, dal momento che *orare*, cioè *fare un discorso*, può significare tanto *loqui*, ossia parlare in tono piano, quanto *dicere*, ossia parlare in tono sostenuto. L'*oratio* è una successione di parole dotata di senso: una successione senza senso, infatti, non costituirebbe *oratio* poiché non rifletterebbe alcuna *oris ratio*, cioè alcuna *corretta valutazione del linguaggio*. Un discorso si compone di *senso, voce* e *lettera*. [4] Vi è chi calcola le suddivisioni dell'arte grammatica in numero di trenta: le *otto parti del discorso*, la *voce articolata*, la *lettera*, la *sillaba*, i *piedi*, gli *accenti*, i *segni d'interpunzione*, le *abbreviature*, l'*ortografia*, l'*analogia*, l'*etimologia*, le *glosse*, le *differenze*, i *barbarismi*, i *solecismi*, gli *errori*, i *metaplasmi*, gli *schemata*, i *tropi*, la *prosa*, i *metri*, le *favole*, le *storie*.

VI. Delle parti del discorso.

[1] Aristotele fu il primo a distinguere nel proprio insegnamento due parti all'interno del discorso, ossia il *nome* ed il *verbo*. Dopo di lui, Donato fissò il numero di tali parti ad otto: tutte, però, tornano a quelle due parti principali, cioè al *nome* ed al *verbo*, che esprimono la persona e l'azione, come appendici che da quelle traggono la propria origine. [2] Il *pronome* nasce infatti dal nome, di cui compie l'ufficio, come quando si dice *orator ille*, ossia *quel famoso oratore*[18].

Analogamente, l'*avverbio* nasce dal nome, come *dottamente* da *dotto;* il participio dal nome e dal verbo, come *leggente* da *leggere*. La *congiunzione*, la *preposizione* e la *interiezione* cadono invece tra l'una e l'altra delle parti suddette, ragione per cui alcuni hanno fissato il numero delle parti del discorso a cinque, essendo le ultime tre superflue.

VII. Del nome.

[1] Il *nome* è stato così chiamato quasi a dire *notamen*, ossia *segno distintivo*, perché, mediante il *vocabulum*, ossia lo *strumento denominativo*, attraverso il quale si manifesta, ci rende *note* le cose: se non conosci il *nome*, infatti, viene meno la conoscenza delle cose stesse. Si definiscono *nomi proprî* i *nomina specialia*, ossia i *nomi particolari*, che designano un'unica persona. Le *specie* di nomi proprî sono quattro: *prenome, nome, cognome* ed *agnome*. Il *prenome* è così chiamato perché *pre*posto al *nome*, come *Lucio* o *Quinto*. [2] Il *nomen* è così definito perché *notat*, ossia *rende noto* il *genus*, ossia la famiglia, come *Cornelius*: tutti i *Corneli* appartengono infatti alla medesima famiglia; il *cognome* perché si unisce *con* il nome, come *Scipione*; l'*agnome*, invece, perché quasi *accedens nomen*, ossia un qualcosa *che si aggiunge al nome*, come Metello *il Cretese* perché sottomise Creta: l'*agnome* nasce infatti da alcuna ragione estrinseca. L'*agnome* è chiamato anche *cognomentum* perché si aggiunge al nome per permetterne la *cognitio*, ossia l'*identificazione*, ovvero perché va *con* il nome medesimo. [3] Si definiscono *nomi appellativi* i nomi *comuni*, ossia i nomi riferibili ad una pluralità di soggetti: si dividono in ventotto *specie*[19]. I *nomina corporalia*, cioè *nomi concreti*, che sono così chiamati perché visibili o tangibili, come *cielo* o *terra*. [4] Gli *incorporalia*, cioè *astratti*, che sono così definiti perché privi di corpo e quindi invisibili ed intangibili, come *verità o giustizia*. [5] I *generali*, che si riferiscono ad una pluralità, come *animale*: tanto un uomo quanto un cavallo o un uccello sono, infatti, animali. [6] Gli *speciali*, cioè *particolari*, che indicano una parte, come *uomo*: l'uomo è infatti una *specie* del genere

animale. [7] I *principali*, che presentano la *prima positio*, ossia la *radice* della parola, e non derivano da altri nomi, come *monte* e *fonte*. [8] I *derivati*, che si ricavano invece da un altro nome, come *montano* da *monte*. [9] I *diminutivi*, che sminuiscono il senso di una parola, come *Graeculus*, cioè *greco da poco*, o *scholasticulus*, cioè *maestrucolo*. [10] I *sono diminutiva*, cioè i *diminutivi fonetici*, che suonano come nomi diminutivi, ma sono nomi principali per il significato, come *tabula*, cioè *tavola, o fabula*, cioè *favola*. [11] I nomi *completamente greci*, che seguono in tutto la declinazione greca, come *Callisto*: tale nome, infatti, è il medesimo in greco ed in latino. [12] I nomi *completamente latini*, ossia del tutto tradotti in lingua latina: un Greco, ad esempio, dice *Odisseo*, un Latino, invece, *Ulisse*. [13] Gli *intermedi*, che sono in parte declinati alla greca, in parte alla latina. Sono detti anche *bastardi* perché corrompono le ultime sillabe mantenendo le precedenti, come nel caso dei nomi greci *Alexandros* e *Menandros* che in latino divengono *Alexander* e *Menander*. Sono chiamati *bastardi* così come coloro che nascono da razze differenti. [14] I *sinonimi*, cioè *di molti nomi*, così definiti perché un unico significato è comune a numerosi nomi, come nel caso delle parole *terra, humus* e *tellus*, cioè *terra, suolo* e *terreno*, che indicano la medesima cosa. [15] Gli *omonimi*, cioè *di un solo nome*, così chiamati perché un unico nome può assumere numerosi significati, come nel caso della parola *tumulus*, che indica ora una collina, ora un rigonfiamento del terreno, ora una sepoltura: in questo unico nome sono appunto racchiusi differenti significati. [16] I *relativi*, così detti perché facenti riferimento ad altra persona, come *maestro, signore* o *padre*. [17] I nomi determinati sulla base della loro posizione rispetto ad un qualcosa assumono significato dal proprio contrario, come *destro*: infatti, non si potrebbe dire destro se non esistesse un qualcosa di sinistro. [18] Seguono i *nomi di qualità*, così chiamati perché attraverso di essi si mostra la qualità di ciascuna cosa, come *sapiente, bello* o *ricco*. [19] I *nomi di quantità*, tratti da una misura, come *lungo* o *breve*. [20] I *patronimici*, così

detti perché tratti dal nome di un padre, come *Tidide, figlio di Tideo*, o *Aeneius, figlio di Enea*: nonostante la propria denominazione, i *patronimici* possono derivare anche dal nome materno o da quello di un antenato. [21] I *nomina ctetica*, ossia i *nomi possessivi*[20], così chiamati in riferimento ad un possesso, come *Evandrius ensis*, ossia la *spada di Evandro*. [22] Gli *epiteti*, che in latino si dicono *aggettivi o sovrapposti* perché assumono pieno significato solo se posti accanto ad un nome, come *grande* o *dotto*: poni un *epiteto* accanto ad un nome di persona, ad esempio *grande filosofo* o *uomo dotto*, ed ecco che il senso è compiuto. [23] Gli *attuali*, che derivano da un *actus*, cioè da un'*azione*, come *condottiero, re, corridore, nutrice* o *oratore*. [24] I *nomina gentis*, che vengono dal nome di una *gens*, ossia di un *popolo*, come *Greco* o *Romano*; i *nomina patriae*, che derivano dalla *patria*, come *ateniese* o *tebano*; i *nomina loci*, che vengono da un *luogo*, come *suburbano*. [25] I *nomi verbali*, così definiti perché nascono da un verbo, come *lettore*. I *nomi participiali*, che suonano come participî, come *legens*, ossia *colui che legge*. [26] I *nomi similverbali*, così chiamati per la somiglianza con un verbo, come *contemplator*, che è infatti tanto un verbo, di modo imperativo e tempo futuro, quanto un nome, perché ammette il comparativo. Tutte le specie sin qui esaminate derivano dalla comune funzione appellativa dei nomi. [27] In secondo luogo vi è la *comparazione* del nome, così definita perché *comparando* due cose antepone una all'altra. I gradi della *comparazione* sono tre: *positivo, comparativo* e *superlativo*. Si dice *positivo* perché *posto* quale primo tra i gradi della comparazione, come *dotto; comparativo* perché, *comparato con* il positivo, è a quest'ultimo anteposto, come *più dotto*: questi sa infatti *più* di chi è dotto; *superlativo* perché *superiore* al *comparativo*, come *dottissimo*: questi sa infatti ancor *più* di chi è più dotto. [28] I *generi* sono così definiti dall'atto del *generare*: ciò vale per il *maschile* ed il *femminile*. Gli altri non sono propriamente generi, ma sono stati classificati come tali dalla razionalità e dall'autorità umane. Il genere *neutro* è così chiamato perché *ne-uter*, ossia *né*

l'uno né l'altro, cioè né maschile né femminile; il genere *comune* perché un unico nome partecipa dei due generi, come *canis*, che indica al tempo stesso *il cane* e *la cagna*. [29] Il contrario del genere comune è il genere *epiceno* che con un unico genere esprime ambedue i sessi, come *hic piscis*, cioè *pesce*, solo maschile: il sesso di tale animale è infatti difficilmente definibile poiché non si distingue né per il comportamento né per l'aspetto, ma soltanto toccando l'animale stesso con mani esperte. Si definisce *genere universale* quello che si adatta a tutti i generi: al maschile, al femminile, al neutro, al comune [e ad ognuno di essi]. [30] Il *numero* è così chiamato perché grazie ad esso si distinguono i nomi *singolari* dai nomi *plurali*; la *figura* perché i nomi stessi possono essere *semplici* o *composti*. [31] I *casi* prendono nome dal verbo *cadere*: i nomi, infatti, flettendosi a causa dei casi medesimi, variano *cadendo*, ossia *con esiti differenti*. Il caso *nominativo* è così chiamato perché attraverso di esso *diamo nome* a qualcosa, come nell'espressione *hic magister*, cioè *questo maestro*. Il *genitivo* è così definito perché attraverso di esso esaminiamo il *genus*, ossia l'*origine*, di ciascuno, come nell'espressione *huius magistri filius*, cioè *il figlio di questo maestro*, o indichiamo un possesso, come nell'espressione *huius magistri liber*, cioè *il libro di questo maestro*. [32] Il *dativo* è così chiamato perché attraverso di esso mostriamo di *dare* qualcosa a qualcuno, come nell'espressione *da huic magistro*, cioè *da' a questo maestro*; l'*accusativo* perché attraverso di esso *accusiamo* qualcuno, come nell'espressione *accuso hunc magistrum*, cioè *accuso questo maestro*; il *vocativo* perché attraverso di esso *vocamus*, cioè *chiamiamo* qualcuno, come nell'espressione *o magister*, cioè *oh maestro*; l'*ablativo* perché attraverso di esso indichiamo di *auferre*, cioè *sottrarre*, qualcosa a qualcuno, come nell'espressione *aufer a magistro*, cioè *sottrai al maestro*. [33] Si definiscono *hexaptota* i nomi che hanno i sei casi tutti differenti, come *unus; pentaptota* quelli che presentano varianti solo in cinque casi, come *doctus; tetraptota* quelli che variano nella declinazione di soli quattro casi, come *latus; triptoti* quelli che

variano nella declinazione di soli tre, come *templum; diptota* quelli che che variano soltanto in due, come *Iuppiter*, *monoptota* quelli dotati di un unico caso, come *frugi*, cioè *modesto*.

VIII. Del Pronome.

[1] Il *pronome* è così chiamato perché viene posto *pro vice nominis*, ossia *in luogo del nome*, al fine di evitare che la ripetizione del nome stesso ingeneri fastidio: se infatti diciamo «Virgilio scrisse le Bucoliche», proseguiamo dicendo «*quello stesso* scrisse le Georgiche», in maniera che la varietà espressiva eviti fastidio e contribuisca al tempo stesso all'*ornatus*, cioè all'eleganza stilistica. [2] I pronomi sono o *definiti* o *indefiniti*. Si dicono *definiti* quando *definiscono* una persona determinata, come il pronome *io*: comprendi subito, infatti, che si tratta di me; si dicono invece *indefiniti* quando non sono riferiti ad una persona determinata, per il fatto che si sta parlando di persone assenti o di incerta identificazione, come i pronomi *qualcuno, qualcuna, qualcosa*. Si chiamano *meno che definiti* quando fanno riferimento ad una persona nota, come *quello stesso* o *codesto*: la persona di cui si sta parlando è infatti in tal caso determinata. [3] Si definiscono *possessivi* quei pronomi che mostrano che *possediamo* qualcosa: quando infatti dico *il mio* o *il tuo* indico che qualcosa è mia o tua. Si dicono *relativi* quei pronomi che fanno riferimento ad un interrogativo: ad esempio, alla domanda «Chi è?» si risponde «È *lui*»[21]. Si dicono *dimostrativi* quei pronomi che, attraverso il proprio significato, *demostrant*, ossia *indicano*, qualcosa: infatti, per mezzo di tali pronomi indichiamo qualcuno presente, come nel caso dei tre pronomi *hic, haec, hoc*, ossia *questo, questa, questa cosa*, chiamati anche *articoli*. [4] Sono detti *articoli* perché *artantur*, ossia *si legano*, ai nomi, come quando diciamo *questo oratore*. Tra l'*articolo* ed il *pronome* vi è la seguente differenza: si tratta di articolo quando è unito ad un nome, come nell'espressione *questo sapiente*; quando invece non è unito si tratta di *pronome dimostrativo*, come nell'espressione *questo, questa e*

questa cosa. [5] Tutti i pronomi sono o *primogenia*, cioè *originarî*, o *derivati*. Si dicono pronomi *originarî* quelli che non hanno la propria origine fuori di sé. Tali pronomi sono in numero di ventuno: tre *definiti* – *ego, tu, ille*, cioè *io, tu, egli*; sette *indefiniti* – *quis, qualis, talis, quantus, tantus, quotus, totus*, cioè *chi, quale, tale, quanto grande, tanto, quanto numeroso, tutto*; sei *meno che definiti* – *iste, ipse, hic, is, idem, sui*, cioè *codesto, egli stesso, questo, quello, il medesimo, di se stesso*; cinque *possessivi* – *meus, tuus, suus, noster, vester*, cioè *mio, tuo, suo, nostro, vostro*. Tutti gli altri pronomi si dicono *derivati* perché appunto *derivati* e composti sulla base dei pronomi ora elencati, come *quispiam* o *aliquis*, ossia *taluno* o *qualcuno*, e gli altri simili a questi.

IX. Del verbo.

[1] Il *verbo* è così chiamato perché risuona *verberato aire*, ossia *al colpire l'aria*[22], ovvero perché tale parte *versatur*, ossia *si presenta*, frequentemente nel discorso. Con il termine *verbum* si designano le immagini mentali attraverso le quali gli uomini, conversando, esprimono i proprî pensieri: come il *nome* indica la persona, così il *verbo* indica ciò che quella stessa persona ha fatto o detto. Nella persona del verbo sono indicati il soggetto attivo ed il soggetto passivo dell'azione: ad esempio, *io scrivo* indica un'azione compiuta da una persona, invece *io sono iscritto* indica sempre l'azione di una persona, ma di una persona che subisce l'azione medesima. [2] Esistono due generi di verbi: quello proprio dei *grammatici* e quello proprio dei *retori*. Dal punto di vista grammaticale i verbi hanno tre tempi: *passato, presente* e *futuro*, come, ad esempio, *fece, fa* e *farà*; dal punto di vista retorico, invece, il termine *verbum* al plurale indica più generalmente un intero discorso, come nelle espressioni *verbis bonis nos cepit*, cioè *ci ha catturato con le sue belle parole*, o *verba bona habuit*, cioè *ebbe belle parole*, ove il riferimento non è tanto ai verbi dotati di tre tempi, quanto, in generale, ad un discorso nel suo complesso. Le *species*, ossia le *caratteristiche*, verbali sono le *forme*, i *modi*, le *coniugazioni* ed i *generi*. [3]

Le *forme* verbali sono così definite per il fatto che ci offrono ogni tipo di *informazione*: attraverso di esse chiariamo la natura delle nostre azioni. [Infatti], la forma *meditativa*, ossia *desiderativa*, trae nome dalla disposizione d'animo di chi *medita*, ossia *ha in animo qualcosa*: ad esempio, *lecturio*, che significa *desidero leggere*; la conseguente forma *incoativa* dall'essere *indicium inchoantis*, cioè dal fatto di essere usata da chi vuole indicare l'inizio di un'azione: ad esempio, *calesco*, che significa *divento caldo*; la forma *frequentativa*, infine, dal *frequente* ripetersi di un'azione: ad esempio, *lectito* o *clamito*, cioè *leggo* o *grido ripetutamente*. Come le *forme* reggono il significato del verbo, così i *modi* reggono la *flessione*. Di fatto, non puoi conoscere la *flessione* se prima non conosci il significato. [4] I *modi* sono così chiamati perché costituiscono ciascuno un differente *modo* in cui si manifesta il significato dei verbi. Il modo *indicativo* è così chiamato perché usato al fine di *indicare* un'azione: ad esempio, *io leggo*; l'*imperativo* perché tono caratteristico di chi *imperat*, ossia dà un ordine: ad esempio, *leggi!*; l'*ottativo* perché attraverso di esso *aliquid agere optamus*, ossia *esprimiamo il desiderio di fare qualcosa*: ad esempio, *utinam legerem*, che significa *oh! se potessi leggere*; il *congiuntivo* perché ad esso si deve *congiungere* qualcosa se si vuol dare alla frase senso compiuto: ad esempio, se dici *cum clamem*, ossia *se sto gridando*, il senso rimane sospeso, mentre se dico *se sto gridando come puoi pensare che io stia tacendo?* la frase assume senso compiuto. [5] L'*infinito* è così chiamato perché, pur definendo il tempo, *non definisce* la persona: ad esempio, *gridare* o *aver gridato*. Se associ all'infinito una persona, come *io devo, tu devi* o *egli deve gridare*, tale modo diviene *quasi finito*. L'*impersonale* è così chiamato perché *mancante della persona* espressa da un nome o da un pronome. Ad esempio, l'espressione *si legge*: se aggiungi una persona, ad esempio *da parte mia, tua* o *sua*, tale espressione assume pieno significato. A differenza del modo infinito, per il quale la persona può essere espressa unicamente mediante verbo, nel caso dell'impersonale la persona è data o da un pronome o da un

nome. [6] La *coniugazione* è così chiamata perché in virtù di essa molti verbi *coniunguntur*, ossia *sono legati*, ad un unico suono: essa permette di sapere, ad esempio, quale sillaba costituisca la desinenza del tempo futuro in modo che nessuno, per ignoranza, dica *legebo* invece di *legam*, ossia *leggerò*. La prima e la seconda coniugazione escono al futuro in *-bo* ed in *bor*, la terza in *-am* ed in *-ar*. [7] I *generi* verbali sono così chiamati perché *gignunt*, ossia *generano*: infatti, aggiungi una R al genere attivo ed ecco che questo *genera* il passivo; viceversa, togli la R al genere passivo ed ecco che questo produce l'attivo. I verbi *attivi* sono così chiamati perché *agiscono*, come *colpisco*, i verbi *passivi* perché *patiuntur*, ossia *subiscono*, come *sono colpito*; i verbi *neutri* perché non agiscono né subiscono, come *giaccio* o *siedo*: quest'ultimi, se aggiungi loro una R, non suonano latini. Sono detti *comuni* quei verbi che *agiscono e subiscono* al medesimo tempo, come *amplector*, ossia *abbraccio* e *sono abbracciato*: in modo simile ai precedenti, anche tali verbi possono risultare non latini, qualora privati della R finale. Sono detti invece *deponenti* quei verbi che *depongono* il participio futuro dal significato passivo: tale participio esce in *-dus*, come *gloriandus*[23].

X. Dell'avverbio.

[1] L'*avverbio* è così chiamato perché si pone vicino *ad un verbo*: ad esempio, nell'espressione «Leggi bene!», *bene* è l'avverbio, *leggi* è il verbo. Da qui, dunque, il nome dell'*avverbio*, dal fatto, cioè, che esso è sempre usato in unione con un verbo che ne completa il significato. Un verbo, infatti, ha di per se stesso senso compiuto, ad esempio *io scrivo*; un avverbio, invece, non ha significato pieno se non accompagnato da un verbo, ad esempio *oggi*: aggiungi a quest'ultimo avverbio un verbo, ad esempio *oggi scrivo*, ed otterrai in tal modo un significato compiuto.

XI. Del participio.

[1] Il participio è così chiamato perché *partecipa* tanto del *verbo* quanto del *nome*, quasi *particapium*, ossia *che prende parte*:dal nome, infatti, rivendica a sé i *generi* ed i *casi*; dal

verbo i *tempi* ed i *significati*; da entrambi il *numero* e la *figura*.

XII. Della congiunzione.

[1] La *congiunzione* è così chiamata perché *congiunge* significati e proposizioni: essa di per sé non ha valore alcuno, ma al momento di unire termini differenti offre una sorta di collante. La congiunzione, infatti, collega nomi, ad esempio *Agostino e Girolamo*, o verbi, ad esempio *scrive e legge*. Le congiunzioni, siano esse *copulative* o *disgiuntive*, sono tutte dotate della medesima forza. [2] Le congiunzioni *copulative* sono così chiamate perché congiungono il senso o le persone, ad esempio *io e tu dobbiamo andare al foro!*: la *e* congiunge appunto il senso. Le congiunzioni *disgiuntive* sono così chiamate perché *disgiungono* cose o persone, ad esempio *io o tu dobbiamo farlo*; le *soggiuntive* perché *subiunguntur*, ossia *sono postposte*, ad esempio *-que*: diciamo infatti *regique hominique Deoque*, ossia *per il re e per l'uomo e per Dio*[24], e non *que regi, que homini*. [3] Le congiunzioni *espletive* sono così chiamate perché *explent*, ossia *completano*, la proposizione: ad esempio, *se non vuoi questo, almeno fai quello!*; le *comuni* perché possono essere poste ovunque: ad esempio, *quindi questo farò* ovvero *farò quindi questo*. [4] Le congiunzioni *causali* prendono nome dalla *causa* che spinge a fare un qualcosa: ad esempio, *lo uccido perché possiede dell'oro* [con espressione di una causa]; le *razionali*, invece, dalla *ratio*, ossia dalla *capacità di valutare correttamente*, di cui ciascuno si serve nel compiere le proprie azioni: ad esempio, *come lo ucciderò per non essere scoperto? Con il veleno oppure con la spada?*

XIII. Della preposizione.

[1] La *preposizione* è così chiamata perché si *prepone* ai nomi ed ai verbi. Le preposizioni *accusative* ed *ablative* prendono nome dai casi cui sono legate; le *loquellares*, invece, sono così definite perché vanno sempre unite ad una *loquella*, ossia ad un verbo, dato che di per se stesse sono prive di valore alcuno, come *de* e *dis*: tali preposizioni, unite

con verbi, costituiscono invece una *figura*, ad esempio *de-duco* e *dis-traggo*.

XIV. DELL'INTERIEZIONE.

[1] L'*interiezione* è così chiamata perché, *interiecta*, ossia *inserita*, in una conversazione, esprime il sentimento che muove l'animo di chi parla: ad esempio, chi esulta dice *vah!*, chi soffre *heu!*, chi è adirato *hem!*, chi ha paura *ei!* Tali suoni vocalici sono peculiari di ciascuna lingua e difficilmente traducibili in una lingua differente.

XV. DELLA NATURA DELLE VOCI ARTICOLATE E DELLE LETTERE SECONDO I GRAMMATICI.

[1] La *voce* è aria percossa, percettibile attraverso l'udito entro i limiti delle possibilità di quest'ultimo. La voce può essere *articolata* o *confusa*: la voce articolata è propria degli uomini, la voce confusa degli animali. Voce articolata è quella che può essere scritta, confusa quella che non consente trascrizione. [2] La *lettera* è così chiamata, quasi *leg-itera*, perché mostra l'*iter*, ossia il cammino, a chi legge ovvero perché *iteratur*, ossia *si ripete*, durante la lettura.

XVI. DELLA SILLABA.

[1] Equivalente latino del termine greco *sillaba* è *conceptio* o *complexio*: la *sillaba*, infatti, riceve il proprio nome ἀπὸ τοῦ συλλαμβάνειν τά γράμματα, che equivale al latino *a conceptione litterarum*, ossia *dall'unione delle lettere*. Συλλαμβάνειν, che significa *prendere insieme*, si dice infatti in latino *concipere*. Per tale motivo, vera sillaba è quella che nasce dall'unione di più lettere: soltanto irregolarmente, quindi, e non in senso proprio, si può definire sillaba un'unica vocale, perché nel caso di quest'ultima si dovrebbe parlare non tanto di sillaba quanto di *ratio temporum*, ossia *determinante delle quantità*. Le sillabe possono essere *brevi, lunghe* o *comuni*. [2] Le sillabe *brevi* sono così chiamate perché non si possono mai allungare; le *lunghe*, invece, perché sono lunghe sempre; le *comuni* perché, quando la necessità lo impone, possono essere lunghe o brevi secondo l'arbitrio

di chi scrive. [Leggi Donato]. Le sillabe sono definite lunghe o brevi in quanto, per le differenti durate dei suoni vocali, appaiono occupare uno spazio di tempo duplice o semplice. Le sillabe *diphtongae*, ossia *che formano un dittongo*, hanno tale nome greco perché in esse si uniscono *due vocali*. [3] In latino i *dittonghi* veri e proprî sono quattro: *ae, oe, au, eu*. Il dittongo *ei* fu in realtà in uso soltanto presso gli antichi. La sillaba è chiamata dai teorici della metrica *semipiede* perché costituisce la metà di un *piede*: dato infatti che un *piede* è il risultato dell'unione di almeno due sillabe, una sillaba isolata costituisce quasi un *mezzo piede*. Dioniso di Lindo[25] dispose i differenti tipi di sillabe entro schemi estremamente precisi e per tale motivo fu onorato con una statua.

XVII. Dei piedi.

[1] Sono *piedi* quelli che poggiano su determinate quantità sillabiche senza mai recedere dal proprio spazio legittimo[26]. Sono detti *piedi* perché i *metri* camminano per mezzo di essi: infatti, come noi ci serviamo dei piedi per muoverci, così i metri procedono servendosi, per così dire, dei piedi. Questi ultimi sono in tutto centoventiquattro: quattro bisillabici, otto trisillabici, sedici tetrasillabici, trentadue pentasillabici, sessantaquattro esasillabici. Sino a quattro sillabe si definiscono piedi, oltre sono chiamati *sizìgie*, ossia *unioni*. [2] All'origine del nome di ciascun piede vi è una ragione particolare. Il *pirrichio* è così chiamato perché tale piede era normalmente usato nelle competizioni e con grande frequenza nei giochi dei bambini[27]; lo *spondeo* perché risuona lentamente: si chiama infatti *spondeo* quel canto di andamento lento che si effondeva attorno agli orecchi di chi celebrava un sacrificio, motivo per cui anche coloro che cantavano accompagnandosi con la tibia in occasione dei riti pagani erano chiamati *spondiali*. [3] Il *trocheo*, invece, è così chiamato perché opera un veloce mutamento nel ritmo di una canzone, correndo rapidamente sui metri come fosse una ruota: in greco, infatti, ruota si dice τροχός. [4] Il *giambo* è così chiamato perché in greco *denigrare* si diceva

ἰαμβόζειν: i poeti, infatti, erano soliti comporre le proprie invettive e denigrazioni con metri formati da tale piede. Il nome deriva dal fatto che il *giambo*, in certo qual modo, inietta come il veleno della maldicenza o del livore[28]. [5] Il *tribraco*, detto anche *corio*, è così chiamato perché composto da *tre brevi*[29]. [6] Il *molosso* prende nome dal ballo che i *Molossi* eseguivano armati. [7] L'*anapesto* [è così chiamato perché era il piede tipico dei divertimenti e dei giochi][30]. [8] Il *dattilo* deriva il proprio nome dal *dito*: come infatti quest'ultimo comincia con un'articolazione più lunga e termina con due brevi, così questo piede è formato da una giuntura lunga e due brevi. Da qui che la mano aperta sia chiamata *palma* e le dita ad essa attaccate *dactili*, che significa, propriamente, *datteri*. [9] L'*anfibraco* è così chiamato perché presenta una breve in corrispondenza di ciascuna delle due estremità ed una lunga nel mezzo: *breve* si dice infatti in greco βραχύς. [10] L'*anfimacro* è così chiamato perché due lunghe poste ai lati racchiudono una breve: *lungo* si dice infatti in greco μακρός. [11] Il *bacchio* prende nome dal fatto che tale piede era usato per celebrare i riti *bacchici*, ossia i riti in onore di *Libero*[31]. [12] L'*antibacchìo*, o *palimbacchìo*, è così chiamato perché nasce [dall'inversione] o dalla ripetizione del *bacchìo*. [13] Il *proceleumatico* prende nome dal fatto di essere adatto al canto del *celeuma, canto cadenzato che accompagna il lavoro*. [14] Il *dispondeo*, il *ditrocheo* ed il *digiambo*, sono così chiamati perché constano di una *coppia* di *giambi, spondei* o *trochei*. [15] L'*antispasto* prende nome dal fatto di essere formato da sillabe contrapposte, cioè da una breve ed una lunga seguite da una lunga ed una breve[32]. [16] Il *coriambo*, invece, è così chiamato perché una composizione metrica basata su tale piede risulta adattissima ad un'esecuzione corale. [17] Gli *ionici* prendono certamente nome dalla sonorità diseguale prodotta dalla loro struttura ritmica: hanno infatti due sillabe lunghe e due sillabe brevi[33]. [18] I *peoni* derivano il proprio nome da quello del proprio inventore[34]. [Tali piedi constano di una sillaba lunga e tre brevi: la lunga può assumere differente posizione in rap-

porto al nome dei piedi stessi][35]. [19] Gli *epitriti* sono così chiamati perché hanno sempre tre sillabe lunghe ed una breve[36]. [20] Le *sizìgie* sono piedi composti da cinque o sei sillabe: il termine greco συζυγίαι indica una sorta di *coniugazioni*. In realtà non si tratta di piedi ed il nome di pentasillabi o esasillabi viene loro unicamente dal fatto di non superare le cinque o sei sillabe: per tale ragione in una composizione metrica non è bene che un nome ecceda tale estensione sillabica, come *Carthaginiensium, Hierosolymitanorum* o *Constantinopolitanorum*. [21] Ad ogni piede corrispondono un'*arsi* ed una *tesi*, cioè un'*elevazione* ed un *abbassamento* della voce: i piedi, infatti, non possono camminare se non elevandosi ed abbassandosi alternativamente. Ad esempio, nella parola *arma, ar-* costituisce l'elevazione, -*ma* l'abbassamento. Dal reciproco rapporto di *arsi* e *tesi* risultano tutti i generi di piedi legittimi. Il *genere uguale* si ha allorché arsi e tesi sono suddivise secondo un uguale rapporto di tempi primi. [22] Il *genere doppio* si ha quando un elemento ha valore doppio rispetto al valore dell'altro; *il genere sesquialtero*, invece, quando un elemento ha valore *sesculpo*, cioè pari ad *una volta e mezzo*, rispetto al valore dell'altro, in modo che rispetto al corrispondente genere uguale si trovi un tempo primo in più, mentre rispetto al corrispondente genere doppio si abbia un tempo primo in meno: *sescum* significa infatti *metà*[37]. Il *genere triplo* si ha quando la parte maggiore contiene l'intera parte minore moltiplicata per tre, come 3 ed 1; il *genere epitrito* quando il minore è contenuto dal maggiore insieme con la propria terza parte. Riassumendo, la suddivisione dei piedi può avvenire sulla base di un rapporto simmetrico, duplice, sesquialtero, triplo o epitrito.

[23] Classifichiamo dunque come piedi di *genere uguale* i seguenti:

Spondeo, – –	Pirricchio, ∪ ∪
Dattilo, – | ∪ ∪	Anapesto, ∪ ∪ | –

Dispondeo, – – | – – Proceleumatico, ∪ ∪ | ∪ ∪

Digiambo, ∪ – | ∪ – Ditrocheo, – ∪ | – ∪

Antispasto, ∪ – | – ∪ Coriambo, – ∪ | ∪ –

[24] Analogamente classifichiamo come piedi di *genere doppio* i seguenti:

Trocheo, – | ∪ Giambo, ∪ | –

Molosso, – | – – Tribraco, ∪ | ∪ ∪

Ionico maggiore, – – | ∪ ∪ Ionico minore, ∪ ∪ | – –

[25] [Un unico piede si classifica come piede di *genere triplo*: il rapporto triplo è infatti il maggiore possibile ed è quindi usato meno di ogni altro all'interno dei differenti metri].

Amfibraco, ∪ | – ∪

[26] I piedi di *genere* sesquialtero sono i seguenti:

Anfimacro, – | ∪ – Bacchìo,∪ – | –

Antibacchìo, – | – ∪ Peone primo, – | ∪ ∪ ∪

Peone secondo, ∪ – | ∪ ∪ Peone terzo, ∪∪ | – ∪

Peone quarto, ∪ ∪ ∪ | –

[27] In ultimo, i piedi che classifichiamo come piedi di *genere epitrito*:

Epitrito primo, ∪ – | – Epitrito secondo, – ∪ | –

–   –

Epitrito terzo, – – | ∪   Epitrito quarto, – – | –

–   ∪

I piedi di *genere uguale* sono dunque dieci, di *genere doppio* sei, di *genere triplo* uno, di *genere sesquialtero* sette, di *genere epitrito* quattro: si classifica come piede di *genere trtiplo* un unico piede perché il rapporto triplo è il maggiore possibile ed è quindi usato meno di ogni altro all'interno dei differenti metri. [28] Il numero di sillabe contenute nei piedi va da due a sei e non oltre, dato che sei sillabe costituiscono l'estensione massima di un piede. Il numero di *tempi primi* nei piedi varia da piede a piede. Si parla di *risoluzione* di piedi allorché si pongono due brevi al posto di una lunga o quattro brevi al posto di due lunghe, come nel verso:

Sectaque intexunt abiete costas[38]

che significa «rivestono i fianchi con l'abete tagliato». La parola «abiete» è la *risoluzione* di uno spondeo in un proceleumatico, risoluzione in cui Virgilio segue sempre la *sinalefe*. [29] Da una lunga possono nascere due brevi, mentre da due brevi non nasce mai una lunga: un corpo solido, infatti, si può scindere, mentre due corpi separati non si possono saldare. La *figura* è il segno attraverso il quale si distinguono le sillabe: ad esempio, ove vedi posta due volte la parte inferiore di una cerchio si tratta di un pirrichio, ∪ ∪; ove vedi una doppia I distesa si tratta invece di uno spondeo, – –. Il segno che indica la breve è infatti la metà inferiore di un cerchio; il segno che indica la lunga, invece, una I distesa. [30] Ai piedi corrispondono i *metri*: ad esempio, al trocheo corrisponde il *metro trocaico*, al dattilo il *metro dattilico*, al giambo il *metro giambico*. Dei metri dovremo trattare tra breve.

XVIII. Degli accenti.

[1] L'*accento*, che i Greci chiamano *prosodia*, deriva il proprio nome dalla lingua greca: il greco πρός, infatti, equi-

vale al latino *ad*, ed il greco ᾠδή al latino *cantus*. Tale nome è stato quindi tradotto parola per parola. I Latini conoscono comunque nomi differenti per l'accento: essi, infatti, lo chiamano anche *tono* e *tenore*, perché in corrispondenza dell'accento medesimo il suono cresce ed ha termine. [2] L'accento è così chiamato perché legato al canto come l'avverbio al verbo. L'*accento acuto* è così chiamato perché rende acuta la sillaba e la innalza; l'*accento grave*, ossia *pesante*, perché la piega verso il basso e la fa scendere: l'accento grave è infatti il contrario dell'accento acuto. L'*accento circonflesso* è così chiamato perché formato da un accento acuto ed uno grave: avendo infatti inizio dal primo, termina nel secondo in modo che ascendendo e discendendo assume forma *circumflexa*, ossia *ricurva*. [3] L'accento acuto e l'accento circonflesso sono simili: ambedue, infatti, elevano la sillaba; l'accento grave si mostra invece contrario ad essi perché piega sempre le sillabe verso il basso, mentre quelli le elevano, come nel verso:

Unde venit Titan, et nox ibi sidera condit[39]

che significa «Donde sorge Titano e la notte nasconde le stelle». *Unde* ha qui accento grave: risuona infatti meno di una parola con accento acuto o circonflesso. [4] Una parte del discorso *monosillabica*, se breve per natura, come *vir*, o lunga per posizione, come *ars*, avrà sempre accento acuto; se invece lunga per natura, come *res*, avrà accento circonflesso. Una parte del discorso *bisillabica*, se ha la prima sillaba lunga per natura e l'ultima breve, porta accento circonflesso, come *Musa*, altrimenti acuto. Se una parte del discorso *trisillabica* ha la sillaba centrale breve, come *tibia*, poniamo sulla prima sillaba un accento acuto; se invece ha la seconda sillaba lunga per natura e l'ultima breve, come *Metellus*, allora poniamo sulla sillaba centrale un accento circonflesso. [5] Le [parti del discorso] *tetrasillabiche* e *pentasillabiche* osservano la medesima regola delle *trisillabiche*. L'accento *grave* può essere posto in un'unica parola insieme con uno solo degli altri due accenti, mai con entrambi, [come

Catullus]. Una parola composta ha un unico accento. [6] L'uso degli accenti fu introdotto o al fine di operare una distinzione, come nel verso: «Viridique in litore conspicitur sus»[40] che significa «sulla verde riva si scorge una scrofa», perché tu non dica *ursus*, cioè *orso*; o per una corretta pronuncia, in modo che tu non dica *meta* con la vocale *e* breve e non lunga; ovvero al fine di chiarire un'ambiguità come nel caso di *ergo*: infatti, quando la sillaba -*go* è lunga tale termine indica una causa, quando è breve ha il valore di congiunzione[41].

XIX. Delle figure d'accento.

[1] Le figure d'accento apposte dai grammatici alle parole al fine di operare distinzioni tra le parole stesse sono dieci. Ὀξεῖα[42], cioè *acuto*, è una linea tracciata da sinistra a destra in senso ascendente, così: ´. [2] Βαρεῖα, cioè *grave*, è una linea tracciata scendendo da sinistra a destra, così: `. [3] Περισπωμένη, cioè *circonflesso*, è una linea risultante dall'unione delle figure dell'acuto e del grave, così: ˜. [4] Μακρός, cioè *lungo*, è una lineetta distesa, così: –. [5] Βραχύς, cioè *breve*, è la parte inferiore di un cerchio distesa, così: ∪. [6] Ὑφέν, cioè *congiunzione*[43], poiché unisce due parole, è una lineetta ricurva posta al di sotto del rigo, così: ‿. [7] *Diastole*, cioè *distinzione*, che, al contrario, separa, è la metà destra di un cerchio posta al di sotto del rigo, così: ʔ. [8] *Apostrofo* è anch'esso la metà destra di un cerchio posta al di sopra della lettera, così: ⊃. Con tale segno, si indica che in una parola manca l'ultima vocale, come in *tribunal*', che sta per *tribunale*. [9] Δασεῖα[44], che si interpreta come *aspirazione*, ossia come luogo in cui deve essere posta la lettera H, è segnalata con la seguente figura: ├ [10] Ψιλή, che si interpreta come *secchezza* o *puro*[45], ossia come luogo in cui non deve comparire la lettera H, si indica con il seguente segno: ┤ [11] I Latini ricavarono la figura di questi ultimi due accenti dalla stessa lettera d'aspirazione: così, se congiungi quelli, ecco che dai forma al segno di aspirazione

medesimo; al contrario, se dividi l'*apex*, ossia la *lineetta* centrale di questa, ecco che ottieni una δασεῖαν ed una ψιλήν.

XX. Dei segni d'interpunzione.

[1] La *positura*, ossia il *segno d'interpunzione*, è una figura usata per distinguere il contenuto concettuale di uno scritto in *cola, commi* e *periodi: posta* nel punto appropriato, tale figura ci chiarisce il senso di ciò che leggiamo. Le *positurae* sono così chiamate o perché si segnalano *ponendo* dei punti ovvero perché in corrispondenza di esse la voce *riposa* in funzione del respiro richiesto dal tipo di pausa. I Greci chiamano tali figure ϑέσεις, i Latini *positurae*. [2] Il primo segno d'interpunzione è chiamato *subdistinctio* o *comma*; il secondo *media distinctio* o *colon*; l'ultimo, che si pone al termine di un enunciato completo, *distinctio* o *periodo: colon* e *comma* sono, come detto, parti del *periodo* stesso la cui diversità è indicata dalla differente posizione del punto. [3] Ove, infatti, al principio della proposizione, il significato non è ancora compiuto ed è tuttavia necessario prendere respiro, si ha un *comma*, cioè una *frazione di significato*, e si pone un punto ai piedi della lettera: il *comma* è chiamato *subdistinctio* proprio perché prende il punto *subtus*, che significa *sotto*, ossia ai piedi della lettera. [4] Ove, nel seguito, l'enunciato mostra già un significato, però manca ancora qualcosa al compimento dell'enunciato stesso, si ha un *colon* e segniamo con un punto la metà della lettera: chiamiamo tale figura *media distinctio*, proprio perché poniamo un punto all'altezza della *metà* della lettera. [5] Ove invece, nel pronunciare ordinatamente un enunciato, poniamo la clausola finale, si ha un *periodo*, e poniamo un punto all'altezza della parte superiore della lettera: si chiama *distinctio*, cioè *separazione*, perché *distingue* un enunciato completo[46]. [6] Quanto detto si riferisce propriamente agli *oratori*. Per quanto riguarda invece i *poeti*, ove in un verso, dopo due piedi, rimane una sillaba, si ha un *comma* [perché in tal punto la scansione metrica produce una divisione di parola]; ove invece, dopo

due piedi, non rimane alcuna parte di discorso, si ha un *colon*. Il verso intero, infine, costituisce un *periodo*.

XXI. Dei segni apposti agli enunciati.

[1] Oltre ai segni d'interpunzione, presso celeberrimi scrittori furono in uso altri simboli grafici, chiamati *note*, che gli antichi apposero a componimenti poetici e narrazioni storiche al fine di operare distinzioni all'interno del testo. Una *nota* è una figura particolare posta in un testo a mo' di lettera per indicare una qualche caratteristica propria di una parola, di una frase o di un verso. Le *note* apposte ai componimenti poetici sono in numero di ventisei: i loro nomi sono scritti qui di seguito. [2] L'*asterisco*, ⁜, si pone laddove si sia verificata un'omissione in modo che attraverso tale segno sia messo in luce ciò che evidentemente manca: in greco, infatti, *stella* si dice ἀστήϱ, donde il nome dell'asterisco. [3] L'*obelo*, cioè una lineetta distesa, —, si appone a parole o enunciati ripetuti senza motivo, ovvero a quei passi ove una qualche lettura risulti viziata, in modo che, per così dire, uccida il superfluo e trafigga gli errori come una freccia: in greco, infatti, *freccia* si dice ὀβελός[47]. [4] L'*obelo sovrapuntato*, ∸, si appone a quei passi di cui si dubita se debbano essere eliminati o no. [5] Il *lemnisco*, cioè una lineetta distesa tra due punti, ÷, si pone dinanzi a quei passi che gli interpreti della Sacra Scrittura hanno tradotto con il medesimo senso, ma con differenti parole. [6] L'*antigrafo puntato*, Ƴ, si pone laddove le traduzioni restituiscono un senso differente. [7] L'*asterisco con obelo*, ⁜ —, è un segno di cui si serviva particolarmente Aristarco nel caso di quei versi che non erano stati collocati al proprio posto. [8] Il *paragrafo*, ⌐, si utilizza per separare argomenti differenti che si trovano riuniti nel contesto di una trattazione, così come in un catalogo si separano luoghi da luoghi e [regioni da] regioni, o in un agone si separano premi da premi e gare da gare. [9] La *positura*[48], ¬, è figura opposta al paragrafo, donde la sua forma: se infatti il segno di paragrafo indica un inizio, la *positura* separa la fine di un argomento dall'inizio di un argomento

nuovo. [10] La *crifia*, ⍽, parte inferiore di un cerchio accompagnata da un punto, si pone in quei passi ove non è stato possibile chiarire o risolvere una questione difficile ed oscura. [11] L'*antisigma*[49], ⊃, si appone a quei versi il cui ordine deve essere invertito: in tal senso si incontra anche nei testi di autori antichi. [12] *L'antisigma puntato*, ⊃, si pone in quei passi ove si hanno due versi aventi il medesimo significato e non si sa con sicurezza quale di essi debba essere scelto. [13] La *dipla*, >: gli scrittori della nostra epoca utilizzano tale segno nei libri di autori ecclesiastici al fine di di separare o evidenziare le testimonianze delle Sante Scritture. [14] La *dipla* περὶ στὶχον, ossia *apposta al verso*, >: Leogara di Siracusa[50] fu il primo ad utilizzare tale segno all'interno dei versi di Omero per distinguere l'Olimpo in quanto monte dall'Olimpo in quanto sede celeste. [15] La *dipla περιεστιγμένη*, ossia *con due punti*, >: tale segno era posto dagli antichi dinanzi a quei versi che Zenodoto di Efeso[51] aveva aggiunto, eliminato o invertito in modo non corretto, ed è stato in tal senso utilizzato anche dagli scrittori della nostra epoca. [16] La *dipla ὀβολισμένη*, ossia *con obelo*, >, si pone all'interno di un testo comico o tragico per separare i differenti periodi. [17] L'*aversa*, ossia la *contraria*, ⸓, si utilizza per dividere una strofe da un'antistrofe. [18] La *dipla inversa con obelo*, <, si pone dinanzi a ciò che si riferisce ad altro, come nel caso dei versi:

> Forse siamo noi che di sconvolgerti le [fragili] cose dei Frigi
> tentiamo? Noi? O piuttosto colui che i miseri Troiani agli Achei
> oppose?[52]

[19] La *dipla con obelo superiore*, >, si pone dinanzi ad un cambiamento di luogo, tempo o persona. [20] La *dipla retta ed inversa con obelo superiore*, ><, si pone in corrispondenza della fine di una unità logica ad indicare affinità con l'unità che segue. [21] Il *ceraunio*, ⳩, si pone quando si considerano poco probabili molti versi e non si pone un obolo in corrispondenza di ciascuno: κεραύνιος significa infatti *fulmine*[53].

[22] Il *chrésimon*[54], ⁝, si usa liberamente per segnalare una qualche caratteristica. [23] Il *phi et ro*, ⁝, ossia φροντίς, che significa *pensiero*[55], si pone ovunque si abbia oscurità di significato per indicare la necessità di una riflessione. [24] L'*ancora superiore*, ⊤, si pone in corrispondenza di un qualcosa di grande importanza. [25] L'*ancora inferiore*, ⊥, si pone invece in corrispondenza di espressioni prive di qualsiasi eleganza o alquanto sconvenienti. [26] La *coronis*, ⌐, è un segno che si pone unicamente alla fine di un libro. [27] L'*álogos*, che significa *privo di ragione*, ¦, è il segno che si pone in corrispondenza degli errori. [28] Esistono inoltre anche altri piccoli segni grafici che si utilizzano nei libri al fine di comprendere a quale parte di testo si riferiscano le spiegazioni poste ai margini delle pagine: il lettore, in tal modo, quando trova, al fondo di una pagina, un segno di questo tipo, può risalire al testo contenuto nella pagina stessa sapendo che quella a margine è la spiegazione del dialogo o del versetto al di sopra del quale trovi analogo segno.

XXII. Dei segni correnti.

[1] Ennio per primo inventò millecento *note volgari*, ossia *segni correnti*[56]. Il fine di tali note era quello di far sì che tutto quanto venisse detto in occasione di un'assemblea o di un giudizio potesse essere fissato sulla carta dagli scrivani che, riuniti in gran numero, si dividevano il lavoro, stabilendo per ciascuno la quantità di parole da trascrivere ed il rispettivo turno. A Roma, Tullio Tirone, liberto di Cicerone, fu il primo ad ideare dei segni, ma unicamente per rappresentare delle preposizioni. [2] Dopo di lui Vipsanio, Filargio ed Aquila, liberto di Mecenate, aggiunsero ognuno un qualche segno nuovo. Seneca, infine, dopo aver composto, suddiviso ed ampliato l'insieme di tutti le note esistenti, scrisse un trattato comprendente cinquemila segni. Le *note* sono così chiamate perché *notant*, ossia *rappresentano*, parole o sillabe mediante caratteri convenzionali, rinviandole *ad notitiam*, ossia *alla conoscenza*, dei lettori: propriamente, quin-

di, chi ha imparato ad utilizzare tali segni è chiamato *notario*.

XXIII. Dei segni giuridici.

[1] Nei libri giuridici si incontrano alcune lettere utilizzate quali segni abbreviativi di termini specifici al fine di rendere rapido e sintetico lo scritto. Ad esempio B e F erano l'abbreviazione di *bonum factum*[57]; S e C di *senatus consultus*; R e P di *respublica*; P e R di *populus romanus*; D e T di *dumtaxat*, che significa *soltanto*; W, ossia una M capovolta, di *mulier*, che significa *donna*; P normale di *pupillus*, che significa *fanciullo*; ꟼ, ossia una P rovesciata, di *pupilla*, che significa *fanciulla*; una sola K di *caput*, ossia *testa*; due K unite - KK - di *calumniae causa*, che significa *processo per calunnia*; I ed E di *iudex esto*, che significa *sii giudice*; M e D di *dolum malum*, che significa *frode*. [2] Nei libri antichi incontriamo moltissimi segni simili a questi: gli ultimi imperatori hanno tuttavia sancito l'abolizione di tali *note giuridiche* dai codici delle leggi per il fatto che alcuni furbi, grazie ad esse, ingannavano molta gente che non era in grado di interpretarle, ed hanno altresì dato ordine di utilizzare, nella redazione delle leggi medesime, lettere che non dessero luogo alcuno ad errori o ambiguità, bensì rendessero chiaramente comprensibile quali fossero i principî da seguire e quali quelli da evitare.

XXIV. Dei segni militari.

[1] Anche nei *breviculi*, ossia nelle brevi liste contenenti i nomi dei soldati, gli antichi utilizzavano uno specifico segno per indicare quanti soldati fossero sopravvissuti e quanti fossero invece morti nella battaglia. Il segno *tau*, T, posto al di sopra di una riga indicava un superstite[58]; il segno *theta*, Θ, invece, era apposto in corrispondenza del nome di ciascun defunto. Per questo tale segno ha al proprio centro una freccia, cioè un simbolo di morte. Riguardo ad esso Persio dice:

> Ed una theta nera può infiggersi dinanzi al vizio[59].

[2] Quando poi volevano indicare inabilità, utilizzavano la lettera *lambda*, Λ, così come indicavano la morte quando ponevano una *theta* al di sopra di un rigo[60]. Esistevano, infine, segni specifici anche nei registri di paga.

XXV. Dei segni epistolari.

[1] Gli antichi creavano anche segni personali da usare nella corrispondenza privata così da potersi scambiare in modo indecifrabile qualunque messaggio scritto. Testimone di ciò è Bruto che in lettere di questo tipo riferiva dei proprî progetti senza che altri sapesse cosa tali lettere significassero. [2] Lo stesso Cesare Augusto, scrivendo al figlio, disse: «Poiché ogni giorno si verificano innumerevoli fatti che è necessario comunicare per iscritto l'uno all'altro, ma che, al tempo stesso, devono restare segreti, è meglio che stabiliamo tra noi dei segni convenzionali: ad esempio, se sei d'accordo, dovendo scrivere qualcosa in modo cifrato, possiamo mettere al posto di una data lettera la lettera seguente, ossia B al posto di A, C al posto di B e così via per tutte le altre. Al posto della Z si dovrà ricorrere ad una doppia a». Vi è anche chi scrive le parole al contrario.

XXVI. Dei segni con le dita.

[1] Esistono anche segni che si fanno con le dita e segni che si fanno con gli occhi, per mezzo dei quali le persone possono comunicare in silenzio ed a distanza. In quest'ordine rientra, ad esempio, la consuetudine militare per la quale l'esercito schierato, al momento di mostrare il proprio consenso, non potendolo fare a voce, promette fedeltà per alzata di mano. Altri, che non possono ugualmente farlo a voce, salutano muovendo la spada. [2] Riferendosi ad una donna licenziosa, Ennio scrive:

Quasi fosse una palla in un coro giocando
si dà a questo ed a quello, di tutti si fa.
Stringe uno, ad altri ammicca, mentre altrove
è impegnata la sua mano, pesta un piede,
dà l'anello ad un altro perché aspetti,
con le labbra implora quello, con quell'altro intona canti,

ed intanto fa segnali con il dito ad altri ancora[61].

E Salomone scrive: «Ammicca con l'occhio, strofina con il piede, parla con il dito»[62].

XXVII. DELL'ORTOGRAFIA.

[1] Traduzione latina del termine greco *ortografia* è *recta scriptura* che significa *retta scrittura*: [*orto* equivale infatti a *retto* e *grafia* a *scrittura*]. Tale disciplina ci insegna in che forma dobbiamo scrivere. Come infatti l'arte grammaticale tratta della declinazione delle parti, così l'ortografia tratta della prassi scrittoria: per esempio, *ad*, quando è preposizione prende la lettera D, quando invece è congiunzione prende la lettera T. [2] *Haud*, quando è avverbio di negazione termina con D e presenta aspirazione iniziale, quando invece è congiunzione [disgiuntiva], si scrive con T e senza aspirazione. [3] *Apud*, in quanto preposizione si scrive con D, come nell'espressione *a*[*pu*]*d patrem*, poiché gli antichi spesso utilizzarono *apud* al posto di *ad* [che si ottiene sopprimendo le due lettere centrali]. [4] In alcuni casi, delle lettere si pongono regolarmente al posto di altre. Ad esempio, tra B e P esiste una qualche relazione di parentela: infatti diciamo *Pirro* anziché *Burro*. Allo stesso modo, una qualche parentela esiste tra le lettere C e G: infatti diciamo *centum* e *trecentos*, ma diciamo anche *quadringentos*, che significa *quattrocento*, ponendo una G al posto della C. Analoga affinità esiste inoltre tra la C e la Q: ad esempio, scriviamo *huiusce* con la C, e *cuiusque* con la Q. *Cum*, quando è preposizione si deve scrivere con la C, ma con la Q quando ha valore di avverbio: diciamo infatti *quum lego*, che significa *quando leggo*. Il termine *Deus* si deve scrivere con la sola E, il termine *daemon*, invece, con il dittongo AE. [5] *Equus*, come nome di animale indicante il *cavallo*, si deve scrivere con la sola E; *aequus* nel significato di *giusto* deve essere invece scritto con il dittongo AE. Il termine *exsul* va scritto con S, perché l'esule è colui che si trova *extra solum*, ossia *fuori della propria terra*. *Exultat*, invece, è preferibile scriverlo senza S: infatti, dal momento che una X si compone di C

ed S, che senso avrebbe aggiungere una S a quella già compresa nella X stessa? [6] Il termine *aequor*, che indica una *superficie piana*, si deve scrivere con il dittongo AE perché [non] è derivato di *aqua*, ma da *aequalitas*, che significa uniformità. [7] *Forsitan* si deve scrivere con una N finale, perché è abbreviazione di *si forte tandem*, che significa *se per caso dunque*[63]. [8] *Fedus*, che significa *deforme*, si deve scrivere con la sola E: *foedus*, che significa *patto*, deve essere invece scritto con il dittongo OE. [9] *Formosus*, che significa *bello*, si scrive senza la N, perché deriva da *forma*, nel senso di *bellezza*, [ovvero da *formus*, che significa *caldo*, dal momento che il calore del sangre ingenera bellezza]. Il termine *gnatus*, che significa *figlio*, si deve scrivere con la G, perché da esso deriva *generato*. [10] H, lettera che indica aspirazione, in latino si unisce unicamente a vocale: come in *honor, homo, humus*, [*humilitas*]; può dare aspirazione anche a consonanti, ma solo in nomi Greci o Ebraici: le esclamazioni *heus* ed *heu*, cioè *ehi!* ed *oimé!*, si devono scrivere con H. [11] Alcuni ritenevano che la I intervocalica dovesse scriversi due volte, ad esempio in *Troia* o *Maia*: ciò non è permesso dalla regola secondo la quale in una stessa sillaba non possono mai darsi tre vocali; tuttavia, la I intervocalica è considerata doppia. [12] Il pronome neutro *id*, che significa *ciò*, si scrive con D per il fatto che viene da *is, ea, id*, da cui *idem*, che significa *il medesimo*; se invece si tratta della terza persona del verbo, si scriverà con T, perché viene da *eo, is, it*, [da cui] *itur*. [13] Gli antichi ponevano la lettera K ogni qual volta seguiva una A, come in *kaput, kanna, kalamus*: ora, invece, si scrivono con K soltanto *Karthago*, ossia *Cartagine*, e *kalendae*; nondimeno, tutte le parole greche, quale che sia la vocale seguente, devono scriversi con K. [14] *Laetus* si scrive con il dittongo perché la *laetitia*, ossia la *gioia*, prende nome *a latitudine*, ossia *dalla larghezza*: il contrario della *letizia* è la *tristezza*, che provoca *angustia*. A volte utilizziamo la lettera L al posto della lettera D, come quando scriviamo *latum* al posto di *datum* o *calamitatem* invece di *cadamitatem* benché il termine *calamità* derivi dal

verbo *cadere*. [15] Si è discusso su quale sia la forma corretta, se *maxumus* o *maximus*, ed in che modo si debbano scrivere parole analoghe. Varrone ci dice che Cesare era solito pronunciare e scrivere parole di questo genere con la I e che quindi, in virtù dell'autorevolezza di un così grande uomo, si stabilì la consuetudine di scrivere *maximus, optimus, pessimus*. [16] *Malo*, che significa *preferisco*, si scrive con una sola L perché sta per *magis volo*, ossia *piuttosto voglio*; *malle*, che significa *preferire*, si scrive invece con due L, perché sta per *magis velle*, ossia *piuttosto volere*. Allo stesso modo, *nolo* e *nolle* si scrivono rispettivamente con una sola L e con due L: *nolo*, infatti, sta per *nevolo*, che significa *non voglio*, e *nolle* per *nevelle*, che significa *non volere*. [17] *Os* si deve scrivere con la semplice O quando significa *volto* o *osso*, ma con H iniziale quando indica persona[64]. [18] *Ora* nel senso di *limite* di un territorio deve scriversi con O, nel senso di *ora del giorno* con H. *Onus* nel senso di *onere* deve scriversi con la semplice O, nel senso invece di *onore* con la lettera H che indica aspirazione. [19] *Praepositio*, che significa *preposizione*, e *praetera*, che significa *inoltre*, devono scriversi con dittongo. *Pene*, congiunzione che significa *quasi*, deve scriversi con E; *poena*, sostantivo che significa *castigo*, con OE. [20] La lettera Q è usata correttamente quando immediatamente seguita da una U cui si uniscono una o più vocali in modo da formare un'unica sillaba: altrimenti si usa la lettera C. [21] Il pronome *quae* deve scriversi con A, la congiunzione *que* senza A. *Quid* si scrive con la D quando è pronome, che significa *che cosa* o *qualcosa*, con la T quando è verbo la cui forma semplice è *queo, quis, quit*, che significa *posso, puoi, può*, composta *nequeo, nequis, nequit*, che significa *non posso, non puoi, non può*. [22] *Quod* deve scriversi con D quando è pronome, che significa *la qual cosa* o *ciò che*, con T quando indica quantità numerica, ossia *quanti*, perché con T si scrive *totidem*, che significa *altrettanti*. *Quotidie* deve scriversi con Q e non con C, perché sta per *quot diebus*, che significa *tutti i giorni*. [23] Tra la lettera R e la lettera S esiste una stretta corrispondenza: per questo gli antichi di-

cevano *honos, labos, arbos*, mentre ora si dice *honor, labor, arbor*[65]. [24] *Sat* deve essere scritto con T, poiché è abbreviazione di *satis*, che significa *abbastanza*. *Sed*, ossia *ma*, va invece scritto con D: presso gli antichi, infatti, *sed* si diceva *sedum*, forma dalla quale abbiamo tolto le due lettere finali. [25] *Tamtus*, come anche *quamtus*, avevano una M al centro perché [derivati di] *tam e quam*, da cui *quamtitas, quamtus* e *tamtus*. [26] L'esclamazione *vae*, che significa *guai!*, deve scriversi con A; la congiunzione *ve*, invece, senza A. [27] Il greco *Xρ̄s*, ossia *Christós*, il *Cristo*, deve scriversi con X così come *Xrisma*, che significa *unzione*. [28] Con Z e Y si scrivono solo parole greche: ad esempio, il termine *iustitia*, che pur si pronuncia con il suono Z, essendo latino, deve scriversi con T, come pure *militia, malitia, nequitia* e tutti gli altri termini simili a questi. [29] Riguardo alle parole che potevano presentare ambiguità, quando una medesima vocale dava un significato differente a seconda che fosse breve o lunga, era consuetudine degli antichi apporre un apice alla sillaba lunga: ad esempio, se *populus* indicasse l'albero del *pioppo* o una *moltitudine di uomini* si distingueva a mezzo di un *apice*[66]. Similmente, anche al di sopra delle consonanti geminate si poneva un *sicilico, ´*, come, ad esempio, in *cel'a*, che significa *cameretta, ser'a*, che significa *sega, as'eres*, che significa *travi*: gli antichi, infatti, nello scrivere, non raddoppiavano mai le lettere, ma sovrapponevano ad esse un *sicilico* perché il lettore fosse avvertito della necessità di raddoppiamento.

XXVIII. Dell'analogia.

[1] Corrispondente latino del termine greco *analogia* è *similium comparatio* o *proportio*, cioè *comparazione* o *relazione tra cose simili*: la forza di un tale procedimento è quella di ricondurre un qualcosa di dubbio ad un qualcosa di simile che non sia dubbio e di provare cose incerte mediante cose certe. Una comparazione analogica si può ricavare in otto modi differenti: per *qualità, comparazione, genere, numero, figura, caso, similitudine delle sillabe finali* e *similitudine dei tempi primi*. [2] Se uno di tali aspetti fa difetto, non si tratta più di analogia, ossia di *similitudine*, ma di *anomalia*, cioè di un qualcosa che non rientra nella regola: i termini *lepus* e *lupus*, ad esempio, concordano in tutto, ma dissentono relativamente al *caso* poiché escono in *lupi* e *leporis*. Come esempio di regolarità, invece, volendo sapere se il termine *trames*, che significa *sentiero*, è maschile o femminile, si osservi che il maschile *limes*, che significa *limite*, è simile ad esso in tutta la declinazione: *trames* sarà pertanto maschile. [3] Allo stesso modo, se hai dei dubbi riguardo al genere del termine *funis*, che significa *fune*, osserva come il maschile *panis*, che significa *pane*, è simile ad esso in tutta la declinazione: *funis* sarà pertanto maschile. Lo stesso vale per la comparazione di aggettivi di grado positivo: *doctus* e *magnus*, ad esempio, sono di grado positivo e simili. Lo stesso avviene nel caso del diminutivo: *funiculus*, ad esempio, che significa *funicella*, mostra che il termine *funis* è maschile, così come *marmusculum*, che significa *piccolo marmo*, mostra che il termine *marmor* è di genere neutro. [4] Il genere dell'aggettivo al grado principale è infatti di solito il medesimo nel diminutivo: ciò non è tuttavia sempre vero, come nel caso di *pistrinum*, neutro che significa *mulino*, e *pistrilla*, femminile che significa *piccolo mulino*[67]. Ad ogni modo, così come dobbiamo riconoscere la declinazione dalla desinenza, dalla forma diminutiva dobbiamo ricavare il genere.

XXIX. Dell'etimologia.

[1] L'etimologia si identifica con l'origine degli strumenti denominativi allorché la forza di un nome o di un verbo si ricava mediante un'interpretazione. Aristotele la chiamò σύμβολον, Cicerone, invece, *adnotatio*, poiché essa, sulla base di un esempio, *offre la nozione* dei nomi e dei verbi esprimenti la realtà: in tal modo, *fiume* ha tratto il proprio nome da *fluire* perché *cresce fluendo*. [2] La conoscenza teorica dell'etimologia si rivela spesso di utilità imprescindibile all'interno del concreto esercizio interpretativo proprio dell'etimologia stessa: quando infatti vedi da dove è nato un nome, più rapidamente comprendi la forza che quello stesso nome racchiude. Conoscendo l'etimologia, l'esame di ogni realtà diviene certamente più facile. Non tutti i nomi, però, sono stati imposti dagli antichi secondo natura: alcuni anche secondo il gusto, così come anche noi diamo a volte nome ai nostri servi o ai nostri poderi in base a ciò che piace al nostro volere. [3] Da qui il fatto che non di tutti i nomi è possibile trovare un'etimologia dal momento che alcuni hanno ricevuto il proprio strumento denominativo non in base alle loro qualità innate, ma secondo l'arbitrio della volontà umana. Le etimologie dei nomi si danno o *per causa* – ad esempio *re* da [*reggere* o] *agire rettamente* – o *per origine* – ad esempio *homo*, che significa *uomo*, perché creato *ex humo*, ossia *dalla terra* – o *per contrarî* – ad esemplo *lutum*, che significa *fango*, che viene da *lavare* per il fatto che il fango non è pulito, e *lucus*, cioè *bosco*, così detto perche il bosco, oscurato dall'ombra, *ri-luce* poco. [4] Alcuni nomi, inoltre, sono stati coniati *per derivazione nominale*, ad esempio *prudente* da *prudenza*; altri sono stati formati sulla base di *suoni vocali*, ad esempio *graculus*, ossia *cornacchia*, da *garrulitas*, ossia *loquacità*; altri ancora sono nati da *un'etimologia greca* e sono stati poi inseriti nella declinazione latina, ad esempio *selva* e *domus*, che significa *casa*. [5] Altri hanno tratto il proprio strumento denominativo da nomi di *luoghi, città* [o] *fiumi*. Molti nomi, infine, risalgono a lingue di genti diverse, cosa questa che rende difficile individuarne

l'origine: per la maggior parte, si tratta di *nomi barbari* sconosciuti ai Latini ed ai Greci.

XXX. Delle glosse.

[1] La *glossa* ha tratto nome dall'equivalente greco del termine latino *lingua*: i filosofi la chiamano *adverb*[*i*]*um* perché definisce una voce in esame *uno et singulari verbo*, ossia *mediante un'unica parola*. La glossa, infatti, chiarisce il significato di una singola parola: ad esempio, *conticescere* significa *tacere*.

[2] Così, nel verso

Latus haurit apertum[68],

haurit sta per *percutit*, che significa *penetra*; così, quando definiamo *fine* il *termine* o interpretiamo *populatas* come *vastatas*, ossia *devastate*: in breve, ogniqualvolta riveliamo mediante una sola parola la realtà espressa da un'altra.

XXXI. Delle differenze.

[1] La *differenza* è un particolare tipo di *definizione* che i trattatisti denominano *definizione di una cosa e del suo opposto*. Due cose, infatti, che risultano confuse in virtù di una qualche affinità, si possono distinguere cogliendo una differenza che permetta di comprendere la vera natura di ciascuna di esse. Così, volendo sapere in cosa un re si distingua da un tiranno, è possibile determinare la vera natura dell'uno e dell'altro mettendo in rilievo una differenza: ad esempio, «Il re è moderato e temperato, il tiranno, invece, crudele». Stabilita la differenza tra questi due termini, si comprende quale sia la vera natura di ciascuno di essi: allo stesso modo si procede in tutti i casi simili a questo.

XXXII. Del barbarismo.

[1] *Barbarismo* è una parola pronunciata corrompendo una lettera o un suono: una lettera, come quando si dice *floriet* mentre si dovrebbe dire *florebit*; un suono, se si prolunga la sillaba iniziale al posto di quella centrale, come quando si dice *látebrae*, che significa *rifugî*, o *ténebrae*. Il *barbarismo* prese nome dalle genti *barbare* al tempo in cui esse non

conoscevano ancora la purezza della lingua latina: ciascuna delle genti divenute romane, infatti, ha trasmesso a Roma, insieme con le proprie ricchezze, anche vizî di lingua e di costumi. [2] La differenza tra il *barbarismo* e la *barbarolexis* consiste nel fatto che il barbarismo è corruzione di una parola latina, mentre la barbarolexis si dà quando in un discorso latino si inseriscono parole barbare. Analogamente, un'irregolarità all'interno di un discorso in prosa è chiamata barbarismo, all'interno di una composizione metrica, invece, è detta *metaplasmo*. [3] Il barbarismo si può dare tanto nella scrittura quanto nella pronuncia. Nella scrittura può essere di quattro tipi: per aggiunta, modificazione, spostamento o eliminazione di una lettera o di una sillaba di una parola; nella pronuncia, invece, può riguardare il numero di tempi primi, i *toni*, le aspirate e gli altri casi di seguito esposti. [4] Si ha barbarismo nel numero di tempi primi se si pone al posto di una lunga una breve o al posto di una breve una lunga; nel *tono* se si sposta l'accento stesso da una sillaba ad un'altra; nell'aspirazione se si pone la lettera H dove non si deve o la si toglie dov'è invece necessaria. [5] Si ha barbarismo nello *iato* quando nella pronuncia si interrompe un verso prima che sia completo, ovvero quando una vocale segue un'altra vocale, come nell'espressione *Musae Aonides*, che significa *Muse Aonidi*. Si danno anche barbarismi per *motacismo*, [*iotacismo*] o *labdacismo*. [6] Si ha *motacismo*[69] quando la lettera M è seguita da una vocale, come nelle espressioni *bonum aurum* o *iustum amicum*: tale difetto possiamo tuttavia evitarlo o interrompendo la M o eliminandola. [7] Si ha *iotacismo* quando la lettera I, in parole quali *Troia* o *Maia*, invece che con suono raddoppiato, è pronunciata in modo così debole da risuonare come lettera non già doppia, ma semplice. [8] Si ha *labdacismo* se invece di un'unica L se ne pronunciano due, così come fanno gli Africani – per esempio, *colloquium* invece di *conloquium* – ovvero quando pronunciamo la L semplice debolmente e la L doppia con troppa forza, mentre si dovrebbe pronunciare con maggior forza la L semplice e più debolmente la doppia.

[9] La *conlisio*, che significa *urto*, si ha quando una sillaba finale di parola coincide con la sillaba iniziale della parola seguente: come nell'espressione *mater terra*.

XXXIII. Dei solecismi.

[1] Se il barbarismo è la corruzione di un'unica parola, il *solecismo* è l'errata combinazione di più parole. In altri termini, parole legate tra loro in modo non conforme alle regole costituiscono un solecismo: ad esempio, *inter nobis* invece di *inter nos*, o *date veniam sceleratorum* invece di *date veniam sceleratis*, ossia *concedete il perdono dei colpevoli* invece che *ai colpevoli*. [2] Il *solecismo* è stato così chiamato dai Cilicî della città di *Soli*, odierna *Pompeiopoli*, che diedero nome al solecismo stesso allorché, trovandosi in terra straniera, confusero la propria e l'altrui lingua dando vita a forme scorrette ed illogiche: per questo motivo chiunque parli in modo simile è detto fare *solecismo*. [3] Nei testi poetici il solecismo è chiamato *schema* quando si trova in un verso per necessità metrica, ma rimane difetto di solecismo quando non se ne vede necessità alcuna. [4] Il solecismo può essere di due tipi: uno riguarda le parti del discorso, l'altro gli accidenti. Relativamente alle parti del discorso, si dà solecismo quando poniamo una parte al posto di un'altra: ad esempio se coordiniamo una preposizione ad un avverbio; relativamente agli *accidenti*, ossia alle caratteristiche delle parti del discorso, quando si confondono aspetti quali la qualità, il genere, il numero, la figura o il caso. In tutte queste occasioni si dà quindi solecismo, così come esposto nella trattazione di Donato. [5] Vi sono molti altri tipi di solecismo: Lucilio disse che ne esistono cento generi[70], tutti da evitare piuttosto che da seguire per chi aspiri a rispettare le regole dell'espressione corretta.

XXXIV. Dei vizî grammaticali.

[1] I grammatici definiscono *vizî* quelle inesattezze che dobbiamo evitare nel parlare: tali sono il *barbarismo*, il *solecismo*, l'*acyrologia*, il *cacemphaton* e simili. [2] Il *barbarismo* è la corruzione di un'unica parola: [ad esempio, l'allunga-

mento della terza sillaba in *ignoscere]*. [3] Il *solecismo* è un'errata combinazione di parole: [ad esempio, dire *inter hominibus* invece che *inter homines]*. [4] L'*acyrologia* è un'espressione impropria, come, ad esempio, dire

speri pure chi ha timore[71]:

propriamente, infatti, chi ha timore trema di paura, non spera; oppure,

gramineo in campo[72],

che significa «in un campo erboso»: propriamente, infatti, un campo si definisce *graminosus*, non *gramineus*. [5] Il *cacemphaton* è un'espressione oscena o priva d'armonia: oscena, come nel verso

eccitati nell'animo da queste parole[73];

priva di armonia, come nel verso

iuvat ire et Dorica castra [videre][74],

che significa «è cosa gradita l'andare ed il dorico campo [vedere]», dal momento che è disposizione inelegante quella che fa coincidere la sillaba iniziale di una parola con la sillaba finale della parola precedente. [6] Il *pleonasmo* è l'aggiunta superflua di una sola parola, come nel verso

Fin qui la coltivazione dei campi e le costellazioni del cielo[75]:

le costellazioni non si trovano infatti se non in cielo. [7] La *perissologia* è l'aggiunta superflua di più parole, come nel versetto «viva Ruben e non muoia»[76]: vivere non è infatti altro che non morire. [8] La *macrologia* è un discorso eccessivamente lungo, pieno di cose inutili, come «Gli ambasciatori ritornarono indietro alla patria da cui erano partiti senza aver ottenuto la pace»[77]. [9] La *tautologia* è la ripetizione di una medesima idea, come nei versi:

Se i fati salvano quest'uomo, se egli gode dell'aria
del cielo ed ancora non giace tra le ombre crudeli[78].

Il tutto è infatti la ripetizione di un unico concetto in uno stile assai denso. [10] L'*eclipsis* è un difetto d'espressione che si ha laddove mancano parole necessarie: ad esempio, nel verso

Cui pharetra ex auro,

ove manca «erat», come dire «Ella una faretra d'oro»[79] senza porre «aveva». [11] La *tapinosis*, che significa *umiltà*, consiste nel ridimensionare con le parole la grandezza di un qualcosa, come nel verso

appaiono pochi nuotando nell'immenso gorgo[80]

ove l'autore ha scritto «gorgo» invece che «mare». [12] Il *caco*sinteto è un difettosa costruzione della frase: ad esempio,

[...] versaque iuvencum
terga fatigamus hasta,

il che vuol dire «con la lancia capovolta pungoliamo le terga dei giovenchi»[81]. [13] L'*anfibologia*, che significa *espressione ambigua*[82], si può dare nell'uso del caso accusativo, come nella celebre risposta di Apollo a Pirro -

Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse[83],

il che vuol dire «Ti dico, Eacida, poter vincere i Romani» – ove non si comprende con certezza chi il dio abbia indicato quale vincitore. [14] Anfibologia si può dare anche nel caso di incerta suddivisione di una frase: ad esempio, nel verso:

Guerra grande porterà l'Italia[84],

ove non si comprende se «grande» debba riferirsi a «guerra» o ad «Italia». [15] Un altro tipo di anfibologia nasce dall'uso di un *verbo comune*, come nella frase «Deprecatur Cato, calumniatur Cicero, praestolatur Brutus, dedignatur Antonius» nella cui ambiguità non appare chiaro se i vari soggetti compiono o subiscono l'azione di pregare e calunniare. [16] Anfibologia si può infine dare nell'uso degli omonimi, ossia nel caso in cui un solo nome ha differenti significati: ad esempio, se si dice *acies* senza aggiungere *ferri* oppure *oculorum* o *militum*, vale a dire senza specificare se si tratta di *acutezza di una spada*, di *acutezza della vista* o di uno *schieramento di soldati.*

XXXV. Dei metaplasmi.

[1] Equivalente latino del termine greco *metaplasmo* è *trasformatio*, che significa *trasformazione*: tale fenomeno riguarda singole parole ed è da considerarsi come licenza poetica dovuta a necessità metriche. Le differenti specie di metaplasmo sono illustrate di seguito. [2] La *protesi* è l'aggiunta di un suono in principio di parola: ad esempio, [*gnato* per *nato* e *tetulit* per *tulit*]. L'*epentesi* è l'aggiunta di un suono nella parte centrale di una parola: ad esempio,

[Maneant in relligione nepotes[85],

che significa «rimangano fermi nella devozione i nipoti», ove *relligione* sta per *religione*] o [*relliquias* per *reliquias* ed *induperator* per *imperator*]. [3] La *peragoge* è l'aggiunta di un suono in fine di parola: ad esempio, [*admittier* per *admitti*, che significa *essere ammesso*], [*magis* per *mage*, che significa *più*, e *potestur* per *potest*, che significa *può*]. L'*aferesi* è l'eliminazione di un suono dal principio di una parola: ad esempio, *temno* per *contemno*, che significa *io disprezzo*. La *sincope* è l'eliminazione di un suono dal centro di una parola: ad esempio, *forsan* per *forsitan*, che significa *forse*. L'*apocope* è l'eliminazione di un suono dalla fine di una parola: ad esempio, *sat* per *satis*, che significa *abbastanza*. [4] L'*ectasis* è l'allungamento di una vocale breve per natura: ad esempio, [«exercet Diana choros»[86], che significa «Diana guida le danze»] [o «Italiam fato»[87], che significa «l'Italia per volere del fato», ove «Italiam» dovrebbe pronunciarsi come breve]. *Sistole* è l'abbreviazione di una vocale lunga per natura: ad esempio, [«urbemque Fidenam»[88], che significa «la città di Fidene», ove la prima sillaba del nome dovrebbe essere lunga], [o quando diciamo *Orion* abbreviandolo, mentre dovrebbe essere pronunciato con le tre vocali lunghe]. La *dieresi* è la divisione di una sillaba in due: ad esempio, [«dives pictai vestis»[89], che significa «ricco di variopinta veste», ove «pictai» sta per «pictae»], [o «Albai Longai»[90] per «Albae Longae», che significa «di Alba Longa»]. [5] L'*episinalefe* è la contrazione di due [sillabe] in una: ad esempio, [*Phaeton* per *Phaëton*], [*Neri* per *Nerei*, o *aeripedem* per *aëripedem*,

che significa *dai piedi di bronzo]*. La *sinalefe* è la fusione di una vocale con un'altra: ad esempio,

[Atque ea diversa penitus dum parte geruntur[91],

che significa «E mentre ciò accadeva lontano, in altra parte»]. [6] L'*ellissi* è la fusione di una consonante con una vocale: ad esempio,

[multum ille et terris iactatus et alto[92],

che significa «egli che infiniti travagli soffrì per terra e per mare»]. L'*antitesi* è lo scambio di una lettera con un'altra: ad esempio, [*inpete* per *impetu*, che significa *con impeto*], [*olli* per *illi*, che significa *a lui*]. La *metatesi* è la trasposizione di una lettera: ad esempio, [*Thymbre* per *Thymber*] o [*Evandre* per *Evander*]. [7] Come tra *barbarismo* e *lexis*, ossia il perfetto uso delle parole secondo le regole della lingua latina, si colloca il *metaplasmo*, che è un'uso irregolare di una singola parola all'interno di un discorso, così tra *solecismo* e *phrasis*, ossia la perfetta coordinazione delle parole, si colloca lo *schema*, o *figura*, che è un'irregolare coordinazione di parole all'interno di un discorso: *metaplasmi* e *schemata* segnano dunque una linea distitiva tra *perizia* ed *imperizia* avente come scopo l'eleganza dello stile.

XXXVI. DEGLI *SCHEMATA*.

[1] Traduzione latina del termine greco *schema* è *figura*: gli *schemata* si danno in parole o frasi attraverso forme d'espressione diverse al fine di rendere elegante il discorso. Tra le molte esistenti, nei testi dei grammatici si trovano citate le figure che seguono. [2] *Prolessi*, ossia *anticipazione*, si ha quando un qualcosa che dovrebbe venire dopo è posto prima, come nel verso

Interea reges ingenti mole Latinus[93],

ove l'autore avrebbe dovuto dire «Interea reges ingenti mole» ed aggiungere subito ciò che invece è detto solo in un secondo momento, ossia «procedunt castris»[94], per dire poi «Latinus» e ciò che segue: per dare eleganza alla costruzione, si anticipa invece il nome del re Latino, si presentano nei successivi sette versi gli altri re e solo alla fine si ag-

giunge «procedunt castris». Si ha dunque *anticipazione* dal momento che è stato posto prima ciò che sarebbe dovuto venire dopo. [3] *Zeugma*, ossia *chiusa*[95], si ha quando in un'unico verbo si *racchiude* il significato di differenti proposizioni. Tale figura può essere di tre tipi, a seconda che il verbo che unisce le proposizioni in questione sia posto all'inizio, al centro o alla fine del periodo: all'inizio, come nel verso

Vertitur oenophoris fundus, sententia nobis[96],

che significa «*Si rovescia* il fondo dei tini e la nostra opinione»; al centro, come nel verso

Graecia Sulpicio sorti *data*, Gallia Cottae[97],

che significa «La Grecia a Sulpicio *fu data* in sorte, la Gallia a Cotta»; alla fine, come nel verso

Namque hoc tempore
obsequium amicos, veritas odium *parit*[98],

che significa «Poiché ai nostri tempi / la deferenza genera amici, la verità odio». [4] *Hypozeuxis*, che è figura contraria alla precedente, si ha quando in ciascuna proposizione si trova una particolare clausola verbale ad esprimere il significato della proposizione stessa: così, ad esempio, nel verso

Regem *adit* et regi *memorat* nomenque genusque[99],

che significa «*Si reca* dal re ed al re *ricorda* il nome e la stirpe». [5] *Sillessi*, ossia un'irregolare concordanza delle clausole verbali, si ha quando il senso di un'espressione al plurale è determinato da un verbo al singolare – come nel verso

Sociis et rege *recepto*[100],

che significa «Ritrovato il re ed i compagni» –, ovvero quando il senso di un'espressione al singolare è compiuto da un verbo al plurale – come nel verso

Sunt nobis mitia poma,
et pressi copia lactis[101],

che significa «Ci *sono dati* frutti maturi / ed abbondanza di formaggio»: avendo detto all'inizio *sono dati*, l'autore avrebbe infatti dovuto poi dire «*è data* abbondanza di for-

maggio». [6] La *sillessi* si applica non solo alle parti del discorso, ma anche agli *accidenti*, ossia alle caratteristiche delle parti del discorso stesse: ad esempio, ponendo un singolare per un plurale ovvero un plurale per un singolare. Un caso di uso di singolare per il plurale è il celebre verso

Uterumque armato milite complent[102],

che significa «Riempiono il ventre con soldato armato», ove si parla non di uno, ma di molti soldati; un caso di uso di plurale per il singolare si trova nel Vangelo, laddove si dice «Latrones qui crucifixi erant cum eo improperabant»[103], che significa «I ladroni che erano crocifissi insieme con lui lanciavano insulti», ove, invece di uno solo, si mostrano bestemmiare ambedue i ladroni. [7] *Anadiplòsi*, si ha quando un verso inizia con la medesima parola con cui termina il verso precedente, come, ad esempio nel celebre passo

Gareggino le civette con i cigni, sia Titiro un Orfeo,
Orfeo nei boschi, Arione tra i delfini[104].

[8] *Anafora* è la ripetizione di una medesima parola al principio di più versi: ad esempio,

Noi che, bruciata la Dardania, abbiamo seguito te e le tue armi,
noi che al tuo comando abbiamo percorso con le navi il mare tempestoso[105].

[9] *Epanafora* è la ripetizione di una medesima parola all'interno di un verso in corrispondenza dell'inizio di ciascuna proposizione: ad esempio,

Te la foresta d'Angizia, te il Fucino dalla vitrea onda,
te piansero i limpidi laghi[106].

[10] *Epizeusi* è il raddoppiamento di una parola all'interno di una proposizione: ad esempio,

Così, così è bello andare tra le ombre[107].

[11] *Epanalessi* è la ripetizione in fine di verso della medesima parola posta al principio del verso stesso, ad esempio:

Cresce l'amore del denaro quanto la stessa ricchezza cresce[108].

[12] *Paronomasia* è l'uso di due espressioni dal suono quasi identico per esprimere concetti differenti, come, ad esempio, nella frase: «*Abire* an *obire* te convenit?», che significa «È per te meglio partire o perire?», ossia «divenire esule o morire?». [13] *Schesis onomáton* è una *successione di nomi* avente alla base l'esistenza di una qualche affinità tra i nomi stessi: ad esempio,

Nuvole, neve, grandine, tempeste, fulmini, venti.

[14] *Paromoeon* è una successione di parole inizianti con la medesima lettera, come, ad esempio, nel verso di Ennio:

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti[109],

che significa «O tu, Tito Tazio tiranno, tu tanti travagli hai patito». Tale figura è utilizzata con elegante misura da Virgilio, che se ne serve non in un verso intero, come Ennio, ma ora unicamente a principio di verso, come nel celebre passo:

Saeva sedens super arma[110],

che significa «Seduto sulle armi crudeli»; ora invece alla fine, come nel passo:

Sola mihi tales casus Cassandra canebat[111]

che significa «Sola mi profetizzava tali vicende Cassandra». [15] *Omoptòto* si ha quando più nomi sono usati nel medesimo caso, come, ad esempio, nel celebre passo:

Sed neque *currentem*, sed nec cognoscit *euntem*,
*tollentem*que manu *saxum*que inmane *moventem*[112]

che significa «Ma non riconosce [se stesso] mentre corre, né mentre si lancia, / né mentre solleva con la mano e scaglia l'enorme macigno». [16] *Omoteleuto* si ha quando più parole presentano la medesima desinenza: ad esempio, «abi*it*, abcess*it*, evad*it*, erup*it*»[113], che significa «se ne andò, partì, fuggì, disparve». [17] *Poliptòto* si ha quando una medesima parola varia di caso all'interno di una stessa proposizione: ad esempio,

Ex nihilo nihilum, ad nihilum nil posse reverti[114]

che significa «Dal nulla nulla, al nulla nulla può tornare», oppure

Marci Dama. – Papae! – Marco spondente, recusas?
Marcus dixit. – Ita est. – Adsigna, Marce, tabellas[115].

che significa: «Marco Dama. – Caspita! – Ti rifiuti anche se Marco se ne fa garante? / Marco l'ha detto. – È così! – Sigilla i documenti, Marco».

[18] *Hirmos* è una proposizione all'interno della quale il discorso si sviluppa senza interruzioni seguendo un medesimo filo: ad esempio, a partire dal verso

Vi è un luogo in una profonda insenatura, un'isola un porto
[vi forma][116]

ha inizio un lungo discorso il cui senso si compie una volta giunti al celebre verso

Un'oscura foresta incombe con orrida ombra[117].

[19] *Polisinteto* è un'espressione i cui elementi sono legati l'un l'altro mediante una molteplicità di congiunzioni: ad esempio,

E il tetto, e il focolare,
e le armi, e il cane Amicleo[118].

[20] *Dialyton* o *asindeto* è una figura contraria alla precedente, che consiste in un'espressione priva di congiunzioni, composta di parole sciolte e separate: ad esempio, «Siamo venuti, abbiamo visto, ci è piaciuto». [21] *Antitesi* si ha quando si oppongono parole di senso contrario per conferire eleganza alla frase, come nei celebri versi:

Il freddo lottava contro il caldo, l'umido contro il secco:
il molle contro il duro, il pesante contro il leggero[119].

[22] *Ipallage* si ha ogniqualvolta le parole sono da intendersi al contrario, come, ad esempio, nel verso

Affidare alla flotta gli Austri[120]:

infatti, affidiamo le navi ai venti, non i venti alle navi.

XXXVII. Dei tropi.

[1] *Tropo* è nome greco utilizzato dai grammatici ad indicare ciò che in latino si definisce *modo d'espressione*: il *tropo*

si dà allorché il significato proprio di un'espressione è riferito impropriamente ad altro in virtù di una similitudine. Riportare i nomi di tutti i tropi sarebbe cosa di estrema difficoltà, tuttavia, secondo Donato, solo tredici si devono considerare d'uso comune. [2] La *metafora* consiste nel trasportare il significato di una qualche parola ad altra cui esso non è pertinente, come quando diciamo «le messi ondeggiano» o «le viti s'adornano di gemme»: sebbene, infatti, nelle messi e nelle viti non troviamo onda o gemma alcuna, riferiamo loro tali termini in senso traslato. Queste ed altre espressioni metaforiche si nascondono sotto vesti figurate, rispetto alle cose che devono essere comprese, al fine di esercitare la capacità di comprensione del lettore e perché le cose stesse non si sviliscano all'apparire nude ed in bella vista. [3] La metafora può essere di quattro tipi: *da essere animato ad essere animato*, come nell'espressione

Mont ò su cavalli alati,

in cui l'autore ha attribuito metaforicamente al quadrupede ali d'uccello, o

con che corsa fuggì nel deserto[121],

in cui l'autore ha attribuito al volatile corsa di quadrupede. *Da essere inanimato ad essere inanimato*, come nel verso

Il pino ara il mare, la profonda carena traccia un solco,

in cui l'autore ha riferito all'acqua una pratica riguardante la terra, dal momento che arare e tracciare solchi sono azioni che toccano propriamente quest'ultima e non il mare. [4] *Da essere inanimato ad essere animato*, come nell'espressione «florida gioventù», in cui i fiori, esseri inanimati, sono attribuiti alla gioventù, che possiede invece un'anima. *Da essere animato ad essere inanimato*, come nei versi

Tu, padre Nettuno, cui le bianche tempie dal crepitante
mare cinte risuonano, dalla cui barba perenne immenso
fluisce l'Oceano, tra i cui crini vagano fiumi.

Mento, tempie e capelli non sono infatti proprî dell'Oceano, ma dell'essere umano. [5] Così, anche altri nomi di cosa sono traslati dall'uno all'altro genere senza alcun inconve-

niente, al fine di impreziosire elegantemente il discorso. La metafora, inoltre, può essere unilaterale, come nell'espressione «le messi ondeggiano» – infatti, non puoi dire «le onde danno messi» – o *antistropha*, cioè *reciproca*, come nell'espressione «il remeggio delle ali» – infatti, si può parlare tanto di «ali delle navi» che di«remeggio delle ali». [6] La *catacresi* consiste nell'attribuire un nome ad un qualcosa con cui tale nome non ha relazione alcuna. Metafora e catacresi differiscono per il fatto che, mentre quella si d à con un nome dotato di strumento denominativo proprio, questa, in assenza di uno proprio, si serve di uno strumento denominativo estraneo, come, ad esempio, quando si dice

Similissima in volto all'alloro[122]

o

[...] Centauro; ora le due navi divengono una ed avanzano con le fronti unite, e le lunghe carene solcano le distese del mare[123]. sebbene volto e fronte siano termini riferibili soltanto ad animali ed esseri umani: tuttavia, se il poeta non avesse attribuito il termine fronte alla nave, non avrebbe avuto alcun nome con cui indicare propriamente la parte stessa. [7] La *metalessi* è un tropo consistente nel dedurre un qualcosa dal suo antecedente: ad esempio, nel verso

Alle mani sono giunte queste carte e la nodosa canna[124]

i termini mani e canna sono usati ad indicare parole e lettere[125]. [8] La *metonimia* consiste nel designare una cosa mediante il nome di un'altra in virtù dell'esistenza di una qualche affinità. La metonimia si può dare in numerosi modi: ad esempio, indicando il contenuto mediante il contenitore – come quando si dice «il teatro applaude» o «i prati muggiscono», sebbene, in realtà, ad applaudire siano uomini ed a muggire buoi – o, viceversa, indicando il contenitore mediante il contenuto – come nel verso in cui si dice

Già arde il vicino
Ucalegonte[126],

quando, in realtà, ad ardere non è lui, ma la sua casa. [9] Analogamente, la metonimia può consistere nell'indicare

l’invenzione mediante l’inventore – come nei versi

Senza Cerere e Libero Venere si raffredda[127]

e

Vulcano manda agli astri una scintilla commista[128]:

attraverso Cerere, scopritrice del frumento, si vuole infatti significare il pane, attraverso Libero, scopritore delle viti, il vino, attraverso Venere la lussuria, attraverso Vulcano il fuoco - ovvero, al contrario, nell’indicare l’inventore mediante l’invenzione, come quando si dice

Preghiamo il vino[129]

invece che «Preghiamo Libero,» che scoprì il vino stesso tra i Greci. [10] Analogamente, la metonimia può consistere nell’indicare l’effetto mediante la causa – come quando si dice «un freddo pigro» perché il freddo rende gli uomini pigri, o «un timore pallido», per il fatto che il timore fa impallidire – ovvero, al contrario, nell’indicare la causa mediante l’effetto - come nel verso

Aggioga con oro i cavalli il genitore e pone spumanti
morsi alle bestie selvagge[130],

in cui l’autore ha scritto «spumanti morsi» quando in realtà non sono i morsi a produrre spuma, ma è il cavallo che li porta a bagnarli con la spuma che versa dalla bocca. [11] L’*antonomasia*, termine che significa *al posto del nome*, consiste nel sostituire un nome con una qualche espressione: ad esempio, «figlio di Maia» invece di Mercurio. Tale tropo può essere di tre tipi: *con riferimento all’animo*, ad esempio:

Ed il magnanimo figlio di Anchise[131];

con riferimento al corpo, ad esempio:

Quello stesso, gigantesco[132];

con riferimento ad aspetti estrinseci, ad esempio:

Infelice ragazzo, impari dinanzi ad Achille[133].

[12] *Epiteto* significa *aggiunto al nome*: tale tropo si pone infatti dinanzi ad un nome proprio, come nell’espressione *Alma Cerere* o nel verso

E sinistri cani ed infausti uccelli[134].

Antonomasia ed epiteto differiscono per il fatto che, mentre la prima si pone al posto di un nome, l'epiteto non si presenta mai senza un nome: con questi due tropi possiamo criticare, caratterizzare o lodare una persona. [13] La *sineddoche*, che significa *il prendere insieme*, si dà quando si indica una totalità mediante una parte ovvero una parte mediante una totalità: con tale tropo, infatti, si mostra il genere attraverso la specie o la specie mediante il genere [essendo la specie una parte ed il genere una totalità]. Esempio di parte indicata mediante una totalità è il verso

Quanti uccelli si addensano, allorché l'anno freddo
[li] mette in fuga [oltre] il mare[135]

dal momento che non tutto l'anno è freddo, ma solo una sua parte, cioè l'inverno. Inversamente, un esempio di totalità indicata mediante una parte è il verso ove si dice

Quando la poppa regia fiamme
aveva innalzato[136]

quando, in realtà, non solo la poppa innalzò le fiamme, ma la nave intera, anzi, non tanto la nave, quanto gli uomini che si trovavano in essa, e neppure tutti, ma uno solo. [14] L'*onornatopea* è un nome creato per imitare il suono di una voce poco chiara: ad esempio, *stridor*, ossia *stridore*, detto dello stridore dei battenti di una porta, *hinnitus*, ossia il *nitrito* dei cavalli, *mugitus*, ossia il *muggito* dei buoi, *balatus* ossia il *belato* delle pecore. [15] La *perifrasi*, ossia la *circonlocuzione*, consiste nell'esprimere un unico concetto mediante più parole, come nel verso

Gode dell'aria vitale[137]

in cui l'autore ha espresso mediante l'unione di più parole un'unica idea, cioè il fatto che il soggetto vive. La funzione di tale tropo è duplice, dal momento che esso o presenta in maniera assai elegante una verità, ovvero evita una qualche bruttura grazie ad un giro di parole: presenta elegantemente una verità, ad esempio, nei versi

E già cospargeva la terra di una nuova luce la prima

Aurora, lasciandosi alle spalle il giaciglio dorato di Titone[138]

il cui significato è «già albeggiava» o «era nato il giorno»; evita una bruttura grazie ad un giro di parole, ad esempio, nei versi

Il piacere ricercò
della sposa abbandonandosi nel grembo[139]

ove l'autore, appunto attraverso un giro di parole, evita l'oscenit à ed esprime in modo conveniente l'unione carnale. [16] L'*iperbato*, ossia la *trasposizione*, si dà allorché una parola o un enunciato è soggetto ad un cambiamento di ordine: ne esistono cinque specie differenti, che sono l'*anastrofe*, l'*hysteron proteron*, la *parentesi*, la *tmesi* e la *sintesi*. L'*anastrofe* è un'inversione nell'ordine delle parole, come «litora circum» invece di «circum litora», il che significa «del litorale nei pressi» invece che «nei pressi del litorale». [17] L'*hysteron proteron* è un enunciato al cui interno l'ordine logico è cambiato, come, ad esempio, nel verso

Dopo che ebbe toccato i profondi flutti e raggiunto il mare[140]

Il soggetto, infatti, dapprima raggiunse il mare e solo così poté toccare i profondi flutti. [18] La *parentesi* si dà quando interponiamo un nostro enunciato all'interno di un discorso il cui senso non cambia se si elimina l'enunciato stesso: ad esempio, nei versi

Enea (infatti riposare la mente il paterno
amore non lascia) manda innanzi alle navi il rapido Acate[141]

ove [l'ordine della frase è «Enea manda alle navi il rapido Acate e] ciò che si dice nel mezzo costituisce una parentesi. [19] La *tmesi* è la divisione di un termine dovuta all'interposizione di parole: ad esempio, nel verso

Multum nebulae circum dea fudit amictum[142]

che significa «La dea [li] circondò di uno spesso velo di nubi», la forma *circumfudit* è spezzata. [20] La *sintesi* si dà allorché le parole sono in completo disordine, come nei versi

Iuvenes, fortissima frustra

pectora, si vobis audendi extrema cupido est
certa sequi, quae sit rebus fortuna videtis.
Excessere omnes aditis arisque relictis
dii, quibus inperium hoc steterat; succurritis urbi
incensae; moriamur et in media arma ruamus[143]

che significano «Giovani, petti fortissimi invano, se avete certo desiderio di seguire chi osa l'estremo, vedete qual sia la situazione. Gli dei tutti, sui quali poggiava il nostro impero, si sono ritirati, abbandonando i sacrari e le are; soccorrete una città in fiamme; moriamo e corriamo tra le armi»: l'ordine di tale frase è «Iuvenes fortissima pectora, frustra succurritis urbi incensae, quia excesserunt dii. Unde si vobis cupido certa est me sequi audentem extrema, ruamus in media arma et moriamur», il che significa «Giovani, fortissimi petti, invano soccorrete la citta in fiamme, perché gli dei si sono allontanati. Perciò, se avete certo desiderio di seguire me che oso l'estremo, corriamo tra le armi e moriamo». [21] L'*iperbole* è un'esagerazione inverosimile, al di là di qualsiasi credibilità, come il dire

Con l'onda flagella le stelle[144]

o

Lascia vedere la terra tra i flutti[145]:

in tal modo, infatti, si esagera un qualcosa oltre ogni credibilità, senza tuttavia allontanarsi dalla via della verità che si vuole esprimere poiché, sebbene le parole usate siano esagerate, è evidente la volontà di parlare senza inganno. Mediante tale tropo si può non solo ingrandire una cosa, ma anche sminuirla: ingrandirla, come, ad esempio, nell'espressione «più veloce dell'Euro»; sminuirla, come, ad esempio, nelle espressioni «più leggero di una piuma» o «più duro della pietra». [22] L'*allegoria* è un *parlare d'altro*: infatti, si parla di una cosa, ma se ne intende un'altra, come nei versi

Tre cervi sulla riva
scorge erranti[146]

in cui si allude ai tre comandanti della guerra punica ovvero alle tre guerre puniche. Analogamente, nelle *Bucoliche*, si legge

Ho mandato dieci mele d'oro[147],

il che allude alle dieci ecloghe pastorali mandate ad Augusto. Esistono numerose specie di allegoria, delle quali sette degne di nota: l'*ironia*, l'*antifrasi*, l'*enigma*, il *charientismos*, la *paremia*, il *sarcasmo*, l'*astysmos*. [23] L'*ironia* è un'enunciato che, proferito con particolare inflessione, esprime un significato contrario a quello proprio delle parole di cui l'enunciato stesso si compone: con tale tropo è possibile lanciare abilmente un'accusa o un insulto, come, ad esempio, nei versi

[...] vostre case, Euro; si vanti pure in quel palazzo
Eolo, e regni nel chiuso carcere dei venti[148].

Come può chiamarsi palazzo un carcere? La soluzione risiede nell'inflessione della voce: infatti, il termine «carcere» determina il tono, «si vanti» e «palazzo» costituiscono l'elemento ironico, e l'intera frase va proferita con un'inflessione che renda evidente il contrasto tipico dell'ironia, che mentre loda deride. [24] L'*antifrasi* è un'espressione che va intesa in senso contrario: ad esempio, *lncus*, che significa *bosco*, così chiamato perché dotato di poca *luce* a causa dell'eccessiva ombra degli alberi; o *manes*, che significa *miti* e *moderati*, sebbene i Mani non siano affatto miti, ma terribili e crudeli; o, ancora, *Parche* ed *Eumenidi*, cioè *benigne*, detto delle *Furie* perché non *parcunt*, ossia *risparmiamo*, né fanno del bene ad alcuno. Per tale tropo i nani sono chiamati Atlanti, i ciechi vedenti e gli Etiopi sono definiti comunemente argentei. [25] La differenza tra *ironia* ed *antifrasi* consiste nel fatto che la prima indica ciò che si vuol fare capire servendosi solo dell'inflessione della voce – come, ad esempio, quando diciamo a qualcuno che fa tutto male: «Quello che fai va proprio bene» – mentre la seconda esprime contraddizione poiché le parole di cui si compone hanno all'origine significato contrario. [26] L'*enigma* è una questione oscura, difficilmente comprensibile senza chiarimenti: ad esempio, il famoso «Il cibo è uscito dal divoratore, dal forte è uscita la dolcezza»[149], che significa «Dalla bocca di

un leone è stato estratto un favo». La differenza tra *allegoria* ed *enigma* consiste nel fatto che la forza della prima è duplice in quanto esprimendo una cosa ne indica figuratamente un'altra, mentre il secondo offre un significato del tutto oscuro, solo accennato mediante alcune immagini. [27] Il *charientismos*, che significa *piacevolezza*, è un tropo per cui cose dure a dirsi sono espresse in modo alquanto gradevole[150], come quando alla domanda «Ci ha cercato qualcuno?» si risponde «La buona fortuna», da cui si comprende che non ci ha cercato nessuno. [28] La *paremia* è un *proverbio* adeguato a circostanze e momenti particolari: a circostanze, come, ad esempio, «Tirare calci contro il pungolo», per dire che si deve resistere alle avversità[151]; a momenti particolari, come, ad esempio, «Lupus in fabula», che si dice a chi rimane d'improvviso in silenzio, per il fatto che gli abitanti delle campagne credono che un uomo perda la voce se un lupo lo vede per primo. [29] Il *sarcasmo* è un'irrisione volta a ferire con amara cattiveria, come nei versi:

Riferirai, dunque, quanto detto, ed andrai messaggero
da mio padre, il Pelide; delle mie tristi imprese
e del degenere Neottolemo ricordati di parlargli[152].

[30] Contrario al sarcasmo è l'*astysmos*, che è espressione di un'educazione priva di rabbia: ad esempio,

Chi non odia Bavio ami i tuoi carmi, Mevio,
ed aggioghi volpi e munga caproni[153].

Il significato di tali versi è: «Chi non odia Bavio, abbia il castigo di amare Mevio». Tanto l'uno quanto l'altro furono infatti pessimi poeti e nemici di Virgilio: pertanto, chi li ama compia azioni contro natura, come aggiogare volpi e mungere caproni. [31] L'*homoeosis*, in latino *similitudo*, è un tropo consistente nel chiarire il significato di una cosa meno conosciuta attraverso l'assimilazione con un qualcosa di più conosciuto. Ne esistono tre specie differenti: *icon, parabola* e *paradigma*, ossia *immagine, comparazione* ed *esempio.* [32] L'*icon*, ossia l'*immagine*, si dà allorché tentiamo di rap-

presentare l'aspetto di una cosa attraverso la descrizione di un'altra cosa dello stesso genere: ad esempio, nei versi

> In tutto simile a Mercurio, nella voce e nel colore
> e nei capelli biondi e nelle membra belle di giovinezza[154]

l'assimilazione risponde alle caratteristiche della persona di cui si parla. [33] La *parabola* è una comparazione di cose differenti, come nei versi

> Quale nei campi
> della torrida Libia un leone che ha visto il nemico da vicino
> si apposta[155]

in cui l'autore ha comparato Cesare ad un leone, operando un'assimilazione tra due cose di genere diverso. [34] Il *paradigma* consiste invece nell'esempio di un detto o di un'azione di qualcuno, di genere simile o diverso, ma sempre conforme alle necessità dell'esposizione, come nella frase «Scipione morì vicino Ippona dando prova di una forza pari a quella di Catone in Utica». [35] La *similitudine* può darsi in tre differenti maniere: *da pari a pari, da maggiore a minore, da minore a maggiore*. Esempio di similitudine da pari a pari:

> E come quando in un grande popolo nasce spesso
> una sommossa[156];

da maggiore a minore:

> Come un fulmine scagliato dai venti attraverso le nubi[157];

da minore a maggiore:

> Se Orfeo potè evocare i Mani della sposa,
> confidando nella citara tracia e nelle corde canore[158],

in cui l'autore sembra quasi voler dire: «Se quello potè tanto confidando in una cosa piccola e fragile come una citara, anch'io potrò, confidando nella pietà».

XXXVIII. Della prosa.

[1] *Prosa* è un discorso continuo, libero da leggi metriche: gli antichi dicevano infatti *prosum* per *productum* e *rectum*, ossia *continuo* e *rettilineo*. Per questo motivo Varrone dice che l'espressione *prosis lectis* ha in Plauto il valore di *rectis*

lectis, e per questo stesso motivo un discorso non vincolato al numero, ma rettilineo, si definisce prosa, in quanto procede seguendo una linea continua e retta. Altri dicono che il nome prosa derivi dall'essere la prosa stessa *profusa*, ossia *dilatata*, ovvero dal fatto che essa *proruit et excurrit*, ossia *fluisce rapidamente*, in uno spazio di tempo alquanto ampio, senza alcun limite predeterminato. [2] Si dice inoltre che tanto presso i Greci quanto presso i Latini il gusto per il componimento di tipo metrico sia assai più antico di quello per la prosa: in origine, infatti, i testi erano tutti in versi, mentre l'interesse per la prosa si diffuse solo più tardi. Se tra i Greci il primo a scrivere discorsi liberi da leggi metriche fu Ferecide Siro, presso i Romani fu Appio Cieco che compose un discorso in prosa contro Pirro. In seguito, anche altri utilizzarono la prosa nelle dispute d'eloquenza.

XXXIX. Dei metri.

[1] I *metri* sono così chiamati perché determinati in base alla misura ritmica dei piedi che li compongono, e perché non si prolungano al di là di una dimensione fissata di tempi primi: in Greco, infatti, *misura* si dice μέτρον [2] I *versi* hanno tal nome perché, ordinati secondo una particolare successione di piedi, si conformano ad un limite preciso definito da articolazioni dette *cesure* e *membri*. Per evitare che i versi si prolungassero più di quanto la capacità di comprensione potesse sostenere, la ragione ha stabilito dove si dovesse andare a capo: donde il nome del *verso*, così chiamato appunto perché *re-vertitur*, ossia *ricomincia*. [3] Al verso si accompagna il *ritmo*, che non si conforma ad un limite preciso, ma percorre secondo un criterio razionale la successione dei piedi: il ritmo non è altro che ciò che in latino è detto *numero*, a proposito del quale il verso famoso:

Ricordo il ritmo, oh! se potessi rammentare le parole[159].

[4] Si chiama *carme* qualunque componimento di tipo metrico: si pensa che il nome derivi dal fatto che i carmi si recitano *carptim*, ossia *divisi in parti* – donde, al giorno d'oggi, denominiamo *carminare* l'azione di *cardare* la lana

compiuta dai lavatori – ovvero perché si pensava che i cantori di carmi *carere mentem*, ossia fossero *carenti d'intelligenza*. [5] I *metri* possono prendere nome dai piedi che li costituiscono, dall'argomento trattato, dal proprio inventore, da coloro che più li hanno utilizzati ovvero dal numero delle sillabe di cui si compongono. [6] Derivati dai piedi che li costituiscono sono i nomi del *metro dattilico*, del *metro giambico* o del *metro trocaico*: il *metro trocaico* nasce, infatti, dal *trocheo* così come il *metro dattilico* dal *dattilo* e gli altri metri dai piedi corrispondenti. Derivati dal numero dei piedi stessi sono i nomi dell'*esametro*, del *pentametro* e del *trimetro*. Noi Latini diamo nome al *senario* con riferimento appunto al numero di piedi di cui si compone; i Greci, invece, scandendo il ritmo sulla base di coppie di piedi, definiscono tale verso *trimetro*. Si tramanda che il primo a comporre esametri latini sia stato Ennio, i cui versi sono chiamati *versi lunghi*. [7] Metri che prendono nome dal proprio inventore sono, ad esempio, l'*anacreontico*, il *saffico* e l'*archilocheo: Anacreonte* compose infatti versi in metro *anacreontico*; *Saffo*, una donna, divulgò versi in metro *saffico*; un certo *Archiloco* scrisse in *archilochei*, così come un certo *Colofonio* coltivò il metro *colofonio*. Analogamente, il cretese *Sotade* creò il metro *sotadico* ed il poeta lirico *Simonide* compose in metro *simonideo*. [8] Da colui che più lo ha utilizzato prende nome, ad esempio, l'*asclepiadeo*: tale metro non fu infatti inventato da Asclepio, ma è così chiamato perché lo stesso Asclepio se ne servì in modo estremamente elegante [e con grande frequenza]. [9] Dall'argomento trattato prendono nome, ad esempio, il *metro eroico*, il *metro elegiaco* ed il *metro bucolico*. Si definisce *carme eroico* quello in cui sono narrate gesta ed imprese di uomini valorosi: sono infatti chiamati *eroi*, quasi fossero *aerei*, uomini degni del cielo per la propria sapienza e forza. Il *metro eroico*[160] supera in autorevolezza ogni altro metro: unico, fra tutti, adatto alle opere più alte come a quelle più modeste, capace in ugual misura di soavità e dolcezza. [10] In ragione di tali virtù, soltanto questo metro meritò di essere chiamato eroico, appunto

perché utilizzato per ricordare le gesta degli eroi. Tra tutti gli altri metri, inoltre, l'eroico si considera senza dubbio il più semplice giacché suoi elementi costituivi sono soltanto due, il dattilo e lo spondeo. Sebbene tali piedi siano spesso usati in maniera quasi esclusiva, è soltanto attraverso la loro combinazione che il metro eroico raggiunge l'equilibrio perfetto. [11] Di tutti i metri l'eroico è anche il più antico: si sa che Mosè per primo cantò in tale metro nel cantico del Deuteronomio, assai prima di Ferecide ed Omero, donde si vede che l'interesse per il componimento di tipo metrico è assai più antico presso gli Ebrei che presso i Gentili: anche Giobbe, infatti, vissuto al tempo di Mosè, cant ò in versi esametrici formati di dattili e spondei. [12] Si dice che il primo a comporre esametri presso i Greci sia stato Ecateo di Mileto, ma altri pensano a Ferecide Siro. Prima di Omero tale metro era chiamato Pitio: dopo Omero è stato invece denomimato eroico. [13] Coloro che preferiscono il nome Pitio pensano al fatto che gli oracoli di Apollo erano pronunciati in tal metro: inoltre, quando il dio inseguiva con le frecce sul monte Parnaso il serpente *Pitone* per vendicare la propria madre, gli abitanti di Delfi lo esortarono, appunto, in questo metro, [dicendo], secondo quanto tramanda Terenziano, [ἰὴ παιάν, ἰὴ παιάν, ἰὴ παιάν]. [14] Il metro *elegiaco* è così chiamato perché il suo ritmo esprime bene i sentimenti degli sventurati[161]: secondo Terenziano, tali versi sono stati definiti *elegiaci* in base alla comune opinione che tale clausola sia spesso la più adatta ad esprimere tristezza. [15] Chi abbia inventato il metro elegiaco è cosa affatto incerta: si sa soltanto che Ennio fu il primo ad utilizzarlo presso noi Latini. Presso i Greci, invece, il dibattito tra i Grammatici è ancora tanto aperto che la questione rimane tuttora sotto giudizio: alcuni di loro ritengono infatti che autore ed inventore di tale metro sia stato un tal Colofonio, altri, invece, Archiloco. [16] I più ritengono che il metro *bucolico*, ossia *pastorale*[162], sia stato creato da alcuni pastori a Siracusa; altri, invece, a Lacedemone: dirigendosi Serse, re dei Persiani, in Tracia, dato che le vergini Spartane, per paura del nemico,

non osavano uscire dalla città e dare vita alla processione ed al coro in onore di Diana che era tradizione celebrare nella campagna, una moltitudine di pastori, al fine di evitare che il sacro culto venisse trascurato, celebrarono quel rituale con canti di nuova composizione. Il metro bucolico è così chiamato con riferimento a coloro che più lo utilizzano: tuttavia, nelle opere scritte in tale metro sono spesso inseriti dialoghi ed allegri canti di pecorai e caprai. [17] È certo che il primo a comporre e cantare un *inno* in lode di Dio sia stato il profeta Davide. In seguito, presso i gentili la prima a comporre inni in onore di Apollo e delle Muse fu Memmia Timothoe, vissuta all'epoca di Ennio, molto tempo dopo Davide[163]. Equivalente latino del termine greco *inno* è *lode*. [18] Gli *epitalamî* sono composizioni metriche nuziali, cantate dagli scolari in onore del promesso sposo e della promessa sposa. Il primo epitalamio fu composto da Salomone in lode della Chiesa e di Cristo: in seguito, i gentili lo rivendicarono a sé e questo genere di composizione metrica fu da essi perfezionato. Presso costoro l'epitalamio fu in un primo momento celebrato sulle scene, quindi rimase in uso soltanto in occasione dei matrimonî. L'*epitalamio* è così chiamato perché cantato *dinanzi al talamo*. [19] Il primo *trenos*, in Latino *lamento*, fu composto da Geremia sulla città di Gerusalemme [distrutta] e sul popolo [di Israele sconfitto e] condotto prigioniero in esilio: dopo Geremia, presso i Greci compose *treni* il poeta lirico Simonide. Tali composizioni si utilizzavano, allora come adesso, in occasione di lamentazioni funebri. [20] Traduzione latina del termine greco *epitaffio* è *supra tumulum*, che significa *sopra il tumulo*: si tratta infatti di un'inscrizione funebre composta per accompagnare il riposo di un defunto in cui sono ricordate la vita, le abitudini e l'età del medesimo. [21] *Poesis* è termine greco usato ad indicare un'opera in molti libri; *poema*, invece un'opera in un unico libro; *idillio* una composizione di pochi versi, *distico* una di due soli versi, *monostico* una di un unico verso. [22] L'*epigramma* è un'iscrizione: in latino si traduce *superscriptio*, che significa *soprascritta*, poiché ἐπί

corrisponde a *super*, ossia *sopra*, e γϱάμμα a *littera* o *scriptio*, ossia *lettera* o *scritta*. [23] L'*epodo* è una clausola breve all'interno di un poema: è chiamato *ep-odon* perché *cantato dopo*, alla maniera del metro elegiaco ove ad un primo verso più lungo si aggiunge un secondo verso più breve e ad ogni verso di maggiore lunghezza risponde a mo' di clausola un verso di lunghezza minore. [24] I poeti lirici chiamano *clausola* un tipo particolare di verso troncato posto a seguito di un verso intero, come, ad esempio, in Orazio, laddove al verso

Beatus ille, qui procul negotiis

che significa «Beato colui che, lontano da occupazioni», segue il verso troncato

ut prisca gens mortalium[164]

che significa «come la prima stirpe dei mortali»: allo stesso modo, nel seguito della composizione, il secondo verso di ogni distico manca di una parte ed è più corto del verso precedente, pur essendo simile ad esso. [25] Presso i Grammatici sono comunemente chiamati *centoni* i componimenti di coloro che nella propria opera cuciono insieme, come in un *centone*, ossia come in un panno composto da pezzi di stoffa differenti, brani presi qua e là dal testo di Omero o di Virgilio, in modo da formare un unico corpo, secondo le possibilità offerte dalle diverse materie. [26] In questo modo Proba, moglie di Adelfo, ricavò da Virgilio un centone di grande compiutezza intitolato «Della creazione del mondo e dei Vangeli», componendo la materia d'accordo con i versi ed accordando i versi alla materia. Così pure, un tal Pomponio, tra gli altri frutti dell'agiata occupazione della propria penna, ricavò dall'opera dello stesso Virgilio un componimento in onore di Cristo intitolato «Titiro», traendo versi allo stesso modo anche dall'Eneide.

XL. Della favola.

[1] I poeti hanno derivato il nome *favola* dal verbo *fari*, che significa *parlare*, perché la favola non tratta di un fatto reale, ma è un *racconto* fittizio, inventato e rappresentato al

fine di offrire un'immagine riconoscibile della vita degli uomini attraverso il dialogare fantastico di animali muti. Si tramanda che inventore di questo genere letterario sia stato Alcmeone di Crotone: le prime favole sono dette *Esopie* perché *Esopo* si distinse tra i Frigî in questo tipo di componimento. [2] Le favole possono essere di tipo *esopico* o *libico*: sono di tipo esopico quando vi si immagina un colloquio tra animali o esseri inanimati, quali città, alberi, montagne, pietre o fiumi; sono invece di tipo libico quando vi si immagina uno scambio di parole tra uomini e bestie ovvero tra bestie ed uomini. [3] I poeti hanno creato alcune favole per divertire, altre per spiegare la natura del mondo, altre ancora per spiegare i costumi umani. Favole create per divertire sono, ad esempio, quelle raccontate dalla gente comune o quelle scritte da Plauto e Terenzio. [4] Favole create per spiegare la natura del mondo sono, ad esempio, quella di «Vulcano zoppo», dal momento che il fuoco, per sua natura, non è mai diritto[165], o quella della famosa bestia triforme –

Testa di leone, coda di drago, corpo di *Chimera*[166],

ove Chimera sta per *capra* –, attraverso la quale si vogliono distinguere le differenti età dell'uomo: fiera e ribelle come un leone l'adolescenza; lucidissima, come la capra che ha vista assai acuta, l'età matura; curva come un drago la vecchiaia. [5] Analogamente, anche la favola dell' «Ippocentauro», unione di uomo e cavallo, fu creata per esprimere la velocità della vita umana, poiché tutti sanno che il cavallo è animale assai veloce. [6] Favole create per spiegare i costumi umani sono, ad esempio, in Orazio, quella del topo che parla con un altro topo o quella della faina che parla con una piccola volpe, il cui fine è quello di dare un significato che rispecchia la realtà a ciò di cui si tratta mediante una narrazione fittizia. Simili a queste sono le favole di Esopo che si riferiscono ai costumi umani, o la favola narrata nel «Libro dei Giudici»[167], in cui gli alberi reclamano un re e parlano all'olivo ed al fico, alla vite ed al pruno: tutte queste cose sono immaginate con particolare riferimento ai costu-

mi umani, al fine di raggiungere lo scopo che ci si è proposti attraverso una narrazione sì fittizia, ma avente un significato che rispecchia la realtà. [7] Così pure Demostene, l'oratore, si servì di una favola contro Filippo: infatti, quando quest'ultimo chiese agli Ateniesi che gli consegnassero dieci oratori come condizione per allontanarsi, Demostene inventò [la seguente] favola per dissuadere gli Ateniesi stessi dall'accettare tale proposta. Un giorno i lupi persuasero i pastori, alla cui attenzione desideravano sfuggire, a stringere amicizia, alla condizione, però, che i cani, che erano all'origine delle loro liti, fossero posti sotto la loro tutela: i pastori accettarono e, con piena fiducia, consegnarono i cani, custodi instancabili delle loro pecore; allora i lupi, venuto meno ogni timore, straziarono ogni capo del gregge non soltanto per saziare la propria fame, ma anche per il gusto di farlo. Allo stesso modo, Filippo aveva richiesto le guide del popolo per poter annientare più facilmente una città spogliata dei proprî custodi.

XLI. Della storia.

[1] *Storia* è una narrazione di cose compiute grazie alla quale si conoscono fatti accaduti nel passato: il nome *storia* viene dal greco ἱστορεῖν, che significa *vedere* ovvero *conoscere per via d'esperienza*[168]. Presso gli antichi, infatti, nessuno scriveva un'opera storica se non perché fosse stato presente ad un qualche avvenimento ed avesse visto ciò che doveva essere descritto: infatti, si comprende meglio un avvenimento osservandolo che ascoltandone un resoconto e ciò che si vede si riferisce senza falsità. [2] La disciplina storica fa parte della Grammatica perché tutto quello che è degno di essere ricordato lo si affida alla scrittura. La storia è detta anche *monumentum*, che significa *memoria*, per il fatto che essa ci permette di ricordare avvenimenti passati; ed è detta *series* per analogia con i *serti* di fiori legati l'uno all'altro.

XLII. Dei primi autori di storie.

[1] Tra noi Latini il primo a scrivere storia fu Mosè che compose un'opera sui primordî del mondo. Tra i gentili, invece, il primo fu Dares Frigio che pubblicò una storia dei Greci e dei Troiani, che si dice fosse stata da lui scritta su foglie di palma. [2] Posteriormente a Dares, si ritiene che il primo storico sia stato il greco Erodoto, dopo il quale, all'epoca in cui Esdra scrisse la legge, si distinse Ferecide.

XLIII. Dell'utilità della storia.

[1] La storia dei popoli non è di ostacolo al lettore in ciò che essa dice di utile, poiché molti sono i sapienti che hanno descritto in opere storiche antiche imprese al fine di formare gli uomini di oggi. Attraverso la storia, infatti, è possibile comporre una cronologia risalente ad epoche ed anni assai lontani, ed attraverso la successione dei consoli e dei re è possibile ricercare molte cose necessarie in relazione l'una con l'altra.

XLIV. Dei generi di storia.

[1] Esistono tre generi di storia. Il resoconto di un unico giorno è detto *effemeride*, nella nostra lingua *diario*: infatti il latino *diurnum*, che significa, propriamente, *razione giornaliera*, corrisponde al greco *effemeride*. [2] Si chiama *calendario* un resoconto di avvenimenti suddiviso secondo i singoli mesi. [3] Gli *annali* sono invece il resoconto degli avvenimenti di singoli anni. Ogni evento degno di essere ricordato, abbia esso avuto luogo in tempo di pace o in tempo di guerra, in mare o sulla terraferma, è stato infatti inserito anno per anno in registri ufficiali, chiamati *annali* appunto perché contenenti gli avvenimenti di un determinato *anno*. [4] La *storia* abbraccia molti anni ed epoche: per garantirne l'accuratezza, i registri annuali sono stati trasmessi in libri. La differenza esistente tra storia ed annali risiede nel fatto che la storia riguarda epoche che abbiamo potuto vedere, mentre gli annali riguardano anni che la nostra età non ha conosciuto: per questo l'opera di Sallustio è storia[169], mentre quelle di Livio, Eusebio e Girolamo sono annali e storia al tempo stesso. [5] Analogamente, esiste una differenza tra

storia, argomento e *favola*: la storia tratta di un qualcosa che è realmente avvenuto; l'argomento di un qualcosa che, pur non essendo avvenuto, potrebbe tuttavia avvenire; la favola di un qualcosa che non è avvenuto, né potrebbe avvenire, in quanto contrario alle leggi della natura.

1. Nell'espressione *Liberalis ars, ars* è, tradizionalmente, sinonimo di disciplina, nel senso della distinzione *disciplina-ars* esaminata nel precedente capitolo: l'apparente incongruenza non è che ridondanza verbale.

2. Corrispondenti alla scrittura geroglifica ed alla scrittura demotica.

3. LUCANO, III, 220-221.

4. PERSIO, III, 56-57.

5. Cfr., *infra*, 1, 24, 1.

6. *Ez.*, IX, 4.

7. Il testo del § 11 è assai probabilmente corrotto. In alcuni manoscritti si legge: «(...) *excepto aliquae quae numeros figura demonstrant, ut C pro centum, D pro quingentis; I pro uno, L pro quinquaginta, T pro mille, V pro quinque, et X quae in figura crucem significat et in numero decem demonstrat*», ossia «(...) eccetto nel caso di alcune lettere la cui figura rappresenta un numero, come la C che rappresenta il cento, la D che rappresenta il cinquecento, la I che rappresenta l'uno, la L che rappresenta il cinquanta, la T che rappresenta il mille, la V che rappresenta il cinque, e la X che in virtù della propria forma simboleggia la croce e che, come numero, rappresenta il dieci».

8. *Carmentis* era ninfa delle fonti, protrettrice delle partorienti venuta dall'Arcadia nel Lazio.

9. Isidoro sembra qui distinguere tra *litterae* come segni grafici e *litterae* come cultura. I verbi *scribere, conscribere* e *dictare* individuano tre differenti attività: da un lato lo *scrivere* proprio del *copista* o scrivano, dall'altro il *comporre* proprio dell'*autore* che *detta* il testo allo scrivano medesimo.

10. Isidoro attribuisce significato acustico al termine *intermedio*, usato dai grammatici ad indicare la natura particolare di I ed U, posta tra quella delle vocali e quella delle consonanti.

11. Il *digamma* greco, o *vau*, rappresentava la semivocale indoeuropea *w*: nel miceneo ed in alcuni dialetti greci d'epoca storica, si conservava in ogni posizione; in attico si perse assai presto, generalmente senza lasciare traccia.

12. Si tratta della cosiddetta *positio debilis*, per cui una *vocale breve* seguita da *muta+liquida* è *ancipite.*

13. Isidoro sembra qui distinguere tra *prosodia* come accento musicale (cfr., *infra*, I, 18, 1) ed *aspirazione* come accento intensivo.

14. Il testo appare corrotto: al posto di Q si deve forse leggere G, dato che l'associazione tra le lettere C, G e K era comune tra i grammatici. Riguardo a Salvio, si è pensato a confusione con quello Spurius Carvilius, grammatico del sec. III a. C., cui la tradizione attribuiva l'invenzione della lettera G.

15. L'affermazione di Isidoro, opposta a quella dei grammatici che parlavano di una generalizzazione moderna del segno C opposta ad un uso più antico di C, K e Q, nasce probabilmente dalla constatazione dell'assenza di K e Q nella lingua ebraica, considerata madre di tutte le lingue (cfr., *supra*, I, 3, 4).

16. La lettera greca X, usata già in epoca preaugustea, fu introdotta nelle grammatiche normative solo in età imperiale: da qui l'affermazione di Isidoro.

17. Il segno Z indicava nel latino arcaico la sibilante sonora intervocalica: con la progressiva trasformazione di quest'ultima in R – trasformazione dovuta al cosiddetto fenomeno del *rotacismo*, completatosi attorno al sec. IV a. C. — tale segno scomparve. Soltanto in età ellenistica, verso il sec. I a. C., l'uso sempre più frequente di parole greche rese necessario reintrodurre nell'alfabeto romano la lettera antica, sentita ora come straniera. Poco prima di Z fu introdotto in latino anche il segno Y, all'unico scopo di trascrivere parole di origine greca.

18. Nell'esempio il pronome dimostrativo *ille* è in posizione attributiva.

19. In realtà le *specie* analizzate da Isidoro nel seguito della trattazione sono ventisette: si può pensare a confusione tra XXVII e XXVIII nell'archetipo.

20. Dal gr. κτάομαι, *acquisto.*

21. Nella moderna terminologia is è pronome determinativo: nell'esempio di Isidoro esso è usato in funzione *anaforica* in quanto rimanda ad un altro termine del contesto. Cfr., *supra*, I, 7, 16.

22. Nella definizione isidoriana del termine *verbum* l'accezione più generale (*parola*) si unisce a quella tecnica propria della terminologia grammaticale (*verbo*).

23. La definizione dei *verbi deponenti* è oscura: forse da intendersi *per antifrasi* (cfr., *infra*, I, 29, 3; I, 37, 24) in quanto nel *participio futuro passivo*, o *gerundivo*, tali verbi *depongono*, ossia *perdono* il proprio significato *attivo.*

24. GIOVENCO, *Evangeliorum libri IV*, I, 250.

25. Forse da identificarsi con Dionisio il Trace, grammatico alessandrino vissuto nel sec. II-I a. C.

26. Il valore quantitativo totale dei *piedi* metrici è infatti costante.

27. La *pyrríche* era propriamente una danza armata.

28. L'etimologia di ἴαμβος è riportata al termine ἰός (*freccia, veleno*).

29. Il greco βραχύς, significa *breve* (cfr., *infra*, § 9).

30. Forse Isidoro pensa ad un verbo ἀναπάιζω (*gioco*) non attestato.

31. *Libero* è nome di antica divinità italica identificata più tardi con il greco Bacco.

32. Propriamente dal gr. ἀντισπάω (*tiro in senso contrario*).

33. L'oscura definizione sembra riflettere il tradizionale giudizio negativo nei confronti degli Ioni.

34. Il nome del *peone* è forse da porsi in relazione con quello del *peàna*, canto in onore di Apollo Παιών (*Soccorritore*).

35. Si danno infatti quattro tipi di *peone*, aventi la sillaba lunga rispettivamente in prima, seconda, terza o quarta sede (–∪∪∪, ∪–∪∪, ∪∪–∪, ∪∪∪–): cfr., *infra*, § 26.

36. Si definisce *epitrita* (lat. *sesquitertius*) una quantità comprendente l'intero più la terza parte di esso (1 + ⅓, cfr., *infra*, § 22): così il rapporto di 3:4 proprio del *piede* in questione (considerato come ∪–, – –).

37. Ad es., nel seguente schema (§§ 23-26), l'*antibacchìo* (–/–∪) di *genere sesquialtero* (2:3) ha un tempo primo in più rispetto al *dattilo* (–/∪∪) di *genere uguale* (2:2) ed un tempo primo in meno rispetto al *molosso* (–/– –), di *genere doppio* (2:4).

38. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 16.

39. LUCANO, I, 15.

40. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 83.

41. Isidoro, riferendosi forse all'accento in quanto segno grafico, tradisce il senso delle fonti, in cui *distinzione*, *pronuncia* e *chiarimento delle ambiguità* sono causa di fastidiose eccezioni alle regole dell'accentuazione.

42. Propriamente ὀξεῖα προσῳδία, cioè *accento acuto*.

43. Propriamente ὑφέν γραμμή, *segno d'unione*.

44. Propriamente δασεῖα προσῳδία, cioè *spirito aspro*: δασύς significa *irsuto*.

45. Propriamente ψιλός significa *spoglio, privo di alberi*.

46. Isidoro utilizza i termini *comma, colon* e *periodo* per indicare tanto le differenti parti di un enunciato, quanto, impropriamente, i segni di interpunzione ad esse corrispondenti (§ 2), nonché il *respiro*, nel senso musicale di pausa, da questi ultimi determinato (§§ 3-5, con valore crescente).

47. Propriamente, il greco ὀβελός significa *spiedo*.

48. Si tratta dell'unico segno diacritico con nome latino, probabile riflesso di un'origine recente.

49. Propriamente, *sigma* invertito.

50. Riguardo a tale personaggio non si hanno notizie sicure.

51. Filologo alessandrino, primo direttore della Biblioteca di Alessandria (290-276 ca.).

52. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 88.

53. Propriamente aggettivo, *fulmineo*, da κεραυνός, *fulmine*.

54. Propriamente, χρήσιμον significa *di grande uso, assai utile*.

55. *Phi* e *Ro* sono nomi latinizzati delle due lettere greche Φ e Ρ, iniziali della parola φροντίς, *pensiero, sollecitudine, preoccupazione*.

56. Gli studiosi propendono per l'identificazione di questo Ennio con il celebre poeta.

57. Formula augurale posta al principio di un editto.

58. Forse in quanto simbolo della croce (cfr., *supra*, I, 3, 9): si è pensato anche ad una schematizzazione di figura umana, all'iniziale del gr. τηρέω, *guardo, conservo*, ovvero a confusione grafica con V di *vivus* o Y di ὑγίεια, *salute* (cfr., inoltre, *supra*, I, 3, 7-8).

59. PERSIO, IV, 13: cfr., *supra*, I, 3, 8.

60. Secondo G. R. WATSON, *Theta nigrum, JRS*, 42, 1952, pp. 56-62, la *lambda* indicava un soldato *disperso* (cfr. λανθάνω) o un *disertore* (λιποστρατιώτης): il termine *imperitiam* usato da Isidoro sembra tuttavia alludere ad una sorta di *inabilità*, forse da intendersi come riferimento a soldati *feriti* o fatti *prigionieri* (ληϊστός).

61. Autore dei versi non è Ennio, ma Nevio (*Comoediae*, 75).

62. *Prov.*, VI, 13.

63. Propriamente *forse*, da *fors sit an (sarebbe un caso...)*.

64. *Hos*, accusativo maschile plurale del pronome dimostrativo *hic, haec, hoc*.

65. Si tratta del fenomeno del *rotacismo*: cfr., *supra*, I, 4, 15 e nota.

66. *Populus* con *o* lunga (*pópulus*, con *apex*) vale *pioppo*, con *o* breve *popolo*.

67. Propriamente, *pistrilla* è diminutivo del femminile *pistrina, bottega dove si fa il pane*.

68. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 314: «(...) penetra nel fianco aperto».

69. Propriamente *mytacismo*, dal gr. μυτακισμός, frequente ripetizione del μ.

70. LUCILIO, 1100.

71. LUCANO, II, 15.

72. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 287.

73. *Ibid.*, I, 579.

74. *Ibid.*, II, 27.

75. VIRGILIO, *Georgica*, II, 1.

76. *Deut.*, XXXIII, 6.

77. LIVIO, *fragmenta*, 64 M.

78. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 546.

79. *Ibid.*, IV, 138.

80. *Ibid.*, I, 118.

81. *Ibid.*, IX, 609-610.

82. Dal gr. ἀμφιβολία, propriamente *attacco condotto contemporaneamente su due lati.*

83. ENNIO, VI, 179 (174).

84. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 263: l'ambiguità segnalata da Isidoro esiste solo se si isola il verso dal proprio contesto.

85. *Ibid.*, III, 409.

86. *Ibid.*, I, 499: l'ultima *e* di *exercet*, per natura breve, si allunga «per posizione».

87. *Ibid.*, I, 2: la seconda *a* di *Italiam*, per natura breve, si allunga «per posizione».

88. *Ibid.*, VI, 773.

89. *Ibid.*, IX, 26.

90. ENNIO, 33.

91. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 1: nella lettura, la *e* finale di *atque* si «fonde» con la *e* iniziale di *ea*.

92. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 3: nella lettura, l'-*um* finale di *multum* si fonde con la *i* iniziale di *ille* (*mult'ille*); si noti, inoltre, come la *e* finale dello stesso *ille* si fonda per *sinalefe* con la *e* iniziale di *et.*

93. VIRGILIO, *Aeneis*, XII, 161.

94. *Ibid.*, XII, 169.

95. Dal gr. ζεύγνυμι, propriamente *aggiogo*.

96. LUCILIO, 139.

97. ENNIO, X, 329.

98. TERENZIO, *Andria*, 68. Cfr., *infra*, II, 9, 11; 11, 1; 21, 14.

99. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 149.

100. *Ibid.*, I, 553.

101. VIRGILIO, *Ecloga* I, 81.

102. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 20.

103. *Mt.*, XXVII, 44.

104. VIRGILIO, *Ecloga* VIII, 55.

105. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 157.

106. *Ibid.*, VII, 759.

107. *Ibid.*, IV, 660.

108. GIOVENALE, XIV, 139.

109. ENNIO, 109.

110. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 295.

111. *Ibid.*, III, 183.

112. *Ibid.*, XII, 903-904.

113. CICERONE, *Catilinaria* II, 1.

114. PERSIO, III, 84.

115. *Ibid.*, V 79-81: manca il v. 80.
116. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 159.
117. *Ibid.*, I, 165.
118. VIRGILIO, *Georgica*, III, 344.
119. OVIDIO, *Metamorphoses*, I, 19.
120. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 61.
121. VIRGILIO, *Ecloga* VI, 80: il verso si riferisce al mito di Tereo, trasformato dagli dèi in upupa.
122. VIRGILIO, *Georgica*, II, 131.
123. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 157-158.
124. PERSIO, III, 11.
125. Il passo, forse corrotto, è di significato poco chiaro.
126. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 311.
127. TERENZIO, *Eunuchus*, 732.
128. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 76.
129. PLAUTO, *fragmenta*, 159.
130. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 817-818.
131. *Ibid.*, V, 407.
132. *Ibid.*, III, 619.
133. *Ibid.*, I, 475.
134. VIRGILIO, *Georgica*, I, 470.
135. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 311-312.
136. *Ibid.*, II, 256.
137. *Ibid.*, I, 387-388.
138. *Ibid.*, IV, 584; IX, 459.
139. *Ibid.*, VIII, 405-406: Virgilio ha *placidumque* [...] *soporem.*
140. *Ibid.*, III, 662.
141. *Ibid.*, I, 643-644.
142. *Ibid.*, I, 412.
143. *Ibid.*, II, 348-353.
144. *Ibid.*, III, 423.
145. *Ibid.*, I, 107.
146. *Ibid.*, I, 184.
147. VIRGILIO, *Ecloga* III, 71.
148. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 140-141.
149. *Iudic.*, XIV, 14.
150. Si tratta dell'*eufemismo.*
151. In realtà il proverbio si usava ad indicare una resistenza vana: cfr. TERENZIO, *Phormio*, 78.
152. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 547-549.
153. VIRGILIO, *Ecloga* III, 90-91.
154. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 558-559.
155. LUCANO, I, 205.
156. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 148-149.
157. LUCANO, I, 151.
158. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 119-120.
159. VIRGILIO, *Ecloga* IX, 45.
160. Si tratta dell'*esametro.*
161. Il termine *elegiacus* è posto in relazione con il verbo gr. ἐλέειν, *avere pietà.*
162. Βουκόλος è il *pastore di buoi* (βοῦς).
163. Nulla si sa di tale personaggio: forse il nome tramandato dai codd. è frutto di corruzione delle fonti.
164. ORAZIO, *Epodos* II, 1.
165. Cfr. *infra*, VIII, 11, 41.

166. LUCREZIO, V, 903.

167. Cfr. *Iudic.*, IX, 8-15.

168. Propriamente, ἱστορεῖν vale *investigare*, quindi *venire a sapere*, donde *narrare*.

169. Il testo in questione sembrerebbe indicare che unica opera sallustiana conosciuta da Isidoro fosse il *De Catilinae coniuratione*.

LIBER II
DE RHETORICA ET DIALECTICA

I. De rhetorica eiusque nomine.

[1] Rhetorica est bene dicendi scientia in civilibus quaestionibus, [eloquentia copia] ad persuadendum iusta et bona. Dicta autem Rhetorica Graeca appellatione ἀπὸ τοῦ ῥητορίζειν, id est a copia locutionis. Ῥῆσις enim apud Graecos locutio dicitur, ῥήτωρ orator. [2] Coniuncta est autem Grammaticae arti Rhetorica. In Grammatica enim scientiam recte loquendi discimus[1]; in Rhetorica vero percipimus qualiter ea, quae didicimus, proferamus.

II. De inventoribus rhetoricae artis.

[1] Haec autem disciplina a Graecis inventa est, a Gorgia, Aristotele, Hermagora, et translata in Latinum a Tullio videlicet et Quintiliano [et Titiano], sed ita copiose, ita varie, ut eam lectori admirari in promptu sit, conprehendere inpossibile. [2] Nam membranis retentis quasi adhaerescit memoriae series dictionis, ac mox repositis recordatio omnis elabitur. Huius disciplinae perfecta cognitio oratorem facit.

III. De nomine oratoris et partibus rhetoricae.

[1] Orator est igitur vir bonus, dicendi peritus. Vir bonus consistit natura, moribus, artibus. Dicendi peritus consistit artificiosa eloquentia, quae constat partibus quinque: inventione, dispositione, elocutione, memoria, pronuntiatione, et fine officii, quod est aliquid persuadere. [2] Ipsa autem peritia dicendi in tribus rebus consistit: natura, doctrina, usu. Natura ingenio, doctrina scientia, usus adsiduitate. Haec sunt enim quae non solum in oratore, sed in unoquoque homine artifice expectantur, ut aliquid efficiat.

IV. De tribus generibus causarum.

[1] Genera causarum tria sunt, deliberativum, demonstrativum, iudiciale. Deliberativum genus est, in quo de quibuslibet utilitatibus vitae, quid aut debeat aut non debeat fieri, tractatur. Demonstrativum, in quo laudabilis persona aut reprehensibilis ostenditur. [2] Iudiciale, in quo de ipsius per-

sonae facto aut poenae aut praemii sententia datur. Dictum autem iudiciale eo, quod iudicet hominem, et sententia sua ostendat utrum laudabilis praemio dignus sit, aut certe reus condemnari liberarique supplicio. [3] Deliberativum genus vocatur eo, quod de unaquaque re in eo deliberatur. Huius genus duplex est, suasio et dissuasio, id est de expetendo et fugiendo, id est de faciendo et non faciendo. [4] Suasoria autem in tribus locis dividitur: honesto, utili, et possibili. Haec differt aliquid a deliberativa, quia suasoria eget alteram personam, deliberativa interdum et apud se agit. In suasoria autem duae sunt quae plus valent: spes et metus. [5] Demonstrativum dictum, quod unamquamque rem aut laudando aut vituperando demonstrat. Quod genus duas habet species: laudem et vituperationem. Laudis ordo tribus temporibus distinguitur: ante ipsum, in ipsum, post ipsum. [6] Ante ipsum, ut:

> Quae te tam laeta tulerunt
> saecula?[2]

In ipsum, ut:

> O sola infandos Troiae miserata labores[3].

Post ipsum, ut:

> In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae lustrabunt,
> semper honos nomenque tuum laudesque manebunt[4].

[7] Pari ordine e contrario et in vituperatione hominis haec forma servanda est, ante hominem, in hominem, post hominem. Locus communis ad demonstrativum vituperationis genus pertinet. Quod tamen ab eo in aliquo differt. Nam vituperatio, quae contraria est laudis, specialiter in certam facientis personam adhibetur. [8] Communis vero locus generaliter in facti crimen praeponitur. Unde et communis locus dicitur, quia absente persona non tam in hominem, quantum in ipsum crimen exponitur. Omne enim vitium non in uno tantum, sed etiam commune in plurimis invenitur.

V. De gemino statu causarum.

[1] Status apud Rhetores dicitur ea res, in qua causa consistit, id est constitutio. Graeci autem statum a contentione στάσιν dicunt[5]. Latini autem non solum a pugna, per quam expugnent propositionem adversarii, sed quod in eo pars utraque consistat. Fit autem ex intentione et depulsione. [2] Status autem causarum sunt duo: rationalis et legalis. De rationali oriuntur coniectura, finis, qualitas, translatio. De fine iudicialis[6] et negotialis. De iudiciali absoluta et adsumptiva. De adsumptiva concessio, remotio criminis, relatio criminis, conpensatio. De concessione purgatio et deprecatio. [3] Coniecturalis status est cum factum, quod alio obicitur, ab alio pernegatur. Definitivus status est, cum id, quod obicitur, non hoc esse contenditur, sed quid illud sit adhibitis definitionibus adprobatur. Qualitas est, dum qualis res sit quaeritur: et quia de vi et genere negotii controversia agitur, constitutio generalis appellatur. [4] Translatio est cum causa ex eo pendet, quod non aut is agere videtur, quem oportet, aut non apud quos, quo tempore, qua lege, quo crimine, qua poena oporteat. Translativa constitutio, quod actio translationis et commutationis indigere videtur. [5] Iudicialis est, in qua aequi et recti natura et praemia aut poenae ratio quaeritur. Negotialis est, in qua quid iuris ex civili more et aequitate sit consideratur. Adsumptiva est, quae ipsa ex se nihil dat firmi ad recusationem, [foris autem aliquid defensionis adsumit][7]. [6] Concessio est, cum reus non ad id, quod factum est, defendit, sed ut ignoscatur postulat. Quod nos ad poenitentes probavimus pertinere. Remotio criminis est cum id crimen, quod infertur ab se et ab sua culpa, vi et potestate in alium reus demovere conatur. [7] Relatio criminis est, cum ideo iure factum dicitur, quod aliquis ante iniuria lacessitus sit[8]. Conparatio est, cum aliud aliquod alterius factum honestum aut utile contenditur, quod ut fieret, illud, quod arguitur, dicitur esse conmissum. [8] Purgatio est, cum factum quidem conceditur, sed culpa removetur. Haec partes habet tres: inprudentiam, casum, necessitatem. Deprecatio est, cum et peccasse et consultu peccasse reus confitetur, et tamen ut ignoscatur postulat. Quod genus perraro

potest accidere. [9] Item ex legali statu haec oriuntur, id est scriptum et voluntas, leges contrariae, ambiguitas, collectio sive ratiocinatio et definitio legalis. Scriptum et voluntas est, quando verba ipsa videntur cum sententia scriptoris dissidere. Legis contrariae status est, quando inter se duae leges aut plures discrepare noscuntur. Ambiguitas est, cum id, quod scriptum est, duas aut plures res significare videtur. Collectio vel ratiocinatio est, quando ex eo, quod scriptum est, aliud quoque, quod non scriptum est, invenitur. Definitio legalis est, cum vis quasi in definitiva constitutione, in quo posita sit, quaeritur. [10] Status ergo tam rationales quam legales a quibusdam certius decem et octo connumerati sunt. Ceterum secundum Rhetoricos Tullii decem et novem reperiuntur propterea, quia translationem inter rationales principaliter adfixit status[9]. Inde se ipse etiam Cicero reprehendens translationem legalibus statubus adplicavit.

VI. De tripertita controversia.

[1] Tripertita controversia iuxta Ciceronem aut simplex est, aut iuncta. Et si iuncta erit, considerandum est utrum ex pluribus quaestionibus iuncta sit, an ex aliqua conparatione. Controversia simplex est, quae absolutam continet unam quaestionem hoc modo: Corinthiis bellum indicamus, an non? [2] Iuncta est ex pluribus quaestionibus, in qua plura quaeruntur hoc pacto: Utrum Carthago diruatur, an Carthaginensibus reddatur, an eo colonia deducatur? Ex conparatione, utrum potius, aut quid potissimum quaeritur, ad hunc modum: Utrum exercitus in Macedoniam contra Philippum mittatur, qui sociis sit auxilio, an teneatur in Italia, ut quam maximae contra Hannibalem copiae sint?

VII. De quattuor partibus orationis.

[1] Partes orationis in Rhetorica arte quattuor sunt: exordium, narratio, argumentatio, conclusio. Harum prima auditoris animum provocat, secunda res gestas explicat, tertia fidem adsertionibus facit, quarta finem totius orationis conplectitur. [2] Inchoandum est itaque taliter, ut benivolum, docilem, vel adtentum auditorem faciamus: benivolum pre-

cando, docilem instruendo, adtentum excitando. Narrandum est ita, ut breviter atque aperte loquamur; argumentandum est ita, ut primum nostra firmemus, dehinc adversa confringamus; concludendum ita, ut concitemus animos audientis inplere quae dicimus.

VIII. De quinque modis causarum.

[1] Species causarum sunt quinque: [id est] honestum, admirabile, humile, anceps, obscurum. Honestum causae genus est, cui statim sine oratione nostra favet animus auditoris. Admirabile, a quo est alienatus animus eorum, qui audituri sunt. Humile est, quod neclegitur ab auditore. [2] Anceps est, in quo aut iudicatio dubia est, aut causa honestatis et turpitudinis particeps, ut benivolentiam pariat et offensam. Obscurum, in quo aut tardi auditores sunt, aut difficilioribus ad cognoscendum negotiis causa cernitur inplicata.

IX. De syllogismis.

[1] Syllogismus Graece, Latine argumentatio appellatur. Argumentatio autem dicta est, quasi argutae mentis oratio, qua inventum probabile exequimur. Syllogismus igitur est propositionis et adsumptionis confirmationisque extrema conclusio aut ex ambigentis incerto, aut ex fiducia conprobantis[10]. [2] Constat enim tribus partibus: propositione, adsumptione, conclusione. Propositione, ut puta, «quod bonum est, turpem usum habere non potest». Consensit audiens; adsumpsit ille «pecunia turpem usum habet». Concluditur, «ergo pecunia bonum non est». [3] Syllogismis autem non solum rhetores, sed maxime dialectici utuntur, licet Apostolus saepe proponat, adsumat, confirmet atque concludat: quae, ut diximus, propriae artis Dialecticae et Rhetoricae sunt. [4] Syllogismorun apud rhetores principalia genera duo sunt: inductio et ratiocinatio. Inductionis membra sunt tria: prima propositio, secunda inlatio, quae et adsumptio dicitur, tertia conclusio. [5] Inductio est, quae rebus non dubiis captat adsensionem eius, cum instituta est, sive inter philosophos, sive inter rhetores, sive inter sermocinantes. Propositio inductionis est, quae similitudines conce-

dendae rei necessario unius inducit aut plurium. [6] Inlatio inductionis est, quae et adsumptio dicitur, quae rem, de qua contenditur, et cuius causa similitudines habitae sunt, introducit. Conclusio inductionis est, quae aut concessionem inlationis confirmat, aut quid ex ea conficiatur declarat. Ratiocinatio est oratio, qua id, de quo est quaestio, conprobatur. [7] Ratiocinationis modi sunt duo. Primus enthymema, qui est inperfectus syllogismus atque rhetoricus. Secundus epichirema, qui est inrhetoricus et latior syllogismus. [8] Enthymema igitur Latine interpretatur mentis conceptio, quem inperfectum syllogismum solent artigraphi nuncupare. Nam in duabus partibus eius argumenti forma consistit, quando id, quod ad fidem pertinet faciendam, utitur, syllogismorum lege praeterita, ut est illud: «Si tempestas vitanda est, non est igitur navigandum». Ex sola enim propositione et conclusione constat esse perfectum, unde magis rhetoribus quam dialecticis convenire iudicatum est. [9] Enthymematis membra sunt quinque: primum convincibile, secundum ostentabile, tertium sententiale, quartum exemplabile, quintum collectivum. [10] Convincibile est, quod evidenti ratione convincitur, sicut fecit Cicero pro Milone: «Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius vitam si putetis per vos restitui posse, nolitis»[11]. [11] Ostentabile est, quod certa rei demonstratione constringit, sicut Cicero in Catilina: «Hic tamen vivit, immo etiam in senatum venit»[12]. Sententiale est, quod sententia generalis adducit, ut apud Terentium:

Obsequium amicos, veritas odium parit[13].

[12] Exemplabile est, quod alicuius exempli conparatione eventum simile conminatur, sicut Cicero in Philippicis: «Te miror, Antoni, quorum exempla imitaris, eorum exitus non pertimescere»[14]. [13] Collectivum est, cum in unum quae argumentata sunt colliguntur, sicut ait Cicero pro Milone: «Quem igitur cum gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querella. Quem iure, quem loco, quem tempore non est ausus: hunc iniuria, alieno tempore, cum periculo capitis non dubitavit occidere»[15]. [14] Praeterea secundum Victorinum

enthymematis est altera definitio ex sola propositione, sicut iam dictum est, quae ita constat: Si tempestas vitanda est, non est navigatio requirenda. [15] Ex sola adsumptione, ut est illud: Si inimicus est, occidit; inimicus autem [est]. Et quia illi deest conclusio, enthymema vocatur[16]. [16] Sequitur epichirema, descendens de ratiocinatione latior et executior rhetoricis syllogismis, latitudine distans et productione sermonis a dialecticis syllogismis, propter quod rhetoribus datur[17]. Hic autem constat modis tribus. Primus modus tripertitus est, secundus quadripertitus, tertius quinquepertitus. [17] Tripertitus epichirematicus syllogismus est, qui constat membris tribus, id est propositione, adsumptione, conclusione. Quadripertitus est, qui constat ex membris quattuor: prima propositione, secunda adsumptione et una[18] propositionis sive adsumptionis coniuncta, tertia probatione et conclusione. [18] Quinquepartitus itaque est, qui constat ex membris quinque, id est prima propositione, secunda eius probatione, tertia adsumptione, quarta eius probatione, quinta conclusione. Hunc Cicero ita facit in arte Rhetorica: «Si deliberatio et demonstratio genera sunt causarum, non possunt recte partes alicuius generis causae putari. Eadem enim res alii genus, alii pars esse potest; eidem genus et pars non potest»[19], vel cetera, quousque syllogismi huius membra claudantur.

X. De lege.

[1] Lex est constitutio populi[20], quam maiores natu cum plebibus sancierunt. Nam quod Rex vel Imperator edicit, constitutio vel edictum vocatur. Institutio aequitatis duplex est, nunc in legibus, nunc in moribus. Inter legem autem et mores hoc interest, quod lex scripta est, mos vero est vetustate probata consuetudo, sive lex non scripta. Nam lex a legendo vocata, quia scripta est. [2] Mos autem longa consuetudo est, de moribus tracta tantundem. Consuetudo autem est ius quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex; nec differt scriptura an ratione consistat[21], quando et legem ratio conmendet. [3] Porro si ratione

lex consistat, lex erit omne iam quod ratione constiterit, dumtaxat quod religioni congruat, quod disciplinae conveniat, quod saluti proficiat. Vocata autem consuetudo, quia in communi est usu. [4] Omnis autem lex aut permittit aliquid, ut «vir fortis petatpraemium»: aut vetat, ut «sacrarum virginum nuptias nulli petere liceat»: aut punit, ut «qui caedem fecerit, capite plectatur». [5] Factae sunt autem leges, ut earum metu humana coherceatur audacia, tutaque sit inter inprobos innocentia, et in ipsis inprobis formidato supplicio refrenetur nocendi facultas. Legis enim praemio aut poena vita moderatur humana. [6] Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta.

XI. De sententia.

[1] Sententia est dictum inpersonale, ut:

Obsequium amicos, veritas odium parit[22].

Huic si persona fuerit adiecta, chria erit, ita: «offendit Achilles Agamemnonem vera dicendo», «Metrophanes promeruit gratiam Mithridatis obsequendo». [2] Nam inter chrian et sententiam hoc interest, quod sententia sine persona profertur; chria sine persona numquam dicitur. Unde si sententiae persona adiciatur, fit chria; si detrahatur, fit sententia.

XII. De Catasceua et Anasceua.

[1] Catasceua est confirmatio propositae rei. Anasceua autem contraria superiori est[23]. Revincit enim non fuisse, aut non esse, quod natum, aut factum, aut dictum esse proponitur; ut si quis Chimaeram neget fuisse, aut fuisse confirmet. [2] Inter haec et thesin hoc interesse, quod thesis, quamvis et ipsa habeat disputationem in utramque partem, tamen incertae rei quasi quaedam deliberatio vel cohortatio est. Catasceua autem et anasceua in his rebus, quae verisimiles non sunt, sed pro veris proponuntur, plerumque ver-

santur. [3] Anasceuae prima divisio est inconveniens et mendacium. Inconvenientis species sunt, quod inhonestum est et quod inutile. Item inhonestum tractatur aut in dictis aut in factis. In dictis, ut si qui indecora et non respondentia auctoritati dixisse dicatur; velut si aliqui infamet Catonem illum Censorium, iuventutem illum ad nequitiam et luxuriam cohortatum. [4] In factis, ut si qui abhorrens aliquid a sanctimonia et nomine suo fecisse dicatur; ut est fabula de adulterio Martis et Veneris. Mendacium tres habet species: incredibile, quod factum non esse credatur, ut adolescentem, qui de Siculo litore ingredientes Africam classes viderit. [5] Inpossibile est ut Clodius insidias Miloni fecerit et idem occisus sit a Milone. Contrarium est; nam si insidias fecit, occidit. Occisus est; non fecit insidias[24]. Haec distributio in contrarium reformata catasceua prodeerit. [Ut gradus omnes constituamus, honestum, utile, verisimile, possibile, consentaneum, vel ex diverso inhonestum, inutile, parum verisimile, inpossibile, contrarium.] Oportebit tamen principia sic ordinare, ut aut credendum esse veterum auctoritati, aut fabulis fidem non habendam esse dicamus. [6] Et ad id postremum in anasceua requiramus, ne quid aliud significare voluerint, qui ista finxerunt: ut Scyllam non marinam, sed maritimam feminam, nec succinctam canibus, sed rapacem aliquam et inhospitalem venientibus extitisse.

XIII. De Prosopoeia.

[1] Prosopoeia est, cum inanimalium et persona et sermo fingitur. Cicero in Catilina: «Etenim si mecum patria mea, quae mihi vita mea multo est carior, loqueretur, dicens»[25], et cetera. [2] Sic et montes et flumina vel arbores loquentes inducimus, personam inponentes rei quae non habet naturam loquendi; quod et tragoedis usitatum et in orationibus frequentissime invenitur.

XIV. De Ethopoeia.

[1] Ethopoeiam vero illam vocamus, in qua hominis personam fingimus pro exprimendis affectibus aetatis, studii, fortunae, laetitiae, sexus, maeroris, audaciae. Nam cum pi-

ratae persona suscipitur, audax, abrupta, temeraria erit oratio: cum feminae sermo simulatur, sexui convenire debet oratio: iam vero adolescentis et senis, et militis et imperatoris, et parasiti et rustici et philosophi diversa oratio dicenda est. [2] Aliter enim loquitur gaudio affectus, aliter vulneratus. In quo genere dictionis illa sunt maxime cogitanda, quis loquatur et apud quem, de quo et ubi et quo tempore: quid egerit, quid acturus sit, aut quid pati possit, si haec consulta neclexerit.

XV. De generibus quaestionum.

[1] Genera quaestionum duo sunt, quorum unum est finitum, alterum infinitum. Finitum ὑπόθεσις Graece, Latine causa dicitur, ubi cum certa persona controversia est. [2] Infinitum, quod Graece θέσις, Latine propositum nominatur. Hoc personam non habet certam, nec inest [in] aliqua certa circumstantia, id est, nec locus, nec tempus. In causa vero certa omnia sunt, unde quasi pars causae est propositum.

XVI. De elocutione.

[1] Iam vero in elocutionibus illud uti oportebit, ut res, locus, tempus, persona audientis efflagitat, ne profana religiosis, ne inverecunda castis, ne levia gravibus, ne lasciva seriis, ne ridicula tristibus misceantur. Latine autem et perspicue loquendum. [2] Latine autem loquitur, qui verba rerum vera et naturalia persequitur, nec a sermone atque cultu praesentis temporis discrepat. Huic non sit satis videre quid dicat, nisi id quoque aperte et suaviter dicere; ne id quidem tantum, nisi id quod dicat et facere.

XVII. De trimodo dicendi genere.

[1] Dicenda sunt quoque summissa leniter, incitata graviter, inflexa moderate. Hoc est enim illud trimodum genus dicendi: humile, medium, grandiloquum. Cum enim magna dicimus, granditer proferenda sunt; cum parva dicimus, subtiliter; cum mediocria, temperate. [2] Nam in parvis causis nihil grande, nihil sublime dicendum est, sed leni ac pedestri more loquendum. In causis autem maioribus, ubi de

Deo vel hominum salute referimus, plus magnificentiae et fulgoris est exhibendum. [3] In temperatis vero causis, ubi nihil agitur ut agat, sed tantummodo ut delectetur auditor, inter utrumque moderate dicendum est: sed et quamvis de magnis rebus quisque dicat, non tamen semper granditer docere debet, sed summisse, cum docet; temperate, cum aliquid laudat vel vituperat; granditer, cum ad conversionem aversos animos provocat. Utenda tamen verba in summisso genere sufficientia, in temperato splendentia, in grandi vehementia.

XVIII. De colo, commate, et periodis.

[1] Conponitur autem instruiturque omnis oratio verbis, comma et colo et periodo. Comma particula est sententiae. Colon membrum. Periodos ambitus vel circuitus[26]. Fit autem ex coniunctione verborum comma, ex commate colon, ex colo periodos. [2] Comma est iuncturae finitio, utputa: «Etsi vereor, iudices», ecce unum comma; sequitur et aliud comma: «ne turpe sit pro fortissimo viro dicere», et factum est colon, id est membrum, quod intellectum sensui praestat; sed adhuc pendet oratio, sicque deinde ex pluribus membris fit periodos, id est extrema sententiae clausula: «ita veterem iudiciorum morem requirunt»[27]. Periodos autem longior esse non debet quam ut uno spiritu proferatur.

XIX. De vitiis litterarum et verborum et sententiarum cavendis.

[1] Praeterea purum et honestum oratoris eloquium carere debet omnibus vitiis tam in litteris, quam in verbis, quam etiam in sententiis. [2] In litteris, ut iunctura apta et conveniens sit; et sic observandum, ne praecedentis verbi extrema vocalis in eandem vocalem primam incidat verbi sequentis, ut «feminae Aegyptiae». Quae structura melior fit, si consonantes vocalibus adplicantur. Trium quoque consonantium, quae in se incidentes stridere et quasi rixare videntur, vitanda iunctura est, id est, R, S, X, ut: «ars studiorum», «rex Xerxes», «error Romuli». Fugienda est et consonans M inlisa vocalibus, ut «verum enim».

XX. De iuncturis verborum[28].

[1] In verbis quoque cavenda sunt vitia, ut non inpropria verba ponantur, quae Graeci Acyrologian vocant. Amanda est ergo proprietas, sic tamen ut aliquando propter humilitatem sordidi aut spurci vocabuli translatis nominibus sit utendum, non tamen longe accitis, sed ut veris proxima et cognata videantur. [2] Fugienda etiam Hyperbata longiora, quae fieri sine aliorum sensuum confusione non possunt. Ambiguitas quoque et vitium illud cavendum, cum quidam iactatione eloquentiae ducti, quod uno aut duobus verbis significare poterant, interpositis inanibus vocibus longa et circumflexa ambage concludunt: quod vitium Perissologia[n] vocatur. [3] Cui contrarium criminis vitium est et brevitatis studio etiam necessaria verba furari. Fugienda sunt quoque, sicut in litteris et verbis, ita et in sententiis vitia, quae inter prima Grammaticorum studia cognoscuntur. [4] Sunt autem Cacemphaton, Tautologia, Ellipsis, Acyrologia, Macrologia, Perissologia, Pleonasmos et his similia. At contra orationem extollit et exornat †energia tum† Emphasis, quae plus quiddam quam dixerit intellegi facit; ut si dicas: «Ad gloriam Scipionis ascendit», et Vergilius:

Demissum lapsi per funem[29].

Cum enim dicit lapsi, altitudinis imaginem suggerit. Huic contraria virtus est, verbis minuere quae natura sua magna sunt[30].

XXI. De figuris verborum et sententiarum.

[1] Augetur et ornatur oratio etiam figuris verborum ac sententiarum. Nam quia directa et perpetua oratio fatigationem atque fastidium tam dicendi quam audiendi creat, flectenda est et in alias versanda formas, ut et dicentem reficiat, et ornatior fiat, et iudicem diverso vultu audituque deflectat. E quibus plurimae superius a Donato in schematibus artis Grammaticae adnotatae sunt[31]. [2] Unde tantum illa hic interponi oportuit, quae in poemate aut numquam aut difficulter fiunt, in oratione autem libere. [3] [Anadiplosis est congeminatio verborum, ut: «hic tamen vivit, vivit, etiam in senatum venit»[32]. [4] Climax est gradatio, cum ab eo, quo

sensus superior terminatur, inferior incipit, ac dehinc quasi per gradus dicendi ordo servatur, ut est illud Africani: «ex innocentia nascitur dignitas, ex dignitate honor, ex honore imperium, ex imperio libertas»[33]. Hanc figuram nonnulli catenam appellant, propter quod aliud in alio quasi nectitur nomine, atque ita res plures in geminatione verborum trahuntur. Fit autem hoc schema non solum in singulis verbis, sed etiam in contexione verborum, ut apud Gracchum: «pueritia tua adulescentiae tuae inhonestamentum fuit, adulescentia senectuti dedecoramentum, senectus reipublicae flagitium»[34]. Sic et apud Scipionem: «vi atque ingratis coactus cum illo sponsionem feci, facta sponsione ad iudicem adduxi, adductum primo coetu damnavi, damnatum ex voluntate dimisi»[35]. [5] Antitheta, quae Latine contraposita appellantur: quae, dum ex adverso ponuntur, sententiae pulchritudinem faciunt, et in ornamento locutionis decentissima existunt, ut Cicero: «ex hac parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido; hinc denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, luxuria, ignavia, temeritate, cum vitiis omnibus; postremo copia cum egestate; bona ratio cum perdita; mens sana cum amentia; bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit»[36]. In huiusmodi certamine ac praelio, huiusmodi locutionis ornamento liber Ecclesiasticus usus est, dicens: «contra malum bonum, et contra mortem vita: sic contra pium peccator: et sic intuere in omnia opera altissimi, bina et bina, unum contra unum»[37]. [6] Synonymia est, quotiens in conexa oratione pluribus verbis unam rem significamus, ut ait Cicero: «nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas»[38]. Et item: «non feram, non patiar, non sinam»[39]. [7] Epanodos, quam regressionem nostri vocant: «principium dignitas erat pene par; non par fortasse eorum, quae sequebantur»[40]. [8] Antapodosis, quotiens media primis et ultimis conveniunt [ut est]: «vestrum iam hoc factum reprehendo, patres con-

scripti, non meum, ac pulcherrimum quidem factum: verum, ut dixi, non meum, sed vestrum»[41]. [9] Paradiastole est, quotiens id, quod dicimus, interpretatione discernimus: «cum te pro astuto sapientem appellas, pro inconsiderato fortem, pro inliberali diligentem»[42]. [10] Antanaclasis est, quae eodem verbo contrarium exprimit sensum. Querebatur quidam de filio, cum mortem suam expectaret, respondente: «non expecto, immo peto, inquit, ut expectes». [11] Antimetabole est conversio verborum, quae ordine mutato contrarium efficit sensum: «non ut edam vivo, sed ut vivam edo»[43]. Et illud: «si consul Antonius, Brutus hostis: si conservator reipublicae Brutus, hostis Antonius»[44]. [12] Exoche: «Quis eos appellavit? Appius. Quis produxit? Appius»[45]. [13] Nunc figuras sententiarum, quas operae pretium sit cognoscere, persequamur. [14] Sententia est dictum inpersonale, ut:

Obsequium amicos, veritas odium parit[46].

Huic si persona fuerit adiecta, Chria erit, ita: «offendit Achilles Agamemnonem vera dicendo». «Metrophanes promeruit gratiam Mithridatis obsequendo». Nam inter chriam et sententiam hoc interest, quod sententia sine persona profertur, chria sine persona numquam dicitur. Unde si sententiae persona adiciatur, fit chria; si detrahatur, fit sententia. [15] Sententiarum species multae[47]. Aliae enim sunt indicativae, aliae sunt pronuntiativae, ut:

Nusquam tuta fides[48];

aliae imperativae, ut:

Vade, age, nate, voca Zephyros, et labere pinnis[49].

Aliae admirativae:

Tantaene animis caelestibus irae?[50]

[16] Aliae conparativae:

Si vinco et pereo, quid ibi me vincere praestat?[51]

Aliae superlativae, quae cum aliquo motu animi et indignatione promuntur:

Quid non mortalia pectora coges,
auri sacra fames![52]

[17] Aliae interrogativae [ut]:

Iuvenes, quae causa subegit
ignotas temptare vias?
Qui genus, unde domum? Pacemne huc fertis, an arma?[53]

[18] Aliae responsivae, ut «illinc», «istinc». Aliae deprecativae, ut:

Eripe me his, invicte, malis![54]

Aliae promissivae, ut:

Parce metu, manent inmota tuorum[55].

Aliae concessivae quae inpulsione prohibeant, ut:

I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas[56].

Quae tamen ne non intellecta sit persuasio, permixta sunt aliqua quae vetent latenter, ut «ventis», «per undas».

Aliae demonstrativae, ut: «en», «ecce». Aliae optativae, ut:

O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos[57].

[19] Aliae derogativae, ut: «nequaquam». Aliae, quae cum exclamatione proferuntur, ut:

Quis furor, o cives, pacem convertit in arma?[58]

Et Cicero: «O dii inmortales, ubinam gentium sumus?»[59] [20] Aliae exhortativae, cum ad sententiam provocamus, ut:

Aude, hospes, contemnere opes[60].

[21] Aliae dehortativae, cum a contrario vitio peccatoque reducimus. Sunt et adfirmativae, ut: «quidni», «quippe». [22] Praeceptivae, ut:

Nudus ara, sere nudus, et habebis frigore messes[61].

[23] Vetativae, ut:

Neve inter vites corylum sere, neve flagella
summa pete[62].

[24] Negativae, ut: «non», «minime». Sunt et mirativae, ut «Papae! vivere non licet, et fornicare libet?»[63]. [25] Dolentis, [ut]:

Ei mihi, quod nullus amor est sanabilis herbis[64].

Flentis [ut][65]. Similitudinis, sic:

Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta[66].

Admonentis [ut]. Inridentis [ut]. Gementis [ut]. Exhortativae[67] [ut]. Consolativae [ut]. Conmiserantis [ut]. Quorum quot sunt figurae, tot et in pronuntiando voces. [26] Sunt et Amphidoxae, quarum pars honesta est, pars inhonesta, ut:

Non est tua tuta voluntas:
magna petis, Phaëthon[68].

[27] Sunt et aliae, procatalempsis, cum id, quod nobis obici poterat, ante praesumimus ad diluendum, ut: «Si quis vestrum iudices, aut eorum, qui adsunt, forte mirantur»[69]. Sunt et aporiae, dubitatio simulantis nescire se quae scit, aut quomodo dicatur. [28] Koeno⟨no⟩sis autem dicitur conmunicatio consilii cum iudicibus aut adversariis, ut si dicas: «Vos consulo, iudices, aut vos adversarii, quid me facere convenerit, aut quid vos facturi fuissetis». [29] Paradoxon est, cum dicimus inopinatum aliquid accidisse, ut Flacco Cicero: «Cuius laudis praedicator esse debuerit, eius periculi deprecatorem esse factum»[70]. [30] Epitrope, id est permissio, cum aliqua ipsis iudicibus aut adversariis permittimus aestimanda, ut Calvus in Vati[ci]nio: «Perfrica frontem, et dic te digniorem qui praetor fieres quam Catonem»[71]. [31] Parrhesia[72] est oratio libertatis et fiduciae plena: «occidi non Spurium Maelium», et cetera[73]. Qua figura caute utendum est, ut Cicero: praemisit enim factionem. [32] Ethopoeia[74] est, cum sermonem ex aliena persona inducimus, ut pro Caelio Tullius facit Appium Caecum cum Clodia loquentem. [33] Energia est rerum gestarum aut quasi gestarum sub oculis inductio, de qua locuti iam sumus[75]. [34] Metathesis[76] est, quae mittit animos iudicum in res praeteritas aut futuras, hoc modo: «Revocate mentis ad spectaculum expugnatae miserae civitatis, et videre vos credite incendia, caedes, rapinas, direptiones, liberorum corporum iniurias, captivitates matronarum, trucidationes senum». In futurum autem anticipatio eorum, quae dicturus est adversarius, ut Tullio pro Milone, cum mittit animos iudicum in eum reipublicae statum, ⟨qui⟩ futurus est, etiamsi occiso Milone Clodius vi-

veret. [35] Aposiopesis est, cum id, quod dicturi videbamur, silentio intercipimus:

Quos ego, sed motos praestat conponere fluctus[77].

[36] Epanalempsis est digressio: «Tulit calor me dicendi et dignitas rerum paulo longius quam volebam, sed redeo ad causam»[78]. [37] Anamnesis est commemoratio eius rei, quod oblitos fuisse nos fingimus. [38] †Aparisis†[79] est, cum id, quod in animos iudicum quasi deposueramus, opportune reposcimus. [39] Aetiologia est, cum proponimus aliquid, eiusque causam et rationem reddimus. [40] Characterismus, descriptio figurae alicuius expressa, ut:

Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
et crines flavos et membra decora iuventa[80].

᾿Αθροισμός, cum plures sensus breviter expeditos in unum locum coacervant, et cum quadam festinatione decurrit, ut Cicero: «Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrorum, bona, fortunas, coniuges, liberosque vestros», et cetera[81]. [41] Ironia est, cum per simulationem diversum quam dicit intellegi cupit. Fit autem aut cum laudamus eum quem vituperare volumus, aut vituperamus quem laudare volumus. Utriusque exemplum erit, si dicas amatorem reipublicae Catilinam, hostem reipublicae Scipionem. [42] Diasyrmos ea, quae magna sunt, verbis minuit, aut minima extollit. [43] † Efon † [82] est, quotiens in eodem sensu diutius immoramur: «Cui tandem pepercit? cuius amicitiae fidem custodivit? cui bono inimicus non fuit? quando non aut accusavit aliquem, aut verberavit, aut prodidit?». [44] Epangelia est promissio, qua iudicem adtentum facimus, pollicentes nos aliqua magna aut minima dicturos. [45] Prosopopoeia est, cum inanimalium et persona et sermo fingitur. Cicero in Catilina: «etenim si mecum patria mea, quae mihi vita mea multo est carior, loqueretur dicens», et cetera[83]. [46] Parathesis est, cum quasi deponimus aliquid inperfectum apud memoriam iudicum, repetituros nos dicentes, cum oportunum fuerit[84]. [47] Peusis, id est soliloquium[85], cum ad interrogata ipsi nobis respondemus. [48] Synaeresis[86] est, cum

differimus aliquid, petentes ut aliud interim nos permittant dicere].

XXII. De Dialectica.

[1] Dialectica est disciplina ad disserendas rerum causas inventa. Ipsa est philosophiae species, quae Logica dicitur, id est rationalis definiendi, quaerendi et disserendi potens. Docet enim in pluribus generibus quaestionum quemadmodum disputando vera et falsa diiudicentur. [2] Hanc quidam primi philosophi in suis dictionibus habuerunt; non tamen ad artis redegere peritiam. Post hos Aristoteles ad regulas quasdam huius doctrinae argumenta perduxit, et Dialecticam nuncupavit, pro eo quod in ea de dictis disputatur. Nam λεκτόν dictio dicitur. Ideo autem post Rhetoricam disciplinam Dialectica sequitur, quia in multis utraque communia existunt.

XXIII. De differentia Dialecticae et Rhetoricae artis.

[1] Dialecticam et Rhetoricam Varro in novem disciplinarum libris tali similitudine definivit: «Dialectica et Rhetorica est quod in manu hominis pugnus adstrictus et palma distensa: illa verba contrahens, ista distendens». [2] Dialectica siquidem ad disserendas res acutior: Rhetorica ad illa quae nititur docenda facundior. Illa ad scholas nonnumquam venit: ista iugiter procedit in forum. Illa requirit rarissimos studiosos: haec frequenter et populos. [3] Solent autem Philosophi antequam ad isagogen veniant exponendam, definitionem Philosophiae ostendere, quo facilius ea, quae ad eam pertinent, demonstrentur.

XXIV. De definitione Philosophiae.

[1] Philosophia est rerum humanarum divinarumque cognitio cum studio bene vivendi coniuncta. Haec duabus ex rebus constare videtur, scientia et opinatione. [2] Scientia est, cum res aliqua certa ratione percipitur; opinatio autem, cum adhuc incerta res latet et nulla ratione firma videtur, utputa sol utrumne tantus quantus videtur, an maior sit quam omnis terra: item luna globosa sit an concava, et stel-

lae utrumne adhaereant caelo, an per aerem libero cursu ferantur: caelum ipsum qua magnitudine, qua materia constat: utrum quietum sit et inmobile, an incredibili celeritate volvatur: quanta sit terrae crassitudo, aut quibus fundamentis librata et suspensa permaneat. [3] Ipsud autem nomen Latine interpretatum amorem sapientiae profitetur. Nam Graeci φιλο- amorem, σοφίαν sapientiam dicunt. Philosophiae species tripertita est: una naturalis, quae Graece Physica appellatur, in qua de naturae inquisitione disseritur: altera moralis, quae Graece Ethica dicitur, in qua de moribus agitur: tertia rationalis, quae Graeco vocabulo Logica appellatur, in qua disputatur quemadmodum in rerum causis vel vitae moribus veritas ipsa quaeratur. [4] In Physica igitur causa quaerendi, in Ethica ordo vivendi, in Logica ratio intellegendi versatur. Physicam apud Graecos primus perscrutatus est Thales Milesius, unus ex septem illis sapientibus. Hic enim ante alios caeli causas atque vim rerum naturalium contemplata ratione suspexit, quam postmodum Plato in quattuor definitiones distribuit, id est Arithmeticam, Geometricam, Musicam, Astronomiam. [5] Ethicam Socrates primus ad corrigendos conponendosque mores instituit, atque omne studium eius ad bene vivendi disputationem perduxit, dividens eam in quattuor virtutibus animae, id est prudentiam, iustitiam, fortitudinem, temperantiam. [6] Prudentia est in rebus, qua discernuntur a bonis mala. Fortitudo, qua adversa aequanimiter tolerantur. Temperantia, qua libido concupiscentiaque rerum frenatur. Iustitia, qua recte iudicando sua cuique distribuunt. [7] Logicam, quae rationalis vocatur, Plato subiunxit, per quam, discussis rerum morumque causis, vim earum rationabiliter perscrutatus est, dividens eam in Dialecticam et Rhetoricam. Dicta autem Logica, id est rationalis. Λόγος enim apud Graecos et sermonem significat et rationem. [8] In his quippe tribus generibus Philosophiae etiam eloquia divina consistunt. Nam aut de natura disputare solent, ut in Genesi et in Ecclesiaste: aut de moribus, ut in Proverbiis et in omnibus sparsim libris: aut de Logica, pro qua nostri Theologicam sibi vindicant, ut

in Cantico canticorum, et Evangeliis. [9] Item aliqui doctorum Philosophiam in nomine et partibus suis ita definierunt: Philosophia est divinarum humanarumque rerum, in quantum homini possibile est, probabilis scientia. Aliter: Philosophia est ars artium et disciplina disciplinarum. Rursus: Philosophia est meditatio mortis, quod magis convenit Christianis qui, saeculi ambitione calcata, conversatione disciplinabili, similitudine futurae patriae vivunt. Philosophia dividitur in duas partes: prima inspectiva; secunda actualis. [10] Alii definierunt Philosophiae rationem in duabus consistere partibus, quarum prima inspectiva est, secunda actualis. Inspectiva dividitur in tribus modis, id est prima in naturalem; secunda in doctrinalem; tertia in divinam. Doctrinalis dividitur in quattuor, id est, prima in Arithmeticam, secunda Musicam, tertia Geometriam, quarta Astronomiam. [11] Actualis dividitur in tribus, id est, prima in moralem, secunda dispensativam, tertia civilem. Inspectiva dicitur, qua supergressi visibilia, de divinis aliquid et caelestibus contemplamur, eaque mente solummodo inspicimus, quoniam corporeum supergrediuntur obtutum. [12] Naturalis dicitur, ubi uniuscuiusque rei natura discutitur, quia nihil contra naturam generatur in vita: sed unumquodque his usibus deputatur, in quibus a creatore definitum est, nisi forte cum voluntate Dei aliquod miraculum provenire monstratur. [13] Divinalis dicitur, quando aut ineffabilem naturam Dei, aut spiritales creaturas ex aliqua parte, profundissima qualitate disserimus. [14] Doctrinalis dicitur scientia, quae abstractam considerat quantitatem. Abstracta enim quantitas dicitur, quam intellectu a materia separantes, vel ab aliis accidentibus, ut est par, inpar, vel ab huiuscemodi, in sola ratiocinatione tractamus. Cuius species sunt quattuor: Arithmetica, Geometrica, Musica, Astronomia[87]. [15] Arithmetica est disciplina quantitatis numerabilis secundum se. Geometrica est disciplina magnitudinis inmobilis et formarum. Musica est disciplina quae de numeris loquitur qui ad aliquid sunt, his qui inveniuntur in sonis. Astronomia est disciplina, quae cursus caelestium siderumque figu-

ras contemplatur omnes, et habitudines stellarum circa se et circa terram indagabili ratione percurrit. [16] Porro actualis dicitur, quae res propositas[88] operationibus suis explicat. Cuius partes sunt tres, moralis, dispensativa et civilis. Moralis dicitur, per quam mos vivendi honestus adpetitur, et instituta ad virtutem tendentia praeparantur. Dispensativa dicitur, cum domesticarum rerum sapienter ordo disponitur. Civilis dicitur, per quam totius civitatis utilitas administratur.

XXV. De Isagogis Porphyrii.

[1] Post Philosophiae definitiones, in quibus generaliter omnia continentur, nunc Isagogas Porphyrii[89] expediamus. Isagoga quippe Graece, Latine introductio dicitur, eorum scilicet qui Philosophiam incipiunt: continens in se demonstrationem primarum rationum de qualibet re quid sit, suaque certa ac substantiali definitione declaretur. [2] Nam posito primo genere, deinde species et alia, quae vicina esse possunt, subiungimus ac discretis communionibus separamus, tamdiu interponentes differentias, quousque ad proprium eius de quo quaerimus signata eius expressione perveniamus, ut puta: Homo est animal rationale, mortale, terrenum, bipes, risu capax. [3] Genus animal cum dictum est, substantia hominis declarata est. Est enim ad hominem genus animal, sed quia late patebat, adiecta est species, terrenum: iam exclusum est id quod aut aethereum aut humidum [suspicabatur]. Differentia vero, ut bipes, quae propter animalia posita est quae multis pedibus innituntur. Item rationale, propter illa quae ratione egeant: mortale autem propter id quod angelus [non] est. [4] Postea discretis atque seclusis adiectum est proprium in parte postrema [risus capax]: est enim solum hominis, quod ridet. Sic perfecta est omni ex parte definitio ad hominem declarandum. Cuius disciplinae definitionem plenam existimaverunt Aristoteles et Tullius ex genere et differentiis consistere. [5] Quidam postea pleniores in docendo eius perfectam substantialem definitionem in quinque partibus, veluti membris suis, divide-

runt. Quarum prima est de genere, secunda de specie, tertia de differentia, quarta de proprio, quinta de accidenti. [6] Genus, ut animal. Est enim vocabulum generale et commune omnium animam habentium. Species, ut homo. Est enim specialitas, qua separatur a ceteris animantibus. Differentia, ut rationale, mortale. His enim duobus differt homo a ceteris. [7] Cum enim dicitur rationale, discernitur ab inrationalibus mutis, quae non habent rationem. Cum [dicitur] mortale, discernitur ab angelis, qui nesciunt mortem. Proprium, ut risibile. Homo est enim quod ridet, et hoc praeter hominem nullius animalis est. Accidens, ut color in corpore, doctrina in animo. [8] Haec enim temporum varietate et accidunt et mutantur: et est ex omnibus his quinque partibus oratio plenae sententiae, ita: Homo est animal rationale, mortale, risibile, boni malique capax. Sic etiam in omni oratione substantiali tamdiu interponere debemus species et differentias, quam diu seclusis omnibus, quae hoc idem esse possunt, ad id perveniatur, ut proprietas iam certa teneatur. [9] Isagogas autem ex Graeco in Latinum transtulit Victorinus orator[90], commentumque eius quinque libris Boetius edidit.

XXVI. De categoriis aristotelis.

[1] Sequuntur Aristotelis categoriae, quae Latine praedicamenta dicuntur: quibus per varias significationes omnis sermo conclusus est. [2] Instrumenta categoriarum sunt tria, id est prima aequivoca; secunda univoca; tertia denominativa[91]. Aequivoca sunt, quando multarum rerum nomen unum est, sed non eadem definitio, ut leo. Nam quantum ad nomen pertinet, et verus et pictus et caelestis leo dicitur; quantum ad definitionem pertinet, aliter verus definitur, aliter pictus, aliter caelestis. [3] Univoca sunt, quando duarum aut plurimarum rerum unum nomen est et definitio, ut vestis. Nam et birrus et tunica et nomen vestis possunt accipere et eius definitionem. Ergo hoc univocum in generibus esse intellegitur, quia et nomen et definitionem dat formis suis. [4] Denominativa, id est derivativa, dicun-

tur quaecumque ab aliquo solo differentiae casu[92] secundum nomen habent appellationem, ut a bonitate bonus, et a malitia malus. [5] Categoriarum autem species decem sunt, id est substantia, quantitas, qualitas, relatio, situs, locus, tempus, habitus, agere et pati. [6] Substantia est, quae proprie et principaliter dicitur, quae neque de subiecto praedicatur, neque in subiecto est, ut aliqui homo vel aliqui equus. Secundae autem substantiae dicuntur, in quibus speciebus illae, quae principaliter substantiae primo dictae sunt, insunt atque clauduntur, ut in homine Cicero. [7] Quantitas est mensura, per quam aliquid vel magnum vel minus ostenditur, ut longus, brevis. Qualitas est, ut qualis sit, orator an rusticus, niger aut candidus. Relatio est, quae refertur ad aliquid. Cum enim dicitur filius, demonstratur et pater[93]. Haec relativa simul incipiunt. Namque servus ac dominus uno tempore exordium nominis sumunt, nec aliquando invenitur dominus prior servo, nec servus domino. Alterum enim alteri praeesse non potest. [8] Locus est ubi sit, in foro, in platea. Loci autem motus partes sex habet, dextram et sinistram, ante et retro, sursum atque deorsum. Partes quoque istae sex duo habent [id est, situm et tempus. Situm, ut] longe et prope. Tempus, ut: heri, hodie. Porro situs a positione dictus, ut quis aut stet, aut sedeat, aut iaceat. [9] Habitus ab habendo aliquid dictus, ut habere scientiam in mente, virtutem in corpore, circa corpus vestimentum, et cetera, quae ad habendi modum, designato a doctoribus numero, conprehenditur. [10] Iam vero agere et pati ab agentis et patientis significatione consistunt. Nam scribo vocis actum habet, quoniam facientis rem indicat Scribor patientis est, quoniam pati se ostendit[94]. In his enim novem generibus, quorum exempli gratia quaedam posita sunt, vel in ipso substantiae genere, quod est οὐσία, innumerabilia reperiuntur. Nam et ea quae intellectu capimus, id ad alterutrum horum decem praedicamentorum sermone vulgamus. [11] Plena enim sententia de his ita est: Augustinus, magnus orator, filius illius, stans in templo, hodie, infulatus[95], disputando fatigatur[96]. Usia autem substantia est, id est proprium, quae

ceteris subiacet; reliqua novem accidentia sunt. Substantia autem dicitur ab eo, quod omnis res ad se ipsam subsistit. Corpus enim subsistit, et ideo substantia est. [12] Illa vero accidentia, quae in subsistente atque subiecto sunt, substantiae non sunt, quia non subsistunt, sed mutantur; sicut color vel forma. [13] De subiecto autem et in subiecto quasi de ipso et in ipso. Ubi enim dicitur de subiecto, substantia est, quasi dicatur de substantia. Ubi autem dicitur in subiecto, accidentia sunt, id est, quae accidunt in substantia; ut quantitas, qualitas, vel figura. De subiecto igitur genera et species, in subiecto accidentia sunt. Ex his novem accidentibus tria intra usiam sunt, quantitas [et], qualitas et situs. Haec enim sine usia esse non possunt. Extra usiam vero sunt locus, tempus et habitus; intra et extra usiam sunt relatio, facere et pati. [14] Appellatas autem categorias constat, quia non possunt nisi ex subiectis agnosci[97]. Quis enim quid sit homo possit agnoscere, nisi aliquem hominem sibi ponat ante oculos, quasi subiectum nomini? [15] Hoc opus Aristotelis intellegendum est, quando, sicut dictum est, quidquid homo loquitur, inter decem ista praedicamenta habentur. Proficiet etiam ad libros intellegendos, qui sive Rhetoribus sive Dialecticis adplicantur.

XXVII. De Perihermeniis.

[1] Sequitur dehinc liber Perihermenias[98] subtilissimus nimis, et per varias formas iterationesque cautissimus, de quo dicitur. Aristoteles, quando Perihermenias scriptitabat, calamum in mente tinguebat. [2] Praefatio Perihermeniarum. Omnis quippe res, quae una est et uno significatur sermone, aut per nomen significatur, aut per verbum: quae duae partes orationis interpretantur totum, quidquid conceperit mens ad loquendum. Omnis enim elocutio conceptae rei mentis interpres est. [3] Hanc Aristoteles, vir in rerum expressione et faciendis sermonibus peritissimus, Perihermeniam nominat, quam interpretationem nos appellamus; scilicet quod res mente conceptas prolatis sermonibus interpretetur per cataphasin et apophasin, id est adfirmationem

et negationem. Per adfirmationem, ut homo currit; per negationem, ut homo non currit. [4] In his itaque Perihermeniis supra dictus philosophus de septem speciebus tractat, id est de nomine, de verbo, de oratione, de enuntiatione, de adfirmatione, de negatione, de contradictione. [5] Nomen est vox significativa secundum placitum, sine tempore, cuius nulla pars est significativa separata, ut Socrates. Verbum est, quod significat tempus, cuius pars nihil extra significat, sed semper eorum, quae de altero dicuntur, nota[t], ut cogitat, disputat. Oratio est vox significativa, cuius partium aliquid separatum significativum est, ut Socrates disputat. Enuntiativa oratio est vox significativa de eo quod est aliquid vel non est, ut Socrates est, Socrates non est. [6] Adfirmatio est enuntiatio alicuius de aliquo, ut Socrates est. Negatio est alicuius ab aliquo, ut Socrates non est. Contradictio est adfirmationis et negationis oppositio, ut Socrates disputat, Socrates non disputat. [7] [Haec omnia in libro Perihermeniarum minutissime divisa et subdivisa tractantur, quarum rerum definitiones hic breviter sufficiat intimasse, quando in ipso conpetens explanatio reperitur. Utilitas] Perihermeniarum haec est, quod ex his interpretamentis syllogismi fiunt. Unde et analytica pertractantur.

XXVIII. De syllogismis Dialecticis.

[1] Sequuntur dehinc Dialectici syllogismi, ubi totius eius artis utilitas et virtus ostenditur; quorum conclusio plurimum lectorem adiuvat ad veritatem investigandam tantum, ut absit ille error decipiendi adversarium per sophismata falsarum conclusionum. [2] Formulae categoricorum, id est praedicativorum syllogismorum, sunt tres[99]. [3] Primae formulae modi sunt novem. Primus modus est, qui conducit, id est, qui colligit ex universalibus dedicativis dedicativum universale directim, ut: «Omne iustum honestum: omne honestum bonum: omne igitur iustum bonum». [4] Secundus modus est, qui conducit ex universalibus dedicativis et abdicativis abdicativum universale directim, ut: «Omne iustum honestum: nullum honestum turpe: nullum igitur iustum

turpe. [5] Tertius modus est, qui conducit ex dedicativis particulari et universali dedicativum particulare directim, ut: «Quoddam iustum honestum: omne honestum utile: quoddam igitur iustum utile». [6] Quartus modus est, qui conducit ex particulari dedicativa et universali abdicativa abdicativum particulare directim, ut: «Quoddam iustum honestum: nullum honestum turpe: quoddam igitur iustum non est turpe». [7] Quintus modus est, qui conducit ex universalibus dedicativis particulare dedicativum per reflexionem, ut: «Omne iustum honestum: omne honestum bonum: quoddam igitur bonum iustum». [8] Sextus modus est, qui conducit ex universali dedicativa et universali abdicativa abdicativum universale per reflexionem, ut: «Omne iustum honestum: nullum honestum turpe: nullum igitur turpe iustum». [9] Septimus modus est, qui conducit ex particulari et universali dedicativo dedicativum particulare per reflexionem, ut: «Quoddam iustum honestum: omne honestum utile: quoddam igitur utile iustum». [10] Octavus modus est, qui conducit ex universalibus abdicativa et dedicativa particulare abdicativum per reflexionem, ut: «Nullum turpe honestum: omne honestum iustum: quoddam igitur turpe non est iustum». [11] Nonus modus est, qui conducit ex universali abdicativa et particulari dedicativa abdicativum particulare per reflexionem, ut: «Nullum turpe honestum: quoddam honestum iustum: quoddam igitur iustum non est turpe». [12] Formulae secundae modi sunt quattuor: Primus modus est, qui conducit ex universalibus dedicativa et abdicativa abdicativum universale directim, ut: «Omne iustum honestum: nullum turpe honestum: nullum igitur turpe iustum». [13] Secundus modus est, qui conducit ex universalibus abdicativa et dedicativa abdicativum universale directim, ut: «Nullum turpe honestum: omne iustum honestum: nullum igitur turpe iustum». [14] Tertius modus est, qui conducit ex particulari dedicativa et universali abdicativa abdicati vum particulare directim, ut: «Quoddam iustum honestum: nullum turpe honestum: quoddam igitur iustum non est turpe». [15] Quartus modus est, qui conducit ex

particulari abdicativa et universali dedicativa abdicativum particulare directim, ut: «Quoddam iustum non est turpe: omne malum turpe; quoddam igitur iustum non est malum». [16] Formulae tertiae modi sunt sex. Primus modus est, qui conducit ex dedicativis universalibus dedicativum particulare tam directim quam reflexim, ut: «Omne iustum honestum: omne honestum iustum: omne iustum bonum: quoddam igitur honestum bonum, quoddam bonum honestum» [17] Secundus modus est, qui conducit ex dedicativis particulari et universali dedicativum ex particulari directim, ut: «Quoddam iustum honestum: omne iustum bonum: quoddam igitur honestum bonum». [18] Tertius modus est, [qui conducit] ex dedicativis universali et particulari dedicativum particulare directim, ut: «Omne iustum honestum: quoddam iustum bonum: quoddam igitur honestum bonum». [19] Quartus modus est, qui conducit ex universali dedicativa et [particulari] abdicativa abdicativum particulare directim, ut: «Omne iustum honestum: nullum iustum malum: quoddam igitur honestum non est malum». [20] Quintus modus est, qui conducit ex dedicativa particulari et abdicativa universali abdicativum particulare directim, ut: «Quoddam iustum honestum: nullum iustum malum: quoddam igitur honestum non est malum». [21] Sextus modus est, qui conducit ex dedicativa universali et abdicativa particulari abdicativum particulare directim, ut: «Omne iustum honestum: quoddam iustum non est malum: quoddam igitur honestum non est malum». [22] Has formulas categoricorum syllogismorum qui plene nosse desiderat, librum legat qui inscribitur Perihermenias Apulei, et quae subtilius sunt tractata cognoscet. Distincta enim atque considerata ad magnas intellegentiae vias lectorem, praestante Domino, utiliter introducunt. Nunc ad Hypotheticos syllogismos ordine sequenti veniamus. [23] Modi syllogismorum Hypotheticorum, qui fiunt cum aliqua conclusione, sunt septem. Primus modus est: «Si dies est, lucet: est autem dies: lucet igitur». Secundus modus est: «Si dies est, lucet: non lucet: non est igitur dies». Tertius modus est ita: «Non et dies est et non

lucet: atqui dies est: lucet igitur». [24] Quartus modus est ita: «Aut dies est, aut nox: atqui dies est: nox igitur non est». Quintus modus est ita: «Aut dies est, aut nox: atqui nox non est: dies igitur est». Sextus modus est ita: «Non et dies est et non lucet: dies autem [est]: nox igitur non est». [25] Septimus modus est ita: «Non dies et nox: atqui nox non est: dies igitur est». Modos autem Hypotheticorum syllogismorum si quis plenius nosse desiderat, librum legat Marii Victorini qui inscribitur de Syllogismis Hypotheticis. [26] Hinc ad Dialecticas definitionum species accedamus, quae tanta dignitate praecellunt ut possint indiciorum aperte manifestationes et quaedam indicia dictionum ostendere.

XXIX. De divisione definitionum ex Marii Victorini libro abbreviata.

[1] Definitio est Philosophorum, quae in rebus exprimendis explicat quid res ipsa sit, qualis sit, et quemadmodum membris suis constare debeat. Est enim oratio brevis uniuscuiusque rei naturam a communione divisam propria significatione concludens. Divisio definitionum in partes quindecim habetur. [2] Prima species definitionis est οὐσιώδης, id est substantialis, quae proprie et vere dicitur definitio, ut est: «Homo animal rationale, mortale, sensus disciplinaeque capax». Haec enim definitio per species et differentias descendens venit ad proprium, et designat plenissime quid sit homo. [3] Secunda species definitionis est, quae Graece ἐννοηματική dicitur, Latine notio nuncupatur, quam notionem communi, non proprio nomine possumus dicere[100]. Haec isto modo semper efficitur: «Homo est, quod rationali conceptione ⟨et⟩ exercitio praeest animalibus cunctis». Non enim dixit quid est homo, sed quid agat, quasi quodam signo in notitiam devocato. In ista enim et in reliquis notitia rei profertur, non substantialis explicatio declaratur; et quia illa substantialis est, definitionum omnium obtinet principatum. [4] Tertia species definitionis est, quae Graece ποιότης dicitur, Latine qualitativa vocatur: quia ex qualitate nomen accepit pro eo quod quid, quale sit id, quod sit, evidenter ostendit. Cuius exemplum tale est: «Homo est,

qui ingenio valet, artibus pollet et cognitione rerum, aut quod agere debet eligit, aut animadversione quod inutile sit contemnit». His enim qualitatibus expressus ac definitus homo est. [5] Quarta species definitionis est, quae Graece ὑπογραφική, Latine a Tullio descriptio nominatur, quae adhibita circuitione dictorum factorumque rem, quae sit, descriptione declarat. Quaeritur enim quid avarus sit, quid crudelis, quid luxuriosus, et universa luxuriosi, avari, crudelis natura describitur; ut, si luxuriosum volumus definire, dicimus: Luxuriosus est victus non necessarii, sed sumptuosi et onerosi appetens, in deliciis adfluens, in libidine promptus. Haec et alia definiunt luxuriosum, sed per descriptionem definiunt. Quae species definitionis oratoribus magis apta est quam Dialecticis, quia latitudines habet, quae similitudo in bonis rebus ponitur et in malis. [6] Quinta species definitionis est, quam Graece *κατὰ* [ἀντί]λεξιν, Latine adverb[i]um dicimus. Haec vocem illam, de cuius re quaeritur, alio sermone designat, uno ac singulari; et quodammodo quid illud sit in uno verbo positum, uno verbo alio declarat, ut: «Conticescere est tacere»[101]. Item cum terminum dicimus finem, aut populatas interpretatur esse vastatas. [7] Sexta species definitionis est, quam Graeci *κατὰ* διαφοράν, nos per differentiam dicimus. Scriptores vero artium de eodem et de altero nominant, ut cum quaeritur quid intersit inter regem et tyrannum, adiecta differentia, quid uterque sit definitur, id est, rex est modestus et temperans, tyrannus vero inpius et inmitis. [8] Septima species definitionis est, quam Graeci *κατὰ* μεταφοράν, Latini per translationem dicunt, ut Cicero in Topicis: «Litus est, qua fluctus eludit»[102]. Hoc varie tractari potest. Modo enim ut moneat, modo ut designet, modo ut vituperet aut laudet. Ut moneat: «Nobilitas est virtutis maiorum apud posteros sarcina». Ut designet: «Apex est arx corporis». Ut laudet: «Adulescentia est flos aetatis». Ut vituperet: «Divitiae sunt brevis vitae longum viaticum». [9] Octava species definitionis est, quam Graeci *κατὰ* ἀφαίρεσιν τοῦ ἐναντίου, Latini per privantiam contrarii eius, quod definitur, dicunt: «Bonum est, quod ma-

lum non est. Iustum est, quod iniustum non est», et his similia. Hoc autem genere definitionis uti debemus, cum contrarium notum est, ut: «Si bonum est quod prodest cum honestate, id quod tale non est malum est». [10] Nona species definitionis est, quam Graeci κατὰ ὑποτύπωσιν, Latini per quandam imaginationem dicunt, ut: «Aeneas est Veneris et Anchisae filius». Haec semper in individuis versatur, quae Graeci ἄτομα appellant. [11] Decima species definitionis est, quam Graeci κατὰ ἀναλογίαν, Latini iuxta rationem dicunt; ut si quaeratur quid sit animal, respondeatur: «Ut homo». Rem enim quaesitam praedictum declarabit exemplum. Hoc est autem proprium definitionis, quid sit illud quod quaeritur declarare. [12] Undecima species definitionis est, quam Graeci κατ᾽ ἐλλειπὲς ὁλοκλήρου ὁμοίου γένους, Latini per indigentiam pleni ex eodem genere dicunt. Ut si quaeratur quid sit triens, respondeaturque: «Cui bessis deest ut sit assis»[103]. [13] Duodecima species definitionis est, quam Graeci κατὰ ἔπαινον, id est, per laudem, ut Tullius pro Cluentio: «Lex est mens et animus et consilium et sententia civitatis»[104]. Et aliter: «Pax est tranquilla libertas»[105]. Fit et per vituperationem, quam Graeci ψόγον vocant, ut: «Servitus est postremum malorum omnium, non modo bello, sed morte quoque repellenda»[106]. [14] Tertiadecima species definitionis est, quam Graeci κατὰ τὸ πρός τι, Latini ad aliquid vocant, ut est illud: «Pater est, cui est filius». «Dominus est, cui est servus». [15] Quartadecima species definitionis est κατὰ τὸν ὅρον[107], ut Cicero in Rhetoricis: «Genus est, quod plures amplectitur partes». Item «Pars [est], quae subest generi»[108]. [16] Quintadecima species definitionis est, quam Graeci κατὰ αἰτιολογίαν, Latini secundum rei rationem vocant, ut: «Dies est sol supra terras, nox est sol sub terris». Scire autem debemus praedictas species definitionum Topicis merito esse sociatas, quoniam inter quaedam argumenta sunt positae, et nonnullis locis commemorantur in Topicis. Nunc ad Topica veniamus, quae sunt argumentorum sedes, fontes sensuum et origines dictionum.

XXX. De Topicis.

[1] Topica est disciplina inveniendorum argumentorum. Divisio Topicorum, sive locorum ex quibus argumenta dicuntur, triplex est. Nam alia in eo ipso, de quo agitur, haerent; alia, quae dicuntur effecta, quae quodammodo ex rebus aliis tracta noscuntur; alia, quae adsumuntur extrinsecus. Argumenta, quae in eo ipso, de quo agitur, haerent, in tribus divisa sunt. Prima, a toto; secunda, a parte; tertia, a nota. [2] Argumentum a toto, cum definitio adhibetur ad id, quod quaeritur, sicut ait Cicero: «Gloria est laus recte factorum magnorumque in republica fama meritorum»[109]. [3] A partibus est argumentum, cum is, qui se defendit, aut negat factum, aut factum esse iure defendit. [4] A nota est argumentum, cum ex vi nominis argumentum aliquod eligatur, ut Cicero: «Consulem, inquam, quaerebam, quem in isto maiali invenire non poteram»[110]. [5] Effecta argumenta sunt, quae quodammodo ex rebus aliis tracta noscuntur. Sunt autem numero quattuordecim; id est, primum a coniugatis argumentum est, cum declinatur a nomine et fit verbum, ut Cicero Verrem dicit everrisse provinciam; vel nomen a verbo, cum latrocinari dicitur latro. Nomen est a nomine; Terentius:

Interceptio est amentium, haud amantium[111];

dummodo distet unius appellationis postremitas, in alia vocis declinatione formata. [6] Secundum argumentum a genere est, cum de eodem genere sententia dicitur, ut Vergilius:

Varium et mutabile genus[112].

[7] Tertium ab specie argumentum est, cum generali quaestioni fidem species facit, ut:

Non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor[113].

A simili argumentum est, quando rebus aliquibus similia proferuntur:

Suggere tela mihi: non ullum dextera frustra
torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graium
Iliacis campis[114].

[8] A differentia argumentum est, quando per differentiam aliqua separantur, ut Vergilius:

Non Diomedis equos, nec currum cernis Achillis[115].

A contrariis argumentum dicitur, quando res discrepantes sibinmet opponuntur, ut Vergilius:

Mortaline manu factae inmortale carinae
fas habeant, certusque incerta pericula lustres,
Aeneas?[116]

[9] A consequentibus argumentum dicitur, quando positam rem aliquid inevitabiliter consequitur, ut Vergilius:

Non ea vis animo, nec tanta superbia victis[117].

Ab antecedentibus argumentum est, quando aliqua ex his, quae prius gesta sunt, conprobantur, ut Cicero pro Milone: «Cum non dubitaverit aperire quid cogitaverit, vos potestis dubitare quid fecerit?»[118] [10] A repugnantibus argumentum est, quando illud, quod obicitur, aliqua contrarietate destruitur, ut Cicero: «Is igitur non modo de tali periculo liberatus, sed honore amplissimo ditatus, domi te interficere voluisset»[119]. [11] A coniugatis argumentum est, cum contropabiliter ostenditur quid sit ex re quaque venturum, ut Vergilius:

Nos si pellant, nihil adfore credunt,
quin omnem Hesperiam [penitus] sua sub iuga mittant[120].

[12] A causis argumentum est, quando consuetudine communi res quaeque tractatur, ut Terentius:

Ego nonnihil veritus sum dudum abs te cavere, ne faceres
quod vulgus servorum solet, dolis ut me deluderes[121].

Ab effectis argumentum est, cum [ex] his, quae facta sunt, aliquid adprobatur, ut Vergilius:

Degeneres animos timor arguit[122].

[13] A conparatione argumentum est, quando per conlationem personarum sive causarum sententiae ratio sub inputatione formatur, ut Vergilius:

Tu potes Aenean manibus subducere Graium,
nos aliquid contra Rutulos iuvisse nefandum est?[123]

[14] Item argumenta quae ducuntur extrinsecus, quae Graece ἀτέχνους, id est artis expertes vocant, ut est testimonium. Testimonium vero constat re. [15] Haec dividitur [in] quinque modis: id est, primo ex persona, secundo ex naturae auctoritate, tertio ex temporibus auctoritatum, quarto ex dictis factisque maiorum, quinto ex tormentis. Tertius ergo superior modus, qui est ex temporibus, in octo species derivatur. Prima ingenio, secunda opibus, tertia aetate, quarta fortuna, quinta arte, sexta usu, septima necessitate, octava concursione fortuitorum. Testimonium omne est, quod ab aliqua externa re sumitur ad faciendam fidem. Persona non qualiscumque est quae testimonii pondus habet ad faciendam fidem, sed morum probitate debet esse laudabilis. [16] Naturae auctoritas est quae maxime virtute consistit. Testimonia multa sunt quae adferant auctoritatem: id est, ingenium, opes, aetas, fortuna, ars, usus, necessitas et concursio rerum fortuitarum. A dictis factisque maiorum petitur fides, cum priscorum dicta factaque memorantur. A tormentis fides praebetur, post quae nemo creditur velle mentiri. [17] Ea vero quae tractantur in tempore, quia suis nominibus plana sunt, definitionem non indigent. Memoriae quoque condendum est Topica oratoribus, Dialecticis, poetis et iurisperitis communiter quidem argumenta praestare; sed quando aliquid specialiter probant, ad Rhetores, poetas, iurisperitosque pertinent; quando vero generaliter disputant, ad philosophos attinere manifestum est. [18] Mirabile plane genus operis, in unum potuisse colligi, quidquid mobilitas ac varietas humanae mentis in sensibus exquirendis per diversas causas poterat invenire, conclusum liberum ac voluntarium intellectum. Nam quocumque se verterit, quascumque cogitationes intraverit, in aliquid eorum, quae praedicta sunt, necesse est cadat ingenium.

XXXI. De oppositis.

[1] Contrariorum genera quattuor sunt, quae Aristoteles ἀντικείμενα, id est opposita vocat, propter quod sibi velut ex adverso videntur obsistere, ut contraria; nec tamen om-

nia quae opponuntur sibi contraria sunt, sed omnia a contrario opposita sunt. Primum genus est contrariorum, quod iuxta Ciceronem diversum vocatur, pro eo quod tantum contrarie sibi opponuntur, ut non eorum sint quibus opponuntur, ut sapientia stultitia. [2] Quod genus in tres species dividitur. Nam sunt quaedam eius quae medium habent; et sunt quaedam quae sine medio sunt; et quaedam sunt quae habent medium et tamen sine nomine sunt, nisi utrumque ei vocabulum creet. Candidum et nigrum medium habent, quia inter eos saepe color pallidus vel fuscus invenitur. [3] Sine medio sunt, quotiens unum de duobus accidit, ut sanitas vel infirmitas. Horum nihil est medium. Ea autem quorum media sine nomine sunt, ut felix infelix, medium habent non felix. Secundum genus est relativorum, quae ita sibi opponuntur ut ad se conferantur, sicut duplum simplum. [4] Hoc solum oppositorum genus ad se refertur. Non est enim maius, nisi ad minus referatur, et simplum, nisi ad duplum. Nam relativum relativo ita opponitur ut hoc ipsum, quod opponitur, aut eius sit, cui opponitur, ⟨aut ad id⟩ quocumque modo referatur. Dimidium enim opponitur duplo, eiusque dupli medium est, sed ita illi opponitur ut eius sit, cui opponitur. [5] Sic et parvum opponitur magno, ita ut ipsud parvum ad magnum, cui opponitur, sit parvum. Nam superiora quae dicuntur contraria ita sibi opponuntur ut eorum non sint, quibus opponuntur, nec ad ea quocumque modo referantur; siquidem iniquitas iustitiae ita contraria est ut non eiusdem iustitiae iniquitas sit, aut ad illam sit iniquitas. [6][124] Tertium genus est oppositorum habitus vel orbatio. Quod genus Cicero privationem vocat, qua ostendit aliquid quempiam habuisse, unde privatus est. Cuius species sunt tres: quarum prima est in re, secunda in loco, tertia in tempore congruo. In re, ut caecitas visio. In loco, ut caecitatis et visionis in oculis locus est. In tempore congruo, ut infantem non dicere sine dentibus eum, cui dentes adhuc aetas parva negavit. Non enim est privatus dentibus, quos nondum habuit. [7] Quartum vero genus ex confirmatione et negatione opponitur, ut Socrates disputat, Socrates non

disputat. Haec a superioribus ideo differt, quod illa singillatim dici possunt, haec nisi conexe dici non possunt. Quod genus quartum apud Dialecticos multum habet conflictum, et appellatur ab eis valde oppositum, siquidem et tertium non recipit. [8] Nam ex illis quaedam habere tertium possunt, ut in contrariis candidum et nigrum. Tertium eius nec candidum nec nigrum, sed fuscum vel pallidum. In relativis quoque, ut multa et pauca. Tertium eius nec multa nec pauca, sed mediocria. In habitu vel orbatione, ut visio et caecitas. Tertium eius, nec caecitas nec visio, sed lippitudo. Hic ergo legit, non legit: tertium nihil habet.

LIBRO II
DELLA RETORICA E DELLA DIALETTICA

I. Della retorica e del suo nome.

[1] La *retorica* è la scienza che ha per oggetto l'eleganza del discorso nell'ambito delle questioni civili, [eloquenza copiosa] volta a persuadere della giustezza e bontà di un argomento. È chiamata *retorica*, con nome greco, ἀπὸ τοῦ ῥητορίζειν, ossia *dalla ricchezza dell'espressione*: presso i Greci, infatti, *espressione* si dice ῥῆσις, *oratore* ῥήτωρ. [2] La retorica è unita all'arte della grammatica: studiando quest'ultima, infatti, apprendiamo la scienza dell'espressione corretta[1], studiando quella, invece, comprendiamo in qual modo esporre ciò che abbiamo appreso.

II. Degli inventori dell'arte retorica.

[1] Questa disciplina fu *inventata* dai Greci, da Gorgia, Aristotele, Ermagora, e tradotta al latino da Tullio, naturalmente, e Quintiliano [e Tiziano], però con tale ricchezza, con tale varietà, che per il lettore di tali traduzioni risulta facile provare ammirazione, ma impossibile comprendere. [2] Infatti, finché si hanno nelle mani i fogli la successione logica del discorso sembra quasi aderire alla memoria, ma non appena si pone il libro in disparte ogni ricordo svanisce. La perfetta conoscenza della disciplina retorica fa l'oratore.

III. Del nome dell'oratore e delle parti della retorica.

[1] L'*oratore* è quindi un uomo onesto, abile nel parlare: l'onestà è risultato di qualità naturali, dell'elezione di una norma di vita nonché del compimento di quest'ultima; l'abilità nel parlare, invece, è risultato di una lunga pratica dell'eloquenza. Quest'ultima si suddivide in cinque parti – *invenzione, disposizione, elocuzione, memoria* ed *esposizione* – e suo finalità è quella di pesuadere. [2] L'abilità nel parlare, a sua volta, è prodotto di tre fattori: propensione naturale, formazione teorica ed attività pratica. La propenzione

naturale è legata all'intelligenza, la formazione teorica alla competenza, l'attività pratica alla costanza: queste qualità, infatti, si richiedono non solo all'oratore, ma a qualunque artefice per portare a compimento la propria opera.

IV. Dei tre generi di cause.

[1] Si distinguono tre generi di *causa: deliberativo, dimostrativo* e *giudiziario*. Genere deliberativo è quello in cui si tratta di stabilire cosa giovi alla vita, cosa debba o non debba essere fatto. Genere dimostrativo è quello in cui si presenta una persona come degna di lode o di riprovazione. [2] Genere giudiziario è quello in cui, in merito ad un'azione compiuta da una stessa persona, si emette una sentenza di condanna o di premio: tale genere è stato definito *giudiziario* perché *giudica* un uomo, dichiarando, attraverso una particolare sentenza, se questi sia lodevole e degno di premio, ovvero se, qualora riconosciuto sicuro colpevole, debba essere condannato al supplizio o dispensato da esso. [3] Il genere *deliberativo* è così chiamato perché in esso si *delibera* riguardo a singoli punti: esso si divide a sua volta in due diversi generi, quello della *suasoria* e quello della *dissuasio*, ossia del discorso fatto per *dissuadere*, riguardanti ciò che si deve ricercare e ciò che si deve rifuggire, il che vuol dire ciò che si deve e ciò che non si deve fare. [4] Il genere della *suasoria* si articola con riferimento a tre argomenti principali, l'onesto, l'utile ed il possibile, e si distingue in certo qual modo dal genere deliberativo in quanto l'orazione di genere suasorio richiede la presenza di un'altra persona, mentre quella di genere deliberativo si dà a volte in forma di monologo. Nella suasoria due sono gli elementi che hanno maggiore forza: la speranza ed il timore. [5] Il genere *dimostrativo* è stato così definito perché *mostra* ciascuna cosa o lodandola o riprovandola. Tale genere comprende due specie: la lode e la riprovazione. Da un punto di vista cronologico si distinguono tre tipi di lode, a seconda che si faccia riferimento al passato, al presente o al futuro rispetto al tempo in

cui si muove l'oggetto della lode stessa. [6] Esempio di lode facente riferimento al passato è il verso:

Quale età tanto felice ti diede al mondo?[2]

Esempio di lode facente riferimento al presente è il verso:

O tu che sola hai avuto compassione degli affanni inenarrabili di Troia[3].

Esempio di lode facente riferimento al futuro è il verso:

Finché i fiumi correranno al mare, finché le ombre sui monti si allungheranno,

sempre rimarranno il tuo onore ed il tuo nome e la tua gloria[4].

[7] Analogamente, ma con significato contrario, tale tripartizione si deve osservare anche nella riprovazione di una persona riferendosi al passato, presente o futuro rispetto al tempo in cui la persona stessa vive. Il *luogo comune* appartiene al genere dimostrativo della riprovazione, pur distinguendosi in certo qual modo da esso. La riprovazione, infatti, opposto della lode, è rivolta in modo particolare alla persona determinata di chi compie un'azione. [8] Il luogo comune, invece, si applica in modo generale alla criminosità di un atto, donde la denominazione stessa di luogo comune, dal momento che, in assenza di una persona, esso si dirige non tanto contro un uomo quanto contro il crimine in sé. I vizi, infatti, non si trovano soltanto in una persona, ma sono comuni a molte.

V. Del duplice stato delle cause.

[1] I retori definiscono *stato* quel qualcosa su cui si basa la causa, ossia la questione da cui quest'ultima trae origine. I Greci danno allo *stato della causa* il nome di στάσις in considerazione del *contrasto* implicito nella causa stessa[5]; i Latini utilizzano invece il termine *status* non solo in riferimento alla battaglia verbale con cui si cerca di confutare il punto di vista dell'avversario, ma anche al fatto che ciascuna delle parti in causa *prende posizione* riguardo ad un medesimo argomento. Si compone di *accusa* e *difesa*. [2] Esistono due tipi di stato della causa: quello *razionale* e quello *legale*. Dallo *stato di causa razionale* derivano lo *stato di congettura*, lo *stato di definizione*, lo *stato di qualità* e lo *stato di*

traslazione; dallo stato di definizione derivano lo *stato giuridiciale*[6] e lo *stato prammatico;* dallo stato giuridiciale derivano lo *stato di causa assoluta* e lo *stato di causa assuntiva;* dallo stato di causa assuntiva derivano lo *stato di concessione*, lo *stato di diversione del crimine*, lo *stato di recriminazione* e lo *stato di compensazione;* dallo stato di concessione derivano lo *stato di giustificazione* e lo *stato di deprecazione*. [3] Si dà *stato congetturale* quando l'imputazione che grava su di una persona è ricusata assolutamente da un'altra. Si dà *stato di definizione* quando si pone in discussione la sostanza di un'imputazione provandone la natura reale mediante l'uso di *definizioni*. Si dà *stato di qualità* fintantoché si esamina la natura del contenzioso: poiché oggetto della controversia sono la natura ed il genere del processo, si parla in tal caso di *stato di causa generale*. [4] Si dà *stato di traslazione*, o *eccezione*, quando la causa rimane sospesa perché risulta evidente l'inadeguatezza o del difensore, o del tribunale, o del momento, o della legge applicata, o del capo d'accusa, o della pena: la definizione di *constitutio translativa*, o *stato di eccezione*, si deve al fatto che l'azione giudiziaria appare richiedere un *trasferimento* o una sostituzione. [5] Lo *stato giuridiciale* è quello in cui si prendono in esame la natura dell'equo e dell'onesto, nonché il premio o la ragione della pena. Lo *stato prammatico* è quello in cui si considera la natura del diritto sulla base delle consuetudini civili e dell'equità. Lo *stato di causa assuntiva* si dà allorché gli argomenti intrinseci alla causa stessa non offrono alcuna prova ferma alla replica giustificativa [per cui si *assume* un elemento difensivo estrinseco][7]. [6] Si dà *stato di concessione* quando l'imputato non cerca di difendersi in relazione all'accaduto, ma chiede che gli sia concesso il perdono, attitudine questa che abbiamo provato essere propria dei penitenti. Si dà *stato di diversione del crimine* quando l'imputanto tenta, mediante forza o influenza, di far ricadere su altri l'accusa allontanandola da sé e dalla propria responsabilità. [7] Si dà *stato di recriminazione* quando un atto si dichiara compiuto secondo diritto in quanto risposta ad ingiusta

provocazione. Si dà *stato di comparazione*[8] quando un atto è posto a confronto con una qualche azione onesta o utile compiuta da altri in quanto il primo, che è oggetto d'accusa, si dice compiuto al fine di favorire la realizzazione della seconda. [8] Si dà *stato di giustificazione* quando si riconosce il compimento di un atto, ma se ne rimuove la colpevolezza. Tale stato ha tre parti: *l'involontarietà, l'incidente* e la *necessità.* Si dà *stato di deprecazione* quando l'imputato confessa di essere colpevole e di essere volontariamente colpevole, e tuttavia chiede che gli sia concesso il perdono. Questo genere di stato della causa si può osservare in rarissimi casi. [9] Analogamente, dallo *stato legale* derivano i seguenti stati: di *lettera e spirito*, di *leggi contraddittorie*, di *ambiguità*, di *deduzione o ragionamento*, di *determinazione legale.* Lo *stato di lettera e spirito* sorge quando il senso del testo scritto non rispecchia l'idea che il redattore voleva esprimere. Lo *stato di leggi contraddittorie* si dà quando due o più leggi sono riconosciute come reciprocamente contrastanti. Lo *stato di ambiguità* si dà quando il testo scritto appare portatore di due o più significati. Lo *stato di deduzione o ragionamento* si dà quando dal testo scritto si ricava un qualcosa che nel testo stesso non compare. Lo *stato di definizione legale* si dà quando si esamina la base su cui posa un significato, analogamente a quanto avviene nello stato di definizione. [10] Il numero dei differenti *stati della causa*, quindi, tanto razionali quanto legali, è stato da alcuni fissato in diciotto. Stando invece agli scritti retorici di Tullio, essi sono diciannove poiché tra i principali stati di tipo razionale è posto lo *stato di traslazione*[9]. In seguito, correggendosi, lo stesso Cicerone considerò lo stato di traslazione uno stato di tipo legale.

VI. Della controversia tripartita.

[1] Stando a Cicerone, la *controversia tripartita* può essere di tipo semplice o complesso. Nel secondo caso si dovrà considerare se la complessità nasce in virtù di una pluralità di questioni ovvero di una qualche comparazione. *Controversia semplice* è quella avente per oggetto un'unica que-

stione, come, ad esempio: «Dichiariamo guerra ai Corinzi o no?». [2] *Controversia complessa* è quella composta da differenti questioni ed in cui si pongono differenti domande, come, ad esempio: «Cartagine va distrutta, restituita ai Cartaginesi o colonizzata?». Controversia complessa dovuta a comparazione è quella in cui si cerca di determinare la migliore tra due o più possibilità, come, ad esempio: «Si deve mandare l'esercito in Macedonia contro Filippo in aiuto degli alleati o lo si deve tenere in Italia per opporre ad Annibale il maggior numero di truppe?».

VII. Delle quattro parti del discorso.

[1] Le parti del discorso secondo l'arte retorica sono quattro: *esordio, esposizione, argomentazione, epilogo*. Di queste, la prima suscita l'attenzione di chi ascolta, la seconda offre una spiegazione dei fatti, la terza prova quanto affermato, la quarta riassume e chiude l'intero discorso. [2] Si deve dunque esordire in modo tale da rendere l'ascoltatore ben disposto, condiscendente o interessato: ben disposto mediante la preghiera, condiscendente mediante l'insegnamento, interessato mediante costanti stimoli. Si deve esporre l'argomento con brevità e chiarezza; si deve argomentare in modo da affermare dapprima solidamente il nostro punto di vista per demolire poi quello della parte avversa; si deve concludere in modo da muovere l'animo di chi ascolta a compiere quanto diciamo.

VIII. Dei cinque tipi di causa.

[1] Esistono cinque differenti specie di causa: l'*onesto*, il *meraviglioso*, l'*umile*, l'*ambiguo*, l'*oscuro*. Il genere di causa avente per oggetto l'onesto è quello cui l'animo dell'ascoltatore, senza necessità di alcun discorso da parte nostra, si mostra subito favorevole. Il genere avente per oggetto il meraviglioso è quello da cui l'animo di chi si dispone ad ascoltare rimane lontano per la difficoltà di comprensione. Il genere avente per oggetto l'umile è quello meno gradito dagli ascoltatori. [2] Il genere avente come oggetto l'ambiguo è quello in cui o il punto centrale della causa è dubbio,

ovvero la causa stessa presenta elementi tanto di onestà quanto di disonestà così da suscitare nello stesso tempo favore ed indignazione. Il genere avente come oggetto l'oscuro è quello in cui o gli ascoltatori sono tardi a capire, ovvero la causa si vede impigliata in questioni troppo difficili da comprendere.

IX. Dei sillogismi.

[1] Equivalente latino del greco *sillogismo* è il termine *argumentatio*. L'argomentazione è stata così chiamata quasi *argutae mentis oratio*, ossia *discorso di una mente acuta*, con cui si cerca di dimostrare la probabilità di una idea. Il sillogismo, quindi, è la conclusione che corona una proposizione formata da una *premessa maggiore*, una *premessa minore* ed una *prova*, frutto dell'incertezza di un dubbio ovvero della fiducia ispirata da colui che opera la dimostrazione[10]. [2] Il sillogismo si compone appunto di tre parti: una premessa maggiore, una premessa minore ed una conclusione. Esempio di premessa maggiore è la proposizione «Ciò che è buono non può essere usato in modo disonesto»: chi ascolta si mostra d'accordo; l'oratore espone allora, come premessa minore, la proposizione «Il denaro è usato in modo disonesto», con la conseguente conclusione «Il denaro, quindi, non è cosa buona». [3] Del sillogismo si servono non soltanto i retori, ma soprattutto i dialettici, per quanto anche l'Apostolo ricorra spesso ad una premessa maggiore, una minore, una prova ed una conclusione, secondo uno schema proprio, come detto, dell'arte dialettica e dell'arte retorica. [4] I principali generi di sillogismo retorico sono l'*induzione* e la *deduzione*. L'induzione si compone di tre differenti membri: il primo è la premessa maggiore, il secondo la *inlatio*, detta anche premessa minore, il terzo la conclusione. [5] L'induzione consiste nel conseguire mediante argomentazioni incontrovertibili l'assenso di colui con il quale si è intavolata la disputa: tale genere di sillogismo è utilizzato tanto dai filosofi, quanto dai retori, come pure da ogni persona che discuta dottamente. La premessa maggiore è la parte

dell'induzione in cui si adducono in maniera necessaria, ossia non discutibile, uno o più esempi di casi che presentino una qualche similitudine con quello della cui veridicità si vuole dare dimostrazione. [6] La *inlatio*, detta anche premessa minore, è la parte in cui si introduce l'argomento della disputa in riferimento al quale sono stati precedentemente proposti gli esempi di casi analoghi. La conclusione dell'induzione è la parte con cui o si conferma ciò che si è ammesso nella premessa minore, ovvero si dichiara ciò che da quella stessa premessa è possibile dedurre. [7] La *deduzione* consiste in un discorso con cui si prova l'oggetto della questione. Esistono due tipi di deduzione: il primo è l'*entimema*, sillogismo di tipo imperfetto proprio dell'arte retorica; il secondo è l'*epicheréma*, sillogismo non retorico più ampio del precedente. [8] Il greco *entimema* equivale al latino *mentis conceptio*, che significa *concezione della mente*, ossia *concetto*. I trattatisti sono soliti definire questo tipo di sillogismo *sillogismo imperfetto*: lo schema logico che gli è proprio, infatti, si compone di sole due parti, dal momento che si avvale degli elementi strettamente necessari alla prova, al di fuori di ogni regola sillogistica. Ad esempio, la frase «Se si deve evitare la tempesta, allora non bisogna mettersi in mare», risulta compiuta pur essendo formata soltanto da una premessa maggiore ed una conclusione, donde il fatto che tale tipo di sillogismo sia stato giudicato più adatto ai retori che ai dialettici. [9] L'entimema presenta cinque varietà: prima la *convincente*, seconda la *dimostrativa*, terza la *sentenziosa*, quarta l'*esemplificativa*, quinta la *collettiva*. [10] L'entimema di tipo *convincente* è quello la cui dimostrazione riesce a *convincere* in quanto basata su di una ragione evidente, come nella difesa che Cicerone fece di Milone: «Voi, dunque, sedete vindici della morte di colui la cui vita, se pur pensaste di poterlo fare, rifiutereste di restituire»[11]. [11] L'entimema di tipo *dimostrativo* è quello che porta a conclusioni stringenti attraverso una prova inconfutabile, come nell'invettiva di Cicerone contro Catilina: «Costui tuttavia vive, anzi!, viene addirittura in senato!»[12]. L'entimema di ti-

po *sentenzioso*, o *gnomico*, è quello che propone una *sententia*, ossia un *enunciato*, avente carattere generale, come, nel verso di *Terenzio*:

La deferenza genera amici, la sincerità odio[13]

[12] L'entimema di tipo *esemplificativo* è quello che, attraversoun *esempio*, minaccia il compiersi di un evento analogo, come quello usato da Cicerone nelle «Filippiche»: «Mi meraviglio di te, Antonio, che imiti gli esempi di costoro senza temere un'analoga fine»[14]. [13] L'entimema di tipo *collettivo* è quello in cui tutti gli argomenti si *raccolgono* insieme così da formare un argomento unico, come nelle parole di Cicerone in difesa di Milone: «Colui che, dunque, non volle uccidere con il favore di tutti, fu disposto ad ucciderlo per le proteste di alcuni. Colui che non osò uccidere con diritto, nel luogo e nel momento opportuno, non esitò ad ucciderlo illegalmente, nel momento sbagliato ed a rischio della propria vita»[15]. [14] Inoltre, secondo Vittorino, esiste una seconda formulazione di entimema, che si compone, come detto, della sola premessa maggiore: ad esempio, «Se si deve evitare la tempesta, allora non bisogna desiderare la navigazione». [15] Entimema che si compone della sola premessa minore è, ad esempio, «Se è un nemico uccide, ed è un nemico»: poiché manca la conclusione, è chiamato entimema[16]. [16] Si ha poi l'*epicheréma* che deriva dalla deduzione, ma è più ampio e sviluppato di un sillogismo retorico e si differenzia da un sillogismo dialettico per la lunghezza e l'estensione, ragion per cui si addice ai retori[17]. Anche dell'epicheréma esistono tre differenti tipi: il primo *tripartito*, il secondo *quadripartito*, il terzo *pentapartito*. [17] Il *sillogismo epicherematico tripartito* è quello che consta di tre membri, ossia di una premessa maggiore, una premessa minore ed una conclusione; il *quadripartito* è quello che consta di quattro membri, ossia di una premessa maggiore, una premessa minore con una congiunta[18] della premessa maggiore e della premessa minore, una prova ed una conclusione. [18] Il *pentapartito*, infine, è quello che consta di

cinque membri, ossia di una premessa maggiore, di una prova di tale premessa maggiore, di una premessa minore, di una prova di tale premessa minore e di una conclusione. Cicerone si serve di quest'ultimo tipo di *epicherèma* nella sua «Arte retorica», quando scrive: «Se il deliberativo ed il dimostrativo sono due generi di causa, non possono logicamente essere considerati specie di un qualche genere di causa. Una stessa cosa, infatti, può essere genere rispetto ad un qualcosa e specie rispetto a qualcos'altro, ma non può essere genere e specie rispetto ad una medesima realtà»[19] e ciò che segue, fin dove i membri di questo tipo di sillogismo risultano completi.

X. Della legge.

[1] La *legge* è *constitutio populi*, ossia *ciò che costituisce un popolo*[20], sancito come sacro dagli anziani insieme con le plebi. I decreti di un re o di un imperatore, infatti, prendono il nome di *costituzione* o *editto*. La determinazione di ciò che è giusto presenta una natura duplice, in quanto si basa ora sulle leggi, ora sui costumi. La differenza tra legge e costume consiste nel fatto che la prima è scritta, mentre il secondo è una consuetudine il cui valore è stato provato col tempo, ovvero una legge non scritta. La *legge*, infatti, deriva il proprio nome dal verbo *leggere*, in quanto scritta. [2] Il *costume*, invece, è una consuetudine di origine antica derivata solo dai *costumi* umani. La *consuetudine*, d'altra parte, costituisce una specie di diritto stabilito sulla base dei costumi e riconosciuto come norma di legge in mancanza di una legge vera e propria: né fa differenza che essa abbia il proprio fondamento in un testo scritto o nella capacità della ragione di distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è[21], poiché è questa stessa capacità che dà valore anche alla legge. [3] Inoltre, se la legge ha il proprio fondamento nella ragione, tutto ciò che abbia il proprio fondamento nella stessa ragione costituirà legge, purché conforme alla religione, conveniente ad una corretta formazione ed utile al conseguimento della salvezza. La *consuetudine* è stata così chiamata in

quanto *communis usus*, ossia *pratica comune*. [4] Ogni legge esprime o un permesso – come, ad esempio, «L'uomo valoroso richieda il premio» –, o una proibizione – come, ad esempio, «A nessuno sia consentito di chiedere in matrimonio una vergine consacrata» –, ovvero una punizione – come, ad esempio, «L'omicida sia condannato alla pena capitale». [5] Le leggi sono state create perché la paura da esse suscitata temperi l'audacia degli uomini, perché l'innocenza rimanga al sicuro tra i disonesti che la circondano, e perché, negli stessi disonesti, la capacità di compiere il male sia tenuta a freno dalla paura del castigo: la vita dell'uomo, infatti, si regge sulla considerazione del premio o della pena che la legge stabilisce. [6] La legge sarà onorevole, giusta, attuabile, secondo natura, conforme alla consuetudine patria, conveniente al luogo ed al tempo, necessaria, utile, anche chiara – al fine di evitare che, per la presenza di elementi dal significato oscuro, essa possa dare luogo ad un'interpretazione capziosa –, scritta non per favorire un qualche interesse privato, ma per il comune vantaggio dei cittadini.

XI. Della massima.

[1] La *massima* è un detto impersonale, come:

La deferenza genera amici, la sincerità odio[22].

Se ad essa si aggiunge una persona si ottiene una *cria*, ad esempio: «Achille offese Agamennone dicendo la verità», o «Metrofane si acquistò il favore di Mitridate con la propria deferenza». [2] La differenza tra cria e massima, infatti, consiste nel fatto che la seconda è proferita senza specificazione di persona, mentre la prima non è mai espressa in modo impersonale: pertanto, se alla massima si aggiunge una persona si ottiene una cria, mentre se la persona si sottrae si ottiene una massima.

XII. Della dimostrazione e confutazione a mezzo di prove.

[1] Se la *catasceva* è la dimostrazione di un argomento proposto, l'*anasceva* è il suo contrario[23], in quanto confuta l'ipotesi dell'esistenza passata o presente di un qualcosa che si presenta come nato, fatto o detto: come se si negasse o

confermasse che la Chimera sia realmente esistita. [2] La differenza tra catasceva, anasceva e *tesi* risiede nel fatto che quest'ultima, pur implicando anch'essa una discussione ragionata riguardo all'esistenza o alla non esistenza di un qualcosa, consiste tuttavia in una specie di deliberazione o esortazione concernente un argomento di natura incerta, mentre oggetto della catasceva e dell'anasceva sono per lo più argomenti inverosimili presentati come veri. [3] All'interno dell'anasceva si distinguono in primo luogo lo *sconveniente* e la *falsità*. Specie dello sconveniente sono il *disonensto* e l'*inutile*. A sua volta, il *disonesto* è esaminato *nelle parole* o *nei fatti*. Nelle parole, come quando si afferma che una persona ha parlato in maniera indecorosa ed indegna della propria autorevolezza: come, ad esempio, se qualcuno diffamasse il celebre Catone Censore con l'accusa di aver indotto la gioventù alla leggerezza ed alla vita voluttuosa. [4] Nei fatti, come quando si afferma che una persona ha compiuto un'azione contraria alla virtù ed al proprio buon nome: è il caso della favola di Marte e Venere. Le specie della *falsità* sono tre: *l'incredibile*, ossia ciò che non si può credere avvenuto: ad esempio, il caso dell'adolescente che dalla spiaggia della Sicilia vide la flotta che approdava in Africa. [5] L'*impossibile*, come la storia di Clodio che tramò insidie contro Milone e finì poi ucciso da quello. Il *contraddittorio*: infatti, se egli tramò insidie uccise, ma fu ucciso, quindi non tramò insidie[24]. Questa suddivisione, trasformata nel proprio contrario, sarà utile per comprendere la catasceva. [Se vogliamo enumerare tutte le differenti forme passo per passo, si avranno quindi l'*onesto*, l'*utile*, il *verosimile*, il *possibile*, il *coerente*, nonché, all'opposto, il *disonesto*, l'*inutile*, l'*inverosimile*, l'*impossibile* ed il *contraddittorio*]. Sarà necessario, tuttavia, ordinare i principi in modo tale da stabilire se si debba dar credito all'autorità degli antichi, ovvero se si debba affermare che le favole non sono credibili. [6] Infine, attraverso l'anasceva cerchiamo di determinare se per caso gli autori di tali favole non hanno voluto nascondere sotto la lettera del testo un significato diverso, come dire, ad

esempio, che Scilla non era una creatura marina, ma una donna che viveva vicino al mare, e che non era cinta di cani, ma era avida ed inospitale nei confronti di chi le si avvicinava.

XIII. Della prosopopea.

[1] La *prosopopea* consiste nel rappresentare esseri inanimati come persone dotate della facoltà di parola. Cicerone, contro Catilina: «Ed infatti, se la mia patria, a me assai più cara della mia stessa vita, mi parlasse dicendo…»[25], e ciò che segue. [2] Allo stesso modo presentiamo anche monti, fiumi o alberi che parlano, attribuendo una personalità a cose che non hanno per propria natura la capacità di parlare: tale uso è comune nei tragici e si trova con estrema frequenza nei discorsi dei retori.

XIV. Dell'etopea.

[1] Chiamiamo invece *etopea* quella figura retorica in cui rappresentiamo una persona riproducendo sentimenti che ne rispecchino l'età, il gusto, la condizione, l'allegria, il sesso, il dolore, l'audacia: se prendiamo, ad esempio, un pirata, il discorso sarà audace, duro ed avventato; se si riproduce il modo di parlare di una donna, il discorso deve essere adeguato al sesso; e sarà necessario pronunciare un discorso di volta in volta differente se a parlare saranno un adolescente e un vecchio, un soldato ed un comandante, un contadino scroccone ed un filosofo. [2] Uno è infatti il modo di esprimersi di chi è felice, altro è quello di chi è addolorato. In questo genere di esposizione oratoria si devono considerare in particolar modo i seguenti aspetti: chi parla e di fronte a chi, di cosa, dove e quando, cos'abbia fatto, cosa farà o quali conseguenze potrebbe subire se trascurasse queste riflessioni.

XV. Dei generi di questione.

[1] I generi di *questione* sono due, uno *finito*, l'altro *infinito*. Il genere finito è chiamato in greco ὑπόθεσις, in latino *causa*: in esso la controversia coinvolge una persona deter-

minata; il genere infinito è chiamato in greco ϑέσις, in latino *proposizione generale*: non implica né una persona determinata né una circostanza determinata, ossia né un luogo né un tempo. Nella causa, invece, tutto è definito, per cui la proposizione generale costituisce, in un certo senso, quasi una parte della causa stessa.

XVI. Dell'elocuzione.

[1] Riguardo poi all'elocuzione, sarà necessario utilizzare elementi conformi a quanto richiesto dall'argomento, dal luogo, dal tempo e dalla persona dell'ascoltatore, al fine di evitare di accostare indebitamente il profano al religioso, l'impudicizia alla purezza, la leggerezza alla gravità, lo scherzoso al serio, il divertimento alla tristezza. Si deve parlare in modo conforme alle norme della lingua latina e chiaro. [2] Parla in modo conforme alle norme della lingua latina chi ricerca quei termini che meglio rispecchiano la realtà delle cose, senza discostarsi dal modo di parlare e dallo stile comunemente usati nel proprio tempo: costui non deve accontentarsi di prestare attenzione a ciò che dice, ma deve anche preoccuparsi di esprimersi in maniera chiara ed elegante, e non solo di questo, ma anche di mettere in pratica le proprie parole.

XVII. Dei tre generi d'espressione.

[1] Oltre a quanto detto, si devono presentare gli argomenti di minor rilevanza in modo pacato, quelli che implicano un coinvolgimento violento con gravità, quelli intermedi, infine, con uno stile moderato. Sono questi, infatti, i ben noti tre generi d'espressione: l'*umile*, il *medio* ed il *solenne*. Infatti, quando oggetto del nostro discorso è un qualcosa di grande, deve essere espresso in modo grandioso, quando è un qualcosa di poco rilievo, in modo sobrio, quando è un qualcosa di media importanza, in modo temperato. [2] Nelle cause di poco rilievo, infatti, non occorre dire alcunché di grande o sublime, ma si deve parlare in modo pacato e privo di slanci. Nelle cause maggiori, in cui trattiamo di Dio o della salvezza degli uomini, è necessario dar mostra

di maggior magnificenza e fulgore. [3] Nelle cause di tipo temperato, invece, in cui non si tratta di convincere l'ascoltatore a fare un qualcosa, ma solo di intrattenerlo piacevolmente, è necessario parlare con uno stile che si trovi a metà strada tra l'umile ed il solenne. Tuttavia, anche parlando di grandi cose, non sempre è necessario esprimersi in modo grandioso, bensì anche in modo sommesso quando si dà un insegnamento, temperato quando si loda o riprova qualcosa, grandioso quando si cerca di guadagnare alla propria causa un uditorio avverso. Nel genere sommesso si useranno poche parole sufficienti ad esprimere l'idea desiderata, nel genere temperato parole brillanti, nel genere elevato parole veementi.

XVIII. Di cola, commata e periodi.

[1] La struttura di ogni discorso si compone di [parole], comma, colon e periodo. Di un enunciato il *comma* costituisce un inciso, il *colon* un membro, il *periodo* l'ambito o circuito[26]: il comma consta di più parole, dal comma ha origine il colon, dal colon il periodo. [2] Comma è il limite di una combinazione di parole, come, ad esempio, «Anche se temo, giudici,»: ecco un comma cui segue altro comma: «che sia cosa vergognosa prendere le difese di un uomo di tale valore», in modo da formare un colon, ossia un membro, che mostra un significato. Il discorso, però, rimane ancora sospeso, per cui, dall'unione di più membri, si forma il periodo, ossia la clausola finale dell'enunciato: «essi reclamano l'antica consuetudine giuridica»[27]. Il periodo non deve essere così lungo da non poter essere proferito d'un sol fiato.

XIX. Dei vizi da evitare nelle lettere, nelle parole e negli enunciati.

[1] Oltre a quanto detto, per essere pura e dignitosa, l'eloquenza dell'oratore deve essere priva di ogni vizio nell'uso tanto delle lettere, quanto delle parole, come pure degli enunciati. [2] Nell'uso delle lettere, in modo che la combinazione delle stesse sia appropriata ed armonica, cercando di evitare che l'ultima vocale di una parola coincida con la vocale iniziale della parola seguente, come nell'espressione

«donn*e e*giziane»: una tale costruzione migliora se alle vocali si appoggiano delle consonanti. Si deve inoltre evitare anche di usare in combinazione tre consonanti, R, S ed X, che, quando ripetute, sembrano stridere e, per così dire, fare a pugni con se stesse, come nelle espressioni «ar*s s*tudiorum», «re*x X*erses» o «erro*r R*omuli», che significano «l'arte degli studi», «re Serse» e «l'errore di Romolo». Si deve poi rifuggire anche l'uso della consonante M schiacciata da vocali, come nell'espressione «veru*m* enim», che significa «ma di fatto».

XX. Della combinazione delle parole[28].

[1] Anche nell'uso delle parole è necessario guardarsi dai vizî, in modo da evitare quel tipo di improprietà d'espressione che i Greci chiamano *acyrologia*: si deve quindi ricercare con ogni cura la proprietà, ricorrendo però, a volte, ad eufemismi per evitare la bassezza di un vocabolo triviale o osceno, purché il significato dei termini usati in senso figurato non sia molto lontano, bensì appaia strettamente imparentato con quello dei termini reali. [2] Si devono rifuggire gli *iperbati* troppo lunghi, che non possono darsi senza che si crei confusione di senso. Si devono inoltre evitare tanto l'*ambiguità* quanto quel vizio per cui alcuni, lasciandosi prendere dal desiderio di ostentare la propria eloquenza, racchiudono in una circonlocuzione lunga e contorta, infarcita di termini che altro non sono che suoni vuoti, un significato che avrebbero potuto esprimere con una o due parole: tale vizio è chiamato *perissologia*. [3] Contrario della perissologia è il vizio [del crimine, ossia quello] di rubare alla frase per ansia di brevità anche parole necessarie. Tanto nell'uso delle lettere, quindi, quanto in quello delle parole, come pure degli enunciati, si devono rifuggire quei vizî che si conoscono all'inizio degli studi grammaticali. [4] Si tratta di *cacemphaton, tautologia, ellissi, acirologia, macrologia, perissologia, pleonasmo*, e simili. Al contrario, l'*enargia*, ossia l'*ipotiposi*, o *enfasi*, eleva ed adorna il discorso, facendo ca-

pire più di quanto si dica, come, ad esempio: «Ascese alla gloria di Scipione», o, come si legge in Virgilio:

Discesi giù per una fune[29].

Dicendo, infatti, «discesi», suggerisce l'idea di altezza. Virtù contraria a questa è quella di rimpicciolire mediante le parole cose che sono grandi per natura[30].

XXI. Delle figure di parola e d'enunciato.

[1] Si arricchisce ed adorna un discorso anche attraverso l'uso di figure di parola ed enunciato: infatti, dato che uniformità e continuità provocano stanchezza e fastidio tanto in chi parla quanto in chi ascolta, è necessario piegare il discorso stesso modificandone il giro, in modo che esso rinfranchi l'oratore, acquisti maggior eleganza e possa così guadagnarsi lo sguardo e l'attenzione di un giudice poco favorevole. Di tali figure, molte sono state esaminate in precedenza, parlando degli *schemata* contenuti nell'Arte della Grammatica di Donato[31]. [2] Pertanto, è risultato conveniente introdurre qui soltanto quelle figure che in poesia si incontrano o mai o con grande difficoltà, essendo invece usate liberamente in prosa. [3] [L'*anadiplosi* è la ripetizione di parole, ad esempio «Costui tuttavia *vive*, *vive*, anzi! viene addirittura in senato»[32]. [4] Il *climax* è una *gradazione*: si dà quando la parte finale di una proposizione costituisce l'inizio della proposizione successiva, secondo uno schema in cui il discorso sembra salire differenti gradini, come nelle parole dell'Africano: «Dall'innocenza nasce la dignità, dalla dignità l'onore, dall'onore il potere, dal potere la libertà»[33]. Questa figura è chiamata da alcuni *catena*, per il fatto che un nome si lega, per così dire, ad un altro in modo che la ripetizione delle parole trascina con sé differenti concetti. Tale figura si dà non solo con parole singole, ma anche con gruppi di parole, come nel discorso di Gracco: «La tua fanciullezza fu una vergogna per la tua gioventù, la tua gioventù fu un disonore per la tua vecchiaia, la tua vecchiaia è un'onta per la repubblica»[34]. Analogamente, in Scipione: «A forza e contro il mio volere presi un impegno con quell'uo-

mo, una volta impegnatomi lo condussi dinanzi al giudice, una volta condottolo in tribunale lo feci condannare in prima istanza, una volta fattolo condannare lo lasciai libero di mia volontà»[35]. [5] L'*antitesi* è chiamata in latino *contrapposizione*: consiste nella presentazione di due concetti opposti che impreziosisce l'enunciato e costituisce nobile abbellimento dell'espressione. Ad esempio, in Cicerone: «Da una parte lotta il pudore, dall'altra la sfacciataggine; da una parte la pudicizia, dall'altra la libidine violenta; da una parte la lealtà, dall'altra la frode; da una parte la pietà, dall'altra la nefandezza; da una parte la coerenza, dall'altra la pazzia; da una parte l'onore, dall'altra l'infamia; da una parte la continenza, dall'altra la libidine; da una parte, quindi, l'equità, la temperanza, la fortezza, la prudenza, le virtù tutte combattono contro l'iniquità, la lussuria, l'ignavia, la temerarietà, contro tutti i vizî. Insomma, l'abbondanza si scontra con il bisogno, la ragione valida con quella guasta, la mente sana con la demenza, la buona speranza, infine, con la disperazione più completa»[36]. Nel descrivere una battaglia di idee simile a questa, l'autore del libro chiamato *Ecclesiastico* si servì di un analogo abbellimento espressivo: «Contro il male il bene, contro la morte la vita: così contro il devoto il peccatore, e così, osserva, tutte le opere dell'Altissimo, due a due, una contro l'altra»[37]. [6] La *sinonimia* si dà quando in un discorso continuo uno stesso concetto è espresso con differenti parole, come, ad esempio, in Cicerone: «Non fai niente, non aspiri a niente, non pensi a niente»[38], ed ancora: «Non lo tollererò, non lo sopporterò, non lo permetterò»[39]. [7] L'*epànodos*, in latino *regressione*: «La dignità dei principi era quasi *pari*, non era *pari*, forse, quella del loro seguito»[40]. [8] L'*antapòdosi* si dà quando le parole poste al centro di una proposizione si richiamano tanto alle parole iniziali quanto a quelle finali della proposizione stessa, [come, ad esempio]: «Rimprovero ora un'azione vostra, senatori, non mia, un'azione certamente nobile, tuttavia, come ho detto, non già mia, bensì vostra»[41]. [9] La *paradiastole* si dà quando all'interno di ciò che diciamo operiamo un distinguo in-

terpretativo: «Cuando ti chiami saggio invece di astuto, coraggioso invece di sconsiderato, diligente invece di avaro»[42]. [10] L'*antanaclasi* consiste nell'esprimere due concetti contrari mediante la medesima parola. Un uomo si lamentava con il figlio pensando che stesse aspettando la sua morte. Il figlio replicò: «Non aspetto, anzi!, ti prego di aspettare». [11] L'*antimetabolé* è una *commutazione* di parole che, cambiando l'ordine delle stesse, dà origine ad un significato contrario: «non vivo per mangiare, ma mangio per vivere»[43]. Ed il passo famoso: «Se Antonio è il console, Bruto è il nemico; se Bruto è il difensore della repubblica, il nemico è Antonio»[44]. [12] La *exoché*: «Chi li chiamò? Appio. Chi li condusse? Appio»[45]. [13] Esaminiamo ora le figure d'enunciato che meritano d'essere conosciute. [14] La *massima* è un detto impersonale, come:

La deferenza genera amici, la sincerità odio[46].

Se ad essa si aggiunge una persona si ottiene una *cria*, ad esempio: «Achille offese Agamennone dicendo la verità», o «Metrofane si acquistò il favore di Mitridate con la propria deferenza». La differenza tra cria e massima, infatti, consiste nel fatto che la seconda è proferita senza specificazione di persona, mentre la prima non è mai espressa in modo impersonale: pertanto, se alla massima si aggiunge una persona si ottiene una cria, mentre se la persona si sottrae si ottiene una massima. [15] Esistono molte specie di *enunciati*[47]. Alcuni, infatti, sono *indicativi*, altre *pronunciativi*, come

La lealtà non è mai sicura[48],

altri ancora *imperativi*, come

Su, figlio, va', chiama gli Zefiri e scendi volando[49].

Altri sono *ammirativi*, come

Tanto grande è l'ira nel cuore dei celesti?[50]

[16] Altri sono *comparativi*, come

Se vinco, ma muoio, a cosa mi serve la vittoria?[51]

Altri sono *superlativi*, pronunciati con un qualche moto d'animo ed indignazione, come

A cosa non spingi i cuori dei mortali, esecranda fame
d’oro![52]

[17] Altri sono *interrogativi*, [come]:

Giovani, cosa vi ha portato
a tentare vie sconosciute?
Qual è la vostra gente, la vostra terra? Portate qui la pace o le armi?[53]

[18] Altri sono *responsivi*, o *correlativi*, come «di là» o «di qua», altri *deprecativi*, come

Strappami, o invitto, a questi mali![54],

altri ancora *promissivi*, come

Non temere, rimangono immobili [i fati] dei tuoi[55].

Altri sono *concessivi*, esprimenti una proibizione mediante un comando, come

Va’, segui l’Italia sui venti, cerca i regni attraverso le onde[56].

In questo caso, per evitare che la reale opinione di chi parla possa essere fraintesa, si introducono nel discorso elementi che rivelano in modo latente contrarietà rispetto a quanto affermato, come «sui venti» e «attraverso le onde». Altri sono *dimostrativi*, come *en, ecce*, che significano *ecco!* Altri sono *optativi*, come

Oh, se Giove mi restituisse gli anni trascorsi![57]

[19] Altri sono *negativi*, come «in nessun modo». Altri sono pronunciati con un’esclamazione, come

Che pazzia, cittadini, ha trasformato la pace in armi?[58]

E Cicerone: «Oh dèi immortali, tra che genti viviamo?»[59]. [20] Altri sono *esortativi*, quando ci appelliamo alla coscienza di chi ascolta spingendolo ad accettare la nostra idea, come

Osa, ospite, disprezzare le ricchezze[60].

[21] Altri sono *dissuasivi*, quando, al contrario, tratteniamo qualcuno dal cadere nel vizio o dal compiere un peccato. [22] Vi sono poi enunciati *affermativi*, come «perché no?», «certamente», e *precettivi*, come

Ara nudo, semina nudo, e mieterai con il freddo[61].

[23] *Proibitivi*, come

Non seminare il nocciòlo tra le viti, non potare la cima dei germogli[62].

[24] *Negativi*, come «no», «niente affatto». Vi sono poi enunciati *ammirativi*, come «Figuriamoci! Non è possibile vivere e si vuole fornicare?!»[63]. [25] *Esprimenti dolore*, [come]

Ohimè! Nessun amore si può guarire con le erbe[64].

Esprimenti pianto, [come][65]. *Esprimenti una similitudine*, ad esempio

Come si narra che un tempo il Labirinto nell'alta Creta[66].

Esprimenti ammonizione, [come], *derisione*, [come], *gemito*, [come], *esortazione*[67], [come], *consolazione*, [come], *commiserazione*, [come]. A ciascuna di tali figure corrisponde un particolare tono della voce. [26] Vi sono poi gli enunciati di tipo *ambiguo*, in parte onorevoli ed in parte disonorevoli, come

Il tuo desiderio è pericoloso:
la tua ambizione è grande, Fetonte[68].

[27] Vi sono anche altri tipi di enunciato, come la *procatalessi*, che si dà quando anticipiamo una possibile obiezione per confutarla, ad esempio «Se per caso qualcuno di voi, giudici, o dei qui presenti, si meraviglia»[69]. Vi è inoltre l'*aporia*, esprimente la titubanza di chi finge di non sapere ciò che sa, o di non sapere come dirlo. [28] Si definisce *coenonesis*, ossia *partecipazione*, l'enunciato con cui si chiamano a partecipare di una decisione, ossia a prendere una posizione riguardo ad essa, i giudici o gli avversarî, come, ad esempio: «Chiedo consiglio a voi, giudici, o a voi, avversarî, per sapere cosa mi sarebbe convenuto fare, o cosa voi avreste fatto». [29] Il *paradosso* si dà quando diciamo che è accaduto un qualcosa di impensabile, come Cicerone in difesa di Flacco: «Chi avrebbe dovuto proclamarne le lodi ne scongiura l'assoluzione»[70]. [30] La *epitrope*, cioè la *concessione*, si dà quando *concediamo* agli stessi giudici o avversari la legittimità di un'opinione, come Calvo nel «Vati[ci]nio»: «Stropicciati il volto e proclamati più degno di Catone di essere nominato pretore»[71]. [31] La *parrhesia*[72] è un discorso pieno

di libertà e sicurezza: «Non ho ucciso Spurio Melio», e ciò che segue[73]. Tale figura deve essere usata con cautela, come fece Cicerone che illustrò dapprima i fatti. [32] L'*etopea*[74] si dà quando introduciamo nel nostro discorso parole altrui, come Tullio che nella «Pro Celio» fa dialogare Appio Cieco con Clodia. [33] L'*enargia* consiste nel rappresentare vividamente un'azione reale o immaginaria: di tale figura abbiamo già parlato[75]. [34] La *metatesi*[76] consiste nel far cadere l'attenzione dei giudici sul passato o sul futuro, con parole come: «Richiamate alla memoria lo spettacolo della città tristemente espugnata, immaginate di poter vedere gli incendi, i massacri, le rapine, i saccheggi, gli oltraggi sui corpi dei figli, la prigionia delle spose, le stragi di anziani». Se riferita al futuro, consiste nell'anticipazione delle parole dell'avversario: così la usa Tullio nella «Pro Milone», quando fa cadere l'attenzione dei giudici sulle condizioni della repubblica invitandoli ad immaginare quali esse sarebbero state nel caso in cui fosse stato ucciso Milone e Clodio fosse ancora in vita. [35] L'*aposiopesi* si dà quando interrompiamo con un improvviso silenzio ciò che sembrava fossimo sul punto di dire:

> Ed io li..., ma è meglio ricomporre i flutti agitati[77].

[36] L'*epanalessi* è una *digressione*: «Il calore della discussione e l'importanza dell'argomento mi hanno portato un po' più lontano di dove avrei voluto, ma ora ritorno alla questione»[78]. [37] L'*anamnesi* consiste nel richiamare alla memoria ciò che fingevamo di aver dimenticato. [38] L'†*aparisis*†[79] si dà quando richiediamo al momento opportuno ciò che avevamo depositato, per così dire, nell'animo dei giudici. [39] L'*eziologia* si dà quando esponiamo la causa e la ragione d'essere di un nostro argomento. [40] Il *caratterismo* consiste nel descrivere con precisione l'aspetto di un personaggio, come

> In tutto simile a Mercurio, nella voce, nel colorito, nei capelli biondi, nelle membra belle di giovinezza[80].

L'ἀϑροισμός, ossia l'*accumulazione*, si dà quando in un unico passo si raccolgono differenti concetti sinteticamente esposti così che il discorso si muove con una qual certa rapidità, come in Cicerone: «La repubblica, o Quiriti, e la vita di tutti voi, le sostanze, i beni, le spose, i vostri figli», con ciò che segue[81]. [41] L'*ironia* si dà quando si finge di dire una cosa volendo in realtà farne intendere un'altra: ciò avviene quando lodiamo chi vogliamo biasimare o biasimiamo chi vogliamo lodare. Come esempio dell'uno e dell'altro procedimento si potrebbe definire Catilina amico della repubblica o Scipione nemico della stessa. [42] Il *diasyrmos* consiste nel servirsi delle parole in modo tale da sminuire ciò che è grande ovvero accrescere ciò che è piccolo. [43] †*efon*†[82] si dà quando ci soffermiamo piuttosto a lungo su di una medesima idea: «E, alla fine, di chi ha avuto pietà? A quale amicizia è rimasto fedele? Di quale onesto non è stato nemico? Quando non ha accusato o colpito o tradito qualcuno?» [44] L'*epangelìa* è una *promessa* con cui richiamiamo l'attenzione del giudice annunciando che stiamo per dire un qualcosa di grande o minima importanza. [45] La *prosopopea* consiste nel rappresentare esseri inanimati come persone dotate della facoltà di parola. Cicerone, contro Catilina: «Ed infatti, se la mia patria, a me assai più cara della mia stessa vita, mi parlasse dicendo...», e ciò che segue[83]. [46] La *parathesis* si dà quando depositiamo, per così dire, nella memoria dei giudici un qualcosa di incompleto, promettendo di riprendere l'argomento al momento opportuno[84]. [47] La *peusis*, cioè il *soliloquio*[85], consiste nel rispondere a domande che noi stessi formuliamo. [48] La *synaeresis*[86] si dà quando rimandiamo l'esposizione di un argomento chiedendo il permesso di trattare prima un'idea differente.

XXII. Della dialettica.

[1] La *dialettica* è la disciplina creata al fine di discutere le cause di ogni realtà: costituisce la parte della filosofia che è chiamata *logica*, ossia *razionale*, capace di definire, ricercare e discutere. Tale disciplina, infatti, insegna come distin-

guere, attraverso una disputa, il vero dal falso in numerosi generi di questioni. [2] Alcuni tra i più antichi filosofi si servirono della dialettica nelle proprie dissertazioni, senza tuttavia farla rientrare nel campo specifico delle arti. Dopo costoro, Aristotele ricondusse il contenuto di questa dottrina ad un certo numero di regole dando alla dottrina stessa il nome di *dialettica* per il fatto che in essa si discute riguardo all'espressione: espressione, infatti, si dice in greco λεκτόν. Per questo, dunque, alla retorica segue la dialettica: perché tra questa e quella esistono numerosi punti comuni.

XXIII. Della differenza tra l'arte dialettica e l'arte retorica.

[1] Varrone, nei propri nove libri sulle differenti discipline, definì la dialettica e la retorica servendosi della seguente similitudine: «La dialettica sta alla retorica come, nella mano umana, il pugno stretto sta alla mano distesa: quella stringe le parole, questa le dispiega». [2] La dialettica, infatti, è più sottile nel discutere le differenti realtà, la retorica, invece, più espressiva nell'esprimere ciò che si cerca di insegnare: quella non entra mai nelle scuole, questa si mostra continuamente nel foro; quella desidera per sé pochissimi studiosi, questa, con frequenza, anche intere città. [3] I filosofi, prima di illustrarne i fondamenti, sono soliti dare una definizione della filosofia al fine di mostrarne con maggiore facilità gli elementi caratteristici.

XXIV. Della definizione della filosofia.

[1] La *filosofia* è la conoscenza delle realtà umane e divine accompagnata dal desiderio di una vita onesta. Essa si compone evidentemente di questi due elementi: la scienza e l'opinione. [2] Si dà *scienza* quando la ragione coglie qualcosa con certezza; si dà invece *opinione* quando una realtà ancora incerta ci sfugge e la ragione non la percepisce con chiarezza: ad esempio, la grandezza del sole, se sia quella visibile ovvero sia maggiore di quella della terra intera, o, analogamente, la luna, se sia sferica o concava, le stelle, se siano attaccate al cielo o si spostino nell'aria con libero corso, il cielo, quanto sia grande o di cosa sia fatto, se sia quie-

to ed immobile ovvero si muova con incredibile velocità, la terra, quale sia il suo spessore o su quali fondamenta rimanga in equilibrio sospesa. [3] Lo stesso nome della filosofia, tradotto in latino, manifesta apertamente *amore per la sapienza*: in greco, infatti, φιλο- significa *amore* e σοφία sapienza. Esistono tre specie di filosofia: la prima è la *naturale*, chiamata in greco *fisica*, in cui la discussione verte sull'indagine naturalistica; la seconda è la *morale*, chiamata in greco *etica*, in cui sono trattati i costumi; la terza è la *razionale*, chiamata in greco *logica*, in cui la discussione verte sul come ricercare la verità in sé nelle cause delle differenti realtà o nei costumi della vita. [4] La fisica, quindi, ha per oggetto la causa di ciò che si ricerca, l'etica la norma di vita, la logica la razionalità della comprensione. La fisica fu studiata per la prima volta in profondità dal greco Talete, uno dei famosi sette sapienti: questi, infatti, prima di ogni altro, basandosi sull'osservazione diretta, formulò ipotesi razionali riguardo le cause dei fenomeni celesti e la forza delle realtà naturali. In seguito, tale disciplina fu suddivisa da Platone in quattro parti ben definite: *aritmetica, geometrica, musica* ed *astronomia*. [5] L'etica nacque con Socrate: questi se ne servì al fine di correggere e regolare i costumi, centrandone lo studio sulla discussione di ciò che significhi il vivere onestamente e suddividendola nelle quattro virtù dell'anima, *prudenza, giustizia, fortezza* e *temperanza*. [6] La *prudenza* permette di distinguere una realtà buona da una cattiva; la *fortezza* di sopportare serenamente le avversità; la *temperanza* di frenare il desiderio smodato di piaceri terreni; la *giustizia* di valutare correttamente e dare a ciascuno ciò che gli spetta. [7] La *logica*, chiamata anche *razionale*, fu un'aggiunta di Platone: questi, attraverso tale disciplina, una volta esaminate le cause delle realtà naturali e dei costumi, studiò in modo razionale la forza in esse nascosta. Lo stesso Platone suddivise la logica in *dialettica* e *retorica*. Il nome *logica* significa *razionale*: in greco, infatti, λόγος ha il valore tanto di *discorso* quanto di *ragione*. [8] Anche le parole divine si riconducono a questi tre generi di filosofia: esse, infat-

ti, trattato solitamente o dei fenomeni naturali, come nel «Genesi» e nell'«Ecclesiaste», o dei costumi, come nei «Proverbi» ed in differenti passaggi sparsi in tutti i libri sacri, ovvero di logica, al posto della quale i nostri autori rivendicano per sé la *teologia*, come nel «Cantico dei cantici» e nei «Vangeli». [9] Analogamente, alcuni maestri diedero del nome e delle parti della filosofia la seguente definizione: «La filosofia è la scienza probabile, nei limiti delle possibilità umane, delle realtà umane e divine»; o anche: «La filosofia è l'arte delle arti e la disciplina delle discipline»; ed ancora: «La filosofia è preparazione alla morte, che più conviene ai cristiani, i quali, calpestando l'ambizione del mondo, vivono un'esistenza esemplare ad imitazione di quella che vivranno nella patria futura. La filosofia si divide in due parti: la prima *speculativa*, la seconda *pratica*». [10] Altri definirono la filosofia come un sistema bipartito di cui la prima parte è *speculativa*, la seconda *pratica*. La parte *speculativa* si suddivide in tre specie: *naturale, teoretica, divina*. La specie *teoretica*, a sua volta, si suddivide in quattro sottospecie: *aritmetica, musica, geometria, astronomia*. [11] La parte *pratica* si divide in tre specie: *morale, amministrativa, civile*. È chiamata *inspectiva*, ossia *speculativa*, quella parte della filosofia mediante la quale, oltrepassando le realtà visibili, contempliamo in qualche modo le realtà divine e celesti, *inspiciendo ea*, ossia *guardandole*, soltanto con gli occhi della mente poiché al di là delle possibilità della vista corporea. [12] È chiamata *naturale* quella specie della filosofia ove si discute la *natura* di ciascuna cosa, poiché nulla è generato alla vita [contro natura], ma ogni cosa ha un uso determinato per il quale è stata predisposta dal creatore, a meno che, per volontà di Dio, non si manifesti un qualche miracolo. [13] La specie *divina* è così chiamata perché attraverso di essa discutiamo della natura ineffabile di Dio o delle creature spirituali con proprietà in certo qual modo profondissima. [14] È chiamata *scienza teoretica* quella che ha per oggetto la quantità astratta. Si definisce *astratta* la quantità che esaminiamo sulla base di considerazioni pura-

mente razionali, separandola, per mezzo dell'intelletto, dalla materia o da altri accidenti come l'essere pari o dispari e simili. La scienza teoretica è suddivisa in quattro specie: aritmetica, musica, geometria ed astronomia[87]. [15] L'*aritmetica* è la disciplina che studia la quantità numerabile considerata di per se stessa; la *geometria* è la disciplina che tratta della grandezza immobile e delle figure; la *musica* è la disciplina che tratta delle relazioni numeriche, in particolare di quelle riscontrabili nei suoni; l'*astronomia* è la disciplina che osserva il corso dei corpi celesti e la forma delle costellazioni, e studia con metodo razionale la configurazione delle stelle considerate di per se stesse ed in relazione alla terra. [16] A sua volta, è chiamata *pratica* la parte della filosofia che spiega ciò che è preferibile[88] analizzandone le possibili conseguenze. Tale parte si suddivide in tre specie: *morale, amministrativa* e *civile*. È chiamata morale la specie in virtù della quale si aspira ad una vita onesta e si formulano i princìpi che tendono alla virtù. È chiamata *amministrativa* la specie per cui l'ordinamento dei beni domestici è oculatamente regolato. È chiamata *civile* la specie mediante la quale si amministra l'interesse di un'intera città.

XXV. DELL'*ISAGOGE* DI PORFIRIO.

[1] Dopo le definizioni della filosofia, in cui si riassume il contenuto della filosofia stessa, volgiamo ora la nostra attenzione all'«Isagoge» di Porfirio[89]. *Isagoge* è parola greca equivalente al latino *introduzione*, con ovvio riferimento a coloro che si avvicinano per la prima volta agli studi filosofici: essa contiene la dimostrazione delle ragioni prime e chiarisce, mediante definizioni sicure e sostanziali, la natura e le caratteristiche peculiari di ciascuna realtà. [2] Infatti, stabilito innanzitutto il *genere*, assegnamo quindi la *specie* e le altre possibili caratteristiche affini, dopo aver separato gli elementi comuni, ed operiamo delle distinzioni con l'interposizione di differenze sino ad arrivare ad esprimere chiaramente la specificità dell'oggetto della nostra ricerca, come, ad esempio: «L'uomo è un animale razionale, mortale, terre-

no, bipede, capace di ridere». [3] Con il dire che è «di genere animale» si chiarisce la sostanza dell'essere umano: tale genere, infatti, è proprio dell'essere umano. Tuttavia, essendo tale definizione ampiamente evidente ed oltremodo generica, è stata aggiunta la specie, ossia «terreno», in modo da escludere subito [la possibilità di considerare l'uomo] un essere che vive nel cielo o nell'acqua. Una caratteristica differenziale come «bipede», invece, è stata posta a causa dell'esistenza di animali che si appoggiano su molti piedi; analogamente, «razionale» è stato aggiunto a causa dell'esistenza di esseri privi di ragione; «mortale», poi, per il fatto che l'essere umano [non] è un angelo. [4] Quindi, una volta operate le dovute distinzioni e separazioni, è stata infine aggiunta la caratteristica peculiare [, «capace di ridere»]: il riso, infatti, è proprio unicamente dell'essere umano. In tal modo la definizione volta a chiarire la natura di quest'ultimo risulta compiuta da ogni punto di vista. La piena definizione di tale disciplina Aristotele e Tullio la ritennero basata sul *genere* e sulle *differenze*. [5] Autori posteriori, dotati di un metodo d'insegnamento più ricco, divisero la definizione sostanziale completa in cinque parti, che vengono ad essere, per così dire, le membra della definizione stessa: la prima è il *genere*, la seconda la *specie*, la terza la *differenza*, la quarta la *caratteristica peculiare*, la quinta l'*accidente*. [6] Esempio di genere è «animale»: si tratta infatti di un vocabolo di carattere *generale*, comune a tutti gli esseri dotati di *anima*, ossia di *soffio vitale*. Esempio di *specie* è «uomo»: si tratta infatti di una *specificità* per la quale questo essere si distingue dagli altri esseri animati. Esempi di *differenza* sono «razionale» e «mortale» poiché per queste due proprietà l'essere umano *si distingue* dagli altri essere viventi. [7] Quando infatti si dice «razionale» lo si distingue dagli esseri irrazionali e muti, privi di ragione; quando [si dice] «mortale» lo si distingue dagli angeli, che non conoscono morte. Esempio di *caratteristica peculiare* è «capace di ridere»: infatti, è soltanto l'essere umano che ride, ed oltre a lui nessun altro animale lo fa. Esempio di *accidente* sono il colore

per quanto riguarda il corpo ed il sapere per quanto riguarda lo spirito. [8] Tali caratteristiche, infatti, *accidunt*, ossia *si danno*, e mutano con il variare del tempo. Unendo quindi queste cinque parti si ottiene la definizione piena: «L'uomo è un animale razionale, mortale, capace di riso e di compiere il bene o il male». Analogamente, in ogni discorso riferito alla sostanza di una qualche realtà dovremo introdurre caratteristiche specifiche e differenze sino a che, separato tutto ciò che possa essere con essa confuso, giungiamo alla comprensione sicura della peculiarità della realtà stessa. [9] L'*Isagoge* fu tradotta dal greco al latino da *Vittorino* oratore[90] e commentata in cinque libri da *Boezio*.

XXVI. Delle *Categorie* di Aristotele.

[1] Seguono le *Categorie* di *Aristotele*, in latino *Predicati*, in virtù delle quali il senso di ogni discorso si comprende attraverso differenti determinazioni. [2] Gli strumenti delle categorie sono di tre tipi: *equivoci, univoci* e *denominativi*[91]. Sono *equivoci* quando differenti realtà hanno un unico nome, ma non una medesima definizione, come nel caso del vocabolo «leone»: infatti, in quanto al nome, quello di «leone» si attribuisce tanto ad un leone reale quanto ad uno dipinto come pure alla costellazione celeste; in quanto invece alla definizione, un leone reale si definisce in un modo, uno dipinto in un altro, quello celeste in un altro ancora. [3] Sono invece strumenti *univoci* quando due o più realtà hanno un unico nome ed una medesima definizione, come nel caso del vocabolo «veste»: infatti, sia al mantello che alla tunica possono essere attribuiti il nome e la definizione di «veste». Per tale motivo si comprende come tale univocità si dia solo nel caso di un termine generico, dal momento che quest'ultimo trasmette il proprio nome e la propria definizione alle differenti forme in cui si manifesta. [4] Si definiscono *denominativi*, cioè *derivativi*, quei nomi che derivano da un altro nome dal quale si differenziano soltanto nella terminazione[92], come *buono* da *bontà* e *cattivo* da *cattiveria*. [5] Le specie di categorie sono dieci: *sostanza, quantità, qualità, rela-*

zione, posizione, luogo, tempo, condizione, agire, patire. [6] La *sostanza* è, nella sua accezione specifica e principale, ciò che non è né predicato di un soggetto né interno ad un soggetto, come un determinato uomo o un determinato cavallo. Si dicono *sostanze seconde* quelle in cui le sostanze più sopra definite principali sono comprese e racchiuse come sostanze particolari, come nella sostanza «uomo» è compreso «Cicerone». [7] La *quantità* è misura attraverso la quale si mostra che un qualcosa è grande o piccolo, come «lungo» o «corto». La *qualità* indica *quale* sia la natura di una realtà, «oratore» o «contadino», «negro» o «bianco». La *relazione* riferisce una realtà ad un'altra: ad esempio, al dire «figlio», si comprende l'esistenza di un «padre»[93]. La realtà di tali termini relativi ha inizio simultaneamente: un «servo» ed un «signore», infatti, vedono nascere il proprio nome nello stesso momento, né si trova mai che l'esistenza di un signore sia anteriore a quella di un servo o quella di un servo sia anteriore a quella di un signore, dal momento che nessuno può esistere prima che esista l'altro. [8] Il *luogo* indica dove si trovi una realtà, come «nel foro» o «nel viale». Rispetto al luogo si danno sei movimenti: *destra* e *sinistra, davanti* e *dietro, sopra* e *sotto*. L'insieme di questi sei movimenti possibili presenta a sua volta due suddivisioni [cioè la *posizione* ed il *tempo*. Esempio della categoria di *posizione* sono]: «lontano» e «vicino». Esempio della categoria di *tempo* sono «ieri» ed «oggi». Il termine *situs*, ossia *posizione*, a sua volta, deriva da *positio*, ossia dall'atto di *collocare*, come «in piedi», «seduto» o «sdraiato». [9] L'*habitus*, ossia la *condizione*, ha preso nome dall'azione di *habere aliquid*, ossia di *avere qualcosa*, come «avere scienza» nella mente, o «avere forza» nel corpo, o «avere vesti» attorno al corpo stesso, e tutte le altre condizioni comprese nel campo dell'*avere* ed il cui numero è stato stabilito dai maestri. [10] L'*agire* ed il *patire*, infine, sono risultato della determinazione di un soggetto che *agisce* o *patisce*: così, «scrivo» è voce attiva, poiché indica un'azione compiuta da un soggetto; «sono scritto», invece, è voce passiva, poiché mostra che il soggetto

patisce un'azione[94]. In questi nove generi, di cui sono stati offerti alcuni esempi, o nello stesso genere di sostanza, chiamato οὐσία, rientrano innumerevoli realtà: anche quelle puramente mentali, infatti, le riconduciamo mediante parole ad uno di questi dieci predicati. [11] Un enunciato completo formato con queste categorie è ad esempio: «*Agostino*, grande oratore, figlio del famoso…, stando in piedi nel tempio, oggi, ornato di infula[95], disputando, si stanca»[96]. L'οὐσία è quindi la sostanza, ossia la peculiarità che è alla base di tutte le altre categorie: queste ultime sono *accidenti*. La *sostanza* prende nome dal *sussistere* di ogni realtà individuale indipendentemente da un'altra: un corpo, infatti, sussiste di per sé ed è pertanto sostanza. [12] Gli accidenti, invece, che si trovano in un soggetto sussistente, non sono sostanza perché non sussistono di per sé, ma mutano: ad esempio, il colore o la forma. [13] Le espressioni *de subiecto*, che significa *riguardo ad un soggetto*, ed *in subiecto*, che significa *in un soggetto*, valgono, per così dire, *riguardo ad una realtà stessa* ed *in una realtà stessa*. Quando, infatti, si dice *riguardo ad un soggetto* si tratta di *sostanza*, quasi a dire *riguardo ad una sostanza*; quando, invece, si dice *in un soggetto* si tratta di *accidenti*, ossia di fenomeni che *accadono in una sostanza*, come la quantità, la qualità o la figura. Riguardanti un soggetto sono quindi il genere e la specie; interni ad un soggetto, invece, gli accidenti. Di questi nove accidenti tre sono interni all'οὐσία, ossia la quantità, la qualità e la posizione: questi, infatti, non possono darsi senza l'οὐσία. Esterni all'οὐσία, invece, sono il luogo, il tempo e la condizione; sia interni che esterni all'οὐσία sono la relazione, il fare ed il patire. [14] Il nome *categoria* deriva chiaramente dal fatto che le categorie non possono essere conosciute se non attraverso un soggetto[97]: chi potrebbe, infatti, conoscere l'essenza dell'uomo se non ponesse dinanzi ai propri occhi un qualche essere umano, quasi fosse il soggetto della definizione? [15] È necessario comprendere quest'opera di *Aristotele* perché, come detto, tutto ciò di cui l'essere umano parla rientra in uno di questi dieci predicati e perché ciò faciliterà

anche la comprensione dei libri tanto di retorica quanto di dialettica.

XXVII. Del *Perihermeneias*.

[1] Segue ora il *Perihermeneias*[98], libro che brilla per la straordinaria acutezza e per l'estrema prudenza nell'uso delle differenti forme e ripetizioni. A proposito di esso si suol dire: «Aristotele, quando componeva il "*Perihermeneias*", immergeva il calamo nella mente». [2] Prefazione al *Perihermeneias*. Ogni realtà individuale designata da un'unica parola è designata o mediante un nome ovvero mediante un verbo: queste due parti del discorso forniscono l'interpretazione di tutto ciò che la mente concepisce per parlare, dal momento che l'elocuzione è sempre traduzione di un concetto. [3] Aristotele, uomo abilissimo nell'esprimere la realtà delle cose e nel costruire discorsi, dà il nome di *perihermeneias* a quella che noi chiamiamo *interpretazione*, ossia all'atto di interpretare i concetti esponendoli a parole attraverso la *cataphasis* e l'*apophasis*, ossia l'*affermazione* e la *negazione*: attraverso l'affermazione, come, ad esempio, «un uomo corre»; attraverso la negazione, come, ad esempio, «un uomo non corre». [4] In questo *Perihermeneias*, quindi, il suddetto filosofo tratta di sette specie: *nome, verbo, proposizione, enunciazione, affermazione, negazione, contraddizione*. [5] Il *nome* è voce significativa, frutto di convenzione, priva di tempo, nessuna parte della quale, separata, ha un significato: ad esempio, «Socrate». Il *verbo* esprime il tempo: nessuna sua parte ha alcun significato se utilizzata separatamente, ma indica sempre ciò che si dice riguardo ad altro: ad esempio «pensa», «disputa». La *proposizione* è voce significativa, qualche parte della quale, separata, è dotata di significato: ad esempio, «Socrate disputa». La *proposizione enunciativa* è voce significativa che esprime l'esistenza o la non esistenza di una qualche realtà: ad esempio, «Socrate esiste» o «Socrate non esiste». [6] L'*affermazione* consiste nel dichiarare una cosa riguardo ad un'altra, come «Socrate esiste»; la *negazione* nell'escludere una cosa da un'altra, co-

me «Socrate non esiste»; la *contraddizione* nell'opporre *affermazione* e *negazione*, come «Socrate disputa, Socrate non disputa». [7] [Tutte queste specie sono trattate nel libro *Perihermeneias* ove compaiono minuziosamente classificate e suddivise: basti qui aver dato brevi ragguagli riguardo alle loro definizioni, dal momento che una spiegazione conveniente si può trovare nel libro in questione. L'utilità del] *Perihermeneias* consiste nel fatto che da queste interpretazioni hanno origine i sillogismi, donde anche i trattati *analitici*.

XXVIII. Dei sillogismi dialettici.

[1] Seguono ora i *sillogismi dialettici*, ove si mostrano l'utilità ed il valore di un completo uso di quest'arte: la conclusione dei sillogismi, infatti, è di grande aiuto per il lettore che ricerchi la verità, purché si eviti l'errore di ingannare l'avversario attraverso sofismi dalle conclusioni false. [2] Le formule dei *sillogismi categorici*, ossia *predicativi*, sono tre[99]. [3] I *modi* della prima formula sono nove. Il primo modo è quello che deduce, ossia che inferisce, direttamente da proposizioni *universali affermative* una proposizione *universale affermativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, tutto ciò che è onesto è buono, dunque tutto ciò che è conforme a diritto è buono». [4] Il secondo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *universale negativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, nulla di ciò che è onesto è vergognoso, dunque nulla di ciò che è conforme a diritto è vergognoso». [5] Il terzo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale affermativa* una proposizione *particolare affermativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto è onesta, tutto ciò che è onesto è utile, dunque una qualche cosa conforme a diritto è utile». [6] Il quarto modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Una qualche cosa

conforme a diritto è onesta, nulla di ciò che è onesto è vergognoso, dunque una qualche cosa conforme a diritto non è vergognosa». [7] Il quinto modo è quello che deduce per inversione da proposizioni *universali affermative* una proposizione *particolare affermativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, tutto ciò che è onesto è buono, dunque una qualche cosa buona è conforme a diritto». [8] Il sesto modo è quello che deduce per inversione da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *universale affermativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, nulla di ciò che è onesto è turpe, dunque nulla di ciò che è turpe è conforme a diritto». [9] Il settimo modo è quello che deduce per inversione da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale affermativa* una proposizione *particolare affermativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto è onesta, tutto ciò che è onesto è utile, dunque una qualche cosa utile è conforme a diritto». [10] L'ottavo modo è quello che deduce per inversione da una proposizione *universale negativa* ed una proposizione *universale affermativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Nulla di ciò che è vergognoso è onesto, tutto ciò che è onesto è conforme a diritto, dunque una qualche cosa vergognosa non è conforme a diritto». [11] Il nono modo è quello che conduce per inversione da una proposizione *universale negativa* ed una proposizione *particolare affermativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Nulla di ciò che è vergognoso è onesto, una qualche cosa onesta è conforme a diritto, dunque una qualche cosa conforme a diritto non è vergognosa». [12] I modi della seconda formula sono quattro. Il primo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizone *universale negativa* una proposizone *universale negativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, nulla di ciò che è vergognoso è onesto, dunque nulla di ciò che è vergognoso è conforme a diritto». [13] Il secondo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *universale negativa*

ed una proposizone *universale affermativa* una proposizione *universale negativa*, come: «Nulla di ciò che è vergognoso è onesto, tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, dunque nulla di ciò che è vergognoso è conforme a diritto». [14] Il terzo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto è onesta, nulla di ciò che è vergognoso è onesto, dunque una qualche cosa conforme a diritto non è vergognosa». [15] Il quarto modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare negativa* e da una proposizione *universale affermativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto non è vergognosa, tutto ciò che è male è vergognoso, dunque una qualche cosa conforme a diritto non è male». [16] I modi della terza formula sono sei. Il primo modo è quello che deduce tanto direttamente quanto inversamente da proposizioni *universali affermative* una proposizione *particolare affermativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, tutto ciò che è onesto è conforme a diritto, tutto ciò che è conforme a diritto è cosa buona, dunque una qualche cosa onesta è buona, una qualche cosa buona è onesta». [17] Il secondo modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale affermativa* una proposizone *particolare affermativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto è onesta, tutto ciò che è conforme a diritto è cosa buona, dunque una qualche cosa onesta è buona». [18] Il terzo modo è quello [che deduce] direttamente da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizione *particolare affermativa* una proposizione *particolare affermativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, una qualche cosa conforme a diritto è buona, dunque una qualche cosa onesta è buona». [19] Il quarto modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Tutto ciò che è confor-

me a diritto è onesto, nulla di ciò che è conforme a diritto è male, dunque una qualche cosa onesta non è male». [20] Il quinto modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *particolare affermativa* ed una proposizione *universale negativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Una qualche cosa conforme a diritto è onesta, nulla di ciò che è conforme a diritto è male, dunque una qualche cosa onesta non è male». [21] Il sesto modo è quello che deduce direttamente da una proposizione *universale affermativa* ed una proposizione *particolare negativa* una proposizione *particolare negativa*, come: «Tutto ciò che è conforme a diritto è onesto, una qualche cosa conforme a diritto non è male, dunque una qualche cosa onesta non è male». [22] Chi desideri conoscere pienamente queste formule di sillogismo categorico legga il libro di Apuleio intitolato «Perihermeneias» e potrà conoscere argomenti trattati con grande acutezza che, distinti e considerati, introducono efficacemente chi legge, con l'aiuto del Signore, alle grandi vie della comprensione. Procedendo con ordine, veniamo ora ai *sillogismi ipotetici*. [23] I modi dei sillogismi ipotetici, che portano ad una qualche conclusione, sono sette. Il primo modo è: «Se è giorno c'è luce, è giorno, dunque c'è luce». Il secondo modo è: «Se è giorno c'è luce, non c'è luce, dunque non è giorno». Il terzo modo è: «Non si può dare giorno senza luce, ma è giorno, dunque c'è luce». [24] Il quarto modo è: «O è giorno o è notte, ma è giorno, dunque non è notte». Il quinto modo è: «O è giorno o è notte, ma non è notte, dunque è giorno». Il sesto modo è: «Non si può dare giorno senza luce, è giorno, dunque non è notte». [25] Il settimo modo è: «Non si possono dare contemporaneamente il giorno e la notte, ma non è notte, dunque è giorno». Se qualcuno volesse conoscere in profondità i modi dei sillogismi ipotetici, legga il libro di Mario Vittorino intitolato «Dei sillogismi ipotetici». Da qui rivolgiamoci dalle specie dialettiche di definizione il cui valore è tale da poter offrire evidenza di prove e chiarezza d'espressione.

XXIX. Della divisione delle definizioni abbreviata dal libro di Mario Vittorino.

[1] *Definizione* filosofica è quella che, all'interno di un'argomentazione, dà spiegazione dell'essenza di una realtà, della sua qualità e di come essa sia probabilmente composta. La *definizione* è infatti un discorso breve che racchiude, esprimendola in modo appropriato, la natura di ciascuna realtà separata da ciò che essa ha in comune con la natura di realtà simili. La divisione corrente delle definizioni consta di quindici parti. [2] La prima specie di definizione è la οὐσιώδης, ossia la *sostanziale*: è questa la definizione nel senso più proprio ed esatto del termine. Esempio di questa specie è la proposizione «L'essere umano è un animale razionale, mortale, dotato della facoltà di comprendere ed apprendere»: tale definizione, infatti, muovendosi in profondità crescente attraverso l'indicazione di particolarità e differenze, raggiunge quella che è la caratteristica peculiare ed esprime nel modo più completo cosa sia l'essere umano. [3] La seconda specie di definizione è quella che i Greci chiamano ἐννοηματική ed i Latini *notio*, nome questo che possiamo utilizzare nel senso generale di *idea* e non in quello specifico di *conoscenza*[100]. Questa specie di definizione si costruisce sempre come nell'esempio seguente: «L'essere umano è quello che, per concezione ed esercizio razionale, supera tutti gli altri esseri animati». Non si dice cos'è l'essere umano, ma cosa fa, chiamando in causa, per così dire, un segnale che conduca all'idea: in questa specie di definizione, così come nelle specie restanti, non si fornisce infatti una spiegazione sostanziale della realtà che si vuol definire, ma soltanto l'idea di essa, ragion per cui la prima specie di definizione, ossia quella sostanziale, è superiore a tutte le altre. [4] La terza specie di definizione è quella che i Greci chiamano ποιότης ed i Latini *qualitativa*: questa specie trae il proprio nome dalla parola *qualità* per il fatto di mostrare con evidenza di *quale* natura sia una determinata realtà. Esempio di questa tipo di definizione è la proposizione «L'essere umano è creatura dotata di ingegno, capace di

esercitare le arti, in grado, in virtù delle proprie conoscenze, di stabilire quali siano le azioni necessarie e di sdegnare quelle che intuisce essere inutili»: attraverso la menzione di tali qualità, infatti, l'essere umano è delineato con tutta chiarezza. [5] La quarta specie di definizione è quella che i Greci chiamano ὑπογραφική, termine che Tullio ha tradotto in latino *descrizione*: questa specie, infatti, avvalendosi di una perifrasi in cui si fa riferimento a parole e fatti, illustra, appunto mediante una descrizione, la natura di una realtà. Ad esempio, se si vuole sapere cosa sia un uomo avido, crudele o lussurioso, si descrive l'intera natura di un uomo lussurioso, avido o crudele. «Un lussurioso è colui che desidera cibi non già necessari, ma raffinati e pesanti, sempre immerso in delizie e facile alla lascivia»: queste ed altre caratteristiche definiscono un lussurioso, ma lo definiscono attraverso una descrizione. Tale specie di definizione, in quanto di estensione assai ampia, si addice più agli oratori che ai dialettici, potendosi l'uso di immagini applicare a realtà sia buone che cattive. [6] La quinta specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰ [ἀντί]λεξιν, espressione corrispondente al latino *ad verb[i]um*, che significa *a parola*: questa specie di definizione chiarisce il significato del termine di cui si ricerca la realtà avvalendosi di un altro vocabolo, unico e differente, e, in certo qual modo, esprime il concetto racchiuso in una parola unica servendosi di un'altra parola unica, come, ad esempio, nella proposizione: «*Conticescere* significa *tacere*»[101], ovvero, analogamente, quando diciamo che «termine» ha il valore di «fine» o che «devastate» equivale a «desolate». [7] La sesta specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰ διαφοράν e noi *per differenza*: gli autori che trattano di questa disciplina, tuttavia, le danno il nome di *definizione di una cosa e del suo opposto* in quanto, volendo sapere, ad esempio, in cosa un re si distingua da un tiranno, si determina la vera natura dell'uno e dell'altro mettendo in rilievo una differenza, così come «Il re è moderato e temperato, il tiranno, invece, empio e feroce». [8] La settima specie di definizione è quel-

la che i Greci chiamano κατὰ μεταφοράν ed i Latini *per translationem*, che significa *mediante senso traslato*, come Cicerone nei «Topici»: «Litorale è il luogo lungo il quale scherzano le onde»[102]. Questa specie di definizione può essere usata in differenti modi: ora per ammonire, ora per dare un'immagine, ora per biasimare, ora invece per lodare. Per ammonire: «La nobiltà è il fardello che la virtù degli antenati pone sulle spalle dei posteri»; per dare un'immagine: «La testa è la rocca del corpo»; per lodare: «L'adolescenza è il fiore della vita»; per biasimare: «Le ricchezze sono il lungo viatico di una vita breve». [9] L'ottava specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰ ἀφαίρεσιν τοῦ ἐναντίου ed i Latini *per sottrazione del contrario di ciò che si definisce*: «Il bene è ciò che non è male», ovvero «Il giusto è ciò che non è ingiusto», e simili. Dobbiamo servirci di questo genere di definizione quando la realtà contraria a quella che vogliamo definire è conosciuta, così come nella proposizione: «Se il bene è ciò che procura un vantaggio in modo onesto, ciò che non è tale è male». [10] La nona specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰ ὑποτύπωσιν ed i Latini *mediante una qualche immagine*, come «Enea è figlio di Venere ed Anchise»: si riferisce sempre a realtà indivisibili, dette in greco ἄτομα. [11] La decima specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰ ἀναλογίαν ed i Latini *conforme a ragione*. Volendo sapere, ad esempio, cosa sia un animale, si risponderebbe «È un essere simile all'essere umano», chiarendo con tale esempio la natura della realtà esaminata: è proprio infatti della definizione chiarire quale sia la natura di ciò che si prende in esame. [12] La undicesima specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατ' ἐλλειπὲς ὁλοκλήρου ὁμοίου γένους ed i Latini *per indigentiam pleni ex eodem genere*, che significa *mediante la parte mancante di una totalità del medesimo genere*: volendo sapere, ad esempio, cosa sia un *triens*, si risponderebbe: «Ciò cui manca un *bessis* per essere un *asse*»[103]. [13] La dodicesima specie di definizione è quella che i Greci chiamano κατὰἔπαινον, ossia, *mediante lode*, come Tullio

nella «Pro Cluentio»: «La legge è mente, anima, consiglio e sentimento di uno stato»[104], o come «La pace è libertà tranquilla»[105]. Questa specie di definizione si dà anche *attraverso biasimo*, che i Greci chiamano ψόγος, come: «La schiavitù è l'ultimo di tutti i mali: ad essa ci si deve opporre non solo con la guerra, ma anche con la morte»[106]. [14] La tredicesima specie di definizione è quella che i Greci chiamano *κατὰ τὸ πρός τι* ed i Latini *ad aliquid*, che significa *con riferimento a qualcosa*, ossia *relativa*, come: «Padre è colui che ha un figlio», o «Signore è colui che ha un servo». [15] La quattordicesima specie di definizione è quella che i Greci chiamano *κατὰ τὸν ὅρον*[107] , che significa *mediante determinazione di un limite*, come Cicerone nella «Retorica»: «Genere è quello che abbraccia più parti», o, analogamente, «Parte è ciò che soggiace ad un genere»[108]. [16] La quindicesima specie di definizione è quella che i Greci chiamano *κατὰ αἰτιολογίαν* ed i Latini *secondo la causa*, come: «Giorno è il sole al di sopra della terra, notte è il sole ad il sotto della terra». Dobbiamo sapere che le suddette specie di definizione sono a ragione poste in relazione con i «Topici», poiché esse sono in tale opera poste tra alcuni dei tipi di argomento e ricordate in non pochi punti. Veniamo dunque ai «Topici», base degli argomenti, fonte delle idee ed origine delle parole».

XXX. Dei topici.

[1] La *topica* è la disciplina avente per oggetto l'invenzione di argomenti: la divisione dei *topici*, o *luoghi* dai quali gli argomenti stessi sono tratti, è triplice, dal momento che alcuni di essi sono interni al tema trattato, altri, chiamati *effetti*, si riconoscono in quanto derivati in qualche modo, altri ancora, infine, sono del tutto estrinseci. Gli argomenti interni al tema trattato si suddividono a loro volta in tre specie: argomenti generali, argomenti di parte, argomenti tratti da una *nota*, ossia da un *tratto distintivo*. [2] Un argomento generale si dà quando si presenta una definizione del tema trattato, come nel seguente esempio di Cicerone: «La gloria

è frutto della lode per il compimento di azioni oneste e della buona fama che deriva da grandi meriti acquisiti nei confronti della repubblica»[109]. [3] Un argomento di parte si dà quando colui che si difende nega di aver commesso il fatto, ovvero sostiene di averlo compiuto secondo diritto. [4] Un argomento desunto da un *tratto distintivo* si dà quando l'argomento stesso è ricavato dalla forza di una parola, come in Cicerone: «Cercavo un console, dico, che non ho potuto trovare in questo maiale castrato»[110]. [5] Gli *effetti* sono argomenti che si riconoscono in quanto derivati in qualche modo: ne esistono quattordici tipi distinti. Il primo è l'argomento *per affinità*, quando da una declinazione nominale si deriva un verbo, come fa Cicerone quando dice che *Verre everrisse*, ossia *ha spazzato*, la provincia, ovvero quando da un verbo si deriva un nome, come quando si dice che il *rapinatore rapina*. Caso di nome utilizzato per affinità con altro nome è il verso di Terenzio:

Interceptio est *amentium*, haud *amantium*[111],

che significa: «Il rapimento è cosa da *dementi*, non da *amanti*»: tale costruzione si può utilizzare a patto che la parte conclusiva dei nomi sia differente in quanto desinenza di diversi casi della declinazione. [6] Il secondo argomento è quello *derivato dal genere*: si dà quando una massima presenta, appunto, *carattere generale*, come nel verso di Virgilio

Vario e mutevole genere[112].

[7] Il terzo argomento è quello *derivato dalla specie*: si dà quando una *caratteristica specifica* costituisce una prova all'interno di una questione di carattere generale, come nel verso

Non penetra così il frigio pastore in Lacedemone?[113]

Un argomento *derivato da una similitudine* si dà quando si adduce l'esempio di realtà simili:

Porgimi le aste: la mia destra nessuna vibrerà
invano contro i Rutuli, come quelle che rimasero confitte nel corpo
dei Greci sui campi di Ilio[114].

[8] Un argomento *derivato da una differenza* si dà quando, a causa appunto di una differenza, due realtà sono separate l'una dall'altra, come nel verso di Virgilio:

> Non scorgi i cavalli di Diomede, né il carro di Achille[115].

L'argomento che si definisce *derivato da contrari* si dà quando si contrappongono due realtà contrastanti, come nei versi di Virgilio:

> Che carene create da mani mortali immortale
> destino abbiano? E che tu affronti sicuro insicuri pericoli,
> Enea?[116]

[9] L'argomento che si definisce *derivato da conseguenti* si dà quando ad un tema proposto si accompagna una conseguenza inevitabile, come nel verso di Virgilio:

> I vinti non hanno tanta forza nell'animo, né tanta superbia[117].

Un argomento *derivato da antecedenti* si dà quando si fornisce una prova in base ad azioni precedentemente compiute, come fa Cicerone nella «Pro Milone»: «Poiché costui non ha dubitato di esprimere il proprio pensiero, potrete dubitare voi di cosa egli abbia fatto?»[118]. [10] Un argomento *derivato da incompatibili* si dà quando un'accusa è demolita da una qualche contraddizione interna, come si legge in Cicerone: «E costui, non solo liberato da un tale pericolo, ma ricco del più grande onore, avrebbe dunque voluto ucciderti nella tua stessa casa»[119]. [11] Un argomento *derivato da affini* si dà quando, sulla base di una comparazione, si mostrano le conseguenze di un'azione, come nei versi di Virgilio:

> Se ci scacciano, crederanno di essere ad un passo
> dal porre sotto il proprio giogo l'intera Esperia[120].

[12] Un argomento *derivato da cause* si dà quando una qualche realtà è esaminata in relazione ad una consuetudine, come nei versi di Terenzio:

> Da tempo mi sono preoccupato non poco di guardarmi da te, che tu non faccia ciò che suole fare la gran massa dei servi e mi prenda in giro con l'inganno[121].

Un argomento *derivato da effetti* si dà quando una prova è dedotta da un comportamento, come nel verso di Virgilio:

Il timore denuncia gli animi degeneri[122].

[13] Un argomento *derivato da comparazione* si dà quando, attraverso un confronto di persone o di cause, si formula la ragione di un giudizio sotto forma di recriminazione, come nei versi di Virgilio:

Tu puoi sottrarre Enea alle mani dei Greci, mentre è
cosa empia che noi portiamo un qualche aiuto ai Teucri?[123]

[14] Analogamente, si danno *argomenti estrinseci*, che i Greci definiscono ἀτέχνους, ossia *privi di arte*, come, ad esempio, *la testimonianza*. [15] Quest'ultima si basa su di un fatto e si può dare in cinque modi: il primo derivato *da una persona*, il secondo *dall'autorità della natura*, il terzo *dai tempi delle autorità*, il quarto *da parole e azioni degli antenati*, il quinto *dai tormenti*. Il terzo modo, ossia quello derivato dai tempi, si suddivide in otto specie: la prima derivata dall'*ingegno*, la seconda dalle *ricchezze*, la terza dall'*età*, la quarta dalla *fortuna*, la quinta dall'*arte*, la sesta dall'*esperienza*, la settima dalla *necessità*, l'ottava dal *concorso di casi fortuiti*. Ogni testimonianza è un argomento derivato da una qualche fonte esterna all'oggetto della questione al fine di apportare una qualche prova. In quanto alla *persona*, non una qualunque può dare peso ad una testimonianza ed apportare una prova, ma solo una che sia degna di lode per l'integrità dei suoi costumi. [16] L'*autorità della natura* è quella che si fonda sulla forza più grande. Esistono molti tipi di testimonianze che conferiscono autorità, ossia l'*ingegno*, le *ricchezze*, l'*età*, la *fortuna*, l'*arte*, l'*esperienza*, la *necessità* ed il *concorso di casi fortuiti*. Una prova si ricerca in *parole ed azioni degli antenati* quando si ricordano parole ed azioni degli antichi, mentre sono i *tormenti* ad offrirla poiché si crede che nessuno possa voler mentire sotto tortura. [17] Le testimonianze *derivate dai tempi*, in quanto chiare in virtù del proprio stesso nome, non hanno bisogno di definizione alcuna. È necessario, inoltre, ricordare bene che i «Topici» forniscono argomenti tanto agli oratori, quanto ai dialettici, ai poeti ed agli esperti di diritto: tuttavia, quando producono una prova specifica, sono propri di retori, poeti

ed esperti di diritto, quando, invece, sono utilizzati all'interno di una disputa di carattere generale, riguardano chiaramente i filosofi. [18] Impresa assolutamente ammirevole quella di riunire in un unico genere di opera tutto quello che l'agilità e la varietà della mente umana sono state capaci di mettere in luce nella ricerca di significati attraverso materie differenti, ponendo dei limiti precisi alla libera e spontanea facoltà intellettiva. Infatti, ovunque si rivolgerà, in qualunque pensiero s'addentrerà, l'intelligenza umana verrà a cadere necessariamente in qualcuno dei luoghi comuni sopra ricordati.

XXXI. Dei contrari.

[1] Esistono quattro generi di *contrari*, chiamati da *Aristotele* ἀντικείμενα, che significa *opposti*, perché appaiono situati uno di fronte all'altro, come appunto i contrari: tuttavia, non tutti gli opposti sono contrari, mentre tutti i contrari sono opposti. Il primo genere è quello dei *contrari* veri e propri, chiamato in Cicerone genere *diverso*, perché due termini si oppongono l'un l'altro in modo così contrastante da non formare l'uno parte dell'altro, come «sapienza» e «stupidità». Questo genere si suddivide in tre specie. [2] Vi sono infatti alcuni contrari che presentano un termine medio, altri che ne sono privi, altri ancora che presentano sì un termine medio, ma senza nome, a meno che non lo si derivi dai nomi dei due termini estremi. «Bianco» e «nero», ad esempio, hanno un termine medio, perché tra l'uno e l'altro si trova spesso un colore chiaro o scuro. [3] Sono privi di termine medio, invece, quei contrari che non possono darsi contemporaneamente, come «salute» e «malattia»: tra queste non si dà infatti termine medio. Infine, contrari il cui termine medio è privo di nome proprio sono, ad esempio, «felice» ed «infelice»: il termine medio è in questo caso «non felice». Il secondo genere di contrari è quello dei *relativi*, opposti l'un l'altro con riferimento ad una relazione comparativa, come «duplicità» ed «unità». [4] È questo l'unico genere di opposti che fa riferimento a se stesso: in-

fatti, non si dà «maggiore» senza riferimento ad un «minore», né «unità» senza riferimento ad una «duplicità». Un relativo si oppone ad altro relativo in maniera tale che lo stesso termine che si oppone è parte del termine cui si oppone, ⟨ovvero ad esso⟩ in qualche modo si riferisce: «metà», ad esempio, si oppone a «doppio» ed è rispetto a questo stesso «doppio» che costituisce una metà, ossia si oppone ad esso in modo da essere parte di ciò cui si oppone. [5] Così, anche «piccolo» si oppone a «grande», in modo che lo stesso «piccolo» è tale in riferimento al «grande» cui si oppone. I contrari del genere precedentemente esaminato, invece, si oppongono l'un l'altro in modo che il termine che si oppone non è parte del termine cui si oppone, né ad esso in qualche modo si riferisce: ad esempio, «iniquità» è il contrario di «giustizia» in modo tale che la prima non è parte della seconda né si riferisce ad essa. [6][124] Il terzo genere è quello in cui la relazione tra gli opposti è riferita a *possesso e sottrazione*: Cicerone lo chiama *privazione*, perché mostra come qualcuno possedesse un qualcosa di cui è stato in seguito *privato*. Questo genere presenta tre specie differenti, rispetto ad una realtà, ad un luogo, ad un tempo opportuno: rispetto ad una realtà, come «cecità» e «vista»; rispetto ad un luogo, come dire che il luogo della cecità e della vista è negli occhi; rispetto ad un tempo opportuno, come evitare di definire «senza denti» un infante cui l'età ancora tenera ha negato i denti stessi. Infatti, questi non è stato privato di denti perché ancora non li possedeva. [7] Il quarto genere di opposti, invece, nasce dall'*affermazione e negazione*: ad esempio, «Socrate disputa, Socrate non disputa». Questo genere è differente dai generi precedenti perché in quelli i termini opposti possono essere espressi separatamente, mentre in questo non si danno se non in combinazione. Questo genere è causa di acceso dibattito tra i dialettici, che lo definiscono *fortemente opposto* per il fatto di non ammettere un terzo termine. [8] Infatti, qualcuno tra i generi precedenti ammette un terzo termine, come nel caso dei contrari «bianco» e «nero»: il terzo termine, in tal caso, non è

né bianco né negro, ma scuro o chiaro. Anche nel caso dei relativi, come «molti» e «pochi»: il terzo termine non è né «molti» né «pochi», ma «alquanti». Nel caso di *possesso e sottrazione*, come «vista» e «cecità»: il terzo termine non è né «cecità» né «vista», ma «cispositià». Nel caso del genere in questione, invece, «egli legge, egli non legge», non si dà un terzo termine.

1. Cfr., *supra*, I, 5, 1.

2. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 605-606.

3. ID., I, 597.

4. Cfr. ID., I, 607.

5. Tra i significati del termine greco στάσις, infatti, vi è quello di *ribellione, discordia*.

6. Isidoro sembra confondere, qui e nel seguito del capitolo, *iudicialis* e *iuridicialis*.

7. Isidoro non dà la definizione di *stato di causa assoluta*, citato nel precedente § 2 insieme con quello di *causa assuntiva*: esso si dà quando gli argomenti intrinseci risultano sufficienti per la procedura.

8. Si noti come nell'elenco proposto nel precedente § 2 appariva il termine *compensatio*.

9. Cfr., *supra*, § 4.

10. L'oscurità della definizione isidoriana è prodotto di una deformazione delle fonti: cfr. GIROLAMO, *In Ionam*, 2, 5, in CC, LXXVI, p. 398, 163 (= PL, XXV, col. 1134 c).

11. CICERONE, *Pro Milone*, 79.

12. ID., *In Catilinam orationes*, I, 2.

13. TERENZIO, *Andria*, 68. Cfr., *supra*, I, 36, 3; *infra*, capp. 11, 1; 21, 14.

14. CICERONE, *In M. Antonium orationes Philippicae*, II, 1.

15. ID., *Pro Milone*, 41.

16. Il testo di Isidoro risulta ancora una volta oscuro: la lettura della fonte diretta dei §§ 10-15, ossia del testo di CASSIODORO, *Institutiones*, II, 2, 13-14, rende evidente l'errore di Isidoro, o del copista, che rompe la continuità della classificazione quadripartita dell'entimema secondo Mario Vittorino - 1) Ex sola *propositione*, 2) Ex sola assumptione, 3) Ex sola conclusione, 4) Ex propositione et assumptione – con l'eliminazione delle due specie finali ed il riferimento dell'esempio proprio dell'*entimema ex propositione et assumptione* – «*Si inimicus est*...» – all'*entimema* di seconda specie.

17. Isidoro contraddice qui la definizione di *epicherèma* come *syllogismus inrhetoricus* data nel precedente § 7.

18. L'oscurità del testo è ancora una volta dovuta ad imprecisa lettura della fonte, CASSIODORO, *Institutiones*, II, 2, 15: terzo e quarto membro dell'*epicheréma quadripartito* sono infatti, rispettivamente, la *propositionis sive assumptionis coniuncta probatio*, ossia la *prova della premessa maggiore e della premessa minore*, e la *conclusione*.

19. CICERONE, *De inventione*, I, 12.

20. Cfr., *infra*, IX, 4, 5-6.

21. Per *ratio*, cfr., *infra*, XI, 1, 13.

22. TERENZIO, *Andria*, 68. Cfr., *supra*, I, 36, 6; II, 9, 12; *infra*, cap. 21, 14.

23. Rispettivamente, dal greco κατασκευή, *argomento probatorio*, e ἀνασκευή, *confutazione*.

24. Nel testo di Isidoro le due specie dell'*impossibile* e del *contraddittorio si identificano*.

25. CICERONE, In *Catilinam orationes*, I, 27.

26. Cfr., *supra*, I, 20, 1.

27. CICERONE, *Pro Milone*,1.

28. Cfr., *supra*, I, 34.

29. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 262.

30. Si tratta della *tapinosis*: cfr., *supra*, 1, 34, 11.

31. Cfr., *supra*, I, 36-37.

32. CICERONE, *In Catilinam orationes*, I, 2.

33. PUBLIO CORNELIO SCIPIONE EMILIANO AFRICANO MINORE, *Fragmenta*, 32, in H. MALCOVATI, *Oratorum romanorum fragmenta liberae rei publicae*, Torino, 1976.

34. CAIO SEMPRONIO GRACCO, *Fragmenta*, 43, in H. MALCOVATI, *op. cit.*

35. PUBLIO CORNELIO SCIPIONE EMILIANO AFRICANO MINORE, *Fragmenta*, 33, in H. MALCOVATI, *op. cit.*

36. CICERONE, *In Catilinam orationes*, II, 25.

37. *Eccles.*, XXXIII, 15.

38. CICERONE, *In Catilinam orationes*, I, 8.

39. *Ibid.*, I, 10.

40. CICERONE, *Pro Ligario*, 19. L'ἐπάνοδος consiste nella ripetizione, o *ritorno*, a breve distanza di una stessa parola.

41. CICERONE, *Contra contionem Q. Metelli*, fragm. 5, ed. Fr. Schoell.

42. Cfr. RUTILIO LUPO, I, 4, in *Rhetores latini minores*, ed C. Halm, Lipsia, 1863 (nuova ed. 1964), che attribuisce l'esempio a IPERIDE (cfr. *fragm.* 44, ed. Jensen).

43. Massima attribuita a Socrate: cfr. GIOVANNI STOBEO (V-VI d. C.),*Eclogae*, 3, 18, 37.

44. CICERONE, *In M. Antonium orationes Philippicae*, IV, 8.

45. CICERONE, Pro *Milone*, 59. Isidoro attribuisce qui il nome di ἐξοχή, propriamente *prominenza*, all'ἀντιστροφή o ἐπιφορά, figura consistente nella ripetizione di una medesima parola alla fine di più versi o preposizioni, pertanto speculare all'*anafora* (cfr., supra, I, 36, 8).

46. TERENZIO, *Andria*, 68. Cfr., *supra*, I, 36, 6; II, 9, 12; 11, 1. Per *massima* cfr., *supra*, cap. 11.

47. Il termine *sententia* ha in Isidoro sfumature differenti, potendosi intendere ora nell'accezione retorica di *massima* (§ 14), ora in quella grammaticale di *enunciato*, ossia di insieme finito di parole sufficiente ad esprimere un significato (§ 15 e segg.), ora invece in quella giuridica di *sentenza* (cfr., *supra*, cap. 4, 2).

48. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 373.

49. ID., IV, 223.

50. ID., I, 11.

51. L'esametro è di autore ignoto: W. M. LINDSAY pensa ad un frammento perduto del quarto libro di satire di LUCILIO; W. MOREL, *Fragmenta poetarum latinorum*, p. 171, propone, invece, di attribuirlo ad Ennio.

52. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 56-57.

53. ID., VIII, 112-114.

54. ID., VI, 365.

55. ID., I, 257.

56. ID., IV, 381.

57. ID., VIII, 560.

58. PETRONIO, *Satyricon*, 108, 14, 1.

59. CICERONE, *In Catilinam orationes*, I, 9.

60. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 364.

61. VIRGILIO, *Georgica*, I, 299. L'originale virgiliano recita: «Nudus ara, sere nudus. Hiems ignava colono» (*Ara nudo, semina nudo. L'inverno è tempo d'ozio per il contadino*). Assai presto, questo verso fu oggetto di parodia. La tradizione ha conservato, come variante del secondo emistichio, le parole «et habebis frigore febres» (o «febrem») (*con il freddo ti ammalerai)*: cfr. SVETONIO, *De poetis*, p. 65, 16-17 Reifferscheid; DONATO, *Vita Vergilii*, p. 10, 178-179 Brummer; SERVIO, *Ad Georgica*, p. 197, 19 Thilo. Nel testo di Isidoro l'effetto comico è annullato dalla sostituzione di «febres» con «messes».

62. ID., II, 299-300.

63. GIROLAMO, *Epistolae*, 125, 13, 2 (*ad Rusticum*, IV, 6): cfr., *supra*, § 15.

64. OVIDIO, *Heroides*, V, 149.

65. Il testo è evidentemente incompleto.

66. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 588.

67. Cfr., *supra*, § 20.

68. OVIDIO, *Metamorphoses*, II, 53.

69. CICERONE, *Oratio in Q. Caecilium quae Divinatio dicitur*, 1.

70. ID., *Pro L. Valerio Flacco*, 1.

71. CAIO LICINIO MACRO CALVO, *Fragmenta* (*Contra Vatinium*), 23, in H. MALCOVATI, *op. cit.*: nel testo di Isidoro la forma *Vaticinio* è presumibilmente dovuta ad errata trascrizione del nome *Vatinio.* L'espressione *frontem perfricare, stropicciarsi il volto*, si usava per invitare qualcuno ad abbandonare ogni pudore o vergogna.

72. Dal greco παρρησία, *libertà di parlare.*

73. CICERONE, *Pro Milone*, 72.

74. Isidoro confonde qui l'*etopea* (cfr., *supra*, cap. 14) con una specie di *prosopopea* (cfr., *supra*, cap. 13; *infra*, § 45).

75. Cfr., *supra*, cap. 20, 4.

76. Isidoro confonde qui la μετάθεσις, figura grammaticale consistente in una *traposizione di lettere o parole* (cfr., *supra*, I, 35, 6), con la μεσάττασις, figura retorica consistente in una *trasposizione del tempo*: cfr. QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, IX, 2, 41, che parla di *translatio temporis*.

77. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 135.

78. Propriamente, l'*epanalessi* è la ripetizione di una parola o di un concetto: cfr., *supra*, I, 36, 11.

79. Propriamente, ἀπαίτησις, *richiesta*.

80. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 558: cfr., *supra*, I, 37, 32.

81. CICERONE, *In Catilinam orationes*, III, 1.

82. La lezione è incerta: Arevalo propose di leggere ἐπιμονή, propriamente *dimora* ⟶ *indugio;* Havet, invece, ἐφ'ἐν, quasi a dire *su di un'unica cosa*.

83. CICERONE, *In Catilinam orationes*, I, 27. Cfr., *supra*, cap. 13, 1.

84. È l'opposto dell'ἀπαίτησις, di cui, *supra*, al § 38.

85. Πεῦσις, significa, propriamente, *indagine, domanda*.

86. Forse *synerotesis*, da συνερωτάω, *interrogo, domando* ⟶ συνερώτησις, *ragionamento per interrogazione*.

87. Cfr., *infra*, III, *Praef.* e nota 1.

88. Il *propositas* del testo di Isidoro, propriamente *proposte*, è forse dovuto ad erronea lettura del *praepositas* della fonte: cfr. CASSIODORO, *Institutiones*, II, 3, 7.

89. Porfirio di Tiro (233 ca.-305), alunno di Origene e Cassio Longino, si trasferì a Roma ove divenne discepolo di Plotino, del quale pubblicò gli scritti con il titolo di *Enneadi*. Nell'*Isagoge*, o *Introduzione*, commentò le *Categorie* di Aristotele cercando di conciliare la dottrina platonica con quella aristotelica: tale opera fu tradotta in latino da Boezio.

90. Mario Vittorino (sec. IV): la traduzione è andata perduta.

91. In Aristotele, rispettivamente, ὁμώνυμος, συνώνυμος e παρώνυμος.

92. L'oscurità del testo di Isidoro – *solo differentiae casu* – si chiarisce alla luce del testo della fonte – *sola differentia casus*: cfr. CASSIODORO, *Institutiones*, II, 3, 9.

93. Cfr., *supra*, I, 7, 16.

94. Cfr., *supra*, I, 9, 1.

95. Cfr., *infra*, XIX, 30, 4.

96. «Agostino»: *sostanza;* «grande»: *quantità;* «oratore»: *qualità;* «figlio del famoso...»: *relazione;* «stando in piedi»: *posizione;* «nel tempio»: *luogo;* «oggi»: *tempo;* «ornato di infula», *condizione;* disputando: *agire;* «si stanca»: *patire*.

97. Il verbo κατηγορεῖν significa, propriamente, *accusare*, da cui *mostrare, affermare* ⟶ *predicare*.

98. Si tratta del Περὶ ἑρμηνείας, o *De interpretatione*, di Aristotele, trattato di logica delle proposizioni.

99. La distinzione è determinata dalla posizione occupata dal *termine medio* all'interno delle due premesse di cui si compone il sillogismo: nel caso della prima formula esso è soggetto nella premessa maggiore e predicato nella premessa minore o viceversa; nel caso della seconda formula esso è predicato in ambedue le premesse; nel caso della terza formula esso è soggetto in ambedue le premesse. Tale schema tripartito, d'origine aristotelica, fu perfezionato attraverso la suddivisione della prima formula in due formule distinte, a seconda che il termine medio fosse soggetto nella premessa maggiore e predicato nella premesa minore ovvero predicato nella premessa maggiore e soggetto nella premesa minore.

100. Il greco ἐννοηματικός, infatti, significa, propriamente, *ideale, dell'intelletto, subiettivo*.

101. Cfr., *supra*, I, 30, 1.

102. CICERONE, *Topica*, VII, 32.

103. Il *triens* ed il *bes, o bessis*, costituiscono infatti, rispettivamente, un terzo e due terzi di un *asse*.

104. CICERONE, *Pro Cluentio*, LIII, 146.

105. ID., *In M. Antonium orationes Philippicae*, II, 113.

106. *Ibid*.

107. I manoscritti più antichi tramandano varie lezioni, come *catatonrus, catatontus o catathonfus*.

108. CICERONE, *De inventione*, I, 42.

109. ID., *Pro Marcello*, VIII, 26.

110. ID., *In Pisonem*, IX, 19.

111. TERENZIO, *Andria*, 218: Terenzio ha *inceptio*, ossia *impresa*, e non *interceptio*.

112. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 569-570: «Varium et mutabile semper / femina».

113. *Ibid.*, VII, 363: il verso si riferisce a Enea, novello Paride («il frigio pastor»), intenzionato a rapire Lavinia, novella Elena.

114. *Ibid.*, X, 333-335.

115. *Ibid.*, X, 581.

116. Cfr., *ibid.*, IX, 95-97.

117. *Ibid.*, I, 529.

118. CICERONE, *Pro Milone*, 44.

119. ID., *Pro rege Deiotaro*, V, 15.

120. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 147-148.

121. TERENZIO, *Andria*, 582.

122. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 13.

123. ID., X, 81 e 84.

124. Il testo dell'intero paragrafo risente di una non chiara elaborazione di fonti differenti.

LIBER III
DE MATHEMATICA

Mathematica Latine dicitur doctrinalis scientia, quae abstractam considerat quantitatem. Abstracta enim quantitas est, quam intellectu a materia separantes vel ab aliis accidentibus, ut est par, inpar, vel ab aliis huiuscemodi in sola ratiocinatione tractamus. Cuius species sunt quattuor: id est Arithmetica, Musica, Geometria et Astronomia[1]. Arithmetica est disciplina quantitatis numerabilis secundum se. Musica est disciplina quae de numeris loquitur, qui inveniuntur in sonis. Geometria est disciplina magnitudinis et formarum. Astronomia est disciplina quae cursus caelestium siderum atque figuras contemplatur omnes atque habitudines stellarum. Quas disciplinas deinceps paulo latius indicamus, ut earum causae conpetenter possint ostendi.

I. De vocabulo arithmeticae disciplinae.

[1] Arithmetica est disciplina numerorum. Graeci enim numerum ἀριθμόν dicunt. Quam scriptores saecularium litterarum inter disciplinas mathematicas ideo primam esse voluerunt, quoniam ipsa ut sit nullam aliam indiget disciplinam. [2] Musica autem et Geometria et Astronomia, quae sequuntur, ut sint atque subsistant istius egent auxilium.

II. De auctoribus eius.

[1] Numeri disciplinam apud Graecos primum Pythagoram autumant conscripsisse, ac deinde a Nicomacho diffusius esse dispositam; quam apud Latinos primus Apuleius, deinde Boetius transtulerunt[2].

III. Quid sit numerus.

[1] Numerus autem est multitudo ex unitatibus constituta. Nam unum semen numeri esse, non numerum. Numero nummus nomen dedit, et a sui frequentatione vocabulum indidit[3]. Unus a Graeco nomen trahit; Graeci enim unum ἕνα dicunt: sic duo et tres, quos illi δύο et τρία appellant[4]. [2] Quattuor vero a figura quadrata nomen sumpserunt. Quinque autem non secundum naturam, sed secundum pla-

citum voluntatis vocabulum acceperunt ab eo, qui numeris nomina indidit. Sex autem et septem a Graeco veniunt. [3] In multis enim nominibus quae in Graeco aspirationem habent, nos pro aspiratione S ponimus. Inde est pro ἕξ sex, [et] pro ἑπτά septem, sicut pro herpillo herba serpillum. Octo vero per translationem, sicut illi et nos: ita illi *nea*, nos novem: illi δέκα, nos decem. [4] Dicti autem decem a Graeca etymologia, eo quod ligent et coniungant infra iacentes numeros. Nam δεσμός coniungere vel ligare apud eos dicitur[5]. Porro viginti dicti quod sint decem bis geniti, U pro B littera posita. Triginta, quod a ternario denario gignantur: sic usque ad nonaginta. [5] Centum vero vocati a cantho, quod est circulum; ducenti a duo centum. Sic et reliqui usque ad mille. Mille autem a multitudine, unde et militia, quasi multitia: inde et milia, quae Graeci mutata littera myriada vocant.

IV. Quid praestent numeri.

[1] Ratio numerorum contemnenda non est. In multis enim sanctarum scripturarum locis quantum mysterium habent elucet. Non enim frustra in laudibus Dei dictum est: «Omnia in mensura et numero et pondere fecisti»[6]. [2] Senarius namque [numerus] qui partibus suis perfectus est, perfectionem mundi quadam numeri [sui] significatione declarat. Similiter et quadraginta dies, quibus Moyses et Helias et ipse Dominus ieiunaverunt, sine numerorum cognitione non intelleguntur. [3] Sic et alii in scripturis sacris numeri existunt, quorum figuras nonnisi noti huius artis scientiae solvere possunt. Datum est etiam nobis ex aliqua parte sub numerorum consistere disciplina, quando horas per eam dicimus, quando de mensuum curriculo disputamus, quando spatium anni redeuntis agnoscimus. [4] Per numerum siquidem ne confundamur instruimur. Tolle numerum in rebus omnibus, et omnia pereunt. Adime saeculo conputum, et cuncta ignorantia caeca conplectitur, nec differri potest a ceteris animalibus, qui calculi nesciunt rationem.

V. De prima divisione parium et inparium.

[1] Numerus dividitur in [his] paribus et inparibus. Par numerus dividitur in his: pariter par, pariter inpar, et inpariter par[7]. Inpar numerus dividitur in his: primum et simplum, secundum et conpositum, tertium mediocrem; qui quodammodo primus et incompositus est, alio vero modo secundus et conpositus est. [2] Par numerus est, qui in duabus aequis partibus dividi potest, ut ii, iv et viii. Inpar vero numerus est, qui dividi aequis partibus nequit, uno medio vel deficiente vel superante, ut iii, v, vii, ix et reliqui. [3] Pariter par numerus est, qui secundum parem numerum pariter dividitur, quousque ad indivisibilem perveniat unitatem; ut puta lxiv habet medietate xxxii, hic autem xvi, xvi vero viii, octonarius iv, quaternarius ii, binarius unum, qui singularis indivisibilis est. [4] Pariter inpar est, qui in partes aequas recipit sectionem, sed partes eius mox indissecabiles permanent, ut vi, x et xxxviii, l. Mox enim hunc numerum divideris, incurris in numerum quem secare non possis. [5] Inpariter par numerus est, cuius partes etiam dividi possunt, sed usque ad unitatem non perveniunt, ut xxiv. Hi enim in medietatem divisi xii faciunt rursumque in aliam medietatem vi, deinde in aliam tres; et ultra divisionem non recipit sectio illa, sed ante unitatem invenitur terminus, quem secare non possis. [6] Inpariter inpar est, qui ab inpari numero inpariter mensuratur, ut xxv, xlix; qui dum sint inpares numeri, ab inparibus etiam partibus dividuntur, ut septies septeni xlix et quinquies quini xxv. Inparium numerorum alii simplices sunt, alii conpositi, alii mediocres. [7] Simplices sunt, qui nullam aliam partem habent nisi solam unitatem, ut ternarius solam tertiam, et quinarius solam quintam, et septenarius solam septimam. His enim una pars sola est[8]. Conpositi sunt, qui non solum unitate metiuntur, sed etiam alieno numero procreantur, ut novem, xv et xxi. Dicimus enim ter terni, et septies terni, ter quini, et quinquies quini. [8] Mediocres numeri sunt, qui quodammodo simplices et inconpositi esse videntur, alio vero modo et conpositi; [ut] verbi gratia,

novem ad xxv dum conparatus fuerit, primus est et inconpositus, quia non habet communem numerum nisi solum monadicum: ad quindecim vero si conparatus fuerit, secundus est et compositus, quoniam inest illi communis numerus praeter monadicum, id est ternarius numerus; qui⟨a⟩ novem mensurat ter terni, et quindecim ter quini. [9] Item parium numerorum alii sunt superflui, alii diminutivi, alii perfecti. Superflui sunt, quorum partes simul ductae plenitudinem suam excedunt, ut puta duodenarius. Habet enim partes quinque: duodecimam, quod est unum; sextam, quodduo; quartam, quod tria; tertiam, quod quattuor, dimidiam, quod sex. Unum enim et duo, et tria, et quattuor, et sex simul ducta xvi faciunt et longe a duodenario excedunt: sic et alii similes plurimi, ut duodevicesimus, et multi tales. [10] Diminutivi numeri sunt, qui partibus suis computati minorem summam efficiunt, utputa denarius, cuius partes sunt tres: decima, quod est unum; quinta, quod duo; dimidia, quod quinque. Unum enim et duo et quinque simul ducta octonarium faciunt, longe a denario minorem. Similis est huic octonarius, vel alii plurimi qui in partes redacti infra consistunt. [11] Perfectus numerus est, qui suis partibus adinpletur, ut senarius; habet enim tres partes, sextam, tertiam, [et] dimidiam: sexta eius unum est, tertia duo, dimidia tres. Haec partes in summam ductae, id est unum et duo et tria simul eundem consummant perficiuntque senarium. Sunt autem perfecti numeri intra denarium vi, intra centenarium xxviii, intra millenarium ccccxcvi.

VI. De secunda divisione totius numeri.

[1] Omnis numerus (1) aut secundum se consideratur, (2) aut ad aliquid. (1) Iste dividitur sic: alii enim sunt aequales, alii inaequales. (2) Iste dividitur sic: alii sunt maiores, alii sunt minores. Maiores dividuntur sic: multiplices, superparticulares, superpartientes, multiplices superparticulares, multiplices superpartientes. Minores dividuntur sic: submultiplices, subsuperparticulares, subsuperpartientes, submultiplices subsuperparticulares, submultiplices subsuper-

partientes. [2] Per se numerus est, qui sine relatione aliqua dicitur, ut III. IV. V. VI, et ceteri similes. Ad aliquid numerus est, qui relative ad alios conparatur, ut verbi gratia IV ad II dum conparatus fuerit, duplex dicitur [et multiplex], VI ad III, VIII ad IV, X ad V; et iterum III ad unum triplex, VI ad II, IX ad III et ceteri. [3] Aequales numeri dicuntur, qui secundum quantitatem aequales sunt, ut verbi gratia II ad II, III ad III, X ad X, C ad C. Inaequales numeri sunt, qui ad invicem conparati inaequalitatem demonstrant, ut III ad II, IV ad III, V ad IV, X ad VI; et universaliter maior minori aut minor maiori huiusmodi dum conparatus fuerit, inaequalis dicitur. [4] Maior numerus est, qui habet in se illum minorem numerum, ad quem conparatur, et aliquid plus; ut verbi gratia quinarius numerus trinario numero fortior est, eo quod habet quinarius numerus in se trinarium numerum et alias partes eius duas, et reliqui tales. [5] [Minor numerus est, qui continetur a maiori, ad quem conparatur, cum aliqua parte sui, ut ternarius ad quinarium. Continetur enim ab eo cum duabus partibus suis.] Multiplex numerus est, qui habet in se minorem numerum bis, aut ter, aut quater, aut multipliciter; ut verbi gratia II ad unum dum conparati fuerint, duplex est; III ad unum, triplex; IV quadruplex, et reliqui. [6] Econtra submultiplex numerus est, qui intra multiplicem continetur bis, aut ter, aut quater, aut multipliciter; ut verbi gratia unus a II bis continetur, a III ter, a IV quater, a V quinquies, et ab aliis multipliciter. [7] Superparticularis numerus est, dum fortior continet intra se inferiorem numerum, circa quem conparatur, similiter et unam partem eius; ut verbi gratia III ad II dum conparati fuerint, continent intra se II et alium unum, qui media pars est duorum; IV ad III dum conparati fuerint, continent in se III, et alium unum, qui est tertia pars trium. Iterum V ad IV dum conparati fuerint, habent in se quaternarium numerum, et alium unum, qui quarta pars esse dicitur quaternarii numeri, et ceteri tales. [8 (10)] Subsuperparticularis numerus est minor, qui continetur in fortiori numero cum alia una parte sua, aut media, aut tertia, aut quarta, aut quinta; ut verbi gratia II ad III, III ad IV, IV ad V, et ceteri. [9 (8)] Superpartiens

numerus est, qui in se inferiorem numerum totum continet, et super hoc alteras partes eius II, aut III, aut IV, aut V, aut alias; ut verbi gratia V ad III dum conparati fuerint, habent in se quinarius numerus trinarium, et super hoc alias partes eius II; VII ad IV dum conparati fuerint, habent in se IV, et alias III partes eius; IX ad V dum conparati fuerint, habent in se V, et alias IV partes eius. [10 (9)] Subsuperpartiens numerus est, qui continetur in numero superpartienti cum aliquibus partibus suis duabus aut tribus aut pluribus; [ut] verbi gratia III continentur a v cum aliis II partibus suis; V a IX cum IV partibus suis. [11] Multiplex superparticularis numerus est, qui, dum conparatus ad inferiorem sibi numerum fuerit, continet in se totum inferiorem numerum multipliciter cum aliqua parte eius; ut verbi gratia V ad IV dum conparati fuerint, continent in se bis II, IV, et unam partem eius; IX ad IV dum conparati fuerint, continent in se bis IV, VIII, et unam partem eius. [12] [Submultiplex [sub]superparticularis numerus est qui, dum ad fortiorem sibi numerum conparatus fuerit, continetur ab eo multipliciter cum alia una parte sua; ut verbi gratia II ad V dum conparati fuerint, continentur ab eo bis cum una parte sua.] Multiplex superpartionalis numerus est, qui dum conparatus ad inferiorem sibi numerum fuerit, continet eum multipliciter cum aliis partibus eius; ut verbi gratia VIII ad III dum conparati fuerint, continent in se bis III, cum aliis II partibus eius; XIV ad VI dum conparati fuerint, continent intra se bis VI cum aliis II partibus eius; [XVI ad VII dum conparati fuerint, continent eum bis cum aliis II partibus eius; XXI ad IX dum conparati fuerint, continent intra se bis IX cum aliis III partibus eius]. [13] Submultiplex superpartionalis numerus est, qui dum ad fortiorem sibi conparatus fuerit, continetur ab eo multipliciter cum aliquibus partibus suis; ut verbi gratia III ad VIII continentur bis cum II partibus suis; IV ad XI continentur bis cum III partibus suis.

VII. De tertia divisione totius numeri.

[1] Numeri (1) aut discreti sunt, (2) aut continentes. Iste dividitur sic: (1) lineales, (2) superficiosi, (3) solidi[9]. Discre-

tus numerus est, qui a discretis monadibus continetur, ut verbi gratia III. IV. V. VI. et reliqui. [2] Continens numerus est, qui coniunctis monadibus continetur; [ut] verbi gratia ternarius numerus in magnitudine intellegatur, id est in linea, aut spatium aut solidum dicitur continens: similiter quaternarius et quinarius numeri. [3] Linealis numerus est, qui inchoans a monade linealiter scribitur usque ad infinitum. Unde alpha ponitur pro designatione linearum, quoniam haec littera unum significat apud Graecos[10] (*sequitur figura*). [4] Superficialis numerus est, qui non solum longitudine, sed et latitudine continetur, ut trigonus, quadratus, quinqueangulus vel circulatus numeri, et ceteri, qui semper in plano pede[11], id est superficie continentur. Trigonus numerus[12] est ita (*seq. figura*). Quadratus numerus[13] est ita (*seq. figura*). Quinqueangulus[14] ita (*seq. figura*). [5] Circularis numerus est ita, qui dum sibimet multiplicatus fuerit, a se inchoans ad se convertitur[15], ut verbi gratia quinquies quini xxv, ita (*seq. figura*). Solidus numerus est, qui longitudine et latitudine vel altitudine continetur, ut sunt pyramides[16], qui in modum flammae consurgunt, ita (*seq. figura*). [6] Cubus, ut sunt tesserae, ita (*seq. figura*). Sphaerae, quibus est aequalis undique rotunditas, ita (*seq. figura*). Sphaericus autem numerus est, qui a circulato numero multiplicatus a se inchoat et in se convertitur. Quinquies quini XXV. Hic circulus dum in se ipsum multiplicatus fuerit, facit sphaeram, id est quinquies XXV CXXV[17].

VIII. De differentia Arithmeticae, Geometriae et Musicae.

[1] Inter Arithmeticam [autem] et Geometriam et Musicam hoc interest, ut media invenias[18]. In Arithmetica primo sic quaeris. Coniungis extrema, et dividis, et facis medium: utputa fac extrema esse VI et XII, simul iungis et faciunt X et VIII: partiris media et facis IX, quod est analogicum arithmeticae, ut medius quot monadibus superat primum, his superetur ab extremo. Superant enim IX VI tribus monadibus, his superatur a XII. [2] Secundum geometriam vero ita quaeris. Extrema multiplicata tantum faciunt, quantum et media dupli-

cata, utputa VI et XII multiplicata facient septuagies dipondius, media VIII et IX multiplicata tantundem faciunt. [3] Secundum musicam ita: Qua parte superat medius primum, eadem parte superatur medius ab extremo, utputa VI et VIII duabus monadibus superantur, quae duae pars sunt tertia eademque media VIII superantur ab ultima, quae est XII.

IX. Quod numeri infiniti existunt.

[1] Numeros autem infinitos esse certissimum est, quoniam in quocumque numero finem faciendum putaveris, idem ipse non dico uno addito augeri, sed quamlibet sit magnus, et quamlibet ingentem multitudinem continens, in ipsa ratione atque scientia numerorum non solum duplicari, verum etiam multiplicari potest. [2] Ita vero suis quisque numerus proprietatibus terminatur, ut nullus eorum par esse cuicumque alteri possit. Ergo et dispares inter se atque diversi sunt, et singuli quique finiti sunt, et omnes infiniti sunt.

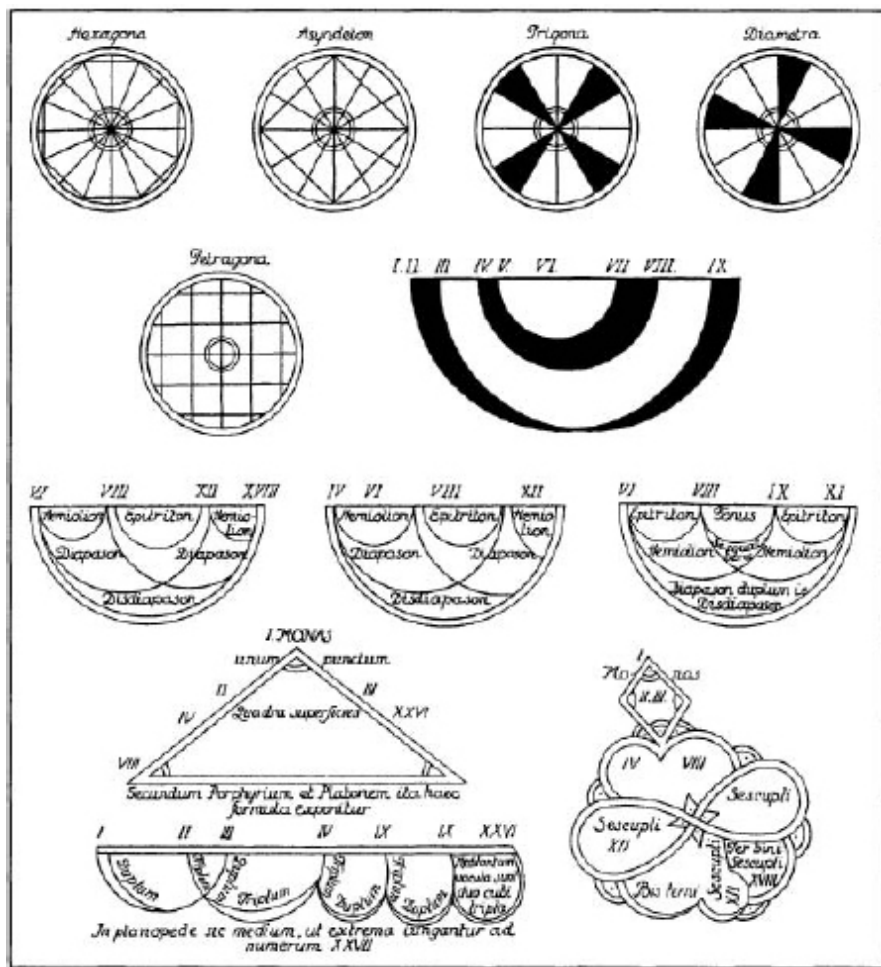
X. De inventoribus Geometriae et vocabulo eius.

[1] Geometriae disciplina primum ab Aegyptiis reperta dicitur, quod, inundante Nilo et omnium possessionibus limo obductis, initium terrae dividendae per lineas et mensuras nomen arti dedit. Quae deinde longius acumine sapientium profecta et maris et caeli et aeris spatia metiuntur. [2] Nam provocati studio sic coeperunt post terrae dimensionem et caeli spatia quaerere: quanto intervallo luna a terris, a luna sol ipse distaret, et usque ad verticem caeli quanta se mensura distenderet, sicque intervalla ipsa caeli orbisque ambitum per numerum stadiorum ratione probabili distinxerunt. [3] Sed quia ex terrae dimensione haec disciplina coepit, ex initio sui et nomen servavit. Nam geometria de terra et de mensura nuncupata est. Terra enim Graece γῆ vocatur, μέτϱα mensura. Huius disciplinae ars continet in se lineamenta, intervalla, magnitudines et figuras, et in figuris dimensiones et numeros.

XI. De quadripertita divisione Geometriae.

[1] Geometriae quadripertita divisio est, in planum, in magnitudinem numerabilem, in magnitudinem rationalem, et in figuras solidas. [2] Planae figurae sunt, quae longitudine et latitudine continentur, quae sunt iuxta Platonem numero quinque[19]. Numerabilis magnitudo est, quae numeris arithmeticae dividi potest. [3] Magnitudines rationales sunt, quorum mensuram scire possumus, inrationales vero, quorum mensurae quantitas cognita non habetur. [4] Figurae solidae sunt, quae longitudine, latitudine et altitudine continentur, ut est cubus.

XII. De figuris Geometriae.

[1] Species quinque in plano, quarum prima circulus est figura plana, quae vocatur circumducta; cuius in medio punctus est, quo cuncta convergunt, quod centrum geometrae vocant, Latini punctum circuli nuncupant (*sequitur figura*). [2] Quadrilatera figura est in plano quadrata; quae sub quattuor rectis lineis iacet, ita (*seq. figura*). Dia catheton[20] grammon figura plana, [ita] (*seq. figura*). Orthogonium, id est rectiangulum figura plana. Est enim triangulum et habet angulum rectum (*seq. figura*). Isopleuros figura plana, recta et subter constituta (*seq. figura*). [3] Sphaera est figura in rotundum formata, partibus cunctis aequalis (*seq. figura*). Cubus est figura propria solida, quae longitudine, latitudine et altitudine continetur (*seq. figura*). [4] Cylindrus est figura quadrata, habens superius semicirculum[21] (*seq. figura*). [5] Conon, figura quae ab amplo in angustum finit, sicut orthogonium (*seq. figura*). [6] Pyramis est figura, quae in modum ignis ab amplo in acumen consurgit; ignis enim apud Graecos πῦρ appellatur (*seq. figura*). [7] Sicut autem infra X omnis est numerus, ita intra hunc circulum omnium figurarum concluditur ambitus (*seq. figura*).

XIII. De principiis Geometriae.

[1] Prima autem figura huius artis punctus est, cuius pars nulla est. Secunda linea, praeter latitudinem longitudo. Recta linea est, quae ex aequo in suis punctis iacet. Superficies vero, quod longitudines et latitudines solas habet. Superficiei vero fines lineae sunt, quorum formae ideo in superioribus decem figuris positae non sunt, quia intra eas inveniuntur.

XIV. De numeris Geometriae.

[1] Numeros autem secundum Geometriam ita quaeris. Extrema quippe eius multiplicata tantum faciunt, quantum et media duplicata[22]: utputa vi et xiii multiplicata faciunt sep-

tuagies dipondius, media VIII et IX multiplicata tantundem faciunt[23].

DE MUSICA

XV. De musica et eius nomine.

[1] Musica[24] est peritia modulationis[25] sono cantuque consistens. Et dicta Musica per derivationem a Musis. Musae autem appellatae ἀπὸ τοῦ μάσαι[26], id est a quaerendo, quod per eas, sicut antiqui voluerunt, vis carminum et vocis modulatio quaereretur. [2] Quarum sonus, quia sensibilis res est, praeterfluit in praeteritum tempus inprimiturque memoriae. Inde a poetis Iovis et Memoriae filias Musas esse confictum est. Nisi enim ab homine memoria teneantur soni, pereunt, quia scribi non possunt[27].

XVI. De inventoribus eius.

[1] Moyses dicit repertorem musicae artis fuisse Tubal, qui fuit de stirpe Cain ante diluvium. Graeci vero Pythagoram dicunt huius artis invenisse primordia ex malleorum sonitu et cordarum extensione percussa. Alii Linum Thebaeum et Zetum et Amphion[28] in musica arte primos claruisse ferunt. [2] Post quos paulatim directa est praecipue haec disciplina et aucta multis modis, eratque tam turpe Musicam nescire quam litteras. Interponebatur autem non modo sacris, sed et omnibus sollemnibus, omnibusque laetis, vel tristioribus rebus. [3] Ut enim in veneratione divina hymni, ita in nuptiis Hymenaei, et in funeribus threni, et lamenta ad tibias canebantur. In conviviis vero lyra vel cithara circumferebatur, et accubantibus singulis ordinabatur conviviale genus canticorum.

XVII. Quid possit Musica.

[1] Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim sine illa. Nam et ipse mundus quadam harmonia sonorum fertur esse conpositus, et caelum ipsud sub harmoniae modulatione revolvi[29]. Musica movet affectus, provocat in diversum habitum sensus. [2] In proeliis quoque tubae concentus pugnantes accendit, et quanto vehementior

fuerit clangor, tanto fit ad certamen animus fortior. Siquidem et remiges cantus hortatur, ad tolerandos quoque labores musica animum mulcet, et singulorum operum fatigationem modulatio vocis solatur. [3] Excitos quoque animos musica sedat, sicut de David legitur, qui ab spiritu inmundo Saulem arte modulationis eripuit. Ipsas quoque bestias, necnon et serpentes, volucres atque delphinas ad auditum suae modulationis musica provocat. Sed et quidquid loquimur, vel intrinsecus venarum pulsibus commovemur, per musicos rhythmos harmoniae virtutibus probatur esse sociatum.

XVIII. De tribus partibus Musicae.

[1] Musicae partes sunt tres, id est, harmonica, rhythmica, metrica. Harmonica est, quae decernit in sonis acutum et gravem. Rhythmica est, quae requirit in concursione verborum, utrum bene sonus an male cohaereat. [2] Metrica est, quae mensuram diversorum metrorum probabili ratione cognoscit, ut verbi gratia heroicon, iambicon, elegiacon, et cetera.

XIX. De triformi Musicae divisione.

[1] Ad omnem autem sonum, quae materies cantilenarum est, triformem constat esse naturam. Prima est harmonica, quae ex vocum cantibus constat. Secunda organica, quae ex flatu consistit. Tertia rhythmica, quae pulsu digitorum numeros recipit[30]. [2] Nam aut voce editur sonus, sicut per fauces, aut flatu, sicut per tubam vel tibiam, aut pulsu, sicut per citharam, aut per quodlibet aliud, quod percutiendo canorum est.

XX. De prima divisione Musicae quae Harmonica dicitur.

[1] Prima divisio Musicae, quae harmonica dicitur, id est, modulatio vocis, pertinet ad comoedos, tragoedos, vel choros, modulazione ad omnes qui voce propria canunt. Haec ex animo et corpore motum facit, et ex motu sonum, ex quo colligitur Musica, quae in homine vox appellatur. [2] Vox est aer spiritu verberatus, unde et verba sunt nuncupata. Proprie autem vox hominum est, seu inrationabilium ani-

mantium. Nam in aliis abusive non proprie sonitum vocem vocari, ut: «vox tubae infremuit»:

Fractasque a litore voces[31].

Nam proprium est ut litorei sonent scopuli, et:

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro[32].

Harmonia est modulatio vocis, et concordantia plurimorum sonorum, vel coaptatio[33]. [3] Symphonia est modulationis temperamentum ex gravi et acuto concordantibus sonis, sive in voce, sive in flatu, sive in pulsu[34]. Per hanc quippe voces acutiores gravioresque concordant, ita ut quisquis ab ea dissonuerit, sensum auditus offendat. Cuius contraria est diaphonia, id est voces discrepantes vel dissonae. [4] Euphonia est suavitas vocis. Haec et melos a suavitate et melle dicta. [5] Diastema est vocis spatium ex duobus vel pluribus sonis aptatum[35]. [6] Diesis est spatia quaedam et deductiones modulandi atque vergentes de uno in altero sono[36]. [7] Tonus[37] est acuta enuntiatio vocis. Est enim harmoniae differentia et quantitas, quae in vocis accentu vel tenore consistit: cuius genera in quindecim partibus musici dividerunt, ex quibus hyperlydius novissimus et acutissimus, hypodorius omnium gravissimus. [8] Cantus est inflexio vocis, nam sonus directus est; praecedit autem sonus cantum. [9] Arsis est vocis elevatio, hoc est initium. Thesis vocis positio, hoc est finis[38]. [10][39] Suaves voces sunt subtiles et spissae, clarae atque acutae. Perspicuae voces sunt, quae longius protrahuntur, ita ut omnem inpleant continuo locum, sicut clangor tubarum. [11] Subtiles voces sunt, quibus non est spiritus, qualis est infantium, vel mulierum, vel aegrotantium, sicut in nervis. Quae enim subtilissimae cordae sunt, subtiles ac tenues sonos emittunt. [12] Pingues sunt voces, quando spiritus multus simul egreditur, sicut virorum. Acuta vox tenuis, alta, sicut in cordis videmus. Dura vox est, quae violenter emittit sonos, sicut tonitruum, sicut incudis sonus, quotiens in durum malleus percutitur ferrum. [13] Aspera vox est rauca, et quae dispergitur per minutos et in dissimiles pulsus. Caeca vox est, quae, mox emissa fuerit, contice-

scit, atque suffocata nequaquam longius producitur, sicut est in fictilibus. Vinnola est vox mollis atque flexibilis. Et vinnola dicta a vinno, hoc est cincinno molliter flexo[40]. [14] Perfecta autem vox est alta, suavis et clara: alta, ut in sublime sufficiat; clara, ut aures adinpleat; suavis, ut animos audientium blandiat. Si ex his aliquid defuerit, vox perfecta non est.

XXI. De secunda divisione, quae organica dicitur.

[1] Secunda est divisio organica in his, quae spiritu reflante conpleta in sonum vocis animantur, ut sunt tubae, calami, fistulae, organa, pandoria, et his similia instrumenta. [2] Organum vocabulum est generale vasorum omnium musicorum. Hoc autem, cui folles adhibentur, alio Graeci nomine appellant[41]. Ut autem organum dicatur, magis latina et ea vulgaris est consuetudo. [3] Tuba primum a Tyrrhenis inventa, de quibus Vergilius:

Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor[42].

Adhibebatur autem non solum in proeliis, sed in omnibus festis diebus propter laudis vel gaudii claritatem. Unde et in Psalterio dicitur: «Canite in initio mensis tuba, in die insignis sollemnitatis vestrae»[43]. Praeceptum enim fuerat Iudaeis ut in initio novae lunae tuba clangerent, quod etiam et hucusque faciunt. [4] Tibias excogitatas in Phrygia ferunt[44]: has diu quidem funeribus tantum adhibitas[45], mox et sacris gentilium. Tibias autem appellatas putant, quod primum de cervinis tibiis cruribusque hinnulorum fierent[46], deinde per abusionem ita coeptas vocari etiam quae non de cruribus ossibusque essent. Hinc et tibicen, quasi tibiarum cantus[47]. [5] Calamus nomen est proprium arboris[48] a calando[49], id est fundendo voces vocatus. [6] Fistulam[50] quidam putant a Mercurio inventam, alii a Fauno[51], quem Graeci vocant Pan. Nonnulli eam ab Idi pastore Agrigentino ex Sicilia. Fistula autem dicta, quod vocem emittat. Nam φώς Graece vox, στόλια missa appellatur[52]. [7] Sambuca[53] in musicis species est symphoniarum[54]. Est enim genus ligni fragilis, unde et

tibiae conponuntur. [8] Pandorius[55] ab inventore vocata. De quo Vergilius:

> Pan primus calamos cera coniungere plures
> instituit, Pan curat ovis oviumque magistros[56].

Fuit enim apud gentiles deus pastoralis, qui primus dispares calamos ad cantum aptavit, et studiosa arte conposuit.

XXII. De tertia divisione, quae rythmica nuncupatur.

[1] Tertia est divisio rythmica, pertinens ad nervos et pulsum, cui dantur species cithararum diversarum, tympanum quoque, cymbalum, sistrum, acetabula[57] aenea et argentea, vel alia quae metallico rigore percussa reddunt cum suavitate tinnitum et cetera huiuscemodi. [2] Citharae ac psalterii repertor Tubal[58], ut praedictum est, perhibetur. Iuxta opinionem autem Graecorum citharae usus repertus fuisse ab Apolline[59] creditur. Forma citharae initio similis fuisse traditur pectori humano, quo uti vox a pectore, ita ex ipsa cantus ederetur, appellatamque eadem de causa. Nam pectus Dorica lingua κιϑάϱα vocari. [3] Paulatim autem plures eius species extiterunt, ut psalteria, lyrae, barbitae, phoenices et pectides, et quae dicuntur Indicae, et feriuntur a duobus simul[60]. Item aliae atque aliae, et quadrata forma vel trigonali. [4] Chordarum etiam numerus multiplicatus, et conmutatum genus. Veteres autem citharam fidiculam vel fidicem nominaverunt, quia tam concinunt inter se chordae eius, quam bene conveniat inter quos fides sit[61]. Antiqua autem cithara septemchordis erat[62]. Unde et Vergilius:

> Septem discrimina vocum[63].

[5] Discrimina autem ideo, quod nulla chorda vicinae chordae similem sonum reddat. Sed ideo septem chordae, vel quia totam vocem implent, vel quia septem motibus sonat caelum[64]. [6] Chordas autem dictas a corde, quia sicut pulsus est cordis in pectore, ita pulsus chordae in cithara[65]. Has primus Mercurius excogitavit, idemque prior nervos in sonum strinxit. [7] Psalterium, quod vulgo canticum dicitur, a psallendo[66] nominatum, quod ad eius vocem chorus consonando respondeat. Est autem similitudo citharae barbari-

cae in modum Δ literae; sed psalterii et citharae haec differentia est, quod psalterium lignum illud concavum, unde sonus redditur, superius habet, et deorsum feriuntur chordae, et desuper sonant. Cithara vero concavitatem ligni inferius habet. Psalterium autem Hebraei decachordon usi sunt propter numerum Decalogi legis. [8] Lyra dicta ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, id est a varietate vocum, quod diversos sonos efficiat[67]. Lyram primum a Mercurio inventam fuisse dicunt, hoc modo. Cum regrediens Nilus in suos meatus varia in campis reliquisset animalia, relicta etiam testudo est. Quae cum putrefacta esset, et nervi eius remansissent extenti intra corium, percussa a Mercurio sonitum dedit; ad cuius speciem Mercurius lyram fecit et Orpheo tradidit, qui eius rei maxime erat studiosus. [9] Unde existimatur eadem arte non feras tantum, sed et saxa atque silvas cantus modulatione adplicuisse. Hanc musici propter studii amorem, et carminis laudem etiam inter sidera suarum fabularum commentis conlocatam esse finxerunt. [10] Tympanum est pellis vel corium ligno ex una parte extentum. Est enim pars media symphoniae[68] in similitudinem cribri. Tympanum autem dictum quod medium est, unde et margaritum medium tympanum dicitur, et ipsud, ut symphonia, ad virgulam percutitur. [11] Cymbala acitabula quaedam sunt, quae percussa invicem se tangunt et faciunt sonum[69]. Dicta autem cymbala, quia cum ballematia simul percutiuntur, cum enim Graeci dicunt σύν, βαλά ballematia[70]. [12] Sistrum ab inventrice vocatum. Isis enim regina Aegyptiorum id genus invenisse probatur. Iuvenalis:

Isis et irato feriat mea lumina sistro[71].

Inde et hoc mulieres percutiunt, quia inventrix huius generis mulier. Unde et apud Amazonas sistro ad bellum feminarum exercitus vocabatur[72]. [13] Tintinabulum de sono vocis nomen habet, sicut [et] plausus manuum, stridor valvarum. [14] Symphonia vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte pelle extenta, quam virgulis hinc et inde mu-

sici feriunt, fitque in ea ex concordia gravis et acuti suavissimus cantus[73].

XXIII. De numeris musicis.

[1] Numeros autem secundum musicam ita quaeris[74]. Positis extremis, utputa vi et decas dipondius, vides quot monadibus superetur vi a xii, et est vi monadibus: ducis per quadratum, sexies seni faciunt xxxvi. Coniungis extrema illa prima, vi ad xii, simul efficiunt xvii. Partiris tricies sexies per decas octo, efficit dipondius. Hos iungis cum summa minore, id est sexies, erunt viii et erit medium inter vi et xii. Quapropter viii superant vi duabus monadibus, id est tertia de vi, et superantur viii a xii quattuor monadibus, tertia portione. Qua parte ergo superat, eadem superatur. [2] Sed haec ratio quemadmodum in mundo est ex volubilitate circulorum, ita et in microcosmo in tantum praeter vocem valet, ut sine ipsius perfectione etiam homo symphoniis carens non constet. Eiusdem musicae perfectione etiam metra consistunt in arsi et thesi, id est elevatione et positione[75].

DE ASTRONOMIA[76]

XXIV. De Astronomiae nomine.

[1] Astronomia est astrorum lex, quae cursus siderum et figuras et habitudines stellarum circa se et circa terram indagabili ratione percurrit.

XXV. De inventoribus eius.

[1] Astronomiam primi Aegyptii invenerunt. Astrologiam vero et nativitatis observantiam Chaldaei primi docuerunt. Abraham autem instituisse Aegyptios Astrologiam Iosephus auctor adseverat. Graeci autem dicunt hanc artem ab Atlante prius excogitatam, ideoque dictus est sustinuisse caelum. [2] Quisquis autem ille fuit, motu caeli et ratione animi excitatus per temporum vices, per astrorum ratos definitosque cursus, per intervallorum spatia moderata, consideravit dimensiones quasdam et numeros, quae definiendo ac secernendo in ordinem nectens Astrologiam repperit.

XXVI. De institutoribus eius.

[1] In utraque autem lingua diversorum quidem sunt de astronomia scripta volumina, inter quos tamen Ptolemaeus rex Alexandriae apud Graecos praecipuus habetur: hic etiam et canones instituit, quibus cursus astrorum inveniatur[77].

XXVII. De differentia Astronomiae et Astrologiae[78].

[1] Inter Astronomiam autem et Astrologiam aliquid differt. Nam Astronomia caeli conversionem, ortus, obitus motusque siderum continet, vel qua ex causa ita vocentur. Astrologia vero partim naturalis, partim superstitiosa est. [2] Naturalis, dum exequitur solis et lunae cursus, vel stellarum certas temporum stationes[79]. Superstitiosa vero est illa quam mathematici sequuntur, qui in stellis auguriantur, quique etiam duodecim caeli signa per singula animae vel corporis membra disponunt, siderumque cursu nativitates hominum et mores praedicare conantur.

XXVIII. De Astronomiae ratione.

[1] Astronomiae ratio modis plurimis constat. Definit enim quid sit mundus, quid [sit] caelum, quid sphaerae situs et cursus, quid axis caeli et poli, quae sint climata caeli, qui cursus solis et lunae atque astrorum, et cetera.

XXIX. De mundo et eius nomine.

[1] Mundus est is qui constat ex caelo, [et] terra et mare cunctisque sideribus. Qui ideo mundus est appellatus, quia semper in motu est; nulla enim requies eius elementis concessa est.

XXX. De forma mundi.

[1] Forma mundi ita demonstratur. Nam quemadmodum erigitur mundus in septentrionalem plagam, ita declinatur in australem. Caput autem eius et quasi facies orientalis regio est, ultima pars septentrionalis est[80].

XXXI. De caelo et eius nomine.

[1] Caelum philosophi rotundum, volubile atque ardens esse dixerunt; vocatumque hoc nomine, eo quod tamquam vas caelatum inpressa signa habeat stellarum. [2] Distinxit

enim eum Deus claris luminibus, et inplevit sole scilicet et lunae orbe fulgenti, et astrorum micantium splendentibus signis adornavit. Hoc autem Graece οὐρανὸς dicitur ἀπὸ τοῦ ὁρᾶσθαι, id est a videndo, eo quod aer perspicuus sit et ad speculandum purior.

XXXII. De sphaerae caelestis situ.

[1] Sphaera caeli est species quaedam in rotundo formata, cuius centrum terra est ex omnibus partibus aequaliter conclusa. Hanc sphaeram nec principium habere dicunt nec terminum, ideo quod in rotundum, quasi circulus, unde incipiat vel ubi desinat non facile conprehendatur. [2] Philosophi autem mundi septem caelos, id est planetas, globorum consono motu introduxerunt, quorum orbibus conexa memorant omnia, quos sibi innexos et velut insertos versari retro, et [e] contrario ceteris motu ferri arbitrantur[81].

XXXIII. De eiusdem sphaerae motu.

[1] Sphaerae motus duobus axibus volvitur, quorum unus est septentrionalis, qui numquam occidit, appellaturque Boreus; alter Australis, qui numquam videtur, et Austronotius dicitur. [2] His duobus polis moveri sphaeram caeli dicunt, et cum motu eius sidera in ea fixa ab oriente usque ad occidentem circuire, septentrionibus breviores gyros iuxta cardinem peragentibus.

XXXIV. De eiusdem sphaerae cursu.

[1] Sphaera caeli ab oriente ad occidentem semel in die et nocte vertitur viginti quattuor horarum spatiis, quibus sol cursum suum super terras et sub terras sua volubilitate concludit.

XXXV. De celeritate caeli.

[1] Tanta celeritate sphaera caeli dicitur currere ut, nisi adversus praecipitem eius cursum astra currerent, quae eam remorarent, mundi ruinam faceret.

XXXVI. De axe caeli.

[1] Axis est septentrionis linea recta, quae per mediam pilam sphaerae tendit; et dicta axis quod in ea sphaera ut

rota volvitur, vel quia ibi plaustrum est.

XXXVII. De caelestibus polis.

[1] Poli sunt circuli, qui currunt per axem. Horum alter est Septentrionalis, qui numquam occidit, appellaturque Boreus; alter Australis, qui numquam videtur, et Austronotius dicitur; et dicti poli quod sint axium cycli ex usu plaustrorum, a poliendo scilicet nominati[82]; sed polus Boreus semper videtur, Austronotius numquam, quia dextra caeli altiora sunt, pressa Austri[83].

XXXVIII. De cardinibus caeli.

[1] Cardines caeli extremae partes sunt axis. Et dictae cardines eo, quod per eos vertitur caelum, vel quia sicut cor volvuntur[84].

XXXIX. De convexis caeli.

[1] Convexa autem caeli extrema eius sunt, a curvitate dicta, ut est illud:

Convexum quotiens cludit nox humida caelum[85].

Convexum enim curvum est, quasi conversum seu inclinatum, et in modum circuli flexum.

XL. De ianuis caeli.

[1] Ianuae caeli duae sunt, oriens et occasus. Nam una porta sol procedit, alia se recipit.

XLI. De gemina facie caeli.

[1] Facies caeli vel caput orientalis regio, ultima septentrionalis. De qua Lucanus:

Sic mundi pars ima iacet, quam Zona nivalis
perpetuaeque premunt hiemes[86].

XLII. De quattuor partibus caeli.

[1] Climata caeli[87], id est plagae vel partes, quattuor sunt, ex quibus prima pars orientalis est, unde aliquae stellae oriuntur. Secunda occidentalis, ubi nobis aliquae stellae occidunt. Tertia septentrionalis, ubi sol pervenit in diebus maioribus. Quarta australis, ubi sol pervenit noctibus maioribus. [2] Oriens autem ab exortu solis est nuncupatus. Occi-

dens, quod diem faciat occidere atque interire. Abscondit enim lumen mundo et tenebras superinducit. Septentrio autem a septem stellis axis vocatus, quae in ipso revolutae rotantur. Hic proprie et vertex dicitur eo quod vertitur. [3] Meridies autem vocata, vel quia ibi sol facit medium diem quasi medidies, vel quia tunc purius micat aether. Merum enim purum dicitur. [4] Sunt et alia septem climata caeli, quasi septem lineae ab oriente in occidentem, sub quibus et mores hominum dispares atque animalia specialiter diversa nascuntur, quae vocata sunt a locis quibusdam famosis; quorum primum est Merois, secundum Syene, tertium Catachoras, id est Africa, quartum Rhodus, quintum Hellespontus, sextum Mesopontum, septimum Borusthenes[88].

XLIII. De hemisphaeriis.

[1] Haemisphaeria dimidia pars sphaerae est. Hemisphaerion supra terra est ea pars caeli quae a nobis tota videtur; Hemisphaerion sub terra est quae videri non potest, quam diu sub terra fuerit.

XLIV. De quinque circulis caeli[89].

[1] Zonae caeli quinque sunt, quarum distinctionibus quaedam partes temperie sua incoluntur, quaedam inmanitate frigoris aut caloris inhabitabiles existunt. Quae ideo zonae vel circuli appellantur, eo quod in circumductione sphaerae existunt. [2] Quorum primus circulus ideo ἀρκτικὸς appellatur, eo quod intra eum Arctorum signa inclusa prospiciuntur. Secundus circulus ex eo therinos tropicos dicitur, quia in eo circulo sol Aquilonis finibus aestatem faciens ultra eum circulum non transit, sed statim revertitur; et inde τροπικὸς appellatur. [3] Tertius circulus ἡμερινός[90], qui a Latinis ideo aequinoctialis appellatur, eo quod sol, cum ad eum orbem pervenerit, aequinoctium facit. Ἡμερινὸς enim Latine dies dicitur atque nox, quo circulo dimidia sphaerae pars constituta perspicitur. Quartus autem circulus ἀνταρκτικὸς vocatus eo quod contrarius sit circulo, quem ἀρκτικὸν nominamus. [4] Quintus circulus χειμερινὸς τροπικὸς, qui a Latinis hiemalis sive brumalis appellatur,

ideo quia sol cum ad eum circulum pervenerit, hiemem his, qui ad Aquilonem sunt, facit, et aestatem his, qui in Austri partibus conmorantur[91].

XLV. De zodiaco circulo.

[1] Zodiacus [autem] circulus [est], qui ex linearum quinque angulis, [et] ex una linea constat[92].

XLVI. De candido circulo.

[1] Lacteus circulus via est, quae in sphaera videtur, a candore dicta, quia alba est. Quam aliqui dicunt viam esse qua circuit sol, et ex splendoris ipsius transitu ita lucere.

XLVII. De magnitudine solis.

[1] Magnitudo solis fortior terrae est, unde et eodem momento, quum oritur, et orienti simul et occidenti aequaliter apparet. Quod vero tamquam cubitalis nobis videtur, considerare oportet quantum sol distat a terris, quae longitudo facit ut parvus videatur a nobis.

XLVIII. De magnitudine lunae.

[1] Magnitudo quoque lunae minor fertur esse quam solis. Nam dum sol superior sit a luna, et tamen a nobis maior quam luna videtur, iam si prope nos accessisset, multo maior quam luna conspiceretur. Sicut autem sol fortior est terrae, ita terra fortior [est] lunae per aliquam quantitatem.

XLIX. De natura solis.

[1] Sol dum igneus sit, prae nimio motu conversionis suae amplius incalescit. Cuius ignem dicunt philosophi aqua nutriri, et e contrario elemento virtutem luminis et caloris accipere. Unde videmus eum saepius madidum atque rorantem.

L. De cursu solis.

[1] Solem per se ipsum moveri, non cum mundo verti. Nam si fixus caelo maneret, omnes dies et noctes aequales existerent; sed quoniam alio loco cras occasurum, alio occidisse hesterno videmus, apparet eum per se ipsum moveri, non cum mundo verti. Spatiis enim inaequalibus orbes an-

nuos conficit propter temporum mutationes. Oriens diem facit, occidens noctem inducit. [2] Nam vadens longius ad meridiem hiemem facit, ut hibernis humoribus ac pruinis terra pinguescat. Accedens propius ad septentrionem aestatem reddit, ut fruges maturitate durentur, et quae sunt in humidis incocta, fervefacta mitescant.

LI. De effectu solis.

[1] Sol oriens diem facit, occidens noctem inducit; nam dies est sol super terras, nox est sol sub terras. Ex ipso enim sunt horae: ex ipso dies, cum ascenderit: ex ipso etiam nox, cum occiderit: ex ipso menses et anni numerantur; ex ipso vicissitudines temporum fiunt. [2] Quando autem per meridiem currit, vicinior terrae est; quando vero iuxta septentrionem, sublimis attollitur. [Cui ideo Deus diversa cursus instituit loca et tempora, ne, dum semper in isdem moraretur locis, cottidiano vapore eius consumeret; sed ut Clemens ait: «Cursus diversos accipit, quibus aeris temperies pro ratione temporum dispensatur, et ordo vicissitudinum permutationumque servatur. Nam dum ad superiora conscenderit, ver temperat: ubi ad summum venerit, aestivos accendit calores: decedens rursus autumni temperiem reddit. Ubi vero ad inferiorem redit circulum, ex glaciali conpage caeli rigorem nobis hiberni frigoris derelinquit».] (*Sequitur figura circularis, quae in medio habet* medium [est] mundi, *circa autem stationes solis sic inscriptas*: hic ortus solis in natale Domini; sexta hora diei; occasus in natale Domini; occasus in aequinoctio; occasus solis in natale Iohannis; semper media nox; ortus solis in natale Iohannis; hic ortus solis in aequinoctio)[93].

LII. De itinere solis.

[1] Sol oriens per meridiem iter habet. Qui postquam ad occasum venerit et Oceano se tinxerit, per incognitas sub terra vias vadit et rursus ad orientem recurrit.

LIII. De lumine lunae.

[1] Lunam quidam philosophi dicunt proprium lumen habere, globique eius unam partem esse lucifluam, aliam vero obscuram, [ita: (*sequitur figura*)] et paulatim se vertendo diversas formas efficere. [2] Alii e contra aiunt lunam non suum lumen habere, sed solis radiis inluminari. Unde et eclipsim patitur, si inter ipsam et solem umbra terrae interveniat. [Sol enim illi loco superior est. Hinc evenit ut, quando sub illo est, parte superiore luceat, inferiore vero, quam habet ad terras, obscura sit].

LIV. De formis lunae.

[1] Prima figura lunae bicornis est, ita (*sequitur figura*). Secunda sectilis [habet, ita] (*seq. figura*). Tertia dimidia [habet ita] (*seq. figura*). Quarta plena [ita] (*seq. figura*). Quinta iterum dimidia [ex maiore] [ita] (*seq. figura*). Sexta iterum sectilis [ita] (*seq. figura*). Septima bicornis [ita] (*seq. figura*). [2] Septima autem semis et vicesima secunda semis in suo orbe mediae sunt (*seq. figura*). Ceterae [autem] pro portione sunt.

LV. De interlunio lunae.

[1] Interlunium lunae est tempus illud inter deficientem et nascentem lunam. Est autem trigesima dies, quo luna non lucet. Quae ideo tunc videri non potest, quia soli coniuncta obscuratur; sed eodem momento renascens paulatim ab eo recedendo videtur.

LVI. De cursu lunae.

[1] Luna amissi ac recepti luminis vicibus menstrua spatia moderat. Quae ideo obliquo incedit cursu et non recto, ut sol, scilicet ne incidat in centrum terrae et frequenter patiatur eclipsim[94]. [2] Vicinus est enim eius circulus terrae. Crescens autem orientem cornibus spectat, decrescens occidentem: merito, quia occasura et amissura est lumen.

LVII. De vicinitate lunae ad terras.

[1] Luna vicinior est terris quam sol. Inde et breviori orbe celerius peragit cursum suum. Nam iter, quod sol in diebus trecentis sexaginta quinque peragit, ista per triginta dies

percurrit. Unde et antiqui menses in luna, annos autem in solis cursum posuerunt.

LVIII. De eclipsi solis.

[1] Eclipsis solis est, quotiens luna trigesima ad eandem lineam, qua sol vehitur, pervenit, eique se obiiciens solem obscurat. Nam deficere nobis sol videtur, dum illi orbis lunae opponitur[95].

LIX. De eclipsi lunae.

[1] Eclipsis lunae est, quotiens in umbram terrae luna incurrit. Non enim suum lumen habere, sed a sole inluminari putatur, unde et defectum patitur si inter ipsam et solem umbra terrae interveniat. [2] Patitur autem hoc quinta decima luna eo usque, quam diu centrum[96] atque umbram obstantis terrae exeat videatque solem, vel a sole videatur.

LX. De differentia stellarum, siderum, et astrorum.

[1] Stellae et sidera et astra inter se differunt. Nam stella est quaelibet singularis. Sidera vero sunt stellis plurimis facta, ut Hyades, Pleiades. Astra autem stellae grandes, ut Orion, Bootes. Sed haec nomina scriptores confundunt, et astra pro stellis et stellas pro sideribus ponunt.

LXI. De lumine stellarum.

[1] Stellas non habere proprium lumen, sed a sole inluminari dicuntur, sicut et luna.

LXIL. De stellarum situ.

[1] Stellae inmobiles sunt et cum caelo fixae perpetuo motu feruntur, neque cadunt per diem, sed solis splendore obscurantur[97].

LXIII. De stellarum cursu.

[1] Sidera aut feruntur, aut moventur. Feruntur, quae caelo fixa sunt et cum caelo volvuntur. Moventur vero quaedam [scilicet] planetae, id est erraticae, quae cursus suos vagos certa tamen definitione conficiunt.

LXIV. De vario cursu stellarum.

[1] Stellae pro eo, quod per diversos orbes caelestium planetarum feruntur[98], quaedam celerius exortae serius occidunt: quaedam tardius exortae citius ad occasum perveniunt: aliae pariter oriuntur et non simul occidunt: omnes autem suo tempore ad cursum proprium revertuntur.

LXV. De stellarum intervallis.

[1] Stellae inter se diversis intervaliis distant a terra, propterea dispari claritate magis minusve nostris oculis apparent. Nam multae maiores sunt his quas videmus conspicuas, sed longius positae parvae videntur a nobis.

LXVI. De circulari numero stellarum.

[1] Numerus circularis stellarum[99] est, per quod cognosci dicitur in quanto tempore circulum suum unaquaeque stella percurrat, sive per longitudinem, sive per latitudinem. [2] Nam Luna totannis fertur explere circulum suum, Mercurius annis xx, Lucifer annis ix, Sol annis xix, Vesper[100] [annis] xv, Phaethon annis xii, Saturnus [annis] xxx. Quibus peractis ad reversionem circuli sui isdem signis[101] et partibus revertuntur. [3] Quaedam sidera radiis solis praepedita anomala fiunt, aut retrograda, aut stationaria, iuxta quod et poeta meminit dicens:

> Sol tempora dividit aevi:
> mutat nocte diem, radiisque potentibus astra
> ire vetat, cursusque vagos ratione moratur[102].

LXVII. De Stellis planetis.

[1] Quaedam stellae ideo planetae dicuntur, id est errantes, quia per totum mundum vario motu discurrunt. Unde pro eo, quod errant, retrograda dicuntur, vel anomala efficiuntur, id est, quando particulas addunt et detrahunt. Ceterum quando tantum detrahunt, retrograda dicuntur; stationem autem faciunt, quando stant.

LXVIII. De praecedentia et antegradatione stellarum.

[1] Praecedentia vel antegradatio stellarum est, dum stella motum suum agere videtur, et aliquid praeter consuetudinem praecedit.

LXIX. De remotione vel retrogradatione stellarum.

[1] Remotio vel retrogradatio stellarum est, in quo stella, dum motum suum agat, simul et retrorsum moveri videtur.

LXX. De statu stellarum.

[1] Status[103] stellarum est, qua dum stella semper movetur, tamen in aliquibus locis stare videntur.

LXXI. De nominibus stellarum, quibus ex causis nomina acceperunt.

[1] Sol appellatus eo quod solus appareat, obscuratis fulgore suo cunctis sideribus. [2] Luna dicta quasi Lucina, ablata media syllaba. De qua Vergilius:

Casta fave Lucina[104].

Sumpsit autem nomen per derivationem a solis luce, eo quod ab eo lumen accipiat, acceptum reddat[105]. [3] Stellae dictae a stando, quia fixae stant semper in caelo nec cadunt. Nam quod videmus [e] caelo stellas quasi labi, non sunt stellae, sed igniculi ab aethere lapsi[106]; qui fiunt, dum ventus altiora petens aethereum ignem secum trahit, qui tractu suo imitatur stellas cadentes. Nam stellae cadere non possunt: inmobiles enim, ut praedictum est, sunt, et cum caelo fixae feruntur. [4] Sidera dicta, quod ea navigantes considerando dirigunt ad cursum consilium, ne fallacibus undis aut ventis alibi deducantur. Quaedam autem stellae idcirco signa dicuntur, quia ea nautae observant in gubernandis remigiis, contemplantes aciem fulgoremque eorum, quibus rebus status caeli futurus ostenditur. [5] Sed et omnes homines ea intendunt ad praevidendas aeris qualitates per aestatem et hiemem vernalemque temperiem. Ortu enim vel occasu suo certis stationibus temporum qualitatem significant. [6] Signorum primus Arcton, qui in axe fixus septem stellis in se revolutus rotatur. Nomen est Graecum, quod Latine dicitur ursa; quae quia in modum plaustri vertitur[107], nostri eam Septentrionem dixerunt. [7] Triones enim proprie sunt boves aratorii, dicti eo quod terram terant, quasi teriones. Septentriones autem non occidere axis vicinitas facit, quia in eo sunt. [8] Arctophylax dictus, quod Arcton, id est Helicem

Ursam[108], sequitur. Eundem et Booten dixerunt, eo quod plaustro haeret: signum multis spectabile stellis, inter quas Arcturus est. [9] Arcturus sidus est post caudam maioris ursae posita in signo Bootae. Unde Arcturus dictus est, quasi ἄρκτου οὐρὰ, quia Bootis praecordiis conlocata est. Oritur autem autumnali tempore. [10] Orion austro ante Tauri vestigia fulget, et dictus Orion ab urina[109], id est ab inundatione aquarum. Tempore enim hiemis obortus mare et terras aquis ac tempestatibus turbat. [11] Hunc Latini Iugulam vocant[110], quod sit armatus, ut gladio, et stellarum luce terribilis atque clarissimus; in quo si haec fulgent omnia, serenitas portenditur, si obscuratur his acies, tempestas cernitur inminere. [12] Hyades[111] dictae ἀπὸ τοῦ ὕειν, id est a suco et pluviis. Nam pluviae Graece ὑετός dicitur. Ortu quippe suo efficiunt pluvias. Unde et eas Latini suculas[112] appellaverunt, quia, quando nascuntur, pluviarum signa monstrantur. De quibus Vergilius:

Arcturum pluviasque Hyadas[113].

Sunt autem septem in fronte Tauri, et oriuntur tempore vernali. [13] Pliades[114] a pluralitate dictae, quia pluralitatem Graeci ἀπὸ τοῦ πλεῖστον appellant. Sunt enim stellae septem ante genua Tauri; ex quibus sex videntur, nam latet una[115]. Has Latini Vergilias dicunt a temporis significatione, quod est ver, quando exoriuntur[116]. Nam occasu suo hiemem, ortu aestatem, primaeque navigationis tempus ostendunt. [14] Canicula stella, quae et Sirius dicitur, aestivis mensibus in medio centro caeli est: et dum sol ad eam ascenderit, coniuncta cum sole duplicatur calor ipsius, et dissolvuntur corpora et vaporantur. Unde et ex ipsa stella dies caniculares dicuntur, quando et molestae sunt purgationes. [15] Canis autem vocatur propter quod corpora morbo afficiat[117], vel [Sirius][118] propter flammae candorem, quod eiusmodi sit ut prae ceteris lucere videatur. Itaque quo magis eam cognoscerent, Sirion appellasse. [16] Cometes stella est dicta eo quod comas luminis ex se fundat. Quod genus sideris quando apparuerit, aut pestilentiam, aut famem, aut

bella significat. [17] Cometae autem Latine crinitae appellantur, quia in modum crinium flammas spargunt; quas Stoici dicunt esse ultra triginta, quarum nomina et effectus quidam Astrologi scripserunt. [18] Lucifer dictus eo quod inter omnia sidera plus lucem ferat; est autem unus ex planetis[119]. Hic proprie et iubar dicitur eo quod iubas lucis effundat, sed et splendor solis ac lunae et stellarum iubar vocatur, quod in modum iubae radii ipsorum extendantur. [19] Vesperus stella [est] occidentalis, quam cognominatam perhibent ab Hespero Hispaniae rege. Est autem et ipsa ex quinque stellis planetis, noctem ducens et solem sequens. Fertur autem quod haec stella oriens luciferum, occidens vesperum facit[120]. De qua Statius:

Et alterno dependitur unus in ortu[121].

[20] Planetae stellae sunt quae non sunt fixae in caelo, ut reliquae, sed in aere feruntur. Dictae autem planetae ἀπὸ τῆς πλάνης, id est ab errore. Nam interdum in austrum, interdum in septentrionem, plerumque contra mundum, nonnumquam cum mundo feruntur. Quarum nomina Graeca sunt Phaethon, Phaenon, Pyrion, Hesperus, Stilbon. [21] Has Romani nominibus deorum suorum, id est Iovis, Saturni, Martis, Veneris, atque Mercurii sacraverunt. Decepti enim et decipere volentes in eorum adulationem, qui sibi aliquid secundum amorem praestitissent, sidera ostendebant in caelo, dicentes quod Iovis esset illud sidus et illud Mercurii: et concepta est opinio vanitatis. Hanc opinionem erroris diabolus confirmavit, Christus evertit. [22] Iam vero illa, quae ab ipsis gentilibus signa dicuntur, in quibus et animantium imago de stellis formatur, ut Arcton, [ut] Aries, Taurus, Libra et huiusmodi alia; hi, qui sidera perviderunt, in numerum stellarum speciem corporis superstitiosa vanitate permoti finxerunt, ex causis quibusdam deorum suorum et imagines et nomina conformantes. [23] Nam Arietem primum signum, cui, ut Librae, mediam mundi lineam tradunt[122], propter Ammonem Iovem[123] ideo vocaverunt, in cuius capite, qui simulacra faciunt, arietis cornua fingunt.

[24] Quod signum gentiles ideo inter signa primum constituerunt, quia in Martio mense, qui est anni principium, solem in eo signo cursum suum agere dicunt. Sed et Taurum inter sidera conlocant, et ipsum in honorem Iovis, eo quod in bovem sit fabulose conversus, quando Europam transvexit. [25] Castorem quoque et Pollucem post mortem inter notissima sidera constituere: quod signum Gemini dicunt. [26] Cancrum quoque inde dixerunt, eo quod cum ad id signum mense Iunio sol venerit, retrograditur in modum cancri, brevioresque dies facit[124]. Hoc enim animal incertam habet primam partem, denique ad utramque partem gressum dirigit, ita ut prior pars sit posterior et posterior prior. [27] Leonem in Graecia ingentem Hercules occidit[125], et propter virtutem suam hunc inter duodecim signa constituit. Hoc signum sol cum adtigerit, nimium calorem mundo reddit, et annuos flatus Etesias facit[126]. [28] Virginis etiam signum idcirco intra astra conlocaverunt, propter quod isdem diebus, in quibus per eum sol decurrit, terra exusta solis ardore nihil pariat[127]. Est enim hoc tempus canicularium dierum[128]. [29] Libram autem vocaverunt ab aequalitate mensis ipsius, quia VIII kal. Octobres sol per illud signum currens aequinoctium facit[129]. Unde et Lucanus:

Ad iustae pondera librae[130].

[30] Scorpium quoque et Sagittarium propter fulgura mensis ipsius appellaverunt. Sagittarius vir equinis cruribus deformatus[131], cuius sagittam et arcum adiungunt, ut ex eo mensis ipsius fulmina demonstrarentur. Unde et sagittarius est vocatus. [31] Capricorni figuram ideo inter sidera finxerunt, propter capr[e]am Iovis nutricem[132]; cuius posteriorem partem corporis in effigiem piscis ideo formaverunt, ut pluvias eiusdem temporis designarent, quas solet idem mensis plerumque in extremis habere. [32] Porro Aquarium et Piscem ab imbribus temporum vocaverunt, quod hieme, quando in his signis sol vehitur, maiores pluviae profunduntur[133]. Et miranda dementia gentilium, qui non solum pisces, sed etiam arietes et hircos et tauros, ursas et canes et cancros et

scorpiones in caelum transtulerunt. Nam et aquilam et cignum propter Iovis fabulas inter caeli astra eius memoriae causa conlocaverunt[134]. [33] Perseum quoque et uxorem eius Andromedam, posteaquam sunt mortui, in caelum receptos esse crediderunt; ita ut imagines eorum stellis designarent, eorumque appellare nominibus non erubescerent[135]. [34] Aurigam etiam Ericthonium in caeli astra conlocaverunt, propter quod vidissent eum primum quadrigas iunxisse. Mirati sunt enim ingenium eius ad imitationem Solis accessisse, et propter hoc nomen eius post mortem inter sidera posuerunt[136]. [35] Sic Callisto, Lycaonis regis filia, dum a Iove compressa et fabulose a Iunone in ursae fuisset speciem versa, quae Graece ἄρκτος appellatur, post interfectionem ipsius nomen eius Iovis cum filio in stellis Septentrionalibus transtulit, eamque Arcton, filium autem eius Arctophylax appellavit. [36] Sic Lyra pro Mercurio in caelum locata[137]; sic Centaurus Chiron, propter quod nutrierit Aesculapium et Achillem, inter astra dinumeratus est. [37] Sed quolibet modo superstitionis haec ab hominibus nuncupentur, sunt tamen sidera quae Deus in mundi principio condidit, ac certo motu distinguere tempora ordinavit. [38] Horum igitur signorum observationes, vel geneses, vel cetera superstitiosa, quae se ad cognitionem siderum coniungunt, id est ad notitiam fatorum, et fidei nostrae sine dubitatione contraria sunt, sic ignorari debent a Christianis, ut nec scripta esse videantur. [39] Sed nonnulli siderum pulcritudine et claritate perlecti in lapsus stellarum caecatis mentibus conruerunt, ita ut per subputationes noxias, quae mathesis dicitur[138], eventus rerum praescire posse conentur: quos non solum Christianae religionis doctores, sed etiam gentilium Plato, Aristoteles, atque alii rerum veritate conmoti concordi sententia damnaverunt, dicentes confusionem rerum potius de tali persuasione generari. [40] Nam sicut genus humanum ad varios actus nascendi necessitate promeretur, cur aut laudem mereantur boni aut mali legum percipiant ultionem? Et quamvis ipsi non fuerint caelesti sapientiae dediti, veritatis tamen testimonio errores eorum

merito perculerunt. [41] Ordo autem iste septem saecularium disciplinarum ideo a Philosophis usque ad astra perductus est, scilicet ut animos saeculari sapientia implicatos a terrenis rebus abducerent, et in superna contemplatione conlocarent.

LIBRO III
DELLA MATEMATICA

Matematica è nome latino della scienza teorica avente come oggetto la quantità astratta, ossia quella quantità che esaminiamo sulla base di considerazioni puramente razionali, separandola, per mezzo dell'intelletto, dalla materia o da altri accidenti come l'essere pari o dispari e simili. La scienza matematica è suddivisa in quattro specie: aritmetica, musica, geometria ed astronomia[1]. L'*aritmetica* è la disciplina che studia la quantità numerabile considerata di per se stessa; la *musica* è la disciplina che tratta delle relazioni numeriche riscontrabili nei suoni; la *geometria* è la disciplina che tratta della grandezza e delle figure; l'*astronomia* è la disciplina che osserva il corso e la forma dei corpi celesti come pure la configurazione delle stelle. Analizziamo dunque tali discipline con ordine ed in maniera un poco più ampia al fine di poterne mettere convenientemente in luce i principî costitutivi.

DELL'ARITMETICA

I. Della denominazione della disciplina aritmetica.

[1] Si definisce *aritmetica* la disciplina che ha per oggetto i numeri: i Greci indicano infatti il numero con la parola ἀριθμός. Gli autori profani stabilirono di porre l'aritmetica al primo posto tra le discipline matematiche perché la sua esistenza prescinde da quella di ogni altra disciplina. [2] La musica, la geometria e l'astronomia, invece, che seguono l'aritmetica stessa, hanno bisogno del suo apporto per la propria esistenza e fondamento.

II. Dei suoi inventori.

[1] Si ritiene che, presso i Greci, la disciplina che ha per oggetto il numero sia stata descritta dapprima da Pitagora, quindi trattata in forma più estesa da Nicomaco: presso i Latini, prima Apuleio, quindi Boezio la fecero conoscere attraverso le proprie traduzioni[2].

III. Che cosa sia il numero.

[1] Un *numero* è una molteplicità costituita di unità: infatti, l'*uno* è il seme da cui ha origine ogni numero, ma non è un numero. Il termine *nummus*, che significa moneta, ha dato nome al *numero* in virtù della frequente associazione tra l'uso del denaro ed il numero stesso[3]. Il vocabolo *uno* è di origine greca: i Greci indicano l'unità con la parola ἕνα. Lo stesso dicasi per i numeri *due* e *tre*, che i Greci chiamano δύο e τϱία[4]. [2] Il *quattro* ha invece tratto il proprio nome dal *quadrato*, mentre il *cinque* è stato così denominato sulla base non già di determinate caratteristiche naturali, bensì di una scelta personale da parte di colui che diede nome ai numeri. [3] I termini *sei* e *sette* vengono dal greco: in molti nomi greci che presentano aspirazione noi Latini poniamo infatti, al posto dell'aspirazione stessa, una *S*. Per questo, per il termine greco ἕξ, cioè *sei*, il latino adotta la forma *sex* e per il termine greco ἑπτά, cioè *sette*, la forma *septem*, così come per il nome dell'erba *hérpyllon* adotta la forma *serpullum*. Il termine *otto* è invece frutto di trascrizione poiché è usato tanto dai Greci quanto da noi: allo stesso modo, essi dicono νέα, cioè *nove*, e noi *novem*, essi δέϰα, cioè *dieci*, e noi *decem*. [4] L'etimologia del termine *dieci* è di origine greca: tale numero, infatti, riunisce ed associa in sé tutti i numeri inferiori ed in greco l'atto di riunire o associare si dice δεσμός[5]. Proseguendo, il numero *viginti*, cioè *venti*, deriva il proprio nome dal fatto di essere un *decem bis-geniti*, cioè un *dieci generato due volte*, con *V* al posto della *B*; il numero *triginta*, cioè *trenta*, dall'essere prodotto di *tre decine*: e così sino a *nonaginta*, cioè *novanta*. [5] Il numero *centum*, cioè *cento*, è invece così chiamato da *canthus*, che significa *cerchio*; *ducenti*, cioè *duecento*, da *duo centum*, cioè *due volte cento*. E così i rimanenti numeri sino a mille. Il termine *mille* deriva a sua volta da *multitudo*, cioè moltitudine, da cui anche il vocabolo *militia*, cioè milizia, quasi ad indicare una *multitia*, cioè una moltitudine di soldati: la medesima origi-

ne ha anche il termine *milia*, cioè *migliaia*, che in greco, cambiando una lettera, si dice *myriada*.

IV. Che cosa offrono i numeri.

[1] La scienza che ha per oggetto i numeri non deve essere ritenuta di poca importanza. In molti passi delle Sacre Scritture si rivela infatti chiaramente il grande mistero che i numeri stessi custodiscono. Non a caso, certo, si dice in lode di Dio: «Tutto hai creato con misura, numero e peso»[6]. [2] Così, il numero *sei*, perfetto in quanto si compone delle proprie parti, esprime il compiersi del mondo attraverso un valore numerico. Analogamente, il significato dei *quaranta* giorni durante i quali Mosè, Elia e lo stesso Signore rimasero digiuni non si comprende senza la conoscenza dei numeri. [3] Allo stesso modo, nelle Sacre Scritture si trovano altri numeri la cui immagine esterna cela un senso che non può essere svelato se non da chi possiede un'esperienza profonda di tale arte. Anche a noi è dato, in certa misura, di essere soggetti alla legge dei numeri, dal momento che attraverso di essa stabiliamo le ore, trattiamo del corso dei mesi o riconosciamo il volgere dell'anno. [4] Siamo formati attraverso il numero per non essere sconvolti. Priva ogni cosa del numero ed ecco che ogni cosa muore. Strappa al secolo il computo ed ecco che una cieca ignoranza avvolge il tutto: non può distinguersi dagli altri esseri animati chi non conosce le proprietà razionali del calcolo.

V. Della prima suddivisione in pari e dispari.

[1] L'insieme dei numeri si suddivide in numeri *pari* e numeri *dispari*. L'insieme dei numeri pari si suddivide in numeri *parimenti pari, parimenti dispari* ed *imparimenti pari*[7]. L'insieme dei numeri dispari si suddivide in numeri *primi* o *semplici, secondi* o *compositi, terzi* o *intermedi*: questi ultimi, se da un certo punto di vista sono numeri primi non compositi, da un altro risultano essere numeri secondi compositi. [2] Numeri *pari* sono quelli che possono essere divisi in due parti uguali, come 2, 4 ed 8. Numeri *dispari* quelli che non possono essere divisi in due parti uguali perché una

metà supera l'altra o per difetto o per eccesso, come 3, 5, 7, 9 e tutti gli altri numeri simili a questi. [3] Numeri *parimenti pari* sono quelli che, divisi per un divisore pari, danno origine ad una successione di numeri pari che giunge fino all'unità indivisibile, come, ad esempio, il 64: la metà di 64 è 32, di 32 è 16, di 16 è 8, di 8 è 4, di 4 è 2 e di 2 è 1, che è singolare indivisibile. [4] Numeri *parimenti dispari* sono quelli che ammettono la divisione in due parti uguali, ma non ulteriormente divisibili, come 6, 10, 38 e 50: non appena avrai infatti diviso uno di tali numeri a metà, incontrerai un numero che non potrai dividere per due. [5] Numeri *imparimenti pari* sono quelli le cui parti possono essere ulteriormente divise per due senza giungere però all'unità, come il 24: infatti, 24 diviso due dà 12, 12 diviso 2 dà 6, 6 diviso 2 dà 3, che non ammette ulteriore divisione in parti uguali. Prima di giungere all'unità si è incontrato un termine che non puoi dividere per due. [6] Numeri *imparimenti dispari* sono quelli che, divisi per numeri dispari, danno origine a numeri dispari, come 25 e 49: tali numeri, infatti, in quanto dispari, hanno come divisori numeri anch'essi dispari, che sono il 7 preso sette volte nel caso del 49 ed il 5 preso cinque volte nel caso del 25. [7] Tra i numeri *dispari* alcuni sono *semplici*, altri *compositi*, altri ancora *intermedi*. Numeri *semplici* sono quelli che non ammettono di essere suddivisi in parti che siano differenti dall'unità, come il 3, che può essere suddiviso unicamente in terzi, ossia in tre unità, il 5, che può essere suddiviso unicamente in quinti, ossia in 5 unità ed il 7, che può essere suddiviso unicamente in settimi, ossia in sette unità. Tali numeri hanno chiaramente un'unica possibilità di suddivisione[8]. Numeri *compositi* sono quelli che non solo risultano suddivisibili in unità, ma che si possono ottenere anche per moltiplicazione di numeri diversi, come 9, 15, 21 [e 25]: possiamo infatti determinare tali numeri come tre volte 3, sette volte 3, tre volte 5 e cinque volte 5. [8] Numeri *intermedi* sono quelli che, se da un certo punto di vista sembrano essere numeri semplici non compositi, da un altro risultano essere invece numeri compositi: il 9, ad esempio, ri-

spetto al 25 è un numero primo incomposito in quanto non ha in comune con il 25 stesso alcun divisore al di fuori dell'unità; rispetto invece al 15, è un numero secondo composito, poiché, oltre all'unità, ha in comune con il 15 stesso un divisore, che è il 3, dato che il 9 si ottiene moltiplicando il 3 per tre volte ed il 15 moltiplicando lo stesso 3 per cinque volte. [9] Similmente, tra i numeri *pari* alcuni sono *superflui*, ossia *eccedenti*, altri *diminutivi*, ossia *mancanti*, altri ancora *perfecti*, ossia *compiuti*. Numeri *eccedenti* sono quelli i cui divisori, sommati, superano il valore del numero di cui sono parti, come, ad esempio, il 12. Tale numero ha infatti cinque divisori: la dodicesima parte, cioè l'unità; la sesta, cioè il 2; la quarta, cioè il 3; la terza, cioè il 4; la metà, cioè il 6. La somma di 1, 2, 3, 4 e 6 è 16, numero chiaramente maggiore di 12. Allo stesso modo si comportano moltissimi altri numeri simili a questo, come il 18. [10] Numeri *mancanti* sono quelli che, calcolati sulla base dei proprî divisori, danno una somma minore, come, ad esempio, il 10, i cui divisori sono tre: la decima parte, cioè l'unità; la quinta, cioè il 2; la metà, cioè il 5. La somma di 1, 2 e 5 è 8, numero chiaramente minore di 10. Simile al 10 sono l'8 e molti altri numeri che, scomposti nelle proprie parti, danno origine ad un valore minore. [11] Numeri *compiuti* sono quelli che risultano dalla somma dei proprî divisori, come il 6, i cui divisori sono tre: la sesta parte, la terza e la metà, ove la sesta parte è l'unità, la terza è il 2 e la metà il 3. La somma di tali divisori, cioè di 1, 2 e 3, dà come risultato esattamente il numero 6. Numeri compiuti sono il 6 tra i numeri inferiori a 10, il 28 tra quelli inferiori a 100 ed il 496 tra quelli inferiori a 1000.

VI. Della seconda suddivisione del numero.

[1] Ogni numero può essere considerato di per se stesso ovvero in relazione ad un qualcosa. I numeri considerati di per se stessi si suddividono in numeri *uguali* e numeri *disuguali*; i numeri considerati in relazione ad un qualcosa si suddividono in numeri *maggiori* e numeri *minori*. I numeri maggiori si suddividono in: *multipli, superparticolari, super-*

partienti, multipli superparticolari e *multipli superpartienti.* I numeri minori si suddividono in: *sottomultipli, subsuperparticolari, subsuperpartienti, sottomultipli subsuperparticolari* e *sottomultipli subsuperpartienti.* [2] Numeri *considerati di per se stessi* sono quelli determinati al di fuori di qualsiasi relazione, come 3, 4, 5, 6 e simili. Numeri *considerati in relazione ad un qualcosa* sono quelli che si comparano con altri numeri sulla base di una relazione: ad esempio, il 4 comparato con 2 è detto *duplice* [e *multiplo*], così come 6 rispetto a 3, 8 rispetto a 4, 10 rispetto a 5; a sua volta, il 3 rispetto all'unità è *triplo*, così come 6 rispetto a 2, 9 rispetto a 3 e così di seguito. [3] Numeri *uguali* sono detti quelli che determinano la medesima quantità, come 2 rispetto a 2, 3 rispetto a 3, 10 rispetto a 10 e 100 rispetto a 100. Numeri *disuguali* sono quelli che, comparati l'uno con l'altro, mostrano una disuguaglianza, come 3 rispetto a 2, 4 rispetto a 3, 5 rispetto a 4 e 10 rispetto a 6: in generale, un numero maggiore comparato con uno minore o un numero minore comparato con uno maggiore si definisce numero disuguale. [4] Numeri *maggiori* sono quelli che contengono il numero minore al quale sono comparati più una certa quantità: il 5, ad esempio, è maggiore di 3, in quanto contiene il 3 più due parti di 3. Analogo ragionamento vale per gli altri casi simili a questo. [5] [Numeri *minori* sono quelli contenuti dal numero maggiore, cui sono comparati, con l'aggiunta di qualche propria parte, come 3 rispetto a 5: il 3 è infatti contenuto dal 5 con l'aggiunta di due proprie parti.] Numeri *multipli* sono quelli che contengono il numero minore due, tre, quattro o più volte: ad esempio, 2 comparato con 1 è *duplice*, 3 rispetto ad 1 è *triplice*, 4 *quadruplo* e così di seguito. [6] Al contrario, numeri *sottomultipli* sono quelli contenuti in un numero multiplo due, tre, quattro o più volte: ad esempio, 1 è contenuto due volte da 2, tre volte da 3, quattro volte da 4, cinque volte da 5 e più volte dai numeri che seguono. [7] Numeri *superparticolari* sono quei numeri maggiori che contengono il numero minore al quale sono comparati più una sola delle sue parti: ad esempio, il 3, comparato con il 2, contiene il 2

più un'unità che è la metà del 2 stesso; il 4, comparato con il 3, contiene il 3 più un'unità che è la terza parte del 3 stesso; a sua volta, il 5, comparato con il 4, ha in sé il 4 più una unità che è la quarta parte del 4 stesso. Analogo ragionamento vale per tutti gli altri casi simili a questo. [8 (10)] Numeri *subsuperparticolari*, sono quei numeri minori che sono contenuti in un numero maggiore insieme con una sola delle proprie parti, sia essa la metà, un terzo, un quarto o un quinto: ad esempio, 2 rispetto a 3, 3 rispetto a 4, 4 rispetto a 5 e così di seguito. [9 (8)] Numeri *superpartienti* sono quelli che contengono il numero minore nella sua interezza più due, tre, quattro, cinque o più delle sue parti: ad esempio, comparando il 5 con il 3, il 5 ha in sé il 3 più due delle sue parti; il 7, comparato con il 4, ha in sé il 4 e tre delle sue parti; il 9, comparato con il 5, ha in sé il 5 più quattro delle sue parti. [10 (9)] Numeri *subsuperpartienti* sono quelli contenuti in un numero superpartiente insieme con alcune proprie parti, siano esse due, tre, o più: ad esempio, il 3 è contenuto nel 5 insieme con due delle proprie parti; il 5 è contenuto nel 9 insieme con quattro delle proprie parti. [11] Numeri *multipli superparticolari* sono quelli che, comparati con un numero minore, contengono più volte il numero minore stesso nella sua interezza insieme con una qualche sua parte: ad esempio, 5, comparato con 2, contiene il 2 preso due volte, ossia il 4, più una sua parte; il 9, comparato con il 4, contiene il 4 preso due volte, cioè l'8, più una sua parte. [12] [Numeri *sottomultipli [sub]superparticolari* sono quelli che, comparati con un numero maggiore, risultano da quello contenuti più volte insieme con una sola delle proprie parti: ad esempio, il 2, comparato con 5, è contenuto dal 5 due volte insieme con una sola delle proprie parti.] Numeri *multipli superpartienti* sono quelli che, comparati con un numero minore, contengono quello stesso numero più volte insieme con alcune delle sue parti: ad esempio, l'8, comparato con il 3, contiene il 3 due volte insieme con 2 delle sue parti; il 14, comparato con il 6, contiene il 6 due volte insieme con 2 delle sue parti; [16, comparato con 7, contiene il 7 due vol-

te insieme con 2 delle sue parti; 21, comparato con 9, contiene il 9 due volte insieme con 3 delle sue parti.] [13] Numeri *sottomultipli superpartienti* sono quelli che, comparati con un numero maggiore, sono da quello contenuti più volte insieme con alcune delle proprie parti: ad esempio, il 3, rispetto all'8, è contenuto due volte insieme con 2 delle proprie parti; il 4, rispetto all'11, è contenuto due volte insieme con 3 delle proprie parti.

VII. Della terza suddivisione del numero.

[1] I numeri possono essere o *discreti* o *continui*. I numeri *continui* si dividono a loro volta in: *lineari, di superficie* e *solidi*[9]. Numeri *discreti* sono quelli che constano di unità separate le une dalle altre, come, ad esempio, 3, 4, 5 e così di seguito. [2] Numeri *continui* sono quelli che constano di unità congiunte: ad esempio, il 3 è detto *continuo* quando è inteso come riferito ad un'estensione, cioè o ad una linea, o ad uno spazio, o ad un corpo solido. Lo stesso dicasi per i numeri 4 e 5. [3] Numeri *lineari* sono quelli che, partendo dall'unità, si scrivono per mezzo di linee all'infinito contrassegnate da *alfa*: tale lettera indica infatti presso i Greci il numero 1[10]. Ad esempio: . [4] Numeri *di superficie* sono quelli che constano non solo di una lunghezza, ma anche di una larghezza, come il numero *triangolare*, il numero *quadrato*, il numero *pentagonale* o il numero *circolare*, e gli altri che sono compresi sempre entro il piano di terra[11], ossia entro una superficie. Il numero *triangolare*[12] si rappresenta così: △. Il numero *quadrato*[13] si rappresenta così: □. Il numero *pentagonale*[14] si rappresenta così: . [5] I numeri *circolari* sono quelli che, moltiplicati per se stessi, partendo da se stessi a se stessi ritornano[15], come, ad esempio, il numero 5 che, moltiplicato per 5, dà 25. Il numero circolare si rappresenta così: ○. Numeri *solidi* sono quelli che constano non solo di una lunghezza e di una larghezza, ma anche di un'altezza, come le *piramidi*[16], che si innalzano come una fiamma e che si rappresentano nel modo seguente: . [6] Il *cubo*, la cui

forma hanno, ad esempio, i dadi da gioco, si rappresenta così: □. Le *sfere*, ugualmente rotonde in ogni punto, si rappresentano così: ○. Numeri *sferici* sono quelli che, moltiplicati per un numero circolare, partono da se stessi ed a se stessi ritornano. Ad esempio, 5 per 5 dà 25: tale numero circolare, moltiplicato per se stesso, dà una *sfera*, cioè 5 per 25, ossia 125[17].

VIII. Della differenza tra aritmetica, geometria e musica.

[1] La differenza tra l'aritmetica, la geometria e la musica consiste nel modo in cui calcoli la *medietà*[18]. In primo luogo, in aritmetica operi nel modo seguente: unisci i termini estremi, dividi la somma per due ed ottieni il termine medio. Ad esempio: poni come estremi il 6 ed il 12, somma tali numeri ed ottieni 18, dividi il 18 per due ed ottieni 9 che è l'*analogicum*, ossia la proporzione, dell'aritmetica, poiché il termine medio supera il primo termine di tante unità di quante è superato dal secondo. 9 è infatti maggiore di 6 di tre unità e di altrettante è minore di 12. [2] In relazione alla geometria, invece, operi nel modo seguente: il prodotto dei termini estremi è uguale al prodotto dei termini medi. Ad esempio, 6 e 12, moltiplicati, danno 72, che è il prodotto dei termini medi 8 e 9. [3] In relazione alla musica, infine: il termine medio è maggiore del primo termine secondo un rapporto equivalente a quello per cui è minore del secondo. Ad esempio, 6 è minore di 8 di due unità, ossia della propria terza parte, così come il termine medio 8 è minore dell'ultimo termine, che è 12, di 4, ossia della terza parte del 12 stesso.

IX. Dell'esistenza di infiniti numeri.

[1] Che i numeri siano infiniti è cosa assolutamente certa: qualunque sia il numero che vorrai considerare come l'ultimo, infatti, quello stesso numero, per quanto grande esso sia e per quanto straordinaria sia la molteplicità in esso contenuta, può essere non dico aumentato di una unità, bensì, secondo la ragione stessa e la scienza dei numeri, non solo raddoppiato, ma anche moltiplicato. [2] Di fatto, cia-

scun numero è determinato dalle proprie caratteristiche in modo tale che nessuno di essi può mai essere uguale a qualunque altro. I numeri sono pertanto differenti e distinti l'uno dall'altro: finiti se considerati singolarmente, ma infiniti nell'insieme.

DELLA GEOMETRIA

X. Degli inventori della geometria e della sua denominazione.

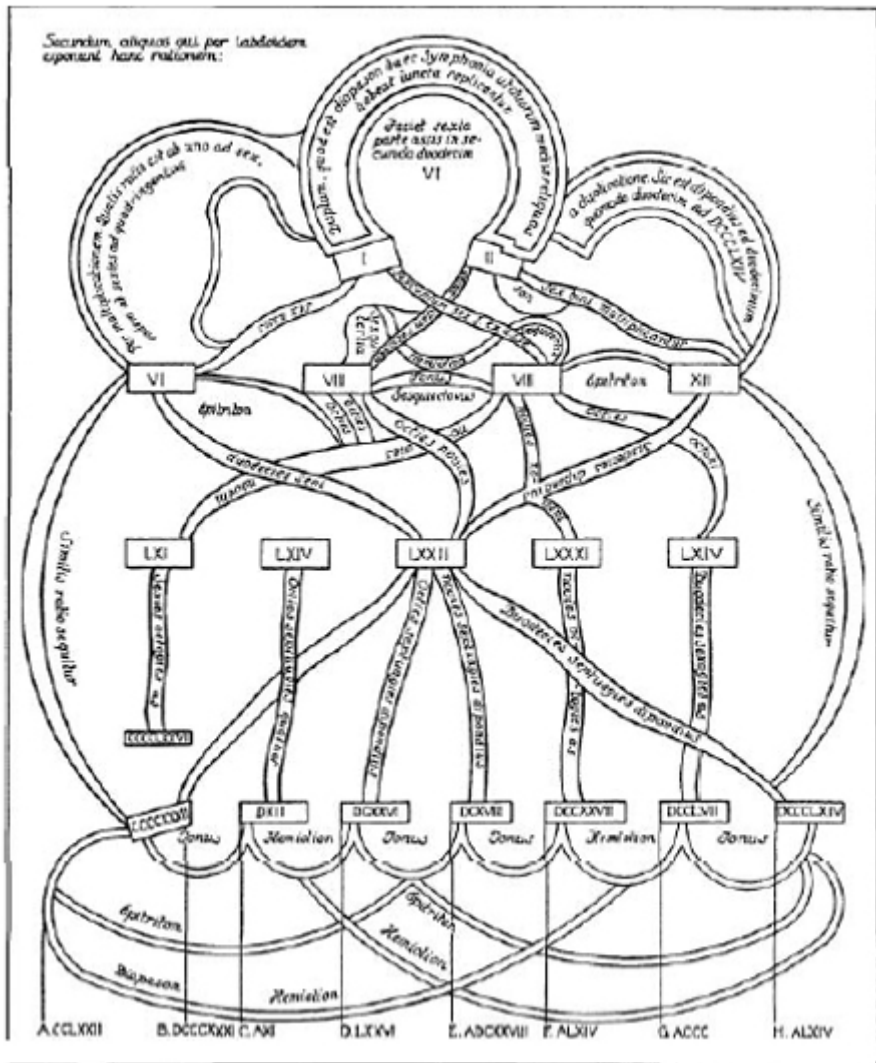
[1] Si dice che la disciplina geometrica sia stata creata dagli Egizi in occasione di un'inondazione del Nilo poiché, essendo state coperte dal fango le proprietà di ognuno, per la prima volta si effettuò la dovuta ripartizione della terra attraverso l'uso di linee e misure: da qui il nome di quest'arte che, perfezionatasi in seguito grazie all'acume dei dotti, permette di misurare gli spazi del mare, del cielo e dell'universo. [2] Quei dotti, infatti, stimolati dall'amore per lo studio, dopo aver misurato la dimensione della terra, cominciarono ad investigare anche gli spazi del cielo: cercarono quindi di calcolare quanto grandi fossero gli intervalli di spazio che separano la luna dalla terra ed il sole dalla luna come pure di stabilire quanto fosse lontana la sommità del cielo ed in tal modo determinarono, mediante un computo probabile in stadi, gli intervalli di spazio del cielo e l'ambito dell'orbita celeste. [3] Questa disciplina, tuttavia, essendo nata dalla misurazione della dimensione della terra, ha conservato nel nome le proprie origini: infatti il termine *geometria* deriva dalla terra e dalla misura perché in greco la terra è detta γῆ e la misura μέτρα. La teoria di tale disciplina comprende le linee, gli intervalli, le grandezze e le figure, e, nelle figure, le dimensioni ed i numeri.

XI. Della quadruplice suddivisione della geometria.

[1] La geometria si suddivide in quattro parti, con riferimento, rispettivamente, al piano, all'estensione numerabile, all'estensione razionale ed alle figure solide. [2] *Figure piane* sono quelle delimitate da una lunghezza e da una larghezza: secondo Platone esse sono in numero di cinque[19]. *Estensione numerabile* è quella che può essere divisa per i numeri

dell'aritmetica. [3] *Estensioni razionali* sono quelle di cui possiamo conoscere la misura; *estensioni irrazionali*, invece, quelle della cui misura non si conosce la grandezza. [4] *Figure solide* sono quelle delimitate da una lunghezza, una larghezza ed un'altezza, come, ad esempio, il cubo.

XII. Delle figure geometriche.

[1] Le specie di figure piane sono cinque: la prima è il *cerchio*, figura piana detta *circumducta*, cioè *condotta intorno*: nel suo mezzo si trova un punto verso il quale tutto converge, punto che i teorici della geometria chiamano *centro* e che i Latini denominano *punto del circolo* ◎. [2] Il *quadrilatero* è una figura quadrata piana compresa entro quattro linee rette: ▭. Il *dia catheton grammon*[20], ossia *di linee perpendicolari*, è una figura piana fatta così: ▭ L'*orthogonium*, che significa *avente angoli retti*, è una figura piana: si tratta infatti di un triangolo con un angolo retto: △. *L'isopleuros*, che significa *equilatero*, è una figura piana retta che si costruisce partendo dal basso: △. [3] La *sfera* è una figura dalla forma rotonda, uguale in ogni propria parte: ◎. Il *cubo* è figura solida nel senso più proprio in quanto delimitata da una lunghezza, una larghezza ed un'altezza: ▢. [4] Il *cilindro* è una figura quadrata avente un semicerchio sul lato superiore[21]: ▢. [5] Il *cono* è una figura larga alla base e stretta alla sommità, come l'*orthogonion*: △. [6] La *piramide* è una figura che, partendo da una base larga, si innalza come fuoco sino a formare un vertice acuto: il fuoco è infatti chiamato dai Greci πῦρ △. [7] Come ogni cifra è compresa entro i numeri inferiori al 10, così il contorno di tutte le figure geometriche è rinchiuso nel cerchio che qui si rappresenta: ⊕.

XIII. Degli elementi costitutivi della geometria.

[1] La prima delle figure su cui si basa tale arte è il *punto*, che è indivisibile. La seconda è la *linea*, che è lunghezza priva di larghezza: la *linea retta* è quella che giace sui propri punti in modo uniformemente piano. La *superficie*, infine, è ciò che possiede solo lunghezza e larghezza: i limiti della superficie sono determinati da linee le cui forme non appaiono nelle dieci figure sopra presentate perché interne alle figure stesse.

XIV. Dei numeri della geometria.

[1] Calcoli i numeri secondo la geometria nel modo seguente: il prodotto dei termini estremi è uguale al prodotto dei termini medi[22]. Ad esempio, 6 e 12, moltiplicati, danno 72, che è il prodotto dei termini medi 8 e 9[23].

DELLA MUSICA

XV. Della musica e del suo nome.

[1] L'arte musicale[24] consiste nella conoscenza profonda, acquisita con l'esperienza, della modulazione[25] ed ha il proprio fondamento nel suono e nel canto. Il termine «musica» trae origine dal nome delle Muse, così chiamate ἀπὸ τοῦ μάσαι[26], cioè *dall'atto del ricercare*, poiché gli antichi ritenevano che fosse necessario il loro aiuto al momento di ricercare la forza espressiva da infondere nei carmi e la giusta modulazione della voce. [2] La voce delle Muse, in quanto oggetto dei sensi, o svanisce con il trascorrere del tempo oppure si fissa nella memoria: proprio per questo, dunque, le stesse Muse sono state immaginate dai poeti figlie di Memoria e di Giove. I suoni, infatti, se non sono trattenuti dall'uomo attraverso la facoltà della memoria, muoiono, poiché non possono essere fissati mediante la scrittura[27].

XVI. Dei suoi inventori.

[1] Mosè sostiene che creatore dell'arte musicale fu Tubal, della stirpe di Caino, vissuto prima del diluvio. I Greci sostengono invece che fu Pitagora a scoprire gli elementi costitutivi di tale arte ascoltando il rimbombare dei martelli ed il suono provocato percuotendo corde poste in tensione. Altri riportano che i primi a brillare nell'arte musicale furono il tebano Lino, Zeto ed Anfione[28]. [2] Dopo costoro, tale disciplina divenne oggetto di una progressiva e particolare regolamentazione e vide il proprio campo ampliarsi in molti modi: l'ignoranza della musica fu allora considerata tanto vergognosa quanto l'ignoranza delle lettere. La musica accompagnava non solo le cerimonie sacre, ma era presente in ogni solennità ed in ogni circostanza, lieta o triste che fosse.

[3] Infatti, come per venerare la divinità si cantavano gli inni, così in occasione di nozze s'intonavano gli imenei e durante i funerali i *threni* e le lamentazioni accompagnate dalle *tibie*. Durante i banchetti, invece, si faceva passare di mano in mano una lira o una cetra ed a ciascuno degli ospiti sdraiati dinanzi alla mensa spettava l'interpretazione di un canto di genere conviviale.

XVII. Del potere della musica.

[1] Senza la musica, quindi, nessuna disciplina può considerarsi perfetta: di fatto, senza la musica nulla esiste. Per questo, ad esempio, si sostiene comunemente che il mondo stesso sia stato creato ordinatamente secondo una certa armonia di suoni, e che la stessa rivoluzione celeste avvenga all'interno di una modulazione armonica[29]. [2] La musica muove le volontà trasformando la natura della percezione. Nelle battaglie il suono della *tuba* infiamma i combattenti, e quanto più forte sarà stato lo squillo tanto più arditamente l'animo si lancerà nella lotta. Il canto incita i rematori, la musica accarezza dolcemente l'animo perché esso possa meglio sopportare le fatiche e la giusta modulazione della voce allevia la stanchezza che ogni lavoro procura. [3] La musica placa gli animi agitati, così come, ad esempio, si legge sia avvenuto con David, che strappò Saul da uno spirito immondo mediante l'arte della modulazione. Le stesse bestie feroci, come pure i serpenti, gli uccelli ed i delfini, sono spinti dall'arte musicale all'ascolto delle modulazioni. Ma non basta: è stato dimostrato che tutto quello che diciamo ed il modo stesso in cui siamo internamente mossi dalle pulsazioni delle vene sono in stretta relazione con le virtù dell'armonia attraverso ritmi di natura musicale.

XVIII. Delle tre parti della musica.

[1] Le parti in cui si divide l'arte musicale sono tre: armonica, ritmica e metrica. L'*armonica* distingue tra differenti suoni l'acuto ed il grave. La *ritmica* esamina l'incontro delle parole per stabilire se un determinato suono si accompagni ad esse bene o male. [2] La *metrica* studia la misura dei dif-

ferenti metri sulla base di un sistema di rapporti gradevoli, come ad esempio il verso eroico, il verso giambico, l'elegiaco ed altri.

XIX. DELLA TRIFORME SUDDIVISIONE DELLA MUSICA.

[1] È noto che la natura di ogni suono che costituisce materia musicale racchiude in sé tre differenti forme: la prima è quella *armonica*, basata sulle melodie vocali; la seconda è quella *organica*, che ha il proprio fondamento nell'emissione di un soffio; la terza è quella *ritmica*, che trae le proprie cadenze dalla percussione delle dita[30]. [2] Il suono, infatti, si produce o mediante la voce, ad esempio attraverso la gola, o mediante un soffio, ad esempio attraverso una *tuba* o una *tibia*, o mediante la percussione, ad esempio attraverso una cetra o qualunque altro strumento che risuoni quando percosso.

XX. DELLA PRIMA SEZIONE DELLA MUSICA, DETTA ARMONICA.

[1] La prima delle forme che può assumere la natura della musica, detta *armonica*, il che significa *modulazione della voce*, riguarda gli attori comici e tragici, i cori e tutti coloro che eseguono melodie con voce propria. Essa trae dallo spirito e dal corpo un movimento, ed attraverso il movimento dà origine al suono di cui appunto si compone la musica, che nell'uomo è chiamata voce. [2] La *voce* è aria *verberata*, cioè *percossa*, dal respiro: da qui anche la parola *verbum*. Propriamente, il termine voce si applica all'uomo o agli animali privi di ragione, mentre in riferimento ad altro il suono è chiamato voce in modo del tutto improprio, come quando si dice «risuonò terribilmente la voce della *tuba*», o:

le voci infrante provenienti dal litorale[31].

Per usare le parole appropriate si dovrebbe dire, invece, che gli scogli del litorale risuonano, come pure:

Ma la *tuba* di bronzo canoro fece udire lontano
il proprio terribile suono[32].

Il termine *armonica* indica la modulazione della voce e la emissione contemporanea, o accordo, di numerosi suoni[33]. [3] Il termine *sinfonia* indica la giusta proporzione nella

modulazione di suoni emessi contemporaneamente nel registro grave ed acuto, vuoi che si tratti di suoni prodotti dalla voce, vuoi da un soffio o dalla percussione[34]. È in virtù della *sinfonia* che le voci più acute si incontrano con le più gravi in modo tale che qualunque voce si discosti dalla *sinfonia* stessa offende l'udito. Suo contrario è il termine *diafonia*, che indica voci non concordi, ossia dissonanti. [4] Il termine *eufonia* indica la dolcezza della voce: per tale dolcezza, l'*eufonia* è detta anche *melos*, nome questo che deriva dalla parola *mel*, che significa *miele*. [5] Il termine *diastema* indica l'intervallo compreso tra due o più suoni percorso dalla voce[35]. [6] Il termine *diesis* indica determinati intervalli, come pure i passaggi della modulazione nonché la tensione che porta un suono a risolversi su un altro[36]. [7] Il termine *tono*[37] indica un'emissione acuta della voce. Si tratta, infatti, di una particolare estensione della melodia basata sull'accento o altezza della voce. I teorici della musica determinarono quindici tipi di tono, tra i quali l'*iperlidio* è l'ultimo e più acuto, mentre l'*ipodorico* è il più grave. [8] Il termine *canto* indica il movimento ricurvo della voce: il suono si muove infatti in linea orizzontale e la sua esistenza precede quella del canto stesso. [9] Il termine *arsi* indica l'elevazione della voce, cioè il momento in cui l'emissione della voce ha inizio. Il termine *tesi* indica invece l'abbassamento della voce stessa, cioè il momento in cui la sua emissione ha termine[38]. [10][39] Le voci *soavi* sono sottili e spesse, chiare ed acute. Le voci *perspicue*, cioè *limpide*, sono quelle che si spingono più lontano, in modo da riempire subito ogni luogo, come squilli di *tube*. [11] Le voci *sottili* sono quelle prive di forza vitale, quali quelle dei bambini, delle donne o dei malati, che risuonano come corde di budello. Quest'ultime, infatti, quanto più sottili sono, tanto più sottili e flebili suoni producono. [12] Le voci sono *pingui* quando provocano una forte emissione d'aria: è il caso delle voci maschili. La voce *acuta* è flebile ed alta, così come vediamo avvenire nel caso delle corde musicali. La voce *dura* è quella che emette suoni in maniera violenta, simile al rimbombo dei tuoni o ai suoni pro-

dotti da un'incudine tutte le volte che un martello è battuto contro il ferro duro. [13] La voce *aspra* è rauca e si propaga a piccoli colpi irregolari. La voce *cieca* è quella che appena emessa svanisce e, come soffocata, non giunge lontano, come il suono prodotto da vasi d'argilla. La voce *vinnola*, cioè *carezzevole*, è morbida e flessibile: il nome *vinnola* viene da *vinnus*, che significa ricciolo morbidamente piegato[40]. [14] La voce *perfetta*, infine, è alta, soave e chiara: alta per raggiungere le note più acute; chiara per appagare pienamente l'udito; soave per catturare con la propria dolcezza l'animo di chi ascolta. In mancanza di una di tali qualità, la voce non può dirsi *perfetta*.

XXI. Della seconda sezione della musica, detta organica.

[1] La seconda della forme che può assumere la natura della musica, detta *organica*, riguarda quegli strumenti che, riempiti da un soffio di aria, quasi prendendo vita, producono un suono che è la loro voce: tali sono, ad esempio, le *tube*, i *calami*, le *fistule*, gli *organi*, le *pandure* ed altri strumenti simili a questi. [2] *Organo* è il termine con cui si indicano genericamente tutti i tipi di strumenti musicali che devono essere riempiti d'aria. Sebbene il tipo di *organo* al quale sono applicati dei mantici sia chiamato dai Greci in modo differente[41], è tuttavia ormai uso assai più comune dire, alla latina, *organo*. [3] La *tuba* fu inventata dai Tirreni, riguardo ai quali Virgilio dice:

Un tirreno squillo di *tuba* rimbombare nel cielo[42].

Se ne faceva uso non solo nelle battaglie, ma in tutti i giorni di festa per esprimere con splendida chiarezza sentimenti di lode o di gioia. Per questo anche nel Salterio viene detto: «Fate risuonare la *tuba* al mese nuovo, nel giorno della vostra grande solennità»[43]. I Giudei avevano infatti ricevuto come precetto quello di far squillare le *tube* al nascere di ogni nuova luna, cosa questa che essi ancor oggi fanno. [4] Si dice che le *tibie* furono create in Frigia[44]: tali strumenti sarebbero stati per lungo tempo riservati unicamente alle cerimonie funebri[45], e solo in un secondo momento intro-

dotti nella celebrazione dei sacrifici dei gentili. Si ritiene che le *tibie* abbiano preso nome dal fatto che in origine erano ricavate dalle tibie dei cervi o dagli stinchi di giovani muli[46]: in seguito anche le *tibie* che non erano fatte di ossa di stinco cominciarono ad essere chiamate impropriamente allo stesso modo. Da qui anche il termine *tibicen*, suonatore di *tibia*, quasi in riferimento al canto[47] delle tibie stesse. [5] Il nome *calamo* è proprio di un albero[48]: deriva dal verbo *calare*[49], che significa *chiamare a gran voce*. [6] Alcuni ritengono che la *fistula*[50] sia stata inventata da Mercurio, altri invece da Fauno[51], che i Greci chiamano Pan. Non pochi pensano poi che tale strumento sia stato creato da Idis, un pastore di Agrigento, in Sicilia. La *fistula* deriva il proprio nome dal fatto di emettere una voce: il termine greco per voce è infatti φώς, mentre l'emissione è detta σιόλια[52]. [7] La *sambuca*[53] è in musica un tipo di strumento d'accompaganamento[54]. Il sambuco è infatti un legno di natura fragile: con esso si fabbricano le *tibie*. [8] Il *pandorio*[55] prende nome dal proprio inventore, a proposito del quale Virgilio dice:

> Pan per primo a congiungere più canne con la cera
> insegnò, Pan cura il gregge e del gregge i pastori[56].

Pan fu infatti presso i gentili una divinità pastorale: egli per primo rese atte a produrre melodie canne di diversa lunghezza, disponendole con arte meditata.

XXII. Della terza sezione della musica, chiamata ritmica.

[1] La terza delle forme che può assumere la natura della musica, detta *ritmica*, riguarda le corde di budello e la percussione: a tale forma si associano i diversi modelli di *cetre*, i *timpani*, il *cimbalo*, il *sistro*, gli *acetabuli*[57], ossia piccoli piatti di bronzo, d'argento o di differente materiale, che, percossi con una bacchetta di duro metallo, producono un dolce tintinnio, nonché tutti gli altri strumenti simili a questi. [2] Inventore della *cetra* e del *salterio* è considerato, come detto, Tubal[58]. Secondo l'opinione dei Greci, si deve credere invece che l'uso di tale strumento sia stato scoperto da Apollo[59]. Si tramanda che la forma della *cetra* sia stata in

origine simile a quella del petto di un uomo, perché, come la voce dal petto, così da essa potesse sprigionarsi il suono, e che proprio per questa ragione tale strumento sia stato chiamato *cetra*: petto, infatti, in lingua dorica si dice κιθάρα. [3] Nel corso del tempo apparvero differenti modelli di tale strumento, come il *salterio*, la *lira*, il *barbiton*, la *fenicia* e la *pectis*, nonché la cosiddetta *indica*, le cui corde sono fatte vibrare da due esecutori che suonano contemporaneamente[60]. Oltre a questi, esistono moltissimi altri tipi del medesimo strumento, di forma tanto quadrata che triangolare. [4] Anche il numero e la natura delle corde sono stati oggetto di modificazioni. Gli antichi diedero alla *cetra* il nome *fidicula*, o *fidicen*, perché le sue corde risuonano insieme con tanta armonia quanta sarebbe bene che vi fosse tra coloro che sono uniti da un vincolo di *fedeltà*[61]. L'antica *cetra* aveva sette corde[62]. Per questo Virgilio scrive:

i sette intervalli sonori[63].

[5] Le parole *differenti intervalli* si riferiscono al fatto che nessuna corda emette un suono simile a quello della corda vicina. Inoltre, le corde sono sette sia perché in tal numero coprono l'intera estensione della voce, sia perché la volta celeste risuona in virtù di sette movimenti[64]. [6] Il termine *corda* deriva da *cor*, che significa *cuore*, perché come il pulsare del cuore nel petto, così si ha il pulsare delle corde nella cetra[65]. Mercurio fu colui che per primo fabbricò delle corde e che per primo tese dei nervi di un animale ricavandone un suono. [7] Il *salterio*, chiamato comunemente *cantico*, prende nome dal verbo *psallere*, che significa *salmodiare*[66], perché il coro risponde alla sua voce riprendendone all'unisono la melodia. Tale strumento è simile alla *cetra barbarica*, che ha la forma della lettera delta, ossia Δ. Il *salterio* e la *cetra* differiscono, tuttavia, per il fatto che nel *salterio* la concavità lignea dalla quale il suono esce amplificato si trova nella parte superiore dello strumento, così che le corde sono percosse in basso, ma risuonano in alto, mentre nella *cetra* tale concavità di legno è collocata nella parte in-

feriore. Gli Ebrei usarono un *salterio* a dieci corde in ragione del numero di comandamenti del Decalogo. [8] La *lira* è così chiamata ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, cioè *dall'atto di delirare* riferito alla varietà di voci, poiché produce differenti suoni[67]. Dicono che tale strumento sia stato inventato da Mercurio nel modo seguente. Rientrando nel proprio letto abituale, il Nilo lasciò un giorno nei campi varie specie di animali tra cui una tartaruga. Quest'ultima, ormai putrefatta, ma con i nervi ancora tesi dentro la carcassa, percossa da Mercurio, produsse un suono: a sua immagine il dio costruì la *lira* e la consegnò ad Orfeo che più di ogni altro amava tali cose. [9] Si pensa quindi che quest'ultimo, modulando il suono di tale strumento, abbia stretto a sé con uguale arte non solo gli animali, ma anche le pietre e gli alberi. I musicisti, inoltre, per amore della propria attività ed in lode del canto, crearono con i proprî racconti favolosi la leggenda secondo la quale la *lira* sarebbe stata posta persino tra le costellazioni. [10] Il *timpano* è fatto di pelle o cuoio tesi su una sola delle due facce di un cilindro di legno: è, infatti, la metà di una *sinfonia*[68] ed ha la forma di un setaccio. Il *timpano* deriva il proprio nome appunto dall'essere una metà: per questa stessa ragione è detto anche *margaritum medium*, cioè, propriamente, *mezza perla*. Come la *sinfonia*, anche il *timpano* si percuote con una bacchetta. [11] I *cimbali* sono una specie di *acetabuli*, che, percossi, si toccano l'uno con l'altro emettendo un suono[69]. Si chiamano *cimbali* perché sono percossi durante il ballo dei *ballematia*: in greco, infatti, *cum*, cioè *con*, si dice σύν, mentre i *ballematia* sono chiamati βαλά[70]. [12] Il *sistro* prende nome dalla propria inventrice: è provato infatti che a creare tale tipo di strumento sia stata Iside, regina d'Egitto. Giovenale scrive:

> Iside colpisca i miei lumi con l'irato *sistro*[71].

Da ciò anche il fatto che a suonare tale strumento a percussione siano le donne, poiché fu una donna ad inventarlo: per questa stessa ragione, era mediante il suono del *sistro* che presso le Amazzoni si richiamava a battaglia l'esercito

di donne guerriere[72]. [13] Il nome del *tintinnabulo* deriva dal suono dello strumento, allo stesso modo in cui il termine *plausus* deriva dal rumore provocato da un battimani, o il termine *stridor* dal cigolio dei battenti di una porta. [14] È comunemente chiamato *sinfonia* un cilindro di legno sulle cui due facce viene tesa una pelle: gli esecutori percuotono lo strumento da un lato e dall'altro con delle bacchette producendo una sonorità gradevolissima in virtù dell'accordo di suoni gravi ed acuti[73].

XXIII. Dei numeri musicali.

[1] Se vuoi sapere quali numeri esprimano rapporti musicali, opera nel modo seguente[74]. Posti gli estremi, ad esempio 6 e 12, calcola di quante unità 6 sia inferiore a 12: il risultato è 6 unità. Eleva al quadrato: il risultato è 36. Somma gli estremi che avevi posto all'inizio, cioè 6 e 12: il risultato è 18. Dividi 36 per 18: il quoto è 2. Somma 2 alla quantità estrema minore, cioè a 6: il risultato sarà 8 e questo sarà termine medio tra 6 e 12. 8 è infatti maggiore di 6 di due unità, cioè della terza parte di 6, ma è a sua volta minore di 12 di quattro unità, cioè della terza parte di 12: è dunque maggiore del primo estremo secondo un rapporto equivalente a quello per cui è minore del secondo. [2] Questa proporzionalità razionale ed armonica, che regna nell'universo in conseguenza del movimento circolare dei cieli, esercita anche nel microcosmo un potere tanto grande, superiore a quello del canto stesso, che senza la sua perfezione neppure l'uomo, privo come sarebbe d'armonia, potrebbe esistere. A questa stessa perfezione musicale si deve anche l'esistenza di un'*arsi* e di una *tesi*, cioè di un innalzamento e di un'elevazione, fondamento della natura dei metri[75].

DELL'ASTRONOMIA[76]

XXIV. Del nome dell'astronomia.

[1] L'*astronomia*, il cui nome significa *legge degli astri*, studia con metodo razionale il corso dei corpi celesti, nonché la forma e la configurazione delle stelle considerate di per se stesse ed in relazione alla terra.

XXV. Dei suoi inventori.

[1] Gli Egizi furono i primi ad individuare le leggi dell'astronomia; i primi ad insegnare l'astrologia ed a rivolgere la propria attenzione agli influssi esercitati dalla posizione degli astri al momento della nascita furono invece i Caldei. Che sia stato Abramo ad istruire gli Egizi nell'astrologia è tesi sostenuta dallo storico Giuseppe nei propri scritti. I Greci affermano invece che quest'arte sia stata inventata da Atlante, ragion per cui si dice che questi abbia sostenuto il cielo. [2] Ad ogni modo, l'inventore dell'astronomia, chiunque egli sia stato, spinto dall'osservazione del moto celeste e dal desiderio di razionalità insito nella propria natura, esaminò dapprima alcune misure ed alcuni valori numerici rilevabili all'interno dell'alternarsi delle stagioni, del corso costante e determinato degli astri e delle distanze regolari che separano gli stessi astri tra di loro, quindi, ordinando tali dati in un sistema sulla base di definizioni e distinzioni, creò l'astrologia.

XXVI. Dei maestri di tale disciplina.

[1] Tanto in greco quanto in latino sono stati scritti vari volumi riguardanti l'astronomia, opere naturalmente di autori differenti. Tra questi ultimi, tuttavia, Tolomeo, re d'Alessandria, è considerato il più importante presso i Greci: egli giunse anche a stabilire delle regole con le quali determinare il corso degli astri[77].

XXVII. Della differenza tra astronomia e astrologia[78].

[1] Tra l'astronomia e l'astrologia esistono alcune differenze: il campo dell'astronomia, infatti, abbraccia lo studio del movimento circolare del cielo, del sorgere, del tramonto e del moto delle costellazioni, nonché dell'origine dei loro nomi; l'astrologia, invece, unisce ad una componente naturale una componente di tipo superstizioso. [2] È disciplina naturale fintantoché investiga il corso del sole e della luna, o le *stazioni*[79] periodiche delle stelle, ma diviene superstiziosa credenza allorché gli astrologi leggono nelle stelle medesime dei presagi, pongono i dodici segni celesti in relazione

alle singole parti dell'anima o del corpo e tentano di predire la nascita ed il carattere degli uomini osservando il corso delle costellazioni.

XXVIII. Della teoria astronomica.

[1] La teoria astronomica si basa sulla valutazione di molteplici aspetti. Essa infatti definisce cosa sia il mondo, cosa il cielo, quale sia la disposizione e quale il corso della sfera celeste, cosa siano l'asse del cielo ed i poli, quali siano le regioni del cielo, quali il corso del sole, della luna e degli astri, ed altre cose simili a queste.

XXIX. Dell'universo e del suo nome.

[1] L'universo è formato dal cielo, dalla terra, dal mare e dall'insieme di tutte le costellazioni. Per questo esso è chiamato *mundus*, perché, cioè, eternamente *in moto*, ossia soggetto a movimento: ai suoi elementi non è infatti concesso riposo alcuno.

XXX. Della forma dell'universo.

[1] La forma dell'universo si descrive nel modo seguente: come si innalza verso il settentrione, così verso il meridione si inclina. Testa dell'universo, o, per così dire, suo volto, è la regione orientale, mentre parte ultima è la regione settentrionale[80].

XXXI. Del cielo e del suo nome.

[1] I filosofi hanno detto che il cielo è rotondo, girevole ed ardente e che esso è stato chiamato *caelum* perché reca impressi i segni delle stelle quasi fosse un vaso *caelatum*, cioè *cesellato*. [2] Dio lo ha infatti adornato punteggiandolo di limpide luci, e lo ha impreziosito con il sole, con il cerchio luminoso della luna e con i segni risplendenti degli astri scintillanti. Il nome greco del cielo è οὐϱανός, derivato ἀπὸ τοῦ ὁϱᾶσθαι, cioè *dall'atto di vedere*, per il fatto che l'aria è trasparente e chiara per permettere la visione.

XXXII. Del luogo occupato dalla sfera celeste.

[1] La sfera del cielo è una figura di forma rotonda il cui centro è la terra, equidistante da ogni lato. Dicono che tale

sfera non abbia né un principio né un termine per il fatto che, a causa della sua rotondità simile a quella di un cerchio, non è facile comprendere dove essa abbia inizio o fine. [2] I filosofi hanno introdotto nella sfera celeste sette cieli dell'universo, cioè i sette pianeti con il moto armonico dei globi: essi dicono che ogni cosa è connessa con le orbite di quegli stessi pianeti e ritengono che tali orbite, unite tra di loro e come inserite l'una nell'altra, si muovono all'indietro, in direzione contraria a quella degli altri corpi celesti[81].

XXXIII. Del moto della medesima sfera.

[1] Il moto della sfera celeste si sviluppa attorno a due poli: uno è il polo settentrionale, che non tramonta mai ed è chiamato *Boreus*; l'altro è il polo australe, che non è mai visibile ed è detto *Austronotius*. [2] Dicono che la sfera del cielo sia mossa da questi due poli e che, seguendo il suo movimento, le costellazioni che stanno fisse in essa descrivono un arco che va da oriente ad occidente compiendo giri più brevi se poste a nord presso il cardine.

XXXIV. Del corso della medesima sfera.

[1] La sfera del cielo si muove da oriente verso occidente percorrendo l'intero cammino in un giorno ed una notte, in uno spazio di ventiquattro ore durante le quali il sole, ruotando, conclude il proprio corso al di sopra ed al di sotto della terra.

XXXV. Della velocità del cielo.

[1] Si dice che la sfera del cielo giri con una tale velocità che, se gli astri che la frenano non girassero in direzione contraria a quella del suo corso precipitoso, porterebbe l'universo alla distruzione.

XXXVI. Dell'asse del cielo.

[1] L'*asse* è una linea retta che parte dal settentrione e passa per il centro della rotondità della sfera: si chiama asse perché la sfera del cielo si muove intorno ad essa come una ruota ed anche perché lungo di esso è situata la costellazione del Carro.

XXXVII. Dei poli celesti.

[1] I *poli* sono dei cerchi che si muovono velocemente intorno all'asse: uno è il polo settentrionale, che non tramonta mai ed è chiamato *Boreus*, l'altro è il polo australe, che non è mai visibile ed è detto *Austronotius*. [2] Sono detti poli perché sono simili ai cerchioni degli assi usati nei carri il cui nome deriva dal verbo *polire*, che significa *levigare*[82]. Il polo *Boreus* è sempre visibile, l'*Austronotius* mai, perché la parte destra del cielo è più elevata, mentre la parte meridionale è schiacciata[83].

XXXVIII. Dei cardini del cielo.

[1] I *cardini* del cielo sono le parti estreme degli assi: sono detti cardini perché il cielo si muove intorno ad essi o perché ruotano *sicut cor*, cioè *come un cuore*[84].

XXXIX. Della volta celeste.

[1] La *volta* costituisce l'estremità del cielo, così chiamata a causa della sua forma ricurva, come detto, ad esempio, nel verso:

> Ogniqualvolta l'umida notte ricopre la volta del cielo[85].

Il termine volta indica infatti una forma ricurva, quasi ripiegata o inclinata e flessa a mo' di cerchio.

XL. Delle porte del cielo.

[1] Le *porte* del cielo sono due, l'oriente e l'occidente: il sole, infatti, esce dall'una e si ritira nell'altra.

XLI. Del duplice volto del cielo.

[1] Il volto del cielo, o, per così dire, la sua testa è la regione orientale, mentre parte ultima è la regione settentrionale. Riguardo a questa Lucano dice:

> Così s'estende l'estrema parte del mondo, dalla zona glaciale e dal perpetuo inverno stretta[86].

XLII. Delle quattro parti del cielo.

[1] I *climata* del cielo[87], cioè le sue regioni o parti, sono quattro: la prima di esse è la parte orientale da dove nascono alcune stelle; la seconda è la parte occidentale, dove vediamo che alcune stelle tramontano; la terza è la parte set-

tentrionale dove il sole giunge allorché i giorni sono più lunghi delle notti; la quarta è la parte australe, dove il sole perviene allorché le notti sono più lunghe del giorno. [2] L'*oriente* è stato così chiamato a causa dell'*exortus* del sole, cioè del suo *sorgere*. L'*occidente*, invece, perché fa *occidere*, cioè *morire*, e scomparire il giorno: esso infatti nasconde al mondo la luce ricoprendo tutto di tenebre. Il *settentrione* ha preso nome dalle *sette* stelle dell'asse che descrivono la propria orbita ruotando appunto nella parte settentrionale del cielo, definita propriamente anche *vertice* perché *vertitur*, cioè perché *gira*. [3] La parte detta *meridies*, cioè il *meridione*, ha preso nome dal fatto che in tal punto il sole segna la metà del giorno, quasi che fosse *medi-dies*, ossia *mezzo-dì*, ovvero dal fatto che a tale ora l'aria scintilla con maggior purezza: *puro*, infatti, si dice *merum*. [4] Esistono anche altri sette *climata* del cielo, quasi sette linee che vanno da oriente ad occidente, sotto le quali nascono i differenti caratteri umani e le diverse specie animali. Tali *climata* prendono nome da luoghi famosi: il primo è *Meroe*, il secondo *Siene*, il terzo *Catacoras*, cioè *Africa*, il quarto *Rodi*, il quinto *Ellesponto*, il sesto *Mesoponto*, il settimo *Boristene*[88].

XLIII. Degli emisferi.

[1] Gli *emisferi* costituiscono la metà della sfera: l'emisfero posto al di sopra della terra è quella parte del cielo che vediamo interamente; l'emisfero posto al di sotto della terra è invece quella parte che non può essere vista finché rimanga al di sotto della terra medesima.

XLIV. Dei cinque circoli del cielo[89].

[1] Le *zone* del cielo sono cinque: le differenze esistenti tra l'una e l'altra di tali zone fanno sì che alcune di esse siano abitate in virtù del loro clima temperato, mentre altre siano inabitabili per l'eccesso di freddo o di calore. Tali zone sono chiamate anche *circoli* perché situate lungo la circonferenza della sfera. [2] Il primo di tali circoli è chiamato ἀρκτικὸς perché al suo interno sono visibili i *signa Arctorum*, ossia le *costellazioni delle Orse*. Il secondo circolo è det-

to θερινὸς τροπικός, ossia *estivo tropicale*, perché il sole si trova sopra di esso, lungo i confini del vento del nord, l'*Aquilone*, al momento di dare origine all'estate e perché lo stesso sole non lo oltrepassa, ma torna subito indietro: da qui il nome τροπικός, che significa *di rivolgimento*. [3] Il terzo circolo è l'ἡμερινός[90], che i Latini chiamano *equinoziale* perché il sole, giunto presso di esso, dà origine all'*equinozio*: il termine ἡμερινός, infatti, si traduce in latino *dies aequinox*, ossia *giorno uguale alla notte*. Si può osservare che tale circolo delimita la metà della sfera. Il quarto circolo è chiamato ἀνταρκτικὸς perché opposto al polo che denominiamo ἀρκτικός. [4] Il quinto circolo è il χειμερινὸς τροπικός, che significa *invernale tropicale*, chiamato dai latini *hiemalis*, ossia *invernale*, o *brumale* perché il sole, giunto presso di esso, dà origine all'inverno per coloro che si trovano presso l'*Aquilone* ed all'estate per chi vive nella regione australe[91].

XLV. Del circolo dello zodiaco.

[1] Il circolo dello *zodiaco* è costituito da un'unica linea determinata sulla base degli angoli che essa forma con le cinque linee[92].

XLVI. Del circolo candido.

[1] Il circolo *latteo* è una via visibile all'interno della sfera celeste: essa, in quanto bianca, prende nome dal proprio candore. Alcuni dicono che tale circolo sia la via lungo la quale il sole compie il proprio giro e che esso sia tanto luminoso proprio a causa dello splendore che si sprigiona al passaggio di tale astro.

XLVII. Della grandezza del sole.

[1] La grandezza del sole è maggiore di quella della terra: per questo al momento stesso del suo sorgere tale astro è visibile tanto in oriente che in occidente. Quanto poi al fatto che il sole ci appaia delle dimensioni di un cubito, è necessario considerare quanto il sole stesso sia lontano dalla terra: è infatti tale distanza che fa sì che esso ci appaia piccolo.

XLVIII. Della grandezza della luna.

[1] Dicono che anche la grandezza della luna sia minore di quella del sole. Effettivamente, se il sole, che ci appare più grande della luna pur essendo più lontano di essa, si avvicinasse a noi, si vedrebbe chiaramente che esso è molto più grande di quella. Come poi il sole è più grande della terra, così la terra è non di poco più grande della luna.

XLIX. Della natura del sole.

[1] Il sole, che già è fatto di fuoco, si riscalda ancor più a causa della grandissima velocità con cui compie il proprio movimento rotatorio: i filosofi dicono che il fuoco di cui esso si compone si nutra d'acqua e riceva dall'elemento contrario il potere di illuminare e riscaldare. Per questo spesso vediamo il sole umido e come cosparso di rugiada.

L. Del corso del sole.

[1] Dicono che il sole si muova di per se stesso e che il suo moto sia indipendente da quello dell'universo: infatti, se il sole rimanesse fisso nel cielo, tutti i giorni e tutte le notti sarebbero uguali; ma, poiché vediamo che il sole è destinato a tramontare domani in un luogo differente da quello in cui è tramontato ieri, diviene evidente che esso si muove di per se stesso e che il suo moto sia indipendente da quello dell'universo. Il sole compie il proprio giro annuale percorrendo spazi differenti per favorire i cambiamenti stagionali. [Sorgendo dà origine al giorno, tramontando fa comparire la notte]. [2] Il sole, infatti, allontanandosi verso il meridione dà origine all'inverno, facendo sì che la terra s'imbeva di umori invernali e di brine; avvicinandosi invece al settentrione riporta l'estate, facendo sì che i frutti della terra maturino e che ciò che non è potuto maturare a causa dell'umidità giunga a maturazione grazie al nuovo calore.

LI. Dell'effetto del sole.

[1] Il sole sorgendo dà origine al giorno, tramontando fa comparire la notte: di giorno, infatti, il sole si trova al di sopra della terra, di notte, invece, al di sotto. Dal sole hanno

origine le ore; dal sole, quando ascende, ha origine il giorno; dal sole, quando tramonta, ha origine la notte; in base al sole si calcolano i mesi e gli anni; dal sole ha origine l'alternarsi delle stagioni. [2] Quando attraversa con il proprio corso veloce il meridione il sole è più vicino alla terra; quando invece si muove presso il settentrione è posto a grandissima altezza. [Dio ha stabilito per il corso del sole differenti luoghi e differenti stagioni in modo da evitare che, rimanendo il sole stesso sempre nel medesimo luogo, ogni cosa fosse consumata dal suo quotidiano calore. Come dice Clemente: «Il corso del sole è soggetto a variazioni grazie alle quali la temperatura dell'aria è distribuita secondo le necessità dei differenti periodi dell'anno ed è mantenuto il regolare succedersi dei mutamenti stagionali. Il sole, infatti, innalzandosi verso le regioni più alte suscita il mite clima primaverile; giunto al culmine del proprio corso accende i calori estivi; ridiscendendo riporta le temperature moderate dell'autunno; tornato infine al circolo inferiore, ci lascia quale frutto della struttura glaciale di quel cielo il rigore del freddo invernale».] (*Segue una figura circolare al cui centro compare la scritta*: centro del mondo, *ed ai cui lati sono poste le stazioni del sole con le seguenti iscrizioni*: sorgere del sole nel giorno natale del Signore; sesta ora del giorno; tramonto nel giorno natale del Signore; tramonto nel giorno dell'equinozio; tramonto del sole nel giorno natale di Giovanni; sempre mezzanotte; sorgere del sole nel giorno natale di Giovanni; sorgere del sole nel giorno dell'equinozio)[93].

LII. Del percorso del sole.

[1] Il sole, sorge ad oriente, attraversa il meridione, quindi, giunto ad occidente e tuffatosi nell'Oceano, percorre sconosciute vie sotterranee per tornare ancora una volta ad oriente.

LIII. Della luce della luna.

[1] Alcuni filosofi dicono che la luna abbia luce propria e che una parte del suo globo sia luminosa, l'altra oscura; di-

cono inoltre che essa presenti differenti forme a causa della sua lenta rotazione. [2] Altri invece sostengono che la luna non abbia luce propria, ma che sia illuminata dai raggi del sole: da qui anche il fatto che la luna sia soggetta ad eclissi allorché tra essa ed il sole si interpone l'ombra della terra. [Il sole, infatti, è posto più in alto della luna: ne deriva che quest'ultima, quando è posta al di sotto del sole stesso, risulta illuminata nella propria parte superiore, ma oscura nella propria parte inferiore che è rivolta verso la terra.]

LIV. Delle forme della luna.

[1] Il primo degli aspetti assunti dalla luna è quello di una *figura bicorne*, così rappresentabile: ; il secondo è quello di una *figura tagliata*: ; il terzo quello di una *metà*: ; il quarto quello di una *figura piena*: ; il quinto nuovamente quello di una *metà*: ; il sesto nuovamente quello di una *figura tagliata*: ; il settimo quello di una *figura bicorne*: . [2] La *mezza luna* compare dopo sette giorni e mezzo e dopo ventidue giorni e mezzo di orbita: ; negli altri giorni la parte di luna visibile è proporzionale al cammino percorso.

LV. Dell'interlunio.

[1] Con il termine *interlunio* si indica l'intervallo di tempo intercorrente tra l'oscurarsi ed il nuovo sorgere della luna: cade nel trentesimo giorno, allorché la luna non riluce. La luna non è allora visibile perché oscurata dal proprio essere in congiunzione con il sole: tuttavia, in quello stesso momento, è possibile vedere come essa, rinascendo lentamente, si allontani dal sole medesimo.

LVI. Del corso della luna.

[1] La luna determina la successione dei mesi sulla base dell'alternarza con cui essa perde e riacquista la luce. La luna procede con moto obliquo e non retto, come invece il sole, così da non intersecare con il proprio corso l'asse che passa per il centro della terra ed essere di conseguenza soggetta a frequenti eclissi[94]. [2] La sua orbita è infatti vicina a quella della terra. Nella fase crescente la luna si presenta

con i corni rivolti ad oriente, nella fase calante, invece, con i corni rivolti ad occidente: ed a ragione, poiché volge al tramonto ed è destinata a perdere luce.

LVII. Della vicinanza della luna alla terra.

[1] La luna è più vicina del sole alla terra: per questo compie più velocemente il proprio corso lungo un'orbita più breve. Infatti, il cammino che il sole percorre in trecentosessantacinque giorni, essa lo percorre in trenta, ragion per cui già gli antichi calcolarono i mesi sulla base del moto lunare e gli anni sulla base del corso del sole.

LVIII. Dell'eclissi di sole.

[1] Si ha *eclissi di sole* ogniqualvolta la trentesima luna raggiunge il piano dell'orbita solare e, interponendosi ad esso, oscura il sole: quando infatti l'orbita lunare si oppone al sole, quest'ultimo ci sembra spegnersi[95].

LIX. Dell'eclissi di luna.

[1] Si ha *eclissi di luna* ogniqualvolta la luna viene a trovarsi sotto l'ombra della terra: si ritiene infatti che la luna non abbia luce propria, ma che sia illuminata dal sole e che per questo sia soggetta ad eclissi se tra essa ed il sole si interpone l'ombra terrestre. [2] La quindicesima luna è soggetta a tale fenomeno finché non si allontani dall'asse che passa per il centro della terra[96] e dall'ombra provocata dall'opposizione della terra medesima e rivolga il proprio sguardo al sole o sia da esso guardata.

LX. Della differenza tra stelle, costellazioni ed astri.

[1] Con i termini stella, costellazione ed astro si indicano realtà differenti: la *stella* è infatti un corpo celeste, quale che sia, singolarmente preso; le *costellazioni*, invece, sono insiemi che si compongono di numerose stelle, come le *Iadi* o le *Pleiadi*. [2] Gli *astri* sono stelle grandi, come *Orione* o *Boote*. Gli scrittori, tuttavia, confondono spesso tali nomi e pongono astri al posto di stelle e stelle al posto di costellazioni.

LXI. Della luce delle stelle.

[1] Si dice che le stelle non abbiano luce propria, ma siano illuminate dal sole così come la luna.

LXII. Del luogo occupato dalle stelle.

[1] Le stelle sono immobili e, nella loro immobilità, sono trascinate insieme con il cielo in un moto continuo. Durante il giorno, inoltre, esse non tramontano, ma sono oscurate dallo splendore del sole[97].

LXIII. Del corso delle stelle.

[1] Le stelle o sono trascinate o sono dotate di moto proprio: sono trascinate quelle che si trovano fisse nel cielo e che ruotano insieme con il cielo stesso; sono invece dotate di moto proprio alcune, chiamate *pianeti*, che significa *erranti*, che compiono il proprio corso in modo libero, ma sempre con precisa determinazione.

LXIV. Del vario corso delle stelle.

[1] Le stelle sono trascinate attraverso le differenti orbite dei pianeti celesti[98]: per questo alcune di esse sorgono prima e tramontano dopo, altre sorgono dopo e giungono prima al tramonto, altre ancora nascono nello stesso momento, ma non tramontano insieme. Tutte, però, riprendono a tempo debito il proprio corso.

LXV. Delle distanze delle stelle.

[1] Le stelle si trovano a differenti distanze dalla terra, per cui appaiono ai nostri occhi dotate di luminosità diversa, maggiore o minore: molte stelle, infatti, sono più grandi di quelle che noi vediamo più chiaramente, ma sembrano a noi piccole perché poste più lontano.

LXVI. Del numero circolare delle stelle.

[1] Il numero circolare delle stelle[99] è quel numero attraverso il quale, a quanto si dice, è possibile sapere in quanto tempo ciascuna stella percorrerà il proprio corso circolare, espresso sia in lunghezza che in larghezza. [2] Per esempio, si dice che la *Luna* porta a termine la propria orbita ogni anno; *Mercurio* ogni 20; *Lucifero* ogni 9; il *Sole* ogni 19; *Vespero*[100] ogni 15; *Fetonte* ogni 12; *Saturno* ogni 30. Trascorsi

tali anni, queste stelle tornano al punto di partenza della propria orbita presso il medesimo *segno*[101] e la medesima parte del cielo. [3] Alcune costellazioni, ostacolate dai raggi del sole, assumono comportamenti anomali, divenendo *retrograde* o *stazionarie*, così come ricorda anche il poeta, dicendo:

> Il sole divide le stagioni del tempo:
> muta il giorno nella notte, con i raggi potenti agli astri
> impedisce il cammino, ne trattiene con la propria
> condotta i vaghi corsi[102].

LXVII. Delle stelle chiamate pianeti.

[1] Alcune stelle sono chiamate *pianeti*, che significa *erranti*, perché si muovono attraverso l'intero universo con vario moto. Tali stelle, quindi, per il loro errare, sono dette *retrograde* oppure risultano *anomale*: in quest'ultimo caso si muovono aggiungendo e sottraendo piccoli tratti al proprio percorso; sono invece dette retrograde quando li sottraggono soltanto. Compiono una *stazione* quando *stant*, ossia quando *si fermano*.

LXVIII. Dell'avanzamento e dell'antegradazione delle stelle.

[1] L'*avanzamento* o *antegradazione* si ha allorché una stella, mentre appare intenta a compiere il proprio cammino, si sposta in avanti di un qualche spazio oltre l'abituale.

LXIX. Dell'arretramento o retrogradazione delle stelle.

[1] L'*arretramento* o *retrogradazione* si ha allorché una stella, mentre compie il proprio cammino, sembra al tempo stesso muoversi anche nella direzione contraria.

LXX. Della stazione delle stelle.

[1] La *stazione*[103] si ha allorché una stella, pur continuando a muoversi, sembra tuttavia fermarsi in alcuni punti del proprio cammino.

LXXI. Dei nomi delle stelle e dell'origine di essi.

[1] Il *sole* è stato così chiamato perché appare *da solo* dopo aver oscurato con il proprio splendore tutte le costella-

zioni. [2] La *luna* è così chiamata quasi fosse *Lucina* con l'eliminazione della sillaba centrale. Di essa Virgilio dice:

Sii propizia o casta Lucina[104].

La luna ha preso nome per derivazione dalla *luce* del sole: essa riceve infatti da tale astro la propria luminosità e, ricevutala, la restituisce[105]. [3] Le *stelle* sono così chiamate a causa del loro *stare*, ossia del loro rimanere immobili, perché *stanno* sempre fisse nel cielo senza tramontare. Quelle che infatti vediamo quasi cadere dal cielo non sono stelle, ma fiammelle cadute dall'*etere*[106] che si originano allorché il vento, volgendo verso le regioni più alte, trascina con sé del fuoco etereo che, muovendosi, dà l'impressione di stelle cadenti. Le stelle, infatti, non possono cadere poiché, come detto, sono immobili e, nella loro immobilità, sono trascinate insieme con il cielo. [4] Le *costellazioni* sono chiamate *sidera*, perché i naviganti, con*sidera*ndo le costellazioni stesse, stabiliscono la propria rotta sulla base del corso di quelle per non essere portati in una direzione sbagliata da onde o venti ingannevoli. Alcune stelle sono chiamate *segni* proprio perché i marinai le osservano nel reggere il timone delle navi, contemplandone la brillantezza e lo spendore da cui si mostra la futura condizione del cielo. [5] Tutti gli uomini, del resto, osservano le stelle per prevedere che clima si avrà in estate, in inverno o nella tiepida primavera: le stelle, infatti, con il proprio sorgere o tramontare in determinate stagioni, preannunciano la qualità del tempo. [6] Il primo dei segni è *Arctos* che, fisso sul polo celeste, compie la propria orbita ruotando su se stesso insieme con sette stelle: il nome Arctos è greco ed in latino significa *Orsa*. Poiché tale segno ruota come un carro[107] i latini l'hanno chiamato *Settentrione*. [7] Il termine *triones*, infatti, indica propriamente i buoi da aratro, così chiamati perchè *terunt*, ossia *frantumano*, la terra, quasi *teriones*. La prossimità al polo del cielo fa sì che le sette stelle del Settentrione non tramontino mai: tali stelle si trovano infatti sul polo stesso. [8] *Arctophylax*, cioè il *Custode di Arctos*, è così chiamato perché segue Arctos, cioè l'*Or-*

sa Elice[108]. Arctophylax è stato chiamato anche *Boote*, ossia *pastore di buoi*, perché è posto assai vicino al carro: tale segno è ben visibile in virtù delle numerose stelle di cui si compone, tra cui *Arturo*. [9] La stella Arturo è posta nel segno di Boote subito dopo la coda dell'Orsa maggiore: da qui il nome Arturo, quasi ad indicare la ἄρκτου οὐρὰ, ossia la *coda dell'orsa*, poiché posta nel cuore di Boote. Tale stella sorge nella stagione autunnale. [10] *Orione* risplende nel cielo australe dinanzi alle orme del *Toro*. Il nome Orione viene da *orina*[109], con riferimento alle inondazioni: sorgendo nella stagione invernale, infatti, Orione turba il mare e le terre con piogge e tempeste. [11] I Latini chiamano tale costellazione *Iugula*, cioè *Gola*[110], perché è come armata di spada, e risulta terribile nella sua grandissima luminosità dovuta alla luce delle stelle di cui si compone: quando tali stelle risplendono tutte si prevede tempo sereno, se invece il bagliore della spada risulta offuscato si comprende che è imminente un temporale. [12] Le *Iadi*[111] sono così chiamate ἀπὸ τοῦ ὕειν, cioè *dal piovere*, in riferimento a succo e piogge: in Greco, infatti, pioggia si dice ὑετός. Effettivamente, al loro sorgere, tali stelle provocano piogge: per questo i Latini le hanno chiamate anche *suculas*, ossia *succose*[112], perché, quando sorgono, si mostrano segni di pioggia. Di esse Virgilio scrive:

Arturo e le Iadi piovose[113].

Tali stelle sono sette, sono situate sulla fronte del *Toro* e sorgono nella stagione primaverile. [13] Le *Pleiadi*[114] sono così chiamate a causa della loro molteplicità poiché il termine greco per definire la molteplicità stessa viene ἀπὸ τοῦ πλεῖστον, che significa *dalla grandissima quantità*. Si tratta infatti di sette stelle poste dinanzi alle ginocchia del Toro, delle quali soltanto sei sono visibili dato che una rimane nascosta[115]. I Latini chiamano queste stelle *Vergilie* con riferimento alla stagione primaverile poiché è *ver*, ossia *primavera*, quando esse sorgono[116]: le Pleiadi, infatti, annunciano con il loro tramonto l'inverno e con il loro sorgere l'estate

ed il tempo di intraprendere la navigazione. [14] La stella *Canicola*, chiamata anche *Sirio*, si trova durante i mesi estivi al centro del cielo: mentre il sole le si avvicina nella propria ascesa, la congiunzione dei due astri fa sì che il calore del sole stesso si raddoppi in modo che alcuni corpi si sciolgono o evaporano. Da questa stella prendono quindi nome i *giorni canicolari*, giorni in cui risulta particolarmente fastidioso purgarsi. [15] È chiamata *Cane* perché trasmette malattie ai corpi[117] e *Sirio*[118] per la luminosità della sua fiamma che è tale da apparire più brillante d'ogni altra: così, si dice l'abbiano chiamata Sirio per riconoscerla più facilmente. [16] La *stella cometa* è così chiamata perché sparge dietro di sé una *chioma* di luce: tale genere di stella preannuncia al suo apparire pestilenza, carestia o guerre. [17] Le comete sono chiamate in latino stelle *crinite* perché sprigionano fiamme a mo' di *crines*, ossia di *capelli*: gli Stoici dicono che esistono più di trenta comete i cui nomi ed i cui effetti sono stati esposti da alcuni astrologi. [18] *Lucifero* è così chiamato perché *lucem fert*, ossia *porta con sé luce*, più di ogni altra stella: esso è uno dei pianeti[119]. Tale astro è chiamato propriamente anche *Iubar* perché effonde *iubas*, ossia *criniere*, luminose: del resto, anche lo splendore del sole, della luna e delle stelle è chiamato *iubar*, perché i raggi di tali corpi celesti si estendono a mo' di criniere. [19] *Vespero* è una stella occidentale che dicono abbia preso nome da *Espero*, re di Spagna: anch'essa, che porta la notte e segue il sole, è uno dei cinque pianeti. Si dice, d'altra parte, che tale stella sia da identificarsi al proprio sorgere con *Lucifero* ed al proprio tramonto con *Vespero*[120]. Riguardo ad essa Stazio scrive:

Uno solo si coglie nell'alterno sorgere[121].

[20] I *pianeti* sono stelle che non sono fisse nel cielo, come le altre, ma si muovono nell'aria: sono chiamate pianeti ἀπὸ τῆς πλάνης, cioè *dal vagare*. Tali stelle, infatti, si muovono a volte verso la regione australe, a volte verso settentrione, assai spesso in direzione contraria a quella dell'universo, però mai nella stessa: i nomi greci dei pianeti sono

Fetonte, Fenonte, Piroente, Espero e *Stilbone*. [21] I Romani li hanno consacrati con i nomi delle proprie divinità, *Giove, Saturno, Marte, Venere* e *Mercurio*: ingannati, infatti, e desiderosi di ingannare, per adulare quelle stesse divinità e convincerle a soddisfare i loro desiderî, additavano le costellazioni nel cielo dicendo che quella costellazione era di Giove e quell'altra di Mercurio. Ebbe da qui origine una credenza vana ed ingannevole che ricevette forza dal diavolo, ma fu confutata da Cristo. [22] Ora dunque, coloro che esaminarono e distinsero nella moltitudine di stelle le costellazioni, spinti da vana superstizione, videro in quelli che dagli stessi gentili sono chiamati segni, nei quali le stelle stesse formano figure di esseri animati quali l'*Arcton*, ossia l'*Orsa*, l'*Ariete*, il *Toro*, la *Bilancia* ed altri simili a questi, l'immagine di un corpo ed adattarono ad essi, con varî pretesti, figure e nomi dei proprî dei. [23] L'*Ariete*, ad esempio, che è il primo dei segni ed al quale, come alla Bilancia, è affidata la linea centrale dell'universo[122], è stato così chiamato a causa di *Giove Ammone*[123] sulla cui testa gli scultori raffigurano le corna di un ariete. [24] Tale segno è stato posto dai gentili al primo posto tra tutti gli altri perché dicono che il sole compie la propria orbita sotto questo segno nel mese di marzo, che segna l'inizio dell'anno. Tra le costellazioni pongono anche il *Toro*, anch'esso in onore di Giove, perché secondo il mito il dio si sarebbe trasformato in un toro quando trasportò su di sé Europa. [25] Anche Castore e Polluce furono posti dopo la loro morte tra le costellazioni più note: tale segno è chiamato *Gemelli*. [26] Il nome del *Cancro* viene dal fatto che il sole, quando giunge presso tale segno nel mese di giugno, torna indietro come un *cancer*, ossia come un *gambero*, rendendo i giorni più brevi[124]: quest'animale, infatti, ha la parte anteriore indefinita e dirige quindi i proprî passi nell'una e nell'altra direzione in modo che la parte anteriore diviene parte posteriore e la parte posteriore diviene parte anteriore. [27] In Grecia *Ercole* uccise un enorme *leone*[125] che poi collocò tra i dodici segni in ricordo del proprio valore. Quando raggiunge questo segno, il sole tra-

smette al mondo un grandissimo calore provocando gli annuali *venti etesii*[126]. [28] Il segno della *Vergine* è stato anch'esso posto tra gli astri per il fatto che nei giorni in cui il sole passa dinanzi ad esso, la terra, bruciata dall'ardore del sole stesso, non produce alcun frutto[127]. È questa, infatti, la stagione dei giorni canicolari[128]. [29] La *Bilancia* è stata così chiamata in virtù della simmetria propria del suo mese: l'ottavo giorno prima delle calende di ottobre, infatti, il sole, passando dinanzi a tale segno, dà origine all'equinozio[129]. Per questo anche Lucano scrive:

Secondo i pesi della giusta bilancia[130].

[30] Lo *Scorpione* ed il *Sagittario* hanno preso nome dai fulmini tipici dei loro mesi. Il *Sagittario* è un uomo deforme con le zampe di cavallo[131] cui si associano una *sagitta*, cioè una *freccia*, ed un arco come simbolo dei fulmini che ne caratterizzano il mese: per questo, dunque, tale segno è chiamato *Sagittarius*, ossia *Arciere*. [31] La figura del *Capricorno* è stata immaginata tra le costellazioni in ricordo della *capra* che diede il proprio latte a Giove[132]: alla parte posteriore del suo corpo è stata data forma di pesce come simbolo di quelle piogge stagionali da cui il mese del capricorno è solitamente colpito, soprattutto nella propria parte finale. [32] A loro volta, l'*Aquario* ed i *Pesci* sono stati così chiamati a causa degli acquazzoni tipici della loro stagione, dato che in inverno, quando il sole si porta in tali segni, le piogge cadono più abbondanti[133]. Davvero degna di meraviglia è la mancanza di senno dei gentili che posero in cielo non solo pesci, ma anche arieti, capri, tori, orse, cani, gamberi e scorpioni. Essi collocarono tra gli astri celesti un'aquila ed un cigno a causa delle mitiche vicende di Giove così da non dimenticarsi di lui[134]. [33] Credettero che anche Perseo e sua moglie Andromeda, dopo la morte, fossero stati assunti in cielo e per questo li rappresentarono con delle stelle, senza vergognarsi di chiamare quelle con i loro nomi[135]. [34] Tra gli astri del cielo essi collocarono anche l'*Auriga Erittonio*, perché lo avevano visto attaccare quattro cavalli ad un solo

carro prima di ogni altro: si meravigliarono infatti che il suo ingegno arrivasse ad imitare il Sole e per questo, dopo la sua morte, posero il suo nome tra le costellazioni[136]. [35] Così *Callisto*, figlia del re Licaone, dopo essere stata violata da Giove fu favolosamente trasformata da Giunone in orsa, che in greco si dice ἄρκτος: dopo l'uccisione, Giove pose il nome di Callisto insieme con quello del figlio tra le stelle settentrionali, chiamando la madre *Arcton* ed il figlio *Arctophylax*. [36] Così la *Lira* è stata collocata nel cielo in onore di Mercurio[137]; così il *Centauro Chirone* è stato annoverato tra gli astri per aver educato Esculapio ed Achille. [37] Ma, quale che sia il nome superstizioso loro assegnato dagli uomini, si tratta di costellazioni che Dio creò nel principio dell'universo, disponendole in modo che permettessero di distinguere le stagioni con moto preciso. [38] Osservare scrupolosamente tali segni, o ricavarne oroscopi, o tutte le altre superstizioni che accompagnano la conoscenza delle costellazioni, vale a dire il desiderio di conoscenza del destino, sono senza dubbio pratiche contrarie alla nostra fede che devono pertanto essere ignorate dai cristiani come se non fossero mai state scritte. [39] Qualcuno, però, sedotto dalla bellezza e dalla luminosità delle costellazioni, è precipitato con mente accecata nell'errore di credere tanto nel potere delle stelle da tentare di prevedere gli eventi futuri sulla base di calcoli azzardati, chiamati *mathesis*[138]: non soltanto i dottori della religione cristiana, ma anche Platone, Aristotele ed altri gentili mossi dall'evidenza delle cose, hanno condannato costoro con unanime sentenza, dicendo che da tali false convinzioni può generarsi solo confusione. [40] Infatti, se, come dicono gli astrologi, il genere umano fosse spinto a compiere determinate azioni da una necessità legata al momento della nascita, perché mai i buoni dovrebbero meritare la lode ed i cattivi ricevere la punizione delle leggi? Di conseguenza, quei gentili, pur ignari della sapienza celeste, tuttavia, con testimonianza di verità, denunciarono debitamente quegli errori. [41] La successione delle sette discipline secolari sin qui esposta fu coronata dai filosofi

con lo studio degli astri al fine di distogliere gli animi stretti nei lacci della sapienza secolare dagli interessi terreni e condurli alla contemplazione delle realtà celesti.

1. L’ordine secondo il quale Isidoro presenta qui le discipline del *quadrivium* è lo stesso di I, 2, 2-3: nel corso della trattazione, tuttavia, detto ordine muta (*aritmetica, geometria, musica, astronomia*, così come in II, 24, 4 e 14-15; IV, 13, 2-5, nonché in *Differentiae*, II, 39, 150-152) probabilmente in relazione alla teoria delle *medietà, aritmetica, geometrica* ed *armonica*, analizzata nel cap. 8.

2. Pitagora non lasciò scritti. Di Nicomaco di Gerasa, vissuto tra il I ed il II sec. d. C., si conservano *un’Introduzione all’aritmetica* in due libri, un *Manuale di armonica*, nonché alcuni frammenti sulla mistica dei numeri contenuti nei *Theologoumena arithmeticae* attribuiti a Giamblico e nella *Biblioteca* di Fozio. La traduzione di Apuleio dell’*Introduzione* nicomachea è andata perduta; Boezio si ispirò a Nicomaco per il proprio *De institutione arithmetica*, in due libri.

3. L’etimologia isidoriana inverte quella tradizionale: cfr. FESTO, *Glossaria Latina* (ed. Lindsay), t. 4, p. 289 b, s.v. *nummus*. Il termine latino *numerus* è forse da porsi in relazione con il greco νέμω (*distribuire*).

4. L’uso di cifre greche doveva essere comune in ambito mercantile: l’Andalusia fu possedimento Bizantino dal 553 al 584.

5. Il termine δεσμός indica, propriamente, un *legame*.

6. *Sap.*, XI, 21.

7. Sul modello di Nicomaco, Boezio e Cassiodoro, Isidoro non cita qui i numeri *imparimenti dispari*, introdotti però nel successivo § 6.

8. Si tratta, evidentemente, dei *numeri primi*: cfr. EUCLIDE, VII, *Definitio* 11.

9. La teoria dei *numeri poligonali* fu oggetto di uno specifico trattato, conservatosi in forma incompleta, di Diofanto di Alessandria (sec. III d. C.).

10. La numerazione greco-romana non era di tipo posizionale e non conosceva lo zero: la moderna numerazione decimale, di origine indiana, fu introdotta in Europa nel sec. XII attraverso la traduzione di testi arabi, ma divenne comune soltanto nel sec. XVI.

11. L’espressione *in plano pede* è propria della terminologia architettonica: cfr. VITRUVIO, *De architectura*, VI, 8, 1.

12. Secondo NICOMACO, *Aritmetica.*, II, 8, la serie di *numeri triangolari*, 3-6-10-15-21-28..., si ottiene sommando i termini della serie naturale 1-2-3-4-5-6-7... La rappresentazione grafica nei manoscritti greci è la seguente:

```
             a
       a     aa    ...
a      aa    aaa
aa     aaa   aaaa
```

13. Secondo NICOMACO, *Aritmetica*, II, 9, la serie di numeri quadrati, 4-9-16-25-36-49..., si ottiene sommando i termini della serie di numeri dispari 1-3-5-7-9-11-13... La rappresentazione grafica nei manoscritti greci è la seguente:

```
             aaaa
       aaa   aaaa   ...
aa     aaa   aaaa
aa     aaa   aaaa
```

14. Secondo NICOMACO, *Aritmetica*, II, 10, la serie di numeri pentagonali,5-12-22-35-51-70-92-117-145..., si ottiene sommando i termini della serie 1-4-7-10-15-19-22... La rappresentazione grafica nei manoscritti greci di Nicomaco, pentagonale equilatera, ma non regolare, è la seguente:

```
             a
             aa
       a     aaa
       aa    aaaa   ...
a      aaa   aaaa
aa     aaa   aaaa
aa     aaa   aaaa
```

15. Isidoro si riferisce qui alla rappresentazione grafica del *quadrato di un numero*: un poligono regolare A di n lati iscritto in un cerchio, ruotando attorno al centro del cerchio stesso secondo un angolo di ampiezza pari a $360/n^2$, gradi, determina sulla circonferenza un numero x di punti, ove $x = n^2$, costi-

tuenti i vertici di un poligono regolare B di n^2, lati. Dopo l'ultima rotazione i vertici del poligono A tornano ad occupare la posizione di partenza, spostati però di $360/n^2 \cdot n$ gradi. Graficamente un *numero circolare* potrebbe rappresentarsi nel modo seguente: . Nella figura, il numero *triangolare* 3, compiendo 3 rotazioni di 40° ciascuna, determina i vertici di un poligono regolare di 9 lati: il triangolo di partenza ABC torna su se stesso, ma ruotato di 120° (BCA). Il quadrato di 2, numero non *poligonale*, ma *lineare*, si ottiene ruotando di 90° il diametro del cerchio. Cfr., *infra*, § 6 e nota.

16. Secondo NICOMACO, *Aritmetica*, II, 13-14, i *numeri piramidali* si dividono in *triangolari* e *quadrati*: la serie dei numeri piramidali triangolari, 4-10-20-35-56-84..., si ottiene sommando i termini della serie dei *numeri triangolari* 1-3-6-10-15-21-28... (cfr., *supra*, § 4 e nota). La rappresentazione grafica nei manoscritti greci è la seguente: . La serie dei numeri piramidali quadrati, 5-14-30-55-91-140..., si ottiene sommando i termini della serie dei *numeri quadrati* 1-4-9-16-25-36-49... (cfr., *supra*, § 4 e nota). La rappresentazione grafica nei manoscritti greci è la seguente: . Cfr., inoltre, *infra*, III, 12, 6.

17. Isidoro si riferisce qui alla rappresentazione grafica del *cubo di un numero*: il poligono regolare B di n^2 lati descritto nel precedente § 5 (*circularis numerus*), inscritto in un cerchio giacente sul piano diametrale di una sfera, ruotando attorno all'asse della sfera stessa secondo un angolo di ampiezza pari a $360/n^2$, determina sulla superficie sferica un numero y di punti, ove $y = n^3$, costituenti i vertici di un poliedro regolare C di n^3 facce. Dopo l'ultima rotazione i vertici del poligono B tornano ad occupare la posizione di partenza, spostati pero di $360/\text{n}^2 \cdot n$ gradi. Stando al testo di Lindsay, nei manoscritti di Isidoro non compare alcuna raffigurazione di *sphaericus numerus*: ciò è probabilmente dovuto all'estrema difficoltà di rappresentare in tal modo cubi di numeri superiori al 2.

18. La teoria delle *medietà* è il cardine della trattazione isidoriana delle discipline del *quadrivio*: Isidoro sembra tuttavia confondere il concetto di *media* con quello di *proporzione*. *Media aritmetica* tra due numeri a e b è $\frac{a+b}{2}$ *media geometrica* $\sqrt{a \cdot b}$; *media armonica* $\frac{2ab}{a+b}$. Tre numeri *a, b, c* sono in *proporzione aritmetica* se *a - b = b - c;* in *proporzione geometrica* se $\frac{a}{b} = \frac{b}{c}$ in *proporzione armonica* se $\frac{a}{c} = \frac{a-b}{b-c}$ Per l'aritmetica Isidoro fa riferimento sia alla media che alla proporzione (cfr. PLATONE, *Timeo*, 36 a); per la geometria espone la proprietà fondamentale della proporzione, ma offre, stando alla tradizione manoscritta, un esempio della cosidetta *proporzione aurea*: dati due numeri *a* e *b* si ha che $a : \frac{2ab}{a+b} = \frac{a+b}{2} : b$ ossia che il primo di due numeri sta alla loro media armonica come la loro media aritmetica sta al secondo di essi. Per la *medietà* musicale cfr., *infra*, cap. 23 e nota.

19. L'affermazione di Isidoro è in riferimento a PLATONE, *Timeo*, 54 e-55 d, ove si tratta però dei cinque solidi fondamentali (cubo, piramide, dodecaedro, ottaedro, icosaedro). Nell'edizione di Arevalo tale proposizione è spostata alla fine del capitolo, laddove si parla delle *figure solide*.

20. Stando alla raffigurazione presente in alcuni manoscritti si tratterebbe di un rettangolo.

21. Isidoro si riferisce evidentemente alla figura schematica che accompagna il testo: il senso della tridimensionalità e della prospettiva è del tutto assente.

22. Cfr., *supra*, cap. 8, e nota.

23. L'edizione di Lindsay inserisce a questo punto un capitolo (*Expositio figurarum infra scriptarum*) assai probabilmente interpolato.

24. La natura originale della trattazione di Isidoro, attenta più agli aspetti pratici dell'esecuzione musicale che ai presupposti teorici del fenomeno sonoro – indicativo, in tal senso, il termine *peritia* –, pur potendosi porre in relazione con concezioni già presenti all'interno della tradizione greca, sembra esse-

re riflesso di una personale esperienza nella pratica e nell'organizzazione del canto liturgico (cfr., *infra*, VI, 19, 1-25 nonché *Regula monachorum*, V, 5 e VI, 1 segg.).

25. Per il significato assunto dal termine *modulatio* (da *modus*, «misura») nel linguaggio musicologico medievale cfr. AGOSTINO,*De musica*, I, 2, 2: «[...] abilità grazie alla quale avviene che un qualcosa si muova in maniera conveniente».

26. *Masai* è forma inusitata da μαίομαι, ricollegabile alla radice indoeuropea **men* (cfr. il latino *mens*).

27. Cfr., *supra*, I, 3, 2. L'affermazione è di estrema importanza per la storia della notazione musicale: Isidoro mostra infatti di ignorare tanto l'antico sistema di notazione alfabetica greco, quanto qualsivoglia tipo di quella notazione neumatica le cui prime testimonianze in territorio spagnolo sembrano di poco anteriori all'epoca dell'invasione araba.

28. Secondo il mito, Anfione costruì le mura di Tebe muovendo le pietre al suono della lira.

29. La dottrina pitagorica della «musica delle sfere», ripresa da Platone e dagli Stoici, giunse al medioevo cristiano attraverso l'influsso esercitato dall'esegesi biblica giudaico-ellenizzante sul pensiero dei Padri.

30. Se la suddivisione analizzata nel cap. 19 aveva carattere prevalentemente teorico, la presente tripartizione, base della successiva trattazione isidoriana, trae più concretamente spunto dall'osservazione dei differenti tipi di tecnica esecutiva.

31. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 556.

32. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 503.

33. Isidoro integra la definizione di *armonica* da lui posta ad inizio di capitolo (*modulatio vocis*) con la definizione propria dei manuali di scienza *armonica* di scuola greca.

34. Il concetto di *sinfonia* quale *armonia proporzionata* di suoni deriva dall'interpretazione in chiave musicologica dell'analisi aristotelica della percezione uditiva: cfr. ARISTOTELE, *De Sensu*, 447 a segg., nonché, *infra*, III, 22, 14 e nota.

35. Isidoro sembra qui confondere il concetto di *diastema*, intervallo compreso tra due suoni, con quello di *sistema*, insieme ordinato di due o più intervalli.

36. La teoria matematico-musicale greca indicava con il termine *diesis* il rapporto intervallare minimo.

37. CLEONIDE, *Harmonica*, XII, 202-204, 18, illustra le quattro possibili accezioni del termine *tonos* (da τείνω, *tendo*) all'interno della teoria musicale greca: suono, intervallo, ambito sonoro ed altezza. Usato con quest'ultimo valore già in PLATONE, *Philebus*, 17 c, tale termine assume in ESCHINE, 3, 209-210 e DEMOSTENE, *De corona*, 280 il significato qui attestato.

38. In epoca medievale il binomio *arsis-tesis* finì con l'essere riferito unicamente all'andamento della *vox*, al di fuori di ogni contesto metrico o ritmico: cfr., *supra*, I, 17, 21; *infra*, III, 23, 2.

39. Il più antico esempio di una classificazione scientifica dei differenti tipi di voce si trova in ARISTOTELE, *De generatione animalium*, 422 b 30 e *Topica*, 106 b segg.: la terminologia di derivazione aristotelica fu adottata dai retori greci e latini per distinguere tanto i differenti tipi di suoni alfabetici quanto i differenti tipi di voce nell'ambito dell'*actio*, o arte del porgere.

40. L'aggettivo *vinnulus*, d'incerta etimologia, è attestato unicamente in PLAUTO, *Asinaria*, 223, in riferimento al termine *oratio*.

41. Probabile riferimento al termine *hydraulis* (o *-us*), indicante un tipo di organo idraulico la cui invenzione la tradizione attribuiva a Ctesibio d'Alessandria (metà del secolo III a. C).

42. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 526. Cfr., *infra*, XVIII, 4, 2.

43. *Ps.* LXXXI (LXXX), 4.

44. La mitologia attribuiva l'invenzione dell'*aulos* al frigio Olimpo: cfr. OVIDIO, *Metamorphoses*, VI, 393.

45. Cfr., *supra*, III, 16, 3.

46. In realtà *tibia* è termine tecnico: l'accezione anatomica compare solo in età imperiale.

47. L'etimologia del termine *tibicen* da *tibia* e *cano* («cantare») appare corretta.

48. L'estrema genericità della definizione di *arbor*, proposta da Isidoro, *infra*, XVII, 6, spiega l'inesattezza della presente classificazione: cfr., inoltre, *infra*, XVII, 7, 58 e 8, 13, nonché VI, 14, 4.

49. L'etimologia è errata: *calamus* è infatti semplice latinizzazione del greco κάλαμος.

50. *Fistula* è nome latino della greca σῦριγξ (lat. *syrinx*). Isidoro sembra fare confusione tra tale strumento ed il *pandorio*: cfr., *infra*, § 8.

51. La vicenda è narrata in OVIDIO, *Metamorphoses*, I, 691 segg.

52. Isidoro sembra qui confondere i termini φῶς (*luce*) e φωνή (*suono, voce*). Cfr., *infra*, XV, 8, 17 e XIX, 10, 29: la forma στόλια è inusitata.

53. Il termine *sambuca* sembra indicasse un tipo di strumento a corde: la classificazione isidoriana è forse frutto di istintiva associazione tra la pianta del *sambuco* e gli strumenti citati in precedenza.

54. La *fragile natura* del sambuco (cfr., *infra*, XVII, 7, 59) ben si adatta alla costruzione di strumenti in grado di produrre sonorità contenute. La *tibia* era usata nel teatro per accompagnare la recitazione: cfr., *supra*, III, 16, 3 e 21, 4. Per *symphonia*, cfr., *infra*, III, 22, 14 e nota.

55. Il greco πανδουρίς, indicava un tipo di lira tricorde: cfr., *supra*, § 6 e nota.

56. VIRGILIO, *Ecloga* II, 32-33.

57. Il termine *acetabulum* indicava propriamente un vaso per contenere aceto (*acetum*).

58. Cfr., *supra*, III, 16, 1.

59. Sacra ad Apollo era la φόρμιγξ: cfr. OMERO, *Ilias*, I, 472; 601 segg.; XXII, 391; IX, 186 segg.; *Odyssea*, VIII, 67. In *Ilias.*, III, 54, Paride suona una κίθαρις: l'esatta differenza tra i due strumenti non è nota. Il termine κιθάρα è più tardo. Cfr., *infra*, V, 39, 10.

60. Cfr., *infra*, §§ 7-9. Il *barbiton*, tradizionalmente associato alla figura di Terpandro di Antissa (sec. VII a. C.?), ebbe come principale caratteristica la gravità del timbro dovuta alla notevole lunghezza delle corde: fu lo strumento di Alceo e Saffo. Riguardo alla *indica* non si hanno dati sicuri.

61. L'etimologia è fantasiosa: il termine *fidiculae, -arum* indica, propriamente, uno strumento a corde in quanto diminutivo di *fides, -is*, «corda», e non di *fides, -ei*, «fiducia, fede, fedeltà». Analogamente, il *fidicen* è il «suonatore di *fidicuale*». *Fidicula* fu altro nome della costellazione della Lira (cfr., *infra*, § 9). Il medesimo errore, *infra*, V, 27, 20.

62. L'estensione del numero delle corde dell'antica *forminx* da quattro a sette fu tradizionalmente attribuita a Terpandro d'Antissa.

63. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 646.

64. Cfr., *supra*, III, 17, 1 e nota.

65. Etimologia ancora una volta fantasiosa: il termine *chorda* è infatti semplice latinizzazione del greco χορδή non ha relazione alcuna con la parola *cor*, dal greco κῆρ.

66. Accezione del linguaggio liturgico: propriamente, il verbo *psallo* (gr. ψάλλω) ha il significato di «far vibrare (uno strumento a corde)».

67. L'etimologia, propria della tradizione grammaticale, è errata: il gr. λύρα (*lyra*) è probabile voce onomatopeica. Cfr., *infra*, VIII, 7, 4, per analoga etimologia *lyrici* < ληρεῖν, nonché X, 78.

68. Cfr., *infra*, §14.

69. Per *acetabula*, cfr., *supra*, § 1.

70. L'etimologia è ancora una volta priva di fondamento. I *ballematia* erano danze accompagnate da canti licenziosi, tradizionalmente eseguite in occasione delle festività dei santi: il III Concilio di Toledo, dell'anno 589, cui partecipò attivamente Leandro, fratello maggiore di Isidoro, condannò tale *irreligiosa consuetudo* nel Canone XXIII.

71. GIOVENALE, XIII, 93.

72. Il *sistro* è strumento antichissimo, conosciuto già agli inizi del III millennio a. C.

73. Cfr., *supra*, III, 20, 3. Il termine si considera generalmente denominazione di uno strumento aerofono. Isidoro, riferendosi probabilmente ad un uso comune (*vulgo*), si allontana qui dall'interpretazione tradizionale e classifica la *symphonia* come membranofono.

74. Alla fine della propria trattazione, Isidoro espone un procedimento per calcolare la cosiddetta *medietà armonica*, $\frac{(a-b)^2}{a+b} + b$, valido solo se i due estremi sono in rapporto doppio: cfr., *supra*, III, 8, 3.

75. Cfr., *supra*, III, 20, 9 e nota.

76. Isidoro dedica alla disciplina astronomica più della metà del libro III nonché gran parte del libro XIII, rimaneggiamento del trattato *De natura rerum* scritto dallo stesso Isidoro su sollecitazione del re visigoto Sisebuto: il particolare interesse dell'ispalense nasce tanto dal proposito di combattere attraverso spiegazioni razionali le numerose opinioni di tipo superstizioso che accompagnavano i fenomeni celesti (cfr., *infra*, VIII, 9, 22 segg.), quanto da esigenze pratiche legate alla redazione del calendario liturgico (cfr., *infra*, V, 29 segg.; VI, 17 segg.), ma è soprattutto riflesso di una concezione che vede nella conoscenza del creato una delle vie di accesso alla conprensione delle realtà divine.

77. Isidoro confonde qui Claudio Tolomeo (sec. II d. C.), autore dell'*Al-magesto* e della *Tetrabiblis*, con uno dei Lagidi, probabilmente Tolomeo I Sotere (sec. III a. C.).

78. I due vocaboli, intercambiabili nella terminologia antica, assumono per la prima volta nell'opera di Isidoro il proprio significato moderno: cfr. anche *Differentiae*, II, 39, 152.

79. Cfr., *infra*, capp. 67 e 70.

80. Il ricorso a fonti facenti capo a tradizioni differenti è all'origine dell'oscurità del capitolo isidoriano: cfr., *infra*, III, 41.

81. Cfr., *infra*, III, 35-63-67-71, 20: i pianeti si muovono in direzione contraria a quella delle *stelle fisse* moderandone in tal modo la velocità.

82. In realtà il gr. πόλος, viene dalla radice di πέλω, *essere in movimento.*

83. L'oscurità del testo isidoriano è forse dovuta ad equivoca lettura di VIRGILIO, *Georgica*, I, 243.

84. Cfr. SERVIO, *Aeneis*, I, 449: per Servio il cardine di una porta è come un cuore che dona alla porta stessa il movimento. L'aver erroneamente attribuito ai *cardini* una rotazione analoga a quella della sfera celeste è alla base della strana affermazione conclusiva di Isidoro.

85. GIOVENCO, *Evangeliorum libri IV*, III, 224.

86. LUCANO, IV, 106-107.

87. Gr. κλίμα, propriamente *inclinazione* (della terra dall'equatore ai poli).

88. Cfr. CASSIODORO, *Institutiones*, II, 7, 3. I *climata* sono disposti secondo un ordine che procede dal sud al nord: *Meroe* è città dell'antica Etiopia, oggi in Sudan; *Siene* è la moderna Assuan, nell'alto Egitto; *Catacoras* è lezione controversa, forse da una forma greca κατὰ-χώρας, *regioni basse*, ad indicare l'Africa settentrionale; *Rodi* è isola nell'Egeo; *Ellesponto* è lo stretto di mare posto tra il Chersoneso Tracico e l'Asia minore; *Mesoponto* è la regione del Mar Nero; *Borìstene* è l'odierno fiume Dnjepr.

89. Le cosiddette *zone astronomiche* sono distinte dai paralleli di 23°27′ e 66°33′ di latitudine Nord e Sud, chiamati rispettivamente *Tropico del Cancro, Tropico del Capricorno, Circolo polare artico* e *Circolo polare antartico*: i tropici indicano i limiti polari oltre i quali il Sole non raggiunge mai lo *zenit*; i circoli polari, invece, il limite equatoriale della zona totalmente illuminata ed oscura nei giorni di solstizio. La zona compresa tra i due tropici è detta *intertropicale* o *torrida.*

90. Il termine greco esatto è ἰσημερινός.

91. Isidoro inverte evidentemente l'ordine degli ultimi due circoli.

92. Cfr., *infra*, XIII, 6, 7: L'oscura descrizione di Isidoro è riferita probabilmente ad un'immagine in proiezione dei cinque circoli celesti (cfr. cap. precedente) intersecati dal circolo dello *zodiaco*, identificato con l'*eclittica*, propriamente la circonferenza ottenuta proiettando il piano dell'orbita terrestre sulla sfera celeste: (Z = zodiaco; S = sfera celeste; T = terra; 1-2-3-4-5 = circoli del cielo).

93. Il testo in corsivo è di Lindsay. A causa dei movimenti celesti i punti solstiziali ed equinoziali mutano nel tempo: Nella figura, il punto C corrisponde al *centro del mondo*; il punto 1 al *sempre mezzanotte*; i punti 2 ed 8, rispettivamente, al *sorgere* ed al *tramontare* del sole il 21-22 giugno *(solstizio estivo*); i punti 3 e 7, rispettivamente, al *sorgere* e *tramontare* del sole nei giorni d'equinozio; i punti 4 e 6, rispettivamente, al *sorgere* e *tramontare* del sole il 22 dicembre (*solstizio invernale*); il punto 5 alla *sesta ora del giorno*, ossia dalle 11 al mezzogiorno.

94. Se il piano dell'orbita lunare coincidesse con quello dell'orbita terrestre ad ogni plenilunio si verificherebbe un'eclissi di Luna e ad ogni novilunio un'eclissi di sole.

95. Le eclissi di sole possono verificarsi solo in periodo di *novilunio* (cfr., *supra*, III, 55) donde l'esatto riferimento alla *trentesima luna.*

96. Le eclissi di luna possono verificarsi solo in periodo di *plenilunio*, donde l'esatto riferimento alla *quindicesima luna.*

97. Si tratta delle cosidette *stelle fisse* nella sfera celeste: cfr. ISIDORO, *De natura rerum*, 22, 1 e 24, 1.

98. L'affermazione contraddice quanto detto in III, 32, 2 e 35: il moto dei pianeti, infatti, dovrebbe essere opposto a quello della sfera del cielo, sulla quale ruotano invece le stelle fisse (cfr., *supra*, cap. 62). Ciò è probabilmente dovuto al desiderio di offrire una spiegazione razionale alle apparenti anomalie riscontrabili nel moto stellare descritte nel seguito del capitolo.

99. Il termine *numero circolare* si riferisce all'uso di rappresentazioni grafiche delle orbite concentriche dei pianeti all'interno della sfera celeste accompagnate da numeri esprimenti i dati essenziali relativi alle orbite stesse.

100. Ci si aspetterebbe qui il nome di Marte, *Mars* o *Pyrois*, essendo *Vesper* equivalente di *Lucifer* (cfr., *infra*, III, 71, 19-21): analoga confusione, dovuta probabilmente all'uso di due differenti fonti, in ISIDO-

RO, *De natura rerum*, 3, 2 e 23, 2, nonché, *infra*, V, 30, 6.

101. Cfr., *infra*, III, 71, 4.

102. Cfr. LUCANO, X, 201-203.

103. Cfr., *supra*, III, 27, 2 e III, 67.

104. VIRIGLIO, *Ecloga* IV, 10. *Lucina*, propriamente dea della luce, era epiteto di Giunone come protettrice dei parti, di Ecate come apportatrice dei fantasmi notturni, nonché di Diana in quanto identificata con la luna nel cielo e con Ecate nel mondo infernale.

105. Cfr., *supra*, III, 53, 2.

106. Cfr., *infra*, XIII, 5, 1.

107. Attorno al polo.

108. Il nome Ἑλίκη, *spirale*, è probabilmente dovuto al fatto che tale costellazione ruota attorno al polo.

109. Orione sarebbe nato dall'orina di un bue.

110. Il nome *Iugula*, nel significato di *clavicola*, era propriamente attribuito alle tre stelle, *Alnitak, Anilam* e *Manitak*, che costituiscono la cosiddetta *Cintura di Orione*, posta all'interno del quadrilatero formato dalle stelle *Beltegeuse, Bellatrix, Saïph* e *Rigel* che la tradizione identificava con le spalle ed i piedi di Orione (cfr. PLAUTO, *Amphitruo*, 275): in una macchia nebbiosa posta al di sotto delle tre stelle di cui si compone *Iugula* si individuava l'immagine della spada – il *gladius* – del cacciatore assunto in cielo. Isidoro deve aver quindi operato, sulla base dell'aspetto *terribile* della costellazione, un'istintiva associazione tra il nome *iugula*, inteso come *gola*, ed il termine *gladium*.

111. Le *Iadi* erano figlie di Atlante e sorelle delle Pleiadi (cfr., *infra*, § 13).

112. Il termine *sucula* significa, propriamente, *porcellina*: evidente confusione tra i termini greci ὕειος, aggettivo di ὗς *(maiale)*, e ὑετός, da ὕω (*piovere)* ed i termini latini *sus (maiale)* e *sucus (succo)*.

113. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 744.

114. Le sette figlie di Atlante e Pleione.

115. Le Pleiadi, facilmente visibili ad occhio nudo, sono effettivamente sei: Eratostene, Ovidio ed Igino identificano la stella meno brillante del gruppo – la settima – con Merope, l'unica delle figlie di Atlante ad essersi unita con un mortale, Sisifo; gli astronomi moderni, invece, con Asterope.

116. L'etimologia del termine *Vergiliae* è da ricollegarsi forse con *vergere* (*declinare*).

117. *Canis* è propriamente il nome della costellazione di cui Sirio è l'astro più luminoso: Igino sostiene che tale costellazione rappresenti *Lelapo*, cane tanto veloce che nessusa preda poteva sfuggirgli.

118. Il nome Σείριος significa *l'ardente*.

119. Si tratta infatti di Venere: cfr., *infra*, V, 30, 7.

120. Effettivamente, il pianeta Venere è visibile solo per breve tempo all'alba ed al tramonto: tale fenomeno portò gli astronomi prepitagorici ad ipotizzare l'esistenza di due differenti astri.

121. STAZIO, *Thebais*, 6, 241, *cit.* in SERVIO, *Aeneis*, 8, 590.

122. Gli equinozi di primavera ed autunno cadono rispettivamente sotto il segno dell'ariete (21 marzo) e della bilancia (23 settembre).

123. Identificazione di Giove con la divinità egiziana Hammon.

124. È il solstizio d'estate (21-22 giugno).

125. Si tratta del leone nemeo, ucciso da Ercole nella prima delle proprie fatiche.

126. Gli ἐτήσιαι ἄνεμοι, ossia i *venti annuali*, tipici del bacino orientale del Mediterraneo spirano da nord-nord ovest durante la *canicola*.

127. La *Vergine* era tradizionalmente identificata con *Dike*, dea della giustizia.

128. Cfr., *supra*, § 14.

129. Il 23 settembre: cfr., *supra*, § 23. La *Bilancia*, unica costellazione raffigurante un oggetto inanimato, era identificata con la bilancia di *Dike* e posta quindi in relazione con la vicina costellazione della Vergine (cfr. § precedente).

130. LUCANO, 4, 58.

131. Secondo IGINO, *Astronomica*, 2, 27, le costellazioni del Sagittario e dello Scorpione rappresentavano rispettivamente *Crotus*, figlio di Pan, e l'animale che aveva punto a morte Orione.

132. Si tratta della capra Amaltea dalle cui corna stillavano nettare ed ambrosia: un corno di Amaltea, spezzatosi, fu riempito dalle ninfe di frutta e chiamato *cornucopia*, ossia corno dell'abbondanza. Giove stesso, secondo il mito, pose tale corno tra le costellazioni.

133. Tradizionalmente, le costellazioni dell'*Aquario* e dei *Pesci* erano identificate rispettivamente con Ganimede, coppiere degli dèi, e con i pesci del fiume Eufrate. Secondo Igino, questi ultimi avevano trasportato l'uovo dal quale era nata Venere.

134. Allusione all'aquila che portava il fulmine di Giove ed alla vicenda di Leda, madre di Elena di Troia.

135. *Perseo*, figlio di Giove e Danae, liberò *Andromeda* dal mostro marino che la teneva prigioniera.

136. *Erittonio*, re di Atene figlio di Efesto, fu il primo mortale a costruire un carro trainato da quattro cavalli ad imitazione della quadriga del dio Sole.

137. Cfr., *supra*, III, 22, 8-9.

138. Il termine μάθησις significa, propriamente, *apprendimento*: nel latino tardo assunse il significato di *astrologia*.

LIBER IV
DE MEDICINA

I. De Medicina.

[1] Medicina est quae corporis vel tuetur vel restaurat salutem: cuius materia versatur in morbis et vulneribus. [2] Ad hanc itaque pertinent non ea tantum quae ars eorum exhibet, qui proprie Medici nominantur, sed etiam cibus et potus, tegmen et tegumen. Defensio denique omnis atque munitio, qua [sanum] nostrum corpus adversus externos ictus casusque servatur.

II. De nomine eius.

[1] Nomen autem Medicinae a modo, id est temperamento, inpositum aestimatur, ut non satis, sed paulatim adhibeatur. Nam in multo contristatur natura, mediocriter autem gaudet. Unde et qui pigmenta et antidota satis vel assidue biberint, vexantur. Inmoderatio enim omnis non salutem, sed periculum affert.

III. De inventoribus Medicinae.

[1] Medicinae autem artis auctor ac repertor apud Graecos perhibetur Apollo. Hanc filius eius Aesculapius laude vel opere ampliavit[1]. [2] Sed postquam fulminis ictu Aesculapius interiit, interdicta fertur medendi cura; et ars simul cum auctore defecit, latuitque per annos pene quingentos usque ad tempus Artaxerxis regis Persarum. Tunc eam revocavit in lucem Hippocrates Asclepio patre genitus in insula Coo[2].

IV. De tribus haeresibus Medicorum.

[1] Hi itaque tres viri totidem haereses invenerunt. Prima Methodica inventa est ab Apolline, quae remedia sectatur et carmina. Secunda Enpirica, id est experientissima, inventa est ab Aesculapio, quae non indiciorum signis, sed solis constat experimentis. Tertia Logica, id est rationalis, inventa ab Hippocrate. [2] Iste enim discussis aetatum, regionum, vel aegritudinum qualitatibus, artis curam rationabiliter perscrutatus est, infirmitatum per quam causas ratione ad-

hibita perscrutetur, [curam rationabiliter perscrutatus est][3]. Enpirici enin experientiam solam sectantur: Logici experientiae rationem adiungunt: Methodici nec elementorum rationem observant, nec tempora, nec aetates, nec causas, sed solas morborum substantias.

V. De quattuor humoribus corporis.

[1] Sanitas est integritas corporis et temperantia naturae ex calido et humido, quod est sanguis; unde et sanitas dicta est, quasi sanguinis status. [2] Morbi generali vocabulo omnes passiones corporis continentur, quod inde veteres morbum nominaverunt, ut ipsa appellatione mortis vim, quae ex eo nascitur, demonstrarent. Inter sanitatem autem et morbum media est curatio, quae nisi morbo congruat, non perducit ad sanitatem. [3] Morbi omnes ex quattuor nascuntur humoribus, id est ex sanguine et felle, melancholia et phlegmate[4]. [Ex ipsis enim reguntur sani, ex ipsis laeduntur infirmi. Dum enim amplius extra cursum naturae creverint, aegritudines faciunt]. Sicut autem quattuor sunt elementa, sic et quattuor humores, et unusquisque humor suum elementum imitatur: sanguis aerem, cholera ignem, melancholia terram, phlegma aquam. Et sunt quattuor humores, sicut quattuor elementa, quae conservant corpora nostra. [4] Sanguis ex Graeca etymologia vocabulum sumpsit, quod vegetetur et sustentetur et vivat[5]. Choleram Graeci vocaverunt, quod unius diei spatio terminetur[6]; unde et cholera, id est fellicula, nominata est, hoc est, fellis effusio. Graeci enim fel χολὴν dicunt. [5] Melancholia dicta eo quod sit ex nigri sanguinis faece admixta abundantia fellis. Graeci enim μέλαν nigrum vocant, fel autem χολὴν appellant. [6] Sanguis Latine vocatus quod suavis sit, unde et homines, quibus dominatur sanguis, dulces et blandi sunt[7]. [7] Phlegma autem dixerunt quod sit frigida. Graeci enim rigorem φλεγμονήν appellant[8]. Ex his quattuor humoribus reguntur sani, ex ipsis laeduntur infirmi. Dum enim amplius extra cursum naturae creverint, aegritudines faciunt. Ex sanguine autem et felle acutae passiones nascuntur, quas Graeci ὀξέα

vocant. Ex phlegmate vero et melancholia veteres causae procedunt, quas Graeci χρόνια dicunt.

VI. De acutis morbis.

[1] Ὀξεῖα est acutus morbus qui aut cito transit aut celerius interficit, ut pleurisis, phrenesis. Ὀξὺ enim acutum apud Graecos et velocem significat. Χρονία est prolixus corporis morbus qui multis temporibus remoratur, ut podagra, pthisis. Χρόνος enim apud Graecos tempus dicitur. Quaedam autem passiones ex propriis causis nomen acceperunt. [2] Febris a fervore dicta; est enim abundantia caloris. [3] Frenesis appellata sive ab inpedimento mentis; Graeci enim mentem φρένας vocant; seu quod dentibus infrendant. Nam frendere est dentes concutere. Est autem perturbatio cum exagitatione et dementia ex cholerica vi effecta[9]. [4] Cardia ⟨ca⟩ vocabulum a corde sumpsit, dum ex aliquo timore aut dolore afficitur. Cor enim Graeci καρδίαν vocant. Est enim cordis passio cum formidabili metu. [5] Lethargia a somno vocata[10]. Est enim oppressio cerebri cum oblivione et somno iugi, veluti stertentis. [6] Synanchis[11] a continentia spiritus et praefocatione dicta. Graeci enim συνάγχειν continere dicunt. Qui enim hoc vitio laborant, dolore faucium praefocantur. [7] Fleumon[12] est fervor stomachi cum extensione atque dolore [sive φλεγμονὴ est inquietudo cum rubore et dolore et tensione et duritia et vastitate]. Quae cum coeperit fieri, et febris consequitur. Unde et dicta est φλεγμονή, ἀπὸ φλέγει, id est inflammans. Sic enim sentitur et inde nomen accepit. [8] Pleurisis est dolor lateris acutus cum febre et sputo sanguinolento. Latus enim Graece πλευρὰ dicitur, unde [et] pleuritica passio nomen accepit. [9] Peripleumonia est pulmonis vitium cum dolore vehementi et suspirio[13]. Graeci enim pulmonem πλεύμονα vocant, unde et aegritudo dicta est. [10] Apoplexia est subita effusio sanguinis, qua suffocati intereunt. Dicta autem apoplexia, quod ex letali percussu repentinus casus fiat. Graeci enim percussionem ἀπόπληξιν vocant. [11] Spasmus Latine contractio subita partium aut nervorum cum dolore vehementi. Quam passio-

nem a corde nominatam dixerunt, qui in nobis principatum vigoris habet[14]. Fit autem duobus modis, aut ex repletione, aut ex inanitione. [12] Tetanus maiorum est contractio nervorum a cervice ad dorsum. Telum lateris dolor est. [13] Dictum autem ita a medicis, quod dolore corpus transverberet, quasi gladius. [14] Ileos dolor intestinarum: Unde et ilia dicta sunt. Graece enim †ilios†[15] obvolvere dicitur, quod se intestinae prae dolore involvant. Hi et turminosi dicuntur, ab intestinarum tormento[16]. [15] Ὑδροφοβία, id est aquae metus. Graeci enim ὕδωρ aquam, φόβον timorem dicunt, unde et Latini hunc morbum ab aquae metu lymphaticum vocant. Fit autem [aut] ex canis rabidi morsu, aut ex eius spuma in terra proiecta, quam si homo vel bestia tetigerit, aut dementia repletur aut in rabiem vertitur. [16] Carbunculus dictus, quod in ortu suo rubens sit, ut ignis, postea niger, ut carbo extinctus. [17] Pestilentia est contagium, quod dum unum adprehenderit, celeriter ad plures transit. Gignitur enim ex corrupto aere, et in visceribus penetrando innititur. Hoc etsi plerumque per aerias potestates fiat, tamen sine arbitrio omnipotentis Dei omnino non fit. [18] Dicta autem pestilentia, quasi pastulentia, quod veluti incendium depascat, ut:

Toto descendit corpore pestis[17].

Idem et contagium a contingendo, quia quemquem tetigerit, polluit. Ipsa et inguina ab inguinum percussione. [19] Eadem et lues a labe et luctu vocata, quae tanto acuta est ut non habeat spatium temporis quo aut vita speretur aut mors, sed repentinus languor simul cum morte venit.

VII. De Chronicis morbis.

[1] Chronia est prolixus morbus qui multis temporibus remoratur, ut podagra, pthisis. Χρόνος enim apud Graecos tempus dicitur. [2] Cephalea ex causa vocabulum habet. Capitis enim passio est, et Graeci caput κεφαλὴν vocant. [3] Scothomia ab accidenti nomen sumpsit, quod repentinas tenebras ingerat oculis cum vertigine capitis[18]. Vertigo autem est quotienscumque ventus consurgit, et terram in circui-

tum mittit. [4] Sic et in vertice hominis arteriae et venae ventositatem ex resoluta humectatione gignunt, et in oculis gyrum faciunt. Unde et vertigo nuncupata est. [5] Epilemsia vocabulum sumsit, quod mentem adpendens pariter etiam corpus possideat. Graeci enim adpensionem ἐπιληψίαν appellant. Fit autem ex melancholico humore, quotiens exuberaverit et ad cerebrum conversus fuerit. Haec passio et caduca vocatur, eo quod cadens aeger spasmos patiatur. [6] Hos etiam vulgus lunaticos vocant, quod per lunae cursum comitetur eos insidia daemonum[19]. Item et larvatici[20]. Ipse est et morbus comitialis, id est maior et divinus, quo caduci tenentur. Cui tanta vis est ut homo valens concidat spumetque. [7] Comitialis autem dictus, quod apud gentiles cum comitiorum die cuiquam accidisset, comitia dimittebantur. Erat autem apud Romanos comitiorum dies sollennis III kalendis Ianuarii. [8] Mania ab insania vel furore vocata. Nam Graecorum vetustas furorem μανικήν appellabant, sive ab inanitate, quam Graeci †manie† vocaverunt, sive a divinatione, quia divinare Graece μανεῖν dicitur[21]. [9] Melancholia dicta est a nigro felle. Graeci enim nigrum μέλαν vocant, fel autem χολὴν appellant. Epilemsia autem in phantasia fit; melancholia in ratione; mania in memoria[22]. [10] Typi sunt frigidae febres, qui abusive tipi appellantur ab herba quae in aqua nascitur. Latine forma atque status dicitur. Est enim accessionum vel recessionum revolutio per statuta temporum intervalla. [11] Reuma Graece, Latine eruptio sive fluor appellatur. Catarrhus est fluor reumae iugis ex naribus, quae dum ad fauces venerit, βράγχος vocatur; dum ad thoracem vel pulmonem, πτύσις dicitur. [12] Coryza est quotiens infusio capitis in ossa venerit narium, et provocationem fecerit cum sternutatione; unde et coryza nomen accepit[23]. [13] Branchos est praefocatio faucium a frigido humore. Graeci enim guttur βράγχος dicunt, circa quem fauces sunt, quas nos corrupte brancias dicimus. [14] Raucedo amputatio vocis. Haec et arteriasis vocatur, eo quod vocem raucam et clausam reddat ab arteriarum iniuria. Suspirium nomen sumpsit, quia inspirationis difficultas est, quam

Graeci δύσπνοιαν dicunt, id est praefocationem. [15] Peripleumonia a pulmonibus nomen accepit. Est enim pulmonis tumor cum spumarum sanguinearum effusione. [16] Haemoptois emissio sanguinis per ora, unde et nomen accepit. Αἶμα enim sanguis dicitur. [17] Tisis est ulceratio et tumor in pulmonibus, qui in iuvenibus facilius venire solet. Φθίσις autem apud Graecos dicta, quod sit consumtio totius corporis. [18] Tussis Graece ab altitudine vocatur[24], quod a profundo pectoris veniat. Cuius contraria est superior in faucibus, ubi uva titillat. [19] Apostoma a collectione nomen accepit. Nam collectiones Graeci apostomas vocant[25]. [20] Enpiis dicta ab apostoma intrinsecus vel in latere vel in stomacho cum dolore et febribus et tussi et abundantibus spumis et purulentiis. [21] Hepaticus morbus e iecoris passione nomen accepit. Graeci enim iecur ἧπαρ vocant. [22] Lienosis ab splene vocabulum sumpsit. Graeci enim σπλὴν lien dicunt. [23] Hydropis nomen sumpsit ab aquoso humore cutis. Nam Graeci ὕδωρ aquam vocaverunt[26]. Est enim humor subcutaneus cum inflatione turgente et anhelitu foetido. [24] Nefresis a renum languore nomen accepit Renes enim Graeci νεφροὺς dicunt. [25] Paralesis dicta a corporis inpensatione, facta ex multa infrigidatione, aut in toto corpore, aut in parte[27]. [26] Cacexia nomen sumpsit a corporis iniuria [vel habitu]. Καχεξίαν enim malam vexationem Graeci vocaverunt[28]. Fit autem haec passio intemperantia aegrotantis, vel curatione mala medicaminis; aut post aegritudinem tarda resumptio. [27] Atrofia nomen accepit a diminutione corporis. Nam Graeci nutrimenti cessationem ἀτροφίαν dicunt. Est enim tenuitas corporis ex causis latentibus et paulatim convalescentibus. [28] Sarcia est superfluum camis incrementum, quo ultra modum corpora saginantur. Graeci enim carnem σάρκα vocant. [29] Sciasis vocata a parte corporis, quam vexat. Nam vertebrorum ossa, quorum summitas iliorum initio terminatur, Graeci ἰσχία vocant. Fit autem de phlegma quotiens descenderit in recta ossa, et efficitur ibi glutinatio. [30] Podagram Graeci a retentione pedum dicunt nominatam, et a ferali dolore[29]. Siquidem omne, quod

inmite fuerit, abusive agreste vocamus. [31] Artriticus morbus ab articulorum passione vocabulum sumpsit. [32] Cauculus petra est quae in vesica fit, unde et nomen accepit[30]. Gignitur autem ex materia phlegmatica. [33] Stranguria dicta est, eo quod stringat urinarum difficultatem[31]. [34] Satiriasis iuge desiderium Veneris cum extensione naturalium locorum. Dicta passio a Satyris. [35] Diarria iugis ventris cursus sine vomitu. [36] Disinteria est divisio continuationis, id est ulceratio intestini. Dis enim divisio est, intera intestina. Fit autem antecedente fluore, quem Graeci διάρροιαν vocant. [37] Lienteria dicta, quod cibum tamquam per lenia intestinae nullis obstantibus faciat prolabi[32]. [38] Colica passio nomen sumpsit ab intestino, quem Graeci κῶλον appellant. [39] Ragadiae dicuntur, eo quod fissurae sint rugis collectae circa orificium. Haec et emorroidae a sanguinis fluore dictae. Graeci enim sanguinem αἷμα dicunt.

VIII. De morbis qui in superficie corporis videntur.

[1] Alopicia est capillorum fluor circumscriptis pilis fulvis, aeris qualitatem habentibus: vocata hoc nomine a similitudine animalis vulpeculae, quam Graeci ἀλώπεκα vocant. [2] Parotidae sunt duritiae vel collectiones, quae ex febribus aut ex aliquo alio nascuntur in aurium vicinitates, unde et παροτίδες sunt appellatae. Ὦτα enim Graece auricula dicitur. [3] Lentigo est vestigia macularum parvula in rotunditatem formata, ab specie lenticulae dicta. [4] Erisipela est quem Latini sacrum ignem appellant, id est execrandum per antiphrasim. Siquidem in superficie rubore flammeo cutes rubescunt. Tunc mutuo rubore quasi ab igni vicina invaduntur loca, ita ut etiam febris excitetur. [5] Serpedo est rubor cutis cum pustularum extantia, et nomen sumpsit a serpendo, eo quod serpiat membra. [6] Inpetigo est sicca scabies prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formae. Hanc vulgus sarnam appellant. [7] Prurigo vocata est a perurendo et ardendo. [8] Nyctalmos est passio, quae per diem visus patentibus oculis denegatur et nocturnis inruentibus tenebris redhibetur, aut versa vice, ut plerique volunt, die

redditur, nocte negatur. [9] Verrucae aliud sunt: satiriasis aliud. Verrucae singulatim sunt, satiriasis vero una fortior, et circa ipsam plures inveniuntur[33]. [10] Scabies et lepra. Utraque passio asperitas cutis cum pruritu et squamatione, sed scabies tenuis asperitas et squamatio est. Hinc denique nomen accepit, quae ita veluti purgamenta amittat. Nam scabies quasi squamies. [11] Lepra[34] vero asperitas cutis squamosa lepidae herbae similis, unde et nomen sumpsit: cuius color nunc in nigredinem vertitur, nunc in alborem, nunc in ruborem. In corpore hominis ita lepra dinoscitur: si variatim inter sanas cutis partes color diversus appareat, aut si ita se ubique diffundat, ut omnia unius coloris quamvis adulteri faciat. [12] Elefantiacus morbus dicitur ex similitudine elephanti, cuius naturaliter dura pellis et aspera nomen morbo in hominibus dedit; quia corporis superficiem similem facit elephantorum cuti, sive quia ingens passio est, sicut animal ipsud ex quo derivatum ducit nomen. [13] Hicteris Graeci appellant a cuiusdam animalis nomine, quod sit coloris fellei. Hunc morbum Latini arcuatum dicunt, a similitudine caelestis arcus. Auriginem vero Varro appellari ait a colore auri. Regium autem morbum inde aestimant dictum, quod vino bono et regalibus cibis facilius curetur. [14] Cancer a similitudine maritimi animalis vocatum. Vulnus sicut medici dicunt nullis medicamentis sanabile. At ergo praecidi solet a corpore membrum, ubi nascitur, ut aliquantum diutius vivat: tamen inde mortem, quamlibet tardius, adfuturam. [15] Furunculus est tumor in acutum surgens, dictus quod fervet, quasi fervunculus; unde et Graece ἄνϑραξ dicitur, quod sit ignitus[35]. [16] Ordeolus est parvissima ac purulenta collectio in pilis palpebrium constituta, in medio lata et ex utroque conducta, hordei granum similans: unde et nomen accepit. [17] Oscedo est qua infantum ora exulcerantur, dicta ex languore oscitantium[36]. [18] Frenusculi ulcera circa rictum oris, similia his quae fiunt iumentis asperitate frenorum. [19] Ulcus putredo ipsa; vulnus, quod ferro fit, quasi vi. Et ulcus, quod olet, quasi olcus[37], unde et ulcera. [20] Pustula est in superficie corporis turgida veluti collec-

tio. [21] Papula est parvissima cutis erectio, circumscripta cum rubore; et ideo papula, quasi pupula[38]. [22] Syringio. Sanies dicta, quia ex sanguine nascitur. Excitato enim calore vulneris sanguis in saniem vertitur. Nam sanies non fit in quocumque loco, nisi ubi sanguis advenerit; quia omne, quod putrescit, nisi calidum et humidum fuerit, quod est sanguis, putrefieri non potest[39]. Sanies autem et tabes sibi differunt. Fluere enim sanie vivorum est, tabe mortuorum. [23] Cicatrix est obductio vulneris, naturalem colorem partibus servans: dicta quod obducat vulnera atque obcaecat.

IX. De remediis et medicaminibus.

[1] Medicinae curatio spernenda non est. Meminimus enim et Esaiam Ezechiae languenti aliquid medicinale mandasse[40], et Paulus apostolus Timotheo modicum vinum prode esse dixit[41]. [2] Curatio autem morborum tribus generibus constat: Pharmacia, quam Latini medicamina vocant: Chirurgia, quam Latini manuum operationem appellant; manus enim apud Graecos χείϱ vocatur: Diaeta, quam Latini regulam nuncupant; est enim observatio legis et vitae. Sunt autem omni curationi species tres: primum genus diaeticum, secundum pharmaceuticum, tertium chirurgicum[42]. [3] Diaeta est observatio legis et vitae. Pharmacia est medicamentorum curatio. Chirurgia ferramentorum incisio; nam ferro exciduntur quae medicamentorum non senserint medicinam. [4] Antiquior autem medicina herbis tantum et sucis erat. Talis enim medendi usus coepit, deinde ferro et ceteris medicamentis. [5] Omnis autem curatio aut ex contrariis aut ex similibus adhibetur. Ex contrariis, ut frigidum calido, vel humido siccum; sicut et in homine superbia sanari non potest, nisi humilitate sanetur. [6] Ex similibus vero, sicut ligamentum vulneri rotundo rotundum, vel oblongo oblongum adponitur. Ligatura enim ipsa non eadem membris et vulneribus omnibus, sed similis simili coaptatur, quae duo etiam ipsa adiutoria nominibus suis significant. [7] Nam antidotum Graece, Latine ex contrario datum dicitur. Contraria enim contrariis medicinae ratione curantur.

At contra ex simili, ut πικρὰ, quae interpretatur amara, quia gustus eius amarus est. Ex convenienti enim nomen accepit, quia amaritudo morbi amaritudine solvi solet. [8] Omnia autem medicamenta ex propriis causis habent vocabula. Hiera enim dicta quasi divina[43]. Arteriaca, quod apta sint gutturis meatui, et tumores faucium et arteriarum leniant. Tiriaca est antidotum serpentinum quo venena pelluntur, ut pestis peste solvatur. Catartica Graece, Latine purgatoria dicuntur. [9] Catapotia, eo quod modicum potetur, seu inglutiatur. Diamoron a suco morae nomen sumpsit, ex quo conficitur; sicut diacodion, quia ex codia, id est ex papavere fit[44]; sicut diaspermaton, quia ex seminibus conponitur. [10] Electuarium vocatum eo quod molle sorbeatur. Trociscos dictus quia in modum rotulae deformatur; τροχος enim Graece rota dicitur. Collyria Latinum sonat, quod vitia oculorum detergant. Epitima, eo quod superponatur aliis adiutoriis praecedentibus[45]. [11] Cataplasma, eo quod inductio sola sit[46]. Inplastrum, eo quod inducatur[47]. Malagma, quod sine igne maceretur et conprehendatur[48]. Enema Graece, Latine relaxatio dicitur[49]. Pessaria dicta quod intus iniciantur[50]. [12] Medicinam iumentorum Chiron quidam Graecus invenit[51]. Inde pingitur dimidia parte homo, dimidia equus. Dictus autem Chiron ἀπὸτοῦ χειρίζεσθαι, quia chirurgus fuit. [13] Creticos dies medici vocant, quibus, credo, ex iudicio infirmitatis hoc nomen inpositum est, quod quasi iudicent hominem, et sententia sua aut puniant aut liberent.

X. De libris medicinalibus.

[1] Aforismus est sermo brevis, integrum sensum propositae rei scribens. [2] Prognostica praevisio aegritudinum, vocata a praenoscendo. Oportet enim medicum et praeterita agnoscere, et praesentia scire, et futura praevidere. [3] Dinamidia, potestas herbarum, id est vis et possibilitas. Nam in herbarum cura vis ipsa δύναμις dicitur; unde et dinamidia nuncupatur, ubi eorum medicinae scribuntur. [4] Butanicum herbarum dicitur quod ibi herbae notentur.

XI. De instrumentis Medicorum.

[1] Enchiridion dictum quod manu adstringatur, dum plurima contineat ferramenta; χείρ enim Graece manus vocatur. [2] Phlebotomum ab incisione vocatum; nam incisio Graece τομὴ dicitur. [3] Similaria. Angistrum. Spatomele[52]. Guva, quae a Latinis a similitudine cucurbita[53], a suspirio ventosa vocatur. Denique animata spiritu per igniculum, dehinc praeciso corpori superposita omne, quod intra cutem vel altius aestuat, sive humorem, sive sanguinem, evocat in superficiem. [4] Clistere. Pila a pisendis seminibus, id est terendis. Hinc et pigmenta, eo quod in pila et pilo aguntur, quasi piligmenta. Est enim pila vas concavum et medicorum aptum usui, in quo proprie ptisanae fieri et pigmenta concidi solent. [5] Varro autem refert Pilumn[i]um quendam in Italia fuisse, qui pinsendis praefuit arvis, unde [et] pilumni et pistores. Ab hoc igitur pilum et pilam inventam, quibus far pinsitur, et ex eius nomine ita appellata[54]. Pilum autem est unde contunditur quidquid in pila mittitur. [6] Mortarium, quod ibi iam semina in pulverem redacta et mortua condiantur. [7] Coticula est in qua circunducta collyria resolvuntur. Erit enim lenis. Nam aspera frangi potius quam resolvi collyrium facit.

XII. De odoribus et unguentis.

[1] Odor vocatus ab aere[55]. [2] Thymiama lingua Graeca vocatur, quod sit odorabile. Nam thymum dicitur flos qui odorem refert. De quo Vergilius:

Redolentque thymo[56].

[3] Incensum dictum quia igne consumitur, dum offertur. [4] Tetraidos formulae incensi in longitudinem porrectae, quae fiunt ex quattuor pigmentis. Quattuor enim Graece τέτταρα, formula εἶδος dicitur. [5] Stacten est incensum quod ex pressura manat, dictum a Graecis παρὰ τὸ στάζειν στακτή, id est obtritum[57]. [6] Mirobalanum, quia fit ex glande odorata[58]. De quo Horatius:

et
pressa tuis balanus capillis[59].

Oleum est purum nullique rei admixtum. Unguentum vero est omne quod ex communi oleo confectum aliarum specierum conmixtione augetur, odoris iucunditatem sumens et longius redolens. [7] Unguenta autem quaedam dicuntur a locis, ut telinum, cuius Iulius Caesar meminit, dicens:

Corpusque suavi telino unguimus.

Hoc conficiebatur in insula Telo, quae est una ex Cycladibus[60]. [8] Sunt et quaedam ab inventorum nomine, ut amaracinum. Nam quidam tradunt regium quendam puerum Amaracum nomine complura unguentorum genera ferentem casu prolapsum esse, et maiorem ex commixtione odorem creasse. Unde nunc optima unguenta amaracina dicuntur: sunt autem ex genere florum[61]. [9] Item alia quae [a] materiae suae qualitate dicuntur, ut rosaceum a rosa, quiprinum a flore quipro; unde et propriae materiae odorem referunt. [10] Ex his quaedam simplicia unguenta sunt, quae ex una tantum specie existunt, unde et sui nominis referunt odoratum, ut anetinum: est enim sincerum ex oleo et aneto tantum. Conposita autem sunt quae pluribus admixtis fiunt; unde et nominis sui odorem non habent, quia obtinentibus aliis, quae admiscentur, incertum odorem ducunt. Cerotum. Calasticum. Marciatum[62].

XIII. De initio Medicinae.

[1] Quaeritur a quibusdam quare inter ceteras liberales disciplinas Medicinae ars non contineatur. Propterea, quia illae singulares continent causas, ista vero omnium. Nam et Grammaticam medicus scire debet, ut intellegere vel exponere possit quae legit. [2] Similiter et Rhetoricam, ut veracibus argumentis valeat definire quae tractat. Necnon et Dialecticam propter infirmitatum causas ratione adhibita perscrutandas atque curandas. Sic et Arithmeticam propter numerum horarum in accessionibus et periodis dierum. [3] Non aliter et Geometriam propter qualitates regionum et locorum situs, in quibus doceat quid quisque observare oporteat. Porro Musica incognita illi non erit, nam multa sunt quae in aegris hominibus per hanc disciplinam facta legun-

tur, sicut de David legitur, qui ab spiritu inmundo Saulem arte modulationis eripuit[63]. Asclepiades quoque medicus phreneticum quendam per symphoniam pristinae sanitati restituit[64]. [4] Postremo et Astronomiam notam habebit, per quam contempletur rationem astrorum et mutationem temporum. Nam sicut ait quidam medicorum, cum ipsorum qualitatibus et nostra corpora commutantur. [5] Hinc est quod Medicina secunda Philosophia dicitur. Utraque enim disciplina totum hominem sibi vindicat. Nam sicut per illam anima, ita per hanc corpus curatur.

LIBRO IV
DELLA MEDICINA

I. DELLA MEDICINA.

[1] La medicina è la disciplina che custodisce o restaura la salute del corpo: oggetto del suo studio sono le malattie e le ferite. [2] Ad essa, di conseguenza, compete non solo quanto offre l'arte di coloro che sono chiamati propriamente *medici*, ma anche l'attenzione per i cibi e le bevande, le vesti ed i rivestimenti: ogni difesa, insomma, e fortificazione in virtù delle quali il nostro corpo si mantiene [sano e] al riparo dai colpi e dai pericoli derivanti da agenti esterni.

II. DEL SUO NOME.

[1] Si ritiene che il nome della *medicina* derivi da *modus*, che significa *giusta misura*, in quanto le sue risorse si applicano in maniera da avere effetti non già immediati, ma graduali. La natura, infatti, soffre nel molto, mentre trae piacere dalla moderazione, ragione per cui coloro che bevono pozioni ed antidoti oltremisura o con assiduità sono soggetti a fastidi: l'eccesso, infatti, è fonte non di salute, ma di pericolo.

III. DEGLI INVENTORI DELLA MEDICINA.

[1] Presso i Greci, inventore ed iniziatore dell'arte medica è considerato *Apollo*: suo figlio, *Esculapio*, sviluppò tale arte ottenendo risultati degni di lode[1]. [2] Allorché, però, Esculapio morì colpito da un fulmine, stando a quanto si racconta, lo studio della medicina fu proibito: tale arte venne dunque meno insieme con questo inventore e rimase nascosta per quasi cinquecento anni, sino ai tempi del re persiano Artaserse, quando Ippocrate, nato a Coo dalla stirpe di Asclepio, la richiamò alla luce[2].

IV. DELLE TRE SCUOLE MEDICHE.

[1] I tre personaggi ora ricordati diedero quindi origine ad altrettante scuole. La prima, chiamata *metodica*, fu fondata da Apollo: essa ricerca e si attiene a rimedi e formule

magiche. La seconda, chiamata *empirica*, il che significa *sperimentale*, fu fondata da Esculapio: essa si basa non già su indizi sintomatici, ma unicamente su prove sperimentali. La terza, chiamata *logica*, ossia *razionale*, fu fondata da Ippocrate. [2] Quest'ultimo, infatti, tenendo in considerazione l'età del paziente, le condizioni ambientali ed il tipo di malessere, approfondì lo studio di tale arte in modo, appunto, razionale, investigando le cause delle infermità con l'aiuto della ragione [ed approfondendo razionalmente la ricerca][3]. Gli empirici, infatti, si attengono alla sola esperienza, i logici affiancano all'esperienza la ragione, i metodici non considerano né il quadro sintomatico né le circostanze temporali, né l'età del paziente, né le cause della patologia, ma soltanto la realtà concreta delle malattie.

V. Dei quattro umori del corpo.

[1] La salute consiste nell'integrità del corpo e nell'equilibrio naturale come risultato di quella mescolanza di calore ed umidità che costituisce il sangue: da qui il nome *sanitas*, ossia *salute*, quasi a dire *sanguinis status*, il che significa *stato del sangue*. [2] Nella denominazione generale di *malattia* rientrano tutte le affezioni del corpo: gli antichi diedero alla malattia il nome di *morbus* per mostrare con il nome stesso la *mortis vis*, ossia la *forza della morte*, che dalla malattia ha origine. Termine medio tra salute e malattia è la *cura*, che, se non adeguata alla malattia, non porta alla salute. [3] Tutte le malattie hanno origine da quattro umori, ossia dal *sangue*, dal *fiele*, dalla *melancolia* e dalla *flemma*[4]. [Questi stessi umori, infatti, governano i sani ed indeboliscono gli infermi: se la loro quantità cresce in eccesso, al di là dei ritmi naturali, si danno infatti i malesseri]. Come quattro sono gli elementi, così sono quattro gli umori, e ciascuno di tali umori rassomiglia all'elemento che gli corrisponde: il *sangue* all'aria, la *cholera*, ossia il *fiele*, al fuoco, la *melancolia* alla terra e la *flemma* all'acqua. E sono i quattro umori, così come i quattro elementi, che mantengono sani i nostri corpi. [4] *Sangue* è vocabolo d'etimo greco: il sangue è infatti

fonte di forza, alimento e vita[5]. La *cholera*, ossia il *fiele*, fu così chiamata dai Greci perché ha termine nello spazio di un giorno[6], donde il nome *cholera*, che significa *fellicula*, il che vuol dire *versamento di fiele*: i Greci, infatti, chiamano il *fiele* χολή. [5] La *melancolia* è stata così denominata per il fatto di essere costituita da sedimento di sangue nero misto con abbondante fiele: in greco, infatti, *nero* si dice μέλας e *fiele* χολή. [6] In latino, il *sangue* è stato così chiamato perché *soave*: da qui che gli esseri umani nei quali il sangue è umore predominante sono dolci e delicati[7]. [7] La *flemma*, infine, ha preso nome dal fatto di essere *fredda*: i Greci, infatti, chiamano il *freddo rigido* φλεγμονή[8]. Questi quattro umori governano i sani ed indeboliscono gli infermi: se la loro quantità cresce in eccesso, al di là dei ritmi naturali, si danno infatti i malesseri. Dal sangue e dal fiele hanno origine le affezioni *acute*, che i Greci chiamano ὀξέα; dalla flemma e dalla melancolia, invece, derivano i disturbi di lunga durata, che i Greci definiscono χρόνια, ossia *cronici*.

VI. Delle malattie acute.

[1] Si definisce ὀξεῖα una malattia *acuta* che o termina presto o uccide in modo alquanto rapido, come la *pleurite* o la *frenesia*: ὀξύς, infatti, significa in greco *acuto* e *veloce*. Si denifisce χρονία, ossia *cronica*, una malattia del corpo prolungata che dura gran tempo, come la *podagra* o la *tisi*: in greco, infatti, *tempo* si dice χρόνος. Alcune affezioni, poi, hanno tratto nome dalle proprie stesse cause. [2] Il nome *febbre* deriva da *fervore*: si tratta infatti di abbondanza di calore. [3] La *frenesia* è stata così chiamata o per il fatto di compromettere il funzionamento della mente – i Greci, infatti, danno alla *mente* stessa il nome di φρένας — ovvero perché chi la patisce *infrendet dentibus*: *frendere*, infatti, significa *battere i denti*. Si tratta, di fatto, di uno sconvolgimento accompagnato da agitazione e demenza originato da un attacco d'umore collerico[9]. [4] Il nome della malattia *cardia⟨ca⟩* deriva da *cor*, che significa *cuore*: si dà quando il cuore stesso è turbato da un qualche timore o dolore. I Gre-

ci, infatti, chiamano il cuore καρδία. Si tratta di un'affezione del cuore accompagnata da terribile paura. [5] La *letargia* ha preso nome dal sonno[10]: si tratta, infatti, di una catalessi cerebrale accompagnata da amnesia e sonno continuo, simile a quello di chi dorme profondamente. [6] La *synanchis*[11], ossia l'*angina*, ha preso nome dall'atto di trattenere la respirazione e dal soffocamento: in greco, infatti, *trattenere* si dice συνάγχειν Coloro che soffrono di questo disturbo si sentono soffocare per il dolore alle fauci. [7] Il *flémmone*[12] è bruciore di stomaco accompagnato da tensione e dolore [o, per meglio dire, il φλεγμονή è febbre seguita da rossore, dolore, rigidità, tumore e morte]. All'inizio, tale malattia è accompagnata da febbre, donde la denominazione φλεγμονή, derivata ἀπὸ φλέγειν, ossia *dall'infiammare*: questa è infatti la sensazione che produce e da qui ha preso nome. [8] La *pleurite* si manifesta come dolore acuto ai fianchi accompagnato da febbre e sputo sanguinolento: in greco, infatti, *fianco* si dice πλευρά, donde tale malattia ha preso il nome di *affezione pleuritica*. [9] La *peripleumonia* è un disturbo accompagnato da dolore violento e difficoltà di respirazione[13]: i Greci, infatti, chiamano il *polmone* πλεύμων, donde il nome di questa infermità. [10] La *apoplessia* è un versamento di sangue improvviso che produce morte per asfissia. Il nome *apoplessia* deriva dal fatto che tale malattia si dà come malore repentino in seguito ad un colpo letale: in greco, infatti, *colpo* si dice ἀπόπληξις. [11] Il termine latino *spasmo* indica una contrazione improvvisa delle membra o dei nervi accompagnata da dolore violento: si è detto che tale affezione ha preso nome dal cuore, principio del nostro vigore[14]. Uno spasmo può avere due differenti cause: o la *repletio*, che significa *riempimento*, ossia l'eccesso di cibo, o l'*inanitio*, che significa *svuotamento*, ossia la mancanza del cibo stesso. [12] Il *tetano* è una contrazione dei nervi principali che parte dalla cervice estendendosi a tutto il dorso. [13] Il *telum*, che significa *dardo*, si manifesta come dolore al fianco: tale malattia è stata così chiamata dai medici perché il dolore che essa provoca trapassa il corpo quasi fosse una spada.

[14] L'*ileos* è un dolore intestinale, donde il termine *ilium*, che significa *intestino*: in greco, infatti, *avvolgere* si dice †*ilios*†[15] perché gli intestini si torcono per il dolore. Si parla anche anche di *torminosi*, ossia di individui *soggetti a coliche*, con riferimento al *tormento* degli intestini stessi[16]. [15] L'*idrofobia* è la paura dell'acqua: in greco, infatti, *acqua* si dice ὕδωρ e *timore* φόβος, donde il fatto che i Latini denominano questa malattia, frutto della paura dell'acqua, malattia *linfatica*, ossia *acquatica*. Essa nasce [o] dal morso di un cane rabbioso, ovvero dalla sua saliva versata a terra: al toccare quest'ultima, un essere umano o un animale è invaso da demenza o rabbia. [16] Il *carbonchio* è stato così chiamato per il fatto di manifestarsi con un colore che è all'inizio rosso come il fuoco, in seguito nero come *carbone* spento. [17] La *peste* è una forma di *contagium*, ossia di *infezione epidemica*, che, assalita un'unica persona, si trasmette rapidamente a molte: nasce infatti dall'aria corrotta, penetra nelle viscere e vi si stabilisce. Questa malattia, pur essendo il più delle volte conseguenza delle proprietà dell'aria, non si può tuttavia dare in alcun caso senza l'assenso di Dio onnipotente. [18] È chiamata *pestilentia*, quasi a dire *pastulentia*, perché *depascit*, ossia *divora*, come un incendio, così come nel verso:

La peste penetra in tutto il corpo[17].

Analogamente, il termine *contagio* deriva da *contingere*, che significa *toccare*, perché contamina chiunque esso *tocchi*. [19] Questa stessa malattia è conosciuta anche come *inguina* dal fatto di colpire l'*inguine*. Altro nome della peste è *lues*, da *labes* e *luctus*, ossia *rovina* e *lutto*: essa è infatti talmente acuta da non lasciare uno spazio di tempo alla speranza di vita o di morte, ma si presenta, sotto forma di debolezza improvvisa, insieme con la morte stessa.

VII. Delle malattie croniche.

[1] Si definisce *cronica* una malattia prolungata che dura gran tempo, come la *podagra* o la *tisi*: in greco, infatti, *tempo* si dice χρόνος. [2] La *cefalea* deriva il proprio nome dalla

causa: si tratta infatti di un'affezione della testa ed i Greci chiamano la testa κεφαλή. [3] La *scotomia* ha tratto nome dai sintomi, poiché ricopre gli occhi di tenebre improvvise accompagnate da vertigine e capogiro[18]. Si parla di *vertigine* ogniqualvolta il vento si solleva facendo girare vorticosamente la terra. [4] Analogamente, nel capo dell'essere umano le arterie e le vene producono eccesso di aria in seguito a scialorrea, provocando una rotazione dei globi oculari: da qui la denominazione *vertigine*, che significa *rivolgimento*. [5] La *epilessia* è stata così chiamata perché sospende il funzionamento della mente e nel medesimo tempo si impadronisce del corpo: i Greci, infatti, chiamano la *sospensione* ἐπιληψία. L'epilessia nasce dall'umore melancolico, ogni volta che questo trabocca raggiungendo il cervello. Tale affezione è chiamata anche *mal caduco*, perché chi ne soffre *cade* e soffre spasmi. [6] I malati di epilessia sono comunemente definiti *lunatici* perché l'insidia dei demoni li accompagna seguendo il corso della *luna*[19]. Analogamente, sono detti anche *larvatici*[20]. L'epilessia è chiamata inoltre *morbus comitialis*, il che significa *malattia dei comizi*, ad indicare la sua grandezza e divinità: la sua forza è così grande che un uomo vigoroso crolla al suolo e lascia uscire bava dalla bocca. [7] La definizione di *morbus comitialis* si deve al fatto che, presso i gentili, se qualcuno soffriva un attacco di epilessia nel giorno dei comizi, questi ultimi venivano sospesi: per i Romani il giorno solenne dei comizi cadeva il tre gennaio. [8] La *mania* ha preso nome dalla follia e dal furore: nell'antichità, infatti, i Greci davano al furore il nome di μανική, derivando tale denominazione o dallo *svuotamento*, che i Greci stessi chiamavano †*mania*†, o dalla divinazione, perché in greco *divinare* si dice μανεῖν[21]. [9] La *melancolia* deriva il proprio nome dal fiele nero: in greco, infatti, *nero* si dice μέλας e *fiele* χολή. L'epilessia si dà nella fantasia, la melancolia nella ragione, la mania nella memoria[22]. [10] I *tipi* sono febbri fredde, così chiamate, impropriamente, dal nome di un'erba che nasce nell'acqua. In latino tale malattia è chiamata *forma* o *stato*: si tratta, infatti, del manifestarsi di

accessi o abbassamenti di febbre a determinati *statuta*, ossia *intervalli*, di tempo. [11] *Reuma* è parola greca, equivalente al latino *eruzione* o *flusso*. Il *catarro* è un flusso reumatico continuo dalle narici: quando giunge alle fauci è chiamato βράγχος, ossia *raucedine*; quando arriva sino al torace o al polmone è detto invece πτύσις, ossia *sputo*. [12] Il *raffreddore* si dà ogni volta che una secrezione dalla testa scende sino alle ossa delle narici producendo irritazione accompagnata da starnuti: donde il nome *coryza*[23]. [13] Il *branchos* è un soffocamento delle fauci provocato da umore freddo: i Greci, infatti, chiamano la gola βράγχος. Attorno a questa si trovano le fauci che noi, corrompendo il termine greco, chiamiamo *branciae*. [14] La *raucedine* è la perdita della voce: è detta anche *arteriasis* perché colpisce le *artieriae*, ossia la *trachea*, rendendo la voce roca e chiusa. Il *suspirium*, ossia l'*asma*, è stato così chiamato perché si manifesta come una difficoltà di *inspirazione* che i Greci denominano δύσπνοια, che significa *soffocamento*. [15] La *peripneumonia* ha tratto nome dai polmoni: si tratta infatti di un rigonfiamento del polmone accompagnato da versamento di bava sanguinolenta. [16] L'*haemoptois* è una fuoriuscita di sangue dalla bocca, donde il nome: in greco, infatti, il *sangue* è chiamato αἶμα. [17] La *tisi* consiste in un'ulcerazione e rigonfiamento dei polmoni che suole colpire con maggiore facilità i giovani: presso i Greci questa malattia è chiamata φθίσις, che significa *consunzione*, perché provoca il deperimento del corpo intero. [18] La *tosse*, in greco, deriva il proprio nome dalla profondità[24], in quanto essa nasce dal profondo del petto al cui estremo opposto si trovano le fauci, dove l'ugola produce una sensazione di solletico. [19] L'*apostema* ha tratto nome dall'*accumulo di umori*: i Greci, infatti, chiamano quest'ultimo ἀπόστημα[25]. [20] L'*empiesis*, che significa *pressione*, ha tratto nome dal fatto di essere un apostema interno, localizzato nel fianco o nello stomaco, accompagnato da dolore, febbri, tosse e bava abbondante e purulenta. [21] La malattia *epatica* è stata così chiamata in quanto affezione del fegato: i Greci, infatti, chiamano il fe-

gato ἧπαρ. [22] La *lienosis* deriva il proprio nome dalla milza: i Greci, infatti, chiamano la milza σπλὴν. [23] L'*idropisia* ha preso nome dall'umore acquoso della cute: i Greci, infatti, chiamarono l'acqua ὕδωρ[26]. Di fatto, si tratta di un versamento di umore sottocutaneo accompagnato da gonfiore ed alito fetido. [24] La *nefrite* ha tratto nome dal fatto di indebolire i reni: i Greci, infatti, chiamano questi ultimi νεφροί. [25] La *paralisi* ha tratto nome dal fatto di essere un esaurimento corporale, conseguente a congelamento, che colpisce o tutto il corpo o parte di esso[27]. [26] La *cachessìa* ha tratto nome da un danno del corpo [o dalla sua complessione]: i Greci, infatti, chiamano la sofferenza fisica καχεξία[28]. Questa affezione ha origine o da una condotta intemperante dell'infermo, o da un trattamento medico errato, ovvero da una guarigione eccessivamente lenta. [27] L'*atrofia* è stata così chiamata in quanto diminuzione del corpo: i Greci, infatti, danno ad una deficienza nella nutrizione il nome di ἀτροφία. Consiste, infatti, in dimagrimento e debolezza corporale dovuta a cause latenti che prendono forza poco a poco. [28] La *sarci[n]a*, ossia l'*obesità*, consiste in una crescita superflua della carne a causa della quale i corpi *saginantur*, cioè *ingrassano*, oltremisura: i Greci, infatti, danno alla carne il nome di σάρξ. [29] La *sciatalgia* ha preso nome dalla parte del corpo che colpisce: le ossa delle vertebre, la cui estremità inferiore si situa in corrispondenza della parte superiore dei fianchi, sono infatti chiamate in greco ἰσχία. Si dà quando la flemma scende sino alle ossa rette provocando un coagulo. [30] I Greci dicono che la *podagra* ha tratto nome dall'impossibilità di muovere i piedi e dal dolore funesto[29]: tutto quello che è aspro di natura, infatti, lo definiamo impropriamente *agreste*. [31] La *artrite* ha preso nome dal fatto di essere un'affezione delle *articolazioni*. [32] Il *calcolo* è una sassolino che si forma all'interno della vescica, donde il nome[30]: nasce dalla materia flemmatica. [33] La *stranguria* è stata così chiamata in quanto *restringe*, rendendo difficile l'atto di orinare[31]. [34] La *satiriasi* si manifesta come un desiderio continuo di relazioni veneree accompagnato dal ten-

dersi dei genitali: ha preso nome dai *satiri*. [35] La *diarrea* è un flusso continuo dal ventre non accompagnato da vomito. [36] *Dissenteria* significa *divisione della continuità*, con riferimento ad un'ulcerazione dell'intestino: *dis*, infatti, sta per *divisione*, ed *intera* per *intestino*. Nasce dal flusso precedentemente descritto, cui i Greci danno il nome di διάρροια. [37] La *lienteria* è stata così chiamata in quanto fa scorrere il cibo attraverso intestini che sono, per così dire, *leni*, ossia *tenui*, senza impedimento alcuno[32]. [38] La *colica* ha tratto nome dall'intestino, che i Greci chiamano κῶλον. [39] Le *ràgadi* sono così denominate in quanto fissurazioni che si raccolgono nelle *rugosità* situate nei pressi dell'ano. Ricevono anche il nome di *emorroidi* in riferimento al flusso di sangue: in greco, infatti, sangue si dice αἷμα.

VIII. Delle malattie visibili sulla superficie del corpo.

[1] L'*alopecia* è caduta di capelli che colpisce i capelli di colore fulvo, simile a quello del rame: è stata così chiamata per analogia con quanto succede al pelo della volpe, animale cui i Greci danno il nome di ἀλώπηξ. [2] La *parotide* è un indurimento ed accumulo di umori che si manifesta, come conseguenza di febbri o di cause differenti, in prossimità delle orecchie, donde il nome παρωτίδες: in greco, infatti, le orecchie sono chiamate ὦτα. [3] La *lentiggine* è una piccola traccia di forma rotonda, lasciata da un'antica macchia, il cui nome deriva dalla somiglianza con la forma di una *lenticchia*. [4] L'*erisipela* è la malattia che i Latini chiamano *fuoco santo*, ossia, per antifrasi, esecrando: la cute, infatti, assume in superficie un colore rosso fiamma ed il rossore si trasmette alle zone vicine, quasi fossero invase da un fuoco, facendo divampare la febbre. [5] La *serpigine* si manifesta come rossore cutaneo accompagnato da pustule rigonfie: il suo nome deriva da *serpeggiare*, con riferimento al fatto che essa *serpeggia* attraverso le membra. [6] L'*impetigine* è un tipo di *scabbia* secca che si manifesta sulla parte esposta del corpo con croste di forma rotonda: comunemente è chiamata *sarna*. [7] Il *prurito* ha tratto nome dai verbi *perurere*, che

significa *bruciare*, ed *ardere*. [8] La *nittalopìa* è un'affezione a causa della quale, ad occhi aperti, la vista è negata durante il giorno ed è concessa al cadere delle tenebre notturne, o, viceversa, come vogliono i più, è concessa di giorno ed è negata di notte. [9] Le *verruche* sono una cosa, la *satiriasi* un'altra. Le prime, infatti, si danno una ad una, la seconda, invece, si manifesta con una eruzione più grande circondata da numerose altre[33]. [10] *Scabbia* e *lebbra*: ambedue le affezioni si manifestano con la formazione di croste sulla cute accompagnate da prurito e desquamazione, però nella scabbia tali fenomeni si danno con minore intensità. Da qui il nome di quest'ultima malattia, che lascia cadere, per così dire, delle scorie: si dice *scabies*, infatti, quasi a dire *squamies*. [11] La *lebbra*[34], invece, si manifesta con la formazione di croste squamose sulla cute, che diviene, in tal modo, simile all'erba chiamata *lepida*, ossia *graziosa*, donde il nome: il suo colore muta dal nero al bianco al rosso. Sul corpo umano la lebbra si riconosce nel modo seguente: se tra le parti sane della cute compare, senza una regola, un colore diverso, ovvero se questo stesso colore si diffonde dovunque sino a divenire l'unico, per quanto innaturale, del corpo intero. [12] La *elefantiasi* è così chiamata con riferimento all'*elefante*, la cui pelle naturalmente dura ed aspra ha dato nome alla malattia che colpisce l'essere umano o perché quest'ultima rende la superficie del corpo simile alla cute dell'elefante stesso, ovvero perché è affezione di grande forza, come l'animale dal quale ha preso nome. [13] *Itterizia* è termine greco derivato dal nome di un certo animale che ha il colore del fiele. I Latini chiamano l'itterizia *malattia arcuata* per analogia con i colori dell'*arcobaleno*: *Varrone*, però, dice che il nome è *aurugo*, dal colore *aureo*. Si ritiene che la denominazione *malattia regia* sia dovuta al fatto che l'itterizia si cura più facilmente con del buon vino e cibi da re. [14] Il *cancro* è stato così chiamato per analogia con l'animale marino del medesimo nome: si tratta di una ferita, come dicono i medici, non sanabile con medicina alcuna. Ad ogni modo, si suole amputare dal corpo il membro in cui tale malat-

tia nasce, al fine di prolungare un poco la vita, sebbene, prima o poi, sopraggiunga la morte. [15] Il *foruncolo* è un rigonfiamento appuntito, così chiamato in quanto *fervet*, ossia *è infiammato*, quasi a dire *fervunculus*: da qui anche il greco ἄνθραξ, che significa *infiammato*[35]. [16] L'*orzaiolo* è un piccolissimo e purulento accumulo di umori che si forma tra le ciglia, più esteso nel centro ed assottigliato ai lati, simile ad un chicco di *orzo*: da qui il nome. [17] L'*oscedo* provoca l'ulcerazione delle labbra degli infanti: prende nome dal languore di chi *oscitat*, ossia *sbadiglia*[36]. [18] Si definiscono *frenusculi* delle ulcerazioni che si producono ai lati della bocca, simili a quelle che si danno nelle bestie da tiro a causa della ruvidezza del *frenum*, ossia del *morso*. [19] L'*ulcus*, ossia la *piaga*, è una forma di *gangrena*; il *vulnus* è una *ferita* causata da un'arma, quasi a dire da una *vis*, ossia da una *violenza*. L'*ulcus* è così chiamato perché *olet*, il che significa *emana un odore*, quasi a dire *olcus*[37], donde anche *ulcera*. [20] La *pustola* si manifesta come un accumulo di umori rigonfio sulla superficie del corpo. [21] La *papula* è una piccolissima eruzione cutanea circondata da arrossamento, donde il nome *papula*, quasi a dire *pupula*, ossia *pupilla*[38]. [22] La *fistola* [...]. La *sanie* è stata così chiamata perché nasce dal *sangue*, che si trasforma appunto in sanie all'aumentare il calore di una ferita: la sanie, infatti, non si dà in qualunque parte del corpo, ma solo laddove giunge il sangue, poiché tutto ciò che si decompone non potrebbe decomporsi se non fosse costituito da calore ed umidità, ossia da sangue[39]. La *sanie* si differenzia dalla *tabe*: la prima fuoriesce infatti dai vivi, la seconda dai morti. [23] La *cicatrice* è la copertura di una ferita che preserva il colore naturale della parte del corpo colpita: è stata così chiamata in quanto ricopre le ferite rendendole *cieche*.

IX. Dei rimedi e delle medicine.

[1] La cura medica non è un qualcosa da disprezzare. Ricordiamo infatti che anche Isaia prescrisse ad Ezechia malato un medicinale[40] e che l'apostolo Paolo parlò a Timoteo

degli effetti benefici di una modica quantità di vino[41]. [2] La cura delle malattie si suddivide in tre differenti branche: la *farmacologia*, che i Latini chiamano *medicina*; la *chirurgia*, che i Latini denominano *operazione manuale*: in greco, infatti, *mano* si dice χείρ; la *dietetica*, cui i Latini danno il nome di *regola*: si basa infatti sull'osservanza di norme di vita. [Ogni cura si suddivide in tre specie: il primo è il *genere dietetico*, il secondo il *genere farmacologico*, il terzo il *genere chirurgico*][42]. [3] La *dietetica* consiste nell'osservanza di norme di vita; la *farmacologia* nel curare mediante medicinali; la *chirurgia* nell'incidere con strumenti metallici: le malattie che non sono sensibili ai medicinali, infatti, sono estirpate con i ferri. [4] La medicina più antica si serviva unicamente di erbe e succhi: fu questo, infatti, il primo metodo curativo, e solo in un secondo momento si ricorse all'uso del bisturi e degli altri medicamenti. [5] Ogni cura medica si basa sull'applicazione o di contrari o di simili. Di contrari, ad esempio, nel caso del freddo per il caldo, o del secco per l'umido, così come, nell'essere umano, la superbia non può essere guarita se non mediante l'umiltà. [6] Di simili, ad esempio, nel caso di una benda rotonda per una ferita rotonda, ovvero di una oblunga per una ferita oblunga: una stessa benda, infatti, non si adatta a tutti i membri del corpo ed a tutte le ferite, ma solo a membri e ferite di forma simile alla sua. Quanto detto è indicato dal nome stesso dei medicamenti. [7] *Antidoto*, infatti, è termine greco che equivale al latino *dato al contrario*: secondo la teoria medica, infatti, i contrari si curano mediante i contrari. Diverso è il caso di un medicamento basato sulla similitudine, come, ad esempio, la πικρά, che si traduce l'*amara* perché di gusto *amaro*: tale nome è davvero adeguato in quanto l'amarezza della malattia suole essere vinta dall'amarezza della medicina. [8] Tutti i medicinali derivano il proprio nome dalle proprie cause. La *hiera* è stata così chiamata quasi a sottolinearne la *divinità*[43]. L'*arteriaca*, ossia la *tracheale*, ha preso nome dal fatto di essere una medicina indicata per il condotto della gola e lenitiva dei rigonfiamenti delle fauci e delle *arteriae*,

ossia della *trachea*. La *tiriaca* è un antidoto ricavato dal serpente con cui si annullano gli effetti dei veleni: in tal modo, un'intossicazione è vinta da un'altra intossicazione. *Catartica* è termine greco che equivale al latino *purganti*. [9] I *catapotia*, ossia le medicine *che si ingoiano*, sono stati chiamati così in quanto *potantur*, ossia *si bevono*, o inghiottono in quantità modica. Il *diamoron* ha preso nome dal succo della *mora* di cui è fatto, e lo stesso dicasi per il *diacodion*, che è ricavato dalla *codia*, ossia dal *papavero*[44], come pure per il *diaspermaton*, che si compone di semi. [10] L'*elettuario* è stato così chiamato perché si sorbisce delicatamente. Il *trocisco*, ossia la *pastiglia*, ha preso nome dalla forma rotonda: in greco, infatti, ruota si dice τροχός. Il *collirio* deve il proprio nome latino al fatto di detergere ed eliminare i disturbi degli occhi; l'*epitema*, ossia la *pittima*, al fatto di sovrapporsi ai rimedi precedenti[45]. [11] Il *cataplasma* è stato così chiamato in quanto consiste nello spalmare un impasto[46]; l'*impiastro* perché si spalma[47]; il *malagma* perché è macerato e amalgamato senza utilizzare fuoco[48]. *Énema* è parola greca che equivale al latino *relaxatio*, ossia *sollievo*[49]. Il *pessario* è stato così chiamato perché applicato all'interno del corpo[50]. [12] Un greco chiamato Chirone inventò la medicina che si occupa delle bestie da tiro[51], ragion per cui lo si raffigura con corpo metà umano e metà equino. Il nome *Chirone* viene ἀπὸ τοῦ χειρίζεσθαι, ossia dall'*operare con le mani*: Chirone, infatti, era un chirurgo. [13] I medici parlano di *giorni critici*: tal nome, io credo, fu dato con riferimento al giudizio con cui, in tali giorni, le infermità giudicano, per così dire, gli esseri umani, punendoli o liberandoli con la propria sentenza.

X. Dei libri di medicina.

[1] L'*aforisma* è una breve proposizione che esprime in modo completo il significato di una data realtà. [2] Il *pronostico* è la previsione del decorso di un'infermità: il suo nome deriva dal verbo *praenoscere*, che significa *conoscere prima*. Il medico, infatti, deve conoscere il passato, comprendere il

presente e prevedere il futuro. [3] Si denomina *dinamidia* il potere delle erbe, vale a dire la loro forza e potenzialità: in fitoterapia, infatti, tale forza è chiamata δύναμις, donde il nome *dinamidia* dato ai testi in cui si descrivono le medicine di origine vegetale. [4] Il *botanicum herbarum*, ossia l'*erbario*, è così chiamato perché vi sono indicate le caratteristiche delle differenti erbe.

XI. Degli strumenti usati dai medici.

[1] L'*enchiridion*, ossia il *manuale*, deriva il proprio nome dal fatto di potersi tenere in una mano, sebbene il suo contenuto offra al lettore moltissimi strumenti di lavoro: in greco, infatti, la *mano* è chiamata χείϱ. [2] Il *flebotomo* ha preso nome dall'atto di incidere: l'*incisione*, infatti, è denominata in greco τομή. [3] Strumenti similari sono lo *scalpello* e lo *specillo*[52]. La *guva*, che i Latini denominano *zucca* per la sua forma[53], è stata chiamata *ventosa* a causa del rumore che produce, simile ad un sospiro: scaldata dal calore di un piccolo fuoco, posta quindi al di sopra della parte del corpo precedentemente incisa, la guva porta in superficie tutto ciò che ribolle dentro la cute o al di sotto di essa, si tratti di umore o di sangue. [4] Il *clistere*. La *pila* ha preso nome dai semi che in essa devono *pisari*, ossia *essere pestati*, e triturati: da qui anche il nome dei *pigmenti*, quasi a dire *piligmenti*, poiché preparati nella *pila* e con il *pilum*, ossia con il *pestello*. La *pila* è infatti un vaso concavo ed adatto all'uso medico, in cui, propriamente, si sogliono elaborare tisane e macinare pigmenti. [5] Varrone riferisce dell'esistenza in Italia di un tal *Pilumn[i]o*, protettore del raccolto da macinare, donde i nomi *pilumnus* e *pistor* per indicare il *mugnaio*: da questo Pilumn[i]o sarebbero quindi stati inventati il pestello e la pila, con cui si pesta il grano, e dal suo nome tali arnesi avrebbero derivato il proprio[54]. Il *pestello* è lo strumento con cui si percuote ciò che si pone nella *pila*. [6] Il *mortaio* è stato così chiamato perché in esso si preparano i semi già ridotti in polvere e *mortua*, ossia *seccati*. [7] La *coticula* è un piccolo mortaio di pietra in cui si mestano e fanno sciogle-

re i colliri: avrà superficie levigata, dal momento che una superficie ruvida fa sì che il collirio, piuttosto che sciogliersi, si frantumi.

XII. Degli odori e degli unguenti.

[1] Il termine *odore* deriva da *aer*, che significa *aria*[55]. [2] In lingua greca si denomina *timíama* ciò che ha un odore: un fiore che emana odore si chiama infatti *timo*. A proposito di questo Virgilio scrive:

E profumano di timo[56].

[3] L'*incenso*, letteralmente l'*infiammato*, è stato così chiamato perché, quando offerto durante i sacrifici, è consumato dal fuoco. [4] Si denominano *tetraidos* le forme d'incenso che producono un fumo assai alto, ricavate da quattro pigmenti: in greco, infatti, *quattro* e *forma* si dicono, rispettivamente, τέτταρα ed εἶδος. [5] La *statte* è un tipo di incenso prodotto mediante spremitura: il nome στακτή, che significa *spremuta*, è stato dato dai Greci παρὰ τὸ στάζειν, ossia *a causa dello stillare*[57]. [6] Il *mirobálano* è stato così chiamato perché ricavato dalla ghianda odorosa[58]. A proposito di questo, Orazio scrive:

e

l'essenza di bàlano per i tuoi capelli[59].

Si chiama *oleum* l'olio d'oliva puro, non mescolato con altre sostanze. Al contrario, si definisce *unguento* tutto ciò che si ricava da olio d'oliva comune mescolato con differenti specie vegetali in modo da prendere un odore soave ed alquanto persistente. [7] Alcuni unguenti traggono nome dal luogo d'origine, come, ad esempio, il *telino*, che Giulio Cesare ricorda quando scrive:

Ed ungiamo il corpo con delicato telino.

Quest'ultimo si produceva nell'isola di *Telo*, che è una delle Cicladi[60]. [8] Vi sono anche unguenti che prendono nome dal proprio inventore, come l'*amaracino*: si narra infatti che un giovane di stirpe regale, chiamato *Amàraco*, cadde mentre portava con sé numerosi tipi di unguento e che, con il mescolamento di questi ultimi, ne creò uno di

odore più intenso. Da qui che, al giorno d'oggi, gli unguenti migliori sono chiamati *amaracina*: si ricavano da differenti generi di fiore[61]. [9] Analogamente, vi sono unguenti che prendono nome dalla natura dei propri componenti, come il *rosaceo* dalla *rosa* o il *cyprinum* dal fiore del *cypros*, o *ligustro*, donde anche il fatto che essi emanano l'odore proprio della materia di cui sono composti. [10] Tra questi unguenti, alcuni sono semplici, in quanto ricavati da un'unica specie vegetale, donde anche il fatto che essi emanano l'aroma proprio della pianta che dà loro nome, come l'*anetino*: si tratta infatti di un unguento puro, fatto unicamente di olio d'oliva ed *aneto*. Unguenti composti, invece, sono quelli ricavati dal mescolamento di specie vegetali differenti, donde anche il fatto che essi non hanno l'odore della pianta che dà loro il nome poiché, persistendo l'odore delle differenti sostanze mescolate, emanano un odore indefinito. *Cerotum. Calasticum. Marciatum*[62].

XIII. Dell'inizio della medicina.

[1] Qualcuno si domanda perché l'arte della *medicina* non sia inserita tra le restanti arti liberali. La ragione va ricercata nel fatto che, mentre quelle hanno per oggetto temi di carattere particolare, questa abbraccia l'intero campo dello scibile. Un medico, infatti, deve conoscere la *grammatica* per comprendere o esporre ciò che legge. [2] Allo stesso modo, deve conoscere la *retorica*, per dare una definizione esatta della materia del proprio studio, e così pure la *dialettica*, per la necessità di porre la ragione alla base dell'esame e della cura delle cause d'infermità, nonché l'*aritmetica*, per computare il numero delle ore e dei giorni nel caso di accessi periodici. [3] Non diversamente, il medico conoscerà anche la *geometria*, utile a quello studio delle caratteristiche regionali e della posizione dei differenti climi in virtù del quale è possibile indicare le precauzioni da prendere in ciascun luogo, e non ignorerà la *musica*, poiché sono numerose le testimonianze dei suoi effetti benefici in uomini malati: così si legge di Davide che strappò Saul da uno spirito im-

mondo mediante l'arte della modulazione[63], e del medico Asclepiade che restituì la salute ad un malato di frenesia servendosi della combinazione di differenti suoni[64]. [4] Infine, conoscerà l'*astronomia*, attraverso la quale si osservano il corso regolare degli astri e la variazione delle stagioni: come dicono alcuni medici, infatti, il mutare delle caratteristiche astrali produce modificazioni anche nei nostri corpi. [5] In virtù di tutto ciò, la medicina è detta essere una seconda filosofia: ambedue le discipline, infatti, rivendicano per sé la totalità dell'essere umano, poiché, come attraverso quella si curano le anime, così attraverso questa si curano i corpi.

1. Cfr., *infra*, VIII, 11, 3.

2. Cfr., *infra*, XIV, 6, 18.

3. Il testo appare corrotto.

4. *Fiele* e *melancolia* si identificano, rispettivamente, con la *bile gialla* e l'*atrabile*, o *bile nera*, della teoria della scuola ippocratica, secondo la quale la differente proporzione degli umori all'interno del corpo umano determina i quattro tipi di temperamento dell'individuo: *sanguigno, collerico, melancolico* o *flemmatico.*

5. Isidoro pensa forse ad una derivazione del sostantivo latino *sanguis* dal verbo greco ζάω, *vivere*, ovvero da σαοῦν γυῖα, *preservare le membra.*

6. CELIO AURELIANO, vissuto attorno al V secolo d. C., autore dei *De morbis acutis et chronicis libri VIII*, fonte principale del presente libro isidoriano, attribuisce ad ASCLEPIADE, medico greco del I secolo d. C., una definizione della *cholera* come umore «rapido e di breve durata»: da qui, forse, l'affermazione di Isidoro. Cfr. CELIO AURELIANO, III, 19, ed. C. Amman, Amsterdam, 1772, P. 253.

7. Le caratteristiche dell'uomo di *temperamento sanguigno* sono di solito una complessione muscolosa, colorito roseo ed indole irascibile.

8. Etimologia *per antifrasi* o forse basata sull'assonanza *phlegma-frigus*: propriamente, infatti, φλεγμονή significa *grande calore* ⟶ *infiammazione.*

9. Cfr., *supra*, cap. V, 3-4.

10. Il greco ληθαργία, infatti, significa *sonnolenza* (da λήθη, *oblio, dimenticanza*, ed ἀργός, *inoperoso*).

11. In greco σύναγχη, da ἄγχω, *serro, stringo* ⟶ *strangolo, soffoco.*

12. Propriamente, infezione batterica del tessuto sottocutaneo: cfr. anche, *infra*, cap. VI, 7.

13. La *pleripneumonia* è una polmonite accompagnata da infiammazione della pleura.

14. Propriamente, σπασμός viene dalla radice di σπάω, *tiro, strappo* ⟶ *dislogo*: cfr. lat. *spons*, abl. *sponte* = *impulso.* Il riferimento al cuore si deve forse all'opinione secondo la quale i nervi trarrebbero origine da tale organo.

15. Il testo apparre corrotto: sono state proposte varie letture – εἰλύειν, εἰλεῖν, εἰλίσσειν –, tutte di significato analogo.

16. I sostantivi *tormina* (= *colica*), da cui l'aggettivo *torminosus*, e *tormentum* (*strumento per torturare* ⟶ *tormento*) derivano dalla radice del verbo *torqueo* (= *torcere*).

17. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 683.

18. Il greco σκ ότωμα deriva infatti da σκότος, *tenebre, oscurità.*

19. Cfr. GIOVENCO, I, v. 482.

20. Il latino *larva* significa *spettro, fantasma.*

21. Il greco μαίνομαι, da cui μανία e μανική, significa, propriamente, *sono furente*, spesso in riferimento al *furore profetico.*

22. Secondo la teoria medica antica, che da Posidonio si trasmette a Nemesio di Emesa e Sant'Agostino, trovando la sua più precisa formulazione nella *Margarita philosophica* di GRECOR REISCH (1470-1525), *fantasia, ragione* e *memoria* corrispondono, rispettivamente, alla parte *anteriore, centrale* e *posteriore* del cervello. Cfr. AGOSTINO, *De Genesi ad litteram*, VII, 18 (PL XXXIV, col. 364), ove si parla di *sensazione, memoria* e *movimento.*

23. Il greco κόρυζα deriva infatti dalla radice di κορυφή, *sommità*, e κόρυς, elmo ⟶ *testa.* AREVALO segnala un'etimologia di κόρυζα da κάρα, testa, e ζέω, *bollisco, faccio bollire.*

24. Probabile allusione al greco βήξ, *tosse*, e ad una presunta derivazione di tale sostantivo dalla radice di βυθός, *profondità.*

25. Si tratta dell'*ascesso* o *postema.* Propriamente, il gr. ἀπόσιημα significa *lontananza, distanza, intervallo* da ἀφίσιημι, *allontanare.* La forma *apostoma* nasce, probabilmente, da una erronea associazione con il sostantivo σιόμα, *bocca.*

26. Il greco ὕδρωψ deriva, propriamente, da ὕδωρ, *acqua*, ed ὤψ, *occhio, viso.*

27. Il greco παράλυσις significa, propriamente, *dissolvimento*: cfr. παραλύω, *slego, sciolgo.*

28. La *cachessìa* è, propriamente, uno stato di alterazione delle funzioni organiche accompagnato da perdita di peso, generalmente conseguenza di denutrizione o malattie gravi.

29. Propriamente, il greco ποδάγρα, da πούς, *piede*, e ἀγρε(ύ)ω, *prendo alla caccia*, indica un *laccio per prendere un animale ai piedi* ⟶ *podagra*, che è una localizzazione della *gotta* nell'alluce del piede.

30. *Calculus* è infatti diminutivo di *calx, calce pietra, sasso.*

31. Il greco στραγγουρία viene da στράγξ, *goccia*, ed οὐρέω, *orino.*

32. La *lienteria* da λεῖος, *liscio*, ed ἔντερον, *intestino* — è una forma di diarrea caratterizzata dalla presenza nelle evacuazioni di resti di alimenti non digeriti.

33. Isidoro ha descritto la *satinasi* nel cap. VII, 34 di questo stesso libro: nel testo in questione si deve forse leggere *phthiriasis*, nome latino della *pediculosi*, malattia provocata dal pidocchio (gr. φθείρ) che si manifesta con macchie rosse molto pruriginose e che può essere causa di *impetigine* (cfr., *supra*, § 6).

34. Cfr. *Lev.*, XIII, 1-6.

35. Con il termine ἄνθραξ, *carbone*, si indicava propriamente una *pustula maligna* ovvero, più precisamente, il *carbonchio*: cfr., *supra*, cap. VI, 16.

36. Il termine *oscedo* sembra qui indicare un tipo particolare di *afta.*

37. PLINIO IL VECCHIO, *Historia naturalis*, XXVII, 90, ricorda l'*holcus*, o *orzo marino* (*hordeum marinum*): il termine *ulcus* (cfr. gr. ἕλκος, *piaga*) appare a volte scritto con *h*, donde, probabilmente, il gioco etimologico isidoriano.

38. Il termine *pupula*, diminutivo di *pupa* (= *fanciulla, bambola*), indica, propriamente, una *bambolina* → *pupilla*, in riferimento all'immagine rimpicciolita riflessa dalla pupilla stessa: cfr, *infra*, XI, 1, 37 e, analogamente, il gr. κόρη.

39. Il termine *sanies* indica, propriamente, uno stato di degenerazione del sangue o di altri umori del corpo anteriore allo stato di *pus*: cfr. CELSO, *De medicina*, V, 26, 20.

40. *Is.*, XXXVIII, 21.

41. *I Tim.*, V, 23.

42. Il testo appare corrotto.

43. L'aggettivo gr. ἱερός, significa, propriamente, *vigoroso* → *sacro.*

44. Cfr. il gr. κώδεια (att. κωδία), *testa di papavero.*

45. Riguardo al termine *collyria* (gr. κολλύριον, per cui cfr. κόλλιξ, *pane d'orzo* → *pasta medica in forma di panetto* → *collirio*) Isidoro pensa probabilmente, come notato da AREVALO, PL, LXXXII, col. 193 d, nota f, ad una etimologia ἀπὸ τοῦ κωλύειν τὸν ῥοῦν, ossia *dall'impedire il flusso* dagli occhi. Il gr. ἐπίθημα significa, letteralmente, *ciò che è posto sopra.*

46. Il gr. καταπλάσσω significa *spalmo, impiastriccio.*

47. Il gr. ἐμπλάσσω significa *spalmo.*

48. Si tratta di un unguento emolliente: cfr. il gr. μαλάσσω, *rendo molle, calmo, do sollievo.*

49. Si tratta di un tipo di lavanda interna, sorta di *clistere.*

50. Il lat. *pessum* significa *in basso, in fondo.* Con il termine *pessario* si indica tanto uno strumento, di forma normalmente rotonda, che, introdotto nella vagina, mantiene l'utero in posizione in caso di prolasso uterino, quanto un suppositorio vaginale utilizzato per regolare anomalie mestruali, come pure un tipo di antifecondativo meccanico.

51. Isidoro sovrappone la figura del mitico centauro, maestro di Achille, a quella dell'omonimo medico, vissuto tra il III e IV secolo d. C., autore di un trattato intitolato *Mulomedicina*, tradotto in latino da Claudio Ermero o Ermerote.

52. Il testo è incompleto.

53. Secondo la teoria medica antica, nella regione del cranio occupata dal cervelletto, esisteva uno spazio vuoto in cui si raccoglieva la *materies morbi*, o *pintuita*, la quale poteva essere estratta mediante una ventosa, previa incisione del tessuto cutaneo: cfr. TEODORO PRISCIANO (IV-V sec. d. C.), *De medicina*, II, 2, 16; CELSO, *De medicina*, III, 18, 16 ed anche GIOVENALE, *Satira*, XIV, v. 57. CELIO AURELIANO, in numerosi punti del suo *De morbis acutis et chronicis*, parla di *cucurbitae leves*, ossia, letteralmente, di *zucche di poco peso*, che i Greci denominavano κοῦφαι, propriamente *leggere* (cfr. *Acuti*: I, 11, 79, p. 32 (ove appare la lezione, probabilmente corrotta, *lenes*); II, 26, 151, p. 141; III, 21, 200, p. 258; *Chronici*; IV, 7, 94, p. 529; V, 74, p. 575 dell'ed. Amman): da qui, probabilmente, il testo di Isidoro.

54. Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, VI, 9, 2.

55. In realtà, il lat. *odor* deriva dalla radice del gr. ὀδμή, *odore.*

56. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 169.

57. Il gr. στακτός, propriamente *distillato*, indica un liquore oleaceo ricavato dalla mirra.

58. Il gr. μυροβάλανος deriva infatti da μύρον *olio odoroso*, e βάλανος, *ghianda.*

59. ORAZIO, *Carmina*, III, 29, 4.

60. Più probabilmente, il τήλινος è così chiamato in quanto derivato dalla τῆλις, ossia dal *fieno greco.*

61. Propriamente, l'ἀμαράκινος è così chiamato in quanto ricavato dall'ἀμάρακον, ossia dalla *maggiorana.*

62. Il testo è incompleto.
63. Cfr. *I Sam.*, XVI, 14 segg.
64. Cfr., *supra*, III, 20, 3: *symphonia*.

LIBER V
DE LEGIBUS ET TEMPORIBUS

I. De auctoribus legum.

[1] Moyses gentis Hebraicae primus omnium divinas leges sacris litteris explicavit. Phoroneus rex Graecis primus leges iudiciaque constituit[1]. [2] Mercurius Trimegistus primus leges Aegyptiis tradidit. Solon primus leges Atheniensibus dedit. Lycurgus primus Lacedaemoniis iura ex Apollinis auctoritate confinxit. [3] Numa Pompilius, qui Romulo successit in regno, primus leges Romanis edidit; deinde cum populus seditiosos magistratus ferre non posset, Decemviros legibus scribendis creavit, qui leges ex libris Solonis in Latinum sermonem translatas duodecim tabulis exposuerunt[2]. [4] Fuerunt autem hi: Appius Claudius, Genucius, Veterius, Iulius, Manlius, Sulpicius, Sextius, Curatius, Romilius, Postumius. Hi Decemviri legum conscribendarum electi sunt. [5] Leges autem redigere in libris primus consul Pompeius instituere voluit, sed non perseveravit obtrectatorum metu. Deinde Caesar coepit [id] facere, sed ante interfectus est. [6] Paulatim autem antiquae leges vetustate atque incuria exoleverunt, quarum etsi nullus iam usus est, notitia tamen necessaria videtur. [7] Novae a Constantino Caesare coeperunt et reliquis succedentibus, erantque permixtae et inordinatae. Postea Theodosius minor[3] Augustus ad similitudinem Gregoriani[4] et Hermogeniani[5] codicem factum constitutionum a Constantini temporibus sub proprio cuiusque imperatoris titulo disposuit, quem a suo nomine Theodosianum vocavit.

II. De legibus divinis et humanis.

[1] Omnes autem leges aut divinae sunt, aut humanae. Divinae natura, humanae moribus constant; ideoque haec discrepant, quoniam aliae aliis gentibus placent. [2] Fas lex divina est, ius lex humana. Transire per alienum fas est, ius non est.

III. Quid differunt inter se ius, leges et mores.

[1] Ius generale nomen est, lex autem iuris est species. Ius autem dictum, quia iustum [est]. Omne autem ius legibus et moribus constat. [2] Lex est constitutio scripta. Mos est vetustate probata consuetudo, sive lex non scripta. Nam lex a legendo vocata, quia scripta est. [3] Mos autem longa consuetudo est de moribus tracta tantundem. Consuetudo autem est ius quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex: nec differt scriptura an ratione[6] consistat, quando et legem ratio commendet. [4] Porro si ratione lex constat, lex erit omne iam quod ratione constiterit, dumtaxat quod religioni congruat, quod disciplinae conveniat, quod saluti proficiat. Vocata autem consuetudo, quia in communi est usu[7].

IV. Quid sit ius naturale.

[1] Ius autem naturale [est], aut civile, aut gentium. Ius naturale [est] commune omnium nationum, et quod ubique instinctu naturae, non constitutione aliqua habetur, ut viri et feminae coniunctio, liberorum successio et educatio, communis omnium possessio, et omnium una libertas, adquisitio eorum quae caelo, terra marique capiuntur. [2] Item depositae rei vel commendatae pecuniae restitutio, violentiae per vim repulsio. Nam hoc, aut si quid huic simile est, numquam iniustum [est], sed naturale aequumque habetur.

V. Quid sit ius civile.

[1] Ius civile est quod quisque populus vel civitas sibi proprium humana divinaque causa constituit.

VI. Quid sit ius gentium.

[1] Ius gentium est sedium occupatio, aedificatio, munitio, bella, captivitates, servitutes, postliminia, foedera pacis, indutiae, legatorum non violandorum religio, conubia inter alienigenas prohibita. Et inde ius gentium, quia eo iure omnes fere gentes utuntur.

VII. Quid sit ius militare.

[1] Ius militare est belli inferendi sollemnitas, foederis faciendi nexus, signo data egressio in hostem vel commissio.

Item signo dato receptio; item flagitii militaris disciplina, si locus deseratur; item stipendiorum modus, dignitatum gradus, praemiorum honor, veluti cum corona vel torques donantur. [2] Item praedae decisio, et [pro] personarum qualitatibus et labori iusta divisio; item principis portio.

VIII. Quid sit ius publicum.

[1] Ius publicum est in sacris et sacerdotibus, in magistratibus.

IX. Quid sit ius Quiritum.

[1] Ius Quiritum[8] est proprie Romanorum, quo nulli tenentur nisi Quirites, id est Romani, tamquam de legitimis hereditatibus, de cretionibus, de tutelis, de usucapionibus; quae iura apud alium nullum populum reperiuntur, sed propria sunt Romanorum et in eosdem solos constituta. [2] Constat autem ius Quiritum ex legibus et plebiscitis, constitutionibus principum et edictis, sive prudentium responsis.

X. Quid sit lex.

[1] Lex est constitutio populi[9], qua maiores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt.

XI. Quid scita plebium.

[1] Scita sunt quae plebes tantum constituunt; et vocata scita quod ea plebs sciat, vel quod sciscitatur et rogatur ut fiat.

XII. Quid senatusconsultum.

[1] Senatusconsultum, quod tantum senatores populis consulendo decernunt.

XIII. Quid constitutio et edictum.

[1] Constitutio vel edictum, quod rex vel imperator constituit vel edicit[10].

XIV. Quid responsa prudentum.

[1] Responsa sunt quae iurisconsulti respondere dicuntur consulentibus; unde et responsa Pauli[11] dicta. Fuerunt enim quidam prudentes et arbitri aequitatis, qui institutiones ci-

vilis iuris conpositas ediderunt, quibus dissidentium lites contentionesque sopirent.

XV. De legibus consularibus et tribunitiis.

[1] Quaedam etiam leges dicuntur ab his qui condiderunt, ut consulares, tribuniciae, Iuliae, Corneliae. Nam [et] sub Octaviano Caesare suffecti consules[12] Papius et Poppaeus legem tulerunt, quae a nominibus eorum appellatur Papia Poppaea, continens patrum praemia pro suscipiendis liberis[13]. [2] Sub eodem quoque imperatore Falcidius tribunus plebis legem fecit, ne quis plus [in] extraneis testamento legaret quam ut quarta pars superesset heredibus. Ex cuius nomine lex Falcidia[14] nuncupata est. Aquilius quoque [legem condidit, quae hactenus Aquilia nuncupatur][15].

XVI. De lege satura.

[1] Satura vero lex est quae de pluribus simul rebus eloquitur, dicta a copia rerum et quasi a saturitate; unde et saturas scribere est poemata varia condere, ut Horatii, Iuvenalis et Persii. Lex novella[16].

XVII. De legibus Rhodiis.

[1] Rhodiae leges navalium conmerciorum sunt, ab insula Rhodo cognominatae, in qua antiquitus mercatorum usus fuit.

XVIII. De privilegiis.

[1] Privilegia autem sunt leges privatorum, quasi privatae leges. Nam privilegium inde dictum, quod in privato feratur[17].

XIX. Quid possit lex.

[1] Omnis autem lex aut permittit aliquid, ut: «Vir fortis petat praemium», aut vetat, ut: «Sacrarum virginum nuptias nulli petere liceat», aut punit, ut: «Qui caedem fecerit, capite plectatur». Eius enim praemio aut poena vita moderatur humana[18].

XX. Quare facta est lex.

[1] Factae sunt autem leges ut earum metu humana coerceatur audacia, tutaque sit inter inprobos innocentia, et in ipsis inpiis formidato supplicio refrenetur nocendi facultas[19].

XXI. Qualis debeat fieri lex.

[1] Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta[20].

XXII. De causis.

[1] Πρᾶγμα Graecum est, quod Latine dicitur causa, unde et pragmatica negotia dicuntur, et actor causarum et negotiorum pragmaticus nuncupatur[21].

XXIII. De testibus.

[1] Testes [sunt quibus veritas quaeritur in iudicio]. Hos quisque ante iudicium sibi placitis alligat, ne cui sit postea liberum aut dissimulare aut subtrahere se; unde et alligati appellantur. Item testes dicti quod testamento adhiberi solent; sicut signatores, quod testamentum signant.

XXIV. De instrumentis legalibus.

[1] Voluntas generale nomen omnium legalium instrumentorum; quae quia non vi, sed voluntate procedit, ideo tale nomen accepit. [2] Testamentum vocatum quia, nisi testator mortuus fuerit, nec confirmari potest nec sciri quid in eo scriptum sit, quia clausum et obsignatum est; et inde dictum testamentum, quia non valet nisi post testatoris monumentum, unde et Apostolus, «Testamentum», inquit, «in mortuis confirmatur»[22]. [3] Testamentum sane in Scripturis sanctis non hoc solum dicitur, quod non valet nisi testatoribus mortuis, sed omne pactum et placitum testamentum vocabant. Nam Laban et Iacob testamentum fecerunt, quod utique etiam inter vivos valeret, et in Psalmis legitur: «Adversum te testamentum disposuerunt»[23], hoc est, pactum; et innumerabilia talia. [4] Tabulae testamenti ideo appellatae

sunt, quia ante chartae et membranarum usum in dolatis tabulis non solum testamenta, sed etiam epistolarum alloquia scribebantur; unde et portitores earum tabellarii vocabantur. [5] Testamentum iuris civilis est quinque testium subscriptione firmatum. [6] Testamentum iuris praetorii est septem testium signis signatum: sed illud apud cives fit, inde civile; istud apud praetores, inde iuris praetorii. Testamentum autem signare notare est, id est ut notum sit quod scriptum est. [7] Holographum testamentum est manu auctoris totum conscriptum atque subscriptum; unde et nomen accepit. Graeci enim ὅλον totum, γϱαφήν litteram dicunt. [8] Inritum testamentum est, si is qui testavit capite diminutus est, aut si non rite factum sit. [9] Inofficiosum testamentum est, quod frustra liberis exheredatis sine officio naturalis pietatis in extraneas personas redactum est. [10] Ruptum testamentum inde vocatur, eo quod nascente postumo, neque exheredato nominatim, neque herede instituto, disrumpitur. [11] Suppressum testamentum est, quod in fraude heredum vel legatariorum seu libertorum non est palam prolatum: quod si non latet, tamen si praedictis personis non proferatur, supprimi tamen videtur. [12] Nuncupatio est, quam in tabulis cerisque testator recitat, dicens: «Haec ut in his tabulis cerisque scripta sunt, ita dico, ita lego: itaque vos, cives Romani, testimonium mihi perhibete», et hoc dicitur nuncupatio: nuncupare est enim palam nominare et confirmare. [13] Ius liberorum est coniugum sine liberis invicem pro loco pignorum hereditatis alterna conscriptio. [14] Codicillum, ut veteres aiunt, sine dubio ab auctore dictum, qui hoc scripturae genus instituit[24]. Est autem scriptura nullam indigens sollemnitatem verborum, sed solam testatoris voluntatem qualicumque scripturae significatione expressam. Cuius beneficio voluntatibus defunctorum constat esse subventum propter legalium verborum difficultatem, aut certe propter necessitatem adhibendorum sollemnium, ita ut qui scribit titulum eiusdem scripturae codicillum vocet. Sicut autem codicillus fit vice testamenti, ita epistola vice codicillorum[25]. [15] Cretio est certus dierum

numerus, in quo institutus heres aut adit hereditatem, aut finito tempore cretionis excluditur, nec liberum illi est ultra capiendae hereditatis. [16] Cretio autem appellata quasi decretio, id est decernere vel constituere, ut puta: «ille heres mihi esto»: additurque, «cernitoque infra dies tot». Adeundarum autem hereditatum centesimus statutus erat dies, quibus non esset cretio addita. [17] Fideicommissum dictum, ut fiat quod a defuncto committitur. Nam fides dicta eo quod fiat; quod tamen non in directis verbis, sed precativis exposcitur. [18] Pactum dicitur inter partes ex pace conveniens scriptura, legibus ac moribus conprobata; et dictum pactum quasi ex pace factum, ab eo quod est paco, unde et pepigit[26]. [19] Placitum quoque similiter ab eo, quod placeat. Alii dicunt pactum esse quod volens quisque facit; placitum vero etiam nolens conpellitur, veluti quando quisque paratus sit in iudicio ad respondendum; quod nemo potest dicere pactum, sed placitum. [20] Mandatum dictum, quod olim in commisso negotio alter alteri manum dabat. [21] Ratum vero, quasi rationabile et rectum, unde et qui pollicetur dicit: «Ratum esse profiteor», hoc est, firmum atque perpetuum. [22] Rite autem esse non recte, sed ex more. Chirographum. Cautio[27]. [23] Emtio et venditio est rerum commutatio atque contractus ex convenientia veniens. [24] Emtio autem dicta, quod a me tibi sit: venditio quasi venundatio, id est a nundinis[28]. [25] Donatio est cuiuslibet rei transactio. Dictam autem dicunt donationem quasi doni actionem, et dotem quasi do item. Praecedente enim in nuptiis donatione, dos sequitur. [26] Nam antiquus nuptiarum erat ritus quo se maritus et uxor invicem emebant, ne videretur uxor ancilla, sicut habemus in iure. Inde est quod praecedente donatione viri sequitur dos uxoris. [27] Donatio usufructuaria ideo dicitur, quod donator ex ea usum fructum adhuc retinet, servato cui donatum est iure. [28] Donatio directa ideo nuncupatur, quia et iure et usu statim transit in alterum, nec ultra aliquid inde ad ius donatoris retorquetur. [29] Condiciones proprie testium sunt, et dictae condiciones a condicendo, quasi condiciones, quia non ibi testis unus iu-

rat, sed duo vel plures. Non enim in unius ore, sed in duorum aut trium testium stat omne verbum[29]. Item condiciones, quod inter se conveniat sermo testium, quasi condictiones. [30] Stipulatio est promissio vel sponsio; unde et promissores stipulatores vocantur. Dicta autem stipulatio ab stipula. Veteres enim, quando sibi aliquid promittebant, stipulam tenentes frangebant, quam iterum iungentes sponsiones suas agnoscebant [sive quod stipulum iuxta Paulum[30] iuridicum firmum appellaverunt]. [31] Sacramentum est pignus sponsionis; vocatum autem sacramentum, quia violare quod quisque promittit perfidiae est.

XXV. De rebus.

[1] Hereditas est res quae morte alicuius ad quempiam pervenit, vel legata testamento, vel possessione retenta. Dicta autem hereditas a rebus aditis, sive ab aere, quia qui possidet agrum et censum solvit; †inde et res†. [2] Res sunt quae in nostro iure consistunt. Iura autem sunt quae a nobis iuste possidentur nec aliena sunt. [3] Dicta autem res a recte habendo, ius a iuste possidendo. Hoc enim iure possidetur quod iuste, hoc iuste quod bene. Quod autem male possidetur, alienum est. Male autem possidet qui vel sua male utitur vel aliena praesumit. Possidet autem iuste qui non inretitur cupiditate. Qui autem cupiditate tenetur, possessus est, non possessor. [4] Bona sunt honestorum seu nobilium, quae proinde bona dicuntur, ut non habeant turpem usum, sed ea homines ad res bonas utantur. [5] Peculium proprie minorum est personarum sive servorum. Nam peculium est quod pater vel dominus filium suum vel servum pro suo tractare patitur. Peculium autem a pecudibus dictum, in quibus veterum constabat universa substantia. [6] Bonorum possessio est ius possessionis, certo ordine certoque titulo adquisita. [7] Intestata hereditas est quae testamento scripta non est, aut, si scripta sit, iure tamen nequaquam est adita. [8] Caduca inde dicitur, quia eius heredes ceciderunt. [9] Familia herciscunda est divisio hereditatis inter heredes. Herciscunda enim apud veteres divisio nuncupabatur. [10]

Communi dividendo est inter eos quibus communis res est, quae actio iubet postulantibus his arbitrum dari, cuius arbitratu res dividatur. [11] Finium regundorum actio dicta eo quod per eam regantur fines utrique, ne dissipentur, dummodo non angustiore quinque pedum loco ea controversia sit[31]. [12] Locatio est res ad usum data cum definitione mercedis. [13] Conductio est res in usum accepta cum constituta mercede. [14] Res credita est quae in obligationem ita deducta est, ut ex tempore, quo contrahebatur, certum sit eam deberi. [15] Usura est incrementum fenoris, ab usu aeris crediti nuncupata. [16] Commod⟨at⟩um est id quod nostri iuris est et ad alterum temporaliter translatum est cum modo temporis, quamdiu apud eum sit, unde et commod⟨at⟩um dictum est. [17] Precarium est dum prece creditor rogatus permittit debitorem in possessione fundi sibi obligati demorari, et ex eo fructus capere[32]. Et dictum precarium quia prece aditur, quasi precadium, R pro D littera commutata. [18] Mutuum appellatum est quia id, quod a me tibi datur, ex meo tuum fit. [19] Depositum est pignus commendatum ad tempus, quasi diu positum. Deponere autem quis videtur, cum aliquid metu furti, incendii, naufragii, apud alium custodiae causa deponit. [20] Interest autem in loquendi usu inter pignus et arram. Nam pignus est quod datur propter rem creditam, quae dum redditur, statim pignus aufertur. Arra vero est, quae primum pro re bonae fidei contractu[33] empta, ex parte datur, et postea conpletur. [21] Est enim arra conplenda, non auferenda; unde qui habet arram non reddit sicut pignus, sed desiderat plenitudinem; et dicta arra a re, pro qua traditur. Item inter pignus, fiduciam et hypothecam hoc interest. [22] Pignus enim est quod propter rem creditam obligatur, cuius rei possessionem solam ad tempus consequitur creditor. Ceterum dominium penes debitorem est. [23] Fiducia est, cum res aliqua sumendae mutuae pecuniae gratia vel mancipatur vel in iure ceditur. [24] Hypotheca est, cum res commodatur sine depositione pignoris, pacto vel cautione sola interveniente. [25] Momentum dictum a temporis brevitate, ut [quam cito] quam statim salvo nego-

tio reformetur, nec in ullam moram produci debeat quod repetitur; sicut nec ullum spatium est momenti, cuius tam brevis est temporis punctus ut in aliquam moram nullo modo producatur. [26] Instrumentum est unde aliquid construimus, ut cultrus, calamus, ascia. [27] Instructum, quod per instrumentum efficitur, ut baculus, codex, tabula. [28] Usus, quem in re instructa utimur, ut in baculo innitere, in codice legere, in tabula ludere; sed et ipse fructus agrorum, quia eo utimur, usus vocatur. Haec sunt illa tria. [29] Ususfructus autem vocatus quia solo usu habetur eius fructus, manente apud alium iure. [30] Usucapio est adeptio dominii per continuationem iustae possessionis, vel biennii aut alicuius temporis. [31] Mancipatio dicta est quia manu res capitur. Unde oportet eum, qui mancipio accipit, conprehendere id ipsum, quod ei mancipio datur. [32] Cessio est propriae rei concessio, sicut est illud: «Cedo iure propinquitatis». Cedere enim dicimus quasi concedere, id est, quae propria sunt; nam aliena restituimus, non cedimus. Nam cedere proprie dicitur, qui contra veritatem alteri consentit, ut Cicero: «Cessit» inquit «amplissimi viri auctoritati, vel potius paruit»[34]. [33] Interdictum est quod a iudice non in perpetuum, sed pro reformando momento ad tempus interim dicitur[35], salva propositione actionis eius. [34] Pretium vocatum eo quod prius eum damus, ut pro eius vice rem, quam adpetimus, possidere debeamus. [35] Commercium dictum a mercibus, quo nomine res venales appellamus. Unde mercatus dicitur coetus multorum hominum, qui res vendere vel emere solent. [36] Integri restitutio est causae vel rei reparatio. Causa redintegratur, quae vi potestatis expleta non est. [37] Res redintegratur, quae vi potestatis ablata atque extorta est.

XXVI. De criminibus in lege conscriptis.

[1] Crimen a carendo nomen: ut furtum, falsitas et cetera, quae non occidunt, sed infamant. [2] Facinus dictum a faciendo malum, quod noceat alteri. [3] Flagitium a flagitando corruptelam libidinis, qua noceat sibi. [4] Haec sunt duo ge-

nera omnium peccatorum. Vis est virtus potestatis, per quam causa sive res vel aufertur vel extorquetur. [5] Vis privata est, si quisque ante iudicium armatis hominibus quemquam a suo deiecerit vel expugnaverit. [6] Vis publica est, si quis civem ante populum vel iudicem vel regem appellantem necaverit, aut torserit sive verberaverit vel vinxerit. [7] Dolus est mentis calliditas, ab eo quod deludat. Aliud enim agit, et aliud simulat. Petronius aliter existimat dicens: «Quid est, iudices, dolus? Nimirum ubi aliquid factum est quod legi dolet. Habetis dolum, accipite nunc malum»[36]. [8] Calumnia est iurgium alienae litis, a calvendo, id est decipiendo dicta[37]. [9] Falsitas appellata a fando aliud quam verum est. [10] Iniuria est iniustitia. Hinc est apud Comicos: «Iniuria's»; qui audet aliquid contra ordinem iuris[38]. [11] Seditio dicitur dissensio civium, quod seorsum alii ad alios eunt. Nam hi maxime turbatione rerum et tumultu gaudent. [12] Sacrilegium proprie est sacrarum rerum furtum. Postea et in idolorum cultu haesit hoc nomen. [13] Adulterium est inlusio alieni coniugii, quod, quia alterius torum commaculavit, adulterii nomen accepit. [14] Stuprum[39]. Raptus proprie est inlicitus coitus, a conrumpendo dictus; unde et qui «rapto potitur», stupro fruitur. [15] Homicidii vocabulum conpositum est ex homine et caede. Qui enim caedem in hominem fecisse conpertus erat, homicidam veteres appellabant. [16] Parricidii actio non solum in eum dabatur qui parentem, id est vel patrem vel matrem interemisset, sed et in eum qui fratrem occiderat; et dictum parricidium quasi parentis caedem. [17] Internecivum iudicium in eum dabatur qui falsum testamentum fecerat et ob id hominem occiderat. Accusatorem eius possessio bonorum sequebatur. Internecivi autem significatio est, quasi quaedam hominis enectio. Nam praepositionem inter pro e ponebant. Naevius: «Mare interbibere»[40]; et Plautus: «Interluere mare»[41]: id est, ebibere et eluere. [18] Furtum est rei alienae clandestina contrectatio, a furvo, id est fusco vocatum, quia in obscuro fit. Furtum autem capitale crimen apud maiores fuit ante poenam quadrupli. [19] Pervasio est rei alienae manifesta praesump-

tio. Furtum autem earum rerum fit, quae de loco in locum transferri possunt: pervasio autem et earum quae transferuntur et earum quae inmobilia sunt. [20] Infitiatio est negatio debitae rei, cum a creditore deposcitur. Idem et abiuratio, id est rei creditae abnegatio. [21] Ambitus iudicium in eum est, qui largitione honorem capit et ambit, amissurus dignitatem, quam munere invadit. [22] Peculatus iudicium in eos datur qui fraudem aerario faciunt, pecuniamque publicam intervertunt. Nam a pecunia peculatum esse dictum. Non autem sic iudicatur furtum rei publicae, sicut rei privatae. Nam ille sic iudicatur ut sacrilegus, quia fur est sacrorum. [23] Repetundarum accusatur, qui pecunias a sociis cepit. In hoc iudicio reus si ante moriatur, in bona eius iudicium redditur. [24] Incesti iudicium in virgines sacratas vel propinquas sanguine constitutum est. Qui enim talibus miscuntur incesti, id est incasti habentur. [25] Maiestatis reatu tenentur hi qui regiam maiestatem laeserunt vel violaverunt, vel qui rempublicam prodiderunt vel cum hostibus consenserunt. [26] Piaculum dictum pro eo quod expiari potest; commissa sunt enim quae erant quoquo ordine expianda.

XXVII. De poenis in legibus constitutis.

[1] Dupliciter malum appellatur: unum, quod homo facit, alterum, quod patitur. Quod facit, peccatum est; quod patitur, poena. Malum autem tunc plenum est, cum et praeteritum est et inpendet, ut sit et dolor et metus. [2] Poena dicta quod puniat. Est autem epithetum nomen[42], et sine adiectione non habet plenum sensum: adicis poena carceris, poena exilii, poena mortis, et inples sensum. [3] Supplicium proprie dictum non qui quoquo modo punitur, sed ita damnatur ut bona eius consecrentur et in publico redigantur. Nam supplicia dicebantur supplicamenta[43]. Et supplicium dicitur, de cuius damnatione delibatur aliquid Deo; unde et supplicare. [4] Octo genera poenarum in legibus contineri Tullius scribit: id est damnum, vincula, verbera, talionem, ignominiam, exilium, servitutem et mortem. His namque poenis

vindicatur omne perpetratum peccatum. [5] Damnum a diminutione rei vocatum. [6] Vincula a vinciendo, id est artando dicta, eo quod constringant atque retineant; vel quia vi ligant. [7] Conpedes dicti quia continent pedes. [8] Peducae sunt laquei quibus pedes inlaqueantur, dictae a pedibus capiendis. [9] Catenae autem, quod capiendo teneant utraque vestigia, ne progrediantur. Item catenae, quod se capiendo teneant plurimis nodis. [10] Manicae sunt vincula quibus manus capiuntur; licet et manicae tunicarum sunt. [11] Nervi[44]. [12] Boia est torques damnatorum, quasi iugum in bove ex genere vinculorum est. [13] Carcer, in quo custodiuntur noxii. Et dictus carcer quod eo homines coerceantur includanturque, quasi arcer, ab arcendo scilicet. Locum autem in quo servantur noxii, carcerem dicimus numero tantum singulari; unde vero emittuntur quadrigae, carceres vocamus numero tantum plurali[45]. [14] Verbera dicta, quia cum agitantur, aerem verberant. Hinc flagra et plagae et flagella, quia cum flatu et strepitu in corpore sonant. Nam plagae, quasi flagae; sed plagae et flagra primae positionis sunt, flagella autem per diminutionem dicta. [15] Anguilla est qua coercentur in scholis pueri, quae vulgo scutica dicitur[46]. [16] Fustes sunt quibus iuvenes pro criminibus feriuntur, appellati quod praefixi in fossis stent; quos palos rustici vocant. [17] Vectes dicti quod manibus vectentur, unde ostia saxaque velluntur; sed hi ad poenas legum non pertinent. [18] Virgae sunt summitates frondium arborumque, dictae quod virides sint, vel quod vim habeant arguendi; quae si lenis fuerit, virga est; si certe nodosa vel aculeata, scorpio rectissimo nomine, quia arcuato vulnere in corpus infigitur. [19] Ictus proprie flagellorum sunt, ab agitando vocati. [20] Ungulae dictae quod effodiant. Haec et fidiculae, quia his rei in eculeo torquentur, ut fides inveniatur. [21] Eculeus autem dictus quod extendat. [22] Tormenta vero, quod torquendo mentem inveniant. [23] Est et latomia supplicii genus ad verberandum aptum, inventum a Tarquinio Superbo ad poenam sceleratorum. Iste enim prior latomias, tormenta, fustes, metalla atque exilia adinvenit, et ipse prior regibus exi-

lium meruit. [24] Talio est similitudo vindictae, ut taliter quis patiatur ut fecit. Hoc enim et natura et lege est institutum, ut «laedentem similis vindicta sequatur»[47]. Unde et illud est legis: «Oculum pro oculo, dentem pro dente»[48]. Talio autem non solum ad iniuriam referendam, sed etiam pro beneficio reddendo ponitur. Est enim communis sermo et iniuriae et beneficentiae. [25] Ignominium, eo quod desinat habere honestatis nomen is qui in aliquo crimine deprehenditur. Dictum est autem ignominium quasi sine nomine, sicut ignarus sine scientia, sicut ignobilis sine nobilitate. [26] Hoc quoque et infamium, quasi sine bona fama. Fama autem dicta quia fando, id est loquendo, pervagatur per traduces linguarum et aurium serpens. Est autem nomen et bonarum rerum et malarum. Nam fama felicitatis interdum est, ut illud, «inlustris fama», quod laus est: malarum, ut Vergilius:

Fama, malum qua non aliud velocius ullum[49].

[27] Fama autem nomen certilocum non habet, quia plurimum mendax est, adiciens multa vel demutans de veritate: quae tamdiu vivit, quamdiu non probat. At ubi probaveris, esse cessat, et exinde res nominatur, non fama. [28] Exilium dictum quasi extra solum. Nam exul dicitur qui extra solum est. Unde postliminium redeuntibus, hoc est de exilio reducendis, qui sunt eiecti in iniuria[50], id est extra limen patriae. Dividitur autem exilium in relegatis et deportatis. [29] Relegatus est, quem bona sua sequuntur: deportatus, quem non sequuntur. [30] Proscriptio exilii procul damnatio, quasi porro scriptio. Item proscriptus, quia palam scriptus. [31] Metallum est ubi exules depo⟨r⟩tantur ad eruendam venam marmoraque secanda in crustis. [32] Servitus a servando vocata. Apud antiquos enim qui in bello a morte servabantur, servi vocabantur. Haec est sola malorum omnium postrema, quae liberis omni supplicio gravior est; nam ubi libertas periit, una ibi perierunt et omnia. [33] Mortium vero diversi casus, ex quibus crux vel patibulum, in quo homines adpensi cruciantur vel patiuntur, unde et nomina habent.

[34] Patibulum enim vulgo furca dicitur, quasi ferens caput. Suspensum enim et stranguilatum ex eo exanimat; sed patibuli minor poena quam crucis. Nam patibulum adpensos statim exanimat, crux autem subfixos diu cruciat; unde et in Evangelio latronibus, ut morerentur et de ligno ante sabbatum deponerentur, crura confracta sunt, quia ligno suspensi cito mori non poterant. [35] In ipso quoque genere necis differt. Crudelius est enim in aqua spiritum torquentes extingui, ignibus uri, frigore et fame necari, canibus et bestiis exponi. Nam ferro mori aetas quoque maior optavit. Gladius enim sine graviore cruciatu conpendiosa morte vitam finire novit. [36] Culleum est parricidale vasculum ab occulendo, id est claudendo dictum. Est autem uter ex corio factus, in quo parricidae cum simio et gallo et serpente inclusi in mare praecipitantur. Omnium autem istarum mortium genus animadversio nominatur. [37] Animadversio enim est, quando iudex reum punit; et dicitur animadvertere, id est animum illuc advertere, intendere utique ad puniendum reum, quia iudex est. [38] Ideo autem Romani aquam et ignem interdicebant quibusdam damnatis, quia aer et aqua cunctis patent et omnibus data sunt; ut illi non fruerentur quod omnibus per naturam concessum est.

XXVIII. De Chronicae vocabulo.

[1] Chronica Graece dicitur quae Latine temporum series appellatur, qualem apud Graecos Eusebius Caesariensis episcopus edidit, et Hieronymus presbyter in Latinam linguam convertit. Χϱόνος enim Graece, Latine tempus interpretatur.

XXIX. De momentis et horis.

[1] Tempora autem momentis, horis, diebus, mensibus, annis, lustris, saeculis, aetatibus dividuntur. Momentum est minimum atque angustissimum tempus, a motu siderum dictum. [2] Est enim extremitas horae in brevibus intervallis, cum aliquid sibi cedit atque succedit. Hora Graecum nomen est, et tamen Latinum sonat. Hora enim finis est temporis, sicut et ora sunt finis maris, fluviorum, vestimentorum[51].

XXX. De diebus.

[1] Dies est praesentia solis, sive sol supra terras, sicut nox sol sub terris. Ut enim dies aut nox sit, causa est aut supra terram sol, aut sub terris. Dies legitimus viginti quattuor horarum, usque dum dies et nox spatia sui cursus ab oriente usque ad alium orientalem solem caeli volubilitate concludat. Abusive autem dies unus est spatium ab oriente sole usque ad occidentem. [2] Sunt autem diei spatia duo, interdianum atque nocturnum; et est dies quidem horarum viginti quattuor, spatium autem horarum duodecim. [3] Vocatus autem dies a parte meliore. Unde et in usu est ut sine commemoratione noctis numerum dicamus dierum, sicut et in lege divina scriptum est: «Factum est vespere et mane dies unus»[52]. [4] Dies secundum Aegyptios inchoat ab occasu solis: secundum Persas ab ortu solis: secundum Athenienses a sexta hora diei; secundum Romanos a media nocte. Unde et tunc gallicinium est, quorum vox diei ostendit praeconium, quando et mesonyctius afflatus fit. [5] Dies dicti a diis, quorum nomina Romani quibusdam sideribus sacraverunt. Primum enim diem a Sole appellaverunt[53], qui princeps est omnium siderum, sicut et idem dies caput est cunctorum dierum. [6] Secundum a Luna, quae Soli et splendore et magnitudine proxima est, et ex eo mutuat lumen. Tertium ab stella Martis, quae Vesper vocatur. Quartum ab stella Mercurii, quam quidam candidum circulum dicunt. [7] Quintum ab stella Iovis, quam Phaethontem aiunt. Sextum a Veneris stella, quam Luciferum asserunt, quae inter omnia sidera plus lucis habet. Septimus ab stella Saturni, quae sexto caelo locata triginta annis fertur explere cursum suum. [8] Proinde autem ex his septem stellis nomina dierum gentiles dederunt, eo quod per eosdem aliquid sibi effici existimarent, dicentes habere a Sole spiritum, a Luna corpus, a Mercurio ingenium et linguam, a Venere voluptatem, a Marte sanguinem, a Iove temperantiam, a Saturno humorem. Talis quippe extitit gentilium stultitia, qui sibi finxerunt tam ridiculosa figmenta. [9] Apud Hebraeos autem

dies prima una sabbati dicitur, qui apud nos dies dominicus est, quem gentiles Soli dicaverunt. Secunda sabbati secunda feria, quem saeculares diem Lunae vocant. Tertia sabbati tertia feria[54], quem diem illi Martis vocant. Quarta sabbati quarta feria, qui Mercurii dies dicitur a paganis. [10] Quinta sabbati quinta feria est, id est quintus a die dominico, qui apud gentiles Iovis vocatur. Sexta sabbati sexta feria dicitur, qui apud eosdem paganos Veneris nuncupatur. Sabbatum autem septimus a dominico dies est, quem gentiles Saturno dicaverunt et Saturni nominaverunt. Sabbatum autem ex Hebraeo in Latinum requies interpretatur, eo quod Deus in eo requievisset ab omnibus operibus suis. [11] Melius autem in vocabulis dierum de ore Christiano ritus loquendi ecclesiasticus procedit. Tamen si quem forte consuetudo traxerit, ut illud exeat ex ore quod inprobat corde, intellegat illos omnes, de quorum nominibus appellati sunt hi dies, homines fuisse: et propter beneficia quaedam mortalia, quia plurimum potuerunt et eminuerunt in hoc saeculo, delati sunt eis ab amatoribus suis divini honores et in diebus et in sideribus; sed primum a nominibus hominum sidera nuncupata, et a sideribus dies sunt appellati. [12] A fando autem feriae nuncupatae sunt, quod sit in eis nobis tempus dictionis, id est in divino vel humano officio fari. Sed ex his festos dies hominum causa institutos, feriatos divinorum sacrorum. [13] Partes diei tres sunt: mane, meridies et suprema. [14] Mane lux matura et plena, nec iam crepusculum. Et dictum mane a mano; manum enim antiqui bonum dicebant. Quid enim melius luce? Alii mane aestimant vocari a Manibus[55], quorum conversatio a luna ad terram est. Alii putant ab aere, quia manus, id est rarus[56], est atque perspicuus. [15] Meridies dicta quasi medidies, hoc est medius dies; vel quia tunc purior dies est. Merum enim purum dicitur. In toto enim die nihil clarius meridie, quando sol de medio caelo rutilat et omnem orbem pari claritate inlustrat. [16] Suprema est postrema pars diei, quando sol cursum suum in occasum vertit: dicta quod superest ad partem ultimam diei. [17] Serum vocatum a clausis seris, quando iam nox venit,

ut unusquisque somno tutior sit. [18] Hodie quasi hoc die; et quotidie, non cotidie, ut sit quot diebus. [19] Cras quod est postea. [20] Hesternum est pridie; et dictum hesternum ab eo quod iam dies ipse sit a nobis extraneus et praetereundo alienus. [21] Pridie autem quasi priori die. [22] Perendie, id est per ante diem, vel in antecessum, id est prius[57].

XXXI. De nocte.

[1] Nox a nocendo dicta, eo quod oculis noceat. Quae idcirco lunae ac siderum lucem habet, ne indecora esset, et ut consolaretur omnes nocte operantes, et ut quibusdam animantibus, quae lucem solis ferre non possunt, ad sufficientiam temperaretur. [2] Noctis autem et diei alternatio propter vicissitudinem dormiendi vigilandique effecta est, et ut operis diurni laborem noctis requies temperet. [3] Noctem autem fieri, aut quia longo itinere lassatur sol, et cum ad ultimum caeli spatium pervenit, elanguescit ac tabefactus efflat suos ignes; aut quia eadem vi sub terras cogitur qua super terras pertulit lumen, et sic umbra terrae noctem facit. Unde et Vergilius:

Ruit Oceano nox,
involvens umbra magna terramque polumque[58].

[4] Noctis partes septem sunt, id est vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum. [5] Vesperum ab stella occidentali vocatum, quae solem occiduum sequitur et tenebras sequentes praecedit. De qua Vergilius:

Ante diem clauso conponit vesper Olympo[59].

[6] Tenebras autem dictas, quod teneant umbras. [7] Crepusculum est dubia lux. Nam creperum dubium dicimus, hoc est inter lucem et tenebras. [8] Conticinium est quando omnes silent. Conticescere enim silere est. [9] Intempestum est medium et inactuosum noctis tempus, quando agi nihil potest et omnia sopore quieta sunt. Nam tempus per se non intellegitur, nisi per actus humanos. [10] Medium autem noctis actum caret. Ergo intempesta inactuosa, quasi sine tempore, hoc est sine actu, per quem dignoscitur tempus;

unde est: «Intempestive venisti». Ergo intempesta dicitur quia caret tempora, id est actum. [11] Gallicinium propter gallos lucis praenuntios dictum. [12] Matutinum est inter abscessum tenebrarum et aurorae adventum; et dictum matutinum quod hoc tempus inchoante mane sit. [13] Diluculum quasi iam incipiens parva diei lux. Haec et aurora, quae solem praecedit. [14] Est autem aurora diei clarescentis exordium et primus splendor aeris, qui Graece ἠὼς dicitur; quam nos per derivationem auroram vocamus, quasi eororam. Unde est illud:

et laetus Eoos
Eurus equis[60].

et:

Eoasque acies[61].

XXXII. De hebdomada.

[1] Hebdomada dicta a numero septem dierum, quorum repetitione et menses et anni et saecula peraguntur; ἑπτὰ enim Graeci septem dicunt. Hanc nos septimanam vocamus, quasi septem luces. Nam mane lux est. Octavus autem dies idem primus est, ad quem reditur et a quo rursus hebdomadae series orditur.

XXXIII. De mensibus.

[1] Mensis nomen est Graecum de lunae nomine tractum. Luna enim μήνη Graeco sermone vocatur; unde et apud Hebraeos menses legitimi non ex solis circulo, sed ex lunae cursu enumerantur, quod est de nova ad novam. [2] Aegyptii autem primi propter lunae velociorem cursum, et ne error conputationis eius velocitate accideret, ex solis cursu diem mensis adinvenerunt; quoniam tardior solis motus facilius poterat conprehendi. [3] Ianuarius mensis a Iano dictus, cuius fuit a gentilibus consecratus; vel quia limes et ianua sit anni. Unde et bifrons idem Ianus pingitur, ut introitus anni et exitus demonstraretur. [4] Februarius nuncupatur a Februo, id est Plutone[62], cui eo mense sacrificabatur. Nam Ianuarium diis superis, Februarium diis Manibus[63] Romani consecraverunt. Ergo Februarius a Februo, id est Plu-

tone, non a febre, id est aegritudine nominatus. [5] Martius appellatus propter Martem Romanae gentis auctorem, vel quod eo tempore cuncta animantia agantur ad marem et ad concumbendi voluptatem. [6] Idem appellatur et mensis novorum, quia anni initium mensis est Martius. Idem et novum ver[64] ab indiciis scilicet germinum, quia in eo viridantibus fructibus novis transactorum probatur occasus. [7] Aprilis pro Venere dicitur, quasi Aphrodis; Graece enim Ἀφροδίτη Venus dicitur; vel quia hoc mense omnia aperiuntur in florem, quasi Aperilis. [8] Maius dictus a Maia matre Mercurii; vel a maioribus natu, qui erant principes reipublicae. Nam hunc mensem maioribus, sequentem vero minoribus Romani consecraverunt. [9] Unde et Iunius dicitur. Antea enim populus in centurias seniorum et iuniorum divisus erat. [10] Iulius vero et Augustus de honoribus hominum, Iulii et Augusti Caesarum, nuncupati sunt. Nam prius Quintilis et Sextilis vocabantur: Quintilis, quia quintus erat a Martio, quem principem anni testantur esse Romani; Sextilis similiter, quod sextus. [11] September nomen habet a numero et imbre, quia septimus est a Martio et imbres habet. Sic et October, November atque December ex numero et imbribus acceperunt vocabula; quem numerum decurrentem December finit, pro eo quod denarius numerus praecedentes numeros claudit[65]. [12] Kalendas autem, Nonas et Idus propter festos dies Romani instituerunt; vel propter officia magistratuum. In his enim diebus conveniebatur in urbibus. [13] Quidam autem Kalendas a colendo appellari existimant. Apud veteres enim omnium mensuum principia colebantur, sicut et apud Hebraeos. Idus autem plerique Latinorum ab edendo dictum putant, quod hi dies apud veteres epularum essent. [14] Nonae a nundinis vocatae. Nundinae enim sunt publicae conventiones sive mercimonia[66].

XXXIV. De solstitiis et aequinoctiis.

[1] Solstitium dictum quasi solis statio[67], quod tunc sole stante crescant dies vel noctes. Aequinoctium appellatum quod tunc dies et nox horarum spatio aequali consistunt.

[2] Duo sunt autem solstitia: unum aestivum, VIII Kal. Iul., de quo tempore remeare sol ad inferiores incipit circulos; aliud hiemale, VIII Kal. Ian., quo tempore sol altiores incipit circulos petere[68]. Unde hiemalis solstitii dies minimus, sicut aestivi maximus invenitur. [3] Item duo sunt aequinoctia, unum vernale et aliud autumnale, quae Graeci ἰσημερίας vocant. Sunt autem haec aequinoctia die VIII Kal. Apr. et VIII Kal. Oct., quia annus olim in duas tantum partes dividebatur, hoc est in aestivum et hiemale solstitium, et in duo hemisphaeria.

XXXV. De temporibus anni.

[1] Tempora anni quattuor sunt: ver, aestas, autumnus et hiems. Dicta sunt autem tempora a communionis temperamento, quod invicem se humore, siccitate, calore et frigore temperent. Haec et curricula dicuntur, quia non stant, sed currunt. [2] Constat autem post factum mundum ex qualitate cursus solis tempora in ternos menses fuisse divisa. Quorum temporum talem veteres faciunt discretionem, ut primo mense ver novum dicatur, secundo adultum, tertio praeceps. [3] Sic [et] aestas in suis tribus mensibus, nova, adulta et praeceps. Sic [et] autumnus, novus, adultus et praeceps. Item hiems, nova, adulta et praeceps sive extrema. Unde est illud:

Extremae sub casu hiemis[69].

Ver autem dictum quod viret. Tunc enim post hiemem vestitur tellus herbis, et in florem cuncta rumpuntur. [4] Aestas dicitur ab aestu, id est a calore; et aestas quasi usta, id est exusta et arida. Nam calor aridus est. [5] Autumnus a tempestate vocatus quando et folia arborum cadunt et omnia maturescunt[70]. [6] Hiemem ratio hemisphaerii nuncupavit, quia tunc breviori sol volvitur circulo. Unde et hoc tempus bruma dicitur, quasi βραχύς, id est brevis; vel a cibo, quod maior sit tunc vescendi appetitus. Edacitas enim Graece βρῶμα appellatur[71]; unde et inbrumarii dicuntur quibus fastidium est ciborum. [7] Hibernus autem inter hiemem et vernum est, quasi hievernus; qui plerumque a parte totum,

hiemem, significat. Haec tempora singulis etiam caeli partibus adscribuntur. [8] Ver quippe orienti datur, quia tunc ex terris omnia oriuntur, aestas vero meridiano, eo quod pars eius calore flagrantior sit; hiems septemtrioni, eo quod frigoribus et perpetuo gelu torpet; autumnus occiduo, propter quod graves morbos habet, unde et tunc omnis folia arborum defluit. Ut autem autumnus abundet morbis, facit hoc confinium frigoris et caloris, et conpugnantia inter se contrariorum aerum.

XXXVI. De annis.

[1] Annus est solis anfractus, cum peractis trecentis sexaginta quinque diebus ad eadem loca siderum redit. Annus autem dictus quia mensibus in se recurrentibus volvitur. Unde et anulus [dicitur], quasi annuus, id est circulus, quod in se redeat; [ut] Vergilius:

Atque in se sua per vestigia volvitur annus[72].

[2] Sic enim apud Aegyptios indicabatur ante inventas litteras picto dracone caudam suam mordente, quia in se recurrit. Alii annum dicunt ἀπὸ τοῦ ἀνανεοῦσθαι, id est ab innovatione; renovatur enim semper. [3] Tria sunt autem genera annorum. Aut enim lunaris annus est triginta dierum; aut solstitialis, qui duodecim continet menses; aut magnus, omnibus planetis in eundem locum recurrentibus, qui fit post annos solstitiales plurimos[73]. [4] Aera singulorum annorum est constituta a Caesare Augusto, quando primum censu exagitato Romanum orbem descripsit[74]. Dicta autem aera ex eo, quod omnis orbis aes reddere professus est reipublicae.

XXXVII. De olympiadibus et lustris et iubileis.

[1] Olympias apud Graecos constituta apud Elidem Graeciae civitatem, Eliis agentibus agonem et quinquennale certamen, quattuor mediis annis vacantibus; et ob hoc Elidum certaminis tempus olympiadem vocaverunt, quadriennio in una olympiade supputato. [2] Lustrum vero est πεντετηρίς, id est quinquennium, quod quinto anno dicitur condi propter olympiadas a Romanis; adhuc enim consules, adhuc aera

nondum erat. Est enim quinquennale tempus. Ideo vero sic vocatum, eo quod censu per quinquennium in republica peracto urbs Roma lustrabatur[75]. [3] Iubileus interpretatur remissionis annus. Est enim Hebraicus et sermo et numerus, qui septenis annorum hebdomadibus, id est, quadraginta novem annis texitur; in quo clangebantur tubae, et ad omnes revertebatur antiqua possessio, debita absolvebantur, confirmabantur libertates. [4] Hunc numerum etiam in diebus Pentecosten et ipsi celebramus post Domini resurrectionem, remissa culpa et totius debiti chirographo evacuato, ab omni nexu liberi suscipientes advenientem in nos gratiam Spiritus sancti.

XXXVIII. De saeculis et aetatibus.

[1] Saecula generationibus constant; et inde saecula, quod se sequantur: abeuntibus enim aliis alia succedunt. Hunc quidam quinquagesimum annum dicunt, quem Hebraei iubileum vocant. [2] Ob hanc causam et ille Hebraeus, qui propter uxorem et liberos amans dominum suum aure pertusa servitio subiugatus, servire iubetur in saeculum, hoc est usque ad annum quinquagesimum[76]. [3] Aetas plerumque dicitur et pro uno anno, ut in annalibus, et pro septem, ut hominis, et pro centum, et pro quovis tempore. Unde et aetas tempus, quod de multis saeculis instruitur. Et dicta aetas, quasi aevitas, id est similitudo aevi. [4] Nam aevum est aetas perpetua, cuius neque initium neque extremum noscitur, quod Graeci vocant αἰῶνας; quod aliquando apud eos pro saeculo, aliquando pro aeterno ponitur. Unde et apud Latinos est derivatum. [5] Aetas autem proprie duobus modis dicitur: aut enim hominis, sicut infantia, iuventus, senectus: aut mundi, cuius prima aetas est ab Adam usque ad Noe; secunda a Noe usque ad Abraham; tertia ab Abraham usque ad David; quarta a David usque ad transmigrationem Iuda in Babyloniam; quinta deinde [a transmigratione Babylonis] usque ad adventum Salvatoris in carne; sexta, quae nunc agitur, usque quo mundus iste finiatur. [6] Quarum decursus per generationes et regna ita inspicitur.

XXXIX. De descriptione temporum.

[1] Prima aetas in exordio sui continet creationem mundi. Primo enim die Deus [in] lucis nomine condidit angelos; secundo in firmamenti appellatione caelos; tertio in discretionis vocabulo speciem aquarum et terrae; quarto luminaria caeli; quinto animantia ex aquis; sexto animantia ex terra et hominem, quem appellavit Adam.

Prima aetas. [2] Adam ann. ccxxx genuit Seth, a quo filii Dei. [ccxxx]. Seth ann. ccv genuit Enos, qui coepit invocare nomen Domini, [ccccxxxv]. Enos ann. cxc genuit Cainan. [dcxxv]. Cainan ann. clxx genuit Malalehel. [dccxcv]. Malalehel ann. clxv genuit Iareth. [dcccclx]. [3] Iareth ann. clxii genuit Enoc, qui translatus est. [mcxxii]. Enoc ann. clxv genuit Matusalam. [mcclxxxvii]. [4] Matusalam ann. clxvii genuit Lamech. [mccccliv]. Lamech ann. clxxxviii genuit Noe. Arca aedificatur. [mdcxlii]. Noe autem ann. dc factum est diluvium. [iimccxlii]. [Noe vero D cum esset annorum genuit tres filios, Sem, Cham et Iaphet. Cuius sexcentesimo vitae anno factum est diluvium. Sunt autem ab Adam usque ad cataclismum anni iimcclii[77]]. *Secunda aetas.* [5] Sem [cum esset annorum c] ann. ii post diluvium genuit Arfaxat, a quo Chaldaei. [iimccxliv]. Arfaxat ann. cxxxv genuit Sala, a quo Samaritae et Indi. [iimccclxxix]. Sala ann. cxxx genuit Heber, a quo Hebraei. [iimdix]. [6] Heber ann. cxxxiv genuit Falec. Turris aedificatur [hoc tempore divisae sunt linguae et per orbem terrae facta est dispersio in aedificatione turris]. [iimdcxliii]. Falec ann. cxxx genuit Ragau. Dii primum adorantur. [iimdcclxxiii]. Ragau ann. cxxxii genuit Seruc. Regnum inchoat Scytharum. [iimdccccv]. Seruc ann. cxxx genuit Nachor. [7] Regnum Aegyptiorum nascitur. [iiimxxxv]. Nachor ann. lxxix genuit Thara. Regnum Assyriorum et Siciniorum exoritur. [iiimcxiv]. Thara ann. lxx genuit Abraham. Zoroastres magicam repperit. [iiimclxxxiv]. *Tertia aetas.* [8] Abraham ann. c genuit Isaac et Ismahel, a quo Ismahelitae. [iiimcclxxxiv]. Isaac ann. lx genuit Iacob. Argivorum regnum inchoat. [iiimcccxliv]. Iacob ann. xc genuit Ioseph. Phoroneus Graeciae leges dedit. [iiimccccxxxiv].

Ioseph ann. cx. [9] Graecia segetes habere coepit. [IIIMDXLIV]. Hebraeorum [in Aegypto] servitus ann. CXLIV. Athlans astrologiam invenit. [IIIMDCLXXXVIII]. Moyses ann. XL [rexit populum][78]. Hebraei litteras habere coeperunt. [IIIMDCCXXVIII]. [10] Iosue ann. XXVII. Ericthonius in Troia [primus] quadrigam iunxit. [IIIMDCCLV]. Gothonihel ann. XL[79]. Catmus litteras Graecis dedit. [IIIMDCCXCV]. Aoth ann. LXXX. Fabulae fictae [sunt]. [IIIMDCCCLXXV]. Debbora ann. XL. Apollo [medicinae artem invenit] citharam repperit. [IIIMDCCCCXV]. [11] Gedeon ann. XL. Mercurius lyram condidit. [IIIMDCCCCLV]. Abimelech ann. III. Chorus in Graecia inventus. [IIIMDCCCCLVIII]. Tola ann. XXIII. Priamus regnavit in Troia. [IIIMDCCCCLXXXI]. Iair ann. XXII. Carmentis Latinas litteras repperit. [IVMIII]. Iepte ann. VI. Hercules flammis se iniecit. [IVMIX]. Abessa ann. VII. Alexander Helenam rapuit. [IVMXVI]. [12] Abdon ann. VIII. Troia capta est. [IVMXXIV]. Samson ann. XX. Ascanius Albam condidit. [IVMXLIV]. Eli [sacerdos] ann. XL. Arca testamenti capitur. [IVMLXXXIV]. Samuhel et Saul ann. XL[80]. Homerus fuisse putatur. [IVMCXXIV]. *Quarta aetas.* [13] David ann. XL. Carthago a Didone conditur. [Gad, Nathan et Asaph prophetaverunt.] [IVMCLXIV]. Salomon ann. XL. Templum Hierosolymis aedificatur. [IVMCCIV]. [14] Roboam ann. XVII. Regnum Israhel et Iuda dividitur. [IVMCCXXI]. Abia ann. III. Sub quo Abimelech pontifex fuit. [IVMCCXXIV]. Asab ann. XLI. Achias, Amos, Ieu, Iohel [et Azarias] prophetaverunt. [IVMCCLXV]. [15] Iosaphat ann. XXV. Prophetavit Helias, Abdias, et Micheas. [IVMCCXC]. Ioram ann. VIII. Prophetavit Helias et Heliseus. [IVMCCXCVIII]. Ochozias ann. I. Helias rapitur. [IVMCCXCIX]. Athalia ann. VII. Ionadab sacerdos claruit[81]. [IVMCCCVI]. [16] Ioas ann. XL. Heliseus moritur. [IVMCCCXLVI]. Amasias ann. XXIX. Carthago condita, [IVMCCCLXXV]. Ozias ann. LII. Olympias a Graecis instituitur. [IVMCCCCXXVII]. Ioathan ann. XVI. Romulus nascitur. [IVMCCCCXLIII]. [17] Acaz ann. XVI. Roma conditur. [IVMCCCCLIX]. Ezechias ann. XXIX. Senatus Romae fit. [IVMCCCCLXXXVIII]. Manasses ann. LV. Sibylla Samia claruit. [IVMDXLIII]. Amon ann. XXI. Census primum agitur. [IVMDLV]. [18] Iosias ann. XXXII. Thales philosophus agnoscitur. [IVMDLXXXVII]. Ioachim ann. XI. Nabuchodonosor Iudaeam capit. [IVMDXCVIII]. Se-

dechias ann. XI. Templum Hierosolymis incensimi est. [IVMDCIX]. *Quinta aetas.* [19] Hebraeorum captivitas ann. LXX. Iudith historia conscribitur. [IVMDCLXXIX]. Darius ann. XXXIV. Iudaeorum captivitas solvitur. [IVMDCCXIII]. Xerxes ann. XX. Sophocles et Euripides tragoedi celebrantur [celeberrimi ac insignes habentur]. [IVMDCCXXXIII]. [20] Artaxerxes ann. XL. Esdras incensam legem renovat. [IVMDCCLXXIII]. Darius [qui et Nothus] ann. XIX. Haec aetas habuit Platonem [IVMDCCXCII]. Artarxerxes ann. XL. Hester historia expletur. [IVMDCCCXXXII]. [21] Artarxerxes [qui et Ochus] ann. XXVI. Demosthenes et Aristoteles praedicantur. [IVMDCCCLVIII]. Xerxes [Ochi filius] ann. IV. Xenocrates inlustris habetur. [IVMDCCCLXII]. Darius [Arsami filius] ann. VI. Alexander Hierosolymam cepit. [IVMDCCCLXVIII]. [22] Alexander [Macedo] ann. v. [Alexander] Asiam obtinuit. [IVMDCCCLXXIII]. Ptolomaeus ann. XL. Macchabaeorum liber inchoat primus. [IVMDCCCCXIII]. Philadelphus ann. XXXVIII. Septuaginta interpretes agnoscuntur[82]. [IVMDCCCCLI]. Euergetes ann. XXVI. Iesus Sapientiae librum conponit. [IVMDCCCCLXXVII]. [23] Philopater ann. XVII. Macchabaeorum secundi libri historia. [IVMDCCCCXCIV]. Epiphanes ann. XXIV. Romani Graecos obtinuerunt. [VMXVIII]. Philometer ann. XXXV. Scipio Africam vicit. [VMLIII]. [24] Euergetes ann. XXIX. Brutus Hispaniam subegit. [VMLXXXII]. Soter ann. XVII. Thraces Romanis subiciuntur. [VMXCIX]. Alexander ann. x. Syria [a] Romanis subiecta est. [VMCIX]. [25] Ptolomaeus ann. VIII. Rhetorica ars Romae coepit. [VMCXVII]. Dionysius ann. XXX. Pompeius Iudaeam capit. [VMCXLVII]. Cleopatra ann. 11. Aegyptus Romanis subditur. [VMCXLIX]. Iulius [Caesar] ann. v. Hic prior monarchiam tenuit. [VMCLIV]. *Sexta aetas.* [26] Octavianus ann. LVI. Christus nascitur. [VMCCX]. Tiberius ann. XXIII. Christus cruci figitur. [VMCCXXXIII]. Gaius Caligula ann. IV. Matthaeus Evangelium [suum] scripsit. [VMCCXXXVII]. Claudius ann. XIV. Marcus Evangelium edidit. [VMCCLI]. [27] Nero ann. XIV. Petrus et Paulus necantur. [VMCCLXV]. Vespasianus ann. x. Hierosolyma a Tito subvertitur. [VMCCLXXV]. [28] Titus ann. II. Hic facundus et pius fuit. [VMCCLXXVII]. Domitianus ann. XVI. Iohannes in Pathmos relegatur. [VMCCXCIII]. Nerva ann. I. Iohannes Ephesum

redit. [VMCCXCIV]. Traianus ann. XIX. Iohannes apostolus requiescit. [VMCCCXIII]. [29] Hadrianus ann. XXI. Aquila interpres habetur[83]. [VMCCCXXXIV]. Antoninus [Pius] ann. XXII. Valentinus et Marcion agnoscuntur. [VMCCCLVI]. Antoninus [Verus] ann. XIX. Cataphrygarum haeresis oritur[84]. [VMCCCLXXV]. [30] Commodus ann. XIII. Theodotion interpres habetur[85]. [VMCCCLXXXVIII]. Helius Pertinax ann. I. Nihil habet historiae. [VMCCCLXXXIX]. Severus ann. XVIII. Symmachus interpres habetur[86]. [VMCCCCVII]. [31] Antoninus ann. VII[87]. Quinta editio Hierosolymis invenitur. [VMCCCCXIV]. Macrinus ann. I. Huius brevitas vitae nihil gestorum habet. [VMCCCCXV]. Aurelius ann. III. Sabellius oritur. [VMCCCCXVIII]. [32] Alexander ann. XIII. Origenes insignis habetur. [VMCCCCXXXI]. Maximus ann. III. Iste Germanos vicit. [VMCCCCXXXIV]. Gordianus ann. VII. Hic de Parthis et Persis triumphavit. [VMCCCCXLI]. [33] Philippus ann. VII. Hic primus Christianus imperator fuit[88]. [VMCCCCXLVIII]. Decius ann. I. Antonius monachus claruit. [VMCCCCXLIX]. Gallus ann. II. Novatus haeresim condidit. [VMCCCCLI]. Valerianus ann. XV. Cyprianus martyrio coronatur. [VMCCCCLXVI]. [34] Claudius ann. II. Iste Gothos ab Illyrico expulit. [VMCCCCLXVIII]. Aurelianus ann. V. Iste Christianos persequitur. [VMCCCCLXXIII]. Tacitus ann. I. [Nihil memorabile egit]. [VMCCCCLXXIV]. [35] Probus ann. VI. Manichaeorum haeresis orta est. [VMCCCCLXXX]. Carus ann. II. Iste de Persis triumphat. [VMCCCCLXXXII]. Diocletianus ann. XX. Iste divinis libris adustis, martyria facit. [VMDII]. Galerius ann. II. [Nihil dignum historiae contulit]. [VMDIV]. [36] Constantinus ann. XXX. Nicaena synodus congregatur. [VMDXXXIV]. Constantius ann. XXIV. Anthropomorphitarum haeresis oritur[89]. [VMDLVIII]. Iulianus ann. II. Hic ex Christiano paganus efficitur. [VMDLX]. [37] Iovianus ann. I. Iste iterum Christianus effectus est. [VMDLXI]. Valentinianus ann. XIV. Gothi haeretici efficiuntur. [VMDLXXV]. Gratianus ann. VI. Priscillianus agnoscitur. [VMDLXXXI]. Valentinianus ann. IX. Hieronymus in Bethleem praedicatur. [VMDXC]. Theodosius ann. III. Iohannes Anachoreta claruit. [VMDXCIII]. [38] Arcadius ann. XIII. Iohannes Chrysostomus floruit, [VMDCVI]. Honorius ann. XV. Augustinus Episcopus claruit. [VMDCXXI]. Theodosius ann. XXVII. Ne-

storius haeresiarches extitit. [VMDCXLVIII]. [39] Marcianus ann. VI. Chalcedonensis synodus agitur. [VMDCLIV]. Leo maior ann. XVI. Aegyptus errore Dioscori latrat. [VMDCLXX], Zenon ann. XVII. Acephalorum haeresis orta est[90], [VMDCLXXXVII]. [40] Anastasius ann. XXVII. Fulgentius Episcopus praedicatur. [VMDCCXIV]. Iustinus ann. VIII. Acephalorum haeresis abdicatur. [VMDCCXXII]. Iustinianus ann. XXXIX. Wandali Africa extinguntur. [VMDCCLXI]. Iustinus ann. XI. Armeni fidem Christi suscipiunt. [VMDCCLXXII]. [41] Tiberius ann. VII. Langobardi Italiam capiunt. [VMDCCLXXIX]. Mauricius ann. XXI. Gothi catholici efficiuntur. [VMDCCC]. Phocas ann. VII. Romani caeduntur a Persis [VMDCCCVII]. [42] Heraclius septimum decimum agit annum[91]. [VMDCCCXXIV]. [Huius quinto et quarto religiosissimi principis Sisebuti] Iudaei [in] Hispania Christiani efficiuntur. [Colligitur omne tempus ab exordio mundi usque in praesentem gloriosissimi Recesvinti principis annum X, qui est aera DCXCVI, ann. VMDCCCLVII][92]. Residuum sextae aetatis tempus Deo soli est cognitum.

LIBRO V
DELLE LEGGI E DEI TEMPI

I. Degli autori delle leggi.

[1] Mosè, di stirpe ebraica, fu il primo a dare spiegazione delle leggi divine mediante lettere sacre. Il re Foroneo fu il primo a dettare leggi e giudizi ai Greci[1]. [2] Mercurio Trimegisto fu il primo ad insegnare l'uso della legge agli Egizi. Solone fu il primo a dare leggi agli Ateniesi. Licurgo fu il primo a sancire norme di carattere giuridico in forza di un'autorità che gli veniva da Apollo. [3] Numa Pompilio, successore di Romolo nel regno, fu il primo a promulgare leggi per i Romani; in seguito, non potendo il popolo sopportare magistrati faziosi, si istituirono i *Decemviri legibus scribendis*, ossia *Decemviri incaricati di redigere le leggi*, i quali tradussero in latino la legislazione soloniana, esponendola in dodici tavole[2]. [4] Costoro furono: Appio Claudio, Genuzio, Veterio, Giulio, Manlio, Sulpicio, Sestio, Curazio, Romilio e Postumio. Questi uomini furono eletti come decemviri per redigere le leggi. [5] Il primo che decretò la prassi di raccogliere le leggi in libri fu il console Pompeo, il quale, però, non persistette in tal senso per paura delle critiche. Dopo di lui, Cesare prese a fare [lo stesso], ma prima che potesse porre termine all'opera fu ucciso. [6] A poco a poco, le leggi antiche, trascurate perché inadeguate ai tempi, furono dimenticate: di queste, sebbene non si faccia ormai più uso alcuno, appare tuttavia opportuno avere una qualche conoscenza. [7] Nuove leggi apparvero all'epoca del cesare Costantino e dei suoi successori, ma erano confuse e disordinate. Posteriormente, *Teodosio il minore*[3], Augusto, ad imitazione del *Codice gregoriano*[4] e del *Codice ermogeniano*[5], dispose la compilazione di un codice contenente le costituzioni dai tempi di Costantino, ciascuna sotto il nome dell'imperatore che l'aveva emanata, codice che, in riferimento al proprio nome, chiamò *Teodosiano*.

II. Delle leggi divine ed umane.

[1] Le leggi tutte sono di origine o divina od umana. Le leggi di origine divina hanno il proprio fondamento nella natura, quelle di origine umana, invece, nei costumi: per tale ragione, queste ultime risultano contradditorie, in quanto conformi al gusto di genti diverse. [2] Il termine *fas*, che significa *ciò che è lecito*, designa una legge di origine divina, il termine *ius*, che significa *diritto*, ossia *ciò che è legale*, designa una legge di origine umana: attraversare un terreno altrui è lecito, però non legale.

III. Quale sia la differenza tra *diritto, leggi* e *costumi*.

[1] *Ius*, ossia *diritto*, è nome di significato generale, *legge* è manifestazione particolare del diritto stesso. Lo *ius*, ossia il *diritto*, è stato così chiamato in quanto *iustum*, ossia *giusto*. Ogni diritto si fonda su leggi e costumi. [2] La *legge* è una costituzione scritta; il *costume* una consuetudine il cui valore è stato provato col tempo, ovvero una legge non scritta. La *legge*, infatti, deriva il proprio nome dal verbo *leggere*, in quanto scritta. [3] Il *costume*., invece, è una consuetudine di origine antica derivata solo dai *costumi* umani. La consuetudine, d'altra parte, costituisce una specie di diritto stabilito sulla base dei costumi e riconosciuto come norma di legge in mancanza di una legge vera e propria: né fa differenza che essa abbia il proprio fondamento in un testo scritto o nella capacità della ragione di distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è[6], poiché è questa stessa capacità che dà valore anche alla legge. [4] Inoltre, se la legge ha il proprio fondamento nella ragione, tutto ciò che abbia il proprio fondamento nella stessa ragione costituirà legge, purché conforme alla religione, conveniente ad una corretta formazione ed utile al conseguimento della salvezza. La *consuetudine* è stata così chiamata in quanto *communis usus*, ossia *pratica comune*[7].

IV. Che cosa sia il diritto naturale.

[1] Il diritto può essere *naturale, civile* o *delle genti*. Il *diritto naturale* [è] comune a tutti i popoli ed esiste ovunque

in virtù non già di una qualche costituzione, bensì di un istinto di natura: ad esempio, il diritto all'unione del maschio e della femmina, il diritto al riconoscimento ed all'educazione dei figli, il diritto al possesso ed alla libertà comune a tutti, il diritto all'acquisto di quanto conseguito in cielo, terra e mare. [2] Analogamente, il diritto alla restituzione di un bene dato in deposito o di denaro dato in custodia, ovvero il diritto di respingere la violenza mediante la forza. Tutto ciò, infatti, o quanto altro esista di simile, non [è] mai contrario a diritto, bensì è considerato naturale e giusto.

V. Che cosa sia il diritto civile.

[1] *Diritto civile* è quello che ciascun popolo o città stabilisce come proprio nel rispetto degli uomini e della divinità.

VI. Che cosa sia il diritto delle genti.

[1] Il *diritto delle genti* regola l'occupazione di sedi, la costruzione di edifici e fortificazioni, le guerre, la prigionia, i rapporti di sottomissione, il rientro in patria degli esiliati, i trattati di pace, le tregue, il vincolo d'inviolabilità dei legati, la proibizione di matrimonio tra stranieri. Da qui la denominazione *diritto delle genti*, in quanto quasi tutte le *genti* si servono di esso.

VII. Che cosa sia il diritto militare.

[1] Il *diritto militare* regola la prassi della dichiarazione di guerra, il rapporto di obbligazione derivante da patti d'alleanza, l'uscire incontro al nemico o l'attaccare battaglia al segnale dato. Analogamente, la ritirata al segnale dato; l'applicazione della disciplina militare in caso di condotta deplorevole, quando qualcuno abbandona una postazione; la durata del servizio, i differenti gradi di dignità, l'onore delle decorazioni, come quando si concedono una corona o una collana d'oro. [2] Analogamente, la divisione del bottino e la giusta ripartizione secondo le qualità ed i meriti delle differenti persone, come pure la parte spettante al principe.

VIII. Che cosa sia il diritto pubblico.

[1] Il *diritto pubblico* riguarda il culto divino, i sacerdoti ed i magistrati.

IX. Che cosa sia il diritto dei Quiriti.

[1] Il *diritto dei Quiriti*[8] è propriamente romano, in quanto nessuno se non i Quiriti, ossia, appunto, i Romani, è da esso vincolato: regola le eredità legittime, i termini stabiliti per l'accettazione di queste ultime, le tutele e le usucapioni. Tale diritto non si ritrova presso alcun altro popolo, ma è proprio dei Romani ed è stato stabilito solo riguardo ad essi. [2] Il diritto dei Quiriti ha il proprio fondamento nelle leggi e nei plebisciti, nelle costituzioni e negli editti dei principi, come pure nelle risposte di uomini prudenti.

X. Che cosa sia la legge.

[1] La *legge* è *constitutio populi*, ossia *ciò che costituisce un popolo*[9], sancito come sacro dagli anziani insieme con le plebi.

XI. Che cosa siano i plebisciti.

[1] Si definiscono *scita* le deliberazioni sottoscritte unicamente dalla plebe: tale denominazione deriva dal fatto che la plebe *ea scit*, ossia *le conosce*, ovvero dal fatto che di tali deliberazioni *sciscitatur*, ossia *si richiede*, e si propone l'applicazione.

XII. Che cosa sia il senatoconsulto.

[1] Si definisce *senatoconsulto* una risoluzione sottoscritta unicamente dai senatori *populis consulendo*, ossia *deliberando nell'interesse pubblico*.

XIII. Che cosa siano la costituzione e l'editto.

[1] Si definisce *costituzione* o *editto* ciò che il re o l'imperatore *constituit* o *edicit*, ossia *stabilisce* o *notifica*[10].

XIV. Che cosa siano le risposte di uomini prudenti.

[1] Si definiscono *risposte* i pareri che, stando a quanto si dice, i giureconsulti danno a coloro che li consultano: da qui che si parli, ad esempio, delle *risposte* di Paolo[11]. Vi furono infatti uomini prudenti, giudici secondo equità, i quali com-

posero e pubblicarono istituzioni di diritto civile, con le quali dirimere le controversie giuridiche e le dispute delle differenti parti in causa.

XV. Delle leggi consolari e tribunizie.

[1] Vi sono leggi il cui nome deriva da quello di coloro che le hanno promulgate, come nel caso delle leggi consolari e delle leggi tribunizie: ad esempio, le leggi *Giulie* o *Cornelie*. [Così], al tempo dell'impero di Ottaviano Cesare, i *consoli suffecti*[12] *Papio* e *Poppeo* proposero una legge, che, con riferimento al loro nome, è detta *Papia Poppea*, in virtù della quale si concedevano premi ai genitori per il riconoscimento dei figli[13]. [2] Sotto il medesimo imperatore, anche il tribuno della plebe *Falcidio* presentò una legge per la quale a nessuno era consentito lasciare con testamento ad estranei tanto che agli eredi legittimi non spettasse almeno un quarta parte dell'eredità. Con riferimento al nome dell'autore, tale legge fu chiamata *Lex Falcidia*[14]. Anche *Aquilio* [promulgò una legge, chiamata tuttora *Aquilia*[15]].

XVI. Della *lex satura*.

[1] Si definisce invece *lex satura* quella legge che tratta differenti questioni ad un tempo: tale denominazione deriva dall'abbondanza, quasi *saturitas*, ossia *sazietà*, di argomenti, da cui anche il fatto che scrivere *saturae*, o *satire*, significhi comporre versi di contenuto vario, come fecero Orazio, Giovenale e Persio. *Lex novella*[16].

XVII. Delle Leggi rodie.

[1] Le *Leggi rodie* regolano il commercio navale: derivano il proprio nome da quello dell'isola di *Rodi*, teatro, anticamente, di una intensa attività mercantile.

XVIII. Dei privilegi.

[1] Si definiscono *privilegi* le leggi riguardanti privati cittadini, quasi a dire *privatae leges*, ossia *leggi private*. Il privilegio, infatti, è così chiamato in quanto si applica ad un privato[17].

XIX. Che cosa possa la legge.

[1] Ogni legge esprime o un permesso – come, ad esempio, «L'uomo valoroso richieda il premio» —, o una proibizione – come, ad esempio, «A nessuno sia consentito di chiedere in matrimonio una vergine consacrata» —, ovvero una punizione – come, ad esempio, «L'omicida sia condannato alla pena capitale»: la vita dell'uomo, infatti, si regge sulla considerazione del premio o della pena che la legge stabilisce[18].

XX. PERCHÉ SIA STATA CREATA LA LEGGE.

[1] Le leggi sono state create perché la paura da esse suscitata temperi l'audacia degli uomini, perché l'innocenza rimanga al sicuro tra i disonesti che la circondano, e perché, negli stessi disonesti, la capacità di compiere il male sia tenuta a freno dalla paura del castigo[19].

XXI. COME DEBBA ESSERE LA LEGGE.

[1] La legge sarà onorevole, giusta, attuabile, secondo natura, conforme alla consuetudine patria, conveniente al luogo ed al tempo, necessaria, utile, anche chiara – al fine di evitare che, per la presenza di elementi dal significato oscuro, essa possa dare luogo ad un'interpretazione capziosa –, scritta non per favorire un qualche interesse privato, ma per il comune vantaggio dei cittadini[20].

XXII. DELLE CAUSE.

[1] Πρᾶγμα è termine greco che equivale al latino *causa*: da qui il fatto che i negozi giuridici siano chiamati *pragmatica* e che l'attore di una causa o di un negozio prenda il nome di *pragmaticus*[21].

XXIII. DEI TESTIMONI.

[1] Si definiscono testimoni [coloro attraverso i quali si ricerca la verità in un giudizio]. Chiunque si presenti a giudizio *lega* a sé i testimoni come ritenga opportuno, in modo che nessuno di essi sia in seguito libero di dissimulare o sottrarsi: da qui il nome di *alligati*, ossia *legati da obbligazione*. Analogamente, il nome *testimone* deriva dal fatto che si suo-

le ricorrere ad essi in occasione della stesura di un *testamento*, come firmatari del testamento stesso.

XXIV. Degli strumenti legali.

[1] *Volontà* è il nome generico dato a tutti gli strumenti legali in virtù del fatto che questi ultimi emanano non già dalla forza, ma appunto dalla volontà. [2] Il nome del *testamento* deriva dal fatto che, finché il testatore non sia morto, non è possibile né confermare né conoscere il contenuto del testamento stesso, dal momento che questo è chiuso e sigillato: da qui il nome del testamento, che non ha valore se non dopo il *testatoris monumentum*, ossia il *documento di avvenuto decesso del testatore*. Per questo anche l'Apostolo: «Il testamento», dice, «acquista valore solo con la morte»[22]. [3] Nelle Scritture, in verità, il termine testamento è utilizzato ad indicare non solo lo strumento ora esaminato, la cui validità non si dà se non con la morte del testatore, bensì qualsiasi patto o placito. Labano e Giacobbe, ad esempio, sottoscrissero un testamento che era certamente valido anche quando essi erano in vita, per cui nei Salmi si legge: «Contro te hanno stretto un testamento»[23], cioè un patto, ed esistono innumerevoli esempi analoghi. [4] Le *tavole testamentarie* derivano il proprio nome dal fatto che, prima dell'uso del papiro e della pergamena, non solo i testamenti, ma anche le lettere erano scritti su tavole lavorate con un'ascia: da qui che i portalettere erano chiamati *tabellari*. [5] Il *testamento di diritto civile* è convalidato mediante firma di cinque testimoni. [6] Il *testamento di diritto pretorio* è suggellato dal suggello di sette testimoni: se il testamento precedente si sottoscrive dinanzi a cittadini, da cui la denominazione civile, quest'ultimo è sottoscritto dinanzi al pretore, da cui la specificazione «di diritto pretorio». Il suggellare un testamento ha il senso di una notificazione, ossia di rendere noto ciò che è scritto. [7] L'*olografo* è un testamento scritto e sottoscritto interamente di mano dell'autore, donde il nome: in greco, infatti, *intero* e *scrittura* si dicono, rispettivamente, ὅλον e γραφή. [8] Un testamento è *invalido*

se il testatore ha perso i diritti civili, ovvero nel caso di vizi di forma. [9] Si definisce *inofficiosum* il testamento redatto, dopo avere privato ingiustificatamente i figli dell'eredità, in favore di persone estranee alla famiglia, senza riguardo alcuno per l'*officium*, ossia il *dovere*, della pietà naturale. [10] Un testamento si definisce *rotto* quando la sua validità è rotta da una nascita posteriore alla redazione del testamento stesso ovvero alla morte del testatore, non essendo stato il nuovo nato né diseredato nominalmente, né istituito erede legittimo. [11] Un testamento si definisce *soppresso* quando non reso pubblico a danno degli eredi, dei legatari o dei liberti: anche in caso di notificazione, tuttavia, qualora non sia reso noto alle suddette persone, un testamento deve considerarsi evidentemente soppresso. [12] Si definisce *nuncupatio* una dichiarazione testamentaria di cui il testatore dà lettura, dichiarazione scritta su tavolette cerate, che si conclude con le parole: «Queste cose, come scritte su queste tavolette cerate, così dichiaro, così lego: e così voi, cittadini romani, me ne rendete testimonianza». La *nuncupatio* è così chiamata in quanto *nuncupare* significa *nominare e confermare* apertamente. [13] Lo *ius liberorum*, ossia il *diritto di figli*, è un contratto reciprocamente vincolante, relativo all'eredità, firmato dai coniugi privi di prole, con il quale i coniugi stessi si nominano l'un l'altro eredi in luogo dei pegni d'amore, ossia dei figli. [14] Il *codicillo*, stando a quanto dicono gli antichi, ha preso senza dubbio nome dal proprio autore, ossia da colui che per primo ricorse a questo genere di scritto[24]: si tratta infatti di un documento che non prevede alcuna formalità di redazione, bensì soltanto la libera espressione della volontà del testatore, nato chiaramente come mezzo per agevolare la formulazione della volontà del defunto dinanzi alle difficoltà offerte dalla terminologia giuridica, ovvero, almeno, dinanzi alla necessità di aggiungere alla volontà stessa particolarità legali, nel qual caso lo scrivente pone al proprio scritto il titolo, appunto, di codicillo. Come un codicillo può sostituire un testamento, così una lettera può sostituire un codicillo[25]. [15] Si definisce *cretio*

un numero determinato di giorni durante i quali l'erede è istituito tale o entra in possesso dell'eredità, ovvero, nel caso in cui trascorra il tempo della *cretio* stessa, è escluso dall'eredità medesima, perdendo ogni ulteriore possibilità di conseguirla. [16] La *cretio* è stata così chiamata quasi a dire *decretio*, ossia *decisione*, con riferimento al *decernere* o *constituire*, ossia al *decidere* o *stabilire*, come quando si dice: «Che quello sia mio erede», e si aggiunge, «e *che dichiari di accettare l'eredità* dopo tot giorni». Per la entrata in possesso dell'eredità, nei casi in cui non fosse stata determinata la *cretio*, era previsto un periodo di cento giorno. [17] Il *fedecommesso* ha preso nome dal fatto che *fiat*, ossia *si compia*, la volontà *commissa*, ossia *delegata*, dal defunto: la *fides*, ossia la *fede*, infatti, è così chiamata perché *fit*, ossia *si compie*, la qual cosa, tuttavia, non si ottiene chiedendo con insistenza mediante parole dirette, bensì implorando nella preghiera. [18] Si definisce *patto* uno scritto convenuto pacificamente tra le parti, confermato dalle leggi e dai costumi: il nome *pactum*, quasi a dire *ex pace factum*, ossia *realizzato pacificamente*, deriva dalla stessa radice del verbo *paco, io fisso*, da cui anche *pepigit, egli fissò*[26]. [19] Analogamente, il *placito* è così chiamato perché *placet*, ossia *piace*. Altri dicono che il patto è quello che ciascuna delle parti sottoscrive volontariamente, mentre il placito obbligherebbe anche contro la volontà, come quando uno si dispone a rispondere in giudizio, cosa che nessuno può definire patto, ma placito. [20] Il *mandato* è stato così definito in quanto un tempo, nell'affidare la realizzazione di un negozio giuridico, ciascuna delle parti *manum dabat*, ossia *dava la mano*, all'altra. [21] Si definisce *ratum* ciò che è *ratificato*, quasi a dire *rationabile et rectum*, ossia *conforme a ragione e retto*: da qui anche le parole pronunciate da chi formula una promessa: «Dichiaro quanto detto *ratificato*», il che significa confermato in perpetuo. [22] L'avverbio *rite* non significa *in modo retto*, ma *conformemente ai costumi. Chirografo*, ossia *scritto di propria mano... Cauzione...*[27] [23] Si definisce *compravendita* il contratto avente per oggetto il trasferimento di beni

materiali sulla base di una convenienza. [24] La *emptio*, ossia la *compera*, è stata così chiamata in quanto rapporto *a me tibi*, il che significa *da me a te*; la *venditio*, ossia la *vendita*, quasi a dire *venundatio*, con riferimento, cioè, alle *nundinae*, nome dei giorni di mercato[28]. [25] Si definisce *donazione* la cessione di un qualsivoglia bene materiale. Si dice che la *donazione* abbia ricevuto tale nome quasi a dire *doni actio*, ossia *azione del donare*, così come *dote* quasi a dire *do item*, che significa *do parimenti*: in occasione delle nozze, infatti, la dote segue una precedente donazione. [26] L'antico rito nuziale prevedeva che il marito e la moglie si comprassero vicendevolmente, al fine di evitare che la sposa sembrasse un'ancella, conformemente a quanto stabilisce il diritto: da qui che la dote della moglie segua una precedente donazione dell'uomo. [27] La *donazione usufruttuaria* è così chiamata in quanto, in virtù di essa, il donatore conserva l'uso dei frutti del bene donato nel rispetto dei diritti di colui che riceve la donazione. [28] La *donazione diretta* è così denominata in quanto trasferimento immediato, per diritto ed uso, di un bene ad altra persona, tale che, dal momento della donazione stessa, nulla torna nella sfera dei diritti del donatore. [29] Le *condizioni* riguardano propriamente i testimoni: il loro nome deriva da *condicere*, che significa *stabilire di comune accordo*, quasi a dire *condiciones*, ossia *autorità in comune*, per il fatto che, in caso appunto di condizione, a giurare non è un unico testimone, ma due o tre. Ogni parola, infatti, esce dalla bocca non già di un unico testimone, ma di due o tre[29]. Analogamente, si parla di condizioni per il fatto che le affermazioni dei testimoni coincidono, quasi a dire *condictiones*, il che significa *parole pronunciate concordemente*. [30] Si definisce *stipulazione* una promessa o impegno solenne: da qui il fatto che chi formula una promessa è detto *stipulante*. Il termine *stipulazione* deriva da *stipula*, che significa *stelo di paglia*: gli antichi, infatti, quando formulavano una qualche promessa, prendevano uno stelo di paglia, lo spezzavano e, una volta riunite le due parti, ratificavano l'impegno preso. [Altra possibile spiegazione è che

gli antichi, secondo la testimonianza del giureconsulto Paolo[30], definivano *stipulum* ciò la cui validità era legalmente determinata.] [31] Si definisce *sacramento* la garanzia che accompagna l'assunzione di un impegno: il termine sacramento deriva dal fatto che la violazione di qualunque promessa è azione perfida, frutto di malafede.

XXV. Delle cose.

[1] Si definisce *eredità* la cosa che alla morte di una persona passa in potere di un'altra, o in virtù di una legazione testamentaria, ovvero in quanto trattenuta previo conferimento del diritto di possesso. Il termine *eredità* deriva da *res aditae*, il che significa *cose di cui si è venuti in possesso*, ovvero *ab aere*, il che significa *dal bronzo*, per il fatto che il possessore di un campo paga un tributo: †da qui anche il termine *erede*†. [2] Si definisce *cosa* quanto alla base del nostro *ius*, ossia del nostro *diritto*; si definisce *ius*, ossia, appunto, *diritto*, quanto possediamo secondo giustizia e non è proprietà altrui. [3] La denominazione *res*, ossia *cosa*, deriva da *recte habere*, il che significa *avere rettamente*; la denominazione *ius*, ossia *diritto*, deriva da *iuste possidere*, il che significa *possedere secondo giustizia*: lo stesso è infatti possedere secondo diritto che possedere secondo giustizia, e lo stesso è possedere secondo giustizia che possedere bene. Al contrario, possedere male significa possedere cose che sono proprietà di altri: possiede infatti male colui che o si serve male delle proprie cose, ovvero si appropria di cose altrui. Il possessore secondo giustizia non si lascia irretire dalla cupidigia: chi è preda della cupidigia non è possessore, ma possesso. [4] Si definiscono *beni* le cose appartenenti a persone oneste o nobili, così chiamate in quanto non soggette ad uso turpe, ma utilizzate dagli esseri umani per il compimento del bene. [5] Il *peculio* è proprietà di minori o servi: si definisce infatti peculio ciò che il padre o il signore concede al figlio o al servo di amministrare come proprio. Il termine *peculio* deriva da *pecudes*, il che significa *animali domestici*: questi ultimi costituivano infatti il patrimonio degli antichi.

[6] Si definisce *possesso di beni* il diritto di possesso acquisito in base ad una determinata disposizione e con determinato titolo o causa. [7] Si definisce *eredità intestata* quella che non compare in alcun testamento scritto, ovvero quella che, pur posta per iscritto, non è ancora entrata in possesso dell'erede secondo diritto. [8] Si parla di *eredità caduca* nel caso in cui gli eredi legittimi *ceciderunt*, ossia *sono morti*. [9] Si definisce *familia herciscunda*, il che significa *patrimonio famigliare da dividere*, la divisione dell'eredità tra gli eredi: gli antichi, infatti, chiamavano *herciscunda* la divisione. [10] La *divisione in comune* si dà tra coloro che possiedono una cosa in comunità: tale procedimento prevede, per le parti interessate, la designazione di un arbitro, in base al cui arbitrato si suddivida la cosa. [11] Il *procedimento di determinazione dei confini* trae il proprio nome dal fatto che attraverso di esso si determinano i confini di ciascuno dei confinanti perché non siano violati, purché la controversia riguardi uno spazio non inferiore a cinque piedi[31]. [12] Si definisce *locazione* la concessione dell'uso di una cosa, previa determinazione del corrispettivo. [13] Si definisce *conduzione* l'accettazione dell'uso di una cosa con riferimento al corrispettivo stabilto. [14] Si definisce *res credita*, ossia *credito*, la cosa che dà origine ad un'obbligazione tale che, dal momento in cui si assume la cosa stessa, si contrae implicitamente un debito. [15] Si definisce *usura* l'incremento dell'interesse: il nome *usura* fa riferimento all'*usus aeris*, ossia all'*uso del bronzo*, dato in prestito. [16] Si definisce *commodatum* la cosa che, essendo di nostra proprietà, è stata provvisoriamente trasferita ad altra persona, *cum modo temporis*, vale a dire *con un limite di tempo* durante il quale potrà rimanere in possesso di quella, donde la denominazione *commod⟨at⟩um*, quasi a dire *cum modo datum*, ossia *dato con un limite*. [17] Si parla di *precarium*, o *possesso precario*, quando il creditore, in seguito ad una richiesta formulata come *preghiera*, permette al debitore di rimanere in possesso del fondo a sé vincolato e di trarne frutto per un tempo maggiore a quello stabilito[32]: è chiamato *precarium* in quanto *prece aditum*, il

che significa *ottenuto mediante una preghiera*, quasi a dire *precadium*, con sostituzione di «r» con «d». [18] Il *mutuo* è così denominato per il fatto che ciò che io ti do diviene *ex meo tuus*, il che significa *da mio, tuo*. [19] Si definisce *deposito* il bene dato in custodia per un certo tempo, quasi fosse *diu positum*, il che significa *lasciato a lungo*. Si realizza un deposito allorché, per paura di un furto, di un incendio o di un naufragio, si affida una cosa a qualcuno perché la custodisca. [20] Nella prassi linguistica esiste una differenza tra *pegno* ed *arra*: pegno, infatti, è la cosa data al momento di assumere un credito, cosa che, venuto meno il credito stesso, è immediatamente restituita; arra, invece, è la cosa data in un primo momento a cambio di un bene comprato con un contratto di buona fede[33]: consiste nel pagamento di una parte del valore totale, che si completa posteriormente. [21] Un'arra, infatti, deve essere completata, non recuperata, ragione per cui colui che ha l'arra non la restituisce, come nel caso del pegno, ma desidera ricevere il totale dovuto: il nome arra viene *a re*, ossia *dalla cosa*, a cambio della quale è consegnata. Analogamente, tra pegno, cessione fiduciaria ed ipoteca esiste la seguente differenza. [22] Il pegno è cosa vincolata al momento dell'assunzione di un credito: il creditore ne rimane in possesso per un tempo determinato, ma i diritti di proprietà sono del debitore. [23] La *cessione fiduciaria* si dà quando, al ricevere un prestito, si trasmette ad altri il possesso di una cosa mediante *mancipatio*, ossia *alienazione*, ovvero *in iure cessio*, ossia *cessione legale*. [24] L'*ipoteca* si dà quando una cosa è data in prestito senza deposito di un pegno, sulla base di un patto o di una semplice garanzia scritta. [25] Si definisce *momento* lo spazio di tempo estremamente breve in cui, permanendo valido il negozio giuridico, si deve ristabilire la situazione di equità, evitando di differire la restituzione di quanto richiesto, così come in un momento non si dà spazio alcuno in quanto la durata del momento stesso è talmente breve da non potersi assolutamente prolungare. [26] Si definisce *instrumentum*, ossia *strumento*, il mezzo con cui costruiamo un qualcosa, co-

me il coltro, il calamo o l'ascia. [27] Si definisce *instructum*, ossia *costruzione*, ciò che si realizza mediante uno strumento, come un bastone, un codice o una tavola. [28] Si definisce *uso* il beneficio che troviamo nella cosa costruita, come nel bastone l'appoggiarsi, nel codice il leggere, nella tavola il gioco: tuttavia, anche il frutto dei campi, dato che ne traiamo beneficio, è chiamato uso. Esistono tre tipi di uso. [29] L'*usufrutto* è così chiamato perché consente unicamente l'*uso del frutto* di una cosa, rimanendo in mano altrui i diritti di proprietà della cosa stessa. [30] L'*usucapione* consiste nel conseguire i diritti di proprietà in virtù della continuità di possesso a giusto titolo, per un biennio o per un periodo di tempo determinato. [31] La *mancipatio* è così denominata in quanto la cosa *manu capitur*, il che significa *è presa con la mano*: per questo è necessario che chi acquisisce per via di *mancipatio* prenda con la mano ciò che per via di *mancipatio* gli viene dato. [32] La *cessione* consiste nella concessione di una cosa propria, come quando si dice: «Cedo per diritto di parentela». Diciamo infatti *cedere* quasi a dire *concedere*, ovviamente riferito a ciò che è proprio, dal momento che le cose altrui le restituiamo, non cediamo. Il verbo cedere, infatti, si usa propriamente con riferimento a chi acconsente ad altri pur contro verità, come nel passo di Cicerone: «*Cedit*, ossia *acconsentì*, alla grandissima autorità dell'uomo, o piuttosto si sottomise ad essa»[34]. [33] L'*interdetto* è un'ordinanza del giudice: non ha valore perpetuo, in quanto *interim dictum*, ossia *emanato provvisoriamente*, al fine di ripristinare prontamente la situazione di equità[35], fatto salvo l'enunciato dell'azione giuridica da cui ha avuto origine. [34] Il *prezzo* è stato così chiamato in quanto è ciò che diamo *prius*, ossia *in primo luogo*, visto che è a cambio di esso che dobbiamo entrare in possesso della cosa desiderata. [35] Il termine *commercio* deriva da *merce*, nome con cui designiamo le cose che si vendono: da qui che si definisca *mercato* la riunione di numerose persone che sogliono vendere o comprare cose. [36] Si definisce *restituzione dell'integrità* la riparazione di una causa o di una cosa. [37] Si reintegra

una causa quando non è stata condotta a termine dalla forza dell'autorità; si reintegra una cosa quando è stata ingiustamente sottratta o estorta dalla forza dell'autorità.

XXVI. Dei reati registrati nella legge.

[1] Il termine *crimen*, ossia *reato*, deriva da *carere nomen*, il che significa *essere privo di nome*: reati sono il furto, la falsità ed azioni similari, che non uccidono, ma infamano chi le compie. [2] Il termine *facinus*, ossia *misfatto*, deriva da *facere malum*, il che significa *compiere il male*, a danno di altri. [3] Il termine *flagitium*, ossia *azione disonorevole*, deriva dal verbo *flagitare*, che significa *sollecitare vivamente*, riferito alla corruzione che nasce dalla libidine, a danno proprio. Il *facinus* ed il *flagitium* costituiscono due generi in cui rientrano tutti i peccati. [4] Si definisce *vis*, ossia *violenza*, il potere dell'autorità di ottenere o estorcere una causa o una cosa. [5] Si parla di *violenza privata* quando, prima dello svolgimento di un giudizio, una persona spossessa o spoglia un'altra servendosi di uomini armati. [6] Si parla di *violenza pubblica* quando qualcuno uccide, tortura, percuote o incatena un cittadino che ha fatto appello dinanzi al popolo, al giudice o al re. [7] Si definisce *dolo* l'astuzia in quanto *deludit*, ossia *raggira*: chi commette dolo, infatti, compie un'azione simulandone un'altra. Petronio è di opinione differente e scrive: «Cos'è, giudici, il dolo? Certamente il fare qualcosa che alla legge *duole*. Ecco cos'è il *dolo*: ascoltate ora cos'è il male»[36]. [8] La *calunnia* si manifesta come diverbio originato da un'accusa infondata: il termine *calunnia* deriva da *calvi*, che significa *ingannare*[37]. [9] Il termine *falsità* deriva da *fari*, il che significa *affermare*, con riferimento ad affermazioni non rispondenti al vero. [10] Si definisce *iniuria* ciò che va contro giustizia: da qui che nei comici si dica «Sei un'*iniuria*» a chi osa compiere un'azione contraria all'ordine del diritto[38]. [11] Si definisce *sedizione* il dissenso tra cittadini che si sollevano indipendentemente gli uni contro gli altri: costoro, infatti, traggono il più grande piacere dalla confusione e dal tumulto. [12] Il *sacrilegio* è propria-

mente furto di cose *sacre*: in un secondo momento, tale termine si applicò anche al culto degli idoli. [13] Si definisce *adulterio* l'inganno al vincolo coniugale altrui: il termine *adulterio* deriva dall'azione di macchiare *alterius torum*, ossia *il talamo di un'altra persona*. [14] Stupro [...][39]. Si definisce propriamente *ratto* l'unione carnale illecita: il termine *ratto* deriva da *conrumpere*, ossia *corrompere*, ragion per cui impossessarsi di una persona mediante ratto significa godere di uno stupro. [15] Il vocabolo *omicidio* è composto di *homo* e *caedes*, ossia *essere umano* ed *uccisione*: gli antichi, infatti, denominavano omicida colui del quale si sapeva che avesse ucciso un essere umano. [16] Il processo per *parricidio* si intentava non solo contro colui che avesse assassinato un genitore, ossia il padre o la madre, ma anche contro chi avesse ucciso un fratello. Il *parricidio* è così definito quasi a dire *parentis caedes*, ossia *uccisione di un parente prossimo*. [17] L'*internecivum iudicium*, il che significa *giudizio che porta con sé la morte*, si intentava contro colui che avesse redatto un testamento falso e per questo avesse ucciso un essere umano: all'accusatore spettava il possesso dei beni dell'accusato. Il significato dell'aggettivo *internecivus* sta quasi ad indicare l'*enectio*, ossia l'*assassinio*, di un essere umano, dato che anticamente la proposizione *inter* si poneva al posto di «e», come quando Nevio scrive «Mare interbibere»[40], il che significa «Bere sino all'ultimo sorso il mare», o Plauto dice «Interluere mare»[41], il che significa «Lavare via il mare», invece di «ebibere» ed «eluere». [18] Si definisce *furto* la sottrazione occulta di una cosa altrui: il *furto* deriva il proprio nome dall'aggettivo *furvus*, che significa *fosco*, in quanto si commette nell'oscurità. Il furto fu considerato dagli antichi un reato capitale prima che entrasse in uso la pena del risarcimento quadruplo. [19] Si definisce *usurpazione* l'appropriazione manifesta di una cosa altrui. Il furto ha per oggetto cose che possono essere trasportate da un luogo ad un altro, l'usurpazione, invece, riguarda tanto cose mobili quanto cose immobili. [20] Si definisce *infitiatio*, ossia *negazione*, il rifiuto di restituire una cosa do-

vuta allorché richiesta dal creditore. Lo stesso reato prende il nome di *abiuratio*, ossia *diniego di restituire la cosa ricevuta in prestito*. [21] Il giudizio per *broglio* si intenta contro colui che consegue una carica onorifica mediante corruzione e brogli: il reo è condannato a perdere la dignità acquisita con elargizioni. [22] Il giudizio per *peculato* si intenta contro coloro che frodano l'erario, appropriandosi di denaro pubblico: il termine *peculato* deriva infatti da *pecunia*, il che significa *denaro*. Il furto della cosa pubblica non è giudicato così come il furto della cosa privata: il primo, infatti, è considerato sacrilego, in quanto furto di cose sacre. [23] Si chiama in giudizio per *concussione* chi sottrae denaro ai confederati: in tal tipo di causa, nel caso che il reo muoia prima della sentenza, il giudizio si dirige contro i suoi beni. [24] Il giudizio per *incesto* si intenta contro vergini consacrate o persone unite da un vincolo di sangue: chi si unisce carnalmente con tali persone, infatti, è considerato *incestus*, ossia *incestuoso*, il che significa *incastus*, ossia *non casto*. [25] Il reato di *lesa maestà* è imputato a colui che ha leso o violato la maestà del re, ovvero a colui che ha tradito lo stato o cospirato con i nemici. [26] Il *piaculum*, ossia l'*azione indegna*, è così chiamato in quanto può essere *espiato*. Si definiscono *commisa*, propriamente *devolute*, le azioni che dovevano essere espiate in un qualche ordine.

XXVII. Delle pene stabilite nelle leggi.

[1] Il nome *male* racchiude un duplice significato, potendosi riferire tanto a quello che un essere umano può compiere, quanto a quello che lo stesso essere umano può soffrire: il male compiuto si definisce *peccato*, il male sofferto *pena*. Il male, pertanto, si manifesta in tutta la propria forza allorché, pur essendo passato, incombe minaccioso, dandosi al tempo stesso dolore e paura. [2] La *pena* è stata così chiamata in quanto *punisce*: si tratta infatti di un epiteto[42] che non acquista significato pieno se non accompagnato da un altro nome: aggiungi, ad esempio, pena del carcere, pena dell'esilio, pena di morte, ed otterrai il senso compiuto. [3]

Il *supplicium* propriamente detto non prevede un qualunque tipo di condanna, bensì la confisca dei beni dell'accusato che sono dichiarati di proprietà divina e versati nelle casse dell'erario: *supplicium* era infatti il nome della *supplicazione*[43]. Si definisce pertanto *supplicium* la pena in virtù della quale si offre un qualcosa a Dio, da cui anche il verbo *supplicare*, che significa *celebrare una supplicazione*. [4] Secondo quanto affermato negli scritti di Tullio, nelle leggi si contemplano otto generi di pene, che sono *multa, vincoli, fruste, taglione, ignominia, esilio, schiavitù* e *morte*: con tali pene, infatti, è punito qualunque peccato perpetrato. [5] Il *damnum*, ossia la *multa*, deriva il proprio nome dalla *diminutio*, ossia dalla *perdita dei diritti di proprietà*, di una cosa. [6] I *vincoli* sono stati così chiamati con riferimento all'azione di *vincire*, ossia *incatenare*, per il fatto che stringono e immobilizzano, ovvero perché legano con forza. [7] I *compedes*, ossia i *ceppi*, sono stati così chiamati in quanto *continent pedes*, il che significa *tengono stretti i piedi*. [8] Le *peducae* sono lacci con cui si avvincono i piedi, così chiamate con riferimento all'azione di *pedes capere*, il che significa *prendere i piedi*. [9] Le *catene* derivano il proprio nome dall'azione di *capiendo tenere*, il che significa *trattenere prendendo*, impedendo ai piedi di poggiare saldamente al suolo e quindi di camminare. Analogamente, le *catene* sono state così chiamate in quanto *se capiendo tenent*, il che significa *trattengono prendendo se stesse* attraverso numerosi anelli. [10] Le *manicae*, ossia le *manette*, sono vincoli con i quali *manus capiuntur*, il che significa *si prendono le mani*: tuttavia, si parla anche di *manicae*, ossia *maniche*, delle tuniche. [11] *Corregge*[44]. [12] La *boia*, ossia la *gogna*, è il collare dei condannati, simile al giogo per i *buoi* che rientra nel genere dei vincoli. [13] Il *carcere* è la struttura in cui si custodiscono i colpevoli: trae nome dal fatto che gli uomini *coercentur*, ossia *sono costretti*, a starvi segregati, quasi si dicesse *arcer*, ovviamente da *arcere*, il che significa *rinchiudere*. Il luogo in cui sono sorvegliati i colpevoli lo chiamiamo *carcer*, utilizzando sempre il singolare; quello da cui escono le quadrighe, invece, lo

denominiamo *carceres*, utilizzando sempre il plurale[45]. [14] I *verbera*, ossia le *fruste*, hanno preso nome dal fatto che quando sono fatte vibrare con forza *verberant*, ossia *percuotono*, l'aria, donde il fatto che si parli anche di *flagra, plagae* e *flagella*, con riferimento al suono delle frustate sul corpo, simile a violento *flatus*, o *soffio di vento*: si dice *plagae*, infatti, quasi a dire *flagae*. Ad ogni modo, *plagae* e *flagra* costituiscono forma principale, mentre *flagella* è forma diminutiva. [15] L'*anguilla* è uno strumento usato per castigare i ragazzi a scuola: comunemente è chiamato *scutica*, ossia *staffile*[46]. [16] I *fustes*, ossia i *bastoni*, si utilizzano per battere i giovani che si sono macchiati di un reato: sono così chiamati in quanto *in fossis stant*, il che significa *rimangono diritti* se conficcati *in buche*. Gli abitanti delle campagne danno ai *fustes* il nome di *pali*. [17] I *vectes*, ossia le *leve*, sono così chiamati in quanto *vectuntur*, ossia *sono portati*, con le mani per divellere porte e pietre: tali strumenti, tuttavia, non riguardano l'applicazione delle pene previste dalle leggi. [18] *Verghe* sono le sommità di fronde ed alberi, così chiamate in quanto *verdi*, ovvero in quanto dotate di *vis arguendi*, il che significa *forza di convinzione*: se levigate, si denominano *verghe*, se nodose o munite di aculei, prendono il nome di *scorpioni*, nome estremamente adeguato per la forma arcuata delle ferite inferte sul corpo. [19] Propriamente, si definiscono *ictus* i colpi dei flagelli: prendono nome *ab agitando*, ossia *dal fatto di essere vibrati con forza*. [20] Le *ungulae*, ossia gli *uncini*, sono così chiamate in quanto strappano la carne come unghie: prendono anche il nome di *fidiculae*, poiché utilizzate per torturare i rei *in eculeo*, ossia *sul cavalletto*, al fine di mettere in luce la *fides*, ossia la *verità*. [21] *L'eculeus*, ossia il *cavalletto*, è così chiamato in quanto tira. [22] I *tormenti*, invece, prendono nome dal fatto di servire a mettere in luce *torquendo mentem*, ossia *mediante la tortura le idee*. [23] La *latomia* è un altro genere di supplizio adatto alle frustate, inventato da Tarquinio il Superbo per castigare i criminali: fu infatti questo Tarquinio colui che per primo inventò le *latomie*, i *tormenti*, i *bastoni*,

la condanna alla *miniera* ed all'*esilio*, come pure colui che per primo tra tutti i re meritò l'esilio. [24] Il *talio*, ossia il *taglione*, è una prassi simile alla vendetta per la quale il colpevole subisce *taliter*, ossia *similmente a*, come operò. Per natura e per legge è stabilito che: «Chi causa un danno sia colpito con un castigo analogo»[47]. Da qui le note parole della legge «Occhio per occhio, dente per dente»[48]. Si applica il taglione non solo per ricambiare un'ingiuria, ma anche come restituzione di un beneficio: è infatti nome comune esprimente tanto punizione quanto clemenza. [25] L'*ignominia* è così chiamata in quanto colui che è colto in stato di flagranza perde il *nomen honestatis*, ossia la *reputazione di onestà*: si dice *ignominia*, infatti, quasi a dire *sine nomine*, il che significa *senza nome*, così come *ignaro* sta per *sine scientia*, il che significa *senza sapere*, ed *ignobile* sta per *sine nobilitate*, il che significa *senza nobiltà*. [26] Altra denominazione dell'ignominia è *infamia*, quasi a dire *sine bona fama*, il che significa *senza buona fama*. La *fama*, a sua volta, è stata così chiamata in quanto *fando*, ossia *parlando*, si diffonde attraverso i tralci delle lingue e delle orecchie, strisciando come un serpente: è termine che si applica a cose sia buone che cattive, trattandosi a volte di fama felice, come quando si dice «illustre fama», il che è un elogio, a volte, invece, di fama negativa, come nel verso di Virgilio:

La fama, più veloce della quale non esiste male alcuno[49].

[27] Fama è dunque nome di valore indefinito, estremamente bugiardo, in quanto ingigantisce o altera molto la verità: rimane viva fintantoché non è provata, ma, appena provata, cessa di esistere, parlandosi da questo momento non più di fama, ma di realtà. [28] L'*esilio* è così chiamato quasi a dire *extra solum*, il che significa *fuori della terra*: si definisce infatti *esule* colui che vive fuori della propria terra. Da qui che si dia il nome di *postliminium* al diritto di ritorno di coloro che sono richiamati dall'esilio dopo essere stati scacciati *in iniuria*, cioè ingiustamente[50], fuori dal *limen*, o *confine*, della patria. Il termine esilio è usato tanto nei casi

di *relegazione* quanto in quelli di *deportazione*. [29] Si definisce *relegato* il condannato all'esilio che porta con sé i propri beni, *esiliato*, invece, quello che non li porta. [30] Si definisce *proscrizione* la condanna all'esilio in un luogo lontano, quasi fosse *porro scriptio*, ossia *scritto lontano*: in modo analogo, si dice *proscritto* poiché *palam scriptum*, il che significa *scritto manifestamente*. [31] La *miniera* è il luogo in cui i condannati sono deportati per scavare una vena di metallo o estrarre marmi destinati ad essere intagliati per ricavarne rivestimenti. [32] Il termine *servitus*, ossia *schiavitù*, deriva da *servare*, il che significa *preservare*: presso gli antichi, infatti, coloro che in guerra erano preservati dalla morte prendevano il nome di *servi*. Di per sé, costituisce l'estremo di tutti i mali, il supplizio peggiore per un uomo libero: laddove la libertà è morta, infatti, è morta insieme con essa ogni altra cosa. [33] Si danno differenti casi di *pena di morte*, tra i quali la *croce* o il *patibolo*, su cui gli esseri umani *sono crocifissi* o *patiscono*, donde il nome. [34] Il *patibolo* è chiamato comunemente *forca*, quasi a dire *ferens caput*, il che significa *che porta la testa*, poiché quest'ultima esala l'ultimo respiro appesa ad esso e da esso strangolata: con tutto ciò, il patibolo è pena meno dura della croce, dato che soffoca immediatamente coloro che vi sono sospesi, al contrario della croce, che *cruciat*, ossia *tormenta*, per lungo tempo chi vi è inchiodato. Da qui il fatto che, nel Vangelo, ai ladroni, perché morissero e potessero essere deposti dal legno della croce prima del sabato, siano state spezzate le gambe: così appesi, infatti, non potevano morire con maggior rapidità. [35] Il condannato può morire in differenti modi: è assai crudele, ad esempio, esalare lo spirito annegati, o bruciati nel fuoco, o uccisi dal freddo e dalla fame, ovvero lasciati in balia di cani ed animali feroci. L'età antica preferì la morte mediante la spada: il gladio, infatti, sa dare fine alla vita con una morte rapida, priva di eccessive sofferenze. [36] Si definisce *culleum* il recipiente destinato ad accogliere i parricidi, così chiamato dall'atto di *occulere*, ossia di *tenere nascosto*, o *imprigionare*: si tratta di un'otre di cuo-

io in cui i parricidi, rinchiusi insieme con una scimmia, un gallo ed un serpente, sono gettati in mare. I differenti tipi di morte sin qui esaminati costituiscono il genere di castigo denominato *animadversio*. [37] Si parla infatti di *animadversio* quando un giudice punisce un reo, e si dice *animadvertere*, ossia *animum illuc advertere*, il che significa *rivolgere colà l'animo*, quando ci si riferisce al dovere di punire il reo che è proprio del giudice in quanto tale. [38] I Romani proibivano l'uso dell'acqua e del fuoco ad alcuni condannati, negando loro di godere di quanto per natura è concesso ad ognuno: l'aria e l'acqua sono infatti a disposizione di tutti ed a tutti sono date.

XXVIII. Del vocabolo *Cronaca*.

[1] *Cronaca* è parola greca che corrisponde al latino *series temporum*, propriamente *successione di tempi*, come quella che presso i Greci pubblicò Eusebio, vescovo di Cesarea, ed il presbitero Girolamo tradusse in lingua latina: il greco χρόνος, infatti, si traduce in latino *tempo*.

XXIX. Dei momenti e delle ore.

[1] I tempi si dividono in *momenti, ore, giorni, mesi, anni, lustri, secoli* ed *età*. Si definisce *momento* l'unità di tempo minima e di minor estensione: il termine *momentum* deriva da *motum siderum*, il che significa *moto delle costellazioni*. [2] Il momento costituisce infatti l'estremità di un'ora suddivisa in intervalli brevi e si dà quando uno di questi subentra al posto di un altro che ha appena avuto termine. *Hora*, ossia *ora*, è nome greco, che tuttavia suona latino: si definisce infatti *hora* un limite di tempo, così come si definisce *ora*, propriamente *bordo*, il limite del mare, dei fiumi o delle vesti[51].

XXX. Dei giorni.

[1] Si definisce *giorno* la presenza del sole, ossia il fatto che il sole si trovi al di sopra della terra, così come si definisce notte il fatto che il sole si trovi al di sotto di essa. L'esistenza del giorno e della notte è infatti conseguenza della

posizione del sole al di sopra o al di sotto della terra stessa. La durata legale del giorno è di ventiquattro ore, durante le quali il giorno e la notte, in virtù del movimento circolare del cielo, coprono con il proprio corso lo spazio da oriente sino al nuovo sorgere del sole nell'oriente medesimo. Impropriamente, dunque, si parla del giorno come dello spazio intercorrente tra il sorgere del sole ed il tramonto. [2] Le parti del giono sono due, *diurna* e *notturna*: il giorno comprende dunque, propriamente, ventiquattro ore, mentre ciascuna delle due parti in cui si suddivide ne comprende dodici. [3] Il giorno è chiamato *dies* con riferimento alla parte *interdiana*, ossia *diurna*, che è la migliore: da qui la prassi di calcolare il numero di giorni senza ricordare le notti, così come è scritto anche nella legge divina: «Fu sera e fu mattina: primo giorno»[52]. [4] Secondo gli Egizi il giorno ha inizio al tramonto; secondo i Persiani al sorgere del sole; secondo gli Ateniesi all'ora sesta; secondo i Romani alla mezzanotte: da qui che il *gallicinium*, ossia il *canto del gallo*, animale che con la propria voce proclama il nuovo giorno, si dia allorché soffia il vento di mezzanotte. [5] *Dies*, cioè *giorni*, deriva *a diis*, ossia *dagli dei*, i cui nomi i Romani consacrarono a determinati corpi celesti: al primo giorno, infatti, diedero nome con riferimento al *Sole*[53], principe dei corpi celesti così come questo giorno è capo di tutti gli altri. [6] Al secondo diedero nome con riferimento alla *Luna*, corpo celeste che per splendore e grandezza è prossimo al Sole, dal quale riceve la luce; al terzo con riferimento alla stella di *Marte*, chiamata *Vespero*; al quarto con riferimento alla stella di *Mercurio*, che alcuni denominano circolo candido. [7] Al quinto diedero nome con riferimento alla stella di *Giove*, detta *Fetonte*; al sesto con riferimento alla stella di *Venere*, che chiamano *Lucifero*, il più luminoso tra tutti i corpi celesti; al settimo con riferimento alla stella di *Saturno*, che, posta nel sesto cielo, si dice compia il proprio corso in trenta anni. [8] I gentili ricavarono i nomi dei diversi giorni da quello di queste sette stelle in quanto ritenevano di poterne ricevere determinati benefici, dato che ritenevano di ricevere dal Sole

lo spirito, dalla Luna il corpo, da Mercurio l'ingegno e la facilità di parola, da Venere il piacere dei sensi, da Marte il sangue, da Giove la temperanza, da Saturno l'umore. Talmente grande fu dunque la follia dei gentili, che immaginarono per sé favole tanto ridicole. [9] Presso gli Ebrei il primo giorno è chiamato *una sabbati*, ossia *primo del sabato*: per noi è la domenica, ossia il giorno del Signore, mentre presso i gentili è dedicato al Sole; la seconda feria[54] è la *secunda sabbati*, ossia la *seconda del sabato*: gli uomini che vivono nel secolo la chiamano lunedì, il che significa giorno della Luna; la terza feria è la *tertia sabbati*, ossia la *terza del sabato*: quegli stessi uomini la chiamano martedì, il che significa giorno di Marte; la quarta feria è la *quarta sabbati*, ossia la *quarta del sabato*: è denominata dai pagani mercoledì, il che significa giorno di Mercurio. [10] La quinta feria è la *quinta sabbati*, ossia la *quinta del sabato*: si tratta del quinto giorno dopo la domenica, chiamato dai gentili giovedì, il che significa giorno di Giove; la sesta feria è la *sexta sabbati*, ossia la *sesta del sabato*: presso gli stessi pagani prende il nome di venerdì, il che significa giorno di Venere; il sabato è il settimo giorno dopo la domenica: i gentili lo dedicarono a Saturno e lo chiamarono appunto giorno di Saturno. *Sabato* è parola ebraica che equivale al latino *riposo*: in tal giorno, infatti, Dio *si riposò* dando termine a tutte le proprie opere. [11] È preferibile che, nel parlare dei differenti giorni, da una bocca cristiana escano i nomi stabiliti dalla prassi ecclesiastica: tuttavia, se mai la forza dell'abitudine spingesse qualcuno a pronunciare con la bocca ciò che disapprova nel cuore, deve essere chiaro che tutti coloro dai quali i giorni hanno preso nome furono un tempo uomini i quali, in virtù di determinati servigi di natura mortale che essi poterono rendere in quanto ebbero in questo mondo grande autorità e prestigio, ricevettero da parte di coloro che li amarono onori divini riflessi nella denominazione dei giorni e dei corpi celesti. Tuttavia, furono dapprima i corpi celesti a prendere nome dagli uomini, e solo in un secondo momento i giorni presero nome dai corpi celesti stessi. [12]

Il termine *feria* deriva da *fari*, che significa *parlare*: durante le ferie, infatti, abbiamo tempo di discorrere, cioè di parlare in occasione di uffici divini o umani. Tra le ferie, tuttavia, si devono distinguere i *dies festos*, ossia i giorni festivi istituiti in beneficio degli esseri umani, ed i *dies feriati*, ossia i giorni festivi riservati alla celebrazione dei sacramenti divini. [13] Le parti in cui si divide un giorno sono tre: *mattina, mezzogiorno* e *estrema*. [14] La *mattina* è luce matura e piena, non ancora giunta al crepuscolo. Il termine *mane*, ossia *mattina* deriva da *manum*, nome che gli antichi davano al *bene*: cosa vi è infatti di meglio che la luce? Altri ritengono che *mane* derivi da *Manes*, ossia dai *Mani*[55], che vivono tra la terra e la luna. Altri pensano che derivi dall'aria in quanto *manus*, ossia *rarefatta*[56], e trasparente. [15] Si parla di *meridies* quasi a dire *medidies*, ossia *mezzo giorno*, ovvero per il fatto che allora l'aria è più pura: *merum*, infatti, significa appunto *puro*. Durante l'intero giorno, infatti, non vi è nulla di più chiaro del mezzogiorno, quando il sole sprigiona fulvi bagliori nel mezzo del cielo ed illumina tutta la terra con uguale chiarore. [16] Si dà il nome di *suprema*, ossia *estrema*, all'ultima parte del giorno, quando il sole volge il proprio corso al tramonto: è stata così chiamata in quanto costituisce ciò che *superest*, ossia *rimane*, prima di giungere alla fine della giornata. [17] Il nome *sera* deriva dal fatto che, quando giunge la notte, perché ciascuno dorma più sicuro, si chiudono le *serae*, ossia i *chiavistelli*. [18] Si dice *hodie*, ossia *oggi*, quasi a dire *hoc die*, il che significa *questo giorno*, e *quotidie* [, non *cotidie*,] quasi fosse *quot diebus*, ossia *tutti giorni*. [19] *Cras*, ossia *domani*, è ciò che viene dopo l'oggi. [20] *Hesternum*, ossia *di ieri*, è invece ciò che viene prima, così definito per il fatto che questo stesso giorno ci è ormai *estraneo* ed è alieno a quello che dobbiamo trascorrere. [21] *Pridie*, ossia *il giorno prima*, sta quasi per *priori die*, il che significa *il giorno precedente* l'oggi. [22] *Perendie* significa il giorno di molto anteriore o anticipatamente, ossia prima[57].

XXXI. Della notte.

[1] La *notte* deriva il proprio nome dal verbo *nuocere*, in quanto nuoce agli occhi: è illuminata dalla luna e dalle stelle precisamente per non apparire disadorna e per consolare tutti coloro che di notte lavorano, nonché per offrire condizioni confortevoli a quegli animali che non possono sopportare la luce del sole. [2] L'alternanza della notte e del giorno è stata creata al fine di favorire l'avvicendarsi del sonno e della veglia, perché il riposo della notte temperi la stanchezza prodotta dal lavoro diurno. [3] Si dice che la notte sia causata o dal fatto che il sole, stanco per il lungo viaggio, una volta giunto all'ultimo spazio del cielo, perde vigore e, come sfinito, esala stancamente i propri fuochi, ovvero dal fatto che il sole medesimo è costretto al di sotto della terra spinto da quella stessa forza che gli permette di portare la luce al di sopra di questa, così che che l'ombra della terra dà origine alla notte. Per questo Virgilio scrive:

Sorge dall'Oceano la notte,
avvolgendo in un'immensa ombra la terra ed il cielo[58].

[4] Le parti in cui si divide la notte sono sette: *vespro, crepuscolo, conticinium, intempestum, gallicinio, mattutino* e *diluculum*. [5] Il *vespro* ha preso nome dalla stella occidentale che segue il sole cadente e precede le tenebre. Ad essa si riferisce Virgilio quando scrive:

Dapprima, chiuso l'Olimpo, il vespro dà riposo al giorno[59].

[6] Le tenebre sono state così chiamate in quanto *tenent umbras*, ossia *hanno ombre*. [7] Il *crepuscolo* è il momento della luce incerta: in latino, infatti, *creperum* significa *incerto*, ossia tra la luce e le tenebre. [8] Il *conticinium* si dà quando tutto tace: *conticescere* significa infatti *tacere*. [9] L'*intempestum* è la parte centrale ed inattiva della notte, quando non è possibile fare nulla e tutto è tranquillo, sprofondato nel sonno: il tempo, infatti, non ha senso di per sé, ma solo in relazione all'azione umana, e nella parte centrale della notte non si dà attività alcuna. [10] *Intempesta*, quindi, sta per *inattiva*, quasi fosse *senza tempo*, ossia senza quell'attività che contraddistingue il tempo: da qui che si di-

ca «Sei arrivato in modo intempestivo». Si parla quindi di *intempestum* in quanto privo di tempo, cioè di azione. [11] Il *gallicinium* è stato così denominato a causa dei *galli*, nunzi del nuovo giorno. [12] Il *mattutino* si pone tra l'allontanarsi delle tenebre e l'arrivo dell'aurora: è stato così chiamato poiché si dà all'inizio della *mattina*. [13] Il *diluculum* è il momento in cui la luce del giorno fa, per così dire, la propria pallida comparsa: si chiama anche *aurora* e precede il sole. [14] L'aurora segna dunque il nascere del giorno, quando il cielo diviene chiaro e l'aria comincia a brillare: in greco si chiama ἠώς, mentre noi, derivandolo da quest'ultima denominazione, le diamo il nome di aurora, quasi fosse *eorora*. Da qui i passi famosi:

E lieto Euro,
dei cavalli di Eos[60],

e

Le schiere di Eos[61].

XXXII. Della settimana.

[1] L'*hebdomada* è stata così chiamata dal numero di *sette* giorni, il cui ripetersi dà origine ai mesi, agli anni ed ai secoli: in greco, infatti, *sette* si dice ἑπτά. Noi la chiamiamo *settimana*, quasi a dire *sette luci*: *mane*, ossia *di mattina*, c'è infatti *luce*. L'ottavo giorno è uguale al primo: la serie dei giorni di una settimana, infatti, ritorna sempre ad esso e da esso ricomincia.

XXXIII. Dei mesi.

[1] *Mese* è nome greco derivato dal nome della luna: quest'ultima, infatti, è chiamata in greco μήνη. Da qui il fatto che anche presso gli Ebrei i mesi legali siano computati con riferimento non già al movimento circolare del sole, bensì al corso della luna, ossia da luna nuova a luna nuova. [2] Gli Egizi furono i primi a calcolare il numero di giorni di un mese sulla base del corso del sole a causa del moto eccessivamente rapido della luna, al fine di evitare che la velocità di quest'ultima desse origine ad un errore di computo: in quanto infatti più lento, il movimento del sole poteva essere

osservato con maggiore facilità. [3] *Ianuarius mensis*, ossia *gennaio*, è stato così chiamato in riferimento a *Giano*, divinità cui fu consacrato dai gentili, ovvero in quanto limite e *ianua*, cioè *porta*, dell'anno: da qui il fatto che lo stesso Giano sia raffigurato con due volti, simbolo dell'inizio di un anno e della fine dell'anno precedente. [4] *Febbraio* ha preso nome da *Februus*, ossia *Plutone*[62], al quale si offrivano in questo mese sacrifici: i Romani consacrarono infatti gennaio agli dèi del cielo e febbraio agli dèi *Mani*[63]. Febbraio, dunque, è stato così chiamato con riferimento a Februus, ossia Plutone, e non alla *febbre*, o *infermità*. [5] *Marzo* ha preso nome da *Marte*, capostipite del popolo romano, ovvero dal fatto che in questa epoca dell'anno tutti gli animali sono spinti *ad marem*, ossia *verso il maschio*, ed il piacere del congiungimento sessuale. [6] Lo stesso mese di marzo è chiamato anche *mese delle cose nuove*, in quanto segna l'inizio dell'anno, e *novum ver*, ossia *primavera nuova*[64], con evidente riferimento allo spuntare dei germogli: in questo periodo, infatti, il *verdeggiare* dei frutti *nuovi* segna la fine di quelli dell'anno precedente. [7] *Aprile* è stato così denominato in riferimento a *Venere*, quasi fosse *Aphrodis*, poiché in greco Venere è chiamata ’Αφϱοδὶτη, ovvero al fatto che in questo mese tutte le cose *aperiuntur*, ossia *si aprono* in fiore, quasi fosse *aperilis*. [8] *Maius*, ossia *Maggio* ha preso nome da *Maia*, madre di Mercurio, ovvero dai *maiores natu*, ossia gli *anziani*, che erano i prìncipi dello stato: i Romani consacrarono infatti questo mese agli anziani ed il mese seguente ai giovani. [9] Da qui il nome *iunius*, *giugno*: anticamente, infatti, il popolo era divisto in centurie di *seniores* e *iuniores*, ossia *vecchi* e *giovani*. [10] *Luglio* ed *agosto*, invece, hanno preso nome dall'ossequio per due uomini, i cesari *Giulio* ed *Augusto*. Precedentemente, questi mesi erano chiamati *quintilis* e *sextilis*: *quintilis* perché *quinto* a partire dal mese di marzo, che i Romani proclamano principe dell'anno, e così *sextilis* in quanto *sesto*. [11] *Settembre* deriva il proprio nome dal numero *sette* e da *imber*. è infatti il settimo mese a partire da marzo e si caratterizza per le piogge. Così pure

ottobre, novembre e *dicembre* hanno preso nome da un numero e dalle piogge, numero di una serie chiusa da dicembre per il fatto che il dieci riunisce in sé i numeri precedenti[65]. [12] I Romani istituirono le *calende*, le *none* e le *idi* al fine di determinare i giorni festivi, ovvero a causa delle funzioni dei magistrati: in questi giorni, infatti, ci si riuniva nella città. [13] Alcuni credono che il nome delle *calende* derivi dal verbo *colere*, che significa *onorare come sacro*: presso gli antichi, infatti, si onorava come sacro l'inizio di ciascun mese, così come presso gli Ebrei. La maggior parte dei Latini ritiene che il nome delle *idi* derivi dal verbo *edere*, il che significa *mangiare*: questi giorni, infatti, presso gli antichi, erano destinati ai banchetti. [14] Le *none* sono state così chiamate con riferimento alle *nundinae*, che sono pubbliche riunioni di mercato[66].

XXXIV. Dei solstizi e degli equinozi.

[1] Il *solstizio* è stato così chiamato quasi a dire *solis statio*, il che significa *stazione*[67] del sole, poiché rimanendo allora il sole fermo nel cielo, si allungano i giorni o le notti. L'*equinozio* è stato così denominato poiché allora il giorno e la notte occupano un ugual spazio di tempo. [2] Si danno due solstizi: l'uno estivo, otto giorni prima delle calende di luglio, a partire dal quale il sole comincia il movimento di ritorno ai circoli inferiori; l'altro invernale, otto giorni prima delle calende di gennaio, a partire dal quale il sole comincia a salire ai circoli più alti[68]. Per questo il giorno del solstizio invernale è evidentemente il più corto dell'anno, così come quello del solstizio estivo è il più lungo. [3] Analogamente, si danno due equinozi, uno di primavera e l'altro d'autunno, che i Greci chiamano ἰσημερίαι: cadono, rispettivamente, otto giorni prima delle calende di aprile ed otto giorni prima delle calende di ottobre, poiché anticamente l'anno si divideva in due sole parti, ossia in solstizio estivo e solstizio invernale, pari al numero degli emisferi.

XXXV. Delle stagioni dell'anno.

[1] I *tempora*, ossia le *stagioni*, dell'anno sono quattro: *primavera, estate, autunno* ed *inverno*. Il nome *tempora* deriva dal *temperamento* reciproco: ciascuna stagione, infatti, tempera la altre attraverso umidità, secchezza, calore e freddo. Le stagioni ricevono anche il nome di *curricula* poiché non rimangono ferme, ma *currunt*, ossia *trascorrono*. [2] Si sa, infatti, che, dopo la creazione del mondo, i tempi furono divini in gruppi di tre mesi in corrispondenza con la natura del corso del sole. All'interno delle stagioni, gli antichi operano una distinzione per cui il primo mese della primavera è definito *primavera nuova*, il secondo *primavera adulta*, il terzo *primavera declinante*. [3] Così l'estate è suddivisa nei propri tre mesi, ossia in estate *nuova, adulta* e *declinante*, e così pure l'autunno, in *autunno nuovo, adulto* e *declinante*. Analogamente, si danno un *inverno nuovo*, uno *adulto* ed uno *declinante* o *estremo*, da cui il celebre verso:

Al tramonto dell'inverno estremo[69].

Il *ver*, ossia la *primavera*, è stato così chiamato in quanto *verdeggia*: in questa stagione, infatti, terminato l'inverno, la terra si riveste di erbe e tutto fiorisce. [4] L'*estate* prende nome dall'*aestus*, ossia dal *calore*, ed è chiamata *aestas*, quasi fosse *usta*, il che significa *completamente bruciata* ed arida: il calore è infatti arido. [5] L'*autunno* ha tratto nome dalla *tempestas*, ossia dal tempo in cui le foglie degli alberi cadono e tutto matura[70]. [6] La conoscenza delle proporzioni dei due *emisferi* ha dato nome all'*hiems*, ossia all'*inverno*: in questa stagione, infatti, il sole si muove seguendo il circolo più breve, donde il fatto che l'inverno sia chiamato anche *bruma*, quasi a dire βραχύς, il che significa *breve*; ovvero con riferimento al cibo, poiché in inverno l'appetito è maggiore: la *voracità*, infatti, è chiamata in greco βρῶμα[71], donde l'uso del verbo *imbrumari*, ossia *provare nausea*, riferito a coloro che soffrono di un qualche disturbo digestivo. [7] Si dà il nome di *hibernum* alla stagione posta tra l'inverno e la primavera, quasi a dire *hievernum*: tale denominazione, tuttavia, si usa per lo più, come parte per il tutto, per

indicare l'inverno. Le stagioni sin qui esaminate si pongono inoltre in relazione con singole parti del cielo: [8] la primavera con l'oriente, in quanto in primavera tutte le cose *oriuntur*, ossia *sorgono* dalla terra; l'estate con il mezzogiorno, poiché è questa la parte del cielo di più intenso calore; l'inverno con il settentrione, poiché oppresso dal rigore del freddo e dal gelo perpetuo; l'autunno con l'occidente, in quanto tempo di gravi malattie che provocano, tra l'altro, la caduta di ogni foglia d'albero. Il fatto che l'autunno abbondi di malattie si deve al confine tra freddo e calore ed allo scontro di tipi d'aria tra sé contrari.

XXXVI. Degli anni.

[1] Un *anno* corrisponde alla rivoluzione solare, quando, compiuti trecentosessantacinque giorni, il sole ritorna nella stessa posizione rispetto alle costellazioni: si chiama *anno* in quanto, con il trascorrere dei mesi, gira su se stesso, donde anche [la denominazione] *anulus*, che significa *circolo*, quasi fosse *annuus*, poichè torna a sé; [così] Virgilio:

Ed a sé volge l'anno seguendo le proprie vestigia[72].

[2] Così, infatti, presso gli Egizi, prima dell'invenzione delle lettere, l'anno era simboleggiato da un drago che si mordeva la coda, per il fatto che esso ritorna su di sé. Altri sostengono che il termine anno derivi da ἀνανεοῦσθαι, che significa *rinnovare*, perché l'anno si rinnova sempre. [3] Esistono tre generi di anno: l'*anno lunare*, di trecento giorni, l'*anno solstiziale*, che comprende dodici mesi, ed il *grande anno*, che si compie quando tutti i pianeti tornano nel medesimo luogo, il che avviene dopo numerosi anni solstiziali[73]. [4] L'*era* cui corrispondono i singoli anni fu stabilita da Cesare Augusto quando, portato a termine il censo, definì per la prima volta i limiti del mondo romano[74]: il termine *aera*, ossia *era*, deriva dal fatto che ogni regione si impegnava a pagare allo stato un *aes*, ossia un tributo.

XXXVII. Delle olimpiadi, dei lustri e dei giubilei.

[1] L'*Olimpiade* nacque in Grecia presso la città di *Elide*: gli *Elei* celebravano infatti un agone, o *certamen*, quinquen-

nale, intercorrendo tra un agone e l'altro uno spazio di tempo di quattro anni. Il periodo di un certame elidese fu pertanto chiamato olimpiade, computando per ciascuna olimpiade un quadriennio. [2] Si definisce invece *lustro* una πεντετηρίς, ossia un *quinquennio*: si dice che i lustri siano stati istituiti dai Romani con cadenza quinquennale ad imitazione delle Olimpiadi, quando ancora non esistevano i consoli e le ere. Si tratta infatti di un periodo di cinque anni, così chiamato poiché, portato a termine il censo quinquennale dello stato, la città di Roma *lustrabatur*, ossia *era purificata con sacrifici espiatori*[75]. [3] *Giubileo* significa *anno di remissione*: è infatti nome e numero ebraico corrispondente ad un periodo composto da sette volte sette anni, ossia da quarantonove anni, alla fine del quale erano fatte squillare le tube, a tutti tornavano le proprietà di un tempo, erano condonati i debiti e ristabilite le libertà. [4] Questo numero lo celebriamo solennemente anche noi nei giorni che trascorrono tra la resurrezione del Signore e la *Pentecoste*, allorché, rimesse le colpe e cancellata l'obbligazione di qualunque debito, liberi da ogni vincolo riceviamo la grazia dello Spirito Santo che scende su di noi.

XXXVIII. DEI SECOLI E DELLE ETÀ.

[1] I *secoli* si compongono di *generazioni* e sono così chiamati in quanto *se sequuntur*, il che significa *si susseguono*: ai secoli che se ne vanno subentrano infatti altri. Alcuni dicono che un secolo corrisponde a cinquanta anni, periodo che gli Ebrei denominano giubileo. [2] Per tale ragione, a quell'ebreo che, per amore della moglie, dei figli e del proprio signore, si fa perforare un orecchio e si sottomette quindi a servitù, si ordina di servire *in seculum*, ossia sino al cinquantesimo anno[76]. [3] Il termine *età* è usato comunemente per indicare o un solo anno, come negli annali, o sette, come quando si parla dell'età di un uomo, o cento, oppure un periodo di tempo qualsiasi: per questo, età può significare un tempo composto di numerosi secoli. Si dice *aetas*, ossia *età*, quasi a dire *aevitas*, il che significa *simile all'evo*.

[4] L'*evo* è infatti un'*età* eterna, della quale non si conoscono né l'inizio né la fine: i Greci lo chiamano αἰών, esprimendo con tale termine ora il concetto di secolo ora quello di eternità. Dal greco deriva il vocabolo latino. [5] La parola *età* ha, propriamente, due accezioni: si riferisce, infatti, o all'essere umano, come quando si parla di infanzia, gioventù o vecchiaia, ovvero al mondo, la cui prima età va da Adamo a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abramo a Davide, la quarta da Davide all'esilio della tribù di Giuda in Babilonia, la quinta da quest'evento [ossia dall'esilio di Babilonia] sino alla venuta del Salvatore nella carne; la sesta, che è l'attuale, fino a che questo mondo abbia fine. [6] Il decorso delle differenti età ora ricordate attraverso i regni e le generazioni è esaminata nel seguente capitolo.

XXXIX. Della divisione dei tempi.

[1] La prima età ha inizio con la creazione del mondo: il primo giorno, infatti, Dio, [con il] nome luce, diede vita agli angeli; il secondo, con la denominazione firmamento, ai cieli; il terzo, con il termine separazione, alle acque ed alla terra; il quarto ai luminari del cielo; il quinto agli animali delle acque; il sesto agli animali della terra ed all'uomo, che chiamò Adamo.

Prima età:

[2]	All'età di 230 anni Adamo generò Set, dal quale discendono i figli di Dio;	[230]
	All'età di 205 anni Set generò Enos, che cominciò ad invocare il nome del Signore;	[435]
	All'età di 190 anni Enos generò Cainan;	[625]
	All'età di 170 anni Cainan generò Malaleel;	[795]
[3]	All'età di 165 anni Malaleel generò Jared;	[960]
	All'età di 162 anni Jared generò Enoc	[1122]

che fu trasportato al cielo;

All'età di 165 anni Enoc generò Matusalemme; [1287]

[4] All'età di 167 anni Matusalemme generò Lamec; [1454]

All'età di 188 anni Lamec generò Noè. Si costruisce l'arca; [1642]

Quando Noè ebbe compiuto 600 anni ebbe luogo il diluvio; [2242]

[All'età di 500 anni Noè generò invero tre figli: Sem, Cam e Jafet. Quando lo stesso Noè ebbe compiuto 600 anni ebbe luogo il diluvio. Da Adamo sino all'inondazione trascorsero 2252 anni[77]].

Seconda età:

[5] Due anni dopo il diluvio, Sem [all'età di 100 anni] generò Arfaxad, dal quale ebbero origine i Caldei; [2244]

All'età di 135 anni Arfaxad generò Sale, dal quale ebbero origine i Samariti e gli Indi; [2379]

All'età di 130 anni Sale generò Eber, dal quale cui ebbero origine gli Ebrei; [2509]

[6] All'età di 134 anni Eber generò Faleg. Si costruisce la torre. [In quest'epoca ebbero luogo la divisione delle lingue e la divisione dei popoli sulla terra a causa dell'edificazione della torre]; [2643]

All’età di 130 anni Faleg generò Reu. Per la prima volta si adorano dèi; [2773]

All’età di 132 anni Reu generò Serug. Ha inizio il regno degli Sciti; [2905]

[7] All’età di 130 anni Serug generò Nahor. Nasce il regno degli Egizi; [3035]

All’età di 79 anni Nahor generò Tare. Sorge il regno degli Assiri e dei Sicioni; [3114]

All’età di 70 anni Tare generò Abramo. Zoroastro inventò la magia. [3184]

Terza età:

[8] All’età di 100 anni Abramo generò Isacco ed Ismaele, dal quale ebbero origine gli Ismaeliti; [3284]

All’età di 60 anni Isacco generò Giacobbe. Ha inizio il regno degli Argivi; [3344]

All’età di 90 anni Giacobbe generò Giuseppe. Foroneo diede le leggi alla Grecia; [3434]

[9] Giuseppe morì all’età di 110 anni. La Grecia cominciò a produrre messi; [3544]

Schiavitù degli Ebrei [in Egitto] per 144 anni. Atlante scoprì l’astronomia; [3688]

Mosè 40 anni [guidò il proprio popolo][78]. Gli Ebrei cominciarono ad usare le lettere; [3728]

[10] Giosuè 27 anni. A Troia, Erittonio [prima di ogni altro] attaccò quattro cavalli ad un solo carro; [3755]

Gotoniele 40 anni[79]. Cadmo diede le lettere ai Greci; [3795]

Aod 80 anni. [Furono] create le favole; [3875]

Debora 40 anni. Apollo [scoprì l'arte medica] ed inventò la citara; [3915]

[11] Gedeone 40 anni. Mercurio creò la lira; [3955]

Abimelec 3 anni. In Grecia si inventò il coro; [3958]

Tola 23 anni. Priamo regnò a Troia; [3981]

Jair 22 anni. Carmentis inventò le lettere per i Latini; [4003]

Jefte 6 anni. Ercole si lanciò nel fuoco; [4009]

Abessa 7 anni. Alessandro rapì Elena; [4016]

[12] Abdon 8 anni. Presa di Troia; [4024]

Sansone 20 anni. Ascanio fondò Alba; [4044]

[Il sacerdote] Eli 40 anni. L'arca del Testamento viene rubata; [4084]

Samuele e Saul[80] 40 anni. Si ritiene che in quest'epoca sia vissuto Omero. [4124]

Quarta età:

[13] Davide 40 anni. Cartagine è fondata da Didone. [Profetizzarono Gad, Natan ed Asaf]; [4164]

Salomone 40 anni. Si edifica il tempio di Gerusalemme; [4204]

[14] Roboamo 17 anni. Si dividono il regno di Israele e quello di Giuda; [4221]

Abia 3 anni. Sotto quest'ultimo fu sommo sacerdote Abimelec; [4224]

Asab 41 anni. Profetizzarono Achia, Amos, Jeu, Gioele [ed Azaria]; [4265]

[15] Giosafat 25 anni. Profetizzarono Elia, Abdia e Michea; [4290]

Joram 8 anni. Profetizzarono Elia ed Eliseo; [4298]

Ocozia I anno. Elia è rapito al cielo; [4299]

Atalia 7 anni. Brillò il sacerdote Gionadab[81]; [4306]

[16] Gioas 40 anni. Muore Eliseo; [4346]

Amasia 29 anni. Fondazione di Cartagine; [4375]

Ozia 52 anni. I Greci istituiscono le Olimpiadi; [4427]

Joatam 16 anni. Nasce Romolo; [4443]

[17] Acaz 16 anni. Fondazione di Roma; [4459]

Ezechia 29 anni. A Roma si costituisce il Senato; [4488]

Manasse 55 anni. Brillò la Sibilla samia; [4543]

Amon 12 anni. Si effettua per la prima volta il censo; [4555]

[18] Giosia 32 anni. Si fa conoscere il filoso- [4587]

fo Talete;

Joachim 11 anni. Nabucodonosor conquista la Giudea; [4598]

Sedecia 11 anni. Il tempio di Gerusalemme è incendiato. [4609]

Quinta età:

[19] Gli Ebrei rimangono in prigionia per 70 anni. Si scrive la storia di Giuditta; [4679]

Dario 34 anni. Ha termine la prigionia degli Ebrei; [4713]

Serse 20 anni. Sofocle ed Euripide sono celebrati come autori di tragedie [e considerati celeberrimi ed insigni]; [4733]

[20] Artaserse 40 anni. Esdra rinnova la legge che era stata incendiata; [4773]

Dario [chiamato anche Noto, il che significa Illegittimo] 19 anni. Quest'epoca vide l'opera di Platone; [4792]

Artaserse 40 anni. Si svolge la storia di Ester; [4832]

[21] Artaserse [chiamato anche Oco] 26 anni. Sono famosi Demostene ed Aristotele; [4858]

Serse [figlio di Oco] 4 anni. Vive il famoso Senocrate; [4862]

Dario [figlio di Arsamio] 6 anni. Alessandro prese Gerusalemme; [4868]

[22] Alessandro [il Macedone] 5 anni. Alessandro conquistò l'Asia; [4873]

Tolomeo 40 anni. Ha inizio il primo li- [4913]

bro dei Maccabei;

Filadelfo 38 anni. Si fanno conoscere i Settanta traduttori[82]; [4951]

Evergete 26 anni. Gesù compone il libro della Sapienza; [4977]

[23] Filopatore 17 anni. Si svolgono le vicende narrate nel secondo libro dei Maccabei; [4994]

Epifane 24 anni. I Romani prevalsero sui Greci; [5018]

Filometore 35 anni. Scipione sconfisse l'Africa; [5053]

[24] Evergete 29 anni. Bruto sottomise la Spagna; [5082]

Soter 17 anni. I Traci sono sottomessi ai Romani; [5099]

Alessandro 10 anni. La Siria è sottomessa [d]ai Romani; [5109]

[25] Tolomeo 8 anni. A Roma nasce l'arte della retorica; [5117]

Dionisio 30 anni. Pompeo conquista la Giudea; [5147]

Cleopatra 2 anni. L'Egitto è sottoposto ai Romani; [5149]

Giulio [Cesare] 5 anni. Costui per primo detenne il potere monarchico. [5154]

Sesta età:

[26] Ottaviano 56 anni. Nasce Cristo; [5210]

Tiberio 23 anni. Cristo è crocifisso; [5233]

Caio Caligola 4 anni. Matteo scrisse il [proprio] Vangelo; [5237]

[27] Claudio 14 anni. Marco pubblicò il Vangelo; [5251]

Nerone 14 anni. Pietro e Paolo sono uccisi; [5265]

Vespasiano 10 anni. Gerusalemme è distrutta da Tito; [5275]

[28] Tito 2 anni. Questi fu eloquente e devoto; [5277]

Domiziano 16 anni. Giovanni è relegato a Patmos; [5293]

Nerva I anno. Giovanni fa ritorno ad Efeso; [5294]

Traiano 19 anni. L'apostolo Giovanni riposa in pace; [5313]

[29] Adriano 21 anni. Vive il traduttore Aquila[83]; [5334]

Antonino [Pio] 22 anni. Si fanno conoscere Valentino e Marcione; [5356]

Antonino [Vero] 19 anni. Nasce l'eresia dei Catafrigi[84]; [5375]

[30] Commodo 13 anni. Vive il traduttore Teodozione[85]; [5388]

Elvio Pertinace 1 anno. Nessun contributo alla storia; [5389]

Severo 18 anni. Vive il traduttore Simmaco[86]; [5407]

[31] Antonino 7 anni[87]. Quinta edificazione di Gerusalemme; [5414]

Macrino 1 anno. La vita di questi, estremamente breve, non è segnata da impresa alcuna; [5415]

Aurelio 3 anni. Nasce Sabellio; [5418]

[32] Alessandro 13 anni. Vive il grande Origene; [5431]

Massimo 3 anni. Costui sconfisse i Germani; [5434]

Gordiano 7 anni. Questi riportò il trionfo contro i Parti ed i Persiani; [5441]

[33] Filippo 7 anni. Questi fu il primo imperatore cristiano[88]; [5448]

Decio 1 anno. Brillò il monaco Antonio; [5449]

Gallo 2 anni. Novato diede origine alla propria eresia; [5451]

Valeriano 15 anni. Cipriano riceve la corona del martirio; [5466]

[34] Claudio 2 anni. Costui espulse i Goti dall'Illirico; [5468]

Aureliano 5 anni. Costui perseguita i cristiani; [5473]

Tacito 1 anno. [Non compì azione memorabile alcuna]; [5474]

[35] Probo 6 anni. Nacque l'eresia dei Manichei; [5480]

Caro 2 anni. Costui riportò il trionfo contro i Persiani; [5482]

Diocleziano 20 anni. Costui, dati alle fiamme i libri divini, decreta martìri; [5502]

Galerio 2 anni. [Nessuna apportazione degna di passare alla storia]; [5504]

[36] Costantino 30 anni. Si riunisce il sinodo di Nicea; [5534]

Costanzo 24 anni. Nasce l'eresia degli Antropomorfiti[89]; [5558]

Giuliano 2 anni. Questi, da cristiano, diviene pagano; [5560]

[37] Gioviano 1 anno. Costui, in cambio, divenne cristiano; [5561]

Valentiniano 14 anni. I Goti divengono eretici; [5575]

Graziano 6 anni. Si fa conoscere Priscilliano; [5581]

Valentiniano 9 anni. Girolamo si mette in luce a Betlemme; [5590]

Teodosio 3 anni. Brillò Giovanni Anacoreta; [5593]

[38] Arcadio 13 anni. Maturità di Giovanni Crisostomo; [5606]

Onorio 15 anni. Brillò il vescovo Agostino; [5621]

Teodosio 27 anni. Visse l'eresiarca Nestorio; [5648]

[39] Marciano 6 anni. Si tiene il sinodo di Calcedonia; [5654]

Leone il Maggiore 16 anni. L'Egitto grida latrando l'errore di Dioscoro; [5670]

Zenone 17 anni. Nacque l'eresia degli Acefali[90]; [5687]

[40] Anastasio 27 anni. Si mette in luce il vescovo Fulgenzio; [5714]

Giustino 8 anni. L'eresia degli Acefali è confutata; [5722]

Giustiniano 39 anni. I Vandali sono annientati in Africa; [5761]

Giustino 11 anni. Gli Armeni accolgono la fede di Cristo; [5772]

[41] Tiberio 7 anni. I Longobardi conquistano l'Italia; [5579]

Maurizio 21 anni. I Goti divengono cattolici; [5800]

Foca 7 anni. I Persiani fanno strage dei Romani; [5807]

[42] Eraclio compie 17 anni[91]; [5824]

[Durante il quinto anno d'impero di quest'ultimo, quarto anno di regno del religiosissimo principe *Sisebuto*,] i *Giudei* [di] Spagna sono fatti diventare cristiani.

[Il tempo trascorso dall'inizio del mondo sino al presente decimo anno di regno del gloriosissimo principe *Recesvindo* si raccoglie in 5857 anni, equivalenti all'era 696][92]. Quanto

tempo rimanga sino al termine della sesta età lo sa soltanto Dio.

1. Foroneo, re di Argo, padre di Anfiarao ed Adrasto, è ricordato da PAUSANIA, *Periegesis*, II, 15, 5.

2. La magistratura collegiale straordinaria dei *Decemviri legibus scribundis consulari potestate*, composta in origine da dieci patrizi delegati dal senato, fu istituita nel 451 a. C., previa la sospensione di ogni altra magistratura, al fine di codificare la legislazione e le consuetudini esistenti, su una base di parità giuridica tra patrizi e plebei. Durante il primo anno di lavori, sotto la direzione di Appio Claudio, fu redatto un *corpus* di leggi, raccolto in dieci tavole, che ricevette l'approvazione dei comizi centuriati; durante il secondo anno, modificatasi la composizione del collegio con la entrata in esso di cinque membri di estrazione plebea, videro la luce altre due tavole, che furono però giudicate inique a causa della presenza di norme lesive della dignità della plebe: il conseguente tentativo dei decemviri di instaurare un regime di tipo tirannico fu vanificato dalla pronta reazione popolare. Definitivamente approvato nel 449 a. C., su proposta dei consoli Valerio ed Orazio, il complesso delle dodici tavole, che la tradizione vuole modellate sulla legislazione soloniana, studiata da una commissione di giuristi inviata in Grecia nell'anno 454, fu sempre considerato dai Romani fonte di ogni diritto: cfr. CICERONE, *De republica*, II, 61 segg.; LIVIO, *Ab urbe condita*, III, 33 segg.

3. Si tratta di Teodosio II, imperatore romano d'Oriente (401-450), figlio di Arcadio. Il *Codex Theodosianus*, raccolta in 16 libri di *leges generales* emanate dal 313 al 437 d. C., entrato in vigore dal primo gennaio del 439 d. C. e promulgato in Occidente da Valentiniano III, costituì il principale testo del diritto romano sino alla compilazione (528) del *Corpus iuris* giustinianeo, del quale formò parte.

4. Opera di compilazione privata in 15 libri, d'autore sconosciuto dell'epoca di Diocleziano (284-305), in cui sono raccolte *constitutiones* dettate tra il 196 ed il 295 d. C.

5. Opera di compilazione privata in un unico libro, risalente forse alla metà del secolo IV, in cui sono raccolte *constitutiones* dettate tra il 291 ed il 324 d. C.

6. Per *ratio*, cfr., *infra*, XI, 1, 13.

7. Cfr., *supra*, II, 10, 1-3.

8. Con il termine *Ius Quiritum* si indicava, in epoca repubblicana, l'insieme dei diritti di ogni singolo cittadino dello Stato romano, quindi, in epoca imperiale, l'insieme di diritti mancanti ai Latini per essere cittadini romani a pieno titolo. Con la *constitutio antoniniana* promulgata da Caracalla nell'anno 212 d. C. la cittadinanza romana fu concessa a tutti i sudditi dell'impero.

9. Cfr., *supra*, II, 10, 1; *infra*, IX, 4, 5-6.

10. Propriamente, i termini *constitutio* ed *edictum* si applicano a deliberazioni sottoscritte, rispettivamente, da un imperatore e da un magistrato.

11. Giurista del II-III secolo d. C.

12. Il *consul suffectus* sostituiva (cfr. *sufficio, sostituire*) il *consul ordinarius* nel compimento dell'anno di carica: cfr., *infra*, X, 256.

13. La *Lex Papia Poppaea* fu emanata nell'anno 9 d. C. al fine di aumentare la popolazione e porre fine alla corruzione dei costumi attraverso l'obbligo di contrarre matrimonio in un'età compresa tra i 25 ed i 60 anni, nel caso degli uomini, e tra i 20 ed i 50 anni, nel caso delle donne, non considerandosi divorzio o vedovanza come ragioni sufficienti per eludere l'obbligo stesso.

14. La *Lex Falcidia* fu emanata nell'anno 40 a. C.

15. La *Lex Aquilia* è di datazione incerta: TEOFILO, *Paraphrasis Institutionum*, 4, 3, 15, indica l'anno 286 a. C. Con tale legge si inizia un processo di regolamentazione dei casi di danno alle cose.

16. Il testo è incompleto.

17. In origine, il termine *privilegium* definiva un provvedimento *in odium alicuius*, ossia una risoluzione sfavorevole contro una singola persona: le XII tavole (cfr., *supra*, nota 2) ne proibivano l'applicazione. In età tarda, tuttavia, il *privilegium* fu considerato come eccezione della norma in senso favorevole.

18. Cfr., *supra*, II, 10, 4-5.

19. *Ibid.*, § 5.

20. *Ibid.*, § 6.

21. I *pragmatici*, ossia i *pratici*, erano propriamente consulenti giuridici degli avvocati o degli attori di una causa.

22. *Haebr.*, IX, 17.

23. *Ps.*, LXXXIII (LXXXII), 6.

24. Cfr. SENECA, *De brevitate vitae*, XIII, 4, ove si narra che Appio Claudio, console nell'anno 264 a. C., fu il primo romano a salire su una nave, donde il soprannome di *Caudex*, letteralmente *tronco, cep-*

po, con riferimento alle tavole utilizzate per costruire le imbarcazioni. Da qui, anche, il termine *codex, codice*, del quale *codicillum* è diminutivo.

25. Si definisce *codicillo* uno scritto redatto senza attenersi ad alcuna norma definita, contenente una o più disposizioni di carattere testamentario, fatte salve alcune eccezioni, tra cui la *heredis institutio* e la *exheredatio*, ossia l'*istituzione dell'erede* e la *diseredazione.*

26. *Paco* è forma primitiva, usata, ad esempio, nelle XII tavole (cap. VIII, 2): cfr. *pango, conficco ⟶ fisso ⟶ conchiudo un patto*, ed il sostantivo *pax, pace.*

27. Il testo è incompleto.

28. Il nome *nundinae* deriva da *novem dies*, nove giorni: cfr. MACROBIO, *Saturnalia*, I, 16, 34.

29. Cfr. *Deut.*, XIX, 15.

30. Cfr., *supra*, cap. 14.

31. Un piede corrispondeva a 0,296 m.: la fascia di terra che separava i fondi rustici di differente proprietà aveva una larghezza di cinque piedi.

32. Il *precarium* si differenzia dal *commodatum* in quanto attribuisce benefici maggiori, permette al concedente di conservare il diritto di revoca a proprio piacere, ed obbliga il precarista a rispondere unicamente in caso di dolo o colpa grave.

33. Si definisce *contractus bonae fidei* il contratto dal quale può derivare un *iudicium bonae fidei*, ossia un procedimento in cui il giudice, valutando le circostanze particolari del caso, formula la sentenza presupponendo l'onestà e lealtà delle parti. Si considerano contratti di buona fede la compravendita, l'affitto, la società, il mandato, il deposito, la fiducia, il pegno, il comodato ed i contratti innominati come la permuta, l'*aestimatum*, il *precarium* e la transazione.

34. CICERONE, *Pro Ligario*, VII, 22.

35. Cfr., *supra*, § 25.

36. L'identificazione del Petronio qui ricordato è dubbia.

37. Cfr. XII TAVOLE, 1, 2, cit. in FESTO, *De verborum significatione*, 408, 37.

38. Cfr. PLAUTO, *Miles gloriosus*, v. 436; TERENZIO, *Hecyra*, v. 72.

39. Il testo è incompleto.

40. NEVIO, *Ex incertis fabulis fragmenta* (*ex tragoediis* ?), n. 39, ed. E. H. Warmington.

41. PLAUTO, *Fabularum incertarum fragmenta*, n. 78. Il testo plautino si conserva solo grazie alla citazione di Isidoro ed è, pertanto, di difficile interpretazione.

42. Cfr., *supra*, I, 7, 22.

43. Cfr., *infra*, VI, 19, 81-82.

44. Il testo è incompleto.

45. Cfr., *infra*, XVIII, 32.

46. Stando alla testimonianza di PLINIO, *Naturalis Historia*, l'*anguilla* era fabbricata con la pelle dell'animale omonimo. La lectio *scotica* è forse errata: per *scutica*, cfr., ad esempio, ORAZIO, *Epistulae*, 1, 3, 119.

47. Cfr. GIOVENCO, *Libri Evangeliorum IV*, I, 549.

48. *Matth.*, V, 38.

49. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 174.

50. Cfr., *supra*, cap. XXVI, 10.

51. Isidoro confonde qui, evidentemente, i termini latini *hora* (dal greco ὥρα = *divisione determinata di tempo* ⟶ it. *ora*) ed *ora* (*bordo*, cfr. *os, oris = viso, bocca*).

52. *Gen.*, I, 5.

53. La suddivisione settimanale, di origine ebraica, era ignota al mondo propriamente romano e si impose solo con la definitiva vittoria del cristianesimo: la testimonianza più antica, in Pompei, sembra risalire comunque al I secolo a. C.

54. Cfr., *infra*, § 12.

55. Cfr., *infra*, VIII, 11, 100.

56. Cfr. il gr. μανός, *non denso, non compatto.*

57. Il significato del testo non è chiaro: sebbene, infatti, *perendie* significhi propriamente *dopodomani*, la definizione isidoriana sembra riferirsi all'espressione avverbiale *l'altroieri.*

58. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 250.

59. ID., *Aeneis*, I, 374: il testo virgiliano ha *componet, darebbe riposo.*

60. ID., *Aeneis*, II, 417.

61. ID., *Aeneis*, I, 489.

62. Propriamente, *Februus* era la divinità etrusca degli inferi.

63. Cfr., *infra*, VIII, 11, 100.

64. Cfr., *infra*, cap. 35, 2.

65. Cfr., *supra*, III, 3, 4.

66. Cfr., *supra*, cap. XXIV, 24 e nota.

67. Cfr., *supra*, III, 70.

68. Cfr., *supra*, III, 44.

69. VIRGILIO, *Georgica*, I, 340.

70. Cfr., *infra*, XIII, 11, 20.

71. Βρῶμα significa, propriamente, *cibo*.

72. VIRGILIO, *Georgica*, II, 402.

73. Il *Grande Anno* è causa della precessione degli equinozi: si calcola oggi che la sua durata corrisponda a 25.920 anni solstiziali: cfr. PLATONE, *Timeo*, 39 d; CICERONE, *De natura deorum*, II, 20, 51.

74. In Spagna, l'*Era dei Cesari*, calcolata a partire dall'anno 38 a. C., rimase in vigore sino al XV secolo.

75. Il *lustro* era, propriamente, il sacrificio che i censori, originariamente eletti per cinque anni, offrivano alla città di Roma all'uscire di carica.

76. Cfr. *Ex.*, XXI, 5-6.

77. Quest'ultima cifra è evidentemente frutto di un errore di trasmissione dei codici.

78. Il testo tra parentesi – *rexit populum* – compare in alcuni codici. Secondo la tradizione, Mosè morì all'età di 120 anni: cfr. *Deut.*, XXXIV, 7.

79. Ha inizio la lista dei giudici, che occupa la restante parte dell'età terza. Il numero di anni si riferisce al periodo in cui i giudici stessi rimasero in carica.

80. Con *Saul* ha inizio la lista dei re, che occupa l'intera età quarta.

81. Probabilmente, *Joiada*: cfr. *II Reg.*, XI, 15 e; *II Cron.*, XXIV, 6 segg.

82. Autori di una versione greca dell'Antico Testamento, inserita da Origene nei propri *Hexapla*, edizione critica, su sei colonne, di quattro versioni greche – di Aquila (cfr., *infra*, § 29), di Simmaco (cfr., *infra*, § 30), dei Settanta e di Teodozione (cfr., *infra*, § 30) - con l'originale ebraico e la sua translitterazione in caratteri greci.

83. Cfr. nota precedente.

84. Cfr., *infra*, VIII, 5, 27.

85. Cfr., *supra*, § 22 e nota.

86. Cfr., *supra*, § 22 e nota.

87. Si tratta di Marco Aurelio Antonino Caracalla (186-217).

88. Si tratta di Filippo Marco Giulio, l'Arabo (204-249).

89. Cfr., *infra*, VIII, 5, 32.

90. Cfr., *infra*, VIII, 5, 66 e nota.

91. Eraclio fu imperatore dal 610 al 641. D'accordo con parte della tradizione manoscritta, si deve qui intendere «Eraclio compie 17 anni di regno».

92. Il testo è evidentemente interpolato: *Recesvindo* fu re dal 649 al 672, in epoca posteriore, dunque, alla morte di Isidoro, avvenuta il 4 di aprile dell'anno 636. Riguardo all'era, cfr., *supra*, cap. XXXVI, 4 e nota.

LIBER VI

DE LIBRIS ET OFFICIIS ECCLESIASTICIS

I. De Veteri et Novo Testamento.

[1] Vetus Testamentum ideo dicitur, quia veniente Novo cessavit. De quo Apostolus meminit dicens: «vetera transierunt, et ecce facta sunt nova»[1]. [2] Testamentum [autem] Novum ideo nuncupatur, quia innovat. Non enim illud discunt nisi homines renovati ex vetustate per gratiam, et pertinentes iam ad Testamentum Novum, quod est regnum caelorum. [3] Hebraei autem Vetus Testamentum, Esdra auctore, iuxta numerum litterarum suarum in viginti duos libros accipiunt, dividentes eos in tres ordines: Legis scilicet, Prophetarum et Hagiographorum. [4] Primus ordo Legis in quinque libris accipitur, quorum primus est Bresith, quod est Genesis; secundus Veelle Semoth, quod est Exodus; tertius Vaiicra, quod est Leviticum; quartus Vaiedabber, quod est Numerus; quintus Elleaddebarim, quod est Deuteronomium. [5] Hi sunt quinque libri Moysi, quos Hebraei Thora, Latini Legem appellant. Proprie autem Lex appellatur, quae per Moysen data est. [6] Secundus ordo est prophetarum, in quo continentur libri octo, quorum primus Iosuae Benun: qui latine Iesu Nave dicitur; secundus Sophtim, quod est Iudicum; tertius Samuel, qui est Regum primus; quartus Malachim, qui est Regum secundus; quintus Esaias; sextus Ieremias; septimus Ezechiel; octavus Thereazar, qui dicitur Duodecim Prophetarum, qui libri, quia sibi pro brevitate adiuncti sunt, pro uno accipiuntur. [7] Tertius [est] ordo Hagiographorum, id est sancta scribentium, in quo sunt libri novem, quorum primus Iob; secundus Psalterium; tertius Masloth, quod est Proverbia Salomonis; quartus Coheleth, quod est Ecclesiastes; quintus Sir hassirim, quod est Canticum canticorum; sextus Daniel; septimus Dibre haiamim, quod est verba dierum, hoc est Paralipomenon; octavus Esdras; nonus Hester; qui simul omnes quinque, octo et novem fiunt viginti duo, sicut superius conprehensi sunt. [8] Quidam autem Ruth et Cinoth, quod Latine dicitur La-

mentatio Ieremiae, Hagiographis adiciunt, et viginti quattuor volumina Testamenti Veteris faciunt, iuxta viginti quattuor seniores qui ante conspectum Dei adsistunt[2]. [9] Quartus est apud nos ordo Veteris Testamenti eorum librorum qui in canone Hebraico non sunt. Quorum primus Sapientiae liber est; secundus Ecclesiasticus; tertius Thobias; quartus Iudith; quintus et sextus Macchabaeorum; quos licet Iudaei inter apocrypha separant, ecclesia tamen Christi inter divinos libros et honorat et praedicat. [10] In Novo autem Testamento duo sunt ordines. Primus evangelicus, in quo sunt Matthaeus, Marcus, Lucas et Iohannes. Secundus apostolicus, in quo sunt Paulus in quattuordecim Epistolis, Petrus in duabus, Iohannes in tribus, Iacobus et Iudas in singulis, Actus Apostolorum, et Apocalypsin Iohannis. [11] Summa autem utriusque Testamenti trifarie distinguitur: id est in historia, in moribus, in allegoria. Rursus ista tria multifarie dividuntur: id est quid a Deo, quid ab angelis, vel ab hominibus gestum dictumque sit; quid a prophetis nuntiatum de Christo et corpore eius; quid de diabolo et membris ipsius; quid de veteri et novo populo; quid de praesenti saeculo et futuro regno atque iudicio.

II. De scriptoribus et vocabulis sanctorum librorum.

[1] Veteris Testamenti secundum Hebraeorum traditionem hi perhibentur auctores. Primus Moyses divinae historiae cosmographiam in quinque voluminibus edidit, quod Pentatichum nominatur. [2] Pentateuchus autem a quinque voluminibus dicitur; πέντε enim Graece quinque, τεῦχος volumen vocatur. [3] Genesis liber inde appellatur, eo quod exordium mundi et generatio saeculi in eo contineatur. [4] Exodus vero exitum ab Aegypto, vel egressum populi Israelis digerit, et ex ea causa nomen accepit. [5] Leviticus appellatus eo quod Levitarum ministeria et diversitatem victimarum exequitur, totusque in eo ordo Leviticus adnotatur. [6] Numerorum liber vocatur eo quod in eo egressae de Aegypto tribus dinumerantur, et quadraginta duarum per eremum mansionum in eo discriptio continetur. [7] Deuteronomium

Graeco sermone appellatur, quod Latine interpretatur secunda lex, id est repetitio et evangelicae legis praefiguratio; quae sic ea habet quae priora sunt, ut tamen nova sint omnia quae in eo replicantur. [8] Iosue liber nomen accepit a Iesu filio Nave, cuius historiam continet; scriptorem vero eius eundem Iosue Hebraei adseverant; in cuius textu post Iordanis transitum regna hostium subvertuntur, terra populo dividitur et per singulas urbes, viculos, montes atque confinia Ecclesiae caelestisque Hierusalem spiritalia regna praefigurantur. [9] Iudicum nominatur a principibus populi, qui praefuerunt in Israel post Moysen et Iosue, antequam David et ceteri reges existerent. Hunc librum edidisse creditur Samuel. Liber Samuel eiusdem Samuelis nativitatem et sacerdotium et gesta describit; idcirco et ab eo nomen accepit. [10] Et quamvis hic liber Saul et David historiam contineat, utrique tamen ad Samuel referuntur, quia ipse uncxit Saul in regnum, ipse David in regem futurum. Cuius libri primam partem conscripsit idem Samuel, sequentia vero eius usque ad calcem scripsit David. [11] Malachim liber proinde appellatur, eo quod reges Iudae et Israeliticae gentis gestaque eorum per ordinem digerat temporum. Melachim enim Hebraice, Latine Regum interpretatur. Hunc librum Ieremias primus in unum volumen coegit. Nam antea sparsus erat per singulorum regum historias. [12] Paralipomenon[3] Graece dicitur, quod nos praetermissorum vel reliquorum dicere possumus, quia ea, quae in lege vel regum libris vel omissa vel non plene relata sunt, in isto summatim ac breviter explicantur. [13] Librum Iob quidam Moysen scripsisse arbitrantur, alii unum ex prophetis, nonnulli vero eundem Iob post plagam suae passionis scriptorem fuisse existimant, arbitrantes ut, qui certamina spiritalis pugnae sustinuit, ipse narraret quas victorias expedivit. [14] Principia autem et fines libri Iob apud Hebraeos prosa oratione contexta sunt, media autem ipsius ab eo loco, quo ait: «pereat dies in qua natus sum»[4], usque ad eum locum: «idcirco ego me reprehendo et ago poenitentiam»[5], omnia heroico metro discurrunt. [15] Psalmorum liber Graece psalterium, Hebraice na-

bla, Latine organum dicitur. Vocatus autem Psalmorum [liber] quod, uno propheta canente ad psalterium, chorus consonando responderet[6]. Titulus autem in psalmis Hebraicus ita est, Sepher Thehilim, quod interpretatur volumen hymnorum. [16] Auctores autem psalmorum qui ponuntur in titulis: Moyses scilicet et David et Salomon, Asaph, Ethan et Idithun et filii Core, Eman, Ezraithae et reliquorum, quos Esdras uno volumine conprehendit[7]. [17] Omnes autem psalmi apud Hebraeos metrico carmine constant esse conpositi. Nam in more Romani Flacci et Graeci Pindari, nunc alii iambo currunt, nunc Alcaico personant, nunc Sapphico nitent trimetro, vel tetrametro pede incedentes. [18] Salomon, filius David, rex Israel iuxta numerum vocabulorum suorum tria volumina edidit[8], quorum primus est Masloth: quem Graeci Parabolas, Latini Proverbiorum nominant, eo quod in ipso sub conparativa similitudine figuras verborum et imagines veritatis ostenderit. [19] Ipsam autem veritatem ad intellegendum legentibus reservavit. Secundum librum Coheleth vocavit, qui Graece Ecclesiastes dicitur, Latine Contionator, eo quod sermo eius non specialiter ad unum, sicut in Proverbiis, sed ad universos generaliter dirigatur, docens omnia, quae in mundo cernimus, caduca esse et brevia, et ob hoc minime adpetenda. [20] Tertium librum Sir hassirim praenotavit, qui in Latinam linguam vertitur Canticum canticorum, ubi per epithalamium carmen coniunctionem Christi et Ecclesiae mystice canit. Dictum autem Canticum canticorum, eo quod omnibus canticis praeferatur, quae in Scripturis sacris habentur, sicut quaedam in lege dicuntur sancta, quibus maiora sunt sancta sanctorum[9]. [21] Horum autem trium librorum carmina hexametris et pentametris versibus apud suos conposita perhibentur, ut Iosippus[10] Hieronymusque scribunt. [22] Esaias, evangelista potius quam propheta, edidit librum suum, cuius omne textum eloquentiae prosa incedit. Canticum vero hexametro et pentametro versu discurrit. [23] Hieremias similiter edidit librum suum cum threnis eius, quos nos Lamenta vocamus, eo quod in tristioribus rebus funeribusque adhibeantur; in

quibus quadruplicem diverso metro conposuit alphabetum, quorum duo prima quasi Sapphico metro scripta sunt, quia tres versiculos, qui sibi nexi sunt et ab una tantum littera incipiunt, heroicum comma[11] concludit. [24] Tertium alphabetum trimetro scriptum est, et a ternis litteris iidem terni versus incipiunt[12]. Quartum alphabetum simile primo et secundo habetur. [25] Ezechiel et Daniel a viris quibusdam sapientibus scripti esse perhibentur, quorum Ezechiel principia et fines multis habet obscuritatibus involuta. Daniel vero claro sermone regna orbis pronuntiat et tempus adventus Christi manifestissima praedicatione adnotat. [26] Hi sunt quattuor prophetae qui Maiores vocantur, quia prolixa volumina condiderunt. Libri duodecim prophetarum auctorum suorum nominibus praenotantur, qui propterea dicuntur Minores, quia sermones eorum breves sunt. [27] Unde et conexi sibimet invicem in uno volumine continentur, quorum nomina sunt: Osee, Iohel, Amos, Abdias, Ionas, Micheas, Naum, Abacuc, Sophonias, Aggeus, Zacharias et Malachias. [28] Esdra liber auctoris sui titulo praenotatur, in cuius textu eiusdem Esdrae Nehemiaeque sermones pariter continentur. Nec quemquam moveat quod unus Esdrae dicitur liber, quia secundus, tertius et quartus non habentur apud Hebraeos, sed inter apocryphos deputantur. [29] Hester librum Esdras creditur conscripsisse. In quo eadem regina sub figura Ecclesiae Dei populum a servitute et morte eripuisse scribitur, atque, interfecto Aman, qui interpretatur iniquitas, diei celebritas in posteros mittitur. [30] Liber Sapientiae apud Hebraeos nusquam est, unde et ipse titulus Graecam magis eloquentiam redolet[13]. Hunc Iudaei Philonis esse adfirmant, qui proinde Sapientiae nominatur, quia in eo Christi adventus, qui est sapientia Patris, et passio eius evidenter exprimitur. [31] Librum autem Ecclesiasticum certissime Iesus filius Sirach, Hierosolymita, nepos Iesu sacerdotis magni, conposuit, de quo meminit et Zacharias, qui liber apud Latinos propter eloquii similitudinem Salomonis titulo praenotatur. [32] Dictus autem Ecclesiasticus eo quod de totius Ecclesiae disciplina religiosae conversationis ma-

gna cura et ratione sit editus. Hic et apud Hebraeos reperitur, sed inter apocryphos habetur. [33] Iudith vero et Tobiae, sive Machabaeorum libri quibus auctoribus scripti sunt minime constat. Habent autem vocabula ex eorum nominibus, quorum gesta scribunt. [34] Quattuor libros Evangeliorum quattuor Evangelistae singulariter conscripserunt. [35] Primus Matthaeus conscripsit Evangelium litteris Hebraicis et sermonibus in Iudaea initians evangelizare ab humana Christi nativitate dicens: «Liber generationis Iesu Christi filii David, filii Abraham»[14]; significans descendisse corporaliter ex semine patriarcharum Christum, sicut promissum erat in prophetis per Spiritum sanctum. [36] Secundus Marcus plenus sancto Spiritu scripsit Evangelium Christi eloquio Graeco in Italia, secutus Petrum ut discipulus. Is initium ab spiritu prophetali fecit dicens (1, 3): «Vox clamantis in deserto, parate viam Domino»[15]: ut ostenderet Christum post adsumptionem carnis Evangelium praedicasse in mundo. Ipse enim Christus et propheta dictus est, sicut scriptum est: «Et prophetam in gentibus posui te»[16]. [37] Tertius Lucas, inter omnes evangelistas Graeci sermonis eruditissimus, quippe ut medicus in Graecia, Evangelium scripsit Theophilo Episcopo, initians a sacerdotali spiritu dicens: «Fuit in diebus Herodis regis Iudaeae sacerdos Zacharias»[17], ut manifestaret Christum post nativitatem carnis et praedicationem Evangelii hostiam fuisse effectum pro salute mundi. [38] Ipse est sacerdos de quo dictum est in Psalmis: «Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech»[18]. Ubi enim Christus advenit, sacerdotium Iudaeorum obmutuit, lex et prophetia cessavit. [39] Quartus Iohannes scripsit Evangelium ultimus in Asia, incipiens a Verbo, ut ostenderet eundem Salvatorem, qui pro nobis dignatus est nasci et pati, ipsum ante saecula Dei Verbum esse, ipsum a caelo venisse, et post mortem ad caelum iterum remeasse. [40] Hi sunt quattuor Evangelistae, quos per Ezechielem Spiritus sanctus significavit in quattuor animalibus[19]. Propterea autem quattuor animalia, quia per quattuor mundi partes fides Christianae religionis eorum praedicatione dis-

seminata est. [41] Animalia autem dicta sunt quoniam propter animam hominis praedicatur Evangelium Christi. Nam et oculis plena erant intus et foris, quoniam praevident Evangelia quae dicta sunt a prophetis, et quae promiserit in priori. [42] Crura autem eorum recta, quia nihil pravum in Evangeliis est; et alas senas, tegentes crura et facies suas; revelata sunt enim quae tegebantur in adventum Christi. Evangelium autem interpretatur bona adnuntiatio. [43] Graece enim εὖ bonum, ἀγγελία adnuntiatio dicitur. Unde et angelus nuntius interpretatur. [44] Paulus Apostolus suas scripsit Epistolas quattuordecim, e quibus novem septem ecclesiis scripsit, reliquas discipulis suis Timotheo, Tito et Philemoni. [45] Ad Hebraeos autem Epistola plerisque Latinis eius esse incerta est propter dissonantiam sermonis, eandemque alii Barnaban conscripsisse, alii a Clemente scriptam fuisse suspicantur. [46] Petrus scripsit duas nominis sui Epistolas, quae Catholicae ideo nominantur, quia non uni tantum populo vel civitati, sed universis gentibus generaliter scriptae sunt. [47] Iacobus et Iohannes et Iudas suas scripserunt Epistolas. [48] Actus Apostolorum primordia fidei Christianae in gentibus et nascentis Ecclesiae historiam digerit. Actuum Apostolorum scriptorem Lucam esse evangelistam, in quo opere nascentis Ecclesiae infantia texitur, et apostolorum historia retinetur. [49] Unde et Actus Apostolorum dicitur. Apocalypsin librum Iohannes evangelista scripsit eo tempore, quo ob evangelii praedicationem in insulam Pathmon traditur relegatus. Apocalypsin autem ex Graeco in Latinum revelatio interpretatur. Revelatio enim dicitur manifestatio eorum quae abscondita erant, iuxta quod et ipse Iohannes dicit: «Apocalypsin Iesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis»[20]. [50] Hi sunt scriptores sacrorum librorum, qui per Spiritum sanctum loquentes ad eruditionem nostram et praecepta vivendi et credendi regulam conscripserunt. [51] Praeter haec alia volumina apocrypha nuncupantur. Apocrypha autem dicta, id est secreta, quia in dubium veniunt. Est enim eorum occulta origo nec patet Patribus, a quibus usque ad nos aucto-

ritas veracium scripturarum certissima et notissima successione pervenit. [52] In iis apocryphis etsi invenitur aliqua veritas, tamen propter multa falsa nulla est in eis canonica auctoritas; quae recte a prudentibus iudicantur non esse eorum credenda, quibus adscribuntur. [53] Nam multa et sub nominibus prophetarum, et recentiora sub nominibus apostolorum ab haereticis proferuntur, quae omnia sub nomine apocryphorum auctoritate canonica diligenti examinatione remota sunt.

III. De bibliothecis.

[1] Bibliotheca a Graeco nomen accepit, eo quod ibi recondantur libri. Nam βιβλίων librorum, θήκη repositio interpretatur. [2] Bibliothecam Veteris Testamenti Esdras scriba post incensam Legem a Chaldaeis, dum Iudaei regressi fuissent in Hierusalem, divino afflatus Spiritu reparavit, cunctaque Legis ac Prophetarum volumina quae fuerant a gentibus corrupta correxit, totumque Vetus Testamentum in viginti duos libros constituit, ut tot libri essent in Lege quot habebantur et litterae. [3] Apud Graecos autem bibliothecam primus instituisse Pisistratus creditur, Atheniensium tyrannus, quam deinceps ab Atheniensibus auctam Xerxes, incensis Athenis, evexit in Persas, longoque post tempore Seleucus Nicanor rursus in Graeciam rettulit. [4] Hinc studium regibus urbibusque ceteris natum est conparandi volumina diversarum gentium, et per interpretes in Graecam linguam vertendi. [5] Dehinc magnus Alexander vel successores eius instruendis omnium librorum bibliothecis animum intenderunt; maxime Ptolomaeus cognomento Philadelphus[21] omnis litteraturae sagacissimus, cum studio bibliothecarum Pisistratum aemularetur, non solum gentium scripturas, sed etiam et divinas litteras in bibliothecam suam contulit. Nam septuaginta milia librorum huius temporibus Alexandriae inventa sunt.

IV. De interpretibus.

[1] Hic etiam et ab Eleazaro pontifice petens Scripturas Veteris Testamenti, in Graecam vocem ex Hebraica lingua

per septuaginta interpretes transferre curavit, quas in Alexandrina bibliotheca habuit. [2] Siquidem singuli in singulis cellulis separati ita omnia per Spiritum sanctum interpretati sunt, ut nihil in alicuius eorum codice inventum esset quod in ceteris vel in verborum ordine discreparet[22]. [3] Fuerunt et alii interpretes, qui ex Hebraea lingua in Graecum sacra eloquia transtulerunt, sicut Aquila, Symmachus et Theodotion[23], sicut etiam et vulgaris illa interpretatio, cuius auctor non apparet et ob hoc sine nomine interpretis Quinta Editio[24] nuncupatur. [4] Praeterea sextam et septimam editionem Origenes miro labore repperit, et cum ceteris editionibus conparavit[25]. [5] Presbyter quoque Hieronymus trium linguarum peritus ex Hebraeo in Latinum eloquium easdem Scripturas convertit, eloquenterque transfudit. Cuius interpretatio merito ceteris antefertur; nam [est] et verborum tenacior, et perspicuitate sententiae clarior [atque, utpote a Christiano, interpretatio verior].

V. De eo qui primum Romam libros advexit.

[1] Romae primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus, Perse Macedonum rege devicto[26]; deinde Lucullus e Pontica praeda[27]. Post hos Caesar dedit Marco Varroni negotium quam maximae bibliothecae construendae. [2] Primum autem Romae bibliothecas publicavit Pollio[28], Graecas simul atque Latinas, additis auctorum imaginibus in atrio, quod de manubiis magnificentissimum instruxerat.

VI. Qui apud nos bibliothecas instituerunt.

[1] Apud nos quoque Pamphilus martyr, cuius vitam Eusebius Caesariensis conscripsit, Pisistratum in sacrae bibliothecae studio primus adaequare contendit. Hic enim in bibliotheca sua prope triginta voluminum milia habuit. [2] Hieronymus quoque atque Gennadius ecclesiasticos scriptores toto orbe quaerentes ordine persecuti sunt, eorumque studia in uno voluminis indiculo conprehenderunt.

VII. Qui multa scripserunt.

[1] Marcus Terentius Varro apud Latinos innumerabiles libros scripsit. Apud Graecos quoque Chalcenterus[29] miris attollitur laudibus, quod tantos libros ediderit quantos quisque nostrum alienos scribere propria manu vix possit. [2] De nostris quoque apud Graecos Origenes in scripturarum labore tam Graecos quam Latinos operum suorum numero superavit. Denique Hieronymus sex milia librorum eius legisse fatetur. [3] Horum tamen omnium studia Augustinus ingenio vel scientia sui vicit. Nam tanta scripsit ut diebus ac noctibus non solum scribere libros eius quisquam, sed nec legere quidem occurrat.

VIII. De generibus opusculorum.

[1] Opusculorum genera esse tria. Primum genus excerpta sunt, quae Graece scholia nuncupantur; in quibus ea quae videntur obscura vel difficilia summatim ac breviter praestringuntur. [2] Secundum genus homiliae sunt, quas Latini verbum appellant, quae proferuntur in populis. Tertium tomi, quos nos libros vel volumina nuncupamus. Homiliae autem ad vulgus loquuntur, tomi vero, id est libri, maiores sunt disputationes. Dialogus est conlatio duorum vel plurimorum, quem Latini sermonem dicunt. Nam quos Graeci dialogos vocant, nos sermones vocamus. [3] Sermo autem dictus quia inter utrumque seritur. Unde in Vergilio:

Multa inter se serebant[30].

Tractatus est [...][31]. [4] Differt autem sermo, tractatus et verbum. Sermo enim alteram eget personam; tractatus specialiter ad se ipsum est; verbum autem ad omnes. Unde et dicitur: «Verbum fecit ad populum». [5] Commentaria dicta, quasi cum mente. Sunt enim interpretationes, ut commenta iuris, commenta Evangelii. [6] Apologeticum est excusatio, in quo solent quidam accusantibus respondere. In defensione enim aut negatione sola positum est; et est nomen Graecum. [7] Panegyricum est licentiosum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum, in cuius conpositione homines multis mendaciis adulantur. Quod malum a Graecis exortum est, quorum levitas instructa dicendi facultate et copia

incredibili multas mendaciorum nebulas suscitavit. [8] Fastorum libri sunt in quibus reges vel consules scribuntur, a fascibus dicti, id est potestatibus[32]. Unde et Ovidii libri Fastorum dicuntur, quia de regibus et consulibus editi sunt. [9] Prooemium est initium dicendi. Sunt enim prooemia principia librorum, quae ante causae narrationem ad instruendas audientium aures coaptantur. Cuius nomen plerique latinitatis periti sine translatione posuerunt. Hoc autem vocabulum apud nos interpretatum praefatio nuncupatur, quasi praelocutio. [10] Praecepta sunt quae aut quid faciendum aut quid non faciendum docent. Quid faciendum, ut: «Dilige [Dominum] Deum tuum», et: «honora patrem tuum et matrem tuam». Quid non faciendum, ut: «Non moechaberis», «Non furtum facies». [11] Similiter et gentilium praecepta vel iubent vel vetant. Iubent faciendum, ut:

Nudus ara, sere nudus[33].

Vetant, ut:

Neve inter vites corylum sere, neve flagella
summa pete[34].

[12] Primus autem praecepta apud Hebraeos Moyses scripsit; apud Latinos Marcius vates primus praecepta conposuit. Ex quibus est illud:

Postremus dicas, primus taceas[35].

[13] Parabolae et problemata nominibus suis indicant altius se perscrutari oportere. Parabola quippe alicuius rei similitudinem prae se gerit. Quod licet sit vocabulum Graecum, iam tamen pro Latino usurpatur. Et notum est quod in parabolis quae dicuntur rerum similitudines rebus, de quibus agitur, conparant. [14] Problemata autem, quae Latine appellantur propositiones, quaestiones sunt habentes aliquid quod disputatione solvendum sit. [15] Quaestio autem est quaesitio, cum quaeritur an sit, quid sit, quale sit. [16] Argumentum vero dictum quasi argutum, vel quod sit argute inventum ad conprobandas res. [17] Epistolam proprie Graeci vocant, quod interpretatur Latine missa. Στόλα enim sive στόλοι missa vel missi[36]. [18] Ante cartae et membra-

narum usum in dedolatis ex ligno codicellis epistolarum alloquia scribebantur, unde et portitores earum tabellarios vocaverunt.

IX. De ceris.

[1] Cerae litterarum materies, parvulorum nutrices, ipsae:

Dant ingenium pueris, primordia sensus[37].

Quarum studium primi Graeci tradidisse produntur. Graeci autem et Tusci primum ferro in ceris scripserunt; postea Romani iusserunt ne graphium ferreum quis haberet. [2] Unde et apud scribas dicebatur: «Ceram ferro ne caedito». Postea institutum ut cera ossibus scriberent, sicut indicat Atta in Satura dicens:

Vertamus vomerem
in cera mucroneque aremus osseo[38].

Graphium autem Graece, Latine scriptorium dicitur. Nam γϱαφή scriptura est.

X. De cartis.

[1] Cartarum usum primum Aegyptus ministravit, coeptum apud Memphiticam urbem. Memphis enim civitas est Aegyptiorum, ubi cartae usus inventus est primum, sicut ait Lucanus:

Conficitur bibula Memphitis carta papyro[39].

[2] Bibulam autem papyrum dixit quod humorem bibat. Carta autem dicta quod carptim papyri tegmen decerptum glutinatur[40]. Cuius genera quam plura sunt. Prima et praecipua Augustea regia, maioris formae in honorem Octaviani Augusti appellata. [3] Secunda Libyana, ob honorem Libyae provinciae. Tertia hieratica dicta [eo] quod ad sacros libros eligebatur, similis Augusteae, sed subcolorata. [4] Quarta Taeneotica, a loco Alexandriae qui ita vocatur, ubi fiebat. Quinta Saitica, ab oppido Sai. [5] Sexta Corneliana, a Cornelio Gallo praefecto Aegypti primum confecta. Septima emporetica, quod ea merces involvuntur, cum sit scripturis minus idonea.

XI. De pergamenis.

[1] Pergameni reges cum carta indigerent, membrana primi excogitaverunt. Unde et pergamenarum nomen hucusque tradente sibi posteritate servatum est. Haec et membrana dicuntur, quia ex membris pecudum detrahuntur. [2] Fiebant autem primum coloris lutei, id est crocei, postea vero Romae candida membrana reperta sunt; quod apparuit inhabile esse, quod et facile sordescant, aciemque legentium laedant; cum peritiores architecti neque aurea lacunaria ponenda in bibliothecis putent neque pavimenta alia quam e Carysteo[41] marmore, quod auri fulgor hebetat et Carystei viriditas reficiat oculos. [3] Nam et qui nummulariam discunt, denariorum formis myrteos pannos subiciunt, et gemmarum sculptores scarabaeorum terga, quibus nihil est viridius, subinde respiciunt, et pictores [idem faciunt, ut laborem visus eorum viriditate recreent]. [4] Membrana autem aut candida aut lutea aut purpurea sunt. Candida naturaliter existunt. Luteum membranum bicolor est, quod a confectore una tinguitur parte, id est crocatur. De quo Persius:

Iam liber et positis bicolor membrana capillis[42].

[5] Purpurea vero inficiuntur colore purpureo, in quibus aurum et argentum liquescens patescat in litteris.

XII. De libris conficiendis.

[1] Quaedam nomina librorum apud gentiles certis modulis conficiebantur. Breviori forma carmina atque epistolae. At vero historiae maiori modulo scribebantur, et non solum in carta vel membranis, sed etiam et in omentis elephantinis textilibusque malvarum foliis atque palmarum. [2] Cuius generis Cinna sic meminit:

Haec tibi Arateis multum invigilata lucernis
carmina, quis ignis novimus aerios,
levis in aridulo malvae descripta libello
Prusiaca vexi munera navicula[43].

[3] Circumcidi libros Siciliae primum increbuit. Nam initio pumicabantur. Unde et Catullus ait:

Cui dono lepidum novum libellum
arido modo pumice expolitum?[44].

XIII. De librorum vocabulis.

[1] Codex multorum librorum est; liber unius voluminis. Et dictus codex per translationem a codicibus arborum seu vitium, quasi caudex, quod ex se multitudinem librorum quasi ramorum contineat[45]. [2] Volumen liber est a volvendo dictus, sicut apud Hebraeos volumina Legis, volumina Prophetarum. [3] Liber est interior tunica corticis, quae ligno cohaeret. De quo Vergilius sic:

Alta liber haeret in ulmo[46].

Unde et liber dicitur in quo scribimus, quia ante usum cartae vel membranarum de libris arborum volumina fiebant, id est conpaginabantur. Unde et scriptores a libris arborum librarios vocaverunt.

XIV. De librariis et eorum instrumentis.

[1] Librarios antea bibliopolas dictos[47]. Librum enim Graeci βίβλον vocant. Librarii autem iidem et antiquarii vocantur: sed librarii sunt qui et nova scribunt et vetera; antiquarii, qui tantummodo vetera, unde et nomen sumpserunt. [2] Ab scribendo autem scriba nomen accepit, officium exprimens vocabuli qualitate. [3] Instrumenta scribae calamus et pinna. Ex his enim verba paginis infiguntur; sed calamus arboris est, pinna avis; cuius acumen in dyade dividitur, in toto corpore unitate servata, credo propter mysterium, ut in duobus apicibus Vetus et Novum Testamentum signaretur, quibus exprimitur verbi sacramentum sanguine Passionis effusum. [4] Dictus autem calamus quod liquorem ponat. Unde et apud nautas calare ponere dicitur. [5] Pinna autem a pendendo vocata, id est volando. Est enim, ut diximus, avium. [6] Foliae autem librorum appellatae sive ex similitudine foliorum arborum, seu quia ex follibus fiunt, id est ex pellibus, qui de occisis pecudibus detrahi solent; cuius partes paginae dicuntur, eo quod sibi invicem conpingantur. [7] Versus autem vulgo vocati quia sic scribebant antiqui sicut aratur terra. A sinistra enim ad dexteram primum deducebant stilum, deinde convertebantur ab inferiore, et rursus ad dexteram versus; quos et hodieque rustici versus vocant. [8]

Scheda est quod adhuc emendatur, et necdum in libris redactum est; et est nomen Graecum, sicut et tomus[48].

XV. De canonibus Evangeliorum[49].

[1] Canones Evangeliorum Ammonius Alexandriae primus excogitavit, quem postea Eusebius Caesariensis secutus plenius conposuit. Qui ideo facti sunt, ut per eos invenire et scire possimus qui reliquorum Evangelistarum similia aut propria dixerunt. [2] Sunt autem numero decem, quorum primus continet numeros in quibus quattuor eadem dixerunt: Matthaeus, Marcus, Lucas, Iohannes. Secundus, in quibus tres: Matthaeus, Marcus, Lucas. Tertius, in quibus tres: Matthaeus, Lucas, Iohannes. Quartus, in quibus tres: Matthaeus, Marcus, Iohannes. [3] Quintus, in quibus duo: Matthaeus, Lucas. Sextus, in quibus duo: Matthaeus, Marcus. Septimus, in quibus duo: Matthaeus, Iohannes. Octavus, in quibus duo: Lucas, Marcus. Nonus, in quibus duo: Lucas, Iohannes. [4] Decimus, in quibus singuli eorum propria quaedam dixerunt. Quorum expositio haec est. Per singulos enim Evangelistas numerus quidam capitulis adfixus adiacet, quibus numeris subdita est aera quaedam mineo notata, quae indicat in quoto canone positus sit numerus, cui subiecta est aera. [5] Verbi gratia: Si est aera .1., in primo canone; si secunda, in secundo; si tertia, in tertio; et sic per ordinem usque ad decimum perveniens. [6] Si igitur, aperto quolibet Evangelio, placuerit scire qui reliquorum Evangelistarum similia dixerunt, adsumes adiacentem numerum capituli, et requires ipsum numerum in suo canone quem indicat, ibique invenies quot et qui dixerint; et ita demum in corpore inquisita loca, quae ex ipsis numeris indicantur, per singula Evangelia de eisdem dixisse invenies.

XVI. De canonibus Conciliorum[50].

[1] Canon autem Graece, Latine regula nuncupatur. Regula autem dicta quod recte ducit, nec aliquando aliorsum trahit. Alii dixerunt regulam dictam vel quod regat, vel quod normam recte vivendi praebeat, vel quod distortum pravumque quid corrigat. [2] Canones autem generalium

conciliorum a temporibus Constantini coeperunt. In praecedentibus namque annis, persecutione fervente, docendarum plebium minime dabatur facultas. [3] Inde Christianitas in diversas haereses scissa est, quia non erat licentia [episcopis] in unum convenire, nisi tempore supradicti imperatoris. Ipse enim dedit facultatem Christianis libere congregare. [4] Sub hoc etiam sancti Patres in concilio Nicaeno[51] de omni orbe terrarum convenientes, iuxta fidem evangelicam et apostolicam, secundum post Apostolos symbolum tradiderunt. [5] Inter cetera autem concilia quattuor esse venerabiles synodos, quae totam principaliter fidem conplectunt, quasi quattuor evangelia, vel totidem paradisi flumina. [6] Harum prior Nicaena synodus trecentorum decem et octo episcoporum Constantino Augusto imperante peracta est. In qua Arianae perfidiae blasphemia condemnata, quam de inaequalitate sanctae Trinitatis idem Arius adserebat; consubstantialem Deo patri Deum filium †idem† sancta synodus per symbolum definivit. [7] Secunda synodus centum quinquaginta Patrum sub Theodosio seniore[52] Constantinopolim congregata est, quae Macedonium, sanctum Spiritum Deum esse negantem, condemnans, consubstantialem Patri et Filio sanctum Spiritum demonstravit, dans symboli formam quam tota Graecorum et Latinorum [confessio] in ecclesiis praedicat. [8] Tertia synodus Ephesina prima ducentorum episcoporum sub iuniore Theodosio Augusto edita[53], quae Nestorium duas personas in Christo adserentem iusto anathemate condemnavit, ostendens manere in duabus naturis unam Domini [nostri] Iesu Christi personam. [9] Quarta synodus Chalcedonensis sexcentorum triginta sacerdotum sub Marciano principe[54] habita est, in qua Eutychem Constantinopolitanum abbatem Verbi Dei et carnis unam naturam pronuntiantem, et eius defensorem Dioscorum, quondam Alexandrinum Episcopum, et ipsum rursum Nestorium cum reliquis haereticis una Patrum sententia condemnavit; praedicans eadem synodus Christum Dominum sic natum de Virgine, ut in eo substantiam et divinae et humanae confiteamur naturae. [10] Haec sunt quattuor

synodi principales, fidei doctrinam plenissime praedicantes; sed et si qua sunt concilia quae sancti Patres spiritu Dei pleni sanxerunt, post istorum quattuor auctoritatem omni manent stabilita vigore, quorum gesta in hoc opere condita continentur[55]. [11] Synodum autem ex Graeco interpretari comitatum vel coetum. [12] Concilii vero nomen tractum ex more Romano. Tempore enim, quo causae agebantur, conveniebant omnes in unum communique intentione tractabant. Unde et concilium a communi intentione dictum, quasi comcilium. Nam cilia oculorum sunt. Unde et considium consilium, D in L litteram transeunte[56]. [13] Coetus vero conventus est vel congregatio, a coeundo, id est conveniendo in unum. Unde et conventum est nuncupatum, sicut conventus coetus vel concilium, a societate multorum in unum.

XVII. De cyclo Paschali.

[1] Paschalem cyclum Hippolytus[57] episcopus temporibus Alexandri imperatoris[58] primus conscripsit. Post quem probatissimi auctores Eusebius Caesariensis, Theophilus Alexandrinus, Prosper quoque natione Aquitanus atque Victorius, amplificatis eiusdem festivitatis rationibus, multiplices circulos ediderunt. [2] Cuius quidem rationem beatissimus Cyrillus Alexandriae urbis episcopus in nonaginta quinque annos per quinquies decem novies calculans[59], quoto Kal. vel luna debeat paschalis sollemnitas celebrari, summa brevitate notavit. [3] Cyclum autem vocatum eo quod in orbe digestum sit, et quasi in circulo dispositum ordinem complectat annorum sine varietate et sine ulla arte. [4] Unde factum est ut cuiusque materiae carmina simplici formitate facta cyclica vocarentur. Hinc et laterculum dictum, quod ordinem habeat stratum annorum.

[5] Cyclus primus Decemnovenalis[60].

B.	Com.[61] an. II. Idus	April, XX.[62]
	C. VI. Kal.	April. XVI.
	Em.[63] XVI. Kal.	Mai. XVII.

	C. vi. Idus	April. xx.
B.	C. ix. Kal.	April. xv.
	E. ii. Idus	April. xvi.
	C. ii. Non.	April. xix.
	E. viii. Kal.	Mai. xx.
B.	C. v. Idus	April. xv.
	C. ii. Kal.	April. xviii.
	E. xii. Kal.	Mai. xix.
	C. Non.	April. xv.
B.	C. v. Kal.	April. xvii.
	E. xvi. Kal.	Mai. xviii.
	C. vi. Idus	April. xxi.
	C. ix. Kal.	April. xvii.
B.	E. xi. Idus	April. xvii.[64]
	C. ii. Non.	April. xx.
	E. viii. Kal.	Mai. xxi.

[6] Secundus cyclus lunae.

	C. v. Idus	April. xviii.
B.	C. ii. Kal.	April. xx.
	E. xii. Kal.	Mai. xxi.
	C. Non.	April. xvii.
	C. v. Kal.	April. xx.
B.	E. xvi. Kal.	Mai. xx.
	C. Kal.	April. xvi.
	E. xi. Kal.	Mai. xvii.
	C. Idus	April. xx.
B.	C. v. Kal.	April. xv.
	E. xv. Kal.	Mai. xvi.
	C. v. Idus	April. xix.

	C. VIII. Kal.	April. XV.
B.	E. Idus	April. XV.
	C. Non.	April. XVIII.
	C. V. Kal.	April. XXI.
	E. IV. Idus	April. XV.
B.	C. Kal.	April. XVII.
	E. XI. Kal.	Mai. XVIII.

[7] TERTIUS CYCLUS LUNAE.

	C. VIII. Idus	April. XV.
	C. IV. Kal.	April. XVIII.
B.	E. XV. Kal.	Mai. XVIII.
	C. V. Idus	April. XXI.
	C. VIII. Kal.	April. XVII.
	E. XVIII. Kal.	Mai. XVIII.
B.	C. Non.	April. XX.
	E. VII. Kal.	Mai. XVI.
	C. IV. Idus	April. XXII.
	C. VI. Non.	April. XX.[65]
B.	E. XI. Kal.	Mai. XX.
	C. VIII. Idus	April. XVI.
	C. IV. Kal.	April. XIX.
	E. XIV. Kal.	Mai. XX.
B.	C. IV. Non.	April. XV.
	C. VIII. Kal.	April. XVIII.
	E. XVIII. Kal.	Mai. XVIII.
	C.[66] III. Kal.	April. XIX.
B.	E. XIV. Kal.	Mai. XV.

[8] QUARTUS CYCLUS LUNAE.

	C. II. Idus	April. XIX.
	C. VII. Kal.	April. XV.
	E. XVII. Kal.	Mai. XVI.
B.	C. VIII. Idus	April. XVIII.
	C. IV. Kal.	April. XXI.
	E. III. Idus	April. XV.
	C. III. Non.	April. XVIII.
B.	E. X. Kal.	Mai. XVIII.
	C. XVIII. Kal.	Mai. XXI.
	C. III. Kal.	April. XVII.
	E. XIII. Kal.	Mai. XVIII.
B.	C. IV. Idus	April. XX.
	C. VII. Kal.	April. XVI.
	E. XVII. Kal.	Mai. XVI.
	C. VII. Idus	April. XX.
B.	C. XI. Kal.	April. XV.
	E. III. Idus	April. XVI.
	C. III. Non.	April. XIX.
	E. IX. Kal.	Mai. XX.

[9] QUINTUS CYCLUS LUNAE.

B.	C. VII. Idus	April. XVI.
	C. III. Kal.	April. XIX.
	E. XIII. Kal.	Mai. XX.
	C. II. Non.	April. XVI.
B.	C. VII. Kal.	April. XVII.
	E. XVIII. Kal.	Mai. XIX.
	C. II. Kal.	April. XV.
	E. XII. Kal.	Mai. XVI.
B.	C. III. Idus	April. XVIII.

	C. III. Non.	April. XXI.
	E. XVI. Kal.	Mai. XV.
	C. VI. Idus	April. XVIII
B.	C. III. Kal.	April. XX.
	E. XIII. Kal.	Mai. XXI.
	C. II. Non.	April. XVII.
	C. VI. Kal.	April. XX.
B.	E. XVII. Kal.	Mai. XX.
	C. II. Kal.	April. XVI.
	E. XII. Kal.	Mai. XVI.

post cuius expletionem ad primum exordium recurrendum. [A conditione mundi usque ad hunc novissimum cyclum conputantur anni.] [10] Antiquitus Ecclesia pascha quarta decima luna cum Iudaeis celebrabat, quocumque die occurreret. Quem ritum sancti Patres in Nicaena synodo prohibuerunt, constituentes non solum lunam paschalem et mensem inquirere, sed etiam et diem resurrectionis Dominicae observare; et ob hoc pascha a quarta decima luna usque ad vicesimam primam extenderunt, ut dies Dominicus non omitteretur[67]. [11] Paschae autem vocabulum non Graecum, sed Hebraeum est; nec a passione, quoniam πάσχειν Graece dicitur pati, sed a transitu Hebraeo verbo pascha appellata est, eo quod tunc populus Dei ex Aegypto transierit. Unde et in Evangelio (Ioann. 13, 1): «Cum vidisset», inquit, «Iesus quia venit hora ut transiret de mundo ad Patrem»[68]. [12] Cuius nox ideo pervigilia ducitur, propter adventum regis ac Dei nostri, ut tempus resurrectionis eius nos non dormientes, sed vigilantes inveniat. Cuius noctis duplex ratio est: sive quod in ea et vitam tunc recepit, cum passus est; sive quod postea eadem hora, qua resurrexit, ad iudicandum venturus est. [13] Eo autem modo agimus pascha, ut non solum mortem et resurrectionem Christi in memoriam revocemus, sed etiam cetera, quae circa eum adtestantur, ad sacramentorum significationem inspiciamus. [14] Propter

initium enim novae vitae et propter novum hominem, quem iubemur induere et exuere veterem, expurgantes vetus fermentum, ut simus nova consparsio, quoniam pascha nostrum inmolatus est Christus. Propter hanc ergo vitae novitatem primus mensis novorum in mensibus anni[69] celebrationi paschali mystice adtributus est. [15] Quod vero tertiae hebdomadae die pascha celebratur, id est qui dies occurrit a quarta decima in vicesimam primam, hoc significat quia in toto tempore saeculi, quod septenario dierum numero agitur, nunc tertium tempus hoc sacramentum aperuit. [16] Primum enim tempus est ante legem, secundum sub lege, tertium sub gratia; ubi iam manifestatum est sacramentum prius occultum in prophetico aenigmate: ideo et propter haec tria saeculi tempora resurrectio Domini triduana est. [17] Quod vero a quarta decima luna usque ad vicesimam primam per dies septem paschalis dies quaeritur, propter ipsum numerum septenarium, quo universitatis significatio saepe figuratur; qui etiam ipsi Ecclesiae tribuitur propter instar universitatis, unde et Iohannes Apostolus in Apocalypsin ad septem scribit ecclesias. [18] Ecclesia vero adhuc in ista mortalitate carnis constituta propter ipsam mutabilitatem lunae nomine in Scripturis significatur. [19] Varia autem observantia opinionum paschalis festivitatis interdum errorem gignit. Latini namque a III Non. Mart. usque in III Non. Apr. primi mensis lunam inquirunt; et si quinta decima[70] luna die Dominico provenerit, in alium Dominicum pascha protrahunt. [20] Graeci primi mensis lunam ab VIII Id. Mart. usque in diem Non. Apr. observant; et si decima quinta luna die Dominico incurrerit, sanctum pascha celebrant. Huiusmodi ergo dissensio inter utrosque paschalem regulam turbat. [21] Communis annus dicitur, qui duodecim tantum lunas, hoc est dies CCCLIV habet. Dictus autem communis quia saepe duo ita coniuncti incedunt ut invicem se in paschali sollemnitate sequantur. Nam embolismus annus semper solus est. [22] Embolismus annus est qui tredecim menses lunares, id est CCCLXXXIV dies habere monstratur. Ipse est annus sancto Moysi divinitus revelatus, in quo iubentur

hi, qui longius habitabant, in secundo mense pascha celebrare[71]. [23] Embolismus autem nomen Graecum est, quod interpretatur Latine superaugmentum; eo quod expleat numerum annorum communium, quibus undecim lunares dies deesse cernuntur. [24] Embolismi autem anni et communes sic inveniuntur. Si enim a quarta decima luna paschae praecedentis usque ad quartam decimam sequentis CCCLXXXIV dies fuerint, embolismus annus est; si CCCLIV, communis [est]. [25] Bissextus est per annos quattuor unus dies adiectus. Crescit enim per singulos annos quarta pars assis[72]. At ubi quarto anno assem conpleverit, bissextum unum facit. [26] Dictus autem bissextus quia bis sexies ductus assem facit[73], quod est unus dies; sicut et quadrantem propter quater ductum; quod est bissextus quem super dierum cursum in anno sol facit. [sive quod nequeat anno suo introduci, nisi bis sextum nonas Martias[74] conputaveris, hoc est et primo die sexto nonas Martias et, addito bis sexto, alio die sexto nonas Martias iteraveris][75]. [27] A VI autem Non. Mart.[76] usque in diem prid. Kal. Ian., in lunae cursu bissextus adponitur atque inde detrahitur. [28] Intercalares autem dies idcirco vocantur, quia interponuntur ut ratio lunae solisque conveniat. Calare enim ponere dicitur, intercalare interponere[77]. [29] Epactas Graeci vocant, Latini adiectiones annuas lunares[78], quae per undenarium numerum usque ad tricenarium in se revolvuntur[79]. Quas ideo Aegyptii adiciunt, ut lunaris emensio rationi solis aequetur. [30] Luna enim iuxta cursum suum viginti novem semis dies lucere dinoscitur, et fiunt in anno lunares dies CCCLIV; remanent ad cursum anni solaris dies undecim, quos Aegyptii adiciunt. [31] Unde et adiectiones vocantur: absque his non invenies luna quota sit in quolibet anno et mense et die. Istae epactae semper XI Kal. April. reperiuntur in eadem luna quae fuerit eo die[80]. [32] Continentur autem circulo decemnovenali; sed cum ad viginti novem epactas pervenerint, qui est circulus nonus decimus, iam sequenti anno non addes super viginti novem undecim, ut decem adnunties detractis triginta, sed inde reverteris, ut undecim pronunties[81].

XVIII. De reliquis festivitatibus.

[1] Festivitas dicta a festis diebus, quasi festiditas, eo quod in eis sola res divina fit. Quibus contrarii sunt fasti, in quibus ius fatur, id est dicitur. Sollemnitas a sacris dicitur, ita suscepta ut mutari ob religionem non debeat, ab †solito†, id est firmo atque solido nominata [, vel ex eo, quod soleat fieri in anno]. [2] Celebritas autem vocatur quod non ibi terrena, sed caelestia tantum agantur. [3] Pascha festivitatum omnium prima est, de cuius vocabulo iam superius dictum est[82]. [4] Pentecoste, sicut et pascha, apud Hebraeos celebris dies erat, quod post quinque decadas paschae colebatur; unde et vocabulum sumpsit. Πέντε enim Graece quinque, in quo die secundum legem panes propositionis de novis frugibus offerebantur[83]. [5] Cuius figuram annus iubileus in Testamento Veteri gessit[84], qui nunc iterum per figuram repromissionis aeternam requiem praefigurat. [6] Epiphania Graece, Latine apparitio [sive manifestatio] vocatur. Eo enim die Christus sideris indicio Magis apparuit adorandus. Quod fuit figura primitiae credentium gentium. [7] Quo die [et] Dominici baptismatis sacramentum et permutatae in vinum aquae, factorum per Dominum signorum principia extiterunt. [8] Duae sunt autem epiphaniae: prima, in qua natus Christus [et] pastoribus Hebraeorum angelo nuntiante apparuit; secunda, in qua ex gentium populis stella indice praesepis cunabula Magos adoraturos exhibuit. [9] Scenopegia sollemnitas Hebraeorum, de Graeco in Latinum tabernaculorum dedicatio interpretatur; quae celebrabatur a Iudaeis in memoriam expeditionis, cum ab Aegypto promoti in tabernaculis agebant, et ex eo scenopegia. Σκηνὴ enim Graece tabernaculum dicitur[85]. Quae sollemnitas apud Hebraeos Septembri mense celebrabatur. [10] Neomenia apud nos kalendae, apud Hebraeos autem, quia secundum lunarem cursum menses supputantur, et Graece μήνη luna appellatur, inde neomenia, id est nova luna. [11] Erant enim apud Hebraeos ipsi dies kalendarum ex legali institutione sollemnes, de quibus in Psalterio dicitur: «Canite initio

mensis tuba, in die insigni sollemnitatis vestrae»[86]. [12] Encaenia est nova templi dedicatio[87]. Graece enim καινὸν dicitur novum. Quando enim aliquid novum dedicatur, encaenia dicitur. Hanc dedicationis templi sollemnitatem Iudaei Octobri mense celebrabant. [13] Dies Palmarum ideo dicitur, quia in eo Dominus et Salvator noster, sicut Propheta cecinit, Hierusalem tendens asellum sedisse perhibetur. Tunc gradiens cum ramis palmarum multitudo plebium obviam ei clamaverunt: «Osanna, benedictus qui venit in nomine Domini rex Israel»[88]. [14] Vulgus autem ideo hunc diem Capitilavium vocant, quia [in eo] tunc moris est lavandi capita infantium, qui unguendi sunt ne observatione quadragesimae sordidata ad unctionem accederent. [15] Hoc autem die symbolum conpetentibus[89] traditur propter confinem Dominicae paschae sollemnitatem; ut qui iam ad Dei gratiam percipiendam festinant, fidem, quam confiteantur, agnoscant. [16] Coena Dominica dicta est, eo quod in eo die Salvator pascha cum suis discipulis fecerit[90]; quod et hodieque, sicut est traditum, celebratur, sanctumque in eo chrisma conficitur, atque initium novi et veteris testamenti cessatio declaratur. [17] Sabbatum ab Hebraeis ex interpretatione vocabuli sui requies nominatur, quod Deus in ipso, perfecto mundo, requievisset[91]. [18] Siquidem et eo die requievit Dominus in sepulchro, ut quietis illius mysterium confirmaret; quod Iudaeis observandum in umbra futuri praeceptum est. Sed postquam Christus in sepultura sua eius figuram adinplevit, observatio eius quievit. [19] Dominicus dies proinde vocatur, quia in eo resurrectionis Domini nostri gaudium celebratur. Qui dies non Iudaeis, sed Christianis in resurrectionem Domini declaratus est, et ex illo habere coepit festivitatem suam. [20] Illis enim solum celebrandum sabbatum traditum est, quia erat antea requies mortuorum; resurrectio autem nullius erat qui resurgens a mortuis non moreretur. [21] Postquam autem facta est talis resurrectio in corpore Domini, ut praeiret in capite Ecclesiae quod corpus Ecclesiae speraret in finem, iam dies Dominicus, id est octavus, qui et primus, celebrari coepit.

XIX. De officiis.

[1] Officiorum plurima genera esse, sed praecipuum illud quod in sacris divinisque rebus habetur. Officium autem ab efficiendo dictum, quasi efficium, propter decorem sermonis una mutata littera; vel certe ut quisque illa agat quae nulli officiant, sed prosint omnibus. [2] Vespertinum officium est in noctis initio, vocatum ab stella Vespere, quae surgit oriente nocte. [3] Matutinum vero officium est in lucis initio, ab stella Lucifero appellatum, quae oritur inchoante mane. Quorum duorum temporum significatione ostenditur ut die ac nocte semper Deus laudetur. [4] Missa tempore sacrificii est, quando catechumeni foris mittuntur, clamante levita: «Si quis catechumenus remansit, exeat foras»; et inde missa, quia sacramentis altaris interesse non possunt qui nondum regenerati noscuntur. [5] Chorus est multitudo in sacris collecta; et dictus chorus quod initio in modum coronae circum aras starent et ita psallerent. Alii chorum dixerunt a concordia, quae in caritate consistit; quia, si caritatem non habeat, respondere convenienter non potest[92]. [6] Cum autem unus canit, Graece monodia, Latine sicinium dicitur; cum vero duo canunt, bicinium appellatur; cum multi, chorus. Nam chorea ludicrum cantilenae vel saltationes classium sunt. [7] Antiphona ex Graeco interpretatur vox reciproca: duobus scilicet choris alternatim psallentibus ordine commutato, sive de uno ad unum. Quod genus psallendi Graeci invenisse traduntur. [8] Responsorios Itali tradiderunt. Quos inde responsorios cantus vocant, quod alio desinente id alter respondeat. Inter responsorios autem et antiphonam hoc differt, quod in responsoriis unus versum dicit, in antiphonis autem versibus alternant chori. [9] Lectio dicitur quia non cantatur, ut psalmus vel hymnus, sed legitur tantum. Illic enim modulatio, hic sola pronuntiatio quaeritur. [10] Canticum est vox cantantis in laetitiam. [11] Psalmus autem dicitur qui cantatur ad Psalterium, quod usum esse David prophetam in magno mysterio prodit historia. Haec autem duo in quibusdam Psalmorum titulis iuxta mu-

sicam artem alternatim sibi adponuntur. [12] Nam canticum Psalmi est, cum id quod organum modulatur, vox postea cantantis eloquitur. Psalmus vero cantici, cum quod humana vox praeloquitur, ars organi modulantis imitatur. Psalmus autem a psalterio dicitur, unde nec mos est ex alio opere eum conponi. [13] Tres autem gradus sunt in cantando: primus succentoris, secundus incentoris, tertius accentoris[93]. [14] Diapsalma quidam Hebraeum verbum esse volunt, quo significatur semper; id est, quod illa, quibus hoc interponitur, sempiterna esse confirment. [15] Quidam vero Graecum verbum existimant, quo significatur intervallum psallendi; ut psalma sit quod psallitur, diapsalma vero interpositum in psallendo silentium: ut quemadmodum synpsalma dicitur vocis copulatio in cantando, ita diapsalma disiunctio earum, ubi quaedam requies distincta continuationis ostenditur. [16] Unde illud probabile est, non coniungendas sententias in psallendo, ubi diapsalma interposita fuerit; quia ideo interponitur, ut conversio sensuum vel personarum esse noscantur. [17] Hymnus est canticum laudantium, quod de Graeco in Latinum laus interpretatur, pro eo quod sit carmen laetitiae et laudis. Proprie autem hymni sunt continentes laudem Dei. Si ergo sit laus et non sit Dei, non est hymnus: si sit et laus et Dei laus, et non cantetur, non est hymnus. Si ergo et in laudem Dei dicitur et cantatur, tunc est hymnus. [18] Cui contrarium est threnum, quod est carmen lamenti et funeris. [19] Alleluia duorum verborum interpretatio est, hoc est laus Dei, et est Hebraeum. Ia enim unum est de decem nominibus, quibus apud Hebraeos Deus vocatur[94]. [20] Amen significat vere, sive fideliter, quod et ipsud Hebraeum est. Quae duo verba amen et alleluia nec Graecis nec Latinis nec barbaris licet in suam linguam omnino transferre vel alia lingua adnuntiare. Nam quamvis interpretari possint, propter sanctiorem tamen auctoritatem servata est ab Apostolis in his propriae linguae antiquitas. [21] Tanto enim sacra sunt nomina ut etiam Iohannes in Apocalypsin referat se Spiritu revelante vidisse et audisse vocem caelestis exercitus tamquam vocem

aquarum multarum et tonitruum validorum dicentium: amen et alleluia[95]: ac per hoc sic oportet in terris utraque dici, sicut in caelo resonant. [22] Osanna in alterius linguae interpretationem in toto transire non potest. Osi enim salvifica interpretatur; anna interiectio est, motum animi significans sub deprecantis affectu. [23] Integre autem dicitur osianna, quod nos corrupta media vocali littera et elisa dicimus osanna, sicut fit in versibus cum scandimus. Littera enim prima verbi sequentis extremam prioris verbi veniens excludit, et dicitur Hebraice osanna, quod interpretatur salvifica, subaudiendo vel: populum tuum, vel: totum mundum. [24] Offertorium tali ex causa sumpsit vocabulum. Fertum enim dicitur oblatio quae altari offertur et sacrificatur a pontificibus, a quo offertorium nominatum, quasi propter fertum. [25] Oblatio vocatur quia offertur. [26] Dona proprie divina dicuntur, munera hominum. [27] Nam munera dicuntur obsequia, quae pauperes divitibus loco munerum solvunt. Itaque munus homini datur, donum Deo. Unde etiam in templis donaria dicimus. Munera autem vocantur quia manibus vel accipiuntur vel dantur. [28] Duo sunt autem quae offeruntur: donum et sacrificium. [29] Donum dicitur quidquid auro argentoque aut qualibet alia specie efficitur. [30] Sacrificium autem est victima et quaecumque in ara cremantur seu ponuntur. Omne autem quod Deo datur, aut dedicatur aut consecratur. Quod dedicatur, dicendo datur; unde et appellatur. Unde errant qui consecrationem dedicationem putant significari. [31] Immolatio ab antiquis dicta eo quod in mole altaris posita victima caederetur[96]. Unde et mactatio post immolationem est. Nunc autem immolatio panis et calicis convenit, libatio autem tantummodo calicis oblatio est. [32] Hinc est illud: «Et libavit de sanguine uvae»[97]. Sicut et saecularium quidam poetarum: «Nunc», inquit, «pateras libate Iovi»[98]. Libare ergo proprie fundere est, sumptumque nomen ex Libero quodam, qui in Graecia usum repperit vitis. [33] Hostiae apud veteres dicebantur sacrificia quae fiebant antequam ad hostem pergerent. [34] Victimae vero sacrificia quae post victoriam, de-

victis hostibus, immolabant. Et erant victimae maiora sacrificia quam hostiae. Alii victimam dictam putaverunt, quia ictu percussa cadebat, vel quia vincta ad aras ducebatur. [35] Holocaustum illud est, ubi totum igne consumitur quod offertur. Antiqui enim cum maxima sacrificia administrarent, solebant totas hostias in sacrorum consumere flamma, et ipsa erant holocaustomata. Ὅλον enim Graece totum dicitur, καῦσις incensio, et holocaustum totum incensum. [36] Caerimoniae apud Latinos dicuntur sacra omnia quae apud Graecos orgia vocantur. Proprie autem visum est doctoribus a carendo appellari caerimonias, quasi carimonias; eo quod ea quae in sacris divinis offeruntur, in suo usu id carerent homines; quod nomen etiam in usu est litterarum sanctarum. [37] Alii caerimonias proprie in observationibus Iudaeorum credunt; abstinentiam scilicet quarundam escarum secundum veterem legem, eo quod observantes careant his rebus quibus se abstinuerunt. [38] Sacrificium dictum quasi sacrum factum, quia prece mystica consecratur in memoriam pro nobis Dominicae passionis; unde hoc eo iubente corpus Christi et sanguinem dicimus. Quod dum sit ex fructibus terrae, sanctificatur et fit sacramentum, operante invisibiliter Spiritu Dei; cuius panis et calicis sacramentum Graeci Eucharistian dicunt, quod Latine bona gratia interpretatur. Et quid melius sanguine et corpore Christi? [39] Sacramentum est in aliqua celebratione, cum res gesta ita fit ut aliquid significare intellegatur, quod sancte accipiendum est. Sunt autem sacramenta baptismum et chrisma, corpus et sanguis [Domini]. [40] Quae ob id sacramenta dicuntur, quia sub tegumento corporalium rerum virtus divina secretius salutem eorundem sacramentorum operatur; unde et a secretis virtutibus vel a sacris sacramenta dicuntur. [41] Quae ideo fructuose penes Ecclesiam fiunt, quia sanctus in ea manens Spiritus eundem sacramentorum latenter operatur effectum. [42] Unde, seu per bonos seu per malos ministros intra Dei ecclesiam dispensentur, tamen quia sanctus Spiritus mystice illa vivificat, qui quondam Apostolico in tempore visibilibus apparebat operibus, nec bonorum meri-

tis dispensatorum amplificantur haec dona, nec malorum adtenuantur, quia: «neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus»[99]; unde et Graece mysterium dicitur, quod secretam et reconditam habeat dispositionem. [43] Baptismum Graece, Latine tinctio interpretatur; quae idcirco tinctio dicitur, quia ibi homo spiritu gratiae in melius inmutatur, et longe aliud quam erat efficitur. [44] Prius enim foedi eramus deformitate peccatorum, in ipsa tinctione reddimur pulchri dealbatione virtutum; unde et in Canticis scribitur canticorum: «Quae est ista quae ascendit dealbata?»[100] [45] Cuius mysterium non aliter nisi sub Trinitatis designatione, id est Patris et Filii et Spiritus sancti, cognominatione conpletur, dicente Domino ad Apostolos: «Ite docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti»[101]. [46] Sicut enim in tribus testibus stat omne verbum, ita hoc sacramentum confirmat ternarius numerus nominum divinorum. [47] Quod autem per aquam baptismum datur, haec ratio est. Voluit enim Dominus ut res illa invisibilis per congruentem, sed profecto contrectabilem et visibilem inpenderetur elementum, super quem etiam in principio ferebatur Spiritus sanctus[102]. [48] Nam sicut aqua purgatur exterius corpus, ita latenter eius mysterio per Spiritum sanctum purificatur et animus. [49] Cuius sanctificatio ita est. Invocato enim Deo descendit Spiritus sanctus de caelis, et medicatis aquis sanctificat eas de semetipso; et accipiunt vim purgationis, ut in eis et caro et anima delictis inquinata mundetur. [50] Chrisma Graece, Latine unctio nominatur; ex cuius nomine et Christus dicitur, et homo post lavacrum sanctificatur. [51] Nam sicut in baptismo peccatorum remissio datur, ita per unctionem sanctificatio spiritus adhibetur; et hoc de pristina disciplina, qua ungui in sacerdotium et in regnum solebant, ex quo et Aaron a Moyse unctus est. [52] Quae dum carnaliter fit, spiritaliter proficit; quomodo et in ipsa baptismi gratia visibilis actus, quod in aqua mergimur, sed spiritalis effectus, quod delictis mundamur. [53] Hoc significat illud unguentum, quod peccatrix mulier super pedes[103], et ea quae dicitur non

fuisse peccatrix, super caput Iesu fudisse scribuntur[104]. [54] Manus inpositio ideo fit, ut per benedictionem advocatus invitetur Spiritus sanctus. Tunc enim ille Paracletus post mundata et benedicta corpora libens a Patre descendit, et quasi super baptismi aquam tamquam super pristinam sedem recognoscens quiescit. Nam legitur quod in principio aquis superferebatur Spiritus sanctus[105]. [55] Exorcismus Graece, Latine coniuratio, sive sermo increpationis est adversus diabolum, ut discedat: sicut est illud in Zacharia: «Et ostendit mihi Iesum sacerdotem magnum stantem coram angelo Dei, et Satan stabat a dextris eius, ut adversaretur ei; et dixit Dominus ad Satan: Increpet Dominus in te, Satan, et increpet in te Dominus, qui elegit Hierusalem»[106]. [56] Hoc est exorcismus increpare et coniurare adversus diabolum; unde sciendum est quod non creatura Dei in infantibus exorcizatur aut exsufflatur, sed ille sub quo sunt omnes qui cum peccato nascuntur. Est enim princeps peccatorum. [57] Symbolum per linguam Graecam signum vel cognitio interpretatur. Discessuri enim Apostoli ad evangelizandum in gentibus hoc sibi praedicationis signum vel indicium posuerunt. [58] Continet autem confessionem Trinitatis et unitatem Ecclesiae et omne Christiani dogmatis sacramentum. Quod symbolum fidei et spei nostrae non scribitur in carta et atramento, sed in tabulis cordis carnalibus. [59] Oratio petitio dicitur. Nam orare est petere, sicut exorare inpetrare. Constat autem oratio loco et tempore. Loco, quia non ubique, cum prohibeamur a Christo in publico[107], sed ubi opportunitas dederit aut necessitas inportaverit. Neque enim contra praeceptum reputatur ab Apostolis factum, quia in carcere audientibus custodibus orabant et canebant Deo. [60] De tempore vero dictum est: «Sine intermissione orate»[108], sed hoc [in] singularibus. Nam est observatio quarundam horarum communium, quae diei interspatia signant, tertia, sexta et nona; similiter et noctis. [61] Sed ideo haec orandi horae divisae sunt, ut si forte aliquo fuerimus opere detenti, ipsud nos ad officium tempus admoneat; quae tempora in Scripturis inveniuntur. [62] Primum enim Spiritus

sanctus congregatis discipulis hora tertia infusus est[109]. Petrus, qua die visionem communicationis in illo vasculo expertus est[110], sexta hora orandi gratia ascenderat[111]. Idem etiam cum Iohanne hora nona templum adiit, quando paralyticum sanitati reformavit[112]. [63] Sed et Danielum legimus haec tempora in oratione observasse, et utique ex Israelis disciplina, ut ne minus quam ter die adoremus. Debitores enim sumus trium, Patris et Filii et Spiritus sancti; exceptis utique et aliis legitimis orationibus, quae sine ulla admonitione debentur, ingressus lucis ac noctis sive vigiliarum; [64] sed et cibum non prius sumere quam interposita oratione. Priora enim habenda sunt spiritus refrigeria, quia priora caelestia quam terrena. Qui autem vult orationem suam volare ad Deum, faciat illi duas alas, ieiunium et eleemosynam, et ascendet celeriter et exaudietur. [65] Ieiunium est parsimonia victus abstinentiaque ciborum, cui nomen est inditum ex quadam parte viscerum tenui semper et vacua, quod vulgo ieiunum vocatur. Unde ieiunii nomen creditur derivatum, quod sui inedia viscera vacua et exinanita existant. Ieiunium autem et statio dicitur. [66] Statio autem de militari exemplo nomen accepit, pro eo quod nulla laetitia [sive tristitia][113] obveniens castris stationem militum rescindit. Nam laetitia libentius, tristitia sollicitius administrat disciplinam; unde et milites numquam inmemores sacramenti magis stationibus parent. [67] Discernunt autem quidam inter ieiunium et stationem. Nam ieiunium est indifferenter cuiuslibet diei abstinentia, non secundum legem, sed secundum propriam voluntatem; statio autem est observatio statutorum dierum vel temporum. [68] Dierum, ut quartae feriae et sextae feriae ieiunium ex veteri lege praeceptum: de qua statione in Evangelio dixit ille: «Ieiuno bis in sabbato»[114], id est quarta et sexta sabbati. [69] Temporum autem, quae legalibus ac propheticis institutionibus terminatis temporibus statuta sunt, ut ieiunium quarti, quinti, septimi, ac decimi mensis[115]; vel, sicut in Evangelio, dies illi in quibus ablatus est sponsus[116]; vel sicut observatio quadragesimae, quae in universo orbe institutione Apostolica observatur

circa confinium Dominicae passionis. [70] His tertium genus quidam adiciunt quam Xerophagiam dicunt, abstinentiam scilicet ciborum humentium. Unde et nomen hoc datum, eo quod siccis quidam escis utantur[117]. [71] Poenitentia appellata, quasi punitentia, eo quod ipse homo in se poenitendo puniat quod male admisit. Nam nihil aliud agunt, quos veraciter poenitet, nisi ut id, quod male fecerunt, inpunitum esse non sinant. Eo quippe modo sibi non parcentibus ille parcit, cuius altum iustumque iudicium nullus contemptor evadit. [72] Perfecta est autem poenitentia, praeterita deflere et futura non admittere. Haec secunda in similitudine fontis est, ut si forte inpugnante diabolo aliquod peccatum inrepserit, huius satisfactione purgetur. [73] Satisfactio autem est causas peccatorum et suggestiones excludere et ultra peccatum non iterare. [74] Reconciliatio vero est, quae post conplementum poenitentiae adhibetur. Nam sicut conciliamur Deo, quando primum a gentilitate convertimur, ita reconciliamur, quando post peccatum poenitendo regredimur. [75] Exomologesis Graeco vocabulo dicitur, quod Latine confessio interpretatur, cuius nominis duplex significatio est. Aut enim in laude intellegitur confessio, sicut est: «Confitebor tibi Domine Pater caeli et terrae»: aut dum quisque confitetur sua peccata ab eo indulgenda, cuius indeficiens est misericordia. [76] Ex hoc igitur Graeco vocabulo exprimitur et frequentatur exomologesis, qua delictum nostrum Domino confitemur; non quidem ut ignaro, cuius cognitioni nihil occultum est; sed confessio est rei scilicet eius quae ignoratur professa cognitio. [77] Utile enim sibi ac iucundum quisquam esse existimaverat rapere, adulterare, furari; sed ubi haec aeternae damnationi obnoxia esse cognovit, cognitis his, confitetur errorem. [78] Confessio autem erroris professio est desinendi: desinendum ergo a peccatis est, dum confessio est. Confessio autem antecedit, remissio sequitur. Ceterum extra veniam est qui peccatum cognoscit nec cognitum confitetur. [79] Itaque exomologesis prosternendi et humilificandi hominis disciplina est, habitu atque victu, sacco et cinere incubare, corpus sordibus obscurare,

animum maeroribus deicere, illa, quae peccant, tristi tractatione mutare. [80] Litaniae autem Graeco nomine appellantur, quae Latine dicuntur rogationes. Inter litanias vero et exomologesin hoc differt, quod exomologesis pro sola confessione peccatorum agitur; litaniae vero, quae indicuntur propter rogandum Deum et inpetrandam in aliquo misericordiam eius. [81] Sed nunc iam utrumque vocabulum sub una designatione habetur, nec distat vulgo utrum litaniae an exomologesis dicantur. Supplicationis autem nomen quodammodo nunc ex gentilitate retinetur. [82] Nam feriae aut legitimae erant apud eos aut indictae. Indictae autem, quia paupertas antiqua Romanorum ex conlatione sacrificabat, aut certe de bonis damnatorum. Unde supplicia dicuntur supplicationes, quae fiebant de bonis passorum supplicia. Sacrae enim res de rebus execrandorum fiebant.

LIBRO VI

DEI LIBRI E DEGLI UFFICI ECCLESIASTICI

I. Del Vecchio e del Nuovo Testamento.

[1] Il *Vecchio Testamento* è stato così chiamato in quanto venuto meno con la nascita del *Nuovo*, come ricorda l'Apostolo quando dice: «Le cose vecchie sono passate, ed ecco ne sono state create delle nuove»[1]. [2] Il *Nuovo Testamento* [poi] è stato così denominato in quanto *rinnova*: non lo comprendono, infatti, se non uomini rinnovati dalla propria vecchiezza ad opera della grazia, uomini ormai appartenenti al Testamento Nuovo che è il regno dei cieli. [3] Gli Ebrei, seguendo una tradizione che risale ad *Esdra*, considerano il Vecchio Testamento suddiviso in ventidue libri, numero corrispondente a quello delle lettere del loro alfabeto, articolando i libri stessi in tre ordini: quello della *Legge*, quello dei *Profeti* e quello degli *Agiografi*. [4] Il primo ordine, quello della *Legge*, si considera formato da cinque libri, il primo dei quali è il *Bresith*, cioè il *Genesi;* il secondo il *Veelle Semoth*, cioè l'*Esodo;* il terzo il *Vaiicra*, cioè il *Levitico;* il quarto il *Vaiedabber*, cioè il libro dei *Numeri;* il quinto l'*Elleaddebarim*, cioè il *Deuteronomio*. [5] Questi sono i cinque libri di *Mosè*, che gli Ebrei chiamano *Thora* ed i Latini *Legge*. Propriamente, si chiama *Legge* quella data attraverso Mosè. [6] Il secondo ordine è quello dei *Profeti*: comprende otto libri, il primo dei quali è lo *losuae Benun*, in latino *lesu Nave*, il che significa *Gesù figlio di Nave;* il secondo il *Sophtim*, ossia il libro dei *Giudici;* il terzo il *Samuel*, ossia il primo libro dei *Re;* il quarto il *Malachim*, ossia il secondo libro dei *Re;* il quinto il libro di *Isaia;* il sesto il libro di *Geremia;* il settimo il libro di *Ezechiele;* l'ottavo il *Thereazar*, detto *Libro dei dodici profeti*, composto da differenti libri che, messi insieme per la loro brevità, sono considerati un libro unico. [7] Il terzo ordine è quello degli *Agiografi*, ossia degli *Scrittori di cose sacre*: comprende nove libri, il primo dei quali è il libro di *Giobbe;* il secondo il *Salterio;* il terzo il *Masloth*, cioè il li-

bro dei *Proverbi di Salomone;* il quarto il *Coheleth*, cioè l'*Ecclesiaste;* il quinto il *Sir hassirim*, cioè il *Cantico dei Cantici;* il sesto il libro di *Daniele;* il settimo il *Dibre haiamim*, il che significa *Parole dei giorni*, cioè i *Paralipomeni;* l'ottavo il libro di *Esdra;* il nono il libro di *Ester*. Considerati nell'insieme, questi cinque più otto più nove libri formano un corpo di ventidue libri, così come sopra ricordato. [8] Alcuni aggiungono agli Agiografi il libro di *Rut* e quello di *Cinot*, chiamato in latino *Lamentazioni di Geremia*, portando il numero di libri del Vecchio Testamento a ventiquattro, corrispondenti ai ventiquattro vegliardi che stanno al cospetto di Dio[2]. [9] Il quarto ordine è quello latino dei libri del Vecchio Testamento che non si trovano nel canone ebraico. Il primo di questi è il libro della *Sapienza;* il secondo l'*Ecclesiastico;* il terzo il libro di *Tobia;* il quarto il libro di *Giuditta;* il quinto ed il sesto i due libri dei *Maccabei*: sebbene i Giudei separino questi libri dagli altri, ponendoli tra gli apocrifi, la Chiesa di Cristo li onora e li diffonde tra i libri divini. [10] Nel Nuovo Testamento si danno due ordini di testi: il primo è l'*ordine evangelico*, che comprende *Matteo, Marco, Luca* e *Giovanni;* il secondo è l'*ordine apostolico*, che comprende *Paolo*, con quattordici lettere, *Pietro*, con due, *Giovanni*, con tre, *Giacomo* e *Giuda*, con una, gli *Atti degli Apostoli* e l'*Apocalisse di Giovanni*. [11] Il complesso dei libri di ambedue i Testamenti si distingue in tre categorie: *libri storici, libri morali* e *libri allegorici*. A sua volta, queste tre categorie sono suscettibili di numerose suddivisioni relative a differenti questioni: cosa sia stato fatto o detto da Dio, cosa dagli angeli o dagli uomini; cosa sia stato annunziato dai profeti riguardo a Cristo ed al suo corpo; cosa riguardo al diavolo ed alle sue membra; cosa riguardo al vecchio e nuovo popolo; cosa riguardo al secolo presente, al regno futuro ed al giudizio.

II. Degli scrittori e delle denominazioni dei libri sacri.

[1] Gli autori del Vecchio Testamento, secondo la tradizione ebraica, sono i seguenti. Primo di tutti, *Mosè*, che pub-

blicò una cosmografia della storia divina in cinque volumi, denominata Pentateuco. [2] Il nome *Pentateuco* fa riferimento appunto ai cinque volumi: in greco, infatti, *cinque* e *volume* si dicono rispettivamente πέντε e τεῦχος. [3] Il libro del *Genesi* è così chiamato in quanto contiene la narrazione del principio dell'universo e della *generazione* del mondo. [4] L'*Esodo*, invece, narra cronologicamente le vicende dell'*exitum*, ossia dell'*uscita*, dall'Egitto del popolo d'Israele, donde il nome. [5] Il *Levitico* è stato così chiamato in quanto espone i ministeri dei *Leviti* e l'uso delle differenti vittime sacrificali, illustrandosi in esso l'intero ordinamento levitico. [6] Il libro dei *Numeri* ha preso nome dal fatto che in esso sono *enumerate* le tribù uscite dall'Egitto: vi si trova la descrizione dei quarantadue anni di permanenza nel deserto. [7] Il *Deuteronomio* ha un nome greco, che in latino si traduce *Seconda legge*, nel senso di ripetizione dell'antica Legge e, al tempo stesso, prefigurazione della legge evangelica, la quale contiene le norme più antiche, ma in modo tale che tutto quanto sia in essa ripetuto risulti nuovo. [8] Il libro di *Giosuè* ha tratto nome da *Gesù*, figlio di *Nave*, del quale contiene la storia: gli Ebrei affermano che sia stato scritto dallo stesso Giosuè. Nel racconto, dopo il passaggio del Giordano, si ha la devastazione dei regni nemici e la ripartizione della terra per il popolo, mentre le singole città, i villaggi, i monti ed i confini, prefigurano i regni spirituali della Chiesa e della Gerusalemme celeste. [9] Il libro dei *Giudici* prende nome dai prìncipi del popolo, che governarono Israele dopo Mosè e Giosuè, prima di Davide e degli altri re. Si crede che questo libro sia stato scritto da Samuele. Il libro di *Samuele* descrive la nascita, il sacerdozio e le imprese dello stesso *Samuele*, donde, appunto, il nome. [10] Sebbene questo libro contenga la storia di Saul e Davide, non si deve dimenticare che ambedue questi personaggi riconducono a Samuele, poiché fu Samuele che unse Saul nel regno e Davide quale re futuro. La prima parte di questo libro fu scritta dallo stesso Samuele, la seguente, invece, sino alla fine, da Davide. [11] Il titolo del *Malachim* è dovuto al fatto che tale libro

narra, seguendo l'ordine cronologico, la vita dei re di Giuda e del popolo di Israele, così come le loro imprese: l'ebraico *Melachim*, infatti, corrisponde al latino *regum*, che significa *dei re*. Questo libro fu raccolto per la prima volta in un unico volume da Geremia: anteriormente, infatti, il suo contenuto era disperso nelle differenti storie dei singoli re. [12] *Paralipomeni*[3] è parola greca che possiamo tradurre come *delle cose tralasciate*, ovvero *delle cose restanti*: infatti, quanto omesso o non pienamente narrato nella Legge o nei libri dei Re è in questo libro spiegato per sommi capi ed in modo succinto. [13] Alcuni ritengono che il libro di *Giobbe* sia opera di Mosè; altri di uno dei profeti; altri ancora, invece, e non pochi, pensano che sia stato scritto dallo stesso *Giobbe* in seguito alle sofferenze della sua disgrazia, ritenendo che colui che ha sostenuto le prove di quella battaglia spirituale abbia narrato anche le vittorie che lo hanno portato alla salvezza. [14] L'inizio e la fine del libro di Giobbe, in ebraico, sono scritti in prosa; la parte centrale dello stesso libro, invece, dal passo in cui si dice: «Che muoia il giorno in cui sono nato»[4], sino a quello in cui si legge: «Proprio per questo ritiro le mie accuse e mi pento»[5], fluisce tutta in metro eroico. [15] Il libro dei *Salmi*, in greco *Salterio*, in ebraico *Nabla*, è chiamato in latino *Organum*: il nome [libro] dei Salmi deriva dal fatto che, mentre il profeta canta da solo accompagnandosi con un *salterio*, il coro risponde all'unisono[6]. Il titolo ebraico che si pone ai Salmi è *Sefer Thehillim*, che significa *volume di inni*. [16] Gli autori di salmi sono quelli che compiaiono nei titoli: *Mosè*, naturalmente, *Davide* e *Salomone, Asaf, Etan* ed *Iditum* ed i figli di *Core, Eman, Ezraita* ed altri, che *Esdra* raccolse in un unico volume[7]. [17] Tutti i salmi, com'è noto, sono composti in ebraico metricamente: infatti, al modo delle opere del romano Flacco e del greco Pindaro, i salmi ora scorrono in giambi, ora risuonano in metro alcaico, ora brillano in trimetro saffico o procedono con piede tetrametro. [18] Salomone, figlio di Davide e re d'Israele, in conformità con il numero dei suoi differenti nomi, pubblicò tre volumi[8]: il primo di questi è il *Masloth*,

che i Greci chiamano *Parabole* ed i Latini *Libro dei Proverbi*, per il fatto che esso, servendosi di immagini comparative, presenta *figuras verborum*, ossia *metafore*, ed allegorie della verità. [19] Quest'ultima fu lasciata dall'autore all'interpretazione dei lettori. Il secondo libro Salomone lo chiamò *Coheleth*, in greco *Ecclesiaste*, in latino *Contionator*, che significa *oratore che incita il popolo*, per il fatto che la sua parola non si dirige in modo particolare ad una persona, come avviene nei Proverbi, ma all'intero genere umano, insegnando che tutto ciò che vediamo nel mondo è caduco e di breve durata, e per questo minimamente desiderabile. [20] Il terzo libro Salomone lo intitolò *Sir hassirim*, che in latino si traduce *Cantico dei Cantici*, ove, mediante un carme epitalamio, l'autore canta misticamente l'unione di Cristo con la Chiesa. Il nome *Cantico dei Cantici* deriva dal fatto che questo cantico è superiore ad ogni altro contenuto nelle Sacre Scritture, così come nelle legge si danno delle realtà sante, più grandi delle quali sono quelle denominate *sancta sanctorum*, ossia, letteralmente, *sante delle sante*[9]. [21] Stando alla testimonianza di Giuseppe[10] e Girolamo, i carmi contenuti nei tre libri sopra ricordati si presentano nella versione originale composti in versi pentametrici ed esametrici. [22] *Isaia*, evangelista piuttosto che profeta, scrisse il libro che porta il suo nome, in cui i testi recitati procedono in eloquente prosa, mentre i cantici fluiscono in esametri e pentametri. [23] Analogamente, *Geremia* scrisse il proprio libro con i suoi *threnoi*, che noi chiamiamo *lamentazioni* in quanto utilizzati in occasione di avventimenti tristi e luttuosi. Egli compose quattro carmi alfabetici in metro diverso: i primi due scritti in metro quasi saffico, poiché tre versetti, connessi l'uno all'altro ed inizianti ciascuno con una determinata lettera, sono chiusi da un comma eroico[11]. [24] Il terzo carme alfabetico, invece, è scritto in trimetro, ed ogni gruppo di tre versetti comincia con la medesima lettera[12]. Il quarto carme alfabetico, infine, è considerato simile al primo ed al secondo. [25] I libri di *Ezechiele* e di *Daniele* sono stati evidentemente scritti da uomini sapienti: il libro di

Ezechiele ha il principio e la fine avvolti da fitta oscurità; quello di Daniele, invece, annunzia i regni terreni con limpida espressione e segna il tempo della venuta di Cristo con predizione chiarissima. [26] Questi sono i quattro profeti definiti Maggiori, in quanto composero grandi volumi. I libri dei dodici profeti hanno per titolo i nomi dei propri autori: questi dodici profeti sono detti Minori, in quanto i loro scritti sono brevi. [27] Per questa ragione la raccolta di questi libri è contenuta in un unico volume. I nomi sono: *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria* e *Malachia.* [28] Il libro di *Esdra* ha per titolo il nome del proprio autore: contiene le parole tanto di Esdra che di *Neemia.* Nessuno deve meravigliarsi se si parla di un unico libro di Esdra, dal momento che presso gli Ebrei il secondo, terzo e quarto libro non sono considerati autentici, ma apocrifi. [29] Si crede che il libro di *Ester* sia stato composto da Esdra: in questo libro si narra di come questa regina, simbolo della Chiesa di Dio, abbia strappato il popolo dalla servitù e dalla morte, e di come, ucciso Aman, simbolo dell'iniquità, la celebrazione di tale giorno sia stata tramandata ai posteri. [30] Il libro della *Sapienza* non è accettato dagli Ebrei, donde il fatto che lo stesso titolo abbia piuttosto il sapore dell'eloquenza greca[13]: i Giudei affermano che sia opera di Filone, e che sia stato chiamato libro della *Sapienza* per il fatto che in esso sono prefigurati in modo evidente l'avvento di Cristo, che è *Sapienza* del Padre, e la sua passione. [31] L'*Ecclesiastico* fu senza alcun dubbio composto da *Gesù* di Gerusalemme, figlio di *Sirac*, nipote del gran sacerdote *Gesù*, ricordatoanche nel libro di Zaccaria: questo libro, presso i Latini, a causa delle affinità stilistiche, porta nel titolo il nome di Salomone. [32] È stato intitolato *Ecclesiastico* in quanto scritto riguardo alla disciplina della *Chiesa* tutta, con grande cura ed intelligenza della vita religiosa: questo libro è letto anche dagli Ebrei, ma è considerato apocrifo. [33] Chi siano gli autori del libro di *Giuditta* e del libro di *Tobia*, come pure dei libri dei *Maccabei* non è affatto chiaro: tali libri hanno infatti per titolo i nomi di

coloro di cui narrano le gesta. [34] I quattro libri dei Vangeli furono scritti dai quattro Evangelisti separatamente. [35] Il primo a scrivere un Vangelo fu *Matteo*, il quale, servendosi dell'alfabeto e della lingua ebraica, prese ad annunciare in Giudea la buona novella, iniziando dalla nascita umana di Cristo con le parole: «Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo»[14], in modo da significare che Cristo discendeva corporalmente dal seme dei Patriarchi, così come era stato promesso per bocca dei profeti attraverso lo Spirito Santo. [36] Il secondo ad annunciare il Vangelo di Cristo fu *Marco*, il quale, pieno dello Spirito Santo, lo scrisse in lingua greca, trovandosi in Italia, ove si era recato per seguire Pietro come discepolo. Marco iniziò la propria narrazione dallo spirito profetico, con le parole: «Voce che grida nel deserto, preparate la via al Signore»[15], per mostrare che Cristo, dopo l'assunzione della carne, predicò la buona novella nel mondo. Anche Cristo, infatti, fu chiamato profeta, così come scritto: «E profeta ti ho stabilito tra le genti»[16]. [37] Il terzo a scrivere un Vangelo fu *Luca*, tra tutti gli evangelisti il più profondo conoscitore della lingua greca, dato che fu medico in Grecia. Luca scrisse per il vescovo Teofilo, iniziando la propria narrazione dallo spirito sacerdotale, con le parole: «Visse nei giorni di Erode, re di Giudea, un sacerdote chiamato Zaccaria»[17], per porre in evidenza come Cristo, dopo la nascita della carne e la predicazione della buona novella, sia diventato una vittima sacrificale per la salvezza del mondo. [38] Cristo stesso è il sacerdote a proposito del quale si dice nei Salmi: «Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec»[18]: con la venuta di Cristo, infatti, il sacerdozio dei Giudei è divenuto muto, e sono venute meno la legge e la profezia. [39] Il quarto ed ultimo a scrivere un Vangelo fu *Giovanni*: lo scrisse in Asia, inziando la propria narrazione dal Verbo, per mostrare che il Salvatore, che per noi si degnò di nascere e patire, è Verbo di Dio esistente prima di tutti i secoli, sceso dal cielo e tornato al cielo dopo la morte. [40] Questi sono i quattro Evangelisti, che lo Spirito Santo, attraverso Ezechie-

le, simboleggiò in quattro animali[19]: quattro perché, grazie alla loro predicazione, la fede della religione cristiana si è propagata alle quattro parti del mondo. [41] Ed *animali* perché il Vangelo di Cristo è predicato per l'*anima* dell'essere umano: come animali, infatti, erano pleni di occhi interiori ed esteriori, poiché videro per primi la buona novella annunciata dai profeti e promessa nei tempi anteriori. [42] Le loro gambe sono diritte, poiché nei Vangeli non vi è nulla di deforme; ed hanno sei ali, che coprono le gambe ed i volti, poiché con la venuta di Cristo sono stati rivelati i misteri nascosti. [43] Il termine *Vangelo* significa *Buon annuncio*: in greco, infatti, *buono* si dice εὖ, e *annuncio* ἀγγελία. Da qui che *angelo* significhi *nunzio*. [44] L'Apostolo *Paolo* scrisse di suo pugno quattordici epistole, di cui nove a sette Chiese, e le altre ai propri discepoli *Timoteo, Tito* e *Filemone*. [45] Molti tra i Latini considerano l'*Epistola agli Ebrei* di dubbia attribuzione a causa del suo stile differente: alcuni sospettano che sia stata scritta da Barnaba, altri da Clemente. [46] *Pietro* scrisse due epistole che portano il suo nome, definite *cattoliche* in quanto aventi per destinatario non un unico popolo o un'unica città, ma, in generale, tutte le genti. [47] *Giacomo, Giovanni* e *Giuda* scrissero anch'essi delle epistole. [48] Il libro degli *Atti degli Apostoli* narra i primordi della fede cristiana tra le genti e la storia della Chiesa nascente. Si ritiene che autore degli Atti degli Apostoli sia l'evangelista *Luca*: in quest'opera si traccia un quadro dell'infanzia della Chiesa nascente e della vita degli Apostoli, donde anche il titolo *Atti degli Apostoli*. [49] Il libro *dell'Apocalisse* fu scritto dall'evangelista *Giovanni* nel tempo in cui la tradizione lo vuole relegato nell'isola di *Patmos* a causa della predicazione della buona novella. Il termine greco *apocalisse* corrisponde al latino *rivelazione*. Si definisce rivelazione la manifestazione di ciò che era nascosto, secondo quanto dice lo stesso Giovanni: «Apocalisse di Gesù Cristo, che Dio gli diede per far conoscere ai propri servi»[20]. [50] Questi sin qui ricordati sono gli autori dei sacri libri, i quali, parlando in virtù dello Spirito Santo per la nostra educazione, misero

per iscritto i precetti che devono guidare la nostra vita e la regola cui deve ispirarsi la fede. [51] Oltre a quelli sopra citati, esistono anche altri volumi dichiarati *apocrifi*. Sono chiamati apocrifi, il che significa *nascosti*, in quanto soggetti a dubbio: la loro origine è infatti oscura e non è conosciuta nemmeno dai Padri, ai quali una tradizione indiscutibile e notissima fa risalire l'autorità delle scritture da noi considerate veridiche. [52] Questi apocrifi, pur incontrandosi in essi una qualche verità, tuttavia, a causa delle numerose menzogne che contengono, non godono di autorità canonica alcuna. L'uomo prudente considera giustamente che essi non debbano essere ritenuti opera di coloro cui sono ascritti. [53] Molti di tali apocrifi, infatti, sono trasmessi dagli eretici sotto il nome di profeti o, nel caso dei più recenti, sotto quello degli Apostoli, ma tutti, sotto il nome appunto di apocrifi, sono stati esclusi dall'autorità canonica in seguito ad un attento esame.

III. Delle biblioteche.

[1] La *biblioteca* deriva il proprio nome dal greco, in quanto luogo in cui si custodiscono i libri: in greco, infatti, βιβλίων significa *di libri*, e ϑήκη *deposito*. [2] Lo scriba Esdra, dopo l'incendio della Legge ad opera dei Caldei, quando i Giudei tornarono a Gerusalemme, toccato dallo Spirito divino, restaurò la biblioteca del Vecchio Testamento, correggendo tutti i volumi della Legge e dei Profeti che erano stati alterati dalle genti ed ordinando l'intero Vecchio Testamento in ventidue libri, così che il numero dei libri contenuti nella Legge fosse pari a quello delle lettere dell'alfabeto. [3] Presso i Greci, il primo a fondare una biblioteca si crede sia stato Pisistrato, tiranno d'Atene: tale biblioteca, ampliata dagli Ateniesi, fu poi trasferita in Persia da Serse, in seguito all'incendio di Atene, e, assai più tardi, portata nuovamente in Grecia da Seleuco Nicànore. [4] Da questo momento nacque negli altri re e nelle altre città di Grecia il gusto di procurarsi volumi scritti da genti diverse e di volgerli in lingua greca grazie all'opera di traduttori. [5] A par-

tire da allora, Alessandro Magno ed i suoi successori si dedicarono con zelo alla fondazione di biblioteche universali. Soprattutto Tolomeo, soprannominato Filadelfo[21], acutissimo conoscitore di ogni letteratura, emulando Pisistrato nella passione per le biblioteche, riunì nella propria non solo opere profane, ma anche testi di carattere sacro: all'epoca di questo re, infatti, ad Alessandria si trovavano settantamila libri.

IV. Dei traduttori.

[1] Lo stesso Tolomeo Filadelfo chiese al gran sacerdote Eleazar le scritture del Vecchio Testamento, ed ebbe cura di farle tradurre dall'ebraico al greco da settanta traduttori e di custodirle nella biblioteca di Alessandria. [2] Se pure separati l'uno dall'altro, chiusi in camerette individuali, questi traduttori lavorarono guidati dallo Spirito Santo in modo che in nessuno dei loro codici si è potuto trovare un qualche disaccordo, nemmeno nell'ordine delle parole[22]. [3] Vi furono anche altri traduttori, che volsero le Sacre Scritture dalla lingua ebraica alla greca, come Aquila, Simmaco e Teodozione[23], come pure esiste una celebre traduzione *vulgaris*, ossia *in lingua corrente*, di autore ignoto e quindi, in mancanza del nome del traduttore, conosciuta come *quinta edizione*[24]. [4] Oltre a queste, Origene, con sforzo mirabile, trovò una sesta ed una settima edizione che mise a confronto con le altre[25]. [5] Anche il presbitero Girolamo, profondo conoscitore di tre lingue, tradusse le Sacre Scritture dall'ebraico in latino, realizzando una versione eloquente: la sua traduzione è a ragione preferita a tutte le altre, poiché [è] più sicura nella scelta delle parole e più brillante per la chiarezza della costruzione [nonché, in quanto opera di un cristiano, di maggior fondamento per quanto riguarda l'interpretazione del testo].

V. Di colui che per primo portò libri a Roma.

[1] Il primo che portò a Roma gran numero di libri fu Emilio Paolo, in seguito alla vittoria riportata sul re macedone Perseo[26]; quindi Lucullo, come parte del bottino della

guerra Pontica[27]. Dopo costoro, Cesare affidò a Marco Varrone la costruzione di una biblioteca che doveva essere la più grande possibile. [2] Il primo ad aprire a Roma una biblioteca pubblica fu Pollione[28]: la dotò di libri tanto greci quanto latini, ponendo immagini dei vari autori nel grandioso atrio che aveva edificato con il denaro ricavato dalla vendita dei propri bottini.

VI. Chi furono presso noi cristiani i fondatori di biblioteche.

[1] Presso noi cristiani, il martire Panfilo, la cui vita fu narrata da Eusebio di Cesarea, cercò, prima di ogni altro, di eguagliare Pisistrato, ponendo tutta la propria passione nell'allestimento di una biblioteca di libri sacri: custodì infatti nella propria biblioteca quasi trecento volumi. [2] Anche Girolamo e Gennadio collezionarono opere di scrittori ecclesiastici, acquisendole in ogni parte del mondo e raccogliendone poi delle sintesi in un breve catalogo che occupa lo spazio di un volume.

VII. Di coloro che scrissero numerosi libri.

[1] Tra i Latini, Marco Terenzio Varrone fu autore di innumerevoli testi. Anche il greco Calcentero[29] ha meritato l'onore di lodi straordinarie per aver composto tanti libri quanti ciascuno di noi potrebbe a stento copiare di sua propria mano. [2] Tra i cristiani, Origene, anch'egli di lingua greca, superò con la propria opera di scrittore tanto i Greci quanto i Latini per il gran numero di testi composti: Girolamo dice di aver letto seimila libri di questo autore. [3] Tutte le opere degli autori ora ricordati, tuttavia, sono superate in profondità e sapere da quelle di Agostino: questi, infatti, scrisse un numero così grande di testi che, pur lavorando giorno e notte, non sarebbe possibile non solo trascriverli, ma certo nemmeno leggerli.

VIII. Dei differenti generi di opuscoli.

[1] Esistono tre generi di opuscoli. Il primo è quello degli *estratti*, chiamati in greco *scolii*, in cui si espongono, per sommi capi e sinteticamente, i passi oscuri di un testo. [2] Il

secondo genere è costituito dalle *omelie*, chiamate in latino *verba*, propriamente *parole*: si pronunciano in pubblico. Il terzo genere è quello dei *tomi*, che noi chiamiamo *libri* o *volumi*. Le omelie si espongono dinanzi al popolo, i tomi, invece, cioè i libri, sono dissertazioni di maggior spessore. Si definisce *dialogo* il confronto di due o più persone: i Latini gli danno il nome di *sermo*, il che significa *conversazione*, e, di fatto, quelli che i Greci deno minano dialoghi noi li chiamiamo *sermones*. [3] Il *sermo*, ossia, appunto, la *conversazione*, è così chiamato in quanto *seritur*, ossia *si intreccia*, tra due interlocutori, donde il verso di Virgilio:

Intrecciavano tra sé molte cose[30].

Si definisce *trattato* [...][31] [4] Il *sermo* differisce dal *trattato* e dal *verbum*, o *omelia*: infatti, il sermo richiede un interlocutore; il trattato si rivolge in modo particolare a se stesso; il verbo, o omelia, è diretto a tutti. Da qui che si dica: «Diresse un'omelia al popolo». [5] I *commentari* sono stati così chiamati quasi a dire *con mente*: sono infatti interpretazioni, come, ad esempio, i commentari al diritto o al Vangelo. [6] *Apologetico* significa *giustificazione*, o *difesa*: in tale tipo di opuscolo l'autore suole rispondere a chi lo accusa. L'apologetico si basa sulla sola difesa o negazione: il suo nome è greco. [7] Il *panegirico* è un genere arbitrario e vergognosamente affettato di discorso in lode dei re, nel redigere il quale degli essere umani sono adulati con numerose menzogne: questo funesto genere di composizione è nato dai Greci, la cui leggerezza, armata di incredibile facilità e ricchezza espressiva, ha sollevato fitte nuvole di bugie. [8] I libri dei *Fasti* sono quelli in cui si registrano i nomi dei re o dei consoli: derivano il proprio nome dai *fasci*, vale a dire dalla dignità dei magistrati[32]. Da qui anche il titolo *Fasti* dato ad un'opera di Ovidio che tratta appunto di re e consoli. [9] Si definisce *proemio* l'inizio di un'esposizione: i proemi costituiscono infatti la parte iniziale dei libri, posta prima dell'esposizione della causa, al fine di preparare l'attenzione degli ascoltatori. La maggior parte di coloro che conoscono

la lingua latina hanno utilizzato nelle proprie opere il termine proemio senza tradurlo: d'altra parte, volgendo tale nome in latino, si può parlare di *prefazione*, quasi a dire *praelocutio*, o *preambolo*. [10] I *precetti* sono opuscoli in cui si insegna cosa debba o non debba essere fatto: cosa debba essere fatto, come, ad esempio, «Ama il [Signore] Dio tuo», o «Onora il padre e la madre»; cosa non debba essere fatto, come, ad esempio, «Non commetterai adulterio», o «Non ruberai». [11] Analogamente, anche i precetti dei gentili consistono in un ordine o in un divieto: in un ordine di compiere un'azione, come nel verso di Virgilio:

> Ara nudo e semina nudo[33];

in un divieto, come nel verso:

> Non seminare il nocciòlo tra le viti, non potare
> la cima dei germogli[34].

[12] Il primo tra gli Ebrei a scrivere precetti fu Mosè; tra i Latini, invece, il primo a comporne fu il vate Marcio, cui appartiene il precetto famoso:

> Parla per ultimo e taci per primo[35].

[13] Le *parabole* ed i *problemi* indicano, attraverso il proprio nome, che è necessario guardare al di là del loro contenuto. La parabola, infatti, offre l'immagine di una qualche realtà: pur essendo di origine greca, tale vocabolo è ormai utilizzato come fosse latino. Ed è noto che nelle parabole la realtà in questione è presentata attraverso una similitudine. [14] I *problemi*, chiamati in latino *propositiones*, sono questioni contenenti un interrogativo da sciogliere mediante discussione. [15] Si definisce *questione* un'indagine: consiste, infatti, nell'indagare sull'esistenza, sostanza o qualità di una cosa. [16] Si dice *argomento* quasi a dire *arguto*, ovvero *argute inventum*, il che significa *argutamente escogitato* al fine di provare una qualche realtà. [17] *Epistola* è, propriamente, un termine greco, equivalente al latino *inviata*: στόλα e στόλοι significano, infatti, *inviata* ed *inviati*[36]. [18] Prima dell'uso dei fogli di papiro e delle membrane, i messaggi epistolari si scrivevano su tavolette di legno lavorate con

un'ascia: da qui che i loro portatori fossero chiamati *tabellari*.

IX. Delle tavolette cerate.

[1] Le *tavolette cerate* sono la base su cui si apprende a scrivere, le nutrici dei piccoli, che

suscitano nei fanciulli l'ingegno ed i primi segnali dell'intelligenza[37].

Si dice che il loro uso sia stato insegnato dai Greci. Gli stessi Greci, insieme con i Tusci, furono i primi ad utilizzare il ferro per scrivere sulla cera; in seguito, i Romani ordinarono che nessuno possedesse un *graphium*, ossia uno *stilo*, di ferro. [2] Da qui che tra gli scribi si dicesse: «Non incidere la cera con il ferro». In un secondo momento si stabilì di scrivere sulla cera con delle ossa, come indica Atta in una Satira, quando dice:

Rivoltiamo il vomere
sulla cera ed ariamo con una punta di osso[38].

Graphium è nome greco dello *stilo*, equivalente al latino *scriptorium*. Infatti γραφή è la scrittura.

X. Dei fogli di papiro.

[1] Il primo fornitore di fogli di papiro fu l'Egitto, ove tale materiale si ricavava presso la città di Menfi. Quest'ultima è, infatti, la città egiziana ove si scoprì l'uso dei fogli di papiro, così come dice Lucano:

Si confeziona il foglio di Menfi con il papiro poroso[39].

Lucano definì il papiro *bibula*, ossia *poroso*, in quanto *bibit*, ossia *assorbe*, l'umidità. [2] Il nome *carta* dato ai fogli di papiro deriva dal fatto che il rivestimento del papiro stesso, una volta staccato, è incollato *carptim*, il che significa *a più riprese*[40]. Esistono numerose varietà di fogli. La prima e la più pregiata è la *augustea regia*: è quella di maggior formato ed è stata così chiamata in onore di *Ottaviano Augusto*. [3] La seconda è la *libyana*, in onore della *Provincia libica*. La terza è detta ieratica, in quanto era scelta per la confezione dei libri sacri: è simile alla augustea, ma un po' colorata. [4]

La quarta è la teneotica, così chiamata dal nome del quartiere alessandrino in cui si fabbricava. La quinta è la *saitica*, che prende nome dalla città fortificata di *Sais*. [5] La sesta è la *corneliana*, fatta confezionare per la prima volta dal prefetto d'Egitto *Cornelio* Gallo. La settima è la *emporetica*, il che significa *commerciale*: è così chiamata perché, essendo meno delle altre adatta alla scrittura, è usata per imballare le merci.

XI. DELLE PERGAMENE.

[1] I re di *Pergamo*, trovandosi sprovvisti di fogli di papiro, escogitarono per primi l'uso di membrane, donde il nome di *pergamene* conservatosi fino ad oggi nella tradizione. La pergamena è chiamata anche *membrana* in quanto staccata dalle *membra* delle pecore. [2] In un primo momento le pergamene si fabbricavano di colore giallastro, cioè color zafferano; in seguito, invece, a Roma, entrarono in uso membrane bianche, che si rivelarono però poco utili, sia perché facilmente soggette a macchie, sia perché fonte di fastidio per gli occhi del lettore: per questa stessa ragione, gli architetti di maggior esperienza ritengono che non si debbano porre nelle biblioteche soffitti a cassettoni dorati o pavimenti che non siano in marmo di Caristo[41], in quanto il fulgore dell'oro offusca la vista, mentre il verde del marmo di Caristo la rinfranca. [3] Anche coloro che praticano il mestiere di cambiavalute, ad esempio, pongono panni color mirto sotto le monete, e gli intagliatori di gemme guardano ripetutamente dorsi di scarabei, più verdi di qualunque altra cosa, ed anche i pittori [fanno la stessa cosa per ristorare con tale verde la vista affaticata]. [4] Le membrane possono essere bianche, giallastre o purpuree: le bianche sono tali per natura; le giallastre sono bicolori, in quanto una parte è tinta di color zafferano dal fabbricante. A proposito di quest'ultime, Persio scrive:

È già pronto il libro e la membrana bicolore con i peli raschiati[42].

[5] Le membrane purpuree, invece, sono impregnate di porpora: su di esse l'oro e l'argento delle lettere, fondendosi

con il colore del foglio, acquistano particolare rilievo.

XII. DELLA CONFEZIONE DEI LIBRI.

[1] Presso i gentili, alcuni tipi di libri erano confezionati secondo misure determinate. Quelli contenenti carmi o epistole erano di forma ridotta. Le storie, invece, erano scritte su libri di maggior mole, e non solo su fogli di papiro o pergamena, ma anche su omenti di elefante e foglie di malva o di palma intrecciate. [2] Di quest'ultimo genere fa menzione Cinna, scrivendo:

> A te, lungamente vegliati dalle lucerne di Arato, questi
> carmi, grazie ai quali conosciamo i fuochi del cielo,
> scritti su di un arido libricino di malva levigata,
> ho portato in dono in una navicella prusiaca[43].

[3] L'abitudine di ritagliare il margine dei libri nacque in Sicilia, poiché, all'inizio, lo si levigava, donde anche i versi di Catullo:

> A chi donare un nuovo elegante libricino,
> or ora polito con arida pomice?[44]

XIII. DELLE DENOMINAZIONI DEI LIBRI.

[1] Un *codice* si compone di numerosi libri, mentre un libro consta di un unico volume. Il nome *codice* è stato dato metaforicamente, con riferimento ai *codices*, ossia ai *tronchi*, degli alberi o delle viti, quasi a dire *caudex*, che significa appunto *tronco*, per il fatto di contenere gran numero di libri, che ne costituiscono, per così dire, i rami[45]. [2] Il *volume* è un libro che prende nome dall'azione di *volvere*, il che significa *svolgere*: ne sono un esempio, presso gli Ebrei, i volumi della Legge e quelli dei Profeti. [3] *Liber* è il tessuto interno della corteccia, che aderisce al legno. Di esso parla così Virgilio:

> Il *liber* è attaccato all'alto olmo[46].

Da qui che si dia il nome di *liber* al libro su cui scriviamo, poiché, prima dell'uso dei fogli di papiro e delle membrane, i volumi si fabbricavano, vale a dire si compaginavano, a partire dai *libri*, ossia dalle *cortecce interne*, degli alberi. Per

questo, anche i copisti furono chiamati *librari*, con riferimento agli stessi *libri* degli alberi.

XIV. Dei copisti e dei loro strumenti.

[1] I *copisti* erano anticamente chiamati *bibliopolae*[47]: in greco, infatti, *libro* si dice βίβλος. Gli stessi copisti prendono anche il nome di *antiquari*: propriamente, tuttavia, il *copista* è colui che trascrive libri sia antichi sia nuovi; l'*antiquario*, invece, colui che si dedica unicamente ai libri antichi, donde il nome. [2] Il termine *scriba* deriva dall'azione di *scrivere*: in tal caso, il nome esprime in modo naturale la funzione. [3] Gli strumenti dello scriba sono il *calamo* e la *penna*: mediante questi, infatti, si imprimono le parole sulle pagine. Il calamo, tuttavia, è di origine vegetale, mentre le penne si ricavano dagli uccelli: se il loro fusto è intero, la punta è invece divisa in due, al fine, io credo, di manifestare un mistero, essendo nei due vertici simboleggiati il Vecchio ed il Nuovo Testamento, espressione del sacramento della parola effuso con il sangue della passione. [4] Il *calamo* è stato così chiamato in quanto depone un liquido: da qui che anche presso i marinai *calare* significhi *porre*. [5] La *penna*, invece, ha preso nome dall'azione di *pendere*, il che significa *librarsi*, ossia *volare*: si tratta infatti, come detto, di una penna d'uccello. [6] I *fogli* dei libri sono stati così denominati o per la rassomiglianza con le *foglie* degli alberi, ovvero perché ricavati dai *folles*, cioè dalle pelli che si è soliti strappare agli animali domestici uccisi: le singole parti dei fogli sono dette *pagine* perché *compinguntur*, il che significa *si uniscono*, l'una all'altra. [7] Le *righe* sono chiamate comunemente *versus* perché gli antichi scrivevano seguendo un percorso simile a quello dell'aratro durante l'aratura: dapprima, infatti, spostavano lo stilo da sinistra a destra, quindi *convertebantur*, ossia *cambiavano direzione*, a partire dalla riga inferiore, per tornare poi a tracciare le righe verso destra: ancora oggi gli abitanti delle campagne chiamano i solchi dei campi *versus*. [8] Si definisce *scheda* il foglio non ancora

corretto ed inserito in un libro: è parola greca, così come *tomo*[48].

XV. Dei canoni dei Vangeli[49].

[1] Il primo a concepire dei canoni dei Vangeli fu Ammonio d'Alessandria, sull'esempio del quale Eusebio di Cesarea compose in seguito canoni di maggior completezza. Tali canoni sono stati creati perché, grazie ad essi, ci sia possibile individuare e sapere quali tra gli altri evangelisti hanno detto una cosa simile o diversa da quella detta da uno qualunque di essi. [2] Esistono dieci canoni differenti: il primo di essi contiene i numeri in cui dicono la stessa cosa tutti e quattro gli evangelisti: Matteo, Marco, Luca e Giovanni; il secondo i numeri in cui dicono la stessa cosa tre: Matteo, Marco e Luca; il terzo i numeri in cui dicono la stessa cosa tre: Matteo, Luca e Giovanni; il quarto i numeri in cui dicono la stessa cosa tre: Matteo, Marco e Giovanni. [3] Il quinto i numeri in cui dicono la stessa cosa due: Matteo e Luca; il sesto i numeri in cui dicono la stessa cosa due: Matteo e Marco; il settimo i numeri in cui dicono la stessa cosa due: Matteo e Giovanni; l'ottavo i numeri in cui dicono la stessa cosa due: Luca e Marco; il nono i numeri in cui dicono la stessa cosa due: Luca e Giovanni. [4] Il decimo i numeri in cui ciascuno degli evangelisti dà una versione personale. La spiegazione del funzionamento di questi canoni è la seguente: ogni capitolo di ciascuno degli evangelisti è accompagnato da un determinato numero, sotto il quale si trova una cifra di colore vermiglio che indica in quale canone si ritrova il numero al di sotto del quale è posta la cifra stessa. [5] Ad esempio: se la cifra è 1, nel primo canone; se è 2, nel secondo; se 3, nel terzo e così di seguito, sino ad arrivare al decimo. [6] Se dunque, aperto un Vangelo, vorrai sapere quali tra gli altri evangelisti hanno detto lo stesso, prenderai il numero posto a lato del capitolo scelto ed andrai in cerca di quello stesso numero nel canone corrispondente, ove troverai quanti e chi sono ad aver detto lo stesso: ricercandoli dunque nella raccolta, troverai che i passi indicati da un de-

terminato numero hanno nei differenti Vangeli contenuto affine.

XVI. Dei canoni dei concili[50].

[1] *Canone* è parola greca equivalente al latino *regola*. La *regola*, a sua volta, è stata così chiamata in quanto guida *recte*, il che significa *rettamente*, senza mai portare verso altre direzioni. Altri hanno detto che la *regola* è stata così chiamata in quanto *regit*, il che significa *dirige*, o perché offre la norma del *retto* vivere, ovvero perché *corregge* ciò che è distorto e deforme. [2] I canoni dei concili generali nacquero in tempo di Costantino: negli anni precedenti, infatti, a causa dell'infuriare della persecuzione, la possibilità di istruire il popolo era minima. [3] Per tale ragione, la cristianità si divise in differenti eresie, dato che [ai vescovi] non fu concesso di organizzare riunioni se non all'epoca del suddetto imperatore: questi, infatti, diede facoltà ai cristiani di riunirsi liberamente. [4] Sotto lo stesso Costantino, santi Padri provenienti da tutto il mondo esposero nel Concilio di Nicea[51], d'accordo con la fede evangelica ed apostolica, il secondo *simbolo* dopo quello degli Apostoli. [5] Tra tutti i concili, quattro sono considerati sinodi venerabili, perché abbracciano i princìpi generali della fede, quasi fossero i quattro Vangeli o i quattro fiumi del paradiso. [6] Il primo di questi è appunto il Sinodo di Nicea, di trecentodiciotto vescovi, tenutosi all'epoca dell'imperatore Costantino: in esso fu condannata la bestemmia dell'eresia ariana, per la quale lo stesso Ario sosteneva l'esistenza di un'ineguaglianza all'interno della Santa Trinità. Questo santo sinodo definì mediante un simbolo la consustanzialità di Dio Figlio rispetto a Dio Padre. [7] Il secondo sinodo, di centocinquanta Padri, si riunì a Costantinopoli sotto Teodosio il maggiore[52]: in esso, con la condanna di Macedonio, il quale negava la divinità dello Spirito Santo, si dimostrò la consustanzialità dello stesso Spirito Santo rispetto al Padre ed al Figlio, dando al simbolo la forma divenuta [la confessione] di tutte le chiese greche e latine. [8] Il terzo sinodo, di duecento vescovi, fu il

primo celebrato ad Efeso, sotto Teodosio il minore Augusto[53]: in esso fu condannato con giusto anatema Nestorio, che affermava l'esistenza di due persone in Cristo, mostrando così che la persona del [nostro] Signore Gesù Cristo rimane unica in due nature. [9] Il quarto sinodo, di seicentotrenta sacerdoti, si tenne sotto il principe Marciano[54]: in esso furono condannati, con un'unica sentenza dei Padri, Eutiche, abate di Costantinopoli che proclamava una sola natura del Verbo di Dio e della carne, il suo difensore Dioscoro, già vescovo di Alessandria, e, nuovamente, lo stesso Nestorio, insieme con tutti gli altri eretici. Questo stesso sinodo predicò che Cristo Signore nacque dalla Vergine così che dobbiamo confessare in Lui la presenza sostanziale sia della natura divina sia della natura umana. [10] Sono questi i quattro sinodi principali, in cui si definì nel modo più completo la dottrina della fede. Ora dunque, se pure si riuniscono altri concili, i decreti che i santi Padri, pieni dello Spirito Santo, approvarono nei primi quattro sinodi, in virtù della grande autorità di questi ultimi, conservano intatta la propria forza vitale. Nella presente opera sono contentute le decisioni dei sinodi sopra ricordati[55]. [11] *Sinodo* è parola greca che si traduce in latino *comitatus*, ossia *seguito*, o *riunione*. [12] Il nome *concilio* deriva da una consuetudine romana: nel tempo in cui si trattavano le cause, infatti, tutti gli interessati si riunivano e discutevano prestando una comune attenzione alle cause stesse. Il *concilio*, dunque, ha preso nome dalla *communis intentio*, ossia, appunto, dall'*attenzione comune*, quasi a dire *com[muni]cilium*, o *ciglio in comune*: le *ciglia*, infatti, appartengono agli occhi. Da qui, inoltre, mutandosi la D in L, l'uso del termine *considium* al posto di *consilium*[56]. [13] Il nome *coetus*, invece, che significa *conventus*, ossia *incontro*, o *riunione*, deriva dall'azione di *coire*, il che significa *incontrarsi in un unico luogo*, donde anche *convenzione*, termine questo che rimanda, così come *conventus, coetus* o *concilium*, all'unione di una moltitudine.

XVII. Del ciclo pasquale.

[1] Il primo ad elaborare un *ciclo pasquale* fu il vescovo Ippolito[57], all'epoca dell'imperatore Alessandro[58]. Dopo di lui, autori di chiarissima fama, come Eusebio di Cesarea, Teofilo di Alessandria, nonché Prospero e Vittorio di Aquitania, computando la scadenza di questa festività per periodi di tempo più ampi, pubblicarono numerose tavole di cicli. [2] Il beatissimo Cirillo, vescovo della città di Alessandria, descrisse in modo assai sintetico il computo del ciclo pasquale, calcolando per un arco di tempo di 95 anni, ossia per cinque cicli di 19 anni[59], in quale giorno rispetto alle calende ed al mese lunare debba essere celebrata la solennità della Pasqua. [3] Il *ciclo* è stato così chiamato perché si articola circolarmente e perché, come fosse disposto in cerchio, abbraccia la successione degli anni senza variazione o artificio alcuno. [4] Da qui che i carmi di argomento generico e di forma semplice siano definiti *ciclici*, ossia *ripetitivi*; e da qui il termine *laterculum*, che significa *registro*: un registro, infatti, contiene una serie di scadenze ordinata anno per anno.

[5] *Primo ciclo di diciannove anni*[60]:

An(no):			*Luna:*
B(isestile) Com(une)[61]	2 giorni prima delle Idi di:	aprile	XX[62] = 12 aprile

	C(omune)	6 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVI	= 27 marzo
	Em(bolisma-	16 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVII	= 16 aprile
	C(omune)	6 giorni prima delle Idi di:	aprile	XX	= 8 aprile
B(isestile)	C(omune)	9 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 24 marzo
	E(mbolismale)	2 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVI	= 12 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle None di:	aprile	XIX	= 4 aprile
	E(mbolismale)	8 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 24 aprile
B(isestile)	C(omune)	5 giorni prima delle Idi di:	aprile	XV	= 9 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVIII	= 31 marzo
	E(mbolismale)	12 giorni prima delle Calende di:	maggio	XIX	= 20 aprile
	C(omune)	None di:	aprile	XV	= 13 aprile
B(isestile)	C(omune)	5 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVII	= 28 marzo
	E(mbolismale)	16 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 16 aprile
	C(omune)	6 giorni prima delle Idi di:	aprile	XXI	= 8 aprile
	C(omune)	9 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVII	= 24 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	11 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVII	= 3 aprile?[64]
	C(omune)	2 giorni prima delle None di:	aprile	XX	= 4 aprile
	E(mbolismale)	8 giorni prima delle Calende di:	maggio	XXI	= 24 aprile

[6] *Seconda ciclo della luna*:

	An(no):			*Luna*:	
	C(omune)	5 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVIII	= 9 aprile
B(isestile)	C(omune)	2 giorni prima delle Calende di:	aprile	XX	= 31 marzo
	E(mbolismale)	12 giorni prima delle Calende di:	maggio	XXI	= 20 aprile

	C(omune)	None di:	aprile	XVII	= 5 aprile
	C(omune)	5 giorni prima delle Calende di:	aprile	XX	= 28 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	16 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 16 aprile
	C(omune)	Calende di:	aprile	XVI	= 1 aprile
	E(mbolismale)	11 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVII	= 21 aprile
	C(omune)	Idi di:	aprile	XX	= 13 aprile
B(isestile)	C(omune)	5 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 28 marzo
	E(mbolismale)	15 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 17 aprile
	C(omune)	5 giorni prima delle Idi di:	aprile	XIX	= 9 aprile
	C(omune)	8 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 25 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	Idi di:	aprile	XV	= 13 aprile
	C(omune)	None di:	aprile	XVIII	= 5 aprile
	C(omune)	5 giorni prima delle Calende di:	aprile	XXI	= 28 marzo
	E(mbolismale)	4 giorni prima delle Idi di:	aprile	XV	= 10 aprile
B(isestile)	C(omune)	Calende di:	aprile	XVII	= 1 aprile
	E(mbolismale)	11 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 21 aprile

[7] *Terzo ciclo della luna*:

	An(no):			*Luna:*	
	C(omune)	8 giorni prima delle Idi di:	aprile	XV	= 6 aprile
	C(omune)	4 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVIII	= 29 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	15 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 17 aprile
	C(omune)	5 giorni prima delle Idi di:	aprile	XXI	= 9 aprile
	C(omune)	8 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVII	= 25 marzo
	E(mbolismale)	18 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 14 aprile
B(isestile)	C(omune)	None di:	aprile	XX	= 5 aprile

	E(mbolismale)	7 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 25 aprile
	C(omune)	4 giorni prima delle Idi di:	aprile	XXII	= 10 aprile
	C(omune)	6 giorni prima delle None di:	aprile	XX	= 31 marzo?[65]
B(isestile)	E(mbolismale)	11 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 21 aprile
	C(omune)	8 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVI	= 6 aprile
	C(omune)	4 giorni prima delle Calende di:	aprile	XIX	= 29 marzo
	E(mbolismale)	14 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 18 aprile
B(isestile)	C(omune)	4 giorni prima delle None di:	aprile	XV	= 2 aprile
	C(omune)	8 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVIII	= 25 marzo
	E(mbolismale)	18 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 14 aprile
	C(omune)[66]	3 giorni prima delle Calende di:	aprile	XIX	= 30 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	14 giorni prima delle Calende di:	maggio	XV	= 18 aprile

[8] *Quarto ciclo della luna*:

	An(no):			*Luna:*	
	C(omune)	2 giorni prima delle Idi di:	aprile	XIX	= 12 aprile
	C(omune)	7 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 26 marzo
	E(mbolismale)	17 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 15 aprile
B(isestile)	C(omune)	8 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVIII	= 6 aprile
	C(omune)	4 giorni prima delle Calende di:	aprile	XXI	= 29 marzo
	E(mbolismale)	3 giorni prima delle Idi di:	aprile	XV	= 11 aprile
	C(omune)	3 giorni prima delle None di:	aprile	XVIII	= 3 aprile
B(isestile)	E(mbolismale)	10 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 22 aprile

	C(omune)	18 giorni prima delle Calende di:	maggio	XXI	= 14 aprile
	C(omune)	3 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVII	= 30 marzo
	E(mbolismale)	13 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVIII	= 19 aprile
B(isestile)	C(omune)	4 giorni prima delle Idi di:	aprile	XX	= 10 aprile
	C(omune)	7 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVI	= 26 mano
	E(mbolismale)	17 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 15 aprile
	C(omune)	7 giorni prima delle Idi di:	aprile	XX	= 7 aprile
B(isestile)	C(omune)	11 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 22 marzo
	E(mbolismale)	3 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVI	= 11 aprile
	C(omune)	3 giorni prima delle None di:	aprile	XIX	= 3 aprile
	E(mbolismale)	9 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 23 aprile

[9] *Quinto ciclo della luna*:

	An(no):			*Luna*:	
B(isestile)	C(omune)	7 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVI	= 7 aprile
	C(omune)	3 giorni prima delle Calende di:	aprile	XIX	= 30 marzo
	E(mbolismale)	13 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 19 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle None di:	aprile	XVI	= 4 aprile
B(isestile)	C(omune)	7 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVII	= 26 marzo
	E(mbolismale)	18 giorni prima delle Calende di:	maggio	XIX	= 14 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle Calende di:	aprile	XV	= 31 marzo
	E(mbolismale)	12 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 20 aprile
B(isestile)	C(omune)	3 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVIII	= 11 aprile

	C(omune)	3 giorni prima delle None di:	aprile	XXI	= 3 aprile
	E(mbolismale)	16 giorni prima delle Calende di:	maggio	XV	= 16 aprile
	C(omune)	6 giorni prima delle Idi di:	aprile	XVIII	= 8 aprile
B(isestile)	C(omune)	3 giorni prima delle Calende di:	aprile	XX	= 30 marzo
	E(mbolismale)	13 giorni prima delle Calende di:	maggio	XXI	= 19 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle None di:	aprile	XVII	= 4 aprile
	C(omune)	6 giorni prima delle Calende di:	aprile	XX	= 27 marzo
B(isestile)	E(mbolismale)	17 giorni prima delle Calende di:	maggio	XX	= 15 aprile
	C(omune)	2 giorni prima delle Calende di:	aprile	XVI	= 31 marzo
	E(mbolismale)	12 giorni prima delle Calende di:	maggio	XVI	= 20 aprile

Completato il ciclo si deve tornare all'inizio. [Gli anni si computano dalla creazione del mondo sino a quest'ultimo ciclo.] [10] Nell'antichità, la Chiesa, d'accordo con la tradizione giudea, celebrava la Pasqua il quattordicesimo giorno della luna, qualunque esso fosse: in occasione del Sinodo di Nicea, i santi Padri proibirono questa usanza, disponendo che non solo si computassero la luna ed il mese della Pasqua, ma si considerasse anche il giorno della resurrezione del Signore, ragion per cui dilatarono il periodo pasquale dalla quattordicesima alla ventunesima luna, così che non fosse trascurata la domenica[67]. [11] Il vocabolo *Pasqua* non è di origine greca, ma ebraica: il nome della *Pasqua*, quindi, non è connesso con il termine *passione*, a sua volta dal greco πάσχειν, che significa *patire*, ma deriva dalla parola ebraica che significa *passaggio*, riferita al fatto che in occasione della Pasqua il popolo di Dio *passò* fuori dall'Egitto. Da qui che nel Vangelo si dica: «Gesù, avendo visto che si avvicinava l'ora di *passare* dal mondo al Padre»[68]. [12] La notte di Pasqua si trascorre in veglia per la venuta del nostro re e Dio, perché il tempo della resurrezione non ci trovi addormentati, ma svegli. Il senso di questa notte è duplice:

il Signore, infatti, in queste ore morì e tornò alla vita, e nella stessa ora in cui resuscitò tornerà a giudicare. [13] La celebrazione della Pasqua, pertanto, non è soltanto memoria della morte e della resurrezione di Cristo, ma anche momento per considerare attentamente ogni altra testimonianza che abbiamo di Cristo stesso, ponendola in relazione con il significato dei sacramenti. [14] A causa dell'inizio di una nuova vita, infatti, e di quel nuovo uomo del quale siamo stati esortati a rivestirci, spogliandoci del vecchio e purgandoci dell'antico fermento per divenire una nuova massa, poiché Cristo, nostra Pasqua, si è immolato; a causa, quindi, di questa novità di vita, il primo mese tra tutti i mesi dell'anno, o mese delle cose nuove[69], è stato misticamente deputato alla celebrazione pasquale. [15] Il fatto poi che la Pasqua si celebri in un giorno della terza settimana del mese lunare, vale a dire in un giorno che cade tra la quattordicesima e la ventunesima luna, sta a significare che, nell'intero tempo del mondo, scandito dal numero sette dei giorni, il sacramento pasquale ha dischiuso le porte della terza età. [16] La prima età, infatti, fu anteriore alla Legge, la seconda fu sotto la Legge, la terza è sotto la Grazia: in quest'ultima si è ormai manifestato il sacramento della Pasqua, prima occulto negli enigmi dei profeti. Per quanto detto, dunque, ed a causa dell'esistenza delle tre età del mondo sopra ricordate, la resurrezione del Signore si svolge in tre giorni. [17] Il fatto poi che il giorno di Pasqua si debba ricercare tra i sette giorni che vanno dalla quattordicesima alla ventunesima luna si deve al numero sette, spesso simbolo dell'universalità ed associato alla stessa Chiesa a significare l'universalità di quest'ultima: da qui anche il fatto che l'apostolo Giovanni, nell'Apocalisse, scriva a sette Chiese. [18] Quando nelle Scritture si vuole indicare la Chiesa terrena, che ancora si fonda sulla mortalità della carne, a causa della sua mutevolezza, si ricorre al nome della luna. [19] L'osservanza di differenti modi di computare la festività pasquale genera a volte incertezza. I Latini, infatti, ricercano la luna del primo mese all'interno di un arco di tempo che va dal terzo giorno

precedente le None di marzo, ossia dal 5 marzo, al terzo giorno precedente le None di aprile, cioè al 3 aprile: se la quindicesima[70] luna cade in un giorno precedente la domenica, spostano la Pasqua alla domenica successiva. [20] I Greci, invece, ricercano la luna del primo mese in un arco di tempo che va dall'ottavo giorno prima delle Idi di marzo, cioè dall'8 marzo, alle None di aprile, cioè al 5 aprile: se la quindicesima luna cade di domenica, celebrano in questo giorno la santa Pasqua. Tale disaccordo tra Latini e Greci disturba la norma pasquale. [21] Si definisce *anno comune* quello che si compone di dodici lune soltanto, cioè di 354 giorni: il nome deriva dal fatto che spesso due anni comuni si presentano vicini, così da seguirsi l'un l'altro rispetto alla solennità della Pasqua. L'anno embolismale, invece, è sempre isolato. [22] Si definisce *anno embolismale* quello che si compone convenzionalmente di tredici mesi lunari, vale a dire di 384 giorni: è questo l'anno rivelato da Dio al santo Mosè, in cui si dava ordine che coloro che si trovavano lontano da casa celebrassero la Pasqua durante il secondo mese dell'anno[71]. [23] *Embolismus* è aggettivo greco che significa *intercalare*, equivalente al latino *superaugmentatum*: si riferisce al fatto che l'anno embolismale completa il numero di anni comuni, ai quali si osserva che mancano 11 giorni lunari. [24] Gli anni embolismali e gli anni comuni si determinano nel modo seguente: se tra la quattordicesima luna della Pasqua precedente e la quattordicesima luna della Pasqua seguente intercorrono 384 giorni, si tratta di un anno embolismale; se invece ne intercorrono 354, si tratta di un anno comune. [25] Si definisce *bisesto* il giorno che si aggiunge ogni quattro anni: ogni anno, infatti, si ha un'eccedenza temporale pari ad una quarta parte dell'unità di misura[72], vale a dire pari ad un quarto di giorno, così che dopo quattro anni si ottiene un giorno completo, che è appunto il giorno bisesto. [26] Il termine *bisesto* deriva dal fatto che *bis sexies ductus*, ossia *sei per due*, dà un intero[73], corrispondente ad un giorno, così come la quarta parte moltiplicata per quattro. Il giorno bisesto è stato quindi così denominato in

quanto il sole dà ad esso vita prolungando di un giorno il proprio corso annuale [ovvero perché non potrebbe essere incluso nell'anno corrispondente se non si computasse *bis*, ossia *due volte*, il *sesto* giorno precedente le None di marzo[74], ossia se non si computasse dapprima il sesto giorno precedente le None di marzo, calcolando poi una seconda volta, con l'aggiunta di un secondo sesto giorno, lo stesso sesto giorno precedente le None di marzo][75]. [27] Dal sesto giorno precedente le None[76] di marzo, infatti, sino al giorno precedente le Calende di gennaio, nel corso della luna si aggiunge il giorno bisesto, dopodiché tale giorno si sottrae. [28] I giorni *intercalari* sono così chiamati appunto perché si *interpongono* in modo tale da far coincidere il computo lunare con quello solare: *calare*, infatti, significa *porre*, ed *intercalare*, quindi, *interporre*[77]. [29] I Greci chiamano *epactae*, che significa *aggiunte*, ciò che i Latini denominano *addizioni lunari annuali*[78]: si computano sulla base del numero II, ricominciando ogni volta che si raggiunge il 30[79]. Gli Egizi operano tali aggiunte in modo che il calcolo lunare sia conforme al computo del sole. [30] Il particolare corso della luna, infatti, fa sì che la luce di quest'ultima sia visibile per un periodo di ventinove giorni e mezzo, così che in un anno lunare si danno 354 giorni: rispetto al corso dell'anno solare rimangono 11 giorni, che sono quelli aggiunti dagli Egizi. [31] Da qui il nome addizioni: senza di esse non ti sarà possibile determinare l'età della luna in un qualunque anno, mese e giorno. Il numero che indica tali epatte corrisponde sempre alla luna dell'undicesimo giorno precedente le Calende di aprile, cioè alla luna del 22 di marzo[80]. [32] Le epatte rientrano nel ciclo di diciannove anni: tuttavia, quando con il diciannovesimo circolo si raggiungono ventinove epatte, all'anno successivo non aggiungerai più undici epatte a queste ventinove, così da segnare dieci epatte dopo averne detratte trenta, ma comincerai il computo da zero, in modo da stabilirne undici[81].

XVIII. Delle restanti festività.

[1] Il nome *festività* deriva da *festi dies*, il che significa *giorni di festa*, quasi fosse *festiditas*: tali giorni, infatti, sono dedicati unicamente al culto divino. L'inverso della festività è costituito dai giorni *fasti*, nei quali *ius fatur*, ossia *si amministra la giustizia*. Il termine *solennità* è da porsi in relazione con *sacer*, che significa *sacro*, per il fatto che il sentimento religioso vuole che la celebrazione di una solennità non debba essere oggetto di modificazioni: il termine *solennità*, dunque, è connesso con †*solitum*, che significa *l'ordinario*†, vale a dire con un qualcosa che è fermo e saldo [ovvero con il fatto che una solennità ricorre nella *solita* data ogni anno]. [2] La *celebrazione* è così chiamata perché in essa si tratta di realtà non terrene, ma soltanto *celesti*. [3] La prima di tutte le festività è la *Pasqua*, del cui nome si è già detto più sopra[82]. [4] La *Pentecoste*, così come la Pasqua, era una solennità ebraica, che si celebrava cinquanta giorni dopo la Pasqua stessa, donde il nome: il greco πέντε significa infatti *cinque*. In questo giorno, secondo la Legge, si offrivano i pani della presentazione tratti dai nuovi raccolti[83]. [5] Nel Vecchio Testamento, immagine della Pentecoste fu l'anno giubilare[84], il quale, ancora oggi, attraverso il simbolo della promessa di redenzione, prefigura il riposo eterno. [6] *Epifania* è parola greca, equivalente al latino *apparizione* [o *manifestazione*]: in tal giorno, infatti, Cristo, in virtù dell'indicazione di una stella, apparve ai Magi per essere adorato, simbolo questo della primizia della fede dei gentili. [7] In questo stesso giorno si ebbero anche il sacramento del Battesimo del Signore ed il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, che furono i primi segni compiuti dal Signore stesso. [8] Si danno due epifanie: la prima quando Cristo, appena nato, apparve ai pastori ebrei grazie all'annuncio dell'angelo; la seconda, invece, quando lo stesso Cristo, segnalandola con la stella, mostrò ai Magi, venuti da paesi pagani, la culla nella mangiatoia. [9] La *Scenopegia* è una solennità ebraica, il cui nome greco si traduce in latino *Dedicazione delle capanne*, celebrata dai Giudei per commemorare l'epoca del loro lungo viaggio, quando, partiti

dall'Egitto, abitavano in capanne, donde il nome: in greco, infatti, *capanna* si dice σκηνή[85]. Tale solennità, presso gli Ebrei, si celebrava nel mese di Settembre. [10] La *Neomenia* è una festività corrispondente alle nostre Calende: presso gli Ebrei si parla di Neomenia poiché i mesi sono computati sulla base del corso della *luna*, che in greco è chiamata μήνη, donde, appunto, *Neomenia*, cioè *Luna nuova*. [11] Presso gli Ebrei, infatti, il primo giorno del mese era, per disposizione legale, considerato giorno solenne. È riguardo ad esso che nel Salterio si dice: «Cantate all'inizio del mese con la tuba, nel giorno segnalato per la vostra solennità»[86]. [12] Si denomina *Encaenia* la festività della nuova dedicazione del tempio[87]: in greco, infatti, *nuovo* si dice καινός. Quando si dedica un qualcosa di nuovo, si parla infatti di encaenia. I Giudei celebrano questa solennità della dedicazione del tempio nel mese di ottobre. [13] Il *Giorno delle palme* è così chiamato poiché si narra che in esso il nostro Signore e Salvatore, così come cantò il profeta, sedette su di un asinello mentre si dirigeva a Gerusalemme: allora, avanzando con dei rami di palma in mano, una moltitudine di persone gli si fece incontro e gridò: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il re di Israele!»[88]. [14] Questo giorno è comunemente chiamato *Capitilavium*, in quanto [in esso] è tradizione *lavare* i *capita*, ossia le *teste*, degli infanti che devono essere unti, perché, in conformità con i precetti quaresimali, accedano all'unzione privi di macchia. [15] In questo giorno si tramanda ai pretendenti[89] il simbolo, a causa della vicina solennità della Pasqua del Signore: in tal modo, coloro che stanno ormai per ricevere la grazia di Dio riconoscono la fede che professano. [16] La *Cena domenicale* è stata così chiamata perché in quel giorno il Salvatore celebrò la Pasqua con i propri discepoli[90]. Tale festività, seguendo la tradizione, si celebra anche oggi: in essa si prepara il sacro crisma e si dichiara l'inizio del Nuovo Testamento ed il venir meno del Vecchio. [17] Il nome del *sabato* in ebraico significa *riposo*: in questo giorno, infatti, una volta compiuta la creazione dell'universo, Dio si

riposò[91]. [18] In questo stesso giorno, inoltre, riposò anche il Signore nel sepolcro, così da confermare il mistero di quel riposo che i Giudei sono tenuti ad osservare come prefigurazione del riposo futuro: tuttavia, dopo che Cristo, con la propria sepoltura, ebbe portato a compimento ciò che quel riposo prefigurava, l'osservanza di esso venne meno. [19] Analogamente, la *domenica* è così chiamata perché in essa si celebra la gioia della resurrezione del nostro *Dominus*, o *Signore*: tale giorno è stato dichiarato giorno della resurrezione del Signore non dai Giudei, ma dai Cristiani, donde la festività particolare. [20] La tradizione ebraica, infatti, prevedeva solo la celebrazione del sabato, poiché anticamente ai morti era dato solo il riposo: non si conosceva, infatti, resurrezione alcuna dopo la quale un resuscitato non morisse di nuovo. [21] Dopo che però una tale resurrezione si compì nel corpo del Signore, in modo che nel capo della Chiesa avesse luogo anticipatamente ciò che il corpo della stessa Chiesa spera per la fine dei tempi, ebbe inizio la celebrazione del giorno del Signore, cioè l'ottavo, che è anche il primo.

XIX. Degli uffici.

[1] I generi di uffici sono numerosi, ma il principale tra essi è quello che riguarda le cose sacre e divine. Il termine *ufficium* deriva da *efficere*, che significa *compiere*, quasi fosse *efficium*, con mutazione di un'unica lettera per conferire eleganza alla parola; oppure, certamente, dal fatto che chi compie un ufficio non *officii* ossia non *nuoce*, ad alcuno, ma procura a tutti un giovamento. [2] L'*ufficio vespertino* si dà con l'inizio della notte: trae nome dalla stella *Vespero*, che appare con il sorgere della notte stessa. [3] L'*ufficio mattutino*, invece, si dà con l'inizio della luce: deriva il proprio nome dalla stella *Lucifero*, che sorge all'inizio della mattina. Mediante il simbolo di questi due tempi si mostra come Dio deve essere lodato sempre, di giorno come di notte. [4] La *messa* è il tempo del sacrificio, quando i catecumeni *mittuntur*, ossia *sono mandati*, fuori dalle parole del levita: «Se è

rimasto qui qualche catecumeno, che esca fuori»: da qui la *messa*, poiché ai sacramenti dell'altare non possono partecipare coloro che non sono ancora riconosciuti come spiritualmente rigenerati. [5] Si definisce *coro* una moltitudine riunita in un rito sacro: il nome deriva dal fatto che, in origine, i convenuti si ponevano in piedi attorno agli altari in forma di *corona* e così disposti intonavano i salmi. Altri hanno detto che il *coro* deriva il proprio nome dalla *concordia*, la quale si fonda sulla carità, poiché un coro privo di carità non può rispondere in modo conveniente[92]. [6] Il canto di un singolo si denomina in greco *monodia* ed in latino *sicinium*; il canto di due cantori è chiamato invece *bicinium*; il canto di molti, infine, *coro*. *Chorea* è appunto nome delle cantilene cantate nei giochi ovvero dei balli di gruppo. [7] *Antifona* è parola greca che significa *voce che risponde*: si dà quando due cori cantano alternativamente cambiando di ordine, ossia passando dall'uno all'altro. La tradizione vuole che ad inventare questo genere di salmodia siano stati i Greci. [8] I *responsori* appartengono alla tradizione italica: il nome *canto responsoriale* deriva dal fatto che quando una voce cessa un'altra *risponde*. Responsorio ed antifona differiscono tra loro per il fatto che nel responsorio è una sola persona che pronuncia il versetto, nell'antifona, invece, ad alternarsi nel canto dei versetti sono dei cori. [9] La *lettura* è così chiamata in quanto non è cantata, così come un salmo o un inno, ma semplicemente *letta*. Nel caso dei salmi o degli inni, infatti, si richiede modulazione della voce, nel caso della lettura, invece, la sola declamazione. [10] Si definisce *cantico* la voce di chi canta in letizia. [11] Si denomina *salmo* il canto accompagnato dal *salterio*: la storia narra che il profeta Davide se ne servì in un mistero solenne. Nei titoli di alcuni salmi si usano contemporaneamente le parole salmo e cantico, ponendo prima l'una o prima l'altra a seconda delle caratteristiche musicali. [12] Si parla infatti di *cantico del salmo* quando la melodia eseguita dall'organo è poi intonata dalla voce del cantante; si parla invece di *salmo del cantico* quando la melodia che la voce umana intona per pri-

ma è successivamente imitata con arte dall'organista. Il salmo deriva il proprio nome dal salterio, ragion per cui non è abituale che un salmo sia accompagnato da altri strumenti. [13] Nel canto si danno tre differenti ordini: il primo è quello del *succentor*, ossia di *colui che risponde al canto*, il secondo quello dell'*incentor*, ossia di *colui che intona il canto*, il terzo quello dell'*accentor*, ossia di *colui che canta insieme con altri*[93]. [14] Alcuni vogliono che *diapsalma* sia parola ebraica che significa *sempre*, utilizzata per affermare il valore eterno del testo in cui compare. [15] Altri invece la ritengono una parola greca, che significa *pausa salmodica*: essendo *psalma* termine che designa ciò che si canta, il *diapsalma* è un silenzio interposto all'esecuzione del *psalma* stesso. Analogamente, come si definisce *synpsalma* l'unione di più voci nel canto, così si denomina diapsalma la separazione delle voci stesse, quando si introduce un certo tempo di riposo che interrompe la continuità della melodia. [16] Per quanto detto, è probabile che, laddove nel testo di un salmo si introduce un diapsalma, nell'esecuzione del salmo stesso non si debbano legare le frasi, dal momento che una tale introduzione ha lo scopo di segnalare un cambio di senso o di personaggio. [17] L'*inno* è il cantico di chi loda: è nome greco, equivalente al latino *laus*, che signfica *lode*, dovuto al fatto che un inno è un carme di lode e letizia. Propriamente, dunque, si definiscono inni i canti che contengono una lode di Dio: pertanto, se si tratta di una lode, ma non di una lode di Dio, non si tratta di un inno; e se si tratta di una lode, e di una lode di Dio, ma non cantata, non si tratta di un inno. Se quindi il testo è in lode di Dio ed è cantato, allora si tratta di un inno. [18] L'inverso dell'inno è costituito dal *threnus*, carme di lamento funebre. [19] Il termine ebraico *alleluia* è formato da due parole, il cui significato è *lode di Dio: la*, infatti, è uno dei dieci nomi con cui gli Ebrei chiamano Dio[94]. [20] *Amen* significa *veramente*, ovvero *fedelmente*: è anch'esso un termine ebraico. Queste due parole, amen ed alleluia, né ai Greci né ai Latini né ai barbari è lecito tradurle nella propria lingua o pronunciarle in una lingua differente:

sebbene sia infatti possibile darne una traduzione, a causa della loro veneranda autorevolezza, gli Apostoli le utilizzarono rispettando l'antichità della lingua originale. [21] Questi nomi, infatti, sono talmente sacri che anche Giovanni, nell'Apocalisse, riferisce di aver visto ed udito, in virtù della rivelazione dello Spirito, la voce di un esercito celeste, simile alla voce di molte acque e di tuoni violenti che diceva «Amen ed alleluia»[95]: per questo è necessario che sulla terra ambedue queste parole siano proferite così come risuonano in cielo. [22] *Osanna* è una parola che non può essere completamente tradotta in una lingua differente: *osi*, infatti, significa *salva*!, mentre *anna* è un'esclamazione che esprime un moto dell'animo soggiacente al desiderio di preghiera. [23] La forma completa della parola è *osianna*, ma noi, alterando ed elidendo la vocale intermedia, diciamo osanna, come avviene nei versi quando li scandiamo: la prima lettera di una parola che segue, infatti, provoca l'eliminazione, all'incontrarsi con essa, dell'ultima parte della parola precedente. Si dice in ebraico «Osanna», che significa «Salva!», sottintendendo «il tuo popolo» o «il mondo intero». [24] L'*offertorio* è stato così chiamato per la seguente ragione: si denomina *fertum* l'oblazione che i pontefici presentano all'altare in sacrificio, donde il nome *offertorio*, quasi a dire *propter fertum*, ossia *a causa del fertum*. [25] L'*oblazione* è così chiamata in quanto *oblata*, ossia *offerta*. [26] Propriamente, si definisce *dono* quanto dato agli dèi, *munus*, o *regalo*, invece, quanto dato agli esseri umani. [27] Si denominano infatti *munera* i servizi che i poveri rendono ai ricchi al posto di regali concreti: ad un essere umano, dunque, si fa un regalo, a Dio un dono, ragion per cui parliamo anche di *donaria*, o *tesoro*, di un tempio. Il *munus* è così chiamato in quanto ricevuto o dato con le *mani*. [28] Esistono due tipi di offerte: il dono ed il *sacrificio*. [29] Si definisce *dono* qualunque offerta d'oro o di argento o di qualunque altro materiale pregiato. [30] Si definisce invece *sacrificio* una vittima o quant'altro si brucia o si depone sull'altare. Del resto, tutto ciò che si dà a Dio o si dedica o si consacra. Ciò che si *dedi-*

ca, si dà *dicendo*, ossia *accompagnando l'offerta con delle parole*, da cui il nome *dedicazione*: per questo è in errore chi crede che *consacrazione* e *dedicazione* abbiano lo stesso significato. [31] L'*immolazione* fu così chiamata dagli antichi in quanto la vittima era uccisa dopo essere stata posta sulla *mole* dell'altare[96]: l'uccisione della vittima, pertanto, è successiva all'immolazione. Ora, il termine immolazione è correttamente usato per indicare l'offerta del pane e del calice, mentre il termine *libagione* si riferisce unicamente all'oblazione del calice. [32] Da qui il noto versetto: «E libò con il sangue dell'uva»[97], come pure le parole di uno dei poeti pagani: «Ora libate le patere in onore di Giove»[98]. Il verbo *libare*, quindi, significa propriamente *versare*: deriva dal nome di un tal *Libero*, che in Grecia scoprì il modo di trarre vantaggio dalla vite. [33] Presso gli antichi si denominavano *ostie* i sacrifici che si offrivano prima di dirigersi contro gli *hostes*, ossia contro i *nemici*. [34] Si dava invece il nome di *vittima* al sacrificio immolato dopo una *vittoria*, ossia dopo aver sconfitto i nemici stessi. Le vittime erano sacrifici maggiori delle ostie. Altri hanno pensato che la vittima sia stata così chiamata poiché cadeva abbattuta da un *ictus*, ossia da un *colpo*, ovvero perché era condotta agli altari *vincta*, il che significa *incatenata*. [35] L'*olocausto* è il rito nel quale l'offerta è interamente consumata dal fuoco. Gli antichi, infatti, quando officiavano sacrifici della massima importanza, erano soliti far consumare nelle fiamme sacrificali tutte le ostie, realizzando in tal modo un olocausto: in greco, infatti, *tutto* si dice ὅλον e *bruciatura* καῦσις, donde *olocausto*, ossia *tutto bruciato*. [36] Presso i Latini si definiscono *cerimonie* tutti i riti sacri, chiamati in greco *orgia*. Ai dottori è sembrato che il termine *cerimonia* derivasse propriamente dal verbo *carere*, che significa *essere privo*, quasi fosse *carimonia*, per il fatto che gli esseri umani *carent*, ossia *sono privi*, della possibilità di usare personalmete quanto offerto durante i riti divini. Tale nome è usato anche nelle Sacre Scritture. [37] Altri ritengono invece che le cerimonie abbiano origine nei precetti dei Giudei, cioè nell'*astinenza* da deter-

minati cibi prescritta dall'antica Legge: coloro che la osservano, infatti, *carent*, ossia *sono privi*, di ciò da cui si sono astenuti. [38] Il *sacrificio* è stato così chiamato quasi a dire *sacrum factum*, il che significa *reso sacro*, poiché consacrato attraverso una preghiera mistica in memoria della passione che il Signore ha sofferto per noi: per questo, in virtù del comandamento dello stesso Signore, definiamo il sacrificio come corpo e sangue di Cristo. Pur derivato dai frutti della terra, il sacrificio è santificato e diviene sacramento in virtù dell'opera invisibile dello Spirito Santo: al sacramento di questo pane e di questo calice i Greci danno il nome di *eucarestia*, che si traduce in latino *buona grazia*. Ed infatti cos'è migliore del sangue e del corpo di Cristo? [39] In una celebrazione, il *sacramento* si dà quando l'azione si svolge in modo che risulta evidente l'esistenza di un significato religioso: sono sacramenti il *battesimo* ed il *crisma*, nonché il corpo ed il sangue [del Signore]. [40] Il nome *sacramento* deriva appunto dal fatto che, celata sotto spoglie corporee, è la virtù divina ad operare *secretius*, il che significa *in gran segreto*, la salvezza che viene dai sacramenti stessi. I sacramenti, quindi, traggono nome dalle loro virtù *segrete* o dal loro carattere *sacro*. [41] Nelle mani della Chiesa, tali sacramenti danno buoni frutti perché è lo Spirito Santo che, dimorando nella Chiesa stessa, opera nascostamente l'effetto dei sacramenti stessi. [42] Per quanto detto, siano buoni o cattivi i ministri che li dispensano all'interno della Chiesa di Dio, tuttavia, poiché è lo Spirito Santo, che anticamente, al tempo degli Apostoli, si manifestava attraverso opere visibili, a dare loro misticamente vita, questi doni non sono né accresciuti dai meriti di amministratori buoni, né rimpiccioliti dai demeriti di ammistratori cattivi, poiché: «Né chi pianta, né chi annaffia ha una qualche importanza, ma solo colui che fa crescere i frutti, cioè Dio»[99], donde il fatto che al sacramento si dia anche il nome greco di *mistero*, in quanto avente una disposizione segreta ed occulta. [43] *Battesimo* è parola greca equivalente al latino *immersione*: per questo si parla di immersione, perché nel battesimo l'essere

umano è mutato in meglio dallo spirito di grazia, divenendo assai diverso da quello che era. [44] In precedenza, infatti, eravamo brutti per la deformità dei peccati, ma grazie a questa immersione torniamo belli per il candore delle virtù. Per questo nel Cantico dei Cantici è scritto: «Chi è costei che sale brillante di candore?»[100]. [45] Il mistero del battesimo non si compie se non all'invocare la Trinità, cioè al chiamare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo insieme, secondo le parole del Signore agli Apostoli: «Andate ed istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»[101]. [46] Come infatti la deposizione di tre testimoni conferma la parola data, così i tre nomi di Dio ratificano questo sacramento. [47] La ragione per cui il battesimo si amministra mediante acqua è la seguente: il Signore ha infatti voluto che quella realtà invisibile fosse effusa attraverso un elemento dalle caratteristiche simili, ma certo tangibile e visibile, sul quale anche in principio aleggiava lo Spirito Santo[102]. [48] Infatti, come il corpo è ripulito esternamente dall'acqua, così l'anima è purificata nascostamente dal mistero battesimale in virtù dell'opera dello Spirito Santo. La santificazione del battesimo si svolge nel modo seguente. [49] Invocato Dio, lo Spirito Santo discende dal cielo e, dopo aver depurato le acque, le santifica con la propria forza: le acque acquistano così il potere di purificare, in modo che tanto la carne quanto l'anima inquinata dalle colpe, una volta immerse in esse, risultano pulite. [50] Il sacramento che i Greci denominano *crisma* è chiamato in latino *unzione*. Dal *crisma* deriva il nome di *Cristo*, e dallo stesso crisma è santificato l'essere umano dopo il lavacro battesimale. [51] Infatti, come nel battesimo è concessa la remissione dei peccati, così attraverso l'unzione si aggiunge a quella la santificazione dello spirito. L'uso del crisma risale all'insegnamento delle origini, che prevedeva l'unzione dei re e dei sacerdoti, per cui anche Aronne fu unto da Mosè. [52] Tale unzione, pur corporea, apporta un vantaggio spirituale: allo stesso modo, anche nella grazia del battesimo si hanno un'azione visibile, ossia l'immersione nell'acqua, ed

un effetto spirituale, ossia la purificazione dai peccati. [53] È questo il significato dell'unguento che, come narrano le Scritture, la peccatrice versò sui piedi di Gesù[103] e che l'altra donna, quella di cui è detto che non era peccatrice, effuse sulla testa del Signore[104]. [54] L'*imposizione delle mani* si effettua perché lo Spirito Santo, invocato mediante la benedizione, possa essere accolto. Allora, infatti, il Paracleto, purificati e benedetti i corpi, discende volentieri dal Padre e riposa, per così dire, sull'acqua del battesimo così come sull'acqua originaria, riconoscendovi la propria sede: si legge infatti che in principio lo Spirito Santo aleggiava sulle acque[105]. [55] *Esorcismo* è parola greca, equivalente al latino *scongiuro*: si tratta di parole di rimprovero lanciate contro il diavolo per farlo allontanare. Un esorcismo è, ad esempio, quello che si legge in Zaccaria: «E mi mostrò Gesù, il gran sacerdote, in piedi dinanzi ad un angelo di Dio, e Satana, in piedi alla sua destra, come avversario. E disse il Signore a Satana: "Il Signore faccia risuonare la propria voce contro di te, o Satana, contro di te faccia risuonare la propria voce il Signore, che ha scelto Gerusalemme"»[106]. [56] L'esorcismo consiste quindi nel lanciare rimproveri e scongiuri contro il diavolo: si deve pertanto comprendere che nei bambini appena nati ad essere esorcizzata o scacciata con un soffio non è una creatura di Dio, bensì colui sotto il cui dominio sono tutti coloro che nascono con il peccato, perché egli è il principe dei peccatori. [57] *Simbolo* è parola greca che significa *segno di riconoscimento*: gli Apostoli, sul punto di separarsi per andare ad evangelizzare le genti, scelsero infatti questo come segno distintivo. [58] Il simbolo contiene la confessione della Trinità, dell'unità della Chiesa ed ogni sacramento del dogma cristiano: tale simbolo della nostra fede e della nostra speranza non è scritto su carta con inchiostro, ma sulle tavole di carne del nostro cuore. [59] L'*orazione* è una *richiesta: orare* significa infatti *chiedere*, così come *exorare* significa *ottenere mediante preghiere*. L'orazione richiede un luogo ed un tempo determinati. Un luogo, poiché non si può pronunciare ovunque, essendoci stato da Cristo proibi-

to di pregare in pubblico[107], ma solo laddove l'opportunità lo consenta o la necessità lo impone: non si pensi, infatti, che gli Apostoli agirono contro tale precetto quando pregavano e cantavano a Dio in carcere, dove li udivano i custodi. [60] Riguardo al tempo, invece, è detto: «Pregate senza sosta»[108], ma riferito a singole persone: il precetto riguarda infatti l'osservanza di determinate ore di preghiera in comune, che segnano gli intervalli del giorno, cioè la terza, la sesta e la nona, e analogamente della notte. [61] Queste ore di preghiera sono state così suddivise perché, se mai ci trovassimo occupati in una qualche opera, il tempo stesso ci richiami al nostro ufficio: tali diversi tempi si ritrovano nelle scritture. [62] Quando infatti lo Spirito Santo fu effuso per la prima volta sui discepoli riuniti era l'ora terza[109]; il giorno in cui sperimentò la visione della comunità[110] in quel piccolo vaso, Pietro era salito a pregare all'ora sesta[111]; quando restituì il paralitico alla salute, lo stesso Pietro, insieme con Giovanni, si era recato al tempio all'ora nona[112]. [63] Ma leggiamo che anche Daniele osservava questi tempi nella propria orazione, e certo nel rispetto della norma di Israele, per cui non dobbiamo invocare Dio meno di tre volte al giorno, poiché siamo in debito con tre persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: e questo, ovviamente, senza contare altre orazioni legittime che, non in quanto lo prescriva una regola, sono dovute all'inizio del giorno e della notte, come pure delle vigilie. [64] Neppure il cibo, del resto, dobbiamo prenderlo senza aver prima dedicato un tempo all'orazione: bisogna infatti considerare prioritari i refrigeri dello spirito, perché prioritarie sono le realtà celesti rispetto a quelle terrene. Chi vuole infatti che la propria orazione voli sino a Dio, le dia due ali, il digiuno e l'elemosina, e quella ascenderà velocemente e sarà esaudita. [65] Si definisce *digiuno* la sobrietà nel mangiare e l'astinenza dai cibi: il nome deriva da quello di una parte dell'intestino, sempre sottile e vuota, chiamata comunemente *ieiunum*. Il nome del digiuno, quindi, si ritiene derivato appunto dal fatto che le viscere, private del proprio alimento, risultano vuote ed as-

sottigliate. [66] Il digiuno è chiamato anche *statio*, sul modello della *statio* militare, ossia del *turno di guardia*: nessun motivo di allegria [o di tristezza][113] improvvisa in un accampamento può infatti interrompere i turni di guardia dei soldati, poiché la letizia fa compiere il regolamento con maggior piacere, la tristezza con maggior attenzione. I soldati, quindi, mai dimentichi del giuramento prestato, rispettano i turni di guardia con più grande zelo. [67] Alcuni distinguono tra digiuno e *statio*: il primo è infatti astinenza praticata indifferentemente in un qualunque giorno, non in base ad una legge, ma seguendo la propria volontà; la seconda, invece, e l'osservanza di giorni o tempi prestabiliti. [68] Osservanza di giorni, come nel caso del digiuno del quarto e sesto giorno prescritto dall'antica Legge: riguardo a questa *statio* nel Vangelo è detto: «Digiuno due volte nel sabato»[114], cioè nella quarta e nella sesta feria della settimana. [69] Osservanza di tempi, con riferimento a quelli di durata determinata stabiliti sulla base di disposizioni legali o profetiche: ad esempio, il digiuno del quarto, quinto, settimo e decimo mese[115]; o, come si legge nel Vangelo, i giorni in cui lo sposo è portato via[116]; ovvero l'osservanza della quaresima, rispettata in tutto il mondo per disposizione apostolica all'avvicinarsi la domenica della passione. [70] A questi due, alcuni aggiungono un terzo genere di digiuno cui danno il nome di *Xerophagia*, consistente nell'astinenza dai cibi umidi: da qui anche il nome, dovuto al fatto che costoro si servono unicamente di cibi essiccati[117]. [71] La *penitenza* è stata così chiamata, quasi fosse *punitenza*, perché l'essere umano, pentendosi, *punisce* su di sé il male da lui stesso accettato: coloro che si pentono veramente, infatti, non fanno altro che impedire che il male commesso rimanga impunito. In tal modo, chi non perdona se stesso riceve certamente il perdono di Colui al cui profondo e giusto giudizio nessuno può sottrarsi con disprezzo. [72] La penitenza perfetta consiste nel piangere le colpe passate e nel non ammettere colpe future: questa seconda penitenza è simile ad una fonte, perché un peccato, se mai si insinua nell'animo in seguito agli assalti

del diavolo, è purificato in virtù della soddisfazione che essa implica. [73] La *soddisfazione* consiste appunto nell'allontanare le cause e le occasioni di peccato e nel non ricadere nel peccato stesso. [74] La *riconciliazione*, invece, è l'atto che segue il compimento della penitenza: come infatti conciliamo noi stessi con Dio quando ci convertiamo dal nostro stato pagano, così ci riconciliamo con lo stesso Dio quando, dopo il peccato, torniamo a Lui attraverso la penitenza. [75] *Exomologesis* è nome greco, che si traduce in latino *confessione*, avente significato duplice: per confessione, infatti, si intende tanto una lode — come quando si dice: «Farò confessione di fede in te, o Signore, Padre del cielo e della terra» —, quanto l'atto con cui ciascuno confessa i propri peccati, perché siano perdonati da Colui la cui misericordia è inesauribile. [76] Con il vocabolo greco exomologesis si indica quindi con frequenza l'atto con cui confessiamo al Signore la nostra colpa: e non certo perché il Signore non la conosca, dal momento che nulla rimane occulto alla sua conoscenza, ma in quanto la confessione è appunto conoscenza espressa di una realtà prima ignorata. [77] Qualcuno, infatti, potrebbe considerare utile o divertente rapire, commettere adulterio o rubare: tuttavia, quando viene a sapere che tali azioni sono punite con la dannazione eterna, quando cioè conosce la realtà di queste stesse azioni, confessa il proprio errore. [78] La confessione di un errore comporta il proposito di abbandonare l'errore stesso: si deve pertanto abbandonare il peccato quando lo si confessa. La confessione precede la remissione: del resto, colui che, pur conoscendo il proprio peccato, confessa di non conoscerlo è senza possibilità di perdono. [79] L'exomologesis, pertanto, è disciplina che porta l'essere umano a prostrarsi ed umiliarsi, nell'abito e nel vitto, dormendo in un sacco o sulla cenere, nascondendo il corpo sotto squallide vesti, abbattendo l'orgoglio mediante le sofferenze, modificando le abitudini peccaminose con severità. [80] *Litanie* è nome greco di quelle che in latino sono chiamate *rogazioni*: differiscono dall'exomologesis perché questa si compie con il solo scopo di con-

fessare i peccati, mentre le litanie si indicono pubblicamente per pregare Dio ed ottenere la sua misericordia in una determinata circostanza. [81] Oggigiorno, però, si utilizzano ambedue i vocaboli con il medesimo significato e non fa comunemente differenza il dire litania piuttosto che exomologesis. Il termine *supplicazione* costituisce in qualche modo un resto d'epoca pagana. [82] Presso i gentili, infatti, le festività erano o fissate dalla legge o indette pubblicamente. Potevano essere indette pubblicamente perché l'antica povertà dei Romani faceva sì che i sacrifici si offrissero ricavando i mezzi necessari attraverso una colletta, o almeno utilizzando i beni dei condannati, donde il fatto che si dia il nome di *supplicia* alle supplicazioni che si realizzavano servandosi dei beni di coloro che avevano patito il *supplizio*: in tal modo una realtà sacra traeva origine da una esecranda.

1. *II Cor.*, 5, 17.

2. Cfr. *Ap.*, IV, 4.

3. Si tratta dei due libri delle *Cronache*.

4. *Iob*, III, 3.

5. *Ibid.*, XLII, 6.

6. Cfr., *supra*, III, 22, 7.

7. Cfr. GIROLAMO, *Vulgata, In librum psalmorum praefatio alia*.

8. Come spiega GIROLAMO, *Commentarius in Ecclesiasten*, I, 1, Salomone ebbe tre nomi: *Pacifico*, o *Salomone, Ididia*, o *Diletto del Signore*, e *Qoelet*, o *Ecclesiaste*.

9. Il nome *Sancta Sanctorum* si attribuisce in particolare alla parte più interna del tabernacolo o del tempio.

10. Si tratta di *Giuseppe Flavio*, storico ebreo vissuto tra il 37 ed il 100 d. C.

11. Cfr., *supra*, I, 20, 6; II, 18, 2.

12. In realtà, il libro delle *Lamentazioni* si compone di cinque brevi composizioni metriche aventi una struttura alfabetica di tipo ABC…, per cui ogni versetto comincia con una diversa lettera dell'alfabeto, eccetto nel caso del terzo carme, la cui struttura alfabetica è di tipo AAABBBCCC…

13. L'originale del libro della *Sapienza* è infatti in greco.

14. *Matth*, I, 1.

15. *Marc*, I, 3.

16. *Ierem.*, I, 5.

17. *Luc*, I, 5.

18. *Ps.*, CX (CIX), 4.

19. Cfr. *Ezech.*, I, 10. Nell'iconografia tradizionale, Matteo, il cui Vangelo insiste sull'umanità di Cristo, è simboleggiato in un uomo alato; Luca, che maggiore attenzione dedica al sacrificio del Signore, in un bue; Marco, nel cui testo ruggisce la voce del Battista, in un leone; Giovanni, che più osa avvicinarsi ai misteri della divinità, in un'aquila.

20. Ap., I, 1.

21. Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto dal 283-282 al 246 a. C.

22. Secondo la tradizione, conservatasi nella *Lettera di Aristea* – falsificazione risalente al II secolo d. C., conosciuta ed utilizzata da Filone e Giuseppe Flavio –, Tolomeo II Filadelfo, dietro consiglio di Demetrio Falereo, uomo politico e scrittore ateniese, avrebbe chiesto al gran sacerdote Eleazar l'invio di 72 dotti ebrei, sei per ognuna delle tribù d'Israele, i quali, riunitisi nell'isola di Faro, avrebbero tradotto l'Antico Testamento in 72 giorni. In realtà, la traduzione dei Settanta, che ebbe influenza decisiva su tutte le versioni posteriori dell'Antico Testamento, è opera di differenti mani e criteri, compiuta all'incirca tra il 250 ed il 150 a. C.

23. Cfr., *supra*, V, 39, §§ 22-29-30 e nota.

24. Si è pensato ad un riferimento alla *Itala*, o *Vetus Latina*, versione latina anteriore alla *Vulgata* di San Girolamo.

25. San Girolamo, nella prefazione alla propria traduzione delle omelie di Origene, narra come quest'ultimo abbia rinvenuto la quinta edizione sulla spiaggia di Atene, e la sesta e la settima all'interno di botti.

26. Lucio Emilio Paolo, console, sconfisse Perseo, ultimo re macedone, il 22 di giugno dell'anno 168 a. C. nella località di Pidna, in Macedonia.

27. Lucio Licinio Lucullo (106-57 a. C.), console nell'anno 74 a. C, proconsole della Cilicia, condusse le operazioni militari contro Mitridate, re del Ponto, sul quale riportò numerose vittorie. Preparata una spedizione contro l'Armenia, fu richiamato a Roma nell'anno 66 a. C. È divenuto proverbiale il suo gusto per il lusso.

28. Gaio Asinio Pollione (76 a. C.-4 d. C.), letterato ed uomo politico, combatté nell'esercito di Cesare in occasione della guerra civile contro Pompeo. Divenuto console nel 40 a. C., ottenne un trionfo sui Dalmati nel 39 a. C., ma decise di ritirarsi dalla scena politica per dedicarsi alla cultura: è autore di una storia delle guerre civili in 17 libri, oggi perduta.

29. Letteralmente, «dalle viscere di bronzo», soprannome meritato dal grammatico alessandrino *Didimo*, attivo nel I secolo a. C., in quanto autore di oltre 3500 opere di carattere vario, soprattutto esegetico e lessicografico. Il *corpus* di testi di Didimo ci è pervenuto solo in frammenti.

30. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 160.

31. Il testo è corrotto. In alcuni codici si legge: «Si definisce *trattato* l'esposizione articolata di un unico argomento, così chiamata in quanto, nel toccare un argomento, *trahit*, il che significa *trascina*, il pensiero alla considerazione di numerosi aspetti».

32. I fasci di verghe con una scure, portati dai littori, precedevano i più alti magistrati nelle loro apparizioni in pubblico.

33. VIRGILIO, *Georgica*, I, 299. Cfr., *supra*, II, 21, 22.

34. *Ibid.*, II, 299. Cfr., *supra*, II, 21, 23.

35. Di Marcio parlano AMMIANO MARCELLINO, *Rerum gestarum libri XXXI*, XIV, 1 e MACROBIO, *Saturnalia*, I, 17.

36. Forme inusitate: cfr., *supra*, III, 21, 6; *infra*, XV, 8, 17 e XIX, 10, 29.

37. DRACONZIO, *Satisfactio*, 63.

38. Tito Quinzio Atta, commediografo, morto a Roma nel 77 a. C., autore di *fabulae togatae* di cui si conservano una dozzina di titoli e scarsi frammenti.

39. LUCANO, *De bello civili*, IV, 135.

40. Propriamente, il latino *charta* deriva dal greco χάρτης, termine di etimologia ignota.

41. Località dell'Eubea meridionale, famosa per una varietà di marmo cipollino avente fasce ondulate di color verde.

42. PERSIO, *Saturae*, III, 10.

43. CINNA, *Fragmenta*, n. 11, ed. Morel: verso l'anno 65 a. C., Caio Elvio Cinna, autore appartenente alla scuola dei cosiddetti *poetae novi*, viaggiò in Oriente, in Bitinia e nel Ponto, da dove sembra aver riportato una copia dei *Fenomeni*, poema astrologico di Arato di Soli (320-250 a. C. ca.). Dei suoi scritti restano pochi frammenti. L'aggettivo *prusiaca*, che compare nell'ultimo verso dell'epigramma, sta per *bitinica*, da Prusia, re di Bitinia.

44. CATULLO, *Carmina*, I, 1.

45. Cfr., *supra*, V, 24, 14 e nota.

46. VIRGILIO, *Eclogae*, X, 67. Propriamente, il testo virgiliano recita: «[...] alta liber aret in ulmo» («[...] il *liber* si dissecca nell'alto olmo»).

47. *Bibliopola* è, propriamente, il *libraio*.

48. Cfr., *supra*, cap. 8, 2.

49. Si tratta di tavole di concordanze: per l'intero capitolo, cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Epistula ad Carpianum in canone Evangeliorum*, PG, XXII, coll. 1275-1278 (= PL, col. 561-564); GIROLAMO, *Vulgata, Prefatio in quattuor Evangeliorum*, PL, XXIX, coll. 557-562.

50. Per l'intero capitolo, cfr. *Liber Canonum, Praefatio*, PL, LXXXIV, coll. 91-92: tale raccolta di canoni, conosciuta con il nome di *Hispania*, è da alcuni attribuita allo stesso Isidoro.

51. Nell'anno 325.

52. Nell'anno 381.

53. Nell'anno 431.

54. Nell'anno 451 a Calcedonia.

55. Quest'ultima affermazione si giustifica all'interno del testo della fonte: cfr., *supra*, nota 50.

56. *Considium* è vocabolo attestato in PLAUTO, *Casina*, 966: tale verso è conservato unicamente dal codice A, essendosi perduto nel resto della tradizone a causa di una lacerazione dell'archetipo. SERVIO, *In Aeneida*, IX, 4 pone in relazione il termine *considium* con il verbo *sedere*: «Ipsa consilia a *sedendo* quasi *considia* dicta sunt».

57. Sant'Ippolito Di Roma, teologo e scrittore greco discepolo di Sant'Ireneo, autore di opere esegetiche e dogmatiche, fu a capo di uno scisma antipapale, ma si riconciliò in seguito con il pontefice e morì martire nell'anno 235 o 236.

58. Alessandro Severo, imperatore dal 222 al 235 d. C.

59. La durata del ciclo lunare, composto di 235 mesi sinodici o lunazioni, equivalenti a 6939, 69 giorni (29, 53059 × 235), è infatti pari a quasi 19 anni giuliani (365, 25 × 19 = 6939, 75 giorni). Scoperto dal greco *Metone* nell'anno 433 a. C., donde il nome di *ciclo metonico*, il ciclo lunare, alla fine del quale le fasi lunari si ripetono nelle medesime date, si compone di 12 anni di 12 mesi lunari + 7 anni di 13: questi ultimi sono chiamati *embolismali* (cfr., *infra*, § 22). Il ciclo pasquale propriamente detto, o ciclo magno, alla fine del quale la Pasqua torna a cadere nelle medesime date, ha invece una durata di 532 anni (28 × 19, ove 28 è la durata in anni del ciclo solare).

60. I cinque cicli qui riportati da Isidoro (§§ 5-9) abbracciano un arco di tempo di 95 anni (cfr., *supra*, § 2) che va dal 627 al 721 d. C.

61. Cfr., *infra*, § 21.

62. In realtà, XXI, così come tramandato da alcuni manoscritti.

63. Cfr., *infra*, § 22-24.

64. Tipo di datazione inusuale: probabilmente si deve accogliere la variante «II Id. April.», corrispondente al 12 di aprile.

65. Tipo di datazione inusuale: probabilmente si deve leggere «IV Non. April.», ovvero, secondo una variante conservata nella tradizione manoscritta, «III Non. April.», date corrispondenti, rispettivamente, al 2 ed al 3 di aprile.

66. In conformità con quanto detto da Isidoro, *supra*, § 2, e nel titolo del § 5, al fine, cioè, di avere 5 cicli di 19 anni ciascuno, appare opportuno modificare la suddivisione presentata nell'edizione di riferimento di Lindsay, per la quale il III e IV ciclo si compongono, rispettivamente, di 17 e 21 anni.

67. Il Concilio di Nicea decretò che la celebrazione della Pasqua doveva avvenire la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera, fissando la data dell'equinozio stesso al 21 di marzo.

68. *Iohan.*, XIII, 1.

69. Cfr. *Ex.*, XXIII, 15, nonché, *supra*, V, 33, 6.

70. Forse da leggersi, d'accordo con parte della tradizione manoscritta, «quattordicesima».

71. Cfr. *Num.* IX, 1-14.

72. Propriamente, l'*as* è l'unità di misura di un sistema duodecimale.

73. Cfr. nota precedente.

74. Il 2 di marzo: si tratta probabilmente di un errore di trasmissione dei codici, poiché, tradizionalmente, il giorno aggiunto era il sesto prima delle calende di marzo, corrispondente al 24 febbraio.

75. Il testo dell'intero § 26 appare oltremodo confuso.

76. Cfr., *supra*, nota 74.

77. Cfr., *supra*, cap. 14, 4.

78. Propriamente, l'epatta relativa ad un determinato anno è l'età della luna al 31 dicembre dell'anno precedente, vale a dire il numero di giorni trascorsi tra l'ultimo novilunio di un dato anno e il 1° gennaio successivo.

79. Cfr. il *cyclus decemnovenalis* riportato da DIONIGI IL PICCOLO nel *Liber de Paschate*, testo del quale Isidoro cita pressoché alla lettera alcuni brevi passi: in esso l'epatta dei singoli anni si calcola appunto sommando gruppi di undici, ma sottraendo 30 ogniqualvolta detta somma è superiore al 30 stesso: o; 11; 22; 3 (cioè 22 + 11 = 33, quindi 33 − 30); 14 (cioè 3 + 11); 25 (cioè 14 + 11); 6 (cioè 25 + 11 =36, quindi 36 − 30) ecc.

80. Come spiega BEDA IL VENERABILE, *De ratione temporum*, 14, «Se 11 giorni prima delle Calende di aprile la luna è, ad esempio, la nona, nove sarà anche il numero che indica l'epatta». Di fatto, negli anni in cui la quattordicesima luna, punto di riferimento per la determinazione della Pasqua (cfr., *supra*, § 10), cade il 22 di marzo, il numero che indica l'epatta è, appunto, 14.

81. Cfr., *supra*, § 29 e nota.

82. Cfr., *supra*, cap. 17, 11.

83. Cfr. *Ex.*, XXIII, 16; XXXIV, 22; *Lev.*, XXIII, 15-21.

84. Cfr. *Lev.*, XXV, 8 segg.

85. Cfr. *Lev.*, XXIII, 33-44; *Num.*, XXIX, 12-39.

86. *Ps.*, LXXXI (LXXX), 4.

87. Cfr. I *Mac.*, IV, 59; *II Mac.*, II, 16-18; X, 1-8.

88. *Iohan.*, XII, 13.

89. Cfr., *infra*, VII, 14, 8.

90. Cfr. *Matth.*, XXVI, 17-30; *Marc.*, XIV, 22-26; *Luc.*, XXII, 15-20; *I Cor.*, XI, 23-25.

91. Cfr. *Gen.*, II, 2-3; *Ex.*, XX, 8-11.

92. Cfr., *supra*, III, 22, 7; V, 39, 11.

93. Cfr., *infra*, VII, 12, 27-28.

94. Cfr., *infra*, VII, 1, 15.

95. Cfr. *Ap.*, XIX, 4-6.

96. FESTO, *De verborum significatione*, 97, 22, e dopo di lui Agostino, fa invece risalire il verbo *immolare* al sostantivo *mola*, propriamente *mola, macina di mulino* ⟶ *farina* che, mista con sale, si spargeva sul capo delle vittime.

97. *Ecclesiastic.*, L, 15.

98. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 133.

99. *I Cor.*, III, 7.

100. *Cant.*, VIII, 5.

101. *Matth.*, XXVIII, 19.

102. Cfr. *Gen.*, I, 2.

103. Cfr. *Luc.;* VII, 36-50.

104. Cfr. *Matth.*, XXVI, 6-13; *Marc.*, XIV, 3-9; *Iohann.*, XII, 1-8.

105. Cfr. *Gen.*, I, 2.

106. *Zach.*, III, 1.

107. Cfr. *Matth.*, VI, 5.

108. *I Thess.*, V, 17.

109. Cfr. *Act.*, II, 1.

110. In TERTULLIANO, *De oratione*, 25, 3, fonte di Isidoro, si legge «visionem communitatis omnis», il che significa «visione della comunità universale»: il «communicatonis» che si legge in Isidoro può essere pertanto frutto di errata lettura.

111. Cfr. *Act.*, X, 9.

112. Cfr. *Act.*, III, 1 segg.

113. Il testo tra parentesi compare in TERTULLIANO, *De oratione*, 19, 5, fonte di Isidoro: il seguito del paragrafo – «Nam laetitia libentius, tristitia sollicitius [...]» – appare confermare la legittimità dell'inserzione.

114. *Luc.*, XVIII, 12.

115. Cfr. *Zach.*, VIII, 19.

116. Cfr. *Matth.*, IX, 15.

117. Il gr. ξηροφαγέω significa, infatti, letteralmente, *mangiare cibi asciutti.*

LIBER VII
DE DEO, ANGELIS ET SANCTIS

I. De Deo.

[1] Beatissimus Hieronymus, vir eruditissimus et multarum linguarum peritus, Hebraeorum nominum interpretationem primus in Latinam linguam convertit. Ex quibus pro brevitate praetermissis multis quaedam huic operi adiectis interpretationibus interponenda studui. [2] Vocabulorum enim expositio satis indicat quid velit intellegi. Habent enim quaedam ex propriis causis nominum rationem. In principio autem decem nomina ponimus, quibus apud Hebraeos Deus vocatur. [3] Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur; quod alii Deum, alii etymologiam eius exprimentes ἰσχυρὸς, id est fortem interpretati sunt, ideo quod nulla infirmitate opprimitur, sed fortis est et sufficiens ad omnia perpetranda. [4] Secundum nomen Eloi. [5] Tertium Eloe, quod utrumque in Latino Deus dicitur. Est autem nomen in Latinum ex Graeca appellatione translatum. Nam Deus Graece δέος, φόβος dicitur, id est timor, unde tractum est Deus, quod eum colentibus sit timor. [6] Deus autem proprie nomen est Trinitatis pertinens ad Patrem et Filium et Spiritum sanctum. Ad quam Trinitatem etiam reliqua quae in Deo infra sunt posita vocabula referuntur. [7] Quartum nomen Dei dicitur Sabaoth, quod vertitur in Latinum exercituum sive virtutum, de quo in Psalmo ab angelis dicitur: «Quis est iste rex gloriae? Dominus virtutum»[1]. [8] Sunt enim in huius mundi ordinatione virtutes multae, ut angeli, archangeli, principatus et potestates, cunctique caelestis militiae ordines, quorum tamen ille Dominus est. Omnes enim sub ipso sunt eiusque dominatui subiacent. [9] Quintum Elion, quod interpretatur in Latinum excelsus, quia supra caelos est, sicut scriptum est de eo: «Excelsus Dominus; super caelos gloria eius»[2]. Excelsus autem dictus pro valde celsus. Ex enim pro valde ponitur, sicut eximius, quasi valde eminens. [10] Sextum Eie, id est, qui est. Deus enim solus, quia aeternus est, hoc est, quia exordium non habet, essentiae nomen

vere tenet. Hoc enim nomen ad sanctum Moysen per angelum est delatum. [11] Quaerenti enim quod esset nomen eius, qui eum pergere praecipiebat ad populum ex Aegypto liberandum, respondit: «Ego sum, qui sum: et dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos»[3]; tamquam in eius conparatione, qui vere est, quia incommutabilis est, ea, quae commutabilia, facta sunt quasi non sint. [12] Quod enim dicitur fuit, non est: et quod dicitur erit, nondum est. Deus autem esse tantum novit, fuisse et futurum esse non novit. [13] Solus enim Pater cum Filio et Spiritu sancto veraciter est. Cuius essentiae conparatum esse nostrum non esse est. Unde et in conloquio dicimus: «Vivit Deus», quia essentia vita vivit, quam mors non habet. [14] Septimum Adonai, quod generaliter interpretatur Dominus, quod dominetur creaturae cunctae, vel quod creatura omnis dominatui eius deserviat. Dominus ergo et Deus, vel quod dominetur omnibus, vel quod timeatur a cunctis. [15] Octavum Ia, quod in Deo tantum ponitur, quod etiam in alleluia in novissima syllaba sonat. [16] Nonum Tetragrammaton, hoc est quattuor litterarum, quod proprie apud Hebraeos in Deo ponitur, iod, he, iod, he, id est, duabus ia, quae duplicata ineffabile illud et gloriosum Dei nomen efficiunt. Dicitur autem ineffabilis, non quia dici non potest, sed quia finiri sensu et intellectu humano nullatenus potest; et ideo, quia de eo nihil digne dici potest, ineffabilis est. [17] Decimum Saddai, id est, omnipotens. Vocatus autem omnipotens eo quod omnia potest, sed a faciendo quod vult, non a patiendo quod non vult. Quod si ei accideret, nequaquam esset omnipotens; facit enim quidquid vult, et inde omnipotens. [18] Item omnipotens, quia ipsius sunt omnia quae ubique sunt; solus enim totius mundi habet imperium. Dicuntur autem et alia quaedam in Deum substantialiter nomina, ut inmortalis, incorruptibilis, incommutabilis, aeternus. Unde et merito cunctae praeponitur creaturae. [19] Inmortalis, sicut de eo scriptum est: «Qui solus habet inmortalitatem»[4]: quia in eius natura nulla est commutatio. Nam omnis mutabilitas non inconvenienter mortalitas dicitur; secundum quam et anima dicitur

mori, non quia in corpus vel in aliquam alteram substantiam mutatur et vertitur, sed in ipsa sua substantia quidquid alio modo nunc est aut fuit, secundum id quod destitit esse quod erat, mortalis utique deprehenditur; ac per hoc solus Deus dicitur inmortalis, quia solus incommutabilis. [20] Incorruptibilis appellatur quia corrumpi et dissolvi non potest nec dividi. Quidquid enim capit divisionem et interitum capit. Ille nec dividi potest nec interire; inde incorruptibilis est. Incommutabilis est quia semper manet et mutari nescit. [21] Nec proficit, quia perfectus est, nec deficit, quia aeternus est. [22] Aeternus est, quia sine tempore est. Non enim habet initium neque finem. Hinc et sempiternus, eo quod sit semper aeternus. A quibusdam autem aeternus ab aethere creditur dictus, quoniam caelum sedes eius habetur. Unde est illud: «Caelum caeli Domino»[5]: et haec ista quattuor unum significant, nam una eademque res dicitur, sive dicatur aeternus Deus, sive inmortalis, sive incorruptibilis, sive inmutabilis. [23] Invisibilis, quia numquam per substantiam suam apparuit oculis mortalium Trinitas, nisi per speciem subiectae creaturae eademque corporeae. Nam nemo potest ipsam manifestationem essentiae Dei videre et vivere, sicut et dictum est Moysi[6]; unde et Dominus in Evangelio dicit: «Deum nemo vidit umquam»[7]. Res est enim invisibilis, ideoque non oculo, sed corde quaerendus est. [24] Inpassibilis, quia nullis perturbationibus afficitur, quibus fragilitas humana subcumbit. Non enim adtingunt eum ullae passiones, ut libido, iracundia, cupiditas, timor, maeror, invidia, et cetera quibus mens humana turbatur. [25] Sed cum dicitur Deum irasci aut zelare aut dolere, nostro usu dicitur. Apud Deum enim perturbatio nulla est, apud quem tranquillitas summa est. [26] Simplex autem dicitur sive non amittendo quod habet, seu quia non aliud est ipse et aliud quod in ipso est, sicut in homine, cuius aliud [est] esse, [et] aliud sapere. [27] Nam et esse potest, et sapiens non esse; Deus autem habet essentiam, habet et sapientiam; sed quae habet, hoc et est, et omnia unus est; ac proinde simplex est, quia non in eo aliquid accidentis est, sed et quod est, et quod in ipso est,

essentialiter est, excepto quod relative ad quamcumque personam est. [28] Summe bonus, quia incommutabilis est. Creatura vero bonum, sed non summum est, quia mutabilis est. Et dum sit quidem bonum, non tamen esse potest et summum. [29] Incorporeus autem vel incorporalis ideo dicitur Deus, ut spiritus credatur vel intellegatur esse, non corpus. Nam dum dicitur spiritus, eius significatur substantia. [30] Inmensus, quia cuncta concludit, ipse a nullo concluditur; sed omnia intra eius omnipotentiam coartantur. [31] Perfectus dicitur quia nihil ei possit adici. Adtamen de consummatione alicuius facti perfectio dicitur. Deus autem, qui non est factus, quomodo est perfectus? [32] Sed hoc vocabulum de usu nostro sumpsit humana inopia, sicut et reliqua verba, quatenus id quod ineffabile est utcumque dici possit, quoniam de Deo nihil digne humanus sermo dicit, sicut sunt et alia. [33] Creator dictus pro totius mundi rebus ab ipso creatis. Nihil enim est quod non originem a Deo traxerit. Ipse et unus, quia dividi non potest, vel quia nihil aliud esse potest quod tantundem capiat potestatis. [34] Haec igitur, quae de Deo dicta sunt, ad totam pertinent Trinitatem propter unam et coaeternam substantiam, sive in Patre, sive in Filio eius unigenito in forma Dei, sive in Spiritu sancto, qui unus Spiritus est Dei Patris et Filii eius unigeniti. [35] Sunt et quaedam vocabula ex usu nostro ad Deum sumpta, de membris nostris, sive de inferioribus; et quia in propria natura invisibilis et incorporeus est, pro efficientiis tamen causarum in ipso rerum species adscribuntur, ut more locutionis nostrae facilius se ipsum insinuet: ut quia omnia videt, dicatur oculus; et propter quod audit omnia, dicatur auris; pro eo autem quod avertitur, ambulat; pro eo quod spectat, stat. [36] Sic et in ceteris horum similibus ab humanis mentibus trahitur similitudo ad Deum, sicut est obliviscens et memorans. Hinc est quod et Propheta dicit: «Iuravit Dominus exercituum per animam suam»[8]: non quod Deus animam habeat, sed hoc nostro narrat affectu. [37] Nam et facies Dei in Scripturis sanctis non caro, sed divina cognitio intellegitur, eadem ratione qua per faciem

conspectam quisque cognoscitur. Hoc enim in oratione dicitur Deo: «Ostende nobis faciem tuam»: ac si dicatur: «Da nobis cognitionem tuam»[9]. [38] Sic et vestigia Dei dicuntur, quia nunc Deus per speculum agnoscitur, ad perfectum vero omnipotens reperitur, dum in futurum facie ad faciem quibusque electis praesentabitur, ut ipsam speciem contemplentur, cuius nunc vestigia conprehendere conantur, hoc est, quem videre per speculum dicitur. [39] Nam et situs et habitus et locus et tempus in Deum non proprie, sed per similitudinem translate dicuntur; quippe «sedere super Cherubin»[10] dicitur, quod est ad situm; et: «Abyssum tamquam vestimentum amictus»[11], quod est ad habitum; et: «Anni tui non deficient»[12], quod ad tempus pertinet; et: «Si ascendero in caelum, tu ibi es»[13], quod ad locum. [40] Nam et in Propheta: «Plaustri portantis fenum»[14] species ad Deum dicitur. Et haec omnia per figuram Deus, quia nihil est horum ad proprietatem substantiae eius.

II. De Filio Dei.

[1] Multis etiam modis Christus appellari in scripturis invenitur divinis. Nam ipse Dei Patris Unigenitus filius, dum esset aequalis Patri, propter salutem nostram formam servi accepit. Proinde quaedam nomina in illo ex divinitatis substantia, quaedam ex dispensatione susceptae humanitatis adsumpta sunt. [2] Christus namque a chrismate est appellatus, hoc est unctus. Praeceptum enim fuerat Iudaeis ut sacrum conficerent unguentum, quo perungui possent hi qui vocabantur ad sacerdotium vel ad regnum: et sicut nunc regibus indumentum purpurae insigne est regiae dignitatis, sic illis unctio sacri unguenti nomen ac potestatem regiam conferebat; et inde Christi dicti a chrismate, quod est unctio. [3] Nam chrisma Graece, Latine unctio nuncupatur, quae etiam Domino nomen adcommodavit facta spiritalis, quia Spiritu unctus est a Deo Patre, sicut in Actibus: «Collecti sunt enim in hac civitate adversus sanctum Filium tuum, quem uncxisti»[15]: non utique oleo visibili, sed gratiae dono, quod visibili significatur unguento. [4] Non est autem

Salvatoris proprium nomen Christus, sed communis nuncupatio potestatis. Dum enim dicitur Christus, commune dignitatis nomen est; dum Iesus Christus, proprium est vocabulum Salvatoris. [5] Christi autem nomen nusquam alibi omnino nec in aliqua gente fuit, nisi tantum in illo regno ubi Christus prophetabatur, et unde venturus erat. [6] Messias autem Hebraice dicitur, Graece Christus, Latina autem locutione unctus. [7] Iesus Hebraice, Graece σωτήϱ, Latine autem salutaris sive salvator interpretatur, pro eo quod cunctis gentibus salutifer venit. [8] Etymologiam autem nominis huius etiam Evangelista significat, dicens: «Vocabis nomen eius Salvator, quia ipse salvum faciet populum suum»[16]. Sicut enim Christus significat regem, ita Iesus significat salvatorem. [9] Non itaque nos salvos facit quicumque rex, sed rex Salvator. Quod verbum Latina lingua antea non habebat, sed habere poterat, sicut potuit, quando voluit. [10] Emmanuel ex Hebraeo in Latinum significat «nobiscum Deus», scilicet quia per Virginem natus Deus hominibus in carne mortali apparuit, ut terrenis viam salutis ad caelum aperiret. Ad divinitatis substantiam quae pertinent ista sunt: Deus, Dominus. [11] Deus autem dictus propter unitam cum Patre substantiam. Dominus propter servientem creaturam. [12] Deus autem et homo, quia Verbum et caro. Unde et bis genitus dicitur, sive quia Pater eum genuit sine matre in aeternitate, sive quia mater sine patre in tempore. [13] Unigenitus autem vocatur secundum divinitatis excellentiam, quia sine fratribus; Primogenitus, secundum susceptionem hominis, in qua per adoptionis gratiam fratres habere dignatus est, quibus esset primogenitus. [14] Homousion Patri ab unitate substantiae appellatur. Substantia enim vel essentia Graece οὐσία dicitur, ὁμο- unum. Utrumque igitur coniunctum sonat una substantia. Hoc enim vocatur Homousion, quod est: «Ego et Pater unum sumus»[17], hoc est, eiusdem cum Patre substantiae. [15] Quod nomen etsi scriptum in sanctis litteris non inveniatur, in assertione tamen totius Trinitatis defenditur, quia datur ratio unde recte dici ostendatur; sicut et Pater in illis libris nu-

squam Ingenitus legitur, sed tamen dicendus esse atque credendus non dubitatur. [16] Homoeusion, similis substantiae, quia qualis Deus, talis est et imago eius. Invisibilis Deus et imago invisibilis. [17] Principium, eo quod ab ipso sint omnia, et quia ante eum nihil. [18] Finis, vel quia dignatus est in fine temporum humiliter in carne nasci et mori, et iudicium novissimum ipse suscipere, vel quia quidquid agimus ad illum referimus. Et cum ad eum pervenerimus, ultra quod quaeramus non habemus. [19] Os Dei est, quia Verbum eius est. Nam sicut pro verbis, quae per linguam fiunt, saepe dicimus illa et illa lingua, ita et pro Dei verbo os ponitur, quia mos est ut ore verba formentur. [20] Verbum autem ideo dicitur, quia per eum Pater omnia condidit, sive iussit. [21] Veritas, quia non fallit, sed tribuit quod promisit. Vita, quia creavit. Imago dicitur propter parem similitudinem Patris. [22] Figura est, quia suscipiens formam servi operum virtutumque similitudine Patris in se imaginem atque inmensam magnitudinem designavit. [23] Manus Dei est, quod omnia per ipsum facta sunt. Hinc et dextera propter effectum operis totius creaturae, quae per ipsum formata est. Brachium, quia ab ipso omnia continentur. [24] Virtus, pro eo quod omnem potestatem Patris in semetipso habeat, et omnem caeli terraeque creaturam gubernet, contineat atque regat. [25] Sapientia, pro eo quod ipse revelet mysteria scientiae et arcana sapientiae. Sed tamen cum sit Pater et Spiritus sanctus sapientia et virtus et lumen et lux, proprie tamen his nominibus Filius nuncupatur. [26] Splendor autem appellatur propter quod manifestat. Lumen, quia inluminat. Lux, quia ad veritatem contemplandam cordis oculos reserat. [27] Sol, quia inluminator. Oriens, quia luminis fons et inlustrator est rerum, et quod oriri nos faciat ad vitam aeternam. [28] Fons, quia rerum origo est, vel quod satiat sitientes. Ipse quoque A et Ω. Alpha enim litteram nulla praecedit; prima est enim litterarum, sicut et Filius Dei; ipse enim se principium Iudaeis interrogantibus esse respondit. Unde et Iohannes in Apocalypsi proprie ipsam litteram ponens ait: «Ego sum A et Ω, primus et novissi-

mus»[18]. Primus, quia ante eum nihil est. Novissimus, quia iudicium novissimum ipse suscepit. [29] Mediator, quia inter Deum et hominem medius constitutus est, ut hominem ad Deum perduceret; unde et illum Graeci μεσίτην vocant. [30] Paracletus, id est advocatus, quia pro nobis intercedit apud Patrem, sicut de eo dicit Iohannes: «Advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum»[19]. [31] Paracletus autem Graecum est, quod Latine dicitur advocatus. Quod nomen et Filio et Spiritui sancto adscribitur, iuxta quod et Dominus in Evangelio ait: «Rogabo Patrem, et alium paracletum dabit vobis»[20]. [32] Intercessor autem ideo vocatur, quia pro culpa nostra removenda curam gerit, et pro abluendis nostris criminibus curam inpendit. [33] Sponsus, quia descendens de caelo adhaesit Ecclesiae, ut pace Novi Testamenti essent duo in carne una. [34] Angelus dicitur propter adnuntiationem paternae ac suae voluntatis. Unde [et] apud Prophetam «magni consilii angelus»[21] legitur, dum sit Deus et Dominus angelorum. [35] Missus dicitur eo quod apparuit huic mundo Verbum caro factum, unde et idem dicit: «Ego a Patre exii, et veni in hunc mundum»[22]. Homo autem dicitur quia natus est. [36] Propheta, quia futura revelavit. Sacerdos, quia pro nobis hostiam se obtulit. Pastor, quia custos. Magister, quia ostensor. Nazarenus vero a loco. Nazareus a merito, id est sanctus sive mundus, quia peccatum non fecit. [37] Siquidem et de aliis inferioribus rebus nominum species ad se trahit Christus, ut facilius intellegatur. Dicitur enim Panis, quia caro. [38] Vitis, quia sanguine ipsius redempti sumus. Flos, quia electus. Via, quia per ipsum ad Deum imus. Ostium, quia per ipsum ad Deum ingredimur. Mons, quia fortis. Petra, quia firmitas est credentium. [39] Lapis angularis, vel quia duos parietes e diverso, id est de circumcisione et praeputio, venientes in unam fabricam Ecclesiae iungit, vel quod pacem in se angelis et hominibus facit. [40] Lapis offensionis, quia veniens humilis offenderunt in eum increduli homines, et factus est petra scandali, sicut dicit Apostolus: «Iudaeis quidem scandalum»[23]. [41] Fundamentum autem ideo vocatur, quia fides

in eo firmissima est, vel quia super eum catholica Ecclesia constructa est. [42] Nam et Christus Agnus pro innocentia; et Ovis propter patientiam; et Aries propter principatum; et Haedus propter similitudinem carnis peccati; [43] et Vitulus pro eo quod pro nobis est immolatus; et Leo pro regno et fortitudine; et Serpens pro morte et sapientia; idem et Vermis, quia resurrexit[24]; [44] Aquila, propter quod post resurrectionem ad astra remeavit. Nec mirum si vilibus significationibus figuretur, qui usque ad nostrarum passionum seu carnis contumelias descendisse cognoscitur. [45] Qui dum sit Dei Patris coaeternus ante saecula Filius, postquam venit plenitudo temporis, propter salutem nostram formam servi accepit, et factus est Filius Dei hominis filius. [46] Unde et quaedam de illo in Scripturis secundum formam Dei, quaedam secundum formam servi dicuntur. Quorum, exempli gratia, duo quaedam commemorantur, ut singula ad singula referantur. Secundum formam enim Dei de se ipso dixit: «Ego et Pater unum sumus»[25]: secundum formam servi: «Quoniam Pater maior me est»[26]. [47] Homines autem minus intellegentes quid pro quid dicatur, ea quae propter formam servi dicta sunt volunt transferre ad formam Dei; et rursus ea quae dicta sunt ut ad se invicem personae referantur, volunt nomina esse naturae atque substantiae, et faciunt errorem in fide. [48] Sic autem Dei filio coniuncta est humana natura, ut ex duabus substantiis fieret una persona. Solus igitur homo pertulit crucem, sed propter unitatem personae et Deus dicitur pertulisse. [49] Hinc est quod scribitur: «Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent»[27]. Filium ergo Dei crucifixum fatemur, non ex virtute divinitatis, sed ex infirmitate humanitatis: non ex suae naturae permansione, sed ex nostra susceptione.

III. De Spiritu sancto.

[1] Spiritus sanctus ideo praedicatur Deus, quia ex Patre Filioque procedit, et substantiam eius habet. Neque enim aliud de Patre procedere potuit quam quod ipse est Pater. [2] Spiritus autem dictus secundum id quod ad aliquid re-

fertur spiratus; et spirans utique spiritu inspirans est, et ex eo appellatus Spiritus est. Proprio autem modo quodam dicitur Spiritus sanctus secundum quod refertur ad Patrem et Filium, quod eorum spiritus sit. [3] Nam et hoc nomen, quod Spiritus dicitur, non secundum id quod refertur ad aliquid, sed secundum id quod aliquam naturam significat. [4] Omnis enim incorporea natura spiritus in Scripturis sacris appellatur, unde non tantum Patri et Filio et Spiritui sancto, sed omni rationali creaturae et animae hoc vocabulum congruit. [5] Ideo igitur Spiritus Dei sanctus vocatur, quia Patris et Filii sanctitas est. Nam cum sit et Pater spiritus et Filius spiritus, et Pater sanctus et Filius sanctus, proprie tamen ipse vocatur Spiritus sanctus, tamquam sanctitas coessentialis et consubstantialis amborum. [6] Spiritus sanctus ideo non dicitur genitus, ne duo in Trinitate Filii suspicentur. Ideo non praedicatur ingenitus, ne duo Patres in ipsa Trinitate credantur. [7] Procedens autem dicitur testimonio Domini dicentis: «Multa adhuc habeo quae vobis loquar, sed non potestis illa modo audire. Veniet autem Spiritus veritatis, qui a Patre procedit, et de meo accipiet: ille vobis indicabit omnia»[28]. Hic autem non solum natura procedit, sed semper ad peragenda opera Trinitatis indesinenter procedit. [8] Hoc autem interest inter nascentem Filium et procedentem Spiritum sanctum, quod Filius ex uno nascitur, Spiritus sanctus ex utroque procedit; et ideo dicit Apostolus: «Qui autem Spiritum Christi non habet, hic non est eius»[29]. [9] Spiritus sanctus ex opere etiam et angelus intellegitur. Dictum est enim de illo: «Et quae ventura sunt adnuntiabit vobis»[30]; et utique angelus Graece, Latine nuntius interpretatur. Unde et duo angeli apparuerunt Loth, in quibus Dominus singulariter appellatur, quos intellegimus Filium et Spiritum sanctum, nam Pater numquam legitur missus. [10] Spiritus sanctus, quod dicitur Paracletus, a consolatione dicitur; παράκλησις enim Latine consolatio appellatur. Christus enim eum Apostolis lugentibus misit, postquam ab eorum oculis ipse in caelum ascendit. [11] Consolator enim tristibus mittitur, secundum illam eiusdem Domini senten-

tiam: «Beati lugentes, quoniam ipsi consolabuntur»[31]. Ipse etiam dixit: «Tunc lugebunt filii sponsi, cum ab eis ablatus fuerit sponsus»[32]. [12] Item Paracletus, pro eo quod consolationem praestet animabus, qui gaudium temporale amittunt. Alii Paracletum [dicunt] Latine oratorem vel advocatum interpretantur. Ipse enim Spiritus sanctus dicit; ipse docet; per ipsum datur sermo sapientiae; ab ipso sancta Scriptura inspirata est. [13] Spiritus sanctus ideo septiformis nuncupatur, propter dona quae de unitatis eius plenitudine particulatim quique, ut digni sunt, consequi promerentur. Ipse enim Spiritus sapientiae et intellectus: Spiritus consilii et fortitudinis: Spiritus scientiae et pietatis: Spiritus timoris Domini[33]. [14] Spiritus autem principalis in Psalmo quinquagesimo legitur[34], ubi quia tertio spi ritus repetitur, nonnulli Trinitatem intellexerunt ideo quia scriptum est: «Deus Spiritus est»[35]. Quod enim non est corpus, et tamen est, videtur restare ut spiritus sit. Intellegunt enim ibi nonnulli Trinitatem significari: in Spiritu principali Patrem: in Spiritu recto Filium: in Spiritu sancto Spiritum sanctum[36]. [15] Spiritus sanctus ideo donum dicitur, eo quod datur. A dando enim donum est nuncupatum. Notissimum est enim Dominum Iesum Christum, cum post resurrectionem a mortuis ascendisset in caelum, dedisse Spiritum sanctum, quo credentes inpleti linguis omnium gentium loquebantur[37]. [16] In tantum autem donum Dei est, in quantum datur eis qui per eum diligunt Deum. Apud se autem Deus est: apud nos donum est; sed sempiterne Spiritus sanctus donum est, distribuens singulis, prout vult, gratiarum dona. [17] Nam et prophetias quibus vult inpertit, et peccata quibus vult dimittit. Nam peccata sine Spiritu sancto non donantur. [18] Spiritus sanctus inde proprie caritas nuncupatur, vel quia naturaliter eos, a quibus procedit, coniungit et se unum cum eis esse ostendit, vel quia in nobis id agit ut in Deo maneamus, et ipse in nobis. [19] Unde et in donis Dei nihil maius est caritate, et nullum est maius donum Dei quam Spiritus sanctus. [20] Ipse est et gratia, quae quia non meritis nostris, sed voluntate divina gratis datur, inde gratia nuncupa-

tur. Sicut autem unicum Dei Verbum proprie vocamus nomine Sapientiae, cum sit universaliter et Spiritus sanctus et Pater ipse sapientia, ita Spiritus sanctus proprie nuncupatur vocabulo Caritatis, cum sit et Pater et Filius universaliter caritas. [21] Spiritus sanctus Digitus Dei esse in libris Evangelii apertissime declaratur. Cum enim unus Evangelista dixisset: «In digito Dei eicio daemonia»[38]: alius hoc idem ita dixit: «In spiritu Dei eicio daemonia»[39]. Unde et digito Dei scripta est lex, data die quinquagesimo ab occisione agni, et die quinquagesimo venit Spiritus sanctus a passione Domini nostri Iesu Christi. [22] Ideo autem digitus Dei dicitur, ut eius operatoria virtus cum Patre et Filio significetur. Unde et Paulus ait: «Haec autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult»[40]. Sicut autem per baptismum in Christo morimur et renascimur, ita Spiritu signamur, quod est digitus Dei et spiritale signaculum. Spiritus sanctus idcirco in columbae specie venisse scribitur, ut natura eius per avem simplicitatis et innocentiae declararetur. Unde et Dominus: «Estote», inquit, «simplices sicut columbae»[41]. Haec enim avis corporaliter ipso felle caret, habens tantum innocentiam et amorem. [23] Spiritus sanctus inde nomine ignis appellatur, pro eo quod in Apostolorum Actibus per divisionem linguarum ut ignis apparuit, qui et insedit super unumquemque eorum[42]. [24] Propterea autem diversarum linguarum gratiam apostolis dedit, ut idonei efficerentur fidelium eruditioni populorum. [25] Quod vero supra singulos sedisse memoratur, id causa est, ut intellegatur per plures non fuisse divisus, sed mansisse in singulis totus, sicut fere ignibus mos est. [26] Hanc enim habet naturam ignis accensus, ut quanti ad eum, quanti ad «crinem purpurei splendoris» aspexerint, tantis visum suae lucis inpertiat, tantis ministerium sui muneris tribuat, et ipse nihilominus in sua integritate permaneat. [27] Spiritus sanctus nomine aquae appellatur in Evangelio, Domino clamante et dicente: «Si quis sitit, veniat ad me et bibat. Qui credit in me, flumina aquae vivae fluent de ventre eius»[43]. Evangelista autem exposuit unde diceret. Secutus enim ait: «Hoc

enim dicebat de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum»[44]. [28] Sed aliud est aqua sacramenti, aliud aqua quae significat Spiritum Dei. Aqua enim sacramenti visibilis est: aqua Spiritus invisibilis est. Ista abluit corpus, et significat quod fit in anima: per illum autem Spiritum sanctum ipsa anima mundatur et saginatur. [29] Spiritus sanctus ideo unctio dicitur, Iohanne testante apostolo, quia sicut oleum naturali pondere superfertur omni liquori, ita in principio superferebatur Spiritus sanctus aquis[45]. Unde et Dominus oleo exultationis, hoc est Spiritu sancto, legitur fuisse unctus. [30] Sed et Iohannes apostolus Spiritum sanctum unctionem vocat dicens: «Et vos», inquit, «unctionem quam accepistis ab eo, permaneat in vobis; et necesse non habetis ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio eius docet vos de omni re»[46]. Ipse est enim Spiritus sanctus unctio invisibilis.

IV. De Trinitate.

[1] Trinitas appellata quod fiat totum unum ex quibusdam tribus, quasi Triunitas; ut memoria, intellegentia et voluntas, in quibus mens habet in se quandam imaginem divinae Trinitatis. Nam dum tria sint, unum sunt, quia et singula in se manent et omnia in omnibus. [2] Pater igitur et Filius et Spiritus sanctus trinitas et unitas. Idem enim unum, idem [et] tria. In natura unum, in personis tria. Unum propter maiestatis communionem, tria propter personarum proprietatem. [3] Nam alius Pater, alius Filius, alius Spiritus sanctus: sed alius quidem non aliud, quia pariter simplex pariterque incommutabile bonum et coaeternum. [4] Pater solus non est de alio; ideo solus appellatur ingenitus. Filius solus de Patre est natus; ideo solus dicitur genitus. Spiritus sanctus solus de Patre et Filio procedit; ideo solus amborum nuncupatur spiritus. [5] In hac Trinitate alia appellativa nomina, alia propria sunt. Propria sunt essentialia, ut Deus, Dominus, Omnipotens, Inmutabilis, Inmortalis. Et inde propria, quia ipsam substantiam significant qua unum sunt. [6] Appellativa vero Pater et Filius et Spiritus sanctus, Ingenitus et Genitus et Procedens. Eadem et relativa, quia ad se

invicem referuntur. Cum enim dicitur Deus, essentia est, quia ad se ipsum dicitur. Cum vero dicitur Pater et Filius et Spiritus sanctus, relative dicuntur, quia ad se invicem referuntur. [7] Nam Pater non ad se ipsum, sed ad Filium relative dicitur, quia est ei filius: sic et Filius relative dicitur, quia est ei pater: sic et Spiritus sanctus, quia est Patris Filiique spiritus. [8] His enim appellationibus hoc significatur, quod ad se invicem referuntur, non ipsa substantia qua unum sunt. Proinde Trinitas in relativis personarum nominibus est; deitas non triplicatur, sed in singularitate est; quia si triplicatur, deorum inducimus pluralitatem. [9] Nomen autem deorum in angelis et sanctis hominibus ideo pluraliter dicitur, propter quod non sint merito aequales. [10] De quibus Psalmus: «Ego dixi: Dii estis»[47]. De Patre autem et Filio et Spiritu sancto propter unam et aequalem divinitatem non nomen deorum, sed Dei esse ostenditur, sicut ait Apostolus: «Nobis tamen unus Deus»[48], vel sicut voce divina dicitur: «Audi Israel, Dominus Deus tuus Deus unus est»[49], scilicet ut et Trinitas sit, et unus Dominus Deus sit. [11] Fides apud Graecos de Trinitate hoc modo est: una οὐσία, ac si dicat una natura aut una essentia: tres ὑποστάσεις, quod resonat in Latinum vel tres personas vel tres substantias. [12] Nam Latinitas proprie non dicit de Deo nisi essentiam; substantiam vero non proprie dicit, sed abusive; quoniam vere substantia apud Graecos persona intellegitur, non natura.

V. De angelis.

[1] Angeli Graece vocantur, Hebraice malachoth, Latine vero nuntii interpretantur, ab eo quod Domini voluntatem populis nuntiant. [2] Angelorum autem vocabulum officii nomen est, non naturae. Semper enim spiritus sunt, sed cum mittuntur, vocantur angeli. [3] Quibus ideo pictorum licentia pinnas faciunt, ut celerem eorum in cuncta discursum significent, sicut et iuxta fabulas poetarum venti pinnas habere dicuntur, propter velocitatem scilicet. Unde et Scriptura sacra dicit: «Qui ambulat super pinnas ventorum»[50]. [4] Novem autem esse ordines angelorum sacrae

Scripturae testantur, id est angeli, archangeli, throni, dominationes, virtutes, principatus, potestates, cherubim et seraphim. Quorum officiorum vocabula cur ita dicta sint, interpretando exequimur. [5] Angeli vocantur propter quod de caelis ad adnuntiandum hominibus mittuntur. Angelus enim Graece, Latine nuntius dicitur. [6] Archangeli Graeca lingua summi nuntii interpretantur. Qui enim parva vel minima adnuntiant, angeli; qui vero summa, archangeli nuncupantur. Archangeli dicti eo quod primatum teneant inter angelos; ἀρχός enim Graece, Latine princeps interpretatur. Sunt enim duces et principes, sub quorum ordine unicuique angelorum officia deputata sunt. [7] Nam quia archangeli angelis praesunt Zacharias propheta testatur dicens: «Ecce angelus, qui loquebatur in me, egrediebatur, et angelus alius egrediebatur in occursum eius, et dixit ad eum: Curre, loquere ad puerum istum dicens: Absque muro habitabitur Hierusalem»[51]. [8] Si enim in ipsis officiis angelorum nequaquam potestates superiores inferiores disponerent, nullo modo hoc, quod homini diceret angelus, ab angelo cognovisset. [9] Quidam autem archangelorum privatis nominibus appellantur, ut per vocabula ipsa in opere suo quid valeant designetur. [10] Gabriel Hebraice in linguam nostram vertitur fortitudo Dei. Ubi enim potentia divina vel fortitudo manifestatur, Gabriel mittitur. [11] Unde et eo tempore, quo erat Dominus nasciturus et triumphaturus de mundo, Gabriel venit ad Mariam, ut illum adnuntiaret qui ad debellandas aerias potestates humilis venire dignatus est. [12] Michael interpretatur, Qui sicut Deus. Quando enim aliquid in mundo mirae virtutis fit, hic archangelus mittitur. Et ex ipso opere nomen est eius, quia nemo valet facere quod facere potest Deus. [13] Raphael interpretatur curatio vel medicina Dei. Ubicumque enim curandi et medendi opus necessarium est, hic archangelus a Deo mittitur; et inde medicina Dei vocatur. [14] Unde et ad Tobiam idem archangelus missus oculis eius curationem adhibuit, et caecitate detersa visum ei restituit. Nominis enim interpretatione et angeli officium designatur. [15] Uriel interpretatur ignis Dei, sicut

legimus apparuisse ignem in rubo. Legimus etiam ignem missum desuper, et inplesse quod praeceptum est. [16] Throni autem et dominationes et principatus et potestates et virtutes, quibus universam caelestem societatem Apostolus conplectitur, ordines angelorum et dignitates intelleguntur; et pro hac ipsa distributione officiorum alii throni, alii dominationes, alii principatus, alii potestates dicuntur, pro certis dignitatibus quibus invicem distinguntur. [17] Virtutes angelicae quaedam ministeria perhibentur, per quos signa et miracula in mundo fiunt; propter quod et Virtutes dicuntur. [18] Potestates sunt, quibus virtutes adversae subiectae sunt, et inde Potestatum nomine nuncupantur, quia maligni spiritus eorum potestate coercentur, ne tantum mundo noceant quantum cupiunt. [19] Principatus sunt hi qui angelorum agminibus praesunt. Qui pro eo, quod subditos angelos ad explendum ministerium divinum disponunt, principatus vocabulum acceperunt. Nam alii sunt qui administrant, alii qui adsistunt, sicut et per Danielum dicitur: «Milia milium ministrabant ei, et decies milies centena milia adsistebant ei»[52]. [20] Dominationes sunt ii qui etiam Virtutibus et Principatibus praeeminent, qui pro eo, quod ceteris angelorum agminibus dominantur, Dominationes vocantur. [21] Throni sunt agmina angelorum, qui Latino eloquio sedes dicuntur; et vocati Throni quia illis conditor praesidet, et per eos iudicia sua disponit. [22] Cherubin autem et ipsi sublimes caelorum potestates et angelica ministeria perhibentur; qui ex Hebraeo in linguam nostram interpretantur scientiae multitudo. Sunt enim sublimiora agmina angelorum, qui pro eo, quod vicinius positi divina scientia ceteris amplius pleni sunt, Cherubin, id est plenitudo scientiae, appellantur. [23] Ipsa sunt illa duo animalia super propitiatorium[53] arcae ficta ex metallo, propter significandam angelorum praesentiam, in quorum medio ostenditur Deus. [24] Seraphin quoque similiter multitudo est angelorum, qui ex Hebraeo in Latinum ardentes vel incendentes interpretantur. Qui idcirco ardentes vocantur, quia inter eos et Deum nulli angeli consistunt; et ideo quanto vicinius

coram eo consistunt, tanto magis luminis claritate divini inflammantur. [25] Unde et ipsi velant faciem et pedes sedentis in throno Dei; et idcirco cetera angelorum turba videre Dei essentiam plene non valent, quoniam Cherubin eam tegit[54]. [26] Haec igitur vocabula agminum angelorum ita sunt specialia ordinum singulorum, ut tamen sint ex parte communia omnium. Nam dum Throni sedes Dei in quorundam angelorum ordine specialiter designentur, tamen per Psalmistam: «Qui sedes super Cherubin»[55], dicitur. [27] Sed ideo isti ordines angelorum privatis nominibus appellantur, quia hoc ipsud officium in proprio ordine plenius acceperunt. Et cum sint omnibus communia, proprie tamen haec nomina suis ordinibus deputantur. [28] Unicuique enim, sicut praedictum est, propria officia sunt iniuncta, quae promeruisse eos in mundi constat exordio. Nam quia angeli et locis et hominibus praesunt, per Prophetam testatur angelus dicens: «Princeps regni Persarum restitit mihi»[56]. [29] Unde apparet nullum esse locum cui angeli non praesint. Praesunt enim et auspiciis operum omnium. [30] Hic est ordo vel distinctio angelorum, qui post lapsum malorum in caelesti vigore steterunt. Nam postquam apostatae angeli ceciderunt, hi perseverantia aeternae beatitudinis solidati sunt. Unde et post caeli creationem in principio reperitur: «Fiat firmamentum, et vocatum est firmamentum caelum»[57]. [31] Nimirum ostendentis quod post ruinam angelorum malorum hi, qui permanserunt, firmitatem aeternae perseverantiae consecuti sunt, nullo iam lapsu aversi, nulla superbia cadentes, sed firmiter in Dei amore et contemplatione manentes, nihil aliud dulce habent nisi eum a quo creati sunt. [32] Quod autem duo Seraphim in Esaia[58] leguntur, figuraliter Veteris et Novi Testamenti significationem ostendunt. Quod vero faciem et pedes Dei operiunt, quia praeterita ante mundum et futura post mundum scire non possumus, sed media tantum eorum testimonio contemplamur. [33] Singuli senas alas habent, quia de fabrica tantum mundi, quae in sex diebus facta sunt, in praesenti saeculo

novimus. Quod clamat ter Sanctus alter ad alterum, Trinitatis in una divinitate demonstrat mysterium.

VI. De hominibus qui quodam praesagio nomen acceperunt.

[1] Plerique primorum hominum ex propriis causis originem nominum habent. Quibus ita prophetice indita sunt vocabula, ut aut futuris aut praecedentibus eorum causis conveniant[59]. [2] In quibus tamen manente spiritali sacramento, nunc tantum ad litteram intellectum historiae persequimur. Ubi autem etymologiae interpretationem non attigimus, solam ipsam in Latino etymologiam posuimus. [3] Quod autem unum nomen Hebraicum aliter atque aliter interpretatur, hoc secundum accentuum et litterarum evenit diversitatem, ut in variis significationibus nomina commutentur. [4] Adam, sicut beatus Hieronymus tradit, homo sive terrenus sive terra rubra interpretatur. Ex terra enim facta est caro, et humus hominis faciendi materies fuit. [5] Eva interpretatur vita sive calamitas sive vae. Vita, quia origo fuit nascendi: calamitas et vae, quia praevaricatione causa extitit moriendi. A cadendo enim nomen sumpsit calamitas. [6] Alii autem dicunt: ob hoc Eva vita et calamitas appellata, quia saepe mulier viro causa salutis est, saepe calamitatis et mortis, quod est vae. [7] Cain possessio interpretatur, unde etymologiam ipsius exprimens pater eius ait: «Cain, id est, Possedi hominem per Deum»[60]. Idem et lamentatio, eo quod pro interfecto Abel interfectus sit, et poenam sui sceleris dederit. [8] Abel luctus interpretatur, quo nomine praefigurabatur occidendus. Idem et vanitas, quia cito solutus est atque subtractus. [9] Seth interpretatur resurrectio, eo quod post fratris interfectionem natus sit, quasi resurrectionem fratris ex mortuis suscitaret. Idem et positio, quia posuit eum Deus pro Abel. [10] Enos iuxta propriae linguae varietatem homo vel vir dicitur. Et congrue hoc vocabulum habuit. De eo enim scriptum est: «Tunc initium fuit invocandi nomen Domini»[61]; licet plerique Hebraeorum arbitrentur quod tunc primum in nomine Domini et in similitudine eius fabricata sint idola. [11] Enoch dedicatio. In ipsius

enim nomine civitatem postea aedificavit Cain[62]. [12] Cainan lamentatio vel possessio eorum; sicut enim Cain possessio, ita derivatum nomen, quod est Cainan, facit possessio eorum. [13] Matusalam interpretatur mortuus est. Evidens etymologia nominis. Quidam enim eum cum patre translatum fuisse, et diluvium praeterisse putaverunt. Ob hoc signanter transfertur: mortuus est, ut ostenderetur non vixisse eum post diluvium, sed in eodem cataclysmo fuisse defunctum. Soli enim octo homines in arca diluvium evaserunt. [14] Lamech percutiens. Iste enim percussit et interfecit Cain: quod etiam ipse postea perpetrasse uxoribus confitetur. [15] Noe requies interpretatur, pro eo quod sub illo omnia retro opera quieverunt per diluvium. Unde et pater eius vocans nomen eius Noe dixit: «Iste requiescere nos facit ab omnibus operibus nostris»[63]. [16] Sem dicitur nominatus, quod nomen ex praesagio posteritatis accepit. Ex ipso enim patriarchae et apostoli et populus Dei. Ex eius quoque stirpe et Christus, cuius ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen in gentibus. [17] Cham calidus, et ipse ex praesagio futuri cognominatus. Posteritas enim eius eam terrae partem possedit, quae vicino sole calentior est. Unde et Aegyptus usque hodie Aegyptiorum lingua Kam dicitur. [18] Iapheth latitudo. Ex eo enim populus gentium nascitur, et quia lata est ex gentibus multitudo credentium, ab eadem latitudine Iapheth dictus est. [19] Canaan filius Cham interpretatur motus eorum. Quod quid est aliud nisi opus eorum? Pro motu enim patris, id est pro opere eius, maledictus est. [20] Arfaxat sanans depopulationem. [21] Chus Hebraice Aethiops interpretatur, a posteritate sui generis nomen sortitus. Ab ipso enim sunt progeniti Aethiopes. [22] Nembroth interpretatur tyrannus. Iste enim prior arripuit insuetam in populo tyrannidem, et ipse adgressus est adversus Deum impietatis aedificare turrem. [23] Heber transitus. Etymologia eius mystica est, quod ab eius stirpe transiret Deus, nec perseveraret in eis, tralata in gentibus gratia. Ex ipso enim sunt exorti Hebraei. [24] Phaleg divisio, cui pater propterea tale nomen inposuit, quia tunc natus est, quando

per linguas terra divisa est. [25] Thara exploratio ascensionis. Melchisedech rex iustus. Rex, quia ipse postea imperavit Salem. Iustus, pro eo quod discernens sacramenta Legis et Evangelii, non pecudum victimas, sed oblationem panis et calicis in sacrificio obtulit. [26] Loth declinans. Factis enim Sodomorum non consensit, sed eorum inlicita carnis incendia declinavit. [27] Moab ex patre. Et totum nomen etymologiam habet. Concepit enim eum primogenita filia de patre. [28] Ammon, cuius causa nomen redditur filius populi mei, sic derivatur, ut ex parte sensus nominis, ex parte ipse sit sermo. Ammi enim, a quo dicti sunt Ammonitae, vocatur populus meus. [29] Sarai interpretatur princeps mea, eo quod esset unius tantummodo domus materfamilias. Postea causa nominis inmutata, ablata de fine I littera, dicitur Sara, id est princeps. Omnium quippe gentium futura princeps erat, sicut et Dominus pollicitus fuerat ad Abraham: «Dabo tibi ex Sara filium, et benedicam ei, et erit in gentes, et reges populorum erunt ex ea»[64]. [30] Agar advena, vel conversa. Fuit enim [conplexui Abrahae advena causa generandi data, quae post contemptum, angelo increpante, conversa est ad Saram]. [31] Cethura thymiama[65]. [32] Ismahel interpretatur auditio Dei; sic enim scriptum est: «Et vocavit nomen eius Ismahel, quia exaudivit eum Deus»[66]. [33] Esau trinomius est, et ex propriis causis varie nuncupatur. Dicitur enim Esau, id est rufus, ob coctionem scilicet rufae lentis ita appellatus, cuius edulio primogenita perdidit. Edom autem ob ruborem corporis dictus est, quod Latine sanguineus dicitur. Seir vero, quod fuerit hispidus et pilosus; quando enim natus est, totus sicut pellis pilosus erat. [34] Atque idem tribus nominibus appellatur: Esau, id est rufus: Edom, id est sanguineus: Seir, id est pilosus, quia non habuit lenitatem. [35] Rebecca patientia, sive quae multum acceperit. [36] Lia laboriosa, utique generando. Plurimos enim dolores quam Rachel fecunditate pariendi experta est. [37] Rachel interpretatur ovis. Pro ea enim Iacob pavit oves Laban. [38] Zelpha os hians. Bala inveterata. Dina transfertur in causam. Iurgii enim in Sichimis causa extitit. [39] Thamar ama-

ritudo pro viris mortuis. Item et commutans. Mutavit enim se in habitu meretricis, quando cum socero suo concubuit. [40] Phares divisio, ab eo quod diviserit membranula secundarum, divisoris, id est phares[67], sortitus est nomen. Unde et Pharisaei, qui se quasi iustos a populo separabant, divisi appellabantur. [41] Zara frater eius, in cuius manu erat coccinum, interpretatur oriens; sive quia primus apparuit, sive quod plurimi ex eo iusti nati sunt, ut in libro Paralipomenon continetur, Zara, id est oriens, appellatus est. [42] Iob in Latinum vertitur dolens; et recte dolens, propter percussionem carnis et passiones dolorum. Calamitates enim suas nominis etymologia praefiguravit. [43] Pharao nomen est non hominis, sed honoris, sicut et apud nos Augusti appellantur reges, cum propriis nominibus censeantur. Exprimitur autem in Latino Pharao denegans eum, utique Deum, sive dissipator eius. Populi enim Dei fuit afflictor. [44] Iannes marinus, sive ubi est signum. Cessit enim et defecit signum eius coram signis Moysi; unde et dixerunt magi: «Hic digitus Dei est»[68]. [45] Mambres[69] mare pellicium sive mare in capite. [46] Denique Moyses interpretatur sumptus ex aqua. Invenit eum ad ripam fluminis expositum filia Pharaonis, quem colligens adoptavit sibi; vocavitque nomen eius Moysen, eo quod de aqua sumpsisset eum. [47] Aaron mons fortitudinis interpretatur, propter quod turibulum accipiens in medio superstitum et interemptorum obviam stetit, et ruinam mortis quasi quidam mons fortis exclusit. [48] Eleazar Dei adiutorium. Balac praecipitans, sive devorans. Balaam vanus populus. [49] Phinees ori parcens. Transfixit enim pugione Zambri cum scorto Madianitide, et Domini furorem placavit, ut parceret. [50] Zambri iste lacessiens vel amaricans. Proprie enim nomen ab amaritudine figuratum, quod peccando amaricaverit populum. [51] Raab latitudo, vel fames, sive impetus. Iosue interpretatur salvator. Ipse enim in figura Christi populum a deserto salvavit, et in terram repromissionis induxit. [52] Caleph quasi cor, aut canis. [53] Othoniel tempus eius Deus, vel responsio Dei. Aoth gloriosus. Barach fulgurans. Debbora apis vel loquax. Apis, quia

fuit ad bellum promptissima, dimicans adversus Sisaram, quo perempto cecinit canticum; inde loquax. [54] Iahel ascensio. Gedeon experimentum iniquitatis eorum. Frequentibus enim documentis informatus est quali praesagio contra hostes futuram victoriam expediret, ex quo futuro experimento etymologiam nominis sumpsit. Abimelech pater meus rex. [55] Tola vermiculum, vel coccinum. Iair inluminans. Iephte aperiens, vel apertus. Esebon cogitatio, sive vinculum maeroris. [56] Abdo servus eius. Samson sol eorum, vel solis fortitudo. Fuit enim virtute clarus, et liberavit Israel de hostibus. Dalila paupercula, vel situla. Booz in fortitudine, [sive] in quo robur. [57] Noemi, quam interpretare possumus consolatam, eo quod marito et liberis peregre mortuis, nurum Moabitidem in consolatione sua tenuit. [58] Ruth interpretatur festinans. Alienigena enim erat ex populo gentili, quae relicta patria festinavit transire in terram Israel, dicens socrui suae: «Quocunque perrexeris, pergam»[70]. [59] Anna gratia eius interpretatur, quia, dum prius esset sterilis natura, postremo Dei gratia fecundata est. Heli Deus meus. [60] Ophni discalciatus. Filius enim fuit Heli electus in ministerium sacerdotii, cuius amissionem suo expressit vocabulo. Apostolus enim ait: «Calciati pedes in praeparationem Evangelii pacis»[71]. [61] Et Propheta: «Quam speciosi pedes qui adnuntiant pacem!»[72]. Iste ergo discalciatus interpretatur, ut eius nomine Veteris Testamenti sacerdotium a veteri populo significaretur ablatum. [62] Phinees frater Ophni os mutum interpretatur, quo significatur sacerdotii veteris et doctrinae silentium. Samuel nomen eius Deus. Iessai insulae sacrificium, vel incensum. [63] Saul petitio [interpretatur]. Notum est enim quomodo Hebraeorum populus eum sibi regem petierit, et accepit non secundum Deum, sed secundum suam voluntatem. [64] David fortis manu, utique quia fortissimus in proeliis fuit. Ipse et desiderabilis, in stirpe scilicet sua, de qua praedixerat Propheta: «Veniet desideratus cunctis gentibus»[73]. [65] Salomon tribus nominibus fuisse perhibetur. Primum vocabulum eius Salomon dicitur, id est pacificus, eo quod in regno

eius pax fuerit. Secundum nomen Ididia, eo quod fuerit dilectus et amabilis Domino[74]. Tertium vocabulum eius Coheleth, quod Graece appellatur Ecclesiastes, Latine Contionator, quod ad populum loqueretur. [66] Ionathan columbae donum. [67] Absalon patris pax per antiphrasin, eo quod bellum adversus patrem gessisset, sive quod in ipso bello David pacatum fuisse legitur filio, adeo ut etiam magno cum dolore extinctum plangeret. [68] Roboam latitudo populi, et ipsud per antiphrasin, quod decem tribubus ab eo separatis, duae tantum ei relictae sint. [69] Abia pater Dominus, vel pater fuit. Asa tollens, sive sustollens. Iosaphat Domini iudicium. Ioram, qui est excelsus. Achazias[75] adprehendens Dominum. [70] Athalia tempus Domini. Ioas spirans, vel Domini robur. Amasias populum tollens. [71] Ozias fortitudo Domini. Azarias auxilium Domini. Ozias autem ipse est qui Azarias duplici nomine. Iste est qui, inlicitum sibi sacerdotium vindicare conatus, lepra in fronte percussus est. [72] Ioatham est perfectus. Pulchram etymologiam nominis. Fecit enim rectum in conspectu Domini, et portam templi aedificavit excelsam. [73] Achaz adprehendens. Ezechias fortis Dominus. Manasse obliviosus. Per multa enim scelera et sacrilegia reliquerat et oblitus fuerat Deum [sive quod oblitus est Deus peccatorum illius]. [74] Amon fidelis vel onustus. Iosias, ubi est incensum Domini, propria etymologia nominis. Iste [est] enim qui simulacra conbussit. [75] Ioachaz robustus. Ioachim, ubi est praeparatio. Eliachim Dei resurrectio. Ieconias praeparatio Domini. Sedechias iustus Domini. [76] Ieroboam iudicatio sive causa populi, vel, ut quidam aiunt, divisio interpretatur, pro eo quod in regno eius divisus sit populus Israel, et praecisus a regno stirpis David. Divisionis enim populi causa iste extitit. [77] Zambri psalmus vel canticum meum. Omri crispans meus. Achab frater patris. [78] Iezabel fluxus sanguinis, vel fluens sanguinem: sed melius, ubi est sterquilinium. Praecipitata enim deorsum comederunt carnes eius canes, sicut praedixerat Helias: «Et erunt», inquit, «carnes Iezabel sicut stercus super faciem terrae»[76]. [79] Ochozias adprehendens

Deum. Iehu ipse, vel est. Ioatha robustus. Sella umbra eius, vel petitio. Manahem consolans. Paceas aperiens. [80] Nabuchodonosor prophetia lagunculae angustae[77], sive prophetans istiusmodi signum, pro somnio scilicet futurorum quod vidisse narratur, et Daniel interpretatus est; sive sessio in agnitione angustiae, pro his qui in captivitatem ab eo ducti sunt. [81] Zorobabel apud Hebraeos ex tribus integris nominibus traditur esse conpositus: zo iste, ro magister, babel proprie Babylonium sonat; et efficitur nomen Zorobabel, iste magister de Babylone. In Babylone enim ortus est, ubi et princeps gentis Iudaeae extitit.

VII. De patriarchis.

[1] Quorundam patriarcharum etymologiae notandae sunt, ut sciamus quid in suo vocabulo resonant. Nam plerique eorum ex causis propriis nomina acceperunt. Patriarchae interpretantur patrum principes. Ἀρχός enim Graece princeps est. [2] Abram primum vocatus est pater videns populum, propter Israel scilicet tantum. Postea appellatus est Abraham, quod transfertur pater multarum gentium, quod erat adhuc per fidem futurum. Gentium autem non habetur in nomine, sed subauditur, iuxta illud: «Erit nomen tuum Abraham, quia patrem multarum gentium posui te»[78]. [3] Isaac ex risu nomen accepit. Riserat enim pater, quando ei promissus est, admirans in gaudio. Risit et mater, quando per illos tres viros promissus est, dubitans in gaudio. Ex hac ergo causa nomen accepit Isaac; interpretatur enim risus. [4] Sciendum autem quod quattuor in Veteri Testamento absque ullo velamine nominibus suis, antequam nascerentur, vocati sunt: Ismahel, Isaac, Salomon et Iosias. Lege Scripturas. [5] Iacob subplantator interpretatur, sive quod in ortu plantam nascentis fratris adprehenderit, sive quod postea fratrem arte deceperit. Unde et Esau dixit: «Iuste vocatum est nomen eius Iacob, subplantavit enim me ecce secundo»[79]. [6] Israel vir videns Deum. Tunc enim hoc nomen accepit, quando tota nocte luctatus vicit in certamine angelum, et oriente lucifero benedictus est. Inde propter visio-

nem Dei Israel appellatus est, sicut et ipse ait: «Vidi Dominum et salva facta est anima mea»[80]. [7] Ruben interpretatur visionis filius. Sic enim, quando eum peperit Lia, vocavit nomen eius Ruben dicens: «Quia vidit Deus humilitatem meam»[81]. [8] Simeon interpretatur auditio. Sic enim dixit Lia, quando peperit eum: «Quia exaudivit me Deus»[82]. [9] Levi additus. Dixit enim Lia, quando peperit eum, non ambigens de amore viri: «Nunc mecum erit vir meus, quia peperi ei tres filios»[83]. [10] Iudas confessio dicitur. Quando enim peperit eum Lia, laudem Domino rettulit dicens: «Nunc super hoc confitebor Domino»[84], et ob id vocatus est Iudas. A confessione itaque nomen eius [est] dictum, quod est gratiarum actio. [11] Issachar interpretatus est merces. Is quippe dicitur est, sachar merces. Hoc autem ideo, quia mandragoris filii Ruben introitum viri, qui Racheli debebatur, ad se emerat Lia. Unde et dum natus est, dixit Lia: «Dedit Deus mercedem meam»[85]. [12] Zabulon interpretatur habitaculum. Sextum enim hunc filium genuerat Lia: propterea iam secura dixit (Genes. XXX, 20): «Habitabit mecum vir meus». Unde et filius eius vocatus est habitaculum. [13] Nephtalim. De conversione, sive conparatione causa nominis eius est. Unde et dixit Rachel, cum eum peperisset ancilla eius Bala: «Habitare me fecit Deus habitationem cum sorore mea»[86]. [14] Dan interpretatur iudicium. Bala enim dum eum peperisset, dixit Rachel domina eius: «Iudicavit me Dominus, et exaudiens dedit mihi filium»[87]. Causam nominis expressit, ut ab eo quod iudicasset Dominus, filio ancillae iudicii nomen inponeret. [15] Gad ab eventu, sive procinctu vocatus est. Quando enim peperit eum Zelpha, dixit domina eius Lia: In fortuna, id est quod dicitur, in procinctu vel eventu. [16] Aser beatus dicitur. Dum enim peperisset eum Zelpha, dixit Lia: «Beata ego, et beatificant me mulieres»[88]: et ab eo, quod beata dicatur, ex etymologia nominis beatum vocavit. [17] Ioseph ab eo, quod sibi alium addi mater optaverat, vocavit augmentum. Hunc Pharao Zaphanath appellavit, quod Hebraice absconditorum repertorem sonat, pro eo quod obscura somnia revelavit et sterilitatem praedi-

xit. [18] Tamen, quia hoc nomen ab Aegyptio ponitur, ipsius linguae debet habere rationem. Interpretatur ergo Zaphanath Aegyptio sermone salvator mundi, eo quod orbem terrae ab inminenti famis excidio liberarit. [19] Beniamin interpretatur filius dexterae, quod est virtutis. Dextera enim appellatur iamin. Mater quippe eius moriens vocaverat nomen eius Benoni, id est filius doloris mei. Pater hoc mutavit, filium dexterae nominans. [20] Manasses dictus ab eo, quod sit pater eius oblitus laborum suorum. Ita enim Hebraice vocatur oblivio. [21] Ephraim, eo quod auxerit eum Deus; et ex hoc vocabulo in linguam nostram transfertur augmentum.

VIII. De prophetis.

[1] Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt. Qui autem [a] nobis prophetae, in Veteri Testamento videntes appellabantur, quia videbant ea quae ceteri non videbant, et praespiciebant quae in mysterio abscondita erant. [2] Hinc est quod scriptum est in Samuele: «Eamus ad videntem»[89]. Hinc Esaias: «Vidi», inquit, «Dominum sedentem super thronum excelsum et elevatum»[90]. Et Ezechiel: «Aperti sunt caeli et vidi visiones Dei»[91]. [3] Quorundam autem prophetarum etymologiae nominum adnotandae sunt. Vocabula enim eorum satis ostendunt quid in futuris factis dictisque suis praenuntiassent. Helias interpretatur Dominus Deus. [4] Ex futuri igitur praesagio sic vocatus. Nam dum altercaretur in sacrificio cum quadringentis sacerdotibus Baal, invocato nomine Domini descendit de caelo ignis super holocaustum. «Quod cum vidisset onmis populus, cecidit in faciem suam et ait: Dominus ipse est Deus»[92]. [5] Ex hac igitur causa tale prius nomen accepit, pro eo quod per eum postea cognoverit populus Dominum Deum. Idem et fortis Dominus interpretatur, vel propter quod interfecit eosdem sacerdotes, vel propter quod Achab adversitatem toleravit. [6] Helisaeus Domini salus interpretatur, vocabulum autem et idem ex futuri praesagio

suscepit. Denique et multas virtutes fecit et famem pellens populum a morte salvavit. Nathan dedit, sive dantis. [7] Esaias interpretatur salvator Domini. Et merito; Salvatorem enim universarum gentium eiusque sacramenta amplius quam ceteri praedicat[93]. [8] Ieremias excelsus Domini, pro eo quod dictum est ei: «Constitui te super gentes et regna»[94]. Ezechiel fortitudo Dei. [9] Daniel iudicium Dei, sive quia in presbyterorum iudicio sententiam divinae examinationis exhibuit, dum reperta eorum falsitate Susannam ab interitu liberavit; sive quod visiones et somnia, quibus per singula quaedam et aenigmata futura monstrabantur, sagaci mente discernens aperuit. Hic et desideriorum vir appellatus est, quia panem desiderii non manducavit et vinum concupiscentiae non bibit. [10] Ozec salvator, aut salvans. Dum enim iram Dei in populum Israel ob crimen idolatriae prophetasset, domui Iudae salutem pronuntiavit. Propter quod Ezechias rex Iuda, sublatis idolis, quos praecedentes reges consecraverant, templum Domini purgasse ac purificasse monstratur. [11] Iohel Dominus Deus, sive incipiens Deo, vel fuit Dei. Haec enim eius vocabulum resonat etymologia incerta. [12] Amos populus avulsus. Prophetia enim eius ad populum fuit Israel, quia iam avulsus erat a Domino, et aureis vitulis serviebat, sive avulsus a regno stirpis David. [13] Nahum gemens, sive consolator. Increpat enim civitatem sanguinum[95], et post eversionem illius consolatur Sion dicens: «Ecce super montes pedes evangelizantis et adnuntiantis pacem»[96]. [14] Habacuc amplexans; qui vel ex eo, quod amabilis Domini fuit, vocatur amplexatio, vel quod in certamen cum Deo congreditur, amplexantis, id est luctantis, sortitus est nomen. Nullus enim tam audaci voce ausus est Deum ad disceptationem iustitiae provocare, cur in rebus humanis et mundi istius tanta rerum versatur iniquitas. [15] Micheas, quis hic, vel quis iste? [16] Sophonias speculum, vel arcanum Domini interpretatur. Utrumque ad prophetam convenit; ipsi enim sciunt mysteria Dei. Unde et ad Ezechiel dicitur: «Speculatorem te posui»[97]. Et alibi: «Non faciet Dominus quicquam, nisi revelaverit servis suis pro-

phetis»[98]. [17] Abdias servus Domini. Sicut enim Moyses famulus Domini et apostolus servus Christi, ita iste legatus ad gentes missus venit et praedicat, quae prophetali digna sunt ministerio et servitute: inde servus Domini. [18] Ionas interpretatur columba, sive dolens. Columba pro gemitu, quando in ventre ceti triduo fuit. Dolens autem vel propter tristitiam, quam habuit de salute Ninivitarum, vel propter hederam subito arescentem, cuius umbraculo tegebatur contra solis ardorem. [19] Ipse est et Amathi, Sareptanae viduae filius, ut Iudaei adfirmant, quem resuscitavit Helias, matre postea ad eum dicente: «Nunc cognovi quia vir Dei es tu, et verbum Dei in ore tuo est veritatis»[99]. Ob hanc causam ipsum puerum Amathi vocitatum. Amathi enim ex Hebraeo in Latinam linguam veritas dicitur, [et] ex eo quod verum Helias locutus est, ille, qui suscitatus est, filius nuncupatus est veritatis[100]. [20] Zacharias memoria Domini. Septuagesimo enim anno desolationis templi conpleto, Zacharia praedicante, memoratus est Dominus populum suum, iussuque Darii reversus est Dei populus, et reaedificatum est et urbs et templum. [21] Aggaeus in Latino festinus et laetus resonat. Destructum enim templum aedificandum prophetat, et post luctum captivitatis regressionis laetitiam praedicat. [22] Malachias interpretatur angelus Domini, id est nuntius. Quidquid enim loquebatur, quasi a Domino essent mandata, ita credebantur; et inde ita eius nomen Septuaginta transtulerunt dicentes: «Adsumptio verbi Domini super Israel in manu angeli eius»[101]. [23] Esdras adiutor. Nehemias consolator a Domino. Quodam enim praesagio futuri nomina ista sortiti sunt. Fuerunt enim in adiutorium et consolationem omni illius populo redeunti ad patriam. Nam et templum Domini iidem reaedificaverunt, et murorum ac turrium opus ipsi restauraverunt. Ananias gratia Dei. [24] Idem et Sidrac lingua Chaldaea, quod interpretatur decorus meus. [25] Azarias auxilium Domini. Idem et Abdenago, quod in Latinum vertitur serviens taceo. [26] Misahel, qui populus Domini. Ipse et Misac, quod interpretatur risus vel gaudium. [27] Ahia frater meus. Semeia audiens Dominum.

Asaph [congregans]. Ethan [robustus sive ascensus]. [28] Idithun[102] transiliens eos, sive saliens eos. Quosdam enim inhaerentes humo, curvatos in terram, et ea quae in imo sunt cogitantes, et in rebus transeuntibus spem ponentes transilivit canendo iste, qui vocatur transiliens. [29] Eman accipiens, vel formido eorum. Ethan robustus. Barachia benedictus Domini, vel benedictus Dominus. Olda districtio, sive diverticulum. Iudith laudans, vel confitens. Hester absconsa. [30] Zacharias [memoria Domini, ob hoc quod canit: «Memorare testamenti sancti sui»[103]]. [31] Iohannes [baptista, Domini gratia, eo quod sit limes prophetiae, praenuntius gratiae, sive initium baptismatis, per quod gratia ministratur]. [32] Hi sunt prophetae Veteris Novique Testamenti, quorum finis Christus, cui dicitur a Patre: «Et prophetam in gentibus posui te»[104]. [33] Prophetiae autem genera septem sunt. Primum genus ecstasis, quod est mentis excessus; sicut vidit Petrus vas illud summissum de caelo in stupore mentis cum variis animalibus[105]. [34] Secundum genus visio; sicut apud Esaiam dicentem: «Vidi Dominum sedentem super solium excelsum»[106]. Tertium genus somnium; sicut Iacob subnixam in caelo scalam dormiens vidit. Quartum genus per nubem; sicut ad Moysen et ad Iob post plagam loquitur Deus. [35] Quintum genus vox de caelo; sicut ad Abraham sonuit dicens: «Ne inicias manum tuam in puerum»[107]. Et ad Saulum in via: «Saule, Saule, quid me persequeris?»[108]. [36] Sextum genus accepta parabola[109]; sicut apud Salomonem in Proverbiis, et apud Balaam, cum evocaretur a Balac. Septimum genus repletio sancti Spiritus; sicut pene apud omnes prophetas. [37] Alii tria genera visionum [esse] dixerunt. Unum secundum oculos corporis; sicut vidit Abraham tres viros sub ilice Mambre, et Moyses ignem in rubo, et discipuli transfiguratum Dominum in monte inter Moysen et Heliam, et cetera huiusmodi. [38] Alterum secundum spiritum, quo imaginamur ea quae per corpus sentimus; sicut vidit Petrus discum illum submitti de caelo cum variis animalibus[110], et sicut Esaias Deum in sede altissima non corporaliter, sed spiritaliter vidit. [39] Non enim Deum

forma corporea circumterminat, sed quemadmodum figurate, non proprie multa dicuntur, ita etiam figurate multa monstrantur. [40] Tertium autem genus visionis est, quod neque corporeis sensibus, neque illa parte animae qua corporalium [rerum] imagines capiuntur, sed per intuitum mentis quo intellecta conspicitur veritas sicut Daniel praeditus mente vidit quod Balthasar viderat corpore, sine quo genere illa duo vel infructuosa sunt, vel etiam in errorem mittunt. Omnia tamen haec genera Spiritus sanctus moderatur. [41] Habere autem prophetiam non solum bonus, sed etiam et malus potest. Nam invenimus Saulem regem prophetasse. Persequebatur enim sanctum David, et inpletus Spiritu sancto prophetare coepit.

IX. De apostolis.

[1] Apostoli missi interpretantur. Hoc enim eorum nomen indicat. Nam sicut Graece ἄγγελοι, Latine nuntii vocantur, ita Graece Apostoli, Latine missi appellantur. Ipsos enim misit Christus evangelizare per universum mundum, ita ut quidam Persas Indosque penetrarent docentes gentes, et facientes in nomine Christi magna et incredibilia miracula, ut adtestantibus signis et prodigiis crederetur illis in his quae dicebant et viderant. Habent autem plerique ex his causas suorum vocabulorum. [2] Petrus a petra nomen accepit, hoc est a Christo, super quem est fundata Ecclesia. Non enim a Petro petra, sed Petrus a petra nomen sortitus est, sicut non Christus a Christiano, sed Christianus a Christo vocatur, ideoque ait Dominus: «Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam», quia dixerat Petrus: «Tu es Christus filius Dei vivi»; deinde ei Dominus: «Super hanc», inquit, «petram», quam confessus es, «aedificabo ecclesiam meam»[111]. Petra enim erat Christus, super quod fundamentum etiam ipse aedificatus est Petrus. [3] Cephas dictus eo quod in capite sit constitutus Apostolorum; κεφαλή enim Graece caput dicitur, et ipsud nomen in Petro Syrum est. [4] Simon Bar-iona in lingua nostra sonat filius columbae, et est nomen Syrum pariter et Hebraeum.

Bar quippe Syra lingua filius, Iona Hebraice columba; utroque sermone dicitur Bariona. [5] Alii simpliciter accipiunt, quod Simon, id est Petrus, filius sit Iohannis, iuxta illam interrogationem: «Simon Iohannis, diligis me?»[112] et volunt scriptorum vitio depravatum, ut pro Bar-Iohannem, hoc est filium Iohannis, Barione scriptum sit, una detracta syllaba. Iohanna autem interpretatur Domini gratia. [6] Et fuisse Petrum trinomium: Petrum, Cephan, et Simon Bariona: Simon autem Hebraice interpretatur audiens. [7] Saulus Hebraeo sermone temptatio dicitur, eo quod prius in temptatione Ecclesiae sit versatus. Persecutor enim erat: inde nomen habet istud, quando persequebatur Christianos. [8] Postea mutato nomine de Saulo factus est Paulus, quod interpretatur mirabilis, sive electus. Mirabilis, vel quia multa signa fecit, vel quia ab oriente usque ad occasum evangelium Christi in omnibus gentibus praedicavit. [9] Electus, sicut in Actibus apostolorum Spiritus sanctus dicit: «Segregate mihi Barnaban et Paulum ad opus, quod elegi eos»[113]. Latino autem sermone Paulus a modico dictus, unde et ipse ait: «Ego autem sum minimus omnium apostolorum»[114]. Quando enim Saulus, superbus, elatus; quando Paulus, humilis, modicus. [10] Ideo sic loquimur: «paulo post videbo te», id est post modicum. Nam quia modicus factus est, ipse dicit: «Ego enim sum novissimus [omnium] apostolorum», et: «Mihi minimo omnium sanctorum»[115]. Cephas autem et Saulus ideo mutato nomine sunt vocati, ut essent etiam ipso nomine novi, sicut Abraham et Sarra[116]. [11] Andreas frater Petri carne, et cohaeres gratia. Secundum Hebraeam etymologiam interpretatur decorus, sive respondens; sermone autem Graeco a viro virilis appellatur. [12] Iohannes quodam vaticinio ex merito nomen accepit[117]. Interpretatur enim, In quo est gratia, vel Domini gratia. Amplius enim eum ceteris Apostolis dilexit Iesus. [13] Iacobus Zebedaei a patre cognominatur, quem relinquens cum Iohanne verum patrem secuti sunt. Hi sunt filii tonitrui, qui etiam Boanerges ex firmitate et magnitudine fidei nominati sunt. Hic est Iacobus filius Zebedaei, frater Iohannis, qui post ascensionem Domini ab

Herode manifestatur occisus. [14] Iacobus Alphaei ob distinctionem prioris cognominatus, qui dicitur filius Zebedaei, sicut iste filius Alphaei. [15] Cognomentum igitur ambo a patre sumpserunt. Iste est Iacobus minor, qui in Evangelio frater Domini nominatur, quia Maria uxor Alphaei soror fuit matris Domini, quam Mariam Cleophae Iohannes evangelista cognominat, a patre, sive a gentilitate familiae[118], aut quacumque alia causa ei nomen inponens. Alphaeus autem Hebraeo sermone in Latino exprimitur millesimus, sive doctus. [16] Philippus os lampadarum, vel os manuum. Thomas abyssus, vel geminus, unde et Graece Didymus appellatur. Bartholomeus filius suspendentis aquas, vel filius suspendentis me. Syrum est, non Hebraeum. [17] Matthaeus in Hebraeo donatus exprimitur. Idem et appellatus Levi ex tribu a qua ortus fuit. In Latino autem ex opere publicani nomen accepit, quia ex publicanis fuit electus et in apostolatum translatus. [18] Simon Cananeus ad distinctionem Simonis Petri, de vico Galileae Cana, ubi aquas Dominus mutavit in vinum. Ipse est qui in alio evangelista scribitur Zelotes. Cana quippe zelum interpretatur. [19] Iudas Iacobi, qui alibi appellatur Lebbaeus, figuratum nomen habet a corde, quod nos diminutive corculum possumus appellare[119]; ipse in alio evangelista Thaddaeus scribitur, quem ecclesiastica tradit historia missum Edessam ad Abgarum regem[120]. [20] Iudas Iscariotes vel a vico in quo ortus est, vel ex tribu Issachar vocabulum sumpsit, quodam praesagio futuri in condemnationem sui. Issachar enim interpretatur merces, ut significaretur pretium proditoris quo vendidit Dominum, sicut scriptum est: «[Et] acceperunt mercedem meam, triginta argenteos, pretium quod adpretiatus sum ab eis»[121]. [21] Matthias, qui inter Apostolos sine cognomine solus habetur, interpretatur donatus, ut subaudiatur pro Iuda. Iste enim in locum eius electus est ab Apostolis, cum pro duobus sors mitteretur. [22] Marcus excelsus mandato, utique propter Evangelium Altissimi, quod praedicavit. [23] Lucas ipse consurgens, sive ipse elevans (eo quod elevaverit

praedicationem Evangelii post alios]. [24] Barnabas filius prophetae, vel filius consolationis.

X. De reliquis in Evangelio nominibus.

[1] Maria inluminatrix, sive stella maris. Genuit enim lumen mundi. Sermone autem Syro Maria domina nuncupatur; et pulchre; quia Dominum genuit. [2] Elisabeth Dei mei saturitas, vel Dei mei iuramentum. [3] Magdalena turris. Martha inritans, [vel] provocans. Sermone autem Syro interpretatur dominans. [4] Nathanael donum Dei [quia dolus, id est simulatio, dono Dei in eo non fuit]. [5] Zebedaeus donatus, sive fluens iste. Zacchaeus iustus, sive iustificatus, aut iustificandus. Syrum est nomen, non Hebraeum. [6] Lazarus adiutus [eo quod sit a morte resuscitatus]. Herodes pellicius, gloriosus. [7] Caiphas investigator, aut sagax, aut vomens ore. Inique enim ore suo iustum condemnavit, quamvis hoc mysterio prophetali adnuntiasset[122]. [8] Pontius declinans consilium, utique Iudaeorum. Accepta enim aqua lavit manus suas dicens: «Innocens ego sum a sanguine iusti huius»[123]. [9] Pilatus os malleatoris [quia dum Christum ore suo et iustificabat et condemnabat, more malleatoris utraque ferit]. [10] Barabba filius magistri eorum; absque dubio Iudaeorum magistri, qui est diabolus, homicidiorum auctor, qui usque hodie regnat in eis.

XI. De martyribus.

[1] Martyres Graeca lingua, Latine testes dicuntur, unde et testimonia Graece martyria nuncupantur. Testes autem ideo vocati sunt, quia propter testimonium Christi passiones sustinuerunt, et usque ad mortem pro veritate certaverunt. [2] Quod vero non testes (quod Latine utique possemus), sed Graece martyres appellamus, familiarius Ecclesiae auribus hoc Graecum verbum sonat, sicut multa Graeca nomina quae pro Latinis utimur. [3] Martyrum primus in Novo Testamento Stephanus fuit, qui Hebraeo sermone interpretatur norma, quod prior fuerit in martyrio ad imitationem fidelium. Idem autem ex Graeco sermone in Latinum vertitur coronatus; et hoc prophetice ut, quod sequeretur in

re, vaticinio quodam futuri prius in vocabulo resonaret. Passus est enim, et quod vocabatur accepit. Stephanus enim corona dicitur; humiliter lapidatus, sed sublimiter coronatus. [4] Duo sunt autem martyrii genera, unum in aperta passione, alterum in occulta animi virtute. Nam multi hostis insidias tolerantes, et cunctis carnalibus desideriis resistentes per hoc, quod se omnipotenti Deo in corde mactaverunt, etiam pacis tempore martyres facti sunt, qui etiam si persecutionis tempus existeret, martyres esse potuerunt.

XII. De clericis.

[1] Cleros et clericos hinc appellatos, quia Matthias sorte electus est, quem primum per Apostolos legimus ordinatum. Κλῆϱος enim Graece sors vel hereditas dicitur. [2] Propterea ergo dicti clerici, quia de sorte sunt Domini, vel quia Domini partem habent. Generaliter autem clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt, quorum gradus et nomina haec sunt: [3] ostiarius, psalmista, lector, exorcista, acolythus, subdiaconus, diaconus, presbyter, episcopus. [4] Ordo episcoporum quadripertitus est, id est in patriarchis, archiepiscopis, metropolitanis atque episcopis. [5] Patriarcha Graeca lingua summus patrum interpretatur, quia primum, id est apostolicum, retinet locum; et ideo, quia summo honore fungitur, tali nomine censetur, sicut Romanus, Antiochenus et Alexandrinus. [6] Archiepiscopus Graeco vocabulo quod sit summus episcoporum. Tenet enim vicem apostolicam et praesidet tam metropolitanis quam episcopis ceteris. [7] [Metropolitani autem a mensura civitatum vocati.] Singulis enim provinciis praeeminent, quorum auctoritati et doctrinae ceteri sacerdotes subiecti sunt, sine quibus nihil reliquos episcopos agere licet. Sollicitudo enim totius provinciae ipsis commissa est. [8] Omnes autem superius designati ordines uno eodemque vocabulo episcopi nominantur, sed inde privato nomine quidam utuntur, propter distinctionem potestatum quam singulariter acceperunt. [9] Patriarcha pater principum. Ἄϱχων enim princeps. [10] Archiepiscopus princeps episcoporum. Me-

tropolitanus. [11] Episcopatus autem vocabulum inde dictum, quod ille, qui superefficitur, superintendat, curam scilicet subditorum gerens. Σκοπεῖν enim Latine intendere dicitur. [12] Episcopi autem Graece, Latine speculatores interpretantur. Nam speculator est praepositus in Ecclesia; dictus eo quod speculatur, atque praespiciat populorum infra se positorum mores et vitam. [13] Pontifex princeps sacerdotum est, quasi via sequentium. Ipse et summus sacerdos, ipse pontifex maximus nuncupatur. Ipse enim efficit sacerdotes atque levitas: ipse omnes ordines ecclesiasticos disponit: ipse quod unusquisque facere debeat ostendit. [14] Antea autem pontifices et reges erant. Nam maiorum haec erat consuetudo, ut rex esset etiam sacerdos vel pontifex. Unde et Romani imperatores pontifices dicebantur. [15] Vates a vi mentis appellatos, cuius significatio multiplex est. Nam modo sacerdotem, modo prophetam significat, modo poetam. [16] Antistes sacerdos dictus ab eo quod ante stat. Primus est enim in ordine Ecclesiae, et supra se nullum habet. [17] Sacerdos autem nomen habet conpositum ex Graeco et Latino, quasi sacrum dans; sicut enim rex a regendo, ita sacerdos a sacrificando vocatus est. Consecrat enim et sanctificat. [18] Sacerdotes autem gentilium flamines dicebantur. Hi in capite habebant pilleum, in quo erat brevis virga desuper habens lanae aliquid. Quod cum per aestum ferre non possent, filo tantum capita religare coeperunt. [19] Nam nudis penitus eos capitibus incedere nefas erat. Unde a filo, quo utebantur, flamines dicti sunt, quasi filamines. Verum festis diebus filo deposito pilleum inponebant pro sacerdotii eminentia. [20] Presbyter Graece, Latine senior interpretatur, non pro aetate, vel decrepita senectute; sed propter honorem et dignitatem, quam acceperunt, presbyteri nominantur. [21] Ideo autem et presbyteri sacerdotes vocantur, quia sacrum dant, sicut episcopi, qui licet sint sacerdotes, tamen pontificatus apicem non habent; quia nec chrismate frontem signant, nec Paracletum Spiritum dant, quod solis deberi episcopis lectio Actuum apostolorum demonstrat. Unde et apud veteres idem episcopi et presbyteri fuerunt, quia il-

lud nomen dignitatis est, hoc aetatis. [22] Levitae ex nomine auctoris vocati. De Levi enim levitae exorti sunt, a quibus in templo Dei mystici sacramenti ministeria explebantur. Hi Graece diacones, Latine ministri dicuntur, quia sicut in sacerdote consecratio, ita in diacono ministerii dispensatio habetur. [23] Hypodiacones Graece, quos nos subdiaconos dicimus, qui ideo sic appellantur, quia subiacent praeceptis et officiis levitarum. Oblationes enim in templo Dei a fidelibus ipsi suscipiunt, et levitis superponendas altaribus deferunt. Hi apud Hebraeos Nathanei vocantur. [24] Lectores a legendo, psalmistae a psalmis canendis vocati. Illi enim praedicant populis quid sequantur, isti canunt ut excitent ad conpunctionem animos audientium; licet et quidam lectores ita miseranter pronuntiant, ut quosdam ad luctum lamentationemque conpellant. [25] Idem etiam et pronuntiatores vocantur, quod porro adnuntiant. Tanta enim et tam clara erit eorum vox, ut quamvis longe positorum aures adinpleant. [26] Cantor autem vocatus quia voce modulatur in cantu. Huius duo genera dicuntur in arte musica, sicut ea docti homines Latine dicere potuerunt, praecentor et succentor. [27] Praecentor scilicet, qui vocem praemittit in cantu. Succentor autem, qui subsequenter canendo respondet. [28] Concentor autem dicitur, quia consonat: qui autem consonat nec concinit, nec concentor erit. [29] Acolythi Graece, Latine ceroferarii dicuntur, a deportandis cereis, quando legendum est Evangelium, aut sacrificium offerendum. [30] Tunc enim accenduntur luminaria ab eis et deportantur, non ad effugandas tenebras, dum sol eodem tempore rutilet, sed ad signum laetitiae demonstrandum, ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur de qua in Evangelio legitur: «Erat lux vera, quae inluminat omnem hominem venientem in hunc mundum»[124]. [31] Exorcistae ex Graeco in Latino adiurantes sive increpantes vocantur. Invocant enim super cathecumenos, vel super eos qui habent spiritum inmundum, nomen Domini Iesu, adiurantes per eum ut egrediatur ab eis. [32] Ostiarii idem et ianitores, qui in Veteri Testamento electi sunt ad custodiam templi, ut

non ingrederetur eum inmundus in omni re. Dicti autem ostiarii, quod praesint ostiis templi. [33] Ipsi enim tenentes clavem omnia intus extraque custodiunt, atque inter bonos et malos habentes iudicium fideles recipiunt, respuunt infideles.

XIII. De monachis.

[1] Monachus Graeca etymologia vocatus, eo quod sit singularis. Μονάς enim Graece singularitas dicitur. Ergo si solitarius interpretatur vocabulum monachi, quid facit in turba qui solus est? Plura sunt autem genera monachorum. [2] Coenobitae, quos nos in commune viventes possumus appellare. Coenobium enim plurimorum est. [3] Anachoritae sunt qui post coenobialem vitam deserta petunt et soli habitant per deserta; et ab eo, quod procul ab hominibus recesserunt, tali nomine nuncupantur[125]; sed anachoritae Heliam et Iohannem, coenobitae Apostolos imitantur. [4] Eremitae hi sunt, qui et anachoritae, ab hominum conspectu remoti, eremum et desertas solitudines appetentes. Nam eremum dicitur quasi remotum. [5] Abba autem Syrum nomen, significat in Latino pater, quod Paulus Romanis scribens exposuit dicens: «In quo clamamus: Abba pater»[126]: in uno nomine duabus usus linguis. Dicit enim abba Syro nomine patrem, et rursus Latine nominat itidem patrem.

XIV. De ceteris fidelibus.

[1] Christianus, quantum interpretatio ostendit, de unctione deducitur, sive de nomine auctoris et creatoris. A Christo enim Christiani sunt cognominati, sicut a Iuda Iudaei. De magistri quippe nomine cognomen sectatoribus datum est. [2] Christiani autem olim a Iudaeis quasi opprobrio Nazaraei vocabantur, pro eo quod Dominus noster atque Salvator a vico quodam Galileae Nazaraeus sit appellatus. [3] Non se autem glorietur Christianum, qui nomen habet et facta non habet. Ubi autem nomen secutum fuerit opus, certissime ille est Christianus, quia se factis ostendit Christianum, ambulans sicut et ille ambulavit a quo et nomen traxit. [4] Catholicus universalis sive generalis interpreta-

tur. Nam Graeci universale καθολικόν vocant. [5] Orthodoxus est recte credens, et ut credit [recte] vivens. Ὀρθος enim Graece recte dicitur, δόξα gloria est: hoc est vir rectae gloriae. Quo nomine non potest vocari, qui aliter vivit quam credit. [6] Neophytus Graece, Latine novellus et rudis fidelis, vel nuper renatus interpretari potest. [7] Catechumenus dictus pro eo, quod adhuc doctrinam fidei audit, necdum tamen baptismum recepit. Nam κατηχούμενος Graece auditor interpretatur. [8] Conpetens vocatus, quia post instructionem fidei conpetit gratiam Christi; inde et a petendo conpetentes vocati. [9] Laicus popularis. Λαός enim Graece populus dicitur. [10] Proselytus, id est advena et circumcisus qui miscebatur populo Dei, Graecum est.

LIBRO VII
DI DIO, DEGLI ANGELI E DEI SANTI

I. Di Dio.

[1] Il beatissimo Girolamo, uomo dottissimo, profondo conoscitore di numerose lingue, fu colui che per primo diede l'interpretazione latina dei nomi ebraici. Di questi ultimi, pur avendone tralasciati molti per brevità, ho fatto in modo di inserirne nella presente opera alcuni, ciascuno accompagnato dalla propria interpretazione. [2] L'esposizione dei vocaboli, infatti, offre un'indicazione sufficientemente chiara riguardo al loro significato, poiché alcuni di essi trovano spiegazione alla luce della propria causa specifica. Cominciamo dunque con i dieci nomi con cui presso gli Ebrei è invocato Dio. [3] Il primo nome di Dio presso gli Ebrei è *'Êl*, interpretato da alcuni come *Dio*, da altri, invece, che ne esplicitano l'etimologia, come ἰσχυρός, che significa *forte*: Dio, infatti, non è soggetto ad infermità alcuna, ma è forte ed in grado di compiere ogni cosa. [4] Il secondo nome è *'Elôhîm*. [5] Il terzo *Élohâh*: tanto 'Elôhîm quanto Élohâh equivalgono al latino *Deus*. Quest'ultimo è nome di origine greca: deriva infatti dal greco δέος, che significa φόβος, ossia *timore*, donde il nome *Dio*, dovuto al fatto che chi onora Dio prova appunto timore. [6] Propriamente, Dio è nome della Trinità, spettante cioè al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo: alla stessa Trinità si riferiscono anche gli altri nomi di Dio esaminati qui di seguito. [7] Quarto nome di Dio è *Sebâ'ôt*, equivalente al latino *degli eserciti* o *delle gerarchie*, a proposito del quale in un Salmo gli angeli dicono: «Chi è questo re della gloria? È il Signore delle gerarchie»[1]. [8] Nell'ordinamento del nostro universo, infatti, si danno numerose gerarchie, come angeli, arcangeli, principati e potestà, e tutti gli ordini della milizia celeste, di cui Dio è il solo Signore: tutte, infatti, sono sotto di Lui e soggiacciono al suo dominio. [9] Il quinto nome è *'Elyôn*, che si traduce in latino con *excelsus*, che significa *eccelso*, in quanto Dio è *al*

di sopra dei cieli, così come scritto riguardo a Lui: «Eccelso è il Signore: la sua gloria è al di sopra dei cieli»[2]. *Excelsus* sta per *valde celsus*, il che significa *assai elevato*: il prefisso *ex* ha infatti il valore di *assai*, come nell'aggettivo *eximius*, che significa *esimio*, quasi a dire *assai eminente*. [10] Il sesto nome è *ʾEhyeh*, che significa *Colui che è*: soltanto Dio, infatti, in quanto eterno, ossia senza inizio, ha un nome che corrisponde alla sua vera essenza. Tale nome, infatti, fu riferito al santo Mosè attraverso un angelo. [11] Di fatto, quando Mosè chiese quale fosse il nome di colui che gli ordinava di affrettarsi a liberare il popolo dall'Egitto, questi rispose: «Io sono Colui che sono. Dirai ai figli di Israele: "Colui che è mi ha inviato a voi"»[3], quasi che, in confronto a Lui, che veramente è, in quanto immutabile, le cose mutevoli divenissero, per così dire, inesistenti. [12] Infatti, ciò di cui si dice che è stato, non è più, e ciò di cui si dice che sarà, non è ancora: Dio, invece, conosce unicamente l'essere presente, e non conosce il fui o il sarò. [13] Soltanto il Padre, infatti, insieme con il Figlio e lo Spirito Santo, realmente è: in comparazione alla sua essenza, il nostro essere è un non essere. Per questo, anche colloquialmente, diciamo «Dio vive», poiché Egli, per la sua propria essenza, vive una vita priva di morte. [14] Il settimo nome è *ʾAdônaï*, generalmente interpretato come *Dominus*, ossia *Signore*, perché Dio *domina* sull'insieme delle creature, ovvero perché ogni creatura è soggetta al suo *dominio*. *Dominus* quindi e *Dio*, perché *domina* su tutti, ovvero perché da tutti *è temuto*. [15] L'ottavo nome è *Yâh*, che si utilizza unicamente in riferimento a Dio e che risuona anche come ultima sillaba della parola *alleluia*. [16] Il nono nome è *Tetragrammaton*, il che significa *Di quattro lettere*, dovuto al fatto che presso gli Ebrei il nome di Dio è composto propriamente dalle lettere *iod*, *he*, *iod*, *he*, che formano l'appellativo *Yâh* ripetuto due volte: tale ripetizione dà forma all'ineffabile e glorioso nome di Dio, ineffabile non perché non possa essere pronunciato, ma perché in modo alcuno può essere delimitato dalla capacità di comprensione dell'intelletto umano. Dio è, dunque, ineffabile perché nulla

può dirsi di lui in modo conveniente. [17] Il decimo nome è *Šaddaï*, che significa *Onnipotente*. Dio è chiamato onnipotente in quanto *omnia potest*, vale a dire *tutto può*, nel senso, però, che Egli può compiere ciò che vuole e non che possa subire qualcosa contro la propria volontà: se infatti gli succedesse una cosa simile, non sarebbe affatto onnipotente, poiché Egli è tale in quanto fa tutto ciò che vuole. [18] Analogamente, Dio è definito onnipotente, in quanto a Lui appartengono tutte le realtà che sono in ogni luogo: egli solo, infatti, ha il potere sull'intero universo. Si danno poi altri nomi di Dio riferiti alla sua realtà sostanziale, come *Immortale*, *Incorruttibile*, *Immutabile* o *Eterno*: per questo, a ragione, è preposto a tutte le creature. [19] *Immortale*, così come è scritto riguardo a Lui: «Colui che solo possiede l'immortalità»[4], poiché nella sua natura non si dà mutazione alcuna. Non a torto, infatti, ogni mutazione è identificata con la mortalità: in tal senso, anche l'anima, come si dice, muore, non già perché si muti o trasformi in corpo o in una quache sostanza differente, bensì perché, nella sua stessa realtà sostanziale, tutto quanto è adesso diverso da prima, nel senso che non è più quello che era, risulta chiaramente essere mortale. Per questo, quindi, soltanto Dio è detto essere immortale, perché egli solo è immutabile. [20] È chiamato *Incorruttibile* perché non suscettibile di corruzione, dissoluzione o divisione: tutto ciò che ammette divisione, infatti, ammette anche la morte. Egli non può né essere diviso né morire: per questo è l'Incorruttibile. [21] È *Immutabile* perché permane in eterno senza conoscere mutazione alcuna: non cresce, in quanto perfetto, né diminuisce, in quanto eterno. [22] È *eterno* perché senza tempo: non ha infatti né inizio né fine, donde anche l'appellativo *Sempiterno*, poiché Dio è sempre eterno. L'aggettivo *eterno* è da alcuni considerato un derivato della parola *etere* poiché si crede che Dio abbia come sede il cielo, donde il passo famoso: «Il cielo per il Signore del cielo»[5]. Questi quattro nomi hanno lo stesso significato poiché si dice la stessa cosa dicendo che Dio è eterno, o immortale, o incorruttibile, o immutabile. [23] *In-*

visibile, perché la Trinità non è mai apparsa ad occhi mortali nella propria realtà sostanziale, ma soltanto attraverso l'immagine di una creatura inferiore ed al tempo stesso corporea: nessuno, infatti, può vedere la manifestazione stessa dell'essenza divina e sopravvivere, così come fu detto a Mosè[6]. Per questo anche il Signore dice nel Vangelo: «Nessuno ha mai visto Dio»[7]. Dio è infatti una realtà invisibile, che va pertanto cercata non con gli occhi, ma con il cuore. [24] *Impassibile*, perché non soggetto ai turbamenti per i quali la fragilità umana soccombe: nessuna delle passioni lo tocca, né la lussuria, né l'ira, né la cupidigia, né la paura, né il dolore, né l'invidia né tutte le altre, fonte di sconvolgimento per la mente dell'essere umano. [25] Quando si dice che Dio si adira, si ingelosisce o si duole, si stanno utilizzando espressioni terrene: presso Dio, infatti, non vi è turbamento alcuno, ma tranquillità suprema. [26] È detto *Semplice* per il fatto che non perde quanto possiede, e perché ciò che Egli è non è cosa differente da ciò che è il Lui, come avviene invece nell'essere umano, per il quale una cosa [è] l'essere, [ed] altra il sapere. [27] Un uomo, infatti, può esistere senza essere sapiente; Dio, invece, possiede l'esistenza e la sapienza insieme: ciò che Egli ha, Egli è, e tutto è uno. Per questo è Semplice, perché in Lui non si dà accidente alcuno, bensì ciò che Egli è, e ciò che in Lui è, tutto è essenza, tranne ciò che esiste in modo relativo rispetto ad una delle tre persone. [28] *Sommamente buono*, in quanto immutabile: una creatura, invero, è un bene, ma non è il sommo bene, in quanto mutevole, e, pur essendo certamente un bene, non può tuttavia essere anche sommo. [29] Dio è definito *Incorporeo* o *Incorporale* perché sia creduto e compreso come spirito, non come corpo: quando si dice spirito, infatti, si indica la sostanza divina. [30] È *Immenso* perché comprende in sé tutte le cose, mentre Egli non è compreso da nulla, perché tutto è costretto all'interno della sua onnipotenza. [31] È detto *Perfetto* perché nulla può essergli aggiunto. Nondimeno, se la perfezione è il compimento di una qualche azione, in che modo Dio, che non è risultato di azione alcuna, può definir-

si perfetto? [32] Tale denominazione è stata la povertà dell'essere umano a trarla dall'uso comune, così come ogni altra parola volta ad esprimere in qualche modo l'ineffabile: riguardo a Dio, infatti, il linguaggio umano non è in grado di esprimersi in modo degno, così come in altri casi. [33] È detto *Creatore* per le realtà dell'universo da Lui create: nulla, infatti, esiste che non abbia origine da Dio. Egli è anche l'*Uno*, in quanto indivisibile, ovvero perché null'altro può esistere che abbia altrettanto potere. [34] Quanto detto riguardo a Dio, dunque, è riferibile alla Trinità tutta, in virtù dell'esistenza di un'unica e coeterna sostanza nel Padre, nel suo Figlio unigenito in quanto Dio, e nello Spirito Santo, che è unico Spirito di Dio Padre e del suo Figlio unigenito. [35] Esistono anche altri vocaboli riferiti a Dio e desunti dal nostro linguaggio umano, dai nomi delle nostre membra o anche da realtà inferiori: poiché Dio, nella propria natura, è invisibile ed incorporeo, non potendosi descrivere gli efficienti causali che sono in Lui, si descrivono almeno le loro manifestazioni concrete, in modo che, attraverso l'uso di espressioni umane, Egli possa entrare in noi più facilmente: così, ad esempio, in quanto tutto vede, parliamo del suo occhio; poiché tutto sente, parliamo del suo orecchio; se si volge altrove, diciamo che cammina; se dirige il proprio sguardo su di noi, diciamo che si ferma. [36] Lo stesso avviene nel caso delle altre espressioni simili a queste, per cui la mente umana si riferisce a Dio mediante un'immagine, così come quando si dice che Egli dimentica o ricorda. Da qui che anche il Profeta dica: «Ha giurato il Signore degli eserciti per l'anima sua»[8], non perché Dio abbia un'anima, ma perché nella propria narrazione l'autore pone sentimenti umani. [37] Anche il volto di Dio di cui si parla nelle Sacre scritture si comprende, appunto, non già come volto di carne, bensì come conoscenza divina, per la stessa ragione per cui ogni persona si riconosce guardandola in volto. Questo infatti si dice nella preghiera: «Mostra a noi il tuo volto»[9], quasi a dire «Concedici di conoscerti». [38] Analogamente, si parla di *vestigia*, ossia di *riflessi*, di Dio poiché

in questa vita Dio si conosce come riflesso in uno specchio, e solo alla fine dei tempi sarà visto nella sua onnipotenza, allorquando si presenterà faccia a faccia a tutti gli eletti perché possano contemplare la bellezza stessa di cui ora si sforzano di decifrare il riflesso, cioè Colui che si dice vedano ora attraverso uno specchio. [39] Anche la posizione, il luogo, il tempo o la condizione, certamente, non si possono riferire a Dio in senso proprio, ma soltanto in senso traslato sulla base di un'analogia: ad esempio, si dice che Dio «Siede sui Cherubini»[10], il che si riferisce alla posizione; o «Coperto d'abisso come d'un manto»[11], il che si riferisce alla condizione; ovvero «I tuoi anni non verranno meno»[12], il che si riferisce al tempo; o, ancora, «Se salgo al cielo, Tu sei là»[13], il che si riferisce al luogo. [40] Anche in un Profeta l'immagine «Del carro che trasporta fieno»[14] è riferita a Dio. Dio è tutto quanto sin qui detto, ma lo è in un senso metaforico, poiché nulla di tutto ciò rispecchia la natura propria della sostanza divina.

II. Del Figlio di Dio.

[1] Nelle divine Scritture si trova che Cristo è chiamato in molti modi. Egli è infatti il Figlio Unigenito di Dio Padre e, pur essendo uguale al Padre, ha preso forma di servo per la nostra salvezza: di conseguenza, alcuni dei nomi attribuiti a Cristo fanno riferimento alla sostanza della sua divinità, altri, invece, all'economia dell'umanità da Lui assunta. [2] Derivato da *crisma* si attribuisce al Figlio il nome di *Cristo*, il che significa l'*Unto*: i Giudei avevano infatti come precetto quello di preparare un unguento sacro con cui potessero essere unti coloro che erano chiamati al sacerdozio o al regno; e come ora un indumento di porpora è per i re insegna della dignità regia, così per quelli l'unzione con il sacro unguento conferiva il nome e la potestà regia, donde la denominazione *Cristo* da *crisma*, che significa *unzione*. [3] *Crisma* è infatti parola greca, equivalente al latino *unctio*, cioè *unzione*, che in senso spirituale è stata attribuita quale nome al Signore, in quanto unto da Dio Padre attraverso lo

Spirito Santo, come si legge negli Atti: «Si sono infatti uniti in questa città contro il tuo santo Figlio, che Tu hai unto»[15]: non certo con olio visibile, ma con il dono della Grazia, simboleggiato nell'unguento visibile. [4] Il nome Cristo, del resto, non è proprio del Salvatore, ma è denominazione comune di chi detiene il potere: quando si dice Cristo, infatti, si utilizza un nome comune che esprime dignità; quando si dice Gesù Cristo, invece, ci si riferisce propriamente al Salvatore. [5] Il nome di Cristo non si diede mai altrove o presso un altro popolo, se non, unicamente, nel regno in cui Cristo era stato profetizzato e dal quale doveva nascere. [6] *Messia* è nome ebraico, equivalente al greco *Cristo*, che in lingua latina si traduce come l'*Unto*. [7] *Gesù* è nome ebraico, equivalente al greco Σωτήϱ, che in Latino si traduce come *Salutaris* o *Salvatore*, per il fatto che Cristo venne a portare la salvezza a tutte le genti. [8] L'etimologia di questo nome è illustrata anche da un Evangelista, che dice: «Gli darai nome Salvatore, perché Egli porterà la salvezza al proprio popolo»[16]. Così come Cristo significa re, così Gesù significa salvatore. [9] Non qualunque re ci salva, dunque, ma il re Salvatore: la lingua latina non possedeva prima tale parola, ma avrebbe potuto possederla, così come poté quando volle. [10] *Emmanuele* è nome ebraico, che si traduce in Latino come *Dio con noi*, certo riferito al fatto che, nato dalla Vergine, Dio apparve agli esseri umani rivestito di carne mortale, per aprire agli abitanti della terra la via della salvezza sino al cielo. I nomi che fanno riferimento alla sostanza della divinità sono i seguenti: *Dio* e *Signore*. [11] Cristo è detto Dio a causa dell'unità sostanziale con il Padre, e Signore perché le creature sono a Lui soggette. [12] Dio ed uomo, in quanto Verbo e carne, donde anche il fatto che sia detto *bis genitus*, il che significa *due volte generato*, poiché il Padre lo generò senza una madre nell'eternità, e la madre lo generò senza un padre nel tempo. [13] È chiamato *Unigenito* in conformità con l'eccellenza della divinità, poiché privo di fratelli; *Primogenito* in conformità con l'assunzione della natura umana, nella quale, attraverso la grazia dell'adozione, si degnò

di avere dei fratelli, di cui sarebbe stato il primogenito. [14] Deriva il nome di *Homousion*, il che significa *di un'unica sostanza*, dall'unità sostanziale con il Padre: in Greco, infatti, *sostanza*, o *essenza*, si dice οὐσία, ed ὁμο- significa *unico*, così che l'unione di questi due vocaboli viene a significare *di un'unica sostanza*. Per questo è chiamato *Homousion*, perché «Io ed il Padre siamo uno»[17], ossia della medesima sostanza del Padre. [15] Tale nome, pur non trovandosi scritto nei testi sacri, è tuttavia giustificato alla luce dell'unità trinitaria, poiché abbiamo la ragione per dimostrare che l'uso di tale nome è corretto: analogamente, in quegli stessi libri, non si legge mai che il Padre è Ingenito, ma non per questo si dubita che tale debba essere definito e creduto. [16] *Homoeusion, di sostanza simile*, poiché quale è Dio, tale è anche la sua immagine: Dio è invisibile, invisibile è la sua immagine. [17] *Principio*, perché da Lui tutto trae origine, e perché prima di Lui nulla esisteva. [18] *Fine*, o perché si degnò di nascere e morire umilmente nella carne alla fine dei tempi, nonché di presiedere Egli stesso l'estremo giudizio, ovvero perché ogni nostra azione è a Lui riferita; e quando giungeremo dinanzi a Lui, non avremo nulla più da cercare. [19] È *Bocca di Dio* in quanto sua Parola: come infatti, per indicare le parole pronunciate con la lingua, parliamo spesso di questa o quella lingua, così al posto della Parola di Dio si pone la bocca, essendo normale che alle parole si dia forma mediante la bocca. [20] È detto *Verbo* perché attraverso di Lui il Padre ha creato, o, meglio, ha decretato, ogni cosa. [21] È *Verità* perché non inganna, ma dà ciò che ha promesso; è *Vita* in quanto creatore. È detto *Immagine* in virtù della perfetta rassomiglianza con il Padre. [22] È *Figura* poiché, pur assumendo l'aspetto di servo, riprodusse nella propria persona l'immagine e l'immensa grandezza del Padre in forza dell'analogia di opere e virtù. [23] È *Mano di Dio* poiché tutto è stato fatto attraverso di Lui: da qui che sia detto anche *Destra di Dio*, a causa del valore del creato, formato attraverso di Lui. È *Braccio*, poiché ogni cosa è da Lui compresa. [24] È *Virtù* per il fatto di avere in sé tutto il potere del

Padre, e di governare, sostenere e reggere ogni creatura del cielo e della terra. [25] È *Sapienza* per il fatto di essere Colui che rivela i misteri della scienza e gli arcani della sapienza: ora, pur essendo anche il Padre e lo Spirito Santo sapienza, virtù, lume e luce, questi nomi sono tuttavia attribuiti propriamente al Figlio. [26] È chiamato *Splendore* in quanto rivela; *Lume* in quanto illumina; *Luce* in quanto apre gli occhi del cuore alla contemplazione della verità; *Sole* in quanto illuminante. [27] È *Oriente* in quanto fonte di luce che svela ogni realtà, e perché ci fa *oriri*, ossia *nascere*, alla vita eterna. [28] È *Fonte* in quanto origine del tutto, ovvero perché sazia chi ha sete. Egli è anche l'*Alfa* e l'*Omega*: l'*alfa* non è preceduta da nessuna lettera, poiché è la prima di tutte le lettere, così come il Figlio di Dio, il quale rispose ai Giudei che lo interrogavano che egli era il principio. Per questo anche Giovanni, nell'*Apocalisse*, utilizzando espressamente questa lettera, dice: «Io sono l'*Alfa* e l'*Omega*, il primo e l'ultimo»[18]: *primo*, perché prima di lui non è nulla; *ultimo* perché Egli stesso presiederà l'estremo giudizio. [29] È *Mediatore* poiché costituito quale *medio* tra Dio e l'essere umano, per condurre l'essere umano sino a Dio, donde anche il fatto che i Greci lo definiscano μεσίτης, che significa, appunto, *mediatore*. [30] È *Paracleto*, il che significa *Avvocato*, perché intercede per noi presso il Padre, così come dice riguardo a Lui Giovanni: «Abbiamo un avvocato presso il Padre, che è Gesù Cristo, il giusto»[19]. [31] *Paracleto* è vocabolo greco, equivalente al latino *Avvocato*: tale nome è attribuito tanto al Figlio che allo Spirito Santo, secondo quanto dice il Signore stesso nel Vangelo: «Pregherò il Padre ed Egli vi concederà un altro Paracleto»[20]. [32] È chiamato *Intercessore* perché si preoccupò di cancellare la nostra colpa e pose ogni cura per lavare i nostri peccati. [33] È *Sposo* poiché, discendendo dal cielo, si unì alla Chiesa, così che nella pace del Nuovo Testamento fossero due in una sola carne. [34] È detto *Angelo* in quanto nunzio della volontà paterna e propria: donde [anche] il fatto che presso il Profeta si legga «Angelo di gran consiglio»[21], pure essendo Egli Dio e Si-

gnore degli angeli. [35] È detto *Messo* perché apparve a questo mondo come Verbo divenuto carne, donde il fatto che Egli stesso dica: «Sono uscito dal Padre e sono venuto in questo mondo»[22]. [36] È detto *Uomo* in quanto nato; *Profeta* in quanto rivelò il futuro; *Sacerdote*, in quanto offrì se stesso quale vittima per noi; *Pastore* in quanto custode; *Maestro* in quanto insegnante; *Nazareno*, invece, con riferimento al luogo d'origine; *Nazareo*, il che significa *santo* o *puro*, con riferimento al merito, poiché non commise peccato. [37] Oltre ai precedenti, Cristo deriva particolari nomi anche da altre realtà inferiori, per essere più facilmente compreso. [38] E detto infatti *Pane*, in quanto fatto di carne; *Vite*, in quanto siamo stati redenti dal suo sangue; *Fiore*, in quanto colto; *Via*, in quanto seguendoLo andiamo a Dio; *Porta*, poiché attraverso di Lui entriamo in presenza di Dio; *Montagna*, in quanto forte; *Roccia*, in quanto fonte della fermezza dei credenti. [39] È *Pietra angolare* perché congiunge due pareti contrapposte, cioè quella della circoncisione e quella del prepuzio, in un'unica costruzione che è la Chiesa, ovvero perché suggella nella propria persona la pace tra gli angeli e gli uomini. [40] È *Sasso d'inciampo* perché, venendo Egli in umiltà, gli esseri umani, increduli, urtarono contro di Lui, così che Egli divenne *Pietra di scandalo*, come dice l'Apostolo: «Scandalo, certo, per i Giudei»[23]. [41] È chiamato *Fondamento* perché la fede è in Lui fermissima, ovvero perché la Chiesa Cattolica è stata su di Lui costruita. [42] E certo, Cristo è *Agnello* in virtù dell'innocenza; *Pecora* per la pazienza; *Ariete* per la primazia; *Capretto* per la somiglianza della sua carne con la carne del peccato. [43] È *Vitello*, in quanto immolato per noi; *Leone* in virtù del regno e della forza; *Serpente* in virtù della morte e della sapienza; lo stesso Cristo è anche *Verme*, perché resuscitato[24]; [44] *Aquila*, perché dopo la resurrezione ritornò al cielo. Né c'è da meravigliarsi se Cristo è simboleggiato da immagini di realtà di poco valore, sapendo che Egli si abbassò sino a ricevere gli oltraggi delle passioni umane e della carne. [45] Egli che, Figlio di Dio Padre, con Lui coeterno prima dei secoli, giunta la pienezza

dei tempi, assunse per la nostra salvezza forma di servo, e da Figlio di Dio si fece Figlio dell'Uomo. [46] Per questo, nelle Scritture, alcune cose che lo riguardano sono dette con riferimento alla figura di Dio, altre, invece, con riferimento alla figura di servo, delle quali cose ricordiamo, a mo' di esempio, due, una per ogni caso: con riferimento alla figura di Dio, Cristo disse di se stesso «Io ed il Padre siamo uno»[25]; con riferimento alla forma di servo, invece, «Poiché il Padre è più grande di me»[26]. [47] Gli esseri umani che meno comprendono cosa si dica in un senso o nell'altro vogliono riferire alla figura di Dio ciò che è detto della figura di servo, e, viceversa, ciò che è detto [della figura di Dio] perché le persone possano riferirsi l'una all'altra reciprocamente, vogliono interpretarlo come nome della natura e della sostanza, commettendo un errore nella fede. [48] La natura umana è unita al Figlio di Dio in modo tale che da due sostanze ha avuto origine una sola persona: soltanto l'uomo, quindi, portò la croce, ma, in virtù dell'unità della persona, si dice che l'abbia portata anche Dio. [49] Da qui il fatto che sia scritto: «Se infatti lo avessero conosciuto, mai avrebbero crocifisso il Signore della gloria»[27]. Confessiamo, pertanto, che il Figlio di Dio fu crocifisso, non nella potenza della divinità, ma nella debolezza dell'umanità: non nel persistere della sua natura, ma nell'assunzione della nostra.

III. Dello Spirito Santo.

[1] Lo Spirito Santo è dichiarato Dio in quanto procede dal Padre e dal Figlio, di cui possiede la medesima sostanza: nulla infatti sarebbe potuto procedere dal Padre, se non ciò che il Padre stesso è. [2] È detto *Spirito* perché, in quanto *spiratus*, ossia *esalato*, rimanda ad una qualche realtà e perché, in quanto *spira*, senza dubbio, in virtù di uno *spiritus*, o *soffio*, è *soffio ispiratore*, donde il nome *Spirito*. In certo qual modo particolare, è detto Spirito Santo per il fatto di riportare al Padre ed al Figlio, in quanto loro emanazione. [3] Evidentemente, questo nome di Spirito non è stato dato solo perché riporta ad una realtà superiore, ma anche perché

simbolo di una determinata natura. [4] Ogni natura incorporea, infatti, è chiamata nelle Sacre Scritture spirito, donde il fatto che tale vocabolo può essere applicato non soltanto al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, ma ad ogni creatura razionale, come pure all'anima. [5] Lo Spirito di Dio, quindi, è definito Santo in quanto santità del Padre e del Figlio: infatti, pur essendo anche il Padre ed il Figlio spirito, ed anche il Padre ed il Figlio santi, è tuttavia logico che sia lo stesso Spirito ad essere chiamato Santo, in quanto santità coessenziale e consustanziale ad entrambi. [6] Non si dice che lo Spirito Santo è stato generato perché non si supponga l'esistenza di due Figli all'interno della Trinità; né si dice che lo Spirito Santo sia ingenito, perché non si creda che all'interno della stessa Trinità esistano due Padri. [7] Si dice invece che procede, sulla base della testimonianza del Signore: «Ho ancora molte cose da dirvi, però ora non le potete comprendere. Ma verrà lo Spirito di verità, che procede dal Padre, e prenderà del mio: Egli vi indicherà ogni cosa»[28]. Questo spirito non solo procede per natura, ma sempre, incessantemente, al fine di compiere le opere della Trinità. [8] La differenza tra la nascita del Figlio e la processione dello Spirito risiede nel fatto che il Figlio nasce da una sola persona, mentre lo Spirito Santo procede da entrambe, donde il fatto che l'Apostolo dica: «Chi non possiede lo Spirito di Cristo, non appartiene a Lui»[29]. [9] In virtù delle opere, si comprende che lo Spirito Santo è anche angelo. È infatti riguardo a Lui che si dice: «E vi preannuncerà ciò che deve accadere»[30]: *angelo*, propriamente, è nome greco, che si traduce in latino come *nunzio*. Per questo, apparvero a Lot due angeli, nella cui persona è invocato singolarmente il Signore, che comprendiamo essere il Figlio e lo Spirito Santo, poiché mai si legge che il Padre sia stato inviato. [10] Lo Spirito Santo prende il nome di *Paracleto* dalla consolazione poiché παράκλησις in latino significa, appunto, *consolazione*: Cristo, infatti, mandò lo Spirito agli Apostoli in lagrime, dopo essere asceso al cielo, lontano dai loro occhi. [11] Lo Spirito è infatti inviato quale consolatore a chi è triste, secondo le

parole del Signore stesso: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati»[31]. Il Signore disse inoltre: «Allora i figli dello sposo piangeranno, quando lo sposo sarà stato loro tolto»[32]. [12] Analogamente, è detto Paracleto in quanto consola le anime quando queste perdono temporaneamente la gioia. Vi è chi [dice] che in Latino *Paracleto* significhi *Oratore* o *Avvocato*: è infatti lo Spirito che parla; è lo Spirito che insegna; è attraverso lo Spirito che è concessa la parola sapiente; è dallo Spirito che la santa Scrittura è stata ispirata. [13] Lo Spirito Santo è definito *Settiforme* in virtù dei doni provenienti dalla pienezza dell'unità con Lui che ciascuno, singolarmente, conformemente alla propria dignità, merita di conseguire. Lo stesso è infatti Spirito di sapienza ed intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di scienza e di pietà, Spirito di timore del Signore[33]. [14] Nel cinquantesimo Salmo si legge *Spirito principale*[34]: in tal passo, poiché lo Spirito è citato tre volte, alcuni hanno visto un'allusione alla Trinità, poiché è scritto: «Dio è spirito»[35]. Se infatti Dio non è corpo, e tuttavia è, non resta evidentemente altra possibilità se non che sia spirito. Ritengono infatti alcuni che nel passo citato sia simboleggiata la Trinità: nello Spirito Principale il Padre; nello Spirito Retto il Figlio, nello Spirito Santo lo stesso Spirito Santo[36]. [15] Lo Spirito Santo è definito *dono* in quanto *dato*: il termine *dono* deriva infatti da *dare*. Tutti sanno, infatti, che il Signore Gesù Cristo, ascendendo al cielo dopo la resurrezione dai morti, diede lo Spirito Santo, pieni del quale i credenti parlavano nelle lingue di tutte le genti[37]. [16] È *Dono di Dio* in quanto è *dato* a coloro che, per suo mezzo, amano Dio. Considerato in se stesso è Dio, considerato in relazione a noi è dono: tuttavia, lo Spirito Santo è dono in eterno, che distribuisce ai singoli, così come vuole, i doni delle grazie. [17] Di fatto, concede il dono della profezia a chi vuole, ed a chi vuole rimette i peccati, poiché questi non sono condonati senza l'intervento dello Spirito Santo. [18] Lo Spirito Santo è chiamato a ragione *Carità* perché unisce naturalmente coloro dai quali procede, mostrandosi uno insieme con essi, ovvero perché ope-

ra in noi in modo che rimaniamo in Dio, ed Egli in noi. [19] Da qui che tra i doni di Dio nessuno sia più grande della carità e che nessun dono di Dio sia più grande dello Spirito Santo. [20] Lo stesso Spirito è anche *Grazia*, la quale è così chiamata in quanto concessa non già in virtù di nostri meriti, ma *gratuitamente*, per volontà divina. Come all'unico Verbo di Dio diamo il nome particolare di Sapienza, pur essendo sapienza, in senso generale, tanto lo Spirito Santo, quanto lo stesso Padre, così è particolarmente lo Spirito Santo ad essere denominato Carità, pur essendo carità, in senso generale, anche il Padre ed il Figlio. [21] Nei libri evangelici si afferma con tutta chiarezza che lo Spirito Santo è *Dito di Dio*: laddove, infatti, un Evangelista ha detto «In virtù del dito di Dio io scaccio i demoni»[38], un altro ha espresso il medesimo concetto, dicendo: «In virtù dello Spirito di Dio io scaccio i demoni»[39]. Da qui che sia stata scritta dal Dito di Dio anche la legge, data il cinquantesimo giorno successivo all'uccisione dell'agnello, e che il cinquantesimo giorno successivo alla passione del Signore nostro Gesù Cristo sia venuto lo Spirito Santo. [22] Per questo si parla di Dito di Dio, cioè per simboleggiare la virtù di operare che egli possiede insieme con il Padre ed il Figlio, donde il fatto che Paolo dica: «Tutte queste cose opera un solo e medesimo Spirito, distribuendo ai singoli così come vuole»[40]. Come attraverso il battesimo moriamo e torniamo a nascere in Cristo, così siamo segnati dallo Spirito, perché è Dito di Dio e sigillo spirituale. È scritto che lo Spirito Santo venne in forma di colomba, per manifestare la sua natura attraverso l'uccello simbolo della semplicità e dell'innocenza, donde anche le parole del Signore: «Siate semplici come colombe»[41]. Questo uccello, infatti, non ha nel proprio corpo fiele, ma soltanto innocenza ed amore. [23] Lo Spirito Santo prende il nome di *Fuoco* in quanto, negli Atti degli Apostoli, apparve sotto forma di diverse lingue di fuoco e si posò sopra ciascuno di loro[42]. [24] Per questo, lo Spirito concesse agli Apostoli la grazia di parlare lingue diverse, per potere, cioè, istruire i popoli fedeli. [25] Il fatto che si ricordi che lo

Spirito si posò sopra i singoli si deve all'intenzione di far capire come esso non fu diviso tra molti, ma rimase intero in ciascuno di essi, così come avviene generalmente con le fiamme. [26] Il fuoco vivo, infatti, ha come caratteristica naturale quella che, quanti che siano coloro che gli si avvicinano e quanti che siano coloro che rivolgono il proprio sguardo alla sua «chioma di purpureo splendore», tutti rende partecipi della propria luce ed a tutti concede il mi[ni]stero del proprio favore, conservando nondimeno la propria integrità. [27] Lo Spirito Santo riceve nel Vangelo il nome di *Acqua*, quando il Signore chiama dicendo: «Se uno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo ventre»[43]. L'Evangelista espose la ragione di tali parole quando, a continuazione, disse: «Diceva questo riguardo allo Spirito, che dovevano ricevere coloro che avrebbero creduto in Lui»[44]. [28] Tuttavia una cosa è l'acqua del sacramento, altra l'acqua che simboleggia lo Spirito di Dio: l'acqua del sacramento, infatti, è visibile, mentre l'acqua dello Spirito è invisibile. Quella lava il corpo, ed è simbolo di ciò che avviene nell'anima: attraverso lo Spirito Santo, invece, è l'anima stessa ad essere purificata e nutrita. [29] Lo Spirito Santo è definito *Unzione*, secondo la testimonianza di Giovanni apostolo, perché, come l'olio, in virtù del proprio peso naturale, galleggia al di sopra di ogni altro liquido, così, al principio, lo Spirito santo aleggiava al di sopra delle acque[45]: per questo, tra l'altro, si legge che il Signore fu unto con l'olio dell'esultanza, cioè con lo Spirito Santo. [30] Tuttavia, anche Giovanni apostolo chiama lo Spirito Santo unzione, quando dice: «Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da Lui rimanga in voi; non avete bisogno di qualcuno che vi istruisca, ma così come la sua unzione vi istruisce riguardo ad ogni cosa»[46]. Lo stesso Spirito Santo è infatti unzione invisibile.

IV. Della Trinità.

[1] La *Trinità* è stata così chiamata perché da tre unità si origina un tutto compiuto, quasi fosse *Tri-unitas*, come nel

caso di *memoria, intelligenza* e *volontà*, in virtù delle quali la mente ha una qualche immagine della Trinità divina: pur essendo tre realtà distinte, infatti, esse formano una realtà unica, poiché ognuna rimane in sé e tutte in tutte. [2] Il Padre, quindi, il Figlio e lo Spirito Santo sono Trinità ed Unità, poiché ciascuno è al tempo stesso uno e tre: uno con riferimento alla natura, tre con riferimento alle persone; uno in virtù della comune maestà, tre per la proprietà delle persone. [3] Infatti l'uno è Padre, l'altro Figlio, l'altro ancora Spirito Santo: l'altro, certo, ma non altro, poiché parimenti semplice e parimenti immutabile, buono e coeterno. [4] Solo il Padre non ha origine da altri, per cui Egli solo è chiamato Ingenito; solo il Figlio è nato dal Padre, per cui Egli solo è detto Genito; solo lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, per cui Egli solo è denominato Spirito di entrambi. [5] Alcuni nomi della Trinità sono *appellativi*, ossia *comuni*, altri propri: i nomi propri sono riferiti all'essenza, come *Dio, Signore, Onnipotente, Immutabile, Immortale*, e sono così definiti in quanto manifestano la sostanza stessa dell'unità trinitaria. [6] Sono invece nomi comuni *Padre, Figlio, Spirito Santo, Ingenito, Genito* e *Procedente*: tali nomi sono detti anche *relativi*, in quanto *in relazione* reciproca. Quando si dice Dio, infatti, si allude all'essenza, perché si fa riferimento a Dio in sé; quando invece si parla di Padre, Figlio e Spirito Santo, lo si fa in modo relativo, poiché tali nomi sono in relazione reciproca. [7] Il Padre, infatti, è così chiamato non rispetto a se stesso, ma in modo relativo, con riferimento al Figlio, in quanto ha un figlio; così anche il Figlio è detto in modo relativo, in quanto ha un padre; così pure lo Spirito Santo, in quanto spirito del Padre e del Figlio. [8] Con tali nomi si pone di manifesto la relazione reciproca e non la sostanza stessa dell'unità: la Trinità, dunque, si manifesta attraverso i nomi relativi delle persone; la divinità, invece, non si triplica, ma è una sola, poiché, se si triplicasse, se ne dedurrebbe una pluralità di dèi. [9] Il nome *Dèi* è utilizzato al plurale con riferimento agli angeli ed agli uomini santi, in quanto si distinguono in virtù dei propri meriti. [10] Ri-

guardo a costoro il Salmo: «Io ho detto: voi siete dèi»[47]. Rispetto al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, a causa dell'unica ed uguale divinità, non compare il nome dèi, ma Dio, come dice l'Apostolo: «Ma noi abbiamo un solo Dio»[48], o come è detto dalla voce divina: «Ascolta, Israele, il Signore Dio tuo è un solo Dio»[49], il che significa che Dio è Trinità ed è un solo Signore. [11] Presso i Greci la fede riguardo alla Trinità si esprime nel modo seguente: una sola οὐσία, come se si dicesse una sola natura o una sola essenza; tre ὑποστάσεις, che in latino suona come tre persone o tre sostanze. [12] Il mondo latino, infatti, riferendosi a Dio, non parla propriamente se non di essenza, mentre utilizza il termine sostanza non in senso proprio, ma solo abusivamente: in realtà, però, presso i Greci, il termine sostanza è inteso come persona, non come natura.

V. DEGLI ANGELI.

[1] Gli *angeli* hanno questo nome di origine greca, equivalente all'ebraico *malachoth* ed al latino *nunzi*, perché *annunciano* ai popoli la volontà del Signore. [2] Il nome degli angeli, dunque, si riferisce al loro ufficio e non alla loro natura: si tratta infatti sempre di creature spirituali, che però, quando sono inviate, prendono il nome di angeli. [3] L'arbitrio dei pittori li raffigura con ali proprio per simboleggiare il loro veloce correre in ogni luogo, così come, nelle favole dei poeti, si dice che abbiano ali i venti, appunto a causa della velocità: da qui che anche la Sacra Scrittura dica: «Colui che cammina sulle ali dei venti»[50]. [4] Le Sacre Scritture attestano l'esistenza di nove ordini di angeli, cioè *angeli, arcangeli, troni, dominazioni, virtù, principati, potestà, cherubini* e *serafini*: da dove derivino i nomi di tali uffici è possibile chiarirlo interpretando il significato dei nomi medesimi. [5] Gli *angeli* sono così chiamati perché inviati dal cielo per annunciare messaggi agli esseri umani: *angelo* è infatti parola greca, equivalente al latino *nunzio*. [6] Il nome degli *arcangeli* è di origine greca e significa *sommi nunzi*: se coloro che recano messaggi di poca o minima importanza sono infatti

chiamati angeli, coloro che recano messaggi di importanza somma prendono il nome di arcangeli. Gli arcangeli sono stati così chiamati in quanto detentori del primato tra gli angeli: il greco ἀρχός, infatti, equivale al latino *principe*. Gli arcangeli sono, di fatto, le guide ed i principi sotto il cui ordine sono attribuiti gli uffici a ciascuno degli angeli. [7] Che gli arcangeli siano appunto superiori agli angeli lo testimonia il profeta Zaccaria, quando dice: «Ecco che l'angelo, che parlava dentro di me, uscì, ed ecco che un altro angelo gli si fece incontro e gli disse: Corri, parla a codesto fanciullo e digli: Gerusalemme sarà abitata senza mura»[51]. [8] Se, infatti, nel compimento stesso degli uffici angelici le potestà superiori non potessero affatto dare ordini a quelle inferiori, in nessun modo l'angelo avrebbe saputo da un altro angelo ciò che doveva dire a quell'uomo. [9] Alcuni tra gli arcangeli sono chiamati con un nome proprio, in modo che il loro potere sia indicato dall'appellativo stesso. [10] *Gabriele* è nome ebraico che in Latino si traduce *Forza di Dio*: laddove, infatti, si manifestano la potenza o la forza divina, è inviato Gabriele. [11] Per questo, al tempo in cui il Signore doveva nascere per trionfare sul mondo, Gabriele si presentò a Maria, per annunciare Colui che si degnò di venire in umiltà a debellare le potestà aeree. [12] *Michele* significa *Colui che è come Dio*: quando, infatti, nel mondo accade qualcosa di meravigliosa virtù, è inviato questo arcangelo, il cui nome deriva da questa stessa funzione, poiché nessuno è in grado di compiere ciò che Dio può compiere. [13] *Raffaele* significa *Cura* o *Medicina di Dio*: dovunque, infatti, è necessario curare o medicare, è inviato da Dio questo arcangelo, donde il nome *Medicina di Dio*. [14] Per tale motivo, questo stesso arcangelo curò gli occhi a Tobia, al quale era stato mandato, e, mondata la cecità, gli restituì la vista. Attraverso l'interpretazione del nome, infatti, si determina anche l'ufficio dell'angelo. [15] *Uriel* significa *Fuoco di Dio*: così leggiamo che apparve come fuoco nel roveto, che fu inviato come fuoco dall'alto e che compì quanto era stato comandato. [16] I *Troni*, le *Dominazioni*, i *Principati*, le *Potestà* e le *Virtù*,

con i quali l'Apostolo completa l'intera società celeste, rappresentano i successivi gradi di dignità angelica: per la distribuzione di uffici sopra menzionata, alcuni sono chiamati Troni, altri Dominazioni, altri Principati, altri Potestà, a seconda di determinate dignità per cui si distinguono reciprocamente. [17] Sono chiamati *Virtù angeliche* dei ministri attraverso i quali si danno nel mondo segni miracolosi, donde il nome Virtù. [18] Alle *Potestà* sono soggette le virtù nemiche, donde il nome Potestà, dovuto al fatto che gli spiriti maligni sono costretti a sottomettersi al loro potere, in modo da non poter nuocere al mondo tanto quanto vorrebbero. [19] I *Principati* sono *preposti* alle schiere degli angeli: sono stati così chiamati in quanto dispongono gli angeli di grado inferiore al compimento della missione divina. Altri, infatti, sono gli angeli che svolgono il ministero, ed altri quelli che assistono, così come detto anche attraverso Daniele: «Migliaia di migliaia lo servivano, e diecimila centinaia di migliaia assistevano dinanzi a lui»[52]. [20] Le *Dominazioni* sono angeli di grado superiore anche alle Virtù ed ai Principati, così chiamati appunto perché *dominano* sulle restanti schiere degli angeli. [21] I *Troni* sono schiere di angeli il cui nome latino è *Sedes*, ossia *Seggi*: sono stati così chiamati perché *presieduti* dal Creatore, che attraverso di essi comunica le proprie decisioni. [22] I *Cherubini* sono considerati anch'essi potenze celesti sublimi e ministri angelici: il loro nome è di origine ebraica e si traduce in Latino come *moltitudine di scienza*. I Cherubini costituiscono infatti la più alta delle schiere angeliche: poiché sono pieni della scienza divina più di ogni altra creatura, in quanto più di ogni altra creatura sono posti ad essa vicino, ricevono il nome di *Cherubini*, che significa appunto *pienezza di scienza*. [23] Sono immagine dei Cherubini i due animali di metallo posti sopra il propriziatorio[53] dell'arca, simbolo della presenza angelica, in mezzo ai quali è rappresentato Dio. [24] Analogamente, anche i *Serafini* costituiscono una moltitudine di angeli, il cui nome ebraico si traduce in latino come *ardenti* o *incandescenti*: sono detti ardenti perché tra essi e Dio non esisto-

no altri angeli, ragion per cui, quanto più vicino a Dio stesso si trovano, tanto più sono infiammati dallo splendore della luce divina. [25] Per questo essi velano il volto ed i piedi di Dio che siede sul trono, e per questo i restanti stuoli di angeli non possono vedere pienamente l'essenza di Dio, coperta dai Cherubini[54]. [26] I nomi delle schiere di angeli sin qui esaminati sono attribuiti ai differenti ordini in modo speciale, ma così da essere in parte comuni a tutti: ad esempio, sebbene i Troni siano specialmente designati, all'interno dell'ordine degli angeli, come seggi di Dio, tuttavia attraverso il Salmista è detto: «Tu che siedi sui Cherubini»[55]. [27] Nondimeno, tali ordini angelici ricevono nomi particolari in quanto incaricati di compiere il proprio ufficio più pienamente all'interno dell'ordine ad essi corrispondente. E, pur essendo comuni a tutti, questi nomi sono propriamente assegnati ciascuno ad un ordine differente. [28] A ciascun ordine, infatti, come detto, sono stati affidati specifici uffici, che essi, come è noto, meritarono al principio del mondo. Che gli angeli siano preposti alla custodia dei luoghi e degli esseri umani lo testimonia, attraverso il profeta, un angelo che dice: «Il principe del regno dei Persiani mi ha opposto resistenza»[56]. [29] Da tale passo si deduce che non esiste luogo alcuno cui gli angeli non siano preposti. Di fatto, sono preposti al buon inizio di ogni impresa. [30] Questo è l'ordine o gerarchia degli angeli che, dopo la caduta dei malvagi, rimasero nel vigore celeste: infatti, dopo che gli angeli apostati furono caduti, costoro furono fortificati dalla perseveranza della beatitudine eterna: per questo, anche dopo la creazione del cielo, al principio, si ripete: «Sia fatto il firmamento, ed il firmamento fu chiamato cielo»[57]. [31] Certo, per mostrare che, dopo la rovina degli angeli malvagi, costoro, che rimasero al proprio posto, conseguirono la fermezza della perseveranza eterna, senza lasciarsi più trascinare altrove dall'errore, senza cadere superbamente, ma rimanendo saldi nell'amore e nella contemplazione di Dio, non considerando dolce null'altro se non Colui dal quale sono stati creati. [32] I due serafini a proposito dei quali si

legge in Isaia[58] sono immagine che simboleggia il Vecchio ed il Nuovo Testamento: il fatto che essi occultino il volto ed i piedi di Dio, significa che non possiamo conoscere ciò che avvenne prima del mondo e dopo di esso, ma contempliamo soltanto ciò che avviene tra questi due estremi. [33] Ciascuno degli angeli ha sei ali, in quanto le conoscenze che possiamo avere nel tempo presente riguardano soltanto la creazione del mondo, che durò sei giorni. Il fatto che gli angeli proclamino l'un l'altro tre volte la parola Santo dimostra il mistero della Trinità nell'unicità divina.

VI. Degli esseri umani che presero nome per un qualche presagio.

[1] Per molti dei primi esseri umani l'origine del nome è da ricercarsi nella causa specifica: a costoro furono quindi assegnati appellativi profetici, che convenissero alle loro cause future o precedenti[59]. [2] Sebbene in tali nomi persista un mistero spirituale, ci limiteremo ora ad esaminarne il senso originario alla lettera: laddove non siamo stati in grado di giungere all'interpretazione dell'etimologia, abbiamo tradotto questa stessa etimologia, senza interpretarla, in latino. [3] Il fatto che uno stesso nome ebraico sia interpretato ora in un modo ora in un altro, si deve alla diversità di accenti e di lettere, per la quale i nomi cambiano di significato. [4] *Adamo*, come riferisce il beato Girolamo, si interpreta come *essere umano* o *terreno* o *terra rossa*: la carne, infatti, fu fatta di terra, e l'*humus* ossia la terra umida, fu il materiale usato per creare l'*essere umano*. [5] *Eva* si interpreta come *vita* o *calamità* o *vae*, che significa *guai!*: vita, in quanto origine del nascere; *calamità* e *guai!*, perché, per la sua prevaricazione, fu causa del morire. Il termine *calamità* deriva infatti da *cadere*. [6] Altri dicono, invece, che Eva fu chiamata vita e calamità in quanto spesso la donna è per l'uomo fonte di salvezza, ma spesso di calamità e morte, donde l'esclamazione guai! [7] *Caino* si interpreta come *possesso*, donde l'etimologia che diede il padre dello stesso Caino, dicendo: «Caino, cioè, possiedo un essere umano grazie a Dio»[60]. Lo stesso nome significa anche *lamentazione*, per il

fatto che Caino fu ucciso per aver ucciso a sua volta Abele, pagando la pena per il proprio delitto. [8] *Abele* si interpreta come *lutto*: con tale nome si prefigurava la sua futura uccisione. Lo stesso nome significa anche *vanità*, in quanto Abele fu presto ucciso e strappato alla vita. [9] *Set* si interpreta come *resurrezione*, per il fatto che nacque dopo l'assassinio del fratello, quasi a suscitare la resurrezione del fratello stesso dai morti. Lo stesso nome significa anche l'atto di *porre*, perché Dio *pose* Set al posto di Abele. [10] *Enos*, secondo la varietà della propria lingua, significa *essere umano* o *uomo*. Coerentemente Enos ricevette tale appellativo, poiché riguardo a lui è scritto: «Allora ebbe origine l'invocazione del nome di Dio»[61]; sebbene un gran numero di Ebrei ritenga che allora per la prima volta in nome del Signore ed a sua immagine furono fabbricati degli idoli. [11] *Enoc* significa *consacrazione*: in suo nome, infatti, Caino edificò in seguito una città[62]. [12] *Cainan* significa *lamentazione* o *loro possesso*: come infatti Caino significa *possesso*, così il nome derivato, cioè *Cainan*, ha il senso di *loro possesso*. [13] *Matusalemme* si interpreta come *È morto*: l'etimologia del nome è evidente. Alcuni, di fatto, pensarono che Matusalemme fosse stato trasferito insieme con il padre e che fosse sopravvissuto al diluvio: per questo il suo nome significa chiaramente *È morto*, per mostrare, cioè, che egli non visse dopo il diluvio, ma morì nello stesso cataclisma. Soltanto otto esseri umani, infatti, scamparono al diluvio nell'arca. [14] *Lamec* significa *Colui che colpisce*: costui, infatti, *colpì* ed uccise Caino, la qual cosa si crede abbia fatto anche con le proprie mogli. [15] *Noè* si interpreta come *riposo*, per il fatto che sotto di lui ogni opera precedentemente impresa *riposò* a causa del diluvio: da qui anche il fatto che suo padre, dandogli il nome di Noè, disse: «Costui ci fa riposare da tutte le nostre opere»[63]. [16] *Sem* significa *nome*. Tale denominazione gli fu assegnata come presagio relativo alla sua progenie: da lui, infatti, discendono i patriarchi, gli apostoli ed il popolo di Dio; dalla sua stirpe discende anche Cristo, il cui nome è grande tra le genti, dal sorgere del sole sino all'occaso.

[17] *Cam* significa *caldo*: anch'egli prese nome da un presagio. La sua progenie, infatti, possiede la parte della terra che, per la vicinanza del sole, è più *calda*, donde anche il fatto che in lingua egizia l'Egitto sia chiamato a tutt'oggi *Kam*. [18] *Jafet* significa *estensione*: da lui nasce infatti il popolo dei gentili, e, poiché la moltitudine di credenti che proviene dai gentili è assai estesa, da quella stessa estensione ha preso nome Jafet. [19] *Canaan*, figlio di Cam, si interpreta come *loro movimento*, il che cos'altro significa se non *loro opera*? Per il movimento del padre, infatti, cioè per la sua opera, egli fu maledetto. [20] *Arfaxad* significa *Colui che sana la devastazione*. [21] *Cus* è nome ebraico interpretato come l'*Etiope*, ricevuto con riferimento alla sua discendenza, poiché da lui hanno avuto origine gli Etiopi. [22] *Nemrod* si interpreta come *tiranno*: costui, infatti, prima di ogni altro, si arrogò un potere tirannico che il popolo non conosceva e tentò di edificare contro Dio la torre dell'empietà. [23] *Eber* significa *passaggio*: l'etimologia di questo nome è mistica, poiché Dio *passò* dalla sua stirpe, ma non rimase con essa, bensì trasferì la grazia ai gentili. Dallo stesso *Eber* nacquero infatti gli Ebrei. [24] *Faleg* significa *divisione*: il padre gli diede tale nome perché egli nacque quando la terra si divise a causa delle lingue. [25] *Tare* significa *ricerca dell'ascensione*. *Melchisedec* significa *re giusto*: re, in quanto regnò in Salem; giusto, perché, distinguendo i sacramenti della Legge e del Vangelo, offrì in sacrificio non già vittime animali, ma l'oblazione del pane e del calice. [26] *Lot* significa *Colui che sfugge*: non acconsentì, infatti, alle azioni degli abitanti di Sodoma, ma *sfuggì* ai loro illeciti incendi carnali. [27] *Moab* significa *Colui che viene dal padre*. il nome intero contiene la propria etimologia, poiché Moab nacque dall'unione della figlia primogenita con il padre. [28] Il nome *Ammone*, che significa *figlio del mio popolo*, è derivato in modo tale da esprimere in parte il senso del nome stesso, ed in parte costituire esso stesso una parola: *Ammi*, infatti, da cui il nome degli *Ammoniti*, significa *popolo mio*. [29] *Sarai* si interpreta come *mia principessa*: Sarai fu, infatti, madre di famiglia di

un'unica casa. In seguito, mutato il senso del nome, con l'eliminazione della «i» finale, si chiamò *Sara*, cioè *principessa*, in quanto futura principessa di tutte le genti, così come il Signore stesso aveva promesso ad Abramo: «Ti darò un figlio da Sara, e la benedirò, ed ella diventerà molte genti e da lei nasceranno re di popoli»[64]. [30] *Agar* significa *straniera*, o *ritornata*: fu infatti [la *straniera* data all'abbraccio di Abramo al fine di dargli un figlio, la quale, dopo il rimprovero, esortata dell'angelo, *ritornò* da Sara]. [31] *Ketura* significa *timiama*[65]. [32] *Ismaele* si interpreta come *ascolto di Dio*: è infatti scritto «E gli diede nome Ismaele, perché Dio lo ha ascoltato»[66]. [33] *Esaù* ha tre nomi, in relazione a differenti cause specifiche: infatti, è chiamato *Esaù*, ossia *rosso*, certamente con riferimento alla cottura delle lenticchie rosse, per mangiare le quali perse la primogenitura; è detto *Edom*, che in latino significa *sanguigno*, per il rossore del corpo; è chiamato *Seir*, in quanto ispido e peloso, tanto che, alla nascita, era coperto di peli come una pelle. [34] Per questo dunque riceve tre nomi: Esaù, cioè il rosso; Edom, cioè il sanguigno; Seir, cioè il peloso, perché non ebbe mai pelle morbida. [35] *Rebecca* significa *pazienza*, ovvero *colei che molto ha ottenuto*. [36] *Lia* significa *laboriosa*, certo con riferimento alla sua capacità di generare: a causa della propria fecondità, infatti, provò dolori del parto molte più volte di Rachele. [37] *Rachele* si interpreta come *pecora*: a cambio di lei, infatti, Giacobbe condusse al pascolo le pecore di Laban. [38] *Zelfa* significa *bocca che si aprer; Bala* significa *antica; Dina* si traduce come *causa*, in quanto ella fu *causa* di contesa in Sichem. [39] *Tamar* significa *amarezza per gli uomini morti* ed anche *colei che si camuffa: si camuffò* infatti da meretrice quando giacque insieme con suo suocero. [40] *Fares* significa *divisione*: fu chiamato *divisore* in quanto *divise* la sottile membrana che rivestiva il feto[67]. Da qui anche il nome dei *Farisei*, così chiamati in quanto si separavano dal popolo credendosi giusti. [41] *Zara*, fratello di Fares, che teneva in mano il filo scarlatto, si interpreta come *colui che nasce*: fu chiamato Zara, il che significa appunto *colui che*

nasce, sia perché apparve per primo, sia perché da lui nacquero molti giusti, come narrato nel libro dei Paralipomeni. [42] *Giobbe* si traduce in Latino come *colui che soffre*: ed a ragione egli fu così chiamato, a causa dei tormenti della carne e del dolore delle sue sofferenze. L'etimologia del suo nome prefigurò le sventure che lo avrebbero colpito. [43] *Faraone* non è nome di persona, ma titolo onorifico, così come presso di noi i re sono chiamati Augusti, pur essendo registrati con un nome proprio. In latino, *Faraone* significa *colui che lo rinnega*, certamente nel senso di colui che rinnega Dio, ovvero *suo distruttore*, in quanto il Faraone fu causa di afflizione per il popolo di Dio. [44] *Iannes* significa *marino*, ovvero *laddove è il segno*: il suo segno, infatti, venne meno e fu sconfitto dinanzi al segno di Mosé, donde anche le parole dei maghi: «Qui vi è il dito di Dio»[68]. [45] *Mambres*[69] significa *mare di pelle* ovvero *mare sulla testa*. [46] *Mosè*, poi, si interpreta come *preso dall'acqua*: la figlia del Faraone, infatti, lo trovò abbandonato presso la riva del fiume, e, raccoltolo, lo adottò e lo chiamò Mosè appunto perché lo aveva preso dall'acqua. [47] *Aronne* si interpreta come *montagna di fortezza*, perché, prendendo il turibolo, rimase fermo tra i superstiti ed i morti e, quasi fosse una montagna poderosa, allontanò da sé la rovina della morte. [48] *Eleazar* significa *aiuto di Dio; Balac* è *colui che precipita*, o *che divora; Balaam* è *popolo vano*. [49] *Finees* significa *colui che trattiene dal parlare*: questi, infatti, trafisse con un pugnale Zambri insieme con la prostituta madianita, ma placò il furore del Signore perché gli concedesse il perdono. [50] *Zambri*, ora ricordato, significa *colui che provoca* ovvero *colui che causa amarezza*: propriamente, infatti, fu coniato un nome che fa riferimento all'amarezza, per il fatto che Zambri, peccando, amareggiò il popolo. [51] *Raab* significa *estensione*, o *fame*, ovvero *impeto. Giosuè* si interpreta come *salvatore*: fu infatti Giosuè che, ad immagine di Cristo, *salvò* il proprio popolo dal deserto e lo condusse alla terra promessa. [52] *Calef* quasi a dire *cuore*, o *cane*. [53] *Otoniele* significa *il suo tempo è Dio*; o *risposta di Dio; Aot* significa *glorioso; Barac folgoran-*

te. Debora significa *ape* o *loquace*: ape, in quanto coraggiosissima in guerra, combattendo contro *Sìsara*, ucciso il quale intonò un cantico, donde *loquace. Giaele* significa *ascensione*. [54] *Gedeone* significa *esperienza della loro iniquità*: di fatto, Gedeone ricevette da frequenti indizi il presagio della futura vittoria sui nemici, e da questa esperienza del futuro derivò l'etimologia del proprio nome. *Abimelec* significa *il padre mio è re*. [55] *Tola* significa *piccolo verme*, o *piccolo manto scarlatto; Iair colui che illumina; Iefte colui che apre* o *colui che è aperto; Esebon pensiero*, o *vincolo di tristezza; Abdo suo servo*. [56] *Sansone* significa *loro sole*, o *forza del sole*: risplendente di virtù, infatti, Sansone liberò Israele dai nemici. *Dalila* significa *poverella* o *urna. Booz* significa *nella forza* [ovvero] *colui nel quale è il vigore*. [57] *Noemi*, che possiamo interpretare come *consolata*, per il fatto che, morti in terra straniera il marito ed i figli, ebbe come consolazione la nuora moabita. [58] *Rut* si interpreta come *colei che si affretta*: era infatti una straniera, proveniente da un popolo di gentili, la quale, abbandonata la patria, *si affrettò* a passare nella terra di Israele, dicendo alla propria suocera: «Ovunque andrai tu, andrò io»[70]. [59] *Anna* si interpreta come *sua grazia*, poiché, essendo in principio sterile per natura, fu poi fecondata dalla grazia di Dio. *Eli* significa *Dio mio*. [60] *Ofni* significa *colui al quale furono tolte le scarpe*: figlio di Eli, fu, infatti, eletto al ministero sacerdotale, ma lo perse, come indica il nome. Dice infatti l'Apostolo: «I piedi calzati, in preparazione del Vangelo di pace»[71]. [61] Ed il Profeta: «Che graziosi sono i piedi che annunciano la pace»[72]. Ofni è pertanto interpretato *come colui al quale furono tolte le scarpe*, per simboleggiare attraverso il suo nome che il sacerdozio del Vecchio Testamento è stato sottratto al vecchio popolo. [62] *Finees*, fratello di Ofni, si interpreta come *bocca muta* a simboleggiare il silenzio del vecchio sacerdozio e della vecchia dottrina. *Samuele* significa *nome del suo Dio. Jesse* significa *sacrificio dell'isola* o *incenso*. [63] *Saul* [si interpreta come] *richiesta*: è noto, infatti, come il popolo degli Ebrei lo *richiese* come proprio re e lo accolse non secondo Dio, ma

secondo la propria volontà. [64] *Davide* significa *forte di mano*, certamente perché Davide fu fortissimo in battaglia. Lo stesso nome significa anche *desiderabile*, evidentemente all'interno della propria stirpe, a proposito della quale il Profeta predisse: «Verrà colui che è desiderato da tutte le genti»[73]. [65] Si dice che Salomone ebbe tre nomi: il primo di essi fu *Salomone*, che significa *Pacifico*, poiché durante il suo regno si ebbe pace; il secondo fu *Ididia*, poiché Salomone fu amato e degno d'amore per il Signore[74]; il terzo fu *Coheleth*, equivalente al greco *Ecclesiaste* ed al latino *Contionator*, il che significa *Oratore che incita il popolo*, perché parlava al popolo. [66] *Gionata* significa *dono della colomba*. [67] *Assalonne* significa *pace del padre*, ma per antifrasi, in quanto Assalonne mosse guerra contro il padre, ovvero in quanto le scritture narrano che, in quella stessa guerra, Davide si riappacificò con il figlio, al punto da piangere con grande dolore la sua morte. [68] *Roboamo* significa *estensione del popolo*: anche questo è nome dato per antifrasi, poiché, separatesi da lui dieci, gli rimasero soltanto due tribù. [69] *Abia* significa *padre signore*, o *fu padre; Asa colui che toglie*, ovvero *colui che abolisce; Giosafat giudizio del Signore; Joram colui che è eccelso; Acazia*[75] *colui che possiede il Signore*. [70] *Atalia* significa *tempo del Signore; Gioas colui che spira, o forza del Signore; Amasia colui che solleva il popolo*. [71] *Ozia* significa *fortezza del Signore; Azaria ausilio del Signore*. Ozia ed Azaria sono la stessa persona sotto due differenti nomi: quella che, pretendendo di esercitare un sacerdozio illecito, fu colpito sulla fronte dalla lebbra. [72] *Jotam* significa *perfetto*. Bella è l'etimologia di questo nome: Jotam fece infatti ciò che era giusto al cospetto di Dio, edificando una porta eccelsa per il tempio. [73] *Acaz* significa *possessore; Ezechia forte signore; Manasse colui che dimentica*, in quanto, compiendo numerosi misfatti e sacrilegi, aveva abbandonato e dimenticato Dio [ovvero in quanto Dio dimenticò i suo peccati]. [74] *Amon* significa *fedele* o *carico. Giosia*, secondo l'etimologia propria del nome, significa *dov'è il fuoco del Signore*: Giosia [è], infatti, colui che incendiò i simulacri. [75]

Joacaz significa *vigoroso; Joiachim dov'è la preparazione; Eliachim resurrezione di Dio; Ieconia preparazione del Signore; Sedecia il giusto del Signore.* [76] *Geroboamo* si interpreta come *giudizio* o *causadel popolo*, ovvero, secondo alcuni, come *divisione*, per il fatto che durante il suo regno il popolo di Israele si divise separandosi dal regno della stirpe di Davide. Geroboamo, fu infatti causa della divisione del popolo. [77] *Zamri* significa *salmo o cantico mio; Omri tremante mio; Acab fratello del padre.* [78] *Gezabele* significa *flusso di sangue*, o *colei che versa sangue*, ma anche, meglio, *dov'è il letamaio*: gettata, infatti, di sotto, i cani si nutrirono delle sue carni, così come aveva predetto Elia: «E le carni di Gezabele saranno come sterco sulla faccia della terra»[76]. [79] *Ocozia* significa *colui che coglie Dio; Jeu egli stesso*, o *egli è; Ioata vigoroso; Sallum sua ombra*, o *richiesta; Menahem colui che consola; Pacea colui che apre.* [80] *Nabucodonosor* significa *profezia della bottiglia stretta*[77], ovvero *colui che profetizza un simile segno*, con evidente riferimento al sogno in cui, come si narra, ebbe la visione del futuro e che Daniele interpretò; ovvero significa *lo stare seduto nel conoscimento dell'angustia*, con riferimento a coloro che furono fatti da lui prigionieri. [81] *Zorobabele*, presso gli Ebrei, è tramandato come nome composto da tre nomi interi: *zo*, che significa *costui, ro*, che significa *maestro*, e *babel*, che significa, propriamente, *Babilonio*, donde *Zorobabele*, vale a dire *costui è maestro di Babilonia.* Zorobabele nacque infatti a Babilonia, ed a Babilonia divenne principe del popolo giudeo.

VII. Dei patriarchi.

[1] Del nome di alcuni patriarchi è opportuno segnalare l'etimologia, per conoscere la realtà che questa riecheggia dall'interno del nome stesso: la maggior parte dei patriarchi, infatti, prese nome da una causa particolare. *Patriarca* si interpreta come *principe dei padri*: il greco ἀρχός, significa, infatti, *principe.* [2] Abramo fu chiamato dapprima *Abram*, il che significa *padre che vede il popolo*, con riferimento, naturalmente, al solo Israele: in seguito fu denominato *Abra-*

ham, ossia *Abramo*, che si traduce come *padre di molte genti*, perché questo egli sarebbe diventato, sino ad oggi, in virtù della propria fede. Il genitivo «delle genti» non appare nel nome, ma è sottinteso, secondo le note parole «Il tuo nome sarà Abramo, poiché ti ho stabilito padre di molte genti»[78]. [3] *Isacco* prese nome dal *riso*: aveva infatti riso il padre, quando egli gli fu promesso, mostrandosi meravigliato nella propria gioia; e rise anche la madre, quando egli le fu promesso da quei tre uomini, mostrandosi dubbiosa nella propria gioia. Da qui il nome di Isacco, che si interpreta, infatti, come *riso*. [4] Si deve sapere che, nel Vecchio Testamento, quattro persone ricevettero prima di nascere un nome privo di ogni velo di mistero: *Ismaele, Isacco, Salomone* e *Giosia*. Leggi le Scritture. [5] *Giacobbe* si interpreta come *subplantator*, che significa *colui che fa lo sgambetto*, o perché al nascere colse la *plantam*, ossia il *calcagno*, del fratello che nasceva, ovvero perché, in seguito, ingannò il fratello con astuzia, donde anche le parole di Esaù: «Giustamente gli è stato dato nome Giacobbe, perché ecco che mi ha soppiantato due volte»[79]. [6] *Israele* significa *uomo che vede Dio*: egli prese tale nome allorché, dopo aver combattuto tutta la notte, sconfisse l'angelo nella contesa, e fu benedetto al sorgere della stella del mattino. Quindi, a causa della visione di Dio, fu chiamato Israele, così come disse egli stesso: «Ho visto il Signore e la mia anima e stata salvata»[80]. [7] *Ruben* si interpreta come *figlio della visione*. Quando lo diede alla luce, Lia lo chiamò infatti Ruben, dicendo: «Poiché Dio ha visto la mia afflizione»[81]. [8] *Simeone* si interpreta come *ascolto*. Quando lo diede alla luce, Lia disse infatti: «Poiché Dio mi ha ascoltato»[82]. [9] *Levi* significa *aggiunto*. Quando lo diede alla luce, non dubitando dell'amore del marito, Lia disse infatti: «Ora mio marito rimarrà con me, poiché gli ho concepito tre figli[83]. [10] *Giuda* si traduce come *confessione*. Quando lo diede alla luce, Lia rese infatti lode a Dio, dicendo: «Ora, per questo, farò confessione di fede nel Signore»[84], e perciò fu chiamato Giuda. [11] *Issacar* si interpreta come *è una ricompensa: is*, infatti, si traduce «è»; *sacar*, «ricompen-

sa». Questo perché Lia aveva comprato con le mandragole di suo figlio Ruben il diritto, spettante a Rachele, a che il marito entrasse da lei, donde anche il fatto che, alla nascita di Issacar, Lia abbia detto: «Dio mi ha dato la mia ricompensa»[85]. [12] *Zabulon* si interpreta come *abitazione*: fu infatti il sesto figlio generato da Lia, la quale, ormai sicura, disse: «Mio marito *abiterà* con me», donde il fatto che il figlio fu chiamato abitazione. [13] *Neftali*. La causa di tale nome va ricercata nella contrapposizione, o comparazione. Per questo Rachele, quando la sua ancella Bala generò Neftali, disse: «Dio mi ha fatto abitare in una stessa abitazione insieme con mia sorella»[86]. [14] *Dan* si interpreta come *giudizio*. Quando infatti Bala lo concepì, Rachele, sua padrona, disse: «Il Signore mi ha giudicato, e, esaudendo il mio desiderio, mi ha dato un figlio»[87]. Rachele espose in tal modo la causa del nome, poiché fu per il fatto che il Signore l'aveva giudicata che ella pose al figlio dell'ancella il nome di giudizio. [15] *Gad* fu così chiamato con riferimento al successo, ovvero alla buona disposizione. Quando infatti Zelfa lo diede alla luce, Lia, sua padrona, disse: «Congratulazioni!», vale a dire «Con buona disposizione!» o «Con successo!». [16] *Aser è* detto *beato*. Quando lo diede alla luce, Lia disse, infatti: «Beata sono, e beata mi considerano le donne»[88]. Per questo, per il fatto, cioè, di essere chiamata beata, Lia diede al proprio figlio il nome di beato, cosciente dell'etimologia del nome stesso. [17] Il nome di *Giuseppe* deriva dal fatto che sua madre, avendo deciso di aggiungere un altro figlio a quelli che aveva, lo chiamò *aumento*. Faraone diede a Giuseppe il nome di *Zafanat*, che in Ebraico significa *colui che scopre ciò che è nascosto*, poiché rivelò il significato di sogni oscuri e predisse la carestia. [18] Questo nome, tuttavia, in quanto datogli da un egiziano, deve avere nella lingua originale un significato preciso: Zafanat si interpreta in Egiziano come *salvatore del mondo*, con riferimento al fatto che Giuseppe liberò il mondo dall'imminente sterminio per fame. [19] *Beniamino* si interpreta come *figlio della destra*, ossia della virtù: la destra, infatti, è chiamata *iamin*. La madre, al

morire, lo aveva chiamato *Benoni*, il che significa figlio *del mio dolore*, ma il padre gli cambiò il nome, dandogli appunto quello di figlio della destra. [20] *Manasse* è stato così chiamato in quanto suo padre dimenticò le proprie fatiche: in Ebraico, infatti, Manasse è nome dell'*oblio*. [21] *Efraim* deriva il proprio nome dal fatto che Dio lo fece crescere: nella nostra lingua, infatti, Efraim si traduce *crescita*.

VIII. Dei profeti.

[1] Quelli che i gentili denominano vati, noi latini li chiamiamo *profeti*, quasi a dire *prefatori*, in quanto *porro fantur*, il che significa *parlano del futuro*, e *predicono* veridicamente l'avvenire. Quelli poi che noi chiamiamo profeti, nel Vecchio Testamento prendevano il nome di *veggenti*, poiché *vedevano* ciò che gli altri non potevano vedere e presagivano ciò che si nascondeva nel mistero. [2] Per questo è scritto in Samuele: «Andiamo dal veggente»[89]; per questo Isaia dice: «Vidi il Signore seduto sopra un trono eccelso ed elevato»[90]; ed Ezechiele: «Si aprirono i cieli e vidi visioni di Dio[91]. [3] Del nome di alcuni profeti è opportuno segnalare l'etimologia, in quanto il nome stesso mostra in modo sufficientemente chiaro cosa quelli avrebbero preannunciato con le proprie opere e le proprie parole. [4] *Elia* si interpreta come *Signore Dio*. Elia fu così chiamato per un presagio: disputando con quattrocento sacerdoti di Baal durante la celebrazione di un sacrificio, all'invocare egli il nome del Signore, un fuoco dal cielo cadde sull'olocausto. «Quando il popolo tutto lo vide, cadde faccia a terra e disse: Il Signore è Dio»[92]. [5] Per questa ragione, egli ricevette in principio questo nome, perché, cioè, il popolo avrebbe in seguito riconosciuto grazie a lui che il Signore è Dio. Lo stesso Elia si interpreta anche come *forte è il Signore*, perché fece morire quei sacerdoti, ovvero perché sopportò l'ostilità di Acab. [6] *Eliseo* si interpreta come *salvezza del Signore*: anch'egli prese nome da un presagio. Eliseo, infatti, compì molti miracoli e, scacciando la fame, salvò il popolo dalla morte. [7] *Natan* significa *egli diede*, o *di colui che dà*. Isaia si interpreta come *il*

salvatore del Signore, ed a ragione: Isaia infatti, più di ogni altro profeta, annuncia il Salvatore dei popoli ed i suoi sacramenti[93]. [8] *Geremia* è *l'eccelso del Signore*, poiché gli fu detto: «Ti ho costituito sopra le genti ed i regni»[94]. *Ezechiele* significa *forza di Dio*. [9] *Daniele* significa *giudizio di Dio*, o perché dinanzi al tribunale degli anziani pronunciò una sentenza d'ispirazione divina e, dimostrando la falsità di quelli, liberò Susanna dalla morte, ovvero perché svelò le visioni ed i sogni in cui si mostrava il futuro attraverso simboli ed enigmi, interpretandoli con accortezza. Lo stesso Daniele fu chiamato anche *uomo dei desideri*, poiché non mangiò il pane dei desideri e non bevve il vino della concupiscenza. [10] *Osea* significa *salvatore*, o *colui che salva*: quando, infatti, predisse l'ira di Dio sul popolo di Israele per il crimine dell'idolatria, proclamò la salvezza per la casa di Giuda. Per questo Ezechia, re di Giuda, sottratti gli idoli consacrati dai precedenti re, è mostrato nell'atto di purgare e purificare il tempio del Signore. [11] *Gioele* significa *Signore Dio*, o *colui che comincia per Dio*, ovvero *fu di Dio*: tale nome riecheggia infatti tali significati essendo di etimo incerto. [12] *Amos* significa *popolo separato*: la profezia di Amos, infatti, si rivolse al popolo di Israele perché si era ormai separato dal Signore e serviva vitelli d'oro, ovvero in quanto separato dal regno della stirpe di Davide. [13] *Nahum* significa *colui che geme*, ovvero *consolatore*. Nahum grida infatti contro la città dei sangui[95] e, dopo la sua distruzione, consola Sion, dicendo: «Ecco sopra i monti i piedi di colui che reca la buona novella ed annuncia la pace»[96]. [14] *Abacuc* significa *colui che abbraccia*. Abacuc è chiamato *amplexatio*, ossia *abbraccio*, perché fu amabile agli occhi del Signore, ovvero *amplexans*, nel senso di *lottatore*, in quanto si scontrò con Dio: nessuno, infatti, ha osato provocare con voce tanto audace Dio per discutere della giustizia e del perché nella realtà umana e terrena si dia tanta iniquità. [15] *Michea* significa *chi e questi?*, o *chi e codesto?* [16] *Sofonia* si interpreta come *luogo di osservazione*, o *arcano del Signore*: ambedue le denominazioni si addicono al profeta, in quanto

conoscitore dei misteri divini, donde, anche il fatto che ad Ezechiele sia detto: «Ti ho stabilito quale osservatore»[97], e, altrove: «Il Signore non farà nulla, se non lo avrà prima rivelato ai profeti, suoi servi»[98]. [17] *Abdia* significa *schiavo del Signore*: come infatti Mosè è il servo del Signore e l'Apostolo lo schiavo di Cristo, così Abdia, inviato come messaggero alle genti, viene e predica cose degne del ministero e della servitù profetici, donde il nome *servo del Signore*. [18] *Giona* si interpreta come *colomba*, o come *colui che si duole: colomba* per il suo lamento, quando rimase per tre giorni nel ventre della balena; *colui che si duole*, a causa della tristezza che egli provò per la salvezza degli abitanti di Ninive, ovvero per l'improvviso seccarsi dell'edera alla cui ombra egli si proteggeva dall'ardore del sole. [19] Lo stesso Giona è, secondo i Giudei, figlio di Amathi, la vedova di Sarepta, fatto resuscitare da Elia, al quale la madre disse poi: «Ora riconosco che sei uomo di Dio, e che la parola di Dio nella tua bocca è parola di verità»[99]. Per questo Giona è detto figlio di *Amathi*, che, tradotto dall'Ebraico in Latino, significa *verità;* [e] poiché Elia disse il vero, colui che egli fece resuscitare fu chiamato *figlio della verità*[100]. [20] *Zaccaria* significa *ricordo del Signore*: al temine del settantesimo anno successivo alla distruzione dei tempio, quando Zaccaria predicava, il Signore si ricordò del proprio popolo e, per ordine di Dario, il popolo di Dio tornò in patria e furono riedificati la città ed il tempio. [21] *Aggeo* in Latino significa *in festa* e *lieto*: egli profetizza infatti la futura riedificazione del tempio distrutto, e predice la gioia del ritorno dopo il lutto della prigionia. [22] *Malachia* si interpreta come *angelo del Signore*, ossia *nunzio*: qualunque cosa dicesse, infatti, era creduto vero, quasi si trattasse di ordini del Signore, donde la traduzione che del suo nome diedero i Settanta, dicendo: «Assunzione della parola del Signore sopra Israele per mano del suo angelo»[101]. [23] *Esdra* significa *colui che aiuta; Neemia consolatore che viene dal Signore*: entrambi ricevettero tali nomi per un presagio. Esdra e Neemia furono infatti d'aiuto e consolazione per tutto quel popolo che ritornava in patria,

poiché riedificarono il tempio del Signore e restaurarono la struttura delle mura e delle torri. [24] *Anania* significa *grazia di Dio*: lo stesso Anania è chiamato in lingua caldea *Sidrac*, che si interpreta come *decoroso mio*. [25] *Azaria* significa *aiuto del Signore*: lo stesso Azaria è chiamato anche *Abdenago*, che si traduce in Latino come *servendo taccio*. [26] *Misahel* significa *colui che è popolo del Signore*: lo stesso Misahel è chiamato anche *Misac*, che si interpreta come *riso* o *gioia*. [27] *Ahia* significa *fratello mio; Semeia colui che ascolta il Signore; Asaf* [*colui che congrega*]; *Ethan* [*vigoroso* o *asceso*]. [28] *Idithun*[102] significa *colui che passa saltando su di loro*, ovvero *colui che salta su di loro*: Idithun infatti, cui si dà il nome di *colui che passa saltando*, passò saltando al di sopra di esseri umani attaccati al suolo, curvi sulla terra, immersi nei pensieri più bassi e con la speranza posta in realtà caduche. [29] *Eman* significa *colui che riceve*, ovvero *paura di loro; Ethan vigoroso; Barachia benedetto del Signore*, ovvero *benedetto il Signore; Olda strettoia*, o *sentiero appartato; Giuditta colei che loda*, o *colei che confessa; Ester* nascosta. [30] *Zaccaria* [significa *ricordo del Signore*, per il fatto che egli canta «Ricordare la sua santa alleanza»[103]]. [31] *Giovanni* [Battista significa *grazia del Signore*: egli è infatti limite della profezia, preannuncio della grazia, ed al tempo stesso principio del battesimo, attraverso il quale la grazia è amministrata]. [32] Questi sono i Profeti del Vecchio e del Nuovo Testamento: loro termine è Cristo, al quale è detto dal Padre: «Ti ho stabilito profeta tra le genti»[104]. [33] Esistono sette generi di profezia. Il primo genere è quello dell'*estasi*, che consiste nell'uscita della mente fuori di sé: in tal modo Pietro vide nello stupore della propria mente quel vaso inviato dal cielo insieme con vari animali[105]. [34] Il secondo è quello della *visione*, del quale parla Isaia, quando dice: «Vidi il Signore seduto su di un trono eccelso»[106]. Il terzo genere è quello del *sogno*: in tal modo Giacobbe vide, mentre dormiva, la scala appoggiata al cielo. Il quarto genere è quello che si dà *attraverso una nube*: in tal modo Dio parlò a Mosè ed a Giobbe dopo le sofferenze patite. [35] Il quinto genere è

quello della *voce dal cielo*, come quella che risuonò per dire ad Abramo: «Non alzare la tua mano contro il fanciullo»[107]; ed a Saulo in cammino: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»[108]. [36] Il sesto genere è quello della *parabola ricevuta*[109], come nel caso di Salomone nel libro dei Proverbi, o di Balaam chiamato a sé da Balac. Il settimo genere è quello del *riempimento dello Spirito Santo*: si ritrova in quasi tutti i profeti. [37] Altri hanno detto che esistono tre generi di visione. Il primo riguarda gli occhi del corpo: in tal modo Abramo vide tre uomini sotto la quercia di Mamrè; in tal modo Mosè vide il fuoco nel roveto; in tal modo i discepoli videro il Signore trasfigurarsi sul monte tra Mosè ed Elia; ed in tal modo videro molti altri. [38] Il secondo genere di visione riguarda lo spirito, attraverso il quale immaginiamo delle sensazioni corporee: in tal modo Pietro vide quel piatto inviato dal cielo insieme con vari animali[110], ed in tal modo, non già corporalmente, ma spiritualmente, Isaia vide Dio seduto su di un altissimo trono. [39] Dio, infatti, non è delimitato da nessuna forma corporea: tuttavia, come molte cose sono dette in modo figurato e non proprio, così, in modo figurato, sono mostrate molte altre. [40] Il terzo tipo di visione è quello che non si percepisce né con i sensi del corpo, né con quella parte dell'anima con cui si colgono le immagini [delle cose] corporee, bensì attraverso uno sguardo della mente in virtù del quale si osserva una verità precedentemente compresa: in tal modo Daniele, con la propria sensibilità, vide ciò che Baltassar aveva visto con gli occhi del corpo. Senza questo genere di visione, i due generi precedenti risultano infruttuosi, o addirittura fonte di errore. Tutti e tre questi generi, ad ogni modo, sono governati dallo Spirito Santo. [41] Non solo una persona onesta, ma anche una cattiva può possedere il dono della profezia. Ad esempio, abbiamo notizia delle profezie del re Saul che, pieno dello Spirito Santo, cominciò a profetizzare al tempo stesso in cui perseguitava il santo Davide.

IX. Degli Apostoli.

[1] *Apostoli* si interpreta come *inviati*. Questo è, infatti, il significato del loro nome: come coloro che in Greco sono chiamati ἄγγελοι prendono in Latino il nome di *messaggeri*, così coloro che in Greco si definiscono *Apostoli* sono denominati in Latino *inviati*. Cristo inviò gli apostoli ad annunciare il Vangelo al mondo intero così che alcuni di essi penetrarono tra i Persiani e gli Indiani, insegnando alle genti e compiendo grandi ed incredibili miracoli in nome di Cristo, affinché, in virtù della testimonianza di tali segni e prodigi, si prestasse fede a quanto essi dicevano per averlo visto. Il nome di molti apostoli ha una ragione di essere ben precisa. [2] *Pietro* ha preso nome dalla *pietra*, cioè da Cristo, sul quale è stata fondata la Chiesa: non è infatti la pietra ad aver preso nome da Pietro, ma è Pietro ad averlo preso dalla pietra, così come Cristo non deriva il proprio nome da cristiano, ma è il cristiano a derivarlo da Cristo. Per questo il Signore disse: «Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa» poiché Pietro aveva detto: «Tu sei Cristo, figlio del Dio vivente», donde le parole del Signore a lui: «Su questa pietra», che tu hai riconosciuto, «edificherò la mia Chiesa»[111]. La pietra era infatti Cristo, sul cui fondamento è stato edificato lo stesso Pietro. [3] Quest'ultimo fu chiamato anche *Cefa* in quanto posto alla testa degli Apostoli: in greco, infatti, testa si dice κεφαλή. Tale nome di Pietro è di origine sira. [4] *Simone Bar-iona* si traduce nella nostra lingua come *figlio della colomba*: è nome al tempo stesso siro ed ebraico. *Bar* è, infatti, parola sira che significa *figlio, Iona*, invece, è parola ebraica che significa *colomba*: da questi due idiomi deriva il nome *Bariona*. [5] Altri, semplicemente, interpretano tale nome come dovuto al fatto che Simone, cioè Pietro, sarebbe figlio di Giovanni, con riferimento a quella domanda: «Simone di Giovanni, mi ami tu?»[112], e ritengono che si debba all'errore di un copista che la forma *Bar-Iohannem*, ossia, appunto, *Figlio di Giovanni*, sia diventata *Barione*, con l'eliminazione di una sillaba. *Iohanna* si interpreta come *Grazia del Signore*. [6] Pietro ebbe dunque tre nomi: Pietro, Cefa e Simone Bariona. *Simone* è nome ebraico che si

interpreta come *colui che ascolta*. [7] *Saulo*, in lingua ebraica, significa *tentazione*. Saulo, infatti, in un primo momento si dedicò ad indurre in *tentazione* la Chiesa, di cui era persecutore: Saulo ebbe quindi tale nome in quanto perseguitava i cristiani. [8] Successivamente, mutando nome, da Saulo divenne Paolo, il che significa *ammirevole*, ovvero *eletto*. *Ammirevole*, in quanto autore di molti miracoli, ovvero perché predicò il vangelo tra tutte le genti, dall'oriente sino all'occaso. [9] *Eletto*, come dice lo Spirito Santo negli Atti degli Apostoli: «Separatemi Barnaba e Paolo per l'opera per la quale li ho eletti»[113]. In Latino Paolo significa *modesto*, donde il fatto che lo stesso Paolo dica: «Io sono il più piccolo di tutti gli apostoli»[114]. Quando si chiamò Saulo, infatti, fu superbo e presuntuoso, quando divenne Paolo, invece, si mostrò umile e modesto. [10] E così diciamo: «Ti vedrò *paulo post*» il che significa *tra poco*. In quanto divenuto modesto, lo stesso Paolo dice: «Io sono l'ultimo tra [tutti] gli apostoli» e «A me, il più piccolo tra tutti i santi»[115]. *Cefa* e *Saulo* furono dunque chiamati con un nome differente, in modo da risultare nuovi anche nel nome, come Abraham e Sara[116]. [11] *Andrea*, fratello carnale di Pietro e coerede nella grazia, secondo l'etimologia ebraica si interpreta come *decoroso*, ovvero come *colui che risponde*: in lingua greca, invece, tale nome significa *virile*, da ἀνήρ, *maschio*. [12] *Giovanni* meritò tale nome in virtù di un vaticinio[117]: Giovanni si interpreta, infatti, come *colui nel quale è la grazia*, ovvero come *grazia del Signore*. Gesù lo amò infatti più di ogni altro apostolo. [13] *Giacomo di Zebedeo* deriva il proprio nome da quello del padre, che egli abbandonò, insieme con Giovanni, per seguire il padre autentico: costoro sono i figli del tuono, chiamati anche *Boanerges* per la fermezza e grandezza della loro fede. Questi è quel Giacomo, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni, che, dopo l'ascensione del Signore, sappiamo essere stato ucciso da Erode. [14] *Giacomo di Alfeo* è così chiamato per distinguerlo dall'apostolo precedente, detto figlio di Zebedeo, così come questi è figlio di Alfeo: ambedue, quindi, presero nome dal padre. [15] Questi è quel Giacomo

minore, definito nel Vangelo fratello del Signore, perché Maria, moglie di Alfeo, fu sorella della madre del Signore: l'evangelista Giovanni chiama costei Maria di Cleofa, dandole questo nome con riferimento al padre, o al fatto che era di famiglia illustre[118], ovvero per una qualche ragione differente. *Alfeo* è nome ebraico che in Latino si traduce come *millesimo*, o *dotto*. [16] *Filippo* significa *bocca delle lampade*, ovvero *bocca delle mani*; *Tommaso* significa *abisso*, ovvero *gemello*, donde il fatto che riceva anche il nome greco di *Didimo*, il che significa, appunto, *gemello*; *Bartolomeo* significa *figlio di colui che sostiene le acque*, ovvero *figlio di colui che mi sostiene*: è nome siro, non ebraico. [17] *Matteo* in Ebraico significa *donato*: lo stesso Matteo è chiamato anche *Levi* dal nome della sua tribù d'origine. In latino è stato chiamato il pubblicano con riferimento al suo lavoro: fu infatti scelto tra i pubblicani e chiamato all'apostolato. [18] *Simone Cananeo*, così chiamato per distinguerlo da Simon Pietro, prese nome dal villaggio di *Cana*, in Galilea, ove il Signore mutò l'acqua in vino: è la stessa persona che un altro Evangelista ricorda come *Zelatore*, certo perché *Cana* si interpreta come *zelo*. [19] *Giuda di Giàcomo* riceve altrove il soprannome di *Lebbeo*, derivato dalla parola cuore: in latino, usando un diminutivo, potremmo tradurlo cuoricino[119]. Lo stesso Giuda di Giacomo è ricordato da un altro Evangelista come *Taddeo*: la storia della Chiesa lo ricorda inviato ad Edessa presso il re Abgar[120]. [20] *Giuda Iscariote* ha preso nome o dal villaggio in cui nacque, ovvero dalla tribù di *Issacar*, quale presagio del suo futuro di condanna. *Issacar*, infatti, si interpreta come *ricompensa*, a simboleggiare il prezzo del tradimento per cui egli vendette il Signore, così come è scritto: «Ed hanno ricevuto la ricompensa, trenta denari d'argento, prezzo al quale sono stato da loro valutato»[121]. [21] *Mattia*, che tra gli apostoli è l'unico a non avere soprannome, si interpreta come *donato*, sottintendendosi *donato* a cambio di Giuda: fu infatti eletto dagli apostoli al posto di quello, allorché si tirò la sorte tra due. [22] *Marco* significa *eccelso per l'incarico ricevuto*, senza dubbio in virtù

del Vangelo dell'Altissimo, che egli predicò. [23] *Luca* significa *egli stesso si alza*, ovvero *egli stesso si eleva* [per il fatto che elevò la predicazione del Vangelo dopo gli altri]. [24] *Barnaba* significa *figlio del profeta*, ovvero *figlio della consolazione*.

X. Dei restanti nomi che appaiono nel Vangelo.

[1] *Maria* significa *colei che illumina*, ovvero *stella del mare*: ella, infatti, generò la luce del mondo. In lingua sira, Maria è chiamata *signora*, ed a ragione, poiché ella generò il Signore. [2] *Elisabetta* significa *sazietà del mio Dio*, ovvero *giuramento del mio Dio*. [3] *Maddalena* significa *torre*; *Marta* è *colei che irrita*, ovvero *colei che provoca*: in lingua sira si interpreta come *colei che domina*. [4] *Natanaele* significa *dono di Dio* [poiché in lui non vi fu dolo, ossia finzione, in virtù di un dono di Dio]. [5] *Zebedeo* significa *donato*, ovvero *costui fluisce*; *Zaccheo* significa *giusto*, o *giustificato*, ovvero *che deve essere giustificato*: è nome siro, non ebraico. [6] *Lazzaro* significa *colui al quale è stato portato aiutato* [in quanto fu fatto resuscitare dalla morte]. *Erode* significa *di pelle, glorioso*. [7] *Caifa* significa *colui che investiga*, o *il sagace*, ovvero *colui che vomita dalla bocca*, perché con la sua bocca iniqua condannò un giusto, per quanto avesse annunciato tale gesto in virtù di un mistero profetico[122]. [8] *Ponzio* significa *colui che non condivide il consiglio*, con evidente riferimento al consiglio dei Giudei: ricevuta, infatti, l'acqua, si lavò le mani dicendo: «Sono innocente del sangue di questo giusto»[123]. [9] *Pilato* significa *bocca di chi lavora con martello* [poiché, giustificando e condannando al tempo stesso Cristo con la propria bocca, colpì due volte, come coloro che lavorano con il martello]. [10] *Barabba* significa *figlio del loro maestro*, vale a dire, senza dubbio, del maestro dei Giudei, ossia del diavolo, che spinge ad uccidere e che ancora oggi regna su di loro.

XI. Dei martiri.

[1] *Martiri* è nome greco di coloro che in Latino sono chiamati *testimoni*: analogamente, in Greco le testimonianze

sono chiamate *martìri*. I *testimoni*, a loro volta, hanno preso tale nome in quanto sopportarono grandi sofferenze per rendere *testimonianza* di Cristo, e lottarono per la verità sino alla morte. [2] Se utilizziamo non già il nome di testimoni (che in latino potremmo senz'altro usare), ma quello greco di martiri, è perché tale parola suona più familiare alle orecchie della Chiesa, così come avviene con molti nomi greci usati al posto di nomi latini. [3] Il primo martire del Nuovo Testamento fu *Stefano*, nome che in Ebraico si interpreta come *norma*, poiché fu il primo a soffrire il martirio, dando esempio ai fedeli. Il nome Stefano, di origine greca, si traduce in Latino come *incoronato*: tale nome fu profetico, in quanto ciò che doveva accadere, come per predizione, risuonava in esso sin dall'inizio. Stefano patì e ricevette in premio ciò che il suo nome indica: *stephanus* significa, infatti, *corona*. Fu lapidato umilmente, ma incoronato in modo sublime. [4] Esistono due generi di martirio: uno consiste nella sofferenza aperta, l'altro nell'occulta virtù dell'animo. Molti, infatti, sopportando le insidie del nemico e resistendo a tutti i desideri della carne, per aver immolato se stessi nel proprio cuore in amore di Dio onnipotente, sono divenuti martiri sia pure in tempo di pace, e martiri sarebbero potuti essere anche in tempo di persecuzione.

XII. Dei chierici.

[1] I *cleri*, o *chierici*, sono stati così chiamati perché Mattia, che prima di ogni altro leggiamo essere stato ordinato dagli Apostoli, fu eletto a sorte: in Greco, infatti, κλῆρος significa *sorte* o *eredità*. [2] Per questo, dunque, i chierici hanno tale nome, in quanto scelti dal Signore, ovvero perché partecipano di Lui. In generale, sono chiamati chierici tutti coloro che prestano un servizio all'interno della Chiesa di Cristo, i cui differenti gradi e nomi sono i seguenti: [3] *ostiario, salmista, lettore, esorcista, accolito, suddiacono, diacono, presbitero, vescovo*. [4] L'ordine dei vescovi prevede quattro suddivisioni: *patriarca, arcivescovo, metropolitano* e *vescovo*. [5] *Patriarca* è parola greca che si interpreta come

sommo tra i padri: il patriarca, infatti, occupa il primo posto, che è quello apostolico, ragion per cui, in quanto insignito del più alto onore, merita tale nome come nel caso dei patriarchi di Roma, Antiochia o Alessandria. [6] *Arcivescovo* è nome greco che sta ad indicare il *sommo tra i vescovi*: l'arcivescovo, infatti, svolge una funzione viceapostolica, presiedendo tanto ai metropolitanti, quanto agli altri vescovi. [7] [I *metropoliti* sono stati così chiamati con riferimento alla grandezza delle città.] Sono, infatti, preposti a singole province: alla loro autorità e dottrina sono sottoposti tutti gli altri sacerdoti, e senza di loro ai restanti vescovi non è lecito prendere nessuna decisione, in quanto la cura dell'intera provincia è stata loro affidata. [8] Tutti gli ordini qui sopra ricordati rientrano nell'unica e medesima categoria di vescovo: tuttavia, alcuni si servono di una denominazione particolare, al fine di distinguere lo speciale potere da essi ricevuto singolarmente. [9] Il *patriarca* è il *padre dei principi*: ἄρχων significa infatti *principe*. [10] L'*arcivescovo* è il *principe dei vescovi. Metropolita*. [11] *Episcopato* è vocabolo che deriva dal fatto che colui che possiede un potere più grande sovrintende, ossia si prende cura dei sudditi: il greco σκοπεῖν, infatti, equivale al latino *intendere*, che significa *dedicarsi*. [12] *Vescovo* è parola di origine greca, che si traduce in latino come *speculator*, ossia *colui che vigila*: il vescovo ricopre infatti nella Chiesa il ruolo di vigilante, e riceve tale nome in quanto vigila ed osserva i costumi e la vita delle genti poste sotto la sua tutela. [13] Il *pontefice* è il *principe dei sacerdoti*, quasi la via per coloro che lo seguono: è chiamato anche *sommo sacerdote* o *pontefice massimo*. Il pontefice consacra infatti i sacerdoti ed i leviti, dispone tutti gli ordini ecclesiastici e mostra quali siano i compiti di ciascuno. [14] Anticamente i pontefici erano anche re: infatti, tra i nostri antenati esisteva questa consuetudine, quella, cioè, che il re fosse al tempo stesso sacerdote o pontefice, donde il fatto che i Romani davano il nome di pontefice agli imperatori. [15] I *vati* sono stati così chiamati in virtù della *vis*, ossia della *forza*, della loro *mente*. Il significato del nome

vate è variabile, poiché può indicare ora il sacerdote, ora il profeta, ora, invece, il poeta. [16] Il sacerdote è detto *antistes* in quanto *ante stat*, il che significa *sta dinanzi*: è infatti il primo nell'ordine della Chiesa, e non ha nessuno sopra di sé. [17] *Sacerdote* è nome composto di origine greca e latina, quasi *sacrum dans*, il che significa *colui che dà ciò che è sacro*: come, infatti, il *re* ha preso nome dall'azione di *reggere*, così il sacerdote da quella di *sacrificare*, dato che consacra e santifica. [18]. I sacerdoti dei gentili erano chiamati *flamini*. Costoro portavano sulla testa un pileo, o berretto di bisso, con un ramoscello avente sulla cima un poco di lana: non potendo però sopportare tale copricapo a causa del caldo, cominciarono a cingersi la testa soltanto con un filo. [19] Non era infatti consentito loro camminare a testa completamente scoperta: con riferimento al *filo* del quale si servivano, furono dunque chiamati flamini, quasi *filamini*. Nei giorni di festa, tuttavia, messo da parte il filo, indossavano il pileo come segno dell'autorità sacerdotale. [20] *Presbitero* è parola greca, equivalente al latino *senior*, che significa *più anziano*, non già riferito all'età o ad una vecchiaia decrepita, bensì all'onore ed alla dignità ricevuta. [21] Anche i presbiteri sono chiamati sacerdoti, in quanto amministrano le cose sacre, così come i vescovi, ma, pur essendo sacerdoti, non possiedono tuttavia il vertice del pontificato, poiché non segnano la fronte con il crisma, né conferiscono lo Spirito Paraclito, cosa che la lettura degli Atti degli Apostoli insegna essere competenza dei soli vescovi: per questo presso gli antichi i nomi vescovo e presbitero indicavano una medesima funzione, riferendosi l'uno alla dignità, l'altro all'età. [22] I *leviti* hanno preso nome dal primo di essi: nacquero infatti da *Levi*. Nel tempio di Dio erano incaricati dei ministeri del sacramento: in Greco sono chiamati *diaconi*, in latino *ministri*, perché, come nel sacerdote la consacrazione, così nel diacono si ha la gestione del ministero. [23] In Greco sono chiamati *ipodiaconi* quelli che noi denominiamo *suddiaconi*: tale nome deriva dal fatto che essi sono sottoposti alle prescrizioni ed agli uffici dei leviti. I suddiaconi rice-

vono infatti nel tempio le offerte dai fedeli e le porgono ai leviti perché le pongano sopra gli altari. Presso gli Ebrei i suddiaconi sono chiamati *Natanei*. [24] I *lettori* derivano il proprio nome dall'azione di *leggere*, i *salmisti* dai *salmi* che devono cantare: quelli, infatti, predicano al popolo insegnando il cammino che esso debba seguire; questi cantano per incitare gli animi degli ascoltatori alla compunzione, sebbene esistano anche dei lettori che pronunciano la parola in modo così commovente da spingere alcuni alle lagrime ed ai lamenti. [25] Costoro sono chiamati anche *pronuntiatores*, ossia *proclamatori*, in quanto *annunciano* la parola *lontano*: la loro voce sarà infatti tanto chiara da colmare l'udito di ascoltatori posti anche a grande distanza. [26] Il *cantore* è stato così chiamato perché muove convenientemente la voce nel *canto*. Nell'arte musicale si definiscono due generi di cantore: si tratta, secondo la definizione data in lingua latina da uomini dotti, del *succentor* e del *praecentor*. [27] Il *praecentor* è, come dice la parola stessa, colui che canta per primo; il *succentor*, invece, colui che risponde seguendo il canto. [28] Il *concentor* è così chiamato perché *canta in armonia*: colui che [non] canta in armonia o all'unisono non può definirsi concentor. [29] Coloro che in Greco sono chiamati *accoliti* prendono in Latino il nome di *ceroferarii*, con riferimento ai *ceri* che devono presentare al momento della lettura del Vangelo o dell'offerta del sacrificio. [30] Essi, infatti, accendono e presentano allora le luci non gia per mettere in fuga le tenebre, dato che il sole in quello stesso momento rosseggia, bensì come simbolo di letizia, perché sotto l'immagine della luce corporea si mostri quella luce a proposito della quale si legge nel Vangelo: «Era la luce vera; che illumina ogni essere umano che viene in questo mondo»[124]. [31] Coloro che sono chiamati in Greco *esorcisti* prendono in Latino il nome di *adiurantes* o *increpantes*, il che significa *coloro che scongiurano* o *rimproverano ad alta voce*: essi invocano infatti sopra i catecumeni, ovvero sopra chi ha dentro di sé uno spirito immondo, il nome del Signore Gesù, scongiurando in nome di Lui che quello

stesso spirito esca da essi. [32] Gli *ostiari* corrispondono agli *ianitores*, o *portinai*, che nel Vecchio Testamento furono scelti per custodire il tempio, in modo che non vi entrasse nessun immondo: presero il nome di *ostiari* perché presiedevano agli *ostia*, ossia alle *porte*, del tempio. [33] Costoro, avendo la chiave, custodiscono tutto ciò che si trova all'interno ed all'esterno del tempio stesso, si incaricano di distinguere tra buoni e cattivi fedeli e respingono gli infedeli.

XIII. Dei monaci.

[1] Il *monaco* è stato così chiamato con etimologia greca, in quanto *singolare*: *singolarità*, infatti, si dice in greco μονάς. Se dunque il nome del monaco ha il significato di solitario, cosa fa tra la turba colui che è solo? Esistono infatti numerosi generi di monaci. [2] I *cenobiti*, che possiamo definire come *coloro che vivono in comune*: il cenobio, infatti, è comune a molti. [3] Gli *anacoreti* sono coloro che, dopo un'esperienza di vita cenobitica, si recano nei deserti e nei deserti abitano da soli: per questo, per il fatto, cioè, di essersi ritirati lontano dagli esseri umani, gli anacoreti hanno tale nome[125]. Gli anacoreti si ispirano ad Elia e Giovanni, i cenobiti agli apostoli. [4] Gli *eremiti* sono la stessa cosa che gli anacoreti, appartati dal cospetto degli esseri umani, desiderosi di un eremo e di solitudini deserte: si dice, infatti, *eremo* quasi a dire *remoto*. [5] *Abbate* è nome siro, che in latino si traduce *padre*, come spiegò Paolo scrivendo ai Romani: «In virtù del quale gridiamo: Abba padre»[126], utilizzando due lingue per esprimere lo stesso concetto. Egli, infatti, dapprima chiama il padre con il nome siro *abba*, quindi lo invoca di nuovo, servendosi del nome latino equivalente, che è *padre*.

XIV. Degli altri fedeli.

[1] L'aggettivo *cristiano*, come dimostra l'interpretazione, deriva dalla parola unzione, ovvero dal nome di Colui che ne è origine e creatore: i *Cristiani*, infatti, sono stati così chiamati con riferimento a *Cristo*, così come i *Giudei* hanno preso nome da *Giuda*: la denominazione dei seguaci deriva

dal nome del maestro. [2] Anticamente, i Cristiani erano chiamati dai Giudei, quasi per spregio, *nazareni* poiché il nostro Signore e Salvatore fu chiamato Nazareno da un villaggio della Galilea. [3]. Non si vanti un cristiano, se di cristiano ha il nome, ma non le opere: quando al nome seguirà l'opera, allora, senza dubbio alcuno, sarà cristiano, perché tale si mostrerà con i fatti, camminando così come camminò colui dal quale ha preso nome. [4] *Cattolico* si interpreta come *universale*, o *generale*: i Greci, infatti, definiscono l'universale καθολικόν. [5] *Ortodosso* è *colui che crede rettamente* e che, come crede, così [rettamente] vive: in Greco, infatti, ὀρθῶς significa *rettamente* e δόξα *gloria*, per cui l'*ortodosso* è un *uomo di retta gloria*. Con tale nome non può essere chiamato chi vive in modo contrario al proprio credo. [6] *Neofita* è nome greco che in Latino si può interpretare come *nuovo* ed *inesperto nella fede*, ovvero come *rinato da poco*. [7] Il *catecumeno* è così chiamato in quanto è ancora un semplice uditore della dottrina, non avendo ancora ricevuto il battesimo: il greco κατηχούμενος, infatti, si traduce in Latino come *uditore*. [8] Il *competens*, ossia l'*aspirante*, è stato così chiamato in quanto, dopo essere stato istruito nella fede, *competit*, ossia *aspira a ricevere*, la grazia di Cristo: il nome dei *competentes*, pertanto, deriva dal verbo *petere*, che significa *cercare di ottenere*. [9] *Laico* significa *del popolo*: in Greco, infatti, *popolo* si dice λαός. [10] *Proselito* è parola greca designante lo straniero e circonciso che entrava a far parte dei popolo di Dio.

1. *Ps.*, XXIV (XXIII), 10.
2. *Ps.*, CXIII (CXII), 4.
3. Cfr. *Ex.*, III, 14.
4. *I Tim.*, VI, 16.
5. *Ps.*, CXV (CXIII B), 16.
6. Cfr. *Ex.*, XXXIII, 20.
7. *Iohan.*, I, 18; *I Iohan.*, IV, 12.
8. *Ierem.*, LI, 14.
9. *Psalm.*, XCIX, 1.
10. *Psalm.*, C (XCIX), 1.
11. *Psalm.*, CIV (CIII), 6.
12. *Psalm.*, CII (CI), 28.
13. *Psalm.*, CXXXIX (CXXXVIII), 8.
14. *Amos*, II, 13.
15. *Act.*, IV, 27.
16. *Matth.*, I, 21.
17. *Iohann.*, X, 30.
18. *Ap.*, XXII, 13.
19. *I Iohann.*, II, 1.
20. *Iohann.*, XIV, 16
21. *Is.*, IX, 5.
22. *Iohann.*, XVI, 28.
23. *I Cor.*, I, 23.
24. Cfr., *infra*, XII, 5, 1, e 18-19.
25. *Iohann.*, X, 30.
26. *Iohann.*, XIV, 28.
27. *I Cor.*, II, 8.
28. Cfr. *Iohann.*, XVI, 12-14.
29. *Rom.*, VIII, 9.
30. *Iohann.*, XVI, 13.
31. *Matth.*, V, 4.
32. *Matth.*, IX, 15.
33. Cfr. *Is.*, XI, 2.
34. Cfr. *Ps.* LI (L), 14, nella traduzione di Girolamo.
35. *Iohann.*, IV, 24.
36. Cfr. *Ps.*, LI (L), 12-14.
37. Cfr. *Act.*, I, 3 ss.
38. *Luc.*, XI, 20.
39. *Matth.*, XII, 28.
40. *I Cor.*, XII, 11.
41. *Matth.*, X, 16.
42. Cfr. *Act.*, I, 1-3.
43. *Iohann.*, VII, 38.
44. *Id.*, VII, 39.
45. Cfr. *Gen.*, I, 2.
46. *I Iohann.*, II, 27.
47. *Ps.*, LXXXII (LXXXI), 6.
48. *I Cor.*, VIII, 6.
49. *Marc.*, XII, 29.
50. *Ps.*, CIV (CIII), 3.

51. *Zach.*, II, 7-8.

52. *Dan.* VII, 10.

53. Lamina quadrata d'oro posta anticamente sull'arca dell'alleanza in modo da coprirla completamente: cfr. *Ex.*, XXV, 17 segg.

54. Da leggersi, probabilmente *Serafini*: cfr., *infra*, § 32.

55. *Ps.*, LXXX (LXXIX), 2.

56. *Dan.*, X, 13.

57. *Gen.*, I, 6, 8.

58. *Is.*, VI, 2.

59. Il senso del testo, evidente nel complesso, appare alla lettera confuso.

60. *Gen.*, IV, 1.

61. *Gen.*, IV, 26.

62. Cfr. *Gen.*, IV, 17.

63. *Gen.*, V, 29.

64. *Gen.*, XVII, 16.

65. Cfr. *Gen.*, XXV, 1-4; *I Cron.*, I, 32. Per *timiama*, cfr., *supra*, IV, 12, 2; *infra*, XVII, 8, 9.

66. *Gen.*, XVI, 11.

67. Cfr., *infra*, XI, 1, 144.

68. *Ex.*, VIII, 15.

69. Cfr. *II Tim.*, III, 8.

70. *Ruth*, I, 16.

71. *Ephes.*, VI, 15.

72. *Is.*, LII, 7.

73. *Agg.*, II, 7.

74. Ididia si interpreta, infatti, come *diletto del Signore*: cfr. *supra*, VI, 2, 18 e nota.

75. Propriamente, *Ocozia*: cfr., *II Cron.*, XXII, 1-9.

76. *II Reg.*, IX, 37.

77. Cfr. *Ier.*, XXV, 15 segg.

78. *Gen.*, XVII, 5.

79. *Gen.*, XXVII, 36.

80. *Gen.*, XXII, 31.

81. *Gen.*, XXIX, 32.

82. *Gen.*, XXIX, 33.

83. *Gen.*, XXIX, 34.

84. *Gen.*, XXIX, 35.

85. *Gen.*, XXX, 18.

86. *Gen.*, XXX, 8.

87. *Gen.*, XXX, 6.

88. *Gen.*, XXX, 13.

89. *I Sam.*, IX, 9.

90. *Is.*, VI, 1.

91. *Ez.*, I, 1.

92. *I Reg.*, XVIII, 39.

93. Propriamente, *Isaia*, ebr. Iesha'iahu, si interpreta come *salvezza del Signore*.

94. *Ier.*, I, 10.

95. Ninive: cfr. *Nahum*, III, 1.

96. *Nahum*, I, 15 (II, 1).

97. *Ezech.*, III, 17.

98. *Amos*, III, 7.

99. *I Reg.*, XVII, 24.

100. Isidoro, seguendo una tradizione di cui dà fede anche GIROLAMO, *Commentarius in Jonam prophetam, Prologus*, PL, XXV, col. 1118 c, confonde Amathi, padre di Giona (cfr. *Jon.*, 1, 1), con la vedova di Sarepta ricordata in *I Reg.*, XVII, 17-24: tale confusione nasce verosimilmente dalla somiglianza del

nome ebraico *'Amiṭaï* con il vocabolo *'emeṭ*, che significa *verità, vero*, utilizzato dalla stessa vedova di Sarepta con riferimento alla parola di Dio (cfr. *I Reg.*, XVII, 24).

101. *Mal.*, I, 1.

102. Cfr. *I Chron.*, 25, 3; *II Chron.*, 35, 15.

103. *Luc.*, I, 72.

104. *Ier.*, I, 5.

105. Cfr. *Act.*, X, 11.

106. *Is.*, VI, 1.

107. *Gen.*, XXII, 12.

108. *Act.*, IX, 4.

109. Cfr. *Prov.*, I, 1; *Num.*, XXIII, 7: il termine greco παραβολή, che significa propriamente *comparazione* o *similitudine*, si usa per indicare sentenze di significato grave ed in parte oscuro.

110. Cfr. *Act.*, X, 11, e cfr., *supra*, § 33.

111. *Matth.*, XVI, 16-18.

112. *Iohann.*, XXI, 15.

113. *Act.*, XIII, 2.

114. *I Cor.*, XV, 9.

115. *Eph.*, III, 8.

116. Cfr., *supra*, cap. VII, 2 (*Abram-Abraham*) e VI, 29 (*Sarai-Sara*).

117. Cfr. *Iohann.*, 1, 36.

118. Dal gr. Κλεοπατρός, che significa [*nato*] *da illustre padre.*

119. GIROLAMO, *Commentarius in Matthaeum*, X, 4, PL, XXVI, col. 61. Il gr. λεββαῖος sembra, infatti, derivare dall'ebraico *lêb, cuore*, e significare quindi *dotato di cuore* o *coraggio.*

120. Cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, I, 13, 4.

121. *Matth.*, XXVII, 9.

122. Cfr. *Iohann.*, XI, 50-51.

123. *Matth.*, XXVII, 24.

124. *Iohann.*, I, 9.

125. Il gr. ἀναχωρητής deriva infatti da ἀνά, *indietro*, e χωρέω, *faccio posto* ⟶ *mi ritiro.*

126. *Rom.*, VIII, 15.

LIBER VIII
DE ECCLESIA ET SECTIS

I. De Ecclesia et synagoga.

[1] Ecclesia Graecum est, quod in Latinum vertitur convocatio, propter quod omnes ad se vocet. Catholica, universalis, ἀπὸ τοῦ καθ' ὅλον, id est secundum totum. Non enim sicut conventicula haereticorum in aliquibus regionum partibus coartatur, sed per totum terrarum orbem dilatata diffunditur. [2] Quod etiam Apostolus adprobat ad Romanos dicens: «Gratias ago Deo meo pro omnibus vobis, quia fides vestra adnuntiatur in universo mundo»[1]. Hinc et universitas ab uno cognominata est, propter quod in unitatem colligitur. Unde Dominus in Evangelio: «Qui mecum non colligit, spargit»[2]. [3] Cur autem Ecclesia cum una sit, a Iohanne septem scribuntur, nisi ut una catholica septiformi plena Spiritu designetur? Sicut [et] de Domino novimus dixisse Salomonem: «Sapientia aedificavit sibi domum et excidit columnas septem»[3], quae tamen septem una esse non ambigitur, dicente Apostolo: «Ecclesia Dei vivi, quae est columna et firmamentum veritatis»[4]. [4] Inchoavit autem Ecclesia a loco ubi venit de caelo Spiritus sanctus, et inplevit uno loco sedentes. [5] Pro peregrinatione autem praesenti Ecclesia Sion dicitur, eo quod ab huius peregrinationis longitudine posita promissionem rerum caelestium speculetur; et idcirco Sion, id est speculatio, nomen accepit. [6] Pro futura vero patriae pace Hierusalem vocatur. Nam Hierusalem pacis visio interpretatur. Ibi enim absorpta omni adversitate pacem, quae est Christus, praesenti possidebit obtutu. [7] Synagoga Graece congregatio dicitur, quod proprium nomen Iudaeorum populus tenuit. Ipsorum enim proprie synagoga dici solet, quamvis et ecclesia dicta sit. [8] Nostram vero Apostoli numquam synagogam dixerunt, sed semper ecclesiam, sive discernendi causa, sive quod inter congregationem, unde synagoga, et convocationem, unde ecclesia nomen accepit, distet aliquid; quod scilicet congregari et pecora solent,

quorum et greges proprie dicimus; convocari autem magis est utentum ratione, sicut sunt homines.

II. De religione et fide.

[1] Dogma a putando philosophi nominaverunt, id est, «hoc puto esse bonum», «hoc puto esse verum»[5]. [2] Religio appellata, quod per eam uni Deo religamus animas nostras ad cultum divinum vinculo serviendi. Quod verbum conpositum est a relegendo, id est eligendo, ut ita Latinum videatur religio sicut eligio. [3] Tria sunt autem quae in religionis cultu ad colendum Deum in hominibus perquiruntur, id est fides, spes, caritas. In fide, quid credendum; in spe, quid sperandum; in caritate, quid sit amandum. [4] Fides est qua veraciter credimus id quod nequaquam videre valemus. Nam credere iam non possumus quod videmus. Proprie autem nomen fidei inde est dictum, si omnino fiat quod dictum est aut promissum. Et inde fides vocata, ab eo quod fit illud quod inter utrosque placitum est, quasi inter Deum et hominem; hinc et foedus. [5] Spes vocata quod sit pes progrediendi, quasi «est pes». Unde et e contrario desperatio. Deest enim ibi pes, nullaque progrediendi facultas est; quia dum quisque peccatum amat, futuram gloriam non sperat. [6] Caritas Graece, Latine dilectio interpretatur, quod duos in se liget. Nam dilectio a duobus incipit, quod est amor Dei et proximi; de qua Apostolus «Plenitudo», inquit, «legis dilectio»[6]. [7] Maior est autem haec omnibus, quia qui diligit et credit et sperat. Qui autem non diligit, quamvis multa bona faciat, frustra laborat. Omnis autem dilectio carnalis non dilectio, sed magis amor dici solet. Dilectionis autem nomen tantum in melioribus rebus accipi solet.

III. De haeresi et schismate.

[1] Haeresis Graece ab electione vocatur[7], quod scilicet unusquisque id sibi eligat quod melius illi esse videtur, ut philosophi Peripatetici, Academici, et Epicurei et Stoici, vel sicut alii qui perversum dogma cogitantes arbitrio suo de Ecclesia recesserunt. [2] Inde ergo haeresis, dicta Graeca voce, ex interpretatione electionis, qua quisque arbitrio suo

ad instituenda, sive ad suscipienda quaelibet ipse sibi elegit. Nobis vero nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere quod aliqui de arbitrio suo induxerit. [3] Apostolos Dei habemus auctores, qui nec ipsi quicquam ex suo arbitrio, quod inducerent, elegerunt, sed acceptam a Christo disciplinam fideliter nationibus adsignaverunt. Itaque etiamsi angelus de caelis aliter evangelizaverit, anathema vocabitur. [4] Secta a sequendo et tenendo nominata. Nam sectas dicimus habitus animorum, ac instituta circa disciplinam vel propositum, quem tenendo sequuntur, longe alia in religionis cultu opinantes quam ceteri. [5] Schisma ab scissura animorum vocata. Eodem enim cultu, eodem ritu credit ut ceteri; solo congregationis delectatur discidio. Fit autem schisma cum dicunt homines, «nos iusti sumus», «nos sanctificamus inmundos», et cetera similia. [6] Superstitio dicta eo quod sit superflua aut superinstituta observatio. Alii dicunt a senibus, quia multis annis superstites per aetatem delirant et errant superstitione quadam, nescientes quae vetera colant aut quae veterum ignari adsciscant. [7] Lucretius autem superstitionem dicit superstantium rerum, id est caelestium et divinorum quae super nos stant; sed male dicit. Haereticorum autem dogmata ut facile possint agnosci, causas eorum vel nomina demonstrare oportuit.

IV. De haeresibus Iudaeorum.

[1] Iudaei confessores interpretantur. Multos enim ex his sequitur confessio, quos antea perfidia possidebat. [2] Hebraei transitores dicuntur. Quo nomine admonentur ut de peioribus ad meliora transeant, et pristinos errores relinquant. [3] Pharisaei [negant Christum venisse nec nulla in rebus praedictis communicant]. [Pharisaei et Saducaei inter se contrarii sunt. Nam Pharisaei ex Hebraeo in Latinum interpretantur Divisi, eo quod traditionum et observationum, quas illi δευτερήσεις[8] vocant, iustitiam praeferunt. Unde et divisi vocantur a populo, quasi per iustitiam.] [4] Saducaei [negant resurrectionem, dicentes dictum esse in Genesi: «Dudum terra es, et in terram ibis»][9]. [Sadducaei interpre-

tantur iusti. Vindicant enim sibi quod non sunt, corporis resurrectionem negant, et animam interire cum corpore praedicant. Hi quinque tantum libros Legis recipiunt, Prophetarum vaticinia respuunt.] [5] Essei dicunt ipsum esse Christum qui docuit illos omnem abstinentiam. [Galilaei dicunt Christum venisse et docuisse eos ne dicerent dominum Caesarem neque eius monitis uterentur.] [6] Masbothei dicunt ipsum esse Christum qui docuit illos in omni re sabbatizare. [7] Genistae [praesumunt quoniam de genere Abrahae sunt] [dicti eo quod de genere Abrahae esse glorientur. Nam cum in Babyloniam venisset populus Dei, plerique relinquentes uxores suas Babylonicis mulieribus adhaeserunt: quidam autem Israeliticis tantum coniugiis contenti, vel ex eis geniti, dum reversi essent de Babylonia, diviserunt se ab omni populo et adsumserunt sibi hoc nomen iactantiae]. [8] Meristae appellati eo quod separent Scripturas, non credentes omnibus Prophetis, dicentes aliis et aliis spiritibus illos prophetasse. [Meris enim Graece.] [9] Samaritae [qui in locum, Israhel captivo abducto in Babyloniam, translati sunt, venientes in terram regionis Samariae, ex parte Israhelitarum consuetudinem, quam per sacerdotem reductum didicerunt, tenent, ex parte gentilem, quam in nativitatis suae terra habuerunt. Nam in observationibus suis a Iudaeis omnino separantur, quorum superstitio proculdubio omnibus nota est]. [Samaritae dicti quod Legem solam custodiant. Nam Prophetas non recipiunt.] [10] [Herodiani. Haec haeresis temporibus Salvatoris surrexit. Hi Herodem magnificabant, dicentes ipsum esse Christum.] [11] Hemerobaptistae [qui cotidie corpora sua et domum et supellectile lavant] [eo quod cotidie vestimenta sua et corpora lavent][10].

V. De haeresibus Christianorum.

[1] Quidam etiam haeretici, qui de Ecclesia recesserunt, ex nomine suorum auctorum nuncupantur, quidam vero ex causis quas elegentes instituerunt. [2] Simoniani dicti a Simone magicae disciplinae perito, cui Petrus in Actibus apostolorum maledixit, pro eo quod ab Apostolis Spiritus sancti

gratiam pecunia emere voluisset[11]. Hi dicunt creaturam non a Deo, sed a virtute quadam superna creatam. [3] Menandriani a Menandro mago, discipulo Simonis nuncupati; qui mundum non a Deo, sed ab angelis factum asserunt. [4] Basilidiani a Basilide appellati, qui inter reliquas blasphemias passum Iesum abnegavit. [5] Nicolaitae dicti a Nicolao, diacono ecclesiae Hierosolymorum, qui cum Stephano et ceteris constitutus est a Petro; qui propter pulchritudinem relinquens uxorem, ut qui vellet eam uteretur, versa est in stuprum talis consuetudo, ut invicem coniugia commutarentur. Quos Iohannes in Apocalypsi inprobat dicens: «Sed hoc habes, quod odisti facta Nicolaitarum»[12]. [6] Gnostici propter excellentiam scientiae se ita appellare voluerunt. Animam naturam Dei esse dicunt, bonum et malum Deum suis dogmatibus fingunt. [7] Carpocratiani a Carpocrate quodam vocantur, qui dixit Christum hominem fuisse tantum, et de utroque sexu progenitum. [8] Cerinthiani a Cerintho quodam nuncupati. Hi inter cetera circumcisionem observant; mille annos post resurrectionem in voluptate carnis futuros praedicant. Unde et Graece Chiliastae, Latine Miliasti sunt appellati. [9] Nazaraei dicti, qui dum Christum, qui a vico Nazaraeus est appellatus, filium Dei confiteantur, omnia tamen veteris Legis custodiunt. [10] Ophitae a colubro nominati sunt. Coluber enim Graece ὄφις dicitur. Colunt enim serpentem, dicentes ipsum in paradiso induxisse virtutis cognitionem. [11] Valentiniani a Valentino quodam Platonico sectatore vocati, qui αἰῶνας, id est saecula quaedam, in originem Dei creatoris induxit; Christum quoque de Virgine nihil corporis adsumpsisse, sed per eam quasi per fistulam transisse adseruit. [12] Apellitae, quorum Apelles princeps fuit, qui, creatorem angelum nescio quem gloriosum superioris Dei faciens, Deum legis Israhel illum igneum adfirmans, dixit Christum non Deum in veritate, sed hominem in phantasia apparuisse. [13] Archontiaci a principibus appellantur, qui universitatem, quam Deus condidit, opera esse archangelorum defendunt. [14] Adamiani vocati, quod Adae imitentur nuditatem; unde et nudi orant, et nudi inter

se mares feminaeque conveniunt. [15] Caiani proinde sic appellati, quoniam Cain adorant. [16] Sethiani nomen acceperunt a filio Adam, qui vocatus est Seth, dicentes eundem esse Christum. [17] Melchisedechiani vocati pro eo, quod Melchisedech sacerdotem Dei non hominem fuisse, sed virtutem Dei esse arbitrantur. [18] Angelici vocati, quia angelos colunt. [19] Apostolici hoc sibi nomen ideo praesumpserunt, quod nihil possidentes proprium, nequaquam recipiunt eos qui aliquid in hoc mundo utuntur. [20] Cerdoniani a Cerdone quodam nominati; qui duo contraria principia adserunt. [21] Marcionistae a Marcione Stoico philosopho appellati, qui Cerdonis dogma secutus, alterum bonum, alterum iustum Deum adseruit, tamquam duo principia creatoris et bonitatis[13]. [22] Artotyritae ab oblatione vocati. Panem enim et caseum offerunt[14], dicentes primis hominibus oblationem a fructibus terrae et a fructibus ovium fuisse celebratam. [23] Aquarii appellati, eo quod aquam solam offerunt in calice sacramenti. [24] Severiani a Severo exorti vinum non bibunt: Vetus Testamentum et resurrectionem non recipiunt. [25] Tatiani a Tatiano quodam vocati, qui et Encratitae dicti, quia carnes abominantur[15]. [26] Alogii vocantur tamquam sine Verbo. Λόγος enim Graece verbum dicitur. Deum enim Verbum non credunt, respuentes Iohannis evangelium et Apocalypsin. [27] Cataphrygiis nomen provincia Phrygia dedit, quia ibi extiterunt. Auctores eorum Montanus, Prisca et Maximilla fuerunt. Hi adventum Spiritus Sancti non in Apostolis, sed in se traditum adserunt. [28] Catharoe propter munditiam ita se nominaverunt[16]. Gloriantes enim de suis meritis, negant paenitentibus veniam peccatorum: viduas, si nupserint, tamquam adulteras damnant: mundiores se ceteris praedicant. Qui nomen suum si cognoscere vellent, mundanos se potius quam mundos vocarent. [29] Pauliani a Paulo Samosateno exorti sunt, qui dixit non semper fuisse Christum, sed a Maria sumpsisse initium. [30] Hermogeniani ab Hermogene quodam vocati, qui materiam non natam introducens, Deo non nato eam comparavit, matremque elementorum et deam adseruit;

quos Apostolus inprobat, elementis servientes. [31] Manichei a quodam Persa extiterunt, qui vocatus est Manes. Hic duas naturas et substantias introduxit, id est bonam et malam, et animas ex Deo quasi ex aliquo fonte manare adseruit. Testamentum Vetus respuunt: Novum ex parte recipiunt. [32] Anthropomorphitae dicti pro eo, quod simplicitate rustica Deum habere humana membra, quae in divinis libris scripta sunt, arbitrantur; ἄνθρωπος enim Graece, Latine homo interpretatur: ignorantes vocem Domini, qui ait: «Spiritus est Deus»[17]. Incorporeus est enim, nec membris distinguitur, nec corporis mole censetur. [33] Heraclitae ab Heraclio auctore exorti. Monachos tantum recipiunt, coniugia respuunt, regna caelorum parvulos habere non credunt. [34] Novatiani a Novato Romae urbis presbytero exorti, qui adversus Cornelium cathedram sacerdotalem conatus invadere, haeresim instituit, nolens apostatas suscipere, et rebaptizans baptizatos[18]. [35] Montani haeretici dicti, quod tempore persecutionis in montibus latuerunt; qua occasione se a catholicae Ecclesiae corpore diviserunt. [36] Ebionitae ab Ebione dicti. Hi semiiudaei sunt, et ita tenent Evangelium ut Legem carnaliter servent: adversus quos ad Galatas Apostolus scribens invenitur. [37] Photiniani a Photino Gallograeciae Sirmiae[19] episcopo nuncupati, qui Ebionitarum haeresim suscitans adseruit Christum a Maria per Ioseph nuptiali coitu fuisse conceptum. [38] Aeriani ab Aerio quodam nuncupati sunt. Hi offerre sacrificium pro defunctis spernunt. [39] Aetiani ab Aetio sunt vocati. Idemque Eunomiani, ab Eunomio quodam dialectico, Aetii discipulo, ex cuius nomine magis innotuerunt: dissimilem Patri asserentes Filium et Filio Spiritum sanctum. Dicunt etiam nullum inputari peccatum in fide manentium. [40] Origeniani Origene auctore exorti sunt, dicentes quod non possit Filius videre Patrem, nec Spiritus sanctus Filium. Animas quoque in mundi principio dicunt peccasse, et pro diversitate peccatorum de caelis usque ad terras diversa corpora quasi vincula meruisse, eaque causa factum fuisse mundum. [41] Noetiani a quodam Noeto vocati, qui dicebat Christum eundem esse

et Patrem et Spiritum sanctum, ipsamque Trinitatem in officiorum nominibus, non in personis accipiunt. Unde et Patripassiani vocantur, quia Patrem passum dicunt. [42] Sabelliani ab eodem Noeto pullulasse dicuntur, cuius discipulum perhibent fuisse Sabellium, ex cuius nomine maxime innotuerunt; unde et Sabelliani vocati sunt. Hi unam personam Patris et Filii et Spiritus sancti astruunt. [43] Ariani ab Ario Alexandrino presbytero orti sunt, qui coaeternum Patri Filium non agnoscens, diversas in Trinitate substantias adseruit, contra illud quod ait Dominus: «Ego et Pater unum sumus»[20]. [44] Macedoniani a Macedonio Constantinopolitano episcopo dicti sunt, negantes Deum esse Spiritum sanctum. [45] Apollinaristae ab Apollinare vocati sunt, dicentes Christum corpus tantummodo sine anima suscepisse. [46] Antidicomaritae appellati sunt pro eo, quod Mariae virginitati contradicunt[21], adserentes eam post Christum natum viro suo fuisse conmixtam. [47] Metangismonitae ideo tale nomen acceperunt, quia ἄγγος Graece vas dicitur. Adserunt enim sic esse in Patre Filium, tamquam vas minus intra vas maius[22]. [48] Patriciani a quodam Patricio nuncupati sunt, qui substantiam humanae carnis a diabolo conditam dicunt. [49] Coluthiani a quodam Colutho nominati, qui dicunt Deum non facere mala, contra illud quod scriptum est: «Ego Deus, creans mala»[23]. [50] Floriani a Florino, qui e contrario dicunt Deum creasse male, contra id quod scriptum est: «Fecit Deus omnia bona»[24]. [51] Donatistae a Donato quodam Afro nuncupati, qui de Numidia veniens totam pene Africam sua persuasione decepit, adserens minorem Patre Filium, et minorem Filio Spiritum sanctum, et rebaptizans catholicos. [52] Bonosiaci a Bonoso quodam episcopo exorti produntur, qui Christum filium Dei adoptivum, non proprium adserunt. [53] Circumcelliones dicti eo, quod agrestes sint[25], quos Cotopitas vocant, supradictae haeresis habentes doctrinam. Hi amore martyrii semetipsos perimunt, ut violenter de hac vita discedentes martyres nominentur. [54] Priscillianistae a Priscilliano vocati, qui in Hispania ex errore Gnosticorum et Manichaeorum permixtum dogma con-

posuit. [55] Luciferiani a Lucifero Sirmiae episcopo orti[26], qui episcopos catholicos, qui Constantii persecutione perfidiae Arianorum consentientes erant, et postea correcti redire in catholicam delegerunt, damnantes, sive quod crediderunt, sive quod se credidisse simulaverant; quos Ecclesia catholica materno recepit sinu, tamquam Petrum post fletum negationis. Hanc illi matris caritatem superbe accipientes eosque recipere nolentes ab Ecclesiae communione recesserunt et cum ipso Lucifero auctore suo, qui mane oriebatur, cadere meruerunt. [56] Iovinianistae a Ioviniano quodam monacho dicti, adserentes nullam nuptarum et virginum esse distantiam, nullumque inter abstinentes et simpliciter epulantes esse discrimen. [57] Elvidiani ab Elvidio nominati, qui dicunt post natum Christum alios Mariam filios de viro Ioseph peperisse. [58] Paterniani a Paterno quodam exorti [qui] inferiores corporis partes a diabolo factas opinantur. [59] Arabici nuncupati, eo quod in Arabia exorti sunt, dicentes animam cum corpore mori, atque in novissimum utrumque resurgi. [60] Tertullianistae dicti a Tertulliano presbytero Africanae provinciae, civitatis Carthaginensis, animam inmortalem esse, sed corpoream praedicantes, et animas hominum peccatorum post mortem in daemones verti putantes. [61] Tessarescaedecatitae dicti, quia XIV luna pascha cum Iudaeis observandum contendunt. Nam τέσσαρες quattuor significat, et δέκα decem[27]. [62] Nyctages a somno nuncupati, quod vigilias noctis respuant, superstitionem esse dicentes iura temerari divina, qui noctem ad requiem tribuit[28]. [63] Pelagiani a Pelagio monacho exorti. Hi liberum arbitrium divinae gratiae anteponunt, dicentes sufficere voluntatem ad inplenda iussa divina. [64] Nestoriani a Nestorio Constantinopolitano episcopo nuncupati, qui beatam Virginem Mariam non Dei, sed hominis tantummodo adseruit genetricem, ut aliam personam carnis, aliam faceret Deitatis: nec unum Christum in verbo Dei et carne credidit, sed separatim atque seiunctim alterum filium Dei, alterum hominis praedicavit. [65] Eutychiani dicti ab Eutyche Constantinopolitano abbate, qui Christum post huma-

nam adsumptionem negavit adsistere de duabus naturis, sed solam in eo divinam adseruit esse naturam. [66] Acephali dicti, id est sine capite quem sequuntur haeretici. Nullus enim eorum reperitur auctor, a quo exorti sunt. Hi trium Chalcedonensium capitulorum[29] inpugnatores duarum in Christo substantiarum proprietatem negant, et unam in eius persona naturam praedicant. [67] Theodosiani et Gaianitae appellati a Theodosio et Gaiano, qui temporibus Iustiniani principis in Alexandria populi perversi electione uno die sunt ordinati episcopi. Hi errores Eutychis et Dioscori sequentes Chalcedonense concilium respuunt: ex duabus unam in Christo naturam adserunt, quam Theodosiani corruptam, Gaianitae incorruptam contendunt. [68] Agnoitae et Tritheitae a Theodosianis exorti sunt; ex quibus Agnoitae ab ignorantia dicti, quia perversitati, a qua exorti sunt, id adiciunt, quod Christi divinitas ignoret futura, quae sunt scripta de die et hora novissima, non recordantes Christi personam in Esaia loquentis: «Dies iudicii in corde meo»[30]. Tritheitae vero vocati, quod sicut tres personas in Trinitate, ita quoque tres adstruunt Deos esse, contra illud quod scriptum est: «Audi, Israel; Dominus Deus tuus Deus unus est»[31]. [69] Sunt et aliae haereses sine auctore et sine nominibus: ex quibus aliae triformem putant esse Deum: aliae Christi divinitatem passibilem dicunt: aliae Christi de Patre nativitati initium temporis dant: aliae liberationem hominum apud inferos factam Christi descensione [non] credunt: aliae animam imaginem Dei negant: aliae animas converti in daemones et in quacumque animalia existimant: aliae de mundi statu dissentiunt: aliae innumerabiles mundos opinantur: aliae aquam Deo coaeternam faciunt: aliae nudis pedibus ambulant: aliae cum hominibus non manducant. [70] Haec sunt haereses adversus catholicam fidem exortae, et ab Apostolis et a sanctis Patribus vel Conciliis praedamnatae: quae dum in se multis erroribus divisae invicem sibi dissentiant, communi tamen nomine adversus Ecclesiam Dei conspirant. Sed et quicumque aliter Scripturam sanctam intellegit quam sensus Spiritus sancti flagitat, a quo con-

scripta est, licet de Ecclesia non recesserit, tamen haereticus appellari potest.

VI. De Philosophis gentium.

[1] Philosophi Graeca appellatione vocantur, qui Latine amatores sapientiae interpretantur. Est enim Philosophus qui divinarum et humanarum [rerum] scientiam habet, et omnem bene vivendi tramitem tenet. [2] Nomen Philosophorum primum a Pythagora fertur exortum. Nam dum antea Graeci veteres sophistas, id est sapientes, aut doctores sapientiae semetipsos iactantius nominarent, iste interrogatus quid profiteretur, verecundo nomine philosophum, id est amatorem sapientiae se esse respondit, quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur. [3] Ita deinceps posteris placuit ut, quantalibet de rebus ad sapientiam pertinentibus doctrina quisque vel sibi vel aliis videretur excellere, non nisi philosophus vocaretur. Idem autem philosophi triplici genere dividuntur: nam aut Physici sunt, aut Ethici, aut Logici[32]. [4] Physici dicti, quia de naturis tractant. Natura quippe Graece φύσις vocatur. Ethici, quia de moribus disputant. [5] Mores enim apud Graecos ἤθη appellantur. [6] Logici autem, quia in natura et in moribus rationem adiungunt. Ratio enim Graece λόγος dicitur. Divisi sunt autem et hi in haeresibus suis, habentes quidam nomina ex auctoribus, ut Platonici, Epicurei, Pythagorici: alii a locis conventiculorum et stationum suarum, ut Peripatetici, Stoici, Academici. [7] Platonici a Platone philosopho dicti. Hi animarum creatorem esse Deum, corporum angelos asserunt; per multos annorum circulos in diversa corpora redire animas dicunt. Stoici a loco dicti. [8] Porticus enim fuit Athenis, quam ποικίλην στοὰν appellabant, in qua picta erant gesta sapientium atque virorum fortium historiae. In hac porticu sapientes philosophabantur, ex quo et Stoici dicti sunt. Graece enim porticus στοὰ dicitur. Hanc sectam primus Zenon instituit. [9] Hi negant sine virtute effici quemquam beatum. Omne peccatum uniforme esse asserunt, dicentes: «Sic ille nocens erit qui paleas furaverit quam qui aurum;

qui mergum occiderit quam qui equum. Non enim animal crimen, sed animus facit». [10] Hi etiam animam cum corpore perire dicunt, animam quoque. Virtutem continentiae esse negant. Affectant gloriam aeternam, cum se fateantur non esse aeternos. [11] Academici appellati a villa Platonis Academia Athenarum, ubi idem Plato docebat. Hi omnia incerta opinantur, sed, sicut fatendum est multa incerta et occulta esse, quae voluit Deus intelligentiam hominis excedere, sic tamen plurima esse quae possint et sensibus capi et ratione conprehendi. [12] Hanc sectam Arcesilaus Cyrenaicus[33] philosophus repperit; cuius sectator fuit Democritus, qui dixit tamquam in puteo alto, ita ut fundus nullus sit, ita in occulto iacere veritatem. [13] Peripatetici a deambulatione dicti, eo quod Aristoteles auctor eorum deambulans disputare solitus esset[34]. Hi dicunt quandam particulam animae esse aeternam: de reliquo magna ex parte mortalem. [14] Cynici ab inmunditia inpudentiae nuncupati. Contra humanam enim verecundiam in propatulo coire cum coniugibus eis mos erat, censentes licitum honestumque esse palam cum uxore concumbere, quia coniugium iustum est, publice id praedicantes agendum, ut canes in vicis vel plateis. Unde et a canibus, quorum vitam imitabantur, etiam vocabulum nomenque traxerunt. [15] Epicurei dicti ab Epicuro quodam philosopho amatore vanitatis, non sapientiae, quem etiam ipsi philosophi porcum nominaverunt, quasi volutans in caeno carnali, voluptatem corporis summum bonum adserens; qui etiam dixit nulla divina providentia instructum esse aut regi mundum. [16] Sed originem rerum atomis, id est insecabilibus ac solidis corporibus adsignavit, quorum fortuitis concursionibus universa nascantur et nata sint. Adserunt autem Deum nihil agere; omnia constare corporibus: animam nihil aliud esse quam corpus. Unde et dixit: «Non ero, posteaquam mortuus fuero». [17] Gymnosophistae nudi per opacas Indiae solitudines perhibentur philosophari, adhibentes tantum genitalibus tegmina. Gymnasium enim ex eo dictum est, quod iuvenes nudi exercerentur in campo, ubi pudenda sola tantum operiunt[35]. Hi et a

generando se cohibent. [18] Theologi autem idem sunt qui et Physici. Dicti autem Theologi, quoniam in scriptis suis de Deo dixerunt. Quorum varia constat opinio, quid Deus esset dum quaererent. Quidam enim corporeo sensu hunc mundum visibilem ex quattuor elementis Deum esse dixerunt, ut Dionysius Stoicus. Alii vero spiritaliter intellexerunt mentem esse Deum, ut Thales Milesius. [19] Quidam animum in omnibus commanentem et lucidum, ut Pythagoras. Quidam Deum sine tempore incommutabilem, ut Plato. Quidam mentem solutam, ut Cicero. Quidam et spiritum et mentem, ut Maro. Inventum enim solummodo Deum, non ut invenerunt, exposuerunt, quia evanuerunt in cogitationibus suis. Dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt. [20] [Item] Platonici quidem Deum curatorem et arbitrum et iudicem asserunt. Epicurei otiosum et inexercitatum. De mundo autem Platonici adfirmant incorporalem; Stoici corporalem; Epicurus atomis; Pythagoras ex numeris; Heraclitus ex igni. [21] Unde et Varro ignem mundi animum dicit, proinde quod in mundo ignis omnia gubernet, sicut animus in nobis. Quam vanissime: «Qui cum est», inquit, «in nobis, ipsi sumus: cum exit, emorimur». Ergo et ignis cum de mundo per fulgura proficiscitur, mundus emoritur. [22] Hi philosophorum errores etiam et apud Ecclesiam induxerunt haereses. Inde αἰῶνες et formae nescio quae, inde apud Arium Trinitas nominis, et apud Valentinum Platonicus furor[36]. [23] Inde Marcionis Deus melior de tranquillitate: ab Stoicis enim venerat; et ut anima interire dicatur, Epicurus observatur; et ut carnis restitutio negetur, de vana omnium philosophorum schola sumitur; et ubi materia cum Deo aequatur, Zenonis disciplina est; et ubi quid de igneo Deo legitur, Heraclitus intervenit. Eadem materia apud haereticos et philosophos volutatur, idem retractatus inplicantur.

VII. De Poetis.

[1] Poetae unde sint dicti, sic ait Tranquillus: «Cum primum homines exuta feritate rationem vitae habere coepissent, seque ac deos suos nosse, cultum modicum ac sermo-

nem necessarium commenti sibi, utriusque magnificentiam ad religionem deorum suorum excogitaverunt. [2] Igitur ut templa illis domibus pulchriora, et simulacra corporibus ampliora faciebant, ita eloquio etiam quasi augustiore honorandos putaverunt, laudesque eorum et verbis inlustrioribus et iucundioribus numeris extulerunt. Id genus quia forma quadam efficitur, quae ποιότης dicitur, poema vocitatum est, eiusque fictores poetae»[37]. [3] Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est[38]; vel a viendis carminibus, id est flectendis, hoc est modulandis: et proinde poetae Latine vates olim, scripta eorum vaticinia dicebantur, quod vi quadam et quasi vesania in scribendo commoverentur; vel quod modis verba conecterent, viere antiquis pro vincire ponentibus. Etiam per furorem divini eodem erant nomine, quia et ipsi quoque pleraque versibus efferebant. [4] Lyrici poetae ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, id est a varietate carminum. Unde et lyra dicta[39]. [5] Tragoedi dicti, quod initio canentibus praemium erat hircus, quem Graeci τράγος vocant. Unde et Horatius:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum[40].

Iam dehinc sequentes tragici multum honorem adepti sunt, excellentes in argumentis fabularum ad veritatis imaginem fictis. [6] Comoedi appellati sive a loco, quia circum pagos agebant, quos Graeci κώμας vocant[41], sive a comisatione. Solebant enim post cibum homines ad eos audiendos venire. Sed comici privatorum hominum praedicant acta; tragici vero res publicas et regum historias. Item tragicorum argumenta ex rebus luctuosis sunt: comicorum ex rebus laetis. [7] Duo sunt autem genera comicorum, id est, veteres et novi. Veteres, qui et ioco ridiculares extiterunt, ut Plautus, Accius, Terentius. Novi, qui et Satirici, a quibus generaliter vitia carpuntur, ut Flaccus, Persius, Iuvenalis vel alii. Hi enim universorum delicta corripiunt, nec vitabatur eis pessimum quemque describere, nec cuilibet peccata moresque reprehendere. Unde et nudi pinguntur, eo quod per eos vitia singula denudentur. [8] Saturici autem dicti, sive quod pleni sint omni facundia, sive a saturitate et copia: de pluribus

enim simul rebus loquuntur, seu ab illa lance quae diversis frugum vel pomorum generibus ad templa gentilium solebat deferri[42]; aut a satyris nomen tractum, qui inulta habent ea quae per vinolentiam dicuntur. [9] Quidam autem poetae Theologici dicti sunt, quoniam de diis carmina faciebant. [10] Officium autem poetae in eo est ut ea, quae vere gesta sunt, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducant. Unde et Lucanus ideo in numero poetarum non ponitur, quia videtur historias conposuisse, non poema. [11] Apud poetas autem tres characteres esse dicendi: unum, in quo tantum poeta loquitur, ut est in libris Vergilii Georgicorum: alium dramaticum, in quo nusquam poeta loquitur, ut est in comoediis et tragoediis: tertium mixtum, ut est in Aeneide. Nam poeta illic et introductae personae loquuntur.

VIII. De Sibyllis.

[1] Sibyllae generaliter dicuntur omnes feminae vates lingua Graeca. Nam σιὸς Aeolico sermone deos, βουλήν Graeci mentem nuncupant, quasi dei mentem. Proinde igitur, quia divinam voluntatem hominibus interpretari solebant, Sibyllae nominatae sunt. [2] Sicut enim omnis vir prophetans vel vates dicitur vel propheta, ita omnis femina prophetans Sibylla vocatur. Quod nomen ex officio, non ex proprietate vocabuli est. [3] Decem autem Sibyllae a doctissimis auctoribus fuisse traduntur. Quarum prima de Persis fuit; secunda Libyssa; tertia Delphica in templo Delphii Apollinis genita, quae ante Troiana bella vaticinata est, cuius plurimos versus operi suo Homerus inseruit. [4] Quarta Cimmeria in Italia; quinta Erythraea nomine Herophila in Babylone orta, quae Graecis Ilium petentibus vaticinata est perituram esse Troiam, et Homerum mendacia scripturum. Dicta autem Erythraea, quia in eadem insula eius inventa sunt carmina[43]. Sexta Samia, quae Phemonoe dicta est, a Samo insula, unde fuit cognominata. [5] Septima Cumana, nomine Amalthea, quae novem libros adtulit Tar-

quinio Prisco, in quibus erant decreta Romana conscripta. Ipsa est et Cumaea, de qua Vergilius:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas[44].

Dicta autem Cumana a civitate Cumas, quae est in Campania, cuius sepulchrum in Sicilia adhuc manet. [6] Octava Hellespontia in agro Troiano nata, quae scribitur Solonis et Cyri fuisse temporibus; nona Phrygia, quae vaticinata est Ancyrae, decima Tiburtina, nomine Albunea. [7] Quarum omnium carmina efferuntur, in quibus de Deo et de Christo et gentibus multa scripsisse manifestissime conprobantur. Celebrior autem inter ceteras ac nobilior Erythraea perhibetur.

IX. De Magis.

[1] Magorum primus Zoroastres rex Bactrianorum, quem Ninus rex Assyriorum proelio interfecit: de quo Aristoteles scribit quod vicies centum milia versuum ab ipso condita indiciis voluminum eius declarentur[45]. [2] Hanc artem multa post saecula Democritus ampliavit, quando et Hippocrates medicinae disciplina effloruit. Apud Assyrios autem magicae artes copiosae sunt testante Lucano:

Quis noscere fibra
facta queat, quis prodat aves, quis fulgura caeli
servet, et Assyria scrutetur sidera cura?[46]

[3] Itaque haec vanitas magicarum artium ex traditione angelorum malorum in toto terrarum orbe plurimis saeculis valuit. Per quandam scientiam futurorum et infernorum et vocationes eorum inventa sunt aruspicia, augurationes, et ipsa quae dicuntur oracula et necromantia. [4] Nec mirum de magorum praestigiis, quorum in tantum prodiere maleficiorum artes ut etiam Moysi simillimis signis resisterent, vertentes virgas in dracones, aquas in sanguinem[47]. [5] Fertur et quaedam maga famosissima Circe, quae socios Ulixis mutavit in bestias. Legitur et de sacrificio quod Arcades deo suo Lycaeo immolabant, ex quo quicumque sumerent in bestiarum formas convertebantur. [6] Hinc apparet non esse

in toto dubium, quod nobilis ille poeta scribit de quadam femina, quae magicis artibus excellebat:

> «Haec», inquit, «se carminibus promittit solvere mentes
> quas velit, ast aliis duras inmittere curas;
> sistere aquam fluminis, et vertere sidera retro;
> nocturnosque ciet manes; mugire videbis
> sub pedibus terram, et descendere montibus ornos»[48].

[7] Quid plura, si credere fas est, de Pythonissa, ut prophetae Samuelis animam de inferni abditis evocaret, et vivorum praesentaret conspectibus; si tamen animam prophetae fuisse credamus, et non aliquam phantasmaticam inlusionem Satanae fallacia factam?[49] [8] Prudentius quoque de Mercurio sic ait:

> Traditur extinctas sumpto moderamine virgae
> in lucem revocasse animas,
> ast alios damnasse neci.

Et post paululum adiecit:

> Murmure nam magico tenues excire figuras,
> atque sepulchrales scite incantare favillas.
> Vita itidem spoliare alios ars noxia novit[50].

[9] Magi sunt, qui vulgo malefici ob facinorum magnitudinem nuncupantur. Hi et elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt. [10] Unde et Lucanus:

> Mens hausti nulla sanie polluta veneni
> incantata perit[51].

Daemonibus enim adcitis audent ventilare, ut quisque suos perimat malis artibus inimicos. Hi etiam sanguine utuntur et victimis, et saepe contingunt corpora mortuorum. [11] Necromantii sunt, quorum praecantationibus videntur resuscitati mortui divinare, et ad interrogata respondere. Νεκρὸς enim Graece mortuus, μαντεία divinatio nuncupatur: ad quos sciscitandos cadaveri sanguis adicitur. Nam amare daemones sanguinem dicitur. Ideoque quotiens necromantia fit, cruor aqua miscitur, ut cruore sanguinis facilius provocentur. [12] Hydromantii ab aqua dicti[52]. Est enim hydromantia in aquae inspectione umbras daemonum evocare, et imagines vel ludificationes eorum videre, ibique

ab eis aliqua audire, ubi adhibito sanguine etiam inferos perhibentur sciscitari. [13] Quod genus divinationis a Persis fertur adlatum. Varro dicit divinationis quattuor esse genera, terram, aquam, aerem et ignem. Hinc geomantiam, hydromantiam, aeromantiam, pyromantiam dictam. [14] Divini dicti, quasi deo pleni: divinitate enim se plenos adsimulant et astutia quadam fraudulenta hominibus futura coniectant. Duo sunt [autem] genera divinationis: ars et furor. [15] Incantatores dicti sunt, qui artem verbis peragunt. [16] Arioli vocati, propter quod circa aras idolorum nefarias preces emittunt, et funesta sacrificia offerunt, iisque celebritatibus daemonum responsa accipiunt. [17] Haruspices nuncupati, quasi horarum inspectores: dies enim et horas in agendis negotiis operibusque custodiunt, et quid per singula tempora observare debeat homo, intendunt. Hi etiam exta pecudum inspiciunt, et ex eis futura praedicunt. [18] Augures sunt, qui volatus avium et voces intendunt, aliaque signa rerum vel observationes inprovisas hominibus occurrentes. Idem et auspices. Nam auspicia sunt quae iter facientes observant. [19] Dicta sunt autem auspicia, quasi avium aspicia, et auguria, quasi avium garria, hoc est avium voces et linguae. Item augurium, quasi avigerium, quod aves gerunt. [20] Duo sunt autem genera auspiciorum: unum ad oculos, alterum ad aures pertinens. Ad oculos scilicet volatus; ad aures vox avium. [21] Pythonissae a Pythio Apolline dictae, quod is auctor fuerit divinandi. [22] Astrologi dicti, eo quod in astris auguriantur. [23] Genethliaci appellati propter natalium considerationes dierum. Geneses enim hominum per duodecim caeli signa describunt, siderumque cursu nascentium mores, actus, eventa praedicare conantur, id est, quis quale signo fuerit natus, aut quem effectum habeat vitae qui nascitur. [24] Hi sunt qui vulgo Mathematici vocantur; cuius superstitionis genus Constellationes Latini vocant, id est notationes siderum, quomodo se habeant cum quisque nascitur. [25] Primum autem idem stellarum interpretes magi nuncupabantur, sicut de his legitur qui in Evangelio natum Christum adnuntiaverunt; po-

stea hoc nomine soli Mathematici. [26] Cuius artis scientia usque ad Evangelium fuit concessa, ut Christo edito nemo exinde nativitatem alicuius de caelo interpretaretur. [27] Horoscopi dicti, quod horas nativitatis hominum speculantur dissimili et diverso fato. [28] Sortilegi sunt qui sub nomine fictae religionis per quasdam, quas sanctorum sortes vocant[53], divinationis scientiam profitentur, aut quarumcumque scripturarum inspectione futura promittunt. [29] Salisatores vocati sunt, quia dum eis membrorum quaecumque partes salierint, aliquid sibi exinde prosperum seu triste significare praedicunt. [30] Ad haec omnia pertinent et ligaturae execrabilium remediorum, quae ars medicorum condemnat, sive in praecantationibus, sive in characteribus, vel in quibuscumque rebus suspendendis atque ligandis. [31] In quibus omnibus ars daemonum est ex quadam pestifera societate hominum et angelorum malorum exorta. Unde cuncta vitanda sunt a Christiano, et omni penitus execratione repudianda atque damnanda. [32] Auguria autem avium Phryges primi invenerunt. [33] Praestigium vero Mercurius primus dicitur invenisse. Dictum autem praestigium, quod praestringat aciem oculorum. [34] Aruspicinae artem primus Etruscis tradidisse dicitur quidam Tages. Hic ex †oris† aruspicinam dictavit, et postea non apparuit. [35] Nam dicitur fabulose, arante quodam rustico, subito hunc ex glebis exiluisse et aruspicinam dictasse, qua die et mortuus est. Quos libros Romani ex Tusca lingua in propriam mutaverunt.

X. De paganis.

[1] Pagani ex pagis Atheniensium dicti, ubi exorti sunt. Ibi enim in locis agrestibus et pagis gentiles lucos idolaque statuerunt, et a tali initio vocabulum pagani sortiti sunt. [2] Gentiles sunt qui sine lege sunt, et nondum crediderunt. Dicti autem gentiles, quia ita sunt ut fuerunt geniti, id est, sicut in carne descenderunt sub peccato, scilicet idolis servientes et necdum regenerati. [3] Proinde gentiles primitus nuncupantur: ipsi dicuntur Graece Ethnici. Ethnici ex Grae-

co in Latinum interpretantur gentiles. Ἔθος enim Graece gens dicitur. [4] Post fidem autem non debere vocari gentes sive gentiles eos qui ex gentibus credunt; sicut post fidem dici iam non potest Iudaeus, testante Paulo Apostolo et dicente iam Christianis: «Quoniam cum gentes essetis»[54], hoc est, infideles. [5] Apostatae dicuntur, qui post baptismum Christi susceptum ad idolorum cultum et sacrificiorum contaminationem revertuntur. Est autem nomen Graecum[55].

XI. De diis gentium.

[1] Quos pagani deos asserunt, homines olim fuisse produntur, et pro uniuscuiusque vita vel meritis coli apud suos post mortem coeperunt, ut apud Aegyptum Isis, apud Cretam Iovis, apud Mauros Iuba, apud Latinos Faunus, apud Romanos Quirinus. [2] Eodem quoque modo apud Athenas Minerva, apud Samum Iuno, apud Paphos Venus, apud Lemnos Vulcanus, apud Naxos Liber, apud Delos Apollo. In quorum etiam laudibus accesserunt et poetae, et conpositis carminibus in caelum eos sustulerunt. [3] Nam quorundam et inventiones artium cultu peperisse dicuntur, ut Aesculapio medicina, Vulcano fabrica. Ab actibus autem vocantur, ut Mercurius, quod mercibus praeest; Liber a libertate. [4] Fuerunt etiam et quidam viri fortes aut urbium conditores, quibus mortuis homines, qui eos dilexerunt, simulacra finxerunt, ut haberent aliquod ex imaginum contemplatione solacium; sed paulatim hunc errorem persuadentibus daemonibus ita in posteris inrepsisse, ut quos illi pro sola nominis memoria honoraverunt, successores deos existimarent atque colerent. [5] Simulacrorum usus exortus est, cum ex desiderio mortuorum constituerentur imagines vel effigies, tamquam in caelum receptis, pro quibus se in terris daemones colendi supposuerunt, et sibi sacrificari a deceptis et perditis persuaserunt. [6] Simulacra autem a similitudine nuncupata, eo quod manu artificis ex lapide aliave materia eorum vultus imitantur in quorum honore finguntur. Ergo simulacra vel pro eo quod sunt similia, vel pro eo quod simulata atque conficta; unde et falsa sunt. [7] Et notandum

quod Latinus sermo sit in Hebraeis. Apud eos enim idolum sive simulacrum Semel dicitur. Iudaei dicunt quod Ismael primus simulacrum luto fecerit. [8] Gentiles autem primum Prometheum simulacrum hominum de luto finxisse perhibent, ab eoque natam esse artem simulacra et statuas fingendi. Unde et poetae ab eo homines primum factos esse confingunt figurate propter effigies. [9] Apud Graecos autem Cecrops, sub quo primum in arce oliva orta est, et Atheniensium urbs ex Minervae appellatione nomen sortita est. [10] Hic primus omnium Iovem appellavit, simulacra repperit, aras statuit, victimas inmolavit, nequaquam istiusmodi rebus in Graecia umquam visis. [11] Idolatria idolorum servitus sive cultura interpretatur. Nam λατρεία Graece, Latine servitus dicitur, quae quantum ad veram religionem adtinet, nonnisi uni et soli Deo debetur. [12] Hanc sicut inpia superbia sive hominum sive daemonum sibi exhiberi vel iubet vel cupit, ita pia humilitas vel hominum vel angelorum sanctorum sibi oblatam recusat, et cui debetur ostendit. [13] Idolum autem est simulacrum quod humana effigie factum et consecratum est, iuxta vocabuli interpretationem. Εἶδος enim Graece formam sonat, et ab eo per diminutionem idolum deductum aeque apud nos formulam facit. Igitur omnis forma vel formula idolum se dici exposcit. [14] Inde idolatria omnis circa omnem idolum famulatus et servitus. Quidam vero Latini ignorantes Graece inperite dicunt idolum ex dolo sumpsisse nomen, quod diabolus creaturae cultum divini nominis invexit. [15] Daemonas a Graecis dictos aiunt, quasi δαήμονας, id est peritos ac rerum scios. Praesciunt enim futura multa, unde et solent responsa aliqua dare. [16] Inest enim illis cognitio rerum plus quam infirmitati humanae, partim subtilioris sensus acumine, partim experientia longissimae vitae, partim per Dei iussum angelica revelatione. Hi corporum aeriorum natura vigent. [17] Ante transgressionem quidem caelestia corpora gerebant. Lapsi vero in aeriam qualitatem conversi sunt, nec aeris illius puriora spatia, sed ista caliginosa tenere permissi sunt, qui eis quasi carcer est usque ad tempus iudicii.

Hi sunt praevaricatores angeli, quorum Diabolus princeps est. [18] Diabolus Hebraice dicitur deorsum fluens, quia quietus in caeli culmine stare contempsit, sed superbiae pondere deorsum corruens cecidit. Graece vero diabolus criminator vocatur[56], quod vel crimina, in qua ipse inlicit, ad Deum referat, vel quia electorum innocentiam criminibus fictis accusat; unde et in Apocalypsi voce angelica dicitur: «Proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos in conspectu Dei nostri die ac nocte»[57]. [19] Satanas in Latino sonat adversarius, sive transgressor. Ipse est enim adversarius, qui est veritatis inimicus, et semper sanctorum virtutibus contraire nititur. Ipse et transgressor, quia praevaricator effectus in veritate, qua conditus est, non stetit[58]. Idem et temptator, quia temptandam iustorum innocentiam postulat, sicut in Iob scribitur. [20] Antichristus appellatur, quia contra Christum venturus est. Non, quomodo quidam simplices intellegunt, Antichristum ideo dictum quod ante Christum venturus sit, id est post eum veniat Christus. Non sic, sed Antichristus Graece dicitur, quod est Latine contrarius Christo. Ἀντὶ enim Graece in Latino contra significat. [21] Christum enim se mentietur, dum venerit; et contra eum dimicabitur; et adversabitur sacramentis Christi, ut veritatis eius evangelium solvat. [22] Nam et templum Hierosolymis reparare, et omnes veteris legis caerimonias restaurare temptabit. Sed et ille Antichristus est qui negat esse Deum Christum. Contrarius enim Christo est. Omnes enim, qui exeunt de Ecclesia et ab unitate fidei praeciduntur, et ipsi Antichristi sunt. [23] Bel idolum Babylonium est, quod interpretatur vetus. Fuit enim hic Belus pater Nini, primus rex Assyriorum, quem quidam Saturnum appellant; quod nomen et apud Assyrios et apud Afros postea cultum est, unde et lingua Punica Bal deus dicitur. Apud Assyrios autem Bel vocatur quadam sacrorum suorum ratione et Saturnus et Sol. [24] Belphegor interpretatur simulacrum ignominiae. Idolum enim fuit Moab, cognomento Baal, super montem Phegor, quem Latini Priapum vocant, deum hortorum. [25] Fuit autem de Lampsaco civitate Hellesponti, de

qua pulsus est; et propter virilis membri magnitudinem in numero deorum suorum eum Graeci transtulerunt, et in numen sacraverunt hortorum; unde et dicitur praeesse hortis propter eorum fecunditatem. [26] Belzebub idolum fuit Accaron[59], quod interpretatur vir muscarum. Zebub enim musca vocatur. Spurcissimum igitur idolum ideo virum muscarum vocatum propter sordes idolatriae, sive pro inmunditia. Belial [...][60]. [27] Behemoth ex Hebraea voce in Latina lingua animal sonat, propter quod de excelsis ad terrena cecidit, et pro merito suo ut animal brutum effectus sit. Ipse est et Leviathan, id est serpens de aquis, quia in huius saeculi mare volubili versatur astutia[61]. Leviathan autem interpretatur additamentum eorum. [28] Quorum scilicet, nisi hominum quibus in paradiso semel culpam praevaricationis intulit, et hanc usque ad aeternam mortem cottidie persuadendo adicit vel extendit? [29] Quaedam autem nomina deorum suorum gentiles per vanas fabulas ad rationes physicas conantur traducere, eaque in causis elementorum conposita esse interpretantur. Sed hoc a poetis totum fictum est, ut deos suos ornarent aliquibus figuris, quos perditos ac dedecoris infamia plenos fuisse historiae confitentur. Omnino enim fingendi locus vacat, ubi veritas cessat. [30] Saturnus origo deorum et totius posteritatis a paganis designatur. Hunc Latini a satu appellatum ferunt, quasi ad ipsum satio omnium pertineat rerum, vel a temporis longitudine, quod saturetur annis. [31] Unde et eum Graeci Cronos nomen habere dicunt, id est tempus[62], quod filios suos fertur devorasse, hoc est annos, quos tempus produxerit, in se revolvit, vel quod eo semina, unde oriuntur, iterum redeunt. [32] Hunc Caeli patris abscidisse genitalia dicunt, quia nihil in caelo de seminibus nascitur. Falcem tenet, inquiunt, propter agriculturam significandam, vel propter annos et tempora, quod in se redeant, vel propter sapientiam, quod intus acuta sit. [33] In aliquibus autem civitatibus Saturno liberos suos apud gentiles inmolabant, quod Saturnum poetae liberos suos devorasse solitum tradiderunt. [34] Iovis fertur a iuvando dictus, et Iuppiter quasi iuvans pater, hoc est, omnibus prae-

stans. Hunc et privato titulo Iovem Optimum dixerunt, dum fuisset incestus in suis, inpudicus in extraneis. [35] Quem modo taurum fingunt propter Europae raptum; fuit enim in navi cuius insigne erat taurus: modo Danaes per imbrem aureum appetisse concubitum; ubi intellegitur pudicitiam mulieris ab auro fuisse corruptam: modo in similitudine aquilae, propter quod puerum ad stuprum rapuerit: modo serpentem, quia reptaverit, et cygnum, quia cantaverit. [36] Et ideo non figurae istae sunt, sed plane de veritate scelera. Unde turpe erat tales deos credi, quales homines esse non debeant. [37] Ianum dicunt quasi mundi vel caeli vel mensuum ianuam: duas Iani facies faciunt, propter orientem et occidentem. Cum vero faciunt eum quadrifrontem et Ianum geminum appellant, ad quattuor mundi partes hoc referunt, vel ad quattuor elementa sive tempora. Sed dum hoc fingunt, monstrum, non deum faciunt. [38] Neptunum aquas mundi praedicant; et dictus ab eis Neptunus, quasi nube tonans. [39] Vulcanum volunt ignem; et dictus Vulcanus quasi volans candor, vel quasi volicanus, quod per aerem volat. Ignis enim e nubibus nascitur. [40] Unde etiam Homerus dicit eum praecipitatum de aere in terras, quod omne fulmen de aere cadit. Idcirco autem Vulcanus de femore Iunonis fingitur natus, quod fulmina de imo aere nascantur[63]. [41] Claudus autem dicitur Vulcanus, quia per naturam numquam rectus [est] ignis, sed quasi claudus eiusmodi speciem motumque habet. Ideo autem in fabrorum fornace eundem Vulcanum auctorem dicunt, quia sine igne nullum metalli genus fundi extendique potest. [42] Pluton Graece, Latine Diespiter vel Ditis pater[64]; quem alii Orcum vocant, quasi receptorem mortium. Unde et orca nuncupatur vas quod recipit aquas. Ipse et Graece Charon. [43] Liberum a liberamento appellatum volunt, quod quasi mares in coeundo per eius beneficium emissis seminibus liberentur; quod idem Liber muliebri et delicato corpore pingitur. Dicunt enim mulieres ei adtributas et vinum propter excitandam libidinem. Unde et frons eius pampino cingitur. [44] Sed ideo coronam viteam et cornu habet, quia cum grate et moderate vinum

bibitur, laetitiam praestat; cum ultra modum, excitat lites, id est quasi cornua dat. Idem autem et Lyaeus ἀπὸ τοῦ λύειν, quod multo vino membra solvantur. Iste et Graece Διόνυσος a monte Indiae Nysa, ubi dicitur esse nutritus. Ceterum est et Nysa civitas, in qua colitur idem Liber, unde Nysaeus dictus est. [45] Mercurium sermonem interpretantur. Nam ideo Mercurius quasi medius currens dicitur appellatus, quod sermo currat inter homines medius. Ideo et Ἑρμῆς Graece, quod sermo, vel interpretatio, quae ad sermonem utique pertinet, ἑρμηνεία dicitur. [46] Ideo et mercibus praeesse, quia inter vendentes et ementes sermo fit medius. Qui ideo fingitur habere pinnas, quia citius verba discurrunt. Unde et velox et errans inducitur: alas eius in capite et in pedibus significare volucrem fieri per aera sermonem. [47] Nuntium dictum, quoniam per sermonem omnia cogitata enuntiantur. Ideo autem furti magistrum dicunt, quia sermo animos audientium fallit. Virgam tenet, qua serpentes dividit, id est venena. [48] Nam bellantes ac dissidentes interpretum oratione sedantur; unde secundum Livium legati pacis caduceatores dicuntur[65]. Sicut enim per fetiales bella indicebantur, ita pax per caduceatores fiebat. [49] Hermes autem Graece dicitur ἀπὸ τῆς ἑρμηνείας, Latine interpres; qui ob virtutem multarumque artium scientiam Trimegistus, id est ter maximus nominatus est. Cur autem eum capite canino fingunt, haec ratio dicitur, quod inter omnia animalia canis sagacissimum genus et perspicax habeatur. [50] Martem deum belli esse dicunt, et Martem appellatum quia per viros pugnatur, ut sit Mars mas; licet et tria sint genera consuetudinum, sicut Scytharum, ubi et feminae et viri in pugna eunt: Amazonum, ubi solae feminae: Romanorum aliarumque gentium, ubi soli mares. [51] Item Martem quasi effectorem mortium. Nam a Marte mors nuncupatur. Hunc et adulterum dicunt, quia belligerantibus incertus est. [52] Quod vero nudo pectore stat, ut bello se quisque sine formidine cordis obiciat. Mars autem apud Thracos Gradivus dicitur, eo quod in bello gradum inferant qui pugnant, aut quod inpigre gradiantur. [53] Apollinem quamvis divinatorem et

medicum vellent, ipsum tamen etiam Solem dixerunt, quasi solum. Ipsum Titan, quasi unum ex Titanis, qui adversus Iovem non fecit[66]. [54] Ipsum Phoebum, quasi ephebum, hoc est adolescentem. Unde et sol puer pingitur, eo quod cottidie oriatur et nova luce nascatur. Pythium quoque eundem Apollinem vocari aiunt a Pythone inmensae molis serpente, cuius non magis venena quam magnitudo terrebat. [55] Hunc Apollo sagittarum ictibus sternens nominis quoque spolia reportavit, ut Pythius vocaretur. Unde et ob insigne victoriae Pythia sacra celebranda constituit. [56] Dianam quoque germanam eius similiter lunam et viarum praesidem aiunt. Unde et virginem volunt, quod via nihil pariat. Et ideo ambo sagittas habere finguntur, quod ipsa duo sidera de caelo radios usque ad terras emittant. Dianam autem vocatam quasi Duanam, quod luna et die et nocte appareat. [57] Ipsam et Lucinam adseverant, eo quod luceat. Eandem et Triviam, eo quod tribus fungatur figuris. De qua Vergilius:

Tria virginis ora Dianae[67],

quia eadem Luna, eadem Diana, eadem Proserpina vocatur. [58] Sed cum Luna fingitur:

Sublustri splendet amictu.
cum subcincta iacit calamos, Latonia virgo est:
cum subnixa sedet solio, Plutonia coniux[68].

Latonia autem Diana, eo quod Latonae fuerit filia. [59] Cererem, id est terram, a creandis frugibus adserunt dictam, appellantes eam nominibus plurimis[69]. Dicunt etiam eam et Opem, quod opere melior fiat terra: [60] Proserpinam, quod ex ea proserpiant fruges: [61] Vestam, quod herbis vel variis vestita sit rebus, vel a vi sua stando. Eandem et Tellurem et Matrem magnam fingunt, turritam cum tympano et gallo et strepitu cymbalorum. Matrem vocatam, quod plurima pariat; magnam, quod cibum gignat; almam, quia universa animalia fructibus suis alit. Est enim alimentorum nutrix terra. [62] Quod simulacrum eius cum clavi fingitur, quia tellus hieme clauditur, vere aperitur ut fruges nascantur.

Quod tympanum habet, significare volunt orbem terrae. [63] Quod curru vehi dicitur, quia ipsa est terra quae pendet in aere. Quod sustinetur rotis, quia mundus rotatur et volubilis est. Quod leones illi subiciunt mansuetos, ut ostendant nullum genus esse tam ferum quod non subigi possit aut superari ab ea. [64] Quod in capite turritam gestat coronam, ostendit superpositas terrae civitates quasi insignitas turribus constare. Quod sedes finguntur circa eam, quia cum omnia moveantur, ipsam non moveri. [65] Quod Corybantes eius ministri cum strictis gladiis esse finguntur, ut significetur omnes pro terra sua debere pugnare. Quod gallos huic deae ut servirent fecerunt, significant qui semine indigeant, terram sequi oportere; in ea quippe omnia reperire. [66] Quod se apud eam iactant, praecipitur, inquiunt, ut qui terram colunt ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum autem aereorum sonitus, ferramentorum crepitus in colendo agro: sed ideo aere, quod terram antiqui aere colebant, priusquam ferrum esset inventum. [67] Eandem Vestam et ignem esse perhibent, quia terram ignem habere non dubium est, ut ex Aetna Vulcanoque datur intellegi. Et ideo virginem putant, quia ignis inviolabile sit elementum, nihilque nasci possit ex eo, quippe qui omnia quae arripuerit absumat. [68] Ovidius in Fastis (6, 291):

Nec tu aliud Vestam quam vivam intellege flammam;
nataque de fiamma corpora nulla vides[70].

Propterea et virgines ei servire dicuntur, eo quod sicut ex virgine, ita nihil ex igne nascatur. [69] Iunonem dicunt quasi ianonem, id est ianuam, pro purgationibus feminarum, eo quod quasi portas matrum natorum pandat, et nubentum maritis. Sed hoc philosophi. Poetae autem Iunonem Iovis adserunt sororem et coniugem: ignem enim et aerem Iovem, aquam et terram Iunonem interpretantur; quorum duorum permixtione universa gignuntur. [70] Et sororem dicunt quod mundi pars est; coniugem, quod commixta concordat. Unde et Vergilius:

Tum pater omnipotens fecundis imbribus aether
coniugis in gremium descendit[71].

[71] Minerva apud Graecos Ἀθήνη dicitur, id est, femina. Apud Latinos autem Minervam vocatam quasi deam et munus artium variarum. Hanc enim inventricem multorum ingeniorum perhibent, et inde eam artem et rationem interpretantur, quia sine ratione nihil potest contineri. [72] Quae ratio, quia ex solo animo nascitur, animumque putant esse in capite et cerebro, ideo eam dicunt de capite Iovis esse natam, quia sensus sapientis, qui invenit omnia, in capite est. [73] In cuius pectore ideo caput Gorgonis fingitur, quod illic est omnis prudentia, quae confundit alios, et inperitos ac saxeos conprobat: quod et in antiquis Imperatorum statuis cernimus in medio pectore loricae, propter insinuandam sapientiam et virtutem. [74] Haec Minerva et Tritonia dicitur. Triton enim Africae palus est, circa quam fertur virginali apparuisse aetate, propter quod Tritonia nuncupata est. Unde et tanto proclivius dea credita, quanto minus origo eius innotuit. [75] Pallas autem dicta vel ab insula Pallene in Thracia, in qua nutrita est; vel ἀπὸ τοῦ πάλλειν τὸ δόρυ, id est ab hastae concussione; vel quod Pallantem gigantem occiderit[72]. [76] Venerem exinde dicunt nuncupatam, quod sine vi femina virgo esse non desinat. Hanc Graeci Ἀφροδίτην vocant propter spumam sanguinis generantem. [77] Ἀφρὸς enim Graece spuma vocatur. Quod autem fingunt Saturnum Caelo patri genitalia abscidisse, et sanguinem fluxisse in mare, atque eo spuma maris concreta Venus nata est, illud aiunt quod per coitum salsi humoris substantia est; et inde Ἀφροδίτην Venerem dici, quod coitus spuma est sanguinis, quae ex suco viscerum liquido salsoque constat[73]. [78] Ideo autem Venerem Vulcani dicunt uxorem, quia Venerium officium nonnisi calore consistit, unde est:

Frigidus in Venerem senior[74].

[79] Nam quod Saturnus dicitur patri Caelo virilia amputasse, quae in mare cadentia Venerem creaverunt, quod ideo fingitur quia nisi humor de caelo in terram descenderit, nihil creatur. [80] Cupidinem vocatum ferunt propter amorem. Est enim daemon fornicationis. Qui ideo alatus pingi-

tur, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur. Puer pingitur, quia stultus est et inrationabilis amor. Sagittam et facem tenere fingitur. Sagittam, quia amor cor vulnerat; facem, quia inflammat. [81] Pan dicunt Graeci, Latini Silvanum, deum rusticorum, quem in naturae similitudinem formaverunt; unde et Pan dictus est, id est omne. Fingunt enim eum ex universali elementorum specie. [82] Habet enim cornua in similitudinem radiorum solis et lunae. Distinctam maculis habet pellem, propter caeli sidera. Rubet eius facies ad similitudinem aetheris. Fistulam septem calamorum gestat, propter harmoniam caeli, in qua septem sunt soni et septem discrimina vocum[75]. [83] Villosus est, quia tellus convestita est †agitventibus†[76]. Pars eius inferior foeda est, propter arbores et feras ut pecudes. Caprinas ungulas habet, ut soliditatem terrae ostendat, quem volunt rerum et totius naturae deum; unde Pan quasi omnia dicunt. [84] Isis lingua Aegyptiorum terra appellatur, quam Isin volunt esse. Fuit autem Isis regina Aegyptiorum, Inachis regis filia, quae de Graecia veniens Aegyptios litteras docuit, et terras colere instituit; propter quod et terram eius nomine appellaverunt. [85][77] Serapis omnium maximus Aegyptiorum deus. Ipse est Apis rex Argivorum, qui navibus transvectus in Aegyptum, cum ibidem mortuus fuisset, Serapis appellatus est; propterea quia arca, in qua mortuus ponitur, quam sarcophagum vocant, σορὸς dicitur Graece, et ibi eum venerari sepultum coeperunt, priusquam templum eius esset instructum. Velut σορὸς et Apis, Sorapis primo, deinde una littera commutata Serapis dictus est. [86] Apis fuit apud Aegyptios taurus Serapi consecratus, et ab eo ita cognominatus, quem Aegyptus instar numinis colebat, eo quod de futuris daret quaedam manifesta signa. Apparebat enim in Menphis. Quem centum antistites prosequebantur et repente velut lymphatici praecanebant. Huius capitis imaginem sibi in eremo Iudaei fecerunt. [87] Fauni a fando, vel ἀπὸ τῆς φωνῆς dicti, quod voce, non signis ostendere viderentur futura. In lucis enim consulebantur a paganis, et responsa illis non signis, sed vocibus dabant. [88] Genium autem dicunt,

quod quasi vim habeat omnium rerum gignendarum, seu a gignendis liberis; unde et geniales lecti dicebantur a gentibus, qui novo marito sternebantur[78]. [89] Haec et alia sunt gentilium fabulosa figmenta, quae interpretata sic habentur, ut ea non intellecta damnabiliter tamen adorent. [90] Fatum autem dicunt esse quidquid dii fantur, quidquid Iuppiter fatur. A fando igitur fatum dicunt, id est a loquendo. Quod nisi hoc nomen iam in alia re soleret intellegi, quo corda hominum nolumus inclinare, rationabiliter possumus a fando fatum appellare. [91] Non enim abnuere possumus esse scriptum in litteris sanctis: «Semel locutus est Deus: duo haec audivi», et cetera[79]. Quod enim dictum est, «semel locutus est», intellegitur inmobiliter, hoc est incommutabiliter est locutus; sicut novit incommutabiliter omnia quae futura sunt, et quae ipse facturus est. [92] Tria autem fata fingunt in colo et fuso digitisque filum ex lana torquentibus, propter tria tempora: praeteritum, quod in fuso iam netum atque involutum est: praesens, quod inter digitos neentis traicitur: futurum, in lana quae colo inplicata est, et quod adhuc per digitos neentis ad fusum tamquam praesens ad praeteritum traiciendum est. [93] Parcas κατ' ἀντίφρασιν appellatas, quod minime parcant[80]. Quas tres esse voluerunt: unam, quae vitam hominis ordiatur, alteram, quae contexat; tertiam, quae rumpat. Incipimus enim cum nascimur, sumus cum vivimus, desiimus cum interimus. [94] Fortunam a fortuitis nomen habere dicunt, quasi deam quandam res humanas variis casibus et fortuitis inludentem; unde et caecam appellant, eo quod passim in quoslibet incurrens sine ullo examine meritorum, et ad bonos et ad malos venit. Fatum autem a fortuna separant: et fortuna quasi sit in his quae fortuitu veniunt, nulla palam causa; fatum vero adpositum singulis et statutum aiunt. [95] Aiunt et tres Furias feminas crinitas serpentibus, propter tres affectus, quae in animis hominum multas perturbationes gignunt, et interdum cogunt ita delinquere, ut nec famae nec periculi sui respectum habere permittant. Ira, quae vindictam cupit; cupiditas, quae desiderat opes: libido, quae appetit voluptates. Quae

ideo Furiae appellantur, quod stimulis suis mentem feriant et quietam esse non sinant. [96] Nymphas deas aquarum putant, dictas a nubibus. Nam ex nubibus aquae, unde derivatum est. Nymphas deas aquarum, quasi numina lympharum. Ipsas autem dicunt et Musas quas et nymphas, nec inmerito. Nam aquae motus musicen efficit. [97] Nympharum apud gentiles varia sunt vocabula. Nymphas quippe montium Oreades dicunt, silvarum Dryades, fontium Hamadryades, camporum Naides[81], maris Nereides. [98] Heroas dicunt a Iunone traxisse nomen. Graece enim Iuno Ἥρα appellatur. Et ideo nescio quis filius eius secundum Graecorum fabulam ἥρως fuit nuncupatus; hoc videlicet velut mysticum significante fabula, quod aer Iunoni deputetur, ubi volunt heroas habitare[82]. Quo nomine appellant alicuius meriti animas defunctorum, quasi ἀηρωας, id est viros aerios et caelo dignos propter sapientiam et fortitudinem. [99] Penates gentiles dicebant omnes deos quos domi colebant. Et penates dicti, quod essent in penetralibus, id est in secretis. Hi dii quomodo vocabantur, vel quae nomina habuerint, ignoratur. [100] Manes deos mortuorum dicunt, quorum potestatem inter lunam et terram asserunt; a quibus et mane dictum existimant; quos putant ab aere, qui μανός, id est rarus est, manes dictos, sive quia late manant per auras, sive quia mites sunt, inmanibus contrarii, nomine hoc appellantur. Apuleius autem ait eos κατ' ἀντίφρασιν dici manes, hoc est mites ac modestos, cum sint terribiles et inmanes, ut Parcas, ut Eumenides. [101] Larvas ex hominibus factos daemones aiunt, qui meriti mali fuerint. Quarum natura esse dicitur terrere parvulos et in angulis garrire tenebrosis. [102] Lamias, quas fabulae tradunt infantes corripere ac laniare solitas, a laniando specialiter dictas. [103] Pilosi, qui Graece Panitae, Latine Incubi appellantur[83], sive Inui ab ineundo passim cum animalibus. Unde et Incubi dicuntur ab incumbendo, hoc est stuprando. Saepe enim inprobi existunt etiam mulieribus, et earum peragunt concubitum: quos daemones Galli Dusios vocant, quia adsidue hanc peragunt inmunditiam. [104] Quem autem vulgo Incubonem

vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt[84]. Ad quem Horatius dicit:

Faune, Nympharum fugientium amator,
per meos fines et aprica rura
lenis incedas[85].

LIBRO VIII
DELLA CHIESA E DELLE SETTE

I. Della Chiesa e della Sinagoga.

[1] *Chiesa* è parola greca corrispondente al latino *convocatio*, che significa *chiamata*: la *Chiesa*, infatti, *vocat*, ossia *chiama*, tutti gli uomini a sé. La definizione di *cattolica*, ossia *universale*, le viene ἀπὸ τοῦ καθ᾽ὅλον, ossia dall'aver essa *relazione col tutto*: la Chiesa, infatti, non è costretta come una conventicola di eretici in alcune parti delle nostre regioni, ma si diffonde senza sosta su tutta la terra. [2] Quanto detto è attestato anche dall'Apostolo, che ai Romani scrive: «Rendo grazie al mio Dio per tutti voi, perché la vostra fede è annunziata al mondo intero»[1]. Per questo stesso motivo, la Chiesa ha ricevuto anche il nome di *universitas*, ossia *comunità*, che viene dall'*uno*, perché si raccoglie in unità. Per questo il Signore dice nel Vangelo: «Chi non raccoglie con me disperde»[2]. [3] Per quale motivo, pur essendo la Chiesa una, Giovanni scrive a sette diverse chiese, se non per simboleggiare così l'unica Chiesa cattolica ripiena del settiforme Spirito? Sappiamo che anche Salomone parlò in tal modo del Signore: «La Sapienza ha edificato per sé una casa ed ha tagliato sette colonne»[3], ma non vi è alcun dubbio che le sette colonne formino un'unica colonna, poiché l'Apostolo dice: «La Chiesa del Dio vivente, che è colonna e fondamento della verità»[4]. [4] La Chiesa ha avuto origine nel luogo in cui lo Spirito Santo discese dal cielo e colmò di sé coloro che si trovavano là insieme seduti. [5] A causa della sua presente peregrinazione, la Chiesa è detta Sion, perché contempla la promessa delle cose celesti rimanendone lontano a motivo della peregrinazione stessa: da qui il nome di *Sion*, che significa *contemplazione*. [6] A causa, invece, della pace di cui godrà nella patria futura, la Chiesa è detta *Gerusalemme*, dal momento che *Hierusalem* significa *pacis visio*, ossia *visione di pace*: colà, infatti, spentasi ogni avversità, possederà la pace, che è Cristo, con sguardo diret-

to. [7] *Sinagoga* è parola greca corrispondente al latino *congregatio*, che significa *riunione*. Il popolo giudeo ha fatto suo tale nome: propriamente, infatti, si suole definire sinagoga una riunione di Giudei, sebbene si usi anche il termine Chiesa. [8] La nostra, invece, non è mai stata chiamata sinagoga dagli Apostoli, ma sempre Chiesa, vuoi per distinguerla da quella, ovvero perché tra la *congregatio*, ossia la *riunione*, da cui il termine *sinagoga*, e la *convocatio*, ossia la *chiamata*, da cui il nome *Chiesa*, vi è certa differenza, dal momento che *riunirsi* sono soliti anche gli animali, la cui *congregatio* chiamiamo propriamente *gregge*, mentre l'*essere chiamato* meglio si adatta ad esseri dotati di ragione, come sono gli uomini.

II. Della religione e della fede.

[1] Dogma è termine che i filosofi hanno derivato dall'atto di *ritenere*: ad esempio, «*ritengo* che ciò sia buono» o «*ritengo* che ciò sia vero»[5]. [2] La *religione* è stata così chiamata perché attraverso essa *religamus*, ossia *leghiamo*, le nostre anime all'unico Dio al fine di rendere il culto divino mediante il *vincolo* del servizio. Tale parola si compone del verbo *re-ligere*, ossia di *eligere*, che significa *scegliere*, risultando in tal modo chiara la corrispondenza, in Latino, tra i termini *religione* e *scelta*. [3] Tre cose devono possedere gli uomini desiderosi di venerare Dio nella pratica della religione: la *fede*, la *speranza* e la *carità*. Nella fede si trova ciò che si deve credere; nella speranza ciò che si deve sperare; nella carità ciò che si deve amare. [4] Attraverso la *fede* crediamo come vero ciò che non possiamo in alcun modo vedere: infatti, non possiamo più parlare di fede nel momento in cui vediamo un qualcosa. Propriamente, il termine *fede* si applica in relazione al *fieri*, ossia al *compiersi*, di quanto è stato detto o promesso: la fede ha pertanto tratto nome dal compiersi di un accordo tra due soggetti, si potrebbe dire tra Dio e l'uomo, da cui anche il termine *foedus*, che significa *patto*. [5] La *speranza* è stata così chiamata in quanto costituisce come il *pes*, ossia il *piede*, di colui che procede, quasi

a dire *est pes*, che significa *è il piede*. Da qui anche il suo contrario, la *disperazione*: in essa *deest pes*, ossia *viene meno il piede* e non vi è possibilità alcuna di procedere, dal momento che, fintantoché si ama il peccato, non si spera nella gloria futura. [6] *Carità* è parola greca corrispondente al latino *dilectio*, che significa *amore*, per il fatto che *duos in se ligat*, ossia *lega in sé due persone*. L'amore, infatti, è in origine duplice, ossia amore di Dio ed amore del prossimo. Riguardo ad esso l'Apostolo dice: «La pienezza della legge è l'amore»[6]. [7] La carità è infatti più grande della fede e della speranza, perché chi ama crede e spera, mentre chi non ama, pur compiendo molte opere buone, si adopera invano. Ogni amore carnale non è amore e si suole chiamare piuttosto *amor*, ossia *amoreggiamento*: il nome *dilectio*, invece, si suole intendere unicamente nel senso migliore.

III. Dell'eresia e dello scisma.

[1] Il termine greco *eresia* deriva dall'atto di *scegliere*[7]: l'eretico, infatti, *sceglie* ciò che più gli piace, così come hanno fatto i filosofi peripatetici, accademici, epicurei e stoici o gli altri che, stravolgendo il dogma secondo il proprio arbitrio, si sono allontanati dalla Chiesa. [2] Da qui, pertanto, la parola greca *eresia*, corrispondente al latino *electio, scelta*, ad indicare che l'eretico *sceglie* secondo il proprio arbitrio l'idea che vuole sostenere o accogliere. A noi, invece, non è dato non soltanto insegnare secondo il nostro arbitrio, ma neppure accettare come vero l'insegnamento arbitrario di altri. [3] Gli Apostoli di Dio sono le nostre uniche guide: neppure essi scelsero secondo il proprio arbitrio cosa insegnare, ma trasmisero fedelmente alle genti l'insegnamento ricevuto da Cristo. Così, uno stesso angelo che scendesse dal cielo per annunciare il Vangelo in modo differente sarà chiamato *anatema*, ossia *maledetto*. [4] Il termine *setta* viene da *sequi* e *tenere*, ossia da *seguire* e *ritenere*: chiamiamo infatti setta quel complesso di disposizioni d'animo e norme relative ad una disciplina o proposito che è ritenuto valido e quindi seguito da persone aventi, riguardo al culto della re-

ligione, opinioni di gran lunga differenti da quelle di tutti gli altri. [5] Il termine *scisma* viene dalla *scissione delle anime*: lo scismatico ha infatti la medesima fede e rende il medesimo culto con il medesimo rito che tutti gli altri, compiacendosi soltanto della divisione dell'unità della Chiesa. Si dà scisma allorché vi è chi dice «noi siamo i giusti», o «noi santifichiamo gli impuri», e cose simili a queste. [6] La *superstizione* è stata così chiamata in quanto osservanza *superflua* o *superinstituta*, ossia *sovrapposta*. Altri dicono che tale termine derivi da *senex*, che significa *anziano*, dal momento che gli anziani, vissuti molti anni, delirano a causa dell'età e si smarriscono dietro ad una qualche superstizione perché incapaci di praticare gli antichi culti o dimentichi di quale tra essi adottare. [7] Lucrezio dice che la superstizione riguarda le cose *sovrastanti*, cioè le cose celesti e divine che *stanno sopra* di noi: ma quanto egli dice non è vero. Al fine di poter riconoscere facilmente i dogmi degli eretici, è opportuno mostrarne le cause ed i nomi.

IV. Delle eresie giudee.

[1] Il nome *Giudei* significa *confessori*: molti Giudei, infatti, dapprima posseduti dalla perfidia della malafede, hanno in seguito *confessato* il proprio errore. [2] Gli *Ebrei* sono detti *passeggeri*: mediante tale denominazione essi sono esortati a *passare* dal peggio al meglio e ad abbandonare l'antico errore. [3] I *Farisei* [negano che Cristo sia venuto al mondo e non condividono nulla di quanto è stato predetto riguardo a lui]. [Farisei e Sadducei sono opposti gli uni agli altri. Il nome ebraico *Farisei*, infatti, corrisponde al latino *divisi*, che significa *separati*: essi identificano la giustizia con l'osservanza della tradizione, da loro chiamata δευτερήσεις[8], ragione per cui il popolo li chiama appunto *separati*, quasi a dire *separati a motivo della giustizia*.] I *Sadducei* [negano la resurrezione dicendo che nel Genesi è scritto: «Perché sei terra e tornerai alla terra»[9]]. [4] [Il nome *Sadducei* significa *giusti*: i Sadducei, infatti, pretendono di essere ciò che non sono, negano la resurrezione del corpo e sostengono che

l'anima muore insieme con il corpo stesso. Essi accettano solo i cinque libri della Legge, rifiutando i vaticini dei Profeti.] [5] Gli *Esseni* dicono che sia stato Cristo stesso ad insegnare loro ogni tipo di astinenza. [I *Galilei* dicono che Cristo sia venuto al mondo ed abbia insegnato loro a non chiamare signore Cesare e a non obbedire ai suoi mandati.] [6] I *Masbotei* dicono che sia stato Cristo stesso ad insegnare loro a rispettare con zelo il riposo del sabato. [7] I *Genisti* [si credono della stirpe di Abramo] [e sono stati così chiamati appunto perché si vantano di appartenere al *genus*, ossia alla *stirpe*, di quello. Dopo che il popolo di Dio fu giunto a Babilonia, molti, lasciate le proprie mogli, si unirono con donne babilonesi: alcuni, però, che preferivano rimanere fedeli al matrimonio israelitico, o i figli di questi, una volta tornati da Babilonia in patria, si divisero dal resto del popolo dandosi questo nome orgoglioso]. [8] I *Meristi* sono così chiamati perché operano distinzioni all'interno delle Scritture: non ritengono infatti degni di fede tutti i Profeti poiché dicono che le loro profezie sono state ispirate da differenti spiriti. [*Meris* è infatti parola greca che significa *parte*.] [9] I *Samaritani* [trasferiti in Palestina allorché Israele fu condotto prigioniero a Babilonia ed insediatisi nella regione della Samaria, conservano in parte le consuetudini israelitiche insegnate loro dal sacerdote locale, in parte quelle pagane che avevano nella propria terra d'origine. Riguardo all'osservanza religiosa, i Samaritani si distinguono pertanto sotto ogni aspetto dai Giudei, e la loro superstizione è senza dubbio nota a tutti]. [I Samaritani sono così chiamati perché osservano soltanto la Legge, rifiutando i Profeti.] [10] [Quella degli *Erodiani* è un'eresia sorta al tempo del Salvatore: gli Erodiani esaltavano Erode dicendo che era il Cristo stesso.] [11] Gli *Emerobattisti* [che ogni giorno lavano il proprio corpo, la casa e le suppelletili] [sono così chiamati appunto perché *lavano ogni giorno* le proprie vesti ed i propri corpi[10]].

V. Delle eresie cristiane.

[1] Alcuni degli eretici che si sono separati dalla Chiesa portano il nome di colui che diede origine all'eresia da essi professata; altri, invece, quello delle cause che furono alla base della loro scelta. [2] I *Simoniani* hanno preso nome da *Simone*, esperto nell'arte della magia, maledetto da Pietro negli Atti degli Apostoli per aver voluto comprare con denaro, dagli Apostoli stessi, la grazia dello Spirito Santo[11]: dicono che la creatura non è creata da Dio, ma da una qualche forza celeste. [3] I *Menandriani* hanno tratto nome dal mago *Menandro*, discepolo del Simone sopra ricordato: sostengono che l'universo non è stato creato da Dio, ma dagli angeli. [4] I *Basilidiani* hanno tratto nome da *Basilide*: questi incluse tra le proprie numerose bestemmie quella di negare la passione di Gesù. [5] I *Nicolaiti* hanno preso nome da *Nicolao*, diacono della chiesa di Gerusalemme consacrato da Pietro insieme con Stefano e gli altri. Nicolao abbandonò la propria moglie a causa della sua grande bellezza, permettendo che chi lo volesse abusasse di lei: tale consuetudine si trasformò in un vero commercio carnale in cui mariti e mogli si univano con mogli e mariti altrui. Giovanni, nell'Apocalisse, condanna i Nicolaiti quando dice: «Però tu hai questo merito: detesti le opere dei Nicolaiti»[12]. [6] Gli *Gnostici* hanno voluto darsi tale nome a causa di un sapere straordinario: sostengono che l'anima è natura divina e credono nell'esistenza di un dio buono e di un dio cattivo. [7] I *Carpocratiani* derivano il proprio nome da quello di un tal *Carpocrate*: costui disse che Cristo era soltanto umano, generato da un uomo ed una donna. [8] I *Cerintiani* hanno preso nome da un tal *Cerinto*: osservano, tra l'altro, la pratica della circoncisione ed insegnano che, dopo la resurrezione, vivremo per mille anni nel piacere della carne. Per questo, in greco sono chiamati *Chiliasti* ed in latino *Miliasti*, che significa *Millenaristi*. [9] Sono chiamati *Nazareni* degli eretici che, pur riconoscendo in Cristo, detto il Nazareno dal nome del villaggio in cui visse, il figlio di Dio, osservano rigorosamente l'antica Legge. [10] Gli *Ofiti* hanno derivato il proprio nome da quello del *serpente*, che in greco si dice ὄφις:

adorano infatti tale animale perché dicono che fu esso che, nel paradiso terrestre, portò alla conoscenza della virtù. [11] I *Valentiniani* hanno derivato il proprio nome da quello di un tal *Valentino*, seguace della filosofia platonica: costui ipotizzò l'esistenza, nell'origine del Dio creatore, di differenti αἰῶναι, ossia di differenti *tempi*, asserendo che Cristo non ricevette dalla Vergine nulla di corporeo, ma passò attraverso di lei come attraverso un condotto. [12] Gli *Apelliti* ebbero come capostipite *Apelle*: questi, individuando il creatore in non so quale angelo glorioso del Dio dei cieli ed affermando che il Dio della Legge [e] di Israele aveva natura ignea, disse che Cristo non era realmente Dio, ma si era mostrato quale fantasma in figura d'uomo. [13] Gli *Arcontiaci* portano il nome di prìncipi: difendono la tesi secondo la quale l'universo creato da Dio sarebbe opera degli arcangeli. [14] Gli *Adamiani* sono così chiamati perché imitano la nudità di *Adamo*, per cui pregano nudi e si riuniscono nudi, maschi e femmine. [15] I *Cainiani* hanno tale nome perché adorano *Caino*. [16] I *Setiani* presero nome da un figlio di Adamo, chiamato *Set*, che essi considerano il Cristo. [17] I *Melchisedechiani* sono così chiamati perché ritengono che *Melchisedec*, sacerdote di Dio, non fosse un uomo, ma la forza di Dio stesso. [18] Gli *Angelici* sono così chiamati perché venerano gli *angeli*. [19] Gli *Apostolici* si sono ritenuti degni di una tale denominazione perché, non possedendo alcunché di proprio, non ammettono in nessun caso tra di loro chi goda di beni di questo mondo. [20] I *Cerdoniani* hanno preso nome da un tal *Cerdone*: sostengono l'esistenza di due princìpi contrari. [21] I *Marcioniti* hanno tratto nome dal filosofo stoico *Marcione*, il quale, abbracciando il dogma di Cerdone, sostenne l'esistenza di un dio buono e di un dio di giustizia, così come quella di un principio creatore e di un principio di bontà[13]. [22] Gli *Artotiriti* sono stati così chiamati a causa delle loro offerte: offrono infatti a Dio il pane ed il formaggio[14], dicendo che l'offerta presentata dai primi uomini fu quella dei frutti della terra e delle pecore. [23] Gli *Acquari* sono così chiamati perché nel calice sacramentale

offrono soltanto *acqua*. [24] I *Severiani*, seguaci di *Severo*, non bevono vino, non riconoscono l'autorità dell'Antico Testamento e non credono nella resurrezione. [25] I *Taziani* hanno preso nome da un tal *Taziano*: sono chiamati anche *Encratiti* perché aborrono la carne[15]. [26] Gli *Alogi* sono così chiamati quasi a dire *senza Verbo*, dal momento che in greco *verbo* si dice λόγος: non credono infatti che il Verbo fosse Dio, rifiutando in tal modo quanto detto nel Vangelo di Giovanni e nell'Apocalisse. [27] I *Catafrigi* presero nome dalla provincia *Frigia* perché fu colà che la loro eresia ebbe origine. Capostipiti dei Catafrigi sono Montano, Prisca e Massimilla: costoro sostengono che lo Spirito Santo sia disceso non già sugli Apostoli, ma su loro stessi. [28] I *Catari* si diedero tale nome in riferimento alla propria purezza[16]: gloriandosi infatti dei propri meriti, rifiutano il perdono dei peccati a chi si pente, condannano come adultere le vedove che si sposano una seconda volta e si dichiarano più puri di ogni altro. Tuttavia, se fossero disposti a riconoscere qual nome davvero meritano, si chiamerebbero *mondani* piuttosto che *mondi*. [29] I *Paoliani* ebbero come capostipite *Paolo di Samosata*: questi disse che Cristo non era esistito sempre, ma aveva avuto origine da Maria. [30] Gli *Ermogeniani* hanno preso nome da un tal *Ermogene*: costui, ipotizzando l'esistenza di una materia non nata, comparò quest'ultima con il concetto di Dio non nato, giungendo ad affermare che tale materia era madre divina degli elementi. Ad una tale attitudine si riferisce l'Apostolo quando rimprovera i servi degli elementi stessi. [31] I *Manichei* ebbero come capostipite un persiano chiamato *Mani*: questi ipotizzò l'esistenza di due nature e due sostanze, una buona ed una cattiva, e sostenne che le anime emanano da Dio come da una fonte. I Manichei rifiutano l'Antico Testamento ed accettano solo in parte il Nuovo. [32] Gli *Antropomorfiti* sono così chiamati perché, con rustica ingenuità, ritengono che Dio possieda realmente le membra umane descritte nei libri divini: il greco ἄνθρωπος corrisponde al latino *homo*. Costoro ignorano la parola di Dio, che dice: «Dio è spirito»[17]. Dio è infatti incor-

poreo e non può distinguersi come dotato di membra né considerarsi dotato di una grandezza corporea. [33] Gli *Eracliti* ebbero come capostipite *Eraclio*: ammettono tra di loro solo monaci, rifiutano il matrimonio e non credono che i piccoli possiedano il regno dei cieli. [34] I *Novaziani* ebbero come capostipite *Novato*, presbitero della città di Roma: questi, volendo occupare la cattedra episcopale al posto di Cornelio, diede origine ad un'eresia per cui si rifiutava di riammettere nella Chiesa gli apostati ed amministrava un nuovo battesimo a cristiani già battezzati[18]. [35] *Montani* furono chiamati quegli eretici che, in tempo di persecuzione, si nascosero sui *monti*: fu in tale occasione che costoro si divisero dal corpo della Chiesa cattolica. [36] Gli *Ebioniti* hanno preso nome da *Ebio*: sono semigiudei perché osservano sì il Vangelo, ma in modo da rispettare i precetti della Legge rimanendo servi della carne. Si può leggere ciò che contro una tale attitudine l'Apostolo scrive ai Galati. [37] I *Fotiniani* hanno preso nome da *Fotino*, vescovo di Sirmia di Gallogrecia[19]: questi, risvegliando l'eresia ebionita, affermò che Cristo era stato concepito da Maria in seguito ad unione carnale di questa con il marito Giuseppe. [38] Gli *Aeriani* hanno tratto nome da un tal *Aerio*: rifiutano di offrire sacrifici in favore dei defunti. [39] Gli *Aeziani* hanno preso nome da *Aezio*. Furono chiamati anche *Eunomiani*, da un tal *Eunomio*, maestro di dialettica, discepolo dello stesso *Aezio*, con il nome del quale furono più conosciuti: sostengono che il Figlio sia diverso dal Padre e che lo Spirito Santo sia diverso dal Figlio e dicono che non è possibile imputare peccato alcuno a chi rimane nella fede. [40] Gli *Origeniani* ebbero come capostipite *Origene*: dicono che né il Figlio può vedere il Padre né lo Spirito Santo può vedere il Figlio. Inoltre, essi sostengono che le anime, avendo peccato al principio del mondo, hanno meritato di scendere dal cielo alla terra rinchiuse come in un carcere in corpi diversi in ragione della diversità dei peccati e che per questo il mondo fu creato. [41] I *Noetiani* hanno preso nome da un tal *Noeto*: costui diceva che Cristo era al tempo stesso Padre e Spirito Santo. I

Noetiani riconoscono la Trinità in quanto insieme di nomi denotanti differenti funzioni, ma non differenti persone. Per questo i *Noetiani* sono chiamati anche *Patripassiani*, poiché dicono che il *Padre* soffrì la *passione*. [42] Si dice che l'eresia dei *Sabelliani* sia germogliata da quella dello stesso Noeto, discepolo del quale sarebbe stato quel *Sabellio* cui tale eresia deve il nome con cui fu più conosciuta [: e da qui il nome *Sabelliani*]. Costoro difendono la tesi secondo la quale Padre, Figlio e Spirito Santo formano un'unica persona. [43] Gli *Ariani* ebbero come capostipite il presbitero alessandrino *Ario*: questi, non riconoscendo come verità che il Figlio sia coeterno al Padre, sostenne che nella Trinità fossero presenti diverse sostanze, contrariamente a quanto detto dal Signore: «Io ed il Padre siamo uno»[20]. [44] I *Macedoniani* hanno preso nome da *Macedonio*, vescovo di Costantinopoli: negano che lo Spirito Santo sia Dio. [45] Gli *Apollinaristi* hanno tratto nome da *Apollinare*: dicono che Cristo si incarnò in un corpo senz'anima. [46] Gli *Antidicomariti* sono così chiamati perché *contestano* la verginità di Maria[21], asserendo che ella, dopo la nascita di Cristo, si unì al proprio marito. [47] I *Metangismoniti* hanno ricevuto tale nome perché in greco *vaso* si dice ἄγγος: sostengono, infatti, che il Figlio si trova nel Padre così come un vaso più piccolo in un vaso più grande[22]. [48] I *Patriziani* hanno preso nome da un tal *Patrizio*: dicono che la sostanza di cui si compone la carne dell'uomo è stata creata dal diavolo. [49] I *Colutiani* hanno tratto nome da un tal *Coluto*: dicono che Dio non è all'origine del male, contro quanto è scritto: «Io sono Dio, che crea i mali»[23]. [50] I *Floriani* hanno preso nome da *Florino*: contrariamente ai Colutiani, dicono che la creazione di Dio fu cattiva, contro quanto è scritto: «Dio fece ogni cosa buona»[24]. [51] I *Donatisti* hanno preso nome da un tal *Donato*, un africano originario della Numidia, il quale, grazie alla propria capacità di persuasione, trasse in errore quasi l'Africa intera, sostenendo che il Figlio è inferiore al Padre e che lo Spirito Santo è inferiore al Figlio, nonché ribattezzando fedeli cattolici. [52] Si dice che i *Bonosiaci* abbiano avuto come ca-

postipite un tal *Bonoso*, vescovo: costoro asseriscono che Cristo è figlio adottivo di Dio e non figlio proprio. [53] I *Circoncellioni* sono così chiamati perché selvatici[25]: detti anche *Cotopiti*, essi professano la eresia precedentemente ricordata. Per amore del martirio, si uccidono, così da essere chiamati martiri in virtù di una morte violenta. [54] I *Priscillianisti* hanno derivato il proprio nome da quello di *Priscilliano*: questi, in Spagna, diede vita ad una dottrina mista, composta dagli errori degli Gnostici e dei Manichei. [55] I *Luciferiani* ebbero come capostipite *Lucifero*, vescovo di Sirmia[26]: condannavano i vescovi cattolici che avevano aderito alla perfidia degli Ariani sotto la pressione della persecuzione di Costanzo, ma che si erano in seguito corretti scegliendo di tornare al cattolicesimo, e li condannavano sia che avessero realmente creduto, sia che avessero soltanto simulato di credere. Mentre la Chiesa cattolica accolse quei vescovi nel proprio seno materno, come Pietro dopo aver pianto il tradimento, i Luciferiani, valutando con superbia quest'atto di carità materna, non vollero riammetterli, allontanandosi in tal modo dalla comunione della Chiesa e meritando di cadere insieme con il loro vero creatore, Lucifero che sorgeva al mattino. [56] I *Giovinianisti* prendono nome da un tal monaco *Gioviniano*: sostengono che tra donne sposate e vergini non vi è alcuna distanza e che non vi sia differenza tra chi si astiene dal mangiare e chi mangia con semplicità. [57] Gli *Elvidiani* hanno preso nome da *Elvidio*: dicono che, dopo la nascita di Cristo, Maria ebbe altri figli dal marito Giuseppe. [58] I *Paterniani* ebbero come capostipite un tal *Paterno*: ritengono che le parti inferiori del corpo siano state create dal diavolo. [59] Gli *Arabici* sono così chiamati perché la loro eresia ebbe origine in *Arabia*: dicono che l'anima muore insieme con il corpo e che l'una e l'altro risorgeranno alla fine dei tempi. [60] I *Tertullianisti* hanno preso nome da *Tertulliano*, presbitero della provincia d'Africa nella città di Cartagine: proclamano che l'anima è immortale, ma corporea e ritengono che le anime dei peccatori si trasformino dopo la morte in demoni. [61] I *tessare-*

scaidecatiti sono così chiamati perché difendono l'opinione secondo la quale si deve osservare l'uso giudeo di far corrispondere la Pasqua con il *quattordicesimo* giorno della luna: infatti τέσσαρες significa *quattro* e δέκα *dieci*[27]. [62] I *Nìttagi* hanno preso nome dal sonno perché rifiutano le veglie notturne, considerandole una usanza superstiziosa che viola le leggi divine che assegnarono la *notte* al riposo[28]. [63] I *Pelagiani* ebbero come capostipite il monaco *Pelagio*: antepongono il libero arbitrio alla Grazia divina, dicendo che la volontà è sufficiente per compiere i comandamenti di Dio. [64] I *Nestoriani* hanno preso nome da *Nestorio*, vescovo di Costantinopoli, il quale asserì che la beata Vergine Maria non era madre di Dio, ma solo dell'uomo, ipotizzando così una persona di carne ed una di natura divina. Nestorio non credette neppure che Cristo stesso fosse unico nel Verbo di Dio e nella carne, ma proclamò che il figlio di Dio ed il figlio dell'uomo erano indipendenti e separati. [65] Gli *Eutichiani* hanno preso nome da *Eutiche*, abate di Costantinopoli, il quale negò che Cristo, dopo l'assunzione dell'umanità, conservasse due nature, sostenendo che invece si trovava in Lui la sola natura divina. [66] Sono chiamati *Acefali*, il che significa *privi di capo*, quegli eretici che non seguono un capo: infatti, non se ne conosce alcun capostipite. Contestando la validità di tre capitoli di Calcedonia[29], essi negano che Cristo possieda due sostanze e proclamano che nella sua persona si trova un'unica natura. [67] I *Teodosiani* ed i *Gaianiti* hanno presso nome da *Teodosio* e *Gaiano*, ordinati vescovi in Alessandria, all'epoca in cui era imperatore Giustiniano, grazie ai voti di un popolo degenerato. Costoro, seguendo gli errori di Eutiche e Dioscoro, disconoscono l'autorità del concilio di Calcedonia: sostengono che in Cristo vi sia una sola natura da due nature, corrotta secondo i Teodosiani, incorrotta secondo i Gaianiti. [68] Gli *Agnoiti* ed i *Triteiti* hanno avuto origine dai *Teodosiani*: gli *Agnoiti* hanno preso nome dall'idea di *ignoranza* perché alla perversa assurdità da cui hanno avuto origine aggiungono l'asserzione che la divinità di Cristo *ignora* il futuro, ciò che è scritto

riguardo all'ultimo giorno ed all'ultima ora, dimentichi di quanto detto dalla persona di Cristo in Isaia: «Il giorno del giudizio è nel mio cuore»[30]. I *Triteiti*, invece, sono stati così chiamati perché sostengono l'ipotesi secondo la quale nella Trinità, come vi sono tre persone, vi sono tre dèi, contrariamente a quanto scritto: «Ascolta, Israele: il Signore Dio tuo è un Dio unico»[31]. [69] Esistono anche altre eresie prive di capostipite e di nome: alcune di esse ritengono che Dio sia triforme; altre dichiarano la divinità di Cristo capace di sofferenza; altre attribuiscono un inizio temporale alla nascita di Cristo dal Padre; altre [non] credono che la liberazione dell'uomo si sia realizzata con la discesa di Cristo agli inferi; altre negano che l'anima sia fatta ad immagine di Dio; altre pensano che le anime si convertano in demoni ed in animali di qualunque tipo; altre sono in disaccordo riguardo alla posizione dell'universo; altre credono che esistano universi innumerevoli; altre considerano l'acqua coeterna con Dio; altre prescrivono di camminare a piedi nudi; altre proibiscono di mangiare insieme con altri uomini. [70] Queste sono le eresie levatesi contro la fede cattolica e già condannate dagli Apostoli e dai santi Padri o dai Concili: tali eresie, pur in contrasto l'una con l'altra perché divise da numerosi errori, tuttavia cospirano unite da una causa comune contro la Chiesa di Dio. Ad ogni modo, chiunque altro interpreti la Sacra Scrittura diversamente da quanto richiede il senso ispirato dallo Spirito Santo sotto il cui influsso la Scrittura stessa è stata composta, anche se non si allontana dalla Chiesa, può essere chiamato eretico.

VI. Dei filosofi dei gentili.

[1] *Filosofo* è denominazione greca che in latino si traduce come *amante della sapienza*. Il *filosofo* è infatti colui che possiede la conoscenza delle cose divine ed umane e percorre i cammini che conducono al vivere bene. [2] Si dice che tale nome abbia avuto origine con Pitagora: infatti, mentre gli antichi Greci si facevano chiamare in modo alquanto superbo *sofisti*, ossia *sapienti*, ovvero *maestri di sapienza*, Pita-

gora, quando gli chiesero come definisse se stesso, rispose con modestia di essere un filosofo, cioè un amante della sapienza, poiché definirsi sapiente gli sembrava cosa estremamente arrogante. [3] In seguito a ciò, quindi, le generazioni successive ritennero opportuno non attribuire altro nome che quello di filosofo a chiunque, per opinione personale o comune, apparisse eccellere nella conoscenza di temi riguardanti la sapienza, per profonda che fosse la dottrina da lui posseduta. I filosofi si dividono in tre differenti categorie: *fisici, etici* e *logici*[32]. [4] I *fisici* hanno tale nome perché si occupano di questioni naturali: in greco, infatti, la *natura* è chiamata φύσις. [5] Gli *etici* perché discutono sui costumi: i *costumi*, infatti, in greco sono detti ἤθη. [6] I *logici*, infine, perché integrano lo studio dei fenomeni naturali e dei costumi con l'analisi dei meccanismi razionali: *ragione*, infatti in greco si dice λόγος. Anche i filosofi sono divisi in scuole diverse: alcune di queste traggono nome da quello del proprio capostipite, come nel caso di *Platonici, Epicurei* e *Pitagorici*, altre da quello dei luoghi di riunione o residenza, come nel caso di *Peripatetici, Stoici* ed *Accademici*. [7] I *Platonici* hanno preso nome dal filosofo Platone: sostengono che Dio sia creatore delle anime e che gli angeli siano creatori dei corpi e dicono che le anime tornano a vivere in corpi differenti nel volgere di numerosi anni. [8] Gli *Stoici* hanno preso nome da un luogo: in Atene, infatti, esisteva un portico chiamato Στοὰ ποικίλη, il che significa *portico dipinto*, in cui erano raffigurati episodi della vita di uomini sapienti ed imprese di eroi. Sotto questo portico si riunivano, per parlare di filosofia, dei sapienti che furono di conseguenza chiamati *Stoici*: in greco, infatti, portico si dice στοά. Fondatore di tale scuola fu Zenone. [9] Gli Stoici negano che senza la virtù sia possibile raggiungere la felicità; sostengono che non vi sia alcuna differenza tra un peccato ed un altro, dicendo: «Sarà ugualmente colpevole chi rubi della paglia e chi rubi dell'oro; chi uccida uno smergo e chi uccida un cavallo, poiché non è l'animale che determina il crimine, ma l'animo con cui si compie». [10] Costoro dicono che l'anima

muore insieme con il corpo, amano la virtù della continenza ed aspirano alla gloria eterna pur dichiarando di non essere eterni. [11] Gli *Accademici* hanno preso nome dalla villa di campagna di Platone, l'*Accademia di Atene*, in cui lo stesso Platone impartiva le proprie lezioni. Gli *Accademici* ritengono che non vi sia nulla di certo, ma, in realtà, così come si deve riconoscere che esistono molte cose incerte e misteriose che Dio volle oltrepassassero l'umana intelligenza, si deve ammettere che moltissime sono le cose che si possono cogliere con i sensi o comprendere con la ragione. [12] Capostipite di questa scuola fu *Arcesilao di Cirene*[33], seguace del quale fu quel Democrito che disse che la verità giace nascosta come in un pozzo talmente profondo da non avere fondo. [13] I *Peripatetici* hanno preso nome dall'atto di passeggiare poiché Aristotele, loro capostipite, era solito disputare passeggiando[34]: dicono che l'anima ha in sé una particella eterna, ma che la parte maggiore di essa è mortale. [14] I *Cinici* hanno preso nome dalla sporcizia della loro impudenza: contro ogni umano pudore, infatti, avevano l'abitudine di unirsi alle proprie spose in luoghi pubblici, ritenendo fosse cosa lecita ed onesta giacere con la propria consorte dinanzi agli occhi di tutti, posto che cosa lecita è l'unione matrimonale, e dichiarando che ci si dovesse unire pubblicamente come i cani nelle piazze o nei viali. I *Cinici* derivarono quindi il nome e la fama dai *cani*, di cui imitavano il modo di vivere. [15] Gli *Epicurei* hanno preso nome da un certo *Epicuro*, un filosofo che amava la vanità e non la sapienza, definito porco dai filosofi stessi: costui, quasi rivoltandosi nel fango della carne, sostenne che il sommo bene consistesse nel piacere del corpo e negò che il mondo sia stato creato o sia governato da alcuna provvidenza divina. [16] Questo stesso Epicuro individuò l'origine delle cose negli atomi, cioè in corpi indivisibili e solidi dal cui incontro casuale tutto nascerebbe e sarebbe nato. Gli Epicurei sostengono che Dio non compia azione alcuna, che tutto sia formato da corpi e che l'anima non sia altro che un corpo. Per questo Epicuro disse anche: «Una volta morto, non sarò

più». [17] Si dice che i *Ginnosofisti* parlino di filosofia aggirandosi nudi per gli oscuri deserti dell'India, coprendosi unicamente i genitali. Il *ginnasio*, ossia la *palestra*, è infatti così chiamato perché i giovani si esercitano *nudi* nell'arena, ove ricoprono soltanto le vergogne[35]. I *Ginnosofisti*, inoltre, si astengono dal procreare. [18] I Fisici sono chiamati anche *Teologi* perché nei propri scritti hanno parlato di Dio. Si sa che le opinioni dei Teologi divergono dinanzi al problema dell'essenza di Dio. Alcuni di loro, infatti, come Dionigi Stoico, hanno detto che Dio era il mondo in cui viviamo, visibile ai nostri sensi corporei e composto di quattro elementi. Altri, invece, come Talete di Mileto hanno creduto, sulla base di una concezione spirituale, che Dio fosse intelligenza. [19] Alcuni, come Pitagora, hanno ritenuto che Dio fosse animo luminoso che tutto pervade; altri, come Platone, che fosse senza tempo ed immutabile; alcuni, come Cicerone, che fosse libera intelligenza; altri, come Marone, che fosse spirito e intelligenza. Costoro, venuti a conoscenza di un qualcosa che non era altro che Dio, non descrissero questo qualcosa così come lo avevano conosciuto perché si persero nelle proprie elucubrazioni: infatti, dicendosi sapienti sono divenuti stolti. [20] [Così], i Platonici sostengono che Dio sia provvido, arbitro e giudice; gli Epicurei che se ne stia ozioso senza fare niente. Riguardo all'universo, i Platonici affermano che sia incorporeo; gli Stoici che sia corporeo; Epicuro che sia composto di atomi; Pitagora che sia composto di numeri; Eraclito che sia composto di fuoco. [21] Come conseguenza di quest'ultima idea, anche Varrone dice che animo del mondo è il fuoco, dal momento che nel mondo il fuoco governa ogni cosa così come l'animo in noi. Quanto vanamente questi disse: «Quando il fuoco è in noi, noi esistiamo; quando esce veniamo meno»! Se così fosse, allora, quando il fuoco esce dall'universo sotto forma di fulmini, dovrebbe venire meno l'universo stesso. [22] Questi errori commessi dai filosofi portarono al nascere di eresie anche nel corpo della Chiesa: da essi ebbero origine gli *eoni* e non so quali forme, da essi vennero la Trinità, tale solo di

nome, di Ario ed il delirio platonico di Valentino[36]. [23] Da questi stessi errori ebbe origine il Dio di Marcione, più o meno buono in virtù della sua serenità, secondo un'idea di derivazione stoica. Quando si dice che l'anima muore, ci si attiene alle teorie di Epicuro; quando si nega la resurrezione della carne ci si richiama alla vana scuola di tutti i filosofi; quando si identifica la materia con Dio, si tratta della dottrina di Zenone; quando si legge qualcosa riguardo alla natura ignea di Dio, c'è di mezzo Eraclito. La stessa materia riecheggia nella mente di eretici e filosofi che incorrono in tal modo nella ripetizione dei medesimi sbagli.

VII. Dei poeti.

[1] Riguardo all'origine del nome *poeta*, Tranquillo dice: «Non appena gli uomini, spogliatisi dell'originaria ferinità, cominciarono a condurre una vita regolata e ad avere coscienza di se stessi e dei propri dèi, istituirono il culto appropriato e crearono il vocabolario adatto ad esprimere le proprie credenze, ricercando la magnificenza dell'uno e dell'altro al fine di offrire la dovuta venerazione alle proprie divinità. [2] Quindi, come in onore di quest'ultime edificavano templi più belli delle proprie case e scolpivano statue di proporzioni sovrumane, così pensarono che le si dovesse ossequiare mediante l'uso di un linguaggio che, in certo qual modo, fosse, al pari di templi e statue, più elevato: innalzarono quindi lodi agli dèi servendosi di parole più splendenti e ritmi più eleganti. Questo genere di composizioni, poiché risultato di una determinata forma, detta ποιότης, ossia *qualità*, è stato chiamato *poema*, ed agli autori di poemi è stato dato il nome di *poeti*»[37]. [3] I *vati*, termine che compare in Varrone per la prima volta, sono stati così chiamati in virtù della *vis*, ossia della *forza*, della loro *mente*[38]; ovvero per l'azione di *viere*, cioè *intrecciare*, i versi, il che vuol dire piegarli, muoverli convenientemente. In latino, quindi, i poeti erano anticamente chiamati vati, ed i loro scritti erano detti *vaticini*, appunto perché, nello scrivere, erano mossi da una specie di forza che era quasi *vesania*, os-

sia *frenesia*, oppure perché *univano* le parole sulla base di determinati ritmi: gli antichi, infatti, al posto di *vincire*, ossia *legare*, ponevano *viere*. A causa del delirio provocato dall'ispirazione, ricevevano il nome di vati anche gli indovini che, come i poeti, si esprimevano il più delle volte in versi. [4] I poeti *lirici* hanno tratto nome ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, cioè dal verbo *delirare* riferito alla varietà dei carmi, verbo da cui ha preso nome anche la lira[39]. [5] I poeti *tragici* sono stati così chiamati perché il premio assegnato ai cantori era al principio un *capro*, in greco τράγος, per cui anche Orazio scrive:

Che con tragico carme gareggiò per un misero capro[40].

Da allora, i poeti tragici delle successive epoche hanno ottenuto grandi onori, distinguendosi nella creazione di argomenti teatrali modellati ad immagine della realtà. [6] I poeti *comici* hanno preso nome o dal luogo delle loro rappresentazioni, dato che si spostavano tra i villaggi, che i Greci chiamano κῶμαι[41], ovvero dalla *comissatio*, ossia dal *banchetto*, perché gli uomini erano soliti andare ad ascoltarli dopo mangiato. I comici mettono in scena vicende di persone private, i tragici, invece, episodi pubblici e storie di re. Analogamente, gli argomenti dei tragici sono tratti da eventi luttuosi, quelli dei comici da eventi lieti. [7] Esistono, d'altra parte, due generi di comici, cioè gli antichi ed i nuovi: i primi, ad esempio Plauto, Accio o Terenzio, si mostrarono per scherzo in vesti di buffone; i secondi, chiamati anche poeti *satirici*, ad esempio Flacco, Persio, Giovenale ed altri, prendono di mira i vizi comuni. Costoro, infatti, si scagliano contro i misfatti umani, senza guardarsi dal descrivere qualunque pervertito o dal rimproverare le colpe ed i costumi di chicchessia: per questo sono dipinti anche nudi, poiché grazie ad essi sono messi a nudo singoli vizi. [8] I poeti *saturici* sono stati così chiamati o perché *pieni* di ogni eloquenza, o per la sensazione di *saturitas*, ossia *sazietà*, ed abbondanza che essi producevano parlando di molte cose allo stesso tempo, o anche per quel piatto, *colmo* di differen-

ti generi di prodotti della terra e degli alberi, che si era soliti portare quale offerta ai templi dei gentili[42], ovvero con riferimento ai *satiri*, che non ricevono castigo alcuno per ciò che essi dicono sotto gli effetti del vino. [9] Alcuni poeti sono stati chiamati *teologici* per aver composto carmi aventi come argomento gli dèi. [10] Compito del poeta è trasporre in forme differenti avvenimenti reali trasformati con una qualche eleganza mediante l'uso di immagini traslate. Ne deriva che Lucano non è annoverato nel numero dei poeti, poiché egli ha evidentemente composto un'opera storica, non un poema. [11] Presso i poeti sono in uso tre differenti generi espressivi: il primo è quello in cui parla unicamente l'autore, come avviene nelle *Georgiche* di Virgilio; il secondo è il genere *drammatico*, in cui l'autore non parla mai, come avviene nelle commedie e nelle tragedie; il terzo è il genere *misto*, un esempio del quale è offerto dall'*Eneide*, in cui, infatti, parlano tanto l'autore come i personaggi di volta in volta presentati.

VIII. Delle Sibille.

[1] Alle profetesse si attribuisce in genere il nome greco di *Sibille*: nel dialetto eolico, infatti, σιός significa *dio*, ed in greco la *mente* è chiamata βουλή, donde *Sibilla*, quasi a dire *mente di dio*. Appunto perché erano solite interpretare per gli esseri umani la volontà divina, tali donne furono denominate Sibille. [2] Come, infatti, un uomo che ha la facoltà di predire il futuro è detto vate o profeta, così una donna dotata di questa stessa facoltà è definita Sibilla, nome questo derivato dal compito da esse svolto, senza alcun riferimento al significato proprio del vocabolo. [3] Gli scrittori più dotti ricordano dieci Sibille: la prima fu la *Sibilla di Persia;* la seconda la *Sibilla Libica;* la terza la *Sibilla Delfica*, nata nel tempio di Apollo a Delfi, che pronunciò i propri oracoli prima della guerra di Troia ed i cui versi furono in gran numero inseriti da Omero nella propria opera. [4] La quarta fu la *Sibilla Cimmeria*, in Italia; la quinta la *Sibilla Eritrea*, chiamata *Erofila*, nata a Babilonia, la quale profetizzò ai

Greci che si preparavano ad attaccare Ilio che Troia sarebbe crollata e che Omero avrebbe scritto menzogne: fu detta Eritrea perché suoi carmi furono ritrovati nell'isola avente tale nome[43]; la sesta fu la *Sibilla Samia*, chiamata *Femònoe*, nata nell'isola di *Samo* da cui derivò il proprio soprannome. [5] La settima fu la *Sibilla Cumana*, di nome Amaltea, che offrì a Tarquinio Prisco nove libri in cui erano scritti i destini di Roma. È questa la profetessa di Cuma cui si riferisce Virgilio quando scrive:

È giunta ormai l'ultima età del carme cumano[44].

La Sibilla *Cumana* prese nome dalla città di *Cuma*, in Campania: il suo sepolcro è ancora visibile in Sicilia. [6] L'ottava è la *Sibilla dell'Ellesponto*, nata nel territorio di Troia, che visse, secondo quanto è stato scritto, al tempo di Solone e Ciro; la nona è la *Sibilla Frigia*, che pronunciava i propri oracoli in Ancira; la decima è la *Sibilla Tiburtina*, chiamata *Albunea*. [7] Di ogni Sibilla si conoscono carmi nei quali si dimostra con tutta evidenza come anche i gentili scrissero molte cose riguardo a Dio ed a Cristo: in tal senso, la più celebre e nobile tra tutte le Sibille è considerata la Sibilla Eritrea.

IX. Dei maghi.

[1] Il primo dei maghi fu Zoroastro, re dei Battriani, ucciso in battaglia dal re assiro Nino: riguardo a lui Aristotele scrisse che, dai cataloghi delle sue opere, risulta aver composto due milioni di versi. [2] A distanza di molti secoli, l'arte di Zoroastro fu sviluppata da Democrito, al tempo in cui fiorì anche la dottrina medica di Ippocrate. Le arti magiche furono assai diffuse presso gli Assiri, secondo la testimonianza di Lucano, che scrive:

Chi conoscere attraverso le viscere
gli eventi potrebbe, chi svelare l'arcano degli uccelli, chi le folgori del cielo
osservare, chi scrutare le stelle con attenzione assira?[46]

[3] Tale vanità, propria delle arti magiche, frutto dell'insegnamento degli angeli malvagi, godette quindi di un forte credito in tutto il mondo nel corso di numerosi secoli. Gra-

zie ad una certa qual conoscenza del futuro e degli inferi ed attraverso l'evocazione di questi furono scoperte l'aruspicina, le pratiche augurali, nonché i cosiddetti oracoli e la negromanzia. [4] Né ci si deve meravigliare dei giochi di prestigio operati dai maghi, la cui capacità di compiere malefici progredì tanto che costoro poterono competere con lo stesso Mosè, realizzando prodigi in tutto simili ai suoi, come trasformare bastoni in serpenti o acqua in sangue[47]. [5] Si ricorda una famosissima maga, Circe, che tramutò i compagni di Ulisse in bestie; riguardo alle vittime immolate dagli Arcadi al proprio dio che viveva sul monte Liceo, si legge che avessero il potere di trasformare in animali chiunque se ne cibasse. [6] Per questo non sembra essere del tutto infondato quanto quel nobile poeta scrive riguardo ad una certa donna che eccelleva nelle arti magiche:

> Costei promette di liberare con i propri carmi le menti
> che voglia, e di introdurre in altre duri affanni;
> di fermare l'acqua del fiume ed invertire il corso delle stelle;
> ella risveglia i mani notturni; vedrai rimbombare
> la terra sotto i piedi e discendere i frassini dai monti[48].

[7] Che dire di più, se è lecito credere che la Pitonessa richiamò l'anima del profeta Samuele dalle profondità dell'inferno facendola comparire al cospetto dei vivi, sempre che vogliamo credere che si trattasse davvero dell'anima del profeta e non, invece, di una qualche illusione fantastica creata dalla falsità di Satana?[49] [8] Anche Prudenzio, a proposito di Mercurio, dice così:

> Si tramanda che, puntando la bacchetta, le defunte
> anime richiamasse alla luce,
> mentre altri condannava a morte.

E poco dopo aggiunge:

> E che con un mormorio magico evocasse tenui figure,
> ed incantasse abilmente le ceneri sepolcrali.
> Allo stesso modo, la sua arte colpevole sapeva strappare ad
> altri la vita[50].

[9] I maghi sono chiamati dalla gente *malefici* a causa dell'enormità dei loro crimini: essi, infatti, sovvertono l'ordine degli elementi, sconvolgono la mente degli uomini e,

senza versare goccia di veleno, uccidono con la sola violenza dei loro carmi. [10] Donde anche Lucano:

> La mente, senza macchia di umore velenoso,
> muore incantata[51].

Costoro, infatti, osano agitare gli animi attraverso l'invocazione dei demoni, in modo che ciascuno distrugga i propri nemici con arti malvagie, servendosi anche di sangue e vittime e spesso profanando i corpi dei morti. [11] I *negromanti* sono coloro grazie ai cui incantesimi si vedono morti resuscitati divinare e rispondere alle domande loro rivolte: in greco, infatti, νεκρός significa *morto* e μαντεία *divinazione*. Per interrogare i morti si versa sangue sul cadavere, dato che si dice che i demoni amino il sangue: per quest'ultima ragione, inoltre, ogniqualvolta si realizza una negromanzia, si mescola il sangue versato con acqua al fine di facilitare il risveglio dei cadaveri con il flusso del sangue stesso. [12] Gli *idromanti* hanno preso nome dall'*acqua*[52]: l'idromanzia consiste, infatti, nell'evocare ombre di demoni attraverso l'osservazione di acqua, nel vedere l'immagine o lo spettro dei demoni stessi e nell'ascoltarne le voci allorché, secondo quanto si crede, gli idromanti, servendosi di sangue, interrogano gli stessi abitanti degli inferi. [13] Si dice che questo tipo di divinazione sia stato divulgato dai Persiani. Varrone parla di quattro generi di arte divinatoria: attraverso la terra, l'acqua, l'aria o il fuoco, da cui i nomi di *geomanzia, idromanzia, aeromanzia* e *piromanzia*. [14] I *divini*, ossia gli *indovini*, sono così chiamati quasi a dire *pieni di dio*: costoro, infatti, si fingono posseduti da una divinità e con una certa qual astuta malizia predicono agli uomini il futuro. Esistono due generi di tecniche divinatorie: l'*artificio* ed il *delirio*. [15] Si definiscono *incantatori* coloro che compiono i propri artifici mediante parole. [16] Gli *arioli* hanno ricevuto tale nome perché pronunciano empie preghiere ed offrono sacrifici funesti attorno alle *are* dei propri idoli, captando mediante tali cerimonie i responsi demoniaci. [17] Gli *aruspici* sono stati così chiamati quasi a dire *horarum inspectores*, ossia *osservatori delle ore*: essi, infatti, controllano quali siano i

giorni e le ore più adeguati per concludere affari e realizzare opere e si occupano di determinare quale comportamento si debba osservare in ciascun momento. Costoro esaminano anche le viscere degli animali ed attraverso di esse predicono il futuro. [18] Gli *àuguri* sono coloro che studiano il volo ed il canto degli uccelli, nonché presagi diversi come, ad esempio, un improvviso avvistamento di volatili. Altro nome degli àuguri è *àuspici: auspicio*, infatti, è ciò che viene osservato da chi è in cammino. [19] Gli *auspìci* sono così chiamati quasi a dire *avium aspicia*, ossia *visioni di uccelli*, mentre il termine *augùri* sta quasi ad indicare *avium garria*, cioè *canti e linguaggio degli uccelli*. Analogamente, si dice *augurio* quasi a dire *avigerium*, ossia *quod aves gerunt*, il che significa *ciò che gliuccelli portano*. [20] Esistono due generi di auspìci, uno pertinente alla vista, l'altro all'udito: al primo genere appartiene il volo degli uccelli, al secondo il canto. [21] Le *pitonesse* hanno preso nome da *Apollo Pitico*, inventore dell'arte divinatoria. [22] Gli *astrologi* sono così chiamati perché leggono i segni contenuti negli *astri*. [23] I *genetliaci* hanno ricevuto tale nome perché rivolgono la propria attenzione al giorno della nascita: essi, infatti, pongono la *genesis* degli uomini, cioè la loro *nascita*, in relazione con i dodici segni del cielo e, leggendo il corso delle stelle, cercano di prevedere quali saranno il carattere, gli atti ed i destini dei nuovi nati, vale a dire sotto quale segno abbiano visto la luce e quale influsso tale segno avrà sulla loro vita. [24] I genetliaci sono comunemente chiamati *matematici*: il genere di superstizione da essi coltivato è denominato dai Latini *costellazione*, il che significa *osservazione delle stelle*, con riferimento alla posizione delle stelle medesime al momento di una nascita. [25] Al principio, tutti gli interpreti delle stelle erano chiamati *magi*, come si legge riguardo a coloro che nel Vangelo annunciarono la venuta al mondo di Cristo; in seguito, però, con questo nome si indicarono i soli matematici. [26] La conoscenza di tale arte fu concessa all'uomo sino al tempo cui si riferisce il Vangelo, in modo che, una volta nato Cristo, nessuno interpretasse più la na-

scita di un uomo come avente relazione con il cielo. [27] Gli *oroscopi* sono così chiamati perché considerano le ore in cui nascono gli uomini, associando ad esse vari e differenti destini. [28] I *sortìlegi* sono coloro che, nascondendosi dietro il nome di una religione fasulla, fanno mostra di possedere la scienza della divinazione servendosi di quelle che essi chiamano *sorti* dei santi[53] e che predicono il futuro attraverso la lettura di scritti di ogni tipo. [29] I *salisatori* hanno ricevuto tale nome perché sostengono che la *salisatio*, ossia la *palpitazione*, di una qualche parte delle proprie membra, è per loro presagio di un qualcosa di lieto o di triste. [30] Comune a tutti i tipi di pratiche magiche sin qui esaminati è inoltre l'uso di amuleti realizzati con rimedi odiosi, amuleti che l'arte medica condanna, consistenti in incantesimi preventivi, contrassegni o in qualsiasi oggetto che si debba appendere o legare. [31] In quanto sin qui esaminato è presente l'arte dei demoni, nata da quella che potrebbe essere definita una pestifera alleanza tra uomini ed angeli malvagi: per tale ragione, tutto ciò deve essere evitato dal cristiano, nonché ripudiato e condannato profondamente con ogni tipo di maledizione. [32] I primi ad interpretare il significato nascosto nel volo degli uccelli furono i Frigi. [33] Inventore del gioco di prestigio, invece, si dice sia stato Mercurio: il gioco di *prestigio* è così chiamato perché *praestringit*, ossia *offusca*, la vista. [34] Si dice che un tale Tagete abbia per primo trasmesso agli Etruschi l'aruspicina: costui, balzato all'improvviso fuor della terra, dettò le regole di tale arte, dopodiché non apparve mai più. [35] Racconta infatti la leggenda che costui saltò all'improvviso fuori dalle zolle di terra che un contadino stava arando, dettò le regole dell'aruspicina e morì quello stesso giorno: i Romani tradussero poi i libri contenenti i suoi insegnamenti dalla lingua etnisca al latino.

X. Dei pagani.

[1] I *pagani* hanno preso nome dai *pagi*, ossia dai *villaggi*, intorno ad Atene, in cui essi ebbero origine: i gentili, infatti, all'inizio piantarono boschi sacri ed eressero statue ai pro-

pri idoli in luoghi selvatici e regioni dette appunto *pagi*, ricevendo per questo l'appellativo di *pagani* [2] *Gentili* sono coloro che non seguono la Legge e non hanno ancora creduto: sono stati così chiamati per trovarsi nella medesima condizione in cui si trovavano al momento in cui furono *generati*, ossia quando si rivestirono di carne sotto il giogo del peccato, asserviti agli idoli e non ancora redenti. [3] Per questo motivo costoro ebbero in principio il nome di gentili. In greco i *gentili* sono denominati *ethnici: ethnici* si traduce in latino con *gentiles* dato che ἔθνος è l'equivalente greco del latino *gens*, che significa *gente, popolo*. [4] Dopo la conversione alla vera fede non si devono più usare i termini *genti* o *gentili* per definire quei *gentili* che hanno creduto, così come, dopo la conversione, un Giudeo non può più essere definito tale, secondo la testimonianza dell'Apostolo Paolo che, a coloro che erano ormai divenuti cristiani, disse appunto: «Poiché, quando eravate genti»[54], il che vuol dire privi di fede. [5] Si definisce *apostata* chi, dopo aver ricevuto il battesimo di Cristo, torna ad adorare gli idoli e ad offrire loro sacrifici impuri. *Apostata* è parola greca[55].

XI. Degli dèi delle genti.

[1] Si dice che quelli che i pagani sostengono essere dèi fossero un tempo uomini i quali, una volta morti, in virtù della vita o dei meriti di ciascuno, cominciarono ad essere venerati tra i propri compatrioti: così, ad esempio, Iside in Egitto, Giove a Creta, Giuba presso i Mauri, Fauno presso i Latini, Quirino presso i Romani. [2] Allo stesso modo, Minerva ad Atene, Giunone a Samo, Venere a Pafo, Vulcano a Lemno, Libero a Nasso, Apollo a Delo. A tali lodi si unirono i poeti che, con i propri carmi, innalzarono costoro sino al cielo. [3] Si dice inoltre che anche l'invenzione delle arti generò il culto di alcuni dèi, ad esempio quella della medicina nel caso di Esculapio o dell'arte del fabbro nel caso di Vulcano. Altre divinità prendono invece nome dalle proprie azioni, come *Mercurio*, così chiamato perché protettore delle *merci*, o *Libero* che deriva il proprio nome dalla *libertà*. [4]

Vi furono inoltre degli eroi, fondatori di città, alla cui morte coloro che li avevano amati eressero statue per trarre un qualche conforto dalla contemplazione della loro immagine: a poco a poco, tuttavia, grazie all'opera di persuasione dei demoni, tale illusione mise radici tanto profonde nell'animo dei posteri che questi finirono per considerare dèi, ed adorare come tali, quegli uomini che i loro predecessori avevano onorato con il solo scopo di ricordarne il nome. [5] L'uso delle statue nacque quando il rimpianto dei morti portò alla creazione di loro immagini e ritratti, quasi che i morti stessi fossero stati accolti in cielo ed al loro posto si fossero sostituiti sulla terra i demoni per farsi adorare e persuadere gli esseri umani, ingannati e perduti, ad offrire loro sacrifici. [6] I *simulacri* sono stati così chiamati con riferimento alla *similitudine*: ricavati dalla mano dell'artista dalla pietra o da altro materiale, essi riproducono, infatti, le sembianze di coloro in onore dei quali sono stati creati. I simulacri, pertanto, hanno ricevuto tale nome o per il fatto di essere *somiglianti*, o perché opera di *simulazione* ed immaginazione, ossia, in altre parole, illusori. [7] Degno di nota è l'equivalente ebraico del termine latino: in ebraico, infatti, l'idolo, o *simulacro*, è chiamato *Semel*. I Giudei dicono che *Ismaele* fu il primo a fabbricare un simulacro servendosi di fango. [8] I pagani sostengono invece che il primo a plasmare con del fango simulacri umani sia stato Prometeo, dal quale sarebbe nata l'arte di modellare immagini e scolpire statue: da qui il fatto che i poeti immaginino, riferendosi in senso figurato a quei ritratti, che gli uomini siano stati creati da Prometeo stesso. [9] Presso i Greci si ricorda Cecrope, durante il regno del quale nacque il primo ulivo sull'acropoli e la città d'Atene prese nome dal nome greco di Minerva. [10] Cecrope fu il primo ad invocare Giove, a creare simulacri, ad innalzare altari, ad immolare vittime, tutte cose che in Grecia non si erano fino ad allora mai viste. [11] Il termine *idolatria* si traduce con *sottomissione agli idoli* o *venerazione degli idoli*: il greco λατρεία, infatti, equivale al latino *servitus*, ossia *sottomisione*, che, per quanto riguarda la vera religione,

non è dovuta se non all'unico e solo Dio. [12] Come l'empia superbia, sia essa propria di uomini o di demoni, ordina e desidera che tale sottomissione le sia mostrata, così la pia umiltà, di uomini o di angeli santi, non l'accetta quando le viene presentata, rendendo invece manifesto a chi essa sia dovuta. [13] L'*idolo* è, conformemente al significato originario del vocabolo, un simulacro fatto ad immagine umana e consacrato: εἶδος, infatti, significa in greco *immagine*, da cui il diminutivo *idolum*, equivalente del nostro *immaginetta*. [14] Ogni immagine o immaginetta, quindi, esige il nome di idolo: da qui che l'*idolatria* in ogni sua forma consiste nell'essere asserviti come uno schiavo ad un *idolo*. Alcuni Latini, però, che non conoscono la lingua greca, sostengono erroneamente che il termine *idolo* venga da *dolo*, per il fatto che il diavolo avrebbe infuso nella creatura il culto di una divinità tale solo di nome. [15] Si dice che i *demoni* abbiano ricevuto il proprio nome dai Greci, quasi a dire δαήμονες, ossia *esperti* e *conoscitori* della realtà: i demoni, infatti, conoscono in anticipo molti avvenimenti futuri e sono soliti, di conseguenza, dare responsi non privi di un qualche fondamento. [16] Essi possiedono un conoscimento delle cose maggiore di quello concesso alla debolezza umana, conoscimento dovuto in parte all'acutezza di una sensibilità più sottile, in parte all'esperienza di una vita lunghissima, in parte ad una rivelazione angelica voluta da Dio. I demoni godono per natura di corpi aerei. [17] Prima della trasgressione, in verità, i demoni avevano corpo celestiale, ma una volta caduti furono mutati in esseri aerei e lasciati liberi di occupare non già gli spazi più puri dell'aria celeste, ma quelli inferiori e foschi che sono per loro quasi un carcere sino al tempo del giudizio. Sono questi gli angeli prevaricatori, principe dei quali è il Diavolo. [18] *Diavolo* è nome ebraico che significa *deorsum fluens*, ossia *colui che precipita all'ingiù*: il diavolo, infatti, considerò cosa priva di valore il rimanere quieto al culmine del cielo, ma cadde a precipizio sotto il peso della propria superbia. In greco il diavolo è definito invece *criminator*, ossia *calunniatore*[56], perché riferisce

a Dio i *crimini* che egli stesso induce a compiere con le proprie lusinghe, o perché accusa l'innocenza degli eletti di *crimini* non commessi. Per quest'ultima ragione, nell'Apocalisse è detto da una voce d'angelo: «È stato fatto precipitare l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava al cospetto del nostro Dio»[57]. [19] Il nome *Satana* in latino significa *avversario* o *trasgressore*: Satana è infatti l'avversario, nemico della verità, che sempre si sforza di contrastare le virtù dei santi, ed è il trasgressore che, divenuto prevaricatore, non rimase nella verità in cui fu creato[58]. Al tempo stesso, egli è tentatore, perché cerca sempre di tentare l'innocenza dei giusti, così come è scritto nel libro di Giobbe. [20] L'*Anticristo* è così chiamato perché destinato a venire *contro Cristo* e non, come crede qualche ingenuo, perché destinato a venire *prima di Cristo*, ossia perché Cristo venga dopo di lui. Non è così: al contrario, *Anticristo* è nome greco che in latino si traduce *contrario a Cristo*, dal momento che il greco ἀντί equivale al latino *contra*. [21] Quando verrà, egli si proclamerà infatti Cristo, ma combatterà contro Cristo e perseguiterà i suoi sacramenti per annientare la verità del suo vangelo. [22] Ad esempio, tenterà di restaurare il tempio di Gerusalemme e di ripristinare tutte le cerimonie dell'antica legge. Tuttavia, *Anticristo* è anche chi nega che Cristo sia Dio: anch'egli è infatti *contrario a Cristo*, così come Anticristi sono tutti coloro che escono dalla Chiesa e si separano dall'unità della fede. [23] *Bel* è un idolo babilonese il cui nome significa *L'antico*: di fatto, questi fu *Belo*, padre di Nino e primo re degli Assiri, da alcuni chiamato Saturno. Il suo nome, presso gli stessi Assiri come pure tra gli Africani, divenne più tardi oggetto di venerazione, così che, ad esempio, il termine punico per definire la divinità è appunto *Bal*. Presso gli Assiri, inoltre, per una qualche ragione connessa al culto, Bel riceve il nome di Saturno o di Sole. [24] *Belfegor* significa *simulacro di ignominia*: fu l'idolo della regione Moab, soprannominato *Baal* ed abitante sul monte *Fegor*. I Latini lo chiamano Priapo, dio degli orti. [25] Belfegor proveniva dalla città di Lampsaco sull'Elle-

sponto, dalla quale fu scacciato: a causa della grandezza del suo membro virile i Greci lo annoverarono tra i propri dèi e lo consacrarono nume tutelare degli orti, ragion per cui si crede che egli protegga gli orti per garantirne la fertilità. [26] *Belzebù* fu un idolo della città di Accaron[59] il cui nome significa *l'uomo delle mosche*: la *mosca* è infatti chiamata *zebub*. Idolo sporchissimo, dunque, chiamato *l'uomo delle mosche* a causa della sordidezza dell'idolatria o per la sua impurità. *Belial* [...][60] [27] *Behemoth* è parola ebraica, equivalente al latino *animale*: Behemoth cadde, infatti, dalla sommità del cielo sulla terra ed a causa delle proprie colpe fu trasformato in un animale privo di ragione. È chiamato anche *Leviatano*, ossia *serpente d'acqua*, perché s'aggira con volubile astuzia nel mare di questo mondo[61]. [28] Il nome *Leviatano* si interpreta inoltre come *ciò che si è aggiunto loro*: e a chi, naturalmente, se non agli uomini che lo stesso Leviatano indusse un tempo, nel paradiso, a macchiarsi di quel peccato di superbia cui ogni giorno, mediante la propria opera di persuasione, dà maggiore forza e diffusione? [29] Alcuni dei nomi divini i gentili si sforzano di riferirli alla razionalità dei fenomeni fisici attraverso favole assurde, interpretandoli come creati in relazione con le cause dei diversi elementi: tutto questo, però, non è che fantasia di poeti desiderosi di adornare con qualche bella immagine divinità che la storia ha dimostrato essere uomini perduti, colmi dell'infamia del disonore. Laddove viene meno la verità, infatti, rimane spazio per qualsiasi finzione. [30] *Saturno* è designato dai pagani quale origine degli dèi e di tutta la loro discendenza: i Latini dicono che egli abbia preso nome dal *satus*, ossia dalla *semina*, quasi a dire che la semina di tutto quanto esiste è da riferirsi a lui, ovvero dall'estrema lunghezza della propria vita, ossia dal fatto di essere *saturo* di anni. [31] I Greci gli attribuiscono il nome di *Cronos*, cioè *Tempo*[62], perché si racconta che egli abbia divorato i propri figli, a significare che il tempo riporta a sé gli anni cui egli stesso dà vita, ovvero perché i semi tornano sempre alla terra da cui hanno avuto origine. [32] Si dice che egli abbia ta-

gliato gli organi genitali del padre Cielo, poiché nel cielo nulla nasce da semi. Con la mano regge una falce, dicono, simbolo dell'agricoltura, o delle stagioni dell'anno, perché queste tornano a lui ciclicamente, ovvero della sapienza, che è in sé acuta. [33] In alcune città dei gentili si immolavano a Saturno i figli, ragion per cui i poeti hanno narrato che Saturno era solito divorare i propri. [34] Si dice che *Giove* abbia preso nome dall'atto di *giovare* e che *Iuppiter* stia a significare quasi *iuvans pater*, il che significa *padre che giova*, ossia che a tutto provvede: come titolo particolare, Giove fu detto anche *Ottimo*, sebbene si macchiasse d'incesto con i famigliari e di impudicizia con gli estranei. [35] Lo si raffigura ora sotto forme taurine per il rapimento di Europa, che in realtà avvenne su di una nave il cui emblema era un toro; ora desideroso di unirsi a Danae in forma di pioggia dorata, ove si comprende che la pudicizia della donna fu corrotta dall'oro; ora con aspetto di aquila, per aver rapito un fanciullo al fine di usargli violenza; ora come un serpente, per aver strisciato per terra, o come un cigno, per aver cantato. [36] Tutte queste non sono quindi semplici immagini fantastiche, ma descrizioni di delitti realmente compiuti, ragion per cui sarebbe vergognoso credere in divinità che si comportano come nessun uomo dovrebbe. [37] Si dice *Giano* quasi a dire *ianua*, ossia *porta*, del mondo, o del cielo, o dei mesi: a Giano si attribuiscono due volti, in relazione con l'oriente e l'occidente. Quando, invece, lo si raffigura con quattro fronti e lo si chiama Giano duplice, si fa riferimento alle quattro parti del mondo, o ai quattro elementi, oppure alle stagioni. Da una tale rappresentazione, però, ciò che risulta è un mostro, non un dio. [38] *Nettuno* è celebrato quale signore delle acque del mondo: da qui il suo nome, quasi *nube tonans, che tuona attraverso la nube*. [39] Si è soliti identificare *Vulcano* con il fuoco e ritenere che il suo nome stia a significare quasi *volans candor*, cioè *biancore volante*, o *volicanus*, cioè *canuto che vola*, dato che volerebbe attraverso l'aria: il fuoco nasce infatti dalle nubi. [40] Per questo anche Omero dice che Vulcano precipitò dal cielo alla terra,

poiché ogni fulmine cade dal cielo; e per questo si immagina che Vulcano sia nato dal femore di Giunone, poiché i fulmini nascono nella parte più bassa del cielo[63]. [41] Si dice, inoltre, che Vulcano sia zoppo, dato che il fuoco, per sua natura, non è mai diritto, ma ha, per così dire, l'aspetto ed i modi di chi zoppica. Per lo stesso motivo, dicono poi che Vulcano sia stato anche l'inventore della fornace utilizzata dai fabbri, dato che senza fuoco nessun genere di metallo può essere fuso e forgiato. [42] *Plutone* è nome greco, corrispondente al latino *Diespiter*, ossia *Ditis padre*[64], il che significa *ricco padre*: altri chiamano questa divinità *Orco*, quasi a dire *ricettore di morti*, donde il nome di *orcio* dato al vaso destinato a *ricevere* acqua. In greco, Plutone è conosciuto anche come Caronte. [43] Si vuole che *Libero* abbia preso nome dall'atto di *liberare*, per il fatto che aiuterebbe i maschi a *liberarsi*, per così dire, emettendo il seme durante l'accoppiamento. Questo dio è dipinto come avente un delicato corpo femminile: dicono infatti che suoi attributi siano le donne ed il vino in quanto eccitanti la sensualità. [44] Per tale ragione la sua fronte è cinta da un pampino; tuttavia, oltre alla corona di vite, egli presenta anche un corno, dato che il vino, quando è bevuto con moderato piacere, procura letizia, ma quando è assunto senza misura, suscita liti, ossia, per così dire, munisce di corni. Libero è chiamato anche *Lieo*, ἀπὸ τοῦ λύειν, ossia *dall'atto di sciogliere*, poiché quando si consuma molto vino le membra si rilassano. Questo dio riceve inoltre il nome greco di *Dioniso*, dal monte *Nisa*, in *India*, ove si dice sia stato allevato: del resto, esiste anche la città di *Nisa*, in cui lo stesso Libero è particolarmente venerato, donde l'appellativo *Niseo*. [45] Al nome *Mercurio* si dà il significato di *dialogo*: si dice infatti che Mercurio sia stato così chiamato, quasi *medius currens*, vale a dire *colui che corre nel mezzo*, perché il dialogo corre nel mezzo tra due uomini. Per questo Mercurio riceve anche il nome greco di Ἑρμῆς, dal momento che il dialogo o, meglio, l'interpretazione che è propria di ogni dialogo, è detto in questa lingua ἑρμηνεία. [46] Per questa stessa ragione si crede che

egli protegga i commerci, dato che tra venditore e compratore si instaura un dialogo. Si immagina Mercurio come dotato di ali, per il fatto che le parole si disperdono velocemente nell'aria: per questo lo si rappresenta veloce ed errante, con ali sulla testa ed ai piedi a significare che il dialogo è come un volatile che attraversa l'aria. [47] Mercurio è chiamato, inoltre, messaggero perché attraverso il dialogo si trasmettono tutti i pensieri; d'altra parte, lo dicono maestro dei ladri perché il dialogo trae in inganno l'animo di chi ascolta. Ha in mano una bacchetta con la quale separa due serpenti, simbolo dei veleni. [48] Le parole dei mediatori, infatti, pacificano chi è in guerra o in disaccordo, donde, secondo Livio, l'appellativo di *caduceatori* dato agli ambasciatori[65]: infatti, come le guerre erano notificate dai *feziali*, così la pace si stringeva mediante l'opera dei caduceatori. [49] Il nome greco di Mercurio è *Ermete*, derivato ἀπὸ τῆς ἑρμηνείας, ossia *dall'atto di interpretare*, equivalente pertanto del latino *interprete*: in virtù della sua conoscenza di un gran numero di arti, Ermete è stato chiamato *Trimegisto*, il che significa *tre volte grandissimo*. Perché poi lo si rappresenti con testa di cane lo spiega il fatto che, tra tutti gli animali, il cane è considerato il più sagace ed intelligente. [50] Si dice che *Marte* sia dio della guerra, così chiamato perché a combattere sono i maschi, quasi che *Mars*, ossia *Marte*, stesse per *mas*, che significa, appunto, *maschio*. In campo militare esistono, ad ogni modo, tre generi di consuetudini: quella degli Sciti, per cui in guerra vanno tanto i maschi che le femmine; quella delle Amazzoni, per cui combattono solo le femmine; quella dei Romani e di altri popoli, per cui combattono solo i maschi. [51] In senso analogo, il nome di Marte sta quasi per *artefice di morti*: la *morte*, infatti, prende nome da lui. Lo stesso Marte è poi denominato *l'adultero*, dato che concede il proprio aiuto ora all'uno ora all'altro dei combattenti. [52] Il fatto che egli si mostri a petto nudo è un invito a che ciascuno si lanci nella guerra senza paura nel cuore. Presso i Traci Marte è chiamato *Gradivo* perché chi combatte *gradum infert*, cioè *si lancia all'attacco*, ovvero

graditur, cioè *avanza*, senza esitare. [53] Per quanto si voglia che fosse indovino e medico, *Apollo* fu identificato anche con il *Sole*, quasi a dire *il solo*: quest'ultimo fu chiamato anche *Titano* perché unico tra tutti i Titani a non ribellarsi a Giove[66]. [54] Apollo riceve inoltre il nome di *Febo*, quasi *efebo*, cioè *adolescente*, donde il fatto che anche il sole si raffiguri solitamente come fanciullo: ogni giorno, infatti, esso sorge rinascendo a nuova luce. Lo stesso Apollo è chiamato *Pitico* con riferimento, a quanto dicono, a *Pitone*, un serpente dalla mole immensa che atterriva per la propria grandezza non meno che per il proprio veleno. [55] Abbattendolo con le proprie frecce, Apollo ne conseguì non solo le spoglie, ma anche il nome, così da essere chiamato *Pitico*: da qui, a ricordo di questa grande vittoria, anche l'istituzione dei giochi *Pitici*. [56] Analogamente, dicono che *Diana*, sorella di Apollo, sia da identificare con la *Luna* e sia divinità tutelare delle vie: per questo la si vuole vergine, dal momento che una via non partorisce alcunché; e per questo si immagina che tanto Apollo quanto Diana siano armati di frecce, perché, cioè, il sole e la luna inviano i propri raggi dal cielo alla terra. Il nome *Diana* viene quasi a dire *Duanam*, con riferimento al fatto che la luna è visibile sia di giorno che di notte. [57] La stessa Diana è chiamata anche *Lucina*, perché la luna emana *luce*, nonché *Trivia*, perché in grado di presentarsi sotto tre differenti aspetti. Di lei Virgilio dice:

> I tre volti della vergine Diana[67],

dato che la medesima è *Luna, Diana* e *Proserpina*. [58] Tuttavia, quando la si immagina come Luna

> risplende con manto di luce leggera;
> quando, raccolte le vesti, scaglia frecce di canna, è la vergine latonia; quando siede maestosa sul trono, è la sposa di Plutone[68].

Diana è detta *Latonia* perché figlia di *Latona*. [59] Si ritiene che *Cerere*, cioè la terra, sia stata così chiamata in quanto *creatrice* di messi, tuttavia i suoi nomi sono molteplici[69]: essa è infatti chiamata anche *Ope*, perché grazie all'*opera*

dell'uomo la terra diviene più ricca; [60] *Proserpina*, perché da essa *proserpunt*, ossia *germogliano*, le messi; [61] *Vesta*, perché *rivestita* di erbe o delle più diverse realtà, ovvero per la caratteristica di *vi sua stare*, cioè di *sostenersi con la propria forza*. Con il nome di *Tellus*, che significa *Terra*, o di *Grande Madre*, la si immagina turrita, accompagnata da un timpano, da sacerdoti frigi, i Galli, e da grande fragore di cimbali. Le si attribuisce il nome di *Madre* perché genera molte cose, di *Grande* perché produce cibo, di *Alma*, ossia *Nutrice*, perché *nutre* con i propri frutti tutti gli animali: la terra è infatti fonte di ogni alimento. [62] Che la si rappresenti accompagnata da una chiave si deve al fatto che la terra si chiude in inverno e si apre in primavera per dare alla luce le messi; la presenza del timpano vuole essere invece immagine del circolo terrestre. [63] Che la si dica muoversi su di un carro è a causa della sua identificazione con la terra sospesa nel cielo; che sia sostenuta da ruote è simbolo del rapido ruotare dell'universo; che i leoni le si sottomettano mansueti sta a significare che non esiste alcun genere di creatura tanto feroce da non poter essere da lei soggiogato e vinto. [64] Che essa porti sulla testa una corona turrita sta ad indicare le città costruite sulla terra, notoriamente munite di torri; che la si rappresenti circondata da seggi è simbolo del fatto che, mentre tutto si muove, essa rimane immobile. [65] Che i suoi ministri, i Coribanti, siano rappresentati armati di spada, sta a significare che tutti devono combattere in difesa della propria terra. Che dei sacerdoti frigi siano stati consacrati al servizio di questa dea si deve al desiderio di porre in evidenza il fatto che coloro che hanno bisogno di seminare devono curare rispettosamente la terra, poiché in essa si trova ogni cosa. [66] Che questi stessi sacerdoti si agitino attorno ad essa ha lo scopo, dicono, di ricordare a coloro che lavorano la terra la necessità di non rimanersene oziosi, dal momento che per essi c'è sempre qualcosa da fare. Il suono dei cimbali di rame è simbolo del frastuono degli strumenti di ferro con cui si lavorano i campi: i cimbali sono di rame perché era con tale materiale che gli antichi

lavoravano la terra, prima della scoperta del ferro. [67] Dicono che la stessa Vesta sia da identificare anche con il fuoco, dal momento che non vi è dubbio alcuno che la terra contenga del fuoco, come è possibile comprendere osservando l'Etna o Vulcano: per questo ritengono che sia vergine, per essere il fuoco un elemento inviolabile da cui nulla può nascere poiché esso consuma tutto quello di cui si impadronisce. [68] Ovidio scrive nei Fasti:

> Non percepire Vesta che come viva fiamma;
> e nato da fiamma non vedi corpo alcuno[70].

Per questo motivo, dicono, al suo culto sono consacrate delle vergini, poiché, come da una vergine, dal fuoco non nasce nulla. [69] Il nome *Iuno*, ossia *Giunone*, viene a dire quasi *Iano*, ossia *ianua*, che significa *porta*, con riferimento ai flussi femminili, perché, per così dire, ella spalanca la porta della madre a chi nasce, e quella della sposa al marito. Questa è però l'opinione dei filosofi, perché i poeti sostengono che Giunone sia sorella e consorte di Giove ed interpretano questo come fuoco ed aria, quella come acqua e terra: dalla loro unione avrebbe quindi origine la realtà intera. [70] La dicono sorella di Giove perché simbolo di una parte dell'universo; consorte perché tale parte, unendosi al resto, dà origine ad una perfetta armonia, donde Virgilio:

> Allora il cielo, padre onnipotente, con piogge feconde
> discese nel grembo della consorte[71].

[71] *Minerva* è chiamata dai Greci Ἀθήνη, ossia *femmina*, mentre presso i Latini riceve il nome di *Minerva* quasi a dire dea e *munus artium varium*, ossia *dono di arti differenti*: ella è infatti considerata inventrice di molte cose ingegnose e quindi simbolo di arte e ragione, dal momento che senza la ragione non è possibile comprendere nulla. [72] Poiché questa stessa ragione nasce soltanto dall'animo, e sede dell'animo si ritiene siano la testa ed il cervello, dicono che Minerva sia nata dalla testa di Giove: la facoltà intellettiva dei sapienti, ossia di coloro che scoprono tutte le cose, è infatti situata nella testa. [73] Sul petto di Minerva appare l'immagine della testa della Gorgone, perché in lei si trova ogni pru-

denza, che confonde alcuni e pone alla prova gli inesperti ed i duri a capire: per questo vediamo tale immagine anche sulla corazza di antiche statue di imperatori, al centro del petto, quale simbolo di sapienza e virtù. [74] Minerva è chiamata anche *Tritonia: Tritone* è infatti nome di una palude africana sulle cui sponde si dice che questa dea sia apparsa quando era bambina, donde l'appellativo di Tritonia: tanto più facilmente, quindi, la si credette una dea quanto meno conosciute erano le sue origini. [75] Altro nome di Minerva è *Pallade*, dall'isola di *Pallene*, in Tracia, ove fu allevata, ovvero ἀπὸ τοῦ πάλλειν τὸ δόϱυ, ossia *dall'atto di scuotere l'asta*, oppure dall'aver ucciso il gigante *Pollante*[72]. [76] Dicono che *Venere* sia stata così chiamata perché senza *vis*, ossia senza *forza*, una femmina non cessa di essere vergine. I Greci chiamano questa dea Ἀφϱοδίτη a causa della schiuma di sangue che dà la vita: ἀφϱός, infatti, significa in greco *schiuma*. [77] Se immaginano che *Saturno* abbia tagliato i genitali del padre Cielo, così che il sangue di quello si sia riversato nel mare e che Venere sia nata dal coagulo del sangue stesso con la schiuma del mare, è perché attraverso il coito si forma una sostanza d'umore salato: Venere, dunque, è chiamata Ἀφϱοδίτη in quanto il coito dà forma a schiuma di sangue composta da una secrezione liquida e salata delle viscere[73]. [78] Per questo dicono che Venere sia moglie di Vulcano, perché la sua azione non si dà senza calore, donde:

Troppo vecchio, egli è freddo nei confronti di Venere[74].

[79] Se si immagina che Saturno abbia amputato le parti virili del padre, le quali, cadendo in mare, avrebbero dato vita a Venere, è per significare che senza le piogge che cadono dal cielo sulla terra non si creerebbe alcunché. [80] Dicono che *Cupido* abbia preso nome dall'amore: egli è infatti il demone della fornicazione. Lo si dipinge alato in quanto non è possibile trovare nulla di più leggero, nulla di più volubile che due amanti; lo si dipinge come un bambino perché l'amoreggiamento è insensato ed irrazionale; lo si immagina

armato di una freccia e di una fiaccola: di una freccia perché l'amoreggiamento ferisce il cuore, di una fiaccola perché lo infiamma. [81] I Greci chiamano *Pan*, i Latini *Silvano*, il dio del lavoro campestre, creato ad immagine della natura: da qui il nome *Pan*, che significa *Il tutto*, poiché lo si crede formato da ogni specie di elemento. [82] Questo dio è infatti dotato di corni, immagine dei raggi del sole e della luna; ha la pelle punteggiata da macchie, simbolo delle stelle del cielo; ha volto rosso come il fuoco; porta con sé una *fistula* formata da sette canne, simbolo dell'armonia celeste in cui si distinguono sette suoni e sette differenti intervalli[75]. [83] È coperto di peli perché la terra è rivestita † ed agitata dai ventit †[76]. La sua parte inferiore è deforme, ad immagine di quella degli alberi e degli animali. Ha zoccoli di capra, simbolo della solidità della terra: lo vogliono, infatti, dio di ogni realtà naturale, donde l'appellativo *Pan*, quasi a dire *Il tutto*. [84] *Iside* in lingua egizia è nome della terra, dagli Egiziani identificata appunto con la regina Iside, figlia del re Inaco, la quale, di origine greca, fece conoscere agli Egiziani l'alfabeto e le tecniche per coltivare la terra, ragion per cui quel popolo diede a quest'ultima il suo nome. [85][77]*Serapide* è la più grande tra tutte le divinità egizie: si identifica con *Apis*, re degli Argivi, il quale, passato con le proprie navi in Egitto, una volta morto in questa regione, ricevette l'appellativo di Serapide per il fatto che il nome greco del feretro, chiamato dagli Egiziani sarcofago, è σορός e che il suo culto ebbe inizio non appena il suo corpo fu deposto nel feretro stesso, prima ancora che gli venisse innalzato un tempio: da σορός ed *Apis*, dapprima si disse *Sorapide*, quindi, con cambio di una lettera, *Serapide*. [86] *Apis* fu, presso gli Egiziani, un toro consacrato a Serapide, da cui il nome: l'Egitto lo adorava come una divinità perché capace di dare segni chiari riguardo al futuro. Si mostrava in Menfi: lo seguivano cento sacerdoti i quali, all'improvviso, come in delirio, pronunziavano vaticini. Fu un'immagine della testa di questo dio che gli Ebrei si costruirono nel deserto. [87] I *Fauni* hanno preso nome dal verbo *fari*, che significa *parlare*, ovvero

ἀπὸ τῆς φωνῆς, ossia *dalla voce*, perché si credeva che essi mostrassero il futuro appunto attraverso la voce e non mediante segni visibili: queste divinità, infatti, erano interrogate dai pagani all'interno di boschi sacri e davano il proprio responso servendosi non di segni visibili, ma di parole. [88] Il *Genio* è così chiamato quasi avesse la forza di *generare* ogni cosa, ovvero dall'atto di *generare* figli: per tale ragione i gentili denominavano *geniales* i letti che venivano preparati per gli sposi novelli[78]. [89] Quanto sin qui detto, ed altro ancora, è frutto della fantasia dei gentili, interpretato da questi ultimi in modo tale che, pur senza essere compreso, diviene oggetto di una colpevole adorazione. [90] Si dice che il *Fato* si identifichi con tutto ciò che gli dei *fantur*, ossia *dicono*, tutto ciò che Giove *fatur*, ossia *dice*: il nome *Fato* verrebbe, quindi, dal verbo *fari*, che significa *parlare*. In realtà, se a questo stesso nome non si attribuisse solitamente un differente significato, al quale non vogliamo che il cuore dell'uomo si inclini, potremmo ragionevolmente far derivare *fato* da *fari*. [91] Non possiamo negare, infatti, che nei libri santi è scritto «Una sola volta Dio parlò: queste due cose ascoltai»[79], e tutto il resto. Il fatto che sia detto «Una sola volta parlò», si interpreta come «senza moto», nel senso che parlò immutabilmente, così come immutabilmente conosce ogni cosa futura e ciò che egli stesso farà. [92] Si immaginano tre divinità fatali che svolgono un filo di lana servendosi di una rocca, di un fuso e delle dita, simbolo dei tre diversi aspetti del tempo: il passato, già filato ed avvolto sul fuso; il presente, che passa tra le dita della filatrice; il futuro, nascosto nella lana assicurata alla rocca e che deve essere ancora portato dalle dita della filatrice al fuso, come presente rispetto al passato. [93] Le *Parche* sono così chiamate κατ' ἀντίφρασιν, ossia *per antifrasi*, in quanto *minime parcunt*, cioè in quanto *assai poco propense al perdono*[80]. Si voleva che fossero tre: una ordiva la vita dell'uomo, l'altra la tesseva, la terza la spezzava. Abbiamo infatti inizio quando nasciamo, esistiamo quando abbiamo vita, abbiamo fine quando moriamo. [94] Si dice che la *Fortuna* abbia preso no-

me dagli eventi *fortuiti*, quasi che questa presunta divinità si facesse beffe delle cose umane dando origine a circostanze imprevedibili e, appunto, fortuite: per questo la definiscono anche cieca, perché si presenta ora a questo ora a quello senza considerare i meriti di ciascuno, arridendo tanto ai buoni che ai cattivi. Distinguono il fato dalla fortuna: quest'ultima si nasconderebbe, per così dire, dietro quanto avviene in modo fortuito, senza alcuna causa evidente; il fato, invece, sostengono, accompagnerebbe ogni singolo individuo quale destino immutabile. [95] Si parla anche dell'esistenza di tre *Furie*, femmine dai capelli di serpente, simbolo delle tre passioni che generano nell'animo dell'uomo le più grandi tempeste, inducendolo talvolta al peccato in modo da non permettergli di tenere conto né del proprio onore né del pericolo: l'ira, assetata di vendetta; la cupidigia, bramosa di ricchezze; la libidine, affamata di piaceri. Da qui il nome *Furie*, perché esse con il proprio sprone *feriscono* la mente non lasciandola tranquilla. [96] Le *ninfe* sono considerate divinità delle acque, così chiamate con riferimento alle *nubi*: l'acqua, infatti, proviene dalle nubi stesse, donde il loro nome. Le *ninfe* sono divinità delle acque, quasi a dire *numina lympharum*, ossia *numi delle acque*. Le ninfe sono chiamate anche *Muse*, ed a ragione: il moto delle acque, infatti, produce una *musica*. [97] Presso i gentili, le ninfe ricevono varie denominazioni: quelle dei monti sono chiamate *Oreadi*, quelle delle selve *Driadi*, quelle delle fonti *Amadriadi*, quelle dei campi *Naiadi*[81], quelle del mare *Nereidi*. [98] Si dice che gli *eroi* abbiano preso nome da Giunone: quest'ultima, infatti, in greco è chiamata Ἥρα, ragion per cui non so quale tra i suoi figli, stando ad una favola greca, sarebbe stato denominato Ἥρως. Il significato in certo qual modo segreto di tale favola è evidentemente che l'aria, considerata sede degli eroi, si trova sotto la protezione di Giunone stessa[82]. Si definiscono *eroiche* le anime di quei morti che si sono fregiati in vita di un qualche merito, quasi ad indicare ἀήρωες, ossia uomini *aerei*, degni del cielo in virtù della propria sapienza e forza. [99] I gentili definivano *Penati* le divinità che

veneravano nelle proprie case: l'appellativo *Penati* nasceva dal fatto che tali divinità si trovavano nei *penetralia*, ossia nelle parti più interne e nascoste delle case stesse. In che modo questi dei fossero invocati, o quali nomi avessero, è ignoto. [100] I *Mani* sono le divinità tutelari dei morti, il cui potere, a quanto dicono, si colloca a metà strada tra la luna e la terra. Si crede che da essi abbia preso nome il *mane*, ossia il *mattino*. Si ritiene che tali divinità siano state denominate *Mani* con riferimento all'aria, che è μανός, ossia *non compatta*, ovvero al loro *manare*, cioè *effondersi*, attraverso venti leggeri per vasto spazio, o anche che abbiano ricevuto tale nome in quanto *miti*, contrarie ad ogni ferocia. Apuleio dice che l'appellativo *Mani*, che significa *miti, misurati*, sia stato dato κατ᾽ἀντίφρασιν, ossia *per antifrasi*, a divinità che sono in realtà terribili e feroci come le Parche o le Eumenidi. [101] Si dice che le *Larve* fossero in origine uomini condannati a divenire demoni per la loro cattiveria: loro abitudine sarebbe quella di atterrire i bambini e di parlottare negli angoli tenebrosi. [102] Le *Lamie*, che la favola vuole solite rapire e dilaniare neonati, hanno preso nome precisamente dal verbo *dilaniare*. [103] I *Pelosi*, in greco *Paniti*, sono chiamati in latino *Incubi*[83] o *Inui* da *inire*, ossia *penetrare*, per l'abitudine di unirsi carnalmente con animali al di fuori di ogni ordine, da cui anche il nome di *Incubi*, con riferimento all'atto di *incumbere*, il che significa *violentare*: spesso, infatti, questi esseri mostrano la propria lascivia anche con donne, consumando con esse l'atto sessuale. I Galli danno a tali divinità il nome di *Dusii*, in quanto esse compiono *assiduamente* azioni impure come queste. [104] Il dio che la gente chiama comunemente *Incubo* è denominato dai Romani *Fauno mercante di fichi*[84], a proposito del quale Orazio dice:

> Fauno, amante delle ninfe fuggenti,
> attraverso i miei confini ed i campi assolati
> fatti strada benigno[85].

1. *Rom.*, I, 8.

2. *Luc.*, XI, 23.

3. *Prov.*, IX, 1.

4. *I Tim.*, III, 15.

5. Il greco δόγμα, dal verbo δοκέω (*stimo, penso, credo)*, significa infatti, propriamente, *opinione* (cfr. δόξα).

6. *Rom.*, XIII, 10.

7. Il greco αἵρεσις, dal verbo αἱρκέω) (*prendo, conquisto, scelgo)*, significa infatti, propriamente, *scelta*, da cui il valore di *propensione, ricerca, scuola filosofica o letteraria*, quindi *setta* ed *eresia.*

8. Propriamente, δευτέρωσις, *ripetizione.*

9. *Gen.*, III, 19.

10. Il nome Ἡμεροβαπτισταί si compone infatti di ἡμέρα, *giorno*, e βαπτίςω, *immergo, lavo.*

11. Cfr. *Act.*, VIII, 9 segg.

12. Cfr. *Act.*, VI, 5; *Apoc.*, II, 6 e 15.

13. Marcione, originario della provincia del Ponto, nato intorno all'anno 85, affermava l'esistenza di un dio della Legge, Creatore e Legislatore, severo ed esigente nei confronti delle creature, e di un dio del Vangelo, buono e trascendente, che invia all'umanità angustiata il proprio figlio, Gesù: la crocifissione di Cristo opera la redenzione dell'umanità stessa, ma lascia il mondo nelle mani del dio Creatore sino al giorno del trionfo del dio di bontà.

14. In greco, i termini ἄρτος e τυρός, significano, rispettivamente, pane e formaggio: da qui il nome *Arto-tyrita.*

15. Il greco ἐγκρατής significa, propriamente, *forte, padrone di* quindi *temperante*: l'affermazione di Isidoro si deve a facile confusione con κρέας, *carne.*

16. Il greco καθαρός significa, infatti, *puro, pulito.*

17. *Ioh.*, IV, 24.

18. Nel testo si fa confusione tra Novato e Novaziano, protagonisti di due differenti scismi causati da divergenti opinioni in merito alla politica da adottare contro i cosiddetti *lapsi*, ossia contro quei cristiani che, in tempo di persecuzione, si erano macchiati di abiura: il primo, sacerdote africano di idee moderate, fu, negli anni 251-252, insieme con il diacono Feliciano, a capo di un movimento scismatico contrario alla politica di stampo rigorista del vescovo Cipriano di Cartagine; il secondo, sacerdote romano di tendenze intransigenti, si scontrò, nel 251, con il vescovo di Roma Cornelio, dando vita ad uno scisma di grandi proporzioni protrattosi, tanto in Occidente quanto in Oriente, sino al secolo VII.

19. Si tratta della *Galazia*, in Asia Minore: cfr., *infra*, XIV, 3, 38-40-41; per *Sirmia*, cfr., *infra*, § 55.

20. *Ioh*, X, 30.

21. Il greco ἀντιδικέω significa, propriamente, *litigo, intento un processo*, quindi *contesto, parlo contro.*

22. Il greco μεταγγισμός significa, infatti, *travasamento.*

23. *Is.*, XLV, 7.

24. *Gen.*, I, 31.

25. Il nome dei Circoncellioni sembra derivare dall'espressione *cellas circumire, aggirarsi intorno alle capanne*, con riferimento alla vita erratica propria di questo gruppo.

26. Probabilmente si deve leggere *Sardiniae episcopo*, con riferimento a Lucifero di Cagliari, fiero avversario dell'Arianesimo († 370 ca.).

27. La Pasqua ebraica cadeva infatti il 14 del mese di *Nisan*, ossia in corrispondenza del plenilunio del primo mese lunare dopo l'equinozio primaverile: cfr., *supra*, VI, 17.

28. Attestato anche il nome *Nystages*, dal greco νυστάζω, propriamente *dondolo la testa*, in particolare *per il sonno*, quindi *dormo.*

29. *Acefali* furono chiamati gli eutichiani di Alessandria che si staccarono dal proprio patriarca Pietro Mongo allorché questi, nel 482, si accordò con Acacio di Costantinopoli e con l'imperatore Zenone al fine di favorire una riconciliazione tra monofisiti ed ortodossi attraverso la promulgazione di un editto (*Henotikón)* in cui si propagava una cristologia di tipo precalcedonese: ciò portò ad una rottura tra Roma e Costantinopoli *(scisma acaciano)* che si protrasse sino al 519. Sotto il titolo di Tre Capitoli furono raccolti scritti di tre autori di idee nestoriane: Iba di Edessa, Teodoreto di Ciro e Teodoro di Mopsuestia. Condannati nel concilio di Efeso del 431, Teodoreto di Ciro e Teodoro furono riabilitati in occasione del concilio di Calcedonia del 451. La controversia sulla formula calcedonese portò alla defi-

nitiva condanna dei Tre Capitoli con il concilio di Costantinopoli del 553 voluto dall'imperatore Giustiniano, vicino ai monofisiti moderati: ne nacque uno scisma che portò le Chiese di Milano ed Aquileia a staccarsi da Roma per oltre un secolo.

30. *Is.*, LXIII, 4.

31. *Deut.*, VI, 4.

32. Cfr., *supra*, II, 24, 3 segg.

33. Cfr. Lact., *Inst.*, 3, 4, 11, PL, VI, c. 358 a; Aug., *Civ.*, 19, 1, 3. Isidoro sembra qui confondere Arcesilao di Pìtane (315-241 a. C. ca.), fondatore della Media Accademia, con Aristippo di Cirene (435-356 a. C. ca.), tradizionalmente considerato il capostipite di quella scuola cirenaica cui si attribuisce la formulazione di un criterio di vita pratico basato sulla ricerca delle sensazioni gradevoli. L'equivoco testo dei §§ 11-12 riflette forse l'incapacità di Isidoro di conciliare l'assoluto scetticismo attribuito da Lattanzio, fonte dell'intero passo, ad Arcesilao, con le certezze proprie della dottrina platonica che il sivigliano poteva ancora conoscere (cfr., ad esempio, *infra*, § 19): da qui l'assenza di ogni riferimento all'Antica Accademia di Platone, l'identificazione di una più generica Accademia con la scuola fondata da Arcesilao, nonché il seguente riferimento ad una presunta derivazione dal pensiero dello stesso Arcesilao delle teorie di Democrito di Abdera (460-370 a. C. ca.) sulla base dell'immagine del pozzo, ancora una volta tramandata da Lattanzio. Si noti, tra parentesi, come Arcesilao fu nome di vari re di Cirene.

34. 34. Περιπατέω significa, propriamente, *vado intorno*, quindi *cammino, passeggio.*

35. Il greco γυμνός significa, infatti, *nudo.*

36. Secondo la filosofia gnostica gli αἰῶνες erano le entità eterne create dal Dio supremo formanti il cosiddetto πλήρωμα, l'universo originario da cui, per degenerazione, ha avuto origine il mondo materiale. Per Valentino ed Ario, cfr., *supra*, VIII, 5, 11 e 43.

37. Le forme latine *poema* e *poeta*, come pure *poesis*, risalgono propriamente alla radice del verbo greco ποιέω, *fare*: il sostantivo ποιότης qualità, si rifà invece al pronome interrogativo indiretto ποῖος, *quale?* Cfr. FORTUNAZIANO, *Ars rhetorica*, p. 125 segg., ed. Halm. Isidoro si richiama qui ad un'opera perduta di Caio Svetonio Tranquillo (I-II d. C.), forse il *De poetis*, o i *Prata*, conosciuta probabilmente attraverso compilazioni di epoca successiva.

38. Cfr., *supra*, VII, 12, 15.

39. Il greco ληρεῖν significa, propriamente, *sragionare, delirare*: cfr., *supra*, III, 22, 8 e, *infra*, X, 78.

40. ORAZIO, *Ars poetica*, 220.

41. Il termine κωμῳδία, più che da κώμη, *villaggio*, sembra derivato da κῶμος, *processione bacchica, festa*, per cui il κωμ-ῳδός sarebbe, propriamente, *colui che canta nel* κῶμος.

42. Si tratta della *lanx satura, piatto ricolma*: cfr. ORAZIO, *Satirae*, I, 1.

43. Nella Ionia.

44. VIRGILIO, *Eclogae*, IV, 4.

45. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXX, 4, ove la notizia è fatta risalire ad Ermippo.

46. LUCANO, *De bello civili*, VI, 427-429.

47. Cfr. *Ex.*, VII, 10-12 e 20-22; VIII, 2-3, ma anche VIII, 12-15; IX, 8-11.

48. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 487-451, forse attraverso AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXI, 6, 2.

49. Cfr. *I Sam.*, 28, 7-25.

50. PRUDENZIO, *Liber I Contra Symmachum*, 90 segg.

51. LUCANO, *De bello civili*, VI, 457-458.

52. In greco ὕδωρ.

53. Si tratta di responsi dati dal *sortìlego* aprendo a caso un libro: ad esempio, per i cristiani, la *Bibbia.*

54. *I Cor.*, XII, 2.

55. Propriamente, αποστάτης è *colui che si allontana*, il *traditore*, dal verbo ἀφίστημι, (*mi*) *allontano, separo.*

56. Tale è infatti il significato del greco διάβολος.

57. *Ap.*, XII, 10.

58. Cfr., *infra*, X, 223.

59. Cfr. *II Reg.*, I, 2-3; *Math.*, X, 25; XII, 24-27; *Luc.*, XI, 15-20.

60. Il testo è incerto: in alcuni manoscritti *Belial* è interpretato come *sine iugo*, ossia *privo di giogo*, traduzione ebraica del nome *Bel*; in altri come *cieca angustia* o *cieco lume*, ovvero come *figlio della prevaricazione.*

61. *Leviatano* indica nella Bibbia ora una sorta di dragone (*Iob.*, III, 8; *Is.*, XXVII, 1), ora il coccodrillo (*Iob.*, XL, 25), ora un generico grande animale marino (*Sal.*, LXXIV [LXXIII], 14; CIV [CIII], 26).

62. Il nome greco del dio è Κρόνος (cfr. il verbo κραίνω, *compio, mando ad effetto → domino).* L'identificazione Κρόνος-χρόνος (*tempo*) è posteriore ad Esiodo: cfr. Lact., *Inst.*, 1, 12, 9.

63. Cfr., *infra*, XIII, 7, 1.

64. Propriamente, *Diespiter*, da **Djeus-pater*, è denominazione di Giove: nel senso attribuitogli da Isidoro, tale forma si trova in Lact., *Inst.*, 1, 14, 6.

65. Propriamente, *caduceatores* erano gli ambasciatori, che portavano con sé, quale simbolo di negoziazione, il *caduceus*, nome dato appunto alla bacchetta di Mercurio e curiosamente omesso qui da Isidoro.

66. Secondo Serv., *Aen.*, 6, 580. Il Sole, in greco Ἥλιος, era figlio del Titano Iperione e di Eurifaessa, fratello di Eos e Selene: l'identificazione di Elio con Apollo Φοῖβος è posteriore ad Eschilo (525-456 a. C.).

67. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 511.

68. PRUDENZIO, *Liber I contra Symmachum*, 363.

69. In questo e nei successivi paragrafi, il testo di Isidoro presenta confusione tra divinità differenti: *Cerere* era figlia di Saturno ed Ops, sorella di Giove e Plutone; *Ops* era in origine dea dell'abbondanza del raccolto, più tardi identificata con *Rea-Cibele; Proserpina* era figlia di Cerere e Giove, moglie di Plutone, regina degli inferi; *Vesta* era figlia di Saturno ed Ops, dea del focolare e della vita domestica, più tardi identificata con *Rea-Cibele; Grande Madre* era appellativo di *Cibele*, divinità di origine frigia, identificata dai Greci e dai Latini, rispettivamente, con *Rea*, moglie di Cronos e madre di Zeus, ed *Ops*, moglie del Saturno italico, identificato più tardi con Cronos (cfr., *supra*, §§ 30-33).

70. OVIDIO, *Fasti*, VI, 291.

71. VIRGILIO, *Georgica*, II, 325.

72. L'appellativo Παλλάς è da porsi in relazione con l'aggettivo πάλλαξ, giovane.

73. Cfr., *infra*, IX, 6, 4.

74. VIRGILIO, *Georgica*, III, 97.

75. Cfr., *supra*, III, 21, 6 e 22, 4-5.

76. Il passo è variamente tramandato nei codici: in ogni caso l'interpretazione risulta dubbia.

77. I §§ 85-89 mancano in alcuni codici.

78. Il *genio* era il dio della natura umana, assistente la procreazione e la nascita dell'uomo di cui era nume personale: come ogni essere umano, così ogni luogo o, in generale, ogni attività, godeva del proprio genio tutelare.

79. *Ps.*, LXII (LXI), 12.

80. Cfr., *suftra*, I, 37, 24.

81. Probabile inversione nei codici: le *Amadriadi* erano ninfe degli alberi, le *Naiadi* ninfe delle fonti.

82. Cfr., *supra*, I, 39, 9.

83. Identificabili con i satiri, divinità silvestri latine aventi piedi di capro, lunghe corna, coda ed evidenti caratteristiche falliche.

84. Forse in relazione alla sua salacità.

85. ORAZIO, *Carmina*, III, 18, 1.

LIBER IX
DE LINGUIS, GENTIBUS, REGNIS, MILITIA, CIVIBUS, AFFINITATIBUS

I. De linguis gentium.

[1] Linguarum diversitas exorta est in aedificatione turris post diluvium. Nam priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem, una omnium nationum lingua fuit, quae Hebrae vocatur; quam Patriarchae et Prophetae usi sunt non solum in sermonibus suis, verum etiam in litteris sacris. Initio autem quot gentes, tot linguae fuerunt, deinde plures gentes quam linguae; quia ex una lingua multae sunt gentes exortae. [2] Linguae autem dictae in hoc loco pro verbis quae per linguam fiunt, genere locutionis illo quo is qui efficit per id quod efficitur nominatur; sicut os dici solet pro verbis, sicut manus pro litteris. [3] Tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt. His enim tribus linguis super crucem Domini a Pilato fuit causa eius scripta. Unde et propter obscuritatem sanctarum Scripturarum harum trium linguarum cognitio necessaria est, ut ad alteram recurratur dum siquam dubitationem nominis vel interpretationis sermo unius linguae adtulerit. [4] Graeca autem lingua inter ceteras gentium clarior habetur. Est enim et Latinis et omnibus linguis sonantior: cuius varietas in quinque partibus discernitur. Quarum prima dicitur κοινὴ, id est mixta, sive communis quam omnes utuntur. [5] . Secunda Attica, videlicet Atheniensis, qua usi sunt omnes Graeciae auctores. Tertia Dorica, quam habent Aegyptii et Syri[1]. Quarta Ionica, quinta Aeolica, †quas Αἰολιστὶ locutos dixerunt†[2]. Et sunt in observatione Graecae linguae eiusmodi certa discrimina; sermo enim eorum ita est dispertitus. [6] Latinas autem linguas quattuor esse quidam dixerunt, id est Priscam, Latinam, Romanam, Mixtam. Prisca est, quam vetustissimi Italiae sub Iano et Saturno sunt usi, incondita, ut se habent carmina Saliorum. Latina, quam sub Latino et regibus Tusci et ceteri in Latio sunt locuti, ex qua fuerunt

duodecim tabulae scriptae. [7] Romana, quae post reges exactos a populo Romano coepta est, qua Naevius, Plautus, Ennius, Vergilius poetae, et ex oratoribus Gracchus et Cato et Cicero vel ceteri effuderunt. Mixta, quae post imperium latius promotum simul cum moribus et hominibus in Romanam civitatem inrupit, integritatem verbi per soloecismos et barbarismos corrumpens. [8] Omnes autem Orientis gentes in gutture linguam et verba conlidunt, sicut Hebraei et Syri. Omnes mediterraneae gentes in palato sermones feriunt, sicut Graeci et Asiani. Omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut Itali et Hispani. [9] Syrus et Chaldaeus vicinus Hebraeo est in sermone, consonans in plerisque et litterarum sono. Quidam autem arbitrantur linguam ipsam esse Chaldaeam, quia Abraham de Chaldaeis fuit. Quod si hoc recipitur, quomodo in Danielo Hebraei pueri linguam, quam non noverant, doceri iubentur?[3] [10] Omnem autem linguam unusquisque hominum sive Graecam, sive Latinam, sive ceterarum gentium aut audiendo potest tenere, aut legendo ex praeceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis sit cuiquam, nemo tamen tam desidiosus est ut in sua gente positus suae gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est nisi animalium brutorum deterior? Illa enim propriae vocis clamorem exprimunt, iste deterior qui propriae linguae caret notitiam. [11] Cuiusmodi autem lingua locutus est Deus in principio mundi, dum diceret: «Fiat lux»[4], inveniri difficile est. Nondum enim erant linguae. Item qua lingua insonuit postea exterioribus hominum auribus, maxime ad primum hominem loquens, vel ad prophetas, vel dum corporaliter sonuit vox dicentis Dei: «Tu es Filius meus dilectus»[5]; ubi a quibusdam creditur illa lingua una et sola, quae fuit antequam esset linguarum diversitas. In diversis quippe gentibus creditur quod eadem lingua illis Deus loquatur quam ipsi homines utuntur, ut ab eis intellegatur. [12] Loquitur autem Deus hominibus non per substantiam invisibilem, sed per creaturam corporalem, per quam etiam et hominibus apparere voluit, quando locutus est. Dicit etiam Apostolus: «Si linguis hominum loquar

et angelorum»[6]. Ubi quaeritur qua lingua angeli loquantur, non quod angelorum aliquae linguae sint, sed hoc per exaggerationem dicitur. [13] Item quaeritur qua lingua in futurum homines loquantur: nusquam reperitur. Nam dicit Apostolus: «Sive linguae, cessabunt»[7]. [14] Ideo autem prius de linguis, ac deinde de gentibus posuimus, quia ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt.

II. De gentium vocabulis.

[1] Gens est multitudo ab uno principio orta, sive ab alia natione secundum propriam collectionem distincta, ut Graeciae, Asiae. Hinc et gentilitas dicitur. Gens autem appellata propter generationes familiarum, id est a gignendo, sicut natio a nascendo. [2] Gentes autem a quibus divisa est terra, quindecim sunt de Iaphet, triginta et una de Cham, viginti et septem de Sem, quae fiunt septuaginta tres, vel potius, ut ratio declarat, septuaginta duae[8]; totidemque linguae, quae per terras esse coeperunt, quaeque crescendo provincias et insulas inpleverunt. [3] Filii Sem quinque singulariter gentes singulas procreaverunt. Quorum primus Elam, a quo Elamitae principes Persidis: secundus Assur, a quo Assyriorum pullulavit imperium: tertius Arphaxat, a quo gens Chaldaeorum exorta est: quartus Ludi, a quo Lydii: quintus Aram, a quo Syri, quorum metropolis fuit Damascus. [4] Filii Aram, nepotes Sem, quattuor: Hus et Ul et Gether et Mes. Hus Traconitidis conditor, qui inter Palaestinam et Coelesyriam tenuit principatum, unde fuit Iob, secundum quod scriptum est: «Vir erat in terra Hus»[9]: secundus Ul, a quo Armenii: tertius Gether, a quo Acarnanii sive Carii[10]: quartus Mes, a quo sunt hi qui vocantur Maeones. [5] Posteritas Arphaxat filii Sem; Heber nepos Arphaxat, a quo Hebraei; Iectam filius Heber, a quo Indorum orta est gens; Sale filius Iectam, a quo Bactriani, licet eos alii Scytharum exules suspicantur[11]. [6] Ismael filius Abraham, a quo Ismaelitae, qui nunc corrupto nomine Saraceni, quasi a Sarra, et Agareni ab Agar. [7] Nabaioth filius Ismael, a quo Nabathei, qui ab Euphrata in mare Rubrum inhabitant. [8]

Moab et Ammon filii Loth, a quo Moabitae et Ammonitae. [9] Edom filius Esau, a quo Idumaei. Haec sunt gentes quae de Sem stirpe descendunt, possidentes terram meridianam ab ortu solis usque ad Phoenices. [10] Filii Cham quattuor, ex quibus ortae sunt gentes haec: Chus, a quo Aethiopes progeniti; Mesraim, a quo Aegyptii perhibentur exorti. [11] Phut, a quo Libyi. Unde et Mauretaniae fluvius usque in praesens Phut dicitur, omnisque circa eum regio Phuthensis. [12] Chanaam, a quo Afri et Phoenices et Chananaeorum decem gentes. [13] Item ex nepotibus Cham filii Chus, nepotes Cham sex. Filii Chus: Saba et Hevila, Sabatha, Rhegma, Seba, Cuza. [14] Saba, a quo progeniti et appellati Sabaei, de quibus Vergilius:

Solis est thurea virga Sabaeis[12].

Hi sunt et Arabes. [15] Hevila, a quo Getuli in parte remotioris Africae heremo cohaerentes. [16] Sabatha, a quo Sabatheni, qui nunc Astabari nominantur. [17] Rhegma vero et Seba et Cuza paulatim antiqua vocabula perdiderunt, et quae nunc a veteribus habeant ignorantur. [18] Filii Rhegma, Saba et Dadan. Hic Saba per Sin litteram scribitur in Hebraeo; ille autem superior Saba per Samech, a quo appellatos Sabaeos: interpretatur autem nunc Saba Arabia. [19] Dadan, a quo gens est Aethiopiae in occidentali plaga. Filii Mesraim Labaim, a quo Libyi, qui quondam Phuthaei vocabantur. [20] Casloim, a quo Philistiim, quos veteres ᾿Αλλοφύλους, nos modo corrupte Palaestinos vocamus. [21] Ceterae sex gentes ignotae sunt, quia bello Aethiopico subversae usque ad oblivionem praeteritorum nominum pervenerunt. [22] Filii Chanaam undecim, ex quo Chananaeorum decem gentes, quorum terram his expulsis Iudaei possiderunt. Quorum primogenitus Sidon, a quo Sidones. Unde et urbs eorum in Phoenice Sidon vocatur. [23] Secundus Cheth, a quo Chetaei. Tertius Iebus, a quo Iebusaei, quorum fuit Hierusalem. Quartus Amorrhaeus, a quo Amorrhaei. Quintus Gergesaeus, a quo Gergesaei. Sextus Hevaeus, a quo Hevaei. Ipsi sunt Gabaonitae, a civitate Gabaon, qui supplices

venerunt ad Iesum[13]. [24] Septimus Aracaeus, qui Arcas condidit oppidum contra Tripolim in radicibus Libani situm. Octavus Sinaeus, a quo Sinaei. Nonus Aradius, a quo Aradii sunt, qui Aradum insulam possiderunt angusto fretu a Phoenicis litore separatam. [25] Decimus Samareus, a quo Syriae nobilis civitas, quae vocatur Coeles. Undecimus Amathaeus. Haec sunt gentes de stirpe Cham, quae a Sidone usque ad Gaditanum fretum omnem meridianam partem tenent. Item tribus filiorum Iafeth. [26] Filii igitur Iaphet septem nominantur: Gomer, ex quo Galatae, id est Galli. [27] Magog, a quo arbitrantur Scythas et Gothos traxisse originem. [28] Madai, a quo Medos existere putant. Iavan, a quo Iones, qui et Graeci. Unde et mare Ionium. [29] Thubal, a quo Iberi, qui et Hispani; licet quidam ex eo et Italos suspicentur. [30] Mosoch, ex quo Cappadoces. Unde et urbs apud eos usque hodie Mazaca dicitur[14]. [31] Thiras, ex quo Thraces; quorum non satis inmutatum vocabulum est, quasi Tiraces. [32] Filii Gomer, nepotes Iaphet. Aschanaz, a quo Sarmatae, quos Graeci Rheginos vocant. [33] Riphath, a quo Paphlagones. Gotorna, a quo sunt Phryges. [34] Filii Iavan Elisa, a quibus Graeci Elisaei, qui vocantur Aeolides. Unde et lingua quinta Graece Αἰολίς appellatur. [35] Tharsis, a quo Cilices, ut Iosephus[15] arbitratur. Unde et metropolis civitas eorum Tharsus dicitur. [36] Cethim, a quo Citii, id est Cyprii, a quibus hodieque urbs Citium nominatur. [37] Dodanim, a quo Rhodii. Haec sunt gentes de stirpe Iaphet, quae a Tauro monte ad aquilonem mediam partem Asiae et omnem Europam usque ad Oceanum Brittanicum possident, nomina et locis et gentibus relinquentes; de quibus postea inmutata sunt plurima, cetera permanent ut fuerunt. [38] Nam multarum gentium vocabula partim manserunt, ita ut hodieque appareat unde fuerant derivata, sicut ex Assur Assyrii, ex Heber Hebraei: partim vero temporis vetustate ita mutata sunt, ut vix homines doctissimi antiquissimas historias perscrutantes, nec omnium, sed aliquarum ex istis origines gentium potuerunt reperire. [39] Nam quod ex filio Cham, qui vocatur Mesraim, Aegyptii sunt exorti, nulla hic

resonat origo vocabuli, sicut nec Aethiopum, qui dicuntur ad eum filium Cham pertinere qui Chus appellatus est. Et si omnia considerentur, plura tamen gentium mutata quam manentia vocabula apparent; quibus postea nomina diversa dedit ratio. Namque Indi ab Indo flumine dicti sunt, qui ab occidentali parte eos includit. [40] Seres a proprio oppido nomen sortiti sunt, gens ad Orientem sita, apud quos de arboribus lana contexitur. De quibus est illud:

Ignoti facie, sed noti vellere Seres.

[41] Gangaridae populi sunt inter Assyrios Indosque, habitantes circa Gangen fluvium. Unde etiam Gangaridae nuncupati sunt. [42] Hircani dicti a silva Hircania, ubi sunt plurimae tigres. [43] Bactriani Scythae fuerunt, qui suorum factione a sedibus suis pulsi iuxta Bactron Orientis fluvium consederunt, ex cuius vocabulo et nomen sortiti. Huius gentis rex fuit Zoroastres, inventor magicae artis. [44] Parthi quoque et ipsi ab Scythis originem trahunt. Fuerunt enim eorum exules, quod etiam eorum vocabulo manifestatur. Nam Scythico sermone exules «parthi» dicuntur. Hi, similiter ut Bactriani, domesticis seditionibus Scythia pulsi solitudines iuxta Hircaniam primum furtim occupaverunt, deinde pleraque finium etiam virtute obtinuerunt. [45] Assyrii ab Assur filio Sem vocati, gens potentissima, quae ab Euphrate usque ad Indorum fines omnem in medio tenuit regionem. [46] Medi a rege suo cognominati putantur. Namque Iason, Peliaci regis frater, a Peliae filiis Thessalia pulsus est cum Medea uxore sua; cuius fuit privignus Medus rex Atheniensium, qui post mortem Iasonis Orientis plagam perdomuit, ibique Mediam urbem condidit, gentemque Medorum nomine suo appellavit. Sed invenimus in Genesi quod Madai auctor gentis Medorum fuit, a quo et cognominati, ut superius dictum est[16]. [47] Persae a Perseo rege sunt vocati, qui e Graecia Asiam transiens, ibi barbaras gentes gravi diuturnoque bello perdomuit, novissime victor nomen subiectae genti dedit. Persae autem ante Cyrum ignobiles fuerunt, et nullius inter gentes loci habebantur. Medi semper potentis-

simi fuerunt. [48] Chasdei, qui nunc Chaldaei vocantur, a Chased filio Nachor fratris Abrahae cognominati sunt. [49] Sabaei dicti ἀπὸ τοῦ σέβεσθαι, quod est supplicari et venerari, quia divinitatem per ipsorum tura veneramus. Ipsi sunt et Arabes, quia in montibus Arabiae sunt, qui vocantur Libanus et Antilibanus, ubi tura colliguntur. [50] Syri a Surim vocati perhibentur, qui fuit nepos Abraham ex Cethura. Quos autem veteres Assyrios, nunc nos vocamus Syros, a parte totum appellantes. [51] Hebraei vocati sunt ab Heber, qui pronepos fuit Sem. [52] Israelitae vero ab Israel filio Isaac. Nam patriarcham Hebraeorum fuisse Israel, a quo duodecim Iudaeorum tribus Israelis vocabulum sortitae sunt. Iudaeis autem scissura decem tribuum nomen inposuit. Nam antea Hebraei sive Israelitae nuncupabantur. [53] Ex quo autem in duo regna Dei populus est divisus, tunc duae tribus, quae de stirpe Iuda reges habebant, Iudaeorum nomen sortitae sunt. Reliqua pars decem tribuum, quae in Samaria regem sibi constituit, ob populi magnitudinem pristinum nomen retinuit Israel. [54] Samaritanorum gens sumpsit exordium ab Assyriis, qui transmigrati habitaverunt in Samaria, qui Latine interpretantur custodes, eo quod captivato Israel isti in terram regionis eorum ad custodiam conlocati sunt[17]. [55] Phoenix, Cadmi frater, de Thebis Aegyptiorum in Syriam profectus, apud Sidonem regnavit, eosque populos ex suo nomine Phoenices, eamque provinciam Phoeniciam nuncupavit. [56] Sidones autem a civitate quae vocatur Sidon traxisse vocabulum perhibentur. [57] Saraceni dicti, vel quia ex Sarra genitos se praedicent, vel sicut gentiles aiunt, quod ex origine Syrorum sint, quasi Syriginae. Hi peramplam habitant solitudinem. Ipsi sunt et Ismaelitae, ut liber Geneseos docet, quod sint ex Ismaele. Ipsi Cedar a filio Ismaelis. Ipsi Agareni ab Agar; qui, ut diximus, perverso nomine Saraceni vocantur, quia ex Sarra se genitos gloriantur. [58] Philistaei ipsi sunt Palaestini, quia P litteram sermo Hebraeus non habet, sed pro eo Phi Graeco utitur. Inde Philistaei pro Palaestinis dicuntur, a civitate utique sua[18]. Idem et Allophyli, id est alienigenae, ob hoc, quia

semper fuerunt inimici Israel, et longe ab eorum genere ac societate separati. [59] Chananei appellati de Chanaam filio Cham, quorum terram Iudaei possiderunt. Ex cuius origine fuit Emor, pater Sichem, a quo Amorrhaei sunt nuncupati. [60] Aegyptii ab Aegypto quodam rege vocati sunt. Nam antea Aerii dicebantur. Interpretantur autem lingua Hebraica Aegyptii adfligentes, eo quod adflixerint Dei populum, priusquam divino auxilio liberarentur. [61] Armenius ex Thessalia unus de numero ducum Iasonis, qui ad Colchos profecti sunt, recollecta multitudine, quae amisso rege Iasone passim vagabantur, Armeniam condidit, gentique ex suo vocabulo nomen dedit. [62] Limes est Persicus, qui Scythas ab eis dividit, Scytha cognominatus, a quo limite Scythae a quibusdam perhibentur vocati, gens antiquissima semper habita. Hi Parthos Bactrianosque; feminae autem eorum Amazonum regna condiderunt. [63] Massagetae ex Scytharum origine sunt. Et dicti Massagetae quasi graves, id est fortes Getae. Nam sic Livius argentum grave dicit, id est massas. Hi sunt, qui inter Scythas atque Albanos septentrionalibus locis inhabitant[19]. [64] Amazones dictae sunt, seu quod simul viverent sine viris, quasi ἅμα ζῶν, sive quod adustis dexterioribus mammis essent, ne sagittarum iactus inpediretur, quasi ἄνευ μαζῶν. Nudabant enim quam adusserant mammam. Has Titianus[20] Unimammas dicit. Nam hoc est Amazon, quasi ἄνευ μαζοῦ, id est sine mamma. Has iam non esse, quod earum partim ab Hercule, partim ab Achille vel Alexandro usque ad internicionem deletae sunt. [65] In partes Asiaticae Scythiae gentes, quae posteros se Iasonis credunt, albo crine nascuntur ab adsiduis nivibus; et ipsius capilli color genti nomen dedit. Et inde dicuntur Albani. Horum glauca oculis, id est picta, inest pupilla, adeo ut nocte plus quam die cernant. Albani autem vicini Amazonum fuerunt. [66] Hugnos antea Hunnos vocatos, postremo a rege suo Avares appellatos, qui prius in ultima Maeotide inter glacialem Tanaim et Massagetarum inmanes populos habitaverunt. Deinde pernicibus equis Caucasi rupibus, feras gentes Alexandri claustra cohibente, eruperunt, et

orientem viginti annis tenuerunt captivum, et ab Aegyptiis atque Aethiopibus annuum vectigal exegerunt. [67] Troianorum gens antea Dardana a Dardano nominata. Nam Dardanus et Iasius fratres e Graecia profecti; ex his Iasius ad Thraciam, Dardanus ad Phrygiam pervenit, ibique primus regnavit. Post quem filius eius Ericthonius, deinde nepos eius Tros, a quo Troiani nuncupati sunt. [68] Galatae Galli esse noscuntur, qui in auxilium a rege Bithyniae evocati, regnum cum eo parta victoria diviserunt; sicque deinde Graecis admixti primum Gallograeci, nunc ex antiquo Gallorum nomine Galatae nuncupantur. [69] Graeci ante Thessali a Thessalo, postea a Graeco rege Graeci sunt nuncupati. Nam Graeci proprie Thessali sunt. [70] Lapithas autem gentem Thessaliae fuisse aiunt, circa Penion amnem olim inhabitantem, a Lapitha Apollinis filia nuncupatos. [71] Sicyonii Graeci sunt nuncupati, a Sicyone rege. Hi primum Agialei vocabantur, a rege Agealeo, qui primus Sicyonis imperavit; a quo et Agealea civitas nuncupata est, quae nunc Peloponensis vocatur a Pelope rege suo. Ipsi sunt et Arcades, ab Arcade rege Iovis et Callistae filio dicti. [72] Danai a Danao rege vocati. Idem et Argivi, ab Argo conditore cognominati. Postquam autem rex Graecorum Apis mortuus est, huic filius Argus successit in regnum, et ex eo Argivi appellati sunt; qui etiam ab eis post obitum [ut] deus haberi coepit, templo et sacrificio honoratus. [73] Achaei, qui et Achivi, ab Achaeo Iovis filio dicti. [74] Pelasgi nominati, quia cum velis passis verno tempore advenisse Italiam visi sunt, ut aves[21]. Primo enim eos Varro Italiam adpulisse commemorat. Graeci vero Pelasgos a Iovis et Larissae filio perhibent dictos. [75] Myrmidones fuerunt Achilli socii: Dolopes Pyrrhi. Dicti autem sunt Myrmidones propter astutiam, quasi μύρμηκες, id est formicae. Eratosthenes autem dicit dictos Myrmidonas a Myrmidone duce, Iovis et Eurymedusae filio. [76] Cecropi Atheniensium regi successit Cranaus, cuius filia Atthis nomen et regionis et gentis dedit. Et ex ea Attici cognominati, qui sunt Athenienses. [77] Ion, vir fortis, ex suo nomine eosdem Athenienses vocavit Iones. [78] Mace-

dones a nomine Emathionis regis antea Emathii nuncupati sunt: postea Macedones dicti[22]. [79] Epirotae a Pyrrho Achilli filio prius Pyrrhidae, postea vero Epiro rege[23] [Pyrrho] ad Italiam transire praesumpserunt. [80] Dorus Neptuni et Ellepis filius fuit, unde Dori et originem et nomen ducunt. Sunt autem pars Graeciae gentis; ex quibus etiam cognominata est tertia lingua Graecorum, quae Dorica appellatur. [81] Lacedaemones a Lacedaemone Semelae filio dicti. Hi diu perseverantes in bellum contra Messenios, veriti ne diuturnitate proelii spem prolis amitterent, praeceperunt ut virgines eorum cum iuvenibus domi relictis concumberent; sicque ex promiscuo virginum concubitu iuvenes de incertis parentibus nati ex nota materni pudoris Spartani vocati sunt[24]. Nam ipsos esse Spartanos, quos et Lacedaemonios. [82] Thraces ex filio Iaphet, qui vocatus est Thiras, et orti et cognominati, ut superius dictum est[25], perhibentur; licet gentiles eos ex moribus ita dictos existimant, quod sint truces. Saevissimi enim omnium gentium fuerunt, unde et multa de eis fabulosa memorantur: quod captivos diis suis litarent, et humanum sanguinem in ossibus capitum potare soliti essent. De quibus Vergilius:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum[26];

quasi crudelium et avarorum. [83] Istrorum gens originem a Colchis ducit, qui missi ad Argonautas persequendos, ut a Ponto intraverunt Istrum fluvium[27], a vocabulo amnis, quo a mari recesserunt, appellati sunt. [84] Romani a Romuli nomine nuncupati, qui urbem Romam condidit gentique et civitati nomen dedit. Hi antea a Saturno Saturnii, a Latino Latini vocati sunt. Nam Latinus Italiae rex fuit, qui ex suo nomine Latinos appellavit, qui postea Romani nuncupati sunt. Hi et Quirites dicti, quia Quirinus dictus est Romulus, quod semper hasta utebatur, quae Sabinorum lingua curis dicitur. [85] Italus quoque et Sabinus et Sicanus fratres fuerunt, ex quibus nomina populis inposita et regionibus sunt. Nam ab Italo Itali, a Sabino Sabini, a Sicano Sicani cognominati sunt, qui et Siculi, id est Sicilienses. [86] Tusci

Italiae gens est a frequentia sacrorum et turis vocata, id est ἀπὸ τοῦ θυσιάζειν. [87] Umbri Italiae gens, sed Gallorum veterum propago, qui Appenninum montem incolunt; de quibus historiae perhibent eo quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerint, [et ob hoc] Ὀμβρίους Graece nominatos. [88] Marsi gens Italiae dicta a comite Liberi Marsya, qui usum illis vitium ostendit; et ob hoc illi statuam fecerunt, quam postea Romani victis Marsis tulerunt. Marsos autem Graeci Oscos vocant, quasi ὀφσκους, quod multas serpentes habeant, et ὄφις serpens dicatur. Inlaesos autem esse carminum maleficiis. Inhabitant autem plagam Appennini montis simul cum Umbris. [Alexander historiographus ait: «Vulscos quidam appellatos aiunt a Vulsco Antiphatae Laestrygonis[28] filio. Fabius quoque Sicolicis profectos corrupto nomine Vulscos ait dictos».][29] [89] Gothi a Magog filio Iaphet nominati putantur, de similitudine ultimae syllabae, quos veteres magis Getas quam Gothos vocaverunt; gens fortis et potentissima, corporum mole ardua, armorum genere terribilis. De quibus Lucanus:

Hinc Dacus premat inde Getes occurrat Iberis[30].

[90] Daci autem Gothorum soboles fuerunt, et dictos putant Dacos, quasi Dagos, quia de Gothorum stirpe creati sunt. De quibus ille:

Ibis arctoos procul usque Dacos[31].

[91] Bessi barbari fuerunt, qui a multitudine bovum sic vocati creduntur. De quibus quidam:

Qui colit terrae medio vel ille
divitis multo bove pilleatus[32]
accola ripae[33].

[92] Gipedes pedestri proelio magis quam equestre sunt usi, ex hac causa vocati. [93] Sarmatae patentibus campis armati inequitabant prius quam eos Lentulus Danubio prohiberet[34]; atque inde ob studio armorum Sarmatae nuncupati existimantur. [94] Lanus fluvius fertur ultra Danubium, a quo Alani dicti sunt, sicut et populi inhabitantes iuxta Lemannum fluvium Alemanni vocantur. De quibus Lucanus:

Deseruere cavo tentoria fixa Lemanno[35].

[95] Langobardos vulgo fertur nominatos prolixa barba et numquam tonsa. [96] Vindilicus amnis ab extremis Galliae erumpens, iuxta quem fluvium inhabitasse, et ex eo traxisse nomen Vandali perhibentur. [97] Germanicae gentes dictae, quod sint inmania corpora inmanesque nationes saevissimis duratae frigoribus; qui mores ex ipso caeli rigore traxerunt, ferocis animi et semper indomiti, raptu venatuque viventes. Horum plurimae gentes variae armis, discolores habitu, linguis dissonae, et origine vocabulorum incertae; ut Tolosates, Amsivari, Quadi, Tuungri, Marcomanni, Bruteri, Chamavi, Blangiani, Tubantes; quorum inmanitas barbariae etiam in ipsis vocabulis horrorem quendam significat. [98] Suevi pars Germanorum fuerunt in fine Septentrionis. De quibus Lucanus:

Fundit ab extremo flavos aquilone Suevos[36].

Quorum fuisse centum pagos et populos multi prodiderunt. Dicti autem Suevi putantur a monte Suevo, qui ab ortu initium Germaniae facit, cuius loca incoluerunt. [99] Burgundiones quondam, a Romanis subacta interiori Germania, per castrorum limites positi a Tiberio Caesare in magnam coaluerunt gentem, atque ita nomen ex locis sumpserunt; quia crebra per limites habitacula constituta burgos vulgo vocant. Hi postea rebelles Romanis effecti plus quam octoginta milia armatorum ripae Rheni fluminis insederunt, et nomen gentis obtinuerunt. [100] Saxonum gens in Oceani litoribus et paludibus inviis sita, virtute atque agilitate habilis. Unde et appellata, quod sit durum et validissimum genus hominum et praestans ceteris piraticis. [101] Franci a quodam proprio duce vocari putantur. Alii eos a feritate morum nuncupatos existimant. Sunt enim in illis mores inconditi, naturalis ferocitas animorun. [102] Brittones quidam Latine nominatos suspicantur, eo quod bruti sint, gens intra Oceanum interfuso mari quasi extra orbem posita. De quibus Vergilius:

Toto divisos orbe Britannos[37].

[103] Scotti propria lingua nomen habent a picto corpore, eo quod aculeis ferreis cum atramento variarum figurarum stigmate adnotentur. [104] Galli a candore corporis nuncupati sunt. Γάλα enim Graece lac dicitur. Unde et Sibylla sic eos appellat, cum ait de his:

Tunc lactea colla
auro innectuntur[38].

[105] Secundum diversitatem enim caeli et facies hominum et colores et corporum quantitates et animorum diversitates existunt. Inde Romanos graves, Graecos leves, Afros versipelles, Gallos natura feroces atque acriores ingenio pervidemus, quod natura climatum facit. [106] Galli autem Senones antiquitus Xenones dicebantur, quod Liberum hospitio recepissent[39]; postea X in S litteram commutata est. [107] Vacca oppidum fuit iuxta Pyrenaeum, a quo sunt cognominati Vaccei, de quibus creditur dixisse poeta:

Lateque vagantes Vaccei[40].

Hi Pyrenaei iugis peramplam montis habitant solitudinem. Idem et Vascones, quasi Vaccones, C in S litteram demutata. [108] Quos Gnaeus Pompeius edomita Hispania et ad triumphum venire festinans de Pyrenaei iugis deposuit et in unum oppidum congregavit. Unde et Convenarum urbs nomen accepit[41]. [109] Hispani ab Ibero amne primum Iberi, postea ab Hispalo Hispani cognominati sunt[42]. [110] Galleci a candore dicti, unde et Galli[43]. Reliquis enim Hispaniae populis candidiores existunt. Hi Graecam sibi originem adserunt. Unde et naturali ingenio callent. [111] Siquidem post finem Troiani belli Teucrum morte Aiacis fratris invisum patri Telamoni, dum non reciperetur in regnum, Cyprum concessisse, ibique urbem nomine antiquae patriae Salamina condidisse, inde ad Galleciam profectus et positis sedibus ex loco genti nomen dedisse. [112] Astures gens Hispaniae, vocati eo, quod circa Asturam flumen septi montibus silvisque crebris inhabitent. [113] Cantabri gens Hispaniae a vocabulo urbis et Iberi amnis, cui insidunt, appellati. Horum animus pertinax et magis ad latrocinandum et ad

bellandum, vel ad perpetiendum verbera semper parati. [114] Celtiberi ex Gallis Celticis fuerunt, quorum ex nomine appellata est regio Celtiberia. Nam ex flumine Hispaniae Ibero, ubi considerunt, et ex Gallis, qui Celtici dicebantur, mixto utroque vocabulo Celtiberi nuncupati sunt. [115] Afri appellati ab uno ex posteris Abrahae, qui vocabatur Afer, qui dicitur duxisse adversus Libyam exercitum, et ibi victis hostibus considisse, eiusque posteros ex nomine atavi et Afros et Africam nuncupasse. [116] Poeni autem Carthaginenses sunt a Phoenicibus nuncupati, qui cum Didone profecti sunt. [117] Tyrios vero a Tyria urbe Phoenicum nominatos, de qua profecti sunt et in Africae litus venerunt. [118] Getuli Getae dicuntur fuisse, qui ingenti agmine a locis suis navibus conscendentes, loca Syrtium in Libya occupaverunt, et quia ex Getis venerant, derivato nomine Getuli cognominati sunt. Unde et opinio est apud Gothos ab antiqua cognatione Mauros consanguinitate propinquos sibi vocare. [119] Africam autem initio habuere Libyes, deinde Afri, post haec Getuli, postremum Mauri et Numides. [120] Mauri et Numidae, ut Afri putant, sic sumpserunt exordium et vocabulum. Nam postquam in Hispania Hercules interiit, et exercitus eius conpositus ex variis gentibus, amisso duce, passim sibi sedes quaerebant, ex eo numero Medi et Persae et Armenii navibus in Africam transvecti proxima mari loca occupavere. [121] Sed Persae, dum materiam in agris pro construendis domiciliis non invenirent, et ignara lingua commercium prohiberet, per patentes agros et diversas solitudines vagabantur, et a pabulationibus vagabundis semetipsos propria lingua Numides appellaverunt, id est sine oppido vagos et errantes. [122] Medi autem cum Libyis se miscuerunt, qui proxima Hispania inhabitabant; quorum nomen paulatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros propter Medos appellantes, licet Mauri ob colorem a Graecis vocentur. Graeci enim nigrum μαῦρον vocant. Aestifero quippe calore afflati speciem atri coloris ducunt. [123] Massylia civitas Africae est, non longe ab Atlante et hortis He-

speridum; a qua civitate Massyli vocati sunt, quos nos corrupte Massulos vocamus, de quibus Vergilius:

Hic mihi Massylae gentis monstrata sacerdos[44].

[124] Gaulalum gentes sunt a meridie usque Oceanum Hesperium pervagantes. His nomen Gauloe insula dedit, quae est iuxta Aethiopiam, ubi nec serpens nascitur neque vivit. [125] Garamantes populi Africae prope Cyrenas inhabitantes, a Garamante rege Apollinis filio nominati, qui ibi ex suo nomine Garama oppidum condidit. Sunt autem proximi gentibus Aethiopum. De quibus Vergilius:

Extremi Garamantes[45].

Extremi autem, quia saevi et a consortio humanitatis remoti. Hesperii vero sunt, qui circa Hispaniam conmorantur. [126] Nam Hispania Hesperia. [127] Aethiopes dicti a filio Cham, qui vocatus est Chus, ex quo originem trahunt. Chus enim Hebraica lingua Aethiops interpretatur[46]. [128] Hi quondam ab Indo flumine consurgentes, iuxta Aegyptum inter Nilum et Oceanum, in meridie sub ipsa solis vicinitate insiderunt, quorum tres sunt populi: Hesperi, Garamantes et Indi. Hesperi sunt occidentis, Garamantes Tripolis, Indi orientis. [129] Trochoditae gens Aethiopum, ideo nuncupati, quod tanta celeritate pollent ut feras cursu pedum adsequantur[47]. [130] Pamphagi, et hi in Aethiopia sunt: quibus esca est quidquid mandi potest et omnia fortuitu gignentia; unde et appellati. [131] Icthyophagi, quod venando in mari valeant, et piscibus tantum alantur. Hi post Indos montanas regiones tenent, quos subactos Alexander Magnus piscibus vesci prohibuit. [132] Anthropophagi gens asperrima sub regione Siricum sita, qui quia humanis carnibus vescuntur, ideo anthropophagi nominantur. Itaque sicut his, ita et ceteris gentibus per saecula aut a regibus, aut a locis, aut a moribus, aut ex quibuslibet aliis causis inmutata vocabula sunt, ita ut prima origo nominis eorum temporum vetustate non pateat. [133] Iam vero hi qui Antipodae dicuntur, eo quod contrarii esse vestigiis nostris putantur, ut quasi sub terris positi adversa pedibus nostris calcent vestigia, nulla ratione

credendum est, quia nec soliditas patitur, nec centrum terrae; sed neque hoc ulla historiae cognitione firmatur, sed hoc poetae quasi ratiocinando coniectant. [134] Titanas autem quosdam in Graecia ferunt fuisse robustos et excellentes viribus populos, quos ferunt fabulae ab irata contra deos terra ad eius ultionem creatos. [135] Unde et Titanes dicti sunt ἀπὸ τῆς τίσεως, id est ab ultione, quod quasi ulciscendae matris Terrae causa in deos armati existerent, quos fabulae a Iove bello fuisse superatos atque extinctos fingunt, propter quod e caelo iactis fulminibus interierunt.

III. De regnis militiaeque vocabulis.

[1] Regnum a regibus dictum. Nam sicut reges a regendo vocati, ita regnum a regibus. [2] Regnum universae nationes suis quaeque temporibus habuerunt, ut Assyrii, Medi, Persae, Aegyptii, Graeci, quorum vices sors temporum ita volutavit ut alterum ab altero solveretur. Inter omnia autem regna terrarum duo regna ceteris gloriosa traduntur: Assyriorum primum, deinde Romanorum, ut temporibus, et locis inter se ordinata atque distincta. [3] Nam sicut illud prius et hoc posterius, ita illud in oriente, hoc in occidente exortum est: denique in illius fine huius initium confestim fuit. Regna cetera ceterique reges velut adpendices istorum habentur. [4] Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. Unde et apud veteres tale erat proverbium: «Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris»[48]. [5] Regiae virtutes praecipuae duae: iustitia et pietas. Plus autem in regibus laudatur pietas; nam iustitia per se severa est. [6] Consules appellati a consulendo, sicut reges a regendo, sicut leges a legendo. Nam cum Romani regum superbam dominationem non ferrent, annua imperia binosque consules sibi fecerunt. Nam fastum regium non benivolentia consulentis, sed superbia dominantis erat. Hinc igitur consules appellati, vel a consulendo civibus, vel a regendo cuncta consilio. [7] Quos tamen ideo mutandos per annos singulos elegerunt, ut

nec insolens diu maneret, et moderatior cito succurreret. Inde autem duo pares, quia unus rem civilem, alter rem militarem administrabant. Regnaverunt autem annis quadringentis sexaginta septem[49]. [8] Proconsules suffecti erant consulibus, et dicti proconsules eo quod vicem consulis fungerentur, sicut procurator curatori, id est actori. [9] Exconsules autem dicti, quod iam a consulatu exierint, sive discesserint peracto vicis suae anno. [10] Dictatores quinto anno post reges expulsos Romani sibi creaverunt, dum gener Tarquinii ad iniuriam soceri vindicandam ingentem adversus Romam collegisset exercitum. [11] Hi quinquennii temporis imperio utebantur. Plus enim erant honore quam consules, qui annuas potestates tenebant. Et dicti dictatores, quasi principes et praeceptores. Unde et magistri populi nominabantur. Unde et edicta dicuntur. [12] Caesarum nomen a Iulio coepit, qui bello civili commoto primus Romanorum singularem optinuit principatum. Caesar autem dictus, quod caeso mortuae matris utero prolatus eductusque fuerit, vel quia cum caesarie natus sit. A quo et imperatores sequentes Caesares dicti, eo quod comati essent. Qui enim execto utero eximebantur, Caesones et Caesares appellabantur. [13] Iulius autem dictus, quia ab Iulo Aeneae filio originem duxit, ut confirmat Vergilius:

Iulius, a magno demissum nomen Iulo[50].

[14] Imperatorum autem nomen apud Romanos eorum tantum prius fuit apud quos summa rei militaris consisteret, et ideo imperatores dicti ab imperando exercitui: sed dum diu duces titulis imperatoriis fungerentur, senatus censuit ut Augusti Caesaris hoc tantum nomen esset, eoque is distingueretur a ceteris gentium regibus; quod et sequentes Caesares hactenus usurpaverunt. [15] Solet enim fieri ut primi regis nomen etiam reliqui possideant, sicut apud Albanos ex Silvii nomine omnes reges Albanorum Silviii appellati sunt; sicut apud Persas Arsacidae: apud Aegyptios Ptolomei; apud Athenienses Cecropidae. [16] Augustus ideo apud Romanos nomen imperii est, eo quod olim augerent

rempublicam amplificando. Quod nomen primitus senatus Octavio Caesari tradidit, ut quia auxerat terras, ipso nomine et titulo consecraretur. [17] Dum autem idem Octavianus iam Caesar et imperator appellaretur, vel Augustus, postea vero dum Iudos spectaret, et pronuntiatum esset illi a populo ut vocaretur et Dominus, statim manu vultuque averso indecoras adulationes repressit et Domini appellationem ut homo declinavit, atque insequenti die omnem populum gravissimo edicto corripuit, Dominumque se post haec appellari ne a liberis quidem suis permisit. Fuit autem filius A[c]tiae, quae nata est de sorore Iulii Caesaris. [18] Reges autem ob hanc causam apud Graecos βασιλεῖς vocantur, quod tamquam bases populum sustinent. Unde et bases coronas habent. Quanto enim quisque magis praeponitur, tanto amplius pondere laborum gravatur. [19] Tyranni Graece dicuntur. Idem Latine et reges. Nam apud veteres inter regem et tyrannum nulla discretio erat, ut:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni[51].

Fortes enim reges tyranni vocabantur. Nam tiro fortis[52]. De qualibus Dominus loquitur dicens: «Per me reges regnant et tyranni per me tenent terram»[53]. [20] Iam postea in usum accidit tyrannos vocari pessimos atque inprobos reges, luxuriosae dominationis cupiditatem et crudelissimam dominationem in populis exercentes. [21] Princeps et dignitatis modo significatur et ordinis, sicut est illud Vergilianum:

Princeps ardentem coniecit lampada Turnus[54],

pro primus. Dictus autem princeps a capiendi significatione, quod primus capiat, sicut municeps ab eo quod munia capiat. Dux dictus eo quod sit ductor exercitus. [22] Sed non statim, quicumque principes vel duces sunt, etiam reges dici possunt. In bello autem melius ducem nominari quam regem. Nam hoc nomen exprimit in proelio ducentem. Unde et Vergilius:

Ducis Evandri[55].

Sallustius: «Quo cupidius in ore ducis se quisque bonum»[56]. Non dixit «in ore consulis». [23] Monarchae sunt, qui singularem possident principatum, qualis fuit Alexander apud Graecos, et Iulius apud Romanos. Hinc et monarchia dicitur. Μονὰς quippe singularitas Graeco nomine, ἀρχὴ principatus est. [24] Tetrarchae sunt quartam partem regni tenentes: nam τέτταρα quattuor sunt; qualis fuit apud Iudaeam Philippus. [25] Patricii inde vocati sunt, pro eo quod sicut patres filiis, ita provideant reipublicae. [26] Praefecti dicti, quod praetoria potestate praesint[57]. [27] Praetores, idem qui et praefecti, quasi praepositores. [28] Praesides vero dicti, qui alicuius loci tutelam praesidialiter tenent. [29] Tribuni vocati, quod militibus sive plebibus iura tribuunt. [30] Chiliarchae sunt qui mille praesunt, quos nos millenarios nuncupamus; et est Graecum nomen. [31] Centuriones dicti, eo quod centum praesint militibus; sicut quinquagenarii, quia in capite sunt quinquaginta militum; sicut decani, ab eo quod decem militibus praeferuntur. [32] Miles dictus, quia mille erant ante in numero uno, vel quia unus est ex mille electus. Romulus autem primus ex populo milites sumpsit et appellavit. Liber vero primus militiae ordinem docuit [33] Miles aut ordinarius dicitur, aut extraordinarius. Ordinarius est, qui per ordinem militat, nec adhuc aliquem consecutus est gradum honoris. Est enim gregarius, id est humilis militiae. Extraordinarius vero, qui ob virtutem promovetur ex ordine. [34] Emeriti dicuntur veterani solutique militia, qui iam in usu proelii non sunt, et quia mereri militare dicitur, ab stipendiis scilicet quae merentur. Idem et veterani dicuntur, quia iam in usu proelii non sunt, sed post multos militiae labores quietis suffragium consequuntur. [35] Equestres milites dicti quod equo sedeant. Item militat ille in equestri ordine. [36] Tirones dicuntur fortes pueri, qui ad militiam delegantur atque armis gerendis habiles existunt. Hi enim non ex sola professione nativitatis, sed aspectu et valitudine corporis existimantur. Unde et tirones dicti[58], quique antequam sacramento probati sint, milites non sunt. [37] Romanae autem militiae mos fuit puberes

primos exercere armis. Nam sexto decimo anno tirones militabant, quo etiam solo sub custodibus agebant, de quibus Vergilius:

et primo flore iuventus[59].

[38] Servos sane numquam militasse constat, nisi servitute deposita, excepto Hannibalis tempore, cum post Cannense proelium in tanta necessitate fuissent Romani, ut ne liberandorum quidem servorum daretur facultas. [39] Desertores vocati eo, quod desertis militaribus officiis evagantur. Hi in alios numeros militiae nomen dare prohibentur, sed si non magni temporis culpam contraxerint, caesi numeris suis restituuntur. Sed et qui deserunt exercitum ad hostes transeuntes et ipsi desertores vocantur. [40] Conscripti milites dicuntur, quia in tabulis conferuntur ab eo qui eos ducturus est, sicut transcripti vocantur cum de alia in aliam legionem transeunt; et inde transcripti, quia nomina dant, ut transcribantur. [41] Obtiones dicti, quod sint electi. Nam optare eligere est, sicut est illud:

Optavitque locum regno[60],

id est elegit. [42] Excubitores dicuntur, pro eo quod excubias semper agunt. Sunt enim ex numero militum et in porticibus excubant propter regalem custodiam. Excubiae autem diurnae sunt, vigiliae nocturnae. Unde et vigiles. [43] Velites erant apud Romanos genus militiae, a volitando vocati. Lecti enim agilitate iuvenes cum armis suis post terga equitum consedebant, et mox cum ad hostes ventum esset, equis desiliebant, et continuo pedites ipsi, ex alia parte equitibus, per quos advecti fuerant, dimicantibus, hostem perturbabant. Ab his igitur velitibus elephanti quondam Hannibalis retro acti, cum regi iam a suis non possent, fabrili scalpro inter aures adacto necabantur. [44] Castra sunt ubi miles steterit. Dicta autem castra quasi casta, vel quod illic castraretur libido. Nam numquam his intererat mulier. [45] Militia autem a militibus dicta; aut a multis, quasi multitia, quasi negotium multorum[61]; aut a mole rerum, quasi moletia. [46] Legio sex milium armatorum est, ab electo vo-

cata, quasi lecti, id est armis electi. Proprie autem Macedonum phalanx, Gallorum caterva, nostra legio dicitur. [47] Legio habet sexaginta centurias, manipulos triginta, cohortes duodecim, turmas ducentas. [48] Centuria est pars exercitus in centenos milites divisa. Unde et qui his praesunt centuriones dicuntur. [49] Subcenturiati vero sunt, non qui in prima, sed qui in secunda centuria sunt, quasi sub prima centuria: tamen structi etiam ipsi et in speculis positi in bello sunt; ut si prima defecerit, isti, quos sub se diximus, laborantibus primis subveniunt. Unde et ad insidiandum ponitur subcenturiatus, quasi armis dolosis instructus. [50] Manipulus ducentorum est militum. Manipuli autem dicti sunt milites, sive quia bellum primo manu incipiebant, sive quod antequam signa essent, manipulos sibi, id est fasciculos stipulae vel herbae alicuius pro signis faciebant, a quo signo manipulares milites cognominati sunt. De quibus Lucanus:

Convocat armatos extemplo ad signa maniplos[62].

[51] Turma triginta equites sunt. Romani enim equites in una tribu trecenti fuerunt. De singulis enim centuriis decem dabantur et fiebant turma[63]. [52] Cohors quingentos milites habet. Tria sunt militiae genera: sacramentum, evocatio, coniuratio. [53] Sacramentum, in quo post electionem iurat unusquisque miles se non recedere a militia, nisi post conpleta stipendia, id est, militiae tempora; et hi sunt qui habent plenam militiam. Nam viginti et quinque annis tenentur. [54] Evocatio, dum ad subitum bellum non solum miles sed et ceteri evocantur. Unde etiam consul solebat dicere: «Qui rempublicam salvam esse vult, me sequatur». [55] Coniuratio, quae fit in tumultu, quando vicinum urbis periculum singulos iurare non patitur, sed repente colligitur multitudo et tumultuosa in ira conflatur. Haec et tumultuatio dicitur. [56] In acie autem istae fere formae sunt: exercitus, classis, nodus, cuneus, alae, cornua, agmen; quae formas et nomina ab ipsis rebus, de quibus translata sunt, mutuantur. [57] Acies dicta, quod ferro armata sit et acumine gladiorum. [58] Exercitus multitudo ex uno genere, ab exercitatio-

ne belli vocata. [59] Cuneus est collecta in unum militum multitudo. Unde propter quod in unum coit, ipsa coitio in unum cuneus nominatus est, quasi couneus, eo quod in unum omnes cogantur. [60] Classes dictae propter divisionem exercitus, qui postea manipuli dicti sunt. Unde et Vergilius:

Classibus hic locus, hic acies certare solebant[64].

Iam postea et classis turba navium dicta. [61] Nodus proprie est densa peditum multitudo, sicut turma equitum. Nodum autem dictum pro difficultate, quod vix possit resolvi. Alae in exercitu triginta equites esse dicuntur. [62] Alae autem equites ob hoc dicti, quia tegunt pedites alarum vice. [63] Cornua vocantur extremitas exercitus, quod intorta sit. [64] Agmen dicitur cum exercitus iter facit, ab agendo vocatum, id est eundo. Plautus: «Quo te agis?»[65]. Ipse est enim exercitus ambulans. Nam agmen dicitur, quod in longitudine directum est, quale solet esse cum exercitus portis procedit. Quidquid fuerit aliud, abusive dicitur.

IV. De civibus.

[1] De imperiis militiaeque vocabulis ex parte dictum est, deinceps civium nomina summatim subiungimus. [2] Cives vocati, quod in unum coeuntes vivant, ut vita communis et ornatior fiat et tutior. [3] Domus unius familiae habitaculum est, sicut urbs unius populi, sicut orbis domicilium totius generis humani. Est autem domus genus, familia, sive coniunctio viri et uxoris. Incipit autem a duobus, et est nomen Graecum. [4] Nam familia est liberi ex liberis legibus suscepti, a femore[66]. Genus aut a gignendo et progenerando dictum, aut a definitione certorum prognatorum, ut nationes, quae propriis cognationibus terminatae gentes appellantur[67]. [5] Populus est humanae multitudinis, iuris consensu et concordi communione sociatus. Populus autem eo distat a plebibus, quod populus universi cives sunt, connumeratis senioribus civitatis. [Plebs autem reliquum vulgus sine senioribus civitatis.] [6] Populus ergo tota civitas est; vulgus vero plebs est. Plebs autem dicta a pluralitate; maior

est enim numerus minorum quam seniorum. Populus vero †σουχναμοις† dicitur, id est †σιτοασις†. Unde et populus dictus est[68]. Graece autem populus λαὸς dicitur, a lapidibus[69]. Vulgus est passim inhabitans multitudo, quasi quisque quo vult. [7] Tribus dicuntur tamquam curiae et congregationes distinctae populorum, et vocatae tribus ab eo quod in principio Romani trifarie fuerunt a Romulo dispertiti: in senatoribus, militibus et plebibus. Quae tamen tribus nunc multiplicatae nomen pristinum retinent. [8] Senatui nomen aetas dedit, quod seniores essent. Alii a sinendo dictos accipiunt senatores. Ipsi enim agendi facultatem dabant. [9] Senatusconsultus a consulendo et tractando est dictus, quod sic fit, ut consuleat et nocere non possit. [10] Patres autem, ut Sallustius[70] dicit, a curae similitudine vocati sunt. Nam sicut patres filios suos, ita illi rempublicam alebant. [11] Patres conscripti, quia dum Romulus decem curias senatorum elegisset, nomina eorum praesenti populo in tabulas aureas contulit, atque inde patres conscripti vocati. [12] Primi ordinis senatorum dicuntur inlustres, secundi spectabiles, tertii clarissimi. Iam inferius quartum aliquod genus non est. Quamvis autem senatoria quisque origine esset, usque ad legitimos annos eques Romanus erat; deinde accipiebat honorem senatoriae dignitatis[71]. [13] Censores apud veteres Romanos erant. Est enim nomen censoris dignitas iudicialis. Censere enim iudicare est. Item censores sunt patrimoniorum iudices, a censu aeris appellati. [14] Iudices dicti quasi ius dicentes populo, sive quod iure disceptent. Iure autem disputare est iuste iudicare. Non est autem iudex, si non est in eo iustitia. [15] Praesides rectores provinciae sunt, dicti quod praesunt. [16] Praetores autem quasi praeceptores civitatis et principes. Idem et quaestores quasi quaesitores, eo quod quaestionibus praesunt. Consilium enim et causa apud eos est. [17] Proceres sunt principes civitatis, quasi procedes, quod ante omnes honore praecedant. Unde et capita trabium, quae eminent extra parietes, proceres dicuntur, eo quod primo procedant. [18] Hinc ad primores facta translatio, quod a cetera multitudine prominent.

Tribuni dicti quod plebi vel iura vel opem tribuunt. Constituti sunt autem sexto anno post reges exactos. Dum enim plebs a senatu et consulibus premeretur, tunc ipsa sibi tribunos quasi proprios iudices et defensores creavit, qui eorum libertatem tuerentur, et eos adversus iniuriam nobilitatis defenderent. Unde et defensores dicti, eo quod plebem sibi commissam contra insolentiam inproborum defendant. At contra nunc quidam eversores, non defensores existunt. [19] Numerarii vocati sunt, quia publicum nummum aerariis inferunt. [20] Functi, ab eo quod fungantur officio et honore aliquo dicti. Hinc et defunctos mortuos dicimus, qui conpleverunt vitae officia; nihil enim iam faciunt. [21] Municipes sunt in eodem municipio nati, ab officio munerum dicti, eo quod publica munia accipiunt. Munia enim officia sunt. Unde et inmunes dicuntur, qui nullum gerunt officium. [22] Municipales originales cives et in locum officium gerentes. [23] Decuriones dicti, quod sint de ordine curiae. Officium enim curiae administrant. Unde non est decurio, qui summam non intulit vel curiam participavit. [24] Curiales autem idem et decuriones. Et dicti curiales, quia civilia munera procurant et exequuntur. [25] Principales, magistrati et duumvirales curialium officiorum ordines sunt. Principales dicti, quod primi sint magistratibus. [26] Magistrati vero, quod maiores sunt reliquis officiis. Duumvirales [...][72]. [27] Tabellio vocatus eo quod sit portitor tabellarum. Idem exceptor, idem et scriba publicus, quia ea tantum, quae gestis publicantur, scribit. [28] Burgarii a burgis dicti, quia crebra per limites habitacula constituta burgos vulgo vocant. Unde et Burgundionum gentis nomen inhaesit, quos quondam subacta Germania Romani per castra disposuerunt, atque ita nomen ex locis sumpserunt[73]. [29] Collegiati dicuntur, quod ex eorum collegio custodiisque deputentur, qui facinus aliquod commiserunt. Est enim sordidissimum genus hominum patre incerto progenitum. [30] Privati sunt extranei ab officiis publicis. Est enim nomen magistratum habenti contrarium, et dict privati quod sint ab officiis curiae absoluti. [31] Mercennarii sunt qui serviunt accepta

mercede. Idem et barones Graeco nomine, quod sint fortes in laboribus. Βαρύς enim dicitur gravis, quod est fortis. Cui contrarius est levis, id est infirmus. [32] Publicani appellantur conductores vectigalium fisci, vel rerum publicarum, sive qui vectigalia publica exigunt, vel qui per negotia saeculi lucra sectantur. Unde et cognominati sunt. [33] Vilicus proprie villae gubernator est. Unde et a villa vilicus nomen accepit. Interdum autem vilicus non gubernationem villae, sed dispensationem universae domus, Tullio interpretante significat, quod est universarum possessionum et villarum dispensatorem. [34] Actores idem et curatores ab agendo et curando vocati. [35] Procuratores vero, eo quod vice curatoris fungantur, quasi propter curatores, sicut proconsul pro consule. [36] Coloni sunt cultores advenae, dicti a cultura agri. Sunt enim aliunde venientes atque alienum agrum locatum colentes, ac debentes conditionem genitali solo propter agri culturam sub dominio possessoris, pro eo quod his locatus est fundus. Coloni autem quattuor modis dicuntur. Nam coloni aut Romani sunt, aut coloni Latini, aut coloni auxiliares, aut coloni ruris privati. [37] Inquilini vocati quasi incolentes aliena. Non enim habent propriam sedem, sed in terra aliena inhabitant. [38] Differt autem inter inquilinum et advenam. Inquilini enim sunt qui emigrant, et non perpetuo permanent. Advenae autem vel incolae adventicii perhibentur, sed permanentes; et inde incolae, quia iam habitatores sunt, ab incolendo. [39] Indigenae sunt inde geniti, et in eodem loco nati, ubi inhabitant. [40] Incola autem non indigenam, sed advenam indicat. [41] Peregrini dicti eo quod ignorantur eorum parentes, a quibus orti existunt. Sunt enim de longinqua regione. [42] Urbani vocabantur, qui Romae habitabant. Qui vero in ceteris locis, oppidani. Nam sola urbs Roma, cetera oppida[74]. [43] Famuli sunt ex propria servorum familia orti. Servi autem vocabulum inde traxerunt, quod hi, qui iure belli possint occidi a victoribus, cum servabantur, servi fiebant, a servando scilicet servi appellati. [44] Ancillae a sustentaculo vocatae. ᾿Αγκὼν enim Graece cubitus dicitur. Unde et anconem dicimus. [45] Man-

cipium est quidquid manu capi subdique potest, ut homo, equus, ovis. Haec enim animalia statim ut nata sunt, mancipium esse putantur. Nam et ea, quae in bestiarum numero sunt, tunc videntur mancipium esse, quando capi sive domari coeperint. [46] Ingenui dicti, quia in genere habent libertatem, non in facto, sicut liberti. Unde et eos Graeci εὐγενεῖς vocant, quod sint boni generis. [47] Libertus autem vocatus quasi liberatus. Erat enim prius iugo servitutis addictus. Libertorum autem filii apud antiquos libertini appellabantur, quasi de libertis nati. Nunc vero libertinus aut a liberto factus, aut possessus. [48] Manumissus dicitur quasi manu emissus. Apud veteres enim quotiens manu mittebant, alapa percussos circumagebant, et liberos confirmabant; unde et manumissi dicti, eo quod manu mitterentur. [49] Deditícii primum a deditione sunt nuncupati. Deditio enim dicitur quando se victi aut vincendi hostes victoribus tradunt: quibus haec origo nominis fuit. Dum quondam adversus populum Romanum servi armis sumptis dimicassent, victi se dederunt, conprehensique varia turpitudine affecti sunt. [50] Ex his quidam postea a dominis manumissi, propter suppliciorum notas, quas manifeste perpessi sunt, ad dignitatem civium Romanorum non pervenerunt. [51] Latini ante Romam conditam apud Latinos fiebant, numquam per testamentum, sed per epistolam libertatem sumentes. Inde quia per testamentum non fiebant, nec ex testamento aliquid capere, nec suos heredes facere poterant, cives Romani postea sub consulibus per testamenta in urbe Romana effecti sunt. [52] Dicti autem cives Romani, quia testamento liberi effecti in numerum Romanorum civium rediguntur. His primum aditus erat in urbe Roma commorari; ceteris autem libertis prohibebatur ne vel in urbe Romana, vel infra septimum ab urbe miliarium commanerent[75].

V. De adfinitatibus et gradibus.

[1] Heredis nomen inposuit census aeris. Solvet enim tributum auctoris[76]. In hoc enimvero vocabulo prima successio est hereditatis et generis, ut sunt filii et nepotes. [2] Prohe-

res est, qui loco heredis fungitur, quasi pro herede. Est enim aut institutus, aut substitutus. [3] Pater est, a quo initium nascitur generis. Itaque is paterfamilias vocitatur. Pater autem dictus eo quod patratione peracta filium procreet. Patratio enim est rei veneriae consummatio. Lucretius:

Et bene patra patrum[77].

[4] Genitores autem a gignendo; et parentes quasi parientes. Idem et creatores. [5] Crementum enim est semen masculi, unde animalium et hominum corpora concipiuntur. Hinc creatores parentes dicuntur. [6] Mater dicitur, quod exinde efficiatur aliquid. Mater enim quasi materia; nam causa pater est. [7] Pater familias autem dictus, quod omnibus in familia sua positis servis tamquam pater filiis patria dilectione consulit, servorumque condicionem a filiorum affectu non discernit, sed quasi unum membrum amplectit. Hinc enim exortum est nomen patri familias. Qui autem inique dominantur in servis, hoc se nomine nequaquam reputent appellari. [8] Matremfamilias inde vocari, quia per quandam iuris sollemnitatem in familiam transit mariti. Tabulae enim matrimoniales instrumenta emptionis suae sunt. Alias sicut matrona est mater primi pueri, id est quasi mater nati, ita materfamilias illa est quae plures enixa est. Nam familia ex duobus esse incipit. [9] Avus patris pater est, ab aevo dictus, id est ab antiquitate. Proavus avi pater est, quasi prope avum. Abavus proavi pater [est], iam longe ab avo. Atavus abavi pater. [10] Tritavus atavi pater, quasi tetravus, id est quartus super avum. Sed tritavus ultimum cognationis nomen est. Familia enim oritur a patre, terminatur in tritavo. [11] Filius et filia a familia dicti sunt; ipsi enim primi in ordine nascentium existunt. Unde et Cornelia familia stirps ipsa omnis a Cornelio orta. Familia autem a femore[78]. [12] Femore enim genus et stirps ostenditur. Nam familia pro servis abusive, non proprie dicitur. [13] Stirps ex longa generis significatione vocatur. Gnatus dictus quia generatus. Unde et per G scribitur. Suboles eo quod substitutio sit generis. [14] Quadripertitus est autem ordo filiorum, ita: uni-

genitus, primogenitus, medius, novissimus. Primogenitus, ante quem nullus. Unigenitus, post quem nullus. Medius, inter omnes. Novissimus, post omnes. Idem et minimus, a monade. Novissimus autem propter quod novus, quia ceteri praecedendo antiquiores existunt. [15] Quattuor etiam modis filii appellantur: natura, imitatione, adoptione, doctrina. Natura, veluti quum dicuntur filii Abrahae Iudaei. Imitatione, ut ipsius Abrahae fidem imitantes ex gentibus, dicente Evangelio: «Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae»[79]; veluti sicut eosdem Iudaeos Dominus filios esse dicit diaboli; a quo non nati, sed quem fuerant imitati. [16] Adoptione quoque, quod humana consuetudine nulli licet nescire, vel sicut nos Deo non natura, sed adoptione dicimus: «Pater noster, qui es in caelis». Doctrina, sicut Apostolus filios suos appellat eos quibus Evangelium praedicavit. [17] Filii autem ideo in legibus liberi appellantur, ut isto vocabulo secernantur a servis; quia sicut servus in potestate est domini, sic filius in potestate est patris. Inde etiam filio fit emancipatio, ut sit liber a patre, sicut fit servo manumissio, ut sit liberatus a domino[80]. [18] Item liberi dicti, quia ex libero sunt matrimonio orti. Nam filii ex libero et ancilla servilis condicionis sunt. Semper enim qui nascitur deteriorem parentis statum sumit. [19] Naturales autem dicuntur ingenuarum concubinarum filii, quos sola natura genuit, non honestas coniugii. Idem et pueri a pube. [20] Adoptivus filius est, qui aut patre iusto, aut avo, aut proavo, cuius potestate per mancipationem[81] est traditus in alienam potestatem, qui utriusque fert nomen, ut Fabius Aemilius, vel Scipio Paulinus. [21] Gemini sunt non duo tantum simul nati, sed etiam plures. De geminis autem uno aborto, alter, qui legitime natus fuerit, Vopiscus nominatur. [22] Posthumus vocatur eo quod post humationem patris nascitur, id est post obitum. Iste et defuncti nomen accepit. Sic enim lex voluit, ut qui de defuncto nascitur, defuncti nomine appelletur. [23] Nothus dicitur, qui de patre nobili et de matre ignobili gignitur, sicut ex concubina. Est autem hoc nomen Graecum et in Latinitate deficit. [24] Huic contrarius spurius, qui de

matre nobili et patre ignobili nascitur. Item spurius patre incerto, matre vidua genitus, velut tantum spurii filius; quia muliebrem naturam veteres spurium vocabant; velut ἀπὸ [τοῦ] σπόρου, hoc est seminis; non patris nomine. [25] Eosdem et Favonios appellabant, quia quaedam animalia Favonio spiritu hausto concipere existimantur. Unde et hi, qui non sunt de legitimo matrimonio, matrem potius quam patrem sequuntur. Latine autem spurii quasi extra puritatem, id est quasi inmundi. [26] Nepos est, qui ex filio natus est. Dictus autem nepos quasi natus post. Primum enim filius nascitur, deinde nepos. Gradus enim substitutionis est. Hinc et posteritas, quasi postera aetas. Nepos autem utriusque sexus est. Nam ut neptis dicamus in iure est propter discretionem successionis admissum. [27] Pronepos est, qui ex nepote conceptus natusque est. Et dictus pronepos, quasi natus porro post. Ex hoc quoque gradu incipit vocari et progenies, quasi porro post geniti. Nam filii et nepotes non sunt progenies, quia non est in eis longa posteritas. [28] Sicut autem inferius longe editi progenies dicuntur, ita superius proavi, atavi qui et progenitores appellantur, quasi porro generantes. Pronepos dictus, quia prope nepotem. [29] Abnepos, quia seiungitur a nepote. Est enim inter illum et nepotem pronepos. Adnepos abnepotis filius. [30] Trinepos adnepotis filius, quia post nepotem quartus in ordine est, quasi tetranepos. [31] Minores autem non dicimus, nisi quotiens graduum deficit nomen, ut puta filius, nepos, pronepos, abnepos, adnepos, trinepos. Ubi isti gradus defecerint, merito iam dicimus minores, sicut et maiores dicimus, post patris, avi, proavi, abavi, atavi, tritavique vocabulum.

VI. De agnatis et cognatis.

[1] Agnati dicti eo, quod accedant pro natis, dum desunt filii. Qui ideo prius in gente agnoscuntur, quia veniunt per virilis sexus personas, veluti frater eodem patre natus, vel fratris filius neposve ex eo; item patruus. [2] Cognati dicti, quia sunt et ipsi propinquitate cognationis coniuncti. Qui inde post agnatos habentur, quia per feminini sexus perso-

nas veniunt, nec sunt agnati, sed alias naturali iure cognati. [3] Proximus, propter proximitatem sanguinis appellatus. [4] Consanguinei vocati, eo quod ex uno sanguine, id est ex uno patris semine sati sunt. Nam semen viri spuma est sanguinis ad instar aquae in scopulos conlisae, quae spumam candidam facit, vel sicut vinum nigrum, quod in calice agitatum spumam albentem reddit[82]. [5] Fratres dicti, eo quod sint ex eodem fructu, id est ex eodem semine nati. [6] Germani vero de eadem genetrice manantes; non, ut multi dicunt, de eodem germine, qui tantum fratres vocantur. Ergo fratres ex eodem fructu, germani ex eadem genetrice manantes. [7] Uterini vocati, quod sint ex diversis patribus, et uno utero editi. Nam uterus tantum mulieris est. [8] Quattuor autem modis in Scripturis divinis fratres dici: natura, gente, cognatione, affectu. Natura, ut Esau et Iacob, Andreas et Petrus, Iacobus et Iohannes. Gente, ut omnes Iudaei fratres inter se vocantur in Deuteronomio: «Si autem emeris fratrem tuum, qui est Hebraeus»[83]. Et Apostolus: «Optabam», inquit, «ego Anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem, qui sunt Israhelitae»[84]. [9] Porro cognatione fratres vocantur, qui sunt de una familia, id est patria; quas Latini paternitates interpretantur, cum ex una radice multa generis turba diffunditur. Et in Genesi dixit Abraham ad Loth: «Non sit rixa inter me et te et inter pastores tuos et pastores meos, quia omnes fratres nos sumus»[85]. Et certe Loth non erat frater Abrahae, sed filius fratris eius Aram. [10] Quarto modo affectu fratres dici, qui in duo scinduntur: spiritale et commune. Spiritale, quo omnes Christiani fratres vocamur, ut: «Ecce quam bonum, et quam iucundum habitare fratres in unum»[86]. In commune, cum et omnes homines ex uno patre nati pari inter nos germanitate coniungimur, Scriptura loquente: «Dicite his qui oderunt vos: Fratres nostri vos estis»[87]. [11] Germana ita intellegitur ut germanus, eadem genetrice manans. [12] Soror autem, ut frater. Nam soror est ex eodem semine dicta, quod sola cum fratribus in sorte agnationis habeatur. [13] Fratres patrueles dicti, eo quod patres eorum germani

fratres inter se fuerunt. [14] Consobrini vero vocati, qui aut ex sorore et fratre, aut ex duabus sororibus sunt nati, quasi consororini. Fratrueles autem materterae filii sunt. [15] Sobrini consobrinorum filii. [16] Tius Graecum est. Patruus frater patris est, quasi pater alius. Unde et moriente patre pupillum prior patruus suscipit, et quasi filium lege tuetur. [17] Avunculus est matris frater, cuius nomen formam diminutivi habere videtur, quia ab avo venire monstratur. [18] Amita est soror patris quasi alia mater. Matertera est soror matris, quasi mater altera. [19] Socer est, qui filiam dedit. Gener est, qui filiam duxit. Gener autem dictus, quod adsciscatur ad augendum genus. Socer autem et socrus, quod generum vel nurum sibi adsocient. [20] Vitricus [est], qui uxorem ex alio viro filium aut filiam habentem duxit. Et dictus vitricus quasi novitricus, quod a matre superducatur novus. [21] Privignus est qui ex alio patre natus est; et privignus dici putatur quasi privigenus, quia prius genitus. Unde et vulgo antenatus. [22] Vocabula a gente haec videntur declinata: genitor, genetrix, agnati, agnatae, cognati, cognatae, progenitores, progenetrices, germani, germanae. [23] ITEM DE PRAEDICTIS AFFINITATIBUS[88]. Auctor mei generis mihi pater est, ego illi filius aut filia. Patris mei pater mihi avus est, ego illi nepos, aut neptis. Patris mei avus mihi proavus est, ego illi pronepos, aut proneptis. Patris mei proavus mihi abavus est, ego illi abnepos, aut abneptis. Patris mei abavus mihi atavus est, ego illi adnepos, aut adneptis. Patris mei atavus mihi tritavus est, ego illi trinepos, aut trineptis. [24] DE PATRUIS. Patris mei frater mihi patruus est, ego illi fratris filius, aut filia. Patrui mei pater mihi patruus magnus est, ego illi filii, aut filiae fratris filius, aut filia. Patrui mei avus mihi propatruus est, ego illi filii, aut filiae aut nepos, aut neptis. Patrui mei proavus mihi adpatruus est, ego illi nepotis, aut neptis filius, aut filia[89]. [25] DE AMITIS. Patris mei soror mihi amita est, ego illi fratris filius, aut filia. Amitae meae mater mihi amita magna est, ego illi filiae fratris filius, aut filia. Amitae meae avia mihi proamita est, ego illi nepotis aut neptis filius, aut filia. Amitae meae proavia mihi abamita

est, ego illi nepotis, aut neptis filius, aut filia[90]. [26] De avunculis. Matris meae frater mihi avunculus est, ego illi sororis filius, aut filia. Avunculi mei pater mihi avunculus magnus est, ego illi filii sororis filius, aut filia. Avunculi mei avus mihi proavunculus est, ego illi filii nepos, aut neptis. Avunculi mei proavus mihi abavunculus est, ego illi neptis filius, aut filia[91]. [27] De materteris. Matris meae soror mihi matertera est, ego illi sororis filius, aut filia. Materterae meae soror mihi matertera magna est, ego illi sororis nepos, aut neptis[92]. Aviae meae soror mihi abmatertera est, ego illi pronepos sororis, aut pronepotis. Proaviae meae soror mihi promatertera est, ego illi neptis filius, aut filia[93].

STEMMA I

STEMMA II

						tritavi pater et mater 7	tritaviae pater et mater 7						
					tripatruus tritamita 7	tritavus 6	tritavia 6	triavunculus, trimatertera 7					
				adpatrui, adamitae filii 7	adpatruus, adamita 6	abavus 5	abavia 5	adavunculus, admatertera 6	adavunculi, admaterterae filii 7				
			abpatrui, abamitae nepotes 7	abpatrui, abamitae filii 6	abpatruus, abamita 5	abavus 4	abavia 4	abavunculus, abmatertera 5	abavunculi, abmaterterae filii 6	abavunculi, abmaterterae nepotes 7			
		propatrui, proamitae pronepotes 7	propatrui, proamitae nepotes 6	propatrui, proamitae filii 5	propatruus, proamita 4	proavus 3	proavia 3	proavunculus, promatertera 4	proavunculi, promaterterae filii 5	proavunculi, promaterterae nepotes 6	proavunculi, promaterterae pronepotes 7		
	propatruelium, proamitinorum pronepotes 7	propatruelium, proamitinorum nepotes 6	propatruelium, proamitinorum filii 5	propatruelis, proamitinus 4	patruus magnus, amita magna 3	avus 2	avia 2	avunculus magnus, matertera magna 3	propior sobrinus, propior sobrina 4	prop. sobrini, prop. sobrinae filii 5	prop. sobrini, prop. sobrinae nepotes 6	prop. sobrini, prop. sobrinae pronepotes 7	
patruelis amitini abnepotes 7	patruelis amitini pronepotes 6	patruelis amitini nepotes 5	patruelis amitini filii 4	frater, soror patruelis amiti. 3	patruus, amita 2	pater	mater	avunculus, matertera 2	consobrinus, consobrina 3	consobrini, consobrinae filii 4	consobrini, consobrinae nepotes 5	consobrini, consobrinae pronepotes 6	consobrini, consobrinorum abnepotes 7
						Ipse							
						1 filius 2 nepos 3 pronepos 4 abnepos 5 adnepos 6 trinepotis filii 7 trinepotis nepos	1 filia 2 neptis 3 proneptis 4 abneptis 5 adneptis 6 trineptis filiae 7 trinepotis neptis						

[28] Stemmata dicuntur ramusculi, quos advocati faciunt in genere, cum gradus cognationum partiuntur, ut puta ille filius, ille pater, ille avus, ille agnatus, et ceteri, quorum figurae haec.

[29] Haec consanguinitas dum se paulatim propaginum ordinibus dirimens usque ad ultimum gradum subtraxerit, et propinquitas esse desierit, eam rursus lex matrimonii vinculo repetit, et quodam modo revocat fugientem. Ideo autem usque ad sextum generis gradum consanguinitas constituta est, ut sicut sex aetatibus mundi generatio et hominis status finitur, ita propinquitas generis tot gradibus terminaretur.

VII. De coniugiis.

[1] Vir sexum significat, non coniugium, nisi adieceris vir eius. [2] Maritus vero etiam sine adiectione coniugem sonat; et a mare maritus, quasi mas. Est enim nomen primae positionis, quod facit in diminutione masculus, in derivatione maritus. [3] Sponsus ab spondendo vocatus. Nam ante usum tabellarum matrimonii cautiones sibi invicem emittebant, in quibus spondebant se invicem consentire in iura matrimonii, et fideiussores dabant. [4] Unde admissum est ut sponsum dicamus virum, ab spondendo, et sponsam similiter. Ceterum proprie spondere velle est. Ergo sponsus non quia promittitur, sed quia spondet et sponsores dat. [5] Arrabo dicta, quasi arra bona. Quod enim datur pro coniugio, bene datur, quia coniugium bonum est. Quod vero causa fornicationis aut adulterii, malum est, idcirco arrabo non est. [6] Dicta autem arra a re, pro qua traditur. Est autem arra non solum sponsio coniugalis, sed etiam pro qualibet promissa re, ut aut reddatur aut conpleatur. [7] Proci nuptiarum petitores, a procando et petendo dicti. [8] Pronuba dicta, eo quod nubentibus praeest, quaeque nubentem viro coniungit. Ipsa est et paranympha. Nam nympha sponsa in nuptiis; et nympha pro lavationis officio, quod et ad nomen nubentis adluditur[94]. [9] Coniuges appellati propter iugum, quod inponitur matrimonio coniungendis. Iugo enim nubentes subici solent, propter futuram concordiam, ne separentur. Coniuges autem verius appellantur a prima desponsationis fide, quamvis adhuc inter eos ignoretur coniugalis concubitus; sicut Maria Ioseph coniux vocatur, inter quos nec fuerat nec futura erat camis ulla commixtio. [10] Nuptae dictae, quod vultus suos velent. Translatum nomen a nubibus, quibus tegitur caelum. Unde et nuptiae dicuntur, quod ibi primum nubentium capita velantur. Obnubere enim cooperire est. [11] Cuius contraria innuba, hoc est innupta, quae adhuc vultum suum non velat. Uxores vocatae, quasi unxiores. [12] Moris enim erat antiquitus ut nubentes puellae simul venirent ad limen mariti, et postes, antequam ingrederentur, ornarent laneis vittis et oleo unguerent. Et inde uxores dictae, quasi unxiores: quae ideo vetabantur li-

mina calcare, quod illic ianuae et coeant et separentur. [13] Matrona est quae iam nupsit, et dicta matrona, quasi mater nati, vel quia iam mater fieri potest, unde et matrimonium dictum. Distinguitur autem inter matronam et matrem, et matrem et matremfamilias. Nam matronae, quia iam in matrimonium convenerunt: matres, quia genuerunt: matresfamilias, quia perquandam iuris sollemnitatem in familiam mariti transierunt. [14] Monogamus dictus, quia uni tantum nupsit. Μόνον enim apud Graecos unum dicitur, γάμος nuptiae interpretantur. [15] Digamus autem et trigamus a numero uxorum vocatus, quasi duabus, vel tribus maritus. [16] Vidua vocata, quod cum viro duo non fuerit[95], nec circa consortium alterius viri post mortem coniugis primi adhaeserit. Nam quae alteri post mortem prioris viri nupserint, viduae non dicuntur. Item vidua dicta, quod sola sit, nec circa consortium viri coniugalia iura custodiat. [17] Fratris uxor fratrissa vocatur. Mariti frater levir dicitur. Duorum inter se fratrum uxores ianetrices vocantur, quasi eandem ianuam terentes, vel per eandem ianuam iter habentes. Viri soror galos appellatur[96]. [18] Sororis vir speciale nomen non habet, nec uxoris frater. [19] Matrimonium est nobilium iusta conventio et condicio. [20] Coniugium est legitimarum personarum inter se coeundi et copulandi nuptiae: coniugium dictum quia coniuncti sunt, vel a iugo quo in nuptiis copulantur, ne resolvi aut separari possint. [21] Conubium autem non a nupta, sed a nubendo formatum. Dicitur autem conubium, cum aequales in nuptias coeunt, ut puta cives Romani, pari utique dignitate. Conubium autem non est, cum civis Romanus cum Latina iungitur. Quotiens autem conubium non est, filii patrem non sequuntur[97]. [22] Hymenaeus dicitur a quodam Hymenaeo, qui primus prospere usus est nuptiis, vel ἀπὸ τοῦ ὑμένος, quae membrana virginitatis est claustrum. [23] Contubernium est ad tempus coeundi conventio; unde et tabernaculum[98], quod modo huc, modo illuc praefigitur. [24] Repudium est quod sub testimonio testium vel praesenti vel absenti mittitur. [25] Divortium est quotienscumque dissoluto matrimonio alter eorum

alteras nuptias sequitur. Divortium autem dictum a flexu viarum, hoc est, viae in diversa tendentes. [26] Frivolum est cum eo animo separantur, ut rursum ad se invicem revertantur. Nam frivolus est velut quassae mentis et fluxae, nec stabilis. Proprie autem frivola vocantur fictilia vasa inutilia. [27] Tribus autem ob causis ducitur uxor: prima est causa prolis, de qua legitur in Genesi: «Et benedixit eos», dicens: «Crescite et multiplicamini»[99]: secunda causa adiutorii, de qua ibi in Genesi dicitur: «Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile»[100]: tertia causa incontinentiae, unde dicit Apostolus, ut: «Qui se non continet, nubat»[101]. [28] In eligendo marito quattuor spectari solent: virtus, genus, pulchritudo, sapientia. Ex his sapientia potentior est ad amoris affectum. Refert haec quattuor Vergilius de Aenea, quod his Dido inpulsa est in amorem eius:

Pulchritudine:

Quam sese ore ferens![102]

Virtute:

Quam forti pectore et armis![103]

Oratione:

Heu quibus ille
iactatus fatis, quae bella exhausta canebat![104]

Genere:

Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum[105].

[29] Item in eligenda uxore quattuor res inpellunt hominem ad amorem: pulchritudo, genus, divitiae, mores. Melius tamen si in ea mores quam pulchritudo quaeratur. Nunc autem illae quaeruntur, quas aut divitiae aut forma, non quas probitas morum commendat. [30] Ideo autem feminae sub viri potestate consistunt, quia levitate animi plerumque decipiuntur. Unde et aequum erat eas viri auctoritate reprimi. Proinde et veteres voluerunt feminas innuptas, quamvis perfectae aetatis essent, propter ipsam animi levitatem in tutela consistere.

LIBRO IX
DI LINGUE, POPOLI, REGNI, MILIZIA, CITTADINI ED AFFINITÀ

I. Delle lingue dei popoli.

[1] La diversità delle lingue ebbe origine in occasione della costruzione della torre dopo il diluvio: prima che la superbia di quella torre dividesse la società umana in diversi suoni significanti, tutte le nazioni ebbero infatti un'unica lingua, chiamata Ebraico, di cui si servirono i patriarchi ed i profeti, non solo nelle proprie conversazioni, ma anche nel comporre le Sacre Scritture. In un primo momento, quanti erano i popoli, tante furono le lingue: in seguito vi furono più popoli che lingue poiché da una stessa lingua ebbero origine numerosi popoli. [2] Le *lingue* sono state così chiamate, in questo contesto, con riferimento alle parole, le quali si producono mediante la *lingua*, secondo il noto genere espressivo per cui si utilizza il nome della causa per l'effetto: in tal senso si suole dire bocca invece di parole, così come mano invece di scrittura. [3] Tre sono le lingue sacre: l'Ebraico, il Greco ed il Latino, che si distinguono in modo particolare nel mondo intero: in queste tre lingue Pilato scrisse sulla croce del Signore la causa della sua condanna. Per tale ragione, nonché a causa dell'oscurità delle Sacre Scritture, la conoscenza di queste tre lingue è necessaria, in modo da poter ricorrere ad una delle altre due quando una parola in una di queste lingue dà origine ad un qualche dubbio grammaticale o d'interpretazione. [4] Il *Greco* si considera tra tutte le lingue dei popoli la più chiara: è infatti più sonora del Latino e di ogni altra. Si distinguono cinque differenti varietà di Greco: la prima è quella chiamata κοινή, il che significa *mista*, o *comune*, utilizzata da tutti. [5] La seconda è l'*attica*, ossia l'*ateniese*, di cui si sono serviti tutti gli autori di Grecia; la terza è la *dorica*, usata da Egizi e Siri[1]; la quarta è la *ionica*; la quinta l'*eolica*, †di cui si servirono coloro che dicevano di parlare αἰολιστί, il che significa *alla*

maniera degli Eoli†[2]. Osservando la lingua greca si riscontrano queste distinzioni perché in tal modo questa lingua si è distribuita sul territorio. [6] Alcuni hanno detto che esistono quattro differenti lingue latine: l'*antica*, la *latina*, la *romana* e la *mista*. L'antica fu usata dai primi abitanti d'Italia durante il regno di Giano e Saturno: era assai rozza, come dimostrano i carmi dei Salii. La latina fu parlata dai Tusci e dagli altri popoli del Lazio all'epoca di Latino e dei re: in questa lingua furono redatte le dodici tavole. [7] La romana nacque dopo la cacciata dei re da parte del popolo romano: in essa si espressero i poeti Nevio, Plauto, Ennio e Virgilio, nonché, tra gli oratori, Gracco, Catone, Cicerone ed altri. La mista irruppe nella città di Roma dopo l'espansione dell'impero, insieme con nuovi costumi ed abitanti, corrompendo l'integrità delle parole attraverso solecismi e barbarismi. [8] Tutti i popoli dell'Oriente articolano le parole facendo urtare la lingua contro la gola, come gli Ebrei ed i Siri; tutti i popoli del Mediterraneo, invece, foggiano i vocaboli colpendo con la lingua il palato, come i Greci e gli abitanti della provincia d'Asia; tutti i popoli dell'Occidente, infine, rompono l'articolazione delle parole sui denti, come gli Itali e gli Ispani. [9] Il Siro ed il Caldeo sono lingue vicine all'Ebraico, corrispondenti in molti casi anche nel suono delle lettere. Alcuni pensano che il Caldeo e l'Ebraico siano una medesima lingua, per il fatto che Abramo era di origine caldea: tuttavia, se si accetta questa ipotesi, come spiegare che nel libro di Daniele si legge che dei giovani ebrei ricevono l'ordine di apprendere una lingua che non conoscevano?[3] [10] Ciascuno può apprendere una lingua, sia essa il Greco, il Latino, o qualunque altra, o attraverso l'ascolto, ovvero leggendo con l'aiuto di un precettore. Se è vero che conoscere tutte le lingue risulterebbe difficile per chiunque, nessuno è tuttavia così pigro che, posto tra la propria gente, non ne conosca la lingua: in tal caso, infatti, come dovrebbe essere considerato se non inferiore agli animali privi di senno? Se quelli articolano con chiarezza la propria voce nell'urlo, questi, che non conosce la propria lingua, sarebbe

peggiore di loro. [11] È difficile determinare in quale lingua si sia espresso Dio al principio del mondo, quando disse «Sia fatta la luce»[4], poiché le lingue non erano ancora nate. Analogamente, è difficile determinare in quale lingua Dio si sia rivolto alle orecchie degli esseri umani, particolarmente quando parlò al primo uomo o ai profeti, ovvero quando la sua voce si fece sentire corporalmente, dicendo: «Tu sei il mio Figlio diletto»[5]. In tal caso, alcuni credono che si servì di quell'unica e medesima lingua che esisteva prima della diversificazione degli idiomi. Altri credono invece che Dio abbia parlato alle diverse genti nella loro lingua particolare, così da essere da essi compreso. [12] Dio parla agli esseri umani non attraverso una sostanza invisibile, ma attraverso una creatura corporea, sotto le cui sembianze ha voluto mostrarsi agli stessi esseri umani quando ha parlato loro. Dice inoltre l'Apostolo: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli»[6]. In questo passo si pone la questione di quale sia la lingua parlata dagli angeli: tali parole sono dette non già perché gli angeli parlino una qualche lingua, ma per iperbole. [13] Analogamente, se si chiede in quale lingua parleranno nel futuro gli esseri umani non è possibile trovare risposta in nessun luogo. Dice infatti l'Apostolo: «Ed anche le lingue verranno meno»[7]. [14] Per questo abbiamo trattato dapprima delle lingue, e solo in un secondo momento tratteremo dei popoli, perché i popoli sono nati dalle lingue, non le lingue dai popoli.

II. Dei nomi dei popoli.

[1] Si definisce *gens*, o *popolo*, una moltitudine avente una medesima origine, ovvero distinta da ogni altra nazione in virtù di un insieme di caratteristiche particolari: ad esempio, il popolo greco o quello dell'Asia. Da qui anche il nome *gentilitas*, che significa *appartenenza ad un medesimo popolo*: la *gens*, infatti, è stata così chiamata con riferimento alle *generazioni* famigliari, ossia con riferimento all'atto di *generare*, così come la *nazione* deriva il proprio nome dal verbo *nascere*. [2] Dei popoli che si suddividono la terra quindici

discendono da Iafet, trentuno da Cam, ventisette da Sem, per un totale di settantatré, o meglio, come dimostra la ragione, settantadue[8]: altrettante sono le lingue che nacquero sulla terra e che, diffondendosi, riempirono le province e le isole. [3] I figli di Sem furono cinque, ciascuno progenitore di un differente popolo: il primo di essi fu *Elam*, da cui discesero gli *Elamiti*, principi di Perside; il secondo fu *Assur*, da cui germogliò l'impero degli *Assiri;* il terzo fu Arfaxad, da cui ebbe origine il popolo dei Caldei; il quarto fu *Lido*, da cui discesero i *Lidi;* il quinto Aram, da cui discesero i Siri, cui capitale fu Damasco. [4] I figli di Aram, nipoti di Sem, furono quattro: Us, Hul, Geter e Mas. Us fu il fondatore della Traconitide, la cui sovranità si estendeva tra la Palestina e la Celesiria, originario della quale fu Giobbe, secondo quanto è scritto: «Vi era un uomo nella terra di Us»[9]. Il secondo dei figli di Aram fu Hul, da cui discesero gli Armeni; il terzo Geter, da cui discesero gli Acarnanii o Curii[10]; il quarto fu Mas, da cui ebbero origine i cosiddetti Meoni. [5] La progenie di Arfaxad, figlio di Sem: *Eber*, nipote di Arfaxad, da cui discesero gli *Ebrei;* Joctan, figlio di Eber, da cui discende il popolo degli Indi; Salef, figlio di Joctan, da cui discesero i Battriani, sebbene altri suppongano che questi ultimi fossero esiliati Sciti[11]. [6] *Ismaele*, figlio di Abramo, da cui discesero gli *Ismaeliti*, che ora sono chiamati con nome alterato *Saraceni*, quasi a dire *discendenti di Sara*, ed *Agareni* con riferimento ad *Agar*. [7] *Nabaiot*, figlio di Ismaele, da cui discesero i *Nabatei*, che abitano nella terra compresa tra l'Eufrate ed il Mar Rosso. [8] *Moab* ed *Ammon*, figli di Lot, da cui discesero i *Moabiti* e gli *Ammoniti*. [9] *Edom*, figlio di Esaù, da cui discesero gli *Idumei*. Questi sono i popoli che discendono dalla stirpe di Sem: essi occupano la regione del mezzogiorno, che si stende dal sorgere del sole sino alla Fenicia. [10] I figli di Cam furono quattro e da essi ebbero origine i seguenti popoli: Cus, progenitore degli Etiopi; Misraim, discendenti del quale si dicono gli Egizi; [11] *Fut*, da cui discesero i Libi, donde anche il fatto che il fiume della Mauretania sia ancora oggi chiamato Fut e che a tutta la re-

gione ad esso circostante si dia il nome di *Futense*; [12] *Canaan*, da cui discesero gli Afri, i Fenici ed i dieci popoli dei *Cananei*. [13] Analogamente, tra i nipoti di Cam vi sono i figli di Cus [ossia i sei nipoti dello stesso Cam]. I figli di Cus: Saba ed Evilà, Sabta, Ragma, Seba e Cuza. [14] *Saba*, dal quale ebbero origine e trassero il nome i *Sabei*, a proposito dei quali scrive Virgilio:

Dei soli Sabei è il ramoscello d'incenso[12].

Costoro sono chiamati anche Arabi. [15] Evilà, da cui discesero i Getuli, che vivono nella zona più remota dell'Africa, ai limiti del deserto. [16] *Sabta*, da cui discensero i *Sabatei*, chiamati ora Astàbari. [17] A differenza dei precedenti, i popoli discendenti da Ragma, Seba e Cuza persero poco a poco il nome originario ed oggi non si sa quale essi abbiano derivato dall'antico. [18] Figli di Ragma furono Saba e Dedan: il nome di questo Saba si scrive in Ebraico con la lettera *Sin*, mentre quello del Saba più sopra ricordato, da cui presero nome i Sabei, si scrive con la lettera *Samech. Saba* si interpreta ora come *Arabia*. [19] Dedan, da cui discese il popolo dell'Etiopia che vive nella regione occidentale. Figli di Misraim furono *Labaim*, da cui discesero i *Libi*, chiamati un tempo Futei; [20] Casloim, da cui discesero i Filistei, che gli antichi chiamavano Ἀλλόφυλοι, ed ai quali diamo ora il nome alterato di Palestini. [21] Gli altri sei popoli sono sconosciuti perché, distrutti durante la guerra d'Etiopia, videro perdersi nell'oblio il proprio antico nome. [22] I figli di *Canaan* furono undici, da cui ebbero origine i dieci popoli dei *Cananei*: scacciatili, i Giudei ne occuparono la terra. Il primogenito tra questi fu *Sidon*, da cui discesero i *Sidoni*, donde anche il nome *Sidone* dato alla città di questi ultimi in Fenicia. [23] Il secondo fu *Et*, da cui discesero gli *Etei;* il terzo *Gebus*, da cui discesero i *Gebusei*, ai quali appartenne Gerusalemme; il quarto fu *Amorreo*, da cui discesero gli *Amorrei;* il quinto *Gergeseo*, da cui discesero i *Gergesei;* il sesto *Eveo*, da cui discesero gli *Evei*: sono questi i *Gabaoniti*, così chiamati dalla città di *Gabaon*, che andarono supplici da Gio-

suè[13]. [24] Il settimo fu Aracheo, fondatore della città fortificata di Carca, posta dinanzi a Tripoli, ai piedi del Libano; l'ottavo *Sineo*, da cui discesero i *Sinei;* il nono *Aradio*, da cui derivano gli *Aradei*, che possedettero l'isola di *Arado*, separata dalla costa fenicia da uno stretto braccio di mare. [25] Il decimo fu Samareo, fondatore della nobile città sira chiamata *Coele*, che significa *Cava;* l'undicesimo Amateo. Questi sono i popoli della stirpe di Cam: essi occupano tutta la regione del mezzogiorno, che si stende da Sidone sino allo stretto di Gaza. [26] Lo stesso dicasi delle tribù discendenti dai figli di Iafet. Si conoscono i nomi di sette figli di quest'ultimo: Gomer, da cui discesero i *Galati*, ossia i *Galli*; [27] *Magog*, dal quale si crede abbiano avuto origine gli Sciti ed i *Goti*; [28] *Madai*, dai quali si ritiene siano discesi i *Medi; Iavan*, da cui discesero gli *Ioni*, chiamati anche Greci, donde anche il nome del Mar *Ionio*; [29] Tubal, da cui discesero gli Iberi, chiamati anche Ispani, sebbene alcuni sospettino che da lui abbiano avuto origine anche gli Itali; [30] *Mosoc*, da cui discesero i Cappadoci, donde anche il nome *Mazaca* dato sino ad oggi alla loro capitale[14]; [31] *Tiras*, da cui discesero i *Traci*, con nome appena modificato, quasi fosse *Tiraces.* [32] I figli di Gomer, nipoti di Iafet: Askenaz, da cui discesero i Sarmati, che i Greci chiamano Regini; [33] Rifat, da cui discesero i Paflagoni; Gotorna da cui ebbero origine i Frigi. [34] I figli di Iavan: *Elisa*, da cui discesero i Greci *Elisei*, chiamati *Eoli*, donde anche la denominazione Αἰολίς, ossia *Eolico*, data alla quinta varietà della lingua greca; [35] *Tarsis*, da cui, secondo Giuseppe[15], discesero i Cilici, donde il nome *Tarsis* dato alla loro capitale; [36] *Cetim*, da cui discesero i *Citiei*, ossia i *Ciprioti*, dai quali deriva il nome della città di *Citio*, o *Cizio*, tuttora in uso; [37] Dodanim, da cui discesero i Rodii. Questi sono i popoli della stirpe di Iafet: essi occupano la parte centrale dell'Asia, dal monte Tauro sino al nord, dove soffia l'aquilone, nonché tutta l'Europa sino all'Oceano Britannico, dando a luoghi e genti nuovi nomi. Di questi ultimi molti sono in seguito cambiati, ma altri rimangono identici. [38] Le denominazioni di molti popoli,

infatti, si sono in parte conservate, in modo da essere ancora oggi evidente la loro derivazione, come nel caso del nome degli *Assiri*, derivato da *Assur*, o di quello degli *Ebrei*, da *Eber*, in parte, invece, si sono modificate con il passare del tempo in modo tale che solo a fatica uomini estremamente dotti, esaminando con attenzione antichissimie storie, hanno potuto scoprire l'origine non già di tutte, ma solo di alcune di esse. [39] Ad esempio, il fatto che dal figlio di Cam chiamato Misraim abbiano avuto origine gli Egizi, non si desume in alcun modo dall'etimologia del vocabolo, come avviene anche nel caso degli Etiopi, i quali, a quanto si dice, risalgono al figlio di Cam di nome Cus. E se si prendessero in considerazione tutte, si vedrebbe chiaramente che le denominazioni dei popoli che hanno subito una modificazione, e che sono state in seguito sostituite con nomi differenti dettati dalla logica umana, sono più numerose di quelle rimaste immutate. Gli *Indi*, ad esempio, derivano il proprio nome da quello del fiume *Indo*, che ne delimita ad occidente il territorio. [40] I *Seri*, popolo d'Oriente presso il quale i tessuti di lana si ricavano dagli alberi, trassero nome da quello della propria città fortificata. A questi ultimi si riferisce il verso:

I Seri, ignoti d'aspetto, ma noti per il vello.

[41] I *Gangaridi* sono popoli che vivono tra gli Assiri e gli Indi, vicino al fiume *Gange*, donde il nome. [42] Gli *Ircani* presero nome dalla selva *Ircania*, popolata da moltissime tigri. [43] I *Battriani* furono in origine Sciti: esiliati in seguito a discordie intestine, si stabilirono in Oriente presso il fiume *Battro*, dal cui nome derivarono la propria denominazione. Re di questo popolo fu Zoroastro, inventore dell'arte magica. [44] Anche i *Parti* ebbero origine dagli Sciti: furono infatti degli esiliati, come si comprende dal loro stesso nome, dato che in lingua scita *esiliati* si dice appunto *parti*. Costoro, così come i Battriani, scacciati dalla Scizia in seguito ad una sedizione intestina, dapprima occuparono nascostamente i deserti vicini all'Ircania, quindi conquistarono

con la forza più ampi confini. [45] Gli *Assiri* derivarono il proprio nome da quello di *Assur*, figlio di Sem: furono un popolo estremamente potente, che occupò l'intera regione che va dall'Eufrate sino ai confini degli Indi. [46] Si ritiene che i *Medi* abbiano preso nome dal loro re. Giasone, infatti, fratello del re del Pelio, fu scacciato dalla Tessaglia dai figli di Pelia insieme con sua moglie *Medea*: suo figliastro fu *Medo*, re d'Atene, il quale, dopo la morte di Giasone, sottomise la regione d'Oriente ove fondò la città di *Media* e, derivandolo dal proprio, diede al popolo il nome di *Medi*. Ciononostante, troviamo scritto nel Genesi che capostipite dei *Medi* fu *Madai*, dal quale quelli, come detto più sopra[16], avrebbero tratto nome. [47] I *Persiani* derivano il proprio nome dal re *Perseo*, il quale, passando dalla Grecia all'Asia, domò i barbari abitanti di questa regione con una dura e lunga guerra, al termine della quale, vincitore, diede il proprio nome al popolo sottomesso. Prima di Ciro i Persiani erano sconosciuti e non erano tenuti in alcun conto tra i popoli. I Medi, invece, furono sempre potentissimi. [48] I *Casdei*, chiamati ora *Caldei*, presero nome da *Cased*, figlio di Nahor, fratello di Abramo. [49] I *Sabei* sono stati così chiamati ἀπὸ τοῦ σέβεσθαι, il che significa dall'azione di *supplicare* e *venerare*, per il fatto che noi veneriamo la divinità servendoci dell'incenso da essi prodotto. I Sabei sono conosciuti anche come *Arabi*, in quanto abitano sui monti *dell'Arabia* chiamati Libano ed Antilibano, ove si raccoglie l'incenso. [50] Si ritiene che i *Siri* abbiano preso nome da *Surim*, nipote di Abramo attraverso Ketura: quelli che gli antichi chiamavano *Assiri* noi li chiamiamo *Siri*, dando al tutto il nome di una parte. [51] Gli *Ebrei* presero nome da *Eber*, pronipote di Sem. [52] Gli *Israeliti*, invece, da *Israele*, figlio di Isacco: questi fu infatti il patriarca degli Ebrei dal quale le dodici tribù dei Giudei presero appunto il nome di Israele. La divisione delle dieci tribù diede nome ai Giudei: in precedenza, infatti, essi erano chiamati indifferentemente Ebrei o Israeliti. [53] Da quando il popolo di Dio si divise in due regni, allora le due tribù che avevano un re della stirpe di Giuda furono

dette Giudee, mentre la restante parte, composta da dieci tribù, elesse un re in Samaria e, dato il gran numero dei suoi componenti, conservò l'antico nome di Israele. [54] Il popolo dei *Samaritani* ebbe origine da Assiri che, lasciata la propria terra, andarono ad abitare in Samaria: il loro nome significa in Latino *custodi*, con riferimento al fatto che questi stessi Assiri, deportato il popolo di Israele, si posero a *custodire* la terra degli Israeliti[17]. [55] *Fenice*, fratello di Cadmo, trasferitosi da Tebe d'Egitto in Siria, regnò in Sidone: derivandolo dal proprio, egli pose ai popoli di quella regione il nome di *Fenici*, ed alla provincia quello di *Fenicia*. [56] Si ritiene che i *Sidoni* abbiano preso nome dalla città chiamata *Sidone*. [57] I *Saraceni* sono stati così chiamati o perché si proclamano discendenti di *Sara*, ovvero perché, come dicono i gentili, sono *originari della Siria*, quasi *Sirigini*: abitano un deserto vastissimo. Sono chiamati anche *Ismaeliti*, così come insegna il libro del Genesi, in quanto discendenti di *Ismaele*, e prendono anche il nome di *Kedar*, da quello del figlio di Ismaele, o di *Agareni*, da *Agar*. Come detto, si chiamano, con nome alterato, Saraceni, in quanto si vantano di essere progenie di Sara. [58] I *Filistei* sono la stessa cosa che i *Palestini*, dato che la lingua ebraica non possiede la lettera «P», e si serve invece del greco «Φ»: per questo, si dice Filistei invece di Palestini, nome derivato certo da quello della loro capitale[18]. I Filistei sono chiamati anche *Allofili*, ossia *forestieri*, in quanto furono sempre nemici di Israele ed assai lontani dallo stringere vincoli con la sua stirpe. [59] I *Cananei* presero nome da *Canaan*, figlio di Cam: le loro terre furono occupate dai Giudei. Di origine cananea fu *Hemor*, padre di Sichem, dal quale presero nome gli *Amorrei*. [60] Gli *Egizi* derivano il proprio nome da quello di un re chiamato *Egitto*: anteriormente, infatti, erano chiamati Aeri. In lingua ebraica il loro nome si interpreta come *coloro che affliggono*, dato che essi *afflissero* il popolo di Dio prima che fosse liberato dall'aiuto divino. [61] *Armenio*, di origine tessala, uno dei prìncipi che accompagnarono Giasone in Colchide, radunata la moltitudine che, perso il re Giasone, vagava di-

spersa, fondò l'*Armenia*, dando al popolo un nome derivato dal proprio. [62] Esiste una frontiera di Persia, che divide gli Sciti dai Persiani, chiamata *Scita*, alla quale alcuni fanno risalire il nome degli *Sciti* stessi, popolo questo considerato da sempre antichissimo. Costoro diedero origine ai Parti ed ai Battriani, mentre le loro donne fondarono il regno delle Amazzoni. [63] I *Massageti* discendono dagli Sciti. Sono chiamati *Massageti* quasi a dire *Geti graves*, il che significa *pesanti*, ossia *forti*: in tal senso, infatti, Livio chiama *massae* l'*argento pesante*. Costoro abitano le regioni del nord, tra gli Sciti e gli Albani[19]. [64] Le *Amazzoni* furono così chiamate o perché vivevano insieme senza maschi, quasi a dire ἅμα ζῶν, il che significa *vivendo insieme*, ovvero perché avevano la mammella destra bruciata per agevolare il lancio di frecce, quasi a dire ἄνευ μαζῶν, il che significa *senza mammelle*: denudavano, infatti, la mammella che avevano bruciato. Tiziano[20] le denomina *Unimammae*, ossia *Aventi un'unica mammella*: è infatti questo il significato del nome *Amazzone*, quasi ἄνευ μαζοῦ, il che significa *senza mammella*. Lo stesso Tiziano dice che le Amazzoni non esistono più in quanto parte di esse fu distrutta da Ercole, parte da Achille o Alessandro, sino allo sterminio completo. [65] I popoli che vivono nelle regioni della Scizia asiatica e che si credono discendenti di Giasone sono *albini* di nascita a causa delle nevi perenni: è proprio il colore dei capelli ad aver dato nome al popolo, per cui quelle genti sono chiamate *Albani*. I loro occhi hanno la pupilla glauca, ossia di un colore particolare che permette loro di vedere di notte meglio che di giorno. Gli Albani furono vicini delle Amazzoni. [66] Gli *Ugni*, anteriormente chiamati *Unni* e denominati *Avari* dall'ultimo dei loro re, abitarono dapprima all'estremità della Meotide, tra il glaciale Tanai ed i feroci popoli dei Massageti; in seguito, con veloci cavalli, superarono le rupi del Caucaso, rompendo l'argine costituito dai fieri popoli guidati da Alessandro, e per venti anni tennero prigioniero l'Oriente, imponendo agli Egizi ed agli Etiopi il pagamento di un tributo annuale. [67] I *Troiani* erano anteriormente chiamati *Dardani*, da

Dardano. Dardano e Iasio furono due fratelli che, partiti dalla Grecia, giunsero l'uno, Iasio, in Tracia e l'altro, Dardano, in Frigia, ove regnò prima di ogni altro. Dopo di lui, regnarono suo figlio Erittonio, quindi suo nipote *Tros*, da cui presero appunto nome i *Troiani*. [68] Si sa che i *Galati* sono *Galli* che, chiamati in aiuto dal re di Bitinia, ottenuta la vittoria, divisero con lui il regno: così, mescolatisi ai Greci, furono chiamati dapprima *Gallogreci*, ed ora, con riferimento all'antico nome di *Galli, Galati*. [69] I *Greci* si chiamarono inizialmente *Tessali*, da *Tessalo*, quindi *Greci* dal nome del re *Greco*: propriamente, infatti, i Greci sono Tessali. [70] Si dice che i *Lapiti* fossero un popolo della Tessaglia che un tempo viveva sulle rive del fiume Penio: il loro nome sarebbe derivato da *Lapita*, figlia di Apollo. [71] I *Sicioni*, greci, presero nome dal re *Sicione*: costoro erano in origine chiamati *Agialei*, dal re *Agialeo* che per primo regnò su di essi e dal quale deriva anche il nome della città di *Agialea*, chiamata ora *Peloponensis* dal proprio re *Pelope*. I Sicioni sono conosciuti anche come *Arcadi*, dal re *Arcade*, figlio di Giove e Callista. [72] I *Danai* presero nome dal re *Danao*: furono chiamati anche *Argivi*, dal loro fondatore *Argo*. Dopo la morte del re greco Apis, salì infatti al trono il figlio di questi, appunto *Argo*, da cui il nome degli *Argivi*: una volta scomparso, Argo cominciò ad essere considerato dagli Argivi un dio ed onorato con un templio ed un rito sacrificale. [73] Gli *Achei*, o *Achivi*, presero nome da *Acheo*, figlio di Giove. [74] I *Pelasgi* furono così chiamati in quanto furono visti arrivare in Italia in primavera con le vele spiegate, quasi fossero uccelli[21]. Varrone ricorda il loro primo approdo in Italia. I Greci ritengono, invece, che i Pelasgi abbiano preso nome dal figlio di Giove e Larissa. [75] I *Mirmidoni* furono i compagni di Achille, come i Dolopi lo furono di Pirro: furono chiamati Mirmidoni in virtù della loro astuzia, quasi a dire μύρμηκες, che significa *formiche*. Eratostene dice che i Mirmidoni avrebbero preso nome dal comandante *Mirmidone*, figlio di Giove ed Eurimedusa. [76] A Cecrope, re d'Atene, successe Cranao, la cui figlia, *Attide*, diede nome a quel-

la regione ed al suo popolo: da lei presero nome gli *Attici*, ossia gli *Ateniesi*. [77] *Ione* fu un uomo forte: derivandolo dal proprio, diede agli stessi Ateniesi il nome di *Ioni*. [78] I Macedoni si chiamarono in origine *Ematii*, dal nome del re *Ematio*: in seguito furono denominati Macedoni[22]. [79] Gli *Epiroti* si chiamarono in un primo momento *Pirridi*, da *Pirro*, figlio di Achille: in seguito, *Epiro*[*ti*...]. [...][23] insieme con il re ebbero l'audacia di passare in Italia. [80] *Doro* fu figlio di Nettuno ed Ellepis: da lui trassero origine e nome i *Dori*. Questi formano parte del popolo greco: dal loro viene il nome della terza varietà della lingua greca, chiamata *Dorico*. [81] I *Lacedemoni* presero nome da *Lacedemone*, figlio di Semele. Costoro, che da gran tempo si ostinavano in una guerra contro i Messeni, temendo che la lunghezza della lotta facesse perdere loro la speranza di una discendenza, ordinarono alle loro vergini di giacere con i giovani rimasti in patria: i figli della loro promiscua unione, di genitori incerti, ricevettero quindi il nome di *Spartani*, che significa *seminati*[24], come segno della vergogna materna, essendo pertanto lo stesso dire Spartani che Lacedemoni. [82] Si crede che i *Traci*, come detto più sopra[25], abbiano tratto origine e nome dal figlio di Iafet chiamato *Tiras*, sebbene i gentili pensino che il loro nome derivi dai loro costumi *truci*. I Traci furono infatti i più crudeli tra tutti i popoli, donde le numerose leggende che si conoscono riguardo ad essi: che offrissero in sacrificio ai propri dèi i prigionieri, o che fossero soliti bere sangue umano in teschi umani. Di essi scrive Virgilio:

Oh! Fuggi le terre crudeli, fuggi l'avida sponda![26],

quasi a definire gli stessi Traci come crudeli ed avidi. [83] Il popolo degli *Istri* trae origine dagli abitanti della Colchide mandati ad inseguire gli Argonauti: costoro, lasciando il Ponto, entrarono nel fiume *Istro*[27] e presero così nome dal corso d'acqua da essi seguito per uscire dal mare. [84] I *Romani* presero nome da *Romolo*, fondatore di *Roma*, che diede il proprio nome al popolo ed alla città: anteriormente, essi

erano chiamati *Saturni*, da *Saturno, o Latini*, da *Latino*. Latino fu infatti il re d'Italia che diede nome ai Latini, successivamente denominati Romani. Questi ultimi sono conosciuti anche come *Quiriti*, in quanto Romolo fu chiamato *Quirino* per il fatto di utilizzare sempre la *lancia*, chiamata *curis* in lingua sabina. [85] *Italo, Sabino* e *Sicano* furono tre fratelli che diedero il proprio nome a tre differenti popoli e regioni: da *Italo* trassero infatti nome gli *Itali*, da *Sabino* i *Sabini* e da *Sicano* i *Sicani*, questi ultimi conosciuti anche come *Siculi*, ossia *Siciliani*. [86] I *Tusci* sono un popolo dell'Italia, così chiamato per la frequente offerta di sacrifici e di *tus*, ossia di *incenso*: in altre parole, ἀπὸ τοῦ θυσιάζειν, il che significa *dall'offrire sacrifici*. [87] Gli *Umbri* sono un popolo dell'Italia, ma progenie degli antichi Galli: abitano il monte Appennino. Riguardo ad essi le storie narrano che in occasione di una rovinosa tempesta sopravvissero alle piogge [e che per questo] furono chiamati con il nome greco di Ὀμβρίοι, che significa, appunto, *Uomini delle piogge*. [88] I *Marsi* sono un popolo dell'Italia il cui nome deriva da quello di *Marsia*, compagno di Libero, il quale insegnò loro ad usare le viti: per questa ragione essi elevarono a Marsia una statua, di cui in seguito si impossessarono i Romani, una volta sconfittili. I Greci danno ai Marsi il nome di *Osci*, quasi Ὄφσκοι, perché si circondano di molti serpenti ed in Greco serpente si dice ὄφις: essi rimarrebero illesi in virtù del potere malefico dei loro carmi. Vivono nella regione del monte Appennino insieme con gli Umbri. [Lo storiografo Alessandro dice: «Alcuni sostengono che il nome dei *Volsci* derivi da *Volsco*, figlio del lestrigone Antifate»[28]. Anche Fabio dice che essi, originari di *Sicolice*, videro il proprio nome alterato in quello di *Volsci*.[29] [89] Si ritiene che i *Goti* abbiano preso nome da *Magog*, figlio di Iafet, per la somiglianza dell'ultima sillaba: gli antichi li chiamarono *Geti* piuttosto che *Goti*. Il loro era un popolo forte ed assai potente, di grande statura e terribile per il genere di armi che usava. Di essi scrive Lucano:

> Da questo lato prema il Dacio, da quello il Geta porti l'assalto agli Iberi[30].

[90] I *Daci* furono discendenti dei Goti: si ritiene che siano stati chiamati Daci, quasi *Dagi*, in quanto nati dalla stirpe *dei Goti*. Ad essi si riferise il noto verso:

Andrai lontano, sino ai Daci dell'Orsa[31].

[91] I *Bessi* furono barbari il cui nome si crede derivi da quello dei *buoi* che essi possedevano in gran numero. A proposito di costoro è stato scritto:

Chi dimora nel centro di quella terra o colui che,
col pileo[32] sulla testa, ricca di buoi
abita la sponda[33].

[92] I *Gepidi* usavano combattere a *piedi* piuttosto che a cavallo: da qui il loro nome. [93] I *Sarmati* percorrevano a cavallo ed armati le aperte pianure prima che Lentulo li respingesse oltre il Danubio[34]: si ritiene che i *Sarmati* siano stati così chiamati con riferimento al loro *studium armorum*, ossia al loro *amore per le armi*. [94] Si dice che il fiume *Lano* scorra al di là del Danubio: da esso presero nome gli *Alani*, così come i popoli che abitano lungo la riva del fiume *Lemanno* sono chiamati *Alemanni*. A proposito di questi ultimi, Lucano scrive:

Abbandonarono le tende piantate sulle rive del profondo Lemanno[35].

[95] Si dice comunemente che i *Longobardi* siano stati così chiamati a causa della loro *lunga barba*, mai tagliata. [96] Il fiume *Vindilico* sgorga nella parte più remota della Gallia: si crede che lungo la sua riva abitassero i *Vandali*, che da esso avrebbero tratto nome. [97] I popoli *germanici* sono così chiamati in quanto *inmania corpora*, il che significa *di corpo grandissimo*, e perché costituiscono *inmanes nationes*, ossia *grandissime stirpi*, temprate dal freddo più crudo: avendo derivato i propri costumi dal rigore stesso del cielo, sono d'animo fiero e sempre indomito e vivono di rapina e di caccia. Tali popoli sono integrati da numerose genti, distinte per le armi, differenti per il modo di vestire, diverse per la lingua parlata: nei loro stessi nomi, di origine incerta – come Tolosati, Amisvari, Quadi, Tuungri, Marcomanni, Bruteri, Chamavi, Blangiani o Tubantes –, si mostra con un cer-

to qual orrore la grandezza della loro barbarie. [98] Tra i Germani, gli Svevi occuparono la zona più settentrionale. A loro proposito, Lucano scrive:

Scaccia dall'estremo aquilone i biondi Svevi[36].

Molti autori hanno detto che gli Svevi formarono cento villaggi e popoli. Si ritiene che il nome degli *Svevi* derivi da quello del monte *Svevo*, limite orientale della Germania, la cui regione fu dagli stessi Svevi abitata. [99] I *Burgundi*, sottomessa dai Romani la parte centrale della Germania, furono un tempo posti da Tiberio Cesare lungo la linea di confine degli accampamenti, dove formarono un popolo di grandi dimensioni: per questo presero il nome di *Burgundi*, in quanto i piccoli insediamenti posti in gran numero lungo i confini sono comunemente chiamati *borghi*. Costoro, in seguito, ribellatisi ai Romani, occuparono con più di ottantamila uomini armati la riva del fiume Reno mantenendo la denominazione della *gens*. [100] Il popolo dei *Sassoni* abita sulle rive dell'Oceano in zone paludose ed inaccessibili: si distingue per forza ed abilità, donde anche il nome, riferito al fatto che si tratta di un popolo duro e valorosissimo, superiore a tutti gli altri popoli che si dedicano alla pirateria. [101] Si ritiene che i *Franchi* derivino il proprio nome da quello di uno dei loro capi, mentre altri credono che essi siano stati così chiamati per la *fierezza* dei loro costumi: nei Franchi si danno infatti costumi rozzi ed una naturale *ferocia* d'animo. [102] Alcuni pensano che il nome dei *Britanni* sia d'origine latina, per il fatto che si tratta di un popolo *bruto*, che abita nel mezzo dell'Oceano, separato dal mare, quasi fuori dal mondo. A proposito di essi, Virgilio scrive:

I Britanni, divisi dal mondo intero[37].

[103] Gli *Scotti* hanno nella propria lingua un nome che fa riferimento al loro *corpo dipinto*: di fatto, essi si decorano con tatuaggi neri di varia forma realizzati mediante aculei di ferro. [104] I *Galli* sono stati così chiamati per il biancore dei loro corpi: il greco γάλα, infatti, significa *latte*. Per que-

sto anche la Sibilla dà loro questo nome, quando dice a proposito di essi:

I lattei colli allora
si cingono con oro[38].

[105] Secondo la diversità del cielo, infatti, si dà anche una diversità nei volti e nel colore, nella dimensione del corpo e nell'animo degli esseri umani: per questo vediamo che i Romani sono gravi, i Greci lievi, gli Afri volubili, i Galli feroci per natura e d'ingegno abbastanza acuto, in virtù delle diverse caratteristiche climatiche. [106] Anticamente i *Galli Sènoni* erano chiamati *Xènoni*, per aver dato ospitalità a Libero[39]: in seguito, la «x» si trasformò in «s». [107] *Vacca* fu una città fortificata situata vicino al Pireneo: da essa presero nome i *Vaccei*, ai quali si ritiene si riferiscano le parole del poeta:

Ed i *Vaccei*, che vagano per ampi spazi[40].

Costoro abitano un vasto deserto sulle sommità del Pireneo: sono conosciuti anche come *Vasconi*, quasi fosse *Vacconi* con una «s» al posto della «c». [108] Gneo Pompeo, soggiogata la Ispania e desiderando celebrare quanto prima il trionfo, fece scendere i Vasconi dalle sommità del Pireneo e li riunì in un'unica città fortificata, che prese per questo il nome di *urbs convenarum*, vale a dire *città dei radunati*[41]. [109] Gli *Ispani* si chiamarono dapprima *Iberi*, dal fiume *Iber*, o *Ebro*, quindi presero il nome di *Ispani* con riferimento ad *Ispalo*[42]. [110] I *Galleci* furono così chiamati per il loro candore, donde anche il nome dei *Galli*[43]: sono infatti più bianchi di ogni altro popolo dell'Ispania. Costoro si dichiarano d'origine greca, spiegando così anche la propria grande intelligenza naturale. [111] I Galleci sostengono infatti che, dopo la conclusione della guerra di Troia, Teucro, inviso al padre Telamone a causa della morte di suo fratello Aiace e per questo non ammesso nel regno, si recò a Cipro, ove fondò una città cui diede nome Salamina da quello dell'antica patria; quindi, partito alla volta della Galizia e posta colà la propria residenza, diede al popolo il nome di

quella terra. [112] Gli *Asturi*, popolo dell'Ispania, furono così chiamati perché abitano lungo le rive del fiume *Astura*, circondati da monti e fitte selve. [113] I *Cantabri* sono un popolo dell'Ispania il cui nome deriva da quello della loro città e del fiume *Iber*, o *Ebro*, lungo il quale essi vivono: sono d'animo tenace e sempre pronto, soprattutto a rapinare e combattere, come pure a sopportare coraggiosamente i colpi degli avversari. [114] I *Celtiberi* nacquero dai Galli *Celtici*: da loro prese nome la regione chiamata *Celtiberia*. Il nome di *Celtiberi*, infatti, derivò loro da quello del fiume ispano *Iber*, o *Ebro*, presso il quale si stabilirono, e da quello dei Galli chiamati *Celtici*, fondendodosi i due vocaboli in uno. [115] Gli *Afri* presero nome da uno dei discendenti di Abramo, chiamato *Afer*, del quale si narra che guidò un esercito contro la Libia, ove, vinti i nemici, si stabilì: i suoi discendenti crearono quindi i nomi *Afri* ed *Africa* derivandoli da quello del proprio antenato. [116] I *Poeni*, ossia i *Punici*, sono i *Cartaginesi*; il nome deriva da quello dei *Phoenices*, o *Fenici*, che partirono insieme con Didone. [117] I *Tiri* presero nome dalla città fenicia di *Tiria*, dalla quale partirono per giungere alla costa dell'Africa. [118] Si dice che i *Getuli* furono *Geti* che, salpati in gran numero dalle proprie sedi con delle navi, occuparono la regione delle Sirti in Libia: in quanto discendenti dei *Geti*, avrebbero preso il nome derivato di *Getuli*. Da qui anche l'opinione dei *Goti* che si ritengono consanguinei dei Mauri, in virtù di un'antica parentela. [119] L'Africa fu dominata all'inizio dai Libi, quindi dagli Afri, dai Getuli ed infine da Mauri e Numidi. [120] Secondo gli Afri, Mauri e Numidi ebbero origine e nome nel modo seguente: dopo la morte in Ispania di Ercole, l'esercito di quest'ultimo, composto da vari popoli, venuto meno il comandante, si disperse in cerca di nuove sedi. Parte di tale esercito, i Medi, i Persiani e gli Armeni, passati in Africa con delle navi, occuparono le regioni prossime al mare. [121] I Persiani, però, non trovando nei campi il materiale per costruire le case e non potendo commerciare in quanto ignari della lingua locale, vagarono per aperte pianure e de-

serti diversi, dandosi il nome di *Numidi*, che nella loro lingua significa *senza città, vaganti ed erranti*, con riferimento appunto all'approvvigionamento nomade. [122] I Medi si fusero con i Libi, che abitavano regioni prossime all'Ispania: il loro nome, poco a poco, fu alterato dagli stessi Libi, che, in lingua barbara, li chiamarono Mauri invece di Medi, sebbene i *Mauri* siano così chiamati dai Greci a causa del loro colore. In Greco, infatti, *nero* si dice μαῦρος: bruciati dal calore torrido, i Mauri acquisiscono un colore quasi nero. [123] *Massilia* è una città dell'Africa, non lontana dal monte Atlante e dai giardini delle Esperidi: da questa città presero nome i *Massili*, che noi chiamamo in modo alterato *Massuli*, a proposito dei quali Virgilio scrive:

Qui mi si presentò una sacerdotessa di origine massilia[44].

[124] Le genti dei *Gaulali* vivono erranti tra il mezzogiorno e l'Oceano occidentale: il loro nome deriva da quello dell'iso la di *Gauloe*, vicina all'Etiopia, ove né nasce né vive serpente alcuno. [125] I popoli dei *Garamanti* abitano in Africa, vicino a Cirene: furono così chiamati dal re *Garamante*, figlio di Apollo, che fondò nella regione una città fortificata cui diede, derivandolo dal proprio, il nome di *Garama*. Sono vicini degli Etiopi. A proposito di essi Virgilio scrive:

I Garamanti estremi[45],

definendoli «estremi» in quanto crudeli e lontanissimi da ogni relazione con altri esseri umani. [126] Si dà il nome di *Esperii* ai popoli che vivono vicino all'Ispania: quest'ultima, infatti, è chiamata *Esperia*. [127] Gli *Etiopi* presero nome dal figlio di Cam chiamato Cus, loro capostipite: *Cus*, infatti, in lingua ebraica, significa l'*Etiope*[46]. [128] Costoro, partiti un tempo dalle sponde del fiume Indo, si stabilirono a mezzogiorno, vicino all'Egitto, tra il Nilo e l'Oceano, nella prossimità stessa del sole, essendo il risultato dell'unione di tre differenti popoli, ossia di Esperii, Garamanti ed Indi: gli Esperi appartengono all'Occidente, i Garamanti alla Tripolitania, gli Indi all'Oriente. [129] I *Trochoditi* sono uno dei po-

poli dell'Etiopia, così chiamati in quanto dotati di una velocità tale da poter raggiungere correndo gli animali selvaggi[47]. [130] Anche i *Pamfagi* vivono in Etiopia: si cibano di tutto quanto possa essere mangiato e di frutti spontanei, donde anche il loro nome. [131] Gli *Ittiofagi* sono così chiamati in quanto, assai abili nella caccia marina, si nutrono soltanto di pesci. Occupano le regioni montane al di là degli Indi: furono soggiogati da Alessandro Magno che proibì loro di cibarsi di pesce. [132] Gli *Antropofagi* sono un popolo estremamente rude che vive a sud della regione dei Seri: sono così chiamati in quanto si cibano di carni umane. Come nel caso dei popoli sopra ricordati, così, nel corso dei secoli, anche altri popoli hanno visto modificarsi il proprio nome, derivando questo ora dai re, ora dai luoghi, dai costumi, o da qualunque altra realtà, così che l'origine prima del nome stesso, vista la sua grande antichità, non è più manifesta. [133] Continuando, all'esistenza dei cosiddetti *Antipodi*, chiamati così in quanto si pensa che vivano sulla parte della terra opposta a quella che noi calchiamo – quasi che, posti al di sotto della terra stessa, lasciassero orme opposte alle nostre –, non si deve dare credito alcuno, poiché né la compattezza della terra né la natura della sua parte centrale permettono di ritenere possibile una cosa simile, non confermata, oltretutto, dall'esistenza di dato storico alcuno: si tratta invece di ipotesi poetiche nate da pseudoragionamenti. [134] Dicono che i *Titani* furono popoli della Grecia, vigorosi e dotati di una forza superiore, creati per vendetta, secondo quanto narrano le favole, dalla Terra irata contro gli dèi. [135] Per questo presero il nome di *Titani* ἀπὸ τῆς τίσεως, ossia *dalla vendetta*, perché quasi a vendicare la madre Terra si levarono in armi contro gli dèi: le favole narrano che essi furono sconfitti da Giove in battaglia e sterminati, poiché morirono colpiti dai fulmini scagliati dal cielo.

III. Dei nomi relativi al regno ed alla milizia.

[1] Il termine *regno* deriva da *re*: come infatti *re* deriva da *reggere*, così *regno* deriva da *re*. [2] Tutte le stirpi, ciascuna a

proprio tempo, formarono un regno: gli Assiri, i Medi, i Persiani, gli Egizi, i Greci, stirpi i cui destini l'alterna vicenda del tempo fece mutare in modo tale che si distruggessero l'una con l'altra. Tra tutti i regni terreni due si considerano tradizionalmente più gloriosi: innanzitutto quello degli Assiri, quindi quello dei Romani, successivi e distinti rispetto al tempo ed al luogo. [3] Infatti, come quello prima e questo dopo, così quello nacque in Oriente e questo in Occidente: infine, il venir meno dell'uno coincise con il sorgere dell'altro. Tutti gli altri regni e tutti gli altri re si considerano come appendici di questi. [4] I *re* presero nome dall'azione di *reggere*: come infatti *sacerdote* viene da *sacrificare*, così *re* viene da *reggere*. Non *regge* se non colui che *correggere*: solo agendo *rettamente*, quindi, si conserva il nome di *re*, mentre peccando lo si perde. Da qui anche il proverbio antico: «Sarai *re* se *rettamente* agirari, se no non lo sarai»[48]. [5] Le virtù regali principali sono due: la *giustizia* e la *pietà*. Nei re, tuttavia, si loda soprattuto la pietà, dato che la giustizia è di per se stessa severa. [6] I *consoli* presero nome dall'azione di *consigliare*, così come i *re* da quella di *reggere* o le *leggi* da quella di *leggere*: infatti, non sopportando il dominio superbo dei re, i Romani istituirono un governo annuale affidato a due consoli, poiché l'orgoglio regale si manifestava non come benevolenza di un consigliere, ma come superbia del dominante. I consoli furono quindi così chiamati perché consigliavano i cittadini ovvero perché reggevano tutto con il proprio consiglio. [7] I Romani scelsero di cambiare i consoli ogni anno perché uno privo di misura non rimanesse in carica troppo a lungo ed uno più moderato potesse succedergli subito. E per questo i due consoli erano dotati della medesima autorità, perché uno amministrasse la cosa civile, l'altro quella militare. I consoli rimasero in carica quattrocentosessantasette anni[49]. [8] I *proconsoli* erano nominati al posto dei consoli: furono così chiamati perché facevano le veci dei consoli, così come il *procuratore* fa le veci del *curatore*, ossia *dell'attore*. [9] Gli *exconsules* erano così chiamati in quanto ormai usciti o ritiratisi dal consolato, trascorso

l'anno del loro mandato. [10] I Romani istituirono la figura del *dittatore* cinque anni dopo l'espulsione dei re, allorché il genero di Tarquino, per vendicare l'oltraggio subito dal suocero, riunì un grande esercito e mosse contro Roma. [11] I dittatori detenevano il potere supremo per un quinquennio, in quanto godevano di onori superiori ai consoli, il cui mandato aveva durata annuale. Erano chiamati dittatori quasi a dire prìncipi e precettori, donde anche il fatto che fossero chiamati *maestri del popolo*. Anche gli *editti* derivano il proprio nome da quello dei dittatori. [12] Il nome dei *cesari* ebbe origine con Giulio il quale, suscitata una guerra civile, ottenne, primo tra i Romani, un principato individuale. *Cesare* fu così chiamato in quanto estratto e dato alla luce dall'utero *caeso*, ossia *tagliato*, della madre morta, ovvero perché nato con *caesaries*, ossia con *folti capelli*: da lui, anche gli imperatori successivi presero il nome di Cesari, in quanto aventi lunghi capelli. Chi era estratto dall'utero della madre aperto era chiamato Cesare o Cesone. [13] Fu chiamato *Iulius*, ossia *Giulio*, in quanto discendente di *Iuto*, figlio di Enea, come conferma Virgilio:

> Giulio, nome derivato da quello del grande Iulo[50].

[14] Presso i Romani, il nome degli *imperatori* fu dato in un primo momento soltanto a coloro che detenevano il supremo potere militare, chiamati pertanto *imperatori* con riferimento all'azione di *imperare*, ossia *comandare*, l'esercito: tuttavia, dopo che i comandanti si fregiarono per lungo tempo del titolo di imperatore, il senato stabilì di riservare tale nome per il solo Cesare Augusto, e che quest'ultimo si distinguesse grazie ad esso dai re di tutti gli altri popoli. Tale nome fu adottato da tutti i Cesari che seguirono. [15] Suole infatti avvenire che il nome del primo re sia conservato anche dai successori, così come presso gli Albani tutti i re sono chiamati *Silvi* da *Silvio*, presso i Persiani Arsacidi, presso gli Egizi Tolomei, presso gli Ateniesi Cecropidi. [16] *Augusto* è per i Romani nome che indica il potere supremo per il fatto che anticamente gli Augusti ebbero il merito di

augere, il che significa *ingrandire*, la repubblica ampliandone i limiti. Il nome Augusto fu dapprima attribuito dal senato ad Ottavio Cesare, che fu consacrato con questo stesso nome e titolo per aver ingrandito i territori dello stato. [17] Questo stesso Ottaviano, già insignito dei nomi di Cesare ed imperatore, o Augusto, assistendo una volta a dei giochi, allorché vide che il popolo rivendicava per lui a gran voce anche il nome di Signore, rivolti subito altrove la mano e lo sguardo, fece cessare quelle adulazioni sconvenienti, rifiutando quell'appellativo in quanto uomo: il giorno seguente rimproverò il popolo tutto con un editto assai severo, proibendo in seguito anche ai propri figli di chiamarlo Signore. Augusto fu figlio di A[c]tia, nata dalla sorella di Giulio Cesare. [18] I re ricevono in Grecia il nome di βασιλεῖς perché sostengono il popolo quasi fossero *basi*, o fondamenta, donde anche il fatto che anche le fondamenta sono munite di corone, ossia di cornici: quanto maggiore è la responsibilità di ciascuno, infatti, tanto maggiore sarà il peso delle fatiche da sopportare. [19] *Tiranno* è nome greco equivalente al latino re: presso gli antichi, infatti, tra re e tiranno non vi era differenza alcuna, come nel verso:

> Parte di pace sarà per me avere stretto la destra del tiranno[51].

Il nome *tiranno* si dava infatti ai re più forti: *tiro* significa infatti *forte*[52]. Di costoro parla il Signore quando dice: «Per me regnano i re e per me i tiranni tengono la terra»[53]. [20] In seguito, però, divenne comune chiamare tiranni i re più crudeli e disonesti, quelli che opprimono il popolo con un desiderio sfrenato di dominio lascivo e con un governo oltremodo crudele. [21] Il nome *principe* indica un grado di dignità come pure un ordine determinato, come nel noto verso di Virgilio ove si dice:

> Quale principe, Turno scagliò la fiaccola ardente[54],

per dire che la scagliò per primo. Il *principe*, infatti, è così chiamato con riferimento all'atto di prendere, in quanto *primus capit*, il che significa *prende per primo*, così come il *municeps*, ossia il *cittadino di un municipio*, trae nome dall'azio-

ne di *munia capere*, ossia di *assumere un incarico*. [22] Il *duce*, ossia il *comandante*, è così chiamato in quanto *conduce* l'esercito. Non tutti i prìncipi o comandanti, tuttavia, possono, in quanto tali, essere chiamati anche re: in guerra è meglio usare il nome *duce*, ossia *comandante*, che re, poiché esprime l'idea di colui che *conduce* in battaglia. Per questo Virgilio scrive:

Del duce Evandro[55];

e Sallustio: «Quanto più ciascuno desidera essere valoroso dinanzi agli occhi del duce»[56], e non già «dinanzi agli occhi del console». [23] Si denominano *monarchi* coloro che detengono un principato individuale, come Alessandro tra i Greci o Giulio tra i Romani, donde anche il nome *monarchia*: in Greco, infatti, μονάς significa *individualità*, ed ἀρχή significa *principato*. [24] Si denominano *tetrarchi* coloro che esercitano il proprio domino sulla quarta parte di un regno: τέτταρα, infatti, significa *quattro*. Tale fu Filippo in Giudea. [25] I *patrizi* furono così chiamati perché provvedono alla cosa pubblica come i *padri* provvedono ai figli. [26] I *prefetti* sono così chiamati in quanto *praesunt*, ossia *presiedono*, alla carica con potere pretorio[57]. [27] I *pretori*, equivalenti ai prefetti, sono così chiamati quasi a dire *praepositores*, ossia *sovrintendenti*. [28] Si denominano invece *presidi*, o *governatori*, coloro che hanno l'incarico di proteggere un qualche luogo mediante un presidio. [29] I *tribuni* sono così chiamati in quanto *tribuunt*, ossia *danno*, ai soldati ed alle plebi ciò che è loro dovuto. [30] Si denominano *chiliarchi* coloro che hanno il comando di *mille* uomini: è nome greco che noi traduciamo come *millenarii*. [31] I *centurioni* sono così chiamati in quanto comandano su *cento* soldati: analogamente, i *quinquagenarii* hanno tale nome perché posti a capo di cinquanta soldati; i decani perché alla guida di dieci. [32] Il nome del *miles*, ossia del *soldato*, deriva dal fatto che anticamente *mille* soldati costituivano un unico reparto, ovvero che uno solo su *mille* candidati era scelto come soldato. Romolo fu il primo ad arruolare uomini del popolo dando loro

il nome di soldati. Libero, invece, fu il primo a far conoscere l'ordinamento militare. [33] Un soldato può essere *ordinario* o *straordinario*: si definisce ordinario quello che milita nei ranghi e che non ha ancora conseguito alcun grado d'onore, essendo infatti un *gregario*, propriamente un *soldato del gregge*, ossia parte della milizia semplice; si definisce invece straordinario quello che per il valore dimostrato è promosso dai ranghi. [34] Si definiscono *emeriti* i veterani ed i soldati ormai licenziati dalla milizia che non sono più in condizione di combattere: sono così chiamati perché il verbo *mereri* significa *militare*, con evidente riferimento alla paga che i soldati *merentur*, ossia *ricevono*. Gli stessi emeriti sono detti anche *veterani*, in quanto non sono più in condizione di combattere, ma dopo numerose fatiche militari hanno conseguito il diritto al riposo. [35] I *cavalieri* sono così chiamati in quanto siedono sui *cavalli*: analogamente, *cavalieri* sono coloro che militano nell'ordine equestre, o di *cavalleria*. [36] Sono chiamati *tirones*, ossia *reclute*, i giovani forti assegnati alla milizia ed abili nell'uso delle armi: costoro, infatti, sono valutati non solo sulla base dell'età dichiarata, ma anche della conformazione fisica e dello stato di salute. Da qui il nome *tirones*, propriamente *che stanno alle porte*[58]: finché infatti non siano stati ammessi mediante un giuramento, costoro non sono soldati. [37] Fu costume della milizia romana che i giovani si esercitassero nelle armi nella prima pubertà: infatti, giunti al sedicesimo anno, militavano come tironi e solo in tale anno agivano sotto la sorveglianza di custodi. A proposito di loro Virgilio scrive:

e nel suo primo fiore la gioventù[59].

[38] Si sa per certo che i servi non prestarono mai servizio militare se non dopo essere usciti dallo stato servile, eccetto al tempo di Annibale, quando i Romani, in seguito alla battaglia di Canne, si trovarono in una tale difficoltà che non ebbero neppure la possibilità di liberare i servi prima di arruolarli. [39] I *disertori* sono così chiamati perché, *desertis*, ossia *elusi*, gli obblighi militari, se ne vanno altrove: è proi-

bito loro arruolarsi in altri reparti dell'esercito, ma, se non si sono macchiati di una colpa di gran momento, una volta castigati, sono restituiti al proprio reparto. Coloro che *deserunt*, ossia *abbandonano*, il proprio esercito e passano al nemico, prendono anch'essi il nome di *disertori*. [40] I *coscritti* sono così chiamati perché i loro nomi sono registrati su delle tavole da colui che sarà loro guida, così come sono denominati *trascritti* i soldati che passano da una legione ad un'altra: *trascritti* in quanto danno il proprio nome perché lo si *trascriva*. [41] Gli *optiones* sono così chiamati in quanto soldati *scelti: optare*, infatti, significa *scegliere*, come nel noto verso

Optavitque locum regno,

che significa «E scelse un luogo per il regno»[60]. [42] Gli *excubitores*, ossia le *sentinelle*, sono così chiamati perché sempre *excubias agunt*, il che significa *montano la guardia*: formano infatti un reparto dell'esercito che *excubat*, ossia, propriamente, *passa la notte fuori di casa*, al riparo di portici per la custodia del re. Si definiscono *excubiae* i turni di guardia diurni, *vigilie* quelli notturni, da cui il sostantivo *vigiles*, che significa *guardie notturne*. [43] Presso i Romani i *vèliti* formavano un corpo dell'esercito il cui nome derivava dal verbo *volitare*, che significa *volare qua e là*: si trattava infatti di giovani scelti per la loro agilità che sedevano armati alle spalle dei cavalieri e che, non appena raggiungevano il nemico, saltavano giù dai cavalli correndo a mettere lo scompiglio nelle file nemiche dalla parte opposta a quella ove combattevano i cavalieri da cui erano stati portati. Proprio da questi veliti furono respinti un tempo gli elefanti di Annibale, i quali, non potendo più essere governati dai propri padroni, venivano uccisi con uno scalpello da fabbro conficcato tra le orecchie. [44] Si definiscono *castra*, ossia *accampamenti*, le residenze militari: sono chiamati *castra* quasi a dire *casta*, il che significa *luoghi casti*, ovvero perché i desideri della carne vi vengono *castrati*, non trovandosi mai in essi donna alcuna. [45] Il nome *milizia* deriva da *mi-*

liti o da *molti*, quasi a dire *multizia*, come fosse attività *di molti*[61]; ovvero da *mole rerum*, il che significa *mole di attività*, quasi *moletia*. [46] La *legione* si compone di seimila armati: il suo nome deriva dall'azione di *eligere*, ossia *scegliere*, quasi a dire *uomini eletti*, ossia *scelti per le armi*. Propriamente, per i Macedoni si parla di *falange*, per i Galli di *caterva*, per noi di *legione*. [47] Una legione comprende sessanta *centurie*, trenta *manipoli*, dodici *coorti* e duecento *torme*. [48] La *centuria* costuituisce una suddivisione dell'esercito composta di *cento* soldati: da qui anche il nome di *centurioni* dato ai suoi comandanti. [49] Si definiscono *sottocenturiati* i soldati che non formano parte della prima centuria, ma di una seconda, quasi a dire *sub prima centuria*, o *subordinati alla prima centuria*: tuttavia, in battaglia sono schierati anch'essi e posti in agguato, in modo che, se la prima centuria dovesse cedere, costoro, che abbiamo detto essere subordinati, possano portare aiuto ai primi soldati in difficoltà. Da qui che i sottocenturiati siano utilizzati anche per tendere imboscate, poiché addestrati all'utilizzo di armi, per così dire, ingannevoli. [50] Il *manipolo* si compone di duecento soldati. Alcuni soldati furono chiamati *manipuli* o perché attaccavano battaglia con le *mani*, ovvero perché, prima dell'esistenza delle insegne, erano dati loro dei *manipoli*, ossia dei fasci di paglia o erba che fungevano da insegna, donde il nome *manipulari*, o *soldati di un manipolo*. Ad essi si riferisce Lucano quando scrive:

Convoca subito i manipoli armati presso le insegne[62].

[51] La *torma* si compone di trenta cavalieri. In ogni tribù romana, infatti, vi erano trecento cavalieri: da ciascuna tribù erano dati alle centurie dieci di essi, i quali andavano a formare una torma[63]. [52] La *coorte* comprende cinquecento soldati. [53] Esistono tre generi di ingresso nella milizia: il *giuramento*, la *mobilitazione* ed il *giuramento di massa*. In occasione del *giuramento* ciascun soldato, dopo essere stato scelto, giura di non abbandonare la milizia se non dopo aver completato il servizio, vale a dire il tempo previsto per la

milizia stessa. È il caso di coloro che prestano un servizio militare pieno, rimanendo vincolati per venticinque anni. [54] Si parla di *mobilitazione* quando non solo i soldati, ma anche tutti gli altri uomini sono *mobilitati* a causa di una guerra improvvisa, nel qual caso il console era solito dire: «Chi vuole che lo stato sia salvo, mi segua». [55] Il *giuramento di massa* si dà in occasione della proclamazione di uno stato di tumulto, allorché un pericolo im mediato per la città non consente un giuramento individuale, ma la folla si raccoglie all'improvviso accendendosi d'ira tumultuosa. In tal caso, si parla anche di *tumultuatio*. [56] In uno schieramento le disposizioni più comuni sono le seguenti: *esercito, classi, nodo, cuneo, ali, corni, colonna*. Tali disposizioni hanno derivato la propria forma ed il proprio nome da quelle stesse realtà da cui sono state ispirate. [57] L'*acies*, ossia lo *schieramento*, è così chiamata in quanto armata di ferro e per l'*acutezza* delle spade. [58] L'*esercito* è costituito da un moltitudine formata da individui di un medesimo genere, così chiamata dall'*esercizio* della guerra. [59] Il *cuneo* è costituito da una moltitudine di soldati che si concentra su di un unico punto: proprio perché *in unum coit*, ossia *si muove verso un unico punto*, tale movimento verso un unico punto è chiamato *cuneo*, quasi a dire *co-uneus*, in quanto i soldati tutti *coguntur in unum*, il che significa *si spingono insieme verso un unico punto*. [60] Si diede il nome di *classi*, in funzione della suddivisione dell'esercito, a quelli che in seguito furono chiamati manipoli, donde anche il verso di Virgilio:

Questo era il luogo delle classi, in quest'altro usavano combattere le schiere[64].

In seguito tale nome si applicò anche alla flotta di navi. [61] Si definisce propriamente *nodo* un gruppo compatto di soldati a piedi, così come torma lo è di cavalieri: tale nome deriva dalla difficoltà che una simile disposizione implica per l'avversario, essendo assai difficile da districare. [62] In un esercito si denominano *ali* gruppi di trenta cavalieri: questi ultimi sono detti *ali* in quanto come *ali* proteggono i soldati a piedi. [63] Sono chiamate *corni* le due estremità

dell'esercito, in quanto ricurve. [64] Si parla di *agmen*, ossia di *colonna*, quando l'esercito marcia: tale nome fa riferimento all'azione di *agere*, ossia di *andare*. Plauto scrive: «Quo te agis?», il che significa «Dove vai?»[65]. L'*agmen*, o *colonna*, è dunque un esercito in cammino, così chiamato in quanto *in longitudine directum*, ossia *disposto in fila ed in linea retta*, quale suole presentarsi un esercito all'uscire dalle porte. Ogni altro uso del termine è metaforico.

IV. Dei cittadini.

[1] Dei vocaboli relativi ai differenti tipi di dominio ed alla milizia si è in parte detto: aggiungiamo ora di seguito, sommariamente, qualcosa a proposito delle denominazioni dei differenti membri di una cittadinanza. [2] I *cives*, ossia i *cittadini*, sono così chiamati in quanto *coeuntes vivunt*, ossia *vivono insieme*, perché la vita in comune diventi più gradevole e sicura. [3] Si definisce *domus*, ossia *casa*, l'abitazione di un'unica famiglia, così come la città lo è di un'unica popolazione ed il mondo costituisce la dimora dell'intero genere umano. Si parla altresì di casa per far riferimento ad un lignaggio, una famiglia, ovvero all'unione di marito e moglie: il nucleo minimo di una casa, infatti, è formato da due persone. *Domus* è nome greco. [4] La *famiglia* è costituita dai *liberi*, ossia dai *figli* nati da genitori *liberi* e legalmente riconosciuti: il nome *famiglia* viene da *femore*[66]. Il *genus, o lignaggio*, deriva il proprio nome dall'azione di *gignere*, ossia *generare*, e di *progenerare*, ossia *procreare*, ovvero dalla determinazione di *prognati*, ossia di *discendenti*, di origine certa, così come avviene con le *nazioni*, le quali, definite sulla base di specifici rapporti di parentela, prendono il nome di *gentes*, ossia *genti*[67]. [5] Si definisce *popolo* l'unione di una moltitudine di esseri umani fondata sul riconoscimento di un diritto comune e sull'adesione unanime ad esso. Il popolo si differenzia dalla plebe in quanto costituito dall'insieme di tutti i cittadini, includendo i maggiorenti della cittadinanza. [Si denomina invece *plebe* il volgo restante, senza i maggiorenti della cittadinanza]. [6] Il popolo,

quindi, è costituito dalla cittadinanza intera, mentre la plebe si identifica con il volgo, o gente comune. Il nome *plebe* deriva da *pluralità*: il numero delle persone minute è infatti superiore a quello dei maggiorenti. Il popolo, invece, è detto †σουχνάμοις†, il che significa †σιτοάσις†, donde anche il nome del popolo[68]. In greco il popolo è chiamato λαός, da *lapis*, che significa pietra[69]. Si definisce *vulgus*, ossia *volgo*, una moltitudine di persone che abita qui o là, disordinatamente, quasi fosse *quisque quo vult*, il che siginifica *ciascuno dove vuole*. [7] Si definiscono *tribù* una sorta di curie o raggruppamenti distinti di membri del popolo. Il nome *tribù* deriva dal fatto che, in principio, i Romani furono suddivisi da Romolo in *tre* gruppi: *senatori, soldati* e *plebe*. Sebbene il numero di tali gruppi si sia ora moltiplicato, le tribù conservano il proprio antico nome. [8] Il *senato* ha preso nome dall'età dei suoi membri, in quanto composto da *seniores*, ossia da *anziani*: altri dicono che i *senatori* abbiano preso nome dall'azione di *sinere*, ossia di *concedere*, dato che erano i senatori ad accordare la facoltà di fare qualcosa. [9] Il *senatoconsulto* prese nome dall'azione di *consulere*, ossia di *esprimere un'opinione*, ed esaminare: un senatoconsulto ha infatti carattere consultivo e non sanzionatorio. [10] Come dice Sallustio[70], i senatori furono chiamati *padri* per l'analogia esistente tra le preoccupazioni degli uni e degli altri: come i padri si prendono infatti infatti cura dei propri figli, così i senatori si prendevano cura della repubblica. [11] I *patres conscripti* furono così chiamati perché Romolo, quando elesse le dieci curie di senatori, incise i loro nomi su delle tavole d'oro in presenza del popolo: da qui il nome di *patres conscripti*, propriamente *padri iscritti*. [12] Il primo ordine di senatori è quello degli *illustri*, il secondo quello degli *spettabili*, il terzo quello dei *chiarissimi*. Non esiste un quarto ordine inferiore. Chi nasceva da famiglia senatoria rimaneva, ciononostante, un cavaliere romano sino al compimento dell'età stabilita dalla legge: in seguito riceveva l'onore della dignità senatoria[71]. [13] Presso gli antichi Romani esisteva la figura del *censore*. Il nome censore corri-

sponde ad una dignità giudiziaria: *censere* significa infatti *giudicare*. I censori sono giudici incaricati di controllare i patrimoni: il loro nome deriva da *censu aeris*, il che significa *censo del denaro*. [14] I *giudici* sono così chiamati quasi a dire *ius dicentes*, ossia *che espongono il diritto*, al popolo, o perché *iure disceptant*, il che significa *discutono in base a diritto*: disputare in base a diritto significa giudicare secondo giustizia. Del resto, non è giudice se non chi ha in sé la giustizia. [15] I *presidi* sono i governatori di una provincia, così chiamati in quanto *presiedono* alla provincia stessa. [16] I *pretori* sono così chiamati quasi a dire *precettori* e prìncipi di una città. Prendono anche il nome di *quaestores*, quasi *quaesitores*, poiché preposti alle *quaestiones*, ossia alle *indagini*: a loro spetta infatti giudicare in occasione di una causa. [17] I *proceres* sono i primi cittadini, quasi a dire *procedes* in quanto *precedono* tutti gli altri in onore: per questo, anche le estremità delle travi che sporgono dalle pareti sono chiamate *proceres*, in quanto *procedunt*, ossia *si distinguono*, per prime. Da qui, in senso traslato, il nome *primores* riferito ai *nobili* che *prominent*, ossia *spiccano*, sul resto della folla. [18] I *tribuni* sono così chiamati in quanto *tribuunt*, ossia *danno*, diritti e appoggio alla plebe. I tribuni furono istituiti sei anni dopo la cacciata dei re: allora, infatti, la plebe, oppressa dal senato e dai consoli, per salvaguardare i propri diritti creò i tribuni, quasi giudici e difensori particolari, perché tutelassero la sua libertà, difendendola dagli attacchi dei nobili. Per questo i tribuni sono chiamati anche *difensori*, in quanto *difendono* la plebe che si è affidata loro contro l'insolenza dei disonesti. Oggigiorno, però, alcuni tribuni sono piuttosto eversori che difensori. [19] I *numerarii*, ossia gli *ufficiali contabili*, sono così chiamati perché versano all'erario il *nummum*, ossia il *denaro*, pubblico. [20] I *functi*, ossia i *funzionari*, sono così chiamati in quanto *fungunt*, ossia *adempiono*, ad un qualque ufficio o incarico: per questo, anche i morti sono chiamati *defuncti*, in quanto hanno assolto agli uffici della vita e non fanno più nulla. [21] I *municipes* sono i nati in uno stesso *municipio*, così chiamati con riferi-

mento all'esercizio di determinati *munera*, o *doveri*: i *municipes*, infatti, ricevono pubblici *munia*, ossia pubblici *uffici*. Da qui che si definiscano *immuni* coloro che non esercitano ufficio alcuno. [22] I *municipales* sono cittadini nati nella città in cui risiedono e che in essa esercitano il proprio ufficio. [23] I *decurioni* sono così chiamati in quanto *de ordine curiae*, il che significa *facenti parte dell'ordine della curia*, o *consiglio municipale*: essi amministrano infatti l'ufficio di consiglieri, per cui non vi è decurione che non abbia versato una determinata somma o partecipato al consiglio stesso. [24] I *curiali* equivalgono ai decurioni: sono così chiamati perché *curano* e svolgono funzioni civili. [25] *Principali, magistrati* e *duumvirales* rappresentano differenti ordini di uffici curiali. I *principali* sono così chiamati in quanto *primi* tra i magistrati. [26] I *magistrati*, invece, perché sono *maiores*, ossia *più importanti*, degli altri funzionari. I *duumvirales* [...][72]. [27] Il *tabellione* è così chiamato in quanto responsabile delle *tabelle*, o *registri*: prende anche il nome di *exceptor*, cioè *cancelliere*, o *pubblico scrivano*, poiché redige unicamente atti pubblici. [28] I *burgarii* hanno preso nome dai *borghi*: i piccoli insediamenti posti in gran numero lungo i confini sono comunemente chiamati *borghi*. Da qui anche il nome dato ai *Burgundi*: un tempo, infatti, soggiogata la Germania, i Romani disposero lungo la linea degli accampamenti questo popolo, che quindi prese nome dalla propria posizione geografica[73]. [29] I *collegiati* sono così chiamati poiché si ritiene che chi ha commesso un qualche reato provenga da un loro *collegio*, o *associazione*, e sia da essi protetto: si tratta infatti di un genere di persone di livello estremamente basso, nate da padre incerto. [30] I *privati* sono persone estranee agli uffici pubblici: privato è infatti nome contrario a quello di chi ricopre un incarico pubblico, derivante dal fatto che i privati sono sciolti dagli uffici curiali. [31] I *mercenari* sono coloro che prestano un servizio a cambio di una *mercede*. Costoro prendono anche il nome greco di *barones*, in quanto forti nel lavoro: βαρύς significa infatti *gravis*, ossia *forte*, contrario di *levis*, che significa *de-*

bole. [32] Si chiamano *pubblicani* gli appaltatori delle imposte stabilite dal fisco, o *pubblici* beni, gli esattori delle imposte *pubbliche*, ovvero coloro che perseguono i guadagni dedicandosi ai negozi di questo mondo, donde anche il nome. [33] Il *vilicus*, o *fattore*, è, propriamente, l'amministratore di una *villa*, o *fattoria*: è quindi da *fattoria* che il *fattore* ha derivato il proprio nome. A volte, tuttavia, secondo l'interpretazione di Tullio, per *vilicus* si intende non già l'amministratore di una villa, ma l'economo incaricato dell'amministrazione di una casa in senso lato, ossia di tutti i possedimenti di una famiglia, ville comprese. [34] Gli *attori* ed i *curatori* sono la stessa cosa: il loro nome deriva da *agire* e *curare*. [35] I *procuratori*, invece, sono così chiamati in quanto fungono da curatori, quasi a dire *propter curatores*, il che significa *al lato dei curatori*, così come *proconsole* è colui che opera *pro consule*, ossia *al posto del console*. [36] I *coloni* sono i coltivatori forestieri, così chiamati perché *coltivano* il campo. Vengono infatti da altri paesi e coltivano un campo altrui dato in affitto. Devono la propria condizione al suolo in cui sono nati che li obbliga a coltivare la terra sotto l'autorità di un proprietario: il podere è stato infatti dato loro in affitto. Si danno quattro differenti tipi di coloni: coloni romani, coloni latini, coloni ausiliari e coloni di un podere privato. [37] Gli *inquilini* sono così chiamati quasi a dire *incolentes aliena*, il che significa *abitanti in possedimenti altrui*: non possiedono infatti una residenza propria, ma vivono in terra d'altri. [38] Tra inquilino e *advena*, ossia *forestiero*, vi è una differenza: si definiscono, infatti, inquilini gli emigranti che non rimangono per sempre in un luogo; gli *advena*, invece, chiamati anche *incolae*, si presentano come cittadini venuti da fuori, ma stabili, donde il nome *incola*, da *incolere*, che significa *abitare*, riferito al fatto che si tratta ormai di veri e propri residenti. [39] Si definiscono *indigeni* coloro che sono *inde geniti*, ossia che *sono stati dati alla luce là*, e sono nati nel luogo stesso in cui abitano. [40] Per *incola* non si intende un *indigeno*, ma un *forestiero*. [41] I *peregrini* sono così chiamati in quanto *parentes eorum ignorantur*, il che signifi-

ca *si ignora chi siano i loro genitori*: vengono infatti da regioni lontane. [42] Il nome di *urbani* era dato ai soli abitanti di Roma, mentre chi viveva altrove era chiamato *oppidanus*: solo Roma, infatti, era detta *urbe*, mentre gli altri luoghi prendevano il nome di *oppida*[74]. [43] I *famuli* sono i nati all'interno della famiglia stessa dei servi. I *servi* hanno preso nome dal fatto che coloro i quali, per diritto di guerra, potevano essere uccisi dai vincitori, quando erano *servati*, ossia *risparmiati*, divenivano appunto *servi*: il termine *servo* viene, quindi, dal verbo *servare*. [44] Le *ancelle* sono state così chiamate con riferimento all'appoggio da esse offerto: il greco ἀγκών, infatti, significa *gomito*, donde anche il termine latino *ancon*, d'analogo significato. [45] Si definisce *mancipium* tutto ciò che possa *manu capi*, il che significa *essere preso con la mano*, e sottomesso, come un essere umano, un cavallo o una pecora: tali animali, infatti, non appena nati, si considerano *mancipia*, mentre le bestie selvagge sono ritenute *mancipia* una volta prese ed in parte domate. [46] Gli uomini liberi sono detti *ingenui* perché godono della libertà *in genere*, ossia *per diritto di nascita*, e non *in facto*, ossia *per decreto*, come invece i liberti: da qui che i Greci diano loro il nome di εὐγενεῖς, in quanto *di buona nascita*. [47] Il *liberto* era così chiamato quasi a dire *liberato*: prima di divenire tale, il liberto era infatti sottoposto al giogo della servitù. Presso gli antichi, i figli dei liberti erano chiamati *libertini*, quasi *de libertis nati*, il che significa *nati da liberti*. Oggigiorno, invece, si definisce *libertino* chi è nato o è stato posseduto da un *liberto*. [48] Il *manumissus*, ossia il *servo liberato*, è così chiamato quasi a dire *manu emissus*, ossia *messo in libertà con la mano*: presso gli antichi, infatti, in occasione della cerimonia di *manumissio*, i servi erano fatti girare su se stessi dopo essere stati colpiti con uno schiaffo, ed erano quindi dichiarati liberi, donde il nome *manumissi*, dovuto al fatto che *manu mittebantur*, ossia *erano lasciati andare mediante la mano*. [49] I *dediticii*, ossia i *sudditi*, trassero inizialmente nome dalla *deditio*, ossia dall'atto di *arrendersi*: si parla infatti di resa allorché i nemici, ormai sconfitti o sul

punto di esserlo, si consegnano ai vincitori. Questa fu l'origine del nome *dediticius*: dei servi, che si erano sollevati in armi contro il popolo romano, una volta sconfitti, *si diedero* ai vincitori, furono imprigionati e fatti oggetto di varie nefandezze. [50] In seguito, alcuni di costoro, *manomessi*, ossia *liberati*, dai propri signori, a causa delle cicatrici, evidente prova dei supplizi sofferti, non raggiunsero la dignità di cittadini romani. [51] Presso i Latini, prima della fondazione di Roma, i servi divenivano liberi cittadini non per testamento, bensì ricevendo la libertà mediante una lettera. Quindi, poiché per testamento non divenivano cittadini, per testamento non potevano neppure acquisire qualcosa o nominare i propri eredi. In seguito, sotto i consoli, i servi poterono divenire cittadini romani per testamento, nella città di Roma. [52] Furono chiamati *cives romani*, ossia *cittadini romani*, in quanto, divenuti liberi per testamento, vennero compresi nel numero dei cittadini di Roma. Costoro ebbero dal principio l'autorizzazione a risiedere nella città di Roma, mentre agli altri liberti era proibito rimanere a Roma o in un raggio di meno di sette miglia dalla città[75].

V. Delle affinità e dei gradi di parentela.

[1] Fu il censo *aeris*, ossia *del denaro*, a dare nome all'*erede*: questi, infatti, pagherà il tributo dovuto dal testatore[76]. Con tale vocabolo si indica, di fatto, il primo gradino della successione ereditaria e di *genus*, ossia *di lignaggio*, come i figli ed i nipoti. [2] Il *proheres* è colui che funge da erede, quasi *pro-erede*: è infatti erede istituito o sostituto. [3] Il *padre* è colui dal quale ha origine un *genus*, o *lignaggio*: per questo è chiamato anche *paterfamilias*, il che significa *padre di famiglia*. Il nome *padre* deriva dal fatto che egli genera il figlio portando a termine la *patratio*:per *patratio* si intende infatti il compimento dell'atto venereo. Lucrezio scrive:

Ed i buoni compimenti dei padri[77].

[4] I *genitori* hanno preso nome dall'azione di *gignere*, ossia di *generare*: sono chiamati anche *parentes*, quasi *parientes*, ossia, letteralmente, *partorienti*. [5] Gli stessi genitori

sono detti anche *creatori*: il *crementum* è, infatti, il seme del maschio, dal quale hanno origine i corpi degli animali e degli esseri umani, donde il nome *creatori* dato ai genitori. [6] La *madre* è così chiamata in quanto a partire da lei è creato un qualcosa: la *mater*, infatti, ossia la *madre*, costituisce quasi la *materia;* il padre, invece, la causa. [7] Il *paterfamilias*, o *padre di famiglia*, è così chiamato in quanto provvede con amore paterno a tutti i servi che vivono nella sua *famiglia*, così come un *padre* provvede ai figli, senza distinguere tra la condizione dei servi e l'affetto verso i figli, ma abbracciando tutti, quasi fossero un unico membro. Da qui il nome *paterfamilias*. Coloro che esercitano in modo iniquo la propria sovranità sui servi non pensino di attribuirsi mai tale nome. [8] La *materfamilias*, o *madre di famiglia*, è così chiamata in quanto passa a far parte della *famiglia* del marito attraverso una determinata formalità: le *tavole matrimoniali* costituiscono infatti gli strumenti del suo acquisto. Secondo un'altra interpretazione, come la *matrona* è la madre del primo bambino, ossia quasi la *mater nati*, la *madre del nato*, così la *materfamilias* è colei che ha partorito più di un figlio: una famiglia, infatti, comincia con due. [9] L'*avo* è il padre del padre, così chiamato con riferimento al suo *aevum*, ossia alla sua *tarda età*. Il *proavo* è il padre dell'avo, quasi *prope avum*, ossia *vicino all'avo*. L'*abavo* [è] il padre del proavo, ormai lontano *ab avo*, ossia *dall'avo*. L'*atavo* è il padre dell'abavo. [10] Il *tritavo* è il padre dell'atavo, quasi *tetravus*, ossia *quarto al di sopra dell'avo*. Tritavo è l'ultimo dei nomi che esprimono consanguineità: una famiglia, infatti, nasce con il padre e termina con il tritavo. [11] Il *figlio* e la *figlia* derivano il proprio nome da quello della *famiglia*: sono infatti i primi nell'ordine dei nati. La famiglia *Cornelia*, ad esempio, costituisce un'unica stirpe che ha avuto origine da *Cornelio*. [12] Il nome *famiglia* viene da *femore*[78], poiché è attraverso le cosce che si rivelano il lignaggio e la stirpe. Impropriamente, infatti, si parla di famiglia a proposito dei servi. [13] Il nome *stirpe*, propriamente *tronco*, sta a significare un lignaggio di lunga durata. Il figlio è chiamato anche

gnatus, propriamente *nato*, in quanto *generato*: da qui che si scriva con «g». La *progenie* è così chiamata in quanto *rinnovamento del genus*, ossia del *lignaggio*. [14] L'ordine dei figli presenta le seguenti quattro suddivisioni: *unigenito, primogenito, cadetto* ed *ultimo*. Il figlio primogenito è quello prima del quale non sono nati altri figli; il figlio unigenito è quello dopo il quale non nascono altri figli; il figlio cadetto è quello che nasce tra gli altri; l'ultimo è quello che nasce dopo gli altri: quest'ultimo è definito anche *minimus*, il che significa *il più piccolo*, da *monade*, nonché *novissimus* in quanto *nuovo*, dal momento che tutti gli altri figli, nati prima di lui, sono di lui più anziani. [15] Il nome di figlio si può ottenere in quattro modi: *per natura, per imitazione, per adozione* e *per insegnamento*. Per natura, come quando i Giudei sono definiti figli di Abramo; per imitazione, come quei gentili che imitano la fede dello stesso Abramo ed a proposito dei quali il Vangelo dice: «Dio ha il potere di far sorgere da queste pietre dei figli di Abramo»[79], ovvero nel senso in cui il Signore definisce gli stessi Giudei figli del diavolo, dal quale non erano nati, ma che avevano imitato. [16] Per adozione, in un senso che, per consuetudine umana, nessuno può non comprendere, o come quando, non già per natura, ma appunto per adozione, diciamo a Dio: «Padre nostro che sei nei cieli». Per insegnamento, nel senso in cui l'Apostolo chiama propri figli coloro cui ha predicato il Vangelo. [17] I figli prendono nella terminologia giuridica il nome di *liberi* perché attraverso questo vocabolo li si possa distinguere dai servi: come, infatti, il servo è sottoposto all'autorità del signore, così il figlio è sottoposto all'autorità del padre. Da qui che per il figlio si abbia l'*emancipazione*, con la quale egli si libera della patria potestà, così come per il servo si ha la *manumissio*, con la quale il servo stesso si libera della potestà del signore[80]. [18] Analogamente, i figli sono chiamati *liberi* in quanto nati dal matrimonio di persone *libere*: i figli nati da un uomo libero e da un'ancella, infatti, sono di condizione servile, poiché chi nasce assume sempre lo stato civile del genitore di condizione inferiore. [19] Si definiscono

naturali i figli di concubine di condizione libera, frutto della mera natura e non dell'onestà di un'unione coniugale: questi sono chiamati anche *pueri*, da *pube*. [20] Il figlio *adottivo* è quello che passa per *mancipatio*[81] dalla potestà del padre legittimo, o dell'avo, o del proavo, sotto la potestà di altra persona: porta il nome dell'uno e dell'altra, come Fabio Emilio o Scipione Paolino. [21] Si definiscono *gemelli* i figli nati dallo stesso parto, non solo in numero di due, ma anche più numerosi. Di due gemelli, in caso di aborto, quello nato, se legittimo, prende il nome di *vopiscus*, o *sopravvivente*. [22] Il figlio *postumo* è così chiamato in quanto nasce *post humationem*, ossia *dopo l'inumazione*, del padre, vale a dire dopo la sua morte: il figlio postumo prende il nome del defunto, poiché la legge ha stabilito che colui che nasce da genitore defunto sia chiamato con il nome del defunto stesso. [23] Si definisce figlio *nothus*, ossia *illegittimo*, quello che nasce da padre nobile e madre di umili origini, come, ad esempio, una concubina: *nothus* è aggettivo di origine greca che non ha equivalente in Latino. [24] Contrario all'illegittimo è il figlio *spurio*, che nasce da madre nobile e padre di umili origini: analogamente, si definisce spurio il figlio di padre sconosciuto, nato da madre vedova, come se fosse nato soltanto da *spurium*, perché questo era il nome che gli antichi davano ai genitali femminili, così come ἀπὸ [τοῦ] σπόρου, ossia *dal seme*, essendo ignoto il nome del padre. [25] I figli spuri erano denominati anche *favonii*, poiché si ritiene che determinati animali concepiscano al respirare il vento *Favonio*. Da quanto detto deriva anche il fatto che coloro che non nascono da un matrimonio legittimo seguono la madre piuttosto che il padre. In Latino *spuri* viene quasi a significare *extra puritate*, ossia *al di fuori della purezza*, ossia quasi immondi. [26] Il *nipote* è il figlio del figlio. È chiamato *nepos*, quasi a dire *natus post*, ossia *nato dopo*: dapprima, infatti, nasce il figlio, quindi il nipote. Si tratta infatti di un grado di *substitutio*, o *rinnovamento*. Analogamente, si parla di *posterità* quasi a dire *posteriore età*. Nipote è tanto maschile quanto femminile: la forma *neptis*, infatti, femminile,

è ammessa nel linguaggio giuridico solo per distinguere in caso di successione ereditaria. [27] Il *pronipote* è colui che è stato concepito e generato dal nipote: è chiamato *pronipote* quasi a dire *porro post natus*, ossia *nato molto dopo*. Da questo grado di parentela comincia a parlarsi di *progenie*, quasi *porro post geniti*, ossia *generati molto dopo*: i figli ed i nipoti, infatti, non costituiscono progenie in quanto non si dà in essi una discendenza tanto antica. [28] Come l'insieme dei nati dopo lungo tempo è chiamato *progenie*, così, risalendo nel tempo, gli avi e gli atavi prendono il nome di *progenitori*, quasi a dire *porro generantes*, ossia *che generarono per l'avvenire*. Il *pronipote* è così chiamato in quanto *prope nepotem*, ossia *vicino al nipote*. [29] L'*abnepos* è così chiamato in quanto si separa *a nipote*, ossia *dal nipote*: tra abnepos e nipote si colloca infatti il pronipote. L'*adnepos* è il figlio dell'abnepos. [30] Il *trinepos* è il figlio dell'adnepos, così chiamato in quanto quarto grado di parentela dopo il nipote, quasi *tetranepos*. [31] Non parliamo di *minores* se non quando manca il nome del grado, come figlio, nipote, pronipote, abnepos, adnepos, trinepos: laddove tali gradi mancano, a ragione parliamo di *minores*, così come parliamo di *maiores* dopo padre, avo, proavo, abavo, atavo, tritavo.

VI. Di agnati e cognati.

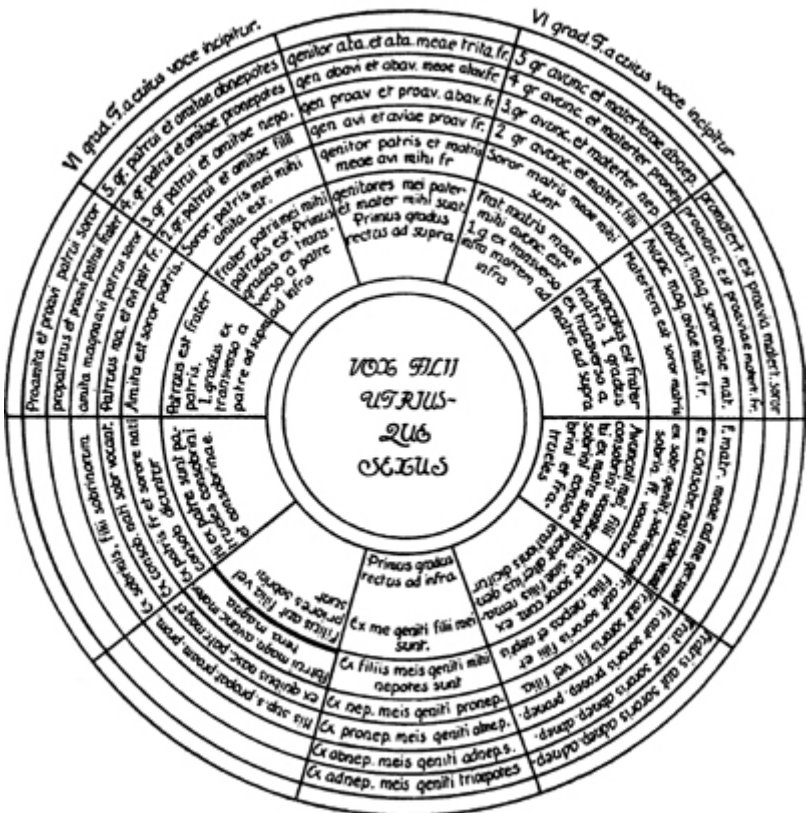
[1] Gli *agnati* hanno tale nome in quanto *accedunt pro natis*, ossia *vengono ad occupare il posto dei nati*, quando mancano i figli. Sono riconosciuti con priorità come parte del lignaggio perché procedenti dalla linea maschile: è il caso del fratello nato dallo stesso padre, del figlio del fratello, ovvero del nipote di questi, come pure dello zio paterno. [2] I *cognati* hanno tale nome in quanto anch'essi uniti da un vincolo di *cognatio*, ossia di *consanguineità*. Sono posti in secondo piano rispetto agli agnati perché procedenti dalla linea femminile: diversamente da quanto avviene con gli agnati, la loro parentela si basa sul diritto naturale. [3] Il *prossimo* è così denominato a causa della *prossimità* di sangue. [4] I *consanguinei* sono così chiamati perché nati da un

unico *sangue*, ossia da un unico *seme* paterno: il seme dell'uomo è infatti schiuma di sangue, simile all'acqua che si infrange sugli scogli producendo una schiuma bianca, o come il vino scuro, che forma una schiuma chiara quando è agitato calice[82]. [5] I *fratelli* sono così chiamati in quanto nati dallo stesso *frutto*, ossia dallo stesso seme; [6] i *germani*, invece, perché *ex eodem genitrice manantes*, il che significa *procedenti dalla medesima genitrice*, e non, come dicono molti, dal medesimo *germe*, perché in tal caso si parla solo di fratelli. Riassumendo, si denominano fratelli i nati dallo stesso frutto, o seme, germani, invece, i nati dalla medesima genitrice. [7] I *fratelli uterini* sono così chiamati perché nati da padri differenti, ma da uno stesso *utero*: l'utero è infatti proprio della sola donna. [8] Nelle Sacre Scritture il nome di fratello si ottiene in quattro modi: *per natura, per appartenenza ad uno stesso popolo, per consanguineità* o *per affetto*. Per natura, come nel caso di Esaù e Giacobbe, Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni. Per appartenenza ad uno stesso popolo, come nel caso dei Giudei che si chiamano tra loro fratelli nel Deuteronomio: «Se comprerai tuo fratello, che è Ebreo»[83]. Anche l'Apostolo scrive: «Vorrei essere anatema di Cristo per i miei fratelli, essi che sono miei parenti secondo la carne, essi che sono Israeliti»[84]. [9] Continuando, sono chiamati fratelli per consanguineità gli appartenenti ad una stessa famiglia, o più precisamente ad una medesima patria: i Latini interpretano la relazione tra gli appartenenti ad una medesima patria come relazione di paternità, poiché da un'unica radice germoglia una grande folla che costituisce un unico lignaggio. E nel Genesi Abramo disse a Lot: «Non vi sia contesa tra me e te e tra i tuoi pastori ed i miei pastori, perché tutti noi siamo fratelli»[85]: certamente Lot non era fratello di Abramo, ma figlio di suo fratello Aram. [10] Il quarto modo in cui si ottiene il nome di fratello è quello per affetto, all'interno del quale si distingue tra *affetto spirituale* ed *affetto comune*. L'affetto spirituale è quello per cui tutti i Cristiani ci chiamiamo fratelli, come nel passo: «Ecco che cosa buona e gradita è vivere insieme come fratelli»[86]; l'af-

fetto comune, invece, quello per cui tutti gli esseri umani, in quanto nati da un unico Padre, siamo uniti gli uni agli altri da un vincolo di fraternità, secondo le parole della Scrittura: «Dite a costoro che vi odiano: Voi siete nostri fratelli»[87]. [11] *Germana*, così come germano, si interpreta come *eadem genitrice manans*, il che significa *procedente dalla medesima genitrice.* [12] *Sorella*, invece, si interpreta come fratello: la sorella è infatti così chiamata in quanto nata dallo stesso *seme* ed ella soltanto, insieme con i fratelli nati dallo stesso padre, è ammessa a partecipare della condizione di agnato. [13] I *fratres patrueles* sono così chiamati in quanto i loro padri furono tra di loro germani. [14] Sono invece chiamati *consobrini* i nati da una sorella e da un fratello, ovvero da due sorelle, quasi *con-sororini.* [15] I *fratres fratueles* sono i figli della zia materna. I *sobrini* sono i figli dei consobrini. [16] *Tius*, ossia *zio*, è parola di origine greca. Il *patruus* è il fratello del padre, quasi *pater alius*, il che significa *altro padre*: per questo, alla morte del padre, è lo zio paterno a ricevere l'orfano ed a custodirlo secondo la legge come un figlio. [17] L'*avunculus* è il fratello della madre: il suo nome è evidentemente un diminutivo derivante da *avo*, ossia *nonno.* [18] L'*amita* è la sorella del padre, quasi *alia mater*, il che significa *altra madre*; *matertera* è la sorella della madre, quasi *mater altera*, ossia *madre seconda.* [19] Il suocero è colui che ha dato in sposa la figlia; il genero, invece, colui che l'ha ricevuta: il *genero* è così denominato perché chiamato *ad augendum genus*, ossia *ad accrescere il lignaggio*; il *suocero*, invece, così come la suocera, perché *associa a sé* il genero e la nuora. [20] Il *patrigno* [è] colui che ha preso in moglie una donna avente un figlio o una figlia: è chiamato *vitricus*, quasi a dire *novitricus*, in quanto dato dalla madre ai figli come *nuovo* padre. [21] Il *figliastro* è colui che nasce da altro padre: si crede che il figliastro sia chiamato *privignus* quasi a dire *privigenus*, in quanto *prius genitus*, ossia *generato prima*, donde anche la denominazione corrente di *antenatus.* [22] I seguenti vocaboli sono evidentemente derivati del termine *gens: genitore, genitrice, agnati, agnate, cognati, co-*

gnate, progenitori, progenitrici, germani, germane. [23] ANCORA SULLE AFFINITÀ SOPRA RICORDATE[88]. Il capostipite del mio lignaggio è rispetto a me padre: io sono rispetto a lui figlio o figlia. Il padre di mio padre è rispetto a me avo: io sono ripetto a lui nepos, se maschio, o neptis, se femmina. Il padre del mio avo è rispetto a me proavo: io sono rispetto a lui pronepos, se maschio, o proneptis, se femmina. Il padre del mio proavo è rispetto a me abavo: io sono rispetto a lui abnepos, se maschio, o abneptis, se femmina. Il padre del mio abavo è rispetto a me atavo: io sono rispetto a lui adnepos, se maschio, o adneptis, se femmina. Il padre del mio atavo è rispetto a me tritavo: io sono rispetto a lui trinepos, se maschio, o trineptis, se femmina. [24] DEGLI ZII PATERNI. Il fratello di mio padre è rispetto a me *patruus*, ossia *zio paterno*: io sono rispetto a lui figlio o figlia del fratello. Il padre del mio zio paterno è rispetto a me *patruus magnus*, ossia *grande zio paterno*: io sono rispetto a lui figlio o figlia del fratello del figlio o della figlia. L'avo del mio zio paterno è rispetto a me *propatruus*: io sono rispetto a lui nepos, se maschio, o neptis, se femmina, del figlio o della figlia. Il proavo del mio zio paterno è rispetto a me *adpatruus*: io sono rispetto a lui figlio o figlia del nipote o della nipote[89]. [25] DELLE ZIE PATERNE. La sorella di mio padre è rispetto a me zia paterna: io sono rispetto a lei figlio o figlia del fratello. La madre della mia zia paterna è rispetto a me *magna amita*, ossia *grande zia paterna*: io sono rispetto a lei figlio o figlia del fratello della figlia. L'*ava* della mia zia paterna è rispetto a me *proamita*: io sono rispetto a lei figlio o figlia del nipote o della nipote. La proava della mia zia paterna è rispetto a me *abamita*: io sono rispetto a lei figlio o figlia del nipote o della nipote[90]. [26] DEGLI ZII MATERNI. Il fratello di mia madre è rispetto a me zio materno: io sono rispetto a lui figlio o figlia della sorella. Il padre del mio zio materno è rispetto a me *avunculus magnus*, ossia *grande zio materno*: io sono rispetto a lui figlio o figlia della sorella del figlio. L'avo del mio zio materno è rispetto a me *proavunculus*: io sono rispetto a lui nepos, se maschio, o neptis, se femmina, del figlio. Il proavo del mio

zio materno è rispetto a me *abavunculus*: io sono rispetto a lui figlio o figlia della nipote[91]. [27] Delle zie materne. La sorella di mia madre è rispetto a me zia materna: io sono rispetto a lei figlio o figlia della sorella. La sorella della mia zia materna è rispetto a me *matertera magna*, ossia *grande zia materna*: io sono rispetto a lei nepos, se maschio, o neptis, se femmina, della sorella[92]. La sorella della mia ava è rispetto a me *abmatertera*: io sono rispetto a lei pronepos, se maschio, o proneptis, se femmina, della sorella. La sorella della mia proava è rispetto a me *promatertera*: io sono rispetto a lei figlio o figlia della nipote[93].

STEMMA III

[28] Si definiscono *stemmi* o *alberi genealogici* gli schemi ramificati che gli avvocati tracciano con riferimento ad un lignaggio quando si devono determinare i differenti gradi di consanguineità: ad esempio, questo è il figlio, questo il pa-

dre, questo l'avo, questo l'agnato, e così via. La relazione esistente tra tali gradi si visualizza nei modi indicati nelle figure (pp. 776-9).

[29] Tale relazione di consanguineità si dissolve progressivamente attraverso i differenti ordini di generazione sino a venire meno in corrispondenza dell'ultimo grado, con il quale non si dà più parentela: è allora che la legge la recupera e, per così dire, la dissuade dalla fuga attraverso il vincolo matrimoniale. Per questo si è stabilito che la consanguineità arrivasse sino al sesto grado di lignaggio, perché cioè, come la generazione dell'universo e la condizione dell'essere umano sono racchiuse in un arco di tempo comprendente sei differenti età, così la parentela all'interno di un lignaggio fosse circoscritta entro altrettanti gradi.

VII. Del vincolo matrimoniale.

[1] Il nome *vir*, ossia *uomo*, significa individuo di sesso maschile e non coniuge, a meno che tu non aggiunga *vir eius*, propriamente *uomo di lei*. [2] Il nome *marito*, invece, anche senza tale aggiunta, indica il coniuge: *marito* viene da *mas*, quasi a dire *maschio*. *Mas*, che significa, appunto, *maschio*, è infatti nome di forma semplice, che al diminutivo dà *masculus* e nella forma derivata *maritus*. [3] Lo *sposo* è stato così chiamato con riferimento all'azione di *spondere*, il che significa *impegnarsi*: prima che entrassero nell'uso le tabelle matrimoniali, infatti, i futuri sposi rilasciavano l'uno all'altra una *cautio*, o *lettera di garanzia*, nella quale *si impegnavano* a riconoscere reciprocamente i diritti del matrimonio, e presentavano dei garanti. [4] Da qui l'uso di parlare di *sposo*, da *spondere*, ossia *impegnarsi*, nel caso del marito, nonché, analogamente, di sposa. *Spondere*, del resto, significa propriamente *volere*: lo sposo, dunque, è così chiamato non in quanto promesso, ma in quanto *spondet*, ossia *si impegna*, e presenta degli *sponsores*, ossia dei *mallevadori*. [5] L'*arrabo*, ossia il *pegno*, è così chiamata quasi a dire *arra buona*, il che significa *garanzia buona*: ciò che si dà per il matrimonio, infatti, è dato bene, poiché il matrimonio è co-

sa buona; invece, ciò che si dà per fornicare o commettere adulterio, è un male, quindi non è un arrabo. [6] *L'arra*, a sua volta, prende nome *a re*, ossia *dalla cosa*, per garanzia della quale è consegnata: l'arra, infatti, si dà in occasione non soltanto di un impegno coniugale, ma di qualunque promessa, come compensazione in caso di mancato compimento della promessa stessa. [7] I *proci* sono i *pretendenti alle nozze*: il loro nome deriva da *procare* e *petere*, che significa *domandare* e *pretendere*. [8] La *pronuba* è così chiamata in quanto *praeest nubentibus*, ossia *assiste le future spose*: è lei che lega la futura sposa al marito. La pronuba prende anche il nome di *paraninfa*: *ninfa* è infatti la futura sposa nel momento del matrimonio. Il nome *paraninfa* fa riferimento alla cerimonia del lavacro, cui fa allusione anche il nome *ninfa* dato alla futura sposa[94]. [9] I *coniugi* sono così chiamati con riferimento al *iugum*, ossia al *giogo*, imposto a coloro che si uniscono in matrimonio: i futuri sposi, infatti, passano tradizionalmente sotto un giogo, simbolo della futura concordia, perché non si separino mai. Ad onor del vero, il nome coniuge si utilizza sin dal momento della prima promessa matrimoniale, sebbene i futuri sposi non conoscano ancora l'unione coniugale: così Maria è chiamata coniuge di Giuseppe, sebbene tra di essi non vi fosse né vi sarebbe stata unione carnale alcuna. [10] Le *nuptae*, ossia le *spose*, sono così denominate in quanto velano il proprio volto: è nome figurato, derivato da quello delle *nubi* che coprono il cielo. Da qui anche il fatto che si parli di *nuptiae*, ossia di *nozze*, perché in occasione di esse si vela per la prima volta il capo delle *nubentes*, ossia delle *future spose*: *obnubere*, infatti, significa *coprire*. [11] Contrario di sposa è *innuba*, ossia *non sposata*: costei non vela ancora il proprio volto. [12] Le *uxores*, ossia le *mogli*, sono così chiamate quasi a dire *unxiores*: anticamente, infatti, era costume che le giovani destinate al matrimonio, arrivate alla soglia della casa del futuro marito, prima di entrare, ornassero gli stipiti con bende di lana e li *ungessero* con olio. Da qui il nome *uxores*, quasi *unxiores*. Era loro vietato calpestare la soglia perché in tal

punto le porte si uniscono, ma si separano anche. [13] La *matrona* è la donna già sposata, così chiamata quasi a dire *mater nati*, ossia *madre del nato*, ovvero perché può ormai diventare *madre*, donde anche il termine *matrimonio*. Vi è comunque differenza tra matrona e madre e tra madre e *materfamilias*, o *madre di famiglia*: le matrone, infatti, sono così chiamate perché hanno già contratto matrimonio; le madri, perché hanno avuto figli; le madri di famiglia perché in virtù di una determinata formalità sono passate a far parte della famiglia del marito. [14] Il *monogamo* è così chiamato in quanto sposatosi una sola volta: le parole greche μόνον e γάμος, infatti, significano *uno* e *nozze*. [15] Il *bigamo* ed il *trigamo* prendono nome dal numero delle mogli, quasi a dire marito di due o marito di tre. [16] La *vedova* è così chiamata perché non si è sposata *viri duo*, ossia con un *secondo uomo*[95], né si è unita ad altri dopo la morte del primo coniuge. Di fatto, colei che si sposa dopo la morte di un precedente marito non prende il nome di vedova: analogamente, la vedova è così chiamata in quanto vive sola, senza dover osservare i doveri coniugali implicati dall'unione con un marito. [17] La moglie del fratello è chiamata *fratrissa*; il fratello del marito, invece, *levir*. Le mogli di due fratelli sono chiamate *ianetrices*, quasi a dire *eandem ianuam terentes*, ossia *calcanti la medesima porta*, ovvero *per eandem ianuam iter habentes*, ossia *passanti attraverso la medesima porta*. La sorella dello sposo è chiamata *galos*[96]: [18] lo sposo della sorella, invece, non ha alcun nome particolare, come pure il fratello della sposa. [19] Il *matrimonio* è giusta unione ed accordo di persone nobili. [20] Il *coniugium* è il vincolo matrimoniale con cui due persone aventi le caratteristiche previste dalla legge si legano l'un l'altra e si uniscono carnalmente: si parla di *coniugium* perché gli sposi si *congiungono*, ovvero con riferimento al *iugum*, ossia al *giogo*, da cui gli sposi stessi sono uniti in occasione delle nozze, perché non possano sciogliersi o separarsi. [21] La parola *connubio* non deriva da *nupta*, ossia da *sposa*, ma dall'azione di *nubere*, ossia *andare in sposa*. Si definisce connubio l'unione matrimo-

niale di due persone della medesima condizione, come, ad esempio, due cittadini romani, ovviamente di pari dignità: non si tratta dunque di connubio quando un cittadino romano contrae matrimonio con una latina. Quando non si tratta di connubio i figli non ereditano la condizione paterna[97]. [22] L'*imeneo*, o *canto nuziale*, ha preso nome da un certo *Imeneo*, che fu il primo a godere di nozze felici, ovvero ἀπὸ τοῦ ὑμένος, il che significa *dall'imene*, membrana che chiude e protegge la verginità. [23] Si definisce *contubernium* la decisione di vivere insieme per un periodo di tempo determinato; da qui anche il nome del *tabernaculum*, o *tenda*[98], che si pianta ora qui ora lì. [24] Si definisce *ripudio* la rinuncia che si comunica ad una persona presente o assente alla presenza di testimoni. [25] Si parla di *divorzio* ogniqualvolta, scioltosi un matrimonio, uno dei due sposi contrae nuove nozze: il nome divorzio deriva dal curvarsi dei rispettivi cammini, nel senso che essi vanno *ad diversa*, ossia *in direzioni differenti*. [26] Si parla di *frivolezza* quando due sposi si separano con l'intenzione di tornare nuovamente l'uno all'altro. *Frivolo*, infatti, significa quasi di mente scossa, vacillante ed instabile: propriamente, si denominano *frivola* i vasi d'argilla inutilizzabili. [27] Si prende moglie per le seguenti tre ragioni. La prima ragione è costituita dalla prole: a proposito di essa si legge nel Genesi: «E li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicatevi»[99]. La seconda ragione è l'aiuto: a proposito di essa è detto, sempre nel Genesi: «Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto simile a lui»[100]. La terza ragione è l'incontinenza, donde le parole dell'Apostolo: «Chi non può contenersi, che si sposi»[101]. [28] Nello scegliere il marito si fa solitamente attenzione a quattro aspetti: la forza, il lignaggio, la bellezza e la sapienza. Tra questi aspetti la sapienza è il più potente nel suscitare il sentimento d'amore. Virgilio fa riferimento a queste quattro qualità a proposito di Enea, perché Didone fu spinta da esse ad innamorarsi di lui.

La bellezza:

Con qual volto avanzava[102];

la forza:

Che forza nel petto e nelle armi[103];

l'eloquenza:

Oh, da quali
fati colpito, quali guerre sofferte cantava[104];

il lignaggio:

Credo davvero, e non è illusione la mia fede, che egli sia lignaggio di dèi[105].

[29] Analogamente, nello scegliere la moglie sono quattro le caratteristiche che spingono l'uomo ad amare: la bellezza, il lignaggio, le ricchezze ed i buoni costumi. Meglio, però, ricercare nella moglie i buoni costumi che la bellezza: oggigiorno, invece, si ricercano le donne che si distinguono per ricchezza o aspetto, piuttosto che per integrità di costumi. [30] Per questo le donne sono sottomesse alla potestà degli uomini, perché cioè si lasciano per lo più ingannare dalla leggerezza del proprio animo: era pertanto giusto che esse fossero frenate dall'autorità dell'uomo. Perciò gli antichi vollero che le donne non sposate, pur in età matura, a causa di tale leggerezza d'animo, vivessero sotto tutela.

1. Forse da leggere *Siculi*.

2. La tradizione del testo è confusa: la traduzione qui proposta si basa sulle lezioni di Lindsay e Reydellet: cfr., *infra*, cap. 2, 34.

3. Cfr. *Dan*., I, 4.

4. *Gen*., I, 3.

5. *Matth*., III, 17; *Mc*., I, 11; *Luc*., III, 22.

6. *I Cor*., XIII, 1.

7. *I Cor*., XIII, 8.

8. Seguendo AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVI, 6, Isidoro identifica il popolo di Eber e quello di Phaleg.

9. *Iob*, I, 1.

10. Forse da leggere *Carii*: cfr. GIROLAMO, *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos*, X, 22.

11. Cfr., *infra*, § 43.

12. VIRGILIO, *Georgica*, II, 117.

13. Cfr. *Ios*., 9.

14. In epoca imperiale *Caesarea ad Argaeum*, oggi *Kaisarieh*.

15. Si tratta dello storiografo greco di origine ebraica Giuseppe Flavio (37-102 ca.): cfr., *supra*, III, 25, 1.

16. Cfr., *supra*, § 28.

17. Nel 722 a. C., il re assiro Sargon II occupò, infatti, la Samaria, deportandone gli abitanti e ripopolandola con genti di differente origine: cfr. *II Reg*., XVII, 24 segg.

18. Cfr., *infra*, XIV, 3, 19 e XV, 1, 17.

19. Cfr., *infra*, § 65.

20. Giulio Tiziano, scrittore latino del II secolo d. C.

21. Il greco πελαργός, significa *cicogna*: cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, I, 628 e II, 83.

22. In alcuni codici, quasi tutti antichi e d'origine ispana, si legge: «dal re *Macedone*, nipote di Deucalione da parte di madre».

23. Il testo è incompleto: Reydellet propone la lettura: *Epiro < tae; cum Pyrro > rege* [...] («Insieme con il loro re Pirro [...]»).

24. Cfr. il gr. σπαρτοῖ, *seminati*, nonché παρθένιος, *verginale* ⟶ *figlio occulto di fanciulla non legittimamente sposata*.

25. Cfr., *supra*, § 31.

26. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 44.

27. L'odierno *Danubio*: cfr., *infra*, XIII, 21, 28 e XIV, 4, 17.

28. I *Lestrigoni* erano un popolo della Sicilia, originario della regione di Formia, in Campania: la leggenda li dipingeva come giganti antropofagi. Antifate fu loro re, cui Ulisse riuscì a sfuggire.

29. Il testo tra parentesi quadre è stato qui inserito *dubitanter* da Lindsay: soltanto una parte dei codici lo tramanda, collocandolo dopo il cap. 7, 34 del quarto libro *(De medicina)*.

30. LUCANO, *De bello civili*, II, 54.

31. PAOLINO DI NOLA, *Carmina*, XVII *(Ad Nicetam)*, 17.

32. Cfr., *infra*, XIX, 21, 3.

33. PAOLINO DI NOLA, *Carmina*, XVII *(Ad Nicetam)*, 250-253.

34. Cn. Cornelio Lentulo, console nel 18 a. C., condusse una spedizione contro Daci e Sarmati nell'anno 11 a. C. per la quale meritò il trionfo.

35. LUCANO, *De bello civili*, I, 396.

36. LUCANO, *De bello civili*, II, 51.

37. VIRGILIO, *Bucolica*, I, 67.

38. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 660-661.

39. Il greco ξένος significa infatti *straniero* ⟶ *ospite*.

40. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 42-43.

41. Si tratta dell'attuale Saint-Bertrand de Comminges nella Haute-Garonne.

42. Cfr., *infra*, XIV, 4, 28.

43. Cfr., *supra*, § 104.

44. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 483.

45. VIRGILIO, *Bucolica*, VIII, 44.

46. Cfr., *supra*, VII, 6, 21.

47. Probabilmente i *Trogloditi*: propriamente il gr. τρωγλω-δύτης significa *che vive in caverne*, da τρώγλη, *il cavato fuori, buca* (cfr. τρώγω, *rodo, corrodo*) e δύω, *(mi) immergo → penetro).* L'etimologia del nome proposta da Isidoro sembrerebbe rimandare al sostantivo τροχός, che significa, propriamente, *il corridore* (da τρέχω, *corro).*

48. Cfr. ORAZIO, *Epistulae*, I, 1, 59-60.

49. Probabilmente, dal 509 a. C., anno di nascita della repubblica, al 44, anno della morte di Cesare, primo *imperator*, includendo nel computo di 467 anni il primo e l'ultimo. San Girolamo, nel *Chronicon*, fa coincidere il termine del consolato con la dittatura di Cesare, nel 45 a. C.; Rufio Festo, storiografo vissuto nel IV secolo d. C., fa durare (cap. 2) il consolato sino all'anno 43.

50. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 288.

51. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 266.

52. Cfr., *infra*, §§ 36-37.

53. *Prov.*, VIII, 15.

54. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 535.

55. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 370.

56. SALLUSTIO, *Historiae*, IV, *fragni.* 7 M.

57. «La definizione sembra indicare che si tratti qui dei *praefecti iure dicundo*, incaricati di amministrare la giustizia in nome del pretore urbano all'interno delle prefetture»: M. REYDELLET, *Isidori Hispalensis Etymologiae IX*, Parigi, Les Belles Lettres (Collection A.L.M.A.), 1984, p. 136, nota 206.

58. Dalla radice del gr. θύρα, *porta.*

59. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 162.

60. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 109.

61. Cfr., *supra*, III, 3, 5.

62. LUCANO, *De bello civili*, I, 296.

63. In origine, infatti, le tribù romane erano probabilmente in numero di tre, sebbene fonti diverse parlino di quattro: cfr., *infra*, cap. IV, 7.

64. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 30.

65. Cf. PLAUTO, *Mostellaria*, 562.

66. Cfr., *infra*, cap. 5, 12; XI, 1, 106 e XI, 2, 24.

67. Cfr., *supra*, cap. 2, 1.

68. L'imperfetta trasmissione delle forme greche nei codici rende il testo incomprensibile: Reydellet propone di leggere «Populus vero συχνὸς, dicitur, id est ἀπὸ πολλοῦ. Unde [...]», vale a dire «Il popolo, invece, è detto *copioso*, con riferimento al suo essere *numeroso*, donde [...]», ma riconosce che il testo rimane ugualmente poco chiaro.

69. Probabile confusione tra λαὸς, e λᾶος, variante del sostantivo λᾶας, *pietra*: cfr. PINDARO, *Olympicae*, IX, 43.

70. Cfr. SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, VI, 6.

71. Secondo gli *Scholia Bernensia in Lucanum*, p. 221, 7, 14 ed. Usener, l'età minima per accedere alla carica senatoria era di 34 anni.

72. Il testo è incompleto.

73. Cfr., *supra*, cap. 2, 99.

74. Cfr., *infra*, XV, 2, 5-6.

75. La legge *Aelia Sentia*, del 4 d. C., prevedeva in realtà un raggio di cento miglia: cfr. GAIO, *Institutiones*, I, 27.

76. Cfr., *supra*, V, 25, 1.

77. LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, 1129: il testo di Lucrezio non ha *patra*, vocabolo propriamente non attestato altrove, ma *parta.*

78. Cfr., *supra*, cap. 4, 4, e, *infra*, XI, 1, 106 e XI, 2, 24.

79. *Luc.*, III, 8.

80. Cfr., *supra*, cap. 4, 48.

81. Cfr., *supra*, V, 25, 31.

82. Cfr., *supra*, VIII, 11, *77*.

83. *Deut.*, XV, 12.

84. *Rom.*, IX, 3.

85. *Gen.*, XIII, 8.

86. *Ps.*, CXXXIII (CXXXII), 1.

87. Cfr. *Is.*, LXVI, 5.

88. I §§ 23-29 sono variamente tramandati nei codici: gli stemmi riprodotti a fronte, tratti dai codici stessi, riproducono graficamente il contenuto del testo.

89. L'ultima proposizione presenta un errore, in quanto, rispetto al proavo dello zio paterno, il soggetto è non già il o la nipote del figlio o della figlia, bensì il o la nipote del o della nipote. Lo stesso errore nei §§ 25-27.

90. Cfr. § precedente e nota.

91. Cfr., *supra*, § 24 e nota.

92. La *matertera magna*, propriamente, è la madre della zia materna.

93. Cfr., *supra*, § 24 e nota.

94. Il testo, così come tramandato nei codici, appare confuso.

95. Reydellet accetta la lettura «quod cum viro duo fuerint» offerta da parte della tradizione manoscritta, ed interpreta «perché insieme con il proprio marito furono due»: *vidua* verrebbe così a significare qualcosa come *non più due*.

96. Trascrizione del gr. γάλως, *cognata*: l'equivalente latino è *glos*.

97. Cfr., *supra*, cap. V, 18.

98. Cfr., *infra*, XV, 10, 1.

99. *Gen.*, I, 28.

100. *Gen.*, II, 18.

101. *I Cor.*, VII, 9.

102. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 11.

103. *Ibid.*

104. *Ibid.*, IV, 13-14.

105. *Ibid.*, IV, 12.

LIBER X
DE VOCABULIS

[1] Origo quorundam nominum, id est unde veniant, non pene omnibus patet. Proinde quaedam noscendi gratia huic operi interiecimus.

De quibusdam vocabulis hominum.

Licet origo nominum, unde veniant, a philosophis eam teneat rationem, ut per denominationem homo ab humanitate, sapiens a sapientia nominetur, quia prius sapientia, deinde sapiens; tamen claret alia specialis in origine quorundam nominum causa, sicut homo ab humo, unde proprie homo est appellatus. Ex quibus exempli gratia quaedam in hoc opere posuimus.

A

[2] Aeros, vir fortis et sapiens. Auctor ab augendo dictus. Auctorem autem feminino genere dici non posse. Nam quaedam sunt quae in feminino flecti non possunt, ut cursor. Actor, ab agendo. [3] Alumnus ab alendo vocatus, licet et qui alit et qui alitur alumnus dici potest; id est et qui nutrit et qui nutritur, sed melius tamen qui nutritur. [4] Amicus, per derivationem, quasi animi custos. [5] Dictus autem proprie: amator turpitudinis, quia amore torquetur libidinis: amicus ab hamo, id est, a catena caritatis; unde et hami quod teneant. Amabilis autem, quod sit amore dignus. Amasius, eo quod sit pronus ad amorem. [6] Astutus ab astu vocatus, quod est callidi et cauti hominis, qui possit sine periculo fortiter aliquid facere. Argutus, quia argumentum cito invenit in loquendo. Acer, in unamquamque formam vegetus ac nimius. Alacer, a velocitate et cursu, quasi diceret aliger. Armiger, quod arma gerat. Alacris, laetus: alacer, gestiens et [nullius] rei novitate turbatus. Agilis, ab agendo aliquid celeriter, sicut docilis. [7] Aemulus, eiusdem rei studiosus, quasi imitator et amabilis. Alias inimicus invenitur. Aequus est secundum naturam iustus dictus, ab aequitate, hoc est ab eo quad sit aequalis; unde et aequitas appellata,

ab aequalitate quadam scilicet. Aequaevus, ab eo quod sit alteri aequalis aevo, id est coaetaneus. Adrogans, eo quod multum rogetur, et ille fastidiosus sit. Audax proprie pro adrogante ponitur. Animosus, quod sit animis et viribus plenus. Animatus, quasi animo auctus, quasi animo firmatus. [8] Aelatus, pro eo quod se ipsum super mensuram suam elevet, dum magnus sibi videtur de his quae agit. Adtollens, quod se elevet et erigat. Ambitiosus, quod honores ambiat. [9] Avidus dictus ab avendo; avere enim cupere est. Hinc et avarus. Nam quid est avarum esse? progredi ultra quam sufficit. Avarus ex eo dictus, quod sit avidus auri, et numquam opibus expleatur, et quantum plus habuerit tantum plus cupiat, Flacci super hoc concordante sententia, qui ait:

Semper avarus eget[1].

Et Sallustius: «quod neque avaritia e copia, neque inopia minuatur»[2]. [10] Amarus a sapore translatum nomen habet. Est enim insuavis, nec novit quemquam ad consortium suum aliqua invitare dulcedine. Adulter, violator maritalis pudoris, eo quod alterius torum polluat. [11] Anceps, huc et illuc fluctuans ac dubius istud an illud capiat, et in qua parte declinet anxius. Atrox, quod sit tetris moribus. Abstemius, a temeto, id est vino, quasi abstinens a vino. [Adfinis.] Ablactatus, quod sit a lacte ablatus. [12] Aeger, quod agatur infirmitate vel tristitia ad tempus. Aegrotus, quod sit aeger frequentius, sicut iratus et iracundus. Aerumnosus a rumine dictus, quod per inopiam miser factus esuriat et sitiat. [13] Auspex, eo quod avium auspicia intendat, sicut auceps quod aves capiat. Astrosus ab astro dictus, quasi malo sidere natus. [14] Aenormis, eo quod normam et mensuram excedat. Abactor est fur iumentorum et pecorum, quem vulgo abigeium vocant, ab abigendo scilicet. [15] Atratus et albatus: ille a veste nigra, iste ab alba. Advena, eo quod aliunde adveniat Alienigena, quod alieni generis sit, et non eius ubi est. [Item] Alienigena, qui ex alia gente genitus est, et non ex ea ubi est. [16] Accola, eo quod adveniens terram colat. Agricola, a colendo agro, sicut silvicola. Adsecula, eo quod se-

quatur aliquem lucri causa. [17] Assiduus dicebatur apud antiquos qui assibus ad aerarium expensum conferendis erat, et in negotiis quoque publicis frequens; unde et per S, non per D scribendus est. [18] Adparitor nominatus, quod appareat et videatur et praesto sit ad obsequium. Adtentus, ut aliquid audiens teneat. [19] Adtonitus, veluti furore quodam instinctus atque stupefactus; dictus autem adtonitus a tonitruum strepitu, quasi tonitru obstupefactus et vicino fulgori aut tactu proximus. [20] Adlectus, quod sit palam electus. Abactus, quod sit ab actu remotus. Abortivus, eo quod non oriatur, sed aboriatur et excidat. Adoptivus, quia est optatus palam in filium. [21] Ambo, ab eo quod est ἄμφω, nomen de Graeco Latinum factum, littera tertia demutata. Alius [e multis dicitur]. Alter [vero e duobus]. Aequimanus appellatur utraque manu gladium tenens.

B

[22] Beatus dictus quasi bene auctus, scilicet ab habendo quod vellet et nihil patiendo quod nollet. Ille autem vere beatus est qui et habet omnia quae vult bona, et nihil vult male. Ex his enim duobus beatus homo efficitur. [23] Bonus a venustate corporis creditur dictus: postea et ad aninium translatum nomen. Eum autem dicimus bonum cui non praevalet malum: eumque optimum qui peccat minimum. [24] Benignus est vir sponte ad benefaciendum paratus et dulcis adloquio. Non autem multum distat benignus a bono, quia et ipse ad benefaciendum videtur expositus. Sed in eo differt quia potest bonus esse et tristior, et bene quidem facere et praestare quod poscitur, non tamen suavis esse novit consortio; benignus autem sua cunctos novit invitare dulcedine. [25] Beneficus a benefaciendo alteri dictus; unde et beneficientia vocatur, quae proximo prode est. [26] Benivolus, quia bene vult. Non tamen dicimus benevolus, sicut nec malevolus. Saepe enim ex duabus partibus conpositum nomen aut priorem aut sequentem litteram corrumpit. Nam benevolentia absurdum sonat. [27] Blandus, dulcis et invitans ad familiaritatem sui. [28] Brutus, quasi obrutus, quia sensu

caret. Est enim sine ratione, sine prudentia. Unde et ille Iunius Brutus ex sorore Tarquinii Superbi genitus, cum eundem casum timeret quem frater inciderat, qui ob divitias et prudentiam ab avunculo fuerat occisus, utilem temporis stultitiam simulavit. Unde etiam Brutus est cognominatus, dum vocaretur Iunius. [29] [Burrus.] Balbus a balando potius quam loquendo dictus. Verba enim non explicat. Inde et blaesus, quia verba frangit[3]. [30] Bucco, garrulus, quod ceteros oris loquacitate, non sensu exsuperet. Biliosus, quod sit semper tristis, ab humore nigro qui bilis vocatur. [31] Baburrus, stultus, ineptus. Biothanatus, quod sit bis mortuus. Θάνατος enim Graeco sermone mors dicitur.

C

[32] Clarus, a caelo, quod splendeat. Unde et clara dies pro splendore caeli. Celsus a caelo dictus, quod sit sublimis et altus, quasi caelestis. [33] Castus primum a castratione nuncupatus: postea placuit veteribus etiam eos sic nominari qui perpetuam libidinis abstinentiam pollicebantur. [34] Caeles dictus, quia iter sibi facit ad caelum. Caelebs, conubii expers, qualia sunt numina in caelo, quae absque coniugiis sunt. Et caelebs dictus quasi caelo beatus. Caelicola, eo quod caelum colat; est enim angelus. [35] Continens non solum in castitate dicitur, sed et in cibo et potu, in ira quoque et vexatione mentis et detrahendi libidine. Et continens, quod se a multis malis abstineat. [36] Clemens, misericors, ab eo quod cluat, id est protegat et tueatur, sicut solet patronus clientem. [37] Concors a coniunctione cordis est appellatus. Nam sicut consors dicitur qui sortem iungit, ita ille concors dicitur qui corde iungitur. [38] Contionator[4]. Consolator, adlocutor. Et inde dictus consolator, quod soli se adplicat cui loquitur, et solitudinem levat adloquio suo. Hinc et solacium. [39] Consultus est qui consulitur; cui contrarius est inconsultus, qui non accipit consilium[5]. [40] Constans dictus quod undique stat, nec in aliquam partem declinari potest. Confidens, quod sit in cunctis fiducia plenus. Unde et Caecilius:

Si confidentiam adhibes, confide omnia[6].

[41] Cautus a cavendo dictus. Callidus, fraudulentus, quia celare novit, et male peritus. Callidum autem veteres non pro astuto tantum, sed etiam pro astute docto ponebant. Hunc et versutum, ab eo quod animum cito vertat. [42] Cupidus a capiendo multum, id est accipiendo, vocatus. Clamosus, quasi calamosus, a calamo; scilicet quod sonet[7]. Calumniator, falsi criminis accusator; a calvendo, id est frustrando et decipiendo, dictus. [43] Calculator, a calculis, id est lapillis minutis, quos antiqui in manu tenentes numeros conponebant. [44] Conpilator, qui aliena dicta suis praemiscet, sicut solent pigmentarii in pila diversa mixta contundere. Hoc scelere quondam accusabatur Mantuanus ille vates[8], cum quosdam versus Homeri transferens suis permiscuisset et conpilator veterum ab aemulis diceretur: Ille respondit: «Magnarum esse virium clavam Herculi extorquere de manu». [45] Contumax, ab eo quod contemnat. Chromaticus, quia non confunditur nec colorem mutat. Graece enim χρῶμα color vocatur. [46] Contumeliosus, quia velox est et tumet verbis iniuriae. Contentiosus ab intentione vocatus, qui non ratione aliquid, sed sola pertinacia vindicat. [47] Contemptibilis, vel quia contemptui habilis, vel quia contemptus et vilis, id est sine honore. [48] Crudelis, hoc est crudus, quem Graeci ὠμὸν appellant per translationem, quasi non coctus nec esui habilis. Est enim asper et durus. [49] Carnifex, quod carnem afficiat. Cruciarius, eo quod sit cruce dignus. Collega a conligatione societatis et amicitiae conplexu dictus. [50] Coaetaneus, quasi conpar aetatis. Conplex, quia uno peccato vel crimine alteri est adplicatus ad malum; ad bonum vero numquam dicimus conplicem. [51] Consors, eo quod ad eum pars pertinet bonorum. Nam sortem veteres pro parte ponebant. Consors ergo, quod sit communis sorte, sicut dissors dissimilis sorte. [52] Celer appellatus a celeritate, quia quod usus exigit velocius facit. Confinalis, ab eo quod sit genere vel loco adfinis. Colonus a colonia vel ab agro colendo dictus. [53] Cognitor a cogno-

scendo causam dictus. Curator, quod curam ferat pueris, qui adhuc eius aetatis sunt ut negotia sua satis administrare non possint. Clientes prius colientes dicebantur, a colendis patronis. [54] [Captus.] Captivus dicitur quasi capite deminutus; ingenuitatis enim fortuna ab eo excidit, unde et ab iuris peritis capite deminutus dicitur.

[55] Colomis a columna vocatus, eo quod erectus et firmissimus sit. [56] Comtus a coma dictus, quod sit formosus capillis, vel quia comam nutrit. [57] Calamistratus, a calamistro, id est aco ferreo in calami similitudine facto, in quo crines obtorquentur, ut crispi sint: quem in cinere calefacere solent qui capillos crispant, ut calamistrati sint. [58] Corpulentus, quod sit corpore validus et lentis carnibus. Crassus, a sagina corporis, a creando carnes. Comesor, a comedendo satis. Est enim gulae ac ventri inmoderate deditus. Caupo, pessimus de vino aquam faciens. [59] Candidus [bonus, candens]. Canus dictus a candido; et candidus quasi candor datus. Studio enim accedit candor. Nam album vocari natura est. [60] Crispus. Clodus. Curvus. Caecus appellatus, quod careat visum. Est enim luminibus amissis. Caecus est qui utroque oculo non videt. [61] Caducus a cadendo dictus. Idem lunaticus eo quod [certo lunae tempore patiatur]. Confusus a confessione sceleris appellatus. Inde et confusio. [62] Convulsus dicitur, cui sua vi aliqua adimuntur. Unde et convulsa navis, cui eminentia vi tempestatis adimuntur, ut Vergilius:

Vix septem convulsae undis[9],

quasi mutilatae. [63] Consumptus, totus sumptus et devoratus. Conciliatrix ob societatem flagitiosae consensionis dicta, eo quod intercurrat alienumque nundinet corpus. Hanc etiam et lenonem vocant. [64] Circumforanus, qui advocationum causa circum fora et conventus vagatur. Collegiatus. Carpentarius.

D

[65] Dominus per derivationem dictus, quod domui praesit. Disertus, doctus, a disserendo dictus: disposite enim dis-

serit. Doctus, a dicendo. Inde et dictor. [66] Docilis, non quod sit doctus, sed quia doceri potest: est enim ingeniosus et ad discendum aptus. Discipulus a disciplina dictus: disciplina autem a discendo vocata. [67] Dispensator vocatur, cui creditur administratio pecuniarum. Et ideo dispensator quia prius qui dabant pecuniam non numerabant eam, sed adpendebant. [68] Dives ab aere vocatus. Decorus, perfectus, a decem[10]. [Dulcis.] Decens, conpositus, a numero decem dictus[11]. Hinc et decorus et decibilis. [69] Directus, eo quod in rectum vadit. Dilectus a diligentia. Haec sunt enim signa diligendi. [70] Delibutus, de oleo unctus, ut athletae solent, vel in cereumate pueri. Hinc et «delibutum gaudio»[12], id est perfusum vel plenum. Delicatus, quod sit deliciis pastus, vivens in epulis et nitore corporis. [71] Defessus, semper infirmus, quasi diu fessus. Debilis, quod per bilem factus sit fragilis. Bilis enim humor est afficiens corpus. Decolor, quod desit illi color. [72] Desperatus vulgo vocatur malus ac perditus nec iam ullius prosperae spei. Dicitur autem per similitudinem aegrorum qui affecti et sine spe deponuntur. Consuetudo autem erat apud veteres ut desperati ante ianuas suas conlocarentur, vel ut extremum spiritum redderent terrae, vel ut possent a transeuntibus forte curari, qui aliquando simili laboraverant morbo. [73] Degener, aut ignobilis, aut quod sit inpari genere, aut si dum sit genere optimo natus, inhoneste tamen vivit. [74] Decrepitus, quod morti propior quasi ad mortis tenebras vertat, sicut crepusculum tempus noctis. Alii dicunt decrepitum non qui senectute avulsus est, sed qui iam crepare desierit, id est loqui cessaverit. [75] Depretiatus, ab eo quod sit vilis nec aliquo pretio dignus. Dirus, praeparcus et teter, quasi divina ira in id actus. Nam dirum dicitur quod divina infertur ira. Alias dirus, magnus. [76] Dehiscens, valde hiscens. Hic enim «de» augentis est, ut: «deamo te, Syre»[13]. Despiciens, eo quod deorsum aspiciat vel contemptui habeat. Dolosus, insidiosus vel malignus, ab eo quod deludat. Ut enim decipiat, occultam malitiam blandis sermonibus ornat. [77] Dubius, incertus; quasi duarum viarum. Delator dictus eo quod dete-

git quod latebat. Dilator, quia differt ad proferendum. Desidiosus, tardus, piger, a desidendo vocatus, id est valde sedendo. Idem et resides a residendo. «De» enim hic augentis est. [78] Delerus, mente defectus per aetatem, ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, vel quod a recto ordine et quasi a lira aberret. Lira est enim arationis genus, cum agricolae facta semente dirigunt sulcos, in quos omnis seges decurrit[14]. [79] Demens, idem qui amens; id est sine mente, vel quod diminutionem habeat mentis. Desipiens, eo quod minus sapere incipit quam quod solebat. [80] Damnatus et damnabilis: quorum prior iam addictus est, sequens potest addici. Degulator, quod gulae sit deditus.

E

[81] Eloquens, profusus eloquio. Exertus, in loquendo expeditus. Exerere enim proferre vel expedire est. Eruditus, quia non rudis, sed iam doctus. [82] Expertus, multum peritus. «Ex» enim hic pro valde ponitur. Expers vero, qui est extra peritiam et intellectum. Exornatus, valde ornatus. «Ex» enim pro valde ponitur, sicut excelsus, quasi valde celsus, et eximius, quasi valde eminens. [83] Efficax dictus, quia nullam difficultatem habet in qualibet re facienda. Hinc et efficiens a faciendo dictus. Exspes, quod sit sine spe. Expers, quia extra partem; caruit enim partem. Exsors, quia extra sortem est. [84] Exul, quia extra solum suum est; quasi trans solum missus, aut extra solum vagus. Nam exulare dicuntur, qui extra solum eunt. [85] Extorris, quia extra terram suam est; quasi exterris. Sed proprie extorris, cum vi expulsus et cum terrore solo patrio eiectus; et extorris, ex terra sua pulsus. [86] Extorris, extra terram, aut extra terminos suos, quia exterretur. [87] Exterminator, non ille qui vulgo dicitur ἀφανισθῆναι, sed qui deicit et expellit a terminis civitatis. Exterminatus, ab eo quod sit extra terminos suos eiectus. [Sic et] Externus, eo quod sit alienae terrae. [88] Egens et egenus, sine gente et sine genere indigentes. [Egenus.] Exiguus, multum egens. «Ex» enim pro valde ponitur. Exilis, tenuis, quod possit quamvis per angustum exi-

re. [89] Exesus, quia percomesus; est enim aridus, tenuis, exilis. Exhaustus, quia consumptus est et inanis effectus. Exsanguis, quod sit extra sanguinem. [90] Exanimis est mortuus. Exanimis autem et exanimus dicimus, sicut unanimus et unanimis, inermus et inermis, et hoc nostro arbitrio subiacet. [91] Exustus dicitur de quo nihil superest; quasi valde ustus. «Ex» enim pro valde ponitur. Exosus ab odio dictus. Nam antiqui et odi dicebant et osus sum. Hinc est exosus, quo utimur, licet iam osus non dicimus. Exitiosus, eo quod multis exitio sit. Executor, ab exequendo. Idem et exactor. [92] Effractor, quod sit expugnator claustrorum. Efferatus, mente ferina effectus et ultra humanum modum excedens. Effrenatus, ab eo quod sit praeceps et pronus et sine freno rationis. [93] Eunuchus Graecum nomen est, quod est spado. Horum quidam coeunt, sed tamen virtus in semine nulla est. Liquorem enim habent et emittunt, sed ad gignendum inanem atque invalidum. [94] Effeta ab eo, quod sit frequenti fetu exhausta. Partus enim eam adsiduus debilem reddit.

F

[95] Facundus dictus, quia facile fari possit. Facetus, qui iocos et lusus gestis et factis conmendat, a faciendo dictus. Frugalis a fruge nominatus, id est a fructu vel parsimonia, sive, ut alii volunt, a modestia et temperantia. [96] Fenerator, qui pecuniam deponit apud debitorem, quasi fenoris actor: nam fenus pecunia est. Fenerator autem Latine dicitur et qui dat mutuum et qui accipit. Flamines, pontifices idolorum. [97] Felix dicitur qui felicitatem dat, felix, qui accipit: et felix, per quem datur felicitas, ut felix tempus, felix locus. [98] Fidelis, pro eo quod fit ab eo id quod dicit vel promittit bonum. Facilis, a faciendo, nec tardus. Firmus, unde et formosus. Fortis, quia fert adversa vel quaecumque acciderint: sive a ferro, quod sit durus nec molliatur. [99] Formosus a forma dictus. Formum enim veteres calidum et fervens dixerunt. Fervor enim sanguinem movet, [et] sanguis pulchritu-

dinem. [100] Foedus nomen habet ab hirco et haedo, F littera addita. Hunc veteres in gravi significatione ponebant, ut:

Sanguine foedantem quos ipse sacraverat ignes[15].

[101] Fragilis dictus eo quod facile frangi potest. Fessus, quasi fissus, nec iam integer salute: est autem generate. Dicimus enim fessus animo, ut:

Ter fessus valle resedit[16];

et fessus corpore, quod magis est proprium; et fessus rerum a casu venientium. [102] Fatigatus, quasi fatis agitatus. Formidolosus a formo, id est sanguine, dictus, cum se a cute vel a praecordia fugiens contrahit sanguis. Nam timor sanguinem gelat, qui coactus gignit formidinem, unde est illud:

Gelidusque coit formidine sanguis[17].

Formidolosus autem cum sit timidus, et timendum significat. [103] Fatuus ideo existimatur dictus, quia neque quod fatur ipse, neque quod alii dicunt intellegit. Fatuos origine duci quidam putant a miratoribus Fatuae, Fauni uxoris fatidicae, eosque primum fatuos appellatos, quod praeter modum obstupefacti sunt vaticiniis illius usque ad amentiam. [104] Fautor, ab eo quod faveat et consentiat. Fictor appellatus a fingendo et conponendo aliquid, sicut capillos mulierum lenit et pertractat, unguit et nitidat. [105] Fallax, quod fando, id est loquendo, decipiat. Fervidus, iracundus. Ira enim inflammat. Frendens, quod minando frangat dentes et conprimat. Fremens. Ferox, ab eo quod feritatem exerceat, ut bestia. [106] Fur a furvo dictus est, id est a fusco. Nam noctis utitur tempore. Factiosus, inter opprobria, cum seditiosum accipi volumus: cum vero gratiosum ac potentem et quasi magnae factionis. [107] Facinorosus a facti commisso nominatus: facit enim quod alteri noceat. [Femellarius, feminis deditus, quem antiqui mulierariun appellabant]. Flagitiosus, eo quod frequentius flagitet atque adpetat libidinem. [108] Furcifer dicebatur olim qui ob levi delicto cogebatur ad hominis ignominiam, magis quam supplicii causa, furcam circa viam ferre, praedicans peccatum suum, et monere ceteros ne qui simile peccarent. [109] Futilis, vanus,

superfluus, loquax. Et est metaphora a vasis fictilibus, quae cassa et rimosa non tenent quae inieceris. [110] Fornicarius. Fornicatrix est cuius corpus publicum et vulgare est. Haec sub arcuatis prostrabantur, quae loca fornices dicuntur, unde et fornicariae. Vergilius:

Atque adverso fornice[18].

[111] Fecunda a fetu dicta, quasi fetunda. Est enim partu frequens. Feta. Flens, quasi lacrimas fluens. Fugitivus nemo recte dicitur nisi qui dominum fugit. Nam si parvulus puer a nutrice aut ab schola discessit, fugitivus non est.

G

[112] Gloriosus a frequentia claritatis dictus, pro C G littera conmutata. Gloriosus a laurea dictus quae datur victoribus. Gnarus, sciens; cui contrarius ignarus, nesciens. Gravis, venerabilis. Unde et contemptibiles leves dicimus. Gravis pro Consilio et constantia dictus, quia non levi motu dissilit, sed fixa constantiae gravitate consistit. [113] [Grandis. Gracilis.] Grandaevus, quod sit grandis aevo. Gratus, gratiam servans. Sed gratus tantum animo: gratissimus et animo et corpore dicitur. Gratificus, ab eo quod gratis faciat bonum. Gratiosus, quod plus unicuique quam meretur tribuit. [114] Garrulus proprie dicitur, qui vulgo verbosus appellatur. Accedente laetitia nec valentes nec volentes tacere. Sumtum nomen a graculis avibus, qui inportuna loquacitate semper strepunt nec usquam quiescunt. Ganeo, luxuriosus, et quamquam in occultis locis et subterraneis, quae γάνεια Graeci vocant. Glutto, a gula, id est gulosus.

H

[115] Humilis, quasi humo adclinis. Honorabilis, quasi honore habilis, hoc est aptus. [116] Honestus, quod nihil habeat turpitudinis. Nam quid est honestas nisi honor perpetuus, id est quasi honoris status? Humanus, quod habeat circa homines amorem et miserationis affectum. Unde et humanitas dicta, qua nos invicem tuemur. [117] Habilis, quod sit ad habendum commodus atque aptus. Honerosus plus est quam honeratus, sicut scelerosus quam sceleratus.

Hirsutus, ab eo quod sit hirtus et pilis horridus. [118] Hypocrita Graeco sermone in Latino simulator interpretatur. Qui dum intus malus sit, bonum se palam ostendit. Ὑπὸ enim falsum, κρίσις iudicium interpretatur. [119] Nomen autem hypocritae tractum est specie eorum qui in spectaculis contecta facie incedunt, distinguentes vultum caeruleo minioque colore et ceteris pigmentis, habentes simulacra oris lintea gipsata et vario colore distincta, nonnumquam et colla et manus creta perungentes, ut ad personae colorem pervenirent et populum, dum [in] ludis agerent, fallerent; modo in specie viri, modo in feminae, modo tonsi, modo criniti, anuli et virginali ceteraque specie, aetate sexuque diverso, ut fallant populum, dum in ludis agunt. [120] Quae species argumenti translata est in his qui falso vultu incedunt et simulant quod non sunt. Nam hypocritae dici non possunt, ex quo foras exierint. [121] Humatus, quod sit humo tectus, id est sepultus.

I

[122] Ingeniosus, quod intus vim habeat gignendi quamlibet artem. Inventor dictus [eo] quod in ea quae quaerit invenit. Unde et ipsa quae appellatur inventio, si verbi originem retractemus, quid aliud resonat nisi quia invenire est in id venire quod quaeritur? [123] Interpres, quod inter partes medius sit duarum linguarum, dum transferet. Sed et qui Deum [quem] interpretatur et hominum quibus divina indicat mysteria, interpres vocatur. [124] Iuridicus [quia legum iura dicit]. Indoles proprie est imago quaedam futurae virtutis. Iustus dictus quia iura custodit et secundum legem vivit. [125] Innox, quod non noceat: innocuus, cui nocitum non sit. Sed apud veteres utrumque indifferens est. Ilaris Graecum nomen est. Iocundus, eo quod sit semper iocis aptus et hilaritati; a frequentia, sicut iracundus. Iocosus, iocis usus. [126] Inclitus Graecum nomen est. Nam κλυτὸν Graeci gloriosum dicunt. Inlustris nomen notitiae est, quod clareat multis splendore generis, vel sapientiae, vel virtutis; cuius contrarius est obscure natus. [Idoneus.] [127] Incolo-

mis a columna nomen habet, quasi erectus, fortis et stabilis. Inmarcescibilis, incorruptus et sempiternus; quod sit sine marcore atque languore. Intemeratus, incorruptus et nulla temeritate violatus. Infirmus, quia sine forma[19]. [128] Inbecillus, quasi sine baculo fragilis et inconstans. Inanis, levis. Inconstans, quia non est stabilis, sed quod placet et rursus displicet. [129] Iactans vel arrogans est, quia maiorum institutis non adquiescit, sed propriam quandam viam iustitiae et sanctitatis inquirit. Iracundus dictus quia accenso sanguine in furorem conpellitur, †ur†[20] enim flamma dicitur, et ira inflammat. [130] Incentor, ab eo quod incendat atque inflammat. Incentor, quia prava suggestione ad vitia cor aliorum succendit, et persuadendo inflammat. [131] Inexpiabilis, quod numquam expiatur, numquam purgetur. Inlaudabilis, non quia laudatus non sit, sed quia laudari non meruit. Iratus, ira actus. [132] Impius, quia sine pietate religionis est. Iniquus proprie dictus quia non est aequus, sed inaequalis est. Inter impium autem et iniquum hoc distare nonnumquam solet, quia omnis impius iniquus, non tamen omnis iniquus est impius. Impius namque pro infideli ponitur: et dictus impius quod sit a pietate religionis alienus. Iniquus vero dicitur pro eo quod non est aequus sed pravis operibus maculatur, vel [si] Christianitatis nomine censeatur. [133] Inimicus, quia non amicus, sed adversarius. Duae autem res inimicos faciunt: fraus et terror. Terror, quod timent. Fraudes, malum quod passi sunt. [134] Invidus dictus ab intuendo felicitatem alterius. Invidiosus est qui ab alio patitur invidiam. Invisus, odiosus, ob invidia et zelo dictus. [135] Intestabilis, cuius testimonium non valet et quod dixerit inritum inprobatumque sit. Infamis, non bonae famae. Inprobus dictus quod instat etiam prohibenti. [136] Inportunus, inquietus; quia non habet portum, id est quietem. Unde et inportuni quasi in naufragium cito feruntur. Infrenis, hoc est qui frenis non regitur, ut:

Numidae infreni[21].

[137] Infrendens proprie est inter se conprimens dentes. Nam et frendere significat dentibus frangere, unde nefrendes infantes, qui necdum dentes habent. Ingluviosus a gula et voracitate dictus. [138] Ingloriosus, quod sit sine gloria, id est sine triumphis. Item inglorius inmemor gloriae. Informis, ingens, non quod non habeat formam, sed quod ultra formam magnitudinem habeat. [139] Inveterator, eo quod sit multi veterisque usus in malitia. Inmanis, quia non bonus sed crudelis, [atque] terribilis. Manum enim bonum dicitur. Unde et *κατ᾽ ἀντίφρασιν* dii Manes, minime boni. [140] Inmunis, minime munificus, ut est in proverbio veteri: «Inmunem cives odere sui». Item inmunis, qui non facit munia, id est officio non fungitur. Est enim omni privilegio vacuus. [141] Indemnis, eo quod sine damno vivat, et sine ulla culpa atque periculo. Iners, sine arte, et ob hoc ne operis quidem ullius. Inermis, vel sine arma, vel sine viribus. Nam semper arma pro viribus [accipiuntur]. [142] Ignavus, ignarus viae, id est rationis et vitae. Ignarus, non gnarus, id est inscius, id est sine naribus. Olfecisse enim veteres scisse dicebant. Ignarus autem duo significat, vel qui ignorat, vel qui ignoratur. Ignarus qui ignorat[22]. [143] Inmemor, qui oblitus est: perdidit enim memoriam. Inscius, quia sine scientia est. Idiota, inperitus, Graecum est. [144] Inperitus, sine peritia. Inconsultus, ab eo quod non accipiat consilium. Inconsultus, quia est sine consilio et inscius rerum atque ignarus. Ineptus, apto contrarius est, quasi inaptus. [145] Inops, qui sine terra est: opem enim terram intellegimus, quia opem fert fructificando. Alii inopem intellegunt non sepultum, inhumatum, cui nec inane absenti surrexit tumulum. [146] Ignobilis, eo quod sit ignotus et vilis et obscuri generis, cuius nec nomen quidem scitur. Ircosus, quia sudore corporis foetido putet. Ignotus, ignobilis, vel ex inproviso veniens. [147] Inprovisus dictus eo quod subito sit et non porro ante visus. Index, proditor ab indicando. Indigena vocatus quod inde sit genitus, id est in eodem loco natus. [148] Inpudens, eo quod ab eo pudor et pudicitia procul abest. Inpudicus a podice vocatus. Putorem enim foetorem

dicit. Incestus, propter inlicitam conmixtionem vocatus, quasi incastus; sicut qui virginem sacram, vel adfinitatis suae proximam stupraverit. [149] Internicida est qui falsum testamentum fecit et ob id hominem occidit. Infitiator, negator, quia non fatetur sed contra veritatem mendacio nititur. [Inpostor.] [150] Interceptor proprie dicitur qui inter duos de medio tollitur. [151] Insidiosus, quod insidiat. Nam proprie insidere est dolose aliquem expectare. Unde et insidiae nominatae sunt. Incincta, id est sine cinctu; quia praecingi fortiter uterus non permittit. [152] Investis, id est sine veste; nondum enim habet stolam; quod est signum maritalis virginitatis. Iscurra vocatur quia causa escae quempiam consectatur.

K

[153] Katholicus, universalis: Graecum enim est[23]. Karus Graecum nomen est, sicut et caritas, unde et caristia[24].

L

[154] Luculentus, ab eo quod sit lingua clarus et sermone splendidus. Lector dicitur a legendo, id est percurrendo. Unde et navis dicitur legere quicquid transit. Nam «legit», transit, praeterit, ut:

Crebris legimus freta concita terris[25].

Item lector, a colligendo animo quae legit, quasi collector: sicut illud:

Qui legitis flores[26].

[155] Loquax non est eloquens. Laetus [a latitudine][27]. Locuples, quasi locis plenus, et possessionum plurimarum possessor, quemadmodum docet Tullius de Republica in libro secundo (16): «multaque editione ovium et boum, quod tunc erat res in pecore et in locorum possessionibus: ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur». [156] Liberalis dictus ab eo quod libenter donet nec murmuret. Largus. Longus a linea dictus, propter quod sit porrectus. Longaevus, quasi longi aevi et longi temporis. [157] Longanimis, sive magnanimis, eo quod nullis passionibus perturbatur sed ad univer-

sa sustinenda patiens est. Cui contrarius est pusillanimis, angustus et in nulla tribulatione subsistens, de quo scribitur: «Pusillanimis vehementer insipiens»[28]. [158] Levis ob inconstantiam vagationis appellatus, quia levi motu mentis nunc ista, nunc illa desiderat. Lubricus, ab eo quod labitur. Labens, interdum velox, ut:

Labere, nympha, polo[29],

et:

Labere pinnis[30].

[159] Cursu enim lapsus celerior est. Latro, insessor viarum, a latendo dictus: Aelius[31] autem «latro est», inquit, «latero ob latere, insidiator viae». Lanista, gladiator, id est carnifex, Tusca lingua appellatus, a laniando scilicet corpora. [160] Lacessitor per translationem dictus a canibus vel a feris, quae solent lacerando provocare. Leno, conciliator stupri, eo quod mentes miserorum blandiat et deliniendo seducat. Libidinosus, ab eo quod facit quod libet. Libidinosus a Libero, qui puellarum [corpore pingitur]. Luxuriosus, quasi solutus in voluptate: unde et membra loco mota luxa dicuntur. Lascivus, quod sit laxus, id est solutus et vanus. [161] Lymphaticus, quod aquam timeat, quem Graeci ὑδροφόβον dicunt. Lymphaticus proprie dicitur qui vitium ex aqua contrahit, cuius vitium est huc atque illuc cursare, aut a fluore aquae sumpto vitio. [162] Sed poetae iam hoc genus nominis pro furiosis usurpant. [Languidus.] Luridus, quod sit pallidus, a loro dictus, quod huiusmodi habeat cutem. Leprosus a pruritu nimio ipsius scabiae dictus, unde et per P scribi debet. [163] Luscus, quod lucem ex parte sciat, sicut luscitiosus, qui vesperi nihil videt. Luscos coclites dixerunt antiqui, unde et Cyclopas Coclites legimus dictos, quod unum oculum habuisse perhibentur. Lotus, lautus, id est mundus. Lupa, meretrix, a rapacitate vocata, quod ad se rapiat miseros et adprehendat.

M

[164] Misericors a conpatiendo alienae miseriae vocabulum est sortitus: et hinc appellata misericordia, quod mise-

rum cor faciat dolentis aliena miseria. Non autem occurrit ubique haec etymologia; nam est in Deo misericordia sine ulla cordis miseria. [165] Mactus, magis auctus gloria; et est nomen tractum a sacris. Quotiens enim tus aut vinum super victimam fundebatur dicebant: «Mactus est taurus vino vel ture»; hoc est cumulata est hostia et magis aucta. [166] Munificus dicitur vel quia alicui multa munera dat, vel quia munus suum, id est officium quod debet, adinplet: sic et munifex, quia munera fert. [167] Magnanimis, ab eo quod sit magni animi et magnae virtutis. Cui contrarius est pusillanimis. Magnificus a magna faciendo vocabulum traxit. [168] Mansuetus, mitis vel domitus, quasi manu adsuetus. Modestus dictus a modo et temperie, nec plus quicquam nec minus agens. Mitis, lenis et mansuetus et cedens inprobitatibus et ad sustinendam iniuriam tacens, quasi mutus. [169] Mutus, quia vox eius non est sermo, nisi mugitus: vocalem enim spiritum per nares quasi mugiens emittit. Memor, vel qui memoria tenet, vel quia memoria tenetur. [170] Magister, maior in statione: nam †steron† Graece statio dicitur[32]. Minister, minor in statione, sive quia officium debitum manibus exequitur. [171] Maximus, aut meritis, aut aetate, aut honore, aut facundia, aut virtute, aut omnibus magis eximius. Maior. Minor, minimus, a numero monadis, quod post eum non sit alter. [172] Modicus, parvus, sed abusive. Ceterum rationabilis moderatus, a modo scilicet et temperamento[33]. Mediocris, quod modicum illi sufficiat. [173] Miser proprie [dicitur] eo quod omnem felicitatem amiserit. Secundum autem Ciceronem proprie mortuus, qui in Tusculanis[34] miseros mortuos vocat, propter quod iam amiserunt vitam. Miserabilis, quod sit miseriae habilis. [174] Mestus, naturaliter tristis, non casu. Est enim a natura animi et mentis, unde et mestus. [175] Mendicus dictus quia minus habet unde vitam degat: sive quia mos erat apud antiquos os claudere egenum et manum extendere, quasi manu dicere. Mendax, quod mentem alterius fallat. [176] Malignus, quia malitiae votum vel opus peragit. Malus appellatus a nigro felle, quod Graeci μέλαν dicunt: unde et melancholici appellantur ho-

mines qui et conversationem humanam refugiunt et amicorum carorum suspecti sunt. Malitiosus, deterior malo, quia frequenter malus. A malo autem peior dicitur: a bono deterior. [177] Melior dictus quasi mollior: non durus aut ferreus: nam melius quasi mollius. Minax, a facie oculorum, quando furiose ardescunt, ut amplius videns pertimescat. Minator et monitor. Sed monitor dicitur cum praenuntiat bona: minator, cum nuntiat adversa. [178] Mulcator, eo quod blandis verbis mulceat ad declinandum animum: translatio a mulso, id est quod acceptum lenire solet fauces dolentis aut oppletum sordibus stomachum. [179] Metatores appellantur qui castra designant, a metiendo scilicet. Lucanus:

Hesperios audax veniat metator in agros[35].

Mollis, quod vigorem sexus enerviati corpore dedecoret, et quasi mulier emolliatur. [180] Macer, a macie: et macies a moechia, eo quod inmoderata libido macros faciat. Mancus, manu ancus. [181] Moribundus, morientis similis: sicut vitabundus, viventi similis. Quando enim dicimus moriturus est, vere moriturus est: moribundus autem non vere, sed veri similis morientis est. [182] Meretrix dicta eo quod pretium libidinis mereatur. Inde et meritoriae tabernae: nam et milites, cum stipendia accipiunt, mereri dicuntur. [183] Morio [a morte vocatus, eo quod non vigeat intellectu]. Mulio dictus a mulis[36], eo quod praesidet isdem vehiculis[37].

N

[184] Nobilis, non vilis, cuius et nomen et genus scitur. Nubilis, ad nubendum habilis. Nemo ab homine tractum, id est ne homo, quod est pro nullo; nullus autem quasi ne ullus. Nullus, ne ullus. [185] Nihili conpositum est ex nil et hilo. Hilum autem Varro ait significare medullam eius ferulae quam Graeci ἀσφόδελον vocant; et sic dici apud nos nihilum quomodo apud Graecos οὐδέ γρῦ[38]. [186] Nequam a malo plerique distingunt, alium perniciosum, alium nugam existimantes; ut ait Munatius: «Hic adulescens nequam, non malus», id est nugax, non perniciosus. Alii confundunt,

quasi utrumque unum idemque significent. [187] Nequam ex eo quod nec quicquam sit, id est ex eo quod nihil sit, veteres dictum [esse] voluerunt. Neuter, neque ille neque iste; quasi diceret ne uterque. [188] Nefarius, non dignus farre, quo primo cibi genere vita hominum sustentabatur. [Alias nefarius nec dicendus.] [Nutritor, quasi nutu eruditor.] Nefandus, id est nec nominandus quidem. [189] Nuntius est [et] qui nuntiat et quod nuntiatur, id est ἄγγελος καὶ ἀγγελία. Sed nuntius ipse homo genere masculino: id vero, quod nuntiat, genere neutro, ut hoc nuntium et haec nuntia. [190] Nazaraeus, id est sanctus Dei. Nazaraeus olim dicebatur qui sanctam comam nutriebat et nihil contaminatum conspiciebat, abstinens se a vino omnique sicera[39], quae mentem ab integra sanitate pervertit[40]. [191] Nugas autem Hebraeum nomen est. Ita enim in Prophetis est expositum, ubi dicit Sophonias: «Nugas, qui a lege recesserunt»[41], ut nosse possimus linguam Hebraicam omnium linguarum esse matrem[42]. [192] Nugigerulus appellatus ab eo quod sit turpis nuntius. Neglegens, [quasi] nec legens. [193] Nepos dictus a genere quodam scorpionum qui natos suos consumit, excepto eum, qui dorso eius insiderit; nam rursus ipse qui servatus fuerit consumit patrem: unde homines qui bona parentum per luxuriam consumunt nepotes dicuntur. Hinc quoque nepotatio pro luxuria ponitur, qua certe quaeque res consumuntur. [194] Niger, quasi nubiger quia non serenus, sed fusco opertus. Unde et nubilum diem tetrum dicimus.

O

[195] Orthodoxus, rectae gloriae. Orator ab ore vocatus, a perorando nominatus, id est dicendo; nam orare dicere est. [196] Obaudiens, ab aure, eo quod audiat inperantem. Ospes, quod inferat ostio pedem. Ospes, facilis, aptus et ostio patens: unde et ospitalis homo dicitur. [197] Osor, inimicus, ab odio dictus, sicut amator ab amore; et est generis communis[43]. Odibilis, odio aptus. Obsitus, obsessus, id est undique insidiis convallatus. [198] Obscenus, inpurae libidi-

nis, a vitio Obscorum dictus. Obtunsus, hebetior et obclusior, quasi ex omni parte tunsus. Obnixus, contranisus et conabundus. Obnexus, quia obligatus est nexibus culpae. [199] Oblectator, quasi cum lacte, cum fraude, ut Terentius:

Nisi me lactasses amantem[44].

Unde et oblectare dictum est. Obtrectator, malignus et qui obstringillando officiendoque non sinat quempiam progredi et augescere. [200] Orbus, quod liberos non habet; quasi oculis amissis. Opifex, quod opus faciat aliquod. Opilio [custos ovium] [ovium pastor quasi ovilio].

P

[201] Prudens, quasi porro videns. Praespicax est enim et incertorum praevidet casus. Patiens dictus a pavendo. Pavere enim ferire est[45]. Percutitur enim et tolerat. [202] Perfectus, cui nihil iam adici potest. Huic nomini apud Grammaticos conparatio non adicitur, quia si dixeris: «Ille perfectior est», iste perfectus non erit. [203] Pulcer ab specie cutis dictus, quod est pellis: postea transiit hoc nomen in genus. Nam pulchritudo hominis aut in vultu est, ut:

Os humerosque deo similis[46].

aut in capillis, ut:

Namque ipse decoram
caesariem[47].

aut in oculis, ut:

Laetos oculis adflarat honores[48].

aut in candore, ut:

Quale manus addunt ebori decus[49].

aut in lineamentis, ut: «Te multo plus figura et lineamenta hospitis delectabant»[50], aut in proceritate, ut Turnus:

Vertitur in mediis, et tota vertice supra est[51].

[204] Pellax a perliciendo. Perspicax, splendidus, eo quod perluceat. [205] [Perpetuus.] Perennis, ab eo quod sit perpetuus annis. Praesul vocatus quia praeest sollicitudine. Praepositus appellatus eo quod sit subiectorum ac famulantium ordinator vel rector. Patroni a patribus dicti sunt, quod

huiusmodi affectum clientibus exhibeant ut quasi patres illos regant. [206] Paedagogus est cui parvuli adsignantur. Graecum nomen est; et est conpositum ab eo quod pueros agat, id est ductet et lascivientem refrenet aetatem. [207] Praesens dictus quod sit prae sensibus, id est coram oculis, qui sensus sunt corporis. Prior, quod primus sit ordine: et primus quasi praeminens. [Primus. Postremus.] [208] Potens, rebus late patens: unde et potestas, quod pateat illi quaqua velit, et nemo intercludat, nullus obsistere valeat. Praeopimus, prae ceteris opibus copiosus. [209] Pecuniosus: Tullius primum eos dictos refert qui plurimam habuissent pecuniam, id est pecora[52]. Ita enim et antiqui eos appellabant; paulatim autem per abusionem nomen aliud devolutum est. [210] Pervicax proprie dicitur qui in proposito suo ad victoriam perseverat. Antiqui enim vicam dicebant quam nos victoriam. Credo quod inde dicatur herba vicia, id est victorialis. [211] Pernix a pernitendo tractum est: id est in conatibus perseverando. Alii pernicem velocem intellegunt pedibus. Nam pernicitas pedum est, ut:

Pernicibus ignea plantis[53]:

sicut celeritas pinnarum est, ut:

Celerique fuga sub sidera lapsae[54].

[212] Piger, quasi pedibus aeger. Est enim tardus ad incedendum: quod nomen per usum transiit ad animum. Pernox, pervigilans nocte. [Perseverans.] Pertinax, inpudenter tenens, quasi pertinens. [213] Petulans nunc quidem pro audace et inprobo ponitur: olim autem acerbi flagitatores et proprie argentariorum [coactorum] pueri, quod pretia rerum crebrius et asperius exigebant, a petendo petulantes vocati. [214] Procax, proprie idem quod petax. Nam procare est petere; unde et petitores nuptiarum proci dicuntur. [215] Prodigus, sumtuosus atque consumtor, qui omnia porro agit et quasi proicit. Profugus proprie dicitur qui procul a sedibus suis vagatur, quasi porro fugatus. Peregrinus, longe a patria positus, sicut alienigena[55]. [216] Proiectus, quasi longe et procul iactatus; sicut et produxit, quasi porro illum du-

xit; et provocavit, quasi porro illum vocavit. Proiectus, porro eiectus ac proiactatus, unde et:

Proiectaque saxa[56];

id est porro iactata. [217] Proscriptus, cuius bona palam et aperte scribuntur. Praescriptus ordinem significat, sicut et praescriptiones apud iurisconsultos. [218] Procinctus, expeditus et armatus; unde et «in procinctu», id est cum belli causa arma sumebant. Praecinctus, eo quod ante se ponat aliquid, quo praecingitur. Unde et de Domino dictum est: «Praecinctus est linteo, et lavit pedes discipulorum suorum»[57]. [219] Praedo est qui populando alienam provinciam invadit: praedo ab abigendo praedas dictus; et praedo qui praedam habet. Praedator, hoc est cui de praeda debetur aliquid. [220] Plagiator, ἀπὸ τοῦ πλαγίου, id est oblico, quod non certa via grassatur sed pelliciendo dolis. Piratae sunt praedones maritimi, ab incendio navium transeuntium quas capiebant dicti. Nam πυϱά ignis est. [221] Pugillator, qui de manu in manu nummorum aliquid subtrahit. Peculator, pro eo quod sit pecuniae publicae defraudator. Proditor, pro eo quod detegit. Item proditor perditor, ut:

Unius ob iram
prodimur[58].

[222] Perfidus, quia fraudulentus est et sine fide, quasi perdens fidem. Periurus, quia perpere iurat, id est male iurat. Periurus autem in verbo R non habet. Nam peiuro et deiero dicimus. [223] Praevaricator, malae fidei advocatus, et qui vel in accusando nocitura, vel in defendendo profutura praetereat aut inutiliter dubieque ponat mercedis gratia licet corruptus. Cicero: «Quid enim tam praevarum?» id est valde varum. [224] Pellax, dolosus et fallax, a pelle, id est vultu. Foris enim, ut fallat, arridet, sed nequitiam intus gerit[59]. Profanus, quasi porro a fano. Sacris enim illi non licet interesse. [225] Parricida proprie dicitur interfector parentis, quamvis quidam veteres hunc parenticidam dixerunt, quoniam parricidium et homicidium quocumque intellegi possit, cum sint homines hominibus pares[60]. [226] Persecu-

tor non semper pro malo intellegitur; unde et persecutus, perfecte secutus. [227] Publicanus est qui vectigalia publica exigit. Vel qui per publica negotia saeculi lucra sectantur, unde et cognominati sunt[61]. [228] Peccator a pelice, id est meretrice vocatus, quasi pelicator; quod nomen apud antiquos tantum flagitiosum significabat, postea transiit hoc vocabulum in appellationem omnium iniquorum. [229] Prostitutae, meretrices a prosedendo in meritoriis vel fornicibus. Pelex apud Graecos proprie dicitur, a Latinis concuba. Dicta autem a fallacia, id est versutia, subdolositate vel mendacio. [230] Procurvus, quasi per longum curvus. Pavidus est quem vexat trepidatio mentis. Habet cordis pulsationem, cordis motum. Nam pavere ferire est, unde et pavimentum[62]. [231] Petra autem et rupex a duritia saxorum nominantur. Pusillanimis, pusillo animo. Petulcus dictus ab adpetendo; unde etiam et meretrices petulcas vocamus. [Productus[63]]. [Pisinnus.]

Q

[232] Quaestor a quaerendo dictus, quasi quaesitor. Quaestuosus. [233] Querimoniosus. Querulus, quia querellam infert. Quietus, quod sit ipse sibi animo securus, neminem tangens.

R

[234] Religiosus ait Cicero[64] a relegendo appellatus; qui retractat et tamquam relegit ea quae ad cultum divinum pertineant. Hi sunt dicti religiosi ex relegendo, tamquam ex elegendo elegantes[65], ex diligendo diligentes, ex intellegendo intellegentes. [235] Rationator dictus vir magnus; quia de omnibus rebus, quas esse mirabiles constat, possunt reddere rationem. Retractator, repetitor; nam retractare est repetere quod omiseras. [236] Resipiscens, eo quod mentem quasi post insaniam recipit, aut quia resapit qui sapere desierat. Castigat enim se ipsum dementiae, et confirmat animum suum ad rectius vivendum, cavens ne iterum corruat. [237] Repentinus, a repente. Repens autem et adverbium et nomen potest esse. Robustus, fortis, validus; a fortitudine

roboreae arboris appellatus. Rapidus, velox pedibus[66]. Raptor, eo quod corruptor. Inde et rapta eo quod corrupta. [238] Reus a re, de qua obnoxius est, et reatum a reo [est] nuncupatum. Reus maiestatis primum dictus qui adversus rempublicam aliquid egisset, aut quicumque hostibus consensisset. Dictus autem reus maiestatis, quia maius est laedere patriam quam civem unum. Postea etiam et ii rei maiestatis dicti sunt qui adversus maiestatem principis egisse viderentur, vel qui leges inutiles reipublicae detulerant, vel utiles abrogaverant. [239] Rixosus a rictu canino dictus. Semper enim ad contradicendum paratus est, et iurgio delectatur, et provocat contendentem. Rusticus dictus quod rus operetur, id est terram.

S

[240] Sapiens dictus a sapore; quia sicut gustus aptus est ad discretionem saporis ciborum, sic sapiens ad dinoscentiam rerum atque causarum; quod unumquodque dinoscat, atque sensu veritatis discernat. Cuius contrarius est insipiens, quod sit sine sapore, nec alicuius discretionis vel sensus. [241] Studiosus. Sanctus a veteri consuetudine appellatus eo quod hi, qui purificari volebant, sanguine hostiae tangebantur, et ex hoc sancti nomen acceperunt. [242] Sincerus, quasi sine corruptione, cui contrarius insincerus, vitiatus, corruptus. Supremus, summus, ab eo quod superemineat. Unde et «Supreme Pater» dicimus. [Suavis.] Sublimis ab altitudine vocatus honoris. Nam proprie sublime dicitur quod in alto est, ut:

Sublimemque feres ad sidera caeli[67].

[243] Speciosus, ab specie vel aspectu; sicut formosus a forma. Sollers, quod sit sollicitus in arte et utilis. Sollers enim apud antiquos dicebatur, qui erat omni bona arte instructus. Terentius:

Adulescentem sollertem dabo[68].

[244] Superstitiosos ait Cicero appellatos «qui totos dies precabantur et inmolabant, ut sibi sui liberi superstites essent»[69]. Sollicitus, quia sollers et citus atque inrequietus. Se-

dulus familiare verbum Terenti; hoc est sine dolo: alias adsiduus. [245] Sodales dicuntur qui ad symbolum convenire consueverunt, quasi suadentes[70]. Ipsi et socii dicuntur propter periculi aut operis societatem, quasi in una caliga et in uno vestigio manentes. [246] Stultus, hebetior corde, sicut quidam ait:

Ego me esse stultum existimo: fatuum esse non opino[71],

id est obtunsis quidem sensibus, non tamen nullis. Stultus est qui per stuporem non movetur iniuria; saevitiam enim perfert nec ultus est, nec ulla ignominia commovetur dolore. [247] Segnis, id est sine igni, ingenio carens. «Se» autem sine significat, ut sedulus sine dolo[72]. Securus, quasi sine cura[73]; id est frigidus, per quod inutiles accipimus. Stupidus, saepius stupens. [248] Superbus dictus quia super vult videri quam est; qui enim vult supergredi quod est, superbus est. [249] Susurro de sono locutionis appellatus, quia non in facie alicuius, sed in aure loquitur de altero detrahendo. [250] Seditiosus, qui dissensionem animorum facit et discordias gignit, quam Graeci διάστασιν dicunt. Severus, quasi saevus verus; tenet enim sine pietate iustitiam. [251] Simulator dicitur a simulacro[74]; gestat enim similitudinem eius, quae non est ipse. Suasor [a suadendo quem vult decipere]. [252] [Studiosus.] Scrupulosus, animi minuti et asperi. Scrupo est enim arena durior. Sacrilegus dicitur ab eo quod sacra legit, id est furatur. Sicarius vocatur quia ad perpetrandum scelus telis armatus est. Sica enim gladius est, a secando vocatus. [253] Scaevus, sinister atque perversus, ἀπὸ τοῦ σκαιοῦ. Est enim pessimi et crudelis animi. Scenicus, qui in theatro agit. Theatrum enim scena est. Scorta, quod a Graecis quoque σκύτη vocabantur: quo defricantur pelles quibus corruptela fit. [254] Spurcus, quod sit inpurus. Scelerosus, sceleribus plenus; ut lapidosus locus et arenosus. Plus est autem scelerosus quam sceleratus[75]. [255] Sator, seminator vel pater, a semine. Scurra, qui sectari quempiam solet cibi gratia. A sequendo igitur inde scurras appellatos. Idem assecla, a sequendo. Satelles, quod adhaereat al-

teri, sive a lateris custodia. [256] Suffectus, in loco alterius soppositus, quasi suffactus. Unde et consulem suffectum dicimus eum qui pro alio substituitur. [257] Secundus, quia secus pedes: et tractus est sermo a sequentibus servis pedisequis. Unde et secunda fortuna dicitur, quod secundum nos est, id est prope nos. Inde et res secundae, id est prosperae. Secundae autem a sequendo sunt dictae. [258] Stipulator, promissor. Stipulare enim promittere est, ex verbis iurisperitorum[76]. [259] Sanus, a sanguine, quia sine pallore est. [Sospes.] Subtilis ab extenuatione dictus. [260] Sequester dicitur qui certantibus medius intervenit, qui apud Graecos ὁ μέσος dicitur, apud quem pignera deponi solent. Quod vocabulum ob sequendo factum est, quod eius, qui electus sit, utraque pars fidem sequatur. [261] Sessilis, quod non videtur stare, sed sedere. Surdus, a sordibus humoris aure conceptis; et quamvis multis casibus accidat, nomen tamen aeger ex praedicto vitio retinet. [262] Siccus, quod sit exsucatus; sive per antiphrasin, quod sit sine suco[77]. Sepultus dictus est eo quod sit sine palpatione, vel sine pulsu, id est sine motu. [263] Saio ab exigendo dictus. Sutor a suendis pellibus nominatus. Subulcus, porcorum pastor; sicut bubulcus, a cura boum[78].

T

[264] Tutor, qui pupillum tuetur, hoc est intuetur; de quo in consuetudine vulgari dicitur: «Quid me mones? Et tutorem et paedagogum olim obrui». [265] Testes dici quod testamento adhiberi solent; sicut signatores, quod testamentum signent. [266] Tetricus, mons in Sabinis asperrimus. Unde et tristes homines tetricos dicimus. Taciturnus, in tacendo diuturnus. [267] Trutinator, examinator, ex iudicii libra perpendens recta; translatione a trutina, quae est gemina ponderum lances. [268] Tristis. Tenax, nummi cupidior, quod teneat. Interdum et pertinax. [269] [Truculentus.] Torvus, terribilis, eo quod sit torto vultu et turbulento aspectu, ut: «torva leaena», et:

Cernimus adstantes nequiquam lumine torvo[79].

[270] Turbidus, terribilis. Teter, ob obscura tenebrosaque vita. Teterrimus, pro fero nimium. Tetrum enim veteres pro fero dixerunt, ut Ennius: «tetros elephantos»[80]. Terribilis, quia terrorem habet et timetur. [271] Tergiversator, quod animum quasi tergum vertat huc et illuc, nec [facile] qualis sit intellegitur. Temulentus a temeto, id est vino, dictus. [272] Timidus, quod timeat diu, id est sanguine; nam timor sanguinem gelat, qui coactus gignit timorem[81]. [273] Turpis, quod sit informis et torpeat.

V[82]

[274] Vir, a virtute. Utilis, ab utendo bene sua, vel quod bene quid utere possit; sicut docilis, quod doceri possit. [275] Verus, a veritate; hinc et verax. Maior est veritas quam verus, quia non veritas a vero, sed verus a veritate descendit. [276] Veridicus, quia verum dicit et veritatis adsertor est. Verecundus, quia verum factum erubescit. [277] Venustus, pulcher, a venis, id est sanguine. [Viridis, vi et suco plenus, quasi vi rudis.] [Vivens, vivus.] Varius, quasi non unius viae, sed incertae mixtaeque sententiae. Versutus, eo quod eius mens in quolibet actu ad quamlibet fraudem facile vertitur; unde et versutia dicitur contorta sententia. [278] Plautus:

Versutior [est] quam rota figularis[83].

[279] [Vilis, a villa; nullius enim urbanitatis est.] Versipellis, eo quod in diversa vultum et mentem vertat. Inde et versutus et callidus. Violentus, quia vim infert. Vecors, mali cordis et malae conscientiae. Vagus, quia sine via. [280] Vanus a Venere etymologiam trahit. Item vanus inanis, falsus, eo quod memoria evanescat. [281] Vesanus, non probe sanus. Vinolentus, qui et satis bibit et difficile inebriatur. Vexatus, id est portatus; ab eo quod est veho, vecto, vexo, ut vexasse sit portasse. [282] Veneficus, eo quod venenum mortis causa paravit, aut praestitit, aut vendidit. Vector, quasi vehitor. Est autem vector et qui vehit et qui vehitur. Venator, quasi venabulator, a venabulo scilicet[84], quo bestias

premit. Quattuor autem sunt venatorum officia: vestigatores, indagatores, alatores, pressores.

LIBRO X
DEI VOCABOLI

[1] L'origine di determinati nomi, vale a dire la loro provenienza, non è per tutti evidente: per questo, per farle cioè conoscere, abbiamo inserito alcune di tali origini nella presente opera.

DI ALCUNI VOCABOLI UTILIZZATI DAGLI ESSERI UMANI.

Sebbene l'origine dei nomi, cioè la loro provenienza, sia spiegata dai filosofi in modo tale che il nome *uomo* deriverebbe da *umanità*, o il nome *sapiente* da *sapienza*, perché prima si dà la sapienza e dopo il sapiente, nell'origine di determinati nomi si mostra tuttavia chiaramente un'altra causa speciale: ad esempio, *uomo* deriva da *humus*, il che significa *terra*, perché è dalla terra che l'uomo ha preso propriamente nome. Di tali cause, a mo' d'esempio, abbiamo inserito nella presente opera alcune.

A

[2] *Aeros, eroe*: uomo forte e sapiente.

Autore, da *augere*, il che significa *far crescere*: non può essere usato come femminile. Vi sono infatti nomi la cui flessione non prevede il genere femminile, come, ad esempio, *cursor, colui che corre.*

Attore, propriamente *colui che muove*, da *agere, far muovere.*

[3] *Alunno*, da *alere*, il che significa *alimentare*: sebbene possa essere definito alunno tanto colui che alimenta quanto colui che è alimentato, vale a dire tanto colui che nutre quanto colui che è nutrito, l'accezione migliore è comunque quella di colui che è nutrito.

[4] *Amico*, per derivazione, quasi *animi custos, custode dell'animo.*

[5] *Amator* è propriamente l'amico di ciò che è turpe, in quanto traviato dall'*amore* per i piaceri sfrenati.

Amico da *amo*, con riferimento alla catena della carità: da qui anche il nome degli *ami*, derivato dall'azione di tenere.

Amabile, in quanto *amore dignus*, il che significa *degno d'amore.*

Amasius, amante, in quanto *ad amorem pronus*, il che significa *proclive all'amore.*

[6] *Astuto*, da *astuzia*, detto di uomo accorto e cauto, che può compiere qualunque impresa senza pericolo.

Arguto, in quanto nel parlare trova *argumentum cito*, ossia trova *prontamente un argomento.*

Acre, vigoroso ed eccessivo rispetto ad una qualunque forma.

Alacre, con riferimento alla velocità ed alla corsa, quasi a dire *aliger*, ossia *alato.*

Agile, da *agere aliquid celeriter*, il che significa *agire rapidamente*, come docile.

[7] *Aemulus, emulo*, che aspira ad una medesima realtà, quasi *imitatore ed amabile*: secondo differente accezione, significa *rivale.*

Aequus, equo, detto del giusto secondo natura, da *aequitas, equità*, ossia dall'essere *aequalis*, il che significa *equanime*, così come *equità* da *aequalitas, uguaglianza.*

Aequavus, dall'essere rispetto ad altra persona *aequalis aevo*, il che significa *uguale per età*, vale a dire coetaneo.

Arrogante, in quanto *rogat multum*, il che significa *chiede molto*, e causa fastidio.

Audace, propriamente, si usa come sinonimo di arrogante.

Animoso, in quanto *animis et viribus plenus*, il che significa *pieno di animo e di forze.*

Animato, quasi a dire *animo auctus*, il che significa *accresciuto nell'animo.*

[8] *Aelatus, superbo*, in quanto, si *eleva* al di sopra del proprio limite reale, credendosi grande per ciò che fa.

Adtollens, altezzoso, in quanto si eleva ed innalza.

Ambizioso, in quanto *ambisce* onori.

[9] *Avido*, da *aveo*, il che significa *desidero*: da qui anche *avaro*. Infatti, cos'altro significa essere avaro se non andare al di là di quanto è sufficiente? L'*avaro* è così chiamato in quanto *avido d'oro*, mai pago di accumulare ricchezze e quanto più ricco, tanto più desideroso di esse, d'accordo con la sentenza di Flacco:

All'avaro sempre manca qualcosa[1].

Anche Sallustio: «Perché l'avarizia non viene meno né con la povertà né con l'abbonanza»[2].

[10] *Amaro* è nome metaforico che fa riferimento al sapore: una persona *amara* è infatti spiacevole, incapace di invitare con un po' di dolcezza qualcuno a fargli compagnia.

Adultero, violatore del pudore maritale, in quanto macchia *alterius torum*, ossia il *letto altrui*.

[11] *Anceps, indeciso*, che fluttua di qua e di là, senza risolversi a prendere questa o quella decisione, ma chiedendosi ansiosamente verso quale parte inclinarsi.

Atroce, in quanto *taetris moribus*, il che significa *di crudeli costumi*.

Astemio, da *temetum*, ossia *vino puro*, quasi a dire *che si astiene dal vino*.

[*Affine*.]

Ablactatus, slattato, in quanto *a lacte ablatus*, ossia *allontanato dal latte*.

[12] *Aeger, indisposto*, in quanto *agitur*, ossia *è tormentato*, da malattia o tristezza per un tempo determinato.

Aegrotus, malato, in quanto *aeger frequentius*, ossia *indisposto con certa frequenza*, così come *iracondo* è chi è frequentemente *irato*.

Aerumnosus, tribolato, da *ruma, parte superiore dello stomaco*, in quanto, divenuto miserabile per mancanza di mezzi, patisce fame e sete.

[13] *Auspice*, in quanto presta attenzione agli *avium auspicia*, ossia *ai presagi dati dagli uccelli*, così come *auceps, uccellatore*, è colui che *aves capit*, il che significa *cattura uccelli.*

Astrosus, lunatico, da *astro*, quasi a dire *nato sotto una cattiva stella.*

[14] *Aenormis, enorme*, in quanto *excedit normam*, il che significa *eccede la norma* e la misura.

Abactor è il ladro di giumenti e bestiame, chiamato comunemente *abigeium*, da *abigere, rubare bestiame.*

[15] *Atratus* ed *albatus*: l'uno dal vestito *ater*, ossia *nero*, l'altro *albus*, ossia *bianco.*

Advena, forestiero, in quanto *aliunde advenit*, il che significa *viene da altro luogo.*

Alienigena, straniero, in quanto *alieni generis*, ossia *appartenente a differente lignaggio*, e non a quello proprio del luogo in cui vive; [analogamente,] *alienigena* è chi è *ex alia gente genitus*, ossia chi è *nato da differente popolo*, rispetto a quello in mezzo al quale vive.

[16] *Accola, confinante*, in quanto *adveniens terram colit*, il che significa *coltiva la terra proveniendo da paese straniero.*

Agricoltore, da *agrum colere*, il che significa *vivere nel campo*, così come *silvicola* da *silvam colere*, ossia *vivere nella selva.*

Adsecula, seguace, in quanto *sequitur*, ossia *segue*, qualcuno per guadagnare.

[17] *Assiduus* era chiamato presso gli antichi colui che doveva contribuire alle spese dell'erario *assibus conferendis*, ossia *con il versamento di assi*, e che partecipava con frequenza agli affari pubblici: da qui il fatto che si debba scrivere *assiduus* con «s» e non «adsiduus» con «d».

[18] *Adparitor, servitore pubblico*, così chiamato in quanto *apparet*, ossia *si fa vedere*, è sempre in vista ed è pronto ad obbedire.

Attento, in quanto *aliquid audiens tenet*, il che significa *ascoltando un qualcosa lo memorizza.*

[19] *Attonito*, come ispirato e stordito da una sorta di follia: *a tonitruum strepito*, ossia *dal fragore dei tuoni*, quasi a dire frastornato dal tuono e per poco non colpito dal fulmine vicino.

[20] *Adlectus*, in quanto *palam electus*, ossia *eletto pubblicamente.*

Abactus, in quanto rimosso *ab actu*, ossia *da un'attività o ufficio.*

Abortivo, in quanto non nasce, ma *aboritur*, ossia *è abortito* e muore.

Adottivo, in quanto *optatus palam*, ossia *scelto pubblicamente*, come figlio.

[21] *Ambo*, da ἄμφω, nome passato dal Greco al Latino con mutamento della terza lettera.

Alius, altro [usato con riferimento ad una moltitudine].

Alter, altro [usato, invece, con riferimento a due].

Aequimanus, ambidestro, è denominato colui che impugna la spada tanto con una mano quanto con l'altra.

B

[22] *Beato*, quasi *bene auctus*, il che significa *ben accresciuto*, perché ha ciò che desidera e non soffre nulla di ciò che non vuole. Davvero beato è chi ha tutti i beni che desidera e non desidera nulla di male: queste due condizioni, infatti, fanno l'uomo beato.

[23] *Buono* si crede derivi da *venustas corporis, bellezza corporea*: tale nome sarebbe poi stato usato metaforicamente per riferirsi all'animo. Definiamo buono chi non è vinto dal male, ottimo chi pecca minimamente.

[24] *Benigno* è l'uomo spontaneamente disposto a compiere il bene e dolce nel parlare. Non vi è grande differenza tra benigno e buono, poiché anche questi è aperto a compiere il bene: in un punto, tuttavia, differiscono l'uno

dall'altro, ossia nel fatto che la persona buona può anche essere alquanto burbera e, pur sapendo certo fare il bene ed offrire il servizio che le viene richiesto, è incapace di delicatezza nei rapporti umani; la persona benigna, invece, sa invitare ed animare tutti con la propria dolcezza.

[25] *Benefico*, dall'azione di *beneficare* altri: da qui anche il nome *beneficenza* dato a ciò che si fa per il prossimo.

[26] *Benivolus*, perché *bene vult*, ossia *vuole bene*. Ciononostante, non si dice *benevolus*, così come non si dice *malevolus*: spesso, infatti, un nome composto da due differenti parole altera la lettera che precede o segue il punto di congiunzione. *Benevolentia*, per esempio, suona in modo assai strano.

[27] *Blando*, dolce, che invita alla familiarità.

[28] *Bruto*, quasi *obrutus*, ossia *oscurato, sepolto*, in quanto insensato: è infatti privo di ragione e di prudenza. Da qui che il famoso Giunio Bruto, figlio della sorella di Tarquinio il Superbo, temendo di subire la medesima sorte del fratello, ucciso dallo zio a causa delle proprie ricchezze e della propria capacità di discernimento, simulasse per un po' di tempo un'utile pazzia, donde il soprannome *Bruto*, quando suo vero nome era Giunio.

[29] [*Burrus, dai capelli rossi.*]

Balbus, balbuziente, in quanto piuttosto che parlare *balat*, il che significa *bela*: un balbuziente, infatti, non articola bene le parole. Da qui che si dica anche *bleso*, perché spezza le parole[3].

[30] *Bucco, ciarliero*, in quanto supera gli altri in parlantina, non in sensatezza.

Bilioso, in quanto sempre triste, dall'umore nero chiamato *bile*.

[31] *Baburrus*, stolto, inetto.

Biothanatus, morto di morte violenta, in quanto *due volte morto*: in Greco, infatti, *morte* si dice θάνατος.

C

[32] *Clarus, chiaro*, da *cielo*, in quanto splende: da qui che si parli di giorno chiaro con riferimento allo splendore del cielo.

Celsus, eccelso, da *cielo*, in quanto sublime ed alto, quasi *celeste*.

[33] *Casto*, in principio da *castrazione*: successivamente, piacque agli antichi dare questo nome a coloro che promettevano astinenza perpetua dai piaceri della carne.

[34] *Celeste*, così chiamato perché si dirige al *cielo*.

Celibe, che non partecipa del matrimonio, come le divinità in *cielo*, che si astengono dalle nozze: si dice *celibe* quasi a dire *beato in cielo*.

Celicola, in quanto *caelum colit*, ossia *vive in cielo*: è infatti l'angelo.

[35] *Continente* si dice con riferimento non solo alla castità, ma anche al mangiare ed al bere, nonché all'ira, all'inquietudine ed al desiderio di parlare male: continente, quindi, in quanto si astiene da molti mali.

[36] *Clemente*, misericordioso, perché *cluet*, il che significa *considera*, vale a dire protegge e tutela, come suole fare un patrono con il proprio cliente.

[37] *Concorde*, così chiamato dalla *coniunctio cordis*, ossia *unione del cuore*: come infatti è detto *consorte* chi unisce la propria *sorte* a quella di un'altra persona, così è detto *concorde* chi è unito con il *cuore*.

[38] *Contionator, arringatore*[4].

Consolatore, chi conforta: il nome *consolatore* deriva dal fatto che questi si rivolge ad una persona *sola*, rendendo con le proprie parole meno pesante la sua solitudine. Da qui anche la parola *solacium, conforto*.

[39] *Consultus* è colui che *ha chiesto consiglio*: suo contrario è *inconsultus, che non ha chiesto consiglio*[5].

[40] *Costante*, in quanto *undique stat*, il che significa *è saldo in ogni lato*, e non può inclinarsi verso una parte deter-

minata.

Confidens, audace, in quanto *in cunctis fiducia plenus*, il che significa *pieno di fiducia in tutte le cose*, donde le parole di Cecilio:

Se hai fiducia in te, abbi fiducia di poter fare tutto[6].

[41] *Cauto*, da *cavere, usare cautela, stare in guardia.*

Callidus, astuto, ingannatore, che sa *celare* la verità ed è esperto nell'uso della malizia: presso gli antichi, *callidus* si usava nel senso non soltanto di furbo, ma anche per indicare un uomo colto dotato di ingegno sottile. Era detto anche *versutus*, dall'azione di *vertere animum*, ossia *mutare d'animo*, rapidamente

[42] *Cùpido*, così chiamato con riferimento all'azione di *capere multum*, ossia *accumulare.*

Clamosus, chiassoso, quasi *calamosus*, da *calamo*, perché suona come un calamo[7].

Calunniatore, chi accusa di un falso crimine: da *calvi*, che significa ingannare e raggirare.

[43] *Calculator, computista*, da *calculi, sassolini* che gli antichi tenevano in mano quando componevano numeri.

[44] *Compilator, plagiario*, chi mescola parole altrui con le proprie, così come i profumieri sono soliti *contundere in pila*, ossia *pestare in un mortaio*, differenti ingredienti mescolati tra loro. Di tale misfatto fu accusato un tempo il celebre vate mantovano[8], in quanto aveva mescolato alcuni versi di Omero ai propri, così da essere chiamato dai rivali plagiario degli antichi. La sua risposta fu: «Azione degna di eroi è strappare la clava dalla mano di Ercole».

[45] *Contumax, ribelle*, in quanto *contemnit*, ossia *disprezza.*

Chromaticus, perché non si confonde né cambia colore: in Greco, infatti, *colore* si dice χρῶμα.

[46] *Contumeliosus, ingiurioso*, in quanto, di mente rapida, *tumet verbis iniuriae*, ossia *è gonfio di parole offensive*.

Contentiosus, polemico, così chiamato con riferimento all'*intentio*, o *contesa*: chi rivendica un qualcosa non sulla base di un ragionamento, ma unicamente per testardaggine.

[47] *Contemptibilis, disprezzabile*, o perché *contemptui habilis*, ossia *degno di disprezzo*, ovvero perché *contemptus et vilis*, il che significa *spregevole e vile*, cioè *privo di onore.*

[48] *Crudele*, propriamente *crudo*, colui che i Greci chiamano metaforicamente ὠμός, quasi a dire *non cotto* e non adatto ad essere mangiato: è infatti aspro e duro.

[49] *Carnefice*, in quanto *carnem afficit*, il che significa *tormenta la carne.*

Cruciarius, crocifisso, in quanto *cruce dignus*, il che significa *degno della croce.*

Collega, dalla *colligatio*, o *legame*, alla base di una rapporto e del vincolo d'amicizia.

[50] *Coetaneo*, quasi *compar aetatis*, il che significa *di pari età.*

Complice, in quanto si è unito ad altri nel compimento di un peccato o crimine: si usa unicamente in senso cattivo, perché non parliamo mai di complice con riferimento ad una buona azione.

[51] *Consorte*, in quanto gli spetta parte dei beni di altra persona: gli antichi, infatti, usavano la parola *sorte* nel senso di *parte. Consorte*, quindi, in quanto *communis sorte*, ossia *avente sorte in comune*, così come *dissors* significa *avente sorte differente*.

[52] *Celer, rapido, impetuoso*, da *celerità*, in quanto realizza a gran velocità ciò che è necessario.

Confinalis, in quanto *affine* per lignaggio o luogo.

Colono, così chiamato da *colonia* o dall'azione di *agrum colere*, il che significa *coltivare il campo.*

[53] *Cognitor, conoscitore, garante* o *avvocato*, così chiamato perché *conosce* i termini della causa.

Curatore, in quanto si prende *cura* dei fanciulli che non hanno ancora l'età per amministrare i propri interessi in modo vantaggioso.

Clienti, anticamente chiamati *colientes*, dall'azione di *colere*, ossia *ossequiare*, i patroni.

[54] [*Captus.*]

Captivus, prigioniero, quasi *capite deminutus*, il che significa *menomato nella propria personalità civile*: ha infatti perso i vantaggi della libertà, donde il nome di *capite deminutus* datogli dagli esperti di diritto.

[55] *Colomis*, da *colonna*: è infatti persona eretta e ben piantata.

[56] *Com[p]tus, ben pettinato*, da *coma, chioma*, in quanto avente bei capelli, ovvero perché cura la propria chioma.

[57] *Calamistratus, dai capelli arricciati*, da *calamistro*, ago di ferro in forma di calamo usato per attorcigliare i capelli in modo da farli diventare crespi: coloro che arricciano i capelli sono soliti riscaldare il calamistro nella cenere prima di formare i riccioli.

[58] *Corpulento* in quanto di *corpo* forte e di carni *lente*, ossia pesanti.

Crassus, grasso, con riferimento alla pinguendine del corpo, dall'azione di *creare carnes*, il che significa *produrre carni.*

Comesor, mangione, dall'azione di *comedere satis*, il che significa *mangiare a sazietà*: è infatti persona dedita smodatamente alla gola ed al ventre.

Caupo, pessimo taverniere che sostituire il vino con acqua.

[59] *Candido* [buono, che brilla].

Canuto, da *candido*; e *candido*, quasi *candore dato*: *candor* è infatti bianchezza ricercata, poiché per indicare bianchezza naturale si usa il termine *album.*

[60] *Crespo.*

Claudicante.

Curvo.

Cieco, così chiamato in quanto *caret visum*, il che significa *privo di vista*: ha infatti perso la luce degli occhi. È cieco chi non vede con nessuno dei due occhi.

[61] *Caducus, epilettico*, da *cadere*: è detto anche *lunatico*, perché [soffre in determinati periodi del ciclo lunare].

Confuso, così chiamato con riferimento alla *confessione* della propria colpa, donde anche il termine *confusione.*

[62] *Convulso, rovinato*, colui *cui sua vi aliqua adimuntur*, ossia colui *al quale sono state strappate le proprietà da una qualche forza.* Per questo si definisce *convulsa* la nave cui sono strappati gli alberi dalla forza della tempesta, come nel verso di Virgilio:

Appena sette, *convulsae* dalle onde[9].

[63] *Consunto*, completamente *consumato* e distrutto.

Conciliatrix, mezzana, così chiamata con riferimento ad un rapporto frutto di vergognoso *consenso*: fa da mediatrice nella compravendita del corpo di altra persona. È chiamata anche *lena.*

[64] *Circumforanus*, colui che, a causa delle consultazioni giudiziarie, si aggira *circa fora*, ossia *nel foro* e nelle corti di giustizia.

Collegiato.

Carpentarius, carrozzaio.

D

[65] *Dominus, signore*, per derivazione, in quanto *domui praest*, il che significa *è a capo della casa.*

Disertus, eloquente, dotto, da *dissertare: disserta* infatti con ordine e precisione.

Dotto, da *dire*: da qui anche *dictor, dicitore.*

[66] *Docile*, non in quanto dotto, ma in quanto *doceri potest*, il che significa *può essere istruito*: è infatti dotato di ingegno e pronto ad apprendere.

Discepolo da *disciplina; disciplina* da *discere*, ossia *apprendere.*

[67] *Dispensator* è chiamato colui al quale si affida l'amministrazione del denaro: per questo *dispensator*, perché anticamente coloro che davano il denaro non lo contavano ma lo *adpendebant*, ossia *lo pesavano.*

[68] *Dives, ricco*, da *aes, denaro.*

Decorus, perfetto, da *dieci*[10].

[*Dolce.*]

Decente, composto, conveniente, deriva dal numero *dieci*[11]: da qui anche *decoroso* e *decibilis, conveniente.*

[69] *Diretto*, in quanto *in rectum vadit*, il che significa *va retto.*

Diletto da *dilezione*: diletto e dilezione sono infatti segni di chi *diligit*, ossia *ama.*

[70] *Delibutus, unto d'olio*, come di solito gli atleti o i fanciulli in palestra. Da qui anche l'espressione «*delibutum gaudio*»[12], che significa ebbro o colmo di gioia.

Delicato, voluttuoso, in quanto *in deliciis pastus*, ossia *cresciuto tra delizie*: vive per i banchetti e lo splendore del corpo.

[71] *Defessus*, sempre malato, quasi *diu fesso, a lungo spossato.*

Debilis, debole, in quanto divenuto *per bilem fragilis*, il che significa *fragile a causa della bile*: la bile è infatti umore nero che svigorisce il corpo.

Decolor, in quanto *illi desit color, gli manca il colore.*

[72] *Disperato*, chiamato comunemente *malus, infelice*, o perduto: che non ha più alcuna speranza buona. Si usa anche per analogia, riferito ai malati che, prossimi alla fine e senza speranza, sono posti al suolo: presso gli antichi, infatti, era consuetudine che i disperati, ossia i moribondi, fossero collocati a terra, dinanzi alle porte della propria casa, o perché rendessero alla terra stessa il loro ultimo respiro, ov-

vero perché potessero casualmente essere curati da un passante che fosse stato qualche volta colpito da una malattia simile.

[73] *Degenere*, o *non nobile*, o *impari genere*, cioè *di non pari lignaggio*, ovvero colui che, pur nato da ottimo lignaggio, non vive in modo onesto.

[74] *Decrepito*, in quanto, essendo prossimo alla morte, volge, per così dire, lo sguardo verso le tenebre della morte, come *crepusculum tempus noctis*, ossia come il *crepuscolo* volge lo sguardo verso *il tempo della notte*. Altri dicono che decrepito non è chi è strappato alla vita dalla vecchiaia, ma chi ormai *crepare desierit*, ossia *ha smesso di parlare*.

[75] *Sprezzato*, per il fatto di essere vile ed indegno di un qualche *prezzo*.

Dirus, funesto, gretto e tetro, quasi *divina ira in id actus*, il che significa *spinto ad agire così da ira divina*: si definisce infatti *dirum* il colpo inferto dall'ira divina. Secondo differente accezione, *dirus* significa *grande*.

[76] *Dehiscens, valde hiscens*, ossia *che si spalanca*: la particella «de», infatti, ha in questo caso valore intensivo, come nel verso: «*Deamo* te, Syre» che significa «Ti amo tanto, Siro»[13].

Despiciens, in quanto *deorsum aspicit*, il che significa *guarda dall'alto in basso*, o disprezza.

Doloso, insidioso o maligno, perché *deludit*, ossia *si fa beffe*: per ingannare, infatti, adorna la propria occulta malizia con dolci parole.

[77] *Dubius, dubbioso*, incerto, quasi *duarum viarum*, il che significa *di due vie*.

Delatore, così chiamato in quanto *detegit quod latebat*, il che significa *svela ciò che era occulto*.

Dilator, colui che indugia, in quanto *differt ad proferendum*, il che significa *rimanda la propria dichiarazione*.

Desidiosus, ozioso, lento, pigro, così chiamato con riferimento all'azione di *desidere*, il che significa *stare sempre a*

sedere: analogamente, *residente* da *risiedere*. La particella «de», infatti, ha in questo caso valore intensivo.

[78] *Delirante*, debole di mente a causa dell'età, ἀπὸ τοῦ ληρεῖν, ossia *con riferimento all'azione di parlare stoltamente*, ovvero perché si svia rispetto all'ordine retto, quasi *dalla lira*: la *lira*, infatti, è un genere di aratura per cui gli agricoltori, una volta compiuta la semina, incidono in linea retta dei solchi nei quali scende tutto il seminato[14].

[79] *Demente*, come dire *amens: senza senno*, ovvero che soffre una *diminutio mentis*, ossia una *diminuzione del senno.*

Desipiens, insipido per il fatto che comincia a *minus sapere*, ossia ad *essere meno sensato* del solito.

[80] *Dannato* e *dannabile*: il primo è già condannato, il secondo può esserlo.

Degulator, ghiottone, in quanto *gulae deditus*, il che significa *dedito alla gola.*

E

[81] *Eloquente*, di abbondante *eloquio.*

Exertus, expeditus in loquendo, ossia *sciolto nel parlare: exerere*, infatti, significa *proferire* o *sciogliere.*

Erudito, in quanto non più *rude*, ma ormai dotto.

[82] *Expertus, multum peritus*, ossia *che conosce profondamente attraverso la pratica*: la particella «ex» si usa, infatti, in questo caso, nel senso di «assai».

Expers, invece, è colui che è *extra peritiam*, il che significa *fuori di conoscenza pratica* ed intendimento.

Exornatus, assai ornato: la particella «ex», infatti, si usa nel senso di «assai», come quando si dice *excelsus*, quasi *valde celsus*, ossia *assai elevato*, ed *eximius*, quasi *assai eminente.*

[83] *Efficace*, in quanto non ha difficoltà alcuna nel *fare* qualunque cosa: donde anche *efficiente*, derivato da *fare.*

Exspes, in quanto *sine spe*, il che significa *senza speranza.*

Expers, non partecipe, in quanto *extra partem*, il che significa *al di fuori di una parte*: è infatti privo di una parte.

Exsors, non scelto, in quanto *extra sortem*, il che significa *al di fuori del sorteggio*.

[84] *Exul, esule*, in quanto *extra solum suum*, il che significa *al di fuori del proprio suolo;* quasi estromesso dal proprio suolo, o errante fuori del proprio suolo: si dice infatti che *exulant, esulano*, coloro che *extra solum eunt*, ossia *escono dal proprio suolo*.

[85] *Extorris, profugo*, in quanto *extra terram suam*, il che significa *al di fuori della propria terra*, quasi *exterris*: propriamente, tuttavia, si definisce *extorris* chi è espulso con la forza e scacciato dal suolo patrio.

[86] *Extorris, extra terram*, ossia *al di fuori della propria terra*, ovvero *extra terminos suos*, il che significa *al di fuori dei propri confini*, in quanto *exterritus, esiliato*.

[87] *Exterminator* non è colui che generalmente è detto ἀφανισθῆναι, il che significa *sterminare*, bensì colui che scaccia ed *expellit a terminis civitatis*, ossia *espelle dai confini di una città*.

Exterminatus, in quanto *extra terminos suos eiectus*, il che significa *scacciato fuori dai confini della propria terra*.

Externus, [analogamente,] in quanto di altra terra.

[88] *Egens* ed *egenus, bisognosi*, l'uno *sine gente*, ossia *senza popolo*, l'altro *sine genere*, ossia *senza lignaggio*.

[*Egenus, bisognoso*.]

Exiguus, molto *egens, bisognoso*: la particella «ex», infatti, si usa nel senso di «assai».

Exilis, esile, sottile, in quanto può *exire, uscire*, attraverso un passaggio pur strettissimo.

[89] *Exesus, corroso*, in quanto completamente consumato: è infatti arido, sottile ed esile.

Esausto, in quanto consunto ed *inanis effectus*, il che significa *svuotato*.

Esangue, in quanto *extra sanguinem*, il che significa *senza sangue.*

[90] *Exanimis, esanime*, significa *morto*: diciamo anche *exanimus*, così come *unanimus* ed *unanimis, inermus* ed *inermis*, dipendendo la scelta dal nostro arbitrio.

[91] *Exustus* si dice di ciò di cui non rimane nulla, quasi *valde ustus*, il che significa *assai bruciato*: la particella «ex», infatti, si usa nel senso di «assai».

Esoso, con riferimento all'*odio*: gli antichi, infatti, per dire *io odio* usavano tanto la forma *odi* quanto *osus sum*. Da qui la parola *esoso*, di cui ci serviamo anche se non usiamo più la forma *osus.*

Exitiosus, esiziale, in quanto causa di *exitium, rovina*, per molti.

Esecutore, da *eseguire*: è chiamato anche *exactor.*

[92] *Effractor*, in quanto *expugnator claustrorum*, il che significa *scassinatore di luoghi chiusi.*

Efferato, mente ferina effectus, ossia *prodotto di mente ferina*, in quanto travalica i limiti umani.

Effrenatus, sfrenato, per il fatto di essere impulsivo, precipitoso e *sine freno rationis*, il che significa *privo del freno della ragione.*

[93] *Eunuco*, nome greco, sinonimo di *spado*. Qualche eunuco è in grado di accoppiarsi, ma il suo seme non ha forza alcuna: produce ed emette un liquido, ma come vuoto, inutile per la procreazione.

[94] *Effeta*, per il fatto di essere *frequenti fetu exausta*, il che significa *esausta per i parti frequenti*: il fatto di aver partorito continuamente, infatti, la rende debole.

F

[95] *Facondo*, così chiamato perché *facile fari potest*, il che significa *può parlare con facilità.*

Faceto, chi scherza e gioca con gesti ed azioni: deriva da *facere*, che significa *fare.*

Frugale, così denominato con riferimento alla *frux*, ossia al *frutto*, o meglio ad un uso parsimonioso del frutto stesso, ovvero, come ritengono altri, con riferimento alla modestia ed alla temperanza.

[96] *Fenerator*, colui che mette del denaro a disposizione di un debitore, quasi *fenoris actor*, il che significa *facitore del fenus*: *fenus*, infatti, significa *denaro*. In Latino, il nome *fenerator* si dà tanto a colui che dà, come a colui che riceve il prestito.

Flamini, pontefici, o sommi sacerdoti, degli idoli.

[97] *Felice*, colui che dà la *felicità*, colui che la riceve ed anche colui attraverso il quale la felicità è data, come *tempo felice* o *luogo felice*.

[98] *Fedele*, in quanto *fit ab eo id quod dicit*, il che significa *compie quello che dice*, o promette di buono.

Facilis, pronto all'azione, da *facere, fare*: è contrario di tardo.

Firmus, fermo, forte, sano, da cui anche *formosus, bello*.

Forte, in quanto *fert adversa*, il che significa *sopporta le avversità*, o qualunque cosa accada; oppure da *ferro*, in quanto è duro e non si piega.

[99] *Formosus, bello, armonioso*, da *forma*. Gli antichi, infatti, diedero il nome di *formum* a ciò che è caldo ed ardente: l'ardore muove il sangue [ed] il movimento del sangue produce bellezza.

[100] *Foedus, deturpato*, da *hirco* e *haedo, caprone* e *capretto*, con l'aggiunta della lettera F. Gli antichi davano a tale parola un significato solenne, come nel verso:

> Deturpando con il sangue quei fuochi che egli stesso aveva consacrato[15].

[101] *Fragile*, così chiamato in quanto *facile frangi potest, può essere facilmente infranto*.

Fessus, stanco, quasi *fissus, spezzato*, ossia di salute non più integra: ha valore generico. Diciamo, infatti, *fessus animo, stanco nell'animo*, come nel verso:

Tre volte, stanco, si sedette nella valle[16];

ovvero, con maggior proprietà, *fessus corpore, stanco nel corpo*, e *fessus rerum a casu venientium, stanco di ciò che è frutto del caso.*

[102] *Fatigatus, affaticato*, quasi *agitato dai fati.*

Formidolosus, pauroso, da formus, che significa *sangue*: quest'ultimo riceve tale nome quando, fuggendo dalla pelle o dai visceri, si condensa. Il timore, infatti, gela il sangue e questo, coagulandosi, genera la *formido*, ossia la paura, donde il noto verso:

E gelido si rapprende il sangue *formidine*[17],

ossia *per la paura. Formidolosus*, oltreché timido, significa anche *temibile.*

[103] *Fatuo*: si ritiene che tale nome derivi dal fatto che un uomo *fatuo* non comprende né ciò di cui *fatur ipse*, ossia *parla egli stesso*, né ciò che dicono gli altri. Vi è chi pensa che i primi fatui furono gli ammiratori di *Fatua*, l'indovina sposa di *Fauno*, che per primi sarebbero stati chiamati così in quanto, completamente stupefatti dai vaticini di quella, arrivavano ad impazzire.

[104] *Fautore*, in quanto *favet, favorisce*, ed acconsente.

Fictor, modellatore, così chiamato con riferimento all'azione di *fingere*, che significa *modellare*, e foggiare un qualcosa: si denomina *fictor*, ad esempio, colui che ammorbidisce, acconcia, unge e dà brillantezza ai capelli delle donne.

[105] *Fallace*, in quanto *fando decipit*, il che significa *parlando inganna.*

Fervidus, iracondo, perché si *infiamma* d'ira.

Frendens, in quanto *frangit dentes*, ossia comprime e *digrigna i denti* minaccioso.

Fremente.

Feroce, in quanto *feritatem exercet*, il che significa *fa uso di brutalità*, come una bestia.

[106] *Fur, ladro*, da *furvus*, che significa *fosco*: il ladro, infatti, approfitta della notte.

Fazioso, usato come insulto quando vogliamo indicare un sedizioso: altrimenti significa spiritoso ed abile, quasi *magnae factionis*, il che significa *di pregevole condotta*.

[107] *Facinoroso*, così chiamato con riferimento all'azione da lui compiuta: il facinoroso, infatti, *facit quod alteri nocet*, il che significa *fa ciò che nuoce ad altri*.

[*Femellarius, feminis deditus*, ossia *dedito alle femmine*: gli antichi lo chiamavano *mulierarium, donnaiolo*.]

Flagitiosus, dissoluto, in quanto frequentemente *flagitat*, ossia *reclama*, e desidera il piacere sfrenato

[108] *Furcifer* è nome che si dava anticamente a chi, per aver commesso un crimine di poca importanza, era costretto, per sua vergogna piuttosto che come supplizio, *furcam ferre*, ossia *a portare una forca*, per la pubblica via, proclamando il proprio peccato ed ammonendo in tal modo gli altri a non commetterne uno simile.

[109] *Futile*, vano, superfluo, chiacchierone: è nome metaforico, derivato da quello dei vasi *fictilia*, ossia *d'argilla*, che, se rotti o crepati, non conservano quanto tu vi abbia introdotto.

[110] *Fornicarius*, chi frequenta prostitute.

Fornicatrice, donna il cui corpo è pubblico ed a disposizione di tutti: le fornicatrici si prostituivano sotto degli archi, chiamati *fornices*, donde anche il nome *fornicariae*. Virgilio scrive:

E con l'arco di fronte[18].

[111] *Feconda*, da *feto*, quasi *fetonda*: è infatti donna che partorisce con frequenza.

Feta, incinta.

Flens, piangente, quasi *fluens lacrimas*, ossia *che versa lagrime*.

Fuggitivo, nome che non si usa propriamente se non riferito a colui che *fugge* dal proprio signore: se un bambino scappa dalla nutrice o dalla scuola, non si definisce *fuggitivo*.

G

[112] *Glorioso*, nome derivato dalla grandezza della sua *claritas*, ossia della sua *rinomanza*, con il cambio di «c» in «g». *Glorioso*, dalla *laurea*, o *corona d'alloro*, che si dà ai vincitori.

Gnarus, che sa: suo contrario è *ignaro*, che non sa.

Gravis, grave, venerabile, donde anche il fatto che denominiamo *levis*, propriamente *leggero*, chi è degno di riprovazione. Grave è detto con riferimento all'accortezza ed alla costanza, in quanto non si scompone al minor movimento, ma rimane saldo grazie alla sicura *gravitas*, o *peso*, della propria costanza.

[113] [*Grande.*]

[*Gracile.*]

Grandaevus, anziano, in quanto *grandis aevo*, il che significa *grande per età*.

Gratus, grato, gratiam servans, ossia *che serba grazia*: gradito si dice solo con riferimento all'animo, *gratissimo*, invece, con riferimento sia all'animo che al corpo.

Gratificus, per il fatto che *gratis facit*, ossia *compie disinterressatamente*, il bene.

Gratiosus, generoso, che dà a ciascuno più di quanto meriti.

[114] *Garrulo*, propriamente, è nome di colui che generalmente si chiama *verboso*. Ove regna l'allegria, le persone garrule non hanno né il valore né la volontà di stare zitte. Il nome *garrulo* deriva da quello delle *graculae*, o cornacchie, che, con inopportuna loquacità, stanno sempre gridando e non rimangono mai quiete.

Ganeo, lussurioso, frequentatore quindi di luoghi occulti e sotterranei, che i Greci chiamano γάνεια.

Glutto, ghiottone, da *gola*, cioè *goloso*.

H

[115] *Humilis, umile*, quasi *humo adclinis*, il che significa *inclinato verso la terra*.

Honorabilis, quasi *honore habilis*, ossia *degno d'onore*.

[116] *Honestus, onesto*, in quanto *nihil habet turpitudinis*, il che significa *non ha in sé nulla di turpe*: cos'è infatti l'*honestas*, l'*onestà*, se non *onore perpetuo*, vale a dire quasi un *honoris status*, ossia uno *stato d'onore*.

Humanus, umano, in quanto prova nei confronti degli *esseri umani* amore e comprensione: da qui il nome *humanitas*, in virtù della quale ci appoggiamo l'uno all'altro.

[117] *Habilis, maneggevole*, in quanto *ad habendum commodus atque aptus*, il che significa *comodo e facile da maneggiare*.

Honerosus, gravato, è più che *honeratus, carico*, così come *scelerosus, empio*, è più che *sceleratus, macchiato di un delitto*.

Hirsutus, irsuto, in quanto *hirtus, ispido*, ed orrido per i peli.

[118] *Hypocrita, ipocrita*, è parola greca che equivale al latino *simulator*, riferita a chi, essendo interiormente cattivo, si mostra all'esterno buono: ὑπό significa infatti *falso*, κρίσις *giudizio*. [119] Il nome ipocrita deriva dall'aspetto di coloro che si presentano sulla scena con la faccia coperta, il volto dipinto di azzurro, minio o qualunque altro pigmento, con maschere di tela di lino disegnate con il gesso e variamente colorate, spesso con il collo e le mani cosparsi di creta per simulare il colore della pelle ed ingannare così il popolo che assiste allo spettacolo; ora con aspetto di uomo, ora di donna, ora calvi, ora con capelli, ora vecchi, ora giovani o con altro sembiante, di età o sesso differente, così che ingannano il popolo mentre sono sulla scena. [120] La qual

specie di appellativo si applica metaforicamente a coloro che si presentano con espressione falsa fingendo di essere ciò che non sono: non si possono infatti definire ipocriti una volta usciti allo scoperto.

[121] *Humatus, inumato*, in quanto *humo tectus*, il che significa *coperto di terra*, ossia sepolto.

I

[122] *Ingegnoso*, in quanto *intus habet vim gignendi*, il che significa *ha dentro di sé la capacità di creare* qualunque cosa con arte.

Inventore, così chiamato per [il fatto] che *invenit*, ossia *trova*, ciò che cerca: il nome della stessa *invenzione*, quindi, se risaliamo all'origine della parola, cos'altro richiama se non il fatto che *invenire*, ossia *inventare*, consiste nel *venire in*, ossia *raggiungere*, ciò che si cerca?

[123] *Interpres, interprete*, in quanto, al tradurre, si fa *inter partes medius*, il che significa *intermediario tra le parti*, che parlano due lingue diverse. Si chiama tuttavia interprete anche colui che fa da intermediario tra Dio, [del quale] interpreta appunto il messaggio, e gli esseri umani, ai quali svela il senso dei misteri divini.

[124] *Iuridicus, giudice*, in quanto *iura dicit*, ossia *espone i diritti* previsti dalle leggi.

Indoles, indole, propriamente una sorta di immagine di virtù futura.

Iustus, giusto, così chiamato in quanto *iura custodit*, il che significa *osserva i diritti*, e vive secondo la legge.

[125] *Innox, inoffensivo*, in quanto *non nocet, non nuoce; innocuus, illeso*, colui al quale *nocitum non est*, il che significa *non è stato fatto danno*: presso gli antichi, tuttavia, queste due parole si usavano indiscriminatamente.

Ilare è parola greca.

Iocundus, giocondo, in quanto sempre *iocis aptus*, il che significa *disposto allo scherzo* ed al buon umore: è un frequentativo, così come *iracondo*.

Iocosus, iocis usus, ossia *abituato a fare scherzi.*

[126] *Inclito* è parola greca: in Greco, infatti, *glorioso* si dice κλυτός.

Illustre è nome che esprime notorietà, in quanto un uomo illustre brilla agli occhi di molti per splendore di lignaggio, sapienza o virtù: suo contrario è *obscure natus*, il che significa *di oscuri natali.*

[*Idoneo*].

[127] *Incolume*, nome derivato da *colonna*, quasi a dire eretto, forte e stabile.

Immarcescibile, incorrotto e sempiterno: *sine marcore atque languore*, ossia *privo di marciume e malattia.*

Intemerato, incorrotto e *nulla temeritate violatus*, il che significa *non violato da temerità alcuna.*

Infermo, in quanto *privo di forma*[19].

[128] *Imbecille*, quasi *sine baculo*, ossia *senza bastone*, fragile ed incostante.

Inane, vuoto, leggero.

Incostante, in quanto *non stabile*: al contrario, ciò che ora gli piace, poco dopo gli dispiace.

[129] *Iactans, arrogante*, in quanto non si contenta di ciò che è stato stabilito dagli antichi, ma ricerca una propria via di giustizia e santità.

Iracondo, così chiamato in quanto, allorché gli si infiamma il sangue, è spinto al furore: la fiamma, infatti, è chiamata †*ur*†[20], e l'ira *infiamma.*

[130] *Incentor, istigatore*, per il fatto che *incendia* ed infiamma. L'*incentor* è così chiamato perché mediante consigli perversi *accende* il cuore altrui al vizio e, persuadendolo, lo infiamma.

[131] *Inespiabile*, che *non può essere mai espiato* e mai purificato.

Inlaudabilis, non in quanto non sia stato lodato, ma in quanto non merita di esserlo.

Irato, ira actus, ossia *mosso da ira.*

[132] *Impius, empio*, in quanto *sine pietate religionis*, il che significa *privo di pietà religiosa.*

Iniquo, così chiamato, propriamente, in quanto *non equo*, ma *inaequalis*, ossia *disuguale*. Tra empio ed iniquo si stabilisce talora questa differenza: tutti gli empi sono iniqui, ma non tutti gli iniqui sono empi. *Impius, empio*, si usa infatti nel senso di infedele: l'empio è così chiamato in quanto *a pietate religionis alienus*, ossia *alieno alla pietà religiosa.* L'*iniquo*, invece, ha tale nome in quanto *non è equo*, bensì macchiato di opere perverse, pur [se] chiamato con il nome di cristiano.

[133] *Inimicus, nemico*, in quanto *non amico*, ma avversario. Due sono le cause dell'inimicizia: l'inganno e la paura. La paura è ciò che i nemici temono, l'inganno il male che hanno sofferto.

[134] *Invido*, dall'azione di *intueri felicitatem alterius*, il che significa *prestare attenzione alla felicità altrui.*

Invidiosus, invidiato, è chi è oggetto d'invidia altrui.

Inviso, odioso, così chiamato con riferimento all'*invidia* ed allo *zelus*, ossia alla *gelosia.*

[135] *Intestabilis* è colui la cui testimonianza non ha valore e la cui parola è vana e screditata.

Infame, di *non buona fama.*

Improbo, così chiamato in quanto *instat etiam prohibenti*, il che significa *insiste anche dinanzi ad una proibizione.*

[136] *Importunus*, inquieto, in quanto *non ha porto*, ossia quiete: da qui che gli *importuni* sono portati, per così dire, rapidamente al naufragio.

Infrenis, sfrenato, ossia *non governato da freni*, come nel verso:

I Numidi sfrenati[21].

[137] *Infrendens*, propriamente, è colui che stringe i denti: *frendere*, infatti, significa *rompere con i denti*, donde il nome

nefrendes dato ai bambini che non hanno ancora i denti.

Ingluviosus, goloso, così chiamato con riferimento alla *gola* ed alla *voracità.*

[138] *Inglorioso*, in quanto *senza gloria*, ossia privo di trionfi: analogamente, *inglorioso* è chi è *immemore di gloria.*

Informe, ingente, non perché privo di forma, ma perché avente una grandezza *ultra formam*, che significa *al di là della forma*, vale a dire sproporzionata.

[139] *Inveterator*, in quanto di antica e provata malizia.

Inmanis, in quanto non buono, ma crudele, [e] terribile: *manum*, infatti, significa *buono*, donde, per antifrasi, il nome degli dèi *Mani*, che non sono affatto buoni.

[140] *Immunis, minimamente munifico*, come nel proverbio antico: «I concittadini odiano chi è *immunis*». Analogamente, *immunis* è chi *non facit munia*, ossia *non ricopre alcuna carica*, mancando di ogni privilegio.

[141] *Indenne*, in quanto vive *sine danno*, ossia *senza danno*, e senza alcuna colpa o pericolo.

Inerte, senza arte e per questo non dato ad alcun lavoro.

Inerme, sine arma, cioè *senza armi*, o *sine viribus*, cioè *senza forze*: le armi, infatti, sono sempre [considerate] un'alternativa alla forza.

[142] *Ignavo, ignarus viae*, ossia *che non conosce il cammino*, vale a dire il senso della vita.

Ignaro, non gnarus, ossia *che non sa*, vale a dire *sine naribus*, propriamente *senza narici*: gli antichi, infatti, usavano il verbo *fiutare* nel senso di *sapere*. Ignaro, d'altra parte, indica due cose, ossia tanto colui che ignora, quanto colui che è ignorato. Ignaro è colui che ignora[22].

[143] *Immemore*, colui che ha dimenticato: ha infatti perso la memoria.

Inscius, inconsapevole, colui che è *senza scienza.*

Idiota, imperito, privo di esperienza: è parola greca.

[144] *Imperito*, senza perizia.

Inconsultus, in quanto non ascolta *consiglio. Inconsultus*, poiché non ha avuto *consiglio* ed è inconsapevole ed ignaro.

Inetto, contrario di *aptus*, quasi *inaptus*.

[145] *Inops, povero*, in quanto privo di terra: diamo infatti alla parola *ops* il valore di *terra* perché la terra, dando frutti, produce appunto *opem*, ossia *ricchezza*. Altri interpretano *inops* come *non sepolto, non interrato*, ossia come colui per la cui morte non è stato elevato nemmeno un cenotafio.

[146] *Ignobile*, in quanto *ignoto*, misero e di oscuro lignaggio, del quale non si conosce neppure il nome.

Ircosus, propriamente *caprino*, colui che puzza per il fetido sudore del corpo.

Ignoto, ignobile, ovvero *che arriva all'improvviso*.

[147] *Improvviso*, così chiamato in quanto visto subitaneamente, senza preavviso alcuno.

Index, delatore, da *indicare*.

Indigeno, così chiamato in quanto *inde genitus*, ossia *generato lì*, ossia nato nel luogo stesso.

[148] *Impudente*, in quanto il *pudore* e la *pudicizia* sono lontani da lui.

Impudico, così chiamato con riferimento al *podex*, ossia all'*ano*: *putor*, infatti, significa fetore.

Incestuoso, così chiamato con riferimento ad un'unione carnale illecita, quasi *in-casto*: ad esempio, chi viola una vergine sacra o una parente stretta.

[149] *Internicida*, colui che ha redatto un falso testamento e che per questo ha ucciso un essere umano.

Infitiator, negatore, in quanto *non fatetur*, ossia *non confessa*, ma fa leva sulla menzogna per andare contro la verità.

[*Impostore*.]

[150] *Interceptor*, propriamente colui che è tolto di mezzo tra due.

[151] *Insidioso*, perché *insidia: insidere*, infatti, significa, propriamente, aspettare qualcuno con l'inganno. Da qui an-

che il termine *insidiae, agguato*.

Incinta, ossia *senza cintura*: il feto che porta nel grembo, infatti, non permette che lo si cinga con forza.

[152] *Investis*, ossia *senza veste*: infatti, non indossa ancora la stola, come segno di verginità da marito.

Iscurra, così chiamato in quanto, pur di mangiare, *consectatur*, ossia *segue con zelo* qualcuno.

K

[153] *Katholicus*, universale: è infatti parola greca[23].

Karus, caro, è parola greca, così come *carità*, da cui *caristia*[24].

L

[154] *Luculentus, brillante*, in quanto chiaro di lingua e splendido nel parlare.

Lettore, dall'azione di *leggere*, ossia *percorrere*: da qui anche il fatto che si dica che una nave *legit* ciò che si lascia alle spalle. *Legit*, infatti, significa *lascia alle spalle, oltrepassa*, come nel verso:

> Ci lasciammo alle spalle gli stretti agitati dalle frequenti lingue di terra[25].

Analogamente, *lettore* da *colligere*, ossia *raccogliere* con l'animo ciò che si legge, quasi *collector*, il che significa *colui che raccoglie*, come nel celebre verso:

> Voi che raccogliete fiori[26].

[155] *Loquace* non è sinonimo di eloquente.

Laetus, lieto [da *latitudo, larghezza*[27]].

Locuples, ricco, quasi *locis plenus*, il che significa *pieno di terre*, e possessore di numerose proprietà, così come insegna Tullio nel secondo libro del *De republica*: «Per la gran produzione di pecore e buoi, poiché allora la ricchezza era data dal *pecus*, ossia dal *bestiame*, e dal possesso di *loci*, ossia di *terre*: da qui le denominazioni *pecuniosi* e *locupletes*».

[156] *Liberale*, così chiamato in quanto dona *libenter*, il che significa *volentieri*, senza mormorare.

Largo.

Lungo, così chiamato con riferimento alla *linea*, in quanto esteso come quest'ultima.

Longevo, quasi *longi aevi*, il che significa *di lunga età*, o di lungo tempo.

[157] *Longanime*, o magnanimo, in quanto non si lascia turbare da passione alcuna, ma sopporta con pazienza ogni cosa. Suo contrario è *pusillanime*, d'animo angusto ed incapace di sopportare sofferenza alcuna, a proposito del quale è scritto: «Il pusillanime è profondamente stupido»[28].

[158] *Leggero*, così chiamato con riferimento all'incertezza del suo procedere, in quanto, per un *leggero* movimento dello spirito, desidera ora questo, ora quello.

Lubrico, in quanto *labitur*, cioè *scivola.*

Labens significa a volte *veloce*, come nei versi

Labere, nympha, polo[29],

che significa «*Scendi veloce* dal cielo, o ninfa», e

Labere pinnis,

che significa «*Scendi veloce* in volo»[30]: la caduta, infatti, è più rapida della corsa.

[159] *Ladrone*, rapinatore di strada, così chiamato con riferimento all'azione di *latere*, ossia *nascondersi.* Scrive Elio[31]: «Il ladrone prende nome dall'azione di nascondersi; è un bandito che tende insidie lungo la strada».

Lanista, gladiatore, ossia carnefice, in lingua Tosca, con evidente riferimento all'azione di *laniare*, ossia *lacerare*, i corpi.

[160] *Lacessitor, aggressore*, nome derivato metaforicamente dal comportamento dei cani o degli animali selvaggi che sono soliti *lacerando provocare*, il che significa *attaccare lacerando la preda.*

Lenone, mediatore di stupri, in quanto blandisce le menti di persone miserande e le seduce *deliniendo*, ossia *con lusinghe.*

Libidinoso, in quanto fa ciò che *libet*, ossia ciò che gli *piace. Libidinoso* da *Libero*, [raffigurato con corpo] di fanciulla.

Lussurioso, quasi *solutus in voluptate*, il che significa *sciolto nel piacere*: da qui anche il fatto che le membra spostatesi dal proprio posto si definiscono *lussate*.

Lascivo, in quanto *laxus*, il che significa *sciolto e vano*.

[161] *Linfatico*, in quanto teme l'acqua: i Greci lo chiamano ὑδροφόβας. Propriamente, si definisce linfatico colui che contrae il proprio male dall'acqua: tale male, che si manifesta come un correre qua e là senza meta, nasce forse dal fluire dell'acqua. I poeti, tuttavia, usano ormai impropriamente il nome linfatici per indicare i matti in generale.

[162] [*Languido*.]

Luridus, giallastro, in quanto pallido, così chiamato con riferimento al *lorum*, ossia al *cuoio*: ha infatti la pelle di questo colore.

Leprosus, lebbroso, così chiamato con riferimento all'insopportabile *prurito* delle sue tumefazioni: da qui che si debba scrivere con «p».

[163] *Luscus, cieco da un occhio*, in quanto *lucem ex parte sciat*, il che significa *conosce la luce solo in parte*, così come *luscitiosus* è colui che non vede di sera. Gli antichi diedero ai *lusci* il nome di *coclites*: per questo leggiamo che anche i Ciclopi erano chiamati *Coclites*, poiché si dice avessero un unico occhio.

Lotus, lavato, ossia pulito.

Lupa, meretrice, così chiamata con riferimento alla sua rapacità, in quanto ghermisce e trascina con sé uomini miserandi.

M

[164] *Misericordioso*: deriva il proprio nome dall'azione di *compatire la miseria* altrui, donde anche la parola *misericordia*, in quanto l'altrui miseria rende *misero il cuore* di chi prova per essa dolore. Questa etimologia non ha valore as-

soluto: in Dio, infatti, si dà misericordia senza alcuna miseria del cuore.

[165] *Mactus*, ossia *magis auctus gloria*, il che significa *reso ancor più grande dalla sua gloria*: è parola derivata dal linguaggio sacrificale. Ogni volta che si spargeva incenso o vino sopra una vittima, si diceva: «*Mactus* è il toro dal vino» o «dall'incenso», ad indicare che la vittima era stata magnificata e *magis aucta*, ossia *resa ancor più grande*.

[166] *Munifico* è detto o perché dà a qualcuno *munera multa*, ossia *molti doni*, ovvero perché adempie il proprio *munus*, ossia il proprio *ufficio*. Analogamente, *munifex* è colui che *munera fert*, il che significa *porta doni* o *compie il proprio dovere*.

[167] *Magnanimo*, in quanto *magni animi*, ossia *di animo grande* e grande virtù: suo contrario è *pusillanime*.

Magnifico: deriva il proprio nome da *magna facendo*, ossia dal *compiere grandi azioni*.

[168] *Mansueto, mite* o *domato*, quasi *manu adsuetus*, il che significa *abituato alla mano*.

Modesto, da *modus* e *temperie, misura* e *giusta proporzione*: non fa nulla di più o di meno.

Mite, dolce e mansueto, pronto a ritirarsi dinanzi alla cattiveria ed a sopportare l'offesa in silenzio, quasi *muto*.

[169] *Muto*, in quanto la sua voce non è capace di proferire parole, se non una specie di *muggito*: il muto, infatti, emette lo spirito che dà vita alla voce attraverso le narici, come muggendo.

Memore, tanto *avente memoria*, quanto *oggetto di memoria*.

[170] *Maestro*, in quanto *maior in statione*, il che significa *maggiore nel suo posto*: in Greco, infatti, *statio* si dice †*steron*†[32].

Ministro, in quanto *minore in statione*, il che significa *minore nel suo posto*, o perché *manibus exequitur, esegue con le mani*, il proprio ufficio.

[171] *Massimo, magis eximius*, ossia *insigne più di ogni altro*, per meriti, per età, per onore, per eloquenza, per virtù, o in tutto.

Maggiore.

Minore, minimo, dalla *monade*, che indica l'unità, dopo la quale non si dà altro numero.

[172] *Modico*, piccolo, ma impropriamente. In altro senso, *modico* significa *conforme a ragione*, così come *moderato*: quest'ultimo aggettivo deriva evidentemente da *modus, misura*, e *temperamentum, giusta proporzione*[33].

Mediocre, in quanto *modicum illi sufficit*, il che significa *gli è sufficiente il poco*.

[173] *Misero*, [così chiamato,] propriamente, in quanto *amiserit*, ossia *ha perso*, ogni felicità. Secondo Cicerone significa, propriamente, morto: nelle Tusculane[34], egli dà ai morti il nome di miseri, in quanto ormai *amiserunt*, ossia *hanno perso*, la vita.

Miserabile, in quanto *miseriae habilis*, il che significa *facile preda della miseria*.

[174] *Mesto*, triste per natura, non per una circostanza determinata: la *mestizia* nasce infatti dalla natura dell'*animo* e della *mente*, donde anche l'aggettivo *mesto*.

[175] *Mendico*, così chiamato in quanto *minus habet unde vitam degat*, il che significa *ha meno del necessario per vivere*, ovvero in quanto presso gli antichi il povero era solito chiudere la bocca ed allungare la mano, ossia quasi *manu dicere*, il che significa *parlare con la mano*.

Mendace, in quanto *mentem alterius fallat*, il che significa *inganna la mente altrui*.

[176] *Maligno*, in quanto *votum vel opus malitiae peragit*, il che significa *esprime desideri o compie azioni che sono frutto di malizia*.

Malus, cattivo, con riferimento al fiele nero che i Greci chiamano μέλας: da qui anche il nome *melancolici* dato a

coloro che rifuggono dal vivere in comune con altri esseri umani e sospettano degli amici più cari.

Malizioso, meno buono del *malus*, in quanto *frequenter malus*, ossia *frequentemente cattivo*. Rispetto a cattivo si dice *peior, peggiore*, rispetto a buono, invece, *deteriore*.

[177] *Migliore*, quasi *mollior*, ossia *più morbido*, in quanto non è duro o come di ferro: si dice infatti *meglio* quasi a dire *mollius*, il che significa *più morbidamente*.

Minaccioso, con riferimento all'aspetto degli occhi, quando ardono furiosamente, così che chi li vede provi più grande paura.

Minator e *monitor* hanno significato simile: ma *monitor* è chi annuncia cose buone, mentre *minator* è chi predice avversità.

[178] *Mulcator, adulatore*, in quanto *mulcet*, ossia *accarezza*, con blande parole per piegare l'animo di chi ascolta: deriva metaforicamente da *mulsum, vino melato*, cioè da quel vino che, una volta ingerito, suole lenire i dolori di bocca o lo stomaco pieno di sporcizia.

[179] *Metatores, misuratori*, è nome dato a coloro che delimitano gli accampamenti: deriva evidentemente da *metiri*, che significa *misurare*. Scrive Lucano:

Venga coraggioso misuratore ai campi d'Esperia[35].

Molle, effeminato, in quanto disonora il vigore del proprio sesso con un corpo snervato e quasi *emollitur*, ossia *è molle*, come una donna.

[180] *Macer, magro*, da *macies, magrezza*: a sua volta, *macies* deriva da *moechia, adulterio*, in quanto il piacere sfrenato rende magri.

Manco, manu ancus, ossia *storpio di mano*.

[181] *Moribondo, morientis similis*, il che significa *simile a chi muore*, così come *vitabundus* è *simile a chi vive*: quando diciamo *moriturus est*, infatti, ci riferiamo a qualcuno che veramente *sta per morire*, mentre quando diciamo moribon-

do ci riferiamo a qualcuno che non sta veramente per morire, ma è simile a chi muore davvero.

[182] *Meretrice*, così chiamata in quanto *meretur*, ossia *guadagna*, il prezzo del piacere: da qui che si parli anche di *tabernae meritoriae, bordelli.* Anche i soldati, che ricevono uno stipendio, si dice che *merentur*, ossia *guadagnano il soldo.*

[183] *Morio, sciocco* [, così chiamato con riferimento alla *morte*, in quanto il suo intelletto non ha vita].

Mulattiere, da *mulo*, in quanto conduce i veicoli[36] servendosi appunto di muli[37].

N

[184] *Nobile, non vile*, colui del quale si conoscono il nome ed il lignaggio.

Nubile, ad nubendum habilis, il che significa *pronta per il matrimonio.*

Nemo, nessuno, deriva da *homo, essere umano*, cioè da *ne homo*, il che significa *nullus, nessuno: nullus*, a sua volta, sta quasi a dire *ne ullus*, propriamente *neppure qualcuno.*

[185] *Nihil, nulla*, è composto di *nil* ed *hilum, filo*: Varrone dice che la parola *hilum* indica il midollo di quella canna che i Greci chiamano ἀσφόδελος, *asfodelo*, ed aggiunge che presso di noi si dice *nihilum* così come presso i Greci si dice οὐδὲ γρῦ, che significa *nemmeno un poco*[38].

[186] *Nequam*, propriamente *che vale poco.* Molti distinguono *nequam* da *malus*, dando a questo il valore di *pericoloso*, a quello il valore di *birbone*, come scrive Munazio: «Questo adolescente è *nequam*, non *malus*», ossia *birbone*, non *pericoloso.* Altri, al contrario, confondono *nequam* e *malus*, quasi avessero un medesimo significato.

[187] *Nequam*, secondo gli antichi, deriverebbe da *nec quicquam*, che significa *che non è nulla.*

Neuter, né quello né questo: quasi a dire *ne uterque*, che significa *né l'uno né l'altro.*

[188] *Nefarius, empio*, in quanto *non dignus farre*, il che significa *indegno del grano*: fu quest'ultimo, infatti, il primo genere di cibo grazie al quale si sostentò la vita degli esseri umani. [Secondo un'altra accezione, *nefarius* significa *che non deve essere detto*.]

[*Nutritor, chi alleva e nutre*, quasi *nutu eruditor*, il che significa *che insegna mediante cenni*.]

Nefando, ossia *che non si deve neppure nominare*.

[189] *Nuntius* è [tanto] colui che annuncia, quanto ciò che è annunciato, ossia ἄγγελος καὶ ἀγγελία. La parola *nuntius*, tuttavia, quando indica l'essere umano che annuncia è di genere maschile, quando, invece, indica ciò che è annunciato, è di genere neutro, così che diciamo *hoc nuntium* ed *haec nuntia, questo annuncio* e *questi annunci*.

[190] *Nazaraeus*, cioè *Santo di Dio*: anticamente, si chiamava *nazireo* colui che coltivava una santa chioma e non guardava nulla che fosse contaminato, astenendosi dal vino e da ogni genere di pozioni inebrianti[39] che corrompono la mente minandone l'integrità e la salute[40].

[191] *Nugas* è parola ebraica, come si mostra nei Profeti, laddove Sofonia dice: «*Nugas*, ossia *stolti*, coloro che si sono appartati dalla legge»[41], così che possiamo comprendere che la lingua ebraica è la madre di tutte le lingue[42].

[192] *Nugigerulus, venditore di cianfrusaglie*, così chiamato in quanto nunzio disonesto.

Negligente, quasi a dire *nec legens*, ossia, propriamente, *che non accoglie*.

[193] *Nepos, scialaquatore*, è nome che deriva da quello di un certo genere di scorpioni che divora i propri nati, eccetto quello che si sia seduto sul dorso del genitore: infatti, quello che si salva divora a sua volta il padre. Per questo gli esseri umani che divorano i beni dei genitori a causa della propria lussuria sono chiamati *nepotes*. Da qui anche l'uso della parola *nepotatio* nel senso di *lussuria*: quest'ultima, infatti, divora ogni ricchezza.

[194] *Niger, nero*, quasi a dire *nubiger*, ossia *portatore di nubi*, in quanto non sereno, ma coperto di oscurità: per questo definiamo *nubilum, nuvoloso*, un giorno di tempo brutto.

O

[195] *Ortodosso*, cioè *di retta gloria.*

Oratore, così chiamato con riferimento all'*os*, ossia alla *bocca*, in quanto *perorat*, ossia *parla: orare*, infatti, significa *parlare.*

[196] *Obaudiens, obbediente*, da *auris*, che significa *orecchio*: chi obbedisce, infatti *audit*, ossia *ascolta*, colui che dà l'ordine.

Ospite, in quanto spinge *ostio pedem*, il che significa *sulla soglia il piede. Ospite* è anche la persona disponibile, opportuna ed *ostio patens*, ossia *che tiene la porta aperta*, donde anche l'aggettivo *ospitale.*

[197] *Osor, nemico*, da *odio* così come *amante* viene da *amore*: è nome di genere comune[43].

Odioso, degno di odio.

Obsitus, assediato, ossia circondato da insidie per ogni lato.

[198] *Osceno*, uso al piacere impuro, dal vizio proprio degli *Osci.*

Ottuso, alquanto inetto e chiuso, quasi *ex omni parte tunsus*, ossia *stordito da ogni parte.*

Obnixus, che si oppone con ostinazione.

Obnexus, reo, in quanto *obligatus nexibus culpae*, il che significa *stretto dai vincoli della colpa.*

[199] *Oblectator, colui che diverte*, quasi *cum lacte*, ossia *con il latte*, per dire con la frode, come nel verso di Terenzio:

> Se non *lactasses*, [ossia *avessi adescato con vane promesse*], me, il tuo amante[44].

Da qui anche il verbo *oblectare, divertire.*

Obtrectator, detrattore, maligno, che screditando ed osteggiando non permette a nessuno di progredire e crescere.

[200] *Orbus*, privo di figli, quasi *oculis amissis*, ossia *persi gli occhi.*

Opifex, artefice, in quanto *opus aliquod facit*, ossia *realizza una qualche opera.*

Opilio [custode di pecore] [*ovium pastor*, ossia *pastore di pecore*, quasi *ovilium*].

P

[201] *Prudente*, quasi *porro videns*, ossia *che vede al di là*: è infatti perspicace e prevede l'esito di casi incerti.

Paziente da *pavere*, che significa *ferire*[45]: l'uomo paziente, infatti, è colpito e sopporta.

[202] *Perfetto*, cui non si può più aggiungere nulla: presso i Grammatici, questo nome non ammette comparazione perché, se dicessi: «Quello è più perfetto», questo non sarebbe perfetto.

[203] *Pulcer, bello*, con riferimento all'aspetto della cute, ossia della *pelle*: in seguito, tale parola assunse un significato più generale. La *pulchritudo*, ossia la *bellezza*, dell'essere umano, infatti, si dà o nel volto, come nel verso:

Nel volto e nelle spalle simile a un dio[46];

o nei capelli, come nel verso:

Ed infatti ella stessa, la splendida
chioma[47];

o negli occhi, come nel verso:

Aveva ispirato negli occhi grazia soave[48];

o nel candore, come nel verso:

Come la bellezza che le mani danno all'avorio[49];

o nei lineamenti, come nella frase: «Molto di più ti piacevano la figura ed i lineamenti dell'ospite[50]»; ovvero nell'altezza, come nel caso di Turno:

Si aggira nel mezzo delle truppe, e di tutta la testa le sovrasta[51].

[204] *Pellax, ingannatore*, da *perlicere, adescare.*

Perspicax, splendido, in quanto *perlucet*, ossia *risplende.*

[205] [*Perpetuo.*]

Perenne, poiché *perpetuus annis*, ossia *perpetuo in quanto ad anni.*

Presule, così chiamato in quanto *precede in sollecitudine.*

Preposto, così denominato in quanto istruttore o guida di sottoposti e servitori.

Patrono, nome derivato da *padre*, in quanto il patrono mostra verso i propri clienti un affetto tale da guidarli quasi come un padre.

[206] *Pedagogo* è colui al quale sono affidati i bambini: è nome composto di origine greca, derivato dal fatto che il pedagogo *pueros agit*, il che significa *governa i ragazzi*, ossia guida e tiene a freno l'inclinazione alla spensieratezza propria della loro età.

[207] *Presente*, detto di ciò che si trova *prae sensibus*, cioè *dinanzi ai sensi*, vale a dire dinanzi agli occhi, che sono uno dei sensi del corpo.

Priore, in quanto *primo in un ordine*, e *primo* quasi a dire *preminente.*

[*Primo.*]

[*Postremus, ultimo.*]

[208] *Potente, rebus late patens*, il che significa *che con le proprie ricchezze apre ogni porta*: da qui anche *potestas, potere*, in quanto dinanzi al potere qualunque porta *patet*, ossia *si apre*, senza che nessuno possa sbarrarla o piantarvisi davanti.

Praeopimus, prae ceteris opibus copiosus, ossia *che supera ogni altro in ricchezze.*

[209] *Pecuniosus, ricco*: Tullio riferisce che i primi ad essere chiamati con tale nome furono i proprietari di *pecunia*, ossia di *bestiame*[52]. Così infatti li chiamavano gli antichi. Poco a poco, però, usato impropriamente, tale nome assunse un significato differente.

[210] *Pervicace*, propriamente colui che *perseverat ad victoriam*, ossia *persevera sino alla vittoria*, nel proprio proposi-

to: gli antichi, infatti, chiamavano *vica* quella che noi chiamiamo *vittoria*. Credo che da qui derivi il proprio nome l'*herba vicia*, ossia l'*erba della vittoria*.

[211] *Pernix, resistente*, derivato da *perniti*, che significa *perseverare nell'azione intrapresa*. Altri interpretano *pernix* come *rapido di piedi: pernicitas* è infatti la rapidità dei piedi, come nel verso:

Pernicibus ignea plantis[53],

che significa «Fulminea, con i rapidi piedi». Analogamente, *celeritas* è la rapidità delle ali, come nel verso:

Volate con celere fuga sotto le stelle[54].

[212] *Pigro*, quasi *pedibus aeger*, ossia *malato nei piedi*: è infatti lento nel procedere. Tale parola, nell'uso, è passata a definire uno stato d'animo.

Pernox, che *pervigilat nocte*, il che significa che *passa la notte vegliando*.

[*Perseverante*.]

Pertinace, impudenter tenens, il che significa *che tiene fermo qualcosa con impudenza*, quasi *pertinens*.

[213] *Petulante*, usato oggigiorno nel senso di sfacciatamente disonesto: anticamente, invece, erano chiamati *petulanti*, con riferimento all'azione di *petere*, ossia *richiedere*, coloro che chiedevano qualcosa con scortese insistenza e, propriamente, i garzoni dei cambisti [esattori], in quanto esigevano i pagamenti in modo alquanto insistente ed aspro.

[214] *Procace*, propriamente lo stesso che *petax: procare*, infatti, significa *petere*, ossia *richiedere*, donde il fatto che coloro che richiedono la mano di una donna siano chiamati *proci*.

[215] *Prodigo*, amante dello splendore e scialacquatore, che *porro agit*, ossia *esagera*, in tutto e quasi *proicit, butta via*, ogni cosa.

Profugo, propriamente colui che vaga *procul a sedibus suis*, il che significa *lontano dalla propria terra*, quasi *porro*

fugatus, ossia *scacciato lontano.*

Peregrinus, straniero, longe a patria positus, il che significa *posto lontano dalla propria patria*, così come *alienigena*[55].

[216] *Proiectus*, quasi *longe et procul iactatus*, il che significa *cacciato assai lontano*: analogamente, si dice *produxit*, quasi a dire *porro illum duxit*, ossia *lo condusse lontano*, e *provocavit*, quasi a dire *porro illum vocavit*, ossia *lo chiamò da lontano. Proiectus* sta quindi per *porro eiectus*, il che significa *scacciato lontano*, e *proiactatus*, ossia *spinto*, donde anche il verso:

Proiectaque saxa[56]

che significa «*E gli scogli che si spingono innanzi*».

[217] *Proscritto*, colui i cui beni sono registrati e messi in vendita pubblicamente.

Prescritto è un ordine, così come le *prescrizioni* presso i giureconsulti.

[218] *Procinctus*, pronto a combattere ed armato, donde l'espressione *in procinto*, con riferimento al momento in cui i soldati prendevano le armi per una battaglia.

Praecinctus in quanto colloca dinanzi a sé ciò con cui *praecingitur*, ossia *si cinge*, donde il fatto che anche a proposito del Signore è detto: «Si cinse con un panno di lino e lavò i piedi dei propri discepoli»[57].

[219] *Predone* è colui che invade una provincia altrui mettendola a sacco: il nome deriva dall'azione di portare via delle *prede. Predone* è pertanto chi ha in proprio potere una *preda.*

Predatore, colui al quale *de praeda debetur aliquid*, ossia *spetta una parte della preda.*

[220] *Plagiario*, ἀπὸ τοῦ πλαγίου, ossia *da ciò che è obliquo*, in quanto non procede seguendo una via diritta, ma adescando con l'inganno.

Pirati sono predoni di mare, così chiamati con riferimento all'incendio delle navi di passaggio di cui si impadronivano:

πῦϱ significa, infatti, *fuoco*.

[221] *Pugillator, borsaiolo*, colui che di mano in mano sottrae un po' di denaro.

Peculator, così chiamato in quanto *pecuniae publicae defraudator*, il che significa *frodatore del denaro pubblico*.

Proditor, traditore, in quanto *detegit*, ossia *svela*. Analogamente, *proditor* è *colui che conduce a rovina*, come nel verso:

Per l'ira di una sola
siamo condotti alla rovina[58].

[222] *Perfido*, in quanto fraudolento e sleale, quasi *perdens fidem*, ossia *che distrugge la parola data*.

Periurus, spergiuro, colui che *perpere iurat*, il che significa *giura male*. Il verbo derivato da tale parola non presenta la «r»: diciamo infatti *peiuro, giurare il falso*, e *deiero, giurare solennemente*.

[223] *Praevaricator*, avvocato in malafede che, corrotto con denaro, passa sotto silenzio o espone in modo inefficace e poco chiaro un possibile danno quando è il momento di accusare o un possibile vantaggio quando è il momento di difendere. Cicerone scrive: «Cosa c'è infatti di così *praevarum*?», il che significa *assai contorto*.

[224] *Pellax*, ingannevole e fallace, da *pellis*, che significa *volto*: esteriormente, infatti, sorride per ingannare, ma dentro è pieno di cattiveria[59].

Profano, quasi *porro a fano*, il che significa *lontano dal tempio*: ad un profano non è infatti consentito partecipare ad un rito sacro.

[225] *Parricida*, propriamente, è l'assassino di un genitore, sebbene alcuni tra gli antichi chiamarono quest'ultimo *parenticida*, in quanto *parricidio* può interpretarsi come omicidio di una qualunque persona, essendo gli esseri umani *pari* gli uni agli altri[60].

[226] *Persecutore*, non ha sempre significato negativo: *persecutus*, ad esempio, significa *perfecte secutus*, ossia *seguito fino a compimento*.

[227] *Pubblicano* è colui che esige le *pubbliche* imposte, ovvero colui che persegue il guadagno attraverso i *pubblici negozi* del secolo, donde il nome[61].

[228] *Peccatore* da *pelex, meretrice*, quasi *pelicator*. Tale nome, presso gli antichi, aveva unicamente significato vergognoso: in seguito, passò ad indicare ogni genere di disonesti.

[229] *Prostitute*, meretrici, così chiamate con riferimento all'azione di *prosedere*, ossia di *stare sedute pubblicamente*, dinanzi a postriboli o lupanari.

Pelex è nome propriamente greco: i Latini dicono *concuba*, il che significa *concubina*. Tale nome deriva da *fallacia*, ossia *malizia*, perfidia o falsità.

[230] *Procurvus, curvato innanzi*, quasi a dire *per longum curvus, ricurvo in lunghezza*.

Pavido è chi è scosso da agitazione mentale. È soggetto a *cordis pulsationem*, il che significa a *forte battito cardiaco: pavere* significa infatti *colpire*, donde la parola *pavimento*[62].

[231] *Pietra* e *rupe* sono nomi che fanno riferimento alla durezza dei sassi.

Pusillanime, pusillo animo, il che significa *d'animo piccino*.

Petulcus, sfrontato, da *adpetere*, che significa *tendere verso qualcosa con bramosia*, donde anche il fatto che alle meretrici diamo il nome di *petulcae*.

[*Productus, allungato*[63].]

[*Pisinnus, bambino piccolo*.]

Q

[232] *Questore*, nome derivato da *quaerere*, che significa *cercare*, quasi *quaesitor*.

[233] *Querimoniosus, piagnucoloso*.

Querulo, poiché *querellam infert*, il che significa *si lamenta*.

Quieto, in quanto d'animo sicuro, che non fa del male a nessuno.

R

[234] *Religioso*, secondo Cicerone[64], è nome derivato da *relegere*, che significa *raccogliere di nuovo, rileggere*: il *religioso*, infatti, rivive e, per così dire, *rilegge* ciò che riguarda il culto divino. *Religioso*, quindi, deriva da *relegere*, così come *elegante* da *elegere*[65], *diligente* da *diligere, intelligente* da *intellegere.*

[235] *Rationator*, uomo di grande intelligenza, capace di *rationem reddere*, ossia di *esporre la ragione* di ogni fenomeno che i più considerano meraviglioso.

Retractator, ripetitore: retractare significa infatti *ripetere* un argomento aggiungendo ciò che avevi omesso.

[236] *Resipiscente*, in quanto *recipit*, ossia *riprende*, coscienza dopo uno stato di quasi follia, ovvero perché *resapit*, ossia *recupera il senno* che aveva perduto: condanna infatti se stesso per la propria stupidità e sprona il proprio animo a vivere rettamente, guardandosi da una nuova caduta.

[237] *Repentino*, da *repens: repens* può essere tanto avverbio quanto nome.

Robusto, forte e sano: è nome derivato dalla forza del *robur*, ossia della *quercia.*

Rapido, veloce *pedibus*, ossia *di piedi*[66].

Rapitore, così chiamato in quanto *corruttore*: da qui che *rapta* significhi *corrupta*, ossia *sedotta, violentata.*

[238] *Reo*, nome derivato da *res, cosa* di cui è colpevole: analogamente, *reato* deriva da *reo.* In principio, si denominava *reo di lesa maestà* colui che agisse in qualche modo contro la cosa pubblica, ossia contro lo stato, ovvero chiunque stringesse accordi con i nemici. La formula *reo di lesa maestà* deriva dal fatto che è *maggior* crimine *ledere* la patria che un singolo cittadino. In seguito, furono dichiarati *rei di lesa maestà* anche coloro che fossero colti nell'atto di attentare alla *maestà* del principe, ovvero coloro che avesse-

ro promulgato leggi inutili allo stato o ne avessero abrogato di utili.

[239] *Rissoso*, così chiamato con riferimento al *rictus caninus*, ossia al suo *ringhiare come un cane*: è infatti sempre pronto a contraddire, ama le liti e provocare l'avversario.

Rustico, così chiamato in quanto lavora il *rus*, ossia la terra.

S

[240] *Sapiente*, da *sapore*: infatti, come il gusto è capace di percepire i differenti *sapori* dei cibi, così il *sapiente* è capace di distinguere le realtà e le cause, discernendo ogni cosa con senso della verità. Suo contrario è *insipiens, sciocco*, in quanto *senza sapore*, privo di qualsivoglia capacità di percepire le differenze.

[241] *Studioso.*

Santo, così chiamato, secondo una tradizione antica, con riferimento al fatto che coloro che volevano essere purificati *sanguine hostiae tangebantur*, ossia *erano cosparsi con il sangue di una vittima*, donde il nome *santi*.

[242] *Sincero*, quasi *sine corruptione*, ossia *incorrotto*: suo contrario è *insincero*, viziato, corrotto.

Supremo, sommo, in quanto *supereminet*, il che significa *si eleva al di sopra*: da qui l'espressione *Padre Supremo*.

[*Soave.*]

Sublime, così chiamato con riferimento alla grande altezza del suo onore: propriamente, infatti, si definisce *sublime* ciò è posto in alto, come nel verso:

Sublime lo porterai agli astri del cielo[67].

[243] *Speciosus, splendido*, con riferimento alla sua *species vel aspectus, bellezza ed apparenza*, così come *formoso, bello*, deriva da *forma, bell'aspetto*.

Solerte, in quanto *sollecito nell'arte* ed utile: presso gli antichi, infatti, era definita solerte la persona istruita in ogni arte buona. Scrive Terenzio:

Ti darò un adolescente solerte[68].

[244] *Superstiziosi*, dice Cicerone, furono chiamati coloro «che tutti i giorni pregavano ed offrivano vittime perché i propri figli *superstites essent sibi*, ossia *sopravvivessero loro*»[69].

Sollecito, in quanto *solers et citus*, ossia *solerte e svelto*, ed irrequieto.

Sedulus, parola assai comune in Terenzio: significa *sine dolo*, ossia *senza inganno*, ovvero, secondo una differente accezione, *assiduo*.

[245] *Sodales, complici*, coloro che *ad symbolum convenire consueverunt*, il che significa *sono soliti incontrarsi ad un segnale dato*, quasi *suadentes, persuasivi*[70]. Questi stessi prendono anche il nome di *soci* a causa della *societas*, ossia della *condivisione*, del pericolo o dell'azione, quasi fossero uniti dentro una sola scarpa o una sola orma.

[246] *Stolto*, alquanto ottuso di senno, così come qualcuno ha detto:

Penso di essere stolto: non credo di essere pazzo[71],

ossia di intelligenza debole, certo, ma non nulla. Stolto è colui che, per la propria insensatezza, non si muove dinanzi all'ingiustizia, sopporta la violenza senza vendicarsi e non è turbato dal disonore.

[247] *Segnis, indolente*, ossia *sine igni*, vale a dire *senza fuoco*, cioè *carente di ingegno*: «se» significa infatti «senza», come nella parola *sedulus*, che sta per *sine dolo*[72].

Securus, quasi *sine cura*, ossia *senza cura* o *preoccupazione*[73]: è infatti freddo, per cui lo consideriamo inutile.

Stupidus, saepius stupens, ossia *che si stupisce con notevole frequenza*.

[248] *Superbo*, così chiamato in quanto *super quam est vult videri*, il che significa *vuole apparire superiore a quello che è* infatti, chi vuole *supergredi quod est*, ossia *essere al di sopra di ciò che è*, è un superbo.

[249] *Susurro, mormoratore*, prende nome dal suono delle sue parole: non parla infatti guardando negli occhi l'interlocutore, ma all'orecchio, dicendo male di altri.

[250] *Sedizioso*, colui che provoca *dissenso* d'opinioni e suscita discordie: i Greci danno alla differenza di opinioni il nome di διάστασις.

Severo, quasi *saevus verus*, il che significa *feroce nella difesa della verità*: amministra infatti la giustizia senza pietà.

[251] *Simulatore*, nome derivato dalla parola *simulacro*[74]: il simulatore, infatti, agisce *simulando* un'identità differente da quella reale.

Suasor, persuasore [, con riferimento all'azione di *suadere*, ossia *persuadere*, colui che vuole ingannare].

[252] [*Studiosus.*]

Scrupoloso, d'animo piccolo ed aspro: si chiama infatti *scrupo* un granello di sabbia appuntito ed alquanto duro.

Sacrilego, nome che fa riferimento all'azione di *sacra legere*, il che significa *rubare oggetti sacri.*

Sicario, così chiamato in quanto armato per perpetrare un misfatto: la *sica* è infatti un tipo di spada corta il cui nome deriva dal verbo *secare, tagliare.*

[253] *Scaevus*, sinistro e perverso, dal greco σκαιός, *sinistro*: è infatti d'animo iniquo e crudele.

Scenicus, chi lavora in teatro: il termine *scena*, infatti, può indicare il teatro stesso.

Scorta, meretrici, che i Greci chiamavano anche σκύτη, significa propriamente *pelli* in quanto le meretrici si strofinano la pelle, fonte di corruzione.

[254] *Sporco*, in quanto *sit impurus, è impuro.*

Scelerosus, empio, in quanto *sceleribus plenus*, ossia *pieno di malvagità*, così come si definisce *lapidosus* un luogo *pieno di pietre* o *arenosus* uno *pieno di sabbia. Scelerosus* è più forte che *sceleratus*[75].

[255] *Sator*, seminatore o padre, da *seme.*

Scurra, scroccone, colui che suole seguire qualcuno per conseguire cibo: è nome derivato quindi da *sequi, seguire*. È sinonimo di *assecla*, anch'esso derivato da *sequi*.

Satellite, in quanto non si distacca mai da un altro, ovvero *a lateris custodia*, il che significa *dall'azione di custodire il fianco*.

[256] *Suffectus, messo al posto di un altro*, quasi *sub-factus*: da qui che definiamo *suffectus* il console che sostituisce un altro.

[257] *Secundus, propizio*, in quanto *secus pedes*, il che significa *che va nella stessa direzione dei piedi*: è termine derivato dall'immagine dei servi che *seguono a piedi*. Per questo si parla di fortuna *seconda* nel senso di *secundum nos*, ossia *a noi vicina*; e per questo si parla di *res secundae* per indicare la *prosperità: secundae* con riferimento all'azione di *sequi, seguire*.

[258] *Stipulator*, colui che promette: *stipulare*, infatti, nella terminologia giuridica, significa *promettere*[76].

[259] *Sano*, da *sangue*, in quanto privo di pallore.

[*Sospes, incolume* o *salvatore*.]

Sottile, in quanto *extenuatus*, ossia *debole e magro*.

[260] *Sequester, intermediario*, colui che interviene tra due litiganti: i Greci lo chiamano il μέσος. Presso di lui si depositano generalmente i pegni. È vocabolo derivato da *sequi, seguire*: le due parti in causa, infatti, *sequuntur fidem*, ossia *si sottomettono all'autorità*, dell'intermediario da esse prescelto.

[261] *Sessile*, in quanto non sembra rimanere in piedi ma *seduto*.

Sordo, dalla *sordes, sudiciume*, dell'umore che si forma e trattiene nell'orecchio: sebbene possa derivare da differenti cause, tale malattia trae nome dal suddetto difetto.

[262] *Secco*, in quanto *exsucatus, privato del succo*, ovvero, per antifrasi, in quanto *senza succo*[77].

Sepolto, così chiamato in quanto *sine palpatione, privo di tatto*, ovvero *privo di polso*, cioè senza movimento.

[263] *Saio, ministro di giustizia*, così chiamato con riferimento all'azione di *esigere*.

Sutor, calzolaio, nome derivato dalle pelli che egli deve *suere*, ossia *cucire*.

Subulcus, pastore di porci, così come il *bubulcus* è il pastore di *buoi*[78].

T

[264] *Tutore*, colui che *tutela*, ossia *si prende cura di*, un pupillo, vale a dire di un minore. Si riferisce a lui l'espressione popolare: «Perché mi dai consigli? Da tempo ho seppellito il tutore e il pedagogo».

[265] *Testimoni*, così chiamati in quanto usualmente convocati in occasione di un *testamento*. Analogamente, i *signatores* hanno tale nome in quanto *signant*, ossia *firmano* il testamento stesso.

[266] *Tetricus*, monte aspro e scosceso della Sabinia: per questo definiamo *tetrici* gli uomini di natura triste.

Taciturno, in tacendo diuturnus, il che significa *costante nel tacere*.

[267] *Trutinator, esaminatore*, con riferimento alla bilancia della giustizia: è nome derivato metaforicamente da *trutina*, bilancia che si compone di due piatti simmetrici.

[268] *Triste*.

Tenax, avaro, che desidera fortemente il denaro, in quanto *tenet*, ossia *possiede*. A volte significa anche *tenace*.

[269] [*Truculento*.]

Torvo, terribile, *torto vultu*, ossia *di volto storto*, ed aspetto turbolento, come nell'espressione: «torva leonessa», o nel verso:

> Scorgiamo eretti invano, con occhio torvo[79].

[270] *Torbido*, terribile.

Tetro, così chiamato per la sua vita oscura e tenebrosa. *Teterrimus*, persona *oltremodo selvaggia*. Gli antichi dicevano infatti *tetro* per dire *selvaggio*, come fa Ennio quando scrive: «I tetri elefanti»[80].

Terribile, in quanto provoca *terrore* ed è temuto.

[271] *Tergiversator, irresoluto*, in quanto volge l'animo qua e là quasi *tergum vertens*, il che significa *volgendo le spalle*, senza che si possa [facilmente] capire quale sia la sua personalità.

Temulentus, ubriaco, così chiamato con riferimento al *temetum*, ossia al *vino puro*.

[272] *Timido*, in quanto *timet diu*, ossia *ha paura assai spesso*. La timidezza viene dal sangue: la paura, infatti, lo gela ed esso, coagulandosi, genera il timore[81].

[273] *Turpe*, in quanto deforme e *torpido*.

V[82]

[274] *Vir, uomo*, da *virtù*.

Utile, dall'*utilizzare* bene una proprietà, ovvero perché può essere ben *utilizzato*: analogamente, *docile* è colui che *doceri potest*, il che significa *può essere istruito*.

[275] *Vero*, da *verità*, donde anche *verace*. La *verità* è anteriore al *vero* poiché non è la verità che deriva dal vero, ma il vero dalla verità.

[276] *Veridico*, in quanto *dice il vero* e difende la verità.

Verecondo, in quanto *verum factum erubescit*, il che significa *arrossisce dinanzi ad un fatto reale*.

[277] *Venusto*, bello, con riferimento alle *vene*, cioè al sangue.

[*Viridis, verde, vi et suco plenus*, ossia *pieno di forza e di succo*, quasi *vi rudis*, il che significa *non pratico nell'uso della propria forza*.]

[*Vivente, vivo*.]

Vario, quasi *non unius viae*, ossia *non di un'unica via*, ma di volontà incerta ed ambigua.

[278] *Versutus, scaltro*, in quanto la sua mente, in qualunque circostanza, *vertitur*, ossia *si volge*, facilmente verso qualunque tipo di inganno, donde anche il fatto che si denomini *versutia* un'espressione contorta. Plauto scrive:

È capace di rigirare più che la ruota del vasaio[83].

[279] [*Vile*, da *villa, casa di campagna*: la persona *vile*, infatti, è priva di ogni urbanità.]

Versipellis, mutevole, in quanto *vertit in diversum vultum et mentem*, il che significa *cambia di aspetto ed intenzione*: da qui che il *versipellis* sia scaltro ed astuto.

Violento, in quanto *vim inferi*, il che significa *usa violenza.*

Vecors, malvagio, di *cuore* cattivo e cattiva coscienza.

Vagus, vagabondo, senza via.

[280] *Vanus, vano*, deriva etimologicamente da *Venere*: analogamente, significa *vuoto, falso*, in quanto *evanescit, si perde*, nella memoria.

[281] *Vesanus, non probe sanus*, il che significa *di non buona salute.*

Vinolentus, colui che beve in abbondanza, ma difficilmente si ubriaca.

Vexatus, ossia *portato*, per il fatto che da *veho*, che significa appunto *io porto*, derivano *vecto* e *vexo*, così che *vexasse* equivale a *portasse*, ossia *aver portato.*

[282] *Venefico*, in quanto ha preparato, procurato o venduto *venenum*, ossia *veleno*, per causare una morte.

Vector, quasi *vehitor: vector* è tanto colui che *vehit, trasporta*, quanto colui che *vehitur, è trasportato.*

Venator, cacciatore, quasi *venabulator*, con evidente riferimento alla *venatio*[84], ossia alla *caccia*, con cui egli incalza gli animali selvatici. Quattro sono i possibili ruoli di chi caccia: *vestigator, indagator, alator* e *pressor*, ossia *colui che cerca le orme, colui che segue la pista, colui che spaventa la preda* e *colui che la incalza.*

1. QUINTO ORAZIO FLACCO, *Epistulae*, I, 2, 56.

2. SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, XI, 3.

3. Dal gr. βλαισός, propriamente, *dalle gambe storte* (cfr. lat. *valgus*).

4. In parte della tradizione manoscritta si legge: «Contionator multitudinis adlocutor», ossia «Arringatore, che parla alla moltitudine».

5. Cfr., *infra*, § 144.

6. CECILIO STAZIO (commediografo del II secolo a. C.), *Comoediae*, v. 246.

7. Cfr., *supra*, III, 21, 5.

8. Publio Virgilio Marone, nato ad Andes, nei pressi di Mantova, il 15 ottobre del 70 a. C.

9. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 383.

10. Cfr., *supra*, III, 3, 3-4 e III, 12, 7.

11. Cfr. nota precedente.

12. TERENZIO, *Phormio*, v. 856.

13. TERENZIO, *Heautontimorumenos*, v. 825.

14. Cfr., *supra*, III, 22, 8; VIII, 7, 4.

15. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 502.

16. *Ibid.*, VIII, 232.

17. *Ibid.*, III, 30.

18. *Ibid.*, VI, 631.

19. In alcuni codici si legge «Infirmus, quia sine formo, id est sine calore», vale a dire «Infermo, in quanto privo di *formus*, ossia di *calore*»: cfr., *supra*, § 99.

20. Cfr. il greco πῦϱ.

21. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 41.

22. Il testo è, evidentemente, confuso.

23. Cfr., *supra*, VIII, 1, 1.

24. Le *Caristie* erano una festa di riconciliazione famigliare che si celebrava il 22 di febbraio.

25. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 127.

26. ID., *Bucolica*, III, 92.

27. Probabilmente riferito all'«aprirsi» del cuore per effetto dell'allegria.

28. *Prov.*, XIV, 17.

29. VIRGILIO, *Aeneis*, XI, 588.

30. *Ibid.*, IV, 223.

31. Forse L. Elio Preconino Stilone, grammatico vissuto tra il II ed il I secolo a. C.

32. Cfr., *infra*, XV, 4, 5.

33. Si propone qui una differente punteggiatura: cfr. *Etimologías romanceadas*, p. 394.

34. Cfr. CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 5.

35. LUCANO, *De bello civili*, I, 382.

36. Cfr., *infra*, XX, 12.

37. In alcuni codici segue l'etimologia dell'aggettivo *manifesto*: «*Manifesto*, in quanto *in manu est promptu*, il che significa *è a portata di mano*».

38. Cfr. VARRONE, *De lingua latina*, IX, 53-54; X, 81.

39. Cfr., *infra*, XX, 3, 16.

40. Sul Nazireato, cfr. *Num.*, VI, 1-21. Per l'agg. *nazareus*, cfr., *supra*, VII, 14, 2, e VIII, 5, 9.

41. *Soph.*, III, 4.

42. Isidoro si riferisce ad una derivazione diretta della parola latina *nugae* dalla lingua ebraica.

43. Cfr., *supra*, I, 7, 28.

44. TERENZIO, *Andria*, v. 648.

45. *Pavere* significa, propriamente, *avere paura*: probabile confusione con *pavire*, appunto *colpire, battere*: cfr., *infra*, § 230.

46. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 589.

47. *Ibid.*, I, 589-590.

48. *Ibid.*, I, 591.
49. *Ibid.*, I, 592.
50. CICERONE, *Verrinae*, II, 36.
51. VIRGILIO, *Aeneis*, XI, 683.
52. Cfr. CICERONE, *De Republica*, II, 16.
53. VIRGILIO, *Aeneis*, XI, 718.
54. *Ibid.*, III, 243.
55. Cfr., *supra*, § 15.
56. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 699.
57. *Iohann.*, XIII, 5.
58. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 252.
59. Cfr., *supra*, § 204.
60. Cfr., *supra*, V, 26, 16.
61. Cfr., *supra*, IX, 4, 32.
62. Cfr., *supra*, § 201 e nota.
63. In alcuni codici compare l'etimologia *quasi porro ductus*, ossia *quasi portato innanzi.*
64. Cfr. CICERONE, *De natura deorum*, II, 72: cfr., *supra*, VIII, 2, 2.
65. Lindsay legge *elegentes*, propriamente *coloro che scelgono*: cfr. nota precedente.
66. Cfr., *supra*, § 211.
67. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 259.
68. TERENZIO, *Eunuchus*, 478.
69. CICERONE, *De natura deorum*, II, 72.
70. Il testo non è del tutto chiaro. In alcuni codici si legge: «Quasi sedales quod simul sedeant», vale a dire «Quasi *sedales* in quanto *siedono insieme*».
71. AFRANIO, 416. Per *fatuus*, cfr., *supra*, § 103.
72. Cfr., *supra*, § 244.
73. Nella definizione data da Isidoro sembrano confondersi le due possibili accezioni dell'aggettivo *securus*, vale a dire *sicuro*, donde la seguente allusione alla freddezza, e *trascurato*, donde il riferimento all'inutilità.
74. Cfr., *supra*, VIII, II, 6.
75. Cfr., *supra*, § 117.
76. Propriamente, *stipulor* significa non già *promettere*, bensì *farsi promettere*: *promissor* è colui che nella stipulazione di un contratto contrae un'obbligazione, rispondendo con una *promessa* allo *stipulator.*
77. L'antifrasi si basa in questo caso sull'assonanza *secco-succo.*
78. In Latino, «maiale» si dice *sus*, donde *subulcus.*
79. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 677.
80. ENNIO, *Annales*, 607.
81. Cfr., *supra*, § 102.
82. Il Latino classico non faceva distinzione fonetica tra «u» e «v»: la differenza si dava solo nella scrittura, ove si usavano il segno «V» come maiuscola ed il segno «u» come minuscola.
83. PLAUTO, *Epidicus*, v. 371.
84. Forse si deve intendere *a venabulo*, ossia «con riferimento allo *spiedo da caccia*»: è la *lectio* dell'edizione di Arevalo.

LIBER XI
DE HOMINE ET PORTENTIS

I. De homine et partibus eius.

[1] Natura dicta ab eo quod nasci aliquid faciat. Gignendi enim et faciendi potens est. Hanc quidam Deum esse dixerunt, a quo omnia creata sunt et existunt. [2] Genus a gignendo dictum, cui derivatum nomen a terra, ex qua omnia gignuntur; γῆ enim Graece terra dicitur. [3] Vita dicta propter vigorem, vel quod vim teneat nascendi atque crescendi. Unde et arbores vitam habere dicuntur, quia gignuntur et crescunt. [4] Homo dictus, quia ex humo est factus, sicut [et] in Genesi dicitur: «Et creavit Deus hominem de humo terrae»[1]. Abusive autem pronuntiatur ex utraque substantia totus homo, id est ex societate animae et corporis. Nam proprie homo ab humo. [5] Graeci autem hominem ἄνθρωπον appellaverunt, eo quod sursum spectet sublevatus ab humo ad contemplationem artificis sui[2]. Quod Ovidius poeta designat, cum dicit:

> Pronaque cum spectant animalia cetera terram,
> os homini sublime dedit caelumque videre
> iussit, et erectos ad sidera tollere vultus[3].

Qui ideo erectus caelum aspicit, ut Deum quaerat, non ut terram intendat veluti pecora, quae natura prona et ventri oboedientia finxit[4]. [6] Duplex est autem homo: interior et exterior. Interior homo anima, [et] exterior homo corpus. [7] Anima autem a gentilibus nomen accepit, eo quod ventus sit. Unde et Graece ventus ἄνεμος dicitur, quod ore trahentes aerem vivere videamur: sed apertissime falsum est, quia multo prius gignitur anima quam concipi aer ore possit, quia iam in genetricis utero vivit. [8] Non est igitur aer inima, quod putaverunt quidam qui non potuerunt incorpoream eius cogitare naturam. [9] Spiritum idem esse quod animam Evangelista pronuntiat dicens: «Potestatem habeo ponendi animam meam, et rursus potestatem habeo sumen-

di eam»[5]. De hac quoque ipsa Domini anima passionis tempore memoratus Evangelista ita protulit, dicens: «Et inclinato capite emisit spiritum»[6]. [10] Quid est enim emittere spiritum nisi quod animam ponere? Sed anima dicta propter quod vivit: spiritus autem vel pro spiritali natura, vel pro eo quod inspiret in corpore. [11] Item animum idem esse quod animam; sed anima vitae est, animus consilii. Unde dicunt philosophi etiam sine animo vitam manere, et sine mente animam durare: unde et amentes. Nam mentem vocari, ut sciat: animum, ut velit. [12] Mens autem vocata, quod emineat in anima, vel quod meminit. Unde et inmemores amentes. Quapropter non anima, sed quod excellit in anima mens vocatur, tamquam caput eius vel oculus. Unde et ipse homo secundum mentem imago Dei dicitur. Ita autem haec omnia adiunta sunt animae ut una res sit. Pro efficientiis enim causarum diversa nomina sortita est anima. [13] Nam et memoria mens est, unde et inmemores amentes. Dum ergo vivificat corpus, anima est: dum vult, animus est: dum scit, mens est: dum recolit, memoria est: dum rectum iudicat, ratio est: dum spirat, spiritus est: dum aliquid sentit, sensus est. Nam inde animus sensus dicitur pro his quae sentit, unde et sententia nomen accepit. [14] Corpus dictum eo quod corruptum perit. Solubile enim atque mortale est, et aliquando solvendum. [15] Caro autem a creando est appellata. Crementum enim semen est masculi, unde animalium et hominum corpora concipiuntur. Hinc et parentes creatores vocantur[7]. [16] Caro[8] autem ex quattuor elementis compacta est. Nam terra in carne est, aer in halitu, humor in sanguine, ignis in calore vitali. Habent enim in nobis elementa suam quaeque partem, cuius quid debetur conpage resoluta. [17] Caro autem et corpus diversa significant. In carne semper corpus est, non semper corpore caro. Nam caro est quae vidit, idem et corpus. Corpus, quod non vidit, idem non caro. Nam corpus dici aut quod post vitam est mortuum, aut sine vita est conditum. Interdum et cum vita corpus, et non caro, ut herba et lignum. [18] Sensus corporis quinque sunt: visus, auditus, odoratus, gustus et tactus. Ex quibus duo aperiuntur

et clauduntur, duo semper patentes sunt. [19] Sensus dicti, quia per eos anima subtilissime totum corpus agitat vigore sentiendi. Unde et praesentia nuncupantur, quod sint prae sensibus; sicut prae oculis, quae praesto sunt oculis[9]. [20] Visus est qui a philosophis humor vitreus appellatur. Visum autem fier quidam adseverant aut externa aetherea luce, aut interno spiritu lucido per tenues vias a cerebro venientes, atque penetratis tunicis in aerem exeuntes, et tunc conmixtione similis materiae visum dantes. [21] Visus dictus, quod vivacior sit ceteris sensibus ac praestantior sive velocior, ampliusque vigeat, quantum memoria inter cetera mentis officia. Vicinior est enim cerebro, unde omnia manant; ex quo fit ut ea quae ad alios pertinent sensus, «vide» dicamus; veluti cum dicimus: «Vide quomodo sonat», «vide quomodo sapit», sic et cetera. [22] Auditus appellatus, quod voces auriat; hoc est aere verberato suscipiat sonos. Odoratus quasi aeris odoris adtactus. Tacto enim aere sentitur. Sic et olfactus, quod odoribus adficiatur. Gustus a gutture dictus. [23] Tactus, eo quod pertractet et tangat et per omnia membra vigorem sensus aspergat. Nam tactu probamus quidquid ceteris sensibus iudicare non possumus. Duo autem genera tactus esse; nam aut extrinsecus venit quod feriat, aut intus in ipso corpore oritur. [24] Unicuique autem sensui propriam naturam datam. Nam quod videndum est, oculis capitur, quod audiendum est, auribus: mollia et dura tactu aestimantur, sapor gustu, odor naribus ducitur. [25] Prima pars corporis caput; datumque illi hoc nomen eo quod sensus omnes et nervi inde initium capiant, atque ex eo omnis vigendi causa oriatur. Ibi enim omnes sensus apparent. Unde ipsius animae, quae consulit corpori, quodammodo personam gerit. [26] Vertex est ea pars qua capilli capitis colliguntur, et in ua caesaries vertitur; unde et nuncupatur. [27] Calvaria ab ossibus calvis dicta, per defectionem; et neutraliter pronuntiatur. Obcipitium capitis pars posterior, quasi contra capitium, vel quod sit capiti retrorsum. [28] Capilli vocati quasi capitis pili, facti ut et decorem praestent et cerebrum adversus frigus muniant atque a sole defendant. Pi-

los autem dictos a pelle, qua prodeunt; sicut el pilo dicitur a pila, ubi pigmentum contunditur. [29] Caesaries a caedendo vocata, ideoque tantum virorum est. Virum enim tonsum decet, mulierem non decet. [30] Comae sunt proprie non caesi capilli, et est Graecus sermo. Nam comas Graeci caimos a secando nominant, unde et χείϱειν tondere [dicunt]. Inde et cirri vocantur, quod etiam idem Graeci μαλλὸν vocant. [31] Crines proprie mulierum sunt. Dictae autem crines eo quod vittis discernantur. Unde et discriminalia dicuntur, a quibus divisae religantur[10]. [32] Tempora sunt, quae calvariae dextra laevaque subiacent. Quae ideo sic nuncupantur quia moventur, ipsaque mobilitate quasi tempora quibusdam intervallis mutantur. [33] Facies dicta ab effigie. Ibi est enim tota figura hominis et uniuscuiusque personae cognitio. [34] Vultus vero dictus, eo quod per eum animi voluntas ostenditur. Secundum voluntatem enim in varios motus mutatur, unde et differunt sibi utraque. Nam facies simpliciter accipitur de uniuscuiusque naturali aspectu; vultus autem animorum qualitatem significas. [35] Frons ab oculorum foraminibus nominata est. Haec imago quaedam animi mentis motum specie sua exprimit, dum vel laeta vel tristis est. [36] Oculi vocati, sive quia eos ciliorum tegmina occulant, ne qua incidentis iniuriae offensione laedantur, sive quia occultum lumen habeant, id est secretum vel intus positum. Hi inter omnes sensus viciniores animae existunt. In oculis enim omne mentis indicium est, unde et animi perturbatio vel hilaritas in oculis apparet. Oculi autem idem et lumina. Et dicta lumina, quod ex eis lumen manat, vel quod ex initio sui clausam teneant lucem, aut extrinsecus acceptam visui proponendo refundant. [37] Pupilla est medius punctus oculi, in quo vis est videndi; ubi quia parvae imagines nobis videntur, propterea pupillae appellantur. Nam parvuli pupilli dicuntur. Hanc plerique pupulam vocant: vocatur autem pupilla quod sit pura atque inpolluta, ut sunt puellae. Physici dicunt easdem pupillas, quas videmus in oculis, morituros ante triduum non habere, quibus non visis certa est desperatio. [38] Circulus vero, quo a pu-

pilla albae partes oculi separantur discreta nigredine, corona dicitur, quod rotunditate sui ornet ambitum pupillae. [39] Palpebrae sunt sinus oculorum, a palpitatione dictae, quia semper moventur. Concurrunt enim invicem, ut assiduo motu reficiant obtutum. Munitae sunt autem vallo capillorum, ut [et] apertis oculis si quid inciderit repellatur, et somno coniventibus tamquam involuti quiescant latentes. [40] In summitate autem palpebrarum locis, quibus se utraque clausa contingunt, extant adnati ordine servato capilli tutelam oculis ministrantes, ne inruentes facile iniurias excipiant et ex eo noceantur, ut pulveris vel cuiusquam crassioris materiae arceant contactum, aut ipsum quoque aerem concidendo mitificent, quo tenuem atque serenum faciant visum. [41] Lacrimas quidam a laceratione mentis putant dictas; alii existimant ideo quod Graeci δάκρυα vocant. [42] Cilia sunt tegmina quibus operiuntur oculi[11], et dicta cilia quod celent oculos tegantque tuta custodia. Supercilia dicta, quia superposita sunt ciliis; quae idcirco pilis vestita sunt ut oculis munimenta praetendant, et sudorem a capite defluentem depellant. Intercilium vero est medium illud inter supercilia quod sine pilis est. [43] Genae sunt inferiores oculorum partes, unde barbae inchoant. Nam Graece γένειον barbae[12]. Hinc et genae, quod inde incipiant gigni barbae. [44] Malae sunt eminentes sub oculis partes ad protectionem eorum suppositae. Vocatae autem malae sive quod infra oculos prominent in rotunditatem, quam Graeci μῆλα appellant[13], sive quod sint supra maxillas. [45] Maxillae per diminutionem a malis; sicuti paxillus a palo, taxillus a talo. Mandibulae sunt maxillarum partes, ex quo et nomen factum. Varbam veteres vocaverunt, quod virorum sit, non mulierum. [46] Aurium inditum nomen a vocibus auriendis, unde et Vergilius:

Vocemque his auribus ausi[14].

Aut quia vocem ipsam Graeci αὐδὴν vocant, ab auditu; per inmutationem enim litterae aures quasi audes nuncupatae sunt. Vox enim repercussa per anfractus earum sonum

facit quo sensum excipiant audiendi. Pinnula summa pars auris, ab acumine dicta. Pinnum enim antiqui acutum dicebant[15], unde et bipinnis et pinna[16]. [47] Nares idcirco nominantur quia per eas vel odor vel spiritus nare non desinit, sive quia nos odore admonent ut norimus aliquid ac sciamus. Unde et e contra inscii ac rudes ignari dicuntur. Olfecisse enim scisse veteres dicebant. Terentius:

Ac non totis sex mensibus
prius olfecissent, quam ille quidquam coeperit[17].

[48] Narium recta pars, propter quod aequaliter sit in longitudine et rotunditate porrecta, columna vocatur; extremitas eius pirula, a formula pomi piri; quae vero dextra laevaque sunt, pinnulae, ab alarum similitudine: medium autem interfinium. [49] Os dictum, quod per ipsum quasi per ostium et cibos intus mittimus et sputum foris proicimus; vel quia inde ingrediuntur cibi, inde egrediuntur sermones. [50] Labia a lambendo nominata. Quod autem superius est, labium dicimus; quod inferius, eo quod grossior sit, labrum. Alii virorum labra, mulierum labia dicunt. [51] Linguae a ligando cibo putat Varro nomen impositum. Alii, quod per articulatos sonos verba ligat. Sicut enim plectrum cordis, ita lingua inliditur dentibus et vocalem efficit sonum. [52] Dentes Graeci ὀδόντες vocant, et inde in Latinum trahere nomen videntur. Horum primi praecisores dicuntur, quia omne, quod accipitur, ipsi prius incidunt. Sequentes canini vocantur, quorum duo in dextra maxilla et duo in sinistra sunt. Et dicti canini quia ad similitudinem caninorum existunt, et canis ex ipsis ossa frangit, sicut et homo; ut quod non possunt priores praecidere, illis tradunt ut confrangant. Hos vulgus pro longitudine et rotunditate colomellos vocant. Ultimi sunt molares, qui concisa a prioribus atque confracta subigunt et molent atque inmassant; unde et molares vocati sunt. [53] Dentium autem numerum discernit qualitas sexus. Nam in viris plures, in feminis pauciores existunt. [54] Gingivae a gignendis dentibus nominatae. Factae sunt

autem etiam ad decorem dentium, ne nudi horrori potius quam ornamento existerent. [55] Palatum nostrum sicut caelum est positum, et inde palatum a polo per derivationem. Sed et Graeci similiter palatum οὐρανὸν appellant, eo quod pro sui concavitate caeli similitudinem habeat. [56] Fauces a fundendis vocibus nominatae, vel quod per eas famur voces. Arteriae vocatae, sive quod per eas a pulmone aer, hoc est spiritus fertur, seu quod artis et angustis meatibus spiritum vitalem retineant, unde vocis sonos emittunt: qui soni uno modo sonarent, nisi linguae motus distantias vocis efficeret. [57] Toles Gallica lingua dicuntur, quas vulgo per diminutionem tusillas vocant, quae in faucibus turgescere solent. Mentum dictum, quod inde mandibulae oriantur, vel quod ibi iungantur. [58] Gurgulio a gutture nomen trahit, cuius meatus ad os et nares pertendit: habens viam qua vox ad linguam transmittitur, ut possit verba conlidere. Unde et garrire dicimus. [59] Rumen proximum gurgulioni, quo cibus et potio devoratur. Hinc bestiae, quae cibum revocant ac remandunt, ruminare dicuntur. Sublinguium operculum gurgulionis, quasi parva lingua quae foramen linguae recludit operitve. [60] Collum dictum, quod sit rigidum et teres ut columna, baiulans caput et sustentans quasi capitolium: cuius anterior pars gula vocatur, posterior cervix. [61] Cervix autem vocata, quod per eam partem cerebrum ad medullam spinae dirigitur, quasi cerebri via. Veteres autem plurali tantum numero cervices dicebant: prius Hortensius[18] cervicem singulariter dixit. Cervix autem numero singulari membrum ipsud significat: nam pluraliter contumaciam saepe demonstrat. Cicero in Verrinis: «Praetorem tu accuses? frange cervices»[19]. [62] Umeri dicti, quasi armi, ad distinctionem hominis a pecudibus mutis, ut hi humeros, illi armos habere dicantur. Nam proprie armi quadrupedum sunt. Ola summi humeri pars posterior. [63] Brachia a fortitudine nominata: βαρὺ enim Graece grave et forte significatur. In brachiis enim tori lacertorum sunt, et insigne musculorum robur existit. Hi sunt tori, id est musculi: et dicti tori, quod illic viscera torta videantur. [64] Cubitum

dictum, quod ad cibos sumendos in ipso cubamus. Ulna secundum quosdam utriusque manus extensio est, secundum alias cubitus; quod magis verum est, quia Graece ὤλενος[20] cubitus dicitur. [65] Alae subbrachia sunt appellatae, eo quod ex eis in modum alarum motus brachiorum inchoet; quas quidam ascillas vocant, quod ex his brachia celluntur, id est moventur; unde et oscilla dicta ab eo quod his cillantur, hoc est moveantur, ora[21]. Nam cillere est movere. Has quidam subhircos vocant, propter quod in plerisque hominibus hircorum foetorem reddant. [66] Manus dicta, quod sit totius corporis munus. Ipsa enim cibum ori ministrat; ipsa operatur omnia atque dispensat; per eam accipimus et damus. Abusive autem manus etiam ars vel artifex, unde et manupretium dicimus. [67] Dextra vocatur a dando, ipsa enim pignus pacis datur; ipsa fidei testis atque salutis adhibetur; et hoc est illud apud Tullium: «Fidem publicam iussu senatus dedi»[22], id est dextram. Unde et Apostolus [«Dextras dederunt mihi»][23]. [68] Sinixtra autem vocata quasi sine dextra, sive quod rem fieri sinat. [69] A sinendo enim sinixtra est nuncupata. Palma est manus expansis digitis, sicut contractis pugnus. Pugnus autem a pugillo dictus, sicut palma ab expansis palmae ramis. [70] Digiti nuncupati, vel quia decem sunt, vel quia decenter iuncti existunt. Nam habent in se et numerum perfectum et ordinem decentissimum. Primus pollex vocatus, eo quod inter ceteros polleat virtute et potestate. Secundus index et salutaris seu demonstratorius, quia eo fere salutamus vel ostendimus. [71] Tertius inpudicus, quod plerumque per eum probri insectatio exprimitur. Quartus anularis, eo quod in ipso anulus geritur. Idem et medicinalis, quod eo trita collyria a medicis colliguntur[24]. Quintus auricularis, pro eo quod eo aurem scalpimus. [72] Ungulas ex Graeco vocamus: illi enim has ὄνυχας dicunt. Truncus media pars corporis a collo ad inguinem. De quo Nigidius: «Caput collo vehitur, truncus sustinetur coxis et genibus cruribusque»[25]. [73] Thorax a Graecis dicitur anterior pars trunci a collo usque ad stomachum, quam nos dicimus arcam eo quod ibi arcanum sit, id est secretum,

quo ceteri arcentur. Unde et arca et ara dicta[26], quasi res secretae. Cuius eminentes pulpae mamillae: inter quas pars illa ossea pectus dicitur, dextraque aut laeva costae. [74] Pectus vocatum, quod sit pexum inter eminentes mamillarum partes; unde et pectinem dici, quod pexos capillos faciat. Mamillae vocatae, quia rotundae sunt quasi malae, per diminutionem scilicet. [75] Papillae capita mammarum sunt, quas sugentes conprehendunt. Et dictae papillae, quod eas infantes quasi pappant, dum lac sugunt. Proinde mamilla est omnis eminentia uberis, papilla vero breve illud unde lac trahitur. [76] Ubera dicta, vel quia lacte uberta, vel quia uvida, humore scilicet lactis in more uvarum plena. [77] Lac vim nominis a colore trahit, quod sit albus liquor: λευκὸς enim Graece album dicunt: cuius natura ex sanguine commutatur. Nam post partum si quid sanguinis nondum fuerit uteri nutrimento consumptum, naturali meatu fluit in mammas, et earum virtute albescens lactis accipit qualitatem. [78] Cutis est quae in corpore prima est, appellata quod ipsa corpori superposita incisionem prima patiatur: *κυτίς* enim Graece incisio dicitur[27]. Idem et pellis, quod externas iniurias corporis tegendo pellat, pluviasque et ventos solisque ardores perferat. [79] Pellis autem mox detracta: subacta iam corium dicitur. Corium autem per derivationem caro appellavit, quod eo tegatur: sed hoc in brutis animalibus proprium. [80] Pori corporis Graeco nomine appellantur, qui Latine proprie spiramenta dicuntur, eo quod per eos vivificus spiritus exterius ministretur. [81] Arvina est pinguedo cuti adhaerens. Pulpa est caro sine pinguedine, dicta quod palpitet: resilit enim saepe. Hanc plerique et viscum vocant, propter quod glutinosa sit. [82] Membra sunt partes corporis. Artus, quibus conligantur membra, ab artando dicti. [83] Nervi Graeca derivatione appellati, quos illi νεῦρα vocant. Alii Latine vocatos nervos putant, eo quod artuum coniunctiones invicem his inhaereant. Maximam autem virium substantiam nervos facere certissimum est: nam quanto fuerint densiores, tanto propensius augescere firmitatem. [84] Artus dicti, quod conligati invicem nervis artentur, id

est stringantur; quorum diminutiva sunt articuli. Nam artus dicimus membra maiora, ut brachia; articulos minora membra, ut digiti. [85] Conpago capita sunt ossuum, dicta eo quod sibi conpacta nervis velut glutino quodam adhaereant. [86] Ossa sunt corporis solidamenta. In his enim positio omnis roburque subsistit. Ossa autem ab usto dicta, propter quod cremarentur ab antiquis; sive, ut alii putant, ab ore, eo quod ibi pateant. Nam ubique cute visceribusque obtecta celantur. [87] Medulla appellata, quod madefaciant ossa; inrigant enim et confortant. Vertibula sunt summae ossum partes nodis crassioribus conglobatae, dictae ita eo quod ad inflexionem membrorum illa vertantur. [88] Cartilagines ossa mollia et sine medulla, quod genus auriculae et narium discrimen et costarum extremitates habent; sive opercula ossuum, quae moventur. Et dictae cartilagines quod leni attritu carent dolorem dum flectuntur. [89] Costas appellari quidam putant quod ab ipsis interiora custodiantur, et tota mollities ventris vallata salvetur. [90] Latus, quia iacentibus nobis latet: est enim laeva pars corporis. Dextro autem lateri habilior motus est; laevo fortior, et oneri ferendo adcommodatior. Unde et laeva nuncupata, quod aptior sit ad levandum aliquid et portandum. Ipsa enim gestat clipeum, ensem, pharetra et reliqua onera, ut expedita sit dextera ad agendum. [91] Dorsum est a cervice usque ad renes. Dictum autem dorsum quod sit superficies durior corporis in modum saxi, fortis et ad portandum et ad perpetiendum. [92] Terga, quia in ea supini iacemus in terra, quod solus homo potest. Nam muta animalia tantum aut in ventre aut in latere iacent. Unde et in animalibus terga abusive dicuntur. [93] Scapula [...]. Interscapilium spatium, quod inter scapulas est, unde et nominatum. [94] Palae sunt dorsi dextra laevaque eminentia membra, dicta quod in luctando eas premimus; quod Graeci πάλην dicunt. [95] Spina est iuncturae dorsi, dicta eo quod habeat radiolos acutos; cuius iuncturae spondilia appellantur propter partem cerebri, quae fertur per eos longo tractu ad ceteras corporis partes[28]. [96] Sacra spina est ima perpetuae spinae, quam Graeci ἱερὸν ὀστοῦν

vocant, quoniam primum infante concepto nascitur, ideoque ex hostia id primum a gentilibus diis suis dabatur, unde et sacra spina dicitur. [97] Renes ait Varro dictos quod rivi ab his obsceni humoris nascantur. Nam venae et medullae tenuem liquorem desudant in renibus, qui liquor rursus a renibus calore Venerio resolutus decurrit. [98] Lumbi ob libidinis lasciviam dicti, quia in viris causa corporeae voluptatis in ipsis est, sicut in umbilico feminis. Unde et ad Iob in exordio sermonis dictum est: «Accinge sicut vir lumbos tuos»[29]: ut in his esset resistendi praeparatio, in quibus libidinis est usitata dominandi occasio. [99] Umbilicus est medius locus corporis, dictus quod sit umbus iliorum. Unde et umbo appellatur locus in medio clypei, a quo pendet. Ex eo enim infans in utero pendet, ex eo etiam et nutritur. [100] Ilium Graeco sermone appellatum, quod ibi nos obvolvamus. Graece enim †ilios† obvolvere dicitur[30]. [101] Clunes vocatae, quod sint iuxta colum, quod est longao. Nates, quod in ipsis innitimur dum sedemus. Unde et conglobata est in eis caro, ne prementis corporis mole ossa dolerent. [102] Genitalia corporis partes, ut nomen ipsud docet, gignendae sobolis acceperunt vocabulum, quod his procreatur et gignitur. Haec et pudenda pro verecundia, sive a pube: unde et indumento operiuntur. Dicuntur autem ista et inhonesta, quia non habent eam speciem decoris sicut membra quae in promptu locata sunt. [103] Idem et veretrum, quia viri est tantum, sive quod ex eo virus emittitur. Nam virus proprie dicitur humor fluens a natura viri. [104] Testiculi per diminutionem a testibus dicti, quorum numerus incipit a duobus. Hi semen calamo ministrant, quod ab spinae medulla et renes et lumbus suscipiunt ad gratiam procreandi. Fiscus est pellis in qua testiculi sunt. [105] Posteriora vero vocata, quod retro sunt et a vultu aversa, ne dum alvum purgamus inquinaremus aspectum. Meatus inde appellatus, quia per eum meant, id est egeruntur, stercora. [106] Femora dicta sunt, quod ea parte a femina sexus viri discrepet. Sunt autem ab inguinibus usque ad genua. Femina autem per derivationem femorum partes sunt, quibus in equitando

tergis equorum adhaeremus. Unde et proeliatores olim sub feminibus equos amisisse dicebantur. [107] Coxae quasi coniunctae axes; ipsis enim femora moventur. Quarum concava vertebra vocantur, quia in eis capita femorum vertuntur. Suffragines, quia subtus franguntur, id est flectuntur, non supra, sicut in brachiis. [108] Genua sunt commissiones femorum et crurum; et dicta genua eo quod in utero sint genis opposita. Cohaerent enim ibi sibi, et cognata sunt oculis, lacrimarum indicibus et misericordiae. Nam a genis genua dicuntur. [109] Denique conplicatum gigni formarique hominem, ita ut genua sursum sint, quibus oculi formantur, ut cavi ac reconditi fiant. Ennius:

Atque genua conprimit arta gena[31].

Inde est quod homines dum ad genua se prosternunt, statim lacrimantur. Voluit enim eos natura uterum maternum rememorare, ubi quasi in tenebris consedebant antequam venirent ad lucem. [110] Crura dicta, quia in his currimus et gressum facimus. Sunt autem sub genibus usque ad suras. Tibiae vocatae quasi tubae. Sunt enim et longitudine et specie similes. [111] Talus dictus a tolo. Nam tolus est eminens rotunditas: unde et fastigium templi rotundi tolus vocatur. Talus autem sub crura est, sub talo calcanei. [112] Pedes ex Graeca etymologia nomen sortiti sunt. Hos enim Graeci πόδας dicunt, qui alternis motibus solo fixi incedunt. [113] Plantae a planitie nuncupatae, quia non rotundae, ut in quadrupedibus, ne stare non possit bipes homo, sed planae atque longiores formatae sunt, ut stabile corpus efficerent. Sunt autem plantae anteriores partes, quae etiam de multis ossibus constant. [114] Calcis prima pars plantae: a callo illi nomen inpositum, quo terram calcamus; hinc et calcaneus. [115] Solum inferior pars pedis, dictum quia eo terrae vestigia inprimimus. Sed et solum dicitur omne quod aliquid sustinet, quasi solidum: unde et terra solum, quod cuncta sustineat; et solum pedis, quod totam corporis molem portat. [116] Viscera non tantum intestina dicimus, sed quidquid sub corio est, a visco, quod est inter cutem et carnem[32]. Item

viscera vitalia, id est circumfusa cordis loca, quasi viscora, eo quod ibi vita, id est anima, continetur. [117] Item viscera capita nervorum ex sanguine et nervis copulata. Item lacerti, sive mures, quia sic in singulis membris cordis loco sunt ut cor in media totius corporis parte, appellanturque a nomine similium animalium sub terra delitescentium. Nam inde musculi a murium similitudine: idem etiam et tori, quod illic viscera torta videantur[33]. [118] Cor a Graeca appellatione derivatum, quod illi καρδίαν dicunt, sive a cura. In eo enim omnis sollicitudo et scientiae causa manet. Qui ideo pulmoni vicinus est ut, cum ira accenditur, pulmonis humore temperetur. Huius duae arteriae sunt, e quibus sinistra plus sanguinem habet, dextra plus spiritum: unde et in dextro brachio pulsum inspicimus. [119] Praecordia sunt loca cordis vicina quibus sensus percipitur; et dicta praecordia eo quod ibi sit principium cordis et cogitationis. [120] Pulsus vocatus, quod palpitet; cuius indicio aut infirmitatem intellegimus aut salutem. Huius duplex est motus; aut simplex, aut conpositus. Simplex, qui ex uno saltu constat; conpositus, qui ex pluribus motibus inordinatus et inaequalis existit. Qui motus certa habent spatia; dactylicum percussum, quamdiu sine vitio sunt; si quando vero citatiores sunt, ut δορκαδάζοντες, aut leniores, ut μυρμίζοντες, mortis signa sunt. [121] Venae dictae, eo quod viae sint natantis sanguinis, atque rivi per corpus omne divisi, quibus universa membra inrigantur. [122] Sanguis ex Graeca etymologia nomen duxit, quod vegetetur et sustentetur et vivat[34]. Sanguis autem est dum in corpore est, effusus vero cruor dicitur. Nam cruor vocatus ab eo quod effusus decurrit, vel ab eo quod currendo corruat. Alii cruorem interpretantur sanguinem corruptum qui emittitur. Alii aiunt vocatum sanguinem quod suavis sit. Sanguis autem non est integer, nisi in iuvenibus. [123] Nam dicunt physici minui sanguinem per aetatem; unde et in senibus tremor est. Proprie autem sanguis animae possessio est: inde genas lacerare mulieres in luctu solent; inde et purpureae vestes et flores purpurei mortuis praebentur. [124] Pulmo ex Graeco trahit vocabu-

lum. Graeci enim pulmonen πλεύμων vocant, eo quod cordis flabellum sit, in quo πλεῦμα, id est spiritus inest, per quod et agitantur et moventur; unde et pulmones vocati sunt. Nam Graece πνεῦμα spiritus dicitur, qui flando et exagitando aerem amittit et recipit; a quo moventur pulmones et palpitant et aperiendo se ut flatum capiant, stringendo, ut eiciant. Est enim organus corporis. [125] Iecur nomen habet eo quod ignis ibi habeat sedem, qui in cerebro subvolat[35]. Inde ad oculos ceterosque sensus et membra diffunditur, et calore suo ad se sucum ex cibo tractum vertit in sanguinem, quem ad usum pascendi nutriendique singulis membris praebet. In iecore autem consistit voluptas et concupiscentia iuxta eos qui de physicis disputant. [126] Fibrae iecoris sunt extremitates, sicut [et] extremae partes foliorum in intibis, sive quasi linguae eminentes. Dictas autem fibras quod apud gentiles in sacris ad Phoebi aras ferebantur ab ariolis[36], quibus oblatis atque subcensis responsa acciperent. [127] Splen dictum a supplemento ex contraria parte iecoris, ne vacua existeret: quem quidam etiam risus causa factum existimant. Nam splene ridemus, felle irascimur, corde sapimus, iecore amamus. Quibus quattuor elementis constantibus integrum est animal. [128] Fel appellatum, quod sit folliculum gestans humorem, qui vocatur bilis. Stomachus Graece os vocatur[37], eo quod ostium ventris sit, et ipse cibum excipiat atque in intestina transmittat. [129] Intestina dicuntur, eo quod corporis interiore parte cohibentur; quae idcirco longis nexibus in circulorum ordinata sunt modo, ut susceptas escas paulatim digerant, et superadditis cibis non inpediantur. [130] Omentum membranum, quod continet intestinorum maiorem partem, quod ἐπίπλουν Graeci vocant. Disseptum intestinum, quod discernit ventrem et cetera intestina a pulmonibus, a corde. [131] Caecum intestinum, quod sit sine foramine et exitu; quem Graeci τυφλὸν ἔντερον dicunt. Ieiuna tenue intestinum, unde et ieiunium dicitur[38]. [132] Venter autem et alvus et uterus inter se differunt. Venter est qui acceptos cibos digerit, et apparet extrinsecus, pertinetque a pectore ad inguinem, et dictus venter

quod per totum corpus vitae alimenta transmittat. [133] Alvus est qui cibum recipit, et purgari solet. Sallustius: «Simulans sibi alvum purgari»[39]. Et vocatum alvum quod abluatur, id est purgetur: ex ipso enim sordes stercorum defluunt. [134] Uterum solae mulieres habent, in quo concipiunt, ad similitudinem cauliculi. Tamen auctores uterum pro utriusque libet sexus ventre plerumque ponunt, nec poetae tantummodo, sed et ceteri. [135] Vocatus autem uterus, quod duplex sit et ab utraque in duas se dividat partes, quae in diversum diffusae ac replexae circumplicantur in modum cornu arietis; vel quod interius inpleatur foetu. Hinc et uter, quod aliquid intrinsecus habuerit, membra et viscera[40]. [136] Aqualiculus autem proprie porci est; hinc ad ventrem translatio. Matrix dicitur, quod foetus in eo generetur: semen enim receptum confovet, confotum corporat, corporatum in membra distinguit. [137] Vulva vocata quasi valva, id est ianua ventris, vel quod semen recipiat, vel quod ex ea foetus procedat. Vesica dicta, quia sicut vas aqua, ita de renibus urina collecta conpletur, et humore distenditur. Cuius usus in volucribus non habetur. [138] Urina autem dicta, sive quod urat, seu quia ex renibus egeritur. Cuius indicio et salus et aegritudo futura monstratur. Qui humor vulgo lotium dicitur, quod eo lota, id est munda, vestimenta efficiantur[41]. [139] Semen est quod iactum sumitur aut a terra aut ab utero ad gignendum vel fructus vel foetus. Est enim liquor ex cibi et corporis decoctione factus ac diffusus per venas atque medullas, qui inde desudatus in modum sentinae concrescit in renibus, eiectusque per coitum, et in utero mulieris susceptus calore quodammodo viscerum et menstrualis sanguinis inrigatione formatur in corpore. [140] Menstrua supervacuus mulierum sanguis. Dicta autem menstrua a circuitu lunaris luminis, quo solet hoc venire profluvium; luna enim Graece μήνη dicitur. Haec et muliebria nuncupantur; nam mulier solum animal menstruale est. [141] Cuius cruoris contactu fruges non germinant, acescunt musta, moriuntur herbae, amittunt arbores fetus, ferrum rubigo corripit, nigrescunt aera. Si qui canes inde ede-

rint, in rabiem efferuntur. Glutinum asphalti, quod nec ferro nec aquis dissolvitur, cruore ipso pollutum sponte dispergitur. [142] Post plurimos autem dies menstruos ideo semen non esse germinabile, quia iam non est menstrualis sanguis, a quo perfusum inrigetur. Tenue semen locis muliebribus non adhaerere; labitur enim nec habet vim adhaerendi. Similiter et crassum vim non habet gignendi, quia muliebri sanguini miscere se non potest propter nimiam sui spissitudinem. Hinc et steriles mares vel feminas fieri; vel per nimiam seminis vel sanguinis crassitudinem, vel propter nimiam raritatem. [143] Primum autem aiunt cor hominis fingi, quod in eo sit et vita omnis et sapientia; deinde quadragesimo die totum opus expleri; quod ex abortionibus, ut ferunt, collecta sunt. Alii foetus a capite sumere dicunt exordium. Unde et in avium foetus primum oculos fingi in ovis videmus. [144] Foetus autem nominatus, quod adhuc in utero foveatur. Cuius secundae dicuntur folliculus, qui simul cum infante nascitur continetque eum; dictus, quia et cum editur sequitur. [145] Nasci autem patribus similes aiunt, si paternum semen validius sit; matribus, si matris; hac ratione similes exprimi vultus: qui autem utriusque parentis figuram reddunt, aequaliter mixto paterno maternoque semine concipiuntur. Avorum proavorumque similes fieri, quia sicut in terra multa semina occulta, sic et in nobis semina celantur figuras parentum redditura. Ex paterno autem semine puellas nasci et ex materno pueros, quia omnis partus constat duplici semine, cuius pars maior cum invaluit occupat similitudinem sexus. [146] In corpore nostro quaedam tantum utilitatis causa facta sunt, ut viscera: quaedam et utilitatis et decoris, ut sensus in facie, et in corpore manus ac pedes: quorum membrorum et utilitas magna est, et species decentissima. [147] Quaedam tantum decoris, ut mamillae in viris, et in utroque sexu umbilicus. Quaedam discretionis, ut in viris genitalia, barba promissa, pectus amplum; in mulieribus leves genae, et angustum pectus; ad concipiendos autem et portandos foetus renes et latera dila-

tata. Quod ad hominem et ad partes attinet corporis ex parte dictum est, nunc aetates eius subiungam.

II. De aetatibus hominum.

[1] Gradus aetatis sex sunt: infantia, pueritia, adolescentia, iuventus, gravitas atque senectus. [2] Prima aetas infantia est pueri nascentis ad lucem, quae porrigitur in septem annis. [3] Secunda aetas pueritia, id est pura et necdum ad generandum apta, tendens usque ad quantumdecimum annum. [4] Tertia adolescentia ad gignendum adulta, quae porrigitur usque ad viginti octo annos. [5] Quarta iuventus firmissima aetatum omnium, finiens in quinquagesimo anno. [6] Quinta aetas senioris, id est gravitas, quae est declinatio a iuventute in senectutem; nondum senectus sed iam nondum iuventus, quia senioris aetas est, quam Graeci πρεσβύτην vocant. Nam senex apud Graecos non presbyter, sed γέρων dicitur. Quae aetas a quinquagesimo anno incipiens septuagesimo terminatur. [7] Sexta aetas senectus, quae nullo annorum tempore finitur, sed post quinque illas aetates quantumcumque vitae est, senectuti deputatur. [8] Senium autem pars est ultima senectutis, dicta quod sit terminus sextae aetatis. In his igitur sex spatiis philosophi vitam discripserunt humanam, in quibus mutatur et currit et ad mortis terminum pervenit. Pergamus ergo breviter per praedictos gradus aetatum, etymologias eorum in homine demonstrantes. [9] Infans dicitur homo primae aetatis; dictus autem infans quia adhuc fari nescit, id est loqui non potest. Nondum enim bene ordinatis dentibus minus est sermonis expressio. [10] Puer a puritate vocatus, quia purus est, et necdum lanuginem floremque genarum habens. Hi sunt ephebi, id est a Phoebo dicti[42], necdum [pronati] viri, adolescentuli lenes. [11] Puer autem tribus modis dicitur, pro nativitate, ut Esaias: «Puer natus est nobis»[43]. Pro aetate, ut octoennis, decennis. Unde est illud:

Iam puerile iugum tenera cervice gerebat.

Pro obsequio et fidei puritate, ut Dominus ad prophetam: «Puer meus es tu, noli timere»[44], dum iam Ieremias longe

pueritiae excessisset annos. [12] Puella est parvula, quasi pulla. Unde et pupillos non pro condicione, sed pro aetate puerili vocamus. Pupilli autem dicti quasi in oculis, hoc est a parentibus orbi. Hi autem vere pupilli dicuntur quorum patres ante decesserunt quam ab his nomen acceperint. Ceteri orbi vocantur orphani, idem qui et pupilli; illud enim Graecum nomen est, hoc Latinum. Nam et in psalmo, ubi legitur: «Pupillo tu eris adiutor»[45], Graecus habet ὀρφανῷ. [13] Puberes a pube, id est a pudenda corporis[46], nuncupati, quod haec loca tunc primum lanuginem ducunt. Quidam autem ex annis pubertatem existimant, id est eum puberem esse qui quattuordecim annos expleverit, quamvis tardissime pubescat: certissimum autem puberem esse qui et ex habitu corporis pubertatem ostendit et generare iam possit. [14] Puerperae sunt, quae annis puerilibus pariunt. Unde et Horatius:

Laudatur primo prole puerpera [nato][47].

Et dictae puerperae vel quod primo partu gravantur, vel quod primum pueros pariunt. [15] Adolescens dictus, eo quod sit ad gignendum adultus, sive a crescere et augeri. [16] Iuvenis vocatus, quod iuvare posse incipit; ut in bubus iuvenci, cum a vitulis discesserint[48]. Est enim iuvenis in ipso aetatis incremento positus, et ad auxilium praeparatus. Nam iuvare hominis est opus aliquod conferentis. Sicut autem trecesimus perfectae aetatis est annus in hominibus, ita in pecudibus ac iumentis tertius robustissimus. [17] Vir nuncupatus, quia maior in eo vis est quam in feminis: unde et virtus nomen accepit; sive quod vi agat feminam. [18] Mulier vero a mollitie, tamquam mollier, detracta littera vel mutata, appellata est mulier. [19] Utrique enim fortitudine et inbecillitate corporum separantur. Sed ideo virtus maxima viri, mulieris minor, ut patiens viri esset; scilicet, ne feminis repugnantibus libido cogeret viros aliud appetere aut in alium sexum proruere. [20] Dicitur igitur mulier secundum femineum sexum, non secundum corruptionem integritatis: et hoc ex lingua sacrae Scripturae. Nam Eva statim

facta de latere viri sui, nondum contacta a viro, mulier appellata est, dicente Scriptura: «Et formavit eam in mulierem»[49]. [21] Virgo a viridiori aetate dicta est, sicut et virga, sicut et vitula[50]. Alias ab incorruptione, quasi virago, quod ignoret femineam passionem. [22] Virago vocata, quia virum agit, hoc est opera virilia facit et masculini vigoris est. Antiqui enim fortes feminas ita vocabant. Virgo autem non recte virago dicitur, si non viri officio fungitur. Mulier vero si virilia facit, recte virago dicitur, ut Amazona. [23] Quae vero nunc femina, antiquitus vira vocabatur; sicut a servo serva, sicut a famulo famula[51], ita a viro vira. Hinc et virginis nomen quidam putant. [24] Femina vero a partibus femorum dicta, ubi sexus species a viro distinguitur. Alii Graeca etymologia feminam ab ignea vi dictam putant, quia vehementer concupiscit. Libidinosiores enim viris feminas esse tam in mulieribus quam in animalibus. Unde nimius amor apud antiquos femineus vocabatur. [25] Senior est adhuc viridior. In sexto libro Ovidius: Senior,

Inter iuvenemque senemque[52].

Terentius:

Quo iure sum us⟨us⟩ adulescentior[53].

[26] ⟨Adulescentior⟩ non utique magis adolescens, sed minus; ut senior minus sene, ubi comparativus gradus minus significat a positivo. Ergo senior non satis, sicut iunior inter iuvenem, sicut pauperior intra ditem et pauperem. [27] Senes autem quidam dictos putant a sensus diminutione, eo quod iam per vetustatem desipiant. Nam physici dicunt stultos esse homines frigidioris sanguinis, prudentes calidi: unde et senes, in quibus iam friget, et pueri, in quibus necdum calet, minus sapiunt. Inde est quod convenit sibi infantum aetas et senum: senes enim per nimian aetatem delirant; pueri per lasciviam et infantiam ignorant quid agant. [28] Senex autem tantum masculini generis est, sicut anus feminini; nam anus dicitur sola mulier. Anus autem appellata a multis annis, quasi annosa. Nam si commune esset nomen, cur diceret Terentius: «senem mulierem»?[54]. Hinc et

vetula, quia vetusta. Sicut autem a sene senectus, ita ab anu anilitas nominata est. [29] Canities autem vocata a candore, quasi candities. Unde est illud: «florida iuventus, lactea canities», prout diceret candida. [30] Senectus autem multa secum et bona adfert et mala. Bona, quia nos ab inpotentissimis dominis liberat, voluptatibus inponit modum, libidinis frangit impetus, auget sapientiam, dat maturiora consilia. Mala autem, quia senium[55] miserrimum est debilitate et odio. «Subeunt» enim «morbi tristisque senectus»[56]. Nam duo sunt quibus minuuntur corporis vires, senectus et morbus. [31] Mors dicta, quod sit amara, vel a Marte, qui est effector mortium[57] [sive mors a morsu hominis primi, quod vetitae arboris pomum mordens mortem incurrit]. [32] Tria sunt autem genera mortis: acerba, inmatura, naturalis. Acerba infantum, inmatura iuvenum, merita, id est naturalis, senum. [33] Mortuus autem ex qua parte orationis declinetur incertum est. Nam sicut ait Caesar, ab eo quod est morior in participio praeteriti temporis in «tus» exire debuit, per unum scilicet U, non per duo. Nam ubi geminata est littera U, nominativus est, non participium, ut fatuus, arduus. Convenienter itaque factum ut quemadmodum id, quod significat, non potest agendo, ita et ipsud nomen non possit loquendo declinari. Omnis autem mortuus aut funus est, aut cadaver. [34] Funus est, si sepeliatur. Et dictum funus a funibus accensis, quos ante feretrum papyris cera circumdatis ferebant[58]. [35] Cadaver autem est, si insepultum iacet. Nam cadaver nominatum a cadendo, quia iam stare non potest. Quod dum portatur, exsequias dicimus: crematum reliquias: conditum iam sepultum. Corpus autem consuetudine dicitur, ut illud:

Tum corpora luce carentum[59].

[36] Defunctus vocatus, quia conplevit vitae officium. Nam dicimus functos officio, qui officia debita conpleverunt; unde est et honoribus functus. Hinc ergo defunctus, quod ab officio sit vitae depositus, sive quod sit diem functus. [37] Sepultus autem dictus, eo quod iam sine pulsu et

palpitatione est, id est sine motu. Sepelire autem est condere corpus. Nam humare obruere dicimus, hoc est humum inicere.

III. De portentis.

[1] Portenta esse Varro ait quae contra naturam nata videntur: sed non sunt contra naturam, quia divina voluntate fiunt, cum voluntas Creatoris cuiusque conditae rei natura sit. Unde et ipsi gentiles Deum modo Naturam, modo Deum appellant. [2] Portentum ergo fit non contra naturam, sed contra quam est nota natura. Portenta autem et ostenta, monstra atque prodigia ideo nuncupantur, quod portendere atque ostendere, monstrare ac praedicare aliqua futura videntur. [3] Nam portenta dicta perhibent a portendendo, id est praeostendendo. Ostenta autem, quod ostendere quidquam futurum videantur. Prodigia, quod porro dicant, id est futura praedicant. Monstra vero a monitu dicta, quod aliquid significando demonstrent, sive quod statim monstrent quid appareat; et hoc proprietatis est, abusione tamen scriptorum plerumque corrumpitur. [4] Quaedam autem portentorum creationes in significationibus futuris constituta videntur. Vult enim deus interdum ventura significare per aliqua nascentium noxia, sicut et per somnos et per oracula, qua praemoneat et significet quibusdam vel gentibus vel hominibus futuram cladem; quod plurimis etiam experimentis probatum est. [5] Xerxen quippe vulpis ex equa creata solvi regnum portendit. Alexandro ex muliere monstrum creatum, quod superiores corporis partes hominis, sed mortuas habuerit, inferiores diversarum bestiarum, sed viventes, significasse repentinam regis interfectionem: supervixerant enim deteriora melioribus. Sed haec monstra quae in significationibus dantur non diu vivunt, sed continuo ut nata fuerint occidunt. [6] Inter portentum autem et portentuosum differt. Nam portenta sunt quae transfigurantur, sicut fertur in Umbria mulierem peperisse serpentem[60]. Unde Lucanus:

Matremque suus conterruit infans[61].

Portentuosa vero levem sumunt mutationem, exempli causa cum sex digitis nati. [7] Portenta igitur vel portentuosa existunt alia magnitudine totius corporis ultra communem hominum modum, quantus fuit Tityon in novem iugeribus iacens, Homero testante[62]: alia parvitate totius corporis, ut nani, vel quos Graeci Pygmaeos vocant, eo quod sint statura cubitales[63]. Alii a magnitudine partium, veluti capite informi, aut superfluis membrorum partibus, ut bicipites et trimani, vel cynodontes, quibus gemini procedunt dentes. [8] Alii a defectu partium, in quibus altera pars plurimum deficit ab altera, ut manus a manu, vel pes a pede. Alii a decisione, ut sine manu aut capite generata, quos Graeci steresios vocant[64]. Alia praenumeria[65], quando solum caput aut crus nascitur. [9] Alia, quae in parte transfigurantur, sicut qui leonis habent vultum vel canis, vel taurinum caput aut corpus, ut ex Pasiphaë memorant genitum Minotaurum; quod Graeci ἑτερομορφίαν vocant. Alia, quae ex omni parte transfigurantur in alienae creationis portentum, ut ex muliere vitulum dicit historia generatum. Alia, quae sine transfiguratione mutationem habent locorum, ut oculos in pectore vel in fronte, aures supra tempora: vel sicut Aristoteles tradidit quendam in sinistra parte iecur, in dextera splen habuisse. [10] Alia secundum connaturationem, ut in alia manu digiti plures connaturati et cohaerentes reperiuntur, in alia minus, sive in pedibus. Alia secundum inmaturam et intemperatam creationem, sicut hi qui dentati nascuntur sive barbati vel cani. Alia conplexu plurimarum differentiarum, sicut illud quod praediximus[66] in Alexandro multiforme portentum. [11] Alia conmixtione generis, ut ἀνδρόγυνοι et ἑρμαφροδῖται vocantur. Hermaphroditae autem nuncupati eo quod eis uterque sexus appareat. Ἑρμῆς quippe apud Graecos masculus, Ἀφροδίτη femina nuncupatur. Hi dexteram mamillam virilem, sinistram muliebrem habentes vicissim coeundo et gignunt et pariunt. [12] Sicut autem in singulis gentibus quaedam monstra sunt hominum, ita in universo genere humano quaedam monstra sunt gentium, ut Gigantes, Cynocephali, Cyclopes, et cetera. [13] Gigantes

dictos iuxta Graeci sermonis etymologiam, qui eos γηγενεῖς existimant, id est terrigenas, eo quod eos fabulose parens terra inmensa mole et similes sibi genuerit. Γῆ enim terra appellatur: γένος genus; licet et terrae filios vulgus vocat: quorum genus incertum est. [14] Falso autem opinantur quidam inperiti de Scripturis sanctis praevaricatores angelos cum filiabus hominum ante diluvium concubuisse, et exinde natos Gigantes, id est nimium grandes et fortes viros, de quibus terra conpleta est[67]. [15] Cynocephali appellantur eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur. Hi in India nascuntur. [16] Cyclopes quoque eadem India gignit; et dictos Cyclopes eo quod unum habere oculum in fronte media perhibentur[68]. Hi et ἀγριοφαγῖται dicuntur, propter quod solas ferarum carnes edunt[69]. [17] Blemmyas in Libya credunt truncos sine capite nasci, et os et oculos habere in pectore. Alios sine cervicibus gigni, oculos habentes in humeris. [18] In ultimo autem Orientis monstruosae gentium facies scribuntur. Aliae sine naribus, aequali totius oris planitie, informes habentes vultus. Aliae labro subteriori adeo prominenti ut in solis ardoribus totam ex eo faciem contegant dormientes. Aliis concreta ora esse, modico tantum foramine calamis avenarum pastus haurientes. Nonnulli sine linguis esse dicuntur, invicem sermonis utentes nutum sive motum. [19] Panotios apud Scythiam esse ferunt, tam diffusa magnitudine aurium ut omne corpus ex eis contegant. Πᾶν enim Graeco sermone omne, ὦτα aures dicuntur. [20] Artabatitae in Aethiopia proni, ut pecora, ambulare dicuntur: quadragesimum aevi annum nullus supergreditur. [21] Satyri homunciones sunt aduncis naribus; cornua in frontibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine Antonius sanctus vidit. Qui etiam interrogatus Dei servo respondisse fertur dicens: «Mortalis ego sum unus ex accolis heremi, quos vario delusa errore gentilitas Faunos Satyrosque colit»[70]. [22] Dicuntur quidam et silvestres homines, quos nonnulli Faunos ficarios[71] vocant. [23] Sciopodum gens fertur in Aethiopia singulis cruribus et celeritate mirabili: quos

inde σκιόποδας[72] Graeci vocant, eo quod per aestum in terra resupini iacentes pedum suorum magnitudine adumbrentur[73]. [24] Antipodes in Libya plantas versas habent post crura et octonos digitos in plantis. [25] Hippopodes in Scythia sunt, humanam formam et equinos pedes habentes. [26] In India ferunt esse gentem quae Μακρόβιοι nuncupantur, duodecim pedum staturam habentes. Est et gens ibi statura cubitalis, quos Graeci a cubito Pygmaeos vocant, de qua supra diximus[74]. Hi montana Indiae tenent, quibus est vicinus oceanus. [27] Perhibent [et] in eadem India esse gentem feminarum quae quinquennes concipiunt, et octavum vitae annum non excedunt. [28] Dicuntur autem et alia hominum fabulosa portenta, quae non sunt, sed ficta in causis rerum interpretantur, ut Geryonem Hispaniae regem triplici forma proditum. Fuerunt enim tres fratres tantae concordiae ut in tribus corporibus quasi una anima esset. [29] Gorgones quoque meretrices crinitas serpentibus, quae aspicientes convertebant in lapides, habentes unum oculum quem invicem utebantur. Fuerunt autem tres sorores unius pulchritudinis, quasi unius oculi, quae ita spectatores suos stupescere faciebant ut vertere eos putarentur in lapides. [30] Sirenas tres fingunt fuisse ex parte virgines, ex parte volucres, habientes alas et ungulas: quarum una voce, altera tibiis, tertia lyra canebant. Quae inlectos navigantes sub cantu in naufragium trahebant. [31] Secundum veritatem autem meretrices fuerunt, quae transeuntes quoniam deducebant ad egestatem, his fictae sunt inferre naufragia. Alas autem habuisse et ungulas, quia amor et volat et vulnerat. Quae inde in fluctibus conmorasse dicuntur, quia fluctus Venerem creaverunt. [32] Scyllam quoque ferunt feminam capitibus succinctam caninis, cum latratibus magnis, propter fretum Siculi maris, in quo navigantes verticibus in se concurrentium undarum exterriti latrari aestimant undas, quas sorbentis aestus vorago conlidit. [33] Fingunt et monstra quaedam inrationabilium animantium, ut Cerberum inferorum canem tria capita habentem, significantes per eum tres aetates per quas mors hominem devorat, id est infantiam,

iuventutem et senectutem. Quem quidam ideo dictum Cerberum putant quasi κρεοβόρος, id est carnem vorans. [34] Dicunt et Hydram serpentem cum novem capitibus, quae Latine excetra dicitur, quod uno caeso tria capita excrescebant. Sed constat Hydram locum fuisse evomentem aquas, vastantem vicinam civitatem, in quo uno meatu clauso multi erumpebant. Quod Hercules videns loca ipsa exussit, et sic aquae clausit meatus. [35] Nam hydra ab aqua dicta est. Huius mentionem facit Ambrosius in similitudinem haeresium, dicens: «Haeresis enim velut quaedam hydra fabularum vulneribus suis crevit; et dum saepe reciditur, pullulavit igni debita incendioque peritura»[75]. [36] Fingunt et Chimaeram triformem bestiam: ore leo, postremis partibus draco, media caprea. Quam quidam Physiologi non animal, sed Ciliciae montem esse aiunt, quibusdam locis leones et capreas nutrientem, quibusdam ardentem, quibusdam plenum serpentibus. Hunc Bellorophontes habitabilem fecit, unde Chimaeram dicitur occidisse. [37] Centauris autem species vocabulum indidit, id est hominem equo mixtum[76], quos quidam fuisse equites Thessalorum dicunt, sed pro eo quod discurrentes in bello velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos adseruerunt. [38] Porro Minotaurum nomen sumpsisse ex tauro et homine, qualem bestiam dicunt fabulose in Labyrintho inclusam fuisse. De qua Ovidius:

Semibovemque virum, semivirumque bovem[77].

[39] Onocentaurum autem vocari eo quod media hominis specie, media asini esse dicatur[78]; sicut et Hippocentauri, quod equorum hominumque in eis natura coniuncta fuisse putatur.

IV. De transformatis.

[1] Scribuntur autem et quaedam monstruosae hominum transformationes et commutationes in bestiis, sicut de illa maga famosissima Circe, quae socios quoque Ulixis mutasse fertur in bestias: et de Arcadibus, qui sorte ducti transnatabant quoddam stagnum atque ibi convertebantur in lupos[79].

[2] Nam et Diomedis socios in volucres fuisse conversos non fabuloso mendacio, sed historica adfirmatione confirmant. Sed et quidam adserunt Strigas ex hominibus fieri. Ad multa enim latrocinia figurae sceleratorum mutantur, et sive magicis cantibus, sive herbarum veneficio totis corporibus in feras transeunt. [3] Siquidem et per naturam pleraque mutationem recipiunt, et corrupta in diversas species transformantur, sicut de vitulorum carnibus putridis apes, sicut de equis scarabei, de mulis locustae, de cancris scorpiones. Ovidius:

> Concava litorei si demas brachia cancri,
> scorpio exibit, caudaque minabitur unca[80].

LIBRO XI
DELL'ESSERE UMANO E DEI PORTENTI

I. Dell'essere umano e delle sue parti.

[1] La *natura* è così chiamata in quanto fa *nascere*: essa è infatti in grado di generare e creare. Qualcuno ha detto che la natura è Dio, dal quale è stato creato tutto ciò che esiste. [2] *Genere* viene da *generare*: è nome derivato da quello della terra, dalla quale tutto è generato: in Greco, infatti, *terra* si dice γῆ. [3] La *vita* è così chiamata in virtù del proprio *vigore*, ovvero perché dotata della *vis*, ossia della *forza*, di nascere e crescere. Per questo si dice che anche gli alberi hanno vita, perché, cioè, sono generati e crescono. [4] L'*essere umano* è stato chiamato *homo* in quanto fatto di *humus*, ossia di *terra*, così come detto [anche] nella Genesi: «E Dio creò l'essere umano dalla terra del suolo»[1]. È improprio denominare *homo* l'essere umano nella propria integrità, risultato dell'unione di due sostanze, vale a dire di anima e corpo: propriamente, infatti, il nome *homo* deriva da *humus, terra*. [5] I Greci diedero all'essere umano il nome di ἄνθρωπος per il fatto che esso, sollevatosi dalla terra, guarda in alto, per contemplare il proprio artefice[2]. A questo allude il poeta Ovidio quando dice:

> Mentre gli altri animali tutti guardano la terra,
> all'essere umano concesse viso sublime e di guardare il cielo
> ordinò, e di levare agli astri i volti eretti[3].

Questi, eretto, volge il proprio sguardo al cielo alla ricerca di Dio, senza fissare la terra come le bestie, che la natura ha creato prone e schiave del ventre[4]. [6] L'essere umano è duplice: interiore ed esteriore. L'essere umano interiore è l'anima, [e] l'essere umano esteriore è il corpo. [7] L'*anima* è stata così chiamata dai gentili in quanto vento: in Greco, infatti, *vento* si dice ἄνεμος. Se è evidente che noi viviamo respirando l'aria attraverso la bocca, questa etimologia è però chiaramente falsa: l'anima è infatti generata molto prima di quando sia possibile aspirare aria attraverso la bocca, da-

to che vive già nell'utero della genitrice. [8] L'anima non è quindi aria, come immaginarono coloro che non furono in grado di concepirne la natura incorporea. [9] Che spirito ed anima siano la stessa cosa lo afferma l'Evangelista quando dice: «Ho il potere di offrire la mia anima, ed ho il potere di riprendermela»[5]. A proposito di questa stessa anima del Signore, rievocando il momento della passione, il medesimo Evangelista scrive: «E reclinato il capo emise il proprio spirito»[6]. [10] Cosa significa, infatti, emettere lo spirito se non offrire la propria anima? Tuttavia, l'anima è così chiamata in quanto vive, lo spirito, invece, in riferimento alla propria natura *spiritalis*, cioè *incorporea*, ovvero perché *spira* nel corpo. [11] Analogamente, *animo* è sinonimo di *anima*, ma anima si dice con riferimento alla vita, animo, invece, con riferimento al consiglio: per questo i filosofi dicono che anche senza animo si conserva la vita e che l'anima perdura pur mancando la mente, donde l'aggettivo *amens, privo di mente*. Si parla di mente con riferimento alla conoscenza, di animo, invece, con riferimento alla volontà. [12] La *mente* è così chiamata in quanto parte *eminente* dell'anima, ovvero in quanto *meminit*, cioè *ricorda*. In tal senso, anche gli smemorati sono *amentes, privi di mente*. Il nome mente, dunque, non designa l'anima, ma ciò che nell'anima eccelle, quasi ne fosse il capo o l'occhio. Per questo lo stesso essere umano è detto immagine di Dio secondo la mente. D'altra parte, tutte queste facoltà sono unite all'anima in modo da essere una cosa sola. L'anima, infatti, ha preso differenti nomi, a seconda del risultato delle proprie differenti funzioni. [13] Anche la memoria, infatti, è mente, donde il fatto che anche gli smemorati siano detti *amentes, privi di mente*. Quando dà vita al corpo, dunque, è anima; quando vuole è animo; quando conosce è mente; quando ricorda è memoria; quando giudica ciò che è *retto* è *ragione;* quando *spira* è *spirito;* quando *sente* qualcosa è *senso*. Infatti, l'animo è chiamato *senso* con riferimento a ciò che *sente*, donde anche il nome della *sentenza*. [14] Il *corpo* è così chiamato in quanto *corruptum perit*, il che significa *una volta corrotto muore*: è in-

fatti soggetto a disgregazione e mortale, e prima o poi deve disgregarsi. [15] La *carne* deriva il proprio nome dal verbo *creare. Crementum* è, infatti, il seme del maschio dal quale hanno origine i corpi degli animali e degli esseri umani. Per questo anche i genitori sono chiamati *creatores*[7]. [16] La carne[8] si compone dei quattro elementi: la terra si trova nella carne, l'aria nel respiro, l'umore nel sangue ed il fuoco nel calore vitale. Ogni elemento ha infatti in noi la propria parte, cui spetta un determinato destino una volta dissoltosi l'organismo. [17] Carne e corpo non significano la stessa cosa: la carne suppone sempre un corpo, non sempre in un corpo vi è carne. La carne, infatti, si può identificare con il corpo in quanto corpo vivente, ma un corpo che non vive non è carne. Si dice infatti corpo anche quello che giace morto dopo aver avuto vita, ovvero quello che senza vita è stato creato. A volte si dà anche un corpo con vita che non è carne, come nel caso dell'erba o degli alberi. [18] I sensi del corpo sono cinque: vista, udito, odorato, gusto e tatto. Di questi, due si aprono e si chiudono, due, invece, rimangono sempre aperti. [19] Sono chiamati *sensi* in quanto attraverso di essi l'anima muove in modo estremamente sottile il corpo intero con il vigore del *sentire*. Da qui il nome *praesentia* dato alle *circostanze presenti* in quanto poste *prae sensibus*, il che significa *dinanzi ai sensi*, così come si dice *prae oculis* quando qualcosa si trova *dinanzi agli occhi*[9]. [20] La vista è ciò che i filosofi denominano umore vitreo. Alcuni sostengono che la vista sia resa possibile o dalla luce esteriore del cielo, ovvero da un interiore spirito luminoso che proviene dal cervello per vie sottili e che, attraversate differenti membrane, esce all'aria libera dove si mescola con materia simile dando così origine alla vista stessa. [21] La *vista* è così chiamata in quanto più *vivace* di tutti gli altri sensi, più straordinaria e veloce, nonché dotata di maggior vigore, così come la memoria tra le altre facoltà della mente: si trova infatti più vicina al cervello, fonte di tutto. Per questo usiamo l'espressione «guarda» riferendoci a sensazioni relative agli altri sensi, come quando diciamo «guarda come

suona», «guarda che sapore», e simili. [22] L'*udito* è stato così chiamato in quanto *haurit*, ossia *assorbe*, le voci, vale a dire percepisce i suoni prodotti dalla vibrazione dell'aria percossa. *Odorato*, quasi a dire *aeris odoris tactus*, ossia *toccato dall'odore dell'aria*: se ne ha infatti coscienza al contatto dell'aria. L'odorato è chiamato anche *olfatto*, in quanto *odoribus adficitur*, il che significa *è influenzato dagli odori*. Il *gusto* ha preso nome dalla *gola*. [23] Il *tatto* è stato così chiamato in quanto *pertractat*, ossia *palpa*, e *tangit*, ossia *tocca*, e diffonde il vigore del senso attraverso le membra tutte: con il tatto, infatti, comproviamo tutto ciò che non possiamo giudicare mediante gli altri sensi. Esistono due generi di tatto: ciò che colpisce tale senso, infatti, o proviene dall'esterno, ovvero nasce all'interno del corpo stesso. [24] A ciascun senso è data una natura particolare: ciò che deve essere visto è colto dagli occhi; ciò che deve essere udito dagli orecchi; che un qualcosa sia molle o duro si giudica con il tatto; il sapore con il gusto; l'odore è percepito con le narici. [25] La parte principale del corpo è il *capo*: il nome *caput* deriva dal fatto che tutti i sensi ed i nervi *capiunt initium*, ossia *traggono origine*, da esso, e perché da esso nasce ogni principio vitale. Nel capo si trovano infatti tutti i sensi, ragion per cui il capo stesso rappresenta, in certo qual modo, l'anima, custode del corpo. [26] Si denomina *vertice* la parte del corpo in cui i capelli si attaccano al capo ed in cui *vertitur*, ossia *si divide*, la capigliatura, donde anche il nome. [27] Il cranio prende il nome di *calvaria* dagli *ossa calva*, ossia dalle *ossa prive di capelli*: è parola neutra. L'*occipite* è la parte posteriore del capo, così chiamata quasi a dire *contra capitium, dinanzi al cappuccio*, ovvero perché *capiti retrorsum, parte retrostante il capo*. [28] I *capelli* sono stati così chiamati quasi a dire *peli del capo*, creati per conferire bellezza, proteggere il cervello dal freddo e difenderlo dal sole. I *peli*, a loro volta, hanno preso nome dalla *pelle*, da cui nascono, così come il *pestello* è chiamato *pilo* con riferimento alla *pila*, ossia al *mortaio*, in cui si tritura il pigmento. [29] Il nome *caesaries* deriva dal verbo *caedere*, che significa *tagliare*: in-

dica, pertanto, unicamente la capigliatura maschile, dato che il tagliarsi i capelli si addice agli uomini, ma non alle donne. [30] Propriamente, si denominano *chiome* i capelli non tagliati. Si tratta di un vocabolo greco: i Greci, infatti, danno alla chioma il nome *caimos*, derivato dal verbo che significa tagliare, donde il fatto che *tondere* si dica in Greco κείρειν. Da qui anche il nome *cirri* dato ai *riccioli*, che gli stessi Greci chiamano μαλλοί. [31] I *crini*, propriamente, sono i capelli delle donne, così chiamati in quanto *discernuntur*, ossia *sono divisi*, da nastri, donde anche il nome *discriminalia* dato ai nastri che servono a separare i capelli[10]. [32] Le *tempie* sono poste a destra ed a sinistra della parte del cranio immediatamente inferiore alla sommità: sono così chiamate perché si muovono e, in virtù di tale mobilità, cambiano secondo determinati intervalli, quasi fossero *tempi*. [33] Il termine *faccia* deriva da *effigie*: in essa, infatti, si riassume l'intera figura dell'essere umano e si dà la possibilità di conoscere ogni persona. [34] Il *volto*, invece, è stato così chiamato in quanto attraverso di esso *voluntas ostenditur*, ossia *si mostra l'intenzione*, nascosta nell'animo: al mutare quest'ultima, infatti, il *volto* assume differenti espressioni. Tra faccia e volto vi è dunque una differenza: faccia designa semplicemente l'aspetto naturale di ciascuno, mentre volto esprime gli stati d'animo. [35] La *fronte* ha preso nome dai *foramina*, o *cavità*, degli occhi: essa è come un'immagine dell'animo che esprime i moti della mente attraverso il proprio aspetto, potendo essere ora lieta, ora triste. [36] Gli *occhi* sono stati così chiamati sia perché la membrana delle palpebre li *occulta* al fine di proteggerli da possibili danni, sia perché dotati di una luce *occulta*, vale a dire segreta o interna. Tra tutti i sensi, gli occhi sono quello più vicino all'anima: negli occhi, infatti, si trova ogni indizio della mente, così da apparire in essi inquietudine o ilarità. Gli occhi sono chiamati anche *lumi*, per il fatto che da essi emana un *lumen*, ossia una *luce*, o perché racchiudono luce propria sin dal principio, ovvero perché riflettono nella visione la luce ricevuta dal di fuori. [37] La *pupilla* è il punto posto al

centro dell'occhio, ove si trova il potere della vista: poiché in essa vediamo piccole immagini, per questo è chiamata *pupilla*. I bambini piccoli, infatti, sono detti *pupilli*. Molti chiamano la pupilla *pùpula, ragazzina*: tale nome deriva dal fatto che la pupilla è pura e limpida come le ragazze. I fisici dicono che i moribondi, tre giorni prima di morire, non presentano più le pupille che vediamo all'interno degli occhi: quando non si vedono le pupille, dunque, la perdita di ogni speranza è certa. [38] Il cerchio che separa con spiccata nerezza la pupilla dalle parti bianche dell'occhio è chiamato *corona*, in quanto adorna con la propria rotondità l'ambito della pupilla stessa. [39] Le *palpebre* sono le borse che rivestono gli occhi: il loro nome deriva dal verbo *palpitare*, in quanto le palpebre sono sempre in movimento. Si muovono, infatti, l'una in direzione dell'altra, al fine di ristorare lo sguardo attraverso un moto continuo. Le palpebre sono difese da una barriera di peli volta a respingere ciò che può entrare negli occhi quando sono aperti, nonché a far riposare gli occhi stessi quando si chiudono per il sonno nascosti come dietro un velo. [40] Alle estremità delle palpebre, ove queste ultime si toccano quando sono chiuse, si trovano dei peli nati con una disposizione precisa a protezione degli occhi, perché questi ultimi non ricevano facilmente i colpi di corpi vaganti e non siano da questi danneggiati, per impedire il contatto della polvere e di qualunque materia grossolana, o per mitigare, chiudendosi, l'effetto dell'aria in modo da rendere la visione acuta e serena. [41] Alcuni pensano che il nome delle lacrime derivi da *laceratio mentis*, il che significa *lacerazione della mente*; altri, invece, dal greco δάκρυα. [42] Le *cilia* sono le membrane che ricoprono gli occhi[11], così chiamate in quanto *celano* gli occhi stessi, coprendoli con sicura protezione. Le *sopracciglia* sono state così chiamate in quanto *sovrapposte alle cilia*: sono rivestite di peli al fine di offrire una difesa agli occhi e stornare il sudore che scende giù dal capo. L'*intercilium*, invece, è la parte priva di peli posta tra le sopracciglia. [43] Le *guance* sono le parti sottostanti agli occhi, dove ha inizio la barba: in

Greco, infatti, *barba* si dice γένειον[12]. Le guance sono chiamate *genae* anche perché da esse comincia a *gigni*, ossia a *nascere*, la barba. [44] Le *malae*, ossia gli *zigomi*, sono le parti sporgenti poste come protezione al di sotto degli occhi. Sono chiamate *malae* perché sporgono al di sotto degli occhi formando una rotondità che i Greci chiamano μῆλα[13], ovvero perché poste al di sopra delle *mascelle*. [45] *Maxillae, mascelle*, è diminutivo di *malae, zigomi*, così come *paxillus, piolo*, è diminutivo di *palus, palo*, e *taxillus, piccolo dado*, di *talus, astragalo, dado*. Le *mandibole* sono parti delle *mascelle*, donde anche il nome. Gli antichi diedero alla barba il nome *varba*, in quanto propria dei *viri*, ossia degli *uomini*, non delle donne. [46] Il nome *aures* dato agli *orecchi* deriva dall'azione di (*h*)*aurire*, ossia di *assorbire*, le voci – donde il verso di Virgilio:

Con questi orecchi *ausi*, ossia *ho assorbito*, la voce[14] –,

ovvero dal fatto che i Greci chiamano la voce stessa αὐδή, da *auditus, udito*: da qui il nome *aures*, quasi fosse *audes* con modificazione di una lettera. La voce, ripercossa all'interno delle sinuose cavità auricolari, produce il suono, che è alla base del senso dell'udito. La *pinnula* è la parte superiore dell'orecchio, così chiamata in riferimento alla sua forma acuta: gli antichi, infatti, dicevano *pinnus* per *acuto*[15], donde i termini *bipenne* e *penna*[16]. [47] Le *narici* sono chiamate *nares* perché odore o alito non smettono di *nare*, ossia di *nuotare, ondeggiare*, attraverso di esse, ovvero perché mediante l'odore ci avvisano così che *norimus*, ossia *riconosciamo*, un qualcosa e sappiamo cos'è. Da qui che, all'opposto, chi non sa o è privo di esperienza è detto *ignaro*: gli antichi, infatti, dicevano *aver fiutato* per *aver saputo*. Terenzio scrive:

Ed in tutti i sei mesi trascorsi non
l'avrebbero fiutato, prima che egli entrasse in azione?[17].

[48] La parte retta del naso, in quanto estesa ugualmente in lunghezza e rotondità, si chiama *colonna*: l'estremità della colonna è la *pirula*, dalla forma simile a quella di una piccola *pera*. Le parti poste alla destra ed alla sinistra delle *piru-*

lae sono chiamate invece *pinnulae*, per la loro somiglianza con delle ali. La parte posta nel mezzo, infine, prende il nome di *interfinium*. [49] La *bocca* è stata chiamata *os* perché attraverso di essa introduciamo i cibi ed espelliamo lo sputo come attraverso un *ostium*, ossia una *porta*; ovvero perché attraverso di essa entrano i cibi ed escono le parole. [50] Le *labbra* derivano il proprio nome dal verbo *lambire*. Il labbro superiore lo chiamiamo *labium*, l'inferiore, in quanto più grosso, *labrum*. Altri chiamano *labra* le labbra degli uomini e *labia* quelle delle donne. [51] Secondo Varrone, il nome della *lingua* deriva dall'azione di *legare* il cibo; secondo altri, dal fatto che essa *lega* le parole mediante l'articolazione dei suoni. Infatti, come un plettro le corde, così la lingua percuote i denti dando origine al suono vocale. [52] I Greci chiamano i *denti* ὀδόντες, donde, evidentemente, il nome latino. I primi sono denominati *praecisores, incisivi*, perché *incidono per primi* tutto ciò che si mangia. I successivi sono chiamati *canini*, dei quali due sono nella mascella destra e due nella sinistra. Il nome deriva loro dall'essere simili ai denti dei *cani*: anche il cane, come l'essere umano, spezza con essi le ossa. Così, ciò che non possono rompere essi stessi, gli incisivi lo passano ai canini per frantumarlo. Per la loro lunghezza e rotondità, i canini sono comunemente chiamati *columelli*, che significa *piccole colonne*. Gli ultimi sono i *molari*, che lavorano, *molent*, ossia *macinano*, ed ammassano il cibo tagliato e frantumato dai denti anteriori, donde il nome *molari*. [53] Il numero dei denti dipende dal sesso: negli uomini, infatti, sono più numerosi, nelle femmine meno. [54] Le *gengive* hanno preso nome dall'azione di *generare* i denti. Servono anche a conferire bellezza ai denti stessi, perché questi, nella loro nudità, non siano fonte di orrore piuttosto che di ornamento. [55] Il nostro *palato* è posto in alto come un cielo, donde il nome stesso, derivato da *polo*. Anche i Greci chiamano il palato οὐρανός, *cielo*, perché esso, per la sua concavità, assomiglia appunto ad un cielo. [56] Le *fauci* hanno preso nome dall'azione di *fundere voces, fondere i suoni*, ovvero dal fatto che attraverso di esse

famur, ossia *proferiamo*, i suoni stessi. La *trachea* è stata chiamata *arteria* perché attraverso di essa passa l'*aria*, ossia l'alito, che proviene dal polmone, ovvero perché trattiene l'alito vitale in passaggi *artis*, ossia *stretti*, ed angusti, provocando in tal modo i suoni vocali: questi ultimi risuonerebbero in un unico modo se il movimento della lingua non producesse i differenti intervalli della voce. [57] *Toles* è parola di origine gallica che indica quelle che, per diminuzione, sono chiamate comunemente *tonsille* e che spesso si gonfiano all'interno delle fauci. Il *mento* è così chiamato perché da esso *mandibulae oriuntur*, ossia *nascono le mandibole*, ovvero perché punto di congiunzione delle mandibole stesse. [58] Il nome *gurgulio* deriva da *guttur, gola*. Il condotto del *gurgulio* giunge sino alla bocca ed al naso: costituisce la via attraverso la quale la voce è trasmessa alla lingua perché quest'ultima possa articolare le parole, donde anche il verbo *garrire, chiacchierare*. [59] Il *rumen*, ossia l'*esofago*, è posto vicino alla gola: serve per inghiottire il cibo e le bevande. Per questo si dice che le bestie che richiamano e rimasticano il cibo *ruminano*. Il *sublinguium* è il coperchio della gola, quasi una piccola lingua che chiude o apre l'apertura prodotta dalla lingua stessa. [60] Il *collo* è stato così chiamato in quanto erto e rotondo come una *colonna*: sopporta e sostiene il capo come un capitello. La parte anteriore del collo è chiamata gola, quella posteriore cervice. [61] La *cervice* è stata così chiamata perché attraverso di essa il cervello si congiunge con il midollo spinale, quasi fosse *cerebri via, via del cervello*. Gli antichi dicevano *cervici*, sempre al plurale: Ortensio[18] fu il primo ad usare tale parola al singolare. Cervice al singolare significa la parte del corpo di cui parliamo, mentre al plurale esprime spesso alterigia. Cicerone nelle Verrine scrive: «Chiameresti in giudizio il pretore? Rompigli le cervici», ossia «l'osso del collo!»[19]. [62] Gli *omeri* sono così chiamati quasi a dire *hominis armi*, ossia *spalle dell'essere umano*, per distinguere l'essere umano stesso dagli animali privi di parola: si dice pertanto che l'uno è dotato di omeri, gli altri, invece, di spalle. Propriamente, in-

fatti, gli *armi* sono le spalle dei quadrupedi. La *ola* è la parte posteriore della sommità dell'omero. [63] Le *braccia* hanno preso nome dalla loro forma: il greco βαρύς significa infatti *pesante* e *forte*. Nelle braccia si trovano i muscoli chiamati lacerti ed una grande forza muscolare. I lacerti sono, appunto, *tori*, cioè *muscoli*: il nome *tori* deriva dal fatto che le carni delle braccia sembrano sottoposte a *torsione*. [64] Il *gomito* è chiamato *cubitum* perché, nel prendere il cibo, *cubamus*, ossia *ci appoggiamo*, su di esso. L'*ulna* è, secondo alcuni, il prolungamento di ambedue le mani, secondo altri, invece, del gomito, il che è più corretto poiché in Greco *gomito* si dice ὤλενος[20]. [65] La parte inferiore delle braccia è detta *ala* perché da essa ha inizio il movimento delle braccia stesse, simile a quello delle ali: alcuni la chiamano *ascella*, per il fatto che a partire da essa le braccia *celluntur*, ossia *si muovono*, donde anche il nome degli *oscilla*, dovuto al loro far *ora scillere*, il che significa *muovere i volti*[21]. *Cillere*, infatti, significa *muovere*. Qualcuno dà alle ascelle il nome di *subhirci* per il fatto che in molte persone sono fonte di un cattivo odore, simile a quello degli *hirci*, ossia dei *capri*. [66] La *mano* è così chiamata in quanto *munus*, ossia *servizio*, reso al corpo intero: essa porta il cibo alla bocca, essa compie e regola ogni attività, mediante essa riceviamo e diamo. Impropriamente usiamo il termine mano ad indicare un'opera o un artefice, donde l'espressione *manupretium, prezzo della mano d'opera, ricompensa*. [67] La *destra* prende nome dall'azione di *dare*: con essa, infatti, si dà il segno della pace; con essa si offre testimonianza di lealtà ed augurio di salute. A ciò si riferiscono le parole di Tullio: «Per ordine del senato diedi pubblica garanzia»[22], vale a dire «diedi la destra». Da qui anche le parole dell'Apostolo: [«Mi diedero la destra»[23]]. [68] La *sinistra*, invece, è stata così chiamata quasi a dire *sine dextra, senza destra*, ovvero perché *sinit*, ossia *permette*, che una cosa sia fatta. La *sinistra* deriva, infatti, il proprio nome dal verbo *sinere, permettere*. [69] *Palma* è la mano con le dita distese, così come *pugno* è la mano con le dita contratte. Il nome *pugno* deriva da *pugillus, manciata*,

così come *palma* dalla similitudine con i rami distesi della *palma*. [70] Le *dita* sono chiamate *digiti* o perché sono *dieci*, ovvero perché *decenter*, ossia *convenientemente*, unite: hanno infatti in sé sia il numero perfetto, sia una disposizione estremamente conveniente. Il primo dito è chiamato *pollice* in quanto *pollet*, ossia *prevale*, tra tutte le altre dita per forza e possibilità. Il secondo è chiamato *indice*, o *salutaris*, o *demonstratorius*, perché ce ne serviamo comunemente per *salutare* e segnalare. [71] Il terzo è detto *impudico* perché usato spesso per insultare in modo indecente. Il quarto è chiamato *anulare* perché su di esso si pone l'*anello*: prende anche il nome di *medicinale* in quanto usato dai medici per ammassare i colliri precedentemente triturati[24]. Il quinto è detto *auricolare* perché ce ne serviamo per grattarci l'orecchio. [72] *Unghie* è nome di origine greca: i Greci, infatti, chiamano le unghie ὄνυχοι. Il *tronco* è la parte centrale del corpo, dal collo all'inguine. A proposito di esso, scrive Nigidio: «Il capo è portato dal collo, il tronco è sostenuto dalle anche, dalle ginocchia e dalle gambe»[25]. [73] I Greci chiamano *torace* la parte anteriore del tronco, dal collo allo stomaco: noi la chiamiamo *arca* perché in essa si cela l'*arcano*, cioè il *segreto*, dal quale teniamo lontani gli altri. Da qui i nomi *arca* ed *ara*, ossia *altare, rifugio*[26], quasi ad esprimere segretezza. Le protuberanze morbide del torace sono le *mammelle*: la zona ossea posta tra queste ultime è detta *petto*, le parti poste a destra ed a sinistra *costole*. [74] Il *petto* è stato così chiamato in quanto *pexum*, ossia *liscio*, tra le mammelle sporgenti: da qui anche il nome del *pettine*, che rende appunto *pexi*, cioè *lisci*, i capelli. Le *mammelle* hanno preso nome dal fatto di essere rotonde come *mala*, ossia come *mele*: si tratta, evidentemente, di un diminutivo. [75] Le *papillae*, ossia i *capezzoli*, sono le estremità appuntite delle mammelle cui si afferrano i lattanti: sono state così chiamate perché i neonati le *pappant*, ossia, per così dire, le *mangiano come pappa*, quando succhiano il latte. La mammella, dunque, è l'intera protuberanza della poppa, la *papilla*, invece, la piccola zona dalla quale si ricava il latte. [76] Gli *ube-*

ra, ossia le *poppe*, sono così chiamate o perché *uberta*, ossia *ricchi*, di latte, ovvero perché *uvida, sugosi*, cioè pieni dell'umore del latte come chicchi *d'uva*. [77] Il *latte* trae la forza del proprio nome dal colore, in quanto si tratta di un liquido bianco: in Greco, infatti, *bianco* si dice λευκός. La natura del latte deriva da una trasformazione del sangue: dopo il parto, infatti, la quantità di sangue che non sia stata consumata per nutrire il feto fluisce naturalmente nelle mammelle ove, divenuta bianca in virtù delle caratteristiche di queste ultime, acquista la qualità di latte. [78] La *cute* è lo strato esteriore del corpo, così chiamato perché, sovrapposto al corpo stesso, è il primo ad essere colpito da una eventuale incisione: κυτίς, in Greco, significa appunto *incisione*[27]. La cute è chiamata anche *pelle* in quanto, ricoprendo il corpo, *pellet*, ossia *respinge*, gli attacchi degli agenti esterni, sopportando le piogge, i venti e gli ardori del sole. [79] La pelle si toglie facilmente: alla parte del corpo immediatamente sottostante si dà il nome di *corum, cuoio*, derivato da *caro, carne*, della quale il cuoio costituisce appunto la copertura. Propriamente, tuttavia, il termine cuoio si usa solo quando si parla di animali irrazionali. [80] *Poro* è nome greco utilizzato ad indicare quella parte del corpo che in Latino è chiamata *spiramentum*, in quanto attraverso di essa si riceve lo *spirito* vivificante proveniente dall'esterno. [81] *Uarvina* è il grasso che aderisce alla cute. La *polpa* è carne priva di grasso, così chiamata in quanto *palpitante*: spesso, infatti, si contrae. Molti le danno anche il nome di *viscus* a causa della sua *viscosità*. [82] Membra sono le differenti parti del corpo. Le *articolazioni*, che collegano le membra, derivano il proprio nome dall'azione di *artare, stringere*. [83] *Nervo* è parola di derivazione greca: i Greci, infatti, chiamano i nervi νεῦρα. Altri ritengono che nervo sia termine di origine latina, derivato dal fatto che le parti che, congiungendosi, formano le articolazioni *inhaerent*, ossia *sono connesse*, grazie ai nervi stessi. È fuor di dubbio che i nervi costituiscono la principale sostanza di cui si compone la forza: quanto più compatti sono i nervi, infatti, tanto più facilmente aumente-

rà la robustezza del corpo. [84] Le *articolazioni* sono così chiamate in quanto *artantur*, ossia *sono strette*, l'una all'altra dai nervi. Diminutivo di *artus, articolazione*, è *articulus*. Si denominano infatti arti le membra maggiori, come le braccia, *articuli* quelle minori, come le dita. [85] *Compago* è il nome dato alle estremità delle ossa in quanto *compacta*, ossia *unite*, l'una all'altra dai nervi come da una colla. [86] Le *ossa* sono i sostegni del corpo: da esse dipendono tutte le posture e la forza. Le *ossa* derivano il proprio nome dall'azione di *urere*, ossia di *bruciare*, in quanto venivano cremate dagli antichi; ovvero, come pensano altri, da *os, bocca*, perché nella bocca esse sono visibili, mentre nel resto del corpo sono nascoste perché coperte dalla cute e dai visceri. [87] Il *midollo* è stato così chiamato perché *madefacit*, ossia *impregna*, le ossa: di fatto le bagna e le ristora. Le *vertibulae* sono le estremità delle ossa terminanti in nodi di forma rotonda ed alquanto grossi: sono così chiamate perché *vertent*, ossia *ruotano*, al fine di favorire la flessione delle membra. [88] Le *cartilagini* sono ossa morbide prive di midollo, del tipo che costituisce il punto di separazione dell'orecchio e delle narici, l'estremità delle costole, ovvero i rivestimenti delle ossa mobili. Sono chiamate cartilagini perché quando si piegano *leni attritu carent dolorem*, il che significa *non provocano dolore perché l'attrito è leggero*. [89] Le *costole*, secondo alcuni, hanno tale nome perché *custodiscono* l'interno del corpo, proteggendo come una fortezza gli organi morbidi contenuti nel ventre. [90] Il *latus* è stato così chiamato perché quando siamo distesi *latet*, ossia *rimane nascosto*: si tratta infatti della parte sinistra del corpo. Il lato destro gode di una maggiore mobilità; il sinistro, invece, è più forte e più adatto a portare un peso. Da qui anche il nome *laeva* dato alla *mano sinistra*, in quanto più appropriata per *sollevare* e portare qualcosa. La mano sinistra, infatti, porta lo scudo, la spada, la faretra e tutti gli altri pesi, perché la destra sia libera di agire con prontezza. [91] Il *dorso* va dalla cervice ai reni. Il suo nome deriva dal fatto che si tratta di una parte del corpo alquanto *dura*, quasi come un

sasso, dotata di forza per portare pesi e resistere. [92] Il termine *terga* si deve al fatto che *terra iacemus*, ossia *ci sdraiamo a terra*, appoggiandoci su di esse, cosa questa che solo l'essere umano può fare, dato che gli animali privi di parola si sdraiano soltanto sul ventre o sul fianco: impropriamente, quindi, si parla di terga a proposito di animali. [93] *Scapola* [...]. L'*interscapilium* è lo spazio compreso tra le scapole, donde il nome. [94] Le *palae*, ossia le *scapole*, sono le parti sporgenti alla destra ed alla sinistra del dorso, così denominate perché le afferriamo durante la *lotta*, che i Greci chiamano πάλη. [95] La *spina* è la giuntura del dorso, così chiamata in quanto dotata di piccoli raggi acuti. Le sue giunture sono dette *spòndili* da quella parte del cervello che attraverso i suddetti raggi si porta, percorrendo un lungo tratto, sino alle altre parti del corpo[28]. [96] La *spina sacra* è l'estremità inferiore della spina dorsale considerata nella sua interezza. I Greci la chiamano ἱερὸν ὀστοῦν, *osso sacro*: essendo infatti la prima parte del corpo che si forma dopo il concepimento di una bambino, i gentili offrivano questo osso della vittima come primo omaggio ai propri dèi, donde il nome *spina sacra*. [97] I *reni*, secondo Varrone, sono stati così chiamati perché da essi nascono *rivi*, ossia *fiumi*, di umore immondo. Le vene ed il midollo, infatti, distillano nei reni un liquido leggero che sgorga poi dai reni liberato dal calore di Venere. [98] I *lombi* hanno preso nome dalla *libidinis lascivia*, cioè dalla *lascivia della libidine*, perché in essi risiede la causa del piacere carnale del maschio, così come la causa di quello femminile risiede nell'ombelico. Per questo a Giobbe, all'inizio del discorso, fu detto: «Cingi come uomo i tuoi lombi»[29], perché, cioè, si preparasse a resistere laddove suole presentarsi l'opportunità di dominare la libidine. [99] L'*ombelico* è il punto centrale del corpo, così chiamato in quanto *umbus iliorum, umbone degli intestini*, donde anche il nome *umbone* dato al punto centrale dello scudo usato per appendere lo scudo stesso. Il neonato, infatti, quando è nell'utero materno, è appeso all'ombelico e da esso riceve anche il nutrimento. [100] *Ilium* è nome greco dello *stomaco*

derivato dal fatto che in questo punto siamo soggetti a torsioni: in Greco, infatti, torcere si dice †*ilios*†[30]. [101] Le *natiche* sono chiamate *clunes* perché vicine al *colon*, ossia all'intestino crasso. Il nome *natiche* deriva dal fatto che quando ci sediamo *innitimur*, ossia *poggiamo*, su di esse. Per questo la carne delle natiche è più spessa e di forma arrotondata, per evitare, cioè, che, a causa del peso del corpo che le opprime, le ossa provino dolore. [102] I *genitali*, come dice il nome stesso, sono stati così chiamati in quanto organi destinati a *generare* la prole: con essi, infatti, si procrea e genera la vita. Sono denominati anche *pudenda*, con riferimento al *pudore*, ovvero al *pube*: per questo si coprono con un indumento. Sono detti, inoltre, *vergogne* perché prive di quell'aspetto decoroso che è proprio delle membra meno nascoste. [103] Gli stessi genitali prendono anche il nome di *veretrum*, in quanto propri del *vir*, ossia del *maschio*, ovvero perché da essi è emesso il *virus*: quest'ultimo, propriamente, è l'umore che fluisce dalla natura del *vir*, ossia del *maschio* stesso. [104] *Testicolo* è diminutivo di *testis, testimone*: il numero minimo di testimoni è infatti due. I testicoli somministrano, attraverso un condotto, il seme che i reni ed i lombi ricevono dal midollo spinale, al fine di permettere la procreazione. Il *fiscus*, ossia lo *scroto*, è la pelle che contiene i testicoli. [105] Il *posteriore* è così chiamato perché situato sul retro del corpo, dalla parte opposta del volto, per evitare che quando liberiamo il ventre offendiamo la vista. L'*ano* è chiamato *meatus* perché attraverso di esso *meant*, ossia *passano*, gli escrementi. [106] I *femori* sono stati così chiamati perché in questa parte del corpo *a femina sexus viri discrepat*, ossia *il sesso maschile si distingue da quello femminile*: vanno dall'inguine sino alle ginocchia. Per derivazione, chiamiamo *femina* quelle parti del corpo con cui, cavalcando, aderiamo alle terga dei cavalli: per questo, anticamente, si diceva che i combattenti lanciavano i cavalli sotto le *femina*. [107] Le *anche* sono state chiamate *coxae* quasi a dire *coniunctae axes*, ossia *assi congiunti*: i femori, infatti, si muovono grazie ad esse. La parte concava delle anche è chiama-

ta *vertebrum* perché all'interno di essa *vertent*, ossia *ruotano*, le estremità superiori dei femori. Le anche sono dette *suffragines* perché *subtus franguntur*, ossia *si flettono verso il basso*, non verso l'alto come le braccia. [108] Le *ginocchia* sono le unioni dei femori e delle gambe, chiamate *genua* perché nel feto si trovano *genis opposita*, ossia *opposte alle guance*: sono infatti unite l'una all'altra in corrispondenza degli occhi, rivelatori di lagrime e di misericordia. *Genua*, cioè *ginocchia*, deriva pertanto da *genae, guance*. [109] L'essere umano nasce e prende forma ripiegato su se stesso, così che le ginocchia si trovano in corrispondenza del capo, determinando in tal modo la forma concava e nascosta degli occhi. Ennio scrive:

E la guancia comprime le ginocchia strette[31].

Per questo gli esseri umani, quando si inginocchiano, lacrimano subito: la natura ha infatti voluto che essi ricordassero l'utero materno ove risiedevano come tra le tenebre prima di venire alla luce. [110] Le *gambe* sono state denominate *crura* perché facendo leva su di esse *currimus et gressum facimus*, il che significa *corriamo e camminiamo*: vanno dalle ginocchia alla caviglia. Le *tibie* sono state così chiamate quasi a dire *tubae*: sono infatti simili a delle tube per lunghezza ed aspetto. [111] Il nome del *tallone* deriva da *t(h)olus*: *t(h)olus* è, infatti, una sporgenza di forma rotonda, donde il fatto che anche la sommità di un tempio circolare sia così chiamata. Il tallone si trova al di sotto della gamba, mentre al di sotto del tallone si trovano i *calcagni*. [112] I *piedi* hanno tratto nome dal Greco: i Greci, infatti, li chiamano πόδες. Avanzano aderendo alternamente al suolo. [113] Le *piante* dei piedi sono state così chiamate con riferimento alla loro *planities*, ossia al loro essere *piane*: non sono infatti rotonde, come nei quadrupedi, perché l'essere umano, che è bipede, non potrebbe altrimenti rimanere eretto, ma piane e di forma alquanto allungata per conferire stabilità al corpo. Le parti anteriori della pianta del piede sono costituite da numerose ossa. [114] Il *calcis* costituisce la

principale parte della pianta: il suo nome deriva da *callum*, la pelle dura con cui calchiamo la terra, donde anche *calcagno*. [115] Il *solum* è la parte inferiore del piede, così chiamata perché con essa imprimiamo a terra le nostre orme. In realtà, si denomina *solum* tutto ciò che sostiene un qualcosa, quasi a dire *solido*: pertanto anche la terra è *solum*, in quanto tutto sostiene, e così è *solum* la base del piede che sopporta l'intera mole del corpo. [116] Definiamo *viscera* non soltanto l'intestino, ma qualunque parte del corpo che si trovi al di sotto della pelle: il nome *viscera* deriva da quello del *viscus*, situato tra la cute e la carne[32]. In tal senso si denominano *viscera* gli organi che circondano il *cuore*, quasi *viscora*, chiamati anche *parti vitali* perché contenenti la vita, cioè l'anima. [117] In tal senso sono *viscera* anche le estremità dei nervi, formate di sangue e nervi, e sono *viscera* i *lacerti*, o *mures*, che svolgono nelle singole membra la funzione che il cuore svolge al centro dell'intero corpo: i nomi *lacerti* e *mures*, che significano propriamente *lucertole* e *topi*, nascono dalla similitudine con tali animali che si nascondono sotto terra. Anche i *muscoli*, letteralmente *topolini*, sono così chiamati per l'analogia con i *mures, topi*: prendono anche il nome di *tori* perché in tal punto i *viscera* sembrano *torti*[33]. [118] *Cuore* è nome derivato dal greco καρδία, ovvero dal sostantivo *cura*: nel cuore, infatti, risiedono ogni sollecitudine e causa di conoscenza. Il cuore si trova vicino al polmone perché, quando si infiamma d'ira, l'umore secreto dal polmone stesso temperi il calore. Al cuore appartengono due arterie, delle quali la sinistra è percorsa da un maggior flusso di sangue, la destra da un maggior flusso d'aria: per questo controlliamo il polso sul braccio destro. [119] I *precordi* sono le zone vicine al cuore con le quali si provano le diverse sensazioni: il loro nome deriva dal fatto che in essi si trova il *principio del cuore* e del pensiero. [120] Il *polso* è stato così chiamato perché *palpita*: grazie alle indicazioni da esso offerte comprendiamo se una persona è malata o sana. Il suo movimento è duplice, potendo essere semplice o composto: semplice quando consiste in un battito costante;

composto quando risulta disordinato e disuguale a causa di battiti di differente durata. Tali movimenti hanno un ritmo determinato, che è dattilico quando non presentano vizio alcuno. Quando sono più veloci, come nel caso dei movimenti detti δορκαδάζοντες, cioè *aventi la velocità del daino*, o μυρμίζοντες, cioè *aventi la velocità della formica*, sono invece segno di morte. [121] Le *vene* sono state così chiamate in quanto *viae natantis sanguinis*, ossia *vie del sangue che scorre*: sono come piccoli fiumi, sparsi per il corpo intero, che irrigano tutte le membra. [122] Il *sangue* ha tratto nome dal Greco, perché fonte di forza, alimento e vita[34]. Si chiama sangue fintantoché rimane all'interno del corpo, ma quando è versato prende il nome di *cruor* in quanto *decurrit*, ossia *scorre a terra*, ovvero perché quando scorre *corruit*, ossia *fa cadere*. Altri interpretano *cruor* nel senso di sangue *corrotto* che viene espulso. Altri ancora ritengono che il *sangue* sia stato così chiamato in quanto *soave*. [123] Il sangue non è integro se non nei giovani: infatti, i fisici dicono che diminuisce con l'età, provocando in tal modo il tremore degli anziani. Propriamente, il sangue è segno di possesso di vita: per questo le donne in lutto sono solite lacerarsi le guance, e per questo ai morti sono offerti vesti e fiori purpurei. [124] *Polmone* è vocabolo di origine greca: i Greci, infatti, chiamano il polmone πλεύμων, in quanto ventola del cuore contenente lo πνεῦμα, ossia il respiro che agita e muove i polmoni stessi, donde il nome. Il greco πνεῦμα, infatti, significa respiro: quest'ultimo, attraverso l'espirazione e l'inspirazione, lascia uscire l'aria per poi recuperarla. I polmoni sono mossi appunto dal respiro e per esso palpitano, aprendosi per prendere il fiato e stringendosi per espellerlo. Si tratta infatti di una specie di organo corporeo. [125] Il *fegato* è chiamato *iecur* in quanto sede del fuoco che si leva sino al cervello[35]: tale fuoco passa agli occhi ed a tutti gli altri sensi e membra, trasformando con il proprio calore in sangue il succo tratto dal cibo ingerito, sangue che amministra poi alle singole membra per alimentarle e nutrirle. Secondo gli studiosi dei fenomeni fisici, nel fegato si trova la fonte

del piacere e della concupiscenza. [126] Le *fibrae* sono le estremità del fegato, simili alle parti estreme delle foglie di indivia o a lingue sporgenti. Sono chiamate *fibrae* perché presso i gentili erano portate durante i riti sacri *ad Febi aras*, ossia *agli altari di Febo*, dagli arioli[36] che ricevevano i responsi dopo averle offerte e bruciate. [127] La *milza* è chiamata *splen* con riferimento alla azione di *supplere*, ossia *riempire*, la parte del corpo opposta al fegato, che così non si incontra vuota: alcuni ritengono che la milza sia all'origine del riso. Di fatto ridiamo in virtù della milza, ci arrabbiamo a causa del fiele, sappiamo in virtù del cuore ed amiamo in virtù del fegato. Quando questi quattro elementi sussistono l'essere vivente è integro. [128] Il *fel* è così chiamato in quanto *follicolo* che segrega l'umore chiamato bile. Lo *stomaco* deriva il proprio nome dalla parola greca che significa *bocca*[37]: è infatti la porta del ventre, che riceve il cibo e lo trasmette all'intestino. [129] L'*intestino* è così chiamato perché racchiuso all'*interno* del corpo: si compone di lunghi canali connessi in forma circolare, per digerire poco a poco gli alimenti ricevuti senza che i cibi ingeriti in seguito impediscano il processo digestivo. [130] L'*omento* è una membrana che contiene la maggior parte degli intestini, chiamata in greco ἐπίπλους. Il *diaframma* è la parte dell'intestino che separa il ventre ed il resto dell'intestino dai polmoni e dal cuore. [131] L'*intestino cieco* è così chiamato in quanto privo di un foro e di una uscita: i Greci lo denominano τυφλὸν ἔντερον. L'*intestino tenue* è detto *ieiunum, digiuno*, donde anche il nome del *digiuno* stesso[38]. [132] Il *ventre*, l'*alvo* e l'*utero* sono tre parti del corpo distinte. Il ventre digerisce i cibi ingeriti: è visibile dall'esterno, estendendosi dal petto all'inguine. È chiamato *ventre* perché *vitae alimenta transmittit*, ossia *trasmette gli alimenti vitali*, a tutto il corpo. [133] L'*alvo* riceve il cibo e suole purgarsi. Scrive Sallustio: «Fingendo di purgarsi l'alvo»[39]. È chiamato *alvo* in quanto *abluitur*, ossia *si purga*: da esso, infatti, fuoriescono i residui che formano lo sterco. [134] L'*utero* è un organo che hanno solo le donne, che in esso concepiscono: ha la forma di un

piccolo stelo. Gli scrittori, tuttavia, sono soliti utilizzare il termine utero con riferimento al ventre, tanto della donna quanto dell'uomo, e questo non soltanto i poeti, ma tutti. [135] È chiamato *utero* in quanto duplice e diviso *ab utraque*, ossia *sui due lati*, in due parti che si sviluppano in direzione opposta ed appaiono curve come le corna di un ariete; ovvero perché riempito *interius*, ossia *internamente*, dal feto. Da qui anche il nome *uter*, in quanto avente al proprio interno una diversa creatura, con membra e *viscera*[40]. [136] *Aqualiculus*, propriamente, è la pancia del maiale: tale termine è passato ad indicare metaforicamente il ventre. L'utero è detto anche *matrice* in quanto in esso è generato il feto: infatti, riceve e riscalda il seme, una volta riscaldatolo lo porta a divenire corpo, ed una volta fattolo divenire corpo ne separa le membra. [137] La *vulva* è così chiamata quasi a dire *valva*, ossia *porta*, del ventre, perché riceve il seme, ovvero perché da essa fuoriesce il feto. La *vescica* ha preso nome dal fatto che, come un *vaso* d'*acqua*, così essa si colma dell'urina che proviene dai reni, gonfiandosi di liquido. Gli uccelli ne sono privi. [138] L'*urina* è stata così chiamata o perché *urit*, ossia *brucia*, ovvero perché *ex renibus egeritur*, il che significa *è secreta dai reni*: grazie alle indicazioni da essa offerte si possono conoscere la salute o la malattia futura. Tale umore è chiamato comunemente *lotium*, in quanto rende *lota*, ossia *pulite*, le vesti[41]. [139] Il *seme* è quella sostanza che, una volta emessa, *sumitur*, ossia *è assorbita*, dalla terra o dall'utero al fine di generare o un frutto o un feto. Si tratta, infatti, di un liquido prodotto dalla digestione del cibo da parte del corpo e diffuso attraverso le vene ed il midollo, da cui esce per effetto della traspirazione per andare ad accumularsi nei reni come rifiuto in una sentina. È espulso con il coito ed accolto nell'utero della donna dove, in virtù di una calore particolare dei visceri e dell'irrigazione del sangue mestruale, prende forma di corpo. [140] Il *mestruo* è il sangue femminile superfluo, così chiamato con riferimento al ciclo della luce lunare, in corrispondenza del quale suole prodursi tale flusso: *luna*, infatti, in Greco si dice μένη.

Il mestruo prende anche il nome di *muliebria*, letteralmente *cose di donna*: soltanto la donna, infatti, è animale soggetto a mestruazioni. [141] A contatto del sangue mestruale le messi non germogliano, inacidiscono i mosti, muoiono le erbe, gli alberi perdono i frutti, la ruggine corrode il ferro, il bronzo si annerisce. Se un cane si ciba di alimenti contaminati da sangue mestruale diviene rabbioso. La colla d'asfalto, che non si dissolve né con il ferro né con l'acqua, se macchiata da questo sangue si frantuma spontaneamente. [142] Dopo molti giorni di mestruazioni il seme non è più in grado di produrre frutto perché non rimane più sangue mestruale che lo irrighi con il proprio flusso. Un seme esile non aderisce agli organi della donna perché scivola via privo di forza. Allo stesso modo, anche un seme troppo denso non ha la forza di generare perché, a causa del proprio eccessivo spessore, non può mescolarsi con il sangue della donna. Per questo gli uomini e le donne diventano sterili: per un'eccessiva densità del seme o del sangue, ovvero per una eccessiva rarefazione. [143] Dicono che la prima parte del corpo dell'essere umano a prendere forma sia il cuore, perché in esso si trovano la vita tutta e la sapienza; quindi, dopo quaranta giorni, è completato il corpo: questi dati si ricavano, a quanto dicono, dall'esame dei feti abortiti. Altri sostengono che il feto si sviluppi a partire dal capo, ragion per cui vediamo, attraverso le uova, che nei feti degli uccelli prendono forma in primo luogo gli occhi. [144] Il *feto* è stato così chiamato perché *fovetur*, ossia *è riscaldato ed alimentato*, trovandosi ancora nell'utero: il rivestimento del feto, che nasce insieme con il bambino e lo contiene, prende il nome di *secondine*, in quanto *sequitur*, ossia *segue*, il feto quando viene espulso. [145] Si dice che i figli nascono simili al padre se predomina il seme paterno, simili alla madre se prevale quello materno: in tal caso, il figlio ha volto simile a quello di uno dei genitori. Coloro, invece, che assomigliano ad ambedue i genitori sono concepiti dall'unione del seme paterno e materno in parti uguali. Alcuni assomigliano ai nonni o ai bisnonni perché, come nella terra vi sono molti

semi nascosti, così anche dentro di noi si celano molti semi destinati a restituire le fattezze dei progenitori. Dal seme paterno nascerebbero le bambine, da quello materno i bambini, perché ogni generazione si compone di un seme duplice, la cui parte maggiore, prevalendo, determina i caratteri sessuali. [146] Nel nostro corpo alcune parti sono state create unicamente per la loro utilità, come, ad esempio, i visceri; altre per utilità ed ornamento, come i sensi sul viso o le mani ed i piedi nel corpo, membra di grande utilità ed armoniosa bellezza. [147] Vi sono poi parti il cui unico fine è ornamentale, come le mammelle nei maschi o l'ombelico sia nei maschi che nelle femmine; altre, infine, che servono a distinguere un sesso dall'altro: nei maschi i genitali, la barba lunga o il petto ampio; nelle donne le guance lisce, il petto stretto, reni e fianchi più larghi per concepire e portare il feto. Per quanto riguarda l'essere umano e le parti del corpo, si è in parte detto: continuerò ora con le sue diverse età.

II. Delle età degli esseri umani.

[1] I gradi dell'età sono sei: infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza, maturità e vecchiaia. [2] La prima età è l'*infanzia*, da quando il bambino viene alla luce sino al compimento del settimo anno. [3] La seconda età è la *fanciullezza*, chiamata *puerizia* in quanto *pura* e non ancora idonea per procreare: dura sino al compimento del quattordicesimo anno. [4] La terza è l'*adolescenza*, età *adulta ad gignendum*, ossia *adulta per generarer*, arriva sino ai ventotto anni. [5] La quarta è la *giovinezza*, che è l'età più di ogni altra forte e che termina a cinquanta anni. [6] La quinta è l'età della persona anziana, ossia la *maturità*, che segna il declivio che porta dalla giovinezza alla vecchiaia: non è ancora vecchiaia, ma non è più gioventù, in quanto età propria appunto della persona anziana, che i Greci chiamano πρεσβύτης. Vecchio, infatti, in Greco non si dice *presbyter*, ma γέρων. La maturità va dal compimento del cinquantesimo anno sino alla fine del settantesimo. [7] La sesta età è la *vecchiaia*, non compresa in un arco di tempo determinato: dopo le cinque

età sopra menzionate, quantunque rimanga di vita appartiene alla vecchiaia. [8] L'ultima parte della vecchiaia è chiamata *senium*, in quanto *termine della sesta età*. I filosofi, dunque, hanno suddiviso la vita umana entro questi sei spazi di tempo in cui essa muta per giungere correndo al termine della morte. Passiamo quindi in rassegna, brevemente, i suddetti gradi delle età, mostrandone le etimologie con riferimento ai nomi dati all'essere umano. [9] *Infante* è l'essere umano nella sua prima età, così chiamato in quanto ancora *nescit fari*, il che significa *non è capace di parlare*: non essendo, infatti, ancora bene in ordine i denti, la possibilità di articolare le parole è minore. [10] Il *fanciullo* è chiamato *puer* per la sua *purezza*: è infatti puro ed ancora privo della prima peluria o lanugine delle guance. Sono tali gli efebi, che prendono nome da Febo[42], non ancora uomini [cresciuti], ma giovinetti imberbi. [11] Il termine *puer* si utilizza in tre accezioni. Con riferimento alla nascita, come in Isaia: «È nato per noi un *puer*»[43]; con riferimento all'età, come nel caso di un bambino di otto o dieci anni, donde il noto verso:

Già sopportava sulla tenera cervice il giogo puerile;

con riferimento all'osservanza ed alla purezza della fede, come quando il Signore dice al profeta: «Tu sei il mio *puer*, non avere paura»[44], sebbene Geremia avesse già da lungo tempo superato gli anni della fanciullezza. [12] La fanciulla è chiamata *puella*, che significa *piccolina*, quasi *pulla*, ossia *animalino, pulcino*. Da qui anche il nome dei *pupilli*, non riferito tanto ad una condizione quanto all'età puerile. Il nome *pupillo* sta quasi a dire *sine oculis*, il che significa *privo di occhi*, ossia dei genitori: pupilli, propriamente, sono infatti chiamati i bambini i cui genitori siano morti prima di dar loro nome. Gli altri sono detti *orfani*, che è sinonimo di *pupilli*: di fatto, l'uno è nome greco, l'altro latino. Per esempio, nel salmo in cui si legge: «Tu porterai soccorso al pupillo»[45] il Greco ha ὀρφανῷ. [13] I *puberi* hanno preso nome dal *pube*, ossia dai *pudenda*[46], perché questa parte del corpo si copre allora per la prima volta di lanugine. Alcuni valutano la

pubertà sulla base degli anni, ritenendo pubere colui che ha compiuto il quattordicesimo anno, anche se si copre di peli assai più tardi: la prova della raggiunta pubertà è data dai tratti somatici e dalla capacità di generare. [14] Le *puerpere* sono le donne che *annis puerilibus pariunt*, il che significa *partoriscono durante la pubertà*. Da qui anche il verso di Orazio:

È lodata la puerpera per la sua prima prole[47].

Le puerpere sono così chiamate o perché gravate dal *primo parto*, ovvero perché *partoriscono per la prima volta un puer*, ossia un *bambino*. [15] L'*adolescente* è stato così chiamato in quanto *adultus ad gignendum*, ossia *adulto per generare*, ovvero con riferimento all'azione di *augeri, svilupparsi*, e *crescere*. [16] Al *giovane* è stato dato il nome di *iuvenis* perché inizia a poter *iuvare*, ossia *aiutare*: analogamente, si denominano *giovenchi* i bovini che hanno superato l'età di *vitello*[48]. Il *giovane* è infatti nell'età della crescita ed è pronto a portare aiuto: *iuvare*, ossia *aiutare*, è proprio di chi collabora nella realizzazione di un'opera. Come negli esseri umani il trentesimo anno corrisponde all'età perfetta, così nel bestiame e negli animali da tiro l'età dotata di maggiore forza sono i tre anni. [17] L'*uomo* è stato chiamato *vir* perché in lui vi è più *vis*, ossia più *forza*, che nelle femmine, donde anche il nome *virtù*; ovvero perché *vi*, ossia *con la forza*, tratta la femmina stessa. [18] La *donna*, invece, è stata chiamata *mulier* con riferimento alla sua *mollezza*, quasi fosse *mollier*, con eliminazione o cambio di un lettera. [19] Uomo e donna si differenziano tra loro per la forza e la debolezza del corpo. Ora, per questo l'uomo ha più forza e la donna meno, perché questa sia paziente con quello: perché, cioè, dinanzi al rifiuto della femmina, la passione non costringa l'uomo a desiderare altro o a lanciarsi su un altro sesso. [20] Si dice dunque *mulier* con riferimento alle caratteristiche del sesso femminile e non alla corruzione dell'integrità: e questo a partire dalla lingua della Sacra Scrittura. Eva, infatti, appena creata dal fianco del proprio uomo, non ancora

toccata da uomo, fu chiamata *mulier*, secondo la testimonianza della Scrittura stessa: «E le diede forma di *mulier*»[49]. [21] *Virgo*, ossia *vergine*, deriva da *viridior aetas*, ossia *età più verde*, così come *virga*, che significa *ramoscello*, e *vitella*[50]. Altrimenti, dal suo non essere corrotta, quasi fosse *virago*, in quanto ignora la passione femminile. [22] Il nome *virago* deriva dall'*agire come un vir*, ossia come un *uomo*, vale a dire dal compiere azioni maschili e dal possedere un vigore mascolino. Gli antichi, infatti, chiamavano *virago* la femmina forte. D'altra parte, è improprio definire *virago* una vergine che non svolge un ufficio da uomo, mentre si definisce a ragione *virago* una donna che compie azioni virili, come, ad esempio, un'Amazzone. [23] Quella che ora è chiamata femmina, nell'antichità prendeva in realtà il nome di *vira*: come *serva* da *servus, famula* da *famulus*[51], così *vira* è derivato di *vir*. Alcuni pensano che da *vira* venga anche il nome *vergine*. [24] *Femmina*, invece, è nome derivato da quella parte dei *femori* ove il sesso femminile si distingue da quello maschile. Altri ritengono che l'etimologia del nome femmina sia greca e faccia riferimento alla forza del fuoco, in quanto la femmina desidera con veemenza: sia nell'essere umano che negli animali, le femmine sarebbero infatti più libidinose dei maschi. Presso gli antichi, un amore eccessivo era per questo definito *femmineo*. [25] *Senior* è persona anziana ancora alquanto fiorente. Ovidio, nel sesto libro, scrive:

Tra giovane e vecchio[52];

e Terenzio:

Diritto del quale mi servii quando ero *adulescentior*[53].

[26] [*Adulescentior*] non significa certo *magis adolescens*, ossia *più che adolescente*, ma *meno*, così come *senior* è *meno che senex*, ossia *meno che vecchio*, esprimendo in tal caso il grado comparativo minoranza rispetto al positivo. *Senior*, pertanto, è chi ha un'età non sufficiente per definirsi anziano, così come *iunior* è *meno che giovane* e *pauperior* è tra il ricco ed il povero. [27] Alcuni ritengono che i *vecchi* siano

stati chiamati *senes* con riferimento alla diminuzione del *senso*, in quanto, a causa della loro tarda età, vanno ormai perdendo la ragione. I fisici, infatti, dicono che gli stolti hanno sangue più freddo, i prudenti, invece, caldo: per questo i vecchi, nei quali il sangue si va ormai raffreddando, così come i bambini, nei quali non è ancora caldo, sono meno assennati. Da qui che l'età infantile assomigli alla vecchiaia: i vecchi, infatti, delirano per i troppi anni; i bambini non sanno cosa fare per la loro spensieratezza e tenera età. [28] *Senex, vecchio*, è parola di genere unicamente maschile, così come *anus, vecchia*, è solo femminile: *anus*, infatti, è chiamata solo la donna di molti anni, quasi *annosa*. Se *senex* fosse nome comune, infatti, perché Terenzio avrebbe detto: «*Senem mulierem*», ossia «*Vecchio donna*»?[54] Da qui anche il termine *vetula, vecchietta*, in quanto *vetusta*. Come da *senex* la *senectus, vecchiaia*, così da *anus* ha preso nome la *anilitas, vecchiaia delle donne*. [29] La *canizie* è stata così chiamata con riferimento al *candore*, quasi *candizie*, donde il noto detto: «Florida gioventù, lattea canizie», per dire candida. [30] La vecchiaia porta con sé molte cose buone e molte cattive. Buone perché ci libera da padroni dispotici, pone un limite ai piaceri, spezza l'impeto della libidine, accresce la sapienza ed offre consigli più maturi. Cattive perché l'ultima parte della vecchiaia[55] è estremamente miserabile, per debolezza ed odio: «Sopraggiungono», infatti, «le malattie e la triste vecchiaia»[56]. Di fatto, sono due le cause di indebolimento del corpo, la vecchiaia e la malattia. [31] La *morte* è stata così chiamata in quanto *amara*, o con riferimento a *Marte*, artefice di morti[57] [ovvero *morte* deriva da *morso*, con riferimento al morso del primo essere umano, che, mordendo il pomo dell'albero proibito, andò incontro alla morte stessa]. [32] Esistono tre generi di morte: acerba, prematura e naturale. Acerba è la morte degli infanti, prematura quella dei giovani, dovuta, cioè naturale, quella dei vecchi. [33] È incerto secondo quale parte del discorso si debba declinare la parola *mortuus*. Infatti, come spiega Cesare, in quanto participio passato di *mori, morire*, dovrebbe uscire in *-tus*, cioè

con una sola «u», non con due, dato che laddove la lettera «u» è geminata si tratta di un nominativo e non di un participio, come nel caso di *fatuus* o *arduus*. Convenientemente, pertanto, è stato fatto in modo che come ciò che tale parola significa non può essere declinato, nel senso di evitato, con opere, così il nome stesso non possa essere declinato con parole. [34] Ogni morto o è *funus* o è cadavere. È *funus* se sepolto: il nome *funus* deriva dai *funes accensi*, ossia dalle *funi incendiate*, che portavano dinanzi al feretro coperte di cera[58]. [35] È invece *cadavere* se giace insepolto: il *cadavere*, infatti, ha preso nome dall'azione di *cadere*, in quanto non è in grado di rimanere in piedi. Quando è trasportato, parliamo di *esequie*, quando è cremato, invece, di *reliquie*, quando è ormai inumato, infine, diciamo *sepolto*. Per consuetudine, tuttavia, si usa generalmente la parola *corpo*, come nel noto verso:

Allora i corpi di chi ha perso la luce[59].

[36] Il *defunto* è stato così chiamato in quanto ha svolto completamente l'ufficio della vita: denominiamo infatti *functi officio* coloro che hanno compiuto l'ufficio dovuto, donde anche l'espressione *honoribus functus, che ha ricoperto alte cariche*. Da qui, dunque, il nome, *depositus*, ossia *destituito*, dall'*ufficio* della vita, ovvero perché *diem functus*, il che significa *ha consumato il giorno*. [37] Il *sepolto* ha preso nome dal fatto che è ormai *sine pulso*, cioè *senza polso*, e battito cardiaco, ossia privo di movimento. *Seppellire* significa, propriamente, *nascondere* il corpo: infatti per dire *sotterrare* usiamo il verbo *humare*, che significa *gettare sopra della terra*.

III. Dei portenti.

[1] Varrone definisce il portento come ciò che nasce contro natura: tuttavia, i portenti non sono contro natura, in quanto frutto della volontà divina, essendo la volontà del Creatore la natura di ogni realtà creata. Per questo gli stessi gentili chiamano Dio ora Natura, ora Dio. [2] Un portento, dunque, si dà non contro natura, ma contro la natura cono-

sciuta. I *portenti* e gli *ostenta*, i *mostri* ed i *prodigi* sono così chiamati perché sembrano *portendere*, ossia *presagire*, ed *ostendere*, ossia *annunciare, mostrare* e *predire* un avvenimento futuro. [3] Di fatto dicono che *portento* derivi da *portendere*, che significa *presagire. Ostentum*, a sua volta, dal fatto che sembra *ostendere*, ossia *annunciare*, un qualche avvenimento futuro. *Prodigio*, dal fatto che *porro dicit*, ossia *predice il futuro*. Il *monstrum*, invece, ha preso nome dal *monito*, in quanto *dimostra* un qualcosa attraverso un segno, ovvero perché *mostra* all'improvviso il significato di ciò che appare: questo è il senso specifico del termine, per lo più abusivamente corrotto dagli scrittori. [4] La generazione dei portenti è, in determinati casi, evidentemente destinata a predire, attraverso segni, avvenimenti futuri. Dio, infatti, vuole, a volte, predire ciò che deve accadere attraverso malformazioni dei nuovi nati, così come si serve anche di sogni ed oracoli per ammonire ed indicare a popoli o individui una futura calamità: e questo è provato da molteplici esperienze. [5] Ad esempio, una volpe nata da una cavalla presagì a Serse la dissoluzione del regno. Ad Alessandro, un mostro nato da donna, con le parti superiori del corpo umane, ma morte, e le inferiori di differenti animali, ma viventi, avrebbe predetto la repentina uccisione del re: le parti peggiori erano infatti sopravvissute alle migliori. Tali mostri, tuttavia, nati come presagio, non vivono a lungo, ma muoiono appena nati. [6] Tra *portento* e *portentuosum* vi è una differenza: i portenti, infatti, sono esseri trasfigurati, come il serpente che si racconta essere stato partorito da una donna in Umbria[60]. Da qui le parole di Lucano:

Il proprio infante atterrì la madre[61].

Portentuosum, invece, è ciò che subisce una mutazione lieve, come ad esempio, un neonato con sei dita. [7] Esistono dunque *portenti* e *portentuosa*. Alcuni sono tali per l'enormità del corpo, al di là del comune limite umano: ne è un esempio Tizio, che, sdraiato, standо alla testimonianza di Omero, misurava nove iugeri[62]. Altri per la piccolezza del

corpo stesso: ne sono un esempio i nani, ovvero quelli che i Greci chiamano Pigmei, perché aventi la statura pari ad un cubito[63]. Altri per la grandezza di alcune parti: ad esempio, un capo deforme; o perché dotati di membra superflue, come chi ha due teste o tre mani, ovvero i cosiddetti *cynodontes*, cioè *aventi denti di cane*, dotati di una doppia fila di denti. [8] Altri per il mancato sviluppo di parti del corpo, con una parte assai meno sviluppata dell'altra: ad esempio, una mano rispetto all'altra mano, o un piede rispetto all'altro piede. Altri per la completa mancanza di una parte: ad esempio, i nati senza una mano o senza testa, che i Greci chiamano *steresios*[64]. Altri in quanto *praenumeria*[65], quando nasce solo la testa o una gamba. [9] Altri sono quelli parzialmente trasfigurati: ad esempio, chi ha volto di leone o di cane, ovvero testa o corpo di toro, come il Minotauro che narrano essere stato partorito da Pasife. I Greci parlano in tal caso di ἑτερομορφία. Altri sono quelli completamente trasfigurati in una creatura differente: ad esempio, il vitello che, secondo la storia, sarebbe stato generato da donna. Altri quelli che, senza essere soggetti a trasfigurazione, hanno delle parti fuori luogo: ad esempio, gli occhi sul petto o sulla fronte, o gli orecchi al di sopra della tempie, ovvero, come narra Aristotele di un uomo, il fegato a sinistra e la milza a destra. [10] Altri per *connaturatio*, ossia *nascita comune*: ad esempio, con più dita nate insieme e connesse in una mano e meno nell'altra, fenomeno che può verificarsi anche nei piedi. Altri per creazione prematura ed eccessiva: ad esempio, chi nasce con denti, o barba, o con i capelli bianchi. Atri per l'insieme di molteplici malformazioni: è il caso del portento multiforme sopra ricordato a proposito di Alessandro[66]. [11] Altri per mescolanza di generi: ad esempio, i cosiddetti ἀνδρόγυνοι ed ἑρμαφροδῖται. Gli *ermafroditi* sono così chiamati in quanto in essi si manifestano entrambi i sessi: Ἑρμῆς è, infatti, presso i Greci, nome di maschio, Ἀφροδίτη di donna. Costoro hanno la mammella destra da uomo, la sinistra, invece, da donna, si uniscono l'uno con l'altro generando e partorendo. [12] Come tra le singole

genti si danno alcuni esseri umani mostruosi, così all'interno del genere umano considerato nel suo complesso esistono alcune genti costituite da mostri, come i Giganti, i Cinocefali, i Ciclopi e le altre simili. [13] I *Giganti* sono stati così chiamati in virtù di un'etimologia della lingua greca. I Greci, infatti, considerano i Giganti γηγενεῖς, ossia *terrigeni*, che significa *nati dalla terra*, perché la terra stessa, secondo la favola, li avrebbe partoriti con la propria mole immensa, generandoli simili a sé: la *terra* è infatti chiamata in Greco γῆ, e la *nascita*, o *lignaggio*, γένος. D'altra parte, sono comunemente chiamati *figli della terra* anche coloro la cui nascita è incerta. [14] A torto alcuni, che non conoscono le Sacre Scritture, ritengono che, prima del diluvio, gli angeli prevaricatori si siano uniti con le figlie degli esseri umani e che da tale unione siano nati i Giganti, cioè uomini straordinariamente grandi e forti, di cui si sarebbe riempita la terra[67]. [15] I *Cinocefali* hanno tale nome in quanto *aventi testa canina* e perché il loro stesso latrare li manifesta più animali che uomini: nascono in India. [16] La stessa India genera i *Ciclopi*, così chiamati perché si crede che abbiano un unico occhio al centro della fronte[68]. Sono detti anche ἀγριοφαγῖται perché si cibano unicamente di carne di animali selvaggi[69]. [17] Alcuni credono che in Libia nascano i *Blemmyae*, tronchi privi di capo, con la bocca e gli occhi sul petto. Altre creature verrebbero alla luce senza cervici e con gli occhi sugli omeri. [18] Si è scritto che nell'estremo Oriente esistono genti dal volto mostruoso: alcune prive di naso, con la faccia deforme e completamente piatta; altre con il labbro inferiore così prominente che, quando dormono, si coprono con esso il volto intero per difendersi dagli ardori del sole; altre ancora aventi la bocca come rappresa, che si nutrono soltanto attraverso un piccolo foro utilizzando cannucce d'avena; alcuni, infine, sarebbero privi di lingua e comunicherebbero attraverso cenni e movimenti. [19] Dicono che presso gli Sciti vivano i *Panotii*, aventi orecchi talmente grandi da potersi coprire con essi il corpo intero: in Greco, infatti, πᾶν significa *tutto* ed ὦτα *orecchi*. [20] Si

dice che gli *Artabatitae* vivano in Etiopia e camminino proni come pecore: nessuno di essi supererebbe i quaranta anni. [21] I *Satiri* sono omiciattoli con naso adunco, corna sulla fronte e piedi simili a quelli di una capra. Sant'Antonio ne vide uno nella solitudine del deserto. Questi, interrogato dal servo di Dio, avrebbe risposto: «Io sono un mortale, uno di quelli che abitano nei pressi del deserto e che i gentili, ingannati da numerosi errori, venerano come Fauni e Satiri»[70]. [22] Si parla anche dell'esistenza di *uomini silvestri*, che alcuni chiamano *Fauni ficari*[71]. [23] Si dice che in Etiopia viva il popolo degli *Sciapodi*, dotati di gambe particolari e di straordinaria velocità: i Greci li chiamano σκιόποδες[72] perché, quando si sdraiano a terra supini per il gran calore del sole, si fanno ombra con i propri enormi piedi[73]. [24] Gli *Antipodi*, abitanti della Libia, hanno le piante dei piedi al rovescio, ossia rivolte dietro le gambe, ed otto dita in ognuna di esse. [25] Gli *Ippopodi* vivono in Scizia: hanno forma umana e piedi di cavallo. [26] Dicono che in India viva un popolo chiamato Μακρόβιοι, la cui statura è di dodici piedi. Nella stessa India vive anche un popolo la cui statura è pari a un cubito, cui i Greci danno il nome di *Pygmaei*, derivato appunto da cubito, e del quale abbiamo sopra parlato[74]: occupano le regioni montuose dell'India, vicine all'oceano. [27] Raccontano [anche] che nella stessa India vive un popolo di donne che concepiscono a cinque anni e non superano gli otto anni di vita. [28] Si parla anche di altri favolosi portenti umani, che non sono tuttavia reali, ma inventati: sono simboli di una determinata realtà. È il caso di Gerione, re dell'Hispania, di cui si narra che fosse stato generato con tre corpi: in realtà, si trattò di tre fratelli tra cui esisteva una tale concordia che in tre corpi si dava quasi una sola anima. [29] È il caso anche delle Gorgoni, meretrici anguicrinite, che con uno sguardo convertivano in pietra, aventi un unico occhio del quale si servivano a turno: in realtà, si trattò di tre sorelle di un'unica, uguale bellezza, quasi un unico occhio, che stupivano tanto chi le guardava da potersi credere che lo trasformassero in pietra. [30] Si immagina che le

Sirene fossero tre, in parte vergini ed in parte uccelli, dotate di ali ed artigli: l'una cantava, l'altra suonava la tibia, l'altra ancora la lira. Attraevano con il proprio canto i naviganti e li facevano poi naufragare. [31] In verità, le sirene furono delle meretrici: poiché portavano i passanti alla miseria, si è immaginato che li conducessero al naufragio. Si dice che avessero ali ed artigli perché l'amore vola e ferisce, e che vivessero tra i flutti perché i flutti crearono Venere. [32] Anche Scilla narrano che fosse una donna con il corpo circondato da teste di cane, che lanciava alti latrati presso lo stretto di Sicilia: qui i naviganti, atterriti dai vortici formati dallo scontro delle onde, credono che a latrare siano le onde stesse, sferzate dal ribollente abisso marino che le inghiotte. [33] Si immagina anche che esistano mostri tra gli animali irrazionali: ne è un esempio Cerbero, cane infernale con tre teste, simbolo delle tre età attraverso le quali la morte divora l'essere umano, cioè l'infanzia, la gioventù e la vecchiaia. Alcuni ritengono che *Cerbero* sia stato così chiamato in quanto κρεοβόρος, ossia *divoratore di carne*. [34] Dicono poi che l'Idra fosse un serpente con nove teste, chiamato in Latino *excetra*, perché al *caedere*, ossia al *tagliare*, una testa ne nascevano *tre*. Consta tuttavia che Idra fosse un luogo che vomitava acque che devastavano una città vicina: al chiudere una delle bocche, se ne aprivano molte altre. Vedendo questo, Ercole prosciugò tali luoghi, chiudendo in tal modo le bocche da cui scaturiva l'acqua. [35] L'*Idra* ha infatti preso nome dall'acqua. Di essa fa menzione Ambrogio che la compara alle eresie, dicendo: «L'eresia, così come l'Idra delle favole, è cresciuta grazie alle proprie ferite, e, anche se spesso recisa, ha pullulato, destinata al fuoco ed a morire in un incendio»[75]. [36] Immaginano che la Chimera sia una bestia triforme, con il volto di leone, la coda di drago ed il corpo di capra. Alcuni studiosi dei fenomeni fisici dicono che non si tratta di un animale, ma di un monte della Cilicia che in determinati punti offre nutrimento a leoni e capre, in altri arde ed in altri è pieno di serpenti: Bellerofonte lo rese abitabile e per questo si dice che uccise la Chimera. [37] Fu

l'aspetto a dare nome ai *Centauri*, per metà esseri umani e per metà cavalli[76]: c'è chi dice che si trattasse dei cavalieri tessali, i quali, per come correvano da ogni parte in guerra, davano l'impressione di un unico corpo formato di cavalli ed esseri umani, donde, a quanto sostengono, sarebbe nata l'immagine dei Centauri. [38] Il *Minotauro*, a sua volta, avrebbe preso nome da quello dell'*homo*, ossia dell'*essere umano*, e del *toro*: dice la favola che una simile bestia fosse stata rinchiusa nel Labirinto. A proposito di essa, Ovidio scrive:

Uomo semitoro, toro semiuomo[77].

[39] L'*onocentauro* è così chiamato in quanto si dice che abbia aspetto per metà di essere umano e per metà d'*asino*[78], così come gli *Ippocentauri*, il cui nome deriva dal fatto che si crede che in essi la natura umana fosse unita a quella del cavallo.

IV. Degli esseri trasformati.

[1] Si trovano descritte anche mostruose trasformazioni di esseri umani, che sarebbero stati mutati in bestie: è quanto si dice, ad esempio, a proposito di quella famosissima maga di nome Circe, che avrebbe mutato in bestie, tra gli altri, i compagni di Ulisse; o a proposito degli Arcadi, che, quando il caso voleva che attraversassero un certo stagno, sarebbero stati subito mutati in lupi[79]. [2] Che anche i compagni di Diomede siano stati mutati in uccelli è affermato da qualcuno non già come menzogna favolosa, ma sulla base di una certezza storica. Alcuni sostengono anche che le Strigi fossero precedentemente esseri umani. Di fatto, per compiere le rapine, i malfattori mutano spesso il proprio aspetto, trasformandosi in animali selvaggi in virtù di canti magici o di sortilegi realizzati con erbe. [3] Del resto, anche in natura molti esseri sono soggetti a mutazione e, corrompendosi, si trasformano in specie diverse: è il caso delle api che nascono dalle carni putrefatte dei vitelli, così come dai cavalli nascono gli scarabei, dai muli le locuste, dai granchi gli scorpioni. Scrive Ovidio:

Se stacchi le braccia cave di un granchio di spiaggia,
uscirà uno scorpione, e ti minaccerà con la coda ricurva[80].

1. *Gen.*, II, 7.

2. Riferimento ad una possibile etimologia del gr. ἄνθρωπος dall'avv. ἄνω, *in alto*, ed il verbo ἀθρέω, *guardo*, ovvero la radice Foϱ del verbo ὁράω, originariamente *osservo*, da cui ὤψ, *occhio, volto.*

3. OVIDIO, *Metamorphoses*, I, 84.

4. Cfr. SALLUSTIO, *Catilinae coniuratio*, I, 1.

5. *Ioh.*, X, 18.

6. *Id.*, XIX, 30.

7. Cfr., *supra*, IX, 5, 5.

8. Forse da intendersi «Il corpo [...]»: cfr., però, il paragrafo seguente.

9. Cfr., *supra*, X, 207.

10. Le donne libere legavano i capelli con nastri per distinguersi dalle schiave.

11. PLINIO, *Naturalis historia*, XI, 157, spiega come il termine *cilium* indicasse anticamente il margine della palpebra superiore.

12. Il gr. γένειον significa, propriamente, *mento* in quanto parte coperta dalla barba: cfr. γένυς, *mascella.*

13. Il gr. μῆλον significa, propriamente, *mela, pomo.*

14. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 359.

15. Cfr. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, I, 4, 12.

16. Cfr., *infra*, XIX, 19, 11.

17. TERENZIO, *Adelphoe*, 397: Terenzio ha *olfecissem*, ossia *non l'avrei fiutato.*

18. Quinto Ortensio Ortalo, rivale di Cicerone.

19. CICERONE, *Actio secunda in Verrem*, V, 42, 110.

20. Propriamente, ὠλένη.

21. Cfr., *infra*, XX, 14, 11. *Oscillum* era una piccola maschera o figurina di cera, rappresentante Bacco, che si appendeva agli alberi, probabilmente per allontanare il malaugurio.

22. CICERONE, *Orationes in Catilinam*, III, 3, 8.

23. *Gal.*, II, 9.

24. Cfr., *supra*, IV, 9, 10 e IV, 11, 7.

25. NIGIDIO FIGULO, *Commentarii grammatici*, 108.

26. In SERVIO, *Ad Aeneida*, I, 262, fonte di questo paragrafo, si legge *arx*, cioè *rocca, baluardo.*

27. Errore nei codici: il gr. κυτίς significa, infatti, *scatola.* Cfr. *infra*, XVI, 3, 6.

28. L'etimologia del gr. σφόνδυλος è dubbia: forse da una radice indicante movimento convulso (cfr. σφαδάζω, *mi agito*).

29. *Iob*, XXXVIII, 3.

30. Cfr., *supra*, IV, 6, 14 e nota.

31. ENNIO, *Fragmenta incerta*, 14 Vahlen.

32. Cfr., *supra*, § 81.

33. Cfr., *supra*, § 63.

34. Cfr., *supra*, IV, 5, 4.

35. Forse Isidoro pensa ad una derivazione dal gr. πῦρ. Grial ha proposto una etimologia del tipo *iacens ur*, ove *ur* corrisponderebbe appunto al vocabolo greco: a tale proposito, cfr., *supra*, VII, 5, 15.

36. Cfr., *supra*, VIII, 9, 16.

37. Cfr. il gr. στόμα, *bocca.*

38. Cfr., *supra*, VI, 19, 65.

39. SALLUSTIO, *Historiae*, I, *fragm.* 52 Maurenbrecher.

40. L'etimologia gioca evidentemente sul valore del pronome indefinito *uter, l'uno o l'altro*: cfr., *infra*, XX, 6, 7.

41. È noto infatti che, nell'antichità, l'urina era utilizzata come disinfettante e detergente.

42. Cfr., *supra*, VIII, 11, 54.

43. *Is.*, IX, 6.

44. *Ier.*, I, 7.

45. *Ps.*, X (IX), 14.

46. Cfr., *supra*, cap. I, 102.

47. ORAZIO, *Carmina*, IV, 5, 23: Orazio ha «laudantur simili prole puerperae», ossia «si lodano le puerpere per dare figli simili al padre».

48. Il *giovenco* è infatti il giovane bovino che ha superato il primo anno di età.

49. *Gen.*, II, 23.

50. Cfr., *infra*, XII, 1, 32.

51. Cfr., *supra*, IX, 4, 43.

52. OVIDIO, *Metamorphoses*, XII, 464.

53. TERENZIO, *Hecyra*, 11.

54. TERENZIO, *Eunuchus*, 357.

55. Cfr., *supra*, § 8.

56. VIRGILIO, *Georgica*, III, 67.

57. Cfr., *supra*, VIII, 11, 51.

58. Cfr., *infra*, XX, 10, 5.

59. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 255.

60. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, VII, 3, 34.

61. LUCANO, *De bello civili*, I, 563.

62. Cfr., *infra*, XV, 15, 5.

63. Il nome Πυγμαῖος significa, infatti, *alto un palmo*: cfr. πυγμή, *pugno*. Un *cubitus* equivaleva a 0,45 m. circa.

64. Cfr. il gr. στέρησις, *privazione*.

65. Forse da leggersi *pernumeria*, variante riportata da alcuni codici.

66. Cfr., *supra*, § 5.

67. Cfr. *Gen.*, VI, 4.

68. Il gr. Κύκλωψ significa, propriamente, *occhio-tondo*.

69. Da ἄγριος, *che vive nei campi, selvaggio*, e φαγεῖν, *mangiare*.

70. GIROLAMO, *Vita Pauli eremitae*, VIII.

71. Cfr., *supra*, VIII, 11, 104.

72. Propriamente, σκιάπόδες.

73. Il gr. σκιάπόδες è infatti composto di σκιά, *ombra*, e πούς, *piede*.

74. Cfr., *supra*, § 7.

75. AMBROGIO, *De fide*, I, 4.

76. L'origine del nome gr. κένταυρος è ignota: secondo alcuni, sarebbe da porre in relazione con il verbo κεντάω, *pungolo, stimolo* (cfr. κέντωρ, *che punge, stimolatore*).

77. OVIDIO, *Ars amatoria*, II, 24.

78. Cfr. il gr. ὄνος, *asino*.

79. Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVIII, 17, ove il racconto di tale mito è fatto risalire a Varrone.

80. OVIDIO, *Metamorphoses*, XV, 369-371.

ISIDORI
HISPALENSIS EPISCOPI
ETYMOLOGIAE SIVE ORIGINES
ETIMOLOGIE O ORIGINI
DI ISIDORO VESCOVO DI SIVIGLIA
LIBRI XII-XX

LIBER XII
DE ANIMALIBUS

I. De pecoribus et iumentis.

[1] Omnibus animantibus Adam primum vocabula indidit, appellans unicuique nomen ex praesenti institutione iuxta condicionem naturae cui serviret[1]. [2] Gentes autem unicuique animalium ex propria lingua dederunt vocabula. Non autem secundum Latinam linguam atque Graecam aut quarumlibet gentium barbararum nomina illa inposuit Adam, sed illa lingua quae ante diluvium omnium una fuit, quae Hebraea nuncupatur. [3] Latine autem animalia sive animantia dicta, quod animentur vita et moveantur spiritu. [4] Quadrupedia vocata, quia quattuor pedibus gradiuntur: quae dum sint similia pecoribus, tamen sub cura humana non sunt; ut cervi, dammae, onagri, et cetera. Sed neque bestiae sunt, ut leones; neque iumenta, ut usus hominum iuvare possint. [5] Pecus dicimus omne quod humana lingua et effigie caret. Proprie autem pecorum nomen his animalibus adcommodari solet quae sunt aut ad vescendum apta, ut oves et sues; aut in usu hominum commoda, ut equi et boves. [6] Differt autem inter pecora et pecudes: nam veteres communiter in significatione omnium animalium pecora dixerunt; pecudes autem tantum illa animalia quae eduntur, quasi pecuedes. Generaliter autem omne animal pecus a pascendo vocatum. [7] Iumenta nomina inde traxerunt, quod nostrum laborem vel onus suo adiutorio subvectando vel arando iuvent. Nam bos carpenta trahit, et durissimas terrae glebas vomere vertit; equus et asinus portant onera, et hominum in gradiendo laborem temperant. Unde et iumenta appellantur ab eo quod iuvent homines: sunt enim magnarum virium animalia. [8] Item quoque armenta, vel quod sint apta armis, id est bello; vel quod his in armis utimur. Alii armenta tantum boves intellegunt, ab arando, quasi aramenta [vel quod sint cornibus armata]. Discretio est autem inter armenta et greges: nam armenta equorum et boum sunt, greges vero caprarum et ovium. [9] Ovis molle

pecus lanis, corpore inerme, animo placidum, ab oblatione dictum; eo quod apud veteres [in] initio non tauri, sed oves in sacrificio mactarentur. Ex his quasdam bidentes vocant, eas quae inter octo dentes duos altiores habent, quas maxime gentiles in sacrificium offerebant[2]. [10] Vervex vel a viribus dictus, quod ceteris ovibus sit fortior; vel quod sit vir, id est masculus; vel quod vermem in capite habeat, quorum excitati pruritu invicem se concutiunt, et pugnantes cum magno impetu feriunt. [11] Aries vel ἀπὸ τοῦ Ἄρεος, id est a Marte, vocatus: unde apud nos in gregibus masculi mares dicuntur: sive quod hoc pecus a gentilibus primum aris est immolatum. Aries, quod inponeretur aris. Unde est illud:

Aries mactatur ad aram[3].

[12] Agnum quamquam et Graeci vocent ἀπὸ τοῦ ἁγνοῦ[4], quasi pium, Latini autxem ideo hoc nomen habere putant, eo quod prae ceteris animantibus matrem agnoscat; adeo ut etiam si in magno grege erraverit, statim balatu recognoscat vocem parentis. [13] Haedi ab edendo vocati. Parvi enim pinguissimi sunt et saporis iucundi, unde [et edere, unde] et edulium vocatur. [14] Hircus lascivum animal et petulcum et fervens semper ad coitum; cuius oculi ob libidine in transversum aspiciunt, unde et nomen traxit. Nam hirqui sunt oculorum anguli secundum Suetonium[5]; cuius natura adeo calidissima est ut adamantem lapidem, quem nec ignis, nec ferri domare valet materia, solus huius cruor dissolvat. Maiores hirci Cinyphii dicuntur a fluvio Cinyphe in Libya, ubi grandes nascuntur. [15] Capros et capras a carpendis virgultis quidam dixerunt. Alii quod captent aspera. Nonnulli a crepitu crurum, unde eas crepas vocitatas; quae sunt agrestes caprae, quas Graeci pro eo quod acutissime videant, id est ὀξυδερκέστερον, δορκάς appellaverunt. Morantur enim in excelsis montibus, et quamvis de longinquo, vident tamen omnes qui veniunt[6]. [16] Idem autem et capreae: idem ibices, quasi avices, eo quod ad instar avium ardua et excelsa teneant et in sublime inhabitent, ita ut de sublimitate vix humanis obtutibus pateant. [17] Unde et meridiana pars ibi-

ces aves vocant, qui Nili fluentis inhabitant. Haec itaque animalia, ut diximus, in petris altissimis commorantur, et si quando ferarum vel hominum adversitatem persenserint, de altissimis saxorum cacuminibus sese praecipitantes in suis [se] cornibus inlaesa suscipiunt. [18] Cervi dicti ἀπὸ τῶν κεράτων, id est a cornibus; κέρατα enim Graece cornua dicuntur. Hi serpentium inimici cum se gravatos infirmitate persenserint, spiritu narium eos extrahunt de cavernis, et superata pernicie veneni eorum pabulo reparantur. Dictamnum herbam ipsi prodiderunt; nam eo pasti excutiunt acceptas sagittas. Mirantur autem sibilum fistularum. [19] Erectis auribus acute audiunt, summissis nihil. Si quando inmensa flumina vel maria transnatant, capita clunibus praecedentium superponunt sibique invicem succedentes nullum laborem ponderis sentiunt. [20] Tragelaphi a Graecis nominati, qui quum eadem specie sint ut cervi, villosos tamen habent armos ut hirci, et menta promissis hirta barbis, qui non alibi sunt quam circa Phasidem[7]. [21] Hinnuli filii sunt cervorum [ab innuere dicti, quia ad nutum matris absconduntur]. [22] Dammula vocata, quod de manu effugiat: timidum animal et inbelle; de quo Martialis:

> Dente timetur aper, defendunt cornua cervum;
> inbelles damae quid nisi praeda sumus?[8]

[23] Lepus, levipes, quia velociter currit. Unde et Graece pro cursu λαγώς dicitur[9]; velox est enim animal et satis timidum. [24] Cuniculi genus agrestium animalium dicti quasi caniculi, eo quod canum indagine capiantur vel excludantur ab speluncis. [25] Sus dicta, quod pascua subigat, id est terra subacta escas inquirat. Verres, quod grandes habeat vires. Porcus, quasi spurcus. Ingurgitat enim se caeno, luto inmergit, limo inlinit. Horatius:

> Et amica luto sus[10].

[26] Hinc etiam spurcitiam vel spurios nuncupatos. Porcorum pilos setas vocamus, et setas a sue dictas: a quibus et sutores vocantur, quod ex setis suant, id est consuant, pelles. [27] Aper a feritate vocatus, ablata F littera et subrogata

P. Unde et apud Graecos σύαγρος, id est ferus, dicitur[11]. Omne enim, quod ferum est et inmite, abusive agreste vocamus. [28] Iuvencus dictus, quod iuvare incipiat hominum usus in colenda terra, vel quia apud gentiles Iovi semper ubique invencus inmolabatur, numquam taurus. Nam in victimis etiam aetas considerabatur. Taurus Graecum nomen est, sicut et hos. [29] Indicis tauris color fulvus est, volucris pernicitas, pilis in contrarium versis; caput circumflectunt flexibilitate qua volunt; tergi duritia omne telum respuunt inmiti feritate. [30] Bovem Graeci βοῦν dicunt. Hunc Latini trionem vocant, eo quod terram terat, quasi terionem. Naevius (trag. 62):

Trionum hic moderator rusticus[12].

Cuius latitudo pellium a mento ad crura palearia dicuntur, a pelle ipsa, quasi pellearia; quod est generositatis in bove signum. Boum in sociis eximia pietas; nam alter alterum inquirit, cum quo ducere collo aratra consuevit, et frequenti mugitu pium testatur affectum si forte defecerit. [31] Vacca dicta, quasi boacca. Est enim ex qualitate mobilium nominum, sicut leo leaena, draco dracaena. [32] Vitulus et vitula a viriditate vocati sunt, id est aetate viridi, sicut virgo. Vitulam ergo parvam esse et nondum enixam: nam enixa iuvenca est aut vacca. [33] Bubali vocati per derivationem, quod sint similes boum; adeo indomiti ut prae feritate iugum cervicibus non recipiant. Hos Africa procreat. [34] Uri agrestes boves sunt in Germania, habentes cornua in tantum protensa ut regiis mensis insigni capacitate ex eis gerulae fiant. [Dicti uri ἀπὸ τῶν ὀρέων, id est a montibus.] [35] Camelis causa nomen dedit, sive quod quando onerantur, ut breviores et humiles fiant, accubant, quia Graeci χαμαὶ humile et breve dicunt[13]; sive quia curvus est dorso. Καμουρ enim verbo Graeco curvum significat[14]. Hos licet et aliae regiones mittant, sed Arabia plurimos. Differunt autem sibi; nam Arabici bina tubera in dorso habent, reliquarum regionum singula. [36] Dromeda genus camelorum est, minoris quidem staturae, sed velocioris. Unde et nomen habet; nam

δρόμος Graece cursus et velocitas appellatur. Centum enim et amplius milia uno die pergere solet. Quod animal, sicut bos et ovis et camelus, ruminat. [37] Ruminatio autem dicta [est] a ruma, eminente gutturis parte, per quam dimissus cibus a certis revocatur animalibus. [38] Asinus et asellus a sedendo dictus, quasi asedus: sed hoc nomen, quod magis equis conveniebat, ideo hoc animal sumpsit quia priusquam equos caperent homines, huic praesidere coeperunt. Animal quippe tardum et nulla ratione renitens, statim ut voluit sibi homo substravit. [39] Onager interpretatur asinus ferus. Ὄνον quippe Graeci asinum vocant: ἄγριον ferum. Hos Africa habet magnos et indomitos et in deserto vagantes. Singuli autem feminarum gregibus praesunt. Nascentibus masculis zelant et testiculos eorum morsu detruncant, quod caventes matres eos in secretis locis occultant. [40] Asinos Arcadicos dictos, eo quod ab Arcadia primum vecti sunt magni et alti. Minor autem asellus agro plus necessarius est, quia et laborem tolerat et neglegentiam propemodum non recusat. [41] Equi dicti, eo quod quando quadrigis iungebantur, aequabantur, paresque forma et similes cursu copulabantur. [42] Caballus antea cabo dictus, propter quod gradiens ungula inpressa terram concavet, quod reliqua animalia non habent. Inde et sonipes, quod pedibus sonat. [43] Vivacitas equorum multa: exultant enim in campis; odorantur bellum; excitantur sono tubae ad proelium; voce accensi ad cursum provocantur, dolent cum victi fuerint; exultant cum vicerint. Quidam hostes in bello sentiunt, adeo ut adversarios morsu petant: aliqui etiam proprios dominos recognoscunt, obliti mansuetudinis si mutentur; aliqui praeter dominum dorso nullum recipiunt: interfectis vel morientibus dominis multi lacrimas fundunt. Solum enim equum propter hominem lacrimare et doloris affectum sentire. Unde [et] in Centauris equorum et hominum natura permixta est. [44] Solent etiam ex equorum vel maestitia vel alacritate eventum futurum dimicaturi colligere. Aetas longaeva equis Persicis, Hunnicis, Epirotis ac Siculis in annis ultra quinquaginta, brevior autem Hispanis ac Numidis et Gallicis fre-

quens opinio est. [45] In generosis equis, ut aiunt veteres, quattuor spectantur: forma, pulchritudo, meritum atque color. Forma, ut sit validum corpus et solidum, robori conveniens altitudo, latus longum, substrictus maxime et rotundi clunis, pectus late patens, corpus omne musculorum densitate nodosum, pes siccus et cornu concavo solidatus. [46] Pulchritudo, ut sit exiguum caput et siccum, pelle prope ossibus adhaerente, aures breves et argutae, oculi magni, nares patulae, erecta cervix, coma densa et cauda, ungularum soliditatis fixa rotunditas. [47] Meritum, ut sit animo audax, pedibus alacer, trementibus membris, quod est fortitudinis indicium: quique ex summa quiete facile concitetur, vel excitata festinatione non difficile teneatur. Motus autem equi in auribus intellegitur, virtus in membris trementibus. [48] Color hic praecipue spectandus: badius, aureus, roseus, myrteus, cervinus, gilvus, glaucus, scutulatus, canus, candidus, albus, guttatus, niger. Sequenti autem ordine, varius ex nigro badioque distinctus; reliquus varius color vel cinereus deterrimus. [49] Badium autem antiqui vadium dicebant, quod inter cetera animalia fortius vadat. Ipse est et spadix, quem phoenicatum vocant: et dictus spadix a colore palmae, quam Siculi spadicam vocant. [50] Glaucus vero est veluti pictos oculos habens et quodam splendore perfusos. Nam glaucum veteres dixerunt[15]. Gilvus autem melinus color est subalbidus. Guttatus, albus nigris intervenientibus punctis. [51] Candidus autem et albus invicem sibi differunt. Nam albus cum quodam pallore est: candidus vero niveus et pura luce perfusus. Canus dictus, quia ex candido colore et nigro est. Scutulatus vocatus propter orbes, quos habent candidos inter purpuras. [52] Varius, quod vias habeat colorum inparium. Qui autem albos tantum pedes habent, petili appellantur; qui frontem albam, calidi. [53] Cervinus est quem vulgo guaranen dicunt. Aeranen idem vulgus vocat, quod in modum aerei sit coloris. Myrteus autem est pressus in purpura. [54] Dosina autem dictus, quod sit color eius de asino: idem et cinereus. Sunt autem hi de agresti genere orti, quos equiferos dicimus, et proinde ad urbanam dignitatem transire

non possunt. [55] Mauron niger est; nigrum enim Graeci μαῦρον vocant. Mannus vero equus brevior [est], quem vulgo brunicum vocant[16]. Veredos antiqui dixerunt, quod veherent redas, id est ducerent; vel quod vias publicas currant, per quas et redas ire solitum erat. [56] Equorum tria sunt genera: unum generosum, proeliis et oneribus aptum; alterum vulgare atque gregarium ad vehendum, non ad equitandum aptum; tertium ex permixtione diversi generis ortum, quod etiam dicitur bigenerum quia ex diversis nascitur, ut mulus. [57] Mulus autem a Graeco tractum vocabulum habet. Graece enim hoc vel quod iugo pistorum subactus tardas molendo ducat in gyro molas[17]. Iudaei asserunt quod Ana abnepos Esau equarum greges ab asinis in deserto ipse fecerit primus ascendi, ut mulorum inde nova contra naturam animalia nascerentur. Onagros quoque ad hoc admissos esse ad asinas: etipsum istiusmodi repperisse concubitum, ut velocissimi ex his asini nascerentur. [58] Industria quippe humana diversum animal in coitu coegit, sicque adulterina commixtione genus aliud repperit; sicut et Iacob contra naturam colorum similitudines procuravit Nam tales foetus oves illius concipiebant, quales umbras arietum desuper ascendentium in aquarum speculo contemplabantur[18]. [59] Denique et hoc ipsud in equarum gregibus fieri fertur, ut generosos obiciant equos visibus concipientium, quo eorum similes concipere et creare possint. Nam et columbarum dilectores depictas ponunt pulcherrimas columbas isdem locis, quibus illae versantur, quo rapiente visu similes generent. [60] Inde est quod quidam gravidas mulieres iubent nullos intueri turpissimos animalium vultus, ut cynocephalos et simios, ne visibus occurrentes similes foetus pariant. Hanc enim feminarum esse naturam ut quales perspexerint sive mente conceperint in extremo voluptatis aestu, dum concipiunt, talem et sobolem procreent. Etenim animal in usu Venerio formas extrinsecus intus transmittit, eorumque satiata typis rapit species eorum in propriam qualitatem. In animantibus bigenera dicuntur quae ex diversis nascuntur, ut mulus ex equa et asino; burdo ex equo et asina; hybridae

ex apris et porcis; tityrus ex ove et hirco; musmo ex capra et ariete. Est autem dux gregis.

II. De bestiis.

[1] Bestiarum vocabulum proprie convenit leonibus, pardis, tigribus, lupis et vulpibus canibusque et simiis ac ceteris, quae vel ore vel unguibus saeviunt, exceptis serpentibus. Bestiae dictae a vi, qua saeviunt. [2] Ferae appellatae, eo quod naturali utuntur libertate et desiderio suo ferantur. Sunt enim liberae eorum voluntates, et huc atque illuc vagantur et quo animus duxerit, eo feruntur. [3] Leonis vocabulum ex Graeca origine inflexum est in Latinum. Graece enim λέων vocatur; et est nomen nothum, quia ex parte corruptum[19]. Leaena vero totum Graecum est, sicut et dracaena[20]. Ut autem leaena lea dicatur usurpatum est a poetis. Leo autem Graece, Latine rex interpretatur, eo quod princeps sit omnium bestiarum. Cuius genus trifarium dicitur. [4] E quibus breves et iuba crispa inbelles sunt; longi et coma simplici acres[21]. Animos eorum frons et cauda indicat. Virtus eorum in pectore; firmitas in capite. Septi a venatoribus terram contuentur, quo minus conspectis venabulis terreantur. Rotarum timent strepitus, sed ignes magis. [5] Cum dormierint, vigilant oculi; cum ambulant, cauda sua cooperiunt vestigia sua, ne eos venator inveniat. Cum genuerint catulum, tribus diebus et tribus noctibus catulus dormire fertur; tunc deinde patris fremitu vel rugitu veluti tremefactus cubilis locus suscitare dicitur catulum dormientem. [6] Circa hominem leonum natura est ut nisi laesi nequeant irasci. Patet enim eorum misericordia exemplis assiduis. Prostratis enim parcunt; captivos obvios repatriare permittunt; hominem non nisi in magna fame interimunt. De quibus Lucretius:

Scymnique leonum[22].

[7] Tigris vocata propter volucrem fugam; ita enim nominant Persae et Medi sagittam. Est enim bestia variis distincta maculis, virtute et velocitate mirabilis; ex cuius nomine flumen Tigris appellatur, quod is rapidissimus sit omnium

fluviorum. Has magis Hyrcania gignit. [8] Panther dictus, sive quod omnium animalium sit amicus, excepto dracone, sive quia et sui generis societate gaudet et ad eandem similitudinem quicquid accipit reddit. Πᾶν enim Graece omne dicitur. Bestia minutis orbiculis superpicta, ita ut oculatis ex fulvo circulis, nigra vel alba distinguatur varietate. [9] Haec semel omnino parturit; cuius causae ratio manifesta est. Nam cum in utero matris coaluere catuli maturisque ad nascendum viribus pollent, odiunt temporum moras; itaque oneratam foetibus vulvam tamquam obstantem partui unguibus lacerant: effundit illa partum, seu potius dimittit, dolore cogente. Ita postea corruptis et cicatricosis sedibus genitale semen infusum non haeret acceptum, sed inritum resilit. Nam Plinius (N. H. 8, 43) dicit animalia cum acutis unguibus frequentur parere non posse; vitiantur enim intrinsecus se moventibus catulis. [10] Pardus secundus post pantherem est, genus varium ac velocissimum et praeceps ad sanguinem. Saltu enim ad mortem ruit. [11] Leopardus ex adulterio leaenae et pardi nascitur, et tertiam originem efficit[23]; sicut et Plinius in Naturali Historia dicit[24], leonem cum parda, aut pardum cum leaena concumbere et ex utroque coitu degeneres partus creari, ut mulus et burdo. [12] Rhinoceron a Graecis vocatus. Latine interpretatur in nare cornu. Idem et monoceron, id est unicornus, eo quod unum cornu in media fronte habeat pedum quattuor ita acutum et validum ut quidquid inpetierit, aut ventilet aut perforet. Nam et cum elephantis saepe certamen habet, et in ventre vulneratum prosternit. [13] Tantae autem esse fortitudinis ut nulla venantium virtute capiatur; sed, sicut asserunt qui naturas animalium scripserunt, virgo puella praeponitur, quae venienti sinum aperit, in quo ille omni ferocitate deposita caput ponit, sicque soporatus velut inermis capitur. [14] Elephantum Graeci a magnitudine corporis vocatum putant, quod formam montis praeferat; Graece enim mons λόφος dicitur. Apud Indos autem a voce barro vocatur; unde et vox eius barritus, et dentes ebur. Rostrum autem proboscida dicitur, quoniam illo pabulum ori admovet; et est angui simi-

lis, vallo munitus eburno. [15] Hos boves Lucas dictos ab antiquis Romanis: boves, quia nullum animal grandius videbant: Lucas, quia in Lucania illos primus Pyrrhus in proelio obiecit Romanis. Nam hoc genus animantis in rebus bellicis aptum est; in eis enim Persae et Indi ligneis turribus conlocatis, tamquam de muro iaculis dimicant. Intellectu autein et memoria multa vigent. [16] Gregatim incedunt; motu, quo valent, salutant; murem fugiunt; aversi coeunt; quando autem parturiunt, in aquis vel insulis dimittunt fetus propter dracones, quia inimici sunt et ab eis inplicati necantur; biennio autem portant fetus, nec amplius quam semel gignunt nec plures, sed tantum unum; vivunt [autem] annos trecentos. Apud solam Africam et Indiam elephanti prius nascebantur, nunc sola eos India gignit. [17] Grypes vocatur, quod sit animal pinnatum et quadrupes. Hoc genus ferarum in Hyperboreis nascitur montibus[25]. Omni parte corporis leones sunt; alis et facie aquilis similes; equis vehementer infesti. Nam et homines visos discerpunt. [18] Chamaeleon non habet unum colorem, sed diversa est varietate consparsus, ut pardus. Dictus autem ita [...][26] Huius chamaeleontis corpusculum ad colores quos videt facillima conversione variatur, quod aliorum animalium non est ita ad conversionem facilis corpulentia. [19] Camelopardus dictus, quod dum sit ut pardus albis maculis superaspersus, collo equo similis, pedibus bubulis, capite tamen camelo est similis. Hunc Aethiopia gignit. [20] Lyncis dictus, quia in luporum genere numeratur, bestia maculis terga distincta ut pardus, sed similis lupo: unde et ille λύκος, iste lyncis. Huius urinam convertere in duritiam pretiosi lapidis dicunt, qui lyncurius appellatur, quod et ipsas lynces sentire hoc documento probatur. Nam egestum liquorem harenis, in quantum potuerint, contegunt, invidia quadam naturae ne talis egestio transeat in usum humanum. Lynces dicit Plinius Secundus extra unum non admittere fetum[27]. [21] Castores a castrando dicti sunt. Nam testiculi eorum apti sunt medicaminibus, propter quos cum praesenserint venatorem, ipsi se castrant et morsibus vires suas amputant. De quibus

Cicero in Scauriana: «Redimunt se ea parte corporis, propter quod maxime expetuntur»[28]. Iuvenalis:

> Qui se
> eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno
> testiculi[29].

[22] Ipsi sunt et fibri, qui etiam Pontici canes vocantur. Ursus fertur dictus quod ore suo formet fetus, quasi orsus. Nam aiunt eos informes generare partus, et carnem quandam nasci quam mater lambendo in membra conponit. Unde est illud:

> Sic format lingua fetum cum protulit ursa[30].

Sed hoc inmaturitas partus facit: denique tricesimo die generat. Unde evenit ut praecipitata fecunditas informes procreet. Ursorum caput invalidum; vis maxima in brachiis et lumbis; unde interdum erecti insistunt. [23] Lupus Graeca derivatione in linguam nostram transfertur. Lupos enim illi λύπους dicunt: λύκος autem Graece a moribus appellatur, quod rabie rapacitatis quaequae invenerit trucidet[31]. Alii lupos vocatos aiunt quasi leopos, quod quasi leonis, ita sit illi virtus in pedibus; unde et quidquid pede presserit non vivit. [24] Rapax autem bestia et cruoris appetens; de quo rustici aiunt vocem hominem perdere, si eum lupus prior viderit. Unde et subito tacenti dicitur: «Lupus in fabula». Certe si se praevisum senserit, deponit feritatis audaciam. Lupi toto anno non amplius dies duodecim coeunt; famem diu portant, et post longa ieiunia multum devorant. Lupos Aethiopia mittit cervice iubatos, et tanto varios ut nullum colorem illis abesse dicant. [25] Canis nomen Latinum Graecam etymologiam habere videtur; Graece enim *κύων* dicitur. Licet eum quidam a canore latratus appellatum existiment, eo quod insonat; unde et canere. Nihil autem sagacius canibus; plus enim sensus ceteris animalibus habent. [26] Namque soli sua nomina recognoscunt; dominos suos diligunt; dominorum tecta defendunt; pro dominis suis se morti obiciunt; voluntarie cum domino ad praedam currunt; corpus domini sui etiam mortuum non relinquunt. Quorum

postremo naturae est extra homines esse non posse. In canibus duo sunt: aut fortitudo, aut velocitas. [27] Catuli abusive dicuntur quarumlibet bestiarum filii. Nam proprie catuli canum sunt, per diminutionem dicti. [28] Lycisci autem dicuntur, ut ait Plinius (VIII, 148), canes nati ex lupis et canibus, cum inter se forte miscuntur. Solent et Indi feminas canes noctu in silvis alligatas admitti ad tigres bestias, a quibus insiliri, et nasci ex eodem foetu canes adeo acerrimos et fortes ut in conplexu leones prosternant. [29] Vulpes dicta, quasi volupes. Est enim volubilis pedibus, et numquam rectis itineribus, sed tortuosis anfractibus currit, fraudulentum animal insidiisque decipiens. Nam dum nun habuerit escam, fingit mortem, sicque descendentes quasi ad cadaver aves rapit et devorat. [30] Simiae Graecum nomen est, id est pressis naribus[32]; unde et simias dicimus, quod suppressis naribus sint et facie foeda, rugis turpiter follicantibus; licet et capellarum sit pressum habere nasum. Alii simias Latino sermone vocatos arbitrantur, eo quod multa in eis similitudo rationis humanae sentitur, sed falsum est. [31] Hi elementorum sagaces nova luna exultant, media et cava tristantur. Fetus, quos amant, ante se gestant; neglecti circa matrem haerent. Horum genera quinque sunt, ex quibus cercopitheci caudas habent; simia enim cum cauda est, quam quidam cluram vocant. [32] Sphingae villosae sunt comis, mammis prominentibus, dociles ad feritatis oblivionem. Cynocephali et ipsi similes simiis, sed facie ad modum canis; unde et nuncupati. [33] Satyri facie admodum grata, et gesticulatis motibus inquieti. Callitriches toto paene aspectu a ceteris distant. Sunt enim in facie producta barba et lata cauda. [34] Leontophonos bestia modica; et ex eo ita vocata quia capta exuritur, eiusque cinere aspersae carnes et positae per conpita semitarum leones necant, si quantulumcumque ex illis sumpserint. [35] Histrix animal in Africa erinacii simile, vocatum ab stridore spinarum, quas tergo laxatas emittit ut canes vulneret insequentes. [36] Enhydros bestiola ex eo nuncupata, quod in aquis versetur, et maxime in Nilo. Quae si invenerit dormientem corcodilum, volutat

se in luto primum, et intrat per os eius in ventrem, et carpens omnia intranea eius, sic moritur. [37] Ichneumon Graece vocatus, eo quod odore suo et salubria ciborum et venenosa produntur[33].

De quo Dracontius ait:

Praecidit suillus vim cuiuscumque veneni[34].

Suillus autem a saetis est nuncupatus. Hic etiam serpentes insequitur; qui, cum adversus aspidem pugnat, caudam erigit, quam aspis maxime incipit observare quasi minantem; ad quam cum vim suam transfert, decepta corripitur. [38] Musio appellatus, quod muribus infestus sit Hunc vulgus cattum a captura vocant. Alii dicunt, quod cattat, id est videt. Nam tanto acute cernit ut fulgore luminis noctis tenebras superet. Unde a Graeco venit catus, id est ingeniosus, ἀπὸ τοῦ καίεσθαι. [39] Furo a furvo dictus; unde et fur. Tenebrosos enim et occultos cuniculos effodit, et eicit praedam quam invenerit. [40] Melo, vel quod sit rotundissimo membro, vel quod favos petat et assidue mella captet.

III. De minutis animantibus.

[1] Mus pusillum animal. Graecum illi nomen est; quidquid vero ex eo trahit Latinum fit Alii dicunt mures quod ex humore terrae nascantur, nam mus terra, unde et humus. His in plenilunio iecur crescit, sicut quaedam maritima augentur, quae rursus minuente luna deficiunt. [2] Sorex Latinum est, eo quod rodat et in modum serrae praecidat. Antiqui autem soricem sauricem dicebant, sicut et clodum claudum[35]. [3] Mustela dicta, quasi mus longus; nam telum a longitudine dictum. Haec ingenio subdola in domibus, ubi nutrit catulos suos, transfert mutatque sedem. Serpentes etiam et mures persequitur. Duo autem sunt genera mustelarum; alterum enim silvestre est distans magnitudine, quod Graeci ἴκτιδας vocant; alterum in domibus oberrans. Falso autem opinantur qui dicunt mustelam ore concipere, aure effundere partum. [4] Mus araneum, cuius morsu aranea. Est in Sardinia animal perexiguum, aranei forma, quae solifuga dicitur, quod diem fugiat. In metallis argentariis pluri-

ma est, occultim reptans, et per inprudentiam supersedentibus pestem facit. [5] Talpa dicta, quod sit damnata caecitate perpetua tenebris. Est enim absque oculis, semper terram fodit, et humum egerit, et radices subter frugibus comedit[36]; quam Graeci ἀσφάλακα vocant. [6] Glires dicti sunt quia pingues eos efficit somnus; nam gliscere dicimus crescere. Hieme enim tota dormiunt et inmobiles quasi mortui iacent, tempore aestivo reviviscunt. [7] Ericium animal spinis coopertum, quod exinde dicitur nominatum, eo quod subrigit se quando spinis suis clauditur, quibus undique protectus est contra insidias. Nam statim ut aliquid praesenserit, primum se subrigit, atque in globum conversus in sua se arma recolligit. Huius prudentia quaedam est; nam dum absciderit uvam de vite, supinus sese volutat super eam, et sic eam exhibet natis suis. [8] Gryllus nomen a sono vocis habet. Hic retro ambulat, terram terebrat, stridet noctibus. Vena⟨n⟩tur eum formica circumligata capillo in cavernam eius coniecta, afflato prius pulvere ne se abscondat; ita formicae conplexibus trahitur. [9] Formica dicta, ab eo quod ferat micas farris. Cuius sollertia multa; providet enim in futurum, et praeparat aestate quod hieme comedat; in messe autem eligit triticum, hordeum non tangit; dum pluit ei super frumentum, totum eicit. Dicuntur in Aethiopia esse formicae ad formam canis quae arenas aureas pedibus eruunt, quas custodiunt ne quis auferat, captantesque ad necem persequuntur. [10] Formicoleon ob hoc vocatus, quia est vel formicarum leo vel certe formica pariter et leo. Est enim animal parvum formicis satis infestum, quod se in pulvere abscondit, et formicas frumenta gestantes interficit. Proinde autem leo et formica vocatur, quia aliis animalibus ut formica est, formicis autem ut leo est.

IV. De serpentibus.

[1] Anguis vocabulum omnium serpentium genus quod plicari et contorqui potest; et inde anguis quod angulosus sit et numquam rectus. Angues autem apud gentiles pro geniis locorum erant habiti semper, unde Persius:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus[37].

[2] Colubrum ab eo dictum, quod colat umbras, vel quod in lubricos tractus flexibus sinuosis labatur. Nam lubricum dicitur quidquid labitur dum tenetur, ut piscis, serpens. [3] Serpens autem nomen accepit quia occultis accessibus serpit, non apertis passibus, sed squamarum minutissimis nisibus repit. Illa autem quae quattuor pedibus nituntur, sicut lacerti et stiliones, non serpentes, sed reptilia nominantur. Serpentes autem reptilia sunt, quia ventre et pectore reptant. Quorum tot venena quot genera, tot pernicies quot species, tot dolores quot colores habentur. [4] Draco maior cunctorum serpentium, sive omnium animantium super terram. Hunc Graeci δράκοντα vocant; unde et derivatum est in Latinum ut draco diceretur. Qui saepe ab speluncis abstractus fertur in aerem, concitaturque propter eum aer. Est autem cristatus, ore parvo, et artis fistulis, per quas trahit spiritum et linguam exerat. Vim autem non in dentibus, sed in cauda habet, et verbere potius quam rictu nocet. [5] Innoxius autem est a venenis, sed ideo huic ad mortem faciendam venena non esse necessaria, quia si quem ligarit occidit. A quo nec elephans tutus est sui corporis magnitudine; nam circa semitas delitescens, per quas elephanti soliti gradiuntur, crura eorum nodis inligat, ac suffocatos perimit. Gignitur autem in Aethiopia et India in ipso incendio iugis aestus. [6] Basiliscus Graece, Latine interpretatur regulus, eo quod rex serpentium sit, adeo ut eum videntes fugiant, quia olfactu suo eos necat; nam et hominem vel si aspiciat interimit. Siquidem et eius aspectu nulla avis volans inlaesa transit, sed quam procul sit, eius ore conbusta devoratur. [7] A mustelis tamen vincitur, quas illic homines inferunt cavernis in quibus delitescit; itaque eo visu fugit, quem illa persequitur et occidit. Nihil enim parens ille rerum sine remedio constituit. Est autem longitudine semipedalis; albis maculis lineatus. [8] Reguli autem, sicut scorpiones, arentia quaeque sectantur, et postquam ad aquas venerint, ὑδροφόβους et lymphaticos faciunt[38]. [9] Sibilus idem est

qui et regulus. Sibilo enim occidit, antequam mordeat vel exurat. [10] Vipera dicta, quod vi pariat. Nam et cum venter eius ad partum ingemuerit, catuli non expectantes maturam naturae solutionem conrosis eius lateribus vi erumpunt cum matris interitu. Lucanus:

Viperei coeunt, abrupto corpore, nodi[39].

[11] Fertur autem quod masculus ore inserto viperae semen expuat; illa autem ex voluptate libidinis in rabiem versa caput maris ore receptum praecidit. Ita fit ut parens uterque pereat; masculus, dum coit, dum parturit, femina. Ex vipera autem fiunt pastilli, qui θεριακοὶ vocantur a Graecis. [12] Aspis vocata, quod morsu venena inmittat et spargat; ἰὸς enim Graeci venenum dicunt: et inde aspis, quod morsu venenato interimat. Huius diversa genera et species, et dispares effectus ad nocendum. Fertur autem aspis, cum coeperit pati incantatorem, qui eam quibusdam carminibus propriis evocat ut eam de caverna producat: illa, cum exire noluerit, unam aurem in terram premit, alteram cauda obturat et operit, atque [ita] voces illas magicas non audiens non exit ad incantantem. [13] Dipsas, genus aspidis, qui Latine situla dicitur, quia quem momorderit siti perit. [14] Hypnalis, genus aspidis, dicta quod somno necat. Hanc sibi Cleopatra adposuit, et ita morte quasi somno soluta est. [15] Haemorrhois aspis nuncupatus quod sanguinem sudet qui ab eo morsus fuerit, ita ut dissolutis venis, quidquid vitae est, per sanguinem evocet. Graece enim sanguis αἶμα dicitur. [16] Prester aspis semper ore patenti et vaporanti currit. Cuius poeta sic meminit:

Oraque distendens avidus fumantia prester[40].

Hic quem percusserit distenditur, enormique corpulentia necatur; extuberatum enim putredo sequitur. [17] Seps, tabificus aspis, qui dum momorderit hominem, statim eum consumit, ita ut liquefiat totus in ore serpentis. [18] Cerastes serpens dictus, eo quod in capite cornua habeat similia arietum; κέρατα enim Graeci cornua vocant: sunt autem illi quadrigemina cornicula, quorum ostentatione, veluti esca,

inlice sollicitata animalia perimit. Totum enim corpus tegit arenis, nec ullum indicium sui praebet, nisi ex ea parte qua invitatas aves vel animalia capit. Est autem flexuosus plus quam alii serpentes, ita ut spinam non habere videatur. [19] Scytale serpens vocata, quod tanta praefulget tergi varietate ut notarum gratia aspicientes retardet; et quia reptando pigrior est, quos adsequi non valet, miraculo sui stupentes capit[41]. Tanti autem fervoris est ut etiam hiemis tempore exuvias corporis ferventis exponat. De quo Lucanus:

> Et scytale sparsis etiam nunc sola pruinis
> exuvias positura suas[42].

[20] Amphisbaena dicta, eo quod duo capita habeat, unum in loco suo, alterum in cauda, currens ex utroque capite, tractu corporis circulato[43]. Haec sola serpentium frigori se committit, prima omnium procedens. De qua idem Lucanus:

> Et gravis in geminum vergens caput amphisbaena[44].

[21] Cuius oculi lucent veluti lucernae. Enhydris colubra in aqua vivens; Graeci enim aquam ὕδωϱ vocant. [22] Hydros aquatilis serpens, a quo icti obturgescunt; cuius quidam morbum boam dicunt, eo quod fimo bovis remedietur. [23] Hydra draco multorum capitum, qualis fuit in Lerna palude provinciae Arcadiae. Haec Latine excetra dicitur, quod uno caeso tria capita excrescebant. Sed hoc fabulosum est; nam constat Hydram locum fuisse evomentem aquas, vastantes vicinam civitatem, in quo, uno meatu clauso, multi erumpebant: quod Hercules videns loca ipsa exussit, et sic aquae clausit meatus. Nam Hydra ab aqua dicta est[45]. [24] Chelydros serpens, qui et chersydros, quasi †cerim†[46], quia et in aquis et in terris moratur; nam χέϱσον dicunt Graeci terram, ὕδωϱ aquam. Hic per quam labitur terram, fumare facit: quam sic Macer[47] describit:

> Seu terga expirant spumantia virus,
> seu terra fumat, qua teter labitur anguis[48].

Et Lucanus:

> Tractique via fumante chelydri[49].

Semper autem directus ambulat; nam si torserit se, dum currit, statim crepat. [25] Natrix serpens aquam veneno inficiens; in quocumque enim fonte fuerit, eum veneno inmiscit. De quo Lucanus:

Natrix violator aquae[50].

[26] Cenchris serpens inflexuosa, quae semper rectum iter efficit. De qua Lucanus:

Et semper recto lapsurus limite cenchris[51].

[27] Parias[52] serpens quae semper in cauda ambulat et sulcum facere videtur. De quo idem Lucanus:

Quo contentus iter cauda sulcare parias[53].

[28] Boas, anguis Italiae inmensa mole, persequitur greges armentorum et bubalos, et plurimo lacte riguis se uberibus innectit et sugens interimit, atque inde a boum depopulatione boas nomen accepit. [29] Iaculus serpens volans. De quo Lucanus:

Iaculique volucres[54].

Exiliunt enim in arboribus, et dum aliquod animal obvium fuerit, iactant se super eum et perimunt; unde et iaculi dicti sunt. In Arabia autem sunt serpentes cum alis, quae sirenae vocantur, quae plus currunt ab equis, sed etiam et volare dicuntur, quorum tantum virus est ut morsum ante mors insequatur quain dolor. [30] Ophites dicta, quod colorem arenae habeat[55].

De qua poeta:

Quam parvis pictus maculis Thebanus ophites
concolor exustis atque indiscretus arenis
ammodytes[56].

[31] Seps exiguus serpens, qui non solum corpus sed et ossa veneno consumit. Cuius poeta sic meminit:

Ossaque dissolvens cum corpore tabificus seps[57].

[32] Dipsas serpens tantae exiguitatis fertur ut cum calcatur, non videatur. Cuius venenum ante extinguit quam sentiatur, ut facies praeventa morte nec tristitiam induat morituri. De quo poeta:

Signiferum iuvenem Tyrrheni sanguinis Aulum
torto capite retro dipsas calcata momordit:
vix dolor aut sensus dentis fuit[58].

[33] Salpuga serpens est quae non videtur. Caecula dicta, propter quod parva sit et non habeat oculos. Centupeda a multitudine pedum dicta. [34] Lacertus reptile genus est, vocatus ita quod brachia habeat[59]. Genera lacertorum plura: ut botrax, salamandra, saura, stellio. [35] Botrax dicta, quod ranae habeat faciem; nam Graeci ranam βάτραχον vocant. [36] Salamandra vocata, quod contra incendia valeat[60]. Cuius inter omnia venenata vis maxima est; cetera enim singulos feriunt, haec plurimos pariter interimit. Nam si arbori inrepserit, omnia poma inficit veneno, et eos qui ederint occidit; qui etiam vel si in puteum cadat, vis veneni eius potantes interficit. Ista contra incendia repugnans, ignes sola animalium extinguit; vivit enim in mediis flammis sine dolore et consummatione, et non solum quia non uritur, sed extinguit incendium. [37] Saura lacertus, qui quando senescit, caecantur oculi eius, et intrat in foramen parietis aspicientis contra Orientem, et orto sole intendit et inluminatur. [38] Stellio de colore inditum nomen habet; est enim tergore pictus lucentibus guttis in modum stellarum. De quo Ovidius:

aptumque colori
Nomen habet, variis stellatus corpore guttis[61].

Hic autem scorpionibus adeo contrarius traditur ut viso eo pavorem his adferat et torporem. [39] Sunt et alia serpentium genera; ut ammodytae, elephantiae, chamaedracontes. Postremo quantus nominum, tantus mortium numerus. Omnes autem serpentes natura sua frigidae sunt; nec percutiunt nisi quando calescunt. [40] Nam quando sunt frigidae, nullum tangunt; unde et venena eorum plus die quam nocte nocent. Torpent enim noctis algore, et merito, quia frigidae sunt nocturno rore. In se enim adducunt vaporem corporis gelidi pestes et natura frigidae; unde et hieme in nodos torpent, aestate solvuntur. [41] Inde est quod dum

quicumque serpentium veneno percutitur, primum obstupescit, et postea, ubi in illo calefactum ipsum virus exarserit, statim hominem extinguit. Venenum autem dictum, eo quod per venas vadit; infusa enim pestis eius per venas vegetatione corporis aucta discurrit et animam exigit. [42] Unde non posse venenum nocere, nisi hominis tetigerit sanguinem. Lucanus:

Noxia serpentium est admixto sanguine pestis[62].

Omne autem venenum frigidum est, et ideo anima, quae ignea est, fugit venenum frigidum. In naturalibus bonis, quae nobis et inrationabilibus animantibus videmus esse communia, vi vacitate quadam sensus serpens excellit. [43] Unde et legitur in Genesi: «Serpens autem erat sapientior omnibus pecoribus terrae»[63]. Dicit autem Plinius, si creditur, quod serpentis caput etiam si cum duobus evaserit digitis, nihilominus vivit. Unde et totum corpus obicit pro capite ferientibus. [44] Anguibus universis hebes visus est. Raro in adversum contuentur, nec frustra, cum oculos non in fronte habeant, sed in temporibus; adeo ut citius audiant quam aspiciant. Nullum autem animal in tanta celeritate linguam movet ut serpens, adeo ut triplicem linguam habere videatur, cum una sit. [45] Serpentium humida sunt corpora, adeo ut quaque eunt, viam humore designent. Vestigia serpentium talia sunt ut, cum pedibus carere videantur, costis tamen et squamarum nisibus repant, quas a summo gutture usque ad imam alvum parili modo dispositas habent. Squamis enim quasi unguibus, costis quasi cruribus innituntur. [46] Unde si in qualibet corporis parte ab alvo usque ad caput ictu aliquo conlidatur, debilis reddita cursum habere non possit; quia ubicumque ille ictus inciderit, spinam solvit, per quam costarum pedes et motus corporis agebantur. Serpentes autem diu vivere dicuntur, adeo ut deposita vetere tunica senectutem deponere atque in iuventam redire perhibeantur. [47] Tunicae serpentium exuviae nuncupantur, eo quod his, quando senescunt, sese exuunt, quibus exuti in iuventam redeunt. Dicuntur enim exuviae et indu-

viae, quia exuuntur et induuntur. [48] Pythagoras dicit de medulla hominis mortui, quae in spina est, serpentem creari; quod etiam Ovidius in Metamorphoseorum libris commemorat dicens:

> Sunt qui cum clauso putrefacta est spina sepulchro
> mutari credunt humanas angue medullas[64].

Quod si creditur, merito evenit ut sicut per serpentem mors hominis, ita et hominis morte serpens. Fertur autem quod serpens hominem nudum non sit ausus contingere.

V. De vermibus.

[1] Vermis est animal quod plerumque de carne, vel de ligno, vel de quacumque re terrena sine ullo concubitu gignitur; licet nonnumquam et de ovis nascuntur, sicut scorpio. Sunt autem vermes aut terrae, aut aquae, aut aeris, aut carnium, aut frondium, aut lignorum, aut vestimentorum. [2] Aranea vermis aeris, ab aeris nutrimento cognominata; quae exiguo corpore longa fila deducit, et telae semper intenta numquam desinit laborare, perpetuum sustinens in sua arte suspendium. [3] Sanguisuga vermis aquatilis, dicta quod sanguinem sugit. Potantibus enim insidiatur, cumque labitur faucibus vel ubi uspiam adhaerescit, sanguinem haurit; et cum nimio cruore maduerit, evomit quod hausit, ut recentiorem denuo sugat. [4] Scorpio vermis terrenus, qui potius vermibus adscribitur, non serpentibus; animal armatum aculeo, et ex eo Graece vocatum quod cauda figat et arcuato vulnere venena diffundat[65]. Proprium est autem scorpionis quod manus palmam non feriat. [5] Cantharida vermis terrenus [qui humano corpori statim fuerit applicatus, sui adustione vesicas efficit plenas humore]. [6] Multipes vermis terrenus, ex multitudine pedum vocatus, qui contactus in globum conplicatur. Nascitur sub petris ex humore et terra. [7] Limax vermis limi, dictus quod in limo vel de limo nascatur; unde et sordida semper et inmunda habetur. [8] Bombyx frondium vermis, ex cuius textura bombycinum conficitur. Appellatus autem hoc nomine ab eo quod evacuetur dum fila generat, et aer solus in eo remaneat[66]. [9]

Eruca frondium vermis in holus, vel [in] pampino involuta, ab erodendo dicta. De qua meminit Plautus:

> Imitatus nequam bestiam et maleficam involutam
> in pampino inplicat se[67].

Idem nec advolat, ut locusta, ut huc illucque discurrens semipasta dimittat, sed permanet perituris frugibus et tardo lapsu pigrisque morsibus universa consumit. [10] Teredonas Graeci vocant lignorum vermes, quod terendo edant. Hos nos termites dicimus. Ita enim apud Latinos ligni vermes vocantur, quos tempore inoportuno caesae arbores gignunt. [11] Tinea vestimentorum vermis, dicta quod teneat, et eo usque insedat quo erodat. Inde et pertinax, quod in eandem rem identidem urgeat. [12] Vermes carnium: hemicranius, lumbricus, ascaridae, costi, peduculi, pulices, lendes, tarmus, ricinus, usia, cimex. [13] Hemicranius vermis capitis vocatus. Lumbricus vermis intestinarum, dictus quasi lumbicus, quia labitur, vel quod in lumbis sit. [14] Ascaridae [...] Costi [...] Peduculi vermes cutis a pedibus dicti. Unde et peducosi dicuntur quibus peduculi in corpore effervescunt. [15] Pulices vero vocati sunt quod ex pulvere magis nutriantur. Lendes [...] Tarmus vermis est lardi. Ricinus vermis est canis, vocatus eo quod haeret in auribus canum; *κύων* enim Graece canis est. [16] Usia est vermis porci, appellata quia urit; nam ubi momorderit, adeo locus ardet ut ibi vesicae fiant. [17] Cimex de similitudine cuiusdam herbae vocatus, cuius foetorem habet. [18] Proprie autem vermis in carne putre nascitur; tinea in vestimentis; eruca in holere; teredo in ligno; tarmus in lardo. [19] Vermis non ut serpens apertis passibus vel squamarum nisibus repit, quia non est illi spinae rigor, ut colubri, sed in directum corpusculi sui partes gradatim porrigendo contractas, contrahendo porrectas motum explicat, sicque agitatus perlabitur.

VI. De piscibus.

[1] Pisces dicti unde et pecus, a pascendo scilicet. [2] Reptilia ideo dicuntur haec quae natant, eo quod reptandi

habeant speciem et naturam; quamvis se in profundum inmergant, tamen in natando repunt. Unde et David ait: «Hoc mare magnum et spatiosum; illic reptilia, quorum non est numerus»[68]. [3] Amphibia sunt quaedam genera piscium, dicta eo quod ambulandi in terris usum et natandi in aquis officium habeant. Ἀμφὶ enim Graece utrumque dicitur, id est quia et in aquis et in terris vivunt: ut phocae, corcodilli, hippopotami, hoc est equi fluviales. [4] Pecoribus autem et bestiis et volatilibus antea homines nomina inposuerunt quam piscibus, quia prius visa et cognita sunt. Piscium vero postea paulatim cognitis generibus nomina instituta sunt aut ex similitudine terrestrium animalium, aut ex specie propria sive moribus [seu colore, vel figura, aut sexu]. [5] Ex similitudine terrestrium: ut ranae et vituli et leones[69] et nigri meruli[70] et pavi diverso colore, dorso et collo picti, et turdi albo varii, et cetera quae sibi iuxta species terrestrium animalium nomina vindicaverunt. Ex mo-Jribus terrestrium: ut canes in mari a terrenis canibus nuncupati, quod mordeant; et lupi, quod inproba voracitate alios persequantur. [6] A colore: ut umbrae, quia colore umbrae sunt; et auratae, quia in capite auri colorem habent; et varii a varietate, quos vulgo tructas vocant. A figura: ut orbis, quia rotundus est totusque in capite constat; ut solea, quod sit instar calciamentorum soleis. A sexu: ut musculus, quod sit ballenae masculus; eius enim coitu concipere haec bellua perhibetur. Hinc et musculi coclearum, quorum lacte concipiunt ostreae. [7] Ballenae autem sunt inmensae magnitudinis bestiae, ab emittendo et fundendo aquas vocatae; ceteris enim bestiis maris altius iaciunt undas; βάλλειν enim Graece emittere dicitur. [8] Cete dicta τὸ κῆτος καὶ τὰ κήτη, hoc est ob inmanitatem[71]. Sunt enim ingentia genera beluarum et aequalia montium corpora; qualis cetus excepit Ionam, cuius alvus tantae magnitudinis fuit ut instar obtineret inferni, dicente Propheta: «Exaudivit me de ventre inferni»[72]. [9] Equi marini, quod prima parte equi sunt, postrema solvuntur in piscem. Bocas dicunt esse boves marinos, quasi boacas. [10] Caerulei a colore appellati; nam caeruleum est

viride cum nigro, ut est mare. [11] Delphines certum habent vocabulum, quod voces hominum sequantur, vel quod ad symphoniam gregatim conveniunt[73]. Nihil in mare velocius istis; nam plerumque salientes naves transvolant. Quando autem praeludunt in fluctibus et undarum se molibus saltu praecipiti feriunt, tempestates significare videntur. Hi proprie simones nominantur. Est et delphinum genus in Nilo dorso serrato, qui crocodillos tenera ventrium secantes interimunt. [12] Porci marini, qui vulgo vocantur suilli, quia dum escam quaerunt, more suis terram sub aquis fodiunt. Circa guttur enim habent oris officium, et nisi rostrum arenis inmergunt, pastum non colligunt. [13] Corvi a cordis voce dicti, quia grunniunt pectore, suaque voce proditi capiuntur. [14] Thynni Graecum nomen habent. Hi ingrediuntur veris tempore, intrant dextro latere, laevo exeunt. Hoc inde creduntur quod dextris oculis acutius videant quam sinistris. [15] Gladius dicitur eo quod rostro mucronato sit: ob hoc naves perfossas mergit. [16] Serra nuncupata, quia serratam cristam habet, et subternatans navem secat. [17] Scorpio dictus, quia laedit dum manu tollitur. Tradunt decem cancris cum ocimi manipulo alligatis omnes qui ibi sunt scorpiones ad eum locum congregari. [18] Aranea genus piscis, dictus quod aure feriat; habet enim stimulos e quibus percutit[74]. [19] Crocodillus, a croceo colore dictus, gignitur in Nilo, animal quadrupes in terra et aquis valens, longitudine plerumque viginti cubitorum[75], dentium et unguium inmanitate armatum, tantaque cutis duritia ut quamvis fortium ictus lapidum tergo repercutiat. [20] Nocte in aquis, die humi quiescit. Ova in terra fovet: masculus et femina vices servant. Hunc pisces quidam serratam habentes cristam tenera ventrium desecantes interimunt. [Solus ex animalibus superiorem maxillam movere dicitur.] [21] Hippopotamus vocatus, quod sit equo similis dorso, iuba et hinnitu[76], rostro resupinato, aprinis dentibus, cauda tortuosa. Die in aquis commoratur, nocte segetes depascitur: et hunc Nilus gignit. [22] Pagrum, quem Graeci φάγρον ideo nuncupant quod duros dentes habeat, ita ut ostreis in mari alatur.

[23] Dentix pro multitudine et granditate dentium dictus. Lepus a similitudine capitis nuncupatus. [24] Lupum, ut dictum est, aviditas appellavit, piscem in captura ingeniosum: denique rete circumdatus fertur arenas arare cauda, atque ita conditus transire rete. [25] Mullus vocatus, quod mollis sit atque tenerrimus. Cuius cibo tradunt libidinem inhibere, oculorum autem aciem hebetari: homines vero, quibus saepe pastus, piscem olent. Mullus in vino necatus, hi, qui inde biberint, taedium vini habent. [26] Mugilis[77] nomen habet quod sit multum agilis. Nam ubi dispositas senserit piscatorum insidias, confestim retrorsum rediens ita transilit rete ut volare piscem videas. [27] Melanurus, eo quod nigram caudam habeat et pinnas nigras et in corpore lineas nigras; μέλαν enim Graeci nigrum vocant. [28] Glaucus a colore dictus, quod albus sit; Graeci enim album γλαυκὸν dicunt[78]. Hic aestate raro apparet, nisi tantum in nubilo. [29] Thymallus ex flore nomen accepit: thymum quippe flos appellatur: nam dum sit specie gratus et sapore iucundus, tamen sicut flos fraglat et corpore odores aspirat. [30] Escarus dictus, eo quod solus escam ruminare perhibetur: denique alii pisces non ruminant. Tradunt autem hunc ingeniosum esse; namque inclusum nassis non fronte erumpere nec infestis viminibus caput inserere, sed aversum caudae ictibus crebris laxare fores atque ita retrorsum redire; quem luctatum eius si forte alius escarus extrinsecus videat, adprehensa mordicus cauda adiuvare nisus erumpentis. [31] Sparus a lancea missile nomen traxit, quod eiusdem figurae sit. Terrestria enim prius inventa sunt quam marina. Nam sparus est telum rusticanum missile, ab spargendo dictum. [32] Australis piscis, sive quia aquarum undam ore suscipit, sive quia tunc [hic] piscis oritur quo tempore tendere in occasum Pleiades coeperint[79]. [33] Hamio saxatilis dextra sinistraque lateribus virgis puniceis perpetuis aliisque discoloribus designatur; dictus hamio quia non capitur nisi hamo. [34] Echenais, parvus et semipedalis[80] pisciculus, nomen sumpsit quod navem adhaerendo retineat[81]. Ruant licet venti, saeviant procellae, navis tamen quasi radicata in mari

stare videtur nec moveri, non retinendo, sed tantummodo adhaerendo. Hunc Latini moram appellaverunt, eo quod cogat stare navigia. [35] Uranoscopus vocatur ab oculo, quem in capite habet, a quo semper supra intendit[82]. [36] Millago nominatus, quia evolat super aquam[83]. Quoties autem cernitur extra aquam volitans, tempestates mutari. [37] Squatus dictus, quod sit squamis acutus. Unde et eius cute lignum politur. [38] Civitas Syriae, quae nunc Tyrus dicitur, olim Sarra vocabatur a pisce quodam qui illic abundat, quem lingua sua «sar» appellant; ex quo derivatum est huius similitudinis pisciculos sardas sardinasque vocari. [39] Allec pisciculus ad liquorem salsamentorum idoneus; unde et nuncupatus[84]. [40] Aphorus pisciculus, qui propter exiguitatem hamo capi non potest. Anguillae similitudo anguis nomen dedit. [41] Origo huius ex limo; unde et quando capitur, adeo lenis[85] est ut quanto fortius presseris, tanto citius elabitur. Ferunt autem Orientis fluvium Gangen anguillas tricenis pedibus gignere[86]. Anguillae vino necatae, qui ex eo biberint taedium vini habent. [42] Draco marinus aculeos in branchiis habet ad caudam spectantes, qui dum percusserit, quaqua ferit, venenum fundit [unde et vocatus]. [43] Muraenam Graeci μὺραιναν vocant, eo quod conplicet se in circulos[87]. Hanc feminini tantum sexus esse tradunt et concipere a serpente: ob id a piscatoribus tamquam a serpente sibilo evocatur et capitur. Ictu autem fustis difficulter interimitur, ferula protinus. Animam in cauda habere certum est; nam capite percusso vix eam interimi, cauda statim exanimari. [44] Congrus [...] Polypus, id est multipes; plurimos enim nexus habet. Iste ingeniosus hamum appetens brachiis conplectit, non morsu, nec prius dimittit quam escam circumroserit. [45] Torpedo vocata, eo quod corpus torpescere faciat, si eam quisque viventem tangat. Narrat Plinius Secundus: «Ex Indico mare torpedo etiam procul et e longinquo, vel si hasta virgaque adtingatur, quamvis praevalidos lacertos torpescere, quamlibet ad cursum veloces alligare pedes»[88]. Tanta enim vis eius est ut etiam aura corporis sui adficiat membra. [46] Sepia dicitur, quia sepibus interclusa

facilius capitur: in coeundo obscenum genus; ore enim concipit sicut vipera. Cuius atramento tanta vis est ut lucernae addito Aethiopas videri ablato priori lumine quidam tradant. [47] Lulligo. Tradunt in Oceano Mauretaniae, non procul a Lixo flumine, tantam multitudinem lulliginum evolare ex aqua ut etiam naves demergere possint. [48] Conchae et cochleae hac ex causa vocatae, quia deficiente luna cavantur, id est evacuantur. Omnium enim clausorum maris animalium atque concharum incremento lunae membra turgescunt, defectu evacuantur. Luna enim cum in augmento fuerit, auget humorem; cum vero in defectum venerit, humores minuuntur; hoc enim Physici dicunt. Conchae autem primae positionis nomen[89], cochleae vero per diminutionem, quasi conchleae. [49] Concharum multa genera sunt; inter quas et margaritiferae, quae † oceloe † dicuntur, in quarum carne pretiosus calculus solidatur. De quibus tradunt hi qui de animantium scripsere naturis [eo] quod nocturno tempore litora appetant, et ex caelesti rore margaritum concipiunt; unde et †oceloe†[90] nominantur. [50] Murex cochlea est maris, dicta ab acumine et asperitate[91], quae alio nomine conchilium nominatur, propter quod circumcisa ferro lacrimas purpurei coloris emittat, ex quibus purpura tingitur: et inde ostrum appellatum quod haec tinctura ex testae humore elicitur[92]. [51] Cancros vocari, quia conchae sunt crura habentes: inimica ostreis animalia. Eorum enim carnibus vivunt miro ingenio; nam quia valida testa eius aperiri non potest, explorat quando ostrea claustra testarum aperiat, tunc cancer latenter lapillum inicit atque inpedita conclusione ostreae carnes erodit. Tradunt quidam decem cancris cum ocimi manipulo alligatis omnes qui ibi sunt scorpiones ad eum locum coituros. Duo sunt autem genera cancrorum: fluviales et marini. [52] Ostrea dicta est a testa, quibus mollities interior carnis munitur; Graeci enim testam ὄστρα vocant. Ostrea autem neutrum, carnes eius feminino dicunt. [53] Musculi sunt, ut praediximus (§ 6), cochleae a quorum lacte concipiunt ostreae; et dicti musculi quasi ma-

sculi. [54] Pelorides[93] a Peloro promontorio Siciliae, ubi abundant, cognominatae sunt:

Ecce autem Boreas angusta ab sede Peiori[94].

[55] Ungues a similitudine humanarum unguium dictae[95]. [56] Testudo dictus, eo quod tegmine testae sit adopertus in camerae modum. Sunt autem quattuor genera: terrestres, maritimae, lutariae, id est in caeno et paludibus viventes; quartum genus fluviales, quae in dulci aqua vivunt. Tradunt aliqui, quod incredibile est, tardius ire navigia testudinis pedem dextrum vehentia. [57] Echinus a terrestre echino nomen traxit, quem vulgus iricium vocant; cuius testula duplex, spinis aculeata in modum castanearum, quando adhuc coopertae de arboribus cadunt. Caro eius mollis et minio similis, †uris† tribus modis: ut testudo ac peloris et cochlea. Nam et quod edimus et ubi caro inest utrumque dicitur peloris[96]. [58] Ranae a garrulitate vocatae, eo quod circa genitales strepunt paludes, et sonos vocis inportunis clamoribus reddunt. Ex his quaedam aquaticae dicuntur, quaedam palustres, quaedam rubetae, ob id, quia in vepribus vivunt, grandiores cunctarum. Aliae calamites[97] vocantur, quoniam inter arundines fruticesque vivunt, minimae omnium et viridissimae; mutae et sine voce sunt. [59] Agredulae ranae parvae in sicco vel agris morantes; unde et nuncupatae. Negant quidam canes latrare, quibus in offa rana viva fuerit data. [60] Sfungia a fingere, id est nitidare et extergere, dicta. Afranius[98]:

Accedo ad te, ut tibi cervicem fingam linteo[99],

id est extergam. Cicero: «Effingebatur sfungiis sanguis»[100], id est extergebatur. Animal autem esse docetur cruore inhaerente petris. Unde et dum absciditur sanguinem remittit. [61] Nam alia sunt viventia in aquis et discurrunt, ut pisces; alia, quae stant fixa, ut ostreae, echini, sfungiae. Ex his alias mares dici, eo quod tenues sint fistulae spissioresque; alias feminas, quae maioribus fistulis sunt ac perpetuis; alias duriores, quas Graeci appellant τϱάγους, et nos hircosas dicere possumus ob asperitatem sui. [62] Mollissi-

mum genus earum penicilli vocantur, eo quod aptae sint ad oculorum tumores, et ad extergendas lippitudines utiles. Candidae sfungiae cura fiunt; per aestatem enim ad solem sternuntur, et sicut cera Punica candorem bibunt. [63] Animalium omnium in aquis viventium nomina centum quadraginta quattuor Plinius[101] ait, divisa in generibus beluarum, serpentium communium terrae et aquae, cancrorum, concharum, lucustarum, peloridum, polyporum, solearum, lacertorum, et lulliginum, et huic similia; ex quibus multa quodam naturae intellectu ordinem temporum suorum agnoscunt, quaedam vero [in suis locis sine mutatione vagantur]. [64] In piscibus autem feminis aliae commixtione masculi concipiunt et pariunt catulos; aliae ponunt ova sine masculi susceptione concepta, qui idem insequens, sui seminis iactu perfunduntur; et quae hoc munere fuerint afflata generabilia fiunt, quae vero perfusa non fuerint sterilia perseverant aut putrescunt.

VII. De avibus.

[1] Unum nomen avium, sed genus diversum. Nam sicut specie sibi differunt, ita et naturae diversitate. Nam aliae simplices sunt, ut columbae; aliae astutae, ut perdix; aliae ad manum se subiciunt, ut accipiter; aliae reformidant, ut garamantes; aliae hominum conversatione delectantur, ut hirundo; aliae in desertis secretam vitam diligunt, ut turtur; aliae solo semine reperto pascuntur, ut anser; aliae carnes edunt et rapinis intendunt, ut milvus; aliae enchoriae, quae manent in locis semper, ut [struthio]; aliae adventiciae, quae propriis temporibus revertuntur, ut ciconiae, hirundines; aliae congregae, id est gregatim volantes, ut sturni et coturnices; aliae solivagae, id est solitariae propter insidias depraedandi, ut aquila; accipiter et quaecumque ita sunt; aliae vocibus strepunt, ut hirundo; aliae cantus edunt dulcissimos, ut cygnus et merula; aliae verba et voces hominum imitantur, ut psittacus et pica. [2] Sed alia sicut genere, ita et moribus innumerabilia; nam volucrum quot genera sint invenire quemque non posse. Neque enim omnis Indiae

et Aethiopiae aut Scythiae deserta quis penetrare potuit, qui earum genus vel differentias nosset. [3] Aves dictae, eo quod vias certas non habeant, sed per avia quaque discurrunt. Alites, quod alis alta intendant, et ad sublimia remigio alarum conscendant. [4] Volucres a volando. Nam unde volare, inde et ambulare dicimus[102]. Vola enim dicitur media pars pedis sive manus; et in avibus vola pars media alarum, quarum motu pinnae agitantur; inde volucres. [5] Pulli dicuntur omnium avium nati; sed et animalium quadrupedum nati pulli dicuntur, et homo parvus pullus. Recentes igitur nati pulli, eo quod polluti sint. Unde et vestis nigra pulla dicta est. [6] Alae sunt, in quibus pinnae per ordinem fixae volandi exhibent usum. Vocatae autem alae quod his aves conplexos alant ac foveant pullos. [7] Pinna a pendendo, id est a volando, dicta; unde et pendere. Volucres enim pinnarum auxilio moventur, quando se aeri mandant. [8] Pluma quasi piluma; nam sicut pili in quadrupedum corpore, ita pluma in avibus. [9] Avium nomina multa a sono vocis constat esse conposita: ut grus, corvus, cygnus, pavo, milvus, ulula, cuculus, graculus et cetera. Varietas enim vocis eorum docuit homines quid nominarentur. [10] Aquila ab acumine oculorum vocata. Tanti enim contuitus esse dicitur, ut cum super maria inmobili pinna feratur nec humanis pateat obtutibus, de tanta sublimitate pisciculos natare videat, ac tormenti instar descendens raptam praedam pinnis ad litus pertrahat. [11] Nam et contra radium solis fertur obtutum non flectere; unde et pullos suos ungue suspensos radiis solis obicit, et quos viderit inmobilem tenere aciem, ut dignos genere conservat; si quos vero inflectere obtutum, quasi degeneres abicit. [12] Vultur a volatu tardo nominata putatur: magnitudine quippe corporis praepetes volatus non habet. Harum quasdam dicunt concubitu non misceri, et sine copula concipere et generare; natosque earum paene usque ad centum annos procedere. Vultures autem, sicut et aquilae, etiam ultra maria cadavera sentiunt; altius quippe volantes multa, quae montium obscuritate celantur, ex alto illae conspiciunt. [13] Gradipes[103] apud Graecos vocatur avis apud

nos tarda, eo quod gravi volatu detenta nequaquam, ut ceterae volucres, adtollitur velocitate pinnarum. [14] Grues nomen de propria voce sumpserunt; tali enim sono susurrant. Haec autem dum properant, unam sequuntur ordine litterato[104]. De quibus Lucanus:

Et turbata perit dispersis littera pinnis[105].

Excelsa autem petunt, quo facilius videant quas petant terras. [15] Castigat autem voce quae cogit agmen: at ubi raucescit, succedit alia: nocte autem excubias dividunt, et ordinem vigiliarum per vices faciunt, tenentes lapillos suspensis digitis, quibus somnos arguant: quod cavendum erit, clamor indicat. Aetatem in illis color prodit; nam senectute nigrescunt. [16] Ciconiae vocatae a sono quo crepitant, quasi cicaniae: quem sonum oris potius esse quam vocis, quia eum quatiente rostro faciunt. Hae veris nuntiae, societatis comites, serpentium hostes, maria transvolant, in Asiam collecto agmine pergunt. Cornices duces eas praecedunt, et ipsae quasi exercitus prosequuntur. [17] Eximia illis circa filios pietas; nam adeo nidos inpensius fovent ut assiduo incubitu plumas exuant. Quantum autem tempus inpenderint in fetibus educandis, tantum et ipsae invicem a pullis suis aluntur. [18] Olor avis est quem Graeci *κύκνον* appellant. Olor autem dictus quod sit totus plumis albus: nullus enim meminit cygnum nigrum; ὅλον enim Graece totum dicitur. Cygnus autem a canendo est appellatus, eo quod carminis dulcedinem modulatis vocibus fundit. Ideo autem suaviter eum canere, quia collum longum et inflexum habet, et necesse est eluctantem vocem per longum et flexuosum iter varias reddere modulationes. [19] Ferunt in Hyperboreis partibus praecinentibus citharoedis olores plurimos advolare, apteque admodum concinere. Olores autem Latinum nomen est; nam Graece *κύκνοι* dicuntur. Nautae vero sibi hunc bonam prognosim facere dicunt, sicut Aemilius ait:

Cygnus in auspiciis semper laetissimus ales;
hunc optant nautae, quia se non mergit in undas[106].

[20] Struthio Graeco nomine dicitur, quod animal in similitudine avis pinnas habere videtur; tamen de terra altius non elevatur. Ova sua fovere neglegit; sed proiecta tantummodo fotu pulveris animantur. [21] Ardea vocata quasi ardua, id est propter altos volatus. Lucanus:

Quodque ausa volare Ardea[107].

Formidat enim imbres, et supra nubes evolat, ut procellas nubium sentire non possit. Cum autem altius volaverit, significat tempestatem. Hanc multi Tantalum nominant. [22] Phoenix Arabiae avis, dicta quod colorem phoeniceum habeat, vel quod sit in toto orbe singularis et unica. Nam Arabes singularem «phoenicem» vocant. Haec quingentis ultra annis vivens, dum se viderit senuisse, collectis aromatum virgulis, rogum sibi instruit, et conversa ad radium solis alarum plausu voluntarium sibi incendium nutrit, sicque iterum de cincribus suis resurgit. [23] Cinnamolgus[108] et ipsa Arabiae avis, proinde ita vocata quod in excelsis nemoribus texit nidos ex fruticibus cinnami: et quoniam non possunt ibi homines conscendere propter ramorum altitudinem et fragilitatem, eosdem nidos plumbatis appetunt iaculis, ac sic cinnama illa deponunt, et pretiis amplioribus vendunt; [eo] quod cinnamum magis quam alia mercatores probent. [24] Psittacus Indiae litoribus gignitur, colore viridi, torque puniceo, grandi lingua et ceteris avibus latiore. Unde et articulata verba exprimit, ita ut si eam non videris, hominem loqui putes. Ex natura autem salutat dicens: «have», vel χαῖρε. Cetera nomina institutione discit. Hinc est illud:

Psittacus a vobis aliorum nomina discam;
hoc didici per me dicere: «Caesar have»[109].

[25] Alcyon pelagi volucris dicta, quasi ales oceanea, eo quod hieme in stagnis oceani nidos facit pullosque educit: qua excubante fertur extento aequore pelagus silentibus ventis continua septem dierum tranquillitate mitescere, et eius fetibus educandis obsequium ipsa rerum natura praebere. [26] Pelicanus avis Aegyptia habitans in solitudine Nili fluminis, unde et nomen sumpsit; nam Canopos Aegyptus

dicitur. Fertur, si verum sit, eam occidere natos suos, eosque per triduum lugere, deinde se ipsam vulnerare et aspersione sui sanguinis vivificare filios. [27] Stymphalidae aves ab Stymphadibus[110] insulis appellatae, ubi plurimum abundant; adversus quas Hercules sagittis est usus. Sunt enim pelagi volucres in insulis habitantes. [28] Diomedias aves a sociis Diomedis appellatas, quos ferunt fabulae in easdem volucres fuisse conversos; forma fulicae[111] similes, magnitudine cygnorum, colore candido, duris et grandibus rostris. Sunt autem circa Apuliam in insula Diomedia[112] inter scopulos litorum et saxa volitantes; iudicant inter suos et advenas. [29] Nam si Graecus est, propius accedunt et blandiunt; si alienigena, morsu inpugnant et vulnerant, lacrimosis quasi vocibus dolentes vel suam mutationem vel regis interitum. Nam Diomedes ab Illyriis interemptus est. Haec autem aves Latine Diomediae vocantur, Graeci eas ἐρωδιούς dicunt. [30] Memnonides aves Aegyptiae appellatae a loco, ubi Memnon periit. Nam catervatim advolare dicuntur ex Aegypto ad Ilium iuxta Memnonis sepulchrum, et proinde eas Ilienses Memnonias vocant. Quinto autem anno ad Ilium veniunt, et cum biduo circumvolaverint, tertia die ineuntes pugnam vicissim se unguibus rostrisque dilacerant[113]. [31] Hercyniae aves dictae ab Hercynio saltu Germaniae, ubi nascuntur, quarum pinnae adeo per obscurum emicant ut quamvis nox obtenta densis tenebris sit, ad praesidium itineris dirigendi praeiactae interluceant, cursusque viae pateat indicio plumarum fulgentium. [32] Onocrotalon Graeci vocant rostro longo. [Quorum duo genera sunt: aliud aquatile, aliud solitudinis.] [33] Ibis avis Nili fluminis, quae semetipsam purgat, rostro in anum aquam fundens. Haec serpentium ova vescitur, gratissimam ex eis escam nidis suis deportans. [34] Meropes eosdemque et gaulos, qui parentes suos recondere atque alere dicuntur. Coredulus genus volatile, quasi cor edens. [35] Monedula avis, quasi monetula, quae dum aurum invenit, aufert et occultat. Cicero pro Valerio Flacco: «Non plus aurum tibi quam monedulae committendum»[114]. [36] Vespertilio pro tempore nomen accepit, eo quod lucem

fugiens crepusculo vespertino circumvolet praecipiti motu acta, et tenuissimis brachiorum membris suspensa; animal murium simile, non tam voce resonans quam stridore; specie quoque volatilis simul et quadrupes, quod in aliis avibus reperiri non solet. [37] Luscinia avis inde nomen sumpsit, quia cantu suo significare solet diei surgentis exortum, quasi lucinia. Eadem et acredula, de qua Cicero in Prognosticis:

Et matutinos exercet acredula cantus[115].

[38] Ulula avis ἀπὸ τοῦ ὀλολύζειν, id est a planctu et luctu[116], nominata; cum enim clamat aut fletum imitatur aut gemitum. Unde et apud augures si lamentetur tristitiam, tacens ostendere fertur prosperitatem. [39] Bubo a sono vocis conpositum nomen habet, avis feralis, onusta quidem plumis, sed gravi semper detenta pigritia: in sepulcris die noctuque versatur, et semper commorans in cavernis. De qua Ovidius:

Foedaque fit volucris venturi nuntia luctus,
ignavus bubo dirum mortalibus omen[117].

Denique apud augures malum portendere fertur: nam cum in urbe visa fuerit, solitudinem significare dicunt. [40] Noctua dicitur pro eo quod nocte circumvolat et per diem non possit videre; nam exorto splendore solis, visus illius hebetatur. Hanc autem insula Cretensis non habet; et si veniat aliunde, statim moritur. Noctua autem non est bubo; nam bubo maior est. [41] Nycticorax ipsa est noctua, quia noctem amat. Est enim avis lucifuga, et solem videre non patitur. [42] Strix nocturna avis, habens nomen de sono vocis; quando enim clamat stridet. De qua Lucanus:

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur[118].

Haec avis vulgo amma dicitur, ab amando parvulos; unde et lac praebere fertur nascentibus[119]. [43] Corvus, sive corax[120], nomen a sono gutturis habet, quod voce coracinet. Fertur haec avis quod editis pullis escam plene non praebeat, priusquam in eis per pinnarum nigredinem similitudinem proprii coloris agnoscat; postquam vero eos tetros plumis aspexerit, in toto agnitos abundantius pascit. Hic prior

in cadaveribus oculum petit. [44] Cornix, annosa avis, apud Latinos Graeco nomine appellatur, quam aiunt augures hominum curas significationibus agere, insidiarum vias monstrare, futura praedicere. Magnum nefas haec credere ut Deus consilia sua cornicibus mandet. Huius inter multa auspicia tribuunt etiam pluvias portendere vocibus; unde est illud:

Tunc cornix plena pluviam vocat inproba voce[121].

[45] Graculus a garrulitate nuncupatus; non, ut quidam volunt, pro eo ut gregatim volent; cum sit manifestum ex voce eos nuncupari. Est enim loquacissimum genus et vocibus inportunum. [46] Picae quasi poeticae, quod verba in discrimine vocis exprimat, ut homo. Per ramos enim arborum pendulae inportuna garrulitate sonantes, et si linguas in sermone nequeunt explicare, sonum tamen humanae vocis imitantur. De qua congrue quidam ait:

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
si me non videas, esse negabis avem[122].

[47] Picus a Pico Saturni filio nomen sumpsit, eo quod eam in auspiciis utebatur. Nam ferunt hanc avem quiddam habere divinum, illo indicio quod in quacumque arbore nidificaverit, clavum, vel quidquid aliud fixum, diu haerere non potest quin statim excidat, ubi ea insederit. Iste est picus Martius[123]; nam alia est pica[124]. [48] Pavo nomen de sono vocis habet; cuius caro tam dura est ut putredinem vix sentiat, nec facile coquatur. De quo quidam sic ait:

Miraris, quotiens gemmantes explicat alas,
si potes hunc saevo tradere, dure, coco[125].

[49] Phasianus a Phaside insula[126] Graeciae, unde primum asportatus est, appellatus. Testatur id vetus distichon illud:

Argiva primo sum transportata carina:
ante mihi notum nil nisi Phasis erat[127].

[50] Gallus a castratione vocatus; inter ceteras enim aves huic solo testiculi adimuntur. Veteres enim abscisos gallos vocabant[128]. Sicut autem a leone leaena et a dracone dracaena, ita a gallo gallina. Cuius membra, ut ferunt quidam, si

auro liquescenti misceantur, consumi[129]. [51] Ans ab assiduitate natandi aptum nomen accepit. Ex quo genere quaedam germanae dicuntur, quod plus ceteris nutriant[130]. [52] Anseri nomen ans dedit per derivationem, vel a similitudine, vel quod et ipsa natandi frequentiam habeat. Iste vigilias noctis assiduitate clangoris testatur. Nullum autem animal ita odorem hominis sentit ut anser; unde et clangore eius Gallorum ascensus in Capitolio deprehensus est. [53] Fuliga dicta, quod caro eius leporinam sapiat; λαγώς enim lepus dicitur, unde et apud Graecos λαγώς vocatur. Est autem avis stagnensis, habens nidos in medio aquae, vel in petris quas aquae circumdant, maritimoque semper delectatur profundo. Quae dum tempestatem praesenserit, fugiens in vado ludit. [54] Mergis ab assiduitate mergendi nomen hoc haesit. Saepe autem demisso in profundum capite aurarum signa sub fluctibus colligunt, et praevidentes aequoris tempestatem cum clamore ad litora tendunt. Nam in pelago iam gravissimam esse tempestatem, cum ad litora mergi confugerint. [55] Accipiter avis animo plus armata quam ungulis, virtutem maiorem in minori corpore gestans. Hic ab accipiendo, id est a capiendo, nomen sumpsit. Est enim avis rapiendis aliis avibus avida, ideoque vocatur accipiter, hoc est raptor. Unde et Paulus Apostolus dicit: «Sustinetis enim, si quis accipit»; ut enim diceret «si quis rapit»[131], dixit «si quis accipit». [56] Fertur autem accipitres circa pullos suos inpios esse; nam dum viderint eos posse tentare volatus, nullas eis praebent escas; sed verberant pinnis et a nido praecipitant, atque a tenero conpellunt ad praedam, ne forte adulti pigrescant. [57] Capus Itala lingua dicitur a capiendo. Hunc nostri falconem vocant, quod incurvis digitis sit. [58] Milvus mollis et viribus et volatu, quasi mollis avis, unde et nuncupatus; rapacissimus tamen et semper domesticis avibus insidiator. [59] Ossifragus vulgo appellatur avis quae ossa ab alto dimittit et frangit. Unde et a frangendo ossa nomen accepit. [60] Turtur de voce vocatur, avis pudica, et semper in montium iugis et in desertis solitudinibus commorans. Tecta enim hominum et conversationem fugit, et

commoratur in silvis. [Quae etiam hieme deplumata in truncis arborum concavis habitare perbibetur.] Cuius e contrario columba hospitia humana diligit; domorum blanda semper habitatrix. [61] Columbae dictae, quod earum colla ad singulas conversiones colores mutent; aves mansuetae, et in hominum multitudine conversantes, ac sine felle; quas antiqui Venerias nuncupabant, eo quod nidos frequentant, et osculo amorem concipiant. [62] Palumbes [eo quod sint farsae, a pabulo; quas vulgus titos vocant] avis casta ex moribus appellatur, quod comes sit castitatis; nam dicitur quod amisso corporali consortio solitaria incedat, nec carnalem copulam ultra requirat. [63] Perdix de voce nomen habet, avis dolosa atque inmunda; nam masculus in masculum insurgit, et obliviscitur sexum libido praeceps. Adeo autem fraudulenta, ut alteri ova diripiens foveat; sed fraus fructum non habet: denique dum pulli propriae vocem genetricis audierint, naturali quodam instinctu hanc quae fovit relinquunt, et ad eandem quae genuit revertuntur. [64] Coturnices a sono vocis dictas, quas Graeci ὄρτυγας vocant, eo quod visae fuerint primum in Ortygia insula[132]. Haec adveniendi habent tempora; nam aestate depulsa maria transmeant. [65] Ortygometra dicitur quae gregem ducit. Eam terrae propinquantem accipiter videns rapit; ac propterea cura est universis ducem sollicitare generis externi, per quam caveant prima discrimina. Cibos gratissimos habent semina venenorum; quam ob causam eas veteres vesci interdixerunt. Solum enim hoc animal, sicut et homo, caducum patitur morbum. [66] Upupam Graeci appellant eo quod stercora humana consideret, et foetenti pascatur fimo[133]; avis spurcissima, cristis extantibus galeata, semper in sepulcris et humano stercore commorans. Cuius sanguine quisquis se inunxerit, dormitum pergens daemones suffocantes se videbit. [67] Tucos, quos Hispani ciculos vocant, a voce propria nominatos. Hi veniendi habent tempus, milvorum scapulis suscepti propter breves et parvos volatus, ne per longa aeris spatia fatigati deficiant. [68] Horum salivae cicadas gignunt[134]. Passeres sunt minuta volatilia, a parvita-

te vocata; unde et pusilli parvi. [69] Merula antiquitus medula vocabatur, eo quod modulet. Alii merulam aiunt vocatam quia sola volat, quasi mera volans. Haec cum in omnibus locis nigra sit, in Achaia autem candida est. [70] Erundo dicta, quod cibos non sumat residens, sed in aere capiat escas et edat; garrula avis, per tortuosos orbes et flexuosos circuitus pervolans, et in nidis construendis educandisque fetibus sollertissima; habens etiam quiddam praescium, quod lapsura deserat nec appetat culmina. A diris quoque avibus non inpetitur, nec umquam praeda est. Maria transvolat, ibique hieme commoratur. [71] Turdos a tarditate dictos; hiemis enim confinio se referunt. Turdela quasi maior turdus; cuius stercore viscum generare putatur. Unde et proverbium apud antiquos erat, «Malum sibi avem cacare»[135]. [72] Furfurio vocatus, quod prius farre in farinam redacto pasceretur. [73] Ficedulae dictae, quod ficus magis edant. Panditur versiculo veteri illo:

Cum me ficus alat, cum pascar dulcibus uvis,
cur potius nomen non dedit uva mihi?[136]

[74] Carduelus, quod spinis et cardibus pascitur; unde etiam apud Graecos acalanthis dicta est, ab ἀκάνθαις, id est spinis, quibus alitur. [75] Augures autem dicunt et in gestu et in motu et in volatu et in voce avium signa esse constituta. [76] Oscines aves vocant, quae ore cantuque auspicium faciunt; ut corvus, cornix, picus. [77] Alites, quae volatu ostendere futura videntur; quae si adversae sunt, inebrae dicuntur, quod inhibeant, id est vetent; si prosperae, praepetes; et ideo praepetes, quia omnes aves priora petunt volantes. [78] Tertiam faciunt speciem auguriorum in avibus, quam communem vocant, ex utroque permixtam, id est cum aves ex ore et volatu auguriant. Sed fidem non habet. [79] Omnium autem genera volucrum bis nascuntur. Primum enim ova gignuntur, inde calore materni corporis formantur et animantur. [80] Ova autem dicta ab eo quod sint uvida. Unde et uva, eo quod intrinsecus humore sit plena. Nam humidum est quod exterius humorem habet; uvidum, quod interius. Quidam [autem] putant, ovum Graecam habere

originem nominis. Illi autem dicunt ᾠὰ, V littera ablata. [81] Ova autem quaedam inani vento concipiuntur[137]; sed non sunt generabilia, nisi quae fuerint concubitu masculino concepta et seminali spiritu penetrata. Ovorum vim tantam dicunt ut lignum perfusum eo non ardeat, ac ne vestis quidem contra aduratur. Admixta quoque calce glutinare fertur vitri fragmenta[138].

VIII. De minutis volatilibus.

[1] Apes dictae, vel quod se pedibus invicem alligent, vel pro eo quod sine pedibus nascuntur. Nam postea et pedes et pinnas accipiunt. Haec sollertes in generandi mellis officio adsignatas incolunt sedes, domicilia inenarrabili arte conponunt, ex variis floribus favum condunt, textisque ceris innumera prole castra replent, exercitum et reges habent, proelia movent, fumum fugiunt, tumultu exasperantur. [2] Has plerique experti sunt de boum cadaveribus nasci. Nam pro his creandis vitulorum occisorum carnes verberantur, ut [ex] putrefacto cruore vermes creentur, qui postea efficiuntur apes. Proprie tamen apes vocantur ortae de bobus, sicuti scabrones de equis, fuci de mulis, vespae de asinis. [3] Costros Graeci appellant, qui in extremis favorum partibus maiores creantur: quos aliqui reges putant. Dicti quod castra ducant. Fugus est maior ape, scabrone minor. Dictus autem fugus quod alienos labores edat, quasi fagus; depascitur enim quod non laboravit. De quo Vergilius:

Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent[139].

[4] Vespae [...]. Scabrones vocati a cabo, id est [a] caballo, quod ex eis creentur. Sicut autem scabrones nascuntur de equorum carnibus putridis, ita ex his iterum saepe nascuntur scarabaei; unde et cognominati sunt. [5] Tauri vocantur scarabaei terrestres ricino similes. Buprestis animal est parvum in Italia simillimum scarabaeo, longipedum. Fallit inter herbas bovem maxime, unde et nomen habet, devoratumque tacto felle ita inflammat ut rumpat. [6] Cicindela scarabaeorum genus est; eo quod gradiens vel volans lucet. [7] Blattae a colore nuncupatae, siquidem et conprehensae ma-

num tingunt; unde et blatteum colorem dicunt. Hoc autem animal lucem videre non patitur, contrarium muscae, nam musca lucipeta, et blatta lucifuga est; per noctem enim tantum ambulat. [8] Papiliones aviculae sunt quae maxime abundant florentibus malvis, quique vermiculos [ex] stercore suo faciunt nasci. [9] Locusta, quod pedibus sit longis veluti asta; unde et eam Graeci tam maritimam quam terrestrem ἀστακὸν appellant[140]. [10] Cicades ex ciculorum nascuntur sputo. Haec in Italia apud Rheginos[141] mutae sunt, nec usquam alibi. [11] Musca ex Graeco venit, sicut et mus. Haec, sicut et apes, necatae in aqua aliquotiens post unius horae spatium reviviscunt. [12] Cynomya Graece vocatur, id est musca canina; nam κύων Graece canis vocatur. [13] Culex ab aculeo dictus, quod sanguinem sugit. Habet enim in ore fistulam in modum stimuli, qua carnem terebrat ut sanguinem bibat. [14] Sciniphes muscae minutissimae sunt, aculeis permolestae. Qua tertia plaga superbus Aegyptiorum populus caesus est[142]. [15] Oestrus animal armentorum, aculeis permolestum. Oestrus autem Graecum est, qui Latine asilus, vulgo tabanus vocatur. [16] Bibiones sunt qui in vino nascuntur, quos vulgo mustiones a musto appellant. Unde et Afranius:

Cum ad me spectas et fabulare incipis,
ex ore in oculis tuis bibiones involant[143].

[17] Gurgulio dicitur, quia pene nihil est aliud nisi guttur[144].

LIBRO XII
DEGLI ANIMALI

I. Del bestiame e degli animali da tiro.

[1] Adamo fu il primo a coniare uno strumento denominativo per gli esseri animati, dando loro nome sulla base dell'intuizione della condizione naturale cui ciascuno di essi era soggetto[1]. [2] Le genti, invece, hanno creato i vocaboli che designano ciascun animale a partire dalla propria lingua. Non fu in Latino, o in Greco, o nella lingua di qualunque altra gente barbara che Adamo impose quei nomi, bensì nella lingua che prima del diluvio fu comune a tutti gli esseri umani e che è chiamata Ebraico. [3] In Latino si parla di *animalia* o *animantia*, in quanto esseri *animati* dalla vita e mossi dallo spirito. [4] I *quadrupedi* sono stati così chiamati perché avanzano appoggiandosi su *quattro piedi*. Sebbene simili agli animali domestici, i quadrupedi non sono però allevati dall'essere umano: è il caso, ad esempio, di cervi, daini, onagri ed altri. Non si tratta, tuttavia, di animali selvatici, come i leoni, né di animali da tiro, che possano aiutare l'essere umano nel lavoro. [5] Denominiamo *pecus* ogni essere vivente privo del linguaggio e dell'aspetto umani. Propriamente, d'altra parte, il nome *pecus* si suole applicare a quegli animali di cui è possibile cibarsi, come le pecore ed i maiali, ovvero a quelli utili per il lavoro umano, come i cavalli ed i buoi. [6] Occorre distinguere tra *pecora* e *pecudes*: gli antichi, infatti, usarono il termine *pecora* per significare genericamente tutti gli animali, mentre diedero il nome di *pecudes* unicamente a quelli che *eduntur*, ossia *si mangiano*, quasi a dire *pecu-edes*. In generale, ogni animale è *pecus*, dall'azione di *pascere*. [7] Gli animali da tiro sono stati chiamati *giumenti* in quanto *giovano* al nostro lavoro, aiutando a portare pesi o ad arare. Infatti, il bue traina i carri e rovescia con il vomere durissime zolle di terra; il cavallo e l'asino trasportano pesi ed alleggeriscono la fatica degli esseri umani in cammino. Da qui il nome *giumenti*, dal fatto di

giovare agli esseri umani: sono infatti animali dotati di grande forza. [8] Analogamente, anche gli *armenti*, ossia i *capi di bestiame grosso*, sono stati così chiamati o perché *apta armis*, ossia *atti alle armi*, ossia alla guerra, ovvero perché *in armis utimur*, ossia *ce ne serviamo in guerra.* Altri interpretano armenti unicamente nel senso di buoi, con riferimento all'azione di *arare*, quasi *aramenta* [ovvero in quanto *armati* di corna]. Tra *armenta* e *greggi* si dà una differenza: gli armenti, infatti, sono formati da cavalli e buoi, le greggi, invece, da capre e pecore. [9] La *pecora* è un animale morbido per la lana che lo ricopre, di corpo inerme e d'animo placido, chiamato *ovis* con riferimento all'*oblazione*: presso gli antichi, infatti, in un principio, nei sacrifici non si immolavano tori, ma, appunto, pecore. Tra queste ultime, alcune sono dette *bidentes* in quanto aventi, tra gli altri otto, due denti più alti: era questo il tipo di pecora che i gentili offrivano principalmente in sacrificio[2]. [10] Il *vervex* ha preso nome o dalla *vis*, ossia dalla *forza*, in quanto più forte di tutte le altre pecore, o dal fatto di essere *vir*, ossia *maschio*, ovvero dall'avere sul capo dei *vermi* che, provocandogli prurito, lo spingono a lanciarsi contro i propri simili ed a ferirsi in combattimenti impetuosi. [11] L'*ariete* è stato così chiamato ἀπὸ τοῦ Ἄρεος, ossia *con riferimento a Marte*, donde il fatto che, presso di noi, i maschi del gregge siano chiamati *mares*; ovvero in quanto animale che i gentili immolarono dapprima *in aris*, ossia *sugli altari. Ariete* perché si poneva sopra le *arae*, donde il noto verso:

L'ariete è immolato dinanzi all'ara[3].

[12] L'*agnello*, sebbene i Greci facciano derivare il suo nome ἀπὸ τοῦ ἁγνοῦ, ossia *dal suo essere puro*[4], quasi a dire *pio*, secondo i Latini sarebbe stato così chiamato perché *agnoscit*, ossia *riconosce*, la madre prima di qualunque altro animale, al punto che, se anche si perde in un gregge di grandi dimensioni, immediatamente, dal belato, riconosce la voce della genitrice. [13] I *capretti* sono stati chiamati *haedi* con riferimento all'azione di *edere*, ossia *mangiare*: sebbene

piccoli, infatti, sono assai grassi ed hanno un sapore soave, donde [*edere, mangiare* e] il termine *edulium*, *alimento*. [14] L'*hircus*, ossia il *caprone* è un animale lascivo, scontroso e sempre ardente dal desiderio di copulare. A causa di tale desiderio sfrenato, i suoi occhi guardano di traverso, donde anche il nome: secondo Svetonio, infatti, gli *hirci* sono gli angoli degli occhi[5]. La natura del caprone è talmente rovente che il suo sangue, da solo, è in grado di dissolvere il diamante, che né il fuoco, né il ferro possono scalfire. I caproni di maggiore mole sono detti *cinifii*, dal fiume libico *Cinife*, dove nascono caproni di grandi dimensioni. [15] Vi è chi ha detto che il nome di *capri* e *capre* deriva dall'azione di *carpere*, ossia di *strappare*, i virgulti; altri pensano invece che derivi dal fatto che tali animali *captant aspera*, ossia *ricercano luoghi aspri*; non pochi pongono il nome in relazione con il *crepitio* delle *crura*, ossia delle *zampe*, donde anche il fatto che siano denominate *crepae* quelle capre selvatiche che i Greci hanno chiamato δορκάδες in quanto capaci di vedere ὀξυδερκέστερον, il che significa *assai acutamente*: vivono infatti sulla sommità dei monti e, pur da lontano, vedono tutti quelli che si avvicinano[6]. [16] Tali animali prendono anche il nome di *capreae* e di *ibices*, quasi a dire *avices*, perché come *aves*, ossia come *uccelli*, occupano zone ardue ed eccelse ed abitano in luoghi sublimi, tanto che difficilmente, da tale altezza, risultano visibli per l'occhio umano. [17] Da qui che anche nelle zone meridionali siano chiamati *ibices* gli uccelli che abitano lungo il fiume Nilo. Questi animali, quindi, come detto, vivono su rupi impervie e, se avvertono un pericolo derivante da un animale selvaggio o dall'essere umano, si precipitano giù dalle impervie cime rocciose e, cadendo sulle proprie corna, risultano illesi. [18] I *cervi* hanno preso nome ἀπὸ τῶν κεράτων, ossia *dalle corna*: in Greco, infatti, *corna* si dice κέρατα. Questi animali, nemici dei serpenti, quando si accorgono di essere affetti da una qualche malattia, soffiando con le narici, stanano i serpenti stessi dalle caverne e, vinto il pericolo del veleno, se ne cibano recuperando in tal modo la salute. Grazie ai cervi conoscia-

mo le virtù dell'erba chiamata *dittamo*: dopo averla mangiata, infatti, sono in grado di rigettare le frecce da cui sono colpiti. [19] I cervi ascoltano ammirati il suono delle fistule: con le orecchie diritte lo percepiscono acutamente, con le orecchie abbassate, invece, non lo sentono affatto. Se devono attraversare a nuoto fiumi grandissimi o mari, sovrappongono la testa alle terga del compagno che precede, avvicendandosi in modo tale da non sentire la fatica di portare un peso. [20] I *tragelaphi* sono stati così chiamati dai Greci: pur essendo della stessa specie dei cervi, hanno tuttavia spalle pelose come i caproni e menti irti per la lunga barba. Non vivono se non nella regione del fiume Fasi[7]. [21] Gli *hinnuli* sono i cuccioli di cervo [così chiamati con riferimento all'azione di *innuere*, ossia di *accennare*, poiché si nascondono al minimo *cenno* della madre]. [22] La *dammula* è stata così chiamata in quanto rifugge *dalla mano*. Si tratta, infatti, di un animale timido ed indifeso, a proposito del quale Marziale scrive:

> Il cinghiale è temuto per il dente, le corna difendono il cervo:
> noi, damme inermi, cosa siamo se non una preda?[8]

[23] *Lepre*, quasi a dire *levipes*, il che significa *dal piede leggero*, in quanto corre velocemente: da qui che anche in Greco sia chiamata λαγώς in virtù della sua corsa[9]. È infatti un animale veloce ed alquanto timido. [24] I *cuniculi*, ossia i *conigli*, sono un genere di animali selvatici, così chiamato quasi a dire *caniculi*: sono infatti catturati o stanati grazie all'opera di ricerca dei *cani*. [25] La *scrofa* è stata chiamata *sus* perché *subigit pascua*, ossia *ricerca il cibo dopo aver scavato la terra*; il *verro*, invece, perché dotato di grandi *vires*, ossia *forze*. *Porco* sta quasi a dire *sporco*: si avvoltola, infatti, nella melma, si immerge nel fango, si copre di limo. Scrive Orazio:

> E la scrofa amica del fango[10].

[26] Da qui anche i termini *sporcizia* e *spurio*. Ai peli dei porci diamo il nome di *setole*, derivato da *sus*: dalle *setole* prendono nome i *sutores*, ossia i *calzolai*, perché è con le se-

tole che essi *suunt*, cioè *cuciono insieme*, le pelli. [27] Il *cinghiale* è stato chiamato *aper* per la sua *feritas*, ossia per la sua *natura selvaggia*, eliminando dalla parola *feritas* la «f» ed aggiungendo una «p». Per questo anche presso i Greci prende il nome di σύαγρος, che significa, appunto, *selvaggio*[11]: tutto ciò che è selvaggio e feroce, infatti, è detto impropriamente *agrestis*. [28] Il *giovenco* è stato così denominato in quanto comincia a *giovare* agli esseri umani per coltivare la terra, ovvero perché, presso i gentili, a *Giove* era immolato in ogni epoca e luogo un giovenco, mai un toro: nelle vittime, infatti, si considerava anche l'età. [29] *Toro* è nome greco, così come *bue*. I tori indiani hanno colore fulvo, l'agilità di un uccello ed i peli rivolti in senso contrario: ruotano il capo con gran flessibilità in qualunque direzione; grazie alla durezza delle terga respingono con tremenda asprezza ogni tipo di arma da getto. [30] I Greci chiamano il *bue* βοῦς, i Latini *trio*, in quanto *terram terit*, ossia *calpesta la terra*, quasi a dire *terio*. Scrive Nevio:

Questo contadino che guida *triones*[12].

La pelle del bue che va dal mento alle zampe prende il nome di *palearia*, *giogaia*, derivato dal nome della *pelle* stessa, quasi *pellearia*: nel bue è segno di buona qualità. Tra i buoi si dà una nobile devozione reciproca: ciascuno di essi, infatti, ricerca il compagno insieme con il quale è solito spingere con il collo l'aratro e, nel caso che questo sia venuto meno, con ripetuti muggiti dà testimonio di un affetto devoto. [31] La *vacca* è stata così chiamata quasi a dire *boacca*: vacca è infatti nome di tipo mobile, come *leone-leonessa*, o *drago-dracena*. [32] Il *vitello* e la *vitella* hanno preso nome dalla *viridità*, ossia dalla loro *verde età*, così come la *vergine*. La *vitella*, pertanto, è piccola e non ha ancora partorito: quando ha partorito, infatti, è giovenca o vacca. [33] I *bubali*, ossia i *bufali*, sono stati così chiamati per derivazione, in quanto simili ai *buoi*: sono animali indomiti che, per la loro natura selvaggia, non ammettono giogo sul collo. Li genera l'Africa. [34] Gli *uri* sono buoi selvatici che vivo-

no nella Germania, aventi corna di tale estensione che da esse si ricavano recipienti di gran capacità per le tavole dei re. [Gli *uri* hanno preso nome ἀπὸ τῶν ὀρέων, ossia dai *monti*]. [35] La causa del nome dei *cammelli* risiede o nel fatto che tali animali, quando li si carica con un peso, al fine di farsi più piccoli e bassi, rimangono sdraiati – ed i Greci di un qualcosa che è piccolo e basso dicono χαμαὶ[13] –, ovvero nel loro avere un dorso ricurvo, dato che in Greco καμουρ significa appunto *ricurvo*[14]. Sebbene tali animali nascano anche in altre regioni, è tuttavia l'Arabia quella che ne produce il maggior numero: d'altra parte, si tratta di specie differenti, poiché i cammelli arabici hanno sul dorso una doppia gobba, mentre quelli delle altre regioni ne hanno una sola. [36] Il *dromedario* appartiene al genere dei cammelli. È certamente di statura minore, ma più veloce, donde il nome: in Greco, infatti, una corsa veloce prende il nome di δρόμος. Il dromedario suole, infatti, percorrere cento e più miglia in un solo giorno. Questo animale, così come il bue, la pecora ed il cammello, è un ruminante. [37] La *ruminazione* ha preso nome dalla *ruma*, che è la parte superiore della gola attraverso la quale il cibo ingerito è richiamato alla bocca da certi animali. [38] L'*asino*, o *asellus, asinello*, deriva il proprio nome dall'azione di *sedere*, quasi *asedus*: tale nome, che sarebbe stato più appropriato per i cavalli, lo ha preso tuttavia questo animale perché gli esseri umani, prima di domare i cavalli, cominciarono a montare su di esso. Infatti, si tratta di un animale lento, che non oppone resistenza per ragione alcuna e che l'essere umano ha addomesticato non appena ha voluto. [39] *Onagro* si interpreta come *asino selvatico*: in Greco, infatti, *asino* si dice ὄνος, e *selvatico* ἄγριος. L'Africa ne conosce di grandi ed indomiti, che vagano nel deserto. Singoli onagri sono a capo di branchi di femmine: questi sono gelosi dei cuccioli maschi cui staccano con un morso i testicoli, ragion per cui le madri hanno cura di nascondere i cuccioli stessi in luoghi segreti. [40] Gli asini *arcadici*, così chiamati in quanto procedenti dall'*Arcadia*, sono alti e grossi. L'asinello, più piccolo, è tuttavia di maggior utilità per il

lavoro dei campi, in quanto sopporta la fatica e non protesta quasi se trascurato. [41] I cavalli sono stati chiamati *equi* perché, quando erano attaccati alle quadrighe, *aequabantur*, ossia *erano uguagliati*, ed erano uniti l'un altro per analogia di forma e similitudine di corsa. [42] Il *cavallo* fu dapprima chiamato *cabo* perché, avanzando, *concavat*, ossia *scava*, la terra imprimendovi lo zoccolo, cosa questa che gli altri animali non fanno. Da qui anche il nome *sonipes*, perché *fa risuonare gli zoccoli* stessi. [43] I cavalli sono dotati di una grande vivacità: danno infatti balzi nei campi, riconoscono all'odore la guerra, fremono ansiosi di battaglia al suono della tuba; infiammati dalla voce del cavaliere si lanciano al galoppo; si rattristano quando sono sconfitti ed esultano in caso di vittoria. Alcuni percepiscono i nemici in guerra, al punto che attaccano gli avversari a morsi; altri riconoscono anche il proprio padrone, dimenticando la mansuetudine se gliene viene assegnato uno nuovo; altri ancora non accettano in groppa nessuno se non il padrone stesso, e quando questi è ucciso o muore molti versano lacrime: soltanto il cavallo, oltre all'essere umano, è, infatti, capace di piangere e provare un sentimento di dolore, donde [anche] il fatto che nei Centauri si dia mescolanza di natura umana ed equina. [44] Coloro che si accingono alla battaglia sono soliti prevedere l'esito della stessa dalla tristezza o dall'alacrità dei cavalli. È opinione comune che i cavalli dei Persiani, degli Unni, degli Epiroti e dei Siculi vivano a lungo, oltre i cinquanta anni, e che, invece, quelli degli Ispani, dei Numidi e dei Galli vivano meno. [45] Come insegnano gli antichi, in un cavallo di razza nobile si devono considerare quattro aspetti: la forma, la bellezza, il temperamento ed il colore. Per quanto riguarda la forma, che la corporatura sia robusta e solida, l'altezza proporzionata alla forza, il fianco lungo, che sia snello di ventre e di natiche rotonde, che il petto sia largo, il corpo intero nodoso per la densità dei muscoli, la zampa magra e fermamente unita al corno concavo dello zoccolo. [46] Per quanto riguarda la bellezza, che la testa sia piccola e magra, che la pelle quasi aderisca alle ossa, che le

orecchie siano brevi ed appuntite, gli occhi grandi, le narici ampie ed aperte, la cervice eretta, la criniera e la coda folte, e che la rotondità degli zoccoli conferisca solidità. [47] Per quanto riguarda il temperamento, che sia audace d'animo, veloce di piedi e di membra frementi, il che è indice di gagliardia; che sia facile spronarlo quando è in stato di quiete completa e che non sia diffice trattenerlo quando si lancia eccitato al galoppo. La mobilità di un cavallo si comprende dalle orecchie, la forza dalle membra frementi. [48] Per quanto riguarda il colore, si devono considerare particolarmente i seguenti: baio, dorato, rosato, color mirto, color cervo, color miele, glauco, pezzato, bigio, candido, bianco, pomellato, nero. Nel seguente grado di valore, il colore misto che si compone di nero e baio, i restanti colori misti, ed il color cenere, che è quello di minor pregio. [49] Il cavallo *baio* era detto dagli antichi *vadius*, perché *vadit fortius*, il che significa *procede con maggiore forza*, che tutti gli altri animali. Il baio e lo *spadix*, chiamato anche *phoenicatus*, sono lo stesso cavallo: il nome *spadix* deriva dal colore della *palma*, che i Siculi chiamano *spadica*. [50] Il *glauco*, invece, ha gli occhi come dipinti e pervasi da un certo splendore, donde il nome datogli dagli antichi[15]. Il *gilvus* ha un colore biancastro simile a quello del miele. Il *pomellato* è bianco con macchie nere. [51] *Candido* e *bianco* differiscono l'uno dall'altro: il bianco, infatti, presenta un qualche ingiallimento, il candido, invece, ha il colore della neve ed è pervaso da pura luce. Il *bigio* è stato chiamato *canus* in quanto a metà tra il *candido* ed il *nero*. Il pezzato ha preso nome dalle macchie rotonde di color bianco su fondo purpureo. [52] Il *misto* è *varius* in quanto presenta *viae*, ossia *strisce*, di differente colore. I cavalli che hanno soltanto le zampe bianche sono chiamati *petilii*, quelli che hanno bianca la fronte, invece, *calidi*. [53] Il cavallo *cervino* è comunemente chiamato *guaranis*: la gente gli dà anche il nome di *aeranis*, in quanto di colore simile a quello dell'*aes*, ossia del *rame*. Il *mirto* è color porpora scuro. [54] Il *dosina* è stato così chiamato in quanto di colore uguale a quello *dell'asino*: è detto anche *ci-*

nereus, *color cenere*. Questi cavalli derivano da un genere di cavalli selvaggi, cui diamo il nome di *equiferi*, che non possono pertanto assurgere al rango di animali domestici. [55] Il cavallo *mauro* è nero: in Greco, infatti, *nero* si dice μαῦρος. Il *mannus*, invece, è un cavallo di minore mole, detto comunemente *brunicus*[16]. I cavalli *veredi* furono così chiamati dagli antichi in quanto *vehebant redas*, ossia *tiravano le carrozze*, ovvero perché percorrevano le vie pubbliche per le quali era normale che passassero anche delle *redae*, ossia delle *carrozze*. [56] Esistono tre generi di cavalli: il primo è il *generosus*, ossia *di nobile razza*, adatto alla battaglia ed a portare pesi; il secondo è quello di razza volgare e gregaria, adatto a tirare e non ad essere montato; il terzo è quello che risulta dall'unione di diversi generi, chiamato anche *bigener*, ossia *ibrido*, appunto in quanto frutto di generi diversi: è il caso del mulo. [57] *Mulo* è vocabolo di origine greca: tale nome, infatti, deriva dal fatto che il mulo, legato dai mugnai al giogo, spinge in circolo le lente *mole* del mulino[17]. I Giudei sostengono che Ana, *abnepos*, ossia *figlio del pronipote*, di Esau, per primo, nel deserto, avrebbe spinto degli asini a montare delle mandrie di cavalle, perché da essi nascesse, contro natura, la nuova specie animale dei muli. Per la stessa ragione, anche degli onagri sarebbero stati a tal fine fatti accoppiare con delle asine: sarebbe stato lo stesso Ana a escogitare tale unione perché da essa nascessero asini dotati di grandissima velocità. [58] L'ingegnosa operosità umana, infatti, ha obbligato animali differenti ad accoppiarsi, ottenendo in tal modo, attraverso un'unione adulterina, un genere animale nuovo. Fu così che Giacobbe procurò contro natura i colori che desiderava: le sue pecore, infatti, concepivano agnelli uguali agli arieti che le montavano, arieti il cui riflesso esse contemplavano in uno specchio d'acqua[18]. [59] Lo stesso, a quanto dicono, si fa con le mandrie di cavalle: si pongono, cioè, cavalli di nobile razza dinanzi agli occhi delle partorienti, in modo che quest'ultime possano partorire e dare alla luce dei piccoli della stessa natura. Anche gli amanti delle colombe collocano nei luoghi che questi

uccelli sono soliti frequentare delle splendide colombe dipinte, appunto perché le colombe, rapite da tale visione, generino dei piccoli altrettanto belli. [60] È per questo che alcuni proibiscono alle donne incinte la visione del volto di animali bruttissimi, come i cinocefali o le scimmie, per evitare, cioè, che esse, rivedendo tali volti nella propria mente, concepiscano figli dello stesso aspetto. Dicono, infatti, che la natura femminile è tale da dare alla luce una prole simile a ciò che hanno visto o immaginato allorché concepiscono, nell'estremo ardore del desiderio. L'animale, infatti, nel compimento dell'atto di Venere, interiorizza le forme esterne e, una volta saturo della loro immagine, adatta il loro aspetto alla propria natura. [61] Tra gli esseri animati si definiscono *bigenera*, ossia *ibridi*, quelli che nascono da genitori di diversa specie: ne sono un esempio il mulo, incrocio di cavalla ed asino; il *bardotto*, incrocio di asina e cavallo; gli ibridi prodotti dall'unione di cinchiali e porci; il *tityrus*, incrocio di pecora e caprone; il *musmo*, incrocio di capra ed ariete. È la guida del gregge.

II. Degli animali selvaggi.

[1] Il vocabolo *bestia*, *animale selvaggio*, si addice, propriamente, a leoni, leopardi, tigri, lupi e volpi, ai cani, alle scimmie ed a tutti gli altri animali simili, che infuriano con la bocca o con le unghie, eccettuati i serpenti. Gli animali selvaggi, infatti, sono stati chiamati *bestiae* con riferimento alla *vis*, ossia alla *forza*, con la quale infuriano. [2] Le *fiere* hanno preso nome dal fatto che fanno uso della libertà naturale e *feruntur*, ossia *si lasciano trasportare*, dal proprio desiderio. Le loro volontà sono infatti libere: vagano qua e là, e dove le conduca l'animo, colà si portano. [3] *Leone* è vocabolo di origine greca entrato a far parte della flessione latina. In Greco, infatti, il *leone* è chiamato λέων: *leo* è quindi nome bastardo, in quanto in parte corrotto[19]. *Leaena*, invece, ossia *leonessa*, è nome completamente greco, così come *dracena*[20]: che si dica *lea* invece di *leaena* si deve a licenza dei poeti. *Leo* è dunque parola greca, che in Latino si in-

terpreta come *re*: il leone, infatti, è il principe di tutti gli animali selvaggi. [4] Quello dei leoni si definisce genere *trifarius*, ossia *triplice*: i leoni aventi corpo corto e criniera arricciata sono pacifici; quelli di corpo allungato e criniera liscia, invece, sono aggressivi[21]. La fronte e la coda ne rivelano l'animo, la loro forza si mostra nel petto, la loro fermezza nella testa. Quando sono circondati dai cacciatori guardano a terra per non farsi spaventare dalla vista degli spiedi da caccia. Temono lo strepito delle ruote, ma ancor di più temono il fuoco. [5] Quando dormono tengono gli occhi aperti; quando camminano cancellano con la coda le proprie orme, perché non le scopra un cacciatore. Quando hanno dato alla luce un piccolo, quest'ultimo, a quanto dicono, dorme per tre giorni e tre notti: quindi, quando il mormorio o ruggito del padre fa tremare, per così dire, il giaciglio, si sveglia e si pone in piedi. [6] Nei confronti dell'essere umano la natura dei leoni è tale che non si adirano se non quando sono feriti. La loro misericordia si manifesta in numerosissimi esempi: risparmiano l'avversario caduto, permettono alle prede che non possono offrire resistenza di tornare sui propri passi, non uccidono l'essere umano se non quando sono molto affamati. Ad essi si riferisce Lucrezio quando scrive:

I piccoli dei leoni[22].

[7] La *tigre* è stata così chiamata per la sua capacità di correre con rapida leggerezza: i Persiani ed i Medi, infatti, chiamano *tigris* la *freccia*. Si tratta di un animale selvaggio caratterizzato da un particolare manto maculato, mirabile per forza e velocità: dal suo deriva il nome del fiume *Tigri*, in quanto il più rapido tra tutti i fiumi. Le genera soprattutto l'Ircania. [8] La *pantera* è stata così denominata perché amica di tutti gli animali, ad esclusione del drago, ovvero perché si compiace della compagnia dei propri simili cui restituisce equamente tutto ciò che riceve: il greco πᾶν, infatti, significa *tutto*. È un animale selvaggio caratterizzato da un manto coperto di piccoli cerchi, così che, a seconda delle

macchie circolari simili ad occhi che spiccano sul colore fulvo, se ne distinguono una varietà nera ed una bianca. [9] La pantera partorisce una sola volta e la ragione di ciò è evidente. Infatti, quando i piccoli cresciuti nell'utero della madre hanno maturato la forza necessaria per nascere, non sopportando l'attesa, lacerano con gli artigli la vulva gravata di feti come se fosse un ostacolo al parto: la madre dà allora alla luce la prole, o piuttosto la lascia uscire, costretta dal dolore. In seguito a ciò, quindi, il seme del maschio immesso nell'utero menomato e coperto di cicatrici non può fare presa, ma torna indietro inutilizzato. A tale proposito, Plinio dice che gli animali dotati di unghia aguzze non possono partorire con frequenza, in quanto danneggiati dai piccoli che si muovono al loro interno. [10] Il *pardo* è l'animale selvaggio più vicino alla pantera: si tratta di un genere caratterizzato da un manto variopinto e dotato di grandissima velocità, sempre pronto al sangue, capace di abbattere l'avversario con un salto. [11] Il *leopardo* nasce dall'unione innaturale di una leonessa ed un pardo: il risultato è una terza famiglia di leoni[23]. Come dice anche Plinio nella sua Storia Naturale[24], un leone si unisce con una parda o un pardo con una leonessa e da ciascuno di questi due tipi di accoppiamento nasce una prole di genere imperfetto, così come nel caso del mulo e del bardotto. [12] Il *rinoceronte* è stato così chiamato dai Greci: tale nome si interpreta in Latino come *avente un corno sulla naso*. Il rinoceronte è chiamato anche *monocero*, il che significa *unicorno*, in quanto avente al centro della fronte un unico corno della lunghezza di quattro piedi, così acuto e robusto che manda all'aria o perfora qualunque cosa sulla quale si avventi. Spesso, ad esempio, lotta con l'elefante e lo atterra ferendolo al ventre. [13] La forza del rinoceronte è tale che questo animale non può essere catturato dall'abilità e coraggio di cacciatore alcuno. Tuttavia, stando a quanto sostengono gli autori di libri sulla natura degli animali, se dinanzi al rinoceronte si pone una giovane vergine pronta ad offrirgli il petto scoperto, il rinoceronte, deposta ogni ferocia, appoggia su quello il capo e si

assopisce, lasciandosi così catturare quasi fosse indifeso. [14] Si pensa che l'*elefante* sia stato così chiamato dai Greci con riferimento alla grandezza del suo corpo, che ha l'aspetto di una montagna: in Greco, infatti, *montagna* si dice λόφος. Gli abitanti dell'India, con riferimento al suo verso, lo chiamano *barro*, donde i nomi *barrito* ed *ebur*, *avorio*, dati, rispettivamente, al verso da lui emesso ed ai suoi denti. Il suo muso è detto *proboscide* in quanto con esso porta *pabulum ori*, ossia *il cibo alla bocca*: è simile ad un serpente difeso da uno steccato d'avorio. [15] Gli elefanti furono chiamati dagli antichi Romani *buoi lucani*: buoi perché non si conoscevano animali di maggiore mole, lucani perché fu in Lucania che Pirro, prima di ogni altro, li oppose in battaglia ai Romani stessi. Questo genere di animali è infatti adatto alla guerra: su di essi i Persiani e gli Indi collocano delle torri di legno e combattono scagliando dardi come dall'alto di una muraglia. Gli elefanti sono dotati di grande intelligenza e di un'eccellente memoria. [16] Si spostano in branchi, salutano realizzando un movimento secondo le loro capacità, rifuggono il topo, si accoppiano da tergo. Quando partoriscono depongono il feto in un corso d'acqua o su di un'isola per paura dei draghi: sono infatti nemici di questi animali e possono essere uccisi se avviluppati dalle loro spire. La gestazione del feto dura due anni: non partoriscono che un'unica volta e non danno alla luce numerosi piccoli, ma soltanto uno. Vivono [d'altra parte] trecento anni. Prima gli elefanti nascevano in Africa ed in India: ora, invece, è solamente l'India a generarli. [17] Il *grypes*, ossia il *grifone*, è stato così chiamato in quanto quadrupede alato: questo genere di fiera nasce sui monti Iperborei[25]. I grifoni hanno corpo di leone, ali e faccia, invece, simili a quelli di un'aquila: sono acerrimi nemici dei cavalli e fanno a pezzi gli esseri umani che avvistano. [18] Il *camaleonte* ha la pelle non di un solo colore, ma capace di assumere tonalità diferenti, come il pardo. È stato così chiamato [...][26]. Il piccolo corpo del camaleonte cambia colore con estrema facilità, conformandosi ai colori che vede, cosa non tanto facile per animali di

maggior mole. [19] Il *camelopardo*, ossia la *giraffa*, è stato così chiamato perché, cosparso come il *pardo* di macchie bianche, ha collo simile a quello di un cavallo, piedi bovini e la testa simile a quella di un *cammello*: lo genera l'Etiopia. [20] La *lince* è stata così chiamata perché annoverata nel genere dei lupi: si tratta, infatti, di un animale selvaggio avente le terga cosparse di macchie, come il pardo, ma simile ad un lupo. Quest'ultimo è λύκος, donde *lince*. Dicono che l'urina della lince, solidificandosi, si converte in una pietra preziosa, chiamata *lyncurius*, cosa che le stesse linci percepirebbero come provato da quanto si osserva: le linci, infatti, appena possono, ricoprono di terra il liquido emesso, come se la natura, invidiosa, non volesse che tale emissione vada in mano di esseri umani. Plinio Secondo dice che le linci non possono partorire più di una volta[27]. [21] I *castori* hanno preso nome dall'azione di *castrare*: i loro testicoli, infatti, sono adatti alla fabbricazione di medicamenti, ragion per cui questi animali, quando sentono la presenza di un cacciatore, si castrano da soli, amputandosi i genitali a morsi. Di essi scrive Cicerone nella difesa di Scauro: «Si liberano appunto di quella parte del corpo per la quale sono ricercati»[28]. E Giovenale:

> Che si
> rende eunuco da solo, per il desiderio di evitare la perdita
> del testicolo[29].

[22] Gli stessi castori prendono anche il nome di *fibri* e di *cani del Ponto*. Si pensa che l'*orso* sia stato chiamato *ursus* perché dà forma al feto *ore suo*, ossia *con la propria bocca*, quasi *orsus*: dicono, infatti, che questo animale genera piccoli informi, e che ciò che nasce è una massa di carne cui la madre, leccando, dà forma di membra. Da qui il noto verso:

> Così l'orsa, dopo aver dato alla luce, dà forma con la lingua al feto[30].

Ciò si deve al fatto che i parti dell'orso sono prematuri: questo animale, infatti, genera i piccoli dopo trenta giorni di gestazione. Da qui che tale fecondità precipitata dia frutti informi. La testa degli orsi è debole: la forza maggiore si dà

nelle braccia e nei lombi, ragion per cui, a volte, gli orsi si pongono in posizione eretta. [23] *Lupo* è nome di derivazione greca: i Greci, infatti, chiamano questo animale λύκος perché suole massacrare con rabbiosa avidità qualunque preda[31]. Altri dicono che il lupo sia stato così denominato quasi a dire *leo-pus*, per il fatto di avere, come il *leone*, grande forza nei *piedi*: per tale ragione, tutto ciò che esso schiaccia sotto i piedi non sopravvive. [24] Il lupo è un animale selvaggio rapace ed avido di sangue: a proposito di esso, gli abitanti della campagna dicono che l'essere umano perde la voce se un lupo lo vede per primo, donde il fatto che dinanzi ad un silenzio improvviso si dica «lupus in fabula», che significa «il lupo nella favola». È certo, però, che, quando sente di essere stato visto, è il lupo stesso a spogliarsi della propria audacia ferina. I lupi si accoppiano in un arco di soli dodici giorni all'anno; sopportano a lungo la fame, ma, dopo lunghi digiuni, divorano grande quantità di prede. L'Etiopia produce lupi di cervice crinita, aventi manti così diversi che si dice non manchi loro nessun colore. [25] *Cane* è nome latino di evidente etimo greco: in Greco, infatti, il cane è chiamato κύων. Ciononostante, qualcuno ritiene che il *cane* abbia preso nome dal *canor*, ossia dal *suono*, del suo latrato, vale a dire dal fatto di abbaiare sonoramente, donde anche il verbo *canere*, che significa *suonare*, *cantare*. Nessuna creatura è più sagace del cane: la sua sensibilità è infatti maggiore di quella di qualunque altro animale. [26] Soltanto il cane riconosce il proprio nome ed ama il proprio padrone: ne difende la casa, si espone per lui alla morte, insieme con lui rincorre volentieri la preda, non ne abbandona il corpo neppure quando muore. È, insomma, proprio della natura di questo animale non poter vivere al di fuori della società umana. I cani presentano una di queste due caratteristiche: forza o velocità. [27] *Catuli*, *cuccioli*, è nome attribuito impropriamente ai piccoli di qualunque animale selvaggio: propriamente, infatti, i *catuli* sono i piccoli dei cani. Si tratta di un diminutivo. [28] Come dice Plinio, sono chiamati *lycisci*, *cani lupo*, i cani nati dall'eventuale accoppiamento di un

lupo e di un cane. Gli Indi sono soliti lasciare durante la notte delle femmine di cane legate agli alberi di un bosco, per farle montare da tigri selvagge: da tale accoppiamento nascono cani così aggressivi e forti da poter abbattere un leone in uno scontro. [29] La *volpe* è stata così chiamata quasi a dire *volupes*: è infatti un animale *pedibus volubilis*, ossia, letteralmente, *volubile di piedi*, che non corre mai seguendo percorsi rettilinei, ma sempre anfratti tortuosi, fraudolento e facile all'inganno. Ad esempio, quando non trova una preda, si finge morto, in modo da poter afferrare e divorare gli uccelli che scendono dal cielo pensando di avvicinarsi ad un cadavere. [30] *Scimmia* è parola greca che significa *dal naso schiacciato*[32]: da qui il nome delle scimmie, animali aventi il naso schiacciato ed un volto bruttissimo, pieno di orribili rughe che lo rendono simile ad un mantice, sebbene abbiano naso schiacciato anche le caprette. Altri ritengono che il nome *simiae* dato alle scimmie sia latino e faccia riferimento al fatto che in questi animali si percepisce una grande *similitudo rationis humanae*, ossia *affinità con la ragione umana*, ma tale etimologia è falsa. [31] Le scimmie sono sensibili agli elementi: esultano quando la luna è nuova, si rattristano quando è a metà del proprio cammino o è calante. Portano in braccio i piccoli, che amano profondamente, e quelli che lasciano andare rimangono vicini alla madre. Esistono cinque generi di scimmie, tra cui i *cercopitechi*, dotati di coda: si tratta infatti di una scimmia caudata che alcuni chiamano *clura*. [32] Le *sfingi* hanno chiome assai folte, mammelle prominenti, sono docili e facilmente addomesticabili. I *cinocefali* sono anch'essi simili alle scimmie, ma nel volto assomigliano ad un cane, donde il nome. [33] I *satiri* hanno un volto in certo qual modo gradevole, sono inquieti e gesticolano continuamente. Le *callitriches* sono quasi del tutto diverse dalle altre scimmie: hanno infatti una lunga barba sul volto ed una coda assai sviluppata. [34] Il *leontophonos* è un animale selvaggio di dimensioni modeste: il suo nome deriva dal fatto che, quando è catturato, gli è dato fuoco e la sua cenere è utilizzata per cospargere delle

carni che, poste presso i crocicchi, *uccidono i leoni* che ne mangiano una quantità anche minima. [35] L'*istrice* è un animale selvaggio che vive in Africa, simile ad un riccio, così chiamato con riferimento allo *stridore* degli aculei che libera dietro di sé per ferire i cani che lo inseguono. [36] L'*enhydros*, propriamente l'*acquatico*, è un piccolo animale selvaggio che ha preso nome dal fatto di vivere nell'*acqua*, prevalentemente in quella del Nilo. Se trova un coccodrillo addormentato, prima si rotola nel fango, poi entra nel ventre di quello attraverso la bocca e, divorandone tutte le interiora, muore. [37] L'*icneumone* ha un nome greco dovuto alla capacità di distinguere l'odore dei cibi sani da quello dei cibi velenosi[33].

A questo animale si riferisce Draconzio quando scrive:

> Il *suillus*, ossia il *maialino*, evita la forza di qualunque veleno[34].

Il *suillus*, ossia, appunto, il *maialino*, ha preso nome dalle *saetae*, ossia dalle *setole*. Anche questo animale caccia i serpenti. Quando combatte contro un aspide, il *suillus* solleva la coda: l'aspide comincia allora ad osservarla, quasi fosse la fonte del pericolo, e, concentrando su di essa tutta la propria attenzione e forza, diviene facile preda. [38] Il *musius* è stato così chiamato in quanto *muribus infestus*, ossia *nemico degli topi*: gli si dà comunemente il nome di *cattum*, *gatto*, con riferimento all'azione di *catturare*. Secondo altri, invece, *cattum* deriverebbe da *cattare*, che significa *veder*: il gatto, infatti, è dotato di una vista talmente acuta che il fulgore dei suoi occhi vince le tenebre della notte. Da qui anche l'aggettivo *catus*, *sagace*, derivato dal greco καίεσθαι, *ardere*, *mettere a fuoco*. [39] Il nome del *furetto* deriva da *furvus*, che significa *oscuro*, donde anche la parola *fur*, *ladro*: questo animale scava infatti cunicoli tenebrosi ed occulti e stana in tal modo la preda. [40] Il *melo*, ossia il *tasso*, è stato così chiamato o perché perfettamente rotondo, come un *melone*, ovvero perché ricerca i favi, sempre desideroso di *miele*.

III. Degli animali minuti.

[1] Il *mus*, ossia il *topo*, è un animale assai piccolo: il nome è di origine greca, ma tutte le sue derivazioni sono latine. Alcuni dicono che i *mures* sarebbero stati così chiamati in quanto nascerebbero dall'*umore* della terra: *mus*, infatti, significherebbe *terra*, donde anche *humus*. Durante il plenilunio, il fegato dei topi si sviluppa, così come si ingrandiscono alcune creature marine, che poi, al calar della luna, recuperano le dimensioni iniziali. [2] *Sorex*, ossia *sorcio*, è nome latino, derivato dal fatto che questo animale rode e taglia come una *serra*, ossia una *sega*. Gli antichi dicevano *saurex* per *sorex*, così come *claudus* per *clodus, zoppo*. [3] La *mustela*, ossia la *donnola*, è stata così chiamata quasi a dire *mus longus, topo lungo*: il *telum*, propriamente l'*arma da getto*, deriva infatti il proprio nome dalla lunghezza[35]. La donnola, dotata di astuzia sottile, cambia e sposta all'interno delle case il luogo in cui nutre i piccoli. Questo animale caccia, come altri, i serpenti ed i topi. Esistono due generi di donnole: quello selvatico, che si distingue per una maggior mole e che i Greci chiamano ἴκτις, e quello che vive invece nelle case. È falsa l'opinione di chi dice che la donnola concepisce attraverso la bocca e dà alla luce i piccoli attraverso un orecchio. [4] Il *toporagno* è stato così chiamato perché con il proprio morso provoca una *aranea*, ossia una specie di herpes. In Sardegna vive la *tarantola*, animale piccolissimo avente forma di *ragno*: è detta *solifuga* perché rifugge la luce del giorno. Se ne trovano moltissime nelle miniere d'argento, dove strisciano nascoste e trasmettono una malattia assai grave a chi, per imprudenza, si siede sopra di esse. [5] La *talpa* è stata così chiamata perché condannata alle tenebre da cecità perpetua: è, infatti, animale privo di occhi, sempre intento a scavare e ad estrarre terra dal suolo, che si nutre delle radici che trova al di sotto delle messi[36]. I Greci la chiamano ἀσφάλαξ. [6] I *glires*, ossia i *ghiri*, sono stati così chiamati perché il sonno li rende grassi: *gliscere*, infatti, significa *crescere*. Dormono durante tutto l'inverno, giacendo immobili, come morti, per risvegliarsi in estate. [7] Il *riccio* è un animale coperto di spine: si dice abbia preso nome

dall'azione di *subrigere se*, ossia di *gonfiarsi*, quando si rinchiude nelle spine stesse, che lo coprono da ogni lato proteggendolo da qualunque insidia. Non appena presente un pericolo, infatti, si gonfia e, trasformato in una palla, si raccoglie dietro le proprie armi. La sua ingegnosità è notevole: ad esempio, quando coglie l'uva dalla vite si dà la volta e si pone supino sopra di essa, per poterla poi offrire ai propri piccoli. [8] Il *grillo* prende nome dal proprio verso. Questo animale cammina all'indietro, scava gallerie nella terra ed emette un particolare stridio durante la notte. Lo si caccia servendosi di una formica legata ad un capello ed introdotta nella tana, soffiando prima della polvere nella tana stessa perché non si nasconda: in tal modo, il grillo è trascinato fuori stretto dalla formica. [9] La *formica* è stata così chiamata perché *fert micas farris*, il che significa *porta briciole di spelta*. È un animale assai solerte: è infatti previdente e prepara d'estate il cibo per l'inverno. Tra le messi preferisce il frumento, mentre non tocca l'orzo: quando le piove sopra il grano messo da parte, lo butta via tutto. Si dice che in Etiopia vivano formiche aventi forma di cane, che con i piedi estraggono dal suolo sabbie d'oro che poi custodiscono perché nessuno le porti via: se qualcuno cerca di impossessarsene, lo inseguono fino alla morte. [10] Il *formicaleone* è stato così chiamato perché è il *leone delle formiche*, ovvero perché è, appunto, al tempo stesso, una *formica* ed un *leone*: è infatti un animale di piccole dimensioni ed alquanto ostile alle formiche, che si nasconde nella polvere per uccidere le formiche che trasportano i chicchi di cereali. Per questo, dunque, è chiamato leone e formica, perché, cioè, per gli altri animali è come una formica, mentre per le formiche è come un leone.

IV. Dei serpenti.

[1] *Anguis* è vocabolo che si applica ad ogni genere di serpenti capaci di avvinghiarsi ed avvolgersi: si dice *anguis* in quanto *angulosus*, ossia *pieno di angoli*, e mai retto. Gli

angues furono sempre considerati dagli antichi come *genii*, ossia *numi tutelari*, di un luogo, donde le parole di Persio:

Dipingi due *angues*: ragazzi, questo luogo è sacro[37].

[2] Il *coluber* è stato così chiamato in quanto *colit umbras*, il che significa *vive nell'ombra*, ovvero perché, con il movimento sinuoso delle proprie spire, scivola lungo sentieri *lubrici*, ossia *sdrucciolevoli*: si definisce infatti *lubricus* tutto ciò che *labitur*, ossia *scivola via*, quando lo si afferra, come un pesce o un serpente. [3] Il *serpente* è stato così chiamato perché *serpeggia* avvicinandosi senza farsi notare e si trascina senza dare passi visibili, ma in virtù di movimenti impercettibili delle squame. Quelli che si appoggiano su quattro piedi, come le lucertole o gli *stiliones*, ossia i *gechi*, non si chiamano serpenti, ma rettili. I serpenti, d'altra parte, sono anch'essi dei rettili, in quanto *reptant*, ossia *strisciano*, sul ventre e sul petto. I serpenti hanno tanti tipi di veleno quanti sono i loro generi, tante forme di far male quante sono le loro specie, tante possibilità di provocare dolore quanti sono i loro colori. [4] Il *drago* è il più grande di tutti i serpenti, come pure di tutti gli animali che vivono sulla terra: i Greci gli danno il nome di δϱάκων, donde il derivato latino *draco*. Il drago esce spesso dalle spelonche in cui vive e vola verso il cielo sconvolgendo l'atmosfera. È dotato di una cresta, ha la bocca piccola e delle strette fessure attraverso le quali respira e tira fuori la lingua. La sua forza non risiede nei denti, ma nella coda, ed è colpendo con questa, piuttosto che mordendo, che il drago può nuocere. [5] È innocuo in quanto a veleno, ma questo si spiega con il fatto che non ha bisogno di veleno per dare la morte: uccide infatti la vittima avviluppandola. Neppure l'elefante, nonostante la grandezza del corpo, è al sicuro dinanzi ad un drago: quest'ultimo, infatti, nascondendosi nei pressi dei sentieri che gli elefanti sono soliti percorrere, avviluppa le zampe di quegli animali con le proprie spire e li uccide soffocandoli. Il drago nasce in Etiopia ed in India, al caldo torrido di un'estate perenne. [6] *Basilisco* è nome greco che in Latino si interpreta come

regulus, ossia *piccolo re*: il basilisco è, infatti, il re dei serpenti, al punto che quanti tra questi lo vedono fuggono per non essere uccisi dal suo odore. Questo animale è in grado di uccidere anche un essere umano con un semplice sguardo. Se mai gli passa dinanzi volando, nessun uccello può rimanere illeso: per quanto lontano, infatti, è bruciato dalla sua bocca e divorato. [7] Il basilisco, tuttavia, è vinto dalle donnole, che gli esseri umani introducono nelle caverne in cui si nasconde: appena le vede, il drago fugge, ma quelle lo inseguono e lo uccidono. Il padre dell'universo, infatti, non ha creato nulla per cui non esista un rimedio. Il basilisco ha una lunghezza di mezzo piede, ed ha manto rigato con macchie bianche. [8] I *reguli*, come gli scorpioni, vivono in luoghi aridi: se entrano in acqua diventano ὑδροφόβοι, ossia *linfatici*[38]. [9] Il *sibilus* è lo stesso *regulus*, in quanto, prima di mordere o bruciare, uccide con un *sibilo*. [10] La *vipera* è stata così chiamata perché *vi parit*, il che significa *partorisce a forza*: infatti, quando il ventre le duole per il parto imminente, i piccoli, senza aspettare il compiersi del processo naturale di liberazione, le rodono i fianchi ed erompono a forza provocando la morte della madre. Scrive Lucano:

Squarciato il corpo, si riuniscono le giunture della vipera[39].

[11] Si dice che il maschio emetta il seme dopo aver posto la testa nella bocca della femmina e che quest'ultima, torcendosi rabbiosamente per il desiderio di piacere, tronchi la testa del maschio che ha nella bocca. Avviene così che muoiano ambedue i genitori: il maschio durante il coito, la femmina durante il parto. Dalla vipera si ricavano delle pillole chiamate dai Greci θηριακοί. [12] L'*aspide* è stato così chiamato perché, con il proprio morso, inietta e dirama veleno: in Greco, infatti, *veleno* si dice ἰός, donde *aspide*, in quanto uccide con il suo morso velenoso. Ne esistono differenti generi e specie, e differente è il loro grado di pericolosità. Si dice che l'aspide, quando si accorge di essere preda delle arti di un incantatore che, intonando dei carmi particolari, lo invita ad uscire dalla tana, non volendolo fare, preme un

orecchio contro la terra, mentre tappa e ricopre l'altro con la coda: [in tal modo] non udendo quelle magiche voci, non va incontro a chi cerca di incantarlo. [13] La *dipsade* è un genere di aspide, chiamato in Latino *situla* perché fa morire di *sete* chi morde. [14] La *hypnalis* è un genere di aspide, così chiamato perché uccide con sonno. Fu questa che Cleopatra si mise nel petto: in tal modo venne meno lentamente, quasi fosse colta da un sonno profondo. [15] L'aspide *emorroo* ha preso tale nome perché chi è morso da esso trasuda sangue: le vene si consumano e, attraverso il sangue, la vittima esala ciò che gli rimane di vita. In Greco, infatti, *sangue* si dice αἷμα. [16] L'aspide *prestere* corre con la bocca sempre aperta esalando vapore. Il poeta la ricorda dicendo:

Spalancando avido le bocche fumanti, il prestere[40].

Con il proprio morso, questo serpente fa gonfiare la vittima, che muore per l'enorme corpulenza: all'enfiagione segue infatti la cancrena. [17] Il *seps* è l'aspide dissolvente: quando morde un essere umano, infatti, lo uccide all'istante, al punto che quello si scioglie completamente nella bocca del serpente. [18] Il serpente *cerasta* è stato così chiamato perché sulla testa ha corna simili a quelle dell'ariete: i Greci, infatti, chiamano le *corna* κέρατα. Il *cerasta* possiede quattro piccole coma che mostra come esca: gli animali attirati da questo richiamo sono facili prede. Esso nasconde il corpo intero sotto terra, così da non offrire alcun indizio della propria presenza, ad eccezione di quella parte del corpo che usa per attrarre gli uccelli o gli animali che poi cattura. È il più flessibile di tutti i serpenti, tanto da sembrare privo di spina dorsale. [19] Il serpente *scytale* è stato così chiamato in quanto il suo dorso variopinto è talmente brillante che chi lo guarda rimane affascinato dalla grazia dei disegni; e perché, essendo alquanto lento quando striscia, cattura le prede che non può seguire stregandole con il miracolo della propria bellezza[41]. Lo *scytale* è talmente caldo che anche in inverno si spoglia della pelle. A proposito di esso Lucano scrive:

E la scytale è la sola che anche adesso, quando la brina ricopre la terra, deporrà la propria pelle[42].

[20] L'*amphisbaena* è stata così chiamata in quanto dotata di due teste, una al posto giusto ed una sulla coda: corre seguendo questa o quella con un movimento circolare del corpo[43]. A proposito di essa lo stesso Lucano scrive:

E la grave amphisbaena che si piega in direzione dell'una
e l'altra testa[44].

[21] I suoi occhi sono luminosi come lucerne. L'*enhydris* è un tipo di *colubra* che vive nell'acqua: i Greci, infatti, chiamano l'*acqua* ὕδωϱ. [22] L'*idra* è un serpente d'acqua: chi ne è vittima si gonfia. Alcuni danno all'infezione provocata dal suo morso il nome di *boa*, in quanto si cura con escrementi di *bue*. [23] L'*idra* è un drago con numerose teste, come quello che abitava la palude Lerna nella provincia d'Arcadia: in Latino è chiamata *excetra*, perché al *caedere*, ossia al *tagliare*, una testa ne nascevano *tre*. Tutto questo, però, è favola. Consta infatti che Idra fosse un luogo che vomitava acque che devastavano una città vicina: al chiudere una delle bocche, se ne aprivano molte altre. Vedendo questo, Ercole prosciugò tali luoghi, chiudendo in tal modo le bocche da cui scaturiva l'acqua. L'*Idra* ha infatti preso nome dall'acqua[45]. [24] Il serpente *chelidro* è chiamato anche *chersidro*, quasi †cerim†[46], in quanto vive tanto nell'acqua quanto sulla terra: i Greci, infatti, chiamano la *terra* χέϱσος e l'*acqua* ὕδωϱ. Questo serpente fa fumare la terra sulla quale striscia, come descritto da Macro[47]:

O spirano veleno le terga fumanti
o fuma la terra su cui striscia l'orrido serpente[48].

E Lucano:

E i chelidri striscianti lungo una via di fumo[49]:

il chelidro avanza, infatti, sempre in linea retta perché la minima torsione durante la corsa lo farebbe rompere e morire. [25] La *natrice* è un serpente che avvelena le acque: in qualunque fonte si trovi, infatti, contamina l'acqua con il proprio veleno. A proposito di essa Lucano scrive:

La natrice che viola le acque[50].

[26] Il *cencro* è un serpente che non si piega, e che si muove sempre seguendo un cammino rettilineo. A proposito di esso Lucano scrive:

Ed il cencro che scivolerà giù per un cammino sempre retto[51].

[27] Il *parias*[52] è un serpente che avanza sempre in direzione della coda e che sembra lasciare dietro di sé un solco. A proposito di esso lo stesso Lucano scrive:

Dove il parias contento di solcare con la coda il cammino[53].

[28] Il *boa* è un serpente di enorme mole che vive in Italia. Caccia bestiame brosso e bufali cui dà la morte avvinghiandosi alle poppe cariche di latte e succhiando da esse: da qui il nome *boa*, con riferimento alla strage di *buoi*. [29] Lo *iaculus* è un serpente volante. A proposito di esso Lucano scrive: «E gli iaculi alati»[54]. Questi serpenti si arrampicano, infatti, rapidamente sugli alberi e quando un qualche animale si trova alla loro portata *se iactant*, ossia *si lanciano*, su di esso e lo uccidono: da qui il nome *iaculi*. In Arabia, d'altra parte, esistono serpenti alati, chiamati *sirene*, più veloci di un cavallo, dei quali si dice che siano anche in grado di volare: sono dotati di un veleno tanto potente che chi è morso da essi muore prima di provare dolore. [30] L'*ofite* è stata così chiamata in quanto color sabbia[55].

Così la ricorda il poeta:

[...] che di piccole macchie dipinto l'ofite tebana
e del colore di sabbie bruciate l'indistinguibile
ammodytes[56].

[31] Il *seps* è un serpente di piccole dimensioni, che con il proprio veleno consuma non solo il corpo, ma anche le ossa della vittima. Così la ricorda il poeta:

Il caustico seps, che con il corpo dissolve le ossa[57].

[32] La *dipsade* è un serpente così piccolo che dicono che quando lo si pesta non si vede: il suo veleno provoca la morte prima che la vittima possa rendersene conto, così che, prevenuto dalla morte stessa, il volto del moribondo

non si riveste di sofferenza. A proposito di essa il poeta scrive:

> Il giovane alfiere Aulo, di sangue tirreno,
> una dipsade calpestata, volta all'indietro la testa, morse:
> quasi non provò dolore, né sentì la stretta dei denti[58].

[33] La *salpuga* è un serpente invisibile. La *caecula*, ossia l'*orbettino*, è stata così chiamata in quanto piccola e priva di occhi. La *centupeda* ha preso nome dal gran numero dei suoi piedi. [34] Il *lacertus*, ossia la *lucertola*, è un genere di rettile, così chiamato in quanto dotato di braccia[59]. Esistono numerosi generi di lucertole, come il *botrax*, la *salamandra*, il *sauro* o lo *stellio*. [35] Il *botrax* è stato così chiamato in quanto avente forma di rana: i Greci, infatti, danno alla *rana* il nome di βάτραχος. [36] La *salamandra* è stata così denominata in quanto capace di resistere al fuoco[60]. Il suo veleno è più potente di quello di qualunque altro animale: gli altri, infatti, colpiscono singole vittime, questo, invece, ne uccide al tempo stesso varie. Se si arrampica strisciando su di un albero, avvelena tutti i frutti, provocando così la morte di chiunque si cibi di essi; e se cade in un pozzo, la forza del suo veleno uccide tutti coloro che bevano da esso. Essendo inattaccabile dal fuoco, la salamandra è l'unico animale in grado di estinguere un incendio: sopravvive, infatti, alle fiamme senza provare dolore, né consumarsi, e non solo perché non prende fuoco, ma anche perché estingue l'incendio. [37] Il *sauro* è una lucertola che, quando invecchia, diviene cieca: si introduce allora nel foro di una parete rivolta ad Oriente ed all'alba rivolge lo sguardo al sole lasciandosi illuminare. [38] Lo *stellio* ha preso nome dal colore: presenta, infatti, sul dorso, delle macchioline rilucenti a forma di goccia simili a *stelle*. A proposito di essa Ovidio scrive:

> conforme al colore
> ha il nome, costellato il corpo di gocce variopinte[61].

Si dice che lo stellio sia talmente nemico dello scorpione che quest'ultimo, appena lo vede, si immobilizza in preda a timore. [39] Esistono anche altri generi di serpenti come gli

ammodytae, le *elephantiae* o le *chamaedracontes*. Infine, tanti sono i nomi dei serpenti, quanti i tipi di morte che gli stessi serpenti provocano. Tutti i serpenti sono per natura freddi e non colpiscono se non quando si riscaldano: quando sono freddi, infatti, non attaccano nessuno. [40] Per questo anche i loro veleni sono più nocivi di giorno che di notte: al freddo della notte si infiacchiscono, ed a ragione, in quanto raggelati dalla rugiada notturna. I liquidi velenosi, freddi per natura, assorbono infatti il calore del corpo e lo raffreddano: per questo in inverno si coagulano formando grumi destinati a sciogliersi durante l'estate. [41] Si spiega così il fatto che chi è colpito dal veleno di un serpente dapprima si irrigidisce, quindi, non appena il succo velenoso si è riscaldato all'interno del suo corpo, muore. Il *veleno*, d'altra parte, è stato così chiamato in quanto *per venas vadit*, il che significa *corre attraverso le vene*: il liquido velenoso iniettato dal serpente, infatti, spinto dal movimento del corpo, scorre nelle vene scacciandone l'anima. [42] Da qui il fatto che il veleno non possa nuocere se non entra in contatto con il sangue dell'essere umano. Scrive Lucano:

> Dannoso è il veleno dei serpenti quando si mescola con il sangue[62].

Il veleno è sempre freddo, per cui l'anima, che ha natura ignea, lo rifugge. In quanto ai beni naturali che vediamo essere comuni a noi ed agli esseri animati irrazionali, il serpente eccelle per una particolare vivacità dei sensi. [43] Per questo si legge nel Genesi: «Il serpente era più sapiente di tutti gli animali della terra»[63]. Dice Plinio, se si vuole dar credito alle sue parole, che la testa del serpente, anche quando rimane unita ad una porzione di corpo della lunghezza di due sole dita, nondimeno vive: sarebbe questa la ragione per cui il serpente oppone a chi lo attacca l'intero corpo piuttosto che la testa. [44] La vista di tutti i serpenti è debole: raramente guardano in avanti, e non senza ragione, dato che hanno gli occhi non già sulla fronte, ma sulle tempie, così che percepiscono prima un suono che un'immagine. Nessun animale muove la lingua con la rapidità di un

serpente, tanto che quest'ultimo sembra possedere tre lingue, quando invece ne possiede una sola. [45] Il corpo dei serpenti è umido, a tal punto che, dovunque vadano, lasciano dietro di sé una scia d'umore. Le orme dei serpenti sono tali che questi animali, sebbene evidentemente privi di piedi, tuttavia strisciano appoggiandosi sulle costole e sulle squame che presentano, disposte in modo simmetrico, dall'estremità superiore della gola sino alla parte finale del ventre: fanno infatti leva sulle squame quasi fossero unghie e sulle costole quasi fossero gambe. [46] Per questo, se colpiti in una qualunque parte del corpo, dalla parte finale del ventre sino alla testa perdono forza e non possono più muoversi: il colpo, infatti, dovunque cada, romperà la spina dorsale, che rendeva possibile l'avanzare appoggiandosi sulle costole ed il movimento del corpo. Si dice, ad ogni modo, che i serpenti vivano a lungo, a tal punto che si crede che, quando si spogliano dell'antica pelle, si spoglino della vecchiaia e riacquistino la gioventù. [47] La pelle deposta dai serpenti è chiamata *exuviae* appunto perché i serpenti, divenuti vecchi, *sese exuunt*, ossia *si spogliano*, di essa e ringiovaniscono. Le *exuviae* e le *induviae*, ossia le *spoglie* e gli *indumenti*, sono stati così chiamati perché, rispettivamente, *exuuntur* ed *induuntur*, ossia *si tolgono* e *si indossano*. [48] Pitagora dice che i serpenti nascono dal midollo contenuto nella spina dorsale di un essere umano morto, cosa che ricorda anche Ovidio nei libri delle Metamorfosi, dicendo:

> C'è chi crede che, quando la spina dorsale, una volta chiuso il sepolcro, si corrompe,
> il midollo umano si trasforma in serpente[64].

Se si deve dar credito a queste parole, è giusto che, come la morte dell'essere umano venne dal serpente, così il serpente tragga vita dalla morte dell'essere umano. Si dice che il serpente non osi toccare un essere umano nudo.

V. Dei vermi.

[1] Il verme è un animale che nasce generalmente dalla carne, o dal legno, ovvero da qualunque realtà terrena senza

accoppiamento alcuno: ciononostante, a volte viene alla luce da un uovo, così come lo scorpione. Esistono vermi di terra, d'acqua e d'aria, vermi della carne, delle fronde, dei legni o delle vesti. [2] Il *ragno* è un verme d'aria, chiamato *aranea* appunto con riferimento all'*aria* che gli fornisce il nutrimento. Dotato di un corpo esiguo dal quale estrae lunghi fili, è sempre intento a tessere la propria tela e non smette mai di lavorare, rimanendo in perpetua sospensione nel compimento della propria arte. [3] La *sanguisuga* è un verme d'acqua, così chiamato in quanto *sanguinem sugit*, ossia *succhia il sangue*. Sta in agguato insidiando chi beve e, se riesce ad entrare nelle fauci o ad aderire a qualunque altra parte del corpo, subito assorbe il sangue: quando è piena, vomita quanto ha assorbito, per riprendere a succhiare sangue fresco. [4] Lo *scorpione* è un verme di terra, ascritto al genere dei vermi piuttosto che a quello dei serpenti. È un animale armato di aculeo, donde il nome di origine greca, riferito al fatto che colpisce con la coda provocando una ferita a forma di arco attraverso la quale inietta veleno[65]. È caratteristica dello scorpione il non ferire mai la palma della mano. [5] La *cantaride* è un verme di terra [che, non appena si appoggia su di un corpo umano, provoca una bruciatura che dà origine alla formazione di vesciche piene di liquido]. [6] Il *millepiedi* è un verme di terra, così chiamato perché dotato di un gran numero di piedi: se lo si tocca, si ripiega su se stesso assumento la forma di una palla. Nasce sotto le pietre dall'unione di umidità e terra. [7] La *lumaca* è un verme che vive nel fango, così chiamato in quanto nasce appunto nel o dal *limus*, ossia nel o dal *fango*, stesso: per questo è considerata sempre sporca ed immonda. [8] Il *bombyx*, ossia il *baco*, è un verme delle fronde: dal filo che tesse si ricava il *bombycinum*, ossia la *seta*. Ha preso il nome di *bombyx* in quanto, al produrre i fili di seta, si svuota e nel suo corpo rimane soltanto aria[66]. [9] L'*eruca*, ossia il *bruco*, è un verme delle fronde che si nasconde negli ortaggi o [nel] fogliame della vite: ha preso nome dall'azione di *erodere*, che significa *consumare rodendo*.

La ricorda Plauto:

> Imitando la bestia sciagurata e maligna arrotolata
> nel pampino, si avvolge[67].

L’eruca non è neppure in grado di volare, come la locusta, in modo da poter vagare qua e là e lasciare il pasto a metà, ma rimane tra le messi destinate ad andare perdute e le consuma completamente con movimento lento e morsi pigri. [10] I Greci chiamano *teredini* i vermi del legno, in quanto *terendo edunt*, ossia *mangiano triturando*: noi, invece, li chiamiamo *termiti*. È questo, infatti, il nome latino dei vermi del legno, in quanto generati dai tronchi d’albero tagliati *tempore inopportuno*, ossia *nel momento sbagliato*. [11] La *tarma* è il verme delle vesti, chiamata *tinea* in quanto *tenet*, vale a dire *invade ed occupa*, le vesti stesse, rimanendo in esse sino a consumarle rodendo. Da qui anche il termine *pertinace*, detto di chi ripete incessantemente una medesima azione. [12] I vermi delle carni sono: l’emicranio, la tenia, gli ascaridi, i costi, i pidocchi, le pulci, le lendini, il *tarmus*, la zecca, la *usia* e la cimice. [13] *Emicranio* è il nome del verme della testa. La *tenia* è il verme degli intestini, chiamato *lumbricus* quasi a dire *lumbico*, in quanto *labitur*, ossia *penetra scivola*, ovvero in quanto si trova nei *lombi*. [14] *Ascaridi* [...]. *Costi* [...]. I *pidocchi* sono vermi della cute: il loro nome deriva da *pedes*, ossia *piedi*. Da qui anche il nome di *peducosi* dato a coloro il cui corpo è infiammato da questi animali. [15] Le *pulci*, invece, sono state così chiamate in quanto si nutrono principalmente di *pulvo*, ossia di *polvere*. *Lendini* [...]. Il *tarmus* è il verme del lardo. La *zecca* è il verme del cane, chiamato in Latino *ricinus* in quanto si attacca *auribus canum*, ossia *alle orecchie dei cani*: in Greco, infatti, *cane* si dice κύων. [16] La *usia* è il verme del porco, così chiamato in quanto *urit*, ossia *brucia*: il punto colpito dal suo morso, infatti, si infiamma inmediatamente, tanto che su di esso si formano delle vesciche. [17] La *cimice* ha preso nome dall’analogia con una certa erba della quale ha il medesimo cattivo odore. [18] Propriamente, il verme nasce nella carne putrefatta, la tarma nei vestiti, il bruco negli or-

taggi, la termite nel legno, il *tarmus* nel lardo. [19] Il verme non striscia, come un serpente, con passo libero o appoggiandosi sulle squame, in quanto privo di colonna vertebrale, come i *colubri*, ma produce un moto rettilineo tendendo e contraendo gradualmente le differenti sezioni del suo piccolo corpo.

VI. Dei pesci.

[1] Il nome *pesce* deriva, così come *pecus, bestiame*, da *pascere*. [2] Questi animali, capaci di nuotare, sono chiamati anche *reptilia*, in quanto aventi l'aspetto e la natura dei rettili: sebbene si immergano nelle profondità, infatti, nuotando *reptant*, ossia *strisciano*. Da qui anche le parole di Davide: «Ecco il mare grande e spazioso: vi si trovano *reptilia* in numero infinito»[68]. [3] Gli *anfibi* sono un genere di pesci, così chiamato perché tanto in grado di camminare sulla terra, quanto capace di nuotare nell'acqua: in Greco, infatti, ἀμφὶ significa *ambo*, riferito, in questo caso, al fatto che tali animali vivono sulla terra e nel mare. Sono anfibi, ad esempio, le foche, i coccodrilli e gli ippopotami, ossia i cavalli di fiume. [4] Gli esseri umani diedero nome al bestiame, agli animali selvaggi ed agli uccelli prima che ai pesci, perché videro e conobbero prima quelli che questi. Conosciuti in seguito, poco a poco, i differenti generi di pesci, furono dati loro dei nomi in base ad una somiglianza con animali terrestri, ovvero con riferimento al loro aspetto o alle loro abitudini [o al colore, o alla forma, o al sesso]. [5] Per la loro somiglianza con animali terrestri furono così chiamati, ad esempio, i *lofii*, ossia le *rane pescatrici*, i *vitelli marini*, i *leones*[69], i *merli neri*[70], i *pesci pavone* aventi il collo ed il dorso variamente colorati, i *tordi* di differente candore, e tutti gli altri pesci che ispirarono il proprio nome in virtù di un aspetto simile a quello di determinati animali terrestri. Con riferimento ad un'analogia con il comportamento di animali terrestri furono così chiamati, ad esempio, i *pescicane*, che mordono come i cani di terra, o i *lupi*, ossia le *spigole*, che vanno a caccia di altri pesci con feroce voracità. [6] Dal co-

lore hanno preso nome, ad esempio, le *ombrine*, in quanto aventi appunto il colore dell'*ombrine*, le *orate*, aventi la testa color *oro*, o i *vari*, di *vario* colore, chiamati comunemente *trote*. Dalla forma hanno preso nome, ad esempio, l'*orbe*, rotondo e tutto testa, o la *solea*, ossia la *sogliola*, in quanto simile a una *solea*, ossia ad una *suola* di scarpa. Dal sesso hanno preso nome, per esempio, il *musculus*, in quanto *maschio* della balena: si dice, infatti, che quest'ultimo animale concepisce unendosi sessualmente con quello. Da qui anche il nome dei *musculi* delle conchiglie, del latte dei quali si servono le ostriche per concepire. [7] Le *balene* sono animali di immensa mole, così chiamati con riferimento all'azione di lanciare e spruzzare acqua: provocano, infatti, onde altissime, più di ogni altro animale marino, ed in Greco *lanciare* si dice βάλλειν. [8] Il nome dei *cetacei* deriva da τὸ κῆτος καὶ τὰ κήτη, con riferimento alla loro enormità[71]. Si tratta, infatti, di un genere di animali giganteschi, con corpi simili a montagne, come il cetaceo che inghiottì Giona, il cui stomaco era talmente grande da dare la impressione di essere l'inferno, come dice il Profeta: «Ascoltò la mia voce che usciva dal ventre dell'inferno»[72]. [9] I *cavalli marini* hanno la parte anteriore del corpo simile a quella di un cavallo, mentre la parte posteriore termina in forma di pesce. Dicono che le *bocae*, ossia le *boghe*, sono una specie di *buoi marini*, quasi *boacae*. [10] I *cerulei* sono stati così chiamati con riferimento al loro colore: il ceruleo è infatti un colore che risulta dalla mescolanza di verde e nero, simile a quello del mare. [11] I *delfini* hanno un nome appropriato: seguono, infatti, le voci degli esseri umani e si riuniscono quando odono suoni armoniosi[73]. Nessun animale marino è più veloce di questo: molte volte i delfini, con i loro salti, superano le navi come volando. Quando giocano tra i flutti, tuffandosi a capo fitto nelle onde, annunciano, a quanto pare, una tempesta. I delfini sono chiamati, propriamente, *simones*, che significa *aventi il naso schiacciato*. Esiste anche un genere di delfini che vive nel Nilo: ha il dorso dentellato ed uccide i coccodrilli tagliandone le parti tenere del ventre. [12] I *maiali*

marini, chiamati comunemente *suilli*, hanno preso nome dal fatto che, quando cercano il cibo, pur stando sott'acqua, scavano la terra come i maiali. Hanno infatti una specie di bocca vicino alla gola e non possono raccogliere il cibo se non immergendo il muso nella sabbia. [13] Il nome del *corvus* deriva da *cordis vox*, che significa *voce del cuore*. Questo animale, infatti, emette un grugnito dal petto: tradito dalla propria stessa voce, è facile preda. [14] I *tonni* hanno un nome greco. Compaiono in primavera, entrano mostrando il fianco destro ed escono mostrando il sinistro: si crede che ciò dipenda dal fatto che essi vedono con l'occhio destro più chiaramente che con il sinistro. [15] Il *pesce spada* è così chiamato in quanto avente muso appuntito con cui è in grado di perforare una nave ed affondarla. [16] Il *pesce sega* è stato così denominato in quanto dotato di una cresta dentata con la quale sega le navi sotto le quali passa nuotando. [17] Il pesce *scorpione* è stato così chiamato perché ferisce quando lo si prende in mano. Dicono che, legando dieci granchi con un fastello di basilico, è possibile riunire tutti i pesci scorpione che si trovano nei paraggi. [18] La *aranea* è un genere di pesce così chiamato perché *aure ferit*, ossia *ferisce con l'orecchio*: è infatti dotata di pungoli con i quali colpisce[74]. [19] Il *coccodrillo*, chiamato *crocodillus* con riferimento al color *croceus*, ossia *zafferano*, nasce nel Nilo: è un animale dotato di quattro zampe, capace di muoversi tanto sulla terra quanto nell'acqua, di lunghezza generalmente pari a venti cubiti[75], armato di un gran numero di denti e di unghie poderose e dotato di una pelle così dura da poter respingere con la schiena il colpo di una pietra di qualunque durezza. [20] Di notte riposa nell'acqua, di giorno nel fango. Tiene calde le uova depositandole nella terra: il maschio e la femmina le covano alternativamente. Certi pesci, dotati di una cresta dentata, li uccidono tagliandone le parti tenere del ventre. [Si dice che il coccodrillo sia l'unico animale dotato di mascella superiore mobile]. [21] L'*ippopotamo* è stato così chiamato in quanto simile ad un cavallo nel dorso, nella criniera e nel nitrito[76]. Ha il muso inflesso, i denti si-

mili a quelli di un cinghiale e la coda tortuosa. Di giorno vive nell'acqua, di notte, invece, si ciba di biada. Nasce nel Nilo. [22] Il *pagrum* è chiamato dai Greci φάγρον, ossia *vorace*, in quanto dotato di denti tanto duri da potersi nutrire di ostriche. [23] Il *dentice* è stato così chiamato per il gran numero e la gran mole dei suoi *denti*; il pesce *lepre*, invece, per avere una testa simile a quella della lepre terrestre. [24] Il pesce *lupo*, ossia la *spigola*, ha preso nome, come detto, dalla propria voracità. È un pesce che mostra grande ingegno quando lo si vuole catturare: si dice, infatti, che, circondato dalla rete, scava la sabbia con la coda in modo da passare inosservato al di sotto della rete stessa. [25] Il *mullus*, ossia la *triglia*, è stato così chiamato in quanto *molle* ed assai tenero: dicono che il mangiarlo inibisca il desiderio sessuale ed indebolisca la vista e che coloro che se ne nutrono abitualmente emanino odore di pesce. Chi beve il vino in cui sia stata uccisa una triglia prova poi nausea del vino stesso. [26] Il *mugilis*[77] ha preso nome dal fatto di essere *multum agilis*, il che significa *assai agile*: infatti, quando avverte la presenza delle trappole dei pescatori, torna subito indietro, saltando al di sopra della rete come se volasse. [27] Il *melanurus*, ossia l'*occhiata*, è stato così chiamato in quanto avente coda e pinne di colore nero e linee nere sul corpo: in Greco, infatti, *nero* si dice μέλας. [28] Il *glauco* ha preso nome dal proprio colore, in quanto *bianco*: in Greco, infatti, *bianco* si dice γλαυκός[78]. Questo pesce si mostra raramente d'estate, e soltanto quando il tempo è nuvoloso. [29] Il *thymallus* ha preso nome dal fiore chiamato *timo*: essendo, infatti, di aspetto gradevole e di sapore delicato, è al tempo stesso profumato come un fiore ed emana un buon odore. [30] L'*escarus* è stato così chiamato in quanto sembra che sia l'unico pesce che *escam ruminat*, ossia che *rumina il cibo*: gli altri pesci, infatti, non ruminano. Lo descrivono come un animale ingegnoso: infatti, quando si trova preso nelle nasse, non si lancia in avanti con violenza per scappare e non introduce la testa nei vimini a rischio di ferirsi, ma si volta e, con ripetuti colpi di coda, allarga le aperture delle nasse

stesse così da potersi rimettere in salvo. Inoltre, se per caso un altro *escarus* che si trova al di fuori della nassa lo vede lottare, ne afferra la coda con la bocca e lo aiuta nello sforzo. [31] Lo *sparo* ha preso nome da un tipo di lancia di cui ha la medesima forma: gli arnesi che si usano sulla terra, infatti, furono inventati prima della scoperta degli animali marini. Lo *sparo* è un tipo di arma da getto rustico, così chiamato con riferimento all'azione di *spargere*, ossia di *scagliare*. [32] Il pesce *australe* è stato così chiamato perché riceve nella bocca l'onda del mare, ovvero perché nasce nel tempo in cui le Pleiadi cominciano a tramontare[79]. [33] L'*hamio* vive tra gli scogli e si distingue per avere sui fianchi destro e sinistro delle strisce continue color porpora ed altre di differenti colori. È chiamato *hamio* perché non lo si può catturare se non mediante una *amo*. [34] L'*echenais*, ossia la *rèmora*, un pesciolino della lunghezza di mezzo piede[80], ha preso nome dal fatto che aderisce alle navi e le trattiene[81]: per quanto soffino con forza i venti ed infurino le tempeste, la nave rimane immobile, quasi avesse messo radici nel mare, e non perché la rèmora eserciti su di essa una forza contraria, ma solo in quanto questo pesce aderisce al suo scafo. I latini danno all'*echenais* il nome di *mora*, che significa *indugio*, in quanto obbliga appunto le imbarcazioni a fermarsi. [35] L'*uranoscopo* ha preso nome dall'occhio che ha sulla testa, con il quale guarda sempre sopra di sé[82]. [36] Il *millago* è stato così chiamato perché vola al di sopra delle onde[83]: ogni volta che lo si vede volare qua e là fuori dell'acqua significa che il tempo sta per cambiare. [37] Lo *squato*, ossia lo *squadro*, ha preso tale nome in quanto *squamis acutus*, il che significa *tagliente per le squame*: per questo se ne usa la pelle per polire il legno. [38] L'antico nome dell'attuale città sira di Tiro era Sarra, derivato dal nome di un pesce, assai abbondante in quella zona, chiamato in Siriaco *sar*, donde anche il nome delle *sarde* e delle *sardine*, pesciolini di aspetto simile a quello dello stesso *sar*. [39] L'*allec* è un pesciolino adatto per preparare salse, donde il nome[84]. [40] L'*aphorus* è un pesciolino che, grazie alla propria picco-

lezza, non può essere catturato con un amo. [41] L'*anguilla* ha preso nome dalla propria somiglianza con quella dell'*anguis*, ossia del *serpente*. Questo animale trae origine dal fango, per cui, quando lo si cattura, risulta così liscio[85] che, quanto più fortemente tu lo stringa, tanto più rapidamente scivola via. Dicono che il Gange, fiume che scorre in Oriente, dà vita ad anguille lunghe trenta piedi[86]. Chi beve il vino in cui siano state uccise delle anguille prova poi nausea del vino stesso. [42] Il *drago marino* presenta sulle branchie degli aculei rivolti verso la coda: quando colpisce, qualunque sia la cosa toccata, sprigiona veleno. [43] I Greci danno alla *murena* il nome di μύϱαινα, in quanto si piega formando circoli[87]. Dicono che questo animale sia unicamente di sesso femminile e che concepisca accoppiandosi con un serpente: per questo i pescatori lo catturano richiamandolo con un sibilo che imita quello del serpente stesso. È difficile uccidere una murena colpendola con un bastone, assai facile, invece, servendosi di una canna sottile. Il suo spirito vitale si cela chiaramente nella coda: è infatti quasi impossibile ucciderla colpendola sulla testa, mentre muore subito se la si colpisce sulla coda. [44] Il *grongo* [...]. *Polipo* significa *dai molti piedi*: è infatti dotato di numerosi tentacoli. Questo animale è assai ingegnoso: quando desidera un'esca l'abbraccia senza morderla e non la lascia andare prima di averla rosa tutto intorno all'amo. [45] La *torpedine* è stata così chiamata in quanto *torpescere facit*, ossia *rende insensibili*, i corpi di chi la tocca viva. Narra Plinio Secondo: «Dal mare indiano viene la torpedine: se la si tocca, anche stando lontano o usando un bastone o una verga, rende insensibili anche i muscoli più vigorosi e immobilizza i piedi, per quanto capaci di correre velocemente»[88]. La forza della torpedine, infatti, è così grande che persino con l'odore del proprio corpo è in grado di estenuare le membra. [46] La *seppia* è così chiamata perché la si cattura più facilmente circondandola con una *saepes*, ossia con uno *sbarramento*. Si tratta di un genere di animali che copula oscenamente: concepisce infatti attraverso la bocca, come la vipera. La seppia secerne un liquido di co-

lore talmente nero che, secondo alcuni, se si cosparge con esso una lucerna, l'illuminazione si modifica e tutti i presenti sembrano Etiopi. [47] *Lulligo*, ossia *calamaro*: dicono che nell'Oceano di Mauritania, non lontano dal fiume Lixus, esce rapidamente dall'acqua una tale quantità di calamari da poter affondare anche una nave. [48] Le *conchae*, o *cochleae*, ossia le *conchiglie*, o *chiocciole*, hanno preso tale nome perché con la luna nuova *cavantur*, ossia *si svuotano*. Di fatto, quando la luna è crescente le membra di tutti gli animali marini che vivono chiusi in conchiglie si gonfiano, mentre quando la luna è assente si svuotano. Secondo quanto sostengono i fisici, infatti, quando la luna cresce gli umori aumentano, quando la luna cala gli umori diminuiscono. *Concha* è nome in prima posizione[89], mentre *cochlea* è nome derivato per diminuzione, quasi *conchlea*. [49] Esistono molti generi di conchiglie, tra cui le *margaritiferae*, ossia le *perlifere*, dette †*oceloe*†, nella polpa delle quali si solidifica una piccola pietra preziosa. A proposito di queste conchiglie, gli scrittori che si sono occupati della natura degli esseri animati dicono che esse si dirigono verso le coste durante la notte e che concepiscono le perle ricevendo la rugiada del *cielo*; donde anche il nome †*o-ce-loe*†[90]. [50] Il *murice* è una conchiglia marina così chiamata in quanto tagliente e spinosa[91]. La si conosce anche come *conchilium* perché, *circumcisa*, ossia *incisa intorno*, con un coltello, sprigiona gocce di colore purpureo con le quali si tingono i tessuti di porpora. Il murice prende anche il nome di *ostrum* perché la tinta in questione si estrae dall'umore contenuto nella sua testa[92]. [51] I *cancri*, ossia i *granchi*, sono così chiamati in quanto *conchae crura habentes*, il che significa *conchiglie dotate di zampe*. Questi animali sono nemici delle ostriche, delle cui carni si cibano servendosi di una tecnica davvero ingegnosa: non potendone rompere il resistente guscio, il granchio spia il momento in cui l'ostrica apre le valve per introdurvi allora segretamente un sassolino che ne impedisca la chiusura e poter così rodere le carni dell'ostrica stessa. Alcuni dicono che, legando dieci granchi con un fastello di basilico,

tutti i pesci scorpione che si trovano nei paraggi si dirigono verso di essi. Esistono due generi di granchi: di fiume e di mare. [52] L'*ostrica* ha preso nome dalla *testa*, ossia dal *guscio*, che protegge le morbide carni che si trovano al suo interno. I Greci infatti chiamano ὄστρα la testa. Considerano ostrica termine neutro, le sue carni di genere femminile. [53] I *musculi* sono, come detto, conchiglie del cui latte si servono le ostriche per concepire. Sono chiamati *musculi* quasi a dire *masculi*. [54] La *peloride*[93] ha preso nome dal *Pelorio*, promontorio della Sicilia presso il quale abbonda:

Ecco Borea, dall'angusta sede del Peloro[94].

[55] Le *unghie* sono state così chiamate in quanto simili ad *unghie* umane[95]. [56] La *testuggine* ha preso nome dal fatto di essere *tegmine testae adopertus*, il che significa *coperta da un guscio protettivo*, simile ad una volta. Ne esistono quattro generi: di terra, di mare, di fango, che vive cioè nella melma e nelle paludi, e di fiume, che vive nelle acque dolci. Alcuni dicono, cosa incredibile, che le imbarcazioni che trasportano il piede destro di una testuggine si muovono più lentamente. [57] L'*echino* ha preso nome dall'*echino* terrestre, chiamato comunemente *riccio*. Il sottile guscio che ricopre questo animale è duplice e rivestito di aculei, come il guscio che ancora racchiude le castagne quando cadono dagli alberi. La carne del riccio, morbida e di colore rosso come il minio, †è chiamata in tre modi†: testuggine, peloride e conchiglia. Infatti, tanto la parte commestibile quanto quella che contiene la carne sono chiamate appunto *peloride*[96]. [58] Le *rane* hanno preso nome dal proprio verso: quando si avvicina l'epoca della riproduzione, infatti, invadono le paludi con il loro gracidare, emettendo grida improvvise e moleste. Tra le rane, alcune sono chiamate acquatiche, altre palustri, altre ancora *rubetae* in quanto vivono tra i *rubi*, ossia tra i *pruni*: queste ultime sono le più grandi di tutte. Un altro tipo di rana è la *calamites*[97], così chiamata in quanto vive tra canne ed arbusti: è la più piccola e verde di tutte le rane ed è muta e priva di voce. [59] Le

agredulae sono delle rane di piccole dimensioni che vivono in luoghi secchi o negli *agri*, ossia nei *campi*, donde anche il nome. Alcuni negano che un cane al quale sia stato dato un boccone contenente una rana viva possa latrare. [60] La *sfungia*, ossia la *spugna*, ha preso nome dall'azione di *fingere*, ossia di *pulire* e *detergere*. Scrive Afranio[98]:

> Mi avvicino a te per *fingere*, ossia per *detergere*, la tua cervice con un panno di lino[99].

E Cicerone: «*Effingebatur*, ossia *si detergeva*, il sangue con delle spugne»[100]. Insegnano che questo animale aderisce alle pietre in virtù del proprio sangue e che, per questo, sanguina quando lo si separa da quelle. [61] Di fatto, vi sono animali che vivono nell'acqua muovendosi, come i pesci, ed altri che rimangono immobili, come le ostriche, i ricci o le spugne. Tra le spugne, alcune sono dette maschi in quanto dotate di pori stretti e spessi; altre, invece, femmine, in quanto dotate di pori più grandi e continui; altre ancora, più dure, che i Greci chiamano τράγοι, possiamo chiamarle in Latino *hircosae*, che significa, propriamente, *caprine*, a causa della loro ruvidezza. [62] Il genere di spugna più morbido prende il nome di *penicillus*, che significa *pennello*, in quanto d'uso appropriato in caso di gonfiore degli occhi ed utile per detergere le cisposità. Le spugne, se curate, divengono bianche: infatti, se si espongono al sole estivo, assorbono il candore come cera fenicia. [63] Plinio[101] calcola in numero di centoquarantaquattro i nomi di tutti gli animali marini, divisi nei generi delle *beluae*, dei serpenti comuni di terra e d'acqua, dei granchi, delle conchiglie, dei gamberi, delle peloridi, dei polipi, delle sogliole, delle *lacertae*, dei calamari, e simili. Di tutti questi generi, molti, in virtù di una certa intelligenza naturale, conoscono un ordine temporale specifico, altri invece [vagano nel luogo in cui vivono senza subire mutazione alcuna]. [64] Tra le femmine dei pesci, alcune concepiscono e partoriscono i piccoli unendosi ai maschi; altre depongono uova concepite senza l'intervento del maschio, il quale nuota dietro di esse sprigionando il proprio seme: le uova che hanno la fortuna di ricevere quest'ultimo

diventano feconde, quelle, invece, che non sono colmate da esso rimangono sterili o imputridiscono.

VII. Degli uccelli.

[1] Uno solo è il nome degli *uccelli*, ma diversi ne sono i generi, e non solo per aspetto, ma anche per il comportamento: alcuni sono, infatti, semplici, come le colombe, altri astuti, come la pernice; alcuni si posano sulla mano, come lo sparviero, altri, invece, per timore, non lo fanno, come i garamanti; alcuni gradiscono la compagnia degli esseri umani, come la rondine, altri preferiscono vivere nascosti in luoghi deserti, come la tortora; alcuni si nutrono unicamente dei semi che riescono a trovare, come l'oca, altri si cibano di carne e si lanciano alla rapina, come il nibbio; alcuni sono indigeni, ossia rimangono sempre nel medesimo luogo, come [lo struzzo], altri di passaggio, ossia tornano in epoche determinate, come le cicogne o le rondini; alcuni sono gregari, ossia volano in gruppo, come gli stomi o le quaglie, altri solitari, ossia vivono in solitudine per insidiare la preda, come l'aquila, lo sparviero e gli altri uccelli simili a questi; alcuni emettono grida stridenti, come la rondine, altri cantano con grande dolcezza, come il cigno o il merlo; alcuni imitano la voce e le parole degli esseri umani, come il pappagallo e la pica. [2] Tuttavia, ne esistono tanti, e così differenti per genere ed abitudini, che è impossibile enumerarli tutti. Nessuno, di fatto, potrebbe determinare i generi dei volatili, dato che nessuno si è mai potuto addentrare nei deserti dell'India, dell'Etiopia o della Scizia per conoscerne i generi o le differenze. [3] Gli uccelli hanno preso il nome di *aves* perché non seguono *vie* determinate, ma vagano qua e là *per avia*, ossia *seguendo percorsi non tracciati*. Sono chiamati anche *alites* in quanto *alis alta intendunt*, il che significa *si dirigono con le ali verso le alture*, raggiungendo gli spazi sublimi con il veloce movimento delle ali stesse. [4] Il nome *volucer*, *volatile*, viene dal verbo *volare*. Dalla stessa radice di *volare* viene *ambulare*, che significa *camminare*[102]: si chiama infatti *vola* la parte centrale della palma del piede o

della mano, o, negli uccelli, la parte centrale delle ali, che, con il proprio movimento, rende possibile il battito delle ali, donde *volucer*. [5] *Pullus* è il nome dato a tutti i piccoli d'uccello, ma *pulli* sono anche i cuccioli dei quadrupedi e *pullus* è l'essere umano bambino. Gli esseri appena nati sono chiamati *pulli* in quanto ancora *polluti*, ossia *macchiati*, donde anche il nome *pullae* dato alle vesti di colore nero. [6] Le ali sono la parte del corpo degli uccelli in cui si inseriscono, secondo un ordine determinato, le penne che permettono il volo. Il nome *ala* deriva dal fatto che gli uccelli *alunt*, ossia *nutrono*, e riscaldano i piccoli abbracciandoli con esse. [7] Le *penne* sono state così chiamate con riferemento all'azione di *pendère*, ossia *rimanere sospeso*, volare, donde anche *pèndere*, *pesare*. I volatili, infatti, quando si lasciano trasportare dall'aria, si muovono grazie alle penne. [8] Si dice *piuma* quasi a dire *piluma*: le piume, infatti, hanno nel corpo degli uccelli la stessa funzione dei *pili*, ossia dei *peli*, in quello dei quadrupedi. [9] Si sa che molti nomi di uccello derivano dal verso dell'uccello stesso: ad esempio, *gru*, *corvo*, *cigno*, *pavone*, *milvus*, *ulula*, *cuculo*, *graculus*, ed altri. La varietà delle loro voci suggerì all'essere umano il modo in cui chiamarli. [10] L'*aquila* ha preso nome dall'*acumen oculorum*, ossia dall'*acutezza degli occhi*: si dice, infatti, che questo animale sia dotato di una vista tale che, quando plana al di sopra dei mari, invisibile per l'occhio umano, è in grado di vedere da tanta altezza un pesciolino che nuota. Scendendo allora con la velocità di un proiettile, cattura la preda e la trascina con le penne alla riva. [11] Si dice che l'aquila non distoglie la vista neppure di fronte ai raggi del sole e che per questo espone ai raggi del sole i propri cuccioli, tenendoli fermi con gli artigli: quelli che vede mantenere lo sguardo immobile, li tiene con sé come degni del proprio genere, quelli, invece, che vede abbassare gli occhi, li rifiuta come degeneri. [12] Si ritiene che il *vultur*, ossia l'*avvoltoio*, abbia preso nome dal proprio *volatum tardum*, ossia dal proprio *volo lento*: a causa della grandezza del proprio corpo, infatti, questo animale non è in grado di volare

rapidamente. Dicono che alcune femmine di avvoltoio non si uniscano sessualmente, ma concepiscano e generino senza copulare: i loro cuccioli vivrebbero sino a quasi cento anni. Gli avvoltoi, così come le aquile, percepiscono la presenza di un cadavere anche al di là del mare: e, certamente, volando a grande altezza, possono vedere molte cose altrimenti nascoste dai monti. [13] I Greci danno il nome di *gradipes*[103] all'uccello che noi chiamamo *otarda*, in quanto, frenato dalla *gravitas*, ossia dalla *pesantezza*, del proprio volo, non si leva mai a gran velocità come gli altri volatili. [14] Le *gru* hanno preso nome dal proprio verso: emettono, infatti, un suono leggero di questo tipo. Quando volano rapidamente, le gru seguono una capogruppo, disponendosi in forma di lettera[104]. Di esse scrive Lucano:

E muore la lettera, sconvolta dalle penne disperse[105].

Volano nelle zone più alte del cielo, per vedere meglio le terre verso cui si dirigono. [15] La gru che conduce la schiera riprende le altre con la propria voce: quando diviene rauca, un'altra gru prende il suo posto. Di notte, si dividono le guardie, vegliando a turno. Nelle dita di una zampa, che mantengono sollevata, stringono delle piccole pietre per ingannare il sonno: il rumore di queste al cadere ricorda loro che devono stare allerta. Il colore è indice dell'età della gru: in età avanzata, infatti, diviene più oscuro. [16] Le *cicogne* hanno preso nome dal proprio *canto* stridente, quasi a dire *cicaniae*: si tratta di un suono emesso con la bocca, piuttosto che della loro voce, visto che lo producono scuotendo il becco. Le cicogne annunciano la primavera, vivono in gruppo, sono nemiche dei serpenti, ed attraversano i mari spingendosi sino all'Asia in schiera compatta. Delle cornacchie le precedono in volo facendo loro da guida, ed esse le seguono come un esercito. [17] Manifestano un grandissimo sentimento di amore e tenerezza nei confronti dei propri figli: riscaldano il nido con tanta cura che il continuo covare fa perdere loro le piume. Tuttavia, il tempo della loro vita speso nell'educazione dei nuovi nati è pari a quello durante il

quale esse sono alimentate dai propri piccoli. [18] L'*olor* è l'uccello che i Greci chiamano *κύκνος*, *cigno*. Il nome *olor* si deve al fatto che le piume del cigno sono completamente bianche: nessuno ricorda infatti un cigno nero. Ed in Greco *tutto* si dice ὅλον. Il nome *cigno*, a sua volta, deriva dal verbo *canere*, che significa *cantare*: questo animale, infatti, intona melodie assai dolci. Dicono che il cigno canti così soavemente perché dotato di un collo lungo e curvo che fa sì che la voce, passando attraverso di esso, produca differenti intervalli. [19] Si racconta che nelle regioni iperboree il canto dei citaredi attragga numerosissimi cigni che accompagnano il canto stesso dando origine a perfette armonie. *Olor* è nome latino del cigno, chiamato in Greco *κύκνος*. I marinai credono che questo animale sia presagio di fortuna, come dice Emilio:

> Il volo di un cigno, negli auspici, è sempre presagio assai lieto:
> lo desiderano i marinai, perché non si sommerge tra le onde[106].

[20] *Struzzo* è nome greco. Questo animale, sebbene simile ad un uccello, in quanto dotato di penne, non è in grado di sollevarsi da terra. Lo struzzo non si cura di covare le uova che, una volta deposte, prendono vita unicamente grazie al calore della polvere del suolo. [21] La *ardea*, ossia l'*airone*, è stata così chiamata quasi a dire *ardua*, a causa, cioè, del suo volare assai in alto. Scrive Lucano:

> E che l'airone osò volare [...][107].

Questo animale teme, infatti, le piogge, per cui vola al di sopra delle nubi, in modo da evitare le tempeste. Quando si innalza più del solito è segno di bufera imminente. Molti danno all'airone il nome di *tantalus*. [22] La *fenice* è un uccello che vive in Arabia, così chiamato perché di color *feniceo*, ossia *purpureo*, ovvero perché singolare ed unica tra tutti gli animali del mondo: in Arabo, infatti, *singolare* si dice *phoenix*. La fenice vive oltre cinquecento anni. Quando si vede invecchiata, raccoglie dei ramoscelli aromatici, prepara una pira e, rivolta al raggio del sole, si lascia bruciare su di essa, ravvivando il fuoco con il battito volontario delle ali,

per risorgere poi dalle proprie ceneri. [23] Il *cinnamolgo*, propriamente *raccoglitore di cinnamomo*[108], è, come la fenice, un uccello che vive in Arabia, così chiamato perché sulla sommità degli alberi dei boschi intreccia nidi servendosi di fronde di *cinnamomo*. Gli esseri umani, che non possono raggiungere i nidi per l'altezza e la fragilità dei rami, cercano di impadronirsi di essi scagliando frecce di piombo: il cinnamomo che riescono a far cadere in tal modo lo vendono poi a caro prezzo, dato che i mercanti preferiscono questa pianta a qualunque altra. [24] Il *pappagallo* nasce sulle coste dell'India, è di colore verde e collare purpureo, ed è dotato di una lingua più grande ed ampia di qualunque altro uccello, con la quale è in grado di articolare parole in modo tale che, se non lo vedi, crederesti che a parlare sia un essere umano. Saluta spontaneamente, dicendo «Ave!» o «Χαῖϱε!». Tutti gli altri nomi li apprende se ammmaestrato, donde i celebri versi:

> Come un pappagallo apprenderò da voi i nomi degli altri;
> da solo, ho imparato a dire: «Ave, Cesare!»[109].

[25] L'*alcione* è un uccello marino, così chiamato quasi a dire *ales oceanea*, ossia *uccello oceanico*, perché d'inverno costruisce il proprio nido nelle lagune formate dall'oceano e là partorisce ed alleva i propri piccoli. Dicono che, quando l'alcione veglia sulle proprie uova, i venti si placano ed il mare rimane calmo per sette giorni interi: la natura stessa rispetterebbe in tal modo le necessità dei nascituri. [26] Il *pellicano* è un uccello che vive in Egitto, nei deserti prossimi al fiume Nilo, donde il nome: l'Egitto, infatti, è chiamato *Canopos*. Dicono, se bisogna dar credito a questa notizia, che il pellicano uccide i propri piccoli, li piange per tre giorni, e poi ferisce se stesso per restituire loro la vita aspergendoli con il proprio sangue. [27] Le *stinfalidi* sono uccelli che hanno preso nome dalle isole *Stinfalidi*[110], ove vivono in gran numero: contro di esse Ercole scagliò le proprie frecce. Sono volatili di mare ed abitano nelle isole. [28] Le *diomedie*, ossia gli *albatri*, hanno preso nome dai compagni di

Diomede, che, secondo la favola, furono trasformati in questi uccelli: hanno forma simile a quella della *folaga*[111], le dimensioni di un cigno, colore bianco e becchi duri e grandi. Vivono nell'isola di Diomedia[112], vicino all'Apulia, volando tra gli scogli e le rocce del litorale. Questi animali distinguono tra indigeni e forestieri. [29] Di fatto, si avvicinano ed accarezzano i Greci, mentre attaccano con morsi e feriscono gli stranieri, lamentando, quasi piangendo, la propria trasformazione e la morte del proprio re: Diomede fu, infatti, ucciso dagli Illiri. Questi uccelli sono chiamati in Latino *diomedie*, in Greco ἐρωδιοί. [30] Le *mnemonidi* sono uccelli che vivono in Egitto, così chiamati con riferimento al luogo in cui morì *Memnone*: si dice, infatti, che volino in grandi stormi dall'Egitto sino ad Ilio, presso il sepolcro di Memnone, e che per questo gli abitanti di Ilio li chiamino *memnonie*. Ogni cinque anni questi animali raggiungono Ilio e, dopo aver volato attorno alla città per due giorni, il terzo giorno attaccano battaglia gli uni contro gli altri lacerandosi con le unghie e con i becchi[113]. [31] Le *ercinie* hanno preso nome dall'*Ercinia*, regione montuosa della Germania, ove nascono. Le loro penne brillano tanto nell'oscurità che, per quanto la notte possa essere velata da dense tenebre, se mandate innanzi, indicano con la propria luce il cammino da seguire: la via, infatti, diviene chiara grazie allo splendore delle loro piume. [32] I Greci chiamano *onocrotalon* un uccello dal becco lungo. [Ne esistono due generi: uno vive nell'acqua, l'altro nei deserti]. [33] L'*ibis* è un uccello del fiume Nilo che purga se stesso versandosi con il becco acqua nell'ano. Si nutre delle uova dei serpenti, che trasporta al proprio nido per ricavarne l'alimento preferito. [34] I *mèropi*, chiamati anche *gauli*, si dice che proteggano e nutrano i propri genitori. Il *coredulo* è un genere di volatile, così chiamato quasi a dire *cor edens*, il che significa *che mangia il cuore*. [35] La *monedula* è stata così chiamata quasi a dire *monetula*: quando trova dell'oro, infatti, se ne impadronisce e lo nasconde. Cicerone, nella difesa di Valerio Flacco, scrive: «Non ti si deve affidare più oro che a una monedula»[114].

[36] Il nome del *vespertillo*, ossia del *pipistrello*, viene da *vesper*, che significa *sera*: questo animale, infatti, rifugge la luce, per cui vola all'ora del crepuscolo serale muovendosi precipitosamente, sospeso alle membrane sottilissime delle sue braccia. Simile ad un topo, emette un suono stridente piuttosto che un vero e proprio verso. Il suo aspetto è di volatile e quadrupede al tempo stesso, cosa che non suole darsi negli altri uccelli. [37] La *luscinia*, ossia l'*usignuolo*, ha preso nome dal fatto che con il proprio canto suole preannunciare il sorgere del sole, quasi a dire *lucinia*. È chiamata anche *acredula*. Scrive a proposito Cicerone nei Pronostici:

E l'acredula si esercita nei canti mattutini[115].

[38] L'*ulula* ha preso nome ἀπὸ τοῦ ὀλολύζειν, ossia dal *pianto e dal lutto*[116]: quando grida, infatti, sembra piangere o gemere. Per questo gli àuguri dicono che quando l'ulula si lamenta è segno di tristezza, quando tace di prosperità. [39] Il nome del *bubo*, ossia del *gufo*, è stato formato a partire dal suo verso. Si tratta di un uccello lugubre, carico di piume, ma sempre frenato da grave pigrizia. Si aggira giorno e notte tra i sepolcri e vive sempre in caverne. Di esso dice Ovidio:

E si trasforma nell'orribile uccello che annuncia il lutto futuro: il gufo ignavo, segno funesto per i mortali[117].

Gli àuguri affermano, quindi, che questo animale è presagio di calamità: quando lo si avvista in una città, infatti, dicono che preannunci la desolazione. [40] La *nottola* è così chiamata in quanto vola di *notte* e di giorno non vede: non appena sorge lo splendore del sole, infatti, la sua vista si indebolisce. L'isola di Creta non ne ospita alcuna, e se qualcuna vi giunge da altri luoghi, muore inmediatamente. La nottola non è il gufo: quest'ultimo è infatti di dimensioni maggiori. [41] La *nitticora* è, come la nottola, un uccello che ama la notte: rifugge infatti la luce, e non sopporta la vista del sole. [42] La *strix*, ossia la *strige*, è un uccello notturno che ha preso nome dal proprio verso: quando grida, infatti, *stride*. Di essa dice Lucano:

Ciò che lamentano il trepido gufo e la notturna strige[118].

Questi uccelli sono chiamati comunemente *ammae*, dall'*amore* che nutrono verso i piccoli: per questo si dice che diano il latte ai nuovi nati[119]. [43] Il *corvo*, o *corax*[120], ha preso nome dal suono che produce con la gola, ossia, propriamente, dal suo crocidare. Si dice che questo uccello non sazia i nuovi nati prima di riconoscerli in virtù della nerezza delle loro penne: quando, però, vede che il loro piumaggio è nero, li riconosce definitivamente e li alimenta con maggiore abbondanza. Il corvo mira innanzitutto all'occhio dei cadaveri. [44] La *cornacchia* è un uccello che vive molti anni, chiamato dai Latini con il nome greco. Gli àuguri dicono che questo uccello si prende cura degli esseri umani dando loro dei segni, svelando loro le vie che nascondono insidie e predicendo il futuro. Cosa davvero empia è credere a simili dicerie, come se Dio comunicasse il proprio consiglio a delle cornacchie. Tra i molti auspici, si attribuisce a questo animale anche quello di annunciare con il proprio verso le piogge, donde il verso famoso:

Allora la trista cornacchia invoca a piena voce la pioggia[121].

[45] Il *graculo* ha preso nome dalla propria *garrulità*, e non, come vogliono alcuni, dal fatto di volare *gregatim*, ossia *in stormo*: è, infatti, evidente che il nome di questo animale deriva dal suo verso, dato che si tratta di un genere di uccello assai loquace, che emette versi sfacciati ed inopportuni. [46] Le *piche* sono state così chiamate quasi a dire *poetiche*, in quanto capaci di articolare parole producendo differenti intervalli vocali, come l'essere umano. Sospese ai rami degli alberi, infatti, cantano con loquacità sfrontata e, pur non potendo produrre con la lingua un discorso compiuto, tuttavia imitano i suoni del linguaggio umano. Di esse dice giustamente un poeta:

Io, pica loquace, con voce sicura saluto in te il mio signore:
a meno che tu mi veda, dirai che non sono un uccello[122].

[47] Il *picchio* ha preso nome da *Pico*, figlio di Saturno, che si serviva di questo uccello per trarre gli auspici. Dicono che questo animale possieda un qualcosa di divino, come dimostrerebbe il fatto che un chiodo, o qualunque altro oggetto, conficcato nel tronco di un albero in cui un picchio ha posto il proprio nido, non potrebbe rimanere attaccato al tronco stesso a lungo, ma cadrebbe inmediatamente, non appena il picchio vi si posi. Questo uccello è chiamato anche *Pico Marzio*[123], per distinguerlo dalla *pica*[124]. [48] Il *pavone* ha preso nome dal proprio verso. La sua carne è così dura che a stento si imputridisce e difficilmente si cuoce. Ad esso si riferisce il poeta quando dice:

> Lo ammiri ogni volta che apre le ali splendenti come gemme,
> ed hai il coraggio di consegnarlo, duro di cuore, ad un cuoco crudele?[125].

[49] Il *fasianus*, ossia il *fagiano*, ha preso nome dall'isola greca di *Fasi*[126], da cui fu portato sino a noi per la prima volta. Di ciò è testimonio il famoso distico antico:

> Mi portò qui la prima volta una carena argiva,
> nulla avevo conosciuto innanzi, eccetto il Fasi[127].

[50] Il *gallo* è stato così chiamato con riferimento alla castra zione: tra tutti gli uccelli è l'unico al quale si tagliano i testicoli. Gli antichi, di fatto, chiamavano *galli* gli eunuchi[128]. Così come da leone leonessa e da drago dracena, così da *gallo* deriva *gallina*. Vi è chi dice che le membra di questo animale si consumano se mescolate con oro liquefatto[129]. [51] Il nome dell'*ans*, ossia del'*anatra*, deriva, convenientemente, dalla *assiduitas natandi*, ossia dalla *assiduità natatoria*, di questo animale. Tra le appartenenti a questo genere, alcune sono chiamate *germanae*, propriamente *sorelle*, nel senso di *genuine*, perché nutrono di più[130]. [52] L'*ans* ha dato, per derivazione, nome all'*anser*, os sia all'*oca*, o per la somiglianza esistente tra questi due animali, ovvero perché anche l'oca, come l'anatra, dimostra una gran capacità natatoria. Con grida frequenti questo uccello dà prova di vegliare durante la notte. Nessun animale percepisce l'odore dell'essere umano come l'oca: grazie alle sue grida fu sco-

perto l'assalto dei Galli al Campidoglio. [53] La *fuliga*, ossia la *folaga*, è stata così chiamata in quanto la sua carne ha il sapore della carne di lepre: in Greco, infatti, *lepre* si dice λαγώς, donde il fatto che i Greci diano il nome di λαγώς alla folaga stessa. È uccello di stagno, che nidifica nel mezzo dell'acqua o su rocce circondate da acqua, sempre attratto dalle profondità marine. Quando presente una tempesta, fugge guizzando verso acque poco profonde. [54] Allo *smergo* fu dato questo nome per la frequenza delle sue *immersioni*. Spesso, infatti, questo uccello si tuffa in acqua per captare sotto la superficie il movimento dei venti: quando prevede una tempesta, si dirige gridando verso la riva. Quando gli smergi fuggono verso la riva, infatti, significa che nel mare la tempesta è già violenta. [55] Lo *sparviero* è un uccello che ha la propria arma migliore nel coraggio piuttosto che negli artigli, dotato di una grande forza in un corpo minuto. Questo animale è stato chiamato *accipiter* con riferimento all'azione di *accipere*, ossia di *prenderer*: è infatti un uccello di rapina, avido di altri volatili, donde, appunto, l'appellativo *accipiter*, ossia *rapitore*. Per questo anche l'Apostolo Paolo dice: «Voi sopportate, dunque, se qualcuno *accipit*»[131], dicendo «se qualcuno *accipit*» appunto per dire «se qualcuno *rapisce*». [56] Si dice che gli sparvieri siano assai poco affettuosi con i propri piccoli: appena vedono che essi sono in grado di tentare di prendere il volo, infatti, non danno più loro da mangiare, ma colpiscono con le penne e li lanciano giù dal nido, costringendoli sin dalla più tenera età a raggiungere la preda, per evitare di farne degli adulti pigri. [57] *Capus*, derivato da *capere*, *prendere*, è nome italico dell'uccello che i Latini chiamano *falcone* in quanto dotato di artigli ricurvi come una *falce*. [58] Il *milvus*, ossia il *nibbio*, è un uccello morbido in quanto a forze e volo, quasi *molle*, donde anche il nome: si tratta, tuttavia, di un animale estremamente rapace, che insidia costantemente gli uccelli domestici. [59] È chiamato comunemente *ossifrago*, propriamente *rompiossa*, un uccello che lascia cadere da grande altezza le ossa della preda per romperle. *Ossifrago*,

dunque, dall'azione di *ossa frangere*, che significa, appunto, *rompere le ossa*. [60] La *tortora* ha preso nome dal proprio verso. È un uccello timido, che vive sui gioghi dei monti ed in luoghi deserti e solitari. Rifugge, infatti, le case e la compagnia degli esseri umani, preferendo abitare nei boschi. [Si dice anche che questo uccello in inverno perda le piume rifugiandosi per questo in tronchi d'albero cavi]. Al contrario della tortora, la colomba ama vivere con gli esseri umani, nelle cui case abita con piacere. [61] Le *colombe* sono state così chiamate perché i loro *colli mutano* colore ad ogni movimento. Sono uccelli mansueti che vivono tra gli esseri umani senza problemi: gli antichi le chiamavano *Veneriae* in quanto passano molto tempo nel nido, dove concepiscono baciandosi con amore. [62] Il *colombaccio*, chiamato *palumbes* [perché grasso, da *pabulum*, *nutrimento*, denominato comunemente *titus*,] è un uccello casto che ha preso nome dai propri costumi, in quanto *comes castitatis*, ossia *compagno della castità*: si dice, infatti, che, quando perde la compagna o il compagno, il colombaccio continui a vivere in solitudine e non desideri più l'unione carnale. [63] La *pernice* ha preso nome dal proprio verso. È un uccello ingannevole ed immondo: i maschi, infatti, si montano l'un l'altro lasciandosi trascinare dalla libidine e dimentichi del proprio sesso. Questo animale è così fraudolento che cova uova rubate: la sua frode, tuttavia, non dà alcun frutto, dato che i piccoli, appena sentono la voce della propria vera genitrice, mossi da un istinto naturale, abbandonano la pernice che ha covato le uova per tornare da quella stessa che le ha generate. [64] Le *coturnices*, ossia le *quaglie*, hanno preso nome dal proprio verso: i Greci le chiamano ὄρτυγες perché furono viste per la prima volta nell'isola di *Ortigia*[132]. Questi uccelli appaiono in epoche determinate: al termine della stagione calda, infatti, migrano al di là del mare. [65] *Ortygometra*, propriamente *madre delle quaglie*, è nome dato alla quaglia che guida lo stormo. Quando l'*ortygometra* si avvicina alla terra ferma, lo sparviero la vede e la cattura: per questo le quaglie cercano sempre di convincere a fare loro da guida

un uccello di differente genere, che permetta loro di guardarsi dai primi pericoli. I semi di piante velenose sono il cibo preferito di questo animale, ragion per cui gli antichi ne proibirono il consumo. La quaglia è l'unico essere vivente, insieme con l'essere umano, che soffre di mal caduco, cioè di epilessia. [66] L'*upupa* è così chiamata dai Greci in quanto *considerat*, ossia *non disprezza*, gli escrementi umani e si nutre di letame puzzolente[133]: si tratta di un uccello estremamente sporco, dotato di una cresta prominente, che si aggira sempre tra sepolcri ed escrementi umani. Se uno si unge con il sangue dell'upupa cade addormentato e sogna demoni che cercano di soffocarlo. [67] I *tuci*, che gli Ispani chiamano *ciculi*, ossia i *cuculi*, hanno preso nome dal proprio verso. Questi uccelli si presentano in epoche determinate, portati sulle spalle da nibbi a causa della loro scarsa capacità di volo: in tal modo, evitano di cadere a terra stremati per il lungo viaggio. [68] Dalla saliva dei cuculi nascono le cicale[134]. I *passeri* sono volatili di piccole dimensioni che hanno preso nome dalla propria *parvitas*, ossia *piccolezza*. Da qui anche il nome *parvi* dato ai bambini piccoli. [69] La *merula*, ossia il *merlo*, era chiamata anticamente *medula*, in quanto canta *modulando* la voce. Altri dicono che il *merlo* abbia preso nome dall'abitudine di volare in solitudine, quasi *mera volans*. Ovunque lo si incontri, è uccello di colore nero, tranne in Acaia, regione in cui presenta un piumaggio candido. [70] La *erundo*, ossia la *rondine*, è stata così chiamata perché non mangia sulla terraferma, ma *in aere capit escas et edit*, il che significa *cattura e consuma il cibo nell'aria*. È un uccello loquace, che vola descrivendo orbite sinuose e traiettorie flessuose, abilissimo nel costruire nidi e nell'allevare i propri piccoli. È inoltre dotata di una specie di sesto senso, per cui si ferma se sta per cadere, ed evita le vette. Non è mai attaccata o catturata dagli uccelli rapaci. Attraversa volando i mari, al di là dei quali trascorre l'inverno. [71] I *tordi* hanno preso nome dalla propria *tarditas*, ossia *lentezza*: tornano, infatti, alle nostre regioni quasi al limite dell'inverno. La *tordella* è una specie di tordo grande. Si cre-

de che dal suo sterco nasca il vischio, donde anche il proverbio antico: «Per propria disgrazia defeca l'uccello»[135]. [72] Il *furfurio* è stato così chiamato perché si alimenta di *far*, ossia di *spelta*, ridotto a *farina*. [73] Le *ficedulae*, ossia i *beccafichi*, sono state così chiamate in quanto *ficus magis edunt*, il che significa *si nutrono soprattutto di fichi*. È questo il senso dei noti versetti antichi:

Se il fico mi alimenta, ma anche da dolci uve ricevo nutrimento, perché non è stata l'uva stessa a darmi il nome?[136].

[74] Il *carduelus*, ossia il *cardellino*, è stato così chiamato perché si nutre di spine e *cardi*: per questo anche i Greci gli danno il nome di *acalanthis*, derivato da ἄκανθαι, nome delle *spine* di cui *alitur*, ossia *si ciba*. [75] Gli àuguri dicono che nel gesto, nel movimento, nel volo e nella voce degli uccelli si nascondono precisi segni del futuro. [76] Chiamano *oscines* gli uccelli che danno l'auspicio *ore cantuque*, ossia *con la bocca e con il canto*, come il corvo, la cornacchia o il picchio. [77] *Alites* quelli che sembrano predire il futuro con il proprio volo: se il presagio è avverso si parla di *aves inebrae*, ossia di *uccelli che inhibent*, cioè *proibiscono*; se invece il presagio è prospero si parla di *aves praepetes*, il che significa, propriamente, *uccelli che volano innanzi*, dato che, in questo caso, gli uccelli in questione si dirigono in volo verso i primi posti dinanzi all'osservatore. [78] Vi è poi una terza specie di augurio nei volatili, detta specie comune, che si compone delle due specie precedenti: si dà quando gli uccelli predicono il futuro sia con la bocca che con il volo. Tale specie, tuttavia, non è affidabile. [79] Tutti i generi di volatili nascono due volte: prima sono generate le uova, che prendono poi forma e vita grazie al calore del corpo della madre. [80] Le *uova* sono state così chiamate perché *uvidae*, ossia *umide*. Da qui anche il nome dell'*uva*, in quanto ripiena di umore. Infatti, *humidum* è ciò che presenta umore esterno, *uvidum*, invece, ciò che ne è internamente pieno. Alcuni pensano [invece] che il nome dell'uovo sia di origine greca: i Greci lo chiamano ᾠόν, eliminando la lettera «v». [81] Alcune uova uova nascono per l'azione di un vento vuoto[137].

Tuttavia, non sono fecondabili se non le uova concepite attraverso l'unione sessuale con il maschio e penetrate dallo spirito seminale. Dicono che la forza dell'uovo sia così grande che il legno bagnato con il suo contenuto non arde e che neppure una veste, in tal caso, prende fuoco. Si dice anche che, mescolato con calce, l'uovo permetta incollare frammenti di vetro[138].

VIII. Dei volatili minuti.

[1] Le *api* sono state così chiamate in quanto *se alligant pedibus*, ossia *si uniscono per i piedi*, l'una all'altra, ovvero perché nascono *senza piedi*: infatti, sviluppano le zampe e le ali in un secondo momento. Animali assai solerti, dedicati alla produzione di miele, vivono in cellette loro assegnate ed edificano la propria casa con arte indescrivibile, formando il favo con materiale ricavato da differenti fiori e fabbricando castelli di cera che riempiono di numerosissima prole. Hanno un esercito e dei re, muovono guerre, rifuggono il fumo e sono irritate dai rumori. [2] Molti hanno sperimentato la nascita delle api dai cadaveri dei bovini: per creare questi animali, si colpiscono con un bastone le carni dei vitelli uccisi, così che dal sangue putrefatto possano nascere dei vermi destinati a trasformarsi in api. Il nome ape, tuttavia, si riferisce propriamente all'animale nato da un bue, così come lo scarafaggio nasce da un cavallo, il fuco da un mulo e la vespa da un asino. [3] I Greci chiamano *costri* le api di maggiori dimensioni, create nella parte più inaccessibile dei favo: alcuni pensano che si tratti dei re, così chiamati in quanto guida del *castrum*, ossia del *castello-alveare*. Il *fugus*, ossia il *fuco*, è più grande di un'ape e più piccolo di uno scarafaggio. Il nome *fugus* deriva dal fatto che questo animale si nutre del frutto dell'altrui lavoro, quasi *fagus*, *mangione*: mangia, infatti, ciò che non ha lavorato. A proposito di questo animale Virgilio scrive:

Tengono lontani dagli alveari i fuchi, ignavo gregge[139].

[4] *Vespe* [...]. Gli *scabrones*, ossia gli *scarafaggi*, hanno preso nome dal *cabo*, ossia dal *cavallo*, che è l'animale che

dà loro la vita. Come dalle carni putrefatte dei cavalli nascono gli scarafaggi, così da questi nascono spesso gli *scarabei*, che per questo hanno tale nome. [5] Gli scarabei terrestri, simili ad una zecca, sono chiamati *tori*. La *bupreste* è un animale di piccole dimensioni che vive in Italia, assai simile ad uno scarabeo e dotato di lunghe zampe. Si nasconde nell'erba ingannando soprattutto i buoi, donde il nome: una volta mangiato, entra in contatto con il *fel*, che infiamma sino a procurarne la rottura. [6] La *cicindela* è un genere di scarabei, così chiamato perché, quando si muove o vola, emana luce come una *candela*. [7] Le *blatte* hanno preso nome dal colore, dato che, se prese in mano, tingono, donde anche il fatto che si dica *blatteus* il color *porpora scuro*. Questo animale non sopporta la vista della luce, al contrario di quanto succede alla mosca, che è, infatti, attratta dalla luce, così come la blatta la rifugge, muovendosi, quindi, solo di notte. [8] I *papiliones*, ossia le *farfalle*, sono degli uccellini che abbondano soprattutto all'epoca della fioritura della malva: dal loro sterco nascono piccoli vermi. [9] La *locusta* è stata così chiamata in quanto dotata di zampe *lunghe come aste*: per questo i Greci danno a questo animale, tanto alla specie marina quanto a quella terrestre, il nome di ἀστακός[140]. [10] Le *cicale* nascono dallo sputo dei *ciculi*, ossia dei *cuculi*: in Italia, presso Reggio[141], questi animali sono privi di voce, fenomeno questo che non si dà altrove in alcun luogo. [11] Il nome *mosca* è di origine greca, così come *mus*, *topo*. Le mosche, come le api, se uccise nell'acqua, a volte tornano a vivere dopo un'ora. [12] *Cynomya* è nome greco della *mosca canina*: in Greco, infatti, il *cane* è chiamato κύων. [13] La *zanzara* ha preso il nome di *culex* dall'*aculeo* con il quale succhia il sangue. Questo animale ha, infatti, sulla bocca, un piccolo condotto simile ad un pungolo, con il quale perfora la carne per bere il sangue. [14] Le *sciniphes* sono mosche piccolissime, assai moleste per il loro pungiglione: costituirono la terza piaga che colpì il superbo popolo degli Egiziani[142]. [15] L'*oestrus* è un animale che vive sul corpo degli armenti, assai molesto per il proprio pungiglione. *Oestrus* è

nome greco, equivalente al latino *asilus*, che significa *assillo*: comunemente, questo animale prende il nome di *tafano*. [16] I *bibiones* sono i moscerini che nascono nel vino, comunemente chiamati *mustiones*, da *mosto*. Da qui i versi di Afranio:

Quando mi guardi e cominci a parlare,
dalla tua bocca ai tuoi occhi volano *bibiones*[143].

[17] Il *gurgulio* è stato così chiamato in quanto costituito quasi unicamente di *guttur*, ossia di *gola*[144].

1. Cfr. *Gen.*, II, 19-20.

2. All'età di uno o due anni la pecora, persi i denti da latte, sviluppa i due incisivi: si parla in tal caso di *hostia maior*, *vittima maggiore*, contrapposta a *hostia lactens*, *vittima lattante*.

3. SEDULIO, *Carmen paschale*, I, 115.

4. L'equivalente greco del latino *agnus* è ἀμνός.

5. Cfr. SVETONIO, *Prata* (?), *fragm.* 171 Reifferscheid (Lipsia, 1860).

6. Si tratta, con tutta probabilità, degli *stambecchi*: cfr. § seguente.

7. Fiume che sfocia nel Mar Nero, confine tra l'Asia Minore e la Colchide: cfr., *infra*, XIV, 3, 32.

8. MARZIALE, *Epigrammata*, XIII, 94.

9. L'origine dell'etimologia di Isidoro, così come quella del gr. λαγώς, è oscura.

10. ORAZIO, *Epistulae*, I, 2, 26.

11. Il gr. σύαγρος deriva infatti da σῦς, *maiale*, ed ἄγριος, *selvatico*, *selvaggio*.

12. NEVIO, *Tragoediae*, *fragm.* IX (dalla *Iphigenia*), p. 46 Klotz (= EURIPIDE, *Iphigenia in Tauride*, 237: βουφορβός).

13. Il gr. χαμαὶ è, propriamente, un avverbio che significa *a*, *in*, *per terra*.

14. Cfr., *infra*, XV, 8, 5. La forma gr. καμουρ non è attestata.

15. Il gr. γλαυκός significa, propriamente, *scintillante*.

16. Forse da leggersi *buricus*, *cavallino*: cfr. lo spagnolo *borrico, asino*.

17. Il gr. μύλος significa, infatti, *mola, macina*, *mulino*.

18. Cfr. *Gen.*, XXX, 25-43.

19. Cfr., *supra*, I, 7, 13.

20. In greco, infatti, *leonessa*, si dice λέαινα.

21. Riguardo al terzo genere, cfr., *infra*, § 11.

22. LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1035.

23. Forse riferimento a quanto detto, *supra*, § 4.

24. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 42.

25. Isidoro pensa, probabilmente, ad una etimologia *grypes* < *grus*, *gru*, + *pes*, *piede*. Per i monti Iperborei, cfr., *infra*, cap. 7, 19 e XIII, 11, 13; XIV, 8, 7.

26. In alcuni glossari medievali, derivati dal presente testo di Isidoro, si legge *quasi humilis leo*, ossia *quasi a dire piccolo leone*: cfr. il gr. χαμαιλέων, d'analogo significato.

27. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 43.

28. CICERONE, *Pro M. Aemilio Scauro*, II, 7-8.

29. GIOVENALE, *Satirae*, XII, 34.

30. Cfr. *Fragmenta poetarum latinorum*, ed. W. Morel, p. 171, v. 2, ove si propone l'attribuzione di questo verso ad Ennio.

31. Cfr. il gr. λύσσα, *rabbia*, *furore*. Cfr. anche λύω, *sciolgo* ⟶ *spezzo*.

32. Il gr. σιμός significa *camuso*.

33. Il gr. ἰχνεύμων significa, propriamente, *che segue le tracce*.

34. DRACONZIO, *De laudibus Dei*, I, 514-515.

35. Cfr., *infra*, XVIII, 7, 10; XIX, 29, 1; XX, 15, 3.

36. Etimologia oscura: forse Isidoro pone in relazione il nome *talpa* con *tellus*, che significa *terra*.

37. PERSIO, *Satirae*, I, 113.

38. Cfr., *supra*, IV, 6, 15; X, 161.

39. LUCANO, *De bello civili*, VI, 490.

40. LUCANO, *De bello civili*, IX, 722.

41. L'etimologia è oscura. La *scytale* (gr. σκυτάλη) era, propriamente, un bastoncello sul quale si avvolgeva stretta una striscia di cuoio recante messaggi riservati: questi ultimi potevano leggersi solo riavvolgendo la striscia su di un bastoncello simile al primo, chiamato *clava*.

42. LUCANO, *De bello civili*, IX, 717-718.

43. Il nome ἀμφίσβαινα significa, propriamente, che può andare (βαίνω) tanto in avanti come all'indietro.

44. LUCANO, *De bello civili*, IX, 719.

45. Cfr., *supra*, XI, 3, 34.

46. Il testo appare corrotto: cfr. SERVIO, *Ad Georgica*, III, 415. Il gr. χέλυδρος, propriamente nome della *testuggine d'acqua*, è composto di χέλυς, *testuggine*, ed ὕδωρ, *acqua*; il gr. χέρσυδρος, invece, deriva da χέρσος, *terra ferma*, e dallo stesso sostantivo ὕδωρ, *acqua*.

47. Aemilius Macer, poeta didascalico amico di Virgilio.

48. EMILIO MACRO, *Fragmenta*, 8 Morel (dall'*Ornithogonia*).

49. LUCANO, *De bello civili*, IX, 711.

50. *Ibid.*, IX, 720.

51. *Ibid.*, IX, 712.

52. Si tratta di un serpente innocuo, caratterizzato dalla presenza di due macchie gialle ai lati del collo: cfr. il nome gr. παρείας < παρειά, *guancia*.

53. LUCANO, *De bello civili*, IX, 721.

54. *Ibid.*, IX, 720.

55. L'ὀφίτης è, propriamente, un marmo variegato: cfr., *infra*, XVI, 5, 3.

56. LUCANO, *De bello civili*, IX, 714-716.

57. *Ibid.*, IX, 723.

58. *Ibid.*, IX, 737-739.

59. Cfr., *supra*, XI, 1, 117.

60. Forse da σέλας, *splendore* ⟶ *fiamma* e μαραίνω, *consumo* ⟶ (pass.) *mi estinguo*.

61. OVIDIO, *Metamorphoses*, V, 460-461.

62. LUCANO, *De bello civili*, IX, 614.

63. *Gen.*, III, 1.

64. OVIDIO, *Metamorphoses*, XV, 389-390.

65. Il gr. σκορπίος richiama una radice *(s)qere*, da cui il lat. *findere*, che significa, appunto, *tagliare*, *fendere*.

66. Il gr. βόμβυξ è da porsi in relazione con il sostantivo βόμβος, *suono cupo*, *ronzio*, di origine probabilmente onomatopeica. Βόμβυξ è anche nome di un flauto dai suoni gravi: da qui forse l'etimologia di Isidoro.

67. PLAUTO, *Cistellaria*, vv. 728-729.

68. *Ps.*, CIV (CIII), 25.

69. Il *leo* è una specie di gambero marino.

70. Forse pesce della famiglia dei *labridi*.

71. Il gr. κῆτος, *cetaceo*, è parola di etimologia incerta: cfr., SERVIO, *Ad Aeneida*, 5, 822.

72. *Ion.*, II, 3.

73. Isidoro pensa forse ad un'etimologia del tipo δελεάζω, *adesco*, *seduco* + φωνή, *voce*, ovvero ad una derivazione di *delphin(us)* da *Delphi*, nome della città famosa per il tempio e l'oracolo di Apollo, dio della musica. Il gr. δελφίς è da porsi in relazione con il sostantivo δέλφαξ, *porcellino*, per cui il termine delfino significherebbe, propriamente, *porcellino di mare*.

74. Il testo appare di difficile comprensione. Il più recente editore del libro XII delle *Etymologiae* di Isidoro, J. André, propone di leggere, contro la totalità dei codici, *aere ferit*, ossia *ferisce con un pungiglione*, da *aes*, che significa, propriamente *rame* e, per metonimia, qualunque cosa fatta di questo metallo.

75. Un cubito equivale a circa 0,45 cm.

76. Dal gr. ἵππος, *cavallo*, e ποταμός, *fiume*.

77. Si tratta, probabilmente, del *muggine*.

78. Il gr. γλαυκός significa, propriamente, *lucente*. Il *glauco* è colore tra il verde e l'azzurro.

79. Confusione tra un pesce ed una costellazione, già presente in SERVIO, *Ad Georgica*, IV, 234 segg., fonte del presente paragrafo isidoriano: la costellazione delle Pleiadi tramonta in autunno (cfr., *supra*, III, 70, 13), al sorgere della costellazione dei Pesci. La prima etimologia si basa sulla radice di *haurio*, *attingo*: cfr. il sostantivo *(h)austrum, secchio* (di una ruota per attingere acqua e trasportarla verso l'alto); la seconda si può forse comprendere sulla base del fatto che le Pleiadi cominciano a tramontare alla fine dell'estate, stagione in cui soffia l'*Austro*, vento del sud.

80. Un *piede* equivale a 0,296 m.

81. Il gr. ἐχενηΐς significa appunto *che ritiene la nave*, da ἔχω, *avere*, *tenere* ⟶ *trattenere*, e ναῦς, *nave*.

82. Il gr. οὐρανοσκόπος significa, propriamente, *che guarda il cielo*, da οὐρανός, *cielo*, e σκοπεῖν, *guardare.*

83. Forse da leggersi *milvago*: cfr. *milvus*, *nibbio.*

84. Cfr. il gr. ἅλς, *mare* ⟶ *sale.*

85. Da leggersi, probabilmente, *levis.*

86. Un *piede* equivale a 0,296 m.

87. Cfr., *infra*, XIX, 31, 14. Il gr. μύραινα è forse da porsi in relazione con il verbo μύρω, *stillo* ⟶ *scorro*: cfr. anche μῦρος, *anguilla di mare*, *grongo.*

88. PLINIO, *Naturalis Historia*, XXXII, 32, 7.

89. Cfr., *supra*, I, 7, 7.

90. La forma è dubbia. Cfr. il sostantivo *ocellus*, *piccolo occhio* ⟶ *perla.*

91. Cfr., *infra*, XVI, 3, 3.

92. Cfr. il gr. ὄστρεον, *ostrica*, *tinta di porpora*, e ὀστέον, *osso*: cfr., *infra.* § 52.

93. Si tratta di una specie di conchiglia di grandi dimensioni.

94. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 687.

95. Si tratta, probabilmente, della *cappalunga*, mollusco appartenente agli eulamellibranchi bivalvi.

96. Il testo dell'intero paragrafo appare confuso nei manoscritti.

97. Si tratta della *rana verde* o *raganella. Calamus* significa, appunto, *canna.*

98. Commediografo del II sec. a. C. Delle sue opere si conservano 43 titoli e poco più di 400 versi.

99. AFRANIO, *fragm.* 415.

100. CICERONE, *Pro Sestio*, 77.

101. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXII, 142. Le *beluae* sono forse da intendersi nel senso di animali di grandi dimensioni, *mostri.*

102. Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, VI, 198-199. La relazione tra *volo* ed *ambulo* deriva dalla pronuncia *u* della *b* intervocalica, attestata sin dal II secolo.

103. Forse βραδυπετής, *di volo lento.* Alcuni codici conservano la forma *grandipes.* In glossari di epoca medievale si incontra il termine *gravipes.*

104. Vale a dire a forma di Y.

105. LUCANO, *De bello civili*, V, 716.

106. EMILO MACRO, 4 Morel (dall'*Ornithogonia*, cit. in SERVIO, *Ad Aeneida*, I, 393)·

107. LUCANO, *De bello civili*, V, 554.

108. Cfr. il gr. κινναμολόγος, da λέγω, *raccolgo.*

109. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 73.

110. La forma è dubbia. Forse riferimento alle due *Strofadi*, oggi *Strivali*, isole dello Ionio, tra Zacinto ed il Peloponneso, mitica sede delle Arpie. Lo *Stinfalo* è, propriamente, un lago situato presso l'omonima città dell'Arcadia.

111. Una specie di uccello palustre: cfr., *infra*, § 53.

112. Secondo alcuni, una delle Tremiti.

113. Memnone, mitico re dell'Etiopia, figlio di Titone ed Aurora, si recò a Troia ove uccise Antiloco e fu ucciso da Achille. Secondo la leggenda, dalle sue ceneri nacquero uccelli che ogni anno tornavano a Troia per combattere gli uni contro gli altri: cfr. OVIDIO, *Metamorphoses*, XIII, 576 segg.

114. CICERONE, *Pro Valerio Flacco*, 76.

115. ID., *Prognostica, fragm.* 4, v. 5.

116. Il gr. ὀλολύζειν significa, propriamente, *mandare un grido* (di gioia o di dolore).

117. OVIDIO, *Metamorphoses*, V, 549-550.

118. LUCANO, *De bello civili*, VI, 689.

119. Secondo la leggenda, le strigi succhiavano il sangue dei bambini nella culla, dando loro il proprio latte avvelenato: cfr., *supra*, XI, 4, 2; cfr., inoltre, OVIDIO, *Fasti*, VI, 128; PLINIO, *Naturalis historia*, XI, 232.

120. Κόραξ è il nome greco, di origine onomatopeica.

121. VIRGILIO, *Georgica*, I, 388.

122. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 76.

123. In quanto consacrato a Marte.

124. Pico, marito di Canente e padre di Fauno, era un dio profetico: lo si rappresentò, in origine, in forma di colonna di legno sormontata da un picchio, quindi come un giovane con un picchio sulla testa. Da questa simbologia nacque il mito secondo il quale Circe, innamorata di Pico, ma non corrisposta, lo avrebbe trasformato in un uccello, che da lui avrebbe preso il nome di picchio.

125. MARZIALE, *Epigrammata*, XIII, 70.

126. Propriamente, fiume di confine tra l'Asia minore e la Colchide. Sulla sua foce, sulle coste del Mar Nero, sorgono, come colonia milesia, la città ed il porto omonimi, chiamati più tardi Sebastopoli.

127. MARZIALE, *Epigrammata*, XIII, 72.

128. Il gr. γάλλος indica, propriamente, il sacerdote di Cibele, divinità originaria della Frigia, regione dell'Asia minore confinante ad oriente con la Γαλατία. Durante le celebrazioni in onore di questa dea, i Galli arrivavano spesso ad evirarsi, donde il significato di *eunuco* assunto dal termine.

129. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXIX, 80, ove si spiega che la carne delle galline assorbe l'oro fuso: nel testo di Isidoro tale fenomeno appare invertito, probabilmente a causa di una erronea lettura della fonte.

130. *Germano reale* è nome dell'anatra selvatica.

131. *II Cor.*, XI, 20.

132. Si tratta dell'isola di *Delo*, nelle Cicladi: cfr., *infra*, XIV, 6, 21.

133. Il gr. ἔποψ è nome di origine onomatopeica: cfr. la forma ἐποποῖ, usata ad imitare la voce dell'upupa. L'etimologia qui proposta si basa probabilmente su una presunta relazione tra il sostantivo ἔποψ ed il verbo ἐποπτεύω, corrispondente al lat. *considero*: cfr. GIROLAMO, *Commentarius in Zachariam prophetam*, V, 9.

134. Cfr., *infra*, cap. 8, 10. In alcuni manoscritti, il testo del paragrafo continua con le parole: «Ova passeris nido reperta comedit, et sua obicit, quae ille suscepta et fovet et nutrit», «Mangia le uova che trova nel nido del passero ed al loro posto pone le proprie: il passero se ne fa carico, riscaldandole e nutrendole».

135. Dal vischio, infatti, si ricavava la *pania*, sostanza appiccicosa usata per catturare i volatili.

136. MARZIALE, *Epigrammata*, XIII, 49.

137. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, II, 103: vento che giunge a terra vuoto, per ripartire carico di materiale terrestre.

138. *Ibid.*, II, 51.

139. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 168.

140. Non esiste relazione alcuna tra il gr. ἀστακός, *astaco* (un crostaceo), ed il lat. *(h)asta*.

141. Città del *Brutium*, oggi Reggio Calabria.

142. Cfr. *Ex.*, VIII, 12 segg.

143. AFRANIO, *Fragmenta*, 406-407.

144. I *curculionidi* costituiscono una famiglia di insetti coleotteri comprendente un grandissimo numero di specie (tra 45.000 e 65.000 secondo gli autori): le larve dei curculionidi, voracissime, si nutrono di frutti, gemme, radici e foglie.

LIBER XIII
DE MUNDO ET PARTIBUS

In hoc vero libello quasi in quadam brevi tabella quasdam caeli causas situsque terrarum et maris spatia adnotavimus, ut in modico lector ea percurrat, et conpendiosa brevitate etymologias eorum causasque cognoscat.

I. De mundo.

[1] Mundus est caelum et terra, mare et quae in eis opera Dei. De quo dicitur: «Et mundus per eum factus est»[1]. Mundus Latine a philosophis dictus, quod in sempiterno motu sit, ut caelum, sol, luna, aer, maria. Nulla enim requies eius elementis concessa est, ideoque semper in motu est. [2] Unde et animalia Varroni videntur elementa. «Quoniam per semetipsa», inquit, «moventur»[2]. Graeci vero nomen mundo de ornamento adcommodaverunt, propter diversitatem elementorum et pulchritudinum siderum. Appellatur enim apud eos *κόσμος*, quod significat ornamentum. Nihil enim mundo pulchrius oculis carnis aspicimus. [3] Quattuor autem esse climata mundi, id est plagas: Orientem et Occidentem, Septentrionem et Meridiem. [4] Oriens ab exortu solis est nuncupatus. Occidens, quod diem faciat occidere atque interire. Abscondit enim lumen mundo et tenebras superinducit. [5] Septentrio autem a septem stellis axis vocatur, quae in ipso revolutae rotantur. Hic proprie et vertex dicitur, eo quod vertitur, sicut poeta ait:

Vertitur interea caelum[3].

[6] Meridies, vel quia ibi sol faciat medium diem, quasi medidies, vel quia tunc purius micat aether. Merum enim purum dicitur. [7] Ianuae caeli duae sunt, Oriens et Occasus; nam una porta sol procedit, alia se recipit. [8] Cardines autem mundi duo, Septentrio et Meridies; in ipsis enim volvitur caelum.

II. De atomis.

[1] Atomos philosophi vocant quasdam in mundo corporum partes tam minutissimas ut nec visui pateant nec

τομήν, id est sectionem, recipiant; unde et ἄτομοι dicti sunt. Hi per inane totius mundi inrequietis motibus volitare et huc atque illuc ferri dicuntur, sicut tenuissimi pulveres qui infusi per fenestras radiis solis videntur. Ex his arbores et herbas et fruges omnes oriri, ex his ignem et aquam et universa gigni atque constare quidam philosophi gentium putaverunt. [2] Sunt autem atomi aut in corpore, aut in tempore, aut in numero. In corpore, ut lapis. Dividis eum in partes et partes ipsas dividis in grana, veluti sunt harenae; rursumque ipsa harenae grana divide in minutissimum pulverem, donec, si possis, pervenias ad aliquam minutiam, quae iam non sit quae dividi vel secari possit. Haec est atomus in corporibus. [3] In tempore vero sic intellegitur atomus. Annum, verbi gratia, dividis in menses, menses in dies, dies in horas; adhuc partes horarum admittunt divisionem, quousque venias ad tantum temporis punctum et quandam momenti stillam, ut per nullam morulam produci possit; et ideo iam dividi non potest. Haec est atomus temporis. [4] In numeris, ut puta octo dividuntur in quattuor, rursus quattuor in duo, deinde duo in unum. Unus autem atomus est, quia insecabilis est. Sic et littera: nam orationem dividis in verba, verba in syllabas, syllabam in litteras. Littera, pars minima, atomus est, nec dividi potest. Atomus ergo est quod dividi non potest, ut in geometria punctus. Nam τόμος divisio[4] dicitur Graece, ἄτομος indivisio.

III. De elementis.

[1] Ὕλην Graeci rerum quandam primam materiam dicunt, nullo prorsus modo formatam, sed omnium corporalium formarum capacem, ex qua visibilia haec elementa formata sunt; unde et ex eius derivatione vocabulum acceperunt[5]. Hanc ὕλην Latini materiam appellaverunt, ideo quia omne informe, unde aliquid faciendum est, semper materia nuncupatur. Proinde et eam poetae silvam nominaverunt, nec incongrue, quia materiae silvarum sunt[6]. [2] Graeci autem elementa στοιχεῖα nuncupant, eo quod sibi societatis concordia et communione quadam conveniant. Nam sic ea

inter se naturali quadam ratione iuncta dicuntur, [ut] modo originem ab igni repetentes usque ad terram, modo a terra usque ad ignem, ut ignis quidem in aera desinat, aer in aquam densetur, aqua in terram crassescat; rursusque terra diluatur in aquam, aqua rarescat in aera, aer in ignem extenuetur. [3] Quapropter omnia elementa omnibus inesse, sed unumquodque eorum ex eo quod amplius habet accepisse vocabulum. Sunt autem divina providentia propriis animantibus distributa: nam caelum angelis, aerem volucribus, mare piscibus, terram hominibus ceterisque animantibus Creator ipse inplevit.

IV. De caelo.

[1] Caelum vocatum eo quod, tamquam caelatum vas, inpressa lumina habeat stellarum veluti signa. Nam caelatum dicitur vas quod signis eminentioribus refulget. Distinxit enim eum Deus claris luminibus, et inplevit; sole scilicet et lunae orbe fulgenti et astrorum micantium splendentibus signis adornavit. [Alias autem a superiora caelando.] [2] Hic autem Graece οὐρανὸς dicitur ἀπὸ τοῦ ὁρᾶσθαι, id est a videndo, eo quod aer perspicuus sit et ad speculandum purior. Caelum autem in Scripturis sanctis ideo firmamentum vocatur, quod sit cursu siderum et ratis legibus fixisque firmatum. [3] Interdum et caelum pro aere accipitur, ubi venti et nubes et procellae et turbines fiunt. Lucretius:

Caelum, quod dicitur aer[7].

Et Psalmus: «Volucres caeli»[8] appellat, cum manifestum sit aves in aere volare; et nos in consuetudine hunc aerem caelum appellamus. Nam cum de sereno vel nubilo quaerimus, aliquando dicimus, «qualis est aer?», aliquando, «quale est caelum?».

V. De partibus caeli.

[1] Aether locus est in quo sidera sunt, et significat eum ignem qui a toto mundo in altum separatus est. Sane aether est ipsud elementum, aethra vero splendor aetheris, et est sermo Graecus. [2] Sphaera caeli dicta eo quod species eius in rotundum formata est. Sed et quidquid tale est, a volubili-

tate sphaera a Graecis dicitur, sicut [et] pilae quibus ludunt infantes. Nam philosophi dicunt caelum in sphaerae figuram undique esse convexum, omnibus partibus aequalem, concludentem terram in media mundi mole libratam. Hunc moveri dicunt, et cum motu eius sidera in eo fixa ab oriente usque ad occidentem circumire, septentrionibus breviores gyros iuxta cardinem peragentibus. [3] Axis est Septentrionis linea recta, quae per mediam pilam sphaerae tendit; et dicta axis quod in ea sphaera ut rota volvitur, vel quia ibi plaustrum est. [4] Cardines extremae partes sunt axis; et dictae cardines eo quod per eos vertitur caelum. [5] Poli sunt circuli qui currunt per axem. Horum alter est Septentrionalis, qui numquam occidit, appellaturque Boreus; alter Australis, qui numquam videtur, et Austronotius dicitur. Et dicti poli quod sint axium cycli, ex usu plaustrorum, a poliendo scilicet nominati[9]. Sed polus Boreus semper videtur, Austronotius numquam; quia dextra caeli altiora sunt, pressa austri[10]. [6] Convexa extrema caeli sunt, a curvitate dicta. Nam convexum curvum est et inclinatum, et in modum circuli flexum. [7] Lacteus circulus via est quae in sphaera videtur, a candore dicta, quia alba est. Quam aliqui dicunt viam esse qua circuit sol, et ex splendoris ipsius transitu ita lucere.

VI. De circulis caeli.

[1] Habitatio ista caeli circulorum distincta zonis quasdam partes temperie sua incolere permisit, quasdam negavit enormitate frigoris aut caloris. Zonae autem ipsae quinque sunt, quae ideo zonae vel circuli appellantur eo quod in circumductione sphaerae existunt. [2] Quorum primus circulus ideo ἀρκτικὸς appellatur eo quod intra eum Arctorum signa inclusa prospiciuntur, quae a nostris in ursarum speciem ficta Septentriones appellantur. [3] Secundus circulus ex eo θερινὸς τροπικὸς dicitur quia in eo circulo sol Aquilonis finibus aestatem faciens ultra eum circulum non transit, sed statim revertitur, et inde τροπικὸς appellatur. [4] Tertius circulus ἡμερινὸς[11], qui a Latinis ideo aequinoctialis appella-

tur eo quod sol, cum ad eum orbem pervenerit, aequinoctium facit. Ἡμερινὸς enim Latine dies dicitur atque nox, quo circulo dimidia sphaerae pars constituta respicitur. [5] Quartus circulus ἀνταρκτικὸς vocatur eo quod contrarius sit circulo quem ἀρκτικὸν nominamus. [6] Quintus circulus χειμερινὸς τροπικὸς, qui a Latinis hiemalis sive brumalis appellatur, ideo quia sol cum ad eum circulum pervenerit, hiemem his, qui ad Aquilonem sunt, facit, aestatem autem his, qui Austri partibus commorantur. [7] Zodiacus [autem] circulus est [...][12].

VII. De aere et nube.

[1] Aer est inanitas plurimum habens admixtum raritatis quam cetera elementa. De quo Vergilius:

Longum per inane secutus[13].

Aer dictus ἀπὸ τοῦ αἴρειν, ab eo quod ferat terram, vel ab eo quod feratur. Hic autem partim ad terrenam, partim ad caelestem materiam pertinet; nam ille subtilis, ubi ventosi ac procellosi motus non possunt existere, ad caelestem pertinet partem; iste vero turbulentior, qui exhalationibus humidis corporescit, terrae deputatur; quique ex se multas species reddit. Nam commotus ventos facit; vehementius concitatus ignes et tonitrua; contractus nubila; conspissatus pluviam; congelantibus nubilis nivem; turbulentius congelantibus densioribus nubilis grandinem; distentus serenum efficit. Nam aerem densum nubem esse, nubem rarefactam et solutam aerem. [2] Nubes dictae ab obnubendo, id est operiendo, caelum; unde et nuptae, quod vultus suos velent; unde et Neptunus, quod nubat, id est mare et terram tegat. Nubes autem aeris densitas facit. Venti enim aerem conglobant nubemque faciunt; unde est illud:

Atque in nubem cogitur aer[14].

VIII. De tonitruo.

[1] Tonitruum dictum quod sonus eius terreat; nam tonus sonus. Qui ideo interdum tam graviter concutit omnia ita ut caelum discississe videatur quia, cum procella vehementissimi venti nubibus se repente inmiserit, turbine invalescen-

te exitumque quaerente, nubem, quam excavavit, impetu magno perscindit, ac sic cum horrendo fragore defertur ad aures. [2] Quod mirari quis non debeat, cum vesicula quamvis parva magnum tamen sonitum displosa emittit. Cum tonitruo autem simul et fulgura exprimi: sed illud celerius videtur, quia clarum est; hoc autem ad aures tardius pervenire. Lux autem quae apparet ante tonitruum fulgetra vocatur. Quae, ut diximus, ideo ante videtur quia clarum est lumen; tonitruum autem ad aures tardius pervenit.

IX. De fulminibus.

[1] Fulgur et fulmen, ictus caelestis iaculi, a feriendo dicti; fulgere enim ferire est atque percutere. Fulmen autem conlisa nubila faciunt. Nam omnium rerum conlisio ignem creat, ut in lapidibus cernimus, vel attritu rotarum, vel in silvis arborum: simili modo in nubibus ignis, unde et prius nubila sunt, deinde ignes. [2] Vento autem et igni fulmina in nubibus fieri et inpulsu ventorum emitti. Ideo autem fulminis ignem vim habere maiorem ad penetrandum, quia subtilioribus elementis factus est quam noster, id est qui nobis in usu est. Tria sunt autem eius nomina, fulgus, fulgor et fulmen: fulgus, quia tangit; fulgor, quia incendit et urit; fulmen, quia findit; ideo et cum ternis radiis finguntur.

X. De arcu et nubium effectibus.

[1] Arcus caelestis dictus a similitudine curvati arcus. Iris huic nomen proprium est. Et dicitur iris quasi aeris, id est quod per aera ad terras descendat. Hic autem a sole resplendet, dum cavae nubes ex adverso radium solis accipiunt et arcus speciem fingunt; cui varios colores illa dat res, quia aqua tenuis, aer lucidus, et nubes caligantes, inradiata ista varios creant colores. [2] Pluviae dictae quod fluant, quasi fluviae; nascuntur enim de terrae et maris anhelitu. Quae cum altius elevatae fuerint, aut solis calore resolutae, aut vi ventorum conpressae, stillantur in terris. [3] Nimbus est densitas nubis intempesta et obscura; et inde nimbus a nube. Sunt autem nimbi repentinae et praecipites pluviae. Nam pluvias vocamus lentas et iuges, quasi fluvias, quasi

fluentes. [4] Imbres autem et ad nimbos[15] et ad pluvias pertinent, dictae a Graeco vocabulo quod terram inebrient ad germinandum. Ex his enim cuncta creantur, unde et Lucretius:

> Ex igni, terra atque anima nascuntur et imbri[16].

Est autem nomen Graecum. [5] Grando appellata quod forma eius granorum similitudinem habeat. Haec autem ventorum rigore durantur in nube, ac solidantur in nivem, ruptoque aere solvuntur. [6] Nix a nube, unde venit; et glacies a gelu et aqua, quasi gelaquies, id est gelata aqua. [7] Gelus autem quod eo stringatur tellus; γῆ quippe terra dicitur. Tunc autem maiori gelu stringitur terra, cum fuerit nox serena. [8] Pruina est matutini temporis frigus, quae inde pruina nomen accepit quia sicut ignis urit; πῦρ enim ignis. Urere enim et ad frigus et ad solem pertinet; nam uno sermone duo diversa significantur, pro eo quod unum effectum habent. Similis enim vis est et caloris et frigoris, unde et utraque saxa rumpunt. Nam calor urit, ut est:

> Uritur infelix Dido[17].

Item frigus urit, ut est:

> Aut boreae penetrabile frigus adurat[18].

[9] Ros Graecum est, quod illi δρόσος dicunt. Alii putant ros dictum quia rarus est, et non spissus ut pluvia. [10] Nebula inde dicta, unde et nubila, ab obnubendo scilicet, hoc est operiendo, terram, sive quod nubes volans faciat. Exhalant enim valles humidae nebulas et fiunt nubes; inde nubilum, inde nives. Nebulae autem ima petunt cum serenitas est; summa, cum nubilum. [11] Caligo umbra est de spissitudine aeris effecta. Et dicta caligo quod maxime aeris calore gignatur. [12] Tenebrae dicuntur quod teneant umbras. Nihil autem sunt tenebrae, sed ipsa lucis absentia tenebrae dicuntur, sicut silentium non aliqua res est, sed ubi sonus non est, silentium dicitur; sic tenebrae non aliquid sunt, sed ubi lux non est, tenebrae dicuntur. [13] Umbra est aer carens solem. Dicta autem quod fiat cum solis obicimur radiis. Est autem mobilis et incerta, et ex solis circuitu et ex motu

ventorum. Namque quotiens movetur in sole, nobiscum movere videtur, quia ubi quoque loco a radiis solis obstitimus, perinde lumen illi auferimus. Sic et ingredi nobiscum umbra et gestus nostros videtur imitari. [14] Lux, ipsa substantia; lumen, quod a luce manat, id est candor lucis: sed hoc confundunt auctores.

XI. De ventis.

[1] Ventus [est] aer commotus et agitatus, et pro diversis partibus caeli nomina diversa sortitus. Dictus autem ventus quod sit vehemens et violentus. Vis enim eius tanta est ut non solum saxa et arbores evellat, sed etiam caelum terramque conturbet, maria commoveat. [2] Ventorum quattuor principales spiritus sunt. Quorum primus ab oriente Subsolanus, a meridie Auster, ab occidente Favonius, a septentrione eiusdem nominis ventus adspirat; habentes geminos hinc inde ventorum spiritus. [3] Subsolanus a latere dextro Vulturnum habet, a laevo Eurum: Auster a dextris Euroaustrum, a sinistris Austroafricum: Favonius a parte dextra Africum, a laeva Corum: porro Septentrio a dextris Circium, a sinistris Aquilonem. Hi duodecim venti mundi globum flatibus circumagunt. [4] Quorum nomina propriis causis signata sunt: nam Subsolanus vocatus eo quod sub ortu solis nascatur; Eurus eo quod ab ἠῷ fluat, id est ab oriente; est enim coniunctus Subsolano; [5] Vulturnus, quod alte tonat[19]. De quo Lucretius:

Altitonans Vulturnus et Auster fulmine pollens[20];

[6] Auster ab auriendo aquas vocatus, unde et crassum aerem facit et nubila nutrit. Hic Graece νότος appellatur, propter quod interdum corrumpat aerem[21]. Nam pestilentiam, quae ex corrupto aere nascitur, Auster flans in reliquas regiones transmittit; sed sicut Auster pestilentiam gignit, sic Aquilo repellit. Euroauster dictus quod ex una parte habeat Eurum, ex altera Austrum. [7] Austroafricus, quod iunctus sit hinc et inde Austro et Africo. Ipse et Libonotus, quod sit ei Libs hinc et inde Notus. [8] [Favonius nuncupa-

tus eo quod foveat fruges ac flores. Hic Graece Zephyrus, quia plerumque vere flat[22]; unde est illud:

Et Zephyro putris se gleba resolvit[23]][24].

Zephyrus Graeco nomine appellatus eo quod flores et germina eius flatu vivificentur[25]. Hic Latine Favonius dicitur propter quod foveat quae nascuntur. Austro autem flores solvuntur, a Zephyro fiunt. [9] Africus a propria regione vocatus; in Africa enim initium flandi sumit. [10] Corus est qui ab occidente aestivo flat. Et vocatus Corus quod ipse ventorum circulum claudat, et quasi chorum faciat[26]. Hic antea Caurus dictus, quem plerique Argesten dicunt, non ut inprudens vulgus Agrestem. [11] Septentrio dictus eo quod circulo septem stellarum consurgit, quae vertente se mundo resupinato capite ferri videntur[27]. [12] Circius dictus eo quod Coro sit iunctus. Hunc Hispani Gallicum vocant, propter quod eis a parte Galliciae flat[28]. [13] Aquilo dictus eo quod aquas stringat et nubes dissipet; est enim gelidus ventus et siccus. Idem et Boreas, quia ab Hyperboreis montibus[29] flat; inde enim origo eiusdem venti est; unde et frigidus est. Natura enim omnium septentrionalium ventorum frigida et sicca est, australium humida et calida. [14] Ex omnibus autem ventis duo cardinales sunt: Septentrio et Auster. [15] Etesiae autem flabra Aquilonis sunt, quibus nomen inditum est quod certo anni tempore flatus agere incipiunt; ἐνιαυτὸς enim Graece, annus Latine dicitur[30]. Haec autem cursum rectum a Borea in Aegyptum ferunt, quibus Auster contrarius est. [16] Duo sunt autem extra hos ubique spiritus magis quam venti: aura et altanus. [17] Aura ab aere dicta, quasi aeria, quod lenis sit motus aeris. Agitatus enim aer auram facit; unde et Lucretius:

Aerias auras[31].

[18] Altanus, qui in pelago est, per derivationem ab alto, id est mari, vocatus. Nam alter est flatus in ripis quem diximus auram; nam aura terrae est. [19] Turbo est volubilitas ventorum; et turbo dictus a terra, quotiens ventus consurgit et terram in circuitum mittit. [20] Tempestas aut pro tempo-

re dicitur, sicut ubique historiographi solent, dum dicunt, «ea tempestate»; aut ab statu caeli, quia magnitudine sui multis diebus oritur. Verno autem et autumnali tempore quam maximae fiunt tempestates, quando nec plena est aestas, nec plena hiems; unde et medium et confine utriusque temporis ex coniunctione aerum contrariorum efficiuntur tempestates. [21] Fragor a fractarum rerum nominatus est sonitu, quia sicca quaeque et arida facile frangit. [22] Procella ab eo quod percellat, id est percutiat et evellat; est enim vis venti cum pluvia. Procellae enim aut de fulminibus, aut de ventis fiunt. Nihil autem velocius ventis; unde et propter celeritatem tam ventos quam fulmina alata fingunt poetae, ut:

Alitis Austri[32].

XII. De aquis.

[1] Aqua dicta quod superficies eius aequalis sit; hinc et aequor appellatum, quia aequaliter sursum est. [2] Duo autem validissima vitae humanae elementa ignis et aqua; unde graviter damnantur quibus ignis et aqua interdicitur. [3] Aquarum elementum ceteris omnibus imperat. Aquae enim caelum temperant, terram fecundant, aerem exhalationibus suis incorporant, scandunt in sublime et caelum sibi vindicant. Quid enim mirabilius aquis in caelo stantibus? [4] Parum sit in tantam pervenisse altitudinem; rapiunt et secum piscium examina; effusae omnium in terra nascentium causa fiunt. Fruges gignunt, arbores, frutices herbasque produnt, sordes detergunt, peccata abluunt, potum cunctis animantibus tribuunt.

XIII. De diversitate aquarum.

[1] Aquarum naturae diversitas multa est: aliae enim salis, aliae nitri, aliae aluminis, aliae sulphuris, aliae bituminis, aliae curam morborum adhibentes. [2] Nam iuxta Romam Albulae[33] aquae vulneribus medentur. In Italia fons Ciceronis oculorum vulnera curat. In Aethiopia lacus est quo perfusa corpora velut oleo nitescunt. Zamae fons in Africa canoras voces facit. Ex Clitorio lacu Italiae[34] qui biberint vi-

ni taedium habent. [3] In Chio insula fontem esse quo hebetes fiant[35]. In Boeotia duo fontes; alter memoriam, alter oblivionem adfert. Cyzici fons amorem Veneris tollit[36]. [4] Boeotiae lacus furialis est, de quo qui biberit ardore libidinis exardescit. In Campania sunt aquae quae sterilitatem feminarum et virorum insaniam abolere dicuntur. In Aethiopiae fonte Rubro qui biberit lymphaticus fit. [5] Leinus fons Arcadiae abortus fieri non patitur. In Sicilia fontes sunt duo, quorum unus sterilem fecundat, alter fecundam sterilem facit. In Thessalia duo sunt flumina: ex uno bibentes oves nigras fieri, ex altero albas, ex utroque varias. [6] Clitumnus lacus in Umbria maximos boves gignit. Reatinis paludis aquis iumentorum ungulas indurari. In Asphaltite lacu Iudacae[37] nihil mergi potest, quidquid animam habet. [7] In Indis Siden vocari stagnum, in quo nihil innatat, sed omnia merguntur. At contra in Africae lacu Apuscidamo omnia fluitant, nihil mergitur. Marsidae fons in Phrygia saxa egerit. In Achaia aqua profluit e saxis Styx appellata, quae ilico potata interficit. [8] Gelonium stagnum Siciliae tetro odore abigit proximantes. Fons est in Africa circa templum Ammonis, qui humoris nexibus humum stringit: favillas etiam in cespitem solidat. Fons Iob in Idumaea quater in anno colorem mutare dicitur: id est pulverulentum, sanguineum, viridem et limpidum; ternis mensibus in anno tenens ex his unum colorem. [9] In Trogodytis[38] lacus est; ter [in] die fit amarus et deinde totiens dulcis. Fons Siloa ad radicem montis Sion non iugibus aquis, sed in certis horis diebusque ebullit. In Iudaea quondam rivus sabbatis omnibus siccabatur. [10] In Sardinia fontes calidi oculis medentur, fures arguunt; nam caecitate detegitur eorum facinus[39]. In Epiro esse fontem in quo faces extinguntur accensae et accenduntur extinctae. Apud Garamantes[40] fontem esse ita algentem die ut non bibatur, ita ardentem nocte ut non tangatur. [11] Iam vero in multis locis aquae manant perpetim ferventes, tanta vi ut balnea calefaciant. Quaedam enim terrae sunt quae multum sulphuris et aluminis habent. Itaque cum per venas calentes aqua frigida venit, vicino sulphuris calore contacta

excandescit, nec talis ab origine effluit, sed permutatur dum venit. Sulphur enim alumenque secum ferunt aquae; utramque materiam igne plenam minimisque motibus incalescentem.

XIV. De mari.

[1] Mare est aquarum generalis collectio. Omnis enim congregatio aquarum, sive salsae sint sive dulces, abusive maria nuncupantur, iuxta illud: «Et congregationes aquarum vocavit maria»[41]. Proprie autem mare appellatum eo quod aquae eius amarae sint. [2] Aequor autem vocatum quia aequaliter sursum est; et quamvis aquae fluctuantes velut montes erigantur, sedatis rursus tempestatibus adaequantur. Altitudo enim maris diversa est, indiscreta tamen dorsi eius aequalitas. [3] Ideo autem mare incrementum non capere, cum omnia flumina, omnes fontes recipiat, haec causa est: partim quod influentes undas ipsa magnitudo eius non sentiat: deinde, quod amara aqua dulce fluentum consumat; vel quod ipsae nubes multum aquarum ad se attrahant; sive quod illum partim auferant venti, partim sol exsiccet; postremum, quod per occulta quaedam terrae foramina percolatus, et ad caput amnium fontesque revolutus recurrat. Maris autem certum ⟨non⟩ esse colorem, sed pro qualitate ventorum mutari; nam modo flavum est, modo lutulentum[42], modo atrum.

XV. De oceano.

[1] Oceanum Graeci et Latini ideo nominant eo quod in circuli modum ambiat orbem. [Sive a celeritate, eo quod ocius currat.] Item quia ut caelum purpureo colore nitet: oceanus quasi κυάνεος. Iste est qui oras terrarum amplectitur, alternisque aestibus accedit atque recedit; respirantibus enim in profundum ventis aut revomit maria, aut resorbet. [2] Quique a proximis regionibus diversa vocabula sumpsit: ut Gallicus, Germanicus, Scythicus, Caspius, Hyrcanus, Athlanticus, Gaditanus. Nam Gaditanum fretum a Gadibus dictum, ubi primum ab Oceano maris Magni[43] limen aperi-

tur; unde et Hercules cum Gadibus pervenisset, columnas ibi posuit, sperans illic esse orbis terrarum finem.

XVI. De mediterraneo mari.

[1] Mare Magnum est quod ab occasu ex Oceano fluit et in meridiem vergit, deinde ad septentrionem tendit; quod inde magnum appellatur quia cetera maria in conparatione eius minora sunt. Iste est et Mediterraneus, quia per mediam terram usque ad orientem perfunditur, Europam et Africam Asiamque disterminans. [2] Cuius primae partis sinus, qui in Hispaniis perfunditur, Ibericus et Balearicus appellatur. Deinde Gallicus, qui Narbonensem provinciam adluit. Mox Ligusticus, qui iuxta Genuam urbem est proximus. Post haec Tyrrhenus, qui Italiam adtingit; quem Graeci Ionium, Itali Inferum vocant. Inde Siculus, qui a Sicilia usque ad Cretam vadit. Deinde Creticus, qui in Pamphyliam[44] et Aegyptum pertendit. [3] Deinde Hellespontus, qui in septentrionem retorquens, anfractibus magnis iuxta Graecias et Illyricum[45] in angustias septem stadiorum[46] stringitur, quo Xerses ponte navibus facto in Graeciam commeavit: ibi est Abydos. Inde diffusus aequore patenti rursus stringitur et facit Propontidem[47]; qui mox in quingentos passus[48] coartatur, fitque Bosphorus Thracius, quo Darius copias transportavit. [4] Inde Ponticus[49] sinus amplissimus a tergo Maeotidis[50] paludibus; quod mare ex multitudine fluminum dulcius quam cetera, nebulosumque et brevius. Unde et Pontum vocatum, quod sit pervius; atque eo praeter phocas et thynnos atque delphinos, alias beluas maiores non patitur. [5] Sicut autem terra dum una sit, pro diversis locis variis appellatur vocabulis, ita et pro regionibus hoc mare magnum diversis nominibus nuncupatur: nam Ibericum et Asiaticum a provinciis dictum; ab insulis Balearicum, Siculum, Creticum, Cyprium, Aegeum, Carpatium. Nam inter Tenedum et Chium saxum est in mare potius quam insula, quod visentibus procul caprae simile creditur, quam Graeci αἶγα nuncupant, unde et Augeum mare est dictum; sic et Carpatium mare inter Aegyptum et Rhodum ab insula Carpato illic po-

sita. [6] A gentibus Gallicum, Ausonium, Dalmatium, Ligusticum. Ab oppidis Argolicum, Corinthium, Tyrium, Adriaticum. Nam Adria quaedam civitas Illyrico mari proxima fuit, quae Adriatico mari nomen dedit. [7] A positione caeli, ut Superum et Inferum; quod sit oriens superior, occidens inferior; est autem Tuscum et Adriaticum[51]. A memoria regis, ut Ionium. Io quippe rex fuit Graeciae, unde [et] Iones Athenienses[52]. Hoc mare et Tyrrhenum dictum, sive quod Tusciam adluit, id est Tyrrheniam, sive a Tyrrhenis nautis, qui se in hoc mare praecipitaverunt[53]. Et sciendum Ionium sinum esse inmensum, ab Ionia[54] usque ad Siciliam, et huius partes esse Adriaticum, Achaicum et Epiroticum. A moribus accolarum Euxinus, Axenus[55] ante appellatus. [8] A casibus hominum qui deciderunt in mare, ut Hellespontum, Icarium[56], Myrteum. Nam Myrteum mare dictum a Myrtili lapsu, quod illic ab Oenomao[57] praecipitatus sit. Icarus vero Cretensis, ut fabulae ferunt, altiora petens, pinnis solis calore solutis mari, in quo cecidit, nomen inposuit. Phrixus quoque cum Helle sorore sua fugiens insidias novercales conscendit navem signum arietis habentem, qua liberatus est. Helles autem soror eius perpessa naufragium decidit in mare, et mortua Hellesponti mari nomen dedit. [9] Ab ordine fluenti Propontis. Nam dictum Propontum quia Pontum praevenit[58]. Item et a transitu vel angustis meatibus boum Bosphorus. Aegyptius autem pelagus Asiae datur, Gallicus Europae, Africus Libyae: his ut quaeque proxima sunt, venerunt in partes. Pelagus autem est latitudo maris sine litore et portu, Graeco nomine ἀπὸ τοῦ πλαγίου, hoc est a latitudine, dictus; unde et plagia, eo quod sint inportuosa.

XVII. De sinibus maris.

[1] Sinus dicuntur maiores recessus maris, ut in mari Magno Ionius, in Oceano Caspius, Indicus, Persicus, Arabicus, qui et mare Rubrum, qui Oceano adscribitur. [2] Rubrum autem mare vocatum eo quod sit roseis undis infectum; non tamen talem naturam habet qualem videtur ostendere, sed vicinis litoribus vitiatur gurges atque inficitur; quia omnis

terra, quae circumstat pelago, rubra est et sanguineo colori proxima. Ideoque inde minium acutissimum excernitur, et alii colores quibus pictura variatur. [3] Ergo cum terra hanc habeat naturam, fluctibus subinde diluitur, et quidquid adesum est, in colorem cadit. Ob hoc etiam in his litoribus gemmae rubrae inveniuntur. Lapillus enim eiusmodi humo involutus cum inter arenas attritus est, et terrae colorem habet et maris. [4] Hoc mare in duos sinus scinditur. Ex his, qui ab oriente est, Persicus appellatur, quia ora illius Persae inhabitant. Alter vero Arabicus dicitur, quod sit circa Arabiam.

XVIII. De aestibus et fretis.

[1] Aestus ad Oceanum pertinet, fretus ad utrumque mare. Nam aestus est maris accessus vel recessus, id est inquietudo; unde et aestuaria, per qua mare vicissim tam accedit quam recedit. [2] Fretum autem appellatum quod ibi semper mare ferveat; nam fretum est angustum et quasi fervens mare, ab undarum fervore nominatum, ut Gaditanum vel Siculum; nam freta dicta Varro[59] ait quasi fervida, id est ferventia, et motum fervoris habentia. [3] Fretum Siciliae, quod Rhegium dicitur, Sallustius[60] tali ex causa vocari scribit dicens Italiae olim Siciliam coniunctam fuisse, et dum esset una tellus, medium spatium aut per humilitatem obrutum est aquis, aut per angustiam scissum. Et inde Ῥήγιον nominatum, quia Graece abruptum hoc nomine nuncupatur[61]. Est autem artissimum trium milium spatio Siciliam ab Italia dividens, fabulosis infame monstris, cuius hinc inde Scylla et Charybdis ostenditur. [4] Scyllam accolae saxum mari inminens appellant, simile celebratae formae procul visentibus[62]. Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis capitibus caninis succinctam, quia conlisi ibi fluctus latratus videntur exprimere. [5] Charybdis dicta quod gurgitibus occultis naves obsorbeat[63]; est enim mare verticosum, et inde ibi laniata naufragia profundo emergunt. Ter autem in die erigit fluctus, et ter obsorbet; nam accipit aquas ut vomat, vomit ut rursus accipiat. [6]

Syrtes sunt harenosa in mari loca. Syrtes autem Sallustius a tractu vocari dicit, quod omnia ad se trahant, et adpropinquanti vadoso mari haereant[64]. Haec autem ad mare Aegyptium vicinae sunt, et pariter admiscuntur. Vada vero sunt per qua in mari vel in fluminibus homines vel animalia pedibus vadunt, quae Vergilius[65] brevia appellat, Graeci βραχέα.

XIX. De lacis et stagnis.

[1] Sunt autem et quaedam maria quae non miscuntur Oceani fluctibus aut mari Magno, et dicuntur lacus et stagna. [2] Lacus est receptaculum in quo aqua retinetur nec miscetur fluctibus, ut lacus Asphalti, ut lacus Benacus et Larius[66], et ceteri quos Graeci λίμναι, id est stagnos, vocant. Nam fontes labuntur in fluviis; flumina in freta discurrunt; lacus stat in loco nec profluit. Et dictus lacus quasi aquae locus. [3] Lacus Asphalti idem et mare Mortuum vocatum propter quod nihil gignit vivum, nihil recipit ex genere viventium. Nam neque pisces habet neque adsuetas aquis et laetas mergendi usu patitur aves, sed et quaecumque viventia mergenda temtaveris, quacumque arte demersa statim resiliunt, et quamvis vehementer inlisa confestim excutiuntur; sed neque ventis movetur resistente turbinibus bitumine, quo aqua omnis stagnatur, neque navigationis patiens est, quia omnia vita carentia in profundum merguntur, nec materiam ullam sustinet, nisi quae bitumine inlustratur. [4] Lucernam accensam ferunt supernatare, extincto demergi lumine. Hoc et mare Salinarum dicitur, sive lacus Asphalti, id est bituminis; et est in Iudaea inter Iericho et Zoaran. Longitudo eius usque ad Zoaras Arabiae dirigitur stadiis septingentis octuaginta[67]; latitudo stadiis centum quinquaginta usque ad viciniam Sodomorum. [5] Lacus Tiberiadis ab oppido Tiberiade vocatus, quod quondam Herodes in honorem Tiberii Caesaris condidit[68]. Est autem in Iudaea omnibus lacis salubrior, et ad sanitatem corporum quodammodo efficacior. Circuit stadia [...][69] [6] Genesar lacus[70] amplissimus in Iudaea longitudine centum quadraginta extenditur

stadiis, latitudine quadraginta diffunditur, crispantibus aquis, auram non ventis, sed de se ipso sibi excreans. Unde et Genesar dicitur Graeco vocabulo, quasi generans sibi auram; denique per diffusiora spatia lacus frequentibus auris spirantibus agitatur; unde et purior haustus eius, et ad potandum dulcis et habilis. [7] Benacus lacus[71] Italiae in Venetia, de quo fluvius nascitur Mincius; qui lacus magnitudine sui tempestates imitatur marinas. [8] Lucrinus et Avernus lacus Campaniae sunt. Lucrinus autem dictus quia olim propter copiam piscium vectigalia magna praestabat. Avernus autem lacus vocatus quod aves ibi supervolare non possent[72]; nam antea silvarum densitate sic ambiebatur ut exhalantis inde per angustias aquae sulphureae odor gravissimus supervolantes aves halitu suo necaret: quam rem Augustus Caesar intellegens, deiectis silvis ex pestilentibus amoena reddidit loca. [9] Lacus autem idem et stagnus, ubi inmensa aqua convenit. Nam dictus est stagnus ab eo quod illic aqua stet nec decurrat.

XX. De abysso.

[1] Abyssus profunditas est aquarum inpenetrabilis, sive speluncae aquarum latentium, e quibus fontes et flumina procedunt; vel quae occulte subter eunt, unde et abyssus dictus. Nam omnes aquae, sive torrentes[73], per occultas venas ad matricem abyssum revertuntur. [2] Fluctus dicti quod flatibus fiant. Ventorum enim inpulsu agitatae aquae fluctuant. Aqua est stativa et sine motu aequalis. [3] Unda vero, eminens liquor qui semper in motu est. Lucretius:

Aerias undas[74],

id est motus, et corpus illud quod refluctuat. Nam nec unda per se aqua est, sed aqua in motu quodam et agitatione, quasi ab eundo et redeundo, unda vocata. [4] Latex proprie liquor fontis est; et dicta latex quod in venis terrae lateat. [5] Gutta est quae stat, stilla, quae cadit. Hinc stillicidium, quasi stilla cadens. Stiria enim Graecum est, id est gutta: inde fit diminutivum, ut dicamus stilla: dum autem stat, aut pendet de tectis vel arboribus, quasi glutinosa gutta est;

dum ceciderit, stilla est. [6] Spuma dicta [est] ab eo quod spuatur; sordes enim sunt undarum; unde et mustum et ea quae coquuntur spuma purgantur. Hinc et sputum.

XXI. De fluminibus.

[1] Fluvius est perennis aquarum decursus, a fluendo perpetim dictus. Proprie autem flumen ipsa aqua, fluvius cursus aquae. Prius autem flumen quam fluvius, id est prior aqua quam decursus. Duo autem sunt fluminum genera: unum torrens, alterum vivum. De quo Vergilius:

Donec me flumine vivo

abluero[75].

[2] Torrens est aqua veniens cum impetu. Dictus autem torrens quia pluvia crescit, siccitate torrescit, id est arescit. De quo Pacuvius:

Flammeo vapore torrens torret[76].

Cui Graeci ab hieme nomen dederunt, nos ab aestate; illi a tempore quo succrescit, nos a tempore quo siccatur[77]. [3] Amnis fluvius est nemore ac frondibus redimitus, et ex ipsa amoenitate amnis vocatus. [4] Decursus proprie finis cursus, sive aquarum sit seu quarumlibet rerum. Rivi dicti quod deriventur ad inrigandum, id est ad inducendum aquas in agris; nam inrigare inducere est. [5] Gurges proprie locus altus in flumine. Puteus est locus defossus ex quo hauritur aqua, a potatione dictus. Fons caput est aquae nascentis, quasi aquas fundens. [6] Quidam autem fluviorum propriis ex causis nomina acceperunt, ex quibus nonnulli notandi sunt qui in historiis celebres memorantur. [7] Geon fluvius de Paradiso exiens atque universam Aethiopiam cingens, vocatus hoc nomine quod incremento suae exundationis terram Aegypti inriget; γῆ enim Graece, Latine terram significat. Hic apud Aegyptios Nilus vocatur propter limum quem trahit, qui efficit fecunditatem; unde et Nilus dictus est, quasi *νέαν ἰλύν*: nam antea Nilus Latine Melo dicebatur. Apparet autem in Nilide lacu, de quo in meridiem versus excipitur Aegypto, ubi Aquilonis flatibus repercussus aquis retroluctantibus intumescit, et inundationem Aegypti facit. [8] Ganges fluvius, quem Phison sancta Scriptura cognominat, exiens de Paradiso pergit ad Indiae regiones. Dictus au-

tem Phison, id est caterva, quia decem fluminibus magnis sibi adiunctis inpletur et efficitur unus[78]: Ganges autem vocatus a rege Gangaro Indiae. Fertur autem Nili modo exaltari, et super Orientis terras erumpere. [9] Tigris fluvius Mesopotamiae de Paradiso exoriens[79] et pergens contra Assyrios, et post multos circuitus in mare Mortuum influens. Vocatus autem hoc nomine propter velocitatem, instar bestiae tigris nimia pernicitate currentis. [10] Euphrates fluvius Mesopotamiae de Paradiso exoriens[80], copiosissimus gemmis, qui per mediam Babyloniam influit. Hic a frugibus, vel ab ubertate nomen accepit, nam Hebraice Ephrata fertilitas interpretatur[81]: Mesopotamiam enim in quibusdam locis ita inrigat, sicut Nilus Alexandriam. Sallustius autem, auctor certissimus, asserit[82] Tigrim et Euphraten uno fonte manare in Armenia, qui per diversa euntes longius dividuntur spatio medio relicto multorum milium; quae tamen terra, quae ab ipsis ambitur, Mesopotamia dicitur. Ex quo Hieronymus animadvertit aliter de Paradisi fluminibus intellegendum. [11] Indus fluvius orientis, qui Rubro mari accipitur. [12] Hystaspes fuit Medorum rex antiquissimus, ex quo amnis orientis nomen accepit, qui nunc Hydaspes dicitur. De quo Lucanus [...][83] Qui dum sit fluvius Persarum, dicitur tamen contra orientem decurrere[84]. [13] Araris fluvius orientis. De quo Vergilius:

Aut Ararim Parthus bibet[85].

Currit enim per Parthiam et Assyriam. [14] Bactrus fluvius orientis a rege Bactro vocatus fertur; a quo et Bactriani et urbs eorum[86]. [15] Choaspis Persarum fluvius, vocatus eorum lingua quod miram aquae dulcedinem habeat, adeo ut Persici reges quamdiu inter ripas Persidis fluit, sibi ex eo pocula vindicarunt. Ex hoc amne quidam Cydnum Ciliciae fluvium derivari existimant. [16] Araxis amnis Armeniae, qui ab uno monte cum Euphrate diversis specubus oritur, dictus quod rapacitate cuncta prosternit[87]. Unde et cum Alexander eum transgredi vellet, ponte fabricato, tanta vi inundavit ut pontem dirueret. Hic brevibus intervallis ab Euph-

ratis ortu caput tollit, ac deinde Caspium fertur in mare. [17] Fluvius Syriae qui vocatur Orontes iuxta Antiochiae muros decurrens, qui a solis ortu oriens non longe ab urbe mari conditur, quem de originis suae tractu Orontem veteres Latine appellavere. Cuius fluentis ex ipso impetu frigidioribus, et zephyris assidue ibi spirantibus tota civitas momentis prope omnibus refrigeratur. [18] Iordanis Iudaeae fluvius, a duobus fontibus nominatus, quorum alter vocatur Ior, alter Dan. His igitur procul a se distantibus in unum alveum foederatis, Iordanis deinceps appellatur. Nascitur autem sub Libano monte, et dividit Iudaeam et Arabiam; qui per multos circuitus iuxta Iericho in mare Mortuum influit. [19] Eusis[88] Caucaseis montibus fusus cum pluribus aliis in Eusinum se praecipitat mare; unde et nuncupatur. [20] Cydnus amnis Ciliciae e Tauro monte progrediens, miram aquarum habens suavitatem, et quia quidquid candidum est, «cydnum» gentili lingua Syri dicunt. Unde et amni huic nomen datum, quia tumet aestate, quando nives solvuntur; reliquis anni temporibus tenuis est et quietus[89]. [21] Hylas fluvius Asiae. Pactolus fluvius Asiae, harenas aureas trahens: de quo Vergilius:

Pactolusque inrigat auro[90].

Quem pro aurato fluore aliter Chrysorrhoam vocant[91]. [22] Hermus fluvius Asiae qui Smyrneos secat campos, et ipse fluctibus aureis et harenis plenus; a quo et Smyrna vocata est. [23] Maeander amnis Asiae flexuosus, qui recurrentibus ripis inter Cariam et Ioniam praecipitatur in sinum qui Miletum dividit et Prienen; Maeander autem vocatus quod sit flexuosus et numquam currat rectus. De quo Ovidius:

Curvis ludit Maeander in undis[92].

[24] Tanus fuit rex Scytharum primus, a quo Tanais fertur fluvius nuncupatus, qui ex Riphaeis silvis veniens dirimit Europam ab Asia, inter duas mundi partes medius currens atque in Pontum fluens. [25] Inachus Achaiae amnis Argolicos inrigans campos, quem rex Inachus a se nomina-

vit, qui exordium Argivae gentis primus dedit. Ibi et Erymanthus ab Erymantho monte demissus. [26] Padus Italiae fluvius a iugis Alpium fusus ex tribus fontibus oritur; ex quibus uni vocabulum est Padus, qui diffusus in modum stagni amnem sinu digerit; a quo et Padus est nuncupatus. Hic a Graecis Eridanus cognominatus, ab Eridano Solis filio, quem Phaethontem dicunt; qui fulmine percussus in eodem fluvio deiectus est et extinctus. Augetur autem exortu Canis liquescentibus nivibus, et cum accessione triginta fluminum circa Ravennam in Adriaticum mare defertur. [27] Tiberis Italiae fluvius a Tiberino rege Albanorum dicitur appellatus, qui in hunc fluvium cecidit, et de exitu suo nomen dedit. Nam antea Albula antiquum nomen a colore habuit, quod nivibus albus sit. Ipse est autem Tibris, qui et Tiberis; sed Tiberis in cotidiano sermone, Tibris in versu dicitur. [28] Danubius Germaniae fluvius vocari fertur a nivium copia quibus magis augetur. Iste est qui in Europa plus omnibus habet famam. Idem et Ister, quia dum per innumeras vadit gentes, mutat et nomen et maiores sibi ambiendo colligit vires. Oritur a Germanicis iugis et occidentalibus partibus barbarorum, pergens contra orientem: sexaginta in se fluvios recipit: septem ostiis in Pontum influit. [29] Rhodanus Galliae fluvius ab oppido Rhodo cognominatus, quem coloni Rhodiorum locaverunt; qui rapido concitus cursu, Tyrrheni aequoris freta scindens, non modicum saepe navigantium facit periculum, dum inter se maris fluctus et amnis fluenta decertant. [30] Rhenus a Rhodani societate fertur vocatus, quoniam cum eodem ex una provincia oritur. Est autem Germaniae fluvius inter tres Europae maximos fluvios conputatus, qui a iugo Alpium usque in Oceani profunda cursus suos dirigit. [31] Iberus amnis, qui quondam totius Hispaniae nomen dedit. [32] Mineus fluvius Galliciae nomen a colore pigmenti sumpsit, qui in eo plurimus invenitur[93]. [33] Durius a Graecis, quasi Doricus. Tagum fluvium Cartago Hispaniae nuncupavit, ex qua ortus procedit; fluvius harenis auriferis copiosus, et ob hoc ceteris fluviis Hispaniarum

praelatus. [34] Baetus fluvius[94], qui et Baeticae provinciae nomen dedit. De quo Martialis:

> Baetis olivifera crinem redimite corona,
> aurea qui nitidis vellera tingis aquis[95];

eo quod ibi lanae pulchro colore tinguntur. Baetis autem dictus eo quod humili solo decurrat: †bitin† enim Graeci humile vel mersum vocant. [35] Quaedam autem flumina in diluvio soluta mole terrarum praeclusa sunt, quaedam vero, quae non erant, abyssi tunc ruptis meatibus eruperunt.

XXII. De diluviis.

[1] Diluvium dictum quod aquarum clade omnia quae inundaverit deleat. [2] Primum diluvium extitit sub Noe, quando hominum sceleribus offensus Omnipotens, toto orbe contecto, deletis cunctis, unum spatium caeli fuit ac pelagi[96]. Cuius indicium hactenus videmus in lapidibus quos in remotis montibus conchis et ostreis concretos, saepe etiam cavatos aquis visere solemus. [3] Secundum diluvium fuit in Achaia Iacob patriarchae et Ogygi temporibus, qui Eleusinae conditor et rex fuit, nomenque loco et tempori dedit[97]. [4] Tertium diluvium in Thessalia Moysi vel Amphictyonis temporibus fuit, qui tertius post Cecropem regnavit. Cuius temporibus aquarum inluvies maiorem partem populorum Thessaliae absumpsit paucis per refugia montium liberatis, maxime in monte Parnaso; in cuius circuitu Deucalion tunc regno potiebatur, qui tunc ad se ratibus confugientes susceptos per gemina Parnasi iuga fovit et aluit. A quo propterea genus hominum Graecorum fabulae ex lapidibus reparatum ferunt ab eo propter hominum insitam cordis duritiam. [5] Sed et flumina cum insolitis aucta imbribus ultra consuetudinem, vel diuturnitatem vel magnitudinem, redundant multaque prosternunt, et ipsa diluvium dicuntur. Sciendum autem, flumina cum supra modum crescunt, non tantum ad praesens inferre damna, sed etiam et aliqua significare futura.

LIBRO XIII
DELL'UNIVERSO E DELLE SUE PARTI

In questo breve libro, quasi come in una tavola schematica, abbiamo annotato alcune delle cause dei fenomeni celesti, la posizione delle terre e gli spazi occupati dal mare, così che il lettore possa passarli in rassegna rapidamente e conoscere in sintesi i loro etimi e le loro cause.

I. Dell'universo.

[1] L'universo si compone del cielo, della terra, del mare e di quanto in essi è opera di Dio. A tale proposito è scritto: «E l'universo fu creato da Lui»[1]. In Latino, i filosofi danno all'universo il nome di *mundus* perché soggetto a *moto* sempiterno, così come il cielo, il sole, la luna, l'aria ed i mari: ai suoi elementi non è, infatti, concesso riposo alcuno, ragion per cui esso è sempre in moto. [2] Per questo Varrone considera anche gli elementi come esseri animati: «Perché si muovono», dice, «di per se stessi»[2]. I Greci, invece, hanno fatto derivare il nome dell'universo dalla parola che significa ornamento, a causa della varietà degli elementi stessi e della bellezza delle costellazioni: in Greco, infatti, l'universo è chiamato κόσμος, ossia, appunto, *ornamento*. Con gli occhi della carne, infatti, non possiamo contemplare nulla che sia più bello dell'universo. [3] I *climata*, ossia le *regioni*, dell'universo, sono quattro: l'oriente, l'occidente, il settentrione ed il meridione. [4] L'*oriente* è stato così chiamato a causa dell'*exortus* del sole, ossia del suo *sorgere*. L'*occidente*, invece, perché fa *occidere*, cioè *morire*, e scomparire il giorno: esso, infatti, nasconde all'universo la luce, ricoprendo tutto di tenebre. [5] Il *settentrione* ha preso nome dalle *sette* stelle dell'asse, che compiono la propria orbita ruotando, appunto, nella parte settentrionale del cielo, definita, propriamente, *vertice*, in quanto *vertitur*, ossia *gira*, come dice il poeta:

Vertitur, ossia *gira*, frattanto il cielo[3].

[6] La parte detta *meridies*, ossia il *meridione*, ha preso nome dal fatto che in tal punto il sole segna la metà del giorno, quasi che fosse *medi-dies*, ossia *mezzo-dì*, ovvero dal fatto che a tale ora l'aria scintilla con maggior purezza: *puro*, infatti, si dice *merus*. [7] Le porte del cielo sono due, l'oriente e l'occidente: il sole, infatti, esce dall'una e si ritira nell'altra. I cardini dell'universo sono due, il settentrione ed il meridione: su di essi ruota il cielo.

II. Degli atomi.

[1] I filosofi chiamano *atomi* delle particelle dell'universo corporeo così piccole da risultare invisibili e non ammettere τομή, ossia *divisione*, alcuna: donde anche il nome ἄτομοι. Si dice che tali particelle volino nel vuoto dell'universo con un movimento continuo, portandosi qua e là come quel sottile pulviscolo che si vede entrare dalle finestre illuminate dai raggi del sole. Che dagli atomi nascano gli alberi, le erbe e tutte le messi, e che dagli atomi siano generati e costituiti il fuoco, l'acqua e tutte le cose fu opinione di alcuni filosofi pagani. [2] Si trovano atomi tanto in un corpo, quanto nel tempo o nel numero. Esempio di atomo corporeo è una pietra: se la dividi in parti e poi dividi le parti stesse in granelli come di sabbia e quindi dividi tali granelli di sabbia in un pulviscolo minutissimo, fino a giungere, se possibile, ad una particella che non può più essere divisa o tagliata, quest'ultima è l'atomo corporeo. [3] Nel tempo, invece, il termine atomo si intende nel seguente modo: se dividi, ad esempio, un anno in mesi e poi dividi i mesi in giorni ed i giorni in ore, le cui parti ammettono un'ulteriore suddivisione fino ad arrivare ad un punto temporale, quasi una goccia di un momento che non ammette indugio alcuno, per quanto piccolo, e che non può, quindi, essere ulteriormente divisa, quest'ultima è l'atomo del tempo. [4] Nel numero, se dividi, ad esempio, otto in quattro, quattro in due e due in uno, uno è l'atomo in quanto indivisibile. Lo stesso si può dire della lettera. Una proposizione, infatti, si divide in parole, le parole si dividono in sillabe e le sillabe in lettere: la lettera,

in quanto parte più piccola, è l'atomo, che non può essere ulteriormente diviso. Un atomo è quindi ciò che non può essere diviso, come il punto in geometria: in Greco, infatti, τόμος indica *divisione*[4], ἄτομος, invece, *assenza di divisione*.

III. Degli elementi.

[1] I Greci chiamano ὕλη la materia prima, per così dire, della realtà, assolutamente priva di forma propria, ma capace di assumere qualunque forma corporea: da essa hanno preso appunto forma gli elementi visibili, donde, per derivazione, il vocabolo *elemento*[5]. I Latini hanno dato a questa ὕλη il nome di *materia*, in quanto tutto ciò che è privo di forma e costituisce il componente di una realtà futura è sempre chiamato materia. Per questo i poeti hanno dato alla materia anche il nome di *selva*, e non senza ragione, in quanto *materia* è detto il legname che si ricava dalle selve stesse[6]. [2] I Greci chiamano gli elementi στοιχεῖα, propriamente *membri di una serie*, in quanto convengono gli uni con gli altri in virtù di un'armonia che viene loro da una certa affinità e comunione. Infatti, si dice che siano uniti da una certa qual ragione naturale, così che, facendone rimontare l'origine tanto al fuoco per arrivare alla terra, quanto alla terra per arrivare al fuoco, risulta evidente che il fuoco si esaurisce nell'aria, l'aria si condensa nell'acqua, l'acqua si solidifica nella terra, e, inversamente, la terra si dissolve nell'acqua, l'acqua evapora nell'aria, l'aria si estenua nel fuoco. [3] In ogni cosa, pertanto, sono presenti tutti gli elementi, sebbene ogni cosa abbia preso nome dall'elemento che contiene in maggior quantità. La divina provvidenza ha assegnato a ciascun essere animato un elemento specifico: il Creatore stesso, infatti, ha riempito il cielo con gli angeli, l'aria con gli uccelli, il mare con i pesci, la terra con gli esseri umani e con tutti gli altri animali.

IV. Del cielo.

[1] Il *cielo* è stato così chiamato perché reca impresse le luci delle stelle, quasi figure a rilievo, come un vaso *caelatum*, ossia *cesellato*: si definisce infatti *caelatum* un vaso che

brilla per le figure che si stagliano sulla sua superficie. Dio ha, infatti, adornato il cielo punteggiandolo di limpide luci, e lo ha impreziosito con il sole, con il cerchio luminoso della luna e con i segni risplendenti degli astri scintillanti. [Un'altra etimologia fa derivare il nome del *cielo* dall'azione di *celare* ciò che si trova al di sopra di esso]. [2] Il nome greco del cielo è οὐρανός, derivato ἀπὸ τοῦ ὁρασθαι, ossia *dall'atto di vedere*, per il fatto che l'aria è trasparente e chiara per permettere la visione. Nelle Sacre Scritture il cielo è chiamato *firmamentum* in quanto *firmatum*, ossia *sostenuto*, dal corso delle costellazioni e da leggi razionali ed immutabili. [3] A volte la parola *cielo* si usa nel senso di *aer*, ossia *atmosfera*, ove nascono i venti, le nubi, le tempeste ed i turbini. Scrive Lucrezio:

Il cielo, chiamato *aer*[7].

Ed il Salmo parla di «volatili del cielo»[8], pur essendo evidente che gli uccelli volano nell'aria. Anche noi chiamiamo comunemente cielo l'atmosfera: ad esempio, quando vogliamo sapere se il tempo è sereno o nuvoloso, a volte diciamo «Com'è l'atmosfera?», a volte, invece, «Com'è il cielo?».

V. Delle parti del cielo.

[1] L'*etere* è la sede delle costellazioni, immagine del fuoco che si trova nelle regioni superiori, separato dal resto dell'universo. Propriamente, *aether* è l'elemento, mentre *aethra* è lo splendore dell'*aether* stesso: si tratta di parole greche. [2] La *sfera del cielo* è stata così chiamata in quanto figura di forma rotonda. Qualunque cosa avente tale forma riceve in Greco il nome di sfera, come, ad esempio, i palloni con cui giocano i bambini. I filosofi, infatti, dicono che il cielo abbia forma sferica, sia convesso da ogni lato ed uguale in ogni parte, e che circondi la terra, sospesa al centro dell'universo. Dicono che il cielo si muova e che, seguendo il suo movimento, le costellazioni che stanno fisse in esso descrivano un arco che va da oriente ad occidente compiendo giri più brevi se poste a nord presso il cardine. [3] L'*asse* è una linea retta che parte dal settentrione e passa per il

centro della rotondità della sfera: si chiama asse perché la sfera del cielo si muove intorno ad esso come una ruota ed anche perché lungo di esso è situata la costellazione del Carro. [4] I *cardini* sono le parti estreme dell'asse: sono detti cardini perché il cielo si muove intorno ad essi. [5] I *poli* sono dei cerchi che si muovono velocemente intorno all'asse: uno è il polo settentrionale, che non tramonta mai ed è chiamato *Boreus*; l'altro è il polo australe, che non è mai visibile ed è detto *Austronotius*. Sono detti *poli* perché sono simili ai cerchioni degli assi usati nei carri, il cui nome deriva dal verbo *polire*, che significa *levigare*[9]. Il polo *Boreus* è sempre visibile, l'*Austronotius* mai, perché la parte destra del cielo è più elevata, mentre la parte meridionale è schiacciata[10]. [6] La *volta* costituisce l'estremità del cielo, così chiamata a causa della forma ricurva. Il termine volta, infatti, indica una forma ripiegata ed inclinata, flessa a mo' di cerchio. [7] Il *circolo latteo* è una via visibile all'interno della sfera celeste: essa, in quanto bianca, prende nome dal proprio candore. Alcuni dicono che tale circolo sia la via lungo la quale il sole compie il proprio giro e che esso sia tanto luminoso proprio a causa dello splendore che si sprigiona al passaggio di tale astro.

VI. Dei circoli del cielo.

[1] Il cielo, come una dimora suddivisa in zone delimitate da circoli, ha fatto sì che sia possibile abitare in alcune regioni, in virtù di un clima temperato, mentre ha reso inabitabili altre, a causa di un freddo o di un calore eccessivi. Tali zone sono cinque, chiamate zone o anche circoli perché situate lungo la circonferenza della sfera. [2] Il primo di tali circoli è chiamato ἀρτικός perché al suo interno sono visibili i *signa Arctorum*, ossia le *costellazioni* aventi forma di *Orse* che i Latini chiamano Settentrione. [3] Il secondo circolo è detto θερινὸς τροπικός, ossia *estivo tropicale*, perché il sole si trova sopra di esso, lungo i confini del vento del nord, l'*Aquilone*, al momento di dare origine all'estate, e perché lo stesso sole non lo oltrepassa, ma torna subito indietro: da

qui il nome τροπικός, che significa *di rivolgimento*. [4] Il terzo circolo è l'ἠμερινός[11], che i Latini chiamano *equinoziale* perché il sole, giunto presso di esso, dà origine all'*equinozio*: il termine ἠμερινός, infatti, si traduce in Latino *dies aequinox*, ossia *giorno uguale alla notte*. Si può notare che tale circolo delimita la metà della sfera. [5] Il quarto circolo è chiamato ἀνταρκτικός perché opposto al circolo che denominiamo ἀρκτικός. [6] Il quinto circolo è il χειμερινὸς τροπικός, che significa *invernale tropicale*, chiamato dai Latini *hiemalis*, ossia *invernale*, o *brumale*, perché il sole, giunto presso di esso, dà origine all'inverno per coloro che si trovano presso l'Aquilone, all'estate per chi vive nella regione australe. [7] Il circolo dello *zodiaco* [...][12].

VII. Dell'atmosfera e della nube.

[1] L'*atmosfera* è vuoto: è assai più rarefatta di ogni altro elemento. Ad essa allude Virgilio quando dice:

Avendo seguito per lungo spazio[13].

Il nome *aer* deriva ἀπὸ τοῦ αἴρειν, ossia *dal sollevare*, con riferimento al fatto che l'aria di cui si compone l'atmosfera solleva la terra ovvero si solleva. L'atmosfera appartiene in parte alla materia terrena, in parte a quella celeste: la zona meno densa, ove non sono possibili movimenti di venti o tempeste, appartiene alla materia celeste; la zona più turbolenta, in cui l'aria è più pesante a causa delle esalazioni umide, è attribuita alla terra. L'aria della seconda zona dà origine a molti fenomeni particolari: mossa, causa i venti; agitata con maggior veemenza, i fulmini ed i tuoni; accumulata, le nubi; condensata, la pioggia; congelandosi le nubi, forma la neve; congelandosi con maggior turbolenza le nubi più spesse, la grandine; distesa, provoca il sereno. Le nubi sono costituite da aria densa, mentre una nube rarefatta e libera è aria. [2] Le *nubi* sono state così chiamate perché *obnubent*, ossia *coprono*, il cielo: da qui anche il nome dato alle *nupte*, ossia alle *spose*, in quanto velano i propri volti, nonché il nome di *Nettuno*, che *nubit*, ossia *ricopre*, la terra con il mare. Le nubi sono conseguenza della densità dell'aria: i

venti accumulano l'aria dando origine alla nube, donde il noto verso:

E l'aria si raccoglie in una nube[14].

VIII. Del tuono.

[1] Il *tuono* è stato chiamato *tonitruum* in quanto il suo suono *terret*, ossia, *atterrisce*: *tonus*, infatti, significa *suono*. Il tuono, a volte, scuote ogni cosa con tanta cupa forza che il cielo sembra dividersi: quando una tempesta provocata da un vento violentissimo penetra improvvisamente nelle nubi, il turbine che si forma all'intemo di queste, cercando un'uscita, scinde con grande impeto la nube che la tempesta ha scavato e così, con fragore orrendo, giunge alle nostre orecchie. [2] Di questo nessuno deve meravigliarsi, visto che una qualunque vescica, per quanto piccola, se fatta scoppiare, emette un suono assai forte. Il tuono è accompagnato dalla folgore: tuttavia, questa si vede subito, in quanto luminosa, mentre quello giunge alle orecchie più tardi. La luce che appare prima di un tuono prende il nome di *fulgetra*, *lampo*: questa, come detto, si vede prima in quanto splendore luminoso; il tuono, invece, giunge alle orecchie più tardi.

IX. Dei fulmini.

[1] La *folgore* ed il *fulmine*, colpi di un dardo celeste, hanno preso nome dall'azione di *ferire: fulgere* significa, infatti, *ferire* e percuotere. Un fulmine è il prodotto della collisione delle nubi: qualunque collisione di corpi, infatti, genera fuoco, così come osserviamo nelle pietre, nell'attrito delle ruote o nelle selve arboree. Similmente, le nubi danno origine al fuoco: prima, quindi, vengono le nubi, poi il fuoco. [2] I fulmini si formano all'interno delle nubi come conseguenza del vento e del fuoco e sono scagliati a terra dall'impulso del vento stesso. Dicono che il fuoco del fulmine sia dotato di una maggiore forza di penetrazione rispetto al nostro fuoco, ossia al fuoco di cui ci serviamo, in quanto composto di elementi più sottili. Tale fuoco prende tre nomi: *fulgus*, folgore e fulmine. *Fulgus* in quanto colpisce, folgore in

quanto incendia e brucia, *fulmine* in quanto *findit*, ossia *divide in due*. Per questo lo si rappresenta con tre raggi.

X. Dell'arcobaleno e degli effetti delle nubi.

[1] L'*arco celeste*, ossia l'*arcobaleno*, è stato così chiamato in quanto simile ad un arco ricurvo. Suo nome proprio è *Iris*, quasi a dire *aeris*, in quanto discende a terra attraverso *l'aer*, ossia *l'atmosfera*. Tale arco risplende per la luce del sole e si forma allorché delle nubi che presentano aperture, ricevendo di fronte i raggi solari, proiettano nel cielo la figura di un arco. I differenti colori dell'arcobaleno si devono al fatto che l'acqua sottile, l'aria limpida e le nubi caliginose, irradiate dal sole, creano colori differenti. [2] Le *piogge* sono state chiamate *pluviae* in quanto *fluiscono*, quasi a dire *fluviae*: nascono, infatti, dal vapore che esala dalla terra e dal mare e, una volta giunte al cielo, sciolte dal calore del sole o compresse dalla forza dei venti, cadono sulla terra in forma di gocce. [3] Il *nembo* è un improvviso ed oscuro addensarsi di una nube: il nome *nembo*, quindi, deriva da *nube*. Si denominano nembi le piogge repentine e dirotte: propriamente, infatti, chiamiamo piogge solo le precipitazioni lente e continue, quasi a dire *fluviae*, ossia *fluenti*. [4] Il termine *imber* si applica tanto ai nembi[15] quanto alle piogge. Tale vocabolo, di origine greca, deriva dal fatto che nembi e piogge *inebriano* la terra per farla germinare, donde anche il verso di Lucrezio:

> Dal fuoco e dagli *imbri* nascono la terra ed il soffio vitale[16].

Imber è dunque nome greco. [5] La *grandine* è stata così chiamata in quanto si presenta in forma di *grana*, ossia di *chicchi*. La grandine nasce all'interno di una nube, ove si indurisce a causa del rigore dei venti e si solidifica trasformandosi in neve, quindi, squarciata l'aria, cade a terra. [6] La *neve* deriva il proprio nome da quello della *nube* da cui ha origine. Il termine *glacies*, ossia *ghiaccio*, deriva, invece, da *gelo* ed *acqua*, quasi *gelaquies*, ossia *acqua gelata*. [7] Il *gelo* è stato così chiamato in quanto rapprende la terra: in Greco, infatti, terra si dice γῆ. Questa si rapprende a causa

del gelo soprattutto durante una notte serena. [8] La *brina* è il freddo della mattina, chiamato *pruina* perché brucia come il fuoco, ed in Greco fuoco si dice πῦρ. Bruciare, infatti, è verbo che indica una proprietà comune al freddo ed al sole: una stessa parola significa quindi due azioni differenti, essendo unico l'effetto. La forza del calore e del freddo è infatti simile: l'uno e l'altro, ad esempio, spaccano le pietre. Il calore brucia, come si legge nel verso:

Brucia l'infelice Didone[17];

e brucia anche il freddo, come si legge nel verso:

O [lo] abbrucia il freddo penetrante di Borea[18].

[9] *Ros* è nome greco: i Greci, infatti, chiamano la *rugiada* δρόσος. Altri pensano che la rugiada sia stata chiamata *ros* in quanto *rara*, ossia *rada*, e non spessa come la pioggia. [10] La *nebbia*, così come le *nubi*, ha preso nome dall'azione di *obnubere*, ossia *coprire*, la terra, ovvero dal fatto che *nubes volans facit*, ossia *volando forma le nubi* stesse. Le vallate umide esalano, infatti, le nebbie, dando così origine alle nuvole: da qui *nubilum*, che significa *cielo coperto*, e da qui *neve*. [11] La *caligine* è ombra prodotta dallo spessore dell'aria, così chiamata in quanto specialmente *calore gignitur*, ossia *generata dal calore*, dell'aria. [12] Le *tenebre* hanno tale nome perché *tenent umbras*, ossia *trattengono le ombre*. Le tenebre, infatti, non sono di per sé nulla, ma è l'assenza di luce che riceve tale nome. Come il silenzio non è un qualcosa che esista di per sé, ma si parla di silenzio laddove non si dá suono alcuno, così le tenebre non sono di per sé nulla, ma si parla di tenebre laddove non vi è luce. [13] L'*ombra* è aria senza sole, così chiamata in quanto si forma quando *obicimus radiis*, ossia *ci interponiamo ai raggi* solari. L'ombra è mobile ed incerta, dipendendo dal movimento circolare del sole e dalla direzione dei venti: ogni volta che ci si muove sotto il sole, l'ombra sembra muoversi insieme con noi, poiché quando in un luogo ci opponiamo ai raggi solari, al tempo stesso priviamo il luogo stesso della luce. Così l'ombra sembra avanzare con noi ed imitare i nostri gesti.

[14] La *luce* è la sostanza; il *lumen*, invece, ciò che *a luce manat*, ossia ciò che *emana dalla luce*, vale a dire il suo splendore. Gli autori, tuttavia, confondono questi due termini.

XI. Dei venti.

[1] Il vento è aria che si muove rapidamente. Gli sono stati dati differenti nomi, a seconda della parte del cielo da cui proviene. È stato chiamato *vento* in quanto *veemente e violento*: la sua forza, infatti, è così grande che non solo sradica sassi ed alberi, ma anche sconvolge il cielo e la terra, e sommuove i mari. [2] Si danno quattro venti principali in relazione alla direzione del loro spirare. Il primo, procedente da oriente, è il *Subsolano*; il secondo, procedente da mezzogiorno, l'*Austro*; il terzo, procedente da occidente, il *Favonio*; il quarto, procedente da settentrione, è il vento che porta questo stesso nome, ossia il *Septentrio*. Ciascuno di tali venti è accompagnato da due venti che spirano ai suoi lati. [3] Il Subsolano ha alla propria destra il *Vulturno*, a sinistra l'*Euro*. L'Austro ha alla propria destra l'*Euroaustro*, a sinistra l'*Austroafricus*. Il Favonio ha alla propria destra l'*Affrico*, a sinistra il *Coro*. Il *Septentrio*, a sua volta, ha alla propria destra il *Circio*, a sinistra l'*Aquilone*. Questi dodici venti fanno ruotare il globo del mondo con il proprio soffio. [4] Il nome di ciascun vento è stato coniato con riferimento ad una causa precisa. Infatti, il *Subsolanus* è stato così chiamato in quanto *sub ortu solis nascit*, ossia *nasce sotto il punto in cui nasce il sole*. L'*Euro* ha preso nome dal fatto di spirare *ab* ἠῶ, ossia *da oriente*: è infatti contiguo al Subsolano. [5] Il *Volturno* è stato così chiamato in quanto risuona nelle alture[19]. Di esso scrive Lucrezio:

> L'altitonante Volturno e l'Austro temibile per il fulmine[20].

[6] L'*Austro* ha preso nome dall'azione di *(h)aurire*, ossia *attingere*, acqua: rende l'aria assai densa e nutre le nubi. I Greci lo chiamano νότος, in quanto a volte corrompe l'aria[21]. L'Austro, infatti, trasmette soffiando alle altre regioni la peste, che nasce appunto dall'aria corrotta. Tuttavia,

come l'Austro genera la peste, così l'Aquilone la allontana. L'*Euroaustro* è stato così chiamato in quanto ha da una parte l'*Euro*, dall'altra l'*Austro*. [7] L'*Austroafricus* ha preso nome dal fatto di essere contiguo all'*Austro* ed all'*Affrico*, che soffiano ai suoi lati. Questo vento è detto anche *Libonoto*, perché avente da un lato il *Libico*, dall'altro il *Noto*. [8] [Il *Favonio* è stato così chiamato in quanto *fovet*, ossia *nutre e riscalda*, le messi ed i fiori. In Greco, questo vento prende il nome di *Zefiro*, in quanto spira per lo più in primavera[22], donde il verso:

Ed al soffio di Zefiro la molle gleba si sgretola[23]][24].

Lo *Zefiro* ha un nome greco dovuto al fatto che i fiori e le gemme sono vivificati dal suo soffio[25]. Questo vento è chiamato in Latino *Favonio* in quanto *fovet*, ossia *nutre e riscalda*, quanto nasce. Con l'Austro i fiori muoiono, con lo Zefiro, invece, nascono. [9] L'*Affrico* ha preso nome dalla regione da cui proviene: comincia infatti a spirare in *Africa*. [10] Il *Coro* è il vento che soffia da occidente durante l'estate, così chiamato in quanto chiude il circolo dei venti formando, per così dire, un *coro*[26]. Anticamente era detto *Caurus*. Molti gli danno il nome di *Argeste*, che la gente ignorante deforma dicendo *Agreste*. [11] Il *Septentrio* è stato così chiamato perché si leva in un circolo formato da *sette stelle* che, mentre l'universo gira, sembrano avanzare con il capo volto all'indietro[27]. [12] Il *Circio* è stato così chiamato in quanto *Coro iunctus*, ossia *contiguo al Coro*: gli Ispani lo chiamano vento *Gallico*, in quanto il suo soffio giunge loro dalla *Gallicia*, ossia dalla *Galizia*[28]. [13] L'*Aquilone* è stato così chiamato in quanto solidifica le *acque* e dissipa le nubi: è, infatti, un vento gelido e secco. Prende anche il nome di *Borea* in quanto spira dai monti *Iperborei*[29]: proprio perché nasce in questa regione, l'Aquilone è un vento freddo. La natura di tutti i venti settentrionali, infatti, è fredda e secca, quella dei venti australi, invece, umida e calda. [14] Tra tutti i venti due sono i cardinali: il *Septentrio* e l'Austro. [15] I *venti etesii* sono delle correnti provenienti dalle regioni dell'Aquilone così

chiamate in quanto cominciano a spirare in un determinato momento dell'anno: il greco ἐνιαυτός, infatti, corrisponde al latino *anno*[30]. Tali correnti si spingono in linea retta da Borea all'Egitto, in direzione contraria a quella dell'Austro. [16] Oltre a quelle sin qui esaminate, esistono altre due correnti, che si danno ovunque, piuttosto brezze che veri e propri venti: l'*Aura* e l'*Altano*. [17] L'*Aura* ha preso nome dall'aria, quasi *aerea*, in quanto soave movimento dell'aria stessa. L'aria agitata dà, infatti, origine all'aura, donde anche Lucrezio:

Le aure aeree[31].

[18] Il nome dell'*Altano*, che soffia nel mare, deriva da *altus*, che significa *altomare*. La brezza che spira sulla costa, che abbiamo detto chiamarsi *Aura*, è quindi differente dall'*Altano*: l'*Aura* è infatti una corrente di terra. [19] Il *turbine* è prodotto di un movimento rotatorio dei venti, così chiamato con riferimento alla *terra*: ogniqualvolta si leva, infatti, questo vento trascina con sé la terra stessa in un vortice. [20] *Tempesta* è termine usato o ad indicare un determinato tempo, come fanno abitualmente gli storiografi quando dicono *ea tempestate*, ossia *in quel tempo*, ovvero per riferirsi ad un particolare stato del cielo. Una tempesta, a causa della propria grandezza, si forma in un periodo di numerosi giorni. In primavera ed in autunno è quando si dà il maggior numero di tempeste, quando non è ancora piena estate o pieno inverno: in tali epoche di transizione, a cavallo tra l'una e l'altra stagione, l'incontro delle correnti contrarie provoca le tempeste. [21] Il *Fragor* ha preso nome dal suono prodotto dall'*infrangersi* delle cose: questo vento, infatti, *infrange* con facilità tutto ciò che è secco ed arido. [22] La *procella*, ossia la *bufera*, è stata così chiamata in quanto *percellit*, ossia *scuote e sradica*; si tratta, infatti, di un vento violento accompagnato da pioggia. Le bufere possono essere di fulmini o di vento. Nulla è più veloce del vento: per questo, a causa di tale rapidità, i poeti immaginano tanto i venti quanto i fulmini come esseri alati, come nel verso:

Dell'alato Austro[32].

XII. Delle acque.

[1] L'*acqua* è stata così chiamata in quanto la sua superficie è *aequalis*, ossia *uniforme*, donde anche il nome *aequor*, che significa, propriamente, *pianura*, quindi *mare*, in quanto *aequaliter sursum*, ossia *uniforme in superficie*. [2] I due elementi principali per la vita umana sono il fuoco e l'acqua: per questo, privare qualcuno del fuoco e dell'acqua è una condanna assai grave. [3] L'elemento acqua governa tutti gli altri elementi: le acque, infatti, temperano il cielo, fecondano la terra, incorporano l'aria quando evaporano ed ascendono alle regioni più alte rivendicando il cielo. Cosa è più meraviglioso delle acque che si trovano nel cielo? [4] Ma limitarsi a giungere a tale altezza sarebbe per esse troppo poco: trascinano con sé anche gran quantità di pesci; cadendo, divengono causa di tutto ciò che nasce sulla terra; generano le messi e fanno germogliare gli alberi, gli arbusti e le erbe; detergono le macchie, lavano i peccati, e danno da bere a tutti gli esseri animati.

XIII. Della diversità delle acque.

[1] La diversità di natura delle acque è notevole: alcune contengono sale, altre nitro, altre allume, altre zolfo, altre bitume, altre ancora sostanze con il potere di curare malattie. Vicino a Roma, ad esempio, le acque dell'Albula[33] medicano le ferite. [2] In Italia, la fonte di Cicerone cura le ferite degli occhi. In Etiopia esiste un lago in cui un corpo che si bagni brilla come se fosse cosparso di olio. La sorgente di Zama, in Africa, rende le voci armoniose. Chi beve dell'acqua del lago Clitorio, in Italia[34], prova nausea del vino. [3] Dicono che nell'isola di Chio esista una sorgente che rende ottusi[35]. In Beozia si trovano due sorgenti, l'una della memoria, l'altra dell'oblio. La sorgente di Cizico rimuove il desiderio di Venere[36]. [4] In Beozia si trova un lago che fa diventare furiosi: chi ne beve l'acqua avvampa per l'ardore del desiderio carnale. In Campania si trovano delle acque di cui si dice siano capaci di vincere la sterilità femminile o la

follia maschile. Chi beve l'acqua della sorgente Rossa, in Etiopia, diviene idrofobo. [5] *Leinus* è nome di una sorgente arcade che impedisce che si producano aborti. In Sicilia si trovano due sorgenti: una rende sterile la donna feconda, l'altra rende feconda la donna sterile. In Tessaglia si trovano due fiumi: le pecore che bevono da uno divengono nere, quelle che bevono dall'altro bianche, quelle che bevono dall'uno e dall'altro variopinte. [6] Il lago Clitumno, in Umbria, genera buoi di enormi dimensioni. Si dice che l'acqua della palude Reatina indurisca gli zoccoli dei giumenti. Nell'Asfaltite, lago della Giudea[37], non può immergersi alcun essere dotato di soffio vitale. [7] Dicono che in India esista una palude chiamata Sidon in cui nulla può rimanere a galla, ma tutto sprofonda. Al contrario, in Africa, nel lago Apuscidamo, tutto rimane a galla e nulla sprofonda. La sorgente di Marsi(d)a, in Frigia, vomita pietre. In Acaia, da alcune rocce sgorga un'acqua, chiamata Stige, che uccide non appena bevuta. [8] La palude Gelonia, in Sicilia, allontana con il proprio odore fetido chi le si afficina. In Africa esiste una sorgente, presso il tempio di Ammone, che rende dura la terra con i lacci del proprio umore e solidifica anche la cenere caduta su di una zolla erbosa. La sorgente di Giobbe, in Idumea, a quanto dicono, cambia colore quattro volte all'anno, presentando ogni tre mesi una delle seguenti tonalità: grigio polvere, rosso sangue, verde e trasparente. [9] Nella regione dei Trogloditi[38] si trova un lago che tre volte al giorno diviene amaro ed altrettante ritorna dolce. La sorgente di Siloe, ai piedi del monte Sion, non emana continuamente acqua, ma, in ore e giorni determinati, bolle. In Giudea, anticamente, un ruscello si seccava tutti i sabati. [10] In Sardegna, delle sorgenti calde medicano gli occhi e rivelano i ladri: la colpa di questi ultimi, infatti, è resa manifesta dalla cecità[39]. Dicono che in Epiro esiste una sorgente in cui le fiaccole accese si spengono e quelle spente si accendono. Dicono che presso i Garamanti[40] esiste una sorgente la cui acqua è così gelata di giorno da non potersi bere e così ardente di notte da non potersi toccare. [11] In realtà, in molti

luoghi sgorgano acque perpetuamente assai calde, e con tanta forza da potersi riscaldare con esse i bagni. Alcune terre, infatti, sono ricche di zolfo ed allume: così, quando attraverso le loro venature calde passa acqua fredda, quest'ultima, per il calore dello zolfo, diviene bollente. L'acqua, quindi, non è bollente dal principio, ma diviene tale durante il cammino. Le acque, infatti, portano con sé zolfo e allume, ambedue materiali pieni di fuoco, che divengono incandescenti al minimo movimento.

XIV. Del mare.

[1] Il mare è il luogo al quale confluiscono tutte le acque. Ogni massa d'acqua, sia salata sia dolce, infatti, solo impropriamente prende il nome di mare, secondo le note parole: «E alla massa delle acque pose nome mari»[41]. Propriamente, il *mare* è stato così chiamato perché le sue acque sono *amare*. [2] *Aequor*, che significa *pianura*, è nome dato al mare in quanto *aequaliter sursum*, ossia *uniforme in superficie*: le acque, infatti, pur formando onde alte come montagne, una volta placatesi le tempeste tornano ad essere uniformemente piane. La profondità del mare varia, ma l'uniformità della sua superficie è costante. [3] Il mare, pur ricevendo l'acqua di tutti i fiumi e di tutte le sorgenti, non può aumentare di volume per le seguenti ragioni: in parte, perché la sua stessa grandezza non risente dell'afflusso delle onde; quindi perché l'acqua amara consuma le correnti d'acqua dolce; o perché le stesse nubi attraggono a sé molta acqua; ovvero perché parte la portano con sé i venti, parte la secca il sole; infine, perché, filtrando attraverso delle fessure occulte della terra, torna rapidamente ai fiumi ed alle sorgenti. [4] Dicono che il colore del mare non sia un colore definito, ma che cambi a seconda della qualità dei venti: infatti, a volte è dorato, altre simile al fango[42], altre ancora nero.

XV. Dell'oceano.

[1] L'*oceano* è così chiamato dai Greci e dai Latini in quanto circonda la terra *in circuli modo*, ossia *a mo' di circolo* [ovvero con riferimento alla sua *celerità*, cioè perché *ocius*

currit, il che significa *corre velocemente*]. E così pure perché brilla *ut caelum*, ossia *come il cielo*, di un colore purpureo: *oceano*, quindi, quasi a dire κυάενος, *azzurro cupo*. È questa una massa d'acqua che abbraccia le sponde delle terre, avvicinandosi e ritirandosi con flusso alterno: il respiro dei venti nelle sue profondità, infatti, fa sì che l'oceano ora sprigioni, ora riassorba i mari. [2] L'oceano ha preso differenti nomi a seconda delle regioni vicine: Gallico, Germanico, Scitico, Caspio, Ircano, Atlantico, Gaditano. Lo stretto *Gaditano* ha preso nome da *Gades*, ove si apre la soglia che separa il Gran Mare[43] dall'Oceano: da qui che Ercole, giunto a Gades, vi ponesse delle colonne, pensando che lì si trovasse il termine dell'orbe terrestre.

XVI. Del mar Mediterraneo.

[1] Il Gran Mare è quello che, nascendo dall'Oceano, fluisce da occidente per volgere poi verso sud e dirigersi quindi a settentrione. È chiamato Gran Mare perché tutti gli altri mari, confronto ad esso, sono piccoli. Prende anche il nome di *Mediterraneo*, in quanto attraverso la *media terra*, ossia la *regione centrale della terra*, le sue acque si estendono sino all'oriente, separando l'Europa, l'Africa e l'Asia. [2] Il golfo che costituisce la prima parte del Mediterraneo, e che si estende lungo le coste dell'Ispania, è chiamato Iberico e Balearico. Vengono poi il golfo Gallico, che bagna la provincia Narbonense, e, subito dopo di questo, il golfo Ligustico, o Ligure, vicino alla città di Genova. Continuando, si incontrano il golfo Tirreno, che costeggia l'Italia, chiamato dai Greci Ionio e dagli Itali *Inferiore*; il golfo Siculo, che va dalla Sicilia a Creta; quindi il golfo Cretico, o Cretese, che si estende sino alla Pamfilia[44] ed all'Egitto. [3] Viene poi l'Ellesponto, che, piegandosi a settentrione, si restringe con grandi anfratti presso le colonie greche e l'Illirico[45], formando una strettoia larga sette stadi[46] attraverso la quale Serse, costruito un ponte di navi, passò in Grecia: in questo punto si trova Abido. Da qui l'Ellesponto si allarga in mare aperto e si restringe di nuovo, formando così la Propontide[47]: que-

st'ultima si riduce improvvisamente ad una strettoia di cinquecento passi[48], formando il Bosforo Tracio, dove Dario trasportò il proprio esercito. [4] Si incontra poi il Pontico[49], golfo ampissimo, alle spalle delle paludi della Meotide[50]: questo mare, a causa del gran numero di fiumi che vi sfociano, è più dolce degli altri. È cupo e non molto profondo, donde anche il nome *Ponto*, in quanto guadabile: per questo, inoltre, tranne foche, tonni e delfini, non può accogliere altri animali di maggiore mole. [5] Come la terra, pur essendo una, riceve vari nomi a seconda dei diversi luoghi di cui si compone, così anche questo grande mare ha nomi diversi in corrispondenza delle differenti regioni che bagna: è chiamato Iberico ed Asiatico, con riferimento alle province omonime; Balearico, Siculo, Cretico, Ciprio, Egeo, Carpatico, con riferimento alle isole che tocca. Nel mare tra Tenedo e Chio si trova uno scoglio, piuttosto che un'isola, la cui forma, osservata da lontano, è simile a quella di una capra, animale che i Greci chiamano αἴξ, donde il nome del *Mar Egeo*. Così pure, il mare Carpatico, tra l'Egitto e Rodi, ha preso nome dall'isola di Carpato che lì si trova. [6] Con riferimento alle genti, si parla di Gallico, Ausonio, Dalmatico, Ligustico; con riferimento alle città, di mar Argolico, Corinzio, Tirio, Adriatico. *Adria* fu, infatti, una città nei pressi del mare Illirico che ha dato nome al mar *Adriatico*. [7] Con riferimento alla posizione rispetto alla volta celeste, si parla di mare Superiore ed Inferiore, intendendosi con superiore il mare orientale e con inferiore quello occidentale, chiamati altrimenti Tosco ed Adriatico[51]. Vi sono poi mari il cui nome ricorda quello di un re, come, ad esempio, il mar *Ionio*: *Io*[*n*] fu infatti un re greco, donde [anche] il nome *Ioni* dato agli abitanti di Atene[52]. Questo mare prende anche il nome di *Tirreno*, sia perché bagna le coste della Tuscia, ossia della *Tirrenia*, sia con riferimento ai naviganti *Tirreni* che si tuffarono in esso[53]. Si deve inoltre sapere che lo Ionio è un golfo immenso, che dalla Ionia[54] giunge alla Sicilia, formato dai mari Adriatico, Acheo ed Epirotico. Dai costumi degli abitanti della costa prende nome il mar *Eussino*, che significa

ospitale, chiamato anticamente *Axenus*, vale a dire *inospitale*[55]. [8] Dalle sventure di esseri umani precipitati tra i flutti hanno preso nome, ad esempio, l'Ellesponto, il mar Icario[56] ed il *Mirtoo*. Quest'ultimo, infatti, è stato così chiamato con riferimento alla caduta di *Mirtilo*, scaraventato in esso da Enomao[57]. Icaro, invece, secondo la favola, fu un cretese che, desiderando raggiungere le regioni più alte del cielo, diede nome al mare in cui cadde allorché le ali con cui volava si sciolsero al calore del sole. Anche Frisso, fuggendo insieme con la sorella Elle dalle insidie della matrigna, si imbarcò su una nave avente come insegna un ariete, grazie alla quale poté salvarsi. Sua sorella *Elle*, invece, naufragò e precipitò tra i flutti, dando il nome di *Ellesponto* al mare in cui perse la vita. [9] Dall'ordine delle correnti ha preso nome la *Propontide*: si parla, infatti, di *Propontum* in quanto mare che si incontra *prima del Ponto*[58]. Analogamente, lo stretto o gli angusti cammini della larghezza di un bue hanno dato nome al *Bosforo*, letteralmente *guado di bue*. L'Egizio è il mare dinanzi all'Asia, il Gallico quello dinanzi all'Europa, l'Africano quello dinanzi alla Libia: tali mari hanno preso nome dalla regione ad essi più vicina. [10] *Pelago* è un'estensione marina senza spiaggia e porto: è parola greca che deriva ἀπὸ τοῦ πλαγίου, ossia *dall'estensione*, donde anche il nome *plagia*, dato ad una *spiaggia* in quanto priva di porti.

XVII. Dei golfi marini.

[1] Si definiscono *golfi* le maggiori insenature marine: ad esempio, nel Gran Mare, ossia nel Mediterraneo, lo Ionio; nell'Oceano il Caspio, l'Indiano, il Persico e l'Arabico, o Mar Rosso, considerato parte dell'Oceano stesso. [2] Il Mar Rosso è stato così chiamato in quanto le sue onde sono di colore rosa. Tuttavia, il suo colore naturale non è quello che appare, ma è modificato da quello dei corsi d'acqua che affluiscono dalle coste vicine: la terra che circonda questa distesa d'acqua, infatti, è tutta rossa, simile a sangue. Da essa si ricavano un minio finissimo ed altri colori con i quali si com-

pongono pitture dalle molteplici sfumature. [3] A causa della propria natura, dunque, questa terra si scioglie rapidamente nelle acque, e tutto ciò che viene in contatto con essa ne prende il colore: per questo anche sulle coste si trovano pietre rosse. Anche un sassolino, infatti, sotterrato e logorato nella sabbia, assume il colore sia della terra che del mare. [4] Il Mar Rosso si divide in due golfi: quello orientale è chiamato *Persico* in quanto sulle sue coste vivono i *Persiani*, l'altro, invece, è detto *Arabico* in quanto vicino all'*Arabia*.

XVIII. Delle maree e degli stretti.

[1] La marea è propria dell'Oceano; lo stretto, invece, è posto tra due mari. Si chiama *aestus*, ossia *marea*, il movimento di flusso e riflusso del mare, ossia la sua instabilità, donde anche il nome *aestuarium* dato ai luoghi in cui il mare ora entra ora esce. [2] Il *fretum*, ossia la *stretto*, è stato invece così chiamato perché in esso il mare sempre *fervet*, ossia *infuria come ribollendo*. Uno stretto, infatti, è un ramo di mare angusto e come *fervens*, ossia *ribollente*, il cui nome deriva appunto dal *fervore* delle onde: è il caso, ad esempio, dello stretto di Cadice o di quello di Sicilia. Secondo Varrone[59], infatti, gli stretti sono stati chiamati *freta* quasi a dire *fervida*, ossia *ferventi* e dotati di movimento proprio del *fervore*. [3] L'origine del nome *Regio* dato allo stretto di Sicilia, secondo Sallustio[60], è la seguente. Anticamente, la Sicilia sarebbe stata unita all'Italia con cui avrebbe formato un'unica terra. La parte centrale di questa sarebbe stata coperta dalle acque perchè assai bassa ovvero si sarebbe spezzata in quanto assai stretta, donde il nome Ῥήγιον, che in Greco significa *separato con violenza*, *rotto*[61]. Si tratta, infatti, di un braccio di mare assai angusto, di sole tre miglia, che separa la Sicilia dall'Italia, tristemente famoso per mostri favolosi di cui sono immagine, all'uno ed all'altro dei suoi lati, Scilla e Cariddi. [4] Gli abitanti di quei luoghi chiamano Scilla una rupe a picco sul mare che, vista da lontano, offre l'aspetto del famoso personaggio[62]. E l'hanno immaginata come un mostro avente corpo umano circondato da teste canine an-

che perché le onde, infrangedosi contro di essa, sembrano emettere latrati. [5] Cariddi è stata così chiamata perché inghiotte le navi in gorghi invisibili[63]: si tratta, infatti, di un punto di mare vorticoso dalle cui profondità emergono relitti di naufragi. Tre volte al giorno solleva i flutti e tre volte li inghiotte: infatti, riceve le acque per poi liberarle violentemente e le libera violentemente per riceverle di nuovo. [6] Le Sirti sono due zone di mare sabbiose. Sallustio dice che le *Sirti* hanno preso nome dall'azione di *trarre*, in quanto *ad se trahent*, ossia *traggono a sé* ogni cosa, come afferrandosi a ciò che si avvicina a quel mare poco profondo[64]. Si trovano vicino al mare d'Egitto e le acque dell'una si mescolano con quelle dell'altra. I *guadi*, invece, sono quelle zone di un mare o di un fiume che gli esseri umani o gli animali possono attraversare a piedi. Virgilio li chiama *brevia*[65], i Greci βραχέα.

XIX. Dei laghi e degli stagni.

[1] Esistono dei mari, chiamati laghi e stagni, le cui acque non si mescolano con quelle dell'Oceano o del Gran Mare. [2] Un *lago* è un bacino in cui l'acqua è trattenuta e non si mescola con i flutti del mare, come, ad esempio, il Lago d'asfalto, o Asfaitide, il Benaco o il Lario[66], e tutti gli altri che i Greci chiamano λίμναι, che significa *stagni.* Le fonti, infatti, sgorgano formando corsi d'acqua, ed i fiumi scorrono dando vita a correnti, mentre i laghi non fluiscono e rimangono sempre nel medesimo luogo. E si dice *lago* quasi a dire, appunto, *acquae locus*, ossia *luogo dell'acqua.* [3] Il Lago d'asfalto, o Asfaltide, è chiamato anche Mar Morto in quanto non genera né ammette forma di vita alcuna: non ospita pesci né tollera uccelli abituati all'acqua e lieti di tuffarsi in essa, ma qualunque essere vivente tu tenti di immergere nei suoi flutti, in qualunque modo tu l'abbia sommerso, subito torna in superficie, e, per quanto violentemente spinto verso il fondo, salta immediatamente fuori. Nemmeno i venti possono sconvolgere la superficie di questo lago, perché il bitume, che rende stagnanti le sue acque,

oppone resistenza ai turbini. Anche la navigazione risulta impossibile, dato che tutto ciò che è privo di vita affonda e nessun legname può galleggiare se non impregnato di questo stesso bitume. [4] Dicono che una lucerna accesa vi galleggi, ma affondi quando si estingue la fiamma. Questo lago prende anche il nome di Mare delle Saline, o Lago *d'asfalto*, ossia *di bitume*: si trova in Giudea, tra Gerico e Zoaran. La sua lunghezza, sino alla Zoaras d'Arabia, è di settecentottanta stadi[67]; la sua larghezza, sino alle prossimità di Sodoma, di centocinquanta. [5] Il Lago di Tiberiade ha preso nome dalla città fortificata di Tiberiade, fondata anticamente da Erode in onore di Tiberio Cesare[68]. È il più salubre di tutti i laghi della Giudea, ed è, in certo qual modo, quello che maggiori benefici apporta alla salute del corpo. Abbraccia [...] stadi[69]. [6] Il grandissimo Lago di Genesaret[70], in Giudea, si estende in lunghezza centoquaranta stadi e si allarga quaranta. Le sue acque sono increspate da una brezza che non è prodotto dei venti, ma del lago stesso, donde anche il nome greco *Genesar*, quasi a dire *generans sibi auram*, ossia *che genera per sé una brezza*. Questo lago, quindi, è mosso ampiamente da frequenti correnti d'aria, ragion per cui la sua acqua è assai pura, dolce e buona da bere. [7] Il Lago Benaco[71] si trova in Italia, nel territorio dei Veneti: da esso nasce il fiume Mincio. Questo lago, nella sua grandezza, è soggetto a tempeste simili a quelle marine. [8] Il Lucrino e l'Averno sono laghi della Campania. Il *Lucrino* è stato così chiamato perché, anticamente, a causa dell'abbondanza di pesci, garantiva ricche rendite. L'Averno, invece, ha preso nome dal fatto che le *aves*, ossia *gli uccelli*, non potevano volare al di sopra di esso[72]: un tempo, infatti, era circondato da selve assai fitte, così che il pesantissimo fetore dell'acqua sulfurea che esalava da questo lago, filtrando tra gli alberi, uccideva gli uccelli che lo respiravano sorvolando il lago. Avendolo compreso, Augusto Cesare, eliminate le selve, rese ameni quei luoghi pestilenziali. [9] Stagno è sinonimo di lago. Si tratta di un luogo in cui si raccoglie un'immensa

quantità di acqua. Il nome *stagno* deriva dal fatto che in esso l'acqua *stai*, ossia *rimane immobile*, e non fluisce.

XX. Dell'abisso.

[1] L'abisso è la profondità impenetrabile delle acque, tanto di quelle nascoste all'interno di una grotta, da cui nascono le fonti ed i fiumi, quanto di quelle che scorrono occultamente sottoterra, donde anche il nome *abisso*, che significa *senza fondo*. Tutte le acque, infatti, o i torrenti[73], tornano attraverso vene occulte all'abisso-matrice. [2] I *flutti* sono stati così chiamati in quanto *flatibus fiunt*, ossia *nascono dalle correnti d'aria*. Le acque, infatti, *fluttuano* sotto la spinta dei venti. L'acqua è un elemento statico ed uniforme privo di moto. [3] L'onda, al contrario, è una superficie liquida in constante movimento. Scrive Lucrezio:

Le onde aeree[74],

riferendosi al movimento e ad un corpo che rifluisce. Un'onda, infatti, di per sé non è acqua, ma acqua soggetta ad un movimento e ad un'agitazione determinati, ed è chiamata *unda* quasi *ab eundo et redeundo*, ossia *con riferimento all'azione di andare e tornare*. [4] Il *latex*, propriamente, è ogni liquido alla fonte, così chiamato in quanto *latet*, ossia *si nasconde*, nelle vene della terra. [5] Goccia è quella che rimane ferma, stilla quella che cade. Da qui il termine *stillicidio*, quasi a dire *stilla cadens*, ossia, appunto, *stilla che cade*. *Stiria* è infatti parola greca che significa *goccia*: da qui il diminutivo *stilla*. Finché rimane ferma, infatti, o pende dai tetti o dagli alberi, è goccia, per così dire, *glutinosa*; una volta caduta, è stilla. [6] La spuma è stata così chiamata in quanto *spuitur*, ossia *è emessa come uno sputo*: è, infatti, formata dalla sporcizia contenuta nelle onde. Per questo il mosto e tutto ciò che si cuoce è purgato dalla spuma. Da qui anche la parola *sputo*.

XXI. Dei fiumi.

[1] Un *fiume* è un corso d'acqua perenne, così chiamato in quanto *fluisce* continuamente. Propriamente, *flumen* è l'acqua stessa, *fluvius*, invece, il suo corso. Il *flumen* è ante-

riore al *fluvius*, nel senso che l'acqua è anteriore alla corrente. Esistono due generi di fiumi: il torrente ed il cosiddetto fiume vivo, riferendosi al quale Virgilio scrive:

Finché mi bagnerò nel vivo fiume[75].

[2] Il torrente è un corso d'acqua impetuoso, così chiamato perché si gonfia con le piogge, ma *torrescit*, ossia *si dissecca*, nelle stagioni assai calde. A proposito di esso, Pacuvio scrive:

Il torrente si dissecca al vapore di fiamma[76].

I Greci hanno dato al torrente un nome che fa riferimento all'inverno, noi, invece, uno che fa riferimento all'estate; quelli pensando al tempo in cui i torrenti crescono, noi a quello in cui si seccano[77]. [3] *Amnis* è un fiume circondato da un bosco e da vegetazione, così chiamato appunto a causa della sua *amenità*. [4] *Decursus*, propriamente, significa *fine di un corso*, d'acqua o di qualunque cosa. I *rivi*, o canali di irrigazione, sono stati così chiamati in quanto *deripantur*, il che significa *sono deviati*, per irrigare, ossia per portare le acque ai campi. *Inrigare*, infatti, significa appunto *derivare*, *condurre*. Il gorgo, propriamente, è un punto profondo in un fiume. [5] Il *pozzo* è uno scavo dal quale si attinge acqua, così chiamato con riferimento all'azione di *potare*, ossia di *bere*. La *fonte* è il principio dell'acqua nascente, così chiamato quasi a dire *aquas fundens*, ossia *che effonde acque*. [6] Vi sono fiumi che hanno preso nome da una causa specifica: tra questi, alcuni sono degni di nota in quanto ricordati e resi celebri dalla storia. [7] Il *Geon* è il fiume che esce dal Paradiso e circonda l'Etiopia intera, così chiamato in quanto le sue crescite provocano inondazioni che irrigano la terra d'Egitto: il greco γῆ, infatti, equivale al latino *terra*. Presso gli Egizi, questo fiume è conosciuto come Nilo a causa del limo che trascina con sé e che è causa della sua fertilità: è chiamato *Nilo*, pertanto, quasi a dire νέα ἰλύς, il che significa *nuovo limo*. Di fatto, anticamente il Nilo era chiamato in Latino Melo. Questo fiume nasce nel lago Nilide, volge a mezzogiorno ed è accolto dall'Egitto: qui, colpito dal soffio

dell'Aquilone, che spinge indietro le sue acque, si gonfia e provoca inondazioni. [8] Il Gange è il fiume che la Sacra Scrittura chiama Phison: esce dal Paradiso e si spinge sino alle regioni dell'India. È chiamato *Phison*, che significa *moltitudine*, perché riceve dieci grandi affluenti che formano un solo fiume[78]. Il nome *Gange*, invece, deriva da quello del re indiano *Gangaro*. Si dice che questo fiume si innalza come il Nilo, straripando ed invadendo le terre d'Oriente. [9] Il *Tigri* è un fiume mesopotamico che nasce dal Paradiso[79] e si spinge sino ai confini del territorio degli Assiri, sfociando, dopo aver descritto molti meandri, nel Mar Morto. Ha preso nome dalla propria velocità, simile a quella di una *tigre*, animale selvaggio capace di correre con straordinaria agilità. [10] L'Eufrate è un fiume mesopotamico che nasce dal Paradiso[80]: è assai ricco di gemme ed attraversa Babilonia. Ha preso nome dalle messi, ovvero dalla propria feracità: l'ebraico *Ephrata*, infatti, significa *fertilità*[81]. In determinati luoghi, l'Eufrate irriga la Mesopotamia così come il Nilo Alessandria. Sallustio, autore assai degno di fiducia, afferma[82] che il Tigri e l'Eufrate nascono in Armenia da una medesima fonte per poi dividersi e percorrere cammini differenti, sino a separarsi numerose miglia. La terra posta tra il Tigri e l'Eufrate si chiama *Mesopotamia*, il che significa, appunto, *tra due fiumi*. Per questo Girolamo considera che dei fiumi del Paradiso si debba dare un'interpretazione differente. [11] L'Indo è un fiume d'oriente che sfocia nel Mar Rosso. [12] *Istaspe* fu un antichissimo re dei Medi dal quale ha preso nome il fiume orientale chiamato oggi *Idaspe*. A proposito di esso Lucano scrive [...][83]. Si dice che l'Idaspe, pur essendo un fiume persiano, scorre tuttavia verso oriente[84]. [13] L'Arari è un fiume d'oriente cui si riferisce Virgilio quando scrive:

O dall'Arari berrà il Parto[85].

Questo fiume scorre, infatti, attraverso la Partia e l'Assiria. [14] Il *Battro* è un fiume d'oriente, così chiamato, a quanto dicono, con riferimento al re *Battro*, donde anche il

nome dei *Battriani* e della loro città[86]. [15] Il Coaspe è un fiume persiano, così chiamato, nella lingua di quelle regioni, in quanto dotato di acque straordinariamente dolci, al punto che i re di Persia, finché questo fiume attraversò le loro terre, le pretesero per sé. Alcuni credono che dal Coaspe derivi il Cidno, fiume della Cilicia. [16] L'Arasse è un fiume armeno che nasce insieme con l'Eufrate da uno stesso monte attraverso differenti canali. Il suo nome deriva dal fatto che, nel suo impeto, abbatte ogni cosa[87]. Quando Alessandro cercò di attraversarlo servendosi di un ponte, ad esempio, straripò con tanta violenza da distruggere il ponte stesso. Questo fiume nasce a breve distanza dalla sorgente dell'Eufrate e sfocia nel Mar Caspio. [17] Il fiume sirio chiamato Oronte scorre presso le mura di Antiochia. Sgorga là dove nasce il sole e sfocia nel mare non lontano dalla città: gli antichi gli diedero il nome latino di *Oronte*, riferendosi, appunto, alla regione d'origine. Le correnti d'aria fredda che si levano dai suoi flutti precipitosi e gli zefiri che soffiano di continuo rinfrescano l'intera città quasi in ogni momento. [18] Il *Giordano* è un fiume della Giudea che ha preso nome da due fonti, una chiamata *Ior*, l'altra *Dan*. Pur distanti l'una dall'altra, queste due fonti formano un unico alveo, chiamato appunto Giordano. Questo fiume nasce ai piedi del monte Libano e separa la Giudea dall'Arabia: dopo aver descritto numerosi meandri, sfocia presso Gerico nel Mar Morto. [19] L'*Eusi*[88] sgorga sui monti del Caucaso e si getta, insieme con molti altri fiumi, nel mare *Eussino*, donde anche il nome. [20] Il Cidno è un fiume della Cilicia che nasce dal monte Tauro. È dotato di acque straordinariamente soavi e proprio per la sua limpidezza è chiamato *cydnus*, che in lingua Sira significa appunto *limpido*. Tale nome è dovuto anche al fatto che questo fiume si ingrossa d'estate, quando si sciolgono le nevi, mentre è piccolo e quieto nelle altre stagioni dell'anno[89]. [21] L'Ila è un fiume asiatico, così come il Pattolo, che trascina con sé sabbie auree. A proposito, Virgilio scrive:

Ed il Pattolo irriga con oro[90].

A causa della sua *corrente dorata*, questo fiume prende anche il nome di *Chrysorróas*[91]. [22] L'Ermo è un fiume asiatico che solca la pianura di Smirne, caratterizzato, come il Pattolo, da correnti e sabbie auree. Da esso ha preso nome anche la città di Smirne. [23] Il Meandro è un fiume asiatico tortuoso, le cui rive si muovono tra la Caria e la Ionia: si getta nel golfo che divide Mileto e Priene. È stato chiamato *Meandro* in quanto di corso tortuoso e mai retto. A proposito, scrive Ovidio:

Gioca il Meandro nelle onde ricurve[92].

[24] *Tano* fu il primo re degli Sciti, da cui si dice abbia preso nome il fiume *Tanai*. Quest'ultimo, proveniendo dalle selve dei monti Rifei, divide l'Europa dall'Asia, scorrendo tra due parti del mondo e sfociando nel Ponto. [25] L'*Inaco* è un fiume dell'Acaia che irriga le pianure argoliche: il re *Inaco*, da cui trae origine il popolo degli Argivi, gli diede il proprio nome. Nella stessa regione si trova anche il fiume *Erimanto*, che scende dal monte *Erimanto*. [26] Il *Padus*, ossia il *Po*, è un fiume d'Italia che nasce dai gioghi delle Alpi sgorgando da tre sorgenti. Una di queste, chiamata appunto *Padus*, grande come uno stagno, libera nel proprio seno il fiume che da essa ha preso nome. Il Po è chiamato dai Greci *Eridano*, con riferimento ad *Eridano*, figlio del Sole, noto come Fetonte, il quale, colpito da un fulmine, cadde e morì in questo fiume. Esso si ingrossa al sorgere della costellazione del Cane, quando si sciolgono le nevi, e, dopo aver ricevuto le acque di trenta affluenti, sfocia nel Mar Adriatico, nei pressi di Ravenna. [27] Il *Tiberis*, ossia il *Tevere*, è un fiume d'Italia, così chiamato, a quanto dicono, in ricordo del re degli Albani *Tiberino*. Questi, caduto nelle sue acque, gli diede nome con la propria morte: anticamente, infatti, il Tevere era chiamato *Albula* a causa del proprio colore, in quanto reso *albus*, ossia *bianco*, dalle nevi. Il Tevere prende anche il nome di Tibris, sebbene Tevere sia nome usato comunemente, Tibris, invece, in poesia. [28] Il *Danubio* è un fiume

della Germania, così chiamato, a quanto dicono, a causa dell'abbondanza delle *nevi* che ne causano l'ingrossamento. Si tratta del fiume più famoso d'Europa, noto anche come Istro. All'attraversare innumerevoli regioni, infatti, il Danubio cambia nome ed aumenta progressivamente la portata del proprio corso tortuoso. Nasce dai monti della Germania, nei territori occidentali dei barbari, e si spinge verso Oriente, ricevendo sessanta affluenti e sfociando nel Ponto attraverso sette bocche. [29] Il *Rodano* è un fiume della Gallia che ha preso nome dal castello di *Rodo*, fondata da coloni di *Rodi*. Caratterizzato da un corso impetuoso, sfocia nel Mar Tirreno separandone con violenza le acque e creando spesso non pochi pericoli ai naviganti prigionieri tra i flutti del mare e la corrente contraria del fiume. [30] Il *Reno* ha preso nome, a quanto dicono, dalla sua relazione con il *Rodano*: ambedue nascono, infatti, nella stessa provincia. Si tratta di un fiume della Germania, annoverato tra i tre principali fiumi d'Europa: nasce dai gioghi delle Alpi e dirige il proprio corso sino alle profondità dell'Oceano. [31] L'*Ibero*, ossia l'*Ebro*, è il fiume che diede anticamente nome a tutta l'Ispania. [32] Il *Miño* è un fiume della Galizia, così chiamato a causa del colore del pigmento che vi si trova in abbondanza[93]. [33] Il *Duero* fu così chiamato dai Greci, quasi a dire *Dorico*. Il fiume *Tago* ha preso nome da *Cartago*, città d'Ispania presso la quale nasce: essendo ricco di sabbie aurifere, è considerato il più importante tra tutti i fiumi ispanici. [34] Il *Betis*[94] è il fiume che ha dato nome alla provincia *Betica*. Ad esso si riferisce Marziale quando scrive:

> Betis, cinto il crine con corona d'ulivo,
> tu che tingi con nitide acque i velli dorati[95].

Le lane, infatti, si tingono in questo fiume di un bel colore. Il *Betis* è stato così chiamato in quanto scorre in regioni *basse*: in Greco, infatti, *basso* o sprofondato si dice βαθύς. [35] Alcuni fiumi hanno visto il proprio corso ostruito da una frana durante un diluvio, altri, invece, prima inesistenti, sono scaturiti dall'abisso attraverso fenditure formatesi nella terra.

XXII. Dei diluvi.

[1] Il *diluvio* è stato così chiamato perché *delet*, ossia *distrugge*, con una tempesta di acque tutto ciò su cui si abbatte. [2] Il primo diluvio si ebbe al tempo di Noè per volontà dell'Onnipotente, sdegnato per l'empietà degli esseri umani: ricoperta tutta la terra come da un velo e distrutto ogni essere vivente, il cielo ed il mare si unirono[96]. Prova di ciò abbiamo ancora oggi in certe pietre che troviamo su monti lontani, formate dalla concrezione di conchiglie e gusci, spesso scavate evidentemente dall'acqua. [3] Il secondo diluvio si ebbe in Acaia, al tempo del patriarca Giacobbe e di Ogige, fondatore e re di Eleusi che diede il proprio nome a quel luogo e a quell'età[97]. [4] Il terzo diluvio si ebbe in Tessaglia, al tempo di Mosè o di Anfizione, terzo re d'Atene dopo Cecrope. In quest'epoca l'inondazione fece sparire la maggior parte dei popoli della Tessaglia: pochi riuscirono a salvarsi rifugiandosi sui monti, soprattutto sul Parnaso. Nella regione attorno a quest'ultimo regnava allora Deucalione, il quale accolse sulle due vette del monte coloro che si rifugiavano presso di lui su delle zattere, dando loro ospitalità e cibo. I Greci hanno immaginato nelle proprie favole che il genere umano sia stato ricostuito da Deucalione stesso mediante delle pietre, per la durezza insita nel cuore umano. [5] Anche i fiumi prendono il nome di diluvio quando aumentano di lunghezza o portata a causa di piogge inusitate e straripano trascinando con sé ogni cosa. Si deve, inoltre, sapere che un fiume, quando si ingrossa più del dovuto, non solo provoca danni nel presente, ma costituisce anche un presagio di un qualche avvenimento futuro.

1. *Iohann.*, I, 10.

2. VARRONE, citato in TERTULLIANO, *Ad nationes*, II, 3, 11.

3. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 250.

4. Propriamente, τόμος significa *ritaglio*, *pezzo* ⟶ *tomo*.

5. Probabilmente, Isidoro pensa ad una etimologia del tipo ὕλη > *hylementa* > *elementa*.

6. Cfr., *infra*, XIX, 19, 4.

7. LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, 133.

8. *Ps.*, LXXIX (LXXVIII), 2; CIV (CIII), 12.

9. Cfr., *supra*, III, 37, 2 e nota.

10. L'oscurità del testo di Isidoro è forse dovuta ad una equivoca lettura di VIRGILIO, *Georgica*, I, 243: cfr., *supra*, III, 37, 2.

11. Cfr., *supra*, III, 44, 3 e nota.

12. Il testo è incompleto: cfr., *supra*, III, 45.

13. VIRGILIO, *Aeneis*, XII, 354.

14. *Ibid.*, V, 20.

15. In alcuni manoscritti di Isidoro si trova *nubes* (*nubi*) e non *nimbos* (*nembi*), *lectio* questa che meglio si adatta al senso del paragrafo. Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, I, 743.

16. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 715. Il testo di Isidoro deriva da SERVIO, *Ad Aeneida*, I, 123. Il verso originale di Lucrezio è leggermente diverso da quello riportato da Isidoro, incorretto dal punto di vista metrico: «[...] et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur / ex igni terra atque anima procrescere et imbri».

17. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 68.

18. ID., *Georgica*, I, 93.

19. *Vultur* è l'*avvoltoio*: cfr., *supra*, XII, 7, 12.

20. LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 745.

21. Νότος, propriamente, è vento piovoso, *umido*: cfr. νοτίς, *umidità*, e νάω, *scorro*, *sgorgo*. La etimologia di Isidoro si basa, probabilmente, su una presunta relazione del nome νότος con il verbo νοθέυειν, che significa, appunto, *corrompere*.

22. Forse Isidoro pensa ad una forma *Zeverus*, da *ver*, *primavera*. Il gr. ζέφυρος è da porsi in relazione con il sostantivo ζόφος, *tenebre* (*dell'inferno*) ⟶ *regione delle tenebre* ⟶ *occidente*.

23. VIRGILIO, *Georgica*, I, 44.

24. In molti codici la parte di testo posta tra parentesi non si conserva.

25. Cfr. il verbo gr. ζάω, *vivo*.

26. Lo stesso Isidoro, nel libro *De natura rerum*, XXXVII, 1, enumera i venti a partire dal *Septentrio* per arrivare al *Coro*.

27. Si tratta delle sette stelle dell'*Orsa*: cfr., *supra*, III, 71, 6-7.

28. Altri pensano che il *Circio* sia *Gallicum* in quanto proprio della *Gallia*, in particolare della *Narbonensis*: in alcuni codici si legge di fatto «[...] ex parte *Galliae* flat».

29. Cfr., *infra*, XIV, 8, 7.

30. Propriamente, il lat. *etesiae*, nome dei venti che spirano per quaranta giorni durante la canicola, deriva dal gr. ἐτησίαι, *annuale* (cfr. ἔτος, *anno*), e non da ἐνιαυτός, *anno*.

31. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 771, e cfr. V, 501.

32. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 430.

33. Ruscello formato da varie sorgenti sulfuree, affluente dell'Aniene, nei pressi di Tivoli: cfr. STAZIO, *Silvae*, I, 3, 75.

34. In realtà, Clitorio era una città dell'Arcadia, nei cui pressi si trovava una sorgente che formava il lago omonimo: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, IV, 20; XXXI, 13; OVIDIO, *Metamorphoses*, XV, 322-328.

35. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXI, 12, 15.

36. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXI, 16, 19.

37. Cfr., *infra*, cap. 19, 3.

38. Sulla costa occidentale del Mar Rosso, a nord dell'Etiopia.

39. Cfr., *infra*, XIV, 6, 40.

40. Cfr., *supra*, IX, 2, 125; *infra*, XIV, 5, 13.

41. *Gen.*, I, 10.

42. In alcuni codici, d'accordo con il testo della fonte, SERVIO, *Ad Aeneida*, V, 2, si legge *luculentum*, ossia *chiaro*, *luminoso*, aggettivo che crea un'antitesi con il seguente *atrum*, *oscuro*, *nero*.

43. Si tratta del Mediterraneo: cfr. il capitolo seguente.

44. Regione costiera dell'Asia minore: cfr., *infra*, XIV, 3, 38 e 44.

45. Cfr., *infra*, XIV, 4, 7.

46. L'attuale stretto dei Dardanelli. Uno *stadio* equivale a 185 m circa.

47. L'attuale Mar di Marmara.

48. L'attuale Bosforo. Un *passo* equivale a 5 piedi, ossia a 1,480 m.

49. L'attuale Mar Nero.

50. L'attuale Mar d'Azov.

51. Chiasmo: il mar *Superus*, orientale, è ovviamente l'Adriatico; quello *Inferum*, occidentale, il *Tosco*.

52. Cfr., *supra*, IX, 2, 77.

53. Racconta il mito che dei marinai etruschi furono trasformati dal dio Bacco in delfini.

54. Regione sulle coste dell'Asia Minore.

55. Le forme ἄξενος e ἄξεινος, con il valore di *inospitale*, sono attestate in PINDARO, *Pythicae*, IV, 203, ed Euripide, *Andromaca*, v. 793. Cfr. OVIDIO, *Tristia.*, IV, 4, 55 segg.; POMPONIO MELA, *Chorographia*, I, 19, 102.

56. La parte dell'Egeo nei pressi dell'odierna Nicaria, o isola di Icaro.

57. Mirtilo, figlio di Mercurio ed auriga di Enomao, fu da quest'ultimo fatto precipitare in mare per essersi lasciato corrompere e vincere da Pelope nella gara che lo stesso Enomao imponeva come prova ai pretendenti la mano della figlia Ippodamia. Il mito fu argomento di una tragedia di Accio. Il *Mirtoo*, oggi *Mar di Mandria*, è la parte dell'Egeo compresa tra Creta, il Peloponneso e l'Eubea.

58. Cfr., *supra*, §§ 3-4.

59. Cfr. VARRONE, *De lingua latina*, VII, 22.

60. Il testo di Isidoro è la fonte principale per ricostruire questo passo di Sallustio (= *Historiae*, IV, 26, *fragm.* 2).

61. Cfr. il verbo ῥήγνυμι, *rompo*, *spezzo, squarcio*.

62. Racconta il mito che Scilla, figlia di Forco, figlio di Nettuno e padre di Medusa, fu tramutata, per gelosia, da Circe in un mostro marino le cui anche erano circondate da teste di cane.

63. Il gr. χάρυβδις significa, infatti, *vortice*, *gorgo*: cfr. χαράδρα, *torrente, precipizio, gola*, da χαράσσω, *affilo, solco, fendo*.

64. Le Sirti sono due grandi insenature sulle coste della Libia, l'una presso la Cirenaica (*Syrtis maior*, oggi Golfo di Sidra), l'altra a sud della Bizacena (*Syrtis minor*, oggi Golfo di Gabes). Il gr. Σύρτις è da porsi in relazione con il verbo σύρω, *trascino*, *traggo*. Cfr. SALLUSTIO, *De bello iugurthino*, LXXXVIII, 4.

65. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 111.

66. Oggi, rispettivamente, Mar Morto, Lago di Garda e Lago di Como.

67. Uno stadio equivale a 185 m circa. Stando al testo, la lunghezza del Mar Morto corrisponderebbe a 780 × 185 = 144.300 m. La lunghezza attuale è di circa 80 km.

68. Cfr. *Iohann.*, VI, 23.

69. La superficie del Lago di Tiberiade è attualmente di circa 165 km^2. Cfr. paragrafo e nota seguenti.

70. Il Lago di Genezaret è lo stesso Lago di Tiberiade di cui al precedente paragrafo: il nome antico (*Num.*, XXXIV, 11; *Ios.*, XII, 3; XIII, 27) è Mar di Kinnereth, dall'ebraico *kinnôr*, *arpa*, con riferimento alla forma; nella traduzione greca della Bibbia si denomina Γεννησάρ (*I Macc.*, XI, 67) o Γεννησαρέτ (*Mt.*, XIV, 34; *Mc.*, VI, 53) la pianura ad ovest del Mar di Galilea. Quest'ultimo è chiamato anche Lago di Tiberiade, dal nome della città posta sulla sua costa occidentale (*Mt.*, IV, 18; *Mc.*, I, 6; VII, 31; *Lc.*, V,1; *Ioh.*, VI, 21; XXI, 1). Prima di Isidoro, altri autori, come Solino, pensarono erroneamente che si trattasse di due o tre laghi differenti.

71. Si tratta del Lago di Garda: cfr., *supra*, § 2 e nota.

72. In Greco ἄορνος, *senza uccelli.*

73. Cfr., *infra*, cap. 21, 2.

74. LUCREZIO, *De rerum natura*, II, 152.

75. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 719.

76. PACUVIO, *Fragmenta tragoediarum*, 13. Il verso originale di Pacuvio, citato da FESTO, *De verborum significatione*, 482, 30 segg. Lindsay, è differente ed è riferito, secondo VARRONE, *De re rustica*, al sole: «Flammeo vapore torrens terrae fetum exusserit» («Divampando con vapore di fiamma brucia il frutto della terra»).

77. Cfr. il gr. χείμαρρος, *torrente*, da χεῖμα, *inverno* e ῥέω, *scorro*.

78. Cfr. l'ebraico *pissāḥ*, *abbondanza*. Il *Phison* è ricordato in *Gen*, II, 11; *Ecclesi*, XXIV, 23.

79. Cfr. *Gen*., II, 14.

80. *Ibid*.

81. L'ebraico *perāth*, *Eufrate*, è da porsi in relazione con la radice di *perî*, *frutto*.

82. Cfr. SALLUSTIO, *Historiae*, *fragm*. IV, 77, cit. in GIROLAMO, *De situ et nominibus hebraicis*, PL, XXIII, coll. 892 c-893 a.

83. In alcuni codici si conserva il testo di LUCANO, *De bello civili*, III, 236 e VIII, 227-228.

84. Lucano attribuisce tale caratteristica al Gange.

85. VIRGILIO, *Eclogae*, I, 63. L'Arari cui allude Virgilio è l'attuale Saône nella Francia orientale.

86. La Battriana, odierna *Balk*, era una della province orientali dell'Impero persiano: cfr., *supra*, IX, 2, 5 e 43; *infra*, XIV, 3, 30.

87. Il gr. ἄραξις significa, appunto, *urto, scontro*: cfr. ἀράσσω, *urto, batto, percuoto*.

88. Da leggersi, probabilmente, *Phasis*, come in AMBROGIO, *Hexameron*, II, 3, 12, fonte del paragrafo. L'equivoco nasce forse dall'etimologia *Eusis* < *Eusinus* qui proposta.

89. Cfr. SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, 164, 4 segg. Mommsen.

90. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 142.

91. Il gr. χρυσορρόας è composto, infatti, di χρυσός, *oro*, e ῥέω, *scorro*.

92. OVIDIO, *Metamorphoses*, II, 246.

93. Cfr., *infra*, XIX, 17, 7.

94. Oggi Guadalquivir.

95. MARZIALE, *Epigrammata*, XII, 98, 1.

96. Cfr. *Gen*., VII.

97. Secondo il mito più noto, Ogige fu fondatore e re di Tebe, in Beozia.

LIBER XIV
DE TERRA ET PARTIBUS

I. De terra.

[1] Terra est in media mundi regione posita, omnibus partibus caeli in modum centri aequali intervallo consistens; quae singulari numero totum orbem significat, plurali vero singulas partes. Cuius nomina diversa dat ratio; nam terra dicta a superiori parte, qua teritur; humus ab inferiori vel humida terra, ut sub mari; tellus autem, quia fructus eius tollimus; haec et Ops dicta, eo quod opem fert frugibus; eadem et arva, ab arando et colendo vocata. [2] Proprie autem terra ad distinctionem aquae arida nuncupatur, sicut Scriptura ait: «Quod vocaverit Deus terram aridam»[1]. Naturalis enim proprietas siccitas est terris; nam ut humida sit, hoc aquarum affinitate sortitur. Cuius motum alii dicunt ventum esse in concavis eius, qui motus eam movet. Sallustius: «Venti per cava terrae citatu rupti aliquot montes tumulique sedere»[2]. [3] Alii aquam dicunt genetalem in terris moveri, et eas simul concutere, sicut vas, ut dicit Lucretius[3]. Alii σπογγοειδῆ terram volunt, cuius plerumque latentes ruinae superposita cuncta concutiunt. Terrae quoque hiatus aut motu aquae inferioris fit, aut crebris tonitruis, aut de concavis terrae erumpentibus ventis.

II. De orbe.

[1] Orbis a rotunditate circuli dictus, quia sicut rota est; unde brevis etiam rotella orbiculus appellatur. Undique enim Oceanus circumfluens eius in circulo ambit fines. Divisus est autem trifarie: e quibus una pars Asia, altera Europa, tertia Africa nuncupatur. [2] Quas tres partes orbis veteres non aequaliter diviserunt. Nam Asia a meridie per orientem usque ad septentrionem pervenit; Europa vero a septentrione usque ad occidentem; atque inde Africa ab occidente usque ad meridiem. [3] Unde evidenter orbem dimidium duae tenent, Europa et Africa, alium vero dimidium sola Asia; sed ideo istae duae partes factae sunt, quia inter

utramque ab Oceano mare Magnum[4] ingreditur, quod eas intersecat. Quapropter si in duas partes orientis et occidentis orbem dividas, Asia erit in una, in altera vero Europa et Africa.

III. De Asia.

[1] Asia ex nomine cuiusdam mulieris est appellata, quae apud antiquos imperium tenuit orientis. Haec in tertia orbis parte disposita, ab oriente ortu solis, a meridie Oceano, ab occiduo nostro mare finitur, a septentrione Maeotide lacu[5] et Tanai fluvio terminatur. Habet autem provincias multas et regiones, quartum breviter nomina et situs expediam, sumpto initio a Paradiso. [2] Paradisus est locus in orientis partibus constitutus, cuius vocabulum ex Graeco in Latinum vertitur hortus[6]: porro Hebraice Eden dicitur, quod in nostra lingua deliciae interpretatur. Quod utrumque iunctum facit hortum deliciarum; est enim omni genere ligni et pomiferarum arborum consitus, habens etiam et lignum vitae: non ibi frigus, non aestus, sed perpetua aeris temperies. [3] E cuius medio fons prorumpens totum nemus inrigat, dividiturque in quattuor nascentia flumina. Cuius loci post peccatum hominis aditus interclusus est; septus est enim undique romphea flammea[7], id est muro igneo accinctus, ita ut eius cum caelo pene iungat incendium. [4] Cherubin quoque, id est angelorum praesidium[8], arcendis spiritibus malis super rompheae flagrantiam ordinatum est, ut homines flammae, angelos vero malos angeli submoveant, ne cui carni vel spiritui transgressionis aditus Paradisi pateat. [5] India vocata ab Indo flumine, quo ex parte occidentali clauditur. Haec a meridiano mari porrecta usque ad ortum Solis, et a septentrione usque ad montem Caucasum[9] pervenit; habens gentes multas et oppida, insulam quoque Taprobanen[10] gemmis et elephantis refertam, Chrysam et Argyren auro argentoque fecundas, Tilen quoque arboribus foliam numquam carentem. [6] Habet et fluvios Gangen et Indum et Hypanem inlustrantes Indos. Terra Indiae Favonii spiritu saluberrima in anno bis metit fruges: vice hiemis Etesias patitur. Gignit

autem tincti coloris homines, elephantos ingentes, monoceron bestiam[11], psittacum avem, ebenum quoque lignum, et cinnamum et piper et calamum aromaticum. [7] Mittit et ebur, lapides quoque pretiosos: beryllos, chrysoprasos[12] et adamantem, carbunculos, lychnites[13], margaritas et uniones[14], quibus nobilium feminarum ardet ambitio. Ibi sunt et montes aurei, quos adire propter dracones et gryphas et inmensorum hominum monstra inpossibile est. [8] Parthia ab Indiae finibus usque ad Mesopotamiam generaliter nominatur. Propter invictam enim Parthorum virtutem et Assyria et reliquae proximae regiones in eius nomen transierunt. Sunt enim in ea Aracusia, Parthia, Assyria, Media et Persida, quae regiones invicem sibi coniunctae initium ab Indo flumine sumunt, Tigri clauduntur, locis montuosis et asperioribus sitae, habentes fluvios Hydaspem et Arbem. Sunt enim inter se finibus suis discretae, nomina a propriis auctoribus ita trahentes[15]. [9] Aracusia ab oppido suo nuncupata. Parthiam Parthi ab Scythia venientes occupaverunt, eamque ex suo nomine vocaverunt. Huius a meridie Rubrum mare est, a septentrione Hyrcanum salum[16], ab occidui solis plaga Media. Regna in ea decem et octo sunt, porrecta a Caspio litore usque ad terras Scytharum. [10] Assyria vocata ab Assur filio Sem, qui eam regionem post diluvium primus incoluit. Haec ab ortu Indiam, a meridie Mediam tangit, ab occiduo Tigrim, a septentrione montem Caucasum, ubi portae Caspiae sunt. In hac regione primus usus inventus est purpurae, inde primum crinium et corporum unguenta venerunt et odores, quibus Romanorum atque Graecorum effluxit luxuria. [11] Media et Persida a regibus Medo et Perso cognominatae, qui eas provincias bellando adgressi sunt. Ex quibus Media ab occasu transversa Parthia regna amplectitur, a septentrione Armenia circumdatur, ab ortu Caspios videt, a meridie Persidam. Huius terra Medicam arborem gignit, quam alia regio minime parturit. Sunt autem Mediae duae, maior et minor[17]. [12] Persida tendens ab ortu usque ad Indos, ab occasu Rubrum mare habet, ab aquilone vero Mediam tangit, ab austro Carma-

niam, quae Persidae adnectitur, quibus est Susa oppidum nobilissimum. In Persida primum orta est ars magica, ad quam Nebroth gigans post confusionem linguarum abiit, ibique Persas ignem colere docuit[18]. Nam omnes in illis partibus solem colunt, qui ipsorum lingua El dicitur. [13] Mesopotamia Graecam etymologiam possidet, quod duobus fluviis ambiatur; nam ab oriente Tigrim habet, ab occiduo Euphraten. Incipit autem a septentrione inter montem Taurum et Caucasum; cuius a meridie sequitur Babylonia, deinde Chaldaea, novissime Arabia εὐδαίμον. [14] Babyloniae regionis caput Babylon urbs est, a qua et nuncupata, tam nobilis ut Chaldaea et Assyria et Mesopotamia in eius nomen aliquando transierint. [15] Arabia appellata, id est sacra; hoc enim significare interpretatur, eo quod sit regio turifera, odores creans: hinc eam Graeci εὐδαίμον, nostri beatam nominaverunt. In cuius saltibus et myrrha et cinnamum provenit: ibi nascitur avis phoenix[19], sardonyx gemma[20], et iris, molochites[21] et paederota[22] ibi invenitur. Ipsa est et Saba, appellata a filio Chus, qui nuncupatus est Saba. Haec autem angusto terrae tractu ad orientem versus ad Persicum sinum extenditur, cuius septentrionalia Chaldaea claudit, occasum sinus Arabicus[23]. [16] Syriam Syrus quidam perhibetur indigena a suo vocabulo nuncupasse. Haec ab oriente fluvio Euphrate, ab occasu mari nostro et Aegypto terminatur, tangens a septentrione Armeniam et Cappadociam, a meridie sinum Arabicum. Situs eius porrectus in inmensam longitudinem, in lato angustior. [17] Habet autem in se provincias Commagenam, Phoeniciam et Palaestinam, cuius pars est Iudaea absque Sarracenos et Nabatheos. Commagena prima provincia Syriae a vocabulo Commagae urbis nuncupata, quae quondam ibi metropolis habebatur. Huius est a septentrione Armenia, ab ortu Mesopotamia, a meridie Syria, ab occasu mare Magnum[24]. [18] Phoenix Cadmi frater de Thebis Aegyptiorum in Syriam profectus apud Sidonem regnavit, eamque provinciam ex suo nomine Phoeniciam appellavit. Ipsa est ubi est Tyrus, ad quem Esaias[25] loquitur. Habet autem ab oriente Arabiam, a meridie mare Rubrum.

[19] Palaestina provincia Philistim urbem metropolim habuit, quae nunc dicitur Ascalon, ex qua civitate omnis circa eam regio Palaestina est nuncupata. Huius ab oriente mare Rubrum occurrit, a meridiano latere Iudaea excipitur, a septentrionali plaga Tyriorum finibus clauditur, ab occasu Aegyptio limite terminatur. [20] Iudaea regio Palaestinae ex nomine Iudae appellata, ex cuius tribu reges habuit. Haec prius Chanaan dicta a filio Cham[26], sive a decem Chananaeorum gentibus, quibus expulsis eandem terram Iudaei possiderunt. Initium longitudinis eius a vico Arfa usque ad vicum Iuliadem porrigitur, in quo Iudaeorum pariter ac Tyriorum communis habitatio est. Latitudo autem eius a monte Libani usque ad Tiberiadis lacum extenditur. [21] In medio autem Iudaeae civitas Hierosolyma est, quasi umbilicus regionis totius. Terra variarum opum dives, frugibus fertilis, aquis inlustris, opima balsamis. Unde secundum elementorum gratiam existimaverunt Iudaei eam promissam patribus terram fluentem mel et lac, cum hic illis Deus resurrectionis praerogativam polliceretur. [22] Samaria regio Palaestinae ab oppido quodam nomen accepit qui vocabatur Samaria, civitas quondam regalis in Israel, quae nunc ab Augusti nomine Sebastia nuncupatur[27]. Haec regio inter Iudaeam et Galilaeam media iacet, incipiens a vico cui nomen est Eleas, deficiens in terra Agrabath. Situs eius natura consimili nec ullo differens a Iudaea. [23] Galilaea regio Palaestinae vocata quod gignat candidiores homines quam Palaestina[28]. Haec autem duplex est, superior et inferior, sibi tamen conexae, Syriae et Phoeniciae adhaerentes. Terra earum opima et ferax et fructibus satis fecunda. [24] Pentapolis regio in confinio Arabiae et Palaestinae sita, dicta a quinque civitatibus[29] inpiorum quae caelesti igne consumptae sunt. Terra amplius ab Hierosolymis olim uberrima, nunc autem deserta atque exusta; nam pro scelere incolarum de caelo descendit ignis, qui regionem illam in cineres aeternos dissolvit. [25] Cuius umbra quaedam et species in favillis et arboribus ipsis etiam adhuc videtur. Nascuntur enim ibi poma virentia sub tanta specie maturitatis, ut edendi desiderium gignant:

si carpas fatiscunt ac resolvuntur in cinerem, fumumque exhalant quasi adhuc ardeant. [26] Nabathea regio a Nabeth filio Ismael[30] nuncupata. Iacet autem inter Iudaeam et Arabiam, et surgens ab Euphrate in mare Rubrum porrigitur, et est pars Arabiae. [27] Aegyptus, qui prius Aeria[31] dicebatur, ab Aegypto Danai fratre postea ibi regnante nomen accepit. Haec ab oriente Syriae ac Rubro mari coniuncta, ab occasu Libyam habet, a septentrione mare Magnum[32], a meridie vero introrsus recedit, pertendens usque ad Aethiopas; regio caeli imbribus insueta et pluviarum ignara[33]. [28] Nilus solus eam circumfluens inrigat, et inundatione sua fecundat; unde et ferax frugibus multam partem terrarum frumento alit; ceterorum quoque negotiorum adeo copiosa ut inpleat necessariis mercibus etiam orbem terrarum. Finis Aegypti Canopea a Canope Menelai gubernatore, sepulto in ea insula quae Libyae principium et ostium Nili facit. [29] Seres oppidum orientis, a quo et genus Sericum et regio nuncupata [est][34]. Haec ah Seythico Oceano et mari Caspio ad Oceanum orientalem inflectitur, nobilibus frondibus fertilis, e quibus vellera decerpuntur, quae ceterarum gentium Seres ad usum vestium vendunt. [30] Bactriae regionis proprius amnis Bactros vocabulum dedit. Partes huius quae pone sunt Propanisi[35] iugis ambiuntur, quae adversae sunt Indi fluvii fontibus terminantur; reliqua includit Ochus fluvius[36]. Mittit Bactria fortissimos camelos numquam adterentes pedes. [31] Scythia sicut et Gothia a Magog filio Iaphet fertur cognominata. Cuius terra olim ingens fuit; nam ab oriente India, a septentrione per paludes Maeotides[37] inter Danubium et Oceanum usque ad Germaniae fines porrigebatur. Postea vero minor effecta, a dextra orientis parte, qua Oceanus Sericus[38] tenditur, usque ad mare Caspium, quod est ad occasum; dehinc a meridie usque ad Caucasi iugum[39] deducta est, cui subiacet Hyrcania ab occasu habens pariter gentes multas, propter terrarum infecunditatem late vagantes. [32] Ex quibus quaedam agros incolunt, quaedam portentuosae ac truces carnibus humanis et eorum sanguine vivunt. Scythiae plures terrae sunt locupletes, inhabitabiles

tamen plures; nam dum in plerisque locis auro et gemmis affluant, gryphorum inmanitate accessus hominum rarus est. Smaragdis autem optimis haec patria est: cyaneus quoque lapis et crystallus purissimus Scythiae est. Habet et flumina magna Moschorum[40], Phasiden atque Araxen. [33] Hyrcania dicta a silva Hyrcana, quae Scythiae subiacet, habens ab oriente mare Caspium, a meridie Armeniam, a septentrione Albaniam[41], ab occasu Iberiam[42]. Est autem silvis aspera, copiosa inmanibus feris, tigribus pantherisque et pardis. De qua Vergilius:

Hyrcanaeque admorunt ubera tigres[43].

[34] Albania[44] a colore populi nuncupata, eo quod alba crine nascantur. Haec ab oriente sub mare Caspium surgens, per ora Oceani septentrionalis usque ad Maeotides paludes[45] per deserta et inculta extenditur. Huic terrae canes ingentes sunt, tantaeque feritatis ut tauros premant, leones perimant. [35] Armenia nuncupata ab Armeno Iasonis Thessali comite, qui amisso rege Iasone collecta multitudine eius, quae passim vagabatur, Armeniam cepit, et ex suo nomine nuncupavit. Sita est autem inter Taurum et Caucasum a Cappadocia usque ad Caspium mare protensa, habens a septentrione Ceraunios montes, ex cuius collibus Tigris fluvius nascitur, et in cuius montibus arca post diluvium sedisse perhibetur. Duplex est autem Armenia, superior et inferior, sicut duae Pannoniae. [36] Hiberia regio Asiae est, prope Pontum Armeniae iuncta[46]. In hac herbae tincturae utiles nascuntur. [37] Cappadociam urbs propria nominavit. Haec in capite Syriae sita ab oriente Armeniam tangit, ab occasu Asiam minorem, ab aquilone mare Cimmericum[47] et Themiscyrios campos[48], quos habuere Amazones; a meridie vero Taurum montem, cui subiacet Cilicia et Isauria usque ad Cilicium sinum, qui spectat contra insulam Cyprum. Terra eius ante alias nutrix equorum. Halys amnis per eam fluit, qui quondam Lydiae regna disiunxit a Persis. [38] Asia minor ab oriente Cappadocia cingitur, ab aliis partibus undique mare circumdatur; nam a septentrione pontum Euxi-

num habet, ab occasu Propontidem, a meridie Aegyptium mare. Habet provincias Bithyniam, Phrygiam, Galatiam, Lydiam, Cariam, Pamphyliam, Isauriam, Lyciam atque Ciliciam. [39] Prima Asiae minoris Bithynia in Ponti[49] exordio ad partem solis orientis adversa Thraciae iacet, multis antea nominibus appellata. Nam prius Bebrycia dicta, deinde Mygdonia, mox a Bithyno rege Bithynia nuncupata. Ipsa est et maior Phrygia. Nicomedia urbs in ea est, ubi Hannibal fugiens veneni haustu animam exspiravit. [40] Galatia dicta a priscis Gallorum gentibus, a quibus extitit occupata. Nam Galli in auxilium a rege Bithyniae evocati, regnum cum eo parta victoria diviserunt, sicque deinde Graecis admixti primum Gallograeci, nunc ex antiquo Gallorum nomine Galatae dicuntur; et eorum regio Galatia nuncupatur. [41] Phrygia dicta a Phrygia Europis filia[50]. Haec et Dardania a Dardano Iovis filio dicta. De quo Homerus ait:

Quem primum genuit caelesti Iuppiter arce[51].

Hic enim profectus de Corytho civitate primus venit in Phrygiam. Est autem regio Troadi superiecta ab Aquilonis parte Galatiae; a meridiana vicina est Lycaoniae; ab oriente Lydiae adhaeret; ab occidente Hellesponto mari terminatur. Huius regio Troia est, quam ex suo nomine appellavit Tros, Troianorum rex, Ganymedis pater. Duae sunt autem Phrygiae: maior et minor. Maior Phrygia Smyrnam habet, minor vero Ilium. [42] Lycaonia [...][52]. [43] Cariam Hermus fluvius[53] discernit a Phrygia. Lydia sedes antiqua regnorum, quam Pactoli unda extulit in divitias torrentibus aureis. Haec antea Maeonia dicebatur, quae dum pro brevitate duos fratres reges Lydum et Tyrrhenum ferre non posset, hinc ex sorte Tyrrhenus cum ingenti multitudine profectus loca Galliae[54] occupavit, et Tyrrheniam nominavit. Lydia autem a Lydo regis fratre, qui in provincia remanserat, cognominata est. Coniungitur autem ab occidente minori Phrygiae, ab ortu Smyrnam urbem habet, quam Helles[55] fluvius cingit; cuius campos Pactolus et Hermus circumfluunt, arenis aureis ditissimi. [44] Pamphylia[56]. Isauria ex situ bei perhibe-

tur cognominata, quod undique aperta aurarum flatibus pateat[57]. Metropolim urbem Seleuciam habet. [45] Cilicia a Cilice quodam nomen traxit, quem ortum Phoenice dicunt, antiquioremque Iove fuisse adserunt. Plurima iacet campis, recipiens ab occiduo Lyciam, a meridie mare Issicum[58], a tergo montis Tauri iuga. Hanc Cydnus amnis intersecat. Matrem urbium habet Tarsum. In ea et Corycus oppidum est, unde crocum plurimum et optimum venit, spiramine fraglantiori et colore plus aureo[59]. [46] Lycia nuncupata quod ab oriente adiuncta Ciliciae sit. Nam habet ab ortu Ciliciam, ab occasu et meridie mare, a septentrione Cariam. Ibi est mons Chimaera, qui nocturnis aestibus ignem exhalat: sicut in Sicilia Aetna et Vesuvius in Campania.

IV. De Europa.

[1] Post Asiam ad Europam stilum vertendum. Europa quippe Agenoris regis Libyae filia fuit, quam Iovis ab Africa raptam Cretam advexit, et partem tertiam orbis ex eius nomine appellavit. Iste est autem Agenor Libyae filius, ex qua et Libya, id est Africa, fertur cognominata; unde apparet prius Libyam accepisse vocabulum, postea Europam. [2] Europa autem in tertiam partem orbis divisa incipit a flumine Tanai, descendens ad occasum per septentrionalem Oceanum usque in fines Hispaniae; cuius pars orientalis et meridiana a Ponto consurgens, tota mari Magno[60] coniungitur, et in insulas Gades finitur. [3] Prima Europae regio Scythia inferior, quae a Maeotidis paludibus[61] incipiens inter Danubium et Oceanum septentrionalem usque ad Germaniam porrigitur; quae terra generaliter propter barbaras gentes, quibus inhabitatur, Barbarica dicitur. Huius pars prima Alania est, quae ad Maeotidis paludes pertingit; post hanc Dacia, ubi et Gothia; deinde Germania, ubi plurimam partem Suevi incoluerunt. [4] Germania post Scythiam inferiorem a Danubio inter Rhenum fluvium Oceanumque conclusa cingitur a septentrione et occasu Oceano, ab ortu vero Danubio, a meridie Rheno flumine dirimitur. Terra dives virum ac populis numerosis et inmanibus; unde et propter fecundita-

tem gignendorum populorum Germania dicta est. Gignit aves Hyrcanias[62], quarum pinnae nocte perlucent; bisontes quoque feras et uros atque alces parturit Mittit et gemmas, crystallum et sucinum, callaicum[63] quoque viridem[64], et ceraunium candidum. Duae sunt autem Germaniae: superior iuxta septentrionalem Oceanum, inferior circa Rhenum. [5] Provincias autem quas Danubius a Barbarico ad Mediterraneum mare secludit: prima est Moesia, a messium proventu vocata; unde et eam veteres Cereris horreum nuncupabant. Haec autem ab oriente ostiis Danubii iungitur, ab Euro vero Thraciae, a meridie Macedoniae, ab occasu Histriae copulatur. Post Moesiam autem Pannonia est. Inde Noricus ager frigidus et parcius fructuosus. Post quem Raeticus frugibus ferax, qui excipit Galliam Belgicam. [6] Thraciae Thiras Iaphet filius[65] veniens nomen dedisse perhibetur: alii a saevitia incolarum Thraciam appellatam dixerunt[66]. Huic ab oriente Propontis[67] et urbs Constantinopolis opposita est, a septentrione vero Ister[68] obtenditur, a meridie vero Aegeo mari adhaeret, ab occasu Macedonia illi subiacet. Cuius regionem olim Bessorum populus Massagetae, Sarmatae, Scythae et aliae plurimae nationes incoluerunt; ampla est enim, ideoque plurimas continuit gentes. Ebrum fluvium Thracia fundit, qui etiam gentes barbarorum plurimas tangit. [7] Graecia a Graeco rege vocata, qui cunctam eam regionem regno incoluit. Sunt autem provinciae Graeciae septem: quarum prima ab occidente Dalmatia, inde Epirus, inde Hellas, inde Thessalia, inde Macedonia, inde Achaia, et duae in mari, Creta et Cyclades. Illyricus autem generaliter omnis Graecia. [8] Dalmatia a Delmi maxima eiusdem provinciae civitate traxisse nomen existimatur. Adhaeret autem ab oriente Macedoniae, a septentrione Moesiae, ab occasu Histria terminatur, a meridie vero Adriatico sinu clauditur. [9] Epirus a Pyrrho Achiliis filio cognominata. Cuius pars Chaonia, quae antea Molosia dicta est, a Moloso filio Pyrrhi quem de Andromacha habuit. Sed postquam occisus est Pyrrhus Orestis insidiis, Andromacham Helenus suscepit tenuitque regnum privigni qui successerat patri; a quo Mo-

losia dicta est pars Epiri, quam Helenus postea a fratre Chaone, quem in venatu per ignorantiam dicitur occidisse, Chaoniam nominavit, quasi ad solacium fratris extincti. [10] Hellas dicta a rege Hellene, Deucalionis et Pyrrhae filio, a quo et prius Graeci Hellenes nuncupati sunt. Ipsa est et Attica terra Acte prius dicta. Nam Granus quidam Graeciae indigena fuit, ex cuius filia Attis nomine Attica terra vocata est. Haec inter Macedoniam et Achaiam media iacet, Arcadiae a septentrionali parte coniuncta. Ipsa est et vera Graecia, ubi fuit Athenae civitas, mater liberalium litterarum et philosophorum nutrix, qua nihil habuit Graecia clarius atque nobilius. In ea est et Marathonius campus opinione quondam proelii cruentissimus. [11] Helladis autem duae sunt provinciae: Boeotia et Peloponnensis. Boeotia autem dicta hac ex causa. Dum Cadmus Agenoris filius Europam sororem a Iove raptam ex praecepto genitoris quaereret nec reperiret, patris iram formidans confirmato animo elegit exilium. Nam bovis forte conspectae secutus vestigia amplexus est sedem, ubi illa recubaverat, sicque locum de nomine bovis Boeotiam nominavit; ubi et Thebas urbem construxit, in qua olim civilia bella detonuerunt, et ubi nati sunt Apollo et Hercules maior ille Thebanus. Eadem est Aonia vocata, a fonte quodam Apollini et Musis consecrato, qui in eadem Boeotia est. Peloponnensis secunda pars Helladis a Pelope regnata atque vocata. [12] Thessalia a Thessalo rege cognominata, quae ad meridianam plagam Macedoniae coniuncta est, cuius a tergo Pieria est. Multa in Thessalia flumina [et civitates] et oppida, inter quae praecipue Thessalonica[69]: ibi est et mons Parnasus quondam Apollini consecratus. Thessalia patria Achillis et origo Lapitharum fuit, de quibus fertur quod hi primo equos frenis domuerunt, unde et Centauri dicti sunt[70]. In Thessalia primum solidi aurei[71] facti sunt, domandorum quoque equorum usus primum repertus est. [13] Macedoniae in exordio ab Emathio rege Emathiae nomen erat, sed Macedo Deucalionis maternus nepos, postquam ibi accepit principatum, mutavit vocabulum Macedoniamque a suo nomine dixit. Est autem confinis ab oriente

Aegeo mari, a meridie Achaiae, ab occasu Dalmatiae, a septentrione Moesiae; patria Alexandri Magni, et regio aureis venis argentique opima. Lapidem quem paeaniten vocant ista gignit. Mons Olympus in ea est, qui excellenti vertice tantus adtollitur ut in cacumine eius nec nubes nec venti sentiantur. [14] Achaia ab Achaeo rege et urbs et provincia appellata. Haec pene insula est; nam absque septentrionali parte, qua Macedoniae iungitur, undique septa est mari. Ab oriente enim habet Myrteum mare[72], ab Euro Creticum, a meridie Ionium, ab Africo et occasu Cassiopas insulas, a sola septentrionali parte Macedoniae vel Atticae terrae adiungitur. Huius caput est urbs Corinthus Graeciae decus. Inachus est Achaiae fluvius. [15] Arcadia vero sinus Achaiae est, ut platani folium inter Ionium et Aegeum mare[73] exposita, quam Arcas, Iovis et Callisto filius, Pelasgis in dicionem redactis, ex suo nomine Arcadiam nuncupavit. Ipsa est et Sicyonia, a Sicyone rege, a quo et regnum Sicyoniorum est dictum[74]. Habet autem Arcadia fluvium magnum Erimanthum; asbeston quoque lapidem, qui semel accensus numquam extinguitur[75]: candidissimae etiam merulae ibi nascuntur. [16] Lacedaemonia [...][76] Pannonia ab Alpibus Appenninis[77] est nuncupata, quibus ab Italia secernitur, regio viro fortis et solo laeta, duobus satis acribus fluviis, Dravo Savoque, vallata. Coniungitur autem cum Norico et Raetia; habentes ab oriente Moesiam, ab Euro Istriam; ab Africo vero Alpes Appenninos[78] habent, ab occasu Galliam Belgicam, a septentrione Danubii fontem, vel limitem qui Germaniam Galliamque secernit. [17] Istriam Ister amnis vocavit, qui eius terram influit. Ipse est Danubius. Habet autem Istria a septentrione Pannoniam. [18] Italia olim a Graecis populis occupata Magna Graecia appellata est, deinde a regis nomine Saturnia; mox et Latium dicta eo quod idem Saturnus a Iove sedibus suis pulsus ibi latuerit; postremo ab Italo Siculorum rege ibi regnante Italia nuncupata est. Cuius situs longitudine amplius quam latitudine a Circio[79] in Eurum extenditur, a meridie Tyrrheno mare, ab Aquilone Adriatico clauditur, ab occiduo Alpium iugis finitur, terra omnibus in

rebus pulcherrima, soli fertilitate, pabuli ubertate gratissima. [19] Habet lacus Benacum[80], Avernum atque Lucrinum; fluvios Eridanum[81] et Tiberim; et tepentes fontibus Baias. Gignit gemmas syrtitem, lyncurium[82] et corallium; boam quoque serpentem, lyncem feram et Diomedias aves. Italia autem et Hispania idcirco Hesperiae dictae quod Graeci Hespero stella navigent et in Italia et in Hispania. Quae hac ratione discernuntur; aut enim Hesperiam solam dicis et significas Italiam, aut addis ultimam et significas Hispaniam, quia in occidentis est fine. [20] Tuscia pars Italiae; Umbria vero pars Tusciae. Tuscia autem a frequentia sacrorum et turis vocata, ἀπὸ τοῦ θυάζειν. [21] Umbria vero, historiae narrant, eo quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerit, et oh hoc Ὀμβϱία Graece cognominata. Est enim in iugis Appennini montis sita, in parte Italiae iuxta meridiem. [22] Etruria pars Italiae dicta quod eius fines tendebantur usque ad ripam Tiberis, quasi ἑτεϱούϱια. Nam ἕτεϱον significat alterum, ὅϱος finis vocatur. Romae enim fines antea unam tantum Tiberis ripam tenebant. Alii Etruriam dictam ab Etrusco principe putant. Item et Tyrrhenia a Tyrrheno Lydi fratre, qui ex sorte cum populi parte de Maeonia venit ad Italiam[83]. Haec est et Tuscia; sed Tusciam dicere non debemus; quia nusquam legimus. Tuscia autem a frequentia sacrificii et turis dicta, ἀπὸ τοῦ θῦσαι. Illic et aruspicinam dicunt esse repertam. [23] Apulia [ubi Brundusium, quam Aetoli secuti Diomedem ducem condiderunt]. [24] Campania [habet terras hieme anni atque aestate vernantes. Sol ibi mitis, grata temperies, aer purus et blandus]. [25] Gallia a candore populi nuncupata est; γάλα enim Graece lac dicitur. Montes enim et rigor caeli ab ea parte solis ardorem excludunt, quo fit ut candor corporum non coloretur. Hanc ab oriente Alpium iuga tuentur, ab occasu Oceanus includit, a meridie praerupta Pyrenaei, a septentrione Rheni fluenta atque Germania; cuius initium Belgica, finis Aquitania est; regio gleba uberi ac pabulosa et ad usum animantium apta, fluminibus quoque et fontibus rigua, perfusa duobus magnis Rheno et Rhodano fluviis. [26] Belgis autem civitas est Gal-

liae, a quo Belgica provincia dicta [est]. Cisalpina, quia citra Alpes. Transalpina, id est trans Alpes, contra septentionem. Raetia vero, quod sit iuxta Rhenum. [27] Aquitania autem ab obliquis aquis Ligeris fluminis appellata[84], qui ex plurima parte terminus eius est, eamque pene in orbem cingit. [28] Hispania prius ab Ibero amne[85] Iberia nuncupata, postea ab Hispalo Hispania cognominata est. Ipsa est et vera Hesperia, ab Hespero stella occidentali dicta. Sita est autem inter Africam et Galliam, a septentrione Pyrenaeis montibus clausa, a reliquis partibus undique mare conclusa, salubritate caeli aequalis, omnium frugum generibus fecunda, gemmarum metallorumque copiis ditissima. [29] Interfluunt eam flumina magna: Baetis, Mineus, Iberus et Tagus aurum trahens, ut Pactolus. Habet provincias sex: Tarraconensem, Cartaginensem, Lusitaniam, Galliciam, Baeticam, et trans freta in regione Africae Tingitaniam. [30] Duae sunt autem Hispaniae: Citerior, quae in septentrionis plagam a Pyrenaeo usque ad Cartaginem porrigitur, Ulterior, quae in meridiem a Celtiberis usque ad Gaditanum fretum extenditur. Citerior autem et Ulterior dicta quasi citra et ultra; sed citra quasi circa terras, et ultra vel quod ultima vel quod non sit post hanc ulla, hoc est alia, terra.

V. De Libya[86].

[1] Libya dicta quod inde Libs flat, hoc est Africus. Alii aiunt Epaphum Iovis filium, qui Memphin in Aegypto condidit, ex Cassiopa uxore procreasse filiam Libyam, quae postea in Africa regnum possedit. Cuius ex nomine terra Libya est appellata. [2] Africam autem nominatam quidam inde existimant, quasi apricam, quod sit aperta caelo vel soli et sine horrore frigoris. Alii dicunt Africam appellari ab uno ex posteris Abrahae de Cethura, qui voeatus est Afer, de quo supra meminimus[87]. [3] Incipit autem a finibus Aegypti pergens iuxta meridiem per Aethiopiam usque Athlantem montem. A septentrionali vero parte Mediterraneo mari coniuncta clauditur, et in Gaditano freto finitur, habens provincias Libyam Cyrenensem, Pentapolim, Tripolim, Byza-

cium, Carthaginem, Numidiam, Mauretaniam Sitifensem, Mauretaniam Tingitanam, et circa solis ardorem Aethiopiam. [4] Libya Cyrenensis in parte Africae prima est, a Cyrene urbe metropoli, quae est in eius finibus, nuncupata. Huic ab oriente Aegyptus est, ab occasu Syrtes maiores et Trogodytae, a septentrione mare Libycum, a meridie Aethiopia et barbarorum variae nationes et solitudines inaccessibiles, quae etiam basiliscos serpentes creant. [5] Pentapolis Graeca lingua a quinque urbibus nuncupata: id est Berenice, Ceutria, Apollonia, Ptolomais, Cyrene; ex quibus Ptolomais et Berenice a regibus nominatae sunt. Est autem Pentapolis Libyae Cyrenensi adiuncta, et [in] eius finibus deputata. [6] Tripolitanam quoque provinciam Graeci lingua sua signant de numero trium magnarum urbium: Oeae[88], Sabratae, Leptis magnae. Haec habet ab oriente Syrtes maiores et Trogodytas, a septentrione mare Adriaticum, ab occasu Byzacium, a meridie Gaetulos et Garamantas usque ad Oceanum Aethiopicum pertendentes. [7] Byzacena regio ex duobus nobilissimis oppidis nomen sortita est, ex quibus una Hadrumetum vocatur. Haec sub Tripoli est, patens passuum ducenta vel amplius milia[89], fecunda oleis, et glebis ita praepinguis ut iacta ibi semina incremento pene centesimae frugis renascantur. [8] Zeugis, ubi Carthago magna. Ipsa est et vera Africa inter Byzacium et Numidiam sita, a septentrione mari Siculo iuncta, et a meridie usque ad Gaetulorum regionem porrecta; cuius proxima quaeque frugifera sunt, ulteriora autem bestiis et serpentibus plena, atque onagris magnis in deserto vagantibus. Gaetulia autem Africae pars mediterranea est. [9] Numidia ab incolis passim vagantibus sic vocata, quod nullam certam haberent sedem. Nam lingua eorum incertae sedes et vagae «numidia» dicuntur. Incipit autem a flumine Amsiga, in Zeugitanum limitem definit, habens ab ortu Syrtes minores, a septentrione mare quod intendit Sardiniam, ab occasu Mauretaniam Sitifensem, a meridie Aethiopum gentes: regio campis praepinguis. Ubi autem silvestris est, feras educat; ubi iugis ardua, equos et onagros procreat; eximio etiam marmore

praedicatur, quod Numidicum dicitur. Habet autem urbes praecipuas: Hipponem, Regium[90] et Rusicadam. [10] Mauretania vocata a colore populorum; Graeci enim nigrum μαῦρον vocant. Sicut enim Gallia a candore populi, ita Mauretania a nigrore nomen sortita est. Cuius prima provincia Mauretania Sitifensis est, quae Sitifi habuit oppidum; a quo et vocabulum traxisse regio perhibetur. [11] Mauretania vero Caesariensis: coloniae Caesareae civitas fuit, et nomen provinciae ex ea datum. Utraeque igitur provinciae sibi coniunctae ab oriente Numidiam habent, a septentrione mare Magnum[91], ab occasu flumen Malvam, a meridie montem Astrixin, qui discernit inter fecundam terram et harenas iacentes usque ad Oceanum. [12] Mauretania Tingitania a Tingi metropolitana huius provinciae civitate vocata est. Haec ultima Africae exsurgit a montibus septem, habens ab oriente flumen Malvam, a septentrione fretum Gaditanum, ab occiduo Oceanum Athlanticum, a meridie Gaulalum gentes usque ad Oceanum Hesperium pererrantes: regio gignens feras, simias, dracones et struthiones. Olim etiam et elephantis plena fuit, quos sola nunc India parturit. [13] Garamantis regionis caput Garama oppidum fuit. Est autem inter Cyrenensem et Aethiopiam, ubi est fons qui friget calore diei et calet frigore noctis. [14] Aethiopia dicta a colore populorum, quos solis vicinitas torret[92]. Denique vim sideris prodit hominum color; est enim ibi iugis aestus; nam quidquid eius est, sub meridiano cardine est. Circa occiduum autem montuosa est, arenosa in medio, ad orientalem vero plagam deserta: cuius situs ab occiduo Athlantis montis ad orientem usque in Aegypti fines porrigitur, a meridie Oceano, a septentrione Nilo flumine clauditur; plurimas habens gentes, diverso vultu et monstruosa specie horribiles. [15] Ferarum quoque et serpentium referta est multitudine. Illic quippe rhinoceros bestia et camelopardus, basiliscus, dracones ingentes, ex quorum cerebro gemmae extrahuntur. Iacynthus quoque et chrysoprasus ibi reperiuntur; cinnamomum ibi colligitur. [16] Duae sunt autem Aethiopiae: una circa ortum solis, altera circa occasum in Mauretania. [17]

Extra tres autem partes orbis quarta pars trans Oceanum interior est in meridie, quae solis ardore incognita nobis est; in cuius finibus Antipodes fabulose inhabitare produntur. Proxima autem Hispaniae. Mauretania est, deinde Numidia, inde regio Carthaginensis, post quae Gaetuliam accipimus, post eam Aethiopiam, inde loca exusta solis ardoribus. [18] Sciendum sane quod quaedam provinciae primum de nomine auctoris appellatae sunt; postea a provincia gentis nomen est factum. Nam ab Italo Italia, et rursus ab Italia Italus; et sic utimur ipsa nomina gentis, quomodo fuit ipsud nomen auctoris, unde derivatum est nomen provinciae. Ex quo accidit ex uno nomine[93] nominari et civitatem et regionem et gentem. [19] Provinciae autem ex causa vocabulum acceperunt. Principatus namque gentium, qui ad reges alios pertinebat, cum in ius suum Romani vincendo redigerent, procul positas regiones provincias appellaverunt. Patria autem vocata quod communis sit omnium, qui in ea nati sunt. [20] Terra autem significari, ut praediximus[94], elementum: terras vero singulas partes, ut Africa, Italia. Eadem et loca; nam loca et terrae spatia in orbe terrarum multas in se continent provincias, sicut in corpore locus est pars una, multa in se continens membra; sicut et domus, multa in se habens cubicula: sic terrae et loca dicuntur terrarum spatia, quorum partes sunt provinciae; sicut in Asia Phrygia, in Gallia Raetia, in Hispania Baetica. [21] Nam Asia locus est, provincia Asiae Phrygia, Troia regio Phrygiae, Ilium civitas Troiae. Item regiones partes sunt provinciarum, quas vulgus conventus vocat, sicut in Phrygia Troia; sicut in Gallicia Cantabria, Asturia. A rectoribus autem regio nuncupata est, cuius partes territoria sunt. [22] Territorium autem vocatum quasi tauritorium, tritum bubus et aratro. Antiqui enim sulco ducto et possessionum et territoriorum limites designabant.

VI. De insulis.

[1] Insulae dictae quod in salo sint, id est in mari. Ex his quoque notissimae et maximae, quas plurimi veterum sollerti studio indagaverunt, notandae sunt. [2] Brittania Ocea-

ni insula interfuso mari toto orbe divisa, a vocabulo suae gentis cognominata. Haec adversa Galliarum parte ad prospectum Hispaniae sita est; circuitus eius quadragies octies septuaginta quinque milia; multa et magna flumina in ea, fontes calidi, metallorum larga et varia copia: gagates lapis[95] ibi plurimus et margaritae. [3] Tanatos insula Oceani freto Gallico, a Brittania aestuario tenui separata, frumentariis campis et gleba uberi. Dicta autem Tanatos a morte serpentum, quos dum ipsa nesciat, asportata inde terra quoquo gentium vecta sit, angues ilico perimit. [4] Thyle ultima insula Oceani inter septentrionalem et occidentalem plagam ultra Brittaniam, a sole nomen habens[96], quia in ea aestivum solstitium sol facit, et nullus ultra eam dies est. Unde et pigrum et concretum est eius mare. [5] Orcades insulae Oceani intra Britanniam positae numero triginta tres, quarum viginti desertae sunt, tredecim coluntur. [6] Scotia idem et Hibernia proxima Brittaniae insula, spatio terrarum angustior, sed situ fecundior. Haec ab Africo in Boream porrigitur. Cuius partes priores Hiberiam et Cantabricum Oceanum intendunt, unde et Hibernia dicta: Scotia autem, quod ab Scotorum gentibus colitur, appellata. Illic nulla anguis, avis rara, apis nulla, adeo ut advectos inde pulveres seu lapillos si quis alibi sparserit inter alvaria, examina favos deserant. [7] Gadis insula in fine Baeticae provinciae sita, quae dirimit Europam ab Africa, in qua Herculis columnae visuntur, et unde Tyrrheni maris faucibus Oceani aestus inmittitur. Est autem a continenti terra centum viginti passibus divisa, quam Tyrii a Rubro profecti mare occupantes [in] lingua sua Gadir, id est septam, nominaverunt, pro eo quod circumsepta sit mari. Nascitur in ea arbor similis palmae, cuius gummis infectum vitrum ceraunium gemmam reddit. [8] Fortunatarum insulae vocabulo suo significant omnia ferre bona, quasi felices et beatae fructuum ubertate. Sua enim aptae natura pretiosarum poma silvarum parturiunt; fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur; ad herbarum vicem messis et holus vulgo est. Unde gentilium error et saecularium carmina poetarum propter soli fecunditatem easdem esse

Paradisum putaverunt. Sitae sunt autem in Oceano contra laevam Mauretaniae, occiduo proximae, et inter se interiecto mari discretae. [9] Gorgades insulae Oceani obversae promontorio, quod vocatur Hesperu Ceras, quas incoluerunt Gorgones feminae aliti pernicitate, hirsuto et aspero corpore; et ex his insulae cognominatae. Distant autem a continenti terra bidui navigatione. [10] Hesperidum insulae vocatae a civitate Hesperide, quae fuit in fines Mauretaniae. Sunt enim ultra Gorgadas sitae sub Athlanteum litus in intimos maris sinus; in quarum hortis fingunt fabulae draconem pervigilem aurea mala servantem. Fertur enim ibi e mari aestuarium adeo sinuosis lateribus tortuosum ut visentibus procul lapsus angueos imitetur. [11] Chryse et Argyre insulae in Indico Oceano sitae, adeo fecundae copia metallorum ut plerique eas auream superficiem et argenteam habere prodiderint; unde et vocabula sortitae sunt. [12] Taprobane[97] insula Indiae subiacens ad Eurum, ex qua Oceanus Indicus incipit, patens in longitudine octingentis septuaginta quinque milibus passuum, in latitudine sescenta viginti quinque milia stadiorum[98]. Scinditur amni interfluo; tota margaritis repleta et gemmis: pars eius bestiis et elephantis repleta est, partem vero homines tenent. In hac insula dicunt in uno anno duas esse aestates et duas hiemes, et bis floribus vernare locum. [13] Tiles insula Indiae, virens omni tempore folia. Hucusque Oceani insulae. [14] Item insulae quae Hellesponto usque ad Gades in mare Magno[99] sunt constitutae. Cypros insula a civitate Cypro, quae in ea est, nomen eccepit; ipsa est et Paphos Veneri consecrata in Carpathio mari[100], vicina Austro, famosa quondam divitiis, et maxime aeris. Ibi enim prima huius metalli inventio et utilitas fuit. [15] Creta Graeciae pars est iungens contra Peloponnensem. Haec primum a temperie caeli Macaronnesos appellata est; deinde Creta dicta a Crete quodam indigena, quem aiunt unum Curetum fuisse, a quibus Iuppiter ibi absconditus est et enutritus. Est autem insula Graeciae inter ortum et occasum longissimo tractu porrecta, a septentrione Graeciae aestibus, ab Austro Aegyptiis undis perfusa.

Fuit autem quondam centum urbibus nobilis; unde et Hecatompolis dicta est. [16] Prima etiam remis et sagittis claruit, prima litteris iura finxit, equestres turmas prima docuit; studium musicum ab Idaeis[101] dactylis in ea coeptum. Capris copiosa, cervos eget; lupos et vulpes aliaque ferarum noxia nusquam gignit; serpens nulla ibi, nulla noctua, et si invehatur[102], statim emoritur. Larga est autem vitibus et arboribus: dyctamnos herba in Creta nascitur et alimos, quae admorsa diurnam famem prohibet[103]. Phalangos autem venenatos gignit et lapidem qui Idaeus dactylus dicitur. [17] Abydos insula in Europa super Hellespontum posita[104], angusto et periculoso mari separata, et ’Ἄβυδος Graece dicta quod sit introitus Hellesponti maris, in quo Xerxes pontem ex navibus fecit, et in Graeciam transiit[105]. [18] Coos insula adiacens provinciae Atticae[106], in qua Hippocrates medicus natus est; quae, ut Varro testis est, arte lanificii prima in ornamento feminarum inclaruit. [19] Cyclades insulae antiquitus Graeciae fuerunt, quas inde Cyclades autumant dictas quod, licet spatiis longioribus a Delo proiectae, in orbem tamen circa Delum sitae sint; nam orbem *κύκλον* Graii loquuntur. Quidam vero non quod in orbem digestae, sed propter scopulos qui circa eadem sunt, dictas putant Cyclades. [20] Haec in Hellesponto inter Aegeum et Maleum mare[107] constitutae circumdantur etiam pelago Myrtoo[108]. Sunt autem numero quinquaginta tres, tenentes a septentrione in meridiem milia quingenta, ab oriente in occasum milia ducenta. Metropolis earum Rhodos. [21] Delos insula in medio Cycladum sita. Et dicta Delos fertur, quod post diluvium, quod Ogygi temporibus notatur, cum orbem multis mensibus continua nox inumbrasset, ante omnes terras radiis solis inluminata est; sortitaque ex eo nomen, quod prima manifestata fuisset visibus; nam δῆλον Graeci manifestum dicunt. Ipsa est et Ortygia, eo quod primum ibi visae sunt coturnices aves, quas Graeci ὄρτυγας vocant. In hac insula Latona enixa est Apollinem et Dianam. Delos autem et civitas dicitur et insula. [22] Rhodos Cycladum prima ab oriente, in qua rosae capitulum dicitur esse inventum, dum ibi civitas

condereretur, ex quo et urbs et insula Rhodos est appellata. In hac urbe Solis colossus fuit aereus septuaginta cubitorum[109] altitudine; fuerunt et alii centum numero in eadem insula colossi minores. [23] Tenedos una ex Cycladibus a septentrione sita, in qua olim civitas a Tene quodam condita est. Unde nomen urbis illius vel potius insulae fuit; nam Tenes iste infamatus quod cum noverca sua concubuisset, [et] fugiens hanc insulam vacuam cultoribus obtinuit; unde et Tenedos dicta est. Sic Cicero: «Tenen ipsum, cuius ex nomine Tenedos nominatum»[110]. [24] Carpathos una ex Cycladibus a meridie posita contra Aegyptum; a qua Carpathium mare appellatum est, vocata propter celerem fructuum maturitatem[111]. Est enim inter Aegyptum et Rhodum. Ex hac insula dicuntur et carpasiae naves, magnae et spatiosae. [25] Cytherea insula una ex Cycladibus a parte occidua sita, cuius Porphyris antea nomen fuit. Cytherea autem vocata quod ibi Venus sit orta[112]. [26] Icaria insula una de Cycladibus, quae Icario mari nomen dedit[113]. Haec inter Samum et Myconum procurrentibus saxis inhospitalis est, et nullis sinibus portuosa. Dicitur autem Icarum Cretensem ibi naufragio interisse, et de exitu hominis inpositum nomen loco. [27] Naxos insula a Dionysio dicta, quasi Dionaxos, quod fertilitate vitium vincat ceteras. Est autem a Delo decem et octo milia passuum separata, ex qua olim Iovis fertur adversus Titanas fuisse profectus. [28] Melos ex numero Cycladum, una omnium insularum rotundissima; unde et nuncupata[114]. [29] Historia dicit ex Ias⟨i⟩one natum fuisse Philomelum et Plutum, ex Philomelo Pareantum genitum, qui de suo nomine Paron insulam et oppidum appellavit: prius autem Minoia, deinde Paros dicta. De qua Vergilius:

Niveamque Paron[115].

Gignit enim marmor candidissimum, quod Parium dicunt. Mittit et sardam lapidem marmoribus quidem praestantiorem, et inter gemmas vilissimum. [30] Chios insula Syra lingua appellatur eo quod ibi mastix gignitur; Syri enim masticem «chio» vocant. [31] Samos insula est in mari

Aegeo, ubi nata est Iuno; ex qua fuit Sibylla Samia et Pythagoras Samius, a quo philosophiae nomen inventum est. In hac insula reperta prius fictilia vasa traduntur; unde et vasa Samia appellata sunt. [32] Sicilia a Sicano rege Sicania cognominata est, deinde a Siculo Itali fratre Sicilia. Prius autem Trinacria dicta propter tria ἄκρα, id est promontoria: Pelorum, Pachinum et Lilybaeum. Trinacria enim Graecum est, quod Latine triquetra dicitur, quasi in tres quadras divisa. Haec ab Italia exiguo fretu discreta, Africum mare prospectans, terris frugifera, auro abundans, cavernis tamen et fistulis penetrabilis, ventisque et sulphure plena; unde et ibi Aethnae montis extant incendia. In cuius fretu Scylla est et Charybdis, quibus navigia aut absorbuntur aut conliduntur. [33] Fuit autem quondam patria Cyclopum, et postea nutrix tyrannorum; frugum fertilis, ac primum terris omnibus commissis seminibus aratro proscissa. Principem urbium Syracusas habet, fontem Arethusam et Alpheum fluvium «magnorum generatorem equorum»[116]. In ea insula primum est inventa comoedia. [34] Achaten lapidem ipsa primum ex Achate flumine dedit. Parturit et mare eius corallium; gignit et sales Agrigentinos in igne solubiles, crepitantes in aquis. Omnis ambitus eius clauditur stadiorum tribus milibus. Sallustius autem dicit Italiae coniunctam fuisse Siciliam, sed medium spatium impetu maris divisum et per angustiam scissum[117]. [35] Thapsus insula stadiis decem a Sicilia remota iacens et planior, unde et nuncupata[118]. De qua Vergilius:

Thapsumque iacentem[119].

[36] Aeoliae insulae Siciliae appellatae ab Aeolo Hippotae filio, quem poetae finxerunt regem fuisse ventorum: sed ut Varro dicit, rector fuit istarum insularum, et quia ex earum nebulis et fumo futuros praedicebat flatus ventorum, ab inperitis visus est ventos sua potestate retinuisse. Eaedem insulae et Vulcaniae vocantur, quod et ipsae sicut Aethna ardeant. [37] Sunt autem novem habentes propria nomina. Quarum primam Liparus quidam Liparen vocavit, qui eam ante Aeolum rexit; altera Hiera vocatur, quod sit collibus

eminentissimis[120], reliquae vero, id est Strongyle, Didyme, Eriphusa Hephaestia, Phaenicusa, Euonymos, Tripodes, Sonores[121]. Quoniam nocte ardent, Aeoliae sive Vulcaniae dicuntur. Ex his quaedam ab initio non fuerunt; postea mare editae usque [ad] nunc permanent. [38] Stoechades insulae Massiliensium sexaginta milium spatio a continenti in fronte Narbonensis provinciae, qua Rhodanus fluvius in mare exit. Dictae autem Graece Στοιχάδες, quasi opere in ordinem sint positae. [39] Sardus Hercule procreatus cum magna multitudine a Libya profectus Sardiniam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen dedit. Haec in Africo mari facie vestigii humani, in orientem quam in occidentem latior prominet[122], ferme paribus lateribus quae in meridiem et septentrionem vertunt; ex quo ante commercium a navigantibus Graecorum Ἴχνος appellata est. [40] Terra patet in longitudine milia centum quadraginta, in latitudine quadraginta. In ea neque serpens gignitur neque lupus, sed solifuga tantum, animal exiguum hominibus perniciosum. Venenum quoque ibi non nascitur, nisi herba per scriptores plurimos et poetas memorata, apiastro similis, quae hominibus rictus contrahit et quasi ridentes interimit. Fontes habet Sardinia calidos, infirmis medellam praebentes, furibus caecitatem, si sacramento dato oculos aquis eius tetigerint[123]. [41] Corsicae insulae exordium incolae Ligures dederunt appellantes eam ex nomine ducis. Nam quaedam Corsa nomine Ligus mulier, cum taurum ex grege, quem prope litora regebat, transnatare solitum atque per intervallum corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a ceteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est. Cuius regressu insulae fertilitatem cognoscentes Ligures ratibus ibi profecti sunt, eamque nomine mulieris auctoris et ducis appellaverunt. [42] Haec autem insula Graece Κύρνη dicitur, a Cyrno Herculis filio habitata. De qua Vergilius:

Cyrnea taxos[124].

Dividitur autem a Sardinia viginti milium freto, cincta Ligustici aequoris sinu ad prospectum Italiae. Est autem multis promuntoriis angulosa, gignens laetissima pabula et lapidem quem catochiten Graeci vocant. [43] Ebosus insula Hispaniae dicta quod a Zanio non procul sit, quasi abozus[125]; nam septuaginta stadiis ab ea distat. Cuius terram serpentes fugiunt. Huic contraria est Colubraria[126], quae feta est anguibus. [44] Baleares insulae Hispaniae duae sunt: Aphrosiades et Gymnaside, maior et minor; unde et eas vulgus Maioricam et Minoricam nuncupant. In his primum insulis inventa est funda qua lapides emittuntur, unde et Baleares dictae; βάλλειν enim Graece mittere dicitur, unde et ballista, quasi missa, et fundibalum. Vergilius:

Balearis verbera fundae[127].

VII. De promuntoriis.

[1] Commune est insulis ut promineant. Inde et loca earum promuntoria dicuntur. Sic Sallustius de Sardinia: «In Orientem quam in Occidentem latior prominet»[128]. [2] Sigeum promuntorium Asiae, ubi Hellespontus apertius dilatatur[129]. Dictum autem Sigeum propter Herculis taciturnitatem, quia prohibitus hospitio a Laumedonte Troianorum rege, simulavit abscessum, et inde contra Troiam cum silentio venit, quod dicitur σιγή. [3] Maleum promuntorium Graeciae, quod intrat mare, et per milia quinquaginta protenditur, ubi unda ita saeva est ut persequi navigantes videatur. Hoc autem promuntorium a Maleo rege Argivorum nomen accepit. [4] Pelorum promuntorium Siciliae respiciens Aquilonem, secundum Sallustium[130] dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto. [5] Pachynum promuntorium Siciliae Austrum spectans, ab aeris crassitudine dictum; nam παχὺς est pinguis et crassus: Austro enim perflatur. [6] Lilybaeum promuntorium Siciliae, solis occasum intendens, vocatum ab eiusdem nominis civitate, quae ibi est sita. [7] Borion promuntorium Numidiae, vocatum ita quod Aquilonem intendat. Hoc Hipponem Regium postea dictum, pro eo quod

sit aequore interruptum[131]. [8] Calpis Hispaniae promuntorium[132].

VIII. De montibus ceterisque terrae vocabulis.

[1] Montes sunt tumores terrarum altissimi, dicti quod sint eminentes. Quidam autem propriis ex causis vocati sunt, ex quibus notandi sunt qui opinione maximi celebrantur. [2] Mons Caucasus ab India usque ad Taurum porrectus, pro gentium ac linguarum varietate quoquo versum vadit, diversis nominibus nuncupatur. Ubi autem ad orientem in excelsiorem consurgit sublimitatem, pro nivium candore Caucasus nuncupatur. Nam orientali lingua «caucasum» significat candidum, id est nivihus densissimis candicantem. Unde et eum Scythae, qui eidem monti iunguntur, Croacasim vocaverunt. «Casim» enim apud eos candor sive nix dicitur. [3] Mons Taurus a plerisque idem vocatur et Caucasus. [4] Libanus mons Phoenicum altissimus, cuius meminerunt prophetae; dictus a ture, quia ibi colligitur[133]. Cuius ea pars, quae est super eum ad orientalem plagam respiciens, Antilibanus appellatur, id est contra Libanum. [5] Ararat mons Armeniae, in quo arcam historici post diluvium sedisse testantur. Unde et usque hodie ibidem lignorum eius videntur vestigia. [6] Acroceraunii montes propter altitudinem et fulminum iactus vocati sunt; Graece enim fulmen κεραυνὸς dicitur. Sunt autem inter Armeniam et Iberiam[134], incipientes a portis Caspiis usque ad fontem Tigridis fluvii. [7] Hyperborei montes Scythiae, dicti quod supra, id est ultra, eos flat Boreas. [8] Riphaei montes in capite Germaniae sunt, a perpetuo ventorum flatu nominati; nam ῥιφὴ Graece impetus et ὁρμὴ dicitur, ἀπὸ τοῦ ῥίπτειν. [9] Olympus mons Macedoniae nimium praecelsus, ita ut sub illo nubes esse dicantur. De quo Vergilius:

Nubes excessit Olympus[135].

Dictus autem Olympus quasi Ololampus, id est quasi caelum[136]. Hic mons Macedoniam dividit a Thracia. [10] Athos mons Macedoniae, et ipse altior nubibus, tantoque sublimis ut in Lemnum umbra eius pertendat, quae ab eo septuaginta

sex milibus separatur. [11] Parnasus mons Thessaliae iuxta Boeotiam, qui gemino vertice est erectus in caelum. Hic in duo finditur iuga: Cyrrham et Nissam; unde et nuncupatus; eo quod in singulis iugis colebantur Apollo et Liber. Haec iuga a duobus fratribus Cithaeron et Helicon appellantur. Nam Helicon dictus ab Helicone fratre Cythaeronis. [12] Item Ceraunii sunt montes Epiri, a crebris dicti fulminibus. Graece enim fulmen κεραυνὸς dicitur. [13] Appenninus mons appellatus quasi Alpes Poeninae, quia Hannibal veniens ad Italiam easdem Alpes aperuit. Unde et Vergilius:

Alpes inmittit apertas[137];

has enim Hannibal post bella Hispaniae aceto rupit; Iuvenalis:

Et montem rupit aceto[138].

Et inde loca ipsa, quae rupit, Appenninae Alpes vocantur[139]. [14] Mons Aethna ex igne et sulphure dictus; unde et Gehenna[140]. Constat autem hunc ab ea parte, qua Eurus vel Africus flat, habere speluncas plenas sulphuris et usque ad mare deductas, quae speluncae recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure; unde est quod videtur incendium. [15] Pyrenaeus et ipse a crebris fulminum ignibus nuncupatus; Graece enim ignis πῦρ vocatur. Iste est qui inter Galliam atque Hispaniam quasi de industria munimentum interiacet. [16] Solurius a singularitate dicitur, quod omnibus Hispaniae montibus solus altior videatur [sive quod oriente sole ante radius eius quam ipse cernatur][141]. [17] Calpes mons in ultimis finibus Oceani, qui dirimit Europam ab Africa, quem Athlantis finem esse dicunt. De quo Lucanus:

Hesperiam Calpem, summumque implevit Athlantem[142].

Athlans frater Promethei fuit et rex Africae, a quo astrologiae artem prius dicunt excogitatam[143]; ideoque dictus est sustinuisse caelum. Ob eruditionem igitur disciplinae et scientiam caeli nomen eius in montem Africae derivatum est, qui nunc Athlans cognominatur: qui propter altitudinem suam quasi caeli machinam atque astra sustentare vi-

detur. [18] Alpes autem proprie montes Galliae sunt. De quibus Vergilius:

Aerias Alpes[144];

et dicendo aerias verbum expressit a verbo. Nam Gallorum lingua «alpes» montes alti vocantur. Haec sunt enim quae Italiae murorum exhibent vicem. [19] Colles sunt praeminentiora iuga montium, quasi colla. [20] Iuga autem montium ex eo appellata sunt quod propinquitate sui iungantur. [21] Tumulus est mons brevis, quasi tumens tellus. Item tumulus terra congesta, ubi nulla memoria est. [22] Valles sunt humilia loca, quasi vulsa. Hinc et convalles depressa loca terrarum inter montes. [23] Campus est terrarum planities. Dictus autem campus quod brevis sit pedibus, nec erectus, ut montes, sed patens et spatio suo porrectus et iacens; unde et Graece πεδίον dicitur. Sumpsit autem nomen ex Graeca etymologia; χαμαὶ enim Graeci breve dicunt. [24] Solum est omne quod sustinet, a soliditate dictum scilicet. Unde et de mari Vergilius ait:

Subtrahiturque solum[145].

[25] Saltus sunt vasta et silvestria loca, ubi arbores exiliunt in altum. [26] Fauces sunt aditus angustorum locorum inter arduos montes, loca angusta et brevia, dicta a faucium similitudine, quasi foces. [27] Confrages loca in qua undique venti currunt ac sese frangunt. Ut Naevius ait:

In montes ubi venti frangebant locum[146].

[28] Scabra sunt loca situ aspera. Unde et scabies dicitur, a corporis asperitate. [29] Lustra obscura latibula ferarum et luporum cubilia sunt. Unde et lupanaria lustra dicuntur, per contrarium videlicet, quia parum inlustrantur. [30] Lucus est locus densis arboribus septus, solo lucem detrahens. Potest et a conlucendo crebris luminibus dici, quae ibi propter religionem gentilium cultumque fiebant. [31] Deserta vocata quia non seruntur et ideo quasi deseruntur; ut sunt loca silvarum et montium, contraria uberrimarum terrarum, quae sunt uberrimae glebae. [32] Devia sunt loca secreta et abdita, quasi extra viam. Ipsa sunt et invia. Inde et aviaria

secreta loca et a via remota, aut tantum adibilia avibus. Unde est illud:

Inculta rubent aviaria bacis[147].

[33] Amoena loca Varro dicta ait eo quod solum amorem praestant et ad se amanda adliciant. Verrius Flaccus, quod sine munere sint nec quicquam his officia, quasi amunia, hoc est sine fructu, unde nullus fructus exsolvitur. Inde etiam nihil praestantes inmunes vocantur. [34] Aprica loca quae sole gaudent, quasi ἄνευ φρίκης, id est sine frigore; sive quod sint aperto caelo. [35] Opaca vero loca, quasi operto caelo, aprico contraria. [36] Lubricum dici locum ab eo quod ibi quis labitur; et lubricum dicitur non quod labitur, sed in quo labitur[148]. [37] Aestiva sunt loca umbrosa, quibus per aestatem vitant pecora solis ardorem. Statius:

Et umbrosi patuere aestiva Lycaei[149].

[38] Navalia sunt loca ubi naves fabricantur. Hoc et textrinum vocatur. [39] Statio est ubi ad tempus stant naves; portus, ubi hiemant; inportunum autem, in quo nullum refugium, quasi nullus portus. [40] Portus autem locus est ab accessu ventorum remotus, ubi hiberna opponere solent: et portus dictus a deportandis commerciis. Hunc veteres a baiolandis mercibus baias vocabant, illa declinatione a baia baias, ut a familia familias. [41] Litus est terra aquae et mari vicina: et dictum litus quia fluctu eliditur, vel quod aqua adluitur. Cicero in Topicis: «Litus est qua fluctus eludit»[150]. [42] Circumluvium locus quem aqua circumluit; adluvium consumptio riparum ex aquis. Margo est pars cuiuslibet bei, utputa maris; unde et nomen accepit. Maritima quasi maris intima. [43] Ostia ab ingressu et exitu fluminis dicta in mari. Continens perpetua terra nec ullo mari discreta, quem Graeci ἤπειρον vocant.

IX. De inferioribus.

[1] Specus est fossa sub terra qua prospici potest; σπήλαια Graece, speluncae Latine. [2] Spiracula appellata omnia loca pestiferi spiritus, quae Graeci Χαρώνεια appellant vel Ἀχερόντεια. Etiam Varro spiraculum dicit huiusce-

modi locum; et spiracula ex eo dicuntur loca qua terra spiritum edit. [3] Hiatus praeruptio terrae profunda, quasi itus. Proprie autem hiatus est hominis oris apertio, translata a feris quarum aviditas oris adapertione monstratur. [4] Profundum proprie quasi cuius porro sit fundus. Abusive autem profundum vel sursum vel deorsum dicitur, ut:

Maria ac terras caelumque profundum[151].

[5] Baratrum nimiae altitudinis nomen est: et dictum baratrum quasi vorago atra, scilicet a profunditate. [6] Erebus inferorum profunditas atque recessus. Styx ἀπὸ τοῦ στυγερός, id est a tristitia, dicta, eo quod tristes faciat vel quod tristitiam gignat. [7] Cocytus locus inferi, de quo Iob ita loquitur [...][152] Cocytus autem nomen accepit Graeca interpretatione, a luctu et gemitu[153]. [8] Tartarus vel quia omnia illic turbata sunt, ἀπὸ τοῦ ταρταρίζειν, aut, quod est verius, ἀπὸ τῆς ταραχῆς, id est a tremore frigoris[154], quod est algere et rigere, scilicet quia lucem solemque caret; quia neque illic vapores sunt, qui ex solis luce gignuntur, neque flatus, qui eiusdem motibus incitatur, sed perpetuus stupor; ταρταρίζειν enim horrere et tremere apud Graecos legitur. Illic enim «fletus et stridor dentium»[155]. [9] Gehenna est locus ignis et sulphuris, quem appellari putant a valle idolis consecrata, quae est iuxta murum Hierusalem, repleta olim cadaveribus mortuorum; ibi enim Hebraei filios suos inmolabant daemonibus, et appellabatur locus ipse Gehennon. Futuri ergo supplicii locus, ubi peccatores cruciandi sunt, huius loci vocabulo designatur. Duplicem autem esse Gehennam et ignis et frigoris[156]. [10] Inferus appellatur eo quod infra sit. Sicut autem secundum corpus, si ponderis sui ordinem teneant, inferiora sunt omnia graviora, ita secundum spiritum inferiora sunt omnia tristiora; unde et in Graeca lingua origo nominis, quo appellatur inferus, ex eo quod nihil suave habeat resonare perhibetur[157]. [11] Sicut autem cor animalis in medio est, ita et inferus in medio terrae esse perhibetur. Unde et in Evangelio legimus: «In corde

terrae»[158]. Philosophi autem dicunt quod inferi pro eo dicantur quod animae hinc ibi ferantur.

LIBRO XIV

DELLA TERRA E DELLE SUE PARTI

I. Della terra.

[1] La terra occupa la regione mediana dell'universo, ad uguale distanza da ogni punto del cielo, così come un centro. Il vocabolo terra significa, al singolare, l'intero orbe, al plurale, invece, le singole parti da cui quest'ultimo è costituito. I differenti nomi dati alla terra hanno ciascuno una ragione specifica: *terra* deriva dal fatto che la sua superficie *teritur*, ossia *si consuma*; *humus* dal fatto che la sua parte inferiore è *umida*, come il fondo del mare; *tellus* dal fatto che *tollimus*, ossia *raccogliamo*, i suoi frutti. La terra è chiamata anche *Ops*, in quanto con le sue messi offre *ops*, che significa *ricchezza*, e prende anche il nome di *arva*, dall'azione di *arare* e coltivare. [2] Propriamente, la terra è detta arida per distinguerla dall'acqua, come recitano le Scritture: «Dio chiamò la terra *arida*»[1]. Proprietà naturale della terra è, infatti, la secchezza: solo la vicinanza di acqua le conferisce umidità. C'è chi dice che i terremoti siano dovuti al movimento dei venti nelle concavità della terra. Scrive Sallustio: «All'improvviso irrompere dei venti attraverso le cavità della terra, alcuni monti ed alcune colline divennero più bassi»[2]. [3] Altri dicono che all'interno della terra si muova l'acqua fecondatrice, scuotendola quasi fosse un vaso, come dice Lucrezio[3]. Altri ancora ritengono che la terra sia σπογγοειδής, ossia *simile ad una spugna*, e che le frane che si formano al suo interno, per lo più invisibili, scuotano tutto quanto si trovi in superficie. Le voragini terrestri si devono o al movimento dell'acqua sottostante, o a ripetuti rombi di tuono, ovvero ai venti che erompono dalle concavità della terra.

II. Dell'orbe.

[1] L'*orbe* è stato così chiamato con riferimento alla rotondità della sua circonferenza, in quanto simile ad una ruo-

ta. Per questo anche una rotella di piccole dimensioni è chiamata *orbiculus*. L'Oceano, infatti, fluendo tutto intorno ad esso, abbraccia come un circolo le sue estremità. L'orbe è diviso in tre parti, chiamate, rispettivamente, Asia, Europa ed Africa. [2] Gli antichi non divisero uniformemente queste tre regioni dell'orbe. L'Asia, infatti, va da sud a nord attraverso l'oriente; l'Europa, invece, da nord ad occidente; l'Africa, infine, da occidente a sud. [3] Da ciò risulta evidente che due regioni, ossia l'Europa e l'Africa, occupano una metà dell'orbe, mentre l'altra metà è occupata dalla sola Asia. Le prime due, tuttavia, hanno forma tale che tra l'una e l'altra, provenendo dall'Oceano, penetra il Gran Mare[4]. Per questo, se dividi l'orbe in parte orientale e parte occidentale, l'Asia si troverà nella prima, l'Europa e l'Africa nella seconda.

III. Dell'Asia.

[1] L'*Asia* deriva il proprio nome da quello di una donna che, anticamente, ebbe il potere su tutto l'oriente. Posta nella terza parte dell'orbe, è delimitata ad oriente dal sorgere del sole, a sud dall'Oceano, ad occidente dal nostro mare, mentre a nord è chiusa dal lago Meotide[5] e dal fiume Tanai. Ha molte province e regioni, di cui ricorderò brevemente i nomi e l'ubicazione, cominciando dal Paradiso. [2] Il Paradiso è un luogo che si trova nella parte orientale dell'Asia. Il suo nome è di origine greca e si traduce in Latino *hortus*, che significa *giardino*[6]. In Ebraico è chiamato *Eden*, che nella nostra lingua significa *delizie*. Unendo l'uno e l'altro nome si ottiene quello di *giardino delle delizie*. Il Paradiso, infatti, abbonda di ogni genere di piante ed alberi da frutto, tra cui anche l'albero della vita: non vi fa né freddo, né caldo, ma vi è sempre un clima temperato. [3] Una fonte che sgorga nel suo centro irriga tutto il bosco, per poi dividersi e dar origine a quattro fiumi. Dopo il peccato, all'essere umano fu proibito l'accesso a questo luogo: l'ingresso è, infatti, completamente chiuso da una spada ardente[7], ossia è sbarrato da un muro di fuoco così alto che il suo incendio arriva qua-

si al cielo. [4] Anche dei Cherubini, ossia delle sentinelle angeliche[8], sono posti al di sopra della spada incandescente: le fiamme allontanano gli esseri umani e gli angeli buoni allontanano gli angeli malvagi, perché l'ingresso del Paradiso sia sbarrato tanto alla carne come allo spirito di trasgressione. [5] L'*India* ha preso nome dal fiume *Indo*, che ne costituisce il limite occidentale. Questa regione si stende dal mare del sud sino al sorgere del Sole, e da settentrione giunge sino al monte Caucaso[9]. Ospita numerose genti e molte città, nonché l'isola di Taprobane[10], piena di gemme ed elefanti, Crisa ed Argire, feconde d'oro ed argento, e Tiles, dagli alberi sempre verdi. [6] La bagnano i fiumi Gange, Indo ed Ípanis, che danno lustro agli Indi. La terra di questa regione, assai fertile grazie al vento Favonio, produce messi due volte all'anno. Invece che all'inverno, l'India è soggetta al soffio dei venti Etesii. Genera esseri umani di pelle scura, elefanti di grandi proporzioni, l'unicorno[11], l'uccello chiamato *psittacus*, ossia il *pappagallo*, l'albero dell'ebano, il cinnamomo, il pepe ed il calamo aromatico. [7] Produce anche avorio e pietre preziose, come berilli, crisoprasi[12] e diamanti, rubini, licnite[13], perle ed unioni[14], per le quali avvampa l'ambizione delle nobildonne. In India si trovano anche monti d'oro sui quali è impossibile salire a causa di draghi, di grifoni e della presenza mostruosa di esseri umani enormi. [8] *Partia* è generalmente chiamato il territorio che va dai confini dell'India sino alla Mesopotamia. Grazie alla virtù invitta dei *Parti*, infatti, anche l'Assiria e le altre regioni vicine furono comprese sotto questo nome: la Partia include l'Aracosia, la Partia propriamente detta, l'Assiria, la Media e la Persia. Tali regioni, unite l'una all'altra, nascono presso l'Indo e sono chiuse dal Tigri, occupano zone montuose e malagevoli, ospitano i fiumi Idaspe ed Arbis, e sono divise da confini precisi. Ciascuna di esse trae nome dal proprio fondatore, come ora diremo[15]. [9] L'Aracosia ha preso nome da una delle sue città fortificate. La *Partia* fu occupata dai *Parti*, che provenivano dalla Scizia e che le diedero il proprio nome. A sud di questa regione si incontra il Mar Rosso, a nord

il mare Ircano[16], ad occidente il territorio della Media. In Partia si trovano diciotto regni, che si stendono dalle coste del Caspio sino alle terre degli Sciti. [10] L'*Assiria* ha preso nome da *Assur*, figlio di Sem, che fu il primo abitante della regione dopo il diluvio. Questa confina ad oriente con l'India, a sud con la Media, ad occidente con il Tigri, a nord con il monte Caucaso, ove si trovano le porte del Caspio. In Assiria si usò per la prima volta la porpora e da qui vennero i primi unguenti e profumi per i capelli ed il corpo dai quali sgorgò la lussuria dei Romani e dei Greci. [11] La *Media* e la *Persia* hanno preso nome dai re *Medo* e *Perso* che le conquistarono combattendo. Di queste due regioni, la Media circonda ad occidente i regni della Partia, posti trasversalmente rispetto ad essa, a nord è chiusa dall'Armenia, ad oriente si affaccia sui territori del Caspio, a sud sulla Persia. La terra di questa regione genera l'albero detto *medico*, rarissimo in altri luoghi. Esistono due Medie, la maggiore e la minore[17]. [12] La Persia, che si allunga ad oriente sino agli Indi, confina ad occidente con il Mar Rosso, a nord tocca la Media ed a sud la Carmania, annessa alla Persia, ove si trova la nobilissima città di Susa. In Persia nacque l'arte della magia cui si dedicò il gigante Nembrot dopo la confusione delle lingue, quando insegnò ai Persiani anche a venerare il fuoco[18]. In quelle regioni, infatti, tutti venerano il sole, che chiamano, nella propria lingua, El. [13] La *Mesopotamia* ha nome di origine greca, in quanto *abbracciata da due fiumi*: ad oriente ha infatti il Tigri, ad occidente l'Eufrate. Il suo margine settentrionale si trova tra i monti Tauro e Caucaso. A sud di questo si incontrano Babilonia, quindi la Caldea e da ultimo l'Arabia εὐδαίμων, ossia *felice*. [14] Capitale della regione di *Babilonia* è la città di *Babilonia*, donde il nome, così nobile che sotto tale denominazione sono state a volte comprese la Caldea, l'Assiria e la Mesopotamia. [15] L'*Arabia* è stata così chiamata in quanto *sacra*: è questo infatti il significato del termine. Si tratta, infatti, di una regione ricca di incenso, che produce molte piante profumate. Per questo i Greci la dissero εὐδαίμων ed i Latini *beata*, ossia *felice*. Nei

suoi boschi germogliano la mirra ed il cinnamomo; qui nascono l'uccello chiamato fenice[19] e la gemma che ha nome sardonice[20]; qui si trovano l'iris, la malachite[21] e la gemma chiamata *paederos*, ossia l'*opale*[22]. L'Arabia è nota anche come *Saba*, dal nome del figlio di Cus, chiamato *Saba*. Questa regione, che occupa uno stretto tratto di terra, si estende ad oriente sino al Golfo Persico ed è chiusa a settentrione dalla Caldea e ad occidente dal Golfo Arabico[23]. [16] La *Siria* avrebbe preso nome, stando a quanto dicono i suoi abitanti, da un certo *Siro*. Questa regione è delimitata ad oriente dal fiume Eufrate, ad occidente dal nostro mare e dall'Egitto, a nord confina con l'Armenia e la Cappadocia, a sud con il Golfo Arabico. Il suo territorio è estremamente lungo, ma assai stretto. [17] Comprende le province della Commagena, della Fenicia e della Palestina, di cui è parte la Giudea, ad eccezione dei Saraceni e dei Nabatei. La *Commagena*, prima provincia della Siria, deriva il proprio nome da quello della città di *Commagena*, sua antica metropoli. A nord di questa si trova l'Armenia, ad oriente la Mesopotamia, a sud la Siria, ad occidente il Gran Mare[24]. [18] Fenice, fratello di Cadmo, partito da Tebe d'Egitto alla volta della Siria, regnò su Sidone, dando il proprio nome a quella provincia. In Fenicia si trova Tiro, alla quale si rivolge Isaia[25]. Questa regione confina ad oriente con l'Arabia ed a sud con il Mar Rosso. [19] La provincia della Palestina ebbe come metropoli *Philistis*, chiamata oggi Ascalona, città da cui tutta la regione circostante ha preso appunto il nome di *Palestina*. Ad oriente di questa si trova il Mar Rosso, a sud si incontra la Giudea; a nord è chiusa dal territorio dei Tiri, ad occidente è delimitata dall'Egitto. [20] La *Giudea* è una regione della Palestina che ha preso nome da *Giuda*, dalla cui tribù discesero i suoi re. Anticamente, era chiamata *Canaan*, dal nome del figlio di Cam[26], ovvero dalle dieci tribù dei *Cananei*, che i Giudei espulsero prima di possederla. Il territorio della Giudea si estende, in lunghezza, dal villaggio di Arfa sino al villaggio di Iuliade, in cui convivono Giudei e Tiri; in larghezza, dal monte Libano sino al Lago di Tiberiade. [21] Al centro della

Giudea si trova la città di Gerusalemme, quasi l'ombelico dell'intera regione. Questa terra è ricca di svariati frutti, fertile di messi, celebre per le sue acque e ricca di balsami. Per questo, in virtù della grazia degli elementi, i Giudei credettero che essa fosse la terra promessa ai loro padri, terra stillante miele e latte, in cui Dio aveva preannunciato loro il privilegio della resurrezione. [22] La *Samaria* è una regione della Palestina che ha preso nome da una città chiamata, appunto, *Samaria*, sede un tempo dei re di Israele, chiamata oggi Sebastia, con riferimento al nome Augusto[27]. Questa regione si trova tra la Giudea e la Galilea e si estende dal villaggio di Eleas sino alla terra di Agrabat. Il suo territorio è, in quanto a vegetazione, del tutto simile a quello della Giudea. [23] La *Galilea* è una regione della Palestina, così chiamata in quanto genera esseri umani di pelle più bianca di quelli della Palestina stessa[28]. Si divide in due parti, una superiore ed una inferiore, unite, però, l'una all'altra, confinanti con la Siria e con la Fenicia. La terra di ambedue le parti è ricca, fertile ed assai feconda di frutti. [24] La *Pentapoli* è una regione posta al confine tra l'Arabia e la Palestina. Il suo nome fa riferimento alle *cinque città*[29] bruciate dal fuoco celeste a causa della loro empietà. Questa terra, un tempo assai ricca e fertile, ancor più di quella di Gerusalemme, è ora deserta ed arida: infatti, per la colpa vergognosa dei suoi abitanti, discese dal cielo un fuoco che distrusse quella regione riducendola a ceneri eterne. [25] Ancora oggi è possibile vedere come un'ombra o immagine di ciò nelle ceneri e negli stessi alberi che si trovano in questa terra. Vi nascono, infatti, frutti rigogliosi, dall'aspetto così maturo da far venire voglia di mangiarli: tuttavia, se ne cogli uno, subito si dissolve, trasformandosi in cenere ed esalando fumo come se bruciasse. [26] La *Nabatea* è una regione che ha preso nome dal *Nabat*, figlio di Ismaele[30]. Si trova tra la Giudea e l'Arabia, ha origine presso l'Eufrate e si estende sino al Mar Rosso: è parte dell'Arabia. [27] L'*Egitto*, chiamato anticamente Aería[31], prese nome da *Egitto*, fratello di Danao, che vi fu re. Questa regione è unita ad oriente con la Siria e

con il Mar Rosso, ad occidente ha la Libia, a nord il Gran Mare[32], mentre a sud si allarga verso l'interno, estendendosi sino all'Etiopia. In Egitto piove assai raramente, e mai in modo torrenziale[33]. [28] Il Nilo è l'unico fiume che bagna con il proprio corso questa regione, fecondandola con le proprie inondazioni. Grazie ad esso l'Egitto è ricco di messi ed è in grado di alimentare con grano gran parte della terra; ed abbonda anche di altre mercanzie, tanto da soddisfare le necessità del resto del mondo. Confine dell'Egitto è *Canopea*, che ha preso nome da *Canopo*, timoniere di Menelao, sepolto in quell'isola che costituisce il limite orientale della Libia e la porta del Nilo. [29] *Sere* è una città fortificata d'oriente, da cui hanno preso nome il popolo dei *Seri* e la regione da essi abitata[34]. Quest'ultima nasce presso l'Oceano Scitico ed il Mar Caspio, per poi piegarsi verso l'Oceano orientale. È fertile e ricca di alberi nobili da cui si colgono fili con cui si tessono stoffe che i Seri vendono agli altri popoli per farne vesti. [30] La *Battriana* ha preso nome dal fiume che la bagna, il *Battro*. Le parti di questa regione che si trovano all'interno sono circondate dalla catena del Paropàmiso[35], quelle dinanzi, invece, sono chiuse dalle sorgenti del fiume Indo; il resto è attraversato dal fiume Osso[36]. La Battriana produce cammelli dotati di grande forza, i cui zoccoli non si consumano mai. [31] La *Scizia*, come la *Gozia*, si dice sia stata così chiamata da *Magog*, figlio di Iafet. Il suo territorio fu un tempo vastissimo: si estendeva, infatti, dall'India, ad oriente, sino ai confini della Germania, passando a nord attraverso le Paludi Meotidi[37], tra il Danubio e l'Oceano. Questa regione divenne in seguito più piccola, comprendendo, ad oriente, parte della regione dell'Oceano Serico[38] ed estendendosi, ad occidente, sino al Mar Caspio, per portarsi, quindi, verso sud, sino alla catena del Caucaso[39], sotto la quale si trova, ad occidente, l'Ircania, anch'essa abitata da numerosi popoli, nomadi a causa della sterilità di quelle terre. [32] Di questi ultimi, alcuni coltivano campi, altri, mostruosi e truculenti, vivono cibandosi di carni e sangue umani. Molte terre della Scizia sono ricche, molte altre, in-

vece, inabitabili: in molti luoghi, infatti, pur abbondando l'oro e le gemme, l'arrivo di esseri umani è raro, in quanto reso assai difficile dalla presenza di grifoni enormi. Questa regione è la patria di smeraldi estremamente preziosi e da essa provengono anche il lapislazzuli ed un cristallo purissimo. In Scizia si trovano anche i grandi fiumi dei Moschi[40], ossia il Fasi e l'Arasse. [33] L'*Ircania* ha preso nome dalla selva *Ircana*, posta a sud della Scizia. Confina ad oriente con il Mar Caspio, a sud con l'Armenia, a nord con l'Albania[41], ad occidente con l'Iberia[42]. È regione malagevole per le selve e l'abbondanza di fiere enormi, quali tigri, pantere e leopardi. Ad essa si riferisce Virgilio, quando scrive:

E tigri ircane ti porsero le poppe[43].

[34] L'*Albania*[44] ha preso nome dal colore dei suoi abitanti, che nascono con i capelli *albi*, ossia *bianchi*. Il suo territorio nasce ad oriente sotto il Mar Caspio e si estende, lungo le rive dell'Oceano settentrionale, sino alle Paludi Meotidi[45], attraverso luoghi deserti ed incolti. Questa terra genera cani di grandi dimensioni e così feroci da poter abbattere un toro ed uccidere un leone. [35] L'*Armenia* fu così chiamata da *Armeno*, compagno del tessalo Giasone. Questi, morto il re Giasone, raccolse il suo seguito, che vagava senza meta, e conquistò con esso l'Armenia, che da lui prese nome. Questa regione è posta tra il Tauro ed il Caucaso e si estende dalla Cappadocia sino al Mar Caspio, avendo a nord i monti Cerauni, dai cui gioghi nasce il fiume Tigri e sui cui monti si dice che si sia adagiata l'arca dopo il diluvio. L'Armenia si divide in due parti, una superiore ed una inferiore, così come le due Pannonie. [36] L'Iberia è una regione dell'Asia vicina al Ponto ed unita all'Armenia[46]. Vi nascono erbe che si utilizzano per tingere. [37] La Cappadocia ha preso nome dalla propria capitale. Posta a nord della Siria, tocca ad oriente l'Armenia, ad occidente l'Asia minore, a nord il Mare Cimmerico[47] e le pianure di Temiscira[48], abitate un tempo dalle Amazzoni; a sud, invece, ha il monte Tauro, sotto il quale si trovano la Cilicia e l'Isauria, sino al Golfo di Cilicia,

che guarda l'isola di Cipro. La sua terra, prima di ogni altra, fu nutrice di cavalli. Questa regione è attraversata dal fiume Alis, che anticamente divideva i regni di Lidia e di Persia. [38] L'Asia Minore è delimitata ad oriente dalla Cappadocia, mentre da tutti gli altri lati è circondata dal mare. Comprende le seguenti province: Bitinia, Frigia, Galazia, Lidia, Caria, Panfilia, Isauria, Licia e Cilicia. [39] La prima provincia dell'Asia Minore è la Bitinia, situata là dove ha inizio il Ponto[49], dinanzi alla parte orientale della Tracia. La Bitinia ha avuto molti nomi: in un primo momento, infatti, fu chiamata Bebricia, quindi Migdonia, infine, appunto, *Bitinia*, dal re *Bitino*. Questa regione è più grande della Frigia. In essa si trova la città di Nicomedia, ove Annibale fuggì ed esalò l'anima bevendo veleno. [40] La *Galazia* ha preso nome dai suoi primi abitanti, i *Galli*, da cui si sa che fu occupata. I Galli, infatti, chiamati in aiuto dal re di Bitinia ed ottenuta la vittoria, divisero con quello il regno. Mescolatisi successivamente con i *Greci*, i *Galli* furono chiamati dapprima *Gallogreci*, ed ora, dall'antico nome di *Galli*, sono detti *Galati*, mentre la regione da essi abitata è nota appunto come *Galazia*. [41] La *Frigia* ha preso nome da *Frigia*, figlia di Europe[50]. È chiamata anche *Dardania*, da *Dardano*, figlio di Giove, cui si riferisce Omero quando scrive:

Che primo Giove generò sulla rocca celeste[51].

Dardano, infatti, partito dalla città di Cortona, giunse in Frigia prima di ogni altro. La Frigia è la regione situata al di sopra della Troade: a nord, zona dalla quale soffia l'Aquilone, confina con la Galazia, a sud con la Licaonia, mentre ad oriente si unisce alla Lidia e ad occidente è chiusa dall'Ellesponto. Alla Frigia appartiene il territorio di *Troia*, cui diede il proprio nome *Troo*, re dei Troiani, padre di Ganimede. La Frigia si divide in due parti: Frigia Maggiore e Frigia Minore. Nella maggiore si trova Smirne, nella minore, invece, Ilio. [42] Licaonia [...][52]. [43] La Caria è separata dalla Frigia dal fiume Ermo[53]. La Lidia fu anticamente sede di regni. L'onda del Pattolo, con le sue correnti aurifere, fu fonte del-

la sua grande ricchezza. Questa regione era chiamata anche Meonia. Poiché, per la sua esiguità, questo territorio non ammetteva la presenza di due re fratelli, Lido e *Tirreno*, quest'ultimo, tirate le sorti, partì insieme con un grande seguito ed andò ad occupare una località della Gallia[54] cui diede il nome di *Tirrenia*. La *Lidia*, dunque, prese nome da *Lido*, fratello di quel re, che era rimasto in quella provincia. Confina ad occidente con la Frigia Minore, ad oriente con la città di Smirne, circondata dal fiume Elle[55]. Le sue pianure sono attraversate dai fiumi Pattolo ed Ermo, ricchissimi di sabbie aurifere. [44]. Panfilia [...][56]. L'Isauria si dice abbia preso nome dalla sua posizione, in quanto, essendo aperta da ogni parte, è esposta *aurarum flatibus*, ossia *al soffio delle brezze*[57]. La sua capitale è Seleucia. [45] La *Cilicia* prese nome da un tal *Cilice*, che dicono originario di Fenicia e più antico di Giove. È regione in buona parte piana che confina ad occidente con la Licia e a sud con il Mar di Isso[58], mentre alle spalle ha la catena del monte Tauro. In essa si trova la città di *Corico*, da cui viene abbondante ed ottimo *croco*, o *zafferano*, di odore più intenso e di colore più dorato[59]. [46] La *Licia* è stata così chiamata perché confina ad oriente con la *Cilicia*: questa regione, infatti, ha ad oriente la Cilicia, ad occidente ed a sud il mare ed a nord la Caria. In essa si trova il monte Chimera, da cui, a causa di calori notturni, si sprigiona un fuoco simile a quello dell'Etna in Sicilia e del Vesuvio in Campania.

IV. Dell'Europa.

[1] Dopo l'Asia, la penna deve dirigersi all'Europa. *Europa* fu, in realtà, una figlia di Agenore, re della Libia, che Giove rapì e portò dall'Africa a Creta, dando il suo nome alla terza parte del mondo. Questo Agenore fu figlio di quella *Libia* da cui si dice abbia preso nome appunto la *Libia*, ossia l'Africa: da qui si deduce che prima prese nome la Libia e dopo l'Europa. [2] L'Europa, che occupa la terza parte del mondo, nasce dal fiume Tanai e si estende ad occidente lungo l'Oceano settentrionale sino ai confini dell'Ispania. La

sua parte orientale e meridionale, che ha inizio con il Ponto, è tutta circondata dal Gran Mare[60] e termina con le isole di Gades. [3] La prima regione dell'Europa è la Scizia Inferiore, che, nascendo dalle Paludi Meotidi[61], si estende, tra il Danubio e l'Oceano settentrionale, sino alla Germania. Questa terra, a causa delle popolazioni *barbare* che la abitano, è chiamata, generalmente, *Barbarica*. La sua prima parte è l'Alania, sino alle Paludi Meotidi; quindi la Dacia, che comprende la Gozia; infine la Germania, in gran parte della quale abitarono gli Svevi. [4] La Germania si incontra dopo la Scizia Inferiore. Chiusa dal Danubio, tra il fiume Reno e l'Oceano, è circondata a nord e ad occidente dall'Oceano stesso, mentre è delimitata ad oriente dal Danubio ed a sud dal fiume Reno. È una terra ricca di uomini e popoli numerosi e grandissimi, donde anche il suo stesso nome, *Germania*, dovuto appunto alla sua capacità di *generare popoli*. Questa regione dà vita ai cosiddetti uccelli ircani[62], le cui piume brillano nella notte, e genera anche bisonti selvaggi, uri ed alci. Produce, inoltre, gemme, cristallo e *succinite*, o *ambra gialla*[63], *callainite* verde[64] e pietra ceraunia bianca. La Germania si divide in due parti: superiore, vicino all'Oceano settentrionale, inferiore, presso il Reno. [5] Le province che danno sul Mediterraneo e che il Danubio separa dalla regione bagnata dal Mare Barbarico sono le seguenti. In primo luogo, la *Mesia*, così chiamata dalla produzione di *messi*, donde anche il fatto che gli antichi la denominassero granaio di Cerere. Questa regione è delimitata ad oriente dalla foce del Danubio, a sud est, zona dalla quale soffia l'Euro, dalla Tracia, a sud dalla Macedonia, mentre ad occidente è unita all'Istria. Dopo la Mesia si incontrano la Pannonia, il Norico, che è una pianura fredda ed assai poco fertile, quindi la Rezia, ricca di frutti, cui subentra la Gallia Belgica. [6] La *Tracia*, a quanto dicono, fu così chiamata quando vi giunse *Tiras*, figlio di Iafet[65]. Altri dicono che il suo nome faccia riferimento alla crudeltà dei suoi abitanti[66]. Di fronte alla Tracia, in direzione orientale, si trovano la Propontide[67] e la città di Costantinopoli, a nord, invece, si allunga il corso

dell’Istro[68], a sud si apre il Mar Egeo e ad occidente, più in basso, si incontra la Macedonia. Il territorio di questa regione fu anticamente abitato dal popolo dei Bessi, dai Massageti, dai Sarmati, dagli Sciti e da numerose altre genti: la Tracia è, infatti, assai vasta, e per questo capace di accogliere numerose popolazioni. Il fiume Ebro taglia la Tracia in due, ed anche il suo corso attraversa terre abitate da numerose popolazioni barbare. [7] La *Grecia* ha preso nome dal re *Greco*, il cui regno occupò un tempo l’intera regione. Le province della Grecia sono sette: la prima, partendo da occidente, è la Dalmazia, quindi l’Epiro, poi l’Ellade, la Tessaglia, la Macedonia, l’Acaia, e due nel mare, Creta e le Cicladi. Illirico è nome generico di tutta la Grecia. [8] La *Dalmazia* si crede abbia preso nome da *Delmi*, la più grande città di questa provincia. Questa regione confina ad oriente con la Macedonia, a nord con la Mesia, ad occidente è delimitata dall’Istria, a sud è chiusa dal golfo Adriatico. [9] L’*Epiro* ha preso nome da *Pirro*, figlio di Achille. Parte dell’Epiro è la Caonia, chiamata anticamente *Molossia*, da *Molossio*, figlio dello stesso Pirro e di Andromaca. Ucciso Pirro dalle insidie di Oreste, Eleno prese in sposa Andromaca e governò il regno al posto del figliastro di Pirro, che era succeduto in un primo momento al padre. La parte dell’Epiro che aveva preso nome da Molossio, Eleno la chiamò successivamente *Caonia*, in memoria di suo fratello *Caone*, che egli aveva ucciso, a quanto dicono, per inesperienza, cacciando: voleva essere questo un modo di compensare il fratello morto. [10] L’*Ellade* ha preso nome dal re *Elleno*, figlio di Deucalione e Pirra, dal quale i Greci derivarono in principio il nome di *Elleni*. L’Ellade e l’Attica, chiamata anticamente Acte, sono una stessa terra. Grano, infatti, fu un greco, la cui figlia, *Attis*, diede nome all’*Attica*. Questa regione si trova tra la Macedonia e l’Acaia e si unisce a nord con l’Arcadia. L’Attica è la vera Grecia: in essa si trovava la città di Atene, madre delle lettere liberali e nutrice di filosofi, di cui nulla fu in Grecia più famoso e nobile; in essa si trovava la pianura di Maratona, scenario un tempo di una celebre e cruentissima

battaglia. [11] L'Ellade comprende due province: la Beozia ed il Peloponneso. La Beozia ha preso nome dagli avvenimenti che le diedero origine. Cadmo, figlio di Agenore, non essendo riuscito a ritrovare la propria sorella Europa, che era stata rapita da Giove e che lo stesso Agenore gli aveva ordinato di cercare, temendo l'ira del padre, scelse con animo saldo l'esilio. Seguendo le impronte di una giovenca avvistata per caso, Cadmo giunse al luogo dove essa giaceva e lo chiamò *Beozia*, da *bos*, che significa, appunto, *giovenca*. In questo luogo Cadmo edificò poi la città di Tebe, nella quale scoppiarono anticamente guerre civili e dove nacquero Apollo ed il celebre Ercole, il più grande tra tutti i Tebani. Questa regione prende anche il nome di *Aonia*, derivato da quello di una fonte consacrata ad Apollo ed alle Muse che si trova appunto in Beozia. Il *Peloponneso* è la seconda parte dell'Ellade: ne fu re *Pelope* che le diede il proprio nome. [12] La *Tessaglia* deriva il proprio nome da quello di *Tessalo*. Questa regione si estende a sud sino alla Macedonia, alle spalle della quale si trova la Pieria. In Tessaglia vi sono molti fiumi, [città] e città fortificate, tra cui spicca Tessalonica[69]: in questa regione si trova il monte Parnaso, anticamente consacrato ad Apollo. La Tessaglia fu patria di Achille e terra d'origine dei Lapiti, dei quali si dice che furono i primi a domare con freni i cavalli, donde anche il fatto che siano chiamati Centauri[70]. In Tessaglia furono coniati per la prima volta solidi d'oro[71] e fu escogitato anche il sistema per domare i cavalli. [13] La Macedonia era chiamata in origine *Emazia*, dal re *Emazio*, però *Macedonio*, nipote di Deucalione per parte di madre, quando ne ottenne il principato, le pose, derivandolo dal proprio, il nome di *Macedonia*. Questa regione confina ad oriente con il Mar Egeo, a sud con l'Acaia, ad occidente con la Dalmazia, a nord con la Mesia: fu patria di Alessandro Magno ed è terra assai ricca di miniere d'oro e d'argento. In Macedonia nasce la pietra chiamata *paeanites* e si trova il monte Olimpo, così alto che sulla sua vetta non si trovano nubi e non si percepiscono venti. [14] Il nome *Acaia*, derivato da quello del re *Acheo*, è proprio di

una città e di una provincia al tempo stesso. Quest'ultima è una penisola: infatti, tranne la parte settentrionale, unita alla Macedonia, è circondata dal mare. Ad oriente ha il Mar Mirtoo[72], a sud-est, zona dalla quale soffia l'Euro, il Mar di Creta, a sud lo Ionio, a sud-ovest, zona dalla quale soffia l'Affrico, le isole di Cassiopea, e solo a nord è unita alla Macedonia ed all'Attica. La capitale dell'Acaia è la città di Corinto, gloria della Grecia tutta, ed il suo fiume principale l'Inaco. [15] L'*Arcadia* si trova, invece, nel seno dell'Achea: ha la forma di un foglia di platano, posta tra lo Ionio ed il Mar Egeo[73]. *Arcade*, figlio di Giove e Callisto, sottomessi i Pelagi, diede all'*Arcadia* il proprio nome. Questa regione è chiamata anche *Sicionia*, dal re *Sicione*, dal quale ha preso nome anche il regno dei *Sicioni*[74]. In Arcadia scorre il fiume Erimanto, di grande portata; si trova la pietra chiamata *asbestos*, ossia *inestinguibile*, che, una volta incendiata, non smette mai di bruciare[75], e nascono merli dal colore bianchissimo. [16] *Lacedemone* [...][76]. La *Pannonia* ha preso nome dalle Alpi *Appennine*[77] che la separano dall'Italia. È una regione di uomini forti, dal suolo rigoglioso, delimitata da due fiumi alquanto impetuosi, la Drava e la Sava. Si unisce al Norico ed alla Rezia: ad oriente ha la Mesia, a sud-est, zona dalla quale soffia l'Euro, l'Istria, a sud-ovest, zona dalla quale soffia l'Affrico, le Alpi Appennine[78], ad occidente la Gallia Belgica, a nord la sorgente del Danubio, ossia il limite che separa la Germania dalla Gallia. [17] L'*Istria* ha preso nome dal fiume *Istro*, chiamato anche Danubio. A nord dell'Istria si incontra la Pannonia. [18] L'*Italia*, occupata anticamente da popoli *greci*, fu chiamata dapprima *Magna Grecia*; in seguito, dal nome del suo re, fu detta Saturnia; più tardi, le fu dato il nome di *Lazio*, perché Saturno, scacciato dalle proprie sedi da Giove, *latuit*, ossia *si nascose*, in questa regione; infine, prese il nome di *Italia*, da *Italo*, re dei Siculi, che la governava. Il suo territorio, più lungo che largo, si estende da nord-ovest, zona dalla quale soffia il Circio[79], a sud-est, zona dalla quale soffia l'Euro: a sud è chiusa dal Mar Tirreno, a nord, zona dalla quale soffia l'Aquilone,

dal Mar Adriatico, ad occidente è delimitata dalla catena delle Alpi. L'Italia è una terra bellissima sotto ogni aspetto, per la fertilità del suolo e l'incantevole ricchezza dei pascoli. [19] Questa regione ospita i laghi Benaco[80], Averno e Lucino; i fiumi Eridano[81] e Tevere; le fonti tiepide di Baia. Genera le pietre chiamate sirtite, *lyncurius*[82] e corallo, nonché il serpente boa, la lince selvatica e gli uccelli di Diomede, ossia gli albatri. L'Italia e l'Ispania sono dette *Esperie*, che significa *occidentali*, in quanto i Greci, quando navigano in Italia o in Ispania, seguono la stella di nome *Hesperus*, o *Vespero*. Le due regioni ora ricordate si distinguono secondo questo criterio: o dici solo Esperia, ed allora indichi l'Italia, ovvero aggiungi l'aggettivo «ultima», nel qual caso indichi l'Ispania, in quanto estremo limite dell'occidente. [20] La Tuscia è una parte dell'Italia, mentre l'Umbria è una parte della Tuscia. La *Tuscia* ha preso nome dalla frequenza dei sacrifici che vi si celebrano e dall'abbondanza di *tus*, ossia di *incenso*, ovvero ἀπὸ τοῦ θυάζειν, ossia *dall'azione di sacrificare*. [21] L'*Umbria*, invece, stando a quanto narrano le storie, scampò alla distruzione durante un catastrofico diluvio, donde il nome greco Ὀμβρία, da ὄμβρος, *pioggia*. L'Umbria si trova, infatti, sui gioghi dell'Appennino, rivolta al meridione d'Italia. [22] L'*Etruria* è una regione dell'Italia, così chiamata perché i suoi confini si estendevano sino alla riva del Tevere, quasi a dire ἑτερούρια, da ἕτερον, *altro*, ed ὅρος, *confine*: i confini di Roma, infatti, comprendevano in un primo momento solo una riva del Tevere. Altri ritengono che l'*Etruria* abbia preso nome dal principe *Etrusco*. Questa regione è nota anche come *Tirrenia*, con riferimento a *Tirreno*, fratello di Lido, che, tirate le sorti, venne dalla Meonia in Italia con parte del popolo[83]. La stessa regione è chiamata anche Tuscia, però non dobbiamo usare tale nome, dato che non lo leggiamo in nessun luogo: ad ogni modo, la si chiama *Tuscia* per la frequenza dei sacrifici che vi si celebrano e per l'abbondanza di *tus*, ossia di *incenso*, che vi si trova, ovvero ἀπὸ τοῦ θύσαι, ossia *dall'azione di sacrificare*. Dicono che in Etruria sia stata inventata l'aruspicina. [23] L'Apulia

[è la regione in cui si trova Brindisi, fondata dagli Etòli che seguirono Diomede]. [24] La Campania [possiede delle terre il cui clima è primaverile anche in inverno ed in estate. In questa regione il sole è mite, la temperatura gradevole, l'aria pura e carezzevole]. [25] La *Gallia* ha preso nome dal candore della pelle dei suoi abitanti: in Greco, infatti, *latte* si dice γάλα. I monti ed il rigore del cielo, infatti, vanificano l'azione del calore solare, così che il candore dei corpi non prende colore. La Gallia è protetta ad oriente dai gioghi delle Alpi ed è chiusa ad occidente dall'Oceano, a sud dai dirupi del Pireneo, a nord dal fiume Reno e dalla Germania, estendendosi dalla Belgica all'Aquitania. È una regione dalla terra fertile e ricca di pascoli, adatta all'allevamento degli animali, irrigata da corsi d'acqua e sorgenti, bagnata da due grandi fiumi, il Reno ed il Rodano. [26] *Belgis* è una città della Gallia da cui ha preso nome la provincia *Belgica*. La Gallia *Cisalpina*, invece, è stata così chiamata in quanto si trova *citra Alpes*, ossia *al di qua delle Alpi*; la *Transalpina*, ossia la Gallia situata *al di lá delle Alpi* stesse, è rivolta invece a settentrione. La *Rezia*, a sua volta, è stata così chiamata in quanto vicina al *Reno*. [27] L'*Aquitania* ha preso nome dalle *acque* tortuose del fiume *Liger*[84], che ne costituisce per gran parte il confine e la abbraccia quasi in circolo. [28] L'Ispania si chiamò in un primo momento *Iberia*, dal fiume *Iber*[85], quindi prese il nome di *Ispania* da *Ispalo*. Questa regione è nota anche come *Esperia*, ossia *occidentale*, con riferimento alla stella occidentale di nome *Hesperus*, o *Vespero*. L'Ispania si trova tra l'Africa e la Gallia, chiusa a settentrione dai monti Pirenei, e circondata nelle restanti parti dal mare. È terra dal clima costantemente salubre, feconda di ogni genere di messi, ricchissima per l'abbondanza di gemme e metalli. [29] La attraversano grandi fiumi: il Betis, il Minio, l'Ebro ed il Tago, quest'ultimo aurifero come il Pattolo. Comprende sei province: Tarraconense, Cartaginense, Lusitania, Galizia, Betica e, al di là di uno stretto di mare, nella regione d'Africa, la Tingitania. [30] L'Ispania si divide in due parti: la Citeriore, che si protende a nord, dal Pireneo

sino a Cartagena, e la Ulteriore, che si stende a sud, dal territorio dei Celtiberi sino allo stretto gaditano. I nomi *Citeriore* ed *Ulteriore* si usano per dire *citra* ed *ultra*, ossia *al di qua* ed *al di là*: tuttavia, *citra* ha quasi il senso di *circa terras*, ossia *vicino alle terre*, mentre *ultra* è detto in quanto l'Ispania Ulteriore è regione ultima ovvero perché dopo di essa non si trova nessuna terra, ossia nessun'altra regione.

V. Della Libia[86].

[1] La *Libia* è stata così chiamata in quanto da essa spira il *Libs*, ossia l'*Affrico*. Altri dicono che Epafo, figlio di Giove e fondatore di Menfi in Egitto, ebbe con la moglie Cassiope una figlia chiamata *Libia*, futura regina d'Africa, da cui il nome dato a questa terra. [2] Alcuni ritengono che l'*Africa* sia stata così chiamata quasi a dire *aprica*, ossia *esposta al calore solare*, in quanto sempre aperta al cielo ed al sole e mai esposta ai rigori del freddo. Altri dicono che il nome dell'*Africa* derivi da quello di uno dei discendenti di Abramo e Cetura, chiamato *Afer*, di cui più sopra abbiamo fatto menzione[87]. [3] Il territorio dell'Africa parte dai confini dell'Egitto e si estende in direzione sud, attraverso l'Etiopia, sino al monte Atlante. A settentrione, invece, è chiuso dal Mar Mediterraneo e giunge sino allo stretto gaditano. L'Africa comprende le seguenti province: la Libia Cirenaica, la Pentapoli, la Tripolitania, la Bizacena, la Cartaginese, la Numidia, la Mauritania Sitifense, la Mauritania Tingitana e, prossima agli ardori del sole, l'Etiopia. [4] La *Libia Cirenaica* è la prima delle province africane: il suo nome deriva da quello della sua capitale, *Cirene*, situata su una delle linee di confine. Ad oriente di questa si trova l'Egitto, ad occidente le Sirti Maggiori e la regione dei Trogloditi, a nord il Mare Libico, a sud l'Etiopia, diverse nazioni barbare e deserti inaccessibili ove, tra l'altro, nascono i serpenti chiamati basilischi. [5] La *Pentapoli* è stata così chiamata, con nome di origine greca, in quanto comprendente *cinque città*: Berenice, Ceutria, Apollonia, Tolomea e Cirene. Di queste, Tolomea e Berenice hanno preso nome dai loro re. La Pentapoli

è unita alla Libia Cirenaica, di cui costituisce un confine. [6] Anche alla provincia della *Tripolitania* i Greci hanno dato un nome che fa riferimento al numero delle sue città principali: Ea[88], Sabrata e Leptis Magna. Questa regione ha ad oriente le Sirti Maggiori ed il territorio dei Trogloditi, a nord il Mar Adriatico, ad occidente la Bizacena ed a sud il territorio dei Getuli e dei Garamanti, che si estende sino all'Oceano Etiopico. [7] La regione della Bizacena ha preso nome dalle sue due città più nobili, una delle quali è chiamata Adrumeto. Si trova a sud della Tripolitania e si estende per 200.000 passi o più[89]: è ricca d'olio e la sua terra è così fertile che i semi danno un frutto di quasi cento volte più abbondante. [8] Zeugi è nome della regione in cui si trovava la grande Cartagine: è questa l'Africa propriamente detta, posta tra la Bizacena e la Numidia, confinante a nord con il Mare Siculo ed estesa a sud sino al territorio dei Getuli. La parte a noi più vicina è assai fruttifera, mentre quella più lontana è piena di belve e serpenti, nonché di onagri di grandi dimensioni che vagano nel deserto. La Getulia è la parte mediterranea dell'Africa. [9] La *Numidia* è stata così chiamata perché popolata da genti nomadi, ossia prive di fissa dimora: nella loro lingua, infatti, una dimora incerta e vagante è detta *numidia*. Il suo territorio nasce presso il fiume Amsiga e termina al confine della Zeugitania: ad oriente ha le Sirti Minori, a nord il mare che arriva sino alla Sardegna, ad occidente la Mauritania Sitifense, a sud le popolazioni etiopi. È una regione assai ricca di campi. Dov'è coperta di boschi, essa genera animali selvaggi; dove, invece, si levano alti monti, produce cavalli ed onagri. La *Numidia* è nota anche per un marmo pregiatissimo, detto appunto *Numidico*. Le sue città principali sono Ippona, Reggio[90] e Rusicada. [10] La Mauritania è stata così chiamata con riferimento al colore delle genti che vi abitano: in Greco, infatti, *nero* si dice μαῦρος. Come la Gallia dal candore, così la Mauritania ha preso nome dal colore nero della pelle dei propri abitanti. La prima delle due province che occupano questa regione è la Mauritania *Sitifense*, in cui si trova la

città fortificata di *Sitifi* da cui la regione ha preso, evidentemente, nome. [11] La provincia della *Mauritania Cesariense*, invece, deriva il proprio nome da quello della propria capitale, *Cesarea*. Le due province ora ricordate confinano ad oriente con la Numidia, a nord con il Gran Mare[91], ad occidente con il fiume Malva ed a sud con il monte Astrixin, che separa la terra fertile dalle sabbie che si stendono sino all'Oceano. [12] La *Mauritania Tingitana* ha preso nome dalla città di *Tingi*, capitale di questa provincia, che è l'ultima dell'Africa. Questa regione si leva su sette monti, avendo ad oriente il fiume Malva, a nord lo stretto gaditano, ad occidente l'Oceano Atlantico, a sud i Gaulali, genti nomadi che vagano sino all'Oceano *Esperio*, o *Occidentale*: genera animali feroci, scimmie, draghi e struzzi. Un tempo era piena di elefanti, animali che ora produce solo l'India. [13] La regione dei *Garamanti* ebbe come capitale la città di *Garama*. Nel suo territorio, che si estende tra la Cirenaica e l'Etiopia, si trova una sorgente che emana acqua fredda con il calore del giorno ed acqua calda con il freddo della notte. [14] L'*Etiopia* ha preso nome dal colore delle genti che vi abitano, bruciati dalla vicinanza del sole[92]: il colore degli esseri umani, quindi, rivela la forza di questo astro. Il calore, infatti, vi è ininterrotto, trovandosi questa terra tutta al di sotto dell'equatore. Nella sua parte occidentale l'Etiopia è montagnosa, nella parte centrale sabbiosa, ad oriente, invece, desertica: il suo territorio si estende, da occidente ad oriente, dal monte Atlante sino ai confini dell'Egitto; a nord è chiuso dall'Oceano, a sud dal fiume Nilo. Questa regione ospita numerose genti, orribili a vedersi per il volto terribile e l'aspetto mostruoso. [15] Si dice che in Etiopia vivano in grandissimo numero animali feroci e serpenti, nonché rinoceronti, camelopardi, ossia giraffe, basilischi e dragoni enormi dal cui cervello si estraggono pietre preziose. Vi si trovano anche il giacinto ed il crisopraso e vi si raccoglie il cinnamomo. [16] L'Etiopia si divide in due parti, una rivolta al sorgere del sole, l'altra ad occidente, al confine della Mauritania. [17] Oltre alle tre parti conosciute dell'orbe terrac-

queo, ne esiste una quarta che si estende al di là dell'Oceano, all'interno delle regioni meridionali, e che ci è sconosciuta a causa dell'enorme calore del sole: narrano le favole che in questi territori abitano gli Antipodi. Partendo dall'Ispania, incontriamo prima la Mauritania, poi la Numidia, quindi la Cartaginese, seguita dalla Getulia, dall'Etiopia ed infine dalle regioni bruciate dagli ardori del sole. [18] Si deve sempre ricordare che alcune province hanno preso nome da quello del proprio fondatore e che, in seguito, il nome della provincia stessa passò ai suoi abitanti: da *Italo*, ad esempio, prese nome l'*Italia*, quindi dall'*Italia* gli *Itali*. Allo stesso modo, ci serviamo del nome del popolo così come di quello del fondatore, derivando da esso il nome della provincia. Per questo avviene che da un unico nome[93] traggano il proprio una città, una regione ed un popolo. [19] Il vocabolo *provincia* ha un'origine precisa: quando i Romani, *vincendo*, introdussero nella propria legislazione il governo di genti anteriormente sottomesse al governo di altri re, chiamarono le regioni situate *procul*, ossia *lontano*, *province*, in quanto, appunto, *procul victas*, ossia *vinte lontano*. La *patria* è stata così chiamata in quanto terra comune, o *paterna*, a tutti coloro che vi sono nati. [20] Il vocabolo terra, usato al singolare, significa, come detto[94], un elemento. Se usato al plurale, invece, designa le singole parti di cui si compone l'orbe terracqueo, come, ad esempio, l'Africa o l'Italia: quest'ultime sono chiamate anche luoghi. I luoghi e gli spazi di terra compresi nell'orbe terracqueo contengono molte province. Come un corpo che occupa un unico luogo, ma è formato da numerose membra, o come una casa che ha al proprio interno molte camere da letto, così prendono il nome di terre o luoghi gli spazi del mondo suddivisi a loro volta in province, quali, ad esempio, la Frigia in Asia, la Rezia in Gallia o la Betica in Ispania. [21] L'Asia è, infatti, un luogo, la Frigia una provincia dell'Asia, la Troade una regione della Frigia, Ilio una città della Troade. Analogamente, le regioni sono parti delle province, chiamate comunemente *conventi*, come la Troade in Frigia, o la Cantabria e l'Asturia in Gali-

zia. Le *regioni*, a loro volta, hanno preso nome dai propri *rectores*, ossia dai propri *governanti*: parti delle regioni sono i territori. [22] Il *territorio* è stato così chiamato quasi a dire *tauritorium*, in quanto *tritum*, ossia *calpestato e triturato*, dall'aratro e dai buoi: gli antichi, infatti, delimitavano i territori ed i possedimenti tracciando un solco.

VI. Delle isole.

[1] Le *insulae*, ossia le *isole*, sono state così chiamate in quanto poste *in salo*, vale a dire *nel mare*. Di queste, così come delle regioni della terraferma, è opportuno segnalare quelle più note e di maggior estensione, che già molti tra gli antichi studiarono con grande attenzione. [2] La Britannia è un'isola dell'Oceano separata dal continente da un ampio braccio di mare: il suo nome deriva da quello dei suoi abitanti. Si trova di fronte alla regione della Gallia rivolta verso l'Ispania. Il suo perimetro è di 320 × 75, ossia 24.000, miglia. In essa si incontrano numerosi fiumi di grande portata, sorgenti di acqua calda e gran copia di metalli di differente specie, tra cui, in abbondanza, la pietra chiamata *gagates*[95] e perle. [3] Tanatos è un'isola dell'Oceano situata nello stretto gallico, separata dalla Britannia da un sottile braccio di mare, ricca di campi di frumento e di terre fertili. Il nome *Tanatos*, che significa *morte*, fa riferimento alla morte dei serpenti: quest'isola, infatti, non ne conosce nessuna specie e la sua terra, ovunque la si porti, annienta questi animali all'istante. [4] Tule è l'ultima isola dell'Oceano tra la regione settentrionale e quella occidentale, al di là della Britannia: il suo nome deriva da quello del sole[96] perché quest'ultimo segna il solstizio estivo quando si trova al di sopra di essa e perché al di là di essa non si dà giorno, ragion per cui il mare che la circonda è immobile e gelato. [5] Le Orcadi sono isole dell'Oceano situate al di là della Britannia in numero di trentatré: venti di esse sono deserte, tredici abitate. [6] La Scozia, chiamata anche Ibernia, è un'isola vicina alla Britannia, di dimensioni minori rispetto a quest'ultima, ma di suolo più fertile in virtù di una migliore posizione geografi-

ca: si estende da sudovest, zona dalla quale soffia l'Affrico, verso nord, zona dalla quale soffia Borea. La zona che si incontra per prima, ossia la costa meridionale, è rivolta verso l'*Iberia* e l'Oceano *Cantabrico*, donde anche il nome *Ibernia*. Il nome *Scozia*, invece, deriva da quello dei suoi abitanti, gli *Scoti*. In quest'isola non si trova nessun serpente, vivono pochissimi uccelli e non si incontra nessun'ape, al punto che, se si spargono tra gli alveari di altre regioni polvere o lapilli provenienti da questa terra, gli sciami abbandonano i favi. [7] Gades è un'isola situata al confine della provincia Betica che separa l'Europa dall'Africa: vi si possono vedere le colonne d'Ercole e da essa le correnti dell'Oceano si immettono nelle bocche del Mar Tirreno. Dista dal continente 120 passi. Quando gli abitanti di Tiro, partiti dal Mar Rosso, giunsero per mare a quest'isola e la occuparono, la chiamarono *Gadir*, che nella loro lingua significa *chiusa*, in quanto chiusa, appunto, da ogni parte dal mare. In essa nasce un albero simile alla palma, dal quale si estrae una gomma che, mescolata con vetro, si trasforma nella gemma conosciuta come *ceraunia*. [8] Il nome delle isole *Fortunate* indica che queste terre producono ogni bene, quasi a dire felici e beate per la ricchezza di frutti: la loro natura, infatti, fa sì che generino alberi da frutto riuniti in boschi preziosi, che i gioghi dei colli si vestano spontaneamente di viti e che, invece dell'erba, nascano dappertutto messi ed ortaggi. Da qui l'errore dei gentili ed i carmi dei poeti pagani, secondo i quali queste isole, per la fecondità del suolo, erano il Paradiso. Le Fortunate si trovano nell'Oceano, a sinistra della Mauritania, vicine all'occidente, separate l'una dall'altra da bracci di mare. [9] Le *Gorgadi* sono isole dell'Oceano situate di fronte al promontorio chiamato *Hesperu Ceras*, ossia *Corno Occidentale*: le abitarono le *Gorgoni*, femmine veloci come uccelli, di corpo irsuto ed aspro, che diedero loro nome. Distano dal continente due giorni di navigazione. [10] Le isole delle *Esperidi* presero nome dalla città di *Esperide*, ai confini della Mauritania: si trovano, infatti, al di là delle Gorgadi, nascoste in insenature nella parte meridionale del litorale atlanti-

co. Secondo il mito, nei giardini di queste isole viveva un drago che non dormiva mai per custodire dei pomi d'oro: in realtà, a quanto dicono, in quei luoghi esiste una laguna, estuario o braccio di mare di forma talmente tortuosa da dare, a chi guarda da lontano, l'impressione di un serpente. [11] Le isole *Crisia* ed *Argiria* si trovano nell'Oceano Indiano. Sono così ricche di differenti metalli che molti hanno detto che il loro suolo è formato da *oro* ed *argento*, donde anche il loro nome. [12] Taprobane[97] è un'isola situata a sud dell'India in direzione sud est, zona dalla quale soffia l'Euro. Da essa ha inizio l'Oceano Indiano. Si estende 875 miglia in lunghezza, e 625.000 stadi[98] in larghezza. È divisa in due da un fiume. È piena di perle e pietre preziose: una parte di essa è abitata da numerosi animali selvaggi ed elefanti, l'altra, invece, ospita esseri umani. Dicono che in quest'isola si diano due estati e due inverni in uno stesso anno, e che due volte all'anno la terra si ricopra di fiori primaverili. [13] Tiles è un'isola indiana dalle foglie perennemente verdi. [14] Fin qui le isole dell'Oceano. Altre isole si trovano nel Gran Mare[99], tra l'Ellesponto e Gades. *Cipro* ha preso nome da una delle sue città, chiamata, appunto, *Cipro*: è nota anche come Pafo. Consacrata a Venere, è situata nel Mar Carpatico[100], vicino alla zona dalla quale soffia l'Austro. Anticamente, fu celebre per le sue ricchezze, soprattutto per il rame, metallo scoperto ed utilizzato per la prima volta proprio in quest'isola. [15] *Creta* è parte della Grecia: situata di fronte al Peloponneso, in un primo momento, a causa del suo clima temperato, fu chiamata *Macaronneso*, che significa *Isola felice*, quindi prese il nome di *Creta*, derivato da quello di uno dei suoi abitanti, del quale si dice che fosse uno dei Cureti che nascosero ed allevarono in quella terra Giove. Si tratta dunque di un'isola greca che si estende per lunghissimo spazio tra l'oriente e l'occidente, bagnata a settentrione dalle correnti della Grecia ed a sud, zona dalla quale soffia l'Austro, dalle onde dell'Egitto. Anticamente fu celebre per le sue cento città, donde anche il nome *Ecatompoli*. [16] Creta per prima brillò per i suoi remi e le sue frecce, per

prima pose per iscritto delle leggi, per prima allenò squadroni di cavalieri. In quest'isola lo studio della musica fu iniziato dai Dattili del monte Ida[101]. È una terra ricca di capre, ma priva di cervi, in cui non nascono lupi, volpi o altre bestie selvagge e pericolose: non vi si incontrano né serpenti né civette, animali che, se vi si introducono[102], muoiono subito. Abbonda di viti e di alberi, vi nascono l'erba chiamata dittamo e l'*alimos*, pianta che, se si morde, toglie la fame durante il giorno[103]. Creta produce anche ragni velenosi chiamati falangi ed una pietra nota come dattilo dell'Ida. [17] *Abido* è un'isola che si trova nel territorio dell'Europa, a nord dell'Ellesponto[104], separata dalla terraferma da un braccio di mare stretto e pericoloso: il nome greco 'Ἄβυδος le deriva dal fatto di essere porta dell'Ellesponto, stretto sul quale Serse costruì un ponte di navi per passare in Grecia[105]. [18] *Coo* è un'isola adiacente alla provincia d'Attica[106]: in essa nacque il medico Ippocrate. Stando alla testimonianza di Varrone, Coo si distinse prima di ogni altra città nell'arte di lavorare la lana ad ornamento delle donne. [19] Le *Cicladi* formarono sin dall'antichità parte della Grecia. Si dice che il loro nome derivi dal fatto che queste isole, pur alquanto lontane da Delo, formano tuttavia attorno a quest'ultima un *circolo*, che i Greci chiamano *κύκλος*. Qualcuno, invece, ritiene che le Cicladi siano state così chiamate non già perché disposte in circolo, ma a causa degli scogli che le circondano. [20] Queste isole si trovano di fronte all'Ellesponto, tra l'Egeo ed il Mar di Malea[107], bagnate dal Mare Mirtoo[108]. Sono in tutto cinquantatré e si estendono da nord a sud per uno spazio di cinquecento miglia, da oriente ad occidente di duecento. La loro capitale è Rodi. [21] Delo è un'isola situata al centro delle Cicladi. Dicono che sia stata chiamata così perché, quando, dopo il diluvio che si fa risalire ai tempi di Ogige, una notte continua ricoprì di tenebre il mondo per molti mesi, essa fu la prima terra illuminata dai raggi del sole, donde il nome, dovuto, appunto, al suo manifestarsi per prima agli sguardi: in Greco, infatti, δῆλος, significa *manifesto*. Delo è nota anche come *Ortigia*, in quanto nel

suo territorio furono avvistate per la prima volta delle quaglie, che i Greci chiamano ὄρτυγες. In quest'isola Latona partorì Apollo e Diana. Delo è nome tanto dell'isola quanto della città che in essa si trova. [22] Rodi è la più orientale delle Cicladi. In quest'isola, a quanto dicono, mentre si edificava la città, fu scoperto il primo bocciolo di *rosa*, donde il nome di Ῥόδος dato all'isola ed alla città stesse. Qui fu costruito un colosso d'oro, raffigurante il Sole, alto settanta cubiti[109]. Nella medesima Rodi esistevano altri cento colossi di minori dimensioni. [23] *Tenedo* è una delle Cicladi settentrionali. In quest'isola un tal *Tenes* fondò, anticamente, una città, donde il nome dato a quest'ultima, o, meglio, all'isola stessa: questo Tenes, infatti, accusato di aver conosciuto carnalmente la propria matrigna, giunse fuggendo a quest'isola, che trovò deserta e che fu chiamata pertanto *Tenedo*, ossia *Isola di Tenes*. Scrive Cicerone: «Lo stesso *Tenes*, da cui prese nome *Tenedo*»[110]. [24] Carpato è una delle Cicladi meridionali, situata di fronte all'Egitto, da cui ha preso nome il Mar *Carpatico*. Quest'isola è stata così chiamata per la velocità con cui in essa maturano i raccolti[111]: ciò si deve alla sua situazione geografica, tra l'Egitto e Rodi. Si dice che da *Carpato* derivi il nome di *carpasie* dato alle navi grandi e spaziose. [25] Citera è una delle Cicladi occidentali, chiamata anticamente Porphyris: il nome *Citera* deriva dal fatto che in quest'isola nacque Venere[112]. [26] *Icaria* è un'isola delle Cicladi che ha dato nome al Mar *Icario*[113]. Si trova tra Samo e Micono. È inabitabile a causa del suolo roccioso e dell'assenza di possibili approdi. Si dice che qui fece naufragio e morì il cretese *Icaro*, in ricordo della cui morte fu dato nome all'isola. [27] L'isola di *Nasso* ha preso nome da *Dionisio*, quasi *Dionasso*, in quanto supera ogni altra per la fertilità dei suoi vigneti. Dista da Delo diciotto miglia. Da essa, secondo il mito, partì Giove per andare a combattere contro i Titani. [28] Melo è una delle Cicladi. Tra tutte le isole è quella di forma più rotonda, donde il nome[114]. [29] Narra la storia che da Giasone nacquero Filomelo e Pluto e che Filomelo generò *Pareanto*, che diede il proprio nome all'isola ed

alla cittadella di *Paro*, chiamata anticamente Minoia, quindi, appunto, Paro. A proposito di essa Virgilio scrive:

E la nivea Paro[115].

Quest'isola produce, infatti, un marmo bianchissimo, detto *Pario*. In essa si trova anche la cosiddetta pietra sarda, certamente più resistente di ogni marmo, ma di scarsissimo valore se considerata come pietra preziosa. [30] L'isola di *Chio* ha un nome di origine sira in quanto in essa nasce il mastice, che i Siri chiamano, appunto, *chio*. [31] Samo è un'isola nel Mar Egeo. Qui nacque Giunone, da qui vennero la Sibilla Samia e Pitagora di Samo, che diede nome alla filosofia. Secondo la tradizione, in quest'isola si fabbricarono per la prima volta dei vasi di argilla, chiamati pertanto vasi di Samo. [32] La Sicilia fu chiamata un tempo *Sicania* dal re *Sicano*, quindi prese il nome di *Sicilia* da *Siculo*, fratello di Italo. In origine era nota come *Trinacria*, a causa di *tre* ἄκρα, ossia *promontori*: il Peloro, il Pachino ed il Lilibeo. Trinacria è nome greco, corrispondente al latino *triquetra*, che significa, propriamente, *triangolare*, quasi a dire *divisa in tre quadrati*. La Sicilia, separata dall'Italia da uno stretto braccio di mare, si affaccia sul Mar d'Africa: è una terra assai feconda e ricca d'oro, sebbene piena di caverne e cuniculi, battuta dai venti e ricolma di zolfo, ragione, tra l'altro, degli incendi del monte Etna. Nello stretto di Sicilia si trovano Scilla e Cariddi, che inghiottono le navi o le fanno naufragare. [33] Quest'isola fu, anticamente, patria dei Ciclopi, quindi nutrice di tiranni. La sua terra, fertile di messi, fu prima di ogni altra solcata dall'aratro per seminare. La sua città principale è Siracusa, con la fonte d'Aretusa ed il fiume Alfeo, «padre di grandi cavalli»[116]: in quest'isola fu inventata la commedia. [34] La Sicilia diede la prima pietra chiamata *achates*, ossia l'*agata*, dal fiume *Acàte*. Il mare che circonda questa terra genera il corallo, nonché i cosiddetti sali agrigentini, che si sciolgono nel fuoco e crepitano nell'acqua. Il perimetro dell'isola è di tremila stadi. Sallustio afferma che la Sicilia fu un tempo unita all'Italia, ma che la sua parte centrale,

in quanto assai stretta, fu spezzata in due dall'impeto del mare[117]. [35] Tapso è un'isola che dista dieci stadi dalla Sicilia. È bassa e pianeggiante, donde il nome[118]. A proposito di essa Virgilio scrive:

E la bassa Tapso[119].

[36] Parte della Sicilia sono le isole *Eolie*, il cui nome deriva da quello di *Eolo*, figlio di Ippote, che i poeti immaginarono essere re dei venti. In realtà, come spiega Varrone, Eolo fu un governatore di queste isole che prediceva la direzione dei venti attraverso l'osservazione delle nuvole e dei fumi che si levano da queste terre, ragion per cui si pensò, ingenuamente, che egli avesse in suo potere i venti stessi. Le Eolie sono note anche come Isole di Vulcano, in quanto sprigionano fuoco come l'Etna. [37] Sono in tutto nove e ciascuna ha un nome proprio: la principale è *Lipari*, così chiamata da un tal *Liparo* che la governò prima di Eolo; la seconda è *Hiera*, o *Isola sacra*, così chiamata in quanto piena di colli assai elevati[120]; le altre sono Strongile, Didime, Erifusa, Efestia, Fenicusa, Eunimo, Tripode e Sonora[121]. Poiché sprigionano fuoco visibile durante la notte, queste isole prendono il nome di Eolie o Vulcanie. Alcune di esse non esistono da sempre, ma sono sorte dal mare posteriormente e colà permangono sino ad oggi. [38] Le Stecadi sono le isole di Marsiglia, situate a settanta miglia dal continente, dinanzi alla costa della provincia Narbonense, alla foce del fiume Rodano. Il nome greco Στοιχάδες, che significa *allineate*, ne sottolinea la disposizione ordinata, che appare quasi essere non casuale. [39] *Sardo*, figlio di Ercole, partito con un gran seguito dalla Libia, occupò la *Sardegna* e diede il proprio nome all'isola. Quest'ultima si trova nel mare d'Africa ed ha l'aspetto di un'impronta di piede umano: sporge verso oriente più che verso occidente[122], mentre i lati rivolti a sud e a nord hanno un'estensione pressoché uguale. Per questo, anticamente, i naviganti greci dediti al commercio la chiamarono Ἴχνος, che significa *orma*. [40] Questa terra si estende centoquaranta miglia in lunghezza e

quaranta in larghezza. In essa non nascono né serpenti né lupi, ma solo tarantole, animali di piccole dimensioni, ma nocivi per l'essere umano. In Sardegna non si trovano neppure veleni, all'infuori di un'erba ricordata da numerosi scrittori e poeti, simile alla melissa, che contrae i muscoli della bocca di chi se ne ciba ed uccide lasciando sul volto una sorta di sorriso. La Sardegna possiede sorgenti calde che curano le malattie, ma accecano i ladri che si bagnano gli occhi dopo aver giurato la propria innocenza[123]. [41] L'isola di *Corsica* fu colonizzata dai Liguri che le diedero il nome della propria guida. Di fatto, una ligure di nome *Corsa*, vedendo che un toro dalla mandria che pascolava lungo il litorale era solito allontanarsi a nuoto e tornare, poco dopo, con il corpo pieno di cibo, desiderando conoscere quelle pasture a lei ignote, seguì con un battello l'animale che si allontanava dagli altri ed arrivò così ad un'isola. Al suo ritorno, quando seppero della fertilità del luogo, i Liguri lo raggiunsero sulle proprie barche e gli diedero il nome della donna che l'aveva scoperto e che colà li aveva condotti. [42] Quest'isola è chiamata in Greco Κύϱνη, in quanto vi abitò *Cirno*, figlio di Ercole. Ad essa si riferisce Virgilio quando scrive:

I tassi di Cima[124].

La Corsica è divisa dalla Sardegna da un braccio di mare largo venti miglia, è circondata dal golfo Ligustico ed è visibile dall'Italia. La sua superficie è spigolosa a causa di numerosi monti, è ricca di pascoli lietissimi e produce la pietra che i Greci chiamamo *catochìtes*. [43] *Eboso* è un'isola ispana così chiamata in quanto non lontana da *Zanio*, quasi a dire *Abozus*[125]: dista, infatti, da quest'ultima settanta stadi. Dalla sua terra i serpenti rifuggono. Il contrario succede nell'isola di Colubraria[126], gravida di questi animali. [44] Le Baleari sono due isole ispane, Afrosiade e Gimnaside, una maggiore, l'altra minore, donde il fatto che siano comunemente chiamate Maiorca e Minorca. In quest'isola fu inventata la fionda per lanciare pietre, donde il nome *Baleari*: in

Greco, infatti, *lanciare* si dice βάλλειν. Da qui anche le parole *balestra*, quasi ad indicare l'*atto di lanciare*, e *fundibalus*, nome di una macchina per lanciare proiettili. Scrive Virgilio:

I colpi della fionda baleare[127].

VII. Dei promontori.

[1] È caratteristica comune delle isole quella di *prominere*, ossia *sporgere*, in determinati punti che prendono per questo il nome di *promontori*. Così si esprime Sallustio a proposito della Sardegna: «Sporge verso oriente più che verso occidente»[128]. [2] Il *Sigeo* è un promontorio dell'Asia situato in corrispondenza della parte più aperta dell'Ellesponto[129], così chiamato con riferimento all'attitudine taciturna di Ercole che, vistosi negare ospitalità dal re troiano Laomedonte, finse di andarsene, ma si diresse in realtà contro Troia in *silenzio*, che in Greco si dice σιγή. [3] Il Malea è un promontorio della Grecia che entra nel mare protendendosi per cinquanta miglia: in questa zona le onde del mare sono così furiose che sembrano inseguire i naviganti. [4] Il Peloro è un promontorio della Sicilia rivolto a nord, zona dalla quale soffia l'Aquilone, che, secondo Sallustio[130], avrebbe preso nome da un timoniere di Annibaie lì sepolto. [5] Il *Pachino* è un promontorio della Sicilia che guarda a sud, zona dalla quale soffia l'Austro, così chiamato a causa dell'aria assai densa: il greco παχύς, infatti, significa *spesso*, *denso*. Tale densità si deve appunto all'azione dell'Austro. [6] Il Lilibeo è un promontorio della Sicilia occidentale. Il suo nome deriva da quello della città ivi situata. [7] Borion è un promontorio della Numidia così chiamato in quanto rivolto a nord, zona dalla quale soffia l'Aquilone. In seguito, prese il nome di Ippona Regia, in quanto separato dal mare[131]. [8] Calpe è un promontorio dell'Ispania[132].

VIII. Dei monti e degli altri vocaboli relativi alla terra.

[1] I *monti* sono altissimi rigonfiamenti della superficie terrestre, così chiamati in quanto *eminentes*, ossia *prominenti*. Alcuni di essi hanno preso nome da una causa specifica.

Di questi si devono ricordare quelli considerati comunemente principali. [2] Il monte Caucaso, che si estende dall'India sino al Tauro, prende differenti nomi a causa della grande varietà di popoli e lingue che attraversa. Ad oriente, dove si eleva ad altezze sublimi, per il *candore* nelle nevi è chiamato *Caucaso*, che in lingua orientale significa, appunto, *candido*, nel senso di *biancheggiante per le nevi densissime*. Per questo gli Sciti, della cui regione questo monte segna il confine, lo hanno denominato *Croacasim: casim*, infatti, significa nella loro lingua *candore* o *neve*. [3] Anche il monte Tauro è chiamato da molti Caucaso. [4] Il Libano è un altissimo monte della Fenicia ricordato dai profeti. Il suo nome deriva da quello dell'incenso che si può raccogliere sulle sue pendici[133]. La parte settentrionale che guarda ad oriente è chiamata *Antilibano*, che significa *di fronte al Libano*. [5] L'Ararat è un monte dell'Armenia sul quale gli storici affermano essersi posata dopo il diluvio l'arca: di questa è ancora possibile vedere in quei luoghi alcuni resti lignei. [6] I monti *Acroceraun*i hanno preso nome dalla loro altezza e dalla frequenza con cui si abbattono su di essi i fulmini: in Greco, infatti, *fulmine* si dice κεραυνός. Si trovano tra l'Armenia e l'Iberia[134]: si estendono dalle porte del Caspio sino alla sorgente del fiume Tigri. [7] Gli *Iperborei* sono monti della Scizia, così chiamati in quanto *su di essi*, ossia al di là di essi, soffia *Borea*. [8] I monti Rifei si trovano all'estremo nord della Germania. Il loro nome deriva dal soffio perpetuo dei venti: in Greco, infatti, *impeto* si dice ῥιφή ed ὁρμή, ἀπὸ τοῦ ῥίπτειν, ossia *dall'azione di scagliare*. [9] L'Olimpo è un monte della Macedonia incredibilmente alto, tanto che si dice che le nubi siano più basse di esso. A proposito, Virgilio scrive:

L'Olimpo superò le nubi[135].

L'*Olimpo* è stato così chiamato quasi a dire *Ololampus*, il che significa *tutto risplendente*, come il cielo[136]. Questo monte divide la Macedonia dalla Tracia. [10] L'Athos è un monte della Macedonia, anch'esso più alto delle nubi e così ele-

vato che la sua ombra si allunga sino a Lemno, distante settantasei miglia. [11] Il Parnaso è un monte della Tessaglia, vicino alla Beozia, che si leva al cielo con una doppia cima. Si divide, infatti, in due gioghi, Cirra e Nissa, così chiamati in quanto su di essi erano venerati, rispettivamente, Apollo e Libero. Questi due gioghi sono noti come *Citerone* ed *Elicona*, dal nome di due fratelli: l'Elicona, infatti, ha preso nome da *Elicone*, fratello di *Citerone*. [12] I *Cerauni* sono monti dell'Epiro che devono il proprio nome al gran numero di fulmini: in Greco, infatti, *fulmine* si dice κεραυνός. [13] Il monte *Appennino* è stato così chiamato quasi a dire *Alpes Poeninae*, ossia *Alpi puniche*. Annibale, infatti, venendo in Italia, attraversò questa catena montuosa, donde le parole di Virgilio:

Penetra nelle Alpi aperte[137].

Di fatto, dopo le battaglie sostenute in Ispania, Annibale si aprí un varco nelle Alpi servendosi di aceto, donde le parole di Giovenale:

Ruppe il monte con aceto[138].

Per questo, i luoghi che quello aperse, sono chiamati *Alpi appennine*, ossia *puniche*[139]. [14] Il monte Etna ha preso nome dal fuoco e dallo zolfo, come anche la Gehenna[140]. È noto, infatti, che questo monte, sui lati battuti dall'Euro e dall'Affrico, presenta delle grandi caverne piene di zolfo che si spingono sino al mare: queste, ricevendo le onde, danno vita ad un vento che, agitandosi, genera dallo zolfo delle fiamme, donde il fatto che si veda un enorme fuoco. [15] Il *Pireneo* ha preso anch'esso nome dalla frequenza degli incendi provocati da fulmini: in Greco, infatti, *fuoco* si dice πῦρ. Questo è il monte che si allunga tra la Gallia e l'Ispania, simile ad una muraglia difensiva edificata apposta. [16] Il *Solurio* è stato così chiamato con riferimento alla sua *singolarità*, in quanto esso *solo* appare il più alto tra tutti i monti dell'Ispania [ovvero perché al sorgere del *sole* risultano visibili prima i raggi solari che il sole stesso][141]. [17] Il monte Calpe si trova all'estremo limite dell'Oceano che se-

para l'Europa dall'Africa: dicono che costituisca la parte finale del monte Atlante. Ad esso si riferisce Lucano quando scrive:

Coprì l'esperia Calpe ed il sommo Atlante[142].

Atlante fu fratello di Prometeo e re dell'Africa: dicono che fu il primo a studiare l'astrologia[143], donde il fatto che si narri che sostenesse sulle proprie spalle il cielo. Per aver egli insegnato tale disciplina, dunque, ed in virtù della sua conoscenza delle cose celesti, il suo nome fu dato al monte dell'Africa chiamato oggi *Atlante*. Quest'ultimo, a causa della sua grande altezza, sembra sostenere la macchina del cielo e le costellazioni. [18] Le Alpi, propriamente, sono monti della Gallia. A proposito di esse Virgilio scrive:

Le Alpi aeree[144],

esprimendo, mediante l'aggettivo «aeree», il significato stesso del nome: nella lingua dei Galli, infatti, i *monti alti* sono appunto chiamati *Alpi*. Di fatto, queste montagne fungono da bastioni dell'Italia. [19] *Collis* è il giogo più alto di un monte, quasi *collo*. [20] I *gioghi* dei monti, a loro volta, sono stati così chiamati in quanto *iunguntur*, ossia *si uniscono l'uno all'altro*, a causa della loro vicinanza. [21] Il *tumulo* è un monte di non grande altezza, quasi *tumens tellus*, ossia *terra rigonfia*. Analogamente, *tumulo* è un mucchio di terra sul quale non si ha traccia di memoria alcuna. [22] Le *valli* sono luoghi bassi, così chiamati quasi a dire *vulsa*, ossia *divelti*. Da qui anche il nome *convalli* dato alle depressioni di terreno chiuse da monti. [23] *Campus* è la pianura, così chiamata in quanto bassa e quindi comoda *per i piedi*, non elevata come i monti, ma di superficie aperta, ampia ed uniforme: per questo prende anche il nome greco di πεδίον, che significa, appunto, *piano*. L'etimologia di *campus* è greca: in Greco, infatti, *in basso* si dice χαμαί. [24] *Suolo* è nome di tutto ciò che sostiene, con evidente riferimento alla *solidità*. Per questo, parlando del mare, Virgilio scrive:

Ed è sottratto il suolo[145].

[25] Si denominano *saltus* luoghi vasti e silvestri in cui gli alberi *exiliunt in altum*, ossia *crescono in alto*. [26] Le *gole* sono passaggi angusti tra alte montagne: si tratta di luoghi stretti ed alquanto brevi, chiamati *fauces* per analogia con le *fauci* degli animali, quasi a dire *foci*. [27] *Confrages* sono luoghi esposti da ogni parte ai venti che si *infrangono* su di essi, come dice Nevio:

> Sui monti, dove i venti *frangebant*, ossia *battevano*, il luogo[146].

[28] Si definiscono *scabra* luoghi situati in regioni aspre, donde anche il nome della *scabbia*, riferito all'asprezza o rugosità del corpo. [29] *Lustra* sono i nascondigli oscuri degli animali selvaggi e le tane dei lupi: per questo, sono chiamati *lustra* anche i lupanari, con evidente antifrasi, in quanto *parum inlustrantur*, ossia *poco illuminati*. [30] *Lucus* è un luogo chiuso da una fitta schiera di alberi che tolgono al suolo la *luce* del sole. La parola *lucus* può derivare anche dall'azione di *collucere*, che significa *risplendere*, propria delle numerose fiaccole che i gentili accendevano in questi luoghi per la celebrazione delle cerimonie religiose. [31] I *deserti* sono stati così chiamati in quanto *non seruntur*, ossia *non si seminano*, e quindi, per così dire, *deseruntur*, ossia *sono abbandonati*. Un esempio di deserto è costituito da quei luoghi che si trovano nelle selve o sui monti il cui terreno presenta caratteristiche contrarie a quelle delle regioni più feraci, ricche di terra fertilissima. [32] *Devia* sono luoghi solitari e nascosti, così chiamati quasi a dire *extra viam*, ossia *fuori dalla via*, noti anche come *invia*. Per questo, luoghi solitari e lontani da vie conosciute prendono anche il nome di *aviaria*, in quanto accessibili solo per le *aves*, ossia per gli *uccelli*, donde il verso:

> Incolti rosseggiano di bacche i recessi degli uccelli[147].

[33] Varrone dice che si definiscono *ameni* quei luoghi che ispirano *solo amore* ed inducono chi li frequenta ad *amarli*. Verrio Flacco, invece, ritiene che il nome derivi loro dal fatto di essere privi di frutto o di finalità alcuna, quasi a

dire *amunia*, ossia, appunto, *senza frutto*, ovvero luoghi da cui nessun frutto si coglie. Per questo, anche chi è esente da qualsiasi prestazione è detto *immune*. [34] I luoghi *aprichi* sono quelli che godono del sole, quasi ἄνευ φρίκης, il che significa *senza freddo*. [35] Opposti agli aprichi sono i luoghi *ombrosi*, chiamati *opaca* quasi a dire *operto caelo*, ossia *dal cielo coperto*. [36] I luoghi *lubrichi* sono cosí chiamati perché chi vi si trova *labitur*, ossia *scivola*. Si dice, dunque, lubrico non ció che scivola, ma il luogo in cui si scivola[148]. [37] Sono detti *aestiva* i luoghi ombrosi in cui, durante l'*estate*, il bestiame evita l'ardore del sole. Scrive Stazio:

Si aprirono alla vista i pascoli estivi dell'ombroso Liceo[149].

[38] I *navalia* sono i luoghi in cui si costruiscono le *navi*, chiamati anche *textrina*, da *textrinum*, nome della bottega del tessitore. [39] *Stazione* è il luogo in cui le navi *stanno* ancorate per qualche tempo; porto il luogo in cui trascorrono l'inverno; *importuno* il luogo in cui non si dà rifugio alcuno, quasi *senza porto*. [40] Il porto è un luogo inaccessibile all'impeto dei venti invernali. Il nome *portus* deriva dall'azione di *portare* le mercanzie. Per questo gli antichi davano ai porti il nome di *baiae*, ossia *baie*, dall'azione di *baiulare*, ossia *portare sulle spalle*, le merci, declinando il termine *baiae* a partire da *baia*, così come *familiae* da *familia*. [41] *Lido* è la terra vicina all'acqua del mare, così chiamata perché *eliditur*, ossia *è percossa*, dai flutti, ovvero perché *adluitur*, ossia *è bagnata*, dalle onde. Scrive Cicerone nei Topici: «Lido è dove il flutto *eludit*, ossia *gioca*»[150]. [42] *Circumluvium* è un luogo *circondato da acqua; adluvium* è il terreno formato dallo straripamento di acque. *Margine* è parte di un qualunque luogo, ad esempio del *mare*, da cui ha preso nome. Si dice *marittimo* quasi a dire *maris intimus*, ossia *intimo del mare*. [43] Le *imboccature* sono state così chiamate con riferimento all'entrare ed al salire di un fiume nel mare. *Continente* è un'estensione continua di terra non separata da mare alcuno: i Greci gli danno il nome di ἤπειρον.

[1] La *caverna* è una cavità al di sotto della superficie terrestre visibile: in Greco prende il nome di σπήλαιον, equivalente al Latino *spelonca*. [2] Sono detti *spiracula* tutti quei luoghi dai quali emana aria pestifera: i Greci li chiamano Χαρώνεια o Ἀχερόντεια. Anche Varrone denomina *spiracula* questo tipo di luoghi: tale nome deriva dal fatto che in essi la terra esala *spiritum*, ossia, appunto, *aria*. [3] Lo *hiatus*, ossia il *crepaccio*, è una profonda fenditura della superficie terrestre, quasi *itus*, ossia *andata*. Propriamente, la parola *hiatus* indica, metaforicamente, l'apertura della bocca umana, con riferimento a quella degli animali selvaggi che mostrano il proprio appetito smodato spalancando le fauci. [4] La *profondità*, propriamente, è ciò di cui *porro sit fundus*, ossia ciò di cui *il fondo sia lontano*. È improprio, dunque, definire *profondo* un qualcosa che sta in alto o in basso, come nel verso:

I mari e le terre ed il cielo profondo[151].

[5] *Baratro* è nome che indica una grandissima estensione, quasi a dire *vorago atra*, ossia *voragine oscura*, con riferimento, ovviamente, alla profondità. [6] L'Erebo è la profonda cavità infernale. Lo *Stige* ha preso nome ἀπὸ τοῦ στυγεροῦ, ossia *dalla tristezza*, in quanto rende tristi o perché genera la tristezza. [7] Il Cocito è un luogo dell'inferno di cui Giobbe dice: [...][152] Il nome Cocito deriva da una parola greca che significa lutto e pianto[153]. [8] Il Tartaro è stato così chiamato o perché in esso tutto è turbato, vale a dire ἀπὸ τῆς ταραχῆς, *con riferimento al turbamento*, ovvero, meglio, ἀπὸ τοῦ ταρταρίζειν, *all'azione di tremare dal freddo*[154], in quanto luogo gelato e rigido per la mancanza della luce solare. Nel Tartaro non si trovano né vapori generati dalla luce del sole, né venti provocati dal movimento di questi, ma regna l'immobilità perpetua. In Greco, ταρταρίζειν significa *rabbrividire* e *tremare*: qui, infatti, si danno «pianto e stridore di denti»[155]. [9] La Gehenna è un luogo di fuoco e di zolfo. Dicono che il suo nome derivi da quello di una val-

le consacrata a diversi idoli, vicina alle mura di Gerusalemme ed anticamente piena di cadaveri. In questo luogo, chiamato *Gehennon*, gli Ebrei immolavano ai demoni i propri figli: anche il luogo del supplizio futuro, ove i peccatori soffriranno il giusto tormento, è indicato quindi con questo vocabolo. Dicono che la Gehenna sia duplice, di fuoco e di ghiaccio[156]. [10] L'*inferno* è così chiamato in quanto situato *infra*, ossia *al di sotto*. Come nei corpi l'ordine naturale vuole che ciò che più pesa si trovi più in basso, così nella realtà spirituale le parti inferiori sono le più tristi. Da qui anche l'origine del nome dell'inferno in lingua greca, che esprime, evidentemente, l'assenza in questo luogo di ogni dolcezza[157]. [11] Come il cuore dell'essere vivente è posto nel centro del corpo, così si dice che l'inferno si trovi nel centro della terra. Da qui le parole del Vangelo: «Nel cuore della terra»[158]. I filosofi dicono che il nome degli *inferi* derivi dal fatto che le anime *hinc ibi feruntur*, ossia, letteralmente, *si portano lì da qui*.

1. *Gen.*, I, 10.

2. SALLUSTIO, *Historiae*, II, 28, *fragm.* 2, p. 70 Maurenbrecher.

3. Cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, VI, 555.

4. Il Mar Mediterraneo: cfr., *supra*, XIII, 16, 1 segg.

5. L'attuale Mar d'Azov.

6. Il gr. παράδεισος deriva dall'avestico *pairadaēza, recinto.*

7. Per *romphea*, cfr., *infra*, XVIII, 6, 3.

8. Cfr. *Gen.*, III, 23-24.

9. Da non confondersi con l'attuale Caucaso. Si tratta del Παροπάμισος, catena dell'Asia, ai confini occidentali dell'India, oggi Hindu-Kush. Cfr., *infra*, § 30.

10. L'attuale Ceylon (Sri Lanka): cfr., *infra*, cap. 6, 12.

11. Si tratta del rinoceronte.

12. Pietra preziosa di colore verde, con riflessi dorati, dal gr. χρύσος, *oro*, e πράσον, *porro* → πράσιος, *verde porro*. Cfr. *Apoc.*, XXI, 20.

13. Pietra preziosa di colore rosso.

14. Perle di grosse dimensioni.

15. In realtà, non tutti i nomi geografici che seguono sono da Isidoro ricondotti a nomi di persona.

16. L'attuale Mar Caspio.

17. Rispettivamente, la parte meridionale e la parte settentrionale, quest'ultima chiamata anche *Atropatene*. Per l'*arbor medica*, cfr., *infra*, XVII, 7, 8.

18. Cfr. *Gen.*, X, 8-10.

19. Cfr., *supra*, XII, 7, 22.

20. Cfr., *infra*, XVI, 8, 4; 15, 27.

21. Cfr., *infra*, XVI, 7, 11.

22. Cfr., *infra*, XVI, 10, 2.

23. L'attuale Mar Rosso.

24. Il Mar Mediterraneo: cfr., *supra*, XIII, 16, 1 segg.

25. Cfr. *Is.*, XXIII.

26. Cfr. *Gen.*, IX, 18; X, 6.

27. Cfr. il gr. σεβαστός, *venerabile, Augusto.*

28. Isidoro pensa ad un'etimologia dal gr. γάλα, *latte.*

29. Cfr. *Sap.*, X, 6, che rimanda a *Gen.*, XIX, 12 segg. e *Deut.*, XXIX, 21 segg.

30. Cfr. *Gen.*, XXV, 12 segg.

31. Ἀερία γῆ, propriamente, *Terra nebbiosa*: cfr. ESCHILO, *Supplices*, 75.

32. Cfr., *supra*, XIII, 16,

33. Cfr., *supra*, XIII, 10, 2-4.

34. Si tratta, probabilmente, di una parte dell'attuale Cina: cfr., *supra*, IX, 2, 40; *infra*, XIX, 23, 6.

35. Cfr., *supra*, § 5: per *Bactrus*, cfr., *supra*, IX, 2, 5 e 43 e XIII, 21, 14; cfr., inoltre, *infra*, XV, 1, 11.

36. L'attuale Amù-Darià.

37. Cfr., *supra*, § 1.

38. Cfr., *supra*, § 29.

39. Cfr., *supra*, § 5.

40. Popolazione stanziata sulla riva sud-orientale del Mar Nero, a sud del fiume Fasi.

41. Cfr., *infra*, § 34.

42. Cfr., *infra*, § 36.

43. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 367.

44. Regione sulla costa occidentale del Mar Caspio, corrispondente all'odierno Širvan ed alla parte meridionale del Daghestan.

45. Cfr., *supra*, § 1.

46. Regione corrispondente alla parte orientale dell'odierna Georgia.

47. Il Mar Nero, dal nome di una delle popolazioni che ne abitavano le coste settentrionali, presso il Chersoneso Taurico, l'attuale Crimea.

48. Città sulla costa meridionale del Mar Nero.

49. Il Mar Nero.

50. Secondo il mito, Frigia era figlia di *Cecrops* (Cecrope): la forma *Europs* è probabilmente frutto di confusione.

51. Cfr. OMERO, *Iliade*, XX, 215.

52. Il testo è incompleto.

53. L'attuale Gediz.

54. Probabile errore nei codici: il testo della fonte, SERVIO, *Ad Aeneida*, VIII, 479, ha *Italiae*.

55. Probabile errore dei codici: si tratta del fiume *Meles*, o *Melete*. La *lectio* Meles è trasmessa dal Codice C.

56. Il testo è incompleto.

57. Cfr., *supra*, XIII, 11, 17.

58. Città sull'estremità orientale della costa della Cilicia.

59. Cfr., *infra*, XVII, 9, 5.

60. Cfr., *supra*, XIII, 16.

61. L'attuale Mar d'Azov.

62. Da leggersi, probabilmente *Hercyniae*: cfr., *supra*, XII, 7, 31.

63. Cfr., *infra*, XVI, 8, 6.

64. Cfr., *infra*, XVI, 7, 10.

65. Cfr. *Gen.*, X, 2.

66. Cfr. il gr. τραχύς, *ruvido, selvaggio.*

67. L'attuale Mar di Marmara. Cfr., *supra*, XIII, 16, 3.

68. L'attuale Danubio. Cfr., *supra*, XIII, 21, 28; *infra*, § 17.

69. Propriamente, città della Macedonia, oggi Salonicco.

70. Cfr., *supra*, IX, 2, 70. I Lapiti, propriamente, combatterono contro i Centauri che, intervenuti alle nozze del loro re Piritoo con Ippodamia, avevano oltraggiato la sposa.

71. Moneta d'oro dal peso di 4, 55 g, coniata a partire dall'anno 325 d. C. nel tentativo di stabilizzare la monetazione dell'impero romano.

72. Cfr., *supra*, XIII, 16, 8.

73. Nel testo vi è evidente confusione: l'Arcadia si trova, infatti, al centro del Peloponneso, che è penisola avente appunto la forma di una foglia di platano.

74. Propriamente, la Sicionia era la regione attorno alla città di Sicione, nell'Argolide.

75. Cfr., *infra*, XVI, 4, 4.

76. Il testo è incompleto.

77. Da leggersi, probabilmente, *Poeninis*, ossia *Puniche*: cfr., *infra*, cap. 8, 13.

78. Cfr. nota precedente.

79. Cfr., *supra*, XIII, 11, 12.

80. Cfr., *supra*, XIII, 19, 7.

81. Nome poetico del Po: cfr., *supra*, XIII, 21, 26.

82. Cfr., *supra*, XII, 2, 20.

83. Cfr., *supra*, cap. 3, 43.

84. L'attuale Loira.

85. L'attuale Ebro.

86. Isidoro si riferisce qui all'Africa in senso lato (gr. Λιβύη), diversa dall'*Africa propria*, o *Africa provincia*, che comprende il territorio dell'antica Cartagine e la regione tra le due Sirti.

87. Cfr., *supra*, IX, 2, 115.

88. L'attuale Tripoli.

89. *Mille passi* equivalgono a un miglio romano, pari a poco meno di 1,5 km.

90. Probabile errore nei codici: si tratta, infatti, non già di due, bensì di una sola città, la celebre Ippona Regia. Cfr., *infra*, cap. 7, 7 e nota.

91. Cfr., *supra*, XIII, 16.

92. Cfr. il gr. αἰθίοψ, propriamente *volto bruciato*, da αἴθω, *brucio*, ed ὄψ, *vista* → *volto*.

93. Altri leggono *ex uno homine*, ossia *da un unico essere umano*.

94. Cfr., *supra*, XIII, 3; XIV, 1, 1.

95. Cfr., *infra*, XVI, 4, 3.

96. L'etimologia è poco chiara: già Grial, considerando il testo che segue, riteneva che dovesse ricondursi al sole non tanto il nome di Tule, quanto la definizione di questa come *isola ultima*.

97. L'attuale Ceylon (Sri Lanka): cfr., *supra* cap. 3, 5.

98. Uno stadio equivale a 185 m circa. Il testo è incerto. Stando alle fonti, il genitivo *stadiorum* dovrebbe essere eliminato: in tal modo, la larghezza dell'isola sarebbe pari a 625 miglia romane.

99. Cfr., *supra*, XIII, 16.

100. Cfr., *supra*, XIII, 16, 5; *infra*, cap. 6, 24.

101. Secondo il mito, demoni di origine frigia, sacerdoti della dea Cibele, il cui culto passò a Creta.

102. La variante *invehatur*, proposta da Arevalo, sembra offrire un senso migliore.

103. Cfr. il gr. ἄλιμος, *che toglie la fame*, da ἀ privativo e λιμός, *fame*.

104. Propriamente, Abido non è un'isola in territorio europeo, ma una città dell'Asia Minore, sull'Ellesponto, di fronte a Sesto.

105. L'etimologia gioca probabilmente sull'assonanza *Abydus-aditus*.

106. Possibile confusione tra *Coo* e *Cea*.

107. Cfr., *infra*, cap. 7, 3.

108. Cfr., *supra*, XIII, 16, 8.

109. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

110. CICERONE, *Actio in C. Verrem secunda*, I (*De praetura urbana*), 19, 49.

111. Cfr. il gr. καρπός, *frutto*.

112. Propriamente, è l'appellativo di *Citerea* dato ad Afrodite-Venere che deriva dal nome dell'isola e non viceversa.

113. Cfr., *supra*, XIII, 16, 8.

114. Cfr. il gr. μῆλον, *pomo*, *mela*.

115. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 126.

116. Cfr. *ibid.*, III, 704: le parole di Virgilio si riferiscono, in realtà, alla città di Agrigento.

117. SALLUSTIO, *Historiae*, IV, 26, *fragm.* 2, p. 168 Maurenbrecher: cfr., *supra*, XIII, 18, 3.

118. L'etimologia gioca probabilmente con l'assonanza tra il nome *Thapsus* (in alcuni manoscritti *Tapsus*) e l'agg. gr. ταπεινός, *basso, umile*.

119. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 689.

120. Cfr. il gr. ἱερός, propriamente *sotto divino influsso* → *eccelso*.

121. Dopo aver stabilito in nove il numero delle Eolie, Isidoro presenta dieci nomi: la contraddizione può essere risolta eliminando una virgola e considerando, come già proponeva Arevalo, *Erifusa Efestia* come una sola isola.

122. Cfr., *infra*, cap. 7, 1.

123. Cfr., *supra*, XIII, 13, 10.

124. VIRGILIO, *Eclogae*, IX, 30.

125. Rispettivamente, le attuali Ibiza e Denia.

126. L'attuale Formentera.

127. VIRGILIO, *Georgica*, I, 309.

128. SALLUSTIO, *Historiae*, II, 2, p. 63 Maurenbrecher.

129. L'attuale Yenishehr.

130. Cfr. SALLUSTIO, *Historiae*, IV, 29, p. 170 Maurenbrecher.

131. SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, XXVII, 7, p. 116, 15 segg. Mommsen, ricorda *Hippo Regia* (Ἱππών βασιλικός, in Numidia, oggi *Bona*) e *Hippo Diarrhytus* (Ἱππών διάῤῥυτος, nella provincia d'Africa propriamente detta, oggi *Ben-Zert*, o *Bizerta*), così chiamata in quanto *attraversata da acque correnti*. Nel testo di Isidoro, derivato da quello di Solino, l'etimologia del nome di Ippona *diarrhytus* è associata a quella del nome dell'attuale Reggio Calabria (da ῥήγνυμι, *rompo*, *spezzo*, *squarcio*): cfr., *supra*, XIII, 18, 3.

132. L'attuale Gibilterra.

133. Cfr., *infra*, XVII, 8, 3.

134. Cfr., *supra*, cap. 3, 36.

135. Il verso è, in realtà, di LUCANO, *De bello civili*, II, 271.

136. Cfr. il gr. ὁλολαμπής.

137. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 13.

138. GIOVENALE, *Satirae*, X, 153.

139. Cfr., *supra*, cap. 4, 16.

140. Isidoro dà la corretta etimologia di Gehenna, *infra*, cap. 9, 9, ma stabilisce qui una relazione tra le fiamme del vulcano e quelle delle regioni infernali. Isidoro propone qui un'etimologia Aethna < αἴθω, *accendo*, *infiammo*.

141. Si tratta, forse, dell'attuale Sierra Nevada.

142. LUCANO, *De bello civili*, I, 555.

143. Cfr., *supra*, V, 39, 9 e III, 25, 1.

144. VIRGILIO, *Georgica*, III, 474.

145. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 199.

146. NEVIO, *Tragoediae, fragm* 40 Warmington (= 58 Ribbeck).

147. VIRGILIO, *Georgica*, II, 430.

148. Cfr., *supra*, XII, 4, 2 e X, 158.

149. STAZIO, *Thebais*, I, 363.

150. CICERONE, *Topica*, 32.

151. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 58.

152. Cfr. *Iob*, XXI, 33, secondo la *Vulgata*: «Dulcis fuit glareis Cociti» (Egli fu dolce alle sabbie del Cocito).

153. Il gr. Κωκυτός deriva, infatti, dal verbo *κωκύω*, *ululo*, *gemo*.

154. Nei manoscritti il testo appare confuso. La traduzione rispecchia il testo di SERVIO, *Ad Aeneida*, 6, 577, fonte del paragrafo.

155. *Mt.*, VIII, 12.

156. *Cfr. Iob*, XXIV, 19 e GIROLAMO, *Commentarii in Evangelium Matthaei*, I, 10, 28. L'ebreo *Gêhinnôm* significa, propriamente, *Valle dei gemiti* (da *gê*, *valle* e *hinnôm*, *gemito*).

157. Probabilmente, come già notava Grial, Isidoro pensa ad un'etimologia del tipo Ἅιδης (*Ades*) < ἀηδής (*spiacevole*).

158. *Mt.*, XII, 40.

LIBER XV
DE AEDIFICIIS ET AGRIS

I. De civitatibus.

[1] De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur, adeo ut nec urbis quidem Romae origo possit diligenter agnosci. Nam Sallustius dicit: «Urbem Romam, sicuti ego accepi, condere atque habitare initio Troiani et cum his Aborigines»[1]. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Vergilius:

Tunc rex Evandrus Romanae conditor arcis[2].

Alii a Romulo, ut:

En huius, nate, auspiciis illa inclita Roma[3].

[2] Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum si in aliarum opinione dubitatur. Unde nec historicos nec commentatores varia dicentes imperite condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem. Sane quasdam, de quibus aut sanctae Scripturae aut historiae gentium certam originem referunt, paucis admodum verbis retexere oportet. [3] Primus ante diluvium Cain civitatem Enoch ex nomine filii sui in Naid condidit, quam urbem sola multitudine suae posteritatis implevit[4]. [4] Primus post diluvium Nembroth gigans Babylonem urbem Mesopotamiae fundavit. Hanc Semiramis regina Assyriorum ampliavit, murumque urbis bitumine et cocto latere fecit. Vocabulum autem sumpsit a confusione, eo quod ibi confusae sint atque permixtae linguae aedificantium turrem[5]. [5] Iudaei asserunt Sem, filium Noe, quem dicunt Melchisedech, primum post diluvium in Syria condidisse urbem Salem, in qua regnum fuit eiusdem Meichisedech[6]. Hanc postea tenuerunt Iebusaei, ex quibus et sortita vocabulum est Iebus[7]; sicque duobus nominibus copulatis Iebus et Salem vocata est Hierusalem, quae postea a Salomone Hierosolyma quasi Hierosolomonia dicta est. Haec et corrupte a poetis Solyma nuncupata est, et postmodum ab Aelio Hadriano Aelia vocitata est. [In] Ipsa est et Sion, quae Hebraice interpretatur speculatio,

eo quod in sublimi constructa sit, et de longe venientia contempletur. Hierusalem [autem] pacifica in nostro sermone transfertur.

Oppida nobilia[8], qui vel quae constituerunt.

[6] Dionys[i]us, qui et Liber pater, cum Indiam victor perambulasset, Nysam urbem ex suo nomine[9] iuxta Indum fluvium condidit, et quinquaginta milibus hominum adimplevit. [7] Medus autem Aegei filius Mediam construxit; unde et regio eius Mediae nomen sortita est. [8] Persepolim urbem caput Persici regni Perseus †Adeae†[10] filius condidit famosissimam confertissimamque opibus; a quo et Persida dicta est. [9] Ctesiphontem quoque Parthi apud Parthiam condiderunt in aemulationem Babyloniae urbis. [10] Susis oppidum Persidae aiunt Memnonis fratrem constituisse. Dicta autem Susis quod inmineat Susae fluvio. Ibi est regia Cyri, lapide candido et vario cum columnis aureis et lacunaribus gemmisque distincta, continens etiam simulacrum caeli stellis micantibus praesignatum, et cetera humanis mentibus incredibilia. [11] Bactrum oppidum Bactriani condiderunt, ex proprio amne eum cognominantes, qui Bactros vocatur. [12] Carra civitas Mesopotamiae trans Edessam condita a Parthis, ubi quondam Romanus est caesus exercitus, et Crassus dux captus. [13] Edessam urbem Mesopotamiae condidit Nembroth, filius Chus, postquam de Babylone migravit, in qua et regnavit; quae antea Arach cognominata est. Ipse construxit et Chalannen, quae postea verso nomine a Seleuco rege dicta est Seleucia[11]. Philadelphiam urbem Arabiae condidit Raphaim, gens antiquissima, quam interfecerunt filii Loth[12]. [14] Seleucus, unus ex posteris Alexandri, post mortem eiusdem Alexandri occupato regno orientis urbem in Syria condidit, eamque ex Antiochi patris sui nomine Antiochiam nuncupavit, et Syriae caput instituit. Ipse quoque Laudiciam et Seleuciam, ipse Apamiam et Edessam urbem construxit. [15] Damascum Syriae conditam et nuncupatam a Damasco dispensatoris Abrahae filio. Haec antea in omni Syria tenuit principatum; necdum enim florebant

ibi Antiochia, Laudicia et Apamia, quas urbes post Alexandrum constructas esse cognoscimus. Hic est Damascus quem Abraham futurum sibi heredem dixerat, antequam esset illi promissus Isaac[13]. [16] Gazam oppidum Palaestinae condiderunt Evei, in qua habitaverunt Cappadoces pristinis cultoribus interfectis. Vocata autem Gaza eo quod ibi Cambyses rex Persarum thensauros suos posuit, cum bellum Aegyptiis intulisset; Persarum enim lingua thesaurum «gaza» nominatur. [17] Philistim urbem condiderunt Allophyli; ipsa est Ascalon, de qua superius memoravimus[14], nuncupata ex nomine Cesloim, qui fuit nepos Cham et filius Mesraim[15]. [18] Dor urbs fuit quondam potentissima; et versa vice Stratonis turris, postea ab Herode, rege Iudaeae, in honorem Caesaris Augusti Caesarea nuncupata. In qua Corneli domum Christi vidit Ecclesia, et Philippi aediculas, et cubiculum quattuor virginum prophetarum[16]. [19] Ioppe oppidum Palaestinae maritimum idem Palaestini aedificaverunt; ubi saxum ostenditur quod vinculorum Andromedae vestigia adhuc retinet; cuius beluae forma eminentior elephantis fuit. [20] Iericho a Iebusaeis condita traditur, a quibus et nomen traxisse perhibetur. Hanc subvertit Iesus. Post quam instruxit aliam, Ozam de Bethel ex tribu Ephraim[17]. Sed et haec eo tempore quo Hierusalem obpugnabatur a Romanis, propter perfidiam civium capta atque destructa est; propter quam tertia aedificata est urbs, quae hodieque permanet. [21] Sichem Samariae urbem, quae Latine et Graece Sichima vocatur, aedificavit Emor, appellavitque eam nomine Sichem filii sui. Ipsa est nunc Neapolis, civitas Samaritanorum. [22] Bethel urbem Samariae condiderunt Iebusaei, quae prius vocabatur Luza; sed postquam dormiens ibi Iacob vidit scalam innitentem caelo et dixit, «Vere hic domus Dei est et porta caeli»[18], hac ex causa nomen locus accepit Bethel, id est domus Dei. Quando autem ibi Ieroboam vituli aurei fabricati sunt, vocata est Bethaven, id est domus idoli, quae antea vocabatur domus Dei. [23] Bethleem Iuda, civitas David, quae mundi genuit salvatorem, a Iebusaeis condita fertur et vocata primum E[u]phrata. Quando autem ibi

Iacob pecora sua pavit, eidem loco Bethleem nomen quodam vaticinio futuri inposuit, quod domus panis interpretatur, propter eum panem qui ibi de caelo descendit. [24] Chebron civitas Iudaeae, quae quondam vocabatur Arbe, condita est a gigantibus ante septem annos quam ah eis Tanis urbs Aegypti conderetur. Ipsa est Arbe a numero ita vocata[19], quod ibi tres patriarchae sepulti sunt et quartus Adam. Ipsa est et Mambre vocata ex uno amico Abrahae[20]. [25] Samariam, a qua omnis regio quae circa eam fuit nomen accepit, Sennacherib rex Assyriorum construxit vocavitque Samariam, id est custodiam, quia, quando Israel transtulit in Medos, ibi custodes constituit[21]. Hanc obsidione captam Antiochus solo coaequavit. Quam postea Herodes a fundamentis instaurans in honorem Augusti Augustam, id est Sebastiam Graeco sermone, vocavit. Ibi siti sunt Heliseus et Abdias Prophetae, et, quo maior inter natos mulierum non fuit, Baptista Iohannes[22]. [26] Tiberiadem vero Herodes alius[23] in Iudaea in nomine Tiberii Caesaris condidit. [27] Tyrus urbs Phoenicum condita a Phoenicibus fuit. Haec est civitas ex qua aurum regi Salomoni deferebatur; in qua optima purpura tinguitur: unde et Tyria dicitur nobilis purpura. [28] Phoenices a Rubro profecti mare Sidonem urbem opulentissimam condiderunt, quam a piscium copia Sidon appellaverunt. Nam piscem Phoenices «sidon» vocant. Ipsi etiam Tyrum in Syria, ipsi Uticam in Africa, Hipponem, Leptim aliasque urbes in ora maritima condiderunt. [29] Ipsi Thebas in Boeotia duce Cadmo; ipsi postremo in ultima orbis tendentes urbem in Oceano construxerunt, eamque lingua sua Gades nominaverunt. Nam mos erat antiquus Phoenicum gentis multis simul mercandi causa a domo proficisci, et cum incolarum animos conmercio rerum his ante incognitarum sibi conciliassent, loca quae condendis urbibus idonea videbantur capere. [30] Ex his profecta et Dido in litus Africae urbem condidit, et Carthadam nominavit; quod Phoenica lingua exprimit civitatem novam; mox sermone verso Carthago est dicta: hanc Scipio delevit. Quae autem nunc est, postea a Romanis condita est. Carthago autem antea Byrsa,

post Tyrus dicta est, deinde Carthago. [31] Memphin civitatem Aegypti aedificavit Epaphus Iovis filius, cum in secunda Aegypto regnaret. Haec est urbs ubi charta nascitur[24], ubi etiam optimi mathematici fuerunt. Nam hanc urbem magicis artibus deditam pristini usque ad praesens tempus vestigia erroris ostendunt[25]. [32] Tanis metropolis Aegypti, ubi Pharao fuit, et Moyses cuncta signa fecit quae in Exodo scribuntur. Hanc construxisse perhibentur Titanes, id est gigantes[26], et ex nomine suo nuncupaverunt. [33] Heliopolis urbs Aegypti, quae Latine interpretatur solis civitas, sicut septuaginta interpretes[27] arbitrantur. Aedificata est autem a filiis Israel, in qua Petephres sacerdos fuit, cuius meminit Ezechiel[28]. [34] Urbem Alexandriam condidit Alexander Magnus, cuius et nomen detinet. Hanc enim [idem] in terminis Africae et Aegypti constituit, et caput esse regionis Aegypti iussit. Interiacet autem inter Aegyptum et mare, quasi claustrum, inportuosa. Haec est urbs Aegypti Noo, postea versa in Alexandriam. [35] Thebas Aegyptias condidit Cadmus, quae inter Aegyptias urbes numero portarum nobiliores habentur, ad quas conmercia Arabes undique subvehunt. Hinc regio Aegypti Thebaica dicta est. Thebae autem et Boeotiae sunt et Aegyptiae, uno tamen auctore conditae[29]. [36] Ptolomais et Berenice a regibus Aegyptiis nominatae, a quibus et aedificatae fuerunt. [37] Caesarea Cappadociae [...][30] [38] Tarsum Ciliciae Danaes proles Perseus aedificavit. De qua civitate fuit Paulus Apostolus (Act. Apost. 22, 3); «Natus» inquit, «Tarso Ciliciae»[31]. Quidam etiam locus Indiae Tarsus vocatur[32]. Seleuciam Isauriae condidit Seleucus, qui et Antiochiam. Ilus autem Apollonis filius in Phrygia Ilium condidit. [39] Amazones Ephesum in Asia construxerunt. Theseus vero Smyrnam construxit, quae Homero poetae patria extitit; et vocata Smyrna quod eius campos Ermus fluvius secat. [40] Dioscoriam Colchorum urbem Amphitus et Cercius aurigae Castoris et Pollucis fabricaverunt, ex eorum nomine eam cognominantes; nam Castor et Pollux Graece Διόσκουροι appellantur. [41] Nicomedia a Nicomedo rege Bithyniae aedificata est. Bithynia condita a Phoenice, quae

primum Mariandyna vocabatur. [42] Constantinopolim urbem Thraciae Constantinus ex nomine suo instituit, solam Romae meritis et potentia adaequatam. Hanc conditam primum a Pausania rege Spartanorum, et vocatam Byzantium, vel quod tantum patet inter Adriaticum mare et Propontidem, vel quod sit receptaculum terrae marisque copiis[33]. Unde et eam Constantinus aptissimam condere iudicavit, ut et receptaculum sibi terra marique fieret. Unde et nunc Romani imperii sedes et totius caput est orientis, sicut et Roma occidentis. [43] Epirum civitas Thraciae condita est a Pyrrho et cognominata. [44] Athenas in Hellade Cecrops condidit, et ex suo nomine Cecropiam nominavit. Hanc Amphictyon, idem qui in Graecia tertius post Cecropem regnavit, Minervae sacravit et nomen civitati Athenas dedit; nam Minerva Graece Ἀθήνη dicitur. Unde et Minervam Graeci inventricem multarum artium asserunt, quia et litterae et artes diversorum studiorum et ipsa philosophia veluti templum Athenas habuerunt. [45] Corinthum in Achaia condidit Corinthus Orestis filius. Hanc Graeci Corintheam vocant, hoc est administrationem reipublicae[34]. [46] Thebas Boeotiae Cadmus veniens a Phoenicibus condidit, Thebis Aegyptiis prius ab eo constructis[35]. [47] Mycenas [civitatem Graeciae]. Lacedaemonia condita a Lacedaemone Semelae filio. Sparta ab Sparto filio Phoronei vocata, qui fuit filius Inachi. Ipsam autem esse Spartam quam et Lacedaemoniam civitatem, atque inde Lacedaemonios Spartanos dici. [48] Achaia ab Achaeo constructa: Pelops, qui apud Argos regnavit, Peloponnensem urbem condidit: Cecrops in insula Rhodo Rhodum aedificavit: Carpathus Coum: Aeos Typhonis filius Paphum: Angeus Lycurgi filius Samum: Dardanus autem condidit Dardaniam: Thessalonicam Thessalus Graeci filius aedificavit, in qua etiam et regnavit[36]. [49] Brundisium construxerunt Graeci: Brundisium autem dictum [est] Graece quod brunda caput cervi[37] dicatur: sic est enim ut et cornua videantur et caput et lingua in positione ipsius civitatis. [50] In Italia autem a Iano Ianiculum, a Saturno Saturnia atque Latium conditum, eo quod ibi fugiens latuisset cogno-

minatum. [51] Ab Hercule in Campania Pompeia, qui victor ex Hispania pompam boum duxerat. [52] Aeneas autem post excidium Troiae in eadem Italia veniens, ab uxoris nomine Lavinium condidit. [53] Ascanius vero relicto Laviniae novercae suae regno, Albam Longam aedificavit. Alba autem vocata propter colorem suis; Longa, quia longum oppidum est, iuxta prolixitatem collis in quo sita est. Ex hac etiam urbe reges Albanorum appellari coeperunt. [54] Capuam Capys Silvius rex Albanorum construxit, appellatam a nomine conditoris; licet sint qui dicant a capacitate eam Capuam dictam, quod eius terra omnem vitae fructum capiat: alii a locis campestribus in quibus sita est. Est autem caput urbium Campaniae, inter tres maximas Romam Carthaginemque numerata; ex qua et provincia Italiae Campania dicta est. [55] Romulus cum interfecto apud Albam Amulio avum Numitorem in regnum restituisset, in eum locum ubi nunc Roma est devenit, ibique sedes posuit, moenia construxit, urbemque ex nomine suo Romam vocavit. Hanc autem antea Evander dicitur condidisse, ut est illud:

Tunc pater Evandrus Romanae conditor arcis[38].

[56] Ancus Marcius ex filia Numae Pompilii natus: hic urbem in exitu Tiberis condidit quae et peregrinas merces exciperet et hostem moraretur, quam ab ipso situ Ostiam appellavit. [57] Galli quidam intestina discordia et assiduis dissensionibus suorum permoti, sedes novas quaerentes Italiam profecti sunt, sedibusque propriis Tuscis expulsis, Mediolanum atque alias urbes condiderunt. Vocatum autem Mediolanum ab eo quod ibi sus medio lanea perhibetur inventa. [58] Historiis placet a Messapo Graeco Messapiae datam originem, versam postmodum in nomen Calabriae, quam in exordio Oenotri frater Peucetius Peucetiam nominaverat[39]. [59] Manto Tiresiae filia post interitum Thebanorum dicitur delata in Italiam Mantuam condidisse: est autem in Venetia, quae Gallia Cisalpina dicitur[40]: et dicta Mantua quod manes tuetur. [60] Parthenope a Parthenope quadam virgine illic sepulta Parthenope appellata; quod oppi-

dum postea Augustus Neapolim esse maluit. [61] Ad promuntorium Leucaten, in quo Actii Apollinis templum fuit, bellum Augustus contra Antonium gessit. Quo victo, urbem in Actiaco sinu condidit, quam a victoria Nicopolim appellavit. [62] Phalantus Partheniorum dux Parthenios constituit. Taras Neptuni filius fuit, a quo Tarentum civitas et condita et appellata est[41]. [63] Cum Cyrus maritimas urbes Graeciae occuparet, et Phocaeenses[42] ab eo expugnati omnibus angustiis premerentur, iuraverunt ut profugerent quam longissime ab imperio Persarum, ubi ne nomen quidem eorum audirent; atque ita in ultimos Galliae sinus navibus profecti, armisque se adversus Gallicam feritatem tuentes, Massiliam condiderunt et ex nomine ducis nuncupaverunt. Hos Varro trilingues esse ait, quod et Graece loquantur et Latine et Gallice[43]. [64] Narbonam et Arelatum et Pictavis coloni proprii condiderunt. Burdigalim appellatam ferunt quod Burgos Gallos primum colonos habuerit, quibus antea cultoribus adimpleta est. [65] Terraconam in Hispania Scipiones construxerunt; ideo caput est Terraconensis provinciae. [66] [Caesaraugusta Terraconensis Hispaniae oppidum a Caesare Augusto et situm et nominatum, loci amoenitate et deliciis praestantius civitatibus Hispaniae cunctis atque inlustrius, florens sanctorum martyrum sepulturis.] [67] Afri sub Hannibale maritima Hispaniae occupantes, Carthaginem Spartariam[44] construxerunt, quae mox a Romanis capta et colonia facta, nomen etiam provinciae dedit. Nunc autem a Gothis subversa atque in desolationem redacta est. [68] Saguntum Graeci ex insula Zacyntho profecti in Hispania condiderunt; quam Afri postea bello inpetitam deleverunt. [69] Emeritam[45] Caesar Augustus aedificavit, postquam Lusitaniam et quasdam Oceani insulas cepit, dans ei nomen ab eo quod ibi milites veteranos constituisset. Nam emeriti dicuntur veterani solutique militiae. [70] Olisipona[46] ab Ulixe est condita et nuncupata; quo loco, sicut historiographi dicunt, caelum a terra et maria distinguuntur a terris. [71] Hispalim[47] Caesar Iulius condidit, quam ex suo et Romae urbis vocabulo Iuliam Romulam nuncupavit. Hispa-

lis autem a situ cognominata est, eo quod in solo palustri suffixis in profundo palis locata sit, ne lubrico atque instabili fundamento cederet. [72] Gades[48] oppidum a Poenis conditum, qui etiam et Carthaginem Spartariam[49] condiderunt. [73] Septe oppidum[50] a montibus septem, qui a similitudine Fratres vocati Gaditano inminent fretu. [74] Tingis civitatis et Lix Antaeus auctor est, quem Hercules fertur luctae certamine superatum interfecisse. Lix autem a Lixo flumine Mauretaniae nuncupata, ubi Antaei regia fuit, et Sala, quod inmineat Salae flumini. [75] Caesaream Mauretaniae oppidum Iuba rex Maurorum in honorem Caesaris Augusti condidit, quam ex eius nomine Caesaream appellavit; sicut Herodes aliam Caesaream in Palaestina, quae nunc urbs est clarissima. [76] Icosium Caesariensis Mauretaniae oppidum, Hercule illuc transeunte, viginti a comitatu eius discindentes construxerunt. Hanc ne quis inposito a se nomine privatim gloriaretur, de condentium numero urbi Icosio nomen datum[51]. [77] Cyrene regina fuit Libyae quae ex suo nomine civitatem Cyrenen condidit, ex qua et Libyam Cyrenensem vocavit.

II. De aedificiis publicis.

[1] Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis [pro eo quod plurimorum consciscat et contineat vitas]. Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur. [2] Tres autem sunt societates: familiarum, urbium, gentium. [3] Urbs vocata ab orbe, quod antiquae civitates in orbe fiebant; vel ab urbo parte aratri[52], quo muri designabantur; unde est illud:

Optavitque locum regno et concludere sulco[53].

Locus enim futurae civitatis sulco designabatur, id est aratro. Cato: «Qui urbem», inquit «novam condit, tauro et vacca arat; ubi araverit, murum facit; ubi portami vult esse, aratrum substollit et portat, et portam vocat»[54]. [4] Ideo autem urbs aratro circumdabatur, dispari sexu iuvencorum, propter commixtionem familiarum, et imaginem serentis

fructumque reddentis. Urbs autem aratro conditur, aratro vertitur. Unde Horatius:

> Inprimeretque muris
> hostile aratrum[55].

[5] Oppidum quidam ab oppositione murorum dixerunt; alii ab opibus recondendis, eo quod sit munitum; alii quod sibi in eo conventus habitantium opem det mutuam contra hostem. Nam primum homines tamquam nudi et inermes nec contra beluas praesidia habebant, nec receptacula frigoris et caloris, nec ipsi inter se homines ab hominibus satis erant tuti. [6] Tandem naturali sollertia speluncis silvestribusque tegumentis tuguria sibi et casas virgultis arundinibusque contexerunt, quo esset vita tutior, ne his, qui nocere possent, aditus esset. Haec est origo oppidorum, quae quod opem darent, idcirco oppida nominata dixerunt. Oppidum autem magnitudine et moenibus discrepare a vico et castello et pago. [7] Civitates autem aut coloniae, aut municipia, aut vici, aut castella, aut pagi appellantur. [8] Civitas proprie dicitur, quam non advenae, sed eodem innati solo condiderunt. Ideoque urbes a propriis civibus conditae civitates, non coloniae nuncupantur. [9] Colonia vero est quae defectu indigenarum novis cultoribus adimpletur. Unde et colonia a cultu agri est dicta. [10] Municipium est quo manente statu civitatis ius aliquod minoris aut maioris officii a principe inpetrat. Dictum autem municipium a muniis, id est officiis, quod tantum munia, id est tributa debita vel munera, reddant. Nam liberales et famosissimae causae, et quae ex principe proficiscuntur, ibi non aguntur. [11] Haec enim ad dignitatem civitatum pertinent. Vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui maioribus civitatibus adtribuuntur. [12] Vicus autem dictus ab ipsis tantum habitationibus[56], vel quod vias habeat tantum sine muris. Est autem sine munitione murorum; licet et vici dicantur ipsae habitationes urbis. Dictus autem vicus eo quod sit vice civitatis, vel quod vias habeat tantum sine mu-

ris. [13] Castrum antiqui dicebant oppidum loco altissimo situm, quasi casam altam; cuius pluralis numerus castra, diminutivum castellum est [sive quod castrabatur licentia inibi habitantium, ne passim vaga hosti pateret]. [14] Pagi sunt apta aedificiis loca inter agros habitantibus. Haec et conciliabula dicta, a conventu et societate multorum in unum. [15] Conpita sunt ubi usus est conventus fieri rusticorum; et dicta conpita quod loca multa in agris eodem conpetant; et quo convenitur a rusticis. [16] Suburbana sunt circumiecta civitatis aedificia, quasi sub urbe. [17] Moenia sunt muri civitatis, dicta ab eo quod muniant civitatem, quasi munimenta urbis, id est tutamenta. [18] Munium autem dictum, quasi manu factum: sic et munus. Muri a munitione dicti, quasi muniri, eo quod muniant et tueantur interiora urbis. Moenia autem duplicem habent significationem; nam interdum moenia abusive dici omnia aedificia publica civitatis, ut:

Dividimus muros, et moenia pandimus urbis[57];

proprie autem moenia sunt tantum muri. [19] Murus autem turribus propugnaculisque ornatur. Turres vocatae quod teretes sint et longae; teres est enim aliquid rotundum cum proceritate, ut columna. Nam et quamvis quadratae aut latae construantur, procul tamen videntibus rotundae existimantur; ideo quia omne cuiusque anguli simulacrum per longum aeris spatium evanescit atque consumitur, et rotundum videtur. [20] Propugnacula pinnae murorum sunt, dicta quia ex his propugnatur. [21] Promurale vero, eo quod sit pro munitione muri. Est enim murus proximus ante murum. [22] Porta dicitur qua potest vel inportari vel exportari aliquid. Proprie autem porta aut urbis aut castrorum vocatur, sicut superius dictum est[58]. Vicus, ut praedictum est[59], ipsae habitationes urbis sunt; unde et vicini dicti. Viae ipsa spatia angusta quae inter vicos sunt. [23] Plateae perpetuae ac latiores civitatum viae sunt, iuxta proprietatem linguae Graecae a latitudine nuncupatae; πλατύς enim Graeci latum dicunt. [24] Quintana pars plateae quinta est, qua carpentum

progredi potest. [25] Cloacae dictae quod his percolantur aquae. Has primum Romae fecisse Tarquinium Priscum ut, quotiens pluviarum inundatio existeret, per eas aquae extra civitatem emitterentur, ne maximis perpetuisque tempestatibus planitiem vel fundamenta urbium strages aquarum subverteret. [26] Imboli, vel quia subvolumina[60] sunt, vel quia sub his ambulant. Sunt enim portici hinc inde platearum. [27] Forus est exercendarum litium locus a fando dictus [sive a Phoroneo rege, qui primus Graecis legem dedit]. Haec loca et prorostra vocantur ideo quod ex bello Punico captis navibus Carthaginiensium rostra ablata sunt, et in foro Romano praefixa ut esset huius insigne victoriae. [28] Curia dicitur eo quod ibi cura per senatum de cunctis administretur. [29] Praetorium, quod ibi praetor resideat ad discutiendum. [30] Gymnasium generalis est exercitiorum locus. Tamen apud Athenas locus erat ubi discebatur philosophia et sapientiae exercebatur studium; nam γυμνάσιον Graece vocatur, quod Latine exercitium dicitur, hoc est meditatio. Sed et balnea et loca cursorum et athletarum gymnasia sunt, eo quod illic homines in suae artis studio exercitentur. [31] Capitolium Romae vocatum eo quod fuerit Romanae urbis et religionis caput summum. Alii aiunt, cum Tarquinius Priscus Capitolii fundamenta Romae aperiret, in loco fundamenti caput hominis litteris Tuscis notatum invenit, et proinde Capitolium appellavit. [32] Arces sunt partes urbis excelsae atque munitae. Nam quaecumque tutissima urbium sunt, ab arcendo hostem arces vocantur. Unde et arcus et arca. [33] Circum Romani dictum putant a circuitu equorum, eo quod ibi circum metas equi currant. [34] Theatrum autem ab spectaculo nominatum, ἀπὸ τῆς θεωρίας, quod in eo populus stans desuper atque spectans ludos scenicos contemplaretur. [35] Amphitheatrum vero vocatum quod ex duobus sit theatris conpositum. Nam amphitheatrum rotundum est, theatrum vero ex medio amphitheatrum est, semicirculi figuram habens. [36] Labyrinthus est perplexis parietibus aedificium, qualis est apud Cretam a Daedalo factus, ubi fuit Minotaurus inclusus; in quo si quis

introierit sine glomere lini, exitum invenire non valet. Cuius aedificii talis est situs ut aperientibus fores tonitruum intus terribile audiatur: descenditur centenis ultra gradibus; intus simulacra et monstrificae effigies, in partes diversas transitus innumeri per tenebras, et cetera ad errorem ingredientium facta, ita ut de tenebris eius ad lucem venire inpossibile videatur. Quattuor sunt [autem] labyrinthi; primus Aegyptius, secundus Creticus, tertius in Lemno, quartus in Italia; omnes ita constructi ut dissolvere eos nec saecula quidem possint. [37] Farum turris est maxima quam Graeci ac Latini in commune ex ipsius rei usu farum appellaverunt, eo quod flammarum indicio longe videatur a navigantibus, qualem Ptolomaeus iuxta Alexandriam construxisse octingentis talentis traditur. Usus eius est nocturno navium cursu ignes ostendere, ad pronuntianda vada portusque introitus, ne decepti tenebris navigantes in scopulos incidant; nam Alexandria fallacibus vadis insidiosos accessus habet. Hinc igitur in portubus machinas ad praelucendi ministerium fabricatas pharos dicunt. Nam φῶς lux est, ὁρος visio dicitur[61]. Unde et Lucifer Graece Φωσφόρος appellatur. [38] Cocleae sunt altae et rotundae turres; et dictae cocleae quasi cycleae, quod in eis tamquam per circulum orbemque conscendatur; qualis est Romae centum septuaginta quinque pedibus. [39] Thermas appellatas quod caleant; Graeci enim ϑερμὸν calorem vocant. [40] Balneis vero nomen inditum a levatione maeroris; nam Graeci βαλανεῖον dixerunt, quod anxietatem animi tollat[62]. Haec et gymnasia dicuntur, quia ibi athletae uncto corpore et perfricato manibus exercitantur; nam γυμνάσιον Graece, Latine exercitium dicitur. [41] Apodyterium, ubi lavantium vestimenta ponuntur, ab exuendo scilicet dictum; ἀποδύειν enim Graece exuere dicitur. [42] Propina Graecus sermo est[63], quae apud nos corrupte popina dicitur: est autem locus iuxta balnea publica, ubi post lavacrum a fame et siti reficiuntur. Unde et propina et propinare dicitur. Πεῖνα enim Graece famem significat, eo quod hic locus famem tollat. [43] Tabernae olim vocabantur aediculae plebeiorum parvae et simplices in vicis,

axibus et tabulis clausae; unde et tabernariae, quod ibi solebant consedere. Dictae autem tabernae quod ex tabulis lignisque erant constructae, quae nunc et si non speciem, nomen tamen pristinum retinent. [44] Macellum dictum quod ibi mactentur pecora quae mercantibus venundantur. [45] Mercatum autem a conmercio nominatum. Ibi enim res vendere vel emere solitum est; sicut et teloneum dicitur ubi merces navium et nautarum emolumenta redduntur. Ibi enim vectigalis exactor sedet pretium rebus inpositurus, et voce a mercatoribus flagitans. [46] Carcer est a quo prohibemur exire, et dictus carcer a coercendo[64]. [Hinc Fronto: «Et pergraecari potius amoenis locis quam coerceri carcere viderentur»[65]].

III. De habitaculis.

[1] Habitatio ab habendo vocata[66], ut «habitare casas»[67]. Domus ex Graeca appellatione vocata; nam δώματα Graeci tecta dicunt. Est autem domus unius familiae habitatio, sicut urbs unius populi, sicut orbis domicilium totius generis humani. [2] Omne aedificium antiqui aedem appellaverunt. Alii aedem ab edendo quiddam sumpsisse nomen existimant, dantes exemplum de Plauto:

Si vocassem vos in aedem ad prandium[68].

Hinc et aedificium, eo quod fuerit prius ad edendum factum. [3] Aula domus est regia, sive spatiosum habitaculum porticibus quattuor conclusum. [4] Atrium magna aedes est, sive amplior et spatiosa domus; et dictum atrium [eo] quod addantur ei tres porticus extrinsecus. Alii atrium quasi ab igne et lychno atrum dixerunt; atrum enim fit ex fumo. [5] Palatium a Pallante principe Arcadum dictum, in cuius honore Arcades Pallanteum oppidum construxerunt, et regiam in ipsius nomine conditam Palatium vocaverunt. [6] Thalamum hac ex causa vocatum ferunt. Cum enim raptae fuissent a Romanis Sabinae, ex quibus cum una ante alias specie nobilis cum magna omnium admiratione raperetur, Thalamoni duci eam oraculo responsum est dari; et quoniam hae nuptiae feliciter cesserant, institutum est ut in omnibus

nuptiis thalami nomen iteretur. Aegyptii quoque lingua sua loca, in quibus nubentes succedunt et cubant, «thalamum» nominant. [7] Coenaculum dictum a communione vescendi; unde et coenobium congregatio. Antiqui enim publice et in commune vescebant, nec ullius convivium singulare erat, ne in occulto deliciae luxuriam gignerent. [8] Triclinium est coenaculum, a tribus lectulis discumbentium dictum. Apud veteres enim in loco, ubi convivii apparatus exponebatur, tres lectuli strati erant, in quibus discumbentes epulabantur. Κλίνη enim Graece lectus vel adcubitus dicitur, ex quo confectum est ut triclinium diceretur. [9] Cella dicta quod nos occultat et celat. Cubiculum vero, quod eo cubamus ibique dormientes requiescimus. Cubile autem cubandi locus est. Secessus, quod sit locus secretus, id est sine accessu. [10] Diversorium dictum eo quod ex diversis viis ibi conveniatur. Hospitium sermo Graecus est, ubi quis ad tempus hospitali iure inhabitat, et iterum inde transiens migrat. Inde et metatum, quia mutatur. Unde et legitur: «castra metati sunt», pro mutaverunt; non enim illic permanet exercitus, sed [per]transit[69]. [11] Moenius collega Crassi in foro proiecit materias, ut essent loca in quibus spectantes insisterent, quae ex nomine eius Moeniana appellata sunt. Haec et solaria, quia patent soli. Post haec alii lapide, alii materia aedificavere porticibus moeniana, et foribus et domibus adiecerunt. [12] Tabulata olim ligneae domus fiebant. Inde nomen permanet tabulatorum. Hypogeum est constructum sub terris aedificium, quod nos antrum vel speluncam dicimus. Solarium, quod soli et auris pateat, qualis fuit locus in quo David Bethsabee lavantem aspexit et adamavit[70]. [13] Cum Hierosolymam Antiochus obsideret, Hyrcanus princeps Iudaeorum reserato David sepulcro, tria milia auri talenta inde abstraxit, ex quibus trecenta Antiocho dedit, ut obsidionem relinqueret; atque ut facti invidiam demeret, fertur ex reliqua pecunia instituisse primus xenodochia, quibus adventum susciperet pauperum et peregninorum; unde et vocabulum sumpsit. Nam ex Graeco in Latinum ξενοδοχεῖον peregrinorum susceptio nuncupatur. Ubi autem aegrotantes

de plateis colliguntur, νοσοκομεῖον Graece dicitur; in quo consumpta languoribus atque inediis miserorum membra foventur.

IV. De aedificiis sacris.

[1] Sacra sunt loca divinis cultibus instituta, utpote ea in quibus altania litantibus de more pontificibus consecrantur. [2] Sancta iuxta veteres exteriora templi sunt. Sancta autem sanctorum locus templi secretior, ad quem nulli erat accessus nisi tantum sacerdotis. Dicta autem Sancta sanctorum quia exteriori oraculo sanctiora sunt, vel quia sanctorum conparatione sanctiora sunt; sicut Cantica canticorum, quia cantica universa praecellunt. Sanctum autem a sanguine hostiae nuncupatum; nihil enim sanctum apud veteres dicebatur nisi quod hostiae sanguine esset consecratum aut consparsum. Item sanctum, quod extat esse sancitum. Sancire est autem confirmare et inrogatione poenae ab iniuria defendere; sic et leges sanctae et muri sancti esse dicuntur. [3] Propitiatorium [quasi propitiationis oratorium; propitiatio enim placatio est]. Oracula dicta eo quod inde responsa redduntur; et oracula ab ore. [4] Penetralia secreta sunt oraculorum; et penetnalia dicta sunt ab eo quod est penitus, hoc est pene intus. Oratorium orationi tantum est consecratum, in quo nemo aliquid agere debet nisi ad quod est factum; unde et nomen accepit. [5] Monasterium unius monachi habitatio est. Μόνος enim apud Graecos solus, στηϱιον statio[71]; id est solitarii habitatio. [6] Coenobium ex Graeco et Latino videtur esse conpositum. Est enim habitaculum plurimorum in commune viventium; κοινὸν enim Graece commune dicitur. [7] Templi nomen generale; pro locis enim quibuscumque magnis antiqui templa dicebant: et templa dicta quasi tecta ampla. Sed et locus designatus ad orientem a contemplatione templum dicebatur[72]. Cuius partes quattuor erant: antica ad ortum, postica ad occasum, sinistra ad septentrionem, dextra ad meridiem spectans. Unde et quando templum construebant, orientem spectabant aequinoctialem, ita ut lineae ab ortu ad occidentem missae fierent

partes caeli dextra sinistra aequales; ut qui consuleret atque precaretur rectum aspiceret orientem. [8] Fana dicta a Faunis, uibus templa error gentilium construebat unde consulentes daemonum responsa audirent. [9] Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingressum diluebantur; et appellari delubra a diluendo[73]. Ipsa sunt nunc aedes cum sacris fontibus, in quibus fideles regenerati purificantur: et bene quodam praesagio delubra sunt appellata; sunt enim in ablutionem peccatorum. [10] Fons autem in delubris locus regeneratorum est, in quo septem gradus in Spiritus sancti mysterio formantur; tres in descensu et tres in ascensu: septimus vero is est qui et quartus, id est similis Filio hominis, extinguens fornacem ignis, stabilimentum pedum, fundamentum aquae; in quo plenitudo divinitatis habitat corporaliter[74]. [11] Basilicae prius vocabantur regum habitacula, unde et nomen habent; nam βασιλεὺς rex et basilicae regiae habitationes. Nunc autem ideo divina templa basilicae nominantur, quia ibi regi omnium Deo cultus et sacrificia offeruntur. [12] Martynium locus martyrum Graeca derivatione, eo quod in memoria martyris sit constructum, vel quod sepulchra sanctorum ibi sint martyrum. [13] Aram quidam vocatam dixerunt quod ibi incensae victimae ardeant. Alii aras dicunt a precationibus, id est quas Graeci ἀρὰς dicunt; unde contra inprecatio *κατάρα* dicitur. Alii volunt ab altitudine aras, sed male. [14] Altare autem ab altitudine constat esse nominatum, quasi alta ara. [15] Pulpitum, quod in eo lector vel psalmista positus in publico conspici a populo possit, quo libenius audiatur. [16] Tribunal, eo quod inde a sacerdote tribuantur praecepta vivendi. Est enim locus in sublimi constitutus, unde universi exaudire possint. Alias tribunal a tribu denominatum, quod ad iliud tribus convocetur. [17] Analogium dictum quod sermo inde praedicetur; nam λόγος Graece sermo dicitur; quod et ipsud altius situm est [ut in eo lector vel psalmista positus in publico conspici a populo possit, quo liberius audiatur].

V. De repositoriis.

[1] Sacrarium proprie est locus templi in quo sacra reponuntur; sicut donanium est in quo conlocantur oblata; sicut lectisternia dicuntur ubi homines sedere consueverunt[75]. Ab inferendis igitur et deportandis sacris sacrarium nuncupatur. [2] Donania vero, eo quod ibi dona reponantur quae in templis offerre consueverunt. [3] Aerarium vocatum quia prius aes signatum ibi recondebatur. Hoc enim olim in usu erat auro argentoque nondum signato: ex quorum metallis quamvis postea facta fuisset pecunia, nomen tamen aerarii permansit ab eo metallo unde pecunia [nomen] initium sumpsit. [4] Armarium locus est ubi quarumcumque artium instrumenta ponuntur. Armamentarium vero, ubi tantum tela armorum. Unde Iuvenalis:

Quidquid habet telorum armamentaria caeli[76].

Dicta autem utraque ab armis, id est brachiis, quibus exercentur. [5] Bibliotheca est locus ubi reponuntur libri; βίβλος enim Graece liber, ϑήκη repostorium dicitur. [6] Promtuarium dictum eo quod inde necessaria victui promuntur, hoc est proferuntur. [7] Cellarium, quod in eo colligantur ministeria mensarum, vel quae necessaria victui supersunt. Inter promtuarium autem et cellarium hoc interest quod cellarium est paucorum dierum, promtuarium vero temporis longi est. [8] Apotheca autem vel horrea a Graeco, verbum e verbo repostoria vel reconditoria dici possunt, eo quod in his homines elaboratas fruges reponunt. Unde et enthecam Graeco nomine repositam rei copiosam substantiam appellamus[77].

VI. De operariis.

[1] Ergasterium locus est ubi opus aliquod fit. Graeco enim sermone ἔργα opera, στηριον statio[78]; id est operarii statio. [2] Ergastula quoque et ipsa a Graeco vocabulo nuncupantur, ubi deputantur noxii ad aliquod opus faciendum; ut solent gladiatores et exules, qui marmora secant et tamen vinculorum custodiis alligati sunt. [3] Gynaeceum Graece dictum eo quod ibi conventus feminarum ad opus lanificii exercendum conveniat. Mulier enim Graece γυνὴ nuncupa-

tur. [4] Pistrinum quasi pilistrinum, quia pilo antea tundebant granum. Unde et apud veteres non molitores sed pistores dicti, quasi pinsores, a pinsendis granis frumenti; molae enim usus nondum erat, sed granum pilo pinsebant Unde et Vergilius:

Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo[79].

[5] Clibanus [a clivo dictus, ab eo quod in erectione sit collectus; clivum enim ascensum dicimus sive flexuosum]. [6] Furnum per derivationem a farre dictum, quoniam panis ex eo factus ibi coquitur. [7] Torcular dictum eo quod ibi uvae calcentur atque extortae exprimantur. [8] Forus est locus ubi uva calcatur, dictus quod ibi feratur uva, vel propter quod ibi pedibus feriatur: unde et calcatorium dicitur. Sed hoc nomen multa significat: prima species fori locus in civitate ad exencendas nundinas relictus; secunda, ubi magistratus iudicare solet; tertia, quem supra diximus, quem calcatorium nominavimus. Quarta, spatia plana in navibus, de quibus Vergilius:

Laxatque foros[80].

Lacus dictus quia ibi decurrit frugum liquor.

VII. De aditibus.

[1] Aditus ab eundo dictus, per quem ingredimur et admittimur. [2] Vestibulum est vel aditus domus privatae, vel spatium adiacens aedibus publicis. Et vestibulum dictum eo quod eo vestiuntur fores, aut quod aditum tecto vestiat, aut ab stando. [3] Porticus, quod transitus sit magis quam ubi standum sit, quasi porta; et ponticus, eo quod sit apertus. [4] Ianua a Iano quodam appellatur, cui gentiles omne introitum vel exitum sacraverunt. Unde Lucanus:

Ferrea belligeri conpescat limina Iani[81].

Est autem primus domus ingressus; cetera intra ianuam ostia vocantur generaliter. Ostium est per quod ab aliquo arcemur ingressu, ab ostando dictum [sive ostium, quia ostendit aliquid intus]. Alii aiunt ostium appellari quia ostem moratur; ibi enim adversariis nos obicimus: hinc et Ostia Tiberina, quia ostibus sunt opposita. Fores et valvae

claustra sunt; sed fores dicuntur quae foras, valvae, quae intus revolvuntur, et duplices conplicabilesque sunt. Sed generaliter usus vocabula ista corrupit. [5] Claustra ab eo quod claudantur dicta. [6] Fenestrae sunt quibus pars exterior angusta et interior diffusa [est], quales in horreis videmus, dictae eo quod lucem fenerent: lux enim Graece φῶς dicitur: vel quia per eas intus positus homo videt. Alii fenestram putant dictam eo quod domui lucem minestret, conpositum nomen ex Graeco Latinoque sermone; φῶς enim Graece lux est. [7] Cardo est locus in quo ostium vertitur et semper movetur, dictus ἀπὸ τῆς καρδίας, quod quasi cor hominem totum, ita ille cuneus ianuam regat ac moveat. Unde et proverbiale est: «In cardine rem esse». [8] Limina ostiorum dicta eo quod transversa sint ut limes, et per ea sicut in agro aut introeatur aut foris eatur. [9] Postes et antae quasi post et ante: et antae quia ante stant, vel quia antea ad eas accedimus prius quam domum ingrediamur; postes eo quod post ostium stent.

VIII. De partibus aedificiorum.

[1] Fundamentum dictum quod fundus sit domui. Idem et caementum a caedendo dictum, quod caeso crasso lapide surgat. [2] Paries nuncupatus quia semper duo sunt pares, vel a latere vel a fronte. Sive enim tetragonum sive hexagonum sit, qui se conspiciunt ex pari erunt. Aliter enim structura facta deformis est. [3] Parietinas dicimus quasi parietum ruinas: sunt enim parietes stantes sine tecto, sine habitantibus. [4] Angulus, quod duos parietes in unum coniungat. Culmina dicta sunt quia apud antiquos tecta culmo tegebantur, ut nunc rusticani. Hinc tecti summitas culmen dicitur. [5] Camerae sunt volumina introrsum respicientia, appellatae a curvo; καμουρ enim Graece curvum est[82]. [6] Laquearia[83] sunt quae cameram subtegunt et ornant, quae et lacunaria dicuntur. Principaliter autem lacus dicitur, ut Lucilius:

Resultant aedesque lacusque[84].

Cuius diminutio lacunar facit, ut Horatius:

Neque aureum
mea renidet in domo lacunar[85].

Inde fit alia diminutio lacunarium; et per ἀντίστιχον laquearium facit. [7] Absida Graeco sermone, Latine interpretatur lucida, eo quod lumine accepto per arcum resplendeat[86]. Sed utrum absidam an absidem dicere debeamus, hoc verbi genus ambiguum quidam doctorum existimant. [8] Testudo est camera templi obliqua. Nam in modum testudinis veteres templorum tecta faciebant; quae ideo sic fiebant ut caeli imaginem redderet, quod constat esse convexum. Alii testudinem volunt esse locum in parte atrii[87] adversum venientibus. [9] Arcus dicti quod sint arta conclusione curvati; ipsi et fornices. [10] Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte picturae; lithostrota parvulis crustis ac tessellis tinctis in varios colores. Vocata autem pavimenta eo quod paviantur, id est caedantur. Unde et pavor, quia caedit cor. [11] Ostracus est pavimentum testaceum, eo quod fractis testis calce admixto feriatur; testa enim Graeci ὄστρα dicunt. [12] Conpluvium dictum quia aquae partibus, quae circa sunt, eo conveniunt. Tessella sunt e quibus domicilia sternuntur, a tesseris nominata, id est quadratis lapillis, per diminutionem. [13] Bases fulturae sunt columnarum, quae a fundamento consurgunt et superpositae fabricae sustinent pondus. «Bases» autem nomen petrae est fortissimae Syro sermone. [14] Columnae pro longitudine et rotunditate vocatae[88], in quibus totius fabricae pondus erigitur. Antiqua ratio erat columnarum altitudinis tertia pars latitudinum. Genera rotundarum quattuor: Doricae, Ionicae, Tuscanicae, Corinthiae, mensura crassitudinis et altitudinis inter se distantes. Quintum genus est earum quae vocantur Atticae, quaternis angulis aut amplius, paribus laterum intervallis. [15] Capitolia dicta quod sint columnarum capita, sicut super collum caput. Epistolia sunt quae super capitella columnarum ponuntur; et est Graecum [id est supermissa][89]. Tegulae, quod tegant aedes; et imbrices, quod accipiant imbres. [16] Lateres et laterculi, quod lati formentur circumactis undique quattuor tabulis. Canalis ab eo quod

cava sit in modum cannae. Sane canalem melius genere feminino quam masculino proferimus. [17] Fistulae aquarum sunt dictae quod aquas fundant et mittant; nam στολα Graece mittere est[90]. Formae earum pro magnitudine aquae et capacitatis modo fiunt.

IX. De munitionibus.

[1] Munitum vel munimentum dictum quia manu est factum. Cohors vocata vel quod coartet cuncta quae interius sunt, id est concludat, vel quod coerceat obiectu suo extraneos et adire prohibeat. [2] Vallum est quod mole terrae erigitur, ut custodia praetendatur. Dictum autem vallum a vallis; nam valli fustes sunt, quibus vallum munitur. Et valli dicti quod figantur et vellantur. Intervalla sunt spatia inter capita vallorum, id est stipitum quibus vallum fit; unde et cetera quoque spatia dicunt, ab stipitibus scilicet. [3] Agger est cuiuslibet rei acervatio, unde fossae aut valles possint repleri. Agger proprie dicitur terra aggesta quae vallo facto propius ponitur; sed abusive et muros et munimenta omnia aggerem dicimus. [4] Maceriae sunt parietes longi quibus vineae aliquae clauduntur; longum enim Graeci μακρὸν dicunt. [5] Formatum, sive formacium, in Africa et Hispania parietes e terra appellant, quoniam in forma circumdatis duabus utrimque tabulis inferciuntur verius quam instruuntur. Aevis durant incorrupti ventis, ignibus omnique caemento fortiores. [6] Sepes munimenta satorum sunt; unde et appellatae. Caulas munimenta ovium vel sepimenta ovilium. Est autem Graecum nomen C [littera] detracta; nam Graeci αὐλὰς vocant animalium receptacula.

X. De tentoriis.

[1] Tabernacula tentoria sunt militum, quibus in itinere solis ardores tempestatesque imbrium frigorisque iniurias vitant. Dicta autem tabernacula quod cortinae distentae funibus tabulis interstantibus adpenderentur, quae tentoria sustinerent. [2] Tentorium vocatum eo quod tendatur funibus atque palis; unde et hodie praetendere dicuntur. [3] Papiliones vocantur a similitudine parvuli animalis volantis,

quae maxime abundant florentibus malvis. Haec sunt aviculae quae lumine accenso conveniunt, et circa volitantes ab igne proxime interire coguntur[91].

XI. De sepulchris.

[1] Sepulchrum a sepulto dictum. Prius autem quisque in domo sua sepeliebatur. Postea vetitum est legibus, ne foetore ipso corpora viventium contacta inficerentur. Monumentum ideo nuncupatur eo quod mentem moneat ad defuncti memoriam. Cum enim non videris monumentum, illud est quod scriptum est: «Excidi tamquam mortuus a corde»[92]. Cum autem videris, monet mentem et ad memoriam te reducit ut mortuum recorderis. Monumenta itaque et memoriae pro mentis admonitione dictae. [2] Tumulus dictus quasi tumens tellus. Sarcophagus Graecum est nomen, eo quod ibi corpora absumantur; σάϱξ enim Graece caro, φαγεῖν comedere dicitur. [3] Mausolea sunt sepulchra seu monumenta regum, a Mausol[e]o rege Aegyptiorum dicta. Nam eo defuncto uxor eius mirae magnitudinis et pulchritudinis extruxit sepulchrum in tantum ut usque hodie omnia monumenta pretiosa ex nomine eius Mausolea nuncupentur. [4] Pyramides genus sepulchrorum quadratum et fastigiatum ultra omnem excelsitatem quae fieri manu possit, unde et mensuram umbrarum egressae nullam habere umbram dicuntur[93]. Tali autem aedificio surgunt ut a lato incipiant et in angusto finiantur sicut ignis; πῦϱ enim dicitur ignis[94]. Hos Aegyptus habet. Apud maiores enim potentes aut sub montibus aut in montibus sepeliebantur. Inde tractum est ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes columnae conlocarentur.

XII. De aedificiis rusticis.

[1] Casa est agreste habitaculum palis atque virgultis arundinibusque contextum, quibus possint homines tueri a [vi] frigoris vel caloris iniuria. [2] Tugurium casula est quam faciunt sibi custodes vinearum ad tegimen sui, quasi tegurium, sive propter ardorem solis et radios declinandos, sive ut inde vel homines vel bestiolas, quae insidiare solent

natis frugibus, abigant. Hunc rustici capannam vocant, quod unum tantum capiat. [3] Tescua quidam putant esse tuguria, quidam loca praerupta et aspera. [4] Magalia aedificia Numidarum agrestium oblonga, incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt, sive rotunda in modum furnorum. Et magalia dicta quasi magaria, quia «magar» Punici novam villam dicunt, una littera commutata L pro R, magalia, magaria.

XIII. De agris.

[1] Ager Latine appellari dicitur eo quod in eo agatur aliquid. Alii agrum ex Graeco nominari manifestius credunt. Unde et villa Graece †coragros† dicitur[95]. [2] Villa a vallo, id est aggere terrae, nuncupata, quod pro limite constitui solet. [3] Possessiones sunt agri late patentes publici privatique, quos initio non mancipatione[96], sed quisque ut potuit occupavit atque possedit; unde et nuncupati. [4] Fundus dictus quod eo fundatur vel stabiliatur patrimonium. Fundus autem et urbanum aedificium et rusticum intellegendum est. [5] Praedium, quod ex omnibus patrifamilias maxime praevidetur, id est apparet, quasi praevidium; vel quod antiqui agros, quos bello ceperant, ut praedae nomine habebant. [6] Omnis autem ager, ut Varro docet, quadrifarius dividitur: aut enim arvus est ager, id est sationalis; aut consitus, id est aptus arboribus; aut pascuus, qui herbis tantum et animalibus vacat; aut florus, quod sunt horti apibus congruentes et floribus. Quod etiam Vergilius in quattuor libros Georgicorum secutus est. [7] Rura veteres incultos agros dicebant, id est silvas et pascua; agrum vero, qui colebatur. Nam rus est quo mel, quo lac, quo pecus haberi potest; unde et rusticus nominatur: haec agrestium prima et otiosa felicitas. [8] Seges ager est in quo seritur; unde et Vergilius:

> Illa seges demum votis respondet avari
> agricolae[97].

[9] Conpascuus ager dictus qui a divisoribus agrorum relictus est ad pascendum communiter vicinis. [10] Alluvius ager est quem paulatim fluvius in agrum reddit. [11] Arcifi-

nius ager dictus est qui a certis linearum mensuris non continetur, sed arcentur fines eius obiectu fluminum, montium, arborum; unde et in his agris nihil subsicivorum intervenit[98]. [12] Novalis ager est primum proscissus, sive qui alternis annis vacat novandarum sibi virium causa. Novalia enim semel cum fructu erunt et semel vacua. [13] Squalidus ager quasi excolidus, quod iam a cultura exierit; sicut exconsul, quod a consulatu discesserit. [14] Uliginosus ager est semper uvidus. Nam humidus dicitur qui aliquando siccatur. Uligo enim humor terrae est naturalis, ab ea numquam recedens. [15] Subseciva sunt proprie quae sutor de materia praecidens quasi supervacua abicit. Inde et subsiciva, agri quos in pertica divisos recusant quasi steriles vel palustres. Item subseciva quae in divisura agri non efficiunt centuriam, id est iugera ducenta. Area dicitur tabularum aequalitas. [16] Dicta autem area a planitie atque acqualitate; unde et ara. Alii aream vocatam dicunt quod pro triturandis frugibus eradatur, vel quod non triturentur in ea nisi arida. [17] Pratum est cuius feni copia armenta tuentur, cui veteres Romani nomen indiderunt ab eo quod protinus sit paratum, nec magnum laborem culturae desideret. Prata autem esse quae secari possunt. [18] Paludes dictae a Pale pastorali dea, quod paleam, id est pabula, nutriat iumentorum[99].

XIV. De finibus agrorum.

[1] Fines dicti eo quod agri funiculis sint divisi. Mensurarum enim lineae in terrarum partitione tenduntur ut dimensionis aequalitas teneatur. [2] Limites appellati antiquo verbo transversi, nam transversa omnia antiqui lima dicebant; a quo et limina ostiorum, per quae foris vel intus itur, et limites, quod per eos in agros foris eatur. Hinc et limus vocabulum accepit, cingulum quo servi publici cingebantur obliqua purpura. [3] Termini dicti quod terrae mensuras distinguunt atque declarant. His enim testimonia finium intelleguntur, et agrorum intentio et certamen aufertur. [4] Limites maximi in agris duo sunt: cardo et decumanus. Cardo, qui a septentrione directus a cardine caeli est; nam sine du-

bio caelum vertitur in septentrionali orbe. Decumanus est qui ab oriente in occidentem per transversum dirigitur, qui pro eo quod formam X faciat decumanus est appellatus. Ager enim bis divisus figuram denarii numeri efficit. [5] Arca ab arcendo vocata: fines enim agri custodit eosque adire prohibet. Trifinium dictum eo quod trium possessionum fines adstringit. Hinc et quadrifinium, quod quattuor. Reliqui limites angustiores et inter se distant inparibus intervallis et nominibus designatis.

XV. De mensuris agrorum.

[1] Mensura est quidquid pondere, capacitate, longitudine, altitudine, latitudine, animoque finitur. Maiores itaque orbem in partibus, partes in provinciis, provincias in regionibus, regiones in locis, loca in territoriis, territoria in agris, agros in centuriis, centurias in iugeribus, iugera in climatibus, deinde climata in actus, perticas, passus, gradus, cubitos, pedes, palmos, uncias et digitos dividerunt; tanta enim fuit illorum sollertia. [2] Digitus est pars minima agrestium mensurarum. Inde uncia habens digitum et trientem[100]. Palmus autem quattuor digitos habet, pes sedecim[101], passus pedes quinque[102], pertica passus duos, id est pedes decem. [3] Pertica autem a portando dicta, quasi portica. Omnes enim praecedentes mensurae in corpore sunt, ut palmus, pes, passus, et reliqua; sola pertica portatur. Est enim decem pedum ad instar calami in Ezechielo templum mensurantis[103]. [4] Actus minimus est, latitudine pedum quattuor, longitudine centum viginti. Climata quoque undiqueversum pedes habent sexaginta, ita[104]. Actus quadratus undique finitur pedibus centum viginti, ita. Hunc Baetici arapennem dicunt, ab arando scilicet. [5] Actus duplicatus iugerum facit; ab eo quod est iunctum iugeri nomen accepit. Iugerum autem constat longitudine pedum ducentorum quadraginta, latitudine centum viginti, ita. Actum provinciae Baeticae rustici acnuam vocant. [6] Porcam idem Baetici triginta pedum latitudine et octuaginta longitudine definiunt. Sed porca est quod in arando extat; quod defossum est, lira. Galli

candetum appellant in areis urbanis spatium centum pedum, quasi centetum. In agrestibus autem pedes centum quinquaginta quadratum iustum candetum vocant. Porro stadialis ager habet passus cxxv, id est pedes DCXXV; cuius mensura octies conputata, miliarium facit, qui constat quinque milia pedibus. [7] Centuria autem ager est ducentorum iugerum, qui apud antiquos a centum iugeribus vocabatur, sed postea duplicata est nomenque pristinum retinuit. In numero enim centuriae multiplicatae sunt, nomen mutare non potuerunt.

XVI. De itineribus.

[1] Mensuras viarum nos miliaria dicimus, Graeci stadia, Galli leugas, Aegypti schoenos, Persae parasangas. Sunt autem proprio quaeque spatio. [2] Miliarium mille passibus terminatur; et dictum miliarium quasi mille adium[105], habens pedes quinque milia. [3] Leuga finitur passibus mille quingentis. Stadium octava pars miliarii est, constans passibus centum viginti quinque. Hunc primum Herculem statuisse dicunt, eumque eo spatio determinasse quod ipse sub uno spiritu confecisset, ac proinde stadium appellasse quoniam in fine respirasset simulque et stetisset. [4] Via est qua potest ire vehiculum; et via dicta a vehiculorum incursu. Nam duos actus capit, propter euntium et venientium vehiculorum occursum. [5] Omnis autem via aut publica est aut privata. Publica est quae in solo publico est, qua iter, actus populo patet. Haec aut ad mare aut ad oppida pertinet. Privata est quae vicino municipio data est. [6] Strata dicta quasi vulgi pedibus trita. Lucretius:

Strataque iam vulgi pedibus detrita viarum[106].

Ipsa est et delapidata, id est lapidibus strata. Primi autem Poeni dicuntur lapidibus vias stravisse; postea Romani eas per omnem pene orbem disposuerunt, propter rectitudinem itinerum et ne plebs esset otiosa. [7] Agger est media stratae eminentia coaggeratis lapidibus strata, ab aggere, id est coacervatione dicta; quam historici viam militarem dicunt, ut:

Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens[107].

[8] Iter vel itus est via qua iri ab homine quaquaversum potest. Iter autem et itiner diversam significationem habent. Iter [enim] est locus transitu facilis; unde appellamus et itum. Itiner autem est itus longae viae, et ipse labor ambulandi ut quo velis pervenias. [9] Semita itineris dimidium est, a semiitu dicta. Semita autem hominum est, calles ferarum et pecudum. [10] Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum, a callo pedum vocatum, sive a callo pecudum praeduratum. Tramites sunt transversa in agris itinera, sive recta via, dicta quod transmittat. [11] Divortia sunt flexus viarum, hoc est viae in diversa tendentes. Idem diverticula sunt, hoc est diversae ac divisae viae, sive semitae transversae quae sunt a latere viae. [12] Bivium, quia duplex est via. Conpeta, quia plures in ea conpetunt viae, quasi triviae, quadriviae. Ambitus inter vicinorum aedificia locus, duorum pedum et semipedis ad circumeundi facultatem relictus, et ab ambulando dictus. [13] Orbita vestigium carri, ab orbe rotae dicta. Porro actus, quo pecus agi solet. Clivosum iter flexuosum[108]. Vestigia sunt pedum signa primis plantis expressa, vocata quod his viae praecurrentium investigentur, id est agnoscantur.

LIBRO XV

DEGLI EDIFICI E DEI CAMPI

I. Delle città.

[1] Il nome del fondatore di una città è assai spesso controverso, tanto da non potersi conoscere con certezza neppure l'origine di Roma. Sallustio, infatti, scrive a proposito: «La città di Roma, per quanto mi è dato sapere, fu fondata ed abitata in un primo momento dai Troiani e, insieme con questi, dagli Aborigeni»[1]. Altri, invece, dicono che il fondatore di Roma sia Evandro, secondo le parole di Virgilio:

Allora il re Evandro, fondatore della rocca romana[2].

Altri ancora sostengono che Roma sia stata fondata da Romolo, come si afferma nel verso:

Ecco, figlio, con i suoi auspici l'inclita Roma[3].

[2] Se dunque anche il principio di una città di tale importanza rimane avvolto nel mistero, non deve meravigliare analoga incertezza riguardo alle origini delle altre città. Per questa ragione non dobbiamo condannare né gli storici né i commentatori che hanno offerto spiegazioni poco corrette, dato che fonte d'errore è l'antichità stessa degli avvenimenti. Ciononostante, ad alcune città, di cui le Sacre Scritture o le storie dei differenti popoli riportano un'origine sicura, è opportuno dedicare almeno qualche riga. [3] Il primo fondatore di una città in epoca anteriore al diluvio fu Caino: questi fondò Enoch, nella terra di Nod, dandole il nome del proprio figlio e popolandola solo con la propria discendenza[4]. [4] Il primo fondatore di una città in epoca posteriore al diluvio fu il gigante Nembrot: questi fondò Babilonia, in Mesopotamia, città in seguito ampliata dalla regina assira Semiramide che la munì di una muraglia di bitume e mattoni cotti. Il nome Babilonia significa confusione: in questa città, infatti, si confusero e mescolarono le lingue dei costruttori della celebre torre[5]. [5] I Giudei sostengono che Sem, figlio di Noè, chiamato anche Melchisedec, dopo il di-

luvio abbia fondato Salem, la prima città della Siria, della quale lo stesso Melchisedec fu re[6]. Salem passò poi sotto il dominio dei *Gebusei*, che la chiamarono *Gebus*[7]; quindi, unendosi i nomi *Gebus* e *Salem*, divenne *Hierusalem*, ossia *Gerusalemme*. In seguito, *Salomone* le diede il nome di *Hierosolyma*, quasi a dire *Hierosolomonia*. Questa città è stata chiamata anche *Solyma*, con corruzione poetica del nome completo, e, più tardi, *Elia*, dal nome di *Elio* Adriano. Gerusalemme è chiamata anche *Sion*, che in lingua ebraica significa *contemplazione*, in quanto, edificata su di una collina, *contempla* quanto arriva da lontano. L'ebraico *Gerusalemme* corrisponde al latino *pacifica*.

NOBILI CITTÀ FORTIFICATE[8]: LORO FONDATORI ED ORIGINI.

[6] Dioniso, chiamato anche Padre Libero, durante la sua campagna trionfale in India fondò, nei pressi del fiume Indo, la città di Nisa, cui diede il proprio nome[9] e che popolò con cinquantamila abitanti. [7] *Medo*, figlio di Egeo, edificò la città di *Media*, donde il nome della regione *Media*. [8] *Persepoli*, capitale del regno di *Persia*, fu fondata da *Perseo*, figlio di †Adea†[10]: si tratta di una città celeberrima e straordinariamente ricca. Dallo stesso *Perseo* prese nome la *Perside*. [9] I Parti fondarono nel proprio regno la città di Ctesifonte con la quale si proponevano di emulare Babilonia. [10] *Susa*, città fortificata della Perside, si dice sia stata fondata dal fratello di Memnone. Sarebbe stata così chiamata in quanto prospiciente al fiume *Susa*. Vi si trova la reggia di Ciro, ornata con grande varietà di pietre candide e multicolori, con colonne d'oro, lacunari e gemme: all'interno di questo edificio sono custodite un'immagine del cielo tempestata di stelle scintillanti ed altre meraviglie incredibili. [11] *Battra* fu fondata dai *Battriani* che le diedero il nome del loro fiume, il *Battro*. [12] Carra è una città della Mesopotamia fondata dai Parti al di là di Edessa: qui un esercito romano fu sconfitto ed il comandante Crasso fatto prigioniero. [13] Edessa, città della Mesopotamia, fu fondata da Nembrot, figlio di Cus, il quale, lasciata Babilonia, fece di essa la sede

del proprio regno. Edessa si chiamava anticamente Arach. Lo stesso Nembrot edificò anche Calanne, chiamata in seguito *Seleucia* dal nome del re *Seleuco*[11]. Filadelfia, città dell'Arabia, fu fondata dai Rafaim, stirpe antichissima sterminata dai figli di Lot[12]. [14] Seleuco, uno dei successori di Alessandro, dopo la morte di quest'ultimo, occupato il regno d'oriente, fondò in Siria una città cui diede il nome di *Antiochia* in memoria del proprio padre *Antioco* e che stabilì come capitale di quella regione. Lo stesso Seleuco edificò anche Laodicea, Seleucia, Apamea ed Edessa. [15] *Damasco*, città della Siria, fu fondata e così chiamata da *Damasco*, figlio dell'amministratore di Abramo. Anticamente, questa città fu la più importante della Siria intera, all'epoca in cui non erano ancora fiorite Antiochia, Laodicea ed Apamea, città tutte che, come sappiamo, furono edificate dopo la morte di Alessandro. Il Damasco in questione è colui al quale Abramo aveva deciso di lasciare la propria eredità prima che gli fosse promesso Isacco[13]. [16] *Gaza*, città fortificata della Palestina, fu fondata dagli Evei e, una volta sterminati i primi abitanti, popolata dai Cappadoci. Il nome di questa città deriva dal fatto che Cambise, re dei Persiani, quando portò la guerra agli Egiziani, nascose in essa i propri tesori: in Persiano, infatti, *gaza* significa, appunto, *tesoro*. [17] La città di Philistis fu fondata dagli Allofili. È nota anche con il nome già ricordato di *Ascalona*[14], derivato da *Casluh*, nipote di Cam e figlio di Mesraim[15]. [18] Dor fu un tempo città potentissima. Chiamata anche *Stratonis turris*, che significa *Torre di Stratone*, prese in seguito il nome di *Cesarea*, che le fu dato da Erode, re di Giudea, in onore di *Cesare* Augusto. In questa città la Chiesa di Cristo conobbe la casa di Cornelio, la piccola dimora di Filippo e la camera da letto delle quattro vergini profetesse[16]. [19] Ioppe è una città sulla costa della Palestina fortificata dagli stessi abitanti della regione. In essa è possibile vedere una roccia che conserva ancora l'impronta delle catene di Andromeda. Il mostro che assalì quest'ultima era più alto di un elefante. [20] Dicono che *Gerico* sia stata fondata dai *Gebusei*, da cui avrebbe preso,

evidentemente, il nome. Questa città fu distrutta da Giosuè e ricostruita più tardi da Ozam di Betel, della stirpe di Efraim[17]. Anche la nuova Gerico, però, al tempo in cui Gerusalemme era assediata dai Romani, fu presa e distrutta a causa della perfidia dei suoi abitanti. Per questa ragione si eresse una terza città, che si conserva ancora oggi. [21] Sichem, città della Samaria chiamata in Latino e Greco Sichima, fu edificata da Emor, che le diede il nome del proprio figlio. Sichem è l'attuale Neapolis, città dei Samaritani. [22] Betel, città della Samaria, fu fondata dai Gebusei. Anticamente si chiamava Luza, ma in seguito al sogno in cui Giacobbe vide la scala che saliva al cielo e disse: «Questa è davvero la casa di Dio e la porta del cielo»[18], questo luogo fu denominato *Betel*, che significa *Casa di Dio*. Quando Geroboamo vi fece fabbricare dei vitelli d'oro, Betel, chiamata prima *Casa di Dio*, prese il nome di *Bethaven*, che significa *Casa dell'idolo*. [23] Betlemme di Giuda, città di Davide che diede al mondo il salvatore, si dice sia stata fondata dai Gebusei e chiamata in un primo momento E[u]frata. Giacobbe, quando vi pascolò il proprio gregge, diede al luogo, a mo' di oracolo, il nome *Betlemme*, che significa *Casa del pane*, in virtù di quel pane che colà sarebbe disceso dal cielo. [24] Hebron, città della Giudea chiamata anticamente Arbe fu fondata dai giganti sette anni prima che questi stessi edificassero Tanis in Egitto. Il nome *Arbe* deriva da quello del numero quattro[19], perché in questa città furono sepolti tre patriarchi insieme con Adamo. Arbe è chiamata anche Mambre, dal nome di un amico di Abramo[20]. [25] Samaria, da cui prese nome l'intera regione circostante, fu costruita dal re assiro Sennacherib che la chiamò *Samaria*, il che significa *custodia*, perché, quando deportò Israele nella terra dei Medi, vi stabilì dei *custodi*[21]. Catturata dopo un assedio, questa città fu rasa al suolo da Antioco; ricostruita dalle fondamenta da Erode prese il nome di *Augusta*, in Greco Σεβαστιάς, in onore di *Augusto*. In Samaria vissero i profeti Eliseo, Abdia e Giovanni Battista, del quale nessuno fu più grande fra i nati di donna[22]. [26] *Tiberiade* la fondò in Giu-

dea l'altro Erode[23] in nome di *Tiberio* Cesare. [27] Tiro, città della Fenicia, fu fondata dai Fenici. Da questa città proveniva l'oro del re Salomone. In essa si prepara la migliore porpora, ragion per cui la porpora più nobile è detta *Tiria*. [28] I Fenici, partiti dal Mar Rosso, fondarono la ricchissima città di *Sidone*, cui diedero questo nome a causa dell'abbondanza di pesci: in lingua fenicia, infatti, *pesce* si dice *sidon*. I Fenici fondarono anche Tiro in Siria, Utica in Africa, Ippona, Lepti ed altre città costiere. [29] Gli stessi Fenici, guidati da Cadmo, fondarono Tebe in Beozia; infine, dirigendosi verso i confini della terra, costruirono una città sull'Oceano cui diedero il nome fenicio di Gades. Era, infatti, antico costume dei Fenici lasciare in gran numero la propria terra per commerciare, conquistarsi gli animi delle genti vendendo loro merci nuove e sconosciute ed occupare quei luoghi che giudicavano più idonei alla fondazione di una città. [30] Una di loro, Didone, lasciata la propria patria andò a fondare una città sulla costa dell'Africa cui diede il nome di *Carthada*, che in lingua fenicia significa *città nuova*. Chiamata ben presto *Cartagine*, fu distrutta da Scipione. L'odierna Cartagine fu edificata in seguito dai Romani. Il primo nome della città fu Birsa, quindi Tiro ed infine Cartagine. [31] Menfi, città dell'Egitto, fu costruita da Epafo, figlio di Giove, quando regnò sul secondo Egitto. Questa città, in cui nacque l'uso dei fogli di papiro[24], fu patria di ottimi matematici. Vestigia dell'antico errore mostrano ancora oggi come questa città fosse dedita alla pratica delle arti magiche[25]. [32] Tanis è la metropoli d'Egitto in cui risiedeva il Faraone e dove Mosè compì tutti i prodigi descritti nel libro dell'Esodo. Si dice che sia stata edificata dai *Titani*, ossia dai Giganti[26], donde il nome. [33] *Eliopoli* è una città dell'Egitto il cui nome, secondo l'interpretazione dei Settanta[27], significa in Latino *città del sole*. Edificata dai figli d'Israele, fu sede del sacerdote Petefre ed è ricordata da Ezechiele[28]. [34] La città di *Alessandria* fu fondata da *Alessandro* Magno, del quale conserva il nome. Questi la edificò sui confini dell'Africa e dell'Egitto perché fosse capitale della regione egiziana.

Alessandria si trova tra l'Egitto ed il mare, costituendo come una barriera, ed è priva di porto. Nel territorio di Alessandria si trovava l'antica città egiziana di Noo. [35] Tebe d'Egitto fu fondata da Cadmo. Annoverata tra le città egiziane più nobili in virtù del numero delle sue porte, Tebe è il principale nodo commerciale per i mercanti provenienti dall'Arabia. Oltre alla Tebe d'Egitto esiste una Tebe di Beozia, anch'essa fondata da Cadmo[29]. [36] Tolemaide e Berenice presero nome dai monarchi egiziani che le edificarono. [37] Cesarea di Cappadocia [...][30]. [38] Tarso di Cilicia fu edificata da Perseo, progenie di Danae. Di questa città fu originario l'Apostolo Paolo: «Nato», è scritto, «in Tarso di Cilicia»[31]. Tarso è anche il nome di una località dell'India[32]. *Seleucia* Isauria, nota anche come Antiochia, fu fondata da *Seleuco*. *Ilo*, figlio di Apollo, fondò invece, in Frigia, la città di *Ilio*. [39] Le Amazzoni costruirono Efeso in Asia. Teseo fu, invece, il fondatore di *Smirne*, patria del poeta Omero: il nome di questa città deriva da quello del fiume *Ermo* che attraversa i suoi campi. [40] *Dioscoria*, città dei Colchi, fu eretta da Anfito e Cercio, aurighi di Castore e Polluce, donde il nome: Castore e Polluce sono infatti noti come Διόσκουροι, ossia *Figli di Giove*. [41] *Nicomedia* fu edificata da *Nicomede*, re di Bitinia. Bitinia, a sua volta, chiamata anticamente Mariandyna, fu fondata da Fenice. [42] *Costantinopoli*, città della Tracia, prese nome da *Costantino*. Solo Roma le è pari per meriti e potenza. Questa città fu fondata da Pausania, re di Sparta, e chiamata Bisanzio perché situata tra il Mar Adriatico ed il Ponto, ovvero perché punto di incontro di truppe di terra e di mare[33]. Da qui che Costantino la giudicasse perfetta e la scegliesse per farne il riferimento dei propri eserciti di terra e di mare. Per questa stessa ragione, Costantinopoli è oggi capitale dell'Impero Romano e città principale di tutto l'Oriente, così come Roma lo è dell'Occidente. [43] *Epiro*, città della Tracia, fu fondata da *Pirro* che le diede il proprio nome. [44] Atene, in Ellade, fu fondata da *Cecrope*, da cui prese il nome di *Cecropia*. Anfizione, lo stesso che regnò in Grecia come terzo re dopo Cecrope, consa-

crò questa città a Minerva e la chiamò *Atene*: in Greco il nome di Minerva è infatti Ἀθήνη. Per questa ragione i Greci considerano Minerva l'inventrice di numerose arti, perché, cioè, le lettere, le differenti discipline artistiche e la stessa filosofia ebbero in Atene una sorta di tempio. [45] *Corinto*, città dell'Acaia, fu fondata da *Corinto*, figlio di Oreste: i Greci danno a questa città il nome di *Corinthea*, che significa *amministrazione dello stato*[34]. [46] Tebe di Beozia fu fondata dal fenicio Cadmo, il quale aveva edificato anteriormente Tebe d'Egitto[35]. [47] Micene [è una città greca]. *Lacedemone* fu fondata da *Lacedemone*, figlio di Semele, e prese il nome di *Sparta* da *Sparto*, figlio di Foroneo figlio di Inaco. Sparta e Lacedemone sono, infatti, la stessa città, donde il fatto che gli Spartani siano chiamati Lacedemoni. [48] *Acaia* fu edificata da *Acheo*; *Pelope*, che regnò su Argo, fondò la città di *Peloponneso*; Cecrope costruì Rodi nell'isola omonima; Carpato fondò Coo; Eo, figlio di Tifone, fondò Pafo; Angeo, figlio di Licurgo, Samo; *Dardano* fondò *Dardania*; *Tessalo*, figlio di Greco, edificò la città di *Tessalonica*, della quale fu anche re[36]; [49] i Greci costruirono *Brindisi*, così chiamata dal greco *brunda*, che significa *testa di cervo*[37]: la pianta della città è, infatti, simile alla testa di questo animale, con le corna e la lingua. [50] Per quanto riguarda l'Italia, *Giano* fondò *Gianicolo*; *Saturno Saturnia* e il *Lazio*, il cui nome deriva dal fatto che il dio, fuggendo, *latuit*, ossia *si nascose*, qui. [51] Ercole, a sua volta, reduce dalle vittore in Ispania, arrivò in Campania accompagnato da una mandria di buoi e fondò Pompei. [52] Enea, giunto anch'egli in Italia dopo l'eccidio di Troia, fondò la città di Lavinia cui diede il nome della propria sposa. [53] Ascanio, invece, lasciato il regno di Lavinia, sua matrigna, edificò Alba Longa: *Alba*, ossia *bianca*, per il colore di una scrofa; *Longa*, ossia *lunga*, in quanto città fortificata che si estende in lunghezza seguendo la forma del colle sul quale si erge. Questa città diede in un principio nome ai re degli Albani. [54] *Capua* fu costruita da *Capys* Silvio, re degli stessi Albani, che le diede nome, sebbene vi sia chi dice che essa sia stata così chiamata a causa della sua

capacità, ossia perché la sua terra *capit*, cioè *accoglie*, ogni frutto di vita, ovvero perché circondata da *campagne*. Capua è il capoluogo della Campania ed è annoverata, insieme con Roma e Cartagine, tra le città più grandi. Da essa ha preso nome la provincia italiana della *Campania*. [55] *Romolo*, ucciso Amulio presso Alba e restituito il regno al nonno Numitore, giunse al luogo in cui oggi si trova Roma e si stabilì in esso, costruì poi delle mura e fondò una città che chiamò, appunto, *Roma*, derivando questo nome dal proprio. Alcuni dicono, invece, che Roma sia stata fondata da Evandro, vissuto prima di Enea, come nel verso:

Allora il padre Evandro, fondatore della rocca romana[38].

[56] Anco Marcio, nato da una figlia di Numa Pompilio, fondò una città sulla foce del Tevere che servisse di punto di raccolta di merci straniere e, al tempo stesso, costituisse un freno per i nemici. A causa di questa posizione, Anco Marcio chiamò la città *Ostia*, che significa *Foci* o anche *Porte*. [57] Alcuni Galli, spinti da discordie intestine e dalle continue divisioni del proprio popolo, si trasferirono in Italia in cerca di nuove sedi e, dopo aver espulso i Tusci dalle loro terre, vi fondarono Milano ed altre città. Dicono che Milano sia stata chiamata *Mediolanum* perché colà fu trovata una scrofa *medio lanea*, ossia *con la metà del corpo coperta di lana*. [58] Gli autori di storie sono soliti porre in relazione l'origine di *Messapia* con il greco *Messapo*: questa città, chiamata in seguito Calabria, avrebbe preso dapprima il nome di *Peucezia* da *Peucezio*, fratello di Enotrio[39]. [59] Si dice che *Manto*, figlia di Tiresia, portata in Italia dopo la rovina dei Tebani, fondò la città di *Mantova* nella Venezia, chiamata anche Gallia Cisalpina[40]. Il nome Mantova deriva dal fatto che questa città custodisce i propri *Mani*. [60] *Partenope* prese nome da una vergine che vi fu sepolta: Augusto preferì, in seguito, chiamare questa città Napoli. [61] Di fronte al promontorio dell'isola di Leucade, nel luogo in cui si trovava il tempio di Apollo Azio, Augusto mosse guerra ad Antonio: sconfittolo, fondò sul golfo di Azio una città cui diede il

nome di *Nicopoli* in memoria del trionfo. [62] Falanto, generale dei *Partenii*, edificò *Partenio*. *Taras*, figlio di Nettuno, fondò e diede nome alla città di *Taranto*[41]. [63] Quando Ciro occupò le città marittime della Grecia, i Focensi[42], sconfitti ed oppressi da ogni tipo di calamità, giurarono di fuggire il più lontano possibile dall'impero persiano, in un luogo dove non ne udissero nemmeno il nome. Giunti così, via mare, ai più remoti golfi della Gallia, e difendendosi con le armi dalla ferocia gallica, fondarono Marsilia, cui diedero il nome del proprio generale. Varrone dice che gli abitanti di questa città parlano tre lingue: il Greco, il Latino ed il Gallico[43]. [64] Narbona, Arles e Poitiers furono fondate da coloni propri. Dicono che *Burdigalis*, ossia *Bordeaux*, sia stata così chiamata in quanto suoi primi coloni furono i Galli *Burgi*, subentrati ai contadini che l'abitavano al principio. [65] Gli Scipioni edificarono in Ispania la città di *Tarragona* che divenne così capitale della provincia *Tarraconense*. [66] [*Cesaraugusta*, ossia *Saragozza*, è una cittadina dell'Ispania Tarraconense costruita e così chiamata da *Cesare Augusto*. Per la dolcezza del paesaggio e le delizie che vi si possono incontrare, è questa la principale e più illustre città dell'Ispania, ricca di sepolture di santi e martiri.] [67] Gli Africani che, guidati da Annibale, occuparono le coste dell'Ispania, edificarono *Cartagine* Spartaria[44]. Questa città, conquistata presto dai Romani e divenuta colonia, diede anche nome alla provincia *Cartaginense*, oggi devastata e ridotta in rovina dai Goti. [68] Sagunto fu fondata da Greci arrivati in Ispania dall'isola di Zacinto: assalita in seguito dagli Africani durante una guerra, fu da questi distrutta. [69] *Emerita*[45] fu edificata da Cesare Augusto. Questi, reduce dalla conquista della Lusitania e di alcune isole dell'Oceano, la chiamò così perché vi stabilì i veterani dell'esercito: i veterani, ormai liberi dagli obblighi militari, prendono, infatti, il nome di *emeriti*. [70] *Olisipona*[46] fu fondata e così chiamata da *Ulisse*: secondo gli storici, in questo luogo si separano il cielo dalla terra ed i mari dalle terre. [71] Hispalis[47] fu fondata da *Giulio* Cesare che le diede il nome di *Giulia Romula* derivandolo

dal proprio e da quello della città di *Roma*. Il nome *Hispalis*, invece, deriva dalla posizione in cui si trova la città, situata in una zona palustre sostenuta *suffixis palis*, ossia *da pali conficcati* profondamente nel terreno per evitare lo sprofondamento delle fondamenta urbane nel suolo sdrucciolevole e mal fermo. [72] Gades[48] è una cittadina costruita dagli stessi Fenici che fondarono Cartagine Spartaria[49]. [73] La cittadina di *Septe*[50] ha preso nome da *sette* monti, chiamati i Fratelli a causa della loro somiglianza, che si affacciano sul golfo di Gades. [74] Tangeri e Lix furono edificate da Anteo: secondo la leggenda, questi fu ucciso da Ercole in un incontro di lotta. *Lix* avrebbe preso nome dal *Lixo*, fiume della Mauritania: in questa città si trovava la reggia di Anteo. La città di *Sala*, a sua volta, sarebbe stata così chiamata in quanto vicina al fiume *Sala*. [75] *Cesarea* di Mauritania fu fondata da Iuba, re dei Mauri, che la chiamò così in onore di *Cesare* Augusto. Lo stesso fece Erode, fondatore di un'altra *Cesarea* in Palestina, città oggigiorno splendida. [76] Icosio è una cittadina della Mauritania Cesariense. Quando Ercole attraversò quella terra con il proprio seguito, venti dei suoi compagni si separarono dal gruppo ed edificarono questa città. Perché nessuno di questi potesse vantarsi di averle dato nome, la si chiamò *Icosio*, con riferimento al numero dei fondatori[51]. [77] *Cirene* fu una regina della Libia che fondò la città di *Cirene* e diede nome alla Libia *Cirenaica*.

II. Degli edifici pubblici.

[1] Si definisce *civitas*, ossia *città*, un insieme di esseri umani unito da vincolo sociale. La *civitas* ha preso nome dai *cives*, ossia dai *cittadini*, vale a dire dai suoi stessi abitanti [in quanto *consciscit et continet vitas*, il che significa *conchiude e contiene vite*]. Di fatto, il vocabolo *urbe* si riferisce propriamente alle mura, mentre città è nome dato non già alle costruzioni, ma ai loro abitanti. [2] Esistono tre tipi di società: le famiglie, le città ed i popoli. [3] Il nome *urbe* deriva da *orbis*, che significa *circolo*, in quanto le città antiche erano di pianta circolare; ovvero da *urbum*, parte dell'ara-

tro[52] usato per tracciare il perimetro delle mura, donde il noto verso:

> Scelse un luogo per il regno e [...] circoscriverlo con un sol-
> co[53].

Il luogo in cui doveva sorgere una nuova città era, infatti, delimitato da un solco, vale a dire mediante un aratro. Scrive Catone: «Chi fonda una nuova città, traccia un solco con un aratro spinto da un toro ed una vacca: ove ha tracciato il solco costruisce il muro; ove vuole una porta, solleva l'aratro, lo *porta* sulle spalle e dà a quel luogo il nome di *porta*»[54]. [4] La futura città, dunque, era circonchiusa da un solco tracciato con un aratro trainato da giovenchi di sesso differente, simbolo dell'unione famigliare ed immagine del seminatore e della terra che rende frutto. Così come la sua fondazione, l'aratro suggella la distruzione di una città, donde le parole di Orazio:

> Ed affondasse sulle mura
> l'aratro nemico[55].

[5] Alcuni hanno detto che il nome *oppidum* deriva da *oppositione murorum*, che significa *contrapposizione di mura*; altri, invece, da *opes recondendae*, che significa *ricchezze da nascondere*, donde la fortificazione dell'*oppidum* stesso; altri ancora dal fatto che in un *oppidum* gli abitanti *opem dant mutuam*, vale a dire *si offrono mutuo aiuto*, contro il nemico. In origine, infatti, gli esseri umani, come esseri nudi ed inermi, non avevano né difese contro gli animali feroci, né rifugi per proteggersi dal freddo o dal calore eccessivi, e non erano neppure sufficientemente al sicuro dagli attacchi dei propri simili. [6] Alla fine, però, spinti da naturale accortezza, all'interno di caverne e grotte silvestri si fabbricarono capanne e case, servendosi di rami e canne intrecciati, al fine di procurarsi una vita più sicura e di impedire l'accesso a chi potesse nuocere. Questa è l'origine degli *oppida*, ossia dei *luoghi fortificati*, così chiamati appunto in quanto *opem dabant*, ossia *offrivano un aiuto*. Un *oppidum* si distingue da un borgo, da un castello o da un villaggio in virtù

della sua maggior grandezza e della presenza di mura. [7] Una città può prendere il nome di colonia, municipio, borgo, castello o villaggio. [8] Città propriamente detta è quella fondata non già da stranieri, ma da genti nate sul posto. Le città fondate dai propri *cives*, ossia dai propri *cittadini*, sono pertanto chiamate *civitates* e non colonie. [9] Si definisce, invece, *colonia* la città che, in assenza di popolazione indigena, è formata da nuovi *cultores*, ossia *agricoltori*: il nome *colonia* deriva, quindi, dalla *coltivazione* del campo. [10] Si ha un municipio quando, conservandosi lo statuto di città autonoma, si ottiene da un principe un diritto a cambio del compimento di un dovere più o meno gravoso. Il termine *municipio* deriva da *munia*, che significa appunto *doveri*: la condizione di municipio, infatti, implica solo il compimento dei *munia* stessi, vale a dire il pagamento dei tributi, o *munera*, dovuti a cambio della concessione di un diritto determinato. Le cause in cui si tratta della libertà o dell'onore di una persona, infatti, nonché quelle che procedono direttamente dal principe, non sono competenza dei municipi, ma spettano alla dignità di città. [11] Borghi, castelli e villaggi non godono della dignità di città: si tratta, infatti, di raggruppamenti di persone comuni che, per la loro piccolezza, dipendono da una qualche città. [12] Il *vicus*, ossia il *borgo*, è stato così chiamato in quanto formato unicamente da case[56], ovvero perché possiede soltanto *vie* senza mura. Si tratta, infatti, propriamente, di un agglomerato di case privo della difesa di una cinta muraria, sebbene siano detti *vici* anche gli edifici di una città. Il *vicus*, dunque, è stato così chiamato in quanto *vice civitatis*, il che significa *fa le veci di una città*, ovvero perché, privo di mura, è costituito soltanto da *vie*. [13] Gli antichi denominavano *castro* una cittadina fortificata situata a grande altura, quasi a dire *casa alta*. Il plurale di *castrum* è *castra*, che significa *accampamento*; il diminutivo *castello*. [Il nome deriva forse dal fatto che il permesso di residenza all'interno del castro *castrabatur*, ossia *era limitato*, al fine di evitare che la residenza stessa, non soggetta a legislazione alcuna, fosse alla portata del nemi-

co.] [14] Si denominano *pagi*, ossia *villaggi*, dei luoghi adatti alla costruzione di case per chi abita in campagna. Questi prendono anche il nome di *conciliabula*, derivato da *conventus*, che significa *riunione*, con riferimento all'associarsi di più persone in un unico gruppo. [15] I *compita*, ossia i *crocevia*, sono luoghi in cui si riuniscono abitualmente gli abitanti delle campagne, così chiamati perché vi *competunt*, ossia *confluiscono*, tra i campi differenti cammini e perché qui *conveniunt*, ossia *si riuniscono*, i contadini. [16] Si definiscono *suburbani* gli edifici costruiti attorno ad una città, quasi a dire *sub urbe*, ossia *sotto l'urbe*. [17] I *moenia* sono le mura di una città, così chiamate in quanto *muniunt*, ossia *fortificano*, la città stessa, quasi a dire *munimenta*, ossia *fortificazioni*, dell'urbe. [18] Il *munium*, ossia la *muraglia*, così come il *munus*, ossia la *prestazione* o *regalo*, è stato così chiamato quasi a dire manu *factum*, ossia *fatto a mano*. Il termine mura deriva, invece, da *munitio*, che significa *fortificazione*, quasi a dire *fortificate*: le mura, infatti, *muniunt*, ossia *fortificano*, e difendono l'interno della città. Il termine *moenia* possiede un duplice significato: a volte, infatti, si usa impropriamente ad indicare gli edifici pubblici di una città, come nel verso:

Dividiamo i muri e spalanchiamo i *moenia* della città,

ossia gli *edifici pubblici*[57]. Propriamente, tuttavia, *moenia* è nome soltanto delle mura. [19] Queste ultime dispongono di torri e bastioni. Le torri sono state così chiamate in quanto *teretes*, ossia *rotonde*, ed allungate: si definisce infatti *teres* un oggetto rotondo dotato di altezza. Di fatto, sebbene si costruiscano anche quadrate o allargate, le torri appaiono da lontano sempre rotonde perché la grande distanza fa sì che l'immagine di qualunque angolo svanisca e si consumi sino ad apparire rotonda. [20] I *propugnacula*, ossia i *bastioni*, sono le ali delle mura: il loro nome si deve al fatto che *propugnatur*, ossia *si combatte*, riparandosi dietro di essi. [21] Il *promurale*, invece, ossia il *contromuro*, è stato così chiamato in quanto costruito *pro munitione muri*, vale a dire *per pro-*

teggere le mura: si tratta, infatti, di un muro posto a breve distanza dinanzi alle mura vere e proprie. [22] La *porta* è il luogo attraverso il quale è possibile *importare*, ossia *introdurre*, o *exportare*, ossia *fare uscire*, un qualcosa. Propriamente, come detto più sopra[58], si chiama porta quella di una città o di un'accampamento. *Vicus*, come detto[59], è nome dato agli edifici stessi di una città, donde anche il termine *vicini*. *Vie* sono gli spazi stretti che separano un *vicus* dall'altro. [23] Le *plateae* sono le vie più lunghe e più larghe di una città. Il nome *platea*, riferito appunto alla larghezza, è d'origine greca: in Greco, infatti, *largo* si dice πλατύς. [24] La *quintana* corrisponde alla *quinta* parte di una *platea*: attraverso di essa può passare un carro a due ruote. [25] Le *cloache* sono state così chiamate in quanto attraverso di esse *percolantur*, ossia *colano*, le acque. Si dice che il primo a far costruire delle cloache a Roma sia stato Tarquinio Prisco: in caso di inondazione, le acque, scorrendo attraverso di esse, sarebbero state trasportate lontano dalla città e la forza erosiva delle piogge non avrebbe potuto, neppure nel caso delle tempeste più terribili ed insistenti, devastare la superficie o le fondamenta della città stessa. [26] Gli *imboli* sono stati così chiamati in quanto *subvolumina*, ossia *posti al di sotto del volume degli edifici*[60], ovvero perché *sub his ambulant*, ossia *si cammina sotto di essi*: si tratta, infatti, dei portici che fiancheggiano le vie principali. [27] Il foro è il luogo destinato allo svolgimento delle controversie giuridiche. Il vocabolo *foro* deriva dal verbo *fari*, che significa *parlare* [ovvero dal nome del re *Foroneo*, che per primo diede leggi ai Greci]. I fori sono chiamati anche *prorostra* perché durante la guerra punica i *rostri* delle navi cartaginesi catturate furono divelti e posti nel foro romano in memoria di questa grande vittoria. [28] La *curia* ha tale nome in quanto luogo in cui il senato *cura* gli interessi della città. [29] Il *pretorio* è stato così chiamato in quanto sede delle deliberazioni del *pretore*. [30] Il *ginnasio* è, in generale, un luogo in cui ci si esercita. In Atene, però, si chiamava ginnasio un edificio particolare in cui si apprendeva la filosofia e ci si esercitava nella prati-

ca della sapienza: il greco γυμνάσιον, infatti, equivale al latino *esercitium*, che significa *preparazione*. Anche i bagni pubblici e le sedi delle gare di corsa e di atletica, tuttavia, prendono il nome di ginnasi, in quanto gli uomini vi si esercitano nella pratica di un'arte determinata. [31] Il *Capitolium*, ossia il *Campidoglio*, di Roma è stato così chiamato perché fu un tempo *caput summum*, ossia il *vertice massimo*, della città e della religione romane. Altri dicono che il nome si debba al fatto che Tarquinio Prisco, quando scavò le fondamenta del Campidoglio di Roma, vi trovò il *caput*, ossia la *testa*, di un essere umano *litteris Tuscis notatum*, vale a dire *marcato con lettere etrusce*. [32] Le *arces*, ossia le *rocche*, sono le parti più alte e fortificate di una città. I luoghi più sicuri delle città presero, infatti, il nome di *arces* dall'azione di *arcere*, ossia di *tenere lontani*, i nemici, donde anche i vocaboli *arco* ed *arca*. [33] Il *circo*, secondo i Romani, ha preso nome dal *circolo* descritto dai cavalli che corrono *circum metas*, ossia *attorno alle mete*. [34] Il *teatro* deriva il proprio nome ἀπὸ τῆς θεωρίας, ossia dall'*azione di guardare* lo spettacolo: il popolo, infatti, assiste alle rappresentazioni sceniche osservandole in piedi dall'alto. [35] L'*anfiteatro*, a sua volta, è stato così chiamato in quanto *composto da due teatri*: ha, infatti, pianta rotonda, mentre il teatro è un mezzo anfiteatro di pianta semicircolare. [36] Il labirinto è un edificio con le pareti tortuose, come quello costruito da Dedalo a Creta in cui fu rinchiuso il Minotauro: chi vi entra senza dipanare un gomitolo, non è poi in grado di trovarne l'uscita. La struttura di questo tipo di edifici è tale che il rumore provocato dall'apertura delle porte risulta all'interno simile ad un terribile tuono. Vi si accede scendendo centinaia e centinaia di gradini; al suo interno si trovano simulacri ed immagini mostruose; per ogni dove, tra le tenebre, si aprono passaggi, tutti, tranne uno, fatti apposta per ingannare chi entra, così che sembra impossibile tornare dalle tenebre alla luce. Esistono quattro labirinti: il primo in Egitto, il secondo a Creta, il terzo a Lemno, il quarto in Italia. Tutti furono costruiti in modo che neppure il passare dei secoli

ha potuto distruggerli. [37] Il faro è una torre altissima cui i Greci ed i Latini diedero il medesimo nome in riferimento alla sua funzione: esso, infatti, grazie alle fiamme che si innalzano sulla sua sommità, è visibile da lontano ai naviganti. Il faro costruito da Tolomeo presso Alessandria si dice sia costato ottocento talenti. La sua funzione è quella di illuminare con la propria luce la rotta delle navi che viaggiano durante la notte, segnalando le secche e le entrate ai porti in modo da evitare che i naviganti, ingannati dalle tenebre, vadano contro gli scogli. Di fatto, gli accessi ad Alessandria sono insidiosi a causa di secche ingannevoli. Per questo le macchine collocate nei porti costruite per fare luce sono chiamate fari: in Greco, infatti, φῶς significa *luce* ed ὁρος *visione*[61]. Da qui anche il fatto che *Lucifero* sia chiamato in Greco Φωσφόρος. [38] Le *cocleae*, propriamente *chiocciole*, sono torri alte e rotonde, così chiamate quasi a dire *cycleae*: vi si sale, infatti, lungo una scala *circolare*. A Roma si trova una *coclea* di 175 piedi. [39] Le *terme* sono state così chiamate in quanto calde: in Greco, infatti, *calore* si dice θερμόν. [40] I *balnea*, ossia i *bagni*, invece, hanno preso nome dalla loro capacità di alleviare la tristezza: i Greci, infatti, definirono βαλανεῖον ciò che è in grado di togliere l'ansietà dell'animo[62]. I bagni sono chiamati anche *ginnasi* perché gli atleti vi si esercitano dopo essersi cosparsi il corpo di unguento ed averlo massaggiato: il greco γυμνάσιον, infatti, equivale al latino *esercitium*. [41] L'*apodyterium* è il luogo in cui i bagnanti lasciano i propri vestiti: il nome *apodyterium* fa riferimento all'azione di *spogliarsi*, che in Greco si dice ἀποδύειν. [42] *Propina* è parola greca[63] che in Latino assume la forma corrotta di *popina*: si tratta di un luogo vicino ai bagni pubblici in cui, dopo il bagno, ci si ristora dalla fame e dalla sete. Il sostantivo *propina*, così come il verbo *propinare*, deriva dal greco πεῖνα, che significa, appunto, *fame*. La *propina*, dunque, è stata così chiamata in quanto toglie la fame. [43] Anticamente, erano chiamate *taverne* piccole e semplici casupole situate nei borghi plebei, chiuse da assi e *tavole*: da qui anche il nome *tabernarie* dato alle pro-

stitute che solevano sedersi dinanzi ad esse. Le *taverne*, dunque, sono state così chiamate in quanto costruite con *tavole* di legno. Quelle di oggi conservano, se non l'aspetto, almeno il nome delle antiche. [44] Il *macellum*, ossia il *mattatoio*, deve il proprio nome al fatto che in esso *mactantur*, ossia *si uccidono*, gli animali domestici venduti poi dai mercanti. [45] Il *mercato* ha preso nome dal *commercio*, in quanto vi si vendono e comprano differenti beni. Analogamente, si denomina *teloneum* il luogo in cui si consegnano i carichi delle navi e si pagano gli emolumenti ai marinai. Qui siede l'esattore delle tasse, pronto ad imporre un prezzo ad ogni cosa tra le grida dei mercanti. [46] Il *carcere* è un luogo dal quale ci è proibito uscire, così chiamato dall'azione di *coercere*, che significa *rinchiudere*[64]. [Da qui che Frontone scriva: «E più che rinchiusi in un carcere sembravano vivere allegramente in luoghi ameni»[65]].

III. Delle dimore.

[1] Il vocabolo *abitazione* deriva dal verbo *avere*[66]: si pensi, ad esempio, all'espressione «habitare casas»[67], *abitare capanne*. *Domus* è nome di origine greca: in Greco, infatti, δώματα era nome delle *dimore munite di tetto*. La *domus* è l'abitazione di un'unica famiglia, così come l'urbe lo è di un unico popolo e l'orbe dell'intero genere umano. [2] Gli antichi davano a qualunque edificio il nome di *aedes*. Altri pensano che il termine *aedes* derivi dal verbo *edere*, che significa *mangiare*, adducendo come esempio il verso di Plauto:

Se vi invitassi a pranzo *in aedem*[68],

ossia *a casa*. Da qui anche il vocabolo *edificio*, in quanto costruito originariamente *ad edendum*, ossia *per mangiare*. [3] L'*aula* è la *domus* reale: si tratta di una dimora spaziosa chiusa da quattro portici. [4] L'*atrio* è un edificio di grandi dimensioni, come una *domus* alquanto ampia e spaziosa. È così chiamato in quanto al suo esterno *adduntur ei tres porticus*, vale a dire *gli sono aggiunti tre portici*. Altri dicono che il nome *atrio* stia quasi a significare *atrum*, che significa *annerito*, dal fuoco delle lampade: l'atrio è infatti annerito dal

fumo. [5] Il *palazzo* ha preso nome dal principe arcade *Pallante*. In suo onore, gli Arcadi costruirono la città di *Pallanteo* e denominarono la reggia *palatium*. [6] Dicono che l'origine del termine *talamo* sia la seguente. Quando i Romani rapirono le Sabine, tra la commozione generale, fu fatta prigioniera anche una giovane che superava tutte le altre per la sua nobile bellezza. In seguito al responso di un oracolo, questa andò in sposa al comandante *Talamone*. Poiché tali nozze ebbero un esito felice, si stabilì che in occasione di tutti i matrimoni si ripetesse il nome *talamo*. Anche gli Egiziani, nella propria lingua, denominano *talamo* la stanza in cui gli sposi entrano per giacere l'uno con l'altro. [7] Il nome *cenacolo* deriva da *communio vescendi*, che significa *mangiare in comune*, donde anche *cenobio*, che significa *comunità*. Gli antichi, infatti, mangiavano pubblicamente ed in comune: nessuno imbandiva la tavola da solo per evitare che le delizie di un banchetto segreto sfociassero nella lussuria. [8] Il *triclinio* è un cenacolo, così chiamato dalla presenza di *tre lettini* su cui si sdraiano i commensali. Anticamente, nel luogo in cui si celebrava un banchetto si ponevano tre lettini su cui i commensali si sdraiavano per mangiare. Il greco κλίνη, infatti, significa *letto* o *divano*, donde il vocabolo *triclinio*. [9] La *cella* è stata così chiamata in quanto ci occulta e *cela*; il *cubicolo*, invece, in quanto in esso *cubamus*, il che significa *ci sdraiamo*, e riposiamo dormendo; il *cubile*, ossia il *giaciglio*, è il luogo sul quale ci si sdraia. Il *secessus* è un luogo segreto, ossia *senza accesso*. [10] Il *diversorium*, ossia l'*albergo*, è stato così chiamato in quanto punto d'incontro di persone provenienti da *diverse vie*. Ospizio è nome d'origine greca. L'*ospizio* è un luogo in cui una persona vive per un certo tempo in virtù del diritto all'*ospitalità*, per poi uscirne e rimettersi in cammino. Per questo, lo si denomina anche *metatum*, in quanto *mutatur*, ossia *si muta*. Da qui che si legga «*castra metati sunt*», per dire *mutaverunt*, ossia *furono mutati*: l'esercito, infatti, non rimane in quel luogo, ma passa oltre[69]. [11] Menio, collega di Crasso, fece collocare nel foro delle travi di legno sulle quali gli

spettatori potessero sedersi: in onore dello stesso *Menio*, fu dato loro il nome di *moeniana*. Queste travi furono chiamate anche *solaria*, in quanto esposte al *sole*. Dopo di esse, ora con pietra, ora con legno, furono costruiti dei *moeniana* anche sotto i portici, adiacenti ai fori ed alle case. [12] Le case erano uno tempo fatte di legno ed erano per questo chiamate *tabulata*, nome che si conserva ancora oggi. L'*ipogeo* è un edificio costruito sotto terra. Noi lo chiamiamo *antrum* o *spelunca*. Il *solaio* è un luogo aperto al *sole* ed alle correnti d'aria, quale quello da cui Davide vide Betzabea che si lavava e si innamorò perdutamente[70]. [13] Quando Antioco assediava Gerusalemme, Ircano, principe dei Giudei, aperto il sepolcro di Davide, ne prelevò tremila talenti d'oro, di cui diede trecento allo stesso Antioco perché togliesse l'assedio alla città. Per liberarsi dai giudizi negativi e dalle accuse di cui era fatto oggetto per aver compiuto simile azione, dicono che Ircano, con il denaro restante, abbia istituito prima di ogni altro gli *xenodochia*, ospizi in cui accoglieva stranieri poveri, donde anche il vocabolo: il greco ξενοδοχεῖον, infatti, equivale al latino *accoglimento di stranieri*. Il luogo in cui si raccolgono i malati che si trovano nelle pubbliche vie è chiamato in Greco νοσοκομεῖον: qui si ristorano le membra dei miseri, consunte dalle malattie e dall'inedia.

IV. Degli edifici sacri.

[1] I *sacra* sono luoghi adibiti al culto divino: ospitano, infatti, gli altari per i sacrifici e sono tradizionalmente consacrati a tal fine dai pontefici. [2] Gli antichi denominavano *sancta* le pareti esteriori di un tempio. Il *sancta sanctorum* era, invece, il luogo più segreto di un tempio, al quale nessuno poteva accedere al di fuori del sacerdote. Il nome *sancta sanctorum* indicava che tale luogo era più santo di qualunque oracolo che si trovasse fuori di esso, ovvero che era più santo di qualunque altro luogo santo. Analogamente, i *Cantica canticorum*, ossia il *Cantico dei cantici*, sono stati così chiamati in quanto superiori a qualunque altro canto. Il termine *santo* deriva da *sangue*, con riferimento al sangue di

una vittima: presso gli antichi, infatti, nulla poteva essere definito santo se non era stato prima consacrato o cosparso con il sangue di una vittima. Analogamente, si dice *santo* in quanto *sancito*: sancire significa confermare e proibire un'ingiustizia sotto minaccia di pena. Da qui anche il fatto che si parli di leggi sante e muri santi. [3] *Propiziatorio* [quasi a dire *propitiationis oratorium*, ossia *oratorio di propiziazione*: propiziare, infatti, significa placare]. Gli oracoli sono stati così chiamati in quanto luogo in cui si danno i responsi: il termine *oracolo*, quindi, deriva *ab ore*, ossia *dalla bocca*. [4] I *penetralia* sono le parti segrete di un oracolo, così chiamate in quanto situate *penitus*, quasi a dire *nel profondo*. L'*oratorio* è luogo consacrato unicamente all'*orazione*, in cui nessuno deve far altro all'infuori di ciò per cui è stato costruito, donde anche il nome. [5] *Monasterio* è l'abitazione di un unico *monaco*. In Greco, μόνος significa *solo* e -στηριον *stanza*[71]: il monastero, dunque, è l'abitazione di un solitario. [6] *Cenobio* è parola evidentemente grecolatina: si tratta, infatti, della dimora di più persone che vivono in comune, dal greco κοινόν, che significa, appunto, *comune*. [7] Il nome *tempio* ha significato generico. Gli antichi, infatti, chiamavano tempio qualunque luogo di grandi dimensioni, quasi a dire *tecta amplia*, ossia *grandi dimore munite di tetto*. Anche un luogo rivolto ad oriente, però, era detto *tempio*, con riferimento alla con*templa*zione[72]. Le parti di un tempio erano quattro: *antica*, ossia *anteriore*, verso oriente, *postica*, ossia *posteriore*, verso occidente, sinistra a nord e destra a sud. Da qui che, quando si costruiva un tempio, ci si rivolgeva verso l'oriente equinoziale così che le parti del cielo alla destra ed alla sinistra della linea tracciata da oriente ad occidente risultassero uguali: in tal modo, chi si trovava nel tempio per chiedere responsi o pregare guardava direttamente ad oriente. [8] I *fana* hanno preso nome dai *Fauni*, divinità in cui onore l'errore dei gentili edificava tempi per permettere a chi li consultasse di ascoltarne i responsi. [9] Gli antichi denominavano *delubra* quei tempi dotati di fonti in cui si lavavano prima di entrare: il nome deriva quindi da

diluire[73]. *Delubra* sono chiamati oggi gli edifici dotati di fonti sacre in cui i fedeli, rigenerati, si purificano: ed a ragione, in virtù di un certo qual presagio, tali luoghi presero il nome di *delubra*, in quanto costruiti, appunto, *in ablutionem peccatorum*, ossia *per il lavacro purificatore dei peccatori.* [10] La *fonte* che si trova nei *delubra* è il luogo consacrato alla rigenerazione. In essa sono disposti sette gradini a simboleggiare il mistero dello Spirito Santo: tre in discesa e tre in salita, più un settimo, che è in realtà il quarto, simile al Figlio dell'uomo, che estingue la fornace del fuoco, offre appoggio sicuro ai piedi e dà fondamento all'acqua. In esso abita corporalmente la pienezza della divinità[74]. [11] Anticamente, le *basiliche* erano le dimore dei re, donde anche il nome: βασιλεύς, infatti, significa *re*, e *basilica*, appunto, *abitazione regia.* Ora, invece, sono chiamati *basiliche* i tempi divini, perché in essi si rende culto e si offrono sacrifici a Dio, re di tutte le cose. [12] *Martyrium* è vocabolo di derivazione greca che significa *luogo di martiri*: il *martirio*, infatti, è stato così chiamato in quanto edificato in memoria di un martire, ovvero perché in esso si trovano i sepolcri di santi martiri. [13] L'*ara*, secondo alcuni, è stata così chiamata in quanto in essa *ardono* le vittime; altri dicono che il nome *ara* derivi invece dalle *preghiere*, che i Greci chiamano ἀραί, donde il termine contrario κατάρα, che significa *imprecazione*; altri ancora, infine, ritengono, a torto, che *ara* derivi da *altitudo*, che significa *altezza.* [14] Il nome dell'*altare*, invece, deriva chiaramente da *altitudo*, quasi a dire *alta ara.* [15] Il *pulpito* è stato così chiamato perché il lettore o il salmista, *positi in publicum*, ossia *posti dinanzi al pubblico* su di esso, possano essere visti dal popolo e, quindi, ascoltati più volentieri. [16] La *tribuna* è stata così chiamata in quanto luogo dal quale un sacerdote *tribuit*, ossia *impartisce*, i precetti di vita. Le tribune, infatti, sono costruite ad un'altezza tale che tutti possano sentire le parole che da esse provengono. Altri dicono che il termine *tribuna* derivi da *tribù*, perché le tribù si riunivano appunto dinanzi ad una tribuna. [17] L'*analogium*, ossia il *leggio*, è stato così chiamato in quanto

luogo dal quale si pronuncia il sermone: in Greco, infatti, *sermone*, si dice λόγος. Come la tribuna, anche l'*analogium* è posto alquanto in alto [perché il lettore o il salmista, *positi in publico*, ossia *posti dinanzi al pubblico* in piedi su di esso, possano essere visti dal popolo e, quindi, ascoltati più volentieri].

V. Dei depositi.

[1] Il *sacrario*, propriamente, è la parte del tempio in cui si depositano gli oggetti *sacri*, così come il *donarium* è il luogo in cui si pongono le offerte ed il *lettisternio* quello in cui le persone sogliono sedersi[75]. Il *sacrario*, quindi, ha preso nome dall'azione di portare dentro e fuori di esso gli oggetti *sacri*. [2] I *donaria*, invece, sono stati così chiamati in quanto luogo in cui si depositano i *doni* che si è soliti offrire nei tempi. [3] L'*erario* è stato così chiamato in quanto, anticamente, vi si custodiva l'*aes signatum*, ossia il *denaro coniato in bronzo*, usato quando ancora non erano state coniate monete d'oro e d'argento. Per questa ragione anche in seguito, quando si coniarono monete di questi ultimi metalli, l'*erario* conservò il nome derivato da quel metallo che per primo si utilizzò come moneta. [4] L'*armadio* è il luogo in cui si ripongono gli strumenti propri di qualunque arte; l'*armamentarium*, invece, ossia l'*arsenale*, quello in cui si custodiscono soltanto le armi, donde il verso di Giovenale:

Qualunque arma possiedano gli arsenali del cielo[76].

Tanto l'*armadio* quanto l'*armamentarium* prendono nome dagli *armi*, ossia dalle *braccia*, con cui si esercitano le arti e la guerra. [5] La *biblioteca* è il luogo in cui si depositano i libri: in Greco, infatti, βίβλος significa *libro* e ϑήκη *deposito*. [6] Il *promptuarium*, ossia la *dispensa*, è stato così chiamato perché da esso *promuntur*, ossia *si prelevano*, gli alimenti necessari al vitto. [7] Il *cellarium* è stato così chiamato in quanto in esso *colliguntur*, ossia *si raccolgono*, i servizi da tavola, ovvero gli alimenti avanzati. La differenza tra il *promptuarium* ed il *cellarium* consiste nel fatto che nel *cellarium* gli alimenti si conservano per pochi giorni, nel *promp-*

tuarium, invece, per lungo tempo. [8] *Apotheca* ed *horreum* sono nomi d'origine greca che possono tradursi, letteralmente, con i termini *repostorium* e *reconditorium*, che significano, rispettivamente, *magazzino* e *ripostiglio*: si tratta, infatti, di luoghi in cui si *ripongono* i raccolti. Da qui anche il nome greco *entheca*, dato ad una grande quantità di alimenti riposta in un unico luogo[77].

VI. Dei luoghi di lavoro.

[1] L'*ergasterium* è il luogo in cui si realizza un lavoro: in Greco, infatti, ἔργα significa *lavori* e -στηριον *stanza*[78]. Si tratta, dunque, di una *stanza da lavoro*, o bottega. [2] Anche gli *ergastola*, ossia le *case di lavori forzati*, hanno nome d'origine greca: si tratta di luoghi ove si deportano i delinquenti perché realizzino un qualche lavoro. Tra questi si trovano abitualmente gladiatori ed esuli, condannati a tagliare marmi e, ciononostante, incatenati. [3] Il *gineceo* è stato così chiamato, con vocabolo greco, in quanto luogo in cui si riuniscono delle donne per lavorare la lana: in Greco, infatti, *donna* si dice γυνή. [4] Il *pistrinum*, ossia il *mulino*, è stato così chiamato quasi a dire *pilistrinum*, perché il grano si triturava anticamente con un *pilum*, ossia con un *pestello*. Per questo, tra l'altro, gli antichi davano ai mugnai il nome non già di *molitores*, bensì di *pistores*, quasi a dire *pinsores*, con riferimento all'azione di *pinsere*, ossia *pestare*, i chicchi di frumento. Le *mole*, infatti, non erano ancora in uso ed il grano si pestava con un pestello, donde anche il verso di Virgilio:

> Ora tostate con il fuoco le messi, ora rompetele con un sasso[79].

[5] *Clibanus*, ossia *tegghia, forno portatile* [deriva da *clivus*, che significa *altura*: ha infatti forma piramidale, a mo' di collina. *Clivus*, propriamente, è una salita o un pendio tortuoso]. [6] *Forno* è nome derivato da *farro*: nel forno, infatti, si cuoce il pane che si ottiene da questo cereale. [7] Il *torchio* è stato così chiamato in quanto recipiente in cui *calcatur*, ossia *si pesta*, e si spreme l'uva precedentemente *ex-*

torta, ossia *strappata*. [8] Il *forus* è il luogo in cui si pesta l'uva, così chiamato in quanto ad esso *fertur*, ossia *è portata*, l'uva stessa, ovvero perché in esso l'uva *feritur*, ossia *è schiacciata*, donde anche il nome di *calcatorium*. Il nome *foro*, tuttavia, ha differenti significati: la prima specie di foro è il luogo di una città adibito all'esercizio del mercato settimanale; la seconda è il luogo in cui suole giudicare un magistrato; la terza è quella sopra illustrata, che abbiamo chiamato *calcatorium*; la quarta, infine, è uno spazio ampio e piano nelle navi, cui fa riferimento Virgilio quando scrive:

E libera i *fori*,

ossia i *ponti*[80]. Il *lacus*, ossia il *tino*, è stato così chiamato in quanto recipiente in cui si raccoglie il *liquor*, ossia il *succo*, dei frutti.

VII. Degli ingressi.

[1] Il termine *adito*, che significa *ingresso*, deriva dal verbo [*ad*]*ire, andare* [*dentro*]: l'adito è il luogo attraverso il quale entriamo e siamo ammessi. [2] Il vestibolo è l'ingresso di una casa privata, ovvero lo spazio adiacente agli edifici pubblici. Il *vestibolo* è stato così chiamato perché con esso *si vestono* le porte, o perché *riveste* l'ingresso con un tetto, ovvero con riferimento all'azione di *sostare*. [3] Il *portico* è stato così chiamato perché luogo di transito più che di sosta, come una *porta*, e *portico* in quanto *aperto*. [4] La *ianua*, ossia la *porta di casa*, ha preso nome da un certo *Giano* cui i gentili consacrarono ogni via d'entrata o d'uscita. Per questo Lucano scrive:

Tenga chiuse le soglie di ferro del bellicoso Giano[81].

La *ianua* è la porta principale di una casa: tutte le altre porte, che si trovano al di là di essa all'interno della casa, sono chiamate generalmente *ostia*. *Ostium* è ciò che impedisce ad altri di entrare: tale nome deriva dal verbo *ostare*, che significa *opporsi* [ovvero dal fatto di *ostendere*, ossia di *mostrare*, che c'è qualcosa all'interno]. Altri dicono che l'*ostium* sia stato così chiamato perché trattiene l'[*h*]*ostes*, ossia il *nemico*: nella porta, infatti, poniamo il primo ostaco-

lo per i nostri avversari, donde anche il nome di *Ostia Tiberina*, in quanto luogo opposto, appunto, agli [*h*]*ostes*, ossia ai *nemici*, come delle porte. Le *fores* e le *valvae* sono tipi di porta: le une sono chiamate *fores* perché si aprono *foras*, ossia *verso l'esterno*, le altre, invece, *valve* perché *revolvuntur*, ossia *ruotano*, verso l'interno e si compongono di due battenti mobili. L'uso indiscriminato di questi vocaboli, però, ne ha fatto perdere il significato esatto. [5] Le porte prendono anche il nome di *claustrae* in quanto *clauduntur*, ossia *si chiudono*. [6] Le *finestre* sono vie d'accesso la cui parte esterna è più stretta di quella interna, come vediamo, ad esempio, nei magazzini. Il loro nome si deve al fatto che esse *fenerant*, ossia *lasciano passare*, la *luce*, che in Greco si dice φῶς; ovvero al fatto che attraverso di esse un uomo posto all'interno di un edificio può vedere l'esterno. Altri ritengono che la *finestra* sia stata così chiamata perché *ministrat*, ossia *fornisce*, luce alla casa: si tratterebbe, quindi, di un nome composto grecolatino: il greco φῶς, infatti, significa, appunto, *luce*. [7] Il *cardine* è il luogo sul quale la porta ruota e si muove sempre: il suo nome deriva ἀπὸ τῆς καρδίας, ossia *dal cuore*, perché tale meccanismo a forma di cuneo regge e muove la porta come il cuore fa con l'essere umano nella sua integrità. Da qui anche l'espressione proverbiale: «La questione è incardinata». [8] Il *limen*, ossia il *limitare*, delle porte è stato così chiamato in quanto posto di traverso come un *limes*, ossia un *confine*, e perché attraverso di esso si entra e si esce da una casa come da un campo. [9] I *postes*, ossia gli *stipiti*, e le *ante* sono stati così chiamati quasi a dire *post* ed *ante*, ossia *dopo* e *prima*: le *ante* in quanto *anteposte* alla porta, ovvero perché accediamo ad esse prima di entrare in casa; i *postes*, invece, in quanto collocati *post*, ossia *dietro*, la porta.

VIII. Delle parti degli edifici.

[1] Le *fondamenta* sono state così chiamate perché costituiscono il *fondo*, ossia la *base*, di una casa. Prendono anche il nome di *caementum*, dall'azione di *caedere*, che significa

tagliare, perché si gettano su blocchi di pietra grezza tagliata. [2] Le *pareti* sono state così chiamate perché, a due a due, formano sempre *pares*, ossia *paia*, di fronte o di lato. Si tratti, infatti, di un quadrilatero o di un esagono, le pareti che si guardano formeranno sempre un *paio*, altrimenti la struttura risulterebbe deforme. [3] Si dice *parietinae* quasi a dire *parietis ruinae*, il che significa *rovine delle pareti*: si tratta, infatti, di pareti che stanno in piedi senza tetto e senza abitanti. [4] L'*angolo* è stato così chiamato in quanto *congiunge* due pareti in un unico punto. Il nome *culmen* dato alla sommità del tetto si deve al fatto che anticamente i tetti erano coperti con *culmus*, ossia con *paglia*, come oggi i tetti delle dimore di campagna. Per questo la sommità di un tetto è chiamata *culmen*. [5] Le *camerae* sono soffitti a volta che guardano verso l'interno: il loro nome deriva dall'aggettivo *curvo*, che in Greco si dice καμουϱ[82]. [6] I *laquearia*[83] sono cassettoni che coprono ed ornano il soffitto, chiamati anche *lacunari*. Il nome più comune del soffitto a cassettoni, tuttavia, è *lacus*, come in Lucilio:

Risuonano le case ed i *lacus*[84],

ossia, appunto, i *soffitti a cassettoni*. Diminutivo di *lacus* è *lacunar*, che compare, ad esempio, nel verso di Orazio:

Né un dorato
lacunare brilla nella mia casa[85].

Da qui l'altro diminutivo *lacunarium*, donde, per ἀντίστοιχον, ossia per *mutazione di lettere*, il vocabolo *laquearium*. [7] L'*abside* ha nome d'origine greca che in Latino si traduce come *lucida*: risplende infatti per la luce che riceve attraverso l'arco[86]. Alcuni dottori della lingua ritengono questo un termine di genere ambiguo, non essendo chiaro se si debba dire *absida* o *abside*. [8] La *testudo* è la cupola di un tempio. Gli antichi, infatti, costruivano i tetti dei tempi a mo' di guscio di *testuggine*, e ciò al fine di dare l'idea del cielo, notoriamente convesso. Altri ritengono che la *testudo* sia la parte di un atrio[87] rivolta verso chi entra. [9] Gli *archi* sono stati così chiamati in quanto ricurvi *arta con-*

clusione, vale a dire *con una stretta chiusa*: prendono anche il nome di *fornices*. [10] I *pavimenti* hanno un'origine greca connessa con l'elaborazione di una specifica arte pittorica: i *lithostrota*, ossia i *mosaici*, che si compongono di piccoli tasselli quadrati di marmi multicolori. Il nome *pavimenti* si deve al fatto che essi *paviuntur*, ossia *sono colpiti*, donde anche il termine *pavor*, che significa *paura*, in quanto la paura *colpisce* il cuore. [11] L'*ostracus* è un pavimento fatto di terracotta, così chiamato in quanto fatto di cocci rotti misti a calce e battuti: in Greco, infatti, i cocci prendono il nome di ὄστρα[κα]. [12] Il *compluvio* è stato così chiamato in quanto punto verso cui *convergono* le *piogge*. I *tessella* sono quadratini con cui si ricoprono i pavimenti delle stanze: il loro nome deriva, per diminuzione, da quello delle *tessere*, pezzettini di marmo di forma quadrata. [13] Le basi sono i sostegni delle colonne che si elevano al di sopra delle fondamenta e sopportano il peso della struttura sovrastante. *Base*, propriamente, è nome siriaco di una pietra durissima. [14] Le *colonne* hanno preso nome dalla loro lunghezza e rotondità[88]: su di esse si alza il peso dell'intera struttura di un edificio. Il canone antico voleva che l'altezza della colonna fosse uguale ad un terzo della larghezza dell'edificio. Si danno quattro ordini di colonne a sezione rotonda: dorico, ionico, tuscanico e corinzio, differenti per spessore ed altezza. Il quinto ordine è il cosiddetto attico, avente quattro o più angoli e lati di uguale ampiezza. [15] I *capitelli* sono stati così chiamati in quanto *capi* delle colonne, come il *capo* al di sopra del collo. Gli *epistili* sono blocchi di marmo posti sui capitelli delle colonne: il loro nome è d'origine greca [e significa *sovrapposti*][89]. Le *tegole* sono state così chiamate in quanto *tegunt*, ossia *ricoprono*, le case. Prendono anche il nome di *embrici*, in quanto ricevono le *imbres*, ossia le *piogge*. [16] *Laterizi* e *latercoli* sono stati così chiamati in quanto aventi una forma *lata*, ossia *allargata*, ottenuta in uno stampo fatto da quattro tavole di legno. Il *canale* deve il proprio nome al fatto di essere cavo come una *canna*. È preferibile considerare questo vocabolo di genere femminile piuttosto

che maschile. [17] Le *fistulae aquarum*, ossia i *condotti d'acqua*, sono state così chiamate in quanto *fundunt*, ossia *versano*, e mandano fuori le acque: il greco στολα, infatti, significa *mandare*[90]. La forma delle *fistulae* dipende dalla quantità d'acqua e dalla loro capacità.

IX. Delle protezioni.

[1] Il *munitum*, o *munimentum*, ossia la *fortificazione*, è stato così chiamato in quanto *manu factum*, ossia *costruito dalla mano dell'uomo*. La *cohors*, ossia il *recinto*, ha preso invece nome dall'azione di *coartare*, ossia di *chiudere*, quanto si trova al suo interno, ovvero dall'azione di *coercere*, ossia di *trattenere*, gli estranei con la propria barriera e di impedire loro l'accesso. [2] Il *vallo* è un cumulo di terra innalzato a scopo difensivo il cui nome deriva da quello dei *valli*, ossia dei *pali* che lo fortificano. Questi ultimi, a loro volta, sono stati così chiamati in quanto prima si conficcano e poi *velluntur*, ossia *si abbattono*. Gli *intervalli*, propriamente, sono gli spazi tra le estremità dei *valli*, vale a dire degli *stipites*, ossia dei *tronchi*, che formano la palizzata: da qui anche il termine *spazio*, derivato evidentemente da *stipes*, *tronco*. [3] L'*agger* è un ammassamento di materiale usato per riempire fossati o valli. Propriamente, *agger* è un cumulo di terra che si pone a ridosso di un vallo: in senso traslato, tuttavia, chiamiamo *agger* qualunque tipo di muro o fortificazione. [4] Le *macerie* sono lunghe pareti a secco che chiudono alcune vigne: in Greco, infatti, *lungo* si dice μακρός. [5] *Formatum*, o *formacium*, è nome dato in Africa ed in Ispania alle pareti di terra, in quanto non edificate come quelle di pietra o di mattoni, ma *formate* premendo la terra tra due tavole di legno. Tali pareti, più forti di qualunque pietra, durano a lungo, resistendo ai venti ed al fuoco. [6] Le *siepi* sono baluardi posti a difesa dei *satus*, ossia delle *piantagioni*, donde anche il nome. Le *caulae* sono, invece, baluardi posti a difesa delle pecore, come, ad esempio, le siepi che rinchiudono gli ovili. L'equivalente greco si ottiene eliminando la lettera

«c»: in Greco, infatti, i ricoveri per gli animali sono chiamati αὐλαί.

X. Delle tende.

[1] I *tabernacoli* sono tende militari con cui i soldati si riparano, durante gli spostamenti, dagli ardori del sole, dalle tempeste di pioggia e dalle ingiurie del freddo. Sono stati così chiamati in quanto costituiti da teloni tesi appesi mediante funi *tabulis interstantibus*, ossia a delle *assi interposte*, che sostengono le tende. [2] La *tenda* ha tale nome in quanto *tesa* mediante funi e pali, donde il verbo *pretendere* usato al giorno d'oggi. [3] I *papiliones*, ossia i *padiglioni*, sono così chiamati perché simili ai *papiliones*, ossia alle *farfalle*, piccoli animali volanti che abbondano tra le malve in fiore. Questi uccellini si radunano volando attorno alle lampade accese e vengono uccisi dalla prossimità del fuoco[91].

XI. Dei sepolcri.

[1] Il *sepolcro* ha preso nome dal *sepolto*. Se anticamente ognuno era sepolto nella propria casa, in seguito ciò fu vietato dalle leggi perché i corpi dei vivi non fossero contaminati dal fetore stesso dei cadaveri. Il *monumento* è stato così chiamato in quanto *monet mentem*, ossia *esorta la mente*, a ricordare un defunto. Se tu non vedi un monumento, infatti, avviene ciò che è scritto: «Sono uscito come un morto dal cuore»[92]. Se invece lo vedi, esso esorta, appunto, la mente e ti riporta alla memoria il ricordo del defunto. I monumenti, quindi, prendono anche il nome di *memorie*, con riferimento all'ammonizione della mente. [2] Il *tumulo* è stato così chiamato quasi a dire *tumens tellus*, il che significa *terra rigonfia*. Il *sarcofago* ha un nome d'origine greca dovuto al fatto che in esso si consumano i corpi: in Greco, infatti, σάρξ significa *carne* e φαγεῖν *mangiare*. [3] I *mausolei* sono sepolcri o monumenti di re. Il loro nome deriva da quello di *Mausolo*, re degli Egizi: alla sua morte, infatti, la sua sposa fece costruire un sepolcro di grandezza e bellezza così mirabili che sino ad oggi tutti i monumenti di maggior splendore sono chiamati Mausolei dal nome di quello. [4] Le *piramidi* sono

un tipo di sepoltura quadrangolare, terminato in punta ed elevato al di là di qualunque altezza possa raggiungere mano d'uomo, tanto che si dice che esse, superando la misura delle ombre, non producono ombra alcuna[93]. La struttura delle *piramidi* è tale che va restringendosi dal basso verso l'alto, come una fiamma: in Greco, infatti, fuoco si dice πῦϱ[94]. Costruttori di questo tipo di sepolcri furono gli Egizi. Di fatto, presso gli antichi, i potenti erano sepolti al di sotto o all'interno di montagne: da qui che, più tardi, sui corpi dei defunti si levassero piramidi o si collocassero colonne di grandi dimensioni.

XII. Degli edifici rustici.

[1] La *casa* è una dimora agreste fatta di pali, virgulti e canne intrecciate in modo da proteggere gli esseri umani dalle ingiurie del caldo o [dalla forza] del freddo. [2] Il *tugurio* è una casupola che i custodi delle vigne costruiscono *ad tegimen sui*, vale a dire *per ripararsi*, quasi fosse *tegurio*: stando all'interno di esso è possibile evitare l'ardore ed i raggi del sole, come pure allontanare gli esseri umani o gli animaletti che sono soliti insidiare i frutti appena nati. Gli abitanti delle campagne danno al tugurio il nome di *capanna*, in quanto in esso *capit unum*, ossia *entra solo una persona*. [3] Alcuni ritengono che i *tescua* siano una sorta di tuguri, altri, invece, che siano luoghi scoscesi ed aspri. [4] I *magalia* sono costruzioni oblunghe proprie delle popolazioni della Numidia: i loro tetti sono fatti di mattoni ricurvi, simili a carene di navi, ovvero rotondi come forni. Si dice *magalia* quasi a dire *magaria*, da *magar*, nome che i Cartaginesi danno ad una villa nuova: mettendo «l» al posto di «r», quindi, da *magaria* si ottiene *magalia*.

XIII. Dei campi.

[1] L'*ager*, ossia il *campo*, è stato così chiamato in quanto in esso *agitur aliquid*, ossia *si fa qualcosa*. Altri ritengono che il nome *ager* sia evidentemente d'origine greca, dato che anche la *villa* è chiamata in Greco †*coragros*†[95]. [2] La *villa* ha preso nome dal *vallo*, ossia dal terrapieno che si

suole alzare attorno ad essa come segno di confine. [3] Le *possessioni* sono campi di grande estensione, tanto pubblici quanto privati, che si acquistano non per mancipazione[96], ma previa occupazione del terreno da parte di chiunque ne abbia la possibilità. [4] Il *fondo* è stato così chiamato in quanto con esso *si fonda* o si stabilisce un patrimonio. Per fondo si deve intendere un edificio sia urbano che rustico. [5] Il *predio* è stato così chiamato in quanto, tra tutti quelli lasciati dal *paterfamilias*, è il fondo che più di ogni altro *praevidetur*, ossia *appare*, quasi fosse *praevidium*; ovvero perché gli antichi denominavano *prede* i campi che catturavano in guerra. [6] Ogni campo, come insegna Varrone, rientra in una delle seguenti quattro categorie: o è una coltura, cioè una campo seminabile; o è una piantagione, cioè un campo adatto agli alberi; o è un pascolo, cioè un campo dedicato solo a produrre erba per gli animali; ovvero è un campo fiorito, come gli orti per le api ed i fiori. Tale suddivisione fu seguita anche da Virgilio nei quattro libri delle Georgiche. [7] Gli antichi chiamavano *rura* i campi incolti, ossia i boschi ed i pascoli, *agri*, invece, quelli coltivati. *Rus*, infatti, è il campo in cui si può produrre miele, latte o bestiame, donde anche l'aggettivo *rustico*. Questo costituisce la libera felicità originaria degli abitanti delle campagne. [8] La *seges* è un campo in cui *si semina*, donde le parole di Virgilio:

> Quella *seges* risponde finalmente ai voti
> dell'avido agricoltore[97].

[9] Il *compascuus*, ossia il *pascolo comune*, è stato così chiamato in quanto lasciato dai ripartitori dei campi ai vicini per il pascolo comune del bestiame. [10] Il *terreno alluvionale* è quello formato lentamente da depositi fluviali. [11] *Arcifinius* è nome del campo non delimitato da linee di misura certe, ma dai fiumi, monti ed alberi che *arcent fines*, ossia *chiudono i suoi confini*. In questo tipo di campo, pertanto, non si danno porzioni di terreno residuale[98]. [12] Il *novalis* è il campo appena dissodato, ovvero quello che si lascia riposare ad anni alterni al fine di rinnovarne la produttività. Gli

agri novalia, ossia i *maggesi*, infatti, un anno danno frutto ed uno riposano. [13] Di un campo si dice *squallido* quasi a dire *ex-colidus*, in quanto, appunto, *non più coltivato*, così come *ex-consul* è chi *non è più console*. [14] *Uliginosus* è il campo sempre molle e bagnato, mentre si definisce *umido* quello che a volte si secca. L'*uligo* è infatti un umore naturale che non abbandona mai la terra. [15] *Subseciva* sono, propriamente, i *ritagli*, ovvero le parti di materiale che il calzolaio, *praecidit*, ossia *taglia*, e scarta come *supervacua*, ossia *superflue*: da qui che si denominino *subsiciva* le porzioni di campo delimitate da paletti che si rifiutano perché sterili o palustri. Analogamente, si definiscono *subseciva* le porzioni di campo che non raggiungono una *centuria*, ossia i *duecento iugeri*. [16] L'*area*, ossia l'*aia*, è un riquadro di terreno il cui nome fa riferimento al suo essere piano ed *aequalis*, ossia *uniforme*, donde anche il termine *ara*, che significa *altare*. Altri dicono che l'*area* sia stata così chiamata in quanto *eraditur*, ossia *si rade*, per trebbiarvi le messi, ovvero perché in essa non si trebbiano altro che *arida*, ossia *messi anteriormente asciugate*. [17] Il *prato* è il terreno dal quale si ricava il fieno usato per alimentare gli armenti. Gli antichi Romani gli diedero tale nome perché *protinus paratum*, ossia *sempre pronto*, non richiedendo pesanti lavori di coltivazione. I prati sono campi che possono essere segati. [18] Le *paludi* hanno preso nome da *Pale*, divinità pastorale così chiamata in quanto fornisce la *palea*, ossia l'*alimento*, ai giumenti[99].

XIV. Dei confini dei campi.

[1] I *confini* sono stati così chiamati perché i campi sono delimitati da *funi* sottili. Quando si ripartono le terre, infatti, si tendono al suolo delle linee di misura per garantire l'uniformità della suddivisione. [2] Il vocabolo *limite* deriva dall'aggettivo *limus* con cui gli antichi indicavano ciò che era *posto di traverso*: da qui il nome del *limitare* della porta, che si attraversa per entrare ed uscire da una casa, e, appunto, quello dei *limiti*, che si attraversano per [entrare ed]

uscire dai campi. Da qui anche il nome *limus* dato al grembiule fregiato da una striscia obliqua di porpora indossato dagli schiavi pubblici. [3] I *termini*, ossia le *pietre di confine*, sono stati così chiamati perché indicano e definiscono *terrae mensuras*, ossia le *misure di un terreno*. Grazie ad essi si può dare testimonianza sicura riguardo all'ampliamento dei confini di un campo, evitando così controversie e contese. [4] I limiti massimi di un campo sono due: il cardo ed il decumano. Il *cardo* è il sentiero limite disposto lungo una linea che va da nord a sud, parallelamente al *cardine* del cielo: non c'è dubbio, infatti, che il cielo ruota attorno al settentrione dell'orbe terracqueo. Il decumano, invece, è il sentiero limite disposto obliquamente lungo una linea che va da oriente ad occidente. Il nome del *decumano* fa riferimento alla X che esso forma con il cardo: il campo, infatti, diviso da questi due sentieri, presenta la forma del numero *dieci*. [5] L'*arca* è un segnale di confine così chiamato perché *arcet*, ossia *tiene lontano*: custodisce, infatti, i confini di un campo proibendo l'accesso. Il *trifinium* è stato così chiamato in quanto punto cui fanno capo i *confini di tre* possessioni, donde anche che si parli di *quatrifinium* nel caso di quattro. Tutti gli altri limiti sono più angusti, sono posti a distanza irregolare l'uno dall'altro e sono designati con differenti nomi.

XV. Delle misure dei campi.

[1] *Misura* è qualunque cosa si definisca in base a peso, capacità, lunghezza, altezza, larghezza o energia. In tal senso, gli antichi divisero l'orbe terracqueo in parti, le parti in province, le province in regioni, le regioni in luoghi, i luoghi in territori, i territori in campi, i campi in centurie, le centurie in iugeri, gli iugeri in *climata* ed i *climata* in *actus*, pertiche, passi, gradi, cubiti, piedi, palmi, once e dita: così grande fu infatti la loro finezza. [2] Il dito è la più piccola delle misure agricole. La seguente è l'oncia, pari ad un dito ed una terza parte[100], quindi vengono il palmo, pari a quattro pollici, il piede, pari a sedici[101], il passo, pari a cinque

piedi[102], e la pertica, pari a due passi, ossia a dieci piedi. [3] Il nome della *pertica* deriva dal verbo *portare*, quasi a dire *portica*. Al contrario di tutte le misure sopra ricordate, infatti, ossia al contrario del palmo, del piede, del passo e delle altre che si rifanno al corpo umano, la pertica è la sola unità di misura che si trasporta. Una pertica equivale a dieci piedi, sul modello della canna che, come si legge in Ezechiele, servì per misurare il tempio[103]. [4] L'*acto minimo* ha una larghezza di quattro piedi ed una lunghezza di centoventi. Il *clima* è anch'esso una misura di superficie, corrispondente ad un quadrato di sessanta piedi di lato[104]. L'*acto quadrato* ha invece centoventi piedi di lato. I Betici gli danno il nome di *arapennis*, derivato evidentemente dal verbo *arare*. [5] L'*acto duplicato* equivale ad uno *iugero*. Quest'ultimo è stato così chiamato in quanto *iunctum*, ossia *unito*. Uno *iugero* ha una lunghezza di duecentoquaranta piedi ed una larghezza di centoventi. L'*acto* che si utilizza nella provincia Betica è chiamato dai contadini *acnua*. [6] Gli stessi Betici definiscono *porca* un'estensione di trenta piedi di larghezza ed ottanta di lunghezza. Propriamente, però, *porca* è la terra sollevata ai lati di un solco tracciato dall'aratro, mentre quella all'interno del solco stesso è detta *lira*. I Galli chiamano *candetum* uno spazio di area urbana pari a *cento* piedi, quasi *centetum*. In campagna, invece, denominano *candetum* un quadrato perfetto di centocinquanta piedi quadrati. Continuando, il campo *stadialis* è costituito da 125 passi, ossia da 625 piedi, misura che moltiplicata per otto dà un *miliarium*, pari a cinquemila piedi. [7] La *centuria* è un campo di duecento iugeri. Questa misura è stata così chiamata in quanto, originariamente, equivalente a *cento* iugeri. Sebbene essa sia stata più tardi duplicata, ha conservato tuttavia il nome antico: le centurie, infatti, sono state moltiplicate in numero, ma non hanno potuto cambiare il proprio nome.

XVI. Dei cammini.

[1] Le misure viarie noi le chiamiamo *miliaria*, i Greci *stadi*, i Galli *leghe*, i Persiani *parasanghe*. Ciascuna ha

un'estensione specifica. [2] Il *miliarium* è compreso in uno spazio di mille passi ed è stato così chiamato quasi a dire *mille adium*[105], essendo costituito da cinquemila piedi. [3] La *lega* è racchiusa in uno spazio di millecinquecento passi. Lo *stadio* è l'ottava parte del *miliarium* poiché consta di centoventicinque passi. Dicono che tale misura sia stata stabilita da Ercole, il quale l'avrebbe determinata come spazio percorribile senza respirare. Il nome *stadio*, pertanto, indicherebbe il punto in cui Ercole *stetit*, ossia *si fermò*, per riprendere fiato. [4] La via è un cammino lungo il quale può muoversi un veicolo: il nome *via*, pertanto, fa riferimento al *vehiculorum incursus*, ossia al *traffico di veicoli*. Una via, infatti, possiede due corsie per permettere il passaggio dei veicoli nelle due direzioni. [5] Ogni via può essere pubblica o privata. La via *pubblica* è quella costruita in suolo *pubblico* che tutti possono percorrere. Questo tipo di via è propria del mare o delle città fortificate. È invece via privata quella data ad un municipio vicino. [6] Gli *strata*, ossia i *selciati*, o *strade*, sono stati così chiamati quali a dire *vulgi pedibus trita*, ossia *calpestati dalla gente*. Scrive Lucrezio:

> I selciati delle vie ormai consumati dai piedi della gente[106].

I selciati prendono anche il nome di *delapidata*, ossia di *coperti di pietre, lastricati*. I primi a lastricare le vie si dice siano stati i Fenici. Più tardi, i Romani portarono questo tipo di pavimentazione in quasi ogni parte del mondo per migliorare i cammini rendendoli retti e piani e perché la plebe non rimanesse disoccupata. [7] L'*agger* è il rialzo centrale di una strada formato da pietre poste una sull'altra. Il suo nome deriva da *agger*, che significa, appunto, *ammassamento*. Gli storici danno questo nome alle vie militari, come nel verso:

> Quale spesso il serpente, sorpreso sull'*agger* di una via[107].

[8] L'*iter*, ossia il *cammino*, è una via in cui è possibile *ire*, ossia *andare*, in qualunque direzione. *Iter* è dunque diverso da *itiner*. il primo è [infatti] un luogo facilmente transitabile, da cui anche il nome *itus* dato alla *camminata*; il secondo

è, invece, una camminata assai lunga, così come lo sforzo di camminare per raggiungere la meta prefissa. [9] Il *sentiero* è la metà di un cammino. Il suo nome deriva da *semi-itus*, ossia *mezza camminata*. I sentieri sono propri degli esseri umani, i *calli*, invece, degli animali selvaggi e del bestiame. [10] Il *calle* è un cammino da bestiame tra i monti, angusto e battuto, così chiamato con riferimento alla *callosità* degli zoccoli del bestiame, ovvero in quanto indurito dalla *callosità* stessa. I *tramites*, ossia le *scorciatoie*, sono cammini trasversali nei campi, o anche vie diritte, così chiamati in quanto *transmittunt*, ossia *attraversano*. [11] I *divortia*, ossia le *vie traverse*, sono deviazioni delle vie, cioè vie che tendono in diverse direzioni chiamate anche *diverticula*, che significa *vie diverse e divise*, ovvero sentieri trasversali che partono dai lati di una via. [12] Il *bivio* è stato così chiamato in quanto *via duplice*; i *competa*, invece, ossia i *crocevia*, in quanto in essi *competunt*, ossia *confluiscono*, differenti vie, come nel caso dei *trivi* e dei *quadrivi*. L'*ambito* è lo spazio di due piedi e mezzo che si lascia tra edifici appartenti a vicini così da poter girare attorno ad essi: il suo nome deriva dal verbo *ambulare*, che significa, appunto, *camminare*. [13] L'*orbita*, ossia la *carreggiata*, è, propriamente, l'impronta lasciata da un carro: il suo nome deriva da quello dell'*orbis*, ossia del *cerchione*, della ruota. Continuando, l'*acto* è un cammino lungo il quale si suole *agere*, ossia *condurre*, il bestiame. *Clivosum* si dice di un cammino flessuoso[108]. Le *vestigia* sono le impronte lasciate dalle piante dei piedi: sono state così chiamate perché attraverso di esse *investigatur*, ossia *si ricostruisce*, il cammino di chi ci precede.

1. SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, 6.

2. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 313.

3. *Ibid.*, VI, 781.

4. Cfr. *Gen.*, IV, 16 segg.

5. Isidoro identifica evidentemente *Babilonia* con la *Babele* biblica: cfr. *Gen.*, XI, 1-9.

6. Cfr. *Gen.*, XIV, 18.

7. Cfr. *Iud.*, XIX, 10; 1 *Cron.*, XI, 4.

8. Per la definizione di *oppidum*, cfr., *infra*, cap. 2, 5-6. Cfr., tuttavia, *supra*, IX, 4, 42.

9. Propriamente, *Nisa* era il nome di una delle ninfe che allevarono Dioniso sulle pendici del monte *Niso*, nella catena dell'Elicona, dove lo stesso Dioniso inventò il vino: da qui l'appellativo *Nisio* dato alla divinità. Cfr. SERVIO, *Eclogae*, VI, 15.

10. Il testo è dubbio: Arevalo propone la *lectio* «Danaes». Cfr., *infra*, § 38.

11. Cfr. *Gen.*, X, 10.

12. Cfr. *Gen.*, XIV, 5 segg.: secondo il testo biblico, i Rafaim furono sconfitti dai re d'Oriente.

13. Cfr. *Gen.*, XV, 2.

14. Cfr., *supra*, XIV, 3, 19.

15. Cfr. *Gen.*, X, 14.

16. Cfr. *Act.*, X, 1 e XXI, 8-9.

17. Cfr. *I Reg.*, XVI, 34.

18. Cfr. *Gen.*, XXVIII, 17.

19. In Ebraico *quattro* si dice ארבע ('arba').

20. Cfr. *Gen.*, XXXV, 27.

21. Cfr. *II Reg.*, XVII, 24. Secondo la Bibbia, *Samaria* fu fondata dal re Omri su di un monte, situato a 10 km a nordovest di Sichem, proprietà di un certo *Semer*. cfr., *I Reg.*, XVI, 23 segg.

22. Cfr. *Mt.*, XI, 11; *Lc.*, VII, 28.

23. Erode Antipa.

24. Cfr., *supra*, VI, 10, 1.

25. Secondo Arevalo, possibile riferimento alla piramide di Menfi.

26. L'identificazione di Titani e Giganti, gli uni e gli altri figli della Terra, non è mitologicamente corretta.

27. Cfr., LXX, *Exod.*, I, 11: il greco differisce sia dal testo ebreo che dal testo latino. Cfr., inoltre, *supra*, V, 39, 22; VI, 4, 1.

28. Cfr. *Ez.*, XXX, 17. Per Petefre-Putifarre, cfr. *Gen.*, XLI, 45.50; XLVI, 20.

29. Cfr., *infra*, § 46.

30. Il testo è incompleto.

31. Cfr. *Act.*, XXII, 3.

32. Forse *Tarsis*: cfr. *Is.*, LXVI, 19.

33. L'etimologia è oscura.

34. L'etimologia gioca forse con il gr. χώρα, *tratto di terra, regione.*

35. Cfr., *supra*, § 35

36. Cfr., *supra*, XIV, 4, 12.

37. Nell'*Etymologicum Magnum* è attestata la forma βρένδος, *cervo.*

38. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 313.

39. Propriamente, la Messapia, o Terra d'Otranto, è una regione, così come la Calabria e la Peucezia, nella parte centrale dell'Apulia, sull'Adriatico, abitata dai Peucezii, popolo d'origine pelasgica proveniente dall'Epiro ed appartenente al gruppo degli Enotri.

40. Secondo Virgilio, la città di Mantova non fu fondata da Manto, bensì da Ocno, figlio di questa e del dio Tevere: cfr. *Aeneis*, X, 198.

41. Il testo appare confuso: cfr. SERVIO, *Aeneis*, III, 551. Secondo la tradizione, Taranto fu fondata dai Partenii: per questi ultimi, cfr., *supra*, IX, 2, 81.

42. Abitanti di Focea, città della Ionia.

43. Secondo la testimonianza di GIROLAMO, *Commentarii in Epistolam ad Galatas, Prologus libri II*, PL, XXVI, coll. 379 c-380 b.

44. L'attuale Cartagena.

45. L'attuale Merida.

46. L'attuale Lisbona.

47. L'attuale Siviglia.

48. L'attuale Cadice. Cfr., *supra*, § 29.

49. Cfr., *supra*, § 67.

50. L'attuale Ceuta, sulla costa spagnola dell'Africa.

51. In Greco, infatti, *venti* si dice εἴκοσι.

52. Propriamente, il manico.

53. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 109; I, 425.

54. CATONE, *Origines*, I, 18.

55. ORAZIO, *Carmina*, I, 16, 20-21. Il passaggio di un aratro sul luogo in cui si levavano le mura di una città rasa al suolo era suggello di vittoria.

56. Il lat. *vicus* deriva infatti dal gr. οἶκος, *casa.*

57. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 234.

58. Cfr., *supra*, § 3.

59. Cfr., *supra*, § 12.

60. Altri leggono *subvolamina*, quasi a dire *che si levano in alto.*

61. Cfr. il gr. ὅρασις, *vista, aspetto, visione.*

62. Cfr. AGOSTINO, *Confessiones*, IX, 12, 32: presunta etimologia di βαλανεῖον, *bagno*, da βάλλω, *tirare*, *scacciare*, ed ἀνία, *dispiacere*, *afflizione*, *molestia.*

63. Propriamente, il lat. *popina* (*taverna*, *osteria*) è vocabolo di origine osca.

64. Cfr., *supra*, V, 27, 13.

65. FRONTONE, *Testimonia et fragmenta*, 61, p. 273 Van den Hout.

66. Il verbo *habito*, di fatto, è frequentativo di *habeo.*

67. VIRGILIO, *Eclogae*, II, 29.

68. PLAUTO, *Poenicae*, 529.

69. L'etimologia è puramente fonetica. *Metatum* è, propriamente, un luogo i cui confini sono stati tracciati (da *metor*, *misurare*, *limitare*), e, particolarmente, un campo o un accampamento. La frase riportata da Isidoro significa, dunque, letteralmente, «l'accampamento fu delimitato», ovvero «fu tracciata l'area dell'accampamento».

70. Cfr. *II Sam.*, XI, 2-4.

71. Cfr. il gr. στηρίζω, *fisso*, *colloco saldamente*, da cui, al medio, *mi appoggio*, *mi fermo.*

72. *Templum*, propriamente, era lo spazio che l'augure descriveva con il *lituus*, o *bastone ricurvo*, in cielo o sul terreno, al fine di osservare al suo interno il volo degli uccelli dal quale traeva gli auspici. Da qui il verbo *con-templor.*

73. Forse, più correttamente, da *deluere*, che significa *lavare.*

74. Il significato del paragrafo non è del tutto chiaro: Isidoro descrive qui la simbologia alla base della struttura di una fonte battesimale.

75. Propriamente, il *lettisternio* era un banchetto in onore degli dèi, dinanzi alle cui immagini, collocate su dei cuscini (*lecti*), erano disposte (cfr. *sternere*, *stendere*) differenti vivande.

76. GIOVENALE, *Saturae*, XIII, 83.

77. Il gr. ἐνθήκη significa, propriamente, *riserva*, *provvisione in denaro*, *fondo*, *deposito*, *capitale.* Nel testo di Isidoro, quindi, *copiosam substantiam* potrebbe tradursi anche come *grande quantità di denaro.*

78. Cfr., *supra*, cap. 4, 5 e nota.

79. VIRGILIO, *Georgica*, I, 267.

80. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 412.

81. LUCANO, *De bello civili*, I, 62.

82. Cfr. il gr. καμπύλος, η, ον, *curvo.*

83. Cfr., *infra*, XIX, 12.

84. LUCILIO, *Saturae*, *Fragm.* 1307 Krenkel (= 1290 Marx).

85. ORAZIO, *Carmina*, II, 18, 1.

86. Il gr. ἁψίς, propriamente, significa *connessione* (cfr. ἅπτω, *attacco*, *lego*), quindi *cerchio*, *arco*. L'etimologia isidoriana gioca forse con il verbo omografo ἅπτω, *accendo*.

87. Cfr., *supra*, cap. 3, 4.

88. L'etimologia di *columna* è incerta: forse da una forma **celomena*, da **cello*, verbo attestato solo in composti, come *excello*. Cfr., *infra*, XIX, 10, 22, nonché, *supra*, XI, 1, 48.

89. Cfr. il gr. ἐπιστύλιον, letteralmente *sopra la colonna* (στῦλος), da cui *architrave, epistilio*.

90. Cfr. il verbo στέλλω, che significa, appunto, tra l'altro, *mandare*, *inviare*. Cfr., *supra*, III, 21, 6; *infra*, XIX, 10, 29.

91. Cfr., *supra*, XII, 8, 8.

92. *Psalm.*, XXXI (XXX), 13.

93. Possibile riferimento agli effetti del solstizio d'estate.

94. Cfr., *supra*, III, 12, 6.

95. Cfr. il gr. χωρίον, che significa, propriamente, *spazio*, ed ἀγρός, *campo*.

96. Cfr., *supra*, V, 25, 31.

97. VIRGILIO, *Georgica*, I, 47-48.

98. Cfr., *infra*, § 15.

99. Si accoglie qui la lettura *nutriat* di Arevalo.

100. Lindsay legge *habens digitos tres*, *pari a tre dita*. Propriamente, l'*oncia* è la dodicesima parte del piede, equivalente a 1,33 dita circa: appare pertanto ottima la proposta di Chacon, riportata da Grial in nota alla sua edizione delle *Etymologiae*, che legge *habens digitum*, *et trientem*, il che significa *pari ad un dito ed una terza parte*.

101. Un piede equivale a 0,296 m circa.

102. Tra il piede ed il passo si danno il *cubito* ed il *grado*, citati correttamente nel paragrafo anteriore e pari, rispettivamente, ad un piede e mezzo e due piedi.

103. Cfr. *Ez.*, XL.

104. In alcuni manoscritti il testo è accompagnato da una rappresentazione grafica.

105. Testo di interpretazione oscura: Lindsay propone di leggere *mille ad eum*, ossia, letteralmente, *mille ad esso*.

106. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 315.

107. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 273.

108. Propriamente, *clivosus iter* è un cammino ripido, in pendenza.

LIBER XVI
DE LAPIDIBUS ET METALLIS

I. De pulveribus et glebis terrae.

[1] Pulvis dictus quod vi venti pellatur. Tollitur enim eius flatu nec resistit nec stare novit, sicut ait propheta: «Tamquam pulvis, quem proicit ventus a facie terrae»[1]. [2] Limus vocatus quod lenis sit. Caenum est vorago luti. Cinis ex incendio dicitur; ab eo enim fit. Favilla, quod per ignem effecta sit; nam φῶς ignis est. [3] Gleba, quod sit globus; pulveris enim collectione conpingitur et in uno glomere adunatur. Terra autem ligata gleba est, soluta pulvis. [4] Labina, eo quod ambulantibus lapsum inferat, dicta per derivationem a labe. Lutum vocatum quidam per antiphrasin putant, quod non sit mundum; nam omne lotum mundum est. [5] Volutabra appellata quod ibi apri volutentur. Uligo sordes limi vel aquae sunt. Sabulum levissimum terrae genus. [6] Argilla ab Argis vocata, apud quos primum ex ea vasa confecta sunt. Creta ab insula Creta, ubi melior est. Creta Cimolia candida est, a Cimea Italiae insula dicta[2]; quarum altera vestimentorum pretiosos colores emollit, et contristatos sulphure quodam nitore exhilarat, altera gemmis nitorem praestat. Creta argentaria, et ipsa candida, appellata eo quod nitorem argento reddat. [7] Terra Samia a Samo insula dicta, glutinosa et candida et linguae lenis, medicamentis et vasculis necessaria. [8] Pulvis Puteolanus in Puteolanis Italiae colligitur collibus, opponiturque ad sustinenda maria fluctusque frangendos. Nam mersus aquis protinus lapis fit, undisque cottidie fortior effectus in saxum mutatur; sicut argilla igne in lapidem vertitur. [9] Sulphur vocatum quia igne accenditur; πῦρ enim ignis est. Nam vis eius et in aquis ferventibus sentitur, neque alia res facilius accenditur. Nascitur in insulis Aeoliis inter Siciliam et Italiam, quas ardere dicunt. [10] Invenitur et in aliis locis effossum. Huius genera quattuor. Vivum, quod foditur, translucetque et viret, quem solum ex omnibus generibus medici utuntur. Alterum, quod appellant glebam, usibus tantum fullonum fami-

liare. Tertium liquor est; usus eius ad lanas suffiendas, quoniam candorem mollitiemque praestat. Quartum ad lychnia maxime conficienda aptum. Sulphuris tanta vis est ut morbos comitiales deprehendat nidore suo inpositus ignibus ardescens. In calice vini prunaque subdita circumferens exardescentis repercussu pallorem dirum velut defunctorum effundit.

II. De glebis ex aqua.

[1] Bitumen in Iudaeae lacu Asphaltite[3] emergit, cuius glebas supernatantes nautae scaphis adpropinquantes colligunt. In Syria autem limus est passim aestuans a terra. Spissantur autem utraque et densitate coeunt, et utraque Graeci πισσάσφαλτον appellant. Natura eius ardens et ignium cognata, et neque aqua neque ferro rumpitur, nisi solis muliebribus inquinamentis: utiis ad conpages navium. [2] Alumen vocatum a lumine, quod lumen coloribus praestat tinguendis. Est autem salsugo terrae, efficiturque hieme ex aqua et limo, et aestivis solibus maturatur. Huius species duae sunt: liquidum et spissum. [3] Sal quidam dictum putant quod in igne exiliat. Fugit enim ignem, dum sit igneum, sed naturam sequitur, quia ignis et aqua semper inter se inimica sunt. Alii sal a salo et sole vocatum existimant; nam aquis maris sponte gignitur, sputua in extremis litoribus vel scopulis derelicta et sole decocta. Sunt et lacus et flumina et putei e quibus auritur. Dehinc in salinis ingestus sole siccatur; sed et flumina densantur in salem, amne reliquo sub gelu fluente. Alibi quoque detractis arenis colligitur, crescens cum luna noctibus; nam in Cyrenaea ammoniacus sub arenis invenitur. Sunt et montes nativi salis, in quibus ferro caeditur, ut lapis, renascens maius: tantae alicubi duritiae ut muros domosque massis salis faciant, sicut in Arabia. [4] In natura quoque salis differentiae [sunt]. Nam alibi suave, alibi salsissimum: commune sal in igne crepitat; Tragasaeum[4] nec crepitat in igne nec exilit; Agrigentinum Siciliae flammis patiens in aqua exilit, in igne fluit contra naturam. [5] Sunt et colorum differentiae. Memphiticus rufus est; in par-

te quadam Siciliae, ubi Aetna est, purpureus; item in eadem Sicilia in Pachyno adeo splendidus et lucidus ut imagines reddat; in Cappadocia crocinus effoditur. [6] Salis natura necessaria est ad omnem escam. Pulmentis[5] enim saporem dat, excitat aviditatem, et appetitum in omnibus cibis facit. Ex eo quippe omnis victus delectatio et summa hilaritas. Hinc et salus nomen accepisse putatur; nihil enim utilius sale et sole: denique cornea videmus corpora nauticorum. Quin etiam pecudes, armenta et iumenta sale maxime provocantur ad pastum, multo largiores lacte multoque gratiores casei dote. Corpora etiam sal adstringit, siccat et alligat. Defuncta etiam a putrescendi labe vindicat ut durent. [7] Nitrum a loco sumpsit vocabulum; nascitur enim in oppido vel regione Aegypti Nitria, ex quo et medicinae fiunt et sordes corporum vestiumque lavantur. Huius natura non multum a sale distat; habet enim virtutem salis et similiter oritur canescentibus siccitate litoribus. [8] Aphronitrum Graece, Latine spuma nitri est. De quo quidam ait:

> Rusticus es? nescis quid Graeco nomine dicar:
> spuma vocor nitri. Graecus es? aphronitrum[6].

Colligitur autem in Asia in speluncis distillans, dehinc siccatur sole. Optimum putatur si minime fuerit ponderosum et maxime friabile, colore pene purpureo. [9] Chalcantum dictum quia chalcitis est thymum, id est flos[7]; unde et apud Latinos aeris flos appellatur. Fit autem nunc multis in regionibus; olim in Hispaniae puteis vel stagnis id genus aquae habentibus, quam decoquebant et in piscinas ligneas fundebant, adpendentes super eas restes lapillis extentas, quibus limus in similitudinem vitreis acinis adhaerebat, sicque eiectum siccabatur diebus triginta. [10] Fit autem nunc alibi in speluncis, quod liquide collectum dehinc diffusum in quosdam botros solidatur: fit et in scrobibus cavatis, quorum e lateribus decadentes guttae coalescunt: fit et salis modo ex flagrantissimo sole. Adeo autem constrictae virtutis est ut in leonum et ursorum ora sparsum tantam vim habeat adstringendi ut non valeant mordere.

[1] Lapis a terra tamquam densior etiam vulgo discernitur. Lapis autem dictus quod laedat pedem. Lapis mobilis[8] est et sparsus; saxa haerent et a montibus exciduntur; petra Graecum est; silex est durus lapis, eo quod exiliat ab eo ignis dictus. [2]. Scopulus a saxo eminenti, quasi ab speculando dictus; sive a tegimento navium, ἀπὸ τοῦ σκέπειν. Σπήλαια Graece, speluncae Latine. Est autem rupis cavata. [3] Crepido extremitas saxi abrupta; unde et crepido vocata quod sit abrupti saxi altitudo, sicut «haeret pede pes densus»; unde et vocatur[9]. Cautes aspera saxa in mari, dictae a cavendo, quasi cautae. Murices petrae in litore similes muricis vivis[10], acutissimae et navibus perniciosae. [4] Icon[11] saxum est, qui humanae vocis sonum captans, etiam verba loquentium imitatur: icon autem Graece, Latine imago vocatur, eo quod ad vocem respondens alieni efficitur imago sermonis; licet hoc quidem et locorum natura evenit, ac plerumque convallium. [5] Calculus est lapillus terrae admixtus, roturidus atque durissimus, et omni puntate lenissimus. Dictus autem calculus quod sine molestia brevitate sui calcetur: cuius contrarius est scrupus, lapillus minutus et asper, qui si inciderit in calciamentum, nocet et molestia est animo; unde et animi molestiam scrupulum dicimus: hinc et scrupea saxa, id est aspera. [6] Cotis nomen accepit quod ferrum ad incidendum acuat; †cotis† enim Graeco sermone incisio nominatur. Ex his aliae aquariae sunt, aliae oleo indigent in acuendo, sed oleum lenem; aquae aciem acerrimam reddunt. [7] Pumex vocatur eo quod spumae densitate concretus fiat; et est aridus, candore parvus, tantamque naturam refrigerandi habens ut in vas missus musta fervere desinant. [8][12] Rudus artifices appellant lapides contusos et calce admixtos, quos in pavimentis faciendis superfundunt; unde et rudera dicuntur. [9][13] Gypsum cognatum calci est; et est Graecum nomen. Plura eius genera; omnium autem optimum lapidi speculari. Est enim signis[14] aedificiorum et coronis gratissimus. [10] Calcis viva dicta quia dum sit tactu

frigida, intus occultum continet ignem, unde et perfusa aqua statim latens ignis erumpit. Natura eius mirum aliquid facit. Postquam enim arserit, aquis incenditur, quibus solet ignis extingui; oleo extinguitur, quo solet ignis accendi. Usus eius structuris fabricae necessarius. Nam lapis lapidi non potest adhaerere fortius nisi calce coniunctus. Calcis e lapide albo et duro melior structuris, ex molle utilis tectoriis. [11] Arena ab ariditate dicta, non ab adhaerendo in fabricis, ut quidam volunt. Huius probatio, si manu inpressa stridet, aut si in vestem candidam sparsa nihil sordis relinquat.

IV. De lapidibus insignioribus.

[1] Magnes lapis Indicus ab inventore vocatus. Fuit autem in India primum repertus, clavis crepidarum baculique cuspide haerens, cum armenta idem Magnes pasceret; postea et passim inventus. Est autem colore ferrugineus, sed probatur cum ferro adiunctus eius fecerit raptum. Nam adeo adprehendit ferrum ut catenam faciat anulorum: unde et eum vulgus ferrum vivum appellat. [2] Liquorem quoque vitri ut ferrum trahere creditur; cuius tanta vis est, ut refert beatissimus Augustinus[15], quod quidam eundem magneten lapidem tenuerit sub vase argenteo, ferrumque super argentum posuerit, deinde subtermovente manu cum lapide ferrum cursim desuper movebatur. Unde factum est ut in quodam templo simulacrum e ferro pendere in aere videretur[16]. Est quippe et alius in Aethiopia magnes qui ferrum omne abigit respuitque. Omnis autem magnes tanto melior est quanto magis caeruleus est. [3] Gagates lapis primum inventus est in Sicilia[17], Gagatis fluminis fluore reiectus; unde et nominatus, licet in Brittania sit plurimus. Est autem niger, planus, levis et ardens igni admotus. Fictilia ex eo scripta non delentur; incensus serpentes fugat, daemoniacos prodit, virginitatem deprehendit; mirumque, accenditur aqua, oleo restinguitur. [4] Asbestos Arcadiae lapis ferrei coloris, ab igne nomen sortitus eo quod accensus semel numquam extinguitur[18]. De quo lapide mechanicum aliquid ars huma-

na molita est, quod gentiles capti sacrilegio mirarentur. Denique in templo quodam fuisse Veneris fanum, ibique candelabrum et in eo lucernam sub divo sic ardentem ut eam nulla tempestas, nullus imber extingueret. [5] Pyrites Persicus lapis fulvus, aeris simulans qualitatem, cuius plurimus ignis, siquidem facile scintillas emittit: hic tenentis manum, si vehementius prematur, adurit, propter quod ab igne nomen accepit[19]. Est alius pyrites vulgaris, quem vivum lapidem appellant, qui ferro vel lapide percussus scintillas emittit, quae excipiuntur sulpure vel aridis fungis[20] vel foliis, et dicto celerius praebet ignem. [6] Hunc vulgus focarem petram vocant. Selenites, qui Latine lunaris interpretatur, eo quod interiorem eius candorem cum luna crescere atque deficere aiunt, gignitur in Persida. [7] Dionysius lapis fuscus et rubentibus notis sparsus. Vocatur autem ita quia, si aquae mixtus conteratur, vinum fragrat, et quod in illo mirum est, ebrietati resistit[21]. [8] Thracius niger et sonorus; nascitur in flumine cuius nomen est Pontus in Equitia[22]. [9] Phrygius lapis ex loco traxit vocabulum; nascitur enim in Phrygia, colore pallidus, mediocriter gravis. Est autem gleba pumicosa. Uritur antea vino perfusus flatusque follibus donec rubescat, ac rursus dulce vino extinguitur ternis vicibus, tinguendis vestibus tantum utilis. [10] Syrius lapis a Syria, ubi reperitur, appellatus: hic integer fluctuari traditur comminutus mergi. [11] Arabicus similis est eboris sine ulla macula[23]. Hic defricatus ad cotem[24] sucum dimittit croco similem. [12] Iudaicus lapis albus est atque in schemate glandis, scripturis subinvicem modulatus, quas Graeci γραμμὰς vocant. [13] Samius a Samo insula, ubi reperitur, vocatus: et est gravis et candidus, poliendo auro utilis. [14] Memphitis vocatus a loco Aegypti; et est gemmantis naturae. Hic tritus atque in his quae urenda sunt et secanda ex aceto inlinitus ita obstupescere facit corpus ut non sentiat cruciatum. [15] Sarcophagus lapis dictus eo quod corpora defunctorum condita in eo infra quadraginta dies absumuntur; σορὸς enim Graece arca dicitur[25], φαγεῖν comedere. Nascitur autem in Troade, fissilique vena scinditur. Sunt et eiusdem generis in

oriente saxa, quae etiam viventibus alligata erodunt corpora. [16] Mitiores autem servandis corporibus nec absumendis haematites appellatus, eo quod cote resolutus in colorem veniat sanguinis. Est autem ammodum lividus; est et ferrugineus. Nascitur in ultima Aegypti, Babylonia et Hispania. [17] Androdamantus colore niger, pondere et duritia insignis, unde et nomen traxit[26], praecipuus reperitur in Africa. Trahere autem in se argentum vel aes dicitur, quique adtritus, ut haematites, in colorem redigitur sanguinis. [18] Schistos invenitur in ultima Hispania, croco similis, cum levi fulgore, facile friabilis. [19] Amiantos appellatus a veteribus eo quod, si ex ipso vestis fuerit contexta, contra ignem resistat et igni inposita non ardeat, sed splendore accepto nitescat[27]; et est scissi aluminis similis, veneficiis resistens omnibus, specialiter magorum. [20] Batrachites similis est testae laminis scissibilis[28]. Galactites colore cinereus, gustu suavis; sed ideo vocatus quod quiddam de se lacteum adtritus dimittat[29]. [21] Obsius lapis niger est translucidus et vitri habens similitudinem. Ponitur in speculis parietum propter imaginum umbras reddendas. Gemmas multi ex eo faciunt: nascitur in India et in Sam⟨ni⟩o Italiae. Mithridax[30] lapis Euphratis sole [re]percussus coloribus micat variis. [22] Aetites lapides reperiuntur in nidis aquilarum[31]. Aiunt binos inveniri, marem et feminam, nec sine his parere aquilas: horum masculus durus, similis gallae, subrutilis; femineus vero pusillus ac mollis. Alligati partus celeritatem faciunt, etiam aliquibus aliquid vulvae excidunt, niso cito parturientibus auferantur. [23] Phengites Cappadociae lapis, duritia marmoris, candidus atque translucens; ex quo quondam templum constructum est a quodam rege foribus aureis, quibus clausis claritas intus diurna erat. [24] ⟨Ch⟩emites ebori similis, in quo Darium conditum ferunt, Parioque similis candore et duritia, minus tantum ponderosus, qui porus vocatur[32]. [25] Ostracites vocatus quod similitudinem testae habeat[33]: usus eius pro pumice. [26] Melanites[34] lapis dictus est eo quod melleum et dulcem sucum emittat. [27] Smyris lapis asper et indomitus et omnia adterens, ex quo

lapide gemmae teruntur. [28] Chrysites colore similis ochrae invenitur in Aegypto. [29] [H]ammites[35] similis nitro, sed durior, gignitur [in] Aegypto vel [in] Arabia. [30] Thyites nascitur in Aethiopia veluti viridis, sed lacteus cum resolvitur, remordens vehementer. [31] Coranus albus est duriorque Pario. [32] Molotius veluti viridis et gravis invenitur in Aegypto. [33] Tusculanus, a loco Italiae dictus, dissilire igni traditur. [34] Sabinus fuscus addito oleo etiam lucere fertur. Est et quidam viridis lapis vehementer igni resistens. [35] Siphnius mollis et candidus, excalfactus oleo nigrescit atque durescit. [36] Lapides quoque medicinalium mortariorum et pigmentorum usibus apti: etesius praecipuus et inde chalazius; Thebaicus quoque et basanites lapides nihil ex sese remittentes. [37] Specularis lapis vocatus est quod vitri more transluceat; repertus primum in Hispania citeriori circa Segobricam urbem. Invenitur enim sub terra et effossus exciditur atque finditur in quamlibet tenues crustas.

V. De marmoribus.

[1] Post lapidum genera veniemus ad marmora. Nam inter lapides et marmora differentia est. Nam marmora dicuntur eximii lapides, qui maculis et coloribus commendantur. Marmor sermo Graecus est a viriditate vocatus[36], et quamvis postea et alii coloris inveniantur, nomen tamen pristinum a viriditate retinuerunt. [2] Marmorum colores et genera innumerabilia sunt. Non tamen omnia e rupibus exciduntur, sed multa sub terra sparsa sunt et pretiosissimi generis, sicut Lacedaemonium viride cunctisque hilarius, repertum prius apud Lacedaemonios, unde et vocabulum traxit. [3] Ophites serpentium maculis simile, unde et vocabulum sumpsit[37]. Duo eius genera: molle candidum, nigrum durum. [4] Augusteum et Tiberium in Aegypto Augusti ac Tiberii primum principatu reperta sunt. Differentia eorum est ab ophite, quum illud, ut praediximus, serpentium maculis sit simile, haec maculas diverso modo colligunt. Nam Augusteum undatim est crispum in vertices; Tiberium sparsa,

non convoluta, canitie. [5] Porphyrites in Aegypto est rubens, candidis intervenientibus punctis. Nominis eius causa quod rubeat [ut] purpura[38]. [6] Basanites ferrei coloris sive duritiae; unde et nomen ei datum est[39]: inventus in Aegypto et Aethiopia. [7] Alabastrites lapis candidus, intertinctus variis coloribus, ex quo Evangelici illius unguenti vasculum fuit[40]. Cavant enim hunc ad vasa unguentaria, quoniam optime servare incorrupta dicitur. Nascitur circa Thebas Aegyptias et Damascum Syriae, ceteris candidior, probatissimus vero in India. [8] Parius candoris eximii, lygdinus cognomento[41]: hic apud Paron insulam nascitur, unde et Parius nuncupatus. Magnitudo eius, qua lances craterasque non excedat[42]; unguentis et ipse aptus. [9] Coralliticus in Asia repertus, mensurae non ultra cubita bina[43], candore proximo eboris et quadam similitudine. E diverso niger Alabandicus terrae suae nomine nuncupatus[44], purpurae aspectu similis. Iste in oriente igni liquatur atque ad usum vitri funditur. [10] Thebaicus interstinctus aureis guttis invenitur in parte Aegypti adscripta, coticulis ad terenda collyria quadam utilitate naturali conveniens. [11] Syenites circa Syenem[45] vel Thebas nascitur. Trabes ex eo fecere reges. [12] Marmora autem, quae in officinis rupibusque gignuntur: ex quibus Thasius diversi coloris maculis distinctus, cuius primum usum insulae Cyclades dederunt. [13] Lesbius lividior est paulo huic, sed et ipse diversi coloris maculas habens. [14] Corintheus ammoniacae guttae similis cum varietate diversorum colorum. Corintho primum repertus. Ex eo columnae ingentes liminaque fiunt ac trabes. [15] Caristeum viride, optimum; nomen ab aspectu habens, eo quod gratus sit his qui gemmas sculpunt; eius enim viriditas reficit oculos[46]. [16] Numidicum marmor Numidia mittit: ad cutem sucum dimittit croco similem, unde et nomen accepit[47]; non crustis, sed in massa et liminum usu aptum. [17] Luculleum marmor nascitur in Melo insula; cui Lucullus consul nomen dedit, qui delectatus illo primus Romam invexit; solumque pene hoc marmor ab amatore nomen accepit. [18] Est et Lunensis. Tephrias appellatus a colore cineris[48], cuius lapidis

alligatio contra serpentes laudatur. Ebur a barro, id est elephanto, dictum. Horatius:

Quid tibi vis, mulier, nigris dignissima barris?[49]

VI. De gemmis.

[1] Post marmorum genera gemmae secuntur, quae multum auri decorem tribuunt venustate colorum. Primordia eius a rupe Caucaso. Fabulae ferunt Prometheum primum fragmentum saxi eius[50] inclusisse ferro ac digito circumdasse, hisque initiis coepisse anulum atque gemmam. [2] Genera gemmarum innumerabilia esse traduntur, e quibus nos ea tantum quae principalia sunt sive notissima adnotavimus. Gemmae vocatae quod instar gummi transluceant. Pretiosi lapides ideo dicti sunt quia care valent, sive ut a vilibus discerni possint, seu quod rari sint. Omne enim quod rarum est magnum et pretiosum vocatur; sicut et in Samuelis volumine legitur: «Et sermo Domini pretiosus erat in Israel»[51], hoc est rarus.

VII. De viridioribus gemmis.

[1] Omnium gemmarum virentium smaragdus principatum habet, cui veteres tertiam post margaritas et uniones[52] tribuunt dignitatem. Smaragdus a nimia viriditate vocatus; omne enim satis viride amarum dicitur. Nullis enim gemmis vel herbis maior huic austeritas est; nam herbas virentes frondesque exsuperat, inficiens circa se viriditate repercussum aerem. Sculpentibus quoque gemmas nulla gratior oculorum refectio est. Cuius corpus si extentum est, sicut speculum ita imagines reddit. Quippe Nero Caesar gladiatorum pugnas in smaragdo spectabat. [2] Genera eius duodecim, sed nobiliores Scythici, qui in Scythica gente reperiuntur. Secundum locum tenent Bactriani: colliguntur enim in commissuris saxorum flante Aquilone; tunc enim tellure deoperta intermicant, quia his ventis arenae maxime moventur. Tertium Aegyptii habent. Reliqui in metallis aerariis inveniuntur, sed vitiosi; nam aut aeri, aut plumbo, vel capillamentis, vel sali[s] similes notas habent. Smaragdi autem mero et viridi proficiunt oleo, quamvis natura inbuantur. [3]

Chalcosmaragdus dicta quod viridis sit et turbida aereis venis[53]. Haec in Aegypto vel Cypro insula nascitur. [4] Prasius pro viridanti colore dictus[54], sed vilis. Cuius alterum genus sanguineis punctis abhorret. Tertium distinctum virgulis tribus candidis. [5] Beryllus in India gignitur, gentis suae lingua nomen habens, viriditate similis smaragdo, sed cum pallore. Politur autem ab Indis in sexangulas formas, ut hebetudo coloris repercussu angulorum excitetur; aliter politus non habet fulgorem. Genera eius novem. [6] Chrysoberyllus dictus eo quod pallida eius viriditas in aureum colorem resplendeat. Et hunc India mittit. [7] Chrysoprasus Indicus est, colore [...][55], porri sucum referens, aureis intervenientibus guttis, unde et nomen accepit. Quem quidam beryllorum generi adiudicaverunt. [8] Iaspis de Graeco in Latinum viridis gemma interpretatur: ias quippe viride, pinasin gemma dicitur[56]. Est autem smaragdo subsimilis, sed crassi coloris. Species eius decem et septem. Volunt autem quidam iaspidem gemmam et gratiae et tutelae esse gestantibus, quod credere non fidei, sed superstitionis est. [9] Topazion ex virenti genere est omnique colore resplendens, inventa primum in Arabiae insula, in qua Trogodytae praedones fame et tempestate fessi quum herbarum radices effoderent, eruerunt. Quae insula postea quaesita nebulis cooperta tandem a navigantibus inventa. Sed ob hoc locus et gemma nomen ex causa accepit; nam τοπάζειν Trogodytarum lingua significationem habet quaerendi[57]. Est autem amplissima gemmarum; eadem sola nobilium limam sentit. Genera eius duo. [10] Callaica colore viridi, sed pallens et nimis crassa; nihil iucundius aurum decens; unde et appellata[58]. Nascitur in India vel Germania in rupibus gelidis, oculi modo extuberans. [11] Molochites spissius virens et crassior quam smaragdus a colore malvae nomen accepit, in reddendis laudata signis. Nascitur in Arabia. [12] Heliotropia viridi colore et nubilo, stellis puniceis supersparsa cum sanguineis venis. Causa nominis de effectu lapidis est; nam deiecta in labris aeneis radios solis mutat sanguineo repercussu[59]; extra aquam autem speculi modo solem accipit, de-

prehenditque defectus eius subeuntem lunam ostendens. Magorum inpudentiae manifestissimum in hoc quoque exemplum est, quoniam admixta herba heliotropio quibusdam additis precationibus gerentem conspici negent. Gignitur in Cypro et Africa, sed melior in Aethiopia. [13] Sagda gemma prasini coloris apud Chaldaeos. Cuius tanta vis est ut permeantes naves e profundo petat, et carinis ita tenaciter adhaereat ut nisi abrasa parte ligni vix separetur. [14] Myrrhites dicta est quod in ea myrrhae color est. Conpressus autem usque ad calorem nardi spirat suavitatem. Aromatitis reperitur in Arabia vel Aegypto, myrrhae coloris et odoris; unde et nomen habet. [15] Melichros bicolor ex una parte viridis[60], ex altera melli similis. [16] Choaspitis a flumine Persarum dicta est, ex viridi fulgoris aurei.

VIII. De rubris gemmis.

[1] Corallius gignitur in mari, forma ramosus, colore viridi sed maxime rubens. Bacae eius candidae sub aqua et molles; detractae confestim durantur et rubescunt, tactuque protinus lapidescunt. Itaque occupari evellique retibus solet, aut acri ferramento praecidi, qua de causa corallius vocitatus[61]. Quantum autem apud nos margaritum Indicum pretiosum est, tantum apud Indos corallium. Hunc magi fulminibus resistere adfirmant, si creditur. [2] Sardius dicta eo quod reperta sit primum a Sardis: haec rubrum habet colorem marmoribus praestans, sed inter gemmas vilissima. Genera eius quinque. [3] Onyx appellata quod habeat in se permixtum candorem in similitudinem unguis humanae. Graeci enim unguem ὄνυχα dicunt. Hanc India vel Arabia gignit: distant autem invicem; nam Indica igniculos habet albis cingentibus zonis, Arabica autem nigra est cum candidis zonis. Genera eius quinque. [4] Sardonyx ex duorum nominum societate vocata; est enim ex onychis candore et sardo. Constat autem tribus coloribus; subterius nigro, medio candido, superius mineo. Haec sola in signando nihil cerae avellit. Reperitur autem apud Indos et Arabes detecta torrentibus. Genera eius quinque. [5] Haematites rubore san-

guineus, ac propterea haematites vocatus; αἷμα quippe sanguis est. Gignitur in Aethiopia quidem principalis, sed in Arabia et in Africa invenitur. De qua promittunt magi quiddam ad coarguendas barbarorum insidias. [6] Sucinus, quem appellant Graeci ἤλεκτρον, fulvi cereique coloris, fertur arboris sucus esse et ob id sucinum appellari. Electrum autem vocari fabulosa argumentatio dedit. Namque Phaethonte fulminis ictu interempto sorores eius luctu mutatas in arbores populos, lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem[62], et electrum appellatum quoniam sol vocitatus sit Elector[63] plurimi poetae dixere. Constat autem eum non esse sucum populi, sed pineae arboris; nam accensus taedae nidore fragrat. [7] Nascitur autem in insulis Oceani septentrionalis sicut gummis, densaturque ut crystallum rigore vel tempore[64]. Ex ea fiunt decoris gratia agrestium feminarum monilia. Vocari autem a quibusdam harpaga, eo quod adtritu digitorum accepta caloris anima folia paleasque et vestium fimbrias rapiat, sicut magnes ferrum. Quocumque autem modo libeat tinguitur; nam anchusae radice conchylioque inficiuntur. [8] Lyncurius vocatus quod fiat ex urina lyncis bestiae tempore indurata[65]. Est autem, sicut et sucinum, fulva, adtrahens spiritu folia propinquantia.

IX. De purpureis.

[1] Inter purpureas gemmas principatum amethystus Indicus tenet. Amethystus purpureus est permixto violacio colore; et quasi rosae nitor, et leniter quasdam flammulas fundens. Alterum eius genus descendit ad iacinthos[66]. Causam nominis eius afferunt quia sit quiddam in purpura illius non ex toto igneum, sed vini colorem habens[67]. Est autem sculpturis facilis: genera eius quinque. [2] Sapphirus caeruleus est cum purpura, habens pulveres aureos sparsos; optimus apud Medos, nusquam tamen perlucidus. [3] Iacinthus ex nominis sui flore vocatus. Hic in Aethiopia invenitur, caeruleum colorem habens. Optimus, qui nec rarus est nec densitate obtunsus, sed ex utroque temperamento lucet pur-

puraque refulgens; hic autem non rutilat aequaliter. Sereno enim perspicuus atque gratus est, nubilo coram oculis evanescit atque marcescit, in os missus frigidus est, in sculpturis durissimus, nec tamen invictus. Nam adamante scribitur et signatur. [4] Iacinthizonta Indicus et iacinthum prope referens. Quidam autem eorum crystalli similes capillamentis intercurrentibus obscurantur; ex quo etiam vitio illorum nomen est. [5] Amethystizontas appellatus quia eius extremus igniculus in amethysti violam exit. [6] Chelidonia ex hirundinum colore vocata[68]; et duorum est generum, quarum una ex altera parte purpurea, et alia purpurea nigris intervenientibus maculis. [7] Cyanea Scythiae gemma caeruleo coruscans nitore, pura, interdum et punctulis intermicantibus auratis pulvisculis varians. [8] Rhoditis rosea est; et ex eo nomen accepit[69].

X. De candidis.

[1] Margarita prima candidarum gemmarum, quam inde margaritum aiunt vocatum quod in conchulis maris hoc genus lapidum inveniatur; inest enim in carne cochleae calculus natus, sicut in cerebro piscis lapillus: gignitur autem de caelesti rore, quem certo anni tempore cocleae hauriunt. Ex quibus margaritis quidam uniones vocantur, aptum nomen habentes, quod tantum unus, numquam duo vel plures simul reperiantur. Meliores autem candidae margaritae quam quae flavescunt. Illas enim aut iuventus aut matutini roris conceptio reddit candidas; has senectus vel vespertinus aer gignit obscuras. [2] Paederos secunda post margaritum candidarum gemmarum. De qua quaeritur in quo colore numerari debeat totiens iactati per alienas pulchritudines nominis, adeo ut decoris praerogativa vocabulo facta sit. [3] Asterites candida est, inclusam lucem continens veluti stellam intus ambulantem, redditque solis candicantes radios; unde et nomen invenit. [4] Galactitis lacteus est, qui adtritus reddit sucum album ad lactis saporem, feminis nutrientibus inligata fecundat ubera; infantium quoque collo suspensa salivam facere fertur, in ore autem liquescere et me-

moriam adimere. Mittunt eam Nilus et Achelous[70] amnes. Sunt qui smaragdum albis venis circumligatum galactiten vocant. [5] Chalazias grandinis et candorem praefert et figuram[71], duritia quoque invicta, ut adamas; etiam in ignes posita manere suum frigus. [6] Solis gemma candida est, traxitque nomen quod ad speciem solis in orbem fulgentis spargit radios. [7] Selenites translucet candido melleoque fulgore, imaginem continens lunae[72]; quam iuxta cursum astri ipsius perhibent in dies singulos minui atque augeri. [8] Nascitur in Persida. Cinaedia invenitur in cerebro piscis eiusdem nominis, candida et oblonga. Praesagare his ferunt maris signa tranquillitatis vel tempestatis. [9] Beli oculus albicans pupillam cingit nigram e medio aureo fulgore lucentem, et propter speciem Assyriorum regi Belo dicatam; unde et appellata. [10] Epimelas dicitur quum in candida gemma superne nigricat color; unde et nomen habet[73]. [11] Exebenus speciosa et candida, qua aurifices aurum poliunt.

XI. De nigris.

[1] Achates reperta primum in Sicilia iuxta flumen eiusdem nominis, postea plurimis in terris. Est autem nigra, habens in medio circulos nigros et albos iunctos et variatos, similis haematiti. Magi suffitu earum, si creditur, tempestates avertunt, flumina sistunt. [2] Apsyctos nigra et ponderosa, distincta venis rubentibus. Haec excalefacta igni septem diebus calorem tenet[74]. [3] Aegyptilla nigra est radice, caerulea facie, ex Aegypto, ubi invenitur, vocata. [4] Media nigra est, a Media illa fabulosa inventa. Habet venas aerei coloris; sudorem reddit croci, saporem vini. [5] Veientana Italica gemma est, Veis reperta, nigra facie, albis intermicantibus notis. Bariptos nigra est cum sanguineis et albis notis. [6] Mesomelas nigra vena quemlibet colorem secante per medias[75]. Veneris crines nigerrimi nitoris, continens in se speciem rufi crinis. [7] Trichrus ex Africa nigra est, sed tres sucos reddit[76], ab radice nigrum, e medio sanguineum, e summo ochrae. [8] Dionysia nigra mixtis rubentibus notis

ex aqua trita vinum fragrat, et odore suo ebrietati resistere putatur[77]. Pyritis[78] nigra quidem, sed adtritu digitos adurit.

XII. De variis.

[1] Panchrus varius ex omnibus pene coloribus constans; unde et nominatus[79]. Olca barbari nominis ex fulvo et nigro viridique et candido est. [2] Mithridax[80] sole percussa coloribus micat variis. Gignitur in Persida. Drosolithus varius. Nominis causa quia si ad ignem adplicetur, velut sudorem mittit[81]. [3] Opalus distinctus diversarum colore gemmarum. Est enim in eo carbunculi[82] tenuior ignis, amethysti fulgens purpura, smaragdi nitens viriditas, et cuncta pariter sub quadam varietate lucentia. Nomen habet ex patria; sola enim eum parturit India. [4] Ponticae a Ponto[83] dicuntur, genere diverso, nunc sanguineis, nunc auratis guttis micantes, aliae habentes stellas, aliae longis colorum ductibus lineatae. [5] Hexecontalithos in parva magnitudine multicolor; unde et hoc sibi nomen adoptavit. Tam diversis enim notis sparsus est ut sexaginta gemmarum colores in parvo orbiculo eius deprehendantur[84]. Nascitur autem in Libya apud Trogodytas. [6] Murrina apud Parthos gignitur, sed praecipua in Carmania[85]. Humorem sub terra putant calore densatum; unde et nomen sumpsit[86]. Varietas eius in purpuram candoremque et ignem cum quosdam colorum repercussus, quales in caelesti arcu spectantur[87]. Cuius contraria causa crystallum facit, gelu vehementiori concreto.

XIII. De crystallinis.

[1] Crystallus resplendens et aquosus colore. Traditur quod nix sit glacie durata per annos; unde et nomen ei Graeci dederunt[88]. Gignitur autem in Asia et Cypro, maxime in septentrionum Alpibus, ubi nec aestate sol ferventissimus invenitur; ideoque ipsa diuturna et annosa duritia reddit hanc speciem quae crystallus dicitur. Hic oppositus radiis solis adeo rapit flammam ut aridis fungis vel foliis ignem praebeat. Usus eius etiam ad pocula destinatur: nihil autem aliud quam frigidum pati potest. [2] Adamans Indicus lapis parvus et indecorus, ferrugineum habens colorem

et splendorem crystalli, numquam autem ultra magnitudinem nuclei Avellani repertus[89]. Hic nulli cedit materiae, nec ferro quidem nec igni, nec umquam incalescit; unde et nomen interpretatione Graeca indomita vis accepit[90]. Sed dum sit invictus ferri ignisque contemptor, hircino rumpitur sanguine recenti et calido maceratus, sicque multis ictibus ferri perfrangitur. Cuius fragmenta sculptores pro gemmis insigniendis perforandisque utuntur. [3] Hic autem dissidet cum magnete lapide in tantum ut iuxta positus ferrum non patiatur abstrahi magnetem, aut si admotus magnes conprehenderit, rapiat atque auferat. Fertur quoque in electri[91] similitudine venena deprehendere, metus vanos expellere, maleficis resistere artibus. Genera eius sex. [4] Chalazias[92] grandinum et candorem et figuram adamantinae duritiae habet. Etiam in ignes posita manere suum frigus. [5] Cerauniorum duo genera sunt. Unum, quod Germania mittit, crystallini simile, splendet tamen caeruleo, et si sub divo positum fuerit, fulgorem rapit siderum. Ceraunium alterum Hispania in Lusitanis litoribus gignit, cui color e pyropo rubenti[93], et qualitas ut ignis. Haec adversus vim fulgurum opitulari fertur, si credimus. Dicta autem ceraunia quoniam alibi non inveniatur quam in loco fulmine icto proximo; Graece enim fulmen κεραυνὸς dicitur. [6] Iris apud Arabiam in mari Rubro nascitur, coloris crystallini, sexangulata, dicta ex argumento iris. Nam sub tecto percussa sole species et colores arcus caelestis in proximos parietes imitatur. [7] Astrion ex India est, crystallo propinqua, in cuius centro stella lucet fulgore lunae plenae. Sumpsit autem nomen quod astris opposita fulgorem rapit ac regerit. [8] Electria, quasi alectoria: in ventriculis enim gallinaciis invenitur[94], crystallina specie, magnitudine fabae. Hac in certaminibus invictos fieri magi volunt, si credimus. [9] Enhydros ab aqua vocata[95]; exundat enim aquam, ita ut clausam in ea putes fontaneam scaturriginem.

⟨XIV. De ignitis⟩.

[1] Omnium ardentium gemmarum principatum carbunculus habet. Carbunculus autem dictus quod sit ignitus ut carbo, cuius fulgor nec nocte vincitur; lucet enim in tenebris adeo ut flammas ad oculos vibret. Genera eius duodecim, sed praestantiores qui videntur fulgere et veluti ignem effundere. Carbunculus autem Graece ἄνϑϱαξ dicitur. Gignitur in Libya apud Trogodytas. [2] Anthracitis vocatus quod sit et ipse coloris ignei ut carbunculus, sed candida vena praecinctus; cuius proprium est quod iactatus igni velut intermortuus extinguitur, at contra aquis perfusus exardescit. [3] Sandasirus[96] nascitur in Indis, loco eiusdem nominis. Species eius quod veluti in tralucido igne intus fulgent aureae guttae. Constat inter omnes, quantus numerus stellarum accedit, tanto et pretium accedere. [4] Lychnis ex eodem genere ardentium est, appellata a lucernarum flagrantia[97]: gignitur in multis locis, sed probatissima apud Indos. Quidam eam remissiorem carbunculum esse dixerunt. Huius duplex facies; una quae purpura radiat, alia quae cocci rubore. A sole excalefacta aut digitorum adtritu paleas et chartarum fila ad se rapere dicitur; sculpturis resistit, ac si quando sculpta est, dum signa inprimit, quasi quodam animali morsu partem cerae retentat. Genera eius quattuor. [5] Carchedonia hoc quod et lychnis facere dicitur, quamquam multo vilior praedictis. Nascitur apud Nasamonas[98] imbre, ut ferunt, divino: invenitur ad repercussum lunae plenae. Omnia autem genera sculpturae resistunt. [6] Alabandina dicta ab Alabanda Asiae regione, cuius color ad carchedoniam vadit, sed rarus. [7] Dracontites ex cerebro draconis eruitur. Quae nisi viventi abscisa fuerit, non ingemmescit; unde et eam magi dormientibus draconibus amputant. Audaces enim viri explorant draconum specus, spargunt ibi gramina medicata ad incitandum draconum soporem, atque ita somno sopitis capita desecant et gemmas detrahunt. Sunt autem candore translucido. Usu earum orientis reges praecipue gloriantur. [8] Chrysoprasus[99] Aethiopicus est; quem lapidem lux celat, prodit obscuritas. Nocte enim igneus est, die aureus. [9] Phlogites ex Persida est, osten-

tans intra se quasi flammas aestuantes, quae non exeant[100]. [10] Syrtitis vocata quoniam in litore Syrtium inventa primum est. In parte Lucaniae color huius croceus, intus stellas continens languidas, et sub nubilo renitentes. [11] Hormiscion inter gratissimas aspicitur, ex igneo colore radians auro portante[m] secum in extremitatibus candidam lucem.

XV. De aureis.

[1] Sunt quaedam gemmarum genera ex specie metallorum vel lapidum cognominata. [2] Chrysopis aurum tantum videtur esse[101]. Chrysolithus auro similis est cum marini coloris similitudine. [3] Hunc [et] Aethiopia gignit. Chryselectrus similis auro, sed in colorem electri vergens[102], matutino tantum aspectu iucundus, rapacissimus ignium, et, si iuxta fuerit, celerrime ardescens. [4] Chrysolampis ex auro et igne vocata; aurea est enim die, et noctu ignea. Hanc Aethiopia gignit. [5] Ammochrysus harenis auro intermixtus[103] nunc brattearum, nunc pulveris habet quadrulas. Gignitur in Persida. [6] Leucochrysus colore aureo interveniente candida vena. Melichrysus dicta quod veluti per aurum ‹sincerum mel›, sic haec gemma transluceat. [7] Chrysocolla gignitur in India, ubi formicae eruunt aurum. Est autem auro similis et habet naturam magnetis, nisi quod augere aurum traditur; unde et nuncupatur[104]. Argyrites similis argento[105], habens stigmata aurea. [8] Androdama⟨s⟩ argenti nitorem habet et pene adamans, quadrata semper tesseris. Magi putant nomen inpositum ab eo quod animorum inpetus vel iracundias domare et refrenare dicatur, si credimus[106]. Gignitur in mari Rubro. [9] Chalcitis aerei coloris est. Chalcophonos nigra est, sed lapidi inlisa aeris tinnitum reddit[107]. [10] Balanites: duo genera sunt, subvirides et Corinthiae aeris similitudine, mediam secante flammea vena. [11] Sideritis a contemplatione ferri nihil dissonat. In maleficiis quoquo modo inferatur discordias excitat. [12] Idaeus dactylus ex insula Creta est, ferrei coloris. Causa nominis eius quia pollicem humanum exprimit[108]. [13] Aethiopicus ferrei coloris est, qui dum teritur, nigrum sucum emittit.

[14] Zmilanthis in Euphrate alveo legitur Proconnesio marmori similis, medio colore glauco, veluti oculi pupilla internitens[109]. Arabica ex patria dicta aspectu eburnea est[110]. [15] Hephaestitis speculi naturam habet in reddendis imaginibus, quamquam rutilet. Experimentum eius, si ferventi aqua statim addita refrigerat, aut si soli adposita aridam materiam accendat. Nascitur in Coryco[111]. [16] Ostracites lapidosus colore, testacio durior[112]. Altera achatae similis, nisi quod achates politura pinguescit. Duritiae tanta inest vis ut aliae gemmae sculpantur fragmentis eius. [17] Glossopetra similis est linguae humanae; unde et nomen sumpsit[113]: fertur autem deficiente luna caelo cadere. Cui non modicam magi tribuunt potestatem; nam ex eo lunares motus excitari putant. [18] Sunt et quaedam gemmarum genera cognominata ab animalibus: echites vipereas maculas exprimit[114]; carciniae marini cancri color est[115]; [19] scorpitis scorpionem et colore et effigie refert; myrmecitis formicae reptantis effigiem imitatur[116]; taos pavoni est similis[117]; hieracitis accipitris colore, aetitis aquilae[118]; aegopthalmos caprino oculo similis[119]; [20] lycopthalmos quattuor colorum, ex rutilo sanguinea, in medio nigrum candido cingit, ut luporum oculi[120]; meconites papaver exprimit[121]. [21] Sunt et quaedam gemmae quas gentiles in superstitionibus quibusdam utuntur. [22] Liparea suffita omnes bestias evocare tradunt. Anancitide in hydromantia daemonum imagines evocari dicunt[122]. Synochitide umbras inferorum evocatas teneri aiunt[123]. [23] Chelonitis oculus est Indicae testudinis[124], varius et purpureus. Hunc magi inpositum linguae futura pronuntiare finguntur. [24] Brontea a capite testudinum; e tonitribus cadi putatur, et restinguere fulminis ictus[125]. [25] Hyaenia lapis in oculis hyaenae bestiae invenitur; qui si sub lingua hominis subditus fuerit, futura eum praecinere dicunt. Sed et corallius tempestati et grandini resistere fertur[126]. [26] Pontica est gemma quaedam livore perlucida, habens stellas rubeas, interdum et aureas. Dicunt per eam interrogare daemones et fugare. [27] In quibusdam gemmarum generibus veras a falsis discernere magna difficultas

est, quippe quum inventum sit ex vero genere alterius in alia falsa transducere; ut sardonyches, quae ternis glutinantur gemmis ita ut deprehendi non possint. Fingunt enim eas ex diverso genere: nigro, candido mineoque colore. Nam et pro lapide pretiosissimo smaragdo quidam vitrum arte inficiunt, et fallit oculos subdole quadam falsa viriditas, quoadusque non est qui probet simulatum et arguat; sic et alia alio atque alio modo. Neque est sine fraude ulla vita mortalium. [28] Omnes autem non translucidas gemmas caecas appellari, eo quod densitate sua obscurentur.

XVI. De vitro.

[1] Vitrum dictum quod visui perspicuitate transluceat. In aliis enim metallis[127] quidquid intrinsecus continetur absconditur; in vitro vero quilibet liquor vel species qualis est interius talis exterius declaratur, et quodammodo clausus patet. Cuius origo haec fuit. In parte Syriae, quae Phoenice vocatur, finitima Iudaeae circa radices montis Carmeli palus est, ex qua nascitur Belus amnis, quinque milium passuum spatio in mare fluens iuxta Ptolomaidem, cuius arenae de torrente fluctu sordibus eluuntur. [2] Hic fama est pulsa nave mercatorum nitri, cum sparsim per litus epulas pararent, nec essent pro adtollendis vasis lapides, glebas nitri e nave subdiderunt; quibus accensis permixta arena litoris, translucentes novi liquoris fluxisse rivos: et hanc fuisse originem vitri. [3] Mox, ut est ingeniosa sollertia, non fuit contenta solo nitro, sed et aliis mixturis hanc artem [condire] studuit. Levibus enim aridisque lignis coquitur, adiecto cypro ac nitro continuisque fornacibus ut aes liquatur, massaeque fiunt. Postea ex massis rursus funditur in officinis, et aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur. Tinguitur etiam multis modis, ita ut iacinthos sapphirosque et virides imitetur et onyches vel aliarum gemmarum colores; neque est alia speculis aptior materia vel picturae adcommodatior. [4] Maximus tamen honor in candido vitro, proximoque in crystalli similitudine; unde et ad potandum argenti metalla et auri pepulit vitrum. Olim fiebat et in Ita-

lia, et per Gallias et Hispaniam arena alba mollissima pila molaque terebatur. Dehinc miscebatur tribus partibus, nitri pondere vel mensura, ac liquata in alias fornaces transfundebatur, quae massa vocabatur ammonitrum; atque haec recocta fiebat vitrum purum et candidum. [5] In genere vitri et obsianus lapis adnumeratur[128]. Est autem virens interdum et niger aliquando et translucidus, crassiore visu et in speculis parietum pro imagine umbras reddente; gemmas multi ex eo faciunt. Hunc lapidem et in India et in Italia et ad Oceanum in Hispania nasci tradunt. [6] Ferunt autem sub Tiberio Caesare quendam artificem excogitasse vitri temperamentum, ut flexibile esset et ductile. Qui dum admissus fuisset ad Caesarem, porrexit phialam Caesari, quam ille indignatus in pavimentum proiecit. Artifex autem sustulit phialam de pavimento, quae conplicaverat se tamquam vas aeneum; deinde marculum de sinu protulit et phialam correxit. Hoc facto Caesar dixit artifici: «Numquid alius scit hanc conditura vitrorum?» Postquam ille iurans negavit alterum hoc scire, iussit illum Caesar decollari, ne dum hoc cognitum fieret, aurum pro luto haberetur et omnium metallorum pretia abstraherentur; et revera, quia si vasa vitrea non frangerentur, melius essent quam aurum et argentum.

XVII. De metallis.

[1] Metallum dictum Graece παρὰ τοῦ μεταλλᾶν, quod natura eius sit ut ubi una vena apparuerit, ibi spes sit alterius inquirendi. Septem sunt autem genera metallorum: aurum, argentum, aes, electrum, stagnum, plumbum et, quod domat omnia, ferrum.

XVIII. De auro.

[1] Aurum ab aura dictum, id est ab splendore, eo quod repercusso aere plus fulgeat. Unde et Vergilius:

Discolor inde auri per ramos aura refulsit[129],

hoc est splendor auri. Naturale enim est ut metallorum splendor plus fulgeat luce alia repercussus. Hinc et aurarii dicti, quorum fulgor splendidos reddit[130]. [2] Obryzum aurum dictum quod obradiet splendore[131]; est enim coloris op-

timi, quod Hebraei «ophaz», Graeci κιρρὸν dicunt. Brattea dicitur tenuissima lamina, ἀπὸ τοῦ βρεμετοῦ, qui est ὀνοματοποιεία crepitandi, ἢ ἀπὸ τοῦ † βρατυν † lamina[132]. [3] Pecunia prius de pecudibus et proprietatem habebat et nomen; de corio enim pecudum nummi incidebantur et signabantur. Postea a Saturno aereus nummus inventus; ipse enim signare nummos et scribi constituit. [4] Propterea et aerarium Saturno a gentilibus consecratum est. Alii, ut superius, pecuniam a pecudibus appellaverunt, sicut a iuvando iumenta sunt dicta. Omne enim patrimonium apud antiquos peculium dicebatur a pecudibus, in quibus eorum constabat universa substantia; unde et pecuarius vocabatur qui erat dives, modo vero pecuniosus. [5] Antiquissimi nondum auro argentoque invento, aere utebantur. Nam prius aerea pecunia in usu fuit, post argentea, deinde aurea subsecuta est, sed ab ea, qua coepit, et nomen retinuit. Unde et aerarium dictum, quia prius aes tantum in usu fuit, et ipsud solum recondebatur, auro argentoque nondum signato; ex quorum metallis quamvis postea fuisset facta pecunia, nomen tamen aerarii permansit ab eo metallo unde initium sumpsit. [6] Thesaurum iuxta Graecam proprietatem ἀπὸ τῆς θέσεως, a positione, hoc est a reposito, nominatur. Num θέσις positio dicitur, et est nomen ex Graeco Latinoque sermone conpositum. Nam θες Graeci repositum dicunt, Latini aurum, quod iunctum sonat repositum aurum. [7] Auraria nomen babet ab auro. Tributa vero, eo quod antea per tribus singulas exigebantur, sicuti nunc per singula territoria. Sic autem in tres partes divisum fuisse Romanum populum constat, ut etiam qui praeerant in singulis partibus tribuni dicerentur: unde etiam sumptus, quos dabant populi, tributa nominarunt. [8] Vectigalia sunt tributa, a vehendo dicta. Stipendium ab stipe pendenda nominatum; antiqui enim adpendere pecuniam soliti erant magis quam adnumerare. Moneta appellata est quia monet ne qua fraus in metallo vel in pondere fiat. [9] Nomisma est solidus aureus vel argenteus sive aereus, qui ideo nomisma dicitur quia nominibus principum effigiisque signatur[133]. Prius nummus ἄργυρος

nuncupabatur, quia quam plurimum ex argento percutiebatur. [10] Nummi autem a Numa Romanorum rege vocati sunt, qui eos primum apud Latinos imaginibus notavit et titulo nominis sui praescripsit. [11] Folles dicuntur a sacculo quo conduntur, a continente id quod continetur appellatum. [12] In nomismate tria quaeruntur: metallum, figura et pondus. Si ex his aliquid defuerit, nomisma non erit. [13] Tria sunt autem genera argenti et auri et aeris: signatum, factum, infectum. Signatum est quod in nummis est; factum, quod in vasis et signis; infectum, quod in massis; quod et grave dicitur, id est massa. In notitiam autem formarum metalla ita venerunt; dum enim quocumque casu ardentes silvae exquoquerent terram, quae calefactis venis fudit rivos cuiuscumque structurae, [14] sive igitur aes illud fuerat sive aurum, quum in loca terrae depressiora decurreret, sumpsit figuram, in quam illud vel profluens rivus vel excipiens lacuna formaverat. Quarum rerum splendore capti homines quum ligatas adtollerent massas, viderunt in ea terrae vestigia figurata; hincque excogitaverunt liquefactas ad omnem formam posse deduci.

XIX. De argento.

[1] Argentum non longe a Graeca appellatione distat; hoc enim illi ἄργυρον vocant. Cui mirum in modum illud ut, dum candidum sit, inpressum corpori lineas nigras reddat. [2] Argentum vivum dictum quod excidat materias in quibus inicitur; hoc et liquidum, quia percurrit. Invenitur specialiter in metallis sive in argentariis fornacibus guttarum concretione tectis inhaerens, saepe etiam etin stercore vetustissimo cloacarum vel puteorum limo. Fit etiam et ex mineo inposito conchulae ferreae patena testea superposita; tum circumlito vasculo circumdantur carbones, sicque argentum vivum ex mineo distillat[134]; sine hoc neque argentum neque aes inaurari potest. [3] Tantae autem virtutis est ut, si super sextarium argenti vivi centenarium saxum superponas oneris, statim resistit. Sin vero auri scripulum[135], levitatem eius raptim sinu recipit; ex quo intellegitur non

pondus, sed naturam esse cui cedit. Servatur autem melius in vitreis vasculis; nam ceteras materias perforat. Potui autem datum interficit ponderis causa. [4] Argenti purgamenta λιθάργυρος, quam nos spumam argenti appellamus. Fit enim ex argento et plumbo ita.

XX. De aere.

[1] Aes ab splendore aeris vocatum, sicut aurum et argentum. Apud antiquos autem prior aeris quam ferri cognitus usus. Aere quippe primi proscindebant terram, aere certamina belli gerebant, eratque in pretio magis aes; aurum vero et argentum propter inutilitatem reiciebantur. Nunc versa vice:

> Iacet aes, aurum in summum cessit honorem:
> sic volvenda aetas commutat tempora rerum, et
> quod fuit in pretio fit nullo denique honore[136].

Usus aeris postea transiit in simulacris, in vasis, in aedificiorum structuris; maxime et ad perpetuitatem monumentorum etiam publicae in eis constitutiones scriptae sunt. [2] Cyprium aes in Cypro insula prius repertum, unde et vocatum, factum ex lapide aeroso, quem cadmiam vocant[137]; et est ductile. Huic si addatur plumbum, colore purpureo fit. [3] Aurichalcum dictum quod et splendorem auri et duritiam aeris possideat. Est autem nomen compositum ex lingua Latina et Graeca; aes enim sermone Graecorum χαλκὸς vocatur. Fit autem ex aere et igne multo, ac medicaminibus perducitur ad aureum colorem. [4] Corintheum est commixtio omnium metallorum, quod casus primum miscuit, Corintho, cum caperetur, incensa. Nam dum hanc civitatem Hannibal cepisset, omnes statuas aeneas et aureas et argenteas in unum rogum congessit et eas incendit: ita ex hac commixtione fabri sustulerunt et fecerunt parapsides. Sic Corinthea nata sunt ex omnibus in unum, nec hoc nec illud. Unde et usque in hodiernum diem sive ex ipso sive ex imitatione eius aes Corintheum vel Corinthea vasa dicuntur. Huius tria genera: candidum unum, ad argenti nitorem accedens; alterum, in quo ipsius auri fulva natura est; tertium,

in quo aequalis cunctorum temperies. [5] Coronarium ex ductile aere tenuatur in lamminas, taurorumque felle tinctum speciem auri in coronis histrionum praebet; unde et appellatum. [6] Pyropum igneus color vocavit[138]. Namque in singulas uncias aeris additis auri scripulis[139] senis praetenui brattea[140] ignescit flammasque imitatur; unde et pyropum dicitur. [7] Regulare aes dicitur quod ab aliis ductile appellatur, quale omne Cyprium est. [8] Ductile autem dicitur eo quod malleo producatur, sicut contra fusile qui tantum funditur. Hoc et caldarium quod tantum funditur. Nam malleis fragile est. Siquidem omne aes diligentius purgatis igne vitiis excoctisque regulare efficitur. [9] Campanum quoque inter genera aeris vocatur a Campania scilicet provincia quae est in Italiae partibus, utensilibus [et] vasis omnibus probatissimum. [10] Aes omne frigore magno melius funditur. Aes rubiginem celerius trahit nisi oleo perunguatur; servari autem id optime etiam in liquida pice tradunt. [11] Inter omnia metalla aes vocalissimum est et maximae potestatis. Ideo et aenea limina; unde et Vergilius:

In foribus cardo stridebat aenis[141].

Origo aeris cadmea et chalcitis. Purgamenta aeris cadmea, et aerugo, et aeris flos. [12] Cadmia gignitur in metallorum aeris atque argenti fornacibus insidente nidore. Namque ut ipse lapis, ex quo fit aes, cadmia vocatur, sic rursus in fornacibus existit et nominis sui originem recipit. [13] Aeris flos fit seu gignitur conflationibus, resoluto atque reliquato aere, superfusa frigida. Repentina enim densatione tamquam de sputo reparatur flos. [14] Aeruginem quoque aes creat. Nam lamminae aereae super vas aceti asperrimi sarmentis[142] superpositis atque ita distillantibus, quod ex eo cecidit in ipsum acetum teritur et cribratur.

XXI. De ferro.

[1] Ferrum dictum quod farra, id est semina frugum, terrae condeat. Idem et chalybs a Chalybe flumine[143], ubi ferrum optima acie temperatur. Unde et abusive dicitur chalybs ipsa materies, ut:

Vulnificusque chalybs[144].

[2] Ferri usus post alia metalla repertus est. Cuius postea versa in opprobrium species. Nam unde pridem tellus tractabatur, inde modo cruor effunditur. Nullum autem corpus tam densis inter se cohaerentibus et inplicitis elementis quam ferrum; unde inest illi duritia cum frigore. Ferri autem metallum pene ubique reperitur, sed ex omnibus generibus palma Serico ferro datur. Seres enim hoc cum vestibus suis pellibusque mittunt. Secunda Parthico; neque alia genera ferri ex mera acie temperantur; ceteris enim admiscetur mollior conplexus. [3] Differentia ferri plurima iuxta terrae genus. Nam aliud molle plumboque vicinum, rotarum et clavorum usibus aptum; aliud fragile et aerosum, culturae terrae conveniens; aliud brevitate sola placet clavisque caligariis; aliud rubiginem celerius sentit. Stricturae vocantur hae omnes, quod non in aliis metallis, ab stringendo apte vocabulo inposito[145]. Aquarum vero summa differentia est, quibus ferrum candens inmergitur quo utilior fiat, sicut Bilbilis in Hispania et Tirassona, Comus in Italia. [4] In acuendo ferro oleo delectatior fit acies; unde et tenuiora ferramenta oleo restingui mos est, ne aqua in fragilitatem durentur. A ferro sanguis humanus sese ulciscitur; contactum namque celerius rubiginem trahit. Cum ferro magnes lapis concordiam habet; sola enim haec materia vim ab hoc lapide accipit retinetque longo tempore. Ex eodem lapide architectus quidam Alexandriae templum concameravit, ut in eo simulacrum ferro in aere pendere videretur[146]. Ferrum accensum igni, nisi duretur ictibus, conrumpitur: rubens non est habile ad tundendum neque antequam albescere incipiat: aceto vel alumine inlitum ferrum fit aeris simile. [5] Purgamenta ferri, rubigo et scoria. Robigo est vitium rodens ferrum, vel segetes, quasi rodigo mutata una littera; haec et aerugo ab erodendo; nam aerugo vitium est ferri ab erodendo dicta, non ab aeramento[147]. [6] Scoria vero purgamenta et sordes sunt quae igne exquoquuntur: et dicta scoria quia de ferro excutitur. [7] Rubigine autem caret ferrum, si cerussa

et gypso et liquida pice perunguitur. Item rubigo ferramenta non vitiat, si eadem medulla cervina vel cerussa mixta rosaceo unguitur.

XXII. De plumbo.

[1] Plumbum dictum quod ex eo primum pilis factis maris altitudo temptata est. Huius duo genera sunt, nigrum et candidum; sed melius candidum, quod prius in insulis Athlantici maris inventum est. Siquidem et in Lusitania et in Gallicia gignitur, summa terra harenosa et coloris nigri, et pondere gravis; interveniunt et minuti calculi, maxime torrentibus siccatis; lavant eas arenas, et quod subsidit, quoquunt in fornacibus. Inveniuntur et in aurariis metallis aqua missa calculi nigri et graves, et dum aurum colligitur, cum eo remanent; postea separati conflantur et in plumbum album resolvuntur. Inde et eadem gravitas plumbi quae auro. [2] Nigrum plumbum circa Cantabria abundat. Cuius origo duplex est; aut enim solus ex sua vena prodit, aut cum argento nascitur mixtisque venis conflatur. Huius primus in fornacibus liquor stagnum est, secundus argentum; quod remanet, superaddita vena rursusque conflata, fit nigrum plumbum[148]. [3] India neque aes neque plumbum habet; gemmis tantum et margaritis haec permutat. Nigro plumbo fistulas lamminasque utimur. Laboriosius in Hispania et Gallia eruitur plumbum, nam in Brittania summo terrae corio.

XXIII. De stagno.

[1] Stagni etymologia ἀποχωρίζων, id est separans et secernens[149]. Mixta enim et adulterata inter se per ignem metalla dissociat, et ab auro et argento aes plumbumque secernit; alia quoque metalla ab igne defendit, et quum sit natura aeris ferrique durissima, si absque stagno fuerit, uritur et crematur. [2] Stagnum inlitum aereis vasis saporem facit gratiorem et conpescit virus aeruginis. Specula etiam ex eo temperantur. Cerussa quoque ex eo, sicut ex plumbo, conficitur.

XXIV. De electro.

[1] Electrum vocatum quod ad radium solis clarius auro argentoque reluceat; sol enim a poetis Elector vocatur. Defaecatius est enim hoc metallum omnibus metallis. [2] Huius tria genera: unum, quod ex pini arboribus fluit, quod sucinum dicitur[150]; alterum metallum, quod naturaliter invenitur et in pretio habetur; tertium, quod fit de tribus partibus auri et argenti una. Quas partes, etiam si naturale solvas, invenies. Unde nihil interesse natum an factum; utrumque enim eiusdem naturae esse. [3] Electrum, quod est naturale, eiusmodi naturae est ut in convivio et ad lumina clarius cunctis metallis fulgeat, et venenum prodat. Nam si eo infundas venenum, stridorem edit et colores varios in modum arcus caelestis emittit.

XXV. De ponderibus.

[1] Ponderum ac mensurarum iuvat cognoscere modum. Nam omnia corporalia, sicut scriptum est[151], a summis usque ad ima in mensura et numero et pondere disposita sunt atque formata; cunctis enim corporeis rebus pondus natura dedit; suum quoque regit omnia pondus[152]. [2] Primus Moyses [qui omnes antecedit gentilium philosophos tempore, nobis et numeros et mensuras et pondus diversis [in] scripturae suae locis narravit]. Primus Phidon Argivus ponderum rationem in Graecia constituit; et licet alii antiquiores extiterint, sed iste hac arte experientior fuit. [3] Pondus dictum eo quod in statera libratum pendeat; hinc et pensum. Abusive autem pondus libra una est. Unde etiam dipondius dictum est, quasi duo pondera; quod nomen adhuc in usu retinetur. [4] Trutina est gemina ponderum lances aequali examine pendens, facta propter talenta et centenaria[153] adpendenda; sicut momentana pro parva modicaque pecunia. Haec et moneta vocata. Idem et statera nomen ex numero habens, quod duobus lancis et uno in medio stilo librata aequaliter stet. [5] Examen est filum medium quo trutinae statera regitur et lances aequantur. Unde et in lanceis amentum dicitur. [6] Campana a regione Italiae nomen accepit, ubi primum eius usus repertus est. Haec duas lances

non habet, sed virga est signata libris et unciis et vago pondere mensurata. [7] Unicuique autem ponderi certus est modus nominibus propriis designatus. [8] Calcus, minima pars ponderis, quarta pars oboli est, constans lentis geminis granis. Appellatur autem calcus quod sit parvulus; sicut et lapis calculus, qui adeo minimus est ut sine molestia, sui calcetur. [9] Siliqua vicesima quarta pars solidi est, ab arbore, cuius semen est, vocabulum tenens. [10] Ceratin oboli pars media est, habens siliquam unam semis. Hunc Latinitas semiobolum vocat; ceratin autem Graece, Latine [siliqua][154] cornu⟨l⟩um interpretatur. [11] Obolus siliquis tribus adpenditur, habens ceratin duos, calcos quattuor. Fiebat enim olim ex aere ad instar sagittae. Unde et nomen a Graecis accepit, hoc est sagitta[155]. [12] Scripulus sex siliquarum pondere constat. Hic apud Graecos gramma vocatur. Scripulus autem dictus per diminutionem a lapillo brevi qui serupus vocatur. [13] Dragma octava pars unciae est et denarii pondus argenti, tribus constans scripulis, id est decem et octo siliquis. Denarium autem dictum quia pro decem nummis inputatur. [14] Solidum nuncupatum, quia nihil illi deesse videtur; solidum enim veteres integrum dicebant et totum. Ipse quoque nomisma vocatur pro eo quod nominibus principum effigiisque signetur. Ab initio vero unum nomisma unus argenteus erat; hoc enim ab Assyriis coepit: dicunt autem Iudaei quod Abraham in terram Chanaan primus hanc advexerit formam. Solidum apud Latinos alio nomine sextula dicitur, quod his sex uncia conpleatur. Hunc, ut diximus vulgus aureum solidum vocant; cuius tertiam partem ideo dixerunt tremissem, eo quod solidum faciat ter missus. [15] Sextula bis adsum[ma]ta duellam facit; ter posita staterem reddit. [16] Stater autem medietas unciae est, adpendens aureos tres; unde et vocatus stater quod tribus solidis stet. Haec et semuncia, quia semis habet de uncia. Haec et semissis, quia ponderis semis est, quasi semis assis[156]. [17] Quadrantem Hebraei similiter codrantem vocant; et vocatur quadrans quod unciae quartam partem adpendeat[157]. [18] Sicel, qui Latino sermone siclus corrupte appellatur, He-

braeum nomen est, habens apud eos unciae pondus. Apud Latinos autem et Graecos quarta pars unciae est et stateris medietas, dragmas adpendens duas. Unde cum in litteris divinis legatur siclus, uncia est; cum vero in gentilium, quarta pars unciae est. [19] Uncia dicta quod universitatem minorum ponderum sua unitate vinciat, id est conplectat. Constat autem dragmis octo, id est scripulis viginti quattuor. Quod proinde legitimum pondus habetur, quia numerus scripulorum eius horas diei noctisque metitur, vel quia libram efficit duodecies conputatus. [20] Libra duodecim unciis perficitur; et inde habetur perfecti ponderis genus quia tot constat unciis quot mensibus annus. Dicta autem libra quod sit libera, et cuncta intra se pondera praedicta concludat. [21] Mina in ponderibus centum dragmis adpenditur; et est nomen Graecum [quod sunt siliquae MDCCC, tremisses CCXXV, solidi LXXV, stateres XXV]. [22] Talentum summum esse pondus perhibetur in Graecis; nam nihil est calco minus, nihil talento maius. Cuius varium apud diversas gentes pondus habetur. Apud Romanos autem talentum esse septuaginta [duarum] librarum, sicut Plautus ostendit, qui ait duo talenta esse centum quadraginta libras[158]. Est autem triplex: id est minor, medius, summus. Minor quinquaginta, medius septuaginta duarum librarum, summus centum viginti constat. [23] Centenarium numeri nomen est eo quod centum librarum ponderis sit. Quod pondus propter perfectionem centenarii numeri instituerunt Romani.

XXVI. De mensuris.

[1] Mensura est res aliqua modo suo vel tempore circumscripta: haec autem [aut] corporis est aut temporis. Corporis [est], ut hominum, lignorum et columnarum longitudo et brevitas. Sed et solem istum propriam sui orbis habere mensuram, quod geometrici perscrutare audent. Temporis, ut mensura horarum et dierum et annorum: unde et metire pedes horarum dicimus, hoc est mensurare. [2] Proprie autem mensuram vocatam quod ea fruges metiuntur atque frumentum, id est humida et sicca, ut modios [et artabones],

urnas et amphoras. [3] Mensurarum pars minima coclear, quod est dimidia pars dragmae, adpendens siliquas novem; qui triplicatus conculam facit. [4] Concula dragma una et dimidia adimpletur. Cyati pondus decem dragmis adpenditur, qui etiam a quibusdam cuatus nominatur. Oxifalus fit si quinque dragmas adduntur ad decem. [5] Acitabulus quarta pars eminae est, duodecim dragmas adpendens. Cotyla emina est habens cyatos sex; quae idcirco cotyla vocatur, quia cote Graeco sermone incisio dicitur, et emina sextarii in duo aequa inciditur [et cotylam facit]. Emina autem adpendit libram unam, quae geminata sextarium facit. [6] Sextarius duarum librarum est. Qui bis adsumtus nominatur bilibris; adsumtus quater «fit Graeco nomine cenix»[159]; quinquies conplicatus quinarem sive gomor facit. Adice sextum, congium reddit: nam congius sex metitur sextariis, a quo et sextarii nomen dederunt. [7] Congium autem a congiendo, id est per augmentum crescendo, vocatur. Unde [et] postea pecunia beneficii gratia dari coepta congiarium appellatum est: unusquisque enim sui temporis imperator favorem populi captans adiciebat, ut largior videretur in donis. [8] Congiarium autem specialiter mensura est liquidorum, cuius et rem simul et nomen a Romanis inpositum invenimus. [9] Metreta[160] est mensura liquidorum: haec a mensura accepit nomen; μέτρον enim mensuram dicunt Graeci. Et inde appellata metreta, licet et urna et amphora et reliqua huiusmodi nomina mensurarum sunt; tamen ista hoc nomen a denarii numeri perfectione accepit[161]. Metrum ad omnem mensuram pertinet; metrum enim Graece, Latine mensura dicitur. Nam et cyatum mensura est, et amphora mensura est, et quidquid plus minusve capit mensura est. Sed ideo hoc nomen specialiter sibi adsumsit, quod sit mensura perfecti numeri, id est denarii. [10] Modius dictus ab eo quod sit suo modo perfectus. Est autem mensura librarum quadraginta quattuor, id est sextariorum viginti duorum. Cuius numeri causa inde tracta est, eo quod in principio Deus viginti duo opera fecerit. Nam prima die septem opera fecit: id est materiam informem, angelos, lucem, caelos su-

periores, terram, aquam atque aerem. Secunda die firmamentum solum. Tertia die quattuor: maria, semina, sationes atque plantaria. Quarta die tria: solem, lunam et stellas. Quinta die tria: pisces et reptilia aquarum et volatilia. Sexta die quattuor: bestias, pecudes, reptilia terrae et hominem. Et facta sunt omnia viginti duo genera in diebus sex. Et viginti duae generationes sunt ab Adam usque ad Iacob, ex cuius semine nascitur omnis gens Israel; et viginti duo libri Veteris Testamenti usque ad Hester; et viginti duarum litterarum sunt elementa, quibus constat divinae legis doctrina. His igitur exemplis modius viginti duorum sextaniorum a Moyse secundum sacrae legis mensuram effectus est: et quamvis diversae gentes buie mensurae pondus vel adiciant ignorantes vel detrahant, apud Hebraeos constitutione divina tali ratione servatur. Modius enim a modo dictus. Hinc et modica, id est moderata. Modicis enim modus nomen inposuit: nam modica pro parvis abusive, non proprie dicimus. [11] Satum genus est mensurae iuxta morem provinciae Palestinae, unum et dimidium modium capiens. Cuius nomen ex Hebraeo sermone tractum est; «satum» enim apud eos nominatur sumptio sive levatio, eo quod qui metitur eandem mensuram sumat ac levet. Est et alium satum, mensura sextariorum viginti duorum capax quasi modius. [12] Batus vocatur Hebraica lingua ab olearia mola, quae «beth» apud eos vel «bata» nominatur, capiens quinquaginta sextaria; quae mensura una molae vice proteritur. [13] Amphora vocata quod hinc et inde levetur. Haec Graece a figura sui dicta dicitur, quod eius ansae geminatae videantur aures imitari. Recipit autem vini vel aquae pedem quadratum, frumenti vero modios Italicos tres. [14] Cadus Graeca amphora est continens urnas tres. Urna mensura est quam quidam quartarium dicunt. Proprie autem urna vas est, quae pro condendis defunctorum cineribus adhiberi solet. De quo poeta:

Caelo tegitur qui non habet urnam[162].

[15] Medimna mensura est quinque modiorum. Medimna autem Latina lingua vocatur, id est dimidia, eo quod quin-

que modiis metiatur, qui est dimidius numerus a perfecto denario. [16] Artaba mensura est apud Aegyptios sextariorum septuaginta duorum, conposita ex numero propter septuaginta et duas gentes vel linguas quae orbem inpleverunt. [17] Gomor[163] quindecim modiorum onus adpendet. Corus triginta modiorum mensura inpletur. Hic ex Hebraico sermone descendit, qui vocatur «con» a similitudine collis: «corea» enim Hebraice colles appellantur. Coacervati enim modii triginta instar collis videntur, et onus cameli efficiunt.

XXVII. De signis.

[1] Ponderis signa plerisque ignota sunt, et inde errorem legentibus faciunt. Quapropter formas eorum et characteres, ut a veteribus signata sunt, subiciamus. [2] Z littera significat dimidium obolum. — Virgula aequaliter iacens et porrecta simpliciter significat obolum. = Geminata virgula duo oboli sunt. T Latinum significat obolos tres. F Latinium significat obolos quattuor. E Latinum demonstrat obolos quinque. [3] Oboli vero sex propterea characterem non habent, eo quod in una dragma sex veniant, quod est pondus denarii argenti. H Eta littera significat siliquas octo, id est tremissem. N Latinum significat nomisma Graecum, id est solidum. IB. Iota adiuncta Beta significat dimidium solidum. [4] < Virgulae duae ex uno angulo a laeva in dexteram se dividentes significant dragmam, quam etiam olcen appellant. NΓ. N Latinum adiuncto Gamma Graeco significat semiunciam. Γ°. Gamma autem Graecae litterae O Latinum in fine adiunctum significat unciam. Λ. Labda Graecum per medium sui I Latinum adiectum significat libram. [5] K^{V}. Kappa Graecum circa finem cornu adiuncto V Latinum significat cyatum. KO. Si vero O Latinum habuerit adiunctum, eminam demonstrat, quam Graeci cotylen vocant. ξε. Xι Graecum si aceeperit iunctum E Latinam, significat sextarium. [6] ξο. Si O Latinum adiunctum, indicat acitabulum, quod Graeci oxifalon vocant. $\overset{N}{\mu}$. My Graecum superposito N Latinum significat mina. T^{Λ}. T Latinum in fine habens Lab-

da Graecum significat talentum. X°. ⟨Chi⟩ Graecum in dextro brachio superiori O littera coniuncta cenix est[164].

LIBRO XVI
DELLE PIETRE E DEI METALLI

I. Delle polveri e delle zolle di terra.

[1] Pulvis è nome dato alla *polvere* in quanto *vi venti pellitur*, cioè *è agitata dalla forza del vento*. La polvere, infatti, sollevata dalla corrente, non può né resistergli né rimanere ferma, come dice il profeta: «Simile a polvere, che il vento scaccia dalla faccia della terra»[1]. [2] Il *limo* è stato così chiamato in quanto *lene*. Il *caenum* è una pozza di fango. Il nome *cenere* deriva da *incendio*: la cenere, infatti, nasce da questo. La *favilla* è stata così chiamata in quanto sprigionata dal *fuoco*, che in Greco si dice φῶς. [3] La *gleba*, ossia la *zolla di terra*, è stata così chiamata in quanto avente forma di *globo*, risultato dell'accumulazione di numerosi granelli di polvere. La terra, quindi, se unita è gleba, se sciolta è polvere. [4] La *lavina* deriva il proprio nome dal termine *labes*, che significa *crollo*, in quanto provoca il *lapsus*, ossia la *caduta*, di chi vi cammina sopra. Alcuni credono che il *lutum*, ossia il *fango*, sia stato così chiamato per antifrasi, in quanto sporco: ciò che è *lotum*, infatti, ossia *lavato*, è pulito. [5] Il *volutabrum*, ossia il *brago*, è stato così chiamato in quanto in esso *volutantur*, ossia *si rivoltano*, i cinghiali. *Uligo* è una macchia di limo o d'acqua. Il *sabulum* è un genere di terra leggerissimo. [6] L'*argilla* ha preso nome dalla città di *Argo*, dove per la prima volta si modellarono con essa dei vasi. La *creta* ha preso nome dall'isola di *Creta*, dove si produce la miglior qualità di questo materiale; la *creta cimolia*, invece, di colore bianchissimo, dall'isola italiana di *Cimea*[2]: l'una deterge delicatamente le vesti, preservando i colori più preziosi e ravvivando con uno splendore particolare i colori offuscati dallo zolfo; l'altra, invece, dona brillantezza alle gemme. La *creta argentaria*, anch'essa bianchissima, è stata così chiamata in quanto restituisce brillantezza all'*argento*. [7] La *terra samia* ha preso nome dall'isola di *Samo*: glutinosa, bianchissima e soave per la lingua, è indispensabile per

la preparazione di medicamenti e capsule. [8] Il *pulvis puteolanus*, ossia la *pozzolana*, si estrae dalle colline di *Puteoli*, ossia di *Pozzuoli*, in Italia, ed è utilizzato per la costruzione di argini marini e frangiflutti. Immersa nell'acqua, infatti, la pozzolana si trasforma immediatamente in pietra, divenendo ogni giorno più dura per effetto delle onde sino a trasformarsi in scoglio, così come l'argilla, che diviene pietra se posta nel fuoco. [9] Il *sulphur*, ossia lo *zolfo*, è stato così chiamato in quanto arde nel fuoco: in Greco, infatti, fuoco si dice πῦϱ. Questo potere non viene meno neppure nell'acqua e non esiste nessun altro materiale che arda con tale facilità. Lo zolfo nasce nelle isole Eolie, tra la Sicilia e l'Italia, che, a quanto dicono, sono infuocate. Scavando, si trova però anche in altri luoghi. [10] Ne esistono quattro generi. Il primo è detto vivo: produce prurito, è trasparente e di colore verde, ed è l'unico usato dai medici. Il secondo, chiamato gleba, è impiegato comunemente solo dai lavandai. Il terzo è liquido: si utilizza per lavorare la lana, dato che dona splendore e morbidezza. Il quarto è particolarmente adatto alla fabbricazione di lampade. Il potere dello zolfo è tale da curare l'epilessia grazie ai vapori che tale materiale sprigiona se posto ad ardere sul fuoco. Se si versa dello zolfo in un calice di vino, lo si pone su di un braciere e lo si fa girare all'interno di una sala, il riflesso del liquido incandescente dona ai presenti un pallore orribile, simile a quello di un cadavere.

II. Delle zolle di terra che si estraggono dall'acqua.

[1] Il bitume nasce dalle acque del lago Asfaltide, in Giudea[3], le cui glebe galleggianti sono raccolte da marinai che si avvicinano ad esse su degli scafi. In Siria si trova dappertutto un differente tipo di limo che sgorga bollente dalla terra. L'uno e l'altro diventano poco a poco più densi e compatti. I Greci chiamano ambedue πισσάσφαλτος. La natura di tale materiale è ardente, simile a quella del fuoco, e non la corrodono né il ferro né l'acqua, ma solo il sangue mestruale femminile. Il bitume è utile per rivestire le navi. [2] L'*allume* deriva il proprio nome dalla parola *lumen*, che

significa *luce*, perché dona luce ai colori usati dai tintori. Si tratta di un residuo salino secco che si forma in inverno per la mescolanza di acqua e limo e che matura negli assolati giorni d'estate. Ne esistono due specie: una liquida ed una spessa. [3] Alcuni ritengono che il *sale* sia stato così chiamato in quanto *exsilit*, ossia *salta*, nel fuoco: rifugge, infatti, le fiamme, pur essendo di natura ignea, però segue la natura stessa perché il fuoco e l'acqua sono sempre nemici. Altri pensano che il *sale* abbia preso nome dal *salum*, ossia dal *mare*, e dal *sole*: il sale, infatti, nasce spontaneamente dalle acque del mare, che lasciano ai margini del litorale o sugli scogli una spuma che il sole cuoce. Esistono anche laghi, fiumi e pozzi dai quali si estrae del sale che, portato poi nelle saline, viene lasciato seccare al sole. Si dà poi anche il caso di fiumi la cui superficie si copre di una densa cappa di sale gelata, al di sotto della quale le acque continuano a scorrere. Altrove il sale cresce di notte con la luna e si ottiene separandolo dalle sabbie: nella Cirenaica, per esempio, al di sotto della sabbia si trova l'*ammoniacus*, ossia il *cloruro di ammonio*. Esistono anche delle montagne naturali di sale, dalle quali quest'ultimo si cava come una pietra con strumenti di ferro per rinascere poi più abbondante: in alcuni luoghi, come, ad esempio, in Arabia, il sale così estratto è talmente duro da essere utilizzato per fabbricare i mattoni con cui si costruiscono i muri e le case. [4] Anche nella natura del sale si danno delle differenze. In alcune zone, infatti, questa sostanza ha un sapore soave, in altre estremamente salato. Comunemente, il sale crepita nel fuoco, però quello di Tràgase[4], se gettato nel fuoco, né crepita né salta, mentre quello di Agrigento, in Sicilia, resiste alle fiamme e salta nell'acqua, scivolando nel fuoco in modo innaturale. [5] Si danno differenze anche nel colore. Il sale di Menfi è rossiccio; in una parte della Sicilia, nella zona dell'Etna, è purpureo, in un'altra, invece, presso il Pachino, è così splendente e lucido da riflettere le immagini; in Cappadocia, si estrae un sale color zafferano. [6] Il sale, per sua natura, è indispensabile per ogni vivanda, poiché dà sapore alle pietanze[5],

stimola la fame e stuzzica l'appetito quale che sia il piatto. Dal sale, infatti, deriva il piacere e la gioia della tavola, donde anche, si crede, il nome della *salute*: nulla è infatti più utile del *sole* e del *sale*, come dimostrano i corpi forti e bruniti dei marinai. Anzi, il sale spinge al pascolo anche gli animali domestici, gli armenti ed i giumenti, che producono grazie ad esso molto più latte, permettendo così la produzione di formaggi di ottima qualità. Il sale, infatti, tempra, asciuga e rassoda i corpi, preservando per lungo tempo anche i cadaveri dalla putrefazione. [7] Il salnitro ha preso nome dal luogo d'origine: nasce infatti in *Nitria*, cittadina o regione dell'Egitto. Con esso si preparano medicine e si lavano le macchie dei corpi e delle vesti. La natura del salnitro non è di molto differente da quella del sale: tale sostanza ha, infatti, le stesse virtù e nasce anch'essa su litorali imbianchiti dalla siccità. [8] *Aphronitrum* è nome greco della sostanza che in Latino prende il nome di *spuma di salnitro*. A proposito di esso dice un poeta:

Sei un villano? Non sai che ho un nome greco:
sono chiamato spuma di salnitro. Sei Greco? Afronitro?[6].

Si raccoglie in Asia, ove stilla all'interno di grotte. Si ritiene che il migliore sia quello che ha il minimo peso e la massima friabilità, di colore quasi purpureo. [9] Il *calcanto*, ossia il *solfato di rame*, è stato così chiamato in quanto *thymum*, ossia *fiore*, o *escrescenza*, della *chalcitis*[7], donde anche il nome latino *aeris flos*, che significa, appunto, *fior di rame*. Tale sostanza si produce oggi in numerose regioni, ma anticamente si trovava solo in Ispania, in pozzi o stagni dotati di un tipo di acqua che veniva fatta bollire e si versava poi in grandi vasche di legno. Al di sopra di queste si appendevano funi tese dal peso di piccole pietre alle quali aderiva del limo che le rendeva simili a chicchi di vetro. Il solfato di rame, così estratto, si lasciava poi seccare per trenta giorni. [10] Oggigiorno, tale sostanza si dà anche in altri luoghi, all'interno di grotte ove stilla ed è raccolto allo stato liquido per solidificarsi poi in forma di grappoli. Il solfato di rame si

produce anche in fosse scavate nel terreno dalle cui pareti cadono gocce che si raccolgono e solidificano sul fondo. Si forma, così come il sale, per l'azione del sole ardente. Il solfato di rame ha proprietà così indurenti che, se versato in esse, blocca le bocche di leoni ed orsi in modo tale che non possono più mordere.

III. DELLE PIETRE VOLGARI.

[1] Anche la gente comune sa distinguere una pietra dalla terra come un qualcosa dotato di maggior densità. La pietra è stata chiamata *lapis* in quanto *laedet pedem*, ossia *lede il piede*. Le pietre sono mobili[8] e si trovano sparse qua e là, mentre i *saxa* sono blocchi che si staccano dai monti. *Pietra* è nome greco. La *selce* è un tipo di pietra duro, così chiamato in quanto da essa *exsilit*, ossia *salta*, *si sprigiona*, il fuoco. [2] Lo *scoglio* ha preso nome dal fatto di essere un blocco di pietra prominente, quasi *ab speculare*, ossia dall'azione di *osservare*, ovvero dal fatto di dare riparo alle navi, vale a dire ἀπὸ τοῦ σκέπειν, ossia *dall'azione di proteggere*. Il greco σπήλαια corrisponde al latino *spelonca*: si tratta di una rupe cava. [3] *Crepido* è l'estremità scoscesa di un blocco di pietra, così chiamata in quanto altezza del blocco stesso, come nel verso: «il piede aderisce al piede e stretto [il guerriero al guerriero]», donde anche il nome[9]. Le *cautes* sono aspri blocchi di pietra che si incontrano nel mare: il loro nome deriva dal verbo *cavere*, che significa *guardarsi da*, *evitare*, quasi a dire *cautae*, ossia *evitate*. I *murices* sono pietre che si trovano lungo i litorali, simili ai *murices* viventi[10]: si tratta di pietre estremamente aguzze, pericolose per le navi. [4] L'*icon*[11] è un blocco di pietra che, captando il suono della voce umana, è capace di imitare le parole di chi parla. Il nome εἰκών è di origine greca ed equivale al latino *immagine*: l'*icon*, di fatto, rispondendo alle voci, riproduce l'immagine del discorso altrui. Tale fenomeno, tuttavia, si dà certamente anche in virtù di una particolare conformazione dei luoghi, soprattutto nelle valli chiuse da monti. [5] Il *calcolo* è una pietruzza mischiata alla terra, rotonda, durissima ed

estremamente liscia in quanto priva di ogni impurità. È stato così chiamato in quanto, a causa delle sue dimensioni ridotte, lo si può *calcare*, ossia *calpestare*, senza molestia. Suo contrario è lo *scrupus*, pietruzza minuta ed aspra che, se entra in una scarpa, fa male e molesta: da qui il nome *scrupolo* dato alla molestia dell'animo e da qui anche l'aggettivo *scrupeus*, usato a qualificare le pietre *scabrose*. [6] La *cos* è stata così chiamata perché *acuit*, ossia *affila*, il ferro rendendolo atto ad incidere: in Greco, infatti, *incisione* si dice †*cotis*†. Per affilare i metalli, questo tipo di pietra ha bisogno di acqua o di olio: l'olio rende il filo soave, l'acqua, invece, assai tagliente. [7] Il *pumex*, ossia la *pietra pomice*, è stato così chiamato in quanto risultato della solidificazione della *spuma* marina: è un tipo di pietra arido, di poca bianchezza e dotato di tale forza refrigerante che, versato in un vaso, fa smettere di bollire il mosto. [8][12] Gli artigiani denominano *rudus*, ossia *calcestruzzo*, un impasto di pietrisco e calce usato nella fabbricazione delle pavimentazioni, donde anche il termine *rudere*. [9][13] Il gesso è simile alla calce ed ha un nome di origine greca. Ne esistono numerosi generi, il migliore dei quali si ricava dalla cosiddetta *pietra speculare*: è, infatti, assai adatto alla realizzazione di statuette decorative degli edifici e di cornici architettoniche[14]. [10] La calce viva è stata così chiamata in quanto, pur essendo fredda al tatto, nasconde al proprio interno un fuoco: se la si bagna con acqua, infatti, tale fuoco occulto erompe da essa subitamente. La sua natura è, quindi, straordinaria: quando arde, le sue fiamme sono ravvivate dall'acqua, che suole estinguere il fuoco, e sono estinte dall'olio, che suole invece eccitarlo. L'uso della calce è imprescindibile nell'edilizia: le pietre non possono, infatti, rimanere attaccate l'una all'altra con sufficiente fermezza se non unite da essa. La calce che si ricava da pietra bianca e dura è migliore per la costruzione delle strutture portanti, quella che si ricava da pietra più friabile, invece, per gli intonaci. [11] L'*arena* ha preso nome dalla sua *aridità* e non, come vuole qualcuno, dall'azione di *adhaerere*, ossia *unire*, i materiali da costruzione. Essa è di

buona qualità quando, se schiacciato con le mani, scricchiola e quando, se sparso su di una veste candida, non lascia macchia alcuna.

IV. Delle pietre di maggior pregio.

[1] Il *magnete* è una pietra indiana che ha preso nome dal proprio scopritore. Di fatto, fu notato per la prima volta in India, attaccata ai chiodi dei sandali ed alla punta del bastone, da un tal *Magnete* che pasceva il proprio armento. In seguito fu trovato in molti altri luoghi. È di colore ferrigno, ma lo si riconosce avvicinandolo ad un pezzo di ferro perché immediatamente lo attrae. Il magnete, infatti, si unisce così saldamente al ferro da poter tenere insieme una catena di anelli di tale metallo, donde il nome di *ferro vivo* datogli dal popolo. [2] Si crede che il magnete attragga a sé, così come il ferro, anche il vetro liquefatto. La sua forza è così grande che il beatissimo Agostino riferisce[15] che un tale, tenendo un magnete al di sotto di un vaso d'argento e ponendo al di sopra dell'argento un pezzo di ferro, muovendo poi al di sotto del vaso la mano in cui teneva il magnete, faceva muovere rapidamente il ferro soprastante. Ciò spiega come fosse possibile che, in un tempio, una statua di ferro sembrasse sospesa in aria[16]. Certamente, in Etiopia esiste un differente tipo di magnete che allontana da sé e respinge ogni tipo di ferro. Un magnete è di qualità tanto migliore quanto di colore più azzurro. [3] La pietra chiamata *gagate* fu trovata per la prima volta in Sicilia[17] spinta sulle rive dalle acque del fiume Gages, donde anche il nome, sebbene si trovi in maggior quantità nella Britannia. Si tratta di una pietra di colore nero, piatta, levigata ed infiammabile se avvicinata al fuoco. I disegni che si realizzano con essa sulla terracotta sono indelebili. Se fatta ardere, questa pietra mette in fuga i serpenti, rivela la presenza degli indemoniati, manifesta la verginità nonché, fenomeno questo straordinario, il suo fuoco si ravviva con acqua e si appaga con olio. [4] L'*asbesto* è una pietra color ferro che si trova in Arcadia. Il suo nome fa riferimento al fuoco: una volta acceso, infatti,

l'asbesto non si appaga mai[18]. Con questa pietra l'arte umana ha creato diversi congegni che i gentili, prigionieri di credenze sacrileghe, osservavano con meraviglia. Ad esempio, dicono che in un tempio di Venere vi fosse una cappella in cui si custodiva un candelabro con una luce che, pur esposta all'aria aperta, ardeva in modo tale che nessuna tempesta o pioggia potessero estinguerla. [5] La pirite è una pietra tipica della Persia, di colore giallo rossiccio. Possiede qualità simili a quelle del rame ed ha una natura assai prossima a quella del fuoco perché sprigiona facilmente scintille. Se la si prende in mano e stringe con forza, questa pietra brucia: per questo ha preso nome dal fuoco[19]. Esiste anche un altro tipo di pirite volgare, chiamato comunemente pietra viva, che, se colpito con del ferro o con una pietra, sprigiona scintille che sono catturate con zolfo o funghi secchi[20] o foglie, producendo in men che non si dica fuoco. [6] La *selenite*, in Latino *pietra lunare*, è stata così chiamata perché, a quanto dicono, il biancore della sua parte interna aumenta e diminuisce con la luna. Nasce nella Persia. [7] Il *dionysius* è una pietra di colore scuro cosparsa di macchie rosseggianti. Il suo nome deriva dal fatto che, se triturato e messo in acqua, quest'ultima prende l'odore del vino ma, fenomeno proprio per questo straordinario, combatte l'ubriachezza[21]. [8] La pietra trace è nera e sonora: nasce in un fiume chiamato Ponto, in Equitia[22]. [9] La pietra *frigia* ha preso nome dal luogo d'origine: nasce, infatti, in *Frigia*. È di colore pallido, non molto pesante e porosa. Si infiamma più rapidamente se la si bagna con vino e si soffia su di essa con mantici sino a farla diviene rossa. Se cosparsa poi per tre volte con del vino dolce si spegne. È utilizzata solo per tingere le vesti. [10] La pietra *siria* ha preso nome dalla *Siria*, regione in cui si trova. Si dice che quando è intera galleggia, mentre se la si rompe affonda. [11] La pietra arabica è simile ad avorio senza macchia alcuna[23]. Sfregata contro una *cos*[24], secerne un umore simile allo zafferano. [12] La pietra giudaica è di colore bianco ed ha forma di ghianda. Sulla superficie presenta segni simili a delle lettere, che i Greci chiama-

no γραμμαί. [13] La pietra *samia* ha preso nome da *Samo*, isola in cui si trova. È pesante, di colore bianco e si utilizza per polire l'oro. [14] La pietra di Menfi ha preso nome da una località egiziana. Ha le caratteristiche di una gemma. Triturata e spalmata con dell'aceto sulle parti del corpo che devono essere bruciate o tagliate, rende il corpo così insensibile che esso non sente dolore. [15] La pietra *sarcofago* è stata così chiamata perché i cadaveri deposti al suo interno si consumano in meno di quaranta giorni: in Greco, infatti, σορός significa *arca*[25], φαγεῖν *mangiare*. Tale pietra nasce nella Troade ove si cava con facilità. In oriente si trovano blocchi di pietra simili a questa, che, se uniti ad essi, corrodono anche i corpi dei vivi. [16] Più delicata per conservare e non far consumare i corpi è l'ematite, così chiamata perché, ridotta in polvere con una *cos*, prende il colore del sangue. È completamente livida o ferrigna. Nasce nelle più lontane regioni dell'Egitto, a Babilonia ed in Ispania. [17] L'*androdamantus* è una pietra di colore nero, assai pesante e dura, donde anche il nome[26]. Si trova soprattutto in Africa. Si dice che contenga argento o rame e che, se triturata, così come l'ematite, diviene del colore del sangue. [18] Lo *scisto* si trova nelle regioni estreme dell'Ispania. È simile a zafferano, leggermente brillante e facilmente friabile. [19] L'amianto è stato così chiamato dagli antichi perché, se con esso si tessesse una veste, questa resisterebbe al fuoco, senza bruciare neppure se posta tra le fiamme, ma solo brillando di accresciuto splendore[27]. Questo materiale è simile ad una foglia di allume, resiste a qualunque veneficio, specialmente a quelli preparati dai maghi. [20] La batrachite è simile ad una conchiglia formata da lamine facilmente separabili[28]. La galattite è una pietra color cenere, soave al palato. È stata così chiamata perché, se triturata, secerne un liquido simile a latte[29]. [21] L'*obsius*, ossia l'*ossidiana*, è una pietra nera e traslucida, simile a vetro. Si usa per fabbricare specchi da parete in virtù della sua capacità di riflettere le ombre delle immagini. Molti se ne servono per imitare gemme. Nasce in India e nel Sannio, in Italia. La *mithridax*[30] è

una pietra dell'Eufrate che, colpita dai raggi del sole, brilla con vari colori. [22] La pietra *aetite* si incontra nei nidi delle aquile[31]. Dicono che se ne trovino sempre due, maschio e femmina, e che senza di esse le aquile non possano dare alla luce i piccoli. La pietra maschio sarebbe più dura, simile ad una galla e rossiccia; la pietra femmina, invece, più piccola e friabile. Unite, accelererebbero il parto, però in qualche caso possono tagliare parte della vulva se non le si allontana rapidamente dalle partorienti. [23] La *fengite* è una pietra tipica della Cappadocia, dura come il marmo, bianca e diafana. Dicono che un re abbia costruito con essa un tempio al cui interno, anche chiudendo le porte d'oro, risplendeva sempre la luce del giorno. [24] La ⟨ch⟩emite è simile all'avorio. Dicono che Dario sia stato sepolto in una tomba fatta di questo materiale. La varietà chiamata *porus* ricorda il marmo Pario per candore e durezza, con la differenza di essere meno pesante[32]. [25] L'ostracite è stata così chiamata in quanto simile ad una *conchiglia*[33]. Si usa al posto della pietra pomice. [26] La *melinite*[34] è stata così chiamata in quanto secerne un umore dolce simile a *miele*. [27] La pietra chiamata *smyris*, ossia lo *smeriglio*, è aspra, indistruttibile e capace di consumare per attrito qualunque cosa. Con essa si tagliano le gemme. [28] La *chrysites*, o *pietra aurifera*, di colore simile all'ocra, si trova in Egitto. [29] La *hammites*[35] è simile al salnitro, ma più dura. Nasce in Egitto o in Arabia. [30] La pietra chiamata *thyites* nasce in Etiopia. Di colore tendente al verde, ma latte se ridotta in polvere, provoca forte prurito. [31] Il *coranus*, o *pietra di Cori*, è bianco e duro più del marmo Pario. [32] Il *molotius*, pietra pesante, di colore tendente al verde, si trova in Egitto. [33] La *tusculite*, così chiamata in riferimento ad una località italiana, dicono scoppi nel fuoco. [34] La *pietra sabina* è di colore scuro. Si dice che, se la si bagna con olio, riluce. Ne esiste anche un tipo di colore verde assai resistente al fuoco. [35] Il *sifnio*, o pietra di *Sifno*, è friabile e candido. Se immerso in olio bollente, diviene nero e duro. [36] Oltre a quelle sin qui citate, esistono anche pietre che si triturano ed utilizzano nella preparazione di medi-

cine e pigmenti. La più importante è l'*etesius*, quindi il *chalazius*. Altre sono la *pietra tebana* e la basanite, che è resistentissima. [37] La pietra speculare è stata così chiamata perché diafana come il vetro. Fu scoperta nell'Ispania citeriore, presso la città di Segobriga. Si trova sotto terra e, una volta estratta, si taglia e si riduce in lastre sottili quanto si voglia.

V. Dei marmi.

[1] Dopo i differenti generi di pietre, veniamo ai marmi. Tra pietra e marmo vi è, infatti, una differenza: sono chiamate *marmi* le pietre di massimo pregio, impreziosite da screziature e colori particolari. Il nome *marmo* è di origine greca e fa riferimento alla colorazione verde[36]: di fatto, sebbene in seguito siano stati scoperti marmi di altri colori, questo materiale mantenne il nome originario, riferito, appunto, alla tonalità verde. [2] I colori ed i generi di marmo sono innumerevoli. Non tutti, però, si cavano dai fianchi delle montagne: molti, al contrario, e preziosissimi, si trovano sparsi sottoterra, come, ad esempio, il cosiddetto *lacedemone*, verde e gradevole più di ogni altro, scoperto nella città di *Lacedemone*, donde anche il nome. [3] L'*ofite* ha superficie macchiata, simile alla pelle dei serpenti, donde anche il nome[37]. Ne esistono due generi: uno friabile e candido, l'altro duro e nero. [4] L'*augusteo* ed il *tiberino* furono incontrati per la prima volta in Egitto, al tempo del principato di *Augusto* e *Tiberio*. Differiscono dall'ofite perché quest'ultimo, come detto, presenta sulla superficie macchie simili a quelle della pelle dei serpenti, mentre le macchie dell'augusteo e del tiberino sono disposte diversamente: quelle dell'augusteo sono ondulate ed increspate ai vertici; quelle del tiberino meno ravvicinate, bianche e diritte. [5] La *porfirite* è un tipo di marmo egiziano di colore rosso, cosparso da punti bianchi. Deve il proprio nome al fatto di essere rosso [come la] *porpora*[38]. [6] La basanite ha il colore e la durezza del ferro, donde anche il nome[39]. È stata scoperta in Egitto ed Etiopia. [7] L'alabastrite è un marmo candido con sfuma-

ture multicolori. Di questo materiale era il vasetto del noto unguento di cui parla il Vangelo[40]. Questo materiale è, infatti, cavato per fabbricare vasi per unguento, in quanto si dice che li conservi perfettamente integri. Nasce nei pressi di Tebe d'Egitto e di Damasco in Siria, dov'è di colore più chiaro e luminoso, però la varietà più apprezzata è quella indiana. [8] Il marmo *Pario* è celebre per il suo candore straordinario. È chiamato anche *lygdinus*[41]. Nasce presso l'isola di *Paro*, donde anche il nome. La grandezza di un blocco non supera quella di un vassoio o di una cratera[42]. Anche questo marmo, così come il precedente, è adatto a contenere unguenti. [9] Il corallitico si trova in Asia. Le dimensioni di un blocco non superano i due cubiti[43]. Per il suo colore candido è molto simile all'avorio. Al contrario, l'alabandina è un marmo nero che ha preso nome dal suo luogo d'origine[44]. Ha aspetto simile alla porpora. In Oriente, questo materiale si fa sciogliere al fuoco e si fonde per fabbricare il vetro. [10] Il *marmo tebano*, con macchie dorate a forma di goccia, si incontra in una regione dell'Egitto. Per le sue caratteristiche naturali, è adatto alla fabbricazione dei mortai in cui si pestano gli unguenti. [11] La *sienite* nasce presso *Siene*[45] o Tebe. Si dice che i re se ne servissero per costruire le travi e gli architravi. [12] Vi sono, poi, marmi che si estraggono in apposite cave dai fianchi delle montagne. Tra questi, il marmo di Taso, contraddistinto da macchie di differenti colori, utilizzato per la prima volta nelle isole Cicladi. [13] Il marmo di Lesbo è di colore poco più livido dell'anteriore, ma presenta anch'esso macchie di colori diversi. [14] Il marmo di Corinto, invece, è simile ad una goccia di ammoniaca, con grande varietà di colori. Fu incontrato per la prima volta a Corinto. Con esso si fabbricano colonne di grandi dimensioni, soglie ed architravi. [15] Il marmo caristio è verde e di gran pregio. Il nome gli viene dall'aspetto, assai gradevole ed apprezzato dagli intagliatori di gemme: il suo colore verde riposa, infatti, gli occhi[46]. [16] Il marmo *numidico* nasce in *Numidia*. Se limato con una pietra per affilare, sprigiona un umore simile a zafferano, donde anche il nome[47].

Non in piastre sottili come rivestimento, ma in blocchi, anche questo marmo è adatto alla costruzione di soglie. [17] Il marmo *luculliano* nasce nell'isola di Melo. Gli diede nome il console *Lucullo*, che, affascinato, lo introdusse in Roma. È questo forse l'unico marmo che ha preso nome da quello di un estimatore. [18] Vi è poi il marmo lunense. Il *tephrias* è stato così chiamato in quanto color cenere[48]. Il portare sul corpo questo marmo è pratica lodata come assai efficace contro i serpenti. [19] L'avorio ha preso il nome di *ebur* dal *barrus*, ossia dall'*elefante*. Scrive Orazio:

> Che vuoi per te, donna, degnissima di neri *barri*?[49],

ossia, appunto, *elefanti*.

VI. Delle gemme.

[1] Dopo i vari generi di marmo vengono le gemme, che conferiscono gran dignità all'oro in virtù della bellezza austera dei propri colori. Le loro origini ci riportano alle rupi del Caucaso. Narrano, infatti, le favole che Prometeo per primo incastonasse in un cerchietto di ferro un pezzo di roccia staccato da questo monte[50] e se lo ponesse al dito, dando così inizio all'uso dell'anello e delle pietre preziose. [2] Dicono che i generi delle gemme siano innumerevoli. Tra queste, ricorderemo solo le più importanti e conosciute. Le *gemme* sono state così chiamate in quanto diafane come *gomma*. Prendono anche il nome di pietre preziose a causa del loro prezzo assai alto, o per potersi distinguere da quelle ordinarie, ovvero per il fatto di essere rare: tutto ciò che è raro si definisce, infatti, grande e prezioso, così come si legge anche nel Libro di Samuele: «E la parola del Signore era preziosa in Israele»[51], ossia rara.

VII. Delle gemme verdi.

[1] Di tutte le gemme di colore verde la più nobile è lo smeraldo, che gli antichi ponevano al terzo posto in dignità, dopo la perla e le unioni[52]. Lo *smeraldo* è stato chiamato *smaragdus* in quanto estremamente verde: ciò che è di colore verde acceso si definisce, infatti, *amarus*. Nessuna gemma o erba ha un colore così intenso, che, di fatto, supera quello

delle erbe e delle fronde virenti, colmando l'aria circostante con la propria verdezza. Nessuna pietra preziosa dà agli occhi degli intagliatori un più gradito riposo. Se di forma allungata e piana, il corpo di questa gemma riflette le immagini come uno specchio. Di fatto, Nerone Cesare guardava i combattimenti dei gladiatori attraverso uno smeraldo. [2] Esistono dodici generi differenti di smeraldi, ma i più nobili sono gli scitici, che si trovano nella Scizia. Il secondo posto lo occupano gli smeraldi battriani. Questi si raccolgono negli interstizi tra grandi blocchi di pietra quando soffia l'Aquilone: soprattutto allora, infatti, quando le sabbie sono spazzate via da questo vento, queste pietre preziose possono brillare liberate dalla terra. Il terzo posto lo occupano gli smeraldi egiziani. Tutti gli altri generi si trovano nelle miniere di rame e non sono puri, presentando tracce di rame, o piombo o filamenti o macchie simili ad un chicco di sale. La purezza e la verdezza degli smeraldi, sebbene sia fornita loro a piene mani dalla natura, è fatta risaltare dall'olio. [3] Il *calcosmeraldo* è stato così chiamato in quanto verde, ma percorso da venature di rame[53]. Nasce in Egitto e nell'isola di Cipro. [4] Il *prasio* ha preso nome dal proprio colore verde[54]. Si tratta, però, di una gemma di assai poco pregio. Ne esistono altri due generi, l'uno sgradevole in quanto ricoperto da punti sanguigni, l'altro distinto da tre piccole linee bianche. [5] Il *berillo* nasce in India ed ha nome indiano. È di colore verde, simile a quello dello smeraldo, ma più opaco. Gli abitanti dell'India lo poliscono ed intagliano dandogli la forma di un poliedro con sei angoli, così che la debolezza del colore sia ravvivata dai riflessi. Se intagliato altrimenti, non brilla. Esistono nove generi di berillo. [6] Il *crisoberillo* è stato così chiamato in quanto la sua verdezza pallida risplende con bagliori dorati. Anch'esso, come il berillo, nasce in India. [7] Il *crisoprasio* è una gemma indiana, di colore [...][55], che ricorda il succo del *porro*, ma punteggiato da gocce *dorate*, donde anche il nome. Alcuni lo hanno ascritto al genere dei berilli. [8] Lo *iàspide* ha nome greco, che in Latino si traduce come *gemma verde*: in Greco, infatti, verde si

dice *ias* e gemma *pinasin*[56]. È abbastanza simile allo smeraldo, ma di colore meno nobile e brillante. Ne esistono diciassette specie. C'è chi vuole che lo iàspide conferisca grazia e protezione alle gestanti, ma crederlo non è prova di fede, bensì di superstizione. [9] Il *topazion* è una gemma di genere verde, ma è dotata di riflessi multicolori. Fu scoperto in un'isola dell'Arabia da predoni Trogloditi che, spossati dalla fame e dalle avversità naturali, lo portarono alla luce mentre strappavano le radici di alcune erbe. In seguito, i naviganti riuscirono a ritrovare, dopo varie ricerche, quest'isola, sebbene nascosta dalle nebbie. Da qui il nome dato tanto al luogo quanto alla gemma: nella lingua dei Trogloditi, infatti, τοπάζειν significa *cercare*[57]. Il topazio è la più grande delle gemme ed è la sola delle pietre nobili che sente l'azione della lima. Ne esistono due generi. [10] La *callaite*, ossia il *turchese*, è di colore verde, ma pallido ed assai opaco: nessun'altra gemma si sposa altrettanto felicemente con l'oro, donde anche il nome[58]. Nasce in India ed in Germania su rupi gelate ed ha forma arrotondata, simile ad un globo oculare. [11] La *malachite*, gemma di un verde più cupo ed opaco di quello dello smeraldo, ha preso nome dal color *malva*. È assai apprezzata per la fabbricazione di sigilli. Nasce in Arabia. [12] L'*elitropia* è di colore verde cupo, cosparso di piccoli punti purpurei simili a stelle e da venature sanguigne. La causa del suo nome è da ricercarsi negli effetti da essa prodotti: lasciata cadere in grandi vasi di rame pieni d'acqua, *muta*, infatti, la luce dei raggi del *sole* in riverberi color sangue[59]. Fuori dall'acqua, invece, riceve la luce del sole come uno specchio e rivela le eclissi solari permettendo la visione della luna interposta. In questa gemma abbiamo un nuovo e chiarissimo esempio dell'impudenza dei maghi, che dicono che chi la porta con sé, insieme con una particolare erba e dopo aver pronunciato specifiche formule, diventi invisibile. Nasce a Cipro ed in Africa, ma la migliore è quella etiope. [13] La *sagda* è una gemma color verde porro che nasce nel territorio dei Caldei. Ha tanta forza che si muove dal fondo del mare verso le navi che passano sopra di essa,

attaccandosi alle loro carene così saldamente da poter essere rimossa a stento solo raschiando la superficie dello scafo. [14] La *myrrhites* è stata così chiamata in quanto color *mirra*. Se la si stringe tra le mani sino a riscaldarla, sprigiona un odore soave, simile a quello del nardo. [L'*aromatitis*] si trova in Arabia ed in Egitto. Ha il colore e l'odore della mirra, donde anche il nome. [15] Il *melichros* è una gemma bicolore, da una parte verde[60], dall'altra di colore simile a quello del miele. [16] La *coaspite* ha preso nome da un fiume della Persia. È di colore verde con bagliori dorati.

VIII. Delle gemme rosse.

[1] Il *corallo* nasce nel mare con forma ramificata di colore verde, ma è gemma di colore rosso vivo. Le piccole sfere che lo compongono sono, infatti, candide e morbide al di sotto dell'acqua, ma, portate in superficie, divengono rapidamente dure e rosse e, se toccate, si pietrificano all'istante. Lo si suole catturare e strappare con apposite reti, ovvero tagliare con strumenti di ferro assai affilati, donde il nome corallo[61]. Quanto preziosa è per noi la perla indiana, tanto prezioso è per gli abitanti dell'India il corallo. I maghi, se si vuol dar loro credito, affermano che questa gemma respinge i fulmini. [2] Il *sardius*, ossia la *corniola*, è stato così chiamato in quanto scoperto nella città di *Sardi*. È di colore rosso ed è più nobile di qualunque marmo, però tra le gemme è quella di minor pregio. Ne esistono cinque generi. [3] L'*onice* è stato così chiamato in quanto presenta venature bianche come un'unghia umana: in Greco, infatti, *unghia* si dice ὄνυξ. Nasce in India o in Arabia, però l'onice indiano è diverso da quello arabico: il primo ha sprazzi rossi con contorni bianchi, il secondo, invece, sprazzi neri, anch'essi con contorni bianchi. Ne esistono cinque generi. [4] La *sardonice* ha un nome composto, che significa *onice di Sardi*, in quanto partecipa del candore dell'onice e del *sardius*. Presenta, infatti, tre colori: nero al di sotto, bianco al centro e color minio al di sopra. È questa l'unica gemma che, se usata per apporre un sigillo, non porta via la cera. Si trova in

India ed in Arabia, messa allo scoperto dall'acqua dei torrenti. Ne esistono cinque generi. [5] L'*ematite* è una gemma di color rosso sangue, donde il nome: in Greco, infatti, *sangue* si dice αἷμα. In Etiopia nasce quella di maggior valore, ma se ne trovano anche in Arabia ed in Africa. I maghi garantiscono di poter ricavare da questa pietra un amuleto capace di svelare le insidie dei barbari. [6] La *succinite*, ossia l'*ambra*, chiamata dai Greci ἤλεκτρον, è una gemma di colore giallo rossiccio. Dicono si tratti del *succo* di un albero, ossia di *resina*, donde il nome *succinite*. La ragione del nome *elettro* ci riporta ad una favola. Si narra, infatti, che, quando Fetonte morì colpito da un fulmine, le sue sorelle, addolorate, furono trasformate in pioppi da cui, tutti gli anni, misto alle lagrime, sgorga sulle rive del fiume Eridano[62] l'*elettro*. Quest'ultimo, a sua volta, è stato così chiamato perché, secondo la testimonianza di numerosi poeti, il sole prendeva il nome di *Elector*[63]. È evidente, comunque, che questa gemma non deriva dalla resina del pioppo, ma del pino: se incendiata, infatti, sprigiona il profumo di questa pianta. [7] La succinite nasce in isole dell'Oceano settentrionale come gomma che cristallizza per azione del freddo[64]. Con essa si fabbricano monili di semplice eleganza per le donne che vivono in campagna. Alcuni danno a questa gemma il nome di *harpax*, che significa *arpone*, perché, se caricata per effetto del calore prodotto dall'attrito delle dita, attira a sé, come un magnete fa con il ferro, foglie, pagliuzze ed orli delle vesti. La succinite può essere colorata come si vuole e, di fatto, si suole tingere con radice di ancusa e con porpora. [8] Il *lincurio*, ossia la *rubellite*, è stato così chiamato in quanto derivato dell'urina di *lince* indurita dal tempo[65]. Così come la succinite, è di colore giallo rossiccio e capace di attrarre con forza invisibile le foglie che si trovino vicino ad essa.

IX. Delle gemme purpuree.

[1] Tra le gemme purpuree la più nobile è l'ametista indiana. Si tratta di una gemma purpurea con sfumature viola, che sprigiona bagliori color rosa simili a piccole fiamme. Un

altro genere ha un colore simile ad un giacinto[66]. Dicono che l'ametista debba il proprio nome al fatto che nel suo colore porpora si ravvisino tracce di colore non del tutto infuocato, bensì simile a quello del vino[67]. È questa una gemma facile da intagliare. Ne esistono cinque generi. [2] Lo *zaffiro* è una gemma di colore celeste misto con porpora e cosparso di polveri d'oro. Il migliore si trova nella Media, ma non è affatto trasparente. [3] Il *giacinto* ha preso nome da un fiore. Si trova in Etiopia ed è di colore celeste. La qualità migliore non è né troppo trasparente né troppo opaca, ma riluce con equilibrata proporzione, emanando bagliori purpurei. Il giacinto, comunque, non brilla sempre allo stesso modo, perché quando il cielo è sereno si mostra piacevolmente chiaro e diafano, mentre quando è nuvoloso svanisce ed appare meno luminoso. Se messo in bocca risulta freddo. È gemma durissima da intagliare, sebbene sia possibile lavorarla e scrivere o tracciare segni su di essa con un diamante. [4] Il *iacinthizon* è una gemma indiana imparentata strettamente con il giacinto. La luce di alcuni esemplari, simili a cristalli, è oscurata da sottili venature. Da tale difetto viene loro il nome. [5] L'*amethystizon* è stato così chiamato perché presenta sprazzi color fuoco terminanti in viola ametista. [6] La *chelidonia* ha preso nome dal colore delle rondini[68]. Ne esistono due generi, l'uno completamente purpureo, l'altro avente una parte purpurea ed una purpurea con macchie nere. [7] La *cyanea* è una gemma scitica di colore celeste brillante se pura, ma che sprigiona, a volte, piccoli lampi prodotti da pulviscoli dorati. [8] La *rodite* ha colore rosaceo, donde il nome[69].

X. Delle gemme candide.

[1] La *margarita*, ossia la *perla*, è la più nobile delle gemme candide. Dicono che questo genere di gemme sia stato così chiamata in quanto si incontra all'interno di conchiglie *marine*. Nella carne della conchiglia si forma, infatti, un calcolo, come una pietruzza nel cervello di un pesce, che nasce per azione della rugiada del cielo assorbita dalla conchiglia

stessa in una determinata epoca dell'anno. Alcune perle prendono il nome di *unioni*, nome appropriato in quanto non se ne trovano mai due o più insieme, ma sempre *una* soltanto. Le perle candide sono migliori di quelle che tendono al giallo: le une, infatti, devono il proprio candore alla giovane età ovvero al fatto di essere nate dalla rugiada del mattino; le altre, invece, risultano più oscure in quanto vecchie o generate dall'aria vespertina. [2] La *paederos* è, dopo la perla, la seconda delle gemme candide. Ci si chiede a qual colore la si debba assegnare, dato che questo vocabolo si usa così tante volte come nome di altre cose belle da essere divenuto sinonimo di bellezza in generale. [3] L'*asteria* è una gemma candida che racchiude al proprio interno una luce mobile, come una stella, e riflette i raggi del sole sprigionando bagliori biancheggianti, donde anche il nome. [4] La galattite è una gemma color latte che, se triturata, secerne un umore bianco dal sapore simile a quello del latte stesso. Se posta in contatto con il corpo delle donne durante l'allattamento, rende le mammelle feconde. Appesa al collo degli infanti, inoltre, dicono che stimoli la salivazione e che, se posta nella bocca, si sciolga e faccia perdere la memoria. La producono i fiumi Nilo ed Acheloo[70]. C'è chi chiama galattite lo smeraldo cinto da venature bianche. [5] La *chalazias* presenta il candore e l'aspetto della grandine[71]. È talmente dura da risultare indistruttibile, come il diamante, ed anche posta nel fuoco conserva la propria freddezza. [6] La gemma del sole è candida. Ha preso nome dal fatto di sprigionare raggi luminosi come il sole quando risplende sulla terra. [7] La *selenite* è trasparente, con un fulgore candido come quello del miele, e porta in sé l'immagine della luna[72]: dicono, infatti, che questa gemma diminuisca o cresca ogni giorno seguendo il corso di tale astro. Nasce nella Persia. [8] La *cinaedia* si trova nel cervello del pesce omonimo. È candida ed oblunga. Dicono che con essa sia possibile prevedere la bonaccia e le tempeste di mare. [9] L'occhio di Belo è una gemma di colore tendente al bianco che circonda una pupilla nera che, a sua volta, sprigiona dal proprio centro una lu-

ce dorata. Per la sua grande bellezza fu dedicata al re assiro Belo, donde anche il nome. [10] L'*epimelas* è una gemma candida con una superficie di colore tendente al nero, donde anche il nome[73]. [11] L'*exebenus* è una gemma candida d'incantevole splendore usata dagli orefici per polire l'oro.

XI. Delle gemme nere.

[1] L'*achates*, ossia l'*agata*, fu scoperta in Sicilia nei pressi del fiume omonimo, ma fu incontrata in seguito in altre numerose regioni. È una gemma nera, simile all'ematite, con al centro circoli neri e bianchi uniti in modo irregolare. I maghi, se si vuol dar loro credito, dicono che con il fumo prodotto bruciando questa pietra è possibile allontanare le tempeste e fermare il corso dei fiumi. [2] L'*ápsyctos* è una gemma nera, pesante, con venature rosse. Se riscaldata al fuoco, mantiene il calore per sette giorni[74]. [3] L'*aegyptilla* è una gemma nera all'interno, ma celeste in superficie. Il suo nome deriva da quello dell'*Egitto*, sua regione d'origine. [4] La *media* è una gemma nera, scoperta, secondo la favola, dalla celebre *Medea*. Presenta venature color rame, secerne un umore d'aspetto simile a quello dello zafferano e dal sapore simile a quello del vino. [5] La *veientana* è una gemma italica, scoperta a *Veio*. Ha superficie nera, punteggiata da riflessi bianchi. La *bariptos* è una gemma nera punteggiata da macchie bianche e rosse. [6] La *mesomelas* è una gemma di qualunque colore, ma attraversata sempre da una venatura nera[75]. La *capelvenere* è una gemma dotata di uno splendore nerissimo contenente filamenti simili a crini rossicci. [7] Il *trichrus* è una gemma africana di colore nero, che secerne tre umori di differenti colori[76]: nero dall'interno, sanguigno dallo strato mediano, ocra dalla superficie. [8] La *dionisia* è una gemma nera punteggiata da macchie rosse. Se triturata e mescolata con acqua, prende l'odore del vino e, in virtù di questo stesso odore, a quanto dicono, combatte l'ubriachezza[77]. La *pyritis*[78] è certamente una gemma nera, ma, se sfregata, brucia le dita.

XII. Delle gemme screziate.

[1] Il *panchrus* è una gemma screziata la cui superficie presenta quasi tutti i colori, donde anche il nome[79]. L'*olca*, gemma dal nome barbaro, è di colore giallo rossiccio, nero, verde e bianco al tempo stesso. [2] La *mithridax*[80], se colpita dai raggi solari, brilla di vari colori. Nasce in Persia. Il *drosolithus* è una pietra screziata, così chiamata in quanto, se avvicinata al fuoco, secerne una specie di sudore[81]. [3] L'*opale* partecipa del colore di differenti gemme. Vi sono in esso, infatti, il fuoco del rubino[82], anche se attenuato, la porpora rilucente dell'ametista, il verde brillante dello smeraldo e lo splendore di tante altre pietre. Il nome dell'opale proviene dalla sua terra d'origine: nasce, infatti, solo in India. [4] Le *pontiche* hanno preso nome dal *Ponto*[83]: sono gemme di genere diverso, punteggiate da gocce di colore ora sanguigno, ora dorato, alcune ricoperte da stelle, altre da lunghe linee colorate. [5] L'*hexecontalithos* è una gemma multicolore, nonostante le sue ridotte dimensioni, donde anche il nome. È, infatti, cosparsa da macchioline così diverse da potersi contare in un piccolo disco i colori di sessanta gemme[84]. Nasce in Libia, nel territorio dei Trogloditi. [6] La *murra* nasce nel territorio dei Parti, sebbene la più pregiata si trovi in Carmania[85]. Si crede che derivi dall'addensamento di un *umore* sotterraneo dovuto a calore, donde anche il nome[86]. È color porpora, bianco e rosso fuoco, con riflessi di altri colori vari, simili a quelli dell'arcobaleno[87]. L'origine di questa gemma è opposta a quella del cristallo, che diviene solido per azione del freddo intenso.

XIII. Delle gemme cristalline.

[1] Il *cristallo* è una gemma rilucente di colore simile a quello dell'acqua. Dicono che si formi da neve rimasta per anni allo stato di *ghiaccio*, donde anche il suo nome greco[88]. Nasce in Asia ed a Cipro, ma soprattutto nelle Alpi settentrionali, ove il sole non è caldissimo neppure d'estate. L'inclemenza del tempo lungo un arco di numerosi anni è, dunque, all'origine di questa specie di gemma chiamata cristallo. Opposta ai raggi solari, ne cattura la fiamma con tanta

forza da bruciare funghi secchi e foglie. Il cristallo si utilizza anche per la fabbricazione di coppe, ma sopporta unicamente liquidi freddi. [2] Il diamante è una piccola pietra indiana priva di bellezza, di colore simile a quello del ferro e dallo splendore di un cristallo. Non se ne è mai trovato uno di dimensioni maggiori di quelle di una nocciola Avellana[89]. Il diamante non cede a nessun materiale, neppure al ferro o al fuoco, e non diviene mai caldo, donde anche il suo nome greco, che significa, appunto, *forza indomita*[90]. Tuttavia, sebbene non vinta dal ferro e sprezzante dinanzi al fuoco, questa gemma si rompe se macerata in sangue di capro appena versato ed ancora caldo e può allora, con l'aiuto di strumenti di ferro, essere ridotto in piccoli frammenti che gli intagliatori utilizzano per incidere e perforare le gemme. [3] Il diamante non va d'accordo con il magnete tanto che, se posto vicino ad un pezzo di ferro, non permette al magnete di attrarlo ovvero, se posto vicino ad un magnete cui aderisce un pezzo di ferro, glielo porta via con forza. Dicono che, così come l'elettro, ossia l'ambra[91], rivela i veleni, allontana i timori vani e combatte i malefici. Ne esistono sei generi. [4] La *chalazias*[92] ha l'aspetto ed il candore della grandine uniti alla durezza del diamante. Anche se posta nel fuoco conserva la propria freddezza. [5] Il *ceraunio* può essere di due generi. L'uno si forma in Germania, è simile al cristallo, ma di splendore celeste, e, se esposto all'aria aperta, cattura il fulgore delle stelle. L'altro nasce in Ispania, sulle coste della Lusitania, è di colore rosso fiamma come il piropo[93] ed ha le caratteristiche del fuoco. Si dice, se vogliamo crederlo, che è d'aiuto contro la forza dei fulmini. Il nome *ceraunio* deriva, appunto, dal fatto che questa gemma non si trova se non in luoghi vicino ai quali sia caduto un fulmine: in Greco, infatti, *fulmine* si dice κεραυνός. [6] L'*iris* è una gemma che nasce in Arabia, nel Mar Rosso. È di colore cristallino e presenta sei angoli. Il suo nome fa riferimento ad un fenomeno caratteristico: questa pietra, infatti, se posta al di sotto di un tetto e percossa dai raggi solari, riflette sulle pareti vicine l'immagine ed i colori dell'arcobaleno. [7] L'*astrion* è una

gemma indiana assai simile al cristallo, al cui centro brilla una stella splendente come la luna piena. Questa pietra è stata così chiamata perché, se opposta agli *astri*, ne cattura e riflette il fulgore. [8] L'*electria* è stata così chiamata quasi a dire *alect*[o]*ria*: si trova, infatti, nel ventriglio dei gallinacei[94]. È simile ad un cristallo ed ha la dimensione di una fava. I maghi, se vogliamo dare loro credito, sostengono che questa gemma renda invincibili nei certami. [9] L'*énidro* ha preso nome dall'acqua[95]: trasuda, infatti, tanta acqua che crederesti racchiuda una sorgente.

⟨XIV. Delle gemme color fuoco⟩.

[1] Tra tutte le gemme color fuoco la più nobile è il *carbunculus*, ossia il *rubino*. Il nome *carbunculus* fa riferimento al suo fulgore acceso, simile a quello del *carbone*, il cui splendore non è vinto nemmeno dalla notte: riluce, infatti, nelle tenebre tanto da lanciare le proprie fiamme sino agli occhi. Ne esistono dodici generi, ma i più pregiati sono quelli che brillano e sembrano sprigionare fuoco. Il rubino è chiamato in Greco ἄνϑραξ. Si produce in Libia, nel territorio dei Trogloditi. [2] L'*antracite* è stata così chiamata in quanto anch'essa color fuoco, come il rubino, ma cinta da una venatura bianca. Comportamento caratteristico di questa gemma è quello di estinguersi come tramortita nel fuoco, ma di accendersi, poi, se bagnata con acqua. [3] Il *sandasirus*[96] nasce in India, nella località omonima. La sua bellezza particolare risiede nelle gocce dorate che brillano come all'interno di un fuoco trasparente. È noto che, quanto maggiore è il numero di tali luci, tanto maggiore è il prezzo della gemma. [4] La *lychnis* è un'altra delle gemme color fuoco, così chiamata perché riluce come un lampada[97]. Si produce in numerosi luoghi, ma la più pregiata nasce in India. C'è chi ha detto che questa gemma è un rubino di colore meno acceso. Presenta due facce: l'una sprigionante riflessi purpurei, l'altra scarlatta. Se riscaldata dal sole o dall'attrito delle dita, dicono sia in grado di attirare pagliuzze e sottilissime strisce di carta. Resiste all'opera degli intagliatori e,

una volta intagliata, se usata per apporre un sigillo, porta via parte della cera quasi fosse un animale che morde. Ne esistono quattro generi. [5] La *carchedonia*, ossia la *gemma cartaginese*, dicono abbia le stesse proprietà della *lychnis*, pur essendo assai meno pregiata delle gemme più sopra ricordate. Nasce nel territorio dei Nasamoni[98], da una pioggia, a quanto dicono, divina. Si trova quando splende la luna piena. Questa pietra, di qualunque genere essa sia, resiste all'opera degli intagliatori. [6] L'*alabandina* ha preso nome dalla città di *Alabanda*, nella regione d'Asia. È gemma di colore simile a quello della *carchedonia*, ma più trasparente. [7] La *dracontite* si estrae dal cervello di un *drago*. Se non la si porta via quando il drago è ancora vivo, non diviene una gemma: per questo i maghi la staccano mentre il drago dorme. Esploratori coraggiosi, infatti, si introducono nella spelonca del drago, vi spargono erbe medicinali al fine di indurre la fiera al sonno e, una volta addormentatasi questa, le tagliano la testa per impadronirsi delle gemme. La *dracontite* è una pietra dal candore diafano. Soprattutto i re dell'Oriente si vantano di farne uso. [8] Il *crisoprasio*[99] è una gemma etiope. La luce lo occulta, mentre la notte ne mette in evidenza lo splendore: di notte, infatti, è color fuoco, di giorno, invece, dorato. [9] La *phlogites* viene dalla Persia. Al proprio interno mostra come delle fiamme che si agitano e che però non fuoriescono da essa[100]. [10] La *syrtitis* è stata così chiamata perché scoperta sulla spiaggia delle *Sirti*. In una parte della Lucania, il suo colore è simile a quello dello zafferano, con deboli luci all'interno che risplendono quando il cielo è nuvoloso. [11] L'*hormiscion* è tra le gemme d'aspetto più gradevole: color fuoco con bagliori dorati terminanti in una luce bianchissima.

XV. Delle gemme dorate.

[1] Esistono alcuni generi di gemme che devono il proprio nome alla somiglianza con un metallo o una pietra. [2] La *crisopide* sembra essere solo oro[101]. Il *crisòlito* è simile all'oro, ma al tempo stesso ricorda il colore del mare. Nasce

in Etiopia. [3] Il *crisoelettro* è simile all'oro, ma il suo colore tende a quello dell'elettro, ossia dell'ambra[102]. Ha aspetto assai gradevole, ma solo di mattina. È gemma avida di fuoco, per cui, se posta vicino ad esso, arde all'istante. [4] Il *crisolampo* ha preso nome dall'oro e dal fuoco: è infatti dorato di giorno e color fuoco durante la notte. Nasce in Etiopia. [5] L'*ammocriso* è oro misto ad arena[103]. Si presenta in forma di quadratini ora di metallo, ora di polvere. Si produce in Persia. [6] Il *leucocriso* è una gemma color oro, con una venatura candida. Il *melicriso*, invece, è stato così chiamato perché trasparente come ⟨*miele puro*⟩ in un vaso d'oro. [7] La *crisocolla* si produce in India, laddove le formiche estraggono l'oro. È simile all'oro e possiede le caratteristiche del magnete, sebbene dicano che, al contrario di questo, faccia crescere l'oro stesso, donde anche il nome[104]. L'*argyrites*, ossia il *litargirio*, è una gemma simile all'*argento*[105] con caratteristiche macchie dorate. [8] L'*androdama*⟨*s*⟩ risplende come l'argento ed è assai simile al *adamans*, ossia al *diamante*. Ha sempre la forma di un piccolo dado. I maghi, se vogliamo dare loro credito, ritengono che questa gemma abbia preso nome dal potere di domare e frenare le passioni e gli attacchi d'ira[106]. Si produce nel Mar Rosso. [9] La *calcite* ha il colore del rame. Il *calcofono* è una gemma nera che, se percossa con una pietra, emette un tintinnio simile a quello del rame[107]. [10] La *balanite* può essere di due generi, l'uno verdastro, l'altro simile al rame corinzio, intersecato da una venatura rosso fiamma. [11] La *siderite* non differisce apparentemente dal ferro. Se la si introduce in qualche modo in un maleficio, eccita le discordie. [12] Il *dattilo ideo* è una gemma cretese color ferro. Deve il nome alla sua somiglianza con un dito umano[108]. [13] L'*etiope* è una gemma color ferro che, quando si tritura, secerne un umore nero. [14] La *zmilanthis* si raccoglie nell'alveo dell'Eufrate. È simile al marmo di Proconneso: la parte centrale è di un colore tra il verde e il celeste e brilla come la pupilla di un occhio[109]. L'*arabica* ha preso nome dalla terra d'origine. È gemma d'aspetto simile a quello dell'avorio[110] [15] L'*efestite*, sebbene di colore

rosso acceso, ha la proprietà di riflettere le immagini come uno specchio. La sua genuinità è provata se, al suo contatto, l'acqua bollente si raffredda all'istante o se essa stessa, esposta ai raggi del sole, fa ardere della legna secca. Nasce in Corico[111]. [16] L'*ostracite* è una gemma color pietra, più dura di qualunque testaceo[112]. Un tipo è simile all'agata, se non fosse per il fatto che quest'ultima brilla quando la si polisce. La sua durezza è tanta che con i suoi frammenti si intagliano le altre gemme. [17] La *glossopetra* è simile ad una *lingua umana*, donde il nome[113]. Si dice che cada dal cielo con la luna nuova. I maghi le attribuiscono non piccolo potere, dato che ritengono di poter modificare grazie ad essa i moti lunari. [18] Vi sono alcuni generi di gemme il cui nome deriva da quello di un animale. L'*echite* ha macchie simili a quelle di una vipera[114]. La *carciniae* ha il colore del granchio marino[115]. [19] La *scorpitis* ha la forma ed il colore di uno *scorpione*. La *mirmechite* assomiglia ad una formica che cammina[116]. Il *taos* ha un colore simile a quello del pavone[117]. La *ieracite* ha il colore dello sparviero, l'*aetite* quello dell'aquila[118]. L'*aegoftalmo* è simile ad un occhio di capra[119]. [20] Il *licoftalmo* ha quattro colori: è, infatti, rosso brillante e rosso sangue, con una macchia nera al centro circondata da bianco, come l'occhio di un lupo[120]. La *meconite* è simile ad un papavero[121]. [21] Alcune gemme sono utilizzate dai gentili in alcune pratiche superstiziose. [22] La *liparite*, se bruciata, dicono attragga con il proprio fumo gli animali selvatici. Con la *anancitis* dicono si evochino immagini di demoni nei rituali propri dell'idromanzia[122]. Con la *synochitides* dicono si trattengano le ombre evocate dagli inferi[123]. [23] La *chelonite* è l'occhio di testuggine indiana[124]. È screziata e purpurea. I maghi si pongono questa gemma sulla bocca e fingono di prevedere il futuro. [24] La *brontea* è simile alla testa di una testuggine. Si crede che questa gemma sia fatta precipitare a terra dai tuoni e che spenga il fuoco prodotto dai colpi dei fulmini[125]. [25] La pietra *hyaenia* si incontra negli occhi dell'animale omonimo, ossia della *iena*. Dicono che, se la si mette sotto la lingua, è possibile presa-

gire il futuro. Si dice che anche il corallo resista alle tempeste ed alla grandine[126]. [26] La *pontica*, o *gemma del Ponto*, trasparente con sfumature bluastre, presenta bagliori rossi o, talora, dorati. Dicono che con essa sia possibile interrogare i demoni e metterli in fuga. [27] Nel caso di alcuni generi di gemme distinguere le vere dalle false risulta estremamente difficile, dato che si è scoperto il modo di trasformare una gemma vera in una falsa: la sardonice, ad esempio, che è risultato della combinazione di tre gemme in un'unica gemma indivisibile, si falsifica unendo tre gemme di differente genere, una nera, una bianca ed una color minio. C'è anche chi riproduce abilmente il preziosissimo smeraldo, servendosi di semplice vetro lavorato che inganna subdolamente gli occhi con la propria falsa verdezza, sino a che qualcuno non lo esamini e comprenda che si tratta di un falso. Come la sardonice, si imitano molte altre pietre preziose. La vita dei mortali, del resto, non può essere mai libera dall'inganno. [28] Tutte le gemme non trasparenti sono definite *cieche*, in quanto oscurate dalla propria densità.

XVI. Del vetro.

[1] Il *vetro* è stato così chiamato in quanto *visui translucet*, ossia *lascia filtrare lo sguardo*, in virtù della propria purezza. Nel caso degli altri metalli[127], infatti, tutto ciò che si trovi al loro interno risulta invisibile, mentre nel caso del vetro qualunque liquido od oggetto posto dentro di esso è visibile dal di fuori e, pur rinchiuso, rimane in vista. L'origine del vetro è la seguente. In una regione della Siria, chiamata Fenicia, al confine con la Giudea, ai piedi del monte Carmelo, si trova una palude dalla quale nasce il fiume Belo: quest'ultimo, dopo un percorso di cinquemila passi, si getta nel mare, nei pressi della città di Tolemaide, purificandone la costa con la propria corrente impetuosa. [2] Si dice, dunque, che dei mercanti di salnitro, spinti dal vento su quei lidi, disponendosi a mangiare qua e là sulla spiaggia e non avendo pietre su cui appoggiare il vasellame, scaricarono dalla nave dei pezzi di salnitro che, accesisi e mescolatisi

all'arena del litorale, diedero origine a rivoli trasparenti di un umore mai visto prima. Questa, a quanto dicono, l'origine del vetro. [3] Ben presto, com'era prevedibile, l'ingegnosa solerzia umana non si accontentò più di ottenere il vetro dal salnitro, ma aspirò a[lla creazione di] una vera e propria arte attraverso la combinazione di sostanze differenti. Il vetro, infatti, sottoposto a cottura con ramoscelli leggeri di legno secco e mescolato con alcanna e salnitro, è tenuto in fornaci contigue ove si fonde come fosse rame, formandosi così dei lingotti. In seguito, tali lingotti sono nuovamente fusi in apposite fabbriche e modellati mediante soffiatura, o politi al tornio, ovvero cesellati come l'argento. Il vetro è anche dipinto in molti modi, così da imitare giacinti e zaffiri, pietre verdi, onici ed altre gemme colorate. Nessun'altra materia è più adatta alla fabbricazione degli specchi o si presta meglio ad essere dipinta. [4] Il tipo di vetro più apprezzato è, comunque, quello trasparente, assai simile al cristallo e per questo preferito all'argento ed all'oro per fabbricare coppe e bicchieri. Anticamente, si produceva in Italia, ed anche in alcune zone delle Gallie e dell'Ispania, un'arena bianca friabilissima che si triturava in un mortaio o in una mola, si mescolava con tre parti di salnitro, calcolate in rapporto al peso o alla misura, e, liquefatta, si versava in nuove fornaci ove formava una massa chiamata ammonitro: quest'ultima, nuovamente cotta, diveniva vetro puro e candido. [5] Al genere vetro si ascrive anche l'*ossidiana*[128], di colore alcune volte verde, altre nero e trasparente. D'aspetto piuttosto compatto, è usata per la fabbricazione di specchi da parete in virtù della sua capacità di riflettere le ombre delle immagini. Molti se ne servono per imitare gemme. Dicono che questa pietra nasca in India, in Italia e nelle regioni dell'Ispania rivolte verso l'Oceano. [6] Narrano poi che, sotto Tiberio Cesare, un artigiano sconosciuto escogitasse la tempra del vetro, per rendere questo materiale flessibile e duttile. Ammesso alla sua presenza, quest'uomo porse al Cesare una fiala che quello, indignato, scaraventò al suolo. L'artigiano raccolse allora la fiala, ammaccata quasi fosse

un vaso di bronzo, estrasse dal seno della veste un martelletto e riparò le ammaccature. Fatto questo, Cesare domandò all'artigiano: «C'è qualcun altro che conosca questo tipo di lavorazione del vetro?». Quando quello ebbe giurato che nessun altro ne era al corrente, Cesare ordinò che fosse decapitato, per evitare che il successo di quel nuovo materiale facesse considerare l'oro come fango e determinasse la caduta del prezzo di tutti gli altri metalli. Tale timore, del resto, era più che fondato, poiché i vasi di vetro, se non si rompessero, sarebbero certamente migliori di quelli d'oro o d'argento.

XVII. Dei metalli.

[1] *Metallo* è nome greco derivato ἀπὸ τοῦ μεταλλᾶν, il che significa *dall'azione di ricercare*: la natura di questo materiale è infatti tale che, laddove ne appaia una, si può sperare di *cercarne* con successo un'altra vena. Ne esistono sette generi: oro, argento, rame, elettro, stagno, piombo e, più resistente di ogni altro, ferro.

XVIII. Dell'oro.

[1] L'*aurum*, ossia l'*oro*, ha un nome derivato dalla parola *aura*, che significa *brezza* e *scintillio*: il soffio dell'*aria*, infatti, ne aumenta il fulgore. Per questo Virgilio scrive:

Di dove varia rifulse tra i rami l'*aura* dell'oro[129],

ossia, appunto, la *brezza scintillante*. È, infatti, naturale che i metalli rifulgano di maggior splendore se colpiti da altra luce. Da qui anche il nome *aurarii* dato a coloro la cui fulgida fama dona lustro a chi è oggetto dei loro favori[130]. [2] L'oro *obrizzo* è stato così chiamato in quanto *obradiat*, ossia *brilla*, intensamente[131]. È il genere d'oro dal colore più bello, colore detto in Ebraico *ophaz* ed in Greco κιρρός, che significa *giallastro*. La *brattea* è una lamina d'oro sottilissima, così chiamata ἤ ἀπὸ τοῦ βρεμετοῦ ἤ ἀπὸ τοῦ †βρατυν†, vale a dire *o con riferimento all'azione di produrre un* βρεμετός, voce onomatopeica che significa *crepitio*, *ovvero con riferimento all'azione di* †βρατυν† riferita alle lamine[132]. [3] La *pecunia*, ossia il *denaro*, deriva nome e significato dal

pecus, ossia dal *bestiame*: le monete, infatti, si fabbricavano un tempo ritagliando ed incidendo le pelli del bestiame. Più tardi, Saturno inventò le monete di rame, stabilendo che si coniassero e che presentassero delle stampigliature. Per questa ragione l'*erario*, propriamente *deposito di rame*, fu consacrato dai gentili a Saturno. [4] Altri, come già detto, diedero al denaro il nome di *pecunia*, derivato da *pecus* così come quello dei *giumenti* deriva dal verbo *giovare*. Gli antichi, infatti, davano ad ogni tipo di patrimonio il nome di *peculio*, derivato da quello del *pecus* che costituiva tutta la loro ricchezza, donde anche il nome *pecuarius*, propriamente *allevatore di bestiame*, dato in quell'epoca all'uomo ricco, detto oggi *pecuniosus*. [5] Nei tempi più antichi, quando ancora non erano stati scoperti l'oro e l'argento, ci si serviva del rame. Di fatto, dapprima furono in uso monete di rame, poi d'argento, quindi d'oro, però il nome è rimasto sempre quello originario. Lo stesso si può dire a proposito del vocabolo *erario*, che ricorda come in origine, quando non si coniavano ancora monete d'oro e d'argento, si raccogliessero in questo luogo solo monete fatte di *aes*, ossia di *rame*: sebbene in seguito il denaro sia stato fabbricato con argento ed oro, il nome dell'erario rimase quello derivato dal metallo utillizzato per primo. [6] *Tesoro* è nome derivato, propriamente, ἀπὸ τῆς ϑέσεως, ossia, traducendo dal Greco al Latino, *a positione* vale a dire *dall'azione di depositare*. Θέσις significa, infatti, *positio*, ossia *deposito*. [*Thesaurum*, ossia *tesoro*] è quindi un composto grecolatino: i Greci chiamano ϑες il *deposito* ed *aurum* è nome latino dell'*oro*, donde appunto il termine *tesoro*, che esprime l'idea di oro *depositato*. [7] L'*auraria*, un tipo di imposta sulle merci, ha preso nome dall'*oro*. I *tributi*, invece, sono stati così chiamati in quanto riscossi anticamente per singole *tribù*, come adesso si riscuotono per singoli territori. Si sa che il popolo romano era diviso in *tre* parti, così che chi era a capo di ciascuna parte prendeva, per logica conseguenza, il nome di *tribuno*. Da qui che anche le imposte pagate direttamente dal popolo fossero chiamate *tributi*. [8] I *vectigalia* sono un tipo di tri-

buto il cui nome deriva dal verbo *vehere*, che significa *portare. Stipendio* è, invece, vocabolo derivato dall'espressione *stipem pendere*, che significa *pesare la moneta*: gli antichi, infatti, erano soliti soppesare il denaro, piuttosto che contarlo. Il nome *moneta* deriva dal verbo *monere*, che significa *ammonire*, riferito alla proibizione di ingannare sul metallo o sul peso. [9] Il *nomisma* è un solido d'oro, d'argento o di rame, così chiamato in quanto riporta il *nome* e l'effigie dei prìncipi[133]. Anticamente la moneta era chiamato ἄργυρος in quanto battuta, perlopiù, in *argento*. [10] Il nome *nummus* deriva da quello del re romano *Numa* Pompilio, che, primo tra i Latini, adornò le monete con immagini e vi iscrisse il proprio nome. [11] Le *folles* sono delle monetine, così chiamate con riferimento al *follis*, piccola borsa usata per riporle: in questo caso, si usa quindi il nome del contenitore per quello del contenuto. [12] In un *nomisma* si devono considerare tre aspetti: il metallo, la figura ed il peso. Se uno di questi viene a mancare o non è l'adeguato, non si può parlare di *nomisma*. [13] Esistono tre generi d'argento, d'oro e di rame: coniato, lavorato e grezzo. Quello coniato è proprio delle monete; quello lavorato delle coppe e delle statue; grezzo è quello che si presenta come blocco informe, detto pertanto anche *grave*, che significa, appunto, *blocco pesante*. A conoscere la possibilità di dare differenti forme al metallo si giunse nel modo seguente: quando, per una qualsiasi ragione, una selva in fiamme incendiò la terra e questa eruttò dalle proprie vene in fiamme fiumi di materiale informe. [14] il rame o l'oro che così venne alla luce, confluito a valle, prese e mantenne la forma datagli dal proprio corso ovvero dalla cavità che lo aveva ricevuto. Quando gli esseri umani, catturati dal loro splendore, sollevarono quei blocchi solidificati, videro impressi in essi i rilievi del terreno e trassero da ciò l'idea di fonderli nuovamente per poter dar loro la forma desiderata.

XIX. Dell'argento.

[1] L'*argento* ha un nome latino, assai vicino all'equivalente greco ἄργυρος. Caratteristica straordinaria di questo metallo è che, pur essendo candido, se premuto su di un corpo lascia impresse delle linee nere. [2] L'*argento vivo*, ossia il *mercurio*, è stato così chiamato perché spacca i materiali di cui sono fatti i recipienti che lo contengono. È detto anche *argento liquido* in quanto fluisce. Si trova specialmente sui tetti delle miniere d'argento e delle fornaci in cui si fonde tale metallo, sotto forma di incrostazione prodotta dalla solidificazione di gocce, ma spesso anche in sterco rimasto nelle cloache da tempi antichissimi o nel limo depositato sul fondo dei pozzi. Il mercurio può nascere anche da minio posto in un recipiente di ferro e coperto da un piccolo piatto di coccio: chiuso il vasetto, lo si circonda di carboni accesi, fino a che il minio non distilla l'argento vivo[134]. Senza l'aiuto di questo metallo, né il rame né l'argento possono essere indorati. [3] È tanta la forza del mercurio che, se collochi un blocco di pietra di cento libbre su due libbre di argento vivo, quest'ultimo resiste fermamente. Se, invece, gli si pone sopra uno *scrupolo*[135] d'oro, ne assorbe all'istante il peso leggero. Da ciò si capisce che il mercurio cede non già al peso, ma alla natura specifica dei differenti corpi. Si conserva meglio in vasetti di vetro, dato che perfora gli altri materiali. Se dato da bere, uccide a causa del proprio peso. [4] Il λιθάργυρος, che noi chiamiamo *spuma d'argento*, contiene residui d'argento: è infatti costituito da una lega di argento e piombo.

XX. Del rame.

[1] Il rame è stato chiamato *aes* con riferimento allo splendore dell'*aria*, così come l'oro e l'argento. Gli antichi conobbero prima il rame che il ferro: con strumenti di rame spaccavano la terra, con armi di rame combattevano in guerra. Questo metallo era allora più pregiato dell'oro, che, insieme con l'argento, era disprezzato come inutile. Ora accade il contrario:

> Giace sconfitto il rame, l'oro è assurto ai sommi onori:

così l'età volubile modifica il volto delle cose, e
ciò che un tempo fu in pregio perde alfine la propria dignità[136].

Il rame fu usato in seguito per realizzare statue, coppe e strutture architettoniche e, soprattutto, per iscrivervi gli ordinamenti di carattere pubblico al fine di perpetuarne il ricordo. [2] Il rame *ciprio* fu scoperto nell'isola di *Cipro*, donde il nome. Nasce da una pietra ricca di rame chiamata *cadmia*[137], ed è duttile. Se gli si aggiunge del piombo, diviene di colore purpureo. [3] L'*oricalco* è stato così chiamato in quanto dotato dello splendore dell'*oro* e della durezza del *rame*, Il nome è un composto grecolatino: in Greco, infatti, *rame* si dice χαλκός. L'oricalco, infatti, nasce dal rame e da abbondante fuoco ed è reso color oro mediante apposite tinture. [4] Il *rame corinzio* è una lega di differenti metalli, fusi per la prima volta durante l'incendio e la presa di *Corinto*. Di fatto, quando conquistò questa città, Annibale ammassò tutte le statue di rame, d'oro e d'argento su di un unico rogo e diede loro fuoco. Dalla fusione di questi materiali, i fabbri ricavarono un nuovo metallo con il quale fabbricarono dei vassoi, prodotto quindi dell'unione di tutti quei metalli in uno nuovo, differente da ciascun altro. Per questa ragione si parla ancora oggi di rame corinzio e si denominano *corinthia* i vasi fabbricati con questo materiale o con una sua imitazione. Ne esistono tre generi: il primo candido, di uno splendore assai vicino a quello dell'argento; il secondo di un colore giallo rossiccio che rivela la natura stessa dell'oro; il terzo, infine, caratterizzato da un'equilibrata proporzione di tutte le componenti. [5] Il *coronarium* è un tipo di rame assai duttile che, ridotto in lamine sottili e tinto con fiele di toro, è usato per imitare l'oro nelle *corone* degli istrioni, donde anche il nome. [6] Il *piropo* ha preso nome dal colore rosso fuoco[138]. Di fatto, se lo si riduce allo stato di *brattea*[139] e gli si aggiungono sei scrupoli[140] d'oro per ogni oncia di rame, il colore di questo materiale si accende dando l'impressione di autentiche fiamme, donde anche il nome *piropo*. [7] Il rame *regulare* è quello che altri definiscono duttile, come, ad esempio, qualunque tipo di rame di Cipro. [8] Il rame è

definito *duttile* quando lo si può *producere*, ossia *ridurre in lunghi fili sottili*, con un *malleus*, ossia con un *martello*, mentre è detto *fusibile* quando lo si può solo *fondere*, in quanto troppo fragile per essere lavorato con un martello. Quest'ultimo tipo prende anche il nome di *caldarium*. Ad ogni modo, qualunque tipo di rame, se adeguatamente purificato dal fuoco e sottoposto a cottura, diviene regolare, ossia duttile. [9] Il *campano*, anch'esso un genere di rame, ha preso nome dalla *Campania*, provincia italiana. È assai apprezzato per la fabbricazione di ogni tipo di utensili [e] recipienti. [10] Qualunque tipo di rame si fonde più facilmente se sottoposto prima a basse temperature. Se non lo si unge con olio, arrugginisce presto. Dicono che lo si conservi ottimamente se lo si pone in pece liquida. [11] Tra tutti i metalli il rame è quello dotato della migliore sonorità e della maggior resistenza. Per questo le soglie sono fatte di bronzo, donde anche le parole di Virgilio:

Strideva il cardine sulle porte di bronzo[141].

Il rame si estrae dalla cadmia e dalla calcite; residui del rame sono la cadmia, il verderame e il *fior di rame*, ossia l'*ossido di rame*. [12] La *cadmia* nasce nelle miniere di rame e nelle fornaci d'argento con esalazione di un odore penetrante. Di fatto, come la pietra da cui si ottiene il rame è chiamata *cadmia*, così il metallo che si forma nelle fornaci a partire dal rame prende il nome del materiale da cui il rame stesso deriva. [13] Il *fior di rame*, ossia l'*ossido di rame*, è prodotto o generato da un processo di fusioni successive, sciogliendo ripetute volte il rame e versando su di esso acqua fredda. Con la repentina condensazione dei vapori si ricava, allora, il *fior di rame* come da una crosta sottile. [14] Il verderame è anch'esso un derivato del rame. Di fatto, si forma ponendo delle lamine di rame su di un vaso pieno d'aceto assai acre e ricoprendole poi con dei ramoscelli[142] che distillano piccole gocce: ciò che cade nell'aceto è poi triturato e passato al setaccio.

XXI. Del ferro.

[1] Il *ferro* è stato così chiamato perché usato per interrare i *farra*, ossia i *semi* da cui nascono le messi. Questo metallo prende anche il nome di *chalybs*, da quello del fiume *Càlibi*[143], nelle cui acque si tempra un acciaio affilatissimo. Da qui che, impropriamente, si dica *chalybs* la materia stessa, come nel verso:

Ed il mortifero *chalybs*[144].

[2] L'uso del ferro fu scoperto dopo quello degli altri metalli e degenerò poco a poco sino a divenire obbrobrioso: il materiale con cui un tempo si lavorava la terra è, infatti, utilizzato ora per versare sangue. Nessun altro corpo è composto di particelle così densamente e fortemente unite l'una all'altra come il ferro, che, proprio per questo, è al tempo stesso freddo e duro. Miniere di ferro si incontrano quasi ovunque, sebbene, tra tutti i generi, ottenga la palma il ferro serico: i Seri, infatti, lo esportano insieme con vesti e pelli. Subito dopo di questo, è assai apprezzato il ferro partico. Tutti gli altri tipi di ferro non sono temprati allo stato puro, ma mescolati con una lega più morbida. [3] Le differenze tra un tipo di ferro ed un altro sono numerose e dipendono dal genere di terra in cui questo metallo viene alla luce. Uno, ad esempio, è morbido e simile a piombo, ed è adatto alla costruzione di ruote o di chiodi; un altro è fragile e ricco di rame, ed è indicato per la realizzazione di strumenti per coltivare la terra; un altro ancora è apprezzato solo per la sua piccolezza ed è usato per fabbricare chiodini per suolare le scarpe; un altro, infine, arrugginisce assai rapidamente. Tutte queste varietà, che non si danno in altri metalli, sono chiamate appropriatamente *stricturae*, ossia *leghe*, vocabolo derivato dal verbo *stringere*[145]. Anche tra le acque in cui si immerge il ferro incandescente al fine di temprarlo ed aumentarne così l'utilità, come, ad esempio, quelle di Bilbilis e Tarazona in Ispania, o quelle di Como in Italia, esistono grandi differenze. [4] Quando si affila il ferro, l'olio rende il filo più dolce: per questo, nella fabbricazione degli strumenti più delicati, si è soliti raffreddare il ferro con olio,

per evitare che l'acqua lo indurisca e ne accresca così la fragilità. Il sangue umano si vendica del ferro perché, a contatto con esso, ne accelera l'ossidazione. Il ferro va d'accordo con il magnete: solo questo materiale, infatti, riceve forza da tale pietra, conservandola poi per lungo tempo. Nella città di Alessandria, un architetto rivestì con magneti la volta di un tempio, riuscendo a far sì che una statua di ferro collocata al suo interno sembrasse sospesa nell'aria[146]. Il ferro incandescente, se non è indurito dai colpi di un maglio, si consuma: tuttavia, quando è di colore rosso non può essere ancora battuto, ma si deve aspettare che cominci a diventare bianco. Unto con aceto o allume il ferro diviene simile al rame. [5] Residui del ferro sono la ruggine e le scorie. La *robigo*, ossia la *ruggine*, è un vizio che *rode* il ferro o i campi seminati, quasi fosse *rodigo* con il cambio di una lettera. È chiamata anche *aerugo*, dall'azione di *erodere*. L'*aerugo* è, infatti, un vizio che colpisce il ferro ed il cui nome deriva dal verbo *erodere* e non dal termine *aeramento*, *oggetto di rame*[147]. [6] Le *scorie* sono residui ed impurità che si ottengono mediante un processo di fusione: sono state così chiamate in quanto *excutiuntur*, ossia *sono estratte*, dal ferro. [7] Il ferro è immune dall'azione della ruggine se unto con biacca, gesso e pece liquida. Analogamente, la ruggine non attacca gli oggetti di ferro se questi sono unti con midollo di cervo o biacca mista ad olio di rose.

XXII. Del piombo.

[1] Il *piombo* è stato così chiamato perché la profondità del mare fu misurata dapprima con *pilae*, ossia *palle*, fatte di questo materiale. Ne esistono due generi, uno nero ed uno chiaro: il migliore è il secondo, scoperto in isole del mare Atlantico, ma prodotto anche in Lusitania ed in Galizia. Qui, sulla superficie di un terreno arenoso, di colore nero ed assai pesante, si incontrano, soprattutto nel letto di torrenti secchi, dei sassolini minuti. Lavata l'arena, il sedimento è poi cotto in apposite fornaci. Anche nelle miniere d'oro in cui sia stata fatta passare dell'acqua, insieme con l'oro, si

raccolgono dei sassolini neri e pesanti che, una volta separati, vengono fusi dando origine a piombo bianco. Da ciò si deduce che il piombo ha lo stesso peso dell'oro. [2] Il piombo nero abbonda, invece, nella regione cantabrica. La sua origine è duplice: infatti, o viene alla luce puro da una vena specifica, ovvero nasce insieme con l'argento, dalla fusione di differenti vene di minerali. Il primo umore che si ottiene lavorando quest'ultimo tipo di piombo nelle fornaci è il cosiddetto piombo argentifero, il secondo è l'argento. Ciò che rimane, aggiungendo altro metallo e fondendolo nuovamente, diviene piombo nero[148]. [3] L'India non produce né il rame né il piombo, ma se li procura soltanto a cambio di gemme e di perle. Utilizziamo il piombo nero per la fabbricazione di condutture e di lamine. Questo metallo si estrae con difficoltà in Ispania ed in Gallia, mentre in Britannia si trova in superficie.

XXIII. Dello stagno.

[1] Il significato originario della parola *stagno* equivale al greco ἀποχωρίζων, che significa *che separa e divide*[149]. Questo materiale, infatti, dissocia i metalli mescolati ed alterati dal fuoco, dividendo il rame ed il piombo dall'oro e dall'argento e difendendo anche altri metalli dalle fiamme. Anche il ferro ed il rame, che pur sono per loro natura estremamente duri, nel fuoco brucerebbero e si scioglierebbero se non fossero mescolati con questo metallo. [2] Lo stagno, usato per ricoprire i vasi di rame, rende più gradevole il sapore di ciò che questi contengono e frena la formazione e gli effetti nocivi del verderame. Lo stagno è utilizzato anche per la fabbricazione degli specchi e, così come il piombo, per la preparazione della biacca.

XXIV. Dell'elettro.

[1] L'*elettro* è stato così chiamato perché, sotto i raggi del sole, rifulge più dell'oro e dell'argento ed il sole è chiamato dai poeti *Elector*. Di fatto, questo metallo è più puro di ogni altro. [2] Ne esistono tre generi: il primo, detto *succinite*, è secreto dagli alberi di pino[150]; il secondo è un metallo assai

apprezzato che si incontra in natura; il terzo è un composto artificiale di tre parti d'oro ed una d'argento. Tali parti si incontreranno anche fondendo l'elettro naturale, donde si deduce che non vi è differenza alcuna tra l'elettro nativo e quello sintetico, avendo ambedue le stesse caratteristiche. [3] Durante i banchetti, l'elettro, com'è proprio della sua natura, brilla alla luce più chiaramente di ogni altro metallo, rivelando al tempo stesso l'eventuale presenza di veleni. Di fatto, se si versa del veleno in un vaso fatto con questo metallo, esso emette uno stridio e sprigiona colori vari al modo dell'arcobaleno.

XXV. Dei pesi.

[1] È utile conoscere le unità di misura del peso. Tutti i corpi, infatti, com'è scritto[151], dai più elevati sino agli infimi, sono stati disposti e formati secondo misura, numero e peso. A tutti i corpi, quindi, la natura ha dato un peso, ed è il peso ciò che regge ogni cosa[152]. [2] Mosè fu il primo [autore, precedente nel tempo a tutti i filosofi dei gentili, che ci descrisse in differenti passi delle sue opere i numeri, le misure ed i pesi]. Il primo tra gli autori greci a definire un sistema razionale dei pesi fu Fidone Argivo: sebbene, infatti, esistano altri teorici più antichi, fu questi chi si applicò con maggior rigore allo studio di questa arte. [3] Il *peso* è stato chiamato *pondus* perché, se librato su di una stadera, *pendet*, ossia *va verso il basso*: da qui anche il nome del *penso*. Impropriamente, si denomina *pondus* una libbra, donde anche il termine *dipondius*, usato ancora oggi, quasi a dire *due volte un pondus*. [4] La *trùtina* è uno strumento di misura composto da due piatti posti alla stessa altezza, equidistanti da un ago di riferimento centrale. È usato per pesare talenti e *centenaria*[153], così come la *momentana* per piccole quantità di *monetine*. Quest'ultimo tipo di bilancia è anche chiamata, per l'appunto, *moneta*. Analogamente, il nome *stadera* deriva dall'equilibrio con cui tale strumento, formato da due piatti e da uno stilo centrale, *stat*, ossia *rimane fermo*. [5] L'*examen* è l'ago di riferimento centrale della bilancia sul

quale si equilibrano i piatti. [Da qui anche il nome *amentum* dato alla correggia con cui si scagliano le lance]. [6] La *campana* ha preso nome dalla regione italiana ove fu inventata. Questo tipo di bilancia non ha due piatti, ma è formata da un'asta graduata sulla quale corre un peso che segna le libbre e le once. [7] Esistono differenti unità di misura del peso, ciascuna avente un nome specifico. [8] Il *calco* è la minima unità di misura, corrispondente alla quarta parte di un obolo, pari al peso di due semi di lenticchia. È stato chiamato *calcus* in quanto piccolo, così come un *calcolo*, ossia un sassolino di dimensioni talmente ridotte che lo si può *calcare*, ossia *calpestare*, senza molestia. [9] La *siliqua* è la ventiquattresima parte del solido, così chiamata in quanto corrispondente al peso di un seme di *siliqua*, ossia di *carruba*. [10] Il *ceratin* è la metà di un obolo, corrispondente al peso di un seme di siliqua e mezzo. In Latino è chiamato semiobolo, essendo *ceratin* nome greco che in Latino si traduce[154] *cornu⟨l⟩um*, ossia *piccolo corno*. [11] L'obolo ha il peso di tre *siliquae*, pari a due *ceratin* e quattro *calci*. Anticamente era fatto di rame ed aveva forma di freccia, donde il nome greco, che significa, appunto, freccia[155]. [12] Lo *scrupolo* corrisponde al peso di sei *siliquae*. Presso i Greci è chiamato *gramma*. Scrupolo è diminutivo di *scrupus*, nome di una pietruzza minuta. [13] La *dracma* è l'ottava parte di un'oncia. È il peso di un denario d'argento, pari a tre scrupoli, ossia a diciotto *siliquae*. Il *denario* è stato così chiamato perché calcolato come equivalente a *dieci nummi*. [14] Il *solido* è stato così denominato perché non sembra mancargli nulla: gli antichi, infatti, definivano *solido* ciò che era integro e pienamente compiuto. Prende anche il nome di *numisma*, in quanto riporta il *nome* e l'effigie dei prìncipi. Al principio, in realtà, un *numisma* equivaleva ad un *argenteo*. Il suo uso ebbe inizio presso gli Assiri. I Giudei dicono che ad introdurre questa unità di misura nella terra di Canaan fu Abramo. Il *solido* è chiamato dai Latini anche *sextula*, in quanto *sesta* parte di un'oncia. Come detto, si parla comunemente di *solido aureo*. La sua terza parte è stata denominata *tremis-*

sis perché *ter missus*, ossia *moltiplicato per tre*, dà, appunto, un solido. [15] Il doppio di una *sextula* è una *duella*, il triplo uno *statere*. [16] Uno *statere* equivale alla metà di un'oncia, pari al peso di tre aurei, donde anche il nome: di fatto, uno statere *tribus solidis stat*, il che significa *consta di tre solidi*. È chiamato anche *semioncia*, in quanto pari alla metà di un'oncia, e *semissis*, quasi a dire *semiasse*, in quanto pari alla metà di un asse[156]. [17] Il *quadrante*, cui gli Ebrei danno il nome di *codrans*, simile a quello latino, è stato così chiamato in quanto di peso equivalente alla *quarta parte* di un'oncia[157]. [18] *Sicel* è nome ebreo dell'unità di misura che i Latini storpiano dicendo *siclus*. Presso gli Ebrei un *sicel* è pari al peso di un'oncia, mentre presso gli stessi Latini ed i Greci equivale alla sua quarta parte, ossia alla metà di uno statere, il che significa a due dracme. Per questa ragione, quando si parla di *siclus* nelle scritture divine si deve intendere un'oncia, quando, invece, se ne parla in quelle dei gentili si deve intendere la sua quarta parte. [19] L'*oncia* è stata così chiamata perché con la propria unità *vincit*, ossia *abbraccia*, la totalità dei pesi minori. Consta infatti di otto dracme, ossia di ventiquattro scrupoli. Per questo l'oncia è considerata l'unità di misura di riferimento legale, perché il numero di scrupoli che la compongono corrisponde a quello delle ore del giorno e della notte, e perché moltiplicata per dodici dà una libbra. [20] La libbra si compone di dodici once ed è per questo considerata un genere di peso perfetto, in quanto composto di tante once quanti sono i mesi dell'anno. È stata così chiamata perché, *libera*, comprende tutti i pesi sino a qui ricordati. [21] Una mina equivale a cento dracme. Il suo nome è greco. [Il suo peso è pari a quello di 1800 *siliquae*, 225 *tremisses*, 75 solidi, 25 *stateres*.] [22] Il *talento* è per i Greci la massima unità di misura del peso: di fatto, nulla è minore di un calco o maggiore di un talento. Il peso di un talento, tuttavia, varia da un popolo ad un altro. Presso i Romani esso corrisponde a settanta[due] libbre, come mostra Plauto, che dice che due talenti equivalgono, appunto, a centoquaranta libbre[158]. Ne esistono, tuttavia, tre tipi: mino-

re, medio e sommo. Il minore equivale a cinquanta libbre, il medio a settantadue, il sommo a centoventi. [23] Il *centenarium* ha preso nome dal numero *cento*, in quanto pari al peso di cento libbre. Tale unità di misura è stata stabilita dai Romani in virtù della perfezione di detto numero.

XXVI. Delle misure.

[1] La *misura* è una realtà determinata da un preciso limite spaziale o temporale. Tale realtà può riguardare o un corpo o un tempo: riguarda un corpo, ad esempio, nel caso dell'altezza o della bassezza degli esseri umani, degli alberi e delle colonne, ovvero nel caso della stessa orbita solare, la cui misura specifica è fatta oggetto di ardite ricerche da parte degli scienziati; riguarda un tempo come, ad esempio, nel caso delle ore, dei giorni e degli anni, donde anche l'espressione *metire*, vale a dire *misurare*, i passi delle ore. [2] Propriamente, il nome *misura* deriva dal fatto che con essa *metiuntur*, ossia *si calcolano*, le quantità dei frutti e dei cereali, ossia dei raccolti umidi e secchi. Si hanno così, ad esempio, il moggio, [l'*artabo*,] l'urna e l'anfora. [3] La minima unità di misura è il *cochlear*, letteralmente *cucchiaio*, equivalente alla metà di una dracma, pari al peso di nove *siliquae*. Se triplicato, dà una *conchyla*, letteralmente *conchiglietta*, equivalente ad una dracma e mezza. [4] Un *ciato*, ossia un *bicchiere*, ha il peso di dieci dracme. Alcuni lo chiamano *cuatus*. Un *oxybaphon* si ottiene aggiungendo cinque dracme alle dieci del ciato. [5] Un *acetabulo*, letteralmente *vaso per aceto*, è la quarta parte di un'*hemina*, pari al peso di dodici dracme. La *cotyla*, o *hemina*, consta di sei *ciati*, donde anche il nome: in Greco, infatti, †*cotis*† significa *incisione* ed un'*hemina* è appunto un sestario diviso in due parti uguali [che dà, quindi, una *cotyla*]. L'*hemina* equivale, quindi, ad una libbra e, se duplicata, dà un sestario. [6] Un sestario ha il peso di due libbre. Moltiplicato per due, prende il nome di *bilibris*; per quattro «diviene quello che in Greco si chiama *choenix*»[159]; per cinque dà un *quinar* o *gomor*. Se aggiungi un sesto sestario, si ottiene un *congio*: tale unità di misura corrisponde,

infatti, a *sei* sestarii, donde il nome del *sestario* stesso. [7] Il *congio* ha preso nome dall'azione di *congire*, ossia di crescere per aumentazione, donde [anche], in seguito, il nome *congiarium* dato ai beni che si cominciarono ad elargire come segno di benevolenza: a suo tempo, infatti, ogni imperatore, desiderando guadagnarsi il favore del popolo, aumentava tali donativi, così da apparire più generoso del proprio predecessore. [8] Il *congiarium*, però, è oggigiorno una misura speciale per i liquidi, il cui valore e nome abbiamo appreso essere stati stabiliti dai Romani. [9] La *metreta*[160] è anch'essa una misura per i liquidi. Il suo nome viene dalla parola μέτϱον, che in Greco significa *misura*. Sebbene anche urna, anfora ed altri simili a questi siano nomi di misure, tuttavia soltanto la *metreta* è stata così chiamata in virtù della perfezione del numero dieci[161]. Il termine metro, di fatto, indica ogni tipo di misura, essendo l'equivalente greco del latino *mensura*. Tuttavia, sebbene anche il ciato sia una misura, così come lo sono l'anfora e gli altri recipienti di capacità maggiore o minore, il nome *metreta* è stato dato specialmente alla misura del numero perfetto, ossia del numero dieci. [10] Il *modius*, ossia il *moggio*, è stato così chiamato in quanto *in modo suo*, ossia *nella propria misura*, è perfetto. Si tratta, infatti, di un'unità di misura pari a quarantaquattro libbre, vale a dire a ventidue sestari. Tale numero fu stabilito sulla base del fatto che, al principio, Dio compì ventidue opere: il primo giorno, infatti, ne compì sette, creando la materia informe, gli angeli, la luce, i cieli superiori, la terra, l'acqua e l'aria; il secondo solo una, creando il firmamento; il terzo ne compì quattro, creando i mari, i semi, campi seminati e le piantagioni; il quarto tre, creando il sole, la luna e le stelle; il quinto tre, creando i pesci, i rettili delle acque e gli uccelli; il sesto quattro, creando gli animali selvatici, il bestiame, i rettili della terra e l'essere umano. In tutto, ventidue opere in sei giorni. E ventidue sono anche le generazioni da Adamo sino a Giacobbe, dal cui seme nasce l'intero popolo di Israele; ventidue sono i libri dell'Antico Testamento sino a quello di Ester; ventidue sono le lettere dell'al-

fabeto in cui è stata scritta la dottrina della legge divina. Sulla base di questi esempi, Mosè creò il *moggio* di ventidue sestari, riflesso della misura della legge sacra. Sebbene diversi popoli, senza saperlo, aumentino o diminuiscano il valore di tale unità di misura, presso gli Ebrei essa si conserva fedele alla propria razionalità di origine divina. *Modius*, ossia *moggio*, deriva, infatti, da *modus*, che significa *misura*, da cui anche l'aggettivo *modico*, che significa *moderato*. Il *modus*, ossia la *misura*, ha, infatti, dato nome a ciò che è *modico* e solo impropriamente usiamo modico per dire piccolo. [11] Il *satum* è un genere di misura utilizzato nella provincia di Palestina, equivalente ad un moggio e mezzo. Il suo nome è di origine ebrea: presso gli Ebrei, infatti, *satum* significa *presa* e *sollevamento*, con riferimento al fatto che, al calcolarla, questa misura si prende e solleva. Esiste anche un altro *satum*, pari a ventidue sestari, come un moggio. [12] Il *batus* è nome ebreo derivato da quello della mola olearia che gli Ebrei chiamano *beth* o *bata*. È misura di capacità pari a cinquanta sestari, ossia alla quantità che può essere triturata con la mola in un'unica volta. [13] L'*anfora* è stata così chiamata in quanto *la si solleva da ambo i lati*. Si dice che il suo nome greco sia stato ispirato dalla sua forma, in quanto le sue due anse sembrano imitare due orecchie. Un'anfora può contenere un piede quadrato d'acqua o di vino, oppure tre moggi italici di frumento. [14] Il *cadus* è un'anfora greca avente la capacità di tre urne. L'urna, misura di capacità che alcuni chiamano *quartarius*, ossia *quartuccio*, è, propriamente, un vaso, usualmente adibito a custodia delle ceneri dei defunti. A questo si riferisce il poeta quando scrive:

Dal cielo è protetto chi non ottiene l'urna[162].

[15] Il *medimno* è misura pari a cinque moggi. *Medimno* è nome latino che significa *metà*: un medimno equivale, infatti, a cinque moggi, ossia alla metà del numero perfetto dieci. [16] L'*artabo* è misura in uso presso gli Egiziani, pari a settantadue sestari, numero stabilito sulla base di quello dei

popoli o delle lingue che riempirono la terra. [17] Il *gomor*[163] ha il peso di quindici moggi. Un *corus* equivale, invece, a trenta moggi. Il nome di quest'ultima unità di misura deriva dall'ebreo *cor* e fa riferimento alla somiglianza del *corus* con una collina: in Ebreo, infatti, le colline sono chiamate *corea*. Se messi insieme, trenta moggi sembrano davvero un colle. Un *corus* è il carico massimo di un cammello.

XXVII. Dei simboli.

[1] I simboli dei pesi sono ignoti ai più ed inducono pertanto in errore molti lettori. Per questa ragione ne riproduciamo a continuazione le forme ed i caratteri, così come stabiliti dagli antichi.

[2] Z La lettera Z significa *mezzo obolo*.

– Una lineetta orizzontale e semplice significa *un obolo*.

= Due lineette sono *due oboli*.

T La T latina significa *tre oboli*.

F La F latina significa *quattro oboli*.

E La E latina indica *cinque oboli*.

[3] Sei oboli non possiedono alcun simbolo perché formano una dracma, che è il peso di un denaro d'argento.

H La lettera greca *eta* significa *otto siliquae*, ossia un *tremissis*.

N La N latina significa *un nomisma* greco, ossia un solido.

IB Una *iota* seguita da una *beta* significa *mezzo solido*.

[4] < Due lineette che si separano formando un angolo con il vertice a sinistra significano *una dracma*, chiamata anche *holce*.

NΓ Una N latina seguita da un *gamma* greco significa *una semioncia*.

Γ° Un *gamma* greco seguito da una O latina in posizione di apice significa *un'oncia*.

Un *lambda* greco attraversato da una I latina significa *una libbra*.

[5] Κ^{V} Un *kappa* greco seguito da una V latina aggiunta come un piccolo corno in posizione di apice significa *un ciato*.

KO Se, invece, un *kappa* greco è seguito da una O latina, indica una *hemina*, chiamata dai Greci κοτύλη.

ξε Uno *Xi* greco unito ad una E latina significa *un sestario.*

[6] ξο Se invece uno *Xi* greco è seguito da una O latina indica *un acetabulo*, chiamato dai Greci *oxybaphon.*

$\overset{N}{\mu}$ Un *My* greco con una N latina sovrapposta significa *una mina.*

T^{Λ} Una T latina seguita da un *lambda* greco in posizione di apice significa *un talento.*

X° ⟨Un *chi*⟩ greco con una O latina unita al suo braccio superiore destro significa *un choenix*[164].

1. *Psalm.*, I, 4.

2. Propriamente, la creta *cimolia*, usata per gualcare i panni, pulire le vesti e come cosmetico, deriva il proprio nome da quello dell'isola di Κίμωλος, una delle Cicladi.

3. Si tratta del Mar Morto: cfr., *supra*, XIII, 19, 3.

4. Città della Troade, sulle rive del Satnioente.

5. Propriamente, *pulmentum*, è una sorta di polenta o farinata di grano o fave. Più in generale, è un piatto povero: cfr., *infra*, XX, 2, 7 e XX, 2, 27.

6. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 58.

7. Cfr., *infra*, cap. 15, 9 e 20, 11. Propriamente, χαλκανθές, da χαλκός, *rame*, ed ἄνθος, *fiore*.

8. Si preferisce qui la *lectio* di Arevalo, *mobilis*, alla lettura *mollis* di Lindsay.

9. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 361. Il paragrafo in questione appare confuso a causa di un'erronea lettura di SERVIO, *Ad Aeneida*, X, 653.

10. Cfr., *supra*, XII, 6, 50.

11. Grial ed Arevalo propongono di leggere *echo*: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 23, 99-100. Il testo che segue, tuttavia, sembrerebbe confermare la *lectio* di Lindsay.

12. Cfr., *infra*, XIX, 10, 27.

13. I §§ 9-11 sono ripetuti, con un ordine differente, nel libro XIX, 10, 19-21.

14. Da leggersi, probabilmente, *sigillis* invece di *signis*: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 59, 182.

15. Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXI, 4, 4.

16. Cfr., *infra*, cap. 21, 4.

17. Probabile errore di lettura della fonte: PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 34, 141, afferma che il fiume *Gagis* si trova in Licia; PEDANIO DIOSCORIDE, *De materia medica*, V, 128, 2, colloca invece il fiume Γάγας in Cilicia.

18. Il gr. ἄσβεστος significa, infatti, *inestinguibile*.

19. Cfr. il gr. πῦρ, *fuoco*.

20. Si preferisce qui la lettura *aridis* di Arevalo contro l'*aliis* di Lindsay: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 30, 138.

21. Cfr., *infra*, cap. 11, 8.

22. Come già notava Grial, forse da leggersi *Scythia*, ossia *Scizia*.

23. Cfr., *infra*, cap. 15, 14.

24. Cfr., *supra*, cap. 3, 6.

25. Cfr., *supra*, VIII, 11, 85.

26. Il gr. ἀνδροδάμας significa, propriamente, *che doma l'uomo*, da ἀνήρ, *uomo*, e δαμάζειν, *assoggettare*, *domare*.

27. Il gr. ἀμίαντος significa, infatti, *incorruttibile*, dal verbo μιαίνω, *macchiare*, *corrompere*.

28. Il nome della *batrachite* deriva dal gr. βάτραχος, che significa *rana*: è, infatti, di colore verde.

29. Il gr. γάλα significa, infatti, *latte*. Cfr., *infra*, cap. 10, 4.

30. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 63, 173, parla di una pietra *mithrax*, di analoghe caratteristiche, il cui nome, secondo Arevalo, è da porsi in relazione con il persiano *Mithra, Sole*.

31. Il gr. ἀετός significa, infatti, *aquila*.

32. Forse da leggersi *chernites*, sulla base di PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 28, 132. La *chernite* è una varietà di alabastrite egiziana, dal colore assai bianco; il *porus*, invece, è, probabilmente, da identificarsi con il calcare bianco egiziano ricordato da TEOFRASTO, *De lapidibus*, 7.

33. Il gr. ὄστρακον significa, infatti, *vaso di coccio, conchiglia*. Cfr., *infra*, cap. 15, 16.

34. Forse da leggersi *melitinus*: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVI, 33, 140.

35. Cfr. il gr. ἄμμος, *arena*, *sabbia*.

36. Propriamente, il gr. μάρμαρος significa *scintillante*: cfr. il verbo μαρμαίρω, *splendo*.

37. Il gr. ὄφις significa, infatti, *serpente*.

38. In gr. *porpora* si dice, infatti, πορφύρα.

39. Secondo Arevalo, PL, LXXXII, col. 992 a, *basal* è nome etiopico del ferro.

40. Cfr. *Lc.*, VII, 37.

41. Cfr. il gr. λύγδος, che significa, appunto, *marmo bianco* (cfr. λευκός, *bianco*).

42. Cfr., *infra*, XX, 5, 3.

43. Un cubito equivale a o, 45 m circa.

44. Alabanda, antica città della Caria: cfr., *infra*, cap. 14, 6.

45. L'attuale *Assuan*.

46. Propriamente, il marmo *caristio* ha preso nome dalla città di *Caristo*, in Eubea. L'etimologia proposta da Isidoro gioca invece sul sostantivo gr. χάρις, *grazia*, *bell'aspetto*.

47. Probabilmente, le parole *unde et nomen accepit* devono porsi dopo *Numidia mittit*.

48. Il gr. τέφρα, infatti, significa *cenere*, donde l'aggettivo τεφρός, *cinereo*.

49. ORAZIO, *Epodi*, XII, 1.

50. Cfr., *supra*, XIV, 3, 5.10.13.31.35; XIV, 8, 2-3 e note.

51. *I Sam.*, III, 1.

52. Cfr., *infra*, cap. 10, 1.

53. Cfr il gr. χαλκός, che significa, appunto, *rame*.

54. Da *prasion* o *prasium*, che significa *marrubio*.

55. Il testo è incompleto. Lindsay propone di integrare la lacuna con l'aggettivo *pallidiore*, ossia *più pallido*, sulla base di PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 20, 77.

56. Il gr. ἴασπις è parola d'origine ebrea.

57. La pietra in questione è forse una varietà di crisolito (cfr., *infra*, cap. 15, 2): il topazio, infatti, incolore se di grande purezza (*goccia d'acqua*), può essere giallo, azzurro o rosso. Il luogo ricordato nel testo è, probabilmente, l'isola di *Topazus*, corrispondente forse all'attuale Zabargad (St. John), presso la costa egiziana del Mar Rosso, ricordata da PLINIO, *Naturalis historia*, VI, 34, 169e XXXVII, 32, 108. Propriamente, il gr. τοπάζειν significa *collocare in un luogo*, *mirare ad un segno*, *congetturare*.

58. L'etimologia del gr. κά(λ)λαϊς è ignota. Isidoro pensa, forse, ad una derivazione dalla radice di κάλλος, *bellezza*.

59. Il gr. ἡλιοτρόπιον, propriamente nome di una pianta le cui foglie ed i cui fiori sono sempre rivolti al sole, deriva infatti da ἥλιος, *sole*, e dalla radice del verbo τρέπω, *volgere*.

60. Forse da leggersi *melichloros*, dal gr. μελίχλωρος, derivato da μέλι, *miele*, e χλωρός, *verde giallastro*. La forma *melichros*, invece, deriva da μελίχροος, *del colore del miele*, composto di μέλι, *miele*, e χρόα, *pelle*.

61. Arevalo, PL, LXXXII, col. 994 a, suggerisce un'etimologia ἀπὸ τῆς κουρᾶς ἐν ἀλί, vale a dire, appunto, *dall'atto di tagliare nel mare*.

62. Nome poetico dell'attuale Po.

63. Il sostantivo omerico ἠλέκτωρ, infatti, di etimo incerto, significa *sole splendente*.

64. In alcuni manoscritti si legge *vel tepore*, che significa *o per azione del caldo*.

65. Cfr., *supra*, XII, 2, 20. In alcuni manoscritti si legge *tepore*, che significa *dal caldo*.

66. Cfr., *infra*, § 3.

67. Propriamente, il gr. ἀμέθυστος significa *non ubriaco* (cfr. μεθύειν, *essere ubriaco*). Si attribuiva, infatti, all'ametista il potere di combattere l'ubriachezza.

68. Il gr. χελιδών significa, infatti, *rondine*.

69. Il gr. ῥόδον significa, infatti, *rosa*.

70. L'attuale Aspropotamos.

71. Il gr. χάλαζα significa, appunto, *grandine*.

72. Il gr. σελήνη significa, appunto, *luna*.

73. Il gr. ἐπιμέλας significa, appunto, *nerastro*, da ἐπί, *sopra*, e μέλας, *nero*.

74. Il gr. ἄψυκτος significa, appunto, *non soggetto a raffreddamento* (cfr. il verbo ψύχω, *soffio, raffreddo*, da cui il sost. ψῦχος, *freddo*).

75. Il gr. μεσομέλας è, infatti, composto di μέσος, *medio*, e μέλας, *nero*.

76. Il gr. τρίχρως significa, infatti, *composto di tre colori* (cfr. il sost. χρώς, *pelle* → *colorito della pelle*).

77. Cfr. *supra*, cap. 4, 7.

78. Da non confondersi con il tipo di *pirite* ricordata, *supra*, nel cap. 4, 5. L'avversativa *sed*, incomprensibile nel testo di Isidoro, si spiega sulla base di PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 73, 189.

79. Il gr. πάγχρως significa, infatti, *composto di tutti i colori* (cfr. il sost. χρώς, *pelle* → *colorito della pelle*).

80. Cfr., *supra*, cap. 4, 21.

81. Il gr. δρόσος significa, infatti, *rugiada*.

82. Cfr., *infra*, cap. 14, 1.

83. L'attuale Mar Nero: cfr., *supra*, XIII, 16, 4.

84. Il gr. ἑξηκοντάλιθος è, infatti, composto di ἑξήκοντα, *sessanta*, e λίθος, *pietra*.

85. Territorio asiatico sull'Oceano Indiano, corrispondente a parte dell'attuale Iran: cfr., *supra*, XIV, 3, 12.

86. Forse, Isidoro pensa ad un'etimologia *umor* > *murrina*.

87. Il testo di Isidoro appare confuso: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 8, 22.

88. Il gr. κρύσταλλος significa, infatti, *ghiaccio → cristallo*.

89. Cfr., *infra*, XVII, 7, 24.

90. Il gr. ἀδάμας significa, infatti, propriamente, *indomito*, *invitto* (cfr. δαμάζειν, *assoggettare*, *domare*, *vincere*).

91. Cfr., *supra*, cap. 8, 6; *infra*, cap. 24.

92. Cfr., *supra*, cap. 10, 5.

93. Cfr., *infra*, cap. 20, 6.

94. Il gr. ἀλέκτωρ (e ἀλεκτρυών) significa, infatti, *gallo*.

95. Il gr. ἔνυδρος significa, infatti, *contenente acqua*.

96. Il nome è variamente trasmesso dai codici. Forse da leggersi *sandastros*: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 28, 100.

97. Il gr. λύχνος significa, infatti, *fiaccola, lume portatile*, *lucerna*. Propriamente, la λυχνίς è una pianta di genere erbaceo, con fiori rossi (*licnide*).

98. Popolo della Cirenaica.

99. Cfr., *supra*, cap. 7, 7.

100. Il gr. φλόξ significa, infatti, *fiamma*.

101. Il gr. χρυσῶπις significa, infatti, *dall'aspetto di oro*, da χρυσός, *oro*, ed ὤψ, *occhio, volto, aspetto*.

102. Cfr., *supra*, cap. 8, 6.

103. Cfr. il gr. ἄμμος, *arena, sabbia*.

104. Il gr. χρυσόκολλα è, infatti, composto di χρυσός, *oro*, e κόλλα, *colla*. La crisocolla si utilizzava per saldare l'oro: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXIII, 29, 93

105. Il gr. ἄργυρος significa, infatti, *argento*.

106. Il gr. ἀνδροδάμας è, infatti, composto di ἀνήρ, *uomo*, e δαμάζειν, *domare*. Cfr., *supra*, cap. 4, 17 e nota.

107. Il gr. χαλκός significa, infatti, *rame*. Cfr, *supra*, cap. 2, 9 e nota.

108. Il gr. δάκτυλος significa, infatti, *dito*. L'aggettivo *ideo* fa riferimento al monte *Ida*, situato, appunto, nell'isola di Creta. I *Dattili Idei* erano mitici gnomi artigiani, legati al culto di Cibele.

109. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 70, 125, chiama questa gemma *zamilampis*. Proconneso è isola della Propontide, o Mar di Marmara.

110. Cfr., *supra*, cap. 4, 11.

111. Città della Cilicia: cfr., *supra*, XIV, 3, 45; *infra*, XVII, 9, 5.

112. Cfr., *supra*, cap. 4, 25 e nota.

113. Il gr. γλῶσσα significa, infatti, *lingua*.

114. Il gr. ἔχις significa, infatti, *vipera*.

115. Il gr. καρκίνος significa, infatti, *granchio*.

116. Il gr. μύρμηξ significa, infatti, *formica*.

117. Il gr. ταώς significa, infatti, *pavone*.

118. Il gr. ἱέραξ significa, infatti, *sparviero*. Riguardo all'*aetite*, cfr., *supra*, cap. 4, 22 e nota.

119. Il gr. αἴξ significa, infatti, *capra*.

120. Il gr. λύκος significa, infatti, *lupo*.

121. Il gr. μήκων (lat. *mecon*) significa, infatti, *papavero*.

122. Il nome deriva forse dal gr. ἀνάγκη, con riferimento al *potere coercitivo* esercitato sui demoni.

123. Cfr. il gr. συνέχειν, *tenere insieme*, *trattenere*.

124. Il gr. χελώνη significa, infatti, *testuggine*.

125. Il nome *brontea* deriva, infatti, dal gr. βροντή, *tuono*.

126. L'ordine del paragrafo appare confuso: la descrizione del corallo, infatti, sembra conseguente a quella della *brontea*, di cui al paragrafo precedente.

127. L'espressione *aliis metallis* si giustifica, forse, alla luce di quanto segue.

128. Cfr., *supra*, cap. 4, 21.

129. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 204.

130. Sembra questo il senso più probabile del testo isidoriano: cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, VI, 204, ove, invece di *fulgor*, si legge *favor*.

131. Il gr. ὄβρυζος è parola di origine probabilmente egiziana.

132. Il testo è variamente trasmesso dai codici. Forse da leggersi βράττειν, nel senso di *scuotere*, o βραχεῖν, *risuonare*.

133. Cfr., *infra*, cap. 25, 14.

134. Cfr., *infra*, XIX, 17, 7.

135. Cfr., *infra*, cap. 25, 12.

136. LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1275.

137. Carbonato di zinco naturale o silicato idraulico di zinco naturale.

138. Il gr. πυρωπός significa, infatti, *dagli occhi infuocati* (cfr. ὤψ, *volto*, al pl. *occhi*).

139. Cfr., *supra*, cap. 18, 2.

140. Cfr., *infra*, cap. 25, 12.

141. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 449.

142. Il testo di Isidoro è assai confuso. Forse da leggersi *ramentis*, ossia *limature*: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXIV, 54, 175.

143. I Calibi erano una popolazione stanziata tra le coste sud-orientali dell'attuale Mar Nero e l'Armenia. Secondo GIUSTINO, *Epitoma*, XLIV, 3, 9, popolo della Celtiberia. Cfr., *supra*, XIX, 19, 7.

144. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 446.

145. Cfr., *infra*, XIX, 10, 1.

146. Cfr., *supra*, cap. 4, 2.

147. Propriamente, l'*aerugo* è la ruggine del rame, o *verderame*: cfr., *supra*, cap. 20, 11 e 14.

148. Il testo di Isidoro è assai confuso rispetto a quello della fonte, PLINIO, *Naturalis historia*, XXXIV, 47, 159.

149. Il testo sembra alludere ad un'etimologia dalla radice di στεγνός, *che copre*, *chiuso*; στεγνόω, *copro*, *arresto*; στέγω, *copro*, *proteggo*, *tengo lontano*.

150. Cfr., *supra*, cap. 8, 6.

151. Cfr. *Sap.*, XI, 20.

152. Cfr. *Carmen de ponderibus ac mensuris*, 3.

153. Cfr., *infra*, § 23.

154. Nella traduzione, si accoglie la *lectio* di Arevaio che elimina il *siliqua* pubblicato tra parentesi quadre da Lindsay.

155. Cfr. il gr. ὀβελός, *spiedo* ⟶ ὀβολός, *bastoncino di metallo usato come moneta, obolo*.

156. Il peso di un *asse* era, in origine, di una libbra (*as libralis*), ma si ridusse progressivamente sino ad 1/24 di libbra. Uno *statere*, pertanto, pari alla metà di un'oncia, ossia alla metà di un dodicesimo di libbra (cfr., *infra*, §§ 19-20), può equivalere alla metà di un *asse*.

157. Propriamente, un *quadrante* è la quarta parte di una libbra.

158. Il testo di Isidoro, non poco confuso, riflette un'erronea lettura di PLAUTO, *Mostellaria*, 644.

159. Cfr. *Carmen de ponderibus ac mensuris*, 69.

160. Si preferisce qui la lettura *metreta* di Arevalo.

161. Secondo alcuni autori, infatti, una *metreta* equivale a 10 congi.

162. LUCANO, *De bello civili*, VII, 819.

163. Essendo stato detto, *supra*, § 6, che un *gomor* equivale a cinque sestari, Arevaio propone di leggere qui *chomer*.

164. Cfr., *supra*, cap. 26,6.

LIBER XVII
DE REBUS RUSTICIS

I. De auctoribus rerum rusticarum.

[1] Rerum rusticarum scribendi sollertiam apud Graecos primus Hesiodus Boeotius humanis studiis contulit; deinde Democritus. Mago quoque Carthaginiensis in viginti octo voluminibus studium agricolationis conscripsit. Apud Romanos autem de agricultura primus Cato instituit; quam deinde Marcus Terentius expolivit; mox Vergilius laude carminum extulit. Nec minorem studium habuerunt postmodum Cornelius Celsus et Iulius Atticus, Aemilianus, sive Columella insignis orator, qui totum corpus disciplinae eiusdem conplexus est. [2] Primum ad aratrum boves io iunxisse ferunt quendam privatum hominem et fulminatum, nomine Homogirum[1]; quidam autem Osirim dicunt esse artis huius inventorem; quidam Triptolemum[2]. Et hic quaestio est quomodo prima Ceres ferro in Graecia vertere terram instituit, sed ferro qualicumque, non specialiter vomere aut aratro[3]. [3] Stercorandi agri rationem primus induxit quidam nomine Stercutus in Italia, cuius ara a Pico dedicata est Romae[4]: hic plura instrumenta agriculturae repperit, primusque agros firmavit. Eundem quidam Saturnum putaverunt ut maiorem illi nobilitatem facerent hoc nomine, quo splendide sonaret et dignitatem tituli conpararet.

II. De cultura agrorum.

[1] Cultura est qua frumenta vel vina magno labore quaeruntur, ab incolendo vocata. Divitiae enim antiquorum in his duobus erant, bene pascere et bene arare. Cultura agri cinis, aratio, intermissio, incensio stipularum, stercoratio, occatio, runcatio. [2] Cinis est incendium per quod ager inutilem humorem exudat. Aratio dicta quia de aere prius terrae culturam exercebant, antequam ferri fuisset usus repertus. Duplex est autem aratio: vernalis et autumnalis. Intermissio est, qua alternis annis vacuus ager vires recipit. [3] Stercoratio est laetaminis adsparsio. Stercus autem voca-

tum vel quia sternitur in agris, vel quia extergi oporteat quod sordidum in civitate redundat[5] [sive, quod verius est, ab Sterce qui et Sterculus dictus]. Idem et fimus est, qui per agros iacitur. Et dictus fimus [quod fiat mus], id est stercus[6] quod vulgo laetamen vocatur, eo quod suo nutrimento laeta faciat germina reddatque arva pinguia et fecunda. [4] Occatio est cum rustici satione facta bubus dimissis grandes glebas caedunt ac ligonibus frangunt: et dicta occatio quasi obcaecatio, quod operiat semina. Occare igitur est operire terra semina, vites vel arbores. [5] Runcatio est a terra herbas evellere; nam rus terra est. Sulcus a sole vocatus quod proscissus solem capiat. Vervactum dictum quasi vere actum, id est verno aratum. Proscissio est aratio prima, cum adhuc durus ager est. [6] Satio dicta quasi seminis actio, quasi satorum actio. Serere autem vocatum, quia hoc sereno caelo faciendum est, non per imbres. Hinc est et illud Vergilianum:

Nudus ara, sere nudus[7].

[7] Messis a metendo, id est a recidendo, dicta. Seges autem de semine [dicta] quod iacimus, sive a sectione.

III. De frumentis.

[1] Prima Ceres coepit uti frugibus in Graecia et habere segetes translatis aliunde seminibus. Huius meminit Ovidius dicens:

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
prima dedit fruges alimentaque mitia terris[8].

[2] Frumenta sunt proprie quae aristas habent, fruges autem reliqua. Frumenta autem vel fruges a fru[m]endo, hoc est a vescendo, dictae; nam frumen dicitur summa pars gulae. [3] Primitiae proprie sunt quae frugibus praecerpuntur. [4] Triticum vel a tritura dictum, quo purissimum horreo condeatur, vel quia granum eius conmolitur et teritur. [5] Far dicitur eo quod initio frangeretur; apud antiquos enim molarum usus nondum erat, sed frumentum in pila missum frangebant; et hoc erat genus molendi. [6] Adoreum tritici genus, quod idem vulgo semen dicitur. Ador quondam ap-

pellatum ab edendo, quia eo primo usi sunt homines, sive quia in sacrificio ipsius generis panis ad aras offerebatur. Unde et adorea sacrificia dicuntur. [7] Siligo genus tritici a selecto dictum; nam in pane species eius praecipua est. [8] Trimestre triticum ideo nuncupatum quia satum post tres menses colligitur; nam ubi propter aquam aliave causa matura satio omissa est, praesidium ab hoc petitur. [9] Alica Graecum nomen est. Alicastrum simile est alicae, pondere et bonitate praecipua. [10] Hordeum dictum quod prae ceteris generibus frumenti ante fiat aridum, vel quod spica eius ordines habeat. Horum tria genera. Primum hexaticum vocatur eo quod spica eius sex ordines habeat; quod quidam canterinum appellant, quoniam animalia melius quam triticum pascit, et homines salubrius quam malum triticum. Alterum distichon, eo quod duos ordines habeat; hunc plerique Galaticum vocant. Tertium trimestre, quia, cum cogit necessitas, verno seminatur et celeriter colligitur. [11] Scandula[9] a divisione vocata; duplex est enim scanditurque, id est dividitur. [12] Centenum appellatum eo quod in plerisque locis iactus seminis eius in incrementum frugis centesimum renascatur. Hinc et milium a multitudine fructus vocatum. [13] Panicium dictum quod multis in regionibus ex eo panis vice homines sustententur, quasi panivicium. Pistum[10] a pasto. Sisamum Graecum nomen est. [14] Farrago a farre dicta: est enim herba hordeacea adhuc viridis, necdum granis ad maturitatem turgentibus. [15] Spicam de maturis frugibus abusive dicimus; nam proprie spica est cum per culmi folliculum, id est extremum tumorem, aristae adhuc tenues in modum spiculi eminent. [16] Arista appellata quod prius ipsa arescat. Culmus est ipse calamus spicae qui a radicibus nascitur: et dictus culmus quasi calamus. [17] Folliculum est theca frumenti in qua granum servatur interius. Haec super spicam vallo instructa munimen praetendit, ne avium minorum morsibus spica suis fructibus exuatur aut vestigiis proteratur. [18] Stipulae sunt foliae seu vaginae, quibus culmus ambitur atque fulcitur ne pondere frugis curvetur, quae ambiunt culmum: et dicta stipula quasi

usta, et quasi ustipula. Stipula dicta ab usto; collecta enim messe uritur propter culturam agri. Item stipula vel quia pars eius uritur, pars interdum pro palea praeciditur[11]. [19] Palea a quibusdam vocari dicitur quod pala ventiletur ut frumenta purgentur. Gentiles autem paleam a quadam Pale frugum inventrice nominaverunt, quam Cererem esse volunt. De qua Vergilius:

Te quoque, magna Pales, et te, memoranda, canemus[12].

Item alii a pabulo nuncupatam dicunt paleam, quod ea primum sola in pascendis animalibus praebebatur. Cuius natura ex contrario tantum est frigida ut obrutas nives fluere non sinat, adeo calida ut maturescere poma conpellat.

IV. De leguminibus.

[1] Legumina a legendo dicta, quasi electa; veteres enim meliora quaeque legebant; sive quod manu legantur nec sectionem requirant. [2] Leguminum plurima genera, ex quibus faba, lenticula, pisum, faselum, cicer, lupinum gratiora in usum hominum videntur. [3] Faba Graeca etymologia a vescendo vocabulum sumpsit, quasi faga; φαγεῖν enim Graece comedere dicitur. Primum enim homines hoc legumine usi sunt. Huius species duae, quarum altera communis, altera Aegyptia. [4] Faba fresa dicta eo quod ea homines frendant, id est frangant, et molendo conminuant. [5] Lentis vocata quod humida et lenta est, vel quod adhaeret humi. [6] Faselum autem et cicer Graeca nomina sunt. Sed faselum [...][13] [7] Lupinum Graecum et ipsud nomen est: de quo Vergilius:

Tristesque lupini[14],

quia vultum gustantis amaritudine contristant; unde eos prae amaritudine nec vermis nec ullum animal comedit. [8] Medica, vicia, ervum pabulorum optima sunt. Medica dicta, quia a Medis translata est in Graeciam tempore quo eam Xerxes rex Persarum invasit. Haec semel seritur et decem annis permanet, ita ut quater vel sexies possit per annum recidi. [9] Vicia dicta quod vix ad triplicem perveniat fruc-

tum, cum alia legumina proventum habeant fertilem: unde et Vergilius:

Ut tenuis fetus viciae[15].

[10] Pisum, quod eo pensabatur aliquid auri minutum. Nam pis aurum dicitur[16]. [11] Ervum a Graeco trahit vocabulum; hoc enim illi ὄροβον dicunt; quod dum sit quibusdam pecoribus infestum, tauros tamen pingues efficit.

V. De vitibus.

[1] Vitis plantationem primus Noe instituit rudi adhuc saeculo. Apud Graecos autem inventorem vitis Liberum appellari: unde et eum gentiles post mortem deum esse voluerunt. [2] Vitis dicta quod vim habeat citius radicandi. Alii putant vites dictas quod invicem se vittis innectant vicinisque arboribus reptando religentur. Est enim earum natura flexibilis, quae quasi brachiis quibusdam quidquid conprehenderint stringunt. [3] Labrusca est vitis agrestis quae in terrae marginibus nascitur: unde et labrusca dicta, a labris et extremitatibus terrae. [4] Codex dictus quasi caudex. Sic enim veteres et clodum pro claudo dicebant. [5] Sarmentum a serendo [id est quasi serimentum]. Malleolus est novellus palmes innatus prioris anni flagello, cognominatusque ob similitudinem rei, quod in ea parte qua deciditur ex veteri sarmento prominens utrimque mallei speciem praebet. [6] Spadones sunt surculi fruge carentes, ex ipsa appellatione, quod sint inhabiles fructu et sterilitate affecti. [7] Sagittam rustici vocant novissimam partem surculi, sive quia longius recessit a matre et quasi prosilivit, seu quia acuminis tenuitate teli speciem praefert. [8] Summitates vitium et fruticum flagella nuncupantur, eo quod flatu agitentur. [9] Palmes vitis materia mollis, qui per novella brachia emissus fructum adfert: nam ideo rustici partem vitis palmitem dicunt. Palmes enim diminutivum nomen est, quod nomen paragogum dicitur, quod a palma derivetur. Palma enim babet nomen prototypum, quod dicitur principale, ab eo quod ex se derivativum faciat[17]. [10] Pampinus est folia cuius subsidio vitis a frigore vel ardore defenditur atque adversus omnem iniu-

riam munitur. Qui ideo alicubi intercisus est, ut et solem ad maturitatem fructus admittat et umbram faciat. Et dictus pampinus quod de palmite pendeat. [11] Capreoli dicti quod capiant arbores. Sunt enim cincinni sive uncinuli quibus se innectere vites et suspendere solent arboribus, quo adminiculo freti palmites ventos ac turbines contemnere queant et sine lapsu pediculorum[18] fructus suos sustineant ac sese vaga proceritate diffundant[19]. [12] Corymbi sunt anuli qui proxima quaeque alligant et conprehendunt, ne longius laxati palmites ventorum flatibus dissipentur. [13] Uvae dictae quod intrinsecus humoris sint plenae, sucique et pinguedinis. Nam humidum est quod exterius humorem habet; uvidum quod interius. [14] Acina. Botrus. Racemus est botryonis pars; et botryo Graecum est. [15] Suburbanae uvae quaedam dicuntur quia fructus earum ad escam veluti pomum in urbibus venditur, conmendat enim eas et species et saporis iucunditas; ex quibus sunt praecoquae, duracinae, purpureae, dactyli, Rhodiae, Libycae, cerauniae, stephanitae, tripedaneae, unciariae, Cydonitae. Durabiles autem per totam hiemem vennuculae et Numisianae. [16] Praecoquae vocatae quod cito maturescant et ante omnes sole coquantur. Has Graeci lageos dicunt[20], quod currant ad maturitatem velociter ut lepus. [17] Purpureae a colore dicuntur; unciariae a magnitudine; dactyli a longitudine; stephanitae a rotunditate[21]. Rhodiae et Libycae a regionibus nuncupatae sunt; Cerauniae vero quod rubeant velut ignis[22]. [18] Genera autem uvarum quae vino deserviunt plurima. Ex quibus aminea dicta, quasi sine mineo, id est sine rubore; album enim vinum reddit[23]. Quae cum sit unius nominis, non unam speciem reddit: amineae duae geminae, ab eo dictae quod duplices uvas mittant; aminea lanata, quia plus omnibus canescit lanugine[24]. [19] Rubelliana dicta quia eius materia rubet. Faecinia minuti acini et durae cutis uvas habet; nobilitate amineam sequitur, fecunditate praecedit. Quam proinde faeciniam vocant quod plus quam ceterae faeces afferat. [20] Apianae vinum dulce faciunt[25]; quas nisi cito legas, pluviis et ventis et maxime apibus infestantur; quarum

depraedatione apianae cognominatae sunt. [21] Balanitae a magnitudine nomen sumpserunt; βάλανοι enim Graece glandes vocantur. [22] Biturica a regione nomen sortita est[26], turbines et pluvias et calores fortissime sustinens, nec in macra terra deficiens. Huius meriti et basili[s]ca est. [23] Argitis Graecula vitis, generis albi, fertilis, vastam materiam[27] et brevem et latum folium mittens, cuius fructum nisi primo tempore colligas, aut ad terram decidit aut humore putrescit. [24] Inerticula nigra est, quam Graeci amaracion[28] vocant, boni vini et levis; a quo etiam nomen traxit, quod iners in tentandis nervis habeatur, quamvis gustu non sit hebes. [25] Mareoticae a regione Aegypti Mareotis dictae, unde prius venerunt; sunt enim et albae et nigrae. [26] Helvolae, quas quidam varias appellant, neque purpureae neque nigrae, ab helvo colore ita dictae, subalbi tamen musti. Helvum est enim nigrum candidumque colore. Nam helvum nec album nec nigrum est[29]. [27] Tertius locus vitium quae sola fecunditate conmendantur, abundantia copiosa multumque vini fluens[30]. [28] †Vitis cionia†[31] uvas grandes magis quam multas habet; nomen autem inde hoc sumens quod multum vini fluat. Syriaca, vel quia de Syria adlata vel quia nigra est. [29] Multa autem genera vitium sunt quae tamen mutatione loci et qualitatem et nomen amittunt. [30] Vitibus inter cetera magis ista conveniunt, oblaqueatio, putatio, propaginatio, fossio. [31] Oblaqueare est circa codicem terram aperire et velut lacus efficere: hoc aliqui excodicare appellant. [32] Putare est virgam ex vite supervacuam resecare, cuius flagellis luxuriat; putare enim dicitur purgare, id est amputare. [33] Traducere, transducere. Propaginare vero, flagellum vitis terrae submersum sternere et quasi porro pangere. Hinc propagines, a propagare et protendere dictae. Fodere vero est foveam facere, quasi fovere.

VI. De arboribus.

[1] Arborum nomen, sive herbarum, ab arvis inflexum creditur, eo quod terris fixis radicibus adhaerent. Utraque autem ideo sibi pene similia sunt, quia ex uno alterum gi-

gnitur. Nam dum sementem in terram ieceris, herba prius oritur, dehinc confota surgit in arborem, et infra parvum tempus quam herbam videras arbustam suspicis. [2] Arbusta, arbor novella et tenera, in qua insertio fieri potest; et dicta arbusta quasi arboris hasta. Alii arbustum locum in quo arbores sunt volunt accipere, sicut salictum: sic et virecta, ubi virgultae novellae et virentes. [3] Arbor autem et fructifera et sterilis; arbos autem non nisi fructifera[32]. Genere autem feminino arbores dicimus; poma vero neutro. [4] Frutex brevis est appellatus quod terram fronde tegat; cuius plurale nomen frutecta[33]. Arbor alta est. [5] Silva vero spissum nemus et breve. Silva dicta quasi xylva, quod ibi ligna caedantur; nam Graeci ξύλον lignum dicunt. Multa enim Latina nomina Graecam plerumque etymologiam recipiunt. [6] Nemus a numinibus nuncupatum, quia pagani ibi idola constituebant: sunt enim nemora arbores maiores, umbrosae frondibus. [7] Lucus est densitas arborum solo lucem detrahens, tropo antiphrasi, eo quod non luceat; sive a luce, quod in eo lucebant funalia vel cerei propter nemorum tenebras[34]. [8] Saltus est densitas arborum alta, vocata hoc nomine eo quod exiliat in altum et in sublime consurgat. [9] Aviaria secreta nemora, dicta quod ibi aves frequentant. [10] Recidiva arborum sunt quae aliis sectis repullulant. Alii recidiva a cadendo dicunt, quia post casum nascuntur. Alii a recidendo et repullulando dixerunt. Ergo recidivum, ubi mors aut casus. [11] Insitio dicitur cum fisso trunco surculus fecundae arboris sterili inseritur; aut oculorum inpositio, cum inciso cortice libro alienae arboris germen inmittitur. [12] Plantae sunt de arboribus; plantaria vero, quae ex seminibus nata sunt cum radicibus et a terra propria transferuntur. [13] Cespites frutices sunt, quasi cuspides, vel quasi circa pedes. Frondes, quod ferant virgultas vel umbras; sunt autem causa umbrarum. [14] Oculi nodi sunt ex quibus frondes exeunt. Radix appellatur quod quasi radiis quibusdam fixa terris in profunda dimergitur. Nam physici dicunt parem esse altitudinem radicum et arborum. Alii radicem a similitudine radiorum dictam putant, vel quia, si

eradatur, non repullulat. [15] Truncus est statura arboris insistens radici. Corticem veteres corucem vocabant: dictus autem cortex quod corio lignum tegat. [16] Liber est corticis pars interior, dictus a liberato cortice, id est ablato: est enim medium quiddam inter lignum et corticem. [17] Rami sunt qui de trunco manant, sicut a ramusculis cetera. Surculi a praecisione serrae nuncupati. [18] Virgultum est quod de radice pullulat; ramus, qui de ipso robore arboris; virga, quae de ramis. Proprie autem virgultum appellatur quod ad radicem arboris nascitur et quasi inutile ab agricolis amputatur. Et hinc dictum virgultum, quia ex virga tollitur. Virga [autem a vi] vel a virtute dicitur, quod vim in se multam habeat, vel a viriditate, vel quia pacis indicium est, quod vim regat. Unde hanc utuntur magi ad placandos inter se serpentes, et idcirco in ea hos sustinent inligatos. Hanc etiam philosophi ac reges et magistri et nuntii et legati utuntur. [19] Flagella dicuntur, ut praediximus[35], summae arborum partes, ab eo quod crebros ventorum sustinent flatus. [20] Cymas vocatas quasi comas. Folia Graece φύλλα dicuntur: inde est ad nos hoc nomen per derivationem translatum. [21] Flores nominati quod cito defluant de arboribus, quasi fluores, quod cito solvantur. In his duplex gratia: coloris et odoris. Austro enim flores solvuntur, Zephyro fiunt. [22] Germen dicimus surculum praegnantem, a gerendo; unde et germinatio. [23] Fructus nomen accepit a frumine, id est eminente gutturis parte qua vescimur. Inde et fruges[36]. Fructus autem proprie dicuntur agrorum et arborum, quibus utique utimur; in animalibus vero abusive et translative vocari fructum. [24] Poma dicta ab opimo, id est a copia ubertatis. Matura dicuntur, quia apta sunt ad mandendum; sic et inmatura, quia priusquam matura fiant, dura sunt ad mandendum. [25] Ligna dicta quia incensa convertuntur in lumen. Unde et lychnium dicitur, quod lumen det. [26] Astula a tollendo nuncupata [quasi abstula]. Fomes est astula quae ab arboribus excutitur recisione, aut astulae ambustae, aut ligna cavata; a fungis nomen acceptum, quod ita capiat ignem. De quo Vergilius:

Rapuitque in fomite flammam[37].

[27] Torris lignum adustum, quem vulgus titionem appellant, extractum foco, semiustum et extinctum. [28] Quisquiliae stipulae inmixtae surculis ac foliis aridis: sunt autem purgamenta terrarum. Caries putredo lignorum, dictum hoc nomen quod eveniat lignis virtute carentibus.

VII. De propriis nominibus arborum.

[1] Palma dicta quia manus victricis ornatus est, vel quod oppansis est ramis in modum palmae hominis. Est enim arbor insigne victoriae, proceroque ac decoro virgulto, diuturnisque vestita frondibus, et folia sua sine ulla successione conservans. Hanc Graeci phoenicem dicunt, quod diu duret, ex nomine avis illius Arabiae quae multis annis vivere perhibetur. Quae dum in multis locis nascatur, non in omnibus fructus perficit maturitatem; frequenter autem in Aegypto et Syria. Fructus autem eius dactyli a digitorum similitudine nuncupati sunt, quorum etiam et nomina variantur: nam alii appellantur palmulae, similes myrobalani[38]; alii Thebaici, qui et Nicolai[39]; alii nucales, quos Graeci καρυωτάς vocant. [2] Laurus a verbo laudis dicta; hac enim cum laudibus victorum capita coronabantur. Apud antiquos autem laudea nominabatur; postea D littera sublata et subrogata R dicta est laurus[40]; ut in auriculis, quae initio audiculae dictae sunt, et medidies, quae nunc meridies dicitur. Haric arborem Graeci δάφνην vocant, quod numquam deponat viriditatem[41]; inde illa potius victores coronantur. Sola quoque haec arbor vulgo fulminari minime creditur. [3] Malum a Graecis dictum quod sit fructus eius pomorum omnium rotundissimus: unde et haec sunt vera mala quae vehementer rotunda sunt[42]. Mala Matiana a loco vocata unde prius advecta sunt. Nam multae arbores nomina ex provinciis vel civitatibus, de quibus adlatae sunt, acceperunt. Vergilius amantibus quid ex malo quaeri soleat ostendit[43]. [4] Mala Cydonia nomen sumpsit ab oppido qui est in insula Creta; de qua Graeci dicere solent urbium Cretensium matrem Cydoniam; ex cuius pomo cydonitum conficitur. Fit quoque ex ea et vinum quo

languentium desideria falluntur: nam specie et gustu et odore cuiuslibet vini veteris imaginem repraesentat. [5] Malomellum a dulcedine appellata, quod fructus eius mellis saporem habeat, vel quod in melle servetur; unde et quidam:

> Si tibi Cecropio saturata Cydonia melle
> ponentur, dicas: Haec melimela placent[44].

[6] Malum Punicum dici eo quod ex Punica regione sit genus eius translatum. Idem et malogranatum, eo quod intra corticis rotunditatem granorum contineat multitudinem. Arbor autem malusgranata est generis feminini; pomum vero neutri est generis. Flores malorum a Graecis appellati sunt κύτινος; Latini caducum vocant. Agrestium autem malorum flores Graeci βαλαύστιον appellaverunt; quorum alii albi, alii purpurei, alii rosei reperiuntur similes floribus mali Punici[45]. Negant medici mali Punici cibo corpora nostra nutriri, sed eo sic opinantur utendum ut medicare potius, non alere videatur. [7] Malum Persicum, cuius brevis admodum vita concessa est, trium generum fertur esse: duracenum, Armeniacum et Persicum. Duracenum nuncupatur eo quod pomum eius in gustu acorem referat[46]. Armeniacum dicitur quod primum genus eius ab Armenia sit advectum. Persicum vocatum, quod eam arborem primus in Aegypto severit Perseus, a quo se oriundos Ptolomaei ferebant. Haec in Persida fructum generat interfectorium, apud nos autem iucundum ac suavem. Horum alium praecox, alium vocatur aestivum[47]. [8] Medica arbor, cuius nomen etiam carminibus Mantuanis inclaruit[48], asportata primum a Medis; unde et vocabulum sumpsit. Hanc Graeci κεδρόμελον, Latini citriam vocant, quod eius pomum ac folia cedri odorem referant. Malum eius inimicum venenis; et hoc est quod idem poeta intellegi voluit, cum tradat ex illo foveri animam[49]. Haec arbor omni pene tempore plena est pomis, quae in ea partim matura, partim acerba, partim adhuc in flore sunt posita; quod in ceteris arborum rarum est. [9] Mella[50], quam Graeci loton appellant, quae vulgo propter formam et colorem faba Syrica dicitur. Arbor est enim magna, fructum ferens come-

stibilem, maiorem pipere, gustu suavem, unde et mella vocata est. [10] Coccymela, quam Latini ob colorem prunum vocant[51], alii a multitudine enixi fructus nixam appellant[52]. Cuius generis Damascena melior, a Damasco oppido, unde prius asportata est, dicta. Cuius solum pomum stomacho mederi probatur; nam cetera noxia perhibentur. Haec sola arbor gummi glutinosum et conpactivum distillat, quod et medici et scriptores utuntur[53]. [11] Oleomela nascitur in Palmyra, Syriae civitate; ex eo ita appellata quod ex trunco oleum defluat in crassitudine mellis, sapore suavi. [12] †Pomelida†[54] sorbo similis, mediocris arbor et flore candidulo; dicta quod dulcedo sit eius fructus et acuto sapore conmixta. Haec arbor aetate durat exigua. [13] Melopos arbor in Africa Punica lingua vocata, ex qua profluit lentus sucus, qui a loco ammoniacus nominatur[55]. [14] Mespila arbor spinosa, fructu similitudine malorum, sed paulo breviori; unde et appellata, quod pilulae formulam habeant eius poma. [15] Pirus vocata videtur quod in ignis speciem deformata est; nam hoc genus pomi ab amplo incipit et in angustum finit, sicut ignis[56]. Pirus autem arbor, fructus eius pira est. Cuius multae species, ex quibus Crustumia sunt pira ex parte rubentia, ab oppido Crustumio[57] nominata. Poma piri iumentis inposita, vel si pauca, vehementer onerosa esse dicuntur. [16] Cerasus a Ceraso urbe Ponti vocata. Nam Lucullus cum Cerasum civitatem Ponti delesset, hoc genus pomi inde advexit et a civitate cerasium appellavit. Arbor autem cerasus, pomum cerasium dicitur. Hoc etiam et ante Lucullum erat in Italia, sed durum; unde et cornum appellatum est[58]. Est autem arbor apta hastilibus: unde Vergilius:

Bona bello cornus[59].

[17] Ficus Latine a fecunditate vocatur; feracior est enim arboribus ceteris. Nam terque quaterque per singulos annos generat fructum, atque altero maturescente alter oboritur. Hinc et caricae a copia nominatae[60]. Ficus Aegyptia fecundior fertur, cuius lignum in aquam missum ilico mergitur, et cum in limo aliquandiu iacuerit, deinde in superficiem su-

stollitur versa vice naturae, quando madefactum debuit humoris pondere residere. Antea athletae ficis alebantur, priusquam eos Pythagoras exercitator ad carnis usum, qui fortior cibus est, transtulisset. A senibus in cibo saepius sumptae ficus rugas eorum fertur distendere. Tauros quoque ferocissimos ad fici arborem conligatos repente mansuescere dicunt. [18] Caprificus appellata eo quod parietes quibus innascitur carpit; rumpit enim et prodit ex latebris quibus concepta est. Alii caprificum putant dictum quod ficus arbor eius remedio fecundetur[61]. [19] Morus a Graecis vocata, quam Latini rubum appellant, eo quod fructus vel virgulta eius rubet[62]. Est enim mora silvestris, fructus adferens, quibus in deserto pastorum fames ac penuria confovetur. Huius folia superiactata serpenti, fertur interemi [eum]. [20] Sycomorus, sicut et morus, Graeca nomina sunt. Dictus autem sycomorus eo quod sit folia similis moro. Hanc Latini celsam appellant ab altitudine, quia non est brevis, ut morus. [21] Nux appellata quod umbra vel stillicidium foliorum eius proximis arboribus noceat. Hanc alio nomine Latini iuglandem vocant, quasi Iovis glandem; fuit enim haec arbor consecrata Iovi. Cuius pomum tantam vim habet ut missum inter suspectos herbarum vel fungorum cibos, quidquid in eis virulentum est, excudat, rapiat atque extinguat. [22] Nuces autem generaliter dicuntur omnia poma tecta corio duriore; ut pineae nuces, Abellanae, glandes, castaneae, amygdalae. Hinc et nuclei dicti, quod sint duro corio tecti. At contra poma omnia mollia mala dicta, sed cum adiectione terrarum in quibus antea nata sunt: ut Persica, Punica, Matiana, Cydonia, et cetera. [23] Amygdala Graecum nomen, quae Latine nux longa vocatur. Hanc alii nuciclam vocant, quasi minorem nucem. De qua Vergilius:

> Cum se nux plurima silvis
> induet florem[63].

[24] Cunctis enim arboribus prior se flore convestit, et ad inferenda poma arbusta sequentia praevenit. Abellanae[64] ab Abellano Campaniae oppido, ubi abundant, cognominatae

sunt. Haec a Graecis Ponticae appellantur, eo quod circa Ponticum mare abundant. [25] Castaneam Latini a Graeco appellant vocabulo. Hanc enim Graeci *καστανίαν* vocant, propter quod fructus eius gemini in modum testiculorum intra folliculum reconditi sunt, qui dum eiciuntur quasi castrantur[65]. Haec arbor simul ut excisa fuerit, tamquam silva expullulare consuevit. [26] Ilex ab electo vocata; huius enim arboris fructum homines primum ad victum sibi elegerunt. Unde et poeta:

Mortales primi ructabant gutture glandem[66].

Prius enim quam frumenti usus esset, antiqui homines glande vixerunt. [27] Suberies arbor, ex qua validissimus cortex natatorius extrahitur. Et ideo appellata suberies, eo quod fructus eius sues edunt. Porcorum enim sunt alimenta, non hominum; et dicta suberies, quasi subedies. [28] Fagus et esculus arbores glandiferae ideo vocatae creduntur, quod earum fructibus olim homines vixerunt cibumque sumpserunt escamque habuerunt. Nam esculus ab esca dicta; fagus vero a Graeco vocabulum traxit: φαγεῖν autem Graece comedere dicitur. [29] Xyliglycon, quam Latini corrupte siliquam vocant, ideo a Graecis tale nomen accepit, eo quod ligni eius fructus sit dulcis. Ξύλον quippe dicunt lignum, γλυκὺ dulce. Huius arboris pomo sucus expressus acacia a Graecis dicitur[67]. [30] Pistacia quod cortex pomi eius nardi pistici[68] odorem referat. [31] Pinus arbor picea ab acumine foliorum vocata; pinnum enim antiqui acutum nominabant. Pinum autem aliam πίτυν, aliam Graeci πεύκην vocant, quam nos piceam dicimus, eo quod desudet picem. Nam et specie differunt. In Germaniae autem insulis hulus arboris lacrima electrum gignit. Gutta enim defluens rigore vel tepore in soliditatem durescit et gemmam facit, de qualitate sua et nomen accipiens, id est sucinum, eo quod sucus sit arboris[69]. Pinus creditur prodesse cunctis quae sub ea seruntur, sicut ficus nocere omnibus. [32] Abies dicta quod prae ceteris arboribus longe eat et in excelsum promineat[70].

Cuius natura expers est terreni humoris, ac proinde habilis atque levis habetur. De qua Vergilius:

Et casus visura marinos[71];

quia ex ea naves fiunt. Hanc quidam Gallicum vocant propter candorem[72]. Est autem sine nodo. [33] Cedrus, quam Graeci κέδρος vocant, quasi καιομένης δρυὸς ὑγρόν, id est arboris humor ardentis, cuius folia ad cypressi similitudinem respondent. Lignum vero iucundi odoris est et diu durans, nec a tinca umquam exterminatur. De qua Persius:

Et cedro digna locutus[73];

scilicet propter durabilem perpetuitatem: unde et in templis propter diuturnitatem ex hoc ligno lacunaria[74] fiunt. Huius ligni resina cedria dicitur, quae in conservandis libris adeo est utilis ut perliniti ex ea nec tineas patiantur nec tempore consenescant. Nascitur in Creta, Africa atque Syria. [34] Cyparissus Graece dicitur quod caput eius a rotunditate in acumen erigitur. Unde et κῶνος vocatur, id est alta rotunditas. Hinc et fructus eius conus, quia rotunditas eius talis est ut conum imitetur: unde et «coniferae cyparissi»[75] dicuntur. Huius lignum cedro pene proximam habet virtutem; templorum quoque trabibus aptum, inpenetrabili soliditate numquam oneri cedit, sed ea qua in principio fuerit firmitate perseverat. Antiqui cypressi ramos prope rogum constituere solebant, ut odorem cadaverum, dum urerentur, opprimerent iucunditate odoris sui. [35] Iuniperus Graece dicta sive quod ab amplo in angustum finit, ut ignis, sive quod conceptum diu teneat ignem; adeo ut si prunae ex eius cinere fuerint opertae, usque ad annum perveniant; πῦρ enim apud Graecos ignis dicitur[76]. Iuniperus autem alia parva, alia magna est. [36] Ebenus in India et Aethiopia nascitur, qui caesus durescit in lapidem. Cuius lignum nigrum est et cortex levis, ut lauri; sed Indicum maculosum est in parvulis distinctionibus albis ac fulvis: Aethiopicum vero, quod praestantius accipitur, in nullo est maculatum, sed est nigrum, lene[77] et corneum. Est autem Mareotica palus in India, unde ebenus venit. Lucanus:

Ebenus Mareotica[78],

inquit. Ebenus autem crepundiis inligatur ut infantem visu nigra non terreant. [37] Platanus a latitudine foliarum dicta, vel quod ipsa arbor patula sit et ampla; nam πλατύς Graeci latum vocant. Expressit huius arboris Scriptura et nomen et formam dicens: «Quasi platanus dilatatus sum in plateis»[79]. Est autem tenerissimis foliis ac mollibus et vitium similis. [38] Quercus, sive quernus, quod ea soliti erant dii gentium quaerentibus responsa praecanere[80], arbor multum annosa; sicut legitur de quercu Mambre[81], sub qua habitavit Abraham, quae fertur usque ad Constantis regis imperium per multa saecula perdurasse. Huius fructus galla appellatur. Ex quibus una agrestis ὀμφακίτης dicta, parva forma, sed firmo corpore atque nodoso, quae medicaminibus et incaustis adhibetur; altera βάλανος, lenis ac levis et nimium perforata, lucernarum tantum usibus necessaria. [39] Fraxinus vocari fertur quod magis in aspera loca montanaque frag[os]a nascatur[82]. Hinc per derivationem fraxinus, sicut a monte montanus. De quo Ovidius:

Et fraxinus utilis hastis[83].

[40] Taxus venenata arbor, unde et toxica venena exprimuntur. Ex hac arcus Parthi et aliae gentes faciunt: unde et poeta:

Ityraeos taxi torquentur in arcus[84].

Ityraeos autem dicit Parthicos. [41] Acer coloribus inpar[85]. Robur autem generaliter dicitur ex omni materia quidquid est firmissimum. [42] Alnus vocatur quod alatur amne; proxime enim aquae nascitur, nec facile extra undas vivit. Hinc [et] tenera et mollis, quia in humecto loco nutritur. [43] Ulmus nomen accepit quod uliginosis locis et humidis melius proficit; nam in montanis et asperis minus laeta est. [44] Larex, cui hoc nomen a castello Laricino[86] inditum est, ex qua tabulae tegulis adfixae flammam repellunt, neque ex se carbonem ambustae efficiunt. [45] Populus dicta quod ex eius calce multitudo nascatur[87]. Cuius genus duplex est: nam altera est alba, altera nigra. Alba autem populus dicta

quia folia eius una parte sunt alba, altera viridia. Haec ergo bicolor, habens quasi noctis et diei notas, quae tempora ortu solis occasuque constant. Generat etiam resinam circa Eridanum fluvium[88] vel, ut alii memorant, in finibus Syriae. [46] Tilium dicunt vocatum eo quod utilis sit ad usum telorum nitore et levitate iaculandi: est enim genus materiae levissimae. [47] Salix dicta quod celeriter saliat, hoc est velociter crescat, arbor lenta, vitibus habilis vinciendis. Cuius seminis hanc dicunt esse naturam ut si quis illud in poculo hauserit, liberis careat; sed et feminas infecundas efficit. Populus autem et salix et tilium mollis materiae sunt et ad sculpturam aptae. [48] Vimen vocari eo quod vim habeat multam viroris. Natura enim eius talis est ut etiam arefacta abluatur, virescat, deinde excisa atque in humo fixa, radicibus sese ipsa demergat. [49] Myrice, quam Latini tamaricum vocant, ex amaritudine nominata; gustus enim eius nimis amarus est. Haec arbor in solitudine et salsa[89] humo nascitur: ex qua etiam arbore maleficis artibus μίσηϑρα, id est odia[90], concitari dicuntur. [50] Myrtus a mare dicta, eo quod magis litorea arbor sit. Unde et Vergilius:

Litora myrtetis lactissima,

et:

Amantes litora myrtae[91].

Hinc est quod et a Graecis μυρίνη dicitur. Medicorum autem libri hanc arborem aptam scribunt mulierum necessitatibus plurimis. [51] Lentiscus, quod cuspis ipsius lentus sit et mollis: nam lentum dicimus quidquid flexibile est; unde et lentum vimen et vites. Vergilius:

Et lentae vites[92],

pro flexibiles. Huius fructus oleum desudat, cortex resinam, quae mastix appellatur; cuius plurima et melior in Chio insula gignitur. [52] Terebinthus arbor, Graecum nomen, generans resinam omnium resinarum praestantiorem[93]. [53] Buxus Graecum nomen est, ex parte a Latinis corruptum; πύξος enim appellatur apud eos. Arbor semper virens et levitate materiae elementorum apicibus apta. Unde

et Scriptura: «Scribe buxo»[94]. [54] Rhododendron, quod corrupte vulgo lorandrum vocatur, quod sit foliis lauri similibus, flore ut rosa; arbor venenata. Interficit enim animalia, et medetur serpentum vexationes. [55] Herbitum vocaverunt pastores eo quod vice herbae praebeatur pecoribus, ubi pascua desunt. [56] Turbiscus, quod de uno cespite eius multae virgultae surgunt, quasi turba. Stipa vocata propter quod ex ea stipentur tecta. Hinc et stipula per diminutionem[95]. [57] Arundo dicta quod cito arescat. Hanc veteres cannam vocaverunt; arundinem postea Varro dixit. Sciendum sane quod Latinum canna de lingua Hebraea sumpsit; apud eos enim calamus «canna» dicitur. Cicuta autem est quod est inter cannarum nodos; dicta quod lateat[96]. [58] In Indicis stagnis nasci arundines calamique dicuntur, ex quorum radicibus expressum suavissimum sucum bibunt; unde et Varro ait:

> Indica non magna in arbore crescit arundo;
> illius et lentis premitur radicibus humor,
> dulcia cui nequeant suco contendere mella[97].

[59] Sabucus mollis et pervia arbor. Rhamnus genus est rubi, quam vulgo senticem ursinam appellant, asperum nimis et spinosum. [60] Sentix dicta a situ, quod est terra inculta in qua sentices spinaeque nascuntur. Maiores autem nostri omnem arborem spinosam veprem dicebant, quod vi prendat. [61] Oleaster dictus quod sit foliis olivae similibus sed latioribus, arbor inculta atque silvestris, amara atque infructuosa; cui insertus olivae ramus vim mutat radicis et vertit eam in propriam qualitatem. Lacrima oleastri arboris duplex. Alia enim gummi simulat sine ullo qualitatis morsu, alia ammoniaci guttam ex destillatione collectam ac remordentem. [62] Oliva Graece ἔλαιον dicitur, ex quo in Latinum tractum est ut oliva dicatur. Olea autem ipsa arbor est; fructus oliva; sucus oleum. Est autem arbor pacis insignis, cuius fructus diversis nominibus appellatur. [63] Orchades olivae Graeca etymologia a similitudine testiculorum vocatae, quos Graeci ὄρχεις vocant. [64] Radiolae pro eo quod oblongae sunt in modum radiorum. Paphiae a Papho insula dic-

tae, unde prius adlatae sunt. [65] Lyciniae, eo quod optimum dent lumen; nam λυχνίς lumen est. Unde et lignum nomen accepit, quia aptum est flammis et luminibus[98]. [66] Pausia, quam corrupte rustici pusiam vocant, viridi oleo et suavi apta. Et dicta pausia quod paviatur, id est tundatur; unde et pavimentum. [67] Syria dicta pro eo quod de Syria est adlata, sive quia nigra est. Crustumia[99] idem et volemis dicta, eo quod volam conpleat magnitudine, hoc est mediam manum; unde et involare dicimus. Quidam autem volemum Gallica lingua bonum et magnum intellegunt. Colymbades appellatae [...][100] [68] Oleum autem ab olea nominatum: nam, ut diximus[101], olea est arbor, unde derivatio fit oleum. Sed quod ex albis fuerit olivis expressum vocatur Hispanum, a Graecis ὀμφάκιον appellatum; quod autem ex fulvis et nondum maturis fuerit expressum, viride appellatur; quod vero ex nimium maturis, commune dicitur. Ex his ad usum vitae primum est Hispanum, secundum viride, tertium commune. [69] Amurca olei pars aquosa ab mergendo dicta[102], id est, quod ab oleo se mergat et faex sit eius. Hanc Graeci ἀμόργεν vocant ex Latina lingua trahentes vocabulum. [70] Gummi Graecum nomen est; hoc enim illi κόμμι dicunt. [71] Resinam Graeci ῥετίνην vocant; ῥεῖν enim Graece dicitur quidquid manat. Est enim lacrima sudore exhalata lignorum, ut cerasi, lentisci, balsami, vel reliquarum arborum sive virgultarum quae sudare produntur; sicut et odorata orientis ligna, sicut gutta balsami ac ferularum vel sucinorum, cuius lacrima durescit in gemmam[103]. Prima est resina terebinthina[104], omnium praestantior: adfertur autem ex Arabia Petraea atque Iudaea et Syria, Cypro et Africa, ex insulis quoque Cycladibus. Secunda est lentiscina, quae mastix vocatur; haec ex Chio insula deportatur. Tertia pinalis, quarum alia πιτυΐνη, alia πευκίνη[105], alia liquida, alia arida: et adferuntur ex Tyrrhena Colophonia. Unde etiam nomen Colophonia resina sumpsit. [72] Pix Graecum nomen est, quam illi πίσσαν vocant. Alii volunt ex pino picem vocari. Haec a Graecis appellatur κλωνία: nos ramalem dicere possumus. Cuius probabilis splendens, lenis et munda. [73]

Creandarum arborum naturaliter tria sunt genera: aut enim sua sponte nascuntur; aut ex seminibus fortuitu iacentibus surgunt; aut ex radicibus pullulant. Nam cetera usus invenit favente natura. [74] Omnia poma latine neutri generis esse dicunt, arbores autem teminini fere sunt generis exceptis paucis, ut hic oleaster, hoc siler, ut Vergilius:

Molle siler[106].

Item hoc buxum, licet et haec buxus dicatur. Nam superfluam quidam volunt facere discretionem, ut haec buxus de arbore dicamus, buxum vero de ligno conposito[107].

VIII. De aromaticis arboribus.

[1] Aromata sunt quaequae fragrantis odoris India vel Arabia mittit, sive aliae regiones. Nomen autem aromata traxisse videntur, sive quod aris inposita divinis invocationibus apta videantur, seu quod sese aeri inserere ac misceri probantur. Nam quid est odor nisi aer contactus? [2] Tus arbor Arabiae inmensa atque ramosa levissimi[108] corticis, ramis ad aceris qualitatem, amygdalae modo sucum aromaticum fundens album et masticatione veluti in pulverem resolutum, et cum frangitur, intus pingue et igni adpositum facile ardescens. Et appellatur apud nos masculum, eo quod sit natura rotundum in modum testiculorum. Reliquum planum et pene scabrosum, minus optimum. Adulteratur autem admixta resina sive gummi, sed dinoscitur sua proprietate. Nam tus igni inpositum ardescit, resina fumescit, gummi vero liquescit calefactum. [3] Tus autem a tundendo dictum. Hoc et libanum vocatum a monte Arabiae, ubi Sabaei sunt. Nam mons eorum Libanos dicitur, ubi tura colliguntur. [4] Myrra arbor Arabiae altitudinis quinque cubitorum[109], similis spinae quam ἄκανθον dicunt: cuius gutta viridis atque amara; unde et nomen accepit myrra. Gutta eius sponte manans pretiosior est, elicita corticis vulnere vilior iudicatur. Sarmentis eius Arabes ignes fovent, quorum fumo satis noxio, nisi ad odorem storacis occurrant[110], plerumque insanabiles morbos contrahunt. Myrrha autem Trogodyte ab insula Arabiae dicta, ubi melior colligitur et purior. [5] Storax

arbor Arabiae, similis mali Cydonii, cuius virgulae inter Caniculae ortum cavernatim lacrimam fluunt. Distillatio eius in terram cadens munda non est, sed cum propriae corticis sc[r]obe servatur. Illa autem, quae virgis et calamis inhaeserit, munda est et albida, dehinc fulva fit solis causa. Et ipsa storax calamites, pinguis, resinosa, odoris iucundi, humecta et veluti mellosum liquorem emittens. Storax autem dicta quod sit gutta arboris profluens et congelata. Nam Graeci stiriam[111] guttam dicunt, Graece autem στύραξ, Latine storax dicitur. [6] Bdellium Indiae et Arabiae arbor, cuius lacrima melior Arabica. Est enim lucida, subalbida, levis, pinguis, aequaliter cerea, et quae facile molliatur, neque ligno vel terrae commixta, amara, odoris boni. Nam ex India sordida est et is nigra et maiore gleba. Adulteratur autem admixto gummi, qui non ita amarificat gustum. [7] Mastix arboris lentisci gutta est. Haec granomastix dicta, quia in modum granorum est. Melior autem in Chio insula gignitur, odoris boni, candoris cerae Punicae. Unde et splendorem cutis pulchrificat. Adulteratur interdum resina vel ture. [8] Piperis arbor nascitur in India, in latere montis Caucasi[112], quod soli obversum est, folia iuniperi similitudine. Cuius silvas serpentes custodiunt, sed incolae regionis illius, quum maturae fuerint, incendunt, et serpentes igni fugantur; et inde ex flamma nigrum piper efficitur. Nam natura piperis alba est, cuius quidem diversus est fructus. Nam quod inmaturum est, piper longum vocatur; quod incorruptum ab igni, piper album; quod vero cute rugosa et horrida fuerit, ex calore ignis trahit et colorem et nomen[113]. Piper si leve est, vetustum est; si grave, novellum. Vitanda est autem mercatorum fraus; solent enim vetustissimo piperi humecto argenti spumam aut plumbum aspargere ut ponderosum fiat. [9] Aloa in India atque Arabia gignitur, arbor odoris suavissimi ac summi. Denique lignum ipsius vice thymiamatum[114] altaribus adoletur; unde et nomen traxisse creditur. [10] Cinnamomum dictum quod cortex eius in modum cannae sit rotundus et gracilis. Gignitur autem in Indiae et Aethiopiae regionibus, frutice brevi, duorum tantum cubitorum[115], colo-

re subnigro vel cinereo, tenuissimarum virgarum. Nam quod in crassitudinem extenditur, despectui est; quod vero gracilius provenerit, eximium. Quod cum frangitur, visibile spiramentum emittit ad imaginem nebulae seu pulveris. [11] Amomum vocatum quod veluti odorem cinnamomi referat. Nascitur in Syria et Armenia, frutex botruosum semen reddens sibi conexum, flore albo veluti violae, foliis similibus brioniae, odore etiam bono; somnos suavificat. [12] Casia nascitur in Arabia, virga robusti corticis, et purpureis foliis ut piperis. Est autem virtutis cinnamomi similis, sed potentia inferior; unde [et] pro cinnamomi vice duplex eius pondus in medicamentis admiscitur. [13] Calamus aromaticus a similitudine calami usualis vocatus. Gignitur in India multis nodis geniculatus, fulvus, fragrans spiritus suavitate. Qui cum frangitur, in multas fit partes scissilis, simulans gustu casiam cum levi acrimonia remordenti. [14] Balsami arbor in Iudaea intra terminos tantum viginti iugerum erat. Posteaquam eandem regionem Romani potiti sunt, etiam latissimis collibus propagata est, stirpe similis vitis, foliis similis rutae, sed albidioribus semperque manentibus. Arbor autem balsamum, lignum eius xylobalsamum dicitur, fructus sive semen carpobalsamum, sucus opobalsamum[116]. Quod ideo cum adiectione significatur, eo quod percussus ferreis ungulis cortex ligni per cavernas eximii odoris guttam distillat; caverna enim Graeco sermone ὀπὴ dicitur. Cuius guttam adulterant admixto Cyprino oleo vel melle. Sed lo sincerus probatur a melle si cum lacte coagulaverit, ab oleo, si instillatus aquae aut admixtus facile fuerit resolutus, praeterea et si laneae vestes ex ipso pollutae non maculantur. Adulteratus quidem neque cum lacte coagulat et ut oleum in aqua supernatat et vestem maculat. Balsama autem si pura fuerint, tantam vim habent ut, si sol excanduerit, sustineri in manu non possint[117].

IX. De herbis aromaticis sive communibus.

[1] Extant et quarundam herbarum nomina, quae ex aliqua sui causa resonant, habentes nominum explanationem.

Non tamen omnium herbarum etymologiam invenies. Nam pro locis mutantur etiam nomina. [2] Folium dictum quod sine ulla radice innatans in Indiae litoribus colligatur[118]. Quod lino perforatum siccant Indi atque reponunt. Fertur autem Paradisi esse herba gustu nardum referens. [3] Nardus herba est spicosa, unde et a Graecis ναρδόσταχυς appellata[119]; quarum alia Indica, alia Syriaca vocatur; non quod in Syria nascatur, sed quod mons, in quo invenitur, alio latere Indiam spectat, alio Syriam. Est autem Indicum multiforme, sed melius Syriacum, leve, fulvum, comosum, spica parvum, odorissimum, cyperum similans. Quod si multum in ore tardaverit, linguam siccat. Nardum Celticum a regione Galliae nomen traxit; nascitur enim saepius in Liguriae. Alpibus et in Syria, frutice parvo, radicibus in manipulo collectis ligamentis. Flos eius tantum propter odorem bonus: thyrsi eius atque radiculae utiles probantur usibus nostris. [4] Costum radix herbae est nascentis in India, Arabia et Syria: sed melius Arabicum. Est emin album et leve, suave, iucundi odoris, Indicum colore atro et leve, ut ferula, Syriacum vero pondere grave, colore buxeo, odore acri, summum tamen album, leve, aridum, gustu incendens. [5] Crocum dictum ab oppido Ciliciae qui vocatur Corycium, quamquam et alibi nascatur, sed non tantum vel tale quale in Cilicia: unde et a potiori parte nomen accepit. Nam multae res nomina sumpserunt a locis, ubi plus provenit et melius aliquid. Optimum autem est quod fuerit recens, odoris boni, albedine parva, porrectae longitudinis, integrum et neque in fragmenta comminutum, inspiratione bona, et cum carpitur manus inficiens et leviter acre. Quod si eiusmodi non fuerit, aut vetustum aut infusum agnoscitur. Adulteratur autem admixto crocomagmate[120]: augendi quoque ponderis causa spuma argenti contrita adicitur. Ea proditur si pulverulentum reperitur atque decoctum ab odore proprio fuerit lapsum. [6] Crocomagma expressis aromatibus crocini unguenti atque informato sedimine in panusculos fit; et ideo sic appellatum[121]. [7] Asarum nascitur in umbrosis montibus, foliis[122] casiae similibus; inter quae flos iuxta radicem purpu-

reus, in quo semen continetur uvarum simile, radicibus pluribus atque tenuissimis et bene redolentibus, et est virtute similis nardo. Phu nascitur in Ponto, foliis oleastro similibus. [8] Cyperum a Graecis vocatum quod habeat virtutem ferventem[123]. Radix est iunci trianguli, foliis porri similibus, radicibus nigris sibi[124] contiguis in similitudinem olivarum, odorissimis atque acerrimis. Nascitur in paludibus atque vacuis locis. Traditur etiam alia species cyperi, quae in India nascitur et appellatur lingua eorum zinziber. [9] Iris Illyrica a similitudine Iris caelestis nomen accepit. Unde et a Latinis arcumen dicitur quod flos eius coloris varietate eundem arcum caelestem imitetur. Illyrica autem dicitur quia in Illyrico plurima et olentissima est. Species eius foliis gladioli similis, radice aromatica, odoris boni. [10] Acorum foliis iridis similibus; radicibus acerrimi odoris, sed iucundi; propter quod et aromatica est. Meu. Cardamomum[125]. [11] Squinum melius [est] quod in Euphrate nascitur quam quod in Arabia, fulvum, multiflorum, purpureum[126], tenue, odoris rosei cum manu confricatur, gustu multum incendit linguam atque mordet. Huius flos σχοίνου ἄνθος dicitur[127]; ἄνθος enim Graece flos nuncupatur. [12] Thymum appellatum quod flos eius odorem refert[128]. De quo Vergilius:

Redolentque thymo fragrantia mella[129].

[13] Epithymum Graecum nomen, quod Latine dicitur flos thymi; nam flos Graece θύμον vocatur[130]: est autem flos thymbrae similis. [14] Sampsuchus, quem Latini amaracum vocant. Cuius nominis usum Vergilius etiam ad Venerem referens ait:

Ubi mollis amaracus illum
floribus aspirans amplectitur umbra[131].

Apta est autem haec herba unguentis: unde et nomen traxit amaracus a puero cuiusdam regis, qui casu lapsus, dum ferret unguenta, novum et gratissimum ex confusione odorem creavit. [15] Hyacinthus herba est habens florem purpureum. Traxit autem nomen a puero quodam nobili qui in saltibus inter purpureos flores repertus est interfectus; dedi-

tque nomen herbae puerilis funeris casus[132]. Est autem radice et flore bulbi[133] similis, pueros a pubertate retinens. [16] Narcissus herba fabulose inpositum nomen habet a quodam puero cuius membra in hunc florem transierunt, qui et nomen Narcissi in appellatione custodit et decus pulchritudinis in candore retinet foliorum. [17] Rosa ab specie floris nuncupata, quod rutilanti colore rubeat. [18] Lilia lactei floris herba, unde et nuncupatur, quasi liclia; cuius dum candor sit in foliis, auri tamen species intus effulgit. [19] Viola propter vim odoris nomen accepit. Huius genera sunt tria: purpureum, album, melinum. [20] Acanthus herba Aegyptia semper frondens, spinis plena, flexibili virgulto; [21] in cuius imitatione arte vestis ornatur, quae acanthina dicitur; et acanthis dicta[134]. [22] Hedera dicta quod arboribus reptando adhaereat. De qua Vergilius:

Inter victrices hederam tibi serpere lauros[135].

Alii hederam aiunt vocatam quod haedis supra lactis abundantiam in escam a veteribus praebebatur. [23] Hederae frigidae terrae indices sunt φυσικῶς. Nam antipharmacum ebrietatis est si qui potus hedera coronetur[136]. [24] Elleborum memorant in Graecia circa Elleborum quendam fluvium plurimum gigni, atque inde a Graecis appellari. Hunc Romani alio nomine veratrum dicunt pro eo quod sumptum motam mentem in sanitatem reducit. Duo sunt autem genera: album et nigrum. [25] Acone portus est Bithyniae qui proventu malorum graminum usque adeo celebris est ut noxias herbas aconita illinc nominemus. Nam toxica venena eo dicta quod ex arboribus taxeis exprimitur, maxime apud Cantabriam[137]. [26] Euphorbium dictum quod eius sucus oculorum acuat visum[138]. Cuius vis tanta est ut duris carnibus superadiecta citius coqui conpellat. Nascitur in multis locis, sed plurima in Mauretania. [27] Laser herba nascitur in monte Oscobagi, ubi et Ganges fluvius oritur; cuius sucus dictus primum lacsir, quoniam manat in modum lactis, deinde usu derivante laser nominatum est. Hoc et a quibusdam opium Cyrenaicum appellatur, quoniam et apud Cyre-

nas nascitur. [28] Aloe herba amarissimi sucus. Panaces herba fragrantis odoris; thyrso ferulae similis, ex quo profluit sucus, qui dicitur opoponax, croceus et pinguis, odore gravis et amarissimus. Galbanum[139]. [29] Dicta mons Cretae, ex quo dictamnum herba nomen accepit, propter quam apud Vergilium cerva vulnerata saltus peragrat Dictaeos[140]. Tantae enim potentiae est ut ferrum a corpore expellat, sagittas excutiat; unde et eius pabulo ferae percussae sagittas a corpore inhaerentes eiciunt. Hanc quidam Latinorum puleium Martis dicunt, propter belli tela excutienda. [30] Mandragora dicta quod habeat mala suaveolentia, in magnitudinem mali Matiani[141]: unde et eam Latini malum terrae vocant. Hanc poetae ἀνϑρωπόμορφον appellant, quod habeat radicem formam hominis similantem. Cuius cortex vino mista ad bibendum datur, quorum corpus propter curam secandum est, ut soporati dolorem non sentiant. Huius species duae: femina, foliis lactucae similibus, mala generans in similitudinem prunarum; masculus vero foliis betae similibus. [31] Papaver herba somnifera; de qua Vergilius:

Lethaeo perfusa papavera somno[142]:

soporem enim languentibus facit. Eius alia est usualis, alia agrestis, ex qua fluit sucus quem opion appellant. [32] Colocynthis cucurbita agrestis et vehementer amara, quae similiter ut cucurbita per terram flagella tendit. Dicta autem colocynthis quod sit fructu rotundo atque foliis ut cucumis usualis[143]. [33] Centauream Graeci vocant quoniam a Chirone Centauro fertur reperta. Eadem et λιμνήσιος, quia locis humectis nascitur. Eadem et fel terrae propter amaritudinem. [34] Glycyriza Graece ex eo dicta quod dulcem radicem habeat; γλυκύ enim Graece dulce dicunt. Eadeni ἄδιψος, quia sitientibus sitim sedat[144]. [35] Dracontea vocata, quod hasta eius varia sit in modum colubri, similitudinemque draconis imitetur, vel quod eam herbam vipera timeat. [36] Chelidonia ideo dicitur vel quod adventu hirundinum videtur erumpere, vel quod pullis hirundinum si oculi auferantur, matres eorum illis ex hac herba mederi dican-

tur[145]. [37] Heliotropium nomen accepit primo quod aestivo solstitio floreat, vel quod solis motibus folia circumacta convertat. Unde et a Latinis solsequia nuncupatur. Nam et sole oriente flores suos aperit, idem se reclaudit cum sol occubuerit. Ipsa est quam Latini intubum silvaticum vocant. Haec et verrucaria, [eo] quod extinguat verrucas ex aqua pota, vel in cataplasmate posita abstergat. [38] Pentaphyllon a numero foliorum dicta; unde et eam Latini quinquefolium vocant; herba adeo munda ut purificationi et templis adhiberi a gentibus solita esset. [39] Hyssopum herba purgandis pulmonibus apta. Unde et in Veteri Testamento per hyssopi fasciculos aspergebantur agni sanguine, qui mundari volebat. Nascitur in petris haerens saxo radicibus[146]. [40] Reubarbarum sive reuponticum, illud quod trans Danubium in solo barbarico, istud quod circa Pontum colligitur, nominatum. Reu autem dictum quod sit radix, quasi radix barbara, quasi radix Pontica. [41] Hyoscyamos a Graecis dicta, a Latinis herba calicularis, quod caliculi eius in figuram cantarorum nascantur, ut est mali Punici, quorum ora serrata sunt, habentes intrinsecus semina papaveris similia. Haec herba et insana vocatur, quia usus eius periculosus est: denique si bibatur vel edatur, insaniam facit vel somni imaginem turbidam. Hanc vulgus milimindrum dicit, propter quod alienationem mentis inducit[147]. [42] Saxifraga vocata quod semen eius petras in vesica frangat atque conminuat. Gentiana nomen sumpsit, ut medici memorant, ab inventore, radicibus aristolochiae similibus. Nascitur sub Alpibus atque Galatia Asiae. Satureia calida et prope ignita. Unde illi [et] nomen inditum credunt, quod pronos facit in Venerem[148]. [43] Satyrion dicta a Satyris propter incendium libidinis, quam vulgus stincum vocant; Venerem enim suscitat. Idem et orchis, quod radix eius in modum testiculorum sit, quos Graeci ὄρχεις vocant. Idem et leporina, propter quod caulem mollem emittat. [44] Urtica ex eo vocata quod tactus eius corpus adurat. Est enim igneae omnino naturae et tactu perurit, unde et pruriginem facit. [45] Artemisia herba Dianae a gentibus consecrata est, unde et nuncupata;

Graece enim Diana Ἄρτεμις dicitur. [46] Chamaemelos Graece dicta quod mali Matiani odorem habeat sitque brevis terraeque vicina[149]. [47] Chamaedrys a Graecis appellata quod sit brevis et per terram strata et minuta foliis parvissimis. [48] Paeon quidam medicus fuit, a quo Paeonia herba perhibetur inventa, ut Homerus dicit. Hanc quidam glycysiden vocant, quod dulcis saporis sit, vel pentorobinam a numero granorum; vel, ut alii, dactylos a digitorum similitudine. Nascitur in silvis. [49] Buglossos a Graecis dicta eo quod folia asperrima ad modum linguae bovis habeat. Quae mirum in modum ob sapientiam nutriendam vino infundenda a veteribus memoratur. Convivii quoque hilaritatem praebere fertur: pro olere etiam sumitur. [50] Arnoglossos, id est agni lingua, quae a Romanis plantago dicitur, quod planta[150] eius cito adhaereat terrae. Hanc multi pro olere vescuntur. [51] Herpyllos, quae apud nos serpillus vocatur, pro eo quod radices ipsius longe serpant. Eadem et matris animula, propter quod menstrua moveat. [52] Aristolochia dicitur quod mulieribus fetis optima sit[151]. Nam supersessa post partum matricem beneficio vaporis expurgat. Huius herbae genera sunt duo; quarum una aristolochia rotunda dicitur, propter quod rotundam radicem habeat; altera aristolochia longa, quia radicem longam habet cum ramis et foliis longioribus; quam etiam et dactylitin vocant, quod sit radice robore digitali et longa. [53] Erigeron a Graecis dicitur, quod vere primo senescat: unde et eam Latini senicionem vocant[152]. Nascitur per macerias. [54] Psyllios dicta quod semen simile pulicis habeat[153]: unde et eam Latini herbam pulicarem vocant. [55] Hierobotane ideo a Graecis hoc nomen accepit quod remediis ac ligamentis hominum et purificationibus sacerdotum a gentibus apta probaretur. Unde et eam pontifices sagmen appellabant, quasi sancimen; haec et verbena, quia pura[154]. [56] Paliurus, herba asperrima et spinosa. Struthios, quam quidam herbam lanariam vocant, eo quod plerique lanam ex ea lavent. Nascitur [in] locis cultis. [Splenos dicta quod splenem auferat][155]. [57] Cimicia, propter similitudinem cimicis dicta: unde et eam Greci κόριον

vocaverunt. Nascitur in locis asperis atque cultis. [58] Marrubium, quem Graeci πράσιον dicunt, vocatum propter amaritudinem. Nascitur in campis. [59] Puleium [apud Indos pipere pretiosius est]. [60] Absinthium Graecum nomen. Cuius probabilius est quod in Ponti regione nascitur; unde et absinthium Ponticum nominatur. [61] Symphytos Graece dictus eo quod tantam in radice virtutem habeat ut frusta carnis adsparsa in caccabo coagulet. [62] Polypodion herba cuius radix hirta atque crinita, ut est polypus; ex quo derivatum est ut polypodion diceretur. Nascitur in teneris petrarum terris, sive quercis vicinis[156]. [63] Polios a Graecis; a Latinis omnimorbia, quod multis morbis subveniat. Nascitur in montibus et duris locis. [64] Scammonia, quam Latini acridium vocant, herba suci plena, quod colligitur sub cavata radice: denique terram rotunda cavitate fodiunt, tum suppositis aut cochleis aut nucis foliis excipitur sucus atque siccatus aufertur. Venit autem saepius probabilius ex Mysia Asiae: huic contraria atque falsa ex Syria vel Iudaea. [65] Daucos, foliis feniculi similis thyrso bipalmis. Citocacia vocata quod ventrem cito depurgat; quam vulgus corrupte citocociam vocant[157]. [66] Lappa dicta quod habeat caulem ingentem per terram dispositam[158]. [67] Haec herba a Graecis φιλάνθρωπος vocatur, quod vestibus hominum inhaereat ob asperitatem sui. Nascitur iuxta muros. Capillum Veneris vocatum sive quod elapsos post alopeciam capillos recreat, vel quod capillorum fluores coercet, vel quod sit virgulis nigris lenibus cum splendore quasi capilli. Nascitur in aquosis locis. [68] Rubia dicta quod radix eius sit rubra; unde et colorare lanas perhibetur. [69] Anchusa, cuius radix contrita digitos inficit: est enim colore sanguineo, unde etiam pictoribus ad purpuram efficiendam usui est. [70] Chamaeleon, quae Latine viscarago vocatur eo quod viscum gignat; in quo haerent aves, quae propria voluntate descendunt ad escam. [71] Cicuta, propter quod in thyrso geniculato nodos habeat occultos, ut canna; sicut dicitur fossa caeca, quae occulta est. Haec potui data interficit: hanc in carcere Socrates bibit et expiravit. Persius:

Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae[159].

Haec dum hominibus venenum sit, capellas efficit pingues. [72] Trifolion, quam Graeci τρίφυλλον vocant, quod sit foliis trinis per singulas adunationes. [73] Phlomos, quam Latini herbam lucernarem vocant, ab eo quod ad lychnia facit. Eadem et lucubros, quod lucem praebeat umbris. [74] Pyrethron Graece dicta quod habeat radicem incendiosam atque coacervantem[160]. [75] Althaea malva agrestis, sive malvaviscus; sed althaea, quod in altum surgit, viscus, quia glutinosa est. [76] Origanum, quod Latine colena interpretatur, propter quod infusum coloret vinum. [77] Titimallum vocabulum sumpsit, quod comam foliorum ad radium solis circumacta convertat. Nam Graeci solem τιτᾶνα vocant, μαλλὸν comam; ex quo confectum est ut titimallum diceretur. Huius species septem diversis in locis nascentes. [78] Strychnos, quae Latine herba salutaris vocatur, propter quod dolorem capitis et stomachi incendium mitigat. Idem et uva lupina, propter semen eius uvae simile. [79] Polygonos, quam Latini herbam sanguinariam vocant, quod missa in naribus sanguinem moveat[161]. [80] Ambrosia, quam Latini apium silvaticum vocant. De qua Vergilius:

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere[162].

Apiago, quod flores eius apes maxime appetunt. Portulaca[163]. [81] Rosmarinum, quam Latini ab effectu herbam salutarem vocant: folia fenuculi similia atque aspera et rotatim terrae prostrata. Colocasia [nomen herbae][164]. [82] Menta agrestis, quam Graeci καλαμίνθεν, nostri vulgo nepetam vocaverunt, maioris virtutis et vehemens in calore. [83] Genicularis herba substernitur ob scorpionum vim repellendam. Gladiolus, quod sit foliis gladii similibus, thyrso cubitali[165], floribus purpureis. [84] Verbascum[166]. Agaricum, radix vitis albae[167]. Calamites. Lappa [genus herbae]. Lappago. Lapella. Beneola. Orcibeta. [Satyrion.] Myrobalanum. Asphodelus, quam Latini a colore albucium vocant. [85] Scilla, quod nocens sit[168]; de qua superstitio gentilium dicit

quod, si integra ad limen suspendatur, omnia mala fugat. [86] Chamaepitys a Graecis dicta quod terrae adhaereat et odorem pini habeat[169]. Hanc Latini cucurbitularem vocant, quod ex parte odorem is cucurbitae referat Staphysagria nascitur [in] locis amoenis. [87] Asplenos dicta quod splenem auferat; sive scolopendrios, eo quod folia ipsius scolopendro animali sint similia. Nascitur in humidis petris. [88] Volvus appellatus quod sit radix eius volubilis et rotunda. Stoechas in insulis Stoechadibus[170] nascitur; unde et nuncupatur. [89] Cyclaminos Graece dicta a quodam qui Cyclos vocatus est, qui primus virtutes huius herbae invenit; sive quod habeat radicem rotundam: Graeci enim κύκλον rotundum vocant. Cuius radix aut sucus, si vino fuerit admixtus, ebrios facit. Nascitur in locis silvosis et agris. [90] Ἄμπελος λευκή, sive bryonia, quam Latini vitem albam vocant, vel a qualitate coloris vel quod eius radix contrita et corpori infricata teneriorem et candidiorem cutem reddat. Nam et sucus bacarum eius lac uberibus siccis reddit [91] Ἄμπελος μέλαινα, id est vitis nigra, eademque labrusca: folia hederae similia; in omnibus maior quam vitis alba: bacas similiter habens, quae in maturitate nigrescunt, unde et vocabulum sumpsit. [92] Viticella herba a Latinis appellata quod sicut vitis quidquid proximum habuerit, adprehendat corymbis, quos anulos appellamus. [93] Bupthalmos florem habet croceum, oculo similem; unde et a Graecis nomen accepit. Est autem caule molle, foliis coriandri similibus. Nascitur iuxta muros civitatum. [94] Phlomos, quam Latini verbascum vocant; quarum altera est masculus, albidioribus foliis atque angustioribus, altera femina, follis latioribus atque nigris. [95] Ferula vocata a medulla: nam illam Varro tradit esse ferulae medullam, quam ἀσφόδελον Graeci vocant. Nonnulli a feriendo ferulam dicunt. Ad hanc enim pueri et puellae vapulare solent: huius sucus galbanum est. [96] Papyrum dictum quod igni et cereis est aptum; πῦρ enim Graeci ignem dicunt. Iuncus [eo quod iunctis radicibus haereat]. [97] Scirpus, quo tegetes[171] texuntur, sine nodo; de qua Ennius:

Quaerunt in scirpo, quod soliti dicere, nodum[172].

Et in proverbio: «Qui inimicus est, etiam in scirpo nodum quaerit». [98] Fucus genus herbae est de qua tinguitur vestis, dicta quia mentitur alienum colorem. Unde et Vergilius:

Discet mentiri lana colores[173].

[99] Alga nascitur in aquis stantibus[174]. Ita denique nomen sumpsit ab algore aquae; vel quod alliget pedes, quia crassa est, foliis aquam ex parte superantibus. [100] Ulva et typhus herbae [quae] circa fontes et paludes stagnisque nascuntur. Ex quibus ulva, id est alga mollis et quodammodo fungus, dicta ab uligine. [101] Typhus vero, quae se ab aqua inflat. Unde etiam ambitiosorum et sibi placentum hominum tumor typhus dicitur. [102] Carex herba acuta et durissima, sparto similis. De qua Vergilius:

Et carice pastus acuta[175].

[103] Spartus frutex virgosus sine foliis, ab asperitate vocatus. Volumina enim funium, quae ex eo fiunt, aspera sunt. [104] Gramen a situ potius dictum, quod plurimis agrorum sit: unde et eum Graeci ἄγρωστιν vocaverunt. Licet omnis herba gramen vocetur, ab eo quod germinetur; sicut robur omnis ligni cutis et species, ab eo quod sit firmissima. [105] Filix a singularitate folii dicta. Denique ex una virgula altitudine cubitali[176] una scissa folia gignitur explicata[177] velut pinna. Avena. Lolium. [106] Zizania, quam poetae semper infelix lolium dicunt, quod sit inutile et infecundum. [107] Faenum dictum quod eo flamma nutritur; φῶς enim flamma est. Manipulum dicimus fascem faeni: et dictum manipulum quod manum inpleat.

X. De oleribus.

[1] Hortus nominatus quod semper ibi aliquid oriatur. Nam cum alia terra semel in anno aliquid creet, hortus numquam sine fructu est. [2] Olus ab alendo dictum, eo quod primum homines oleribus alerentur, antequam fruges et carnes ederent. Tantum enim pomis arborum et oleribus alebantur, sicut animalia herbis. [3] Caulis est generaliter herbarum vel olerum medius frutex; qui vulgo thyrsus dici-

tur, quod a terra sursum conscendat; ex quo derivatum est ut specialiter quoddam genus olerum caulis diceretur, quia thyrsus ipsius amplius ceteris oleribus coalescit, id est crescit Est autem generale nomen; omnis enim frutex caulis [dicitur]. [4] Cyma dicitur quasi coma: est enim summitas olerum vel arborum, in qua vegens virtus naturalis est. [5] Malva ex parte Graeco vocabulo appellatur ἀπὸ τοῦ μαλάσσειν, eo quod molliendi alvum solvendique naturam habeat. Cuius sucus, si quis se oleo mixto perunxerit, ab apibus negatur feriri. Folia eius ex oleo trita et inposita scorpionibus creduntur afferre torporem. [6] Pastinaca vocata quod eius radix praecipuus pastus sit hominis: est enim odoratu iucunda, cibo delectabilis. [7] Rapa dicta a rapiendo, id est conprehendendo. Est autem radice amplior napo, sapore dulcior, et folia tenui. [8] Napus a similitudine rapae vocatus, nisi quod foliis latior et radicis gustu subacrior est. Nominis autem adfinitas in utrisque inde pene communis, quia utrumque semen in alterum vicissim mutatur. Nam rapa in alio solo, ut Aemilianus ait[178], per biennium mutatur in napum; alio vero napus transit in rapam. [9] Napocaulis ex duobus oleribus conpositum nomen habet, quia dum sit sapore napo similis, non in radice, sed in thyrso conscendit, ut caulis. Sinapis appellatur, quod foliis sit similis napis. [10] Raphanum Graeci, nos radicem vocamus eo quod totus deorsum nititur, dum reliqua olera in summa magis prosiliant: cuius semine macerato quisquis suas manus infecerit, serpentes inpune tractabit[179]. Siquidem ex ipsius radice etiam ebur albescat. In cibo quoque venenis obsistit. Nam contra venena radices, nuces, lupini, citrum, apium prosunt; sed contra futurum, non contra acceptum venenum. Unde et apud veteres ante alias epulas haec solebant mensis adponere. [11] Lactuca dicta est quod abundantia lactis exuberet, seu quia lacte nutrientes feminas inplet. Haec et in viris Veneris usum coercet Lactuca agrestis est quam serraliam nominamus, quod dorsum eius in modum serrae est. [12] Intubus Graecum nomen est: et intubus, quod sit intus tobus. Cepa vocatur, quia non aliud est nisi tantum caput. [13]

Ascalonia nuncupata ex una urbium Palaestinae quae Ascalon dicitur, unde prius advecta est. [14] Alium dictum quod oleat. Ulpicum appellatum quod alii odorem habeat. Phaselos vocari aiunt a Phaselo insula Graeciae, ubi non procul mons Olympus est. [15] Porrum, cuius duo genera, capitatus et sectilis; sectilis parvus, capitatus maior. Beta apud nos oleris genus; apud Graecos littera. Blitum genus oleris, saporis evanidi, quasi vilis beta. [16] Cucumeres, quod sint interdum amari; qui dulces nasci perhibentur, si lacte mellito eorum semen infundatur. Cucurbita[180]. Apoperes. Sane pepo, melipepo, ocimum Graeca nomina sunt, et origo eorum Latinis incerta. Olus molle[181]. Atriplex. Brassica. Olisatrum. [17] Nasturcium sapor appellavit, quod acrimonia sui nasum torqueat. [18] Fungi, quod aridi ignem acceptum concipiant; φῶς enim ignis est; unde et esca vulgo dicitur, quod sit fomes ignis et nutrimentum. Alii dicunt fungos vocatos quod sint ex eorum genere quidam interemptorii; unde et defuncti. [19] Tuberum tumor terrae prodit; eaque causa nomen illi dedit. Volvi appellati quod sint volubiles et rotundi[182]. Asparagus, quod spinosa et aspera sit frutex eius, ex qua gignitur. [20] Capparis a Graecis nomen sumpsisse videtur, quod habeat in summitatibus rotunda seminum capitula. Armoracia, hoc est lapsana. Lapistrus. Lapathia: haec in cibo sumpta stomachum confortat, Venerem reprimit. [21] Carduus[183]. Eruca, quasi uruca, quod ignitae sit virtutis et in cibo saepe sumpta Veneris incendium moveat. Huius species duae, quarum altera usualis, altera agrestis, acrioris virtutis; utraque tamen Veneris commovent usum.

XI. De odoratis oleribus.

[1] Apium dictum quod eo apex, id est caput, antiquorum triumphantium coronabatur. Hercules autem hanc herbam primus capiti circumtulit: nam nunc populum capite praeferebat, nunc oleastrum, nunc apium. Cuius radices efficaciter pugnant contra insidias venenorum. Eius generis sunt petroselinon, hipposelinon et oleoselinon. [2] Petroselinon vocatum quod sit similis apio et nascatur in petris montibu-

sque praeruptis. Quod nos petrapium dicere possumus; σέλινον enim Graece apium dicitur. Sed est summum ac probabile Macedonicum, gustu suave et odore aromatico. [3] Hipposelinon dictum quod sit durum et austerum. Oleoselinon, quod mollius folio et caule tenerum. [4] Feniculum Latini vocant quod eius thyrsi seu radicis sucus acuat visum[184]: cuius virtus traditur ut serpentes annuam senectutem eius gustu deponant. Hoc olus Graeci μάϱσθϱον vocant. [5] Ligusticum a regione nomen accepit. Nascitur enim plurimum in Liguria, odore aromatico et gustu acri. [6] Ἄνησον Graeci dicunt sive, ut Latini, anesum, herba omnibus cognita, acerrime fervens, mictualis. Anethum[185]. Cyminum. [7] Coriandrum ex Graeco nomine sumptum, quod illi κόϱιον vocant. Cuius semen in dulce vino datum proniores reddit in Venerem; si supra modum dederis, amentiam nutrit. Canos etiam ex coriandro infici traditum est. Abrotanum. Caerefolium. [8] Ruta dicta quod sit ferventissima[186]. Cuius altera agrestis atque virtute acrior, sed utraque ferventissimae conprobantur. Hanc venenis repugnare mustelae docent, quae dum cum serpente dimicaverint, cibo eius armantur. Salvia. [9] Inula, quam rustici alam vocant, radice aromatica, odoris summi cum levi acrimonia. Menta; huius genera sex.

LIBRO XVII
DELL'AGRICOLTURA

I. Degli autori di opere sull'agricoltura.

[1] Perizia nello scrivere di agricoltura e profondo interesse per le realtà umane furono riuniti per la prima volta, presso i Greci, dal beozio Esiodo e, dopo di questi, da Democrito. Il cartaginese Magone scrisse anch'egli un trattato sull'agricoltura in ventotto volumi. Presso i Romani, la descrizione delle tecniche agricole nacque con Catone, fu perfezionata in seguito da Varrone, ed assurse a gloria poetica poco più tardi con Virgilio. Con attenzione non minore, si dedicarono all'agricoltura, successivamente, Cornelio Celso, Giulio Attico, Emiliano e Columella, oratore quest'ultimo insigne che abbracciò con la propria opera l'intero corpo di questa disciplina. [2] Il primo che aggiogò dei buoi ad un aratro dicono sia stato un semplice privato, di nome Omogiro, che morì colpito da un fulmine[1]. Altri dicono, invece, che l'inventore di quest'arte sia stato Osiride; altri ancora Trittolemo[2]. Da qui che ci si domandi come Cerere abbia potuto introdurre in Grecia l'uso di sollevare la terra con uno strumento di ferro: in realtà, si trattava di uno strumento di tipo non determinato e non esattamente di un vomere o di un aratro[3]. [3] In Italia la pratica di concimare i campi con dello *sterco* fu introdotta da un certo *Stercutus*, il cui altare fu consacrato a Roma da Pico[4]: costui inventò numerosi attrezzi agricoli e fu il primo ad ingrassare i campi per aumentarne la fertilità. Alcuni hanno voluto identificare questo stesso Stercuto con Saturno, al fine di accrescerne la nobiltà con un nome che riecheggiasse splendore e procurargli così la dignità di un titolo onorifico.

II. Della coltura dei campi.

[1] La *coltura*, ossia l'insieme delle pratiche con cui, non senza un duro lavoro, gli agricoltori cercano di ottenere i cereali ed i vini, ha preso nome dall'azione di *incolere*, ossia

di *abitare*. La ricchezza degli antichi, infatti, consisteva in due differenti attività: pascolare bene ed arare bene. La coltura di un campo comprende l'incinerazione, l'aratura, il maggese, l'incendio delle stoppie, la concimazione, l'erpicatura e la sarchiatura. [2] L'incinerazione consiste nell'incendiare un campo al fine di liberarlo dall'eccessiva umidità. L'*aratura* è stata così chiamata in quanto, anticamente, prima della scoperta del ferro, la terra era coltivata con attrezzi di *aes*, ossia di *rame*. Si danno due arature: una in primavera ed una in autunno. Il riposo consiste nel far recuperare le forze ad un campo lasciandolo senza colture ad anni alterni. [3] La *stercoratio*, ossia la *concimazione*, consiste nello spargere sul terreno del letame: lo *sterco* è stato così chiamato o perché *sternitur*, ossia *si stende*, sui campi, o perché è necessario *extergere*, ossia *ripulire*, la sporcizia che invade la città[5] [, ovvero perché, ed è questo l'etimo più sicuro, il suo uso fu introdotto da *Sterces*, detto anche *Stercutus*]. Sterco è anche il fimo animale che si trova nei campi. Il *fimo*, a sua volta, è stato così chiamato perché *fit mus*, ossia *diviene sterco*[6], detto comunemente *laetamen*, ossia *letame*, in quanto con il proprio nutrimento rende *laeta*, ossia *liete*, le gemme e grassi e fecondi i campi coltivati. [4] L'*occatio*, ossia l'*erpicatura*, si dà quando contadini, una volta terminata la semina, lasciando andare i buoi, ottengono grandi zolle di terra che sminuzzano poi con una zappa. Il nome *occatio* sta quasi a dire *obcaecatio*, ossia *copertura*: con questa operazione, infatti, si ricoprono i semi. *Occare* significa, pertanto, ricoprire di terra i semi, le viti e gli alberi. [5] La *roncatio*, ossia la *sarchiatura*, consiste nello strappare dalla terra le erbe nocive: *rus*, infatti, significa *terra*. Il *solco* deriva il proprio nome da quello del *sole*, in quanto, una volta aperto, riceve il sole stesso. Il *vervactum*, ossia il *maggese*, è stato così chiamato quasi a dire *vere actum*, il che significa *arato in primavera*. La *proscissio* è la prima aratura, quando il campo è ancora duro. [6] La *satio*, ossia la *semina*, è stata così chiamata quasi a dire *seminis actio*, ossia *azione del seme*, ovvero *satorum actio*, ossia *azione dei seminatori*. Il verbo *serere*, d'altra par-

te, che significa *seminare*, deriva dal fatto che tale operazione si deve compiere con il cielo *sereno* e non in epoca di piogge, donde anche il noto verso virgiliano:

Ara nudo, semina nudo[7].

[7] *Messe* deriva da *metere*, che significa *recidere*. La *seges*, ossia il *campo seminato*, deriva il proprio nome dal *seme* che spargiamo, ovvero da *sectione*, ossia dall'*azione di tagliare*, *solcare*.

III. Dei cereali.

[1] La prima a gustare dei prodotti della terra ed a coltivare terreni portando i semi da un luogo ad un altro fu, in Grecia, Cerere. Lo ricorda Ovidio quando scrive:

Per prima Cerere rimosse la gleba con l'aratro ricurvo,
per prima donò frutti e teneri alimenti alle terre[8].

[2] *Frumenta*, propriamente, è nome generico delle piante dotate di spiga, mentre *fruges* lo è di tutti gli altri prodotti della terra. Tanto *frumentum* quanto *frux* sono vocaboli derivati dal verbo *fru*[*m*]*ere*, che significa *nutrirsi*: il *frumen* è, infatti, la parte superiore dell'esofago. [3] Le primizie, propriamente, sono i prodotti che si raccolgono prima degli altri. [4] Il *triticum*, ossia il *grano*, ha preso nome dalla *tritùra*, ossia dalla *trebbiatura*, operazione mediante la quale è liberato dalla pula prima di essere riposto nel granaio, ovvero dal fatto che i suoi chicchi sono macinati e *triturati*. [5] Il *farro* è stato così chiamato perché, in un principio, il grano *frangebatur*, ossia *era pestato*. Gli antichi, di fatto, non conoscevano ancora l'uso della macina, ma mettevano i cereali in un mortaio e li macinavano pestandoli. [6] L'*adoreum* è un genere di grano chiamato comunemente *semen*. Un tempo lo si chiamò *ador*, nome derivato dal verbo *edere*, che significa *mangiare*, in quanto primo cereale usato dagli esseri umani, ovvero perché, in occasione di certi sacrifici, si offriva *ad aras*, ossia *sugli altari*, un pane fatto con esso. Per questo tali sacrifici sono chiamati *adorea*. [7] La *silìgo* è un genere di grano il cui nome deriva dal vocabolo *selezione*: per la fabbricazione del pane, infatti, la farina ricavata da

questo cereale è la migliore. [8] Il *triticum trimestre* è stato così chiamato perché, una volta seminato, si raccoglie dopo *tre mesi*. Di fatto, quando, a causa delle piogge o di altri inconvenienti, non è stato possibile seminare, si ricorre a questo tipo di grano. [9] *Alica* è nome greco. L'*alicastrum*, o *grano di marzo*, è simile all'*alica* ed è eccellente per peso e qualità. [10] L'*hordeum*, ossia l'*orzo*, è stato così chiamato perché diviene *aridum*, ossia *secco*, prima di qualunque altro genere di cereale, ovvero perché la sua spiga presenta differenti *ordini* di chicchi. Con riferimento a questi ultimi, si danno tre generi di orzo. Il primo è stato denominato *hexaticum* in quanto avente sei ordini di chicchi. C'è chi gli dà il nome di *orzo canterinum*, ossia *buono per i cavalli*, perché nutre gli animali meglio del grano ed anche per gli esseri umani è più sano di un grano di cattiva qualità. Il secondo genere di orzo è il *disticum*, così chiamato in quanto avente due ordini di chicchi. Generalmente, prende il nome di *orzo di Galazia*. Il terzo genere di orzo è il *trimestre*, o *orzo di tre mesi*, così chiamato perché, in caso di necessità, lo si semina in primavera per avere un raccolto quasi immediato. [11] La *scandula*[9] deve il proprio nome al fatto che la si può dividere: essendo, infatti, duplice, *scanditur*, il che significa, appunto, *si divide*. [12] Il *centenum*, ossia la *segale*, è stato così chiamato perché quasi in qualsiasi terreno i suoi semi rendono il *centuplo*. Analogamente, il *miglio* deve il proprio nome ai grandi raccolti che rende possibili. [13] Il *panicium* è stato così chiamato perché in molte regioni è usato *panis vice*, ossia *al posto del pane*, quasi a dire *panivicium*. Il *pistum*[10] deriva il proprio nome dal termine *pasto*. Il *sesamo* ha, invece, un nome di origine greca. [14] *Farragine* deriva da *far*, *farro*: si tratta di gambi d'orzo ancora verde, i cui chicchi non sono ancora giunti a maturazione. [15] Impropriamente usiamo il termine spiga riferendoci ai frutti ormai maturi: in senso proprio, infatti, si parla di *spiga* quando attraverso la pellicola che ricopre il gambo, vale a dire in corrispondenza del rigonfiamento superiore, spuntano a mo' di *spiculum*, ossia di *piccola punta*, delle ariste ancora

tenere. [16] L'*arista* è stata così chiamata in quanto *arescit*, ossia *si secca*, per prima. Il *culmus* è il gambo che sostiene la spiga: nasce dalle radici ed è stato così chiamato quasi a dire *calamus*, ossia, appunto, *gambo*. [17] Il *follicolo* è il rivestimento proprio dei cereali all'interno del quale si conserva il chicco. Tale rivestimento costituisce come un baluardo che protegge la spiga impedendo che gli uccelli di piccole dimensioni la spoglino dei frutti con le loro beccate o la distruggano con le zampe. [18] Le *stoppie* sono le foglie o le guaine che ricoprono il gambo dei cereali e lo rinforzano in modo che esso non si pieghi sotto il peso dei frutti. [Ricoprono il gambo e] sono chiamate *stipulae* come a dire *ustae*, che significa *bruciate*, quasi fosse *ustipulae*. Il nome *stipula* deriva, infatti, dall'aggettivo *usta*, che significa, appunto, *bruciata*, perché, una volta raccolte le messi, le stoppie sono incendiate per favorire la coltivazione del campo. Al tempo stesso, il nome *stipula* fa riferimento al fatto che una parte delle stoppie è bruciata, mentre un'altra, a volte, è lasciata da parte per essere utilizzata come *palea*, ossia come *paglia*[11]. [19] La *palea*, ossia la *paglia*, è stata così chiamata, secondo alcuni, in quanto ottenuta ventilando i cereali con una *pala*, o ventilabro, per liberarli dalle scorie leggere. I gentili, tuttavia, derivarono il nome della *paglia* da quello di una certa *Pale*, autrice dei prodotti della terra, che vollero identificare con Cerere. A proposito di costei, Virgilio scrive:

> Anche te, grande Pale, e te, degno di memoria, noi cantiamo[12].

Altri ancora dicono che *paglia* derivi da *pabulum*, che significa *nutrimento*, dato che, anticamente, era l'unico alimento utilizzato per pascere gli animali domestici. La paglia è di natura contraddittoria, essendo talmente fredda da non lasciare sciogliersi le nevi che la ricoprono, e talmente calda da accelerare la maturazione dei frutti.

IV. Dei legumi.

[1] Il nome *legume* deriva dal verbo *legere*, che significa *scegliere*, quasi a dire *electa*, ossia *scelti*, dato che gli antichi sceglievano solo i migliori, ovvero dal fatto che *leguntur manu*, ossia *sono raccolti con le mani*, senza che sia necessario tagliarli. [2] Esistono numerosissimi generi di legumi, tra cui la fava, la lenticchia, il pisello, il fagiolo, il cece ed il lupino appaiono essere i più graditi dall'essere umano. [3] *Fava* è vocabolo di etimo greco, derivato dal verbo φαγεῖν, che significa *mangiare*, quasi a dire *faga*. Fu, infatti, il primo legume usato dagli esseri umani. Ne esistono due specie: una è la fava comune, l'altra l'egiziana. [4] La fava *fresa*, ossia *triturata*, deve il proprio nome al fatto che gli esseri umani la *frendunt*, ossia, appunto, la *triturano*, e la sminuzzano con la macina. [5] La *lenticchia* è stata così chiamata in quanto umida e *lenta*, ossia *flessibile* ed *appiccicosa*, ovvero in quanto non si stacca facilmente dal terreno. [6] Fagiolo e cece sono nomi di origine greca. Ma *fagiolo* [...][13]. [7] *Lupino* è anch'esso nome di origine greca. A proposito di questo legume Virgilio scrive:

Ed i tristi lupini[14],

perché, con il proprio sapore amaro, rattristano l'espressione di chi li assaggia. Proprio a causa di tale amarezza né il verme né alcun altro animale se ne ciba. [8] L'erba medica, la veccia e l'ervo sono i migliori foraggi. L'*erba medica* è stata così chiamata perché portata in Grecia dai *Medi* ai tempi in cui il re persiano Serse invase quella regione. Questa pianta si semina un'unica volta e rimane produttiva per dieci anni interi, potendo dare quattro o sei raccolti all'anno. [9] La *vicia*, ossia la *veccia*, è stata così chiamata perché *vix*, ossia *a stento*, i frutti superano il triplo del seminato, mentre gli altri legumi hanno un rendimento assai più abbondante. Per questo Virgilio scrive:

come il debole frutto della veccia[15].

[10] Il *pisum*, ossia il *pisello*, è stato così chiamato perché lo si utilizzava per *pesare* quantità minute d'oro. *Pis* significa, infatti, *oro*[16]. [11] *Ervo* è vocabolo di origine greca: i Gre-

ci chiamano, infatti, questa pianta ὄροβος. Sebbene sia nociva per alcuni animali domestici, possiede, tuttavia, la virtù di rendere pingui i tori.

V. Dei vitigni.

[1] Il primo a piantare una vite in un mondo ancora in macerie fu Noè. Secondo i Greci, invece, lo scopritore della vite fu un uomo di nome Libero che, una volta morto, fu per questa ragione divinizzato dai gentili. [2] La *vite* è stata così chiamata perché possiede la *vis*, ossia la *forza*, di mettere rapidamente radici. Altri pensano che le viti abbiano preso nome dal fatto che si intrecciano l'una con l'altra *vittis*, ossia *mediante lacci*, ed aderiscono ai tronchi degli alberi vicini arrampicandosi su di essi. La natura della vite è, infatti, flessibile, tanto che questa pianta si avvinghia a qualunque cosa riesca a cogliere, quasi fosse dotata di braccia. [3] Il *lambrusco* è un vitigno selvatico che nasce ai margini dei terreni, donde anche il nome, derivato da quello dei *labra*, ossia, appunto, delle *estremità* dei terreni stessi. [4] Il *codex*, ossia il *fusto*, è stato così chiamato quasi a dire *caudex*: gli antichi, infatti, dicevano anche *clodus* invece di *claudus*, *zoppo*. [5] *Sarmento* deriva dal verbo *serere*, che significa *seminare* [quasi a dire *serimentum*]. Il *magliolo* è un tralcio novello nato da un ramoscello dell'anno precedente. È stato così chiamato per la sua somiglianza con un *piccolo maglio*: di fatto, nel punto in cui lo si taglia per separarlo dal vecchio sarmento, sporge da una parte e dall'altra riproducendo la forma di questo oggetto. [6] Gli *spadoni*, ossia, propriamente, gli *evirati*, sono rami privi di frutti, vale a dire, come rivela il loro stesso nome, rami incapaci di generare perché colpiti da sterilità. [7] I contadini chiamano *saetta* l'estremità del ramo, sia perché, essendo l'ultima nata, è la più lontana dal fustomadre, tanto da sembrare balzata fuori da esso, sia perché la sua punta sottile la rende simile ad una freccia. [8] Le sommità delle viti e degli arbusti in genere sono chiamate *flagelli* in quanto *flatu agitantur*, ossia *sono agitate dal soffio dei venti*. [9] Il tralcio della vite, di legno

morbido e flessibile, nasce dai rami novelli e dà i frutti, ragion per cui i contadini danno a questa parte della vite il nome di *palmes*, che è diminutivo *paragogum*, ossia *derivato*, di *palma*, nella sua accezione di *palma della mano*. Quest'ultimo, di fatto, è nome *prototypum*, ossia *primitivo*, detto anche *principale* perché dà origine a nomi derivati[17]. [10] Il *pampino* è la foglia che difende la vite dal freddo e dal caldo eccessivi, proteggendola dinanzi a qualunque pericolo. In alcuni punti i pampini si diradano in modo da permettere al sole di far maturare i frutti e da donare, al tempo stesso, ombra. Il nome del *pampino* deriva dal fatto che esso *de palmite pendet*, ossia *pende dal tralcio*. [11] I *capreoli*, ossia i *viticci*, sono stati così chiamati in quanto *capiunt arbores*, ossia *si afferrano agli alberi*: si tratta, infatti, di piccoli ricci o uncini mediante i quali le viti sono solite intrecciarsi e sospendersi agli alberi. Forti del loro sostegno, i tralci possono resistere ai venti ed alle tempeste, sostenere i frutti senza che i peduncoli si spezzino[18] e svilupparsi in altezza liberamente[19]. [12] I *corimbi* sono piccoli anelli che si attaccano con forza a tutto ciò che si avvicina loro in modo che il soffio dei venti non spezzi i tralci che si vanno allungando. [13] L'*uva* è stata così chiamata in quanto ripiena di umore e di un succo assai denso: *humidum* è infatti tutto ciò che presenta un umore esterno, mentre *uvidum* è ciò che è dotato di umore interno. [14] *Acini*. *Botrus*, ossia *grappolo*. Il *raspo* è una parte del *botryo*, ossia, appunto, del grappolo, e *botryo* è vocabolo di origine greca. [15] *Suburbanae* è nome dato ad alcuni tipi di uva in quanto il loro frutto si vende nelle *città* per essere usato a tavola come frutta in virtù del suo aspetto gradevole e della dolcezza del sapore. Tra questi tipi si trovano l'uva precoce, la duràcina, la purpurea, l'uva dattero, la rodia, la libica, la ceraunia, la *stephanitis*, la *tripedanea*, la *unciaria* e l'uva di Cidonia, nonché l'uva *vennucula* e la *numisiana* che durano tutto l'inverno. [16] L'*uva precoce* è stata così chiamata perché matura rapidamente e si *cuoce* al sole *prima* di ogni altra. I Greci la chiamano *lageos*, che significa *lepre*[20], perché raggiunge la maturità con la ve-

locità di questo animale. [17] L'uva *purpurea* ha preso nome dal colore; l'*uncialis* dalle dimensioni; l'*uva dattero* dalla forma allungata; la *stefanitide* dalla rotondità[21]; la rodia e la libica dalla regione d'origine; la ceraunia dal fatto di essere rossa come il fuoco[22]. [18] Esistono numerosissimi generi di uva da vino. Uno è quello dell'*uva aminea*, così chiamata quasi a dire *sine mineo*, letteralmente *senza minio*, ossia *senza rossore*: da essa si ricava, infatti, un vino bianco[23]. Pur avendo un unico nome, ne esistono più di una specie: una è l'aminea *duagemina*, così chiamata in quanto dà grappoli *doppi*; un'altra l'aminea *lanata*, così chiamata in quanto ricoperta più di qualunque altro tipo da una *lanugine* bianca[24]. [19] La *rubelliana* è stata così chiamata perché il suo legno *rubet*, ossia *è di colore rossiccio*. La *faecinia* ha acini minuti e di pelle dura. È seconda all'aminea in quanto a nobiltà, ma la precede in quanto a rendimento. Deve il proprio nome al fatto che produce più *faeces*, ossia *feccia*, di ogni altra varietà. [20] L'*apiana*, letteralmente *uva delle api*, dà un vino dolce[25]: se non la si raccoglie a tempo debito e rapidamente, è presto guastata dalle piogge, dai venti e, soprattutto, dalle api, al cui saccheggio deve il proprio nome. [21] La *balanita* è stata così chiamata a causa delle sue dimensioni: il greco βάλανος significa, infatti, *ghianda*. [22] La *biturica* ha preso nome dalla propria regione d'origine[26]. Dotata di grande forza, resiste al vento, alle piogge ed al caldo intenso, senza debilitarsi neppure nei terreni meno fertili. Analoghe virtù possiede la *basili*[*s*]*ca*. [23] L'*argitis graecula* è un vitigno di genere bianco, fertile, di fusto massiccio[27] e basso e di foglia larga. Il suo frutto, se non si raccoglie appena nato, o cade al suolo o marcisce a causa dell'umidità. [24] L'*inerticula* è una varietà di uva nera, chiamata dai Greci *amaricion*[28], da cui si ricava un vino dal sapore gradevole e leggero, donde anche il nome dato al vitigno stesso, considerato *iners*, ossia *incapace*, di attaccare il sistema nervoso, pur avendo un gusto per nulla insipido. [25] L'*uva mareotica* ha preso nome dalla *Mareotide*, regione egiziana di cui è originaria. Ne esistono una varietà bianca ed una nera. [26]

L'*uva helvola*, chiamata da alcuni *varia*, ossia *variegata*, né rossa né nera, ha preso nome dal suo colore *helvus*, ossia *rosato*, sebbene produca un mosto *biancastro*. *Helvus* è, infatti, ciò che è al tempo stesso nero e candido, ovvero ciò che non è né *album*, ossia *bianco*, né nero[29]. [27] Al terzo posto si trovano i vitigni che si raccomandano unicamente per la loro fecondità, per il rendimento assai elevato e per dare una gran quantità di vino[30]. [28] La *vite cionia*[31] ha acini più grandi che numerosi. È stata così chiamata perché i suoi grappoli *versano* abbondante vino. La *siriaca*, invece, è stata così chiamata o perché originaria della *Siria*, ovvero perché di colore nero. [29] Esistono, poi, numerosi generi di vite che, se piantati in luoghi differenti, perdono le loro caratteristiche e cambiano quindi nome. [30] Le operazioni più utili nella coltivazione della vite sono, tra le altre, lo scalzamento, la potatura, la propagginazione e la zappatura. [31] Lo scalzamento consiste nello scavare attorno al *codex*, ossia al *fusto*, un fossato a mo' di pozza: per tale operazione alcuni usano il verbo *excodicare*, derivato appunto da *codex*. [32] La potatura consiste nel tagliare i rami superflui della vite lussureggiante di flagelli: *potare* significa, infatti, *purgare*, vale a dire *amputare*. [33] *Traducere*, o *transducere*, significa *far passare*, *condurre*, un tralcio dal fusto della vite al tronco di un albero. La *propagginazione* consiste, invece, nell'incurvare ed interrare, quasi *porro pangere*, ossia *piantare lontano*, un flagello della vite. Da qui il termine *propaggine*, da *propagare* e *protendere*. *Fodere* significa *foveam facere*, vale a dire *scavare una fossa*, quasi *fovere*.

VI. Degli alberi.

[1] Il nome *albero*, così come *erba*, si crede derivi da *arvum*, che significa *campo*, in quanto, con le proprie radici, sia gli alberi che l'erba aderiscono saldamente alla terra. Alberi ed erba, del resto, sono realtà assai simili, in quanto quelli nascono da questa: di fatto, se spargi sul terreno dei semi, nasce dapprima l'erba che, in seguito, fortificata dai raggi del sole, cresce sino a divenire un albero. Dove vedi

dell'erba, quindi, presto vedrai un arbusto. [2] *Arbusto*, propriamente, è un albero novello, ancora tenero, suscettibile di innesto, il cui nome sta quasi a dire *arboris hasta*, ossia *asta d'albero*. Altri sostengono che *arbustum* sia un luogo piantato ad alberi, come *salictum*, che significa *salceto*, e come *virectum*, luogo di piante novelle e *virentes*, ossia *verdi*. [3] *Arbor* è nome di alberi tanto da frutto quanto sterili, *arbos* unicamente di alberi da frutto[32]. *Arbor* è nome di genere femminile, *pomum*, invece, neutro. [4] *Frutex brevis*, ossia *frutice basso*, è l'albero che *fronde tegit*, ossia *ricopre con le foglie*, il terreno. Il plurale di *frutex* è *frutecta*[33]. Contrariamente al frutice, l'albero è alto. [5] La *silva*, o *bosco ceduo*, è un bosco spesso e basso, così chiamato quasi a dire *xylva*, in quanto vi si taglia la legna: in Greco, infatti, *legno* si dice ξύλον. In realtà, sono moltissimi i nomi latini di etimo greco. [6] *Nemus*, ossia *bosco*, deriva da *nume*, in quanto luogo in cui i pagani collocavano gli idoli: i *nemora* sono, infatti, costituiti da alberi antichi, di grandi dimensioni e di fronde ombrose. [7] *Lucus* è un fitto insieme di alberi che toglie la luce al suolo, così chiamato per antifrasi, in quanto *non lucet*, ossia *privo di luce*, ovvero con riferimento alla *luce* stessa, in quanto in esso splendevano torce o candele per rischiarare le tenebre dei boschi[34]. [8] *Saltus* è un fitto insieme di alberi assai elevati, così chiamato in quanto *exsilit in altum*, il che significa *si lancia verso l'alto*, giungendo quasi al cielo. [9] Gli *aviaria* sono incolti recessi nei boschi, così chiamati perché frequentati dalle *aves*, ossia dagli *uccelli*. [10] *Recidiva*, letteralmente *risorgenti*, sono dette le parti degli alberi che, dopo la potatura, mettono nuove gemme. Secondo alcuni il nome *recidiva* deriva dal verbo *cadere*, per il fatto che tali parti nascono, appunto, dopo che altre sono cadute, secondo altri, invece, dai verbi *recidere* e *repullulare*, che significa *rigermogliare*: in tal senso, quindi, si parla di *recidivum* quando si danno morte o caduta. [11] L'*innesto* semplice consiste nell'*inserire* nel tronco previamente inciso di un albero sterile un pollone di un albero fecondo; l'*innesto ad occhio*, invece, nell'incidere la corteccia per immette-

re nel libro la gemma di un albero differente. [12] Le *plantae*, ossia le *talee*, nascono dagli alberi; i *plantaria*, invece, ossia le *piante*, nascono da semi, possiedono radici proprie e sono trapiantati fuori dal loro terreno d'origine. [13] I *cespi* sono frutici, così chiamati quasi a dire *cuspidi*, ovvero *circa pedes*, ossia *attorno ai piedi*. Le *fronde*, invece, sono state così chiamate in quanto *ferunt*, ossia *portano*, i virgulti e le ombre: è, infatti, grazie ad esse che gli alberi donano ombra. [14] Gli *occhi* sono i nodi da cui fuoriescono le fronde. La *radice* è così chiamata in quanto penetra nelle profondità del terreno, conficcandovisi quasi *radiis*, ossia *per mezzo di paletti*. Dicono, infatti, i naturalisti che la profondità delle radici è pari all'altezza dell'albero. Altri credono che la radice abbia preso nome dalla sua somiglianza con dei *radii*, ossia con dei *raggi*, ovvero dal fatto che, *si eraditur*, ossia *se la si strappa*, non rigermoglia. [15] Il *tronco* è la struttura verticale dell'albero che appoggia sulla radice. La corteccia era chiamata dagli antichi *corux*: il nome moderno, *cortex*, si deve al fatto che la corteccia *corio tegit*, ossia *protegge con una specie di pelle*, il legno. [16] Il *libro* è la parte interiore della corteccia, così chiamata con riferimento alla corteccia *liberata*, vale a dire *staccata*; si trova, infatti, tra la corteccia stessa ed il legno. [17] I *rami* sono le parti dell'albero che sporgono dal tronco, così come le parti restanti sporgono dai rami secondari. I *surculi*, ossia i *polloni*, hanno preso nome dal fatto di essere tagliati *serra*, ossia con una *sega*. [18] Virgulto è la parte che germoglia dalla radice; il ramo quella che nasce dal tronco stesso dell'albero; la *virga*, ossia il *ramoscello*, la parte che nasce dai rami. Propriamente, è chiamato virgulto il germoglio che nasce presso la radice di un albero e che è eliminato dall'agricoltore come inutile, donde anche il nome, in quanto *ex virga tollitur*, ossia *separato dal ramoscello*. Il vocabolo *virga* viene, invece, da [*vis* o da] *virtus*, in quanto un ramoscello è dotato di grande *forza*, o da *viriditas*, che significa *verdezza*, ovvero dal fatto che il ramoscello è un simbolo di pace che *vim regit*, ossia *frena la violenza*. Proprio per questo i maghi si servono di ramoscel-

li per placare le lotte dei serpenti e per trasportarvi avvinghiati questi stessi animali. Il ramoscello è usato anche da filosofi, re, maestri, nunzi ed amabasciatori. [19] I *flagelli*, come detto[35], sono le sommità degli alberi, così chiamate in quanto sopportano ripetutamente il *flatus*, ossia il *soffio*, dei venti. [20] Le *cime* sono state così chiamate quasi a dire *comae*, ossia *chiome*. In Greco *foglia* si dice φύλλον, donde il latino *folium*. [21] I *flores*, ossia i *fiori*, sono stati così chiamati perché *defluunt*, ossia *cadono*, presto dagli alberi, quasi a dire *fluores*, che significa, letteralmente, *correnti*, in quanto marciscono e si disfanno velocemente. [In essi di danno due fonti di piacevolezza: il colore ed il profumo.] Di fatto, i fiori si disfanno al soffio dell'Austro e si formano quando spira Zefiro. [22] *Germe* è nome di un pollone dal quale sta per nascere una nuova pianta, derivato dal verbo *gerere*, *portare*, da cui anche *germinazione*. [23] *Frutto* deriva invece da *frumen*, nome della parte superiore dell'esofago che utilizziamo per mangiare. Da qui anche *frux*[36]. Propriamente, si chiamano *frutti* i prodotti dei campi e degli alberi, soprattutto quelli di cui ci serviamo, mentre solo in senso improprio e traslato si usa questo vocabolo parlando di esseri animati. [24] *Pomo* deriva da *opimo*, con riferimento all'abbondanza di fertilità e produzione. Si definiscono *maturi* i pomi da *mandere*, ossia da *mangiare*, mentre *immaturi* sono quelli che, non ancora giunti a maturazione, sono troppo duri per essere mangiati. [25] La *legna* è stata così chiamata in quanto, se le si dà fuoco, si converte in *luce*. Allo stesso modo, il *lychnium*, ossia il *lume*, ha preso nome dal fatto di dare *luce*. [26] *Astula*, ossia *rametto*, deriva da *tollere*, *togliere* [, quasi fosse *abstula*, da *aufero*, che significa *portare via*]. *Fomes* è un rametto reciso da un albero, o un'esca fatta di rametti bruciati, ovvero legna cava. *Fomes* deriva da *fungus*, *carboncino*, perché, come questo, prende facilmente fuoco. A ciò si riferisce Virgilio quando scrive:

E rapì nel *fomes* la fiamma[37].

[27] Il *torris*, ossia il *tizzone*, chiamato comunemente *titio*, è un pezzo di legno ardente estratto dal fuoco, semibruciato e spento. [28] Le *quisquiliae* sono stoppie mescolate con polloni e foglie secche: si tratta, quindi, di rifiuti del terreno. La *caries* è la putrefazione del legno, così chiamata in quanto colpisce legname *carente* di forza.

VII. Dei nomi degli alberi.

[1] La *palma* è stata così chiamata in quanto ornamento della mano vittoriosa, ovvero perché i suoi rami si distendono come la *palma* della mano umana. Si tratta, infatti, dell'albero simbolo di vittoria, dai rami nobili ed eleganti, sempre vestito di fronde e di foglie perenni. In quanto dotata di vita assai lunga, i Greci la chiamano *phoenix*, dal nome del noto uccello dell'Arabia che si dice viva moltissimi anni. Sebbene nasca in numerosi luoghi, i suoi frutti non giungono a maturità ovunque. È assai comune in Egitto e Siria. I suoi frutti sono chiamati *dactyli* a causa della loro somiglianza con le dita di una mano ed hanno nomi diversi: di fatto, alcuni sono chiamati *palmulae*, simili ai *mirobalani*[38]; altri sono detti tebani o *nicolai*[39]; altri ancora *nucales*, letteralmente *simili a una noce*, in Greco καρυωταί. [2] *Laurus*, *alloro*, deriva dal verbo *laudare*, *lodare*: con foglie d'alloro, infatti, si incoronavano, tra *lodi*, i vincitori. Gli antichi chiamavano quest'albero *laudea*, nome che più tardi, con la caduta della D e l'aggiunta di una R, divenne *laurus*[40]. Lo stesso è avvenuto con i vocaboli *auricula*, *orecchio*, anticamente *audicula*, e *medidies*, *mezzogiorno*, oggi *meridies*. I Greci chiamano l'alloro δάφνη perché sempre verde[41], ragion per cui lo si usa per incoronare i vincitori. Si crede comunemente che sia questo l'unico albero capace di resistere ai fulmini. [3] Il *melo* è stato così chiamato dai Greci in quanto il suo frutto è il più rotondo di tutti. Le vere *mele*, quindi, sono quelle perfettamente rotonde[42]. Il *melo maziano* ha preso nome dal luogo d'origine. Di fatto, sono numerosi gli alberi che derivano il proprio nome da quello della provincia o della città da cui provengono. Virgilio mostra agli innamo-

rati cosa si richiede comunemente quando si chiede una mela[43]. [4] Il *melo cidonico*, ossia il *melo cotogno*, ha preso nome da *Cidonia*, cittadina dell'isola di Creta che i Greci considerano madre di tutte le città cretesi. Dal suo frutto si ricavano la cotognata, nonché un vino con cui si allevia la sete degli ammalati ingannandola, dato che, per aspetto, gusto ed odore lo si potrebbe confondere con un qualunque vino vecchio. [5] Il *malomellum* è stato così chiamato perché il suo frutto è dolce come il *mel*, ossia come il *miele*, ovvero si conserva nel miele, donde anche i versi:

Se ti mettessero nel piatto mele cotogne inzuppate di miele,
Cecropio, diresti: «Che buone queste *melimela*!»[44].

[6] Il *melo punico*, ossia il *melograno*, è stato così chiamato perché genere di melo originario della Fenicia. Prende anche il nome di *granato*, in quanto, sotto la buccia rotonda, racchiude un gran numero di *granelli*. Il nome dell'albero, *malusgranata*, è femminile, quello del frutto, invece, *malogranatum*, neutro. Il fiore del melograno è chiamato dai Greci κύτινος, che significa, letteralmente, *piccolo vaso*, e dai Latini *caducum*. Gli stessi Greci diedero ai fiori del melograno silvestre il nome di βαλαύστια: di questi, alcuni sono bianchi, altri purpurei, altri ancora rosa come i fiori del melograno [coltivato][45]. I medici negano che il frutto del melograno risulti nutriente per il corpo umano e ritengono che lo si debba usare piuttosto come farmaco che come alimento. [7] Del *melo persico*, ossia del *pesco*, albero di vita estremamente breve, si dice esistano tre generi: il *duracinum*, l'armeno ed il persico propriamente detto. Il *duracinum* deve il proprio nome all'*acor*, ossia alla *acidità*, del proprio frutto[46]; l'*armeno* al fatto di essere originario dell'*Armenia*; il *persico*, infine, al fatto di essere stato piantato per la prima volta in Egitto da *Perseo*, di cui i Tolomei si consideravano discendenti. In Persia quest'albero genera un frutto che produce la morte, mentre nelle nostre regioni dà frutti gradevoli e dolci che possono essere o *precoci* o *estivi*[47]. [8] L'albero *medico*, reso famoso anche dai carmi del poeta mantovano[48], fu portato in Europa dai *Medi*, donde anche il

nome. I Greci lo chiamano κεδρόμηλος, i Latini, invece, *citria*, perché i suoi frutti e le sue foglie hanno l'odore del *cedro*. Il suo frutto è un antidoto contro i veleni, ed è proprio questo che il suddetto poeta intese dire quando scrisse che la vita ne trae giovamento[49]. Caratteristica rara nel caso degli altri alberi, in quasi ogni stagione l'albero medico è carico di frutti, in parte maturi, in parte acerbi ed in parte ancora in forma di fiore. [9] Il *mella*[50], chiamato dai Greci λωτός, prende comunemente il nome di *fava siria* a causa della forma e del colore dei suoi frutti. Si tratta, infatti, di un albero di notevoli dimensioni che dà un frutto commestibile, più grande di una drupa di pepe e di gusto soave, donde anche il nome *mella*. [10] La *coccymela*, ossia il *susino*, chiamata dai latini *prunum* per il suo colore[51], prende anche il nome di *nixa* a causa della gran quantità di frutti da essa *enixi*, ossia *prodotti*[52]. La varietà migliore è la *damascena*, così chiamata perché originaria della città di *Damasco*: si è provato, infatti, che il suo frutto è il solo utile contro il mal di stomaco, mentre quello delle altre specie risulta nocivo. Il susino è l'unico albero che distilla una gomma glutinosa ed appiccicosa, usata da medici e scrivani[53]. [11] L'*oleomela* nasce a Palmira, città della Siria. Deve il proprio nome al fatto che dal suo tronco fluisce un *olio* denso come il *miele* e dal sapore soave. [12] L'*hypomelis*[54] è simile al sorbo, ha dimensioni modeste e fiori di colore bianco brillante. È stato cosí chiamato perché il suo frutto è di sapore dolce ed acre. È un albero di vita assai breve. [13] Il *melopos* è un albero africano di nome fenicio che secerne un succo viscoso chiamato *ammoniaco* a causa del suo luogo d'origine[55]. [14] La *mespila*, ossia il *nespolo*, è un albero spinoso che produce frutti simili a mele, anche se un po' più piccoli. Da qui anche il nome, riferito, appunto, al fatto che i suoi pomi hanno forma di *pilula*, ossia di una *piccola palla*. [15] Il *pirus*, ossia il *pero*, è stato così chiamato, a quanto sembra, perché i suoi frutti hanno forma di fiamma: sono, infatti, ampi alla base e stretti alla sommità[56]. Pero è nome dell'albero, pera del frutto. Ne esistono numerose specie, tra cui la *crustumia*, di colore in

parte rosso, il cui nome deriva da quello della città di *Crustumio*[57]. Si dice che un carico di pere, anche se piccolo, sia sempre assai pesante per qualunque animale da tiro. [16] Il *cerasus*, ossia il *ciliegio*, ha preso nome da *Cerasunte* sul Ponto. Quando Lucullo distrusse questa città, infatti, ne trasse i frutti di questo albero, che chiamò *cerasia* dal nome della città. *Cerasus* è, quindi, l'albero, *cerasium* il frutto. Quest'ultimo esisteva in Italia anche prima di Lucullo, però era duro ed era per questo chiamato *corniola*[58]. Il legno del corniolo è adatto alla fabbricazione dei giavellotti, donde le parole di Virgilio:

Il corniolo, buono per la guerra[59].

[17] Il nome latino del *fico* deriva dal vocabolo *fecondità*: il fico è infatti il più ferace di tutti gli alberi, capace di dare frutti tre o quattro volte all'anno, così che mentre alcuni maturano altri muoiono. Da qui anche il nome *carica*, riferito appunto all'abbondanza di frutti[60]. Si dice che il fico egiziano sia specie assai feconda: il suo legno, se messo nell'acqua, si sommerge rapidamente, però, dopo essere rimasto un certo tempo adagiato sul limo, torna in superficie contro ogni legge naturale, dato che, bagnato e quindi appesantito, dovrebbe piuttosto rimanere sul fondo. Anticamente, prima che un allenatore di nome Pitagora li convertisse all'uso della carne come alimento più energetico, gli atleti si nutrivano di fichi. Si dice che i fichi, se mangiati regolarmente, aiutino a distendere le rughe degli anziani e si crede che anche i tori più irruenti, se legati al tronco di un fico, diventino inmediatamente mansueti. [18] Il *caprifico* è stato così chiamato perché *carpit*, ossia *spezza*, le rocce su cui cresce. Di fatto, quest'albero nasce aprendosi un varco nelle pareti rocciose. Altri pensano che il nome del *caprifico* derivi dal fatto che lo si usa per fecondare i *fichi*[61]. [19] *Morus* è nome greco del *gelso*, albero che i Latini chiamano *rubus* perché il suo frutto ed i suoi virgulti *rubent*, ossia *sono di colore rossiccio*[62]. Il frutto della *mora selvatica* è usato dai pastori del deserto per alleviare la fame dovuta alla carenza di cibo. Si

dice che le sue foglie, se gettate su di un serpente, lo uccidono. [20] *Sicomorus*, così come *morus*, è nome di origine greca dovuto al fatto che le foglie di quest'albero sono *simili a quelle del morus*. I Latini chiamano il sicomoro *celsa*, ossia, propriamente, *elevato*, a causa della sua altezza, assai superiore a quella del *morus*. [21] Il *noce* è stato così chiamato in quanto la sua ombra e l'acqua che cade goccia a goccia dalle sue fronde *nocciono* agli alberi circostanti. I Latini gli danno anche il nome di *iuglans*, quasi a dire *Iovis glans*, ossia *ghianda di Giove*, in quanto albero consacrato un tempo a questa divinità. Il suo frutto è dotato di tanta forza che, mescolato a cibi preparati con erbe o funghi sospetti, ne estrae rapidamente ed elimina qualunque sostanza nociva. [22] *Nux* è nome generico di ogni frutto coperto da un guscio assai duro, come, ad esempio, la pigna, la nocciola, la ghianda, la castagna o la mandorla. Anche il *nucleus*, quindi, ossia il *gheriglio*, è stato così chiamato in quanto coperto da un guscio duro. Al contrario, nome generico dei frutti di polpa morbida è *malum*, accompagnato, però, dall'aggettivo che ne specifica la terra d'origine: ad esempio, *malum* persico, punico, maziano o cidonico. [23] *Amygdala* è nome greco del frutto che i Latini chiamano *noce lunga*, ossia della *mandorla*. Altri parlano invece di *nucicla*, quasi a dire *nocciolina*. È al mandorlo che Virgilio si riferisce quando scrive:

Quando il *nux* nelle selve
si vestirà di fiori[63].

[24] Quest'albero, infatti, si riveste di fiori prima di ogni altro e produce frutti prima degli arbusti tardivi. Le *Abellanae*, ossia le *nocciole*, derivano il proprio nome da quello di *Abella*[64], piccola città campana, ove nascono abbondanti. I Greci le chiamano *Ponticae* perché numerose sulle coste del *Ponto*, ossia del *Mar Nero*. [25] Il latino *castanea*, che significa *castagno*, è vocabolo di origine greca: i Greci, infatti, chiamano quest'albero καστανία in quanto i suoi frutti sono nascosti due a due da un involucro come i testicoli e quando si colgono quasi *castrantur*, ossia *sono castrati*[65]. La

ceppaia del castagno rigenera come bosco ceduo. [26] L'*ilex*, ossia il *leccio*, deriva il proprio nome dall'azione di *eligere*, ossia di *scegliere*, perché gli esseri umani scelsero il frutto di quest'albero come loro primo nutrimento. Per questo il poeta scrive:

I primi mortali ruttavano nella gola la ghianda[66].

Gli antichi, di fatto, prima dell'uso dei cerali, vivevano di ghiande. [27] La *suberies*, ossia la *sughera*, è un albero dal quale si estrae una corteccia assai robusta e galleggiante. È stata così chiamata perché *sues edunt*, ossia *i maiali mangiano*, i suoi frutti, alimento adatto, infatti, ai suini e non agli esseri umani: si dice, quindi, *suberies* quasi a dire *subedies*. [28] Il faggio e l'*esculus*, ossia l'*ischio*, sono due alberi ghiandiferi, così chiamati, a quanto pare, perché i primi uomini vivevano unicamente dei loro frutti, servendosene come cibo e come *esca*, ossia *alimento*. *Esculus*, di fatto, deriva da *esca*, mentre *faggio* è nome di origine greca, dal verbo φαγεῖν, che significa *mangiare*. [29] Lo *xyliglycon*, ossia il *carrubo*, che i Latini chiamano *siliqua* corrompendone il nome, è stato così chiamato dai Greci in quanto il frutto che nasce dal suo tronco è dolce: in greco, infatti, *legno* si dice ξύλον e *dolce* γλυκύ. Il succo gommoso che si ottiene spremendo il frutto di questo albero prende in Greco il nome di *acacia*[67]. [30] Il *pistacchio* è stato così chiamato perché il guscio che ricopre il suo frutto sprigiona un odore simile a quello del nardo *pisticus*, ossia *puro*[68]. [31] Il *pino* è un albero [di colore estremamente oscuro] il cui nome fa riferimento alle foglie aghiformi: gli antichi, infatti, dicevano *pinnus* per dire *acuto*. In Greco, una varietà di *pino* è chiamata πίτυς, mentre un'altra, cui noi diamo il nome di *picea* in quanto trasuda una resina simile a *pece*, è detta πεύκη. Di fatto, esistono differenti specie di pino. In alcune isole della Germania, dal liquido che fuoriesce da quest'albero si ricava l'elettro. Le gocce che colano dal tronco, infatti, si solidificano per il freddo o per il caldo, dando in tal modo origine ad una gemma che prende il nome di *sucinum* dalla propria

stessa natura: si tratta, infatti, del *succo* dell'albero[69]. Si crede che il pino favorisca la crescita di tutto ciò che si semini ai suoi piedi, così come si crede che il fico la disturbi. [32] L'*abete* è stato così chiamato in quanto si protende verso il cielo superando in altezza tutti gli altri alberi[70]. Il suo legno non partecipa dell'umidità del terreno ed è per questo considerato facile da lavorare e leggero. Virgilio, riferendosi a quest'albero, scrive:

Destinato a vedere i pericoli del mare[71],

perché con esso si costruiscono le navi. Alcuni danno all'abete il nome di *gallico* a causa del suo colore assai chiaro[72]. Il suo legno è privo di nodi. [33] Il *cedro* è chiamato dai Greci κέδρος, quasi a dire καιομένης δρυὸς ὑγρόν, il che significa *umore di albero ardente*. Le sue foglie sono simili a quelle del cipresso. Il legno, poi, di odore gradevole e di grande durata, resiste agli attacchi dei tarli. Al cedro fa allusione Persio quando scrive:

Pronunciò parole degne del cedro[73],

con evidente riferimento alla lunga vita di quest'albero, ragion per cui anche i lacunari[74] dei templi sono fatti di questo materiale. La resina prodotta dal tronco del cedro, chiamata *cedria*, è di tale utilità per la conservazione dei libri che questi ultimi, unti con essa, non temono le offese dei tarli o del tempo. Il cedro nasce nell'isola di Creta, in Africa ed in Siria. [34] Il *cipresso* ha nome di origine greca riferito al fatto che *caput eius erigitur*, ossia *la sua cima si erge*, assottigliandosi a partire da una base rotonda sino a terminare in punta. Per questo è chiamato anche κῶνος, o *cono*, ad indicare una superficie circolare che si innalza progressivamente. Da qui anche il nome di *coni* dato ai suoi frutti, la cui forma arrotondata li rende simili ad un cono, nonché l'espressione «coniferi cipressi»[75]. Il legno di questo albero possiede qualità assai simili a quelle del legno del cedro: è, infatti, anch'esso adatto alla fabbricazione delle architravi dei templi, essendo dotato di una solidità talmente grande che non cede mai a nessun peso, ma conserva sempre la fer-

mezza iniziale. Gli antichi erano soliti disporre rami di cipresso nelle vicinanze delle pire, in modo che il loro profumo coprisse l'odore dei cadaveri bruciati. [35] Lo *iuniperus*, ossia il *ginepro*, ha nome di origine greca riferito o alla sua forma, dato che si va progressivamente assottigliando come una fiamma, ovvero al fatto che il suo legno, se incendiato, conserva il fuoco per tanto tempo che, se si ricoprono con le sue ceneri, dei carboni ardenti rimangono accesi anche un anno intero: di fatto, in Greco, *fuoco* si dice πῦρ[76]. Il ginepro può essere di due specie, una di piccole dimensioni, l'altra più alta. [36] L'ebano, originario dell'India e dell'Etiopia, se tagliato, diviene duro come la pietra. Il suo legno è di colore nero, ricoperto da una corteccia liscia come quella dell'alloro: l'ebano indiano, tuttavia, presenta piccole macchie bianche e rossicce, mentre l'etiopico, considerato più pregiato, è di colore nero uniforme, leggero[77] e duro. In India si trova una palude, chiamata mareotica, ove nasce quest'albero. Scrive Lucano:

L'ebano mareotico[78].

L'ebano si lega ai sonagli dei bambini piccoli perché questi non abbiano da grandi paura delle cose nere. [37] Il *platano* deve il proprio nome alla forma palmata delle foglie, ovvero al fatto che l'albero stesso sia frondoso e grande: in Greco, infatti, *ampio* si dice πλατύς. Il nome e la forma del platano sono ricordati nella Scrittura con queste parole: «Come un platano mi feci largo nelle piazze»[79]. Le sue foglie sono tenerissime e flessibili come quelle della vite. [38] Il *quercus*, o *quernus*, ossia la *quercia*, così chiamata perché gli dei pagani erano soliti rendere i responsi *quaerentibus*, vale a dire *a chi li interpellava*, mediante essa[80], è un albero di lunga vita, come si legge a proposito della quercia di Mamrè[81], sotto la quale abitò Abramo, di cui si dice che sopravvisse per molti secoli, sino all'epoca dell'imperatore Costante. I frutti di quest'albero prendono il nome di *gallae* e sono di due differenti specie: l'una selvatica, detta ὀμφακίτης, che significa *aspra*, di dimensioni ridotte, ma di

corpo solido e nodoso, adatta alla preparazione di farmaci ed encausti; l'altra, detta βάλανος, leggera, liscia e piena di aperture, utilizzata unicamente nella fabbricazione di lucerne. [39] Il *frassino* si dice sia stato così chiamato in quanto nasce soprattutto in paesaggi aspri e luoghi di montagna *frag*[*os*]*i*, ossia *dirupati*[82]. Da qui, per derivazione, il nome *frassino*, così come da *monte* l'aggettivo *montano*. A proposito di quest'albero scrive Ovidio:

Ed il frassino, utile per i giavellotti[83].

[40] Il *tasso* è un albero velenoso dal quale si estraggono sostanze per ungere le frecce dette *toxica*. Con il legno di quest'albero i Parti ed altre popolazioni fabbricano gli archi, donde le parole del poeta:

I tassi sono piegati in archi iturei[84],

ove *iturei* significa, appunto, *partici*. [41] «L'*acero* dal colore disuguale»[85]. Il nome *robur*, propriamente *rovere*, si applica genericamente a qualunque tipo di legno estremamente *robusto*. [42] L'*alno*, o ontano, è stato così chiamato in quanto *alitur amne*, il che significa *si nutre del fiume*: nasce, infatti, in prossimità di corsi d'acqua, non potendo vivere facilmente lontano dai flutti. Per questo è tenero e flessibile, in quanto tipico di luoghi umidi. [43] L'*ulmus*, ossia l'*olmo*, ha preso nome dal fatto di preferire i luoghi *uliginosi*, ossia *paludosi*, e ricchi d'acqua: di fatto, in terreni montagnosi ed aspri è meno frondoso. [44] Dal *larice*, così chiamato dal castello di *Laricino*[86], si ricavano delle tavole che, applicate alle tegole, respingono le fiamme e, se poste nel fuoco, non si trasformano in carbone. [45] Il *populus*, ossia il *pioppo*, è stato così chiamato perché dalla sua base nasce una moltitudine di virgulti[87]. Ne esistono due generi: uno bianco ed uno nero. Il pioppo bianco ha preso nome dal fatto che le sue foglie sono in parte di questo colore ed in parte verdi. Si tratta, quindi, di un albero bicolore, con l'impronta, per così dire, della notte e del giorno, dell'alba e del tramonto. Nei pressi del fiume Eridano[88] o, come ricordano altri autori, ai confini della Siria, il pioppo secerne anche una resina parti-

colare. [46] Il *tilium*, ossia il *tiglio*, dicono sia stato così chiamato in quanto, essendo levigato e leggero, è ottimo per la costruzione di *tela*, ossia di *armi da getto*: il suo legno è, infatti, leggerissimo. [47] Il *salice* è stato così chiamato in quanto *salit*, ossia *cresce*, rapidamente. Si tratta di un albero flessibile, adatto per legare i tralci di vite. Dicono che i suoi semi abbiano una natura tale che, se ingeriti sotto forma di bevanda, rendono sterili non solo i maschi, ma anche le femmine. Il pioppo, il salice ed il tiglio sono alberi dal legno tenero, buono per essere scolpito. [48] Il *vimine*, a quanto dicono, ha preso nome dalla *vis multa*, ossia dalla *grande forza*, del suo colore verde. Di fatto, la sua natura è tale che, anche secco, se lo si bagna, rinverdisce e, se tagliato e piantato nel terreno, sviluppa radici profonde. [49] La *myrice*, che i latini chiamano *tamarisco*, ha preso nome dalla sua *amarezza*: è, infatti, di gusto estremamente amaro. Quest'albero nasce in luoghi deserti e terreni salmastri[89] e, a quanto dicono, sarebbe capace di suscitare μίσηθρον, ossia *odio*[90], se usato con arti malefiche. [50] Il *mirto* ha preso nome dal *mare*, in quanto albero comune sulle coste, donde le parole di Virgilio:

Le coste fiorenti di mirteti,

e

I mirti che amano le coste[91].

Da qui anche il nome greco μυρ[ρ]ίνη. Nei libri di medicina si legge che il mirto è assai adatto a soddisfare numerose necessità femminili. [51] Il *lentischio* è stato così chiamato in quanto la sua punta è flessibile e tenera: di fatto, ciò che è flessibile lo definiamo *lentus*, donde anche l'uso di questo aggettivo riferito al vimine ed alla vite. Virgilio, ad esempio, scrive

E le viti lente[92],

per dire, appunto, «flessibili». Il frutto di questa pianta secerne un olio particolare; il fusto, invece, una resina chiamata mastice che nasce più abbondante e di migliore qualità nell'isola di Chio. [52] Il *terebinto*, albero dal nome greco,

genera il miglior tipo di resina[93]. [53] *Bosso* è vocabolo di origine greca, in parte corrotto dai Latini: di fatto, i Greci lo chiamano πύξος. Si tratta di un albero sempreverde il cui legno, per la sua politezza, è ottimo per tracciare le lettere dell'alfabeto, donde anche le parole della Scrittura: «Scrivi sul bosso»[94]. [54] Il rododendro prende volgarmente il nome corrotto di *lorandrum* in quanto avente foglie simili a quelle del *laurus*, ossia dell'*alloro*, e fiori simili a *rose*. È albero velenoso, capace di uccidere animali e di curare le ferite prodotte dal morso dei serpenti. [55] L'*herbitum* è stato così chiamato dai pastori in quanto si tratta di un composto di *erbe* dato agli animali in mancanza di pascoli. [56] Il *turbiscus* è stato così chiamato in quanto dal suo unico ceppo sorgono numerosi virgulti, quasi una *turba*. La *stipa*, ossia la *stoppia*, ha preso nome dal fatto che con essa *stipantur*, ossia *si imbottiscono*, i tetti, donde anche il diminutivo *stipula*[95]. [57] L'*arundo* è stata così chiamata in quanto *arescit*, ossia *si secca*, rapidamente. Gli antichi le davano il nome di *canna*, mentre *arundo* è vocabolo creato più tardi da Varrone. Si deve sapere che il termine latino *canna* deriva dall'Ebreo: l'ebraico *canna*, infatti, equivale al latino *calamo*. *Cicuta* è lo spazio compreso tra i nodi di una canna. Deve il proprio nome al fatto di essere nascosta[96]. [58] Si dice che in alcuni stagni indiani nascano canne e calami dalle cui radici si estrae un succo dolcissimo dal quale si ricavano bevande, donde anche i versi di Varrone:

> La canna indiana, crescendo, non diviene un albero grande;
> dalle sue radici viscose si estrae un umore,
> con il gusto del quale non potrebbero competere neppure i mieli più dolci[97].

[59] Il *sambuco* è un albero tenero e vuoto. Il *ramno* è un genere di rovo chiamato volgarmente *sentix ursina*, ossia *rovo d'orso*, estremamente aspro e spinoso. [60] *Sentix*, ossia, appunto, *rovo*, deriva da *situs*, che significa *abbandono*: rovi e spine, infatti, nascono in terreni incolti. I nostri antenati denominavano *vepres* qualunque albero dotato di spine, in

quanto *vi prendit*, ossia *prende con forza*. [61] L'*oleastro*, così chiamato in quanto avente foglie simili a quelle dell'*olivo*, anche se più ampie, è un albero incolto e silvestre, amaro e senza frutti. L'innesto di un ramo di olivo ne trasforma la natura delle radici, trasmettendogli le proprie qualità. La resina dell'oleastro può essere di due tipi: una è simile alla gomma e non è corrosiva, l'altra, invece, ricorda l'ammoniaca che si raccoglie mediante il processo di distillazione e corrode. [62] L'*olivo* è chiamato in Greco ἔλαιον, donde il nome latino *oliva*: *olea* è la stessa pianta, *oliva* il frutto, *oleum* il succo. Quest'albero è simbolo di pace ed i suoi frutti prendono differenti nomi. [63] Le olive *orchades* hanno un etimo greco a causa della loro somiglianza con dei testicoli, che i Greci chiamano ὄρχεις. [64] Le *radiolae* sono state così chiamate in quanto oblunghe come dei *radii*, ossia dei *raggi*, mentre le *paphiae* perché originarie dell'isola di *Pafo*. [65] Le *licinie* hanno preso nome dal fatto che il loro olio dà la migliore *luce*: in Greco *luce* si dice λυχνίς, donde anche il nome del *legno*, in quanto adatto, appunto, a produrre fiamme e luce[98]. [66] La *pausia*, che i contadini chiamano erroneamente *pusia*, dà un olio verde dal sapore soave. È stata chiamata *pausia* perché *pavitur*, ossia *si pesta*, donde anche il vocabolo *pavimento*. [67] La *sira* è stata così chiamata in quanto originaria della *Siria*, ovvero perché nera. La *crustumia*[99] prende anche il nome di *volemis*, in quanto riempie la *vola*, ossia il *palmo* della mano, donde anche il verbo *involare*. Alcuni interpretano il termine *volemum* come un gallicismo che significa *buono e grande*. Le *colymbades* sono state così chiamate [...][100]. [68] L'*olio* ha preso nome dall'olivo: di fatto, come detto[101], *olea* è l'albero, da cui il derivato *oleum*. Tuttavia, l'olio ottenuto dalla spremitura di olive bianche è detto *ispano*, in Greco ὀμφάκιον; quello ottenuto da olive fulve e non ancora mature è detto *verde*; quello ottenuto da olive troppo mature, infine, è definito *comune*. Come alimento, il migliore è l'olio *ispano*, il secondo l'olio verde, l'ultimo quello comune. [69] L'*amurca*, ossia la *morchia*, è la parte acquosa dell'olio, così chiamata in quanto *si immer-*

ge[102]: di fatto, essa si separa dall'olio depositandosi sul fondo come feccia. I Greci le danno il nome di ἀμόργη, derivato dal Latino. [70] *Gomma* è vocabolo di origine greca: i Greci dicono infatti κόμμι. [71] La resina è chiamata dai Greci ῥητίνη: in Greco, infatti, di tutto ciò che *fluisce* si dice che ῥεῖ. Si tratta di una lagrima che stilla come sudore dal tronco del ciliegio, del lentischio, del balsamo e di tutti gli altri alberi o virgulti dei quali si dice che sudano, nonché dal legno di alcuni alberi odorosi dell'Oriente: è il caso della goccia del balsamo, della *ferula* o del *sucinum*, la cui lacrima si indurisce trasformandosi in una gemma[103]. La prima e migliore resina è quella del terebinto[104], importata dall'Arabia Petrea, dalla Giudea, dalla Siria, da Cipro, dall'Africa e dalle isole Cicladi. La seconda è quella ricavata dal lentischio, chiamata mastice, originaria dell'isola di Chio. La terza è la resina del pino, che può essere πιτυΐνη o πευκίνη[105], liquida o secca, proveniente dall'Etruria [e da] *Colofone*, donde anche il nome della resina *colofonia*. [72] *Pix* è vocabolo di origine greca: in Greco, infatti, *pece* si dice πίσσα. Altri vogliono che *pix* derivi da *pinus*, *pino*. I Greci la definiscono κλωνία, che corrisponde al latino *ramalis*, che significa *di ramo*. La specie più apprezzata è splendente, levigata e pulita. [73] In natura gli alberi possono nascere in tre modi: spontaneamente, da semi caduti fortuitamente sul terreno, ovvero germogliando dalle radici. Di fatto, nei restanti casi nascono dal concorso dell'esperienza umana con la natura stessa. [74] Tutti i nomi di frutto sono in Latino di genere neutro, mentre quelli degli alberi sono di genere femminile, tranne pochi, quali *oleaster*, maschile, o *siler*, neutro, come si legge in Virgilio:

Molle *siler*[106],

il che significa *la vetrice flessibile*. Analogamente, si dice *hoc buxum*, ossia *questo bosso*, neutro, sebbene si possa anche dire *haec buxus*, ossia *questa bosso*, al femminile. Di fatto, alcuni autori propongono la seguente distinzione, di per

sé superflua: usare il femminile *buxus* come nome dell'albero ed il neutro *buxum* come nome del legno[107].

VIII. Degli alberi aromatici.

[1] Aroma è ogni sostanza profumata proveniente dall'India, dall'Arabia o da altre regioni. Il nome *aroma* si deve, a quanto pare, al fatto che tali sostanze, poste sulle *arae*, ossia sugli *altari*, sono considerate adatte all'invocazione delle divinità, ovvero alla loro capacità di diffondersi nell'*aria* mescolandosi con essa. Cos'altro è, infatti, un odore se non aria impregnata? [2] Il *tus*, ossia l'*incenso*, è un albero tipico dell'Arabia, di dimensioni enormi, assai ramificato e dotato di una corteccia assai liscia[108]. Ha rami simili a quelli dell'acero e secerne un succo aromatico di colore bianco, simile a quello della mandorla, che si riduce quasi in polvere al masticarlo, risulta viscoso se triturato ed è facilmente infiammabile. In Latino definiamo questo succo *maschio* in quanto le sue gocce sono rotonde per natura come i testicoli. L'altro tipo di incenso, piano e quasi rugoso, è di qualità assai inferiore. Lo si può adulterare mescolandolo con resina o gomma, però, in tal caso, lo si può distinguere grazie ad una delle sue proprietà: di fatto, se posto sul fuoco, l'incenso brucia, mentre la resina produce fumo e la gomma si scioglie. [3] L'incenso è stato chiamato *tus* con riferimento all'azione di *tundere*, ossia di *pestare*. Prende anche il nome di *libanus* dal *Libanos*, monte dell'Arabia, nella regione dei Sabei, sul quale se ne raccolgono grani. [4] La *mirra* è un albero alto cinque cubiti[109], simile alla pianta spinosa che chiamano ἄκανθος. La sua resina è verde ed *a-mara*, donde il nome *myrra*. Quella che emana spontaneamente dal tronco è considerata di maggior pregio, quella estratta dalla corteccia mediante un'incisione, invece, meno nobile. Gli arabi utilizzano i sarmenti di questo albero per avvivare il fuoco ed a causa del suo fumo, assai nocivo a meno che non lo si neutralizzi con l'odore di uno storace[110], contraggono malattie quasi sempre incurabili. La mirra *trogloditica* ha preso nome da un'isola araba ove se ne raccoglie la qualità mi-

gliore e più pura. [5] Lo storace è un albero tipico dell'Arabia, simile al melo cidonico, i cui ramoscelli, al sorgere della Canicola, distillano attraverso delle piccole cavità delle lagrime. Quelle che cadono al suolo si conservano sporche della polvere della propria corteccia; quelle che rimangono sui rami o sui calami, invece, pulite e biancastre, divengono fulve a causa del sole. La stessa *storax calamites*, ossia lo *storace di canna*, è pianta grassa, resinosa, dall'odore gradevole ed umida, che secerne un umore melato. Il nome *storace* si deve al fatto che si tratta di una goccia d'albero che cola e si solidifica: i Greci, infatti, per *goccia* dicono *stiria*[111], da cui il greco στύραξ ed il latino *storax*. [6] La *bidella* è un albero dell'India e dell'Arabia che secerne una resina. La migliore è quella della specie arabica, che è, infatti, lucida, biancastra, liscia, grassa, uniformemente pieghevole come la cera, si lascia ammorbidire facilmente, non è mescolata a legno o terra, è amara e profumata. La resina della bidella indiana, invece, è sporca, nera e si presenta in zolle più grandi. La si adultera con gomma, che ne rende il gusto meno amaro. [7] Il mastice è la resina del lentischio. Prende anche il nome di *granomastix* in quanto si presenta sotto forma di *granelli*. Il migliore si produce nell'isola di Chio, profumato e candido come la cera punica e quindi utile per risaltare lo splendore della cute. Lo si adultera a volte con resina di pino o incenso. [8] L'albero del pepe nasce in India, sulle pendici orientali del Caucaso[112]. Le sue foglie sono simili a quelle del ginepro. Le foreste formate da tale albero sono custodite da serpenti, però gli abitanti della regione, quando il pepe è maturo, le incendiano mettendo in fuga i serpenti con il fuoco. Il pepe, quindi, è reso nero dalle fiamme, essendo per natura bianco. Il suo frutto si presenta con differente aspetto: ancora acerbo è chiamato pepe lungo; quando non è corrotto dal fuoco è detto pepe bianco; quando, infine, la sua superficie diviene rugosa e ruvida, prende colore e nome dal calore del fuoco[113]. Il pepe, se leggero è vecchio, se pesante, invece, novello. Ci si deve, però, guardare dalla frode dei mercanti, soliti bagnare il pepe più vecchio e mescolarlo

con spuma d'argento o piombo per dargli un peso maggiore. [9] L'*aloe* nasce in India o in Arabia. Si tratta di un albero dall'odore soavissimo e penetrante. Il suo legno, perciò, *adoletur altaribus*, ossia *si brucia sugli altari*, come *thymiama*[114], ossia come profumo, da cui, a quanto si crede, il nome. [10] Il *cinnamomo* è stato così chiamato in quanto la sua corteccia è rotonda e gracile come una *canna*. Nasce in alcune regioni dell'India e dell'Etiopia. È un frutice basso, di soli due cubiti[115], di colore quasi nero o cinereo e con rami assai sottili. La parte più spessa del cinnamomo, di fatto, non si utilizza, mentre quella più gracile è considerata ottima. Quando si spezza, sprigiona un gas ben visibile, come una piccola nube di polvere. [11] L'*amomo* è stato così chiamato perché il suo odore è simile a quello del *cinnamomo*. È un frutice originario della Siria e dell'Armenia, con frutti a forma di grappolo da cui nasce il seme, fiori bianchi come quelli della violaciocca e foglie simili a quelle della brionia. È profumato e concilia il sonno. [12] La cassia nasce in Arabia. Ha corteccia robusta e foglie purpuree come quelle del pepe. Le sue proprietà sono simili a quelle del cinnamomo, sebbene meno sviluppate, ragion per cui può essere utilizzata nella preparazione di farmaci in sostituzione del cinnamomo stesso, ma in quantità doppia. [13] Il *calamo aromatico* deve il proprio nome alla somiglianza con il *calamo* comune. Nasce in India, presenta lungo il fusto numerosi nodi, ha colore rossiccio e fragranza gradevole. Se lo si spezza, si divide in molte parti assai fragili. Il suo gusto è simile a quello della cassia, ma con una certa asprezza piccante. [14] L'albero del balsamo nasceva anticamente in Giudea, in un territorio la cui superficie era pari a soli venti iugeri. Più tardi, quando i Romani ebbero conquistato quella regione, si diffuse anche sulle ampissime colline circostanti. Il suo ceppo è simile a quello della vite e le sue foglie ricordano quelle della ruta, sebbene siano di colore più chiaro e perenni. Il nome dell'albero è *balsamum*, quello del legno *xylobalsamum*, quello del frutto o del seme *carpobalsamum*, quello del succo, infine, *opobalsamum*[116]. Quest'ultimo nome com-

posto si deve al fatto che la corteccia di quest'albero, se colpita con uncini di ferro, secerne attraverso le aperture una resina dall'odore estremamente gradevole: in Greco, di fatto, *apertura* si dice ὀπή. Tale resina si può adulterare con olio di Cipro o miele, ma è possibile comprovarne la purezza: di fatto, se si coagula con l'aggiunta di latte non contiene miele, mentre se si scioglie facilmente instillandovi o mescolando ad essa dell'acqua non contiene olio, senza dimenticare che vesti di lana bagnate con essa non si macchiano. Al contrario, quando è adulterata non si coagula con l'aggiunta di latte, galleggia sull'acqua come l'olio e macchia le vesti. La resina del balsamo, inoltre, se pura, possiede una forza così grande che, quando il sole è ardente, non è possibile tenerla in mano[117].

IX. Delle erbe aromatiche e comuni.

[1] Rimangono ancora alcuni nomi di erbe il cui etimo si deve ad una qualche caratteristica specifica della pianta ed è, pertanto, possibile spiegare. Ciò non è tuttavia dato con tutte le erbe, perché i nomi di molte cambiano da un luogo ad un altro. [2] Il *folium* è stato così chiamato in quanto lo si raccoglie lungo le coste dell'India ove galleggia senza radici[118]. Gli abitanti di quella regione ne seccano e conservano le foglie attraversandole con un filo. Dicono che sia una delle piante del Paradiso e che abbia un gusto simile a quello del nardo. [3] Il *nardo* è un'erba fornita di spiga, donde il nome greco ναρδόσταχυς[119]. Ne esistono due differenti specie, dette *indiana* e *siriaca*, non già perché nasca[no in India ed] in Siria, ma perché i versanti della catena montuosa sulla quale si incontra sono rivolti verso l'una e l'altra di queste regioni. Il nardo indiano è multiforme, ma quello siriaco è di qualità migliore, leggero, rossiccio, fronzuto, di spiga piccola, profumatissimo e simile al *cípero*. Se lo si tiene a lungo in bocca allappa. Il nardo *celtico* ha preso nome dalla regione della Gallia, essendo abbondante sulle Alpi Liguri, così come in Siria: è un frutice di piccole dimensioni, le cui radici si raccolgono in mazzetti tenuti insieme da legacci. Il

suo fiore è buono unicamente per il suo profumo, mentre il gambo e le radicicette sono notoriamente utili a diversi usi domestici. [4] Il *costum* è la radice di un'erba che nasce in India, Arabia e Siria. La specie migliore è quella arabica, bianca, leggera, di sapore soave ed odore gradevole. La specie indiana è di colore oscurissimo e leggera come una *ferula*; quella siriaca, al contrario, è pesante, color bosso, e di odore penetrante, ma ha l'estremità superiore bianca, leggera, secca e piccante. [5] Il *croco*, ossia lo *zafferano*, ha preso nome da una cittadina della Cilicia chiamata *Corycium*: di fatto, sebbene nasca anche in altri luoghi, è in Cilicia che esso è più abbondante e più buono. Il nome del croco deriva, dunque, dalla terra in cui questa pianta è di qualità superiore, così come il nome di molte cose deriva da quello del luogo in cui esse si incontrano più facilmente e di miglior qualità. Croco ottimo è quello novello, profumato, leggermente bianco, di forma allungata, intero e non sminuzzato, gradevole ad annusarsi e che, appena colto, tinge le mani ed ha sapore un po' acre. Se ciò non accade significa che la pianta è vecchia o bagnata. Lo si adultera con l'aggiunta di *crocomagma*[120], oppure, per accrescerne il peso, con spuma d'argento triturata. Tali mistificazioni, tuttavia, possono riconoscersi se il croco appare polverulento o se, una volta cotto, non conserva il proprio odore caratteristico. [6] Il *crocomagma* è la feccia del *croco* che risulta dalla spremitura del succo aromatico della pianta per la preparazione dell'olio di zafferano e con cui si fabbricano piccoli pani, donde il nome[121]. [7] L'*asaro* nasce su monti ombrosi. Ha foglie[122] simili a quelle della cassia ed un fiore di colore purpureo, prossimo alla radice, che custodice il seme, simile a quello dell'uva. Le radici sono numerosissime, sottili e profumate, ed hanno proprietà simili a quelle del nardo. Il *phu*, ossia la *grande valeriana*, nasce nel Ponto. Ha foglie simili a quelle dell'oleastro. [8] Il *cipero* è stato così chiamato dai Greci in quanto capace di bruciare[123]. Si tratta della radice del giunco triangolare, dotata di foglie simili a quelle del porro e di radici nere e contigue[124] simili ad olive, assai odo-

rose ed acri. Nasce nelle paludi ed in luoghi aperti. Dicono che esista anche un'altra specie di cipero, che nasce in India ed è chiamata nella lingua di quella regione *zinziber*, *zenzero*. [9] L'*iris illirica* è stata così chiamata in quanto simile all'*iris* celeste, donde anche il nome latino *arcumen*: il suo fiore, infatti, per la varietà di colore, ricorda l'*arcobaleno*. È detta *illirica* perché la specie più abbondante e profumata nasce in *Illiria*. L'aspetto delle sue foglie è simile a quello delle foglie del gladiolo, la radice è aromatica e di odore gradevole. [10] L'*acoro* ha foglie simili a quelle dell'iris. Le sue radici sprigionano un odore penetrante, ma gradevole, ragion per cui lo si considera pianta aromatica. Meo [...]. Cardamomo [...][125]. [11] Lo *squinum*, o *scheno*, dell'Eufrate è migliore di quello che nasce in Arabia. Rossiccio, assai fiorito, purpureo [se spezzato][126] e sottile, se sfregato tra le mani emana un odore simile a quello di una rosa. Ha sapore estremamente piccante. Il suo fiore è chiamato *squinantus*, letteralmente *fiore di giunco*[127]: il greco ἄνϑος, infatti, significa *fiore*. [12] Il *timo* è stato così chiamato perché il suo fiore è estremamente profumato[128]. Ad esso si riferisce Virgilio quando scrive:

> Ed i mieli fragranti sprigionano odore di timo[129].

[13] L'*epithymum* ha un nome d'origine greca equivalente al latino *fior di timo*: in Greco, infatti, *fiore* si dice ϑύμον[130]. Il suo fiore è simile a quello della *thymbra*, sorta di *santoreggia*. [14] Il *sampsuchus*, ossia la *maggiorana*, è chiamato dai Latini *amaracus*, nome usato da Virgilio quando, riferendosi a Venere, scrive:

> Ove il molle *amaracus* lo
> abbraccia odoroso di fiori e di [dolce] ombra[131].

È questa un'erba adatta alla preparazione di unguenti, donde anche il nome *amaracus*, derivato da quello del giovane figlio di un re che, caduto mentre trasportava, appunto, degli unguenti, mescolò senza volere questi ultimi creando così un profumo nuovo e gradevolissimo. [15] Il giacinto è, invece, un'erba dal fiore purpureo così chiamata in ricor-

do di un giovane nobile trovato morto su di un monte boscoso circondato da fiori purpurei. La disgrazia della morte del ragazzo fece dare il nome di questi alla pianta[132]. La radice ed il fiore della maggiorana sono simili a quelli di un *volvus*[133] ed hanno il potere di ritardare la pubertà dei bambini. [16] Il *narciso* è un'erba così chiamata, secondo la favola, in ricordo di un giovane le cui membra furono trasformate nel suo fiore. Il *narciso*, quindi, conserva nel nome il nome del ragazzo e nel candore delle foglie lo splendore della sua bellezza. [17] La *rosa* ha preso nome dall'aspetto del proprio fiore, color *rosso rutilante*. [18] Il *lilium*, o *giglio*, è una pianta dal fiore bianco come *lac*, ossia come *latte*, così chiamata quasi a dire *liclium*. Se i petali sono bianchissimi, l'interno brilla, invece, come oro. [19] La *viola* ha preso nome dalla *vis*, ossia dalla *forza*, del suo profumo. Ne esistono tre generi: purpureo, bianco e color miele. [20] L'*acanto* è un'erba egiziana sempreverde, spinosa, dotata di un virgulto flessibile. [21] Sul modello di questa pianta si adorna un tipo di veste detta *acantina*, o *acanthis*[134]. [22] L'*edera* è stata così chiamata in quanto *adhaeret*, ossia *aderisce*, agli alberi su cui si arrampica. A proposito di essa Virgilio scrive:

Che per te l'edera serpeggi tra gli allori vittoriosi[135].

Altri dicono che l'*edera* sia stata così chiamata in quanto gli antichi la utilizzavano, insieme con gran quantità di latte, come cibo per gli *haedi*, ossia per i *capretti*. [23] Secondo gli studiosi dei fenomeni naturali, la presenza dell'edera è segnale di un terreno freddo. Di fatto, quest'erba funziona come antidoto contro l'ubriachezza se, dopo aver bevuto, si indossa una corona fatta con essa[136]. [24] L'*elleboro*, a quanto dicono, nasce copioso in Grecia lungo le rive di un fiume chiamato, appunto, *Elleboro*, donde il suo nome greco. I Romani lo chiamano *veratrum* perché, se ingerito, sana le menti inferme. Ne esistono due generi, uno bianco ed uno nero. [25] *Acone* è un porto della Bitinia così celebre per l'abbondanza di erbe nocive che le piante velenose in generale prendono il nome di *aconita*. I veleni detti *toxica*, in

realtà, devono il proprio nome al fatto che si ricavano dall'albero del *taxus*, ossia del *tasso*, soprattutto in Cantabria[137]. [26] L'*euforbia* è stata così chiamata in quanto il suo succo fortifica la vista[138]. Tale succo è dotato di tanta forza che, versato su delle carni dure, ne accelera la cottura. Sebbene nasca in numerose regioni, è particolarmente comune in Mauritania. [27] Il *laser*, ossia il *silfio*, è un'erba che nasce sul monte Oscobago, sul quale si trovano anche le sorgenti del Gange. Il suo succo fu chiamato dapprima *lacsir* perché cola come *lac*, ossia come *latte*, quindi, per derivazione, prese il nome di *laser*. Alcuni lo denominano *oppio cirenaico* perché comune anche nel territorio di Cirene. [28] L'*aloe* è un'erba dal succo amarissimo. La *panaces*, o *panacea*, è un'erba dall'odore fragrante simile al gambo di una *ferula*. Secerne un succo detto *opoponax*, color zafferano, grasso, d'odore pesante e di sapore estremamente amaro. *Galbano* [...][139]. [29] Il *Ditte* è un monte dell'isola di Creta da cui ha preso nome l'erba *dittamo*, in cerca della quale la cerva ferita ricordata da Virgilio attraversò i boschi *dittei*[140]. In effetti, il potere di quest'erba è talmente grande da espellere il ferro dai corpi e da farne uscire le frecce, donde il fatto che gli animali selvatici feriti se ne cibino per liberarsi delle frecce rimaste conficcate nella loro carne. Tra i Latini c'è chi chiama il dittamo *puleggio di Marte*, in virtù, appunto, della proprietà di far uscire dai corpi le frecce scagliate in battaglia. [30] La *mandragora* è stata così chiamata in quanto il suo frutto ha il profumo soave della mela e le dimensioni di una mela maziana[141], donde il fatto che i Latini le diano il nome di *melo di terra*. I poeti la definiscono ἀνθρωπόμορφος perché la forma della sua radice ricorda quella del corpo umano. La corteccia di questa pianta, mista a vino, si dà da bere come anestetico a coloro che devono sottoporsi ad un'operazione chirurgica. Ne esistono due specie: una femminile, con foglie simili a quelle della lattuga e frutti che ricordano le susine, ed una maschile, con foglie simili a quelle della bietola. [31] Il papavero è un'erba soporifera a proposito della quale Virgilio scrive:

I papaveri perfusi di sonno leteo[142].

Di fatto, induce il sonno nei malati. Ne esistono due differenti varietà, una coltivata ed una selvatica. Quest'ultima secerne il latice chiamato oppio. [32] La *coloquintide* è un tipo di zucca selvatica ed estremamente amara che, come una zucca, ha un fusto che striscia sul terreno. Deve il proprio nome al fatto che il suo frutto è rotondo e le sue foglie assomigliano a quelle del *cucumis*, ossia del *cocomero*, comune[143]. [33] L'erba *centaurea* è stata così chiamata dai Greci perché si crede che sia stata scoperta dal *centauro* Chirone. È detta anche λιμνήσιος, che significa *palustre*, in quanto nasce in luoghi umidi, e *fiele della terra*, per la sua amarezza. [34] La *glycyriza*, ossia la *liquirizia*, deve il proprio nome alla dolcezza della radice: in Greco, infatti, *dolce* si dice γλυκύς. È chiamata anche ἄδιψος perché toglie la sete agli assetati[144]. [35] La *dracontea*, o *serpentaria*, è stata così chiamata perché il suo fusto picchiettato come la pelle di un serpente la rende simile ad un drago, ovvero perché è un'erba temuta dalle vipere. [36] La *chelidonia* è stata così chiamata o perché la si vede spuntare all'arrivo delle *rondini*, ovvero perché, stando a quanto si dice, se si strappano gli occhi ai nati delle rondini stesse, le madri usano quest'erba per curarli[145]. [37] L'*elitropia* è stata così denominata perché fiorisce in corrispondenza del solstizio d'estate, o perché muove le foglie seguendo il corso del sole, donde anche il nome latino *solsequia*: di fatto, apre i fiori al sorgere del sole e si chiude al tramonto. I Latini la chiamano anche cicoria selvatica. Prende anche il nome di *verrucaria* perché fa cadere le *verruche*, se bevuta con acqua, o le cancella, se usata come cataplasma. [38] La *pentaphyllon* ha preso nome dal numero delle proprie foglie, donde anche il nome latino *quinquefolium*. Si tratta di un'erba così pura che i pagani la usavano comunemente per celebrare i rituali di purificazione e per adornare i templi. [39] L'*issopo* è un'erba atta a purgare i polmoni, donde anche il fatto che nell'Antico Testamento chi voleva essere purificato era asperso di sangue d'agnello

mediante piccoli fasci di questa pianta. Nasce in luoghi rocciosi ove aderisce con le radici alla pietra[146]. [40] Il *reubarbarum*, ossia il *rabarbaro*, o *reuponticum*, è stato così chiamato perché lo si raccoglie al di là del Danubio, in territorio *barbaro*, vicino al *Ponto*. Il prefisso *reu* indica che si tratta di una *radice*, per cui il nome viene quasi a significare *radice barbara* o *radice pontica*. [41] *Giusquiamo* è nome greco della pianta che i Latini denominano *calicularis* in quanto i suoi fiori, come quelli del melograno, hanno forma di *caliculi*, ossia di *piccoli calici*, dal bordo dentellato. Al loro interno si trovano i semi, simili a quelli del papavero. Quest'erba è detta anche *insana* perché il suo uso è pericoloso: se la si mangia o beve, provoca, infatti, *insaniam*, ossia *follia*, ed allucinazioni. Il popolo la chiama *milimindrus*, in quanto induce alienazione[147]. [42] La *sassifraga* è stata così chiamata perché il suo seme *frangit*, ossia *rompe*, e frantuma le pietre che si accumulano nella vescica. La *genziana*, secondo i medici, ha preso nome dal suo scopritore. Ha radici simili a quelle dell'aristolochia, nasce ai piedi delle Alpi e nella Galazia asiatica. La *satureia*, ossia la *santoreggia*, è un'erba calda e quasi ardente, caratteristica dalla quale si crede abbia preso nome: rende infatti facili a Venere[148]. [43] Il *satyrion*, chiamato comunemente *stincus*, ha preso nome dai *satiri* in quanto infiamma la libidine: di fatto, risveglia gli istinti di Venere. Questa stessa pianta è detta anche *orchis*, perché la sua radice ha la forma dei testicoli, che i Greci chiamano ὄρχεις, e *leporina*, perché sviluppa un gambo tenero. [44] L'*urtica*, ossia l'*ortica*, è stata così chiamata perché, se toccata, *adurit*, ossia *brucia*, il corpo. Essendo, infatti, un'erba di natura completamente ignea, il suo contatto irrita la pelle provocando un forte prurito. [45] L'*artemisia* è un'erba consacrata dai pagani a Diana, donde anche il nome: in Greco, infatti, Diana è chiamata 'Ἄρτεμις. [46] La *chamaemelos*, ossia la *camomilla*, è stata così chiamata in quanto è profumata come una *mela*, è bassa e cresce vicino al suolo[149]. [47] La *chamaedrys*, ossia il *camedrio*, o *quercia nana*, è stata così denominata dai Greci in quanto bassa, strisciante sul terre-

no e dotata di foglie piccolissime. [48] *Peone* fu il medico che, secondo Omero, scoprì la *peonia*. Alcuni la chiamano *glycysides*, per la dolcezza del suo sapore, altri *pentorobina*, per il numero dei suoi semi, altri ancora *dactyli*, in quanto la sua forma ricorda quella delle *dita*. Nasce nei boschi. [49] La *buglossa* deve il proprio nome greco al fatto che le sue foglie sono estremamente rugose, come la *lingua di un bue*. Questa pianta è ricordata dagli antichi come meravigliosamente capace di nutrire la sapienza se bagnata con vino. Si dice anche che provochi ilarità durante i banchetti. Si serve anche come ortaggio. [50] L'*arnoglossa*, propriamente *lingua d'agnello*, è chiamata dai Romani *plantago*, ossia *plantaggine*, in quanto la sua *planta*, ossia la sua *talea*[150], mette rapidamente radici. Molti la usano come legume. [51] L'*erpillo* e l'erba che noi denominiamo *serpillo*, perché le sue radici si allungano sul terreno *serpeggiando*. È detta anche *piccola anima della madre* in quanto favorisce la mestruazione. [52] L'*aristolochia* deve il proprio nome al fatto di essere *ottima per le partorienti*[151]. In effetti, se la madre si siede su questa pianta subito dopo il parto, i vapori benefici che emanano da essa purificano la matrice. Ne esistono due generi, uno detto aristolochia rotonda perché dotata di una radice rotonda, l'altra aristolochia allungata, perché dotata di una radice allungata e di rami e foglie alquanto lunghi. Quest'ultima prende anche il nome di *dactylitis*, o *dattilitide*, per la sua radice consistente e larga come un *dito*. [53] L'*erigonon* è stato così chiamato dai Greci perché invecchia allo spuntare della primavera, donde il nome latino *senecione*[152]. Nasce negli interstizi dei muri a secco. [54] La *psyllios* è stata così chiamata perché i suoi semi sono simili a delle *pulci*[153], donde il nome latino di *erba pulicaria*. [55] La *hierobòtane*, letteralmente *pianta sacra*, è stata così chiamata in quanto i pagani la consideravano adatta alla preparazione di medicamenti e fasciature e la utilizzavano per la celebrazione dei rituali di purificazione dei sacerdoti. Per questo i pontefici la denominavano *sagmen*, quasi a dire *sancimen*, ossia *che rende sacro*. È detta anche *verbena*, in quanto *pu-*

ra[154]. [56] Il *paliurus*, o *marruca*, è un'erba assai aspra e spinosa. Lo *strythios*, *o erba saponaria*, chiamato da alcuni anche *erba lanaria*, deve il proprio nome al fatto che molti lo usano per lavare la *lana*. Nasce in luoghi coltivati. [L'*asplenio* è stato così chiamato perché consuma lo *splen*, ossia la *milza*.][155]. [57] La *cimicia*, o *erba cimicina*, è stata così denominata per la sua somiglianza con la *cimice*, donde anche il nome greco κόριον. Nasce in luoghi aspri e coltivati. [58] Il *marrubio*, che i Greci chiamano πράσιον, ha preso nome dalla propria *amaritudo*, ossia dalla propria *amarezza*. Nasce nei campi. [59] Il *puleggio* [è considerato dagli abitanti dell'India più pregiato del pepe]. [60] L'*assenzio* ha un nome di origine greca. Il migliore è quello che nasce nella regione del *Ponto*, detto perciò *assenzio pontico*. [61] Il *symphytos*, ossia la *consolida*, è stato così chiamato dai Greci perché la sua radice possiede una virtù così grande da unire in un unico blocco vari pezzi di carne posti in una marmitta e spolverati con essa. [62] Il *polipodio* è un'erba il cui rizoma, ruvido ed a ciuffi, la rende simile ad un *polipo*, da cui il nome derivato *polipodio*. Nasce in terreni molli cosparsi di rocce ed ai piedi delle querce[156]. [63] *Polios* è nome greco della pianta che i Latini chiamano *omnimorbia*, in quanto capace di curare numerose malattie. Nasce sui monti ed in terreni duri. [64] La *scamonea*, che i Latini chiamano *acridium*, è un'erba piena di un succo che si ottiene scavando al di sotto della radice: a tal fine, si apre nel terreno una cavità rotonda che giunge sino alla base della pianta e si collocano al suo interno delle conchiglie o delle foglie di noce nelle quali si raccoglie il succo che, una volta secco, si estrae. La specie di quest'erba di miglior qualità suole provenire dalla Misia, regione dell'Asia, mentre quella che si importa dalla Siria e dalla Giudea è di qualità opposta e adulterata. [65] Il *daucos* ha foglie simili a quelle del finocchio ed un gambo della lunghezza di due palmi. La *citocacia* è stata così chiamata perché purga *cito*, ossia *rapidamente*, il ventre. Comunemente, prende il nome corrotto di *citococia*[157]. [66] La *lappola* è stata così chiamata in quanto dotata di un fusto di gran-

di dimensioni che si allunga sul terreno[158]. [67] I Greci le danno il nome di φιλάνθρωπος, in quanto, a causa della sua ruvidezza, si attacca alle vesti degli esseri umani. Nasce vicino ai muri. La *capelvenere* è stata così chiamata perché fa ricrescere i *capelli* caduti per alopecia, o perché ne frena la caduta, ovvero perché dotata di ramoscelli neri, delicati e splendenti come capelli. Nasce in luoghi umidi. [68] La *rubia*, ossia la *robbia*, è stata così chiamata perché la sua radice è *rubra*, ossia di colore *rosso*, donde anche il fatto che, a quanto dicono, la si usi per colorare la lana. [69] La *ancusa* ha una radice che, se triturata, tinge le dita: è, infatti, color sangue ed è per questo utilizzata anche dai pittori per ottenere un colore simile a quello della porpora. [70] La *chamaleon* è chiamata dai Latini *viscarago* perché genera *viscum*, sostanza appiccicosa in cui restano intrappolati gli uccelli che discendono spontaneamente per cibarsene. [71] La *cicuta* ha preso nome dal fatto che i nodi del suo fusto, simile a quello della canna, sono nascosti all'interno del fusto stesso. Analogamente, si definisce *cieca* quella fossa che non è visibile. Data da bere, questa pianta uccide. Socrate la bevve in carcere e morì. Scrive Persio:

> [...] dire, colui che la crudele bevuta di cicuta tolse di mezzo[159].

Sebbene per gli esseri umani sia un veleno, la cicuta ingrassa le capre di piccole dimensioni. [72] Il *trifoglio*, che i Greci denominano τρίφυλλον, deve il proprio nome al fatto di presentare *tre foglie* in corrispondenza di ogni singolo nodo. [73] Il *phlomos*, ossia il *verbasco*, è chiamato dai Latini *erba lucernare* perché con essa si fabbricano stoppini e piccole lampade. È noto anche come *lucubros* in quanto illumina le zone d'ombra. [74] La *pyrethron* ha nome greco dovuto alla sua radice infiammabile ed irritante[160]. [75] L'*altea* è la *malva selvatica* o *malvavischio*. È detta *altea* perché si leva verso l'*alto* e *malvavischio* perché appiccicosa. [76] L'*origano* ha nome d'origine greca il cui equivalente latino è *colena*, dovuto al fatto che, sciolto nel vino, lo *colora*. [77] *Il titimallum* è stato così chiamato in quanto muove la chioma

seguendo il corso circolare dei raggi del sole: in Greco, infatti, *sole* si dice τιτάν, *chioma* μαλλός, donde il vocabolo *titimallum*. Ne esistono sette specie che nascono in luoghi diversi. [78] Lo *strychnos* è denominato dai Latini *erba salutare* perché allevia il mal di testa ed il bruciore di stomaco. Prende anche il nome di *uva lupina*, perché il suo seme è simile a quello dell'uva. [79] La *polygonos* è chiamata dai Latini *erba sanguinaria* perché, se introdotta nelle narici, provoca un'emorragia[161]. [80] L'*ambrosia* è l'erba che i Latini chiamano *appio selvatico*. Ad essa si riferisce Virgilio quando scrive:

Le chiome spirarono dal capo un odore divino d'ambrosia[162].

L'*apiago* deve il proprio nome al fatto di essere estremamente appetito dalle *api*. La *potulaca* [...][163]. [81] Il *rosmarino* è chiamato dai Latini *erba salutare* in virtù dei suoi effetti. Le foglie, simili a quelle del finocchio, sono ruvide e cadono al suolo in forma di grappoli ritorti. *Colocasia* [è nome di un'erba][164]. [82] La *menta selvatica*, che i Greci denominano καλαμίνθη, è da noi detta volgarmente *nepitella*. Possiede grandi virtù ed è estremamente calda. [83] L'*erba genicularis* si sparge sul terreno come antidoto al veleno degli scorpioni. Il *gladiolo* è stato così chiamato perché le sue foglie ricordano un *gladius*, ossia una *spada corta*. Ha fusto della lunghezza di un cubito[165] e fiori purpurei. [84] Il *verbasco* [...][166]. L'*agarico* è la radice della *vite bianca*, o *brionia*[167]. La *calamites* [...]. La *lappola* [è un genere d'erba] [...]. La *lappago* [...]. La *lapella*, o *cinoglossa* [...]. La *beneola*, o *camomilla* [...]. L'*orcibeta* [...]. [Il *satyrion*]. Il *mirobalano* [...]. L'*asfodelo*, che i Latini chiamano *albucium* per il suo colore bianco. [85] La *scilla* è stata così chiamata in quanto *nociva*[168]. Secondo la superstizione dei pagani, se la si appende intera al di sopra di una soglia, questa pianta scaccia tutti i mali. [86] La *chamaepytis* deve il proprio nome greco al fatto che striscia sul terreno ed emana un profumo simile a quello del pino[169]. I Latini la chiamano *cucurbitularis* perché il suo odore ricorda quello delle *cucurbita*, ossia della *zucca*.

La *staphisagria* nasce in luoghi ameni. [87] L'*asplenio* è stato così chiamato perché consuma lo *splen*, ossia la *milza*. Prende anche il nome di *scolopendrio* perché le sue foglie ricordano una *scolopendra*. Nasce sulle rocce umide. [88] Il *volvus* è stato così chiamato perché la sua radice è rotonda e *volubilis*, ossia *girevole*. La *steca*, ossia la *lavanda*, nasce nelle isole *Stècadi*[170], donde anche il nome. [89] Il *ciclamino* ha nome d'origine greca derivato da quello di un tal *Ciclo*, che scoprì le proprietà di quest'erba; ovvero dal fatto che la sua radice è rotonda: in Greco, infatti, ciò che è rotondo è detto κύκλος. La radice del ciclamino, come pure il suo succo, se mescolato con vino, ubriaca. Nasce in luoghi boscosi e nei campi. [90] L'ἄμπελος λευκή, o *brionia*, chiamata dai Latini *vite bianca*, ha preso nome o dal proprio colore particolare, ovvero dal fatto che la sua radice, triturata e sparsa sul corpo, rende la cute più dolce e luminosa. In effetti, anche il succo delle su bacche restituisce il latte alle mammelle secche. [91] L'ἄμπελος μέλαινα, ossia la *vite nera*, è nota anche come *lambrusca*. Ha foglie simili a quelle dell'edera. È in ogni aspetto più grande della vite bianca. Come quest'ultima, sviluppa delle bacche che, una volta mature, sono di colore nero, donde anche il nome. [92] La *viticella* è un'erba così chiamata dai Latini in quanto, come una *vite*, si afferra con i propri corimbi, cui diamo il nome di *anuli*, propriamente *anelli*, a tutto quanto si trovi vicino ad essa. [93] La *buphtalmos*, o *occhio di bue*, ha un fiore color zafferano a forma di occhio, donde anche il nome greco. Ha fusto molle e foglie simili a quelle del coriandolo. Nasce presso le mura delle città. [94] Il *phlomos* è l'erba che i Latini chiamano *verbasco*. Ne esistono due generi: uno maschile, con foglie biancastre e strette, ed uno femminile, con foglie più larghe e nere. [95] La *ferula* ha preso nome da quello del proprio midollo: stando alla testimonianza di Varrone, infatti, i Greci chiamano il midollo della ferula ἀσφόδελος. Alcuni dicono che il vocabolo *ferula* derivi, invece, dal verbo *ferire*, dato che il fusto di questa pianta è usato comunemente per castigare i bambini e le bambine. Il succo della ferula è chiamato

galbano. [96] Il *papiro* è stato così chiamato in quanto ottimo per accendere il fuoco e per la fabbricazione di ceri: in Greco, infatti, *fuoco* si dice πῦρ. Il *giunco* [è stato così chiamato perché aderisce al terreno *iunctis radicibus*, ossia *con le radici giunte*]. [97] Lo *scirpo*, pianta usata per intrecciare le stuoie[171], è privo di nodi. A proposito, Ennio scrive:

Come si suol dire, cercano il nodo nello scirpo[172],

e dice il proverbio: «Chi è nemico cerca il nodo anche nello scirpo». [98] Il *fuco* è un genere di erba usato per tingere le vesti, così chiamato in quanto simula un colore differente. Per questo Virgilio scrive:

La lana apprenderà a simulare colori[173].

[99] L'*alga* nasce nelle acque stagnanti[174]. Ha preso, pertanto, nome dall'*algor*, ossia dalla *temperatura fredda*, dell'acqua, ovvero dal fatto che *alligat*, ossia *frena*, il movimento dei piedi, in quanto spessa e con foglie che superano in parte il livello delle acque stesse. [100] L'ulva e il *typhus* sono erbe che nascono in prossimità di fonti, paludi e stagni. Il nome della prima, l'*ulva*, che è un'alga molle simile in certo qual modo ad un fungo, deriva da *uligo*, che significa *umidità*. [101] Il *typhus*, ossia la *tifa*, è, invece, una pianta che si gonfia d'acqua, donde il fatto che il vocabolo *typhus* significhi anche la boria delle persone ambiziose e piene di sé. [102] La *càrice* è un'erba pungente ed estremamente dura, simile allo sparto. A proposito di essa Virgilio scrive:

[...] e nutrito di càrice pungente[175].

[103] Lo *sparto* è un frutice con molti rami, ma senza foglie, così chiamato per la sua *ruvidezza*. In effetti, le funi che si fabbricano intrecciando i suoi rami sono ruvide. [104] Il *gramen*, propriamente la *gramigna*, ha preso nome dal suo ambiente naturale, essendo comune negli *agri*, ossia nei *campi*: da qui che i Greci lo chiamino ἄγρωστις. Ciononostante, *gramen* è qualunque erba in quanto *germina*, così come *robur* è il legno di qualunque albero e, al tempo stesso, una specie di albero determinata, il *rovere*, in quanto estremamente *robusta*. [105] La *filix*, ossia la *felce*, ha preso nome

dal fatto di avere un'unica *foglia*. Di fatto, da un virgulto dell'altezza di un cubito[176] nasce una foglia divisa che si dispiega come un'ala[177]. L'avena [...]. Il loglio [...]. [106] La *zizzania* è sempre chiamata dai poeti *loglio infelice* in quanto inutile e sterile. [107] Il *fieno* ha preso nome dal fatto che *flamma nutritur*, ossia *la fiamma si alimenta*, con esso: il greco φῶς significa, infatti, *fiamma*. Definiamo *manipolo* un fastello di fieno, in quanto *manum implet*, ossia *riempie la mano*.

X. Degli ortaggi.

[1] L'*orto* è stato così chiamato perché in esso *oritur*, ossia *spunta*, sempre qualcosa. Di fatto, mentre il resto della terra permette un unico raccolto all'anno, l'orto non è mai privo di frutto. [2] *Olus*, ossia *ortaggio*, deriva da *alere*, che significa *alimentare*, in quanto gli esseri umani, in un principio, prima di utilizzare i cereali e la carne, si alimentavano, appunto, di ortaggi. Mangiavano, infatti, unicamente i frutti degli alberi e gli ortaggi, così come gli animali che si nutrono esclusivamente di erbe. [3] *Caulis* è il fusto centrale delle erbe o degli ortaggi in genere, chiamato comunemente *thyrsus* in quanto si eleva *a terra sursum*, ossia *dalla terra verso l'alto*. Da qui, per derivazione, il fatto che il nome *caulis* designi specialmente un tipo di ortaggio, il *cavolo*, dotato di un fusto che *coalescit*, ossia *si sviluppa*, con un'ampiezza maggiore di quello di tutti gli altri. *Caulis* è, ad ogni modo, nome generico applicabile ad ogni tipo di frutice. [4] La *cima* è stata così chiamata quasi a dire *coma*, ossia *chioma*: è, infatti, la sommità degli ortaggi o degli alberi nella quale si racchiude la forza vitale propria della loro natura. [5] *Malva* è vocabolo in parte greco derivato dal verbo μαλάσσειν, che significa *rendere molle*: questa pianta ha, infatti, la virtù di ammorbidire e sciogliere l'intestino. Il suo succo, se spalmato sul corpo insieme con dell'olio, dicono protegga dalla puntura delle api. Le sue foglie, invece, si crede addormentino gli scorpioni, se triturate nell'olio ed applicate su di essi. [6] La *pastinaca*, ossia la *carota*, è stata così chiamata in

quanto la sua radice costituisce un *pasto* ottimo per gli esseri umani: ha, infatti, odore gradevolissimo e un sapore delizioso. [7] *Rapa* deriva da *rapire*, che significa *cogliere*. Ha una radice più grande di quella del navone, un sapore più dolce e foglie sottili. [8] Il *napo*, ossia il *navone*, è stato così chiamato in quanto simile alla rapa, se non fosse per le foglie più ampie e per la radice dal sapore piuttosto acre. L'affinità dei nomi si deve al fatto che si tratta quasi della stessa planta, dato che dal seme dell'una può nascere l'altra e viceversa. Di fatto, la rapa in determinati terreni, come dice Emiliano[178], si trasforma ogni due anni in navone, mentre in altri è il navone che si trasforma in rapa. [9] Il *napocaulis*, o *cavolo navone*, ha preso nome da due differenti ortaggi: infatti, se da un lato ha il sapore del navone, dall'altro si sviluppa non in forma di radice, ma di fusto, come il cavolo. La *sinapis*, ossia la *senape*, è stata così chiamata in quanto per le foglie è *simile al napo*, ossia *al navone*. [10] *Rafano* è nome greco dell'ortaggio che noi chiamiamo *radix*, ossia *radice*, in quanto si appoggia completamente al suolo, mentre tutti gli altri ortaggi si sviluppano piuttosto verso l'alto. Se si sfregano le mani con il seme macerato di questa planta, si possono poi trattare senza rischio alcuno i serpenti [...][179] perché la sua radice ha anche il potere di rendere bianco l'avorio. Analogamente, se usato con i cibi, serve como antiveleno: di fatto, contro le sostanze velenose sono utili i rafani, le noci, i lupini, il limone e l'appio, però solo per neutralizzare la possibile assunzione e non per eliminare gli effetti di un veleno già assorbito, donde anche il fatto che gli antichi servissero questi alimenti all'inizio dei banchetti. [11] La *lattuga* è stata così chiamata in quanto secerne abbondante *latte*, ovvero perché riempie di latte le nutrici. Quest'ortaggio frena nei maschi gli impulsi venerei. La lattuga selvatica è quella che chiamiamo *serralia*, o *scarola*, in quanto il suo dorso ricorda una *serra*, ossia una *sega*. [12] *Intubus* è nome greco della *cicoria* e dell'*indivia* derivato dal fatto che questi ortaggi presentano *intus tobus*, ossia *un condotto al loro interno*. La *cepa*, ossia la *cipolla*, è stata così chiamata perché

non è altro che un *caput*, ossia una *testa*. [13] L'*ascalonia*, ossia lo *scalogno*, deriva il proprio nome da *Ascalon*, città della Palestina da cui fu importata. [14] L'*aglio* è stato così chiamato in quanto *olet*, ossia ha un odore *forte*; l'*ulpicum*, invece, perché ha l'odore dell'aglio. Il *phaselus*, ossia il *fagiolo*, deriva il proprio nome, a quanto dicono, da *Phaselos*, isola greca da cui non dista molto il monte Olimpo. [15] Il *porro* è un ortaggio di cui esistono due generi, capitato e tosareccio: il tosareccio è piccolo, il capitato ha dimensioni maggiori. Beta è per noi nome di un ortaggio, la *bietola*, per i Greci, invece, di una lettera. Il *blitum*, ossia il *blito*, è un genere d'ortaggio dal sapore debole, così chiamato quasi a dire *vilis beta*, ossia *bietola di poca qualità*. [16] I *cucumeres*, ossia i *cetrioli*, hanno preso nome dal fatto di avere a volte sapore amaro. Si dice che nascano dolci se se ne bagna il seme con latte mescolato con miele. La zucca [...][180]. L'*apoperes*. Certamente *pepo*, ossia *cocomero*, *melipepo*, *melone*, ed *ocimum*, *basilico*, sono nomi greci la cui origine è per i Latini incerta. L'*olus molle*[181] [...]. L'*atriplex*, o *atrèpice* [...]. La *brassica*, che è un tipo di cavolo [...]. L'*olisatrum*, o *macerone* [...]. [17] Il *nasturzio*, ossia il *crescione*, ha preso nome dal proprio sapore acre che *nasum torquet*, il che significa *fa storcere il naso*. [18] I *funghi* sono stati così chiamati perché, quando sono secchi, ardono facilmente: il greco φῶς significa, infatti, *fuoco*. Da qui anche il loro nome volgare di *esca*, che significa, propriamente, *cibo*, in quanto fomite ed alimento delle fiamme. Altri dicono che i *funghi* siano stati così chiamati in quanto alcuni di essi sono mortali, dalla stessa radice del termine *defunto*. [19] Il *tuberum*, ossia il *tartufo*, si riconosce dal *tumor*, ossia dal *rigonfiamento*, che esso provoca nel terreno, donde il nome. I *volvi* sono stati così chiamati in quanto *volubiles*, ossia *girevoli*, e rotondi[182]. L'*asparago* deve il proprio nome al fatto di nascere da un frutice *spinoso* ed *asperus*, ossia *ruvido*. [20] *Cappero* è nome, a quanto pare, greco, dovuto al fatto che, alla propria sommità, questa pianta presenta *capitula rotunda*, ossia *piccole teste rotonde*, che contengono i semi. L'*armoracia*, ossia

la *lapsana* [o] *lapistrus*, vale a dire il *ravanello*. La *lapathia*, ossia il *lapazio*, o *romice pazienza*, se ingerita dà sollievo allo stomaco e reprime gli istinti venerei. [21] Il cardo [...][183]. L'*eruca*, ossia la *ruchetta*, è stata così chiamata quasi a dire *uruca*, dal verbo *uro*, *bruciare*, in quanto è pianta dotata di virtù ignee che, se ingerita spesso, accende gli istinti di Venere. Ne esistono due specie, una coltivata ed una selvatica, che ha effetti più acuti: ambedue, tuttavia, muovono l'appetito venereo.

XI. Degli ortaggi aromatici.

[1] L'*appio* è stato così chiamato in quanto anticamente usato per incoronare l'*apex*, ossia la *testa*, di chi trionfava. Ercole fu il primo a cingersi il capo con questa planta: di fatto, usava corone fatte ora di pioppo, ora di oleastro, ora d'appio. Le radici di quest'ultimo costituiscono un antidoto efficace contro le insidie dei veleni. Esistono tre differenti generi di appio: il *petroselinon*, o *prezzemolo*, l'*hipposelinon*, o *macerone*, e l'*oleoselinon*, o *sedano*. [2] Il *petroselinon*, o *prezzemolo*, è stato così chiamato in quanto, simile all'*appio*, nasce in terreni *pietrosi* e monti scoscesi. L'equivalente latino potrebbe essere *petrapium*: σέλινον è, infatti, nome greco dell'appio. Il prezzemolo migliore e più apprezzato è quello macedone, di sapore soave ed odore intenso. [3] L'*hipposelinon*, propriamente *appio cavallino*, è stato così chiamato in quanto duro ed aspro. L'*oleoselinon*, o *sedano*, deve invece il proprio nome al fatto di avere foglie più tenere e fusto più flessibile. [4] *Feniculum* è nome latino del *finocchio* riferito alla capacità, propria del succo che emana dalla radice e dal fusto di questa planta, di acuire la vista[184]. Dicono che il finocchio abbia la virtù di far sì che i serpenti che se ne nutrono si liberino ogni anno della pelle ormai vecchia. I Greci chiamano quest'ortaggio μάραθρον. [5] Il *ligusticum*, ossia il *levistico*, ha preso nome dalla propria regione d'origine: nasce, infatti, abbondantissimo in *Liguria*. Ha profumo intenso e sapore acre. [6] L'ἄνησον, nome greco della pianta che i Latini denominano *anesum*, è l'anice, un'erba a tutti nota, di

natura estremamente calda e dalle proprietà diuretiche. L'*aneto* [...][185]. Il *cumino* [...]. [7] *Coriandrum*, ossia *coriandolo*, deriva dal greco κόϱιον. Il seme di questa planta, se assunto insieme con vino dolce, rende propensi a Venere, però in quantità eccessive alimenta la follia. Si dice che il coriandolo tinga i capelli bianchi. L'*abròtano* [...]. Il *cerfoglio* [...]. [8] La *ruta* è stata così chiamata in quanto estremamente calda[186]. Ne esiste una specie selvatica dalle caratteristiche più acute, sebbene tanto questa come la specie coltivata sono notoriamente di natura assai calda. Le donnole, che prima di lottare con un serpente si armano cibandosi di quest'erba, ci insegnano che la ruta è un antidoto ottimo contro i veleni. La salvia [...]. [9] L'*inula*, o *elenio*, che i contadini chiamano *ala*, ha una radice aromatica dall'odore fortissimo e leggermente acre. La menta. [...]. Ne esistono sei generi.

1. Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVIII, 6.

2. Giudice infernale, figlio di Celeo, re di Eleusi, e di Metanira, era divinità legata al culto di Cerere.

3. La spiegazione è ripresa di SERVIO, *Ad Georgica*, I, 147.

4. Figlio di Saturno: cfr., *supra*, XII, 7, 47.

5. Cfr. VARRONE, *De lingua latina*, VI, 32.

6. Per l'interpretzione di *mus* come *terra*, cfr., *supra*, XII, 3, 1. J. Aadré legge *imus*, che significa, letteralmente, *il più basso, ultimo, infimo*. Il testo del paragrafo è variamente tramandato dai codici.

7. VIRGILIO, *Georgica*, I, 299, ripresa di ESIODO, *Opera et dies*, 391.

8. OVIDIO, *Metamorphoses*, V, 341-342.

9. Una varietà di farro. L'etimologia è fantasiosa, forse indotta da quella di *scandula*, *assicella per la copertura di tetti*, di cui è attestata la forma *scindula* (PALLADIO, *Opus agriculturae*, 1, 22): cfr., *infra*, XIX, 19, 7.

10. Nome attestato solo in Isidoro, da porsi forse in relazione con il gr. πιστίκιον, specie di *spelta*, ovvero frutto di un'erronea lettura della fonte, forse COLUMELLA, *De re rustica*, 2, 9, 19. Il lat. *pistum* significa *pestato*, *ridotto in polvere*.

11. Il testo dell'intero paragrafo, variamente tramandato dai codici, appare confuso.

12. VIRGILIO, *Georgica*, III, 1.

13. Il testo è incompleto. Grial, e con lui Arevalo e J. André, suggerisce la possibilità di integrare il testo sulla base di SERVIO, *Ad Georgica*, I, 227: «[...] vilemque phaselum plurimum, abundantem: nam omne quod abundat vile est» («[...] l'insignificante fagiolo, ovunque abbondante: tutto ciò che abbonda ha, infatti, poco valore»).

14. VIRGILIO, *Georgica*, I, 75.

15. VIRGILIO, *Georgica*, 1, 75: il testo di Virgilio ha *aut*, *o*, invece di *ut*, *come*.

16. Il testo di Isidoro riflette un'erronea lettura della fonte, SERVIO, *Ad Aeneida*, VI, 825, ove si parla dell'origine del nome della città di *Pisaurum*, l'odierna *Pesaro*, come luogo in cui Camillo *pesò l'oro* romano recuperato sconfiggendo i Galli.

17. Cfr., *supra*, I, 7, 7.

18. Si accoglie qui la lettura *pediculorum* proposta da Grial e ripresa da J. André.

19. Si accoglie qui la lettura *diffundant* proposta da Grial-Arevalo e ripresa da J. André.

20. In gr. λαγώς.

21. Cfr. il gr. στέφω, *cingo*, da cui στέφανος, *corona*.

22. Cfr. il gr. κεραυνός, *fulmine*.

23. Propriamente, l'*uva aminea* deriva il proprio nome da quello di *Aminea*, contrada dell'agro Piceno, ove si produceva un vino rinomato.

24. Si accoglie qui la lettura *canescit* di J. André.

25. Il nostro *moscato*.

26. Regione dell'Aquitania comprendente le attuali Bourges e Bordeaux.

27. Arevalo propone di leggere *Visula* al posto di *vastam*, sulla base di COLUMELLA, *De re rustica*, 3, 2, 20-21. Il testo che segue riguarderebbe, in tal caso, questa varietà di vite.

28. Forse riferimento ad una forma ἀμάργιον, *innocuo, che non inebria*: cfr. μάργος, *folle*.

29. Cfr., *infra*, XIX, 28, 7.

30. J. André propone l'integrazione *ut elbennaca* (*come l'uva helvennaca*), sulla base di COLUMELLA, *De re rustica*, 3, 2, 25 (*helvenacae*).

31. Si accoglie qui la lettura *vitis cionia* di J. André, che dà ragione della successiva etimologia del nome sulla base del verbo greco χέω, *verso*.

32. Cfr., *supra*, I, 27, 23.

33. Propriamente, *frutectum* è un *luogo pieno di frutici*.

34. Cfr., *supra*, I, 37, 24 e XIV, 8, 30.

35. Cfr., *supra*, cap. 5, 8.

36. Cfr., *supra*, cap. 3, 2.

37. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 176.

38. Cfr., *supra*, IV, 12, 6; *infra*, cap. 9, 84.

39. Dal nome di Nicola Damasceno, segretario ed amico di Erode il Grande: cfr. ATENEO, XIV, p. 652 a; PLINIO, *Naturalis historia*, XIII, 9, 45.

40. L'etimologia qui proposta da Isidoro dà come risultato una forma *laurea*, attestata nel senso di *alloro, corona d'alloro* → *trionfo*.

41. J. André suggerisce che l'etimologia in questione, assai poco chiara, possa riferirsi al gr. διαφαίνω, *lascio trasparire*, *risplendo*, *mi mostro*.

42. Etimologia basata sul gr. μάλα, *molto*.

43. Cfr. VIRGILIO, *Eclogae*, III, 64: la richiesta o il dono di una mela era una dichiarazione d'amore.

44. MARZIALE, *Epigrammata*, XIII, 24, 2.

45. L'integrazione tra parentesi, proposta da J. André sulla base di PEDANIO DIOSCORIDE, *De materia medica*, I, 111, chiarisce il testo di Isidoro.

46. Propriamente, *duracinus* significa *dalla buccia dura*. Cfr., *supra*, cap. 5, 15.

47. Il *malum praecox* è una specie di albicocca.

48. Allusione a VIRGILIO, *Georgica*, II, 126 segg.

49. Cfr., *ibid*., v. 134.

50. Si tratta, probabilmente, di una sorta di *giuggiolo* (*zizyphus sativa* o *zizyphus lotus*).

51. Falsa etimologia basata sull'assonanza con il sost. *pruna*, *brace*. Propriamente, il lat. *prunus* deriva dal gr. προύμνη.

52. *Nixa* è lezione erronea per *myxa*, nome di una specie di susino senza relazione con il verbo *enitor*.

53. Per la preparazione dell'inchiostro: cfr. VITRUVIO, *De architectura*, VII, 10, 2.

54. Il testo è variamente tramandato. J. André propone di leggere *ipomelida*. Altra *lectio* possibile è *epimelis*.

55. Propriamente, infatti, l'agg. *ammoniacus* deriva da *Ammon*, nome di una divinità egizia e libica.

56. Falsa etimologia basata sull'assonanza con il gr. πῦρ, *fuoco*.

57. Antichissima città sabina situata sui monti presso le sorgenti dell'Allia, a nord di Roma, lungo la via Salaria: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, III, 9, 68 e XV, 16, 53; VIRGILIO, *Georgica*, II, 88; SERVIO, *Ad Georgica*, II, 88.

58. Isidoro confonde il *ciliegio* ed il *corniolo*. A quest'ultimo si riferisce dunque il seguito del paragrafo.

59. VIRGILIO, *Georgica*, II, 447-448.

60. Propriamente, *carica* è nome del fico di *Caria*, importato secco, e quindi dei *fichi secchi* in generale. L'etimologia a testo si basa forse sull'avv. *κάρτα*, *fortemente*, ovvero sull'agg. *κάρπιμος*, *fertile*, *fruttifero*.

61. Questa seconda etimologia si basa, evidentemente, sul sost. *caper*, *montone*. Allusione alla tecnica della *caprificatio*, consistente nell'appendere dei frutti di *caprifico*, ossia di *fico selvatico*, ai rami dei fichi coltivati, in modo che un insetto (*Blastophaga grossorum*), posandosi su di essi, ne favorisca la maturazione: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XV, 21, 81.

62. Il testo dei paragrafi 19-20 è confuso. L'equivalenza *morus-rubus* è erronea: *morus* (propr. *morus nigra*, gr. μορέα) è infatti il *moro*, o *gelso*; *rubus*, invece, il *lampone*.

63. VIRGILIO, *Georgica*, I, 187-188.

64. L'attuale *Avella*.

65. L'etimologia in questione, che fa derivare il gr. *καστανία* dal lat. *castrare*, è evidentemente errata. Il gr. *καστανία*, infatti, viene da *Καστανaία*, nome di una città della Magnesia, in Asia Minore.

66. L'autore del verso è sconosciuto. Cfr. GIOVENALE, *Satirae*, VI, 10.

67. Propriamente, l'*ἀκακία* è il succo dell'*acacia* e l'acacia stessa.

68. Cfr. il gr. *πιστικός*, *fedele*: cfr. VULGATA, *Iohannes*, XII, 3. L'omografo *πιρτικός*, da *πίνω*, *bevo*, significa, invece, *liquido*.

69. Cfr., *supra*, XVI, 8, 6.

70. L'etimologia in questione gioca con il verbo *abire*, che significa *andarsene*, *allontanarsi*, *perdersi*.

71. VIRGILIO, *Georgica*, II, 68.

72. Cfr., *supra*, XIV, 4, 25.

73. PERSIO, *Saturae*, I, 42.

74. Cfr., *supra*, XV, 8, 6.

75. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 680.

76. L'etimologia presentata qui da Isidoro gioca con la possibilità di interpretare il nome *iuniperus* come *iuvenis perus*, nel senso di *fuoco* (*sempre*) *giovane*: cfr., *supra*, § 15.

77. Arevalo, e con lui J. André, legge *leve*, ossia *liscio*, contro la *lectio* dei codici.

78. Cfr. LUCANO, *De bello civili*, X, 117. Propriamente, la *palude Mareotica* si trova nel Basso Egitto, non lontano da Alessandria. L'errore si deve alla lettura della fonte: SERVIO, *Ad Georgica*, II, 117.

79. *Eccles.*, XXIV, 19.

80. Cfr. OMERO, *Odyssea*, XIV, 327.

81. Cfr. *Gen.*, XIII, 18; XVIII, 4 ecc.

82. Si propone qui una differente lettura. Il testo di Isidoro tramandato dai codici risulta, infatti, oscuro: il frassino si dice sia stato così chiamato in quanto la *fraga*, ossia la *fragola*, nasce soprattutto in luoghi aspri ed in montagna. Cfr. A. FORCELLINI, *Lexicon*, Pavia, 1864, tomo II, p. 535.

83. OVIDIO, *Metamorphoses*, X, 93.

84. VIRGILIO, *Georgica*, II, 448.

85. Il testo di Isidoro appare incompleto. Il verso citato è di OVIDIO, *Metamorphoses*, X, 95.

86. Al contrario, VITRUVIO, *De architectura*, II, 9, 15-16, ricorda un *Larignum*, castello ai piedi delle Alpi, il cui nome deriverebbe da *larix*.

87. Il nome *populus*, con *o* lunga, è di origine incerta. L'etimologia presentata da Isidoro gioca con il sost. *populus*, con *o* breve, che significa *popolo*.

88. L'attuale Po.

89. Si accoglie qui la variante *salsa*, accettata da J. André, contro il *saxosa* di Arevalo e Lindsay.

90. Propriamente, μίσηθρον è un *mezzo per eccitare l'odio*.

91. VIRGILIO, *Georgica*, II, 112 e IV, 124.

92. ID., *Georgica*, IV, 558; *Eclogae*, III, 38.

93. Nota come trementina di Chio.

94. *Is.*, XXX, 8.

95. Cfr., *supra*, cap. 3, 18

96. Cfr., *infra*, cap. 9, 71.

97. VARRONE ATACINO, *fragm.* 18 Blänsdorf[3] (= 20 Morel), cit. in COMMENTA BERNENSIA, *Ad Lucanum*, 3, 327, p. 104 Usener ed ADNOTATIONES SUPER LUCANUM, 3, 327, p. 97 Usener.

98. Cfr., *supra*, cap. 6, 25.

99. Cfr., *supra*, § 15.

100. Il testo è incompleto. Le *colymbades* (gr. κολυμβάδες, da κολυμβάω, *mi immergo*) sono una specie di olive marinate o in salamoia.

101. Cfr., *supra*, § 62.

102. Si accoglie qui la *lectio* conservata dal codice G, *mergendo*, pubblicata da J. André, contro l'*emergendo* dell'edizione Lindsay.

103. Cfr., *supra*, XVI, 8, 6 e XVII, 7, 31.

104. Cfr., *supra*, § 52.

105. Cfr., *supra*, § 31.

106. VIRGILIO, *Georgica*, II, 12.

107. Il senso dell'intero paragrafo risulta oscuro nell'edizione di Lindsay. La traduzione proposta si basa sul testo della fonte, SERVIO, *Ad Aeneida*, XII, 766, citato dallo stesso Lindsay in apparato e conservato, come segnalato da J. André, nei codici G, H e C.

108. Si accoglie qui la variante *levissimi* proposta da J. André sulla base della fonte, PLINIO, *Naturalis historia*, XII, 31, 57.

109. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

110. Cfr. il paragrafo seguente.

111. *Stiria* è vocabolo latino, il cui diminutivo, *stilla*, può porsi in relazione con il gr. στίλη. Il nome gr. στύραξ è di origine semitica.

112. Da non confondersi con l'attuale Caucaso. Si tratta del Παροπάμισος, catena dell'Asia, ai confini occidentali dell'India, oggi Hindu-Kush. Cfr., *supra*, XIV, 8, 2.

113. Si tratta, in tal caso, del *piper nigrum*, ossia del *pepe nero*.

114. Cfr., *supra*, IV, 12, 2.

115. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

116. Cfr., rispettivamente, il gr. βάλσαμον, di origine semitica; ξυλοβάλσαμον, composto di ξύλον, *legno*; καρποβάλσαμον, composto di καρπός, *frutto*; ὀποβάλσαμον, composto di ὀπός, *succo*. L'etimologia presentata a continuazione da Isidoro è, pertanto, errata.

117. In quanto, secondo testimonianza di SERVIO, *Ad Georgica*, II, 119, brucia. Cfr. ISIDORO, *Differentiae*, I, 79.

118. Si tratta, probabilmente, del μαλάβαθρον, pianta della famiglia delle lauracee.

119. Il gr. στάχυς significa, infatti, *spiga*.

120. Cfr. il paragrafo seguente.

121. Il gr. μάγμα significa, infatti, *unguento condensato*.

122. Si accoglie qui la variante *foliis*, proposta da Arevalo e ripresa da J. André, contro i *floribus* delloa tradizione manoscritta.

123. L'etimo del gr. Κύπερος è oscuro. L'etimologia a testo gioca, come in altre numerose occasioni, con il sost. πῦρ, *fuoco*.

124. Si accoglie qui la *lectio* del cod. C, *sibi*, proposta da J. André contro il *sive* del resto della tradizione manoscritta.

125. Il testo è incompleto.

126. Si accoglie qui l'integrazione proposta da J. André sulla base di PEDANIO DIOSCORIDE, *De materia medica*, I, 17 e PLINIO, *Naturalis historia*, XXI, 72, 120.

127. Cfr il gr. σχοῖνος, *giunco*.

128. Per l'etimologia dal gr. θυμιάω, *profumo*, *ardo come profumo*, cfr., *supra*, IV, 12, 2.

129. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 169.

130. L'*epithymum* è, probabilmente, la *cuscuta epithymis* di Linneo. Isidoro interpreta, forse, il nome in modo letterale, come *posto alla sommità del timo*, e pensa, quindi, al fiore del timo stesso. Per la traduzione θύμον-*flos*, cfr., *supra*, XII, 6, 29 e XVI, 2, 9.

131. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 693.

132. Cfr. OVIDIO, *Metamorphoses*, X, 162-219; IGINO, *Fabulae*, 271.

133. Cfr., *infra*, capp. 9, 88 e 10, 19.

134. Isidoro sembra confondere, nei §§ 20-21, l'*acanthus spinosus*, albero tipico dell'Egitto, forse da identificare con la *mimosa nilotica* di Linneo, e l'*acanthus mollis*, pianta ornamentale dal fogliame elegantemente frastagliato.

135. VIRGILIO, *Eclogae*, VIII, 13.

136. Credenza associata al culto di Dioniso-Bacco, la cui corona era fatta, appunto, di edera.

137. Cfr., *supra*, cap. 7, 40. Propriamente, il τοξικόν (φάρμακον) è il veleno per ungere la *freccia* (cfr. τόξον, *arco*)

138. Da εὖ (*bene*) + φῶς (*luce*).

139. Il testo è incompleto.

140. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 73.

141. Cfr., *supra*, cap. 7, 3 e 7, 22. L'etimologia è oscura.

142. VIRGILIO, *Georgica*, I, 78.

143. L'etimologia è oscura.

144. Cfr. il gr. δίψα, *sete*.

145. Il gr. χελιδών significa, infatti, *rondine*. Per la leggenda relativa alla cura degli occhi dei piccoli da parte della rondine, cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 41, 98; XXV, 50, 89.

146. Isidoro confonde qui due piante differenti: l'*hyssopus officinalis*, pianta arbustiva delle labiate spontanea in zone aride e sassose della regione mediterranea, e l'*origanum maiorana*, pianta orientale ricordata con il nome di issopo nell'Antico Testamento (altri pensano che quest'ultima sia da indentificare con la *capparis spinosa*): cfr. *Ex.*, XII, 22; *Lev.*, XIV, 4; *Num.*, XIX, 6; 1 *Reg.*, IV, 33; *Psalm.*, LI (L), 9.

147. Come ricorda J. André, quest'ultima etimologia gioca forse con *minus* (*meno*) + *mens* (*mente*).

148. Isidoro pensa, evidentemente, come nel caso della pianta ricordata nel paragrafo seguente, ad un'etimologia *satyrus* (*satiro*) ⟶ *satureia*.

149. L'avverbio gr. χαμαί significa, infatti, *per terra*, donde χαμαίμηλον.

150. Cfr., *supra*, cap. 6, 12.

151. L'aggettivo gr. λόχος significa, infatti, *di*, *del*, *da parto* (λόχος).

152. L'etimologia è corretta nel caso del latino *senecio*, da *senex*, *vecchio*. Il gr. ἠριγέρων (la forma a testo, *erigonon*, è quella tramandata dai codici) significa, propriamente, *che invecchia di buon mattino*.

153. Il gr. ψύλλα significa, infatti, *pulce*.

154. Etimologia erronea dovuta, probabilmente, ad una cattiva lettura della fonte. Il lat. *verbena* è da porsi in relazione con *verber*, *colpo* ⟶ *strumento per battere*, in quanto erba con cui si sancivano i trattati.

155. Cfr., *infra*, § 87. La ripetizione si deve, probabilmente, ad un errore del copista.

156. Il testo dell'ultima proposizione del paragrafo è dubbio.

157. Si tratta, forse, della *Daphne cnidium*. Il vocabolo *citocacia* deriva, evidentemente, da *cito* + *cacare*, mentre *citococium* è una deformazione basata su *cito* + *coquere* (*cuocere*).

158. Isidoro pensa, forse, ad una derivazione da *labor*, *scivolare* ⟶ *estendersi*.

159. PERSIO, *Saturae*, IV, 2.

160. L'etimologia a testo gioca, come in altre numerose occasioni, con il sost. πῦρ, *fuoco*.

161. Isidoro sembra confondere la *polygonum hydropiper* o *polygonum aviculare*, dalle proprietà emostatiche ed astringenti, e la *digitaria sanguinalis*, capace di provocare emorragie nasali che si consideravano rimedio per il mal di testa. Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXVII, 91, 113-117.

162. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 403-404.

163. Il testo è incompleto.

164. Il testo è incompleto.

165. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

166. Il testo dell'intero paragrafo è incompleto. Per il *verbasco*, cfr., *supra*, § 73; *infra*, § 94.

167. Cfr., *infra*, § 90.

168. La falsa etimologia gioca con il sost. *scelus*, *malvagità*, *misfatto*. Il lat. *scilla* è calco del gr. σκίλλα.

169. Il gr. χαμαίπιτυς è, infatti, composto di χαμαί, *per terra*, e πίτυς, *pino*: cfr., *supra*, § 46 e nota.

170. Le attuali *îles d'Hyères*, dinanzi alla Provenza.

171. Si accoglie qui la lezione *tegetes texuntur* proposta da Arevalo e ripresa da J. André sulla base delle probabili fonti, contro il *segetes teguntur* (*si ricoprono le messi*) di Lindsay.

172. ENNIO, *Saturae*, *fragm.* 27 Warmington (= 70 Vahlen[3]) cit. in FESTO, *De verborum significatione*, p. 444, 19 Lindsay.

173. VIRGILIO, *Ecloga*, IV, 42.

174. Si accoglie qui la lezione *aquis stantibus*, tramandata da gran parte della tradizione manoscritta e preferita da Arevaio e J. André, contro il *segetis similis* (*simile a pianta seminata*) dei codici N e T. Quest'ultima è la *lectio* preferita da Lindsay, ma è probabilmente un'addizione posteriore, oltretutto ripetuta nello stesso codice T, più in basso, all'interno del paragrafo 105.

175. VIRGILIO, *Georgica*, III, 231.

176. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

177. Si accoglie qui la variante *explicata* proposta da J. André contro il *res inplicata* dei codici, di difficile interpretazione, probabile frutto di un'erronea lettura della fonte. Il testo del paragrafo è incompleto.

178. Cfr. PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO, *Opus agriculturae*, VIII, 2, 2.

179. Il testo appare incompleto.

180. Il testo del paragrafo è incompleto.

181. Propriamente, si tratta non già di un ortaggio, ma di una zuppa a base di verdure.

182. Cfr., *supra*, cap. 9, 88.

183. Il testo è incompleto.

184. Isidoro pensa, forse, ad un'etimologia *feniculum* < φαίνω, *faccio vedere*, *appaio* o φαεíνω, *splendo*, *porto alla luce*.

185. Il testo, sino alla fine del capitolo, è incompleto.

186. Etimologia falsa: *uro* (*bruciare*) ⟶ **uruta* ⟶ *ruta*. Il lat. *ruta* è calco del gr. ῥυτή.

LIBER XVIII
DE BELLO ET LUDIS

I. De bellis.

[1] Primus bella intulit Ninus Assyriorum rex. Ipse enim finibus suis nequaquam contentus, humanae societatis foedus inrumpens exercitus ducere, aliena vastare, liberos populos aut trucidare aut subicere coepit, universamque Asiam usque ad Libyae fines nova servitute perdomuit. Hinc iam studuit orbis in mutuo sanguine alterna crassare caede. [2] Quattuor autem sunt genera bellorum: id est iustum, iniustum civile, et plus quam civile. Iustum bellum est quod ex praedicto geritur de rebus repetitis aut propulsandorum hostium causa. Iniustum bellum est quod de furore, non de legitima ratione initur. De quo in Republica Cicero dicit: «Illa iniusta bella sunt quae sunt sine causa suscepta. [3] Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causa bellum geri iustum nullum potest»[1]. Et hoc idem Tullius parvis interiectis subdidit: «Nullum bellum iustum habetur nisi denuntiatum, nisi dictum, nisi de repetitis rebus». Civile bellum est inter cives orta seditio et concitati tumultus, sicut inter Syllam et Marium, qui bellum civile invicem in una gente gesserunt. [4] Plus quam civile bellum est ubi non solum cives certant, sed et cognati; quale actum est inter Caesarem et Pompeium, quando gener et socer invicem dimicaverunt. Siquidem in hac pugna frater cum fratre dimicavit, et pater adversus filium arma portavit. Lucanus:

In fratrum ciciderunt praemia fratres.

Item:

Cui cervix caesa parentis
cederet[2].

[5] Bella itaque dicuntur interna, externa, servilia, socialia, piratica. Nam piratica bella sunt sparsa latronum per maria mioparonibus levibus et fugacibus, non solum navibus commeatus, sed etiam insulas provinciasque vastantibus. Quos primum Gnaeus Pompeius post multam vastationem, quam terra marique diu egerant, mira celeritate con-

pressit ac superavit. [6] Sicut autem bellum vocatur quod contra hostes agitur, ita tumultus quod civili seditione concitatur. Nam seditio est dissensio civium, dicta quod seorsum alii ad alios eant[3]. Alii aestimant dissensionem animorum seditionem vocari, quam Graeci διάστασιν vocant. [7] Quo autem differat utrumque Cicero docet: «Potest enim», inquit, «esse bellum ut tumultus non sit. Tumultus autem esse sine bello non potest. Quid est enim aliud tumultus nisi perturbatio tanta ut maior timor oriatur?»[4]. Unde etiam dictus tumultus, quasi timor multus. «Gravius autem esse tumultum quam bellum; nam in bello vacationes valent, in tumultu non valent»[5]. [8] Differt autem bellum, pugna et proelium. Nam bellum universum dicitur, ut Punicum. Huius partes sunt pugnae, ut Cannensis, Thermensis. Rursus in una pugna multa sunt proelia. Aliud enim in cornibus, aliud in media, aliud in extrema acie geritur. Bellum igitur est totum, pugna unius diei, proelium pars pugnae est. [9] Bellum antea duellum vocatum eo quod duae sint partes dimicantium, vel quod alterum faciat victorem, alterum victum. Postea mutata et detracta littera dictum [est] bellum. Alii per antiphrasin putant dictum (eo quod sit horridum; unde illud:

Bella, horrida bella)[6],

cum bellum contra sit pessimum[7]. [10] Prelia dicuntur ab inpremendo, hostis hostem. Unde et prela ligna quibus uva premitur[8]. Pugna vocata eo quod initio usus fuisset in bello pugnis contendere, vel quia primo bellum pugnis incipiebant. Unde et pugna etiam duorum est aliquando et sine ferro. [11] Quattuor [autem] in bello aguntur: pugna, fuga, victoria, pax. Pacis vocabulum videtur a pacto sumptum. Posterius autem pax accipitur, foedus primum initur. Foedus est pax quae fit inter dimicantes, vel a fide, vel a fetialibus, id est sacerdotibus, dictum. Per ipsos enim fiebant foedera, sicut per saeculares bella. Alii foedera dicta putant a porca foede et crudeliter occisa, cuius mors optabatur ei qui a pace resilisset. Vergilius:

Et caesa iungebant foedera porca[9].

Foederis partes indutiae: et dictae indutiae quasi in dies otia.

II. De triumphis.

[1] Omne regnum saeculi huius bellis quaeritur, victoriis propagatur. Victoria dicta quod vi, id est virtute, adipiscatur. Hoc est enim ius gentium, vim vi expellere. Nam turpis est dolo quaesita victoria. Certa autem victoria est vel occisio hostis, vel [ex]spoliatio, vel utrumque. Non est autem iucunda victoria quae per inmensa detrimenta contingit: et hoc est, quod laudat Sallustius duces victoriam incruento exercitu deportasse[10]. [2] Pompa dicta est Graeca significatione, ἀπὸ τοῦ πομπεύειν, hoc est publice ostentari. Praecedit autem victoria pompam, ideo quod ituris ad hoc certamen primum est victoriae votum. [3] Tropeum dictum ἀπὸ τῆς τροπῆς, id est a conversione hostis et fuga. Nam ab eo quod hostem quis fugasset merebatur tropeum; qui occidisset, triumphum, qui dictus est ἀπὸ τῆς θριάμβης, id est ab exultatione[11]. Plenae enim victoriae triumphus debetur, semiplenae tropeum, quia nondum plenam est victoriam consecutus: non enim optinuit, sed fugavit exercitum. Haec tamen nomina scriptores confundunt. Tranquillus[12] autem triumphum Latine dicit potius appellatum, quod is, qui triumphans urbem ingrederetur, tripertito iudicio honoraretur: nam primum de triumpho duci concedendo exercitum iudicare solitum erat, secundo senatum, tertio populum. [4] Erat autem Romanorum mos ut triumphantes quadrigis veherentur, ex illo quod soliti sint priores duces hoc habitu bella inire. Quicumque autem in conflictu vicisset, palma aurea coronabatur, quia palma stimulos habet; qui vero sine conflictu fugientem prostrasset, laurea, eo quod haec arbor sine spinis est. [5] Namque et purpuream et palmatam togam triumphantes induebantur, et scipionem cum sceptro in manu gerebant ad imitationem victoriae Scipionis; licet et scipio baculum sit quo homines innituntur. Unde et ille primus Cornelius Scipio appellatus est, quia in foro pater

eius caecus innixus eo ambulabat Super scipionem autem aquila supersedebat, ob indicium quod per victoriam quasi ad supernam magnitudinem accederent [6] Inde et colore rufo perliniebantur, quasi imitarentur divini ignis effigiem. Quod vero a carnifice[13] contingebantur, id esse indicium ut ad tantum fastigium evecti mediocritatis humanae commonerentur[14]. [7] Duobus autem generibus deletur exercitus; aut internicione, aut dispersione. Sallustius, «Hostes», inquit, «oppressi, aut dilapsi forent»[15]. Sic et utrumque Vergilius. Internicione:

Submersasque obrue puppis.

Dispersione:

Aut age diversos et dissice corpora ponto[16].

[8] Spolia hostium: praeda, manubiae, exuviae, partes. Praeda a praedando vocata[17]. Manubiae, eo quod manibus detrahuntur. Haec et exuviae ab exuendo dictae, quia exuuntur. Haec et partes a pari divisione pro personarum qualitate, et laborum iusta decisione[18]. Spolia autem a palleis, quasi expallia; victis enim detrahuntur.

III. De signis.

[1] Signa bellorum dicuntur quod ex his exercitus et pugnandi et victoriae receptui accipit symbolon. Nam aut per vocem tubae, aut per symbolon admonetur exercitus. [2] Legionum principalia signa: aquilae, dracones et pilae. Aquilae ideo, quod eadem avis Iovis in armis auspicio fuerit. Nam dum idem Iovis adversus Titanas proficisceretur, aquilam ei in auspicio apparuisse ferunt; quam ille pro indicio victoriae acceptam tutelae suae auspicatus, eam legioni signum dedit; quo factum est ut deinceps militum signis committeretur. Cuius meminit Lucanus dicens:

Signa pares aquilas et pila minantia pilis[19].

[3] Draconum signa ab Apolline morte Pythonis serpentis inchoata sunt. Dehinc a Graecis et Romanis in bello gestari coeperunt. [4] Pilam in signo constituisse fertur Augustus, propter nationes sibi in cuncto orbe subiectas, ut maius figuram orbis ostenderet. [5] Vexillum et ipsud signum

bellicum, tractum nomen habens a veli diminutione, quasi velxillum. Sub Romulo autem fasciculos feni pro vexillis milites habuerunt: hinc et manipuli appellantur; manipulos enim dicimus fasces feni quod manum inpleant. Cetera signa diversis praelata imaginibus secundum militarem consuetudinem existunt, per quas exercitus permixtionem proeliorum agnoscitur.

IV. De bucinis.

[1] Bucina est qua signum datur in hostem, dicta a voce, quasi vocina[20]. Nam pagani agrestesque ad omnem usum bucina ad conpita convocabantur: proprie ergo hoc agrestibus signum fuit. De quo Propertius:

Bucina cogebat priscos ad arma Quirites[21].

[2] Huius clangor bucinum dicitur. Tubam Tyrrheni primi invenerunt; unde [et] Vergilius:

Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor[22].

Hanc enim a Tyrrhenis praedonibus excogitatam, cum dispersi circa maritimas oras non facile ad quamque praedae occasionem voce aut bucina convocantur, vento plerumque obstrepente. [3] Hinc postea bellicis certaminibus adhibita est ad denuntianda signa bellorum, ut ubi exaudiri praeco per tumultum non poterat, sonitus tubae clangentis adtingeret. Tubam autem dictam quasi tofam, id est cavam[23]. [4] Item tubam quasi tibiam. Inter tubam autem et bucinam veteres discernebant. Nam bucina insonans sollicitudinem ad bella denuntiabat. Vergilius:

Qua bucina signum
dira dedit[24].

Tuba autem proelium indicabant, ut:

At tuba terribilem sonitum[25],

Cuius sonus varius est. Nam interdum canitur ut bella committantur, interdum ut insequantur eos qui fugiunt, interdum receptui. Nam receptus dicitur quo se exercitus recipit, unde et signa receptui canere dicuntur. [5] Classica sunt cornua quae convocandi causa erant facta, et a calando classica dicebantur. De quibus Vergilius:

Classica iamque sonant[26].

Apud Amazonas autem non tuba, sicut a regibus, sed a regina sistro vocabatur feminarum exercitus[27].

V. De armis.

[1] Arma generaliter omnium rerum instrumenta sunt; unde et ubi reponuntur, armaria dicta sunt. Item arma et tela omnium generum; sed arma sunt quibus ipsi tuemur, tela sunt quae emittimus. Nam arma duplicia sunt: id est vel quibus percutimus, vel quibus tegimur. [2] Arma autem proprie dicta sunt eo quod armos tegunt. Nam arma vel ab armis dicuntur, id est ab umeris, ut:

Latos huic hasta per armos
acta tremit[28];

vel ἀπὸ τοῦ Ἄρεος, id est a Marte.

IV. De gladiis.

[1] Gladius generaliter dicitur ensis in proelio; sed ensis ferrum tantum, gladius vero totus. Proprie autem appellatus gladius, quod gulam dividit, id est cervicem secat. Ad hoc enim primum est factus; nam cetera membra securibus magis caeduntur, collum gladio tantum. [2] Acies autem gladii ab acumine dicta. Capulus vocatus vel quia caput est gladii, vel quia ibi capitur ut teneatur: nam alias acies ferri non sinit. Mucro non tantum gladii est, sed et cuiuslibet teli acumen, dictus a longitudine. Nam μακρὸν Graeci longum vocant; hinc et machaera. Machaera autem est gladius longus ex una parte acutus. [3] Framea vero gladius ex utraque parte acutus, quam vulgo spatam vocant. Ipsa est et romphea. Framea autem dicta quia ferrea est: nam sicut ferramentum, sic framea dicitur[29]; ac proinde omnis gladius framea. [4] Spatha a passione dicitur, Graeco verbo, quoniam παθεῖν Graece dicitur pati; unde et patior et patitur dicimus. Alii spatam Latine autumant dictam, eo quod spatiosa sit, id est lata et ampla: unde et spatula in pecoribus[30]. [5] Semispatium gladium est a media spatae longitudine appellatum, non, ut inprudens vulgus dicit, sine spatio, dum sagitta velocior sit. [6] Pugio a pungendo et transfigendo vo-

catus. Est enim gladius parvus et bis acutus lateri adhaerens. Idem et clunabulum dictum, quod religetur ad clunem. [7] Chelidoniacus gladius ferrum est latum, cuius duplex mucro ac bifurcus in modum caudae hirundineae formatur; unde et chelidoniacus dicitur[31]. [8] Sica a secando dicta. Est enim gladius brevis quo maxime utuntur qui apud Italos latrocinia exercent; a quo et sicarii dicti[32]. Tranquillus autem dicit: «Dum cuiusdam gladiatoris in ludum emissi gladius curvatus fuisset ex acie recta, procucurrit unus ad id corrigendum; tumque a pugnante responsum est: Sic ha pugnabo. Inde sicae nomen datum»[33]. [9] Secures signa sunt quae ante consules ferebantur; quas Hispani ab usu Francorum per derivationem Franciscas vocant. Ea signa portari ne aut usum perderent belli, aut vacans aspectum amitteret gladiorum.

VII. De hastis.

[1] Hasta est contus cum ferro; cuius diminutivum facit hastilia. Nomen autem hasta ab astu sumpsit; unde et astutia. [2] Contum ferrum non habet, sed tantum cuspide acuto est. Vergilius:

Eferatasque trudes et acuto cuspide contos[34].

Contum autem quasi conitum: est enim conum acuta rotunditas. [3] Trudes amites sunt cum lunato ferro, quae Graeci aplustria dicunt. †A trudibus autem verum† quod trudunt et detrudunt. Vergilius:

Eferatasque trudes[35].

[4] Venabula dicta quasi venatui abilia, vel quia venientem excipiunt, quasi excipiabula. Excipiunt enim apros expectantque leones, intrant ursos, sit tantum firma manus[36]. [5] Lancea est hasta amentum[37] habens in medio: dicta autem lancea quod aequa lance, id est aequali amento, ponderata vibratur. [6] Amentum vinculum est iaculorum hastilium qui mediis hastis aptatur: et inde amentum quod media hasta religatur ut iaculetur. [7] Clava est qualis fuit Herculis, dicta quod sit clavis ferreis invicem religata; et est cubito semis facta in longitudine[38]. Haec et cateia, quam Horatius

caiam dicit[39]. Est enim genus Gallici teli ex materia quam maxime lenta, quae iacta quidem non longe propter gravitatem evolat, sed quo pervenit, vi nimia perfringit; quod si ab artifice mittatur, rursum redit ad eum qui misit. Huic meminit Vergilius dicens:

Teutonico ritu soliti torquere cateias[40].

Unde et eos Hispani et Galli tautanos vocant. [8] Falarica est telum ingens torno factum, habens ferrum cubitale[41] et rotunditatem de plumbo in modum sphaerae. In ipsa summitate dicitur etiam et ignem habere adfixum. Hoc autem telo pugnatur de turribus, quas dici manifestum est. Iuvenalis:

Consulit ante falas delphinorumque columnas[42].

A falis igitur dicta est falarica, sicut a muro muralis. Sane falaricam Lucanus dicit nervis mitti tortilibus et quadam machina:

Ut nunc (tortilibus) vibrata falarica nervis[43].

Vergilius vero ait Turnum manu †falaricae† iaculasse[44]. [9] Pila sunt arma iaculorum atque telorum a torquendo, vel emittendo, vocatae[45]. De quibus Lucanus:

Signa pares aquilas et pila minantia pilis[46].

Cuius singulare pilum dicitur. [10] Telum vocatur secundum Graecam etymologiam, ἀπὸ τοῦ τελόθεν, quidquid longe iaci potest: quamquam abusive dicatur et gladium, ut est illud:

At non hoc telum, mea quod vi dextera versat[47].

Proprie autem telum a longitudine dictum: unde et mustelam dicimus quod longior sit quam mus[48]. [11] Cuspis hastilis amentata, a cespite dictus, quod est virgulta. Vergilius:

Et pastorale⟨m⟩ praefixa cuspide myrtum[49].

Proprie autem cuspis posterior pars hastae est[50].

VIII. De sagittis.

[1] Sagitta a sagaci ictu, id est veloci ictu, vocata. Pinnis enim fertur, quasi avis, ut celeriter mors percurrat ad hominem. Has primum Cretenses usi sunt, quibus pinnae, ut di-

ximus, ideo adglutinantur ut leves sint et pervolent. [2] Scaptos[51]. Spicula sunt sagittae vel lanceae breves, ab spicarum specie nuncupatae. [3] Scorpio est sagitta venenata arcu vel tormentis excussa, quae dum ad hominem venerit, virus, quo figit, infundit; unde et scorpio nomen accepit.

IX. De faretris.

[1] Faretra sagittarum theca, a ferendo iacula dicta; sicut et feretrum, ubi funus defertur[52]. Quae idcirco etymologiam communem habent, quia pharetra mortem, feretrum mortuum portat. [2] Coriti proprie sunt arcuum thecae, sicut sagittarum faretrae. Vagina appellata eo quod in ea mucro vel gladius baiuletur. [3] Teca ab eo quod aliquid receptum tegat, C littera pro G posita. Alii Graeco nomine thecam vocari adserunt, quod ibi reponatur aliquid. Inde et bibliotheca librorum repositio dicitur[53]. [4] Dolones sunt vaginae ligneae, intra quas latet pugio sub baculi specie. Dolones autem a dolo dicti sunt, quod fallant et decipiant ferro, quum speciem praeferant ligni. Hos vulgus Graeco nomine oxos vocant, id est acutos. Unde et apud medicos acutus morbus ὀξεῖα vocatur[54]. [5] Arcus vocatus eo quod arceat adversarium. Inde et arces dicuntur a quibus arcentur hostes[55]. Item arcus ob speciem, quod sint curvati artius.

X. De fundis.

[1] Funda dicta eo quod ex ea fundantur lapides, id est emittantur. [2] Balista genus tormenti, ab emittendo iacula dicta; βαλεῖν enim Graece mittere dicitur[56]. Torquetur enim verbere nervorum, et magni vi iacit aut hastas aut saxa. Inde et fundibalus, quasi fundens et emittens. Contra balistam testudo valet: series enim fit armorum umbonibus inter se conligatis.

XI. De ariete.

[1] Arieti nomen species dedit, eo quod cum inpetu inpingit murum in modum arietum pugnantium. Validae enim ac nodosae arboris caput ferro vestitur, eaque suspensa funibus multorum manu ad murum inpellitur, deinde retror-

sum ducta maiori inpetu destinatur, sicque crebris ictibus concussum muri latus cedit cavatumque inrumpit ac fenestram facit. [2] Contra inpulsum arietis remedium est saccus paleis plenus et in eum locum demissus quo aries percutit; laxo enim saccorum sinu ictus arietis inlisus mollitur. Duriora enim mollioribus facilius cedunt. [3] Plutei sunt crates corio crudo intextae, quae in opere faciendo hosti obiciuntur. [4] Musculus cuniculo similis fit, quo murus perfoditur; ex quo et appellatus, quasi murusculus[57].

XII. De clypeis.

[1] Clipeus est scutus maior, dictus ab eo quod clipet, id est celet, corpus periculisque subducat, ἀπὸ τοῦ κλέπτειν. Oppositus enim sua defensione ab hastis et iaculis corpus munit. Clypeus autem peditum est, scutus equitum. [2] Scutum appellatum eo quod a se excutiat telorum ictum. Ut enim telis resistatur, clipeus antefertur. Umbo scuti pars media est, quasi umbilicus. [3] Ancile vocatur scutum breve et rotundum. De quo Vergilius:

Laeva ancile gerebat[58].

Et ancile dictum ab ancisione, quod sit [ab] omni parte veluti ancisum ac rotundum. Ovidius:

Idque ancile vocant, quod ab omni parte recisum:
quaque notes oculis, angulus omnis abest[59].

[4] Peltum scutum brevissimum in modum lunae mediae. De quibus meminit liber Regum: «Fecit rex Salomon ducenta scuta de auro puro et trecentas peltas ex auro probato»[60]. [5] [S]cetra scutum loreum sine ligno, quo utuntur Afri et Mauri. De quo poeta:

Laevas cetra tegit[61].

[6] Parma levia arma, quasi parva, non clypeum. Dicitur autem et testudo scutum, nam in modum testudinis fit clypeus. Est et testudo scutorum conexio curvata in testudinis modum[62]. Namque in armorum generibus milites etiam ab animalibus nomina sumunt, ut aries; et Sallustius: «In modum», inquit, «iricii militaris»[63].

XIII. De loricis.

[1] Lorica vocata eo quod loris careat; solis enim circulis ferreis contexta est. [2] Squama est lorica ferrea ex lamminis ferreis aut aereis concatenata in modum squamae piscis, et ex ipso splendore squamarum et similitudine nuncupata. De ciliciis autem et poliuntur loricae et teguntur[64].

XIV. De galeis.

[1] Cassis de lammina est, galea de coreo. Nam galeros coreum dicitur. Cassidam autem a Tuscis nominatam: illi enim galeam cassim nominant, credo a capite. [2] Apex est quod in summa galea eminet, quo figitur crista; quam Graeci κῶνον vocant. Nam conus est curvatura quae in galea prominet, super quam cristae sunt.

XV. De foro.

[1] Forus[65] est exercendarum litium locus, a fando dictus [sive a Foroneo rege, qui primus Graecis leges dedit]. Qui locus et Prorostra vocatur ab eo quod ex bello Punico captis navibus Carthaginensium rostra ablata sunt, et in foro Romano praefixa, ut esset huius insigne victoriae. Constat autem forus causa, lege et iudice. [2] Causa vocata a casu quo evenit. Est enim materia et origo negotii, necdum discussionis examine patefacta; quae dum praeponitur causa est, dum discutitur iudicium est, dum finitur, iustitia. Vocatum autem iudicium quasi iurisdictio, et iustitia quasi iuris status. Iudicium autem prius inquisitio vocabatur; unde et actores iudiciorum et praepositos quaestores vel quaesitores vocamus. [3] Negotium multa significat: modo actum rei alicuius, cui contrarium est otium; modo actionem causae, quod est iurgium litis. Et dictum negotium quasi nec otium, id est sine otio. Negotium autem in causis, negotiatio in commerciis dicitur, ubi aliquid datur ut maiora lucrentur. [4] Iurgium dictum quasi iuris garrium, eo quod hi qui causam dicunt iure disceptent. Lis a contentione limitis prius nomen sumpsit. De qua Vergilius:

Limes erat positus, litem ut discerneret agri[66].

[5] Causa aut argumento aut probatione constat. Argumentum numquam testibus, numquam tabulis dat probatio-

nem, sed sola investigatione invenit veritatem; unde et dictum argumentum, id est argutum inventum. Probatio autem testibus et fide tabularum constat. [6] In omne autem iudicium sex personae quaeruntur: iudex, accusator, reus et tres testes. Iudex dictus quasi ius dicens populo, sive quod iure disceptet. Iure autem disceptare est iuste iudicare: non est autem iudex si non est in eo iustitia[67]. [7] Accusator vocatus quasi adcausator, quia ad causam vocat eum quem appellat. Reus a re, qua petitur, nuncupatus, quia, quamvis sceleris conscius non sit, reus tamen dicitur, quamdiu in iudicio pro re aliqua petitur. [8] Testes antiquitus superstites dicebantur, eo quod super statum causae proferebantur. Nunc parte ablata nominis, testes vocari. [9] Testis autem consideratur condicione, natura et vita. Condicione, si liber, non servus. Nam saepe servus metu dominantis testimonium subprimit veritatis. Natura, si vir, non femina. Nam:

> Varium et mutabile semper
> femina[68].

Vita, si innocens et integer actu. Nam si vita bona defuerit, fide carebit. Non enim potest iustitia cum scelerato habere societatem. [10] Duo sunt autem genera testium: aut dicendo id quod viderunt, aut proferendo id quod audierunt. Duobus autem modis testes delinquunt: quum aut falsa promunt, aut vera silentio obtegunt.

XVI. De spectaculis.

[1] Spectacula, ut opinor, generaliter nominantur voluptates quae non per semetipsa inquinant, sed per ea quae illic geruntur. Dicta autem spectacula eo quod hominibus publica ibi praebeatur inspectio. Haec et ludicra nuncupata, quod in ludis gerantur aut in cenis. [2] Ludorum origo sic traditur: Lydios ex Asia transvenas in Etruria consedisse duce Tyrreno, qui fratri suo cesserat regni contentione[69]. Igitur in Etruria inter ceteros ritus superstitionum suarum spectacula quoque religionis nomine instituerunt. Inde Romani arcessitos artifices mutuati sunt; et inde ludi a Lydis vocati sunt. Varro autem dicit ludos a luso vocatos, quod iuvenes

per dies festos solebant ludi exultatione populum delectare. Unde et eum lusum iuvenum et diebus festis et templis et religionibus reputant. [3] Nihil iam de causa vocabuli, dum rei causa idolatria sit. Unde et promiscue ludi Liberalia vocabantur, ob honorem Liberi patris. Ob hoc dispicienda est originis macula, ne bonum aestimes quod initium a malo accepit. Ludus autem aut gymnicus est, aut circensis, aut gladiatorius, aut scenicus.

XVII. De ludo gymnico.

[1] Gymnicus ludus est velocitatis ac virium gloria. Cuius locus gymnasium dicitur, ubi exercentur athletae et cursorum velocitas conprobatur. Hinc accidit ut omnium prope artium exercitia gymnasia dicantur. [2] Ante enim in locis certan tes cincti erant, ne nudarentur: post relaxato cingulo repente prostratus exanimatus est quidam cursor. Quare ex consilii decreto tunc archon Hippomenes ut nudi deinceps omnes exercitarentur permisit. Ex illo gymnasium dictum, quod iuvenes nudi exercentur in campo, ubi sola tantum verecunda operiuntur[70].

XVIII. De generibus gymnicorum.

[1] Genera gymnicorum quinque: id est saltus, cursus, iactus, virtus atque luctatio. Unde ferunt quendam regem tot filios adolescentes habentem totidem generibus de regno iussisse contendere.

XIX. De saltu.

[1] Saltus dictus quasi exilire in altum: est enim saltus altius exilire vel longius.

XX. De cursu.

[1] Cursus a velocitate crurum vocatur, est enim cursus celeritas pedum.

XXI. De iactu.

[1] Iactus dictus a iaciendo. Unde et piscatorium rete iaculum dicitur. Huic arti usus est arreptos lapides procul ferire, hastas pondere librato iacere, sagittas arcu emittere.

XXII. De virtute.

[1] Virtus est inmensitas virium in labore et pondere corporis [vocata].

XXIII. De luctatione.

[1] Luctatio a laterum conplexu vocata, quibus comminus certantes innitent, qui Graeca appellatione athletae vocantur.

XXIV. De palaestra.

[1] Locus autem luctationis palaestra dicitur. Palaestram autem vel ἀπὸ τῆς πάλης, id est a luctatione, vel ἀπὸ τοῦ πάλλειν, id est a motu ruinae fortis[71], nominatam dicunt, scilicet quod in luctando, cum medios arripiant, fere quatiant; idque apud Graecos πάλλειν vocatur. Quidam opinantur artem luctandi ursorum contentione monstratam: namque inter ceteras feras eos solos et erigi congressos et subsidere celeriter ac reverti, et modo manibus temtare invicem, modo conplexu abigere sese more luctantium.

XXV. De agone.

[1] Quae Latine certamina, Graeci ἀγῶνας vocant, a frequentia qua celebrabantur[72]. Siquidem et omnem coetum atque conventum agona dici; ali quod in circulis et quasi agoniis, id est sine angulo locis, ederentur nuncupatos agonas putant[73].

XXVI. De generibus agonum.

[1] Agonum genera fuisse: inmensitas virium, cursui celeritas, sagittandi peritia, standi patientia, ad citharam quoque vel tibias incedendi gestus, de moribus quoque, de forma, de cantandi modulatione, terrestris quoque belli et navalis proelii, perpetiendorumque suppliciorum certamina.

XXVII. De ludis circensibus.

[1] Ludi Circenses sacrorum causa ac deorum gentilium celebrationibus instituti sunt: unde et qui eos spectant daemonum cultibus inservire videntur. Nam res equestris antea simplex agebatur, et utique communis usus reatus non erat; sed quum ad ludos coactus est naturalis usus, ad daemoniorum cultum translatus est. [2] Itaque Castori et Polluci de-

putantur haec species, quibus equos a Mercurio distributos historiae docent; sed et Neptunus equestris ludi est, quem Graeci ἵππιον appellant; sed et Martis et Iovis in ludis equi sunt consecrati, et ipsi quadrigis praesunt. [3] Circenses autem ludi ideo dicti, vel a circumeundo, vel quod, ubi nunc metae sunt, olim gladii ponebantur quos quadrigae circumibant; et inde dicti Circenses, ab ensibus circa quos currebant[74]. Siquidem et in litore circa ripas fluminum currus agitantes, gladios in ordine in ripae litore ponebant, et erat artis equum circa pericula torquere. Inde et Circenses dicti putantur, quasi circum enses.

XXVIII. De circo.

[1] Circus Soli principaliter consecratus est a paganis, cuius aedis medio spatio et effigies de fastigio aedis emicat, quod non putaverint sub tecto consecrandum quem in aperto habent. Est autem circus omne illud spatium quod circuire equi solent. [2] Hunc Romani dictum putant a circuitu equorum, eo quod ibi circum metas equi currant[75]. Graeci vero a Circe Solis filia, quae patri suo hoc genus certaminis instituit, adserunt nuncupatum, et ab ea circi appellationem argumentantur. Fuit autem maga et venefica et sacerdos daemonum, in cuius habitu et opera magicae artis et cultus idolatriae recognoscitur.

XXIX. De ornamentis.

[1] Ornamenta circi: ova, meta, oboliscus, carcer. Ova honori Pollucis et Castoris adscribunt, qui illos ovo editos credendo de cygno Iove non erubescunt. [2] Fingunt autem Circensia Romani ad causas mundi referre, ut sub hac specie superstitiones vanitatum suarum excusent[76].

XXX. De metis.

[1] Metarum quippe appellatione proprie terminum ac finem mundi designare volunt, ab eo quod aliqui emensus finis est, sive ad testimonium orientis occidentisque solis.

XXXI. De obelisco.

[1] Oboliscum Mesfres rex Aegypti primus fecisse refertur tali ex causa. Quum quodam tempore Nilus violenti inundatione Aegyptum nocuisset, indignatus rex tamquam poenas a flumine exigeret, sagittam in undas misit. Non multum post gravi valitudine correptus lumen amisit, qui post caecitatem visu recepto duos oboliscos Soli sacravit. Oboliscus enim sagitta dicitur, qui ideo in medio Circo ponitur quia per medium mundum sol currit. [2] Medio autem spatio ab utraque meta constitutus oboliscus fastigium summitatemque caeli significat, quum sol ab utroque spatio medio horarum discrimine transcendit. Summo obolisco superpositum est quoddam auratum in modum flammae formatum, quoniam sol plurimum in se caloris atque ignis habet.

XXXII. De carceribus.

[1] In Circo unde emittuntur equi carceres dicuntur, ab ea re qua et ille carcer qui est in civitate; quod, ut ibi homines damnati atque inclusi, ita hic equi cohercentur, ne exeant antequam signum emittant.

XXXIII. De aurigis.

[1] Ars Circi: auriga et cursus, equites vel pedites. Auriga proprie dictus quod currum agat et regat, sive quod feriat iunctos equos. Nam aurit, ferit; ut:

Latus aurit apertum[77].

[2] Ipse est et agitator, id est verberator, ab agendo dictus. Aurigae autem duobus coloribus sunt, quibus speciem idolatriae vestiunt. Nam prasinus terrae, venetus caelo et mari a paganis dicatus est[78].

XXXIV. De quadrigis.

[1] Erict⟨h⟩onius autem, qui regnavit Athenis, primus quattuor equos iuncxisse fertur; sicut Vergilius auctor est dicens:

Primus Erict⟨h⟩onius currus et quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor[79].

[2] Fuit autem Minervae et Vulcani filius de caduca in terram libidine, ut fabulae ferunt, procreatus, portentum

daemonicum, immo diabolus, qui primus Iunoni currum dedicavit. Tali auctore quadrigae productae sunt.

XXXV. De curru.

[1] Currus autem a cursu dictus, vel quia rotas habere videtur [multas][80]; unde et carrum quasi currum[81]. Quadrigarum vero currus duplici olim temone erant perpetuoque et qui omnibus equis iniceretur iugo. [2] Primus Clisthenes Sicyonius tantum medios iugavit, eisque singulos ex utraque parte simplici vinculo adplicavit, quos Graeci σειραφόρους, Latini funarios vocant, a genere vinculi, quo prius alligabantur.

XXXVI. De equis quibus currimus.

[1] Quadrigae et bigae, et trigae et seiugae a numero equorum et iugo dicti. Ex quibus quadrigas soli, bigas lunae, trigas inferis, seiugas Iovi, desultores[82] Lucifero et Hespero sacraverunt. Quadrigam ideo soli iungunt quia per quattuor tempora annus vertitur: vere, aestate, autumno et hieme. [2] Bigas lunae, quoniam gemino cursu cum sole contendit, sive quia et nocte et die videtur. Iungunt enim unum equum nigrum, alterum candidum. Trigas diis inferis, quia is per tres aetates homines ad se rapit: id est per infantiam, iuventutem atque senectam. Seiuga maximus currus currit Iovi, propter quod maximum deorum suorum eum esse credunt. [3] Ideo autem rotis quadrigas currere dicunt, sive quia mundus iste circuli sui celeritate transcurrit, sive propter solem, quia volubili ambitu rotat; sicut ait Ennius:

> Inde patefecit radiis rota candida caelum[83].

XXXVII. De septem spatiis.

[1] Septem spatia quadrigae currunt referentes hoc ad cursum septem stellarum, quibus mundum regi dicunt[84], sive ad cursum septem dierum praesentium, quibus peractis vitae terminus consummatur; quorum finis est creta, id est iudicium[85].

XXXVIII. De equitibus.

[1] Porro equites singulares ideo currere dicunt quia singulariter unusquisque cursum vitae huius peragit atque transit, alius alio tempore sequens alium, per unam tamen viam mortalitatis usque ad propriam metam mortis.

XXXIX. De desultoribus.

[1] Desultores nominati quod olim, prout quisque ad finem cursus venerat, desiliebat et currebat; sive quod de equo in equum transiliebat.

XL. De peditibus.

[1] Pedites autem aiunt propterea pede currere quia pedibus curritur mortalitati. Ob hoc a superiori parte currunt ad inferiora, id est ab oriente ad occidentem, quia mortales oriuntur et occidunt. Nudi currunt, quia et homini in saeculo nullae reliquiae sunt. Recto spatio currunt, quia inter vitam et mortem nihil distat. Sed haec igitur propterea fingunt ut vanitates suas et sacrilegia excusare conentur.

XLI. De coloribus equorum.

[1] Circa causas quoque elementorum idem gentiles etiam colores equorum iunxerunt, russeos enim soli, id est igni, albos aeri, prasinos terrae, venetos mari adsimilantes. Item russeos aestati currere voluerunt, quod ignei coloris sint, et cuncta tunc flavescant. Albos hiemi, quod sit glacialis, et frigoribus universa canescant. Veri prasinos viridi colore, quia tunc pampinus densatur. [2] Item russeos currere Marti sacraverunt, a quo Romani exoriuntur, et quia vexilla Romanorum cocco decorantur; sive quod Mars gaudet sanguine. Albos zephyris et serenis tempestatibus, prasinos floribus et terrae, venetos aquis vel aeri, quia caeruleo sunt colore, luteos, id est croceos, igni et soli, purpureos Iri sacraverunt, quam arcum dicimus, quod is plurimos colores habeat. [3] Sicque, dum hac spectatione deorum cultibus atque elementis mundialibus profanantur, eosdem deos atque eadem elementa proculdubio colere noscuntur. Unde animadvertere debes, Christiane, quod Circum numina inmunda possideant. Quapropter alienus erit tibi locus quem plurimi

Satanae spiritus occupaverunt: totum enim illum diabolus et angeli eius repleverunt.

XLII. De theatro.

[1] Theatrum est quo scena includitur, semicirculi figuram habens, in quo stantes omnes inspiciunt. Cuius forma primum rotunda erat, sicut et amphitheatri; postea ex medio amphitheatro theatrum factum est. Theatrum autem ab spectaculo nominatum, ἀπὸ τῆς θεωρίας, quod in eo populus stans desuper atque spectans ludos contemplaretur[86]. [2] Idem vero theatrum, idem et prostibulum, eo quod post ludos exactos meretrices ibi prostrarentur. Idem et lupanar vocatum ab eisdem meretricibus, quae propter vulgati corporis levitatem lupae nuncupabantur[87]: nam lupae meretrices sunt a rapacitate vocatae, quod ad se rapiant miseros et adprehendant. Lupanaria enim a paganis constituta sunt ut pudor mulierum infelicium ibi publicaretur, et ludibrio haberentur tam hi qui facerent quam qui paterentur.

XLIII. De scena.

[1] Scena autem erat locus infra theatrum in modum domus instructa cum pulpito, qui pulpitus orchestra vocabatur; ubi cantabant comici, tragici, atque saltabant histriones et mimi. Dicta autem scena Graeca appellatione, eo quod in speciem domus erat instructa. Unde et apud Hebraeos tabernaculorum dedicatio a similitudine domiciliorum σκηνοπηγία appellabantur[88].

XLIV. De orchestra.

[1] Orchestra autem pulpitus erat scenae, ubi saltator agere posset, aut duo inter se disputare. Ibi enim poetae comoedi et tragoedi ad certamen conscendebant, hisque canentibus alii gestus edebant. Officia scenica: tragoedi, comoedi, thymelici, histriones, mimi et saltatores.

XLV. De tragoedis.

[1] Tragoedi sunt qui antiqua gesta atque facinora sceleratorum regum luctuosa carmine spectante populo concinebant.

XLVI. De comoedis.

[1] Comoedi sunt qui privatorum hominum acta dictis aut gestu cantabant, atque stupra virginum et amores meretricum in suis fabulis exprimebant.

XLVII. De thymelicis.

[1] Thymelici autem erant musici scenici qui in organis et lyris et citharis praecanebant. Et dicti thymelici quod olim in orchestra stantes cantabant super pulpitum, quod thymele vocabatur[89].

XLVIII. De histrionibus.

[1] ⟨H⟩istriones sunt qui muliebri indumento gestus inpudicarum feminarum exprimebant; hi autem saltando etiam historias et res gestas demonstrabant. Dicti autem histriones sive quod ab Histria id genus sit adductum, sive quod perplexas historiis fabulas exprimerent, quasi historiones.

XLIX. De mimis.

[1] Mimi sunt dicti Graeca appellatione quod rerum humanarum sint imitatores; nam habebant suum auctorem, qui antequam mimum agerent, fabulam pronuntiare[n]t[90]. Nam fabulae ita conponebantur a poetis ut aptissimae essent motui corporis.

L. De saltatoribus.

[1] Saltatores autem nominatos Varro dicit ab Arcade Salio, quem Aeneas in Italiam secum adduxit, quique primo docuit Romanos adolescentes nobiles saltare.

LI. Quid quo patrono agatur.

[1] Et est plane in artibus scenicis Liberi et Veneris patrocinium, quae privata et propria sunt scenae, de gestu et corporis fluxu. Nam mollitiam Libero et Veneri inmolabant, illi per sexum, illi per luxum dissoluti: quae vero ibi vocibus et modis et organis et lyris transiguntur, Apollines et Musas et Minervas et Mercurios patronos habent. Quod spectaculum, Christiane, odere debes, quorum odisti auctores.

LII. De amphitheatro.

[1] Amphitheatrum locus est spectaculi, ubi pugnant gladiatores. Et inde ludum gladiatorium dictum quod in eo iuvenes usum armorum diverso motu condiscant, et modo inter se aut gladiis aut pugnis certantes, modo contra bestias incedentes; ubi non odio, sed praemio inlecti subeunt ferale certamen. [2] Amphitheatrum dictum, quod ex duobus theatris sit factum. Nam amphitheatrum rotundum est; theatrum vero ex medio amphitheatro est, semicirculi figuram habens.

LIII. De ludo equestri.

[1] Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus equestrium. Duo enim equites praecedentibus prius signis militaribus, unus a parte[91] orientis, alter ab occidentis procedebant in equis albis cum aureis galeis minoribus et habilioribus armis; sicque atroci perseverantia pro virtute sua iniebant pugnam, dimicantes quousque alter in alterius morte prosiliret, ut haberet qui caderet casum, gloriam qui perimeret. Quae armatura pugnabat Martis Duellii[92] causa.

LIV. De retiariis.

[1] Retiarius ab armaturae genere. In gladiatorio ludo contra alterum pugnantem ferebat occulte rete, quod iaculum appellatur, ut adversarium cuspide[93] insistente operiret, inplicitumque viribus superaret. Quae armatura pugnabat Neptuno tridentis causa[94].

LV. De secutoribus.

[1] Secutor ab insequendo retiarium dictus. Gestabat enim cuspidem[95] et massam plumbeam, quae adversarii iaculum inpediret, ut antequam ille feriret rete, iste exsuperaret. Haec armatura sacrata erat Vulcano. Ignis enim semper insequitur, ideoque cum retiario componebatur, quia ignis et aqua semper inter se inimica sunt[96].

LVI. De laqueariis.

[1] Laqueariorum pugna erat fugientes in ludo homines iniecto laqueo inpeditos consecutosque prostrare amictos

umbone pellicio.

LVII. De velitibus[97].

[1] Velitum pugna erat ut ultro citroque tela obiectarent. Erat enim eorum varia pugna et spectantibus gratior quam reliqua: velites autem nuncupatos sive a volitatione, sive a civitate Etruscorum quae Veles vocabatur[98].

LVIII. De ferali certamine.

[1] Ferarum pugna erat emissas bestias iuvenes excipere, pugnare adversus eas, ultroneo funere certare, non crimine, sed furore.

LIX. De horum exercitatione ludorum.

[1] Haec quippe spectacula crudelitatis et inspectio vanitatum non solum hominum vitiis, sed et daemonum iussis instituta sunt. Proinde nihil esse debet Christiano cum Circensi insania, cum inpudicitia theatri, cum amphitheatri crudelitate, cum atrocitate arenae, cum luxuria ludi. Deum enim negat qui talia praesumit, fidei Christianae praevaricator effectus, qui id denuo appetit quod in lavacro iam pridem renuntiavit; id est diabolo, pompis et operibus eius.

LX. De tabula.

[1] Alea, id est lusus tabulae, inventa a Graecis in otio Troiani belli a quodam milite Alea nomine, a quo et ars nomen accepit. Tabula luditur pyrgo, calculis tesserisque.

LXI. De pyrgis.

[1] Pyrgus dictus quod per eum tesserae pergant, sive quod turris speciem habeat. Nam Graeci turrem πύργον vocant.

LXII. De calculis.

[1] Calculi vocati quod lenes sint et rotundi. Unde et calculus dicitur lapis brevis, qui sine molestia sui brevitate calcatur[99]. Item calculi, quod per vias ordinales eant, quasi per calles.

LXIII. De tesseris.

[1] Tesserae vocatae quia quadrae sunt ex omnibus partibus[100]. Has alii lepusculos vocant, eo quod exiliendo discurrant. Olim autem tesserae iacula appellabantur, a iaciendo.

LXIV. De figuris aleae.

[1] Quidam autem aleatores sibi videntur physiologice per allegoriam hanc artem exercere, et sub quadam rerum similitudine fingere. Nam tribus tesseris ludere perhibent propter tria saeculi tempora: praesentia, praeterita et futura; quia non stant, sed decurrunt. Sed et ipsas vias senariis locis distinctas propter aetates hominum ternariis lineis propter tempora argumentantur. Inde et tabulam ternis discriptam dicunt lineis.

LXV. De vocabulis tesserarum.

[1] Iactus quisque apud lusores veteres a numero vocabatur, ut unio, [binio], trinio, quaternio, [quinio], senio. Postea appellatio singulorum mutata est, et unionem canem, trinionem suppum, quaternionem planum vocabant[101].

LXVI. De iactu tesserarum.

[1] Iactus tesserarum ita a peritis aleatoribus conponitur ut adferat quod voluerit, utputa senionem, qui eis in iactu bonum adfert. Vitant autem canem quia damnosus est; unum enim significat.

LXVII. De calculorum motu.

[1] Calculi partim ordine moventur, partim vage: ideo alios ordinarios, alios vagos appellant; at vero qui moveri omnino non possunt, incitos dicunt[102]. Unde et egentes homines inciti vocantur, quibus spes ultra procedendi nulla restat.

LXVIII. De interdictione aleae.

[1] Ab hac arte fraus et mendacium atque periurium numquam abest, postremo et odium et damna rerum; unde et aliquando propter haec scelera interdicta legibus fuit.

LXIX. De pila.

[1] Pila proprie dicitur quod sit pilis plena. Haec et sfera a ferendo vel feriendo dicta. De quarum genere et pondere Dorcatius sic tradit (1):

> Neu tu parce pilos vivacis condere cervi,
> Uncia donec erit geminam super addita libram[103].

[2] Inter species pilarum sunt trigonaria et arenata. Trigonaria est qu[i]a inter tres luditur. Arenata, qua in grege, dum ex a circulo adstantium spectantiumque emissa, ultra iustum spatium pilam excipere lusumque finire[104] consueverunt. Cubitalem lusum appellant quum duo comminus ex proximo ac pene coniunctis cubitis pilam feriunt. Suram dicitur dare qui pilam crure prolato feriendam conlusoribus praebent.

LIBRO XVIII
DELLA GUERRA E DEI GIOCHI

I. Dei differenti generi di guerra.

[1] Il primo a muovere una guerra fu Nino, re degli Assiri, il quale, mai contento dell'estensione dei confini del proprio regno, rompendo il patto che manteneva unita la società umana, si pose alla guida di un esercito e cominciò a devastare territori stranieri ed a trucidare o assoggettare popoli liberi, sommettendo l'Asia intera, sino ai confini della Libia, ad una servitù mai vista. A partire da allora, l'umanità fece di tutto per impadronirsi dei beni altrui spargendo sangue da ogni parte in infinite stragi. [2] Esistono quattro differenti generi di guerra: il giusto, l'ingiusto, il civile ed il *plus quam civile*, vale a dire, letteralmente, il *più che civile*. La guerra giusta è quella che ha inizio dopo una regolare dichiarazione e che nasce in seguito a fatti ripetuti ovvero con il fine di respingere un'invasione. La guerra ingiusta, invece, è figlia di un furore cieco e non di una ragione legittima. [3] A proposito di quest'ultima, Cicerone, nel *De re publica*, scrive: «Sono ingiuste le guerre prive di causa. Di fatto, tranne quella che trae origine dalla necessità di vendicare un oltraggio o di respingere il nemico al di fuori dei confini della patria, nessuna guerra può considerarsi giusta»[1]. Lo stesso Tullio aggiunge poco dopo: «Nessuna guerra si considera giusta se non è prima minacciata e poi dichiarata a causa di fatti ripetuti». La guerra civile nasce come sollevazione di una parte della cittadinanza che dà luogo a tumulti violenti, come, ad esempio, nel caso della guerra scoppiata tra Mario e Siila all'interno di una stessa nazione. [4] La guerra *plus quam civile*, ossia, letteralmente, *più che civile*, è quella che vede coinvolti non solo concittadini, ma anche parenti, come nel caso di Cesare e Pompeo, quando un genero ed un suocero combatterono l'uno contro l'altro. Di fatto, in questa lotta il fratello si scontrò con il fratello ed il padre portò le armi contro il figlio. Scrive Lucano:

i fratelli caddero perché il premio andasse ai fratelli,

e

a chi toccasse la cervice mozzata del padre[2].

[5] Le guerre, inoltre, possono essere interne, esterne, servili, sociali o di pirateria. Queste ultime sono portate qua e là sui mari da ladroni che si servono di brigantini leggeri e veloci non solo per rapinare le navi di passaggio, ma anche per saccheggiare isole e province intere. Fu Gneo Pompeo chi, alla fine, con incredibile rapidità, schiacciò e vinse i pirati che, durante lungo tempo, avevano provocato grandi devastazioni in terra ed in mare. [6] Così come si denomina *bellum* la guerra che si muove contro dei nemici, si definisce *tumultus* una *seditio*, ossia una *sollevazione*, civile repentina: la *seditio*, infatti, nasce appunto dal dissenso tra concittadini ed è stata così chiamata in quanto questi *seorsum alii ad alios eunt*, ossia *vanno gli uni contro gli altri in bandi separati*[3]. Altri ritengono che *seditio* significhi un dissenso degli animi, chiamato dai Greci διάστασις. [7] La differenza tra l'uno e l'altro dei suddetti vocaboli è chiarita da Cicerone: «Si può dare il caso che una guerra non implichi un tumulto, però non si può dare un tumulto senza guerra. Cos'altro è infatti un tumulto se non uno sconvolgimento talmente grande da dare vita ad un timore maggiore?»[4]. Da qui, appunto, il nome *tumulto*, quasi a dire *timor multus*, il che significa *molto timore*. «Il tumulto è più grave della guerra: in quest'ultima, infatti, sono ammessi periodi di tregua, mentre nel tumulto no»[5]. [8] Si deve, inoltre, distinguere tra *bellum*, *pu gna* e *proelium*, ossia tra *guerra*, *battaglia* e *combattimento*. *Guerra* è l'intera serie di scontri: ad esempio, la *guerra punica*; parti di essa sono le *battaglie*, come quella di Canne o quella di Terme; analogamente, in una sola battaglia si danno numerosi *combattimenti*: di fatto, in uno sono impegnate le ali dello schieramento, in un altro il centro, in un altro ancora la retroguardia. La guerra, dunque, costituisce l'insieme, la battaglia ha la durata di un unico giorno ed il combattimento è una parte della battaglia. [9] Il *bellum*,

ossia la *guerra*, era chiamato anticamente *duellum* in quanto scontro di *due parti*, ovvero perché fonte di vittoria per l'una e di sconfitta per l'altra. Più tardi, mutata la prima lettera ed eliminata la seconda, si disse, appunto, *bellum*. Altri pensano che *bellum* sia nome antifrastico [in quanto la guerra è, in realtà, orribile, donde il celebre verso di Virgilio:

Guerre, orribili guerre[6]],

dato che il contrario di *bellum* è *pessimum*[7]. [10] Il vocabolo *pr*[*o*]*elium*, che significa *combattimento*, deriva dall'azione di *inpremere* il nemico, ossia di *opprimerlo*, donde anche il nome *prelum* dato al torchio di legno usato per *spremere* l'uva[8]. La *pugna*, invece, ossia la *battaglia*, è stata così chiamata perché in un principio si combatteva con i *pugni*, ovvero perché anticamente le guerre avevano inizio con *pugni*. Per questo si definisce a volte *pugna* anche lo scontro di due sole persone disarmate. [11] In una guerra si danno quattro fasi: la battaglia, la fuga, la vittoria e la pace. Il vocabolo *pace* deriva, evidentemente, da *patto*: la pace è, infatti, conseguenza di un trattato previo. Il *foedus* è, appunto, il *trattato* che sancisce la pace tra due litiganti: il termine *foedus* deriva da *fides*, che significa *fiducia*, ovvero dal nome dei *fetiales*, ossia dei *sacerdoti*, che consacravano i trattati di pace così come gli uomini che appartenevano al secolo conducevano le guerre. Altri ritengono che *foedus* derivi dall'usanza di sacrificare *foede*, ossia *sconciamente*, e crudelmente una scrofa augurando al tempo stesso una morte simile a colui che venisse meno alla pace. Scrive Virgilio:

E sgozzando una scrofa sancivano i trattati[9].

Le *indutiae*, ossia l'*armistizio*, formano parte di un trattato, così chiamate quasi a dire *in dies otia*, ossia *riposo di alcuni giorni*.

II. Dei trionfi.

[1] Ogni regno di questo mondo si ottiene mediante guerre e si ingrandisce con vittorie. La *vittoria* è stata così chiamata in quanto si conquista con *vis*, ossia con la *forza*.

Di fatto, diritto delle genti è respingere la forza con la forza, essendo vergognosa la vittoria raggiunta con l'inganno. La vittoria è certa quando si uccide il nemico, o lo si spoglia, ovvero quando si danno ambedue le circostanze. Non è, però, allegra la vittoria conseguita al prezzo di perdite immense, ragion per cui Sallustio loda i comandanti che ne hanno riportata una senza contare caduto alcuno tra i propri soldati[10]. [2] *Pompa* è vocabolo di origine greca che significa *accompagnamento* o *corteo trionfale*, derivato ἀπὸ τοῦ πομπεύειν, ossia *dall'azione di manifestarsi pubblicamente*. Tale corteo è aperto da una statua della Vittoria perché chi si appresta a combattere desidera la vittoria prima di ogni altra cosa e ad essa fa voto. [3] Il vocabolo *trofeo* deriva ἀπὸ τῆς τροπῆς, vale a dire *dall'azione di sbaragliare il nemico e volgerlo in fuga*. Di fatto, chi obbligava il nemico a fuggire meritava un trofeo, mentre chi lo uccideva otteneva il *trionfo*, parola questa derivata ἀπὸ τῆς θριάμβης, ossia *dall'azione di esultare*[11]. Il trionfo spetta quindi alla vittoria piena, mentre alla vittoria *semipiena*, ossia *incompleta*, si deve soltanto un trofeo: in tal caso, infatti, non si ottiene una vittoria definitiva, ma ci si limita a volgere in fuga l'esercito nemico. Molti autori, tuttavia, confondono questi due termini. Secondo Tranquillo[12], *trionfo* è parola d'etimo non già greco, ma latino, derivato dal fatto che chi entrava in Roma in trionfo era onorato con *triplice* giudizio: di fatto, giudicare riguardo all'opportunità di concedere il trionfo ad un comandante spettava tradizionalmente dapprima all'esercito, in secondo luogo al senato ed in terzo al popolo. [4] Era consuetudine romana che il trionfatore fosse trasportato su di una quadriga perché i comandanti antichi erano soliti avviarsi alla guerra con tale mezzo. Chiunque riportasse una vittoria in un conflitto era incoronato con una palma d'oro perché la palma è dotata di pungoli; chi, invece, prostrava il nemico in fuga senza combattere era incoronato con foglie d'alloro perché quest'albero non presenta spine. [5] I trionfatori, inoltre, indossavano una tunica *palmata*, ossia *ornata con foglie di palma ricamate*, ed una toga purpurea, e porta-

vano in mano, insieme con lo scettro, uno *scipio*, ossia un *bastone*, ad imitazione di *Scipione* vittorioso. Lo *scipio*, propriamente, è il bastone utilizzato dagli esseri umani per appoggiarsi camminando e da qui il nome del primo celebre Cornelio, detto *Scipione* perché suo padre, cieco, si aggirava nel foro sostenendosi, appunto, ad esso. Alla sommità dello *scipio* si trovava un'aquila, simbolo della grandezza quasi celeste ottenuta in virtù della vittoria. [6] I vincitori, inoltre, avevano il volto spalmato di colore rossiccio, quasi a rendere l'immagine del fuoco divino. Il fatto poi che fossero seguiti da vicino da un *carnifex*, ossia da uno *schiavo pubblico*[13], serviva a ricordare a persone che si erano elevate a tale fastigio la realtà della mediocrità umana[14]. [7] Un esercito si può distruggere in due modi: mediante lo sterminio o mediante la dispersione. Scrive Sallustio: «Che i nemici fossero oppressi o sbaragliati»[15]. Anche Virgilio fa riferimento a queste due tattiche: allo sterminio, quando scrive:

affonda e sommergi le poppe;

alla dispersione, invece, quando scrive:

o scompigliali e dissemina i loro corpi nel mare[16].

[8] Differenti tipi di *spolia*, ossia di *bottino* tolto al nemico, sono la *preda*, le *manubiae*, le *exuviae* e le *parti*. Il vocabolo *preda* deriva dal verbo *predare*[17]. Le *manubiae* sono i beni che si ottengono *manibus*, ossia *con le mani*, chiamati anche *exuviae* in quanto *exuuntur*, il che significa *sono tolti*, al nemico, o *parti*, con riferimento alla loro ripartizione *par*, ossia *equa*, in rapporto al rango delle persone in essa implicate e ad una giusta considerazione dello sforzo compiuto da ciascuno[18]. Il vocabolo *spolia*, a sua volta, deriva da *pallio*, quasi a dire *expallia*: le spoglie, infatti, sono tolte ai vinti come un mantello.

III. Delle insegne.

[1] Le *insegne* militari sono così chiamate in quanto mediante esse l'esercito riceve il *segnale* di attaccare battaglia o di ritirarsi perché si è ottenuta la vittoria. Di fatto, l'esercito si muove guidato dalla voce della tuba, ovvero da un segna-

le. [2] Le principali insegne delle legioni erano le aquile, i draghi ed i globi. Le aquile in quanto uccelli consacrati a Giove, simbolo ed auspicio di vittoria. Narra, infatti, il mito che lo stesso Giove, mentre si dirigeva a combattere contro i Titani, vide apparire nel cielo un'aquila. Considerandolo un presagio di vittoria, il dio adottò questo animale come protettore e lo diede come insegna alla propria legione. Da qui che l'aquila sia stata in seguito annoverata tra le insegne di guerra. Di essa fa menzione Lucano dicendo:

> [...] insegne, aquile contro aquile e giavellotti minacciosi contro altri giavellotti[19].

[3] Le insegne con l'immagine di un drago cominciarono ad utilizzarsi dopo l'uccisione del serpente Pitone da parte di Apollo. Da quel momento Greci e Romani presero a portarle in guerra. [4] Il globo dicono sia stato considerato per la prima volta un'insegna da Augusto, come simbolo delle differenti nazioni a lui soggette in tutto il mondo ed al fine di mostrare con maggior precisione l'immagine del mondo stesso. [5] Il vessillo è anch'esso un'insegna militare. Il suo nome è diminutivo di *velum*, che significa *velo*, quasi a dire *velxillum*. Al tempo di Romolo i soldati portavano al posto dei vessilli piccoli fasci di fieno, donde il nome *manipolo*, comunemente usato per significare il fascio di fieno che riempie una mano. Esistono poi altre insegne, con immagini diverse a seconda dell'uso militare, in virtù delle quali i soldati che formano un esercito si riconoscono gli uni con gli altri nel mezzo della battaglia.

IV. Delle buccine.

[1] La *buccina* è lo strumento con il quale si dà il segnale di attaccare battaglia. Il suo nome deriva dalla parola *voce*, quasi a dire *vocina*[20]. Di fatto, i contadini pagani convocavano le assemblee che tenevano nei crocevia al suono di una buccina: propriamente, quindi, fu segnale tipico delle campagne. A proposito di essa Properzio scrive:

> La buccina chiamava alle armi i primi Quiriti[21].

Il suo squillo è detto *bucinum*. [2] La *tuba* fu inventata dai Tirreni, donde [anche] il verso di Virgilio:

Un tirreno squillo di *tuba* rimbombare nel cielo[22].

Di fatto, questo strumento nacque dalla fantasia dei predoni tirreni i quali, dispersi dinanzi alle coste marittime, non potevano convocarsi facilmente né a voce né mediante una buccina quando si presentava l'occasione di un bottino, soprattutto quando il vento soffiava in direzione contraria. [3] La *tuba* fu più tardi utilizzata nelle battaglie per dare i diversi segnali dato che il suo suono penetrante giungeva dove non poteva giungere la voce del banditore a causa del tumulto dei combattenti. Si dice *tuba* quasi a dire *tofa*, ossia *cava*[23]. Analogamente, *tuba* viene quasi a significare *tibia*. [4] Gli antichi distinguevano la *tuba* dalla *buccina*. Questa suonava per annunciare minacciosamente una guerra imminente, donde le parole di Virgilio:

[La voce] con cui la buccina crudele diede il segnale[24].

La tuba, invece, indicava l'inizio della battaglia:

Ma la tuba uno squillo terribile[25].

Il suono di quest'ultimo strumento è variabile: a volte, infatti, segnala l'attacco, altre l'inseguimento del nemico in fuga, altre ancora il *receptus*, ossia la *ritirata*. Propriamente, *receptus* è il luogo in cui l'esercito *si ritira*, donde anche l'espressione *suonare la ritirata*. [5] I *classica* sono corni utilizzati per chiamare a raccolta. Il loro nome fa riferimento, appunto, all'azione di *calare*, ossia *convocare*. Li ricorda Virgilio quando scrive:

E già suonano i *classica*[26].

Presso le Amazzoni non già i re mediante la tuba, ma la regina servendosi di un sistro richiamava l'esercito di donne guerriere[27].

V. Delle armi.

[1] Il vocabolo *arma* indica genericamente tutti i tipi di strumento, donde anche il nome di *armadio* dato al luogo in cui questi si ripongono. Analogamente, chiamiamo *arma* o

tela ogni genere di strumento di offesa o difesa, sebbene, per essere esatti, l'*arma* abbia carattere difensivo ed il *telum* carattere offensivo. Di fatto, esistono due tipi di *armi*, uno usato per colpire, l'altro per proteggersi. [2] Le *armi*, propriamente, sono state così chiamate in quanto proteggono gli *armos*, ossia *gli omeri*. Di fatto, *arma* deriva o da *armus*, che significa, appunto, *omero*, come nel verso:

Un'asta scagliata gli trema tra gli omeri ampi[28],

ovvero ἀπὸ τοῦ Ἄρεος, ossia dal nome greco di *Marte*.

VI. Dei gladi.

[1] Il *gladio* è detto generalmente *ensis* quando usato in battaglia. Tuttavia, per essere esatti, *ensis* è nome soltanto della parte di ferro, mentre *gladio* lo è dell'arma intera. Propriamente, il *gladio* è stato così chiamato in quanto *gulam dividit*, ossia *divide la gola*, vale a dire taglia la testa. E proprio a tal fine fu inventato: di fatto, le altre membra sono tagliate generalmente con una scure, mentre il collo unicamente con il *gladio*. [2] Il *filo* del gladio prende il nome di *acies* a causa del suo *acumen*, ossia del suo *essere tagliente*. Il *capulus*, ossia l'*elsa*, è stato così chiamato o perché *capo* del gladio, ovvero perché parte in cui il gladio stesso *capitur*, ossia *è impugnato*, e sostenuto: la parte affilata, infatti, non lo permette. Il *mucro* è l'estremità aguzza non solo del gladio, ma di qualunque strumento di offesa. È stato così chiamato a causa della sua lunghezza: il greco μακρός, infatti, significa *lungo*, donde anche il nome *machaera* dato ad un gladio lungo ad un solo filo. [3] La *framea* è, invece, un tipo di gladio a doppio taglio, detto comunemente *spada* o *romphea*. La *framea* è stata così chiamata in quanto fatta di *ferro*: *framea* è, infatti, derivato di *ferrum*, così come *ferramento*[29]. In tal senso, qualunque *gladio* è una *framea*. [4] *Spat*[*h*]*a*, ossia *spada*, deriva, invece, dalla parola greca che significa *passione*, *sofferenza*: in Greco, infatti, *patire* si dice παθεῖν, da cui, ad esempio, il latino *patior*, che significa *patisco*, o *patitur*, *patisce*. Altri ritengono che *spada* sia nome d'origine latina, riferito al fatto che quest'arma è *spatiosa*,

ossia *larga ed ampia*, donde anche il nome *spatula* dato alle *scapole* degli animali domestici[30]. [5] Il *semispatium* è stato così chiamato in quanto gladio di lunghezza pari ad una *mezza spada*. Il suo nome non deriva, quindi, come si crede comunemente, ma in modo avventato, dall'espressione *sine spatio*, che significa *senza distanza*, sebbene quest'arma sia effettivamente più veloce di una freccia. [6] Il *pugio*, ossia il *pugnale*, è stato così chiamato in quanto *punge* e *trafigge*. È, infatti, un gladio di dimensioni ridotte, a doppio filo, che si porta sul fianco. Prende anche il nome di *clunabulum* in quanto, una volta posto alla cintura, si appoggia ad un *clunis*, ossia ad una *natica*. [7] Il *gladio chelidonio* è formato da un corpo di ferro largo con una doppia punta che si biforca come la coda di una *rondine*, donde anche il nome[31]. [8] La *sica* è stata così chiamata in quanto *secat*, ossia *taglia*. È, infatti, un gladio corto utilizzato soprattutto dai ladroni italici, detti per questo *sicari*[32]. Tranquillo scrive: «Essendosi piegata la lama del gladio di uno dei gladiatori mandati a combattere in uno spettacolo pubblico, una persona corse subito a raddrizzarla. A tal gesto, il gladiatore risponde dicendo: "Lotterò *sic ha*", il che significa "*così, con questa*" Da tale espressione deriva quindi il vocabolo *sica*»[33]. [9] Le *scuri* sono insegne che si portavano dinanzi ai consoli. Gli Ispani danno loro il nome di *franciscae*, derivato da quello dei *Franchi* che ne fanno gran uso. Tali insegne precedevano i consoli perché essi non perdessero l'abitudine alle cose militari e perché, in tempo di pace, non dimenticassero l'aspetto dei gladi.

VII. Delle aste.

[1] L'*hasta*, ossia l'*asta*, *è* un *contum*, ossia una *pertica*, con punta di ferro. Suo diminutivo è *hastile*. Il vocabolo *hasta* deriva dal sostantivo *astus*, che significa *stratagemma*, da cui anche *astuzia*. [2] Il *contum* è, invece, privo dell'estremità di ferro, trattandosi di una semplice pertica appuntita. Ne fa menzione Virgilio:

> [...] *trudes* efferate e *conti* dalla punta penetrante[34].

Si dice quindi *contum* quasi fosse *conitum*. il *cono* ha, infatti, base circolare e termina in punta. [3] *Trudis* è un'asta terminante con una mezzaluna di ferro. I Greci le danno il nome di *aplustria*. †La *trudis* è stata così chiamata in quanto *trudit* e *detrudit*, ossia *spinge* e *respinge* il nemico.† Scrive Virgilio:

[...] e *trudes* efferate[35].

[4] I *venabula*, ossia gli *spiedi*, sono stati così chiamati quasi a dire *venatui abilia*, ossia *adatti alla caccia*, ovvero perché *venientem excipiunt*, il che significa *sorprendono chi viene*, quasi fosse *excipiabula*. Di fatto, «sorprendono i cinghiali, attendono i leoni, trafiggono gli orsi, se la mano rimane ferma»[36]. [5] La *lancia* è un'asta con un *amentum*, ossia con una *correggia*[37], al centro del fusto. È stata così chiamata perché la si vibra *aequa lance*, ossia *bilanciandone il peso con la correggia* stessa. [6] L'*amentum* è, appunto, la correggia in forma di cappio che si ferma al centro del fusto delle aste da getto, così chiamata proprio perché annodata *media hasta*, ossia *a metà dell'asta*, per facilitarne il lancio. [7] La *clava*, o *mazza ferrata*, arma simile a quella usata da Ercole, ha preso nome dai *clavi*, ossia dai *chiodi*, di ferro che la circondano e tengono insieme. Ha una lunghezza di un cubito e mezzo[38]. È detta anche *cateia*. Orazio la chiama invece *caia*[39]. Si tratta di un'arma tipica delle Gallie, di legno massiccio, che, se lanciata, non vola certo lontano a causa del proprio enorme peso, ma che distrugge con forza tremenda quanto colpisce. Se la scaglia un esperto, essa torna alle sue mani. La ricorda Virgilio dicendo:

Soliti scagliare *cateiae* al modo *teutonico*[40].

Per questo gli Ispani ed i Galli danno alla clava il nome di *tautanus*. [8] La *falarica* è un'arma da getto di grandi dimensioni fatta a tornio, dotata ad un'estremità di un pezzo di ferro lungo un cubito[41] ed all'altra di un contrappeso di piombo a forma di sfera. A quanto dicono, può anche avere la punta infuocata. La falarica si utilizza per combattere

dall'alto di torri da cui ha preso chiaramente nome. Scrive Giovenale:

> consulta, dinanzi alle *falae* e le colonne ornate con delfini[42].

Falarica deriva, quindi, da *fala*, *torre di legno*, così come da *muro* l'aggettivo *murale*. Lucano dice che la falarica si scaglia servendosi di corde fatte di nervi di animali e di una macchina particolare:

> Come ora la falarica vibrata con nervi [ritorti][43].

Virgilio, invece, dice che Turno scagliò una falarica con la mano[44]. [9] I *pila*, ossia i *giavellotti*, sono armi da getto di differente lunghezza, così chiamate in quanto si scagliano imprimendo loro un movimento circolare[45]. A proposito, Lucano scrive:

> [...] insegne, aquile contro aquile e giavellotti minacciosi contro altri giavellotti[46].

Il singolare di *pila* è *pilum*. [10] *Telum* è nome di etimo greco, derivato ἀπὸ τοῦ τελόθεν, ossia *da ciò che è lontano*, che si applica a tutto ciò che possa essere lanciato a grande distanza, sebbene, estensivamente, si denomini a volte *telum* anche il gladio, come nel celebre verso:

> Ma non questo *telum*, che la mia destra brandisce con forza[47].

Propriamente, il *telum* è stato così chiamato a causa della sua forma *allungata*: donde anche, per esempio, il nome *mustela* dato alla *donnola* in quanto *più lunga di un mus*, ossia di un *topo*[48]. [11] La *cuspide* è un'asta corta con correggia che deriva il proprio nome dal vocabolo *cespes*, che significa *cespite*: si tratta infatti di un ramo. Scrive Virgilio:

> Ed il mirto pastorale con una cuspide all'estremità[49].

Propriamente, la *cuspide* è l'estremità di un'asta[50].

VIII. Delle frecce.

[1] La *sagitta*, ossia la *freccia*, è stata così chiamata a causa del suo *sagax ictus*, ossia *colpo abile e veloce*. Di fatto, è dotata di ali come un uccello perché la morte raggiunga più rapidamente l'essere umano. I primi che se ne servirono furono i Cretesi che adattarono loro, come detto, delle ali per

alleggerirne il volo. [2] *Scaptos* [...][51]. Gli *spicula* sono frecce che si lanciano con le mani o lance corte, così chiamate per il loro aspetto simile a quello di una *spiga*. [3] Lo *scorpione* è una freccia avvelenata scagliata con un arco o con una macchina da getto. Quando raggiunge un essere umano, sprigiona il proprio veleno nel punto in cui si conficca, donde anche il nome *scorpione*.

IX. Delle faretre.

[1] La *faretra* è la custodia delle frecce. Il suo nome deriva, appunto, dall'azione di *ferre iacula*, ossia di *trasportare i dardi*, così come *feretro* viene da *funus deferre*, che significa *trasportare un cadavere*[52]. Questi vocaboli hanno un etimo comune proprio perché la faretra porta con sé la morte, il feretro un morto. [2] I *coriti* sono, propriamente, le custodie degli archi, così come le faretre lo sono delle frecce. La *vagina*, ossia la *guaina*, è stata così chiamata in quanto in essa *baiulatur*, ossia *si porta sul dorso*, il *mucro*, vale a dire la parte tagliente del gladio. [3] *Teca* deriva da *tegere*, che significa *proteggere*, con la lettera «g» al posto della «c». La teca, infatti, protegge il proprio contenuto. Altri sostengono che *theca* sia nome di origine greca, in quanto custodia in cui si ripone un oggetto, così come *biblioteca* è il luogo in cui si conservano i libri[53]. [4] I *dolones* sono guaine di legno che sembrano bastoni, ma all'interno delle quali si occulta un pugnale. Il nome *dolon* deriva, quindi, da *dolus*, che significa *frode*, *dolo*, in quanto questo strumento inganna nascondendo una punta di ferro dietro l'aspetto di un pezzo di legno. Comunemente, il *dolon* è chiamato *oxus*, che significa *acuto*, donde anche l'aggettivo ὀξεῖα con cui i medici definiscono una malattia *acuta*[54]. [5] L'*arco* è stato così chiamato in quanto *arcet*, ossia *tiene lontano*, l'avversario. Da qui anche il nome *arces* dato alle *rocche* da cui *arcentur*, ossia *sono tenuti lontano*, i nemici[55]. Allo stesso tempo, il nome *arco* fa riferimento alla forma di questo strumento che, quando si curva, diviene *artius*, ossia *più stretto*.

X. Delle fionde.

[1] La *fionda* è stata così chiamata in quanto utilizzata per *fundere*, ossia per *scagliare*, pietre. [2] La *balestra* è un genere di macchina da getto il cui nome deriva dall'azione di lanciare dardi: in Greco, infatti, lanciare si dice βαλεῖν[56]. Caricata tendendo una correggia fatta di nervi di animali, scocca con grande forza aste o sassi. Per la stessa ragione è chiamata anche *fundibalus*, quasi a dire *fundens et emittens*, ossia *che scaglia e scocca.* Alla balestra ci si può opporre formando una testuggine, ossia una barriera di scudi uniti gli uni agli altri all'altezza dell'umbone.

XI. Dell'ariete.

[1] L'*ariete* è stato così chiamato a causa del proprio aspetto perché, quando batte violentemente contro le mura, ricorda l'impeto di un *ariete* in lotta. Di fatto, si tratta di una macchina da guerra fatta con il tronco di un albero forte e nodoso la cui estremità viene coperta di ferro. Sospesa in equilibrio con delle funi, viene spinta dalle mani di numerosi uomini contro le mura in modo che, ogni volta che torna indietro, si dirige con maggior forza contro il bersaglio. Raggiunto da colpi frequenti, il fianco delle mura cede, offrendo così un varco agli invasori. [2] Un rimedio contro i colpi dell'ariete è un sacco pieno di paglia calato dall'alto delle mura in corrispondenza del luogo in cui l'ariete cozza, in modo che la tela soffice attutisca l'urto. Gli oggetti duri cedono, infatti, senza grandi difficoltà dinanzi a quelli morbidi. [3] I *plutei* sono graticci ricoperti di cuoio non lavorato che si oppongono al nemico quando si deve realizzare un qualche lavoro. [4] Il *musculus* è una macchina da guerra usata per perforare le *mura* come farebbe un topolino, donde anche il nome, quasi a dire *murusculus*[57].

XII. Degli scudi.

[1] Il *clipeus* è uno scudo di grandi dimensioni, così chiamato in quanto *clipet*, ossia *nasconde*, il corpo liberandolo dai pericoli: il verbo latino deriva a sua volta dal greco κλέπτειν, che significa, appunto, *nascondere.* Di fatto, se si oppone all'avversario, esso copre il corpo proteggendolo dai

colpi delle aste e dei dardi. Il *clipeus* è usato dalla fanteria, lo *scutum*, invece, dai soldati a cavallo. [2] Lo *scutum* è stato così chiamato perché *excutit*, ossia *respinge*, l'urto delle armi da getto. Per resistere, infatti, all'attacco di queste ultime, esso è più efficace del *clipeo*. L'umbone è il centro dello *scutum*, quasi *umbilico*. [3] L'*ancile* è un piccolo scudo di forma rotonda. A proposito, Virgilio scrive:

[...] con la sinistra reggeva un ancile[58].

Il nome *ancile* deriva da *ancisio*, che significa *taglio all'intorno*, in quanto questo tipo di scudo è, per così dire, *tagliato all'intorno* e rotondo da ogni lato. Scrive Ovidio:

E lo chiamano ancile, perché tagliato da ogni parte:
ovunque tu lo guardi, non presenta angolo alcuno[59].

[4] Il *peltum*, o *pelta*, è uno scudo di dimensioni assai ridotte a forma di mezza luna. Lo si ricorda nel libro dei Re quando si dice: «Il re Salomone fece fabbricare duecento scudi d'oro puro e trecento *peltae* d'oro battuto»[60]. [5] La [*s*]*cetra* è uno scudo di cuoio senza parti di legno, utilizzato dagli Afri e dai Mauri. A proposito di esso il poeta scrive:

[...] protegge le sinistre una *cetra*[61].

[6] La *parma* è un'arma assai leggera, così chiamata quasi a dire *parva*, ossia *piccola*, differente dal *clipeus*. Lo scudo è detto anche *testuggine*: il *clipeus* ha, infatti, la forma di questo animale. *Testuggine* è, altresì, una barriera di scudi disposti a formare una superficie curva simile al guscio di una tartaruga[62]. Di fatto, quando devono dar nome ad un nuovo genere di arma, i soldati si ispirano spesso al mondo animale, come nel caso dell'ariete. In Sallustio si legge, ad esempio: «A mo' di riccio militare»[63].

XIII. Delle corazze.

[1] La *loríca* è stata così chiamata perché *loris caret*, ossia perché *priva di corregge*, essendo fatta unicamente di circoli di ferro. La *squama* è un'armatura metallica costituita da lamine di ferro e di rame concatenate in modo da formare una maglia che ricorda le *squame* di un pesce nell'aspetto e nello splendore, donde anche il nome. Le corazze si lucida-

no e proteggono con *cilicia*, ossia con *coperte di pelo di capra*[64].

XIV. Degli elmi.

[1] La *cassis* è un elmo di metallo, la *galea* un elmo di cuoio. Di fatto, il *galerus* è un berretto di pelle, da *galeros*, che significa *cuoio*. La *cassis* è stata, invece, così chiamata dai Tusci, che danno all'elmo il nome, appunto, di *cassis*, derivato, credo, da *caput*, *testa*. [2] L'*apex*, ossia il *cimiero*, è la punta dell'elmo alla quale si fissa il pennacchio, chiamato dai Greci κῶνος. Il *cono*, o *cimiero*, è, infatti, la struttura curva che si trova al di sopra dell'elmo e sulla quale si pone il pennacchio.

XV. Del foro.

[1] Il *foro*[65] è il luogo destinato allo svolgimento delle controversie giuridiche. Il vocabolo *foro* deriva dal verbo *fari*, che significa *parlare* [ovvero dal nome del re *Foroneo*, che per primo diede leggi ai Greci]. Il foro è chiamato anche *Prorostra* perché durante la guerra punica i *rostri* delle navi cartaginesi catturate furono divelti e posti nel foro romano in memoria di questa grande vittoria. L'esistenza di un foro presuppone quella di una causa, di una legge e di un giudice. [2] La *causa* ha preso nome dal *caso* per il quale si istruisce: si tratta, infatti, della materia e dell'origine di un processo non ancora chiarite attraverso dibattimento. Tale materia ed origine costituiscono una causa quando sono esposte; un giudizio quando sono dibattute; giustizia quando sono risolte. Il *giudizio* è stato così chiamato quasi a dire *iurisdictio*, ossia *espressione di diritto*; la *giustizia*, invece, quasi a dire *iuris status*, ossia *stato di diritto*. In un primo momento, il giudizio fu chiamato *inquisitio*, ossia *inchiesta*, donde anche il nome di *quaestor* o *quaesitor*, che significa, propriamente, *investigatore*, dato all'attore ed al giudice istruttore. [3] *Negozio* è vocabolo di molteplice significato. Di fatto, significa ora una qualche attività, il cui contrario è ozio; ora l'azione di una causa, ossia il dibattimento proprio di una lite, o controversia giuridica. Di fatto, *negozio* viene quasi a

dire *nec otium*, ossia *non ozio. Negozio* è termine giuridico, *negoziazione*, invece, è parola usata in ambito commerciale ad indicare che si dà un qualcosa per ottenere un guadagno maggiore. [4] Lo *iurgium*, ossia il *dibattimento*, è stato così chiamato quasi a dire *iuris garrium*, ossia *loquacità di diritto*, perché coloro che partecipano alla causa disputano secondo diritto. La *lite* prese nome dalle dispute relative ai *limiti* agricoli. Virgilio scrive, ad esempio:

Posto come confine per dirimere la lite per il campo[66].

[5] La *causa* si fonda o su un'argomentazione o su una prova. Un'argomentazione, infatti, non prevede mai prove, né di testimoni né di documenti scritti, arrivando a scoprire la verità attraverso la sola ricerca. Da qui lo stesso vocabolo *argomentazione*, che significa, appunto, *argutum inventum*, ossia *scoperta acuta.* Una prova, al contrario, si basa sulle parole di testimoni e sull'attendibilità di documenti scritti. [6] In ogni giudizio è necessaria la presenza di sei persone: il giudice, l'accusatore, l'imputato e tre testimoni. Il *giudice* è stato così chiamato quasi a dire *ius dicens*, il che significa, *colui che parla del diritto*, al popolo, ovvero perché *iure disceptat*, ossia *esamina e decide in conformità con il diritto stesso.* Esaminare e decidere in conformità con il diritto significa giudicare secondo giustizia: di fatto, non è giudice chi non ha in sé giustizia[67]. [7] L'*accusatore* è stato così chiamato quasi a dire *ad-causator*, poiché chiama *ad causam*, ossia *in giudizio*, l'accusato. L'*imputato*, invece, deriva il proprio nome latino, *reus*, dalla *res*, ossia dalla *cosa*, o *imputazione*, per cui si reclama la sua presenza dinanzi al giudice. Di fatto, anche se egli è inconsapevole di una qualche colpa, si parla di *reus* finché questi rimane sotto processo con una qualche imputazione. [8] I *testimoni* erano anticamente chiamati *superstites*, in quanto si pronunciavano *super statum*, ossia *a proposito del punto centrale e della natura*, della causa. Ora, invece, eliminata la prima parte del nome, si parla di *testes.* [9] Di un testimone si tengono in considerazione la condizione, la natura e la condotta di vita. La condi-

zione, ossia se è un uomo libero e non servo: spesso, infatti, il servo viene meno alla verità per paura del proprio padrone. La natura, ossia se è maschio e non femmina: di fatto,

varia e volubile cosa è sempre la femmina[68].

La condotta di vita, ossia se il suo agire è libero da colpe ed integro: una condotta di vita non corretta, infatti, priva la testimonianza di ogni credibilità, non potendosi dare giustizia in una persona disonesta. [10] Esistono due generi di testimoni: gli uni riferiscono ciò che hanno visto, gli altri ciò che hanno udito. Ed in due modi un testimone può commettere reato: offrendo una testimonianza falsa o coprendo con il silenzio una verità.

XVI. Degli spettacoli.

[1] *Spettacolo*, a mio avviso, è nome generico dei piaceri che non macchiano di per sé, ma per ciò che succede durante il loro svolgimento. Lo *spettacolo* è stato così chiamato in quanto se ne permette l'*inspectio*, ossia la *visione*, al popolo. Si parla anche di *lùdicra*, quando si tratta di rappresentazioni offerte durante *ludi*, ossia *giochi pubblici*, o banchetti. [2] Si narra che l'origine dei giochi pubblici sia la seguente: i Lidi, provenienti dall'Asia, giunsero in Etruria sotto la guida di Tirreno, obbligato dal fratello a cedere il regno in seguito ad un sorteggio[69]. Una volta stabilitisi in Etruria, tra gli altri riti vincolati alle loro superstizioni, essi istituirono anche degli spettacoli di carattere religioso. I Romani invitarono quindi a Roma degli artisti di quella regione e coniarono il nome *ludus*, derivato da quello dei *Lidi* . Varrone dice, invece, che *ludus* deriva da *lusus*, che significa *scherzo*: i giovani, infatti, nei giorni di festa, erano soliti divertire il popolo con grida e manifestazioni scherzose. Per questa ragione, tali divertimenti giovanili sono posti in relazione con i giorni festivi, i templi e le celebrazioni religiose. [3] Riguardo all'origine del vocabolo basti quanto detto sin qui: le sue radici, infatti, affondano nell'idolatria. Si noti che i giochi erano chiamati anche *Liberalia*, in onore di *Libero* padre. È, quindi, necessario vedere bene la macchia che si cela nell'origine

per evitare di considerare un bene ciò che nasce da un male. I giochi possono essere ginnici, circensi, gladiatorii o scenici.

XVII. Dei giochi ginnici.

[1] I giochi ginnici consistono in prove di velocità e di forza che danno la gloria ai vincitori. Si svolgono in un luogo specifico chiamato *ginnasio*, ove si esercitano gli atleti e si misura la velocità dei corridori. Da qui, il nome *ginnasio* applicato ai luoghi utilizzati per l'esercizio di quasi tutte le arti. [2] In questi luoghi, i contendenti usavano in un primo tempo vesti strette alla vita per non rimanere nudi. Un giorno, però, la cintura di un corridore, sciogliendosi, fece cadere all'improvviso il corridore stesso lasciandolo esanime. Per questo, riunito un consiglio, l'allora arconte Ippomene permise con un decreto, a chiunque lo volesse, di esercitarsi nudo. Da qui il nome *ginnasio*, dal fatto, cioè, che i giovani si esercitavano nudi nel campo di gioco, coprendo unicamente le vergogne[70].

XVIII. Dei generi di giochi ginnici.

[1] Esistono cinque generi di giochi ginnici: il salto, la corsa, il lancio, la prova di forza e la lotta. Da qui la leggenda del re che, avendo cinque figli adolescenti, ordinò loro di disputarsi il regno in altrettanti generi di competizione.

XIX. Del salto.

[1] Il *salto* è stato così chiamato quasi a dire *exilire in altum*, che significa *lanciarsi verso l'alto*: saltare consiste, infatti, nel lanciarsi assai alto o assai lontano.

XX. Della corsa.

[1] La *corsa* ha preso nome dalla velocità delle *crures*, ossia delle *gambe*: correre consiste, infatti, nel muovere i piedi rapidamente.

XXI. Del lancio.

[1] Il *lancio* è chiamato in latino *iactus*, dal verbo *iacere*, che significa, appunto, *lanciare*, donde anche il nome di *iaculum* dato alla rete dei pescatori. La pratica di questa disci-

plina prevede il prendere e tirare lontano pietre, bilanciare e scagliare aste e scoccare frecce con l'arco.

XXII. Della prova di forza.

[1] La prova di forza è stata chiamata *virtus* in quanto consiste in una dimostrazione di immensa *vis*, ossia, appunto, di *forza fisica*, attraverso il sollevamento di grandi pesi.

XXIII. Della lotta.

[1] La *lotta* deriva il proprio nome dal *laterum complexus*, ossia dalla *presa dei fianchi*, su cui fanno leva nel corpo a corpo i combattenti, chiamati in Greco *atleti*.

XXIV. Della palestra.

[1] Il luogo in cui si esercita la lotta si chiama *palestra*, derivato, a quanto dicono, ἀπὸ τῆς πάλης, ossia dal nome greco della *lotta* stessa, ovvero ἀπὸ τοῦ πάλλειν, ossia dal movimento proprio dell'urna per le sorti[71]: i lottatori, infatti, afferrandosi per la cintura, si *scuotono* violentemente, e *scuotere* si dice in Greco, appunto, πάλλειν. Alcuni ritengono che l'arte della lotta sia stata ispirata dall'osservazione dei combattimenti degli orsi: di fatto, tra gli altri animali selvatici, solo gli orsi si alzano sulle zampe posteriori quando si scontrano, per poi accasciarsi velocemente e tornare ad attaccare, ora minacciandosi l'un l'altro con le mani, ora, invece, liberandosi dalla stretta dell'avversario così come fanno i lottatori.

XXV. Dell'agone.

[1] Il latino *certamen* equivale al greco ἀγών, *agone*, nome derivato dalla grande affluenza degli spettatori che assistevano alle gare[72]. Di fatto, il vocabolo *agone* significa assemblea o riunione in genere. Altri ritengono che l'*agone* sia stato così chiamato perché celebrato in luoghi circolari e quasi *agonii*, ossia *privi di angoli*[73].

XXVI. Dei generi di agone.

[1] Dicono che i generi di agone furono un tempo i seguenti: la prova di forza estrema, la corsa veloce, la prova di abilità nel tiro con l'arco, la prova di resistenza consistente

nel rimanere immobili in posizione eretta, il concorso di eleganza nell'incedere al suono della cetra o delle tibie, la prova di buone maniere, il concorso di bellezza, la prova di canto, la battaglia terrestre o navale, la prova di resistenza ai supplizi.

XXVII. Dei giochi del circo.

[1] I *ludi circenses*, ossia i *giochi del circo*, furono istituiti in occasione di cerimonie religiose e come celebrazione in onore degli dèi pagani: per tale ragione, anche coloro che assistono a tali spettacoli prendono, evidentemente, parte ad un culto demoniaco. L'equitazione, ad esempio, fu un tempo un'attività semplice ed onesta ed il praticarla abitualmente non implicava certo colpa alcuna. Quando, però, dalla propria condizione naturale, passò forzatamente a far parte dei giochi, essa si trasformò in culto idolatrico. [2] Da qui che questo tipo di giochi sia posto sotto il nome di Castore e Polluce, i cui cavalli, secondo il mito, furono dono di Mercurio. Spettacoli equestri, tuttavia, si celebrano anche in onore di Nettuno, che i Greci soprannominano ἵππιος, ossia, appunto, *equestre*, ed i cavalli che prendono parte ad essi sono consacrati a Marte ed a Giove, protettori delle quadrighe. [3] I *ludi circenses*, ossia, come detto, i *giochi del circo*, devono il proprio nome all'azione di *circumire*, ossia di *girare in circolo*, ovvero al fatto che, ove adesso si pongono le mete, si collocavano anticamente dei gladi attorno ai quali giravano le quadrighe, donde l'appellativo *circenses*, derivato, appunto, dal correre *circum enses*, ossia *attorno a delle spade*[74]. Di fatto, le prove ippiche si svolgevano lungo le rive dei fiumi ove, parallela al corso d'acqua, si disponeva una fila di gladi, considerandosi prova di grande abilità dei cavalli e degli aurighi girare attorno a tali ostacoli. Da qui, a quanto si crede, l'aggettivo *circenses*, quasi a dire *circum enses*, ossia, come detto, *attorno a delle spade*.

XXVIII. Del circo.

[1] Il *circo*, in un principio, fu consacrato dai pagani al Sole, il cui tempio è posto al centro dell'arena e la cui effigie

risplende scintillante dal frontone del tempio stesso: i pagani, infatti, non ritennero di dover consacrare uno spazio coperto ad una divinità che vive nel cielo infinito. Il *circo* è, quindi, l'intero spazio *circolare* all'interno del quale sono soliti *circumire*, ossia *girare*, i cavalli. [2] I Romani ritengono che il nome di questo luogo derivi, appunto, dal *circuitus*, ossia dall'azione di *correre in circolo*, dei cavalli stessi, in quanto essi, nel circo, corrono *circum*, ossia *attorno*, alle mete[75]. I Greci, invece, sostengono che il vocabolo *circo* derivi dal nome di *Circe*, figlia del Sole, che istituì questo genere di competizione in onore del proprio padre, e dimostrano così che *circo* deriva da *Circe*. Quest'ultima fu una maga venefica, sacerdotessa di divinità demoniache, nella cui natura si riconoscono le opere della stregoneria ed il culto degli idoli.

XXIX. Degli ornamenti.

[1] Gli ornamenti del circo sono i seguenti: le uova, la meta, l'obelisco ed i cancelli. Le uova sono dedicate a Polluce ed a Castore, che i pagani, senza arrossire, credono nati da un uovo di Giove trasformato in cigno. [2] I Romani ritengono che i giochi del circo riconducano alle cause dell'universo, per poter giustificare con tale pretesto la propria vanità superstiziosa[76].

XXX. Delle mete.

[1] Con il termine *mete* i pagani vogliono, propriamente, indicare il confine ultimo del mondo, per il fatto che uno spazio *emensus*, ossia *misurato*, costituisce, in certo qual modo, un termine, ovvero testimoniare il sorgere e tramontare del sole.

XXXI. Dell'obelisco.

[1] Il primo obelisco, a quanto dicono, fu fatto costruire dal re egiziano Mesfres per la seguente ragione. Avendo il Nilo devastato l'Egitto con una violenta inondazione, il re, indignato, pretese dal fiume una sorta di espiazione e, a tal fine, scagliò una freccia nelle onde. Non molto tempo più tardi, colto da una grave malattia, perse la luce degli occhi.

Rimasto cieco per un certo tempo, quando, infine, recuperò la vista, Mesfres consacrò al Sole due *obolisci*, ossia, in lingua egiziana, due *frecce*. Per questo si pone un obelisco al centro del circo, perché il sole, nella propria corsa, attraversa il centro dell'universo. [2] Posto al centro dell'arena, equidistante dalle due mete, l'obelisco evidenzia altresì l'altezza infinita del cielo, quando il sole, giunto alla metà del proprio cammino diario, passa esattamente al di sopra di esso. Alla sommità dell'obelisco è posta una figura dorata in forma di fiamma, simbolo del grandissimo calore del fuoco solare.

XXXII. Dei cancelli.

[1] Nel circo, i cancelli da cui escono i cavalli prendono il nome di *carcere*, per analogia con il *carcere* cittadino: di fatto, come in quest'ultimo sono condannati a rimanere reclusi degli esseri umani, così in quello *cohercentur*, ossia *sono costretti a rimanere*, i cavalli, per evitare che partano prima del segnale convenuto.

XXXIII. Degli aurighi.

[1] L'arte circense riguarda gli aurighi ed i carri, i cavalieri ed i corridori. *Auriga*, propriamente, è chi *agit et regit currum*, ossia chi *conduce e governa un carro*, ovvero chi sferza i cavalli aggiogati: [*h*]*aurire* significa, infatti, *ferire*, come nel verso:

Latus aurit apertum[77],

ossia «Ferisce il fianco aperto». [2] L'auriga prende anche il nome di *agitator*, nel senso di *fustigatore*, dal verbo *agere*, che significa *spingere*, *guidare*. Il vestito dell'auriga è di due colori, espressione di credenze idolatriche: di fatto, i pagani consacrarono il verde alla Terra e l'azzurro al Cielo ed al Mare[78].

XXXIV. Delle quadrighe.

[1] Erittonio, re d'Atene, fu, a quanto dicono, il primo ad aggiogare quattro cavalli, come afferma anche Virgilio:

Erittonio per primo osò ad un carro quattro cavalli
aggiogare, e levarsi vittorioso su ruote veloci[79].

[2] Fu questi figlio di Minerva e Vulcano, nato, secondo il mito, dal seme del padre caduto sulla terra. Portento demoniaco, anzi diavolo, che per primo consacrò un carro a Giunone. Da un tale autore furono create le quadrighe!

XXXV. Del carro da corsa.

[1] Il *currus*, ossia il *carro da corsa*, è stato così chiamato in quanto *currit*, ossia, appunto, *corre*, ovvero perché dotato evidentemente di [numerose] ruote[80], donde anche il vocabolo *carrum*, *carro da trasporto*, quasi a dire *currum*[81]. Il carro a quattro cavalli, o quadriga, aveva anticamente un unico timone a forma di U, collegato ad un giogo cui erano uniti tutti i cavalli. [2] Il sicionio Clistene fu il primo ad aggiogare unicamente i due cavalli centrali, attaccando a ciascuno di essi, con una corda, i due cavalli laterali, chiamati in Greco σειραφόροι, ed in Latino *funarii*, ossia *portatori di fune*, con riferimento al genere di vincolo usato in un principio per legarli l'uno all'altro.

XXXVI. Dei cavalli da corsa.

[1] Le quadrighe, le bighe, le trighe e le *seiugae* derivano il proprio nome dal numero dei cavalli cui sono attaccate e dal sostantivo *iugum*, che significa *giogo*. I pagani consacrarono le quadrighe al sole, le bighe alla luna, le trighe agli inferi, le *seiugae* a Giove ed i cavalli dei *desultores*[82] a Lucifero ed Espero. Posero in relazione la quadriga con il sole perché questo compie la propria rivoluzione attraverso le quattro stagioni dell'anno: primavera, estate, autunno ed inverno. [2] Posero, invece, in relazione la biga con la luna perché questa compete con il sole in una doppia corsa, ovvero perché visibile giorno e notte. Di fatto, si aggiogavano un cavallo nero ed uno bianco. Consacrarono la triga agli dei infernali perché essi rapiscono gli esseri umani attraverso le loro tre differenti età: l'infanzia, la gioventù e la vecchiaia. Dedicarono, infine, la *seiuga*, ossia il *tiro a sei*, il più grande di tutti i carri da corsa, a Giove in quanto ritenuto il massi-

mo tra tutti gli dèi. [3] Gli stessi pagani ritennero poi che le quadrighe corressero grazie alle ruote o perché l'universo in cui viviamo si muove rapidamente in circolo, ovvero perché il sole, nel suo cammino di andata e ritorno, ruota. A questo proposito, Ennio scrive:

> Quindi la candida ruota illuminò con i propri raggi il cielo[83].

XXXVII. Dei sette giri.

[1] Le quadrighe compivano sette giri con riferimento al corso delle sette stelle da cui, secondo i pagani, era governato l'universo intero[84], ovvero a simboleggiare il corso dei sette giorni presenti, trascorsi i quali si consuma il termine della vita, il cui finale è la creta, ossia il giudizio[85].

XXXVIII. Dei cavalieri.

[1] I cavalieri, secondo i pagani, correvano individualmente perché individualmente ciascuno di noi compie e consuma il corso della vita presente in un inseguimento continuo, attraverso l'unica via concessa ai mortali, sino alla meta della morte.

XXXIX. Dei *desultores*.

[1] I *desultores*, ossia, letteralmente, i *saltatori*, devono il proprio nome, a quanto si dice, al fatto che essi, in origine, giunti al termine della corsa, *desiliebant*, ossia *saltavano a terra*, e correvano a piedi, ovvero *transiliebant*, ossia *passavano saltando*, da un cavallo ad un altro.

XL. Dei corridori.

[1] I corridori, secondo i pagani, correvano a piedi perché a piedi si corre verso la morte. Correvano dalla parte superiore all'inferiore, ossia da *oriente* ad *occidente*, perché i mortali *oriuntur*, ossia *nascono*, ed *occidunt*, ossia *muoiono*. Correvano nudi perché all'essere umano, una volta morto, non rimane nulla di quanto ha avuto in questa vita. Correvano, infine, in linea retta perché la vita e la morte distano un nulla. Tutte queste interpretazioni, però, furono date nello sforzo di giustificare delle vanità sacrileghe.

XLI. Dei colori dei cavalli.

[1] I gentili, inoltre, ricondussero i differenti colori dei cavalli alle quattro cause elementari, associando il rosso al sole, ossia al fuoco, il bianco all'aria, il verde alla terra e l'azzurro al mare, ossia all'acqua. Analogamente, vollero che i rossi, color fuoco, corressero in onore dell'estate, perché in tale stagione tutto diviene rossastro; i bianchi in onore dell'inverno, in quanto stagione dei ghiacci in cui tutto diviene bianco per il freddo; i verdi, infine, in onore della primavera, perché in tale stagione si formano i pampini. [2] Così pure, consacrarono i rossi a Marte, capostipite dei Romani, perché i vessilli dei Romani stessi erano decorati con colore scarlatto, ovvero perché Marte gode del sangue. I bianchi, invece, furono consacrati agli zefiri ed al tempo sereno; i verdi ai fiori ed alla terra; gli azzurri alle acque o all'aria, in quanto del colore del cielo; i *lutei*, ossia i *gialli*, al fuoco ed al sole; i purpurei ad Iride, ossia all'arcobaleno, in quanto variopinto. [3] Assistendo a questi spettacoli, profanati dal culto degli dèi e dagli elementi mondani, i pagani apprendevano così ad onorare ciecamente tali dèi e tali elementi. Se sei cristiano, devi quindi considerare che il Circo è posseduto da divinità immonde. Ti sia pertanto alieno un luogo un tempo occupato da tanti spiriti satanici, invaso dal diavolo e dai suoi angeli.

XLII. Del teatro.

[1] Il teatro è lo spazio semicircolare che circonda la scena, all'interno del quale si dispongono gli spettatori. La sua pianta originaria era rotonda, come quella dell'anfiteatro, e solo in un secondo momento fu divisa a metà dando così origine al teatro. Quest'ultimo deriva il proprio nome ἀπὸ τῆς θεωρίας, ossia dall'*azione di guardare*: il popolo, infatti, assiste alle rappresentazioni sceniche osservandole in piedi dall'alto[86]. [2] Il teatro è chiamato anche *prostibulum* perché, una volta terminato lo spettacolo, vi si *prostrabant*, ossia vi si *stendevano per prostituirsi*, le meretrici. È detto, inoltre, *lupanare*, con riferimento alle stesse meretrici, denominate *lupe* a causa della leggerezza[87] del loro corpo reso

pubblico e per la voracità con cui catturano nei propri lacci poveri disgraziati. I lupanari furono infatti istituiti dai pagani perché in essi fosse posto alla mercé del popolo il pudore di donne infelici e perché fossero oggetto di ludibrio sia i clienti che le prostitute.

XLIII. Della scena.

[1] La scena era lo spazio ai piedi del teatro. Aveva forma di casa ed era dotata di un palco chiamato orchestra ove cantavano gli attori, sia comici che tragici, e saltavano danzando gli istrioni ed i mimi. Il vocabolo *scena* è di origine greca e fa riferimento al fatto che essa aveva, come detto, l'aspetto di una casa, donde anche il nome σκηνοπηγία, che significa, propriamente, *atto di piantare una tenda*, dato presso gli Ebrei alla festa della dedicazione dei tabernacoli, a causa della somiglianza di questi ultimi con delle dimore[88].

XLIV. Dell'orchestra.

[1] L'*orchestra* era il palco posto dinanzi alla scena sul quale potevano esibirsi un ballerino o disputare due attori. Su di essa salivano i poeti comici e tragici per misurarsi nei concorsi e, mentre questi cantavano, altri mimavano con gesti le azioni da loro descritte. Gli uffici vincolati con le arti sceniche erano quelli dell'attore tragico, dell'attore comico, del *thymelicus*, ossia del *musico*, degli istrioni, dei mimi e dei ballerini.

XLV. Degli attori tragici.

[1] Gli attori tragici erano quelli che cantavano con versi luttuosi, dinanzi agli occhi del popolo, gesta antiche e misfatti di re scellerati.

XLVI. Degli attori comici.

[1] Gli attori comici, invece, erano quelli che cantavano, accompagnandosi con parole o gesti, le azioni di persone comuni, rappresentando stupri di vergini ed amori a pagamento.

XLVII. Dei *thymelici*.

[1] I *thymelici* erano musici di scena che cantavano accompagnandosi con organi, lire e citare. Il loro nome derivava dal fatto che essi, anticamente, cantavano in piedi, al centro dell'orchestra, su di un palco chiamato *thymele*[89].

XLVIII. Degli istrioni.

[1] Gli istrioni erano attori che, indossando vestiti femminili, interpretavano ruoli di donne impudiche, rappresentandone danzando avventure ed azioni. Furono chiamati *istrioni* in quanto tale genere di spettacolo era originario dell'*Istria*, ovvero perché interpreti di favole intricate e piene di *historiae*, ossia *storie*, differenti, quasi a dire *historiones*.

XLIX. Dei mimi.

[1] I *mimi* hanno un nome d'origine greca riferito al fatto che essi *imitano* azioni umane: di fatto, prima che essi entrassero in scena, l'autore narrava la favola[90]. I poeti, in effetti, componevano opere che potessero essere rappresentate perfettamente attraverso movimenti del corpo.

L. Dei ballerini.

[1] I *saltatores*, ossia i *ballerini*, presero nome, secondo Varrone, dall'arcade *Salio*, che Enea portò con sé in Italia e che per primo insegnò agli adolescenti Romani nobili l'arte della danza.

LI. Delle rappresentazioni teatrali e dei loro patroni.

[1] Considerando i gesti degli attori ed i languidi movimenti dei loro corpi, ossia le caratteristiche specifiche delle rappresentazioni teatrali, risulta del tutto evidente che le arti sceniche furono protette da Libero e Venere. Di fatto, i pagani, corrotti dal sesso o dal lusso sfrenato, offrivano la propria languidezza a queste due divinità. Le parti recitate o cantate, nonché quelle eseguite con organi o con lire, si trovarono, invece, sotto la protezione degli Apolli e delle Muse, delle Minerve e dei Mercuri. Se sei cristiano, devi odiare questo tipo di spettacolo così come odi coloro che lo ispirarono.

LII. Dell'anfiteatro.

[1] L'anfiteatro era il luogo destinato alla lotta dei gladiatori. Il *ludus gladiatorius*, ossia, propriamente, il *gioco dei gladiatori*, fu così chiamato perché i giovani che vi prendevano parte imparavano a maneggiare le armi con abilità, insieme con i differenti movimenti da usare in un combattimento, confrontandosi gli uni con gli altri ora con *gladi*, ora a mani nude come pugili, ora, invece, scontrandosi con animali selvaggi. A tale competizione feroce essi si esponevano non già spinti dall'odio, ma dal desiderio del premio. [2] L'*anfiteatro* fu così chiamato in quanto composto di *due teatri*: esso, infatti, ha pianta circolare. Il teatro, invece, è la metà di un anfiteatro ed ha pianta semicircolare.

LIII. Dei giochi equestri.

[1] Tra i molteplici generi di giochi gladiatori, il primo era il gioco equestre. Due cavalieri, preceduti da insegne militari, avanzavano su cavalli bianchi, uno dalla parte[91] orientale, l'altro da quella occidentale, indossando un elmo d'oro leggero e brandendo armi maneggevoli. Quindi, con atroce ostinazione, davano inizio allo scontro, ciascuno secondo il proprio valore, e combattevano sino a quando uno dei due riusciva d'un balzo a porre fine alla vita dell'altro. Chi cadeva otteneva la morte, chi uccideva la gloria. Questo genere di esercizio militare era dedicato a Marte Duellio[92].

LIV. Dei reziarii.

[1] Il *reziario* prendeva nome dal genere di arma che utilizzava. Di fatto, nel gioco gladiatorio di cui era protagonista, combatteva nascondendo una *rete*, chiamata *iaculum*, che lanciava all'improvviso sull'avversario armato di cuspide[93], per imbrigliarlo e poterlo superare con le proprie forze. Questo genere di esercizio militare era dedicato a Nettuno a causa del tridente[94].

LV. Degli inseguitori.

[1] L'*inseguitore* era così chiamato in quanto *inseguiva* il reziario. Brandiva, infatti, una cuspide[95] ed un peso di piom-

bo con cui impacciare la rete dell'avversario in modo da poterlo superare prima di essere raggiunto da essa. Questo genere di esercizio militare era consacrato a Vulcano in quanto il fuoco, per sua natura, insegue, e si combinava quindi perfettamente con l'esercizio del reziario dato che il fuoco e l'acqua sono sempre nemici[96].

LVI. Dei laqueari.

[1] Il combattimento dei *laqueari* consisteva nel lanciare un *laqueus*, ossia un *laccio*, per poter imbrigliare, raggiungere ed infine abbattere l'avversario che fuggiva protetto da uno scudo di pelle.

LVII. Dei veliti[97].

[1] Il combattimento dei veliti consisteva nello scagliare armi da getto qua e là. Tale genere di spettacolo era, infatti, privo di ordine ed era per questo gradito più di ogni altro dagli spettatori. Il nome dei *veliti* deriva dall'azione di *volitare*, che significa *volteggiare qua e là*, ovvero dal nome della città etrusca di *Veles*[98].

LVIII. Della lotta con le fiere.

[1] Il combattimento con le fiere prevedeva che dei gladiatori in giovane età sostenessero l'urto di animali selvaggi e lottassero contro di essi rischiando la morte non già come castigo per aver commesso un qualche crimine, ma volontariamente, spinti da un furore assurdo.

LIX. Della pratica di questo tipo di giochi.

[1] Spettacoli così crudeli ed esibizioni talmente vane nacquero certo non solo a causa dei vizi umani, ma anche per ordine dei demoni. Per questa ragione il cristiano non deve avere niente a che fare con le follie del Circo, con l'impudicizia del teatro, con la ferocia dell'anfiteatro, con l'atrocità dell'arena o con la lussuria dei giochi: chi gode di tutto ciò, tradendo la propria fede cristiana, nega infatti Dio, e così pure chi desidera nuovamente quello cui rinunciò già una volta nel lavacro del battesimo, ossia il diavolo con la sua pompa e le sue opere.

LX. Della scacchiera.

[1] L'*alea*, ossia il gioco della scacchiera, fu inventata dai Greci nei momenti d'ozio della guerra di Troia, e precisamente da un soldato chiamato *Alea* che diede il proprio nome a quest'arte. Alla scacchiera si gioca con un bussolotto, pedine e dadi.

LXI. Del bussolotto.

[1] Il bussolotto è stato chiamato *pyrgus* perché i dadi *pergunt*, ossia *passano*, attraverso di esso, ovvero perché la sua forma ricorda quella di una *torre*, detta in Greco πύϱγος.

LXII. Delle pedine.

[1] Le *pedine* sono state chiamate *calculi* in quanto leggere e rotonde, come un *calcolo*, ossia un sassolino che, per le sue dimensioni ridotte, si può *calcare*, ossia *calpestare*, senza molestia[99]. Al tempo stesso, il nome *calculi* fa riferimento al fatto che le pedine si muovono in modo ordinato lungo le case, come *per calles*, ossia *seguendo delle piste*.

LXIII. Dei dadi.

[1] I dadi sono stati chiamati *tesserae* in quanto quadrati da ogni lato[100]. Vi è chi dà loro il nome di *lepusculi*, ossia *leprotti*, in quanto si muovono saltando. Anticamente i dadi erano detti *iacula*, dal verbo *iacere*, che significa *lanciare*.

LXIV. Dei simboli associati al gioco della scacchiera.

[1] Alcuni giocatori ritengono che l'esercizio di quest'arte si fondi su basi naturali e credono che esso abbia un determinato significato allegorico. Dicono, infatti, che si gioca con tre dadi a significare i tre tempi del mondo: il presente, il passato ed il futuro, che, come i dadi, non rimangono mai fermi, ma trascorrono incessantemente. Argomentano, inoltre, che le sei case rappresentano le sei differenti età dell'essere umano e che le tre linee di separazione sono simbolo dei suddetti tre tempi. Per questo, quindi, dicono che la scacchiera sia divisa da tre linee.

LXV. Dei vocaboli associati al tiro dei dadi.

[1] Ogni differente tipo di tiro dei dadi era chiamato dagli antichi giocatori con un nome derivato da un numero: *unio*, [*binio*], *trinio*, *quaternio* [*quinio*] e *senio*. In seguito, la denominazione di alcuni cambiò e l'*unio*, il *trinio* ed il *quaternio* divennero, rispettivamente, *cane*, *supino* e *piano*[101].

LXVI. Del tiro dei dadi.

[1] Il tiro dei dadi è effettuato dai giocatori esperti in modo tale da dare il risultato desiderato, ad esempio un *senio*, che è un tiro buono. Si evita, invece, il *cane*, che è un tiro svantaggioso, in quanto vale soltanto uno.

LXVII. Del movimento delle pedine.

[1] Le pedine si muovono parte in modo ordinato, parte in modo libero: per questo le une sono dette *calculi ordinarii*, le altre *calculi vagi*, ossia *pedine vaganti*. Quelle che non possono più essere mosse prendono, invece, il nome di *calculi inciti*, che significa *pedine immobili*[102]. Per questo, anche i poveri bisognosi che non hanno più alcuna speranza di veder progredire la propria situazione, sono chiamati *inciti*.

LXVIII. Della proibizione del gioco della scacchiera.

[1] Quest'arte non va mai separata dalla frode, dalla menzogna e dallo spergiuro né, alla fine, dall'odio e da gravi perdite. A causa di tali degenerazioni, essa fu quindi proibita in alcune epoche dalle leggi.

LXIX. Della palla.

[1] La palla è chiamata *pila* in quanto, propriamente, piena di *pili*, ossia di *crini*. Prende anche il nome di *sfera*, dal verbo *ferre*, che significa *portare*, o dal verbo *ferire*, nel senso di *colpire*. Notizie relative ai generi di palla ed al loro peso sono tramandate da Dorcazio, che scrive:

> E non smettere di riempirla con i crini di un cervo vivace
> sino a raggiungere il peso di due libbre ed un'oncia[103].

[2] Tra i differenti tipi di palla si trovano la *trigonaria* e l'*arenata*. La *trigonaria* fu così chiamata in quanto usata per giocare in *tre*. Con l'*arenata* si giocava, invece, in gruppo: lanciata dagli spettatori che formavano un circolo attorno al

campo, quando la si raccoglieva al di là dello spazio regolamentare aveva termine il gioco[104]. Il cosiddetto gioco *cubitalis*, ossia *dei gomiti*, è quello in cui i due partecipanti, posti uno dinanzi all'altro a brevissima distanza, si lanciano la palla colpendola, appunto, con i gomiti quasi uniti. *Suram dare*, ossia, letteralmente, *dare il polpaccio*, significa passare la palla ai compagni colpendola con una gamba.

1. CICERONE, *De re publica*, III, 35: questo interessante paragrafo ciceroniano si conserva grazie alla citazione a testo di Isidoro.

2. LUCANO, *De bello civili*, II, 151 e II, 150.

3. Cfr., *supra*, V, 262, 11 e X, 250.

4. CICERONE, *Philippicae*, VIII, 1, 2-3.

5. *Ibid.*, VIII, 1, 3.

6. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 86.

7. L'aggettivo *bellus*, che significa *vezzoso, grazioso, sano, buono* deriva, propriamente, da una forma **duenolos*, da porsi in relazione con *duonus* (*duenus*), che è, a sua volta, forma arcaica per *bonus*. Il sostantivo *bellum*, invece, come riferisce correttamente lo stesso Isidoro, deriva da una forma *duellum* conservata nelle iscrizioni più antiche.

8. Cfr., *infra*, XX, 14, 12.

9. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 641.

10. Cfr. SALLUSTIO, *Historiae*, III, 29 Maurenbrecher.

11. Propriamente, il lat. *triumphus* deriva dal gr. ϑϱίαμβος, vocabolo d'etimo incerto che significa, originariamente, *canto bacchico* ⟶ *trionfo*. Cfr. anche il verbo ϑϱιαμβεύειν, *trionfare*.

12. Cfr. SVETONIO, *Prata*, fragm. 109, p. 147, 1 segg. Reifferscheid.

13. Propriamente, il *carnifex*, ossia il *carnefice*, era lo schiavo pubblico incaricato di infliggere le pene più dure, applicabili unicamente a schiavi ed a stranieri, tra cui la flagellazione, la tortura e la crocifissione: cfr., *supra*, X, 49.

14. Come già notarono Grial ed Arevalo, TERTULLIANO, *Apologeticus*, XXXIII, 4, riferisce le parole con cui lo schiavo pubblico che accompagnava il trionfatore ricordava a quest'ultimo la sua condizione di uomo: «Respice post te, hominem esse memento», il che significa «Guarda dietro di te, non dimenticare che sei un essere umano».

15. SALLUSTIO, *Historiae, Fragmenta incerta*, 6 Maurenbrecher.

16. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 69-70.

17. Propriamente, *praeda* deriva da una forma **prai-heda* (cfr. *Pre*(*he*)*ndo*). Il verbo *praedare* o *praedari* deriva dal sostantivo e non viceversa.

18. Cfr., *supra*, V, 7, 2.

19. LUCANO, *De bello civili*, I, 7. Per *pila*, cfr., *infra*, cap. 7, 9.

20. Propriamente, il sost. *bucina* deriva da una forma **bouecana*, da *bos* (*bue*) e *canere* (*cantare*).

21. PROPERZIO, *Elegiae*, IV, 1, 13.

22. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 526. Cfr., *supra*, III, 21, 3.

23. *Tofus*, o *tophus*, è nome del *tufo*, pietra porosa e friabile. Per la *tibia*, cfr., *supra*, III, 21, 4.

24. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 519.

25. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 503.

26. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 637.

27. Cfr., *supra*, III, 22, 12.

28. VIRGILIO, *Aeneis*, XI, 644-645.

29. Propriamente, il lat. *framea* è parola di origine germanica.

30. Propriamente, il lat. *spatha* deriva dal gr. σπάϑη, in origine nome di una sorta di spatola usata dai tessitori prima dell'uso del pettine per battere la trama sull'antico telaio verticale. Cfr. l'agg. σπιδής, *largo, esteso, spazioso*, ed il lat. *spatium, spissus*.

31. Il gr. χελιδών significa, infatti, *rondine*.

32. Cfr., *supra*, X, 252.

33. SVETONIO, *Ludicra historia*, fragm. 195, p. 345, 4 segg. Reifferscheid.

34. VIRGILIO, *Aeneis*, V, 208. Il testo di Virgilio ha *ferratasque trudes* (*aste ferrate*), che è *lectio* conservata dal codice C. Nel Latino classico, *contus* è nome di genere maschile.

35. *Ibid.* Il testo tra *cruces* che precede, variamente tramandato dai codici, è incerto.

36. Cfr. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 30.

37. Cfr. paragrafo seguente.

38. Un cubito equivale a 0,45 m circa.

39. Non si conserva alcun passo di Orazio in cui compaia la forma *caia*. Secondo Grial, la fonte del paragrafo isidoriano in questione sarebbe SERVIO, *Ad Aeneida*, VI, 1, che attribuisce a Lucilio la forma *cala*, nel senso di *bastone, pezzo di legno*: cfr. LUCILIO, *Fragmenta*, 981 Warmington (= 966 Marx; 973 Krenkel).

40. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 741.

41. Cfr. nota 38.

42. GIOVENALE, *Saturae*, VI, 590.

43. Cfr. LUCANO, *De bello civili*, VI, 198.

44. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 705.

45. L'etimologia in questione gioca, forse, con il sostantivo *pila*, che può significare *pilastro* o *palla*.

46. LUCANO, *De bello civili*, I, 7.

47. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 747.

48. Cfr., *supra*, XII, 38, 3; *infra*, XX, 15, 3.

49. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 817.

50. Il testo dell'intero paragrafo appare confuso. Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, X, 484.

51. Il testo è incompleto. Lo *scapton* era una specie di vaso.

52. Cfr., *infra*., XX, 11, 7.

53. Il gr. ϑήκη significa, infatti, *cassa*, *arca*, *scrigno*, dal verbo τίϑημι, *pongo*, *colloco*.

54. Cfr., *supra*, IV, 6, 1.

55. Cfr., *supra*, XV, 2, 32.

56. Cfr., *supra*, XIV, 6, 44. La forma βαλεῖν è, propriamente, un infinito futuro.

57. Il *musculus*, letteralmente *topolino*, è una macchina militare sotto la quale si proteggevano gli assedianti: cfr. CESARE, *De bello gallico*, VII, 84, 1-2; *De bello civili*, II, 10.

58. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 188.

59. OVIDIO, *Fasti*, III, 377. Il testo di Ovidio ha *vocat*.

60. I *Reg*., X, 16-17.

61. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 732.

62. Cfr., *supra*, cap. 10, 2.

63. SALLUSTIO, *Historiae*, *Fragmenta*, III, 36. Maurenbrecher. *L'ericium* è una robusta trave con punte di ferro usata come protezione.

64. Cfr., *infra*, XIX, 26, 10.

65. Cfr., *supra*, XV, 2, 27.

66. VIRGILIO, *Aeneis*, XII, 898.

67. Cfr., *supra*., IX, 4, 14.

68. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 569-570.

69. Cfr., *supra*, XIV, 3, 43 e XIV, 4, 22.

70. Il gr. γυμνός significa, infatti, *nudo*.

71. Il testo della proposizione è variamente tramandato dai codici. La lettura della fonte, SERVIO, *Ad Georgica*, II, 531, ne chiarisce il senso.

72. Il lat. *ago* (gr. ἄγω) significa, in primo luogo, *far muovere*, *condurre*, *guidare* ⟶ *celebrare*.

73. Cfr. il gr. ἀγώνιος, *non angoloso*.

74. Cfr., *supra*, cap. 6, 1.

75. Cfr., *supra*, XV, 2, 33.

76. In un'interessante nota, Arevalo ricorda la simbologia numerica vincolata agli spettacoli equestri: quattro quadrighe, trighe o bighe, entravano nei cancelli in seguito a quattro sorteggi, scelte tra le rappresentanti di quattro differenti fazioni (verde, rossa, bianca ed azzurra). Quando il magistrato che presiedeva la competizione, console o pretore, lasciava cadere un drappo, i carri partivano per compiere sette giri, simbolo dei sette pianeti, attorno alle mete. L'incoronazione del vincitore costituiva il termine della prima gara, alla quale seguivano altre ventitre sfide, per un totale di ventiquattro, simbolo delle ore del giorno, più una venticinquesima, detta *missus aerarius*, ossia, letteralmente, *corsa eraria*, in quanto finanziata con i tributi del popolo. Cfr., *infra*, capp. 36 e 41, nonché VIRGILIO, *Georgica*, III, 18.

77. VIRGILIO, *Aeneis*, X, 314. Secondo l'etimologia più probabile, il sostantivo *auriga* deriva da *aureas* (*morso*, *briglia*) ed *ago*: cfr. PAULUS EX FESTO, *De verborum significatione*, p. 8, 5-6 e p. 24, 24 Lindsay.

78. I colori delle fazioni che prendevano parte alle gare erano in realtà quattro: verde, rosso, bianco ed azzurro. TERTULLIANO, *De spectaculis*, IX, 5, fonte del paragrafo, spiega che in origine si davano solo due colori, il bianco, simbolo dell'inverno e delle sue nevi, ed il rosso, simbolo dell'estate e del fiammeggiare del sole. In seguito, si consacrarono il bianco agli Zefiri ed il rosso a Marte, quindi il verde alla Terra Madre o alla primavera e l'azzurro al Cielo ed al Mare o all'autunno. Cfr., *infra*, cap. 41, 1-2.

79. VIRGILIO, *Georgica*, III, 113.

80. Cfr., *infra*, XX, 12, 1.

81. Parte della tradizione manoscritta ha *cursum*, ovvero *curvum* (*incurvato*), *lectio*, quest'ultima, accolta da Grial-Arevalo.

82. Cfr., *infra*, cap. 39. Si accoglie qui la proposta di Arevalo di riferire l'aggettivo ai cavalli e non ai cavalieri, come fosse *desultorios*.

83. ENNIO, *Annales*, fragm. 558 Warmington (= 558 Vahlen^3).

84. Ossia le sette stelle dell'Orsa.

85. Il traguardo era tracciato, appunto, con della creta. La relazione *cretagiudizio* gioca evidentemente con la radice gr. del verbo κρίνω, *giudicare*, da cui κριτής, *giudice*.

86. Cfr., *supra*, XV, 2, 34.

87. Altri legge *vilitatem*, ossia *basso prezzo*, *volgarità*: cfr. LATTANZIO, I, 20.

88. Il gr. σκηνή, dalla stessa radice di σκιά, *ombra*, significa, propriamente, *tenda* ⟶ *casa*, quindi *scena, finzione*.

89. Propriamente, la θυμέλη era, in Atene, l'altare di Dioniso posto nell'orchestra.

90. Arevalo propone di leggere *actorem*, ossia *attore*, invece di *auctorem*.

91. In alcuni manoscritti si conserva la variante *porta*, preferita da Grial ed Arevalo.

92. Arevalo legge «[...] Marti duelli causa», vale a dire «[...] a Marte in quanto dio della guerra».

93. Cfr., *supra*, cap. 7, 11.

94. Il tridente, o fiocina, chiamato in latino *fuscina*, era l'arma offensiva usata dal reziario.

95. Cfr., *supra*, cap. 7, 11.

96. Si ricordi che il reziario, come detto nel capitolo anteriore, combatteva sotto la protezione di Nettuno, dio del mare.

97. Cfr., *supra*, IX, 3, 43.

98. Propriamente, il sostantivo *veles* deriva dalla radice di *volare* o *velox*.

99. Cfr., *supra*, IV, 7, 32; XVI, 3, 5 e XVI, 25, 8.

100. Il gr. τέσσαρες significa, infatti, *quattro*.

101. Grial propone di leggere *pronum* invece di *planum*, in quanto *prono* si oppone a *supino*. Le denominazioni *cane*, *prono* e *supino* derivano, propriamente, dal gioco dei *tali*, ossia degli *astragali*, specie di dadi realizzati con i malleoli di alcuni animali quali vitello, pecora, capra o antilope, ovvero con oggetti di forma analoga. Al contrario delle *tesserae*, del tutto simili agli attuali dadi, i *tali*, ricurvi, allungati e stretti e quindi con due estremità troppo piccole per poter formare una base, avevano solo quattro facce utili – due piatte, una concava ed una convessa – segnate con i numeri 1, 6, 3 e 4. Si giocava lanciando quattro *tali*: il colpo più sfortunato era il cosiddetto *cane*, quando le quattro facce rivolte verso l'alto presentavano tutte un medesimo numero; il più fortunato, invece, era il *lancio di Venere*, quando le quattro facce presentavano tutte numeri diversi. Gli aggettivi *prono* e *supino* si riferivano, evidentemente, alla posizione della curvatura dei *tali* in seguito al lancio.

102. Il gioco da tavola più in voga in epoca romana era il *ludus latrunculorum*, o *gioco dei soldati*: le pedine, dette *milites* o *bellatores*, si muovevano sulla scacchiera in parte seguendo direzioni obbligate, come, ad esempio, i pedoni negli scacchi, in parte con maggior libertà, come, ad esempio, i cavalli. Vinceva chi riusciva a rinchiudere i pezzi dell'avversario in modo che non potessero più essere mossi.

103. I versi di Dorcazio si conservano grazie a questa citazione di Isidoro.

104. *Finire* appare qui *lectio* preferibile all'*inire, cominciare*, di Lindsay. La descrizione del *ludus* dell'*arenata* appare confusa. Probabilmente, si tratta del gioco comunemente noto come *harpastum*, una specie di *rugby* antico in cui la vittoria andava alla squadra che riusciva a lanciare la palla al di là di una linea difesa strenuamente dagli avversari.

LIBER XIX
DE NAVIBUS, AEDIFICIIS ET VESTIBUS

I. De navibus.

[1] Artium quarundam vocabula quibus aliquid fabricatur, vel instrumenta artificum, vel quae ministerium exhibent, atque aliquid huiuscemodi deinceps ex parte notanda studui. [2] Artifex generale nomen vocatur quod artem faciat, sicut aurifex qui aurum [facit]. Faxo enim pro facio antiqui dicebant[1]. [3] Nauclerus domnus navis est, appellatus ita quod navis in sorte eius sit; κλῆρος enim Graece sors dicitur. Ceteri autem in navi in contributione sunt. [4] Gubernio, qui et gubernator, quasi coibernator, quod coibeat prudentia sua iberna, id est tempestates maris. [5] Natua a nave dictus per derivationem. Navita autem pro nauta poetice dicitur, sicut Mavors pro Mars; nam rectum est nauta. [6] Remex vocatus quod remum gerit[2]; sic autem remex quomodo tubex dicitur nominativo casu[3]. [7] Epibata Graeco nomine appellatur, qui Latine dicitur superveniens. Hic nihil habet negotii, sed naulo dato in alias terras transire disponit[4]. [8] Navem quidam perhibent dictam eo quod navum rectorem quaerat, id est peritum, sapientem, strenuum, qui continere et gubernare novit propter maritima pericula et casus. Unde est illud Salomonis: «Intelligens gubernacula possidebit»[5]. Lydii autem primum navem fabricaverunt, pelagique incerta petentes pervium mare usibus humanis fecerunt. [9] Rates primum et antiquissimum navigii genus e rudibus tignis asseribusque consertum; ad cuius similitudinem fabricatae naves ratariae dictae. Nunc iam rates abusive naves; nam proprie rates sunt conexae invicem trabes. [10] Trieris navis magna, quam Graeci durconem vocant[6]. De qua in Esaia: «Non transibit per eam trieris magna»[7]. [11] Carpasia navis a Carpatho insula[8] nominata, sicut a Rodo Rodia, sicut ab Alexandria Alexandrina. [12] Liburnae dictae a Libyis; naves enim sunt negotiatorum. De qualibus Horatius:

Ibis Liburnis inter alta navium[9].

[13] Rostratae naves vocatae ab eo quod in fronte rostra aerea habeant propter scopulos, ne feriantur et conlidantur. [14] Longae naves sunt quas dromones vocamus, dictae eo quod longiores sint ceteris: cuius contrarius musculus, curtum navigium. Dromo autem a decurrendo dictus; cursum enim Graeci δρόμον vocant. [15] Classis dicta est a Graeco vocabulo, ἀπὸ τῶν κάλων, id est lignis; unde et calones naviculae quae ligna militibus portant. [16] Ancyromac⟨h⟩us dictus pro eo quod celeritate sui ancoris et instrumentis reliquis navium veliendis sit aptus. [17] Phaselus est navigium quem nos corrupte baselum dicimus. De quo Vergilius:

Pictisque phaselis[10].

[18] Scapha, qui et κατάσκοπος, navigium quod Latine speculatorium dicitur; σκοπὸς enim Latine intendere dicitur[11]. [19] Barca est quae cuncta navis conmercia ad litus portat. Haec navis in pelago propter nimias undas suo suscipit gremio: ubi autem adpropinquaverit portum, reddit vicem barca navi quam accepit in pelago. [20] Paro navigium piratarum aptum, et ex his ita vocatum[12]. Cicero:

Tunc se fluctigero tradit mandatque paroni[13].

Et alibi:

Parunculis ad litus ludit celeribus[14].

[21] Mioparo quasi minimus paro. Est enim scapha ex vimine facta, quae contecta crudo coreo genus navigi praebet[15]; quales utuntur Germanorum piratae in Oceani litoribus vel paludibus ob agilitatem. De qualibus Historia «Gens», inquit, «Saxonum mioparonibus, non viribus nituntur, fugae potius quam bello parati». [22] Celoces, quas Graeci κέλητας vocant, id est veloces[16] biremes vel triremes, agiles et ad ministerium classis aptae. Ennius:

Labitur uncta carina per aequora cana celocis[17].

[23] Biremes autem naves sunt habentes remorum ordinem geminum. Triremes et quadriremes trium et quattuor ordinum. Sic et penteres et ⟨h⟩exeres, quinos vel senos ordines habentes. [24] Actuariae naves sunt quae velis simul et

remis aguntur. Hippagogus, in quo equos transvehere solitum est. Pontonium navigium fluminale tardum et grave, quod nonnisi remigio progredi potest. Hic et traiectus, id est extentus: est enim latus; unde et transenna dicitur extentus funis. [25] Lembus navicula brevis, qui alia appellatione dicitur et cumba et caupulus, sicut et lintris, id est carabus, quem in Pado paludibusque utuntur. [26] Carabus parva scapha ex vimine facta, quae contecta crudo coreo genus navigii praebet[18]. Portemia navicula Syriatici generis lata et sine carina, a portando vocata. Utuntur his in Pannonia. [27] Trabariae amnicae naves quae ex singulis trabibus cavantur, quae alio nomine litorariae dicuntur. Haec et caudicae, ex uno ligno cavato factae; et inde caudicae quia a quattuor usque ad decem homines capiunt.

II. De partibus navium et armamentis.

[1] Puppis posterior pars navis est, quasi post; prora anterior, quasi priora. Cumba locus imus navis, quod aquis incumbat. Carina a currendo dicta, quasi currina. [2] Fori navium latera concava, a ferendo onere dicta; sive tabulata navium quae sternuntur, dicta ab eo quod incessus ferant vel foris emineant. De quibus Vergilius:

[Laxatque foros][19].

[3] Columbaria in summis lateribus navium loca concava per qua eminent remi; dicta, credo, quod sint similla latibulis columbarum in quibus nidificant. [4] Agea viae sunt, loca in navi per qua ad remiges hortator accedit. De qua Ennius:

Multa foro ponet, et agea longa repletur[20].

[5] Transtra sunt tabulae ubi sedent remiges, quod in transverso sint dicta; quae Vergilius iuga appellat[21]. [6] Remi a removendis, ⟨tonsae a tondendis⟩ et decutiendis fluctibus dicti, sicut tonsores a tondendis et decutiendis capillis. [7] Palmula est extrema latitudo remi, a palma dicta, qua mare inpellitur. Antemnae autem dictae quod ante amnem sint positae; praeterfluit enim eas amnis. Cornua extremae partes antemnarum sunt, dictae per tropum. [8] Malus est arbor navis qua vela sustinentur. Malus autem dictus quia

habet instar mali in summitate, vel quia quasi quibusdam malleolis ligneis cingitur, quorum volubilitate vela facilius elevantur. [9] Modius est cui arbor insistit, ob similitudinem mensuralis vasis dictus. Carchesia sunt in cacumine arboris trochleae, quasi F littera, per qua funes trahuntur. Cinna:

Lucida confulgent alti carchesia mali[22].

[10] Trochleae autem vocatae quod rotulas habeant; τροχὸς enim Graece rota dicitur. [11] Parastatae stipites sunt pares stantes quibus arbor sustinetur. Cato: «Malum deligatum, parastatae vinctae»[23]. [12] Clavus est quo regitur gubernaculum. De quo Ennius:

Ut clavum rectum teneam navenique gubernem[24].

[13] Porticulus malleus in manu portatus, quo modo signum datur remigantibus. De quo Plautus:

Ad loquendum atque tacendum tute habes porticulum[25].

[14] Tonsilla uncinus ferreus vel ligneus ad quem in litore defixum funes navium inligantur. De quo Ennius:

Tonsillas apiunt, configunt litus, aduncas[26].

[15] Anchora dens ferreus ex Graeca etymologia nomen ducit, quod quasi hominis manus conprehendat vel scopulos velarenas. Nam manus Graece κυρα dicitur[27]: apud Graecos autem aspirationem non habet, nam ἄγκυρα dicitur; unde et apud maiores sine aspiratione proferebatur. [16] Pulvini sunt machinae quibus naves deducuntur et subducuntur in portum. Pons, scala navium.

III. De velis.

[1] Vela Graeci ἄρμενα dicunt, proinde quod aere moventur; apud Latinos autem vela a volatu dicta. Unde est illud:

Velorum pandimus alas[28].

[2] Genera velorum: acation, epidromos, dolo, artemo, siparum, mendicum. Ex quibus acation velum maximum, et in media nave constitutum. [3] Epidromos secundae amplitudinis, sed ad puppim. Dolon minimum velum, et ad proram defixum. Artemo dirigendae potius navis causa conmentatum quam celeritatis. [4] Siparum genus veli unum

pedem habens, quo iuvari navigia solent in navigatione quotiens vis venti languescit. De quo Lucanus:

Summaque tendens
sipara velorum perituras colligit auras[29];

quod ex separatione existimant nominatum. Pes extremus angulus veli[30], quem sic nautae loquuntur.

IV. De funibus.

[1] Funes dicti quod antea in usum luminis fuerint circumdati cera; unde et funalia[31]. Restes, sive quod rates contineant, seu quod his retes tendantur. Rudentes sunt funes navium ex nimio stridore ita dicti. [2] Spirae funes quae in tempestatibus utuntur; quas nautici suo more cucurbas vocant[32]. Spirae autem ab sparto vocatae. [3] Propes funis quo pes veli alligatur[33], quasi pro[pe] pedes[34]. De quo Turpilius:

Quasi quum ventus fert navem in mare
secundus, si quis propedon misit †si veli sinistrum†[35].

[4] Tormentum funis in navibus longus, qui a prora ad puppim extenditur quo magis constringantur. Tormenta autem a tortu dicta, restes funesque. [5] Scaphon funis in prora positus. De quo Caecilius:

Venerio cursu veni, prolato pede
usque ad scaphonem[36].

[6] Opisphora funes quae cornibus antenmae dextra sinistraque tenduntur retroverso. Prosnesium funis quo navis in litore ligatur ad palum. [7] Mitra funis qua navis media vincitur. Anquina quo ad malum antemna constringitur. De qua Cinna:

Atque anquina regat stabilem fortissima cursum[37].

[8] Remulcum funis quo deligata navis trahitur vice remi. De quo Valgius:

Hic mea me longo succedens prora remulco
laetantem gratis sistit in hospitiis[38].

[9] Struppi vincula loro vel lino facta quibus remi ad scalmos alligantur. De quibus Livius:

Tumque remos iussit religare struppis[39].

[10] Catapirates linea cum massa plumbea, qua maris altitudo temtatur. Lucilius:

> Hunc catapiratem puer eodem devoret unctum
> plumbi paucillum rudus lineique mataxam[40].

V. De retibus.

[1] Retes vocatae sive a retinendis piscibus, sive a restibus quibus tenduntur. Minus autem rete synplagium dicitur a plagis; nam proprie plagas dici funes illos quibus retia tenduntur circa imam et summam partem. [2] Funda genus est piscatoriae retis, dicta ab eo quod in fundum mittatur. Idem etiam a iactando iaculum dicitur[41]. Plautus:

> Probus quidem antea iaculator eras[42].

[3] Tragum genus retis ab eo, quod trahitur, nuncupatum. Ipsa est et verriculum; verrere enim trahere est. [4] Nassa[43]. Cassis genus venatoriae retis, quod capiat. Hinc est quod incassum dicimus, id est sine causa; quasi sine cassibus, sine quibus venatio inanis est. [5] Conopium retia qua culices excluduntur in modum tentorii; quo magis Alexandrini utuntur, quia ibi ex Nilo culices copiosi nascuntur. Unde et conopeum dicitur; nam Canopea Aegyptus est.

VI. De fabrorum fornace.

[1] Faber a faciendo ferro inpositum nomen habet. Hinc derivatum nomen est ad alias artium materias fabros vel fabricas dicere; sed cum adiectione, ut faber lignarius et reliqua, propter operis scilicet firmitatem. [2] In fabrorum autem fornace gentiles Vulcanum auctorem dicunt, figuraliter per Vulcanum ignem significantes, sine quo nullum metalli genus fundi extendique potest. Nihil est enim pene quod igne non efficiatur. Alibi enim vitrum, alibi argentum, alibi plumbum, alibi mineum, alibi pigmenta, alibi medicamenta efficit. Igne lapides in aere solvuntur, igne ferrum gignitur ac domatur, igne aurum perficitur, igne cremato lapide caementa et parietes ligantur. [3] Lapides nigros ignis coquendo candificat, ligna candida urendo obfuscat, carbones ex pruna fulgida nigros facit, de lignis duris fragiles, de putribilibus inputribiles reddit, stricta solvit, soluta restringit,

dura mollit, mollia dura reddit. Habet et medicaminis usum. Nam saepe uri prode est. Pestilentiae quoque, quae obscuratione solis contrahitur, auxiliari certum est. In opere quoque aliud gignit primis ignibus, aliud secundis, aliud tertiis. [4] Habet quoque et aliam in se diversitatem ignis. Nam alius est qui usui humano, alius qui iudicio apparet divino, sive qui de caelo fulmen adstringit, sive qui de terra per vertices montium eructuat. [5] Ignis autem dictus quod nihil gigni potest ex eo; est enim inviolabile elementum, adsumens cuncta qua rapit. Fabrica duabus rebus constat: ventis et flamma. [6] Flamma vero proprie fornacis est dicta, quod flatu follium excitetur. Fornax vero ab igne vocata; φῶς enim ignis est. Kaminus fornax Graecum est, dirivatum a καῦμα. Favilla est deserta igni scintilla. [7] Pruna est quamdiu ardet; quum autem extincta fuerit, carbo nominatur. Pruna autem a perurendo dicta est; carbo vero, quod flamma caret. Qui dum interisse creditur, maioris fit virtutis; nam iterum accensus fortiori luce calescit. Cuius tanta est etiam et sine igne firmitas ut nullo humore conrumpatur, nulla vetustate vincatur. Extinctus enim tantum incorruptibiliter durat, ut hi qui limites figunt eos infossos terra substernant, et lapides desuper figant ad convincendum litigatorem post quantalibet saecula fixumque lapidem limitem esse agnoscant.

VII. De instrumentis fabrorum.

[1] Incus est in quo ferrum tunditur, a caedendo dictus, eo quod illic aliquid cudamus, id est feriendo producamus; cudere enim caedere et ferire est. Veteres autem non incudem vocabant, sed intudem, eo quod in ea metallum tunditur, hoc est tendatur; unde et tudis[44] malleus, a tundendo, id est tendendo, dictus. [2] Malleus vocatus quia, dum quid calet et molle est, caedit et producit. Marcus malleus maior; et dictus marcus quod maior sit ad caedendum et fortior. Martellus, mediocris. Marculus malleus pusillus. Lucilius:

> Et velut in fabrica fervens cum marculus ferrum
> multorum magnis ictibus tundit[45].

[3] Forcipes quasi ferricipes, eo quod ferrum candens capiant teneantque, sive quod ab his aliquid forvum capimus et tenemus, quasi forvicapes. Nam forvum est calidum[46]; unde et fervidum; unde et formosos dicimus quibus calor sanguinis ex rubore pulchritudinem creat. [4] Lima dicta eo quod lene faciat. Nam limum lene est[47]. Cilium est unde operantur argentarii; a quo et caelata vasa dicuntur.

VIII. De fabricis parietum.

[1] In fabricis parietum atque tectorum Graeci inventorem Daedalum adserunt; iste enim primus didicisse fabricam a Minerva dicitur. Fabros autem sive artifices Graeci τέκτονας vocant, id est instructores. Architecti autem caementarii sunt, qui disponunt in fundamentis. Unde et Apostolus de semetipso «Quasi sapiens» inquit «architectus fundamentum posui»[48]. [2] Maciones dicti a machinis in quibus insistunt propter altitudinem parietum.

IX. De dispositione.

[1] Aedificiorum partes sunt tres: dispositio, constructio, venustas. Dispositio est areae vel solii et fundamentorum discriptio.

X. De constructione.

[1] Constructio est laterum et altitudinis aedificatio. Constructio autem vel instructio vocata eo quod instringat et cohaerere faciat, ut lapides luto et ligna et lapides invicem sibi. Nam et intinctio ferri in aqua instrictura est; nisi enim candens tinguatur, stringi et cohaerere non potest ferrum. Item constructio a multitudine lapidum et lignorum dicta; unde et strues. Aliud est enim aedificatio, aliud instauratio; nam aedificatio nova constructio est, instauratio vero quod reparatur ad instar prioris. Nam instar veteres pro similitudine ponebant: inde et instaurare dicebant. [2] Constat autem constructio fundamento, lapidibus, calce, arena et lignis. Fundamentum dictum quod fundus sit aedificii. Idem et caementum a caedendo dictum, quod caeso crasso lapide surgat. [3] Lapides in structuris apti: albus, Tiburtinus, co-

lumbinus, fluvialis, spongia, rubrus et reliqui. [4] Albus lapis, alius durus, alius mollis. Mollis dentata serra secatur, tractabilis in opere est, ita ut in eo, quasi in ligno, litterae scribantur. [5] Tiburtinus a loco Italiae dictus, qui dum sit ad fabricam fortis, vapore tamen dissilit. [6] Tophus aedificiis inutilis est, fundamentis aptus, mortalitate et mollitia. Ex aestu enim et halitu maris friatur et verberatur imbribus. [7] Arenacius lapis concretus maris arenis. Hic et bibulus dicitur; servat enim humorem acceptum. Idem et in Baetica Gaditanus ab insula Oceani ubi plurimus exciditur. [8] Piperinus subalbidus cum punctis nigris, durus atque fortissimus. Cochleacius cochleis lapillisque et arena concretus, asperrimus et interdum fistulosus. [9] Columbinus a colore avis nuncupatus, natura vicinus gypso et mollitie simillimus. [10] Molaris in parietibus utilis, quia est quaedam pinguior natura eius, duraque et aspera. Ex quo etiam et molae fiunt; unde et nomen traxit. Huius quattuor genera: albus, niger, permixtus ac fistulosus. [11] Spongia lapis creatus ex aqua, levis ac fistulosus et cameris aptus. [12] Silex durus lapis, ex cuius genere nigri silices optimi, quibusdam in locis et rubentes. Albi silices contra vetustatem incorrupti: idem et in monumentis scalpti et incorrupti permanent, quibus ne ignis quidem nocet; nam ex his etiam formae fiunt, in quibus aera funduntur. Viridis silex vehementer et ipse igni resistens, sed nusquam copiosus; et, ubi invenitur, lapis, non saxum est. Pallidus in caemento raro utilis. [13] Globus contra iniurias fortis, sed in structura infidus, nisi fuerit multa suffrenatione devinctus. [14] Fluviatilis silex semper veluti madens est. Hic aestate exhiberi oportet nec ante biennium inserere in structuris domorum. Fictilium operum ad parietes et fundamenta coctis laterculis, ad tecta imbriculis tegulisque aptantur. [15] Tegulae vocatae quod tegant aedes, et imbrices quod accipiant imbres. Tegulae autem primae positionis nomen[49], cuius diminutivum tigillum. [16] Laterculi vero vocati quod lati formentur circumactis undique quattuor tabulis[50]. Lateres autem crudi sunt, qui et ipsi inde nominati quod lati ligneis formis efficiuntur. [17] Quo-

rum crates dicuntur, in quibus lutum pro isdem lateribus crudis portare solent. Sunt enim conexiones cannarum, dicti ἀπὸ τοῦ κρατεῖν, id est quod se invicem teneant. [18] Lutum autem vocatum quidam per antiphrasin putant quod non sit mundum; nam omne lotum mundum est[51]. [19] Calcis viva dicta quia dum sit tactu frigida, intus occultum continet ignem; unde perfusa aqua statim latens ignis erumpit. Natura eius mirum aliquid facit: postquam enim arserit, aquis incenditur, quibus solet ignis extingui; oleo extinguitur, quo solet ignis accendi. Usus eius in structuris fabricae necessarius; nam lapis lapidi non potest adhaerere fortius nisi calce coniunctus[52]. [20] Gypsum cognatum calci est, et est Graecum nomen. Plura eius genera. Omnium autem optimum lapidi speculari. Est enim signis aedificiorum et coronis gratissimus[53]. [21] Arena ab areditate dicta, non ab adhaerendo, in fabricis, ut quidam volunt. Huius probatio si manu inpressa stridet, aut si in vestem candidam sparsa nihil sordis relinquat[54]. [22] Columnae pro longitudine et rotunditate vocatae, in quibus totius fabricae pondus erigitur. Antiqua ratio erat columnarum altitudinis tertia pars latitudinum. Genera rotundarum quattuor: Doricae, Ionicae, Tuscanicae, Corintheae, mensura crassitudinis et altitudinis inter se distantes. Quintum genus est earum quae vocantur Atticae, quaternis angulis aut amplius, paribus laterum intervallis. Bases fulturae sunt columnarum, quae a fundamento consurgunt, et superpositae fabricae sustinent pondus[55]. [23] Basis autem nomen petrae est fortissimae Syro sermone[56]. [24] Capitolia dicta quod sint columnarum capita, quasi super collum caput. Epistolia sunt, quae super capitella columnarum ponuntur: et est Graecum[57]. [25] Pavimenta originem operis a Graecis habent; vocata autem pavimenta eo quod paviantur, id est caedantur. Unde et pavor, quia caedit cor[58]. [26] Ostracus est pavimentum testaceum, eo quod fractis testis calce admixto feriatur; testam enim Graeci ὄστρα[59] dicunt. [27] Rudus artifices appellant lapides contusos et calce admixtos, quos in pavimentis faciendis superfundunt; unde et rudera dicuntur[60]. [28] Canalis ab eo

quod cava sit in modum cannae. Sane canalem melius genere feminino quam masculino proferimus[61]. [29] Fistulae aquarum sunt dictae quod aquas fundant et mittant. Nam στολα Graece mittere est. Formae earum pro magnitudine aquae et capacitate fiunt, per quas aquae per certos modulos dividuntur[62]. E quibus est uncia et quinaria, digitus quadratus, digitus rotundus, et ceteri modi quique.

XI. De venustate.

[1] Hucusque partes constructionis: sequitur de venustate aedificiorum. Venustas est quidquid illud ornamenti et decoris causa aedificiis additur, ut tectorum auro distincta laquearia et pretiosi marmoris crustaeet colorum picturae.

XII. De laqueariis.

[1] Laquearia sunt quae cameram subtegunt et ornant, quae et lacunaria dicuntur quod lacus quosdam quadratos vel rotundos ligno vel gypso vel coloribus habeat pictos cum signis intermicantibus. Principaliter autem lacus dicitur, ut Lucilius (1290):

Resultant aedesque lacusque.

Cuius diminutio lacunar facit, ut Horatius:

Neque aureum
mea renidet in domo lacunar.

Inde fit alia diminutio lacunarium; et per ἀντίστιχον laquearium facit[63].

XIII. De crustis.

[1] Crustae tabulae sunt marmoris; unde et marmorati parietes crustati dicuntur. Qui autem marmora secandi in crustas excogitaverint non constat. Fiunt autem arena et ferro serraque in praetenui linea premente arenas tractuque ipso secante, sed crassior arena plus erodit marmoris; nam tenuis fabricis et polituris adcommodata est.

XIV. De lithostrotis.

[1] Lithostrota sunt elaborata arte picturae parvolis crustis ac tessellis tinctis in varios colores[64]. Tesselli autem

[sunt] a tesseris nominati, id est quadratis lapillis per diminutionem.

XV. De plastis.

[1] Plastice est parietum ex gypso effigies signaque exprimere pingique coloribus. Plastice[65] autem dictum Graece, quod Latine est fingere terra vel gypso similitudines. Nam et inpressa argilla formam aliquam facere plastis est. Unde et protoplastus est dictus homo qui ex limo primus est conditus.

XVI. De pictura.

[1] Pictura autem est imago exprimens speciem rei alicuius, quae dum visa fuerit ad recordationem mentem reducit. Pictura autem dicta quasi fictura; est enim imago ficta, non veritas. Hinc et fucata, id est ficto quodam colore inlita, nihil fidei et veritatis habentia. Unde et sunt quaedam picturae quae corpora veritatis studio coloris excedunt et fidem, dum augere contendunt, ad mendacium provehunt; sicut qui Chimaeram tricipitem pingunt, vel Scyllam hominem sursum, caninis autem capitibus cinctam deorsum. [2] Picturam autem Aegyptii excogitaverunt primum umbra hominis lineis circumducta. Itaque initio talis, secunda singulis coloribus, postea diversis; sicque paulatim sese ars ipsa distinxit, et invenit lumen atque umbras differentiasque colorum. Unde et nunc pictores prius umbras quasdam et lineas futurae imaginis ducent, deinde coloribus conplent, tenentes ordinem inventae artis.

XVII. De coloribus.

[1] Colores autem dictos quod calore ignis vel sole perficiuntur, sive quod initio colabantur ut summae subtilitatis existerent. [2] Colores aut nascuntur aut fiunt. Nascuntur, ut Sinopis, rubrica, Paraetonium, Melinum, Eretria, auripigmentum. Ceteri finguntur aut arte aut permixtione. [3] Sinopis inventa primum in Ponto est: inde nomen a Sinope urbe accepit. Species eius tres: rubra et minus rubens, et inter has media. [4] Rubrica vocata quod sit rubra et sangui-

neo proxima. Haec plurimis locis gignitur, sed optima Ponto; unde et Pontica dicitur. [5] Syricum rubri coloris pigmentum, ex quo et librorum capita scribuntur. Ipsud est et Phoeniceum, appellatum ita eo quod in Syria colligatur in litoribus Rubri maris, ubi Phoenices inhabitant. [6] Aliud est autem sericum, aliud Syricum. Nam sericum lana est quam Seres mittunt; Syricum vero pigmentum quod Syrii Phoenices in Rubri maris litoribus colligunt. Est autem et inter facticios; nam saepe fit aut Sinopide aut sandyce[66] mixtus. [7] Minium primi Graeci in Ephesiorum solo invenisse traduntur. Cuius pigmenti Hispania ceteris regionibus plus abundat; unde etiam nomen proprio flumini dedit. Huius distillatio argentum liquidum gignit. Minion autem hoc quidam dicunt esse cinnabarin. [8] Cinnabarin a dracone et barro, id est elephanto[67], cognominatum. Aiunt enim draconum esse sanguinem dum inplicant elephantos. Ruunt enim beluae et dracones obruuntur, quorum fusus cruor terram inficit, fitque pigmentum quidquid solo tincxerit. Est autem pulvis coloris rubri. [9] Prasin, id est creta viridis, etsi in aliquibus terris promiscue generetur, optima tamen in Libya Cyrenensi. [10] Chrysocolla colore prasina est, dicta quod vena eius aurum habere traditur[68]. Haec et in Armenia nascitur, sed ex Macedonia probabilis venit. Foditur enim ex metallis aeris, cuius inventio argentum atque Indicum[69] prodit. Nam venae eius cum his habent naturae societatem. [11] Cypria ab insula Cypro, ubi plurima reperitur. Sandaraca in insula Rubri maris Topazo nascitur, colore cinnabari, odore sulphureo. Invenitur autem in aureis et in argentariis metallis, melior quo magis rufa quoque magis virus redolet; quamquam et cerussa[70] si torreatur in fornace sandaracum facit, unde et color est flammeus. Quod si torreatur acqua parte rubrica admixta, sandycem reddit. [12] Arsenicum, quod Latini ob colorem [auri] auripigmentum vocant, colligitur in Ponto ex auraria materia, ubi etiam sandaraca. Optimum est quod in aureum colorem transit, purum et fissile gracili venarum discursu; quod vero pallidius aut sandaracae simile est deterius iudicatur: est et ter-

tium genus squamosum quo miscitur aureus color. Vis earum ut sandaracae, sed acrior. [13] Ochra et ipsa in insula Rubri maris Topazo gignitur, ubi et sandaraca. Fit quoque et ochra exusta rubrica[71] in ollis novis luto circumlitis, quae quanto magis in camino arserit tanto melior fit. Venetum[72]. [14] Caeruleum temperare primum Alexandria repperit. In Italia ex arenae pulvere et nitri flore idem faciunt. Sed Cyprium in fornace adustum huic permixtioni addes; Vestoriani[73] similitudo erit. [15] Purpurissum ex creta argentaria. Cum purpuris pariter tinguitur bibitque eum colorem celerius lanis[74]. Praecipuum est tamen aliud quod adhuc vaso rudibus medicamentis inebriatum: proximum est egesto eo addita creta in ius idem, et quotiens id factum est elevatur bonitas. Pretiosissimae purpurae causa est quod hysgino[75] maxime inficitur rubeaque. [16] Indicum in Indicis invenitur calamis, spuma adhaerente limo: est autem coloris cyanei, mixturam purpurae caerulique mirabilem reddens. Est alterum genus in purpurariis officinis, spuma in aereis cortinis innatans, quam infectores detrahentes siccant. [17] Atramentum dictum quod sit atrum, cuius species et picturae et cottidiano usui necessaria est; iste inter facticios est. Fit enim e fuligine pluribus modis super ardentes taedas resina adiecta, lacusculo aedificata, quae fumum retineat. Huic pictores cum aqua admiscunt gluten ut inlustrius resplendeat. [18] Ad festinationem autem operis etiam sarmentorum veterum carbones cum glutino triti inducendis parietibus atramenti speciem reddunt. Sunt et qui vini faecem siccatam excoquant, adfirmantque, si ex bono vino faex fuerit, Indici speciem id atramentum praebere. Sed et sarmentum uvae nigrae vino optimo tinctum posteaquam siccitate aruerint, si exuras et conteras adiecto gluten, nitorem Indici reddet. [19] Usta, quae plurimum necessaria est, nullo negotio provenit. Nam si et glebam silicis bonae igne excoquas, et aceto acerrimo superfusam extinguas, madefacta spongia colorem purpureum reddet. Eam ubi contriveris usta erit. [20] Omne autem atramentum sole perficitur: omnes colores calcis admixtione conrumpuntur. [21] Melinum

dictum quod eius metalli ferax sit una ex Cycladibus insula Melos nomine. Est enim candidum, nec utuntur eum pictores propter nimiam pinguedinem. [22] Anulare, quod vocant, candidum est, quo[d] muliebres picturae luminantur. Fit et ipsud ex creta admixtis vitreis gemmis. [23] Cerussa fit hoc modo: in vaso enim aceto acerrimo inpleto sarmenta aminea[76] in eodem vasculo conlocabis, ac super sarmenta tabulas plumbi tenuissimas pones, deinde vas diligentissime claudis, inlinisque, ne aliquid inspiraminis exeat. Post dies autem triginta vas aperitur, et ex distillatione tabularum innata cerussa invenitur. Quod ablatum et arefactum teritur, atque iterum aceto admixto in pastillis dividitur et in sole siccatur. Hac observantia si lamminas aereas sarmentis superponas, aeruginem creant[77]. Chalcanthum[78].

XVIII. De instrumentis aedificiorum.

[1] Instructura autem parietum ad normam fieri et ad perpendiculum respondere oportet. Norma dicta Graeco vocabulo, extra quam nihil rectum fieri potest. Conponitur autem ex tribus regulis, ita ut duae sint binum pedum, tertia habeat pedes duos, uncias decem[79], quas aequali crassitudine politas extremis cacuminibus sibi iungit ut schemam trigoni faciant. Id erit norma. [2] Regula dicta quod sit recta, quasi rectula, et inpedimentum non habeat. Perpendiculum est quod semper adpenditur. Denique in fabrica nisi omnia ad perpendiculum et certam regulam fiant, necesse est cuncta mendosa instruantur; ut aliqua prava sint, aliqua cubantia, prona nonnulla, alia supina; et propter hoc universa sunt constructa. [3] Linea genere suo appellata, quia ex lino fit. Trullae nomen factum eo quod trudit et detrudit, id est includit calce vel luto lapides. Martellus. Machina. [4] Scalae ab scandendo, id est ascendendo, vocatae; haerent enim parietibus. Scalae autem dicuntur, aut unae sint aut plures, quia numeri tantum pluralis est nomen, ut litterae quae epistolam significant.

XIX. De lignariis.

[1] Lignarius generaliter ligni opifex appellatur. Carpentarius speciale nomen est; carpentum enim solum facit, sicut navicularius quia tantum navium est fabricator et artifex. [2] Sarcitector dictus quod ex multis hinc et inde coniunctis tabulis unum tecti sarciat corpus. Idem et tignarius, quia tectoria lignis inducit. [3] Lignum vocatum Graeca etymologia, quia incensum in lumen convertitur et in flammam. Unde [et] lychnium dicitur, quod lumen det[80]. [4] Materia inde dicitur omne lignum quod ex ea aliquid efficiatur; vel si ad ianuam referas vel ad statuam, materia erit. Ad aliquid enim materia semper accipienda est, sicut elementa materiam rerum esse dicimus quia inde ea, quae sunt, facta videmus; et materia quasi mater dicta. [5] Trabes vocatae quod in transverso positae utrosque parietes contineant. Aliud autem sunt tigna, aliud trabes. Tigna enim iuncta trabem faciunt. Trabes autem sunt quum sunt dolatae. [6] Tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt. Coplae vocatae quod copulent in se luctantes. Luctantes, quod erecti invicem se teneant more luctantium. Agrantes[81]. [7] Asseres ab asse dicti, quia soli ponuntur neque coniuncti. Scindulae, eo quod scindantur, id est dividantur[82]. Epigri et clavi sunt, quibus lignum ligno adhaeret. Clavi autem dicti, quasi calibi, quia e calibe fiunt, id est ferro; c⟨h⟩alyps enim ferrum est[83]. [8] Tabulae a veteribus tagulae vocabantur, a tegendo scilicet; unde et tegulae. Commissura dicitur tabularum coniunctio. Sectio autem dicta a sequendo ea quae coeperit; nam secare sectare et sequi est. [9] Serrae autem nomen de sono factum est, id est ab stridore. Serrae circinique usum Perdice quidam adolescens invenit, quem puerum Daedalus frater matris suae studiis perdocendum acceperat. Cuius pueri tantum ingenium fertur ut, dum materiae dividendae conpendium quaereret, spinam piscis imitatus e ferro lamminam exasperans dentium mordacitate armavit, quam serram artifices nuncupant Pro cuius artis inventione Daedalus magister eius invidiae livore permotus praecipitem puerum ex arce deiecit, dehinc exulatum Cretam abiit ibique aliquamdiu fuit, ut fa-

bulae ferunt. Ex Creta pinnis volavit et in Ciliciam venit. [10] Circinus dictus quod vergendo efficiat circulum. Huius modus duplicata linea fit, quae simplex per latitudinem extensa fuerat. Punctus autem in medio circini centrum[84] a Graecis dicitur; in cuius medium cuncta convergunt. [11] Securis vocatur eo quod ea arbores succidantur, quasi succuris. Item securis quasi semicuris; ex una enim parte acuta est, ex altera fossoria. Haec apud veteres penna vocabatur; utrimque autem habens aciem, bipennis. Nam bipennis dicitur quod ex utraque parte habeat acutam aciem, quasi duas pinnas. Pennum autem antiqui acutum dicebant; unde et avium pinnae, quia acutae. Et ecce nomen quod reservavit antiquitatem; quia veteres pennas dicebant, non pinnas. Haec et dolabra, quod habeat duo labra; nam securis simplex est. Dextralis dexterae habilis. [12] Ascia ab astulis dicta quas a ligno eximit; cuius diminutivum est asciola. Est autem manubrio brevi ex adversa parte referens vel simplicem malleum, aut cavatum, vel bicorne rastrum. [13] Scalprus dictus quod scalpturis et foraminibus sit aptus, quasi scalforus. Cuius diminutivum scalpellus. [14] Terebra vocata a verme ligni, qui nuncupatur terebra, quem Graeci τερηδόνα vocant. Hinc dicta terebra quod ut vermis terendo forat, quasi terefora; vel quasi transforans. [15] Taratrum, quasi teratrum. Scobina dicta quod haerendo scobem faciat. Cant[h]erium. Guvia[85].

XX. De inventione lanificii.

[1] Minervam quandam gentiles multis ingeniis praedicant. Hanc enim primam lanificii usum monstrasse, hanc etiam telam ordisse et colorasse lanas perhibent. [2] Olivae quoque hanc dicunt inventricem et fabricae, multarumque artium repertricem, ideoque illi vulgo opifices supplicant. Sed hoc poetice fingitur; non enim Minerva istarum artium princeps est, sed quia sapientia in capite esse dicitur hominis, et Minerva de capite Iovis nata fingitur, hoc est ingenium; ideoque sensus sapientis, qui invenit omnia, in capite

est. Ideo et dea artium Minerva dicitur quia nihil excellentius est ingenio, quo reguntur universa.

XXI. De veste sacerdotali in lege[86].

[1] Octo sunt in lege genera sacerdotalium vestimentorum. Poderis est sacerdotalis linea, corpori adstricta et usque ad pedes descendens; unde et nuncupata; quam vulgo camisiam vocant. [2] Abanet cingulum sacerdotale rotundum, polymita arte ex cocco, purpura, iacinthoque contextum, ita ut flores atque gemmae in eo esse viderentur distinctae. [3] Pilleum est ex bysso rotundum quasi sphaera media, caput tegens sacerdotale et in occipitio vitta constrictum. Hoc Graeci et nostri tiaram vel galerum vocant[87]. [4] Mahil, quod est tunica talaris, tota iacinthina, habens ad pedes septuaginta duo tintinnabula totidemque intermixta ac dependentia punica mala. [5] Ephod, quod interpretatur Latine superindumentum; erat enim pallium superhumerale ex quattuor coloribus et auro contextum, habens in utroque humero lapides duos smaragdinos auro conclusos, in quibus sculpta erant nomina patriarcharum. [6] Logium, quod Latine dicitur rationale, pannus duplex, auro et quattuor textus coloribus, habens magnitudinem palmi per quadrum, cui intexti erant duodecim pretiosissimi lapides. Hic pannus superhumerali contra pectus pontificis adnectebatur. [7] Petalum aurea lammina in fronte pontificis, quae nomen Dei tetragrammaton Hebraicis litteris habebat scriptum. [8] Batin sive feminalia, id est bracae lineae usque ad genua pertingentes quibus verecunda sacerdotis velabantur.

XXII. De diversitate et nominibus vestimentorum.

[1] Diversitas vestimentorum: tegmen, [tegumen], indumentum, vestimentum, et reliqua. Tegmen dictum eo quod tegat membra; sicut tegumen tecta, quae tegunt corpora. [2] Vestimentum vero est quod usque ad vestigium pertenditur, quasi vestigimentum, ut est tunica talaris. Sed et hoc consuetudo sermonis auctorum confundit. Indumentum, quod intus ad corpus induitur, quasi intumentum. Amictus[88]. [3] Discernitur autem vestitus a cultu, quoniam latius intellegi-

tur cultus. Item cultus ab habitu; nam habitus ad naturam pertinet, cultus ad homines. [4] Plerique autem vestium aut a tempore, quo maxime in usu sunt, appellantur, aut a locis, ubi vel primum confectae vel maxime venditantur, aut a genere coloris, aut a nomine repertorum. [5] Vestis antiquissima hominum fuit perizomatum, id est subcinctorium, quo tantum genitalia conteguntur. Hoc primum primi mortales e foliis arborum sibi fecerunt, quoniam post praevaricationem erubescentes pudenda velarunt. Cuius usum quaedam barbarae gentes, dum sint nudae, usque hodie tenent. Haec et campestria nuncupantur, pro eo quod eisdem iuvenes, qui nudi exercentur in campo, pudenda operiunt[89]. [6] Tonica vestis antiquissima appellata quia in motu incedentis sorium facit; tonus enim sonus est. Primum autem fuere pelliciae tunicae, quibus post offensam et eiectionem de Paradiso Adam et Eva induti sunt. [7] Talaris tunica dicta eo quod ad talos usque descendat et ad pedes defluat; sicut pectoralis, quia apud antiquos brevis erat ut tantum pectus operiret, licet nunc profusior est. [8] Manicleata tunica, id est manicata, eo quod habeat manicas; quam χειϱοδύτην Graeci vocant[90]. [9] Dalmatica vestis primum in Dalmatia, provincia Graeciae, texta est, tunica sacerdotalis candida cum clavis ex purpura. [10] Russata, quam Graeci phoeniceam vocant, nos coccinam, repertam a Lacedaemoniis ad celandum coloris similitudine sanguinem quotiens quis in acie vulneraretur, ne contemplanti adversario animus augesceret. Hanc sub consulibus Romani usi sunt milites; unde etiam russati vocabantur. Solebat etiam pridie quam dimicandum esset ante principia proponi, quasi admonitio et indicium futurae pugnae. [11] Laculata est quae lacus quadratos quosdam cum pictura habet intextos aut additos acu. Iacinthina vestis est aerio colore resplendens. [12] Molochinia, quae malvarum stamine conficitur; quam alii molocinam, alii malvellam vocant. [13] Bombycina e bombyce vermiculo qui longissima ex se fila generat, quorum textura bombycinum dicitur; conficiturque in insula Coo. Apocalama[91]. [14] Serica a serico dicta, vel quod eam Seres primi miserunt.

Holoserica tota serica; ὅλον enim totum. Tramoserica stamine lineo, trama ex serico. Holo⟨por⟩phyra tota ex purpura; ὅλον enim totum. [15] Byssina candida confecta ex quodam genere lini grossioris. Sunt qui et genus quoddam lini byssum [esse] existimant[92]. [16] Fibrina [tramam de fibri lana habens]. Caprina. Masticina et mena[93]. [17] Linea, quia ex solo lino fit. Linostema vestis est ex lana linoque contexta: et dicta linostema quia in stamine linum, in trama lanam habet. [18] Recta dicitur vestis quam sursum versum stantesque texunt. Segmentata zonis quibusdam et quasi praecisamentis ornata; nam et particulas cuicumque materiae abscisas praesegminas vocant. [19] Levidensis, quod raro filo sit leviterque densata. Pavitensis contraria levidensi dicta, quod graviter pressa atque calcata sit. [20] Citrosa, quasi concrispa ad similitudinem citri. Naevius:

Pulchra quae ex auro vestemque citrosam[94].

[21] Velenensis tunica est quae affertur ex insulis[95]. Exotica vestis peregrina deforis veniens, ut in Hispania a Graecis. Polymita multicoloris; polymitus enim textus multorum colorum est. [22] Acupicta vestis acu textilis vel acu ornata. Eadem et Phrygia; huius enim artis periti Phrygii omnes dicuntur, sive quia in Phrygia inventa est: unde et artifices, qui id faciunt, Phrygiones dicuntur. Vergilius:

Phrygiam chlamydem[96].

[23] Trilicis a tribus liciis, quia est et simplex et bilex. Ralla, quae vulgo rasilis dicitur. Interpola vestis illa vocatur quae dum sit vetus ad novam speciem recuratur. [24] Pannucia nuncupata quod sit diversis pannis obsita. Colobium dictum quia longum est et sine manicis; antiqui enim magis hoc utebantur. Levitonarium est colobium lineum sine manicis, quale Aegyptii monachi utuntur. [25] Lumbare vocatur quod lumbis religetur, vel quod lumbis haereat. Hoe in Aegypto et Syria non tantum feminae sed et viri utuntur. Unde et Ieremias trans Euphraten tulit lumbare suum, ibique illud in foramine petrae abscondit, et postea scissum[97] repperit. Hoc a quibusdam et renale dicitur, quia [in] reni-

bus alligatur. [26] Limus est vestis quae ab umbilico usque ad pedes producitur. Haec autem vestis habet in extremo sui purpuram limam, id est fluxuosam; unde et nomen accepit, nam limum obliquum dicimus. [27] Licinum vocatum quod textura eius ligata sit in totum; quasi diceret liginum, C pro G littera commutata. [28] Armilausa vulgo vocata quod ante et retro divisa atque aperta est, in armos tantum clausa; quasi armiclausa, C littera ablata. [29] Camisias vocari quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris. Femoralia appellata eo quod femora tegant. Ipsae et bracae, quod sint breves et verecunda corporis his velentur. [30] Tubrucos vocatos quod tibias bracasque tegant. Tibraci, quod a braciis ad tibias usque perveniant.

XXIII. De proprio quarundam gentium habitu.

[1] Quibusdam autem nationibus sua cuique propria vestis est, ut Parthis sarabarae, Gallis linnae, Germanis renones, Hispanis stringes, Sardis mastrucae. [2] Sarabarae sunt fluxa ac sinuosa vestimenta, de quibus legitur in Danielo: «Et sarabarae eorum non sunt inmutatae»[98]. Et Publilius:

> Ut quid ergo in ventre tuo Parthi sarabaras
> suspenderunt?[99]

Apud quosdam autem sarabarae quaedam capitum tegmina nuncupantur, qualia videmus in capitibus Magorum picta. [3] Linnae saga[100] quadra et mollia sunt. De quibus Plautus:

> Linna coopertus est textrino Gallia[101].

[4] Renones sunt velamina humerorum et pectoris usque umbilicum, atque intortis villis adeo hispida ut imbrem respuant. Quos vulgo reptos vocant, eo quod longitudo villorum quasi reptat. De quibus Sallustius: «Germani intectum renonibus corpus tegunt»[102]. Dicti autem renones a Reno Germaniae flumine, ubi his frequenter utuntur. [5] Mastruca vestis Germanica ex pelliculis ferarum, De qua Cicero pro Scauro: «Quem purpura regalis non commovit, eum Sardorum mastruca mutavit?»[103]. Mastruca autem quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur quasi in ferarum ha-

bitum transformantur. [6] Dinoscuntur et gentes ita habitu sicut et lingua discordes. Persae brachia et crura lin[e]amentis, caput tiara tegunt; eminent apicibus fastigiatis Alani; horrent et male tecti cum latratoribus linguis Scotti; sagati sunt Alamanni[104], linteati Indi, gemmati Persae, sericati Seres, pharetrati Armenii. [7] Nonnullae etiam gentes non solum in vestibus sed et in corpore aliqua sibi propria quasi insignia vindicant: ut videmus cirros Germanorum, granos et cinnibar Gotorum, stigmata Brittonum. Circumcidunt quoque Iudaei praeputia, pertundunt Arabes aures, flavent capitibus intectis Getae, nitent Albani albentibus crinibus. Mauros habet tetra nox corporum, Gallos candida cutis; sine equis inertes extant Alani: nec abest gens Pictorum, nomen a corpore, quod minutis opifex acus punctis et expressus nativi graminis sucus inludit, ut has ad sui specimen cicatrices ferat, pictis artubus maculosa nobilitas[105]. [8] Habet et sexus institutam speciem habitus; ut in viris tonsi capilli, in mulieribus redundantia crinium, quod maxime virginibus insigne est; quarum et ornatus ipse proprie sic est, ut concumulatus in verticem ipsam capitis sui arcem ambitu crinium contegat.

XXIV. De palliis virorum.

[1] Pallium est quo ministrantium scapulae conteguntur ut, dum ministrant, expediti discurrant. Plautus:

> Si quid facturus es, adpende in humeris pallium,
> et pergat quantum valet tuorum pedum pernicitas[106].

Dictum autem pallium a pellibus, quia prius super indumenta pellicia veteres utebantur, quasi pellea; sive a palla per derivationem. [2] Chlamys est qui ex una parte induitur, neque consuitur, sed fibula infrenatur. Hinc et Graece nomen accepit. [3] Toga dicta quod velamento sui corpus tegat atque operiat. Est autem pallium purum forma rotunda et fusiore, et quasi inundante sinu, et sub dextro veniens supra humerum sinistrum ponitur, cuius similitudinem in operimentis simulacrorum vel pieturarum aspicimus; easque statuas togatas vocamus. [4] Toga autem Romani in pace ute-

bantur, belli autem tempore paludamentis. Mensura togae iusta si sex ulnas habeat[107]. [5] Toga palmata dicebatur quam merebantur hi qui reportabant de hostibus palmas: ipsa vocabatur et toga picta, eo quod victorias cum palmis intextas haberet. [6] Toga candida eademque cretata in qua candidati, id est magistratum petentes, ambiebant, addita creta quo candidior insigniorque esset. Cicero in oratione quam habuit contra conpetitores «In Toga Candida» scripsit. [7] Cinctus Gabinus[108] est cum ita inponitur toga ut togae lacinia, quae post secus reicitur, adtrahitur ad pectus, ita ut ex utroque latere ex humeris picturae pendeant, ut sacerdotes gentilium faciebant aut cingebantur praetores. [8] Trabea erat togae species ex purpura et cocco qua operti Romanorum reges initio procedebant. Hanc primum Romulus adinvenisse perhibetur ad discretionem regii habitus. Trabea autem dicta quod in maiori gloria hominem transbearet, hoc est ultra et in posterum ampliori dignitate honoris beatum faceret. [9] Paludamentum erat insigne pallium inperatorum cocco purpuraque et auro distinctum. De quo Sallustius: «Togam», inquit, «paludamento mutavit»[109]. Erat autem pallium bellicum, dictum, aliquibus videtur, quod eo indutus palam faceret imperator bellum futurum. [10] Circumtextum est quod Graece κυκλὰς dicitur. De quo Vergilius:

Et circumtextum croceo velamen acantho[110].

Circumtextum autem dictum quia est rotundum pallium. [11] Diplois Graecum nomen, ab eo quod sit duplex amictus. Horatius:

Contra quem duplici panno patientia velat[111].

[12] Est autem vestis militaris, cuius usus Gallicis primum expeditionibus coepit e praeda hostili. De qua est vox illa senatui: «Togis depositis Quirites ad saga»[112]. [13] Sagum autem Gallicum nomen est: dictum autem sagum quadrum eo quod apud eos primum quadratus vel quadruplex esset. [14] Paenula est pallium cum fimbriis longis. Lacerna pallium fimbriatum quod olim soli milites utebantur, unde

et in distinguenda castrensi urbanaque turba hos togatos, illos lacernatos vocabant. Inde autem lacernae quasi amputatis capitibus fimbriarum, neque ita laxis ut sunt paenularum. [15] Mantum Hispani vocant quod manus tegat tantum; est enim breve amictum. [16] Praetexta puerile est pallium quo usque ad sedecim annos pueri nobiles sub disciplinae cultu utebantur, unde et praetextati pueri appellati sunt. Dicta autem praetexta quia praetexebatur ei latior purpura[113]. [17] Casula est vestis cucullata, dicta per diminutionem a casa, quod totum hominem tegat quasi minor casa. Inde et cuculla, quasi minor cella. Sic et Graece planetas, dicta quia oris errantibus evagantur. Unde et stellae planetae, id est vagae, eo quod vago sui errore motuque discurrunt. [18] Birrus a Graeco vocabulum trahit, illi enim birrum bibrum dicunt[114]. [19] Melotes, quae etiam pera vocatur, pellis est caprina [a] collo pendens praecincta usque ad lumbos: est autem habitus proprie necessarius ad operis exercitium. Fiebat autem prius, ut quidam existimant, de pelliculis melonum; unde et melotes vocatae sunt. [20] Fimbriae[115] vocatae [...]. Orae vestimentorum, hoc est fines, ex Graeco vocabulum trahunt; Graeci enim terminum ὅϱον vocant.

XXV. De palliis feminarum.

[1] Regillum est praelatum reginarum amiculum; unde et appellatum. Peplum matronale pallium ex purpura signatum, cuius fimbriae aurei staminis summitate resplendent. [2] Palla est quadrum pallium muliebris vestis, deductum usque ad vestigia, quod ad fixis in ordinem gemmis. Et palla dicta ἀπὸ τοῦ πάλλειν, id est a mobilitate, quae est circa finem huiusmodi indumenti; sive quod rugis vibrantibus sinuata crispetur. [3] Stola matronale operimentum, quod cooperto capite et scapula a dextro latere in laevum humerum mittitur: stola autem Graece vocatur quod superemittatur[116]. [4] Idem et ricinium Latino nomine appellatum eo quod dimidia eius pars retro reicitur; quod vulgo mavortem dicunt. Vocatum autem mavortem quasi Martem; signum

enim maritalis dignitatis et potestatis in eo est. Caput enim mulieris vir est; inde et super caput mulieris est. [5] Amiculum est meretricum pallium lineum. Hunc apud veteres matronae in adulterio deprehensae induebantur, ut in tali amiculo potius quam in stola polluerent pudicitiam. Erat enim apud veteres hoc signum meretriciae vestis, nunc in Hispania honestatis. [6] Theristrum palliolum est quo usque hodie Arabiae et Mesopotamiae mulieres velantur, quibus in aestu tutissimo teguntur umbraculo. De quo in Isaia[117]. [7] Anaboladium amictorium lincum feminarum quo humeri operiuntur, quod Graeci vel Latini sindonem vocant.

XXVI. De stratu et reliquis vestibus quae in usu habentur.

[1] Stragulum vestis est discolor quod manu artificis diversa varietate distinguitur: dictum autem quod et in stratu et in amictu aptus sit. De quo Salomon: «Stragulam vestem sibi fecit»[118]. [2] Ludices a ludis, id est theatris, vocatos quidam existimant: quum enim egrediebantur de ludi prostibulo[119] iuvenes, horum velamento tegebant caput et faciem; quia solet erubescere qui lupanar intraverit. Galnapes[120]. [3] Fulcra sunt ornamenta lectorum, dicta quod in his fulcimur, id est sustinemur, vel quod toros fulciant sive caput; quae reclinatoria vulgus appellat. [4] Cervicalia autem eo quod ponantur sub cervice vel cubito. Pulvillus dictus a pulvinar, qui est divitum lectus. Culcitae vocatae quod calcentur, id est farciantur, pluma sive tomento, quo molliores calidioresque sint. [5] Tapeta dicta quod pedibus primum strarentur, quasi tapedia. Sipla tapeta ex una parte villosa, quasi simpla[121]. Amphitapa ex utraque parte villosa tapeta. Lucilius:

Siplae atque amphitapi villis ingentibus molles[122].

[6] Mantelia nunc pro operiendis mensis sunt; quae, ut nomen ipsud indicat, olim, tergendis manibus praebebantur. Mappae convivii et epularum appositarum sunt, quasi manupae, atque ob id nominatae; cuius diminutivum mapella est. Toralia longae perpetuaeque mappae, a toro dictae. [7] Sabanum Graecum est. Facietergium et manitergium a tergendo faciem vel manus vocatum[123]. Vela dicta quod obiectu

suo interiora domorum velent. [8] Aulaea vela picta et grandia; quae ideo aulaea dicta sunt quod primum in aula Attali regis Asiae, cui successit populus Romanus, inventa sunt. [9] Cortinae sunt aulaea, id est vela, de pellibus, qualia in Exodo leguntur, a quibus tabernaculum extrinsecus tegebatur[124]. Dictae autem cortinae a coreis, eo quod prius ex pellibus fuissent factae. Unde et in eodem tabernaculo legis iubetur cortinas fieri ex pellibus arietum rubris et ex pellibus iacintinis[125]. [10] Cilicia Arabes nuncupant velamenta pilis caprarum contexta, ex quibus sibi tentoria faciunt.

XXVII. De lanis.

[1] Lana a laniando, id est a vellendo, vocata: hinc et vellus dictum, quod prius lanae vellerentur, non tonderentur. Linum ex terra oritur, deflexumque nomen eius a Graeco; nam linum Graeci λινάϱιον dicunt; sive quod sit molle et lene. [2] Stuppa vero cannabi est sive lini. Haec secundum antiquam orthographiam stippa[126] dicta, quod ex ea rimae navium stipentur. Unde et stipatores dicuntur, qui in vallibus eam conponunt. [3] Tomentum appellatum quod aut in filo aut in tela tumeat, nec subtilitatem habeat. Cannabum a similitudine cannae vocatum, sive a Graeca etymologia; nam illi cannabum κάνναβιν vocant. [4] Byssum genus est quoddam lini nimium candidi et mollissimi, quod Graeci papaten[127] vocant. Fibrinum[128] lana est animalium, quos fibros vocant. Ipsos et castores existimant, quos dum venatores secuntur, ipsi sibi testiculos adimunt[129]. Aranea vocatur eo quod aeris infusione in frondibus nutriatur. [5] Sericum dictum quia id Seres primi miserunt; vermiculi enim ibi nasci perhibentur, a quibus haec circum arbores fila ducuntur: vermes autem ipsi Graece βόμβυκες nominantur. Placium est stuppa et quasi crassedo serici, et est Graecum nomen.

XXVIII. De coloribus vestium.

[1] Tinctura vocata quia tinguitur et in aliam fucata speciem nitoris gratia coloratur. Κόκκον Graeci, nos rubrum seu vermiculum dicimus; est enim vermiculus ex silvestribus frondibus. [2] Conchylium dictum eo quod ex conchulis

marinis color eius colligitur: idem et ostrum, vocatur. [3] Ostrum, quod pro colore purpurae temperatur, plurimis quidem in locis, sed optimum in insula Cypro gignitur sive in his quos propius solis cursus inluminat. [4] Conchylia autem sunt maris, quae circumcisa ferro lacrimas purpurei coloris emittunt: his collectis color purpureus temperatur. Et ostrum exinde appellatum dicunt quod ex testae humore elicitur. [5] Purpura apud Latinos apuritate lucis vocata. Apud Graecos autem πόρφυρα dicitur cum adspiratione, apud nos purpura sine adspiratione. [6] Ferrugo color est purpurae subnigrae quae fit in Hispania, ut:

Ferrugine clarus Ibera[130].

Dicta autem ferrugo quod omnis purpura prima tinctura eiusmodi coloris existat. [7] Glaucus color est ferrugineus subniger. Elbidum ab elbo colore vocatum; elbum est enim medius color inter nigrum et album, et elbum ab albo dirivatum. [8] Luteus color rubicundus, quod est croceus. Nam crocum lutei coloris est, ut:

Croceo mutavit vellera luto[131].

Menum [quod sit colore nigro; Graeci emin μέλαν nigrum dicunt]. Masticinum [quod colorem masticis habeat]. Blatteum. Blavum. Mesticium[132]. [9] Osticium, quia ex usto est; fit enim ex dependenti fuligine tectorum egesta assiduis ignibus: unde et color eiusdem tincturae flammeus est.

XXIX. De instrumentis vestium.

[1] Tela pro longitudine staminum dicta[133], cuius dirivativum est telaria. Insubuli, quia infra et supra sunt, vel quia insubulantur. Radii dicti quia radendo fiunt. Pectines, quod pexa fila reddant et inpremant. [2] Colum, quod sit in longitudine et rotunditate quasi columna. Fusum, quod per ipsum fundatur quod netum est. Alibrum, quod in eo liberantur fila, id est solvantur[134]. [3] Calathum leve gestamen ex lino vel canna aut ex iunco factum, in qua vel pensa ponuntur vel leguntur flores; κᾶλα enim Graece lignum est, a quo dirivatum est calathum. Nam Latine quasillum dicitur. Cicero in Philippicis: «Aut vero inter quasilla pendatur au-

rum»[135]. [4] Pensum mulierum a pendendo dictum; unde pensa et inpensa. Netum[136]. [5] Fila dicta vel quia ex pilis animalium sunt, vel quia lanificium filis tenuibus constat in modum pilorum, id est quasi filorum. [6] Mataxa quasi metaxa, a circuitu scilicet filorum; nam meta circuitus; vel quod transferatur. Gubellum corrupte a globo dictum per diminutionem, quasi globellum. [7] Panuliae, quod [ex] eis panni texantur; ipsae enim discurrunt per telam. Stamen dictum quia rectum stat. Trama, quod via recta transmittatur per telam; est enim filus intra stamen currens. Licia sunt quibus stamina ligantur, quasi ligia. Ordire est [...] Texere est [...][137].

XXX. De ornamentis.

[1] Hactenus de veste: dehinc ad ceterum cultum veniamus. Ornamenta dicta eo quod eorum cultu ora vultusque decorentur. Prima ornamenta corona insigne victoriae, sive regii honoris signum; quae ideo in capite regum ponitur, ad significandum circumfusos in orbe populos, quibus adcinctus quasi caput suum coronatur. Haec a Lucilio corolla, ab Homero στεφάνη dicta est[138]. Huius principium a Libero quodam gentiles existimant, quod his in potando mota vino capita vincire fasciolis instituerint. Idcirco olim linei ac lanei generis coronas fuisse, sicut erat in sacerdotibus gentilium. [2] Nomen coronae hac ex causa vocatum, eo quod initio circum aras curreretur, atque ad imaginem circuitus vel chori et formatam et nominatam coronam. [3] Inperatores Romani et reges quidam gentium aureas coronas utuntur. Persae tiaras gerunt; sed reges rectas, satrapae incurvas. Reperta autem tiara a Semiramide Assyriorum regina. Quod genus ornamenti exinde usque hodie gens ipsa retinet. Athenienses enim cic[l]adas aureas gerebant partim in vertice, nonnulli in fronte. Non enim eadem sunt insignia omnium regnorum. Gentilium vates infulas, apices, pillea sive galeria utebantur. [4] Infula est fasciola sacerdotalis capitis alba in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent, quae infulam vinciunt; unde et vittae dictae sunt,

quod vinciant[139]. Infula autem plerumque lata erat, plerumque tortilis, de albo et cocco. [5] Apex est pilleum sutile quod sacerdotes gentiles utebantur, appellatus ab apiendo, id est adligando. Nam virgula, quae in pilleo erat, conectebatur filo, quod fiebat ex lana hostiae. Galerium pilleum ex pelle caesae hostiae factum. Pilleum autem dictum a pelle hostiae unde fiebat. [6] Cidarim et ipsud sacerdotum erat, quod a plerisque mitra vocatur.

XXXI. De ornamentis capitis feminarum.

[1] Ornamenta capitis feminarum: diadema, nimbum, capitulum et mitra. Diadema est ornamentum capitis matronarum ex auro et gemmis contextum, quod in se circumactis extremitatibus retro adstringitur; et exinde dictum Graece quod praeligetur. [2] Nimbus est fasciola transversa ex auro adsuta in linteo, quod est in fronte feminarum. Plautus:

> Quo magis eam aspicio, tam magis nimbata est[140].

Nam et lumen, quod circa angelorum capita pingitur, nimbus vocatur, licet et nimbus sit densitas nubis. [3] Capitulum est quod vulgo capitulare dicunt. Idem et cappa, vel quod duos apices ut cappa littera habeat, vel quia capitis ornamentum est. [4] Mitra est pilleum Phrygium, caput protegens, quale est ornamentum capitis devotarum. Sed pilleum virorum est, mitrae autem feminarum. [5] Redimicula autem sunt quibus mitra alligatur. Pilleum autem, ut praediximus, a pelle erat: nam mitra ex lana est. Ricula est mitra virginalis capitis. [6] Vittae sunt quae [in] crinibus innectuntur, quibus fluentes religantur capilli: et vittae dictae quod vinciunt[141]. Taenia autem est vittarum extremitas dependens diversorum colorum. Item vitta est qua corona vincitur; taenia vero extrema pars vittae quae dependet coronae. [7] Reticulum est quod colligit comas, dictum ab eo quod retinet crines ne effundantur. [8] Discriminalia capitis mulierum sunt vocata ex eo quod caput auro discernant; nam discriminare dividere dicitur. Antiae sunt cincinni dependentes prope auriculas; Graeco vocabulo, ab auribus[142]. [9] Acus

sunt quibus in feminis ornandorum crinium conpago retinetur, ne laxius fluant et sparsos dissipentur capillos. [10] Inaures ab aurium foraminibus nuncupatae, quibus pretiosa grana lapidum dependent. Harum usus in Graecia: puellae utraque aure, pueri tantum [modo] dextra gerebant. [11] Torques sunt circuli aurei a collo ad pectus usque pendentes. Torques autem et bullae a viris geruntur, feminis vero monilia et catella. Dictae autem torques quod sint tortae, et bullae quod similes sint rotunditate bullis quae in aqua vento inflantur. [12] Monile ornamentum ex gemmis est, quod solet ex feminarum pendere collo; dictum a munere. Hoc etiam et serpentum dicitur, quia constat ex amphorulis quibusdam aureis, gemmisque variis in modum facturae serpentis. Nonnulli hoc et ⟨segmentum dicunt, ut Iuvenalis:

Segmenta et longos habitus[143];

licet et segmentatas vestes dicamus, ut ipse:

Et segmentatis dormisset parvola cunis[144].

[13] Plerumque autem et per munile omnia ornamenta matronarum significantur, quidquid illis munere datur. [14] Mure-Jna vulgo vocatur quod scilicet auri metallo in virgulis lentescente quaedam ordinis flexuosi catena contexitur in similitudinem murenae serpentis, quae ad collum ornandum aptatur. Haec interdum auri atque argenti texitur virgulis. Unde et in Canticis dicitur canticorum: «Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento»[145]. [15] Catellae sunt catenulae colli invicem se conprehendentes in modum catenae; unde et appellatae. [16] Dextras communes esse virorum ac feminarum, quia utriusque sexus dexterae sunt. Armillae autem proprie virorum sunt, conlatae victoriae causa militibus ab armorum virtute: unde et quondam vulgo viriolae dicebantur. Ab intellectu autem circuli armilla non discrepat, quia ipsa quoque hoc, ubi ponitur, ambiendo constringit; sed armilla latius extenditur, circulus rotundus fit. [17] Fibulae sunt quibus pectus feminarum ornatur, vel pallium tenetur a viris in humeris, seu cingulum in lumbis. Lunulae sunt ornamenta mulierum, in lunae similitudinem

bullulae aureae dependentes. [18] Specula sunt in quibus feminae vultus suos intuuntur. Dictum autem speculum vel quod ex splendore reddatur, vel quod ibi feminae intuentes considerent speciem sui vultus et, quidquid ornamenti deesse viderint, adiciant. [19] Periscelides sunt apud feminas crurum ornamenta quibus gressus earum ornantur. Olfactoriola vascula sunt muliebria quibus odoramenta gestantur.

XXXII. De anulis.

[1] Primus Prometheus fertur circulum ferreum incluso lapide digito circumdasse; qua consuetudine homines usi anulos habere coeperunt. Anuli autem per diminutionem dicti a circulis et anis, qui sunt circum brachia et circum crura; unde et signa corum per diminutionem sigilla: nam signa maiora sunt, sigilla vero quasi minora signa. [2] Anulos homines primum gestare coeperunt quarto a pollice digito, quod eo vena quaedam ad cor usque pertingat, quam notandam ornandamque aliquo insigni veteres putaverunt. [3] Apud Romanos anuli de publico dabantur, et non sine discrimine; nam dignitate praecipuis viris gemmati dabantur, ceteris solidi: anulum aureum neque servus neque libertinus[146] gestabat in publico, sed anulo aureo liberi utebantur, libertini argenteo, servi ferreo; licet et multi honestissimi anulo ferreo utebantur. [4] Apud veteres ultra unum anulum uti infame habitum viro. Gracchus in Mevium: «Considerate, Quirites, sinistram eius; en cuius auctoritatem sequimini, qui propter mulierum cupiditatem ut mulier est ornatus»[147]. Crassus, qui apud Parthos periit, in senectute duos habuit anulos, causam praeferens quod pecunia ei inmensa crevisset. Multi etiam Romanorum pro gravitate anulum gestare in digito abstinuerunt. Feminae non usae anulis, nisi quos virgini sponsus miserat, neque amplius quam binos anulos aureos in digitis habere solebant. At nunc prae auro nullum feminis leve est atque inmune membrum. [5] Inter genera anulorum sunt ungulus, Samothracius, Thynius. Ungulus est gemmatus, vocatusque hoc nomine quia, sicut ungula carni, ita gemma anuli auro adcingitur. Samothracius

aureus quidem, sed capitulo ferreo; a loco ita vocatus. [6] Thynius purus est, primum in Bithynia fabricatus, quam olim Thyn⟨i⟩am vocabant. Flaccus:

> Lucentes, mea vita, nec smaragdos
> berillosque mihi, Flacce, nec nitentes
> ⟨nec⟩ percandida margarita quaero,
> nec quos Tunnica lima perpolivit
> anellos nec iaspios lapillos[148].

XXXIII. De cingulis.

[1] Cinctus est lata zona, et minus lata semicinctium, et utrisque minima cingulum; nam a cinctu per diminutionem cingulum nominatum. Cinctu autem iuvenes in exercitatione campestri verecunda velabant; unde et campestris dicebatur[149]. [2] Balteum cingulum militare est, dictum pro quod ex eo signa dependant ad demonstrandam legionis militaris summam, id est sex milium sescentorum, ex quo numero et ipsi consistunt[150]. Unde et balteus dicitur non tantum quod cingitur, sed etiam a quo arma dependant. [3] Zona Graecum est, quam illi ζωνάϱιν, nos cingulum nuncupamus. Strophium est cingulum aureum cum gemmis. De quo ait Cinna:

> Strophio lactantes cincta papillas[151];

et Prudentius:

> Nomen hoc gemmae strophio inligata est[152].

[4] Limus est cinctus quem publici habebant servi: et dictus limus quia transversas habebat purpuras, id est limas[153]. Caltulum cinguli genus, a coacto loro dictum. Fibula Graecum est, quam illi †fiblin† dicunt, quod ligat[154]. Subfibulum, subligaculum[155]. [5] Redimiculum est quod subcinctorium sive bracile nuncupamus, quod descendens per cervicem et a lateribus colli divisum, utrumque alarum sinus ambit atque hinc inde subcingit, ut constringens latitudinem vestiat corpus, contrahat atque coniungendo conponat. Hunc vulgo brachilem, quasi brachialem, dicunt, quamvis nunc non brachiorum, sed renum sit cingulum. Subcinctorium autem vocatum quod, ut dictum est, sub brachiis ductum alarum sinum ambit atique hinc inde subcingit. [6] Fascia est qua te-

gitur pectus et papillae conprimuntur, atque crispanti cingulo angustius pectus artatur: et dicta fascia quod in modum fasciculi corpus alligat. Hinc et fasciolae, quibus vulnera conligantur. [7] Vitta dicta quod ea pectus vincitur instar vitis ligantis[156]. Limbus est quam nos ornaturam dicimus. [8] Fasciola est quae ambit extremitatem vestium, aut ex filis, aut ex auro contexta adsutaque extrinsecus in extrema parte vestimenti[157] vel chlamydls. De qua Vergilius dicit:

Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo[158].

XXXIV. De calciamentis.

[1] Sutores nuncupatos quod insertis filo porcorum setis suant, id est consuant, quasi setores. [2] Caligarios[159] vero non a callo pedum, sed a calo, id est ligno, vocatos, sine quo consui calciamenta non possunt, quas Graeci καλόποδας dicunt[160]: fiebant autem prius ex salice tantum. Hinc et calciamenta dicta quod in calo, id est ligno, fiant; vel quod calcentur. [3] Crepidas Graeci ante repertas usi sunt. Est autem genus singulari forma, et idem utrique aptum pedi, vel dextro vel sinistro. Crepidas autem dictas quod cum sono stringantur, sive a pedum crepitu in ambulando. [4] Calceos reges utebantur et Caesares. Forma eorum [...][161]. Patricios calceos Romulus repperit quattuor corrigiarum, adsutaque luna: hos soli patricii utebantur. Luna autem in eis non sideris formam, sed notam centenarii numeri significabat, quod initio patricii senatores centum fuerint. [5] Ocreae tibialia calciamenta sunt, dicta quod crura tegant. Coturni sunt quibus calciabantur tragoedi, qui in theatro dicturi erant et alta intonantique voce carmina cantaturi. Est enim calciamentum in modum crepidarum[162], quod heroes utebantur; sed tale est ut et in dextro et in laevo conveniat pede. [6] Baxeae calciamentum comoedorum erat, sicut tragoediorum coturni. Quos quidam etiam calones appellant, eo quod ex salice fierent; nam Graeci, ut diximus, lignum κᾶλα vocabant[163]. [7] Talares calcei socci sunt[164], qui inde nominati videntur quod ea figura sint ut contingant talum; sicut subtolares, quod sub talo sint, quasi subtalares. [8] Obstrigilli

sunt qui per plantas consuti sunt, et ex superiori parte corrigium trahitur ut constringantur; unde et nominantur. [9] Osas puto ab os primum factas, et quamvis nunc ex alio genere, nomen tamen pristinum retinent [10] Mullei similes sunt coturnorum solo alto, superiori autem parte cum osseis vel aeneis malleolis, ad quos lora deligabantur. Dicti sunt autem a colore rubro, qualis est mulli piscis. [11] Soleae sunt quibus tantum pedum plantae teguntur, dictae a solo pedum. Item solcae materiales ex materia coreo intecta. [12] Socci, cuius diminutivum socelli, appellati inde quod saccum habeant, in quo pars plantae inicitur. Calliculae[165]. Caligae vel a callo pedum dictae, vel quia ligantur. Nam socci non ligantur, sed tantum intromittuntur. [13] Cernui socci sunt sine solo. Lingulati, quos nos foliatos vocamus[166]. Clavati [quasi claviati, eo quod minutis clavis, id est acutis, sola caligis vinciantur]. Perones et ⟨s⟩culponeae rustica calciamenta sunt. Baxea calciamenta mulierum sunt[167]. Corrigiae a coriis vocantur, vel a conligatione, quasi colligiae.

LIBRO XIX
DELLE NAVI, DEGLI EDIFICI E DELLE VESTI
I. Delle navi.

[1] A continuazione, ho cercato di annotare il vocabolario specifico di determinate arti della costruzione, ossia i nomi degli strumenti usati dagli artigiani e quelli di alcuni oggetti caratteristici del loro ufficio, così come il lessico proprio di discipline affini. [2] *Artifex*, ossia *artigiano*, è nome generico di chiunque *artem faciat*, ossia *eserciti un'arte*, così come *aurifex* è chi [lavora] l'*oro*. Gli antichi dicevano, infatti, *faxo* per *facio*[1]. [3] Il *nauclerus*, ossia l'*armatore*, è il padrone di una nave, così chiamato in quanto la nave gli appartiene: in Greco, infatti, *patrimonio* si dice κλῆρος. Tutti i membri della nave sono sottoposti alla sua autorità. [4] Il *gubernio*, o *gubernator*, ossia il *timoniere*, è stato così chiamato quasi a dire *coibernator*. di fatto, grazie alla propria abilità ed accortezza, *co*[*h*]*ibet* [*h*]*iberna*, ossia *evita le tempeste marine*. [5] *Nauta*, *marinaio*, è nome derivato da *navis*, *nave*. Solo poeticamente si può dire *navita* invece di *nauta*, così come *Mavors* invece di *Mars*, *Marte*: la forma corretta è, infatti, *nauta*. [6] Il *remex*, ossia il *rematore*, è stato così chiamato in quanto *remum gerit*, ossia regge *il remo*[2]: il nominativo *remex* è analogo a *tubex*[3]. [7] L'*epibata* ha un nome d'origine greca che equivale al latino *superveniens*: si tratta, infatti, di un passeggero che non svolge nessuna funzione sulla nave, ma che si dispone a recarsi da un luogo ad un altro previo pagamento del *naulum*, ossia del *prezzo del trasporto per mare*[4]. [8] Alcuni sostengono che la nave sia stata così chiamata in quanto esige un comandante *navus*, ossia *esperto*, prudente e coraggioso che sappia governarla guidandola attraverso i pericoli e gli imprevisti del mare. Da qui anche le celebri parole di Salomone: «L'intelligente governerà il timone»[5]. I primi a fabbricare una nave furono i Lidi che, affrontando le ignote distese delle acque, aprirono il mare alle necessità dell'essere umano. [9] Le *rates*, ossia le *zattere*, fu-

rono il primo genere di imbarcazione, fatto di assi unite da rozze travi trasversali. Le navi fabbricate in maniera simile furono dette *ratariae*. Oggi usiamo il termine *ratis* in modo improprio, nel senso generico di nave: propriamente, infatti, la *ratis* è costituita dall'unione di differenti travi. [10] La *trireme* è una nave di grandi dimensioni chiamata dai Greci *durcon*[6]. A proposito di essa si legge in Isaia: «Non l'attraverserà una grande trireme»[7]. [11] La *carpasia* ha preso nome dall'isola di *Carpato*[8], così come la *rodia* da *Rodi*, o l'*alessandrina* da *Alessandria*. [12] Le *liburne* derivano, invece, il proprio nome da quello dei *Libii*. Si tratta di navi commerciali. A proposito di esse Orazio scrive:

Attraverserai a bordo di liburne alte [fortezze] navali[9].

[13] Le *rostrate* sono state così chiamate in quanto dotate a prua di un *rostro* di bronzo per difendere lo scafo dalle insidie degli scogli. [14] Le navi più lunghe sono quelle che, appunto perché più lunghe delle altre, denominiamo *dromones*. Al contrario, il *musculus*, ossia, letteralmente, il *topolino*, è un'imbarcazione assai corta. La *dromo* è stata così chiamata in quanto corre leggera e veloce: in Greco, infatti, *corsa* si dice δϱόμος. [15] *Classis* è vocabolo di origine greca che significa *flotta*, derivato da κᾶλον, letteralmente *legno*, ossia *nave*. Da qui anche il nome *calones* dato alle piccole barche che portano armi di legno ai soldati. [16] L'*ancyromac*[*h*]*us* è stato così chiamato in quanto, per la sua velocità, è adatto a trasportare le *ancore* e gli altri strumenti delle navi. [17] Il *phaselus*, letteralmente *fagiolo*, è l'imbarcazione che noi, corrompendo il vocabolo, chiamamo *baselum*. A proposito di esso Virgilio scrive:

su *phaseli* dipinti[10].

[18] La *scapha*, o κατάσκοπος, è un'imbarcazione chiamata in latino *speculatorium*, ossia nave *da esplorazione*: il greco σκοπός, infatti, corrisponde al latino *intendere*, che significa *osservare attentamente*[11]. [19] La *barca* è il mezzo che trasporta le mercanzie dalla nave da carico sino alla costa. Quando si trova al largo, la nave da carico accoglie al pro-

prio interno la barca perché questa non potrebbe resistere al moto ondoso; quando invece si avvicina al porto, la barca ripaga alla nave il favore di averla accolta in mare aperto. [20] Il *paro* è un tipo di imbarcazione idoneo alle attività dei *pirati*, dai quali deriva il nome[12]. Cicerone scrive:

> Allora si consegna ed affida al *paro* che sopporta le onde[13].

Altrove si legge:

> Gioca vicino alla spiaggia su piccoli *parones* veloci[14].

[21] Il *mioparo* è stato così chiamato in quanto *minimus paro*, vale a dire *paro piccolissimo*: si tratta, infatti, di uno scafo fatto di vimini che, rivestito di cuoio non lavorato, permette la navigazione[15]. A causa della sua agilità, è utilizzato dai pirati germani lungo le coste dell'Oceano e nelle paludi. A proposito di questo tipo di imbarcazione si legge nella *Historia*: «Il popolo sassone si affida non già alle proprie forze, ma ai *mioparones*, essendo preparato alla fuga piuttosto che alla battaglia». [22] Le *celoces*, chiamate in Greco κέλητες, il che significa *veloci*[16], sono biremi o triremi assai agili ed adatte alle necessità di una flotta. Ennio scrive:

> Scivola sui flutti bianchi la carena ricurva della *celox*[17].

[23] Le *biremi* sono navi dotate di due ordini di remi; le *triremi* e le *quadriremi*, invece, di tre e di quattro. Allo stesso modo, le *penteres*, o *quinqueremi*, e le ⟨*h*⟩*exeres* hanno, rispettivamente, cinque e sei ordini di remi. [24] Le navi *actuariae aguntur*, ossia *sono mosse*, al tempo stesso, da vele e da remi. L'*hippagogus* è la nave in cui si trasportano abitualmente i cavalli. Il *pontonium* è, invece, un'imbarcazione fluviale lenta e pesante che non può avanzare se non mossa da remi. È detto anche *traiectus*, ossia *esteso*, in quanto largo, così come *funis extenta*, ossia *una fune tesa*, è detta *transenna*. [25] Il *lembus* è una navicella assai corta, chiamata anche *cumba* e *caupulus*, simile alla *lintris*, cioè al *carabus*, propriamente *granchio*, usata nel Po e nelle paludi. [26] Il *carabus* è uno scafo di dimensioni ridotte fatto di vimini che, rivestito di cuoio non lavorato, permette la navigazione[18]. La *portemia* è una navicella del genere delle imbarca-

zioni siriache, ampia e senza chiglia, il cui nome deriva dal verbo *portare*. La si usa in Pannonia. [27] Le *trabariae*, o *litorariae*, sono navi fluviali fabbricate scavando singole *trabes*, ossia singoli *tronchi d'albero*. Queste imbarcazioni prendono anche il nome di *caudicae* perché ricavate da un unico *caudex*, ossia, appunto, da un unico *tronco*, scavato e perché in esse *capiunt a quattuor usque ad decem*, ossia *entrano da quattro a dieci*, passeggeri.

II. Delle parti e del corredo delle navi.

[1] La poppa è la parte posteriore della nave, la prua, invece, l'anteriore, quasi a dire *priora*, ossia *precedente*. La *cumba*, ossia la *carena*, è la parte inferiore della nave, così chiamata perché *incumbit*, ossia *si appoggia*, sulle acque. La *carina*, ossia la *chiglia*, deriva il proprio nome dal verbo *currere*, che significa *correre*, quasi fosse *currina*. [2] I *fori* sono i fianchi concavi delle navi, così chiamati in quanto *ferunt*, ossia *portano*, il carico, ovvero le tavole che formano la tolda, così chiamate o perché *ferunt*, ossia *sopportano*, il camminare dei marinai o perché rivolte *foris*, ossia *all'infuori*. Ad essi si riferisce Virgilio [quando scrive:

laxatque foros[19],

ossia «e sgombra la tolda»]. [3] I *columbaria* sono le fessure sui fianchi delle navi attraverso le quali escono i remi. Il loro nome, a quanto credo, si deve alla loro rassomiglianza con le nicchie in cui nidificano le *colombe*. [4] L'*agea* è il corridoio attraverso il quale il còmito può avvicinarsi ai rematori. Ad essi si riferisce Ennio quando scrive:

Pone sul ponte molte cose e la lunga *agea* si riempie[20].

[5] I *transtra* sono le tavole che servono da sedili ai rematori, ossia i *banchi*, così chiamate in quanto *poste di traverso*. Virgilio le ricorda come *iuga*[21]. [6] I *remi* prendono nome dall'azione di *rimuovere* i flutti con i propri colpi. Sono chiamati anche *tonsae*, dal verbo *tondere*, che significa *tagliare*, così come i *tonsores*, ossia i *barbieri*, che *tagliano* e sfoltiscono i capelli. [7] La *palmula*, ossia la parte finale del remo, ha preso nome, invece, dalla propria forma, simile a quella del-

la *palma* di una mano, grazie alla quale fa forza nel mare. Le *antenne* sono state così chiamate in quanto poste *ante amnem*, vale a dire *dinanzi al fiume*: quest'ultimo scorre, infatti, dietro di esse. I *corni* sono, metaforicamente, le estremità delle antenne. [8] Il *malus* è l'albero della nave che sostiene le vele. È stato così chiamato in quanto ornato alla sommità da una specie di *malum*, ossia di *mela*, ovvero perché cinto da una serie di elementi di legno simili a piccole *mele* che facilitano con la propria rotazione l'innalzamento delle vele. [9] Il *modius* è la cavità in cui si incastra l'albero, così chiamato per la sua rassomiglianza con il *modius*, recipiente della capacità di un *moggio*. I *carchesia*, ossia i *calcesi*, sono le pulegge poste in cima all'albero, di forma simile a quella della lettera F, attraverso le quali sono fatte passare le corde. Scrive Cinna:

Risplendono i lucidi calcesi dell'alto albero[22].

[10] Le *trochleae*, ossia le *pulegge*, sono state così chiamate in quanto dotate di piccole ruote: in Greco, infatti, *ruota* si dice τροχός. [11] I *parastates* sono i pali che sorreggono l'albero, così chiamati in quanto *pares stantes*, ossia *fissati alla medesima altezza e distanza* rispetto ad esso. Scrive Catone: «L'albero fissato, i *parastates* legati»[23]. [12] Il *clavus*, letteralmente il *chiodo*, ossia il *timone*, è l'organo di cui si serve il timoniere per guidare la nave. Ad esso si riferisce Ennio quando scrive:

Perché io mantenga retto il timone e guidi la nave[24].

[13] Il *porti*[*s*]*culus* è il martello che, *portato* con la mano, serve per battere il tempo ai rematori. Ad esso si riferisce Plauto quando scrive:

Per dare il segnale di parlare o tacere tu stesso hai un martello[25].

[14] La *tonsilla*, ossia la *bitta*, è un uncino di ferro o di legno piantato sulla riva al quale si legano le funi delle navi. Ad essa si riferisce Ennio quando scrive:

Fissano le adunche *tonsillae*, le inchiodano alla riva[26].

[15] L'*ancora* è un dente di ferro il cui etimo greco si deve al fatto che essa si afferra agli scogli o alle sabbie quasi fosse una mano umana: in Greco, infatti, *mano* si dice κυρα[27]. Il nome greco è ἄγκυρα, senza aspirazione, per cui anche in Latino si diceva anticamente *ancora* invece di *anchora*. [16] I *pulvini*, letteralmente i *cuscini*, sono macchine utilizzate per far scendere le navi nel porto o farle uscire da esso. Il *ponte* è il piano d'accesso alla nave.

III. Delle vele.

[1] Le *vele* sono chiamate dai Greci ἄρμενα in quanto *mosse dalle correnti d'aria*. Il latino *velum* deriva, invece, da *volatus*, che significa *volo*, donde il celebre verso:

Dispiegamo le ali delle vele[28].

[2] I differenti generi di vele sono: l'*acation*, l'*epidromos*, il *dolon*, l'*artemo*, il *siparum* ed il *mendicum*. Di queste l'*acation* è quella di maggiori dimensioni, posta al centro della nave. [3] L'*epidromos* è la seconda in ordine di ampiezza, situata a poppa. Il *dolon* è la più piccola delle vele, fissata a prua. L'*artemo*, ossia l'*artimone*, è usata più per determinare la direzione della nave che per darle velocità. [4] Il *siparum* è un genere di vela della lunghezza di un piede utilizzato ogniqualvolta la forza del vento languisce. A tale proposito, Lucano scrive:

Tendendo gli alti
sipara cattura le correnti che vengono meno[29].

A quanto dicono, *siparum* deriva da *separatio*, che significa *separazione*. Il *piede* è, nel linguaggio nautico, l'angolo estremo della vela[30].

IV. Delle funi.

[1] Le *funi* sono state così chiamate perché, rivestite di cera, erano usate anticamente come lampade, donde anche il nome *funalia* dato alle *torce*[31]. Le *restes*, invece, perché usate per tenere insieme le *rates*, ossia le *zattere*, ovvero per tendere le *reti*. I *rudentes*, ossia le *gomene*, sono grosse funi navali il cui nome fa riferimento al forte stridío che esse provocano. [2] Le *spirae* sono cavi utilizzati in caso di tem-

pesta. Nel gergo dei marinai, sono dette *cucurbae*, che significa *zucche*[32]. Il vocabolo *spira* deriva da *sparto*. [3] Il *propes* è la fune con cui si lega il *piede* della vela[33], così chiamata quasi a dire *pro*[*pe*] *pedes*, ossia *vicino ai piedi*[34]. Lo ricorda Turpilio, dicendo:

> Come quando il vento spinge la nave sul mare soffiando
> propizio, se qualcuno ha sciolto il *propes* †alla sinistra della vela†[35].

[4] Il *tormentum* è una lunga fune che si estende da prua sino a poppa in modo da tenere più unita la nave. Il nome *tormentum*, in quanto derivato da *tortus*, che significa *attorcigliamento*, si applica anche alle *restes* ed alle *funi*. [5] Lo *scaphon* è una fune di prua a proposito della quale Cecilio scrive:

> Venni correndo lascivamente, portando il piede
> sino allo *scaphon*[36].

[6] Gli *opisphora* sono funi che dallo scafo passano ai corni delle antenne destra e sinistra per tornare allo scafo stesso. Il *prosnesium* è la fune utilizzata per ormeggiare la nave. [7] La *mitra* è la fune che tiene ferma la parte centrale della nave. La *anquina* è la corda che assicura l'antenna all'albero. La ricorda Cinna quando scrive:

> [...] ed un'*anquina* fortissima mantenga stabile il corso[37].

[8] Il *remulcum*, ossia il *rimorchio*, è la fune utilizzata per trascinare una nave senza utilizzare remi. A proposito, Valgio scrive:

> Ed ora la prua, trainata da un lungo rimorchio, mi
> trasporta lieto in gradevoli alloggi[38].

[9] Gli *struppi* sono corregge di cuoio o di lino con cui si legano i remi agli scalmi. Le ricorda Livio quando scrive:

> Ed allora ordinò di legare i remi con gli *struppi*[39].

[10] Il *catapirates*, ossia lo *scandaglio*, è un cavo alla cui estremità è applicato un peso di piombo per misurare la profondità del mare. Scrive Lucilio:

> Che il ragazzo mandi giù questo *catapirates* unto con lo stesso olio,
> un pezzetto di piombo ed una cordicella di lino[40].

V. Delle reti.

[1] Le *reti* sono state così chiamate perché *retinent*, ossia *trattengono*, i pesci, ovvero perché sono tese mediante *restes*, ossia mediante *corde*. Una rete più piccola prende il nome di *synplagium*, da *plaga*: propriamente, infatti, *plagae* sono le funi che si legano all'estremità inferiore e superiore delle reti per tenderle. [2] La *funda*, ossia il *giacchio*, è un genere di rete da pesca così chiamato in quanto si lancia al *fondo* delle acque. Prende anche il nome di *iaculum*, dall'azione di *iactare*, ossia, appunto, di *lanciare*[41]. Scrive Plauto:

Certo, anticamente, eri un onesto *iaculator*[42],

nel senso di *pescatore*. [3] Il *tragum* è un genere di rete così chiamato in quanto *trahitur*, ossia *si trascina*. Prende anche il nome di *verriculum*, dal verbo *verrere*, che significa, appunto, *trascinare*. [4] La *nassa* [...][43]. Il *cassis* è un genere di rete da caccia così chiamato in quanto *capit*, ossia *cattura*. Da qui che diciamo *incassum* per dire *vano*, *privo di causa*, quasi fosse *privo di casses*, senza le quali è inutile cacciare. [5] Il *conopium* è l'insieme di reti che, utilizzate a mo' di tenda, servono per tenere lontane le zanzare. Se ne servono soprattutto gli abitanti di Alessandria d'Egitto, poiché in quella città le zanzare nascono abbondanti per la presenza del Nilo. Da qui anche il vocabolo *conopeum*, *zanzariera*: *Canopea* è, infatti, nome dell'Egitto.

VI. Della fornace dei fabbri.

[1] Il *fabbro* è stato così chiamato in quanto *ferrum facit*, ossia *lavora il ferro*. I vocaboli *faber* e *fabrica* si applicano estensivamente anche a differenti arti e mestieri, ma accompagnati sempre da un aggettivo che chiarisca la specificità dell'ufficio, come, ad esempio, *faber lignarius* per dire *falegname*, o simili. [2] La fornace dei fabbri fu inventanta, secondo i gentili, da Vulcano, simbolo del fuoco, senza il quale nessun genere di metallo può essere fuso o lavorato. Non esiste quasi nulla che non possa trasformarsi mediante il fuoco. Grazie ad esso si ottengono, infatti, il vetro, l'argento, il piombo, il minio, droghe e medicamenti; grazie ad esso

la pietra si separa dal rame; grazie ad esso è possibile fondere e domare il ferro e cremare la pietra per cementare fondamenta e pareti. [3] Il fuoco rende bianche le pietre nere cuocendole; offusca il legno chiaro bruciandolo; annerisce la brace; rende fragile il legno duro ed imputrescibili le sostanze corruttibili; scioglie ciò che è solido e solidifica ciò che è sciolto; ammorbidisce ciò che è duro ed indurisce ciò che è morbido. Il fuoco ha altresì usi medicinali, essendo spesso opportuno cauterizzare le ferite. È inoltre provato che questo elemento è utile per combattere le malattie contagiose che si contraggono durante le eclissi di sole. Riguardo ai lavori che si realizzano con il fuoco, si deve poi ricordare che per alcuni è sufficiente una sola applicazione, per altri sono necessarie due, per altri ancora tre. [4] Il fuoco presenta al proprio interno una differenziazione: uno è, infatti, quello utilizzato dagli esseri umani, un altro, invece, quello che appare guidato dal giudizio di Dio, che si raccoglie in un fulmine che cade dal cielo o che erompe dall'interno della terra attraverso la cima di una montagna. [5] Il fuoco è stato chiamato *ignis* in quanto *nihil gigni potest ex eo*, ossia in quanto *nulla può nascere da esso*: si tratta, infatti, di un elemento inviolabile che si impadronisce di tutto quello che afferra. Per lavorare il ferro sono necessarie una buona ventilazione ed una fiamma. [6] Di fatto, il vocabolo *flamma* indica, propriamente, la fiamma della fornace in quanto eccitata *flatu follium*, ossia *dal soffio dei mantici*. La *fornace*, invece, ha preso nome dal fuoco: in Greco, infatti, *fuoco* si dice φῶς. Nome greco della *fornace* è κάμινος, da καῦμα, che significa *ardore*, *vampa*. La *favilla*, ossia la *cenere*, è la polvere che rimane di una materia incandescente una volta che si spegne il fuoco. [7] La *pruna*, ossia la *brace*, è questa stessa materia quando arde e che, se spenta, prende il nome di carbone. La *pruna*, infatti, è stata così chiamata in quanto *perurit*, ossia *brucia*; il *carbone*, invece, in quanto *caret*, ossia *è privo*, di fiamma. Proprio quando lo si crede estinto, il carbone possiede maggiore forza: di fatto, se acceso di nuovo, brilla di luce più viva. La resistenza di questo

materiale è talmente grande che, anche privo di fuoco, non si lascia corrompere da nessun liquido o vincere dal passare del tempo. Di fatto, una volta spento, il carbone rimane inalterato tanto tempo che coloro che fissano i limiti dei campi lo usano come base nascosta delle pietre di confine per confutare chiunque volesse mettere in dubbio l'estensione dei limiti stessi dopo qualsivoglia numero di secoli.

VII. Degli strumenti dei fabbri.

[1] L'*incus*, ossia l'*incudine*, è l'attrezzo utilizzato per battere il ferro. Il suo nome deriva dal verbo *cudere*, che significa *percuotere*, appunto perché su di essa battiamo i blocchi di metallo, ossia li lavoriamo a colpi di maglio. *Cudere* è, infatti, sinonimo di *caedere* e *ferire*. Gli antichi non dicevano *incus*, ma *intus*, in quanto sull'incudine il metallo *tunditur*, ossia è *battuto*, donde anche il nome *tudis*[44] dato al *maglio*, da *tundere*, che significa, appunto, *battere*. [2] Il *malleus*, ossia il *maglio*, è stato così chiamato in quanto usato per percuotere e foggiare materiali ardenti e quindi *molles*, ossia *morbidi*. Il *marcus* è il maglio di dimensioni maggiori, così chiamato appunto perché *maior ad caedendum*, ossia *più grande per percuotere*, e, quindi, più forte. Il *martellus* è il maglio di dimensioni intermedie, mentre il *marculus* è quello più piccolo. Scive Lucilio:

> E come in una fabbrica, quando il *marculus* rovente batte
> il ferro con violenti colpi di numerosi operai [...][45].

[3] Le *forcipes*, ossia le *tenaglie*, sono state così chiamate, quasi *ferricipes*, perché usate per *ferrum capere*, ossia *prendere il ferro*, quando è candente e sostenerlo, ovvero perché grazie ad esse possiamo *aliquid forvum capere*, ossia *prendere un oggetto caldo*, e sostenerlo, quasi *forvicapes*: *forvus* significa, infatti, *caldo*[46], donde anche gli aggettivi *fervido* e *formosus*, che significa *bello*, riferito a coloro nei quali il rossore dovuto al calore del sangue conferisce un aspetto estremamente gradevole. [4] La *lima* è stata così chiamata in quanto *lene facit*, ossia *rende soave*: anche il *limo* è, infatti, *lene*[47]. Il *cilium*, ossia il *cesello*, è lo strumento utilizzato da-

gli artigiani che lavorano l'argento, donde anche il nome dei *vasa caelata*, ossia dei *vasi cesellati*.

VIII. Dell'edificazione di pareti.

[1] I Greci ritengono che l'inventore della tecnica d'edificazione di pareti e tetti fu Dedalo, che, a quanto dicono, avrebbe appreso tale arte da Minerva. Gli stessi Greci denominano i fabbri ed i maestri operai τέκτονες, che significa *costruttori*. Gli *architetti*, o *caementarii*, sono coloro che gettano le fondamenta, donde anche le parole dell'Apostolo riguardo a se stesso: «Come un sapiente architetto ho posto le fondamenta»[48]. [2] I *mac*[*h*]*iones* hanno preso nome dalle *macchine* sulle quali devono lavorare a causa dell'altezza delle pareti.

IX. Del progetto.

[1] La nascita di un edificio prevede tre fasi: il progetto, la costruzione e la decorazione. Il progetto consiste nel tracciare una pianta dell'intera area edificabile, della zona di terreno destinata all'edificio e delle fondamenta.

X. Della costruzione.

[1] *Construere* significa edificare congiungendo strato a strato in larghezza ed altezza. La costruzione è stata chiamata *instructio* in quanto tecnica che *instringit*, ossia *lega*, e rende compatti differenti materiali, come, ad esempio, pietra ed argilla o travi di legno e pietra. Analogamente, anche la tempra del ferro mediante immersione in acqua è detta *instrictura*: questo metallo, infatti, non può essere forgiato o saldato se non bagnandolo quando è incandescente. Il vocabolo *constructio*, a sua volta, fa riferimento all'utilizzazione di un gran numero di pietre e travi di legno, derivando dal verbo *struere*, che significa *congiungere*, donde anche il sostantivo *strues*, *mucchio*. Una cosa è l'edificazione, un'altra la *instauratio*: l'edificazione è, infatti, una costruzione nuova, la *instauratio*, invece, la ricostruzione di un edificio *instar*, ossia *sul modello*, di quello in rovina. Gli antichi, di fatto, usavano il termine *instar* nelle similitudini, nel senso di

uguale a, donde il verbo *instaurare*, che significa, appunto, *restaurare*. [2] La costruzione di un edificio implica la preparazione di fondamenta e l'uso di pietre, calce, terra e legname. Le *fondamenta* sono state così chiamate in quanto costituiscono il *fondo* di un edificio. Prendono anche il nome di *caementum*, dal verbo *caedere*, che significa *tagliare*, in quanto si gettano servendosi di grosse pietre appositamente *tagliate*. [3] Le pietre adatte alla costruzione di un edificio sono: il marmo bianco, il tiburtino, il colombino, il fluviale, la *spongia*, il marmo rosso e gli altri simili a questi. [4] Il marmo bianco può essere duro o morbido: il morbido si taglia con una sega dentata e si lavora così facilmente che su di esso è possibile incidere delle lettere come su legno. [5] Il tiburtino ha preso nome da una località italiana: pur essendo adatto alla costruzione in virtù della sua resistenza, si spacca, tuttavia, se sottoposto a vapore. [6] Il *tufo*, utilizzato per la preparazione delle fondamenta, non è invece adatto all'edificazione di edifici a causa della sua fragilità e morbidezza. Si sgretola, infatti, se esposto al calore o al soffio dei venti provenienti dal mare e se battuto dalle piogge. [7] L'*arenacius*, ossia, letteralmente, la *pietra arenosa*, nasce dalla concrezione dell'*arena* marina. Da qui che lo si conosca anche come *bibulus*, che significa *sempre assetato*, in quanto trattiene l'umore assorbito. Nella Betica, questa stessa pietra è chiamata *lapis gaditanus*, dal nome dell'isola dell'Oceano ove si cava in grandi quantità. [8] Il *piperinus* è di colore biancastro cosparso di punti neri, duro ed estremamente resistente. Il *cochleacius* nasce dalla concrezione di *cochleae*, ossia di *conchiglie*, pietruzze ed arena: ha superficie estremamente ruvida e a volte porosa. [9] Il *colombino* ha preso nome dal colore del *columbus*, ossia del *piccione*. Possiede caratteristiche naturali simili a quelle del gesso, al quale assomiglia soprattutto a causa della propria friabilità. [10] La pietra *molaris* è utile per l'edificazione di pareti in quanto alquanto grossa, dura e ruvida. Con essa si fabbricano anche le *mole*, donde il nome. Ne esistono quattro generi: bianco, nero, misto e poroso. [11] La *spongia* è una pietra

che nasce dall'acqua, leggera, porosa ed adatta alla fabbricazione dei soffitti a volta. [12] Il *silex*, ossia la *selce*, è una pietra dura i cui generi migliori sono il nero ed il rossastro, quest'ultimo reperibile solo in luoghi determinati. Le selci bianche rimangono inalterate nel tempo e, se scolpite per la realizzazione di un monumento, resistono anche agli attacchi del fuoco. Di fatto, con esse si fabbricano gli stampi usati per fondere il rame. La selce verde resiste anch'essa con forza al fuoco, però in nessun luogo è abbondante e, dove si incontra, si dà in forma di sasso e non di blocco separato. La selce giallastra è impiegata raramente nella preparazione delle fondamenta degli edifici. [13] Il *globus* è un tipo di selce resistente agli urti, ma che, a causa della forma sferica dei suoi blocchi, dà poco affidamento in una costruzione, a meno che non lo si imbrigli saldamente. [14] La *selce fluviale* è sempre come umida. Conviene, pertanto, esporla al calore dell'estate e non utilizzarla in strutture murarie prima che siano trascorsi almeno due anni. Mescolata con argilla in forma di mattoni cotti è adatta alla costruzione di pareti e fondamenta, mentre in forma di piccoli embrici o di tegole è utilizzata per la realizzazione dei tetti. [15] Le *tegole* sono state così chiamate in quanto *tegunt*, ossia *coprono*, gli edifici, gli *embrici*, invece, perché raccolgono le *imbres*, ossia le *piogge*. *Tegola* è, quindi, nome principale[49] il cui diminutivo è *tigillum*. [16] I *laterculi*, ossia i *mattoni*, sono stati così chiamati in quanto aventi una forma *lata*, ossia *allargata*, ottenuta in uno stampo fatto da quattro tavole di legno[50]. I *lateres* sono, invece, mattoni crudi. Il loro nome si deve al fatto che anche essi, come i *laterculi*, hanno forma *lata*, ossia *allargata*, ricavata da stampi di legno. [17] I *crates* sono i *graticci* in cui si è soliti portare l'argilla per la realizzazione dei mattoni stessi. Si tratta, infatti, di recipienti intrecciati così chiamati ἀπὸ τοῦ κρατεῖν, ossia *con riferimento all'azione di afferrare*, in quanto i giunchi di cui sono fatti si sostengono reciprocamente. [18] Alcuni credono che il *lutum*, ossia, propriamente, il *fango*, quindi l'*argilla*, sia stato così chiamato per antifrasi, in quanto sporco: ciò che è *lo-*

tum, infatti, ossia *lavato*, è pulito[51]. [19] La calce viva è stata così chiamata in quanto, pur essendo fredda al tatto, nasconde al proprio interno un fuoco: se la si bagna con acqua, infatti, tale fuoco occulto erompe da essa subitamente. La sua natura è quindi straordinaria: quando arde, le sue fiamme sono ravvivate dall'acqua, che suole estinguere il fuoco, e sono estinte dall'olio, che suole invece eccitarlo. L'uso della calce è imprescindibile nell'edilizia: le pietre non possono, infatti, rimanere attaccate l'una all'altra con sufficiente fermezza se non unite da essa[52]. [20] Il gesso è simile alla calce ed ha nome di origine greca. Ne esistono numerosi generi, il migliore dei quali si ricava dalla cosiddetta *pietra speculare*, perfetta per la realizzazione di statuette decorative di edifici e di cornici architettoniche[53]. [21] L'*arena* ha preso nome dalla sua *aridità* e non, come vuole qualcuno, dall'azione di *adhaerere*, ossia *unire*, i materiali da costruzione. È di buona qualità quando, se schiacciata con le mani, scricchiola e quando, se sparsa su di una veste candida, non lascia macchia alcuna[54]. [22] Le *colonne* hanno preso nome dalla loro lunghezza e rotondità: su di esse si alza il peso dell'intera struttura di un edificio. Il canone antico voleva che l'altezza della colonna fosse uguale ad un terzo della larghezza dell'edificio. Si danno quattro ordini di colonne a sezione rotonda: dorico, ionico, tuscanico e corinzio, differenti per spessore ed altezza. Il quinto ordine è il cosiddetto attico, avente quattro o più angoli e lati di uguale ampiezza. Le basi sono i sostegni delle colonne che si elevano al di sopra delle fondamenta e sostengono il peso della struttura sovrastante[55]. [23] *Base*, propriamente, è nome siriaco di una pietra durissima[56]. [24] I *capitelli* sono stati così chiamati in quanto *capi* delle colonne, come il *capo* al di sopra del collo. Gli *epistili* sono blocchi di marmo posti sui capitelli delle colonne: il loro nome è d'origine greca[57]. [25] I *pavimenti* hanno un'origine greca. Il loro nome si deve al fatto che essi *paviuntur*, ossia *sono colpiti*, donde anche il termine di *pavor*, che significa, *paura*, in quanto la paura *colpisce* il cuore[58]. [26] L'*ostracus* è un pavimento di terracotta, così

chiamato in quanto fatto di cocci rotti misti a calce e battuti: in Greco, infatti, i cocci prendono il nome di ὄστρα[κα][59]. [27] Gli artigiani denominano *rudus*, ossia *calcestruzzo*, un impasto di pietrisco e calce usato nella fabbricazione delle pavimentazioni, donde anche il termine *rudere*[60]. [28] Il *canale* deve il proprio nome al fatto di essere cavo come una *canna*. È preferibile considerare questo vocabolo, *canalis*, di genere femminile piuttosto che maschile[61]. [29] Le *fistulae aquarum*, ossia i *condotti d'acqua*, sono state così chiamate in quanto *fundunt*, ossia *versano*, e mandano fuori le acque: il greco στολα, infatti, significa *mandare*. La forma delle *fistulae*, divise in tubi di lunghezza determinata attraverso i quali scorre, appunto, l'acqua, dipende dalla quantità dell'acqua stessa e dalla capacità dei condotti[62]. Questi ultimi possono avere il diametro di un'oncia, di cinque quadranti, di un dito quadrato, di un dito sferico o di qualunque altra lunghezza proporzionale a queste.

XI. Della decorazione.

[1] Sin qui gli elementi della costruzione. Segue ora la fase della decorazione dell'edificio. Decorazione è tutto ciò che si aggiunge all'edificio stesso come ornamento e per conferire ad esso dignità. Ad esempio, *laquearia* con fregi d'oro, rivestimenti di marmi preziosi o dipinti di differenti colori.

XII. Dei laqueari.

[1] I *laquearia* sono cassettoni che coprono ed ornano il soffitto. Sono chiamati anche *lacunari* in quanto *lacus*, ossia *scompartimenti*, quadrati o rotondi, di legno o di gesso ovvero dipinti e decorati con figure brillanti. Nome principale è, in effetti, *lacus*, come in Lucilio:

> Risuonano le case ed i *lacus*,

ossia, appunto, i *soffitti a cassettoni*. *Lacunar* è, invece, nome diminutivo, che compare, ad esempio, nel verso di Orazio:

> Né un dorato
> lacunare brilla nella mia casa.

Da qui l'altro diminutivo *lacunarium*, donde, per ἀντίστοιχον, ossia per mutazione di lettere, il vocabolo *laquearium*[63].

XIII. Dei rivestimenti.

[1] Le *crustae* sono sottili lastre di marmo, donde il fatto che si definiscano *crustati* i muri rivestiti con esse. Non si sa chi abbia inventato tale tecnica. Le *crustae* si ottengono con della sabbia ed una sega di ferro che taglia il marmo lungo una linea sottile facendo pressione sulla sabbia stessa. Quest'ultima, quanto più grossa tanto migliore per tagliare il marmo: se fina è, infatti, più adatta a lavori di pulitura.

XIV. Dei mosaici.

[1] I *lithostrota*, ossia i *mosaici*, si compongono di piccoli tasselli quadrati di marmi multicolori composti seguendo i canoni dell'arte pittorica[64]. *Tessella*, che significa, appunto, *tassello*, è di minutivo di *tessera*, nome dato a piccole pietre di forma quadrata.

XV. Della plastica.

[1] La *plastica* è l'arte di modellare forme ed immagini di gesso in rilievo sulle pareti e di dipingerle poi con differenti colori. *Plastice*[65] è equivalente greco del latino *fingere*, che significa *plasmare* figure di terra o di gesso. In effetti, anche realizzare oggetti lavorando l'argilla è parte della *plastica*, donde anche il fatto che il primo essere umano è noto come *protoplastus*, il che significa, letteralmente, *plasmato prima di ogni altro*.

XVI. Del dipinto.

[1] Il dipinto è un'immagine che riproduce l'aspetto di una qualche realtà e che, quando la si guarda, riporta alla memoria quella realtà stessa. Il dipinto è stato chiamato *pictura* quasi a dire *fictura*: si tratta, infatti, di un'immagine *ficta*, ossia *falsa*, non reale. Da qui che si parli anche di *fucata*, che significa, propriamente, *cose contraffatte*, in quanto realizzate con colori *ficti*, cioè *falsi*, che non hanno in sé nulla di autentico. Di fatto, esistono dei dipinti che, sforzandosi di

riprodurre esattamente l'originale, vanno al di là della realtà stessa e, volendo risultare più credibili, offrono un'immagine ingannevole. Un esempio di questi è la raffigurazione della Chimera tricipite o di Scilla con la metà superiore umana e la metà inferiore circondata da teste di cane. [2] L'arte di dipingere nacque quando un egiziano tracciò per la prima volta il perimetro di un'ombra umana. Solo in un secondo momento si utilizzarono i colori, prima uno, poi vari, e la pittura, lentamente, assunse caratteristiche specifiche, scoprendo il chiaroscuro e la policromia. Seguendo lo sviluppo di questa tecnica, anche oggi i pittori disegnano dapprima le ombre ed i contorni delle future immagini che riempiono più tardi con i colori.

XVII. Dei colori.

[1] I *colori* sono stati così chiamati perché elaborati con il *calore* del fuoco o del sole, ovvero perché anticamente *colabantur*, ossia *erano filtrati*, per dare loro la massima purezza. [2] I colori possono essere naturali o artificiali. Naturali sono, ad esempio, la *sinopia*, la *rubrica*, il *paraetonium*, il *melinum*, l'*eretria* o l'*auripigmentum*, ossia l'*arsenico*. Gli artificiali, invece, si preparano appositamente mediante tecniche determinate o sono risultato della mescolanza di colori naturali. [3] La *sinopia* fu scoperta nel Ponto. Il suo nome deriva da quello della città di *Sinope*. Ne esistono tre specie: una più rossa, una meno rossa ed una intermedia. [4] La *rubrica* è stata così chiamata in quanto *rubra*, ossia *rossa*, quasi color sangue. Sebbene nasca in numerosi luoghi, la migliore si trova nel *Ponto* ed è per questo chiamata *pontica*. [5] Il *syricum* è un pigmento rosso utilizzato, tra l'altro, nei libri per scrivere le iniziali. Questo colore è detto anche *fenicio* in quanto lo si produce in Siria, sulle sponde del Mar Rosso, nella regione abitata, appunto, dai *Fenici*. [6] Una cosa è il *sericum*, un'altra il *syricum*: *sericum* è, infatti, la *seta*, ossia il tessuto esportato dai *Seri*; il *syricum*, invece, il pigmento che i Fenici di *Siria* raccolgono sulle sponde del Mar Rosso. Il *syricum* è un colore artificiale, spesso ottenuto mescolando-

lo sinopia o *sandyx*[66] . [7] Il *minio*, a quanto dicono, fu scoperto dai Greci nel territorio di Efeso. Si tratta di un pigmento che abbonda in Ispania più che in qualunque altro luogo, tanto che in quella regione ha dato anche nome ad un fiume. Distillandolo si ottiene argento liquido. Alcuni dicono che minio e cinabro siano una medesima sostanza. [8] Il vocabolo *cinabro* deriva da *drago* e da *barrus*, che significa *elefante*[67]: dicono, infatti, che il cinabro sia il sangue di draghi feriti lottando contro degli elefanti. Questi ultimi abbatterebbero i draghi con il proprio impeto selvaggio ed il sangue di quelli, cadendo, si mescolerebbe con la terra dando al suolo un colore caratteristico. In concreto, si tratta di una polvere rossa. [9] La *prasin*, ossia la *creta verde*, si può trovare in differenti luoghi, però la migliore è quella che si produce in Libia, nella regione di Cirene. [10] La *crisocolla* è del colore della *prasin* e deve il proprio nome, a quanto dicono, al fatto di nascere in vene *aurifere*[68]. Sebbene la si produca anche in Armenia, la più apprezzata è originaria della Macedonia. Si estrae dalle miniere di rame e, quando la si incontra, segnala la presenza di argento e di indaco[69]: le vene di queste sostanze, infatti, si trovano per natura unite. [11] La *cipria* ha preso nome dall'isola di *Cipro*, ove si trova in abbondanza. La *sandracca* nasce nell'isola di Topazio, nel Mar Rosso. Ha il colore del cinabro ed odore sulfureo. Si estrae dalle miniere d'oro e d'argento ed è di miglior qualità quanto più rossiccia e maleodorante. Anche dalla *cerussa*, ossia dalla *biacca*[70], tostandola in una fornace, si ricava un pigmento color fiamma chiamato *sandaracum*. Da quest'ultimo poi, tostandolo e mescolandolo in parti uguali con della *rubrica*, si ottiene il *sandyx*. [12] L'*arsenico*, che i Latini chiamano *auripigmentum* in quanto color oro, si ricava nel Ponto da materiali auriferi, così come la sandracca. Il migliore è quello che assume il colore dell'oro, puro e facilmente divisibile seguendo le venature sottili che ne coprono la superficie. Al contrario, quello più pallido, simile alla sandracca, è considerato peggiore. Esiste anche un terzo genere di arsenico, scaglioso, con cui si mescola il color oro. La for-

za naturale di queste tre varietà è simile a quella della sandracca, ma più acuta. [13] L'*ocra* nasce, come la sandracca, nell'isola di Topazio, nel Mar Rosso. Il medesimo colore si ottiene bruciando la rubrica[71] in pentole nuove spalmate con fango: quanto più si tiene sul fuoco, tanto migliore è il risultato. *Venetum*, ossia *azzurro* [...][72]. [14] Il colore *ceruleo*, a quanto dicono, fu elaborato ad Alessandria. Lo stesso si ottiene in Italia mescolando polvere arenosa con fior di nitro. Se a questo composto aggiungi, poi, del rame previamente bruciato in una fornace, ottieni un colore simile al *vestoriano*[73]. [15] Il *purpurissum* si ricava dalla creta argentifera. Quest'ultima sostanza si tinge insieme con le stoffe di porpora, colore che essa assorbe più rapidamente di quanto non facciano i tessuti di lana[74]. Il miglior *purpurissum* si ottiene bagnandolo in un recipiente con pigmenti ancora nuovi: la sua qualità, quando si svuota il recipiente e lo si prepara di nuovo aggiungendo della creta al succo rimasto, rimane inalterata al principio, ma diminuisce progressivamente ogni volta che si ripete questa operazione. Il colore di questa preziosissima porpora si deve soprattutto alla presenza del succo di *hysginum*[75] e di *rubea*, ossia di *robbia*. [16] L'*indaco* si estrae dalle canne indiane, come spuma che aderisce al limo: è di colore azzurro oscuro, con meravigliose sfumature tra il porpora ed il celeste. Esiste anche un altro genere di indaco, usato nelle tintorerie, che i tintori raccolgono come spuma galleggiante nelle caldaie di rame e lasciano poi seccare. [17] L'*atramentum*, ossia il *nerofumo*, è stato così chiamato in quanto *atrum*, ossia *nero*. Le sue specie sono indispensabili tanto per scrivere o dipingere, quanto per differenti usi quotidiani. Si tratta di un colore artificiale ottenuto, attraverso procedimenti vari, dalla fuliggine che si deposita sulle fiaccole, con l'aggiunta di una resina, raccolta in un piccolo contenitore, che trattiene il fumo. Per aumentarne lo splendore, i pittori aggiungono al nerofumo glutine mescolato con acqua. [18] Se si ha fretta di condurre a termine un lavoro, anche dei carboni ricavati bruciando sarmenti vecchi, triturati insieme con glutine, danno un co-

lore simile al nerofumo che si può applicare alle pareti che si vogliono ricoprire. Alcuni lo preparano cuocendo la feccia del vino fatta previamente seccare e dicono che, se si utilizza feccia di vino buono, il colore dell'atramento così ottenuto ricorda quello dell'indaco. Anche il sarmento dell'uva nera, lasciato seccare al sole e quindi bagnato con vino di eccellente qualità, se lo si brucia e tritura con l'aggiunta di glutine, assume il colore brillante dell'indaco. [19] L'*usta*, così utile in numerose occasioni, si ottiene senza difficoltà. Di fatto, se si cuoce della buona terra silicea e la si spegne, poi, con aceto assai acre, una spugna imbevuta in tale miscela risulterà di colore purpureo e, una volta triturata, darà appunto l'*usta*. [20] Ogni genere di *atramentum* si fissa sfruttando l'azione dei raggi del sole e tutti i colori si alterano mescolandoli con calce. [21] Il *melinum* è stato così chiamato in quanto nasce particolarmente abbondante in una miniera che si trova nell'isola di *Melo*, nelle Cicladi. È di colore candido e non è utilizzato dai pittori a causa della sua eccessiva untuosità. [22] Il cosiddetto *anulare* è candido ed è usato dalle donne per dare lucentezza al belletto. Si prepara anch'esso con creta mista a perle di vetro. [23] La *cerussa*, ossia la *biacca*, si elabora nel modo seguente: in un recipiente pieno di aceto assai acre si collocano sarmenti di vite aminea[76] e, al di sopra di questi, si pongono delle sottilissime lamine di piombo. Si chiude quindi il vaso accuratamente e lo si sigilla in modo che non possa fuoriuscire l'aria. Passati trenta giorni, si apre il vaso nel quale, filtrando attraverso le lamine di piombo, si sarà formata la biacca. Quest'ultima si preleva e, una volta disseccata, si tritura. Quindi, bagnata nuovamente con aceto, la si divide in pastiglie o tavolette che si lasciano asciugare al sole. Si deve notare che, se si coprono i sarmenti con lamine di rame, si formerà del verderame[77]. Il calcanto [...][78].

XVIII. Degli strumenti usati nell'edilizia.

[1] La struttura delle pareti deve essere calcolata con *norma* e *perpendiculum*, vale a dire con *squadra* e *filo a piombo*.

Norma è nome è di origine greca dello strumento senza il quale non è possibile costruire in linea retta: si compone di tre regoli, due della lunghezza di due piedi, il terzo, invece, di due piedi e dieci once[79], puliti in modo da avere uguale spessore ed uniti l'uno all'altro alle estremità in forma di triangolo. Questa sarà dunque una squadra. [2] Il *regolo* è stato così chiamato in quanto *retto*, quasi a dire *rectulo*, e perfettamente levigato; il *perpendiculum*, invece, ossia il *filo a piombo*, in quanto *semper adpenditur*, ossia *sempre sospeso*. In una costruzione, quindi, se non si calcola ogni operazione con il regolo ed il filo a piombo, tutto risulta inevitabilmente difettoso, o perché storto, o perché pericolante, ovvero perché inclinato in avanti o all'indietro, e suscettibile di formare un cumulo di rovine. [3] La *linea*, ossia il *filo* del *perpendiculum*, è stata così chiamata in quanto fatta di *lino*. Le *trullae*, ossia le *cazzuole*, invece, hanno preso nome dall'azione di *trudere* e *detrudere*, ossia di *stendere e rimuovere*, la calce o il fango usati per unire i mattoni. Il martello [...]. L'impalcatura [...]. [4] Il vocabolo *scalae* deriva dal verbo *scandere*, che significa *salire*, *ascendere*. Le *scale* si appoggiano, infatti, alle pareti. Si dice sempre *scalae*, si tratti di una sola scala o di varie, perché questo nome è usato unicamente al plurale, così come *litterae* nel significato di *epistola*.

XIX. Dei falegnami.

[1] *Lignarius* è nome generico dell'artigiano che lavora il *legno*. *Carpentarius* è invece nome specifico: il *carpentarius*, infatti, costruisce unicamente *carpenta*, ossia *carrozze*, così come il *navicularius* progetta e fabbrica soltanto *navi*. [2] Il *sarcitector* è stato così chiamato perché *sarcit tecta*, ossia *ripara i tetti*, unendo differenti tavole in un solo corpo. Prende anche il nome di *tignarius*, da *tignum*, che significa *asse di legno*, in quanto ricopre i tetti con legname. [3] Il *legno* è stata così chiamato in quanto, se gli si dà fuoco, si converte in *luce* e fiamma. Allo stesso modo, il *lychnium*, ossia il *lume*, ha preso nome dal fatto di dare *luce*[80]. [4] *Materia* è, in-

vece, nome di ogni tipo di legname da costruzione. Che si tratti di una porta o di una statua, si parlerà sempre di *materia*. Questo termine, infatti, deve intendersi sempre riferito a qualcos'altro, come quando diciamo che gli elementi sono la materia della realtà perché vediamo che da essi è costituito tutto ciò che esiste: in tal senso, *materia* sta quasi a significare *mater*, ossia *madre*. [5] Le *travi* sono state così chiamate in quanto si pongono *trasversalmente* per unire due pareti. Una cosa sono le *tigna*, ossia le *assi*, un'altra le travi: queste ultime, infatti, sono risultato dell'unione di differenti assi lavorate con l'ascia. [6] Il *tholus* è, propriamente, una specie di scudo di diametro ridotto posto al centro del tetto ed al quale fanno capo le travi. Le *coplae*, ossia le *traverse*, sono state così chiamate perché *copulant*, ossia *congiungono*, le travi *luctantes*. Queste ultime, a loro volta, hanno preso nome dal fatto di sostenersi l'un l'altra come fanno i *lottatori*. *Agrantes* [...][81]. [7] Il vocabolo *asser* deriva da *as*, nel senso di *intero*: gli *asseres*, infatti, sono assi orizzontali che si usano da sole. Le *scindulae*, ossia le *assicelle per la copertura dei tetti*, sono state così chiamate perché *scinduntur*, ossia *sono divisibili*[82]. Gli *epigri*, ossia le *caviglie*, sono chiodi usati per unire legno a legno. I chiodi veri e propri, invece, sono stati chiamati *clavi* quasi a dire *calibi*, in quanto fatti di *calibs*, ossia di *ferro*, dal greco *c⟨h⟩alyps*[83]. [8] Le *tavole* prendevano anticamente il nome di *tagulae*, derivato, evidentemente, da *tegere*, che significa *coprire*, donde anche il vocabolo *tegola*. La *commessura* è l'unione di due tavole. *Sezione* deriva, invece, dal verbo *sequi*, nel senso di *lasciare dietro di sé*: *secare*, infatti, è sinonimo di *sectare*, intensivo di *sequi*. [9] *Serra*, nome della *sega*, è onomatopea che imita il rumore prodotto da tale strumento. L'uso della sega e del compasso fu scoperto da Perdix, giovane nipote di Dedalo, che lo zio aveva accolto presso di sé per avviarlo agli studi. Dicono che il ragazzo fosse dotato di un'intelligenza così brillante che un giorno, mentre cercava un metodo per tagliare con facilità il legno, ispirandosi alla lisca dei pesci, ebbe l'idea di armare con una fila di denti aguzzi una lamina di

ferro che stava affilando. Dedalo, suo maestro, mosso dal livore dell'invidia a causa di quella scoperta, uccise il nipote facendolo cadere dall'alto di una rocca e fu per questo mandato in esilio. Narra la leggenda che Dedalo si recò a Creta, ove rimase per un certo tempo, e da lì passò poi in Cilicia volando con ali artificiali. [10] Il *circinus*, ossia il *compasso*, è stato così chiamato in quanto, inclinandosi, permette di tracciare un *circolo*. È, infatti, costituito da due assicelle parallele, che possono allargarsi sino a formare una linea retta. Il punto medio, ossia l'asta fissa del compasso attorno alla quale ruota tutta la struttura, è detto in Greco *centrum*[84]. [11] La *securis*, ossia la *scure*, è stata così chiamata perché con essa *succiduntur*, ossia *sono abbattuti*, gli alberi, quasi a dire *succuris*. Analogamente, si dice *securis* quasi fosse *semicuris*: una parte è, infatti, affilata, mentre l'altra serve per scavare. Gli antichi le davano il nome di *penna* o, se a doppio taglio, di *bipennis*. Propriamente, infatti, *bipenne* è la scure dotata di due lati affilati come fossero due ali, da *pennus*, arcaico sinonimo di *acuto*, donde anche il nome *pennae* dato alle ali degli uccelli in quanto *acute*. Ecco, dunque, che questo nome conserva la sua forma originaria: gli antichi, infatti, dicevano *penna* e non *pinna*. La bipenne è detta anche *dolabra* perché dotata di *duo labra*, ossia, letteralmente, di *due labbri*. La scure, invece, ha sempre un unico filo. *Dextralis* è nome di una scure *che si maneggia con la destra*. [12] L'*ascia* deriva il proprio nome da quello delle *astulae*, ossia delle *scheggie*, che strappa al legno. Suo diminutivo è *asciola*, *accetta*. È dotata di un manico corto che presenta nell'estremità opposta al filo un maglio, che può essere massiccio o cavo, ovvero un rastrello a due denti. [13] Lo *scalprus* è stato così chiamato in quanto adatto per realizzare *scalpturae*, ossia *incisioni*, e fori. Il suo diminutivo è *scalpello*. [14] La *terebra*, ossia il *succhiello*, ha preso nome dall'omonimo verme del legno, chiamato dai Greci τερηδών, *tarlo*. Da qui il vocabolo *terebra*, perché tale strumento *terendo forat*, ossia *produce fori triturando*, come un verme, quasi *terefora* o *transforans*. [15] Si dice *taratrum*, che signi-

fica *trapano*, quasi a dire *teratrum*, da *tero*, *triturare*. La *scobina*, ossia la *raspa*, è stata così chiamata perché quando aderisce al legno produce *scobis*, ossia *limatura*. Il *cant*[*h*]*erium*, ossia il *puntone* [...]. La *guvia*, ossia la *sgorbia* [...][85].

XX. Dell'invenzione della lavorazione della lana.

[1] I gentili celebrano una certa Minerva come dotata di un ingegno assai creativo. Sostengono, infatti, che fu costei chi insegnò loro a lavorare la lana, ad ordire la tela ed a colorare i tessuti. [2] Minerva, a quanto dicono, avrebbe inventato anche la coltivazione dell'ulivo, l'architettura ed altre numerose arti, ragion per cui gli artigiani sono soliti rivolgere a lei le proprie preghiere. Tutto ciò è però finzione poetica: in realtà, infatti, Minerva non scoprì queste arti, ma, poiché si dice che la sede della sapienza umana è la testa, e poiché si immagina che Minerva sia nata dalla testa di Giove, per tale ragione la si considera simbolo dell'ingegno creatore e della sapienza. Per questo, dunque, Minerva è venerata anche come dea delle arti, perché nulla è più nobile dell'ingegno che tutto governa.

XXI. Delle vesti sacerdotali secondo la legge[86].

[1] Otto sono i generi di vesti sacerdotali ricordati nella Legge. La *poderis*, o *chethoneth*, è un camice di lino, stretto al corpo e lungo sino ai *piedi*, donde anche il nome. Comunemente prende il nome di *camisia*. [2] L'*ab*[*a*]*neth* è un cingolo sacerdotale di forma arrotondata intrecciato in cremisi, porpora e giacinto con arte così raffinata che le figure che brillano su di esso sembrano fiori e gemme reali. [3] Il *pileo*, o *miznepheth*, è un berretto di bisso di forma arrotondata, quasi una semisfera, che ricopre la testa del sacerdote allacciandosi alla nuca con un nastro. I Greci ed i Latini chiamano questo copricapo tiara o *galero*[87]. [4] Il *mahil* è una tunica talare, completamente color giacinto, ornata in corrispondenza dell'orlo inferiore da settantadue campanelle e, alternando con queste, da altrettanti pendagli in forma di melagrane. [5] L'*ephod* era un paramento il cui nome si

traduce in Latino come *sopravveste*: era, infatti, un pallio, tessuto in oro e quattro colori, che si poneva sulle spalle del sacerdote e che su ciascuna spallina presentava uno smeraldo incastonato in oro sul quale erano scolpiti i nomi dei patriarchi. [6] Il *logium*, o *hosen*, chiamato in Latino *razionale*, era una stola di panno doppio, tessuta in oro e quattro colori in forma di quadrato di un palmo di lato, sulla quale erano cucite dodici pietre di enorme valore. Questa stola si univa all'*ephod* sul petto del pontefice. [7] Il *petalo*, o *ziz zaab*, era una lamina d'oro che si appoggiava alla fronte dello stesso pontefice e sulla quale era inciso con lettere ebraiche il tetragramma simbolo del nome di Dio. [8] I *batin*, o cosciali, erano brache di lino lunghe sino alle ginocchia che servivano per velare le nudità del sacerdote.

XXII. Della varietà e dei nomi delle vesti.

[1] Esiste una gran varietà di vesti: tra gli altri generi, si possono ricordare il *tegmen*, l'*indumentum* ed il *vestimentum*. Il *tegmen* è stato così chiamato in quanto *tegit*, ossia *copre* le membra, così come *tegumen* è il *tetto* che copre i corpi. [2] Il *vestimentum*, invece, è propriamente un abito lungo sino ai *vestigia*, ossia sino ai *piedi*, quasi *vestigimentum*, come, ad esempio, la tunica talare. Gli autori, tuttavia, sono soliti confondere tali termini. L'*indumentum*, a sua volta, è stato così chiamato in quanto *intus ad corpus induitur*, il che significa *è indossato sotto la veste direttamente sul corpo*, quasi a dire *intumentum*. L'*amictus*, ossia la *sopravveste* [...][88]. [3] *Vestitus* e *cultus* sono due cose diverse: il vocabolo *cultus*, infatti, ha il significato più generale di *modo di vestire*. Analogamente, *cultus* differisce da *habitus*: l'*habitus* attiene, infatti, alla natura, mentre *cultus* si riferisce all'abbigliamento umano. [4] La maggior parte delle vesti deve il proprio nome o all'epoca dell'anno in cui è più usata, o al luogo in cui fu confezionata per la prima volta o è più venduta, o al tipo di colore, ovvero al nome di chi la ha disegnata. [5] La prima veste indossata dall'essere umano fu il perizoma, ossia un tipo di grembiule che copriva unicamen-

te i genitali. I primi mortali se ne fabbricarono uno con foglie d'albero quando, dopo la prevaricazione, spinti dalla vergogna, decisero di nascondere la propria nudità. Ancora oggi, alcuni popoli barbari utilizzano questa come unica copertura. Il perizoma è detto anche *campestre* perché i giovani che si esercitano nudi nel *Campo* Marzio se ne servono per coprire le pudende[89]. [6] La *tonica*, ossia la *tunica*, è un tipo di veste antichissimo, così chiamato in quanto, al camminare, produce un suono particolare: *tonus* significa, infatti, *suono*. Le prime tuniche furono di pelle: con esse si coprirono Adamo ed Eva dopo l'offesa e la cacciata dal Paradiso. [7] La tunica *talare*, invece, è stata così chiamata perché giunge sino ai *talloni* e ricade sui piedi, così come il *pettorale*, che, pur avendo oggi dimensioni maggiori, arrivava in origine a coprire soltanto il *petto*. [8] La tunica *manicleata*, o *manicata*, deve il proprio nome al fatto di essere dotata di *maniche*. I Greci la chiamano χειϱοδύτη[90]. [9] La *dalmatica* nacque in *Dalmazia*, una delle province greche: si tratta di una tunica sacerdotale candida ornata con strisce color porpora. [10] La *russata*, ossia, letteralmente, la veste *arrossata*, che i Greci chiamano *fenicea* e noi Latini *coccina*, ossia *scarlatta*, fu inventata dai Lacedemoni per far sì che il sangue delle ferite riportate in battaglia, confondendosi con il colore della veste stessa, non si notasse e che, quindi, l'avversario, non accorgendosi di esso, non prendesse coraggio. Sotto i consoli la usavano anche i soldati Romani, detti per questo *russati*. Una veste *russata* era esposta dinanzi al quartier generale dell'accampamento il giorno prima delle battaglie, quasi monito ed indizio del futuro scontro. [11] La *laculata* è una veste ornata con *lacus*, ossia con *quadri*, dipinti o ricamati. La *iacinthia*, invece, è di un brillante color cielo. [12] La *molochinia*, tessuta con fibre di *malva*, è chiamata da altri *molocina* o *malvella*. [13] La *bombycina* si fabbrica con il filo lunghissimo prodotto da un piccolo verme chiamato *bombyx*. Tale filo, una volta tessuto, prende il nome di *bombycinum*. È tipica dell'isola di Coo. L'*apocalama* [...][91]. [14] La *serica* è stata così chiamata in quanto confezionata con

sericum, ossia con *seta*, ovvero perché i primi ad esportarla furono i *Seri*. Si definisce veste *holoserica* quella fatta interamente di seta: ὅλον significa, infatti, *tutto*; *tramoserica* quella in cui l'ordito è di lino e la *trama di seta*. L'*holo⟨por⟩phyra*, invece, è una veste tessuta interamente di porpora, da ὅλον, *tutto*. [15] La *byssina* è una veste candida confezionata con una fibra alquanto grossolana. Vi è anche chi considera il *bisso* un genere di lino[92]. [16] La *fibrina* [ha la trama fatta di lana di *fiber*, ossia di *castoro*]. La *caprina* [...]. La *masticina* e la *mena* [...][93]. [17] La *linea* è stata così chiamata in quanto tessuta di solo *lino*. La *linostema* è una veste tessuta di lana e lino, così chiamata in quanto il *lino* forma lo *stame*, ossia l'*ordito*, la lana, invece, la trama. [18] La veste *retta* ha preso nome dal fatto che i tessitori la fabbricano in piedi dal basso verso l'alto. La *segmentata* è una veste ornata da orlature tipo passamani: *praesegmina* è, infatti, nome dato ai *ritagli* di qualunque materiale. [19] La *levidensis* è stata così chiamata in quanto fabbricata con filo rado e quindi *leviter densata*, ossia *poco serrata*; la *pavitensis*, al contrario, in quanto il suo tessuto è assai *pressus*, ossia *compatto*, e fitto. [20] La *citrosa* è una veste crespata simile a *citrus*, ossia a *legno di tuia*. Scrive Nevio:

Bella per l'oro ed una veste *citrosa* [...][94].

[21] La tunica *velenensis* è importata dalle isole omonime[95]. *Esotiche* sono le vesti straniere, come, ad esempio, in Ispania quelle provenienti dalla Grecia. La *polymita* è una veste variopinta: il *polymitus* è, infatti, un tessuto multicolore. [22] L'*acupicta* è una veste tessuta o ricamata con *ago*. È detta anche *frigia* perché, a quanto dicono, i *Frigi* sono tutti esperti *ricamatori*, ovvero perché originaria della *Frigia*: gli artigiani che la confezionano prendono per questo il nome di *phrygiones*. Scrive Virgilio:

Una clamide frigia[96].

[23] La *trilicis* è stata così chiamata in quanto tessuta *tribus liciis*, ossia *con tre licci*. Ne esiste anche una varietà semplice ed una *bilex*, ossia *intrecciata a due licci*. La *ralla* è la

veste di tessuto rado chiamata comunemente *rasilis*, il che significa, propriamente, *raschiata*. La *interpola* è, invece, una veste vecchia rimessa a nuovo. [24] La *pannucia* è stata così chiamata in quanto rattoppata con differenti *panni*. Il *colobium* è la tunica lunga e senza maniche che gli antichi usavano più di ogni altra. Il *levitonarium* è un *colobium* di lino privo di maniche come quello usati dai monaci egiziani. [25] Il *lumbare* è stato così chiamato in quanto lo si lega ai *lombi*, ovvero perché aderisce ad essi. In Egitto ed in Siria lo indossano non solo le donne, ma anche gli uomini: per questo anche Geremia, quando attraversò l'Eufrate, portò con sé un *lumbare* che nascose in una cavità scavata nella pietra ove lo trovò più tardi strappato[97]. Alcuni danno a questo indumento il nome di *renale* perché legato ai *reni*. [26] Il *limus* è una veste che va dall'ombelico sino ai piedi, ornata al fondo da una striscia di porpora *lima*, ossia *piegata*, donde anche il nome: il latino *limus*, infatti, significa *obliquo*. [27] Il *licinum* è stato così chiamato in quanto di trama assai *ligata*, ossia *stretta*, quasi a dire *liginum*, con una «c» al posto della «g». [28] *Armilausa* è nome popolare di una veste tagliata ed aperta sul davanti e sul retro e soltanto *in armos clausa*, ossia *chiusa sulle spalle*, donde il nome, quasi a dire *armiclausa* senza «c». [29] Le *camisiae* sono state così chiamate, a quanto dicono, perché le usiamo per dormire nelle *camae*, ossia nei nostri *letti*. I *femoriala*, ossia i *cosciali*, devono il proprio nome al fatto di proteggere i *femori*. Sono detti anche *bracae, brache*, in quanto *breves*, ossia *corti*, ed utilizzati per velare i *verecundia corporis*, ossia le *vergogne del corpo*. [30] I *tubruci* sono stati così chiamati in quanto proteggono le *tibie* e le *brache*. I *tibraci*, inceve, perché lunghi dalle *tibie* alle *braccia*.

XXIII. Dell'abito tipico di alcuni popoli.

[1] Alcune genti vestono un abito caratteristico: i Parti, ad esempio, indossano le *sarabarae*, i Galli le *linnae*, i Germani i *renones*, gli Ispani le *stri*[*n*]*ges*, i Sardi le *mastrucae*. [2] Le *sarabarae* sono vesti ondulate e sinuose ricordate nel

libro di Daniele, «E le loro *sarabarae* non furono toccate»[98]. Anche in Publilio si legge:

Perché dunque i Parti sospesero nel tuo ventre le *sarabarae*?
[99].

Alcuni autori, invece, chiamano *sarabarae* dei copricapi simili a quelli che vediamo dipinti sulle teste dei Magi. [3] Le *linnae* sono *saga*[100] quadrati e morbidi a proposito dei quali Plauto scrive:

Coperto di una *linna* confezionata in una bottega gallica[101].

[4] I *renones* sono mantelli che coprono gli omeri ed il petto sino all'ombelico. Tessuti con peli intrecciati, sono tanto ispidi che respingono la pioggia. Volgarmente, sono chiamati *repti* perché il pelame di cui sono fatti è talmente lungo che quasi *reptat*, ossia *striscia per terra*. Li ricorda Sallustio, dicendo: «I Germani proteggono il corpo nudo con i *renones*»[102]. Il nome *reno* deriva da quello dell'omonimo fiume della Germania, nella cui regione tale indumento è usato con frequenza. [5] La *mastruca* è una veste germanica confezionata con la pelle di animali selvatici. A proposito di essa, Cicerone scrive ne «La difesa di Scauro»: «Una persona che non si è lasciata commuovere dalla porpora regale, ha potuto forse cambiarla la *mastruca* dei Sardi?»[103]. Il nome *mastruca* sta quasi a dire *mostruosa*: chi la indossa, infatti, assume l'aspetto di una fiera. [6] Le differenze tra i popoli si rilevano nell'abito così come nella lingua. I Persiani coprono le braccia e le gambe con tela di lino e la testa con una tiara; gli Alani si distinguono per il copricapo appuntito; gli Scotti spaventano perché mal vestiti e perché la loro lingua suona come il latrato di un cane; gli Alamanni indossano un *sagum*[104]; gli Indi tuniche di lino; i Persiani si adornano con gemme; i Seri vestono abiti di seta; gli Armeni portano la faretra. [7] Non poche genti, inoltre, rivendicano la propria individualità, oltreché mediante le vesti, risaltando delle caratteristiche fisiche. Vediamo così i riccioli dei Germani, le trecce e le acconciature particolari dei Goti o i tatuaggi dei Britanni; e vediamo poi che i Giudei si circoncidono, gli

Arabi si perforano i lobi delle orecchie, i Geti lasciano scoperta la loro capigliatura fulva, gli Albani risplendono per i capelli chiarissimi. Una notte oscura ricopre il corpo dei Mauri, una pelle candida quello dei Galli. Gli Alani perdono ogni vigore senza i loro cavalli. Non manca, poi, un popolo di *Pitti*, ossia, letteralmente, di *dipinti*, così chiamati a causa del corpo grottescamente decorato con piccolissimi punti che un artista traccia servendosi di un ago imbevuto nel succo di una pianta nativa. Questi tatuaggi simbolizzano la condizione di ciascuno e la loro varietà e bellezza si considera espressione di grande nobiltà[105]. [8] L'aspetto esteriore varia, inoltre, a seconda del sesso: gli uomini portano, ad esempio, i capelli corti, mentre le donne hanno i capelli lunghi. Questi ultimi sono segno distintivo delle vergini, la cui acconciatura caratteristica è una crocchia alta che protegge la testa come le mura di una cittadella.

XXIV. Dei mantelli maschili.

[1] Il *pallium* è il mantello corto che ricopre le spalle dei servitori per renderne agevoli i movimenti durante il servizio. Scrive Plauto:

> Se hai qualcosa da fare, gettati sugli omeri il pallio
> e vattene quanto più velocemente ti permettano i piedi[106].

Il vocabolo *pallium* deriva da *pellis*: anticamente, infatti, al di sopra delle vesti si ponevano *pellicia*, ossia *pelli di animale*, quasi *pellea*. Altrimenti, può derivare da *palla*, nome di una sopravveste femminile. [2] La *clamide* è un mantello che copre un unico fianco, non cucito, ma fermato con una fibbia. Il suo nome è di origine greca. [3] La *toga* è stata così chiamata in quanto *tegit*, ossia *copre*, e protegge il corpo. Si tratta di un mantello di colore bianco, arrotondato ed alquanto ampio, che forma una specie di onda sul petto, passando al di sotto dell'omero destro per fissarsi al di sopra del sinistro. Possiamo vederne degli esempi nella scultura e nella pittura, donde anche il fatto che si parli di statue *togate*. [4] La toga era usata dai Romani in tempo di pace, mentre in tempo di guerra si usavano i *paludamenta*, o mantelli

militari. La lunghezza ideale di una toga è di sei braccia[107]. [5] Era detta *palmata* la toga che meritavano indossare coloro che riportavano la *palma*, ossia il trionfo, sui nemici. Questo tipo di mantello prendeva anche il nome di toga *picta*, vale a dire *dipinta*, in quanto ornata con immagini ricamate della vittoria e di foglie di palma. [6] La toga *candida*, o *cretata*, era portata, invece, dai *candidati*, ossia, letteralmente, dai *vestiti di bianco*, che erano gli aspiranti ad una qualche carica pubblica. Si tingeva con della *creta* per renderla più chiara e conferirle, quindi, un aspetto più nobile. Cicerone intitolò *In toga candida* il discorso tenuto contro i propri rivali al consolato. [7] Il *cinctus gabinus* era la maniera di *cingersi* la toga propria della città di *Gabii*[108], consistente nel gettare all'indietro il lembo della toga stessa per farlo poi passare dalla schiena al petto in modo che la balza colorata ricadesse da ambo i lati. Usavano tale accorgimento, tra gli altri, i sacerdoti delle divinità pagane ed i pretori. [8] La *trabea* era un tipo particolare di toga con strisce di color porpora e cremisi usato in origine dai re romani in occasione di celebrazioni pubbliche. Si dice che il suo uso come simbolo della dignità regale sia stato introdotto da Romolo. La *trabea* è stata così chiamata in quanto *trans-beat*, ossia *rende beato*, l'essere umano *elevandolo* a maggior gloria e dignità agli occhi dei posteri. [9] Il *paludamentum* era il mantello distintivo dei generali, ornato con il cremisi, la porpora e l'oro. Ad esso si riferisce Sallustio quando scrive: «Cambiò la toga con il *paludamentum*»[109]. Usato in tempo di guerra, questo tipo di mantello doveva il proprio nome, secondo alcuni autori, al fatto che, indossandolo, il generale *palam faciebat*, ossia *rendeva nota*, la guerra futura. [10] Il *circumtextum*, ossia, letteralmente, *tessuto all'intorno*, è il mantello che i Greci chiamano κυκλὰς, che significa *circolare*. Ad esso si riferisce Virgilio quando scrive:

Ed il velo tessuto all'intorno di croceo acanto[110].

Il nome *circum-textum* richiama, appunto, la forma *circolare*. [11] La *diplois* deve il proprio nome greco al fatto di es-

sere una sopravveste *doppia*. Scrive Orazio:

> Al contrario, [ammirerò] colui che la pazienza vela con un duplice panno[111].

[12] Vi è poi un tipo di veste militare usato per la prima volta durante le campagne contro i Galli ove formava parte del bottino strappato al nemico. Ad esso si riferiscono le note parole rivolte al senato: «Quiriti, deponete le toge e dirigetevi ai *saga*»[112]. [13] *Sagum*, dunque, è nome di origine gallica. Si parla di *sagum* quadrato perché in origine questo tipo di mantello era, appunto, di forma quadrata, ovvero perché lo si piegava in quattro. [14] La *paenula* è un mantello con frange lunghe. Anch'essa dotata di frange, la *lacerna* era indossata un tempo solo dai soldati, donde anche il fatto che questi ultimi fossero denominati *lacernati* in contrapposizione ai civili, detti *togati*. Il nome *lacerna* fa riferimento alle estremità delle frange di questo tipo di sopravveste, che venivano *lacerate* per non risultare d'impaccio a causa di un'eccessiva lunghezza, come accadeva invece con le frange della *paenula*. [15] *Mantum* è nome ispano del mantello che copre *manus tantum*, ossia *soltanto le mani*: si tratta, infatti, di una sopravveste corta. [16] La *praetexta* era il mantello indossato dai ragazzi di famiglia nobile in età scolare sino al compimento del sedicesimo anno, donde l'aggettivo *praetextati* riferito ai ragazzi stessi. La si chiamava *praetexta* perché *praetexebatur*, ossia *era tessuta ed ornata*, con una balza di porpora[113]. [17] La *càsula* è una veste dotata di cappuccio. Il suo nome è diminutivo di *casa*, riferito al fatto che essa copre tutto il corpo come una piccola casa. Analogamente, si dice *cuculla*, *cappuccio*, quasi a dire *piccola cella*. I Greci danno alla càsula il nome di *planeta*, che significa *errante*, perché i suoi orli ondeggiano liberamente. Per lo stesso motivo sono dette *pianeti* le stelle che si muovono seguendo un cammino indefinito. [18] *Birrus* è vocabolo d'origine greca. I Greci chiamano questo tipo di mantello *bibrus*[114]. [19] La *melotes* è detta anche *pera*: si tratta di una pelle di capra che cade dal collo sino ai lombi, ove si stringe con una cintura. Propriamente, si tratta dell'abito da lavoro.

In origine, secondo alcuni autori, si fabbricava con pelle di *melo*, ossia di *tasso*, donde anche il nome. [20] Le *fimbriae*, ossia le *frange* [...][115]. Le *orae* sono le estremità delle vesti: il vocabolo *ora* deriva dal greco ὅρος, che significa *limite*.

XXV. Dei mantelli femminili.

[1] Il *regillum* è la sopravveste preferita dalle *regine*, donde anche il nome. Il peplo, invece, è il manto delle matrone, ornato con una balza di porpora e con frange che risplendono intessute di fili d'oro. [2] La *palla*, di forma quadrata, è un mantello femminile lungo sino ai piedi e bordado con una fila di gemme. Il suo nome deriva dal verbo greco πάλλειν, che significa *agitarsi*, con riferimento al movimento caratteristico delle sue estremità ovvero al suo incresparsi in pieghe ampie e sinuose. [3] La stola era una sopravveste matronale che copriva la testa e la scapola destra ed era fermata sull'omero sinistro. Il suo nome, di origine greca, indica il suo *essere posta al di sopra*[116]. [4] In Latino, la stola è chiamata *ricinium* perché metà di essa *reicitur*, ossia *si getta*, dietro le spalle. Comunemente, questo tipo di mantello è noto come *mavors*, quasi *Marte*, in quanto simbolo della dignità e della potestà maritale: di fatto, come il marito è testa della moglie, così la stola ricopre la testa della donna. [5] L'*amiculum* è il mantello di lino delle meretrici. Anticamente, lo indossavano anche le matrone sorprese in adulterio perché il loro pudore macchiato non poteva essere coperto da una stola. L'*amiculum*, infatti, era presso gli antichi simbolo di meretricio, mentre oggi, in Ispania, è segno d'onestà. [6] Il *theristrum* è una mantellina usata ancora oggi dalle donne dell'Arabia e della Mesopotamia che lo usano come mezzo validissimo per ripararsi dal calore dell'estate. Di esso si legge in Isaia[117]. [7] L'*anaboladium* è una scialletto di lino usato dalle donne per coprirsi gli omeri. I Greci ed i Latini lo chiamano *sindon*, ossia, propriamente, *mussolina*.

XXVI. Delle coperte e delle altre tele di uso comune.

[1] Lo *stragulum* è una tela variopinta che la mano dell'artista orna con differenti figure. È stato così chiamato

in quanto lo si può usare tanto come *stratum*, ossia come *coperta*, che come mantello. Ad esso si riferisce Salomone quando scrive: «Si fece una *stragulam vestem*»[118], ossia, appunto, una *coperta*. [2] Le *ludices*, ossia le *coperte da letto*, devono il proprio nome, secondo alcuni autori, ai *ludi*, ossia agli *spettacoli teatrali*: quando uscivano dal postribolo che si approntava all'interno del teatro[119], infatti, i giovani si servivano di esse per corpirsi la testa ed il volto rosso per la vergogna che suole accompagnare chi frequenta tali luoghi. *Galnapes* [...][120]. [3] I *fulcra* sono ornamenti dei letti, così chiamati perché *fulcimur*, ossia *siamo sorretti*, da essi, ovvero perché *fulciunt*, ossia, appunto, *sostengono*, i letti e la testiera. Comunemente, prendono il nome di *reclinatoria*. [4] I *cervicalia*, invece, ossia i *guanciali*, sono stati così chiamati perché si pongono al di sotto della *cervice* o del gomito. Il *pulvillus*, cuscino di piccole dimensioni, deriva il proprio nome da quello del *pulvinar*, che è il *letto* dei ricchi. Le *culcitae*, ossia i *materassi*, sono stati così denominati in quanto *calcantur*, ossia *sono riempiti*, di piume o di borra per renderli più morbidi e caldi. [5] I *tappeti* hanno preso nome dal fatto di essere nati come base per i *pedes*, ossia per i *piedi*, quasi a dire *tapedia*. La *sipla* è un tappeto con un solo lato peloso, quasi *simpla*, ossia *semplice*[121]. Gli *amphitapa*, invece, presentano peli su ambo i lati. Scrive Lucilio:

Siplae ed *amphitapi* morbidi per la gran quantità di peli[122].

[6] I *mantelia* si usano oggi per coprire la tavola, però, come indica il loro nome, nacquero *manibus tergendis*, ossia *per asciugarsi le mani*. Le *mappae*, ossia i *tovaglioli*, fanno parte del corredo delle mense e delle *epulae*, ossia dei *banchetti*. Sono stati così chiamati quasi a dire *manu-pae*. Diminutivo di *mappa* è *mapella*. I *toralia* sono come delle *mappae* lunghe e senza cuciture: il loro nome deriva dal sostantivo *torus*, che significa *letto*. [7] *Sabanum* è vocabolo d'origine greca[123]. *Facietergium* e *manitergium* sono teli per *tergere*, ossia *asciugare*, rispettivamente, il volto e le mani. I *vela*, ossia le *tende*, sono state così chiamate in quanto *velano*

l'interno delle case. [8] Gli *aulaea* sono tende dipinte di grandi dimensioni così chiamate in quanto usate per la prima volta nell'*aula*, ossia nella *reggia*, di Attalo, re dell'Asia cui successe nel regno il popolo romano. [9] Le *cortinae* sono *aulaea*, ossia grandi *tende*, fatte di pelle, come quelle di cui si legge nell'Esodo che ricoprivano l'esterno del Tabernacolo[124]. Il nome delle *cortinae* deriva, infatti, da quello del *corium*, ossia del *cuoio*, materiale con il quale furono in origine fabbricate. La Legge prevedeva che le *cortinae* che velavano il tabernacolo fossero fatte di pelle rossa d'ariete e di pelli color giacinto[125]. [10] Gli Arabi denominano *cilicia* le coperte di pelo di capra con cui fabbricano le tende.

XXVII. Dei differenti tipi di lana.

[1] Il nome *lana* deriva dal verbo *laniare*, sinonimo di *vellere*, che significa *strappare*, donde il sostantivo *vello*: in origine, infatti, la lana non si tosava, ma, appunto, si strappava dall'animale. Il *lino* nasce dalla terra. Il suo nome deriva dal greco λινάϱιον, che significa, propriamente, *filo di lino*, ovvero si deve al fatto che tale materiale è morbido e *lene*. [2] La *stoppa* è di canapa o di lino. Secondo l'ortografia antica dovrebbe scriversi *stippa*[126]: con la *stoppa*, infatti, *stipantur*, ossia *si riempiono*, le falle delle navi, donde anche il nome *stipatores* dato a coloro che compiono tale operazione. [3] Il *tomentum*, ossia la *borra*, è stato così chiamato perché *tumet*, ossia *è gonfio*, e forma un filo o una tela grossolani. Il *cannabum*, ossia la *canapa*, deve il proprio nome alla sua rassomiglianza con la *canna*. Secondo altri autori, il vocabolo *cannabum* deriva dal greco κάνναβις. [4] Il *bisso* è un genere di lino estremamente candido e morbido, chiamato in Greco *papates*[127]. Il *fibrinum*[128] è il pelo di un animale chiamato *fiber*, o castoro, del quale si crede che, inseguito dai cacciatori, si strappi da solo i testicoli[129]. L'*aranea*, ossia la *ragnatela*, è stata così chiamata in quanto cresce al soffiare l'*aria* tra le fronde. [5] Il *sericum*, ossia la *seta*, ha preso nome dai *Seri*, che furono i primi a esportarla. Si dice che nella loro regione nascano dei piccoli vermi, chiamati in Greco

βόμβυκες, che tessono attorno agli alberi fili di questo materiale. Il *placium* è un tipo di stoppa, quasi cascame, ricavato dalla seta. Il suo nome è di origine greca.

XXVIII. Dei colori delle vesti.

[1] La *tinta* è stata così chiamata perché usata per *tingere* e conferire ai tessuti un colore diverso, più brillante e gradevole. Κόκκος è nome greco del colore che noi chiamiamo rosso o *vermiculus*, ossia *vermiglio*, in quanto ricavato da un *piccolo verme* che vive tra le fronde degli alberi. [2] Il *conchylium* deve il proprio nome al fatto di essere ottenuto da piccole *conchiglie* marine: lo si conosce anche come *ostrum*. [3] L'*ostrum*, preparato como sostituto della porpora, pur incontrandosi in numerose regioni, nasce della miglior qualità nell'isola di Cipro e nelle terre che il corso del sole illumina più da vicino. [4] Si ricava, come detto, da conchiglie marine che, aperte con un coltello, secernono lagrime purpuree. Da qui dicono derivi anche il suo nome, in quanto colore ottenuto dall'umore contenuto all'interno di una *testa*, ossia di un *guscio*. [5] La *porpora* è stata così chiamata dai Latini perché sprigiona una luce assai *pura*. I Greci dicono πόρφυρα, con aspirazione, mentre noi diciamo *purpura*, senza aspirazione. [6] La *ferrugo* è un tipo di porpora quasi nera che si produce in Ispania ricordata anche da Virgilio:

Splendente di *ferrugo* iberica[130].

Il suo nome si deve al fatto che, al principio, ogni tipo di porpora è di colore *ferrigno*. [7] *Glaucus* è un altro tipo di colore ferrigno e quasi nero. L'*elbidum* deriva il proprio nome dal color *elbum*, intermedio tra il nero ed il bianco. Il vocabolo *elbum*, a sua volta, deriva dall'aggettivo *albus*, che significa *bianco*. [8] Il *luteus* è un colore giallo dorato, detto anche *croceus*. Di fatto, il *crocum*, ossia lo zafferano, ha questa tonalità, come si legge in Virgilio:

Cambiò il colore del vello con quello del *luteo* zafferano[131].

Il *menum* [è stato così chiamato in quanto *nero*: in Greco, infatti, *nero* si dice μέλας]. Il *masticinum* [è stato così chiamato in quanto color *mastice*]. *Blatteum* [...]. *Blavum* [...].

Mesticium [...][132]. [9] L'*osticium*, ossia il *bistro*, è stato così chiamato in quanto prodotto *ex usto*, vale a dire *della combustione*: si ottiene, infatti, dalla fuligine che rimane attaccata all'intonaco di stanze in cui arde costantemente un fuoco, donde anche il suo colore simile a quello di una fiamma.

XXIX. Degli strumenti con cui si fabbricano le vesti.

[1] La *tela* ha preso nome dalla lunghezza dei fili dell'ordito[133]. Derivato di *tela* è il vocabolo *telaio*. Gli *insubuli*, ossia i *subbi*, sono stati così chiamati perché posti *in* e *sub*, ossia *sopra* e *sotto*, ovvero perché i fili dell'ordito *insubulantur*, ossia *sono avvolti*, su di essi. I *radii*, ossia le *navette*, invece, devono il proprio nome al fatto di essere fabbricati *radendo*, ossia *levigando*. I *pettini* sono stati così chiamati perché *pettinano* e compaginano i fili. [2] Il *colum*, ossia la *rocca*, è stato così denominato perché lungo ed arrotondato come una *columna*, ossia come una *colonna*; il *fuso* perché attraverso di esso esso *funditur*, ossia si *svolge*, il filato. L'*alibrum*, cioè l'*arcolaio*, deve il proprio nome al fatto che su di esso *liberantur*, ossia *sono dispiegati*[134], i fili. [3] Il *calathum*, ossia il *canestro*, è un recipiente leggero fatto di lino, di canna o di giunco usato per riporre la lana da filare o per raccoglervi fiori: il greco κᾶλον significa, infatti, *legno*, donde appunto *calathum*. Il corrispondente latino è *quasillum*. Cicerone, nelle Filippiche, scrive: «Oppure si pesi l'oro *inter quasilla*»[135], ossia *tra canestri*. [4] Il *pensum* è la quantità di lana che deve filare una donna in un giorno: il suo nome deriva dal verbo *pendere*, che significa *pesare*, donde anche i vocaboli *pensa, razione giornaliera di viveri*, ed *impensa*, *spesa*. Il *netum* è il *filato* [...][136]. [5] I *fila*, ossia i *fili*, sono stati così chiamati o perché fatti di *pili*, ossia di *peli*, di animali, ovvero perché i tessuti di lana si compogono di fili sottili simili a peli. Si dice dunque *fila* quasi a dire *fili*, al maschile, come *pili*. [6] La *matassa*, quasi fosse *metaxa*, ha preso nome dal correre in circolo dei fili, dato che la *meta* delimita il circuito; ovvero dal fatto di essere trasportabile. *Gubellum*, che significa *gomitolo*, è diminutivo difettoso di *globo*, quasi *glo-*

bellum. [7] Le *panuliae*, ossia le *spole*, sono state così chiamate in quanto permettono di tessere *panni* correndo attraverso la tela. Lo *stame*, ossia l'*ordito*, deve il proprio nome al fatto di *stare* in posizione orizzontale; la *trama*, invece, al fatto di essere *transmissa*, ossia *fatta passare*, perpendicolarmente attraverso la tela: la trama è, infatti, il filo che corre intrecciandosi con l'ordito. I *licia*, ossia i *licci*, sono stati così chiamati perché grazie ad essi *ligantur*, ossia si *congiungono*, i fili dell'ordito stesso, quasi a dire *ligia*. *Ordire* significa [...]. *Tessere* significa [...][137].

XXX. Degli ornamenti.

[1] Sin qui delle vesti. Passiamo ora ai complementi dell'abbigliamento. Gli *ornamenti* sono stati così chiamati in quanto abbelliscono gli *ora*, ossia i *lineamenti del volto*, e l'apparenza di chi li indossa. Il primo degli ornamenti è la corona, simbolo di brillante vittora o della dignità regia. Si pone sulla testa dei re a significare i differenti popoli sparsi sulla terra, popoli di cui il monarca costituisce la testa e dei quali si cinge come di una corona. Lucilio chiama la corona *corolla*, Omero στεφάνη[138]. I gentili credono che suo inventore sia stato un certo Libero che sarebbe anche all'origine dell'usanza di legare con una benda le teste vacillanti per il vino. Per questo le prime corone erano di lino e di lana, come, ad esempio, quelle dei sacerdoti pagani. [2] L'origine del vocabolo *corona* riporta alla prassi antica di correre intorno agli altari: da questo correre in circolo del *coro* la *corona* ha, infatti, preso sia la forma sia il nome. [3] Gli imperatori romani e alcuni re pagani usano corone d'oro. I Persiani indossano, invece, la *tiara*, con la punta diritta se si tratta di un re, curva se si tratta di un satrapo. Inventrice della tiara fu Semiramide, regina degli Assiri, popolo che utilizza questo genere di ornamento ancora oggi. Gli Ateniesi portavano cicale d'oro al vertice della testa o, in alcuni casi, sulla fronte. I simboli non sono, infatti, gli stessi in tutti i regni. I vati pagani usavano le infule, gli *apices*, i pilei o i galeri. [4] L'infula è una benda bianca che avvolge la testa dei sacer-

doti a guisa di diadema. Ai suoi lati pendono i capi di un'altra benda che ferma l'infula stessa alla fronte ed è chiamata *vitta* appunto perché *vincit*, ossia *lega*[139]. L'infula era generalmente ampia e ritorta, di colore bianco o vermiglio. [5] L'*apex* è un pileo assai stretto usato dai sacerdoti pagani. Il suo nome deriva dal verbo *apire*, che significa *legare*: la verghetta d'olivo che si trovava in cima all'*apex*, infatti, era cucita all'*apex* stesso con un filo di lana di una vittima. Il galero è un pileo confezionato con la pelle di un animale offerto in sacrificio. Il *pileo*, a sua volta, ha preso nome dalla *pelle* di vittima di cui era fatto. [6] La *cidarim* era anch'essa un tipo di berretto sacerdotale, chiamato da molti *mitra*.

XXXI. Degli ornamenti dell'acconciatura femminile.

[1] Gli ornamenti dell'acconciatura femminile sono: il diadema, il nimbo, il capitolo e la mitra. Il diadema è ornamento proprio delle matrone. Tempestato d'oro e di gemme, si ferma sul retro della testa dopo aver piegato su se stesse le due estremità, donde il nome greco διάδημα, che significa, appunto, *avvolto intorno*. [2] Il nimbo è una benda trasversale d'oro cucita su di un velo di lino con cui le donne si coprono la fronte. Scrive Plauto:

> Quanto più la guardo, tanto più appare nimbata[140].

Di fatto, è detta nimbo anche la luce dipinta attorno alle teste degli angeli, sebbene, propriamente, il *nimbus* sia un denso velo di nubi. [3] Il *capitulum*, ossia il *cappuccio*, è chiamato comunemente *capitulare*. Lo si conosce anche come *cappa*, o perché dotato di due vertici come la lettera greca K, ovvero perché *capitis ornamentum*, ossia *ornamento del capo*. [4] La *mitra* è un pileo frigio che protegge la testa, simile al copricapo usato dalle donne devote: per essere esatti, il pileo è berretto maschile, la mitra femminile. [5] I *redimicula* sono nastri con cui si ferma la mitra sotto il mento. Se il pileo, come detto, era fatto di pelle, la mitra si confeziona, invece, con la lana. La *ricula* è la mitra indossata dalle vergini. [6] Le *vittae* sono bende che si intrecciano ai capelli e con le quali si legano i capelli sciolti. Il nome *vit-*

ta deriva dal verbo *vincire*, che significa, appunto, *legare*[141]. La *taenia* è l'estremità sciolta della *vitta* che presenta colori differenti. Analogamente, si chiama *vitta* la benda con cui si ferma la corona, *taenia* l'estremità della *vitta* che pende dalla corona stessa. [7] Il *reticulum* è una piccola cuffia usata per raccogliere i capelli. Deve il proprio nome al fatto di *retinere*, ossia *fermare*, la chioma mantenendola in ordine. [8] I *discriminalia* sono grosse spille d'oro, così chiamate perché *discernunt*, ossia *dividono in due parti*, la pettinatura. Le *antiae* sono, invece, riccioli che pendono vicino alle orecchie, donde il loro nome d'origine greca[142]. [9] Gli *acus*, ossia le *forcine*, sono strumenti usati dalle donne per mantenere ferma l'acconciatura evitando che la pettinatura si sciolga ed i capelli si scompliglino. [10] Gli *orecchini* hanno preso nome dai fori delle *orecchie* da cui pendono arricchiti da granelli di pietre preziose. Il loro uso nacque in Grecia: le ragazze li portavano d'ambo i lati, i ragazzi, invece, [solo] sul lato destro. [11] I *torques* sono cerchi d'oro che pendono dal collo sino al petto. I *torques* e le *bullae*, ossia i *globi d'oro*, sono ornamenti maschili; le *collane* e le *catenine*, invece, femminili. I *torques* sono stati così chiamati in quanto *torti*, mentre le *bullae*, ossia, come detto, i *globi d'oro*, devono il proprio nome alla loro rassomiglianza con *bolle* d'acqua gonfiate dal vento. [12] Il *monile* è un ornamento fatto di gemme che suole pendere dal collo delle donne. Il suo nome deriva da *munus*, che significa *dono*. È chiamato anche *serpentum* in quanto composto di piccole anfore d'oro e di varie gemme che gli conferisono l'aspetto di un *serpente*. Alcuni parlano anche di ⟨*segmentum*, come, ad esempio, Giovenale[143]⟩:

[...] *segmenta* ed abiti lunghi,

sebbene usiamo anche l'espressione *segmentatae vestes*, come si legge nello stesso Giovenale, quando scrive:

[...] e piccola dormisse in culle *segmentatae*[144],

ossia *intarsiate*, *ricamate*. [13] Ciononostante, molte volte il termine *monile* è usato per indicare qualunque ornamento

dato *munere*, ossia *in dono*, ad una matrona. [14] *Murena* è nome popolare di un tipo di collana formata da delicati ramoscelli di metallo dorato uniti gli uni agli altri in modo da formare una catena flessuosa che ricorda, appunto, il corpo di una *murena*. A volte i ramoscelli sono d'oro e d'argento, donde le parole del Cantico dei Cantici: «Faremo per te delle piccole murene d'oro misto ad argento fino»[145]. [15] Le *catellae* sono collanine intrecciate a mo' di *catena*, donde anche il nome. [16] I *dextrales* sono braccialetti indossati sia dagli uomini che dalle donne, così chiamati in quanto tanto gli uni quanto le altre li portano sul braccio *destro*. Le *armillae*, propriamente, sono bracciali maschili donati ai soldati vincitori come ricompensa per il valore dimostrato con le *armi*. Da qui che, un tempo, fossero chiamate comunemente *viriolae*, da *vir*, *uomo*. Concettualmente, tra *circulus* ed *armilla* non vi è differenza alcuna: ambedue, infatti, si stringono intorno al braccio: l'*armilla*, tuttavia, ha una forma più allungata, mentre il *circulus* è rotondo. [17] Le *fibbie* sono utilizzate dalle donne come ornamento del petto, dagli uomini, invece, per fermare il mantello sulle spalle o la cintura ai lombi. Le *lunulae*, o *lunette*, sono ornamenti femminili: si tratta di piccoli ciondoli d'oro a forma di *luna*. [18] Gli *specula*, ossia gli *specchi*, sono strumenti usati dalle donne per guardarsi il volto, così chiamati o perché *ex splendore redduntur*, ossia *riflettono le immagini grazie alla luce*, ovvero perché le donne che si osservano in esso considerano la *species*, ossia l'*aspetto più o meno gradevole*, dei propri lineamenti, aggiungendo quindi gli adorni che considerino necessari. [19] Le *periscelides* sono anelli che le donne indossano sulle gambe per conferire maggior eleganza al proprio incedere. Gli *olfactoriola* sono boccettine in cui le donne conservano i profumi.

XXXII. Degli anelli.

[1] Si dice che il primo a cingersi un dito con un cerchio di ferro dopo avervi incastonato una pietra sia stato Prometeo. Seguendone l'esempio, gli esseri umani presero ad usa-

re gli anelli. *Anello* è diminutivo del sostantivo *anus*, con cui si indica il cerchio che si pone attorno al braccio o alla gamba. Analogamente, l'impronta dell'anello è chiamata *sigillo*, diminutivo di *signum*: *signum*, infatti, è un'impronta più grande di quella del sigillo, mentre *sigillum* è, per così dire, un *signum* minore. [2] All'inizio, l'anello si indossava sul quarto dito a partire dal pollice, in quanto attraversato da una vena che giunge sino al cuore, considerata, quindi, dagli antichi degna di essere segnalata ed ornata in modo speciale. [3] Presso i Romani, gli anelli erano donati dallo Stato, però non senza distinzioni. Di fatto, agli uomini più importanti si concedevano anelli impreziositi da gemme in proporzione alla dignità di ciascuno; a tutti gli altri, invece, anelli fabbricati con un unico materiale. Anelli d'oro non erano portati in pubblico né dai servi né dai figli dei liberti[146], ma solo da uomini liberi. I figli dei liberti usavano anelli d'argento, i servi, invece, di ferro. Ciononostante, questi ultimi erano indossati anche da molti uomini rispettabilissimi. [4] Gli antichi consideravano infamante per un uomo indossare più di un anello. A tale proposito, Gracco scrive nella sua *Contro Mevio*: «Osservate bene, Quiriti, la sua mano sinistra: ecco l'uomo di cui rispettate l'autorità, un uomo che, spinto dal desiderio di possedere numerose donne, si adorna come una di loro!»[147]. Crasso, che morì tra i Parti, portò in vecchiaia due anelli adducendo come scusa che le sue già immense ricchezze erano aumentate. Molti, anche tra i Romani, per serietà, preferirono non indossare anello alcuno. La donna non usava anelli, tranne quello che il futuro sposo le aveva posto al dito quando era ancora vergine, né, più tardi, era solita portare più di due anelli d'oro. Oggi, invece, non vi è un solo membro del corpo femminile che non sia gravato d'oro. [5] Tra i differenti generi di anello vi sono l'*ungulus*, il *samothracius* ed il *thynius*. L'*ungulus* è un anello gemmato, così chiamato perché, come l'*unghia* è circondata dalla carne, così la gemma è circondata dall'oro. Il *samothracius* è, invece, un anello d'oro con una punta di ferro. Il suo nome fa riferimento al luogo d'origine. [6] Il *thy-*

nius, infine, è un anello disadorno, fabbricato per la prima volta in *Bitinia*, regione chiamata anticamente *Thyn⟨i⟩a*. Scrive Flacco:

> Né smeraldi lucenti, vita mia,
> né berilli brillanti, caro Flacco,
> né margherite candide desidero,
> né anelli politi dalla lima
> di Tinia, né diaspri[148].

XXXIII. Delle cinture.

[1] Il *cinctus* è una fascia ampia, il *semicinctium* una fascia meno ampia, il *cingulum*, infine, un tipo di cintura ancor meno ampia che le anteriori: di fatto, *cingulum* è diminutivo di *cinctus*. Il *cinctus*, usato dai giovani per coprire le pudende quando si esercitavano nel *Campo Marzio*, era detto anche *campestre*[149]. [2] Il *balteo* è una cintura militare, così chiamata perché da esso pendono le insegne che mostrano il numero dei soldati che compongono la legione militare, da uno a seimila[150]. Il *balteo*, quindi, non è una semplice cintura, ma la cintura da cui pendono le armi. [3] *Zona* è vocabolo d'origine greca: i Greci, infatti, chiamano ζωνάϱις quello che noi chiamiamo *cingulum*. Lo *strophium* è una cintura d'oro tempestata di gemme. Lo ricordano Cinna:

> Cinte con uno *strophium* le mammelle cariche di latte[151];

e Prudenzio:

> Questo il nome della gemma incastonata al tuo *strophium*[152].

[4] Il *limus* è un'ampia fascia indossata dai servi pubblici, così chiamata in quanto decorata con strisce *limae*, ossia *oblique*, color porpora[153]. Il *caltulum* è un genere di cintura così chiamato in quanto *coactum loro*, che significa *legato con una striscia di cuoio*. *Fibula* è vocabolo d'origine greca: i Greci, infatti, chiamano questo tipo di cintura φίβλα in quanto φλίβει, ossia *stringe*[154]. *Subfibulum* [...]. *Subligaculum* [...][155]. [5] Il *redimiculum* è una fascia, detta anche *subcinctorium* o *bracile*, che, scendendo lungo la nuca e separandosi ai lati del collo, passa al di sotto delle ascelle, circonda il torace e lo *subcingit*, ossia lo *cinge*, completamente, fasciando strettamente il corpo e conferendo così alla perso-

na un aspetto ordinato. Comunemente, il *redimiculum* è chiamato *brac*[*h*]*ile*, quasi a dire *brachiale*, ossia *bracciale*, sebbene oggi lo si usi per cingere non già le *braccia*, ma i reni. Prende anche il nome di *subcinctorium* perché, come detto, passa al di sotto delle braccia, circonda il torace e lo *subcingit*, ossia lo *cinge*, completamente. [6] La *fascia* è usata per coprire il petto e sostenere le mammelle fermandole saldamente con un cingolo arricciato. È stata così chiamata perché stringe il corpo come fosse un *fasciculum*, ossia come un *piccolo fascio* o un *pacchetto*. [7] La *vitta* è stata così chiamata perché *vincit*, ossia *lega*, il petto come un ramo di *vite*[156]. Il *limbus*, ossia l'*orlo*, è ciò che noi chiamiamo *ornatura*. [8] La *fasciola* è una striscia di tessuto che circonda le estremità delle vesti, tessuta con filo o con oro e cucita all'estemo sull'orlo del *vestimentum*[157] o della clamide. Ad essa si riferisce Virgilio quando scrive:

> Una clamide sidonia ornata con un *limbus* ricamato[158].

XXXIV. Delle calzature.

[1] I *sutores*, ossia i *calzolai*, sono stati così chiamati in quanto *setis suunt*, ossia *cuciono utilizzando setae*, ossia *setole*, di maiale miste a filo, quasi a dire *setores*. [2] Il nome *caligarius*[159], invece, fa riferimento non già alle callosità dei piedi, ma al *calo*, ossia alla *forma* senza la quale non è possibile cucire nessun tipo di calzatura. Tale forma, fabbricata in origine unicamente di salice, è detta in Greco καλόπους, che significa, propriamente, *piede di legno*[160]. Le *calzature*, quindi, sono state così chiamate in quanto preparate *in calo*, ossia *su di una forma*, ovvero perché *calcantur*, ossia *sono calcate con i piedi*. [3] I Greci inventarono ed usarono per primi le *crepidae*, ossia i *sandali*, genere di calzatura di forma singolare, adatto tanto al piede destro che al sinistro. Il nome *crepida* si deve al suono prodotto da questa calzatura quando la si allaccia, ovvero al *crepitio* provocato al camminare da chi la indossa. [4] I *calcei* erano le scarpe dei re e dei cesari. Loro forma [...][161]. Romolo disegnò i *calcei* patrizi, fermati da quattro strisce di cuoio ed ornati con una fibbia

lunata cucita su di una lingua di pelle: tale tipo di *calceus*, come detto, era indossato unicamente da appartenenti alla classe patrizia. La fibbia lunata non rappresentava l'astro, ma il numero cento, che era, in origine, il numero dei senatori patrizi. [5] Le *ocreae*, ossia gli *schinieri*, sono calzature che fasciano le tibie, così chiamate in quanto proteggono i *crura*, ossia, propriamente, gli *stinchi*. I *coturni*, invece, erano le calzature indossate dagli attori tragici, che in teatro dovevano recitare e cantare i versi con voce ed intonazione altisonante. Si trattava, infatti, di un tipo di calzatura simile alla *crepida*[162], usato dagli eroi ed adatto tanto al piede destro che al sinistro. [6] Le *baxeae* erano le calzature indossate dagli attori comici, così come i *coturni* lo erano degli attori tragici. Alcuni le chiamano *calones* in quanto fatte di legno di salice: in Greco, infatti, come detto, *legno* si dice κᾶλον[163]. [7] I *calcei talares* sono un tipo di socco[164]. Il loro nome si deve, evidentemente, alla forma: fasciano, infatti, il *talus*, ossia il *tallone*. Allo stesso modo, i *subtolares*, che giungono sino al di sotto del tallone stesso, sono stati così chiamati quasi a dire *subtalares*. [8] Gli *obstrigilli* sono sandali con suole cucite. Sul davanti presentano una correggia che serve per *stringerli*, donde anche il nome. [9] Le *osae*, a quanto credo, furono originariamente di *os*, ossia di *osso* e, pur fabbricandosi oggi con materiali differenti, mantengono tuttavia il nome antico. [10] I *mullei* erano calzature a suola spessa simili ai coturni. Sul davanti presentavano delle fibbie a forma di martello, fatte d'osso o di rame, cui si legavano i lacci. Furono così chiamati a causa del loro colore rossastro, simile a quello del *mullus*, ossia della *triglia*. [11] Le *solae* sono sandali che proteggono unicamente le piante dei piedi. Il loro nome fa riferimento, appunto, al *solum*, ossia alla *base*, dei piedi stessi. Sono detti *soleae materiales* dei sandali di *materia*, ossia di *legno*, rivestito di cuoio. [12] I *socci*, il cui diminutivo è *socelli* sono stati così chiamati in quanto dotati di una specie di piccolo *sacco* in cui si colloca parte della pianta del piede. *Calliculae* [...][165]. Le *caligae*, scarpe dei soldati, hanno preso nome o dalle *callosità* dei

piedi, ovvero dal fatto di essere *ligatae*, ossia *allacciate*: i socci, infatti, non si allacciano, ma unicamente si calzano. [13] I *cernui*, ossia le *ghette*, sono socci senza suola. *Lingulatus*, ossia, letteralmente, *linguiforme*, è il tipo di calzatura che definiamo *folleatus*, ossia a *soffietto*[166]. I *clavati* [sono stati così chiamati quasi a dire *claviati*, *ossia chiodati*, in quanto la loro suola è unita alla *caliga* con *clavi*, ossia con *chiodi*, minuti, cioè acuti]. I *perones* e le ⟨*s*⟩*culponeae*, ossia gli *stivali* e gli *zoccoli*, sono calzature rustiche. Le *baxeae*, invece, sono calzature femminili[167]. Le *corrigiae*, ossia i *lacci* devono il proprio nome a quello del *corium*, ossia del *cuoio*, di cui sono fatte, ovvero all'azione di *conligari*, ossia di *essere intrecciate insieme*, quasi a dire *colligiae*.

1. Propriamente, *faxo* non è un presente, ma un futuro arcaico del verbo *facere*: cfr., ad esempio, VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 154 e XII, 316.

2. Propriamente, *remex* deriva da *remum agere*.

3. Forse da leggersi *tumex* (*livido*, *ammaccatura*).

4. Il lat. *epibata*, dal gr. ἐπιβάτης, a sua volta dal verbo ἐπιβαίνω (cfr. il lat. *super-venio*: *vado su*, *vengo su* ⟶ *mi imbarco*), significa, propriamente, *colui che sta sulla nave*: in particolare, il *miles classiarius*, ossia il *soldato di marina*.

5. *Prov.*, I, 5.

6. Cfr. il gr. δόρκων.

7. *Is.*, XXXIII, 21.

8. Cfr., *supra*, XIV, 6, 24.

9. ORAZIO, *Epodon liber*, I, 1.

10. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 289.

11. Propriamente, il gr. σκοπός, è un sostantivo, *esploratore*, *osservatore* ⟶ *scopo*; cfr. i verbi σκέπτομαι, *mi guardo intorno*, *osservo*, e σκοπέω, d'analogo significato. Forse da leggersi σκοπεῖν.

12. Propriamente, il παρών deriva il proprio nome da quello dell'isola di Πάρος, nelle Cicladi.

13. CICERONE, *Fragmenta*, 21 (*Marius*) Blänsdorf (= 8 Morel).

14. FABULAE PALLIATAE, *Fragmenta ex incertis incertarum fabulis*, 21 (XVI) Ribbeck.

15. Il gr. μυο-πάρων è composto di μῦς, *topo*, e παρών. La medesima descrizione, *infra*, § 26.

16. Cfr. il verbo κέλλω, *spingo* ⟶ *corro*.

17. ENNIO, *Annales*, fragm. 442 Warmington (= 478 Vahlen^3).

18. La medesima descrizione, *supra*, § 21.

19. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 412.

20. ENNIO, *Annales*, fragm. 533 Warmington (= 492 Vahlen^3).

21. Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 411.

22. ELVIO CINNA, *Propempticon Pollionis*, *Fragmenta*, 2 Blänsdorf. NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, XV, 28 (*Carchesia*), p. 876, 22-23 Lindsay (= p. 546 Mueller), attribuisce queste parole a Catullo, donde il fatto che alcuni studiosi abbiano pensato di inserire il verso in questione nel *Liber* catulliano, come 235 b del *Carmen* LXIV.

23. CATONE, *Fragmenta incerta*, 18, p. 86, 21 Jordan.

24. ENNIO, *Annales*, fragm. 538 Warmington (= 483 Vahlen^3).

25. PLAUTO, *Asinaria*, v. 518.

26. ENNIO, *Annales*, fragm. 539 Warmington (= 499 Vahlen^3).

27. Etimologia evidentemente erronea. Il gr. ἄγκυρα deriva, infatti, non già da χείρ, *mano*, ma dal sost. ἄγκος, *curvatura*.

28. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 520.

29. LUCANO, *De bello civili*, V, 428-429.

30. Comunemente, *pes* è nome della *scotta*.

31. L'etimologia gioca, probabilmente, con il verbo gr. φαίνειν, nel senso di *far apparire* (cfr. anche il sostantivo φῶς, *luce*).

32. Forse da leggersi *curcumae*, *museruole*.

33. Cfr., *supra*, cap. 3, 5.

34. La variante posta tra parentesi quadre, tramandata dai codici B e K, è preferita da Grial ed Arevalo.

35. TURPILIO, *Fragmenta*, *Ex incertis fabulis*, II (216-217), p. 57 Rychlewska. Il testo, corrotto, è variamente tramandato dai codici.

36. CECILIO, *Fragmenta*, 243-244 Warmington (= 256-257 Ribbeck^3).

37. ELVIO CINNA, *Propempticon Pollionis*, *Fragmenta*, 3 Blänsdorf. Cfr. anche NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, XIII, 16 (*anquina*), p. 859, 5-7 Lindsay (= pp. 535-536 Mueller).

38. VALGIO RUFO, *Elegiae*, *Fragmenta*, 4 Blänsdorf.

39. LIVIO ANDRONICO, *Odissia*, fragm. 12 Warmington (= 13 Ribbeck[2]).

40. LUCILIO, *Fragmenta*, 1163-1164 Warmington (= 1191-1192 Marx; 1212-1213 Krenkel).

41. Cfr., *supra*, XVIII, 21 e 54.

42. PLAUTO, *Fragmenta*, 54 (79) Ernout (= v. 175 Lindsay).

43. Il testo è incompleto. La *nassa* è un canestro dal collo stretto dal quale i pesci, una volta entrati, non possono più uscire.

44. La forma classica è *tudes*.

45. LUCILIO, *Fragmenta*, 1265-1266 Warmington (= 1165-1166 Marx; 1185- 1186 Krenkel).

46. Probabile forma derivata dell'aggettivo *formus*, da *fervere* (*bollire*): cfr. SERVIO, *Ad Aeneida*, VIII, 453.

47. Cfr., *supra*, XVI, 1, 2.

48. 1 *Cor.*, III, 10.

49. Cfr., *supra*, I, 7, 7.

50. Cfr., *supra*, XV, 8, 16.

51. Cfr., *supra*, XVI, 1, 4.

52. Cfr., *supra*, XVI, 3, 10.

53. Cfr., *supra*, XVI, 3, 9 e nota.

54. Cfr., *supra*, XVI, 3, 11.

55. Cfr., *supra*, XV, 8, 13-14 e nota.

56. *Ibid.*

57. Cfr., *supra*, XV, 8, 15.

58. Cfr., *supra*, XV, 8, 10.

59. Cfr., *supra*, XV, 8, 11.

60. Cfr., *supra*, XVI, 3, 8.

61. Cfr., *supra*, XV, 8, 16.

62. Cfr., *supra*, XV, 8, 17 e nota.

63. Cfr., *supra*, XV, 8, 6 e note.

64. Cfr., *supra*, XV, 8, 10.

65. Grial ed Arevalo leggono πλάττειν, *plasmare*.

66. Il *sandyx*, di colore rosso vermiglio, si ricava dall'erba omonima. Cfr., tuttavia, *infra*, § 11.

67. Arevalo suggerisce che l'etimologia a testo si basi sul vocabolo egiziano *Kneh*, *drago*.

68. Il gr. χρυσόκολλα significa, propriamente, *colla d'oro*. Cfr., *supra*, XVI, 15, 7.

69. Cfr., *infra*, § 16.

70. Cfr., *infra*, § 23 e, *supra*, XVI, 23, 2.

71. Cfr., *supra*, § 4.

72. Il testo è incompleto. Cfr., *supra*, XVIII, 33, 2 e XVIII, 41, 1.

73. Una varietà d'azzurro, dal nome di un certo *Vertorius*, suo inventore: cfr.VITRUVIO, *De architectura* VII, 11, 1.

74. Il testo della fonte, PLINIO, *Naturalis historia*, XXXV, 26, 44, chiarisce il significato dell'intero paragrafo.

75. Pianta non identificata.

76. Cfr., *supra*, XVII, 5, 18-19 e, *infra*, XX, 3, 5.

77. Cfr., *supra*, XVI, 20, 14.

78. Il testo è incompleto. Cfr., *supra*, XVI, 2, 9-10.

79. Si ricordi che un'*oncia*, come misura di lunghezza, equivale alla dodicesima parte di un piede: cfr., *supra*, XV, 15, 2 e nota.

80. Cfr., *supra*, XVII, 6, 25 e XVII, 7, 65.

81. Il testo è incompleto. Alcuni critici hanno proposto di leggere *atlantes*, nome dato dai Greci alle statue che sorreggono edifici.

82. Cfr., *supra*, XVII, 3, 11.

83. Cfr., *supra*, XVI, 21, 1. La forma greca è χάλυψ.

84. La forma greca è κέντρον.

85. Il testo è incompleto.

86. Cfr. *Ex.*, XXVIII, 1 segg.; *Lev.*, VIII, 1 segg.

87. Cfr., *supra*, XVIII, 14, 1.

88. Il testo è incompleto.

89. Cfr., *infra*, cap. 33, 1.

90. La forma comune è χειριδωτός.

91. Il testo è incompleto.

92. Cfr., *infra*, cap. 27, 4.

93. Il testo è incompleto. Cfr., *infra*, cap. 28, 8.

94. NEVIO, *Bellum poenicum*, fragm. 11 Warmington (= 6 Ribbeck[2]), citato in MACROBIO, *Saturnalia*, III, 19, 5.

95. Grial suggerisce di leggere *melensis*, da *Melo*, isola delle Cicladi (cfr., *supra*, cap. 17, 21), ovvero *melitensis*, da *Melita*, nome latino dell'attuale *Malta*.

96. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 484.

97. Cfr. *Ier.*, XIII.

98. *Dan.*, III, 94.

99. PUBLILIO SIRO, *Fragmenta ex incertis fabulis*, II (19-20) Ribbeck.

100. Cfr., *infra*, cap. 24, 12-13.

101. PLAUTO, *Fragmenta*, 55 (80) Ernout (= v. 176 Lindsay).

102. SALLUSTIO, *Historiae*, *Fragmenta*, III, 104 Maurenbrecher.

103. CICERONE, *Pro Scauro*, 20, 45.

104. Cfr., *infra*, cap. 24, 13.

105. Il testo non è del tutto chiaro: nei codd. BC si legge *includit* (*introduce*, *inietta*) invece della forma *illudit* di Lindsay.

106. PLAUTO, *Fragmenta*, 56 (81) Ernout (= v. 177 Lindsay).

107. Il braccio era una unità di misura lineare, variabile a seconda dei luoghi, compresa tra 0,58 e 0,68 m.

108. Cittadina del Lazio, tra Roma e Preneste, presso l'odierno Lago di Castiglione.

109. SALLUSTIO, *Historiae*, *Fragmenta*, 1, 87 Maurenbrecher.

110. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 649.

111. ORAZIO, *Epistulae*, I, 17, 25.

112. Si accoglie qui la lettura di Grial ed Arevalo: *Togis depositis*, *Quirites*, [*ite*] *ad saga*.

113. Oltre che dei fanciulli, la *praetexta* era la sopravveste propria dei sommi magistrati e di alcuni sacerdoti.

114. Arevalo suggerisce la lettura *pirrum*, dal greco πυρρός, *color fuoco*.

115. Si accoglie qui la suddivisione del paragrafo proposta da Grial ed Arevalo. Il testo è, pertanto, incompleto.

116. Il gr. στολὴ deriva dalla radice di στέλλω, *dispongo*, *metto in ordine*, *rivesto*...

117. Cfr. *Is.*, III, 23, nonché *Gen.*, XXXVIII, 14.

118. *Prov.*, XXXI, 22.

119. Cfr., *supra*, XVIII, 42, 2.

120. Il testo è incompleto.

121. *Sipla* è la *lectio* di tutti i codici consultati da Grial, Arevalo e Lindsay. Come nota lo stesso Arevalo, il nome corretto di questo tipo di tappeto è *psila* (cfr., ad esempio, il frammento di Lucilio citato nella nota seguente). La forma *sipla* può essere stata suggerita dall'esigenza di trovare un etimo nell'aggettivo *simplus*, *a*, *um*.

122. Cfr. LUCILIO, *Fragmenta*, 13 Warmington (= 13 Marx; 15 Krenkel).

123. Cfr. il gr. σάβανον, parola di origine probabilmente orientale. In Greco, come nel latino classico, σάβανον significa *asciugamano*, *tovagliolo*, *accappatoio* e simili. Cfr. lo spagnolo *sábana*, *lenzuolo*.

124. Cfr. *Ex.*, XXVI, 14.

125. *Ibid.*

126. Si accoglie qui la *lectio* del codice C.

127. Propriamente, la forma greca è πάππος.

128. Cfr., *supra*, cap. 22, 16.

129. Cfr., *supra*, XII, 2, 21.

130. VIRGILIO, *Aeneis*, IX, 582.

131. VIRGILIO, *Eclogae*, IV, 44: il testo di Virgilio ha *mutabit* (*cambierà*).

132. Il testo è incompleto.

133. Come nota Grial, l'etimologia a testo suggerisce una derivazione di *tela* dall'avverbio gr. τηλόθεν, *lontano*.

134. Arevalo legge *librantur, id est, volvuntur* (*sono sospesi, ossia avvolti*).

135. CICERONE, *Philippicae*, III, 4, 10: il testo di Cicerone ha *pendebatur* (*si pesava*).

136. Il testo è incompleto.

137. Il testo è incompleto.

138. Cfr. LUCILIO, *Fragmenta*, p. 420 Warmington (= fragm. 1143 Marx; 1160 Krenkel) ed OMERO, *Ilias*, VIII, 597.

139. Cfr., *infra*, capp. 31, 6 e 33, 7.

140. PLAUTO, *Poenulus*, 348.

141. Cfr., *supra*, cap. 30, 4 e, *infra*, cap. 33, 7.

142. Propriamente, *antiae* deriva dalla preposizione greca ἀντί, *davanti*. Come già notò Arevalo, l'etimologia a testo gioca forse con il sostantivo gr. ὦτα, *orecchie*.

143. Cfr. GIOVENALE, *Saturae*, II, 124.

144. ID., VI, 89.

145. *Cant.*, I, 11.

146. Cfr., *supra*, IX, 4, 47.

147. C. SEMPRONIO GRACCO, *in Maevium*, fragm. XX (58) Malcovati.

148. G. CILNIO MECENATE, *Fragmenta*, 2, pp. 245-246 Blänsdorf: il testo, di dubbia paternità, è variamente tramandato dai codici.

149. Cfr., *supra*, cap. 22, 5.

150. Il testo appare confuso.

151. CATULLO, *Liber*, LXIV, 65.

152. PRUDENZIO, *Peri Stephanon*, IV, 25.

153. Cfr., *supra*, cap. 22, 26.

154. Cfr. il testo di Arevalo in PL, LXXXII, col. 703.

155. Il testo è incompleto.

156. Cfr., *supra*, capp. 30, 4 e 31, 6.

157. Cfr., *supra*, cap. 22, 2.

158. VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 137.

159. Propriamente. il *caligarius* era il calzolio militare: le *caligae*, infatti, erano le scarpe indossate dai soldati romani. Cfr., *infra*, § 12.

160. Da κᾶλον, *legno* e πούς, *piede*.

161. Le parole «Loro forma» sembrano costituire il titolo di un nuovo capitolo. Il testo è incompleto.

162. Cfr., *supra*, § 3.

163. Cfr., *supra*, § 2 e cap. 1, 15.

164. Cfr., *infra*, § 12.

165. Il testo è incompleto.

166. Si tratta di un tipo di scarpa dotata di una specie di camera d'aria che rendeva più comodo il camminare.

167. Cfr., *supra*, § 6.

LIBER XX
[DE PENU ET INSTRUMENTIS DOMESTICIS ET RUSTICIS][1]

I. De mensis.

[1] Primus Daedalus mensam et sellam fecit. Coquinae apparatum Apicius quidam primus conposuit, qui in eo absumptis bonis morte voluntaria periit[2]; et merito, quia is, qui gulae atque edacitati servit, et animan et corpus interficit. Ab esu et comesu mensae factum vocabulum; nullum enim alium habet usum. [2] Torus dicitur a tortis herbis quae adcumbentium humeris subponuntur. Stibadium ab stipitibus dictum, quasi stipadium; sic enim prius coeptum est. Adcubitum a cibo vocatum, quasi ad cibatum epularum. [3] Convivium apud Graecos a conpotatione, ἀπὸ τοῦ ποτοῦ. Apud nos vero a convictu rectius appellatur, vel quia vitae conlocutionem habet. Item convivium a multitudine convescentium; nam privata mensa victus est, convivium non est. Convivii triplex est modus: discumbendi, edendi, et bibendi. Discumbendi, ut:

> Toris iussi discumbere pictis[3].

Edendi et bibendi, ut:

> Postquam prima quies epulis mensaeque remotae,
> crateras magno statuunt et vina coronant[4].

II. De escis.

[1] Cibus dictus quia capitur ore, sicuti esca quia eam os capit. Victus proprie vocatus quia vitam retinet; unde et ad cibum vocare invitare dicitur. [2] Alimonia dicitur eo quod eius sumptu corpus alatur. Hanc iuvenes accipiunt ad incrementum, senes ad perseverantiam; neque enim subsistere poterit caro nisi confortetur alimentis. Alimentum enim est, quo alimur; alimonium alendi cura. [3] Afluentia nuncupata quasi rei nimium exuberantis effusio ultra quam satis est, modusque non est. [4] Opulentia ab ope dicta est, quam si discutias, invenies eam tenere modum. Nam quomodo opitulatur quod nimium est, quum incommodius sit saepe

quam parum? [5] Epulae ab opulentia rerum dictae. Epulae autem simplices in duo necessaria dividuntur, panem et vinum, et duo superflua, quae terra et mari vescendi causa exquirunt. [6] Dapes autem regum sunt, epulae privatorum. Deliciae nuncupatae quod his delectentur homines, easque suaviter appetant. [7] Pulmentum vocatum a pulte; sive enim sola pultis, sive quid aliud eius permixtione sumatur, pulmentum proprie dicitur. [8] Satietas autem et saturitas sibi differunt: nam satietas ex uno cibo dici potest, pro eo quod satis sit; saturitas autem a satura nomen accepit, quod est vario alimentorum adparatu conpositum. [9] Crapula est inmoderata voracitas, quasi cruda epula, cuius cruditate gravatur cor et stomachus indigestus efficitur. Inmoderata enim voracitas vitium est, sed tantun id [est] salutis quantum sustentationi naturaeque sufficiat. [10] Iantaculum est primum cibum quo ieiunium solvitur; unde et nuncupatum. Nigidius: «Nos ipsi ieiunia iantaculis levibus polluimus»[5]. [11] Prandium ab apparatu edendi dictum. Proprie autem veteres prandium vocabant omnium militum cibum ante pugnam; unde est illud ducis adloquium: «Prandeamus tamquam ad inferos cenaturi»[6]. [12] Merenda est cibus qui declinante die sumitur, quasi postmeridie edenda et proximo cenae: unde et antecenia a quibusdam vocantur. [13] Item merendare quasi meridie edere. Annona tractum est a tempore quo Romani veteres ad cibos advocabantur. Sic Martialis:

Imperat excelsos frangere nona toros[7].

Quod et usque hodie Persae faciunt. [14] Coenam vocari a communione vescentium: κοινὸν quippe Graeci commune dicunt: unde et communicantes quod communiter, id est pariter, conveniant[8]. Apud veteres enim solitum erat in propatulo vescere et communiter epulari, ne singularitas luxuriam gigneret. Est autem cena vespertinum cibum, quam vespernam antiqui dicebant; in usu enim non erant prandia. [15] Panis dictus quod cum omni cibo adponatur, vel quod omne animal eum adpetat; πᾶν enim Graece omne dicitur.

Cibarius est qui ad cibum servis datur, nec delicatus. Fermentacius fermentis confectus. Azymus non fermentatus; nam ἄζυμος est sine fermento, sincerus. Acrozymus leviter fermentatus, quasi acroazymus[9]. Siligineus panis a frumenti genere nuncupatur; siligo enim genus est tritici. Rubidus, recoctus et rubefactus. Subcinericius, cinere coctus et reversatus: ipse est et focacius. Clibanicius, in testo coctus[10]. [16] Spungia panis aqua diutius malaxatus similam modicam accipit et fermentum modicum, et habet humectationis plus quam omnis panis; unde et spungiae nomen accepit. [17] Placentae sunt quae fiunt de farre. Quae alii liba dicunt, eo quod libeant et placeant. [18] Dulcia sunt genera pistorii operis, a sapore dicta; melle enim asparso sumuntur. Crusta superficies panis: ipsa et fragmenta, quia dividitur, ut fracta. Fermentum a fervore nuncupatum, quod plus prima hora non potest contineri; crescendo enim excedit. Farina et furfures a farre dictae, cuius sunt purgamenta. [19] Amolum flos farinae, tenuissimum, prae levitate de mola eiectum; unde et appellatum, quasi a mola[11]. Simila. Pollines[12]. [20] Carnes dictae quia caro sunt; sive a creando, unde et a Graecis κρέας vocantur. Crudum, quod sit cruentum; est enim cum sanguine. [21] Coctum [quasi coactum, id est ab igne vel aqua violenti modo actum usuque comestionis aptum]. Sed et multi temporis aliquid coctum vocatur. [22] Assum, quod ardeat, quasi arsum. Elixum, eo quod in aqua sola decoquitur. Lixa enim aqua dicitur ab eo quod sit soluta; unde et solutio libidinis luxus, et membra loco mota luxa dicuntur. [23] Frixum a sono dictum quando ardet in oleo. Salsum, quasi sale asparsum, demtis e medio syllabis [tribus]. Rancidum ex vitio nuncupatum, quod raucos efficiat. [24] Succidia carnes in usum repositae, a succidendo dictae. Lardum, eo quod in domo repositum conservatur, nam antiqui domos lares dicebant. Taxea lardus est Gallice dictum. Unde et Afranius in Rosa:

Gallum sagatum pingui pastum taxea[13].

[25] Axungia ab unctione vocata[14]. Sebum a sue dictum, quasi suebum, quod plus pinguedinis hoc animal habeat. [26] Offa est proprie frustum dentium, cuius diminutivum offellam facit. Unde et offarii coqui, quia particulatim, id est offatim, excoquunt Nunc «offa latrantium», qua, si in os canis iacitur, satiatus ilico conpescitur et silescit. [27] Frustum vocatum quod capiatur a frumine; est enim frumen summa pars gulae[15]. Pulpa dicta quod cum pulte olim mixta vescebatur. Unde et pulmentarium et pulmentum dictum[16]. [28] Lucanicae dictae quod prius in Lucania factae sunt Farcimen caro concisa et minuta, quod ea intestinum farciatur, hoc est inpleatur, cum aliarum rerum conmixtione. [29] Minutal vocatum quod fiat de piscibus et isiciis[17] oleribusque minutatim concisis. Aphratum, quod Latine spumeum vocatur; ἀφρὸς enim Graece spuma dicitur[18]. Martisia in mortario ex pisce fiunt: inde et nominata[19]. [30] Isocem piscem quendam dictum, ex quo primum isicia facta sunt; et quamvis ex alio genere piscium fiant, initium tamen piscis vocabulum dedit[20]. [31] Galaticae a colore lacteo nominatae; Graeci enim γάλα lac dicunt. Sphaeras a rotunditate Graeco vocabulo appellatas; quidquid enim in rotundum formatur, σφαῖρα a Graecis dicitur. [32] Ius coquinae magistri a iure nuncupaverunt, quia ea lex condimenti eius. Hanc Graeci zemam vocant[21]. [33] Caseum vocari quod careat serum, quasi careum: nam serum ei omne deducitur ut ponderibus arguatur. Colostrum lac novum; quod neutri generis est. [34] Lac a Graeco sermone derivatum est pro candore; Graeci enim album λευκὸν dicunt. Lac vero et sanguis, quod nutrit et quod nutritur; nam lacte nutrimur, vivimus sanguine. [35] Quactum, quasi coactum, quasi coagulatum; accepta enim secum alia specie coagulat. [36] Mel Graecae appellationis est, quod ab apibus nomen habere probatur, nam apis Graece μέλισσα dicitur. Antea autem mella de rore erant, inveniebanturque in arundinum foliis. Unde et Vergilius:

Hactenus aerii mellis caelestia dona[22].

Siquidem hucusque in India et Arabia conligatum reperitur ramis inhaerens in similitudinem salis. Omne autem mel dulce: Sardum amarum est absinthii causa, cuius copia eius regionis apes nutriuntur. [37] Favum vocari quia comeditur magis quam bibitur[23]; φαγεῖν enim Graeci comedere appellant. Aiunt autem medici, et qui de humanorum corporum scripsere naturis, praecipueque Gal[i]enus in libris quorum titulus est †Περὶὑγιεινῶν†[24], puerorum et iuvenum ac perfectae aetatis virorum mulierumque corpora insito calore fervere, et noxios esse his aetatibus cibos qui calorem augeant, sanitatique conducere frigida quaeque in esum sumere; sicut [e] contrario senibus, qui pituita laborant et frigore, calidos cibos et vina vetera prodesse.

III. De potu.

[1] Potio a Graeca derivatione vocata; hanc enim illi πότος dicunt. Aqua generaliter vocata, quod superficies eius aequalis sit: hinc et aequora. Quam inde recentem dicimus quia non est utilis vetusta, ut vinum, sed statim sublata de flumine et fonte vel puteo; fetescit enim vetusta. [2] Vinum inde dictum quod eius potus venas sanguine cito repleat. Hoc alii, quod nos cura solvat, Lyaeum appellant[25]. Veteres vinum venenum vocabant; sed postquam inventus est virus letiferi sucus, hoc vinum vocatum, illud venenum. Unde et Hieronymus in libro quem de virginitate servanda scripsit: «Adolescentulas» inquit «ita vinum debere fugere ut venenum, ne pro aetatis calore ferventi bibant et pereant»[26]. Inde est quod apud veteres Romanos feminae non utebantur vinum, nisi sacrorum causa certis diebus. [3] Merum dicimus cum vinum purum significamus; nam merum dicimus quidquid purum atque sincerum est, sicut et aquam meram, nulli utique rei mixtam. Hinc et merenda, quod antiquitus id temporis pueris operariis quibus panis merus dabatur; aut quod meridient eo tempore, id est soli ac separatim, non, ut in prandio aut in cena, ad unam mensam[27]. Inde credimus etiam illud tempus, quod post medium diem est, meridiem appellari, quod purum sit[28]. [4] Mustum est vinum e lacu

statim sublatum. Dictum autem creditur mustum quod in se limum et terram habeat mixtam; nam mus terra, unde et humus[29]. Cuius tanta vis fervoris est ut vasa quamvis grandia ex eo repleta absque spiramine ilico disrunipat. [5] Roseum vinum, id est cum rubore; rosa enim rubet. Amineum vero quasi sine mineo, id est sine rubore; nam album est[30]. Sucinacium sucinae gemmae simile est, id est fulvi coloris[31]. [6] Limpidum vinum, id est perspicuum, ab aquae specie dictum, quasi lymphidum; lympha enim aqua est. Turbidum, quasi terbidum, id est terra commixtum, quod est faece. Falernum vinum vocatum a Falerna regione Campaniae, ubi optima vitia nascuntur. [7] Col[l]atum vas proprium nuncupavit in quo deportatur[32]: Gazeum vero regio, unde defertur, Gaza enim oppidum est Palaestinae. Infertum vinum dicitur quod altario libatur atque offertur[33]. Spurcum, quod offerri non licet, aut cui aqua admixta est, quasi spurium, hoc est inmundum. [8] Honorarium vinum, quod regibus et potentibus honoris gratia offertur. Cato de innocentia sua: «Quum essem in provincia legatus, quamplures ad praetores et consules vinum honorarium dabant: numquam accepi, ne privatus quidem»[34]. [9] Crucium vinum est insuave quod servi potant. Acetum, vel quia acutum, vel quia aquatum; vinum enim aqua mixtum cito in hunc saporem redigitur. Unde et acidum, quasi aquidum. Conditum vocatum, quod non sit simplex, et commixtione pigmentorum conpositum[35]. [10] Lactatum est potio e lacte. Mulsum ex melle mixtum; est enim potio ex aqua et melle, quod Graeci μελίκρατον vocant. [11] Oenomelum mustum melle admixtum vehementerque agitatum atque commotum. Hydromelum, quod fiat ex aqua et malis Matianis[36]. Saccatum liquor est aquae faece vini admixtus et sacco expressus. Lorea[37]. [12] Oxymeli appellatum quod aceti et mellis permixta conficiatur materia, unde et dulcedinem retinet et acorem. Rhodomelum dicitur eo quod in suco rosae mel admisceatur. Melicratum vinum melle mixtum. [13] Medus, quasi melus, quia ex melle fit; sicut calamitas pro cadamitas. Faecula uva pinguis, decocta usque ad crassitudinem mellis ac

refrigerata, utilis stomacho. [14] Passum, quidquid ex uva passa conpressum effluxerit. Dicitur autem passum a patiendo: nam percutitur uva siccior et decoquitur, et inde fit passum. Defrutum dictum est quod defrudatur, et quasi fraudem patiatur[38]. [15] Carenum, eo quod fervendo partem careat; tertia enim parte musti amissa quod remanserit carenum est[39]. Cui contraria sapa est, quae fervendo ad tertiam redacta descenderit[40]. [16] Sicera est omnis potio quae extra vinum inebriare potest. Cuius licet nomen Hebraeum est, tamen Latinum sonat pro eo quod ex suco frumenti vel pomorum conficiatur, aut palmarun fructus in liquorem exprimantur, coctisque frugibus aqua pinguior, quasi sucus, colatur, et ipsa potio sicera nuncupatur. [17] Cervisia a Cerere, id est fruge vocata; est enim potio ex seminibus frumenti vario modo confecta. [18] Caelia a calefaciendo appellata; est enim potio ex suco tritici per artem confecta. Suscitatur enim igne illa vis germinis madefactae frugis ac deinde siccatur et post in farinam redacta molli suco[41] admiscitur, quo fermentato sapor austeritatis et calor ebrietatis adicitur. Quae fit in his partibus Hispaniae cuius ferax vini locus non est. Fex dicta, quod sese vasis emergendo adfigat. [19] Garum est liquor piscium salsus, qui olim conficiebatur ex pisce quem Graeci γάρον vocabant; et quamvis nunc ex infinito genere piscium fiat, nomen tamen pristinum retinet a quo initium sumpsit[42]. [20] Liquamen dictum eo quod soluti in salsamento pisciculi eundem humorem liquant. Cuius liquor appellatur salsugo vel muria. Proprie autem muria dicitur aqua sale commixta, effectaque gustu in modum maris. [21] Sucus dicti quod sacco exprimantur, ut ptisanae. Ptisana, zema, apozema Graeca vocabula sunt.

IV. De vasis escariis.

[1] Vasa dicta a vescendo, quod in ea escae adponantur. Cuius diminutivum vascula, quasi vescula. [2] Fictilia dicta quod fiant et fingantur ex terra. Fingere enim est facere, formare et plasmare, unde et figuli dicuntur. Et vas fictile dicitur non fictum [in] illud quod mendacium est, sed quod for-

matur, ut sit et habeat aliquam formam. Unde et Apostolus dicit: «Numquid dicit figmentun ei qui se finxit: Quare me sic fecisti?»[43]. [3] Fictilia vasa in Samo insula prius inventa traduntur, facta ex creta et indurata igni; unde et Samia vasa: postea inventum et rubricam addere et ex rubra creta fingere. Antiquiorem autem fuisse usum fictilium vasorum quam fundendi aeris aut argenti; apud veteres enim nec aurea nec argentea, sed fictilia vasa habebantur; sicut ad vina doliis excogitatis, ad aquas amphoris, hydriis ad balneas, ac reliquis quae in usibus hominum aut rota fiunt aut manu aptantur. [4] Argilla autem excocta testae vocabulum suscipit quia, dum mollis esset, efficitur tosta, nec communicat cum vocabulo pristini generis, quia quod fuit non est. [5] Arretina vasa ex Arretio municipio Italiae dicuntur, ubi fiunt; sunt enim rubra. De quibus Sedulius:

Rubra quod adpositum testa ministrat olus[44].

[6] Samia vasa quidam putant ab oppido Samo Graeciae habere nomen. Alii dicunt cretam esse Italiae, quae non longe a Roma nascitur, quae samia appellatur[45]. [7] Caelata vasa argentea vel aurea sunt, signis eminentioribus intus extrave expressa, a caelo vocata, quod est genus ferramenti, quem vulgo cilionen vocant. [8] Chrysendeta vasa deaurata; Graecum est[46]. Anaglypha, quod superius sint sculpta; Graeci enim ἄνω sursum, γλυφή sculpturam dicunt, id est sursum sculpta. [9] Discus antea scus ab specie scuti; unde et scutella[47]. Postea discus vocatus quod det escas, id est adponat; a quo et discumbentes dicti: sive ἀπὸ τοῦ δίσκιν, id est quod iaciant[48]. [10] Messorium vocatum a mensa per derivationem, quasi mensorium. Parapsis quadriangulum et quadrilaterum vas, id est paribus absidis. Patena, quod dispansis patentibusque sit oris. [11] Lancis. Gavata, quia cavata, G pro C littera posita. Hinc et conca[49]; sed illa cavata, ista concava: sic et Graeci haec nuncupant[50]. Scutella ab scuto per diminutionem[51]; est enim eiusdem similis. [12] Apophoreta a Graecis a ferendo poma vel [aliud] aliquid nominata; est enim plana. Salinum vas aptum salibus. Idem et sulzica,

quasi salzica. Acitabulum quasi acetaforum, quod acetum ferat. [13] Coclear ab usu prius coclearum dictum. Hinc est illud veterum distichon:

> Sum cocleis habilis et nec minus utilis ovis.
> Numquid scis potius quur cocleare dicor?[52]

[14] Trisceles Graeco nomine[53], Latine tripedes: qui autem quattuor pedibus insistunt abusive dicuntur. [15] In vasculis autem tria quaeruntur quae placeant: manus artificis, pondus argenti, splendor metalli.

V. De vasis potatoriis.

[1] Poculum a potando nominatum; est enim omne vas in quo bibendi est consuetudo. Phialae dictae quod ex vitro fiant; vitrum enim Graece ὕαλος dicitur. [2] Paterae phialae sunt dictae vel quod in ipsis potare solemus, vel quod patentes sunt dispansisque labris. [3] Cratera calix est duas habens ansas, et est Graecum nomen. Declinatur autem apud eos hic crater; nam Latine haec cratera dicitur. Unde Persius:

> Si tibi crateras argenti[54];

Vergilius:

> Crateras magno statuunt et vina coronant[55].

Fiebant autem primum a conexionibus virgularum; unde et dictae craterae ἀπὸ τοῦ κρατεῖν, id est quod se invicem teneant[56]. [4] Cyathi quoque, scyphi, cymbia, et ipsa poculorum sunt genera. Ex quibus cymbia pocula dicta sunt ex similitudine cymbae navis. Amystis species poculi qua ductim, id est uno spiritu, bibitur[57]. Baccea primum a Baccho, quod est vinum, nominata, postea in usibus aquariis transiit. [5] Calices et calathi et scalae poculorum genera, antea ex ligno facta, inde et vocata; Graeci enim omne lignum κᾶλα dicebant. Ampulla quasi ampla bulla: similis est enim rotunditate bullis quae ex spumis aquarum fiunt atque ita inflantur vento.

VI. De vasis vinariis et aquariis.

[1] Oenophorum vas ferens vinum; οἶνος enim vinum est. De quo est illud:

Vertitur oenophori fundus, sententia nobis[58].

[2] Flascae ex Graeco vocabulo dictae. Haec pro vehendis ac recondendis fialis primum factae sunt, unde et nuncupatae[59]; postea in usum vini transierunt, manente Graeco vocabulo unde sumpserunt initium. [3] Lagoena et Sicula Graeca nomina sunt, inflexa ex parte ut fierent Latina. Illi enim λάγηνος, nos lagoena; illi Σικελή, nos Siculam dicimus. [4] Cantharus[60]. Hydria genus vasis aquatilis per derivationem vocata; ὕδωρ enim Graeci aquam dicunt. Situla, quod sitientibus apta sit ad bibendum; quod vas Graeci κάδον vocant. [5] Catinum vas fictile, quod melius neutro dicitur quam masculino; sicut et salinum dicitur vas aptum salibus[61]. Orca est amphorae species, cuius minore vocabulo urceus diminutivo urceolus est. Scyphus, in quo manus lavamus[62]. [6] Seriola est orcarum ordo directus vel vas fictile vini apud Syriam primum excogitatum; sicut Cilicises[63] a Cilicia nuncupati, unde [et] primum advectae sunt. [7] Dolium[64]. Cupos et cupas a capiendo, id est accipiendo, aquas vel vinum vocatas; unde et caupones. Utres ab utero. Mulgarium vas in quo mulguntur pecora: idem et mulctrum, ab eo quod in eo mulgitur lac. [8] Labrum vocatum eo quod in eo labationem fieri solitum est infantium, cuius diminutivum labellum. Idem et albeum, quod in eo ablutionem fieri solitum est. Pelves vocatae quod pedes ibi laventur. [9] Sifon vas appellatum quod aquas sufflando fundat[65]; utuntur enim hos [in] oriente. Nam ubi senserint domum ardere, currunt cum sifonibus plenis aquis et extingunt incendia, sed et camaras expressis ad superiora aquis emundant.

VII. De vasis oleariis.

[1] Hemicadium, vas olearium[66]. Scortia, vas olearium eo quod sit ex corio dictum. [2] Alabastrum vas unguentarium e lapide sui generis cognominatum, quem alabastriten vocant, qui incorrupta unguenta conservat[67]. [3] Pyxides vascula unguentaria ex buxo facta; nam quod nos buxum,

Graeci πύξον vocant. [4] Lenticula vasculum olearium, ex aere aut argento factum, a liniendo dictum[68]: his enim reges et sacerdotes liniebantur.

VIII. De vasis coquinariis.

[1] Omnia vasa coquendi causa parata cocula dicuntur. Plautus:

Aeneis coculis mihi excocta est omnis misericordia[69].

[2] Olla dicta pro eo quod ebulliat in ea aqua igni subiecto, ut altius vapor emittitur. Unde et bulla dicitur, quae in aqua venti intus spiritu sustentatur. Patella quasi patula; olla est enim oris patentioribus. [3] Caccabus[70] et cucuma a sono fervoris cognominantur. Haec in Graecis et Latinis communia nomina habent; sed utrum Latini a Graecis an Graeci a Latinis haec vocabula mutuassent incertum est[71]. [4] Lebetae aeneae sunt Graeco sermone vocatae[72]; sunt enim ollae minores in usum coquendi paratae. [5] Sartago ab strepitu sonus vocata quando ardet in ea oleum. Tripedes appellatae quod tribus pedibus constent: has Graeci tripodas vacant[73]. [6] Mola[74] a sui rotunditate vocata, ut mala pomorum[75]: sic et Graeci. Cribrum, quod ibi currat frumentum, quasi currifrum. Rutabulum dictum a proruendo stercora, sive ignem panis coquendi gratia.

IX. De vasis repositoriis.

[1] Gazophylacium arca est ubi colliguntur in templo ea quae ad indigentiam pauperum mittuntur. Compositum est autem nomen de lingua Persa et Graeca; gaza enim lingua Persarum thesaurum, φυλάκιον Graece custodia interpretatur. [2] Arca dicta quod arceat visum atque prohibeat. Hinc et arcivum, hinc et arcanum, id est secretum, unde ceteri arcentur. [3] Cibutum Graecum nomen est, quod nos arcam dicimus[76]. Loculus ad aliquid ponendum in terra factus locus, seu ad vestes vel pecuniam custodiendam; unde et per diminutionem dicitur. [4] Mozicia, quasi modicia, unde et modicum; Z pro D, sicut solent Itali dicere ozie pro hodie. Scrinia[77]. [5] Saccus a sago dictus, quod eo consuto efficiatur quasi sagus[78]. Marsuppium sacculus nummorum, quem

Graeci μαρσίπιον appellant. Quaedam enim Graeca nomina in Latinum paulo inflectuntur propter Romanum eloquium. [6] Sitarciae nautarum sunt, ab eo quod sutae sunt. Involucrum dictum quod aliquid in se teneat involutum. [7] Fiscus sacculus est publicus, unde et fiscellae et fiscinae dicuntur: hunc habent exactores, et in eo mittunt debitum publicum quod redditur regibus. Fiscus autem primae positionis est, derivativum fiscina, diminutivum fiscella[79]. [8] Canistrum fissis cannis contexitur, unde et nuncupatum: alii Graecum adserunt[80]. Cistella a costis ex canna vel ligno, quibus contexitur, nominata. [9] Cophinus est vas ex virgulis, aptum mundare stercora et terram portare. De quo dicit Psalmista pro Israel «Manus eius in cophino servierunt»[81]. Dictus autem covinus quasi covus, quasi cavus. [10] Corves dicti, quia curvatis virgis contexuntur. Sporta vel quod ab sparto fieri solet, vel quod exportet aliquid. [Sporta ab sparto dicta, non ab exportando sicut quidam volunt: prius enim de sparto fiebant][82].

X. De vasis luminariorum.

[1] Ab igne colendo et ligna antiqui appellaverunt focum: φῶς enim Graece, Latine ignis est, unde et iuxta philosophos quosdam cuncta procreantur. Et revera sine calore nihil nascitur, adeo ut de septentrione [poeta] dicat:

Sterili non quidquam frigore gignit[83].

Varro autem focos ait dictos quod foveant ignes; nam ignis ipsa flamma est; quidquid autem ignem fovet, focus vocatur, seu ara sit, sive quid aliud in quo ignis fovetur. [2] Lucerna a lychno dicta est; unde et brevis est lu, ut Persius:

Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae[84].

Si enim a luce diceretur, non staret versus. Licinius autem quasi lucinius; est enim cicindela[85] lucernae. [3] Candelabrum a candelis dictum, quasi candelaforum, quod candelam ferat. Cereus per derivationem a cera nomen habet ex qua formatur. De quo quidam:

Hic tibi nocturnos praestabo cereus ignis:
[nam] subducta luce altera lux tibi sum[86].

[4] Lacunaria pendentia [sunt] lumina, quasi lucanaria, id est in aere lucentia. [5] Funalia dicuntur quae intra ceram sunt, dicta a funibus quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores; unde et funera dicuntur[87]. Funalia autem Graeci scolaces dicunt, quod sint scoliae, hoc est intorti. Hos Romani funes et funalia nominabant. Funalia candelabra apud veteres extantes stimulos habuerunt obuncos, quibus funiculi cera vel huiuscemodi alimento luminis obliti figebantur. Idem itaque et stimuli praeacuti funalia dicebantur. [6] Lampas flamma est in vertice lucens, dicta quod lambentis motum ostendere videatur. Fax dicta quod focos faciat: cuius diminutivum facula. [7] Lanterna inde vocatur quod lucem interius habeat clausam. Fit enim ex vitro, recluso intus lumine ut venti flatus adire non possit, et ad praebendum lumen facile ubique circumferatur. [8] Lucubrum vocatum quod luceat in umbra; est enim modicus ignis qui solet ex tenui stuppa ceraque formari. [9] Pyra est quae in modum arae ex lignis construi solet ut ardeat; πῦρ enim ignis dicitur. Sed pyra est ipsa lignorum congeries quum nondum ardet; rogus est, quum ardere coeperit; bustum vero iam exustum vocatur. [10] Farum turris est maxima, quam Graeci ac Latini in commune ex ipsius rei usu farum appellarunt eo quod flamnarum indicio longe videatur a navigantibus, sicut supra praediximus[88], qualem Ptolomeus iuxta Alexandriam construxisse octingentis talentis traditur. Usus eius est nocturno navium cursu ignes ostendere ad pronuntianda vada portusque introitus, ne decepti tenebris navigantes in scopulos incidant: nam Alexandria fallacibus vadis insidiosos accessus habet. Hinc igitur in portibus machinas ad praelucendi ministerium fabricatas pharos dicunt; nam φῶς lux est, ὁρος visio dicitur. Unde et Lucifer Graece Φωσσόρος appellatur.

XI. De lecticis et sellis.

[1] Lecticae[89] a lectis herbis vocatae. Stratus[90] ab sternendo dictus, quasi storiatus[91]. In his solis antiqui ad dormiendum adcubabant, nondum laneis stramentis repertis. Storia, quod

sit terra strata. [2] Cama est brevis et circa terram; Graeci enim χαμαὶ breve dicunt[92]. Cubile est cubandi locus. Grabatum Graecum est[93]. Baianula est lectus qui in itinere baiolatur, a baiolando, id est deportando. [3] Pulvinar lectus divitum est: inde et pulvillus[94]. Spingae sunt in quibus sunt spingatae effigies, quos nos gryphos dicimus. Punicani lecti parvi et humiles primum a Cartagine advecti, et inde nominati. [4] Lecticae, sive plutei lecti. De quo Rutilius Rufus de vita sua: «Primum», inquit, «contra consuetudinem imperatorum ipse pro lectis lecticis utebatur»[95]. [5] Sponda autem exterior pars lecti, pluteus interior[96]. Geniales lecti proprie sunt qui sternuntur puellis nubentibus; dicti autem a generandis liberis[97]. [6] Cunabula sunt lectuli in quibus infantes iacere consuerunt, dicta quod partui adhibeantur, quasi cynabula; nam κυεῖν est Graece eniti. [7] Feretrum dicitur eo quod in eo mortui deferantur[98]; et est Graecum nomen; nam φέρετρον dicitur ἀπὸ τοῦ φέρειν, id est a ferendo. Nam Latine capulus dicitur, quod super capita hominum feratur. Sic Plautus ait: «capularis senex»[99], id est vicinus capulo. [8] Scamna sunt quae lectis altioribus adponuntur; dicta autem ab scandendo [id est ascendendo]. Hinc et scabilli, qui lectis parvis vel sellis ob ascensum adponuntur. Scabillum autem et subpedaneum dicitur; nam quod dicunt Graeci ὑποπόδιον, dixerunt Latini scabillum, et alii [dixerunt] suppedaneum, quod sub pedibus sit. Scansilia gradus sunt ubi honorati in sedibus sedent. [9] Sedes dictae quoniam apud veteres Romanos non erat usus adcumbendi; unde et considere dicebantur. Postea, ut ait Varro de Vita populi Romani[100], viri discumbere coeperunt, mulieres sedere, quia turpis visus est in muliere adcubitus. Sedis singulari numero proprie regni est, qui Graece θρόνος dicitur. Item thronum Graeci dicunt; nos solium. Subsellia vero ceterorum, cathedrae doctorum. [10] Solium, in quo reges sedent propter tutelam corporis sui, secundum quosdam a soliditate dictum, quasi solidum; secundum alios per antistichon, quasi sodium, a sedendo. Unde et sella quasi sedda dicta est, et subsellia quasi subseddia. [11] Sella curulis erat in quibus magi-

strati sedentes iura reddebant. Dictae autem curules, quia apud veteres praetores et consules propter itineris longinquitatem curru forum provehebantur; sellae autem, quae post eos vehebantur, quibus sedentes dicere iura solebant, a curru curules sellae sunt nominatae. [12] Tripodes scamelli sunt, habentes tres pedes. Sed et candelabra tripoda sunt, quia similiter tres habent pedes[101].

XII. De vehiculis.

[1] Carrum a cardine rotarum dictum; unde et currus dicti, quod rotas habere videntur[102]. Rota autem dicta quod ruat; et rotundum a rota vocatum. [2] Reda genus vehiculi quattuor rotarum. Has antiqui retas dicebant, propter quod haberent rotas. [3] Carpentum pompaticum vehiculi genus [est], quasi carrum pompaticum. Plaustrum vehiculum duarum rotarum quo onera deferuntur: et dictum plaustrum, quia volvitur, quasi diceret pilastrum. Caracutium vehiculum altissimarum rotarum, quasi carrum acutum. Capsus carruca undique contecta, quasi capsa. [4] Pilentum vel petorritum contecta quattuor rotarum vehicula, quibus matronae olim utebantur. Vergilius:

Pilentis matres [in] mollibus[103].

Horatius:

Plures calones atque caballi
pascendi, ducenda petorrita[104].

Erant autem antea pilenta veneti coloris[105], non, ut nunc sunt, russati; quibus nisi castae matronae uti non poterant, sicut nec vittis[106]. [5] Basterna vehiculum [itineris, quasi viae sternax, mollibus stramentis conposita, a duobus animalibus deportata].

XIII. De reliquis quae in usu habentur.

[1] Baculus a Bacco repertore vitis fertur inventus, quo homines moti vino inniterentur. Sicut autem a Bacco baculus, ita a baculo bacillum per diminutionem. [2] Fustes, quod praefixi in terram stent, quos palos rustici vocant; quibus iuvenes pro criminibus feriuntur[107]. Vectes dicti quod manibus vectentur, unde ostia saxaque velluntur. [3] Forfi-

ces: secundum etymologiam, si a filio dicuntur, F ponitur, ut forfices quae sunt sartorum; si a pilo, P, ut forpices quae sunt tonsorum; si ab accipiendo, C, ut forcipes, eo quod formum capiant, quae sunt fabrorum. [4] Formum enim dixerunt antiqui calidum; unde et formosus[108]. Novacula [eo quod innovet faciem]. Pectines dici eo quod pexos capillos faciant atque conpositos[109]. Calamistrum acus est quae calefacta et adhibita calefacit et intorquet capillos. [5] Unde et calamistrati appellantur qui comam torquent[110]. Clavis dicta quod claudat et aperiat. Catenatum, quod capiendo teneat[111]. Horologia, quod ibi horas legamus, id est colligamus; est enim in solariis positum, ubi a clavo per lineas currit umbra, ut quamcumque diei horam ostendat.

XIV. De instrumentis rusticis.

[1] Vomer dictus quod vi humum eruat, seu ab evomendo terram. De quo Lucretius:

Uncus aratri
ferreus, occulto decrescit vomer in arvis[112].

[2] Sumitque per detrimenta fulgorem Aratrum ab arando terram vocatum, quasi araterrium. Buris est curvamentum aratri, dictum quasi βοὸς οὐρά, quod sit in similitudinem caudae bovis. Dentale est aratri pars prima; in quo vomer inducitur quasi dens. [3] Cultelli a cultura dicti, eo quod ex ipsis putationem veteres in arbore utebantur et vite, priusquam falces essent repertae. [4] Falcis est qua arbores putantur et vites; dicta autem falcis quod his primum milites herbam filicem solebant abscidere. Unde est illud:

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus:
agriculae nunc sum, militis ante fui[113].

[5] Falcastrum a similitudine falcis vocatum: est autem ferramentum curvum cum manubrio longo, ad densitatem veprium succidendam. Hi et runcones dicti, quibus vepres secantur, a runcando dicti. [6] Serrula est praetenuis lammina ferri dentium mordacitate resecans arbores seu ramos. Rastra quoque aut a radendo terram aut a raritate dentium dicta. Ligones, quod terram levent, quasi levones. [7] Scudi-

cia dicta eo, quod circa codicem terram aperiat; et quamvis eius usus in reliquis operibus habeatur, nomen tamen ex codice retinet. Hanc alii generaliter fossorium vocant, quod foveam faciat, quasi fovessorium. [8] Sarculus. Sunt autem vel simplices vel bicornes. Pastinatum vocant agriculae ferramentum bifurcum quo semina panguntur. Unde etiam repastinari dictae sunt vineae veteres quae refodiuntur. [9] Cylindrus lapis est teretis in modum columnae qui a volubilitate nomen accepit. De quo Vergilius:

Area cum primis ingenti aequanda cylindro,
Et vertenda manu[114].

[10] Tribula genus vehiculi unde teruntur frumenta, et ob hoc ita vocatum. Pala, quae ventilabrum vulgo dicitur, a ventilandis paleis nominata. [11] Furcillae dictae eo quod his frumenta cilluntur, id est moventur. Unde et oscilla dicta ab eo quod cillantur, hoc est moveantur, ora. Nam cillere est movere[115]. [12] Tesserae sunt quibus frumentorum numerus designatur. Trapetum mola olivarum. Prelum trabes quo uva calcata premitur, a premendo vocatum, quasi pressorium. Prelum, quo premitur oleum. Lacus, quo liquatus profluat, quo ab uvis vel olivis torquendo oleum vinumque exigitur. [13] Verennes a vehere, id est exportare, nominatae. Qualos corbes colaque prelorum per quos mustum fluit, a colando dictos. Fisclum quasi fiscolum, a colando oleum dictum, vel quasi fiscella olei.

XV. De instrumentis hortorum.

[1] Rota dicta quod quasi ruat: est enim machina de qua e flumine aqua extrahitur. Lucretius:

In fluvio versare rotas atque austra videmus[116].

Austra autem, id est rota, ab auriendo aquam dicta. [2] Girgillus, quod in giro vertatur: est enim lignum in transversa pertica mobile ex quo funis cum situla[117] vel utre in puteum dimittitur auriendae aquae causa. [3] Telonem hortulani vocant lignum longum quo auriunt aquas. Et dictum telonem a longitudine; τελὸν enim dicitur iuxta Graecos quidquid longum est; unde et mustelam vocant quasi mus

longus[118]. Hoc instrumentum Hispani ciconiam dicunt, propter quod imitetur eiusdem nominis avem, levantes aqua ac deponentes rostrum, dum clangit. Ama. [4] Lupus, qui et canicula, ferreus arpax, quia, si quid in puteum decidit, rapit et extrahit; unde et nomen accepit. Arpax autem dictus quia arripit; arpe enim [est] Graece rapere. Sarculus[119].

XVI. De instrumentis equorum.

[1] Phalerae ornamenta equorum sunt; et est sermo Graecus. Frena dicta quod equos fremere cogant, vel quod haec equi frendant [id est inprimant] dentibus et obmordeant. Unde et nefrendes dicti adhuc lactantes porculi, quod nondum aliquid frendant, id est comminuant dentibus. Hinc et faba fresa, quae molita est[120]. [2] Lupati sunt freni asperrimi: dicti autem lupati a lupinis dentibus, qui inaequales sunt, unde etiam eorum morsus vehementer obest. Camus[121]. [3] Habenas ab habendo dictas, quod his equos habeamus, hoc est teneamus; unde [et] equi habiles dicti. Haec et retinacula a retinendo. Lora[122]. [4] Capistri a capite iumentorum dicti. Sella a sedendo, quasi sedda. Antela quasi antesella, sicut et postela quasi postsella Cingulum hominum generis neutri est; nam animalium genere feminino dicimus has cingulas. [5] Sagma, quae corrupte vulgo salma dicitur, ab stratu sagorum vocatur[123]: unde et caballus sagmarius, mula sagmaria. Capulum funis a capiendo, quod eo indomita iumenta conprehendantur. [6] Calcaria dicta quia in calce hominis ligantur, id est in pedis posteriori parte, ad stimulandos equos, quibus aut pugnandum est aut currendum, propter pigritiam animalium aut timorem. Nam ex timore stimuli nuncupati, licet sint et libidinis stimuli. [7] Strigiles nuncupati a tergendo, quod his equi tergantur. Character est ferrum caloratum quo notae pecudibus inuruntur: χαρακτὴρ autem Graece, Latine forma dicitur. [8] Cauterium dictum quasi cauturium, quod urat et provida sit in eum severaque cautio ut, dum videtur, cuius sit, avaritia refrenetur. Quod interdum pro signo, interdum pro cura adhibetur, ut vis morbi ignis ardore siccetur.

LIBRO XX
[DELLE PROVVISTE E DEGLI STRUMENTI DOMESTICI E RUSTICI][1]

I. Dei differenti tipi di tavola.

[1] L'inventore della tavola e della sedia fu Dedalo. Gli utensili da cucina, invece, furono creati da un tale Apicio, che volle morire circondato da essi dopo un buon pasto[2]: ed a ragione, perché chi è schiavo della gola e della voracità uccide la propria anima ed il proprio corpo. Il vocabolo *mensa* deriva dai termini *esus* e *comesus*, che significano *cibo*, *cibarie*: la mensa, infatti, non si utilizza ad altri fini. [2] Il *torus*, ossia il *cuscino* o *divano conviviale*, ha preso nome dai fasci composti di fili d'erba *ri-torti* cui si appoggiavano anticamente i commensali sdraiati attorno alla tavola. Lo *stibadium*, divano da tavola semicircolare, ha preso, invece, nome dagli *stipites*, ossia dai *tronchi* d'albero, che si usavano in origine con tale funzione, quasi *stipadium*. L'*adcubitum*, infine, altro tipo di divano conviviale, è stato così chiamato quasi a dire *ad cibatum epularum*, ossia *per prendere i pasti*, da *cibus*, *nutrimento*. [3] Il banchetto è chiamato dai Greci συμπόσιον, da ποτόν, *bevanda*, con riferimento all'*azione di bere insieme*. In Latino, invece, prende più correttamente il nome di *convivium*, derivato dal vocabolo *convictus*, che significa, propriamente, *vita in comune*, ovvero dal fatto che durante i banchetti si dà una *vitae collocutio*, ossia un *colloquio animato*. Analogamente, si dice *convivio* con riferimento al gran numero di *convescentes*, ossia di *commensali*: un pranzo privato, infatti, è un *victus*, non un *convivio*. Un banchetto prevede tre differenti fasi: lo *sdraiarsi*, il *mangiare* ed il *bere*. Alla prima si riferiscono le parole:

Invitati a sdraiarsi sui divani ricamati[3].

Alla fase del mangiare e del bere, invece, i versi:

Dopo il primo riposo, rimosse le mense,

dispongono solennemente *crateras* e le inghirlandano riempiendole con vino[4].

II. Delle vivande.

[1] Il *cibo* è stato così chiamato in quanto *capitur ore*, ossia *si prende con la bocca*, così come l'*esca* in quanto *os capit eam*, ossia *la prende la bocca*. Il *vitto*, invece, propriamente, ha preso nome dal fatto di mantenere in *vita*, donde anche il verbo *in-vitare*, nel senso di convocare qualcuno a pranzo o a cena. [2] L'*alimonium*, ossia il *nutrimento*, è così chiamato perché, grazie ad esso, il corpo *alitur*, ossia, appunto, *si nutre*. I giovani ne hanno bisogno per crescere, gli anziani per conservare la propria condizione fisica: la carne umana, infatti, non potrebbe sopravvivere se non ricevesse dagli alimenti la forza necessaria. L'*alimento* è, quindi, ciò da cui *alimur*, ossia *siamo nutriti*, mentre l'*alimonium*, ossia, come detto, il *nutrimento*, è la cura che poniamo nella nutrizione. [3] L'*adfluentia* è, per così dire, la profusione di una quantità eccessiva di cibo, al di là di ogni necessità e limite. [4] *Opulenza*, invece, è vocabolo derivato dal termine *ops*, che significa *ricchezza*. Considerandola bene, vedrai che essa invero possiede un limite: di fatto, in che modo potrebbe *opitulari*, ossia *essere d'aiuto*, il troppo, se spesso è più scomodo del poco? [5] *Epulae*, ossia *pasti*, deriva da *opulentia*. I pasti semplici si compongono di due elementi necessari, che sono il vino ed il pane, e di due superflui, che sono tutti i cibi che si ricercano per terra e per mare. [6] Le *dapes* sono i pasti dei re, le *epulae* quelli dei privati cittadini. Le *delizie* sono state così chiamate perché *dilettano* gli esseri umani allettandoli con la propria squisitezza. [7] *Pulmentum* è nome derivato dal termine *puls*, che significa *farinata*: propriamente, infatti, prendono il nome di *pulmentum* sia la farinata da sola sia ogni altra pietanza che le si accompagni. [8] *Satietas* e *saturitas* sono cose diverse: *satietas*, infatti, può riferirsi ad un unico cibo in quanto *satis*, ossia *sufficiente*; *saturitas*, invece, deriva da *satura*, nome di un piatto abbondante preparato con svariati alimenti. [9] La *crapula* è una voracità smodata, quasi *cruda epula*, ossia *pasto crudo*, la cui

crudezza risulta indigesta, affatica il cuore ed appesantisce lo stomaco. La voracità smodata è, infatti, un vizio, mentre salutare è ingerire solo quanto basti a soddisfare le necessità naturali. [10] Lo *iantaculum*, ossia la *colazione*, è il primo cibo, quello con cui rompiamo lo *ieiunum*, ossia il *digiuno*, donde anche il nome. Scrive Nigidio: «Noi stessi, con colazioni leggere, profanammo il digiuno»[5]. [11] Il *prandium*, ossia il *pranzo*, ha preso nome dall'*apparatum edendi*, ossia dalla *preparazione del mangiare*. Propriamente, gli antichi chiamavano pranzo il pasto dei soldati prima di una battaglia, donde le celebri parole di un generale: «Pranziamo come se dovessimo cenare nell'inferno»[6]. [12] La *merenda* è il pasto che facciamo quando declina il giorno, quasi *postmeridie edenda*, ossia *da mangiarsi di pomeriggio*, poco prima della cena, donde anche il nome di *antecenia* datole da qualcuno. Analogamente, *merendare* sta quasi a dire *meridie edere*, ossia *mangiare a mezzogiorno*. [13] *Annona* è nome che fa riferimento all'ora in cui gli antichi Romani erano chiamati a mangiare. Scrive Marziale:

La *nona* ordina di schiacciare gli alti divani[7].

Quest'abitudine si conserva ancora oggi tra i Persiani. [14] La *cena* ha preso nome dall'insieme dei commensali: in Greco, infatti, *comune* si dice κοινός, donde anche il vocabolo *communicantes* riferito a coloro che si ritrovano *communiter*, ossia *in comune*[8]. Di fatto, presso gli antichi era prassi abituale mangiare all'aperto e partecipare a banchetti insieme con altre persone, per evitare che la solitudine generasse eccessi. La cena è il pasto vespertino, detto anticamente, quando ancora non si usava pranzare, *vesperna*. [15] Il *pane* è stato così chiamato perché accompagna ogni cibo, ovvero perché ogni animale lo desidera: in Greco, infatti, *ogni* si dice πᾶν. Il *cibarius* è un tipo di pane grossolano dato come *cibo* ai servi. Il *fermentarius* è pane *lievitato*; l'*azzimo*, invece, non fermentato: il greco ἄζυμος significa, infatti, *senza lievito*, schietto. L'*acrozymus* è pane fermentato solo leggermente, quasi *acroazymus*[9]. Il *siligineus* ha preso nome da un

genere di frumento: la *siligo* è, infatti, un tipo di *tritico*. Il *rubidus* è pane cotto due volte e quindi *rubefactus*, ossia *divenuto rossiccio*. Il *subcinericius* è pane cotto *sotto la cenere* e poi rovesciato: è detto anche *focacius*. Il *clibanicius* è pane preparato in un piccolo forno di terracotta[10]. [16] La *spungia* è pane ammorbidito con acqua e preparato con poca quantità di fior di farina e di lievito. È, quindi, il genere di pane più umido e *spugnoso*, donde anche il nome. [17] Le *placentae* sono focacce di farro, dette anche *liba* perché *libent*, ossia *sono gradite*, e *placent*, ossia *piacciono*. [18] I dolci sono un genere di prodotto da forno che ha preso nome dal proprio sapore: di fatto, sono cosparsi con miele. La crosta è la parte esterna del pane, chiamata anche *fragmentum* in quanto si rompe facilmente, quasi *fracta*, *spezzata*. *Fermento* deriva da *fervore*: il *fermento*, infatti, ossia il *lievito*, non può conservare il proprio aspetto iniziale per più di un'ora, perché poi comincia a crescere e ad aumentare di volume. La *farina* ed il *furfur*, ossia la *crusca*, hanno preso nome dal *farro* di cui sono residui. [19] L'*amylum*, ossia l'*amido*, è fior di farina sottilissimo espulso dalla macina a causa della sua leggerezza, donde anche il nome, quasi a dire *a mola*, ossia, appunto, *dalla macina*[11]. *Simila* [...]. *Pollines* [...][12]. [20] Le *carni* sono state così chiamate perché *care*, ovvero con riferimento all'azione di *creare*, donde anche il loro nome greco, κρέας. Si dice *crudo* per dire *cruento*, ossia *insanguinato*: ciò che è crudo, infatti, conserva il sangue. [21] Cotto [quasi a dire *coactum*, ossia *sottomesso* all'azione violenta del fuoco o dell'acqua e reso così commestibile]. Ciononostante, definiamo *coctus* anche un qualcosa che si conserva da lungo tempo. [22] L'*assum*, ossia l'*arrosto*, è stato così chiamato perché *arde*, quasi *arsum*; l'*elixum*, invece, ossia il *lesso*, perché cotto solo con acqua: *lixa*, infatti, è l'acqua stessa in quanto *sciolta*, *non compatta*, donde anche i vocaboli *lusso*, nel senso di *dissoluzione dei desideri*, e *lussazione*, nel senso di membro del corpo fuori posto. [23] *Frixus*, ossia *fritto*, è aggettivo che riproduce il rumore caratteristico di quanto arde nell'olio. *Salsum*, ossia *salato*, sta, invece, quasi a dire

sale asper*sus*, ossia *cosparso con sale*, con la caduta delle [tre] sillabe centrali. *Rancido* è l'alimento affetto da un vizio che rende *rauchi*. [24] La *succidia* è carne di maiale conservata sotto sale: il suo nome deriva dal verbo *succidere*, che significa *tagliare*. Il *lardo* è stato così chiamato perché lo si conserva in casa nella dispensa: gli antichi, infatti, per dire *casa* dicevano *lar*. *Taxea* è nome gallico del lardo stesso, donde anche il verso della [*P*]*rosa* di Afranio:

Il Gallo vestito di *sagum* e nutrito della pingue *taxea*[13].

[25] *Axungia* è vocabolo derivato dal verbo *ungere*[14]. *Sebum*, che significa *sevo*, o *sego*, deriva, invece, dal nome del *sus*, ossia del *maiale*, che è l'animale più grasso. [26] L'*offa*, propriamente, è il boccone che si stacca con i denti. Il suo diminutivo è *o*[*f*]*fella*. Da qui anche il nome *offarii* dato ai cuochi che cuociono *offatim*, ossia in *differenti pezzi*. Oggigiorno l'*offa latrantium* è il boccone che, gettato in bocca ad un cane, lo sazia all'istante, calmandolo ed azzittendolo. [27] Il *frustum*, ossia il *boccone*, è stato così chiamato in quanto accolto dal *frumen*, ossia dalla parte superiore dell'esofago[15]. La *pulpa*, invece, ossia la *parte magra*, deve il proprio nome al fatto che anticamente la si mangiava insieme con *puls*, ossia con *farinata*. Da qui anche i vocaboli *pulmentarium*, che significa *companatico*, e *pulmentum*[16]. [28] Le *lucanicae*, ossia le *salsicce*, sono state così chiamate perché fabbricate la prima volta in *Lucania*. Il *farcimen* è carne triturata così chiamata perché usata per *farcire*, ossia *riempire*, budella insieme con altri alimenti. [29] Il *minutal*, ossia la *fricassea*, è stato così chiamato perché fatto di pesce, carne[17] e verdure *minutamente* triturate. L'*aphratum* è chiamato in Latino *spumeus*, che significa, letteralmente, *spumoso*: il greco ἀφρός significa, infatti, *spuma*[18]. I *martisia* sono un piatto a base di pesce triturato in un *mortaio*, donde anche il nome[19]. [30] *Isocem* è nome di un pesce usato anticamente per preparare l'*isicium*, una specie di salsiccia che, sebbene prodotta oggi con pesci differenti, conserva, tuttavia, il nome originario[20]. [31] Le *galaticae*, ossia le *galantine*, sono

state così chiamate a causa del loro colore, simile a quello del latte: in Greco, infatti, *latte* si dice γάλα. Le *sphaerae*, ossia le *polpette*, hanno un nome d'origine greca riferito alla loro rotondità: in Greco, infatti, tutto ciò che ha forma rotonda è detto σφαῖρα. [32] Lo *ius*, ossia il *brodo*, o *sugo*, è stato così denominato dai maestri cuochi con riferimento allo *ius*, ossia, al *diritto*, in quanto norma del condimento[21]. I Greci lo chiamano ζωμός. [33] Il *caseus*, ossia il *formaggio*, a quanto dicono, è stato così chiamato perché *caret serum*, ossia *è privo di siero*, quasi *careus*: di fatto, se ne estrae tutto il siero, come dimostrato dal suo peso e dalla sua compattezza. Il *colostrum*, ossia il *colostro*, è il primo latte. È vocabolo di genere neutro. [34] *Lac*, *latte*, è nome d'origine greca che fa riferimento al candore di questo alimento: in Greco, infatti, *bianco* si dice λευκός. Il latte nutre, il sangue riceve il nutrimento: di fatto, mentre il latte ci alimenta, il sangue ci permette di vivere. [35] Il *quactum*, ossia il *caglio*, è stato così chiamato quasi a dire *coactum*, o *coagulato*: mescolato con il latte, infatti, lo coagula. [36] *Mel*, che significa *miele*, è vocabolo d'origine greca derivato, evidentemente, dal nome delle api: in Greco, infatti, *ape* si dice μέλισσα. Anticamente il miele nasceva dalla rugiada e si trovava sulle foglie di canna, donde anche il verso di Virgilio:

Sin qui i doni celesti dell'aereo miele[22].

Ancora oggi, in India ed in Arabia, il miele si raccoglie, di fatto, sui rami degli alberi cui aderisce formando grumi che sembrano di sale. Il miele è sempre dolce. Solo quello di Sardegna è amaro a causa della presenza di assenzio, un'erba assai abbondante in quella regione, dov'è usata come nutrimento delle api. Il *favo* è stato così chiamato perché, più che bere, si mangia[23]: in Greco, infatti, *mangiare* si dice φαγεῖν. [37] Dicono i medici e gli autori di trattati sulla natura del corpo umano, tra i quali spicca Gal[i]eno con il suo †Περὶ ὑγιεινῶν, *Sulla salute*†[24], che i corpi dei bambini e dei ragazzi, così come quelli degli uomini e delle donne adulti, sono internamente caldi e che a tali età risultano, quindi, nocivi

gli alimenti che fanno aumentare la temperatura corporea, essendo, invece, salutare alimentarsi con cibi freddi; al contrario, nel caso degli anziani, colpiti spesso da catarri e raffreddori, i cibi caldi ed i vini vecchi sono di gran giovamento.

III. Del bere.

[1] *Potio* è vocabolo derivato dal greco πότος, *bevanda*. L'*acqua*, in generale, è stata così chiamata perché la sua superficie è *aequalis*, ossia *uniforme*: da qui anche il nome *aequor* dato a qualunque *superficie piana*. Parliamo di acqua fresca perché l'acqua non è buona da bere se vecchia, come invece il vino, ma solo se appena attinta da un fiume, da una fonte o da un pozzo: vecchia, infatti, emana cattivo odore. [2] Il *vino* è stato così chiamato in quanto, se bevuto, riempie velocemente le *vene* di sangue. Altri gli danno il nome di *lyaeum*, che significa *liberatore*, perché ci libera dalle preoccupazioni[25]. Gli antichi lo conoscevano come *venenum*, però, quando scoprirono l'umore dei succhi velenosi, riservarono il nome *venenum* per questi ultimi e chiamarono la bevanda *vino*. Per questo anche Girolamo, in un'opera intitolata *La necessità di conservare la verginità*, scrisse: «Le giovani adolescenti devono fuggire il *vino* come un *veleno* per evitare che, spinte dai bollori della loro età, bevano e muoiano»[26]. Da qui, poi, che anche tra gli antichi Romani le donne non facessero uso del vino, se non in giorni determinati, in occasione di cerimonie religiose particolari. [3] Il *merum* è vino *puro*: l'aggettivo *merus*, infatti, si usa a significare tutto quanto sia puro e sincero, come, ad esempio, l'acqua non mescolata ad altre sostanze. Da qui anche il vocabolo *merenda*, riferito al fatto che, nei tempi antichi, all'ora della merenda si dava ai giovani operai del pane *merus*, cioè *senz'altra vivanda*; ovvero al fatto che si mangiava *da soli*, separati dai compagni, senza sedere tutti insieme ad una stessa mensa come si faceva, invece, a pranzo ed a cena[27]. Da qui crediamo derivi anche il termine *meridies*, che indica il tempo che segue al mezzogiorno in quanto *puro*,

scintillante[28]. [4] Il *mosto* è vino appena tolto dal tino. Si crede sia stato così chiamato perché *misto* a *limus*, ossia a *limo*, e terra: *mus* significa, infatti, *terra*, donde anche il vocabolo *humus*[29]. Il mosto ribolle con tale forza che qualunque vaso riempito con esso ed ermeticamente chiuso si rompe all'istante, quali che siano le sue dimensioni. [5] *Roseum* è il vino rosso come una rosa. L'*amineum*, invece, quasi fosse *senza minio*, ossia *privo di rossore*, è il vino bianco[30]. Il *sucinacium* è vino di un colore fulvo simile a quello della pietra chiamata *sucinum*, ossia dell'*ambra*[31]. [6] *Limpido* è il vino trasparente come l'acqua, quasi *lymphidum*: *lympha* significa, infatti, *acqua*. *Torbido*, invece, è il vino con feccia, quasi *terbidum*, ossia *misto a terra*. Il *Falerno* ha preso nome dall'Agro *Falerno*, territorio della Campania in cui si producono ottimi vini. [7] Il *co*[*l*]*latum*, propriamente, ha preso nome dal vaso in cui lo si trasporta[32]; il *Gazeum*, invece, dal luogo d'origine, *Gaza*, città della Palestina. *Infertum* è il vino usato per le libagioni ed *offerto* sull'altare[33]. *Spurcum* è, invece, il vino che non è lecito offrire agli dèi, ovvero quello mescolato con acqua, quasi *spurium*, cioè *immondo*. [8] *Honorarium* è il vino che si offre *in onore* dei re e dei potenti. Catone, in un'orazione composta per dimostrare la propria innocenza, scrive: «Quando ero legato in provincia, il vino che tanti offrivano in onore dei pretori e dei consoli io non l'accettai nemmeno una volta, nemmeno come privato cittadino»[34]. [9] Il *crucium* è un vino amaro che bevono i servi. L'*aceto* è stato così chiamato o in quanto *acutum*, ossia *pungente*, ovvero perché *acquatum*: il vino misto ad acqua, infatti, ne acquista velocemente il sapore. Da qui anche l'aggettivo *acido*, quasi *aquidum*. Il *conditum* è un tipo di vino che ha preso nome dal fatto di non essere puro, ma mescolato ad altre sostanze e pigmenti[35]. [10] Il *lactatum* è una bevanda a base di *latte*. *Mulsum*, ossia *melato*, è un composto di acqua e miele noto ai Greci come μελίκρατον. [11] L'*oenomelum* è *mosto* mescolato con *miele* ed agitato con forza. L'*idromele* è stato così chiamato perché fatto con *acqua* e *mele maziane*[36]. Il *saccatum* è un liquore ottenuto facendo

passare attraverso un *saccus*, ossia attraverso un *filtro*, acqua e feccia di vino. La *lorea* [...][37]. [12] L'*oxymeli*, ossia l'*ossimelo*, è stato così chiamato in quanto bevanda a base di *aceto* e *miele* che conserva la dolcezza e l'asprezza delle sostanze di cui si compone. Il *rhodomelum*, invece, è stato così denominato perché fabbricato mescolando essenza di *rosa* e *miele*. Il *melicratum* è vino misto a miele. [13] Il *medus* è anch'esso una bevanda a base di *miele*, quasi *melus*, come *calamitas* invece di *cadamitas*. La *faecula* è uva di acini grandi cotta sino a raggiungere la consistenza del miele e lasciata poi raffreddare. Ha proprietà benefiche per lo stomaco. [14] *Passito* è il prodotto della spremitura d'uva *passa*. L'aggettivo *passus* deriva dal verbo *patire*: di fatto, per ottenere il *passito* si percuote e si cuoce l'uva più secca. Il *defrutum*, un tipo di *mosto cotto*, è stato così chiamato perché *defrudatur*, ossia, per così dire, *subiasce una frode*, *un detrimento*[38]. [15] Il *carenum*, altro tipo di *vino cotto*, ha preso nome dal fatto che, essendo prodotto di ebollizione, *caret*, ossia è *privo*, di una parte: di fatto, il *carenum* è ciò che rimane dopo l'evaporazione di un terzo del mosto[39]. Suo contrario è la *sapa*, per ottenere la quale il mosto, bollendo, si riduce ad un terzo della quantità iniziale[40]. [16] *Sicera* è ogni bevanda inebriante che non sia vino. Il suo nome, pur essendo d'origine ebraica, suona, tuttavia, latino perché applicato anche ad un liquore preparato con frumento o pomi, ovvero spremendo i frutti delle palme, e filtrando poi l'acqua in cui si fanno bollire tali prodotti, densa come fosse un *succo*. [17] La *cervisia*, ossia la *cervogia*, ha preso nome da *Cerere*, dea delle messi: si tratta, infatti, di una bevanda preparata in vari modi con diversi cereali. [18] La *caelia*, un tipo di *birra*, è stata così chiamata perché *calefacta*, ossia *riscaldata*: si tratta, infatti, di una bevanda preparata artigianalmente con succo di tritico. Dapprima si inumidiscono i germi del cereale, quindi se ne risveglia con fuoco la forza fino a farli seccare. La farina ricavata da essi si mescola poi con un succo dolce[41] e, una volta fermentata, acquista un sapore secco ed un calore inebriante. Si fabbrica in quelle regioni dell'Ispania ove la na-

tura dei campi non permette la preparazione del vino. La *fex*, ossia la *feccia*, è stata così chiamata perché si mostra *adfixa*, ossia *attaccata*, ai vasi vinari a mano a mano che se ne chiarifica il contenuto. [19] Il *garum* è una salsa salata a base di pesce, elaborata anticamente con il pesce che i Greci chiamano γάρον. Pur preparandosi oggi con un'infinita varietà di pesci, conserva, tuttavia, il nome originario[42]. [20] Il *liquamen* è stato così chiamato perché *liquido* prodotto da piccoli pesci messi sotto sale. La salsa che se ne ricava prende il nome di *muria* o *salamoia*. Propriamente, *muria* è acqua mista a sale e quindi dal gusto simile a quello dell'acqua *marina*. [21] I *succhi* sono stati così chiamati in quanto spremuti e passati attraverso un *saccus*, ossia attraverso un *filtro*, come le tisane. *Ptisana*, *zema* ed *apozema* sono vocaboli d'origine greca che significano, rispettivamente, *tisana*, *brodetto* e *decotto*.

IV. Dei recipienti per mangiare.

[1] *Vasa* è nome derivato dal verbo *vesci*, che significa *mangiare*, in quanto insieme dei recipienti in cui si pongono le vivande, ossia *vasellame*. Diminutivo di *vasum* è *vasculum*, quasi a dire *vesculum*. [2] I *fictilia*, ossia i recipienti di terracotta, sono stati così chiamati in quanto *ficta*, ossia *fatti*, di terra: *fingere*, infatti, significa *fabbricare*, *dar forma*, *plasmare*, donde anche il vocabolo *figulus*, *vasaio*. Si dice, poi, vaso *fittile* e non *fictum*, che significa invece *finto*, perché plasmato con una forma determinata, donde anche le parole dell'Apostolo: «Forse che il *figmentum*, ossia il *vaso d'argilla*, domanda a colui che lo ha plasmato: Perché mi hai fatto così?»[43]. [3] Dicono che il vasellame di terracotta sia stato fabbricato per la prima volta nell'isola di Samo con creta indurita al fuoco. Da qui che si dica *vasa samia* per dire *vasellame di terracotta*. Più tardi si scoprì l'uso della *rubrica*, che è una tintura rossa, e si cominciarono a plasmare vasi di creta di questo colore. Dicono che l'uso di vasellame fittile sia precedente alla fusione del rame e dell'argento: gli antichi, infatti, non usavano recipienti d'oro o d'argento,

ma soltanto di terracotta, come i *dolia*, ossia le *giare*, per il vino, le anfore per l'acqua, le idrie per i bagni e tutti gli altri che i vasai fabbricano con la ruota o a mano per gli usi umani. [4] L'*argilla cotta* ha preso il nome di *testa* perché, da molle che è, si *tosta*, ossia diviene dura per il calore, trasformandosi in un materiale nuovo che non ha nulla in comune con quello chiamato *argilla*. [5] I *vasa arretina* derivano il proprio nome da quello di *Arretium*, ossia di *Arezzo*, municipio dell'Italia in cui si producono. Si tratta di vasellame di colore rosso. Ad esso si riferisce Sedulio quando scrive:

verdura che una pentola rossa ci offre[44].

[6] I *vasa samia*, secondo alcuni autori, derivano il proprio nome da quello della città di *Samo*, in Grecia. Altri sostengono, invece, che si tratta di vasellame fabbricato con una creta che nasce in Italia, non lontano da Roma, conosciuta, appunto, come *samia*[45]. [7] *Caelata*, ossia *cesellati*, sono recipienti d'argento o d'oro la cui superficie, interna o esterna, presenta disegni in rilievo. Il loro nome deriva da quello del *caelum*, ossia, appunto, del *cesello*, strumento di ferro chiamato comunemente *cilio*. [8] I *chrysendeta* sono vasi intarsiati d'oro. Il loro nome è d'origine greca[46]. Gli *anaglifi* sono vasi incisi in bassorilievo, dal greco ἄνω, *all'insù*, e γλυφή, *incisione*: *anaglifo*, quindi, significa, letteralmente, *inciso all'insù*. [9] Il *discus*, ossia il *piatto*, era chiamato anticamente *scus*, per la sua somiglianza con uno *scudo*, donde anche *scodella*[47]. Più tardi prese il nome di *discus* in quanto *dat escas*, ossia *serve le vivande*. Da qui, ovvero ἀπὸ τοῦ δίσκ[ε]ιν, ossia *dall'azione di lanciare*[48], anche il nome dei *discumbentes*, ossia dei *commensali*. [10] *Messorium*, *vassoio*, deriva da *mensa*, quasi *mensorium*. La *parapsis* è un piatto con quattro angoli e quattro lati, quindi *paribus absidis*, ossia *con un numero pari di absidi*. La *patena*, invece, ha preso nome dalla forma dei propri margini, allungati e *patentes*, ossia *aperti*. [11] La *lancis gàvata*, così chiamata quasi a dire *cavata*, con «g» al posto della «c», è detta an-

che *conca*, ossia, letteralmente, *conchiglia*[49]. Quest'ultimo nome, derivato non dall'aggettivo *cavatus*, ma da *concavus*, è usato anche dai Greci[50]. *Scodella* è diminutivo di *scudo*[51]: la sua forma è, infatti, simile a quella di un piccolo scudo. [12] L'*apophoreta* ha un nome d'origine greca: si tratta di un recipiente a fondo piano con cui *poma feruntur*, ossia *si porta frutta*, o qualunque [altro] alimento. Il *vas salinum*, ossia la *saliera*, è un recipiente per i sali detto anche *sulzica*, quasi *salzica*. L'*acetabolo*, quasi *acetaforo*, è, invece, il recipiente per *portare l'aceto*. [13] Il *coclear*, ossia il *cucchiaio*, è stato così chiamato perché usato in origine per le *cocleae*, ossia per le *chiociole*, donde il celebre distico antico:

> Sono adatto alle *chiocciole* e non meno utile per le uova.
> Sai dirmi dunque perché mi chiamo *cocleare* e non *uovale*?
> [52]

[14] *Trisceles* è nome greco[53] dei vasi detti in Latino *tripedes* in quanto *dotati di tre piedi*. Impropriamente, sono chiamati *tripedes* anche vasi a quattro piedi. [15] Perché un piccolo vaso risulti d'aspetto gradevole devono concorrere tre fattori: la mano dell'artista, il peso dell'argento e lo splendore del metallo.

V. Dei recipienti per bere.

[1] *Poculum* deriva da *potare*, che significa *bere*: *poculum* è, infatti, qualunque vaso usato comunemente per bere. Le *fiale* sono state così chiamate in quanto di vetro: in Greco, infatti, *vetro* si dice ὕαλος. [2] La *patera* è un tipo di fiala che deve il proprio nome o al fatto che la usiamo di solito per *potare*, cioè, come detto, per *bere*, ovvero alla sua forma *patens*, cioè *aperta*, con labbri allungati. [3] La *cratera* è un calice a due anse. Il suo nome è d'origine greca. In Greco, però, è nome maschile, mentre in Latino è femminile, donde le parole di Persio:

> Se a te *crateras* d'argento[54],

e di Virgilio:

> Dispongono solennemente *crateras* e le inghirlandano riempiendole con vino[55].

In origine si fabbricava intrecciando ramoscelli, donde anche il nome *cratera*, dal verbo κρατεῖν, nel senso di *tenere saldamente*, riferito all'azione con cui i ramoscelli stessi si afferrano gli uni agli altri[56]. [4] I *ciati*, gli *scyphi* ed i *cymbia* sono anch'essi generi di recipienti per bere. Tra questi, i *cymbia* devono il nome alla propria somiglianza con una piccola imbarcazione chiamata *cymba*. L'*amystis* è una coppa particolare che si beve *ductim*, ossia *d'un fiato*[57]. La *baccea* prese in origine nome da *Bacco*, dio del vino, ma fu in seguito usata come recipiente per l'acqua. [5] *Calici*, *calathi* e *scalae* sono generi di recipienti per bere, fatti anticamente di legno, donde anche il nome: in Greco, infatti, *legno* si dice κᾶλον. L'*ampolla* è stata così chiamata quasi a dire *ampia bolla*: per la sua rotondità, infatti, ricorda le bolle che si formano dalla spuma delle acque e che si gonfiano quindi al vento.

VI. Dei recipienti per il vino e per l'acqua.

[1] L'*oenophorum* è un recipiente usato per *ferre*, ossia per *portare*, il vino: in Greco, infatti, *vino* si dice οἶνος. Lo si ricorda nel noto verso:

> Si rimescola il fondo dell'*oenophorum*, si rimescola in noi l'opinione[58].

[2] Le *flascae* hanno un nome d'origine greca. Dapprima si usarono per trasportare e conservare *fiale*, donde appunto il nome[59]; in seguito furono utilizzate per il vino, conservando però il nome originario. [3] *Lagoena* e *sicula* sono vocaboli d'origine greca adattati alla declinazione latina: i Greci dicono, infatti, λάγηνος e σικελή, noi *lagoena* e *sicula*. [4] Il cantaro [...][60]. L'*idria* è un genere di recipiente per l'acqua il cui nome deriva dal greco ὕδωρ, che significa, appunto, *acqua*. La *situla* è stata così chiamata in quanto in essa può bere chi ha *sete*. I Greci danno a questo recipiente il nome di κάδος. [5] Il *catino* è un recipiente fittile. Il suo nome, piuttosto che maschile, *catinus*, è di genere neutro, *catinum*, come *salinum*, *saliera*[61]. L'*orca* è una specie di anfora. Un'orca di dimensioni ridotte è detta *orcio*, diminutivo *orciolo*. Lo *scyphus* è il recipiente in cui ci laviamo le mani[62]. [6] *Seriola*

indica tanto una *serie* ordinata di *orcae*, quanto un vaso fittile d'origine *siria* usato per il vino. Analogamente, i *cilicises*[63] sono recipienti importati per la prima volta dalla *Cilicia*. [7] *Dolium* [...][64]. Il *cupus*, o *cupa*, ossia il *barile*, è stato così chiamato in quanto *capit*, ossia *contiene*, acqua o vino, donde anche il nome *caupo*, che significa *oste*. *Otre*, invece, deriva da *utero*. Il *mulgarium* è un secchio usato per *mulgère*, ossia per *mungere*: è detto anche *mulctrum*, quasi *mu-lactrum*, in quanto in esso *mulgitur lac*, ossia *si munge il latte*. [8] Il *labrum*, ossia la *vasca*, o *tinozza*, è stato così chiamato perché usato di solito per la *labatio*, ossia per il *bagno*, dei neonati. Suo diminutivo è *labellum*, che significa *vaschetta*, *lavello*. Prende anche il nome di *albeum* perché usato comunemente per le *abluzioni*. Le *pelves* sono state così chiamate in quanto bacinelle per *lavarsi i piedi*. Il *sifone* deve il proprio nome al fatto di *sufflando aquas fundere*, ossia di *versare le acque gonfiandosi e soffiando*[65]. Se ne servono gli orientali che, quando si accorgono che una casa sta bruciando, accorrono con sifoni pieni d'acqua e spengono così l'incendio. Il sifone, lanciando l'acqua a grande altezza, permette anche di pulire i soffitti e le volte.

VII. Dei recipienti per l'olio.

[1] L'*hemicadium* è un recipiente per l'olio[66]. La *scortia* è anch'essa un recipiente per l'olio, così chiamato in quanto fatto *ex corio*, ossia *di cuoio*. [2] L'*alabastrum* è un vaso per conservare gli unguenti fabbricato con *alabastrite*, pietra particolare che mantiene gli unguenti stessi incorrotti[67]. [3] Le *pissidi* sono cofanetti di bosso per riporre gli unguenti: di fatto, in Greco, *bosso* si dice πύξος. [4] La *lenticula* è un vasetto per l'olio, di bronzo o d'argento. Il suo nome deriva dal verbo *linire*, che significa *ungere*[68]: i re ed i sacerdoti, infatti, erano unti con essenze custodite in questo recipiente.

VIII. Dei recipienti da cucina.

[1] Ogni tipo di recipiente preparato per *coquere*, ossia per *cuocere*, prende il nome di *coculum*. Scrive Plauto:

> Tutta la misericordia mi si è bruciata in *coculae* di rame[69].

[2] L'*olla*, ossia la *pentola*, è stata così chiamata perché, se posta sul fuoco, l'acqua in essa contenuta *bolle* producendo vapore. Da qui anche il nome della *bolla*, che si forma sulla superficie dell'acqua stessa gonfiata dal vento. La *patella* è stata così chiamata quasi a dire *patula*: si tratta, infatti, di un piatto dai margini *patentes*, ossia *aperti*. [3] *Caccabus*, che significa *paiolo*[70], e *cuccuma* sono onomatopee che riproducono il borbottio di un liquido bollente. Sono nomi comuni tanto al Greco che al Latino, ma non si sa con certezza se siano stati i Latini a riceverli dai Greci o viceversa[71]. [4] I *lebeti* sono recipienti di bronzo. Anche questo vocabolo è d'origine greca[72]. Si tratta, infatti, di piccole pentole usate per cuocere. [5] La *sartago*, ossia la *padella*, deve il proprio nome allo *strepitio* prodotto dall'olio quando frigge al suo interno. Le *tripedes* sono state così chiamate perché recipienti poggianti su *tre piedi*: i Greci dicono τϱίποδες[73]. [6] La *mola*[74] ha preso nome dalla propria forma circolare, simile a quella delle *mele*[75]. È vocabolo usato anche in Greco. Il *cribrum*, ossia il *setaccio*, è stato così chiamato perché attraverso di esso *corre il frumento*, quasi *currifrum*. Il *rutabulum*, ossia la *paletta del fornaio*, ha preso nome dall'azione di *proruere*, ossia di *rovesciare*, il letame o il fuoco per cuocere il pane.

IX. Dei recipienti per conservare.

[1] Il *gazophylacium* è un'arca posta nei templi per raccogliere le offerte per i poveri. È nome composto da un vocabolo persiano ed uno greco: *gaza*, infatti, significa in Persiano *tesoro*, mentre φυλάκιον significa in Greco, propriamente, *posto di guardia*. [2] L'*arca*, a sua volta, è stata così chiamata perché *arcet*, ossia, letteralmente, *tiene lontano*, gli sguardi ed impedisce la visione. Da qui anche l'aggettivo *arcivus*, che significa *che impedisce*, ed il sostantivo *arcano*, *segreto* da cui *arcentur*, ossia si *tengono lontani*, gli altri. [3] *Cibutum* è vocabolo d'origine greca equivalente al latino *arca*[76]. Il *loculo* è, propriamente, un *luogo* scavato nel terreno per riporvi un qualcosa, si tratti di vesti o denaro. *Loculus* è,

quindi, diminutivo di *locus*. [4] La *mozicia* è stata così chiamata quasi a dire *modicia*, da *modus*, che significa *misura*, donde anche *modi*[*c*]*um*, ponendo una «z» al posto della «d» come sono soliti fare gli Italici che dicono *hozie* invece di *hodie*, *oggi*. *Scrinia* [...][77]. [5] *Sacco* deriva da *sagum*, quasi sagus: cucendo un *sagum*, infatti, si ottiene un sacco[78]. Il *marsuppium* è un sacchetto per le monete. I Greci lo chiamano μαρσίπιον. Di fatto, alcuni nomi greci subiscono in Latino solo una leggera alterazione per adattarsi alla lingua di Roma. [6] Le *sitarciae* sono bisacce usate dai naviganti, così chiamate in quanto *sutae*, ossia *cucite*. L'*involucro*, invece, ha preso nome dal fatto di tenere un qualcosa *involutum*, ossia *avvolto*, *coperto*. [7] *Fiscus* è nome del cesto per il debito pubblico, da cui anche i vocaboli *fiscella* e *fiscinae*: gli esattori delle tasse vi raccolgono il denaro dei contribuenti dovuto ai governanti. *Fiscus* è nome principale, *fiscina* nome derivato, *fiscella* diminutivo[79]. [8] Il *canestro* è un recipiente fabbricato con piccole *cannae* private della corteccia ed intrecciate, donde anche il nome. Alcuni autori sostengono, invece, che si tratti di un vocabolo d'origine greca[80]. Il *cestello* è stato così chiamato perché le sue *costae*, ossia i suoi *lati*, sono intessuti di piccole canne o di strisce di legno. [9] Il *cophinus*, ossia il *corbello*, è un recipiente fatto di ramoscelli adatto alla pulizia del letame ed al trasporto della terra. Lo ricorda il Salmista quando, riferendosi ad Israele, dice: «Le sue mani servirono in un corbello»[81]. È detto *cophinus* quasi a dire *covus*, ossia *cavo*. [10] Le *corves*, ossia le *ceste*, sono state così chiamate in quanto intessute di ramoscelli *ri-curvi*. La *sporta*, invece, ha preso nome o dal fatto di essere comunemente di *sparto*, ovvero dalla sua funzione di *exportare*, ossia di *trasportare*, qualcosa. [*Sporta* deriva da *sparto* e non dal verbo *exportare*, che significa *trasportare*, come vuole qualcuno: in origine, infatti, questo recipiente era fatto di sparto][82].

X. Dei recipienti per l'illuminazione.

[1] Il *focolare* fu così chiamato dagli antichi in quanto in esso *colebantur*, ossia *si coltivavano*, il *fuoco* e la legna: il Greco φῶς, infatti, corrisponde al latino *ignis*, e significa, appunto, *fuoco*, elemento posto da alcuni filosofi all'origine di tutto. Senza calore, effettivamente, nulla nasce, tanto che, riferendosi al settentrione, un poeta ha potuto scrivere:

Nulla produce a causa del freddo sterile[83].

Varrone sostiene, invece, che il *focolare* sia stato così chiamato perché *fovet*, ossia *alimenta*, le fiamme: *ignis*, infatti, è, propriamente, nome non già del fuoco, bensì della *fiamma*, mentre *focus* è tutto ciò che *fovet*, ossia, come detto, *alimenta*, la fiamma stessa, si tratti di un'ara o di qualunque altro luogo in cui *foventur*, ossia *sono alimentate*, le fiamme. [2] *Lucerna* deriva da λύχνος, *lume*, ed ha, quindi, la prima sillaba breve, come si vede dal verso di Persio:

Dispositae pinguem nebulam vomuere *lu*cernae[84],

che significa «Le lucerne preparate sprigionarono una densa nuvola». Di fatto, se *lucerna* derivasse da *lux*, che ha la sillaba *lu* di quantità lunga, il verso sarebbe inesatto. Il *licinius* è stato così chiamato quasi a dire *lucinius*: si tratta, infatti, del *lucignolo*[85] della lucerna. [3] *Candelabro* deriva da *candela*, quasi *candeloforo*, in quanto *portacandele*. Il *cero* ha preso nome dalla *cera*, materiale di cui è fabbricato. A proposito del cero, un poeta ha scritto:

Qui come cero ti offrirò fiamme notturne:
quando la luce se ne va, sono [infatti] per te un'altra luce[86].

[4] I *lacunaria* sono lumi posti in alto, quasi *lucanaria*, ossia *che rilucono in aria*. [5] I *funalia*, ossia le *torce*, sono lucignoli ricoperti di cera così chiamati perché gli antichi, prima dell'uso del papiro, si facevano luce mediante *funi* circondate di cera. Da qui anche il vocabolo *funus*, *salma*[87]. Le *torce* sono dette in Greco σκόλακες in quanto σκολιαί, cioè *ri-torte*. I Romani le chiamavano, invece, *funes* e *funalia*. Presso gli antichi, i candelabri *funalia* presentavano lunghi ganci sporgenti ai quali erano attaccati dei *funiculi*, ossia

delle *cordicelle*, incerati o impregnati di altre sostanze capaci di tenere viva la luce. Anche tali ganci appuntiti erano quindi detti *funalia*. [6] *Lampada* è una fiamma che brilla su di un supporto, così chiamata perché basta *lambirla* per vederla muovere. La *fax*, ossia la *fiaccola*, deve invece il proprio nome al fatto di essere usata per *focos facere*, ossia per *dare fuoco*. Diminutivo di *fax è facula*. [7] La *lanterna* è stata così chiamata perché custodisce la *luce* al proprio *interno*. La si fabbrica, infatti, di vetro, rinchiudendovi un lume che risulta così protetto dal soffio del vento e può essere, quindi, portato senza difficoltà ovunque ci sia bisogno di luce. [8] Il *lucubrum* ha preso nome dal fatto di *lucere in umbra*, ossia di *rilucere nell'ombra*: è costituito, infatti, da una piccola fiamma alimentata di solito con un po' di stoppa e della cera. [9] La *pira* è quella specie di altare che si suole costruire di legna per dargli poi fuoco: in Greco, infatti, *fuoco* si dice πῦρ. Propriamente, si parla di *pira* quando la legna è ancora spenta, di *rogo* quando comincia a bruciare, di *bustum*, infine, quando è ormai ridotta a cenere. [10] Il *faro* è una torre altissima cui i Greci ed i Latini diedero il medesimo nome in riferimento alla sua funzione: esso, infatti, grazie alle fiamme che si innalzano sulla sua sommità, è visibile da lontano ai naviganti. Come ricordato[88], il faro costruito da Tolomeo presso Alessandria si dice sia costato ottocento talenti. La sua funzione è quella di illuminare con la propria luce la rotta delle navi che viaggiano durante la notte, segnalando le secche e le entrate ai porti in modo da evitare che i naviganti, ingannati dalle tenebre, vadano contro gli scogli. Di fatto, gli accessi ad Alessandria sono insidiosi a causa di secche ingannevoli. Per questo le macchine collocate nei porti costruite per fare luce sono chiamate *fari*: in Greco, infatti, φῶς significa *luce* ed ὁρος *visione*. Da qui anche il fatto che *Lucifero* sia chiamato in Greco Φωσφόρος.

XI. Dei letti e dei sedili.

[1] La *lectica*[89] fu così chiamata perché fatta di *lectae herbae*, ossia di *erbe raccolte in fasci*; lo *stratus*, invece, ossia la

coperta[90], con riferimento all'azione di *sternere*, ossia di *distendere*, quasi *storiatus*[91]: gli antichi, infatti, quando ancora non erano stati inventati giacigli di lana, si sdraiavano per dormire solo su *lecticae* e *strati*. La *storia*, ossia la *stuoia*, è stata così chiamata in quanto *strata terra*, ossia *distesa a terra*. [2] La *cama* è un giaciglio piccolo e basso: in Greco, infatti, *in basso* si dice χαμαί[92]. Il *cubile* è il luogo in cui si può *cubare*, ossia *dormire*. *Grabatum* è nome d'origine greca[93]. La *baianula* è il letto che *baiolatur*, ossia *si porta*, in viaggio, da *baiolare*, che significa *trasportare*. [3] Il *pulvinar* è il letto dei ricchi, da cui anche *pulvillus*, *cuscino di piccole dimensioni*[94]. Le *sp*[*h*]*ingae* sono letti adornati con immagini di *sfingi*, che noi chiamiamo *gryphi*, ossia, letteralmente, *enigmi*. I *punicani*, invece, sono letti piccoli ed umili, importati per la prima volta da Cartagine, donde il nome. [4] La *lectica*, o *pluteus*, è un tipo di letto. Ad esso si riferisce Rutilio Rufo quando scrive nel *De vita sua*: «Egli per primo, contro la consuetudine di tutti i comandanti, utilizzò delle lettighe come letti»[95]. [5] La *sponda* è la spalliera esterna del letto, il *pluteus* quella interna[96]. I letti *geniales*, propriamente, sono quelli che si preparano per le giovani spose in quanto destinati *generandis liberis*, ossia *alla generazione dei figli*[97]. [6] Il *cunabulum*, ossia la *culla*, è il lettino in cui dormono tradizionalmente gli infanti, così chiamato in quanto riservato al frutto del parto, quasi *cynabulum*: il greco κυεῖν, infatti, significa *essere gravida*, *partorire*. [7] Il *feretro* ha invece preso nome dall'azione di *deferre*, ossia *trasportare*, i morti[98]. È vocabolo d'origine greca: in Greco, infatti, si dice φέρετρον, da φέρειν, *portare*. L'equivalente latino puro è *capulus*: il feretro, infatti, ricopre il *capo* della salma. Da qui l'espressione plautina *senex capularis*[99], riferita ad un *vecchio prossimo al capulus*, ossia destinato a morire presto. [8] Gli *scamna* sono predelle che si pongono ai lati dei letti più alti. Il loro nome deriva dal verbo *scandere*, che significa *salire*, donde anche il nome degli *scabilli*, ossia degli *sgabelli*, che si usano per facilitare l'accesso a letti più bassi o ad alcuni tipi di sedile. Lo *sgabello* è detto anche *subpedaneum*: di fatto, il Greco

ὑποπόδιον è tradotto da alcuni *scabillum*, da altri, invece, *subpedaneum*, che significa posto *sub pedibus*, ossia *sotto i piedi*. Gli *scansilia* sono i gradini sui quali poggiano i piedi di chi, insignito di una qualche carica onorifica, siede su di un *seggio*. [9] Le *sedes*, ossia, appunto, i *seggi*, devono il proprio nome al fatto che gli antichi Romani non avevano l'abitudine di sdraiarsi per mangiare: mettersi a tavola si diceva *considere*, ossia *sedersi*. In seguito, come spiega Varrone nella *Vita del popolo romano*[100], gli uomini cominciarono a sdraiarsi, mentre le donne continuarono a mangiare sedute, sembrando loro sconveniente la posizione sdraiata. *Sedes*, al singolare, è propriamente nome del seggio regale, detto in Greco ϑϱόνος. Θϱόνος, a sua volta, è nome generico di un *seggio elevato* ed equivale al latino *solium*, *soglio*. Se la *sedes* è, come detto, il seggio reale, il *subsellium* è, invece, la sedia comune, mentre la *cattedra* è il sedile dei dotti. [10] Il *soglio*, sedile usato dai re a protezione del corpo, è stato così chiamato, secondo alcuni, in quanto *solido*, secondo altri, invece, *per antistichon*, ossia *con cambio di una lettera*, quasi a dire *sodium*, dal verbo *sedere*. Da qui anche i vocaboli *sella*, che significa *sedile*, quasi *sedda*, e *subsellium*, quasi *subseddium*. [11] La *sella curulis*, ossia la *sedia curule*, era quella usata dai magistrati incaricati di amministrare la giustizia. L'aggettivo *curulis* si deve al fatto che, anticamente, i pretori ed i consoli, dovendo percorrere lunghe distanze, erano portati al foro su di un *currus*, ossia su di un *carro*. I sedili sui quali tali magistrati avrebbero amministrato la giustizia, trasportati insieme con loro, furono detti per questo *curules*. [12] *Tripodes* è nome non solo di panchetti a tre piedi, ma anche di candelabri aventi la medesima caratteristica[101].

XII. Dei veicoli.

[1] Il *carrum*, ossia il *carro da trasporto*, ha preso nome dal *cardine* delle ruote, donde anche il nome *currus*, che significa *carro da corsa*, in quanto dotato, evidentemente, di *ruote*[102]. La *rota*, ossia la *ruota*, è stata così chiamata perché *ruit*, ossia *corre velocemente*. Da *rota* deriva *rotondo*. [2] La

reda è un genere di veicolo a quattro ruote. Gli antichi le davano il nome di *reta* in quanto dotata di *ruote*. [3] Il *carpentum*, ossia il *carpento*, è un genere di veicolo processionale, quasi *carrum pompaticum*. Il *plaustro* è un veicolo a due ruote usato per trasportare pesi, così chiamato perché gira, quasi *pilastrum*. Il *caracutium* è un veicolo dotato di ruote altissime, quasi *carrum acutum*. Il *capsus* è una carrozza completamente coperta, quasi *capsa*, ossia *cassetta*. [4] Il *pilentum* ed il *petorritum* sono veicoli coperti a quattro ruote usati un tempo dalle matrone. Virgilio scrive:

Le madri in molli *pilenta*[103].

Ed Orazio:

tanti mozzi di stalla e cavalli
da pascere, i *petorrita* da condurre[104].

Anticamente, i *pilenta* erano di colore azzurro[105], non rossi come oggi. Solo le caste matrone potevano servirsene, così come accadeva con le *vittae*[106]. [5] La *basterna*, ossia la *lettiga*, è un veicolo [da viaggio, così chiamato quasi a dire *viae sternax*, ossia *che apre la via*. Ha sedili morbidi di paglia ed è spinta da due animali].

XIII. Di altri strumenti d'uso comune.

[1] Il *baculus*, ossia il *bastone*, dicono sia stato inventato da *Bacco*, scopritore della vite, perché vi si potessero appoggiare gli uomini storditi dagli effetti del vino. Come *baculus* viene da *Bacco*, così da *baculum*, per diminuzione, viene *bacillum*, *bastoncino*. [2] I *fustes*, ossia i *bastoni*, sono stati così chiamati perché *praefixi in terram stant*, ossia perché *conficcati nel terreno rimangono diritti*. I contadini li chiamano *pali*. Si usano per battere i giovani che si sono macchiati di un reato[107]. I *vectes*, ossia le *leve*, invece, sono stati così chiamati in quanto *vectuntur*, ossia *sono portati*, con le mani per divellere porte o pietre. [3] *Forfices* sono, propriamente, le *forbici*. A seconda dell'etimologia, però, la forma di questo vocabolo varia: se lo si fa derivare da *filo*, si pone una «f» e si dice *forfices*, intendendo appunto le *forbici*, ossia lo strumento usato dai sarti; se lo si fa derivare, invece, da *pelo*, si

pone una «p» e si dice *forpices*, intendendo le *pinze*, ossia lo strumento usato da tonsori, barbieri e potatori; se lo si fa derivare, infine, da *accipere*, che significa *afferrare*, si pone una «c» e si dice *forcipes*, intendendo le *tenaglie*, ossia lo strumento usato dai fabbri in quanto permette di prendere ciò che è *formus*, vale a dire *caldo*. [4] Anticamente, infatti, *caldo* si diceva *formus*, donde anche l'aggettivo *formosus*, nel senso di *bello*[108]. La *novacula*, ossia il *rasoio* [è stata così chiamata perché *innovat*, ossia, *lascia come nuovo* il volto]. I *pectines*, ossia i *petini*, dicono abbiano preso nome dall'azione di rendere i capelli *pexi et compositi*, ossia *lisci ed accuratamente ordinati*[109]. Il *calamistro* è un ago che, riscaldato ed applicato convenientemente, permette con il proprio calore di arricciare i capelli. [5] Da qui l'aggettivo *calamistratus* riferito a chi ha i capelli arricciati[110]. La *clavis*, ossia la *chiave*, è stata così chiamata perché *claudit*, ossia *chiude*, ed apre; il *catenatum*, invece, ossia il *catenaccio*, perché *capiendo tenet*, il che significa, letteralmente, *prendendo trattiene*[111]. Gli *orologi* hanno preso nome dal fatto che li usiamo per *leggere l'ora*, ossia per calcolarla: si collocano, infatti, su terrazzi assolati, ove l'ombra proiettata da uno gnomone, spostandosi attraverso differenti linee, segnala tutte le ore del giorno.

XIV. Degli strumenti rustici.

[1] Il *vomere* è stato così chiamato perché *vi humum eruit*, ossia *scava con forza la terra*, ovvero con riferimento all'azione di *evomere*, ossia di *rimuovere*, la terra stessa. A proposito, Lucrezio scrive:

> Il vomere ricurvo dell'aratro,
> pur di ferro, si consuma occulto nei campi[112].

Consumandosi, la sua lama diviene più brillante. [2] L'*aratro*, invece, ha preso nome dall'azione di *arare terram*, ossia di *solcare la terra*, quasi *araterrium*. La *buris*, ossia la *bure*, è la parte curva dell'aratro, così chiamata quasi a dire βοὸς οὐρά, ossia *coda di bue*, in quanto simile alla coda di questo animale. Il *dentale* è la parte anteriore dell'aratro in cui si introduce il vomere come fosse un *dente*. [3] *Coltello*

deriva da *cultura*, che significa *coltivazione*: gli antichi, infatti, prima dell'invenzione del falcetto, se ne servivano per la potatura degli alberi e della vite. [4] Il *falcetto* è, appunto, lo strumento usato per potare gli alberi e le viti, così chiamato perché in origine i soldati lo usavano per recidere la *felce*, donde i noti versi di Marziale:

> La pace sicura, opera del duce nostro, m'ha fatto aratro che traccia il solco. Prima ero spada che lo difende[113].

[5] Il *falcastro* è stato così chiamato a causa della sua somiglianza con il *falcetto*: si tratta, infatti, di uno strumento di ferro ricurvo, dotato di un lungo manico, usato per falciare dense macchie di rovi. Proprio perché usato per tagliare via i rovi, il falcastro prende anche il nome di *roncola*, da *roncare*. [6] La *serrula* è una sottilissima lamina di ferro munita di denti aguzzi con cui taglia alberi o rami. Il *rastrello* ha preso nome dall'azione di *radere terram*, ossia di *raschiare la terra*, ovvero dalla *raritas*, ossia dalla *disposizione diradata*, dei suoi denti. I *ligones*, ossia le *zappe*, sono stati così chiamati perché *levant*, ossia *sollevano*, la terra, quasi *levones*. [7] La *scudicia*, invece, ha preso nome dal fatto di essere utilizzata per aprire il terreno *circa codicem*, ossia *attorno al tronco degli alberi*. Pur avendo anche altri usi, essa conserva tuttavia la denominazione derivata dal vocabolo *codex*, *tronco*. C'è anche chi la chiama genericamente *fossorium*, in quanto strumento con cui è possibile scavare una *fovea*, ossia un *fosso*, quasi *fovessorium*. [8] Il *sarculus*, ossia il *sarchio*, può essere semplice o bidente. *Pastin*[*at*]*um* è nome dato dagli agricoltori allo strumento di ferro a due punte con cui *pangunt semina*, ossia *piantano le sementi*. Da qui anche il verbo *repastinare* riferito all'azione di *dissodare nuovamente* il terreno di antichi vigneti. [9] Il *cylindrus* è una pietra a forma di colonna arrotondata: il suo nome fa riferimento, appunto, al suo movimento circolare. A proposito, Virgilio scrive:

> L'area dev'essere spianata dapprima con un enorme cilindro, quindi rovesciata con le mani[114].

[10] La *tribula*, ossia la *trebbiatrice*, è un genere di veicolo usato per *terere* ossia *trebbiare*, i cereali, donde anche il nome. La *pala*, detta comunemente *ventilabro*, è stata invece così chiamata perché usata per *ventilare palea*, ossia per *ventilare* il grano e liberarlo così dalla pula. [11] La *furcilla*, ossia la *piccola forca*, ha preso nome dall'azione di *frumenta cillere*, ossia di *muovere i cereali*. Dal verbo *cillere*, che significa, appunto, *muovere*, deriva anche il vocabolo *oscillum, mascherina* che *os cillit, muove il volto*[115]. [12] Le *tessere* sono i buoni per ritirare la quantità spettante di cereali. Il *trapetum* è il frantoio per le olive. Il *prelum*, ossia il *torchio*, è una trave con cui *uva calcata premitur*, ossia *si preme l'uva previamente pigiata con i piedi*. Il suo nome deriva, appunto, dal verbo *premere*, quasi *pressorium*. *Prelum* è anche la pressa per *premere l'olio*. Il *lacus* è il recipiente destinato a contenere un *liquatus*, ossia un *liquido*, e, in particolare, il vino e l'olio prodotti dalla spremitura dell'uva o delle olive. [13] *Verennes* deriva da *vehere*, che significa *trasportare*. I *quali* sono corbelli e colatoi attraverso i quali filtra il mosto prodotto con il torchio: il loro nome deriva, appunto, dal verbo *colare*. Il *fisclum* è stato così chiamato in quanto cesto per *colare l'olio*, quasi a dire *fiscolum*, o *fiscella per l'olio*.

XV. Degli strumenti per lavorare gli orti.

[1] La *rota* è stata così chiamata perché, per così dire, *ruit*, ossia *corre*: è, infatti, una macchina che serve per estrarre l'acqua da un fiume. Scrive Lucrezio:

> Vediamo girare nel corso d'acqua le *rotae* e gli *haustra*[116].

[*H*]*austrum* è nome di un tipo di *rota*, derivato dal verbo [*h*]*aurire*, che significa *attingere*. [2] Il *girgillus*, ossia la *girella* o *carrucola*, è stato così chiamato perché *gira*: è, infatti, una rotella di legno mobile attraversata da una barra orizzontale che permette di calare con una fune in un pozzo una *situla*[117] o un otre per attingere acqua. [3] Il *telo*, ossia l'*altaleno*, è un lungo palo di legno per attingere acqua così chiamato dai giardinieri per la sua lunghezza: in Greco, infatti, tutto ciò che è lungo è detto *telum*, donde anche il vo-

cabolo *mustela*, *donnola*, quasi *mus longus*, ossia *topo lungo*[118]. Gli Ispani danno a questo strumento il nome di *ciconia* perché, come appunto una *cicogna*, [mosso dall'acqua] solleva ed abbassa il becco stridendo. L'[*h*]*ama*, ossia la secchia. [4] Il *lupo*, o *canicola*, cioè, letteralmente, la *cagnolina*, è un arpione di ferro usato per afferrare ed estrarre le cose che possono cadere in un pozzo, donde anche il nome. L'*arpax*, a sua volta, ossia l'*arpone*, è stato così chiamato perché *arripit*, ossia *prende con forza*: il Greco ἁρπάζειν significa, infatti, *afferrare*. Il *sarchio*[119].

XVI. Dei finimenti dei cavalli.

[1] Le *falere* sono ornamenti dei cavalli. Il loro nome è d'origine greca. I *freni*, ossia i *morsi*, sono stati così chiamati perché obbligano i cavalli a *fremere*, ossia a *nitrire nervosamente*, ovvero perché i cavalli li *frendunt* [ossia li *schiacciano*] e mordono con i denti. Da qui che si definiscano *nefrendes* i maialini che ancora bevono latte, in quanto non ancora capaci di *frendere*, ossia di *sminuzzare con i denti*, il cibo, e da qui che si dica fava *fresa*, ossia *macinata*[120]. [2] I *lupati* sono morsi estremamente irritanti, così chiamati perché fatti *a denti di lupo*, ossia irregolari, e quindi dolorosissimi. Il *camo* [...][121]. [3] *Habenae*, che significa *briglie*, è nome derivato dal verbo *habere*, nel senso di *trattenere*: grazie ad esse, infatti, *habemus*, ossia, appunto, *tratteniamo*, i cavalli. Per questo si dicono *habiles* i cavalli *docili*. Le briglie sono note anche come *retinacula*, *redini*, dal verbo *retinere*, *tenere saldamente*. I *lora*, ossia le *fruste* [...][122]. [4] Il *capestro* ha preso nome dal *caput*, ossia dalla *testa* del cavallo. *Sella* deriva da *sedersi*, quasi *sedda*. L'*antela* e la *postela*, ossia il *pettorale* e la *groppiera*, sono state così chiamate quasi a dire *antesella* e *postsella*. Il *cingulum*, al neutro, è il *cingolo* usato dagli esseri umani; la *cingula*, invece, al femminile, è la *cinghia* che si affibbia sotto la pancia degli animali: diciamo, quindi, *haec cingulae*, ossia *queste cinghie*. [5] La *sagma*, ossia la *soma*, detta comunemente, ma erroneamente *salma*, ha preso nome dallo *stratum sagorum*, ossia dalla *copertura di saga*[123],

che si pone sulle spalle dell'animale, donde anche il fatto che si parli di cavallo *sagmarius* o di mula *sagmaria*, cioè, appunto, *da soma. Capulum*, che significa *cavezza*, deriva da *capere*, *prendere*: si tratta, infatti, di una fune usata per catturare i giumenti ancora indomiti. [6] I *calcaria*, ossia gli *speroni*, sono stati così chiamati perché fissati alla *calx*, ossia al *calcagno*, del cavaliere come stimolo dei cavalli che, per pigrizia o timore, non si lanciano in un combattimento o in una gara. Appunto *ex timore*, ossia *con riferimento al timore*, gli speroni sono detti anche *stimuli*, sebbene si parli anche degli stimoli del desiderio. [7] *Strigile* deriva da *tergere*. Questo strumento, infatti, è usato per *tergere* i cavalli. Il *character* è un ferro rovente usato per stampare dei marchi sul bestiame: il greco χαϱακτὴϱ equivale, infatti, al latino *forma*, nel senso di *modello*, *stampo*. [8] Il *cauterium*, ossia il *cauterio*, è stato così chiamato quasi a dire *cauturium*, in quanto *urit*, ossia *brucia*, imprimendo un segno di riconoscimento che tutela in modo severo, ma provvidenziale la proprietà contro l'avidità altrui. Tale strumento è usato a volte per imprimere marchi, altre, invece, per curare, prosciugando con il calore del fuoco la forza della malattia.

1. Si riproduce il titolo dell'edizione di Grial-Arevalo.

2. Cfr. SENECA, *Consolatio ad Helviam matrem*, X, 8-10.

3. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 708.

4. *Ibid.*, I, 723-724. Il testo di Virgilio ha *magnos crateras* (*grandi crateri*): per la *lectio* di Isidoro, cfr., *infra*, cap. 5, 3.

5. NIGIDIO FIGULO, *Fragmenta*, 109 (*De hominum naturalibus*), p. 130, 11-12 Swobada.

6. Cfr. CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 42, 101, ove tali parole sono attribuite a Leonida.

7. MARZIALE, *Epigramatta*, IV, 8, 6: il testo di Marziale ha *exstructos* (*ammonticchiati*) e non *excelsos*.

8. Si noti che, nel latino cristiano, il verbo *communicare* può significare *partecipare alla mensa eucaristica*: cfr. CIPRIANO, *Epistulae*, LV, 11; GIROLAMO, *Epistulae*, XLIX, 15, 6.

9. Composto degli agg. ἄκρος, *il più alto*, *sommo*, e ἄζυμος, *non lievitato*: detto di pane lievitato solo in superficie.

10. Il κρίβανος, o κλίβανος, era, infatti, un contenitore di terracotta o di ferro, di forma semiconica, che si circondava con braci ardenti per cuocervi il pane.

11. L'agg. greco ἄμυλος significa, infatti, *non macinato* ⟶ ἄμυλον, *amido*.

12. Il testo è incompleto: *simila* e *pollines* sono, rispettivamente, *semola* e *fior di farina*.

13. AFRANIO, *Fragmenta*, 284 (*Prosa*, 2), p. 200 Ribbeck: per *sagum*, cfr., *supra*, XIX, 24, 12-13.

14. L'*axungia* è, infatti, propriamente, grasso per ungere ruote (cfr. *axis* nel senso di *asse del carro*).

15. Cfr., *supra*, XVII, 3, 2.

16. Cfr., *supra*, § 7 e XI, 1, 81.

17. Per *isicium*, cfr. il paragrafo seguente.

18. Si tratta, forse, dell'*africium*, un tipo di focaccia: cfr. ARNOBIO, *Adversus gentes*, 7, 24.

19. Grial, in una dotta nota, suggerisce la possibilità di leggere *martyphrium*, dal gr. ἀφρύη, *pesciolino*, per cui cfr. ATENEO, *Deipnosophistae*, VII, 325 b.

20. *Isicium* o *esicium* è un genere di polpetta, originariamente di pesce, poi anche di carne: cfr. APICIO, *De re coquinaria*, II, 42-43; 46; 51-54. Cfr., inoltre, VARRONE, *De lingua latina*, V, 110; MACROBIO, *Saturnalia*, VII, 8, 1.

21. Si accoglie qui la *lectio* di Grial-Arevalo.

22. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 1. II testo di Virgilio ha *protinus* (*continuando*) invece di *hactenus* (*sin qui*).

23. Si tratta di un dolce a base di miele: cfr., ad esempio, OVIDIO, *Metamorphoses*, VIII, 677.

24. Il testo è dubbio: si accoglie qui la *lectio* della fonte, GIROLAMO, *Epistolae*, LIV (*Ad Furiam de viduitate servanda*), 9, secondo l'ed. Hilberg (CSEL, LIV, Vienna-Lipsia, 1910).

25. Cfr. il gr. λύω, *sciogliere*, *liberare*. Λυαῖος è epiteto di Dionisio-Bacco.

26. Cfr. GIROLAMO, *Epistulae*, XXII (*Ad Eustochium*), 8.

27. Il testo è dubbio.

28. Cfr., *supra*, III, 42, 3; V, 30, 15 e XIII, 1, 6.

29. Cfr., *supra*, XII, 3, 1.

30. Cfr., *supra*, XVII, 5, 18.

31. Cfr., *supra*, XVI, 8, 6.

32. Il participio *collatum*, dal verbo *conferre*, significa *trasportato*: *collatum* è variante conservata dal codice *Toletanus*. Il testo del paragrafo è dubbio: alcuni autori, tra cui Grial ed Arevalo, leggono: «Colatum, vas proprium nuncupant in quo deportatur» (Chiamano *colatum* il recipiente in cui è trasportato). Il *vas colatum* sarebbe, quindi, il recipiente trasparente (dal verbo *colare*, nel senso di *depurare*) usato per trasportare il falerno.

33. Cfr., *supra*, VI, 19, 24.

34. CATONE, *Fragmenta*, 132 (= XXXII (*De suis virtutibus contra ⟨L⟩ Thermum post censuram*), 2), p. 53, 1-3 Malcovati.

35. Si tratta, infatti, di vino con miele e pepe.

36. Cfr., *supra*, XVII, 7, 3.

37. Il testo è incompleto. La *lorea*, o *lora*, è un vinello di bassa qualità: cfr. CATONE, *De agri cultura* 57; VARRONE, *De re rustica*, 1, 54, 3.

38. Propriamente, il nome *defrutum* deriva dal verbo *defervere*, *bollire*: cfr. VARRONE, cit. in NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, XVIII, p. 885, 21-22 Lindsay (= 551 Mercier); PLINIO, *Naturalis historia*, XIV, 11, 80; PALLADIO, *Opus agriculturae*, XI, 18; COLUMELLA, *De re rustica*, XII, 19, 1 e XII, 21, 1. L'etimologia di Isidoro è ripresa di SERVIO, *Ad Georgica*, II, 93.

39. Cfr. PALLADIO, *Opus agriculturae*, XI, 18.

40. Cfr. NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, XVIII, p. 885, 18-21 Lindsay (=551 Mercier); PLINIO, *Naturalis historia*, XIV, 11, 80.

41. Cfr. Orosio, *Historiae*, V, 7, 14.

42. Cfr. ORAZIO, *Sermones*, II, 8, 46; PLINIO, *Naturalis historia*, XXXI, 43, 93.

43. *Rom.*, IX, 20.

44. SEDULIO, *Carmen paschale*, *Praefatio*, 16.

45. Che fossero detti *vasa samia* anche recipienti non fabbricati nell'isola di Samo, ma soltanto simili ad essi, è cosa nota. Ciononostante, non appare priva di fondamento l'ipotesi di quegli autori che, come ricorda Grial in un'interessante nota (cfr. PL, LXXXII, col. 715 d), leggono in questo paragrafo *samnia*, (aggettivo, peraltro, non attestato altrove): il *Samnium*, infatti, era una regione italica a nord della Campania, non lontano da Roma.

46. Il gr. χρυσένδετος è composto del sost. χρυσός, *oro*, e dell'agg. ἔνδετος, *legato a*, *in*.

47. Cfr., *infra*, § 11.

48. Il testo appare confuso. L'infinito aoristo gr. δικεῖν significa, propriamente, *abbattere*, *lanciare*, da cui il sost. δίσκος, *disco*, *piatto* (cfr. anche δισκεῖν, *lanciare il disco*). Il lat. *discumbere* significa, invece, *coricarsi*, *sdraiarsi* ⟶ *mettersi a tavola*. Alcuni manoscritti conservano la variante *iaceant*, dal verbo *iacere* (*giacere*), preferibile rispetto al significato di *discumbentes*, ma peggiore rispetto a quello di δικεῖν.

49. Si tratta di un tipo di scodella, da cui l'ital. *gavetta*: cfr. MARZIALE, *Epigrammata*, VII, 48, 3.

50. Cfr. il gr. κόγχη, *conchiglia* ⟶ *vaso e misura per liquidi a forma di conchiglia*.

51. Cfr., *supra*, § 9.

52. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 121. Il *cochlear* presentava un'estremità appuntita usata per estrarre dal guscio la carne di lumache ed altri molluschi.

53. Cfr. il gr. τρισκελεῖς da σκέλος, *gamba*.

54. PERSIO, *Saturae*, II, 52: nel testo di Persio compare la forma *creterras*.

55. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 724. Cfr., *supra*, cap. 1, 3.

56. Propriamente, il sost. gr. κρατὴρ nasce dalla radice del verbo κεράννυμι, *mescolare*, *mescere*.

57. Il gr. ἄμυστις è derivato dall'avv. ἀμυστί, *senza chiudere la bocca*.

58. LUCILIO, *Fragmenta*, 132 Warmington (= 139 Marx; 27 Charpin), cit. in NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, II, p. 254, 13-14 Lindsay (= 173 Mercier).

59. Cfr., *supra*, cap. 5, 1.

60. Il testo è incompleto.

61. Cfr., *supra*, cap. 4, 12.

62. Cfr., *supra*, cap. 5, 4.

63. L'ortografia del nome è dubbia.

64. Il testo è incompleto.

65. Si tratta di una cosiddetta «tromba d'acqua», un tipo di pompa idraulica a stantuffo.

66. Il gr. ἡμικάδιον è composto del prefisso ἡμι- (*metà*, *mezzo*) e del sost. κάδος, per cui cfr., *supra*, cap. 6, 4.

67. Cfr., *supra*, XVI, 5, 7.

68. Propriamente, si tratta di un piccolo vaso a forma di *lenticula*, ossia di *lenticchia*, donde il nome.

69. PLAUTO, *Fragmenta fabularum incertarum*, LVII (LXXXII) Leo-Ernout (= v. 181 Lindsay).

70. Cfr. il vocabolo regionale *caccavella*.

71. Cfr. il gr. κάκκαβος e κούκκουμα (dim. κουκκούμιον).

72. Cfr. il gr. λέβης.

73. Cfr., *supra*, cap. 4, 14.

74. Dal gr. μύλη: cfr. OMERO, *Odyssia*, VII, 104; XX, 106.

75. Cfr., *supra*, XVII, 7, 3.

76. Cfr. il gr. κιβωτός, *cassa*, *scrigno*, *arca*.

77. Il testo è incompleto. Lo *scrinium* era un contenitore di forma cilindrica usato per conservare *volumina*, ossia *rotoli manoscritti*, lettere e carte varie. Più tardi, *scrinium* passò a significare anche *biblioteca*.

78. Cfr., *supra*, XIX, 24, 12-13.

79. Cfr., *supra*, I, 7, 7-9.

80. Cfr., infatti, il gr. κάν[ν]αθρον, che significa, propriamente, *canestro di canne intrecciate sovrapposto ad un carro* ⟶ *il carro stesso*, da κάννα, *canna*: cfr. SENOFONTE, *Agesilaus*, VIII, 7; PLUTARCO, *Agesilaus*, XIX, 5.

81. *Psalm.*, LXXXI (LXXX), 7.

82. Il testo tra parentesi, ripetizione del precedente, manca in alcuni codici: per *spartus*, cfr., *supra*, XVII, 9, 103.

83. LUCANO, *Bellum civile*, IV, 108.

84. PERSIO, *Saturae*, V, 181.

85. *Cicindela* significa, propriamente, *lucciola*: cfr., *supra*, XII, 8, 6.

86. Cfr. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 42. Il testo dell'epigramma di Marziale è alquanto differente: «Hic tibi nocturnos praestabit cereus ignis: / subducta est puero namque lucerna tuo» (Un cero ti offrirà qui fiamme notturne: / al tuo giovane schiavo hanno infatti rubato la lucerna).

87. Cfr., *supra*, XI, 2, 33-34; XIX, 4, 1.

88. Cfr., *supra*, XV, 2, 37 e nota.

89. Cfr., *infra*, § 4.

90. Cfr, *supra*, XIX, 26.

91. Cfr. il gr. στορέννυμι, *stendo*, *distendo*.

92. Cfr., *supra*, XII, 1, 35 e XIX, 22, 29.

93. Cfr. il gr. κράββατος, lettuccio basso usato da mendicanti e meretrici di basso livello.

94. Cfr., *supra*, XIX, 26, 4.

95. RUTILIO RUFO, *Fragmenta*, XIII (*De vita sua*), p. 187 segg. H. PETER (*Historicorum romanorum fragmenta*, vol. 1, Lipsia, 1914[2]). Riguardo a Rutilio Rufo, cfr. APPIANO, *Historia romana*, LXXXVIII; CICERONE, *De re publica*, I, 8, 13 e 1, 11, 17.

96. Il *pluteus*, letteralmente *tavolato*, era la spalliera del letto che toccava la parete.

97. Cfr., *supra*, VIII, 11, 88.

98. Cfr., *supra*, XVIII, 9, 1.

99. PLAUTO, *Miles gloriosus*, 628.

100. Cfr. VARRONE, *Fragmenta*, XXX Riposati.

101. Cfr., *supra*, capp. 4, 14 e 8, 5.

102. Cfr., *supra*, XVIII, 35, 1 e XIV, 2, 1.

103. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 666.

104. ORAZIO, *Sermones*, I, 6, 103-104.

105. Cfr., *supra*, XVIII, 33, 2; 41, 1-3; XIX, 17, 13.

106. Cfr., *supra*,, XIX, 30, 4; 31, 6; 33, 7.

107. Cfr., *supra*, V, 27, 16.

108. Cfr., *supra*, XIX, 7, 3 e nota.

109. Cfr., *supra*, XI, 1, 74.

110. Cfr., *supra*, X, 57.

111. Il *catenatum* è una spranga che scorre attraverso anelli fissati ai battenti di porte o finestre impedendone così l'apertura.

112. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 313-314. Il testo di Lucrezio ha *occulte* (adv.: *occultamente*), mentre nel testo della fonte, SERVIO, *Ad Georgica*, I, 46, si legge *occulto decrescit vomer in arvo* (lett. *il vomere si consuma nel campo occulto*).

113. MARZIALE, *Epigrammata*, XIV, 34. La versione a testo è quella di Guido Ceronetti (Einaudi, 1979, p. 939). Letteralmente, il distico potrebbe tradursi: «La pace assicurata dal comandante mi ha curvato a placidi usi: / ora appartengo all'agricoltore, un tempo appartenevo al soldato».

114. VIRGILIO, *Georgica*, I, 178-179.

115. Cfr., *supra*, XI, 1, 65.

116. LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 516. Il verso di Lucrezio è differente: «ut fluvios versare rotas atque haustra videmus» (come vediamo i fiumi far girare le ruote e gli haustra). Secondo NONIO, *De compendiosa doctrina*, I, p. 19, 3-5 Lindsay (= 13 Mercier), gli [*h*]*austra* sono i recipienti fissati alla *rota* in cui si raccoglie l'acqua.

117. Cfr., *supra*, cap. 6, 4.

118. Cfr., *supra*, XII, 3, 3 e XVIII, 7, 10 e XIX, 29, 1.

119. Cfr., *supra*, cap. 14, 8.

120. Cfr., *supra*, XVII, 4, 4.

121. Il testo è incompleto.

122. Il testo è incompleto.

123. Propriamente, il lat. *sagma* deriva dal gr. σάγμα (*mantello*, *basto*, *carico*), a sua volta dalla radice del verbo σάττω (*carico*, *colmo*, *empio*). Per *sagum*, cfr., *supra*, XIX, 24, 12-13.

APPENDICE
FONTI E ANALOGIE

Se è vero, come crede Isidoro, che il temere è a volte non solo lecito, ma addirittura conveniente, a seconda dei mutevoli casi della vita, il presentare al lettore le pagine che seguono deve costituire certamente, per chi scrive, una fonte di non indifferente preoccupazione: chi volesse comprovare minuziosamente l'esattezza di ciascuna delle citazioni proposte, noterebbe, infatti, senz'ombra di dubbio, imperfezioni e sviste più o meno gravi. Che autentici giganti, sulle cui spalle ha visto la luce la presente Appendice, abbiano potuto, in qualche caso, sbagliare valga per l'autore-nano qual minima, però preziosa giustificazione...

LIBRO I

I, 1: Aug., *Trin.*, 14, 1, 1; *Soliloq.*, 2, 11, 20; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 17.

I, 2: Serv., *Gr.*, 4, 405, 2; Pomp., *Gr.*, 5, 95, 8; Cassiod., *Inst.*, 2, *Praef.*, 4.

I, 3: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 30.

II, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 1, 1.

III, 1: Hier., *Epist.*, 34 e 47; Aug., *Trin.*, 15, 10, 19 (traduz. di Arist., *Interpr.*, 1, 16 a); *Ord.*, 2, 12, 35 (= Varr., *fragm.* 235, p. 265 GRF); *Doctr. christ.*, 2, 4, 5.

III, 3: Serv., *Gr.*, 4, 421, 3.

III, 4: Epiph., *Lib. de ponderib.;* Hier., *Nom. hebr.*, 2, p. 27, 4 Lagarde; *In Soph.*, 3, 14-19; Clem. Alex., *Strom.*, 1, 23, 153; Fulg., *De aet. mund., Praef.*

III, 5: Aug., *Civ.*, 18, 3-19-37; Hier., *In Dan.*, 1, 3; *Mal., Praef.*

III, 6: Varr., *fragm.* 239, p. 268 GRF; Serg. I, *Gr.*, 4, 519, 11; Plin., *Nat.*, 7, 56, 192; Hyg., *Fab.*, 277, 1; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 23, 16 e 6, 194, 14; Audax, *Gr.*, 7, 325, 4.

III, 8: Schol., *Pers.*, 4, 13, p. 312 Jahn.

III, 9: Tert., *Adv. Marc.*, 3, 22, 6; *De monogam.*, 5, 2 segg.; Hier., *In Ezech.*, 9, 4.

IV, 1: Serv., *Gr.*, 4, 421, 2; Serg. I, *Gr.*, 4, 519, 2.

IV, 2: Isid., *Sent.*, 3, 13, 10, PL, LXXXIII, c. 688 a.

IV, 3: Aug., *Ord.*, 2, 12, 36; Serg. I, *Gr.*, 4, 519, 30 e 35; Pomp., *Gr.*, 5, 100, 26.

IV, 4: Serg. I, *Gr.*, 4, 476, 31 e 4, 520, 18; Pomp., *Gr.*, 5, 101, 9; Apul., *Mund.*, 20; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 34, 7-8.

IV, 6: Serv., *Gr.*, 4, 421, 25; Serg. I, *Gr.*, 4, 520, 34; Don., *Gr.*, 4, 367, 14; Pomp., *Gr.*, 5, 103, 18.

IV, 7: Serv., *Gr.*, 4, 421, 31 e 33; Pomp., *Gr.*, 5, 104, 7 e 4, 105, 33; Serg. I, *Gr.*, 4, 521, 34.

IV, 8: Pomp., *Gr.*, 5, 104, 15 segg.; Serg. I, *Gr.*, 4, 476, 9 e 13-14 (= Don.); Pomp., *Gr.*, 5, 5, 105, 16; Cassiod., *Inst.*, 7, 148, 5.

IV, 9: Pomp., *Gr.*, 5, 109, 20.

IV, 12: Hier., *Nom. hebr.*, Matth.; p. 95, 10 Lagarde (= PL, XXIII, c. 841).

IV, 13: Hier., *Nom. hebr.*, Iesu nav., p. 59, 232 Lagarde (= PL, XXIII, c. 807 b); Serv., *Gr.*, 4, 422, 35 segg.; Pomp., *Gr.*, 5, 110, 7 e 16.

IV, 14: Serv., *Gr.*, 4, 422, 35 segg.; Pomp., *Gr.*, 5, 110, 7 e 16; Quint., *Inst. or.*, 1, 4, 9.

IV, 15: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 196, 3; Dosith., *Gr.*, 7, 382, 8; Cassiod., *Gr.*, 7, 153, 11 e 7, 154, 7 segg.

IV, 16: Pomp., *Gr.*, 5, 111, 9; Serg. I, *Gr.*, 4, 478, 7 (*figura-caracter*).

IV, 17: Aug., *Ord.*, 2, 12, 36; Plat., *Crat.*, 426 e; 427 c.

V, 1: Quint., *Inst. or.*, 1, 4, 2; Cassiod., *Inst.*, 2, *Praef.*, 4; Don., *Gr., Praef.*, 4, 486, 15; Asper., *Gr.*, 5, 547, 7; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 188, 2; Diom., *Gr.*, 1, 426, 20; Audax., *Gr.*, 7, 321, 7; Aug., *C. Cresc.*, 1, 14, 17.

V, 3: Hier., *Epist.*, 139; Quint., *Inst. or.*, 9, 4, 110 e 11, 3, 45.

V, 4: Don., *Gr.*, 4, 367 segg.

VI, 1: Don., *Gr.*, 372, 25; Serv., *Gr.*, 4, 428, 12; Pomp., *Gr.*, 5, 134, 8 segg. e 5, 134, 31.

VI, 2: Serv., *Gr.*, 4, 428, 12.

VII, 1: Cassiod., *Orat.*, 1, in PL, LXX, c. 1220 b; Diom., *Gr.*, 1, 324, 26; Serv., *Gr.*, 4, 405, 12 e 4, 406, 32; Cledon., *Gr.*, 5, 10, 9; Don., *Gr.*, 4, 373, 8; Pomp., *Gr.*, 5, 140, 15.

VII, 2: Pomp., *Gr.*, 5, 141, 4.

VII, 3: Serg. II, *Gr.*, 4, 535, 26; Pomp., *Gr.*, 5, 137, 30 (= Serv. e Serg.).

VII, 4: Pomp., *Gr.*, 5, 143, 13.

VII, 6: Pomp., *Gr.*, 5, 143, 31.

VII, 7: Serv., *Gr.*, 4, 429, 19.

VII, 9: Serv., *Gr.*, 4, 429, 22; Don., *Gr.*, 4, 373, 14.

VII, 10: Pomp., *Gr.*, 5, 145, 10.

VII, 13: Pomp., *Gr.*, 5, 146, 12 e 20; Varr., 10, 69.

VII, 15: Isid., *Diff.*, 1, 522, PL, LXXXIII, c. 62 c; Pomp., *Gr.*, 5, 146, 10 e 13.

VII, 17: Serv., *Gr.*, 4, 430, 22.

VII, 19: Pomp., *Gr.*, 5, 147, 21; Serv., *Gr.*, 4, 430, 22.

VII, 20: Pomp., *Gr.*, 5, 146, 19.

VII, 21: Pomp., *Gr.*, 5, 147, 7; Serv., *Gr.*, 4, 430, 9.

VII, 22: Pomp., *Gr.*, 5, 147, 12.

VII, 24: Don., *Gr.*, 4, 374, 5-6.

VII, 25: Pomp., *Gr.*, 5, 149, 1 e 20.

VII, 27: Pomp., *Gr.*, 5, 150, 33.

VII, 28: Serv., *Gr.*, 4, 407, 39 e 4, 408, 2; Pomp., *Gr.*, 5, 160, 4.

VII, 29: Prob., *Gr.*, 4, 52, 6; Pomp., *Gr.*, 5, 160, 28.

VII, 31: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 189, 17; Diom., *Gr.*, 1, 301, 32.

VII, 32: Serg. II, *Gr.*, 4, 534, 26; Pomp., *Gr.*, 5, 171, 11-12.

VII, 33: Serv., *Gr.*, 4, 433, 27; Pomp., *Gr.*, 5, 184, 20.

VIII, 1: Cassiod., *Orat.*, 1, in PL, LXX, c. 1234 b; Serv., *Gr.*, 4, 409, 35; Pomp., *Gr.*, 5, 199, 22-25-27.

VIII, 2: Don., *Gr.*, 4, 379; Serg. I, *Gr.*, 4, 500, 5-16-19-31 e 545, 24.

VIII, 4: Varr., 8, 45; Quint., *Inst. or.*, 1, 4, 19; Don., *Gr.*, 4, 379, 26; Serv., *Gr.*, 4, 410, 2-9 e 4, 436, 23; Serg. I, *Gr.*, 4, 501, 14-16; Pomp., *Gr.*, 199-212.

VIII, 5: Varr. 6, 36; Serg. I, *Gr.*, 4, 501, 16 segg.; Pomp., *fragm.*, 259, p. 276 GRF.

IX, 1: Diom., *Gr.*, 1, 420, 9; Serv., *Gr.*, 4, 405, 14 segg.; Prisc., *Gr.*, 2, 369, 5 segg.; Cassiod., *Orat.*, 2, in PL, LXX, c. 1234 d-1235 a.

IX, 3: Quint., *Inst. or.*, 10, 1, 10; Serg. I, *Gr.*, 4, 505, 14 e 22; Serv., *Gr.*, 4, 412, 27 e 36; Pomp., *Gr.*, 5, 219, 5; Audax., *Gr.*, 7, 345, 10; Cassiod., *Orat.*, 2, in PL, LXX, c. 1235 b; (*declinatio*) Varr., 8, 3 segg.; Quint., *Inst. or.*, 1, 4, 13 e 1, 5, 63.

IX, 4: Pomp., *Gr.*, 5, 214, 6; Audax., *Gr.*, 7, 344, 16-21-24; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 510, 5-6.

IX, 6: Serg. II, *Gr.*, 4, 522, 12 segg; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 511, 41.

IX, 7: Audax., *Gr.*, 7, 346, 15 segg.; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 514, 27 segg.

X: Cassiod., *Orat.*, in PL, LXX, c. 1236 d; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 516, 23 e 26; Serg. I, *Gr.*, 4, 509, 24; Pomp., *Gr.*, 5, 97, 21.

XI: Don., *Gr.*, 4, 387, 18; Serv., *Gr.*, 4, 406, 2.

XII, 1: Serg. I, *Gr.*, 4, 516, 7.

XII, 2: Hier., *In Matth.*, 1, 2, 11.

XII, 4: Serg. I, *Gr.*, 4, 516, 8-24; Pomp., *Gr.*, 5, 267, 21-34 e 5, 269, 9; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 521, 29.

XIII: Audax., *Gr.*, 7, 351, 25; Pomp., *Gr.*, 5, 272, 36 e 5, 273, 1; Ps. Aug., *Gr.*, 5, 521, 37; Serg. I, *Gr.*, 4, 518, 21.

XIV: Aug., *De Serm. Dom. in monte*, 1, 9, 23; *In euang. Ioh*, 51, 2; *Doctr. christ.*, 2, 11, 16; Hier., *Epist.*, 20, 5.

XV, 1: Don., *Gr.*, 4, 367, 5; Pomp., *Gr.*, 5, 99, 11 e 17; Cledon., *Gr.*, 5, 26, 30; Prob., *Gr.*, 4, 47, 5.

XVI, 1: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 197, 1 (*conceptio*); Mall. Theod., *Gr.*, 6, 586, 12; Serv., *Gr.*, 4, 423, 13; Serg. I, *Gr.*, 4, 478, 12.

XVI, 2: Serg. I, *Gr.*, 4, 423, 30; Pomp., *Gr.*, 5, 112, 4 e 5, 117, 5; Aug., *Ord.*, 2, 12, 36.

XVI, 3: Serv., *Gr.*, 4, 423, 30; Pomp., *Gr.*, 5, 115, 13; Mall. Theod., *Gr.*, 6, 586, 25; Don., *Gr.*, 5, 369, 15.

XVII, 1: Diom., *Gr.*, 1, 468, 3.

XVII, 2: Mart. Cap., 9, 984; Pomp., *Gr.*, 5, 122, 23; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 44, 21.

XVII, 3: Rhet. Her., 4, 19; Cic., *De orat.*, 3, 186-190 b-206.

XVII, 4: Mart. Cap., 9, 988.

XVII, 5: Diom., *Gr.*, 1, 478, 31; Cledon., *Gr.*, 5, 30, 23.

XVII, 6: Diom., *Gr.*, 1, 479, 6.

XVII, 8: Sacerd., *Gr.*, 6, 498, 20; Serg. I, *Gr.*, 4, 523, 7.

XVII, 10: Sacerd., *Gr.*, 6, 498, 26.

XVII, 11: Sacerd., Gr., 6, 499, 6.

XVII, 13: Isid., *Eccl. off.*, 2, 6, 12, PL, LXXXIII, c. 800 a (Aug., *Op. Monach.*, 17, 20).

XVII, 16: Sacerd., *Gr.*, 6, 498, 15.

XVII, 17: Mart. Cap., 9, 984.

XVII, 18: Sacerd., *Gr.*, 6, 499, 21.

XVII, 20: Mall. Theod., *Gr.*, 6, 588, 2.

XVII, 21: Don., *Gr.*, 4, 369, 17; Serg. I, *Gr.*, 4, 480, 13.

XVII, 22: Quint., *Inst. or.*, 9, 4, 47; Cic., *Tim.*, 7, 23; Serv., *Gr.*, 4, 425, 20-21; Pomp., *Gr.*, 5, 123, 29 segg. e 5, 123, 33 segg. (in part. 124, 32-125, 1); Iul. Sev., *Gr.*, 6, 644, 20-22.

XVII, 28: Pomp., *Gr.*, 5, 121, 15-18.

XVII, 29: Pomp., *Gr.*, 5, 122, 6-14 (con citaz. di Terenz. Maur., PL, LXXXII, c. 93 d) e 5, 122, 15-17.

XVIII, 1: Serv., *Gr.*, 4, 426, 8; Pomp., *Gr.*, 5, 126, 1-2.

XVIII, 2: Audax., *Gr.*, 7, 357, 14 e 24 segg.

XVIII, 3: Pomp., *Gr.*, 5, 126, 19.

XVIII, 4: Serv., *Gr.*, 4, 426, 28-427, 19; Pomp., *Gr.*, 5, 128, 22-129, 36.

XVIII, 5: Don., *Gr.*, 4, 371, 22.

XVIII, 6: Don., *Gr.*, 4, 371, 25; Pomp., *Gr.*, 5, 130, 28.

XIX: Ps. Prisc., *Gr.*, 3, 520, 3 segg.; Diom., *Gr.*, 1, 434, 3 e 1, 435, 16 segg.; Don., *Gr.*, 4, 371, 32 segg. e 4, 372, 9 segg.; Serg. I, *Gr.*, 4, 477, 22; Pomp., *Gr.*, 5, 132, 31.

XX, 1: Quint., *Inst. or.*, 11, 3, 37.

XX, 5: Diom., *Gr.*, 1, 438, 5; Serg. I, *Gr.*, 4, 534, 1 e 7; Don., *Gr.*, 4, 372, 16-20-23; Cledon., *Gr.*, 5, 34, 2.

XX, 6: Pomp., *Gr.*, 5, 133, 23; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 184, 9 segg.

XXI, 2: Aug., *In psalm.*, 89, 17; Hier., *In Pentat., Praef.*, PL, XXVIII, c. 148 a.

XXI, 3: Hier., *Epist.*, 106, 7.

XXII, 2: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 26, 40.

XXIII, 1: Prob., *Gr.*, 4, 271 segg.

XXIII, 2: Cod. Just., 1, 17, 13 e 12, 17, 2, 22.

XXIV, 1: Rufin., *Apol. Hier.*, 2, 40.

XXV: Gell., 17, 9.

XXVII, 1: Cassiod., *Gr.*, 7, 154, 13 segg.; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 10, 10.

XXVII, 2: Cassiod., *Gr.*, 7, 158, 20.

XXVII, 3: Cassiod., *Gr.*, 7, 154, 17.

XXVII, 4: Cic., *Orat.*, 48, 160; Scaur., *Gr.*, 7, 14, 3 e 9; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 12, 24; Cassiod., *Gr.*, 7, 207, 1.

XXVII, 5: Isid., *Diff.*, 1, 206, PL, LXXXIII, c. 31 b; Pomp., *Gr.*, 5, 285, 6.

XXVII, 6: Isid., *Diff.*, 1, 66, PL, LXXXIII, c. 17; Serv., *Georg.*, 1, 50.

XXVII, 8: Isid., *Diff.*, 1, 253, PL, LXXXIII, c. 36 c; Prob., *Gr.*, 4, 203, 27.

XXVII, 9: Cassiod., *Gr.*, 7, 160, 12.

XXVII, 11: Pomp., *Gr.*, 5, 105, 33; [Mar. Victorin. (?)], *Gr.*, 6, 229, 11 e 6, 230, 4; Vel., *Gr.*, 7, 54, 16; Quint., *Inst. or.*, 1, 4, 11.

XXVII, 12: Isid., *Diff.*, 1, 317, PL, LXXXIII, c. 43 a; Cassiod., *Gr.*, 7, 155, 3.

XXVII, 13: Audax., *Gr.*, 7, 326, 21; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 195, 21; Pomp., *Gr.*, 5, 110, 7; Scaur., *Gr.*, 7, 15, 8.

XXVII, 14: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 8, 15 e 6, 26, 2.

XXVII, 15: Cassiod., *Gr.*, 7, 150, 10 (= Varr., *fragm.* 269, p. 291 GRF).

XXVII, 16: Cassiod., *Gr.*, 7, 149, 19 segg.

XXVII, 17: Isid., *Diff.*, 1, 281; Prob., *Gr.*, 4, 199, 20.

XXVII, 18: Isid., *Diff.*, 1, 283-284; Prob., *Gr.*, 4, 202, 35.

XXVII, 20: Cassiod., *Gr.*, 7, 149, 1.

XXVII, 21: Isid., *Diff.*, 1, 483, PL, LXXXIII, c. 58 c; Vel., *Gr.*, 7, 69, 25; Cassiod, *Gr.*, 7, 154, 20.

XXVII, 22: Cassiod., *Gr.*, 7, 149, 6 e 7, 159, 12; Mar. Victorin, *Gr.*, 6, 10, 10.

XXVII, 23: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 7, 31.

XXVII, 24: Cassiod., *Gr.*, 7, 148, 19.

XXVII, 25: Cassiod., *Gr.*, 7, 203, 11.

XXVII, 26: Isid., *Diff.*, 1, 593, PL, LXXXIII, c. 68 c.

XXVII, 28: Papir., *Gr.*, 7, 216.

XXVIII, 1: Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 4; Pomp., *Gr.*, 5, 197, 22.

XXVIII, 2: Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 12; Pomp., *Gr.*, 5, 198, 19.

XXVIII, 3: Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 5-6; Pomp., *Gr.*, 5, 198, 2.

XXVIII, 4: Pomp., *Gr.*, 5, 199, 3.

XXIX, 1: Isid., *Diff.*, 2, 1, 2, PL, LXXXIII, c. 70; Arist., *Interpr.*, 16 a, 4 e 16 a, 29; Cic., *Top.*, 8, 35; Quint., *Inst. or.*, 1, 16, 28; Boeth., *In Top. Cic.*, IV (ad 8, 35).

XXIX, 2: Plat., *Cratyl.*, 384 d.

XXX, 1: Mar. Victorin., *Defin.*, 20, 22 Stangl.

XXXI, 1: Mar. Victorin., *Defin.*, 21, 12 Stangl.

XXXII, 1: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 13, 19-30.

XXXII, 2: Don., *Gr.*, 4, 392, 6; Serv., *Gr.*, 4, 444, 5 segg.; Pomp., *Gr.*, 5, 284, 19 segg.; Audax., *Gr.*, 7, 361, 19 segg.

XXXII, 3: Don., *Gr.*, 4, 392, 7.

XXXII, 5: Don., *Gr.*, 4, 392, 27.

XXXII, 6: Diom., *Gr.*, 1, 438, 29; Serv., *Gr.*, 4, 445, 14-18.

XXXII, 7: Serv., *Gr.*, 4, 445, 8; Pomp., *Gr.*, 5, 286, 11; Consent., *Gr.*, 5, 394, 11.

XXXII, 8: Pomp., *Gr.*, 5, 286, 34 e 5, 288, 16; Serv., *Gr.*, 4, 445, 22.

XXXIII, 1: Quint., *Inst. or.*, 1, 5, 51; Aug., *Doctr. christ.*, 2, 13, 19.

XXXIII, 2: Cod. Vossianus 37, *Gr.*, 5, 328, 1; Serv., *Gr.*, 4, 446, 1; Sacerd., *Gr.*, 6, 449, 20; Pomp., *Gr.*, 5, 288, 29.

XXXIII, 3: Pomp., *Gr.*, 5, 289, 1.

XXXIII, 4: Don., *Gr.*, 393, 18; Serv., *Gr.*, 4, 446, 21; Pomp., *Gr.*, 5, 289, 13 e 5, 290, 32-33.

XXXIII, 5: Serv., Gr., 446, 19; Pomp., *Gr.*, 5, 289, 10; Don., *Gr.*, 4, 394, 22 segg.; Serg. I, *Gr.*, 4, 486, 15; Pomp., *Gr.*, 5, 292, 35 e 389.

XXXIV, 1: Don., *Gr.*, 4, 394, 26-28.

XXXIV, 4: Isid., *Diff.*, 1, 223, PL, LXXXIII, c. 33 b; Aug., *Enchir.*, 8, PL, XL, c. 234.

XXXIV, 5: Don., *Gr.*, 4, 394, 32; Serv., *Aen.*, 2, 27.

XXXIV, 6: Don., *Gr.*, 4, 395, 3.

XXXIV, 7: Don., *Gr.*, 4, 395, 3.

XXXIV, 9: Cic., *Brut.*, 7, 29 e 17, 69 (*creber*).

XXXII, 13: Don., *Gr.*, 4, 395, 20.

XXXV, 1: Don., *Gr.*, 4, 395, 27 e 4, 397, 4; Diom., *Gr.*, 1, 440, 28; Serv., *Gr.*, 4, 447, 29.

XXXV, 7: Serv., *Aen.*, 5, 119.

XXXVI, 1: Diom., *Gr.*, 1, 443, 6; Quint., *Inst. or.*, 9, 1, 4; Cic., *Brut.*, 17, 69; *Orat.*, 54, 181.

XXXVI, 3: Don., *Gr.*, 4, 397, 15; Charis., *Gr.*, 1, 180, 12.

XXXVI, 6: Don., *Gr.*, 4, 397, 23 e 25; Charis., *Gr.*, 1, 281, 4 e 7; Hier., *In Matth.*, 4, 26, 8 e 4, 27, 44; Aug., *Enchir.*, 44, 13, PL, XL, c. 253.

XXXVI, 7: Pomp., *Gr.*, 5, 302, 27.

XXXVI, 9: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 34.

XXXVI, 12: Pomp., *Gr.*, 5, 303, 12.

XXXVI, 14: Pomp., *Gr.*, 5, 303, 32.

XXXVI, 18: Don., *Gr.*, 4, 398, 30; Pomp., *Gr.*, 5, 304, 18.

XXXVI, 20: Don., *Gr.*, 4, 399, 8; Diom., *Gr.*, 1, 448, 5.

XXXVI, 21: Aug., *Civ.*, 11, 18.

XXXVI, 22: Serv., *Aen.*, 1, 9.

XXXVII, 1: Aug., *Trin.*, 15, 9, 15; Diom., *Gr.*, 1, 456, 27; Cassiod., *In psalm., Praef.*, 15; Don., *Gr.*, 4, 399, 14.

XXXVII, 2: Aug., *C. mend.*, 10, 24.

XXXVII, 3: Don., *Gr.*, 4, 399, 17; Pomp., *Gr.*, 5, 305, 12.

XXXVII, 4: Aug., *Doctr. christ.*, 3, 7, 11.

XXXVII, 5: Serv., *Aen.*, 1, 301 (con rifer. ad *Aen.*, 1, 224).

XXXVII, 6: Charis., *Gr.*, 1, 273, 2; Diom., *Gr.*, 1, 458, 3.

XXXVII, 7: Serv., *Aen.*, 2, 229; Don., *Ter. Andr.*, 502, t. 1, p. 170, 6 Wessner.

XXXVII, 8: Aug., *Civ.*, 11, 8.

XXXVII, 9: Diom., *Gr.*, 1, 458, 15 segg.; Serv., *Aen.*, 9, 76; Charis., *Gr.*, 1, 273, 17.

XXXVII, 10: Diom., *Gr.*, 1, 458, 28; Charis, *Gr.*, 1, 273, 20.

XXXVII, 11: Don., *Gr.*, 4, 400, 15.

XXXVII, 12: Don., *Gr.*, 4, 400, 20-23; Pomp., *Gr.*, 5, 307, 32.

XXXVII, 13: Aug., *Doctr. christ.*, 3, 35, 50.

XXXVII, 14: Charis., *Gr.*, 1, 274, 24; Diom., *Gr.*, 1, 460, 1.

XXXVII, 15: Charis., *Gr.*, 1, 274, 27-28; Diom., *Gr.*, 460, 9-10.

XXXVII, 16: Don., *Gr.*, 4, 401, 4.

XXXVII, 17: Serv., *Aen.*, 3, 662.

XXXVII, 18: Don., *Gr.*, 4, 401, 10; Serv., *Aen.*, 1, 651, 65 e 1, 643-644.

XXXVII, 19: Don., *Gr.*, 4, 401, 14; Pomp., *Gr.*, 5, 309, 27; Consent., *Gr.*, 5, 390, 30; Serg. II, *Gr.*, 4, 565, 19; Serv., *Aen.*, 1, 412.

XXXVII, 20: Serv., *Aen.*, 2, 348.

XXXVII, 21: Aug., *In euang. Ioh.*, 124, 21, 8; Charis., *Gr.*, 1, 275, 24; Diom., *Gr.*, 1, 461, 22.

XXXVII, 22: Cic., *De orat.*, 3, 41, 166; Aug., *In psalm.*, 103, 13; Tycon., *Reg.*, 6, PL, XVIII, c. 54 c.; Serv., *Ecl.*, 3, 71.

XXXVII, 23: Don., *Gr.*, 4, 401, 30; Sacerd., *Gr.*, 6, 461, 13.

XXXVII, 24: Serv., *Aen.*, 3, 63; Hier., *Epist.*, 78, 33 e 40, 2; Iuv., 8, 32.

XXXVII, 25: Aug., *Doctr. christ.*, 3, 29, 41.

XXXVII, 26: Isid., *In lud.*, 8, 5, PL, LXXXIII, c. 389 d; Aug., *Trin.*, 15, 9, 15 (*De aenigmate et tropicis locutionibus*).

XXXVII, 27: Don., *Gr.*, 4, 402, 9-13.

XXXVII, 29: Don., *Gr.*, 4, 402, 13; Serv., *Aen.*, 10, 557 e 2, 547.

XXXVII, 30: Serv., *Aen.*, 2, 547.

XXXVII, 31: Don., *Gr.*, 4, 402, 21.

XXXVII, 34: Reth. Her., 4, 49, 62; Quint., *Inst. or.*, 5, 11, 5.

XXXVII, 35: Serv., *Aen.*, 2, 496.

XXXVIII, 2: Arist., *Met.*, N 4; Plin., *Nat.*, 7, 56, 205; Apul., *Flor.*, 15, 19; Hier., *Chron.*, a. Abr. 1562, PL, XXVII, c. 451; Suet., *Aug.*, 84, 1; Cic., *Brut.*, 14, 55.

XXXIX, 1: Diom., *Gr.*, 1, 468, 1.

XXXIX, 3: Aug., *ord.*, 2, 14, 40.

XXXIX, 4: Varr., 7, 54; Plut., *Aetia Rom.*, 56.

XXXIX, 5: Serv., *Gr.*, 4, 457, 18 segg.

XXXIX, 6: Isid., *Chron.*, 56, PL, LXXXIII, c. 1036 b; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 79, 8; Cic., Leg., 2, 27, 68; Atil. Fortun., *Gr.*, 6, 284, 6-7.

XXXIX, 8: Atil. Fortun., *Gr.*, 6, 295, 19.

XXXIX, 9: Diom., *Gr.*, 1, 494, 32 e 1, 495, 27.

XXXIX, 11: Hier., *Chron., Praef.*, PL XXVII, c. 36 a; *Praef. Iob*, PL, XXVIII, c. 1081 b; Flav. Ios., *Antiq. iud.*, 2, 16, 4 e 4, 8, 44; Stat., *Silv.*, 5, 3, 149 (*decurrere*).

XXXIX, 13: Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 215, 16; Ter. Maur., *Gr.*, 6, v. 1591.

XXXIX, 14: Diom., *Gr.*, 1, 484, 24; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 110, 18; Ter. Maur., *Gr.*, 6, 379, vv. 1799-1800.

XXXIX, 15: Hor., *Ars poet.*, 78; Mar. Victorin., *Gr.*, 6, 107, 10.

XXXIX, 18: Aug., *In psalm.*, 44, 3; Hier., *Orig. in cant. hom.*, 1, PL, XIII, cc. 38 b-38 c; Rufin., *Prolog. in Orig. in cant. hom.*, PL, XIII, cc. 61 a-63 a-64 b.

XXXIX, 20: Hier., *Epist.*, 112, 3, 2.

XXXIX, 23: Fest., *GL*, 4, p. 161 b (*s.v. clausula*); Diom., *Gr.*, 1, 485, 28.

XXXIX, 24: Porfirione, *Comm. ad Hor. epod.*, 1, 1.

XXXIX, 25: Tert., *Praescr.*, 39, 3; Aug., *Civ.*, 12, 15.

XXXIX, 26: Isid., *Vir. ill.*, 18, PL, LXXXIII, c. 1093 a.

XL, 1: Varr., 6, 55.

XL, 2: Arist., *Rhet.*, 2, 20, 1393 a; Quint., *Inst. or.*, 5, 11, 20.

XL, 4: Aug., *C. Faust.*, 20, 9; *Soliloq.*, 2, 11, 9.

XL, 5: Isid., *Eccl. off.*, 2, 3, 2, PL, LXXXIII, c. 779 b; Serv., *Georg.*, 3, 115; Aug., C. *Faust.*, 15, 1.

XL, 6: Aug., *C. mend.*, 13, 28.

XL, 7: Esop., *Fab.*, 63.

XLI, 1: Quint., *Inst. or.*, 2, 4, 2; Serv., *Aen.*, 1, 373; Ioh., 19, 35 e 21, 24; Apoc. 1, 2; 1, 11; 1, 19.

XLI, 2: Aug., *ord.*, 2, 12, 37; Serv., *Aen.*, 1, 641 e 3, 102.

XLII, 1: Serv., *Aen.*, 3, 444 e 6, 74.

XLII, 2: Hier., *Chron.*, a. Abr. 1548; 1557, 1562, PL, XXVII, c. 447.

XLIII: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 21 e 2, 28, 42.

XLIV, 2: Asellio, *cit.* in Gell., 5, 18.

XLIV, 4: Serv., *Aen.*, 1, 373.

XLIV, 5: Asclepiad., *cit.* in Sext. Emp., *Adv. math.*, 1, 252; Rhet. Her., 1, 8, 113; Cic., *De inv.*, 1, 19, 27; Quint., *Inst. or.*, 2, 4, 2; Mar. Victorin., *Rhet.*, 1, 19, p. 202, 18 Halm; Mart. Cap., 5, 550; Serv., *Aen.*, 1, 235.

LIBRO II

I, 1: Cic., *Part.*, 79; Quint., *Inst. or.*, 2, 16, 34 e 2, 16, 38; Fortunat., *Rhet.*, 1, 1, p. 81, 6 Halm; Aug., *Doctr. christ.*, 4, 34; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 1.

I, 2: Aug., *Doctr. christ.*, 1, 1; *Retract.*, 2, 30, 1.

II, 1: Cic., *Inv.*, 1, 7-8; Hier., *Chron.*, a. 349, PL, XXVII, c. 682.

II, 2: Isid., *Eccl off.*, 2, 23, PL, LXXXIII, c. 816.

III, 1: Cic., *Inv.*, 1, 6; Quint., *Inst. or.*, 12, 1, 1; Ps. Aug., *Rhet.*, 2, p. 138, 6 Halm; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 1 e 2, 2, 2.

III, 2: Aug., *Civ.*, 11, 25.

IV, 1: Arist., *Rhet.*, 1, 3, 3; Cic., *Inv.*, 1, 7; *Top.*, 91; Rhet. *Her.*, 1, 2; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 3.

IV, 3: Cic., *Top.*, 84; Aug., *Doctr. christ.*, 2, 54.

IV, 4: Cic., *Part.*, 11; Quint., *Inst. or.*, 3, 8, 6-22-25.

IV, 5: Cic., *Inv.*, 1, 7; Quint., *Inst. or.*, 3, 7, 10; Emporio, *Rhet.*, p. 567, 25 Halm; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 3.

IV, 7: Emporio, *Rhet.*, p. 567. 25 Halm.

IV, 8: Aftonio, *Progymnasmata*, 7, t. 2, p. 32, 21 Spengel; Nicola di Mira, *Progymnasmata*, 5, p. 36, 20 e p. 38, 19 Feiten (= t. 3, p. 471, 28 e p. 71, 19 Spengel).

V, 1: Cic., *Inv.*, 1, 10; *Top.*, 93; Ps. Aug., *Rhet.*, 12, p. 144, 13 Halm; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 4.

V, 2: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 4.

V, 3-8: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 5.

V, 9: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 6.

VI: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 7.

VII, 1: Isid., *Diff.*, 1, 7, PL, LXXXIII, c. 11; Cic., *Part.*, 4; Sulpicio Vittore, *Rhet.*, p. 322, 4 Halm; Prisc., *Inst.*, 8, 26, *Gr.*, 2, 393, 8; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 9.

VII, 2: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 54; Sulpicio Vittore, *Rhet.*, p. 322, 18-19-36 Halm.

VIII: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 8.

IX, 1: Mar. Victorin., *Rhet.*, 1, 34, p. 243, 3 Halm; Hier., *In Ion.*, 2, 5, PL, XXV, c. 1134 c; Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 11.

IX, 2: Quint., *Inst.*, 5, 14, 25.

IX, 3: Hier., *Epist.*, 30, 1, PL, XXII, cc. 441-442; Boeth., *De differentis topicis*, 1, PL. LXIV, c. 1181 d.

IX, 4-7: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 11.

IX, 8: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 12.

IX, 9: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 11 (con riferimento a Fortun., *Rhet.*, p. 118, 13 Halm).

IX, 10-15: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 13.

IX, 16: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 11 e 2, 2, 15.

IX, 17-18: Cassiod., *Inst.*, 2, 2, 15.

X, 1: Isid., *Diff.*, 1, 339, PL, LXXXIII, c. 45; Gaio, *Inst.*, 1, 3 e 1, 5; Prisc., *Inst.*, 10, 49, *Gr.*, 2, 538, 28.

X, 2-3: Tert., *Coron.*, 4, 5.

XI: Sen., *Epist.*, 33, 7; Aftonio, *Progymnasmata*, 4, t. 2, p. 26, 2 Spengel; Aug., *Epist.*, 82, 31; Prisc., *Rhet.*, 11, *Gr.*, 3, 432, 29.

XII, 1: Hermog., *Progymnasmata*, 5, t. 2, p. 8, 30 Spengel; Aftonio, *Progymnasmata*, 5 e 6, t. 2, p. 27, 25 Spengel; Quint., *Inst. or.*, 2, 4, 18; Prisc., *Rhet.*, 15, *Gr.*, 3, 434, 2.

XII, 2: Ps. Aug., *Rhet.*, 3, p. 140, 24 Halm.

XII, 3: Hermog., *Progymnasmata*, 5, t. 2, p. 9, 4 Spengel; Prisc., *Rhet.*, 15, *Gr.*, 3, 434, 6.

XII, 4: Hom., *Od.*, 8, 266-366; Plin., *Nat.*, 7, 21; Solin., 1, 99, p. 25, 16 Mommsen.

XII, 5: Hermog., *Progymnasmata*, 5, t. 2, p. 9, 16 Spengel; Aftonio, *Progymnasmata*, 5, t. 2, p. 28, 5 Spengel; Nicola di Mira, *Progymnasmata*, 6, t. 3, p. 470, 2 Spengel (cfr. p. 33, 12 Felten).

XII, 6: Isid., *Sent.*, 3, 10, PL, LXXXIII, c. 725; *De propr. serm.*, 75, PL, LXXXIII, c. 1323.

XIII, 1: Quint., *Inst. or.*, 6, 1, 25 e 9, 2, 29; Rhet. *Her.*, 4, 53, 66; Georgius Choeroboscus, *De tropis poeticis*, t. 3, p. 254, 14 Spengel.

XIII, 2: Hermog., *Progymnasmata*, 7, t. 2, p. 11, 22 Spengel; Quint., *Inst.*, 3, 8, 49; Prisc., *Rhet.*, 20, *Gr.*, 3, 435, 34.

XIV, 1: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 58 e 11, 1, 31.

XIV, 2: Quint., *Inst. or.*, 11, 1, 43 e 11, 1, 46.

XV, 1: Cic., *Top.*, 79; *Inv.*, 1, 8.

XV, 2: Cic., *Top.*, 21, 80.

XVI, 1: Arist., *Rhet.*, 7, 1; Cic., *Part.*, 4, 12; Or., 70; *De orat.*, 3, 37 e 3, 210; Iul. Severian., *Rhet.*, p. 356, 22 Halm.

XVI, 2: Isid., *Eccl. off*, 2, 5, 16-17, PL, LXXXIII, c. 785 bc; *Sent.*, 3, 36, 2, e 3, 37, PL, LXXXIII, cc. 707 c-708 a; Cic., *Part.*, 6, 21 e 9, 31; *De orat.*, 3, 11, 43; Quint., *Inst. or.*, 1, 5, 1; Aug., *Doctr. christ.*, 3, 7.

XVII, 1: Cic., *Orat.*, 20-21-56-82-100-101; Quint., *Inst. or.*, 10, 1, 66; Iul. Severian, *Rhet.*, 23, p. 369, 16 Halm; Serv., *Vita Vergilii*, t. 1, p. 4, 9 segg. Thilo; *Ecl., Proem.*, t. 3, 1, p. 1, 16 segg. Thilo; Aug., *Doctr. christ.*, 4, 17, 34.

XVII, 2: Aug., *Doctr. christ.*, 4, 18, 35.

XVII, 3: Aug., *Doctr. christ.*, 4, 18, 35; 4, 19, 38 e 4, 28, 61.

XVIII, 1: Isid., *Eccl. off.*, 2, 11, 2, PL, LXXXIII, c. 791; Cic., *Orat.*, 61, 205-206 e 67, 226; Quint., *Inst. or.*, 9, 4, 70; Diom., 2, *De compositione*, *Gr.*, 1, 465, 23; 1, 466, 3 e 1, 466, 15; Aug., *Doctr. christ.*, 4, 7, 11.

XIX, 1: Isid., *Eccl. off.*, 2, 5, 17, PL, LXXXIII, c. 785 c.

XIX, 2: Quint., *Inst. or.*, 5, 10, 123 e 9, 4, 27; Diom., 2, *De compositione, Gr.*, 1, 466, 26; 467, 12 e 467, 14; Mart. Cap., 9, 935.

XX, 1: Cic., *De orat.*, 3, 41, 163; Hor., *Sat.*, 2, 3, 280; Quint., *Inst. or.*, 1, 5, 49; 8, 2, 1; 8, 2, 3 e 8, 6, 17; Macr., *Sat.*, 5, 16, 5; Sidon., *Epist.*, 8, 16, 4, MGH (*Auctores*), t. 8, p. 148, 12.

XX, 2: Rhet., *Her.*, 4, 18; Quint., *Inst. or.*, 8, 2, 16-17; 8, 6, 61; 8, 6, 65-67; 9, 4, 144; 10, 7, 5; 11, 1, 25; Greg. M., *Moral.*, 31, 2, PL, LXXVI, c. 572.

XX, 3: Quint., *Inst. or.*, 8, 2, 19.

XX, 4: Charis., *Inst.*, 4, *Gr.*, 1, 270-271; Diom., *Gr.*, 1, 449; Don., *Gr.*, 4, 394; Pomp., *Gr.*, 5, 293; Sacerd., *Gr.*, 6, 453; Quint., *Inst. or.*, 8, 2, 11; 8, 3, 44 segg.; 8, 3, 61; 8, 3, 83; 9, 2, 3.

XXI, 1: Quint., *Inst. or.*, 9, 2-3; 9, 1, 17.

XXI, 3: Cic., *De orat.*, 3, 54, 206; Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 45; Rhet., *Her.*, 4, 22, 38; Aquila, *Rhet.*, 32, p. 32, 6 Halm; Charis., *Inst.*, 4, 4, *Gr.*, 1, 281, 11; Boeth., *Anal. pr.*, 1, 38, PL, LXIV, c. 679 b.

XXI, 4: Cic., *De orat,* 3, 54, 207; Rhet. *Her.*, 4, 25, 34; Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 54-58; Diom., 2, *De gradatione, Gr.*, 1, 448, 14; Rut. Lup., *Rhet.*, 1, 13, p. 8, 21 Halm; Aug., *Doctr. christ.*, 3, 6; 3, 55 e 4, 7, 11; *Retract.*, 16, 1; Cassiod., *In Psalm.*, 3, 2; 17 (*conclusio);* 73, 20 e 93, 4.

XXI, 5: Aug., *Civ.*, 11, 18.

XXI, 6: Quint., *Inst. or.*, 8, 3, 16; 9, 3, 45 e 9, 4, 7.

XXI, 7: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 36.

XXI, 8: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 40.

XXI, 9: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 65.

XXI, 10: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 68.

XXI, 11: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 85.

XXI, 12: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 30; Rut. Lup., *Rhet.*, 8, p. 6, 27 Halm.

XXI, 14: Sen., *Epist.*, 33, 7; Aftonio, *Progymnasmata*, 4, t. 2, p. 26, 2 Spengel; Aug., *Epist.*, 82, 31; Prisc., *Rhet.*, 11, *Gr.*, 3, 432, 29.

XXI, 15: Isid., *Syn.*, 1, 7, PL, LXXXIII, c. 829; Claud. Don., *Aen.*, 7, 37; Prisc., *Gr.*, 3, 227, 13; Schol. *Lucan.*, 2, 273, p. 138 Weber, Serv., *Aen.*, 1 , 11, t. 1, p. 16, 3 Thilo.

XXI, 16: Isid., *Diff.*, 1, 498, PL, LXXXIII, c. 60; Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 16.

XXI, 17: Serv., *Aen.*, 8, 112, t. 2, p. 215, 9 Thilo.

XXI, 18: Cic., *De orat.*, 3, 205; Ps. Asper, *Gr.*, 5, 550, 36; Serv., *Aen.*, 4, 381, t. 1, p. 533, 6 segg. Thilo.

XXI, 19: Cic., *De orat.*, 3, 54, 207; Rhet. *Her.*, 4, 15, 22; Quint., *Inst. or.*, 9, 1, 34; 9, 2, 27 e 9, 3, 97.

XXI, 21: Quint., *Inst. or.*, 3, 4, 9; Prisc., *Gr.*, 3, 60, 15.

XXI, 22: Serv., *Georg.*, 1, 299, t. 3, p. 197 Thilo; Prisc., *Gr.*, 3, 236, 3.

XXI, 24: Don., *Ter. Andr.*, 205; Schol. *Iuv.*, 6, 457.

XXI, 26: Sulpic. Victor., *Rhet.*, 8, p. 317, 7 Halm.

XXI, 27: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 16 e 9, 2, 19.

XXI, 28: Quint., *Inst., or.*, 9, 2, 20.

XXI, 29: Quint., *Inst., or.*, 9, 2, 23.

XXI, 30: Cic., *De orat.*, 3, 54, 207; Rhet., *Her.*, 4, 29, 39; Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 25; Rut. Lup., *Rhet.*, 2, 17, p. 20, 12 Halm; Iul Rufinian., *Rhet.*, 27, p. 45, 15 Halm.

XXI, 31: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 27 e 9, 3, 28.

XXI, 32: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 30 e 3, 8, 54.

XXI, 33: Cic., *De orat.*, 3, 53, 202; Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 40.

XXI, 34: Rhet., *Her.*, 4, 12; Quint., *Inst.*, 9, 2, 41.

XXI, 35: Quint., *Inst.*, 9, 2, 54; Aquila, *Rhet.*, 5, p. 24, 8 Halm.

XXI, 36: Cic., *Inv.*, 1, 27; Quint., *Inst., or.*, 9, 3, 87 e 11, 3, 130; Rut. Lup., *Rhet.*, p. 8, 1 Halm.

XXI, 37: Arist., *Rhet.*, 3, 19, 1.

XXI, 38: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 63.

XXI, 39: Quint., *Inst. or.*, 9, 3, 93; Alexander, *De figuris*, t. 3, p. 17, 4 Spengel; Iul. Rufinian., *Rhet.*, 8, p. 40, 19 Halm.; Aug., *Gen. ad litt.*, 1, 2, 5.

XXI, 40: Quint., *Inst. or.*, 8, 4, 27; Diom., *Gr.*, 1, 463, 12; Alexander, De *figuris*, t. 3, p. 17, 12 Spengel; Rut. Lup., *Rhet.*, 1, 2, p. 4, 12 Halm.

XXI, 41: Quint., *Inst. or.*, 8, 6, 54-55; 9, 2, 44 e 9, 2, 50; Mart. Cap., 5, 523.

XXI, 42: Rhet., *Her.*, 4, 33, 44; Tib., *De figuris*, 44, t. 3, p. 79, 27 Spengel.

XXI, 43: Rufin., *Adamantii contra haer.*, 4, 12, p. 169, 10 Van de Sande Bakhuyzen; Cassiod., *In psalm.*, 12, 1.

XXI, 44: Cic., *De orat.*, 3, 53, 205; Quint., *Inst. or.*, 9, 1, 32 e 2, 2; Diom., *Gr.*, 1, 338, 8; Consent., *Gr.*, 5, 374, 22 e 29.

XXI, 45: Quint., *Inst. or.*, 6, 1, 25 e 9, 2, 29; Rhet., *Her.*, 4, 53, 66; Georgius Choeroboscus, *De tropis poeticis*, t. 3, p. 254, 14 Spengel.

XXI, 46: Quint., *Inst. or.*, 9, 2, 63.

XXI, 47: Aug., *Soliloq.*, 2, 7, 14; Iul. Rufinian., *Rhet.*, 8, p. 40, 19 Halm.

XXI, 48: Sext. Emp., *Pyrrh.*, 2, 253.

XXII, 1: Cic., *Tuse.*, 5, 25, 72; *Fin.*, 1, 7, 22.

XXII, 2: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 1.

XXIII, 1-2: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 2.

XXIII, 3: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 3.

XXIV, 1: Isid., *Sent.*, 2, 8, PL, LXXXIII, c. 600; *Diff.*, 2, 39, 148; Cic., *De orat.*, 1, 49, 212; *Off.*, 2, 2, 5; Sext. Emp., *Adv. math.*, 9, 13; Lact., *Inst.*, 3, 3, 1.

XXIV, 2: Lact., *Inst.*, 3, 3, 4 e 3, 3, 8; Aug., *Quant. anim.*, 26, 51.

XXIV, 3: Aug., *Civ.*, 8, 1; 8, 10 e 11, 25.

XXIV, 4: Aug., *Civ.*, 8, 2 e 8, 4.

XXIV, 5: Aug., *Civ.*, 8, 3.

XXIV, 6: Aug., *Civ.*, 19, 4.

XXIV, 7: Aug., *Civ.*, 8, 4.

XXIV, 8: Hier., *Epist.*, 30, 1, PL, XXII, c. 441.

XXIV, 9: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 5.

XXIV, 10: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 4.

XXIV, 11-12: Isid., *Quaest. de vet. et nov. testam., Prooem.*, 38, PL, LXXXIII, c. 164; *Diff.*, 2, 54, PL, LXXXIII, c. 78; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 6.

XXIV, 13: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 6.

XXIV, 14-15: Isid., *Diff.*, 2, 151-152, PL, LXXXIII, c. 94; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 6; *In psalm.*, 148 (*conclusio*).

XXIV, 16: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 7.

XXV, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 8.

XXV, 2-4: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 24, 26 Stangl.

XXV, 4-6: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 24, 28 Stangl.

XXV, 7: Mart. Cap., 4, 398.

XXV, 8: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 25, 19 Stangl.

XXI, 9: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 18.

XXII, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 9.

XXVI, 2-3: Arist., *Categ.*, 1; Mart. Cap., 4, 355-356.

XXVI, 4: Mart. Cap., 4, 369; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 9.

XXVI, 5: Arist., *Categ.*, 4; Mart. Cap., 4, 362-363; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 10.

XXVI, 6: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 10.

XXVI, 7: Arist., *Categ.*, 7; 8, 8 e 8, 29; Mart. Cap., 4, 363 e 4, 375-376; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 10.

XXVI, 8: Isid., *Lib. num.*, 32, PL, LXXXIII, c. 185; Plat., *Tim.*, 43 b; Arist., *Categ.*, 7, 3; Mart. Cap., 4, 381; Boeth., *Categ.*, 3, PL, LXIV, c. 262 c; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 10.

XXVI, 9: Arist., *Categ.*, 15; Boeth., *Categ.*, 4, PL, LXIV, cc. 293-294.

XXVI, 10: Arist., *Categ.*, 9; Mart. Cap., 4, 380; Boeth., *In Isag. Porph., ed. 2, lib.* 1, 4, PL, LXIV, c. 75 cd.

XXVI, 11: Isid., *Eccl. off.*, 2, 5, 2, PL, LXXXIII, c. 781; Arist., *Categ.*, 5; Gell., *Noct. att.*, 16, 8, 8; Mart. Cap., 4, 347-348 e 4, 404.

XXVI, 12-13: Ps. Aug., *Categ.*, 6 e 8, PL, XXXII, c. 1423 e c. 1425; Mart. Cap. 4, 361 e 4, 364-365.

XXVI, 14: Ps. Aug., *Categ.*, 1, PL, XXXII, c. 1420.

XXVI, 15: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 10.

XXVII, 1: Suidas, s. v. ’Αριστοτέλης, t. 1, p. 358 Adler; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 11.

XXVII, 2: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 18.

XXVII, 3: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 23, 1 Stangl; *Gr.*, 6, 113, 2.

XXIII, 4-7: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 11.

XXIV, 1: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 48 e 2, 55.

XXVIII, 2-23: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 12.

XXVIII, 24-25: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 13.

XXVIII, 26: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 1-4 : Mar. Victorin., *Defin.*, p. 22, 33 segg. Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 5: Rhet, *Her.*, 4, 39, 51; Mar. Victorin., *Defin.*, p. 32, 21; 36, 4-5; 36, 9 e 36, 12-13 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 6: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 36, 23 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 7: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 37, 13 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 8: Isid., *Sent.*, 13, 3, PL, LXXXIII, c. 5564; Mar. Victorin., *Defin.*, p. 38, 10; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 9: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 39, 22; Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 10: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 41, 17 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 11: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 12: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 42, 13 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXIX, 13-1 5: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14; *In psalm.*, 81, 6 e 88, 27.

XXIX, 16: Mar. Victorin., *Defin.*, p. 44, 13 Stangl; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 14.

XXX, 1: Cic., *Top.*, 1, 2; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 15.

XXX, 2-13: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 15.

XXX, 13: Mart. Cap., 5, 495.

XXX, 14-17: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 16.

XXX, 14: Cic., *Top.*, 4, 24.

XXX, 15: Cic., *Top.*, 19, 73.

XXX, 16: Cic., *Top.*, 19, 74 e 20, 78.

XXX, 17-18: Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 17.

XXXI: Arist., *Categ.*, 10; Cic., *Top.*, 11, 47 segg.; Mart. Cap., 4, 384-387; Boeth., *In Top. Cic.*, 4, PL, LXIV, cc. 1119 bc-1122 b.

XXXI, 1: Cic., *Top.*, 11, 47; Ps. Aug., *Categ.*, 18, PL, XXXII, c. 1437; Mart. Cap., 4, 384; Boeth., *In Top. Cic.*, PL, LXIV, c. 1119 ac e 1121 a.

XXXI, 2-3: Arist., *Categ.*, 10; Cic., *Top.*, 11, 49; Ps. Aug., *Categ.*, 18, PL, c. 1437.

XXXI, 4-5: Mart. Cap., 4, 384-385; Ps. Aug., *Categ.*, 18, PL, XXXII, c. 1437.

XXXI, 6: Arist., *Categ.*, 10, 11; Cic., *Top.*, 11, 48; Ps. Aug., *Categ.*, 18, PL, XX-XII, c. 1437; Mart. Cap., 4, 386; Boeth., *In Top. Cic.*, PL, LXIV, c. 269 d.

XXXI, 7: Ps. Aug., *Categ.*, 18, PL, XXXII, c. 1438; Mart. Cap. 4, 387.

LIBRO III

Praef.: Isid., *Diff.*, 2, 39, 150-152, PL, LXXXIII, c. 94 ab; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 21; Nicomac., *Ar.*, 1, 3.

I, 1: Nicomac., *Ar.*, 1, 3, 1; Boeth., *Arithm.*, 1, 1; Cassiod., *Inst.*, 2, 3, 21.

I, 2: Plat., *Rep.*, 7, 522 c; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 1 e 2, 4, 7.

II: Isid., *Chron.*, 42, PL, LXXXIII, c. 1034 a; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 1 e 2, 4, 7.

III, 1: Isid., *Lib. num.*, 1, 2, e 2, 4, PL, LXXXIII, c. 179 bc; Eucl., 7, *Def.* 2; Nicomac., *Ar.*, 1, 7, 1; Iambl., *Introd. ar.*, 11; Mart. Cap., 7, 743 e 7, 731; Boerth., *Arithm.*, 1, 3; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 2; Fav. Eul., p. 2, 28 Holder; Fest., *GL*, 4, p. 289 b, s.v. *nummus.*

III, 3: Serv., *Ecl.*, 2, 11.

III, 4: Isid., *Lib. num.*, 11, 54, PL, LXXXIII, c. 190 b; Iambl., *Theol. ar.*, 10, 59; Mart. Cap., 7, 742.

III, 5: Quint., *Inst. or.*, 1, 5, 8; Varr., 5, 89.

IV, 1: Aug., *Civ.*, 12, 19.

IV, 3: Aug., *Civ.*, 11, 30; *Doctr. christ.*, 2, 16, 25.

IV, 4: Cassiod., *Inst. or.*, 2, 4, 7; Aug., *Lib. arb.*, 2, 16, 42.

V, 1: Eucl., 7, *Deff.* 6-14; Nicomac., *Ar.*, 1, 7-16; Iamb., *Introd. ar.*, 12 segg.; Boeth., *Arithm.*, 1, 3 segg.; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 3 segg.

V, 2: Isid., *Lib. num.*, 1, 3, PL, LXXXIII, c. 179 bc; Mart. Cap., 7, 748.

V, 6: Isid., *Lib. num.*, 1, 3, PL, LXXXIII, c. 179 bc; Eucl., 7, *Def.* 10; Mart. Cap., 7, 743.

V, 7: Euc., 7, *Def.* 11; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 3 segg.

V, 11: Eucl., 7, *Def.* 22; *Aug., Gen. ad litt.*, 4, 2.

VI, 1: Nicomac., *Ar.*, 1, 3, 1 e 1, 17-23; Iambl., *Introd. ar.*, 35, 24 segg.; Boeth., *Arithm.*, 1, 21; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 5 segg.

VI, 8: Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 5.

VII, 1: Eucl. 7, *Deff.* 16-19; Nicomac., *Ar.*, 2, 7-20; Iambl., *Introd. ar.*, 57, 24 segg.; Boeth., *Arithm.*, 2, 5, segg.; Cassiod., *Inst.*, 2, 4.

VII, 4: Vitr., 6, 8, 1; Nicomac., *Ar.*, 2, 8-10.

VII, 5: Nicomac., *Ar.*, 2, 13-14.

VIII, 1: Nicomac., *Ar.*, 2, 22-29; Iambl., *Introd. ar.*, 98, 15 segg.; Boeth., *Arithm*, 2, 54. Plat., *Tim.*, 36 a.

IX, 2: Aug., *Civ.*, 12, 19.

X, 1: Isid., *Diff.*, 2, 39, 151, PL, LXXXIII, c. 94 a; Hdt., 2, 109; Procl., *In Eucl.*, 1, p. 64, 18 segg. Friedlein; Rufin., *Orig. in Gen.*, 2, 2; Aug., *In hept.*, 1, 4; *Civ.*, 15, 27 (con riferimento ad Act., 7, 22); Serv., *Ecl.*, 3, 41.

X, 2: Cassiod., *Inst.*, 2, 6, 1.

X, 3: Isid., *Diff.*, 2, 39, 151, PL, LXXXIII, c. 94 a; Cic., *De orat.*, 1, 42, 187; Aug., *Ord.*, 2, 15, 42; *Civ.*, 22, 24.

XI, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 6, 2.

IX, 2: Plat., *Tim.*, 54 e-55 d.

XII, 1: Mart. Cap., 6, 711 e 6, 721-722; Eucl., 1, *Deff* 15-16; Ps. Boeth., *Ars geom.*, p. 375, 3 e 375, 6 Friedlein; Cassiod., *Inst., fragm.* C (*Principia geometricae disciplinae*), *Def.* 15, p. 169, 20 Mynors; Aug., *Ord.*, 1, 2, 3.

XII, 2: Eucl, 1, *Deff.* 19-10-20-21; Ps. Boeth., *Ars geom.*, p. 375, 16 e 376, 6 Friedlein; Procl., *In Eucl*, 1, p. 133, 15 Friedlein; Vitr., 3, 5, 5-6; Mart. Cap., 6, 710 e 6, 712; Cassiod., *Inst., fragm.* C, *Def.* 21, p. 170, 10 Mynors.

XII, 3: Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 6.

XII, 6: Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 6.

XIII: Ps. Boeth., *Ars geom.*, p. 374, 6 Friedlein; Cassiod., *Inst., fragm* C, *Def.* 5, p. 169, 5 Mynors; Mart. Cap., 7, 709.

XV, 1: Isid., *Diff.*, 2, 39, 151, PL, LXXXIII, c. 94 a; *Lib. num.*, 10, 53, PL, LXXXIII, c. 190 b; Cens., *Die nat.*, 10, 1-3; Ps. Cens., *fragm.*, 11, 1, p. 64, 11 Hultsch; Aug., *Mus.*, 1, 2, 2; *Epist.* 166, 5, 13; Mart. Cap., 9, 930; Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 1-2: Plat., *Crat.*, 406 a.

XV, 2: Aug., *Ord.*, 2, 14, 41; Es., *Th.*, 53.

XVI, 1: Isid., *Chron.*, 14 e 63, PL, LXXXIII, c. 1020 b e 1207 a; Gen., 4, 21; Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 1; Nicomac., *Harm.*, 6, 245, 19-248, 26; Hier., *Chron.*, PL XXVII, col. 208.

XVI, 3: Mt., 9, 23; Serv., *Aen.*, 5, 138; Quint., *Inst. or.*, 1, 10, 19.

XVII, 1: Quint., *Inst. or.*, 1, 10, 11-12; Cens., *Die nat.*, 13, 1-6; Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 9; Nicomac., *Harm.*, 3, 241; Plat., *Tim.*, 35 b.

XVII, 2: Quint., *Inst. or.*, 1, 10, 9-14-15-16-25.

XVII, 3: I Sam., 16, 14-23; Quint., *Inst. or.*, 1, 10, 9; Cassiod., *Inst.*, 2, 4, 2 e 2, 5, 8.

XVIII, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 5; Aristox., *Harm.*, 2, 32, 9-11; Mart. Cap., 9, 936; (*concursio*) Cic., *De orat.*, 3, 206; Quint., 3, 206; Quint., *Inst. or.*, 9, 1, 33.

XIX, 1: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 17, 27; *In psalm.*, 150, 7; *Ord.*, 2, 14, 39.

XX, 1: Aug., *Ord.*, 2, 14, 39.

XX, 2: Diom., *Gr.*, 1, 420, 9; Cledon., *Harm.*, 1, 179, 3-8; Alyp., *Mus.*, 367, 6-9; Plat., *Crat.*, 405 d; Aug., *Civ.*, 22, 24 (*coaptatio*).

XX, 3: Gaud., *Harm.*, 8, 337, 8-13; Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 7; Arist., *Sens.*, 447 a segg.

XX, 5: Mart. Cap., 9, 948.

XX, 6: Aristox., *Harm.*, 1, 21, 27 segg.

XX, 7: Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 8 segg.; Cledon., *Harm.*, 12, 202-204, 18; Plat., *Phil.*, 17, c; Aeschin., 3, 209-210; Dem., *De cor.*, 280.

XX, 8: Aristox., *Harm.*, 1, 12; Gaud., *Harm.*, 2, 329, 7-11.

XX, 10: Arist., *Animal. gen.*, 422 b 30; *Top.*, 106 b segg.; Cic., *Nat. deor.*, 2, 58, 146; *De orat.*, 3, 57, 216; Quint., *Inst. or.*, 11, 3, 32 e 11, 3, 41-42.

XX, 13: Plaut., *Asin.*, 223.

XX, 14: Isid., *Eccl. off.*, 2, 12 (*de psalmistis*), 2, PL, LXXXIII, c. 792 b; Mart. Cap., 5, 541.

XXI, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 6; Aug., *Doctr. christ.*, 2, 17, 27; Prud., *Apoth.*, 148.

XXI, 2: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 17, 2; *In psalm.*, 150, 8.

XXI, 3: Clem. Alex., *Strom.*, 1; Serv., *Aen.*, 8, 526; Aug., *In psalm.*, 80, 6 (v. 4 segg.).

XXI, 4: Ovid., *Metam.*, 6, 393; Hyg., *Fab.*, 165; Fulg., *Myth.*, 3, 9; Celso, 8, 1; Plin., *Epist.*, 1, 20, 15.

XXI, 6: Ovid., *Metam.*, 1, 691 segg.

XXI, 7: Athen., *Deipn.*, 1, 75 d; Fest., 435, 4; Dan., 3, 5-7-10.

XXI, 8: Varr., 8, 61; Mart. Cap., 9, 906.

XXII, 1: Vulgata, II Reg., 6, 5; I Par., 13, 8 e 15, 28; II Par., 5, 12; Es., 25, 29; Num., 7, 13; Cassiod., *Inst.*, 2, 5, 4 (*acetabulum*).

XXII, 2: Isid., *Chron.*, 74, PL, LXXXIII, c. 1027 b; Om., *Il.*, 1, 472 e 601 segg.; 3, 54 (*kitharìs*); 9, 186 segg.; 22, 391; *Od.*, 8, 67; Hyg., *Astr.*, 2, 7.

XXII, 3: Hdt., 1, 17 (πηκτίς) e 4, 192; Athen., *Deipn.*, 637 b (φοῖνιξ).

XXII, 4: Cic., *Nat. deor.*, 2, 22.

XXII, 5: Serv., *Aen.*, 2, 255 e 6, 645.

XXII, 6: Tert., *De corona miitis.*, 8.

XXII, 7: Paul., *Sententiae ad filium*, 5, 4, 16; Cassiod., *Comm. Psalt., Praefi.*, 4; Aug., *In psalm.*, 80, 5 (v. 3) e 91, 5 (v. 4); *Doctr. christ.*, 2, 16, 26; Ps. 91, 4.

XXII, 8: Isid., *Chron.*, 77 a, PL, LXXXIII, c. 1028 a; Cassiod., *Variae*, 2, 40, 13 (*varietate vocum*); Ps. Om., *Hymn.*, IV (*Ad Hermes*), 25 segg.; Serv., *Georg.*, 4, 643; Hyg., *Astr.*, 2, 7.

XXII, 9: Quint., *Inst. or.*, 1, 10, 9 segg.; Cassiod., *Variae*, 2, 40, 14; Hyg., *Astr.*, 2, 7.

XXII, 10: Aug., *In psalm.*, 67, 34 (v. 26) e 150, 7 (v. 4); Plin., *Nat.*, 9, 55.

XXII, 11: Aug., *In psalm.*, 150, 8 (vv. 5-6); Conc. *Tol.*, 3, can. XXIII, PL, LXXXIV, c. 356 c.

XXII, 13: Aug., *In hept.*, 2, 119 (su Es, 28, 33-35).

XXII, 14: Dan., 3, 5-7-10; Lue., 15, 25; Plin., *Nat.*, 8, 42, 157; Hier., *Epist.*, 146, 21, 29.

XXIII, 1: Nicomac., *Harm.*, 8, 250, 12-251, 10; *Ar.*, 2, 25 segg.; Iambl., *Introd. ar.*, 107, 23 segg.; Theo. Sm., 2, 61, p. 194, 14 Dupuis.

XXIV: Isid., *Diff.*, 2, 39, 152, PL, LXXXIII, c. 94 b; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 1-2.

XXVI: Isid., *Chron.*, 51, 52, PL, LXXXIII, c. 1035 b; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 3.

XXVII, 1: Cic., *De orat.*, 1, 42, 187.

XXIX: Hyg., *Astr.*, 1.

XXX: Isid., *Nat.*, 9, 3, PL, LXXXIII, c. 978 a; Verg., *Georg.*, 1, 240; 235-236; 1, 30; Serv., *Georg.*, 1, 240; *Brevis Expositio, Georg.*, t. 3, 2, p. 244, 6 Thilo; Lue., 4, 106-107.

XXXI, 1: Isid., *Nat*, 12, 2 e 12, 4, PL, LXXXIII, cc. 983 a e 984 a; Cic., *Nat. deor.*, 1, 8, 18; Ambr., *Hex.*, 1, 1, 4 e 2, 4, 15; Varr. 5, 3, 18.

XXXI, 2: Lact., *Inst.*, 2, 9, 3; Ambr., *Hex.*, 2, 4, 15 e 5, 22, 73.

XXXII, 1: Hyg., *Astr.*, 1, 1 e 1, 8; Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 9, 21 e 2, 9, 90; Rufin., *Clement.*, 8, 21; Ambr., *Hex.*, 1, 3, 10.

XXXII, 2: Isid., *Nat.*, 13, 1, PL, LXXXIII, c. 978 a; Plat., *Tim.*, 38 d; Basil, *Hex.*, 3, 3, 57 b; Ambr., *Hex.*, 2, 2, 6

XXXIII, 1: Hyg., *Astr.*, 1, 3; Serv., *Georg.*, 1, 243.

XXXIII, 2: Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 10, 23.

XXXIV: Isid., *Nat.*, 1-2, PL, LXXXIII; Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 10, 23.

XXXV: Isid., *Nat.*, 12, 6, PL, LXXXIII, c. 985 ab.

XXXVI: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; Hyg., *Astr.*, 1, 3; Serv., *Aen.*, 2, 512; *Gr.*, suppl., p. 266, 19; Fest., *GL*, 4, p. 95 b.

XXXVII, 1: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; Plat., *Epinomide*, 986 c; Vitr., 9, 1, 2.

XXXVII, 2: Varr., 7, 14; Verg., *Georg.*, 1, 243; Hyg., *Astr.*, 1, 3; Serv., *Georg.*, 1, 243.

XXXVIII: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; Vitr., 9, 1, 2.

XXXIX: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; Verg., *Aen.*, 4, 451; Aug., *Civ.*, 16, 9; Serv., *Aen.*, 1, 310 e 4, 451.

XL: Om., *Il.*, 5, 749 e 8, 393; Vulgata, *Ps.*, 77, 23.

XLII, 1: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; (*plaga*) Hier., *In Ezech.*, 2, 7, 1-2; Aug., *Un. eccl.*, 30; Serv., *Georg.*, 1, 30 e 1, 240; (*pars*) Plac., *GL*, 4, p. 16, 2, n. 35 (= t. 5, p. 55, 26 *CGL*).

XLII, 2: Lact., *Inst.*, 2, 9, 5; Verg., *Aen.*, 2, 250.

XLII, 3: Varr., 6, 2, 4; Don., *Ter. Ad.*, 848; Cic., *Orat.*, 47, 157; Aug., *Un eccl.*, 41; Cassiod., *In psalm.*, 54, 17.

XLII, 4: Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 3.

XLIII: Isid., *Nat.*, 12, 3, PL, LXXXIII, c. 983 a; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

XLIV: Isid., *Nat.*, 10, PL, LXXXIII, c. 978 b (con citaz. di Verg., *Georg.*, 1, 233 e 1, 237-238).

XLIV, 1: Hyg., *Astr.*, 1, 6 e 1, 4; Tert., *Nat.*, 2, 5, 3.

XLVI: Plac., *GL*, 4, p. 27 b, n. 27 (= t. 5, p. 79, 26 *CGL*).

XLVII: Isid., *Nat.*, 16, 1-3, LXXXIII, cc. 988 c-989 d; Cassiod., *inst.*, 2, 7, 2; Ambr., *hex.*, 4, 6, 25.

XLVIII: Isid., *Nat.*, 1, 3, p. 5, 1 Becker (*om.* PL); Hyg., *Astr.*, 4, 14; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

XLIX: Isid., *Nat.*, 15, 1-2, PL, LXXXIII, cc. 987 a-988 a; Cleante, *cit.* in Cic., *Nat. deor.*, 2, 15, 40; Basil., *Hex.*, 3, 7, 69 b; Ambr., *Hex.*, 2, 3, 13.

L, 1: Isid., *Nat.*, 17, 1, PL, LXXXIII, c. 989 b; Hyg., *Astr.*, 4, 13; Lact., *Ira*, 13, 4.

L, 2: Lact., *Ira*, 13, 4.

LI, 1: Isid., *Nat.*, 17, 3-4, PL, LXXXIII, c. 990 a; Aug., *Conf.*, 11, 23, 30; Rufin., *Clement.*, 8, 45.

LI, 2: Isid., *Nat.*, 17, 2-3, PL, LXXXIII, c. 989 cd; Hier., *In Eccles.*, 1, 5-6; Rufin., *Clement.*, 8, 45; Cic., *Nat. deor.*, 17, 3.

LII: Isid., *Nat.*, 17, 2, PL, LXXXIII, c. 989 c; Hier., *In Eccles.*, 1, 5-6; Verg., *Aen.*, 1, 745; Aug., *Gen. ad litt.*, 1, 10, 21.

LIII, 2: Isid., *Nat.*, 18, 3 e 21, 1, PL, LXXXIII, cc. 990 e 993 d; Serv., *Aen.*, 6, 725; *Georg.*, 2, 478; Hier., *In Is.*, 18, 66, 23; Comment., *Lucan.*, 6, 501, p. 209, 11 Usener, Aug., *In psalm.*, 10, 3.

LIV: Isid., *Nat.*, 18, 7, PL, LXXXIII, c. 992 b; *Lib. num.*, 8, 44, PL, LXXXIII, c. 188 b; Mart. Cap., 7, 738.

LV: Plin., *Nat.*, 7, 35, 38 e 18, 75, 322.

LVI, 1: Lact., *Ira*, 13, 5; Serv., *Aen.*, 1, 742.

LVI, 2: Vitr., 9, 2, 3; Plin., *Nat.*, 2, 6, 41; Hyg., *Astr.*, 4, 14; Aug., *Civ.*, 7, 6.

LVIII: Isid., 20, 1-2, PL, LXXXIII, c. 993 ab; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2; Hyg., Astr., 4, 14; Schol. Bern., *Georg.*, 2, 478, t. 3, 1, p. 263, 26 Thilo; Serv., *Georg.*, 2, 478.

LIX, 1: Isid., *Nat.*, 21, 1-2, PL LXXXIII, c. 993 d-994 a; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

LX, 2: Isid., *Diff.*, 1, 495, PL, LXXXIII, c. 59 c; Serv. auct., *Georg.*, 1, 1, t. 3, 1, p. 129, 26 Thilo.

LXI: Isid., *Nat.*, 24, 1, PL, LXXXIII, c. 997 a.

LXII: Isid., *Nat.*, 22, 1 e 24, 1, PL, LXXXIII, c. 994 b e c. 997 a.

LXIII: Isid., *Nat.*, 22, 1, PL, LXXXIII, c. 994 b; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 1.

LXIV: Isid., *Nat.*, 22, 3, PL, LXXXIII, c. 994 c; Hyg., *Astr.*, 1, *Praef.*

LXV: Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 16, 33.

LXVI, 1: Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

LXVI, 3: Isid., *Nat.*, 22, 3 segg., PL; LXXXIII, c. 994 c.

LXVII: Isid., *Nat.*, 22, 1 e 23, 3, PL, LXXXIII, c. 994 b e 996 a; Lue., 643; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

LXXI, 1: Cic., *Nat. deor.*, 2, 27, 78; Lact., *Inst.*, 2, 9, 12.

LXXI, 3: Isid., *Nat.*, 25, 1, PL, LXXXIII, c. 997 b; Mart. Cap., 8, 817; Serv., *Georg.*, 1, 366; Adnot. *sup Lucan.*, 5, 562, t. 3, p. 393 Weber.

LXXI, 4: Isid., *Diff.*, 1, 495, PL; LXXXIII, c. 59 c.

LXXI, 5: Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 14, 29.

LXXI, 6: Isid., *Nat.*, 26, 3-5, PL, LXXXIII, c. 998 bc; Plac., *GL*, 4, p. 12, n. 23 (= t. 5, p. 48, 17 *CGL*).

LXXI, 7: Serv., *Aen.*, 1, 744 e 4, 482.

LXXI, 8: Cic., *Ac.*, 2, 66; Ov., *Fast.*, 3, 108.

LXXI, 9: Serv., *Aen.*, 1, 744.

LXXI, 10: Isid., *Nat.*, 26, 8, PL, LXXXIII, c. 999 b; Serv., *Aen.*, 1, 535; Hyg., *Astr.*, 2, 34; Greg. M., *Moral.*, 9, 11, 14.

LXXI, 11: Isid., *Nat.*, 26, 8, PL, LXXXIII, c. 999 b; Varr., 7, 50; Verg., *Aen.*, 3, 517.

LXXI, 12: Serv., *Aen.*, 1, 744; *Georg.*, 1, 138; Hyg., *Astr.*, 3, 21; Cic., *Nat. deor.*, 2, 111; Aul. Gell., 13, 9, 4; Plin., *Nat.*, 18, 247.

LXXI, 13: Greg. M., *Moral.*, 29, 31, 67; Serv., *Georg.*, 1, 138; Cic., *Nat. deor.*, 2, 112; Plin., *Nat.*, 18, 273; Hyg., *Astr.*, 2, 21.

LXXI, 14: Hp., *Aph.*, 4, 5.

LXXI, 15: Isid., *Nat.*, 26, 14, PL, LXXXIII, c. 1000 b; Cic., *Nat. deor.*, 114; Hyg., *Astr.*, 2, 33 e 2, 35.

LXXI, 16: Isid., *Nat.*, 26, 13, PL, LXXXIII, c. 1000 a; Apoc., 6, 3-9; Claud. Don., *Aen.*, 10, 275; Prud., *Cathem.*, 12, 21.

LXXI, 17: Serv., *Aen.*, 10, 272.

LXXI, 18: Serv., *Aen.*, 4, 130; Plac., *GL*, 4, p. 26, n. 38 (= t. 5, p. 28, *CGL*).

LXXI, 19: Isid., *Nat.*, 26, 12, PL, LXXXIII, c. 1000 a; Serv., *Aen.*, 1, 530 e 8, 590 (con citaz. di Stat., *Theb.*, 6, 241).

LXXI, 20: Serv., *Aen.*, 1, 607; *Georg.*, 1, 337.

LXXI, 21: Aug., *In psalm.*, 93, 3-5.

LXXI, 22: Isid., *Diff.*, 1, 495, PL; LXXXIII, c. 59 c.

LXXI, 25: Hyg., *Astr.*, 2, 22.

LXXI, 26: Macr., *Sat.*, 1, 17, 62 segg. e 1, 21, 23.

LXXI, 27: Hyg., *Astr.*, 2, 24.

LXXI, 28: Hyg., *Astr.*, 1, 8.

LXXI, 29: Verg., *Georg.*, 1, 208.

LXXI, 30: Hyg., *Astr.*, 2, 27.

LXXI, 31: Hyg., *Astr.*, 2, 28.

LXXI, 32: Tert., *Nat.*, 2, 15, 1.

LXXI, 33: Aug., *Civ.*, 18, 13.

LXXI, 34: Hyg., *Astr.*, 2, 13

LXXI, 35: Hyg., *Astr.*, 2, 1; Serv., *Georg.*, 1, 138.

LXXI, 36: Hyg., *Astr.*, 2, 38.

LXXI, 38: Cassiod., 2, 7, 3.

LIBRO IV

I, 1: Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 10, p. 248, ed. Rose.

III, 2: Plin., *Nat. hist.*, 9, 1; Ps. Soran., *Quaest. medic., Proem.*, p. 243, ed. Rose.

IV, 1: Cels., *De medic., Proem.*

V, 3: Ps. Hippocr., *De nat. homin.*, 7, t. 6, p. 46, ed. Littré; Galen., *Defin. medic.*, p. 19, 387, ed. Kühn; Cael. Aur., *De morb. acut., Proem.*

V, 4: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 19.

V, 7: Plin., *Nat. hist.*, 20, 24; Pallad., 8, 6, 2; Veget., *Mul.*, 3, 19; Cael. Aur., *De morb. chron.*, 3, 1.

VI, 4: Cels., *De medic.*, 3, 19, 1; Cael. Aur., *De morb. acut.*, 2, 30-39.

VI, 5: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 1, 40 e 2, 1.

VI, 6: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 1, 2.

VI, 8: Scrib. Larg., *Composit.*, 94.

VI, 10: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 5.

VI, 11: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 2, 63-64.

VI, 12: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 6.

VI, 14: Cic., *Tusc.*, 2, 45; 4, 27; Cels., *De medic.*, 4, 15; Plin., *Nat. hist.*, 22, 148; Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 17.

VI, 15: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 9.

VI, 17: Isid., *De nat. rer.*, 39.

VI, 19: Lucil., 11, 95, Ovid., *Met.*, 15, 626; Cels., *De medic.*, 2, 7; Verg., *En.*, 3, 138-139.

VII, 2: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 1, 1.

VII, 3: Cael. Aur., *De morb. acut., Proem.* e 1, 3-4.

VII, 4: Cic., *Nat. deor.*, 2, 55, 138; Plin., *Nat. hist.*, 11, 218; Gell., 18, 10, 9; Galen., *An in arteriis natura sanguis contineatur,* 4 (731-733 ed. Kühn); Macr., *Saturn.*, 7, 4, 22 e 7, 12, 21.

VII, 5: Cass. Fel., *De medic.*, 71, p. 168, ed. Rose; Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 207, p. 268, ed. Rose.

VII, 6: Cels., *De medic.*, 3, 23; Plin., *Nat. hist.*, 20, 31

VII, 8: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 1, 5.

VII, 10: Galen., *Defin. medic.*, 136, p. 19, 388, ed. Kühn; Cael. Aur., *De morb. acut.*, 1, 14, 110; Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 88, p. 257, ed. Rose.

VII, 12: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 2, 17, 101.

VII, 15: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 2, 25-29.

VII, 17: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 2, 26; *De morb. chron.*, 2, 14.

VII, 18: Cels., *De medic.*, 7, 12, 3, Plin., *Nat. hist.*, 23, 129.

VII, 19: Plin. *Nat. hist.*, 20, 16 e 27, 131.

VII, 20: Theod. Prisc., 2, 23; Cael. Aur., *De morb. chron.*, 2, 14.

VII, 22: Cels., *De medic.*, 2, 7; Plin., *Nat. hist.*, 7, 20.

VII, 23: Cael. Aur. *De morb. chron.*, 4, 8.

VII, 26: Cels., De *medic.*, 2, 1, 22; Plin., *Nat. hist.*, 28, 125, Cael. Aur., *De morb. chron.*, 3, 6, Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 199, pp. 267-268, ed. Rose.

VII, 27: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 2, 14 e 3, 7.

VII, 29: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 5, 1.

VII, 30: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 5, 2.

VII, 33: Plin., *Nat. hist.*, 27, 94.

VII, 34: Theod. Prisc., 2, 11; Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 18.

VII, 35: Plin., *Nat. hist.*, 26, 45 e 2, 116, Cael. Aur., *De morb. acut.*, 15.

VII, 36: Cael. Aur., *De morb. chron.*, 4, 6.

VII, 37: Cels., *De medic.*, 4, 19, 1; Plin., *Nat. hist.*, 29, 44.

VII, 39: Scrib. Larg., *Composit.*, 223; Cass. Fel., *De medic.*, 74, p. 178, ed. Rose.

VIII, 1: Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 217, p. 269, ed. Rose.

VIII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 20, 229 e 28, 177.

VIII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 29, 90.

VIII, 4: Cels., *De medic.*, 5, 28, 11.

VIII, 6: Cels., 5, 28, 17; Plin., *Nat. hist.*, 20, 4; Cass. Fel., *De medic.*, 11, p. 19, ed. Rose.

VIII, 7: Cels., *De medic.*, 2, 8, Plin., *Nat. hist.*, 23, 154.

VIII, 11: *Lev.*, 13, 1-6; Scrib. Larg., *Composit.*, 133.

VIII, 12: Cass. Fel., *De medic.*, 73, p. 175, ed. Rose.

VIII, 13: Plin., *Nat. hist.*, 22, 4, 30, 28; 30, 94.

VIII, 14: Scrib. Larg., *Composit.*, 102, Aug., *Civ.*, 22, 8, 3.

VIII, 22: Serv., *Aen.*, 8, 487. Plin. Valerian., 5, 44, 1, 23; 1, 32.

IX, 2: Ps. Soran., *Quaest. medic.*, 12, p. 249, ed. Rose.

IX, 5: Galen., *Defin. medic.*, 9, p. 19, 350-351, ed. Kühn.

IX, 7: Theod., Prisc., 1, 19.

IX, 8: Cels., *De medic.*, 5, 25, 17; Plin., *Nat. hist.*, 25, 105 e 23, 136; Scrib. Larg., *Composit.*, 99 e 163.

IX, 9: Cels., *De medic.*, 4, 8; Plin., *Nat. hist.*, 28, 7; Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 3, 18 e 3, 8, 116; Scrib. Larg., *Composit.*, 87.

IX, 10: Plin., *Nat. hist.*, 20, 14; 20, 22; 29, 127; Paul. Cael. Aur., *De morb. acut.*, 3, 4; Egin., *Epitom.*, 3, 22.

IX, 11: Cels., *De medic.*, 4, 6; 5, 17; 5, 21; Plin., *Nat. hist.*, 22, 117; Scrib. Larg., *Composit.*, 255, Veget., *Mul.*, 3, 25, Cael. Aur., *De morb. acut.*, 2, 19 e 2, 24.

X, 4: Cassiod., *Inst.*, 1, 21.

XI, 3: Cael. Aur., *De morb. acut.*, 1, 11, 79; 2, 26, 151; 3, 21, 200; *De morb. chron.*, 4, 7, 94; 5, 4, 74.

XI, 4: Varr., *Men.*, 318, Cels., *De medic.*, 7, 27, Plin., *Nat. hist.*, 18, 74; Suet., *Ner.*, 20, 1, Paul. ex Fest., 78, 13.

XI, 7: Plin., *Nat. hist.*, 31, 100.

XI, 8: Plin., *Nat. hist.*, 31, 9.

XII, 2: Cels., *De medic.*, 5, 18, 7 e 6, 6, 28.

XII, 5: Cels., *De medic.*, 6, 7.

XII, 7: Plaut., *Curc.*, 10 1; Plin., *Nat. hist.*, 13, 13; Tert., *De pallio*, 4.

XII, 8: Lucr., 2, 847; Plin., *Nat. hist.*, 21, 67 e 21, 163.

XII, 9: Plin., *Nat. hist.*, 12, 109; 15, 28; 15, 30; 22, 108; 23, 90.

XII, 10: Verg., *Ecl.*, 2, 48; Plin., *Nat. hist.*, 19, 167; Theod. Prisc., 1, 1; Marc. Emp., *Lib. de medicam.*, 25 e 35.

XII, 11: Mart., 11, 98; Pallad., 1, 41, 3; Theod. Prisc., 1, 7.

XIII, 4: Ps. Soran., *Quaest. medic., Prooem*, pp. 244-245, ed. Rose.

LIBRO V

I, 1: Aug., *Civ.*, 18, 3 e 11.

I, 2: Lact., *Inst.*, 1, 16; Aug., *Civ.*, 2, 16.

II, 1-2: Serv., *Georg.*, 1, 269.

III, 1: Serv., *Aen.*, 1, 507.

V: Gai., *Inst. comment.*, 1, 1; Iustinian., *Inst.*, 1, 2, 1 (= *Dig.*, 1, 1, 9).

VI: Gai., *Inst. comment.*, 1, 1; Iustinian., *Inst.*, 1, 2, 1-2; *Dig.*, 1, 1, 4-5 e 9.

IX, 1: Gai., *Inst. comment.*, 1, 55; Iustinian., *Inst.*, 1, 9, 2; *Dig.*, 1, 6, 3.

IX, 2: Gai., *Inst. comment.*, 1, 2; Iustinian., *Inst.*, 1, 2, 3.

X: Gell., 10, 20; Fest., 442 (36); Gai., *Inst. comment.*, 1, 3; Iustinian, *Inst.*, 1, 2, 4.

XI: Fest., 264; 372; 442-444; Gai., *Inst. comment.*, 1, 3; Iustinian., *Inst.,* 1, 2, 4.

XII: Gai., *Inst. comment.*, 1, 4; Iustinian., *Inst.*, 1, 2, 5.

XIII: Gai., *Inst. comment.*, 1, 5; Iustinian., *Inst.*, 1, 2, 6.

XIV: Lact., *Inst.*, 1, 1, 12.

XXIV, 3: Aug., *In psalm.*, 82, 6.

XXIV, 7: Iustinian., *Novellae*, 107, 1.

XXIV, 8: Gai., Inst. *comment.*, 2, 145; Ulp., *Epit.*, 23, 4.

XXIV, 9: Paul., *Sentent.*, 4, 5, 1

XXIV, 10: Gai., *Inst. comment.*, 2, 130-131; Ulp., *Epit.*, 22, 16; Paul., *Sentent.*, 3, 4 b, 10; Iustinian., *Inst.*, 2, 13, 1.

XXIV, 11: Paul., *Sentent.*, 4, 7, 3-4.

XXIV, 12: Gai., *Inst. comment.*, 2, 104; Ulp., *Epit.*, 20, 9.

XXIV, 15-16: Gai., *Inst. comment.*, 2, 164-167 e 2, 174; Gai., *Inst. interpretat. fragm. Augustodunensia*, ed. G. Baviera (in *Fontes Iur. Rom. Anteiust.*), 59; Gai., *Inst. epit.*, ed. G. Baviera, 2, 4, 1; Ulp., *Epit.*, 22, 27-29.

XXV, 1: Cic., *Top.*, 6, 29.

XXV, 2-3: Gai., *Inst. comment.*, 2, 14; Gai., *Inst. epit.*, ed. G. Baviera, 2, 1, 2; Aug., *Epist.*, 153, 26; *In psalm.*, 48, 1, 2; Iustinian., *Inst.*, 2, 2, 2; *Dig.,* 1, 8, 1, 1.

XXV, 14: Gai., *Inst. comment.*, 3, 124.

XXV, 16: Gai., *Inst. comment.*, 2, 165-166.

XXV, 17: Gai., *Inst. comment.*, 2, 60; *Interpr. ad Paul. Sentent.*, ed. M. Kaser - F. Schwarz, 5, 7, 5.

XXV, 18: Gai., *Inst. comment.*, 3, 90; Gai., *Inst. Epit.*, ed. G. Baviera, 2, 9, 1; Iustinian., *Inst.*, 3, 14 pr.; *Dig.*, 12, 1, 2, 2.

XXV, 23: Gai., *Inst. comment.*, 2, 59.

XXV, 30: Ulp., *Epit.*, 19, 8; Iustinian., *Dig.*, 41, 3, 3; Boeth., *Top.*, 2 (3).

XXV, 31: Gai., *Inst. comment.*, 1, 121.

XXV, 33: Cic., *Caec.*, 9; *De orat.*, 1, 41.

XXV, 5-6: Paul., *Sentent.*, 5, 26, 1-3.

XXVI, 10: Serv., *Aen.*, 9, 108.

XXVI, 13: Fest., 20, 5; Cic., *Pro Mil.*, 72.

XXVI, 15: Serv., *Aen.*, 4, 217.
XXVI, 4: Aug., *Civ.*, 21, 11.
XXVII, 15: Plin., *Nat hist.*, 9, 23 (39), 77.
XXVII, 24: Iuv., 1, 549.
XXVII, 27: Tert., *Apologo.*, 7, 11.
XXVII, 32: Aug., *Civ.*, 19, 15.
XXVII, 36: Iuv., *Sat.*, 8, 213-214; Dig., 48, 9, 9.
XXX, 1: Aug., *Conf.*, 11, 23, 30.
XXX, 3-4 : Serv., *Aen.*, V, 738.
XXX, 8: Serv., *Aen.*, XI, 11.
XXX, 10: Aug., *C. Faust.*, 18, 5
XXX, 11: Aug., *In psalm.*, 93.
XXX, 14: Serv., *Aen.*, 1, 139; Macr., *Sat.*, 1, 3.
XXXI, 1: Serv., *Aen.*, 1, 89.
XXXI, 3: Lucr., 5, 650-655.
XXXI, 4: Serv., *Aen.*, 2, 268.
XXXI, 7: Varr., *Ling.*, 6, 7 e 7, 79.
XXXI, 9: Serv., *Aen.*, 3, 587.
XXXIII, 3: Hier., *Exech.*, 9, 29, 1-3 a.
XXXIII, 4: Aug., *C. Faust.*, 18, 5.
XXXIII, 6: Serv., *Georg.*, 1, 43.
XXXIII, 10: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 21, 32.
XXXIV, 1: Serv., *Georg.*, 1, 100.
XXXV, 2: Serv., *Georg.*, 1, 43; 2, 336.
XXXV, 4: Serv., *Aen.*, 2, 706.
XXXV, 8: Serv., *Georg.*, 1, 311.
XXXVII, 2: Serv., *Aen.*, 1, 283.

LIBRO VI

I, 11: Isid., *Sent.*, 1, 18.

II: Hier., *Epist.*, 53 (*Ad Paulin. presbyt.*).

II, 6: Isid., *De eccl. off.*, 1, 11 (*De libris testamentorum*), 4.

II, 14: Hier., *Vulg., Praef. in Iob.*

II, 16: Hier., *Vulg., In lib. psalm. Praef. al.*

II, 18: Hier., *Comment. in Eccl.*, 1, 1.

II, 21: Flav. Ios., *Antiq. iud.*, 2, 6, 14; 4, 8, 44; 7, 12, 3; Hier., *Chron., Praef.*

II, 30: Hier., *Vulg., Praef. in Sap.*

II, 37: Hier., *Epist.*, 20 (*Ad Damasum*), 4.

II, 44: Isid., *De eccl. Off.*, 1, 12.

III, 3: Gell., 7, 17, 1-2;

III, 5: Tert., *Apolog.*, 18, 5; Amm., 22, 13; Gell., 7, 17, 3.

IV, 2-3: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 15, 22; *Civ.*, 18, 42-43.

IV, 5: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 15, 22; *Civ.*, 18, 43.

V, 1-2: Plin., *Nat. hist.*, 7, 30, 115 e 35, 2, 10.

VI, 1: Hier., *Epist.*, 34 (*Ad Marcellam*).

VII, 2: Hier., *Epist.*, 33.

VIII, 1: Hier., *Homil. Orig. in Ier. et Ezech., Praef.*, PL, XXV, col. 585 a (= Rufin., *Apol. adv. Hier.*, 2, 13, PL, XXI, col. 596 bc).

VIII, 3: Varr., *Ling.*, 6, 64; Serv., *Aen.*, 4, 277.

VIII, 6: Lact., *Inst.*, 5, 4.

VIII, 7: Lact., *Inst.*, 1, 15.

VIII, 18: Hier., *Epist.*, 8 (*Ad Niceam*).

X, 1: Plin., *Nat. hist.*, 13, 12.

X, 2: Plin., *Nat. hist.*, 13, 68-70.

XI, 1: Hier., *Epist.*, 7 (*Ad Chromatium, Iovinum, Eusebium*), 2.

XI, 5: Hier., *Epist.*, 22 (*Ad Eustochium*), 32.

XII, 1: Serv., *Aen.*, 3, 444 e 6, 74.

XIII, 3: Hier., *Epist.*, 8 (*Ad Niceam*).

XIV, 7: Plin., *Nat. hist.*, 18, 19

XV: Eus., *Epist. ad Carp. in can. Evuang.*, PG, XXII, coll. 1275-1278 (= PL, XXIX, coll. 561-564); Hier., *Vulg., Praef. in quatt. Evuang.*, PL, XXIX, coll. 557-562.

XVI: *Liber canonum, Praef.*, PL, LXXXIV, coll. 91-92.

XVI, 12: Serv., *Aen.*, 6, 431; Gell., 15, 27, 4.

XVII, 1: Beda, *De rat. temp.*, 6, 48.

XVII, 11: Hier., *Comment. in Matth.*, 4, 26, 2; Aug., *Epist.*, 55 (*Ad inquisitiones ianuarii*), 1, 2, PL, XXXIII, col. 205; Beda, *in Marc.*, 4, 367-371; *in Luc.*, 6, 403-407.

XVII, 12: Lact., *Inst.*, 7, 19.

XVII, 21-22: Dionys. Exiguus, *Epist. II de rat. pasch.*, PL, LXVII, col. 24 a (= col. 514 a).

XVII, 24: Dionys. Exiguus, *Epist. II de rat. pasch.*, PL, LXVII, col. 24 d (= col. 516 a).

XVII, 29: Isid., *Lib. num.*, 12, 63; *Nat.*, 1, 5; Dionys. Exiguus, *Epist. I de rat. pasch.*, PL, LXVII, col. 20 b e col. 21 d (= *Liber de pasch.*, PL, *ibid.*, col. 488 a e col. 491 a).

XVII, 31: Isid., *Lib. num.*, 12, 63; *Nat.*, 1, 5.

XVIII, 1: Cic., *Verr.*, 2, 4, 151; Fest., 78, 5.

XVIII, 3: Hier., *Comment. in Zach.*, 1, 1, 1.

XVIII, 12: Isid., *De eccl. off*, 1, 35; Aug., *Tract. in Iohann.*, 48, 2.

XVIII, 14: Isid., *De eccl. off.*, 1, 28.

XVIII, 19-20: Aug., *Epist.*, 55 (*Ad inquisitiones ianuarii*), 13, 23, PL, XXXIII, col. 215.

XIX, 1: Ambr., *Off.*, 1, 8, 26.

XIX, 5: Isid., *De eccl. off.*, 1, 3; Aug., *In psalm.*, 87, 1.

XIX, 6: Gell., 20, 1-3.

XIX, 11: Aug., *In psalm.*, 4, 1.

XIX, 15: Aug., *In psalm.*, 4, 4.

XIX, 17: Aug., *In psalm.*, 39, 4 e 72, 1.

XIX, 20: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 11, 16.

XIX, 22: Hier., *Epist.*, 20 (*Ad Damasum*), 5.

XIX, 33-34: Serv., *Aen.*, 1, 334.

XIX, 35: Hier., *In Ezech.*, 14, 45, 15-17; Aug., *In Psalm.*, 64, 4.

XIX, 36: Serv., *Aen.*, 4, 302; Gell., 4, 9, 8.

XIX, 44: Ambr., *Expos. psalm.*, 19, 27.

XIX, 51-52: Tert., *De bapt.*, 7, 1-2.

XIX, 54: Tert., *De bapt.*, 8, 3.

XIX, 59: Serv., *Aen.*, 1, 370.

XIX, 60: Tert., *De orat.*, 25, 1.

XIX, 62-63: Tert., *De orat.*, 25, 2-4.

XIX, 66: Tert., *De orat.*, 19, 5; *De ieiun.*, 10, 7.

XIX, 69: Isid., *De eccl. off.*, 1, 37; Her., *In Zacch.*, 2, 8, 18-19.

XIX, 70: Tert., *De ieiun.*, 13.

XIX, 71: Isid., *De eccl. off.*, 2, 17.

XIX, 76: Tert., *De paenit.*, 9, 2.

XIX, 79: Tert., *De paenit.*, 9, 3.

XIX, 82: Serv., *Aen.*, 1, 632.

LIBRO VII

I: Hier., *Epist.*, 25 (*Ad Marcellam*), 2.

I, 4: Serv., *Aen.*, 12, 139.

I, 6: Hier., *Epist.*, 55 (*Ad Amandum presb.*), 3 (5).

I, 10-11: Aug., *Civ.*, 8, 11.

I, 12: Aug., *In ps.*, 101 (*sermo 2*), 8; Greg., *Mor.*, 4, 29, 56.

I, 13: Greg., *Mor.*, 18, 2, 3 e 18, 50, 81.

I, 16: Hier., *Epist.*, 18 a (*Ad Damasum*), 7.

I, 19: Greg., *Mor.*, 12, 33, 38.

I, 26-27: Greg., *Mor.*, 18, 50, 81; Aug., *Civ.*, 11, 10, 1.

I, 35-36: Isid., *Sent.*, 1, 1; Greg., *Mor.*, 32, 5.

I, 37: Greg., *In Reg. I*, 4, 165.

II, 2: Lact., *Inst.*, 4, 7, 6.

II, 4: Orig., *Comm. in Matth.*, 12, 16; Lact., *Inst.*, 4, 7, 4; Hier., *Comm. in Matth.*, 3 (v. 16, 20).

II, 7: Lact., *Inst.*, 4, 12, 6.

II, 8: Hier., *Comm. in Matth.*, 1 (v. 1, 21).

II, 9: Aug., *Trin.*, 13, 10, 14.

II, 10: Lact., *Inst.*, 4, 12, 6 segg.

II, 12: Lact., *Inst.*, 4, 13, 2-4 e 4, 25, 4.

II, 29: Lact., *Inst.*, 4, 25, 5.

III, 13: Isid., *Num.*, 8, 38; *Nat.*, 18, 7.

III, 22: Tert., *De bapt.*, 8, 3-4; *Adv. Marc.*; 4, 26, 11.

IV, 3: Aug., *Civ.*, 11, 10, 1.

IV, 11: Aug., *Trin.*, 7, 5.

V: Isid., *Sent.*, 1, 10.

V, 2: Greg., *Hom. in Evang.*, 2, 34, 8.

V, 3: Hier., *In Is.*, 3, 6, 2-3.

V, 4: Greg., *Hom. in Evang.*, 2, 34, 7.

V, 7: Greg., *Mor.*, 4, 29, 55.

V, 9: Greg., *Hom. in Evang.*, 2, 34, 8.

V, 10: Hier., *In Dan.*, 2, 8, 16; *Nom. hebr.* (*De Luc.*), p. 64, 24-25 De Lagarde; Greg., *Hom. in Evang.*, 2, 34, 9.

V, 15: Hier., *Nom. hebr.* (*De Ex.*), p. 15, 5 De Lagarde.

V, 17-24: Greg., *Hom. in Evang.*, 2, 34, 10.

V, 24: Hier., *Nom. hebr.* (*De Is.*), p. 50, 24 De Lagarde.

V, 28: Greg., *Mor.*, 4, 29, 55.

V, 32: Orig., *Hom. in Is.*, 1, 2; Hier., *In Is.*, 3, 6, 2-3.

V, 33: Hier., *In Is.*, 3, 6, 2-3.

VI: Hier., *Nom. hebr.*

VI, 7: Hier., *Quaest. in Gen.*, 4, 1.

VI, 9: Hier., *Quaest. in Gen.*, 4, 25.

VI, 10: Hier., *Quaest. in Gen.*, 4, 26.

VI, 13: Hier., *Quaest. in Gen.*, 5, 25-27.

VI, 15: Hier., *Quaest. in Gen.*, 5, 29.

VI, 17-18: Hier., *Quaest. in Gen.*, 9, 27.

VI, 21: Hier., *Quaest. in Gen.*, 10, 6.

VI, 22: Hier., *Quaest. in Gen.*, 10, 8-10; Aug., *Civ.*, 16, 4.

VI, 23-24: Hier., *Quaest. in Gen.*, 10, 24-25.

VI, 25: Hier., *Quaest. in Gen.*, 14, 18-19.

VI, 27-28: Hier., *Quaest. in Gen.*, 19, 36-38.

VI, 29: Hier., *Quaest. in Gen.*, 17, 15-16.

VI, 31: Cels., 5, 18, 7.

VI, 33: Hier., *Quaest. in Gen.*, 25, 30.

VI, 57: Hier., *Epist.*, 54 (*Ad Furiam*), 17.

VI, 65: Hier., *Comm. in Eccles.*, 1, 1.

VI, 70-71 : Hier., *Comm. in Is.*, 1, 1, 1; *Comm. in Amos*, 1, 1, 1.

VI, 76: Hier., *Comm. in Amos*, 1, 1, 1.

VI, 81: Hier., *Comm. in Agg.*, 1, 1.

VII: Hier., *Quaest. in Gen.; Nom. hebr.*

VII, 6: Hier., *Nom. hebr.* (*Ex.*), 13, 21; 63, 22; 74, 15-16; 76, 20 De Lagarde; *Comm. in Is.*, 1, 1, 3, *Comm. in Ioel.*, 3, 16-17.

VIII: Hier., *Nom. hebr.*; *Epist.*, 53 (*Ad Paulinam*).

VIII, 7: Hier., *Comm. in Is.*, 1, 1, 1.

VIII, 9: Hier., *Epist.*, 22 (*Ad Eustoch.*), 9.

VIII, 10: Hier., *Comm. in Ioel., Prolog.*; *Comm. in Malach., Prolog.*

VIII, 11: Hier., *Comm. in Oseam*, 1, 1, 1; *Comm. in Malach., Prolog.*

VIII, 12: Hier., *Comm. in Amos, Prolog.*

VIII, 13: Hier., *Comm. in Naum, Prolog.*

VIII, 14: Hier., *Comm. in Abac., Prolog.*

VIII, 16: Hier., *Comm. in Soph.*, 1, 1.

VIII, 17: Hier., *Comm. in Abdiam*, 1.

VIII, 18-19: Hier., *Comm. in Ionam, Prolog.*

VIII, 20: Hier., *Comm. in Zach.*, 1, 1, 1.

VIII, 21: Hier., *Comm. in Agg.*, 1, 1.

VIII, 22: Hier., *Comm. in Malach., Prolog.*

VIII, 28: Aug., *In ps.*, 38, 1.

VIII, 37-41: Aug., *Contra Adimant.*, 28, 2.

IX, 3: Optat. Milevit., *De schism. Donatist.*, 2, 2; Hier., *Nom. hebr.*, 66, 14; 75, 15 De Lagarde.

IX, 13: Hier., *Comm. in Matth.*, 1, 10, 4.

IX, 14-15: Hier., *De perp. virg. adv. Helvid*, 13-14.

IX, 18-19: Hier., *Comm. in Matth.*, 1, 10, 4.

X: Hier., *Nom. hebr.*

XI, 4: Greg., *Dial.*, 3, 26.

XII, 1: Aug., *In ps.*, 67, 19.

XII, 11: Aug., *Civ.*, 19, 19.

XII, 14: Serv., *Aen.*, 3, 80.

XII, 15: Serv. auct., *Aen.*, 3, 443.

XII, 17: Varr., *Ling.*, 5, 83.

XII, 20: Hier., *Epist.*, 69 (*Ad Ocean.*), 3.

XII, 21: Innoc. I, *Epist.*, 25 (*Ad Decentium*), 3, 6, PL, XX, coll. 554 ab-555 a.

XII, 26: Aug., *In ps.*, 87, 1.

XIII, 14: Hier., *Epist.*, 22 (*Ad Eustoch.*), 34-35; Cass., *Collat.*, 18, 4 segg. e 18, 10.

XIII, 5: Hier., *Nom. hebr.*, 63, 20; 73, 24; 76, 14 De Lagarde.

XIV, 4: Eucher. Lugdun., *Instruct.*, 2, 15; Venant. Fort., *Comm. in Symb. Athanas.*, 1, PLS, 3, col. 726 (= ed. A. E. Burn, p. 28); Venant. Fort. (?), *Expos fidei cath.*, 3, MGH, *Auct. antiq.*, 4 (*pars post.*), p. 106, 11. 23-24 (= PL, 88, col. 587 a).

LIBRO VIII

I, 1: Cyrill. Hierosol., *Cathechesis*, 18, 24; Iulius I, *Decreta*, VIII, PL, VIII, coll. 970 d-971 a; Aug., *Epist.*, 52 (*Litterae fraternitatis*), 1; Eucher. Lugdun., *Instructiones*, 2, 15; Venant. Fortun., *Comm.* in Symb. *Athanas.,* 1; Collectio Canonum Hispana, *Concilium Cartaginense IV* (a. 436), *Can. LXXI*; Venant. Fortun. (?), *Expositio fidei cathol.*, 3.

I, 2: Hier., *Vulgata*: Rom., 1, 8; *Luc.*, 11, 23.

I, 3: Hier., *Vulgata*: *Prov.*, 9, 1; *Timot.*, 3, 15.

I, 5: Hier., *Liber interpr. hebr. nomin.*, ed. P. De Lagarde, CC, LXXII, p. 108, 25-26; Aug., *In psalm.*, CI, sermo II, 4; Cassiod., *In ps.*, 2, 7 (v. 6).

I, 6: Hier., *Liber interpr. hebr. nomin.*, ed. P. De Lagarde, CC, LXXII, p. 121, 9-10.

I, 7-8: Aug., *Epist. ad Rom. inchoata expositio*, 1, 1, PL, XXXV, col. 2089; *In ps.*, XXXI, I, 1 (v. 1).

II, 2: Aug., *Retract.*, 1, 13, 9 (12-13).

II, 3: Aug., *Enchiridion ad Laurentium de fide et spe et caritate*, 1, 6.

II, 6: Hier., *Vulgata*: *Rom.*, 13, 10.

III, 1-3: Tert., *Praescr.*, 6, 2-5; Hier., *Comm. in Epist. ad Titum*, 3, vv. 10-11.

III, 4-5: Aug., *C. Faustum*, 20, 3.

IV, 1: Hier., *Epist.*, 39 (*Ad Paulam de morte Blesillae*), 2, 7.

IV, 2: Hier., *Liber interpr. hebr. nomin.*, ed. P. De Lagarde, CC, LXXII, p. 103, 16 (= p. 145, 22; p. 154, 7 e 20).

IV, 3: Hier., *Comm. in Evang. Matthaei*, 3, 22 (v. 23); Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 2, PL, LXXXI, col. 636 c.

IV, 5: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 50-51, ed. A. C. Vega, p. 36, 3-4; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 2, PL, LXXXI, col. 636 c.

IV, 6-11: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 52-59, ed. A. C. Vega, pp. 36-37; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 2-3, PL, LXXXI, col. 636 cd.

V, 2: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 3, ed. A. C. Vega, p. 26, 13-15; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 4, PL, LXXXI, col. 637 a.

V, 3: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 3, ed. A. C. Vega, p. 26, 16-17; Aug., *Lib. de haer.*, 2.

V, 5: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 6, ed. A. C. Vega, p. 26, 19-27, 1; Hier., *Vulgata*: *Ap.*, 2, 6; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 8, PL, LXXXI, col. 637 c.

V, 6-9: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 7-10, ed. A. C. Vega, p. 27, 3-12; Aug., *Lib. de haer.*, 6-9.

V, 10: Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 1, 1; Aug., *Lib. de haer.*, 17; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 9, PL, LXXXI, col. 637 d.

V, 11: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 12, ed. A. C. Vega, p. 28, 1-4; Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 38 [10], 4-6; Aug., *Lib. de haer.*, 11; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 19, PL, LXXXI, col. 639 c.

V, 12: Tert., *Praescr.*, 34, 4; Aug., *Lib. de haer.*, 23; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 30, PL, LXXXI, col. 641 a.

V, 13: Aug., *Lib. de haer.*, 20.

V, 14: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 34, ed. A. C. Vega, p. 33, 3-4; Aug., *Lib. de haer.*, 31.

V, 15-17: Aug., *Lib. de haer.*, 18-19 e 34.

V, 18-19: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 34-35, ed. A. C. Vega, p. 33, 5-7; Aug., *Lib. de haer.*, 39-40.

V, 20-21: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 13-14, ed. A. C. Vega, p. 28, 6-11; Aug., *Lib. de haer.*, 21-22.

V, 22: Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 74 [46]; Aug., *Lib. de haer.,* 28; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 33, PL, LXXXI, col. 641 c.

V, 23-26: Aug., *Lib. de haer.*, 64; 24-25; 30.

V, 27: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 26, ed. A. C. Vega, p. 31, 5-8; Aug., *Lib. de haer.*, 26; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 20, PL, LXXXI, col. 641 b.

V, 28: Aug., *De agone christ.*, 31, 33; *Lib. de haer.*, 38.

V, 29: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 15, ed. A. C. Vega, p. 29, 1-2; Aug., *Lib. de haer.*, 44.

V, 30: Tert., *Praescr.*, 33, 9.

V, 31: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 16, ed. A. C. Vega, p. 29, 3-7; Aug., *Lib. de haer.*, 46; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 11-12, PL, LXXXI, col. 638 a.

V, 32: Hier., *Contra Ioannem hierosolym. ad Pammachium*, 11; *Vulgata*: *Iohan.*, 4, 24.

V, 33: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 37 ed. A. C. Vega, p. 33, 8-9; Aug., *Lib. de haer.*, 47.

V, 34-35: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 29, ed. A. C. Vega, p. 32, 4-5; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 46-48, PL, LXXXI, col. 643 c-644 a.

V, 36: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 11, ed. A. C. Vega, p. 27, 13-14; Tert.. *Praescr.*, 33, 5.

V, 37: Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 50, PL, LXXXI, col. 644 ab.

V, 38: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 38, ed. A. C. Vega, p. 33, 10-11; Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 72, 1; Aug., *Lib. de haer.*, 53.

V, 39: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 27, ed. A. C. Vega, p. 31, 9-11; Aug., *Lib. de haer.*, 54.

V, 40: Aug., *Civ.*, 11, 23.

V, 41-42: Aug., *Lib. de haer.*, 36 e 41.

V, 43: Hier., *Vulgata*: *Iohann.*, 10, 30.

V, 45: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 22, ed. A. C. Vega, p. 30, 8-9; Aug., *Lib. de haer.*, 55.

V, 46: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 39, ed. A. C. Vega, p. 34, 1-2; Aug., *Lib. de haer.*, 56.

V, 47: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 25, ed. A. C. Vega, p. 31, 3-4; Aug., *Lib. de haer.*, 58.

V, 48: Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 62, 1; Aug., *Lib. de haer.*, 61.

V, 49: Filastr., *Diversarum hereseon liber*, 79, 1-2; Aug., *Lib. de haer.*, 65.

V, 50: Aug., *Lib. de haer.*, 66.

V, 51: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 42, ed. A. C. Vega, p. 34, 8-10; Aug., *Lib. de haer.*, 69; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus.*, 44, PL, LXXXI, col. 643 b.

V, 52: Ps. Hier. (Isid.?), *Indiculus de haeresibus*, 60, PL, LXXXI, col. 646 a.

V, 53: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 47, ed. A. C. Vega, p. 35, 5-7; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 45, PL, LXXXI, col. 643 c.

V, 54: Aug., *Lib. de haer.*, 70.

V, 55: Aug., *De agone christ.*, 30, 32; *Lib. de haer.*, 81.

V, 56: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 45, ed. A. C. Vega, p. 35, 1-2; Aug., *Lib. de haer.*, 82; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 23, PL, LXXXI, col. 641 d-642 a.

V, 57-58: Aug., *Lib. de haer.*, 84-85.

V, 59: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 40, ed. A. C. Vega, p. 34, 3-4; Aug., *Lib. de haer.*, 83.

V, 60: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 41, ed. A. C. Vega, p. 34, 4-6; Aug., *Lib. de haer.*, 86.

V, 61: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 33, ed. A. C. Vega, p. 33, 1-2; Aug., *Lib. de haer.*, 29.

V, 63: Aug., *Lib. de haer.*, 88, 1-2.

V, 64: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 48, ed. A. C. Vega, p. 35, 8-9; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 53, PL, LXXXI, col. 644 d-645 a.

V, 65: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 31, ed. A. C. Vega, p. 32, 8-9; Ps. Hier. (Isid.?), *Indiculus de haeresibus*, 56, PL, LXXXI, col. 645 bc.

V, 66-67: Ps. Hier. (Isid.?), *Indiculus de haeresibus*, 61-62, PL, LXXXI, col. 646 ab.

V, 68: Hier., *Vulgata*: *Deut.*, 6, 4; Ps. Hier. (Isid.?), *Indiculus de haeresibus*, 63-64, PL, LXXXI, col. 646 b.

V, 69: Aug., *Lib. de haer.*, 79; Ps. Hier. (Isid.?), *Indiculus de haeresibus*, 65, PL, LXXXI, col. 646 bc.

VI, 1: Cic., *Off.*, 1, 49, 212 e 1, 43, 153; *Tusc.*, 4, 26, 57; Aug., *Civ.*, 18, 41.

VI, 2: Aug., *Civ.*, 8, 2.

VI, 3: Aug., *Trin.*, 14, 1, 2.

VI, 6: Tert., *Apol.*, 3, 6.

VI, 7: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 60, ed. A. C. Vega, p. 37, 10-14; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 27, PL, LXXXI, c. 640 d.

VI, 9-10: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 62, ed. A. C. Vega, p. 38, 5-8; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 24, PL, LXXXI, c. 640 c.

VI, 11: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 64, ed. A. C. Vega, p. 38, 9-11.

VI, 13: Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 25, PL, LXXXI, c. 640 c.

VI, 14: Lact., *Inst.*, 3, 15, 20.

VI, 15-16: Isid. (?), *De haeresibus liber*, 61, ed. A. C. Vega, pp. 37-38, 15-4; Hor., *Epist.*, 1, 4, 16; Aug., *In psalm.*, 73, 25 (v. 22); Lact., *Opif.*, 2, 10, PL, VII, c. 16 a; Ps. Hier., *Indiculus de haeresibus*, 28, PL, LXXXI, c. 641 a.

VI, 17: Aug., *Civ.*, 14, 17 e 15, 20, 1.

VI, 18: Cic., *Nat. Deor.*, 1, 10, 25; Lact., *Inst.*, 1, 5, 16 e 2, 5, 38, PL, VI, c. 133 a e 283 a; Tert., *Nat.*, 2, 2.

VI, 19: Cic., *Nat. Deor.*, 1, 11, 27; Lact., Ira, 11, 14, PL, VII, c. 113 a; *Inst.*, 1, 5, 17, PL, VI, c. 134 a; Aug., *Civ.*, 10, 1; Tert., *Apol.*, 47, 5; cfr. *Rom.*, I, 21-22.

VI, 20: Tert., *Nat.*, 2, 2, 8; *Apol.*, 47, 6.

VI, 21: Tert., *Nat.*, 2, 2, 19-20.

VI, 22: Tert., *Praescr.*, 7, 3-5.

VI, 23: Tert., *Praescr.*, 7, 3-5.

VII, 2: Fortunaz., p. 125 segg., ed. Halm.

VII, 3: Varr., *Ling.*, 7, 36.

VII, 7: Hor., *Sat.*, 1, 4, 1-6; *Ars poetica*, 221.

VII, 9: Aug., *Civ.*, 18, 14.

VII, 10: Serv., *Aen.*, 1, 382; Quint., *Inst. or.*, 10, 1, 9; Lact., *Inst.*, 1, 11, 24.

VIII: Lact., *Inst.*, 1, 6, 8-12.

IX, 1: Aug., *Civ.*, 1, 14; Plin., *Nat.*, 30, 4.

IX, 4: *Ex.*, VII, 10-12 e 20-22; VIII, 2-3 e 12-15; IX, 8-11.

IX, 5: Aug., *Civ.*, 18, 17.

IX, 7: *I Sam.*, 28, 7-25.

IX, 12: Aug., *Civ.*, 7, 35.

IX, 23: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 21, 32.

IX, 30: Aug., *Doctr. christ.*, 2, 20, 3.

IX, 33: Cic., *Nat. Deor.*, 3, 29, 73 con citaz. di Cecilio.

IX, 35: Cic., *De divinat.*, 2, 50; Ov., *Met.*, 15, 553-559; Columel., 10, 345; Luc., 1, 637; Fest., 359; Serv., *Aen.*, 2, 781.

XI, 3: Fest., 103, 3; Plaut., *Cist.*, 126-128.

XI, 8: Lact., *Inst.*, 2, 10, 5.

XI, 15: Lact., *Inst.*, 2, 14, 16; Tert., *Apolog.*, 22.

XI, 16: Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 17.

XI, 17: Aug., *Gen. ad litt.*, 3, 10.

XI, 21: Lact., *Inst.*, 7, 19, 6; Prud., *Hymn.* 6 *Cathem.*, v. 110.

XI, 23: Serv., *Aen.*, 1, 729-730.

XI, 26: *II Reg.*, I, 2-3; *Math.*, X, 25; XII, 24-27; *Luc.*, xi, 15-20.

XI, 27: Greg., *Mor.*, 33, 10.

XI, 28: Greg., *Mor.*, 33, 13.

XI, 30: Cic., *Nat. Deor.*, 3, 24, 62; Aug., *Civ.*, 7, 19; Macr., 1, 10.

XI, 31: Aug., *Civ.*, 7, 19.

XI, 32: Aug., *Civ.*, 7, 19; Macr., 1, 8.

XI, 33: Ov., *Fast.*, 521.

XI, 37: Aug., *Civ.*, 7, 8.

XI, 38: Aug., *Civ.*, 7, 16.

XI, 39: Serv., *Aen.*, 8, 414.

XI, 40: Hom., *Il.*, 18, 394-409; 1, 586-594; Serv., *Ecl.* 4, 62.

XI, 41: Aug., *C. Faust.*, 20, 9, PL, XLII, col. 374.

XI, 42: Lact., *Inst.*, 1, 14, 6; Aug., *Civ.*, 7, 3, 1.

XI, 43: Aug., *Civ.*, 7, 2.
XI, 44: Serv., *Aen.*, 6, 805.
XI, 49: Cfr. Lact., *Ira*, 11; *Inst.*, 1, 6.
XI, 51: Aug., *C. Faust.*, 20, 9, PL, XLII, col. 374.
XI, 53: Serv., *Aen.*, 6, 580.
XI, 56: Varr., *Ling.*, 5, 68.
XI, 57: Serv., *Aen.*, 3, 73.
XI, 61: Serv., *Aen.*, 1, 292; Ovid., Fast., 6, 299.
XI, 62: Serv., *Aen.*, 10, 252.
XI, 63: Serv., *Aen.*, 3, 113.
XI, 64: Serv., *Aen.*, 3, 113.
XI, 66: Lucr., 5, 1287.
XI, 67: Lact., *Inst.*, 1, 12, 5-6.
XI, 68: Lact., *Inst.*, 1, 12, 5-6.
XI, 69: Aug., *Civ.*, 7, 2-3.
XI, 71: Aug., *Civ.*, 18, 9.
XI, 73: Serv., *Aen.*, 8, 435.
XI, 77: Serv., *Aen.*, 5, 801.
XI, 78: Serv., *Aen.*, 8, 389.
XI, 79: Serv., *Georg.*, 2, 406.
XI, 80: Serv., *Aen.*, 1, 663; Aug., *C. Faust.*, 20, 9, PL, XLII, c. 374.
XI, 84: Serv., *Aen.*, 8, 696.
XI, 85: Aug., *Civ.*, 7, 13.
XI, 86: Lact., *Inst.*, 4, 10, 12.
XI, 88: Aug., *Civ.*, 7, 13.
XI, 90: Aug., *Civ.*, 5, 9.
XI, 92: Aug., *C. Faust.*, 20, 9, PL, XLII, c. 374.
XI, 94: Aug., *Civ.*, 4, 18; Lact., *Inst.*, 3, 28, 6 e 3, 29, 1 segg.
XI, 96: Verg., *Ecl.* 7, 21.
XI, 97: Serv., *Aen.*, 1, 500.
XI, 98: Aug., *Civ.*, 10, 21.
XI, 100: Serv., *Aen.*, 3, 63; Apul., *De deo Socratis*, 153, 6.
XI, 102: *Is.*, 34, 14; *Lament.*, 4, 3; Hor., *Ars poet.*, 340; Apul., *Met.*, 1, 17.
XI, 103: Serv., *Aen.*, 6, 775; Aug., *Civ.*, 15, 23.

LIBRO IX

I, 1: Aug., *Gen. ad litt.*, 9, 12; *Civ.*, 16, 6 e 16, 11; Hier., *Epist.*, 18, 6.

I, 2: Isid., *Sent.*, 1, 9.

I, 3: Isid., *Lib. num.*, 17; Hier., *Epist.*, 60, 4; Aug., *Doctr. christ.*, 2, 11, 16.

I, 4: Diom., *Gr.*, 1, 440, 5; Serv., *Aen.*, 3, 122.

I, 7: Cic., *Brut.*, 258.

I, 9: Ambr., *Hex.*, 1, 29; Hier., *In Dan.*, 1, 4.

I, 10: Aug., *Doct. christ., Prol.*, 5; *Trin.*, 10, 1, 2.

I, 12: Aug., *Trin.*, 2, 10, 18; *Gen. ad litt.*, 8, 27; *Conf.*, 11, 8; Greg. Mag., *Mor.*, 28, 1.

II, 1: Isid., *Diff.*, 1, 270; Cic., *Off.*, 1, 53.

II, 2: Aug., *Civ.*, 16, 6.

II, 3: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 11 e 10, 22.

II, 4: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 23.

II, 7: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 25, 13-18.

II, 11: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 6.

II, 13-19: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 7.

II, 20-21: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 13.

II, 22, 24: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 15.

II, 25: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 5.

II, 26-31: Ambr., *Fid.*, 2, 16; Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 21; Aug., *Civ.*, 20, 11.

II, 32-33: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 3.

II, 34: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 4.

II, 35-37: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 10, 4 e 10, 21.

II, 38-39: Aug., *Civ.*, 16, 11.

II, 40: Serv., *Georg.*, 2, 121; *Aen.*, 1, 649; Avit., *Carm.*, 6, 40.

II, 41: Serv., *Georg.*, 3, 27.

II, 42: Serv., *Aen.*, 7, 605.

II, 43: Iustin., *Hist.*, 1, 1, 9.; Aug., *Civ.*, 21, 14; Oros., *Hist.*, 1, 4, 3.

II, 44: Iustin., *Hist.*, 41, 1, 1.

II, 45: Hier., *In Is.*, 19, 23.

II, 46: Iustin., *Hist.*, 42, 2, 12 e 42, 3, 6; Hier., *In Is.*, 13, 17-18.

II, 47: Hier., *In Is.*, 21, 6-10.

II, 49: Serv., *Aen.*, 1, 416.

II, 50: Hier., *In Is.*, 19, 23.

II, 52: Hier., *In Ion.*, 1, 9.

II, 54: Hier., *Chron.*, p. 88 *b* Helm.

II. 55: Hier., *Chron.*, p. 46 *b* Helm.

II, 57: Hier., *In Is.*, 21, 13-17.

II, 58: Hier., *In Is.*, 2, 5-6.

II, 60: Hier., *Chron.*, p. 45 *b* Helm.

II, 61: Iust., *Hist.*, 42, 3, 8.

II, 62: Sol., 49, 6; Iust., *Hist.*, 2, 1, 3-5.

II, 63: Serv., *Aen.*, 6, 861.

II, 64: Iustin., *Hist.*, 2, 4, 10; Serv., *Aen.*, 1, 490 e 11, 651.

II, 65: Sol., 15, 5.

II, 66: Hier., *Epist.*, 77, 8.

II, 67: Hier., *Chron.*, p. 45 *b* e p. 51 *b* Helm; Serv., *Aen.*, 3, 15; 3, 108; 3, 167; 7, 207; 8, 130.

II, 68: Iustin., *Hist.*, 25, 2, 11.

II, 69: Serv., *Aen.*, 2, 4.

II, 71: Hier., *Chron.*, p. 20 *b* e p. 51 *a* Helm.

II, 72: Hier., *Chron.*, p. 45 *b* Helm.

II, 73: Serv., *Aen.*, 1, 242.

II, 74: Serv., *Aen.*, 1, 624; 1, 628; 2, 83; 8, 600.

II, 75: Serv, *Aen.*, 2, 7.

II, 76: Iustin., *Hist.*, 2, 6, 7; Hier., *Chron.*, p. 44 *b* Helm.

II. 77: Hier., *Chron.*, p. 52 *b* Helm.

II, 78: Iustin., *Hist.*, 7, 1, 1; *Schol. Bern.*, Lucan. 1, p. 9 Usener.

II. 79: Iustin., *Hist.*, 17, 3; Ruf. Fest., 7.

II, 80: Serv., *Aen.*, 2, 27.

II, 81: Iust., *Hist.*, 3, 4, 4; Hier., *Chron.*, p. 45 *b* e 53 *b* Helm; Serv., *Georg.*, 4, 125; *Aen.*, 3, 551.

II, 82: Ruf. Fest., 9; Serv., *Aen.*, 3, 44.

II, 83: Iustin., *Hist.*, 32, 3, 13.

II, 84: Serv., *Aen.*, 1, 292.

II, 85: Serv., *Aen.*, 1, 533.

II, 86: Serv., *Aen.*, 2, 781.

II, 87: Sol., 2, 11.

II, 88: Serv., *Aen.*, 7, 730.

II, 89: Flor., *Epit.*, 1, 7, 4.

II, 90: Iustin., 32, 3, 16.

II, 93: Flor., *Epit.*, 2, 29 e 4, 12, 20

II, 94: Serv., *Georg.*, 4, 278.

II, 98: Caes., *Gall.*, 4, 1; Oros., *Hist.*, 6, 9, 1.

II, 99: Oros., *Hist.*, 7, 32, 11.

II, 100: Oros., *Hist.*, 7, 32, 10.

II, 104: Hier., *In Gal.*, 2, PL, XXVI, c. 379.

II, 105: Serv., *Aen.*, 6, 724.

II, 106: Serv., *Aen.*, 8, 656.

II, 108: Hier., *C. Vigil.*, 4, PL, XXIII, c. 357.

II, 109: Iustin., *Hist.*, 44, 11.

II, 110-111: Iustin., *Hist.*, 44, 3, 2.

II, 114: *Schol Bern.*, Lucan. 4, 10 p. 121 Usener.

II, 115: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 25, 1-6.

II, 118-122: Sall., *Iug.*, 18, 1.

II, 124: Sol. 29, 8; Oros., *Hist.*, 1, 2, 94.

II, 125: Serv., *Aen.*, 4, 198; *Ecl.*, 8, 44.

II, 126: Serv., *Aen.*, 1, 530.

II, 127: Hier., *Nom hebr.* (*Gen.*), 72, 63 De Lagarde.

II, 128: Hier., *Chron.*, p. 38, 21 Helm.

II, 129-131: Solin., 56, 9 e 54, 3.

II, 132: Solin., 50, 1-3.

II, 133: Aug., *Civ.*, 16, 9.

II, 134-135: Lact., *Inst.*, 5, 6, 7; Serv., *Aen.*, 6, 580.

III, 1: Aug., *Civ.*, 5, 12.

III, 2-3: Tert., *Nat.*, 2, 17, 18-19; Aug., *Civ.*, 18, 2.

III, 4: Isid., *Sent.*, 3, 48, 7; Hor., *Epist.*, 1, 1, 59-60.

III, 5: Serv., *Aen.*, 1, 545.

III, 6: Hier., *In Is.*, 2, 3, 3; Aug., *Civ.*, 5, 12; Cassiod., *Var.*, 6, 1.

III, 7: Eutrop., 1, 9, 1; Hier., *Chron.*, p. 106 Helm; Ruf. Fest., 2.

III, 8: Gai., *Inst.*, 4, 82.

III, 10: Eutr., 1, 12, 1; Hier., *Chron.*, p. 107 Helm.

III, 12: Hier., *Chron.*, p. 156 Helm; Serv., *Aen.*, 1, 286; *Lib. de nominibus*, in Val Max. p. 590, 20 Kempf.

III, 13: Serv., *Aen., Prolog.*

III, 15: Serv., *Aen.*, 6, 760 e 12, 529.

III, 16: Flor., *Epit.*, 2, 34, 66.

III, 17: Oros., *Hist.*, 6, 22, 4; Suet., *Aug.*, 53, 1-2; Serv., *Aen., Prolog.* e 6, 792.

III, 18: Isid., *Sent.*, 3, 48, 3; Greg. M., *Mor.*, 9, 15 e, 17, 21.

III, 19-21: Aug., *Civ.*, 5, 19; Serv., *Aen.*, 5, 160 e 7, 266; Placid., *CGL*, 5, 85; Paul, *Dig.*, 50 16, 18.

III, 22: Aug., *Civ.*, 18, 45; Serv., *Aen.*, 10, 370.

III, 23: Tet., *Adv. Prax.*, 3, 2.

III, 24 *Schol. Bern.*, Lucan., 7, 277 p. 231 Usener.

III, 31: Hier., *In Is.*, 2, 3, 3.

III, 32: Varr., *Ling.*, 5, 89; Hier., *Chron.*, p. 54 *b* e 90 *b* Helm.

III 35: Plac., *CGL*, 5, 18; Serv., *Aen.*, 7, 162.

III, 37: Serv., *Aen.*, 7, 162.

III, 38: Serv., *Aen.*, 9, 544.

III, 39: Serv., *Georg.*, 1, 290.

III, 41: Serv., *Aen.*, 3, 109.

III, 42: Serv., *Aen.*, 9, 157.

III, 43: Oros., *Hist.*, 4, 18, 10.

III, 44: Serv., *Aen.*, 3, 519.

III, 46: Serv., *Aen.*, 2, 254; 11, 92; 12, 277; Veget., *Mil.*, 2, 1-2.

III, 47: Serv., *Aen.*, 11, 463.

III, 48-49: Plac., *CGL*, 5, 10; Don., *Phorm.*, 230.

III, 50: Serv., *Aen.*, 11, 870.

III, 51: Serv., *Aen.*, 9, 368.

III, 53-55: Serv., *Aen.*, 2, 157 e 7, 614; Veget., *Mil.*, 2, 5.

III, 59: Aug., *Ord.*, 2, 18, 48.

III, 61: Serv., *Aen.*, 10, 428.

III, 62: Serv., *Aen.*, 4, 121.

III, 64: Serv., *Aen.*, 8, 595.

IV, 3: Lact., *Inst.*, 2, 5, 32; Serv., *Aen.*, 2, 702.

IV, 4: Aug., *Civ.*, 19, 16.

IV, 5: Cic., *Rep.*, 1, 25, 39; Gai., *Inst.*, 1, 3; Dig., 50, 16, 238; Aug., *Civ.*, 2, 21; 19, 21, 1; 19, 24.

IV, 6: Serv., *Aen.*, 1, 148; *Georg.*, 1, 63.

IV, 7: Colum., 5, 1, 7.

IV, 8-10: Serv., *Aen.*, 5, 758; Plac., *CGL*, 5, 13.

IV, 12: Plac., *CGL*, 5, 41.

IV, 13: Plac., *CGL*, 5, 10; 5, 13.

IV, 17: Serv., *Aen.*, 1, 740.

IV, 18: Eutrop., 1, 13.

IV, 20: Serv., *Aen.*, 6, 83.

IV, 21: Paul., *Dig.*, 50, 16, 228.; Serv., *Aen.*, 12, 520 e 12, 559; Non., 1, 199 Lindsay; Plac., *CGL*, 5, 32.

IV, 22: Isid., *Diff.*, 1, 371.

IV, 28: Oros., *Hist.*, 7, 32, 11.

IV, 32: Hier., *In Matth.*, 18, 17.

IV, 33: Hier., *Epist.*, 121, 6.

IV, 34-35: Gai., *Inst.*, 4, 82.

IV, 36: Aug., *Civ.*, 10, 1; Serv., *Aen.*, 1, 12.

IV, 38: Isid., *Diff.*, 1, 322.

IV, 39: Serv., *Aen.*, 8, 314.

IV, 40: Pompon., *Dig.*, 50, 16, 239; Aug., *In ps.*, 55, 9.

IV, 41: Serv., *Aen.*, 3, 241.

IV, 43: Isid., *Diff.*, 1, 525; Aug., *Civ.*, 19, 15.

IV, 44: Fortunatianus, 3, 4.

IV, 45: Gai., *Inst.*, 2, 14-16.

IV, 49: Plac., *CGL*, 5, 60.

IV, 50: Gai., *Inst.*, 1, 13-15.

IV, 52: Gai., *Inst.*, 1, 27.

IV, 48: Aug., *Civ.*, 19, 15.
V, 2: Modestin., *Dig.*, 28, 6, 1.
V, 5: Plac., *CGL*, 5, 18.
V, 7: Aug., *Civ.*, 19, 16.
V, 8: Serv., *Aen.*, 11, 476.
V, 9: Plac., *CGL*, 5, 3.
V, 13: Serv., *Aen.*, 10, 543.
V, 15-16: Aug., *C. Adim.*, 5, PL, XLII, c. 135; *Retract.*, 1, 22.
V, 21: Sol. 1, 69; Serv., *Aen.*, 1, 744; 2, 203.
V, 22: Serv., *Aen.*, 6, 763.
V, 23-24: Serv., *Aen.*, 7, 283.; Plac., *CGL*, 5, 34; Modestin., *Dig.*, 1, 5, 23.
V, 25: Solin., 23, 7.
V, 26: Serv., *Aen.*, 12, 519.
V, 31: Paul., *Dig.*, 38, 10, 10, 7; Serv., *Aen.*, 8, 268.
VI, 1-2: Gai., *Inst.*, 1, 156.
VI, 4: Greg. M., *In Ezech.*, 2, 8.
VI, 6: Isid., *Diff.*, 1, 237; Serv., *Aen.*, 5, 412.
VI, 7: Serv., *Aen.*, 2, 20.
VI, 8-10: Hier., *Virg. Mar.*, 14-15, PL, XXIII, cc. 197-198.
VI, 13-15: Gai., *Dig.*, 38, 10, 3; Paul., *Dig.*, 38, 10, 10, 15; Don., *Hec.*, 459.
VI, 19-22: Modestin., *Dig.*, 38, 10, 4, 3 segg.; Serv., *Aen.*, 11, 472.
VI, 29: Aug., *Civ.*, 15, 16, 2.
VII, 1: Hier., *Epist.*, 117, 11.
VII, 3-4: Serv., *Aen.*, 10, 79.
VII, 5-6: Aug., *Serm.*, 378, PL, XXXIX, c. 1673.
VII, 8: Serv., *Aen.*, 4, 166; Plac., *CGL*, 5, 38.
VII, 9: Serv., *Aen.*, 4, 16; Aug., *Nupt. et concup.*, 1, 11.
VII, 10: Serv., *Aen.*, 11, 77.
VII, 12: Serv., *Aen.*, 4, 458.
VII, 17: Fest., 87 Lindsay.
VII, 19: Serv., *Aen.*, 9, 215.
VII, 22: Serv., *Aen.*, 1, 651.
VII, 25: Serv., *Aen.*, 9, 377.
VII, 26: Fest., 80, 9 Lindsay.
VII, 28: Serv., *Aen.*, 4, 12.
VII, 29: Don., *Phorm.*, 120
VII, 30: Gai., *Inst.*, 1, 190 e 1, 144.

LIBRO X

2: Charis., *Inst. gramm.*, p. 44, 18 Keil; Serv., *Aen.*, 12, 159.
3: Nonius, *De compendiosa doctrin.*, 4, p. 363, 32 segg. Lindsay.
7: Aug., *De quant. anim.*, 9, 15; Serv., *Aen.*, 6, 173.
15: Ambros., *In ps.*, 38, 36.
17: Charis., *Inst. gramm.*, p. 75, 8 segg. Keil.
19: Serv., *aen.*, 3, 172.
20: Fest., p. 21, 11 Lindsay.
22: Cassiod., *In ps.*, 1.
31: Serv., *Aen.*, 4, 386.
34: Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 36.
39: Serv., *Aen.*, 3, 452.
42: Charis., *Inst. gramm.*, p. 58, 15 Keil.
53: Serv., *Aen.*, 6, 609.
58: Hier., *In Isaiam*, 1.
70: Donat., *Comm. Phorm.*, 856.
72, Serv., *Aen.*, 12, 395.
75: Isid., *Diff.*, 141; Serv., *Aen.*, 2, 519.
76: Serv., *Aen.*, 1, 106.
82: Cassiod., *In ps.*, 2.
85: Serv., *Aen.*, 3, 11; 11, 263.
86: Serv., *Aen.*, 4, 616.
91: Serv., *Aen.*, 1, 484.
92: Serv., *Aen.*, 5, 687.
95: Serv., *Aen.*, 5, 396.
97: Aug., *In ps.*, 36.
98: Serv., *Aen.*, 1, 330.
100: Serv., *Aen.*, 8, 453.
101: Serv., *Aen.*, 2, 55.
103: Serv., *Aen.*, 3, 30.
104: Serv., *Aen.*, 7, 47.
114: Aul. Gell., 9, 12, 1.
115: Fest., p. 85, 17 segg.; 99, 21 segg. Lindsay.
116: Serv., *Aen.*, 1, 196.
124: Serv., *Aen.*, 10, 175.
132: Serv., *Georg.*, 3, 53.
135: Aul. Gell., 9, 12, 1.
146: Serv., *Aen.*, 6, 325.
147: Serv., *Aen.*, 8, 314.
156: Nonius, *De compendiosa doctrin.*, 1, p. 61, 22 segg. Lindsay.

160: Varr., *Ling.*, 7, 52.

164: Serv., *Aen.*, 8, 649.

165: Greg. Mag., *Mor.*, 20, 23-24.

166: Serv., *Aen.*, 9, 641.

169: Cassiod., *In ps.*, 24.

170: Lact., *De opif. Dei.*, 11.

174: Serv., *Aen.*, 4, 20.

175: Serv., *Aen.*, 12, 514.

177: Serv., *Georg.*, 4, 89.

181: Fest., p. 18, 13-14 Lindsay.

182: Serv., *Aen.*, 10, 341.

186: Varr., *Ling.*, 9, 37; Fest., p. 90, 7-8 Lindsay.

188: Varr., *De re rust.*, 1, 9, 4.

190: Serv., *Aen.*, 6, 456.

200: Fest., p. 103, 25; 104, 16-17 Lindsay.

202: Fest., p. 207, 13-14 Lindsay.

203: Serv., *Aen.*, 11, 124.

207: Hier., *Ad Gal.*, 3.

210: Hier., *Eccles.*, 5.

212: Serv., *Aen.*, 4, 180; 11, 718.

213: Varr., *Ling.*, 5, 1, 2.

215: Serv., *Aen.*, 1, 536.

219: Aug., *In ps.*, 92; Fest., p. 67, 16-17 Lindsay.

220: Serv., *Aen.*, 10, 774.

223: Serv., *Aen.*, 2, 195.

231: Serv., *Georg.*, 4, 10.

234: Cic., *Nat. Deor.*, 2, 72; Lact., *Inst.*, 4, 28, 3; Aug., *Retract.*, 1, 13, 9; *Civ.*, 10, 3, 2; Serv., *Aen.*, 8, 349.

235: Serv., *Aen.*, 7, 601.

237: Serv., *Aen.*, 12, 313.

238: Cic., *De orat.*, 2, 183; 2, 321; Paul. Fest., 337, 1.

241: Serv., *Aen.*, 12, 200.

242: Serv., *Georg.*, 4, 285.

245: Fest., p. 382, 15 segg. Lindsay.

246: Serv., *Aen.*, 11, 732.

252: Serv., *Aen.*, 6, 238.

253: Fest., p. 443, 6-7; 448, 28; 449, 8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 3, 351.

255: Fest., p. 378, 21 segg. Lindsay.

260: Serv., *Aen.*, 11, 133.

262: Serv., *Aen.*, 6, 424.

266: Serv., *Aen.*, 7, 713.

269: Serv., *Aen.*, 10, 170.

279: Fest., p. 512, 7 e 12 segg.; 513, 1 e 4 Lindsay.
280: Serv., *Ecl.*, 6, 76.
281: Serv., *Aen.*, 4, 72.

LIBRO XI

I: Cels., 8, 1.

I, 1: Lact., *Inst.*, 2, 8, 21-23; Serv., *Georg.*, 2, 49.

I, 2: Serg., *Expl. in Don.*, t. 4, p. 492, 37 Keil; Consent., t. 5, p. 343, 9 Keil; Prisc., t. 2, p. 141, 5 Keil; Fest., p. 88, 2 Lindsay.

I, 3: Sen., *Epist.*, 93, 4; Serv., *Aen.*, 5, 81.

I, 4: Isid., *Diff.*, 2, 17, 47; 2, 27, 92; *Sent.*, 1, 12, 1; Lact., *Inst.*, 2, 10, 3; *De ira Dei*, 10, 43.

I, 5: Sall., *Catil.*, 1, 1; Lact., *Inst.*, 2, 1, 15-17.

I, 6: Hier., *Ezech.*, 4, 14.

I, 7: Isid., *Diff.*, 2, 30, 98 segg.; Cic., *Nat. deor.*, 2, 138; Lact., *De opif. Dei*, 17, 2-5-7.

I, 8: Aug., *Civ.*, 11, 10, 2.

I, 10-13: Isid., *Diff.*, 1, 37 e 54; 2, 29-30; Serv., *Aen.*, 10, 487.

I, 11: Isid., *Diff.*, 1, 37; 2, 29, 94 segg.; Lact., *De opif. Dei*, 18, 1-3; Serv., *Aen.*, 10, 487.

I, 12: Isid., *Diff.*, 2, 29, 96; Aug., *Civ.*, 7, 23; *Trin.*, 15, 7, 11; *In ps.*, 42, 6 (v. 5).

I, 13: Isid., *Diff.*, 2, 29, 97; Aug., *Trin.*, 10, 10, 14; *Quant. anim.*, 33, 70 segg.

I, 15: Gloss. Plac., t. 5, p. 66 Goetz.

I, 16: Isid., *Diff.*, 2, 17, 48; Lact., *Inst.*, 2, 12, 5.

I, 18: Aug., *Gen. ad litt.*, 3, 5, 7.

I, 20-21: Plat., *Tim.*, 45 bd; Aet., *Placita*, 4, 13, 11; Nemes., *De nat. homin.*, 7, PL, XL, c. 637 b segg.; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 55.

I, 22: Isid., *Diff.*, 2, 17, 55; Lact., *De opif. Dei*, 8, 8.

I, 23: Ambr., *Hex.*, 6, 9, 64.

I, 25: Isid., *Diff.*, 2, 17, 50; Lact., *De opif. Dei*, 5, 6; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 55.

I, 27: Cels., 8, 1.

I, 28: Aug. (?), *Principia dialecticae*, 6.

I, 29: Ambr., *Hex.*, 6, 9, 56; Serv., *Aen.*, 8, 659.

I, 30: Serv., *Aen.*, 5, 556.

I, 31: Paul. Fest., p. 46, 9 Lindsay.

I, 33-34: Isid., *Diff.*, 2, 17, 52; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 57.

I, 35: Isid., *Diff.*, 2, 17, 53; Lact., *Inst.*, 8, 6; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 58.

I, 36: Isid., *Diff.*, 2, 17, 54; Lact., *Inst.*, 10, 1-4.

I, 37: Serv., *Aen.*, 4, 244.

I, 39-41: Isid., *Diff.*, 2, 17, 54; Xenoph., *Memorab.*, 1, 4, 6; Cic., *Nat. deor.*, 2, 57, 143; Lact., *De opif. Dei*, 10, 2; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 60 e; Serv., *Aen.*, 4, 30.

I, 42: Cic., *Nat. deor.*, 2, 57, 143; Lact., *De opif. Dei*, 10, 1; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 58; Paul. Fest., p. 37, 24 Lindsay.

I, 45: Isid., *Diff.*, 2, 17, 53; Cels., 8, 1.

I, 46: Isid., *Diff.*, 2, 17, 55; Lact., *De opif. Dei.*, 8, 8.

I, 47: Isid., *Diff.*, 2, 17, 57; Lact., *De opif. Dei*, 11, 8; Don., *Adelph*, 397.

I, 51: Isid., *Diff.*, 2, 17, 58; Cic., *Nat. deor.*, 2, 59, 149; Lact., *De opif. Dei*, 10, 13-16; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 67; Hier., *Epist.*, 108 (*Epitaph. Paulae*), 24.

I, 53: Solin., *Collect.*, 1, 71, pp. 17, 19-18, 1 Mommsen.

I, 54: Isid., *Diff.*, 2, 17, 60; Lact., *De opif. Dei*, 10, 18.

I, 55: Aug., *Civ.*, 7, 8; Paul. Fest., p. 78, 23 Lindsay (*falado = caelum*).

I, 57: Paul. Fest., pp. 490, 9; 491, 3 Lindsay.

I, 59: Paul. Fest., pp. 9, 8; 332, 15; 333, 8 Lindsay.

I, 61: Varr., *Ling.*, 8, 14; 10, 78; Quint., *Inst. or.*, 8, 3; Lact., *De opif. Dei*, 10, 21; Serv., *Aen.*, 11, 496.

I, 64: Aug., *Quest. in Hept.*, 2, 105; Serv., *Georg.*, 3, 355.

I, 65: Fest., p. 212, 14 Lindsay; Serv., *Georg.*, 2, 389.

I, 66: Ambr., *Hex.*, 6, 9, 67 e 69.

I, 67: Serv., *Aen.*, 3, 607.

I, 68: Serv., *Aen.*, 2, 693.

I, 70: Isid., *Diff.*, 2, 17, 63; Lact., *De opif. Dei*, 10, 23-24; Macr., *Saturn.*, 7, 13, 11.

I, 72: Lucil., *Fragm.* 950-951 Krenkel (= Non., *De compend. doctr.*, p. 133, 5 Lindsay).

I, 73: Serv., *Aen.*, 1, 262.

I, 75: Isid., *Diff.*, 2, 17, 65; Paul. Fest., p. 246, 8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 11, 803.

I, 78: Paul. Fest., p. 44, 21 Lindsay.

I, 81: Serv., *Aen.*, 7, 627.

I, 83: Solin., *Collect.*, 1, 75, p. 19, 1-2 Mommsen.

I, 86: Lact., *De opif. Dei*, 7, 1.

I, 87: Lact., *De opif. Dei*, 5, 8.

I, 90: Sol., *Collect.*, 1, 94, p. 24, 9-25, 1 Mommsen.

I, 92: Lact., *De opif. Dei*, 10, 26.

I, 93: Cael. Aurel., 3, 2.

I, 96: Cael. Aurel., 4, 3; Hier., *In Eccles.*, 12.

I, 97: Lact., *De opif. Dei*, 14, 3.

I, 98: Greg., *Homil. in Evang.*, 13, 1.

I, 99: Isid., *Diff.*, 2, 17, 66; Lact., *De opif. Dei*, 10, 27.

I, 101-102: Isid., *Diff.*, 2, 17, 70; Lact., *De opif. Dei*, 13, 3.

I, 106: Isid., *Diff.*, 2, 17, 70.

I, 108-109: Isid., *Diff.*, 2, 17, 56.

I, 112: Lact., *De opif. Dei*, 5, 1.

I, 115: Serv., *Aen.*, 5, 199 e 7, 111.

I, 116: Serv., *Aen.*, 1, 211; 6, 253.

I, 118: Varr., *Ling.*, 6, 46; Lact., *De opif. Dei*, 10; Ambr., *Hex.*, 6, 9, 70.

I, 119: Serv., *Aen.*, 7, 346.

I, 121: Lact., *De opif. Dei*, 7, 2.

I, 123: Serv., *Aen.*, 2, 639; 5, 79; 6, 221; 6, 884; 12, 606.

I, 125-127: Isid., *Diff.*, 2, 17, 66; Hier., *Epist.*, 64, 1; Lact., *De opif. Dei*, 14, 4-5; Aug., *Gen. ad litt.*, 7, 13, 20; Serv., *Aen.*, 8, 219; Macr., *Sat.*, 7, 4, 19.

I, 126: Nigid. Figul., *Comm. gramm., fragm.* 27, p. 171 Funaioli; Serv., *Aen.*, 10, 176; *Georg.*, 1, 120; Paul. Fest., p. 84, 4 e 90, 3 Lindsay.

I, 127: Serv., *Aen.*, 8, 219.

I, 132-134: Isid., *Diff.*, 1, 38; Serv., *Aen.*, 2, 20.

I, 135: Lact., *De opif. Dei*, 12, 5.

I, 140-141: Plin., *Nat. hist.*, 7, 15; Solin., *Collect.*, 1, 54-56, p. 13, 4-14 Mommsen.

I, 143: Lact., *De opif. Dei*, 12, 6 segg.

I, 145: Lact., *De opif. Dei*, 12, 8 segg.

I, 146: Lact., *De opif. Dei*, 10, 22.

I, 147: Cic., *Fin.*, 3, 5, 18; Lact., *De opif. Dei*, 7, 11 e 10, 27; Aug., *Civ.*, 22, 24, 4.

II: Isid., *Lib. numer.*, 7, 31; Varr. in Cens., *De die nat.*, 14, 12; Serv., *Aen.*, 5, 295; Ambr., *Epist.*, 49; Aug., *De div. quaest. LXXXIII*, 58, 2; *Gen. contr. Manich.*, 1, 23.

II, 6: Aug., *Gen. contr. Manich.*, 1, 23, 39; Serv., *Aen.*, 5, 409; 6, 304.

II, 8: Aug., *Gen. contr. Manich.*, 1, 23.

II, 10: Varr., in Cens., *De die nat.*, 14, 2.

II, 13: Fest., pp. 296, 18; 297, 2 (Paul. Fest.) Lindsay.

II, 16: Cens., *De die nat.*, 14, 2.

II, 17-18: Isid., *Diff.*, 2, 20, 82; Lact., *De opif. Dei*, 12, 16 segg.

II, 19: Lact., *Inst.*, 6, 23, 26.

II, 21: Serv., *Ecl.*, 3, 30.

II, 22: Isid., *Diff.*, 1, 590; Serv., *Aen.*, 12, 468.

II, 25-26: Isid., *Diff.*, 1, 531; Donat., *Hecyr., Prolog. alt.*, v. 3; *Phorm.*, II, 3, 15.

II, 27: Lact., *Inst.*, 1, 22, 14; Serv., *Georg.*, 2, 484.

II, 30: Hier., *In Amos*, 2, *Praef.*; Serv., *Georg.*, 3, 67.

II, 34: Serv., *Aen.*, 1, 727; Don., *Andr.*, 1, 1, 88.

II, 35: Serv., *Aen.*, 2, 539; 6, 481.

II, 37: Serv., *Aen.*, 3, 37.

III, 1: Aug., *Civ.*, 21, 8, 2.

III, 3: Cic., *De divin.*, 1, 93; Fest., pp. 122, 7; 125, 5 (Paul. Fest.) Lindsay.

III, 7: Solin., *Collect.*, 1, 71, p. 18, 1 Mommsen.

III, 11: Plin., *Nat. hist.*, 7, 34; 8, 2; 11, 49; 11, 262; Aug., *Civ.*, 16, 8.

III, 12 segg.: Plin., *Nat. hist.*, 7, 2, 10-30; Aug., *Civ.*, 16, 8; Aul. Gell., 9, 4, 6-10.

III, 14: Aug., *Civ.*, 3, 4-5; 15, 23, 1

III, 15: Aug., *Civ.*, 16, 8.

III, 16: Plin., *Nat. hist.*, 6, 36; 6, 195; Solin., *Collect.*, 30, 6, p. 131, 5-7 Mommsen.

III, 17: Plin., *Nat. hist.*, 5, 8; 5, 46; Solin., *Collect.*, 31, 5, p. 137, 11-12 Mommsen; Prob., 17, 2; Aug., *Civ.*, 16, 8.

III, 18: Solin., *Collect.*, 30, 12-13, p. 132, 7-11 Mommsen.

III, 19: Solin., *Collect.*, 19, 8, pp. 93, 16-94, 2 Mommsen.
III, 20: Solin., *Collect.*, 30, 8, p. 131, 10-14 Mommsen.
III, 23: Plin., *Nat. hist.*, 7, 2, 23; Aug., *Civ.*, 16, 8.
III, 24: Plin., *Nat. hist.*, 7, 2, 11.
III, 25: Solin., *Collect.*, 19, 7, p. 93, 15-16 Mommsen.
III, 26: Solin., *Collect.*, 52, 15, p. 186, 4-5 Mommsen; Aug., *Civ.*, 16, 8.
III, 27: Solin., *Collect.*, 52, 31-32, p. 188, 6-9 Mommsen.
III, 28: Iustin., *Epitom.*, 44, 4, 16.
III, 29: Serv., *Aen.*, 6, 289.
III, 30-31: Serv., *Aen.*, 5, 864.
III, 32: Iustin., *Epitom.*, 4, 1, 13.
III, 33: Serv., *Aen.*, 6, 396.
III, 34: Serv., *Aen.*, 6, 287.
III, 36: Serv., *Aen.*, 6, 288.
IV: Aug., *Civ.*, 18, 16 segg.

LIBRO XII

I, 1: Tert., *Virg. vel.*, 5; Aug., *Gen. c. Manich.*, 2, 1.

I, 2: Isid., *Etym.*, 9, 1, 1.

I, 4: Aug., *Gen. ad litt.*, 3, 11, 17.

I, 5: Aug., *Gen. ad litt.*, 3, 11, 16; Serv., *Aen.*, 1, 435.

I, 6: Varr., *Ling.*, 5, 95.

I, 7: Columel., 6, *praef.* 3; Lact., *Inst.*, 2, 10, 1; Hier., *In Is.*, 1, 3.

I, 8: Varr., *Ling.*, 5, 96; Paul. Fest., 4, 5 Lindsay; Serv., *Georg.*, 3, 49; *Aen.*, 1, 185; 3, 540.

I, 9: Serv., *Aen.*, 4, 57.

I, 12: Paul. Fest., 13, 15 Lindsay; Ambr., *Hex.*, 6, 4, 25.

I, 14: Plin., *Nat. hist.*, 20, 2; 37, 59; Serv., *Ecl.*, 3, 8 (= Suet., *Prata, frg.* 171 Reifferscheid).

I, 15: Paul Fest., 42, 7-8 Lindsay; Varr., *Ling.*, 5, 97; *Rust.*, 2, 3, 7; Macr., *Sat.*, 1, 17, 63; 1, 21, 26; Hier., *In Is.*, 13, 14; *Hom. Ong. in Cant.*, 2.

I, 16: Greg., *Moral.*, 30, 36.

I, 18: Solin., *Collect.*, 19, 15; Hier., *Hom. Orig. in Cant.*, 2; *In Ier.*, 14, 5; Serv., *Aen.*, 1, 184; *Ecl.*, 7, 30.

I, 19: Solin., *Collect.*, 19, 11; Greg., *Moral.*, 30, 36.

I, 20: Plin., *Nat. hist.*, 8, 120; Solin., *Collect.*, 19, 19.

I, 22: Varr., *Rust.*, 3, 12, 6; Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 33; Gell., 1, 18, 2.

I, 25: Lact., *Inst.*, 4, 17, 21; 6, 23, 16; Ambr., *Epist.*, 58, 16.

I, 28: Isid., *Diff.*, 2, 81; Varr., *Ling.*, 5, 96.

I, 29: Plin., *Nat. hist.*, 8, 72-74; Solin., *Collect.*, 52, 36.

I, 30: Ambr., *Exc. Sat.*, 1, 8.

I, 32: Serv., *Ecl.*, 3, 30.

I, 33: Hier., *In Amos*, 6, 12.

I, 36: Hier., *In Is.*, 21, 13.

I, 37: Serv., *Ecl.*, 6, 54.

I, 39: Varr., *Rust.*, 2, 6, 3.

I, 40: Pallad., *Rust.*, 4, 14, 4.

I, 43: Plin., *Nat. hist.*, 8, 155-157; Solin., *Collect.*, 45, 6-10-12; Serv., *Aen.*, 11, 89; 12, 82.

I, 44: Veget., *Mulomedicina*, 3, 7, 1.

I, 45-48: Solin., *Collect.*, 2, 18; Pallad., *Rust.*, 4, 13, 2-3.

I, 49-52: Isid., *Diff.*, 1, 55; Pallad., *Rust.*, 4, 13, 3; Serv., *Georg.*, 3, 82.

I, 57: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 36, 24.

I, 58: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 30, 37-40.

I, 60: Hier., *Quaest. hebr. in Gen.*, 30, 33.

II, 1: Isid., *Diff.*, 1, 248; Aug., *Gen. ad litt.*, 3, 11, 16.

II, 2: Isid., *Diff.*, 1, 248; Serv., *Aen.*, 1, 215.

II, 3: Serv., *Georg.*, 3, 245.

II, 4: Plin., *Nat. hist.*, 8, 49-52; Solin., *Collect.*, 27, 18-20.

II, 6: Solin., *Collect.*, 27, 15; Serv., *Aen.*, 12, 6.

II, 8: Solin., *Collect.*, 17, 8.

II, 11: Solin., *Collect.*, 17, 11.

II, 12-13: Solin., *Collect.*, 52, 39-40; Greg., *Moral.*, 31, 29.

II, 14: Lucr., 2, 540-541.

II, 16: Plin., *Nat. hist.*, 8, 28-29; 10, 173; Solin., *Collect.*, 25, 7-10.

II, 17: Solin., *Collect.*, 15, 22; Serv., *Ecl.*, 8, 27.

II, 18: Aug., *Trin.*, 11, 2, 5.

II, 19: Varr., *Ling.*, 5, 100; Solin., *Collect.*, 30, 19.

II, 20: Solin., *Collect.*, 2, 38.

II, 21: Serv., *Georg.*, 1, 58.

II, 22: Solin., *Collect.*, 26, 4-7; Serv., *Georg.*, 3, 247.

II, 24: Plin., *Nat. hist.*, 8, 83; Solin., *Collect.*, 2, 36; 30, 24; Ambr., *Hex.*, 6, 4, 26; Serv., *Ecl.*, 9, 52.

II, 25: Varr., *Ling.*, 7, 32; Hier., *In Is.*, 1, 3.

II, 26: Solin., *Collect.*, 15, 11; Hier., *In Is.*, 1, 3.

II, 27: Serv., *Georg.*, 3, 438.

II, 28: Serv., *Ecl.*, 3, 18.

II, 29: Greg., *Mor.*, 19, 1.

II, 30: Serv., *Ecl.*, 10, 7.

II, 31-33: Solin., *Collect.*, 27, 57-60.

II, 34: Solin., *Collect.*, 27, 21.

II, 35: Solin., *Collect.*, 30, 28.

II, 38: Serv., *Aen.*, 1, 423.

III, 3: Plin., *Nat. hist.*, 29, 60; Serv., *Aen.*, 9, 744.

III, 4: Solin., *Collect.*, 4, 3.

III, 5: Hier., *In Is.*, 2, 19.

III, 6: Serv., *Aen.*, 12, 9.

III, 7: Ambr., *Hex.*, 6, 4, 20; Aug., *In ps.*, 103, 18.

III, 8: Plin., *Nat. hist.*, 29, 138.

III, 9: Solin., *Collect.*, 30, 23; Serv., *Aen.*, 4, 402.

III, 10: Greg., *Mor.*, 5, 40.

IV, 2: Lact., *De opif. Dei*, 7, 6; Serv., *Aen.*, 2, 474.

IV, 3: Tert., *Scorp.*, 1, 1; Aug., *Trin.*, 12, 11, 16.

IV, 4: Solin., *Collect.*, 30, 15; Aug., *In ps.*, 148, 9.

IV, 5: Plin., *Nat. hist.*, 6, 197; Solin., *Collect.*, 25, 11; 25, 15.

IV, 6: Hier., *In Is.*, 14, 29.

IV, 7: Plin., *Nat. hist.*, 8, 79; Solin., *Collect.*, 27, 51-53.

IV, 8: Hier., *Epist.*, 7, 3; 69, 6.

IV, 10: Serv., *Georg.*, 3, 416; Greg., *Mor.*, 15, 19.

IV, 12: Solin., *Collect.*, 27, 31; Aug., *In ps.*, 57, 7.

IV, 14-16: Solin., *Collect.*, 27, 31-32.

IV, 17: Luc., *Bell. civ.*, 9, 723.

IV, 18-20: Plin., *Nat. hist.*, 30, 85; Solin., *Collect.*, 27, 28-30; Greg., *Mor.*, 31, 43.

IV, 21: Plin., *Nat. hist.*, 32, 82.

IV, 22: Paul. Fest., 27, 27 Lindsay.

IV, 23: Serv., *Aen.*, 6, 287.

IV, 24: Serv., *Georg.*, 3, 415.

IV, 28: Solin., *Collect.*, 2, 33.

IV, 29: Solin., *Collect.*, 32, 33.

IV, 36: Plin., *Nat. hist.*, 29, 74-76.

IV, 38: Plin., *Nat. hist.*, 29, 90.

IV, 39: Solin., *Collect.*, 27, 33.

IV, 41: Serv., *Aen.*, 1, 688.

IV, 43: Serv., *Georg.*, 3, 422.

IV, 44: Plin., *Nat. hist.*, 8, 87; Solin., *Collect.*, 27, 35; Serv., *Aen.*, 2, 211.

IV, 45-46: Oros., *Hist.*, 4, 8, 12-14.

IV, 48: Serv., *Aen.*, 5, 95.

V, 4: Plin., *Nat. hist.*, 29, 91; Tert., *Scorp.*, 1, 1; Solin., *Collect.*, 27, 33; Hier., *C. Vigil.*, 8; *Epist.*, 124, 15.

V, 9: Hier., *In Am.*, 4, 9.

V, 10: Serv., *Georg.*, 1, 256.

V, 19: Oros., *Hist.*, 4, 8, 13.

VI, 2-3: Ambr., *Hex.*, 5, 1, 4.

VI, 4: Varr., *Ling.*, 5, 77.

VI, 5: Ambr., *Hex.*, 5, 2, 5.

VI, 6: Plin., *Nat. hist.*, 32, 14; Ambr., *Hex.*, 5, 3, 7.

VI, 8: Serv., *Aen.*, 5, 822.

VI, 9: Serv., *Georg.*, 4, 387.

VI, 10: Serv., *Aen.*, 7, 198.

VI, 11: Plin., *Nat. hist.*, 9, 20-23; Solin., *Collect.*, 12, 3-5; 32, 26.

VI, 14: Plin., *Nat. hist.*, 9, 47-51; Solin., *Collect.*, 12, 13.

VI, 15: Plin., *Nat. hist.*, 32, 15.

VI, 19-20: Solin., *Collect.*, 32, 22-24.

VI, 21: Solin., *Collect.*, 32, 30.

VI, 24: Plin., *Nat. hist.*, 32, 11.

VI, 25: Plin., *Nat. hist.*, 32, 70; 32, 138.

VI, 29: Ambr., *Hex.*, 5, 2, 6.

VI, 30: Plin., *Nat. hist.*, 32, 11; Ambr., *Hex.*, 5, 5, 13.

VI, 32: Serv., *Georg.*, 4, 234.

VI, 34: Ambr., *Hex.*, 5, 10, 31.

VI, 35: Plin., *Nat. hist.*, 32, 69.
VI, 36: Plin., *Nat. hist.*, 32, 14.
VI, 38: Serv., *Georg.*, 2, 506.
VI, 41: Plin., *Nat. hist.*, 32, 138; Solin., *Collect.*, 52, 41.
VI, 42-43: Plin., *Nat. hist.*, 32, 14.
VI, 44: Plin., *Nat. hist.*, 32, 12.
VI, 45: Plin., *Nat. hist.*, 32, 7.
VI, 46: Plin., *Nat. hist.*, 32, 141.
VI, 47: Plin., *Nat. hist.*, 32, 15.
VI, 51: Ambr., *Hex.*, 5, 18, 21-22.
VI, 56: Plin., *Nat. hist.*, 32, 32; 32, 41.
VI, 57: Ambr., *Hex.*, 6, 4, 20.
VI, 58: Plin., *Nat. hist.*, 32, 50; 32, 75; 32, 122.
VI, 59: Plin., *Nat. hist.*, 32, 140.
VI, 60-62: Plin., *Nat. hist.*, 31, 123-125; Serv., *Aen.*, 8, 634.
VI, 63: Plin., *Nat. hist.*, 1, 32, 53; 32, 142.
VII, 1: Ambr., *Hex.*, 5, 14, 47-49.
VII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 32, 143.
VII, 4: Isid., *Diff.*, 1, 47; Varr., *Ling.*, 5, 75; Serv., *Aen.*, 6, 198.
VII, 6: Lact., *De opif. Dei*, 5, 3.
VII, 10: Hier., *In Abd.*, 2.
VII, 11: Ambr., *Hex.*, 5, 18, 60.
VII, 12: Ambr., *Hex.*, 5, 20, 64; Hier., *C. Ioh.*, 35.
VII, 14: Solin., *Collect.*, 10, 13; Hier., *Epist.*, 125, 15.
VII, 15: Solin., *Collect.*, 10, 13-16.
VII, 16-17: Solin., *Collect.*, 40, 25-26.
VII, 18: Serv., *Aen.*, 7, 700.
VII, 20: Hier., *In Is.*, 14, 1.
VII, 21: Ambr., *Hex.*, 5, 13, 43; Serv., *Georg.*, 1, 364.
VII, 23: Solin., *Collect.*, 33, 15.
VII, 24: Solin., *Collect.*, 52, 43-45.
VII, 26: Aug., *In ps.*, 101, 7-8.
VII, 28: Plin., *Nat. hist.*, 18, 126; Solin., *Collect.*, 2, 45.
VII, 29: Solin., *Collect.*, 2, 49; Serv., *Aen.*, 11, 271.
VII, 30: Plin., *Nat. hist.*, 10, 74; Solin., *Collect.*, 40, 19.
VII, 31: Plin., *Nat. hist.*, 10, 132; Solin., *Collect.*, 20, 3.
VII, 32: Hier., *In Soph.*, 2, 12.
VII, 33: Solin., *Collect.*, 32, 32.
VII, 36: Ambr., *Hex.*, 5, 24, 87; Hier., *In Is.*, 2, 19.
VII, 37: Ambr., *Hex.*, 5, 12, 39.
VII, 38: Serv., *Ecl.*, 8, 55.

VII, 39: Serv., *Aen.*, 4, 462.

VII, 40: Ambr., *Hex.*, 5, 24, 86.

VII, 43: Greg., *Mor.*, 30, 33.

VII, 45: Varr., *Ling.*, 5, 76.

VII, 50: Plin., *Nat. hist.*, 29, 80.

VII, 51: Varr., *Ling.*, 5, 78.

VII, 52: Ambr., *Hex.*, 5, 13, 44.

VII, 53-54: Ambr., *Hex.*, 5, 13, 43; Aug., *In ps.*, 103, 17; Serv., *Georg.*, 1, 360 segg.

VII, 58: Hier., *In Zach.*, 5, 9.

VII, 60: Hier., *Adv. Iovin.*, 1, 30; *Hom. Orig. in Cant.*, 2.

VII, 63: Ambr., *Hex.*, 6, 3, 13.

VII, 64-65: Solin., *Collect.*, 11, 20-22.

VII, 66: Hier., *In Zach.*, 5, 9.

VII, 69: Varr., *Ling.*, 5, 76; Quint., *Inst. or.*, 1, 6, 38.

VII, 70: Solin., *Collect.*, 10, 19.

VII, 71: Ambr., *Hex.*, 5, 14, 48.

VII, 74: Serv., *Georg.*, 3, 338.

VII, 77: Serv., *Aen.*, 3, 361; Serv. auct., *Aen.*, 3, 246.

VII, 79: Lact., *De opif. Dei*, 3, 9-10.

VII, 80: Serv., *Ecl.*, 10, 20.

VII, 81: Plin., *Nat. hist.*, 2, 51.

VIII, 1: Lact., *Inst.*, 3, 10; Serv., *Georg.*, 4, 257; 4, 310.

VIII, 2: Serv., *Georg.*, 4, 285-286; *Aen.*, 1, 435.

VIII, 3: Serv., *Aen.*, 1, 435.

VIII, 5: Plin., *Nat. hist.*, 30, 30; 30, 39.

VIII, 7: Aug., *C. Faust.*, 19, 24.

VIII, 10: Solin., *Collect.*, 2, 40.

VIII, 11: Varr., *Rust.*, 3, 16, 38.

VIII, 13: Aug., *In ps.*, 148, 10.

VIII, 14: Aug., *Trin.*, 3, 7; Eucher., *Instr.*, 2.

VIII, 15: Serv., *Georg.*, 3, 148.

VIII, 17: Serv., *Georg.*, 1, 186.

LIBRO XIII

I, 1: Paul. Fest., 125, 21 segg. Lindsay.

I, 2: Tert., *Ad nat.*, 2, 3, 11; *Apol.*, 17, 1; Hier., *In Ioh.*, 1, 1.

I, 3-6: Isid., *Nat.*, 12, 3; Hier., *In Ezech.*, 2, 7, 1-2; *Nom. Hebr.* (*Exod.*); Aug., *De unit. Eccl.*, 30; Serv., *Georg.*, 1, 30; 1, 240; Cassiod., *Inst.*, 2, 7, 2.

II, 1: Lact., *De ira*, 10, 5; 10, 9; Serv., *Ecl.*, 6, 31.

II, 2-3: Hier., *Epist.*, 119, 5; Aug., *Serm.*, 362, 17, 20; Mart. Cap., 9, 971.

III, 1: Aug., *C. Faust.*, 20, 14; Serv., *Aen.*, 8, 601.

III, 2: Ambr., *Hex.*, 3, 4, 18; Serv., *Aen.*, 1, 133.

IV, 1: Lact., *Inst.*, 2, 9, 3; Ambr., *Hex.*, 2, 4 15.

IV, 2: Ambr., *Hex.*, 5, 22, 73; Aug., *Civ.*, 21, 8, 2.

IV, 3: Aug., *De agon. christ.*, 3, 3.

V, 1: Serv., *Aen.*, 3, 585.

V, 2: Hyg., *Astr.*, 1, 8; Aug., *Gen. ad litt.*, 2, 9, 20-21; 2, 10, 23.

V, 5: Hyg., *Astr.*, 1, 3; Serv., *Georg.*, 1, 243.

V, 6: Isid., *Nat.*, 12, 3; Serv., *Aen.*, 1, 310; 4, 451.

VI, 1: Hyg., *Astr.*, 1, 4-6; Tert., *Ad nat.*, 2, 5, 3.

VII, 1: Aug., *De gen. ad litt.*, 3, 10, 14.

VII, 2: Serv., *Aen.*, 5, 20; 11, 77.

VIII, 2: Lucr., 6, 130-131.

IX, 1: Paul. Fest., 82, 13 Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 42; 1, 743.

X, 1: Serv., *Aen.*, 4, 700.

X, 2: Serv., *Aen.*, 1, 743.

X, 3: Serv., *Aen.*, 1, 51.

X, 8: Serv., *Georg.*, 1, 93.

X, 12: Aug., *Gen. c. Manich.*, 1, 4, 7.

X, 13: Serv., Ecl., 5, 5.

XI: Aul. Gell., 2, 22.

XI, 18: Plin., *Nat. hist.*, 2, 44, 114; Serv., *Aen.*, 7, 27.

XI, 20: Serv., *Aen.*, 1, 535; *Georg.*, 1, 311.

XI, 21: Serv., *Georg.*, 1, 357.

XI, 22: Serv., *Aen.*, 1, 85; *Aen.*, 5, 772.

XII, 3-4: Plin., *Nat. hist.*, 31, 1, 1 segg.; Ambr., *Hex.*, 3, 5.

XIII, 1-3: Plin., *Nat. hist.*, 31, 1, 1 segg.; 31, 6, 10; 31, 11-13, 15-16.

XIII, 2: Solin., *Collect.*, 132, 2-3 Mommsen.

XIII, 5: Plin., *Nat. hist.*, 31, 7, 10; Solin., *Collect.*, 52, 13-15 Mommsen.

XIII, 6: Virg, *Georg.*, 2, 146.; Plin., *Nat. hist.*, 2, 106 (103), 226; 5, 16, 71; Solin., *Collect.*, 154, 6-7 Mommsen; Serv., *Georg.*, 2, 146.

XIII, 7: Plin., *Nat. hist.*, 31, 18, 21-22.

XIII, 8: Solin., *Collect.*, 52, 12-13 e 125, 14-16 Mommsen.

XIII, 10-11: Solin., *Collect.*, 47, 11-16; 55, 4-6; 128, 20-129, 13 Mommsen; Aug., *Civ.*, 21, 5, 2.

XIV, 1: Aug., *Gen. c. Manich.*, 1, 12.

XIV, 3: Lucr., 6, 608 segg.

XIV, 4: Serv., *Aen.*, 5, 2.

XV, 1-2: Solin., *Collect.*, 105, 11-12 Mommsen.

XVI, 2: Solin., *Collect.*, 105, 17-106, 17 Mommsen.

XVI, 3: Solin., *Collect.*, 77, 14-78, 2 Mommsen.

XVI, 4: Pomp. Mela, *Chorogr.*, 1, 2, 10; 1, 3, 15-16; 1, 19, 102; Solin., *Collect.*, 80, 6-7 Mommsen.

XVI, 5: Solin., *Collect.*, 71, 9-12 Mommsen; Ambr., *Hex.*, 3, 3; Serv., *Aen.*, 5, 595.

XVI, 7-8: Pomp. Mela, *Chorogr.*, 1, 19, 102; Serv., *Aen.*, 3, 211; *Georg.*, III, 7.

XVI, 9: Solin., *Collect.*, 106, 13-14 Mommsen; Pomp. Mela, *Chorogr.*, 1, 1, 7; 1, 2, 15; 1, 19, 97.

XVI, 10: Serv., 2, 23.

XVII, 4: Solin., *Collect.*, 203, 12-204, 1 Mommsen.

XVIII, 3: Sall., *Hist.*, 4, 26, *fragm.* 2; Serv., *Aen.*, 3, 414.

XVIII, 4-5: Serv., *Aen.*, 3, 420.

XVIII, 6: Sall., *Iugurt.*, 78, 1-3; Serv., *Aen.*, 10, 678.

XIX, 3: Iustin., *Hist.*, 36, 3, 6.

XIX, 5: Solin., *Collect.*, 154, 9-11 Mommsen.

XIX, 7: Serv., *Georg.*, 2, 160.

XIX, 8: Serv., *Aen.*, 3, 442.

XX, 1: Aug., *In Ps.*, 103, 2, 6.

XX, 4: Serv., *Aen.*, 1, 686.

XX, 5: Hier., *Chron.*, a. 50 (Palaemon…); Serv., *Georg.*, 3, 366.

XXI, 2: Serv., *Aen.*, 2, 305.

XXI, 7: Paul. Fest., 482, 3 segg. Lindsay; Solin., *Collect.*, 138, 5; 139, 10-11; 140, 3-5 Mommsen; Serv., *Aen.*, 9, 30; 4, 246.

XXI, 8: Solin., *Collect.*, 184, 12-14 Mommsen; Hier., *De situ et nom hebr.*, PL, XXIII, col. 897 a.

XXI, 10: Hier., *De situ et nom hebr.*, PL, XXIII, col. 892 c.

XXI, 15-20: Solin., *Collect.*, 161, 15-162, 6 Mommsen.

XXI, 16: Solin., *Collect.*, 86, 4-5 Mommsen; Serv., *Aen.*, 8, 728.

XXI, 18: Hier., *De situ et nom hebr.*, PL, XXIII, col. 904 a.

XXI, 19: Ambr., *Hexam.*, 2, 3, 12.

XXI, 20: Solin., *Collect.*, 162, 4 segg. Mommsen.

XXI, 21: Plin., *Nat. hist.*, 5, 110; 33, 21, 66; Solin., *Collect.*, 168, 3-4 Mommsen.

XXI, 22: Plin., *Nat. hist.*, 5, 119; Solin., *Collect.*, 169, 2-5 Mommsen.

XXI, 23: Solin., *Collect.*, 167, 14-16 Mommsen.

XXI, 25: Solin., *Collect.*, 56, 18-19; 57, 6 Mommsen.

XXI, 26: Solin., *Collect.*, 38, 8-10 Mommsen.

XXI, 28-30: Solin., *Collect.*, 44, 6; 80, 11-13 Mommsen; Ambr., *Hexam.*, 2, 3, 12.

XXI, 31-34: Solin., *Collect.*, 104, 4-7 Mommsen.

XXII, 2: Oros., *Hist.*, 1, 3.

XXII, 3: Oros., *Hist.*, 1, 7.

XXII, 4: Iustin., *Hist.*, 2, 6, 7 segg.; Oros., *Hist.*, 1, 9.

LIBRO XIV

I segg.: Oros., *Hist.*, 1, 2.

I, 1: Varr., *Ling.*, 5, 39; Hyg., *Astr.*, 1, 8, 1 segg.; Serv., *Aen.*, 6, 59 e 111.

I, 2-3: Isid., *Nat. rer.*, 46, 2; Ambr., *Hex.*, 3, 4; Serv., *Aen.*, 8, 243; *Georg.*, 2, 479.

III, 5: Solin., *Collect.*, 186, 10-12; 192, 10-12 Mommsen.

III, 5-6: Solin., *Collect.*, 183, 9-11 Mommsen.

III, 6: Solin., *Collect.*, 184, 12-14 e 14-18 Mommsen.

III, 9-11: Solin., *Collect.*, 204, 14-205, 7 Mommsen.

III, 12: Solin., *Collect.*, 204, 3-6 Mommsen; Serv., *Aen.*, 642.

III, 14: Solin., *Collect.*, 205, 10-11 Mommsen.

III, 15-16: Solin., *Collect.*, 148, 11-12 e 17-20; 149, 10-18 Mommsen.

III, 18: Eus.-Hier., *Chron.*, 2, ann. Abrah. 561.

III, 20-23: Hier., *In Os.*, 3, 14; Hegesip., *Hist.*, 3, 6.

III, 21: Solin., *Collect.*, 154, 3 Mommsen.

III, 24: Hegesip., *Hist.*, 4, 18.

III, 26: Hier., *Quaest. hebr. ad Gen.*, 25, 13.

III, 27-28: Solin., *Collect.*, 137, 18-19 Mommsen; Eus.-Hier., *Chron.*, 2, ann. Abrah. 534; Hegesip., *Hist.*, 4, 27.

III, 28: Solin., *Collect.*, 136, 13-15 Mommsen.

III, 29: Solin., *Collect.*, 182, 3-6; 182, 9; 183, 2 Mommsen.

III, 30: Solin., *Collect.*, 180, 1-4; 181, 8, 10 Mommsen.

III, 32: Solin., *Collect.*, 85, 1-2; 86, 3-4; 86, 13-87, 1; 88, 1-4; 88, 6-7 Mommsen.

III, 33: Solin., *Collect.*, 90, 9; 91, 3 e 16 Mommsen; Serv., *Aen.*, 7, 605.

III, 34: Solin, *Collect.*, 83, 2-8 Mommsen.

III, 35: Iustin., *Epitom.*, 42, 2, 10 e 3, 8.

III, 37: Solin., *Collect.*, 174, 5 Mommsen; Serv., *Aen.*, 11, 659.

III, 38: Solin., *Collect.*, 166, 5 Mommsen.

III, 39: Solin., *Collect.*, 171, 16-19; 172, 4-10 Mommsen; Serv., *Aen.*, 5, 373.

III, 40: Iustin., *Epitom.*, 25, 2, 11; Solin., *Collect.*, 171, 13 Mommsen; Ps. Hier., *Lib. nom. loc. ex Act.*, PL, XXIII, col. 1300 d.

III, 41: Solin., *Collect.*, 167, 16-168, 3 Mommsen; Eus.-Hier., *Chron.*, 2, ann. Abrah. 538; Ps. Hier., *Lib. nom. loc. ex Act.*, PL, XXIII, col. 1300 cd; Serv., *Aen.*, 2, 325; 3, 170; 7, 209; *Georg.*, 3, 36.

III, 42-43: Solin., *Collect.*, 169, 2-5 Mommsen; Serv., *Aen.*, 8, 479.

III, 43: Solin., *Collect.*, 167, 16-168, 3; 169, 1 Mommsen.

III, 45: Solin., *Collect.*, 161, 9-15; 162, 6-10 Mommsen; Ps. Hier., *Lib. nom. loc. ex Act.*, PL, XXIII, col. 1299 c; 1305 a.

III, 46: Solin., *Collect.*, 164, 12-13 Mommsen.

IV, 1: Solin., *Collect.*, 44, 13 Mommsen.

IV, 4: Caes., *De bell. Gall.*, 6, 25 segg.; Plin., *Nat. Hist.*, 8, 15; Solin., *Collect.*, 95, 20-96, 1; 96, 5-9; 96, 10-97, 9; 97, 10; 98, 12 segg. 17 segg. Mommsen.

IV, 5-6: Solin., *Collect.*, 67, 21-68, 6; 71, 7-8; 99, 7-10 Mommsen; Serv., *Georg.*, 1, 102.

IV, 8: Solin., *Collect.*, 43, 17-18 Mommsen.

IV, 9: Serv., *Aen.*, 3, 297.

IV, 10: Eus.-Hier., *Chron.*, 2, ann. Abrah. 483; Solin., *Collect.*, 58, 6-7; 59, 1-2; 61, 11 Mommsen; Serv., *Ecl.*, 2, 24.

IV, 11: Solin., *Collect.*, 58, 2-3; 61, 19-20 Mommsen; Serv., *Ecl.*, 10, 12.

IV, 12: Verg., *Georg.*, 3, 115; Plin., *Nat. hist.*, 4, 15 (8); Solin., *Collect.*, 61, 12-13 Mommsen; Serv., *Georg.*, 3, 115.

IV, 13: Solin., *Collect.*, 62, 4-11; 63, 12; 64, 19-65, 4; 65, 1-4; 66, 21-67, 1.

IV, 14-15: Eus.-Hier., *Chron.*, 2, ann. Abrah. 620 e 532; Solin., *Collect.*, 56, 18-19; 57, 6-10-11-12; 58, 2-3 Mommsen.

IV, 16: Solin., *Collect.*, 99, 7-10 Mommsen.

IV, 18-22: Iustin., *Epitom.*, 20, 1, 3 segg.; Solin., *Collect.*, 36, 14 Mommsen; Serv., *Aen.*, 1, 530; 1, 569; 2, 780-781; 3, 163; 10, 164; 11, 598; 12, 753.

IV, 19: Solin., *Collect.*, 31, 16; 39, 14-16; 40, 16 segg.; 42, 8 segg. Mommsen.

IV, 21: Solin., *Collect.*, 34, 11-13 Mommsen.

IV, 25: Solin., *Collect.*, 98, 21-99, 3 Mommsen.

IV, 28: Iustin., *Epitom*, 44, 1, 1 segg.; Serv., *Aen.*, 1, 530.

V, 1-2: Hyg., *Astr.*, 1, 8, 1; Solin., *Collect.*, 108, 5 Mommsen; Hier., *Quaest. hebr. ad Gen.*, 25, 1; Serv., *Aen.*, 1, 22; 6, 312.

V, 4: Solin., *Collect.*, 126, 10-12 Mommsen.

V, 6-7: Solin., *Collect.*, 116, 11-13; 117, 4-5 Mommsen.

V, 9-12: Plin., *Nat. hist.*, 5, 2-3 (3-4); Solin., *Collect.*, 114, 5-10 Mommsen.

V, 12-14: Solin., *Collect.*, 129, 13-14; 132, 14-17; 186, 4-5 Mommsen.

V, 15: Solin., *Collect.*, 133, 2-13 e 15-16; 135, 22-136, 9; 136, 9-11 Mommsen.

V, 20: Serv., *Aen.*, 6, 59 e III.

V, 22: Serv., *Aen.*, 5, 755.

VI, 2: Solin., *Collect.*, 102, 4-11 Mommsen; Hegesip., *Hist.*, 5, 15.

VI, 3: Solin., *Collect.*, 101, 6-10 Mommsen.

VI, 4: Solin., *Collect.*, 101, 11-102, 3 Mommsen; Serv., *Georg.*, 1, 30.

VI, 5-6: Solin., *Collect.*, 100, 8 e 10-12 Mommsen.

VI, 7: Solin., *Collect.*, 105, 3-6 Mommsen.

VI, 8: Solin., *Collect.*, 212, 3-4 Mommsen; Serv., *Aen.*, 5, 735.

VI, 9: Solin., *Collect.*, 210, 3-211, 3 Mommsen.

VI, 10: Solin., *Collect.*, 108, 11-12; 212, 1-2 Mommsen.

VI, 11: Solin., *Collect.*, 186, 10-12 Mommsen.

VI, 12: Solin., *Collect.*, 196, 6-9 Mommsen.

VI, 13: Solin., *Collect.*, 192, 10-12 Mommsen.

VI, 14: Plin., *Nat. hist.*, 34, 2.

VI, 15-16: Plin., *Nat. hist.*, 8, 83 (58); Solin., *Collect.*, 72, 3-4; 72, 8, 15; 73, 13-74, 3 Mommsen.

VI, 17: Serv., *Georg.*, 1, 207.

VI, 18-19: Solin., *Collect.*, 59, 4-5; 74, 10-12; Serv., *Aen.*, 3, 126.

VI, 21: Solin., *Collect.*, 74, 13-16 e 17; 74, 21-75, 1 Mommsen; Serv., *Aen.*, 3, 73.

VI, 23: Serv., *Aen.*, 2, 21.

VI, 24: Solin., *Collect.*, 76, 20-77, 1 Mommsen; Serv., *Georg.*, 4, 386.

VI, 25: Solin., *Collect.*, 71, 14-15 Mommsen; Serv., *Aen.*, 1, 657.

VI, 26-29: Solin., *Collect.*, 76, 3-9 e 11-15 e 19-20 Mommsen.

VI, 30: Ps. Hier., *Lib. nom. loc. ex Act.*, PL, XXIII, coll. 1300 b.

VI, 32: Iustin., *Epitom*, 4, 1, 1 segg. e 2, 1 segg.; Quint., *Inst. Or.*, 1, 6, 30; Plin., *Nat. hist.*, 3, 14 (8), 1; Solin., *Collect.*, 49, 5-7 Mommsen.

VI, 33-34: Solin., *Collect.*, 49, 9; 50, 9; 51, 15-17; 53, 11-12; 54, 6-7 Mommsen.

VI, 36-37: Solin., *Collect.*, 54, 9-19 Mommsen; Serv., *Aen.*, 1, 52.

VI, 38: Serv., *Aen.*, 3, 126.

VI, 39: Aul. Gell., 13, 30, 5 (ex Sall., *Hist.*, 2, *fragm.* 2, p. 63 Maurenbrecher); Solin., *Collect.*, 46, 4 e 5-8 Mommsen.

VI, 40: Solin., *Collect.*, 46, 13-47, 2; 47, 3-6 e 11-16 Mommsen; Serv., *Ecl.*, 7, 41.

VI, 41: Solin., *Collect.*, 45, 6 Mommsen; Prisc., 6, 80 p. 264 Keil (ex Sall., *Hist.*, 2, *fragm.* 11, p. 64 Maurenbrecher).

VI, 42-43: Solin., *Collect.*, 45, 8-11; 104, 17-105, 2 Mommsen.

VI, 44: Plin., *Nat. hist.*, 3, 11, 1.

VII, 1: Aul. Gell., 13, 30, 5 (ex Sall., *Hist.*, 2, *fragm.* 2, p. 63 Maurenbrecher).

VII, 2: Serv., *Aen.*, 2, 312.

VII, 3: Serv., *Aen.*, 5, 193.

VII, 4: Serv., *Aen.*, 3, 411.

VII, 5: Serv., *Aen.*, 699.

VII, 7: Plin., *Nat. hist.*, 5, 2-3 (3-4); Solin., *Collect.*, 116, 15-16 Mommsen.

VIII, 1-2: Plin., *Nat. Hist.*, 6, 19 (17), 1; Solin., *Collect.*, 163, 9-164, 3; 181, 2 Mommsen.

VIII, 5: Hier., *De situ et locib. hebr.*, Gen., 1.

VIII, 6: Serv., *Aen.*, 3, 506; *Georg.*, 1, 332.

VIII, 8: Serv., *Georg.*, 3, 382.

VIII, 9: Solin., *Collect.*, 62, 4-11 Mommsen; Serv., *Aen.*, 4, 268.

VIII, 10: Solin., *Collect.*, 77, 3-6 Mommsen.

VIII, 11: Serv., *Aen.*, 10, 163.

VIII, 12: Serv., *Georg.*, 1, 332.

VIII, 16: Plin., *Nat. hist.*, 3, 2, 2.

VIII, 18: Serv., *Aen.*, 4, 442.

VIII, 21: Isid., *Diff.*, 522; *Serv.*, *Aen.*, 3, 22.

VIII, 24: Serv., *Aen.*, 7, 111.

VIII, 26: Serv., *Aen.*, 11, 516.

VIII, 27: Fest., *Verb. sign.*, p. 35, 21 Lindsay.

VIII, 28: Serv., *Georg.*, 1, 495.

VIII, 29: Serv., *Aen.*, 1, 607.

VIII, 30: Serv., *Aen.*, 1, 441.
VIII, 32: Serv., *Georg.*, 2, 430.
VIII, 33: Serv., *Aen.*, 5, 734; 6, 638.
VIII, 34: Serv., *Aen.*, 6, 312.
VIII, 36: Serv., *Aen.*, 2, 474.
VIII, 37: Serv., *Georg.*, 3, 472.
VIII, 38: Serv., *Aen.*, 2, 16; 11, 326.
VIII, 39: Isid., *Diff.*, 535; Serv., *Aen.*, 2, 23; 11, 305.
IX, 1: Serv., *Ecl.*, 10, 52.
IX, 4: Serv., *Aen.*, 1, 58.
IX, 5: Serv., *Aen.*, 3, 421.
IX, 6: Serv., *Aen.*, 4, 510; 6, 134.
IX, 7: Serv., *Aen.*, 6, 132.
IX, 8: Serv., *Aen.*, 6, 577.
IX, 9: Hier., *In Matth.*, 1, 10, 28.
IX, 10: Aug., *De Gen. ad litt.*, 12, 34, 65.
IX, 11: Hier., *In Ionam*, 2, 4; Serv., *Aen.*, 6, 140.

LIBRO XV

I, 1-2: Serv., *Aen.*, 7, 678.

I, 3: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 959 b.

I, 4: Oros., *Hist.*, 2, 6, 7.

I, 5: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 966 c.

I, 6: Eus.-Hier., *Chron.*, a. Abr. 692.

I, 8: Hygin., *Fabulae*, 275, 5.

I, 9-10: Plin., *Nat. hist.*, 6, 30, 122; Solin., *Collect.*, 206, 1-2 Mommsen.

I, 11: Solin., *Collect.*, 180, 1-4 Mommsen.

I, 12: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 934 c.

I, 13: Hier., *Quaest. hebr. ad Genes.*, 14, 5; *In Am.*, 3, 6, 2-6; *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 934 b.

I, 14: Eus.-Hier., *Chron.*, a. Abr. 1716.

I, 15: Iustin., *Epitom.*, 36, 2, 2; Hier., *Quaest. hebr. ad Genes.*, 15, 2-3.

I, 16: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 946 a.

I, 18: Hier., *Epist.*, 108, 8.

I, 19: Solin., *Collect.*, 153, 13-154, 1 Mommsen.

I, 20: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 951 b.

I, 21: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 965 c-966 a; *Epist.*, 108, 13.

I, 22: Hier., *De situ et nom. loc. hebr.*, PL, XXIII, col. 924 a.

I, 23: Hier., *In Am., Prolog.*; *Epist.*, 108, 10.

I, 24: Hier., *Quaest. hebr. ad Genes.*, 35, 27.

I, 28: Iustin., *Epitom.*, 18, 3, 4.

I, 29: Solin., *Collect.*, 105, 3-6 Mommsen.

I, 30: Solin., *Collect.*, 117, 10-12 Mommsen; Serv., *Aen.*, 1, 12; 1, 367; 4, 670.

I, 31-32: Eus.-Hier., *Chron.*, a. Abr. 529; Hier., *In Is.*, 5, 19, 11-13.

I, 34: Hier., *Epist.*, 108, 14; Solin., *Collect.*, 147, 3-4 Mommsen; Hegesip., *Hist.*, 4, 27.

I, 35: Solin., *Collect.*, 146, 21-147, 1 Mommsen.

I, 37: Hier., *In Is.*, 18, 66, 18-19.

I, 38: Solin., *Collect.*, 161, 14; 166, 8 Mommsen.

I, 39: Solin., *Collect.*, 169, 2-5 Mommsen.

I, 40: Solin., *Collect.*, 85, 13-15 Mommsen; Ammian., 22, 8, 24.

I, 41: Eus.-Hier., *Chron.*, a. Abr. 1756 e 593.

I, 42: Solin., *Collect.*, 70, 7-8 Mommsen; Iustin., *Epitom.*, 9, 1, 2-3; Mart. Cap., 6, 657; Oros., *Hist.*, 7, 28, 27 e 3, 13, 1-2.

I, 44: Iustin., *Epitom.*, 2, 6, 9.

I, 47: Oros., *Hist.*, 1, 21, 12.

I, 48: Eus.-Hier., *Chron.*, a. Abr. 625.

I, 50: Solin., *Collect.*, 32, 1-2 Mommsen.

I, 51: Solin., *Collect.*, 32, 3-4 Mommsen.

I, 52: Solin., *Collect.*, 35, 3 Mommsen.

I, 54: Serv., *Aen.*, 10, 145.

I, 57: Liv., 5, 34, 9.

I, 58: Solin., *Collect.*, 34, 14 segg. Mommsen.

I, 59: Serv., *Aen.*, 10, 198.

I, 60: Solin., *Collect.*, 33, 10-12 Mommsen.

I, 62: Serv., *Aen.*, 3, 551.

I, 63: Iustin., *Epitom.*, 43, 3, 12; Ammian., 15, 9, 7; Hier., *Comm. in Epist. ad Gal., Prolog. lib. II*, PL, XXVI, coll. 379 c-380 b.

I, 65: Solin., *Collect.*, 104, 8-10 Mommsen; Mart. Cap., 6, 627.

I, 66: Pruden., *Peristeph.*, 4, 53 segg.

I, 67: Solin., *Collect.*, 104, 8-10 Mommsen: Mart. Cap., 6, 627.

I, 68: Hier., *Comm. in Epist. ad Gal., Prolog, lib. II*, PL, XXVI, col. 380 b.

I, 70: Plin., *Nat. hist.*., 4, 35, 116; Solin., *Collect.*, 103, 17-18; 104, 3 Mommsen; Mart. Cap., 6, 629.

I, 73: Plin., *Nat. hist.*, 5, 1, 18; Solin., *Collect.*, 111, 2-3 Mommsen; Mart. Cap., 6, 668.

I, 74: Solin., *Collect.*, 107, 20-108, 3; 108, 6-9; 109, 6 Mommsen.

I, 76: Solin., *Collect.*, 113, 18-114, 4 Mommsen.

I, 77: Serv., *Aen.*, 4, 42.

II, 1: Aug., *Epist.*, 138, 2, 10; 155, 3, 9; *Civ.*, 15, 8, 2.

II, 3: Varr., *Ling.*, 5, 143; Serv., *Aen.*, 1, 12; 5, 755.

II, 5: Serv., *Aen.*, 9, 605.

II, 10: Paul. Fest., p. 155, 7 segg. Lindsay.

II, 18: Serv., *Aen.*, 11, 567.

II, 19: Lucr., 4, 353-355; Serv., *Aen.*, 6, 207; *Ecl.*, 8, 16.

II, 22: Serv., *Aen.*, 1, 83.

II, 23: Aug., *In ps.*, 119 (118), serm. 10, 6 (vv. 30-32).

II, 32: Varr., *Ling.*, 5, 128; 5, 151; Solin., *Collect.*, 3, 5 Mommsen; Serv., *Aen.*, 1, 20.

II, 34: Serv., *Aen.*, 5, 288.

II, 36: Plin., *Nat. hist.*, 36, 19, 85; Serv., *Aen.*, 5, 588.

II, 37: Plin., *Nat. hist.*, 36, 18, 83; Solin., *Collect.*, 147, 9-13 Mommsen; Hegesip., *Hist.*, 4, 27.

II, 40: Aug., *Confess.*, 9, 12, 32.

II, 46: Varr., *Ling.*, 5, 151; Serv., *Aen.*, 1, 54; 5, 45; *Georg.*, 3, 104.

III, 1: Hier., *In Dan.*, 2, 6, 10; Serv., *Ecl.*, 2, 28.

III, 3: Aug., *Quaest. de Exod.*, 177, 9.

III, 4: Aug., *In ps.*, 134 (133), 1 (v. 1); Serv., *Aen.*, 1, 726.

III, 5: Solin., *Collect.*, 5, 8 Mommsen.

III, 6: Serv., *Aen.*, 1, 651.

III, 8: Varr., *Ling.*, 6, 54; Serv., *Aen.*, 1, 698.

III, 9: Serv., *Aen.*, 1, 433.

III, 11: Paul. Fest., p. 120, 1-3; 121, 1-3 Lindsay.

III, 13: Hier., *Epist.*, 77, 6; Hegesip., *Hist.*, 1, 6.

IV, 2: Hier., *Comm. in Epist. ad Gal.*, 1, 1, PL, XXVI, col. 341 a; Serv., *Aen.*, 12, 200.

IV, 4: Aug., *Regula*, 2, 2; Serv., *Aen.*, 2, 484; 2, 508; 3, 12; 6, 71.

IV, 7: Varr., *Ling.*, 7, 7.

IV, 9: Isid., *Diff.*, 1, 407; Serv., *Aen.*, 2, 225; 4, 56.

IV, 12: Serv., *Aen.*, 2, 515.

IV, 17: Benedict., *Regula*, 9.

V, 1: Serv., *Aen.*, 12, 199.

V, 2: Serv., *Georg.*, 3, 532.

V, 7: Serv., *Aen.*, 1, 703; Aul. Gell., 4, 1, 1.

VI, 4: Serv., *Aen.*, 1, 179.

VI, 5: Fest., p. 56, 19-20 Lindsay.

VI, 8: Columel., 12, 18, 3; Serv., *Aen.*, 4, 605; Paul. Fest., p. 74, 15 segg. Lindsay.

VII, 1: Isid., *Diff.*, 1, 32; Serv., *Aen.*, 6, 43.

VII, 2: Aul. Gell., 16, 5; Macr., *Sat.*, 6, 8, 14 segg.; Serv., *Aen.*, 2, 469; 6, 273.

VII, 4-7: Serv., *Aen.*, 1, 449; 6, 43; *Georg.*, 4, 298.

VII, 9: Serv., *Georg.*, 2, 417; Paul. Fest., p. 15, 18-19 Lindsay.

VIII, 4: Serv., *Ecl.*, 1, 68.

VIII, 6: Serv., *Aen.*, 1, 726.

VIII, 8: Serv., *Aen.*, 1, 505.

VIII, 9: Serv., *Aen.*, 6, 631.

VIII, 10: Plin., *Nat. hist.*, 36, 60, 184.

VIII, 14: Vitruv., 4, 7, 2; Plin., *Nat. hist.*, 36, 56, 178-179.

VIII, 16: Serv., *Georg.*, 3, 330; 4, 265.

IX, 2: Varr., *De re rust.*, 1, 23, 5; Serv., *Aen.*, 9, 144.

IX, 3: Serv., *Aen.*, 9, 564; 10, 24.

IX, 4: Serv., *Georg.*, 2, 417.

IX, 5: Plin., *Nat. hist.*, 35, 48, 169.

IX, 6: Serv., *Aen.*, 9, 59.

XI, 1: Serv., *Aen.*, 3, 486; 5, 64; 6, 152; 11, 206; 12, 945.

XI, 3: Plin., *Nat. hist.*, 36, 4, 30; Aul. Gell., 10, 18, 1 segg.; Hier., *Adv. Iovin.*, 1, 44.

XI, 4: Solin., *Collect.*, 147, 13-15 Mommsen; Ammian., 22, 15, 28-29; Serv., *Aen.*, 11, 849.

XII, 3: Varr., *Ling.*, 7, 10; Paul. Fest., p. 489, 7 Lindsay.

XII, 4: Sall., *Iug.*, 18, 8; Serv., *Aen.*, 1, 421.

XIII, 1: Varr., *Ling.*, 5, 34.

XIII, 3: Paul. Fest., p. 260, 28 segg.; 261, 9-10; 277, 4-7 Lindsay.

XIII, 4: Serv., *Georg.*, 2, 468.

XIII, 6: Serv., *Georg., Prooemium.*

XIII, 7: Serv., *Georg.*, 2, 412.

XIII, 8: Serv., *Georg., Prooemium.*

XIII, 9: Paul. Fest., p. 35, 9 Lindsay.

XIII, 12: Varr., *Ling.*, 5, 39; Serv., *Georg.*, 1, 71; Paul. Fest., p. 180, 9 e 181, 5 Lindsay.

XIII, 14: Varr., *De re rust.*, 1, 6, 6; Plin., *Nat. hist.*, 17, 3, 33; Serv., *Georg.*, 2, 184.

XIII, 16: Varr., *Ling.*, 5, 38.

XIII, 17: Varr., *Ling.*, 5, 40.

XIV, 2: Serv., *Aen.*, 12, 120.

XV, 1: Columel., 5, 1, 5.

XV, 4: Varr., *Ling.*, 5, 34; Columel., 5, 1, 6.

XV, 5. Varr., *De re rust.*, 1, 10, 2; Columel., 5, 1, 5.

XV, 6: Caton., *De agric.*, 48, 2; Varr., *De re rust.*, 1, 29, 3; Columel., 5, 1, 5; Paul. Fest., p. 244, 8-9 e 245, 2-3 Lindsay.

XVI, 1: Hier., *In Ioel.*, 3, 18.

XVI, 4: Varr., *Ling.*, 5, 35; Serv., *Aen.*, 4, 405.

XVI, 6: Serv., *Aen.*, 1, 422.

XVI, 7: Serv., *Aen.*, 5, 273; 12, 446.

XVI, 8-10: Varr., *Ling.*, 5, 35; Serv., *Aen.*, 4, 405.

XVI, 11: Serv., *Aen.*, 9, 377.

XVI, 12: Varr., *Ling.*, 5, 22; Serv., *Georg.*, 2, 382; Paul. Fest., p. 5, 6-9; 15, 20-23 Lindsay.

XVI, 13: Serv., *Aen.*, 11, 573.

LIBRO XVI

I, 5: Plin., *Nat. hist.*, 35, 13, 168; Serv., *Georg.*, 3, 411.

I, 6: Plin., *Nat. hist.*, 35, 57, 195-198.

I, 7: Plin., *Nat. hist.*, 35, 53, 191.

I, 8: Sen., *Nat. quaest.*, 3, 20, 3.

I, 9: Hier., *Hebr. quaest. in Genes.*, 11, 28.

I, 10: Plin., *Nat. hist.*, 35, 15, 175.

II, 1: Hegesip., *Hist.*, 4, 18, 1.

II, 3: Plin., *Nat. hist.*, 31, 39, 78-79.

II, 4-5: Plin., *Nat. hist.*, 31, 41, 85-86; Solin., *Collect.*, 51, 17-18 Mommsen; Aug., *Civ.*, 21, 5, 1.

II, 6: Plin., *Nat. hist.*, 31, 41, 88.

II, 9: Plin., *Nat. hist.*, 34, 32, 123.

II, 10: Plin., *Nat. hist.*, 34, 32, 123 e 126-127.

III, 2: Serv., *Aen.*, 1, 45; 1, 310; *Ecl.*, 10, 52.

III, 3: Serv., *Aen.*, 5, 205; 10, 653.

III, 4: Plin., *Nat. hist.*, 36, 23, 99.

III, 5: Serv., *Aen.*, 6, 238; *Georg.*, 2, 180.

III, 6: Plin., *Nat. hist.*, 36, 47, 164-165.

III, 7: Plin., *Nat. hist.*, 36, 42, 156.

III, 9: Plin., *Nat. hist.*, 36, 59, 182-183.

III, 10: Plin., *Nat. hist.*, 36, 53, 174.

III, 11: Palladio, *Opus agriculturae*, 1, 10; Serv., *Aen.*, 1, 172.

IV, 1-2: Plin., *Nat. hist.*, 36, 25, 127-128; 36, 25, 130.

IV, 3: Plin., *Nat. hist.*, 36, 34, 141-142; Solin., *Collect.*, 102, 10-13 Mommsen.

IV, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 146; Solin., *Collect.*, 57, 11-12 Mommsen; Aug., *Civ.*, 21, 6, 1.

IV, 5: Plin., *Nat. hist.*, 36, 30, 137-138; 37, 73, 189; Solin., *Collect.*, 159, 12-14 Mommsen.

IV, 6: Plin., Nat. hist., 37, 67, 181.

IV, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 57, 157; Solin., *Collect.*, 160, 1-3 Mommsen.

IV, 9: Plin., *Nat. hist.*, 36, 36, 143.

IV, 10: Plin., *Nat. hist.*, 36, 26, 130.

IV, 11: Plin., *Nat. hist.*, 36, 41, 153.

IV, 13: Plin., *Nat. hist.*, 36, 40, 152.

IV, 14: Plin., *Nat. hist.*, 36, 11, 56.

IV, 15: Plin., *Nat. hist.*, 36, 27, 131.

IV, 17: Plin., *Nat. hist.*, 36, 38, 146-147.

IV, 18: Plin., *Nat. hist.*, 36, 37, 145.

IV, 19: Plin., *Nat. hist.*, 36, 31, 139.

IV, 20: Pedan. Diosc., *De materia medica*, 5, 146.

IV, 21: Plin., *Nat. hist.*, 36, 67, 196-197; 37, 63, 173; Solin., *Collect.*, 159, 1-2 Mommsen.

IV, 22: Plin., *Nat. hist.*, 36, 39, 149 e 151.

IV, 23: Plin., *Nat. hist.*, 36, 46, 163.

IV, 24: Plin., *Nat. hist.*, 36, 28, 132.

IV, 26: Plin., *Nat. hist.*, 36, 32, 140.

IV, 28: Plin., *Nat. hist.*, 36, 43, 157; 37, 66, 179.

IV, 29: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 167.

IV, 30: Pedan. Diosc., *De materia medica.*, 5, 136.

IV, 31-34: Plin., *Nat. hist.*, 36, 29, 135.

IV, 36: Plin., *Nat. hist.*, 36, 43, 157.

IV, 37: Plin., *Nat. hist.*, 36, 45, 160-161.

V, 2-4: Plin., *Nat. hist.*, 36, 11, 55-56.

V, 5-6: Plin., *Nat. hist.*, 36, 11, 57.

V, 7: Plin., *Nat. hist.*, 36, 12, 60; 37, 54, 143.

V, 8-9: Plin., *Nat. hist.*, 36, 4, 14; 36, 13, 62.

V, 10-11: Plin., *Nat. hist.*, 36, 13, 63; 36, 14, 64.

V, 14: Plin., *Nat. hist.*, 36, 5, 44.

V, 16-17: Plin., *Nat. hist.*, 36, 8, 49-50.

V, 18: Plin., *Nat. hist.*, 36, 11, 56.

V, 19: Serv., *Aen.*, 1, 592.

VI, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 1, 1-2.

VII, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 16, 62-64; Solin., *Collect.*, 86, 13-87, 1 Mommsen.

VII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 17, 65-66; 37, 18, 68; Solin., *Collect.*, 87, 17-88, 1 Mommsen.

VII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 19, 74.

VII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 34, 113.

VII, 5-7: Plin., Nat. *hist.*, 37, 20, 76-77; Solin., *Collect.*, 195, 1-7 Mommsen.

VII, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 37, 115 e 118.

VII, 9: Plin., *Nat. hist.*, 6, 34, 169; 37, 32, 107-109.

VII, 10: Plin., *Nat. hist.,* 37, 33, 110-112; Solin., *Collect.*, 98, 12 segg. Mommsen.

VII, 11: Plin., *Nat. hist.*, 37, 36, 114.

VII, 12: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 165; Solin., *Collect.*, 123, 15-124, 4 Mommsen.

VII, 13: Plin., *Nat. hist.*, 37, 67, 181; Solin., *Collect.*, 158, 8-12 Mommsen.

VII, 14: Plin., *Nat. hist.*, 37, 63, 174; Solin., *Collect.*, 158, 14-16 Mommsen.

VII, 15: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 191.

VII, 16: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 156.

VIII, 1: Plin., *Nat. hist.*, 32, 11, 22; Solin., *Collect.*, 42, 1-2 Mommsen.

VIII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 31, 105; Solin., *Collect.*, 76, 3-7 Mommsen.

VIII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 24, 90.

VIII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 23, 86-88; 37, 75, 197.

VIII, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 169; Solin., *Collect.*, 136, 11-12 Mommsen.

VIII, 6-7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 11, 31.33.37.42.44; 37, 12, 47.

VIII, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 13, 52; Solin., *Collect.*, 40, 16 segg. Mommsen.

IX, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 40, 121.

IX, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 39, 120.

IX, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 41, 125; Solin., *Collect.*, 135, 22-136, 9 Mommsen.

IX, 4: Plin., *Nat.* hist., 37, 20, 77; Solin., *Collect.*, 195, 7-10 Mommsen.

IX, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 25, 93.

IX, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 155.

IX, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 38, 119; Solin., *Collect.*, 88, 1-4 Mommsen.

IX, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 191.

X, 1: Plin., *Nat. hist.*, 9, 56, 112; Solin., *Collect.*, 199, 14-200, 14 Mommsen.

X, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 46, 129.

X, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 47, 131.

X, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 59, 162; Solin., *Collect.*, 55, 10-15 Mommsen.

X, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 189; Solin., *Collect.*, 159, 14-15 Mommsen.

X, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 67, 181.

X, 7: Solin., *Collect.*, 160, 8-10 Mommsen.

X, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 153.

X, 9: Plin., *Nat. hist.*, 37, 55, 149.

X, 10: Plin., *Nat. hist.*, 37, 58, 161.

X, 11: Plin., *Nat. hist.*, 37, 58, 159.

XI, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 139 e 142; Solin., *Collect.*, 53, 11-12 Mommsen.

XI, 2-3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 148.

XI, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 63, 173.

XI, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 55, 150; Solin., *Collect.*, 42, 5-7 Mommsen.

XI, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 63, 174; 37, 69, 184.

XI, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 68, 183.

XI, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 57, 157; 37, 73, 189; Solin., *Collect.*, 159, 12-14; 160, 1-3 Mommsen.

XII, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 65, 176; 37, 66, 178.

XII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 61, 170; 37, 63, 173; Solin., *Collect.*, 159, 1-2 Mommsen.

XII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 21, 80.

XII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 66, 179; Solin., *Collect.*, 81, 11-13 Mommsen.

XII, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 167; Solin., *Collect.*, 137, 3-6.

XII, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 8-9, 21-23.

XIII, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 9, 26; 37, 10, 28; Solin., *Collect.*, 88, 6-7 Mommsen.

XIII, 2-3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 15, 56-57 e 59-61; Solin., *Collect.*, 193, 6-194, 10 Mommsen.

XIII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 189; Solin., *Collect.*, 159, 14-15 Mommsen.

XIII, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 51, 134-135; Solin., *Collect.*, 98, 17 segg.; 104, 11-14 Mommsen.

XIII, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 48, 132.

XIII, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 144; Solin., *Collect.*, 19, 14 Mommsen.

XIII, 9: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 190; Solin., *Collect.*, 161, 1-2 Mommsen.

XIV, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 25, 92.

XIV, 2: Plin., *Nat. hist*, 37, 27, 99.

XIV, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 28, 100-102.

XIV, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 29, 103; Solin., *Collect.*, 194, 11-12 e 17-19 Mommsen.

XIV, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 30, 104.

XIV, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 25, 92.

XIV, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 57, 158; Solin., *Collect.*, 133, 2-13 Mommsen.

XIV, 8: Solin., *Collect.*, 136, 9-11 Mommsen.

XIV, 9: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 189; Solin., *Collect.*, 160, 14 Mommsen.

XIV, 10: Plin., *Nat. hist.*, 37, 67,182; Solin., *Collect.*, 42, 2-5 Mommsen.

XIV, 11: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 168.

XV, 2: Plin., *Nat. hist.*, 37, 42, 126; 37, 56, 156.

XV, 3: Plin., *Nat. hist.*, 37, 43, 127.

XV, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 156.

XV, 5: Plin., *Nat. hist.*, 37, 73, 188; Solin., *Collect.*, 159, 5-6 Mommsen.

XV, 6: Plin., *Nat. hist.*, 37, 44, 128.

XV, 7: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 147.

XV, 8: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 144; Solin., *Collect.*, 152, 21 Mommsen.

XV, 9: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 154; 37, 73, 191.

XV, 10: Plin., *Nat. hist.*, 37, 55, 149.

XV, 11: Plin., *Nat. hist.*, 37, 67, 182; Solin., *Collect.*, 160, 12-14 Mommsen.

XV, 12: Plin., *Nat. hist.*, 37, 61, 170; Solin., *Collect.*, 73, 13-74, 3 Mommsen.

XV, 14: Plin., *Nat. hist.*, 37, 54, 145; 37, 70, 185; Solin., *Collect.*, 153, 4; 158, 6-8 Mommsen.

XV, 15: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 166.

XV, 16: Plin., *Nat. hist.*, 36, 31, 139; 37, 65, 177.

XV, 17: Plin., *Nat. hist.*, 37, 59,164; Solin., *Collect.*, 160, 3-5 Mommsen.

XV, 18-20: Plin., *Nat. hist.*, 37, 72, 187; Solin., *Collect.*, 159, 15 Mommsen.

XV, 19: Plin., *Nat. hist.*, 37, 60, 167.

XV, 20: Plin., *Nat. hist.*, 37, 63, 173; Solin., *Collect.*, 160, 10 Mommsen.

XV, 22: Plin., *Nat. hist.*, 37, 62, 172; 37, 73 192.

XV, 23: Plin., *Nat. hist.*, 37, 56, 155.

XV, 24: Plin., *Nat. hist.*, 37, 55, 150.

XV, 25: Plin., *Nat. hist.*, 37, 59, 164; 37, 60, 168; Solin., *Collect.*, 42, 1-2; 121, 9-10 Mommsen.

XV, 26: Solin., *Collect.*, 81, 11-13 Mommsen.

XV, 27: Plin., *Nat. hist.*, 37, 75, 197.

XVI, 1-2: Plin., *Nat. hist.*, 36, 65, 190-191.

XVI, 3-4: Plin., *Nat. hist.*, 36, 66, 192-194; 36, 67, 198.

XVI, 5: Plin., *Nat. hist.*, 36, 67, 196-197; 37, 65, 177.

XVI, 6: Plin., *Nat. hist.*, 36, 66, 195.

XVII: Plin., *Nat. hist.*, 33, 31, 96; Hier., *In Agg.*, 2.

XVIII, 1: Serv., *Aen.*, 6, 204; 6, 816; 7, 527; Prisc., *Aen.*, 11, 205, p. 3, 509 Keil.

XVIII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 33, 54, 152; Donat., *Aen.*, 6, 209; Hier., *In Hierem.*, 2, 10, PL, XXIV, col. 748 b; *Nom. hebr.*, 81, PL, XXIII, col. 834.

XVIII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 18, 3, 11; Donat., *Aen.*, 1, 372.

XVIII, 4: Varr., *Ling.*, 5, 92 e 95; Serv., *Ecl.*, 1, 32; *Georg.*, 2, 502; Hier., *Comm. in Eccl.*, 5, 9-10.

XVIII, 5: Liv., 4, 60, 6.

XVIII, 7-8: Varr., *Ling.*, 5, 181-182; Serv., *Aen.*, 5, 560.

XVIII, 9-10: Epiphan., *De mensur. et pond.*, 24, PG, XLIII, col. 290 ab.

XVIII, 12: Greg. M., *Mor.*, 33, 35, 60.

XVIII, 13: Serv., *Aen.*, 6, 861; 10, 526.

XVIII, 14: Lucr., 5, 1252-1263.

XIX, 1: Plin., *Nat. hist.*, 33, 31, 98; Hier., *Comm. in Eccl.*, 5, 9-10; Aug., *Civ.*, 21, 7, 2.

XIX, 2: Plin., *Nat. hist.*, 33, 41, 123.

XIX, 3: Vitr., *De arch.*, 7, 8, 3.

XIX, 4: Plin., *Nat hist.*, 33, 35, 106.

XX, 1: Lucr., 5, 1273-1277; 5, 1287; 5, 1289-1296; Ovid., *Fast.*, 4, 405; Plin., *Nat. hist.*, 34, 21, 99.

XX, 2: Plin., *Nat. hist.*, 34, 2, 2; 34, 20, 98.

XX, 3: Serv., *Aen.*, 12, 87.

XX, 4: Petr., *Sat.*, 50, 5; Plin., *Nat. hist.*, 34, 3, 6-8.

XX, 5-10: Ov., *Metam.*, 2, 2; Plin., *Nat. hist.*, 34, 20, 94-96; 34, 21, 99.

XX, 11-12: Plin., *Nat. hist.*, 34, 22, 100; Serv., *Aen.*, 1, 448.

XX, 14: Plin., *Nat. hist.*, 34, 54, 175.

XXI, 1: Iustin., *Epitom.*, 44, 3, 9; Serv., *Aen.*, 8, 446; Georg., 1, 58.

XXI, 2-4: Plin., *Nat. hist.*, 34, 41, 142-146; 34, 42, 147-149; Serv., *Aen.*, 8, 421.

XXI, 5-6: Hier., *Ez.*, 22, 17, PL, XXV, col. 211 b; Serv., *Georg.*, 2, 220.

XXI, 7: Plin., *Nat. hist.*, 34, 43, 150.

XXII, 1-2: Plin., *Nat. hist.*, 34, 47, 156-159.

XXII, 3: Plin., *Nat. hist.*, 34, 48, 163; 34, 49, 164.

XXIII, 1: Hier., *Zach.*, 1, 4 e 1, 6, 10, PL, XXV, coll. 1443 a e 1445 a.

XXIII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 34, 48, 160.

XXIV, 1: Plin., *Nat. hist.*, 37, 11, 31; Serv., *Georg.*, 3, 522.

XXIV, 2: Serv., *Aen.* 8, 402; Serv., *Georg.*, 3, 522.

XXIV, 3: Plin., *Nat. hist.*, 33, 23, 81.

XXV, 4: Vitr., *De arch.*, 10, 3, 4.
XXV, 5: Serv., *Aen.*, 12, 725.
XXV, 22: Serv., *Aen.*, 5, 112.
XXVI: Epiphan., *De mensur. et pond.*, 24, PG, XLIII, coll. 282 a segg.

LIBRO XVII

I, 1: Colum., 1, 1, 7; 1, 1, 12-14.

I, 2: Verg., *Georg.*, 1, 147-148; Serv., *Georg.*, 1, 147; Aug., *Civ.*, 18, 6.

I, 3: Plin., *Nat. hist.*, 17, 6, 50; Macr., *Sat.*, 1, 7, 25.

II, 1: Cic., *Off.*, 2, 89; Colum., 6, *Praef.*, 4; Plin., *Nat. hist.*, 18, 6, 29; Serv., *Goerg.*, 1,1.

II, 2: Varr., *Ling.*, 5, 39; Verg., *Georg.*, 1, 87-88; Colum., 2, 18, 3.

II, 3: Aug., *Civ.*, 18, 15; Serv., *Georg.*, 1,1.

II, 4: Cic., *Cato*, 15, 51.

II, 5: Varr., *Rust.*, 1, 29, 2; Plin., *Nat. Hist.*, 18, 19, 176.

II, 6: Varr., *Rust.*, 1, 50, 1; *Ling.*, 5, 37.

III, 1: Aug., *Civ.*, 18, 6.

III, 2: Isid., *Diff.*, 1, 247; Donat., *Ter. Eun.*, 816; Serv., *Aen.*, 1, 178; *Georg.*, 1, 74; Cassiod., *In psalm.*, 4, 7.

III, 5: Serv., *Aen.*, 1, 179.

III, 6: Cat., *Agr.*, 34, 2; Paul. Fest., p. 3, 19-21 Lindsay.

III, 7: Plin., *Nat. hist.*, 18, 20, 85-91.

III, 8-9: Colum., 2, 6, 2-3 e 2, 9, 8; Plin., *Nat. hist.*, 18, 12, 69-70.

III, 10: Colum., 2, 9, 14-16 e, 2, 4, 9.

III, 15: Serv., *Georg.*, 1, 314.

III, 16: Varr., Rust., 1, 48, 2; Serv., *Aen.*, 7, 809; *Georg.*, 1, 321.

III, 17: Ambr., *Hex.*, 3, 8, 34; Hier., *In Agg.*, 2, 19.

III, 18: Serv., *Georg.*, 1, 321.

III, 19: Aug., *Civ.*, 21, 7, 2.

IV, 1: Varr., *Rust.*, 1, 23, 2; Plin., *Nat. hist.*, 18, 46, 165.

IV, 2: Colum., 2, 7, 1.

IV, 3: Plin., *Nat. hist.*, 18, 30, 121-122.

IV, 4: Varr., *Rust.*, 2, 4, 17; Paul. Fest., p. 81, 8-9 Lindsay.

IV, 7-8: Plin., *Nat. hist.*, 18, 43, 144; Colum., 2, 10, 25; Pallad., *Opus agriculturae*, 5, 1, 1; Serv., *Georg.*, 1, 75; 1, 215.

IV, 9: Serv., *Georg.*, 1, 75.

IV, 10: Serv., *Aen.*, 6, 825.

IV, 11: Plin., *Nat. hist.*, 18, 38, 139; Colum., 2, 10, 34; Pallad., *Opus agriculturae*, 3, 7.

V, 2: Ambr., *Hex.*, 3, 12, 49.

V, 3: Non., 449, 12; Serv., *Ecl.*, 5, 7.

V, 5: Colum., 3, 6, 3; Paul. Fest., p. 429, 1-2 Lindsay.

V, 6: Colum., 3, 10, 15.

V, 7: Colum., 3, 17, 2.

V, 8: Serv., *Georg.*, 2, 299.

V, 9: Colum., 3, 6, 3 segg.; Paul. Fest., p. 246, 1-2 Lindsay.

V, 10: Ambr., *Hex.*, 3, 12, 52; 3, 14, 60.

V, 11: Varr., *Rust.*, 1, 31, 4; Paul. Fest., p. 50, 10-11 Lindsay.

V, 13: Serv., *Ecl.*, 10, 20.

V, 14: Serv., *Georg.*, 2, 60.

V, 15-17: Colum., 3, 2, 1-2.

V, 18: Colum., 3, 2, 8.10.12; Serv., *Georg.*, 2, 97.

V, 19-27: Colum., 3, 2, 14.18-19.24-27.

V, 28: Serv., *Georg.*, 2, 88.

V, 29: Colum., 3, 2, 30.

V, 31: Pallad., *Opus agriculturae*, 2, 1.

VI, 2: Serv., *Ecl.*, 3, 11.

VI, 3: Isid., *Diff.*, 1, 44.

VI, 6: Isid., *Diff.*, 1, 44.

VI, 9: Varr., *Ling.*, 8, 54; Serv., *Georg.*, 2, 430.

VI, 10: Serv., *Aen.*, 4, 344; 10, 58.

VI, 11-12: Isid., *Diff.*, 1, 464; Serv., *Georg.*, 2, 23; 2, 69.

VI, 15: Colum., 3, 10, 11.

VI, 16: Serv., *Aen.*, 10, 67; Cassiod., *Inst.*, 2, *Praef.*, 4.

VI, 19: Serv., *Georg.*, 2, 299.

VI, 23: Serv., *Aen.*, 1, 178.

VI, 26: Serv., *Aen.*, 1, 176.

VI, 27: Lact., *Inst.*, 4, 14, 14.

VII, 1-2: Ambr., *Hex.*, 3, 13, 53; 3, 17, 71; Serv., *Aen.*, 1, 394.

VII, 4: Gargilius Martialis, 43, p. 186, 15 Rose.

VII, 6: Isid., *Diff.*, 1, 377; Hier., *In Agg.*, 2, 19; Gargilius Martialis, 41, p. 180, 10-15 Rose.

VII, 8: Solin., *Collect.*, p. 177, 16-178, 7 Mommsen; Serv., *Georg.*, 2, 127.

VII, 9: Serv., *Georg.*, 2, 84.

VII, 12: Palladio, *Opus agriculturae*, 13, 4, 1.

VII, 13: Plin., *Nat. hist.*, 12, 49, 107; Solin., *Collect.*, p. 125, 20-22 Mommsen.

VII, 16: Serv., *Georg.*, 2, 18.

VII, 17: Plin., *Nat. hist.*, 13, 6, 56-57; Solin., *Collect.*, p. 145, 20-146, 3 Mommsen; Gargilius Martialis, 49, p. 194, 15-17 Rose; Aug., *Civ.*, 21, 5, 1.

VII, 19: Ambr., *Hex.*, 3, 8, 37; Hier., *In Am.*, 7, 14.

VII, 22: Serv., *Ecl.*, 2, 52.

VII, 23: Serv., *Georg.*, 1, 187-188.

VII, 28: Serv., *Ecl.*, 1, 1; *Georg.*, 2, 291.

VII, 31: Palladio, *Opus agriculturae*, 12, 7, 9.

VII, 32: Vitruvio, *De arch.*, 2, 9, 6; Ambr., *Hex.*, 3, 11, 47; Serv., *Georg.*, 2, 68.

VII, 33: Vitruvio, *De arch.*, 2, 9, 13; Ambr., *Hex.*, 3, 13, 53; Serv., *Aen.*, 6, 180; 7, 178.

VII, 34: Serv., *Aen.*, 3, 680.

VII, 35: Hier., *Epist.*, 78, 17.

VII, 36: Serv., *Georg.*, 2, 116-117.

VII, 38: Hier., *Sit. et nom.*, PL XXIII, coll. 862 e 890.

VII, 40: Serv., *Ecl.*, 9, 30; *Georg.*, 2, 448.

VII, 41: Serv., *Aen.*, 7, 609.

VII, 42: Cetius Faventinus, *De re architectonica*, 12.

VII, 44: Palladio, *Opus agriculturae*, 12, 15, 1.

VII, 47: Ambr., *Hex.*, 3, 13, 53; Palladio, *Opus agriculturae*, 12, 15, 2.

VII, 48: Hilar., *In psalm.*, 136, 7.

VII, 49: Hier., *In Is.*, 17, 1, PL, col. 174 b; 241 d.

VII, 50: Serv., *Georg.*, 2, 64.

VII, 53: Ambr., *Hex.*, 3, 13, 53.

VII, 57: Serv., *Ecl.*, 2, 36.

VII, 58: Solin., *Collect.*, p. 192, 9-10 Mommsen; *Commenta Bernensia, ad Lucan.*, 3, 237.

VII, 60: Serv., *Aen.*, 6, 462.

VII, 62: Isid., *Diff.*, 1, 410; Serv., *Georg.*, 2, 63.

VI, 63: Serv., *Georg.*, 2, 86.

VI, 66: Serv., *Georg.*, 2, 86.

VI, 67: Serv., *Georg.*, 2, 88; *Aen.*, 3, 233; *Schol.* Bernens., *Georg.*, 2, 88.

VI, 68: Serv., *Georg.*, 2, 63.

VI, 73-74: Isid., *Diff.*, 1, 377; Serv., *Georg.*, 2, 9; 2, 12; *Aen.*, 12, 766.

VIII, 1-2: Plin., *Nat. hist.*, 9, 6, 18; 12, 30, 52 segg.; Dioscor., *De materia medica*, 1, 68, 1-6; Solin., *Collect.*, p. 149, 8-9 Mommsen.

VIII, 3: Serv., *Georg.*, 1, 57.

VIII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 12, 34, 67; Dioscor., *De materia medica*, 1, 64, 1; Solin., *Collect.*, p. 149, 12-17 Mommsen.

VIII, 5: Dioscor., *De materia medica*, 1, 66, 1.

VIII, 6: Plin., *Nat. hist.*, 12, 19, 35-36; Dioscor., *De materia medica*, 1, 67, 1.

VIII, 7: Dioscor., *De materia medica*, 1, 70, 3.

VIII, 8: Plin., *Nat. hist.*, 12, 14, 26-29; Solin., *Collect.*, p. 192, 13-193, 2 Mommsen.

VIII, 10: Dioscor., *De materia medica*, 1, 14; 1, 41, 1; Solin., *Collect.*, p. 135, 13-16 Mommsen.

VIII, 11: Dioscor., *De materia medica*, 1, 15, 1.

VIII, 12: Dioscor., *De materia medica*, 1, 13, 3; Dioscor. lat, 1, 11.

VIII, 13-14: Isid., *Diff.*, 1, 79; Plin., *Nat. hist.*, 12, 53-54, 111-112; 12, 54, 123; Solin., *Collect.*, 193, 4-5; 154, 15-18 Mommsen; Dioscor., *De materia medica*, 1, 19; Dioscor. lat., 1, 17-18; Hegesip., 4, 17; Serv., *Georg.*, 2, 119.

IX, 2-3: Dioscor., *De materia medica*, 1, 12; 1, 7-8; Dioscor. lat., 1, 7.

IX, 4: Dioscor. lat., 1, 14.

IX, 5: Dioscor., *De materia medica*, 1, 26; Dioscor. lat., 1, 26; Solin., *Collect.*, 162, 6-10; Serv., *Georg.*, 1, 56.

IX, 6: Plin., *Nat. hist.*, 21, 82, 139; Dioscor., *De materia medica*, 1, 27; Dioscor. lat., 1, 27.

IX, 7: Plin., *Nat. hist.*, 12, 27, 47; Dioscor., *De materia medica*, 1, 10.

IX, 8: Plin., *Nat. hist.*, 21, 70, 117; Dioscor., *De materia medica*, 1, 4-5; Dioscor. lat., 1, 4.

IX, 9: Plin., *Nat. hist.*, 21, 19, 41-42.

IX, 10: Dioscor., *De materia medica*, 1-2; Dioscor. lat., 1, 2.

IX, 11: Plin., *Nat. hist.*, 21, 72, 120; Dioscor., *De materia medica*, 1, 17.

IX, 14: Serv., *Aen.*, 1, 693.

IX, 15: Plin., *Nat. hist.*, 21, 97, 170; Dioscor., *De materia medica*, 4, 62.

IX, 18: Ambr., *Hexam.*, 3, 8, 36.

IX, 19: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 58; Dioscor., *De materia medica*, 3, 123.

IX, 20-21: Plin., *Nat. hist.*, 22, 34, 76; Dioscor., *De materia medica*, 3, 17, 2; Serv., *Aen*, 1, 649; *Georg.*, 2, 119.

IX, 23: Serv., *Aen.*, 4, 445; Serv. auct.; *Ecl.*, 8, 12.

IX, 25-26: Solin., *Collect.*, p. 172, 14-15; 109, 14-15 Mommsen.

IX, 27: Solin., *Collect.*, 126, 5-6 Mommsen; Oros., *Hist.*, 1, 2, 43.

IX, 29: Solin., *Collect.*, 95, 3-5 Mommsen; Serv. auct., *Aen.*, 3, 171; 12, 412.

IX, 30: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 15.

IX, 33-34: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 46 e 42.

IX, 36-37: Plin., *Nat. hist.*, 25, 50, 89; Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 18 e 34.

IX, 38: Plin., *Nat. hist.*, 25, 62, 109.

IX, 39: Aug., *In psalm.*, 50, 12.

IX, 42: Gargilius Martialis, 20, p. 153, 2 Rose.

IX, 47: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 8.

IX, 49-57: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 2; 50; 7; 12; 25; 54-55; 47.

IX, 55: Fest., p. 424, 34 Lindsay.

IX, 56: Serv., *Ecl.*, 5, 39.

IX, 59: Hier., *Epist.*, 146, 2.

IX, 67: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 4, 134.

IX, 69: Plin., *Nat. hist.*, 22, 23, 48; Dioscor. lat., 4, 23.

IX, 71: Plin., *Nat. hist.*, 25, 95, 151; Serv., *Aen.*, 4, 486.

IX, 72: Dioscor., *De materia medica*, 3, 109.

IX, 82: Gargilius Martialis, 23, p. 157, 6 Rose.

IX, 84: Dioscor. lat., 2, 155.

IX, 85: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 52.

IX, 87: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 40.

IX, 91: Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 26.

IX, 93: Plin., *Nat. hist.*, 25, 42, 82; Ps. Dioscor., *Herb. fem.*, 30.

IX, 98: Serv., *Georg.*, 4, 39; *Ecl.*, 4, 42.

IX, 102: Serv., *Georg.*,., 3, 231; *Ecl*, 3, 20.

IX, 104: Serv., *Aen.*, 12, 119.

IX, 106: Serv., *Georg.*, 1, 154.

X, 3: Serv., *Aen.*, 12, 413.

X, 5: Plin., *Nat. hist.*, 20, 84, 222-223; Gargilius Martialis, 5, p. 139, 2 Rose.

X, 8: Colum., 2, 10, 23; Palladio, *Opus agriculturae*, 8, 2, 2.

X, 10-11: Plin., *Nat. hist.*, 20, 13, 24-25; 19, 26, 87; Palladio, *Opus agriculturae*, 2, 14, 3-4.

X, 13: Colum., 12, 10, 1; Plin., *Nat. hist.*, 19, 32, 101.

X, 15: Colum., 10, 251-254; Aug., *Doctr. christ.*, 2, 24, 37.

X, 17: Varr., *Men., fragm.* 384 Cèbe (= 384 Bücheler).

X, 19: Varr., *Ling.*, 5, 104.

X, 20-21: Gargilius Martialis, 8, p. 142, 14; 14, p. 147, 7-9 Rose.

XI, 1: Tert., *De cor.*, 7, 4.

XI, 2: Plin., *Nat. hist.*, 20, 47, 118.

XI, 3: Dioscor., *De materia medica*, 3, 64, 2; Palladio, *Opus agriculturae*, 5, 3, 2.

XI, 4: Gargilius Martialis, 25, p. 159, 6 Rose.

XI, 7: Dioscor., *De materia medica*, 3, 63.

XI, 8: Plin., *Nat. hist.*, 20, 51, 132; 8, 41, 98; Gargilius Martialis, 3, p. 137, 2 Rose.

LIBRO XVIII

I, 1: Iustin., *Epitom.*, 1, 1, 4 segg.

I, 5: Oros., *Hist.*, 6, 4, 1.

I, 7: Cic., *Philip.*, 8, 1, 2-3; Serv., *Aen.*, 2, 486.

I, 9: Serv., *Aen.*, 1, 22.

I, 10: Serv., *Georg.*, 2, 242.

I, 11: Fest., p. 74, 3-5 Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 62 e 8, 641; Varr. in Aul. Gell., 1, 25.

II, 1: Serv., *Aen.*, 11, 421.

II, 3: Serv., *Aen.*, 10, 775.

II, 5: Fest., p. 228, 18 segg. Lindsay; Paul. Fest., p. 229, 2-3 Lindsay.

II, 6: Serv., *Ecl.*, 10, 27.

II, 7: Serv., *Aen.*, 1, 70.

III, 2: Serv., *Aen.*, 9, 561.

III, 5: Serv., *Aen.*, 8, 1; 11, 870.

IV, 1: Plin., 11, 10, 20.

IV, 2: Serv., *Aen.*, 8, 526.

IV, 4: Serv., *Aen.*, 11, 474; 9, 392; 11, 527.

IV, 5: Serv., *Aen.*, 7, 637 e 716; 8, 696.

V, 1: Serv., *Aen.*, 1, 119 e 177.

V, 2: Serv., *Aen.*, 4, 495; Paul. Fest., p. 3, 24-26 Lindsay.

VI, 2-3: Isid., *Diff.*, 1, 198; Aug., *In ps.*, 149, 12; Serv., *Aen.*, 11, 817.

VI, 6: Paul. Fest., p. 43, 23-24 Lindsay.

VII, 4: Serv., *Aen.*, 4, 131.

VII, 6: Serv., *Aen.*, 9, 662.

VII, 7: Serv., *Aen.*, 7, 741 e 6, 1; Paul. Fest., p. 54, 18 Lindsay.

VII, 8: Serv., *Aen.*, 9, 702.

VII, 9: Serv., *Aen.*, 7, 664.

VII, 10: Fest., p. 502, 4 segg. Lindsay; Serv., *Aen.*, 8, 249; 9, 507 e 742.

VII, 11: Serv., *Aen.*, 10, 484.

VIII, 4: Veget., *Epitom. rei milit.*, 4, 22.

IX, 1-2: Serv., *Aen.*, 10, 169.

IX, 4: Serv., *Aen.*, 7, 664.

X, 1: Serv., *Georg.*, 1, 141 e 309.

XI, 1: Hegesip., *Hist.*, 3, 11.

XI, 4: Veget., *Epitom. rei milit.*, 4, 16.

XII, 1: Serv., *Aen.*, 7, 686; 9, 368.

XII, 2: Serv., *Aen.*, 9, 807.

XII, 3: Varr., *Ling.*, 7, 43; Serv., *Aen.*, 8, 664.

XII, 4: Serv., *Aen.*, 1, 490.

XII, 5: Serv., *Aen.*, 7, 732.

XII, 6: Serv., *Aen.*, 9, 503; 10, 817; 11, 619.

XII, 1: Varr., *Ling.*, 5, 116; Serv., *Aen.*, 11, 679.

XIII, 2: Serv., *Aen.*, 9, 704; *Georg.*, 3, 313.

XIV, 2: Serv., *Aen.*, 12, 492.

XV, 4: Varr., *Ling.*, 7, 93.

XV, 8: Fest., p. 394, 37-396, 1 segg. Lindsay; Paul. Fest., p. 395, 7 Lindsay; Serv., *Aen.*, 3, 339.

XVI, 1: Tert., *De spect.*, 8, 10 e 15, 1.

XVI, 2-3: Tert., *De spect.*, 5, 2 segg.

XXIV: Serv., *Georg.*, 2, 531.

XXVII, 1-2: Tert., *De spect.*, 9, 1-2.

XXVII, 3: Serv., *Aen.*, 8, 636; *Georg.*, 3, 18; Cassiod., *Var.*, 3, *ep.* 51.

XXVIII, 1-2: Tert., *De spect.*, 8, 1 segg.; Cassiod., *Var.*, 3, *ep.* 51.

XXIX, 1: Tert., *De spect.*, 8, 3.

XXIX, 2: Serv., *Georg.*, 3, 18.

XXXII: Serv., *Aen.*, 1, 54.

XXXIII, 1: Paul. Fest., p. 8, 5-6 e 24, 24 Lindsay; Serv., *Georg.*, 3, 105.

XXXIII, 2: Tert., *De spect.*, 9, 5; Serv., *Georg.*, 1, 273.

XXXIV, 1: Tert., *De spect.*, 9, 3.

XXXIV, 2: Serv., *Georg.*, 3, 113.

XXXVI, 1: Tert., *De spect.*, 9, 3.

XXXIX: Hyg., *Fab.*, 80, 5.

XLI, 1-2: Tert., *De spect.*, 9, 3; Cassiod., *Var.*, 3, *ep.* 51.

XLI, 3: Tert., *De spect.*, 8, 7-9.

XLII, 1: Serv., *Aen.*, 5, 288.

XLII, 2: Lact., *Inst.*, 1, 20, 2; 6, 23, 7; Aug., *Civ.*, 18, 21.

XLIII: Serv., *Aen.*, 1, 164.

XLVIII: Paul. Fest., p. 89, 25 Lindsay.

L: Varr., *Ling.*, 5, 85; Fest., p. 438, 27-439, 1 segg. e p. 436, 23 segg. Lindsay.

LI, 1-2: Tert., *De spect.*, 10, 8-9.

LIV: Fest., p. 358, 7 segg. Lindsay; Paul. Fest., p. 359, 1 segg. Lindsay.

LVII: Paul. Fest., p. 26, 11-12 Lindsay.

LXII: Serv., *Georg.*, 2, 180.

LV: Fest., p. 454, 37-456, 1 segg. Lindsay.

LXIX, 2: Mart., 14, 46.

LIBRO XIX

I-II: Nonio, 14 (*De genere navigiorum*).

I, 4: Aul. Gell., 16, 7, 10.

I, 5: Isid., *Diff.* 1, 390; Serv., *Aen.*, 6, 385; *Georg.*, 1, 137 e 164.

I, 6: Serv., *Aen.*, 10, 377; *Georg.*, 4, 421.

I, 9: Plin., *Nat. hist.*, 7, 56, 206; Aul. Gell., 10, 25, 5; Serv., *Aen.*, 1, 43.

I, 12: Veget., *Epitom.*, 4, 31 segg.

I, 15: Serv., *Aen.*, 1, 39; 6, 1.

I, 18: Veget., *Epitom.*, 4, 37; Aul. Gell., 10, 25, 5.

I, 24: Nonio, 13, p. 857, 32 segg. Lindsay (= p. 535 Mueller); Paul. Fest., p. 89, 28-29 Lindsay; Serv., *Aen.*, 5, 488.

I, 25: Aul. Gell., 10, 25, 5.

I, 27: Nonio, 13, p. 858, 12 segg. Lindsay (= p. 535 Mueller); Paul. Fest., p. 504, 6-7 e p. 40, 13 Lindsay; Aul. Gell., 10, 25, 5.

II, 2: Serv., *Aen.*, 4, 605.

II, 3: Varr., *De re rust.*, 3, 7, 7; Vitr., 4, 2, 4 e 10, 4, 2; Fest., p. 168, 13 Lindsay.

II, 4: Paul. Fest., p. 9, 24-25 Lindsay.

II, 5: Serv., *Aen.*, 6, 411 e 7, 28.

II, 7: Varr., *Ling.*, 5, 28; Paul. Fest., p. 246, 3 e p. 16, 5-7 Lindsay; Serv., *Aen.*, 5, 163; 7, 631 e 10, 832.

II, 8: Serv., *Aen.*, 5, 487.

II, 9: Nonio, 15, p. 876, 15 segg. Lindsay (= pp. 546-547 Mueller).

II, 10: Vitr., 9, 8, 3 e 10, 2, 8-9.

II, 12: Serv., *Aen.*, 5, 177.

II, 13: Fest., p. 266, 23 segg.; Paul. Fest., p. 267, 12-13 Lindsay; Nonio, 2 (*litt.* P), p. 221, 18 segg. (= p. 151 Mueller).

II, 15: Serv., *Aen.*, 1, 169 e 6, 4.

II, 16: Serv., *Aen.*, 10, 288.

III, 4: Serv., *Aen.*, 5, 830.

IV, 1: Fest., p. 322, 10-11; Paul. Fest., p. 323, 1 Lindsay; Serv. *Aen.*, 1, 727 e 1, 87.

IV, 2: Fest., p. 444, 23 segg.; Paul. Fest., p. 445, 1-4 Lindsay.

IV, 8: Fest., p. 347, 16-18; Paul. Fest, p. 348, 8 Lindsay.

IV, 9: Fest., p. 472, 15 segg.; Paul. Fest., p. 473, 4-5 Lindsay.

IV, 10: Fest., p. 320, 34-36 Lindsay.

V, 1: Serv., *Aen.*, 4, 131.

V, 2: Serv., *Aen.*, 5, 37; *Georg.*, 1, 141.

V, 4: Serv., *Georg.*, 3, 371.

VI, 3: Plin., *Nat. hist.*, 36, 68-69, 200-203; Aug., *Civ.*, 12, 4.

VI, 4: Tert., *Apolog.*, 48, 14-15.

VI, 6: Serv., *Aen.*, 3, 580.

VI, 7: Plin., *Nat. hist.*, 36, 68, 201 e 33, 30, 94; Serv., *Aen.*, 11, 788.

VII, 1: Nonio, 12, p. 842, 29 segg. Lindsay (= pp. 523-524 Mueller); Serv., 1, 174.

VII, 3: Paul. Fest., p. 74, 6 e 81, 10-11 Lindsay; Serv., *Aen.*, 8, 453.

VII, 4: Serv., *Aen.*, 1, 640.

VIII, 2: Plin., *Nat. hist.*, 35, 37, 120.

X, 1: Serv., *Aen.*, 2, 15 e 669.

X, 3-6: Vitr., 2, 7, 1; Plin., *Nat. hist.*, 36, 48, 166; Pallad., *Opus agriculturae*, 1, 10.

X, 10: Plin., *Nat. hist.*, 36, 53, 174.

X, 12-14: Plin., *Nat. hist.*, 36, 49, 168-169.

X, 19: Plin., *Nat. hist.*, 36, 53, 174.

X, 20: Plin., *Nat. hist.*, 36, 59, 182-183.

X, 21: Pallad., *Opus agriculturae*, 1, 10; Serv., *Aen.*, 1, 172.

X, 22: Vitr., 4, 7, 2; Plin., *Nat. hist.*, 36, 56, 178-179.

X, 24: Plin., *Nat. hist.*, 34, 7, 13.

X, 26: Vitr., 7, 4, 4-5; Plin., *Nat. hist.*, 36, 58, 188.

X, 29: Vitr., 8, 61 segg.; Frontin., *Aq.*, 1, 23 segg.

XII: Serv., *Aen.*, 1, 726.

XIII: Plin., *Nat. hist.*, 36, 9, 51.

XVI, 2: Plin., *Nat. hist.*, 35, 5, 15.

XVII, 1: Plin., *Nat. hist.*, 35, 12, 30.

XVII, 7: Vitr., 7, 8, 1 segg.; Plin., *Nat. hist.*, 33, 36, III segg.

XVII, 8: Plin., *Nat. hist.*, 33, 38, 115-117; Solin., *Collect.*, 25, 10-14.

XVII, 9: Vitr., 7, 7, 4.

XVII, 10: Vitr., 7, 9, 6; Plin., *Nat. hist.*, 33, 26, 86 Dioscor., 5, 89, 1.

XVII, 11: Vitr., 7, 7, 5; Plin., *Nat. hist.*, 34, 55, 177; 35, 22, 39 e 35, 23, 40; Dioscor., 5, 105, 1-2.

XVII, 12: Vitr., 7, 7, 5; Plin., *Nat. hist.*, 33, 22, 79 e 34, 56, 178; Cels., 5, 5; Dioscor., 5, 104, 1-2.

XVII, 13: Plin., *Nat. hist.*, 35, 22 39.

XVII, 14: Vitr., 7, 11, 1-2.

XVII, 15: Plin., *Nat. hist.*, 35, 26, 44-45.

XVII, 16: Plin., *Nat. hist.*, 35, 27, 46.

XVII, 17-18: Vitr., 7, 10, 1-4; Plin., *Nat. hist.*, 35, 25, 41 segg.

XVII, 19: Vitr., 7, 11, 2; Plin., *Nat. hist.*, 35, 20, 38.

XVII, 20: Plin., *Nat. hist.*, 35, 25, 43.

XVII, 21: Vitr., 7, 7, 3; Plin., *Nat. hist.*, 35, 19, 37.

XVII, 23: Vitr., 7,12, 1-2; Plin., *Nat. hist.*, 34, 54, 175-176; Dioscor., 5, 103, 1 segg.

XVIII, 1: Vitr., 9, *Prolog.*, 6.

XVII, 4: Serv., *Aen.*, 8, 168.

XVIII, 5: Paul. Fest., p. 504, 4 Lindsay; Serv., *Aen.*, 9, 87.

XIX, 6: Serv., *Aen.*, 9, 406.

XIX, 7: Aug., *Civ.*, 15, 27, 3.

XIX, 8: Serv., *Aen.*, 10, 107.

XIX, 9: Serv., *Aen.*, 6, 14; *Georg.*, 1, 143.

XIX, 11: Isid., *Diff.*, 1, 469; Serv., *Aen.*, 1, 292 e 2, 479; Nonio, 2 (*litt.* B), p. III. 13 Lindsay (= p. 79 Mueller).

XIX, 12: Pallad., *Opus agriculturae*, 1, 42.

XX, 1: Serv., *Aen.*, 7, 805.

XXI: Hier., *Epist.*, 64 (*Ad Fabiolam*).

XXII: Nonio, cap. 13 (*De genere vestimentorum*).

XXII, 5: Aug., *Civ.*, 14, 17; *Contra duas epist. Pelag.*, 1, 16, 32; *De nupt. et conc.*, 2, 30, 52; *Contra Iul.*, 5, 2, 5.

XXII, 7: Hier., *Ezech.*, 3, 9, 2-3.

XXII, 8: Aul. Gell., 6, 12, 2.

XXII, 14: Serv., *Aen.*, 7, 612.

XXII, 18: Fest., p. 364, 21 segg. Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 654.

XXII, 22: Plin., *Nat. hist.*, 8, 74, 196; Serv., *Aen.*, 3, 484 e 9, 611.

XXII, 23: Nonio, 14, p. 865, 15-16 Lindsay (= p. 539 Mueller).

XXII, 24: Serv., *Aen.*, 9, 613.

XXII, 25: Hier., *Hierem.*, 3, 13, 1; *Os., Prolog.*

XXII, 26: Serv., *Aen.*, 12, 120.

XXIII, 4: Serv., *Georg.*, 3, 383.

XXIV, 5: Fest., p. 228, 18 segg.; Paul. Fest., p. 229, 2-3 Lindsay; Serv., *Ecl.*, 10, 27.

XXIV, 7-8: Plin., *Nat. hist.*, 9, 39, 136; Serv., *Aen.*, 7, 612.

XXIV, 10: Varr., *Ling.*, 5, 132; Serv., *Aen.*, 1, 649.

XXIV, 11: Serv., *Aen.*, 5, 421.

XXIV, 14: Paul. Fest., p. 105, 4-8 Lindsay.

XXV, 1: Fest., p. 364, 21 segg. Lindsay; Nonio, 14, p. 864, 9-865, 14 Lindsay (= p. 539 Mueller); Serv., *Aen.*, 1, 479-480.

XXV, 2: Varr., *Ling.*, 5, 131; Serv., *Aen.*, 1, 648 e 11, 576.

XXV, 4: Serv., *Aen.*, 1, 282.

XXV, 6: Hier., *Is.*, 2, 3, 23.

XXVI, 3: Varr., *Ling*, 5, 167; Serv., *Aen.*, 6, 604.

XXVI, 6: Varr., *Ling.*, 6, 85; Fest., p. 118, 16-18; Paul. Fest., 119, 6-8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 701; *Georg.*, 4, 376.

XXVI, 8: Serv., *Aen.*, 1, 697; *Georg.*, 3, 25.

XXVI, 9: Serv., *Aen.*, 3, 92 e 6, 347.

XXVI, 10: Solin., *Collect.*, 46.

XXVII, 2: Serv., *Aen.*, 3, 465 e 5, 682.

XXVII, 5: Serv., *Georg.*, 2, 121.

XXVIII, 2-3: Vitr., 7, 13, 2-3; Plin., *Nat. hist.*, 9, 39, 138.

XXVIII, 6: Serv., *Aen.*, 9, 579 e 11, 772; *Georg.*, 1, 467.

XXVIII, 8: Serv., *Aen.*, 7, 26; *Ecl.*, 4, 44.

XXIX, 3: Paul. Fest., p. 40, 25 e 54, 19-21 Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 39 e 6, 1; *Ecl.*, 2, 45.

XXIX, 7: Varr., *Ling.*, 5, 114; Serv., *Aen.*, 3, 483.

XXX, 2: Paul. Fest., p. 33, 6-7 Lindsay.

XXX, 4: Paul. Fest., p. 71, 25-26 e 100, 7-8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 10, 538.

XXX, 5: Paul. Fest., p. 17, 6-8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 2, 683 e 7, 688.

XXIX, 6: Hier., *Zach.*, 1, 3, 1 segg.

XXX, 2: Serv., *Aen.*, 2, 616 e 10, 634.

XXXI, 3: Varr., *Ling.*, 5, 130; Paul. Fest., p. 49, 24 Lindsay.

XXXI, 4-5: Varr., *Ling.*, 5, 130; Fest., p. 342, 27-30 e 368, 3 segg.; Paul. Fest., p. 343, 9-10 e 369 1-4 Lindsay; Serv., *Aen.*, 4, 216; 9, 613; Aul. Gell., 10, 15, 28.

XXXI, 6: Hier., *Is.*, 2, 3, 23; Serv., *Aen.*, 5, 269 e 7, 352.

XXXI, 7: Varr., *Ling.*, 5, 130; Serv., *Aen.*, 4, 138.

XXXI, 8: Paul. Fest., p. 16, 3-4 Lindsay; Hier., *Is.*, 2, 3, 18, 21.

XXXI, 9: Hier., *Is.*, 2, 3, 23.

XXXI, 11-13: Fest., p. 472, 36-474. 3; Paul. Fest., p. 473, 15-475, 3 Lindsay; Serv., *Aen.*, 1, 654: Hier., *Is.*, 2, 3, 18-21.

XXXI, 17-18: Hier., *Is.*, 2, 3, 18-23.

XXXII, 1: Varr., *Ling.*, 6, 8; Plin., *Nat. hist.*, 37, *Prolog.*, 2 e 33, 4, 8.

XXXI, 3: Plin., *Nat. hist.*, 33, 4, 9 segg.

XXXII, 2: Varr., *Ling.*, 5, 116; Serv., *Aen.*, 5, 313.

XXXIII, 4: Varr., *Ling.*, 6, 21; Fest., p. 474, 3 segg.; Paul. Fest., p. 475, 4-6 Lindsay.

XXXIII, 7: Serv., *Aen.*, 4, 137.

XXXIV, 2: Serv., *Aen.*, 1, 39.

XXXIV, 3: Aul. Gell., 13, 22, 5.

XXXIV, 5: Varr., *Ling.*, 5, 116; Serv., *Aen.*, 1, 337.

XXXIV, 8: Plin., *Nat. hist.*, 9, 35, 114.

XXXIV, 10: Plin., *Nat. hist.*, 9, 17, 65; Fest., p. 128, 3 segg.; Paul. Fest., p. 129, 1-2 Lindsay.

XXXIV, 11: Aul. Gell., 13, 22, 5.

XXXIV, 13: Cato, *De re rust.*, 59 e 135, 1; Paul. Fest., p. 48, 8 Lindsay; Serv., *Aen.*, 7, 690; Nonio, 1, p. 30, 1 Lindsay (= pp. 20-21 Mueller).

LIBRO XX

I, 2: Varr. *cit.* in Nonio, 1, p. 17, 12 segg. Lindsay (= 11 Mercier); Serv., *Aen.*, 1, 698; 2, 2 e 5, 388.

I, 3: Hier., *Is.*, 1, 1, 22.

II, 2: Varr., *De re rust.*, 1, 8, 7 e 3, 16, 15.

II, 6: Serv., *Aen.*, 1, 706; 3, 224.

II, 8: Fest., p. 416, 13 segg.; Paul. Fest., p. 417, 1-3 Lindsay.

II, 10: Fest., p. 296, 20-21 e 472, 6-9; Paul. Fest., p. 473, 1-3 Lindsay.

II, 11: Cic., *Tuscul.*, 1, 42, 101; Paul. Fest., p. 249, 12-13 Lindsay.

II, 12: Nonio, 1, p. 41, 32-34 Lindsay (= 28 Mercier); Paul. Fest., p. 111, 4-5 Lindsay.

II, 14: Valer. Max., *Memorab.*, 2, 1; Macrob., *Sat.*, 3, 17, 1; Fest., p. 456, 11-13; Paul. Fest., p. 47, 8-9; 457, 1-2 e 505, 26 Lindsay; Serv., *Aen.*, 4, 77.

II, 15: Fest., p. 318, 20-25; Paul. Fest., p. 319, 3-4 Lindsay.

II, 18: Varr., *Ling.*, 5, 107; Serv., *Aen.*, 7, 115; *Georg.*, 3, 360.

II, 20: Serv., *Aen.*, 10, 682.

II, 21: Serv., *Aen.*, 11, 553.

II, 22: Nonio, 1, p. 69, 17-20 e p. 86, 6-12 Lindsay (= 48 e 62 Mercier).

II, 24: Macrob., *Sat.*, 7, 12, 2.

II, 25: Plin., *Nat. hist.*, 28, 37, 135-136.

II, 26: Serv., *Aen.*, 6, 420.

II, 27: Plin., *Nat. hist.*, 18, 19, 83-84.

II, 28: Varr., *Ling.*, 5, 111.

II, 29: Apicio, 4, 3; Arnob., *Adv. gentes*, 7, 24.

II, 30: Apicio, 2, 42-43; 46; 51-54; Varr., *Ling.*, 5, 110; Macr., *Sat.*, 7, 8, 1.

II, 33: Serv., *Aen.*, 5, 78; *Ecl.*, 2, 23.

II, 34: Serv., *Aen.*, 3, 67-68.

II, 36: Serv., *Georg.*, 4, 1.

II, 37: Hier., *Epist.*, 54, 9.

III, 1: Varr., *Ling.*, 5, 123.

III, 2: Val. Max., *Memorab.*, 2, 1, 5 b; Hier., *Epist.*, 22, 8; Serv., *Aen.*, 1, 737.

III, 5: Serv., *Georg.*, 2, 97.

III, 6: Serv., *Georg.*, 2, 96.

III, 7: Cat., *De agricult.*, 132, 1-2 e 134, 3; Fest., p. 474, 31 segg.; Paul. Fest., p. 475, 19, 20 e p. 100, 9-10 Lindsay; Arnob., *Adv. gentes*, 4, 138; Serv., *Georg.*, 2, 242.

III, 9: Paul. Fest., p. 46, 12-13 Lindsay.

III, 11: Pallad., *Opus agriculturae*, 11, 17.

III, 14: Pallad., *Opus agriculturae*, 11, 18-19; Serv., *Georg.*, 2, 93.

III, 16: Hier., *Epist.*, 52, 11.

III, 17-18: Plin., *Nat. hist.*, 22, 82, 164; Oros., *Hist.*, 5, 7, 14.

III, 19: Hor., *Serm.*, 2, 8, 46; Plin., *Nat. hist.*, 31, 43, 93.

IV, 3: Varr., *Ling.*, 5, 121; Plin., *Nat. hist.*, 35, 46, 158-159.

IV, 5: Plin., *Nat. hist.*, 35, 46, 160.

IV, 8: Serv., *Aen.*, 5, 267.

V, 3: Nonio, 15, p. 875, 25 segg. Lindsay (= 545 Mercier); Serv., *Aen.*, 1, 724.

V, 4: Varr. *cit.* in Nonio, 15, p. 875, 22-25 Lindsay (= 545 Mercier); Macrob., *Sat.*, 5, 21, 9; Serv., *Aen.*, 3, 66 e 5, 267; Paul. Fest., p. 44, 26-27 Lindsay.

VI, 1: Lucil., *Fragm.*, 132 Warmington (= 139 Marx), *cit.* in Nonio, II, p. 254, 13-14 Lindsay (= 173 Mercier).

VI, 4: Fest., p. 184, 25-27; Paul. Fest., p. 185, 8-10 Lindsay; Nonio, 15, p. 878, 22 Lindsay (= 547 Mercier).

VI, 5: Varr., *Ling.*, 5, 120 e *fragm.* 12; *De re rust.*, 1, 13, 6 e 1, 63, 1; Fest., p. 194, 12 segg.; Paul. Fest., p. 195, 4-6 Lindsay.

VI, 8: Varr., *Ling.*, 5, 119.

VII, 1: Fest., p. 442, 13 segg.; Paul. Fest., p. 443, 6 segg. Lindsay.

VII, 4: Plin., *Nat. hist.*, 37, 75, 196; Cels., 2, 17, 9; Hier., *Abacuc*, 2, 3, 10-13.

VIII, 1: Paul. Fest., 34, 24, 25 p. Lindsay.

VIII, 3: Varr., *Ling.*, 5, 127; Plin., *Nat. hist.*, 23, 58 109; Colum., 12, 42, 1.

VIII, 4: Serv., *Aen.*, 3, 466.

VIII, 6: Fest., pp. 318, 32-320, 1; Paul. Fest., p. 319, 7-8 Lindsay; Colum., 12, 38, 3.

IX, 1: Aug., *In ps.*, 63, 11 (Mt. 27, 6 e par.); Serv., *Aen.*, 1, 119; 2, 763 e 5, 40.

IX, 2: Varr., *Ling.*, 5, 128.

IX, 7: Aug., *In ps.*, 146, 17.

IX, 8: Varr., *Ling.*, 5, 120.

IX, 9: Varr., *Ling.*, 5, 19 e 5, 135.

X, 1: Varr. *cit.* in Nonio, 1, p. 15, 25-26 e 78, 19-22 Lindsay (= 9 e 55 Mercier); Serv., *Aen.*, 12, 118; Paul. Fest., p. 75, 10-11 Lindsay.

X, 2: Varr., *Ling.*, 5, 119; Serv., *Aen.*, 1, 726; 11, 657.

X, 5: Serv., *Aen.*, 1, 727.

X, 9: Isid., *Diff.*, 1, 444; Serv., *Aen.*, 6, 177 e 11, 185.

X, 10: Plin., *Nat hist.*, 36, 18, 83; Solin., *Collect.*, 147, 9-13 Mommsen; Hegesip., *Hist.*, 4, 27.

XI, 1: Varr., *Ling.*, 5, 166; Paul. Fest., p. 102, 9-10 Lindsay.

XI, 3: Plin., *Nat. hist.*, 33, 51, 144.

XI, 6: Serv., *Aen.*, 3, 105; *Ecl.*, 4, 23.

XI, 7: Serv., *Aen.*, 6, 222; 11, 64; Paul. Fest., p. 53, 26-28 Lindsay.

XI, 8: Varr., *Ling.*, 5, 168.

XI, 9: Valer. Max., *Memorab.*, 2, 1, 2-3; Serv., *Aen.*, 7, 176; Cassiod., *In ps.*, 1, 1.

XI, 10: Isid., *Diff.*, 1, 524; Serv., *Aen.*, 1, 506 e 7, 169.

XII, 3: Varr., *Ling.*, 5, 140; Fest., p. 260, 1-4; Paul. Fest., p. 261, 1 Lindsay.

XII, 4: Serv., *Aen.*, 8, 666.

XIII, 4: Serv., *Aen.*, 12, 100; Paul. Fest., p. 74, 6 Lindsay.

XIV, 1-2: Varr., *Ling*., 5, 135; Serv., *Georg*., 1, 46; 1, 170 e 1, 172.

XIV, 4-5: Pallad., *Opus agriculturae*., 1, 42; Gregor. M., *Dialog*., 2, 6.

XIV, 6: Serv., *Georg*., 1, 94.

XIV, 8: Pallad., *Opus agriculturae*., 1, 42; Colum., 3, 18, 1.

XIV, 9: Serv., *Georg*., 1, 178.

XIV, 10: Serv., *Georg*., 1, 164.

XIV, 11: Serv., *Georg*., 2, 389.

XIV, 12-13: Serv., *Georg*., 1, 263 e 2, 242; Colum., 12, 38, 6-7.

XV, 1: Cato, *De re rust*., 11, 3; Nonio, 1, p. 19, 3-5 Lindsay (= 13 Mercier).

XV, 3: Fest., p. 490, 3-5 Lindsay; Serv., *Aen*., 2, 468; 9, 744.

XVI, 1: Nonio, 19, pp. 889, 13-890, 16-17 Lindsay (= 554 Mercier); Serv., *Aen*., 5, 310; 9, 357; Paul. Fest., p. 81, 8-9 Lindsay.

XVI, 2: Serv., *Georg*., 3, 208.

XVI, 4: Serv., *Aen*., 9, 357.

XVI, 5: Serv., *Aen*., 1, 417.

INDICE DEI NOMI DELL'INTRODUZIONE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

O

P

R

S

T

V

W

INDICE DEI *LOCI* CITATI*

[*] A cura di MARIACRUZ MARTÍNEZ SANCHO.

INDICE DEI PASSI BIBLICI

VETUS TESTAMENTUM

NOVUM TESTAMENTUM

INDICE DELLE PAROLE E DELLE ESPRESSIONI NOTEVOLI

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Y

Z

INDICE DELLE PAROLE GRECHE

A

B

Γ

Δ

Ε

Z

H

Θ

I

K

Λ

M

N

Ξ

O

Π

P

Σ

T

Y

Φ

Χ

Ψ

Ω

INDICE DEL VOLUME

LIBRO II. DELLA RETORICA E DELLA DIALETTICA

LIBRO III. DELLA MATEMATICA

DELL'ARITMETICA

DELLA GEOMETRIA

DELLA MUSICA

DELL'ASTRONOMIA

LIBRO VI. DEI LIBRI E DEGLI UFFICI ECCLESIASTICI

ÍNDICE